Oltre la globalizzazione

Sud
South



SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI

NUOVA SERIE
26 / 2024

Memorie Geografiche

26

Nuova Serie - N. 26 Anno 2024

MEMORIE GEOGRAFICHE

XIII Giornata di studio "Oltre la globalizzazione"
Messina, 1° dicembre 2023

Sud/*South*

a cura di
Giovanni Messina, Enrico Nicosia e Carmelo Maria Porto

Società di Studi Geografici
via S. Gallo, 20 - Firenze
2024

Sud/South è un volume delle Memorie Geografiche
della Società di Studi Geografici

http://www.societastudigeografici.it

ISBN 978-88-94690163

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(http://www.societastudigeografici.it)

Certificazione scientifica delle Opere
Le proposte dei contributi pubblicati in questo volume sono state oggetto di un processo di valutazione e di selezione a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Comitato scientifico:
Fabio Amato (SSG e Università L'Orientale di Napoli), Valerio Bini (SSG e Università di Milano), Cristina Capineri (SSG e Università di Siena), Egidio Dansero (SSG e Università di Torino), Domenico De Vincenzo (SSG e Università di Cassino), Elena Di Blasi (Università di Messina), Francesco Dini (SSG e Università di Firenze), Michela Lazzeroni (SSG e Università di Pisa), Mirella Loda (SSG e Università di Firenze), Monica Meini (SSG e Università del Molise), Enrico Nicosia (Università di Messina), Andrea Pase (SSG e Università di Padova), Carmelo Maria Porto (Università di Messina), Filippo Randelli (SSG e Università di Firenze), Bruno Vecchio (SSG e Università di Firenze).

Comitato organizzatore:
Alessandro Arangio (Università di Messina), Elena Di Blasi (Università di Messina), Sonia Gambino (Università di Messina), Giovanni Messina (Università di Messina), Nunziata Messina (Università di Messina), Enrico Nicosia (Università di Messina), Carmelo Maria Porto (Università di Messina).



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

© 2024 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

PRESENTAZIONE

Pensare il sud vuol dire allora che il sud è il soggetto del pensiero: esso non deve essere studiato, analizzato e giudicato da un pensiero esterno, ma deve riacquistare la forza per pensarsi da sé, per riconquistare con decisione la propria autonomia.
Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, 1996, p. 5

I am but mad north-north-west. When the wind is southerly,
I know a hawk from a handsaw.
William Shakespeare, *Amleto*

Si è sempre i meridionali di qualcuno.
Ugo Ojetti, da "In casa del Petrarca", articolo del Corriere della Sera (1928),
raccolto in *Cose viste* (7 voll.), tomo II, Sansoni, 1951,
ripreso da Luciano De Crescenzo, *Così parlo Bellavista*

Non c'è da meravigliarsi che gli uomini si rivolgano agli dèi.
È molto duro affrontare le cose direttamente da soli.
Charles Bukowski, *A Sud di nessun Nord. Storie di vita sepolta*

Sono lieto di presentare questo volume delle Memorie Geografiche, che raccoglie le rielaborazioni delle comunicazioni presentate alla XIII Giornata di studio "Oltre la Globalizzazione" dedicata al tema "Sud/South", svoltasi a Messina il 1° dicembre 2023, promosso dalla Società di Studi Geografici e organizzato dall'Università di Messina.

Con oltre 130 partecipanti alla Giornata di studio, distribuiti su 22 sessioni, il tema scelto ha riscosso un notevole interesse sia per la comunità geografica sia per studiose e studiosi di altre discipline che si sono confrontati con il "SUD" variamente interpretandolo come parola chiave, contesto geografico, categoria interpretativa per leggere la complessità della contemporaneità.

Questo volume accoglie oltre 100 contributi e rappresenta un indispensabile momento di sedimentazione del confronto animato dalla Giornata di studio, arricchendo l'archivio delle Memorie e ponendosi come punto di partenza per ulteriori riflessioni su un tema che ripropone, tra varie altre possibili interpretazioni, la questione degli squilibri territoriali alle diverse scale, dalle relazioni città-campagna, ai divari territoriali in Italia e tra Nord e Sud Globale.

Da parte mia e di tutto il Consiglio della SSG va il più sentito ringraziamento per l'interessante e partecipato evento, e per questo volume che arricchisce e qualifica ulteriormente la serie delle Memorie Geografiche, alle organizzatrici, agli organizzatori e a tutto il comitato locale, con una proficua collaborazione tra diversi dipartimenti dell'Università di Messina,

Firenze-Torino, dicembre 2024

Egidio Dansero
Presidente della Società di Studi Geograficii

GIOVANNI MESSINA*, ENRICO NICOSIA**, CARMELO MARIA PORTO**

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie le riflessioni di oltre cento Geografi che, il 1° dicembre del 2023, si sono incontrati a Messina per dibattere criticamente e sviscerare le tensioni insite nel concetto di Sud durante la Giornata di studi "Oltre la Globalizzazione", promossa e proposta dalla Società di Studi Geografici.

Attraverso i focus specifici approfonditi in seno alle più di venti sessioni parallele si è riuscito a costruire un mosaico che, pur nella sua irriducibile incompletezza, restituisce la complessità del ragionamento corale proposto. Geopolitica e migrazioni, paesaggi e ambienti in transizione, retoriche e *storytelling*, alimentazione e turismo, trasporti e digitalizzazione, sviluppo locale e riordino amministrativo, queste sono soltanto alcune delle tematiche approfondite nei saggi ospitati in questo volume delle *Memorie geografiche*.

Se le precedenti edizioni di "Oltre la Globalizzazione" non hanno avuto uno specifico orizzonte spaziale di pertinenza, nell'edizione messinese lo sguardo critico rivolto al Meridione è stato per la prima volta il binario entro cui indirizzare riflessione e analisi. Quale Sud? O, ancora, quali Sud? Queste sono state, riteniamo, le domande di indirizzo della Giornata di studi.

Le scale alle quali le sessioni parallele si sono posizionate hanno rappresentato il forte appiglio metodologico, geografico *stricto sensu*, per impostare, in sinergia con le prolusioni dei *Keynote Speakers*, Giulia de Spuches e Vittorio Amato, risposte tanto plurali quanto sfrangiate.

Se la globalizzazione ha infatti imposto, da tempo, una forte riconfigurazione dell'assetto geoeconomico e geopolitico della cosiddetta *Linea Brandt*, essa rimane, nella didattica soprattutto, una modellizzazione ancora assai presente. Il primo snodo del dibattito non ha potuto allora che guardare criticamente, a scala globale, alle disomogenee geografie dello sviluppo e ai nuovi, cangianti, assetti del Sud del Mondo.

In questa macro area il dibattito si è sviluppato intorno ad alcuni focus cruciali per disvelare le profonde criticità e decisivi per costruire, partendo dalle prospettive post-coloniali, l'intelaiatura critica complessiva della Giornata di Studi. Le principali angolature proposte nelle sessioni sono state la questione ambientale e della transizione ecologica, le questioni sanitaria e alimentare, le dinamiche geopolitiche e migratorie, le politiche (e le retoriche) di sostegno e cooperazione internazionale, il turismo e i trasporti, e il *digital turn*.

Se lo sguardo globale costituisce il primo orizzonte di coagulo del dibattito, il Mediterraneo e Nero, rappresentano regioni che mediano intensissime relazioni Nord/Sud (e non soltanto, naturalmente). La questione migratoria e il drammatico scenario di guerra costituitosi a Nord del Mar Nero e a Est del Mediterraneo ne rappresentano il portato che necessita più urgentemente un posizionamento critico. Turismo, contatto culturale, politiche regionali costituiscono, fra gli altri, *topics* assai stringenti e gravidi di interesse.

Infine, naturalmente, il Meridione d'Italia nella sua doppia articolazione, complessiva e insulare. Le disomogeneità economiche, infrastrutturali, ambientali, di servizi e di coesione sociale hanno determinato l'orizzonte di ricerca più articolato della nostra comunità. La Giornata di Studi è stata allora senz'altro un'occasione, a cavaliere fra due Programmazioni europee e nel pieno dell'implementazione dei piani di ripresa post pandemica, per avviare, sulla scorta del sedimentato, una riflessione critica sulle politiche e sulle retoriche che, alternativamente *place-neutral e place-based*, top-down o partecipative, tenderanno a incidere sulle nostre città, sulle aree interne e sulle filiere produttive.

*Università di Messina, Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – DICAM; *giovanni.messina@unme.it*
**Università di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali; *enrico.nicosia@unime.it; carmelomaria.porto@unime.it*

NUOVE GEOGRAFIE DELLA TRANSIZIONE ECO-TECNOLOGICA

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 9-10. Isbn: 978-88-94690163

VITTORIO AMATO*, DANIELA LA FORESTA*, LUCIA SIMONETTI*, STEFANO DE FALCO*

NUOVE GEOGRAFIE DELLA TRANSIZIONE ECO-TECNOLOGICA

La crisi economico-finanziaria e ancor di più i due shock (pandemico e bellico) dell'ultimo triennio, hanno reso palesi le contraddizioni e i rischi della globalizzazione economica, sollevando un crescente dibattito sulla necessità di accorciare e frammentare le catene del valore, favorendo la diversificazione dei partner commerciali, in particolare relativamente ad alcuni settori strategici per l'interesse e la sicurezza nazionali.

Le recenti restrizioni commerciali introdotte dagli Stati Uniti verso la Cina sembrano sancire in maniera evidente l'inizio di una nuova stagione per gli scambi commerciali e le geografie produttive mondiali. Le traiettorie dell'industria Hi Tech rappresentano la cartina di tornasole di queste complesse dinamiche, semplificate nella narrazione mediatica in termini di decoupling sino-americano.

Sebbene le molteplici interdipendenze lungo le GVC rendano complessa l'analisi sul breve periodo delle conseguenze delle misure commerciali americane, alcuni riposizionamenti sullo scacchiere geoeconomico mondiale sono già leggibili, con particolare riferimento all'emergere di nuovi protagonismi commerciali.

In questo scenario mutevole, è possibile un nuovo ruolo del Sud/South, in cui possono prendere forma nuove "fabbriche del mondo" in ambito digitale.

Nell'ambito della sessione presentata si è riflettuto sulle nuove traiettorie produttive e commerciali dell'attuale transizione eco-tecnologica, accogliendo riflessioni e casi di studio inerenti rotte commerciali globali, in relazione a tutti i segmenti delle catene del valore, dall'estrazione delle materie prime critiche, necessarie per il settore elettronico, alla produzione, all'assemblaggio, fino alla logistica ed alla logistica inversa.

In particolare, la ricerca presentata da Teresa Amodio prova a sottolineare come la transizione ecologica con la nuova corsa alle materie prime critiche, stia provocando un'accelerazione della competizione tra blocchi geopolitici per il controllo e lo sfruttamento della terra, pesantemente danneggiata da deforestazioni, inquinamento, estrazioni. Casi esemplari, trattati come casi studio, sono gli accaparramenti nell'Amazzonia brasiliana e nel Gran Chaco, la regione tra Argentina, Bolivia, Brasile e Paraguay.

Nell'intervento di Roberta Curiazi, Marinella Favot, Sara Blasi e Antonio Massarutto è stato presentato lo scenario relativo allo stato dell'arte della supply chain delle CRMs a livello internazionale, cercando di cogliere gli elementi caratterizzanti questo processo di transizione in atto. Le dinamiche analizzate sono state proposte secondo la prospettiva dei Paesi del Sud del Mondo, ancora una volta in prima linea nell'alimentare le logiche di cambiamento, e di "progresso", di un Nord lanciato nella corsa globale verso gli obiettivi dell'Agenda 2030. Nella riflessione conclusiva gli autori si interrogano se la coperta della transizione eco-tecnologica fosse ancora troppo corta e instabile per sostenere adeguatamente il sistema e condurlo verso una maggiore sostenibilità e resilienza, come postulato.

La ricerca di Francesca Sinatra e Giuseppe Borruso affronta in maniera telescopica il tema della territorializzazione, partendo da una cornice generale del fenomeno per poi proporre nel dettaglio un caso specifico dell'area industriale di Trieste. L'enfasi del contributo verte sull'evidenza della necessità della creazione di cluster all'interno delle aree industriali in grado di agevolare il collegamento e la vicinanza geografica tra le diverse imprese per sfruttare sinergie, condividere risorse e competenze. Lo studio, oltre alla riflessione teorica, propone i risultati di un'applicazione dei sistemi informativi geografici per la rappresentazione geospaziale e l'analisi dell'area industriale analizzata.

Alberto Corbino propone una ricerca che, a fronte della narrazione dominante sul tema della transizione ecologica, evidenzia la ben più grave situazione di diversi paesi del mondo, in particolare nell'area subsahariana, che ancora non hanno assicurato il diritto all'energia elettrica alla maggior parte della popolazione, soprattutto in ambito rurale. L'autore analizza il caso studio del Malawi sottolineando, su base induttiva, il modesto costo di implementazione di un progetto su scala nazionale, basato sul fotovoltaico, per realizzare una distribuzione efficiente e più omogenea dell'energia elettrica anche in aree deprivate.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il lavoro di Andrea Cerasuolo cerca di quantificare il rischio geopolitico che lega l'Unione europea agli attuali paesi fornitori, in particolare indagando il rapporto tra l'Unione europea e il "Sud Globale" alla luce dell'approvvigionamento delle materie prime strategiche. Le conclusioni a cui giunge l'autore inquadrano il Sud del mondo come un partner insostituibile dell'Ue per l'approvvigionamento delle materie prime strategiche.

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche; *vittorio.amato@unina.it*; *daniela.laforesta@unina.it*; *lucia.simonetti@unina.it*; *sdefalco@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 11-17. Isbn: 978-88-94690163

TERESA AMODIO*

RISORSA TERRA, RISORSE CRITICHE E STRATEGIE POST GLOBAL

1. Introduzione. – I processi di globalizzazione, attraverso l'interconnessione, come condizione caratterizzante, e le nuove convenienze, hanno prodotto paradossi e ambiguità. In una logica di costruzione reticolare di flussi e di relazioni tra territori ed economie essi hanno favorito alcuni contesti geografici rendendone altri estremamente marginali. Questa dinamica ha prodotto nuove gerarchie, alcune delle quali, più che convergenze, sono diventate scenari di conflitto e di contestazione.

In relazione a questo tema, è stato preso in considerazione il fenomeno del *land grabbing*, attraverso il quale alcuni Paesi investitori, beneficiando di un'asimmetria contrattuale, acquisiscono terre fertili in Paesi poveri, per esigenze speculative, alimentari ed energetiche, senza il consenso delle comunità locali. Queste, private delle risorse primarie, sono costrette a intraprendere dapprima migrazioni interne e, nel lungo periodo, attraversamenti extracontinentali.

Da un punto di vista metodologico, la ricerca, basata sui dati di Land Matrix e supportata da mappe tematiche, ha comportato l'analisi di molteplici indicatori quali il numero di contratti stipulati, la quantità di terre oggetto di accaparramento, le modalità di attuazione, la localizzazione geografica degli interventi, il coinvolgimento dei Paesi investitori e dei Paesi target, la destinazione d'uso delle terre acquisite.

In termini generali, il risultato è quello di uno scenario in cui, in epoca non coloniale, si è creato uno spazio operativo di tipo transnazionale, caratterizzato da enclave che attraversano gli Stati e che sono delineate solo dalle esigenze del grande capitale multinazionale, in un'ottica di sovranità negata.

In dettaglio, invece, il fenomeno più preoccupante riguarda le sorti delle risorse presenti nelle aree depredate. Molte sono, infatti, le risorse in via di esaurimento, in un mercato globale che fagocita con un modello sviluppista e estrattivista.

2. I termini della questione. – Con riferimento alle cause dei flussi migratori, si tende a identificare la fuga da aree di conflitto tra i principali moventi, anche se va considerato che in molti dei Paesi di provenienza dei migranti non sono in corso guerre né conflitti armati o stermini di massa.

In realtà, alla base dell'incremento dei fenomeni migratori vi è l'impatto determinato da cambiamenti nelle condizioni ambientali. Più precisamente, tra le sfide globali del XXI secolo, vi è quella di governare gli effetti del cambiamento climatico sulla vita della popolazione mondiale, il cui equilibrio è reso instabile da scenari di rischio posti dallo sfruttamento intensivo delle risorse e dagli effetti climatici (Runde, 2018).

In una prospettiva di lungo periodo si evidenzia il nesso tra le conseguenze dei cambiamenti climatici e l'azione antropica, con riferimento al pesante impatto di inondazioni, tempeste e siccità nelle aree più sottosviluppate del Pianeta. Disparità d'accesso alle risorse naturali ed incidenza degli eventi meteorologici minano la solidità delle infrastrutture e dei servizi essenziali per la popolazione[1].

Tali fenomeni, alla base di una consistente quota di migrazioni internazionali, costituiscono fattori destabilizzanti in un'ottica geopolitica, ovvero condizioni di conflitto in grado di generare, nelle aree interessate, aspre contese per l'approvvigionamento di risorse naturali e di mezzi di sussistenza.

Il numero delle persone in fuga da fame, siccità e alluvioni è considerato in crescita dall'ultimo rapporto della Banca Mondiale, il primo stilato da questa istituzione sulla questione delle migrazioni forzate di popolazioni causate dai disastrosi effetti del surriscaldamento climatico, secondo cui entro il 2050, ottantasei milioni di profughi ambientali si sposteranno nell'Africa sub-sahariana, 40 milioni in Asia meridionale e 17 milioni in America Latina, per un totale di 143 milioni di profughi (World Bank, 2010; 2018).

[1] United Nation Office for Disaster Risk Reduction, https://www.unisdr.org.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Nell'ambito del segmento migratorio le cui motivazioni sono riconducibili alla mancanza di risorse per la sopravvivenza si collocano i fenomeni del *land* e del *water grabbing* (Stocchiero, 2018).

Si tratta di speculazioni finanziarie, caratterizzate da asimmetria contrattuale tra le parti, finalizzate all'accaparramento di terra e di acqua attraverso la sottrazione di vasti territori alle popolazioni locali da parte di Stati e multinazionali straniere che, mediante il placet dei Governi locali, che se ne appropriano per la creazione di monoculture intensive per soddisfare le esigenze alimentari ed energetiche delle aree sviluppate (Runde, 2018).

Più dettagliatamente, in uno scenario globale con risorse naturali limitate, l'aumento della domanda alimentare, effetto della crescita demografica e dei cambiamenti nell'alimentazione, oltre che l'adozione di modelli di produzione basati su un elevato consumi di risorse idriche (Ravera *et al*., 2014), si sta verificando un significativo aumento della pressione antropica in relazione al suolo e alle risorse di acqua dolce.

Il controllo dell'agricoltura all'estero, mediante appositi investimenti, rappresenta la risposta alla crisi alimentare[2], accentuata dalle oscillazioni dei prezzi dei prodotti agricoli che mette al riparo i Paesi non autosufficienti dal punto di vista alimentare dal rischio di crisi e di fiammate dei prezzi dei beni alimentari, oppure di blocchi all'esportazione.

A questo si aggiungono le esigenze connesse con l'acquisizione di risorse energetiche, per effetto dell'aumento dei prezzi del petrolio, dei cambiamenti del 2007 nella politica degli Stati Uniti sull'uso del bioetanolo e della direttiva sull'energia rinnovabile del 2009 adottata dall'Unione europea, che hanno contribuito ad aumentare la domanda globale di produzione energetiche alternative, rafforzando ulteriormente la bisogno di terra e acqua.

Come effetto di queste due tipologie di esigenze, negli ultimi anni, è stato condotto un gran numero di operazioni commerciali che si sono specificamente concentrate sull'acquisizione di terreni nei Paesi in via di sviluppo, in cui le grandi aree agricole sono considerate faziosamente poco produttive.

Nel processo di *land grabbing* vi sono due attori geografici, Stati investitori e Stati target. All'interno dei primi, in cui agiscono soggetti eterogenei come società pubbliche e private, partnership tra di esse e società finanziarie, vi è una vasta disponibilità di capitali a fronte di popolazioni numerose e scarsa disponibilità di terra coltivabile.

In prevalenza, le operazioni sono condotte Governi e società private investono in terreni agricoli come parte di una strategia a lungo termine per la sicurezza alimentare ed energetica, mediante l'esternalizzazione della produzione di cibo. Per ottenere ciò, gli Stati forniscono il sostegno politico e operano sul piano diplomatico per facilitare gli accordi, ma sono le imprese a condurre i progetti (grandi società, joint venture tra pubblico e privato o imprese compartecipate da fondi sovrani).

Le imprese multinazionali investono per aumentare la produzione di monocolture intensive (mais, soia, olio di palma, canna da zucchero) ma anche in prodotti agricoli per la trasformazione in biocarburi e di quelli a basso costo come il riso, destinate al mercato internazionale.

A questi si aggiungono società finanziarie che sono interessate a queste operazioni con finalità di investimento e di reddito, mediante un processo di finanziarizzazione dell'agricoltura.

I Paesi target sono solitamente quelli più poveri, molto deboli, instabili, alcuni dei quali reduci da lunghe guerre interne, con un apparato dirigente fragile e in alcuni casi corrotto, che diventano facilmente oggetto di *grabbing* per la disponibilità e il basso costo della superficie coltivabile, per il clima favorevole e per la disponibilità di manodopera. Nella maggior parte dei casi, si tratta di Paesi che rientrano nella fascia con il più elevato rischio di fame e povertà come l'Etiopia, dove a soffrire la fame è il 46% della popolazione, la Tanzania, con il 44% della popolazione a rischio fame, la Cambogia e il Mali, dove le esigenze di sicurezza alimentare dei Paesi del Golfo hanno portato alla stipula di oltre 100 contratti per diverse decine di milioni di ettari[3].

Tutto ciò in un sistema di gestione della terra basato su regole informali e tradizionali, riconosciute localmente ma non dagli accordi internazionali, e senza certezza dei diritti fondiari (McLeman e Laurier, 2018), in cui le grandi imprese puntano alla massimizzazione del profitto, facendo leva sulla carenza di strutture giuridiche e normative su un processo di globalizzazione incontrollato.

Contando sulla debolezza dei diritti consuetudinari di chi usa i campi nei Paesi in via di sviluppo, spesso vengono considerati disponibili e in surplus terreni che, in realtà sono abitati, coltivati e usati come pascolo da più

[2] La FAO stima che nel 2050 ci saranno più di 9 miliardi di persone e che per sfamarle sarà necessario aumentare del 70% la quantità di cibo prodotta, pari a circa un miliardo di tonnellate di cereali in più).

[3] In Africa il prezzo di acquisto o di affitto a lungo termine, con una durata dei contratti, tra l'altro rinnovabile, che va infatti da 50 a 99 anni, per un ettaro di terreno varia da 3 a 10 dollari.

generazioni. Ciò significa stravolgere i sistemi di accesso e di uso della terra, ponendo questioni e rivendicazioni non solo economiche, come il riconoscimento di indennizzi agli agricoltori locali, ma anche sociali e culturali.

Del resto, spesso, sono proprio i Governi dei Paesi *grabbed* ad assecondare tali acquisizioni, a cedere direttamente, senza il consenso delle comunità che ci abitano o che la utilizzano da anni, ampi territori in cambio di compensazioni effimere, rincorrendo il sogno di uno sviluppo agricolo che, soprattutto, non considera i benefici reali per le popolazioni autoctone.

Le transazioni sono facilitate da condizioni quali la frequente assenza di certificati di proprietà, la non obbligatorietà del consenso legale dei locali per il trasferimento della terra, l'insufficienza delle compensazioni derivate dall'esproprio per l'acquisizione di altri mezzi di sussistenza o il mancato risarcimento nel caso in cui sia impedito l'accesso ad altre risorse naturali, come l'acqua e le foreste.

Non si tratta di un fenomeno nuovo, ma nuove sono l'istituzionalizzazione, la dimensione e le modalità che esso sta assumendo in un'epoca non coloniale in cui gli obiettivi di approvvigionamento alimentare, di agribusiness e di profitto finanziario dei paesi (o soggetti privati) investitori hanno implicazioni sempre più forti sui problemi della fame e della povertà nel mondo e sui vincoli allo sviluppo dei Paesi che cedono la loro terra e le loro risorse (Roiatti, 2010).

Dal punto di vista delle modalità attuative[4], la competizione conflittuale sulle risorse avviene mediante firma di transazioni per affitto, spesso tra i 30 e i 99 anni, con possibilità di rinnovo, il subappalto o l'acquisto di vaste zone coltivabili (superiori ai 10.000 ettari), che originano nuove forme di latifondo utilizzate produrre beni alimentari destinati all'esportazione.

L'effetto diretto di questa tipologia di conflitti nell'uso della risorsa terra è lo spostamento forzato delle collettività locali depauperate di risorse per il sostentamento.

3. I dati sul *land grabbing*. – I dati[5] disponibili sottostimano il fenomeno in quanto i contratti, che possono essere annullati o stipulati piuttosto rapidamente, sfuggono alla rilevazione per l'assenza dell'obbligo, per Governi e imprese, di registrare le negoziazioni intraprese.

Al contempo anche monitorare il percorso delle migrazioni forzate che ne derivano risulta complesso, in quanto, spesso, si tratta di spostamenti interni[6], che, solo nel lungo periodo danno vita a percorsi migratori extra continentali.

Per l'analisi del fenomeno, in questa sede è stato utilizzato il database Land Matrix[7], secondo cui i contratti conclusi, per acquisto o affitto della terra, risultano essere, dal 2000 al 2018, pari a 2.231 per un'estensione di 68 milioni di ettari, a cui vanno aggiunti altri 209 contratti incorso di negoziazione, per oltre 20 milioni di ettari (Tab. 1).

Tab. 1 - Numero di contratti per tipologia di destinazione d'uso

Destinazione d'uso	*Numero di contratti*	*Ettari*
Agricoltura	1.569	31.216.831
Sfruttamento delle foreste	218	22.902.558
Turismo	15	537.343
Realizzazione di zone industria	89	99.072
Conservazione	4	47.644
Energie rinnovabili	14	407.737
Altro	16	28.935
Investimenti multipli	306	12.784.429
Totale	2.231	68.024.549

Fonte: elaborazione su dati Land Matrix, 2021.

[4] Grain, organizzazione internazionale no-profit che lavora, attraverso attività di ricerca e analisi e reti locali, a supporto dei piccoli agricoltori e dei movimenti sociali nella lotta per lo sviluppo di sistemi agricoli locali e sostenibili dal punto di vista della tutela della biodiversità, http://www.grain.org.

[5] Le informazioni vanno ricavate da fonti ufficiali e non: siti web aziendali, articoli e report giornalistici, registri ufficiali del Governo, ricerche condotte da organizzazioni internazionali, ecc.

[6] http://www.actionaid.org/publications/take-action-stop-ecoenergys-land-grab.

[7] Osservatorio indipendente di livello internazionale che monitora gli investimenti nell'agrobusiness per favorire la trasparenza nell'ambito delle decisioni sulla terra, https://landmatrix.org/en.

La maggior parte dei contratti conclusi riguarda investimenti per agricoltura, con oltre 1.500 sottoscrizioni e 31 milioni di ettari di terreni coinvolti, seguiti da investimenti nello sfruttamento delle foreste e per la realizzazione di zone industriali.

Tra i primi dieci Paesi investitori, oltre a quelli del Nord come gli Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda, vi sono quelli emergenti come Cina, India e Brasile, Paesi petroliferi come gli Emirati Arabi Uniti, ma anche la Malesia, Singapore e il Liechtenstein, che rappresentano le piattaforme per operazioni di multinazionali e di società finanziarie (Tab. 2).

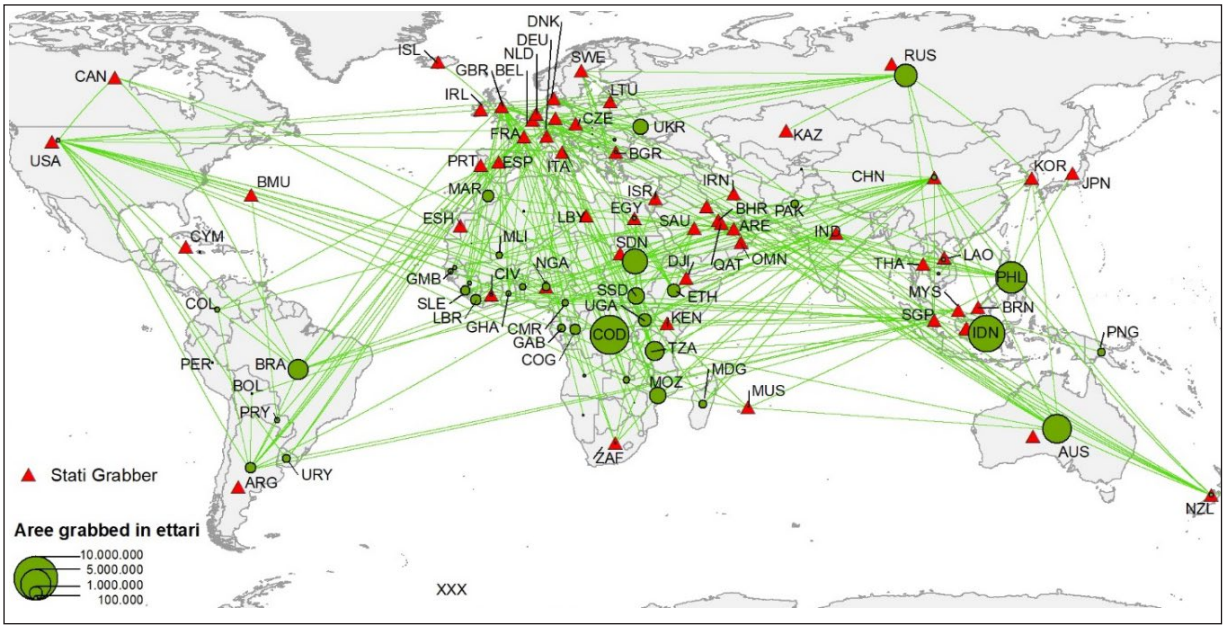
I Paesi target si presentano con caratteristiche più omogenee, relative ad esempio alla difficile e instabile situazione politica, alla vasta disponibilità di superfici coltivabili e una scarsa regolamentazione normativa e fondiaria. Tra i primi dieci, cinque sono africani a testimonianza della complessa situazione continentale, due appartengono ai BRICS con il Brasile presente sia tra i maggiori investitori sia destinatari, con evidente totale assenza dei cosiddetti Paesi sviluppati del Nord del mondo.

Tab. 2 - Principali Paesi investitori, Paesi target e superfici acquisite

Paesi investitori	*Superfici grabbed in ettari*	*Paesi target*	*Superfici grabbed in ettari*
USA	8.233.690	DRC	5.222.198
Malesia	4.160.325	Papua New	3.792.653
Singapore	3.387.073	Indonesia	3.235.335
Cina	3.152.212	Brazil	3.048.838
Brasile	2.417.609	Ukraine	2.715.954
Emirati Arabi	2.333.797	South Sudan	2.691.453
UK	2.215.389	Mozambique	2.521.580
India	2.107.282	Russian Fed	2.431.852
Paesi Bassi	1.886.182	Congo	2.303.379
Arabia Saudita	1.617.020	Liberia	1.883.871

Fonte: elaborazione su dati Land Matrix, 2021.

A fronte di questi dati è stata elaborata una cartografia di sintesi (Fig. 1) finalizzata a rappresentare i flussi bidirezionali che coinvolgono Paesi target e Paesi investitori coinvolti in una fitta rete di relazioni di *grabbing*.

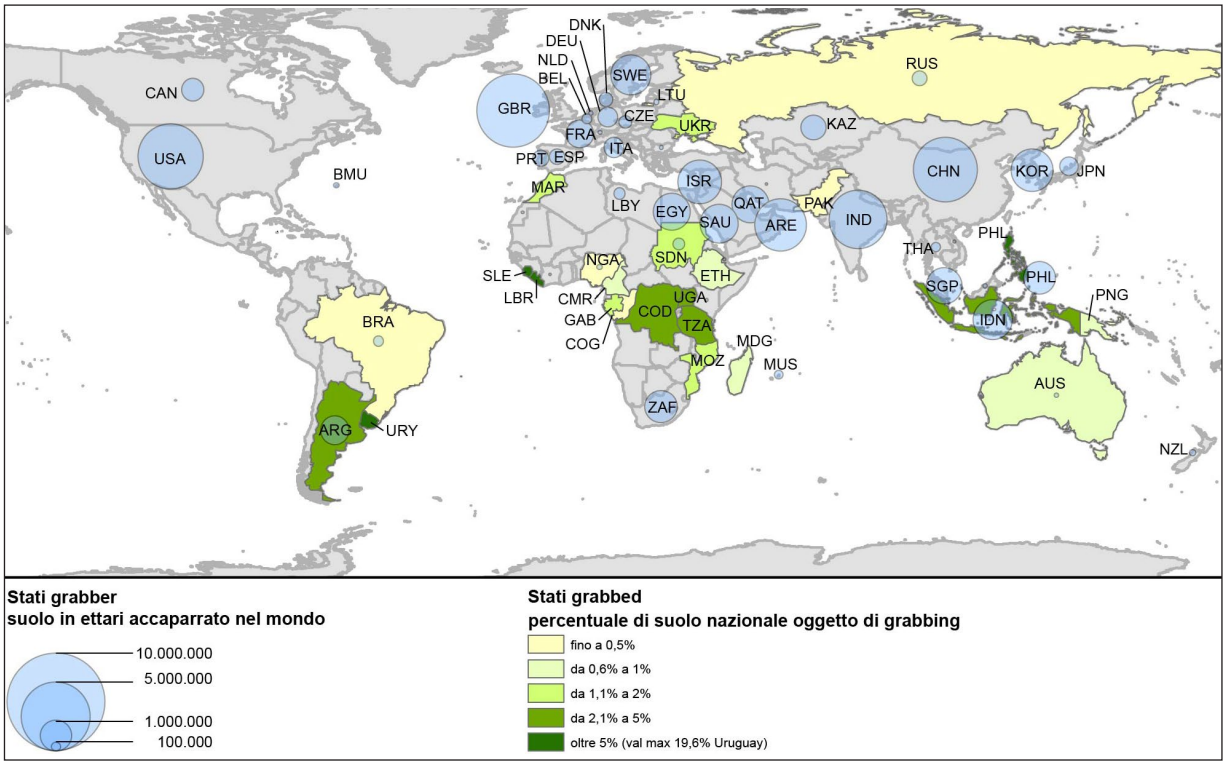


Fonte: elaborazione su dati Land Matrix, 2021.

Fig. 1 - Rete di acquisizioni

Appare evidente l'attiva partecipazione dei Paesi europei, degli USA, di quelli asiatici e di un gran numero di investitori anche in Africa. A tale proposito va precisato che, potendo essere gli investitori primari, che figurano come entità direttamente coinvolte nell'accordo, o secondari, che finanziano parzialmente o totalmente gli investitori primari oppure possiedono direttamente queste compagnie, può capitare che i Paesi meno sviluppati risultino investitori, come accade spesso in Africa, in quanto dietro a compagnie apparentemente locali si celano investitori stranieri.

Una seconda carta (Fig. 2) rappresenta, più dettagliatamente, la distribuzione territoriale dei Paesi investitori, classificati per quantità di terra accaparrata, e Paesi target, individuati sulla base della quantità di ettari *grabbed*.



Fonte: elaborazione su dati Land Matrix, 2021.

Fig. 2 - Paesi investitori e Paesi target

Le aree maggiormente interessate sono l'America Latina, l'Europa dell'Est, l'Asia, ma, è l'Africa sia il continente più vessato dal *land grabbing*, come testimonia l'elevato numero di contratti conclusi, pari a 837, che è il più alto in assoluto a scala globale.

4. La "battery economy" e la filiera del cobalto nella Repubblica Democratica del Congo. – Le batterie ricaricabili, soprattutto quelle ricaricabili agli ioni di litio, rappresentano un elemento chiave nell'approvvigionamento da parte dell'industria elettronica e dell'intera value chain che la contiene. Potrebbero, entro il 2030, considerata anche la forte spinta alla transizione verso l'elettrico (World Economic Forum, 2019), uno tra i volani trainanti dell'intero sistema dei trasporti, nella prospettiva di una progressiva riduzione dei combustibili fossili.

La altrettanto presumibile crescita della battery economy sta già determinando spinte esogene all'accaparramento di aree detentrici di tali risorse "critiche", incidendo in modo significativo nelle politiche industriali e di sviluppo sostenibile dimolti Paesi.

Oltre i benefici presumibili in termini di obiettivi di sostenibilità, tali dinamiche hanno iniziato a generare effetti distorsivi nelle fasi di approvvigionamento di alcune delle materie prime fondamentali della filiera, tra cui il cobalto.

Il modello di *land grabbing* operato a scala mondiale si replica anche nella RDC dove avvengono acquisizioni di terreni su larga scala, con trasferimento del diritto di sfruttamento o relativo al controllo delle terre

attraverso, dallo Stato alle imprese private, attraverso una locazione o concessione a medio termine, con finalità sia agricole che estrattive.

Il Paese, infatti, è ampiamente coinvolto in casi di violazione di diritti umani, tra cui espropri e devastazione ambientale, lavoro minorile e diffusa violenza di genere, associati all'estrazione di cobalto, litio e nichel, materie prime necessarie alla produzione delle batterie agli ioni di litio.

Il 70% della produzione mondiale di cobalto deriva dalla provincia del Lualaba, nella parte settentrionale del Paese, su commissione di grandi corporation dell'elettronica e dell'automotive[8], mediante processi estrattivi e di lavorazione esenti dai controlli di qualità e di sostenibilità previste dall'OCSE[9].

Aziende multinazionali impegnate nel Paese continuano a garantire che le attività industriali, estese alla filiera delle materie prime come il cobalto, mantengano il rispetto dei diritti umani come il lavoro minorile, attraverso forme di controllo della tracciabilità dei fornitori basate sulla blockchain, sviluppate da IBM3, o sulla creazione di barriere fisiche e controlli rigorosi nell'accesso alle concessioni minerarie.

L'approccio al de-risking, tuttavia, non affronta le cause delle violazioni dei diritti umani nella filiera, che sono legate principalmente alla povertà e alla mancanza di sistemi di protezione e di *law enforcement*, ovvero di applicazione effettiva della legge e, infine alla necessaria tendenza, da parte delle comunità, ad abbandonare le proprie case e i terreni agricoli.

Il *land grabbing* che interessa numerosi villaggi di minatori, non censiti ma preesistenti all'acquisizione delle concessioni da parte delle compagnie internazionali, come conseguenza del Codice Minerario del 2002. A livello teorico, in questi casi il Codice prevede il coinvolgimento delle comunità locali nelle decisioni riguardanti lo sfruttamento delle risorse, la compensazione per gli eventuali danneggiamenti e obbliga le compagnie a investire in infrastrutture e nello sviluppo socio-economico del territorio. La realtà di molti villaggi minerari enclave nelle concessioni minerarie attorno a Kolwezi, è tuttavia ben diversa. Le condizioni delle comunità sono caratterizzate da una totale mancanza di infrastrutture e servizi igienici e da condizioni simili al lavoro forzato per i minatori artigianali. A questi ultimi è negata la possibilità di vendere i minerali al di fuori della concessione e sono costretti ad accettare il prezzo imposto dalla compagnia concessionaria. Gli abitanti di queste comunità sono infine sotto costante rischio di ricollocazione forzata organizzata dalle compagnie minerarie, spesso in collusione con l'autorità pubblica.

Ne risulta ampiamenti disattesa la de diligence[10], riconosciuta a livello internazionale.

BIBLIOGRAFIA

Amin A. (2002). Spatialities of globalization. *Environment and Planning A*, 34: 385-399.

Anseeuw W., Boche M., Breu T., Giger M., Lay J., Messerli P., Nolte K. (2012). *Transnational Land Deals for Agriculture in the Global South: Analytical Report based on the Land Matrix Database*. Rome: International Land Coalition.

Aragh F., Karides M. (2012). Land dispossession and global crisis: Introduction to the special section on land rights in the world-system. *Journal of World-Systems Research*, 18(1): 1-5.

Bagliani M., Dansero E., Puttilli M. (2010). Territory and energy sustainability: The challenge of renewable energy sources. *Journal of Environmental Planning and Management*, 53: 457-472.

Borras S.M., Franco J.C. (2012). Global land grabbing and trajectories of agrarian change: A preliminary analysis. *Journal of Agrarian Change,* 12: 34-59.

Cirillo D., Dansero E., De Marchi M. (2015). Land grab, cooperazione internazionale e geografia: riflessioni per la ricerca e l'azione. *Geotema*, 48: 104-112.

De Castro P. (2011). *Corsa alla terra. Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*. Roma: Donzelli.

De Felice P., Grillotti Di Giacomo M.G. (2015). Prometeo versus Demetra? Bioenergia, agricoltura e sostenibilità. *Scienze e ricerche*, 1(13-15): 23-32.

FAO (2016). *Migrationj, Agricolture and Rural Developmemt addressing the Root Causes of Migration and Harnessing its Potential for Development.* http://www.fao.org/3/a-i6064e.pdf.

GRAIN (2011). *Land Grabbing and the Global Food Crisis*, 11. https://www.grain.org/article/entries/4164-land-grabbing-and-the-global-food-crisis-presentation.

Grillotti Di Giacomo M.G., De Felice P. (2019). *Land grabbing e land concentration. I predatori della terra tra neocolonialismo e crisi migratorie*. Milano: FrancoAngeli.

Harvey D. (2003). *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.

[8] Tra cui Apple, Samsung, Volkswagen, BMW.

[9] https://www.oecd.org/daf/inv/mne/OECD-Due-Diligence-Guidance-Minerals-Edition3.pdf.

[10] Linee guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani.

Krasna F. (2018). *Land grabbing e sviluppo sostenibile: verso l'inclusione economica e sociale dei più poveri o un nuovo strumento di dipendenza centro periferia?* In: Prezioso M., a cura di, *Sostenibilità e responsabilità dello sviluppo. Approfondimenti*. Roma: Aracne.
Liberti S. (2015). *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*: Roma: Minimun Fax.
McLeman R., Laurier W. (2018). Migration and land degradation: Recent experience and future trends. *Global Land Outlook*, Working Paper, pp. 1-44.
Pagnini M.P., Terranova G. (2018). *Geopolitica delle rotte migratorie. Tra criminalità e umanesimo in un mondo digitale*. Roma: Aracne.
Pearce F. (2012). *The Land Grabbers: The New Fight over who Owns the Earth*. London: Transworld Publishers.
Sassenn S. (2015). *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino.
Schoneveld G.C. (2014). The geographic and sectoral patterns of large-scale farmland investments in sub-Saharan Africa. *Food Policy*, 48: 34-50.
Stocchiero A., a cura di (2019). *I padroni della Terra. Rapporto sul land grabbing.* Roma: Focsiv.
Van Aken M., Ciabarri L., Fiamingo C. (2016). *I conflitti per la terra: Tra accaparramento, consumo e accesso indisciplinato*. Pavia: Altravista.
World Bank (2011). *Rising Global Interest in Farmland: Can it Yield Sustainable and Equitable Benefits?* Washington, DC: World Bank.

RIASSUNTO: La ricerca prova a sottolineare come la transizione ecologica con la nuova corsa alle materie prime critiche, sta provocando un'accelerazione della competizione tra blocchi geopolitici per il controllo e lo sfruttamento della terra, pesantemente danneggiata da deforestazioni, inquinamento, estrazioni. Casi esemplari, trattati come casi studio, sono gli accaparramenti nell'Amazzonia brasiliana e nel Gran Chaco, la regione tra Argentina, Bolivia, Brasile e Paraguay.

SUMMARY: *Earth resource, critical resources and post global strategies*. The research tries to underline how the ecological transition with the new race for critical raw materials is generating an acceleration of competition between geopolitical blocks for the control and exploitation of the land, heavily damaged by deforestation, pollution and extraction. Case studies presented regard the hoardings in the Brazilian Amazon and in the Gran Chaco, the region between Argentina, Bolivia, Brazil and Paraguay.

Parole chiave: transizione ecologica, materie prime critiche, blocchi geopolitici
Keywords: ecological transition, critical raw materials, geopolitical blocks

*Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale – DISPAC; *tamodio@unisa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 19-32. Isbn: 978-88-94690163

ROBERTA CURIAZI*, MARINELLA FAVOT**, ANTONIO MASSARUTTO***, SARA BLASI***

DAL SUD AL MONDO: LA SUPPLY CHAIN DELLE MATERIE PRIME CRITICHE A SOSTEGNO DELLA TRANSIZIONE ECO-TECNOLOGICA

1. Introduzione. – Per transizione eco-tecnologica si intende il processo necessario per raggiungere entro il 2050 l'obiettivo della *carbon neutrality*: da un mix energetico basato sui combustibili fossili a un sistema energetico a basse o a zero emissioni di carbonio e di gas climalteranti, basato sulle fonti rinnovabili – ed eventualmente il nucleare –, per la decarbonizzazione. Questa transizione "eco" è però anche una transizione/trasformazione digitale (*digital transformation*), da intendersi come l'insieme di aspetti tecnologici, culturali, organizzativi, sociali, creativi e manageriali associati all'applicazione della tecnologia digitale in tutti gli ambiti della società.

Le logiche sottostanti a questo processo sono in linea con gli obiettivi stabiliti nell'Accordo di Parigi (limitare il riscaldamento medio globale ben al di sotto di 2° Celsius, puntando a un aumento massimo pari a 1,5°C) e dal Green Deal europeo, che postula un concetto ampio di sostenibilità (Grohol e Veeh, 2023): un'azione trasversale a molti settori economici – industria, agricoltura, trasporti, costruzioni, ecc. –, legata a fattori demografici, socio-economici, ambientali e geopolitici, che prevede non solo una sostituzione di tecnologie e di vettori energetici, ma anche un cambio nel modo di produrre e consumare l'energia.

Dati del Fondo Monetario Internazionale, relativi alle tendenze negli ultimi dieci anni dei prezzi internazionali dei metalli per la transizione energetica, segnalano un aumento medio annuo che non ha eguali in nessun altro comparto, pari all'11,2%, contro un valore del 3,2% delle materie prime energetiche fossili (Zini *et al.*, 2023). All'aumento della domanda per soddisfare le esigenze della transizione energetica hanno contribuito anche i recenti avvenimenti nello scenario internazionale – Blocco del Canale di Suez nel 2021, pandemia da Covid-19, guerra in Ucraina, ecc. –, che hanno riportato l'attenzione sull'importanza e la fragilità delle catene globali di approvvigionamento, sull'interdipendenza delle regioni del mondo e su quanto non si possa ormai eludere il problema dello sfruttamento di certe risorse, soprattutto a fronte del paradigma emergente dell'industria 5.0[1] e del processo di transizione energetica e tecnologica in atto, legate in particolare all'industria delle energie pulite, della mobilità elettrica, della difesa, dell'aerospaziale e delle tecnologie digitali, tutte ad alto consumo di materie prime critiche (CRMs). Nel quadro internazionale, la Cina è ad oggi il principale fornitore mondiale per il 66% di esse (ERION e The European House – Ambrosetti, 2022) e il principale fornitore di terre rare (leggere e pesanti[2]) dell'Unione europea, coprendo dal 95% al 100% del fabbisogno regionale.

In generale, per la maggior parte delle materie prime, e di quelle critiche in particolare, le riserve primarie non si trovano negli stessi luoghi che generano gran parte della domanda: molte riserve note destinate ad attuali e future esplorazioni sono situate in Paesi del Sud del Mondo e in Via di Sviluppo, caratterizzati in genere da un clima politico instabile e dalla mancanza di infrastrutture e professionalità a sostegno di attività di estrazione, lavorazione e trasporto sostenibili, generando impatti notevoli nei territori che le ospitano. Stiamo tuttavia assistendo a un quadro mondiale in rapida evoluzione, che vedrà diversi Paesi del Sud continuare a rivestire un ruolo rilevante a livello internazionale e altri emergere grazie alle dotazioni di riserve sul proprio territorio, ridefinendo dinamiche, interazioni, accordi e anche conflitti in nome della transizione eco-tecnologica e della sostenibilità.

[1] Conosciuta anche come *collaborative industry* e *super smart society*: un modello d'impresa caratterizzato dalla "cooperazione tra macchine ed esseri umani" con il fine di dare un valore aggiunto alla produzione con prodotti personalizzati che rispettino le esigenze dei consumatori. Interessa i settori dell'Information and Communication Technology (ICT), dell'Intelligenza Artificiale (AI) e della robotica.

[2] Terre rare leggere (LREE, dall'inglese *Light Rare Earth Elements*): scandio, ittrio, lantanio, cerio, praseodimio, promezio, neodimio, samario. Terre rare pesanti (HREE, dall'inglese *Heavy Rare Earth Elements*): terbio, disprosio, ittrio, olmio, europio, gadolinio, erbio, tulio, itterbio, lutezio.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Nella complessità dello scenario delineatosi negli ultimi anni, caratterizzato da un'alta volatilità dei prezzi internazionali dei metalli cruciali per la transizione eco-tecnologica e dal problema del controllo della loro disponibilità, diventa particolarmente difficile giungere a previsioni certe su come evolverà, o riuscirà a evolvere, il processo in atto. Sappiamo però che il numero di persone che vivono nelle città, e che consumano una quota maggiore di risorse, potrebbe raddoppiare fino a raggiungere nel prossimo futuro i 6,4 miliardi, aumentando la pressione sulla domanda di quelle critiche (WEF, 2023), e che la crescita della popolazione e la continua urbanizzazione e industrializzazione delle economie emergenti saranno fattori determinanti dell'espansione della domanda globale di alcune materie prime in particolare, chiave nel plasmare il contesto futuro dell'industria mineraria trainata dalla transizione in atto.

In questo scritto prenderemo in esame lo stato dell'arte della supply chain delle CRMs a livello internazionale, cercando di cogliere gli elementi caratterizzanti questo processo di transizione in atto e di leggerli in senso critico anche secondo la prospettiva dei Paesi del Sud del Mondo, ancora una volta in prima linea nell'alimentare le logiche di cambiamento, e di "progresso", di un Nord lanciato nella corsa globale verso gli obiettivi dell'Agenda 2030.

2. Materie Prime Critiche e Strategiche: un futuro da leggersi nella tavola periodica degli elementi. – La Commissione Europea (CE) già nel 2014 identifica una serie di elementi naturali definendoli "materie prime critiche" in base a due parametri di criticità: a) elevata importanza economica per il territorio europeo, b) elevato rischio di approvvigionamento.

Le CRMs sono essenziali in settori chiave e strategici: high-tech, energia rinnovabile (turbine eoliche, pannelli fotovoltaici), batterie per elettronica di largo consumo e mobilità elettrica, produzione e stoccaggio di idrogeno, industria della difesa e aerospaziale, e altri sistemi, la cui domanda aumenterà drasticamente.

Tab. 1 - Metalli e minerali strategici richiesti in quantità elevate nelle principali tecnologie per la transizione "eco"

Tecnologia pulita	*Minerali necessari in quantità elevate o molto elevate*	*Minerali necessari in quantità minori*
Rete elettrica (collegamento con centrali, punti di ricarica auto elettriche, ecc.)	Rame	
Batterie di stoccaggio	Grafite, terre rare, rame	Nichel, litio
Motori elettrici	Rame, grafite, nichel	Litio, cobalto, terre rare, manganese
Centrali eoliche	Zinco, rame	Silicio, cromo, manganese, molibdeno, grafite, terre rare
Centrali solari (fotovoltaiche + di concentrazione)	Rame, silicio	Molibdeno, manganese
Centrali geotermiche	Grafite, cromo	Molibdeno
Centrali idroelettriche		Rame, cromo, zinco

Fonte: nostra elaborazione di IEA (2021).

L'edizione 2023 del report *Study on the Critical Raw Materials for the EU* della CE aggiorna e integra quanto già pubblicato nel documento omonimo del 2020, introducendo alcuni elementi di novità: si allarga il perimetro di analisi prendendo in considerazione 87 materie prime "candidate" e aggiungendo 4 nuovi materiali[3] rispetto agli 83 del 2020. La CE amplia così la lista delle CRMs dalle 14 del 2011 a 34, quattro in più rispetto allo studio del 2020[4]. Tra queste, per la prima volta vengono identificate le Materie Prime Strategiche (SRMs): 17 elementi rilevanti per le tecnologie che supportano la transizione verde e digitale, e gli obiettivi della difesa e dell'industria aerospaziale (Grohol e Veeh, 2023).

[3] Neon, krypton, xenon, legno grezzo.

[4] I nuovi elementi aggiunti nella classificazione sono i seguenti: arsenico, elio, feldspato, manganese, nichel e rame, mentre quelli rimossi dalla lista del 2023 sono indio e gomma naturale (ERION, 2023).

*Tab. 2 - Le 34 CRMs censite nel 2023 dall'Ue per industria**

Industria	*CRMs*
Energia ed elettronica	*Terre rare leggere* (neodimio, praseodimio, cerio, samario), *terre rare pesanti* (disprosio, gadolinio, terbio), *litio*, silicio metallico, *cobalto*, gallio, *metalli del gruppo del platin* (platino, palladio, rodio, rutenio, iridio), *germanio*, tantalio
Costruzione e infrastrutture	Alluminio/bauxite, *borato/boro*, fosfato, antimonio, arsenico, *nichel*
Aerospazio e difesa	*Bismuto*, *tungsteno*, vanadio, niobio, *titanio*
Altri usi	Afnio, *grafite naturale*, fluorite, *magnesio*, carbone da coke, barite, feldspar, scandio, fosforo, *manganese*, stronzio, elio, berillio, *rame*

*In corsivo le 17 SRM dell'Ue.

Fonte: nostra elaborazione di Grohol e Veeh (2023).

Nel *Critical Raw Materials Act* della CE vengono stabiliti i 4 obiettivi specifici minimi (Tab. 3) da raggiungere entro il 2030 per garantire un approvvigionamento più sicuro di materie prime strategiche (SRMs), che tuttavia sembrano ad oggi di fatto piuttosto ambiziosi rispetto alla complessità del quadro a venire.

Tab. 3 - Obiettivi specifici minimi della CE per garantire un approvvigionamento più sicuro di CRMs entro il 2030

Fase della filiera	*% consumo annuale*	*Goal*
Estrazione	Almeno il 10% del consumo annuale di ciascuna SRM	Deve essere estratto in Europa
Trasformazione	Almeno il 40% del consumo annuale di ciascuna SRM	Deve provenire dalla raffinazione in Europa
Riciclo	Almeno il 25% (fino a marzo 2023 il 15%) del consumo annuale di ciascuna SRM	Deve essere soddisfatto dal riciclo
Fonti esterne	Non più del 65% del consumo annuale di ciascuna SRM (in qualsiasi fase di lavorazione pertinente)	Non deve provenire da un unico Paese

Fonte: nostra elaborazione di Grohol e Veeh (2023) e https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/critical-raw-materials.

Secondo l'OCSE, la domanda globale di CRMs più che raddoppierà al 2060, passando dagli attuali 79 miliardi di tonnellate a 167 miliardi di tonnellate (Zini *et al.*, 2023), il che sancirà una nuova dipendenza – dalle CRMs – rispetto a quella attuale dal petrolio, inasprendo nel prossimo decennio la competizione globale per le materie prime a elevato rischio di approvvigionamento, con un aumento stimato della domanda relativa ai metalli strategici (Tab. 4), un aumento stimato della domanda relativa ai metalli strategici (Tab. 4) e un inevitabile aumento della pressione estrattiva.

Tab. 4 - Aumento stimato della domanda di alcune CRMs al 2040 (rispetto al 2020)

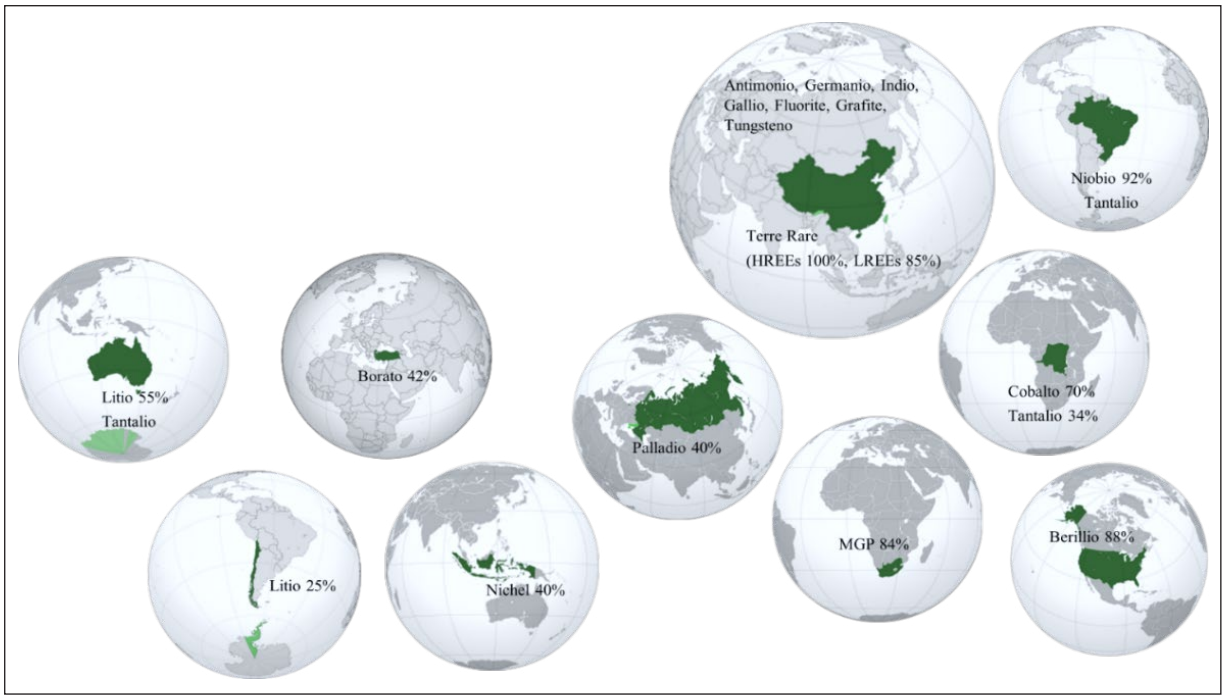
CRM	*Litio*	*Grafite*	*Cobalto*	*Nichel*	*Cromo*	*Manganese*	*Terre rare*	*Molibdeno*	*Rame*	*Silicio*	*Zinco*
Aumento domanda	× 13	× 8	× 6	× 6	× 3	× 3	× 3	× 2	× 2	× 2	× 2

Fonte: nostra elaborazione di Deniau *et al.* (2021) su dati IEA (2021).

La fornitura di 4 CRMs in particolare – disprosio, praseodimio, neodimio e litio – appare insufficiente in prospettiva rispetto alla domanda di mercato, con un gap complessivo di oltre 53.000 tonnellate (ERION e The European House – Ambrosetti, 2022). Tre di esse sono terre rare, chiamate in questo modo per la loro difficile identificazione e per la complessità del processo di estrazione e lavorazione del minerale puro che le contiene in percentuali in genere ridotte o minime. Neodimio, praseodimio, disprosio e terbio in particolare sono le principali terre rare a rientrare nella produzione di magneti permanenti, fondamentali per la realizzazione di turbine eoliche, batterie e prodotti dell'elettronica (TV, computer, smartphone, ecc.).

Nel 2017, i ricercatori del "United States Geological Survey" hanno modellato il rischio di approvvigionamento a breve termine nel settore manifatturiero statunitense[5] di 52 materie prime minerarie non combustibili, calcolandolo come media di tre indicatori: potenziale interruzione dell'offerta complessiva; interruzioni dell'offerta estera; vulnerabilità economica in caso di interruzione. Tra gli elementi considerati, la disponibilità di 23 CRMs è risultata critica: le materie prime di gran lunga più a rischio sono gli elementi del gruppo delle terre rare, ma a destare preoccupazione è anche la disponibilità di cobalto, niobio, tantalio, tungsteno e quella degli elementi del gruppo del platino.

3. Geopolitica delle CRMs. – I metalli e i minerali necessari per il processo di transizione eco-tecnologica (energie pulite + digitalizzazione) sono geograficamente concentrati in pochi Paesi del mondo, sia in termini di impianti estrattivi già in funzione che di riserve stimate. L'accesso alle CRMs accresce quindi la competizione geopolitica (Grohol e Veeh, 2023). Ad oggi, la produzione mineraria internazionale vede un'indiscussa egemonia asiatica, con il 60,4% della produzione mondiale, seguita dal Nord America (15,3%) e, a pari merito, Oceania ed Europa (6,8%) (Reichl e Schatz, 2023). In questo quadro, la Cina è primo produttore al mondo nonché primo consumatore di 29 risorse minerali indispensabili per le nostre economie (Michielin, 2023), tra metalli ferrosi, non ferrosi (tra cui le terre rare) e preziosi, minerali industriali e combustibili minerali, ed è il più grande trasformatore mondiale di minerali soprattutto nell'automotive e nell'energia eolica (Adams Intelligence, 2021): detiene il 66% del totale della fornitura internazionale di CRMs[6] ed è oggi il primo raffinatore mondiale di zinco, cobalto e litio, in questi ultimi due casi senza tuttavia detenere il controllo né delle riserve né della produzione dei metalli. Anche il vertiginoso aumento nella produzione di minerali di terre rare tra il 2013 e il 2021 è stato capitanato dalla Cina, che possiede nel proprio sottosuolo un terzo dei nuovi giacimenti ed è il maggiore produttore al mondo, con più di 160.000 tonnellate nel 2021 (Michielin, 2023), seguita da USA e Myanmar. Ciò dimostra il radicato posizionamento della Cina in più punti cruciali della filiera – detenzione riserve-estrazione-raffinazione-trasformazione – e rispetto a più CRMs, generando, come già avvenuto a cavallo del 2010-2011 nel caso dell'ittrio in particolare, degli importanti colli di bottiglia nell'approvvigionamento di varie filiere.



Fonte: nostra elaborazione di dati da EC 2023, The European House – Ambrosetti, 2023; ERION e The European House – Ambrosetti, 2022.

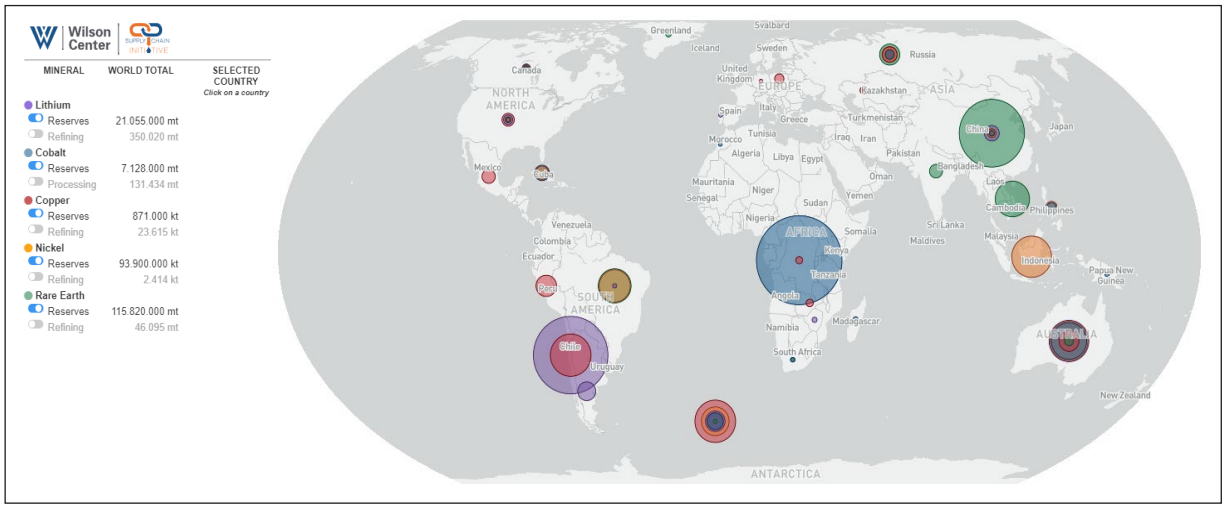
Fig. 1 - Ripartizione mondiale delle principali riserve di CRMs, per Paese

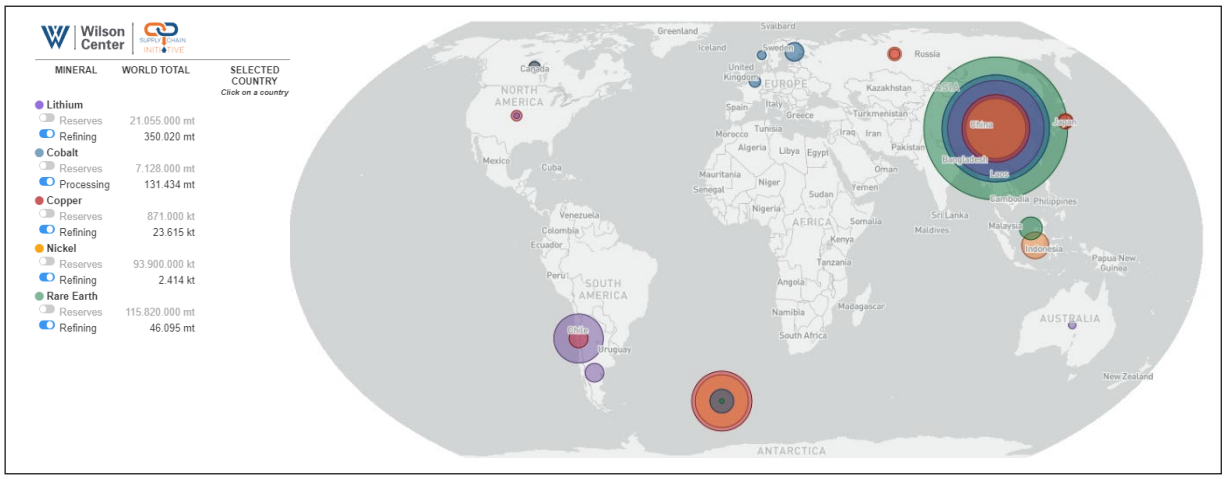
[5] Analisi pubblicata su *Science Advances* in base alle tendenze del decennio 2007-2016.

[6] Zinco (33% del totale), bauxite (22% del totale), gallio (97% del totale), indio (58% del totale), germanio (78% del totale) (Michielin, 2023).

Sulla scia di questa rivoluzione eco-tecnologica basata sulle CRMs si sono generati già da tempo nuovi "equilibri" geopolitici tra superpotenze economiche e si è visto parallelamente l'emergere di altri Paesi sul mercato internazionale, che potranno in prospettiva cambiare il quadro e l'assetto attuale di mercato. Mentre la Cina sta facendo tesoro della posizione di mercato raggiunta sia sul piano dell'estrazione (produzione) che della trasformazione di questi elementi, USA e Ue, ma soprattutto quest'ultima, dovranno affinare la propria capacità di creare accordi e alleanze mirate con altri Paesi per continuare ad alimentare il processo in atto. The European House – Ambrosetti (2023) ha infatti analizzato le CRMs presenti nei prodotti tecnologici, identificandone 11 – litio, cobalto, gallio, indio, germanio, tantalio, rutenio, disprosio, neodimio, terbio, rame – per criticità delle rispettive filiere e rischio concreto di interruzioni nell'approvvigionamento. In sei di queste la Cina è il principale produttore mondiale, con una quota che arriva fino al 97%, soprattutto in relazione alle terre rare. In particolare, attualmente l'Ue dipende per alcune di esse esclusivamente da un solo Paese: la Cina fornisce il 100% delle terre rare pesanti, la Turchia il 98% delle forniture di boro, il Sudafrica il 71% del fabbisogno di platino (https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/critical-raw-materials).

Sfruttando l'archivio digitale del Wilson Center, abbiamo generato delle carte georeferenziate in base alla presenza di riserve e di siti di trasformazione e/o raffinazione di litio, cobalto, rame, nichel e terre rare, ottenendo i seguenti risultati.





Figg. 2 e 3 - Critical minerals' map – Overview, by reserves and refining/processing

Com'è evidente anche dalla Tabella 5, la Cina è l'unico Paese al mondo a detenere il controllo quasi completo della filiera di un gruppo di CRMs, le terre rare.

In Tabella 6 riportiamo invece il grado di concentrazione di mercato di alcune delle CRMs di interesse europeo sia dal punto di vista della produzione (estrazione) che delle riserve. Particolarmente emblematici

Tab. 5 - Market share internazionale della Cina per fase della supply chain delle terre rare

Fasi catena del valore	*Market share Cina (%)*
Estrazione	58
Raffinazione	89
Produzione	90
Uso finale	92

Fonte: elaborazione autori di The European House – Ambrosetti, Commissione europea, IEA e altre fonti, 2023.

risultano il caso di cobalto, rutenio e terre rare, concentrati sia a livello di riserve che di produzione rispettivamente nelle mani di Repubblica Democratica del Congo (RDC), Sud Africa e, appunto, Cina.

Tab. 6 - Grado di concentrazione del mercato di alcune CRMs di interesse europeo

CRM	*Produzione*	*Riserve*	*Grado di concentrazione*
Litio	Australia (55%)	Cile (78%)	Alto
Cobalto	RDC (73%)	RDC (47%)	Alto
	Australia (II° produttore mondiale)	Australia (circa 1/3 di quelle della RDC)	
Gallio, indio, germanio, disprosio, neodimio, terbio	Cina (rispettivamente, il 97%, 97%, 78%, 58%, 78% e 62% della produzione mondiale)	Cina (terre rare 73%)	Alto
Tantalio	RDC (34%)	Australia e Brasile (principali Paesi che ne detengono le riserve)	Medio
Rutenio	Sud Africa (93%)	Sud Africa (MGP* 98%)	Alto

*MGP: metalli del gruppo del Platino.

Fonte: nostra elaborazione di ERION e The European House – Ambrosetti, 2022; The European House – Ambrosetti, 2023; Grohol e Veeh (2023); USGS.

Se poi analizziamo la dipendenza dell'Ue per Paese e in base alla tecnologia, fatta salva la tecnologia delle celle a combustibile, per tutte le altre tecnologie risulta ancora più evidente la predominanza della Cina come fornitore di materia prima critica determinante nell'approvvigionamento di certe filiere (Tab. 7).

Tab. 7 - Dipendenza Ue da CRMs per Paese/regione di produzione e per tecnologia (%)

Country/Region Tecnology	*EU27*	*Rest of Europe*	*China*	*Japan*	*Russia*	*USA*	*Africa*	*Rest of Asia*	*Latin America*	*Others*
Fuel cells (FCs)	5	2	17		8	1	48	7	5	6
Wind turbine generators		1	54	1		3	2	6	29	3
Photovoltaics	6	3	53	4	5	7	13	3	4	3
Traction motors	1	1	65	1	1	5	4	8	11	2
Robotics	2	2	52	3	9	2	15	8	4	2
Drones (Unmanned Aerial Vehicles – UAV)	13	2	39	2	6	11	13	5	7	3
Li-ion batteries	1	3	32	1	3	1	21	11	21	1
3D printing	9	4	35	2	12	9	9	5	7	8
Digital technologies	4	3	41	1	4	2	30	5	6	4

Fonte: elaborazione autori di dati e informazioni da *Critical Raw Materials for Strategic Technologies and Sectors in the EU. A Foresight Study*.

Ma nel *World Mining Data 2023*, oltre al maggiore peso di alcuni Paesi sul mercato internazionale (USA) si parla anche di persistenza di certi attori (Australia) e di entrata di nuovi attori, come il Myanmar, che dal 2017 al 2021 è andato progressivamente aumentando la propria influenza diventando il II° fornitore di terre rare pesanti per la Cina, coprendo circa il 40% delle sue forniture. Come si evince dalla Tabella 8, inoltre, molte riserve note destinate a future esplorazioni si trovano in Paesi in Via di Sviluppo, in genere caratterizzati da un clima politico instabile e dalla mancanza di infrastrutture e professionalità a sostegno dell'estrazione, la lavorazione e il trasporto sostenibili. Così, diversi mercati emergenti sono diventati negli ultimi tempi beneficiari netti di un maggiore interesse da parte del settore pubblico e privato, tra cui l'Indonesia, il Marocco e il "triangolo del litio", costituito dallo Stato Plurinazionale Bolivia-Argentina-Cile.

Tab. 8 - Primi 17 paesi emergenti con riserve in almeno una materia prima critica

Paese	*Materia prima critica*
Venezuela	Bauxite, minerali ferrosi
Guyana	Bauxite
Suriname	Bauxite
Mauritania	Rame, minerali ferrosi
Guinea	Bauxite
Namibia	Triuranio ottonato
RDC	Rame
Zambia	Rame
Iran	Minerali ferrosi
Ukraine	Minerali ferrosi, carbone
Kazakhstan	Bauxite, rame, minerali ferrosi, triuranio ottonato, carbone
Uzbekistan	Triuranio ottonato
Russia	Bauxite, rame, minerali ferrosi, triuranio ottonato, carbone, oro, platino, diamanti
Cina	Bauxite, rame, minerali ferrosi, carbone, oro, diamanti
Pakistan	Carbone
India	Bauxite, minerali ferrosi, carbone
Indonesia	Rame, carbone, oro

Fonte: elaborazione autori di McKinsey & Company su dati USGS, in Mining & Metals Scenarios to 2030, World Economic Forum.

Oltre alla competizione esistente tra Paesi per l'approvvigionamento di CRMs esiste anche una competizione per le stesse materie prime da parte di più settori e tecnologie ad alta intensità di materie prime critiche (Grohol e Veeh, 2023), come si evince dalla Tabella 9.

Per ovviare al problema dell'eccessiva dipendenza dell'Ue da Paesi terzi per l'approvvigionamento di CRMs, sono stati già sottoscritti o sono in corso di realizzazione dei partenariati strategici dell'Ue con Paesi terzi a livello internazionale. L'importanza e l'influenza dei vari blocchi alleati sono quindi cresciute per l'esigenza dei Paesi di costruire e favorire la formazione di catene di approvvigionamento "fidate" nella ricerca della sicurezza delle risorse e garantendo un certo grado di interdipendenza reciproca. Ne sono derivate catene di approvvigionamento più corte che riflettono alleanze geopolitiche ben precise. Nello specifico, sono state sancite le partnership strategiche a livello internazionale nel campo delle catene di approvvigionamento di energia pulita e tecnologie digitali, indicate in Tabella 10.

Osservando infine la situazione in Italia, notiamo anche qui quanto le CRMs siano oggi rilevanti per molti ecosistemi industriali: è il primo Paese nell'Ue-27 per incidenza delle CRMs, che pesano sulla produzione industriale per circa 686 mld di euro e sul PIL italiano per un 38% al 2022 (ERION, 2023).

Tab. 9 - Competizione per le stesse materie prime da parte di più settori e tecnologie ad alta intensità di CRMs

CRM	*Tecnologia*
Metalli del gruppo del platino (PGM)	Celle a combustibile
	Tecnologie digitali
Germanio, indio, gallio, silicio metallico	Celle a combustibile
	Fotovoltaico
Terre rare, borati	Motori a trazione
	Energia eolica
	Robotica
	Droni
Cobalto, litio, graffite naturale, nichel	Mobilità elettrica
	Energia intermittente da generatori fotovoltaici ed eolici
	Stazioni di ricarica elettrica (moto e autoveicoli)

Fonte: nostra elaborazione di Grohol e Veeh (2023).

Tab. 10 - Partnership strategiche internazionali per l'approvvigionamento di energia pulita e tecnologie digitali

Partnership	*Paesi*	*Anno*	*Topic*
Indo-Pacific Economic Framework for Prosperity	USA + 13 (Australia, Brunei Darussalam, Fiji, India, Indonesia, Giappone, Repubblica di Korea, Malaysia, Nuova Zelanda, Filippine, Singapore, Tailandia, Vietnam)	Maggio 2022	Attenzione particolare alla sicurezza delle catene di approvvigionamento di materie prime lavorate fondamentali, semiconduttori, minerali critici e tecnologie energetiche pulite
Action Plan on Critical Raw Materials	Unione europea	2020	Ridurre la dipendenza da singoli Paesi fornitori sviluppando partenariati strategici per diversificare l'approvvigionamento di materie prime critiche sostenibili
	Accordo Ue-Canada	Febbraio 2022	Sviluppare ulteriormente politiche, anche per assicurare il sostegno finanziario ai progetti minerari critici e sviluppare criteri e standard ambientali, sociali e di governance (ESG)
Co-operation agreement (+ creation of a Battery Council)	Zambia + RDC (entrambi importanti produttori di minerali critici per le batterie EV – cobalto e rame)	Aprile 2022	Creare un quadro per la cooperazione bilaterale Agevolare lo sviluppo della catena di fornitura delle batterie per i veicoli elettrici
Memorandum of understanding	Stati Uniti + Zambia + RDC	Dicembre 2022	Contribuire allo sforzo di cooperazione tra i due Paesi fornendo assistenza tecnica alla EV supply chain Si stanno esplorando meccanismi di finanziamento e sostegno agli investimenti
Minerals Security Partnership (MSP)	Ue, Canada, Australia, Francia, Germania, Svezia, Finlandia, Giappone, India e Corea del Sud + Italia, che ha annunciato in novembre 2023 l'ingresso nell'iniziativa	2022	Alleanza multilaterale lanciata dagli Stati Uniti con l'obiettivo di diversificare le supply chain per i materiali essenziali per la decarbonizzazione e la digitalizzazione

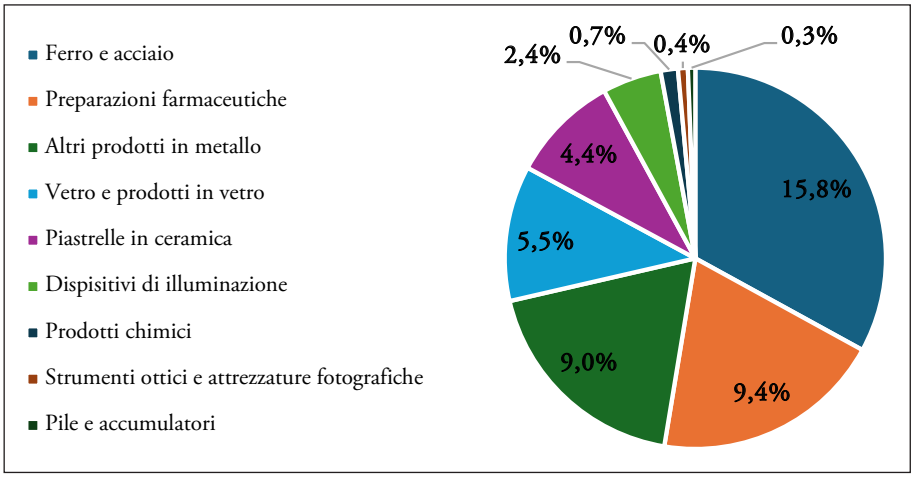
Fonte: nostra elaborazione di IEA (2023).

Tab. 11 - CRMs indispensabili per industria Ue/Italia

Industria	*Ue (n. CRM su totale) (Rif. a precedente lista CRMs dell'Ue)*	*Italia (n. CRM su totale)*
Aerospaziale	26 CRMs su 30	28 CRMs su 34
Industria ad alta intensità energetica	24 CRMs su 30	29 CRMs su 34
Elettronica	21 CRMs su 30	24 CRMs su 34
Automotive	21 CRMs su 30	23 CRMs su 34
Energie rinnovabili	18 CRMs su 30	19 CRMs su 34

Fonte: elaborazione autori di ERION e The European House – Ambrosetti, 2022 e 2023.

Un ruolo di primaria importanza lo rivestono anche in questo caso le terre rare: nonostante il quantitativo importato in Italia al 2021 sia pari a 605 tonnellate, contribuiscono alla generazione di quasi 50 miliardi di euro grazie anche al ruolo dei semi-lavorati che incorporano tali materie (ERION e The European House – Ambrosetti, 2022).



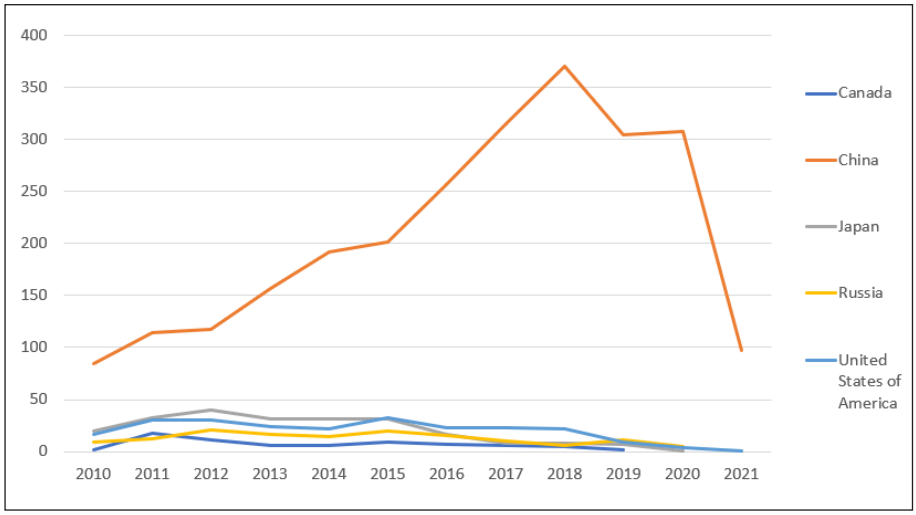
Fonte: nostra elaborazione di The European House – Ambrosetti, 2022.

Fig. 4 - Produzione industriale italiana con Terre Rare, per settore produttivo

Diversi settori sono interessati dall'uso delle terre rare, in particolare il settore del ferro e acciaio e dei prodotti farmaceutici, dove una valida alternativa all'uso di materie prime vergine estratte delle miniere è il riciclo di terre rare dai dai rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (RAEE), ma in Italia i rifiuti elettronici raccolti correttamente sono pari al solo 37% (vs obiettivo Ue 65%) (ERION, maggio 2023). Si ritiene dunque necessario agire su cinque dimensioni al fine di garantire alle nostre industrie la continuità di fornitura di CRMs richiesta per il funzionamento delle filiere interessate: normativa, volumi, dotazione impiantistica, produzione manifatturiera e sensibilizzazione (ERION, maggio 2023).

A seguire presentiamo un focus sulla distribuzione temporale (Fig. 5) e geografica (Fig. 6) dei brevetti *green* riferiti al riciclo delle terre rare dai RAEE. Da una ricerca brevettuale svolta su PATSTAT online (ed. Primavera 2022) utilizzando un elenco di codici verdi relativi al riciclo seguendo la metodologia "ENV-TECH" dell'OCSE (Favot e colleghi, 2023) e selezionando in un secondo step i documenti brevettuali riferiti alle terre rare (Priore *et al.*, 2024), si evince che prima del 2010 il numero di depositi brevettuali a livello internazionale era limitato a meno di 200 domande annue. Dal 2010 il trend ha visto un costante aumento delle domande depositate presso le autorità brevettuali nazionali e sovranazionali (Fig. 5), spinto soprattutto dai brevetti cinesi (Fig. 6).

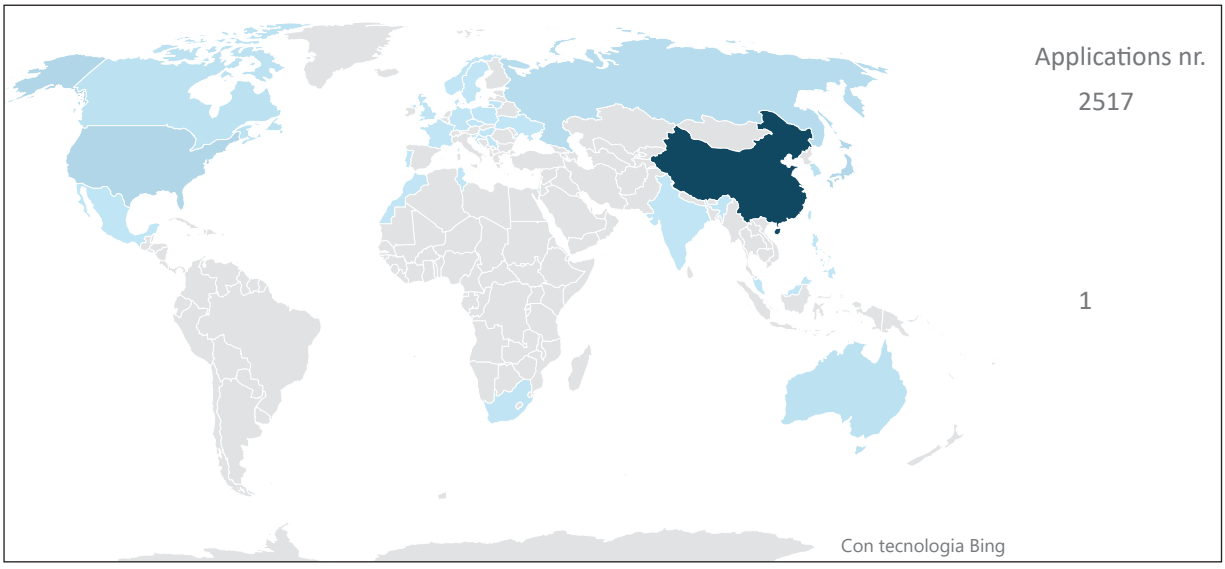
Da un'analisi più dettagliata, nel periodo 2010-20 la crescita (CAGR) è stata del +12,5%: la Cina in questo periodo ha depositato 2.500 domande brevettuali, seguita da Stati Uniti con 240 e Giappone con 230.



Fonte: Priore *et al.* (2024).

Fig. 5 - Trend temporale delle domande di brevetto sul riciclo di terre rare, 2010-2021

Quindi, anche nel campo dell'innovazione relativa al riciclo delle terre rare dai rifiuti, la Cina si conferma leader mondiale.



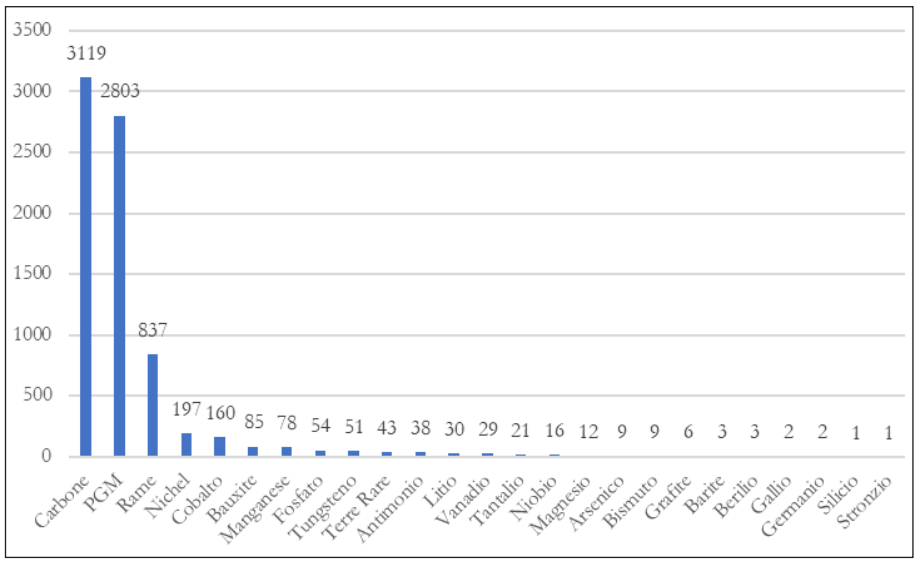
Fonte: Priore *et al.* (2024).

Fig. 6 - Distribuzione mondiale delle domande di brevetto sul riciclo di terre rare, 2010-2021

4. Scenari in evoluzione, problemi che persistono. – Nel 2023, durante la London Metal Exchange (LME) Week Industry, si è tenuto a Londra il primo incontro dell'alleanza multilaterale sulle CRMs (Minerals Security Partnership – MSP), a cui hanno partecipato rappresentanti dei Paesi G7 e di nazioni che ne posseggono importanti riserve, come Indonesia, Sudafrica, Zambia, Kazakistan e Mongolia.

Il focus è stato su terre rare e *battery metals*, con il lancio di 17 progetti estrattivi (*upstream*) estesi su 5 continenti e rivolti a vari segmenti della catena di approvvigionamento dei minerali (estrazione-lavorazione), finalizzati a diversificare le catene di approvvigionamento dalla Cina per materie prime per le quali la produzione nei Paesi coinvolti è inesistente o limitata sia sul lato estrattivo che su quello della raffinazione: 1 progetto riguarda l'estrazione di litio, 3 la grafite, 2 il nichel, 1 il cobalto, 1 il manganese, 2 il rame e 7 le terre rare; 4 progetti di raffinazione (*midstream*); 2 progetti su riciclo e recupero delle materie prime.

Ad oggi, come mostrato in Figura 7, esistono un numero elevato di impianti estrattivi dichiarati, ai quali si affiancano però percentuali importanti riferibili ad attività estrattive artigianali e informali, presenti nella maggior parte dei Paesi in Via di Sviluppo, che alimentano l'economia sommersa e illegale legata al settore.



Fonte: nostra elaborazione di Maus *et al.* (2020), su dati SNL Metals and Mining.

Fig. 7 - Elenco di miniere attive nel mondo, per materia prima estratta

Vaste aree dell'Amazzonia (Brasile, Perù, Colombia, Ecuador), le foreste pluviali dell'Africa (RDC) e le zone più remote dell'Asia (India, Afghanistan) nascondono innumerevoli violazioni della biodiversità e dei diritti umani commesse alle attività estrattive illegali e ai cosiddetti "minerali di conflitto" (*conflict minerals*), come sono definiti nel Regolamento Ue 2017/821: stagno, tantalio, tungsteno, oro, coltan, giada, rame e altri. L'estrazione è concentrata soprattutto in alcuni Paesi, come RDC, Zimbabwe, Repubblica Centrafricana, Colombia e Myanmar.

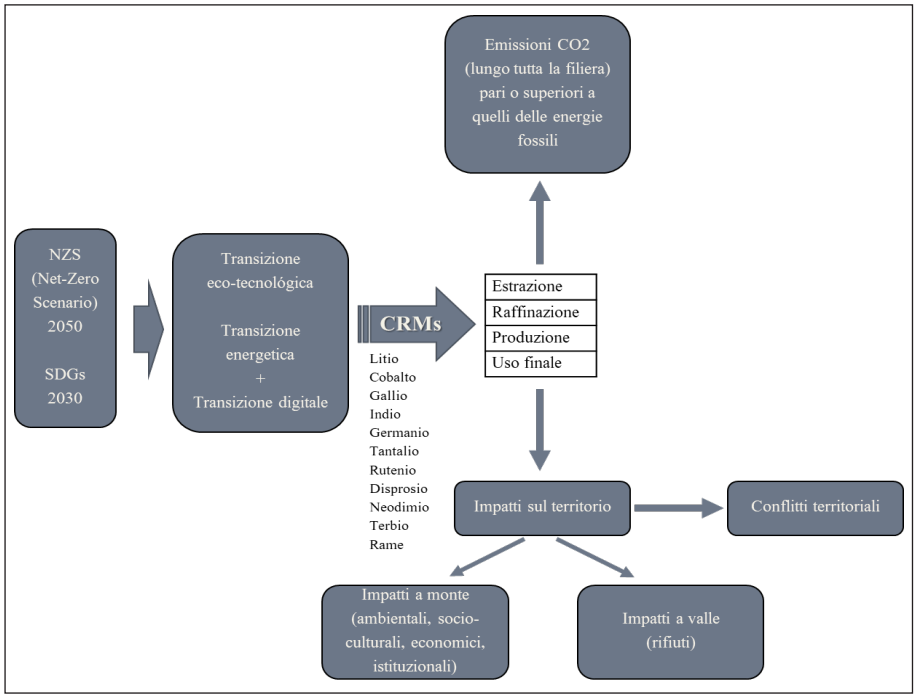
Queste attività generano una moltitudine di impatti sui territori che le ospitano, con effetti diretti e indiretti di vasta portata su comunità e altre attività produttive, e quindi estesi anche alla sfera sociale, economica e perfino istituzionale, alla base di aspri e violenti conflitti con le comunità che li abitano, come avviene nelle Americhe, in Asia, Africa, Europa e Australia, e anche in relazione ai progetti artici e nelle acque profonde (Deniau *et al.*, 2021). Le attività estrattive minerarie sono di fatto tra le poche in grado di modificare a livello sistemico un territorio, alterandone in modo quasi sempre irreversibile le caratteristiche fisiche e naturali. Prodotto di ciò sono i cosiddetti "paesaggi estrattivi", che cambiano in base al tipo di materia prima estratta, ma che dimostrano con una certa evidenza la portata degli impatti e delle esternalità generati. Negli ultimi anni, alle già conosciute immagini delle miniere di rame in Sud America, simili ai gironi dell'Inferno dantesco, si sono affiancate quelle degli impianti estrattivi di terre rare, le cui riprese satellitari forniscono un'idea abbastanza chiara di cosa essi implichino. È il caso di Baotou (Mongolia), dove si trova il più grande giacimento cinese di terre rare e la terra risulta completamente avvelenata dalle sostanze chimiche utilizzate per la produzione dei metalli[7], ma anche dei villaggi della miniera di Bayan Obo (Mongolia), ribattezzati "villaggi del cancro" per via dei tassi elevati di tumori e malattie respiratorie dovuti soprattutto a uno scorretto immagazzinaggio degli sterili prodotti con l'attività estrattiva (Xiang *et al.*, 2016), spesso contenenti anche del materiale radioattivo, con effetti devastanti sulla salute dei lavoratori e delle comunità ivi presenti[8].

[7] Cfr. https://www.lifegate.it/la-dove-nasce-la-tecnologia-e-si-avvelena-la-terra.

[8] Uomini di appena trent'anni vedono i propri capelli diventare improvvisamente bianchi e i bambini crescono senza denti (Binnemans *et al.*, 2018).

5. Conclusioni. – Ripercorrendo quanto detto, siamo partiti nel nostro ragionamento dai presupposti che hanno guidato la proposta di una transizione eco-tecnologica, ormai progetto, che abbiamo visto riunire in sé una transizione energetica e una transizione digitale, entrambe necessarie a sostenere il processo verso la *carbon neutrality* (*Net-zero scenario*) e un uso in generale più sostenibile delle nostre risorse, ovvero nell'ottica di una sempre maggiore ricerca della sostenibilità sia all'interno delle nostre filiere produttive che nel nostro modo di consumare e di vivere la quotidianità secondo quanto espresso negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs – Sustainable Development Goals) dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Come appare nel diagramma sottostante, questo passaggio alla neutralità–sostenibilità si gioca su poche materie prime critiche, alcune delle quali peraltro di difficile estrazione, che richiedono lunghi e complessi processi di raffinazione, e la cui filiera incontra delle grandi e gravi criticità in termini di impatti a monte (ambientali, sociali, economici ed istituzionali) generati sui territori che ospitano i siti estrattivi anche ad attività estrattive cessate e impianti dismessi, e impatti a valle qualora non vengano smaltite adeguatamente le tecnologie che esse alimentano. Peraltro, l'intero processo di produzione (dall'estrazione all'ottenimento del prodotto finale) genera emissioni di CO2 pari o addirittura superiori a quelli delle energie fossili per via della complessità ed estensione temporale del processo produttivo stesso, in sé molto energivoro.



Fonte: nostra elaborazione.

Fig. 8 - Impatti potenziali generati dal processo estrattivo di CRMs a sostegno della transizione eco-tecnologica

Oltre a questi aspetti, vi è poi il problema dello sfruttamento illegale delle miniere da parte della criminalità organizzata o delle attività estrattive informali e artigianali come sostento delle famiglie povere di molti territori del Terzo e del Quarto Mondo, e quello del lavoro minorile impiegato in molti contesti estrattivi del Sud del Mondo. Quindi, volendo riassumere le criticità maggiori legate al settore in risposta allo sforzo che viene richiesto dal "trend narrativo" internazionale, si può affermare quanto segue:

- l'aumento della pressione estrattiva "legale" alimenterà ancora di più le attività minerarie legali, illegali e informali/artigianali sulla scia dell'aumento della domanda di certe tecnologie e prodotti;
- l'ampiamento della frontiera estrattiva a cui assisteremo vedrà emergere nuovi Paesi per riserve e nuove zone di esplorazione, compresi i siti relativi all'estrazione in acque internazionali, nelle regioni polari e nello spazio, ma senza che ciò si traduca in un'effettiva continuità di approvvigionamenti o in una soluzione sufficiente per far fronte all'aumento della domanda di CRMs previsto;
- la persistenza di un'alta concentrazione nell'offerta di mercato, sia per ragioni strategiche che di effettiva impossibilità da parte di molte aziende di farsi carico dei lunghi tempi di realizzazione di nuove miniere,

che possono andare anche oltre i dieci anni dallo sviluppo del progetto alla prima produzione, mantiene il controllo del mercato saldamente concentrato in poche mani, con i già visti e menzionati rischi d'interruzione dell'approvvigionamento e di volatilità dei prezzi.

Per far fronte a queste problematiche si sta agendo nella direzione di organizzare più filiere brevi, sebbene continuerà comunque ancora per un tempo imprecisato a prevalere l'egemonia cinese, procedendo a una ridefinizione continua e dinamica dello scacchiere geopolitico internazionale in base a nuovi accordi, alleanze, *do-ut-des* finalizzati a mantenere stabile la fornitura e l'approvvigionamento di queste materie prime, tanto importanti per le filiere legate a filo diretto e indiretto con la transizione eco-tecnologica. Per il momento, però, questo progetto sembra mostrare grandi ritardi e cedere il passo a una persistenza di energie fossili sotto i duri colpi dell'evidenza data della complessità insita nell'incrementare processi economici circolari, a loro volta bisognosi di materia prima, di tanta energia e di una dotazione impiantistica e tecnologica oggi ancora inesistente o insufficiente per alimentare i cambiamenti richiesti.

A fronte di tali considerazioni, e dell'oggettiva presenza di una "guerra per le risorse" che diventerà ancora più forte nel prossimo futuro, chiudiamo questo scritto ponendoci una domanda: dov'è la reale sostenibilità di questa proposta per arrivare alla sostenibilità?

BIBLIOGRAFIA

Adams Intelligence (2021). *The 2020 Super Recovery: EVs, Battery Metals and Rare Earths*.

Auty R.M. (1993). *Sustaining Development in Mineral Economies: The Resource Curse Thesis*. Londra: Routledge.

Binnemans K., Tom Jones P., Müller T., Yurramendi L. (2018). Rare earths and the balance problem: How to deal with changing markets? *Journal of Sustainable Metallurgy*, 4: 126-146.

Consiglio d'Europa. https://www.consilium.europa.eu/en/infographics/critical-raw-materials.

Deniau Y., Herrera V., Walter M. (2021). *Mapeo de resistencias frente a los impactos y discursos de la minería para la transición energética en las Américas*, 2ª ed., Environmental Justice Atlas/MiningWatch Canada, novembre.

ERION (2023). *Le opportunità per la filiera dei RAEE all'interno del Critical Raw Materials Act. Aggiornamento dello studio sulle materie prime critiche del 2022*, Executive Summary. maggio.

ERION, The European House – Ambrosetti (2022). Gli scenari evolutivi delle materie prime critiche e il riciclo dei prodotti tecnologici come leva strategica per ridurre i rischi di approvvigionamento per l'Italia. *Position Paper*, giugno 2022.

Favot M., Vesnic L., Priore R., Bincoletto A., Morea F. (2023). Green patents and green codes: How different methodologies lead to different results. *Resources, Conservation and Recycling Advances*, 18: 200132. ttps://doi.org/https://doi.org/10.1016/j.rcradv.2023.200132

Grohol M., Veeh C. (2023). *Study on the Critical Raw Materials for the EU, 2023. Final Report*. DG GROW, European Commission. DOI: 10.2873/725585.

Herrera Catalán P., Millones Destéfano O. (2012). Aproximando el costo de la contaminación minera sobre los recursos hídricos: metodologías paramétricas y no paramétricas. *Economía*, XXXV(70): 9-59.

Hund K., La Porta D., Fabregas T., Laing T., Drexhage J. (2020). *Minerals for Climate Action: The Mineral Intensity of the Clean Energy Transition. Climate-smart Mining Facility*. The World Bank.

International Energy Agency – IEA (2021). *The Role of Critical World Energy Outlook Special Report Minerals in Clean Energy Transitions*. https://www. iea.org/reports/the-role-of-critical-minerals-in-clean-energy-transitions.

International Energy Agency – IEA (2023). *Energy Technology Perspectives 2023*. https://iea.blob.core.windows.net/assets/a86b480e-2b03-4e25-bae1-da1395e0b620/EnergyTechnologyPerspectives2023.pdf.

Maus V., Giljum S., Gutschlhofer J., Morozoli da Silva D., Probst M., Luís Bohn Gass S., Luckeneder S., Lieber M., McCallum I. (2020). A global-scale data set of mining areas. *Scientific Data*, 7: 289. https://doi.org/10.1038/s41597-020-00624-w

McKinsey & Company (2010). *Mining & Metals Scenarios to 2030*. World Economic Forum.

Michielin D. (2020). *The Problem with Rare Metals. Indispensable for many "Green" Technologies, they still have non-negligible Environmental and Social Costs*, 20 ottobre. https://www.iltascabile.com/scienze/metalli-rari.

Pitron G. (2019). *La guerra dei metalli rari*. LUISS University Press.

Priore R., Favot M., Compagnoni M. (2024). *Rare Earth Elements (REE) Recycling Analysis of patents' data,* Mendeley Data, V1. https://data.mendeley.com/datasets/c2293m3yjf/1. DOI: 10.17632/c2293m3yjf.1

Reichl C., Schatz M. (2023). *World Mining Data 2023. Minerals Production*, Vol. 38., Vienna.

United States Geological Survey (USGS). https://www.usgs.gov.

Wilson Center. https://digitalarchive.wilsoncenter.org, https://www.wilsoncenter.org/article/geographic-concentration-critical-minerals-reserves-and-processing (consultato il 10 luglio 2023).

World Economic Forum (2010). *Mining & Metals Scenarios to 2030*.

Xiang H., Zhang G., Pan A., Chen F., Zheng C. (2016). Protecting the environment and public health from rare earth mining. *Earth's Future*, 3 ottobre. https://agupubs.onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1002/2016EF000424.

Zini A., Roberto R., Corrias P., Felici B. (2023). *Il problema delle materie prime critiche per la transizione ecologica*. ENEA, Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, marzo.

RIASSUNTO: Fino alla metà del 2010 il settore energetico ha avuto un peso contenuto sulla domanda totale di materie prime critiche (CRMs). Oggi le *clean technologies* sono il segmento della domanda di mercato in più rapida crescita, trainato dalla richiesta di nuove tecnologie e di energie "pulite". Si ritiene inoltre che crescita della popolazione, urbanizzazione continua e industrializzazione, soprattutto nelle economie emergenti, siano fattori determinanti per l'espansione futura della domanda globale di alcune materie prime in particolare, che si prevede giocheranno un ruolo chiave nel plasmare il contesto futuro dell'industria mineraria e dei metalli legata in particolare ai comparti mobilità elettrica, rinnovabili, difesa, industria aerospaziale e tecnologie digitali, ad alto consumo di CRMs. I dati relativi alle tendenze dei prezzi internazionali delle CRMs segnalano negli ultimi dieci anni una crescita media annua che non ha eguali in altri segmenti, anche dovuta ai recenti avvenimenti nello scenario internazionale – blocco del Canale di Suez (2021), pandemia da Covid-19, guerra in Ucraina –, che hanno riportato l'attenzione sull'importanza e la fragilità delle catene globali di approvvigionamento, sulla forte interdipendenza delle regioni del mondo, e su quanto non si possa più eludere il problema dello sfruttamento di certe risorse soprattutto a fronte del paradigma emergente dell'industria 5.0 e del processo di transizione energetica e tecnologica in atto. Ma la maggior parte delle riserve di materie prime, e di quelle critiche in particolare, non si trovano negli stessi luoghi che generano gran parte della domanda, e molte riserve note, destinate a future esplorazioni, si trovano nel Sud del Mondo, in Paesi caratterizzati in genere da un clima politico instabile e dalla mancanza di infrastrutture e professionalità a sostegno di attività di estrazione, lavorazione e trasporto sostenibili, con impatti notevoli sui territori che le ospitano. Questo contributo vuole fornire una visione d'insieme del contesto attuale di mercato delle CRMs e dello *status quo* della transizione all'interno di un quadro mondiale e geopolitico in rapida evoluzione, che vedrà diversi Paesi del Sud del Mondo continuare a giocare un ruolo rilevante a livello internazionale e altri emergere grazie alle dotazioni di riserve sul proprio territorio, ridefinendo geografie, dinamiche, interazioni, accordi e anche conflitti in nome della transizione eco-tecnologica e della sostenibilità.

SUMMARY: Clean technologies are the fastest growing segment of the critical raw materials (CRMs) market demand, driven by the need for new technologies and clean energy. Population growth, continued urbanisation and industrialisation, especially in emerging economies, are also believed to be critical determinants of the future expansion of global demand for certain commodities in particular, which are expected to play a key role in shaping the future environment of the mining and metals industry, mainly related to the electric mobility, renewables, defence, aerospace, and digital technologies sectors, which are high in CRMs consumption. Data on international CRMs' price trends report an average annual growth over the past decade that is unparalleled in other segments, also due to recent events in the global scenario – Suez Canal blockade (2021), pandemic from Covid-19, war in Ukraine –, which have brought back attention to the importance and fragility of global supply chains, the strong interdependence of world regions, and how much the problem of exploitation of certain resources can no longer be evaded, especially in the face of the emerging paradigm of Industry 5. 0 and the ongoing energy and technology transition process. However, most raw material reserves, and critical raw material reserves in particular, are not found in the same places that generate much of the demand, and many known reserves earmarked for future exploration are located in the Global South, in countries generally characterised by an unstable political climate and a lack of infrastructure and professionals to support sustainable extraction, processing, and transportation activities, with significant impacts on their host territories. This work aims to provide an overview of the current market environment for CRMs and the *status quo* of the transition within a rapidly evolving global and geopolitical framework that will see several countries in the Global South continuing to play a relevant role internationally, and others emerging through endowments of reserves on their soil, redefining geographies, dynamics, interactions, agreements, and even conflicts in the name of the eco-technological transition and the sustainability.

Parole chiave: transizione eco-tecnologica, supply chain, materie prime critiche (CRMs) e strategiche (SRMs), Sud del Mondo, materia prima seconda, sostenibilità
Keywords: eco-technological transition, supply chain, critical raw materials (CRMs) and strategic raw materials (SRMs), Global South, second raw material, sustainability

*Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche; CEDEA-FLACSO Ecuador, Departamento de Desarrollo, Ambiente y Territorio; *roberta.curiazi@uniud.it*; *rcuriazi@flacso.edu.ec*
**Area Science Park, Trieste; *marinella.favot@areasciencepark.it*
***Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche; *antonio.massarutto@uniud.it*; *blasi.sara@spes.uniud.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 33-39. Isbn: 978-88-94690163

FRANCESCA SINATRA*, GIUSEPPE BORRUSO*

TERRITORIALIZZAZIONE, ECONOMIA CIRCOLARE E SIMBIOSI INDUSTRIALE: IL PUNTO DI VISTA GEOGRAFICO NELL'OTTIMIZZAZIONE DELLE AREE INDUSTRIALI

1. Introduzione. – L'economia circolare (EC) e la simbiosi industriale (SI) ricoprono un ruolo fondamentale all'interno della promozione di nuovi processi di localizzazione e territorializzazione delle attività produttive.

Le recenti spinte verso lo sviluppo sostenibile e il raggiungimento dei diversi SDG – Sustainable Development Goals – portano verso una ridefinizione del processo di sviluppo economico, volto al passaggio da una struttura di tipo lineare a una circolare. Nel classico modello lineare, la teoria e l'applicazione economiche poco peso pongono alla quantificazione delle risorse e alla gestione degli scarti, concentrandosi soprattutto sui processi di produzione, occupazione, creazione di valore, e distribuzione e vendita di prodotto. Nell'ottica della circolarità, la considerazione delle risorse e degli scarti diventa centrale nel minimizzare le esternalità negative e ottimizzare la produzione, riducendo l'impatto sull'ambiente. La SI è un concetto che fa riferimento all'integrazione e alla collaborazione tra differenti imprese e settori, con il fine di ottimizzare l'utilizzo delle risorse, la riduzione degli sprechi e dei rifiuti. Inoltre, pone l'obiettivo sul miglioramento dell'efficienza complessiva del sistema produttivo. In relazione al quadro teorico si darà una definizione di tale concetto attraverso l'analisi delle differenti teorie presenti in letteratura (Lieder e Rashid, 2016; Balletto *et al.*, 2023). In tal senso, il lavoro di ricerca si focalizza su una revisione delle tradizionali teorie di localizzazione industriale sviluppate in seno alla ricerca geografica e geografico-economica, in una chiave di economia circolarità. Tale considerazione, infatti, richiama come determinanti le logiche di prossimità geografica, indispensabili per sviluppare processi di ottimizzazione produttiva e di minimizzazione dei costi legati allo spostamento e dell'uso del suolo.

Attraverso un caso studio, si investigherà l'effetto che l'adozione di modelli economici circolari e l'azione e l'implementazione di sinergie industriali hanno sulla localizzazione delle imprese e sulla loro conseguente interazione con il territorio (Su *et al.*, 2013). Il caso studio si concentrerà sulla zona industriale di Trieste, attraverso la collaborazione portata avanti con il Consorzio di Sviluppo Economico Locale dell'Area Giuliana (COSELAG), ente pubblico economico che ha la funzione non solo di promuovere e migliorare la creazione e lo sviluppo delle attività produttive e imprenditoriali ma anche servizi legati alla ricerca e all'innovazione. Il Consorzio opera nell'area industriale di sua competenza che comprende porzioni di tre comuni situati nella regione Friuli Venezia Giulia, in particolare nell'area della Provincia di Trieste caratterizzata dai comuni di Trieste, Muggia e San Dorligo della Valle-Dolina, in cui si concentrano le principali attività di tipo logistico-portuale e industriale dell'area. Il fine ultimo del Consorzio è quello di contribuire alla crescita economica e alla creazione di posti di lavoro all'interno del proprio territorio di riferimento cercando di favorire lo sviluppo tecnologico e la competitività delle imprese locali.

Esso tiene anche in considerazione le prospettive e le opportunità esistenti dal punto di vista ambientale. Difatti, sviluppa diversi progetti in collaborazione sia con la Regione che con l'Unione europea, il primo denominato APEA (Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate) e il secondo ECOLE (ECO Industrial Park Network for the Alpine Regions Leveraging smart and Circular Economy).

L'importanza di questo studio risiede nella fornitura di una panoramica approfondita sulle pratiche della EC e della SI e nella fornitura di spunti per i decisori politici, gli imprenditori e gli *stakeholders* locali che desiderano promuovere processi di localizzazione e territorializzazione sostenibili. L'adozione di un approccio circolare e la creazione di sinergie tra le imprese possono contribuire a un'economia più resiliente e a una migliore gestione delle risorse, promuovendo al contempo lo sviluppo locale e la sostenibilità ambientale.

2. Da EZIT a COSELAG. – La storia dell'EZIT risale alle prime fasi del dopoguerra, quando venne istituito come "Ente di coordinamento per lo sviluppo industriale di Zaule". Successivamente, nel 1969, divenne l'Ente del Porto Industriale di Trieste (EPIT), e infine, si trasformò nell'EZIT, ovvero l'Ente per la

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Zona Industriale di Trieste. L'obiettivo principale era dotare il porto di Trieste di un'ampia e sviluppata zona industriale, seguendo il modello dei porti più avanzati dell'epoca. Un aspetto distintivo dell'area è la sua incorporazione in un punto franco industriale del porto franco di Trieste.

La sua posizione strategica, attraversata da importanti collegamenti stradali, autostradali e ferroviari che collegano il porto di Trieste con la rete europea, la rende un nodo fondamentale nelle infrastrutture di comunicazione. Inoltre, del nord Italia all'Istria attraverso il valico di Rabuiese risulta di grande importanza, servendo traffici turistici e uffici merci regionali rilevanti.

Nel corso degli anni, l'area ha visto la crescita di insediamenti industriali, l'implementazione di piani regolatori, bonifiche, progetti di sviluppo urbano e attività promozionali e ha affrontato le sfide delle crisi economiche, assistendo negli ultimi anni alla crescita del settore terziario e della logistica, insieme a una diminuzione del settore elettronico ed elettrotecnico, mentre il settore edilizio e metalmeccanico rimangono importanti.

Le aziende insediate nell'area industriale di Trieste hanno affrontato sfide legate alla scarsità di spazi, ma recentemente si è sviluppato un crescente interesse da parte di imprese internazionali verso le opportunità offerte dalla zona, segnale positivo del potenziale di crescita e sviluppo continuo per l'area.

Il COSELAG è stato incaricato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia di concludere la procedura di liquidazione dell'EZIT che era in corso dal 2015. Con la conclusione di tale procedura, la nuova struttura consortile, con una partecipazione del 52% da parte dell'Autorità di Sistema Portuale e del 48% da parte dei comuni di Trieste, Muggia e San Dorligo della Valle-Dolina, ha potuto riprendere a pieno regime le sue attività e attrarre nuove iniziative imprenditoriali per rivitalizzare l'area.

È importante notare che il COSELAG riveste un ruolo strategico sia dal punto di vista logistico che immobiliare e si impegna anche nell'integrazione con il canale navigabile e nella gestione di FREEeste. In questa prospettiva, il porto diviene un attore chiave nella politica industriale del territorio, in cui il modello di governance unisce il porto stesso, la logistica e la manifattura.

3. Ecole e APEA. – Il Consorzio pone l'attenzione sull'adozione dei principi dell'economia circolare e della simbiosi industriale per affrontare i problemi legati alla sostenibilità ambientale. Questo obiettivo viene perseguito con il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia e dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). L'APEA è progettata come un'area non circoscritta che è costituita da almeno due aziende con diverse vocazioni produttive, come industria, artigianato, commercio e agricoltura. Caratterizzata da una gestione integrata di infrastrutture e risorse propone di ottimizzare l'organizzazione delle attività per ridurre l'impatto ambientale. Difatti, l'obiettivo primario del progetto APEA è migliorare le prestazioni ambientali, industriali e sociali, in linea con le direttive dell'Unione europea, promuovendo uno sviluppo economico ambientale sostenibile e implementando un modello di gestione che accresca la competitività delle imprese coinvolte. L'iniziativa costituisce un tassello significativo per la trasformazione delle aree produttive industriali, attraverso la promozione di una presenza simultanea-contemporanea con l'ambiente, la comunità e il territorio.

D'altra parte, il progetto ECOLE rappresenta un'azione chiave volta alla diffusione e promozione dello sviluppo sostenibile all'interno dei Parchi Industriali. L'importanza risiede nel fatto che il progetto suggerisce e fornisce delle linee guida e una struttura da seguire al fine della costituzione di EIPs contribuendo alla realizzazione di aree industriali più resilienti e sostenibili. I due progetti hanno in comune l'imposizione di vincoli e obiettivi indirizzati alla riduzione dell'impatto ambientale, alla gestione dei rifiuti e all'efficientamento energetico.

4. Le teorie di localizzazione delle attività industriali. – La localizzazione delle attività industriali è una tematica cruciale nell'ambito degli studi economici che influenza la competitività e lo sviluppo socioeconomico di regioni e paesi.

Lo spazio economico è un insieme di relazioni funzionali e gerarchiche che definiscono la divisione del lavoro tra le diverse unità territoriali. Queste relazioni comprendono aspetti economici-funzionali, dove gli attori agiscono razionalmente per raggiungere obiettivi. L'obiettivo è quindi comprendere e interpretare questo complesso di relazioni (Friedmann, 1977).

Due teorie hanno profondamente contribuito alla comprensione di questo fenomeno: la teoria di Alfred Weber sulla localizzazione industriale e il modello di Johann Heinrich von Thünen sulla distribuzione spaziale delle attività agricole.

Weber, nei primi anni del XX secolo, formulò una teoria basata sull'ottimizzazione dei costi di produzione, identificando tre fattori chiave nella decisione di localizzazione: la vicinanza alle materie prime, la vicinanza ai mercati di consumo e l'accessibilità ai trasporti. Le imprese cercano quindi di minimizzare i costi

spostandosi in luoghi che offrono un equilibrio ottimale tra i fattori. Difatti, sottolinea l'importanza strategica delle decisioni di localizzazione nel contesto della competitività industriale.

Il modello di von Thünen, sviluppato nel XIX secolo, era originariamente focalizzato sull'agricoltura, ma il suo concetto di concentricità delle attività in base ai costi di trasporto ha influito sulla comprensione delle localizzazioni industriali. Von Thünen affermava che le attività agricole dovrebbero organizzarsi concentricamente attorno a un centro urbano, in base ai costi di trasporto e alla redditività del suolo. Questo concetto di distribuzione spaziale delle attività ha stimolato ulteriori riflessioni sull'influenza dei costi di trasporto nella localizzazione economica.

Di conseguenza, entrambi i modelli affrontano la questione della localizzazione economica in modo complementare. Mentre Weber si concentra sui costi di produzione e sulla logistica, von Thünen introduce il concetto di distanza dal centro, come elemento chiave nella decisione della localizzazione. L'analisi integrata di questi modelli può arricchire la comprensione delle dinamiche spaziali delle attività economiche, contribuendo a sviluppare politiche industriali più efficaci e sostenibili.

Le teorie classiche della localizzazione e la geografia economica applicata hanno studiato la localizzazione industriale principalmente in termini statici, enfatizzando i costi di trasporto e le caratteristiche economiche differenziali delle aree geografiche, considerano lo spazio come un dato esogeno portano le imprese ad adattarsi alle loro caratteristiche (Camagni, 1980).

Una sintesi teorica è necessaria, integrando approcci micro e macrospaziali e superando la concezione statica dello spazio.

4.1 *La teoria della localizzazione industriale in un quadro circolare*. – I modelli classici possono essere adattati per favorire la circolarità. Come implementato e proposto nell'ambito del progetto MEISAR, la minimizzazione dei costi di trasporto relativi ai materiali, all'energia e ai prodotti può essere estesa ai rifiuti riciclati e ai sottoprodotti della produzione manifatturiera. In tal senso, il luogo di produzione può diventare anche luogo di origine di materia prima seconda, e lo stesso impianto di produzione può essere di fatto localizzato in prossimità dei luoghi di produzione dei rifiuti. In tal senso, è effettivamente necessaria una flessibilità nella realizzazione di impianti mobili. Si ha quindi la necessità di ripensare concettualmente il tradizionale modello di localizzazione non circolare, tuttavia ciò che è necessario – oltre che non facile da determinare – è una corretta quantificazione della quantità di rifiuti prodotti in un determinato impianto, nonché la quantificazione della percentuale di rifiuti che può essere ragionevolmente reinserita in un processo di produzione circolare o simbiotico. Questi elementi sono essenziali per stimare correttamente i costi complessivi di produzione in cui possono essere stimate anche le esternalità positive e negative della produzione, generazione di rifiuti e della ricostruzione.

Ne consegue la necessità di mappare correttamente e con precisione i potenziali attori coinvolti nel processo. Ciò richiede un profondo lavoro di organizzazione e armonizzazione dei dati, anche attraverso strumenti di analisi e condivisione geografica (software GIS e pacchetti di condivisione geografica).

4.2 *Il quadro teorico e metodologico per una ricerca applicata in un quadro di circolarità e simbiosi industriale.* – Nell'ambito della contestualizzazione di un'area produttiva industriale nella logica della circolarità, risulta importante inquadrare i diversi aspetti legati agli aspetti teorico-metodologici, nonché gli aspetti di carattere operativo. Da un punto di vista teorico e concettuale, infatti e come visto, è bene richiamare le basi fondamentali legati alle teorie di localizzazione, quali presenti nella letteratura classica. Successivamente, risulta necessario considerare l'estensione di tali modelli nella logica di circolarità. Come evidenziato in Balletto *et al*. (2020; 2021) l'aggiornamento in un'ottica di circolarità delle teorie localizzative presuppone un'estensione della considerazione dei luoghi di produzione e consumo a quelli di ubicazione degli scarti di produzione/demolizione, che possono assumere la duplice veste di scarti e di materie prime seconde in un processo di circolarità e di simbiosi industriale. Ciò presuppone, da un punto di vista teorico-metodologico, la revisione dei modelli localizzativi, mentre dal punto di vista pratico diventa vieppiù interessante nello stimare realisticamente i costi relativi agli aspetti di produzione e di logistica connessi alle diverse tipologie produttive. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, diventa vitale pertanto sviluppare delle banche dati georeferenziate contenenti gli aspetti qualitativi e quantitativi dei soggetti coinvolti (localizzazione; consistenza delle attività produttive; loro caratteristiche quali-quantitative; settori produttivi; ecc.), nonché la presenza di attività complementari in grado di integrarsi proficuamente nell'ambito dei processi di circolarità e simbiosi. Successivamente si pone la valutazione delle potenzialità economiche e di sostenibilità dei processi, tenendo conto della quantificazione delle quantità messe in gioco dal sistema, e dei costi connessi alla movimentazione

e logistica delle diverse componenti (materie prime; materie prime seconde; prodotti finiti; scarti; ecc.). Vista la fase ancora embrionale di sviluppo di tale processo di analisi e quantificazione, la ricerca attualmente in corso focalizza l'attenzione sugli aspetti geografico-localizzativi delle consistenze produttive nell'area di studio, ponendo l'attenzione sulle modalità di costruzione della banca dati geografica, attraverso desk research, attività sul campo ed elaborazione in post-processing in ambiente GIS, nonché nella predisposizione di una cartografia interattiva di lavoro e di futura distribuzione e disseminazione dei risultati.

5. Il caso di studio: La zona industriale di Trieste. – L'attenzione è stata posta sull'analisi della localizzazione delle attività produttive, al fine di verificare l'incidenza di una posizione ottimale per il verificarsi di EC o azioni di SI. A seguito di una lettura attenta del contesto e del quadro metodologico, si è deciso di procedere alla concretizzazione di quanto visto finora attraverso un caso studio. L'area oggetto di studio è quella corrispondente alla zona industriale di Trieste, nello specifico l'area di competenza del Consorzio.

Il consorzio partecipa a diversi progetti dal punto di vista ambientale. APEA è promosso dai consorzi regionali individuali che pone l'obiettivo nell'applicazione dei principi definiti in ambito di economia circolare all'interno delle aree di produzione, al fine di ottenere dati relativi allo stato ambientale e al consumo energetico.

ECOLE, ricerca una soluzione alle problematiche dei Parchi Industriali per diventare eco-industriali circolari integrati e costituisce una sfida sia per le industrie che per i fornitori di infrastrutture, agenzie di settore, organizzazioni di sostegno alle imprese e autorità pubbliche. Ciò scaturisce dall'immagine negativa che oggi i parchi industriali possiedono, in quanto considerati inquinatori e carenti implementazioni della EC nella catena del valore e nelle loro attività quotidiane[1].

Al fine di migliorare tale circostanza, la cooperazione risulta fondamentale per accelerare la transizione e il progetto prevede di trasformare i parchi industriali in Eco-Industrial Parks (EIPs) più circolari, resilienti e sostenibili della zona alpina, in grado di affrontare le crisi climatiche ed economiche. Nel contesto specifico di Trieste, riguarda la costruzione di una piattaforma digitale per il monitoraggio del consumo energetico, di acqua, suolo e rifiuti al fine di implementare strategie di SI.

L'area di studio è punto strategico non solo per la sua posizione geografica bensì anche dal punto di vista industriale e logistico, data la prossimità con i confini della Slovenia, Austria e Croazia ed essendo il porto un nodo cruciale per il commercio internazionale.

Lo studio ha cercato di sviluppare una mappatura dell'area attraverso l'utilizzo di QGIS, strumento informativo geografico fondamentale per l'analisi della distribuzione delle attività industriali. I dati forniti dal Consorzio sono stati elaborati in forma aggregata, partendo da un file Excel contenente le aziende del comprensorio (in totale 895). Al fine di comprendere l'esistenza di sinergie all'interno dell'area di studio, si è deciso di svolgere un'analisi ancora più mirata utilizzando una serie di filtri. *In primis*, è stato analizzato il "Settore 1" all'interno della quale erano presenti le macro-aree di appartenenza delle aziende, come evidenziato in Figura 1.



Fonte: Francesca Sinatra, 2024.

Fig. 1 - Settori considerati nell'analisi

[1] ECOLE (https://www.alpine-space.eu/project/ecole).

Di questi, sono stati esclusi solamente quelli del commercio all'ingrosso e al dettaglio, i servizi, i trasporti e la logistica, passando da 895 a 382 aziende.

Successivamente, attraverso l'analisi della "dimensione aziendale", escludendo solamente le microimprese, il campione risulta pari a 243.

Poiché sono stati considerati i record delle aziende con campi non contenenti alcuna informazione in relazione al settore di competenza dell'azienda. Attraverso la lettura e l'analisi dei codici ATECO[2], sono stata analizzate le suddette aziende (98), al fine di comprendere quali potessero essere incluse nell'analisi, ottenendo quindi un totale di 146 aziende. Attraverso un'analisi puntuale, sono state escluse le aziende che hanno una produzione ridotta, ottenendo quindi un campione finale di 101 imprese. Successivamente le aziende sono state geolocalizzate, includendo la presenza di più stabilimenti ove necessario. Per la realizzazione l'utilizzo di My Maps è stato fondamentale, in quanto sviluppa una mappatura interattiva per la visualizzazione e organizzazione dei dati geografici, funzionale anche all'analisi tramite il software QGIS (Balletto *et al.*, 2021).

6. Risultati. – L'area industriale di Trieste rappresenta un esempio significativo di come la posizione geografica, combinata con fattori logistici, economici e strutturali, possa favorire la sua crescita e sviluppo.

La Figura 2 offre una panoramica della localizzazione delle aziende e della loro vicinanza, elemento fondamentale per identificare potenziali sinergie tra le imprese. Tale approccio può contribuire in modo significativo alla pianificazione sostenibile dell'area industriale, consentendo una gestione ottimale delle risorse e una progettazione intelligente delle infrastrutture.

Nell'ambito della presente ricerca, è stato organizzato un incontro con l'imprenditore di un'azienda del territorio che svolge l'attività principale di "stoccaggio, lavorazione mediante adeguamento volumetrico, il trattamento di rifiuti speciali, cernita, triturazione e condizionamento volumetrico di rifiuti speciali assimilabili agli urbani. Costruzione e la gestione di impianti per la produzione di calore ed energia elettrica". L'interesse scaturisce in quanto essa ha iniziato le opere di demolizione di un edificio di proprietà che occupa circa di 26.000 m^2, dal quale si recupererà la maggior parte del materiale, per la costruzione del nuovo stabilimento che sorgerà a pochi chilometri dal vecchio.

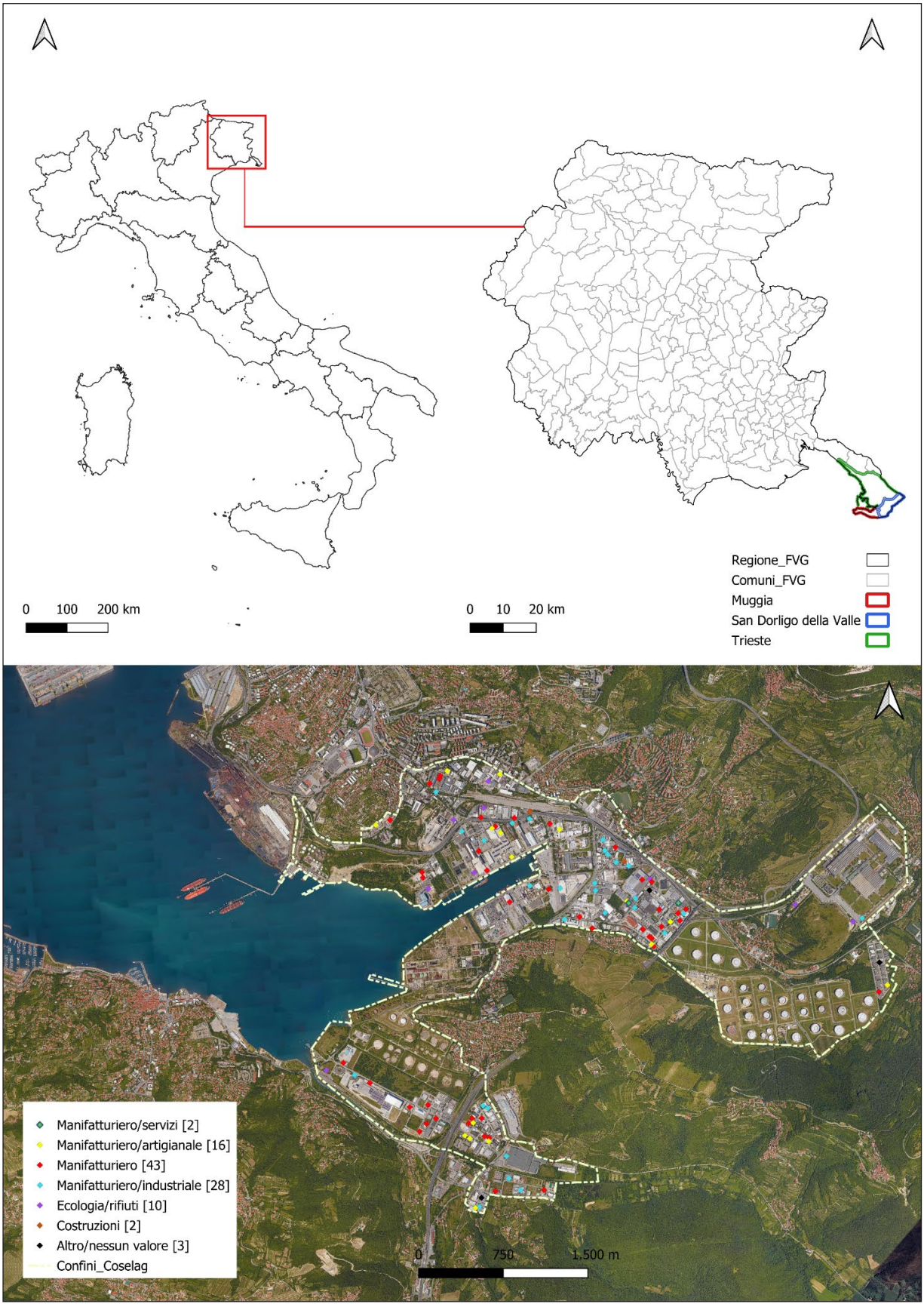
Per la realizzazione, sarà necessario:

- l'analisi di tutti i materiali (ferro, amianto) ottenendo una mappatura dettagliata di tutta l'area;
- le operazioni di *strip out* che consistono nella rimozione preventiva di tutti gli elementi alle mere strutture edilizie che devono essere gestiti in modo differenziato. Tale fase permette l'ottimizzazione della gestione dei materiali di scarto indirizzandosi verso i corretti processi di smaltimento e recupero, evitando che i cosiddetti rifiuti pericolosi si mescolino agli inerti e ai materiali recuperabili;
- la bonifica di amianto sulle altre aree;
- l'analisi del cemento al fine di individuare la tipologia.

Solo alla fine di questi interventi si procederà, infine, alla demolizione della suddetta area.

7. Conclusioni e sviluppi futuri. – In futuro, si focalizzerà la ricerca sulle sinergie tra le imprese all'interno dell'area industriale di Trieste attraverso lo studio delle possibilità di scambio di sottoprodotti, risorse e competenze tra le diverse aziende presenti sul territorio. L'obiettivo sarà individuare come queste sinergie possano contribuire alla creazione di un ecosistema economico locale più sostenibile. Si mira quindi a promuovere una maggiore efficienza nella gestione degli scarti e delle risorse disponibili per ridurre gli impatti ambientali associati alle attività industriali. Questo approccio non solo può portare a una migliore gestione nel suo complesso, ma anche a una maggiore competitività delle imprese nell'area industriale di Trieste. Attraverso una collaborazione più stretta tra le imprese e una condivisione di dati, risorse, potenziali risorse e competenze, si crea infatti un contesto economico più dinamico e resiliente, favorendo lo sviluppo di nuove opportunità di business e innovazione, contribuendo così a consolidare la posizione di Trieste come importante polo industriale e commerciale nella regione.

[2] Il codice ATECO costituisce una tipologia di classificazione delle attività economiche a livello nazionale e attraverso l'attribuzione di una combinazione alfanumerica, descrive l'attività principale svolta dall'impresa, conferita all'atto d'iscrizione al Registro Imprese.



Fonte: Francesca Sinatra, 2024.

Fig. 2 - Aziende del distretto industriale di Trieste

Riconoscimenti. – Questa pubblicazione è stata prodotta in concomitanza con il Dottorato di Ricerca in Economia dell'Università di Trieste, Ciclo XXXVIII, con il sostegno di una borsa di studio finanziata dal Decreto Ministeriale n. 351 del 9 aprile 2022, basato sul PNR – finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU – Missione 4 "Istruzione e Ricerca", Componente 1 "Valorizzazione dell'offerta di servizi educativi: dagli asili alle università" – Investimento 4.1 "Estensione del numero di dottorati di ricerca e dottorati innovativi per la pubblica amministrazione e il patrimonio culturale". I paragrafi 1, 2, 3, 4, 4.1, 5 e 6 sono da attribuire a Francesca Sinatra, mentre il paragrafo 4. 2 a Giuseppe Borruso e il paragrafo 7 a entrambi gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Balletto G., Borruso G., Mei G., Milesi A. (2020). Economia circolare, gestione dei rifiuti da costruzione e demolizione e produzione di Aggregati Riciclati. Il progetto MISAR. Un'applicazione alla Sardegna. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*.

Balletto G., Borruso G., Mei G., Milesi A. (2021). Strategic circular economy in construction: Case study in Sardinia, Italy. *Journal of Urban Planning and Development*, 147(4): 05021034.

Balletto G., Sinatra M., Sinatra F., Borruso G. (2023). Industrial symbiosis and circular urban practices. In: *International Conference on Innovation in Urban and Regional Planning*. Cham: Springer Nature Switzerland, pp. 14-24.

Camagni R. (1980). Teorie e modelli di localizzazione delle attività industriali. *Giornale degli economisti e Annali di economia*, 183-204.

COSELAG – Consorzio di Sviluppo Economico Locale dell'Area Giuliana. Testo disponibile al sito: http://www.coselag.it (consultato il 22 marzo 2024).

ECOLE – Alpine Space Programme. http://www.alpine-space.eu (consultato il 16 marzo 2024).

Friedmann J. (1979). On the contradictions between city and countryside. In: *Spatial Inequalities and Regional Development*. Dordrecht: Springer Netherlands, pp. 23-45.

Ghisellini P., Cialani C., Ulgiati S. (2013). *Towards the Circular Economy*, Vol. 1: *An economic and Business Rationale for an Accelerated Transition*. Cowes, UK: Ellen MacArthur Foundation.

Ghisellini P., Cialani C., Ulgiati S. (2016). A review on circular economy: the expected transition to a balanced interplay of environmental and economic systems. *Journal of Cleaner Production*, 114: 11-32.

Kirchherr J., Reike D., Hekkert M. (2017). Conceptualizing the circular economy: An analysis of 114 definitions. *Resources, Conservation and Recycling*, 127: 221-232.

Lieder M., Rashid A. (2016). Towards circular economy implementation: A comprehensive review in context of manufacturing industry. *Journal of Cleaner Production*, 115: 36-51.

Piano industriale 2022-2024. Testo disponibile al sito: http://www.coselag.it (consultato il 22 marzo 2024).

Piano industriale 2024-2026. Testo disponibile al sito: http://www.coselag.it (consultato il 22 marzo 2024).

Strip out o demolizione selettiva, la nuova frontiera della riqualificazione edilizia. Testo disponibile al sito: https://www.ecoopera.coop/it/interventi-di-bonifica/strip-out/#:~:text=Le%20operazioni%20dette%20%E2%80%9Cstrip%2Dout,essere%20gestiti%20in%20modo%20differenziato (consultato il 6 aprile 2024).

Su B., Heshmati A., Geng Y., Yu X. (2013). A review of the circular economy in China: Moving from rhetoric to implementation. *Journal of Cleaner Production*, 42: 215-227.

RIASSUNTO: Dato il recente e crescente sviluppo sostenibile, la territorializzazione assume grande importanza nella gestione responsabile delle risorse naturali e della pianificazione del territorio, al fine di massimizzare l'efficienza e ridurre l'impatto ambientale. Risulta necessaria la creazione di cluster all'interno delle aree industriali, favorendo il collegamento e la vicinanza geografica tra le diverse imprese per sfruttare sinergie, condividere risorse e competenze. Il presente studio si pone come obiettivo l'applicazione dei sistemi informativi geografici per la rappresentazione geospaziale e l'analisi di un'area industriale, focalizzandosi su un caso studio: la zona industriale di Trieste.

SUMMARY: *Territorialization, circular economy and industrial symbiosis: the role of GIS in the optimization of industrial zones.* Given the recent and growing sustainable development, territorialisation is of great importance in the responsible management of natural resources and spatial planning, in order to maximise efficiency and reduce environmental impact. It is necessary to create clusters within industrial areas, facilitating the connection and geographical proximity between the different companies to exploit synergies, share resources and expertise. This study aims at the application of geographic information systems for geospatial representation and analysis of an industrial area, focusing on a case study: the industrial area of Trieste.

Parole chiave: economia circolare, simbiosi industriale, GIS, zona industriale di Trieste
Keywords: circular economy, industrial symbiosis, GIS, industrial zone of Trieste

*Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche; *francesca.sinatrac@phd.units.it*; *giuseppe.borruso@deams.units.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 41-47. Isbn: 978-88-94690163

ALBERTO CORBINO*

ENERGIA SOLARE PER LO SVILUPPO LOCALE DELLE COMUNITÀ RURALI: UN CASO DI STUDIO IN MALAWI

1. Introduzione. – Mentre 450 milioni di cittadini europei acquisiscono familiarità con il nuovo *mantra-roadmap* della transizione energetica del Green Deal, l'ultimo report *Tracking SDG7: The Energy Progress Report* (IEA, 2023, pp. 9-11) sullo stato dell'arte del Sustainable Development Goal n. 7 "Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni" sentenzia, in maniera inequivocabile, che il mondo non è sulla via giusta per raggiungere gli obiettivi previsti per il 2030.

Di certo sono stati compiuti passi in avanti: nel 2010 solo l'84% della popolazione mondiale aveva accesso all'energia elettrica, mentre nel 2021 si è giunti al 91%, il che si traduce in circa un miliardo di persone che si è visto riconoscere questo diritto fondamentale, ma anche a 675 milioni di persone che ne sono ancora prive, di cui l'80% vive nell'Africa subsahariana.

Stesso ritardo viene registrato per l'SDG6 "Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie", dove troviamo cifre ancora molto basse: solo il 57% della popolazione mondiale ha accesso a servizi sanitari cosiddetti sicuri, mentre solo il 73% ha accesso ad un'acqua potabile definibile sicura.

Eppure, è chiaro a tutti che "insieme, l'acqua e l'energia possono promuovere società stabili e dignità umana, nonché realizzare i diritti umani fondamentali" (Schuster-Wallace, 2015, p. 2). Le due questioni sono strettamente legate: senza energia e acqua disponibile accessibile a tutti, lo sviluppo economico resta un cinico manifesto di politica economica, che si traduce, per chi resta indietro, in un faticoso esercizio di sopravvivenza quotidiana, che non può essere il presupposto per lo sviluppo.

Eppure, grazie all'energia alternativa, il cui consumo globale è in aumento, e alla diminuzione dei costi dei materiali necessari per sfruttare tali fonti, in particolare quelli necessari alla costruzione dei pannelli solari – il costo di produzione è passato dai 105,7 USD/Kwh del 1975 al 0,2 USD/KWh del 2020[1] – un cambiamento significativo in numerosi settori strategici potrebbe essere concretamente realizzabile.

È un discorso di certo complesso. Ma il caso studio qui riportato, che chi scrive ha potuto testimoniare in prima persona nel marzo 2023, dimostra, seppur a scala geografica ridotta, come impianti elettrici e idraulici attivati da un semplice sistema di pannelli solari, possano cambiare la vita di intere comunità, perché scuola e sanità pubblica sono due dei principali pilastri dello sviluppo e su di essi poggia la maggior parte dei SDG.

Di seguito viene esaminato un progetto diffuso di energia solare a servizio di aree agricole del Malawi al fine di produrre elettricità, pompare e distribuire l'acqua in modo efficace ed efficiente, da parte della Fondazione olandese Sopowerful, che, grazie al supporto di donatori privati, installa pannelli solari fotovoltaici su piccoli centri di salute, cliniche, scuole, cooperative agricole (Fig. 1).

2. Malawi, quadro di insieme. – Il Malawi è un Paese dell'Africa sud-orientale, con una superfice di circa 118.000 chilometri quadrati, 20% del quale è occupato dall'omonimo lago, il terzo più ampio del continente, e la cui popolazione di oltre 21 milioni di persone vive per l'83% vive in aree rurali (Atlante Geopolitico Treccani, 2021). La grande estensione degli specchi d'acqua fa sì che la densità abitativa reale salga a circa 200 abitanti/kmq, un dato molto più alto rispetto ai Paesi confinanti, fattore che incrementa la pressione antropica sulle risorse naturali e la parcellizzazione delle terre coltivabili, in un paese in cui l'80% della popolazione dipende da un'agricoltura basata sull'acqua piovana (GCIAR, 2018) e dove, ad oggi, solo il 2% delle terre coltivabili risulta essere irrigato.

Il PIL pro-capite di questo paese è tra i più bassi al mondo, 185° su 192 paesi considerati, solo 645,2 USD contro una media di 1.689,2 USD dell'Africa Sub-Sahariana (Banca Mondiale, 2022); il Malawi, in questa

[1] Valore a prezzi costanti 2015, fonte: International Energy Agency (IEA).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Sopowerful.

Fig. 1 - Localizzazione di alcuni interventi della ONG Sopowerful in Malawi

classifica, è seguito solo da Paesi tutt'ora in conflitto conclamato o devastati da recenti conflitti interni tanto dal minarne la stabilità politica, come il Madagascar.

In Malawi invece la pace resiste, anche grazie a un sistema democratico basato su un sistema istituzionale multipartito che regge da quasi trent'anni; diversi passaggi elettorali sono stati completati con processi elettorali anch'essi del tutto pacifici. Nel paese vi è di certo un problema di corruzione, cui il parlamento sta cercando di porre un freno tramite l'istituzione dell'"Anti-Corruption Bureau" (ACB). In ogni caso, stando alla graduatoria dell'Indice di Corruzione Percepita (CPI) elaborato dalla ONG "Transparency International", il Malawi non appare in una posizione peggiore rispetto a tanti altri Paesi. Eppure, come si evince dalla Tabella 1, il PIL pro-capite del Malawi ha un valore di molto inferiore (tra il 38% e il 14%) rispetto ai Paesi confinanti.

La povertà del Malawi trova le sue cause in molteplicità di fattori tra cui essere un Paese chiuso senza sbocchi su mare e l'incapacità nello sfruttare in maniere efficace le abbondanti risorse minerarie pure presenti, rappresentando il settore minerario in Malawi soltanto il 2,3% del PIL nazionale (Mshali, 2009). Inoltre, come descritto nel Report Paese del "Climate Change knowledge portal" della Banca Mondiale, il Malawi ha sperimentato cambiamenti climatici e variabilità climatica che hanno contribuito a vari shock climatici devastanti che sono aumentati di frequenza negli ultimi decenni. Tra le inondazioni del 2015 e la siccità del 2016 si stimano 700 milioni di dollari di danni; il ciclone Freddie, nel marzo 2023, ha causato oltre 200 morti e 180.000 sfollati.

Tab. 1 - Malawi e i suoi confinanti

Indicatore/Paese	*Malawi*	*Mozambico*	*Tanzania*	*Zambia*
Superficie (kmq)	118.480	786.380	947.300	752.610
Popolazione (mln ab.; UN-DESA, 2023)	21.164.325	34.307.597	67.438.106	20.811.005
Densità (ab/kmq)	178	43,6	71	27,6
PIL pro-capite in USD (2023, FMI)	496,14	1.297	2.780	3.450
Tasso di povertà (WB, 2022) (%)	66,7*	55,51	38,59	53,6
Indice di Sviluppo Umano (UNDP, 2023; valore/1.000)	0,512(169°)	0,446	0,549	0,565
Alfabetizzazione (%)	62,1	60,7	77,9	86,7
Speranza di vita alla nascita (anni; UNICEF, 2022)	64,3	60,9	65,5	63,9
Mortalità infantile (valore/1.000 nati vivi; UNICEF, 2022)	30,9	54,8	48,5	42,4
Corruption Perception Index (T.I., 2022)	110/180	142/180	94/180	116/180

*Oltre70% in aree agricole.

Fonte: elaborazione dell'autore su fonti varie.

3. Malawi, agricoltura, marginalità. – Il Malawi è, si diceva, un Paese prevalentemente agricolo, circa il 60% di 9,4 milioni di ettari è il terreno disponibile per l'agricoltura e 2,4 milioni sono coperti da specchi d'acqua.

Le aree rurali restano i territori marginali in cui le carenze infrastrutturali sono più gravi e incidono profondamente sulla qualità della vita. Tuttavia, negli ultimi anni, i livelli di povertà sono diminuiti in modo significativo nelle zone rurali delle regioni settentrionali e meridionali del paese. Tra le persone sfuggite alla povertà figurano coloro che sono passati dall'agricoltura al *ganyu* (lavoro a breve termine), alle attività domestiche e al lavoro salariato, oltre a coloro che hanno migliorato il proprio livello di istruzione. Allo stesso tempo, l'agricoltura è scesa come principale fonte di reddito familiare dal 70% a meno del 50%, mentre il *ganyu* risulta essere aumentato dal 18% al 37% (Caruso *et al*., 2022, p. 17).

Il settore agricolo contribuisce per circa il 30% al PIL nazionale, impiega oltre l'80% delle persone economicamente attive popolazione (59% donne e 41% uomini) è basato per il 68% su terreni agricoli soggetti a sistema di possesso consuetudinario (in genere includono diritti comunali sui pascoli e diritti privati esclusivi su parcelle agricole e residenziali), ed è caratterizzato da una sorta di bipolarità produttiva. Da un lato un sistema di oltre 2 milioni di piccoli proprietari rurali (dei quali solo il 32% è donna), il 60% dei quali coltiva meno di un solo ettaro di terra, per una dimensione media aziendale di 0,7, dedicati alle colture alimentari nazionali quali mais, riso, manioca, legumi, patata dolce e patata irlandese che rappresentano circa il 70% del PIL agricolo, l'80% di quanto consumato nel mercato interno al Paese e solo il 10% delle esportazioni agricole. Da un altro lato le grandi aziende, che impegnano il 30% del totale dei terreni, principalmente nella coltivazione intensiva di tre monoculture: tabacco (66% delle esportazioni agricole totali), tè (11%) e canna da zucchero (9%), oltre a arachidi (3%) e fiocchi di cotone (2,7%). Tali aziende contribuiscono a circa il 28% del PIL agricolo corrispondente a oltre il 9% del PIL totale, impiegano il 10% degli occupati nel settore e sono responsabili del 90% dei proventi delle esportazioni del settore (CIAT, WB, 2018, p. 3).

Aumentare la produttività dei piccoli imprenditori agricoli proteggendolo anche dai rischi climatici, è un necessario imperativo per lo sviluppo economico del Paese, cui sono stati dedicati numerosi interventi di cooperazione bilaterale e da parte di Istituzioni internazionali, tra cui il GEF – Global Environmental Facility, the Adaptation Fund (AF) and the Climate Investment Fund (CIF).

Un ultimo sostanzioso piano di cooperazione internazionale approvato[2] è finalizzato a istituire 6 nuovi programmi di irrigazione, sostenendo ulteriori 560 alleanze produttive[3] rivolte a più di 112.000 famiglie. Ci si augura che questi interventi consentano realmente ai piccoli agricoltori di avere accesso a mercati locali più organizzati, e al mercato globale per ora monopolizzato dalle grandi aziende. Se così non fosse, le possibilità di sviluppo delle comunità agricole risulterebbero fortemente pregiudicate e i piccoli produttori beneficiari di questi interventi finirebbero per costituire solo un inconsapevole ingranaggio in una catena di sovvenzioni indirette alla cosiddetta *global value food chain*.

4. Salute e istruzione, due pilastri in costruzione. – Nonostante alcuni miglioramenti in campo di istruzione e sanità, il Malawi emerge come un Paese ancora profondamente debole: il lavoro minorile ammonta al 38% del totale dei minori, una media composta dal 41,2% dei bambini tra i 5 e i 13 che lavorano e il 28,6% degli adolescenti tra i 14 e i 17 anni occupati in lavori pericolosi; percentuali che diventano più alte nelle aree rurali, dove la media è pari al 39,3% del totale dei minori, con un 42,4% dei minori e il 29,9% degli adolescenti (UCW-ILO, 2018, p. 15).

Il paesaggio rurale fa da sfondo alla maggior parte della vita dei cittadini del Malawi. È quindi qui che si gioca il futuro del paese, è in questo ambiente, dove gli indicatori di qualità della vita sono più bassi, e dove malattie endemiche come la malaria colpiscono più duramente, che è necessario lavorare su salute, istruzione, sicurezza alimentare, settori questi già al centro di diverse politiche governative in Malawi, a partire dalla *Malawi Growth and Development Strategy* (MGDS), alla più settoriale *National Agricolture Policy* (NAP), a tre edizioni del complesso Piano Coordinato di Investimenti (National Agricolture Investment plan – NAIP), l'ultimo dei quali per il periodo 2017-2022, e dei sei dipartimenti statali che sovraintendono le questioni agrarie.

[2] Finanziamento pari a 250 milioni di USD, da parte dell'International Development Association (IDA)-Banca Mondiale.

[3] Nel lessico della Banca Mondiale per "alleanze produttive" si intende un accordo formale tra un gruppo di agricoltori organizzati e un acquirente, per la fornitura di un determinato bene, in una quantità e qualità specificate.

Pur migliorando la sua posizione nel GFSI – *Global Food Security Index*, dal 104° posto[4] del 2019 al 91° del 2022, il Malawi resta uno dei Paesi con maggiore insicurezza alimentare al mondo. Circa il 23% della popolazione è denutrita e circa il 12% e il 3% dei bambini di età inferiore ai 5 anni è rispettivamente sottopeso e deperiti; circa il 36,7% delle famiglie non riesce ad accedere a sufficienti calorie in ogni anno.

Tab. 2 - La salute in Malawi, un quadro di sintesi

Indicatore/anni	*1992*	*2015-2016*
Tasso di fertilità	6,7 (area rurale: 6,9)	4,4 (area rurale: 4,7)
Totale popolazioni con vaccinazioni di base (%)	86	76
Bambini malnutriti sotto i 5 anni di età (%)	85	62
Percentuale di nati vivi, secondo il luogo di nascita (%)	55 strutture sanitarie 43 casa	91 strutture sanitarie 7 casa
Morti per ogni 100 nati vivi	234 (<5 anni) 135 (mortalità infantile) 41 (mortalità neonatale) 410 totale	63 (<5 anni) 42 (mortalità infantile) 27 (mortalità neonatale) 142 totale
Livello istruzione della mamma per bambini denutriti sotto i 5 anni di età (%)	N.R.	42,7 nessuna istruzione 38,3 istruzione primaria
Luogo di residenza per bambini malnutriti <5 anni(%)	N.R.	29,9 urbano 50,9 rurale

Fonte: Annuario Statistico Malawi, 2022.

Per ciò che attiene all'istruzione, il governo del Malawi sta attuando interessanti iniziative al fine di incrementare il numero di scuole, e favorire così l'inclusione scolastica, in special modo nelle aree più marginali, tra cui la possibilità di stabilire una partnership tra governo e soggetti privati, generalmente no profit, nella creazione e nella gestione di nuove scuole: il privato costruisce le infrastrutture, secondo protocolli statali ben definiti, e il governo assume gli insegnanti e il personale tecnico amministrativo. Inoltre, per incentivare questi ultimi a recarsi nelle aree più remote e disagiate, il governo assegna loro gratuitamente abitazioni con degli standard abitativi elevati, pertinenze delle scuole costruite anch'esse dai partners privati. Come si evince dalla Tabella 3, sembrerebbe che questa politica stia dando buoni frutti, perché in un solo anno sono state attivate 145 scuole in più di cui 115 primarie e 30 secondarie.

Tab. 3 - Numero di istituti per l'istruzione primaria e secondaria in Malawi

Numero scuole/anno scolastico	*2020-2021*	*2019-2020*
Numero totale di scuole	8.107	7.962
Numero totale di scuole primarie, di cui:	6.583	6.468
a) Scuole pubbliche (di Stato o religiose)	5.806	5.770
b) Scuole private (laiche o religiose)	777	698
Numero totale di scuole secondarie, di cui:	1.524	1.494
a) Scuole pubbliche (di Stato o religiose)	890	878
b) Scuole private (laiche o religiose)	347	313
c) Scuole Open day	227	303

Fonte: Annuario Statistico del Malawi, 2022.

[4] I Paesi esaminati dal GFSI 2022 sono 113.

5. Potenzialità, problemi e soluzioni nell'approvvigionamento di energia elettrica. – Il Malawi ha uno dei più bassi tassi di elettrificazione al mondo: solo il 18% della popolazione ha accesso all'elettricità. E solo il 2% della popolazione ha accesso a fonti energetiche pulite per cucinare. La MERA – "Malawi Energy Regulatory Authority", dichiara sul suo sito web che la capacità produttiva energetica del paese è infatti ridotta a 485 MW, a fronte di una domanda potenziale stimata a circa 720 MW (2020). La produzione dipende per il 76% da quattro impianti idroelettrici sui fiumi Shire (il principale del paese) e Wovwe, mentre la quota rimanente è prodotta prevalentemente da centrali diesel – il Malawi non produce né raffina idrocarburi e nel 2022 ha importato diesel per oltre il 102% rispetto al 2015 – e una minima percentuale da piccoli impianti ad energia solare. La Egenco, la principale società (privata) per la produzione di energia, gestisce oggi quattro centrali idroelettriche e quattro centrali diesel, con una dichiarata capacità di generazione installata totale di 441,95 MW, di cui 390,55 MW da centrali idroelettriche e 51,4 MW da centrali diesel in standby. Nel 2016 il governo – che aveva già beneficiato di donazioni da parte di governi stranieri, ha aperto ad operatori privati al fine di incrementare gli investimenti nel settore, per esempio nel campo dell'energia solare. Un primo impianto di 60 MW è stato realizzato da un produttore indipendente grazie a una garanzia sull'investimento fornita dal MIGA ("Multilater Investment Guarantee Agency") della Banca Mondiale. Nel 2022 la Development Finance Corporation (DFC) del governo degli Stati Uniti ha emesso un accordo di finanziamento da 25 milioni di USD alla Golomoti JCM Solar Corporation Ltd. per costruire e gestire l'impianto solare fotovoltaico da 20 megawatt e l'impianto di stoccaggio di batterie da 5 megawatt. Quindi, rivolgere lo sguardo alle fonti di energia alternativa può e deve essere considerata, qui più di altrove, solo una questione di buon senso.

Nelle aree rurali del Malawi gli istituti scolastici sono raramente allacciati alla griglia di distribuzione generale di energia elettrica, perché sono ubicate in aree troppo periferica rispetto a una rete ancora non sufficientemente ramificata; e, anche quando lo sono, l'inaffidabilità della rete stessa può far sì che la scuola rimanga molto spesso senza elettricità. Usufruire di energia elettrica in maniera continua faciliterebbe l'apprendimento e creerebbe un ambiente più sicuro, in cui gli studenti provenienti da aree più distanti possano pernottare per studiare la sera, o addirittura, risiedervi in via temporanea.

Ciò che si è detto per le scuole, vale anche per le strutture sanitarie del Malawi, molte delle quali, in particolare nelle aree rurali, soffrono lo stesso problema. La rete elettrica locale può difatti subire snervanti interruzioni improvvise – anche nelle aree urbane – che lasciano per ore case e strutture comunitarie senza energia elettrica. L'energia di riserva sotto forma di un generatore diesel è spesso disponibile in strutture più grandi, ma le spese elevate e il rischio di guasto del generatore restano innegabili svantaggi.

6. Piccoli impianti per grandi problemi. – L'energia solare offre invece una soluzione affidabile e pulita, a basso costo. Un sistema solare può infatti generare energia sufficiente ad alimentare stabilmente un'intera struttura, che, grazie alle tecnologie odierne, può essere immagazzinata in batterie per l'uso notturno. In una scuola, il sistema a energia solare normalmente alimenta e stabilizza l'illuminazione e, a seconda della scuola, anche le apparecchiature didattiche come proiettori o laptop. Sopowerful ha progettato e implementato progetti per le scuole nelle aree di Golomoti, Dezdia, Dowa; alcuni progetti nella sanità sono stati implementati nella località di Golomoti e Dowa e persino uno in Tanzania.

In un posto di salute (clinica, centro sanitario, ospedale), invece i



Fonte: foto dell'autore, 2022.

Fig. 2 - Uno degli interventi di Sopowerful su un piccolo centro di salute: pannelli solari per alimentare impianto elettrico, pompa idraulica e distribuzione dell'acqua

pannelli solari solitamente alimentano l'illuminazione e la cella frigorifera per vaccini/medicinali e le attrezzature mediche di base.

La metodologia operativa di Sopowerful prevede una prima fase di indagine, cioè l'analisi delle richieste provenienti dalle comunità, che comporta due studi preliminari: uno prettamente più tecnico, in cui si verifica la fattibilità dell'intervento; contestualmente viene realizzato un incontro pubblico con i rappresentanti della comunità per verificare il loro impegno a farsi parte integrante del progetto e quindi a custodire gli impianti e a provvedere alla manutenzione di base. Può accadere difatti, che gli impianti o parte di essi, siano danneggiati o rubati, e quindi è necessario potersi assicurare, tramite il coinvolgimento e la responsabilizzazione della comunità locale, che l'investimento possa reggere nel medio e lungo termine.

Una volta svolte le verifiche del caso, i tecnici di Sopowerful progettano e quindi costruiscono, coinvolgendo maestranze locali, l'impianto che prevede sia la produzione di energia elettrica per l'illuminazione o per il funzionamento di piccole unità elettriche, sia per l'attivazione delle pompe per emungere e pompare l'acqua dalla falda nella rete di distribuzione appositamente creata. Un solo intervento di Sopowerful riesce quindi a donare elettricità e acqua corrente a strutture che possono finalmente operare al massimo delle proprie potenzialità e rendere un servizio efficiente e sicuro alla comunità.

Tutto ciò è realizzabile a bassi costi, inclusa le fasi di gestione e manutenzione (circa 5%): per un centro di salute il costo varia tra i 20.000 e i 50.000 euro; per una scuola è stimato tra 15.000 e 35.000 euro.

È importante ricordare, infine, quanto l'energia solare possa migliorare la produttività dei piccoli agricoltori, in un Paese in cui, per la stragrande maggioranza dei casi, l'attività è possibile solo durante la stagione delle piogge, all'incirca da dicembre a marzo-aprile. Al di fuori di questa stagione in gran parte del Paese è quasi impossibile coltivare, a causa della scarsità di acqua per l'irrigazione.

Invece, grazie all'energia solare si riesce ad attingere a fonti d'acqua sotterranee e consentire l'irrigazione durante tutto l'anno, il che rende possibile realizzare due o tre raccolti all'anno, anziché uno solo, a seconda delle colture coltivate. Ciò rappresenta un cambiamento epocale sia dal punto di vista economico per i piccoli agricoltori sia dal punto di vista della sicurezza alimentare per le comunità circostanti. Sopowerful, ad esempio, è venuto in aiuto di un gruppo (informale) di piccoli agricoltori nel villaggio di Golomoti, per realizzare un progetto di agricoltura integrata e permacultura totalmente autogestito, con un costo di 24.400 euro. La procedura ha seguito gli stessi passi sopra-descritti: l'incontro con la comunità e la condivisione del progetto per aumentarne il livello di consapevolezza e responsabilità e, a seguire la progettazione e l'esecuzione tecnica dell'intervento. Il risultato? Energia solare e agricoltura integrata per il sostentamento familiare e la vendita nei vicini mercati, al posto di generatori diesel e monocoltura per l'esportazione: l'uovo di Colombo dello sviluppo locale sostenibile.

7. Conclusioni. – Basandoci su questo efficiente microprogetto di cooperazione, abbiamo potuto toccare con mano una transizione ecologica possibile, quella che, saltando la fase delle fonti non rinnovabili, cambia il destino di migliaia di persone, intere comunità la cui vita ruota intorno a due istituzioni di imprescindibile importanza come scuole e posti di salute. Lo stesso vale, ovviamente, per quei gruppi di piccoli agricoltori che, decidendo di unire le proprie forze, sono riusciti a creare piccole economie di scala e a migliorare di molto la produttività a beneficio della comunità locale, grazie a sistemi di irrigazione più efficienti e non inquinanti.

Come conclusione, si propone un piccolo esercizio da primo anno di ragioneria: partendo da questa piccola esperienza, è possibile ipotizzare un costo totale di poco più di 200 milioni di euro[5] per dotare di pannelli solari tutte le scuole del Malawi, senza neanche considerare le ovvie economie di scala che deriverebbero da tale passaggio di scala. Una spesa che può sembrare impegnativa ma che è comunque simile a molti altri progetti implementati, come quello finanziato dalla IDA-WB e citato al paragrafo 3. Ma è, soprattutto, un impegno economico di ben poco conto se paragonato al costo di un conflitto armato. Ad esempio, a quanto riporta il Capo dell'Ufficio Operazione Navali della Marina degli Stati Uniti, solo nella prima guerra in Iraq del 1991, la US Navy avrebbe lanciato 288 missili TLAM (*Tomahawk Land Attack Missiles*), il cui costo unitario è pari a circa due milioni USD. I conti e le considerazioni li lascio ai lettori.

[5] Costo medio di un impianto, pari a 25.000 €, moltiplicato per le 8.107 scuole attualmente funzionanti.

BIBLIOGRAFIA

Caruso G.D., Cardona S., Lina M. (2022). Malawi poverty assessment: Poverty persistence. In: *Malawi. Climate Shocks, Low Agricultural Productivity, and Slow Structural Transformation*. Washington, DC: World Bank Group.

CIAT – World Bank (2018). *Climate-Smart Agriculture in Malawi. CSA Country Profiles for Africa Series.* Washington, DC: World Bank Group.

Frogget S. (1992). *Tomahawk in the Desert. Proceedings of US Naval Institute*, Vol. 118/1/1,067. Testo disponibile al sito: https://www.usni.org/magazines/proceedings/1992/january/tomahawk-desert, consultato il 07/12/23.

Government of Malawi (2017). *The Malawi Growth and Development Strategy III (MDGS). 2017-2022*. Lilongwe: Government of Malawi.

IEA, IRENA, UNSD, -World Bank-WHO (2023). *Tracking SDG 7: The Energy Progress Report*. Washington, DC: World Bank Group.

Ministry of Agriculture, Irrigation and Water Development (2016). *National Agriculture Policy (NAP)*. Lilongwe: Government of Malawi.

Ministry of Agriculture, Irrigation and Water Development (2018). *National Agricultural Investment Plan (NAIP)*. Lilongwe: Government of Malawi.

Mshali R. (2009). Mineral resources of Malawi and mining potential. *The Society of Malawi Journal*, 62(2): 27-35.

National Statistical Office (2022). *Malawi Statistical Yearbook 2021*. Zomba: Government of Malawi.

National Statistical Office (2022). *The Second Malawi Multidimensional Poverty Index*. Zomba: Government of Malawi.

Schuster-Wallace C.J., Qadir M., Adeel Z., Renaud F., Dickin S.K. (2015). *Putting Water and Energy at the Heart of Sustainable Development*. Tokyo, United Nations University (UNU).

UCW, ILO (2018). *Understanding Child Labour and Youth Employment in Malawi. International Labour Office, Fundamental Principles and Rights at Work Branch*. Ginevra: ILO.

UNICEF (2023). *Malawi Country Office Annual Report 2022.* New York: United Nations.

US Navy (2015). V: Thunder and lightning. The war with Iraq. *Naval History and Heritage Command*. Testo disponibile al sito: https://www.history.navy.mil/research/library/online-reading-room/title-list-alphabetically/u/us-navy-in-desert-shield-desert-storm/the-war-with-iraq.html (consultato il 10/03/2024).

World Bank (2023). *Malawi Economic Monitor, July 2023. Powering Malawi's Growth: Rapidly and Sustainably Increasing Energy Access.* Washington, DC: World Bank.

World Economic Forum (2022). *Global Gender Gap Report 2023*. Ginevra, WEF.

RIASSUNTO: Mentre 450 milioni di cittadini europei acquisiscono familiarità con il nuovo mantra-roadmap della transizione energetica del Green Deal, nel mondo 675 milioni di persone vivevano senza accesso all'energia; solo il 57% della popolazione mondiale ha accesso a servizi sanitari sicuri, mentre solo il 73% ha accesso ad acqua potabile sicura. "Insieme, l'acqua e l'energia possono promuovere società stabili e dignità umana, nonché realizzare i diritti umani fondamentali" (Università delle Nazioni Unite, 2015). Le due questioni sono strettamente legate: senza elettricità e acqua, lo sviluppo economico altro che non è che mera sopravvivenza. Il caso-studio qui riportato riguarda l'installazione di pannelli solari in Malawi per produrre elettricità, pompare e distribuire l'acqua in modo efficace ed efficiente, e si basa su un'esperienza sul campo dell'autore, osservando il lavoro di una ONG olandese, che installa pannelli solari fotovoltaici su piccoli ospedali, cliniche, scuole, cooperative agricole, nelle comunità marginali del Malawi.

SUMMARY: *Solar energy for marginalized communities in Malawi, a case study.* While 450 million European citizens become familiar with the Green Deal's new mantra-roadmap of the energy transition, 675 million people worldwide were living without access to energy; only 57% of the world's population has access to safe sanitation, while only 73% has access to safe drinking water. "Together, water and energy can promote stable societies and human dignity, as well as realize fundamental human rights" (United Nations University, 2015). The two issues are closely linked: without electricity and water, economic development is nothing more than mere survival. The case study reported here concerns the installation of solar panels in Malawi to produce electricity, pump and distribute water effectively and efficiently, and is based on the author's field experience, observing the work of a Dutch Ngo, which installs photovoltaic solar panels on small hospitals, clinics, schools, agricultural cooperatives, in marginal communities in Malawi.

Parole chiave: Malawi, aree rurali, energia solare
Keywords: Malawi, rural areas, solar energy

*Università degli Studi di Napoli Federico II, DISP; *alberto.corbino@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 49-54. Isbn: 978-88-94690163

ANDREA CERASUOLO*

MATERIE PRIME STRATEGICHE E "SUD GLOBALE": UNA NUOVA PROSPETTIVA PER L'UNIONE EUROPEA

1. Introduzione. – Le materie prime sono fondamentali per l'economia: una base industriale indispensabile, utilizzate in una vasta gamma di beni di uso quotidiano e nelle moderne tecnologie. L'accesso ininterrotto a determinate materie prime preoccupa l'Unione europea (Ue). Tali preoccupazioni hanno spinto la Commissione europea (Ce) a stilare un elenco di materie prime critiche – *critical raw materials* (CRM) –, che è soggetto a un aggiornamento periodico. I CRM rivestono grande importanza per l'economia dell'Ue e la loro fornitura presenta rischi elevati.

I CRM sono collegati a quasi tutte le industrie in pressocché tutte le fasi della catena di approvvigionamento. Del resto, il progresso tecnologico e la qualità della vita dipendono sempre più dall'accesso a un numero crescente di materie prime. Ad esempio, uno smartphone può contenere fino a cinquanta diversi tipi di metalli, ognuno dei quali contribuisce alle sue dimensioni molto contenute, alla sua leggerezza e funzionalità. Inoltre, i CRM sono strettamente legati alle cosiddette "tecnologie pulite". Sono insostituibili in pannelli solari, turbine eoliche, veicoli elettrici e illuminazione a basso consumo energetico (Commissione europea, 2018).

Le industrie e le economie europee dipendono dai mercati internazionali per procurarsi le risorse di cui hanno bisogno poiché queste sono fornite da paesi terzi. Infatti, sebbene al suo interno esistano produzioni di alcuni CRM, nella maggior parte dei casi l'Ue dipende dalle importazioni da paesi terzi. La fornitura di molti CRM è altamente concentrata. I rischi associati alla concentrazione della produzione sono aggravati da bassi tassi di sostituzione e di riciclaggio.

Nel 2011, dopo aver valutato in totale quarantuno materiali, è stato pubblicato un elenco di quattordici CRM nella comunicazione sulle materie prime: l'elenco dei CRM è stato stilato come azione prioritaria dell'iniziativa Ue sulle materie prime del 2008 (Commissione europea, 2011). La Commissione si è impegnata ad aggiornare l'elenco almeno ogni tre anni per tener conto degli sviluppi della produzione, del mercato e della tecnologia.

Nel 2023 è stato pubblicato un quinto elenco di trentaquattro materie prime critiche nel secondo allegato della proposta di regolamento che dovrebbe dar vita al cosiddetto *European Critical Materials Act* (Commissione europea, 2023a). L'elenco si basa su un nuovo e aggiornato studio sui CRM (Commissione europea, 2023b). Inoltre, sempre nel 2023, su impulso delle istituzioni europee è stato pubblicato uno studio che, con un orizzonte tempora-le che si estende fino al 2030 e al 2050, fornisce un quadro più completo delle tecnologie che serviranno per raggiungere gli obiettivi strategici dell'Ue e, di conseguenza, stima la domanda di CRM negli anni a venire (Carrara *et al.*, 2023).

Oltre a ciò, nel 2023 la proposta legislativa e gli studi menzionati hanno introdotto anche il concetto e un elenco di materie prime strategiche – *Strategic Raw Materials* (SRM). La distinzione fra materie prime critiche e strategiche si può riassumere come segue. Laddove un CMR è caratterizzato da un elevato rischio di interruzione della sua fornitura e dalla sua importanza per l'intera economia dell'Ue, uno SRM strategica è inoltre caratterizzato dalla sua importanza per alcuni settori strategici come le energie rinnovabili, le tecnologie digitali, aerospaziali e militari, dal confronto fra la crescita prevista della sua domanda e l'offerta attuale e dalle difficoltà nell'incremento della sua produzione. Gli SRM hanno proprietà che li rendono molto difficili da sostituire nei prodotti dove vengono utilizzati senza una significativa perdita di prestazioni. Esempi di materiali strategici includono gli elementi delle terre rare presenti nei magneti permanenti utilizzati per produrre i motori delle turbine eoliche, il litio utilizzato per le batterie, il rame per l'elettrificazione e il silicio utilizzato per semiconduttori e moduli solari fotovoltaici (Carrara *et al.*, 2023). L'elenco esaustivo di questi materiali è il seguente: bismuto, boro, cerio, cobalto, disprosio, gadolinio, gallio, germanio, grafite, iridio, litio, magnesio, manganese, neodimio, nichel, osmio, palladio, platino, praseodimio, rame, rodio, rutenio, samario, silicio, terbio, titanio e tungsteno.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Per far fronte a questi scenari, l'Ue ha elaborato una strategia fondata su tre pilastri: una maggiore sicurezza delle linee di rifornimento estere, l'approvvigionamento domestico e l'economia circolare. c

2. Metodo. – Il metodo con il quale si è cercato di rispondere alla domanda di ricerca è quantitativo poiché si è inteso ponderare la dipendenza europea dagli attuali fornitori dei diversi SRM. L'analisi quantitativa sarà condotta tramite lo strumento del *Geopolitical Supply Risk* (GSR): un indicatore di rischio geopolitico nell'approvvigionamento. Vi sono diverse versioni di questo strumento analitico ma occorre sottolineare che è stato ideato nell'ambito degli studi sulla valutazione del ciclo di vita – *life cycle assessment* (LCA) – e delle ricerche sulla valutazione della sostenibilità del ciclo di vita – *life cycle sustainability assessment* (LCSA) – di un prodotto o di una risorsa. Il fine era innestare in queste metodologie una discriminante geopolitica.

Il metodo che si è scelto di seguire si basa sul lavoro di Gemechu e atri ricercatori (2016). Tale ricerca assume che si possa osservare un rischio diretto nell'approvvigionamento a seconda dell'instabilità dei partner commerciali più importanti. La stabilità della governance dei paesi di origine indica il rischio medio di interruzione dell'approvvigionamento nel suo complesso, la concentrazione del mercato indica la capacità complessiva del mercato di ristrutturare i flussi commerciali al fine di compensare la diminuzione o l'interruzione dell'approvvigionamento dai paesi instabili. La concentrazione della produzione globale viene calcolata con l'indice di Herfindahl-Hirschman ed entra nel calcolo come fattore moltiplicativo di mitigazione del rischio. Il modello è descritto nella seguente equazione.

Equazione n. 1 - Geopolitical Supply Risk – GSR

$$SR_{c,\,i} = \left[\left(\sum_{k=1}^{n} s_k^2\right) \cdot \left(\sum_{k=1}^{n} g_k \cdot f_{i,k}\right)\right]$$

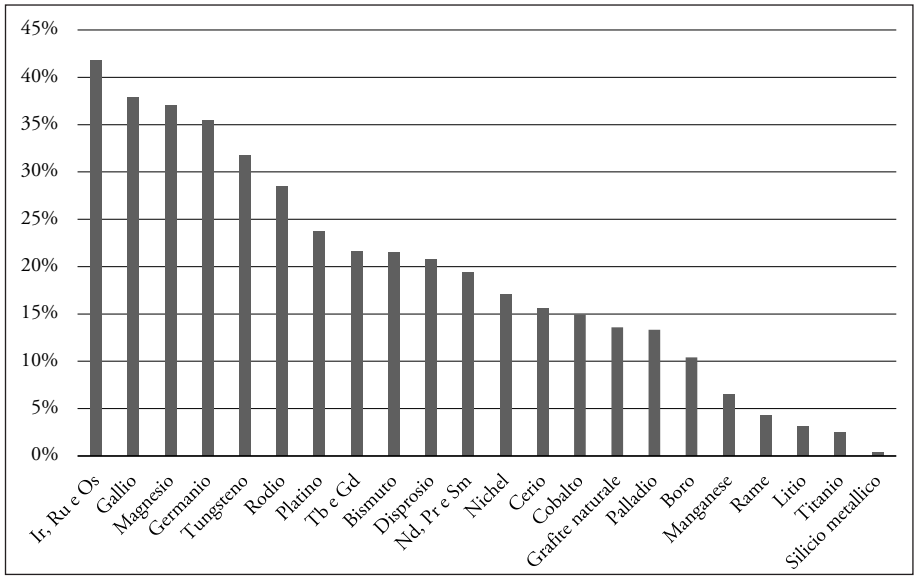
Fonte: Gemechu *et al.*, 2016.

$SR_{c,\,i}$ esprime il rischio di approvvigionamento del paese valutato i per quanto riguarda la risorsa di interesse c; s_k è la quota del paese k nella produzione globale della materia prima c; g_k è l'indicatore di stabilità politica del paese k, che deriva dai *Worldwide Governance Indicators* (WGI) della Banca Mondiale, e $f_{i,k}$ è la quota di importazioni del paese k nella catena di approvvigionamento del paese i. Il GSR assume valori compresi tra 0 e 1 che indicano la quota dell'import di materie prime a rischio, assumendo una relazione lineare tra il punteggio WGI e la probabilità di interruzione dell'approvvigionamento.

I dati necessari per il calcolo del rischio geopolitico nell'approvvigionamento sono costituiti da tre parti: la distribuzione globale della produzione a livello nazionale, la distribuzione delle importazioni per un determinato paese o gruppo di paesi e la stima della stabilità geopolitica dei paesi di origine. Per quanto riguarda la produzione mondiale nelle attività minerarie, sono stati utilizzati i dati dell'US Geological Survey (2023) e del World Mining Data (2023). Queste due fonti forniscono dati specifici per paese, liberamente disponibili, come la produzione annuale e le riserve stimate. Il volume delle importazioni di SRM per l'Ue è stato estratto dallo UN Comtrade, che è fornito gratuitamente dalla Divisione statistica delle Nazioni Unite (UNCOMTRADE, 2022). Inoltre, è stata utilizzata anche la banca dell'Eurostat relativa al commercio internazionale di beni – "Comext Database" – utilizzando il dataset "importazioni extra-Ue dal 2010 per paese di origine e paese di spedizione" (Eurostat, 2023). Per quanto riguarda la stabilità geopolitica dei paesi fornitori, sono stati utilizzati i WGI, aggregati e pubblicati dalla Banca Mondiale. La metodologia WGI unisce diverse classifiche e valutazioni, pubblicate individualmente, sulla qualità della governance dei paesi e le aggrega in sei meta-indicatori (Banca Mondiale, 2016). Il meta-indicatore che è stato scelto per caratterizzare il rischio geopolitico nell'approvvigionamento di un paese è "stabilità politica e assenza di violenza o terrorismo" – *political stability and absence of violence/terrorism*, WGI-PV –, considerato, tra i sei meta-indicatori, come la miglior approssimazione per la probabilità di interruzione dei rifornimenti di SRM.

3. Risultati. – Si procederà, ora, con l'illustrare i risultati dell'elaborazione dei dati raccolti sintetizzando, tramite l'equazione presentata nella sezione precedente, il GSR che indica la percentuale di import di un SRM che può verosimilmente subire interruzioni. Rivolgendo ora l'attenzione alla Figura 1, il quadro che questo presenta è critico, o relativamente critico, per l'Ue. Innanzitutto, si può notare come poco meno della metà, tredici su ventisette, degli elementi, o dei composti, presi in considerazione presentino quote di

approvvigionamento a rischio elevate o relativamente elevate: ovvero, per questi SRM almeno un quinto, se non un quarto o più, dell'import potrebbe subire interruzioni.



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, UN Comtrade e Banca Mondiale.

Fig. 1 - Indicatore di rischio geopolitico nell'approvvigionamento per l'Ue, 2016-2020

Gli elementi strategici che presentano la quota più elevata di approvvigionamento a rischio sono l'iridio – Ir –, il rutenio – Ru – e l'osmio – Os –: questa è pari a quasi il 41,8%. La spiegazione di una quota di import a rischio così elevata risiede, come si era anticipato, nella struttura delle importazioni e della produzione mondiale di questi elementi nonché nella valutazione sintetica, effettuata dalla Banca Mondiale, delle condizioni stabilità politica, di assenza di violenza e di terrorismo dei principali paesi fornitori. Di fatto, l'Ue, importa quasi un terzo del proprio fabbisogno di questi elementi dal Sudafrica che è di gran lunga anche il primo produttore globale: oltre il 93% di queste materie prime proviene dal principale paese dell'Africa australe. In aggiunta a ciò, il punteggio attribuito dalla Banca Mondiale al Sudafrica all'indicatore WGI-PV non è molto elevato – 0,35. Da quanto appena illustrato, si comprende il perché di una quota a rischio così elevata. Gli altri fornitori europei si pongono molto più in basso, al di sotto dell'un per cento, nella produzione mondiale di queste risorse.

Proseguendo in tale disamina, le ragioni alla base dell'elevata quota – 37,9% – di approvvigionamento a rischio di interruzione del gallio si possono rinvenire nell'elevata porzione – 71% – di importazioni europee provenienti dalla Cina e nel predominio di quest'ultima nella produzione mondiale di questo elemento: si stima che, a livello globale, il 94% del gallio provenga dalla Cina. Tuttavia, sebbene la combinazione di quote di importazione e produzione mondiale dia un risultato più elevato rispetto a quanto risulti per iridio, rutenio e osmio, l'indicatore WGI-PV della Banca Mondiale relativo alla Repubblica Popolare è più alto raggiungendo lo 0,41%.

Con una quota di importazioni a rischio leggermente più bassa – quasi il 37% – vi è il magnesio. In questo caso, come in diversi altri, viene ricalcato lo schema del gallio: l'Ue importa quasi il 60% del suo fabbisogno di magnesio dalla Cina che a livello globale ne produce circa il 91%. Fermo restando la suddetta valutazione della Banca Mondiale, risulta evidente che i livelli più bassi relativi a quote di importazione e produzione mondiale risultino in una quota a rischio leggermente più bassa per questo elemento.

Questa tendenza prosegue con il germanio che presenta una quota di import a rischio del 35,4%. In questo caso, il calo è più evidente in quanto la Cina fornisce all'Ue il 45% del germanio di cui ha bisogno: una differenza rispetto al magnesio di poco meno di 15 punti percentuali. Contribuisce alla minore quota a rischio anche la circostanza che il secondo e il terzo fornitore sono stati membri dell'Ue: Belgio – con il 32% – e la Germania – con il 19%. Questi due stati godono di valutazioni del WGI-PV migliori della Cina attestandosi entrambi intorno allo 0,62. Tuttavia, sebbene contribuiscano in maniera sostanziale alla fornitura di germanio, a livello globale la loro produzione di tale elemento si attesta rispettivamente al 4% e al 3% mentre la Cina

stacca nettamente questi paesi europei con una quota di produzione globale dell'83%. Risiede qui la ragione principale del calo della quota a rischio: più marcato rispetto ai precedenti, ma non esattamente proporzionale alla tripartizione della fornitura di germanio all'Ue.

Il successivo elemento, il tungsteno, si presenta con una quota di approvvigionamento a rischio di circa il 31,7%. In questo caso, i primi quattro fornitori sono tutti extra-comunitari: Cina – che rifornisce l'Unione del 31% di cui ha bisogno –, il Vietnam – del 14%, – Stati Uniti e Russia – entrambi del 9%. Il resto è parcellizzato tra una miriade di fornitori. La quota cinese continua a diminuire: tuttavia, è utile ricordare anche in questo caso, che la produzione mondiale di questo elemento è concentrata soprattutto in Cina che ne fornisce circa l'83%. Inoltre, sia il Vietnam che gli Stati Uniti non si trovano molto più in alto della Cina nella valutazione del WGI-PV: entrambi si attestano intorno allo 0,49. D'alto canto, alla Federazione russa è stata attribuita una valutazione decisamente più bassa sia rispetto alla Cina che rispetto a Vietnam e Stati Uniti, posizionandosi circa a 0,31. Quest'insieme di fattori fa rientrare il tungsteno tra gli elementi che hanno circa un terzo del loro import europeo a rischio di interruzione.

Il primo elemento con un GSR inferiore al 30% è il rodio. Infatti, per questo elemento, facente parte dei metalli del gruppo del platino – come iridio, rutenio e osmio –, l'equazione restituisce un valore pari a 28,5%. Il primo fornitore di rodio all'Ue è anche in questo caso il Sudafrica. Tuttavia, la sua quota di produzione globale, l'81%, è inferiore a quella degli altri elementi del gruppo del platino già incontrati – il 93%. Proseguendo, si assiste ad un calo relativamente più marcato dei precedenti: infatti, la quota di import a rischio interruzione del platino è di circa il 23,7%. Rispetto agli altri elementi dello stesso gruppo, il cambiamento in questo caso è dovuto al fatto che il principale fornitore di platino dell'Ue è il Regno Unito – ancora stato membro per parte del periodo preso in considerazione – con una quota di quasi il 52%. Il Sudafrica è al secondo posto con circa il 18%. Inoltre, vi sono anche la Svizzera, con circa l'8%, e la Russia, con il 7%. In questo caso, la presenza del Regno Unito, come fornitore principale, e della Svizzera, che presentano valutazioni positive, o molto positive, riguardo al WGI-PV – rispettivamente circa 0,60 e 0,73 – potrebbe condurre a pensare che il calcolo del GSR dovrebbe presentare un valore ancora più basso. In realtà, se si guarda alla terza componente dell'equazione – la quota di produzione mondiale – si constata che, sebbene Regno Unito e Svizzera siano importanti fornitori dell'Ue, in realtà la produzione inglese compre una quota compresa tra il 4 e il 5% a livello globale. Di contro, il Sudafrica ne produce oltre il 70% e la Russia circa il 12%. Inoltre, questi due stati riportano un punteggio più basso nel WGI-PV che pondera al ribasso il risultato finale.

Si incontrano ora terbio e gadolinio, SRM appartenenti al gruppo delle "terre rare", che in totale comprendono diciassette elementi – i lantanidi più l'ittrio e lo scandio –, la cui quota di approvvigionamento a rischio interruzione è pari al 21,6%. In questo caso, si assiste al ritorno della Cina come principale fornitore di SRM. Di fatto, la Repubblica Popolare è sia il primo fornitore di questi elementi all'Ue, pari al 64% del suo import, sia il primo produttore globale con una quota del 68%. Altri fornitori sono il Giappone – 17% –, il Regno Unito – 8% –, la Federazione russa – 5% – e la Corea del Sud – 3%. Tuttavia, mentre la Cina genera globalmente più dei due terzi della produzione globale, gli altri fornitori hanno quote molto più basse, oscillanti intorno all'1%, tranne la Russia che si attesta al 2%.

Una dinamica simile, ma con caratteristiche proprie, si osserva per il bismuto. La quota di import europeo di questo elemento che è a rischio di interruzione è pari al 21,5%. Come in diversi dei casi esaminati finora, il principale fornitore dell'Ue di bismuto è la Cina, con una quota pari al 63%. La Cina è anche il principale produttore mondiale di questa risorsa: il 68% di tutto il bismuto in commercio proviene dalla Repubblica Popolare. Ritornando alla struttura europea delle importazioni, l'Ue importa la maggior parte del bismuto di cui ha bisogno, oltre che dalla Cina, da un insieme di nazioni asiatiche: Tailandia – 13% –, Laos – 10 –, Corea del Sud – 6%– e Vietnam 4%. Nonostante queste nazioni presentino valutazioni del WGI-PV migliori rispetto alla Cina – dallo 0,42 della Tailandia allo 0,66 del Laos –, non riescono a controbilanciare il peso della Cina: non solo in quanto la quota di esportazioni cinesi verso l'Ue è molto maggiore ma anche perché la quota di questi paesi nella produzione mondiale di bismuto, con la parziale eccezione del Vietnam – che raggiunge il 17% –, si attesta intorno al 2%.

Si incontra ora l'ultimo elemento la cui quota di importazioni a rischio di interruzione è superiore a un quinto del totale. Infatti, il GSR del disprosio, altro elemento appartenente alle "terre rare", è del 20,7%. La Cina domina anche in questo caso: è il primo fornitore di disprosio all'Ue – con una quota del 61% – e il primo produttore globale – con una quota del 68%. Per esportazioni verso l'Eu, seguono la Russia – 19% –, il Giappone – 14% –, e il Regno Unito – 6%. Quasi immediatamente al di sotto del 20% di quota di import a rischio interruzione troviamo altri elementi appartenenti alle "terre rare": ovvero, neodimio – Nd –,

praseodimio – Pr – e samario – Sm – con una quota a rischio del 19,4%. Le importazioni dell'Ue di tali SRM sono ancora una volta dominate dalla Cina che fornisce all'Ue l'80% del proprio fabbisogno, seguono Regno Unito – 3% – e Stati Uniti – 2%. Come nei casi precedenti la Cina produce il 68% di tali elementi a livello globale. Il rischio in questo caso è ridimensionato in parte dalle quote importate dai paesi anglosassoni, che godono di migliori valutazioni per quanto riguarda il WGI-PV, ma anche dalla parcellizzazione delle ulteriori quote di import suddivise tra una miriade di altri fornitori. Tuttavia, è importante sottolineare che tali elementi, in particolare il neodimio, stanno diventando via via indispensabili per la produzione di magneti e batterie altamente performanti in diversi comparti, in particolare nel settore automobilistico dove sono ormai parte essenziale dei motori per veicoli elettrici e per le turbine delle pale eoliche. Appare evidente che una quota molto vicina a un quinto del totale delle importazioni a rischio di interruzione per materie prime così importanti non si combina bene con gli obiettivi industriali e strategici dell'Unione europea.

I successivi undici elementi e composti presentano quote di rischio di interruzione delle importazioni via via declinanti, dal 17% del nichel allo 0,4% del silicio metallico. I livelli più bassi di import a rischio sono dovuti a una combinazione fra maggiore diversificazione degli approvvigionamenti, una minore concentrazione della produzione mondiale di alcuni elementi e migliore performance di una parte dei fornitori europei di queste risorse per quel che riguarda il WGI-PV.

4. Conclusioni. – Alla luce dei risultati illustrati nella sezione precedente, si constata facilmente, quindi, che più della metà – tra le tredici e le sedici – degli SRM individuati dalle istituzioni europee hanno quote di approvvigionamento a rischio superiori o pressocché uguali a un quinto del totale. Considerando che, nello studio da cui è stato tratto il metodo usato in questa ricerca(Gemechu *et al.*, 2016), si descrivevano come "risorse più geopoliticamente critiche" quelle *commodity* che presentavano valori del GSR – per i diversi paesi testati in quell'occasione – compresi tra minimi che variavano tra 0,21 e 0,26 e massimi che andavano da 0,43 a 0, 47, si può affermare che quasi la metà degli SRM europei presentano quote di approvvigionamento a rischio elevate, relativamente elevate o con livelli medi di rischio. Altre ricerche, inoltre, definivano valori del GSR compresi tra 0,15 e 0,30 come "relativamente alti" (Siddhantakar *et al.*, 2023). A ciò va aggiunto che la quasi totalità delle risorse con quote di importazione a rischio più elevate – e anche quelle con quote meno elevate – non possiedono un buon indice di sostituibilità: ciò significa che non è possibile sostituire tali SRM, in prodotti lavorati o semi-lavorati, con altri materiali che invece non rientrano in questa categoria, oppure possono essere sostituti ma con una perdita sensibile della qualità del prodotto finito (Commissione europea, 2023). Tutte queste considerazioni fanno tendere alla conclusione che il rischio di approvvigionamento complessivo per le materie prime strategiche dell'Ue è alto o relativamente alto.

Di fronte a tale scenario, si può concludere che il Sud del mondo è un partner insostituibile dell'Ue per l'approvvigionamento degli SRM e lo sarà anche nel prossimo futuro. Non sono soltanto gli scambi commerciali con i paesi dell'emisfero australe a corroborare la precedente affermazione ma anche la circostanza, ampiamente illustrata nella sezione precedente, che l'Ue è dipendente dalle importazioni da paesi che si presentano come "campioni" del "Sud Globale": innanzitutto la Cina e, in subordine, la Russia. L'Ue non può neanche contare sugli approvvigionamenti da parte degli Stati Uniti: in primo luogo, perché anche gli Stati Uniti affannano nella produzione degli SRM e, in secondo luogo, perché, se anche non la si vuole definire "rivale strategico", Washington è sicuramente un *competitor* commerciale. L'appiattimento sugli Stati Uniti potrebbe costare all'Ue ulteriore spazio di manovra. In conclusione, i risultati dello studio sembrano suggerire che la via per una maggiore sicurezza e autonomia europea passa proprio dalla diversificazione e dall'approfondimento dei legami con gli altri paesi del "Sud Globale" cercando di porre attenzione alle sue aspirazioni e sapendo interpretare il suo desiderio di crescita, benessere e stabilità.

BIBLIOGRAFIA

Carrara S., Bobba S., Blagoeva D., Dias A., Cavalli P., Georgitzikis A., Grohol K., Kuzov A., Latunussa T., Lyons C., Maury G., Somers T. (2023). *Supply Chain Analysis and Material Demand Forecast in Strategic Technologies and Sectors in the EU. A Foresight Study*. Brussels: JRC Science for Policy Report.

Commissione europea (2011). *Tackling the Challenges in Commodity Markets and on Raw Materials*. Brussels: European Commission.

Commissione europea (2018). *Report on Critical Raw Materials and the Circular Economy*. Luxembourg: Publications Office of the EU.

Commissione europea (2023). *Proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce un quadro atto a garantire un approvvigionamento sicuro e sostenibile di materie prime critiche e che modifica i regolamenti (UE) n. 168/2013, (UE) 2018/858, (UE) 2018/1724*. Bruxelles: Commissione europea.

Commissione europea (2023). *Study on the Critical Raw Materials for the EU 2023 Final Report*. Brussels: European Commission.
Eurostat (2023). *Database on International Trade in Goods*. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/eurostat/comext/newxtweb (consultato il 20 novembre 2023).
Gemechu E.D., Helbig C., Sonnemann G., Thorenz A., Tuma A. (2016). Import-based indicator for the geopolitical supply risk of raw materials in life cycle sustainability assessments. *Journal of Industrial Ecology*, 20(1): 154-165. https://doi.org/10.1111/jiec.12279
Reichl C., Schatz M., Masopust A. (2023). *World Mining Data 2023*. Vienna: Federal Ministry of Finance. Testo disponibile al sito: https://www.world-mining-data.info (consultato il 18 novembre 2023).
Siddhantakar A., Santillán-Saldivar J., Kippes T., Sonnemann G., Reller A., Young S.B. (2023). Helium resource global supply and demand: Geopolitical supply risk analysis. *Resources, Conservation and Recycling*, 193. https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2023.106935
The World Bank (2016). *Worldwide Governance Indicators. Methodology*. Washington: The World Bank Group. Testo disponibile al sito: https://www.worldbank.org/en/publication/worldwide-governance-indicators (consultato il 21 novembre 2023).
UNCOMTRADE (2022). *United Nations Commodity Trade Statistics Database*. Testo disponibile al sito: https://comtradeplus.un.org (consultato il 19 novembre 2023).
US Geological Survey – USGS (2023). *Mineral Commodity Summaries 2023*. Reston, VA: US Geological Survey. Testo disponibile al sito: https://pubs.usgs.gov/publication/mcs2023 (consultato il 18 novembre 2023).

RIASSUNTO: L'Unione europea ha risposto alla crisi pandemica e al conflitto in Ucraina sviluppando piani per una società "verde" e digitale. Questa doppia transizione si basa su risorse strategiche che vengono fornite principalmente da concorrenti economici e rivali strategici: Cina, Russia e Stati Uniti. Pertanto, le istituzioni europee cercano di acquisire materie prime strategiche da paesi terzi cercando di non restringere ulteriormente i margini della propria autonomia. La ricerca cerca di quantificare il rischio geopolitico che lega l'Unione europea agli attuali paesi fornitori. La domanda di ricerca che muove questo articolo è la seguente: qual è, e quale potrebbe essere, il rapporto tra Unione europea e "Sud Globale" alla luce dell'approvvigionamento delle materie prime strategiche?

SUMMARY: *Strategic raw materials and the Global South: a new perspective for the European Union*. The European Union responded to the pandemic crisis and conflict in Ukraine by developing plans for a "green" and digital society. This double transition is based on strategic resources that are mainly provided by economic competitors and strategic rivals: China, Russia, and the United States. Therefore, European institutions try to acquire strategic raw materials from third countries while trying not to further restrict the margins of their autonomy. The research seeks to quantify the geopolitical risk that links the European Union to current supplier countries. The research question that drives this article is the following: what is, and what could be, the relationship between the European Union and the "Global South" considering the supply of strategic raw materials?

Parole chiave: materie prime strategiche, Unione europea, Sud Globale
Keywords: strategic raw materials, European Union, Global South

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche; *andrea.cerasuolo@unina.it*

MEZZOGIORNO D'ITALIA E SPOPOLAMENTO: CAUSE, CONSEGUENZE E SCENARI FUTURIBILI PER LA RINASCITA

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 57-58. Isbn: 978-88-94690163

ALESSANDRO ARANGIO*, ELENA DI BLASI*, SONIA GAMBINO**, NUNZIATA MESSINA*

MEZZOGIORNO D'ITALIA E SPOPOLAMENTO: CAUSE, CONSEGUENZE E SCENARI FUTURIBILI PER LA RINASCITA

In base ai dati dell'Ufficio Studi di Confcommercio tra il 1995 e il 2023 il numero dei residenti nel Sud d'Italia è sceso di oltre 900 mila unità, perdendo peso percentuale del totale Italia dal 36,4% al 33,6%.

Il Sud muore. È un'emorragia inesorabile che si riflette drammaticamente nelle strutture economiche, sociali e culturali di questa macro-area, facendole perdere vitalità in un mondo sempre più globalizzato, accrescendo i continui problemi legati all'occupazione, alla produzione, agli investimenti e alla sostenibilità ambientale ed incrementando il ritardo rispetto alle aree più evolute dell'Ue.

Le cause di questa recessione sono molteplici e possono essere ricondotte solo ad alcuni esempi:

- la crisi irreversibile di attività tradizionali nel campo dell'agricoltura e dell'artigianato;
- la crisi delle industrie siderurgiche e petrolchimiche;
- la limitatezza della rete infrastrutturale e della qualità dei servizi;
- la carente incidenza del turismo nel Sud d'Italia rispetto alle aree turistiche del Nord Italia;
- l'abbandono delle piccole attività commerciali;
- l'assenza di strumenti strategici e di una pianificazione territoriale all'altezza delle auspicabili prospettive di sviluppo.

La crisi demografica in atto nel Sud d'Italia supera i limiti geografici delle aree interne interessando anche le città metropolitane che, spesso, non hanno saputo cogliere le opportunità assegnate dalle politiche di finanziamento comunitario per le energie alternative, per la cultura, per il turismo, restando così emarginate da processi avanzati di sviluppo.

"Nei margini di una Italia lenta e rugosa, dove il sistema di reciprocità senza fine della comunità sostiene anche chi da solo non ce la fa, puoi scegliere se fermarti e metterti a disposizione degli altri o continuare a visitare il paese senza occupartene" (Rizzo, 2022, p. 11). Questo concetto focalizza le criticità che affliggono le aree interne, infatti, il territorio italiano è costituito dal 30% di aree marginali abitate da circa tredici milioni di persone, caratterizzate dalla progressiva erosione dei residenti e dalla contrazione di servizi, come: istruzione, sanità e occupazione. Queste realtà territoriali, che hanno subito un progressivo impoverimento economico, infrastrutturale, sociale e culturale, stanno, infatti, per diventare "paesi invisibili".

La sessione ha inteso dare un contributo significativo al dibattito attuale in cui si sono intrecciati ai vari temi di ricerca le prospettive di valorizzazione di quei territori che allo stato attuale presentano condizioni di svantaggio o marginalità.

Barbara Brollo, Maria Rita Testa, Eleonora Meli hanno condotto la loro ricerca analizzando non solo la natalità effettiva, ma anche le intenzioni di fecondità. Il presente lavoro di ricerca è inserito all'interno del progetto GESI – "Geography and Social Inequality in Italy", che coinvolge le università di Milano, Bologna, Catania, Trento e Luiss, con la collaborazione di ricercatori di CNR e Istat. Le autrici mirano a valutare come l'origine geografica influenzi determinati aspetti del corso di vita delle persone e si riverberi sulla produzione o riproduzione di disuguaglianze, interagendo con altre dimensioni quali l'educazione e le origini sociali.

Lo studio di Maria Pina Di Pastena si è concentrato sulle crisi più recenti (migratoria e pandemica) e come queste abbiano inciso sul declino demografico dei piccoli comuni delle regioni del Sud Italia per il periodo 2012-2021. I principali risultati ottenuti, attraverso un'analisi multivariata, hanno consentito di tracciare le dinamiche sociodemografiche evidenziando come nei piccoli comuni del Sud d'Italia il declino demografico tende a rafforzarsi nel tempo, con effetti di lungo periodo anche sull'economia locale.

Elena Di Blasi, Alessandro Arangio e Nunziata Messina hanno indagato un'area siciliana, a cavallo tra i Nebrodi e i Peloritani, attraverso un'analisi quantitativa e qualitativa con interviste rivolte ai sindaci e agli *stakeholders.* L'obiettivo della ricerca è quello di individuare le strategie di riqualificazione di questo territorio che presenta emergenze comuni, come: progressiva riduzione dei residenti, elevati livelli di disoccupazione, quasi assenza di giovani, difficile accessibilità ai servizi essenziali (sanità, istruzione e mobilità), *digital divide* e

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

instabilità idrogeologica, con lo scopo di trasformare questa realtà in esempio virtuoso grazie a buone pratiche che mirino a rafforzare i processi di coesione sociale e territoriale.

Nell'area interna di Troina, nell'ennese, l'analisi dei fattori di sviluppo *locally-based* viene proposta da Grazia Arena e Maria Sorbello. Le autrici si concentrano sullo studio dei dati relativi al calo demografico, naturale e migratorio di questo territorio, focalizzando l'attenzione sulla necessità di un'oculata pianificazione territoriale e sulla progettualità per il reperimento dei fondi per il rilancio dell'economia, in particolare nei comparti agroalimentare e turistico, sancendo l'abbandono della cultura paternalistica e assistenzialista finora adottata.

Antonio Danese, invece, conduce una ricerca su due borghi, Calatabiano e Castiglione di Sicilia, ubicati sulle falde nordorientali dell'Etna, facenti parte della città metropolitana di Catania e adagiati lungo la Valle dell'Alcantara, che li divide dalla ex Provincia Regionale di Messina. L'autore concentra la sua analisi sul paesaggio e in particolare sulle nuove "creatività culturali" come riscatto all'"immobilismo" delle comunità, grazie all'attuazione di azioni politiche che, attraverso la nuova programmazione e il PNRR, possano innescare un processo di sviluppo di queste realtà ricche di giacimenti culturali, favorendo la sinergia con i comprensori limitrofi.

Stefano Crisafulli, infine, rievoca un possibile effetto *sprawl* del centro commerciale "Corolla" nel comprensorio milazzese. Tuttavia, l'autore rileva uno scarso effetto attrattore della struttura, poiché anche l'area in questione, nonostante sita sulla fascia costiera tirrenica del messinese, accusa un declino demografico. Evidentemente, il territorio oggetto di studio, nonostante si caratterizzi per essere uno spazio attrezzato per l'erogazione di servizi ai cittadini e un polo turistico importante nella città metropolitana di Messina, soffre i problemi di una deindustrializzazione e di una crisi demografica generalizzata.

BIBLIOGRAFIA

Barca F., Casavola P., Lucatelli S., a cura di (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance.* Roma: Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica, Unità di Valutazione degli Investimenti Pubblici.

La Foresta D. (2020). Il Mezzogiorno tra innovazione territoriale e conflitti locali. In: Amato V., a cura di, *Geografie dei rischi. Un percorso tra ambiente, tecnologia, infrastrutture, imprese*. Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 9-28.

Prezioso M. (2017). Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema. *Geotema*, 55: 68-75

Rizzo A. (2022). *I paesi invisibili*. Milano: Il Saggiatore.

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche; *aarangio@unime.it*; *ediblasi@unime.it*; *nunziata.messina@unime.it*

**Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e Studi culturali; *sgambino@unime.it@unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 59-65. Isbn: 978-88-94690163

BARBARA BROLLO*, MARIA RITA TESTA**, ELEONORA MELI***

DINAMICHE DI FECONDITÀ NEL SUD ITALIA, TRA INTENZIONI E FECONDITÀ EFFETTIVA

1. Introduzione. – Nelle analisi sullo spopolamento – del Mezzogiorno e dell'Italia in generale – si parla molto di emigrazione, soprattutto dei giovani. Un'altra dinamica demografica di grande rilievo è il calo della fecondità. In questo contributo proponiamo una riflessione su questa tematica, concentrandoci non solo sulla fecondità effettiva ma anche su un altro aspetto, meno considerato ma molto rilevante per meglio apprezzare la complessità del fenomeno, cioè le intenzioni di fecondità.

Questo lavoro di ricerca fa parte del più ampio progetto GESI – Geography and Social Inequality in Italy, che coinvolge le università di Milano, Bologna, Catania, Trento e Luiss, con la collaborazione di ricercatori di CNR e Istat. L'obiettivo è quello di far luce su come l'origine geografica influenzi determinati aspetti del corso di vita delle persone e si riverberi sulla produzione e riproduzione di disuguaglianze, interagendo con altre dimensioni quali l'educazione e le origini sociali. Una delle dimensioni considerate è proprio quella della fecondità, con l'intento di cogliere i diversi comportamenti e le diverse intenzioni a seconda del luogo di residenza, distinguendo, ad esempio, tra Nord e Sud, tra aree interne e aree centrali.

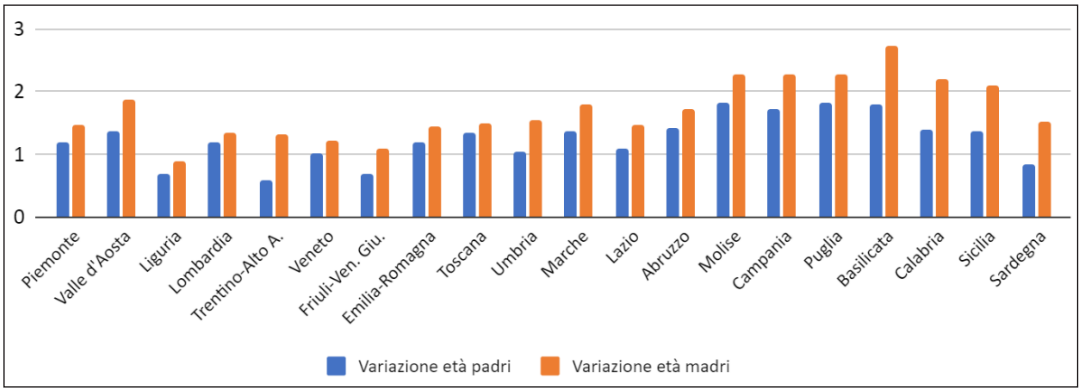
2. Geo-storia della fecondità in Italia. – Prima di entrare nel merito dei temi specifici proposti, inquadriamo le dinamiche di fecondità in Italia nella seconda metà del Novecento a scala regionale. Questo arco temporale e il dettaglio subnazionale permettono di cogliere tendenze rilevanti, che aiutano a meglio comprendere e interpretare le tendenze più recenti.

Come proposto da Gabrielli e coautori (2007), possiamo analizzare l'andamento della fecondità in Italia suddividendo il periodo 1955-2004 in tre fasi. Nella prima, che va dal 1955 al 1969, notiamo un aumento generalizzato del numero di figli per donna, con un Tasso di Fecondità Totale (TFT) che passa dal 2,34 al 2,57. Questo periodo è infatti noto come "baby boom". All'interno di questo andamento generale ci sono però delle notevoli differenze a livello regionale: ad esempio, la Liguria – che poi nel tempo resterà una regione con bassa fecondità – vede già da questo periodo un tasso inferiore al 2, mentre la Campania raggiunge quasi i 3,5 figli per donna. In generale, il Sud Italia ha tassi marcatamente più alti che il Centro-Nord. Mentre il saldo naturale cresceva, il saldo migratorio, invece, giocava a sfavore delle regioni meridionali, che in questo quindicennio vedono un'accentuata emigrazione a favore delle regioni settentrionali, più promettenti a livello economico. Una seconda fase è individuabile nel periodo 1970-1995, in cui il tasso di fecondità scende, arrivando al di sotto della soglia critica di 1,3, definita "lowest-low fertility" (Kohler *et al.*, 2002), cioè al di sotto del tasso di sostituzione, ossia il ricambio generazionale della popolazione. Questo momento particolarmente critico arriva a livello medio italiano attorno al 1994, ma in alcune regioni, tutte appartenenti al Centro-Nord, questo valore era registrato già negli anni Ottanta. La terza fase, tra il 1994 e il 2004, è caratterizzata da una timida ripresa del TFT, che torna leggermente a crescere. L'andamento regionale è curioso: la regione con il tasso più basso è al Sud (la Sardegna), mentre il tasso più alto si registra a Nord, in Trentino-Alto Adige. Non si tratta di singoli casi, ma di una tendenza generale, cioè, a differenza di quanto accadeva nella prima fase considerata, ora le regioni che crescono di più sono quelle settentrionali. Diversi studi hanno spiegato questo trend con il fatto che buona parte dell'aumento delle nascite è dovuto alla componente straniera della popolazione, divenuta considerevole dagli anni Novanta, soprattutto al Nord. Allo stesso tempo, l'emigrazione dal Sud è continuata, seppure con tassi minori rispetto a quelli della prima fase, comportando una riduzione della base di donne in età feconda.

2.1 *Le caratteristiche nell'ultimo ventennio.* – Abbiamo visto come il nuovo millennio sia iniziato con una ripresa del TFT a livello nazionale, sebbene con un ritmo e un andamento subnazionale ben diverso rispetto al boom del dopoguerra, con un ribaltamento della dinamica geografica, cioè con tassi superiori alla media

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

al Nord e inferiori al Sud. Un elemento utile da considerare nello spiegare le dinamiche di fecondità è l'età media delle madri al parto. Infatti, uno dei principali trend che hanno portato alla diminuzione della TFT è la costante crescita di questo indicatore, dato che posticipare la nascita dei figli significa ridurre gli anni fertili disponibili e quindi la quantità di figli. Tra il 2000 e il 2020, l'età media al parto è aumentata ovunque. Nel periodo considerato, l'età media al momento della nascita dei figli è aumentata di un anno e mezzo per entrambi i genitori: per le madri è passata da 30,4 a 32,1 anni, mentre per i padri è passata da 34,1 a 35,5 anni. A livello regionale è interessante notare come l'aumento maggiore si sia verificato nelle regioni del Sud. La Basilicata è la regione che ha registrato l'incremento più significativo nell' età media al parto per le donne, con un aumento di 2,7 anni dal 2000 al 2020. Seguono Molise, Puglia, Campania e Calabria. Questa variazione porta l'età media al parto delle madri a un livello particolarmente elevato, raggiungendo i 36 anni in tre regioni (Molise, Basilicata e Sardegna)



Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat.

Fig. 1 - Differenza tra 2000 e 2020 dell'età media di madri e padri alla nascita dei figli, misurata in anni

3. Le determinanti spaziali della fecondità. – Un filone rilevante di letteratura in ambito di fecondità riguarda l'analisi delle determinanti spaziali di questo fenomeno. Un articolo di Vitali e Billari (2017) affronta la questione, considerando dati a scala provinciale tra il 2000 e il 2010. Per farlo, utilizzano tecniche di analisi spaziale, come regressioni geograficamente pesate su un set di correlate individuate, quali PIL, *gender gap*, secolarizzazione e fecondità degli stranieri. Dallo studio emerge come questa relazione sia non omogenea tra province e variabile nel tempo, sia in termini assoluti che addirittura in termini di direzione della relazione. Il risultato più stabile è l'autocorrelazione spaziale, che risulta positiva e statisticamente significativa in tutti i periodi considerati, portando a confermare la teoria della diffusione spaziale nella fecondità.

Al di là dei tentativi di analisi onnicomprensiva a livello nazionale, è interessante analizzare la letteratura internazionale sulle determinanti a livello locale. Una distinzione particolarmente rilevante è quella tra urbano e rurale, classico ambito di analisi regionale, tornato particolarmente in voga negli ultimi anni con il tema delle aree interne, che approfondiremo nei prossimi paragrafi. Diversi studi hanno dimostrato come la differenza tra fecondità in contesti urbani e rurali sia generalmente diminuita ma comunque permanga, nel senso di maggiore fecondità in contesti rurali e piccoli paesi rispetto alle grandi città. Se e come il contesto influenzi il tasso di natalità, o se si tratti più di una questione di composizione, quindi di caratteristiche della popolazione e di migrazione selettiva, è una questione rilevante nella comprensione delle dinamiche demografiche. Secondo una ricerca condotta dal demografo spaziale Hill Kulu (2013) su un esteso e dettagliato panel disponibile per la Finlandia, l'elemento che più spiega il differenziale tra urbano e rurale, soprattutto per il primo figlio, è la condizione abitativa, più favorevole in termini di costi e spazi nelle aree rurali e nei piccoli paesi (Mulder, 2006). Il fattore economico è rilevante anche oltre la dimensione abitativa: nelle grandi città è più costoso avere figli. Questo però può essere compensato dalla fornitura di servizi accessibili per la cura dei più piccoli e una regolamentazione del lavoro che preveda più flessibilità per i genitori. Il fattore che appare essere il più rilevante è quello culturale (Snyder, 2006). Nelle città, infatti, c'è una minore pressione sociale verso la famiglia tradizionale, una maggiore varietà di comportamenti e, soprattutto dall'inizio del nuovo millennio, una crescente diffusione della scelta di non avere figli (Goldstein *et al.*, 2003).

Un altro studio sulla diversità nel tasso di fecondità tra aree urbane e rurali (Kulu e Washbrook, 2014), considerando il caso dell'Inghilterra, riscontra un 20% di possibilità in più di avere un primo figlio per le donne residenti in aree rurali o piccoli paesi, rispetto a coloro che vivono in grandi città. Il fatto che la differenza maggiore sia nella probabilità di avere il primo figlio – mentre invece per il secondo e il terzo le differenze sono minori – porta a pensare che la principale differenza tra chi vive in aree urbane e rurali siano le condizioni offerte dal contesto. In questo incidono molto gli elementi economici e culturali.

Sulla scia di questa letteratura internazionale e data la mancanza di studi simili in Italia, proponiamo un'analisi congiunta del tasso di fecondità e delle intenzioni di fecondità, a scala regionale e poi distinguendo tra aree interne e aree centrali.

4. Le intenzioni di fecondità. – Finora abbiamo considerato la fecondità effettiva, espressa dal tasso di fecondità totale. Un altro aspetto interessante da analizzare è l'andamento, temporale e spaziale, delle intenzioni di fecondità. La capacità esplicativa e predittiva di questa variabile non è molto elevata. La letteratura, infatti, riporta come le rilevazioni su questa variabile tendano a raccogliere risposte che fanno più riferimento alla norma sociale, all'ideale familiare, che alle intenzioni effettive dei soggetti interrogati. Nonostante ciò, le preferenze espresse hanno un loro potere esplicativo, soprattutto nel prevedere un declino nella fecondità. Tra gli studiosi che hanno notato questa relazione c'è Van de Kaa, noto per aver teorizzato la seconda transizione demografica, cioè un cambiamento di valori sociali nelle società Occidentali: dal matrimonio in giovane età ed elevati tassi di fecondità al ritardo nel contrarre nozze e mettere al mondo figli, a favore di un aumento delle convivenze e dei divorzi (1987). Il cambiamento di valori nelle giovani generazioni, soprattutto tra chi ha un grado di educazione più elevata, comprende un maggiore individualismo e auto-realizzazione attraverso il lavoro, a discapito del desiderio di formare una famiglia (Lesthaeghe, 2011).

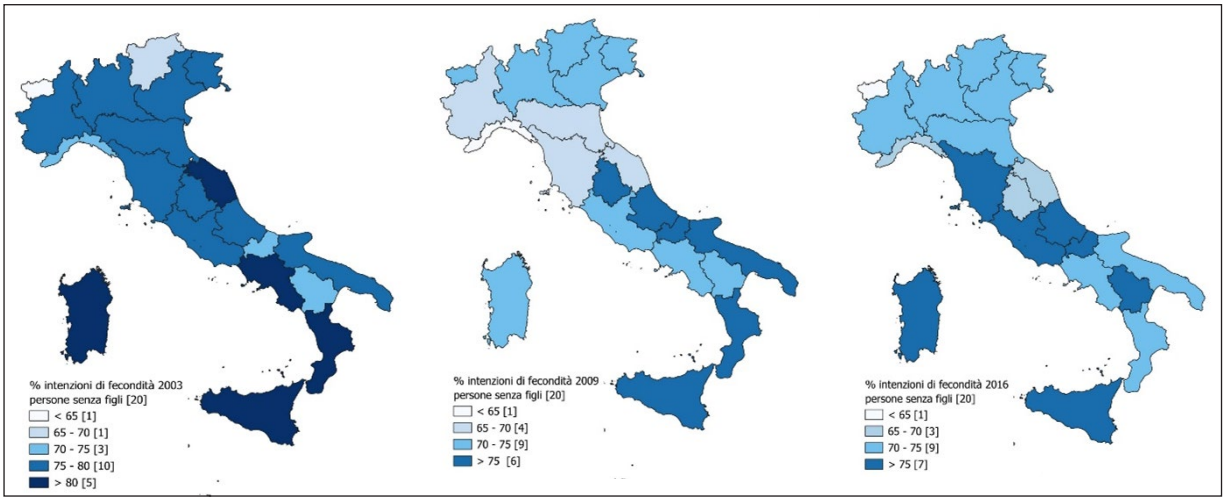
Un altro elemento che influenza l'ideale di famiglia dichiarato è anche il risultato del basso indice di fecondità che si registra ormai da decenni in buona parte dell'Europa occidentale, che fa sì che le giovani generazioni siano cresciute in famiglie mediamente piccole e quindi trovino normale che questo formato sarà anche quello che loro riproporranno (Goldstein *et al.*, 2003). L'insieme di questi elementi fa sì che le intenzioni dichiarate in questo ambito si abbassino nel tempo, diventano un buon predittore della sempre minore fecondità effettiva (Goldstein *et al.*, 2003) e un "termometro" del cambiamento di valori. Mentre fino a poco tempo fa le persone dichiaravano di voler avere due figli, anche se poi ne realizzavano meno, indicando con le proprie intenzioni più una norma sociale di riferimento che una reale intenzione, ultimamente sta calando anche la misura della famiglia ideale che si dichiara di voler avere, prefigurando una fecondità ancora minore.

4.1 *Intenzioni di fecondità a scala regionale in Italia*. – Le intenzioni di fecondità sono raccolte in diversi sondaggi, in ambito europeo e nazionale. In Italia sono tra le variabili comprese nell'Indagine multiscopo "Famiglie e soggetti sociali" condotta da Istat. La domanda, posta a persone tra i 18 e i 49 anni, è formulata come segue: "Intende avere un figlio nei prossimi tre anni?" e le possibili risposte sono "Certamente no", "Probabilmente no", "Probabilmente sì" e "Certamente sì". A questa prima domanda che si riferisce al futuro prossimo, ne segue una verso un futuro più generico: "In futuro, Lei intende comunque avere dei figli?". Le risposte possibili sono le stesse della domanda precedente. Infine viene chiesto il numero totale di figli che si dichiara voler avere nella vita, inclusi quelli che già si hanno nel momento in cui si risponde.

Proponiamo un'analisi delle ultime tre tornate della rilevazione "Famiglie e soggetti sociali", corrispondenti agli anni 2003, 2009 e 2016, analizzando l'andamento e la variabilità spaziale tra regioni, distinguendo per parità, quindi tra le risposte di chi ancora non ha figli e di chi ne ha già uno e dichiara di volerne un secondo. Sono state aggregate le intenzioni di breve e lungo termine e le risposte "Certamente sì" e "Probabilmente sì".

Un primo sguardo alle mappe coropletiche fa subito notare l'affievolirsi dell'intensità di persone che dichiarano di voler avere un primo figlio.

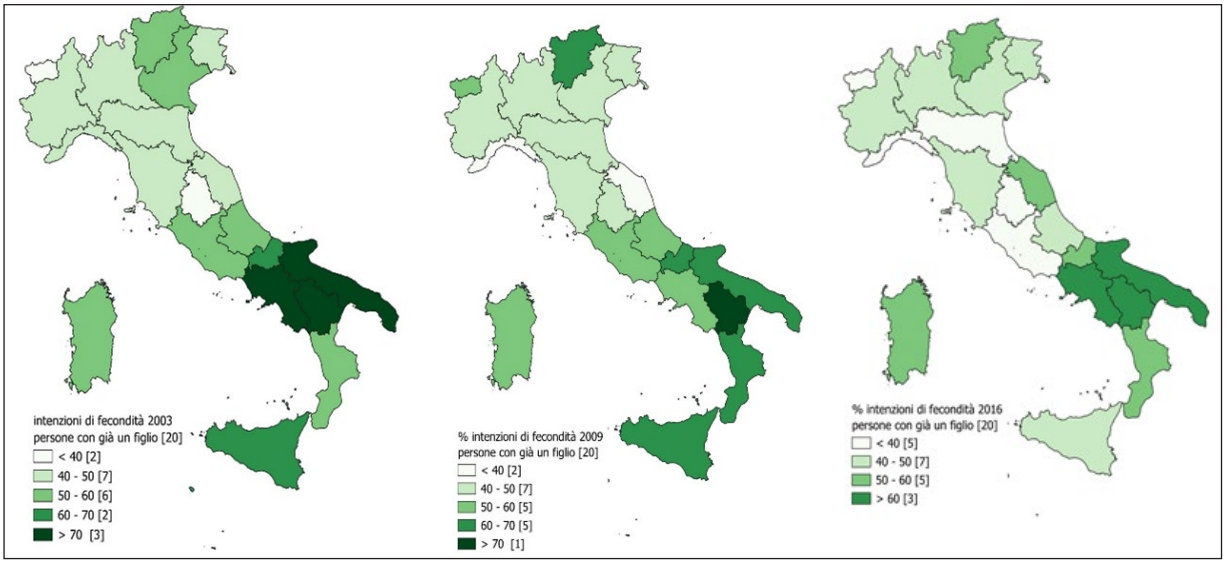
Osservando la Figura 2, la distinzione è particolarmente netta tra la mappa di sinistra, relativa ai dati 2003, e le altre sugli anni successivi. Nel primo periodo considerato, infatti, in ben cinque regioni si registra un valore superiore all'80%, soglia che poi sparisce nelle rilevazioni successive. Di queste cinque regioni, con tassi particolarmente elevati, quattro sono nel Sud. Considerando le mappe relative al 2009 e 2016, non emerge un pattern particolarmente evidente. I valori sono abbastanza simili, mentre la distribuzione geografica varia. Questa è sempre maggiore al Centro-Sud che al Nord, ma con un curioso passare da una maggiore intensità sul fronte adriatico nel 2009 a quello tirrenico nel 2016.



Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat Famiglie e Soggetti Sociali 2003, 2009, 2016.

Fig. 2 - Percentuale di persone che intendono avere almeno un figlio

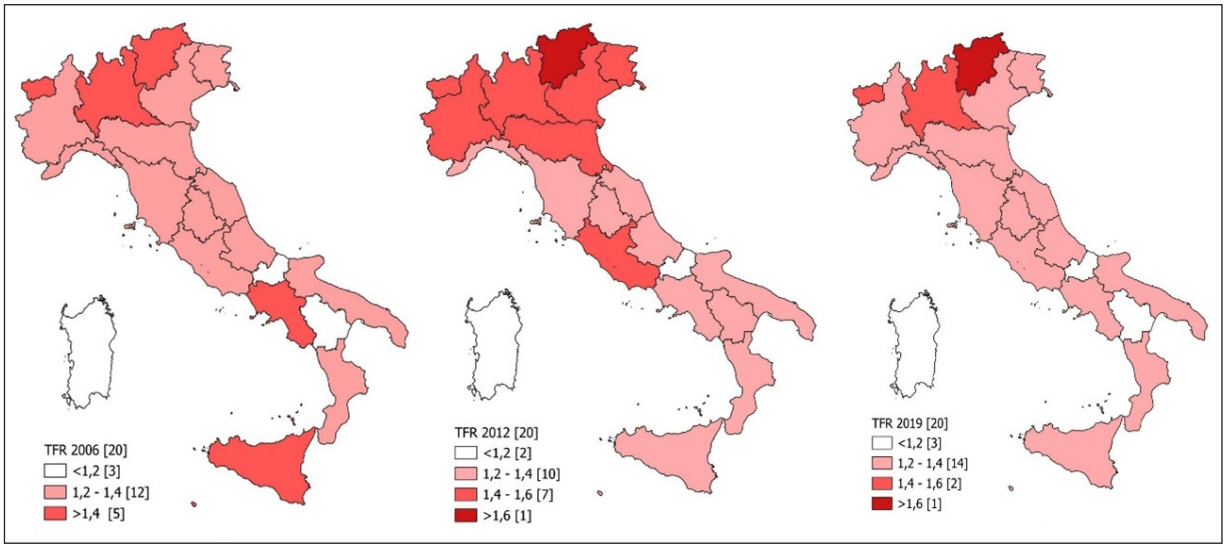
È interessante comparare la Figura 2 con la 3, relativa alla percentuale di persone che hanno già un figlio e dichiarano di volerne avere un secondo. Nel 2003 in tre regioni, tutte nel Sud (Puglia, Campania e Basilicata), c'è l'intenzione di avere il secondo figlio per oltre il 70% delle persone. Nel 2009, le intenzioni calano ovunque. Delle tre regioni con un tasso superiore al 70% nel 2003, solo la Basilicata non scende sotto questa soglia. Nel 2016 le intenzioni scendono ulteriormente, mantenendo un pattern geografico chiaro per tutti i periodi considerati: maggiori intenzioni al Sud che al Nord, tranne che per il caso del Trentino-Alto Adige.



Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat Famiglie e Soggetti Sociali 2003, 2009, 2016.

Fig. 3 - Percentuale di persone che intendono avere il secondo figlio

Completiamo l'analisi a scala regionale, confrontando i valori relativi alle intenzioni con il tasso di fecondità nei tre anni successivi rispetto ai periodi considerati per l'indicatore relativo alle intenzioni. Non è possibile parlare di vera e propria realizzazione delle intenzioni di fecondità, in quanto non siamo in grado di tracciare se e quanti figli hanno avuto le persone che aveva dichiarato determinate intenzioni. Tuttavia possiamo avere un'idea dell'andamento della fecondità reale rispetto alle intenzioni dichiarate regione per regione.



Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat.

Fig. 4 - Tasso di fecondità totale nel 2006, 2012 e 2019

Il tasso di fecondità totale è tendenzialmente basso: 1,37 nel 2006 e 1,27 nel 2019. A livello spaziale la distribuzione è inversa rispetto alle intenzioni: tassi più alti si riscontrano al Nord piuttosto che al Sud. Il Trentino-Alto Adige è la regione con un tasso più alto, seguita da Lombardia e Val D'Aosta. La Sardegna e il Molise sono le regioni con tassi di fecondità più bassi in tutto il periodo considerato. Una possibile interpretazione della differenza nel pattern tra intenzioni di fecondità più alte al Sud e tasso di fecondità più alto al Nord è che al Sud permane un ideale di famiglia con due figli ma che questa sia poi più difficile da realizzare rispetto alle regioni settentrionali.

4.2 *Intenzioni di fecondità nelle aree interne.* – Nell'ambito del progetto GESI, come in molti altri gruppi di ricerca in questi anni, siamo interessati ad esplorare le dinamiche demografiche a livello di aree interne e aree centrali. L'interesse per questi territori viene tanto dall'attenzione a livello istituzionale e dalla diffusione nazionale del dibattito sulle aree interne, tanto dalla letteratura sulla variabilità nelle intenzioni di fecondità secondo il gradiente urbanità-ruralità, che in qualche modo è rappresentato da questa dicotomizzazione del territorio. Nell'ambito del presente contributo, il tema delle aree interne è pertinente perché il 44% di questi territori si trova al Sud e perché, in generale, si tratta di territori depressi dal punto di vista demografico.

Proponiamo alcuni dati sulle intenzioni di fecondità, distinguendo tra residenti in aree interne e centrali, parità e sesso. Come si può vedere nella Tabella 1, per quanto riguarda le intenzioni di avere il primo figlio, non ci sono grosse differenze tra aree interne e centrali. Si nota, invece, una differenza abbastanza consistente nelle intenzioni di avere il secondo, che rappresenta il 47,9% delle persone che vivono nelle aree interne, a fronte di un valore del 39,6% nelle aree centrali.

Tab. 1 - Intenzioni di fecondità per aree interne e aree centrali

	Intenzione di avere un figlio per parità (%)			
	Un primo figlio	Un secondo figlio	Un terzo figlio	Peso delle diverse aree
Aree centrali	73,8	39,6	9,5	75
Aree interne	75,4	47,9	9,9	25
	Intenzione di avere un figlio per parità e sesso (%)			
	Primo figlio – Maschi	Primo figlio – Femmine	Secondo figlio – Maschi	Secondo figlio – Femmine
Aree centrali	72,8	75,1	42,3	37,2
Aree interne	75,6	75,2	58,5	39,4

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat.

Un'altra differenza particolarmente evidente nei due contesti considerati è l'intenzione di avere un secondo figlio, che risulta essere più alta nelle aree interne, soprattutto quando a rispondere sono i maschi. Infatti, ben il 58,5% degli uomini che risiedono nelle aree interne dichiarano l'intenzione di avere un secondo figlio, mentre nelle aree centrali è così solo il per 42,3% degli uomini.

5. Discussione e conclusioni. – Nel presente contributo abbiamo affrontato il tema dello spopolamento del Mezzogiorno approfondendo il tema della fecondità, analizzandola sia dal punto di vista delle intenzioni che considerando il tasso di fecondità totale. Come riconosciuto dalla letteratura, almeno per contesti a contraccezione prevalente, le intenzioni sono un buon predittore della fecondità, almeno in termini di direzione delle tendenze. In Italia, considerando il periodo 2003-2016, si riducono le quote di coloro che dichiarano l'intenzione di avere sia il primo che un secondo figlio, e dunque il margine di intervento a supporto della natalità. Un'analisi a scala sub-nazionale permette di apprezzare la distribuzione regionale del fenomeno. La riduzione, infatti, appare più marcata al Sud che al Nord, nonostante si noti anche un declino in questo dualismo. Il fenomeno più lampante, infatti, è una generale convergenza verso il basso. Un'altra suddivisione territoriale a cui è interessante studiare il fenomeno è quella tra aree interne e centrali. Si riscontra una maggiore intenzione di fecondità nelle aree interne, soprattutto per quanto riguarda il secondo figlio.

Questi dati aggiungono degli elementi di dibattito sulle dinamiche di spopolamento in aree considerate depresse, con il Sud Italia e le aree interne. Il generale abbassamento delle intenzioni di fecondità, al di sotto della soglia di sostituzione, soprattutto dato il cambiamento valoriale su cui si basano, lasciano poco margine a politiche di natalità. Le differenze territoriali possono però essere utili nell'analizzare queste dinamiche, fornendo spunti di riflessione sulle condizioni e cause di maggiore e desiderata fecondità, con il potenziale di orientare un intervento per favorire chi ha queste intenzioni.

BIBLIOGRAFIA

Gabrielli G., Paterno A., White M. (2007). The impact of origin region and internal migration on Italian fertility. *Demographic Research*, 17: 705-740. DOI: 10.4054/DemRes.2007.17.24

Goldstein J.R., Lutz W., Testa M.R. (2003). The emergence of sub-replacement fertility ideals in Europe. *Population Research and Policy Review*, 22(5-6): 479-496. DOI: 10.1023/B:POPU.0000020962.80895.4a

Kohler H.P., Billari F.C., Ortega J.A. (2002). The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s. *Population and Development Review*, 28(4): 641-680. DOI: 10.1111/j.1728-4457.2002.00641.x

Kulu H. (2013). Why do fertility levels vary between urban and rural areas? *Regional Studies*, 47(6): 895-912. DOI: 10.1080/00343404.2011.581276

Kulu H., Washbrook E. (2014). Residential context, migration and fertility in a modern urban society. *Advances in Life Course Research*, 21: 168-182. DOI: 10.1016/j.alcr.2014.01.001

Lesthaeghe R. (2011). The "second demographic transition": A conceptual map for the understanding of late modern demographic developments in fertility and family formation. *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 36(2): 179-218. DOI: 10.12759/hsr.36.2011.2.179-218

Mulder C.H. (2006). Population and housing: A two-sided relationship. *Demographic Research*, 15(13): 401-412. DOI: 10.4054/DemRes.2006.15.13

Snyder A.R. (2006). The role of contemporary family behaviors in nonmarital conception outcomes of nonmetro women: Comments on Albrecht and Albrecht (2004). *Rural Sociology*, 71(1): 155-163. DOI: 10.1526/003601106777789774

van de Kaa D.J. (1987). Europe's second demographic transition. *Population Bulletin*, 42(1): 1-59.

Vitali A., Billari F.C. (2017). Changing determinants of low fertility and diffusion: A spatial analysis for Italy. *Population, Place and Space*, 23: e1998. DOI: 10.1002/psp.1998

RIASSUNTO: Il calo della fecondità è una delle cause dello spopolamento del Mezzogiorno. In questa ricerca proponiamo un'analisi non solo della natalità effettiva, ma anche delle intenzioni di fecondità. Al calo strutturale della natalità, dovuto al decremento della base di donne in età fertile, a sua volta dovuto a decenni di spopolamento, si affianca infatti un calo legato al desiderio di avere figli. Si ipotizza che questo sia legato all'espansione della seconda transizione demografica e a fattori economici, alla fornitura di servizi e alle prospettive sul futuro. Si affiancano delle analisi sulla differenza di intenzioni tra aree interne e aree centrali, per proporre un'ulteriore riflessione sulle dinamiche di fecondità su base territoriale.

SUMMARY: *Fertility dynamics in Southern Italy, between intentions and actual fertility.* Declining fertility is one of the causes of depopulation in the South. In this research we propose an analysis not only of actual birth rates, but also of fertility intentions. In fact, the structural decline in birth rate, due to the decrease in the base of women of childbearing age, which in turn is due to decades of depopulation, is accompanied by a decline related to the desire to have children. This is hypothesized to be related to the expansion of the second demographic transition and to economic factors, service provision and prospects for the future. Analyses on the difference in intentions between inland and central areas are placed side by side to propose further reflection on the dynamics of fertility on a spatial basis.

Parole chiave: intenzioni di fecondità, tasso di fecondità, analisi regionale, aree interne
Keywords: fertility intentions, fertility rate, regional analysis, inner areas

*Luiss Guido Carli, Dipartimento di Scienze Politiche; Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Metodi e modelli per il territorio, l'economia e la finanza; *barbara.brollo@uniroma1.it*
**Luiss Guido Carli, Dipartimento di Scienze Politiche; *mtesta@luiss.it*
***Istat; *elmeli@istat.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 67-73. Isbn: 978-88-94690163

MARIA PINA DI PASTENA*

GLI EFFETTI DELLE CRISI SULLO SPOPOLAMENTO: IL CASO DEL SUD ITALIA

1. Introduzione. – Negli ultimi quarant'anni, il problema dello spopolamento è divenuto un tema sempre più delicato per i paesi Europei, ma solo negli ultimi anni la questione ha ricevuto grande attenzione sia dal mondo accademico che da quello politico (Miyauchi *et al.*, 2021). L'Europa si trova ad affrontare gravi squilibri demografici con una popolazione sempre più concentrata nelle aree urbane e sempre meno in quelle rurali, dove la popolazione tende a contrarsi (Cuadrado-Roura, 2023). Con il decadimento strutturale dei contesti periferici, amplificato da grandi shock come le crisi economiche, i disastri naturali e la recente pandemia da Covid-19, si è ampliato il divario territoriale tra aree urbane e aree rurali (Fratesi e Perucca, 2018) ed è accelerato il declino demografico (Reynaud e Miccoli, 2019).

Le regioni europee che soffrono di un forte spopolamento si situano in gran parte nel Nord-Ovest dell'Europa (Francia, Germania, Paesi Bassi e Belgio) e in alcuni paesi dell'Europa Meridionale, tra cui l'Italia e la Spagna, in cui l'invecchiamento della popolazione è molto diffuso e il tasso di natalità è troppo basso per consentire un'inversione del trend (Espon, 2018). Lo spopolamento rurale tende ad aumentare le differenze tra territori (Dancygier *et al.*, 2022) a causa del "circolo vizioso" in cui il declino demografico si accompagna a quello economico. Del fenomeno dello spopolamento ne è ben consapevole anche l'opinione pubblica per la quale le tendenze demografiche attuali stanno mettendo a rischio la crescita e la competitività economica di lungo termine dell'Europa (Flash Eurobarometer, 2023).

Nel contesto europeo, l'Italia si presenta come un caso particolarmente interessante, poiché nell'ultimo biennio (2020-2021) il livello di popolazione si è ulteriormente contratto (Eurostat, 2024) e la disparità regionale è divenuta sempre più ampia e radicata, in modo particolare tra i comuni di medie e piccole dimensioni, situati nel Sud e in zone montane o interne (Benassi *et al.*, 2021; Reynaud *et al.*, 2020).

In questo lavoro, adottando tecniche di analisi multivariata, si è analizzato longitudinalmente (2012-2021) l'impatto che la crisi migratoria e quella pandemica hanno prodotto sulla crescita della popolazione nei piccoli comuni[1] delle regioni del Sud Italia (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia). I principali risultati rivelano uno scenario a tinte fosche in cui le crisi risultano essere associate negativamente al livello di popolazione residente.

2. I *drivers* del cambiamento demografico. – La letteratura sul cambiamento demografico si è concentrata sui livelli di spopolamento o sulle conseguenze, mentre poca attenzione è stata dedicata alle determinanti che ne condizionano il declino nel tempo (Newsham e Rowe, 2022). I fattori che tendono ad essere associati allo spopolamento sono molteplici (Elshof *et al.*, 2014), ma quelli ambientali (Zhao *et al.*, 2019), quelli connessi alle opportunità economiche e all'ubicazione (Yu *et al.*, 2022) e quelli connessi alla fertilità, alla mortalità e alla migrazione (Benassi *et al.*, 2023) appaiono incidere maggiormente sulla variazione della popolazione.

Gli studi sul cambiamento demografico evidenziano che, in alcune aree rurali e periferiche, all'invecchiamento e al declino della popolazione, frutto delle migrazioni della popolazione giovanile (Recaño, 2017), fa da contraltare l'aumento dei livelli d'immigrazione, che sembrano favorire la crescita della popolazione (Bayona-i-Carrasco e Gil-Alonso, 2013) e rallentare il suo invecchiamento (Gesano e Strozza, 2011). Anche l'economia e le attrattive naturali appaiono funzionali all'aumento della popolazione. Infatti, secondo alcuni studiosi, il reddito pro-capite (Glaeser *et al.*, 2003), e le attrattive naturali, come paesaggi, spazi aperti e foreste, sono risorse che nel tempo potrebbero alimentare il turismo e, conseguenzialmente, rafforzare l'economia

[1] I comuni selezionati presentano una popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

locale (Chi e Marcouiller, 2011; Firmino *et al.*, 2017). Per altri studiosi, le infrastrutture interne e la vicinanza a città di medie dimensioni rappresentano i fattori cruciali per il mantenimento della popolazione nelle campagne (Cañal-Fernández *et al.*, 2022). Tuttavia, sul piano empirico, l'associazione tra il livello di popolazione e l'esistenza di infrastrutture non sempre trova riscontro e in molti casi rivela risultati contrastanti (Voss e Chi, 2006).

Poiché le diverse chiavi interpretative dello spopolamento rendono il quadro esplicativo articolato, sia sul piano teorico sia su quello empirico, in questo lavoro adotteremo una visione multidimensionale (cfr. Chi e Ventura, 2011) e dinamica (McManus *et al.*, 2012) utile per poter far luce sugli andamenti della popolazione in alcuni comuni del Sud d'Italia. Muovendo da questi presupposti, nelle prossime pagine definiremo alcune ipotesi di ricerca e, dopo aver dettagliato i metodi di ricerca e gli indicatori utilizzati, analizzeremo i principali trend dello spopolamento e le relazioni che lo connettono ad alcune delle principali determinanti.

3. Le ipotesi. – La crisi pandemica ha messo alla prova le teorie sullo spopolamento. Secondo alcuni studiosi, le restrizioni alla mobilità per reprimere la diffusione del Covid-19 e le misure di prevenzione avrebbero ridotto drasticamente i redditi e aumentato l'insicurezza tra i cittadini, sia nei centri urbani che nelle aree rurali (Maredia *et al.*, 2022). La contrazione dei servizi sanitari e la decrescita economica potrebbero aver aumentato negli italiani la propensione a lasciare le aree più remote del paese, per spostarsi in aree urbanizzate dove l'efficienza, la disponibilità e la qualità dei servizi erogati raggiungono livelli apprezzabili. Da questa prospettiva è possibile ipotizzare che con la pandemia sia aumentato lo spopolamento nei piccoli comuni (H1).

Un altro fattore che nel Sud d'Italia ha condizionato l'andamento della popolazione è rappresentato dall'immigrazione. Tra il 2014 e il 2017, nella sola Europa meridionale il numero totale di migranti è stato 1.766.186 unità, con un picco di poco più di un milione solo nel 2015 (Fiore e Ialongo, 2018), e poco meno di un terzo degli sbarchi totali ha caratterizzato l'Italia. Nonostante gli arrivi sulle coste italiane fossero nel totale contenuti, rappresentando solo circa l'1% della popolazione italiana (pari a 59 milioni), nel tempo è aumentata nei cittadini la convinzione che gli immigrati rappresentino una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone (cfr. Steiner *et al.*, 2013). Solo più di recente l'atteggiamento di avversione nei confronti degli stranieri, alimentato dalla scarsa informazione e dal pregiudizio (Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, 2018), si è attenuato, più nelle grandi città, dove il 21,9% della popolazione vede l'immigrazione dai paesi extra Ue come un'opportunità, che nelle zone rurali (18,5%; Natale, 2019). Considerato che tra il 2012 ed il 2018 sia gli immigrati che i nativi tendevano sempre più a concentrarsi nelle stesse aree (Mariani *et al.*, 2023) e che forme sottili e manifeste di pregiudizio continuavano a caratterizzare l'opinione pubblica, è possibile ipotizzare che con la crisi migratoria, lo spopolamento nel Sud d'Italia si sia accentuato (H2).

4. Metodi e indicatori. – Per poter far luce sull'andamento della popolazione nei piccoli comuni del Sud Italia (2012-2021), che rappresenta la nostra variabile dipendente, abbiamo considerato come fonte dati l'Istat. Tale scelta ha consentito di ricostruire longitudinalmente l'andamento della popolazione dei comuni con popolazione pari o inferiore ai 5.000 abitanti, ubicati in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia, e di guardare agli effetti che le crisi hanno prodotto sul calo demografico.

Le principali variabili indipendenti utilizzate sono rappresentate dalla crisi migratoria[2] e quella pandemica[3], entrambe di tipo dicotomico. Per controllare i livelli di associazione tra queste variabili e quella dipendente sono state considerate il saldo migratorio, l'indice di natalità, il reddito pro-capite, la classe del comune[4], l'anno e il comune analizzato.

La Tabella 1 riassume le statistiche descrittive delle variabili utilizzate nell'analisi presentata nel paragrafo successivo.

[2] La variabile è dicotomica e codificata nel seguente modo: 0 = assenza di crisi migratoria, 1 = crisi migratoria.

[3] La variabile è dicotomica e codificata nel seguente modo: 0 = assenza di crisi pandemica, 1 = crisi pandemica.

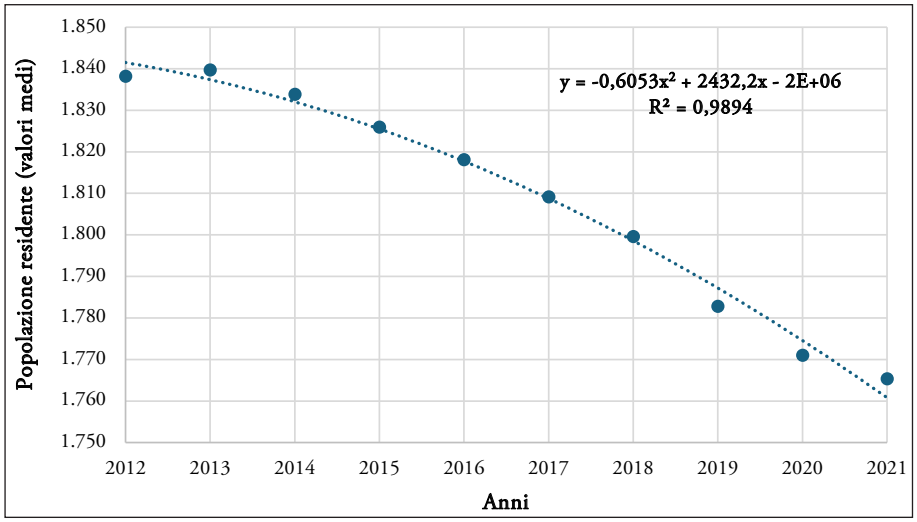
[4] La variabile è politomica e codificata nel seguente modo: 0 = polo intercomunale, 1 = cintura, 2 = intermedio, 3 = periferico, 4 = ultraperiferico.

Tab. 1 - Statistiche descrittive

Variabile	*Osservazioni*	*Media/%*	*Dev. Std.*	*Min.*	*Max*
Popolazione residente (logaritmo neperiano)	12.247	7,239	0,786	4,304	8,517
Reddito pro-capite (logaritmo neperiano)	12.247	8,415	0,998	0	9,416
Saldo migratorio	12.247	-3,175	19,358	-127	360
Indice di natalità (logaritmo neperiano)	12.247	4,629	1,099	0	5,278
Classe comune Snai					
Polo intercomunale	7	0,06			
Cintura	2.429	19,83			
Intermedio	4.304	35,14			
Periferico	4.303	35,14			
Ultraperiferico	1.204	9,83			
Crisi migratoria					
Nessuna crisi	7.347	59,99			
Crisi migratoria	4.900	40,01			
Crisi pandemica					
Non crisi	11.004	89,85			
Crisi	1.243	10,15			
Anno					
2012	1.208	9,86			
2013	1.213	9,90			
2014	1.216	9,93			
2015	1.219	9,95			
2016	1.222	9,98			
2017	1.225	10,00			
2018	1.229	10,04			
2019	1.231	10,05			
2020	1.241	10,13			
2021	1.243	10,15			

Fonte: Istat (2012-2021).

5. L'andamento della popolazione. – Come numerosi studi hanno evidenziato, le popolazioni dei comuni delle Sud Italia, tendono a contrarsi nel tempo. Dopo un lieve incremento nel 2013, quando ormai la crisi economica era alle spalle, a partire dal 2014 si assiste ad una lieve ma costante flessione della popolazione. Tale andamento tende ad intensificarsi a partire dal 2019, quando l'allargamento della forbice occupazionale tra il Sud ed il Centro-Nord appare fungere da volano per le migrazioni. Se, da un lato, i giovani tendono ad emigrare, aggravando il rischio di spopolamento dei piccoli centri (Swimez, 2019), dall'altro, le debolezze connesse alle politiche pubbliche e l'insufficienza e la bassa qualità dell'offerta infrastrutturale rendono sempre meno attraenti le piccole comunità (Fig. 1).



Fonte: Istat (2012-2021).

Fig. 1 - L'andamento della popolazione nel Sud d'Italia

Utilizzando un modello di regressione ad effetti fissi è stato possibile stimare il livello di associazione tra i nostri indicatori e testare le principali ipotesi. Sia la crisi migratoria (Tab. 1, modello 1) che quella pandemica (modello 2) presentano un'associazione negativa con lo spopolamento e questo effetto permane anche quando entrambe le crisi vengono analizzate contemporaneamente (modello 3). Nell'ultimo decennio, con l'intensificarsi dei flussi migratori i comuni di piccole dimensioni si sono trovati a confrontarsi con le sfide dell'integrazione e con la sopravvivenza delle proprie comunità, aspetti che hanno inciso, nel medio periodo, sul processo di rinascita dei territori.

Con molta probabilità, le debolezze economiche dei territori, l'isolamento socioculturale e le difficoltà connesse all'integrazione degli immigrati hanno ridimensionato il rilancio dei piccoli comuni, in cui le opportunità di crescita e di rinascita demografica, ancora oggi, risultano piuttosto contenute. Con l'avvento della pandemia i livelli di spopolamento sono aumentati considerevolmente, con un'intensità quasi doppia rispetto a quella registratasi durante la crisi migratoria (b = -0,039; modello 3). Se da un lato le debolezze del mercato del lavoro dei piccoli comuni non hanno favorito l'insediarsi degli immigrati, dall'altro, la crisi pandemica ha colpito maggiormente i comuni più deboli, già messi a dura prova dall'invecchiamento della popolazione, da un costante spopolamento e da un maggiore isolamento.

Controllando le risultanze empiriche mediante l'utilizzo di alcuni indicatori, l'associazione tra le principali variabili indipendenti e quella dipendente risulta confermata. Tra i comuni analizzati l'aumento delle nascite e del saldo migratorio comporta un incremento della popolazione, tendenza che appare contrarsi nei comuni cintura (b = -0,036), in quelli più distanti dal polo intercomunale e quelli che si caratterizzano per un reddito medio pro-capite consistente.

6. Conclusioni. – Il problema dello spopolamento è un fenomeno che continua a caratterizzare i comuni del Sud d'Italia. In questo lavoro, focalizzando l'attenzione sull'andamento della popolazione nei piccoli comuni, si è guardato all'associazione tra questa e le crisi (migratoria e pandemica). Le analisi condotte, pur soffermandosi solo su alcuni fattori alla base del calo demografico, tratteggiano uno scenario preoccupante in cui le crisi tendono ad erode ulteriormente le potenzialità di questi territori. Inoltre, se si considera che la popolazione più giovane da anni abbandona i piccoli centri alla ricerca di un'occupazione stabile e duratura nel tempo (Svimez, 2019), verosimilmente il futuro e la sopravvivenza di buona parte di questi comuni potrebbe essere sempre più a rischio.

Questo lavoro non è esente da limiti. Le analisi condotte fanno riferimento al solo periodo post crisi economica e focalizzano l'attenzione solo sui piccoli comuni del Sud Italia. Studi futuri potrebbero ampliare le informazioni che caratterizzano questo lavoro estendendo il periodo e il numero di comuni oggetto d'analisi.

Tab. 2 - Il modello di regressione di spopolamento

	Modello 1		*Modello 2*		*Modello 3*	
	Coef.	*Robust Std. Err.*	*Coef.*	*Robust Std. Err.*	*Coef.*	*Robust Std. Err.*
Crisi migratoria	-0,110****	0,001			-0,039****	0,001
Crisi pandemica			-0,110****	0,001	-0,071****	0,001
Indice di natalità (log)	0,003****	0,000	0,003****	0,000	0,003****	0,000
Saldo migratorio (log)	0,014****	0,002	0,014****	0,002	0,014****	0,002
Classe comune SNAI (Polo intercomunale)						
Cintura	-0,036*	0,020	-0,036*	0,020	-0,036*	0,020
Intermedio	-0,035*	0,020	-0,035*	0,020	-0,035*	0,020
Periferico	-0,035*	0,020	-0,035*	0,020	-0,035*	0,020
Ultraperiferico	-0,034*	0,020	-0,034*	0,020	-0,034*	0,020
Reddito pro-capite (log)	-0,001**	0,003	-0,001**	0,003	-0,001**	0,003
Anno						
2013	-0,008	0,001	-0,008****	0,001	-0,008****	0,001
2014	-0,017***	0,001	-0,017****	0,001	0,021****	0,001
2015	-0,028****	0,001	-0,028****	0,001	0,011****	0,001
2016	-0,039****	0,001	-0,039****	0,001	—	—
2017	-0,051****	0,001	-0,051****	0,001	-0,052****	0,002
2018	-0,065****	0,001	-0,065****	0,001	-0,066****	0,002
2019	-0,079****	0,001	-0,079****	0,001	-0,080****	0,002
2020	-0,101****	0,001	-0,101****	0,001	-0,101****	0,003
2021	—	—	—	—	—	—
Costant	7,258****	0,022	7,251****	0,022	7,251****	0,022
Sigma_u	0,795		0,795		0,000	
Sigma_e	0,029		0,029		0,029	
Rho	0,999		0,999		0,999	
Numero di osservazioni	12.247		12.247		12.247	
Numero di gruppi	1.243		1.243		1.243	

*$p < 0.05$; **$p < 0.01$; ***$p < 0.001$.

Fonte: Istat (2012-2021).

Nonostante le incertezze dettate dall'attuale crisi bellica e di quella politico-economica, alcuni comuni potrebbero ricorrere al PNRR per contribuire fattivamente alla rinascita dei propri territori, ma molto dipenderà dall'impegno sinergico della classe politica (locale, nazionale ed europea), ancora oggi alla ricerca di una soluzione al problema.

BIBLIOGRAFIA

Bayona-i-Carrasco J., Gil-Alonso F. (2013). Is foreign immigration the solution to rural depopulation? The case of Catalonia (1996). *Sociologia Ruralis*, 53(1): 26-51.

Benassi F., Busetta A., Gallo G., Stranges M. (2021). Le diseguaglianze tra territori. In: Billari F.C., Tomassini C., a cura di, *AISP – Associazione Italiana Studi di Popolazione, Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia.* Bologna: il Mulino pp. 135-162.

Benassi F., Busetta A., Gallo G., Stranges M. (2021). Neighbourhood effects and determinants of population changes in Italy: A spatial perspective. *Vienna Yearbook of Population Research*, 21: 1-28.

Cañal-Fernández V., Álvarez A. (2022). Explaining the decline of rural population in Spain (1900-2018). *The Journal of Interdisciplinary History*, 53(1): 25-47.

Chi G., Marcouiller D. (2011). Isolating the effect of natural amenities on population change at the local level. *Regional Studies*, 45(4): 491-505.

Chi G., Ventura S.J. (2011). Population change and its driving factors in rural, suburban, and urban areas of Wisconsin, USA, 1970-2000. *International Journal of Population Research*, 12.

Cuadrado-Roura J.R. (2023). Population imbalances in Europe. Urban concentration versus rural depopulation. *Regional Science Policy & Practice*, 15(4): 713-716.

Dancygier R., Dehdari S.H., Laitin D., Marbach M., Vernby K. (2022). *Emigration and Populism*. Immigration Policy Lab Working Paper n. 2.

Elshof H., van Wissen L., Mulder C.H. (2014). The self-reinforcing effects of population decline: An analysis of differences in moving behaviour between rural neighbourhoods with declining and stable populations. *Journal of Rural Studies*, 36: 285-299.

Espon (2018). *Fighting Rural Depopulation in Southern Europe*. Luxembourg: Espon.

Fiore T., Ialongo E. (2018). Introduction: Italy and the Euro-Mediterranean "migrant crisis": National reception, lived experiences, EU pressures. *Journal of Modern Italian Studies*, 23(4): 481-489.

Firmino Costa da Silva D., Elhorst P., Mota R. (2017). Urban and rural population growth in a spatial panel of municipalities. *Regional Studies*, 51(6): 894-908.

Flash Eurobarometer (2023). *Demographic Change in Europe*. European Commission: Brussels.

Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo (2028). *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione.* Bologna.

Fratesi U., Perucca G. (2018). Territorial capital and the resilience of European regions. *The Annals of Regional Science*, 60(2): 235-240. DOI: 10.1007/s00168-017-0828-3

Gesano G., Strozza S. (2011). Foreign migrations and population aging in Italy. *Genus*, 57: 83-104.

Glaeser E., Shapiro J. (2003). Urban growth in the 1990s: Is city living back? *Journal of Regional Science*, 43(1): 139-165.

Kalantaryan S., Scipioni M., Natale F., Alessandrini A. (2021). Immigration and integration in rural areas and the agricultural sector: An EU perspective. *Journal of Rural Studies*, 88: 462-472.

Leatherby L. (2020). The worst virus outbreaks in the US are now in rural areas. *New York Times*.

Maredia M., Adenikinju A., Belton B., Chapoto A., Fatou Faye N., Liverpool-Tasie S., Olwande J., Reardon T., Theriault V., Tschirley D. (2022). Covid-19's impacts on incomes and food consumption in urban and rural areas are surprisingly similar: Evidence from five African countries. *Global Food Security*, 33(4): 100633.

Mariani R.D., Pasquini A., Rosati F.C. (2023). The immigration puzzle in Italy: A survey of evidence and facts. *Italian Economic Journal*, 9: 85-116.

McManus P., Walmsley J., Argent N., Baum S., Bourke L., Martin J., Pritchard B., Sorensen T. (2012). Rural community and rural resilience: What is important to farmers in keeping their country towns alive? *Journal of Rural Studies*, 28: 20-29.

Miyauchi T., Setoguchi T., Ito T. (2021). Quantitative estimation method for urban areas to develop compact cities in view of unprecedented population decline. *Cities*, 114: 103151-103162.

Natale F., Kalantaryan S., Scipioni M., Alessandrini A., Pasa A. (2019). *Migration in EU Rural Areas*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Newsham N., Rowe F. (2022). Understanding the trajectories of population decline across rural and urban Europe: A sequence analysis. *Population, Space and Place*, art. 2630.

Recaño J. (2017). The demographic sustainability of empty Spain. *Perspectives demogràfiques*, 7: 1-4.

Reynaud C., Miccoli S. (2019). Population ageing in Italy after the 2008 economic crisis: A demographic approach. *Futures*, 105: 17-26.

Reynaud C., Miccoli S., Benassi F., Naccarato A., Salvati L. (2020). Unravelling a demographic "mosaic": Spatial patterns and contextual factors of depopulation in Italian Municipalities, 1981-2011. *Ecological Indicators*, 115: 106356.

Ruffino L. (2023). Quanto è spopolata l'Italia in tre mappe. *Pagella politica*. Testo disponibile al sito: https://pagellapolitica.it/articoli/dati-spopolamento-italia-2023.

Steiner K.L, Pillemer D.B., Thomsen D.K., Minigan A.P. (2013). The reminiscence bump in older adults' life story transitions. *Memory*, 22(8): 1002-1009.

Svimez (2019). *Rapporto Svimez 2019. L'economia e la società del Mezzogiorno*. Roma: Svimez.

Voss P.R., Chi G. (2006). Highways and population change. *Rural Sociology*, 71(1): 33-58.

Yu Z., Zhang H., Sun P., Guo Y. (2022). The pattern and local push factors of rural depopulation in less-developed areas: A case study in the mountains of North Hebei Province, China. *International Journal Environmental Research and Public Health*, 19(10): 5909.

Zhao Q., Arnold T.W., Devries J.H., Howerter D.W., Clark R.G., Weegman M.D. (2019). Land-use change increases climatic vulnerability of migratory birds: Insights from integrated population modelling. *Journal of Animal Ecology*, 88(10): 1625-1637.

RIASSUNTO: Negli ultimi decenni il problema demografico è divenuto una delle sfide cruciali che l'Italia e in modo più specifico le regioni del Sud si trovano ad affrontare. Nei piccoli comuni del Sud d'Italia il declino demografico tende a rafforzarsi nel tempo, con effetti di lungo periodo anche sull'economia locale. Tra i diversi *drivers* del declino demografico, le crisi occupano un ruolo di tutto rilievo in quanto tendono inesorabilmente a condizionare l'opinione pubblica ed intaccare il benessere economico e sociale collettivo. Questo articolo, guardando a come le crisi più recenti (migratoria e pandemica) hanno inciso sul declino demografico, fa luce sui piccoli comuni delle regioni del Sud Italia per il periodo 2012-2021. I principali risultati, ottenuti attraverso un'analisi multivariata, hanno consentito di tracciare le dinamiche sociodemografiche caratterizzati i piccoli comuni in tempi di crisi.

SUMMARY: *The effects of crises on depopulation: the case of Southern Italy.* In recent decades, the demographic problem has become one of the crucial challenges that Italy and more specifically the southern regions are facing. In the small municipalities of Southern Italy, demographic decline tends to strengthen over time, with long-term effects also on the local economy. Among the various drivers of demographic decline, crises occupy a very important role as they inexorably tend to influence public opinion and undermine collective economic and social well-being. This article, looking at how the most recent crises (migration and pandemic) have affected demographic decline, sheds light on small municipalities in the regions of Southern Italy for the period 2012-2021. The main results, obtained through a multivariate analysis, made it possible to trace the socio-demographic dynamics characterizing small municipalities in times of crisis.

Parole chiave: spopolamento, crisi migratoria, crisi pandemica, Sud Italia
Keywords: depopulation, migration crisis, pandemic crisis, Southern Italy

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali; *maria.dipastena@phd.unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 75-83. Isbn: 978-88-94690163

ELENA DI BLASI*, ALESSANDRO ARANGIO*, NUNZIATA MESSINA*

ANALISI DI UN'AREA MARGINALE SICILIANA TRA I PELORITANI E I NEBRODI NELLA PROSPETTIVA DI VALORIZZAZIONE

1. Premessa. – Vito Teti indica con il termine restanza "il sentirsi ancorati e insieme spaesati in un luogo da proteggere e nel contempo da rigenerare radicalmente" (Teti, 2022). È inevitabile che questo concetto riporti la mente ai piccoli borghi, luoghi spesso poco noti, abitati da poche anime, in alcuni casi veramente pochissime, ma che continuano a conservare uno stile di vita basato sulla condivisione e sulla coesione sociale, dove in realtà nessuno è solo, ma ogni persona costituisce l'anello di una catena di solidarietà e soprattutto di sussidiarietà. Spesso si tratta di piccoli centri dalla fisionomia quasi spettrale, caratterizzati da case che appaiono disabitate, da strade poco frequentate, dove domina il silenzio e, in alcuni casi, si scorge solo un bar, dove si incontrano soli uomini. Questi luoghi, tuttavia, custodiscono patrimoni naturali e culturali che, sebbene sopiti nel tempo, raccontano la loro storia, spesso retaggio di un passato importante. Una storia fatta di resistenza, nonostante continuino a subire un forte spopolamento e, quindi, la brusca contrazione di servizi essenziali. Realtà che si contrappongono alle caotiche città medie, grandi e/o alle metropoli, contraddistinte, al contrario, da una vasta offerta di beni e servizi.

La letteratura anglosassone indica questi luoghi con *territorial deprivation*, poiché caratterizzati da una condizione di svantaggio economico, sociale e infrastrutturale (Scott, 2001; Couch *et al.*, 2007). Condizione, questa, tipica dei contesti microterritoriali, legata al depotenziamento strutturale dell'area, causato dalla contrazione dei residenti, che indebolisce la produzione del reddito, determina una minore propensione al consumo e causa la riduzione dei servizi locali, bloccando qualsiasi forma di ripresa (Sommella, 2008; Podda, 2018, p. 205).

L'Unione europea, attenta ai problemi delle aree in crisi, ha elaborato numerose strategie volte al miglioramento delle condizioni economiche di questi territori. Il Trattato di Amsterdam (1997) per primo ribadisce che l'accesso ai servizi essenziali deve essere garantito anche nelle aree marginali. Tali servizi, infatti, rappresentano il presupposto fondamentale per l'utilizzo del capitale territoriale e assumono un ruolo di rilievo nella competitività tra i territori. Ma, ancora, la necessità di una maggiore coesione, non solo sociale, ma soprattutto territoriale, viene ripresa dal Trattato di Lisbona (2009) (Commissione europea, 2010) e successivamente dalla Strategia Europa 2020 e, in ultimo dal PNRR, poiché la riduzione delle disuguaglianze territoriali risulta indifferibile per frenare lo spopolamento dei comuni periferici e ultraperiferici.

Alla fine degli anni Ottanta del Novecento, l'Italia, con un sistema industriale ormai maturo, presentava un'organizzazione policentrica, caratterizzata dalla dicotomia tra centri urbani di grandi, medie e piccole dimensioni e borghi, insediamenti montani e centri piccolissimi. Emergevano, quindi, i forti divari regionali, ormai da tempo oggetto di dibattito pubblico.

Le aree interne, infatti, costituiscono il 60% della superficie nazionale e un notevole contributo alla loro identificazione proviene dalla SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne) che prende avvio con la programmazione 2014-2020 (FESR, FSE, FEASR, FEAMP) e con le Leggi di Stabilità (2014-2015), da un'idea dell'allora Ministro della Coesione Territoriale, Fabrizio Barca. Tematica ripresa nella programmazione economica 2021-2027 e nel PNRR (2021).

Questi territori presentano emergenze comuni, come: progressiva riduzione dei residenti; elevati livelli di disoccupazione; quasi assenza di giovani; instabilità idrogeologica; difficile accessibilità ai servizi essenziali (sanità, istruzione e mobilità); *digital divide*, poiché alla distanza geografica si unisce quella virtuale, ulteriore ostacolo al perseguimento della coesione sociale e territoriale. Criticità, queste, che comportano non solo effetti negativi dal punto di vista economico e sociale, ma si traducono in costi elevati a causa del degrado del paesaggio e del capitale territoriale inutilizzato (Calvaresi, 2015; Fondazione IFEL, 2015, p. 12; Mantino e Lucatelli, 2016). Non mancano, però, esempi virtuosi, infatti, alcuni comuni, attraverso buone pratiche che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

mirano a rafforzare i processi di coesione, hanno saputo mantenere una popolazione stabile o addirittura in crescita. Qui le amministrazioni hanno realizzato servizi essenziali per i residenti e attuato politiche di tutela del capitale territoriale, valorizzando i rispettivi *milieux*, risultato dei processi di antropizzazione stratificatisi nel tempo, che hanno dato vita a una varietà di paesaggi culturali (Prezioso, 2020).

La SNAI riconosce a queste aree, localizzate lontano dai poli, sedi dei principali servizi, un'opzione strategica soprattutto per lo sviluppo del Mezzogiorno (Barca *et al.*, 2014, p. 37). Nella programmazione 2014-2020 sono state, infatti, identificate in Italia 72 aree progetto, ognuna delle quali ha elaborato specifiche azioni volte a indirizzare la strategia di cambiamento. L'elemento fondamentale per il processo di valorizzazione risulta l'associazione tra i comuni contigui, anche secondo le nuove perimetrazioni, previste dalla Legge Del Rio (2014). Tale associazione rappresenta il soggetto pubblico di riferimento, che non deve avere natura occasionale. Alle aree progetto sono state affiancate le "aree pilota" sulle quali far convergere i fondi. Nella programmazione 2021-2027 la SNAI ha individuato altre 56 aree e il "Progetto speciale Isole minori", per un totale di 124 aree che comprendono 1.904 comuni con 4.570.731 residenti. Inoltre, l'Istat ha elaborato l'indice di fragilità comunale (IFC) sulla base di 12 indicatori che misurano la vulnerabilità e le criticità dei rispettivi territori.

Le aree interne siciliane, secondo la suddivisione altimetrica e la rispettiva distanza dai poli[1], comprendono molti comuni con meno di 5.000 abitanti, questo fenomeno risulta più evidente soprattutto a nord-ovest dell'isola (Novembre, 2015, p. 243). Si tratta di un tessuto di centri urbani che hanno registrato, nel tempo, una progressiva riduzione di residenti. Realtà, queste, che, ormai, hanno assunto una fisionomia "spettrale" e che devono essere oggetto di attenzione non solo a livello di governo centrale, ma anche regionale. L'esempio più rappresentativo è costituito dalla ex provincia di Messina che, a decorrere dal 1991, presenta il maggiore spopolamento con un calo di residenti del 19,5% nelle zone interne. In particolare, va segnalata la costante e irreversibile contrazione di residenti nei comuni montani con meno di 2.000 abitanti, che nel caso messinese equivalgono a ben 40 comuni, molti dei quali a rischio di sopravvivenza.

Nella Strategia Nazionale Aree Interne la Sicilia è l'unica regione che comprende cinque aree progetto, attivate con i fondi PO FESR 2014-2020: Terre Sicane, Calatino, Nebrodi, Madonie e Valle del Simeto o Simeto-Etna (area pilota). Oltre a queste ne sono state individuate altre sei con la programmazione 2021-2027: Bronte, Corleone, Mussomeli, Palagonia, Santa Teresa di Riva e Troina (Regione Siciliana, D.D.G. 1258 del 21/12/2022, Allegato A).

La SNAI 2014-2020 era indirizzata alle aree interne a bassa densità di popolazione; prevedeva un modello di intervento espresso da coalizioni locali con connessi progetti integrati d'area, volti all'incremento dei servizi essenziali alle comunità e a iniziative di sviluppo e occupazione. Con la programmazione 2021-2027 si vuole, invece, garantire la continuità degli interventi già iniziati, compresa l'estensione di tale approccio ad altre aree. A ciò si aggiunge un nuovo strumento: l'IFC elaborato dall'Istat che vuole indicare il grado di vulnerabilità dei centri urbani in rapporto ai rischi naturali e antropici, alle criticità demo-sociali e al sistema economico locale.

Questo paper vuole indagare un'area marginale siciliana a cavallo tra la catena dei Peloritani e quella dei Nebrodi, nella ex provincia di Messina, e in particolare i comuni di Tripi, Basicò, Novara di Sicilia, Mazzarrà Sant'Andrea, Montalbano Elicona e Francavilla di Sicilia. La metodologia di studio si è avvalsa dell'analisi dei dati demografici, compresa la lettura critica dell'IFC, dei progetti che sono stati finanziati e/o attuati e delle interviste ai sindaci dei comuni oggetto di studio. L'obiettivo è quello di immaginare come questa realtà, grazie al dinamismo delle comunità e alla determinazione delle amministrazioni comunali, possa innescare un processo di valorizzazione e diventare modello di riferimento, soprattutto nelle aree interne del messinese.

2. Le dinamiche demografiche e i punti di debolezza. – Le previsioni, in merito all'andamento demografico nei prossimi dieci anni, confermano un calo della popolazione pari al 2,2% nel 2030 in tutte le aree SNAI (Istat, 2022). In Sicilia, come in gran parte dell'Italia, si è sempre più rafforzata la concentrazione della popolazione lungo le fasce costiere, in prossimità dei poli, con un decremento nelle aree interne dell'8,1% negli ultimi quarant'anni.

I comuni dell'area oggetto di studio (Tripi, Basicò, Novara di Sicilia, Mazzarrà Sant'Andrea, Montalbano Elicona e Francavilla di Sicilia) occupano l'estrema propaggine occidentale dei Peloritani, al margine con

[1] Partendo, infatti, dall'individuazione dei comuni-polo, gli altri centri vengono suddivisi in 4 fasce, in base alla distanza dal polo, misurata in tempi di percorrenza: aree di cintura (20 min.), aree intermedie (20-40 min.), aree periferiche (40-75 min.) e aree ultraperiferiche (oltre 75 min.) (Barca *et al.*, 2014, p. 37).

l'area dei Nebrodi, e sono situati tra i 330 m e i 900 m di altitudine – con l'eccezione di Mazzarrà (110 m). L'area di riferimento è servita dalla stazione ferroviaria di Novara-Montalbano-Furnari, ubicata sulla costa e posta sulla linea Palermo-Messina. Questi centri sono caratterizzati da processi di lacerazione del tessuto demografico e produttivo a causa del massiccio fenomeno migratorio. Dai dati degli ultimi censimenti, infatti, si rileva che mancano completamente di turn-over generazionale e in questi anni sono stati registrati indici di natalità più bassi e un saldo demografico naturale negativo, infatti, la popolazione è sempre più gravata dal processo di senilizzazione.

Tra i fattori che possono spiegare tale crisi vi è soprattutto la debole capacità progettuale, in quanto con le precedenti programmazioni economiche non sono stati presentati progetti per ottenere finanziamenti nei comparti chiave dell'economia locale: agricoltura, turismo e artigianato. Inoltre, si sottolinea la mancanza di servizi (poliambulatori, scuole di secondo grado, botteghe, banche, rifornimenti di carburante, bed and breakfast e ristoranti) e l'assenza di collegamenti adeguati con la stazione ferroviaria e il polo di riferimento (Barcellona Pozzo di Gotto) da cui tutti i comuni dell'area distano circa 50 minuti.

Tripi ha una posizione geografica strategica e affonda le sue radici in una storia antichissima. Negli ultimi anni i trend demografici evidenziano un andamento nettamente negativo, infatti, la popolazione è passata da 1.394 ab. nel 1981 a 744 nel 2023, con una contrazione del 46,63% (Tab. 1).

Tab. 1 - Comune di Tripi, serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	1.394	14	27
1991	1.225	11	18
2001	1.044	8	13
2011	933	7	17
2021	755	5	13
2023	744	6	12

Fonte: Comune di Tripi e demo.istat.it.

Il comune di Basicò confina con Tripi e Montalbano Elicona ed è ubicato a 12 km dall'uscita autostradale di Falcone (A 20). In passato è stato un centro agricolo che ha basato la sua economia sull'allevamento e sull'agricoltura con la produzione di grano, cereali, uva e ortaggi, attualmente è noto per la produzione della provola "basicotana". Dai dati degli ultimi censimenti è emerso che anche quest'area è interessata da processi di spopolamento, passando da 990 abitanti nel 1981 a 633 nel 2023, con una contrazione del 33% (Tab. 2). Negli ultimi anni, il comune di Basicò è interessato dalla presenza di migranti argentini (tot. 150) impegnati in diverse tipologie di lavoro, con lo scopo di ottenere la cittadinanza italiana. Tuttavia, il comune manca quasi completamente di ricambio generazionale, registrando nel 2023 un nato e sette morti.

Tab. 2 - Comune di Basicò, serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	990	10	16
1991	904	14	11
2001	746	4	10
2011	679	2	19
2021	527	6	18
2023	633	1	7

Fonte: Comune di Basicò e demo.istat.it.

Tra le criticità di quest'area vi è la carenza di personale amministrativo specializzato per la partecipazione a bandi nazionali ed europei; inoltre, il comune è sprovvisto di servizi di ristorazione (panifici, pizzerie, trattorie e pub) e, negli ultimi anni, si è assistito alla chiusura di due aziende agricole specializzate nella produzione della provola "basicotana" (prodotto DOC).

L'area di Novara di Sicilia presenta un patrimonio culturale di rilievo, tra cui reperti risalenti al mesolitico (secondo i rilevamenti condotti presso il Riparo della Sperlinga). Il comune dal 2004 può fregiarsi di essere uno dei "Borghi più belli d'Italia". Tra le tipicità di questo territorio vi è il "gioco del Maiorchino", riconosciuto dall'UNESCO, che consiste nel far rotolare per le vie di tutto il borgo questa forma di formaggio. Nonostante Novara di Sicilia sia caratterizzata da numerose risorse culturali e ambientali, dai dati degli ultimi censimenti (Tab. 3) emerge un trend demografico decisamente negativo, passando da 3.039 ab. nel 1981 a 1.155 nel 2023, con una rilevante contrazione pari quasi al 62% (Tab. 3).

Tab. 3 - Comune di Novara di Sicilia, serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	3.039	20	51
1991	2.197	20	41
2001	1.731	13	27
2011	1.413	13	39
2021	1.186	6	30
2023	1.155	3	21

Fonte: Comune di Novara di Sicilia e demo.istat.it.

Il comune di Mazzarrà Sant'Andrea basa, invece, la sua economia sul vivaismo floro-agrumicolo e in particolar modo sulle piante innestate di agrumi che vengono esportate sia in Italia che all'estero (Albania, Algeria, Egitto, Grecia e Tunisia). Dalle analisi effettuate emergono alcune criticità: la scarsa differenziazione delle attività economiche; la debole intraprendenza imprenditoriale dei giovani, in quanto la maggior parte di loro lavora presso i vivai di famiglia o preferisce svolgere nuove professioni emigrando verso altri luoghi; la mancanza di attività produttive legate alla ristorazione. Dai dati rilevati presso l'ufficio anagrafe (Tab. 4) emerge una lieve flessione demografica negli ultimi anni, passando da 1.965 ab. nel 1981 a 1.399 ab. nel 2023. Il flusso negativo viene leggermente mitigato da una presenza straniera che incide per il 9,51% (soprattutto marocchini e tunisini), che rappresenta la forza lavoro del comparto vivaistico (Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, 2023).

Tab. 4 - Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	1.965	22	22
1991	1.918	21	25
2001	1.755	11	20
2011	1.567	8	20
2021	1.400	15	22
2023	1.399	8	22

Fonte: Comune di Mazzarrà Sant'Andrea e demo.istat.it.

Il comune di Montalbano Elicona è ricco di beni culturali e ambientali, tra cui il bosco di Malabotta e l'area dell'Argimusco con i megaliti. Dall'analisi dei dati demografici emerge che questo centro ha subito

una contrazione di residenti, passando da 3.862 ab. nel 1981 a 2.109 nel 2023, in cui quest'ultimo dato è mitigato dalla presenza di stranieri (122 su 191 sono argentini). Un tasso di natalità negativo e un indice di vecchiaia molto alto ne caratterizzano la demografia (Tab. 5).

Tab. 5 - Comune di Montalbano Elicona – Serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	3.862		
1991	3.477		
2001	2.838	19	31
2011	2.404	18	34
2021	2.060	13	39
2023	2.109	3	33

Fonte: Comune di Montalbano Elicona e demo.istat.it.

Il territorio di Francavilla di Sicilia è situato al centro della Valle dell'Alcantara e la sua economia si basa principalmente sull'agricoltura, con il commercio di agrumi e prodotti di ortofrutta, e sull'artigianato. Anche questo centro ha subito negli ultimi anni un importante decremento demografico, passando da 5.200 ab. nel 1981 a 3.551 nel 2023; questo trend negativo è accentuato da un numero decrescente di nascite, 27 nel 2023, e un numero maggiore di morti (59) (Tab. 6).

Tab. 6 - Comune di Francavilla di Sicilia – Serie storica della popolazione 1981-2023

Anno	*Residenti*	*Nati*	*Morti*
1981	5.200	51	
1991	5.070	49	
2001	4.335	27	49
2011	3.903	30	64
2021	3.951	22	47
2023	3.551	27	59

Fonte: Comune di Francavilla di Sicilia e demo.istat.it.

Alla luce di questa prima analisi, è importante introdurre l'indice composito di fragilità comunale (IFC)[2] che indica il livello di fragilità dei comuni, evidenziando le aree maggiormente esposte a determinati fattori di rischio. L'IFC rileva l'esposizione del comune ai rischi di origine naturale e antropica e le condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo. L'indice di fragilità, secondo i dati Istat del 2018, evidenziava, in quasi tutti i comuni oggetto di studio, una fragilità pari a 10 (Tripi, Basicò, Novara di Sicilia e Mazzarrà Sant'Andrea), invece, per Montalbano Elicona e Francavilla di Sicilia il valore era leggermente inferiore, rispettivamente 9 e 8. Nel 2019 l'indice risulta pari a 10 per tutti i centri, ad eccezione di Francavilla di Sicilia, che diminuisce con un valore pari a 7 (Tab. 7).

[2] L'indice è costruito attraverso la combinazione di dodici indicatori che descrivono le principali dimensioni territoriali, ambientali e socio-economiche della fragilità. I valori dell'IFC, espressi in decili, consentono di individuare i territori maggiormente fragili rispetto allo schema concettuale adottato. I comuni appartenenti all'area critica individuata dagli ultimi due decili e coincidenti con i valori più alti dell'indice sono stati classificati rispettivamente in condizioni di fragilità "massima" o "molto alta".

Tab. 7 - Indice di fragilità

	Indice di fragilità		*Tasso di incremento della popolazione*		*Accessibilità ai servizi essenziali*		*Tasso di occupazione (20-64 anni)*	
Anni di riferimento	*2018*	*2019*	*2018*	*2019*	*2018*	*2019*	*2018*	*2019*
Tripi	10	10	-53,13	-64,68	43,00	43,00	51,44	49,38
Basicò	10	10	-47,48	-62,72	51,20	51,20	44,09	37,94
Novara di Sicilia	10	10	-19,31	-24,85	51,50	51,50	50,18	50,17
Mazzarrà Sant'Andrea	10	10	-43,37	-53,42	34,50	34,50	46,46	46,82
Montalbano Elicona	9	10	-44,24	-46,35	60,90	60,90	51,67	51,86
Francavilla di Sicilia	8	7	-37,49	-43,46	62,00	62,00	53,10	53,58

Fonte: esploradati.istat.it.

Attraverso un'attenta lettura dei dati relativi al tasso di incremento demografico si evince una netta diminuzione in un solo anno, dal 2018 al 2019, con un trend particolarmente negativo nei comuni di Tripi e Basicò che registrano rispettivamente -64,68 e -62,72. Questo andamento si riflette sul tasso di occupazione che nel 2019 continua a diminuire rispetto al 2018 con conseguenze negative sull'accessibilità ai servizi, in particolar modo nel comune di Montalbano Elicona (60,90) e di Francavilla di Sicilia (62,00).

3. Punti di forza e prospettive di sviluppo. – Partendo dall'analisi dei dati relativi al decremento demografico e dopo aver analizzato i punti di debolezza dei comuni, oggetto di studio, è interessante esaminare i punti di forza di questo territorio per delineare le strategie messe in atto dalle governance locali al fine di incrementare i servizi e valorizzare le risorse di un'area attualmente marginale.

L'indagine, di tipo qualitativa, è stata svolta sul campo, intervistando i sindaci di tutti i comuni e soprattutto indagando sul futuro di questi luoghi con alcune domande mirate: quali progetti sono stati già attuati e quali miglioramenti hanno determinato? Quali sono i progetti *in itinere*? Quali obiettivi si vogliono perseguire nel prossimo futuro con la programmazione in atto?

Tutti i 6 comuni dell'area oggetto di studio mirano alla valorizzazione dell'ambiente naturale, a promuovere i prodotti alimentari della tradizione e al potenziamento di un'offerta culturale di grande importanza, come quella archeologica. Tripi e Novara di Sicilia risultano tra i 24 comuni siciliani che hanno ottenuto importanti risorse finanziarie dal PNRR "linea borghi", rispettivamente 1.590.000,00 e 1.599.700,00[3].

Il comune di Basicò sta concentrando l'attenzione sul potenziamento dei servizi turistici, attraverso la pubblicazione di bandi per la realizzazione di un albergo diffuso, di bed and breakfast e di case vacanze; inoltre, con il coinvolgimento dell'imprenditoria locale, si vuole incrementare la produzione di olio, mirtilli e zafferano (attualmente in fase sperimentale). Attraverso il finanziamento regionale "Comuni marginali 2023" le amministrazioni comunali intendono procedere alla ristrutturazione di immobili comunali per affidarli

[3] Tripi si pone l'obiettivo di valorizzare il proprio territorio sviluppando diversi aspetti: quello paesaggistico con il potenziamento dell'offerta archeologica e l'apertura di sentieri naturalistici; quello occupazionale con l'attivazione di bandi per i giovani (per frenare l'emorragia demografica) con il servizio civile, l'assegno civico, il potenziamento della rete wi-fi e gli hotspot per la connessione nel centro storico; infine, quello sistemico con la partecipazione al consorzio "Le terre del Maiorchino DOP" e l'ideazione del marchio "Terre di Abakainon" come marchio identitario. Si lavora, inoltre, alla pubblicazione di un bando per la vendita delle case ad 1€ e la creazione del sito *Trip to Tripi* per supportare i possibili acquirenti con personale capace di interagire anche in lingua inglese. All'interno del progetto si prevede la realizzazione di corsi per imparare gli antichi mestieri, la ristrutturazione della guardia medica come poliambulatorio, la realizzazione, con l'Università di Messina, di un'archeo-palestra con l'obiettivo di attivare percorsi riabilitativi. Il comune punta, infine, all'organizzazione di eventi culturali (come "Medioevando") e alla promozione di nuovi percorsi turistici. Novara di Sicilia ha focalizzato la propria progettualità sulla riqualificazione del centro storico, incentivando la sinergia tra pubblico e privato (soprattutto l'imprenditoria giovanile), anche attraverso l'apertura di nuove attività: un maneggio; il ripristino di un vecchio mulino ad acqua del 1680 per la produzione di farine di grani antichi; la realizzazione di una fattoria didattica; l'adeguamento di due caseifici per la produzione del "Maiorchino"; la realizzazione di una bottega artigianale per la lavorazione della pietra locale; la creazione di un laboratorio per la lavorazione del ferro e l'apertura di bed and breakfast.

gratuitamente a imprenditori per avviare nuove attività. L'amministrazione, inoltre, prevede la valorizzazione di beni confiscati alla mafia per la realizzazione di aree attrezzate da condividere con tutta la comunità.

Il comune di Mazzarrà Sant'Andrea, in particolare, rappresenta un esempio di inclusione interculturale, poiché una considerevole comunità musulmana si è stabilita in questo territorio e costituisce la forza lavoro del comparto vivaistico. Si riscontrano segni tangibili di una buona inclusione: la realizzazione di una moschea e l'adeguamento della mensa scolastica secondo i dettami della religione musulmana. Inoltre, sono state ottenute risorse finanziarie per il recupero e la valorizzazione del centro storico e l'apertura di nuove attività imprenditoriali. Sono state recuperate case all'interno dell'antico borgo per realizzare il social hausing e supportare coloro che non possono permettersi un appartamento. Per la realizzazione di quest'ultimo progetto il comune si è avvalso anche della collaborazione dell'Istituto case popolari.

Montalbano Elicona presenta un importante patrimonio artistico e architettonico e nel 2015 è stato insignito, dall'Associazione Comuni d'Italia, del prestigioso riconoscimento di "Borgo più bello d'Italia", ciò ha fatto crescere la domanda turistica e la capacità di ottenere dei finanziamenti per la riqualificazione del borgo. L'amministrazione comunale ha recentemente provveduto al recupero e alla rifunzionalizzazione di 47 case del centro storico per la realizzazione di strutture socio-culturali (auditorium, mensa comunale e biblioteca). Inoltre, attraverso un protocollo di intesa con l'Università di Messina, è prevista la realizzazione di corsi di formazione per circa 200 studenti provenienti da diversi Paesi. Questo progetto permetterà la valorizzazione di tutta l'area e sarà uno stimolo per rafforzare i collegamenti, attraverso l'uso di shuttle, tra la fascia costiera (stazione ferroviaria) e le aree interne. Con i finanziamenti del PNRR verrà realizzato l'ospedale di prossimità, con la possibilità di effettuare dei piccoli day hospital e visite specialistiche nei diversi ambulatori che verranno creati. Di recente è stato incrementato il numero delle strutture ricettive, grazie anche alla realizzazione di bed and breakfast e con il supporto dell'Assessorato regionale si sta lavorando sulla destagionalizzazione dei flussi turistici, prolungandone la permanenza media.

Francavilla di Sicilia ha aderito all'unione dei comuni Area Interna Etna-Alcantara-Nebrodi per poter avviare un percorso di valorizzazione e accedere ai bandi di riqualificazione. L'amministrazione incentiva lo *slow tourism* per promuovere il pernottamento nei casali e nei bed and breakfast dando ai turisti la possibilità di godere del paesaggio sia costiero che vulcanico. Durante la stagione estiva viene attivato un servizio di collegamento con i comuni viciniori (Savoca, Castelmola, Taormina e Giardini Naxos), erogato dalla compagnia di trasporti Interbus. Inoltre, l'amministrazione ha aderito al progetto di riqualificazione della linea ferroviaria con la messa in opera di un'antica lettorina che riprenderà il percorso del vecchio tratto ferrato in modalità ecosostenibile. Infine, in collaborazione con il Parco archeologico di Taormina e Giardini Naxos è stato realizzato il Museo archeologico di Francavilla di Sicilia. Recentemente, sono nate anche numerose attività legate all'artigianato e connesse ad alcune fabbriche storiche presenti sul territorio, tra cui quella per la produzione e la realizzazione di uova di cioccolato e quella per la produzione di carta e cartone. Per quanto concerne il servizio sanitario sono attivi un poliambulatorio e il 118 con un'autoambulanza medicalizzata.

Da quanto esposto si rileva che tutte le governance puntano a potenziare i servizi essenziali (istruzione, sanità, farmacie, ristoranti, banche e rifornimenti di gasolio), non solo per la popolazione residente, ma per tutti i fruitori di questi territori. Lo sforzo comune a tutte le amministrazioni è quello di supportare l'imprenditoria giovanile e incrementare l'occupazione al fine di ridurne l'emigrazione. Inoltre, appare centrale il ruolo che il patrimonio culturale di questi luoghi può assumere nell'ambito delle politiche pubbliche volte alla rigenerazione dei territori e delle aree urbane. Il partenariato pubblico/privato rappresenta una grande opportunità per questi luoghi e, inoltre, attraverso la ri-scoperta e la valorizzazione della propria identità e soprattutto grazie a buone pratiche, ogni centro intende attuare politiche volte a incrementare l'occupazione per arrestare lo spopolamento di queste *inner peripheries*, preservando e valorizzando i beni culturali e tutelando quelli ambientali (Prezioso *et al.*, 2021, pp. 13-18). Questi comuni sono chiamati a rispondere alle sfide del presente assegnando un ruolo fondamentale al *cultural heritage* e al turismo considerato dall'Ue un settore di policy per l'incremento del benessere sociale e occupazionale.

4. Conclusioni. – Le dimensioni che lo spopolamento ha assunto nell'ex provincia messinese nel corso degli ultimi decenni sono realmente allarmanti. Se tra il 2001 e il 2023 il declino demografico della Sicilia appare perfettamente in linea con quello complessivo del Sud Italia (-3,5% e -3,6%), all'interno dell'isola si delineano delle dinamiche molto diverse tra loro. Solo due ex province presentano un saldo positivo: Catania +1,5% e Ragusa +8,1%. Siracusa, Palermo e Trapani evidenziano delle performance negative ma leggermente migliori rispetto alla media regionale. Ad Agrigento (-8,3%), Messina (-9,6%), Caltanissetta (-9,8%) ed

Enna (-13,2%) la variazione percentuale è stata nettamente negativa. Il territorio messinese accusa, quindi, un declino paragonabile a quello delle province interne, con le quali condivide i più bassi tassi di fecondità e che tradizionalmente manifestano, in rapporto al resto della Sicilia, una fragilità endemica dovuta, proprio, alla loro marginalità geografica. Sorprende certamente il dato che negli ultimi cinque anni, tra il 2018 e il 2023, dei 108 comuni della città metropolitana di Messina, solo pochissimi – possono essere realmente contati sulle dita di una mano – presentano un saldo demografico positivo: a parte Lipari, troviamo alcuni centri dell'area ionica preetnea, territori che già si agganciano all'armatura metropolitana catanese[4]. Di certo, l'assetto territoriale della provincia dello Stretto presenta delle tipicità che la differenziano dal resto dell'isola, facilitandone oggi il declino demografico. È questa, probabilmente, una considerazione che meriterebbe una riflessione più approfondita, ma che purtroppo non può essere svolta in questa sede.

Appare, infine, interessante sottolineare il fatto che, come nell'esperienza ragusana, più che il comparto turistico, è il settore agricolo nelle sue declinazioni più redditizie (serricultura, vivaismo, ecc.) che sembra maggiormente adatto a combattere lo spopolamento delle zone rurali attirando manodopera immigrata. È, tuttavia, palese che tali attività faticosamente riescono ad attecchire in aree montane e collinari e che necessitano per la loro riuscita di infrastrutture di supporto alla produzione e alla commercializzazione dei beni.

Le aree interne dei Peloritani e dei Nebrodi costituiscono, quindi, come ebbe a dire Guy de Maupassant nella sua *Vie errante* (1890, trad. it. 1998) a proposito di un arcipelago eoliano ancora pre-turistico e inospitale, isole di un'isola, periferie sperdute di un'area marginale. È arduo di fronte a una siffatta situazione poter esprimere ottimismo, nonostante gli sforzi e le iniziative degli amministratori locali. Ci si trova al cospetto di dinamiche mondiali che difficilmente possono essere governate dai territori e che, al di là della specificità messinese, appaiono condivise da gran parte dei Sud che arrancano nel Nord globale. Dinamiche che mettono fortemente in discussione un paradigma localista dominante negli ultimi decenni.

Riconoscimenti. – Benché il contributo sia frutto di una riflessione comune dei tre autori, a Elena Di Blasi è da attribuire il paragrafo 1 (Premessa), a Nunziata Messina i paragrafi 2 (Le dinamiche demografiche e i punti di debolezza) e 3 (Punti di forza e prospettive di sviluppo) e ad Alessandro Arangio il paragrafo 4 (Conclusioni).

BIBLIOGRAFIA

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: Materiali Uval.

Calvaresi C. (2015). Le aree interne un problema di policy. *Territorio*, 7, pp. 87-90.

Commissione europea (2010). *Investire nel futuro dell'Europa. Quinta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*. http://ec.europa.eu.regional_policy/sources/docoffic/official/reports/cohesion5/index_it.cfm (consultato il 10 febbraio 2024).

Couch C., Leontidou L., Petschel-Held G. (2007). *Urban Sprawl in Europe. Landscapes, Land-use change and Policy*. Oxford: Blackwell.

Fondazione IFEL (2015). *I comuni della Strategia Nazionale Aree Interne*. Roma: SER.

Istat (2022). *La geografia delle aree interne del 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze.* https://www.istat.it/it/archivio/273176 (consultato il 24 marzo 2024).

Mantino F., Lucatelli S. (2016). Le aree interne in Italia, un laboratorio per lo sviluppo locale. *Agriregionieuropa*, 12(45): 1-4, htpps://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/le-aree-interne-italia-un-laboratorio-di-sviluppo-locale (consultato il 7 marzo 2024).

Maupassant G. (1890). *La vie errante*. Paris: Paul Ollendorf Èditeur (trad. it.: *Viaggio in Sicilia*. Palermo: Sigma, 1998).

Novembre C. (2015). Le aree interne della Sicilia tra problemi di sviluppo e ricomposizione territoriale. *Rivista Geografica Italiana*, 123: 239-256.

Podda C. (2018). Indicatori per una possibile individuazione. In: Prezioso M., a cura di, *Quale territorial impact assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane*. Bologna: Pàtron, pp. 203-205.

Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana (2021). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)*. https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf (consultato il 19 gennaio 2024).

Prezioso M. (2020). *Territorial Impact Assessment of National and Regional Territorial Cohesion in Italy*. Bologna: Pàtron.

Prezioso M., Addis M., Bolici F., D'Orazio A., Diana G., Leonardi S., Mulazzi F., Pigliucci M. (2021). *Riprogrammare la crescita territoriale. Turismo sostenibile, rigenerazione e valorizzazione del patrimonio culturale*. Bologna: Pàtron.

Scott A.J. (2001). Globalization and the rise of city regions. *European Planning Studies*, 9(7): 813-826.

Sommella R., a cura di (2008). *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*. Milano: FrancoAngeli.

Teti V. (2022). *La restanza*. Torino: Einaudi.

[4] Dati Istat, 1° gennaio 2024 (demo.istat.it).

RIASSUNTO: La città metropolitana di Messina evidenzia da tempo allarmanti segnali di declino demografico. Questo studio intende soffermarsi su un piccolo comprensorio a cavallo tra i Nebrodi e i Peloritani, che manifesta fortemente i caratteri della marginalità. I comuni oggetto di indagine sono otto: Tripi, Novara di Sicilia, Basicò, Montalbano Elicona, Falcone, Furnari, Mazzarrà Sant'Andrea e Francavilla di Sicilia. Pur in presenza di interessanti risorse culturali, sembrano condannati a un inesorabile spopolamento. La metodologia consiste nell'analisi dei dati quantitativi, della documentazione programmatica e dei dati qualitativi emersi dal confronto con i sindaci, onde individuare possibili strategie di riqualificazione.

SUMMARY: *Analysis of a marginal Sicilian area between the Peloritani and Nebrodi mountains with a view to enhancement.* The old province of Messina has been showing alarming signs of demographic decline for some time. This study intends to focus on a small district between the Nebrodi and Peloritani mountains, which strongly manifests the characteristics of marginality. The towns investigated are eight: Tripi, Novara di Sicilia, Basicò, Montalbano Elicona, Falcone, Furnari, Mazzarrà Sant'Andrea and Francavilla di Sicilia. Despite the presence of interesting cultural resources, they seem condemned to an inexorable depopulation. The methodology consists in analysing the quantitative data, the planning documents and the qualitative data that emerged from the interviews with the mayors in order to identify possible redevelopment strategies.

Parole chiave: aree marginali, spopolamento, Città metropolitana di Messina
Keywords: marginal areas, depopulation, Province of Messina

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche; *ediblasi@unime.it*; *aarangio@unime.it*; *nunziata.messina@unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 85-93. Isbn: 978-88-94690163

MARIA SORBELLO*, GRAZIA ARENA*

FATTORI DI SVILUPPO *LOCALLY-BASED* NELL'AREA INTERNA DI TROINA: DALLE "AREE TRANQUILLE" ALLA BIOAGRICOLTURA SOCIALE, DALLA BIODIVERSITÀ ALIMENTARE AI BORGHI STORICI

1. Introduzione. – Sviluppo locale, equità spaziale, nuove opportunità di vita e di lavoro: sono questi gli obiettivi da raggiungere per promuovere i territori marginali dell'osso montano e interno (Rossi-Doria, 2005; Sommella e Viganoni, 1997), che, pur dotati di notevoli potenzialità di sviluppo – siano esse turistiche, agricole, idriche o energetiche – pagano con il calo demografico, naturale e migratorio, il prezzo dell'incapacità di avvio di iniziative tese a una crescita economica evidente nei servizi, nella qualità della vita, nell'attaccamento al proprio luogo di origine, con azioni di resilienza e di creatività volte al potenziamento di un singolo settore produttivo o addirittura di vere e proprie filiere di imprese diversificate.

Il capitale di risorse di questi territori individuati con termini negativi quali "marginali" e "abbandonati" è enorme e l'acquisizione di questa consapevolezza conduce alla ricerca di strategie valide di valorizzazione atte a trattenere i giovani nei loro luoghi, con posti di lavoro e servizi che rendano "bello" il viverci, proprio lì dove si è cresciuti, nella tranquillità e nel silenzio, lontani dalla congestione e dall'inquinamento delle aree urbane costiere.

L'isolamento non deve essere visto solo sotto la lente deformante della negatività, ma anche sotto la luce positiva dell'integrità dei paesaggi, delle vocazioni territoriali e delle tradizioni che sono stati preservati in tutte le loro peculiarità.

In questo saggio l'attenzione è stata rivolta a quella parte del territorio ennese considerata dalla SNAI 2021-2027 area interna e che da sempre, pur con la sua suggestiva identità culturale e ambientale, è stata ed è ancora pressocché sconosciuta, sebbene i pochi viaggiatori che hanno avuto modo di visitarla e percorrerla non abbiano lesinato descrizioni accurate e indimenticabili.

Il ginevrino Charles Didier nel periodo da marzo ad agosto del 1830, si rivela amante dell'interno siculo, meravigliandosi della quasi totale assenza di visitatori: "[I] viaggiatori lo trascurano, fanno il giro delle coste e si accontentano di questo. La rarità dei viaggiatori faceva di me un oggetto di meraviglia". Per lo scrittore questo è un territorio unico dove "le case sono sparse sulle rocce, e la metà degli uomini vive nelle caverne che la natura ha scavato e che l'arte si è incaricata di ingrandire" (Didier, 1834-1836, trad. it. Calì, 1996, p. 55).

Il visconte Williams Fleury, nel 1901, descrive invece la maestosità delle due alture di Enna e Calascibetta:

> [L]'entrata della regione montagnosa è segnata da due immense colonne naturali, come mostruose sentinelle […] La sentinella di destra si chiama Calascibetta […] costruita in cima alla rocca, a ottocento metri di altezza […] Quasi di fronte separata soltanto da uno stretto burrone attraversato dalla linea ferroviaria, si trova la colonna di sinistra, che regge una città famosa, l'antica Enna (Fleury, 1903; trad. it. 2001, p. 86).

Auguste De Forbin, nella sua visita al territorio di Enna nel 1820 si interessa alla singolare storia del castello di Sperlinga:

> Mi dirigevo su Sperlinga, con il suo castello, su una porta del quale si legge un'iscrizione che ricorda la compiacenza coraggiosa degli abitanti: *Quod Siculis Placuit – Sola Sperlinga Negavit.* Trecento francesi, rifugiati nei sotterranei di questo castello sfuggirono per qualche tempo alle persecuzioni che così crudelmente li colpirono all'epoca dei Vespri siciliani (De Forbin, 1822; trad. it. 2005, p 206).

Prima di lui Jean Pierre Houël, nel suo tortuoso iter per la Sicilia tra il 1776 e il 1779, aveva visitato questo piccolo centro nel 1778. Grato agli abitanti del luogo per il servizio dato ai suoi connazionali, dipinse

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: foto delle autrici, 2022.

Fig. 1 - Il castello di Sperlinga

il castello, "situato su delle rocce arrotondate di una specie di arenaria abbastanza duro" dal quale "sono state scavate molte camere […] rischiarate da piccole finestre" ove "si rifugiarono trecento francesi, quando i siciliani indignati per le loro vessazioni, per il loro abusi, per il pesante gioco che questi vincitori avevano loro imposto, vollero cacciarli da tutta l'isola" (Houël, 1782, pp. 39-40, ed. orig.).

Prima di andare a Sperlinga, Houël da Troina si era diretto a Nicosia, che descrisse come un centro agricolo pieno di vigneti e di grotte scavate dentro la roccia. Il paese è il "germoglio dell'antica città di Herbesse, che i Saraceni distrussero", nel cui territorio "gli abitanti andarono a fabbricarsi delle case dentro le grotte della montagna". I Normanni poi cacciarono i Saraceni dalla città fondando Nicosia, che viene così descritto: "Tutto il paese è bello, popolato, e ben vivo; la sola storia naturale vi offre delle curiosità. Infatti, nelle vicinanze di Nicosia vi sono due sorgenti di petrolio, e delle rocce i cui frammenti si infiammano quando li si mette al fuoco, perché esse contengono molto bitume" (*ibid.*, p. 38).

Bastano queste poche ma indimenticabili descrizioni per comprendere quanto quest'area sia attrattiva per bellezze naturali, storia e cultura e quanti grandi tesori e risorse ci siano da recuperare e mettere in rete, quanti percorsi turistici possano essere creati, quante colture debbano essere potenziate!

In questo breve saggio si è voluto focalizzare l'attenzione su quest'area interna che finora ha stentato ad avviare validi percorsi di sviluppo (Scrofani, 2001) e che necessita urgentemente di un'accorta pianificazione territoriale e di fondi per il suo risveglio in tutti i settori dell'economia, da quello agroalimentare a quello inerente al turismo culturale, sancendo l'abbandono della cultura paternalistica e assistenzialista finora adottata.

2. L'area interna Troina. – Il territorio qui considerato ha faticato non poco ad essere ammesso tra le aree SNAI 2021-2027, a causa di alcuni problemi inerenti al numero di abitanti, alla sua compattezza e all'assenza di associazioni tra i comuni.

La SNAI, infatti, prende in considerazione i comuni che hanno un numero inferiore ai 5.000 abitanti per un totale complessivo dell'intera area che oscilla dai 40.000 ai 50.000 residenti e questo non è certo il caso del territorio considerato, esteso 1.354,59 kmq e contenente più di 81 mila unità distribuite in 14 comuni, sei dei quali (Agira, Leonforte, Nicosia, Regalbuto, Troina e Valguarnera) con una popolazione al di sopra della soglia dei 5.000 abitanti (Tab. 1).

Fra l'altro manca anche quella compattezza geografica o storico-economica che caratterizza le altre aree interne. Cosa c'è infatti in comune tra i centri nebroidei di Troina, Sperlinga, Cerami, Nicosia, Gagliano, Agira, Regalbuto e quelli di Calascibetta, Valguarnera e Villarosa, se non il fatto di appartenere tutti all'ex provincia di Enna? Ma il far parte di un'unità amministrativa non basta da solo a definire e attuare una strategia territoriale, mirante non tanto alla realizzazione di singole opere quanto ad azioni sinergiche e comunitarie di associazione per fini che vadano al di là dei confini municipali.

A dimostrare la persistente assenza di un programma di valorizzazione al di sopra dei singoli interessi comunali basti pensare alle numerose manifestazioni e assemblee svoltesi a Nicosia nel mese di maggio del 2023 contro l'*hub* di addestramento per l'esercito nei territori di Gangi, Nicosia e Sperlinga sottoscritto, senza la diffusione di un'adeguata informazione e la consultazione della popolazione locale, l'otto maggio nel castello di Sperlinga. L'*hub* militare avrebbe seriamente penalizzato i territori interessati e soprattutto quello del piccolo comune di Sperlinga nella sua immagine di luogo tranquillo per i colpi di fucile durante le esercitazioni e per l'inevitabile scomparsa di quasi una ventina di piccole e medie aziende agricole e di allevamento, oltre che di pascoli disponibili, così necessari per il settore caseario.

Tab. 1 - I comuni dell'area (1.354,59 kmq)

	Popolazione 2021	*Densità (ab./kmq)*	*Superficie (kmq)*
Agira	7.756	47,3	164,80
Assoro	4.892	43,6	112,15
Calascibetta	4.169	46,8	89,12
Catenanuova	4.519	402,6	11,22
Cerami	1.859	19,6	95,05
Gagliano Cas	3.368	59,9	56,24
Leonforte	12.583	149,1	84,39
Nicosia	12.947	59,3	218,51
Nissoria	2.849	46,1	61,82
Regalbuto	6.830	40,1	170,29
Sperlinga	691	11,7	59,14
Troina	8.669	51,7	168,28
Valguarnera	7.163	760,9	9,41
Villarosa	4.496	81,9	54,89

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat.

Tutto è poi stato risolto con la ritrattazione dell'accordo da parte dei sindaci dei comuni coinvolti, una volta appurato che al temporaneo riscontro economico derivante dalla permanenza dei militari sarebbero poi scaturiti risvolti estremamente negativi per l'agricoltura e il turismo[1].

Tuttavia la documentazione inerente alla Strategia è stata approvata[2], data l'esistenza di altri presupposti importanti quali il depauperamento demografico (Tab. 2), il vistoso invecchiamento della popolazione al di sopra della media regionale (Fig. 2), con 185 anziani al di sopra dei 65 anni di età ogni 100 giovani tra 0 e 15 anni, e la marginalità dei collegamenti con i centri urbani maggiori che per essere raggiunti richiedono dai 40 ad oltre 70 minuti di strada a causa dell'orografia dei territori, tutti montani con l'eccezione di Catenanuova.

Questa terra d'osso (Rossi Doria, 2005), riconosciuta quale "Area Interna" dalla SNAI, prende il nome dal comune pilota Troina, investito dal 2014, grazie alla lungimiranza e capacità di rapportarsi con le istituzioni di ogni livello (regionali, nazionali ed europee) del suo sindaco e della giunta amministrativa, da profonde trasformazioni che hanno reso questo centro montano ultraperiferico un comune all'avanguardia, l'unico dell'Ennese ad essere entrato a far parte della ZES della Sicilia orientale e ad avere completamente sconfitto la mafia dei pascoli, con la liberazione di 4200 ettari di bosco e la conversione dell'Azienda silvo-pastorale nella più grande azienda pubblica italiana, insignita di premi e riconoscimenti a livello nazionale. Anche dal punto di vista socio-culturale Troina sta vivendo un periodo di profonda rinascita, con il recupero dei principali palazzi e la rivalorizzazione del centro storico, grazie all'adesione al progetto case a un euro e anche alla realizzazione di una rete museale, con l'istituzione del corso di laurea in terapia occupazionale del Dipartimento di Scienze Biomediche e Biotecnologiche dell'Università degli Studi di Catania, con l'agevolazione all'accesso al microcredito e tante altre iniziative virtuose che hanno migliorato la qualità della vita dei cittadini e hanno fatto crescere vistosamente il numero delle presenze turistiche passando dai 5.800 pernottamenti nel 2012 ai 20.000 nel 2022. È infine stato approvato il progetto di un intervento di 150 milioni di euro sulla Statale 575 nel tratto Troina-Paternò che ridurrà le curve e farà abbreviare la percorrenza di 15 minuti (Città di Troina, 2023).

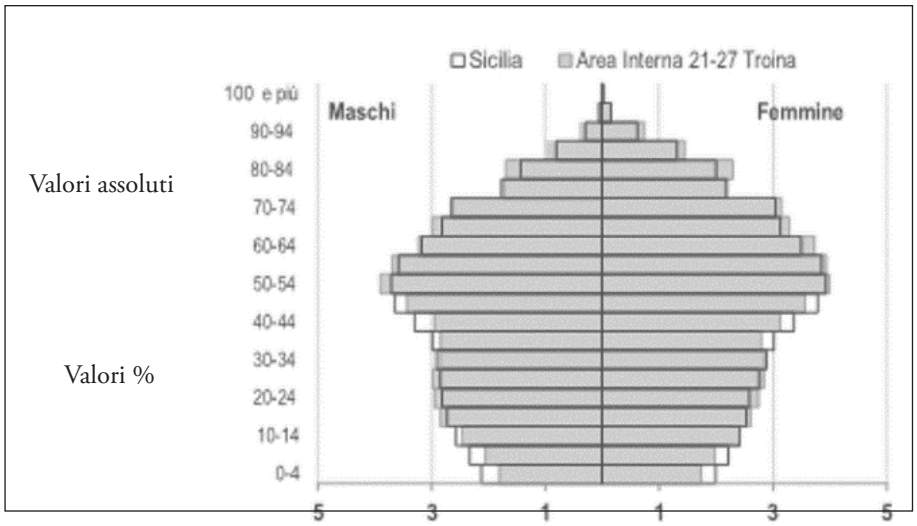
[1] https://www.telenicosia.it/nasce-un-comitato-contro-lhub-addestrativo-di-sperlinga-nicosia-e-gangi (ultima visualizzazione marzo 2024).

[2] Le altre tre aree interne siciliane (FESR 2021-2027) sono: Corleone (16 comuni, con un totale di 48.000 ab.), Bronte (11 comuni, con 46.000 ab.) e Mussomeli (11 comuni con 42.000 ab.).

Tab. 2 - Popolazione dei comuni dell'area interna negli anni 2002 e 2022

Comune	*2022*	*2002*	*Differenza*	*%*
Agira	7.671	8.330	-659	-8,59
Assoro	4.827	5.382	-555	-11,50
Calascibetta	4.062	4.827	-765	-18,83
Catenanuova	4.473	4.868	-395	-8,83
Cerami	1.849	2.446	-597	-32,29
Gagliano C.	3.266	3.766	-500	-15,31
Leonforte	12.331	14.135	-1.804	-14,63
Nicosia	12.686	14.817	-2.131	-16,80
Nissoria	2.844	3.017	-173	-6,08
Regalbuto	6.664	7.722	-1.058	-15,88
Sperlinga	674	951	-277	-41,63
Troina	8.550	10.064	-1.514	-17,71
Valguarnera	6.961	8.651	-1.690	-24,28
Villarosa	4.377	5.682	-1.305	-29,81
Totale	81.235	94.658	-13.423	-16,52

Fonte: elaborazione delle autrici su dati Istat.

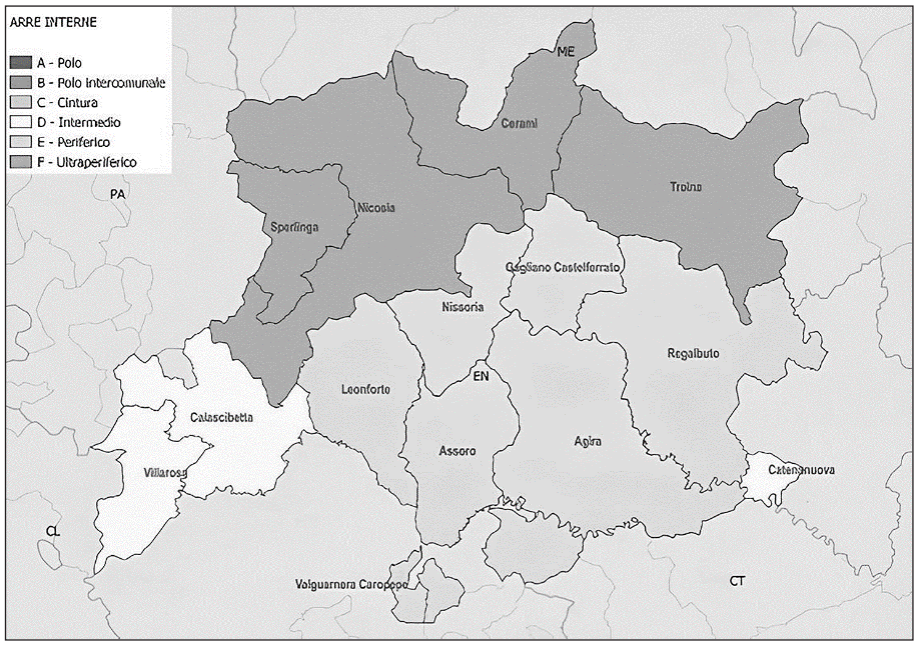


Fonte: Regione Siciliana, 2021-2027.

Fig. 2 - Piramide delle età della popolazione residente, Sicilia e Area Interna Troina 21-27

Prendendo dunque come punto di riferimento il comune capofila, il corretto cammino di sviluppo dell'intera area sarebbe quello di individuare i suoi punti forti (estrema ricchezza di siti archeologici e naturalistici e di archeologia industriale, ingente patrimonio relativo ai beni culturali materiali e immateriali, prodotti a denominazione o indicazione geografica) per metterli in rete, facendo ricorso alla capacità locale di interagire con le istituzioni.

Uno strumento valido da adottare per il decollo di questa regione, rivelatosi determinante per lo sviluppo di altri territori[3], è il partenariato tra le imprese agricole con la collaborazione tra i diversi operatori economici e la creazione di *green communities*, costituite da "i territori rurali e di montagna che intendono sfruttare in modo equilibrato le risorse principali di cui dispongono, tra cui in primo luogo acqua, boschi e paesaggio" (L. 221/2015).



Fonte: Regione Siciliana 2021-2027.

Fig. 3 - I Comuni dell'Area Interna

3. La governance del territorio e alcune iniziative di sviluppo. – Da quanto detto precedentemente si evince la difficoltà inerente alla gestione di un'area interna vasta e problematica come quella di Troina, sia per la carenza di esperti tecnici sia per la difficoltà ad elaborare una visione complessiva di sviluppo che travalichi i confini municipalistici.

Tutto il territorio è da intendersi come bene comune (Magnaghi, 2012) da gestire unitariamente al di là dei localismi ed è per tal motivo che dal 29 gennaio 2024 l'Area Interna di Troina assume la forma giuridica di Unione di comuni, i cui ambiti di intervento abbracciano più campi, dalle energie rinnovabili al recupero dei saperi territoriali e al potenziamento del sistema agroalimentare, dalla tutela del territorio alla riscoperta e valorizzazione delle risorse naturali e culturali, dal miglioramento della viabilità al potenziamento dei servizi di cittadinanza (salute, istruzione e mobilità).

Per la governance di quest'area, costituita da 12 comuni classificati come montani (Agira, Assoro, Calascibetta, Cerami, Gagliano, Leonforte, Nicosia, Nissoria, Regalbuto, Sperlinga, Troina, Villarosa) e da due come non montani (Catenanuova e Valguarnera), è stato ritenuto opportuno suddividere il territorio in quattro macroaree: quella di nord (Sperlinga, Gagliano, Cerami, Nicosia); quella del centro-est (Catenanuova, Regalbuto, Agira); quella del centro-ovest (Nissoria, Assoro, Leonforte), e quella di sud (Calascibetta, Villarosa e Valguarnera). Il consiglio dell'Unione, composto da 42 consiglieri comunali – tre per ogni comune – ha eletto il sindaco di Troina presidente dell'Unione dei Comuni Area Interna di Troina che, a sua volta, ha nominato i quattro componenti della giunta in rappresentanza della quattro sub aree geografiche. Sono stati così eletti per l'area nord il sindaco di Nicosia, con la carica di vice-presidente della giunta, per l'area centro-est il sindaco di Agira, per l'area centro-ovest il sindaco di Leonforte e per l'area sud il sindaco di Villarosa.

Questa progettazione top-down offre gli strumenti per innescare iniziative bottom-up da parte dei soggetti istituzionali locali nel loro ruolo di protagonisti del processo di valorizzazione, attuando esperienze valide di cooperazione agricola aperta a nuovi mercati ed azioni volte allo sviluppo delle risorse locali.

[3] https://areeinterne.unioneappennino.re.it/snai-la-montagna-del-latte (ultima visualizzazione marzo 2024).

L'agricoltura è il punto forte dell'area, connotata da produzioni pregiate con una specifica e riconosciuta qualità, come la fava larga, la lenticchia nera e la pesca tardiva di Leonforte e i salumi dei Nebrodi[4], alle quali si accompagnano specialità quali i formaggi di Assoro e Nicosia e l'olio di oliva di Regalbuto, ed è ad esse che si deve puntare con la loro destinazione a mercati di nicchia, ove si punta maggiormente sulla qualità e sulla provenienza dei prodotti.

Per un percorso di ricerca sul rapporto esistente tra lo sviluppo locale e le opportunità offerte dalle aziende agricole, "Troina Agrisocial Summer School" ha presentato nel 2021 l'iniziativa "Bioagricoltura sociale, biodiversità e aree tranquille" nell'ambito del Progetto Agricoltura Sociale e Promozione Delle Comunità Locali Sostenibili in Sicilia, finanziato dall'assessorato dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea della Regione Siciliana (Misura 16.9 PSR Sicilia 2014-2020)[5]. Due anni dopo, nei giorni 7 e 8 ottobre del 2023, è avvenuto, in linea con gli obiettivi generali già tracciati dalla scuola, un secondo incontro formativo per il progetto "Legalità di razza experience", che punta sullo sviluppo di nuove forme di socialità tramite la bioagricoltura e sulla salvaguardia attiva della biodiversità attraverso l'allevamento nei boschi dei Nebrodi, diventati ormai luoghi della legalità, dell'educazione ambientale e dell'inclusione sociale[6]. Quest'ultima linea di ricerca mira alla promozione di progetti di cooperazione intersettoriale tra agricoltori, enti pubblici, enti gestori del territorio ed altri soggetti privati, finalizzati a sostenere la diversificazione delle attività agricole, l'interazione tra i settori agricolo e forestale ed il settore dell'istruzione e del terziario, lo sviluppo di attività extra-agricole, l'inserimento socio-lavorativo di soggetti deboli o svantaggiati e la formazione di tecnici sui temi dell'agricoltura sociale. Si attuerebbe così una sinergia tra forze locali di diversa natura giuridica che con la condivisione della responsabilità può rivelarsi decisiva per lo sviluppo (Montanari, 1999).

Puntare sui prodotti di qualità e dedicarsi a nuove colture è l'obiettivo degli abitanti di Nicosia, che hanno aderito al progetto della FAI di promozione sociale senza scopo di lucro e di creazione di posti di lavoro attraverso l'apicoltura, già intrapresa con successo a Valderice (Trapani), a Scicli (Ragusa) e a Naro (Agrigento)[7].

A Regalbuto, dal 2022, il 15, 16 e 17 dicembre si svolge un importante evento teso alla valorizzazione delle specialità locali e dell'agricoltura biologica nel quale i produttori di olio e gli artigiani espongono e vendono i prodotti tipici del territorio[8].

Anche il recupero dei saperi tradizionali e la valorizzazione dei beni ambientali e dei centri storici si rivelano di importanza basilare per l'avvio di una crescita sostenibile che inneschi circuiti virtuosi di turismo *slow*, meditativo ed esperenziale, volto alla conoscenza delle aree "tranquille".

Sulla scia di Troina, sono stati fatti piccoli passi avanti in fatto di recupero e valorizzazione anche in altri comuni dell'area. Il piano "case a un euro", per esempio, è stato intrapreso a Nicosia già nel 2018 e poi nel 2021 a Calascibetta, Leonforte e Regalbuto.

Fuori dalle mura urbane l'amministrazione regalbutese, inoltre, guarda al recupero degli spazi della ferrovia dismessa Motta-Regalbuto per riconsegnarli alla collettività, finalmente fruitrice dello splendido panorama che abbraccia da un lato il lago Pozzillo e dall'altro la maestosa Etna[9]. Il Lago, inserito nei percorsi del FAI, sta inoltre attirando migliaia di turisti che si prevede aumenteranno nel tempo, una volta consolidato anche l'itinerario alternativo in sella ai quad, con degustazioni dei prodotti tipici e la visita ai numerosi beni culturali.

A Sperlinga, comune con meno di 600 abitanti, insignito del titolo Borgo più bello d'Italia nel 2017, prima di Troina (2019), Calascibetta (2021) e Agira (2023), per il suo castello e il borgo rupestre, il dialetto gallo-italico che condivide con il comune di Nicosia, la genuinità dei prodotti e la presenza di un esteso bosco naturale a roverella, l'amministrazione comunale sta tentando di frenare l'abbandono demografico finora irreversibile con l'avvio di opere di messa in sicurezza del territorio, la ristrutturazione degli edifici pericolanti e il consolidamento della rupe sulla quale si erge il castello. Ma anche le tradizioni sono state recuperate e maggiormente reclamizzate.

Per esempio, il 19 marzo si è tenuta la Tavolata di San Giuseppe nel *Curtigghiu* di Sperlinga, ai piedi del castello medievale. È questa una delle tradizioni più antiche della popolazione locale, attuata oggi grazie

---

[4] Prodotti IGP.

[5] https://terra.regione.sicilia.it/sicilia-agri-social-a-troina-la-summer-school-sulla-bioagricoltura-sociale (ultima visualizzazione marzo 2024).

[6] https://www.94018.it/wp-content/uploads/2023/09/progetto-agrisocial-summer-school.pdf (ultima visualizzazione marzo 2024).

[7] https://qds.it/nicosia-laboratorio-sociale-sviluppo-apicoltura/?refresh_ce (ultima visualizzazione marzo 2024).

[8] https://www.siciliainfesta.com/feste/festa-dell-olio-d-oliva-a-regalbuto.htm (ultima visualizzazione marzo 2004).

[9] https://qds.it/regalbuto-varato-piano-sviluppo-turistico (ultima visualizzazione marzo 2024).

all'entusiasmo dei cittadini che hanno collaborato sostenendo così l'iniziativa di un imprenditore piemontese che sta sviluppando in questo piccolo centro un progetto di albergo diffuso e residenza per artisti.

La tavola, imbandita con i prodotti locali, vede come protagonista il pane, impastato dalle sapienti mani delle donne e poi cotto in un antico forno a legna nella Grotta della Tilana, una delle caverne del sito rupestre aperte al pubblico. Un'altra iniziativa volta alla riscoperta delle tradizioni locali è quella del festival "Trame rupestri" che si svolge nei giorni 5 e 6 agosto e propone un nuovo modello di sviluppo basato su tradizione e innovazione al quale partecipano artisti e artigiani provenienti da tutta la Sicilia. L'obiettivo principale di questa importante manifestazione è quello di far conoscere il piccolo borgo per i suoi prodotti e per il suo essere da sempre tradizionale luogo di tessitura. Mostre, racconti in gallo italico, conferenze volte alla riscoperta delle vocazioni territoriali si avvicendano attuando un felice connubio tra tecniche artigianali, design innovativo e promozione pubblicitaria.



Fonte: foto delle autrici.

Fig. 4 - Nicosia

Nel cammino del recupero della memoria c'è anche Villarosa, comune che dal 1901 a oggi ha perso quasi il 70% della popolazione, passando dai 12.678 ai 4.377 abitanti registrati nell'ultimo censimento del 2021 (Tab. 2). Qui il recente ricordo delle miniere si rinnova con la visita al Treno Museo, uno dei più caratteristici musei di arte mineraria e della civiltà contadina della Sicilia, costituito da otto vagoni del 1943 utilizzati per le deportazioni degli ebrei e dal 1995 recuperati e adornati con gli oggetti, le foto e gli attrezzi dei minatori che lavoravano nelle zolfare delle province di Enna e Caltanissetta. A pochi km dal centro si trova poi la frazione di Villapriolo, denominata "Casa Museo", dove le abitazioni degli emigranti sono stati trasformati in ambienti specifici quali "a casa do miricanu", "a casa do jumataru", "a casa du surfataru"[10].



Fonte: foto delle autrici.

Fig. 5 - Casa grotta di Sperlinga

4. Conclusioni. – Alla luce di quanto sopra esposto, la domanda che adesso ci si pone riguarda la concreta possibilità di meccanismi virtuosi di sviluppo, non solo attraverso il partenariato delle imprese agricole, ma anche con la collaborazione tra i diversi operatori economici, per una valorizzazione sia delle filiere produttive locali che di tutte le risorse (naturali, ambientali e culturali).

[10] "Casa dell'americano", "casa del bracciante", "casa dello zolfataio".



Fonte: foto delle autrici.

Fig. 6 - Tessitrice nella grotta museo di Sperlinga

Politiche di coesione da parte degli enti istituzionali nel rispetto del contesto geo-storico, del patrimonio culturale e delle norme specifiche delle comunità coinvolte, possono condurre, se supportate da un *milieu* dinamico e propositivo, a una reale valorizzazione sostenibile di quest'area interna, frenando il processo finora irreversibile di spopolamento.

Se è vero che il cammino per il decollo concreto dell'area è ancora lungo e non privo di ostacoli, appare ormai evidente come il riconoscimento di questo territorio quale "Area Interna" costituisca una solida base dalla quale procedere con un'acquisita consapevolezza sulla reale possibilità di intravedere spiragli di luce e nuove sfide, da cogliere senza indugi per uscire finalmente dal letargo.

Il 2024, per esempio, è stato denominato come l'anno del "turismo delle origini"[11] da parte dei discendenti degli emigrati desiderosi di conoscere i luoghi ricordati dai loro genitori o nonni con tanta nostalgia, e quale area più di questa è stata segnata dalle migrazioni? E quale miglior modo per la creazione di nuovi posti di lavoro di tale tipologia turistica, così attrattiva per chi, discendente degli emigrati, è alla ricerca dei tanto decantati e rimpianti suoni, colori, sapori, profumi e paesaggi di questa splendida Sicilia interna?

BIBLIOGRAFIA

Calì F. (1996). *La Sicilia di Charles Didier*. Acireale: Bonanno.

Città di Troina Amministrazione Venezia (2023). *Relazione fine mandato 2018-2023*. Rovettazzo (CT): Grafiche la Rocca.

Coesione Italia 2021-2027 (2023). *Strategia territoriale dell'Area Interna Troina. Caratteristiche, fabbisogni e identità dell'area interna Troina nella programmazione territoriale 2021-2027 in Sicilia*. Comune di Troina: servizi grafici Leonardo Arangio.

De Forbin A. (2005). *Ricordi della Sicilia*, introduzione di Verdirame R., trad. di Faro S. Caltanissetta: Edizioni Lussografica.

Fleury W. (1903). *Trinacria. Promenades et impressions siciliennes*. Paris: Plon-Nourrit & Cie.

Houël J.P (1782). *Voyage pittoresque des Isles de Sicilie, de Malte, et de Lipari*, Vol. II. Paris: Imprimerie de Monsieur.

Magnaghi A., a cura di (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze: Firenze University Press.

Montanari A. (1999). Politiche per il paesaggio dalla partnership alla governance. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII(IV): 345-361.

Regione Siciliana 2021-2027 (2023). *Dossier statistico. Supporto alla programmazione e attuazione alle politiche territoriali in Sicilia. L'area interna di Troina*. Collana editoriale Istat-Regione Siciliana.

Rizzo C., a cura di (2001). *Fleury W., Trinacria. Passeggiate e impressioni siciliane*. Feltre (BL): Agorà.

Rossi-Doria M. (2005). *La polpa e l'osso. Agricoltura risorse naturali e ambiente*, riedizione. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.

Scrofani L. (2001). Percorsi virtuali e percorsi reali: la valorizzazione del paesaggio siciliano interno. In: Ruggiero V., Scrofani L., a cura di, *Centri storici minori e risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del Mezzogiorno*. Catania: CUECM, pp. 422-433.

Sommella R., Viganoni L. (1997). Dinamiche demografiche e assetti territoriali. In: Coppola P., Coppola F., a cura di, *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi, pp. 146-191.

Sorbello M. (2023). La pandemia e l'area interna Enna-Caltanissetta. Politiche generali di sviluppo locale e turismo di prossimità. *Geotema*, XXVII: 74-86.

[11] https://www.federturismo.it/it/area-stampa/586-news/news-2023/19501-enit-2024-anno-del-turismo-delle-radici.html (ultima visualizzazione marzo 2024).

RIASSUNTO: L'area interna "Troina", connotata da marginalizzazione, accessibilità difficoltosa, spopolamento e rarità di servizi di rango elevato, rappresenta un ambito territoriale molto significativo per approfondire uno studio sia sulle cause che generano nel tempo l'isolamento sociale ed economico di alcuni territori, sia per verificare l'efficacia di progetti di sviluppo maturati intorno alle risorse fisiche e culturali locali. Quest'area, infatti, pur pagando il caro prezzo di una limitata e complessa raggiungibilità, custodisce un patrimonio ambientale, agroalimentare e storico culturale di gran valore che si sta tentando di promuovere con nuove opportunità progettuali e imprenditoriali per invertire la tendenza verso il declino e raggiungere in futuro un incremento occupazionale e demografico.

SUMMARY: *Locally based development factors in the internal Troina area: from "quiet areas" to social bioagricolture, from food biodiversity to historic villages*. The internal "Troina" area, characterized by marginalization, difficult accessibility, depopulation and rarity of high-class services, represents a very significant territorial area for in-depth study of both the causes that generate the social and economic isolation of some territories over time and to verify the effectiveness of development projects developed around local physical and cultural resources. This area, in fact, despite paying the high price of limited and complex accessibility, preserves an environmental, agri-food and historical-cultural heritage of great value which we are trying to promote, thanks to new planning and entrepreneurial opportunities, to reverse the trend towards decline and achieve an increase in employment and population in the future.

Parole chiave: territorio, valorizzazione, sostenibilità, resilienza, cultura, identità, imprenditorialità
Keywords: territory, valorisation, sustainability, resilience, culture, identity, entrepreneurship

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche; *sorbello@unict.it*; *grazia.arena@unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 95-101. Isbn: 978-88-94690163

ANTONIO DANESE*

CALATABIANO E CASTIGLIONE DI SICILIA: DUE BORGHI A CONFRONTO FRA IMMOBILISMI ISTITUZIONALI E CREATIVITÀ CULTURALI

1. Introduzione: immaginare il paesaggio. – Quantunque oltre un ventennio sia trascorso dall'entrata in vigore della Convenzione europea del paesaggio, la cultura della piena tutela di questo polisemico e plurimo bene comune stenta ancora ad elevarsi come valore primario nell'opinione pubblica nazionale. Eppure, esso ha plasmato in modo unico e irripetibile le forme fisiche del nostro territorio ma resta ancora un oggetto indecifrabile e poco indagato dagli attori politici e istituzionali, sebbene sia stato inserito dai Padri Costituenti fra gli articoli fondamentali della nostra Carta costituzionale[1]. Neppure gli eventi atmosferici sempre più estremi, dovuti al global change che duramente colpisce la nostra penisola, determinano un reale mutamento delle prassi delle amministrazioni pubbliche nei confronti del rispetto e salvaguardia del nostro Bel Paese. E ciò non tanto a livello del Governo centrale, la cui legislazione ambientale e i regolamenti attuativi sono già da molti anni vigenti e cogenti sia in sede nazionale che europea; è, al contrario, la governance locale che pare essere indifferente al tema – quando non dichiaratamente ostile – della corretta gestione dell'ambiente e del territorio.

Nel Sud Italia e in Sicilia la questione è ancora più grave, anche se le azioni di tutela paesaggistica sono oggi certamente più efficaci rispetto agli anni Novanta del secolo scorso. Ma limitata rimane la percepibilità di gran parte della cittadinanza al tema del paesaggio e davvero pochi i concreti atti di programmazione strategica adeguatamente realizzati dagli Enti locali. Oggi, quindi, i più importanti tutori dell'ambiente si qualificano essere i cittadini, spesso inconsapevoli di tale rilevante ruolo ad essi demandato dalla Convenzione europea del paesaggio.

Nell'operare della vita pubblica quotidiana si reitera

> la devastazione dell'habitat naturale e del paesaggio: l'abbandono generalizzato dei rifiuti da parte dei "cittadini"; l'abusivismo edilizio camuffato da libertà di agire secondo i propri *legittimi* desideri; l'inquinamento del suolo, delle acque e dell'aria giustificati dalla riduzione dei costi necessari al mantenimento dei posti di lavoro; il *dumping*[2] di rifiuti altamente tossici e tanto altro ancora[3].

Nelle prassi degli Enti locali i piani territoriali e paesaggistici, piani regolatori ed urbanistici, piani di protezione civile, piani agricolo-forestali e altri ancora, sembrano atti rivolti più ad adempiere a meri obblighi amministrativi che ad attivare processi equilibrati di sviluppo. Le governance locali ritengono questi strumenti – fra i quali si ricorda la pragmatica *Carta Nazionale del Paesaggio*[4] – più vuote dichiarazioni di principio che atti d'indirizzo per attuare politiche sostenibili, non riuscendo ad assimilare il concetto che è il valore del paesaggio l'elemento fondante della propria identità locale nonché l'unica garanzia per un duraturo benessere delle generazioni future (Vallega, 2003).

Le considerazioni qui appena accennate si adattano bene all'oggetto del presente contributo, ovvero due piccoli borghi siti sulle falde terminali nordorientali dell'Etna, i territori dei comuni di Calatabiano e Castiglione di Sicilia, facenti parte della Città metropolitana di Catania e adagiati lungo la Valle dell'Alcantara

[1] Per cronaca storica, gli ideatori e promotori dell'art. 9 furono Concetto Marchesi (1878-1957), siciliano, catanese, insigne latinista, eletto nel Partito Comunista e Aldo Moro (1916-1978), pugliese, leccese, penalista e filosofo del diritto, eletto nella Democrazia Cristiana.

[2] Sul corretto significato di *dumping* si veda: www.treccani.it/enciclopedia/dumping (ultimo accesso 10/4/24).

[3] Si veda: www.legambiente.it/ecomafia-2019-le-storie-e-i-numeri-della-criminalita-ambientale-in-italia (ultimo accesso 10/4/24).

[4] Redatta come utile strumento strategico per ogni Ente locale e praticamente sconosciuta dagli amministratori.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

che li divide dalla ex provincia regionale di Messina (ora Città metropolitana di Messina)[5], zona da secoli contesa fra questi due ambiti territoriali così importanti dell'isola siciliana.

2. Interpretare il paesaggio: le estreme pendici nordorientali dell'Etna. – L'area nord-est della Città metropolitana di Catania è composta da due sub-ambiti territoriali locali dei quali il primo è costituito dalle ultime propaggini settentrionali del grande vulcano che qui digrada verso il bacino del medio corso fluviale dell'Alcantara, ricadente nel Parco Regionale medesimo; il secondo dalla zona prospiciente il tratto di costa limitrofo alla foce dello stesso fiume. Questa valle è composta da lave affioranti in più punti che gli studi geologici hanno per molto tempo ricondotto alla preistorica eruzione del vulcanello di Mojo (cono forse effimero dell'Etna, a pochi chilometri dalla foce), che segnò profondamente tutto il territorio poiché produsse grandi effluvii di materiale magmatico che si riversarono fino al mare, con una deviazione delle colate in direzione nord-est creando l'attuale Capo Schisò, a Naxos. Nonostante questa interpretazione sembra smentita da studi più recenti degli anni Ottanta[6], ai fini di questa riflessione interessa il millenario lavorìo delle acque del fiume che formò, nei pressi del vulcanello spento, delle gole stratificate lunghe e profonde di straordinaria bellezza[7] nonché una grande ansa fluviale sulla quale è posta la foce, poco a sud della colata lavica di Naxos, in contrada S. Marco. La piccola pianura costiera è formata da argille, sabbie e depositi alluvionali accumulati dal fiume; ricca di depositi sabbiosi, l'area era costellata fino a pochi anni or sono da dune e laghetti salmastri di piccola e media dimensione, fruiti dagli uccelli migratori per la sosta. Tutta la media e bassa valle è stata profondamente alterata da concause antropiche e naturali. La costruzione nel 1928 della ferrovia Giardini-Randazzo[8] ha inciso in modo indelebile (ma suggestivo) il paesaggio della valle; l'implementazione di vigneti specializzati nel territorio di Castiglione nelle contrade Passopisciaro, Rovitello e Solicchiata ha antropizzato in modo unico questi luoghi; il grande castello di Calatabiano, che domina l'ingresso della valle costituisce un segno indelebile della presenza umana dal quale è impossibile prescindere ai fini dell'interpretazione del paesaggio locale. Ma anche le notevoli diminuzioni delle piogge dell'ultimo ventennio, generando un minor apporto idrico alla foce dell'Alcantara ha fatto scomparire i piccoli ma ecosistemicamente essenziali laghetti effimeri determinando, altresì, minori depositi alluvionali necessari alla costituzione delle dune. Mareggiate invernali e bombe d'acqua[9] hanno devastato il cordone di pineta posto a protezione della spiaggia e le stesse piccole dune di protezione sono ormai scomparse. Ulteriore elemento di forte alterazione paesaggistica e rischio ambientale sono i depuratori esistenti *in situ*, purtroppo mal funzionanti; fra quelli maggiormente a rischio sono quello del Comune di Calatabiano, in località Imperio, nei pressi del ponte della SS 114 e quello di Giardini Naxos e Taormina, che sussiste proprio a 500 metri dalla foce dell'Alcantara, sulla riva sinistra. L'antica règia trazzera Màscali-Naxos, recentemente allargata e resa carrozzabile (seppur sterrata), costeggia il litorale. Trattasi della già citata contrada S. Marco, che prende il nome dall'omonimo castello, risalente agli inizi del XVII secolo, e che costituì torre o punto difensivo costiero già dalla seconda metà del XV secolo come supporto strategico al castrum sito sulla rocca di Kalat-abian poco distante, come attestato da numerosi studi (Torrisi, 2005).

Il territorio di Castiglione di Sicilia, invece, si protende dalla bassa Valle dell'Alcantara (60 m slm) verso le medie pendici della zona nord dell'Etna, inerpicandosi verso quote più alte, fino a ritagliare uno spicchio di cono vulcanico fino alle estreme zone altimetriche della montagna. La composizione geologica dell'area è in gran parte di origine vulcanica, motivo per il quale le acque affioranti sono praticamente assenti tranne alcuni torrenti, tra i quali si annoverano il San Giacomo e il Medda, affluenti del fiume principale.

È un territorio decisamente più vasto e più fertile di quello di Calatabiano in quanto, facendo parte del versante nord dell'Etna è coperto da estesi boschi e il clima più mite favorisce rigogliose coltivazioni di

[5] La Regione Siciliana, in forza del suo Statuto autonomo, ha emanato nel 2014 la legge regionale n. 8 del 24/3/2014 con la quale ha abolito le provincie regionali e i suoi organi amministrativi (presidente, giunta provinciale e consiglio provinciale) e creando 3 Città metropolitane e 6 Liberi consorzi di Comuni. In quest'ultima nuova istituzione, con a capo solo l'assemblea dei sindaci coinvolti, ogni Comune può stabilire a quale Città metropolitana e/o Libero consorzio aderire. Ciò si è verificato in alcuni casi nei quali gli enti locali hanno deciso di transitare dalla storica provincia alla quale appartenevano al nuovo Libero Consorzio. La circoscrizione provinciale resta ancora per altre questioni burocratico-amministrative, come gli ambiti sanitari, scolastici, delle sovrintendenze ai beni culturali ed altro ancora.

[6] Per un approfondimento, confronta in bibliografia: Bellia *et al.*, 1980.

[7] Le splendide e geologicamente uniche "Gole dell'Alcantara". Vedasi: https://www.golealcantara.it (ultimo accesso 10/4/24).

[8] Dismessa nel 2002 ma recentemente rifinanziata a fini turistici con fondi PNRR.

[9] Come quella dell'1/10/2009 che devastò tutto il litorale jonico del messinese, facendo 37 morti fra Giampilieri e Scaletta Zanclea.

vigneti, che godono delle acque dovute alle nevi etnee che qui sussistono un po' più a lungo. Molti famosi vini sono prodotti nelle succitate contrade di Passopisciaro, Rovitello e Solicchiata ma sono presenti anche grandi distese di frutteti e oliveti che si spingono sulle medie pendici dell'Etna verso il territorio di Linguaglossa. L'ancora ampia copertura boschiva è caratterizzata soprattutto da lecci, querce e castagni.

3. Costruire il paesaggio: la visione odierna nella pianificazione degli attori pubblici. – "Una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, per sostenerli e trasmetterli alle generazioni future"[10]. La terza fase della presente riflessione, facendo propria la definizione su indicata della Convenzione di Faro, vuol focalizzare l'interesse sull'idea che il paesaggio non sia un mero frutto del libero e inconsiderato agire dell'uomo ma possa, invero, tramutarsi in un vero e proprio "progetto di comunità"; una reale strategia di equo sviluppo, in un'ottica culturale del territorio locale[11]. Oramai i paesaggi culturali, tardivamente considerati tali anche dall'UNESCO, devono essere visti in chiave sistemica e pensati in modo creativo, integrato e innovativo. La creatività nella cultura è una frontiera nella quale è possibile intercettare e favorire l'esprimersi di nuove energie – specialmente giovanili – ed incanalarle verso questa visione organica dei beni culturali, ancor oggi ampiamente slegati e non valorizzati, quando non addirittura abbandonati (Cannizzaro, 2018). È necessario ideare, progettare e attuare programmi integrati di valorizzazione del patrimonio culturale, non più identificati con i singoli beni (naturali, storici, architettonici, museali, demoetnoantropologici, paesaggistici), ma valutati sinergicamente in un sistema culturale, unificante l'identità complessiva della comunità. Per quanto concerne i casi qui trattati, il riscontro delle politiche programmatiche comparate dei Comuni di Calatabiano e Castiglione di Sicilia è stato indagato acquisendo i dati dai documenti ufficiali della Regione Siciliana e degli Enti locali, nonché da ulteriori informazioni recuperate presso l'ex Provincia di Catania e completate altresì da sopralluoghi *in loco* effettuati dall'autore. Nello specifico: il Piano territoriale e paesistico della Regione Siciliana in cui sono censiti i luoghi ritenuti strategici a livello paesaggistico e che necessitano di salvaguardia e valorizzazione; il Piano paesaggistico della Provincia di Catania con il corposo apparato delle tavole geomorfologiche dei paesaggi locali e delle schede censuarie dei beni dei centri storici; le Relazioni sullo stato di fatto e sulle strategie di piano dei due Comuni, che costituiscono la fonte primaria della programmazione politico-territoriale locale; essi sottendono gli studi preliminari al Piano regolatore generale (PRG), fra i quali: lo Studio geologico ed idrologico coi relativi rischi e lo Studio agricolo e forestale, necessari ambedue per la redazione della Carta dell'uso dei suoli. In questi documenti sono riportate le tipologie di copertura del suolo secondo il metodo "Corine Land Cover"[12]. Sono stati indagati anche i Piani di protezione civile – utile strumento per conoscere l'insieme delle infrastrutture esistenti nei territori comunali[13] e le azioni volte a minimizzare i rischi censiti nello stesso – e i Piani Esecutivi di Gestione (PEG) dai quali è stato possibile poter individuare i progetti esistenti, nei vari ambiti d'intervento, e le strategie d'indirizzo delle amministrazioni comunali, nel triennio considerato. Di tutti i documenti si è ricercata la versione cronologicamente più recente. Altre informazioni riguardanti la demografia ed il dimensionamento urbanistico, pur estremamente preziose, esulano dalle conclusioni cui tende il presente sintetico contributo. È tuttavia di fondamentale importanza evidenziare come, dall'analisi dei dati demografici dal 2008 ad oggi, si rilevi un continuo ed inesorabile regresso dei residenti in ambedue i borghi, con una tendenza preoccupante. Calatabiano, alla data del 1/1/2024 ha registrato una popolazione di 5.119 residenti[14], mentre Castiglione di Sicilia, alla stessa data si assesta a 2.886 residenti[15]. In ambedue i borghi è molto alto il tasso di senilizzazione.

---

[10] Convenzione di Faro, 2005, art. 2, comma b).

[11] La letteratura è ampia. In questa sede si ritiene possibile citare solo alcuni fra i maggiori esponenti italiani conosciuti dal grande pubblico per quanto riguarda questa corrente teorica sulla nuova concezione del patrimonio culturale e paesaggistico: (in ordine alfabetico) Michele Ainis, Daniele Manacorda, Tomaso Montanari, Massimo Osanna, Salvatore Settis, Giuliano Volpe.

[12] Il progetto Corine Land Cover (CLC) è nato a livello europeo specificamente per il rilevamento e il monitoraggio delle caratteristiche di copertura e utilizzazione del territorio, con particolare attenzione alle esigenze di tutela e salvaguardia ambientale; vedi: www.isprambiente.gov.it/it/attivita/biodiversita/documenti/corine-land-cover-clc (ultimo accesso 10/4/24).

[13] In esso viene censito il patrimonio immobiliare pubblico strategico (caserme, scuole, edifici comunali, ambulatori sanitari, palestre, piscine ed edifici sportivi; il patrimonio storico culturale di ogni tipo (chiese, musei, castelli, masserie, ruderi, zone archeologiche, altri beni); il patrimonio produttivo pubblico e privato (centrali elettriche e telefoniche, generatori e trasformatori di energia, imprese private con il loro beni edilizi di produzione); le reti di ogni tipo, stradali, ferroviarie e le life-lines ovvero le linee di distribuzione di energia elettrica e del gas.

[14] Dati Istat al 1/1/2024, www.tuttitalia.it/sicilia/81-calatabiano (ultimo accesso ai dati: 10/4/2024).

[15] Dati Istat al 1/1/2024, www.tuttitalia.it/sicilia/91-castiglione-di-sicilia (ultimo accesso ai dati: 10/4/2024).

L'indagine realizzata dall'analisi dei documenti succitati – per i due comuni – ha consentito di rilevare l'insieme del patrimonio culturale e paesaggistico esistente e di poter altresì acquisire un quadro recente e attendibile in merito alle politiche territoriali condotte dalle governance locali. I Piani paesaggistici della Regione Siciliana e della ex Provincia di Catania hanno permesso primariamente d'individuare le tipologie di PLo (paesaggi locali) in cui ricadono i territori dei due comuni: il PLo n. 4, denominato "Area delle strade del vino di Randazzo, Solicchiata e Linguaglossa", nel quale ricade la parte mediana centrale del comune di Castiglione e il PLo n. 5, denominato "Area di Monte Salice e delle colline dell'Alcantara" nel quale ricade interamente il comune di Calatabiano e la parte del comune di Castiglione, sita a ridosso della valle dell'Alcantara, più vicina al corso del fiume. Secondariamente, l'analisi ha permesso di censire e stimare tutti quei beni naturali e culturali a vario titolo utilmente considerati, fra i quali rientrano anche le zone di pregio paesistico e le aree archeologiche. Il numero dei beni censiti, che costituiscono l'intero patrimonio culturale e naturale di questi due borghi è davvero elevato se proporzionato alla limitatezza del territorio e della popolazione residente (Tab. 1); ciò manifesta quindi un grande passato che affonda le proprie radici all'epoca pregreca e, successivamente, scorre lungo tutte le civiltà e culture che sono vissute, a vario titolo, sul suolo siciliano.

Tab. 1 - Censimento dei beni storici, archeologici, naturali dei Comuni considerati

Nome scheda	*Calatabiano (24 schede)*		*Castiglione (86 schede)*	
Scheda del centro storico	141		134	
Schede patrimonio archeologico	dalla 52 alla 58	7	dalla 106 alla 114	9
Schede dei beni isolati	dalla 364 alla 380	16	dalla 577 alla 626	49
Schede dei geositi	210	1	dalla 53 alla 71; 164; 191; dalla 197 alla 200; dalla 207 alla 209; 214	28

Fonte: Piano Paesaggistico della Provincia di Catania (2018), Allegato "Schede dei beni storici, archeologici, naturali".

Dagli studi inseriti nel PRG di Calatabiano si sono estrapolati i rischi esistenti nel territorio comunale che risultano maggiori nella zona nord-ovest soggetta a fenomeni franosi accentuati da valloncelli a ripida pendenza ove le acque di ruscellamento trascinano notevoli quantità di detriti che possono minacciare il centro storico. Ma anche alcune zone di Castiglione a ridosso dell'alveo del fiume sono classificate a medio rischio idrogeologico per lo scivolamento di alcuni costoni franosi verso gli argini dell'Alcantara. La breve pianura – stretta fra la collina pedemontana etnea e la zona costiera occupata da fasce di riserva e dalla grande spiaggia senza approdi – è oramai densamente e pesantemente antropizzata. Per quanto riguarda i sistemi urbani presenti, il PRG di Calatabiano individua oltre al centro storico le due frazioni di Pasteria Lapide e Ponte Boria lungo l'asse viario SS 114 Orientale Sicula. Il sistema autostradale, stradale e ferroviario occupa il territorio in modo invasivo e, in alcuni casi, crea anch'esso situazioni di rischio, così come risulta da un obiettivo del Piano comunale di protezione civile denominato: "allargamento del ponte in prossimità dell'autostrada al fine di garantire una via di fuga imprescindibile per i livelli di sicurezza in caso di emergenza". Dalla lettura del Piano esecutivo di gestione, nella sezione che indica gli obiettivi strategici dell'amministrazione comunale, emerge la poca rilevanza del settore culturale e la quasi totale assenza di politiche di valorizzazione del turismo. Ma sono ben in evidenza politiche territoriali "anni Novanta" (*stile* Giardini Naxos) stigmatizzate nei seguenti obiettivi sui quali si esprime tutta l'incongruità coi recenti orientamenti nazionali (*Carta Nazionale del Paesaggio*, 2018) di tutela e valorizzazione eco sostenibile del territorio. Si citano:

- incremento servizi presso spiaggia S. Marco;
- riqualificazione Règia Trazzera e trasformazione in rotabile (*sic!*) della stessa in località S. Marco.

Non si evincono dai documenti comunali elementi che riconducano al recupero delle pur significative zone archeologiche, già inserite nel Piano paesistico regionale, né un piano di pianificazione turistica sostenibile nell'unica zona di cui il comune può disporre per un durevole rilancio economico del territorio, ovvero la località S. Marco limitrofa al Parco fluviale regionale. Non si parla di tutela del litorale, di rimboschimento dell'ormai sparuta pineta, di reale ripristino degli accessi alla riserva naturale, di pulizia del sottobosco dai rifiuti abbandonati nelle decine di micro-discariche esistenti. Si presagiscono, invero, politiche volte alla

trasformazione della ex règia trazzera in un lungomare con marciapiedi, illuminazione e posteggi mentre potrebbe essere pienamente recuperata come zona naturalistica, sull'esempio di tanti progetti similari realizzati (o in fase di realizzazione) in Italia o in altri Paesi del Mediterraneo. Nulla sembra apparire, dai documenti comunali consultati, di idee o progetti volti al miglioramento in chiave ecosostenibile, del centro storico in sinergia con il monumentale Castello, e con la spiaggia di S. Marco[16], magari in chiave sistemica con il Parco fluviale dell'Alcantara (di cui già Calatabiano fa parte) e della riserva naturale del Fiumefreddo, posta ai confini meridionali del comune.

Diversa invece sembra apparire la situazione di Castiglione di Sicilia, sebbene il centro storico sia decisamente più isolato rispetto alle traiettorie del traffico turistico e non goda quindi dei facili accessi di cui fruisce (infruttuosamente) Calatabiano. Inoltre, la perdita di popolazione di Castiglione è più marcata in quanto località non costiera e, per tale motivo anche i costi delle merci e dei servizi che a vario titolo insistono sul territorio comunale sono fisiologicamente più elevati; inoltre, queste condizioni di disagio socio-territoriale sono ricadute negativamente sulla gestione dell'amministrazione comunale, provocando un recente dissesto finanziario (sorte che comunque sta coinvolgendo oltre il 20% degli Enti locali siciliani). Nonostante ciò, la vivacità di alcune nicchie di attrazione economica e socio-turistica è davvero inusuale per un piccolo borgo come Castiglione.

Fattori di notevole vitalità si riscontrano innanzi tutto nel settore della vitivinicoltura, che pone il borgo come uno dei centri più coinvolti nella Strada del vino e dei sapori dell'Etna[17], una delle numerose Vie che compongono il complesso insieme dei cammini siciliani dedicati al vino (Cannizzaro e Corinto, 2022). Certamente il territorio è vocato a tale coltura ma la presenza di ben 15 cantine produttrici d'interessanti qualità di Etna doc, bianco, rosso e anche delicati ma corposi spumanti rosé tipici di questo versante nordorientale del vulcano attestano la creatività del settore. Organizzati in associazioni, i produttori hanno ideato anche un treno dei vini dell'Etna, in collaborazione con la ferrovia Circumetnea[18], che assicura un'esperienza ecosostenibile ed estrosa nella scoperta di questo itinerario enologico. Anche la cospicua produzione di olio DOP della qualità nocellara dell'Etna nord ha favorito esperienze integrate olio/vino/gastronomia nei numerosi agriturismi della zona, fra i quali spiccano anche eno/olioteche alcune premiate a livello nazionale negli ultimi anni. Per quanto riguarda le strutture ricettive un elemento di attrazione dei flussi altospendenti è stata la realizzazione del primo grande resort integrato (in Sicilia) con una spa e un grande campo da golf; esso ha permesso di decongestionare i pernottamenti di un turismo taorminese concentrato nei mesi estivi, verso luoghi, anche se limitrofi, particolarmente suggestivi in quanto immersi nella natura e nel silenzio. Il golf spa resort integrato con i brand vino e olio ha fatto conoscere il comune di Castiglione a una clientela davvero esclusiva che costituisce un fattore di risonanza a livello internazionale. Ulteriore ma decisivo fattore attrattivo è la ricchezza dei geositi ricadenti nel territorio del borgo, ben 28 (Tab. 1), che costituisce un unicum fra i vari comuni del Parco dell'Etna. Fattore attrattore di un turismo ecologico e sostenibile continua a far giungere a Castiglione migliaia di escursionisti non solo giornalieri e in maggioranza medio/alto spendenti. Questa importante fetta di clientela ha invogliato iniziative di recupero immobiliare di una parte del centro storico del paesino al fine di accogliere il target degli escursionisti per un fine settimana e permettere la visita del patrimonio medievale e del *cannizzu* (castello) di Castiglione. Il territorio comunale infatti conta ben 7 ristoranti, 8 agriturismi, 4 hotel, di cui 1 diffuso, 3 B&B, 5 case vacanze oltre al grande golf spa resort su citato. Un panorama ricettivo e di accoglienza turistica apprezzabile per un borgo di meno di tremila residenti.

4. Conclusioni. – Dallo studio comparativo fin qui condotto, è possibile poter trarre alcune prime, ma pur certamente non esaustive, conclusioni. Calatabiano sembra apparire ancor oggi, come nel passato, sospeso fra essere luogo/non luogo di confine. Le importanti vestigia storiche e le risorse naturalistiche presenti non sembrano, di fatto, appartenere alla comunità locale attratta più dal mito di Giardini Naxos e al contempo restìa a concretare forme di turismo differenti e sostenibili rispetto ai vicini messinesi. Il tessuto sociale appare

[16] Attualmente il castello San Marco è stato oggetto di un interessante recupero e valorizzazione a usi turistici per una clientela esclusiva che non intende unirsi al caos urbano di Giardini Naxos, costituendo un esempio concreto di sviluppo per l'intero contado. Valorizzare le risorse culturali e naturali del territorio sarà la nuova sfida del futuro, sempreché esse vengano preservate dal governo della città e non stravolte (per sempre) con invasive politiche di lottizzazioni di seconde case, così come è avvenuto nella vicina Giardini Naxos.

[17] A Castiglione ha sede anche l'Enoteca Regionale per la Sicilia Orientale.

[18] https://www.stradadelvinodelletna.it/strada-del-vino-dell-etna.

sordo a creare un proprio modello di sviluppo. Borgo inserito a pieno titolo nel distretto turistico fluviale dell'Alcantara, ma totalmente estraneo a questo fiume, che viene, invero, vilipeso[19] e non valorizzato. Con le risorse culturali ancora inespresse e le grandi potenzialità dell'enorme spiaggia e del parco fluviale sarebbe auspicabile che la comunità ripagasse sé stessa immaginando un futuro meno sciatto dell'attuale. Attuando strategie ecosostenibili di recupero, salvaguardia e valorizzazione del paesaggio globalmente inteso, essa potrà riacquistare la memoria del passato e la propria identità, oggi seriamente minacciate. Castiglione invece, pur in serissimo declino demografico e con un dissesto finanziario dell'ente municipale in corso, sembra voler caparbiamente reagire in modo creativo e resiliente ad un presente che sembrerebbe a prima vista presagire poco o nulla per il futuro. Anche la recente proposta del Comune della vendita a 1 € delle vecchie case del borgo può essere un interessante occasione per i tanti target di turisti che circolano nel territorio alla ricerca delle numerose e creative proposte culturali che esso offre: enologia e gastronomia; enoteche e olioteche; sport di nicchia come il golf ma ad alto valore aggiunto; geositi, escursionismo e connesso turismo ecosostenibile. Anche la silvicoltura sta facendo passi avanti con una nicchia di clientela attratta dai prodotti del bosco demaniale come le castagne, i funghi e le fragoline. Si spera che in questo panorama in crescita economica anche l'amministrazione comunale possa risolvere le proprie criticità finanziarie le quali, tuttavia, a rigor di analisi, risiedono soprattutto nel declino demografico e nell'esaurimento oggettivo delle entrate tributarie dell'ente. Il balzo in avanti potrà venire anche dall'utilizzo dei fondi del PNRR dei quali si segnala, a conclusione di questa analisi, il recente progetto di riattivazione a fini turistici della ex ferrovia Giardini Naxos-Randazzo che potrà ulteriormente far conoscere la Valle dell'Alcantara e il territorio di Castiglione al considerevole numero di turisti che visitano il comprensorio taorminese.

BIBLIOGRAFIA

Bellia S., Carapezza M., Lucido G., Nuccio P.M., Valenza M. (1980). Aspetti magmatologici e ruolo dell'H2O nell'evoluzione del vulcano di Mojo. *Riv. Mineralogica et Petrographica Acta*, 24: 107-122.

Cannizzaro S., a cura di (2018). *Cultura e creatività per la valorizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron.

Cannizzaro S., Corinto G.L. (2022). *Turismo e itinerari culturali in Sicilia*. Firenze: Pontecorboli.

Carta Nazionale del Paesaggio (2018). MIBACT, Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, Roma.

Comune di Calatabiano (2003). *Piano Regolatore Generale*.

Comune di Calatabiano (2009). *Piano Comunale di Protezione Civile*.

Comune di Calatabiano (2021). *Piano Esecutivo di Gestione-Piano delle Performance 2021-2023*.

Comune di Castiglione di Sicilia (2017). *Piano Regolatore Generale*.

Comune di Castiglione di Sicilia (2021). *Piano Esecutivo di Gestione 2021-2023*.

Consiglio d'Europa (2000). *Convenzione europea del paesaggio*. Firenze.

Consiglio d'Europa (2005). *Convenzione sul valore dell'eredità culturale per la società*. Faro (Portogallo).

Decreto Legislativo 22/01/2004, n. 42, Codice dei beni culturali e paesaggistici. *GURI*, 24/02/2004.

Montanari T. (2013). L'articolo 9, una rivoluzione (promessa) per la storia dell'arte. In: Leone P., Maddalena A., Montanari T., Settis S., a cura di, *Costituzione incompiuta, arte, paesaggio, ambiente*. Torino: Einaudi.

Regione Siciliana (1999). Assessorato ai BB. CC. e AA. e del Turismo, *Piano Territoriale e Paesistico Regionale*.

Regione Siciliana (2018). Assessorato ai BB. CC. e AA. e del Turismo, *Piano Paesaggistico Provincia di Catania*.

Torrisi I. (2005). Il sistema difensivo delle torri di avvistamento. In: Famoso N., a cura di, *Mosaico Sicilia: atlante e racconti di paesaggi*. Catania: CUECM, pp. 75-84.

UNESCO (2003). *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*. Parigi.

Vallega A. (2003). *Geografia culturale: luoghi, spazi, simboli*. Torino: UTET.

RIASSUNTO: Lo studio qui presentato indaga la vitalità socio-spaziale di due borghi limitrofi posti sulle pendici nord-orientali dell'Etna, Calatabiano e Castiglione, simili per opportunità di sviluppo ma diversi per fini e gestione territoriale. Analizzando in modo comparato i due centri si è immaginata una ricerca in tre step: un primo, nel quale si accenna sulla pessima percezione dei politici locali nei confronti del paesaggio; un secondo, in cui si è voluto precisare quali siano le potenzialità dei due territori sotto gli aspetti ambientali ed economico-culturali; il terzo step, l'analisi di ricerca, si è basata sullo studio dei documenti di programmazione comunali al fine d'individuare le scelte politiche per la gestione dei territori. Inaspettatamente, il borgo più svantaggiato e marginale si è rivelato il più creativo fra i due.

[19] Purtroppo, bisogna amaramente attestare che la riserva naturale della foce dell'Alcantara è spesso utilizzata come discarica abusiva di materiali pericolosi, come attestato e fotografato dall'autore in varie occasioni della propria ricerca.

SUMMARY: *Calatabiano and Castiglione di Sicilia: two villages comparing institutional immobility and cultural creativity.* The study presented here, investigates the socio-spatial vitality of two neighbouring villages located on the northeastern slopes of Etna, Calatabiano and Castiglione, similar for development opportunities but different for purposes and territorial management. Analysing the two centres in a comparative way, we imagined a research in three steps: a first, which mentions the poor perception of local politicians towards the landscape; a second, in which we wanted to specify what the potential of the two territories are under the environmental and economic-cultural aspects; the third step, the research analysis, was based on the study of municipal planning documents in order to identify the political choices for the management of the territories. Unexpectedly, the most disadvantaged and marginal village turned out to be the most creative of the two.

Parole chiave: paesaggio culturale, marginalità, creatività, valorizzazione territoriale
Keywords: cultural landscape, marginality, creativity, territorial enhancement

*Università degli Studi di Catania, DISUM; *antonio.danese@unict.it*; *adanese.phd.sppc@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 103-108. Isbn: 978-88-94690163

STEFANO CRISAFULLI*

LA GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA COME ELEMENTO DI CONTRASTO ALLO SPOPOLAMENTO: IL CASO DEL PARCO COMMERCIALE COROLLA DI MILAZZO

1. Introduzione. – Parlare di spopolamento è impresa assai ardua, per lo più se lo si considera nelle sue molteplici sfaccettature, tenendo conto in particolare delle implicazioni che esso ha nel Mezzogiorno d'Italia: in tal senso è importante comprendere a fondo sia le cause che lo determinano, sia le conseguenze che potrebbero scaturire negli scenari futuri. Al tempo stesso non si può prescindere dal fenomeno di sviluppo (Zorloni e Tiezzi, 2013) e di evoluzione dell'attività commerciale, fenomeno che non solo appare abbastanza complesso ed articolato ma, ai fini di un'analisi il più possibile completa ed esaustiva, deve essere considerato sia a livello locale, sia nazionale e internazionale.

Tra le discipline che maggiormente hanno cercato, e che cercano ancora oggi, di sciogliere e di esplicitare i punti focali dell'attività commerciale vi è certamente la Geografia, la quale punta a dare una spiegazione il più possibile completa ed esaustiva delle principali dinamiche e tendenze che interessano il commercio attuale: in tal senso l'evoluzione della Geografia (Lazzeroni *et al.*, 2019), in particolare quella commerciale, non solo è stata al centro di numerosi studi, riflessioni e considerazioni, ma al tempo stesso porta a riflettere su tutte quelle componenti e sui principali fattori che possono incentivare ed intensificare tale settore, fermo restando che nel corso dei secoli esso ha subito profondi cambiamenti e trasformazioni.

L'ambito geografico ha assunto quindi dei connotati sempre più variegati e diversificati in rapporto all'attività commerciale, basti pensare al fatto che la Geografia, come l'economia, ha avuto come oggetto di studio soprattutto il commercio estero o internazionale, così che l'attenzione verso il commercio al dettaglio ed urbano è stata molto più risicata e tardiva; ciò ha avuto un forte impatto sullo sviluppo e sull'evoluzione che hanno interessato direttamente, o indirettamente, la distribuzione commerciale (Carreras i Verdaguer e D'Alessandro, 2017). Quest'ultima è strettamente connessa con il tessuto economico e sociale del contesto territoriale di riferimento, dal momento che dipende fortemente dal processo di crescita e di sviluppo (Romei, 2013) ivi presente; al tempo stesso tale contesto territoriale presenta tutta una serie di peculiarità, intersezioni e spazialità che lo caratterizzano e lo contraddistinguono (Lorenzetti e Merola, 2017). Un altro importante aspetto da considerare è quello relativo al profondo legame che intercorre tra turismo e commercio, i quali possono rappresentare gli strumenti adeguati ai fini di un radicale processo di rigenerazione urbana, in stretto legame con le politiche attuate dai principali organi istituzionali (Di Blasi e Arangio, 2013). Ciò comporta la necessità di "rileggere" la città sulla base delle nuove e recenti trasformazioni cui essa è stata soggetta (Cirelli *et al.*, 2016).

L'obiettivo del suddetto contributo è analizzare il fenomeno dello spopolamento in relazione alla cittadina di Milazzo ed alle aree limitrofe: ciò avverrà guardando al Parco Commerciale Corolla, considerato come elemento di valorizzazione del territorio, dal momento che di per sé esso può attirare popolazione dai centri urbani vicini. Ecco quindi il motivo per il quale il centro commerciale viene inserito all'interno di un ampio discorso relativo al fenomeno dello spopolamento, il quale è stato, ed è tutt'ora, al centro di numerosi dibattiti, studi e riflessioni per lo più in ambito geografico. Ai fini di un'analisi il più possibile completa ed esaustiva è bene però prendere in considerazione anche altri fattori che apparentemente sembrerebbero essere di secondaria importanza, in realtà non lo sono affatto, dal momento che contribuiscono a delineare in modo chiaro alcuni aspetti relativi al percorso evolutivo della città del Capo, ossia le dinamiche storiche recenti e la localizzazione.

Per quanto concerne le prime è bene sottolineare come nel corso degli anni la città di Milazzo sia stata soggetta a tutta una serie di profonde e radicali trasformazioni sul piano socio economico, basti pensare alla presenza di alcune aree determinanti in tal senso, vedi ad esempio il porto e le industrie: si tratta di fattori che giocano un ruolo determinante non solo ai fini dello sviluppo e della crescita del contesto territoriale di riferimento, ma anche in relazione alla crescita demografica, all'occupazione ed al turismo. L'altro aspetto

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

fondamentale da considerare è relativo al concetto di localizzazione, dal momento che la posizione della cittadina del Capo ha contribuito a far si che essa riesca ad attirare un discreto bacino d'utenza, soprattutto dalla parte tirrenica della città metropolitana di Messina e dal capoluogo stesso: ciò avviene anche grazie alla vicinanza delle Isole Eolie, dal momento che lo scalo portuale di Milazzo consente il raggiungimento delle medesime. Ecco quindi che tali fattori hanno un ruolo di primissimo piano ai fini di un'analisi dello spopolamento a trecentosessanta gradi, fermo restando che, così come ha più volte rimarcato Giuseppe Giarrizzo, nella storia recente della Sicilia, soprattutto sul piano territoriale e geografico, hanno avuto più importanza gli spostamenti interni che quelli esterni.

2. L'andamento demografico di Milazzo e dei comuni limitrofi dal 1861 ai giorni nostri. – Il Parco Commerciale Corolla deve essere considerato non solo in relazione ai servizi ed alle funzionalità che esso mette a disposizione degli utenti, ma anche in relazione ai trend demografici dei comuni presenti all'interno del contesto territoriale di appartenenza: in tal senso è rilevante l'analisi di tutti quei fattori che favoriscono un'analisi demografica il più possibile completa ed esaustiva, così come è di fondamentale importanza verificare in che modo il Parco commerciale è riuscito a ricoprire un ruolo di primo piano nel corso degli anni, mediante un percorso che al giorno d'oggi lo vede al centro del sistema economico dell'intero comprensorio. Di conseguenza è bene procedere gradualmente, tenendo conto dei principali comuni limitrofi, nello specifico Venetico, Torregrotta, Pace del Mela, San Filippo del Mela, Santa Lucia del Mela e la città di Milazzo: ecco che si rivela fondamentale capire se la crescita dell'offerta commerciale può aver avuto un impatto su tali centri urbani, evitando lo spopolamento.

Il comune di Venetico ha visto una notevole ascesa dal punto di vista demografico, in particolare nell'arco temporale compreso tra il 1861 ed il 2011, toccando quota 3.800 unità circa: ciò rappresenta un trend interessante, dal momento che risulta in contrasto con gli andamenti demografici di altri piccoli comuni del Messinese, i quali sono stati soggetti ad un notevole calo demografico, per lo più negli ultimi anni; oggi si registrano circa 3.918 abitanti, così come testimoniato dai dati relativi alla popolazione censita al 1° gennaio 2022 (fonte: Demo Istat).

Nell'arco temporale compreso tra il 1861 ed il 2011, il comune di Torregrotta ha visto un progressivo incremento demografico, il quale ha raggiunto il picco intorno al 2011 con 7.400 unità; successivamente si è registrato un debole calo, con la popolazione che, in base ai dati relativi al 1° gennaio del 2022 (fonte: Demo Istat), conta 7.268 unità.

La popolazione di Pace del Mela è stata soggetta progressivamente ad un incremento demografico, raggiungendo il picco nel 2011 con quota 6.300 abitanti circa; nell'arco temporale compreso tra il 2011 ed il 2021 si è registrato un calo demografico, così che nel 2022 il numero di abitanti è sceso a quota 6.011 unità (fonte: Demo Istat).

Il comune di San Filippo del Mela ha visto dei periodi di alti e bassi dal punto di vista demografico, con tutta una serie di oscillazioni che si sono registrate nel corso degli anni e che hanno evidenziato un andamento della popolazione abbastanza altalenante. Nel 1861 la popolazione contava circa 2.800 abitanti, numero che è andato via via incrementandosi negli anni successivi, raggiungendo quota 5.000 nel 1911; in seguito si sono registrati dei valori variabili fino ad arrivare ad un notevole balzo in avanti nel 1991, con quota 6.600 abitanti. Dal 2001 al 2011 il numero è aumentato ulteriormente così che, in base ai dati relativi alla popolazione censita al 1° gennaio 2022, si è raggiunta quota 6.791 abitanti (fonte: Demo Istat). L'andamento demografico relativo al comune di Santa Lucia del Mela ha subito dei profondi cambiamenti nel corso degli anni, in particolare nell'arco temporale compreso tra il 1901 ed il 1936, fase storica in cui si è passati da 4.500 unità a ben 7.345; successivamente si è registrato un brusco calo demografico, dal momento che la popolazione ha via via raggiunto quota 4.584 abitanti nel 2018. Oggi il totale è di 4.428 unità (fonte: Demo Istat).

Il comune di Milazzo ha visto un progressivo incremento della popolazione a partire dal 1861 fino ad arrivare al 2011, raggiungendo quota 32.000 abitanti circa; in seguito si è registrato un lieve calo demografico, con la popolazione che oggi ammonta a circa 30.397 unità (fonte: Demo Istat).

Dall'analisi demografica dei comuni limitrofi all'area in cui è localizzato il Parco Commerciale Corolla emerge un andamento abbastanza variegato e diversificato, testimonianza di un territorio che, soprattutto negli ultimi anni, è stato soggetto a profondi cambiamenti e trasformazioni, sia sul piano sociale sia economico; tali cambiamenti sono espressione di un'area che ha visto una crescita esponenziale, diventando un punto di riferimento per l'intero contesto territoriale di appartenenza: "nuovi elementi hanno avviato il modellamento

della città post moderna, dando così vita ad uno scenario urbano che si configura nella città storica e nella città diffusa non in contrapposizione ma come diversa dimensione di un'unica realtà territoriale" (Gemmiti, 2011, p. 158). Ciò consente di comprendere il profondo legame che intercorre tra contesto urbano e struttura commerciale, così come rilevante è il concetto di consumo: questo "svolge un ruolo importante nella vita collettiva, un ruolo che va oltre il soddisfacimento dei bisogni essenziali, poiché esso è divenuto veicolo di messaggi molteplici e costituisce un carattere comportamentale che ci fornisce i mezzi per evidenziare le differenze sociali" (Cirelli *et al.*, 2011, p. 157).

Ciò ha contribuito in modo radicale alla realizzazione di una tipologia di mercato ben precisa, ossia il cosiddetto mercato multifunzionale, il quale tende ad associare all'attività commerciale tradizionale elementi fortemente innovativi:

> Oggi il tradizionale spazio viene ad essere occupato sempre più da attività accessorie, quali somministrazione e ristorazione e si cerca di potenziarne il ruolo di centro aggregativo, attraverso l'allestimento di manifestazioni culturali. Nei luoghi centrali delle grandi città – dove le aree residenziali sono oggi spesso povere di spazi liberi – si concentrano sempre più attività, anche a carattere estemporaneo, rivolte alla somministrazione serale e diurna e, più occasionalmente, alla ristorazione (Castagnoli, 2016, p. 42).

Sulla base degli andamenti demografici di Milazzo e dei comuni limitrofi, sembrerebbe che il Parco Commerciale Corolla non abbia avuto una forte influenza nell'arrestare il fenomeno dello spopolamento ancora in auge poiché, soprattutto negli ultimi anni, si è registrato un calo demografico non indifferente.

3. Analisi del tasso di crescita dell'area milazzese e delle aree collinari limitrofe: riflessioni e considerazioni. – La tabella qui riportata (Tab. 1) è incentrata sul tasso di crescita della popolazione relativa a Milazzo ed alle aree limitrofe nell'arco temporale compreso tra il 2008 ed il 2023: tale periodo non è considerato in modo casuale, ma fa riferimento alla fase storica in cui il Parco Commerciale Corolla ha aperto i battenti e si è via via espanso all'interno del contesto territoriale di riferimento, ossia un'area periferica della città di Milazzo.

Tab. 1 - Tasso di crescita della popolazione di Milazzo e delle aree limitrofe dal 2008 al 2023

Comune di riferimento	*Popolazione al 31 dicembre 2008*	*Popolazione al 1° gennaio 2023*	*Tasso di crescita*	*Percentuale*
Venetico	3.784	3.952	+0,0443	+4,43
Torregrotta	7.323	7.282	-0,0055	-0,55
Pace del Mela	6.274	6.004	-0,0430	-4,30
San Filippo del Mela	7.243	6.741	-0,0693	-6,93
Santa Lucia del Mela	4.784	4.382	-0,0840	-8,40
Milazzo	32.647	30.128	-0,0771	-7,71

Fonte: Demo Istat.

Dai dati qui riportati emergono tutta una serie di considerazioni, le quali non vanno analizzate in modo distinto e separato, bensì in stretto legame l'una con l'altra. In particolare emerge in modo marcato il trend demografico negativo che ha visto una decrescita della popolazione in tutte le aree prese in esame, eccetto il comune di Venetico: questo ha visto una crescita del 4,43%, mentre gli altri comuni hanno visto una decrescita di diversi punti percentuali. In particolare la città di Milazzo è quella che, insieme a Santa Lucia del Mela, ha perso più popolazione e, tale dato fa riflettere, dal momento che proprio nell'area periferica della città del Capo è stato costruito nel 2008 il Parco Commerciale Corolla, il quale avrebbe dovuto limitare tale calo demografico mediante un notevole afflusso di utenti. Ecco quindi che la presenza di un centro commerciale all'interno di un'area logisticamente favorevole allo sviluppo dell'economia e del settore terziario in senso lato non determina necessariamente dei benefici in termini di aumento della popolazione. In tale ottica è importante fare un confronto con il trend demografico relativo al comune di Messina, dal momento che anche

quest'ultimo ha visto nel corso degli anni l'affermarsi e l'ampliamento del Centro Commerciale Tremestieri, localizzato nell'area sud della città.

Nel caso di Messina emerge che la popolazione al 31 dicembre 2005 ammontava a 246.323 unità, mentre quella relativa al 1° gennaio 2023 ammontava a 219.387 unità (fonte: Demo Istat): anche in questo caso si è quindi registrato un calo demografico, con un tasso di decrescita dello 0,1227, pari allo 12,27%. Il caso di Messina tende a confermare il trend demografico negativo che lo accomuna al caso milazzese, con la presenza del Centro Commerciale Tremestieri che, di conseguenza, non è riuscita ad arginare la brusca decrescita di popolazione, la quale ha caratterizzato la città peloritana. Ovviamente bisogna anche considerare tutta una serie di fattori che hanno recentemente contribuito a tale trend negativo, basti pensare alla mancanza di lavoro che spinge molti ad emigrare, la mancanza di una rete viaria adeguata ed efficiente in grado di garantire in tempi rapidi lo spostamento da un versante all'altro della città metropolitana, la qualità della vita che risulta fortemente deficitaria. Spesso siamo dinnanzi a piccole realtà che, nonostante la distanza da Messina, garantiscono dei buoni collegamenti con essa ed una qualità della vita di gran lunga superiore, lontana ad esempio dal traffico e dalla confusione quotidiana che contraddistinguono il centro peloritano. Nonostante la possibilità di usufruire di una vasta gamma di servizi, i grandi poli commerciali del Messinese non sono riusciti ad arginare un fenomeno che purtroppo ancora oggi è in auge, a causa delle molteplici ed oggettive difficoltà sul piano socio-economico che caratterizzano non solo la città metropolitana di Messina, ma l'intera regione siciliana.

Lo spopolamento va quindi considerato a trecentosessanta gradi, nel senso che apparentemente le attività economiche sembrano attirare un cospicuo bacino d'utenza nelle aree interessate, tuttavia spesso si tratta di dinamiche demografiche in continua evoluzione, espressione di flussi non permanenti ma occasionali e discontinui: questi, di conseguenza, non hanno un forte impatto sul territorio dal punto di vista demografico, nonostante i riflessi economici che inevitabilmente si registrano e che fanno emergere sempre più una realtà fortemente globalizzata.

4. Considerazioni conclusive. – Il rapporto tra il fenomeno dello spopolamento e la presenza dei parchi commerciali all'interno della città metropolitana di Messina consente di comprendere come questi ultimi, nonostante l'enorme mole di servizi erogati e il notevole impatto sul piano socio-economico, non siano riusciti a limitare le dinamiche relative al calo demografico di molti comuni. Ecco quindi che ancora oggi lo spopolamento è un processo assai in auge, non solo nei piccoli comuni collinari e montani, ma anche nel centri maggiori: nonostante questi godano di localizzazioni favorevoli, nonché di una buona rete viaria, la problematica relativa ad una diminuzione demografica è purtroppo un dato di fatto, così che spesso si sente parlare di centri urbani del territorio che nel corso degli anni tendono sempre più a spopolarsi, fino a raggiungere una soglia demografica assai modesta. Nel Messinese si assiste quindi a situazioni demografiche variegate e diversificate, le quali vanno prese in considerazione tenendo conto delle variabili, soprattutto economiche, che inevitabilmente si presentano. In generale lo spopolamento può essere considerato come una delle tante conseguenze della cosiddetta globalizzazione, dal momento che questa ha portato via via non solo a delle notevoli trasformazioni sul piano socio politico e culturale, ma al tempo stesso tali trasformazioni hanno determinato l'abbandono di tutte quelle aree e territori che, al giorno d'oggi, non "stanno al passo" con i tempi: ciò significa che al loro interno non si riscontrano quei requisiti sociali ed economici che gli consentono di essere popolati così come altri centri. Ovviamente molto dipende dalla loro localizzazione e dalla presenza di una rete viaria in stato di degrado o addirittura assente. Un altro fattore da considerare riguarda il riferimento ai diversi periodi dell'anno: soprattutto le località balneari, situate lungo la fascia costiera, tendono a popolarsi durante il periodo estivo, mentre nel corso degli altri mesi dell'anno si assiste al fenomeno opposto. Si tratta quindi di fattori che apparentemente sembrerebbero essere di secondaria importanza, in realtà rappresentano tutti le medesime facce di una stessa medaglia, rappresentata proprio dal fenomeno dello spopolamento che non accenna ad attenuarsi, per lo più all'interno della città metropolitana di Messina. La presenza di strutture commerciali più o meno ampie può quindi contribuire alla crescita di un determinato contesto territoriale, tuttavia il loro impatto sul calo demografico risulta essere assai limitato. Il territorio della città metropolitana di Messina presenta tutta una serie di risorse ambientali e culturali che, se sfruttate a dovere, possono favorire la messa in atto di strategie in grado quantomeno di incentivare un'inversione delle tendenze demografiche attuali, non solo dal punto di vista delle presenze turistiche, ma anche per quanto concerne le comunità ivi presenti, garantendo cioè nuove prospettive lavorative e nuove opportunità sul piano occupazionale, aspetto che ancora oggi rappresenta un miraggio per un territorio che presenta degli ampi margini di sviluppo e di miglioramento sul piano sociale, politico ed economico. In tal senso turismo

e commercio possono rappresentare gli strumenti adeguati ai fini di un radicale processo di rigenerazione urbana, in stretto legame con le politiche attuate dai principali organi istituzionali (Di Blasi e Arangio, 2013).

Negli ultimi anni la città di Milazzo è stata soggetta ad una decrescita demografica, la quale tuttavia va vista all'interno di un contesto più ampio ed articolato, ossia considerando che al giorno d'oggi la popolazione mondiale cresce ma, a livello macro-regionale, si registra un forte declino demografico: ovviamente se il tasso di fecondità si abbassa, la popolazione decresce. Milazzo fornisce molteplici servizi nei confronti della propria utenza, ma è inevitabile che in questo momento la popolazione sta diminuendo. Un altro importante fenomeno da considerare è quello della cosiddetta deindustrializzazione di Milazzo: la città del Capo ha fatto registrare una notevole crescita demografica intorno agli anni Ottanta, grazie alla presenza delle molteplici industrie ivi presenti; oggi, invece, la popolazione milazzese non cresce più dal momento che le industrie non sono più in grado di incentivare opportunità lavorative come negli anni Settanta-Ottanta: ecco quindi che i servizi modellano certamente lo sviluppo delle città, tuttavia essi non hanno un peso rilevante sul fenomeno occupazionale.

Concludendo, lo spopolamento potrà essere contenuto puntando ad una riqualifica a trecentosessanta gradi del territorio di riferimento, sfruttando i punti di forza di quest'ultimo e cercando di incanalarli verso un processo di sviluppo e di crescita in grado di avere dei risvolti rilevanti non solo nel presente, ma anche in prospettiva futura.

BIBLIOGRAFIA

Borruso G. (2008). Prospettive evolutive della grande distribuzione organizzata. Tendenze generali e la realtà triestina. In: Cirelli C., a cura di, *Città e commercio*, Atti del Convegno internazionale di studi *Gli spazi del commercio nei processi di trasformazione urbana*. Bologna: Pàtron.

Carreras C. i Verdaguer, D'Alessandro L. (2017). Un repertorio bibliografico di commercio, consumo e città. In: Viganoni L., a cura di, *Commercio, consumo e città, Quaderno di lavoro*. Milano: FrancoAngeli.

Castagnoli D. (2016). Il mercato multifunzionale, espressione di un commercio resiliente. *Geotema*, XX(51): 42-47.

Cirelli C., Graziano T., Mercatanti L., Nicosia E., Porto C.M. (2016). Rileggendo la città: le recenti trasformazioni del commercio a Catania. *Geotema*, XX(51): 48-59.

Cirelli C., Di Blasi E., Arangio A., Cannizzaro S., Mercatanti L., Nicosia E., Porto C.M. (2011). Il commercio, elemento modificatore del territorio. Nuovi modelli distributivi e morfologie urbane in Sicilia. In: Gemmiti R., a cura di, *C'era una volta la città. Una lettura multidisciplinare del mutamento urbano*, Vol. I: *Fattori e processi*. Acireale-Roma: Bonanno Editore, pp. 157-188.

Di Blasi E., Arangio A. (2013). Commercio e turismo nelle politiche di rigenerazione urbana: Reggio Calabria, un modello mancato. In: Cirelli C., Giannone M., Nicosia E., *I luoghi dell'entertainment nelle città del tempo libero*. Bologna: Pàtron, pp. 140-156.

Di Blasi E., Arangio A. (2016). Capo d'Orlando, polo "ri-creativo" dell'area tirrenico-nebroidea. In: Cirelli C., a cura di, *Le nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*, *Geotema*, XX(51): 78-82.

Giarrizzo G. (2005). *La Sicilia oggi.* In: Aa.Vv., *La Sicilia*. Milano: Touring Club Italiano, pp. 114-125.

Lazzeroni M., Morazzoni M., Paradiso M. (2019). La ricerca geografica sull'innovazione e l'informazione: nuovi approcci, ambiti di studio, e strumenti di analisi. *Geotema*, XXIII(59): 3-10.

Lorenzetti S., Merola V. (2017). Le ragioni di un "paesaggio raccontato". *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 16: 13-21.

Privitera D. (2022). Riflessioni sulla mobilità urbana. Pedalando vero le città sostenibili. *Geotema*, XXVI(69): 103-110.

Romei P. (2013). Prossimità e crescita urbana, una lettura geoeconomica. In: Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Prossimità/Proximity*. *Memorie geografiche*, NS 11 Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 179-189.

Zorloni A., Tiezzi I. (2013). I fattori di successo nelle strategie di sviluppo culture-driven. *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 6: 155-172.

SITOGRAFIA

Comune di Messina, *Messina in cifre 2022*. https://messinaincifre.comune.messina.it/#:~:text=A%20Messina%2C%20al%2031%20dicembre,54%25)%20dall'anno%202012 (ultimo accesso il 06/02/2024)

Demo Istat. https://demo.istat.it/app/?i=POS (ultimo accesso il 09/02/2024)

Parco Corolla – Il Centro Commerciale di Milazzo. https://www.parcocorolla.it (ultimo accesso il 10/01/2024)

RIASSUNTO: Parlare di spopolamento è impresa assai ardua, per lo più se lo si considera nelle sue molteplici sfaccettature, tenendo conto in particolare delle implicazioni che esso ha nel Mezzogiorno d'Italia: in tal senso è importante comprendere a fondo sia le cause che lo determinano, sia le conseguenze che potrebbero scaturire negli scenari futuri. Interessante è il caso del Parco Commerciale Corolla, nella città di Milazzo, uno shopping mall polifunzionale che, nel corso degli anni, non solo si è ampliato notevolmente, ma ha via via assunto una funzione di primissimo piano sia per Milazzo, sia per il suo comprensorio. L'obiettivo di questo contributo è quello di analizzare i trend demografici delle aree residenziali limitrofe per comprendere se la crescita dell'offerta commerciale può aver avuto un impatto su tali centri urbani, evitando lo spopolamento.

SUMMARY: *Large organized distribution as an element to contrast depopulation: the case of the Corolla shopping park in Milazzo.* Talking about depopulation is a very difficult task, mostly if you consider it in its many facets, taking into account in particular the implications it has in Southern Italy: in this sense it is important to fully understand both the causes that determine it, and the consequences that could arise in future scenarios. An interesting case is the Corolla Commercial Park, in the city of Milazzo, a multifunctional shopping mall which, over the years, has not only expanded considerably, but has gradually taken on a very prominent function both for Milazzo and for its understanding. The objective of this contribution is to analyse the demographic trends of the neighbouring residential areas to understand whether the growth of the commercial offer may have had an impact on these urban centres, avoiding depopulation.

Parole chiave: spopolamento; commercio, sviluppo, valorizzazione
Keywords: depopulation, trade, development, valorisation

*Università degli Studi di Messina, Dottore di Ricerca in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche; *stefano.crisafulli@unime.it*

“LOST IN TRANSITION”? POLITICHE ALIMENTARI, SUD E SOSTENIBILITÀ QUALI SFIDE ALLE DINAMICHE DEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE GLOBALE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 111-113. Isbn: 978-88-94690163

ANNACHIARA AUTIERO*, ENRICA POLIZZI DI SORRENTINO**, DONATELLA PRIVITERA**

LOST IN TRANSITION? POLITICHE ALIMENTARI, SUD E SOSTENIBILITÀ QUALI SFIDE ALLE DINAMICHE DEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE GLOBALE

Negli ultimi decenni, i sistemi alimentari sono dominanti nel dibattito internazionale verso la sostenibilità – tra cui Agenda 2030 – poiché si trovano al centro di un nesso globale di problematiche che vanno dal degrado degli ecosistemi alla scarsità di risorse, dalla crescita demografica ai cambiamenti climatici. A partire dagli anni Novanta molte iniziative sono state messe in atto da movimenti sociali, gruppi di produttori e consumatori o autorità locali, con l'obiettivo di ri-appropriarsi del cibo a livello locale e contestare "the placelessness of globalized food production" (Duram e Cawley, 2015). Queste iniziative in molti casi sono sfociate in strategie, piani di azione locali e vere e proprie policy alimentari per la transizione verso modelli e sistemi più sostenibili, rispondendo ad una nuova *food equation* (Morgan e Sonnino, 2010) in cui il carattere multifunzionale e multiscalare del cibo si lega alle agende di altri comparti quali salute pubblica, ambiente, giustizia sociale, ecc. In alcuni contesti territoriali invece – tra cui l'Italia – questa visione coerente e olistica è ancora da potenziare, spesso frenata da questioni di governance, riconducibili a fattori strutturali, procedurali ma anche culturali e sociali e comunque in una prospettiva multi e transcalare (Berti *et al.*, 2023). Se la pandemia e la guerra in Ucraina hanno marcato ancor più l'urgenza di un *nexus thinking* per affrontare l'attuale "policrisi" e in particolare la vulnerabilità dei sistemi alimentari, allora le trasformazioni di questi ultimi sono di fondamentale importanza perché hanno il potenziale di contrastare ed anche promuovere simultaneamente le sfide per raggiungere la piena sostenibilità del pianeta, oggi più che mai auspicata.

Nexus thinking vuol dire riconoscere la natura complessa e sistemica dello sviluppo locale e globale, integrando dati e conoscenze, piani e politiche, istituzioni e pratiche. In questo senso la geografia, come scienza della complessità, è chiamata a stimolare relazioni orizzontali e verticali, percorsi innovativi e punti di osservazione critica sul tema. Questa sessione ha voluto sollecitare e stimolare la discussione sul tema delle politiche alimentari come strumento per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile alle varie scale geografiche, confrontandosi dunque con i diversi significati, approcci e livelli di governance per comprendere i nuovi paradigmi del cibo e le loro narrazioni, gli immaginari e le dimensioni spesso conflittuali che emergono dalle negoziazioni tra spazio, identità e relazioni socio-ecologiche.

Le trasformazioni territoriali che emergono da queste dialettiche sempre in divenire aprono spesso a nuovi scenari a livello locale, a rinnovate opportunità economiche e alla realizzazione di nuovi spazi del cibo, creando al contempo la necessità di tutelare identità e agro-biodiversità, e di ripensare forme di governo e gestione dei sistemi locali del cibo quand'anche nelle interazioni con le dinamiche sovra-locali. È centrato in tal senso, il contributo di Lazzeroni, Anselmi, Rossi e Zamperlin che mira ad interpretare le risposte dei sistemi locali del cibo alle sfide globali e ai cambiamenti approfondendo il ruolo delle pratiche attuate dai diversi attori locali e i rapporti tra gli stessi, nonché le interazioni con le dinamiche sovra-locali e i soggetti esterni con focus il caso di studio della Tuscia viterbese dove la costruzione di nuove alleanze sui processi di diversificazione produttiva e sui temi dell'impatto ambientale possono rappresentare per i sistemi territoriali i primi passi per la determinazione di percorsi verso la sostenibilità socio-economica e quella ecologica.

Le politiche locali del cibo e le strategie di sviluppo territoriale perseguite nel tempo dalle istituzioni e da altri attori, con le relative potenzialità e criticità sono più che mai al centro delle governance urbane sebbene ancora in fase iniziale in alcuni casi e più strutturate in altri. Infatti, il tema del cibo è protagonista alla scala urbana, creando saldature tra le città del Nord e quelle del Sud globale, come rilevato da Bifulco, Allegretti, Bruno, Dansero, Ferlaino e Battisti, che indagano in particolar modo la dimensione cooperativa delle politiche del cibo nell'alveo ampio del continente africano e con particolare riferimento al ruolo delle aree periurbane, con focus applicativo al contesto del Senegal, da sempre impegnate a dare risposte all'insicurezza alimentare, conciliando la prospettiva dello sviluppo locale con quella della cooperazione allo sviluppo.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Inoltre, in un panorama globale contraddistinto da sfide passate quali la pandemia da Covid-19 e presenti quali i conflitti internazionali, i sistemi agroalimentari assumono un ruolo di primaria importanza nel dare sostegno ed impulso ai modelli sostenibili. Come dimostrato da Rosalina Grumo, il cui studio si concentra sul commercio equo-solidale nel settore del cioccolato, da cui emerge un'opportunità cruciale per sostenere i produttori e promuovere una produzione più responsabile e sostenibile. Questo approccio, particolarmente rilevante nelle regioni del Sud del mondo, diventa essenziale nel cercare alternative al predominante modello neoliberista, integrando la ricerca sulla valorizzazione del patrimonio culturale e gastronomico con l'approfondimento dei sistemi alimentari sostenibili e la promozione di pratiche commerciali etiche.

In chiave locale, gli spazi ovvero i luoghi del cibo spogliati dell'originario significato vengono soppiantati da nuove forme o entità territoriali o, viceversa, gli stessi riassumono l'iniziale valenza e vengono riletti alla luce delle dinamiche proprie di quello specifico contesto producendo nuova caratterizzazione. In tale direzione, il contributo di Sara Nocco indaga l'emergere di nuove spazialità in una regione – la Puglia – dove la tutela delle varietà agroalimentari è legata al recupero di luoghi della tradizione contadina in chiave contemporanea, dando nuova concretezza alla cultura alimentare locale grazie a forme di cooperazione tra attori locali.

Se l'agricoltura è legata indissolubilmente al cibo nei suoi aspetti identitari e nei suoi riferimenti culturali, allora il cambiamento climatico ed ecologico a cui si assiste negli ultimi decenni è una dimensione fondamentale da esplorare, non solo nel suo impatto nella produzione agricola, ma anche nella dimensione dell'immaginario collettivo dei luoghi. Fausto Di Quarto e Daniel Delatin Rodrigues raccolgono nel loro contributo le narrazioni sulle nuove colture tropicali in Sicilia, che prendono il posto delle tradizionali produzioni agricole basandosi in larga parte su motivazioni essenzialmente economiche (alto valore aggiunto) e quindi da un mercato in grande crescita, potenzialmente legato a mode alimentari globali.

Tuttavia, l'integrazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e gastronomico possono rappresentare una leva significativa per modelli sostenibili, soprattutto in relazione al settore turistico. Questo concetto è stato evidenziato da diversi contributi presentati in questa sessione. Antonietta Ivona e Rosario De Iulio hanno sottolineato l'importanza di recuperare i valori del passato attraverso eventi come la sagra dei funghi di Cusano Mutri, che, non senza criticità, provano a promuovere un turismo autentico nel tentativo di contribuire anche al recupero culturale ed economico delle comunità locali sebbene – come affermano gli autori – non esista una corrispondenza diretta tra turismo e sviluppo locale, anzi c'è il rischio che lo sviluppo turistico sia avulso dal contesto produttivo.

Allo stesso modo, in contesti urbani, c'è una crescente consapevolezza dell'importanza di sviluppare politiche del cibo orientate alla sostenibilità. Donatella Privitera ed Enrica Polizzi di Sorrentino hanno evidenziato come molte città europee stiano implementando politiche per favorire una transizione verso sistemi e politiche alimentari più equi ed ecosostenibili. Tuttavia, in Italia, tale transizione è caratterizzata da una limitata diffusione a livello nazionale e con politiche sviluppate in modo eterogeneo a livello locale, dove comunque si sta cercando di delineare e pianificare una governance reticolare per la costruzione di un sistema del cibo sostenibile caratterizzato da innovazione sociale e basato sul soddisfacimento dei bisogni del territorio.

Nel contesto della valorizzazione dei sistemi agroalimentari, politiche multilivello e multiscalari stanno emergendo come fondamentali ed assumendo un carattere performativo. Maria Teresa Gattullo e Francesca Rinella hanno illustrato come la Puglia stia sfruttando le opportunità legate al proprio sistema agroalimentare per raggiungere obiettivi di sviluppo locale e sostenibile, evidenziando il ruolo dell'Ente Regione e della guida turistica "Puglia a tavola" nel promuovere il legame tra sistema agroalimentare, turismo e sviluppo locale facendo leva soprattutto sulla nuova domanda in cui il cibo e il territorio diventano il fattore determinante dell'attrazione turistica contribuendo ad innescare dei percorsi virtuosi di crescita e offrendo delle opportunità economiche.

Infine, il modello dell'agricoltura verso la sostenibilità sociale con i suoi caratteri innovativi centrati a favorire l'inclusione sociale e la riabilitazione di individui svantaggiati, rappresenta un'altra frontiera sempre più rilevante nel contesto italiano. Donatella Privitera, Irene Selvaggio e Alessandro Scuderi hanno esaminato l'impatto di tale pratica nelle carceri italiane, valutando ed evidenziando se l'agricoltura sociale possa favorire la rieducazione e il reinserimento dei detenuti e quindi il potenziale per una crescita individuale e di aggregazione all'interno di spazi quali quelli delle carceri.

BIBLIOGRAFIA

Berti G., Cuomo F., Dansero E., Di Benedetto S., Galli F., Monteleone S., Pettenati G. (2023). Le Food policy in una prospettiva multi e transcalare. *Rivista Geografica Italiana*, 4: 17-36. https://doi.org/10.3280/rgioa4-2023oa16843

Duram L., Cawley M. (2015). Irish chefs and restaurants in the geography of "local" food value chains. *The Open Geography Journal*, 5: 16-25.

Morgan K., Sonnino R. (2010). The urban foodscape: World cities and the new food equation. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(2): 209-224. https://doi.org/10.1093/cjres/rsq007

*Università degli Studi di Napoli L'Orientale; *aautiero@unior.it*

**Università di Catania, Dipartimento di Scienze della Formazione; *enrica.polizzi@unict.it*; *donatella.privitera@unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 115-121. Isbn: 978-88-94690163

MICHELA LAZZERONI*, PIETRO ANSELMI*, ADANELLA ROSSI**, PAOLA ZAMPERLIN***

I SISTEMI DEL CIBO DELLE AREE PERIFERICHE DI FRONTE ALLE DINAMICHE GLOBALI. IL CASO DELLA TUSCIA VITERBESE

1. Sfide globali ed evoluzione dei sistemi locali del cibo nelle aree periferiche. – La crescente globalizzazione ha determinato profondi cambiamenti nelle filiere agro-alimentari, che hanno comportato diversi tipi di effetti con forti connotati di natura spaziale. Come sottolineano diversi studiosi, tra cui Morgan *et al*. (2006) e Wiskerke (2009), si è assistito ad una dinamica di de-territorializzazione del sistema del cibo, che si esprime in diverse direzioni, come la crescita della separazione tra luogo di produzione e quello del consumo, lo sradicamento del cibo e dei prodotti tipici dal luogo di produzione originario, la frammentazione organizzativa e territoriale tra le varie fasi che caratterizzano alcune filiere agro-alimentari. Tale dinamica, che in maniera crescente ha attribuito al cibo il valore di scambio (Battisti *et al.*, 2023) è stata accompagnata in primo luogo da un incremento della concorrenza dei prezzi dei prodotti alimentari, che ha determinato in alcune aree la diminuzione della produzione agricola e la sostituzione dell'uso del suolo con altre attività più redditizie o l'abbandono dei terreni e la messa in crisi delle economie agricole locali (Levers *et al.*, 2018; Monaco *et al.*, 2017). In altri contesti, invece, la globalizzazione e la dimensione economica e funzionale del cibo ha provocato fenomeni di specializzazione, di *over-production*, di *land grabbing*, che, oltre a causare profonde trasformazioni paesaggistico-territoriali e processi di forte impatto ambientale, rivelano la presenza di squilibri nelle relazioni di forza e di rapporti egemonici tra soggetti globali e locali e tra centri e periferie (Pettenati e Toldo, 2018).

A fronte di queste tendenze che influenzano lo sviluppo delle filiere agro-alimentari, si possono cogliere molteplici riflessi dal punto di vista dell'organizzazione spaziale e risposte differenziate dei sistemi locali del cibo, che oscillano tra crisi e declino delle attività agricole, dinamiche di specializzazione e intensivizzazione e modelli alternativi di sviluppo maggiormente orientati alla sostenibilità del territorio e alla qualità dei prodotti (Zilli, 2015; Mazzocchi e Marino, 2018). Di particolare interesse nel contesto italiano è l'evoluzione nel tempo di attività agro-alimentari situate in aree periferiche (aree interne secondo la Strategia Nazionale delle Aree interne[1]) e sui processi di trasformazione territoriale determinati da queste tendenze evolutive, in uno scenario dominato dalla necessità di evolvere per fronteggiare elementi di criticità, ma anche di valorizzare le specializzazioni produttive e di cogliere nuove opportunità. In alcune aree periferiche, i sistemi locali del cibo possono conoscere dinamiche di frammentazione, di abbandono e di degrado territoriale di pari passo con declino demografico, *displacement* delle filiere agroalimentari e offerta di lavoro nel settore industriale e turistico. In tali casi, si nota la difficoltà a mantenere le soglie minime di sopravvivenza del settore agricolo e la conseguente progressiva marginalizzazione delle aree di produzione, considerata come attività residuale o a integrazione di altri comparti. Alcune aree interne hanno, invece, attivato processi di rispazializzazione del comparto agro-alimentare, rispondendo alla crescita della domanda, in certi casi globale, di alcune colture (ad es., nocciole o pistacchi per l'industria dolciaria), di nuovi prodotti (ad es., l'avocado in Sicilia), di prodotti tipici o biologici, promossi per il legame con il territorio e il contributo alla sostenibilità ambientale. Se la tipicità diventa un fattore essenziale per la rivalorizzazione delle aree interne, supportata da politiche (ad es., marchi DOP e IGP) che hanno riconosciuto il valore del prodotto in stretta connessione con il luogo di produzione (Lazzeroni *et al.*, 2023a), essa rischia anche di generare in aree periferiche iper-specializzazione produttiva, omogeneizzazione territoriale, sostituzione di colture, perdita di varietà paesaggistica, impatto ambientale. Per evitare gli eccessi delle tendenze precedentemente descritte, nelle aree periferiche, in

[1] La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una "politica nazionale di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese". Le aree selezionate dalla SNAI sono settantadue; ne fanno parte complessivamente 1.077 comuni per circa 2.072.718 abitanti (https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

particolare in quelle rientranti nella SNAI, occorre recuperare logiche di *emplacement*, secondo la definizione di Barron (2020) e applicata al food da Battisti *et al.* (2023), e di riconnessione, secondo la tipologia proposta da Kneafsey (2010), in cui le diverse componenti e i soggetti dei sistemi del cibo si riconfigurano, recuperando la dimensione territoriale e relazionale e proponendo reti alternative e nuovi modelli di governance riguardanti il ciclo di produzione, distribuzione e consumo (Rossi, 2017; Tecco *et al.*, 2017).

Partendo da un impianto teorico-metodologico che enfatizza la dimensione processuale e quella relazionale nella lettura dell'evoluzione del rapporto tra agrifood e territorio (Lazzeroni *et al.*, 2023b), questo lavoro mira a interpretare le risposte dei sistemi locali del cibo alle sfide globali e ai cambiamenti approfondendo il ruolo di alcuni fattori determinanti:

- le pratiche attuate dai diversi attori locali (imprenditori, attori collettivi, istituzioni, altri *stakeholders*, ecc.) e i rapporti tra gli stessi, nonché le loro interazioni con le dinamiche sovra-locali e i soggetti esterni;
- le politiche locali del cibo e le strategie di sviluppo territoriale perseguite nel tempo dalle istituzioni e da altri attori, con le relative potenzialità e criticità.

Il paper prende in considerazione il caso di studio della Tuscia viterbese, situata nel Lazio settentrionale, con particolare riguardo alla Comunità Montana dei Monti Cimini e all'Area Interna Etrusco Cimina secondo la classificazione SNAI[2]. La zona è caratterizzata da una produzione tipica, quella della nocciola, presente da tempo e negli ultimi anni oggetto di forte espansione in risposta alla domanda crescente dell'industria. Il comparto è di fatto diventato il principale agente di trasformazione territoriale, offrendo opportunità di sviluppo ma al contempo mostrando criticità sul piano ambientale e sociale. La necessità di individuare correttivi e alternative hanno stimolato riflessioni non solo sulle problematiche collegate alla mono-coltura e ai processi, ma anche su percorsi che fanno intravvedere nuove dinamiche tra potenzialità interne e condizionamenti esterni.

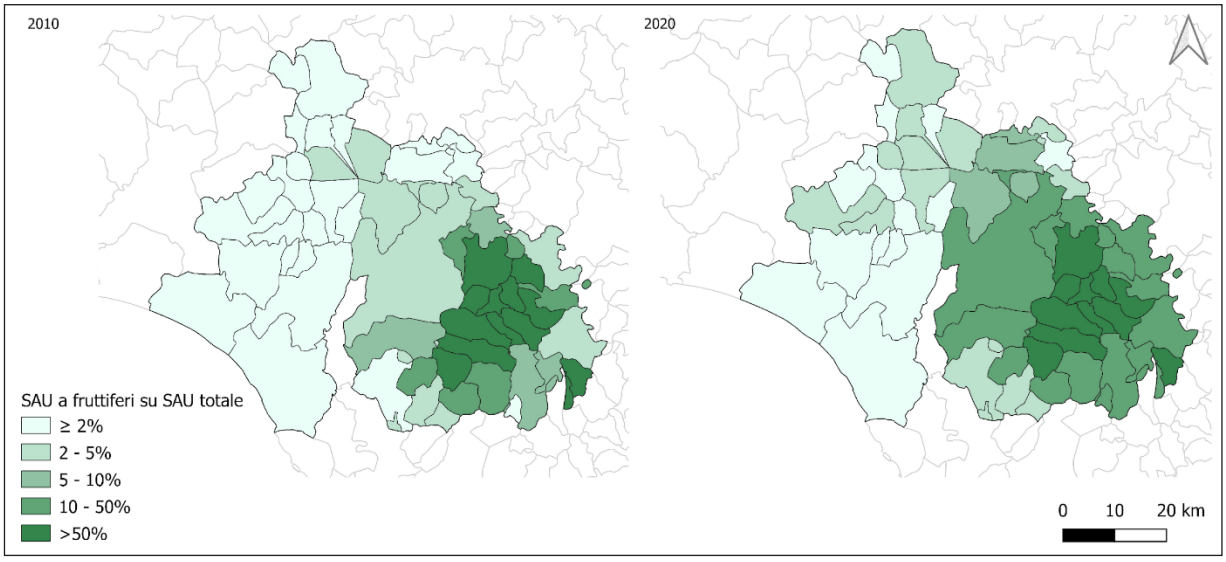
2. Il caso della Tuscia viterbese tra sviluppo economico e criticità ambientali.

2.1 *Evoluzione dell'agricoltura e del comparto corilicolo.* – La coltivazione delle nocciole è una caratteristica propria del territorio della Tuscia da secoli, con la presenza della varietà Tonda Gentile attestata fin da epoca preromana e la sua coltivazione risalente al XV secolo. Quest'ultima conosce una significativa espansione a partire dal XX secolo e soprattutto nel dopoguerra, grazie alla spinta dell'industria dolciaria e all'inserimento del comparto nei circuiti commerciali nazionale e internazionale. La produzione, infatti, è stimolata dalla crescente domanda di nocciole, espressa soprattutto da alcuni attori globali, come le imprese Ferrero e Loacker. Di fatto la nocciola negli anni è diventata la coltura predominante nel viterbese e la principale risorsa economica di diversi comuni facenti parte della Tuscia viterbese, andando a sostituire alcune produzioni locali, come vino, grano e olio ed in parte il castagno presente nelle zone ad altitudine più elevata dei Monti Cimini.

Per inquadrare il contesto territoriale e le dinamiche evolutive che lo hanno caratterizzato nei decenni più recenti sono stati selezionati alcuni dati riguardanti la superficie agricola utilizzata (SAU) totale e destinata a fruttiferi, categoria di coltivazione nella quale rientra la nocciola[3]. A fronte di una diminuzione della SAU totale nella provincia, in ripresa solo nell'ultimo decennio, focalizzando sui soli fruttiferi si nota un andamento positivo negli anni Ottanta, poi lievemente fluttuante nel corso degli anni Novanta e nel primo decennio del Duemila, e nuovamente in forte crescita nell'ultimo decennio. La Figura 1 mostra l'incidenza della SAU a fruttiferi nei comuni della provincia di Viterbo. Il dato che emerge è una forte incidenza dei fruttiferi (superiore al 50%) nei comuni di Calcata, Canepina, Capranica, Caprarola, Carbognano, Corchiano, Faleria, Ronciglione, Soriano nel Cimino, Vallerano, Vasanello e Vignanello. La distribuzione di questa attività presenta una relativa continuità territoriale e si ritrova in particolare intorno all'area dei Monti Cimini, con punte della SAU dedicata a fruttiferi che superano l'80% in corrispondenza della maggior parte dei comuni dell'area *core* (Canepina, Capranica, Caprarola, Carbognano, Ronciglione, Vallerano, Vignanello). Tra il 2010 e il 2020 inoltre si evince un ulteriore ampliamento dell'area coltivata e anche una crescita di intensità nei comuni limitrofi all'area *core*.

[2] I comuni della Comunità montana dei Monti Cimini, che rappresenta l'area *core* della presenza di noccioleti, sono: Canepina, Capranica, Caprarola, Carbognano, Ronciglione, Soriano nel Cimino, Vetralla, Viterbo (solo le frazioni montane di S. Martino al Cimino e Bagnaia), Vitorchiano, Vallerano, Vignanello. Gli stessi comuni fanno parte del Distretto Rurale dei Monti Cimini. L'Area interna Etrusco-Cimina in parte è sovrapponibile a quella della Comunità montana, in parte comprende comuni situati a est e a sud: Barbarano Romano, Bassano Romano, Canepina, Caprarola, Capranica, Carbognano, Castel Sant'Elia, Corchiano, Fabrica Di Roma, Gallese, Nepi, Oriolo Romano, Ronciglione, Sutri, Vasanello, Vejano.

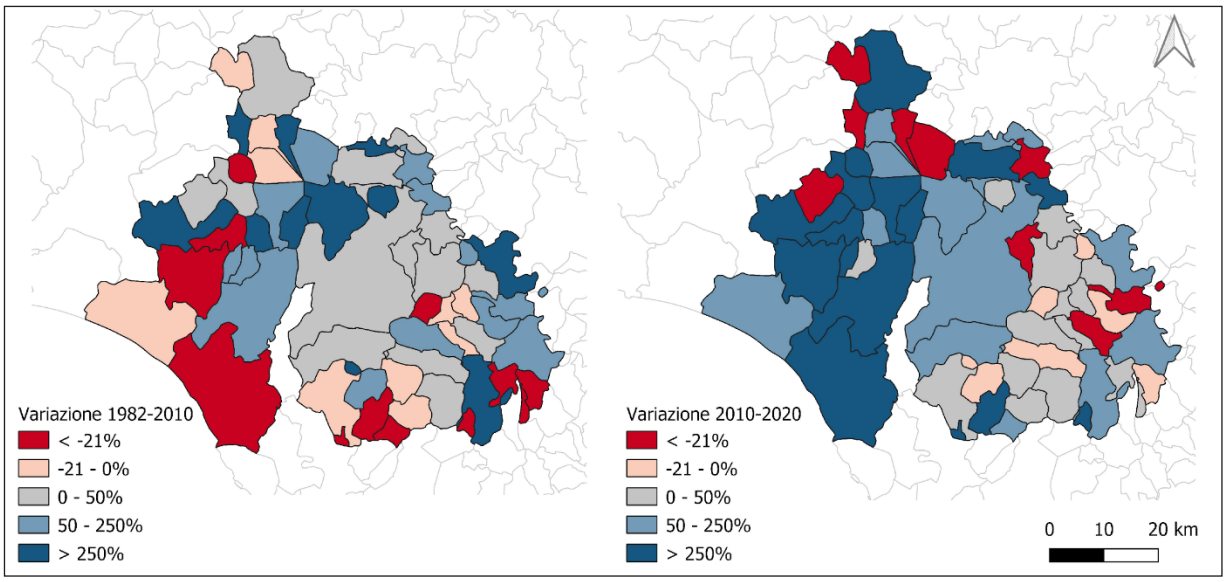
[3] La categoria dei "fruttiferi" comprende: le specie di frutta fresca di origine temperata e quelle di zone sub-tropicali e tropicali; le specie di frutta a guscio e quelle di frutta a bacche (Istat, 2020).



Fonte: nostra elaborazione dati Istat, Censimenti dell'Agricoltura, 2010, 2020.

Fig. 1 - Incidenza della SAU coltivata a fruttiferi nei Comuni della Provincia di Viterbo (ettari), 2010 e 2020

Adottando una prospettiva longitudinale in relazione all'analisi della superficie a fruttiferi (Fig. 2), si evince come la dinamica di incremento abbia interessato vari comuni dell'area con tempistiche diverse. Ad esempio, nonostante l'area dei Cimini sia particolarmente caratterizzata dalla presenza dei noccioleti, dato che emerge nelle cartografie sulla SAU riportate precedentemente, la situazione appare sicuramente più diversificata se si prende in considerazione la variazione. Ad esempio, tra il 1982 e il 2010 i comuni maggiormente interessati dalla crescita dei fruttiferi risultano collocati in zone diverse del territorio provinciale, senza continuità territoriale. Nel decennio 2010-2020 si nota invece come il territorio che registra i valori di incremento più elevati (+250%) riguardi la parte nord e ovest della provincia di Viterbo, in particolare l'area del Lago di Bolsena e la fascia costiera, aree caratterizzate da un'incidenza decisamente inferiore della corilicoltura. Ciò evidenzia una dinamica di espansione dei noccioleti al di fuori della loro zona di coltivazione tradizionale (Monti Cimini e comuni limitrofi), ormai satura.



Fonte: nostra elaborazione dati Istat, Censimenti dell'Agricoltura, 1982, 2010, 2020.

Fig. 2 - Variazione percentuale della SAU a fruttiferi nei Comuni della Provincia di Viterbo, 1982-2010 e 2010-2020

In generale, il significativo peso della corilicoltura in questa area rappresenta oggi un ambito rilevante di discussione alla luce dei diversi fattori di opportunità e di minacce ad essa associati. Da un lato questa coltura

è vista come una risorsa per il tessuto produttivo, un fattore di attrazione per investimenti e quindi una componente importante per il contesto socio-economico locale; dall'altro essa è oggetto di valutazioni critiche per l'impatto che tale sistema produttivo ha sulle risorse ambientali (ad es. sul Lago di Vico) e su percorsi di sviluppo alternativi del territorio.

2.2 *Le pratiche degli attori locali e sovra-locali e dinamiche di trasformazione.* – Gli attori che operano nella Tuscia viterbese hanno obiettivi diversi e le loro pratiche attivano processi di territorializzazione differenziati. Per ricostruire tali processi, si è proceduto con la mappatura dei principali attori del territorio, categorizzati secondo lo schema della *Quadruple Helix* – Imprese, Istituzioni, Università, Società civile (Carayannis e Campbell, 2010), e la realizzazione di interviste ad un campione di *stakeholders*[4].

Un ruolo predominate nel territorio è rivestito dagli agricoltori specializzati nella produzione della nocciola, caratterizzati da approcci di tipo convenzionale o, in minor misura, da pratiche di agricoltura biologica. Alcuni di questi sono organizzati in associazioni di produttori, come Assofrutti, che svolgono per numerose imprese del territorio il ruolo di raccolta, commercializzazione e aggiornamento delle pratiche agricole, o in cooperative autonome, alcune delle quali, come CPN (Cooperativa Produttori Nocciole e castagne), sembrano distinguersi nel portare avanti pratiche con una maggiore attenzione alla sostenibilità. Anche alcuni agriturismi o altre aziende agricole e di trasformazione sono orientati ad una maggiore integrazione tra interessi economici e sostenibilità ambientale.

Emerge poi il ruolo di attori globali dell'industria dolciaria, determinante per il consolidamento e l'espansione del settore nell'area. La Ferrero ha acquisito nel 2013 l'azienda "storica" locale di raccolta, trasformazione e commercializzazione, la Stelliferi, attiva dagli anni Cinquanta, diventando Korvella SpA. La Loacker è divenuta operativa nell'area attraverso l'ingresso in una delle cooperative locali.

Tab. 1 - Gli attori operanti nel territorio intervistati

Categoria	*Tipologia di attori*	*Soggetti intervistati*
Imprese	Associazioni di produttori	Assofrutti
	Cooperative agricole	CPN
	Agriturismi	La Valle di Vico
	Aziende agricole	Fattoria Lucciano
	Imprese di trasformazione	Dea Nocciola
Istituzioni	Amministrazioni locali	Comune di Caprarola (sindaco) Grotte di Castro (sindaco)
	Distretti rurali	Comunità Montana dei Cimini (presidente) Biodistretto della Via Amerina e delle Forre (presidente)
Settore scientifico	Università	UNITUS, Dipartimento di Scienze Ecologiche e Biologiche (prof. Giuseppe Nascetti) UNITUS, UNIPG, UNISA (docenti partecipanti al XVIII Assise Nazionale Città della Nocciola 2023)
Società civile	Gruppi di interesse	Legambiente (circolo Lago di Vico) Genuino clandestino

Per quanto concerne le istituzioni, quelle dell'area *core* della produzione della nocciola, come dimostrano anche le politiche attuate da decenni, portano avanti un modello di sviluppo agricolo intensivo, fondato principalmente sulla corilicoltura. Atteggiamento più critico si rileva invece nei territori limitrofi in cui i noccioleti si sono espansi più di recente, in sostituzione delle precedenti attività agricole. Qui alcuni comuni e aziende agricole hanno cominciato a valutare con attenzione le criticità del processo di intensivizzazione della coltura, legate all'uso di fitofarmaci e antiparassitari, tra l'altro accresciuto anche per la diffusione di insetti parassiti (ad es., la cimice asiatica). La costituzione di attori collettivi, come il Biodistretto della Via Amerina e delle Forre e il Biodistretto del Lago di Bolsena, va nella direzione di sostenere pratiche di coltivazione più

[4] Il campione degli attori intervistati è stato individuato con il metodo della rappresentatività e successivamente con quello della "palla di neve". La metodologia di indagine si è basata su interviste semi-strutturate.

sostenibili e di diversificazione produttiva, integrate con un'offerta sempre più diffusa di agriturismi e punti vendita di prodotti alimentari di qualità.

Anche il mondo accademico e scientifico, pur condividendo l'importanza di introdurre soluzioni e correttivi per garantire la sostenibilità dei sistemi agricoli, si indirizza verso due tipi di atteggiamenti: da una parte il punto di vista più ecologico, che tende ad evidenziare l'impatto della produzione intensiva di nocciole sull'ambiente, con particolare riguardo all'ecosistema del Lago di Vico[5]; dall'altra una posizione più orientata a introdurre innovazioni e nuove tecnologie 4.0 nel settore corilicolo, finalizzate a ridurre gli effetti negativi sull'ambiente delle coltivazioni (uso di fitofarmaci e diserbanti, consumo di acqua, diffusione di malattie).

Accanto all'operato degli attori sopra descritti, emergono le voci e le iniziative della società civile, anche in questo caso di diverso orientamento. Una parte consistente, allineata alla visione positiva dello sviluppo locale, prende parte in modo attivo, insieme alle istituzioni, alla messa in atto di azioni di promozione culturale e territoriale, anche attraverso l'organizzazione di eventi di tipo fieristico e di intrattenimento (ad es., la Sagra della Nocciola, la Cioccofest o la Fiera Agricola Patrizio Bruziches di Caprarola) che attirano *in loco* numerosi visitatori. Altre componenti appaiono invece più critiche rispetto all'attuale modello di sviluppo dell'area e sono impegnate a promuovere una diversa cultura della produzione agricola e, insieme ad alcuni produttori, uno spostamento verso l'espansione dell'agricoltura biologica e la valorizzazione del prodotto in circuiti di vendita diretta e nelle reti di consumo alternative (GAS). Accanto a realtà associative attivamente impegnate nella denuncia delle criticità ambientali, altre mostrano un atteggiamento più aperto al dialogo, guardando alle modalità con cui sostenere un cambiamento in forma graduale e in tempi più lunghi.

2.3 *Il ruolo delle politiche del cibo e delle strategie di sviluppo locale*. – La risposta istituzionale alla crescente sfida della corilicoltura si è tradotta nel tempo nella diffusa tendenza a creare politiche di sistema, reti di Comuni e cooperazione tra aziende e attori del territorio. Tra queste iniziative emergono innanzitutto, come già anticipato, le diverse tipologie di distretti del cibo (L. 205/2017), descritti nella Tabella 2 e rappresentati spazialmente nella Figura 3. Nell'area *core* dei noccioleti, il distretto rurale nasce in seno alla Comunità montana e si collega ad altre politiche di sviluppo locale già avviate in precedenza, come quella del GAL Etrusco-Cimino (nell'ambito del programma Leader), finalizzata a sostenere progetti di investimento delle imprese agricole e di trasformazione locali, o quelle più recenti relative ai finanziamenti per le Aree interne

Tab. 2 - Politiche del cibo e del settore agro-alimentare

Principali strumenti	*Anno di creazione*	*Obiettivi*
GAL Etrusco Cimino	Costituito nel 2009, nuovo statuto nel 2023	Finanziare tramite bandi progetti di investimento presentati da imprese agricole e di trasformazione o dai Comuni
Distretto Rurale dei Monti Cimini	Nato in seno alla Comunità Montana dei Monti Cimini e inserito nel Registro nazionale del 2023	Politiche distrettuali volte a: • valorizzazione dell'identità storica e territoriale • diversificazione produttiva • cooperazione tra comuni
Biodistretto della Via Amerina e delle Forre	Inserito nel Registro nazionale nel 2019	Politiche locali orientate a: • salvaguardare l'ambiente • valorizzare tradizioni e dei saperi locali • porre al centro salute dei cittadini e coesione sociale
Biodistretto del Lago di Bolsena	Nato nel 2016, inserito nel Registro nazionale nel 2021	• Tutela degli ecosistemi e biodiversità • Agricoltura biologica e sociale • Impegno civico e progetti culturali • Programmi di formazione e collaborazione • Sviluppo e coesione territoriale

[5] Questa problematica ha portato a specifici provvedimenti da parte di alcuni comuni. Del 2015 è per esempio l'ordinanza del Comune di Caprarola "in merito all'uso di prodotti fitosanitari in agricoltura per la tutela della salute pubblica e delle acque del Lago di Vico"; altre due ordinanze sono state emesse successivamente da parte del Comune di Ronciglione (2018, 2019) al fine di regolamentare l'uso di erbicidi e fitosanitari.

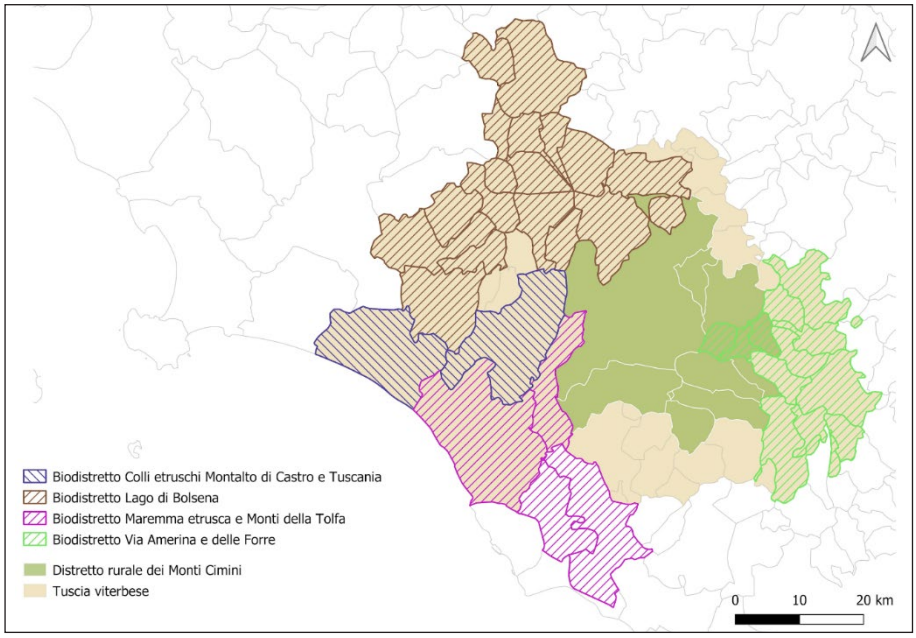


Fig. 3 - Areale dei distretti rurali e biodistretti rientranti nella Provincia di Viterbo

e al PNRR. Il distretto rurale si innesta in queste strategie con l'obiettivo di fare sistema e di valorizzare il potenziale produttivo dell'area e il patrimonio territoriale. Visioni di sviluppo diverse e politiche indirizzate alla valorizzazione dell'agrobiodiversità e alla salvaguardia ambientale sono portate avanti dal biodistretto della Via Amerina e delle Forre e da quello del Lago di Bolsena, che coinvolgono oltre alle istituzioni anche aziende agricole, molte delle quali orientate al biologico, agriturismi, scuole e altri soggetti della società civile. Nella parte occidentale della provincia viterbese sono presenti anche altri due biodistretti: quello dei Colli etruschi Montaldo di Castro e Tuscania e quello della Maremma etrusca e Monti della Tolfa.

Accanto alle iniziative specifiche attuate sul territorio, un impatto significativo sull'area e sul comparto agroalimentare locale viene dall'attuazione *in loco* di politiche di scala superiore, come ad esempio il Piano provinciale per l'uso dei fitofarmaci o il Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lazio, a sua volta in connessione con il piano strategico della PAC a livello nazionale.

3. Conclusioni. – La Tuscia viterbese è stata investita nel corso degli anni da un processo di specializzazione nella produzione di nocciola, che è diventato il principale agente di trasformazione territoriale, offrendo crescita economica e opportunità di sviluppo per l'area, ma al contempo determinando alcune criticità ambientali. La spinta alla forte espansione di questa coltura in questa area periferica è stata stimolata dalla domanda crescente della nocciola da parte dell'industria dolciaria, la quale ha messo in moto diverse dinamiche di risposta da parte dei sistemi territoriali del cibo. In particolare, si delineano tre visioni di sviluppo nella rete degli attori locali: a) una "visione prudente", portata avanti dagli attori della *core* area, che tenta di mantenere i livelli di produzione attuali, inserendo alcune soluzioni correttive per ridurre l'impatto ambientale; b) una "visione alternativa", da parte di altri attori, come i biodistretti e una parte del mondo agricolo e della società civile, orientati verso modelli fondati sull'agricoltura biologica e sull'attenzione al territorio; c) una visione "dialogante", che sembra emergere tra agricoltori più giovani, alcuni membri di associazioni ambientaliste e aziende agricole interessate ad una produzione integrata e a nuove progettualità. Per gli scenari futuri, la costruzione di nuove alleanze sui processi di diversificazione produttiva e sui temi dell'impatto ambientale possono rappresentare per i sistemi territoriali con maggiore densità di corilicoltura i primi passi per la determinazione di possibili percorsi di maggiore conciliazione tra sostenibilità socio-economica e quella ecologica.

Riconoscimenti. – Il presente lavoro è stato realizzato all'interno del progetto Prin (2020) intitolato "Emplacing food. Narratives, policies and spaces in Italy. Rethinking the territorial dimensions of food in the challenges of justice, sustainability, cultural identity and local development".

BIBLIOGRAFIA

Barron E.S., Hartman L., Hagemann F. (2020). From place to emplacement: The scalar politics of sustainability. *Local Environment*, 25(6): 447-462. DOI: 10.1080/13549839.2020.1768518

Battisti L., Dansero E., Epifani F., Graziano T. (2023). Emplacing food, ovvero ripensare il rapporto cibo-spazio. Prospettive di ricerca, *Rivista Geografica Italiana*, 130(4): 5-16.

Carayannis E., Campbell D. (2010). Triple helix, quadruple helix and quintuple helix and how do knowledge, innovation and the environment relate to each other? A proposed framework for a trans-disciplinary analysis of sustainable development and social ecology. *International Journal of Social Ecology and Sustainable Development*, 1(1): 41-69.

Kneafsey M. (2010). The region in food. Important or irrelevant? *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(2): 177-190. DOI: 10.1093/cjres/rsq012

Lazzeroni M., Pettenati G., Privitera D., Zilli S. (2023a). Discorsi e pratiche della tipicità. Il cibo come ambito di costruzione identitaria, patrimonializzazione e sviluppo locale. *Rivista Geografica Italiana*, 130(4): 91-109. DOI: 10.3280/rgioa4-2023oa16850

Lazzeroni M., Berti G., Bruno R., Rossi A. (2023b). Le regioni del cibo: processi, politiche, narrazioni. *Rivista Geografica Italiana*, 130(4): 152-171. DOI: 10.3280/rgioa4-2023oa16857

Levers C., Schneider M., Prishchepov A.V., Estel S., Kuemmerle T. (2018). Spatial variation in determinants of agricultural land abandonment in Europe. *Science of the Total Environment*, 95-111. DOI: 10.1016/j.scitotenv.2018.06.326

Mazzocchi G., Marino D. (2018). Le nuove economie del cibo come dispositivi di transizione verso sistemi territoriali sostenibili. *Working papers. Rivista online di Urban@*it, Vol. 2.

Monaco F., Zasada I., Wascher D., Glavan M., Pintar M., Schmutz U., Mazzocchi C., Corsi S., Sali G. (2017). Food production and consumption: City regions between localism, agricultural land displacement, and economic competitiveness. *Sustainability*, 9(1): 96. DOI: 10.3390/su9010096

Morgan K., Marsden T., Murdoch J. (2006). *Worlds of Food.* Oxford: Oxford University Press.

Pettenati G., Toldo A. (2018). *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*. Milano: FrancoAngeli.

Rossi A. (2017). Beyond food provisioning: The transformative potential of grassroots innovation around food. *Agriculture*, 7(1): 6.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017). Toward the local territorial foodsystem: Spaces of analysis and action. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, X: 20-38.

Wiskerke J. (2009). On places lost and places regained: Reflections on the alternative food geography and sustainable regional development. *International Planning Studies*, 14(4): 369-387. DOI: 10.1080/13563471003642803

Zilli S. (2015). Dal Tocai al Friulano, dal Prosecco a Prosecco. Di vini e geografia in Friuli-Venezia Giulia. *Ambiente, società e territorio*, 60: 97-100.

RIASSUNTO: Questo lavoro si inserisce nel dibattito sulla dialettica nord/sud nei sistemi globali del cibo focalizzando l'attenzione sull'evoluzione di sistemi agro-alimentari situati in aree periferiche e sui processi di trasformazione territoriale. A fronte delle tendenze di globalizzazione, emergono risposte differenziate dei sistemi locali tra dinamiche di specializzazione e intensivizzazione e modelli alternativi di sviluppo orientati alla sostenibilità e alla qualità dei prodotti. Il paper prende in considerazione il caso di studio della Tuscia viterbese, un'area dell'Italia centrale, caratterizzata da una produzione tipica, quella della nocciola, che negli ultimi anni è stato oggetto di forte espansione. Nell'analisi del caso, viene approfondito l'impatto di alcuni fattori, come le pratiche attuate dai diversi attori e le politiche locali del cibo e la loro connessione con le strategie di sviluppo territoriale.

SUMMARY: *Food systems in peripheral areas in the face of global dynamics. The case of Tuscia Viterbese*. This work contributes to the debate on the North/South dialectic in global food systems, with a focus on the evolution of agri-food systems located in peripheral areas and on the processes of territorial transformation. In the face of globalization, differentiated responses from local systems emerge. Such responses include specialization and intensification dynamics as well as alternative development models oriented towards sustainability and quality of products. The paper takes into consideration the case study of Tuscia Viterbese, an area in Central Italy characterized by a specific typical production, that of hazelnut, which has experienced a strong expansion in recent years. In the case analysis, the impact of some factors is explored in depth, such as that of practices implemented by the various actors and local food policies, with their connections with territorial development strategies.

Parole chiave: sistemi del cibo, dinamiche globali, aree periferiche, pratiche degli attori, politiche locali, Tuscia viterbese
Keywords: food systems, global dynamics, peripheries, actors' practices, local policies, Tuscia viterbese

*Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, *michela.lazzeroni@unipi.it*; *pietro.anselmi@cfs.unipi.it*
**Università di Pisa, Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali; *adanella.rossi@unipi.it*
***Università di Firenze, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo – SAGAS; *paola.zamperlin@unifi.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 123-129. Isbn: 978-88-94690163

GIUSEPPINA BIFULCO*, VERONICA ALLEGRETTI*, RICCARDO GIOVANNI BRUNO**,
EGIDIO DANSERO*, BEATRICE FERLAINO*, LUCA BATTISTI*

URBAN FOOD POLICY E COOPERAZIONE DECENTRATA: ESPERIENZE E PROSPETTIVE IN SENEGAL

1. Introduzione. – A partire dall'interesse oggi affermatosi attorno al tema delle Urban Food Policies (UFP), campo fertile di ricerca e azione su cui si concentrano le politiche di numerose città (Pothukuchi e Kaufman, 1999; Morgan, 2010; Wiskerke, 2009; Bini *et al.*, 2017), il presente contributo propone alcune riflessioni che intrecciano le stesse con il più ampio ambito della cooperazione internazionale. Più specificatamente, si approfondisce il tema delle UFP in relazione al contesto africano, dove già da diversi anni si rintracciano interessanti approcci al tema dell'approvvigionamento urbano (Bricas *et al.*, 1985), e dove più recentemente il tema è stato rilanciato attraverso l'azione di attori internazionali come la FAO, il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), la Commissione europea (con la Call Horizon Africa Food Cities) e l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS). Attraverso un'analisi di contenuto delle diverse politiche, progettazioni ed iniziative, si esplora l'evoluzione delle UFP nel Sud globale, con particolare riferimento all'Africa Occidentale e nello specifico al Senegal, in cui da anni siamo attivamente impegnati in attività di ricerca legate a progetti di cooperazione allo sviluppo. Il nostro coinvolgimento in attività di ricerca a sostegno di diverse iniziative di cooperazione decentralizzata ci ha spinto a riflettere criticamente sulle nostre azioni e sul rapporto tra geografia e cooperazione allo sviluppo (Dansero e Lanzano, 2010; Bignante *et al.*, 2008; Bignante *et al.*, 2015). Specificamente per il Senegal, il nostro lavoro di ricerca si è concretizzato, negli anni, in una densa serie di progetti di cooperazione sviluppati con diversi attori istituzionali, il CISAO e le comunità locali coinvolte nelle iniziative. Questo contributo si propone di collegare il nostro interesse per le politiche locali del cibo con un filone di ricerca-azione, conciliando la prospettiva dello sviluppo locale con quella della cooperazione allo sviluppo (Dansero e De Marchi, 2005; Bignante e Dansero, 2008; Bignante *et al.*, 2009; Bono e Dansero, 2010). Il lavoro estensivo condotto sul campo ci ha permesso di portare avanti studi nel contesto dello sviluppo locale, focalizzandoci su una varietà di contesti, sia urbani (Bignante *et al.*, 2007), che rurali (Dansero *et al.*, 2009) e aree protette (Dansero *et al.*, 2013).

2. Le UFP in Africa. – Quando si parla di UFP, ci si riferisce a quella che può definirsi una meta-politica, con cui le singole politiche del cibo settoriali sono armonizzate e indirizzate all'interno di un quadro strategico coerente che prevede il coinvolgimento delle comunità e degli *stakeholders* del sistema alimentare locale, nella co-costruzione e co-implementazione di iniziative (Bini *et al.*, 2017; Magarini *et al.*, 2017). Il tema delle UFP, anche note come Politiche Locali del Cibo (PLC) (Dansero *et al.*, 2019), riveste un'importanza cruciale in Africa, considerando i rapidi tassi di urbanizzazione e crescita demografica che caratterizzano il continente.

Secondo i dati della FAO (2019), l'Africa si distingue come il continente dove una significativa quota della popolazione (20%) vive situazioni di povertà alimentare acuta, con oltre la metà dei paesi (57,40%) che presentano un'assistenza alimentare carente. Secondo la stessa fonte, complessivamente l'88,76% delle persone che necessitano di aiuti alimentari nell'area sperimenta malnutrizione cronica, coinvolgendo circa 237 milioni di individui su un totale di 256,5 milioni di persone affamate, corrispondenti a circa il 20% della popolazione continentale (*ibidem*). La qualità inadeguata degli alimenti accentua ulteriormente il profilo di insicurezza alimentare in Africa, contribuendo a elevati tassi di malattie legate all'igiene alimentare. L'avvento della crisi pandemica del 2020 ha posto ulteriore stress sui sistemi alimentari mondiali, inclusi quelli africani, i cui sistemi urbani dipendono fortemente dall'import di prodotti internazionali piuttosto che dalle produzioni locali (Moseley e Battersby, 2020).

Il rapporto cibo-città in Africa è stato già affrontato, in passato, principalmente in relazione alla disponibilità alimentare, e dunque in stretta relazione all'insufficiente quantità di cibo (Bricas *et al.*, 1985; Bricas e Tchamda, 2017). Tuttavia, l'incremento dell'attenzione nei confronti della tematica delle UFP in Africa ha visto lo spostarsi del focus, nell'analisi delle politiche alimentari, verso un approccio più sistemico ed

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

integrato. Infatti, contributi più recenti discutono le UFP in relazione all'accessibilità alimentare da un punto di vista socioeconomico (Crush e Riley, 2018) ed in relazione al fenomeno della crescente urbanizzazione nel continente (OECD *et al.*, 2022; Moriconi-Ebrard *et al.*, 2020), intersecando la sicurezza alimentare con temi quali la sovranità e la democrazia (Battersby e Haysom, 2019). L'attenzione al cibo entro i processi di governance è visibilmente aumentata negli ultimi decenni e, con focus su produzione, politiche, sicurezza alimentare e salute pubblica, anche il numero di ricerche sul tema è fortemente cresciuto (Bruno *et al.*, in stampa). Numerosi studi hanno specificatamente evidenziato il tema delle UFP in Africa (Marsden e Morley, 2014; Magarini *et al.*, 2017), il loro ruolo come vettori di sviluppo locale (Filippini *et al.*, 2019; Balineau e Madariaga, 2020), il rapporto tra le strutture di governance urbane e le filiere alimentari (Battersby e Watson, 2018; Bruno *et al.*, 2022), e l'utilizzo del cibo come mezzo di governance (Trough, 2017; Chassé, 2017).

3. Le UFP nella cooperazione decentrata. – Il tema cibo e città in Africa include una vastità di argomenti: agricoltura urbana, agroecologia, mense scolastiche, movimenti del cibo (Bruno, 2023). Queste esperienze si inseriscono in un quadro globale più ampio di cooperazione per lo sviluppo, strutturato in reti e piattaforme di attori su più livelli. Infatti, il crescente interesse nei confronti della dimensione del cibo in relazione alla città ha dato il via ad un quadro vasto e dinamico di iniziative legate alla cooperazione decentrata. Il concetto di cooperazione decentrata è emerso con l'obiettivo di promuovere un dialogo basato su relazioni paritarie, superando le tradizionali dinamiche di "donatore" e "ricevente" (Bini *et al.*, 2017; Magarini *et al.*, 2017). Attraverso questa modalità, vengono strutturati progetti che rispondono alle esigenze di tutte le parti coinvolte, promuovendo un approccio sistemico verso il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). Le politiche alimentari, nell'ambito delle città, possono giocare un ruolo significativo nel rinnovare e ridefinire i processi di cooperazione decentrata, adottando nuovi approcci, contenuti e relazioni, nonché adottando una prospettiva internazionale (Magarini *et al.*, 2017). Lo sviluppo del paradigma delle UFP e l'animarsi di dibattiti intorno alle tematiche del cibo ha visto il nascere di molteplici network internazionali negli ultimi decenni. Nel 2001, la FAO ha lanciato l'iniziativa multidisciplinare "Food for Cities" (FAO, 2011), mentre nel 2013 la Dichiarazione di Bonn è stata la prima convergenza di sindaci sulla necessità di politiche alimentari urbane (Magarini *et al.*, 2017). Poi ancora UN-HABITAT e UNEP, con partenariati e reti di collaborazione sul tema del cibo nelle città a diverse scale territoriali (Salbitano *et al.*, 2017). Nel 2020 FAO lancia l'iniziativa Green Cities, focalizzata sul miglioramento del benessere delle popolazioni urbane e peri urbane, applicando principi di collaborazioni multi-attore, sostenibilità e resilienza in 100 città del mondo, incluse diverse aree urbane situate in paesi africani (Senegal, Camerun, Capo Verde, Ghana, Kenya, Madagascar, Tanzania, Zambia) (FAO, 2020).

Si ricorda, poi, uno dei momenti più significativi per l'affermazione delle UFP, il quale risale al 2015, quando fu siglato il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP); tale accordo di stimolo per le politiche del cibo coinvolge oggi oltre 250 città nel mondo, e rappresenta una rete di governi urbani e organizzazioni internazionali che lavorano sul cibo a partire dalle Urban Food Policy. Si sottolinea che, ad oggi, 41 città africane hanno sottoscritto il MUFPP. La partecipazione di un vasto e variegato insieme di città in tutto il mondo ha catalizzato la creazione dei Regional Fora, definiti come spazi di dialogo tra città geograficamente vicine all'interno dello stesso continente. Questi mirano allo stabilimento di piattaforme locali capaci di promuovere una cooperazione decentrata ed equa, capace di favorire lo scambio di pratiche tra città del Nord e del Sud del mondo. Nel caso specifico, iniziati a Dakar nel 2016 e successivamente ospitati a Brazzaville (2018), Niamey (2019), Ouagadougou (2021) e poi di nuovo a Dakar (2023), i Regional Fora hanno favorito importanti collaborazioni a livello locale, organizzate e coordinate direttamente dalle città coinvolte (Magarini *et al.*, 2017). La nascita di questi forum ha avuto lo scopo di regionalizzare le politiche alimentari attraverso la creazione di reti locali tra città simili per lingua, cultura ed economia.

4. Cooperazione e progettazioni tra Global North e Global South. – Il quadro così presentato evidenzia il modo in cui, oggi, le questioni del cibo diventano un ambito interdisciplinare utile a veicolare non solo lo sviluppo locale e territoriale, ma anche esperienze di collaborazione internazionale. A partire dai network globali promossi da organizzazioni come FAO, UNEP, RUAF, fino ad istituzioni come l'Ue e poi i partenariati tra aree urbane del Nord e del Sud del mondo, ne emerge una struttura multi scalare che spazia dal globale al locale. Le diverse iniziative sono tuttavia accomunate non solo dal tema delle UFP, ma soprattutto dalla volontà di far convergere il tema del cibo a quello della cooperazione, con lo scopo di promuovere una maggiore integrazione del cibo entro i quadri di governance.

Già nel 2011 l'Unione europea favoriva l'affermarsi di iniziative territoriali di cooperazione decentrata attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza con il progetto 4C4D (Four Cities for Development). Il progetto, promosso da Slow Food, mirava allo stabilimento di partenariati tra quattro città Europee, Torino, Bilbao, Tours e Riga, e sette comunità in diversi paesi Africani, Mauritiana, Costa D'Avorio, Madagascar, Etiopia, Mali, Kenya e Senegal. L'iniziativa enfatizzava l'azione diretta delle aree coinvolte, attraverso l'organizzazione di eventi e programmi per sensibilizzare la cittadinanza locale. Il progetto 4C4D è stato il primo tentativo di collegare la prospettiva delle politiche alimentari urbane con quella della cooperazione allo sviluppo, attraverso riflessioni teoriche (Bini *et al.*, 2017; Magarini *et al.*, 2017) e indagini empiriche basate sui casi di Ouagadougou (Bini *et al.*, 2019), Dakar (Pettenati e Makoya, 2021) e Addis Abeba (Bruno *et al.*, 2022).

La cooperazione Nord-Sud del mondo in termini di UFP si orienta sempre di più verso lo stabilimento di partenariati locali orizzontali, caratterizzati da minori asimmetrie tra le parti (Bini *et al.*, 2017; Magarini *et al.*, 2017). Diverse città italiane hanno già instaurato relazioni di scambio e gemellaggio con città africane, alcune delle quali sono firmatarie del MUFPP: Milano con Dakar nel 1979 (Senegal) e Algeri nel 2015 (Algeria); Torino con Maputo nel 2015 (Mozambico), Praia nel 2003 (Capo Verde), Tunisi nel 2015 (Tunisia) e Ouagadougou nel 2003 (Burkina Faso); Genova con Pointe Noire nel 2006 (Congo-Brazzaville), Kaolack nel 2006 (Senegal) e Polokwane nel 2011 (Sud Africa); Bologna con Saint-Louis nel 1991 (Senegal); Palermo con Bukavu nel 1998 (Congo-Kinshasa) e Bizerta nel 2000 (Tunisia). Più recentemente, l'Unione europea ha lanciato due bandi relativi al nesso cibo-città e Africa. Nello specifico, i bandi sviluppati nel quadro Horizon 2020 "African Food Cities" e "Eu-African Union", atti a supportare e sviluppare forme di cooperazione decentrata tra le realtà urbane europee e quelle africane.

Negli anni, numerosi progetti sono stati sviluppati e azioni promosse da diverse autorità locali in tutto il mondo, con un particolare focus sull'Africa come regione privilegiata per questa spinta istituzionale. Diversi programmi e progetti sono stati resi disponibili utilizzando risorse delle autorità locali o tramite iniziative finanziate dai fondi europei per la cooperazione internazionale. Nell'ambito di bandi europei Horizon2020, spicca la call African Food Cities, specificamente dedicata al rapporto cibo-città nel continente. La call mirava ad affrontare le questioni relative ai sistemi alimentari urbani, i legami tra aree rurali e urbane, con il fine di garantire il raggiungimento della sicurezza alimentare e una migliore nutrizione, nonché di ridurre l'impronta ambientale del sistema alimentare, aumentando la circolarità e garantendo prodotti alimentari sostenibili e salutari. All'iniziativa sono stati presentati 19 progetti, 9 dei quali hanno superato la soglia. Tuttavia, 2 dei progetti sono risultati vincitori, i quali spiccano particolarmente in merito allo sviluppo di azioni mirate al miglioramento dei sistemi alimentari urbani locali nel contesto africano. Il primo, Incitis Food, si concentra su pratiche agro-alimentari sostenibili con lo scopo di supportare la creazione di un sistema capace sia di incrementare la sicurezza alimentare che di ridurre l'impatto ambientale in Africa, attraverso l'implementazione di living labs. Il secondo, AfriFOODlinks, presentato durante il quinto Regional forum africano a Dakar (2023), si propone di lavorare sui sistemi alimentari urbani di diversi paesi Africani. Il programma è guidato e gestito da istituzioni africane, e coinvolge più di 65 città. Dalla promozione di diete sostenibili, all'inclusione di donne e giovani fino alla costruzione di piattaforme multi-attore mirate ad incrementare la capacità di azione degli *stakeholders* locali, si stimola una più ampia transizione verso un paradigma partecipativo di cooperazione, mirato all'inclusione diretta delle comunità locali, percepite come soggetti di azione e non statici recipienti.

5. UFP in Senegal. – In Senegal, la fragilità dell'accesso al cibo delle persone è da ricondursi sia ad un processo di urbanizzazione che allontana le persone dalle campagne e le espone ad una dipendenza alimentare sempre crescente (Pauleit *et al.*, 2015; Walther, 2021; Bon *et al.*, 2023); sia agli effetti sull'agricoltura del cambiamento climatico, che si esprime sotto forma di eventi estremi (Daron, 2014) e di continue siccità, rivelate in continuo aumento dagli anni Settanta (Mortimore, 2001; Filho *et al.*, 2022; FAO, 2024). La principale attività degli abitanti delle campagne, l'agricoltura pluviale, non è stata più in grado di sfamare la popolazione a causa del deficit e della variabilità delle precipitazioni. Questo ha spinto una nutrita popolazione rurale a lasciare le campagne per cercare lavoro in città, specialmente a Dakar (Touré e Pettenati, 2021). Per molti anni, questa ha infatti rappresentato la meta prediletta per le migrazioni dall'interno del paese (*ibidem*). Tali dinamiche hanno contribuito alla creazione di un contesto socioeconomico che pone forte stress sul sistema alimentare urbano locale.

Nel contesto del Senegal, sebbene sia ancora prematuro parlare di UFP strutturate e sistematiche, il paese ha dimostrato un notevole interesse al tema, partecipando a network e piattaforme internazionali dedicate

al rapporto tra cibo e città, come, ad esempio, il MUFPP e i rispettivi Regional Fora africani, e con la città di Dakar, ad oggi, membro del Comitato Direttivo per un mandato di due anni (2023-2025). Durante il primo dei cinque forum regionali il Senegal, insieme ad altre aree francofone della regione, aveva espresso preoccupazioni rispetto a problematiche del sistema alimentare urbano non sufficientemente considerate nel MUFPP; ad esempio, il contesto economico specifico del territorio e la necessità di sviluppare la produzione locale sono ritenuti meritevoli di maggiore attenzione. Durante il forum, il Senegal ha definito azioni concrete, mirate non solo ad incrementare la partecipazione dei soggetti, ma anche le tecnologie per la conservazione ed il trasporto degli alimenti e la sensibilizzazione della cittadinanza verso diete più sostenibili. Questi sforzi evidenziano un interesse crescente verso le UFP e la promozione di strategie di cooperazione decentrata che potrebbero plasmare il futuro sviluppo del sistema alimentare nel paese. Già dal 2005, la città di Dakar era coinvolta in progettazioni di cooperazione decentrata, attraverso lo sviluppo di orticoltura urbana, in collaborazione con la municipalità di Milano e della FAO come partner strategico, mirata sia all'autoconsumo che alla commercializzazione locale (Bini *et al.*, 2017). Questa esperienza di cooperazione ha evidenziato l'impatto positivo a livello locale dello scambio di risorse e tecniche, che ha portato poi l'amministrazione ad inserire la pratica all'interno della strategia di pianificazione urbana.

6. La cooperazione decentrata in Senegal. – Il nostro gruppo di ricerca opera attivamente da oltre vent'anni nello sviluppo di progetti di ricerca in Africa, con particolare attenzione alle tematiche legate al cibo e alle città. Collaborando, inoltre, in numerosi progetti di cooperazione internazionale per lo sviluppo in Benin, Capo Verde, Guinea, Senegal e Tanzania. L'obiettivo è stato quello di promuovere dialoghi e collaborazioni, aumentando il flusso di risorse utili per migliorare la qualità, la sostenibilità e la resilienza dei sistemi alimentari urbani in varie località del continente. Nel corso degli anni, come gruppo di ricerca abbiamo condotto numerosi progetti, alcuni dei quali si sono conclusi, e altri che invece sono ancora in corso, rivolti specificatamente al Senegal.

Le nostre attività di ricerca e progettazione hanno affrontato una vasta gamma di tematiche legate al cibo e alla cooperazione decentrata; ricordiamo tra tutti il progetto IAO/Gender, dal 2010 al 2012, che si è focalizzato sulla questione di genere nei programmi di sviluppo rurale e ha proposto suggerimenti per garantire maggiore parità e valorizzare il ruolo delle donne nell'agricoltura. Altri progetti hanno invece trattato temi come l'impresa sociale (progetto Paisim, 2017), l'ecologia partecipativa (progetto Ecopas, 2018), gli ecovillaggi solidali (progetto Nioko Bokk, 2022), e l'inclusione dei giovani e delle donne (progetto Reti al lavoro, 2022), stabilendo partnership tra comunità in Senegal e la regione del Piemonte. Il progetto Ecopas, in particolare, è l'esempio di come l'attività di ricerca e di cooperazione possano entrare in sinergia e produrre una conoscenza utile ad entrambe le dimensioni. Il progetto aveva lo scopo di mappare le risorse ambientali nell'area periferica e rurale di Dakar e mirava alla protezione di un'area forestale fondamentale per la protezione dell'hinterland e delle aree orticole locali. Implementando tecniche come la cartografia partecipativa, questa iniziativa è poi confluita nella pubblicazione di un Atlante che passa in rassegna diversi aspetti relativi ai temi del progetto e offre un'analisi trasversale delle questioni studiate. Sebbene il progetto non si concentri specificamente sulle politiche alimentari, la protezione di risorse naturali locali ha avuto impatti più o meno diretti sulle aree agricole del territorio, impattando positivamente la resilienza delle colture locali e l'accesso al cibo della comunità. Soprattutto, gli sforzi di cooperazione sono risultati in un contributo che fornisce un'attenta analisi del sistema alimentare locale, raccogliendo dati fondamentali sul sistema agroalimentare della regione, oltre che sulle maggiori problematiche riscontrate, e sulle dinamiche socioeconomiche e politiche di cui lo sviluppo di un'eventuale UFP deve necessariamente tenere conto. L'esperienza di Ecopas evidenzia la matrice multilivello delle UFP, che intersecano potenzialmente una gamma variegata di temi e pratiche, e che giovano della facilitazione di diversi attori impiegati in più processi di ricerca, azione e cooperazione.

Altri progetti come Paisim (2017, terminato) e Nioko Bokk (2022, in corso), pur non trattando direttamente il tema delle UFP, hanno trasversalmente intersecato le questioni del cibo in Senegal. Il progetto Paisim è risultato nella pubblicazione del *Livre Blanc. L'entreprise sociale paysanne au Senegal*, che descrive diversi modelli di impresa contadina senegalese. Nioko Bokk, invece, include il tema della sicurezza alimentare ma incentrandosi sulla produzione e la trasformazione locale di moringa. Sebbene le esperienze di cooperazione in tema di UFP in Senegal presentino azioni ed obiettivi differenti, queste sono accomunate dalla volontà di rispondere alle problematiche locali, le principali delle quali riguardano l'accesso al cibo e la fortificazione dei processi di trasformazione e produzione locali. Lo sviluppo di politiche alimentari diventa fondamentale per guidare lo sviluppo di cambiamenti profondi nel sistema locale, attraverso azioni e strategie

coerenti, capaci di apportare impatti a lungo termine. Le pianificazioni e le progettazioni, portate avanti attraverso una governance multilivello, evidenziano come le questioni del cibo presentino una forte matrice multisettoriale e multiattoriale, stabilendo il paradigma delle UFP come vettore per lo sviluppo socioeconomico locale attraverso la collaborazione di più entità locali, nazionali ed internazionali.

Gli sviluppi più recenti, in termini di UFP e cooperazione decentrata in Senegal, vedono lo svolgersi del quinto MUFPP Regional Fora africano proprio a Dakar, nel luglio 2023, con lo scopo di supportare le città africane interessate a sviluppare sistemi alimentari locali sostenibili, promuovendo lo scambio di conoscenze attraverso la collaborazione ed il coinvolgimento diretto degli *stakeholders* locali in attività di pianificazione. Il Politecnico di Milano ha presentato il Food Policy Action Canvas (FPAC), uno strumento di pianificazione specificamente adattato al tema delle UFP, atto a facilitare processi di riflessione e azione per decisori politici e *stakeholders*. Infine, in linea con gli interessi del nostro gruppo di ricerca, ed in relazione alle UFP nell'ambito della cooperazione decentrata, nel 2023 l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) ha indetto un bando per il finanziamento di iniziative territoriali, includendo tra gli ambiti tematici proprio le politiche alimentari urbane. Infatti, l'AICS è interessata a promuovere azioni integrate per lo sviluppo dei sistemi alimentari locali attraverso iniziative di cooperazione mirate a strutturare politiche alimentari urbane. Il bando menziona un'ampia varietà di aree di intervento come lo spreco alimentare, l'economia circolare, l'agricoltura e l'agroecologia, con lo scopo di stabilire una struttura di governance multilivello capace di impattare positivamente il territorio. Questa iniziativa non solo evidenzia il rimarcato interesse degli attori nazionali ed internazionali verso il tema delle UFP, ma stimola anche crescenti opportunità per la costruzione di progettazioni mirate e partecipative, capaci di veicolare lo sviluppo locale attraverso politiche alimentari integrate e coerenti, basate sui bisogni reali e specifici del territorio.

7. Conclusioni. – Il contesto delle Urban Food Policies (UFP) rappresenta un campo in evoluzione dinamica, divenuto un paradigma consolidato nel panorama delle politiche alimentari urbane, richiamando l'attenzione sia a livello globale che in contesti specifici come l'Africa. Questo scenario trova particolare rilevanza nel contesto del Senegal, dove, nonostante sia ancora prematuro parlare di UFP strutturate e consolidate, il paese dimostra un significativo impegno nella partecipazione a reti internazionali e piattaforme tematiche come il MUFPP e i Regional Fora africani. Tali iniziative riflettono un interesse crescente verso politiche alimentari locali mirate, evidenziando il desiderio di promuovere sistemi alimentari sostenibili e resilienti. Il coinvolgimento attivo del Senegal in progetti ed iniziative per migliorare il sistema alimentare locale sottolinea l'importanza strategica delle politiche alimentari urbane e della cooperazione decentrata per plasmare il futuro sviluppo del settore alimentare nel paese.

Si evidenzia il ruolo che la cooperazione decentrata ha ricoperto, e tuttora ricopre, coinvolgendo attori a diversi livelli, come la FAO, le università, le autorità e le comunità locali, considerati elementi fondamentali per lo sviluppo di UFP efficaci, capaci di incontrare gli specifici bisogni locali. Questi partenariati, tra il Nord e Sud del mondo, stimolano lo scambio di conoscenze, risorse e pratiche tra entità locali e internazionali. Attraverso strategie partecipative ed orizzontali, le progettazioni hanno incluso le autorità e le comunità locali come attori chiave nel processo di cooperazione, focalizzando l'attenzione sulla necessità di sviluppare politiche alimentari locali ed incrementando l'interesse verso le stesse.

Auspicando che queste esperienze di collaborazione per lo sviluppo continuino a crescere e a maturare, creando un ambiente favorevole per lo scambio continuo di buone pratiche e l'innovazione nelle politiche alimentari urbane, si rinnova l'importanza che la promozione di piattaforme multi-*stakeholder* e di sinergie tra entità locali, nazionali e internazionali, ha nel contribuire in modo significativo al miglioramento dei sistemi alimentari urbani in Africa e altrove, promuovendo la sostenibilità, l'equità e il benessere delle comunità locali.

Riconoscimenti. – Per quanto questo scritto sia frutto di una riflessione condivisa, la stesura dei paragrafi è così da attribuirsi: 2 (Riccardo Giovanni Bruno), 3 (Beatrice Ferlaino), 4, 5, 6 (Giuseppina Bifulco), 1 e 7 (collettiva).

BIBLIOGRAFIA

Balineau G., Madariaga N. (2020). *Rethinking Urban Food Supply in the Global South: A Question of Development.* Synthesis of AFD studies and research. Parigi: AFD.

Battersby J., Haysom G. (2019). How food secure are South Africa's cities? In: Knight J., Rogerson C., a cura di, *The Geography of South Africa*. World Regional Geography Book Series. Cham: Springer.

Battersby J., Watson V. (2018). *Urban Food Systems Governance and Poverty in African Cities*. New York: Routledge.

Bignante E., Dansero E. (2008). Lo sviluppo locale in Senegal tra decentramento, cooperazione internazionale e dinamismi locali. In: Dansero E., Giaccaria P., Governa F., a cura di, *Lo sviluppo locale al Nord e al Sud: un confronto internazionale*. Milano: FrancoAngeli.

Bignante E., Chiusano G., Dansero E. (2007). Associazionismo urbano e gestione dei rifiuti in Senegal: pratiche di co-produzione di servizi pubblici e cooperazione allo sviluppo. In: Bini V., Vitale Ney M., a cura di, *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi.* Milano: FrancoAngeli.

Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.

Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C. (2009). Politiche e prassi di sviluppo locale: Egitto e Senegal a confronto. *Terra d'Africa*, 5: 107-141.

Bini V., Dansero E., Magarini A., Nicolarea P. (2017). Politiche urbane del cibo nel Sud globale: temi, approcci, casi di riferimento. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10: 53-71.

Bini V., Dansero E., Yameogo L. (2019). Cooperazione e reti locali del cibo nelle città africane: il caso di Ouagadougou. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: AGeI.

Bon B., Simonneau C., Denis E., Lavigne Delville P. (2023). *Ordinary Changes in Land Use Linked to Urbanisation in the Global South Housing, Capitalisation, Agricultural Changes: Housing, Capitalisation, Agricultural Changes*. Parigi: AFD, Comité Technique "Foncier et développement".

Bono I., Dansero E. (2010). Sviluppo locale e partecipazione allo sviluppo in Marocco: una proposta metodologica e una riflessione critica. In: Giuseppina L.M., Hassan R., a cura di, *Marocco. Turismo e sviluppo locale*. Torino: L'Harmattan Italia.

Bricas N., Tchamda C. (2017). Les villes d'Afrique subsaharienne sont-elles si dépendantes des importations alimentaires? *So What?* 4: 1-4.

Bricas N., Courade G., Coussy J., Hugon P., Muchnik J., a cura di (1985). *Nourrir les villes en Afrique Sub-Saharienne.* Paris: L'Harmattan.

Bruno R.G. (2023). Nutrire le città: alcuni cenni geografici per stimolare riflessioni critiche. *Ambiente, società, territorio*, 23(3): 10-14.

Bruno R.G., Tesfay K., Dansero E. (2022). Processi di costituzione di Urban Food Policy in Africa Orientale: il caso studio di Addis Abeba. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 7-22.

Bruno R.G., Allegretti V., Dansero E., Ferlaino B. (in stampa). Le Urban Food Policy e la cooperazione internazionale in Africa: un'analisi delle narrazioni accademiche. *Geotema*.

Chassé D.S. (2017). Les statistiques comme mode de communication politique. Le cas des premiers plans de développement au Kenya. *Politiques africaines*, 1(145): 85-108.

Crush J., Riley L. (2018). Rural bias and urban food security. In: Battersby, Watson (2018).

Dansero E., De Marchi M. (2005). Lo sviluppo locale dal Nord al Sud del mondo: tra retoriche partecipative e percorsi di riappropriazione. *Geotema*, 27: 24-38.

Dansero E., Lanzano C. (2010). Geografia della cooperazione, geografia per la cooperazione allo sviluppo: riflessioni a partire da recenti esperienze di ricerca-azione. In: Turco A., a cura di, *Governance ambientale e sviluppo locale in Africa. Cooperazioni, saperi, cartografie*. Milano: FrancoAngeli.

Dansero E., Lanzano C., Tecco N., a cura di (2013). *Sguardi incrociati, nature svelate. Aree protette, cooperazione decentrata e rappresentazioni della natura fra Piemonte e Africa sub sahariana*. Milano: FrancoAngeli.

Dansero E., Luzzati E., Seck S.M., a cura di (2009). *Organisations paysannes et développement local dans les Pays en voie de développement. Leçons à partir du cas du Delta du Fleuve Sénégal*. Paris-Torino: L'Harmattan Italia.

Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y., a cura di (2019). *Lo spazio delle politiche locali del cibo: Temi, esperienze e prospettive.* Torino: Celid.

Daron J.D. (2014). *Regional Climate Messages for Southern Africa*. Cape Town: Collaborative adaptation research initiative in Africa and Asia.

FAO (2011). *Food, Agriculture and Cities: Challenges of Food and Nutrition Security, Agriculture and Ecosystem Management in an Urbanizing World*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

FAO (2019). *L'état de la sécurité alimentaire et de la nutrition dans le monde. Rapport finale*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

FAO (2020). *FAO Green Cities Initiative. Green cities Action Programme: Building Back Better*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

FAO (2024). *Promoting Water Tenure for Food Security, Climate Resilience and Equity*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations.

Filho W.L., Kovaleva M., Popkova E. (2022). *Sustainable Agriculture and Food Security*. Berlino: Springer.

Filippini R., Mazzocchi C., Corsi S. (2019). The contribution of urban food policies toward food security in developing and developed countries: A network analysis approach. *Sustainable Cities and Society*, 47(2).

Magarini A., Nicolarea Y., Dansero E., Bottiglieri M. (2017). Urban food policies: Decentralized cooperation and African cities. *Revue internationale des études du développement*, 67-93.

Marsden T., Morley A. (2014). *Sustainable Food Systems. Building a New Paradigm.* New York: Routledge.

Morgan K., Sonnino R. (2010). The urban foodscape: World cities and the new food equation. *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 209-224.
Moriconi-Erbrard F., Heinrigs P., Trémolières M. (2020). *Africa's Urbanization Dynamics 2020: Africapolis, Mapping a New Urban Geography*. Paris: OECD-CILSS.
Mortimore M.J., Adams W.M. (2001). Farmer adaptation, change and "crisis" in the Sahel. *Global Environmental Change*, 11(1): 49-57.
Moseley W., Battersby J. (2020). The vulnerability and resilience of African food systems, food security, and nutrition in the context of the Covid-19 pandemic. *African Studies Review*, 63(3): 449-461.
OECD/UN, ECA/AfDB (2022). *Africa's Urbanisation Dynamics 2022: The Economic Power of Africa's Cities, West African Studies.* Paris: OECD Publishing.
Pauleit S., Coly A., Fohlmeister S., Gasparini P., Jørgensen G., Kabisch S., Kombe W.J., Lindley S., Simonis I., Yeshitela K. (2015). *Urban Vulnerability and Climate Change in Africa. A Multidisciplinary Approach.* Berlino: Spinger.
Pettenati G., Touré N.M., a cura di (2021). *Atlas des enjeux et défis de la gouvernance inclusive des ressources naturelles à Dakar.* Dakar: Presse Universitaire de Dakar.
Pothukuchi K., Kaufman J. (1999). Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning. *Agriculture and Human Values*, 213-224.
Salbitano F., Borelli S., Sanesi G. (2015). Urban forestry and agroforestry. In: de Zeeuw H., Dreschel P., a cura di, *Cities and Agriculture. Developing Resilient Urban Food Systems.* New York: Routledge, pp. 285-311.
Trough G. (2017). Construire une nation d'agriculteurs: l'homme économique et l'attente du développement dans le Malawi postcolonial. *Politique africaine*, 1(145): 27-49.
Walther O. (2021). *Urbanisation and Demography in North and West Africa, 1950-2020*. Parigi: OECD, West African Papers.
Wiskerke J.S. (2009). On places lost and places regained: Reflections on the alternative food geography and sustainable regional development. *International Planning Studies*, 369-387.

RIASSUNTO: Questo contributo prende avvio da alcune riflessioni sul ruolo che le esperienze di cooperazione decentrata hanno ricoperto nel facilitare lo sviluppo delle Urban Food Policies (UFP), con particolare riferimento al contesto africano. Il crescente interesse verso le UFP ha dato vita ad un lungo filone di ricerca e azione, con diverse città impegnate nello sviluppo di politiche alimentari locali, che si inserisce in un quadro globale più ampio, che vede la collaborazione tra entità internazionali, nazionali e locali. Il focus si sposta poi sul Senegal, un paese dove il nostro gruppo di ricerca è attivo attraverso diverse progettazioni, e che partecipa attivamente a piattaforme internazionali di collaborazione nell'ambito del tema cibo e città, come il MUFPP.

SUMMARY: *The development of urban food policy in Africa through decentralized cooperation: the case of Senegal*. This contribution builds upon some reflections on the role that decentralized cooperation has played in facilitating the development of Urban Food Policies (UFP), with particular reference to the African context. The growing interest in UFP has given rise to a long thread of research and action, with a number of cities engaged in the development of local food policies, which is part of a broader global framework of collaboration among international, national and local entities. The focus then shifts to Senegal, a country where our research group is active through several projects, and which actively participates in international collaborative platforms under the theme of food and cities, such as the MUFPP.

Parole chiave: cooperazione decentrata, politiche alimentari locali, sistemi alimentari urbani, Africa
Keywords: decentralized cooperation, urban food policy, urban food system, Africa

*Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società; *giuseppina.bifulco@unito.it*; *veronica.allegretti@unito.it*; *egidio.dansero@unito.it*; *beatrice.ferlaino@unito.it*; *luca.battisti@unito.it*
**Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio; *riccardogiovanni.bruno@unito.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 131-136. Isbn: 978-88-94690163

ROSALINA GRUMO*

IL COMMERCIO EQUO-SOLIDALE COME ESEMPIO DI COOPERAZIONE E DI DIALOGO NORD-SUD: LA FILIERA DEL CIOCCOLATO

1. Introduzione. – Nel contesto globale i sistemi agroalimentari, anche alla luce di sfide cogenti (Covid-19, conflitto russo-ucraino e israelo-palestinese), rappresentano nella loro eterogeneità laboratori di sviluppo riferiti a modelli più o meno virtuosi. In tal senso lo sguardo si rivolge al Nord e soprattutto al Sud in alternativa al dominante sistema neoliberista verso nuovi modelli di sviluppo sostenibile. Secondo la FAO la coltura del cacao, in particolare, avviene in 61 paesi ma è caratterizzata da una polverizzazione della superficie coltivata. Si tratta di pochi ettari ma di quasi 4,6 milioni di tonnellate. I principali produttori di fave di cacao sono in Africa occidentale (Costa D'Avorio, Ghana, Nigeria e Camerun, Uganda). Si tratta di paesi le cui aree, a livello di superficie, producono circa il 60% dell'output mondiale. Seguono l'Asia con l'Indonesia che produce il 15% dell'output globale e l'America latina, con una distribuzione presente in molti paesi (Brasile, Ecuador, Peru, Repubblica Domenicana, Messico), ma con percentuali minori. Inoltre, dal punto di vista commerciale l'Africa, maggiore produttore, esporta soprattutto materia prima non trasformata, a basso valore aggiunto, data la presenza di tariffe imposte dai paesi importatori e consumatori. Tali Paesi sono in Europa (Paesi Bassi, Belgio, Svizzera) e Stati Uniti. Dunque si assiste ad una polarizzazione dell'area di produzione, ma anche dei paesi della trasformazione e della valorizzazione della *commodity* in prodotti semilavorati e pronti al consumo. La produzione superando di gran lunga l'autoconsumo si apre all'esportazione con tutto ciò che ne consegue. Il contributo intende valutare, non solo in termini quantitativi, ma soprattutto di valore ed etica come si sviluppano progetti, interventi e soluzioni per far incontrare il Sud e il Nord del mondo, secondo i principi di equità e solidarietà, analizzando la filiera del cioccolato, osservata riguardo la produzione, il commercio, in particolare equo-solidale, quale strumento per una comunità di persone (agricoltori, importatori e consumatori) e per un'industria del cioccolato realmente sostenibile, nel superamento delle forti criticità presenti in un settore fortemente strategico per il commercio internazionale.

2. La filiera del cioccolato: la struttura. – Il cacao è un albero spontaneo delle zone equatoriali delle Americhe, tanto delicato che gli Indios per difenderlo dal sole e dal vento lo proteggevano con piante più alte e frondose. Per i Maya e gli Aztechi era una pianta così preziosa da assumere significati mitologici. Il cacao giunse in Europa intorno alla metà del XVI secolo e si diffuse lentamente come bevanda stimolante e come medicamento, tanto che fino a tutto il XVI secolo solo in Spagna entrò nell'uso sia della corte che delle famiglie aristocratiche e del clero. La bevanda si diffuse dapprima nei territori sottoposti all'influenza della Spagna e tra la fine del Seicento ed il Settecento, il cioccolato entrò nella storia del cambiamento e del costume e della sensibilità di ogni persona. Nell'Ottocento nacque l'epoca dell'industria del cioccolato il cui consumo si allargava in seguito alle classi medie. La fabbrica inglese di Bristol di Joseph Fry diventò, al tempo della regina Vittoria, la più grande industria di cioccolato del mondo (Reda, 1952). Nella fase della nascente industria cioccolatiera un posto importante fu occupato dalla Svizzera, vero e proprio epicentro della cioccolata in Europa. E con la Svizzera s'incrocia l'Italia. Una particolarità dell'industria cioccolatiera italiana è quella di localizzarsi, agglomerandosi, in distretti territoriali ben delimitati e di lunga tradizione. Nei primi anni del Novecento nacque anche la Perugina a San Sisto, vicino a Perugia, dove Luisa Spagnoli inventò nel 1922 il famoso "Bacio", un'intuizione per recuperare le briciole di nocciole, residuo di altre lavorazioni (Chiamparino e Romano, 2007; Ciuffoletti, 2003; Bassanese, 2001).

Il cacao e tutta la complessa catena del valore che ne deriva, dai produttori delle cabosse fino ai consumatori finali di barrette, merendine e gelati, si presentano come un caso emblematico di struttura di mercato "a clessidra", con alla base centinaia di milioni di piccoli e medi coltivatori, spesso di dimensioni modestissime, distribuiti su tre continenti, e dall'altro lato miliardi di consumatori finali, con poche enormi società di

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

trading, di prima e seconda trasformazione in posizione centrale, e con una distribuzione globale, accompagnate da migliaia di piccoli e medi artigiani, artisti di prodotti di altissima qualità (Dand, 1993; Ilaco, 1981).

I consumi si dimostrano in crescita, ma le esigenze sono diversificate nelle differenti realtà. Si evidenziano, altresì, situazioni socioeconomiche spesso di grande difficoltà nei paesi produttori, in cui si stanno affrontando anche i nuovi problemi posti dal cambiamento climatico.

"Sostenibilità" e "resilienza" sono quindi divenute parole chiave, dei diversi attori, fra cui i movimenti di agricoltura e commercio alternativi, biologici e del commercio equo e solidale, ancora poco rilevanti sul piano economico, ma capaci di forti azioni di comunicazione globale (Viganò, 2008).

Ma quale è la situazione del cacao nel mondo contemporaneo e quali sono i maggiori paesi produttori?

Come è stato detto, secondo i dati FAO, riguardo la produzione di fave di cacao, i principali produttori sono presenti in Africa occidentale, i cui Paesi con le aree maggiori sono Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, e Camerun. In Asia, la sola Indonesia contribuisce per quasi il 15 percento dell'output globale. In America Latina, il cacao è presente in molti i Paesi come Brasile, Ecuador, Peru, Repubblica Domenicana, Messico, ma con percentuali modeste.

La produzione di cacao avviene per oltre il 90 percento in piccole aziende familiari, con pochi ettari di piantagione, per un totale stimato di circa 5-6 milioni di unità produttive. Visto che si tratta in genere di piccoli agricoltori con famiglie numerose, ne deriva che decine di milioni sono le persone coinvolte. Si tratta inoltre di aree da reddito monocolturale, analogamente a quanto succede in altre situazioni con il caffè, la palma da olio o l'albero della gomma.

L'Africa è dunque preponderante nella determinazione dei flussi di esportazione, ma si tratta prevalentemente di materia prima non trasformata (fave di cacao) o di semi-lavorati dal basso valore aggiunto, anche a causa delle barriere tariffarie imposte dai paesi importatori e consumatori. È quindi evidente la polarizzazione, anche geografica: da una parte – in Africa, il grosso della produzione, mentre dall'altra, in pochi paesi, la trasformazione e la valorizzazione della *commodity* in prodotti semilavorati e pronti al consumo (Faostat, 2022).

I meccanismi di commercializzazione del cacao rappresentano un classico esempio di filiera che, attraverso molteplici passaggi, determinano un prezzo finale che solo in modestissima misura ricompensa i produttori. Attraverso diversi organismi di controllo del mercato del cacao ("Marketing Boards"; "Caisses de Stabilisation") vengono fissati i prezzi di vendita della materia prima. Tale meccanismo permette ampi margini di speculazione, ma una sorta di controllo ed equilibrio del mercato, inserendo di fatto il cacao fra le materie prime soggette alle dinamiche del mercato e delle borse.

In anni recenti è stato dato maggiormente peso al libero mercato in base al quale le imprese sono sottoposte a controlli solo per quel che riguarda la qualità del prodotto e le procedure valutarie di vendita. Tali dinamiche hanno accresciuto i problemi sociali nei luoghi di produzione, determinando un ulteriore impoverimento dei contadini e l'acuirsi delle tensioni. D'altro canto una situazione del mercato gestita con fini speculativi e protezionistici ha determinato enormi profitti per i paesi importatori (Olanda, Germania e Stati Uniti). I Paesi industrializzati, consumatori di cacao, adottano una politica protezionistica a tutela delle proprie industrie manifatturiere del settore, imponendo livelli di tassazione progressivi per disincentivare i paesi produttori a produrre semilavorati del cacao.

A più alto livello di trasformazione della materia prima corrispondono più elevati tassi d'importazione. Tutto questo mostra come i veri protagonisti del mercato siano le grandi multinazionali che lavorano la materia prima, le compagnie d'importazione e le industrie dolciarie, poiché gli agricoltori che producono la materia prima non hanno accesso al mercato borsistico e percepiscono una minima percentuale sull'effettivo costo del prodotto finale nei mercati.

Un esempio di sperequazione è dato dalla Direttiva Europea n. 36 del 2000 che attraverso la riduzione della quantità di burro di cacao nella composizione della cioccolata finisce con il privilegiare gli interessi economici delle multinazionali, penalizzando le economie dei Paesi produttori. Osservando infine l'aspetto normativo si può notare in particolare che con l'attuazione di tale direttiva che consente l'utilizzo di grassi vegetali in quantità non superiore del 5%, compare la denominazione "cioccolato puro" (FAO, 2000; Unione europea, 2020).

La scommessa per le aziende consiste infatti nel far diventare una possibile minaccia in opportunità commerciale e produttiva; vendere prodotti di qualità valorizzando, oltre all'estro del prodotto, anche la migliore materia prima di cui il prodotto è costituito. Quindi le aziende in generale, e in particolare quelle italiane, che attuano una politica di vendita basata sulla qualità del prodotto sono svantaggiate rispetto ad aziende nazionali leader, a livello mondiale che attuano una politica di vendita basata sulla pubblicità, ma con una

qualità molto scarsa del prodotto. Si ritiene che in futuro l'attuazione di norme comunitarie come quella descritta, in ambito alimentare, possa portare ad un'uniformità delle caratteristiche alimentari di molti prodotti, salvaguardando sempre meno ed anzi penalizzando le caratteristiche di produzione peculiari delle tradizioni gastronomiche e dell'inventiva ed estro che hanno caratterizzato la tradizione dolciaria italiana e di tutta la filiera dei prodotti alimentari.

3. La cooperazione nord-sud: il commercio equo-solidale (Comes). – L'apporto nella direzione di un miglior equilibrio tra le aree geografiche interessate proviene dal Commercio equo e solidale. Il principio è quello della Responsabilità Sociale d'Impresa (*Corporate Social Responsibility* – CSR). Molte ONG (Organizzazioni Non Governative) globali portano avanti campagne per il rispetto dei diritti umani dei lavoratori, della natura e dello sfruttamento delle risorse naturali Diverse grandi società hanno iniziato a modificare i loro comportamenti più attenti alle politiche ambientali e sociali (Cocoa Plan e International Cocoa Initiative Foundation, Nestlè; Cocoa for generations, Mars).

L'approccio più tradizionale della teoria economica, il cosiddetto approccio neoclassico, sottolinea che lo sviluppo economico dipende sostanzialmente da un mix tra il rapporto capitale/lavoro e il progresso tecnologico (assunto come esogeno). Secondo questo approccio per crescere i Paesi poveri devono accumulare capitale (utilizzando investimenti diretti da parte dei paesi ricchi), così che il progresso tecnologico possa agire sul maggiore stock di capitale favorendo la crescita (Becchetti e Paganetto, 2003).

Le più recenti teorie della crescita endogena, tuttavia, esplicitano le determinanti del progresso tecnico rendendolo endogeno, ovvero determinato anch'esso dalle azioni e scelte economiche degli individui. In quest'ottica il progresso tecnologico risulta determinato in modo fondamentale da una serie di fattori quali il livello di capitale umano, la struttura dei diritti di proprietà (che a sua volta influenza in modo cruciale la possibilità di sfruttare i brevetti e le invenzioni), la forma di mercato. Un altro fattore propulsivo fondamentale per la crescita è costituito dal capitale umano nelle sue diverse connotazioni, sia rispetto al livello di educazione di base (rilevante per le economie sottosviluppate) che come livello di educazione superiore (rilevante per le economie avanzate). Proprio mettendo in risalto l'elemento di esternalità connesso al capitale umano, la letteratura sottolinea come quest'ultimo sia importante nella crescita dei paesi sia direttamente sia perché permette di accrescere il rendimento di altri fattori.

Grazie ai lavori di Coleman (1988) ripresi successivamente da Woolcock (1998), Dasgupta e Serageldin (2000) e Grootaert e van Bastelar (2002) è stato sottolineato che lo sviluppo può dipendere anche dalla presenza di capitale sociale, inteso come l'insieme di tutte quelle norme implicite e regole informali che permettono lo sviluppo di relazioni di reciprocità e di fiducia tra gli individui, favorendo lo sviluppo di azioni collettive. Un esempio classico sotto questo profilo è il lavoro di Putnam Leopardi e Nanetti (1993) in cui gli Autori effettuato un'analisi del caso italiano, sostenendo che il maggior sviluppo del Nord Italia rispetto al Sud possa essere dovuto alla maggior dotazione di capitale sociale.

Esempi ancora più evidenti possono essere forniti dalle economie povere e sottosviluppate ove lo Stato è debole e non è in grado di fornire nemmeno i beni pubblici essenziali. In queste circostanze la presenza di capitale sociale può offrire una valida alternativa (Durlauf e Fafchamps, 2004).

In conclusione, dopo anni di dibattiti e contrapposizioni si può affermare che la teoria economica ha raggiunto un punto di equilibrio che vede il mercato ed il commercio internazionale come elementi essenziali e positivi per promuovere lo sviluppo, economico pur riconoscendo che i benefici possano non risultare necessariamente distribuiti in modo equo.

Pur partendo da presupposti spesso diversi, il Comes (Commercio equo e solidale) affronta il tema dello sviluppo e del commercio internazionale in modo complementare alle teorie sopra delineate. La corresponsione di un prezzo equo, e soprattutto il prefinanziamento erogato ai produttori, cerca di superare una delle cause principali dell'esclusione di molti paesi poveri dallo sviluppo: l'assenza di un mercato finanziario che da una parte permetta ai singoli produttori di assicurarsi di fronte alle diverse condizioni climatiche e ambientali e dall'altra permetta un'adeguata politica di investimenti a costi che non siano proibitivi (Viganò, 2008).

Inoltre il fatto che il "premio" pagato dal mercato equo debba essere impiegato dalla comunità locale per finanziare iniziative di carattere sociale (costruzione di edifici comuni, scuole, ecc.) riconosce l'importanza del capitale sociale nello sviluppo economico. Anche la forte attenzione conferita dal Comes all'istruzione professionale e al livello di educazione complessivo della comunità dei partner del Sud con la quale vengono instaurate le relazioni di cooperazione dimostra l'importanza attribuita al capitale umano nello sviluppo della società (Barbetta, 2006).

Il fatto che una comunità, al fine di diventare partner del Comes, debba essere un'organizzazione democratica, pratichi giuste condizioni di lavoro, persegua l'ecosostenibilità come principio nella produzione, conservi la cultura e la tradizione locale e promuova l'autosviluppo e il reinvestimento in iniziative sociali e nella produzione, costituiscono elementi che sembrano concretizzare ciò che la teoria prescrive per favorire lo sviluppo economico e la crescita in favore soprattutto dei Paesi a Sud del mondo.

Nel caso di specie è noto, ad esempio, che la maggior parte del cacao è coltivato da piccoli produttori e contadini. Al contrario la produzione di banane in America Centrale è tipicamente realizzata in aziende agricole di grandi dimensioni. Ovviamente mentre nel primo caso è importante per i produttori la corresponsione di un prezzo equo e la realizzazione del *fair premium*, nel secondo caso risultano rilevanti le condizioni in cui operano i numerosi lavoratori. Questo è il motivo per cui il Comes produce due standard distinti, uno per i piccoli produttori e uno per le organizzazioni che impiegano lavoratori dipendenti.

In genere gli standards del Comes operano una distinzione tra *requisiti minimi*, che devono essere rispettati affinché i produttori possano essere certificati come parte del network Comes, e *requisiti "mobili" o "in progress"* che mirano ad incoraggiare i singoli produttori e le singole organizzazioni a progredire continuamente.

Anche se esistono elementi specifici nei diversi standard, gli standard per il lavoro dipendente e per i piccoli produttori hanno numerosi elementi in comune. In particolare secondo quanto detto si punta a:

- *Sviluppo sociale*. Con riferimento ai piccoli produttori gli standard Comes richiedono la nascita e lo sviluppo di una struttura organizzativa che metta i produttori nelle condizioni di portare i prodotti al mercato. Il che implica il superamento della fase di autoconsumo e la finalizzazione dell'attività di produzione al commercio, favorendo la partecipazione attiva di tutta la comunità e garantendo il lavoro in termini assicurativi e sanitari, oltre alla libera associazione.
- *Sviluppo economico*. Per tutte le tipologie produttive il Comes richiede che gli acquirenti paghino un "premio" rispetto al prezzo di mercato. Tale premio dovrebbe essere impiegato per promuovere lo sviluppo sostenibile da parte dei singoli produttori. Il premio è indirizzato sia ai produttori che ai lavoratori e in questo secondo caso i datori di lavoro hanno il compito di impiegare il premio per migliorare le condizioni lavorative dei propri dipendenti.
- *Sviluppo ambientale*. Gli standard Comes sono molto dettagliati ed esigenti in relazione al rispetto e alla salvaguardia dell'ambiente. È richiesta la minimizzazione dell'uso di prodotti chimici, un uso efficiente e sicuro dei rifiuti, il mantenimento del livello di fertilità del suolo, il risparmio nell'uso di acqua e il divieto nell'uso di organismi geneticamente modificati. Gli standard Comes non rendono obbligatoria la produzione biologica anche se quest'ultima è fortemente incentivata da un apposito premio erogato in aggiunta al premio equo. Esistono inoltre elementi di diversità tra gli standard adottati per i piccoli produttori e quelli impiegati per i lavoratori (ICCO, n.d.; Manitese, 2019; ISMEA, 2023).

4. Il Fair Trade e il caso Ferrero. – Il marchio "Fair Trade" detenuto dall'organizzazione Fairtrade International Organization (FLO), caratterizza i prodotti Comes a livello mondiale. Quest'associazione determina gli standard che devono essere rispettati dalle organizzazioni, affinché si possa ottenere la certificazione o la licenza del marchio da ottenere, e inoltre effettua i controlli e le ispezioni al fine di garantire il rispetto e il mantenimento di tali standard previsti dal sistema di certificazione. Il marchio Fair Trade ad oggi è applicato a un numero limitato di prodotti, che vedono coinvolti principalmente i prodotti agroalimentari (caffè, tea, cacao, banane, canna da zucchero, ecc.), anche se possono includere anche prodotti come cotone, piante e fiori, oro e palloni da calcio (WFTO, 2023; Fair Trade, 2023).

Attualmente il marchio di certificazione è presente su circa 35.000 prodotti, principalmente di origine alimentare, distribuiti in circa 140 Paesi. Tuttavia, molte associazioni sostengono che la certificazione di prodotto mediante marchio "Fairtrade International" non sia la scelta ottimale in quanto certificando solo il bene e non l'intera organizzazione del Comes si dà modo anche alle grandi multinazionali di ottenere la certificazione dei propri prodotti (ad es., il cioccolato Nestlé). La WFTO certifica anche le organizzazioni, tutti gli attori coinvolti (produttori, esportatori, importatori, rivenditori, ecc.), che devono adottare concretamente e perseguire i principi del Comes (Oxfam, 2000).

Elementi di indirizzo sono seguiti anche in Europa che costituisce il più grande mercato di Commercio equo-solidale con il 60% del Fair Trade. Nel 2021 il "Fair Trade Italia" ha presentato il primo Bilancio sociale, garantendo che siano rispettati Standard sociali, economici e ambientali (Fair Trade Italia, 2023). Un altro esempio in Italia in tale direzione è Altro mercato, la principale realtà del settore in Italia per la filiera del cacao. Fondata trent'anni fa da tre giovani studenti con l'obiettivo di sostenere i contadini di caffè biologico

messicani, oggi distribuisce prodotti realizzati da oltre 450 mila contadini, associati in organizzazioni o cooperative, provenienti da circa 40 paesi del mondo, seguendo valori quali; legalità, trasparenza, biodiversità, eco-sostenibilità. Il cioccolato in particolare proviene da America Latina e Africa (Perù, Bolivia, Sierra Leone, Nicaragua, Repubblica Domenicana, Ecuador e Togo) (Altromercato, 2013; 2023; ISMEA, 2023).

4.1 *Il caso Ferrero*. – Le multinazionali italiane come la Ferrero adottano programmi sostenibili volti a sostenere l'agricoltura biologica attraverso la tracciabilità molto elevata dalle fattorie di produzione fino ai consumatori finali. Ciò è dovuto all'approccio distintivo della Ferrero che consiste nell'acquistare la maggior parte del cacao sotto forma di fave grezze, che vengono lavorate direttamente nei propri stabilimenti.

Le fave vengono acquistate fisicamente tracciabili – standard meglio conosciuto come "segregato" – da gruppi di agricoltori conosciuti. Ciò significa che l'azienda sa da quali aziende agricole proviene il cacao, il che aiuta a identificare eventuali problemi e a guidare un cambiamento positivo direttamente *in loco* insieme alle cooperative e agli agricoltori stessi. La strategia tende essenzialmente a:

- approvvigionamento al 100% di fave di cacao sostenibile, attraverso standard gestiti in modo indipendente;
- tracciabilità dalle fattorie di produzione sino ai consumatori finali (mappatura degli agricoltori della catena di approvvigionamento);
- impegno ad impedire la deforestazione.

Ferrero è poi impegnata ad implementare ulteriormente il proprio programma Ferrero "Farming Values Cocoa", in particolare nella protezione dei diritti dei bambini, rinnovando ad esempio ed estendendo la partnership strategica con Save the Children iniziata con il programma triennale lanciato nel 2017-2020 in 20 comunità in Costa d'Avorio e Ghana. Inoltre Ferrero è impegnata nell'*empowerment* delle donne e nella riduzione della disuguaglianza di genere attraverso l'accesso a piccoli prestiti per attività imprenditoriali. Essa ha finora sostenuto circa 14.000 membri delle comunità produttrici di cacao, principalmente donne (Ferrero Group Sustainibility, 2022).

5. Conclusioni. – La filiera del cioccolato rappresenta un esempio emblematico della divisione tra Nord e Sud del mondo. Ciò per la sua struttura dalla produzione alla commercializzazione. Riguardo innanzitutto al modello produttivo dominante che presenta molti punti di debolezza: non garantendo sufficiente reddito ai produttori, spingendo all'auto-sfruttamento della forza lavoro, soprattutto minorile, e impattando negativamente sull'ambiente e sulla salute degli agricoltori. Ciò provoca la povertà estrema di moltissimi produttori del Sud del mondo bloccando l'accesso a mezzi di produzione moderni, diventando causa ed effetto di fenomeni di marginalità. La presenza di un'agricoltura sostenibile, possibilmente biologica, commercio solidale e consumo intelligente possono fare la differenza, contribuendo a ridurre gli impatti e a realizzare maggiore giustizia socio-spaziale. Lo scenario si sta evolvendo in tale direzione, coinvolgendo imprese, multinazionali, produttori e lavoratori. A livello globale, pur con la presenza di blocchi e ostacoli si avverte la necessità di favorire processi che producano effetti sul Sud del mondo dalla comunità locale per finanziare iniziative di carattere sociale (costruzione di edifici comuni, scuole, ecc.) al riconoscimento dell'importanza del capitale sociale nello sviluppo economico. Anche la forte attenzione conferita all'istruzione professionale da una parte e al livello di educazione complessivo della comunità con la quale vengono instaurate le relazioni di cooperazione riflette l'importanza attribuita al capitale umano nello sviluppo della società. Ciò è quanto si sta cercando di fare attraverso commercio equo-solidale e le organizzazioni ad esso connesse.

BIBLIOGRAFIA

Barbetta G.P. (2006). *Il commercio equo solidale Italia*, Working Paper n. 3. Milano: Centro Ricerche sulla Cooperazione, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Bassanese T. (2001). *Cacao così dolce così amaro*. Bologna: EMI.

Becchetti L., Paganetto L. (2003). *Finanza etica, commercio equo e solidale: la rivoluzione silenziosa della responsabilità sociale*. Roma: Donzelli.

Chiamparino F., Romano R., a cura di (2007). *Il cioccolato, industria, mercato e società in Italia e Svizzera*. Milano: FrancoAngeli.

Ciuffoletti Z., a cura di (2003). *Dolceamaro. Storia e storie dal cacao al cioccolato*. Firenze: Alinari.

Coleman J. (1988). Social capital and the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, 94: 95-121.

Dand R. (1993). *The International Cocoa Trade*. Cambridge: Woodhead Publ.

Dasgupta P., Serageldin I. (2002). *Social Capital: A Multifaceted Perspective*. The World Bank.
Durlauf S., Fafchamps M. (2004). *Social Capital, Handbook of Economic Growth*. Elsevier.
Fair Trade Italia (2023). *La sostenibilità secondo Fair Trade. Bilancio sociale 2022*. Roma.
Grootaert C., van Bastelar T. (2002). *The Role of Social Capital in Development, an Empirical Assessment*. Cambridge: Cambridge University Press.
Ilaco B.V. (1981). *Agricultural Compendium for Rural Development in the Tropics and Subtropics*. Amsterdam: Elsevier.
Manitese, Cospe e Agenzia italiana per la Cooperazione e lo Sviluppo (2019). *Cacao corretto verso una filiera equa e sostenibile*. Roma.
Putnam R., Leonardi R., Nanetti R. (1993). *Traditions in Modern Making Democracy Work: Civic Italy*. Princeton: Princeton University Press.
REDA (1952). *Enciclopedia agraria italiana*, Vol. I. Roma.
Unione europea (2020). *L'insostenibile prezzo del cacao*. Bruxelles.
Viganò E. (2008). *Che cos'è il commercio equo e solidale*. Roma: Carocci.
WFTO – World Fair Trade Organization (2023). *Equo e garantito, Rapporto annuale 2023*. Roma.
Woolcock M. (1998). Social capital and economic development: Towards a synthesis and policy framework. *Theory and Science*, 27: 151-208.

SITOGRAFIA

Altromercato (2013). *Le rotte solidali del cacao*. Roma. Testo disponibile al sito: https://www.altromercato.it/filiere/cacao (consultato il 20 gennaio 2024)
Altromercato (2023). *Catalogo, 2022/2023*. Roma. Testo disponibile al sito: https://www.altromercato.it (consultato il 20 gennaio 2024)
Fairtrade International Organization (FLO) (2024). Testo disponibile al sito: http:/wwwfairtrade.net (consultato il 2 febbraio 2024)
FAO (2000). *World Health Organization*, *Report of the Eighteenth Session of the Codex Committee on Cocoa Products and Chocolate*. Testo disponibile al sito: https://www.fao.org/4/x8943e/x8943e00.htm (consultato il 20 gennaio 2024)
Faostat (2022). Testo disponibile al sito: https://www.fao.org/faostat/en/#home (consultato il 20 gennaio 2024)
Ferrero Group (2022). *Sustanability Report*. Testo disponibile al sito: http://www.ferrero.it (consultato il 2 febbraio 2024)
ICCO (International Cocoa Organization). Testo disponibile al sito: https://www.icco.org (consultato il 2 febbraio 2024)
ISMEA – Istituto per i Servizi per il Sistema Agricolo Alimentare (2023). *Bio in cifre*. Testo disponibile al sito: https://www.sinab.it/sites/default/files/2023-07/BIO%20IN%20CIFRE%202023.pdf (consultato il 30 gennaio 2024)
Oxfam (2000). *Impact assessment study of Oxfam Fair Trade. Final Report*. Testo disponibile al sito: http://www.oxfam.org (consultato il 14 febbraio 2024)
Save the Children (2024). Testo disponibile al sito: http://www.savethechildren.it (consultato il 30 febbraio 2024)
World Trade Organization (2024). Testo disponibile al sito: http://www.wto.org (consultato il 14 febbraio 2024)

RIASSUNTO: Nel contesto globale i sistemi agroalimentari, anche alla luce di sfide cogenti (Covid-19, conflitto russo-ucraino e israelo-palestinese), rappresentano nella loro eterogeneità laboratori di sviluppo riferiti a modelli più o meno virtuosi. In tal senso lo sguardo si rivolge al Nord e soprattutto al Sud in alternativa al dominante sistema neoliberista verso nuovi modelli di sviluppo sostenibile. Nel contributo si è indagato sulla filiera del cioccolato. La presenza di un'agricoltura sostenibile, possibilmente biologica, commercio solidale e consumo intelligente possono fare la differenza, contribuendo a ridurre gli impatti e a realizzare maggiore giustizia socio-spaziale. L'attenzione ha riguardato a scala globale e nazionale modalità di altro mercato per giungere ad una cooperazione tra nord e Sud del mondo.

SUMMARY: *Fair trade as an example of North-South cooperation and dialogue: the chocolate supply chain*. In the global context, agri-food systems, also in light of pressing challenges (Covid-19, Russian-Ukrainian and Israeli-Palestinian conflict), represent in their heterogeneity development laboratories referring to more or less virtuous models. In this sense, the gaze turns to the North and above all to the South as an alternative to the dominant neoliberal system towards new models of sustainable development. The contribution investigated the chocolate supply chain. The presence of sustainable, possibly organic, agriculture, fair trade and intelligent consumption can make a difference, helping to reduce impacts and achieve greater socio-spatial justice. The focus was on other market methods on a global and national scale to achieve cooperation between the North and South of the world.

Parole chiave: cacao, filiera, commercio, equità, solidarietà, cooperazione
Keywords: cocoa, supply chain, trade, equity, solidarity, cooperation

*Università degli Studi Aldo Moro, Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica – DIRIUM; *rosalina.grumo@uniba.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 137-146. Isbn: 978-88-94690163

SARA NOCCO*

NUOVI LUOGHI DEL CIBO: POLITICHE, RETI E SPAZI COMUNI

1. Il cibo da simbolo a co-creatore di luoghi. – La valenza che il cibo assume in quanto non solo elemento funzionale alla sopravvivenza, ma anche in quanto elemento fortemente simbolico continua a permanere nella società odierna riconfigurando la propria influenza in relazione all'opposizione nei confronti del sistema capitalistico che, per ragioni legate anche alle economie di scala, lo vorrebbe standardizzato e incardinato all'interno dei processi industriali. Sfuggendo a queste logiche e con uno sguardo critico volto a problematizzare anche quella che è stata definita come la convenzionalizzazione dell'agricoltura biologica (Buck *et al.*, 1997; Lockie e Kitto, 2000; Guthman, 2004; Holt e Amilien, 2007; Fonte, 2008), i movimenti sociali del terzo regime alimentare hanno condotto una ferrea opposizione al "cibo di nessun luogo" (McMichael, 2020; Nocco, 2023a) promuovendo la rilocalizzazione del cibo e producendo l'innesco per nuovi processi di territorializzazione che vedono il cibo perno centrale nella creazione di nuovi luoghi, intesi non solo in termini eminentemente produttivi o commerciali (ristorazione, centri di distribuzione, aziende agricole, ecc.), ma anche in termini di riproduzione sociale (incontro, scambio di conoscenze, ecc.); spazi di socializzazione incentrati sulle produzioni locali (intese tanto in termini di consapevolezza e valorizzazione del luogo di provenienza, quanto di miglia percorse), su un rapporto diretto tra produttore e consumatore e sullo sviluppo di nuova conoscenza e consapevolezza circa ciò che caratterizza e contraddistingue i sistemi alimentari e le pratiche agricole. In altre parole, il cibo, che da sempre è tra i protagonisti principali dell'agire territoriale e dunque della produzione e riproduzione del processo territorializzante, attraverso tali istanze e movimenti diviene, assieme al gruppo umano che di tali visioni si fa portatore, co-creatore di un nuovo insieme di luoghi, legati spesso al substrato simbolico caratteristico del sito sul quale sorgono e insito nello stesso processo di territorializzazione. A tal proposito possono dunque essere individuate due traiettorie: posti abbandonati ritornano ad essere luoghi e, al contempo, nuovi luoghi, non già precedentemente legati a una storia passata e pertanto ad un precedente senso del luogo, sorgono. Del resto, i modelli che ispirano la creazione di tali luoghi sono basati sull'auspicio di un ritorno ad un'agricoltura preindustriale, fondata sulla sostenibilità e sull'incontro, sullo scambio di saperi e conoscenze e sulla valorizzazione del patrimonio biodiverso, in una prospettiva tanto legata alla "riconnessione" quanto all'"origine del cibo" (Fonte, 2008). Non si tratta, beninteso, di un'idea romanticizzata del passato o del rinnegamento della tecnologia all'interno delle pratiche agricole, ma della predilezione verso un'alternativa meno impattante e più etica, nei confronti di tutti gli attori coinvolti all'interno della filiera (siano essi umani, animali o vegetali). Si tratta dunque della volontà di approdare ad una fase postindustriale dei processi agricoli, con uno sguardo al futuro, inteso tanto in termini generazionali, quanto rispetto al modo e alle circostanze attraverso cui "essere umani sulla Terra" (Berque, 2021).

L'agire territoriale, infatti, è insito nei comportamenti dell'*homo geographicus*, il quale manipolando la natura sulla base dei propri bisogni diventa partecipe della creazione (Turco, 2010). Attraverso atti territorializzanti, dunque, il gruppo umano plasma il proprio intorno geografico e costruisce semioticamente e tecnicamente il proprio mondo, all'interno del quale gli spazi divengono luoghi e la veduta si trasforma in paesaggio. Alla natura incontaminata fa seguito l'organizzazione territoriale e l'arte edificatoria, frutto di necessità sociali che investono il piano simbolico, materiale e organizzativo. Da questo punto di vista, perciò, non stupisce come i sistemi di organizzazione territoriale che investono la *polis*, intendendo in questa accezione insediamenti abitativi di diversa natura ed estensione, rispecchino spesso etimologicamente (attraverso i toponimi) quanto simbolicamente e spazialmente le caratteristiche e le funzioni, non necessariamente ancora attuali, dei luoghi. Accade in tal modo che luoghi considerati in passato strategici e/o colmi di significato, perdano col tempo la propria valenza e vengano soppiantati da nuove forme o entità territoriali o, viceversa, che gli stessi luoghi spogliati dell'originario significato riassumano l'iniziale valenza e vengano riletti alla luce dell'evoluzione delle dinamiche e delle tematiche proprie di quello specifico contesto storico e culturale,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

producendo nuova caratterizzazione. Ciò è tanto vero sia che si tratti di progetti legati al recupero e alla valorizzazione dei luoghi in un'ottica, ad esempio, di rinascita dei piccoli borghi o di potenziamento delle aree periferiche (Paolella, 2019; Ivona *et al.*, 2021; Nocco, 2022; 2023b), quanto di progetti legati a bisogni primari e altamente simbolici come, ad esempio, quelli relativi al cibo e alle pratiche alimentari. È sicuramente questo il caso dei tre luoghi in questa sede analizzati e delle realtà ad essi legate, siti nel Salento leccese, territorio che da diversi anni è contraddistinto da una forte attenzione ai temi dell'agricoltura sostenibile e della rilocalizzazione del cibo, e contrassegnati da una dimensione micro, esemplificativi di come il fiorire di progetti, spesso caratterizzati da un approccio misto "top down/bottom up", abbiano la capacità non solo di tutelare l'agrobiodiversità locale e creare nuova valorizzazione, ma anche di riprogettare e realizzare nuovi spazi del cibo (intesi sia nell'accezione di recenti, quanto di innovativi), attraverso i quali innescare un circolo virtuoso di consapevolezza e cultura alimentare.

2. Tra vecchio e nuovo: il Mercato del Giusto di Melpignano. – Posto all'interno dell'area territoriale della Grecìa salentina[1], il comune di Melpignano (LE; 2.117 ab. – www.istat.it), noto per la Notte della Taranta (Attanasi e Giordano, 2011; Rinaldi, 2016; Epifani *et al.*, 2020), da diversi anni ha deciso di investire non solo sul patrimonio territoriale etnomusicale, ma anche su quello enogastronomico. Da tale volontà nasce, infatti, nel 2016 il "Mercato del Giusto", "un progetto di Agroeconomia, uno spazio mercato di frutta e verdura da produttori responsabili, ma anche di condivisione di idee, confronti, laboratori per un presente più giusto", il cui slogan è "dalla terra per la Terra", cui ideale proseguo è il più recente progetto "Semi e fermenti", nato nel 2022 con lo scopo di "reintrodurre le pratiche rurali come dimensione ecologica, economica e didattica per la comunità giovanile. La strategia di fondo è quella di ricreare una rete locale di attori rurali under 35 attenti alle forme nuove di agricoltura, distribuzione e scambio" (www.semiefermenti.it)[2].

Si tratta di un evento organizzato dal Comune di Melpignano in collaborazione con l'associazione Proloco Melpignano, Città Fertile, Centro di Cultura Popolare, Servizio Civile del Comune di Melpignano, Agriludoterra Pollicini Verdi e patrocinata dal Parco Otranto-Santa Maria di Leuca, Unione dei Comuni della Grecìa Salentina, Salento Km0, Associazione Borghi Autentici e COSPE onlus che, con cadenza regolare, porta nel centro storico del comune, all'interno di piazza San Giorgio (Figg. 1-3), non solo produttori e produzioni locali, ma anche i temi legati alla sostenibilità agricola, tanto ambientale quanto sociale.

La scelta del luogo da parte delle entità organizzatrici non può dirsi casuale, in quanto dal punto di vista simbolico richiama una delle storiche funzioni di tale piazza, i cui portici di origine cinquecentesca[3] erano destinati fino all'Ottocento ad accogliere i commercianti che, provenienti da diverse zone del Sud Italia, ogni sabato si radunavano per dar vita al mercato. Il successivo spostamento a Maglie dello stesso, tuttavia, ne compromise l'originaria funzione e importanza.

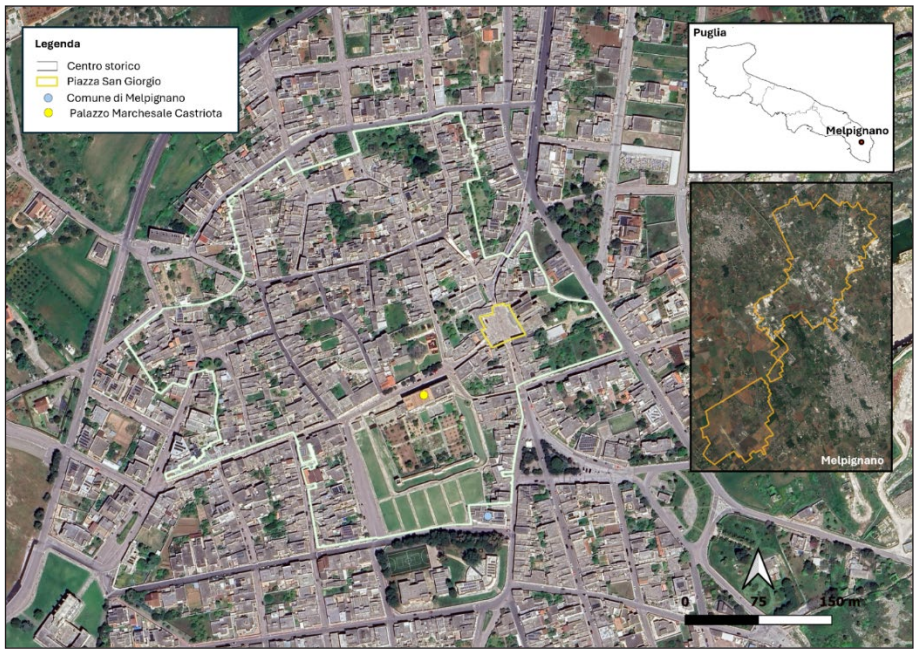
Un incontro quello tra il Mercato del Giusto e piazza San Giorgio che, dunque, non solo ne ripristina l'antica funzione, ma al contempo la amplia, trasformandola in un contenitore e collettore di idee, un luogo di scambio all'interno del quale la cittadinanza ha la possibilità di incontrare i produttori agricoli locali (ma anche gli artigiani), acquistare prodotti a chilometro zero e, nel medesimo tempo, informarsi circa i temi riguardanti il mondo agricolo e gli impatti che da esso derivano. Esempio di ciò è sicuramente la rassegna

[1] Area ellenofona del Salento leccese costituita dai comuni di Calimera, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia, Zollino.

[2] Promosso dal Comune di Melpignano, in collaborazione con le associazioni Città Fertile, Salento Km0, Apulia Stories e Salento in Campo, il progetto è risultato vincitore del bando "Fermenti in Comune" promosso da Anci e dal Dipartimento per le politiche giovanili e il servizio civile universale della Presidenza del Consiglio dei ministri. Altri progetti realizzati dal Comune da menzionare in tal senso sono: la compostiera di comunità (2017), gestita dalla cooperativa Innovaction, si presenta come il "primo sistema in Puglia di gestione sostenibile del rifiuto organico che coniuga il compostaggio di comunità con il sistema della lombricoltura. Non produce emissioni inquinanti, solo vapore acqueo e anidride carbonica, con un processo completamente naturale e inodore" (post del 12.08.2017 della pagina Facebook del Comune di Melpignano), è in grado di gestire fino a 3.000 tonnellate di rifiuti organici l'anno, trasformando dunque "gli scarti" in risorsa agricola, nell'ottica dell'economia circolare; la mensa bio-etica a km0 (2018), un progetto di sensibilizzazione ed educazione alimentare rivolto ai più piccoli, ai bambini della scuola dell'infanzia di Melpignano, attraverso prodotti da agricoltura biologica, etica e sostenibile provenienti dai produttori della rete Salento km0; e la creazione del Master di I livello in "Gastronomie Territoriali Sostenibili e Food Policies" (2024), organizzato dal Comune di Melpignano, l'Università del Salento e l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, in collaborazione con Slow Food Italia e l'associazione Està, all'interno del Food Lab del Palazzo Marchesale Castriota di Melpignano (Fig. 1).

[3] Commissionati dal melpignanese Niccolò Maiorano, si costituiscono come raro esempio locale di architettura per il commercio.

"Rosso di seta. Dalla Napuli Piccinna[4] al Mercato del Giusto"[5], che proprio a partire dall'anno di creazione del Mercato del Giusto e in sincronia con lo stesso, si configura come "un percorso, fatto di tappe, di incontri, di riflessioni necessarie a riscoprire e avvalorare 'le parti' che, insieme, generano il cibo. Le materie prime, il lavoro. Uno scambio, attraverso il gusto, le parole dei contadini, dei produttori, e le riflessioni degli ospiti per ritrovare il legame alchemico tra qualità del cibo e rispetto del lavoro necessario per crearlo" (melpignano.eu).



Fonte: elaborazione dell'autrice tramite software QGIS.

Fig. 1 - Melpignano: confini amministrativi e centro storico



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 2 - Piazza San Giorgio

[4] Epiteto conferito al comune di Melpignano a seguito della numerosa presenza di mercanti napoletani all'interno dell'antico mercato.

[5] Volta ad arricchire il Mercato del Giusto, la rassegna è organizzata dagli stessi attori che hanno creato il Mercato del Giusto.



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 3 - Piazza San Giorgio (portici)

3. "To Kalò Fai": il buon cibo. – Il laboratorio urbano "To Kalò Fai" (dal griko: "il buon cibo") che, nato nel 2015 per mezzo di una convenzione a cura di Meditfilm[6] con il Comune di Zollino[7] e realizzato nell'ambito del programma "Bollenti Spiriti" della Regione Puglia, si configura come uno dei progetti attraverso il quale la già precedentemente citata associazione Salento km0, nata nel 2011 con l'intento "di costruire una rete di economia solidale basata sul rispetto dell'intero ecosistema, sulla produzione di un cibo 'sano, giusto e buono' e sulla filiera corta" (www.salentokm0.com) e promotrice già dal 2015 dell'omonima rete agroalimentare alternativa salentina, persegue i propri obiettivi di sensibilizzazione territoriale rispetto ai temi dell'agricoltura naturale (con particolare riferimento all'agroecologia) e della valorizzazione e tutela dell'agrobiodiversità locale[8]. Tramite laboratori, incontri, eventi, cibo etico e sostenibile, "mercato contadino" settimanale con i produttori locali e orti didattici (Figg. 4-6), questo spazio si configura come un collettore di azioni educative, relazioni e cultura, che, attraverso una triplice azione sociale, economica e culturale, rinsalda il tessuto della comunità.



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 4 - Laboratorio urbano "To Kalò Fai"

[6] Cooperativa in seno alla quale nasce l'associazione Salento km0, da cui in seguito si rende autonoma.

[7] Il cui territorio è anch'esso ricompreso all'interno della Grecìa Salentina e conta una popolazione di 1.853 ab. (www.istat.it).

[8] Tra le altre attività portate avanti in tal senso sono da menzionare la "Guida Salento km0 – Coltivatori di cambiamento" (1° ed. 2012), il "Manifesto per l'agricoltura naturale nel Salento" (2017) e il docu-film "Come semi al vento" (2022), che "racconta le storie di un Salento rurale e resiliente ripercorrendo le tappe cruciali della filiera agricola, insieme ai protagonisti: Salento Km0, Ciàula, Cantina Supersanum, Diritti a Sud, Oltre Mercato Salento, Casa delle AgriCulture, Parco dei Paduli, Karadrà" (www.salentokm0.com).

Costruito intorno agli anni Ottanta del Novecento, il laboratorio, a differenza del precedente caso di studio, non nasce come luogo centrale nella vita quotidiana della comunità, quale, invece, è una piazza cittadina, ma viene edificato al fine di ospitare il mercato coperto, rimanendo tuttavia inutilizzata fino al più recente intervento di riqualificazione e alla successiva rifunzionalizzazione[9], che l'ha visto trasformarsi nella dimora fisica di Salento km0 e in presidio di sensibilizzazione.

Nonostante si tratti di tematiche e intenti affini, dunque, tale luogo non è identificabile con un sito già precedentemente esistente dotato di proprie funzioni e dunque già consolidato all'interno del patrimonio identitario della popolazione locale, ma come edificio che inizia a fare parte dell'immaginario collettivo attraverso la funzionalizzazione operata attraverso tale progetto[10] (Figg. 4 e 7), frutto dunque di un vero e proprio atto di territorializzazione dello spazio che attraverso un nome, un'idea e una struttura fa emergere quel luogo quale entità separata dallo spazio urbano circostante.

Un luogo che, purtuttavia, attraverso la prospettiva della prossimità sociale, si fa piazza e diventa anche mercato coperto, assumendone le funzioni di contenitore, vendita, socializzazione, incontro e confronto; e, attraverso il richiamo alla cultura grika, diventa una sorta di "culla" all'interno del territorio locale.



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 5 - Laboratorio urbano "To Kalò Fai"



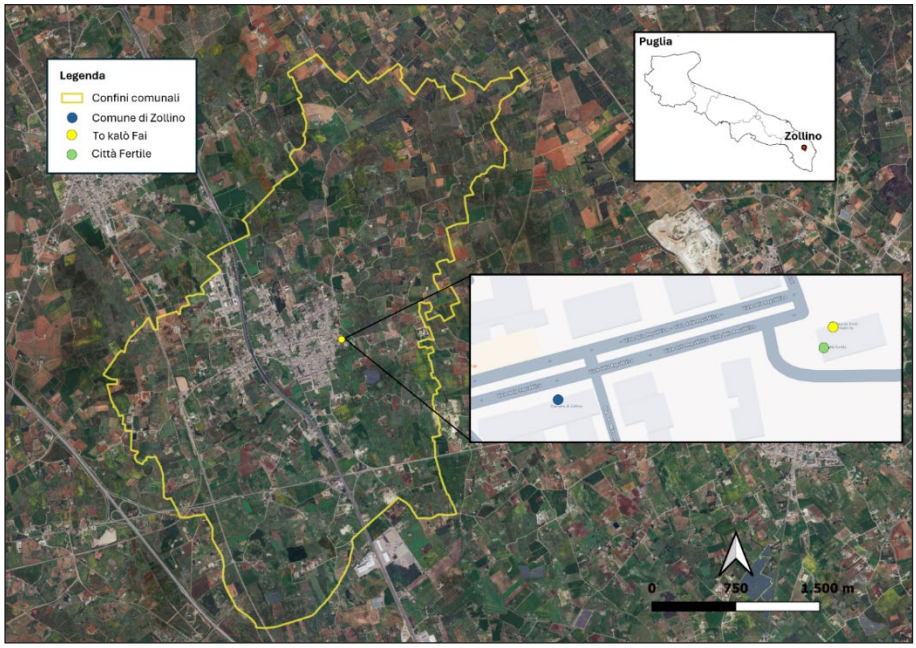
Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 6 - Laboratorio urbano "To Kalò Fai"

4. Abitare il territorio: Casa della Agriculture "Tullia e Gino". – Estremamente evocativo, il concetto di casa, come luogo in cui abitare e vivere, ma anche in quanto luogo della cura, del rifugio, della protezione e dell'accoglienza, diventa il nocciolo centrale all'interno della politica di "Casa delle Agriculture – Tullia e Gino", il cui nome (così come la denominazione dei vari progetti nel tempo sviluppati), è stato accuratamente scelto al fine di produrre richiamo simbolico. "Casa delle Agriculture – Tullia e Gino": ogni componente lessicale è dunque il rimando ad una precisa intenzione o esperienza vissuta o assimilata come virtuosa da parte dei giovani che a partire dal 2013, hanno costituito a Castiglione d'Otranto (frazione di Andrano – LE;

[9] Il mercato verrà ospitato per un periodo sul viale antistante, per poi successivamente essere spostato in altra zona.

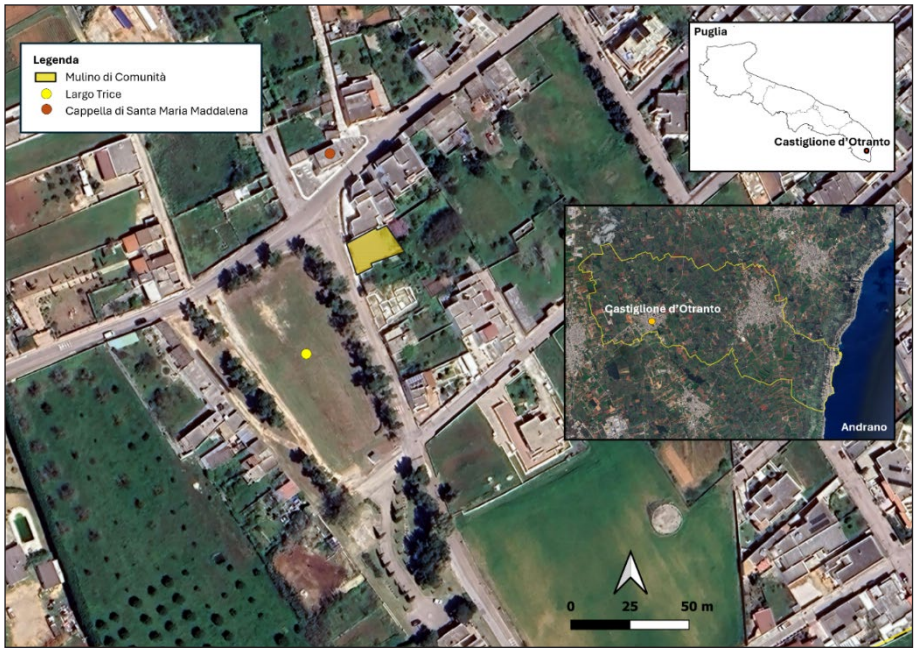
[10] Interessante notare come, all'interno dello stesso edificio, sia ospitata anche la già precedentemente citata cooperativa Città fertile, composta da un "team multidisciplinare di professionisti che dal 2007 affianca pubbliche amministrazioni, imprese culturali e terzo settore per promuovere uno sviluppo sostenibile della città e del territorio, attraverso progetti complessi di trasformazione urbana e territoriale" (www.cittafertile.it; Figg. 4 e 7).



Fonte: elaborazione dell'autrice tramite software QGIS.

Fig. 7 - Zollino: confini amministrativi e Laboratorio urbano "To Kalò Fai"

1.177 ab.[11]; Fig. 8) l'associazione e, successivamente, l'omonima cooperativa (2017), scegliendo di restare nel borgo natio e attivando da quel momento processi agroecologici di nuova presa in carico del territorio. Come spiega Tiziana Colluto, Presidente dell'associazione e vicepresidente della cooperativa che di questo stesso nome si fregia, infatti, la scelta della denominazione non è stato il frutto di una casualità, ma di un'attenta valutazione, "una sorta di seduta di psicanalisi", al fine di trovare un appellativo che desse il senso di accoglienza



Fonte: elaborazione dell'autrice tramite software QGIS.

Fig. 8 - Castiglione d'Otranto: Mulino di comunità, Largo Trice e cappella di Santa Maria Maddalena

[11] Ufficio anagrafe Comune di Andrano.

e pluralità, anche in riferimento all'alterità, a cui aggiungere l'omaggio a Tullia e Gino Girolomoni, pionieri del biologico italiano e fondatori del marchio Alcenero,

> perché loro quarant'anni prima di noi avevano esattamente fatto quello che noi stiamo cercando di fare. Sono stati per noi il manifesto vivente del fatto che un processo di restanza, condotto attraverso lo stimolo dell'economia del territorio, che passasse obbligatoriamente, in maniera ineludibile, dalla cura del territorio, della terra e da valori etici molto alti, era una cosa che si poteva fare. Proprio per dare anche l'idea di questo respiro etico molto elevato, che non si traduceva solamente in uno sfruttamento economico del territorio, abbiamo trovato in loro i simboli perfetti (Nocco, 2023, p. 87).

Del resto, il controllo simbolico del territorio passa proprio dall'atto di denominazione, per dirla con Turco (2010), "dire la terra e/è farla" (p. 52), "la simbolica della parola resta decisiva nel plasmare una simbolica del territorio e possiamo dire che non solo quest'ultimo si costituisce linguisticamente, ma ogni processo configurativo della territorialità si collega a una qualunque fermentazione del linguaggio, ancorandosi a modelli discorsivi o narrativi" (p. 55). Attraverso tale lente, dunque, è possibile osservare il percorso di "Casa delle AgriCulture" e dei giovani gravitanti al suo interno, la cui scelta denominativa sintetizza i valori alla base dell'avvio dei successivi processi di territorializzazione che quest'associazione ha messo in atto all'interno del territorio locale[12], attivando o contribuendo ad attivare reazioni a catena anche a scala provinciale.

All'interno di tali atti territorializzanti particolare menzione merita indubbiamente il mulino di comunità, nato nel 2019 con lo scopo di essere "presidio del diritto al cibo sano soprattutto per le fasce più deboli, che per ragioni di costi, finora, sono state dirottate verso l'acquisto di cibi spazzatura" (www.casadelleagriculture-tulliaegino.com), si configura nella sua più vasta accezione come il primo progetto di questo tipo sviluppato in Italia. Occorre sin da subito specificare che non si tratta di un macchinario di tipo industriale, ma di un mulino a pietra austriaco che dal 2022 è certificato biologico, il quale attualmente macina circa 150 tonnellate di cereali l'anno (comprendenti tanto i cereali prodotti dalla Cooperativa, quanto quelli moliti per conto terzi):

> Il procedimento a pietra permette al germe di grano e agli oli essenziali di fondersi. Per quanto si possa macinare il frumento, non si raggiungerà mai la farina di tipo 00, molto raffinata, ma una farina di tipo 0, 1, 2, non bianchissima ma ricca di profumi, proteine, vitamine. […] Al contrario del metodo industriale, che lavora maggiori quantità ma raffina, surriscalda e quindi impoverisce le farine di vitamine e proteine, l'approccio dolce delle mole al grano consente di rispettare maggiormente le caratteristiche fisiche e chimiche delle granaglie, consegnando farine meno fini, ma più ricche di vitamine, oli, enzimi, sali minerali (www.casadelleagriculturetulliaegino.com).

Come altre iniziative di "Casa delle AgriCulture", anche il Mulino ha in sé un significato simbolico molto profondo, non solo per tutte le implicazioni economiche, sociali e valoriali ad esso legate, ma anche perché la scelta della sua ubicazione non è casuale. Esso, infatti, è sito in zona Trice, dove si svolge la fiera di Santa Maria Maddalena[13], nel corso della quale in passato veniva fissato il prezzo dei cereali per tutto il circondario; sorge nel giardino di nonno Uccio, colui che ha donato il primo trattore utilizzato dall'Associazione, così come il calendario delle semine (Figg. 9 e 10).



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 9 - Mulino di comunità



Fonte: fotografia dell'autrice.

Fig. 10 - Largo Trice

[12] Per una più completa disamina delle attività portate avanti da tale realtà territoriale si rimanda a Nocco, 2023.

[13] L'istituzione della fiera risale al 1752 ad opera del re di Napoli Carlo di Borbone.

5. Conclusioni. – "Nella sua relazione con lo spazio, attraverso il lavoro delle generazioni presenti e passate, l'umanità crea luoghi" (Benko, 1997, p. 23; trad. dell'autrice), mette in atto cioè il processo di territorializzazione, trasformando il proprio intorno geografico e donandogli nuove caratteristiche. In quanto prodotti principalmente culturali (dell'Agnese, 2018), i luoghi si differenziano dai posti nel momento in cui vengono attenzionati dal gruppo umano o da un gruppo di individui, e, attraverso una serie di costrutti simbolici e sociali, divengono contenitori di idee, esperienze ed emotività, producendo lo sviluppo nel singolo del senso del luogo. Si potrebbe affermare perciò che un luogo continua a essere tale fin tanto che ci sia qualcuno in grado non solo di avvertirlo come tale, ma anche di frequentarlo. Quelli ideati e creati dalle realtà oggetto del presente studio, possono considerarsi indubbiamente luoghi "nuovi", tanto in termini di innovazione culturale, portando la comunità che su tali territori risiede a scoprire e approfondire elementi importanti ai fini delle scelte individuali e collettive, quanto in termini di innovazione strutturale, poiché precedentemente assenti sul territorio, e dunque in grado con la propria presenza di svolgere nuove funzioni.

Come si è visto, si tratta di progetti fioriti all'incirca nel medesimo periodo (2011, 2013 e 2016), in prossimità fisica e in rete tra di loro, pensati anche per riattivare e mantenere *in loco* i giovani e/o ideati da giovani restanti/ritornanti, nei quali dirimente è stata la capacità di fare sistema in maniera proattiva con le altre realtà locali e di accedere a fondi e finanziamenti di vario tipo. Interessante risulta sicuramente il doppio livello di comunicazione adottato dagli attori locali: tanto *face to face* quanto online, tramite la creazione di portali web e specifici canali social quali Facebook (Fb), Instagram (IG) e YouTube. A tal proposito occorre sottolineare che, accanto ai siti web e ai profili social che ciascun attore di riferimento possiede, attualmente sia il "Mercato del Giusto" che il Laboratorio urbano "To Kalò Fai" sono dotati tanto di una pagina Fb quanto di un profilo IG (Tab. 1), elemento che ne ha permesso il consolidamento dell'immagine e l'ampliamento del potenziale bacino d'utenza.

Luoghi incentrati sulla vendita diretta e la prossimità sociale, dunque, che convogliano nello stesso spazio produttori e consumatori e in grado con le proprie attività di attirare *in loco* non solo la comunità locale, ma anche individui provenienti dai comuni limitrofi, in cui l'approvvigionamento alimentare è scandito da ritmi e modi diversi rispetto a quelli caratteristici della grande distribuzione organizzata e in cui il territorio ritorna a essere bene comune. Una riterritorializzazione del cibo e, in alcuni casi, un ritorno o richiamo agli usi passati di determinati luoghi e contesti, dunque, quella operata all'interno dei casi studio analizzati, che produce una riconfigurazione dello spazio, radica nuovamente le produzioni al territorio, ma soprattutto riallaccia e rinsalda legami tra le comunità locali e il cibo tipico di quei determinati territori, assieme alle tradizioni e alla cultura ad esso legate, accorciando la filiera e consentendo la nascita di nuove relazioni (spaziali e sociali), progetti e reti e stimolando nuovo attaccamento emozionale, nuovo senso del luogo.

BIBLIOGRAFIA

Attanasi G., Giordano F., a cura di (2011). *Eventi, cultura e sviluppo. L'esperienza de La Notte della Taranta*. Milano: EGEA.

Benko G. (1997). Introduction: Modernity, postmodernity and the social sciences. In: Benko G., Strohmayer U., a cura di, *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*. Oxford: Blackwell.

Berque A. (2021). *Essere umani sulla Terra. Principi di etica dell'ecumene*. Milano-Udine: Mimesis.

Buck, D., Getz C., Guthman J. (1997). From farm to table: The organic vegetable commodity chain of northern California. *Sociologia Ruralis*, 37(1): 3-20.

dell'Agnese E. (2018). *Bon Voyage. Per una geografia critica del turismo*. Torino: UTET.

Epifani F., Rinella A., Rinella F. (2020), Caru patrunu meu sa fatta notte: i canti "resistenti" della tradizione popolare salentina come attrattore turistico esperienziale. In: Cafiero R., Lucarno G., Rizzo R.G., Onorato G., a cura di, *Turismo musicale: storia, geografia e didattica.* Bologna: Pàtron.

Fonte M. (2008). Knowledge, food and place. A way of producing, a way of knowing. *Sociologia Ruralis*, 48: 200-222. DOI: 10.1111/j.1467-9523.2008.00462.x

Guthman J. (2004). The trouble with "organic lite" in California: A rejoinder to the "conventionalisation" debate. *Sociologia Ruralis*, 44(3): 301-316.

Holt G., Amilien V. (2007). Introduction: From local food to localised food. *Anthropology of Food*, S2. DOI: 10.4000/aof.405

Ivona A., Rinella A., Rinella F., Epifani F., Nocco S. (2021). Resilient rural areas and tourism development paths: A comparison of case studies. *Sustainability*, 13(6): 3022. DOI: 10.3390/su13063022

Lockie S., Kitto S. (2000). Beyond the farm gate: Production-consumption networks and agri-food research. *Sociologia Ruralis*, 40(1): 3-19.

McMichael P. (2020). *Regimi alimentari e questioni agrarie*. Torino: Rosenberg&Sellier.

Nocco S. (2022). La virtù fa la differenza. I metodi partecipativi place-based dell'Associazione "Comuni Virtuosi". *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 176: 56-71.

Tab. 1 - I canali web e il rispettivo bacino di utenza degli attori citati

Attori locali	*Sito web*	*Fb*	*IG*	*YouTube*
Comune di Melpignano	www.comune.melpignano.le.it (è online anche il sito melpignano.eu)	"Comune di Melpignano (Le)": 2.475 *like*, 3.015 *follower*; data creazione: 27/06/2010	"comune.melpignano": 679 *follower*, 153 post (di cui il primo datato 24/06/2021	55 video (l'ultimo caricato il 28/12/2023), 21.368 visualizzazioni totali e 194 iscritti; data iscrizione 21/04/2020
	—	"Mercato del Giusto – Semi e Fermenti": 990 *like* e 1.048 *follower*; data creazione: 12/11/2016	"Mercato del Giusto": 447 *follower* e 78 post, di cui il primo datato 27/01/2022	—
Salento km0	www.salentokm0.com	"Salento km0": 13.052 *like* e 14.174 *follower*; data creazione: 16/09/2014	"Salento_km0": 2823 *follower* e 613 post, di cui il primo datato 09/07/2019	39 video (l'ultimo caricato il 23/01/2022), 208.223 visualizzazioni totali e 1.270 iscritti; data iscrizione 16/09/2014
		"GAS Salento Km0 – Gruppo di Acquisto Solidale": 588 *like* e 660 *follower*; data creazione: 13/03/2020	—	—
		"Laboratorio Urbano To Kalò Fai": 2.169 *like* e 2.541 *follower*; data creazione: 05/06/2019	"tokalofai": 1.959 *follower* e 566 post, di cui il primo datato 09/10/2021	—
Casa delle Agriculture	www.casadelleagriculturetulliaegino.com	"Casa delle Agriculture – Tullia e Gino – Castiglione d'Otranto", 7.261 *like* e 7.988 *follower*; data creazione: 29/04/2016	"casadelleagriculture", 2.254 *follower* e 572 post, di cui il primo datato 20/04/2016	—
		"Casa delle Agriculture Soc. Agricola Coop.", 2.933 *like* e 3.104 *follower*; data creazione: 09/12/2017*		

*Le pagine Fb di "Casa delle Agriculture" sono state in costante dialogo fra loro fino al 24 gennaio 2024, data a partire dalla quale la comunicazione Fb è stata unificata convogliando tutte le notizie sulla pagina dell'Associazione.

Fonte: elaborazione propria (dati aggiornati al 27/03/2024).

Nocco S. (2023a). *Alimentazione e territorio. Dalla dicotomia società/natura al recupero e alla valorizzazione del concetto di "casa"*. Bari: WIP Edizioni.
Nocco S. (2023b). I piccoli borghi d'Italia tra restanza e innovazione: il caso del comune di Aielli. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*. *Memorie geografiche*, NS 22. Firenze: Società di Studi Geografici.
Paolella A. (2019). *Il riuso dei borghi abbandonati. Esperienze di comunità*. Cosenza: Pellegrini.
Rinaldi A. (2016). Eventi culturali e sviluppo economico territoriale. La notte della taranta in Puglia. *Rivista di scienze del turismo*, 7: 21-30. DOI: 107358/rst-2016-02-rina
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

SITOGRAFIA

Casa delle agriculture Tullia e Gino. www.casadelleagriculturetulliaegino.com (consultato il 3/1/2024)
Città fertile. www.cittafertile.it (consultato il 2/2/2024)
Comune di Melpignano. www.comune.melpignano.le.it (consultato il 23/1/2024)
Istituto Nazionale di Statistica. www.istat.it (consultato il 23/10/2024)
Melpignano. www.melpignano.eu (consultato il 23/1/2024)
Salento Km0. www.salentokm0.com (consultato il 23/1/2024)
Semi e Fermenti. www.semiefermenti.it (consultato il 2/2/2024)

RIASSUNTO: L'emergere di nuove istanze legate al cibo, in contrapposizione al sistema alimentare industriale di stampo neoliberista, ha condotto al fiorire di movimenti e processi a scala globale, legati alla tutela e valorizzazione della biodiversità e delle identità culturali, e ha spinto un numero di individui ad interrogarsi sulla sostenibilità dell'odierno sistema alimentare globale, rianalizzandolo alla luce dei concetti di sicurezza e sovranità alimentare, sviluppo locale, impatto ambientale e sanitario. In virtù di tali considerazioni, e partendo dai processi di recupero e tutela delle varietà agroalimentari che stanno caratterizzando la Puglia, il presente lavoro intende analizzare, attraverso una serie di esempi locali, come il fiorire di progetti, spesso caratterizzati da un approccio misto "top-down/bottom-up", abbiano la capacità non solo di tutelare l'agrobiodiversità locale e creare nuova valorizzazione, ma anche di riprogettare e realizzare nuovi spazi del cibo, attraverso i quali innescare un circolo virtuoso di consapevolezza e cultura alimentare.

SUMMARY: *New food places: policies, networks and common spaces.* The emergence of new food-related demands, in opposition to the neo-liberal industrial food system, has led to the blossoming of a series of movements and processes on a global scale, linked to the protection and valorisation of local biodiversity and the cultural identities associated with it, and has prompted a large number of individuals to question the environmental and social sustainability of today's global food system, re-analysing it in the light of the concepts of food security and sovereignty, local development, and environmental and health impact. In virtue of these considerations, therefore, and starting from the processes of recovery and protection of agro-food varieties that are increasingly characterising Apulia, this paper intends to analyse, through a series of local examples, how the flourishing of projects, often characterised by a mixed "top-down/bottom-up" approach, have the capacity to protect local agro-biodiversity and create new valorisation, but also to redesign and create new food spaces, through which to trigger a virtuous circle of food awareness and culture.

Parole chiave: agrobiodiversità, spazi del cibo, sovranità alimentare
Keywords: agrobiodiversity, food spaces, food sovereignty

*Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – DiSUS; *sara.nocco@unisalento.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 147-152. Isbn: 978-88-94690163

FAUSTO DI QUARTO*, DANIEL DELATIN RODRIGUES*

PER UN'ECOLOGIA POLITICA DEI TROPICALI ITALIANI: IL CASO DELLA SICILIA

1. Introduzione. – L'agricoltura italiana, come quella di tutti i Paesi dell'area mediterranea, è una delle più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico. La crisi climatica ed ecologica rende sempre più esplicite le innumerevoli connessioni tra pratiche produttive, abitudini di consumo, variazioni di temperatura, sistemi etno-gastronomici e territori. Le identità legate alle tradizioni alimentari e i paesaggi agro-ecologici si trasformano per rispondere alle future condizioni socio-ambientali, in alcuni casi, irrigidendo i modelli di produzione e consumo anche quando non esistono più le condizioni favorevoli oppure attraverso l'adozione di nuovi modelli e abitudini alimentari con implicazioni territoriali ancora sconosciute. Il presente contributo si propone di indagare come i cambiamenti climatici ed ecologici incidono sulle aree agricole e sull'identità degli alimenti prodotti, riconfigurando sia gli spazi che gli immaginari produttivi. Il contesto geografico di riferimento è il Sud Italia e in particolare la Sicilia, dove il consumo di frutti tropicali è diventato sempre più comune e la relativa narrazione commerciale si autoalimenta in maniera entusiasta anche all'interno della letteratura scientifica (Farina, 2020; Tinebra, 2021). Tuttavia, se da un lato queste colture creano nuove nicchie di mercato, dall'altro possono aggravare il problema idrico e alimentare, in territori ad alto rischio di desertificazione (Hristov *et al.*, 2020). L'avvicendamento di queste nuove colture e la difesa dei prodotti tipici in condizioni ecologiche e climatiche mutate, comporteranno in futuro una complessa negoziazione tra spazio, identità e relazioni socio-ecologiche che si articola su una dimensione politica e (quindi) conflittuale. Questo contributo integra dati climatico-ecologici territoriali, agli strumenti analitici dell'ecologia politica e della geografia critica (Pettenati, 2017; Moragues-Faus e Marsden, 2017), per esplorare i possibili scenari futuri di questi territori, in un'ottica di cibo come "bene comune" (Di Masi, 2022). Dal punto di vista metodologico questo studio parte da un'attenta e variegata analisi della letteratura scientifica sui cambiamenti climatici, che spazia dall'agronomia agli studi climatologici; inoltre, è integrata con un'analisi dei social media relativi ai discorsi (Instagram, Facebook e siti web aziendali), e approfondita con l'analisi della letteratura grigia e interviste semi-strutturate a produttori ed esperti del settore. Il contributo[1] è strutturato con una lunga e ricca panoramica relativa alla coltivazione dei tropicali in Italia e in particolare del Sud Italia, per poi entrare nel dettaglio del caso siciliano e delle dinamiche socio-ecologiche in atto. In conclusione, si mette in luce come l'introduzione di queste nuove produzioni spesso decontestualizza condizioni socio-ecologiche complesse, ignorando come gli eventi climatici ed ecologici che hanno inizialmente favorito l'introduzione e la diffusione di queste nuove cultivar possano, nel medio e lungo periodo, rendere impraticabile la continuità produttiva, con importanti conseguenze socio-ecologiche per i territori in cui si trovano.

2. I Tropicali nel Sud Italia. – I cambiamenti climatici ed ecologici hanno riportato il dibattito sui sistemi agroalimentari al centro delle preoccupazioni (geo)politiche contemporanee. Le ragioni sono diverse ma interconnesse: la prima è legata all'impatto climatico ed ecologico generato dalla catena di produzione alimentare (compresa l'apertura di nuove aree per l'espansione agricola e zootecnica); in secondo luogo, le condizioni sempre più instabili e precarie generate dalla crisi climatica ed ecologica e gli impatti per i sistemi agroalimentari. Sebbene l'adattamento ai cambiamenti climatici sia intrinseco al settore primario, l'entità, l'incertezza e la velocità degli attuali mutamenti (e di quelli previsti) rappresentano una sfida la cui portata deve essere attentamente considerata. Ad esempio, la scarsa disponibilità di acqua rappresenta una seria minaccia per i sistemi alimentari locali[2]. Ciò significa che, con l'aumento delle temperature, alcune colture dovranno

[1] Questo si sviluppa a partire dal lavoro di ricerca degli autori Delatin Rodrigues e Di Quarto (2023).

[2] Nella prospettiva di un aumento della temperatura globale di 1,5°C e 2°C, la scarsità d'acqua colpirebbe rispettivamente il 18% e il 54% della popolazione, anche se non sempre in misura estrema (Lionello, 2022).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

quindi essere abbandonate: si prevede infatti che la coltivazione di grano, mais e barbabietola da zucchero diminuirà del 50% nell'Europa meridionale (Spano *et al.*, 2020; WWF Italia, 2021). I costi di impianto e manutenzione di queste colture diventeranno sempre più alti, con una conseguente diminuzione della quantità e della qualità dei prodotti che arrivano sul mercato e un contemporaneo aumento dei prezzi. Si prevedono impatti negativi anche nel settore zootecnico, con impatti diretti e indiretti sul bestiame e conseguenti ripercussioni sulla qualità e sulla quantità della produzione (MASE, 2022, p. 47). Secondo alcune analisi (Hristov *et al.*, 2020; Spano *et al.*, 2020), ci sono chiare indicazioni di un peggioramento delle condizioni agro-climatiche in termini di aumento dello stress idrico e di riduzione della stagione di crescita nell'Europa centrale e meridionale[3]; inoltre le condizioni attuali stanno già causando un inizio anticipato delle fasi fenologiche e un possibile spostamento delle aree coltivate verso latitudini e altitudini più elevate, dove si possono creare condizioni migliori per la crescita e lo sviluppo (Ciscar *et al.*, 2018). Di conseguenza, nuove colture trovano spazio nel nostro Paese, vista la situazione eco-climatica in essere. Tuttavia, queste nuove dinamiche non bastano da sole a spiegare l'espansione dei prodotti tropicali. Come notano Cornara *et al.* (2020), infatti, una parte della popolazione europea ha mostrato nel corso del tempo un notevole interesse per la frutta tropicale per diverse ragioni (valori nutrizionali, le proprietà nutritive, la moda): come sottolineano Sgroi *et al.* (2023), l'effettiva introduzione e proliferazione di queste cultivar deve essere correlata a molteplici fattori, come l'apertura e l'accesso a nuovi mercati, la crescita del reddito, i cambiamenti nelle preferenze dei consumatori sia nei mercati emergenti che in quelli ad alto reddito e i miglioramenti logistici (come la gestione dei trasporti e della catena di approvvigionamento). L'analisi è rilevante in quanto mostra l'attuale frammentazione della produzione, il potenziale di assorbimento nel mercato locale ed europeo e l'innovazione agro-gastronomica in una situazione di cambiamento climatico ed ecologico. Tuttavia, lo spostamento di prodotti tradizionali e l'introduzione di nuove cultivar devono essere valutati anche in una prospettiva che li collochi all'interno delle dinamiche ecosistemiche locali. La nuova situazione non consente ancora di effettuare un'analisi approfondita, ma è possibile già esplorare alcune probabili traiettorie per l'introduzione e l'espansione di questi frutti sulla base dei dati relativi alle dinamiche del mercato agricolo. La scelta (di cosa piantare) e la scala di produzione sono legate alle opportunità di alti guadagni di mercato in una logica che esclude considerazioni sull'uso delle risorse e sul mantenimento del patrimonio culturale ed ecologico[4]. I rischi derivano dai modelli di produzione, dall'espansione delle aree coltivate a scapito di colture meno redditizie e dalla mancanza di controlli per ridurre gli impatti ecologici. Per questo motivo, la valutazione calorica, monetaria e dei consumi, pur fornendo dati rilevanti su questo nuovo scenario, non offre un quadro complesso della situazione; questo tipo di analisi, peraltro, decontestualizza condizioni socio-ecologiche complesse, rimanendo in un arco temporale lineare che non permette di valutare come eventi climatici – sempre più difficili da prevedere in anticipo – ed ecologici – come la diffusione di batteri e parassiti, ad esempio – potrebbero impattare queste nuove cultivar, o anche come queste nuove cultivar potrebbero generare conseguenze negative in termini di ecosistemi locali.

Di fatto, però, il cambiamento climatico ha creato opportunità per questo tipo di colture: è il caso della produzione di frutta tropicale in tutto il Sud Italia e in particolare in Sicilia, una tendenza in costante crescita, con superfici coltivate raddoppiate negli ultimi tre anni. Le coltivazioni di mango italiano hanno coperto nel 2023 1.200 ettari, contro i 500 ettari del 2019 e gli appena 10 ettari del 2004, come appurato dai dati di Coldiretti[5]. Secondo l'organizzazione, la produzione di frutta tropicale in Italia, spinta dai cambiamenti climatici, modificherà profondamente il comportamento dei consumatori e le opzioni di investimento delle aziende agricole nei prossimi anni. Ad oggi il dato importante è che la frutta tropicale è entrata nel paniere Istat[6], il che sancisce la straordinaria occasione commerciale da sfruttare, dato l'allineamento fra rinnovate condizioni produttive e richiesta del mercato.

3. Il caso siciliano: tra nuove identità e crisi idrica. – Dagli anni Duemila, in area mediterranea, le colture tropicali hanno avuto un successo produttivo e commerciale crescente. Nel Sud Italia, e in particolare

[3] Per l'Italia. in particolare, si prevedono riduzioni di resa per le colture primaverili-estive, soprattutto se non irrigate, con riduzioni di resa in particolare per mais, girasole e barbabietola da zucchero, mentre si prevedono lievi aumenti per il frumento (Ciscar *et al.*, 2018, p. 8).

[4] https://grain.org/e/6985#_edn36.

[5] https://www.reuters.com/business/environment/italys-mango-production-rise-climate-warms-2023-09-26.

[6] https://www.istat.it/it/files//2023/02/Paniere2023-infografica.pdf.

in Sicilia, i centri produttivi principali si sono localizzati in modo frammentario in diverse province: nelle aree di Palermo (Balestrate), Messina (Milazzo), Catania (Acireale, Giarre, Piana di Catania, Fiumefreddo) e Siracusa, dove molte cultivar sono state testate e competono con le colture tradizionali quali la vite e l'arancio (De Michele *et al.*, 2005; Lauricella *et al.*, 2017). Sebbene il mercato sia in continua crescita, molta della produzione è destinata al mercato europeo, dove i frutti tropicali sono da tempo entrati a far parte dei "super food", cioè quegli alimenti con caratteristiche salutistiche di elevato pregio (Gianguzzi, 2022; Sgroi *et al.*, 2023). Ad oggi esiste un grande entusiasmo relativo ai frutti tropicali, in particolare per mango e avocado. Sebbene sia stato un processo poco lineare, si è qui cercato – in modo schematico e in alcun modo esauriente – di trovare il filo conduttore che permette di risalire alle motivazioni di questo entusiasmo (non solo commerciale) per queste coltivazioni. Ricordando quindi che non esiste coltura che si possa definire tipica in assoluto, è doveroso riportare come nel corso dei secoli, agrumi e canneti siano stati di grande rilevanza nella storia agraria siciliana, già a partire dal medioevo (Morreale, 2006). In ordine cronologico possiamo schematizzare il processo partendo dagli anni Ottanta del Novecento, con le prime sperimentazioni isolane, e la successiva commercializzazione sdoganata soltanto a partire dagli anni Duemila. Da quel momento in poi, si è passati gradualmente a vere e proprie policolture di prodotti tropicali, per arrivare ai 500 ettari totali su tutta l'isola. Tra le varie motivazioni che hanno permesso uno spostamento verso le colture tropicali rientrano:

- l'arrivo di nuovi patogeni e la modifica delle abitudini alimentari;
- le crisi cicliche degli agrumi per via della concorrenza dei mercati (intra ed extra mediterranei);
- il cambiamento climatico e i relativi discorsi associati all'agricoltura futura ("il riscaldamento climatico fa aumentare le temperature e costringe a cambiare colture");
- l'aumento della richiesta del mercato nazionale e internazionale di prodotti tropicali.

Tab. 1 - Colture tradizionali e tropicali a confronto

	Agrumi/Tradizionali	*Tropicali/Nuove colture*
Risorse idriche	–	+
Convenienza economica	–	+
Resistenza climatica	+	–
Patogeni	–	+

Da un punto di vista narrativo, e cioè del "naturale" passaggio sempre più *conveniente* (economicamente) e *necessario* (biologicamente) alla coltivazione dei prodotti tropicali, abbiamo osservato un sostanziale allineamento fra tutti gli attori in campo (commerciali, scientifici, istituzionali)[7]. Questi creano una situazione discorsiva di tipo "win-win", che agisce da potente dispositivo promozionale. I discorsi principali da noi individuati a supporto del passaggio alle nuove colture possono essere così riassunti:

- "Sono prodotti locali Km0 e quindi fanno risparmiare emissioni Co2 nei trasporti".
- "Sono più buoni" (quantomeno come quelli che vengono dai paesi tropicali).
- "Servono a riqualificare gli spazi abbandonati" (dagli agrumi).
- "Creano posti di lavoro" (soprattutto per i giovani).
- "Rispecchiano la multi-identità culturale e quindi alimentare che contraddistingue la Sicilia e il Mediterraneo, fatto di contaminazioni, intrecci e migrazioni".

Al di là dei proclami entusiastici, però, la coltivazione di frutta tropicale richiede temperature elevate associate a buone quantità di precipitazioni. Tuttavia, dalla letteratura analizzata, risulta evidente che a fronte di un confermato aumento delle temperature (e di un ulteriore aumento previsto), non corrisponda in Sicilia una disponibilità idrica adeguata da un punto di vista pluviometrico, e che per il futuro si prevede un aumento dell'aridità totale (Viola *et al.*, 2014). Come riportato da Basile e Panebianco (2010), già da più di dieci anni "le temperature medie dell'aria sulla terraferma sono in aumento in tutto l'arco dell'anno; la stima

[7] Ad esempio, politici locali, agenti commerciali, di categoria (Coldiretti), accademici, produttori agricoli. I convegni organizzati a riguardo sono infatti diventati una ricorrenza sempre più partecipata: https://www.di3a.unict.it/sites/default/files/files/manifesto.pdf https://www.youtube.com/watch?v=dYJEcRWCSVw.

tendenziale mostra un incremento medio su scala regionale di circa 1,38 °C. [e] una sostanziale diminuzione delle piogge totali annue, [con] un decremento di circa 147 mm sul totale annuo". Questo non fa altro che rendere sempre più critica la produzione agricola per tutta l'area mediterranea, come confermato da Iglesias *et al*. (2010):

> Climate change will be a main determinant of future agriculture in the Mediterranean region, primarily by imposing further pressure on already scarce water resources. [W]ater scarcity in the Mediterranean is expected to rise in the next decades – posing additional problems to water management and water users. […] This implies that the economic perspective for an expansion of, e.g., fruit and vegetable growing is limited.



Fonte: FruttaWeb, Instagram; https://www.tropicalisicilia.it.

Fig. 1 - Pubblicità online di frutti tropicali siciliani

Questo problema è confermato da un recente report dell'Istat[8] che, in una prospettiva sistemica più ampia, considera anche la scarsa qualità delle infrastrutture idriche, le quali determinano importanti perdite di circa il 45-55% sul totale (Istat, 2023). Come evidenziato dalle nostre interviste, la questione idrica è difatti sostanziale: "Per noi un aumento della temperature vuol dire un aumento degli incendi in estate, che sono un grandissimo problema…insieme al dissesto idrogeologico e alle strade…"[9]. "Con l'acqua non c'è un vero problema: abbiamo il nostro pozzo…però, certo… ogni tanto dalla falda spunta acqua salata che va desalinizzata"[10].

Il problema dei record termici, congiuntamente all'emergenza della siccità dichiarata negli ultimi mesi[11], fa riflettere su come l'opportunità economica[12] per gli investimenti in nuovi prodotti agricoli rappresenti solo il lato positivo delle conseguenze peggiori del cambiamento climatico[13]. L'allineamento da parte degli attori coinvolti, relativamente alle soluzioni tecniche per contrastare la siccità e l'aridità dei terreni[14] in vista di un ulteriore aumento delle temperature e della siccità, è dunque, *in primis*, giustificato più da motivazioni economiche che da questioni tecniche o agronomiche.

4. Considerazioni finali. – L'obiettivo di questo contributo è stato quello di indagare alcune dinamiche relative all'introduzione dei prodotti tropicali nel contesto alimentare italiano, e in particolare in Sicilia. Questi processi sono il risultato della presenza di molteplici condizioni favorevoli: in primo luogo, i

[8] https://storymaps.arcgis.com/stories/ee2229cd4efb49a0badbd8d9692b475d#ref-n-TC3lCn.

[9] Antonio, permacultore –Trabia (PA) (intervista, 11/23).

[10] Giuseppe, produttore frutti tropicali – Palermo (intervista 11/23).

[11] Siccità, giunta Schifani dichiara stato di emergenza. https://www.regione.sicilia.it/la-regione-informa/siccita-giunta-schifani-dichiara-stato-crisi-cartabellotta-commissario-emergenza.

[12] Per i frutteti di mango esiste una convenienza economica di circa venti volte superiore rispetto agli aranceti e di quasi quaranta volte superiore rispetto ai vigneti (Testa *et al.*, 2020).

[13] https://www.coldiretti.it/consumi/clima-nellanno-piu-caldo-triplicano-i-tropicali-italiani.

[14] La compagnia IRRITEC è sponsor di vari convegni sulla frutta tropicale ad esempio: https://irritec.it/notizie/la-frutta-tropicale-trova-terreno-fertile-in-sicilia.

cambiamenti climatici in corso, i quali hanno permesso la sperimentazione agricola con specie che in precedenza non erano adattate al clima e all'ecologia locali. In secondo luogo, l'esistenza di consumatori disposti a introdurre nuovi prodotti e a modificare la propria dieta grazie alle proprietà benefiche di questi alimenti ha creato un mercato in grado di assorbire questi prodotti, garantendo un rendimento maggiore rispetto ad alcuni prodotti tradizionali. Tuttavia, sono state condotte poche ricerche su come queste nuove *cultivar* interagiranno con gli ecosistemi locali e sul loro impatto socio-ambientale nel tempo. Il caso scelto cerca di dare uno sguardo a questa situazione locale per cogliere le particolari modalità di consolidamento e sviluppo, le giustificazioni, le pratiche e le possibili conseguenze considerate non solo dal punto di vista della produzione o del valore nutrizionale, ma dagli aspetti socio-ecologici, ipotizzando anche l'adattamento di queste *cultivar* alle nuove condizioni ecologiche e climatiche segnalate dagli scenari attualmente disponibili. Ciò che colpisce, ad oggi, è la modalità narrativa associata a un evento epocale quale il surriscaldamento globale: l'acquisto di banane, avocado e mango di origine italiana è infatti presentato come una "scelta vincente" per contrastare gli stessi cambiamenti climatici e ridurre gli impatti ambientali dei consumi. Resta in sordina il fatto che il mercato globale della frutta tropicale ha altri impatti ambientali (e sociali) significativi: l'aumento della domanda globale implica infatti un aumento della produzione di questi frutti e, spesso, la necessità di trovare nuovi terreni: processi che possono generare conflitti riguardo a diversi usi del suolo – come, ad esempio, per le coltivazioni tradizionali o semplicemente per la conservazione del paesaggio agricolo. Inoltre, a queste dinamiche si aggiungono i problemi normalmente associati all'agricoltura intensiva, ovvero elevata richiesta di acqua, il copioso utilizzo di prodotti fitosanitari (erbicidi, insetticidi, fertilizzanti), e le gravi conseguenze anche per le popolazioni locali in certi contesti geografici. I conflitti per l'uso della terra e delle "risorse naturali" sono aspetti che dovranno essere considerati con maggiore precisione in futuro, per rivelare come, da un punto di vista politico e istituzionale, queste nuove dinamiche siano governate e chi ne tragga maggiori vantaggi (Pettenati, 2017; Moragues-Faus e Marsden, 2017). Come appurato quindi, l'introduzione delle nuove colture si basa in larga parte su motivazioni essenzialmente economiche (alto valore aggiunto) rispetto alle vecchie colture e quindi da un mercato in grande crescita, potenzialmente legato a mode alimentari. Queste ultime – spesso di portata globale – possono rivelarsi come imposte dall'alto, transitorie, se non potenzialmente rischiose per i territori (aumento delle serre, rischio monocolture, modifica dei paesaggi, nuovi patogeni…). Inoltre, considerare le tendenze climatiche e i regimi idrici per queste colture idrovore in un'ottica di produzione agricola come "bene comune" (Di Masi, 2022) sarà sempre più importante per gli scenari futuri.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di uno studio nato all'interno del PRIN "Emplacing Food – Narratives, Policies, Spaces in Italy. Rethinking the territorial dimensions of food, in the challenges of justice, sustainability, cultural identity and local development", finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca (2020). I paragrafi 1 e 2 sono stati curati da D.D. Rodrigues; il 3 e il 4 da F. Di Quarto.

BIBLIOGRAFIA

Basile G., Panebianco M. (2010). Ricostruzione dei trend di piovosità e temperatura negli ultimi 80 anni in Sicilia. *Geologia dell'ambiente*, 1.

Ciscar J.C., Ibarreta D., Soria A. *et al.* (2018). *Climate Impacts in Europe: Final Report of the JRC PESETA III Project*, EUR 29427 EN. Luxembourg: Publications Office of the European Union. DOI: 10.2760/93257, JRC112769

Cornara L., Xiao J., Smeriglio A., Trombetta D., Burlando B. (2020). Emerging exotic fruits: New functional foods in the European market. *eFood*, 1(2): 126-139. DOI: 10.2991/efood.k.200406.001

De Michele A., Calabrese F., Barone F. (2005). Il mango: una coltura tropicale che può approdare in Sicilia. *Rivista di frutticoltura e di ortofloricoltura*, 67(6): 64-65.

Delatin Rodrigues D., Di Quarto F. (2023). Sistemi agro-alimentari in transizione: gli effetti del cambiamento climatico in alcune regioni italiane. *Rivista Geografica Italiana*, Open Access, 4: 61-72. DOI: 10.3280/rgioa4-2023oa16846

Di Masi M. (2022). Ripensare il cibo come bene comune. *Rivista critica del diritto privato*, 40(1): 19-51.

Gianguzzi G. (2020). *Dinamiche di crescita e qualità dei frutti di mango (Mangifera Indica L.) in ambiente mediterraneo e subtropicale*, Tesi di Laurea. Università degli Studi di Palermo.

Hristov J., Toreti A., Perez Dominguez I., Dentener F., Fellmann T., Elleby C., Ceglar A., Fumagalli D., Niemeyer S., Cerrani I., Panarello L., Bratu M. (2020). *Analysis of Climate Change Impacts on EU Agriculture by 2050*, EUR 30078 EN. Luxembourg: Publications Office of the European Union. DOI: 10.2760/121115

Iglesias A., Mougou R., Moneo M., Quiroga S. (2011). Towards adaptation of agriculture to climate change in the Mediterranean. *Regional Environmental Change*, 11: 159-166. DOI: 10.1007/s10113-010-0187-4

IPCC (2019). *Climate Change and Land: An IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse Gas Fluxes in Terrestrial Ecosystems*. Cambridge-New York: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781009157988

ISPRA (2021). *Gli indicatori del clima in Italia nel 2020, anno XVI*. Testo disponibile al sito: https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/rapporto_clima_2020-1.pdf (consultato il 10 gennaio 2023).

Istat (2021). *Andamento dell'economia agricola, Anno 2020*. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files//2021/05/REPORT-ANDAMENTO-ECONOMIA-AGRICOLA_2020.pdf (consultato il 02 febbraio 2023).

Istat (2022). *Economia e legislazione agricola: l'agricoltura non aggancia la ripresa ma può contare su misure straordinarie*. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files//2022/04/ISTAT_CREA_ECONOMIA-E-LEGISLAZIONE-AGRICOLA.pdf (consultato il 15 febbraio 2023).

Istat (2023). *Perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile per provincia. Anno 2020 (valori percentuali sul volume immesso in rete)*. Testo disponibile al sito https://storymaps.arcgis.com/stories/ee2229cd4efb49a0badbd8d9692b475d#ref-n-180FM2 (consultato il 12 febbraio 2023).

Jacobi J., Villavicencio Valdez G.V., Benabderrazik K. (2021). Towards political ecologies of food. *Nature Food*, 2: 835-837. DOI: 10.1038/s43016-021-00404-8

Lauricella M., Emanuele S., Calvaruso G., Giuliano M., D'Anneo A. (2017). Multifaceted health benefits of Mangifera indica L. (Mango): the inestimable value of orchards recently planted in sicilian rural areas. *Nutrients*, 9(5): 525. DOI: 10.3390/nu9050525

Lionello P., Scarascia L. (2018). The relation between climate change in the Mediterranean region and global warming. *Regional Environmental Change*, 18: 1481-1493. DOI: 10.1007/s10113-018-1290-1

MASE (2022). *Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC): Allegato Tecnico-scientifico: impatti, vulnerabilità e azioni di adattamento settoriali*. Testo disponibile al sito: https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/clima/PNACC_versione_dicembre2022.pdf (consultato il 08 gennaio 2023).

Moragues-Faus A., Marsden T. (2017). The political ecology of food: Carving "spaces of possibility" in a new research agenda. *Journal of Rural Studies*, 55: 275-288. DOI: 10.1016/j.jrurstud.2017.08.016

Morreale, A. (2006*). "Insula dulcis". L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII).* Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Pettenati G. (2017). Landscape and urban food planning: Theoretical and Operational Intersections. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 10: 104-116.

Sgroi F., Modica F., Sciortino C., Fusté-Forné F. (2023). Changing crops, changing diets: Consumers' purchase intention of Sicilian tropical fruits. *International Journal of Gastronomy and Food Science*, 33: 1-8. DOI: 10.1016/j.ijgfs.2023.100777

Spano D. *et al.* (2020). *Analisi del rischio. I cambiamenti climatici in Italia*. DOI: 10.25424/cmcc/analisi_del_rischio

Testa R., Tudisca S., Schifani G., Di Trapani A.M., Migliore G. (2018). Tropical fruits as an opportunity for sustainable development in rural areas: The case of mango in small-sized Sicilian farms. *Sustainability*, 10(5): 1-17. DOI: 10.3390/su10051436

Tinebra D.S. (2021). Primi risultati sulla disidratazione del mango siciliano: un prodotto nuovo che fa bene alla salute. *Agrisicilia*, 11-12: 36-42.

Viola F., Liuzzo L., Noto L.V., Lo Conti F., La Loggia G. (2014). Spatial distribution of temperature trends in Sicily. *International Journal of Climatology*, 34(1), 1-17. DOI: 10.1002/joc.3657

WWF Italia (2021). *2021 Effetto clima. L'anno nero dell'agricoltura italiana*. Roma: Report WWF Italia.

RIASSUNTO: Il presente contributo si propone di indagare come i cambiamenti climatici ed ecologici incidono sulle aree agricole e sull'identità degli alimenti prodotti, riconfigurando sia gli spazi che gli immaginari produttivi. In Sicilia, dove il consumo di frutti tropicali è diventato sempre più comune, da un lato queste colture creano nuove nicchie di mercato, dall'altro possono aggravare il problema idrico e alimentare, in territori ad alto rischio di desertificazione. Integrando dati climatico-ecologici territoriali agli strumenti analitici dell'ecologia politica e della geografia critica, nel contributo si cercano di esplorare i possibili scenari futuri di questi territori, alla luce di un'analisi dei discorsi e delle narrazioni e delle dinamiche socio-ecologiche in atto, evidenziando le questioni fondamentali messe in atto e le linee di ricerca per gli studi futuri.

SUMMARY: *For a political ecology of Italian tropicals: the case of Sicily.* This contribution aims to investigate how climatic and ecological changes affect agricultural areas and the identity of the food produced, reconfiguring both production spaces and imaginaries. In Sicily, where the consumption of tropical fruits has become increasingly common, on the one hand these crops create new market niches, on the other they can aggravate the water and food problem, in territories with a high risk of desertification. Integrating climatic-ecological territorial data with the analytical tools of Political Ecology and Critical Geography, the contribution seeks to explore possible future scenarios for these territories, in the light of an analysis of the discourses and narratives and the socio-ecological dynamics at work, highlighting the key issues put in place and lines of research for future studies.

Parole chiave: frutti tropicali italiani, cambiamento climatico, Sicilia, ecologia politica
Keywords: Italian tropical fruits, climate change, Sicily, political ecology

*Università degli Studi Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, *fausto.diquarto@unimib.it*; *daniel.delatinrodrigues@unimib.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 153-159. Isbn: 978-88-94690163

ANTONIETTA IVONA*, ROSARIO DE IULIO**

LE SAGRE ENOGASTRONOMICHE, PATRIMONIO IDENTITARIO E ATTRATTORE TURISTICO. LA SAGRA DEI FUNGHI DI CUSANO MUTRI (BENEVENTO)

1. Introduzione. – L'uso spregiudicato delle risorse dei territori, la perdita di identità culturale, l'aumento dei processi di de-territorializzazione vede il contrapporsi da qualche decennio di un rinato processo di recupero dei valori del passato. Questa riscoperta di solito si basa sull'integrazione funzionale nel presente delle tracce del passato considerandole come "risorse" che servono o da riferimenti culturali o, su un piano più strettamente economico, come sane fonti per un turismo nuovo inteso come "riguadagno culturale" ossia in modo del tutto opposto da quello vacuo e consumistico impostosi in passato. Difatti, in quest'ambito l'enogastronomia è divenuta uno strumento privilegiato nella conoscenza della cultura locale, grazie alla capacità di veicolare quei valori tanto ricercati dai turisti contemporanei, ossia l'autenticità, l'esperienza e infine il rispetto del patrimonio e dell'identità locale. Del resto, come confermano recenti studi, in Italia il segmento turistico legato alla sfera enogastronomica rappresenta il settore di più rapida crescita, con notevoli potenzialità di ulteriore espansione se si interfaccia con l'enorme patrimonio artistico e monumentale di cui disponiamo.

Tra le azioni di rivalorizzazione degli antichi sapori tradizionali vi sono le Sagre. Probabilmente si tratta della più antica manifestazione di promozione di un cibo tradizionale; la stessa etimologia del lemma rimanda al latino *sacrum*, intendendo tutte le forme di celebrazione della divinità accompagnate da processioni e banchetti a cui partecipavano tutta la popolazione. Da quel significato originario, con lo scorrere del tempo, in gran parte le antiche consuetudini religiose si sono progressivamente secolarizzate e le sagre hanno consolidato il loro legame con il mondo contadino, celebrandone il buon raccolto. Da queste usanze sono sorte le tante sagre legate dei prodotti tipici che abbondano in tutta la penisola, anche se talvolta una parte di esse sono ben lontane da un recupero culturale del cibo tradizionale.

Lo scopo del contributo è analizzare il valore identitario delle sagre e il loro potenziale nella costruzione dei percorsi turistico-gastronomici. Attraverso l'osservazione diretta del caso di studio scelto, la Sagra dei Funghi di Cusano Mutri, un piccolo centro montano che sorge sulle pendici del Matese (Benevento), si cercherà di comprendere quali potranno essere gli scenari evolutivi del turismo nell'area, creando nuove opportunità economiche alla popolazione residente.

2. Una nuova visione del cibo: uno sguardo alla letteratura. – Il cibo è un bene essenziale nonché un patrimonio sociale e culturale. Come afferma Morgan (2010): "Il cibo è… vitale per la salute e il benessere umano in un modo che i prodotti di altri settori non lo sono, e questa rimane la ragione per eccellenza per cui gli attribuiamo un significato così profondo" (Morgan, 2010, p. 1852). Egli sottolinea il ruolo del cibo nel collegamento multifunzionale nella società e i sistemi alimentari sostenibili, nonché il cardine intorno a cui pianificare il territorio, l'acqua, l'energia, i trasporti e i servizi ecosistemici. Nuove attività imprenditoriali possono stimolare la sinergia tra l'agricoltura e altri settori, tra cui il turismo, l'ospitalità, l'istruzione, l'artigianato. Anche a livello europeo la gastronomia e la cucina hanno acquisito gradualmente importanza. Oltre dieci anni fa, il Comitato Economico e Sociale Europeo dell'Unione europea riconobbe l'importanza che il cibo può avere nel collegare l'agricoltura, l'artigianato, il turismo, il commercio e l'intera economia rurale nel suo insieme, sviluppando allo stesso tempo dei marchi regionali.

> Grazie alla loro attività economica e al loro impegno sociale, le piccole e medie imprese artigiane e agricole situate e radicate nelle aree rurali rappresentano un grande potenziale per rafforzare le strutture economiche e sociali e sormontare le future sfide. Oltre a costituire di per sé un fattore di qualità della vita, esse contribuiscono, attraverso i loro prodotti e servizi, alla formazione delle identità regionali. Inoltre, esse preservano importanti tradizioni e apportano al tempo stesso elementi di innovazione. L'artigianato e l'agricoltura sono garanzia di modernità e di sostenibilità, di produzioni di qualità, di sicurezza

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

> energetica, di tutela durevole dell'ambiente e della natura, e di salvaguardia del patrimonio culturale. Il personale artigiano e agricolo si caratterizza per l'elevata qualificazione, il senso di responsabilità e la grande capacità di adattamento e di apprendimento. Tali caratteristiche costituiscono il fondamento di numerosi modelli di successo in campo economico e sociale, nei paesi e nelle piccole città delle aree rurali (Comitato Economico e Sociale Europeo, 2012, p. 2).

Successivamente, nel 2014, la Commissione per la Cultura e l'Istruzione del Parlamento Europeo ha approvato una mozione di Risoluzione del Parlamento Europeo sul "Patrimonio gastronomico europeo: aspetti culturali ed educativi", riconoscendo l'importanza del cibo e della gastronomia come espressione artistica e culturale, e pilastri fondamentali delle relazioni familiari e sociali. In particolare, la gastronomia è considerata come

> la combinazione di conoscenza, esperienza, arte e artigianato, che offre un'esperienza alimentare sana e piacevole. […] È una delle espressioni culturali più importanti dell'essere umano e che con il termine si intende riferirsi non solo alla cosiddetta "alta cucina", ma a tutte le forme culinarie delle diverse regioni e strati sociali, comprese quelle derivanti da cucina tradizionale locale (Parlamento europeo, 2014, lett. R e X).

Complessivamente la Risoluzione sottolinea aspetti fondamentali del cibo come prodotto identitario europeo da cui la necessità di far conoscere la varietà e la qualità delle regioni, dei paesaggi e dei prodotti che sono alla base della gastronomia europea; esso è parte del patrimonio culturale e costituisce inoltre uno stile di vita unico e riconosciuto a livello internazionale che richiede, talvolta, il rispetto delle usanze locali. Ne rimarca, poi, l'importanza come strumento utile allo sviluppo della crescita e dell'occupazione in numerosi settori economici, come ad esempio l'industria della ristorazione, il turismo, il settore agroalimentare e la ricerca.

Anche l'Organizzazione Mondiale del Turismo, nel 2012, sottolineò l'importanza del cibo come patrimonio culturale immateriale che poteva migliorare la reputazione delle destinazioni in tutto il mondo e differenziare le località, purché "avessero un significato speciale per gruppi culturali o fossero associati a determinati luoghi geografici" (World Tourism Organization, 2012, p. 4).

Da anni anche l'UNESCO rimarca il rapporto tra la gastronomia e le nazioni, inserendo alcune delle tradizioni culinarie tra i beni immateriali dell'umanità[1]. Attualmente sono 19 diffuse in tutto il mondo[2], e due delle quali sono italiane: la Dieta mediterranea e l'arte del pizzaiolo napoletano. L'intento dell'UNESCO è proprio quello di proteggere la tradizione culturale intorno al singolo alimento proprio per enfatizzarne i valori rituali in esso contenuti. È la ritualità di un processo che merita l'inserimento nei patrimoni immateriali dell'umanità, non la preparazione del cibo. Per questo motivo, per fare un esempio, è protetta "l'arte del pizzaiolo napoletano" e non la pizza napoletana.

Con l'iscrizione delle tradizioni e delle culture legate al cibo nella lista del patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO, il cibo ha finalmente ricevuto il giusto riconoscimento come parte del patrimonio comune.

Il cibo, quindi, sta gradualmente assumendo anche un altro ruolo, oltre a quello strettamente legato al sostentamento; ovvero sta diventando una delle motivazioni di viaggio affiancandosi sempre più a quella collegata alla visita dei luoghi.

3. I prodotti "tipici" come risorsa turistica. – Il turismo rurale è considerato cruciale nelle politiche di integrazione dei redditi agricoli, nella misura in cui deve contribuire a mantenere la simbiosi tra la produzione agricola e la conservazione dell'ambiente rurale. Il turismo, dunque, rurale non può limitarsi al solo concetto di accoglienza, poiché il miglioramento delle caratteristiche peculiari di ciascuna zona richiede lo sviluppo complessivo delle attività presenti su quel determinato territorio, tra cui la gastronomia. La

---

[1] Il "patrimonio culturale immateriale" è definito nella Convenzione UNESCO (la Convenzione è stata adottata da 139 Stati nel novembre 2011) per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale come le pratiche, rappresentazioni, espressioni, conoscenze, competenze, così come gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali ad essi associati, che comunità, gruppi e, in alcuni casi, individui, riconoscono come parte del loro patrimonio culturale. La fruizione dei beni del patrimonio immateriale da parte dei viaggiatori è generalmente parte dell'esperienza del turismo culturale, che può manifestarsi anche in combinazione con altre tipologie di turismo (ad es., ecoturismo, turismo educativo, ecc.). https://ich.unesco.org/doc/src/01852-EN.pdf.

[2] Le altre 17 tradizioni sono: il "couscous", di Algeria, Mauritania, Marocco e Tunisia; il "kimchi" delle due Coree; la birra belga; il "pasto alla francese"; il "lavash" armeno; lo "nsima" del Malawi; lo "street food" di Singapore; la "dieta washoku" giapponese; il "Borcht" ucraino; la "baguette" francese; la conoscenza dei maestri del rum chiaro cubano; la "harissa" marocchina; la lavorazione e le pratiche sociali delle cerimonie del tè in Cina; le pratiche sociali e le tecniche dell'acquavite serba; il "Al-Mansaf" della Giordania; lo stile di vita degli apicoltori sloveni; la tradizione del Çay, il tè nero locale dell'Azerbaigian e Turchia. https://www.cookist.it.

coltivazione della terra, il mantenimento delle fattorie, il restauro degli edifici, tra gli altri, fanno parte del patrimonio culturale delle aree rurali: non esiste attrazione turistica senza uno stile di vita autenticamente rurale: le aree rurali rispetto a quelle urbane, e occupate solo da flora e fauna, rappresentano un'opportunità di conoscere gli stili di vita locali e il contatto con i residenti, che attribuisce un ruolo speciale all'esperienza del turismo rurale. Gli ambienti rurali rappresentano quindi uno spazio di contatto con la natura e la cultura, un ritorno all'autenticità, in un ambiente diverso e senza i fattori di stress delle aree urbane, contribuendo anche alla destagionalizzazione dell'attività turistica.

> Nelle zone rurali e in particolare in quelle montane, ovunque guardiamo siamo circondati dal paesaggio. La configurazione del paesaggio è il risultato di una serie di decisioni. La terra coltivata fornisce cibo, e il paesaggio culturale influenzato dall'agricoltura è di grande importanza per il turismo, il patrimonio e l'identità culturale, il tempo libero e il benessere, e per il mantenimento della diversità (Fusté Forné, 2016, p. 244).

Secondo Díaz e Llurdés (2013, p. 75), "quando un'intera comunità identifica una serie di elementi tangibili e immateriali e li riconosce come propri e unici, questi configurano il suo paesaggio, un quadro che non esiste da nessun'altra parte". Il paesaggio, vissuto attraverso i cinque sensi, è un fattore essenziale per il turismo rurale e un esempio di come gli stessi agricoltori e allevatori vedono il proprio ruolo in relazione alla combinazione tra agricoltura e turismo.

Il patrimonio culinario presente nelle zone rurali corrisponde alla memoria di un intero gruppo, alle sue radici, e genera un sentimento di appartenenza a un territorio particolare (Bessière, 2013). Esso esprime un aspetto dello stile di vita e ha una potente influenza sul sentimento di coinvolgimento e identificazione con il territorio da parte dei turisti. Pertanto, la valorizzazione di questo patrimonio deve incoraggiare iniziative locali, individuali e collettive, ed è vista come un processo di sviluppo del turismo rurale. Legato in questo modo alla filosofia slow, è un turismo di prossimità che sfrutta le potenzialità insite in un territorio (Díaz e Llurdés, 2013), basato sulla rivendicazione del locale.

La comunità locale gioca quindi un ruolo attivo nella creazione dell'esperienza turistica, aiutando i turisti a scoprire e a vivere un'esperienza più intensa dei luoghi, beneficiando al tempo stesso dello lo sviluppo generatosi.

A tal fine bisogna tener presente che per quel che riguarda il turista gastronomico "puro" è un turista particolarmente attento non solo al cibo ma anche a comprendere l'identità culturale da esso rappresentato, "esigente nei confronti dei territori visitati in cui cerca identità, bellezza, qualità, professionalità, accoglienza e un flavour caratteristico e inequivocabile" (Croce e Perri, 2010, p. 68). Ma la giusta attenzione va posta anche al turista gastronomico "occasionale" che, comunque, è altrettanto interessato al connubio tra luoghi e cibo.

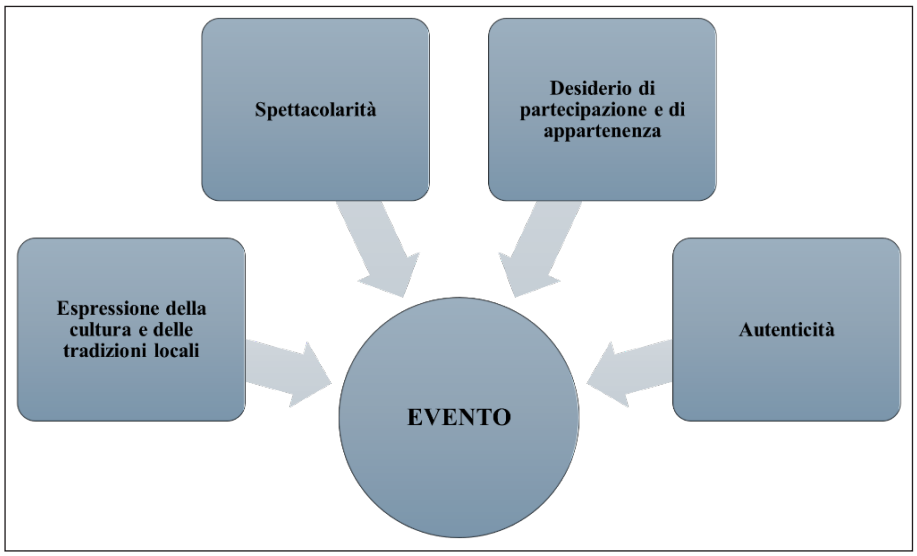
A decidere della centralità o meno della risorsa gastronomica all'interno del prodotto turistico non è soltanto il grado di interesse espresso dal visitatore nei confronti della risorsa stessa, ma anche la vocazione produttiva della destinazione. In quest'ottica appare importante per un sistema locale

> valorizzare le proprie risorse interne e specificità, aprendosi nello stesso tempo verso l'esterno per instaurare relazioni sovra-locali e arricchirsi di informazioni e conoscenze circolanti a livello globale. In questo contesto, la competitività di un territorio dipende dalla capacità di proporsi, oltre che di essere, diverso da altri, di sfruttare le sue specificità geografiche, rappresentate da risorse materiali ed immateriali: le strategie di sviluppo, che a lungo andare risultano vincenti, dipendono sempre in maniera cruciale dalla valorizzazione di ciò che è presente sul territorio (Fiori, 2009, p. 85).

4. Le sagre enogastronomiche. – Le tendenze in atto nel settore turistico affermano, in maniera crescente, l'interesse verso forme di conoscenza del patrimonio culturale tangibile e intangibile. La fruizione del territorio richiede, quindi, la predisposizione di nuove proposte che da un lato guardano alla domanda del nuovo mercato turistico e, dall'altro, mantengono vivo il rapporto con la tradizione e il patrimonio locale. Questi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni hanno determinato una voglia di approfondire la conoscenza dei patrimoni locali, tra cui i sapori territoriali. Benché tra le motivazioni principali dei viaggi permangono il turismo balneare, montano e culturale, sempre più aumenta l'interesse dei turisti verso gli eventi enogastronomici nelle località di destinazione e nei loro dintorni.

Nell'organizzazione e nello svolgimento di un'esperienza turistica, la motivazione specificamente enogastronomica può risultare, quindi, l'elemento principale (il nucleo o *core product*, cioè quello in grado quasi da solo di mettere in moto il turista), oppure un fattore che per importanza caratterizza la vacanza in modo accessorio rispetto ad altri. A decidere della centralità o meno della risorsa gastronomica all'interno del prodotto turistico non è soltanto il grado di interesse espresso dal visitatore nei confronti della risorsa stessa, ma anche

la vocazione produttiva della destinazione. In quest'ottica appare importante per un sistema locale valorizzare le proprie risorse interne e specificità, creando eventi appositi. Secondo Hall (1992), è l'unicità dell'evento e la sua irripetibilità in altri luoghi che lo rende attraente e attrattivo. Da qui ne deriva anche la potenzialità dell'evento di generare effetti moltiplicatori sul territorio che viene conosciuto e promosso oltre le date in cui esso si svolge. Presupposto necessario è che l'evento si svolga in uno scenario paesaggistico e culturale suggestivo. Ma l'evento deve rispondere ad almeno quattro caratteristiche imprescindibili (Fig. 1), tutte quante lo renderanno unico al punto da stimolare la partecipazione nelle edizioni successive.



Fonte: Ivona, 2024.

Fig. 1 - Caratteristiche imprescindibili dell'evento

Il cibo, che diventa il protagonista dell'evento, è considerato il risultato finale dell'interazione tra diverse dimensioni dell'esperienza sensoriale, operando allo stesso tempo sull'individuo e all'interno delle comunità umane per un benessere olistico individuale. Ad esempio, il cibo di strada rappresenta un'attrazione turistica per il territorio in cui viene svolto perché crea un'esperienza in cui i turisti possono cogliere il senso di un luogo. (Ivona e Privitera, 2023). Eventi di tutti i tipi sono cresciuti fino a diventare componenti sostanziali dell'attrattiva delle destinazioni indipendentemente dalla loro dimensione.

In questo contesto così delineatosi, in anni recenti si è verificata una sorta di riscoperta del valore identitario delle sagre gastronomiche. La sagra rappresenta un momento di cultura popolare molto sentito, forte di una partecipazione assidua e rituale. I prodotti agricoli e i piatti della cucina tradizionale ne sono il fulcro. Questi appuntamenti diventano così un'importante occasione di promozione del territorio, a cui si dedica tutta la comunità. Si stima che le sagre in Italia siano più di 40.000. Censirle tutte sarebbe un'impresa titanica e forse impossibile e Slow Food ne ha censite 900 (Alquati e Mininno, 2023) che più delle altre rappresentano i territori in cui si svolgono. E proprio per premiare l'impegno degli organizzatori nel costruire l'evento delle sagre con criteri di qualità l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, dal 2019, la certifica attraverso un marchio. A oggi l'Unione ha certificato 117 eventi: si tratta di manifestazioni con più di 5 anni di età e che rispettano i criteri di tipicità del prodotto, sostenibilità, sicurezza e igiene alimentare e sono state premiate 45 sagre.

5. Il Caso di studio: la Sagra dei Funghi di Cusano Mutri (Benevento). – Cusano Mutri è un piccolo centro montano (450 m slm) di 3.743 abitanti (Istat, 2023) che sorge sul versante meridionale del massiccio del Matese e dal punto di vista amministrativo è parte della provincia di Benevento, in Regione Campania. Questo borgo di origine medioevale, durante il corso della sua storia tra i secoli XVIII-XIX ha avuto una notevole importanza economica legata all'attività alla pastorizia transumante. Difatti, in quel periodo fu tra poli più attivi per la produzione della lana dell'allora Regno di Napoli, grazie anche alla sua felice posizione geografica, relativamente prossima al grande tratturo Pescasseroli-Candela (De Iulio *et al.*, 2023). Le attività agricole, perlopiù destinate all'auto consumo, non hanno mai svolto un ruolo premente nell'economia locale, sia per la scarsità di terreni idonei alle coltivazioni (essendo posto in area montana, il

suolo è prevalentemente roccioso) e sia per la presenza di ricchi boschi posti principalmente nella parte alta del territorio da cui la popolazione ha ricavato buona parte del proprio sostentamento.

L'economia legata al bosco è stata una delle caratteristiche peculiari di questo territorio, quindi la raccolta di funghi, castagne e altri frutti del sottobosco, rappresentano insieme ai formaggi, gli elementi tipici della cucina locale. Dal secondo dopoguerra in poi, Cusano Mutri ha subito un lento e significativo declino demografico. Il centro storico di grande suggestione, presenta ancora interessanti episodi architettonici, muti testimoni di un passato splendore. In questa condizione di arretratezza, un gruppo di volenterosi riuniti nella locale Pro Loco, nell'autunno del 1979 decise di dare avvio ad una Sagra, promuovendo un prodotto della tradizione, ossia il fungo porcino che cresce in maniera spontanea nei boschi cusanesi, utilizzando lo spazio libero antistante la scuola elementare. Del resto in quel particolare periodo storico vi fu una vera e propria rivalutazione della cucina locale e dei prodotti tipici, considerati come una testimonianza culturale dell'antico modo contadino che stava scomparendo sotto la tagliola della produzione agricola industriale e della grande distribuzione (Antonioli e Vigano, 2004).

Inizialmente la manifestazione ebbe un discreto successo per lo più di ambito locale, si svolgeva durante il sabato con l'assaggio gratuito di alcuni piatti della tradizione e almeno in quell'occasione il paese sembrava rianimarsi. Durante la prima decade degli anni Novanta, la manifestazione compì il suo primo salto di qualità: fu deciso di prolungare l'evento (dal giovedì alla domenica) spostandolo nella piazza Orticelli, posta al centro del paese e furono organizzati i primi eventi collaterali, come un mercatino dei prodotti alimentali locali e dell'artigianato. Dopo un'interruzione durante i primi anni del nuovo millennio, dal 2014 la Sagra ha subito un vero e proprio rilancio, tanto che oggi rappresenta una delle manifestazioni del settore più importanti in regione Campania. Nell'ultima edizione (ottobre 2023) tutto il centro storico è stato occupato dall'iniziativa con l'allestimento di stands gastronomici, si sono organizzate mostre d'arte a tema, concerti musicali per tutta la durata di quattro fine settimana.

La Sagra rappresenta il più importante evento dell'anno, muove una gran quantità di visitatori, tanto che in quei giorni le strutture recettive sono al completo[3].

Come si può notare in Tabella 1, dopo l'interruzione di alcuni anni a causa della pandemia, il flusso turistico è in contante crescita, anche se ancora non è stato raggiunto il picco degli arrivi registrato nel 2018.

Tab. 1 - Dati relativi ai flussi turistici nel Comune di Cusano Mutri

Anni	*Arrivi*	*Presenze*
2023	629	1.887
2022	587	1.846
2021	682	3.686
2020	ND	
2019	ND	
2018	714	1.424
2017	506	1.740
2016	429	1.677

Fonte: De Iulio su dati Istat 2023.

Da una rilevazione diretta[4], la Sagra ha un sapore nettamente escursionistico; pertanto, i canonici indicatori di flusso turistico sono poco esaustivi e non consentono di dare una corretta dimensione dell'iniziativa. È necessario individuare nuovi indicatori, più strettamente legati al fenomeno in esame (Bagnoli, 2018).

[3] Nel 2023 sono attive nel territorio comunale 33 strutture recettive (B&B, case vacanze e 1 hotel) per un totale di 347 camere (Dati ufficiali forni dal Comune).

[4] Intervista diretta al consigliere comunale Vincenzo Di Biase con delega alla Cultura e componente dell'organizzazione dell'evento, in data 15 novembre 2023.

Negli anni, a causa della crescente affluenza automobilistica e dei ristretti spazi urbani, si è provveduto ad organizzare dei parcheggi comunali fuori del centro urbano e quindi di allestire un servizio di bus navetta di collegamento con il centro. Ciò sicuramente ha reso l'evento più sostenibile dal punto vista ambientale, ma ha anche offerto l'opportunità di utilizzare il numero dei biglietti acquistati sia per i parcheggi e sia per il bus navetta come un possibile indicatore di flusso. Ovviamente si tratta di un'approssimazione, chiaramente ciò esclude chi parcheggia in luoghi privati oppure chi si muove a piedi e non utilizza la navetta, si tratta quindi di dati che registrano il fenomeno per difetto, ma almeno offrono un valore attendibile. Secondo i dati stimati dal Comune, quest'evento ha superato le 100.000 arrivi, saturando ogni spazio libero con problemi per la deambulazione, tanto che sia il secondo e il terzo fine settimana il Sindaco in ore serali ha ordinato la chiusura della strada d'accesso al paese, dirottando il traffico vero altre direzioni. In Tabella 2 sono riportati solo alcuni dati disponibili.

Tab. 2 - Numero dei biglietti acquistati nei parcheggi comunali del bus navetta registrati durante il periodo della Sagra

Anno	*N. biglietti parcheggio*	*N. biglietti bus navetta*
2019	8.739	19.725
2022	12.379	24.312
2023	15.241	25.029

Fonte: Comune di Cusano Mutri.

Un altro indicatore potrebbe essere la quantità di prodotto utilizzato, ma come è possibile immaginare, si tratta di un valore di difficile determinazione, che sfugge ad ogni possibile controllo, visto che i numerosi stand gastronomici sono basati sull'iniziativa privata.

6. Considerazioni conclusive. – Sebbene al momento non esista un'ambia bibliografia sulla fenomenologia delle Sagre, è opportuno fare alcune considerazioni. In generale il turismo legato all'enogastronomia presenta un enorme potenziale per la crescita economica di una regione (dell'Agnese, 2018), e per tale ragione "gli amministratori locali dovrebbero fare riferimento anche al contributo degli studi sulla gastronomia, nel loro approccio alla pianificazione" (Scarpato, 2022 p. 66). Ciò non significa che esiste una corrispondenza diretta tra turismo e sviluppo locale, anzi c'è il rischio che lo sviluppo turistico sia avulso dal contesto produttivo, come ad esempio può capitare che determinati prodotti agricoli che sono soggetti ad annate variabili, pertanto si fa ricorso all'importazione. Nel caso specifico del fungo porcino di Cusano Mutri, data l'enorme domanda durante il periodo della Sagra, ciò influisce fortemente sul prezzo del prodotto locale, ma soprattutto data la quantità di avventori, la produzione dei boschi cusanesi è nettamente insufficiente alla domanda, per cui si importa da mercati esteri, soprattutto dell'area balcanica[5].

Inoltre, anche in ragione dei mutamenti climatici come nel caso delle due ultime stagioni, causa il caldo prolungato e dell'assenza di pioggia, non si è avuto prodotto locale, per cui si è svolta una sagra con un prodotto totalmente importato. Ciò fa quindi fa venir meno il concetto stesso di Sagra, che si deve basare proprio sulla valorizzazione del prodotto locale, che si fonda sulla stretta corrispondenza tra produzione ed evento. Il Comune e la popolazione locale impegnano numerosi sforzi per l'organizzazione della Sagra, ma sembra che quest'ultima non abbia generato flussi turistici estesi sull'intero anno, come si è accennato nel paragrafo precedente. Ci si accontenta di quei guadagni ricavati durante la somministrazione di cibi e poco altro, senza pensare ad un'organica politica di valorizzazione turistica che possa offrire nuovi percorsi di sviluppo per la comunità locale, e che possa favorire il passaggio da un turismo escursionistico verso forme di turismo stanziale più strutturate.

Va considerato inoltre, che il territorio presenta notevoli potenzialità, a partire da quelle naturalistiche come le Gole di Caccaviola (un geosito di grande interesse) e la stazione sciistica di Bocca della Selva (al momento chiusa), nonché un prezioso centro storico ricco testimonianze del passato che potrebbero facilmente essere contenuti in una proposta organica di sviluppo.

[5] Informazione ottenuta nell'intervista con il consigliere Di Biase.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 1, 2, 3 e 4 sono da attribuire ad Antonietta Ivona; 5 e 6 a Rosario De Iulio.

BIBLIOGRAFIA

Alquati D., Mininno G. (2023). *Sagre d'Italia.* Bra: Slow Food Editore.
Antonioli M., Viganò G. (2002). *Turisti del gusto.* Novara: De Agostini.
Bagnoli L. (2018). *Dal grand tour al piano strategico.* Torino: UTET.
Bessière J. (2013). "Heritagisation", a challenge for tourism promotion and regional development: An example of food heritage. *Journal of Heritage Tourism*, 8(4): 275-291.
Comitato Economico e Sociale Europeo (2012). *Agricoltura e artigianato: una combinazione vincente per le aree rurali*. Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. Testo disponibile al sito: https://publications.europa.eu/resource/cellar/af6f2043-ad3b-4344-82f7-b276d6a72be1.0006.02/DOC_1 (consultato il 12 dicembre 2023).
Croce E., Perri G. (2010). *Il turismo enogastronomico. Progettare, gestire, vivere l'integrazione tra cibo, viaggio, territorio*. Milano: FrancoAngeli.
De Iulio R., Cofrancesco P., Ciaschi A. (2023). La riscoperta dei cammini della transumanza nell'area Campana del Matese. Percorsi e filiere economiche. *Documenti Geografici*, 3: 49-73.
dell'Agnese E. (2018). *Bon voyage. Per una geografia critica del turismo.* Torino: UTET.
Díaz I., Llurdés J.C. (2013). Reflexiones sobre el turismo de proximidad como una estrategia para el desarrollo local. *Cuadernos de turismo*, 32: 65-88.
Fiori M. (2009). Prodotti enogastronomici e immagini territoriali. In: Copeta C., a cura di, *Cartografie immagini metafore.* Ravenna: Longo Editore.
Fusté Forné F. (2016). El queso como recurso turístico para el desarrollo regional: la Vall de Boí como caso de estudio. *PASOS Revista de turismo y patrimonio cultural*, 14(1): 243-251.
Hall C.M. (1992). *Hallmark Tourist Events: Impacts, Management, and Planning*. London: Belhaven Press.
Ivona A., Privitera D. (2023). From food to religion: Two case studies in the south of Italy. *International Journal of Religious Tourism and Pilgrimage*, 11(4): 52-66. https://arrow.tudublin.ie/ijrtp/vol11/iss4/7.
Parlamento europeo (2014). *Risoluzione del Parlamento europeo del 12 marzo 2014 sul patrimonio gastronomico europeo: aspetti culturali ed educativi*. Testo disponibile al sito: https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-7-2014-0211_IT.html (consultato il 10 ottobre 2023).
Scarpato R. (2022). Gastronomy as a tourist product: The perspective of gastronomy studies. In: Richards G., a cura di, *Tourism and Gastronomy.* London: Routledge.
World Tourism Organization (2012). *Tourism and Intangible Cultural Heritage*. Madrid: UNWTO.

RIASSUNTO: Ragioni culturali ed economiche hanno spinto molte più persone a frequentare itinerari turistico-gastronomici ed eventi collegati. Tra questi ultimi, le sagre dei prodotti tipici locali attualmente rappresentano una componente significativa della valorizzazione turistica dei piccoli centri. Dal punto di vista metodologico il contributo scientifico si compone di tre parti. La prima analizza il concetto di cibo tradizionale alla luce della più recente letteratura e come questo possa considerarsi una risorsa turistica importantissima. La seconda parte esamina il concetto di Sagra e di come questo evento abbia acquistato un interesse turistico, e infine l'ultima parte si interessa della Sagra dei Funghi di Cusano Mutri, un piccolo centro sannita che sorge nell'area matesina.

SUMMARY: *Food and wine festival, identity heritage and tourist attraction. The Mushroom festival of Cusano Mutri (Benevento)*. More and more people follow tourist-gastronomic itineraries and related events for cultural and economic reasons. Among the many events, the festivals of typical local products stand out, which currently represent a significant component of the tourist valorisation, more specifically, of small towns. From a methodological point of view, the scientific contribution is made up of three parts. The first analyses the concept of traditional food in the light of the most recent literature and how this can be considered a very important tourist resource. The second part examines the concept of the festival and how this event has acquired tourist interest, and finally the last part is interested in the Mushroom Festival of Cusano Mutri, a small Samnite centre located in the Matese area.

Parole chiave: patrimonio, identità, territorio, evento, gastronomia
Keywords: heritage, identity, territory, event, gastronomy

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; *antonietta.ivona@uniba.it*
**Università degli Studi della Campania "L. Vanvitelli"; *rosario.deiulio@unicampania.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 161-165. Isbn: 978-88-94690163

ENRICA POLIZZI DI SORRENTINO*, DONATELLA PRIVITERA*

LE POLITICHE LOCALI DEL CIBO TRA GOVERNANCE E INNOVAZIONE SOCIALE

1. Introduzione. – Il tema delle politiche del cibo sta ricevendo attenzione sia in ambito accademico che nell'ambito della pianificazione delle politiche locali, anche come conseguenza di un significativo movimento verso la transizione ecologica dove l'agricoltura è posta al centro degli obiettivi dell'Agenda 2030 per sistemi territoriali alimentari sostenibili. Da tempo il dibattito sulla necessità di ripensare i modelli alimentari si è sviluppato attorno alla narrativa della sostenibilità (Arora e Mishra, 2022; Barron *et al.*, 2020; Ruben *et al.*, 2021), implicando un approccio sistemico, olistico, e che prenda in considerazione le diverse scale, gli attori e le relazioni multiple tra sottosistemi, legati tra loro da una visione circolare (Dengerink *et al.*, 2021; Fanzo *et al.*, 2021; Herens *et al.*, 2022; Muiderman *et al.*, 2022). La sostenibilità viene intesa non più solo come integrazione di politiche orientate alla resilienza (Wood *et al.*, 2023), ma come un cambiamento nelle narrative, nei modelli di sviluppo e nelle dinamiche tra attori, comunità e istituzioni, come un costrutto socio-ecologico (Zerbian *et al.*, 2022) da adattare al territorio secondo nuovi schemi di governance (Yap, 2023). In questo ambito, se alcuni studi hanno rilevato i limiti di una governance di scala nazionale ed internazionale (Larsson e Sjöqvist, 2022; McKeon, 2021), altri hanno focalizzato invece l'attenzione sui livelli regionali e municipali (Haysom, 2021), dove l'azione sulle politiche, sulle narrative e sulle innovazioni può essere concreta e modulata sui bisogni di una comunità. La territorializzazione della governance diviene una questione critica per il raggiungimento della sostenibilità, data la variabilità dei contesti locali e quindi delle risorse e degli attori.

In Italia un forte impulso a concretizzare queste concettualizzazioni relative alle politiche alimentari – *food policies* – è stato dato dalle esperienze pioniere di Milano, Pisa, Torino e di Roma, che a livello locale stanno sperimentando nuove configurazioni, integrando prospettive verticali – dalla produzione al post-consumo – ad azioni trasversali che misurano la tematica del cibo nei suoi legami con altri ambiti, quali ambiente, salute pubblica, giustizia sociale, tecnologia, riportandola al centro di un sistema interconnesso e sempre più relazionale (Wang, 2021). A cascata, altre sperimentazioni sono attualmente in corso, in centri urbani del Nord come del Sud Italia, e con velocità differenziate. Altri contesti invece ancora non offrono spazi per una politica alimentare ed è allora necessario – seguendo il tracciato della ricerca-azione – offrire possibili indicazioni, anche metodologiche, per iniziare un percorso verso una strategia condivisa.

L'obiettivo di questo contributo, alla luce di un progetto di ricerca più ampio ed applicativo, è quello di elaborare un quadro di riferimento ed un possibile approccio metodologico per mobilitare una politica locale del cibo, per iniziare – come direbbero Barron *et al.* (2020) – un processo di *re-placement*, ovvero un momento di riflessione in cui costruire una posizione rispetto al cambiamento. Questo lavoro procede con un approfondimento della letteratura sulla governance nell'ambito delle politiche alimentari locali, ed un'attenzione specifica alle strategie innovative che potrebbero guidare i territori verso una transizione sostenibile. In seconda battuta, e seguendo un approccio di ricerca-azione, si propone un orientamento da seguire ed applicare a possibili casi di studio. Lo scopo è quello di offrire una lettura integrata del contesto di riferimento e dunque per costruire lo spazio per le politiche del cibo che sono da implementare o da pianificare, chiarendo le eventuali opportunità di innovazione sociale e istituzionale atte a modellare future progettualità sul territorio.

2. La governance tra innovazione e valore condiviso. – Nel quadro del dibattito sulla transizione ecologica e sulla governance delle politiche alimentari, studi recenti suggeriscono come siano necessarie nuove e differenti chiavi di lettura per cogliere la complessità dimensionale del sistema alimentare locale, per comporre "nature terze" (Marsden, 2012) in grado di rendere i sistemi alimentari maggiormente sostenibili e resilienti. Aldilà della visione urbano-centrica che segna molti degli studi accademici a livello internazionale (Carey, 2013; Morgan e Sonnino, 2010) e di pari passo con l'evoluzione del concetto di sostenibilità e la sua relazione con il luogo (Barron *et al.*, 2020; Olsson, 2018), in Italia la riflessione sulla scala di azione della governance ha ricevuto un significativo apporto dalle concettualizzazioni territorialiste (Fanfani e Rovai, 2022;

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Magnaghi, 2014). Nell'idea di territorio che ne scaturisce si considera da un lato l'adattabilità delle politiche ai territori; dall'altro, la performatività del cibo e delle stesse politiche nel produrre spazi e nuove arene secondo modalità multi-scalari (Berti *et al.*, 2023) che dipendono dalle caratterizzazioni territoriali. In questo senso, le politiche *locali* del cibo fanno emergere sia la capacità auto-organizzativa di regolazione delle politiche pubbliche a livello locale, sia l'insieme di caratteristiche territoriali (*milieu*) che possono distinguersi come risorse attive ed interattive per la formulazione specifica del sistema del cibo (Dematteis, 2003) nell'ambito di una transizione sostenibile. La transizione è intesa come innovazione sistemica nelle relazioni tra natura e società, che quindi include trasformazioni e mutamenti di tipo tecnologico, ma anche e soprattutto cambiamenti nei mercati, nelle pratiche, nelle discorsività politiche e culturali, così come anche nella governance.

Questa trasformazione sistemica, che punta ad un cambiamento in diversi ambiti (tecnologico, sociale, ecc.), può essere compresa dalla prospettiva dei cd. *transition studies* (Köhler *et al.*, 2019). In particolare, come sottolineato da Fazey *et al.* (2018), la ricerca in questa prospettiva si concentra sulle sfide relative ai processi di innovazione, sulle modalità con cui possono essere messi in atto, e – da un punto di vista più squisitamente geografico – sui contesti nei quali questi processi sono *embedded* e dunque sul ruolo della territorialità nel dispiegamento della transizione (Coenen *et al.*, 2012). In questa direzione allora si esplicita l'innovazione sociale, ovvero un cambiamento nelle relazioni per soddisfare bisogni delle comunità, attraverso forme di collaborazione e riconfigurazione istituzionale in un processo dinamico.

Secondo Moulaert *et al.* (2017) l'innovazione sociale si evidenzia in tre modi: come strategia di attori che cercano di soddisfare bisogni materiali, economici, ecologici, politici e socio-culturali; come miglioramento delle relazioni sociali spazializzate tra agenti e delle relazioni socio-ecologiche tra "attanti"; come costruzione di nuove relazioni politiche basate sul territorio. Quest'ultima sfumatura può condurre a sistemi di governance strutturati sulla base di esperienze di cooperazione da parte di agenti socialmente innovativi (organizzazioni attive in diverse sfere della società, imprese d'economia sociale, reti cooperative di attori, movimenti sociali, ecc.).

Da una prospettiva geografica si potrebbe aggiungere, che l'innovazione sociale può esprimersi anche attraverso soluzioni di governance non necessariamente collegate ad una visione di scala, quanto più a quella di una governance reticolare. Accanto ai livelli tradizionali, ufficiali e ben delineati, possono coesistere spazi e rappresentazioni spaziali dai confini sfocati, talvolta sovrapposti, che creano geografie relazionali complesse conducendo alla creazione di nuove conformazioni e *soft spaces* (Allmendinger *et al.*, 2014). Questi reticoli relazionali incorporano temi e attori diversi dalla pianificazione tradizionale e possono facilitare la creazione e l'effettiva azione di una politica, laddove spesso i confini funzionali, politici ed istituzionali non sempre coincidono, creando asimmetrie tra tematiche e impatti da un lato, e risorse e potere dall'altro. Nuove geografie e articolazioni dunque, aperte al contributo di attanti – *stakeholder* tradizionali ma anche nuovi attori – attorno ad un valore condiviso, in questo caso la sostenibilità del sistema alimentare e la resilienza dei territori.

La prospettiva del "valore condiviso" quand'anche del "bene comune", si adatta bene alla sfera delle politiche pubbliche, non tanto nell'ottica teorica – dando per scontato che la creazione di valore condiviso sia centrale nella gestione della *res publica* ovvero dell'attività pubblica collettiva – quanto più in quella metodologica. L'idea sfidante, l'innovazione, risiede proprio nel processo di integrazione tra attori di diversa natura (pubblico, privato e società civile – terzo settore), ognuno con il suo spettro di obiettivi e risorse, che co-generano nuovi prodotti, veicolano valori e co-progettano strategie per le parti in causa nell'ambito di un "ecosistema di valore condiviso" (Kramer e Pfitzer, 2016), o di una governance reticolare basata sul soddisfacimento dei bisogni del territorio.

3. L'analisi del territorio per la pianificazione strategica delle politiche alimentari. – La metodologia proposta per l'applicazione in casi di studio consiste di due momenti fondamentali, ovvero – riprendendo il pensiero di Berti *et al.* (2023) – quelli della descrizione dell'esistente e della progettazione e pianificazione delle trasformazioni. In particolare essa ha l'obiettivo di rilevare lo stato dell'arte, identificare le aree di intervento a seconda dei bisogni sociali, e valutare strategicamente quali soluzioni possano essere adottate attraverso l'attivazione di risorse collettive territoriali.

In prima battuta quindi è necessaria un'analisi del territorio per descrivere e valutare sia l'insieme oggettivo di risorse, in base ad una tassonomia predeterminata (ambiti tematici), sia le rappresentazioni e le attribuzioni di valore operate dai soggetti locali, ovvero quell'insieme di proprietà che la rete locale dei soggetti considera come leve per trasformare e migliorare il sistema locale del cibo.

L'analisi del territorio è qui articolata come un processo che prevede tre fasi (Fig. 1):

- rilevazione: in cui viene definita la cornice territoriale, vengono identificati gli *stakeholder* e i flussi informativi esistenti, e vengono analizzate le politiche e le pratiche che insistono sul livello locale;
- identificazione: in cui i bisogni sociali e il potenziale del territorio vengono identificati rispettivamente come ambiti di possibile intervento e leve per lo sviluppo del territorio verso una politica alimentare locale.
- valutazione strategica: finalizzata alla definizione dei bisogni prioritari e delle possibili soluzioni attraverso l'attivazione/ri-attivazione delle leve del territorio, secondo le logiche dell'innovazione sociale da parte della governance.



Fig. 1 - Le fasi del processo di analisi del territorio

Per quanto riguarda l'esistente, e rispondendo all'esigenza di analizzare il paesaggio locale del cibo (*foodscape*) in una visione dinamica per cogliere appieno il nesso tra cibo, comunità e territorio, l'approccio metodologico volge a ricostruire le dinamiche di contesto attraverso le analisi delle politiche, passibili di orientare lo sviluppo del territorio, e delle pratiche e quindi delle iniziative che indicano le possibili direzioni verso cui la comunità locale tende secondo un approccio dal basso. Le interazioni tra queste componenti permette una lettura integrata dei processi territoriali che definiscono lo stato di fatto e le potenziali direttrici verso una politica alimentare locale.

Le osservazioni sulle dinamiche e sulle progettualità espresse del territorio restituiscono una prima traccia analitica, necessitando di affondi qualitativi che possono esplicitarsi attraverso interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati in specifici ambiti di estensione della *food policy* (ad es., sicurezza alimentare, ristorazione collettiva, salute pubblica, spreco alimentare). L'intento è quello di approfondire alcune pratiche locali ed allo stesso tempo indagare i bisogni sociali del territorio e le leve di sviluppo.

L'analisi dei bisogni e l'analisi del potenziale territoriale sono volte specificamente all'individuazione sia delle criticità di un territorio in termini di domanda sociale e sia degli elementi da valorizzare, che costituiranno la chiave di sviluppo locale nei termini di una politica alimentare, mediante interventi di promozione dei punti di forza del sistema e ideazione di azioni di contrasto dei fattori risultanti critici.

Questo processo è finalizzato quindi a mettere preliminarmente a fuoco la domanda sociale per far emergere le "aree potenziali di intervento". Parallelamente all'analisi dei bisogni è necessario effettuare un'indagine sulle vocazioni del territorio al fine di individuare quei fattori e processi locali che costituiscono le risorse specifiche e dunque le variabili determinanti per lo sviluppo. L'analisi del potenziale del territorio, ovvero delle "vocazioni" (espresse o potenziali) e/o specificità del luogo, trova un senso squisitamente strategico laddove per centrare gli obiettivi d'intervento si vanno a stimolare quelle risorse – sociali, naturali, imprenditoriali, culturali, ecc. – che costituiscono l'identità di un territorio e le sue potenzialità di sviluppo.

Questo tipo di analisi adotta una concezione attiva di territorio, ovvero che è in grado di fornire un vantaggio competitivo per lo sviluppo socio-economico che è dato dal suo *milieu*, ovvero dal complesso dei caratteri che, sedimentati in un certo luogo nel corso del tempo, definiscono le proprietà specifiche del luogo stesso e rappresentando delle esternalità positive (economiche, sociali, ambientali e culturali).

L'ultimo passaggio della ricerca è quello definito come la "progettazione delle trasformazioni", e si concretizza nella fase di valutazione strategica in funzione dei bisogni e del potenziale rilevati nei territori oggetto di studio. In questo senso, l'analisi viene orientata in modo attivo ad una possibile pianificazione strategica della *food policy*, identificando rispettivamente "aree di possibile intervento" e "leve di sviluppo del territorio".

4. Conclusioni. – Nell'attuale complessità socio-economica, le dinamiche evolutive di ogni comunità dipendono in maniera crescente dalla presenza di esternalità specifiche ancorate ai caratteri peculiari del territorio. Questi elementi tuttavia non vanno interpretati in senso statico, ma alla luce dei cambiamenti produttivi, economici e sociali che caratterizzano il contesto territoriale, e quindi della capacità di trasformarsi nel tempo,

di innovarsi. Per questo motivo è necessario integrare l'analisi della consistenza delle risorse di un territorio con l'interpretazione dei suoi processi di cambiamento, e dunque delle capacità degli attori locali di attualizzare e valorizzare tali risorse innovandole, in un processo co-evolutivo tra comunità locale e territorio stesso.

La criticità e complessità riguarda in particolare il ruolo dell'attore pubblico, laddove le risorse politiche assumono particolare importanza perché possono o meno legittimare l'intero processo. Inoltre, se la scala comunale rimane il livello a cui occorre riferirsi al fine di intervenire in modo efficace su molti nodi del sistema cibo, il raccordo con altri livelli di governo è fondamentale perché su alcune tematiche la competenza è regionale, e a volte nazionale. Inoltre, l'attore pubblico – ormai fortemente svuotato della capacità di fornire da sé le risorse finanziarie – deve necessariamente evolversi da *resource provider* a *resource broker*, incanalando e mettendo a sistema risorse dai i diversi attori – pubblici e privati – su varie scale geografiche, operando cioè all'interno di un ecosistema a valore condiviso, di governance reticolare che includa nodi e spazi fluidi in grado di disegnare configurazioni e processi di policy alimentare a partire dai bisogni del territorio.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di uno studio maturato all'interno del progetto di ricerca dal titolo "Narratives, policies and spaces in Italy. Rethinking the territorial dimensions of food, in the challenges of justice, sustainability, cultural identity and local development", Prot. 2020F5Z9CB, progetto Prin 2020 finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca.

BIBLIOGRAFIA

Allmendinger P., Chilla T., Sielker F. (2014). Europeanizing territoriality. Towards soft spaces? *Environment and Planning A*, 46(11): 2703-2717. DOI: 10.1068/a130037p

Arora N.K., Mishra I. (2022). Current scenario and future directions for sustainable development goal 2: A roadmap to zero hunger. *Environmental Sustainability*, 5(2): 129-133. DOI: 10.1007/S42398-022-00235-8

Barron E.S., Hartman L., Hagemann F. (2020). From place to emplacement: The scalar politics of sustainability. *Local Environment*, 25(6): 447-462. DOI: 10.1080/13549839.2020.1768518

Berti G., Cuomo F., Dansero E., Di Benedetto S., Galli F., Monteleone S., Pettenati G. (2023). Le food policy in una prospettiva multi e transcalare. *Rivista Geografica Italiana*, 4: 17-36. DOI: 10.3280/rgioa4-2023oa16843

Carey J. (2013). Urban and community food strategies. The case of Bristol. *International Planning Studies*, 18(1): 111-128. DOI: 10.1080/13563475.2013.750938

Coenen L., Benneworth P., Truffer B. (2012). Toward a spatial perspective on sustainability transitions. *Research Policy*, 41(6): 968-979. DOI: 10.1016/j.respol.2012.02.014

Dematteis G. (2003). Applicazione analitica del modello SLoT a un territorio. In: Rossignolo C., Imarisio C.S., a cura di, *Slot quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale. Approcci metodologici e studi di caso*. Baskerville.

Dengerink J., Dirks F., Likoko E., Guijt J. (2021). One size doesn't fit all: Regional differences in priorities for food system transformation. *Food Security*, 13(6): 1455-1466. DOI: 10.1007/S12571-021-01222-3

Fanfani D., Rovai M. (2022). The role of sense of place in the recovery of local food systems in bioregional contexts. Challenges and opportunities. *GeoJournal Library*, 131: 201-217. DOI: 10.1007/978-3-031-09775-1_12/TABLES/1

Fanzo J., Haddad L., Schneider K., Béné C., Covic N. *et al.* (2021). Rigorous monitoring is necessary to guide food system transformation in the countdown to the 2030 global goals. *Food Policy*, 104: 1-20. DOI: 10.1016/j.foodpol.2021.102163

Fazey I., Schäpke N., Caniglia G., Patterson J., Hultman J. *et al.* (2018). Ten essentials for action-oriented and second order energy transitions, transformations and climate change research. *Energy Research & Social Science*, 40: 54-70. DOI: 10.1016/j.erss.2017.11.026

Haysom G. (2021). Integrating food sensitive planning and urban design into urban governance actions. *Urban Forum*, 32(3): 289-310. DOI: 10.1007/S12132-021-09417-9

Herens M., Pittore K., Oosterveer P. (2022). Transforming food systems: Multi-stakeholder platforms driven by consumer concerns and public demands. *Global Food Security*, 32: 1-10. DOI: 10.1016/j.gfs.2021.100592

Johnston C., Spring A. (2021). Grassroots and global governance: Can global-local linkages foster food system resilience for small Northern Canadian communities? *Sustainability*, 13(4): 1-17. DOI: 10.3390/su13042415

Köhler J., Geels F.W., Kern F., Markard J., Onsongo E. *et al.* (2019). An agenda for sustainability transitions research: State of the art and future directions. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 31: 1-32. DOI: 10.1016/J.EIST.2019.01.004

Kramer M., Pfitzer M. (2016). The ecosystem of shared value. *Harvard Business Review*, ottobre. Testo disponibile al sito: https://hbr.org/2016/10/the-ecosystem-of-shared-value.

Larsson O., Sjöqvist S. (2022). Managing national food security in the Global North: Is collaborative governance a possible route forward? *Risk, Hazards & Crisis in Public Policy*, 13(2): 118-143. DOI: 10.1002/rhc3.12231

Magnaghi A. (2014). Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costruttivi. In: Magnaghi A., a cura di, *Regola e il progetto: un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. *Territori*, 21: 3-42. doi.org/10.1400/224109

Marsden T. (2012). Third natures? Reconstituting space through place-making strategies for sustainability. *The International Journal of Sociology of Agriculture and Food*, 19: 257-274.

McKeon N. (2021). Global food governance. *Development*, 64(3-4): 172-180. DOI: 10.1057/S41301-021-00326-9
Morgan K., Sonnino R. (2010). The urban foodscape: World cities and the new food equation. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(2): 209-224. DOI: 10.1093/cjres/rsq007
Moulaert F., Van Der Broeck P., Manganelli A. (2017). Innovazione sociale e sviluppo territoriale. *Rivista Impresa Sociale*, 12(10). DOI: 10.7425/IS.2017.10.02
Muiderman K., Zurek M., Vervoort J., Gupta A., Hasnain S., Driessen P. (2022). The anticipatory governance of sustainability transformations: Hybrid approaches and dominant perspectives. *Global Environmental Change*, 73: 1-14. DOI: 10.1016/j.gloenvcha.2021.102452
Olsson E.G.A. (2018). Urban food systems as vehicles for sustainability transitions. *Bulletin of Geography. Socio-Economic Series*, 40(40): 133-144. DOI: 10.2478/bog-2018-0019
Poli D. (2017). Food revolution and agro-urban public space in the European bioregional city. *Agroecology and Sustainable Food Systems*, 41(8): 965-987. DOI: 10.1080/21683565.2017.1331178
Ruben R., Cavatassi R., Lipper L., Smaling E., Winters P. (2021). Towards food systems transformation. Five paradigm shifts for healthy, inclusive and sustainable food systems. *Food Security*, 13(6): 1423-1430. DOI: 10.1007/S12571-021-01221-4
Wang K.C. (2021). Reimagining the global food regimes for relational spaces. *Area*, 53(4): 637-646. DOI: 10.1111/area.12714
Wood A., Queiroz C., Deutsch L., González-Mon B., Jonell M., Pereira L., Sinare H., Svedin U., Wassénius E. (2023). Reframing the local-global food systems debate through a resilience lens. *Nature Food*, 4(1): 22-29. DOI: 10.1038/s43016-022-00662-0
Yap C. (2023). New geographical directions for food systems governance research. *Progress in Human Geography*, 47(1): 66-84. DOI: 10.1177/03091325221133808
Zerbian T., Adams M., Dooris M., Pool U. (2022). The role of local authorities in shaping local food systems. *Sustainability*, 14(19): 1-16. DOI: 10.3390/su141912004

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a contribuire al dibattito sulla transizione sostenibile dei sistemi alimentari e sulla governance delle politiche del cibo come processi fortemente permeati dalle caratterizzazioni territoriali. Dopo un inquadramento teorico, viene presentato un approccio metodologico di ricerca-azione basato in prima battuta sull'analisi del territorio oggetto di studio, che include le sue configurazioni di policy e di pratiche alimentari, e di conseguenza sulla possibile formulazione di una progettualità strategica a partire dai bisogni del territorio. Punto focale di tale approccio è l'innovazione sociale come nodo concettuale, sia per il riconoscimento della transizione ecologica come co-costituita dalla società e dalla natura, sia come approccio alla territorializzazione della governance.

SUMMARY: *Local food policies between governance and social innovation.* This work aims to contribute to the debate on the transition towards sustainable food systems and on governance issues regarding food policies, as strongly influenced by territorial features. After a literature review on the issue, an action-research methodology is presented, based on a territorial analysis as a first step, including policy and practice configurations, followed by a possible formulation of a food strategy, starting from territorial needs. In that, social innovation founds its place as a conceptual node, both as the recognition of the co-constitution of society and nature, and as an approach to the territorialization of governance.

Parole chiave: valore condiviso, sostenibilità, analisi dei bisogni, valutazione strategica
Keywords: shared value, sustainability, needs assessment, strategic evaluation

*Università di Catania, Dipartimento di Scienze dell'Educazione; *enrica.polizzi@unict.it*; *donatella.privitera@unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 167-174. Isbn: 978-88-94690163

MARIATERESA GATTULLO*, FRANCESCA RINELLA**

COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ LOCALE, CIBO E TURISMO: IL CASO "PUGLIA A TAVOLA"

1. Introduzione. – In Italia la messa in valore del capitale gastronomico ha trovato una spinta significativa in termini di acquisizione di coscienza collettiva attraverso percorsi di patrimonializzazione dei prodotti agroalimentari ed enogastronomici tipici che hanno consentito a regioni ben dotate, ma poco conosciute, di portare alla luce tratti dei *milieux* spesso privi di immagine e di trasformare il cibo prima in patrimonio e poi in risorsa (cfr. Dansero *et al.*, 2014).

Tali percorsi sono stati alimentati da una serie di politiche multilivello e multi scalari bottom-up e top-down che, a partire dalla fine del XX secolo, non solo hanno acceso i riflettori sul potenziale inespresso dei sistemi agroalimentari, favorendone una nuova visione ed interpretazione in termini di sviluppo locale e sostenibile, ma hanno generato a scala locale processi di territorializzazione in cui una serie di attori sintagmatici (istituzionali e non) sono divenuti protagonisti della costruzione di nuovi legami tra patrimonio enogastronomico/agroalimentare e identità dei luoghi.

In questo passaggio epistemologico, ai territori è stata attribuita una triplice veste: quella di destinatari dei processi di nuova costruzione di territorialità in cui si intersecano la dimensione attiva e quella passiva (Dematteis e Governa, 2005; Turco, 2012); quella di protagonisti indispensabili per la costruzione di processi in cui le produzioni agroalimentari siano la chiave trasversale per la costruzione di reti complesse e articolate per la ricomposizione delle relazioni orizzontali e verticali; quella di "protagonisti […] di una singolare trasformazione che li ha portati a divenire soggetto/oggetto di immagini di significativo interesse generate al fine di accrescere la loro riconoscibilità come luoghi di produzione alimentare e di veicolare, attraverso un forte potere evocativo, l'immagine di alcune produzioni gastronomiche" (Meini e Petrella, 2022, p. 11).

Tutto ciò ha favorito e attivato nuove forme di fruizione degli spazi che hanno trovato in cultura, tradizioni e autenticità del patrimonio enogastronomico/agroalimentare un punto di forza dell'attrattività turistica.

Partendo da queste considerazioni, il presente contributo si sofferma sulla Puglia laboratorio privilegiato per la lettura delle dinamiche e dei percorsi attivati dai su citati processi. Essa, infatti, negli ultimi vent'anni ha visto crescere vertiginosamente la propria domanda turistica all'interno della quale la motivazione primaria dell'enogastronomia riveste una funzione sempre più rilevante.

In particolare, il lavoro analizza il ruolo di attore iniziatore e *pivot* dell'Ente Regione che, attraverso la pianificazione strategica, è giunto alla sistematizzazione di una serie di itinerari raccolti nella guida turistica "Puglia a tavola". Di quest'ultima si propone una lettura critica fondata su una metodologia induttiva (cfr. Gattullo e Rinella, 2023) orientata: a) a verificare i criteri di scelta dei luoghi e degli elementi del patrimonio selezionati e messi a sistema e le modalità di costruzione dei geoitinerari (Lemmi, 2020); b) a valutare le narrazioni sia dei contenuti territoriali sia dello *heritage*.

2. Puglia: percorsi di costruzione dello spazio turistico. – La Puglia rappresenta un esempio di regione periferica che, partendo dalla coscientizzazione dei punti di forza e di debolezza del proprio patrimonio ambientale e culturale, ha saputo mettere a frutto le molteplici opportunità di valorizzazione del sistema agroalimentare/enogastronomico per raggiungere obiettivi plurimi di sviluppo locale e sostenibile tra i quali vi è la costruzione di itinerari turistici.

Secondo un'indagine condotta dall'Agenzia Regionale Puglia Promozione (2020) nel 2017, il 52% dei tour operator con una proposta enogastronomica in catalogo indicava la Puglia tra le mete di viaggio più significative; nel 2023 l'indagine contenuta nel Rapporto del Turismo Enogastronomico (Garibaldi, 2023) mostra come la Puglia sia al quarto posto nella classifica delle migliori regioni italiane dal punto di vista enogastronomico (32% dei turisti enogastronomici e 93% del totale dei turisti italiani intervistati) e al terzo posto tra le regioni italiane che i potenziali viaggiatori vorrebbero visitare (22% turisti enogastronomici e 23% totale viaggiatori italiani intervistati). Ciò conferma un potenziale attrattivo della regione connesso ad

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

una significativa dotazione in termini di patrimonio enogastronomico e agroalimentare ma celano che tali patrimoni, per lungo tempo, sono rimasti fuori dagli schemi interpretativi e dal sistema di valori della società, privi di qualsiasi forma di riconoscimento identitario sia in ambito turistico che in ambito agroalimentare ed enogastronomico.

In particolare, sino alla fine del XX secolo, il turismo ha avuto un ruolo marginale nell'economia della regione, per svilupparsi poi in modo repentino e non pianificato. Orientato verso la dimensione di massa, ha sfruttato fino al consumo talune risorse definendo più volte "deficit di territorializzazione" (cfr. Turco, 2012) e conferendo una figurabilità limitata alle potenzialità dello *heritage* della regione. Concentrato sull'idroma e sulla colonizzazione progressiva degli spazi costieri, si sviluppava escludendo quasi totalmente dai circuiti turistici le aree interne e il patrimonio culturale (materiale e immateriale) che resta privo di figurabilità (Lynch, 1960) a scala nazionale e internazionale.

In questo lasso di tempo, anche il sistema agroalimentare/enogastronomico non riesce a trainare l'economica: influenzati dalle politiche top-down di sviluppo concentrate sulla secondarizzazione del Mezzogiorno, non decolla frenato nella crescita da una proprietà agricola polverizzata, dall'assenza di cooperazione a monte e a valle del processo di produzione e trasformazione delle filiere, da un'industria alimentare e agroalimentare basata sulla micro imprenditorialità (con attività a valle della catena del valore poco sviluppate) e sulla bassa propensione all'innovazione di processo e di prodotto (www.psr.regione.puglia.it).

All'interno di questa periferia sfruttata (Reynaud, 1984), a partire dal decennio Ottanta-Novanta del XX secolo prende corpo una serie di processi di patrimonializzazione sia del sistema turistico che di quello agroalimentare/enogastronomico che inizialmente si sviluppano in maniera parallela. Essi sono l'esito di una serie di stimoli esogeni, accompagnati da alcune spinte endogene legate al *local empowerment*, che muovono gli attori locali, e in particolare l'Ente Regione, verso una rilettura della dotazione dell'intero *heritage* locale.

Un impatto importante sulla riorganizzazione strutturale del sistema agroalimentare/enogastronomico si avrà grazie al programma di iniziativa comunitaria Leader che definirà la nascita di 23 Gruppi di Azione Locale (www.psr.regione.puglia.it). A questo si unisce la creazione dei marchi d'origine – 17 DOP di cui 5 per olio d'oliva, 13 IGP, 29 vini DOC, cfr. www.politicheagricole.it; www.regione.puglia.it/web/produzioni-di-qualita/dop/igp-agroalimentari) che qualificano e valorizzano le produzioni. Accanto alle iniziative comunitarie ve ne sono altre poste in campo a livello nazionale come l'istituzione delle Comunità del Cibo (L. 194/2015) e la definizione dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali da parte del Mipaaf (233 in Puglia). Altre ancora sono frutto della progettualità dell'Ente Regione come l'istituzione nel 2020 del marchio regionale Prodotti di Qualità per tutelare le produzioni locali fuori dai sistemi delle DOP/IGP.

Significativo in questo campo anche il lavoro di attori non istituzionali come l'Associazione Internazionale Slowfood che circoscrive 35 presidi (www.slowfood.it).

In ambito turistico la vera rottura dell'equilibrio statico di lungo periodo è introdotta dalla Legge 135/2001 che trasferisce la competenza in materia turistica esclusivamente alle Regioni e che conduce alla definizione di 6 Sistemi Turistici Locali (L.R. 1/2002) individuati dall'amministrazione regionale come strumento per fare sistema con l'intera comunità locale nelle scelte. Un ulteriore passo avanti nella composizione mosaicale dello spazio turistico pugliese si avrà nel 2004, grazie all'applicazione degli strumenti della pianificazione integrata di settore con 5 Progetti Integrati Settoriali (PIS) regionali che riconoscono il ruolo strategico dei percorsi turistico-culturali nello sviluppo di una serie di aree territoriali adombrate dal richiamo delle coste. Nel periodo 2007-2013 si dispone il recupero dei Borghi più belli d'Italia presenti in Puglia per conquistare una posizione nel segmento del turismo di qualità (L.R. 44/2013) e si determinano i Sistemi Ambientali e Culturali con l'obiettivo di assicurare la valorizzazione e la fruizione unitaria, qualificata e sostenibile del patrimonio ambientale e culturale. Significative sono anche l'approvazione della Legge Regionale sul turismo rurale (20/1998) e la creazione di 11 parchi naturali regionali e di un altro parco naturale nazionale (Parco dell'Alta Murgia) per la conservazione e tutela delle molteplici risorse ambientali orientate alla fruizione turistica.

Questi due percorsi paralleli creano un substrato fertile, coltivato dalla stessa Regione, che conduce a sviluppare politiche tese a mettere insieme turismo e patrimonio enogastronomico/agroalimentare favorendo una territorialità sempre più integrata. Nel 2013 la Legge Regionale 42 (modificata il 2024) disciplina le attività agrituristiche attualmente ospitate in 742 esercizi ricettivi (www.aret.puglia.it). La normativa relativa alle strade del vino e dell'olio (Legge Quadro 268/199 e L.R. 24/2022) conduce all'individuazione di 5 strade dell'olio e 9 strade del vino e introduce l'itinerario turistico enogastronomico nel panorama dell'offerta regionale fino a renderla nel 2018 uno dei punti di forza dell'attrattività locale (www.agenziapugliapromozione.it). A tali attività si uniscono quelle di altri attori che procedono nella medesima direzione come le associazioni

nazionali Città del Vino, Città dell'Olio, Città della Birra che cooperano con le pubbliche istituzioni al fine di favorire la crescita di enoturismo, olioturismo e turismo della birra e designano 15 città del vino, 30 dell'olio, 5 della birra (www.cittàdelvino.com; www.cittàdell'olio.it; www.cittàdellabirra.it). Nel contempo si moltiplicano gli eventi enogastronomici (ad es., Negroamaro *Wine* Festival, Calici di Stelle, Buona Puglia *Food* Festival, Bari International *street food*) e nasce una nuova tipologia di struttura ricettiva rappresentata dal *Wine Resort* (ad es., Masseria Amastuola a Crispiano-Ta).

Tali attività producono nuove tessere del mosaico turistico regionale che, però, restano frammentarie e non restituiscono una visione sistemica del patrimonio enogastronomico/agroalimentare quale elemento potenziale per un'attrattività turistica regionale che non sia solo di nicchia.

Sarà proprio l'Ente Regione che, ritenendo necessario dare una nuova identità turistica alla Puglia, si porrà la *mission* di fondere in una composizione più funzionale e armonica le molteplici tessere dello spazio turistico regionale. Tale composizione sarà avviata dal Piano Strategico del Turismo 2016-2025 "Puglia 365". Quest'ultimo evidenzia una serie di punti di debolezza del turismo pugliese (fruibilità ancora bassa dell'intero patrimonio culturale; mercato turistico fortemente stagionalizzato; immagine stereotipata della regione legata a trulli, ulivi, mare; forte risonanza a scala locale e sovra-locale dei "sotto-brand territoriali" Salento, Gargano, Valle d'Itria) che possono essere minimizzati grazie alla grande quantità di attrattori che presentano un notevole appeal. Puntando su questi ultimi propone di operare in 5 aree strategiche di attività tra le quali vi è quella della creazione di un prodotto turistico "destinazione Puglia". Giunge così alla creazione di 250 itinerari raccolti in 9 guide promosse sia online che off-line (Fig. 1). Tra gli itinerari un ruolo cruciale viene attribuito a quelli enogastronomici e agroalimentari ai quali si dedica la guida "Puglia a tavola" che propone 7 percorsi che si snodano tra costa ed entroterra.



Fonte: www.pugliapromozione.it.

Fig. 1 - Le guide promosse dall'Agenzia Regionale per il turismo Puglia Promozione

3. La Guida "Puglia a tavola": Nuovo Marker Dal Carattere Performativo? – "Lo spazio turistico è prima di tutto un'immagine": con questa affermazione Miossec (1977, p. 5) intendeva sottolineare come quello turistico sia uno spazio costituito più di immagini che di oggetti reali, immagini soggettive in grado di diventare esse stesse "i luoghi" (Giannone, 1996, p. 296) e di configurarsi contemporaneamente come prova della realtà oggettiva e come forma di testimonianza che può venire in varia misura tanto costruita, quanto modificata (Harvey, 2015). Tali immagini risultano fortemente influenzate dai filtri percettivi (età, sesso, esperienza culturale, …), ma anche dalle informazioni e dai canali attraverso i quali le stesse giungono al turista, ossia quell'elemento che MacCannel definisce "indicatore-*marker*" (2009, p. 45). Quest'ultimo appare oggi in grado non solo di condizionare in maniera significativa la decisione di viaggiare, la scelta dei luoghi da visitare, la selezione delle attività da svolgere durante la vacanza, ma anche di trasformare il *sight*, ossia l'elemento da osservare (MacCannel, 2009), in un'attrattiva turistica carica di significati, dotata di "identità e riconoscibilità nel fronte indifferenziato dei luoghi" (Morello, 2018, p. 1). Tra i *markers* capaci di svolgere tale funzione un ruolo fondamentale va riconosciuto alle guide turistiche che non si limitano a descrivere i luoghi "ma li costruiscono, prescrivendo al contempo al lettore possibili modi di fruizione" (Giannitrapani, 2010, p. 16). Questa funzione assume ancor più rilievo nel momento in cui l'obiettivo è caricare di significati quello che è diventato oggi una parte sempre più rilevante dell'esperienza turistica: il cibo, un elemento posto frequentemente al centro di strategie di branding territoriale (Vanolo, 2017), capace di trasformarsi in vero e proprio *marker* "che include e rifrange gli elementi identificativi del territorio" (Pollice *et al.*, 2023, p. 117).

In questo lavoro di ricerca l'obiettivo è stato quello di comprendere se, nell'ambito della pianificazione strategica avviata negli ultimi anni dalla Regione Puglia per favorire la costruzione di itinerari turistici volti a dare un'immagine sistemica del proprio patrimonio culturale e ambientale, la pubblicazione nel 2020 della guida "Puglia a tavola" abbia svolto un ruolo efficace. In particolare, abbiamo cercato di comprendere se nella narrazione dell'enogastronomia pugliese tale pubblicazione: a) si sia limitata ad una descrizione di tipo compilativo; b) sia stata in grado di contribuire alla costruzione di un'immagine "vigorosa" (Lynch, 1960) di questa componente fornendo una rappresentazione della sua autenticità (Cohen, 1985); c) sia riuscita ad assumere un carattere performativo spingendo i lettori a trasformare i suoi contenuti in azioni (Desperati, 2013). Per fare questo ci siamo avvalse dell'ausilio di una griglia di classificazione/valutazione che, suddivisa in macroclassi elaborate sulla base di alcuni studi precedentemente condotti (Gattullo e Rinella, 2023), fa da guida al lavoro di interpretazione (Tab. 1).

Tab. 1 - Griglia di valutazione

	Macroclassi	*Sezioni*	*Sottosezioni*
1	Copertina	Immagini Testo	
2	Immagini	Sì/No	• Cosa rappresentano e cosa ritraggono prevalentemente • Qualità (immagini e illustrazioni sceniche, simboliche e mitologiche che sostengono e rafforzano le intenzioni del testo)
3	Carte/materiale grafico	Sì/No	
4	Contenuto	Indice	• Come sono raggruppati i contenuti? • Ci sono sezioni tematiche? • Valutare frasario della presentazione (ad es., da non perdere)
4a	Presentazione spazio turistico	• Partizioni territoriali • Uso di toponimi identitari riferiti a sub-regioni o altro • Valutare a cosa viene dato più spazio a livello territoriale (costa/entroterra; città, Borghi, Paesaggi…) • Destinazioni (paesi, regioni, distretti, città, paesi, curiosità naturali e culturali, siti storici, campi di battaglia…)	
4b	Presentazione patrimonio enogastronomico		
4c	Accessibilità fisica	Presentazione sistemi di trasporto e collegamenti	• Sistemi classici (treni, bus, porti, aeroporti, collegamenti interni) • Ciclovie • Cammini
4d	Ricettività	Presentazione strutture ricettive e pararicettive	Cosa è presente e come si differenzia in ciascuna guida
4e	Proposta itinerari	Sì/No	Se sì quali?

Fonte: elaborazione delle Autrici.

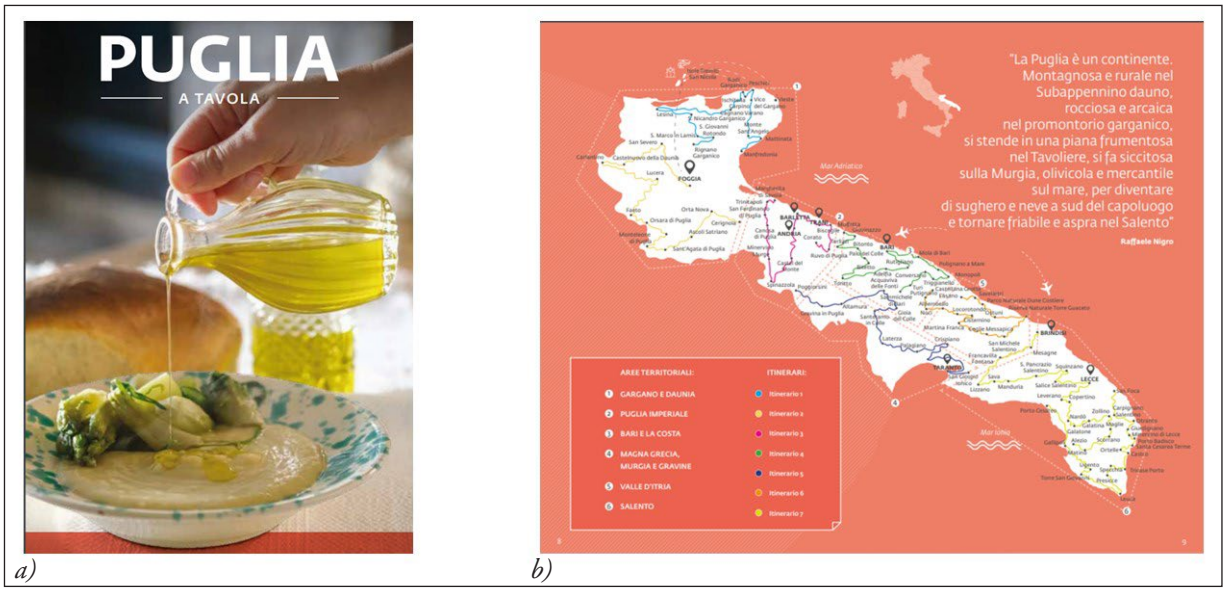
L'analisi è partita dall'osservazione della copertina dedicata ad uno dei piatti più iconici della tradizione gastronomica pugliese, fave e cicorie, annaffiato da un altro prodotto classico, l'olio: la prima impressione è

che si voglia soffermare l'attenzione sulla presentazione di quelle che costituiscono non solo le materie prime di qualità della Puglia, ma anche la base di una serie di straordinarie ricette di terra e di mare (Fig. 2).

Nell'introduzione al volume, così come nelle tre pagine successive, ciascuna dedicata ad un prodotto tipico – vino, olio e grano – sembrerebbe esservi la volontà di puntare ad un'offerta integrata e ad una visione sistemica del patrimonio culturale e ambientale: infatti si sottolinea che per quanto il cibo in Puglia sia "una cosa seria", come dimostra il gran numero di eventi ad esso dedicati nel corso dell'anno, la capacità di conoscerlo e di entrare in contatto con lo stesso non possa prescindere dalla parallela fruizione dei numerosi beni di cui il territorio è dotato. In particolare, nella presentazione, si fa riferimento ai piccoli borghi, al mare, alle masserie, ai musei, ai parchi naturali e archeologici, nonché alla possibilità offerta ai potenziali visitatori di diventare turisti "empirici" (Lemmi, 2009), ossia di entrare in sintonia profonda con il territorio partecipando alla raccolta dei prodotti della terra e alla vendemmia, visitando le cantine, i frantoi e i caseifici per degustare *in loco* i prodotti tipici, vivendo esperienze legate alle specificità dei luoghi come un pranzo nella bottaia o un laboratorio per imparare l'arte della panificazione.

Per favorire l'accessibilità fisica, immediatamente prima del sommario è stata inserita una carta (Fig. 2) nella quale vengono individuate sei aree territoriali (Gargano e Daunia; Puglia imperiale; Bari e la costa; Magna Grecia, Murgia e Gravine; Valle d'Itria; Salento) corrispondenti alle aree turisticamente rilevanti della regione (www.regione.puglia.it), caratterizzate da una profonda differenziazione paesaggistica. Si tratta di zone che corrispondo, in linea di massima, alle subregioni in cui tradizionalmente la Puglia è ripartita: questa scelta è significativa in quanto iniziando la narrazione con riferimento a dei valori storicamente attribuiti a tali porzioni di territorio (Mocini, 2015) e partendo dal recupero di un elemento rappresentativo dell'identità regionale (ovvero i nomi dei luoghi in cui sono custodite la storia e l'individualità di una comunità e di un territorio), questa guida cerca di produrre una rappresentazione il più possibile rispettosa dell'autenticità della Puglia che non si esaurisce nel semplice richiamo di elementi stereotipati.

All'interno di questo variegato territorio vengono tracciati sette itinerari ciascuno rappresentato attraverso un diverso colore e con l'indicazione delle singole tappe che lo compongono: si tratta di itinerari "zigzaganti" che vedono l'alternarsi di mete piuttosto note, ubicate lungo la costa, e mete interne meno conosciute di cui spesso viene fornita un'immagine *mainstream*, ossia quella di luoghi marginali e introversi. È evidente come l'obiettivo sia quello di favorire la trasmissione di una nuova narrazione proattiva e resiliente basata sul *genius loci* (Pollice *et al.*, 2023).



a) *b)*

Fig. 2 - La guida "Puglia a tavola": a) Copertina e b) Itinerari

La lettura sinottica dei sette percorsi ha evidenziato come nella prima pagina di ciascuno degli itinerari, accanto ad una carta ben strutturata, vengano date indicazioni precise relativamente alla lunghezza del percorso, alla durata e alle caratteristiche dei potenziali fruitori: in particolare su una linea sono riportate le singole tappe con il tempo da spendere in ciascuna di esse ed una serie di simboli con i quali si rappresentano

i prodotti tipici presenti in quella località e si segnala, allo stesso tempo, la presenza di eventuali presidi Slow Food, musei o eventi del gusto, frantoi ipogei, e info point della rete regionale.

Tutti gli itinerari sono stati costruiti secondo uno schema che si ripete in cui al titolo (uno slogan che nella maggior parte dei casi presenta i percorsi facendo ricorso a luoghi comuni: "Sapori d'altri tempi", "Colori d'autunno", "Delizie per palati fini") e ad una breve narrazione generale degli stessi, si affianca una sintetica descrizione dei singoli prodotti (circa sette per itinerario), una scheda intitolata "Scopri anche" in cui si punta la lente di ingrandimento su alcune delle mete dell'itinerario e sui possibili prodotti da degustare, nonché dei box dedicati a curiosità o ad eventi cui partecipare nella consapevolezza del fatto che questi ultimi possono rappresentare degli attrattori turistici esperienziali e dei validi strumenti di marketing territoriale.

Le pagine della guida sono caratterizzate da una ricca iconografia e questo rappresenta un evidente punto di forza se si parte dal presupposto che in un mondo che potremmo definire sempre più *visual*, le immagini rivestono una funzione fondamentale in quanto consentono di comunicare in modo immediato ed efficace le attrattive presenti in un luogo e la sua identità. Su un totale di 95 pagine vengono inserite 74 fotografie che ritraggono prevalentemente i prodotti tipici o i piatti della tradizione regionale, raramente scorci paesaggistici o sedimenti culturali peculiari del territorio. Si tratta di immagini in cui non compaiono quasi mai gli esseri umani probabilmente con l'obiettivo di creare un rapporto immediato tra il lettore e il *genius loci.*

Un altro aspetto non trascurabile è rappresentato dalla possibilità di consultare le pagine della guida in una lingua diversa da quella italiana (inglese): ciò dimostra l'esistenza di una tensione alla scala globale che può favorire l'incremento del numero dei visitatori e la competitività territoriale.

Accanto agli indiscutibili punti di forza, la lettura sinottica dei sette itinerari ha rilevato la presenza nella guida di alcuni punti di debolezza.

Per quanto attiene alla presentazione del patrimonio, l'analisi ha evidenziato che la volontà, espressa chiaramente nell'introduzione, di fornire un'immagine "vigorosa" della dotazione, ossia dei sedimenti materiali e culturali che caratterizzano le diverse aree della Puglia e delle interazioni che si instaurano tra gli stessi, non trova riscontro nelle sezioni dedicate agli itinerari, né dal punto di vista narrativo, né dal punto di vista iconografico: è evidente l'incapacità di puntare ad un'offerta turistica integrata e di dar vita ad una visione sistemica del patrimonio. Inoltre riteniamo che anche per quel che riguarda la dotazione enogastronomica bisognerebbe attribuire maggiore importanza alla descrizione approfondita della storia dei prodotti ricordando che essi sono ottenuti grazie ad un apporto umano che è il frutto di un sapere tramandato da generazioni. Abbiamo anche notato che solo nel caso dell'itinerario di Bari sono riportate alcune ricette tipiche inserite in una sezione intitolata "I classici pugliesi da rifare a casa": forse sarebbe necessario focalizzare maggiormente l'attenzione su tale elemento in quanto se è vero che i prodotti tipici sono capaci di favorire un processo di riscoperta della terra e di attrazione turistica contribuendo al rilancio economico di un territorio, è altrettanto vero che la loro valorizzazione si realizza attraverso le ricette tipiche che sono in grado di riflettere la grande diversità ecologica, produttiva e culturale di un territorio come quello pugliese.

Passando all'analisi degli aspetti legati all'accessibilità geografica o di tipo fisico ci saremmo aspettate di trovare indicazioni precise relativamente alle vie di comunicazione e ai mezzi di trasporto per raggiungere le tappe degli itinerari, informazioni, invece, del tutto assenti. Altrettanto carente la componente relativa all'accessibilità mentale: in rari casi alla fine della descrizione di taluni prodotti vengono riportati dei numeri di telefono o degli indirizzi di posta elettronica senza specificare a chi appartengano; allo stesso modo, mancano link esterni che consentano una gestione integrata delle attività online afferenti al settore turistico. Si tratta di un evidente punto di debolezza dal momento che il processo di valorizzazione del turismo, soprattutto di quello enogastronomico, deve basarsi sull'attitudine all'interazione da parte di tutti i soggetti attivi nel settore.

Infine, del tutto assente la macroclasse "Ricettività": mancano informazioni relative a possibili strutture ricettive cui rivolgersi, ma anche a quelle ricreative.

Da questa analisi dei punti di forza e di debolezza della guida "Puglia a tavola" emerge come attraverso alcuni interventi volti a garantire un'offerta integrata ed una visione sistemica del patrimonio culturale e ambientale, sarebbe possibile trasformare tale strumento, attualmente capace non solo di descrivere, ma anche di fornire un'immagine "vigorosa" dell'enogastronomia pugliese, in un mezzo che, proponendo una pratica di viaggio nuova, destagionalizzata, rispettosa dei valori identitari e degli equilibri eco sistemici sappia realmente assumere un carattere performativo, facendo leva soprattutto sulla nuova domanda generata dal cosiddetto "turismo dei sapori e dei profumi" (Paolini, 2009, p. 238) in cui il cibo e il territorio che lo produce diventano il fattore determinante dell'attrazione turistica contribuendo ad innescare dei percorsi virtuosi di crescita e offrendo delle nuove opportunità economiche.

Riconoscimenti. – Sebbene l'impostazione metodologica del lavoro sia comune i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a M. Gattullo, il paragrafo 3 a F. Rinella.

BIBLIOGRAFIA

Agenzia Puglia Promozione (2020). *Turismo in Puglia 2019/2020*. Testo disponibile al sito: https://www.regione.puglia.it/documents/538827 (consultato il 20 marzo 2024).

Cohen J. (1985). The tourist guide. The origins, structure and dynamics of a role. *Annals of Tourism Research*, 12: 8-10.

Dansero E., Giorda C., Pettenati G. (2014). *Per una geografia culturale del cibo*. S.l.: Scienza Attiva. Testo disponibile al sito: https://frida.unito.it (consultato lo 01 marzo 2024).

Dematteis G., Governa F., a cura (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT.* Milano: FrancoAngeli, pp. 39-67.

Desperati D. (2013). *Il racconto dei luoghi, note sulle guide turistiche a stampa e digitali*, Tesi di Laurea. Testo disponibile al sito: http://www.academia.edu (consultato il 10 aprile 2024).

Garibaldi R., a cura di (2023). *Rapporto sul turismo enogastronomico italiano 2023: la domanda italiana*. s.l.: Associazione Italiana Turismo Enogastronomico. Testo disponibile al sito: https://aret.regione.puglia.it/documents/34206/0 (consultato il 20 marzo 2024).

Gattullo M., Rinella F. (2023). La narrazione della Puglia e del suo heritage nelle guide turistiche. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 955-961.

Giannitrapani A. (2010). *Viaggiare: istruzioni per l'uso. Semiotica delle guide turistiche.* Pisa: ETS.

Giannone M. (1996). Le immagini e le realtà dello spazio turistico: l'esperienza virtuale del viaggio. In: Nocifora E., a cura di, *Il viaggio. Da "Grand Tour" al turismo postindustriale*. Napoli: Magma Ed., pp. 295-305.

Harvey D. (2015). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.

Lemmi E. (2009). *Dallo "spazio consumato" ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.

Lemmi E., a cura di (2020). *Turismo e management del territorio. I geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*. Bologna: Pàtron.

Lynch K. (1960). *The Image of the City*. Cambridge: The MIT Press.

MacCannell D. (2009). *Il turista*. Torino: UTET.

Meini M., Petrella M. (2022). Mangiare geografico: rappresentazione della tipicità e costruzione dei territori alimentari. In: Spadaro C., Toldo A., Dansero E., a cura di, *Cibo e geografia*: *ricerche, riflessioni e discipline a confronto*. *Memorie geografiche*, NS 20. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 11-12.

Miossec J.M. (1977). L'image touristique comme introduction à la géographie du tourisme. *Annales de géographie*, 86(473): 55-70.

Mocini R. (2015). L'identità dei luoghi. Logos, ethos e pathos nella narrazione turistica. In: Rocca Longo M., Pennacchia M., a cura di, *Turismo creativo e identità culturale*. Roma: Roma TrE-Press, pp. 59-67.

Morello E. (2018). L'industria turistica tra realtà e finzione. *Dialoghi mediterranei*. Testo disponibile al sito: http://www.istituoeuroarabo.it (consultato il 14/04/2024).

Paolini D. (2009). Turismo ed enogastronomia. In: Celant A., Ferri M.A., a cura di, *L'Italia. Il declino economico e la forza del turismo*. Roma: Marchesi Grafiche, pp. 238-241.

Pollice F. *et al*. (2023). Narrazioni digitali, tradizioni alimentari e pratiche turistiche. Una riflessione critica a partire dall'evento "Borgo diVino in Tour" dell'Associazione "I Borghi più belli d'Italia". *Rivista Geografica Italiana*, 4: 110-132.

Regione Puglia (2016). *Puglia365, Piano Strategico del Turismo 2016-2025*. Testo disponibile al sito: http://www.agenziapuglia promozione.it (consultato il 20 marzo 2024).

Reynaud A. (1984). *Disuguaglianze regionali e giustizia-socio spaziale*. Milano: Unicopli.

Turco A. (2012). *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Milano: Unicopli.

Vanolo A. (2017). *City Branding. The Ghostly Politics of Representation in Globalising Cities*. Londra: Routledge.

SITOGRAFIA

Agenzia Puglia Promozione. www.agenziapugliapromozione.it (ultimo accesso 20 marzo 2024)

Città del vino. www.cittàdelvino.com (ultimo accesso 10 febbraio 2024)

Città dell'olio. www.cittàdellolio.it (ultimo accesso 10 febbraio 2024)

Città della birra. www.cittàdellabirra.it (ultimo accesso 10 febbraio 2024)

Politiche agricole. www.politicheagricole.it (ultimo accesso 20 marzo 2024)

Regione Puglia. www.psr.regione.puglia.it (ultimo accesso 20 marzo 2024)

Regione Puglia. www.regione.puglia.it (ultimo accesso 20 marzo 2024)

Regione Puglia. www.regione.puglia.it/web/produzioni-di-qualita/dop/igp-agroalimentari (ultimo accesso 10 marzo 2024)

Slow Food. www.slowfood.it (ultimo accesso 20 marzo 2024)

RIASSUNTO: Il presente contributo sofferma l'attenzione sulla Puglia, regione che ha saputo mettere a frutto le svariate opportunità connesse al proprio sistema agroalimentare per raggiungere molteplici obiettivi di sviluppo, tra i

quali vi è la costruzione di itinerari turistici volti a dare un'immagine sistemica del proprio patrimonio culturale e ambientale. In particolare, analizza il ruolo chiave svolto in questo percorso dall'Ente Regione che, attraverso la pianificazione strategica, giunge alla costruzione della guida "Puglia a tavola" della quale si propone una lettura critica.

SUMMARY: *Local identity, food and sustainable tourism: The case of "Puglia a tavola"*. This contribution focuses attention on Puglia, region that has been able to exploit the many opportunities connected to its food system to achieve multiple goals of development among which there is the construction of tourist itineraries aimed at giving a systemic image of its cultural and environmental heritage. In particular, it analyzes the key role played in this process by the Regional Authority that, through strategic planning comes to the construction of the guide "Puglia a tavola". This paper proposes a critical reading of guide through an inductive methodology.

Parole chiave: Puglia, turismo, enogastronomia
Keywords: Puglia, tourism, agri-food system

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; *mariateresa.gattullo@uniba.it*
**Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Formazione, Psicologia, Comunicazione; *francesca.rinella@uniba.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 175-180. Isbn: 978-88-94690163

DONATELLA PRIVITERA*, IRENE SELVAGGIO*, ALESSANDRO SCUDERI**

L'AGRICOLTURA SOCIALE QUALE SFIDA PER LA SOCIETÀ DEL BENESSERE: ESEMPI DI BUONE PRATICHE PER CATEGORIE SVANTAGGIATE

1. Introduzione. – L'agricoltura sociale (AS) emerge come un efficace strumento per favorire l'inclusione sociale e la riabilitazione di individui svantaggiati, compresi i reclusi all'interno degli istituti penitenziari. In questo contesto, l'obiettivo principale di questo contributo è esplorare le opportunità offerte dall'AS ai detenuti, evidenziando il potenziale per una crescita individuale e di aggregazione comunitaria all'interno di spazi quali quelli delle carceri. L'attenzione alle persone svantaggiate pone l'accento sulla ricerca di strumenti innovativi per promuovere il loro reinserimento e riabilitazione sociale. A tal fine, l'AS emerge come un mezzo versatile che non solo fornisce formazione professionale, ma promuove anche il senso di responsabilità, l'autostima e cooperazione tra i partecipanti alle attività.

La metodologia adottata per raggiungere gli obiettivi prefissati prevede un'analisi dello stato dell'arte e della letteratura, con particolare attenzione alla legge 141/2015 che regola l'ambito d'azione dell'AS in Italia. Si procederà con una breve analisi del contesto giuridico e sociale del lavoro penitenziario e la descrizione delle attività agricole all'interno delle carceri, con un punto focale di un caso studio presso il carcere di Ragusa, nel Sud Italia. Sono state condotte interviste a testimoni privilegiati per raccogliere testimonianze dirette ed allo stesso tempo approfondire aspetti applicativi e l'impatto delle iniziative e delle pratiche emerse.

2. Promuovere salute e inclusione: Il ruolo trasformativo dell'agricoltura sociale.

2.1 *Green care in agricoltura per promuovere salute, benessere e inclusione sociale attraverso la natura*. – Negli ultimi anni, è sempre più accertata la convinzione della relazione tra natura e benessere, benché la spiegazione e la dimostrazione di questo legame restino sfide complesse (Fjeldavli, 2006; Pinder, *et al.*, 2009). Il concetto di *green care* si riferisce a interventi volti ad incentivare la salute, che si avvalgono degli elementi naturali, sia biotici che abiotici, con l'obiettivo di mantenere o promuovere il benessere fisico, mentale, sociale ed educativo degli individui (Sempik *et al.*, 2005; Haubenhofer et *et al.*, 2010), anche di soggetti a rischio di esclusione sociale (García-Llorente *et al.*, 2018). La *green care* in agricoltura (GCA) unisce aspetti caratterizzanti dell'agricoltura, alla cura del verde, alla conservazione del paesaggio e della natura, all'allevamento e alla zootecnica, creando legami tra differenti ambiti e dunque benefici per le forze agenti coinvolte (Dessein, Bock, 2010). Si tratta di un sistema di innovazione interdisciplinare in cui l'interazione, la comunicazione e il flusso di informazioni tra attori di diversi ambiti sono fondamentali (Haubenhofer *et al.*, 2010). Il *green care* è un termine ombrello utilizzato in riferimento a differenti tipi di intervento quali *care farming*, *social farming*, *therapeutic horticulture*, *farming for health.* Sebbene questi concetti vengano spesso utilizzati come sinonimi, si fondano su teorie differenti e hanno rappresentazioni diverse in ogni Paese. In Europa esistono pratiche diversificate di GCA che possono essere ricondotte a tre modelli quale quello dell'agricoltura multifunzionale, della pubblica salute e dell'inclusione sociale (Dessein, Bock, 2010, p. 16). In Italia, le iniziative sono prevalentemente orientate verso l'inclusione sociale, spesso attraverso l'AS, mirando al reinserimento sociale tramite attività lavorative, anche ad aumentare l'autostima e le competenze dei partecipanti e sono tipicamente promosse da cooperative sociali, associazioni impegnate nel sostegno delle fasce vulnerabili della società.

2.2 *Agricoltura sociale: un approccio innovativo per l'inclusione e lo sviluppo locale.* – Negli ultimi anni, l'AS ha registrato una crescente diffusione sia in Italia che in Europa, sebbene con differenze legate alle realtà locali e ai diversi sistemi di governance (Giarè *et al.*, 2022). Si tratta di un approccio trasformativo che integra pratiche agricole e servizi sociali, con l'obiettivo di diversificare le attività rurali (Borsotto, Giarè, 2020) finalizzate a generare benefici e servizi sociali e assistenziali per le fasce svantaggiate della popolazione (Di Iacovo, 2014).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'AS rappresenta una particolare forma di co-produzione di servizi per le persone, che utilizza le risorse anche non specializzate dell'agricoltura per sviluppare servizi innovativi rivolti alle persone. Tale pratica implica una revisione delle missioni, delle visioni e degli atteggiamenti del fare impresa in agricoltura, dell'operare sui mercati e dell'agire sul territorio, anche in chiave di sostenibilità (Privitera, Ivona, 2022). Inoltre, rafforza le reti di sicurezza sociale, utilizzando risorse agricole per migliorare la qualità della vita dei soggetti in difficoltà (Scuderi *et al.*, 2014).

L'AS si basa su un modello di agricoltura multifunzionale, generalmente a basso impatto ambientale, con una connotazione etica e sociale, che contribuisce a definire nuovi scenari di welfare locale/rurale, con la creazione e il consolidamento di relazioni significative tra gli attori locali (Giarè *et al.*, 2022). Promuove attività che mirano esplicitamente a generare benefici per i segmenti vulnerabili della popolazione (Carbone *et al.*, 2007) e si colloca all'interno della crescente richiesta di servizi socio-educativi e assistenziali connessi all'agricoltura in una logica di multifunzionalità, vista come possibilità di valorizzazione dell'agricoltura, anche in senso sociale, e come opportunità di reddito e occupazione per le aziende agricole e i nuovi operatori (Ascani, De Vivo, 2016). Queste attività includono programmi educativi, terapie collaborative e percorsi di inserimento lavorativo, rivolti ad anziani, minori, persone con disabilità fisiche o mentali, pazienti psichiatrici, oncologici e detenuti.

L'AS, soprattutto in Italia, si colloca in un contesto di profonda crisi e cerca di legare, attraverso processi produttivi reali, la gestione del territorio, la produzione alimentare locale e l'erogazione di servizi alla persona, nelle aree rurali più fragili, così come nelle aree periurbane (Di Iacovo *et al.*, 2013). Rispetto alla geografia del Paese, l'AS è diffusa in tutto il territorio nazionale, anche se prevalentemente nelle regioni settentrionali (52,4% delle esperienze) rispetto a quelle centrali (21,5%) e meridionali (26,1%). Le regioni in cui l'AS appare più presente sono il Piemonte (che ospita il 23% delle pratiche), la Puglia (9%), la Toscana e il Veneto (8%) (Galasso, Paolini, 2020, p. 71).

2.3 *Regolamentazione e ambito di applicazione dell'AS in Italia.* – La L. 141/2015 regola l'AS in Italia, promuovendo interventi e servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo al fine di garantire l'accesso uniforme e adeguato alle prestazioni essenziali per le persone, le famiglie e le comunità locali su tutto il territorio nazionale, con particolare attenzione alle zone rurali o svantaggiate. La legge definisce quattro ambiti d'azione comprendono iniziative volte all'integrazione sociale e lavorativa di lavoratori disabili o svantaggiati, servizi sociali per le comunità locali, supporto per terapie mediche, psicologiche e riabilitative, nonché programmi educativi ambientali e alimentari, conservazione della biodiversità e promozione della conoscenza locale.

La legge enfatizza l'inclusione sociale e lavorativa delle persone svantaggiate, la cui definizione giuridica deriva dalla L. 381/1991, art. 4, modificata dalla L. 193/2000, cosiddetta legge Smuraglia, che include i disabili fisici, psichici e sensoriali, ex degenti ospedalieri, persone in trattamento psichiatrico, tossicodipendenti, alcolisti, minori in difficoltà familiare, detenuti, condannati e internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro all'esterno. Tale legge, oltre ad ampliare la definizione giuridica di persone svantaggiate, introduce numerose novità volte a favorire l'attività lavorativa dei detenuti, assegnando sgravi contributivi alle cooperative sociali e alle imprese che assumono e/o offrono opportunità lavorative a tali soggetti. Negli ultimi anni, grazie all'impulso della legge Smuraglia si sono moltiplicate le esperienze di AS negli istituti penitenziari italiani.

3. L'impiego agricolo nelle carceri italiane.

3.1 *Il ruolo del lavoro penitenziario nella prospettiva giuridica e sociale.* – Quello del lavoro penitenziario è un tema complesso che si articola attraverso considerazioni e valutazioni di natura giuridica, sociologica ed economica che riproducono e amplificano le contraddizioni e difficoltà alla base del dibattito sulle pene alternative al carcere e sulla funzione stessa della pena (Salvati, 2010). La centralità del lavoro quale elemento del trattamento rieducativo è data dal fatto che, abituando il detenuto a svolgere un'attività produttiva, contribuisce al suo sostentamento e a quello della famiglia e favorisce l'acquisizione da parte dello stesso di una maggiore consapevolezza delle proprie capacità e del proprio ruolo sociale (Furfaro, 2008).

Per secoli al lavoro penitenziario è stata attribuita una funzioni afflittiva, un'idea che continua nel "Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena" del 1931, configurandosi come "mera modalità dell'espiazione". Con la riforma penitenziaria del 1975, coerentemente con l'art. 27 della Costituzione secondo cui le

pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, il lavoro diviene, insieme all'istruzione, la religione, le attività culturali, ricreative e sportive, elemento centrale del "trattamento penitenziario" volto alla rieducazione e al reinserimento sociale del condannato (L. 354/1975, art. 15). Attualmente, in Italia il lavoro carcerario è disciplinato, oltre che dalla L. 354/1975 (artt. 20-25), dal nuovo Regolamento di esecuzione, DPR 30 giugno 2000 n. 230 (artt. 47-57), nonché dalla L. 193/2000 (legge Smuraglia). I rapporti tra la direzione e le imprese vengono definiti con convenzioni che regolano tra le altre cose anche l'eventuale utilizzo in comodato d'uso gratuito dei locali e delle attrezzature già esistenti negli istituti (DPR 230/00, art. 47)[1].

3.2 *L'impiego agricolo e i progetti di rieducazione e reinserimento sociale nei penitenziari italiani.* – Alla fine del 2023 i detenuti presenti nelle carceri italiane sono 60.166, di cui 2.541 donne (4%) e 18.894 stranieri (31%). Nella prima metà dello stesso anno, su un totale 57.525 detenuti presenti, i detenuti lavoranti sono circa il 33%, di cui l'85% alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria e circa il 15% alle dipendenze di soggetti terzi (DAP, 2023). Il lavoro agricolo nelle carceri italiane avviene principalmente nei tenimenti presenti in circa 40 istituti penitenziari e nelle colonie penali agricole in Sardegna (negli istituti di Isili, Mamone e Is Arenas) ed in Toscana nell'Isola di Gorgona. Nel 2023 su un totale di detenuti impiegati nel settore agricolo – circa il 2% del totale – la maggior parte lavora nelle colonie agricole. In tali colonie i detenuti sono coinvolti nella produzione di una varietà di prodotti. Ad esempio, nelle colonie sarde, vengono prodotti miele, latticini e olio con il marchio "Galeghiotto", oltre a polline di fiori e pomodori essiccati. Nella colonia agricola dell'isola toscana di Gorgona viene prodotto il vino "Gorgona" all'interno del progetto sociale di Frescobaldi, finanziato dalla Cassa Ammende del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e avviato nel 2012 grazie alla collaborazione tra la direzione della casa di reclusione di Gorgona e Marchesi de' Frescobaldi, un'azienda vinicola che possiede vigneti sull'isola.

Negli ultimi anni, si è registrato un aumento delle iniziative di AS all'interno delle carceri italiane. Diverse imprese agricole, cooperative sociali e associazioni hanno avviato programmi e/o progetti temporanei che coinvolgono i detenuti in varie attività, tra cui orticoltura, floricoltura, apicoltura e produzione di trasformati come confetture, bevande quali vini, birre e prodotti da forno.

A titolo di esempio osservando gli istituti penitenziari in Sicilia, nel 2021, presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Catania "Bicocca", è stato avviato il progetto "l'Orto in IPM di Bicocca", finanziato con i fondi della legge 285/97, con l'obiettivo di creare un orto biologico coltivato dai minori dell'istituto, con prodotti destinati al consumo interno.

Nella casa circondariale di Caltagirone sono presenti due serre per attività didattiche, un'area dedicata alla coltivazione di ortaggi ed arnie per la produzione di miele (Mistero della Giustizia, 2024). Presso la casa circondariale di Enna è stato avviato il progetto "Orto dentro… viola zafferano" dall'Associazione "Per un mondo di sorrisi" dove sette detenuti volontari hanno coltivato 55 chili di bulbi in un'area incolta di 450 metri quadri. Nel 2003, la cooperativa sociale "L'arcolaio" ha avviato un panificio nella casa circondariale di Siracusa per favorire l'inserimento lavorativo dei detenuti, a cui è seguita la produzione di dolci tipici biologici e senza glutine e vengono distribuiti in negozi specializzati, botteghe equo-solidali ed anche online. Nel 2022, la cooperativa conta 23 dipendenti dove anche due detenuti sono stati assunti a tempo indeterminato (L'arcolaio, 2022).

Nella casa circondariale di Ragusa, la cooperativa sociale "Sprigioniamo Sapori" gestisce un laboratorio di produzione di torroni, croccanti e altri dolci a base di mandorla, pistacchio e nocciola. I prodotti sono certificati da ICEA (Istituto per la Certificazione Etica e Ambientale). Fondata nel settembre 2013, la cooperativa è il risultato del progetto di reinserimento sociale "Rompete le righe", finanziato dal FSE al Consorzio La Città Solidale di Ragusa (www.sprigioniamosapori.it/it).

Nella casa "Ucciardone" di Palermo, nel 2017, è stato istituito un impianto per la produzione di pasta grazie alla collaborazione tra la direzione e l'azienda Giglio Lab. L'obiettivo è creare un'impresa sociale autonoma e competitiva nel mercato della produzione di pasta secca all'interno del carcere, promuovendo l'inserimento lavorativo e il processo di rieducazione dei detenuti, oltre a diffondere la qualità del grano siciliano e un messaggio di inclusione sociale positivo.

[1] La normativa nazionale è in linea con le regole minime per il trattamento dei detenuti contenute nella risoluzione dell'ONU del 1955 e con la Raccomandazione del Comitato dei ministri della Comunità europea del 12 febbraio 1987 sulle regole penitenziarie, di cui l'ultimo aggiornamento è relativo alla Raccomandazione Rec (2006)2-rev adottata il primo luglio 2020.

Il progetto "Cotti in Fragranza" presso l'Istituto penale per minorenni Malaspina di Palermo mira a favorire l'inclusione dei minori detenuti, coinvolgendoli nella produzione di biscotti e prodotti da forno. In sei anni, ha ottenuto risultati significativi, avviando numerosi percorsi professionali per i giovani dell'istituto, migranti, senza dimora e minori accolti in comunità, anche nel settore della ristorazione, in collaborazione con il Tribunale di Palermo (Cotti in Fragranza, consultato il 10/01/2023).

4. Caso studio: orto umoristico, seminare speranza e rigenerazione nell'ambiente carcerario. – Nella primavera del 2020, nel carcere di Ragusa, nasce spontaneamente il progetto "Libere Tenerezze, Laudato sì – Orto Umoristico Rigenerativo", quando i volontari dell'associazione di clown terapia "Ci Ridiamo Su" regalano ai detenuti dei semi di tenerumi, uno dei quali chiede all'amministrazione penitenziaria il permesso di piantarli su un'area del terreno della struttura. Così, grazie all'accordo stipulato nel 2021 tra l'Amministrazione penitenziaria e l'associazione, il progetto è stato incluso nella pianificazione delle attività dell'istituto penitenziario nella programmazione triennale 2021-2023.

Il progetto ha l'obiettivo, in primo luogo, di promuovere l'acquisizione e lo sviluppo di competenze agricole per agevolare il reinserimento sociale dei detenuti, concentrandosi sull'esperienza dell'agricoltura rigenerativa che pone l'attenzione verso la sostenibilità ambientale e socio-economica dell'attività agricola, promuovendo il miglioramento dello stato del suolo, la biodiversità e le policolture attraverso l'uso di probiotici e tecniche a rotazione stagionale. Come viene sottolineato da alcuni dei testimoni privilegiati dell'associazione, composta oltre che dai clown dottori educatori anche da esperti agronomi e della comunicazione, questo approccio offre la "possibilità di arricchire il progetto dal punto di vista agronomico e ambientale" in quanto l'agricoltura rigenerativa "lavora a livello olistico con l'ambiente circostante e con l'uomo". Inoltre, per quanto riguarda i prodotti coltivati, "l'aspetto qualitativo e nutrizionale è superiore". Quindi, "chi segue questi percorsi fa un bene non solo alla natura, ma anche a chi consuma, chi si nutre di questi prodotti".

Un secondo obiettivo perseguito è quello di favorire autostima, autoefficacia nel detenuto. Attraverso il coinvolgimento attivo nell'orto e il successo nella cura delle piante e nella produzione agricola, si "permette anche che la persona detenuta in carcere possa riconoscere la sua autoefficacia e si possa lavorare sull'autostima", ovvero che il detenuto possa "sentirsi utile". Inoltre, il progetto mira alla creazione di comunità inclusive combinando l'aspetto agronomico a quello relazionale. La denominazione "orto umoristico" sottolinea l'approccio innovativo, poiché unisce l'attività tradizionale dell'agricoltura con la comicoterapia utilizzata nelle differenziate attività dell'associazione. Da una parte, l'agricoltura offre ai partecipanti l'opportunità di imparare e praticare abilità agricole, connettersi con la natura e produrre cibo sostenibile. Dall'altra, la comicoterapia integrata nell'esperienza dell'orto aggiunge divertimento e crea uno spazio per esprimersi liberamente, sviluppando relazioni significative e promuovendo il benessere emotivo.

Propone anche il coinvolgimento delle comunità esterne, fungendo da "ponte tra la struttura carceraria e le strutture extracarcerarie". Le attività di sensibilizzazione sono indirizzate a studenti, genitori e insegnanti per promuovere un messaggio etico e migliorare l'immagine stereotipata dei detenuti, valorizzando le loro vite quotidiane. Queste iniziative mirano a promuovere un dialogo aperto sulla realtà carceraria, includendo comprensione, solidarietà e contrastando pregiudizi. Infine, la distribuzione dei prodotti coltivati nell'orto offre opportunità economiche per i detenuti e la comunità in grado di creare un'impresa sociale con un forte impatto che si manifesta attraverso il sostegno a cause benefiche e iniziative di solidarietà (a titolo di esempio, "Libere tenerezze sostiene il progetto in pediatria" portato avanti dall'associazione), promuovendo il benessere generale. Questa duplice finalità la rende un motore di cambiamento positivo e sviluppo sostenibile con risvolti sull'intera comunità.

Il progetto si rivolge principalmente ai detenuti con possibilità di lavoro all'esterno (L. 26 luglio 1975, n. 354, art. 21). Sono coinvolti due detenuti, su base volontaria, anche se per lo svolgimento di attività, come la costruzione di recinzioni o altre mansioni specializzate, vengono implicati ulteriori detenuti con competenze nel settore lavorativo in questione. L'orto è composto da 3 appezzamenti di terreno: i più piccoli di 280 mq e 130 mq destinati alla coltivazione di ortaggi stagionali; il più grande, con una superficie di 2.500 mq, mira alla creazione di un arboreto. I detenuti si occupano completamente dell'orto, dalla progettazione alla manutenzione. Questo include la scelta delle piante, la realizzazione di sistemi di irrigazione, la semina, la concimazione, la costruzione di supporti, le potature, le irrigazioni regolari, il controllo delle avversità, la sarchiatura, la protezione dalle intemperie, il raccolto e la manutenzione degli attrezzi.

Oltre ai detenuti partecipanti, il progetto coinvolge altre categorie di beneficiari indiretti. Tra questi, in primo luogo, la comunità carceraria nel suo complesso. Il progetto offre un modello d'intervento relazionale

finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita all'interno del carcere, contribuendo a creare un ambiente inclusivo e positivo per tutti i detenuti. Inoltre, le comunità esterne possono trarre beneficio del valore sociale del progetto attraverso la sensibilizzazione e l'educazione sulle questioni legate alla realtà carceraria. Questo conduce ad una maggiore comprensione e accettazione dei detenuti, riducendo il livello di stigmatizzazione e discriminazione. Gli attori coinvolti nel progetto sono differenti e svolgono ruoli cruciali che contribuiscono alla sua realizzazione ed al suo successo. L'Associazione "Ci Ridiamo Su" ha giocato un ruolo chiave e gli agronomi esperti nel team garantiscono conoscenze pratiche per la gestione dell'orto, mentre l'esperienza terapeutica integra elementi di benessere emotivo e sociale. Inoltre, l'associazione si impegna attivamente nella comunicazione e promozione tramite eventi, incontri pubblici e campagne sui social media. Allo stesso tempo l'amministrazione penitenziaria ha svolto un ruolo cruciale nell'avvio e mantenimento del progetto, concedendo i permessi e la regolarità delle attività. Inoltre, mettendo a disposizione locali e attrezzature necessarie, ha creato le condizioni logistiche per lo svolgimento del progetto, contribuendo al successo.

5. Brevi conclusioni. – Nel panorama descritto, le esperienze di AS sono diversificate. In questo contesto, il progetto "Libere Tenerezze, Laudato sì – Orto Umoristico Rigenerativo" all'interno del carcere di Ragusa si configura come un esempio tangibile di come l'AS possa promuovere l'inclusione sociale, la riabilitazione, la difesa ambientale ed anche la condivisione di emozioni positive e relazioni sociali dando un valore all'interazione con gli altri. In primo luogo, il progetto rappresenta un'opportunità concreta per i detenuti di acquisire competenze agricole e relazionali che favoriscono il reinserimento sociale. L'approccio non solo fornisce un'esperienza pratica nell'ambito agricolo, ma promuove anche valori di sostenibilità ambientale e sociale, contribuendo così alla formazione di individui consapevoli e responsabili. In secondo luogo, il coinvolgimento attivo nell'orto e il successo nella cura delle piante offrono ai detenuti l'opportunità di sviluppare autostima, autoefficacia e raggiungere un obiettivo coincidente con il ciclo di vita delle produzioni. Questo è fondamentale per il loro percorso di riabilitazione, poiché li aiuta a riconoscere il proprio valore e a sentirsi utili, favorendo così un cambiamento positivo nella percezione di sé stessi e delle proprie capacità. Inoltre, il progetto crea un'opportunità per la creazione di comunità inclusive, sia all'interno che all'esterno della struttura carceraria.

L'orto umoristico non solo offre un luogo dove i detenuti possano connettersi con la natura e sviluppare relazioni significative tra di loro, ma funge anche da collegamento con le comunità esterne attraverso attività di sensibilizzazione e educazione. Infine, la distribuzione dei prodotti coltivati nell'orto offre opportunità economiche per i detenuti e sostegno finanziario per cause benefiche e iniziative di solidarietà. Questo non solo fornisce un incentivo aggiuntivo per la partecipazione al progetto, ma anche un modo per i detenuti di contribuire attivamente al bene della comunità, promuovendo così il loro senso di responsabilità sociale e il coinvolgimento attivo nella e alla società.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di uno studio maturato all'interno del progetto di ricerca dal titolo: "ON Foods – Research and innovation network on food and nutrition. Sustainability, Safety and Security – Working ON Foods", spoke 1; finanziato dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Mission 4 Component 2, Investment 1.3; call for proposals No. 341 of 15 March 2022 of Italian Ministry of University and Research funded by the European Union – NextGenerationEU, Award Number: Project code PE00000003, Concession Decree No. 1550 of 11 October 2022 adopted by the Italian Ministry of University and Research, CUP E63C22002060006.

BIBLIOGRAFIA

Ascani M., De Vivo C. (2016). L'agricoltura sociale nei Programmi di Sviluppo Rurale 2014-2020: quali opportunità. *Agriregionieuropa*, 12: 45.

Borsotto P., Giarè F., a cura di (2020). *L'agricoltura sociale: un'opportunità per le realtà italiane. Rapporto 2020.* CREA, Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia. RRN 2014-2020.

Carbone A., Gaito M., Senni S. (2007). Quale mercato per i prodotti dell'agricoltura sociale? *Rivista di bioagricoltura*, XVII: 103.

Dessein J., Bock B. (2010). Socio-cultural processes as breeding ground for green care. In: Dessein J., Bock B., a cura di, *The Economics of Green Care in Agriculture: COST Action 866 Green Care in Agriculture*. Loughborough: Loughborough University.

Di Iacovo F. (2014), Agriculture and social sustainability. In: de Gennaro B.C., Nardone G., a cura di, *Sustainability of the Agri-Food System: Strategies and Performances*. Mantova: Universitas Studiorum.

Di Iacovo F., Fumagalli S., Sabbadini M., Venturelli S. (2013). *La co-produzione innovativa in agricoltura sociale: sentieri, organizzazione e collaborazioni nelle nuove reti locali*, Atti del Colloquio scientifico annuale sull'impresa social. Torino: IrisNetwork.
Fjeldavli E. (2006). The lay beliefs about farming for health. In: Hassink J., Van Dijk M., a cura di, *Farming for Health. Green-care Farming across Europe and the United States of America*. Dordrecht: Springer.
Furfaro V. (2008). Il lavoro penitenziario. Aspetti giuridici e sociologici. *ADIR – L'altro diritto*. Testo disponibile al sito: https://www.adir.unifi.it/rivista/2008/furfaro/introduz.htm (consultato il 20 marzo 2024).
Galasso A., Paolini S. (2020). L'analisi dell'offerta e della domanda di agricoltura sociale. In: Aa.Vv., a cura di, *La vera agricoltura sociale fa bene all'Italia 1° rapporto Coldiretti sull'agricoltura sociale*. DigitaliaLab.
García-Llorente M., Rubio-Olivar R., Gutierrez-Briceño I. (2018). Farming for life quality and sustainability: A literature review of green care research trends in Europe. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 15(6): 128.
Giarè F., Vassallo M., De Vivo C. (2022). Una definizione di agricoltura sociale attraverso il metodo Delphi e l'analisi automatica. *Italian Review of Agricultural Economics*, 77(1): 39-49. DOI: 10.36253/rea-13207
Haubenhofer D.K., Elings M., Hassink J., Hine R.E. (2010). The development of green care in western European countries. *Explore*, 6(2): 106-11.
L'arcolaio, Società cooperativa sociale (2022). *Bilancio sociale*. Testo disponibile al sito: https://www.arcolaio.org/category/bilancio-sociale (consultato il 10 gennaio 2024).
Pinder R., Kessel A., Green J., Grundy C. (2009). Exploring perceptions of health and the environment: A qualitative study of Thames Chase Community Forest. *Health and Place*, 15: 349-356.
Privitera D., Ivona A. (2022). Le innovazioni sociali delle attività agricole. Esempi di buone pratiche in Puglia. *Geotema*, suppl., 112-119.
Salvati A. (2010). L'attività lavorativa dei detenuti. *Amministrazione in cammino*, 26 maggio: 1-13. Testo disponibile al sito: https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2010/05/26/l'attivita-lavorativa-dei-detenuti (consultato il 7 gennaio 2024).
Sempik J., Aldridge J., Becker S. (2005). *Health, Well-being and Social Inclusion: Therapeutic Horticulture in the UK*. Bristol: Policy Press.

RIASSUNTO: L'obiettivo del contributo è comprendere se e in che modo l'agricoltura sociale abbinata al concetto di *green care* possa favorire il percorso rieducativo e il reinserimento sociale, e come può contribuire al miglioramento della qualità dei soggetti quali i reclusi negli istituti penitenziari. L'analisi viene svolta attraverso la triangolazione di metodi di ricerca qualitativi, e in prima battuta attraverso una ricognizione delle fonti; inoltre si è proceduto con interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati coinvolti in un caso studio nell'istituto penitenziario di Ragusa, nel sud Italia. I risultati contribuiscono al dibattito sull'agricoltura sociale all'interno dei luoghi di detenzione e sulla validità di tale pratica da un punto di vista rieducativo, dell'inclusione, del reinserimento e del miglioramento del benessere di soggetti.

SUMMARY: *Social agriculture as a challenge for the welfare society: examples of good practices for disadvantaged groups.* The aim of the paper is to understand if and how social agriculture combined with the concept of green care can promote the re-educational path and social reintegration, and how it can contribute to the improvement of the quality of subjects such as inmates in penitentiary institutions. The analysis is carried out through the triangulation of qualitative research methods, and in the first instance through a reconnaissance of the sources; in addition, semi-structured interviews were conducted with privileged witnesses involved in a case study in the penitentiary of Ragusa, in southern Italy. The results contribute to the debate on social agriculture in places of detention, and on the validity of this practice from a re-educational point of view, inclusion, reintegration and improvement of the well-being of subjects.

Parole chiave: valore condiviso, sostenibilità, analisi dei bisogni, valutazione strategica
Keywords: shared value, sustainability, needs assessment, strategic evaluation

*Università di Catania, Dipartimento di Scienze dell'Educazione; *donatella.privitera@unict.it; irene.selvaggio@phd.unict.it*
**Università di Catania, Dipartimento di Agricoltura, Alimentazione e Ambiente; *alessandro.scuderi@unict.it*

IL GLOBAL SOUTH NELLA GEOPOLITICA: FINZIONE MEDIATICA O REALTÀ

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 183-187. Isbn: 978-88-94690163

ALBERTO CATANIA*

SUD GLOBALE: LA FALLACIA RETORICA DI UN CONCETTO GEOPOLITICO

1. Introduzione. – La categoria di "Sud Globale" è ormai entrata stabilmente nel dibattito comune ma anche in quello accademico come dimostra la grande crescita, a partire dalla fine del XX secolo, delle pubblicazioni sul tema (Haug *et al.*, 2021), spesso incentrate sulle storture del capitalismo e della globalizzazione in senso lato. Spartiacque decisivo che ha contribuito al successo di tale definizione è stato l'avvio della guerra in Ucraina: le numerose astensioni e la ritrosia di un grande numero di Paesi nel condannare l'aggressione russa hanno catalizzato l'attenzione su questa categorizzazione, palesando sempre più l'esistenza di un mondo altro rispetto all'Occidente, definito in tale dicotomia anche come "Nord Globale".

Ma alla crescita dell'interesse e dell'utilizzo del termine Sud Globale – o "Sud del mondo" – non ha corrisposto un analogo sforzo nel definirlo e nel delinearne i confini. Esso è dunque divenuto la nuova etichetta di quello che in passato era definito "Terzo Mondo" senza che vi sia stata un'adeguata riflessione sulla sua adeguatezza. La tripartizione del mondo che implicava quest'ultimo concetto era una gerarchizzazione che traeva origine dal lavoro del demografo Alfred Sauvy (1952) che negli anni Cinquanta paragonò i Paesi più poveri e le colonie ancora esistenti al Terzo Stato della Rivoluzione francese; una definizione che si innestò poi in una classificazione tripartita del globo: se il Primo e il Secondo Mondo erano i due poli del potere della Guerra Fredda (rispettivamente a guida statunitense e sovietica), il Terzo Mondo identificava invece gli attori geopolitici non allineati.

Tale tripartizione perse di senso con la fine della Guerra Fredda e l'avvio di un percorso di sviluppo da parte di molti Paesi del Terzo Mondo. Fu in questa fase che assunse rilevanza il termine di Sud Globale, proposto prima nel corso della Guerra del Vietnam da Carl Oglesby (1969) in sostituzione della categoria di Terzo Mondo – considerata troppo gerarchica – e affermatosi poi grazie al rapporto *North-South: A Programme for Survival* della commissione presieduta dall'ex cancelliere tedesco Willy Brandt (1980). Il rapporto individuava una divisione del mondo tra Nord e Sud, separati da quella che fu ribattezzata "linea Brandt": una scorciatoia geografica che traeva origine dalla maggioritaria collocazione meridionale dei Paesi meno sviluppati appartenenti al Sud.

Il concetto di Sud Globale si è così imposto in sostituzione di Terzo Mondo – grazie anche alla sua classificazione non gerarchica degli equilibri mondiali – oltre che della dicotomia Ovest-Est. Oggi la categoria di Sud Globale identificherebbe quindi i Paesi in via di sviluppo esterni al mondo occidentale in una situazione di più o meno forte marginalità politico-economica e che affrontano le conseguenze della globalizzazione (Levander e Mignolo, 2011). Il concetto parte quindi da presupposti geografici e socio-economici ma si allarga all'ambito geopolitico e dei rapporti di potenza, con l'ambizione di indicare un nuovo blocco geopolitico in ascesa.

È necessario dunque chiedersi quanto tale visione dicotomica del mondo che contrappone Nord e Sud Globale e quanto l'etichetta specifica di Sud Globale siano adeguate a descrivere la situazione geopolitica mondiale.

2. La definizione di Sud Globale. – Per rispondere a un tale interrogativo vale la pena inquadrare come il concetto di Sud Globale è stato definito e utilizzato fino a oggi, a partire dal suo inquadramento geografico. Comunemente nella categoria del Nord Globale rientrano Paesi facenti parte principalmente dell'emisfero settentrionale ma non solo: il Nord America (USA e Canada), la totalità (o quasi) del continente europeo, Australia e Nuova Zelanda e pochi attori asiatici, quali ad esempio il Giappone. Allo stesso tempo rientrano nel Sud Globale soggetti in gran parte meridionali rispetto a quelli appena citati; tuttavia nell'attuale dibattito sul tema è necessario farvi rientrare anche la Russia che si collocava invece a nord della linea Brandt.

La descrizione strettamente geografica del concetto, e quindi le possibili critiche che la riguardano, è tuttavia da mettere da parte dal momento che la divisione Nord-Sud non deve essere trattata quale partizione

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

puramente geografica quanto invece come una categorizzazione relativa, una suddivisione che partendo da presupposti geografici si allarga a molti altri campi.

Mahler (2017) in particolare distingue tre diverse definizioni di Sud Globale: la prima è quella del termine che ha sostituito la categoria di Terzo Mondo, in riferimento ai Paesi meno sviluppati. La seconda identifica geograficamente le esternalità generate dal capitalismo, inserendosi in un filone consolidato di studi riguardanti i Sud del Nord Globale, ovvero le periferie subalterne allo stesso Nord. La terza e ultima definizione indica un movimento di resistenza da parte di un soggetto globale nei confronti del capitalismo odierno. Per Mahler quest'ultima definizione nasce nel momento in cui gli attori facenti parte di quello che era il Terzo Mondo riconoscono in loro questa comune condizione.

Allo stesso modo anche Alfred López (2007) ha identificato il Sud Globale come un significante di culture subalterne opposte che coinvolgono varie aree del mondo: il Centro e Sud America, l'Africa, la maggior parte dell'Asia e anche i vari Sud del Nord Globale. Il Sud Globale sarebbe quindi il reciproco riconoscimento da parte di tali aree delle loro rispettive condizioni di subalternità rispetto al Nord. A tale definizione Prashad (2012) aggiunge un portato di contestazione politica che emergerebbe da tale situazione.

Dainotto (2017) afferma che il Sud Globale è un orientamento non solo per la sua collocazione geografica nei confronti di un opposto Nord ma anche in quanto polo di un rapporto duale, un polo che diviene tale in quanto inserito in tale relazione. Il Sud del mondo è dunque determinato dalla sua relazione nei confronti di quello che viene definito Nord del mondo.

Questa stretta interrelazione esistente tra i due concetti ci induce a descrivere brevemente l'altro polo di tale rapporto, ovvero quel Nord Globale che risulta più semplice da delineare. Quest'ultimo, che abbiamo già individuato geograficamente, rappresenta quella parte della Terra identificabile come Occidente, minoritaria sia dal punto di vista territoriale che demografico ma allo stesso tempo più progredita da un punto di vista socio-economico, posta nella sfera di influenza di quella che è ancora la prima potenza mondiale: gli Stati Uniti d'America.

La sua peculiarità è essere legato al proprio interno da accordi di cooperazione politica, economica e militare consolidati e di lunga data ed essere rappresentato da istituzioni ampiamente riconosciute quali attori dello scenario mondiale: basti nominare su tutti l'Unione europea e la NATO. Accordi e istituzioni che, pur non esenti da criticità e dissidi interni, possono essere considerate compiute e godono di una propria effettività sul territorio. Le ragioni di tale condizione risiedono nel ruolo di egemonia svolto dagli Stati Uniti all'interno di questo raggruppamento. La leadership statunitense, i suoi accordi e le sue istituzioni rendono il Nord Globale una categoria fattuale, inevitabilmente diversificata al proprio interno ma dotata di sufficiente coerenza da poter essere utilizzata su un piano geopolitico.

Tornando ora al concetto di Sud Globale è utile domandarsi se tale categorizzazione sia altrettanto opportuna, ovvero se esso sia definibile con una tale etichetta, riconoscendovi quindi una coerenza interna sufficiente a renderlo un vero attore geopolitico. Tale urgenza scaturisce dalla constatazione che il Sud Globale, partendo da valutazioni principalmente socioeconomiche, si è trasformata nel tempo in una categoria relativa alla gerarchia del potere dal punto di vista geopolitico, circoscrivendo un'area e una forza di resistenza nei confronti dell'egemonia del Nord Globale e delle sue emanazioni e istituzioni, in una sorta di nuova lotta anti-neocoloniale che induce a un'interpretazione di contro- o anti-globalizzazione (Dados e Connell, 2012; Haug *et al.*, 2021). È in tale ottica che il termine Sud del Mondo avrebbe implicazioni politiche e identificherebbe una coesione nata nel momento in cui gli ex Paesi colonizzati – direttamente o indirettamente – hanno avviato progetti politici di decolonizzazione (Grovogu, 2011).

È dunque utile riflettere su quanto sia pregnante l'implicazione politica del Sud Globale quale vero attore che sta sovvertendo – o è in procinto di farlo – gli equilibri geopolitici mondiali.

3. Una grande disomogeneità interna. – Dunque gli elementi definitori del Sud Globale sembrano delinearsi principalmente in antitesi a quelli del Nord Globale: uno spazio maggioritario del mondo retoricamente unificato dalla non appartenenza – quantomeno stabile – al campo statunitense e da una spesso diffusa acredine di matrice post-coloniale nei confronti dell'Occidente, un sentimento che diventa in parte coagulante a seguito della presa di coscienza di un vissuto coloniale e/o neocoloniale comune. Una descrizione che non può però essere accettata quale sufficiente ad accoglierne una definizione univoca, soprattutto se necessaria a descriverlo quale soggetto in qualche modo unitario.

È necessario dunque decostruire la nozione stessa di Sud Globale quale caratteristica unitaria del mondo esterno all'Occidente: esso non gode infatti al suo interno della stessa omogeneità che caratterizza il Nord Globale né è legato e rappresentato da accordi e istituzioni altrettanto rappresentative. La sua eterogeneità, già

oggi certamente maggiore di quella presente nell'immediato dopoguerra, sembra essere addirittura in crescita per quanto concerne i sistemi politici, le condizioni e dinamiche economiche e il posizionamento geopolitico, a riprova del diverso grado di influenza esercitato al suo interno dalla globalizzazione (Acharya, 2014).

La disomogeneità al suo interno è il principale elemento responsabile dell'assenza di stabili, durature e credibili istituzioni che lo rappresentino concretamente. Tra queste è importante qui porre l'attenzione in particolare su uno dei concetti più discussi in tale fase storica, ancor di più dopo l'inizio della Guerra in Ucraina: i BRICS – sigla che indica Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica –, ovvero il nucleo più celebre e dibattuto del Sud Globale e potenzialmente anche quello più rilevante.

Tuttavia quello dei BRICS appare oggi come un forum di facciata dotato di poca consistenza, un concetto astratto date le incompatibilità interne: vi si ravvisano infatti più segni di inconciliabilità e rottura piuttosto che di coesione e visione strategica unitaria; alcuni dei suoi membri – Cina e India su tutti – sono inoltre addirittura divisi da rivalità strategiche. Un gruppo che sembra deciso a perseguire oggi la via dell'allargamento a discapito di una maggiore coesione interna, un'evoluzione più semplice e forzata a causa delle divisioni interne che rendono il gruppo vulnerabile proprio nei confronti degli attori del Nord Globale (Käkönen, 2014).

La scarsa coesione dei BRICS non implica una loro irrilevanza: nel prossimo futuro è lecito aspettarsi una crescita del loro attivismo e del loro peso, con conseguenze importanti sulla governance globale. È però errato presumere che per tali motivi essi possano porsi quale attore geopolitico di pari livello rispetto all'Occidente, così come è errato credere che nella situazione attuale essi possano essere nelle condizioni di sovvertire l'ordine mondiale quantomeno nel medio periodo. La mancanza di coesione e di vere alleanze e istituzioni sono un ostacolo importante; è inoltre tutt'altro che certo che essi si vogliano mobilitare fino in fondo per sovvertire un ordine mondiale entro il quale hanno compiuto la loro crescita e di cui hanno quindi in qualche modo beneficiato.

Se è dunque improbabile assumere che vi sia una reazione coordinata dei BRICS e del Sud Globale nel complesso nei confronti dell'Occidente, altrettanto improbabile è che un attore si possa porre alla sua guida – al pari di Washington per il Nord Globale – giacché ciò implicherebbe l'accettazione (implicita o meno) della primazia della Cina, il suo principale soggetto geopolitico nonché unico candidato a oggi credibile: un nuovo Beijing Consensus è oggi infatti un'eventualità remota. Se è vero che la Cina esercita su molti piccoli-medi attori del Sud Globale – che non intendono rinunciare ai benefici di accordi con Pechino (così come con Mosca) – una forza attrattiva grazie alla sua politica di non interventismo, che pone minori condizioni rispetto a quella occidentale, allo stesso tempo è tutt'altro che scontato che essi siano disposti ad accettare un'egemonia cinese, in particolare l'India. Va inoltre sottolineato che non pochi attori del Sud Globale, pur intrattenendo importanti rapporti con la Cina e con la Russia, continuano a fare affidamento a Washington dal punto di vista strategico-militare.

Vale la pena a questo punto analizzare un ultimo elemento che è stato fondamentale nel catalizzare l'attenzione sul concetto di Sud Globale, ovvero le dinamiche innescate dalla Guerra in Ucraina. La mancata condanna o l'astensione dei Paesi del Sud del mondo nei confronti della Russia ha infatti rappresentato un'importante cesura nella consapevolezza dell'esistenza di un mondo altro rispetto all'Occidente. Tuttavia neanche questo elemento è sufficiente per rivedere quanto detto finora: se è vero infatti che una parte consistente del Sud Globale non ha sostenuto i provvedimenti occidentali nei confronti di Mosca, allo stesso tempo il voto – contrariamente a quanto avvenuto tra i Paesi occidentali – è stato molto variegato tra i soggetti del Sud per ragioni tanto economiche quanto politiche, tattiche e strategiche.

4. Conclusioni. – Esiste dunque il Sud Globale? Ma soprattutto: è corretto l'utilizzo di questa categoria?

Il dibattito generato dalla crescita di tale concettualizzazione ha il pregio di aver reso evidente l'esistenza di un mondo altro rispetto al Nord Globale – ovvero di un'area maggioritaria del mondo in cui gli elementi che accomunano l'Occidente non sono un fattore stabilmente caratterizzante – e di aver posto l'attenzione sui problemi del mondo non-occidentale, sovente conseguenti alle dinamiche del colonialismo e del neocolonialismo (Haug *et al.*, 2021). Tuttavia il Sud Globale rimane troppo eterogeneo al proprio interno per poter accogliere una tale categorizzazione e, ancor di più, per considerarlo un soggetto geopolitico unitario. Allo stesso tempo la narrazione del Sud Globale quale antitetico al Nord è fallace in quanto al suo interno si ritrovano soggetti geopolitici con posizioni più marcatamente anti-occidentali, Stati molto vicini all'Occidente e Paesi attenti a mantenere multi-allineamenti utili ad acquisire una maggiore centralità geopolitica.

Quella di Sud Globale sembra dunque configurarsi quale ennesima concettualizzazione dell'alterità, un'etichetta costruita per differenza e in antitesi all'Occidente, sovente utilizzata con una chiara indicazione di

subalternità, con la conseguenza di indurre a una dialettica bipolare di scontro neocoloniale tra Nord e Sud Globali (Figueira, 2007; Pepa *et al.*, 2023). È una macrocategoria semplificatoria delle complesse dinamiche globali, non utile a inquadrare la complessa situazione attuale e addirittura controproducente giacché considerare il Sud Globale un soggetto unico induce (erroneamente) a una postura geopolitica unica nei suoi confronti.

Una risposta altrettanto negativa si può dare anche alla domanda se sia necessario e soprattutto utile adottare un termine unico per definire quello che si indica erroneamente Sud Globale. Un'ipotesi può essere quella di declinare tale categoria al plurale, parlando quindi di *Sud Globali* piuttosto che di Sud Globale, in modo da metterne in risalto la disomogeneità interna. Tuttavia anche in questo caso permane la scorretta antitesi tra due parti del mondo il cui rapporto è più complesso, dinamico e interrelato.

Allo stesso tempo proprio per tale ragione è da decostruire anche la narrazione dell'esistenza di una coordinata reazione di quello che viene chiamato Sud del mondo nei confronti del Nord Globale, narrazione che accetta anche l'esistenza di un incipiente declino dell'Occidente. Se la categoria di Sud Globale è scorretta per le sue incoerenze interne, un eguale destino coinvolge l'ipotesi di una sua lotta coordinata contro un'Occidente il cui declino è stato annunciato a più riprese ma che non sembra ancora essere nei fatti. In particolare l'egemonia statunitense non è – dal momento che non può esserlo – né uniforme né ubiquitaria ed è proprio nei suoi interstizi che si inseriscono le nuove potenze più o meno in ascesa. Ma è lecito presumere che gli Stati Uniti (e l'Occidente in senso lato) conserveranno ancora almeno nel medio periodo la leadership socio-economica, geopolitica e militare.

Pur non negando le difficoltà occidentali, quello che viene erroneamente definito Sud Globale non è (ancora) in grado di elaborare un'alternativa credibile in un mondo la cui intelaiatura e le cui regole sono ancora oggi opera del Nord Globale: gli USA e gli altri Paesi occidentali continuano infatti a dettare gran parte dell'agenda della governance mondiale (Wade, 2013).

Per tali ragioni la transizione a un mondo multipolare sembra essere un'affermazione da accogliere con cautela. Se quello che alla fine della Guerra Fredda e della sua logica bipolare Krauthammer (1990) definì momento unipolare degli Stati Uniti era per l'appunto solo un momento, in attesa di un'inevitabile ascesa di altri soggetti geopolitici, la sua fine non va considerata necessariamente compiuta o imminente. Già a fine dello scorso millennio Huntington (1999) affermava come la situazione fosse ibrida, in quello che definì unimultipolarismo. Allo stesso tempo altri autori hanno coniato nuove definizioni, quali non-polarità (Haass, 2008) o interpolarità (Grevi, 2009), quest'ultima in riferimento all'interdipendenza tra le varie potenze.

È possibile dunque sostenere che il mondo non sia ancora giunto a una situazione di vera multipolarità ma, allo stesso tempo, ne ha assunto maggiormente i caratteri rispetto al recente passato. Permane difatti un unipolarismo più annacquato, una situazione che potremmo definire di unipolarismo contestato o competitivo che si avvia a diventare potenzialmente un multipolarismo imperfetto e asimmetrico nel quale il Nord Globale, nella sua maggiore omogeneità interna, conserva una preminenza più sfumata del passato non a seguito del suo declino quanto in conseguenza della contestuale crescita di altri attori che riunire in una sola etichetta è una scorciatoia forzata, illusoria e controproducente.

BIBLIOGRAFIA

Acharya A. (2014). Global International Relations (IR) and regional worlds. *International Studies Quarterly*, 58(4): 647-659. DOI: 10.1111/isqu.12171

Brandt W. (1980). *North-South: A Programme for Survival. Report of the Independent Commission on International Development Issues*. London: Pan Books.

Dados N., Connell R. (2012). The Global South. *Contexts*, 11(1): 12-13. DOI: 10.1177/1536504212436479

Dainotto R. (2017). South by chance: Southern questions on the Global South. *The Global South*, 11(2): 39-53. DOI: 10.2979/globalsouth.11.2.03

Figueira D. (2007). "The Global South": Yet another attempt to engage the other. *The Global South*, 1(1): 144-152. DOI: 10.2979/gso.2007.1.1.144

Grevi G. (2009). The interpolar world: A new scenario. Institute for Security Studies, *Occasional Papers*, 79. DOI: 10.2815/10421

Grovogu S. (2011). A revolution nonetheless: The Global South in international relations. *The Global South*, 5(1): 175-190. DOI: 10.2979/globalsouth.5.1.175

Haass N.R. (2008). The age of nonpolarity. What will follow US dominance. *Foreign Affairs*, 87(3): 44-56.

Haug S., Braveboy-Wagner J., Maihold G. (2021). The "Global South" in the study of world politics: Examining a meta category. *Third World Quarterly*, 42(9): 1923-1944. DOI: 10.1080/01436597.2021.1948831

Huntington S.P. (1999). The lonely superpower. *Foreign Affairs*, 78(2): 35-49. DOI: 10.2307/20049207
Käkönen J. (2014). BRICs as a new power in international relations? *Geopolitics, History, and International Relations*, 6(2): 85-104.
Krauthammer C. (1990). The unipolar moment. *Foreign Affairs*, 70(1): 23-33. DOI: 10.2307/20044692
Levander C., Mignolo W. (2011). Introduction: The Global South and world dis/order. *The Global South*, 5(1): 1-11. DOI: 10.2979/globalsouth.5.1.1
López A.J. (2007). Introduction: The (post) Global South. *The Global South*, 1(1): 1-11. DOI: 10.2979/GSO.2007.1.1.1
Mahler A.G. (2017). Global South. *Oxford Bibliographies in Literary and Critical Theory*. Testo disponibile al sito: https://www.oxfordbibliographies.com/display/document/obo-9780190221911/obo-9780190221911-0055.xml (consultato il 30 marzo 2024).
Oglesby C. (1969). Vietnamism has failed… The revolution can only be mauled, not defeated. *Commonweal*, 90.
Pepa M., Albertazzi S., Pase A. (2023). Pluriversi. Narrazioni multiple: percorsi tra Sud e Nord (globali e meno). In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*, *Memorie geografiche*, NS 23, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 487-488.
Prashad V. (2012). *The Poorer Nations: A Possible History of the Global South*. London: Verso.
Sauvy A. (1952). Trois mondes, une planète. *L'Observateur*, 118: 14.
Wade R. (2013). The art of power maintenance: How Western States keep the lead in global organizations. *Challenge*, 56(1): 5-39. DOI: 10.2753/0577-5132560101

RIASSUNTO: L'evoluzione del contesto geopolitico mondiale e, in particolare, i fondamentali eventi degli ultimi anni hanno affermato sempre più il concetto di Sud Globale quale categorizzazione geopolitica utile a inquadrare una parte maggioritaria del mondo, tanto che il suo uso è cresciuto sia nel dibattito pubblico che in ambito accademico. Tuttavia non vi è stato un analogo impegno nel definire e analizzare tale categorizzazione. Il lavoro, analizzando il concetto di Sud Globale, i suoi elementi costitutivi e il suo utilizzo sia nel dibattito che nei rapporti geopolitici, ne evidenzia i limiti, palesando il problema di adottare un'etichetta univoca, e scorretta, per definire un insieme eterogeneo di Paesi. Per questi motivi è da decostruire anche l'utilizzo di tale categoria quale soggetto geopolitico in procinto di sovvertire l'attuale ordine mondiale.

SUMMARY: *Global South: the misleading rhetoric of a geopolitical concept*. The evolution of the world geopolitical context and specifically the crucial events of recent years have increasingly affirmed the concept of Global South as a geopolitical categorisation useful to frame a majority of the world, so that its use has grown both in public debate and in academia. However, no similar effort was made to define and analyse this categorisation. The work, analysing the concept of Global South, its constitutive elements and its use both in the debate and in geopolitical relations, highlights its limits, revealing the problem of adopting a unique and incorrect label to define a heterogeneous set of countries. For these reasons it is also necessary to deconstruct the use of this category as a geopolitical subject about to subvert the current world order.

Parole chiave: Sud Globale, Nord Globale, BRICS, multipolarismo, guerra russo-ucraina
Keywords: Global South, Global North, BRICS, multipolarity, Russian-Ukrainian war

*Centro Studi AMIStaDeS APS; *a.catania@amistades.info*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 189-195. Isbn: 978-88-94690163

VINCENZO ESPOSITO*, MASSIMILIANO BENCARDINO*

SPECIAL ECONOMIC ZONES IN EGITTO: UN CASO STUDIO

1. Introduzione. – *Special Economic Zones* (SEZs) è un termine generico che comprende una vasta gamma di strumenti di politica industriale a diverso impatto territoriale (McCalla, 1990; Bost, 2019; Zeng, 2022). Queste sono definite aree geograficamente delimitate, all'interno delle quali l'impresa che localizza beneficia di incentivi fiscali, infrastrutture e servizi *on-off site* oltre che dell'applicazione di specifici regimi normativi e amministravi diversi rispetto a quelli applicati nel resto del territorio nazionale (Akinci e Crittle, 2008). Negli anni lo sviluppo di strategie *zone-based* ha segnato una rapida proliferazione, in special modo favorite dal contributo dei Paesi in Via di Sviluppo e dall'attuazione di politiche commerciali volte ad attrarre IDE nei settori maggiormente coinvolti a livello di *global value chains* (GVCs) (Madani, 1999).

In Africa, le politiche *zone-based* si sono affermate relativamente tardi, con gran parte dei programmi istituiti tra gli anni Novanta e Duemila, in special modo attuate per transitare da politiche industriali improntate sulla sostituzione delle importazioni (ISI) verso approcci basati sulla promozione delle esportazioni (EOI). Pertanto, il numero di SEZs nel Continente è aumentato costantemente negli ultimi decenni passando da 34 nel 1985 a 237 nel 2019 (UNCTAD, 2019a[1]; 2019b): esse rappresentano una quota del 4,4% delle SEZs globali, mentre la loro concentrazione è maggiore in Africa Subsahariana e Orientale, inoltre sono principalmente sorrette da modelli di governance pubblica e privata (*ibidem*). In numerosi casi si tratta di zone generaliste, quindi, a basso grado di specializzazione settoriale e in gran parte dominate da industrie *labour-intensive* del tessile e della trasformazione alimentare (Akinci e Crittle, 2008). Le SEZs sono state create con l'obiettivo di rafforzare (o creare) a livello locale contesti favorevoli alla generazione di nuove localizzazioni industriali, ampliare il commercio così da ottenere benefici dalla leva delle esportazioni, generare occupazione e valuta estera (McCalla, 1990; Zeng, 2022). Sono zone definibili di seconda generazione (Meng, 2003), producono essenzialmente per i mercati extra-continentali (AEZO, 2021), soprattutto attraverso l'istituzione di *Export Processing Zones* (EPZ) il cui modello resta certamente il più diffuso nel Continente. Tuttavia, altre economie mostrano un cambio di visione nell'utilizzo degli strumenti SEZs alla luce di una innovata interpretazione in chiave dinamica di zone inserite congiuntamente nei mercati internazionali e nel territorio. Allo stesso modo negli anni è stata osservata una maggiore diversificazione dei programmi concepiti anche per attrarre IDE in attività a più alta intensità tecnologica e lo sviluppo di cluster specializzati (Bencardino e Esposito, 2020).

L'assenza di dati e la difficoltà di misurare le prestazioni delle SEZs rende difficile una valutazione dei programmi adottati in termini di impatti diretti di breve termine (benefici statici). A ben vedere, in diversi studi le SEZs africane hanno mostrato risultati sotto-performanti e, rispetto alle esperienze asiatiche, hanno raccolto benefici statici al di sotto delle aspettative in termini di IDE, export e occupazione (Rodríguez-Pose *et al.*, 2022). Di maggiore complessità è la valutazione dei loro impatti indiretti, come quelli derivanti dall'agglomerazione (*links and spillovers effects*) (Krugman, 1991; Frick *et al.*, 2019; Frick e Rodríguez-Pose, 2022) e da altri guadagni dinamici ritenuti fondamentali per lo sviluppo regionale (Farole, 2011).

Dal 1973 l'Egitto si è dotato di strumenti normativi e operativi per incoraggiare gli Investimenti Diretti Esteri, nel tempo innovati e ampliati per portata e scopo. L'"Egypt's National Structural Reform Programme 2021-24", l'"Egypt's Vision 2030" così come altre strategie nazionali, promuovono lo sviluppo di riforme e di *Special Economic Zones* (SEZs) per sostenere l'integrazione economica del Paese e il suo posizionamento a livello regionale (OECD, 2020). Nel Continente africano l'Egitto è la principale area di destinazione per afflussi IDE (Bencardino e Esposito, 2022); la terza economia per PIL (OECD *et. al.*, 2021); la prima economia per valore aggiunto manifatturiero (il 22%), la terza in Middle East and North Africa (MENA) (*ibidem*). I programmi *zone-based* attuati dall'Egitto ricoprono un importante ruolo nella geografia dell'interscambio globale: tale ruolo si intreccia con i vantaggi offerti dal Canale di Suez e con le strategie commerciali di investitori

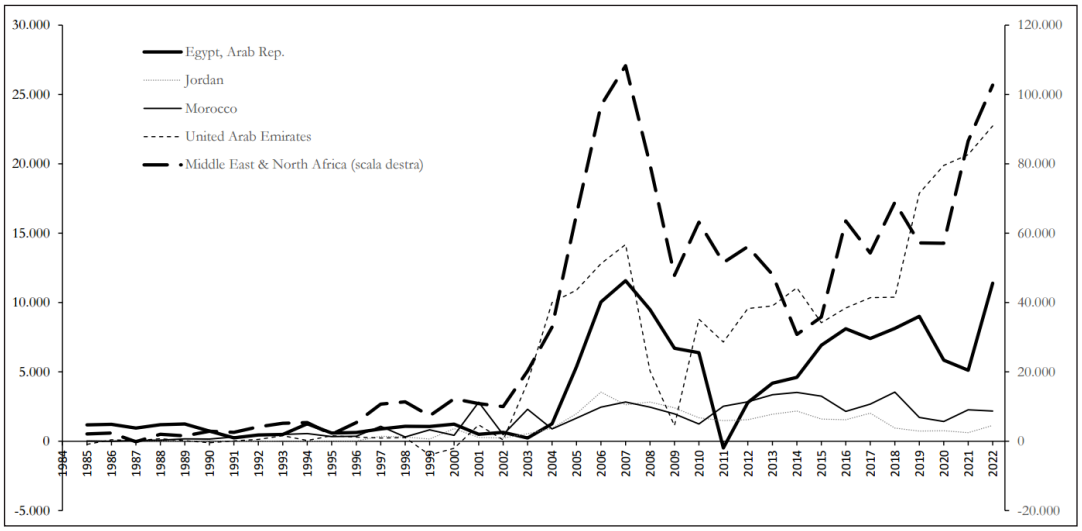
[1] I dati sulle SEZs sono tratti dalla banca dati UNCTAD (2019a). La banca dati è disponibile al sito: https://unctad.org/publication/world-investment-report-2019 (consultata il 10 marzo 2024).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

internazionali che scelgono il Paese per produrre per il continente africano e il Medio Oriente. Per raggiungere gli obiettivi di sviluppo industriale le SEZs egiziane sono sostenute da specifici e dettagliati quadri istituzionali integrati da una vasta gamma di politiche che influenzano complessivamente il clima nazionale degli investimenti. Nel loro complesso tali azioni sono orientate a massimizzare l'esposizione internazionale delle SEZs e il loro radicamento nel territorio.

2. L'approccio misto dei regimi di investimento egiziani. – L'istituzione di zone da parte dell'Egitto è da leggere in chiave congiunta al processo di apertura economica – *Infitah* – attuato, a far data dal 1974, attraverso una "Open-Door Economic Policy" (Louis *et al.*, 2004; Bush, 2019). Infatti, la previsione di istituire zone franche risale alla legge n. 43/1974 orientata, in special modo, a liberalizzare il commercio e i prezzi interni, diversificare l'economia e attrare l'afflusso di capitale privato estero. Tuttavia, alla crescita del prodotto reale registrata negli anni dell'*Infitah* ha seguito nel periodo 1986-1990, sull'onda dello shock dei prezzi petroliferi, un peggioramento dell'economia nazionale. Questo peggioramento, acuito da un processo di trasformazione a un'economia capitalista di mercato poco incisiva da parte dei governi di Sadat-Mubarak ha posto l'Egitto in condizioni di costante squilibrio macroeconomico (Bush, 2019). Negli anni la strada verso la stabilizzazione economica è stata rafforzata dall'avvio nel 1991 di un programma di privatizzazione degli *asset* pubblici e dal lancio di riforme strutturali. Al contempo, la legge del '74 apre le porte a successivi impianti normativi di promozione del settore privato e di liberalizzazione degli investimenti, inclusa la Legge sugli Investimenti n. 8/1997 (Rezk *et al.*, 2022).

Nei primi anni Duemila gli afflussi IDE aumentano in maniera pressoché apprezzabile in tutte le economie, di minore intensità per il Marocco (Fig. 1). Per l'Egitto, e per le controparti, i maggiori afflussi sono da attribuirsi all'industria petrolifera, ai programmi di privatizzazioni e agli investimenti in *asset* di Paesi asiatici quali Cina, India e Malaysia. Tra i MENA l'aumento è guidato dagli Emirati Arabi con flussi destinati in gran parte alle *Free Trade Zones*, similmente in Giordania (UNCTAD, 2005). Tuttavia, rispetto alle controparti, nel 2006 per l'Egitto l'aumento è attribuibile alla componente IDE *greenfield* in *asset* non petroliferi, segnale di un'economia che consegue la strada di un processo di diversificazione (UNCTAD, 2007). I successivi cali sono in una certa misura conseguenza della crisi finanziaria (dal 2007) e delle turbolenze economiche della primavera araba (2010-2011). Nel 2022 l'Egitto resta il primo beneficiario (con oltre 11 miliardi) di afflussi IDE in Africa; è superato nei MENA dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi.

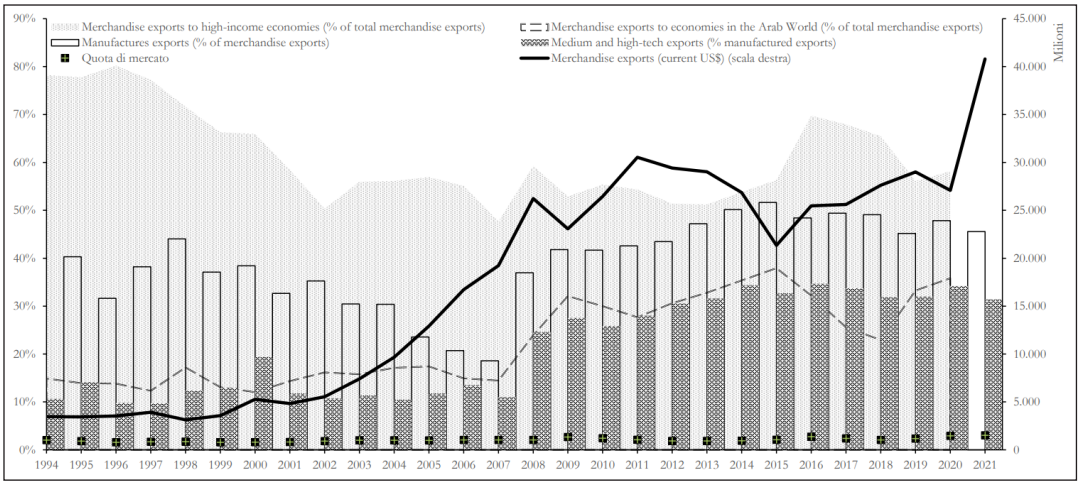


Fonte: propria elaborazione su dati World Bank, https://databank.worldbank.org (consultato ad aprile 2024).

Fig. 1 - Investimenti Diretti Esteri, afflussi netti (valori espressi in milioni di dollari USA correnti), economie e anni selezionati

L'Egitto ha significativamente accresciuto l'export di merci (Fig. 2), aumentando la quota del manifatturiero, soprattutto per le produzioni *labour intensive* legate all'ampia disponibilità di forza lavoro. D'altro canto, si osserva un'iniziale transizione strutturale dell'export manifatturiero a favore di produzioni a media e alta

tecnologia. Queste sono industrie ad alto valore aggiunto con maggiore intensità in R&S. L'export di merci negli stessi anni riduce verso le economie ad alto reddito ma aumenta sensibilmente verso il mondo arabo.



Fonte: propria elaborazione su dati World Bank, https://databank.worldbank.org (consultato ad aprile 2024).

Fig. 2 - Esportazioni di merci (valori espressi in milioni di dollari USA correnti); esportazioni di prodotti manifatturieri e relativa quota delle esportazioni di manufatti a media e alta tecnologia (entrambi in valori percentuali); quota di mercato (valore percentuale); quota esportazione di merci aree di destinazione (valori in percentuale). Egitto, aree di destinazione e anni selezionati

L'Egitto conta l'esistenza di tre schemi SEZs con distinti quadri normativi: a) "Investment Regimes" (l.n. 72/2017 e relativo Regolamento esecutivo); b) "Special Economic Zones" (l.n. 83/2002 e relative modifiche iscritte dalla l.n. 27/2015); c) "Qualifying Industrial Zones (QIZ)" (protocollo di cooperazione a scopo industriale con Stati Uniti e Israele, sottoscritto nel 2004) (GAFI, 2023; 2024).

Gli "Investment Regimes" sono investimenti interni (nazionali ed esteri) condotti sotto l'agenzia governativa della "General Authority for Investment and Free Zones (GAFI)". Rientrano in questo regime speciale: le "Free Zones", le "Investment Zones" e "Technological Zones". Complessivamente, i regimi sono *zone-based policies* orientati ad attrarre progetti economici e tecnologici in diversi domini dello sviluppo, in particolare nei settori dell'industria, del terziario avanzato e della logistica a valore facendo leva sulle risorse locali e gli IDE.

In Egitto, le *Free Zones* (FZs) rappresentano il regime più antico, con la prima FZ pubblica istituita nel 1973. Ma, nel periodo dell'*Infitah*, in Medio-Oriente modelli di tal tipo si osservano contemporaneamente in Siria, Israele e Giordania. In letteratura, il concetto di FZ nasce e si sviluppa nella sua accezione moderna a partire dall'esperienza di Shannon, in Irlanda, con la prima *Export Processing Zone* lanciata nel 1959 (Meng, 2003). Inizialmente concentrate nei Paesi industrializzati in prossimità dei principali scali commerciali attualmente rappresentano la forma più diffusa di SEZs, di solito sono magazzini doganali anche congiunti ad attività di manifattura leggera (McCalla, 1990). Gli elementi di una FZ includono: 1) quadri normativi speciali; 2) schemi di incentivazione; 3) dotazione di infrastrutture fisiche ed economiche (Alansary e Al-Ansari, 2023). La legge prevede l'esistenza congiunta di *Free Zones* pubbliche e private: al termine del 2022 i progetti in regime di FZs risultano 1.116, pari a un volume di capitali investiti di 13,8 miliardi di dollari (GAFI, 2023). Le operazioni di import-export da/verso i mercati esteri attuate attraverso i regimi sono esenti da dazi doganali, imposta sul valore aggiunto e altre imposte, tasse e regolamenti viceversa applicati nel resto del territorio nazionale (*ibidem*).

Si contano all'attivo 9 "Public FZs" di cui 8 nei territori nord-occidentale, ulteriori 3 erano programmate nel 2019. Ciascuna zona è istituita direttamente dal Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro competente e previa approvazione del GAFI ed è gestita da un proprio Consiglio di Amministrazione. Le zone differiscono per dimensioni (possono comprendere anche diversi kmq), per obiettivi (principalmente *export-oriented*) e per ubicazione geografica (nelle città più importanti, in prossimità di scali strategici portuali). Di rado esse sono delimitate da mura di cinta per essere separate dal resto dello Stato che fornisce sia le infrastrutture (ad es., strade, elettricità, reti idriche e fognarie, reti di telecomunicazione) sia i servizi (ad es., polizia) necessari per gestire i progetti di investimento svolti al loro interno e un'unità doganale integrata

(GAFI, 2024). La matrice (Tab. 1) è costruita a partire dalle informazioni settoriali che gli autori hanno potuto ricavare in rete su ciascuna Zona riaggregandole per industria. Secondo quanto osservato le "Public FZs" fanno ampio ricorso a industrie *labour intensive* e orientate all'esportazioni di input primari in cui l'Egitto sembra godere di un vantaggio comparato.

Tab. 1 - Focus industriale delle SEZs egiziane in regime "Public Free Zones"

Public FZs	Textile ind.	Timber ind.	Chemica, mining, metal ind.	Electrical, electronic ind.	Agro-food ind.	Pharm. ind.	Port Service	Other ind.	Petroleum, petrochemical services	Renewable energy and power generation technology	Creative Cultural ind.
Nasr City	+		+	+	+		+	+	+		
Port Said	+	+	+					+			
Damietta	+	+	+		+	+	+		+		
Ismalia	+			+	+		+				
Shebin e. K.	+		+	+							
Keft		+	+	+	+	+			+	+	
Suez	+		+	+		+	+		+		
Media											+
Alexandria	+		+					+	+		
Industrial intensity focus	7	3	7	5	4	3	4	3	5	1	1

Fonte: elaborazione degli autori su "General Authority for Investment and Free Zones (GAFI)" e altre fonti raccolte on line.

La bontà di tale osservazione trova riscontro nel "Revealed Comparative Advantage" elaborato dall'UNCTAD e nel dato che informa sulle principali esportazioni manifatturiere del Paese che includono tessile e abbigliamento (11%), prodotti chimici (9,9%), elettrica ed elettronica (E&E) (6%) (OECD *et al.*, 2021).

L'esistenza di diversi modelli di governance è un elemento che trova riscontro negli studi comparativi. Per cui la proprietà, la gestione e lo sviluppo operativo dei programmi possono essere in forma pubblica, privata o in Partenariato Pubblico-Privato (PPP) (UNCTAD, 2019b). Lo sviluppo di zone private ha accompagnato negli anni Ottanta il proliferare delle SEZs in numerosi Paesi in Via di Sviluppo: attualmente il 41% delle SEZs africane ha un'impostazione privata (UNCTAD, 2021). Lo sviluppo di approcci in PPP o privati consente di ottenere risultati economici migliori in termini di risparmio di spesa pubblica, specializzazione, formazione di capitale fisso locale, ingresso di competenze e nuove tecnologie (OECD, 2009). Ma, altri studi (Farole, 2011; Buba e Wong, 2017) rilevano una relazione meno significativa tra l'efficacia della zona e il tipo di operatore.

L'istituzione di "Private FZs" è operata dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro Competente e può essere di proprietà o affittata da uno Sviluppatore privato (GAFI, 2024). Nella legge del 2017 questo modello di zona rappresenta uno o più progetti di investimento tra loro integrati, con specifico focus territoriale in conseguenza della natura dell'attività intrapresa (a seconda che si tratti di imprese *market oriented* o utilizzatrici di materie prime) e, per questo, necessitano di trarre utilità da specifiche economie di prossimità (come la presenza di bacini di manodopera specializzata) (*ibidem*). L'entità dei progetti interessati si rileva da alcuni requisiti disposti per l'allocazione di questi investimenti la cui area non dovrebbe essere inferiore ai 20 mila m^2; i capitali emessi non inferiori a 10 mln di dollari e ai 20 mln i relativi costi di investimento; la quota di occupati a tempo indeterminato nei progetti industriali *labour intensive* non inferiore alle 500 unità (sono previste eccezioni), l'utilizzo nei processi di almeno il 30% di componenti prodotti nell'economia domestica, vincolo di esportazione di almeno l'80% (*ibidem*).

Le "Investment Zones" e le "Technological Zones" sono programmi *zone-based* di SEZs specializzate, ciascuna sottoposta a un Consiglio di Amministrazione con compiti di pianificazione e regolazione ma che affida a un soggetto Sviluppatore (ente governativo o società privata) la creazione, la gestione e lo sviluppo della zona. Al 2022 si contano 10 zone in cui si stimano 1.269 progetti per un valore di 32.2 miliardi in valuta locale (GAFI, 2023). Queste hanno confini definiti e riguardano progetti omogenei e integrati (le "Technological Zones" sono *free customs*). Tali zone possono essere sorrette da incentivi fiscali rafforzati in

quanto l'impostazione generale della legge del 2017 (art. 11) conduce una zonizzazione del territorio egiziano alla quale corrispondono benefici fiscali via via di entità maggiori (sono esclusi i progetti in regime FZs). In particolare, la previsione di incentivi speciali è maggiore per i territori compresi nel settore "A" con uno sconto del 50% dei costi di investimento per un massimo di sette anni (Alto Egitto, Red Sea, "Suez Canal Economic Zone", "Golden Triangle Economic Zone", "New Valley", aree sottosviluppate e in aumento demografico); minore per quelli compresi nel settore "B" (i restanti territori), oltremodo obbligati a vincoli settoriali e progettuali.

3. Conclusioni. Vantaggi comparativi di posizione: la Suez Canal Economic Zone. – La "Suez Canal Economic Zone (SCZone)" è un sistema istituito nel 2015 lungo le sponde dell'infrastruttura di Suez, principalmente per sfruttarne i vantaggi di posizione. L'istmo di Suez, reso canale di navigazione nel 1869 e ampliato nel 2015, è uno snodo geopolitico – *choke point* – di primaria importanza nelle catene di approvvigionamento globale (Alexander, 1992; Bencardino e Esposito, 2021), dimostrato non per ultimo dall'incaglio nel 2021 della "Even Given" (Wan *et al.*, 2023). L'infrastruttura collega le economie del Mediterraneo (il 20% dello shipping globale) al Mar Rosso e congiunge, attraverso il Golfo di Suez, l'Europa e l'Asia. Nell'anno fiscale 2019/2020, nelle prime fasi di pandemia Covid-2019 il Canale segnava un nuovo record per flussi attraversati (SCA, 2024), incidendo nel 2023 per il 22% sul totale delle merci globali containerizzare (UNCTAD, 2024).

La SCZone copre 46 mila ha, comprende a ovest del Canale i governatorati di Port Said, Ismailia e Suez e a est il North Sinai e il South Sinai. Insieme alla "Golden Triangle Economic Zone", istituita nel 2017 tra i governatorati del Red Sea e del Qena per sfruttarne prioritariamente i vantaggi geologici e naturali, rappresentano modelli di SEZs pianificate e progettate su larga scala. Questo tipo di SEZs caratterizza aree di grandi dimensioni volte a favorire obiettivi globali di ristrutturazione dell'economia locale e di sviluppo regionale (UNCTAD, 2021). Rispetto alle FZs, in teoria le SEZs consentono una serie di vantaggi sia di ordine spaziale (in forza della più ampia scala) sia di ordine funzionale (in forza della più ampia diversificazione degli investimenti localizzabili) consentendo alle imprese ivi ubicate di godere dei privilegi duty-free, dell'assenza di soglie di esportazione (a differenza delle EPZs) e, inoltre, di poter servire sia il mercato esterno che interno (Akinci e Crittle, 2008). Le SEZs territorialmente più estese ottengono potenzialmente maggiori risultati (Frick *et. al.*, 2019). Ai fini della performance di una SEZ sono fondamentali, inoltre, l'ubicazione geografica e i settori di destinazione (*ibidem*). A questi si affiancano la complessiva impostazione di una SEZ *policies* e il fattore "ambiente" (Buba e Wong, 2017). Elementi in gran parte incarnati nel concetto del mega-progetto della SCZone.

Le SEZs egiziane rinviano a una normazione separata e sono caratterizzare da un maggior grado di autonomia (OECD, 2020). Il rinvio è alla legge n. 83/2002 attraverso la quale è stata istituita la prima SEZ nel Golfo nord-orientale del Canale di Suez progettata specificamente per il mercato delle esportazioni; e alle sue modifiche apportate dalla l.n. 27/2015 che configura l'odierna perimetrazione della SCZone. Le SEZs e le rispettive Autorità di gestione sono direttamente istituite con decreto presidenziale. La legge definisce l'attuale struttura della SCZone sottoposta agli ampi poteri di regolazione, pianificazione e gestione della "General Authority of the Suez Canal Economic Zone".

Le aree SEZs sono chiaramente delimitate, le imprese ubicate possono trasferire merci da/verso l'economia domestica per la lavorazione o esportare i loro prodotti nel mercato locale secondo percentuali stabilite dall'Autorità. Le zone sono *customs free*, soggette a una *corporate tax* del 22,5%, a IVA dello 0% che diventa del 14% in caso di esportazioni dei prodotti finali al mercato nazionale. L'attrattività territoriale nel suo complesso è assunta come la precondizione affinché le zone possano acquisire flussi di capitale aggiuntivo. Tali interventi sono attuati sia in relazione diretta con le SEZs (infrastrutture *on-off site*) sia in relazione indiretta con esse attraverso generali interventi di politica regionale e infrastrutturale ordinati per il potenziamento di determinate regioni e capaci di agire sulla capacità di assorbimento delle unità territoriali selezionate. La strategia regionale della SCZone consiste in un'ampia cintura infrastrutturale formata da porti, cluster industriali e aree logistiche poste all'ingresso e all'uscita del Canale di Suez. L'accesso all'intera regione è garantito da una fitta rete di collegamenti infrastrutturali sia regionali (con 9.000 km di strade che collegano il Delta, l'Alto Egitto e la penisola del Sinai con la SEZ integrata) che intercontinentali (integrando progetti viari dei Paesi limitrofi), nonché attraverso sei porti che da nord a sud perimetrano il Canale.

Una prima armatura, nella parte settentrionale del Canale con sbocco sul Mediterraneo, concerne le infrastrutture portuali di "Al-Aresh Port"; "West Port Said" e una prima area di sviluppo integrato "East Port Said – East Port Said Industrial Zone". Quest'ultima associa alle funzioni di hub portuale *multi-purpose* la

localizzazione di industrie principalmente orientate alla manifattura leggera e media. A metà del Canale sorgono due aree di sviluppo "West Qantara Industrial Zone" e "East Ismailia Technology Valley", rispettivamente sulle sponde ovest ed est. Infine, una seconda area di sviluppo integrato è, invece, disposta nella parte meridionale del Canale "Soknhna Port – Sokhna Industrial Zone" nel Golfo di Suez armato di ulteriori due porti "Adabiya Port" e, più a sud sulle coste della penisola del Sinai "Al-Tort port". La zona industriale che compone la seconda area integrata copre una superfice di 210 km^2 adatta ad ospitare produzioni di diversa dimensione, ma con focus sull'industria pesante.

Il sistema della SCZone compone una rete di imprese che coprono una vasta gamma di attività, coerenti con un obiettivo di diversificazione delle capacità industriali locali: servizi marittimi, manifattura tradizionale e a valore aggiunto (ICT, energie rinnovabili), commercio e logistica. Attualmente, la SCZone intercetta le strategie di posizionamento di economie partner quali Cina e Russia. In particolare, lo sviluppo di una zona industriale nell'area del Canale di Suez nel 1999 è il primo caso di coinvolgimento cinese nella creazione di SEZs in Africa (UNCTAD, 2019b). Successivamente, seguita dalla "China-Egypt TEDA Suez Economic and Trade Cooperation Zone" apriporta delle successive zone sviluppate dalle imprese cinesi lungo i corridoi della "Belt and Road Initiative (BRI)" (Wang *et al.*, 2021; TEDA, 2024).

In diverse misure i tipi di SEZs egiziane hanno prodotto impatti non trascurabili sulle variabili macroeconomiche (OECD, 2020). In particolare, attraverso il mega-progetto della SCZone e i modelli correlati di "Free Zone" e "Investment Zone" l'Egitto tenta di massimizzare il proprio vantaggio di posizione e ritagliarsi attraverso la politica industriale un più ampio ruolo nelle relazioni internazionali. In aggiunta, le SEZs potrebbero veicolare gli effetti di rimodulazione che attualmente si osservano nelle GVCs incrociando politiche di *nearshoring* di attività dapprima delocalizzate più a est e che potrebbero trarre profitto da una strategia di ricollocazione. Questo ruolo è rafforzato dall'incremento degli accordi commerciali, non per ultimo l'"African Continental Free Trade Area (AfCFTA)" in relazione al quale il Paese potrebbe beneficiare della sua posizione di *hub* industriale e di esportatore chiave dell'Africa per rafforzare i cambiamenti strutturali economici interni (OECD *et al.*, 2021; Echandi *et al.*, 2022)[2].

BIBLIOGRAFIA

Africa Economic Zones Organization – AEZO (2021). *AEZO Outlook 2021*. Testo disponibile al sito: https://www.africaeconomiczones.com/aezo-outlook/africa-economic-zones-outlook-2021 (consultato a gennaio 2023).

Akinci G., Crittle J. (2008). *Special Economic Zone: Performance, Lessons Learned, and Implication for Zone Development*. Washington, DC: World Bank.

Alansary O.S.A., Al-Ansari T. (2023). Defining "free zones": A systematic review of literature. *Heliyon.*

Alexander L.M. (1992). The role of choke points in the ocean context. *GeoJournal*, 26: 503-509.

Bencardino M. (2021). *L'altra sponda. Prospettive di Crescita Blu nel Mediterraneo centro-occidentale*. Roma: Aracne.

Bencardino M., Esposito V. (2020). Tanger MED SEZs: A logistic and industrial hub in the Western Mediterranean. In: Gervasi O. *et al.*, *Computational Science and Its Applications – ICCSA 2020*. ICCSA 2020. Lecture Notes in Computer Science, Vol. 12255. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-58820-5_4

Bencardino M., Esposito V. (2022). Il pivot geopolitico mediterraneo: quali sfide per i porti meridionali? In: Pagnini M.P., Terranova G., a cura di, *I confini di un mondo disordinario tra passato e futuro*. Edizioni Edicusano, pp. 173-198.

Bost F. (2019). Special economic zones: Methodological issues and definition. *Transnational Corporations Journal*, 26(2): 141-153.

Buba J., Wong M.D. (2017). *Special Economic Zones: An Operational Review of their Impacts (English).* Washington, DC: World Bank Group.

Bush R. (1999). *Economic Crisis and the Politics of Reform in Egypt (1st ed.)*. New York: Routledge.

Echandi R., Maliszewska M., Steenbergen V. (2022). *Making the most of the African Continental Free Trade Area: Leveraging Trade and Foreign Direct Investment to Boost Growth and Reduce Poverty*. Washington, DC: World Bank.

Farole T. (2011). *Special Economic Zones in Africa: Comparing Performance and Learning from Global Experience.* Washington, DC: World Bank Group.

Frick S.A., Rodríguez-Pose A. (2022). Special economic zones and sourcing linkages with the local economy: Reality or pipedream? *The European Journal of Development Research*, 34(2): 655-676.

Frick S.A., Rodríguez-Pose A., Wong M.D. (2019). Toward economically dynamic Special Economic Zones in emerging countries. *Economic Geography*, 95(1): 30-64.

[2] Processi geostrategici che si intrecciano a scala nazionale con l'efficacia delle SEZs di generare localmente potenziali guadagni dinamici indiretti fondamentali per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo a medio e lungo termine. Valutazioni che, sulla base dei dati accessibili, potranno certamente arricchire il quadro di analisi fornito.

GAFI (2023). *Invest in Egypt. Land of Opportunities*. Testo disponibile al sito: https://www.investinegypt.gov.eg/flip/library/PDFs/INVESTINEGYPT-ENG/En%20Invest%20in%20Egypt%202022.pdf (consultato a gennaio 2023).
GAFI (2024). https://www.gafi.gov.eg/English/eServices/Pages/free-zones.aspx (consultato a novembre 2023).
Krugman P. (1991). Increasing returns and economic geography. *Journal of Political Economy*, 99(3): 483-499.
Louis M., El Mahdy A., Handoussa H. (2004). Foreign direct investment in Egypt. In: Estrin S., Meyer K., a cura di, *Investment Strategies in Emerging Markets*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, pp. 52-55.
Madani D. (1999). *A Review of the Role and Impact of Export Processing Zones.* Washington, DC: World Bank Group.
McCalla R.J. (1990). The geographical spread of free zones associated with ports. *Geoforum*, 21(1): 121-134.
Meng G. (2003). *The Theory and Practice of Free Economic Zones: A Case Study of Tianjin, People's Republic of China*, Doctoral dissertation.
OECD (2009). *Towards Best Practice Guidelines for the Development of Economic Zones*. Testo disponibile al sito: https://documents1.worldbank.org/curated/en/316931512640011812/pdf/P154708-12-07-2017-1512640006382.pdf (consultato a marzo 2023).
OECD (2020). *OECD Investment Policy Reviews: Egypt 2020*. OECD Investment Policy Reviews. Paris: OECD Publishing.
OECD, United Nations Industrial Development Organization, United Nations Economic Commission for Africa, United Nations Conference on Trade and Development (2021). *Production Transformation Policy Review of Egypt: Embracing Change, Achieving Prosperity*. OECD Development Pathways. Paris: OECD Publishing.
Rezk H., Amer G., Fathi N., Sun S. (2022). The impact of FDI on income inequality in Egypt. *Econ Change Restruct*, 55: 2011-2030.
Rodríguez-Pose A., Bartalucci F., Frick S.A., Santos-Paulino A.U., Bolwijn R. (2022). The challenge of developing special economic zones in Africa: Evidence and lessons learnt. *Regional Science Policy & Practice*, 14(2): 456-482.
Suez Canal Authority – SCA (2024). https://www.suezcanal.gov.eg (consultato ad aprile 2024).
Suez Canal Economic Zone – SCZone (2024). https://sczone.eg (consultato a novembre 2023).
TEDA (2024). *TEDA, Signature Project Boosting High Quality China-Egypt BRI Cooperation*. https://invest.teda.gov.cn/contents/1490/65480.html#:~:text=Located%20some%2050%20km%20south%20of%20the%20Suez,Road%20Initiative%20%28BRI%29%20and%20Egypt%E2%80%99s%20Suez%20Canal%20Corridor.
UNCTAD (2005). *World Investment Report 2005. Transnational Corporations and the Internationalization of R&D*. Geneva: United Nations.
UNCTAD (2007). *World Investment Report 2007. Transnational Corporations, Extractive Industries and Development*. Geneva: United Nations.
UNCTAD (2019b). *World Investment Report 2019. Special Economic Zones*. New York: United Nations Publications.
UNCTAD (2021). *Handbook on special economic zones in Africa: Towards Economic Diversification across the Continen*. Geneva: UNCTAD.
UNCTAD (2024). https://unctad.org/publication/navigating-troubled-waters-impact-global-trade-disruption-shipping-routes red-sea-black (consultato ad aprile 2024).
Wang S., Meng G., Zhou J., Xiong L., Yan Y., Yu N. (2021). Analysis on geo-effects of China's overseas industrial parks: A case study of Cambodia Sihanoukville Special Economic Zone. *Journal of Geographical Sciences*, 31: 712-732.
Zeng D.Z. (2022). What determines the heterogeneous performance of Special Economic Zones? Evidence from Sub-Sahara Africa. *Global Policy*, 13(4): 495-506.

RIASSUNTO: Numerosi governi adottano schemi di *Special Economic Zones* (SEZs) come strumento di politica industriale al fine di sviluppare la capacità produttiva domestica utilizzando la leva degli Investimenti Diretti Esteri. Accanto a un obiettivo di competitività produttiva e commerciale i programmi SEZs hanno la potenzialità di contribuire al posizionamento geopolitico dell'economia ospitante. In questo indirizzo, il presente lavoro elabora una riflessione sugli attuali programmi SEZs adottati nella Repubblica Araba d'Egitto. Sulla base della teoria SEZ offre una descrizione di dettaglio dei diversi programmi e li combina a un approccio economico e geopolitico al fine di indagare la multi-scalarità di una *SEZ policy* mirata.

SUMMARY: *Special Economic Zones in Egypt: a case study*. Many governments adopt Special Economic Zones (SEZs) schemes as an industrial policy tool to develop domestic production capacity, particularly through the leverage of Foreign Direct Investment. Alongside a production and trade competitiveness objective, SEZs programmes have the potential to contribute to the geopolitical positioning of the host economy. In this direction, this paper elaborates on the current SEZs programmes adopted in the Arab Republic of Egypt. Based on SEZ theory, it offers a detailed description of the different programmes and combines them with an economic and geopolitical approach in order to investigate the multi-scalarity of a targeted SEZ policy.

Parole chiave: *Special Economic Zones*, sviluppo industriale, geopolitica
Keywords: Special Economic Zones, industrial development, geopolitics

*Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione; *viesposito@unisa.it*; *mbencardino@unisa.it*

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE OLTRE L'ASSE NORD-SUD: PERSISTENZE, INNOVAZIONI, SCENARI

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 199-200. Isbn: 978-88-94690163

VALERIO BINI*, ELISA BIGNANTE**, SILVIA GRANDI***

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE OLTRE L'ASSE NORD-SUD: PERSISTENZE, INNOVAZIONI, SCENARI

La ridefinizione delle geografie globali dello sviluppo intervenuta negli ultimi decenni ha profondamente inciso sull'evoluzione della cooperazione internazionale, in almeno tre direzioni. In primo luogo si è assistito all'affermazione di nuovi soggetti, specialmente nelle aree cosiddette emergenti, che hanno promosso nuove modalità di azione dove il legame tra obiettivi economici e finalità sociali e tra interessi dei donatori e dei beneficiari risulta più sfumato. Su un piano strategico, invece, abbiamo visto consolidarsi nuove tematiche, in particolare nel settore ambientale e nello specifico relativamente al cambiamento climatico, che hanno attratto ingenti investimenti (circa un terzo dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo globale nel 2020, secondo l'OCSE (OECD, 2023a; 2023b). Più in profondità, infine, le crisi socio-ambientali globali hanno progressivamente messo in discussione il modello di sviluppo affermatosi a partire dal secondo dopoguerra, fondato sul nesso tra crescita economica, politiche statali di welfare e sviluppo sociale. Nuovi paradigmi si vanno diffondendo, fondati su reti di solidarietà transnazionali che, oltre le logiche dello sviluppo, propongono un modello di società diverso, capace di ricomporre le diseguaglianze sociali e le fratture società/ambiente alla radice delle crisi contemporanee.

A fronte di questo scenario, la sessione ha voluto esplorare tre direzioni di ricerca: l'analisi delle caratteristiche della nuova cooperazione istituzionale, con particolare riferimento alla cooperazione Sud-Sud, ai processi di *Southernization* della cooperazione internazionale, alle nuove forme di coinvolgimento del settore privato profit e ai legami tra cooperazione e internazionalizzazione delle imprese; le riflessioni critiche intorno ai collegamenti tra cooperazione allo sviluppo e politiche internazionali in campo ambientale; le ricerche tese a indagare le iniziative di decolonizzazione della cooperazione internazionale e ad analizzare le implicazioni, anche operative, di una cooperazione che si muova oltre il paradigma dello sviluppo.

In questa prospettiva, a partire dai risultati emersi dalle ricerche condotte nell'ambito dell'associazionismo straniero in Italia e dallo studio di caso realizzato all'interno del Dottorato in Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise, il contributo di Diana Ciliberti, indaga sulla cooperazione (in)visibile e sulle potenzialità dell'associazionismo straniero nei processi di sviluppo socio-territoriale, con un focus particolare sulle comunità diasporiche che negli ultimi anni sono divenute sempre più transnazionali nei loro orientamenti e che appaiono coinvolte non solo emotivamente, ma anche economicamente in due o più società allo stesso tempo (Bignante *et al.*, 2015). Le indagini condotte in diverse regioni italiane, attraverso metodi di ricerca qualitativi, evidenziano una geografia dell'associazionismo straniero assai diversificata e mostrano che un vero e proprio riconoscimento quali reali agenti di sviluppo capaci di contribuire al rafforzamento del capitale sociale territoriale, sia nei territori di origine che in quelli di destinazione, è ancora lontano.

Sempre nella direzione dell'analisi degli attori della cooperazione allo sviluppo meno codificati, il contributo di Silvia Grandi e Lucia Ferrone affronta un tema delicato e anche in questo caso spesso (in)visibile: la relazione tra missionarietà e cooperazione allo sviluppo (Grandi, 2018). Il lavoro presenta una *review* dei parallelismi tra le riforme del Concilio Vaticano II e lo sviluppo della cooperazione nell'ambito onusiano già dagli anni fondativi negli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso e analizza alcuni risultati preliminari emersi dal lavoro sul campo in Kenya. Ne emerge un quadro con una narrazione ed un linguaggio molto affine con la cooperazione che persiste sia come articolazione spaziale delle organizzazioni sia attraverso le azioni delle organizzazioni *faith-based* in Kenya dedicate ai *basic needs* (salute materno-infantile, scolarizzazione e infrastrutturazione) che accompagnano in modo non banale e con una dimensione critica complessa i percorsi post-coloniali, de-coloniali, di *Southernization* e di sviluppo dell'Africa, oltre l'evangelizzazione.

Per quanto riguarda la riflessione teorica, Andrea Salusti e Silvia Sacchetti, con il loro contributo mettono in luce la relazione tra il paradigma dello sviluppo sostenibile, le "policrisi", termine entrato nel *mainstream* diplomatico in questo decennio, e le disuguaglianze spaziali, alla ricerca di un modello interpretativo che identifica uno "spazio epistemologico" entro il quale rappresentare l'evoluzione e l'attuale configurazione

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

della policrisi globale. L'analisi teorica proposta si inserisce nell'alveo dei modelli di localizzazione delle imprese e ne elabora ulteriormente i contenuti alla luce delle indicazioni provenienti dai *social studies*, giungendo all'identificazione di uno spazio sferoidale entro il quale rappresentare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) e le complesse relazioni nella policrisi globale al fine di trarne indicazioni utili per l'elaborazione di azioni finalizzate a prevenire l'insorgere di nuovi fronti di crisi.

Infine, l'Ecuador si conferma come laboratorio privilegiato nell'America Latina per l'analisi di caso, ricerca-azione e riflessioni sulle sfide della cooperazione e dello sviluppo. Il contributo di Asia Irsara si focalizza sulle aree di Intag e Cotacachi nella provincia di Imbabura attraverso una ricerca sul campo volta a comprendere le complesse conseguenze sociali, economiche e culturali del decennale conflitto tra comunità locali e imprese estrattive, nonché la ricerca di iniziative di sviluppo ed *empowerment* locale imprenditoriali alternative che incorporano gli elementi dell'analisi del colonialismo climatico, della sovranità popolare e del *buen vivir*. Isabella Giunta, Sara Caria e Jorge Yepez, invece analizzano il dibattito sulle potenzialità e le criticità della gestione decentrata della progettualità e dei fondi della cooperazione nell'ambito della riforma dell'assegnazione delle competenze tra i vari livelli dell'amministrazione pubblica, sancita dalla Costituzione del 2008: il decentramento istituzionalizzato ha dato un maggiore protagonismo ai governi locali che intende favorire il radicamento nei territori delle iniziative promosse, i meccanismi di partecipazione sociale e una crescente adesione locale alle priorità di sviluppo. Tuttavia, l'analisi fa emergere la "problematizzazione" e l'affaticamento che le amministrazioni denotano nella gestione che è stata trasferita senza risorse finanziarie e in maniera omogenea alle diverse scale territoriali, senza considerare le asimmetrie in termini di capacità e risorse facendo quindi emergere le contraddizioni e le complessità nei processi di governo della "localizzazione" dello sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.

Grandi S. (2018). *Viaggio tra le concezioni dello sviluppo*. Imola: Editrice La Mandragora.

OECD (2023a). *Climate-related Official Development Assistance in 2021: A Snapshot*. Paris: OECD. Testo disponibile al sito: https://www.oecd.org/dac/climate-related-official-development-assistance.pdf.

OECD (2023b). *Climate Finance Provided and Mobilised by Developed Countries in 2013-2021: Aggregate Trends and Opportunities for Scaling Up Adaptation and Mobilised Private Finance, Climate Finance and the USD 100 Billion Goal*. Paris: OECD. https://doi.org/10.1787/e20d2bc7-en

Parole chiave: cooperazione internazionale, sviluppo sostenibile
Keywords: international cooperation, sustainable development

*Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali; *valerio.bini@unimi.it*
**Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società; *elisa.bignante@unito.it*
***Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Scienze Statistiche "Paolo Fortunati"; *s.grandi@unibo.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 201-205. Isbn: 978-88-94690163

DIANA CILIBERTI*

LA COOPERAZIONE (IN)VISIBILE. LE POTENZIALITÀ DELL'ASSOCIAZIONISMO STRANIERO NEI PROCESSI DI SVILUPPO SOCIO-TERRITORIALE

1. Introduzione. – Nell'ultimo ventennio le ricerche *sulla* cooperazione allo sviluppo hanno sottolineato la necessità di superare la prospettiva unidirezionale dell'aiuto proveniente dai "donatori tradizionali" a fronte di una cooperazione di tipo paritario, che ingloba una pluralità di attori e che mette in moto una serie di flussi multidirezionali (Nord-Sud|Sud-Nord|Sud-Sud).

Nel *mare magnum* di attori della cooperazione, spiccano le comunità diasporiche che negli ultimi anni sono divenute sempre più transnazionali nei loro orientamenti e che appaiono coinvolte non solo emotivamente, ma anche economicamente in due o più società allo stesso tempo (Bignante *et al.*, 2015). Il contributo vuole offrire una riflessione sulle potenzialità delle organizzazioni straniere nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, a partire dai risultati emersi dalle ricerche condotte nell'ambito dell'associazionismo straniero in Italia[1] e dallo studio di caso realizzato all'interno del Dottorato in Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise, che ha indagato le pratiche socio-spaziali, le forme di territorializzazione e le micro-reti messe in atto dai migranti senegalesi in diverse province italiane. In alcuni casi sembra che la collaborazione continuativa e istituzionalizzata tra soggetti pubblici e organizzazioni di migranti sia stata decisiva nel determinare un cambiamento della struttura sociale, mentale e relazionale dei singoli membri, di crescita delle capacità di giudizio e di analisi, non solo a livello individuale, ma anche collettivo.

Nei territori più virtuosi, l'articolata partnership territoriale emersa tra questi attori locali e sovra-locali ha consolidato una rete di relazioni tra più luoghi – anche geograficamente distanti – e più attori, a diversi livelli di scala, sviluppando progettualità che hanno avuto impatti significativi in termini socio-territoriali, sia nei luoghi di origine che di destinazione. A partire da quanto emerso, ci si chiede se tali "pratiche virtuose" possano diventare esempi e modelli di riferimento per altri territori che intendono interpretare l'associazionismo non solo come un'organizzazione di rappresentanza della popolazione straniera immigrata, ma anche come attore attivo e riconosciuto della cooperazione internazionale.

2. I cambiamenti della cooperazione internazionale. – A livello teorico, è sin dagli anni Novanta che la geografia e le scienze sociali, in particolar modo la sociologia e l'antropologia, hanno posto attenzione alle dinamiche sottese all'interno del binomio Migrazioni e Sviluppo (Massey, 1991; De Haas, 2008), riflettendo sull'efficacia e l'efficienza delle c.d. progettualità "calate dall'alto"; le quali, il più delle volte, hanno ristretto la cooperazione ad una mera dinamica economica.

Il fallimento di queste pratiche di imposizione ha favorito un'apertura, a partire dagli anni Duemila, di nuovi percorsi di cooperazione che potrebbero essere definiti più inclusivi, di cambiamento delle pratiche, delle strategie e delle finalità messe in atto dai governi centrali europei e, in particolare, un allargamento degli attori attualmente coinvolti all'interno delle politiche orientate allo sviluppo. Non solo di istituzioni a diversi livelli di scala e attori del terzo settore – le classiche associazioni, ONG, enti no profit – e membri della società civile; nell'ultimo ventennio rientrano a pieno titolo nel sistema della cooperazione internazionale anche le associazioni di migranti (Riccio, 2002). Un cambiamento favorito anche dal rinnovo della politica di cooperazione italiana che ha visto una sostanziale riorganizzazione con l'approvazione della legge n. 125 del 2014, la quale definisce la cooperazione (art. 1) come "parte integrante e qualificante della politica estera dell'Italia", ispirandosi ai principi della Carta delle Nazioni Unite e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. La sua azione, conformemente al principio di cui all'articolo 11 della

[1] Nel Prin "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione fra radicamento territoriale e reti transnazionali" di cui *Principal Investigator* Monica Meini (Università degli Studi del Molise).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Costituzione, contribuisce alla promozione della pace e della giustizia e mira a "promuovere relazioni solidali e paritarie tra i popoli fondate sui principi di interdipendenza e partenariato". Questa legge sostituisce la precedente normativa (L. 49/1987) e definisce una nuova struttura di governance della cooperazione per l'Italia, istituendo l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), una struttura già presente in altri paesi europei, cui sono affidate attività di programmazione, gestione di iniziative, promozione di strategie, politiche e il loro coordinamento attraverso il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo.

L'inserimento dei migranti come attori attivi della cooperazione internazionale ha rappresentato certamente un vento di cambiamento dei modelli classici di aiuto allo sviluppo, pur prestandosi talvolta a non poche criticità – e alcuni casi lo confermano – ovvero all'uso strumentale che vede il loro coinvolgimento da parte di attori politicamente più forti (Ceschi e Stocchiero, 2006).

Da qui, sorgono spontanee alcune domande che hanno fatto da bussola per orientare una riflessione generale, nel tentare di comprendere in che modo tali organizzazioni partecipano oggi alla cooperazione allo sviluppo: si tratta di dinamiche ancora troppo latenti? e nei luoghi dove si rilevano buone pratiche, si può effettivamente parlare di modelli di riferimento della cooperazione internazionale? Sono domande aperte, a cui si è tentato di rispondere attraverso studi di caso che hanno inteso individuare le dinamiche socio-territoriali attivate dalle comunità straniere presenti in diverse regioni italiane e i modelli di governance attuati in risposta a tale attivismo associativo.

3. Cooperazione in divenire. – In Italia sono oltre 2100 le associazioni straniere espressione delle diaspore (Fondazione Moressa, 2020), queste hanno un ruolo fondamentale non soltanto nel favorire percorsi di inserimento dei migranti nella società ospitante, ma anche di promozione e organizzazione di iniziative di solidarietà internazionale e di cooperazione allo sviluppo. Si tratta di progetti che nascono spontaneamente e che per il loro carattere puramente informale fino a un decennio fa non erano né supportate da adeguati strumenti normativi, né sostenute dal punto di vista istituzionale e finanziario (Meini, 2015). Il ruolo fondamentale che queste associazioni svolgono nel favorire pratiche di cooperazione allo sviluppo nei paesi di origine è ormai riconosciuto all'interno del dibattito internazionale, attraverso le rimesse, l'imprenditoria e l'investimento nei settori produttivi, ma anche tramite il capitale sociale transnazionale e le risorse umane, per il loro contatto diretto tra le comunità e le autorità locali (Carchedi e Mottura, 2010). Ad esempio, la tematica ambientale, centrale nelle politiche di sviluppo sostenibile, sembra acquisire ancora più valore attraverso le diaspore che – con progetti mirati all'agricoltura sostenibile, all'agroecologia, alla FAD (Formazione a distanza) – contribuiscono a contrastare i processi di desertificazione delle terre, creando occupazione e riducendo al tempo stesso la pressione migratoria (Bertoncin *et al.*, 2014).

All'interno di questo percorso ritorna il tema delle diaspore, le quali partecipano attraverso le proprie organizzazioni alle numerose iniziative di solidarietà internazionale. Dal 2017 il Summit Nazionale delle Diaspore (SND), finanziato dall'AICS e sostenuto dalle Fondazioni for Africa Burkina Faso e dalla Fondazione Charlemagne, così come dal Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali, rappresenta un percorso a sostegno della rappresentanza inclusiva, basato sul *whole of society approach*, che intende fornire maggiore forza al sistema di attori della cooperazione (pubblici e privati) stimolandoli ad interagire con le associazioni dei migranti, concepiti come attori di sviluppo nei paesi emergenti e come figure chiave dello scambio economico tra i paesi di origine e destinazione.

Questi ambiti di riforma, seppur con le relative criticità, hanno allargato le finalità della cooperazione italiana, contribuendo ad abbattere in qualche modo quel muro che si era creato, che vedeva la cooperazione un ambito di intervento riservato prettamente alle istituzioni e ai governi centrali.

4. Il ruolo dell'associazionismo straniero. – La capacità delle associazioni straniere di divenire "agenti territoriali" – in grado di intervenire in maniera energica all'interno della cooperazione allo sviluppo – ha in qualche modo contribuito ad innescare un processo di decolonizzazione del pensiero, nel riconsiderare la figura del migrante non solo da un punto di vista "emergenziale", "assistenziale" e "caritatevole", ma anche come attore in grado di operare nei territori.

Alcune di queste dinamiche sono state approfondite attraverso l'esperienza di ricerca del Laboratorio MoRGaNA dell'Università del Molise, le cui indagini si inseriscono in più ampie trattazioni che riguardano lo studio delle migrazioni internazionali e le pratiche socio-territoriali ad esse connesse.

Sul tema dell'associazionismo, alcuni spunti di riflessione provengono dall'indagine empirica svolta in Toscana, a Pontedera, nel 2015[2] che è stata significativa per l'individuazione di una governance capace di attivare dinamiche di inclusione innovative in riferimento al periodo considerato. Un vero e proprio progetto territoriale, partecipato e condiviso, che ha stimolato le comunità straniere insediate ad avviare un percorso associazionistico propositivo, in termini di iniziative rivolte alle comunità, sia nel territorio di origine che di insediamento[3].

L'indagine sul campo ha dato modo di approfondire le dinamiche che rendono spesso queste organizzazioni:

- *particolarmente instabili*: per mancanza di istituzionalizzazione. Il grado di attivismo dipende infatti dalla volontà e dall'intraprendenza del leader (e dal suo carisma);
- *altamente differenziate*: per finalità e attività svolte, ma anche per organizzazione interna;
- *variamente frammentate*: per mancanza di collaborazione e/o conflittualità interne ed esterne (con altre associazioni);

Tuttavia, nel caso di Pontedera queste criticità sono state in qualche modo smussate dall'azione di sostegno esercitata dagli organismi locali. Un merito particolare lo si riconosce al "Forum Percorsi di Cittadinanza"[4] che ha agito da catalizzatore per queste associazioni e da cerniera tra comunità straniere e cittadinanza più allargata, attraverso momenti di confronto e di dialogo informali. Dopotutto, sono proprio gli spazi urbani e i momenti di incontro conviviali (cene solidali, etniche e mostre fotografiche, ecc.), i luoghi in cui gli stranieri si raccontano ed esprimono bisogni, dove le realtà istituzionali e non, raccolgono le istanze e si sostituiscono all'intervento statale o regionale, anticipandone talvolta le direttrici o le iniziative legislative. Sono quindi nate iniziative di confronto che hanno dato modo a tali organizzazioni di radicarsi e di evolvere, realizzando successivamente altre attività, anche indirizzate alla cooperazione allo sviluppo. In effetti, se fino al 2015 le associazioni straniere a Pontedera sembravano dedicarsi principalmente al mutuo-aiuto e al sostegno burocratico alla comunità emigrata, negli anni successivi alcune di queste associazioni deviano l'attenzione verso altri progetti, più strutturati e indirizzati al co-sviluppo.

Si osserva che a partire dal 2015 nascono non solo in provincia di Pisa, ma in molti altri contesti italiani, associazioni che con ferma volontà decidono di intraprendere la strada della cooperazione internazionale, attraverso la partecipazione a bandi e progetti in tale ambito. Ma cosa è successo in questi anni? A cosa è dovuto questo cambiamento? Osservando in maniera approfondita il percorso di alcune di queste associazioni – soprattutto quelle costituitesi da più tempo – si nota che queste pratiche di cooperazione sono nate quasi inconsapevolmente, o comunque spontaneamente, toccando diversi ambiti, quali quello culturale, formativo, lavorativo, ecc. In alcuni casi le associazioni si autofinanziano, mettendo insieme quote associative per interventi di sviluppo nei luoghi di origine, stabilendo delle vere e proprie forme di micro-credito interne alle stesse associazioni.

L'indagine empirica svolta nel percorso di Dottorato, durante il quale è stata posta particolare attenzione all'attività associazionistica della comunità senegalese in Italia (Ciliberti, 2022), ha approfondito ulteriormente tali dinamiche. I leader delle associazioni incontrate in undici province italiane: Cagliari (2), Caserta (1), Catania (2), Lecce (1), Livorno (2), Milano (1), Novara (1), Parma (1), Pisa (4), Torino (1), Treviso (1), raccontano di dinamiche associazionistiche e comunitarie, palesando scenari completamente differenti tra i territori oggetto di studio. Certo è che le caratteristiche sociali delle comunità immigrate cambiano a seconda delle ambizioni personali, degli affetti, dei legami intrattenuti –nei territori di origine e di insediamento – ma c'è una variabile sembra aver inciso più di altre nello stimolare l'attivismo di queste organizzazioni: il territorio di insediamento, il contesto di vita e le politiche e le azioni messe in atto per sostenere tali organismi.

Nelle aree urbane di piccole e medie dimensioni, dove il meccanismo di riconoscimento tra territorio, comunità locale e nuovi cittadini risulta più diretto, le esperienze di interazione partecipativa hanno avuto il merito di intensificare le connessioni tra territori di origine e di insediamento della comunità. L'analisi delle esperienze a livello locale ha permesso di rilevare un significativo contributo delle comunità diasporiche nei piani di cooperazione allo sviluppo dei luoghi di origine.

---

[2] La ricerca, coordinata da Monica Meini, si colloca nel progetto "FEI SHARE – Sustaining Hands on Association and Regional Embeddedness – Sostenere un Associazionismo Partecipativo e il Radicamento".

[3] Per un approfondimento sulle associazioni senegalesi presenti nel territorio si veda Ciliberti (2015). Regionale.

[4] Organo consultivo dell'Amministrazione comunale che ha rappresentato un vero e proprio laboratorio sperimentale di dialogo tra amministrazione, società civile e stranieri immigrati. Si veda Meini (2015).

In alcuni casi, le associazioni appaiono coinvolte, a vario livello, in iniziative di partenariato, Coordinamenti (locali, provinciali, regionali), Consulte, Consigli territoriali e Forum, ovvero all'interno di organismi di rappresentanza che contribuiscono a definire la relazione esistente tra il sostegno attivato a livello territoriale – in materia di intercultura – e la formazione di capitale sociale territoriale.

In quasi tutti i casi indagati emerge una costante, ovvero che gli attori locali (pubblici e non) assegnano all'associazionismo straniero un ruolo di "agente di semplificazione" delle molteplici relazioni che contraddistinguono i processi migratori. Eppure, nonostante in molti territori sia maturata la consapevolezza che dal dialogo tra istituzioni, comunità autoctone e straniere potrebbero attivarsi percorsi virtuosi di collaborazione per il raggiungimento di obiettivi comuni; da questo punto di vista invece emergono ancora delle criticità. Molte organizzazioni straniere non trovano la giusta visibilità e il proprio spazio di partecipazione. Una dinamica evidente nei territori del Sud Italia, tra quelli indagati spiccano ad esempio Caserta, Lecce, Catania. In questi territori il senso di chiusura avvertito da parte della società locale e delle istituzioni, si ripercuote sulle associazioni di migranti, la cui attività appare invisibile, arrestandosi ad un livello puramente informale, dando vita a quello che è stato definito il piano delle "due società non comunicanti", spesso all'origine di conflittualità territoriali (Valeri, 2010, p. 43).

5. Conclusioni. – L'indagine sulle associazioni straniere in Italia ha permesso l'emersione di nodi critici – di un maggiore sostegno al fine di ufficializzare legami e relazioni tra più territori – ma anche delle potenzialità che questi attori possono rappresentare per i luoghi di origine e destinazione. All'interno dei progetti realizzati ritornano temi salienti quali il ritorno in patria, la lotta alla migrazione clandestina, la digitalizzazione del sistema scolastico, l'informatizzazione delle istituzioni, gli scambi economici e culturali.

Nei diversi casi considerati, le articolate partnership emerse tra attori locali e sovra-locali vedono il consolidamento di una rete di relazioni tra più luoghi e attori, a più livelli di governance, orientati alla realizzazione di sistemi territoriali aperti e, quindi, in grado di attrarre risorse, progetti e capitale umano necessari alla concretizzazione di progettualità interculturali, capaci di promuovere forme di co-sviluppo particolarmente interessanti. Il territorio della Valdera e del Valdarno Inferiore, nella provincia di Pisa, rappresenta un caso emblematico in tal senso. I primi progetti realizzati dalle associazioni senegalesi di Pontedera – con il contributo di un'importante rete di partner toscani – sembrano aver contribuito in maniera sostanziale allo sviluppo delle aree coinvolte, poiché attraverso una singola attività sono stati intercettati altri soggetti, divenuti nuovi beneficiari del progetto e che a loro volta hanno attivato altri percorsi virtuosi. La collaborazione continuativa e istituzionalizzata tra soggetti pubblici e organizzazioni di migranti è stata, infatti, decisiva nel determinare un cambiamento della struttura sociale e relazionale dei singoli membri delle associazioni, di crescita delle capacità di giudizio e di analisi, non solo a livello individuale ma anche collettivo. Eppure, nonostante si tratti di un caso virtuoso, che potrebbe essere assunto a "modello di riferimento" di altri contesti territoriali, oggi sembra aver perso la sua forza connettiva. Nell'ultimo decennio, la crisi geopolitica vissuta dall'Italia a seguito dell'aumento dei flussi migratori in entrata e la mancanza di un impianto normativo realmente efficace nell'ambito delle politiche migratorie non ha certamente favorito le condizioni necessarie per una piena inclusione dei cittadini stranieri, compromettendo anche la validità di alcuni organismi di rappresentanza promossi a livello locale. In effetti, l'esperienza innovativa del Forum pontederese si è nel tempo allentata, complici le diverse situazioni emergenziali, ma anche gli atteggiamenti xenofobi che hanno visto crescere episodi poco esemplari di emarginazione e di criticità. Si tratta di fattori che hanno nel tempo indebolito gli incoraggianti segnali di progresso realizzati in questo contesto territoriale (Meini, 2015). L'esperienza toscana mostra che tali organismi hanno risentito della forte crisi di senso e di legittimazione diffusa a livello nazionale, tanto che oltre Pontedera sono pochi i casi di forme innovative di partecipazione degli immigrati alla vita pubblica locale.

La via della cooperazione internazionale per le associazioni straniere non è affatto semplice e necessita di essere strutturata all'interno di uno spazio partecipativo socialmente condiviso. Uno spazio nel quale le comunità straniere – in base alle proprie caratteristiche socio-territoriali– producono un reale intervento su sé stesse, fatto di contatti, confronti e rapporti (Bastenier e Dassetto, 1990, p. 12), una condizione necessaria per stimolare la loro partecipazione attiva alle dinamiche sociali, politiche e amministrative dei territori, inserendosi in un reale percorso di cooperazione allo sviluppo (Carchedi e Mottura, 2010). Le iniziative formali e informali messe in atto dai migranti consentono infatti di pervenire ad una nuova visione della cooperazione internazionale; una visione in cui gli stessi non devono essere considerati unicamente come soggetti vulnerabili e portatori di bisogni, ma come attori attivi dello sviluppo locale. Un cambiamento di prospettiva

che potrebbe consentire il passaggio dalla logica di "aiuto allo sviluppo" in senso unidirezionale, al "mutuo-sviluppo" secondo una logica bidirezionale.

Da questo punto di vista, l'Italia necessita ancora di una geopolitica della cooperazione capace ridefinire gli interessi nazionali, le priorità di intervento e gli approcci tra logiche bilaterali, multilaterali, nonché la valorizzazione del protagonismo della società civile. Quest'ultimo in particolare potrebbe diventare uno dei punti di forza di una "via italiana alla cooperazione internazionale".

BIBLIOGRAFIA

Bastenier A., Dassetto F. (1990). *Immigrazione e reati in Italia*. Bologna: il Mulino.

Bertoncin M., Pase A., Quatrida D. (2014). *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*. Milano: FrancoAngeli.

Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.

Carchedi F., Mottura G., a cura di (2010). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati.* Milano: FrancoAngeli.

Ceschi S., Stocchiero A., a cura di (2006). *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*. Torino: L'Harmattan Italia.

Ciliberti D. (2015). Le associazioni di migranti stranieri nel territorio di Pontedera. In: Meini (2015), pp. 32-79.

Ciliberti D. (2022). *Migrazioni, reti di cooperazione e sviluppo locale. Dinamiche socio-territoriali della comunità senegalese in Italia*, Tesi di Dottorato. Termoli: Università degli Studi del Molise.

De Haas H. (2008). *Migration and Development. A Theoretical Perspective*. International Migration Institute, Working Paper n. 9, pp. 10-15. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.979

Fondazione Leone Moressa (2020). *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*. Bologna: il Mulino.

Lazzeroni M., Meini M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2: 65-85.

Massey D. (1991). Economic development and international migration in comparative perspective. In: Díaz-Briquets S., Weintraub S., a cura di, *Determinants of Migration from Mexico, Central America, and the Caribbean*. Boulder Colorado: Westview Press.

Meini M., a cura di (2015). *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*. Pontedera: Tagete Edizioni.

Riccio B. (2002). Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione. In: Colombo A., Sciortino G., a cura di, *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi.* Bologna: il Mulino.

Valeri M. (2010). Le associazioni, il vuoto di rappresentanza e i nuovi tipi di aggregazioni. In: Carchedi, Mottura (2010).

RIASSUNTO: Il contributo propone una riflessione sull'apertura della cooperazione internazionale a nuovi attori, alla società civile, ai migranti e alle loro associazioni, a partire dal 2014 quando con la L. 125 la cooperazione italiana si è allargata anche a tali organismi. Ma cosa è successo in questi anni? Queste organizzazioni sono davvero riuscite ad inserirsi in network relazionali più forti e istituzionalmente riconosciuti? È su tali quesiti che le ricerche condotte all'interno del Laboratorio MoRGaNA dell'Università del Molise hanno indagato. Le indagini condotte in diverse regioni italiane, attraverso metodi di ricerca qualitativi, evidenziano una geografia dell'associazionismo straniero assai diversificata, dimostrando che la strada verso un vero e proprio riconoscimento è ancora ancora lontana. Soprattutto, la possibilità di considerare queste associazioni reali agenti di sviluppo capaci di contribuire al rafforzamento del capitale sociale territoriale, sia nei territori di origine che in quelli di destinazione.

SUMMARY: *(In)visible cooperation. The potential of foreign associations in socio-territorial development processes*. The contribution provides a reflection on the openness of international cooperation to new actors, such as civil society, migrants, and their associations, starting in 2014 with Law 125, which expanded Italian cooperation to include these groups. But what has happened in the intervening years? Have these organizations truly managed to integrate into stronger, institutionally recognized networks of collaboration? These are the key questions addressed by research conducted within the MoRGaNA Laboratory at the University of Molise. Surveys carried out in several Italian regions, using qualitative research methods, reveal a highly diverse landscape of foreign-based associations, showing that the path to genuine recognition is still long. Most importantly, the research raises the question of whether these associations can be seen as real development agents capable of contributing to the strengthening of social capital, both in the countries of origin and in those of destination.

Parole chiave: associazionismo straniero, migranti, progettualità, relazioni, innovazione, governance
Keywords: foreign associationism, migrants, projects, relation, innovation, governance

*Università degli Studi del Molise, Dipartimento di Bioscienze e Territorio; *diana.ciliberti@unimol.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 207-214. Isbn: 978-88-94690163

SILVIA GRANDI*, LUCIA FERRONE**

INIZIATIVE *FAITH-BASED* IN KENYA PER UN'ANALISI DELLA RELAZIONE TRA SVILUPPO E MISSIONARIETÀ DOPO IL CONCILIO VATICANO II E I PROCESSI ONUSIANI

1. Introduzione. – Le definizioni tecniche dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e gli studi sul ruolo degli attori non governativi nella cooperazione tendono a non mettere in evidenza eventuali co-obiettivi dei soggetti privati profit e non profit nell'aiuto allo sviluppo anche se la correlazione tra l'attività di queste e lo sviluppo può essere significativa territorialmente. Tra le organizzazioni non profit, con una presenza persistente e diffusa in molte aree del Global South vi sono quelle religiose (*faith-based*) (Ter Haar e Ellis, 2006) anche se spesso il monitoraggio e la valutazione dell'azione è tralasciata dagli studi sulla cooperazione internazionale. Parte della motivazione è legata al fatto che le organizzazioni religiose contemplano anche altri obiettivi e non usano un linguaggio strettamente affine a quella in uso nella *community* della cooperazione allo sviluppo, per quanto affine e correlato nelle azioni. La CEI (2023), infatti su questo fronte dichiara come suo obiettivo il "realizzare la solidarietà e la cooperazione tra le Chiese a favore dei Paesi inseriti nella lista fornita dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo (OCSE-DAC) e promuovere lo sviluppo integrale delle persone e delle comunità locali, secondo la dottrina sociale della Chiesa", pertanto approfondire la relazione tra missionarietà e sviluppo è sembrata una frontiera di analisi della geografia dello sviluppo per comprendere potenziali ruoli e correlazioni tra la localizzazione delle missioni e alcuni *basic needs*. Il caso di studio del Kenya – Meru, fornisce un primo quadro conoscitivo e di sperimentazione di questa idea di ricerca.

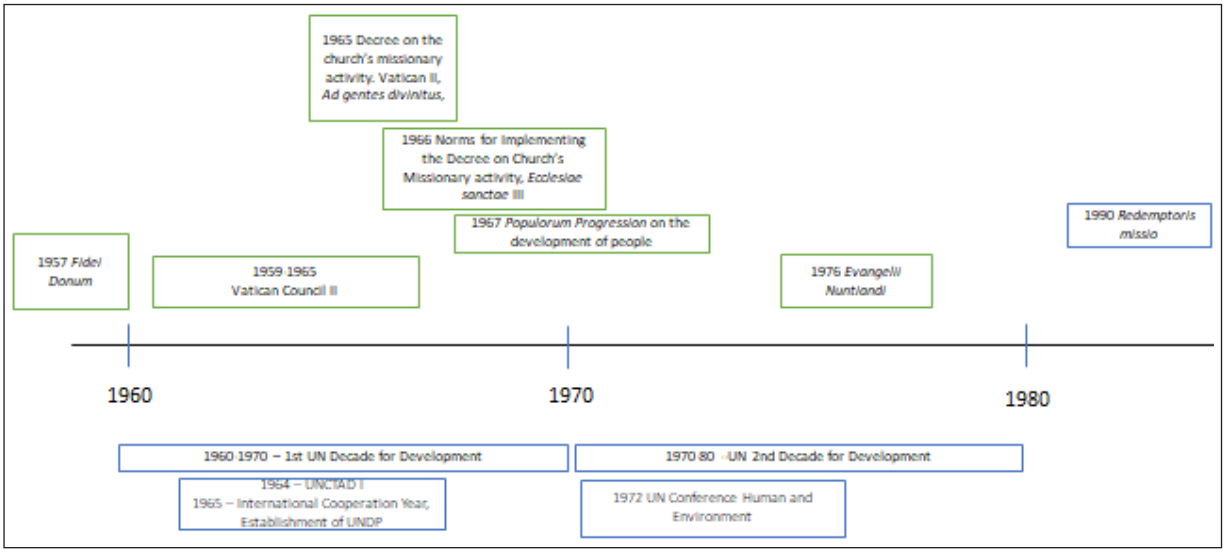
2. Missionarietà e Sviluppo. – Se da un lato la natura confessionale degli attori *faith-based* rende questi controversi o marginali nelle politiche e nelle statistiche, dall'altro sono spesso stati i fornitori iniziali di servizi essenziali, *basic needs*, quali ad esempio apporto calorico, cure mediche, istruzione, educazione all'igiene, ecc. in molti contesti (Cogneau e Moradi, 2014; Doyle *et al.*, 2020; Frankema, 2012). Nel tempo queste funzioni si sono radicate e sviluppate integrandosi con le politiche pubbliche di molti paesi del Global South. Pur partendo dall'obiettivo di evangelizzazione e una diffusione avvenuta attraverso il colonialismo, alcuni autori che ne hanno messo in evidenza punti controversi e critici (Manji e O'Coill, 2002; Ananyev e Poyker, 2021; Connor, 2011), la presenza di missioni religiose è stata correlata al miglioramento sociale in diversi aspetti: nella salute (Calvi e Mantovanelli, 2018), mobilità intergenerazionale (Alesina *et al.*, 2021), diminuzione del matrimonio precoce e della poligamia (Kudo, 2017), miglioramento dell'istruzione e diminuzione della povertà (Dimico, 2014), finanche alla diffusione dei mezzi d'informazione (Woodberry, 2012), nonché alla gestione della salute mentale (Hall *et al.*, 2006).

La complessità ed eterogeneità degli effetti delle missioni può essere ricercata anche nella loro doppia natura: se da un lato rappresentano un approccio top-down che viene da un'istituzione per natura piramidale, dall'altro la loro lunga presenza sul territorio le rende fortemente integrate nelle comunità locali, dove possono diventare punti di riferimento e motori di sviluppo bottom-up proprio in virtù della loro peculiare natura e del riconoscimento della cura e persistenza rispetto ad altri attori del sistema della cooperazione internazionale allo sviluppo. Da un punto di vista finanziario, inoltre, sono nodi di reti di flussi filantropici di risorse materiali e finanziarie provenienti da altre aree del mondo, così le organizzazioni religiose, rappresentano dei *donors* e che interagiscono sul campo. Rimane tuttavia aperte una domanda fondamentale, ossia la comprensione delle dinamiche che le missioni svolgono raggiungimento degli obiettivi di sviluppo (Hovland, 2008) così come la relazione tra missioni e sviluppo (Manji e Carl O'Coill, 2002; Jedwab *et al.*, 2022). Si ritiene quindi interessante analizzare il rapporto tra riduzione della povertà, sostenibilità, sviluppo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

e l'azione delle congregazioni religiose nel Global South in una propositiva post Concilio Vaticano II, coniugando un approccio di indagine qualitativa sul campo con quello quantitativo.

3. La cooperazione e la missionarietà prima e dopo il Concilio Vaticano II e i processi onusiani della cooperazione allo sviluppo. – Tradizionalmente la missionarietà è associata all'idea collegata allo sviluppo inteso come modernità occidentale ed è strettamente correlabile a un approccio paternalistico, assistenzialistico e di proselitismo aggressivo volto alla cristianizzazione con l'effetto di influenzare significativamente la matrice culturale locale, da qui la critica derivante dal complesso rapporto tra missioni e colonizzazione (Grandi, 2018; Prudhomme, 2007). Tuttavia, a partire dal dopoguerra si osserva una svolta significativa che vede per il mondo cattolico un nuovo inizio con la riforma sancita nel pensiero e nei decreti che seguono il Concilio Vaticano II che influenza ed è influenzato dal contesto degli anni Sessanta caratterizzato dai processi di decolonializzazione e quelli onusiani di affermazione dei diritti dei popoli e dell'affermazioni dei discorsi sullo sviluppo (vedi Fig. 1).



Fonte: Silvia Grandi.

Fig. 1 - Cronologia dei processi di riforma del pensiero relativo alle missioni e processi onusiani sullo sviluppo e la cooperazione internazionale

Sono gli anni delle Decadi dello Sviluppo dell'ONU, dell'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo) e della nascita dell'agenzia delle nazioni unite per il programma di sviluppo (UNDP) (Vedovato, 1975).

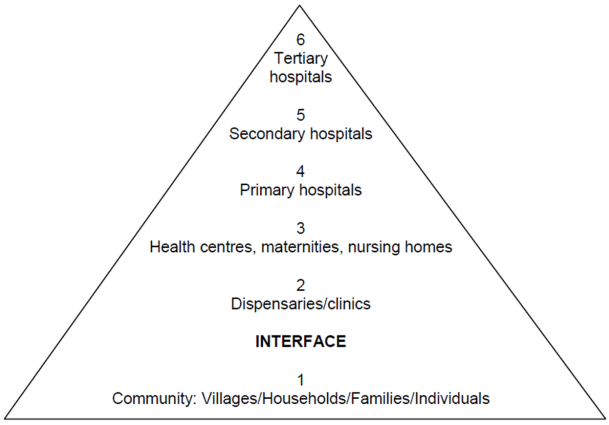
Flannery (1975) evidenzia tra i documenti conciliari e postconciliari il contenuto del "Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, Vaticano II, *Ad gentes divinitus*" del 1965 che all'art. 1 riporta il tema della carità come tensione verso il rapporto con "poveri" e "sofferenti, prodigandosi volentieri per loro […] portando loro la pace". Altresì, l'impegno è per giungere "alla giusta composizione delle questioni economiche e sociali" e "per creare migliori condizioni di vita e per stabilire la pace nel mondo". In questa attività il sistema della Chiesa cattolica viene chiamata a "collaborare intelligentemente alle iniziative promosse dagli istituti privati e pubblici, dai governi, dagli organismi internazionali, dalle varie comunità cristiane e dalle religioni non cristiane". Un'interazione ripresa anche nel Capitolo VI dedicato alla "Cooperazione", in cui si evidenzia "il coordinamento delle informazioni e la cooperazione con gli organismi nazionali e internazionali". In termini di costruzioni territoriali, *Ad gentes divinitus* mette al centro le diocesi e le comunità parrocchiali, i laici nelle attività missionarie e la collaborazione tra le comunità per contribuire allo sviluppo reciproco. Fulcro organizzativo diventano i vescovi che hanno il compito di occuparsi della questione dell'invio di sacerdoti per l'evangelizzazione nonché prevedere, in proporzione al bilancio, un impegno annuale per l'opera delle missioni (aiutando direttamente o finanziando), quindi anche forme di raccolta fondi in qualche modo definibili filantropici dove svolgono un ruolo centrale anche delle conferenze episcopali.

In questo quadro di rinnovato slancio organizzativo del sistema ecclesiastico missionario nascono nuove forme di flussi finanziari e di persone tra il Global North e il Global South spesso non pienamente rilevabili dal sistema statistico, data la natura informale necessaria per la gestione pratica quotidiana. Per dare una dimensione globale del fenomeno il *World Christianity and Mission* report del 2021 riporta che il numero di missionari, definiti come cristiani di tutte le tradizioni che attraversano i confini nazionali per un periodo di due anni o più, è cresciuto da circa 62.000 unità nel 1900, a 240.000 nel 1970, 420.000 nel 2000 arrivando a 430.000 nel 2021 con una generazione di reddito di 120 miliardi di euro relativamente alle missioni estere globali (Zurlo *et al*., 2021). Se si considerano i lavoratori nazionali che prestano servizio nelle missioni, nonché i missionari legati ad altre fedi religiose, il numero di individui che agiscono a vario titolo nel sistema delle missioni diventa molto più significativo. Per quanto non tutti siano ascrivibili ad attività *pro-poor* e alla promozione dello sviluppo delle persone e delle comunità locali comparabile a quanto inteso nella cooperazione internazionale, si tratta potenzialmente di numeri che possono avere un impatto. Inoltre, l'articolazione territoriale, il radicamento nel tempo e il carattere cross-culturale delle missioni le rendono luoghi in cui possono avvenire processi di sviluppo locale correlabili alla cooperazione allo sviluppo attraverso tre dinamiche principali: lo sviluppo endogeno delle comunità missionarie, le relazioni "missione-cooperanti internazionali" o "missione-valori/azioni" legate alle relazioni con le comunità esogene "estere". Si creano così percorsi di sviluppo reticolari complessi localizzati, ma anche ponti tra Global North e Global South, e sempre più tra i Sud del mondo. Infatti, la percentuale di missionari a lungo termine provenienti dal Nord globale è in calo: 227.000 inviati nel 2021, pari al 53% del totale, rispetto all'88% del totale nel 1970, mentre il numero di missionari inviati dai Paesi del Sud globale è in aumento: 203.000 (47% del totale) nel 2021, rispetto ai 31.000 (12% del totale) del 1970 (Zurlo *et al*., 2021). L'America del Nord e l'Europa continuano a inviare la maggior parte dei missionari interculturali (53%), ma anche Brasile, Corea del Sud, Filippine e Cina inviano un gran numero di missionari (*ibidem*). Inoltre, va notato che le missioni consolidate non sono di fatto più tali, ma piuttosto comunità composte e guidate da religiosi e laici locali che mantengono alcune specializzazioni iniziali nell'attività (educazione, salute e nutrizione, gestione dell'acqua, sviluppo di piccole attività, ecc.) così come contaminazioni culturali, linguistiche e relazioni previlegiate con il paese che esprime la "casa madre" della congregazione di riferimento che spesso diventa il ponte per iniziative di cooperazione internazionale o di sviluppo di progetti basati sulla filantropia di singoli "benefattori", raccolte "pro-missioni" *crowdfunding*, ecc.

4. Il caso delle missioni e delle strutture sanitarie in Meru e sviluppo locale. – Il numero delle strutture sanitarie in Meru, e più in generale in Kenya, vede una crescita legata all'insediamento di alcune missioni dall'inizio del XX secolo che portarono conoscenze di medicina europea insieme ai processi di evangelizzazione. La Church Missionary Society, i metodisti e i missionari cattolici della Consolata arrivarono nella contea di Meru all'inizio del XX secolo quando si è configurata la territorializzazione coloniale dell'area. La nascita della Contea e della diocesi è riconducibile a questo periodo storico (Karicha *et al*., 2022) mentre le prime strutture sanitare di missionari nella Contea di Meru furono stabilite dalla congregazione della Consolata nell'ottobre del 1947, quando il vescovo Cavallera fu nominato amministratore apostolico di Meru ordinò che tutte le stazioni missionarie, le case dei missionari, le scuole e i dispensari sostenuti dalle chiese dovessero essere costruiti in modo permanente utilizzando pietre (Gituma, cit. in *ibidem*). Ciò ha portato la creazione del primo ospedale missionario della Consolata a Nkubu nel 1948. Successivi a questo, vi sono altri ospedali cattolici: quello missionario di Tigania, avviato da padre Botta a metà degli anni Cinquanta; l'ospedale di Sant'Anna nella parrocchia di Igoji, fondato da padre Ghiladi nel 1959 inizialmente gestito dai Missionari della Consolata, ma attualmente sotto la guida delle Suore di Orione; il St. Theresa Mission Hospital Kiirua (STMH-K) avviato nel 1967 come semplice dispensario sotto la guida dalle LSSTCJ; il Cottolengo Hospital nella parrocchia di Chaaria, gestito dal Cottolengo e il Consolata Hospital, situato vicino alla sede della diocesi di Meru.

Il primo piano strategico nazionale del Kenya risale al 1999-2004. Nel tempo è maturato e pertanto ad oggi il sistema sanitario del Kenya è caratterizzato principalmente da tre categorie di attori: quello pienamente pubblico, quello *faith-based* e quello privato, questi ultimi con la possibilità di essere convenzionati al sistema sanitario nazionale che prevede un contributo minimale per poter accedere alle cure. Un sistema articolato per livelli (Fig. 2) che tendenzialmente ripercorre le articolazioni territoriali, che vede quindi le località centrali di Nairobi e Mombasa come i luoghi dove si trovano i livelli ospedalieri più elevati. Il pattern di articolazione, tuttavia, sembra seguire anche la localizzazione delle missioni, in ragione della loro profondità di permanenza nei luoghi e quindi dei relativi sviluppi, come nel caso dell'ospedale di Kiirua,

nato nel 1967 come primo presidio ostetrico-sanitario della congregazione delle LSSTCJ, che nei decenni si è evoluto e negli anni Duemila ha raggiunto il livello di ospedale *faith-based* di livello 5[1].



Fonte: Muga *et al*. (2014).

Fig. 2 - Livelli di erogazione dell'assistenza sanitaria nel Kenya Essential Package for Health (KEPH)

In base al database del National Health Insurance Fund (NHIF, 2023)[2], l'istituto parastatale istituito dal Ministero della salute del Kenya nel 1966, in Kenya sono presenti nel 2023: 8.806 strutture sanitarie, di cui 6.006 governative, 2.579 private e 301 *faith-based*. In particolare, in Meru, le strutture sono 332 di cui la maggior parte a cura governativa di livello minore al quattro, quindi non ospedaliero ma con servizi essenzialmente di dispensario o centro medico di base. Interessante notare nella Tabella 1 che, pur essendo in numero minore sul totale (5%), con il crescere del livello qualitativo il peso delle strutture *faith-based* passa dall'1% nel caso di dispensari, al 9% per strutture mediche di livello 3 (incluso 3a e 3b), al 18% delle strutture di livello 4 e rappresenta invece il 60% per il livello 5, evidenziando la tendenza alla specializzazione delle strutture missionarie, probabilmente legata anche al radicamento storico e la capacità di attrarre fondi, come nel caso di Kiirua il cui sviluppo è sostanzialmente legato a donazioni filantropiche avvenute negli anni Duemila.

Tab. 1 - Strutture sanitarie in Meru articolate per livello e tipologia proprietaria

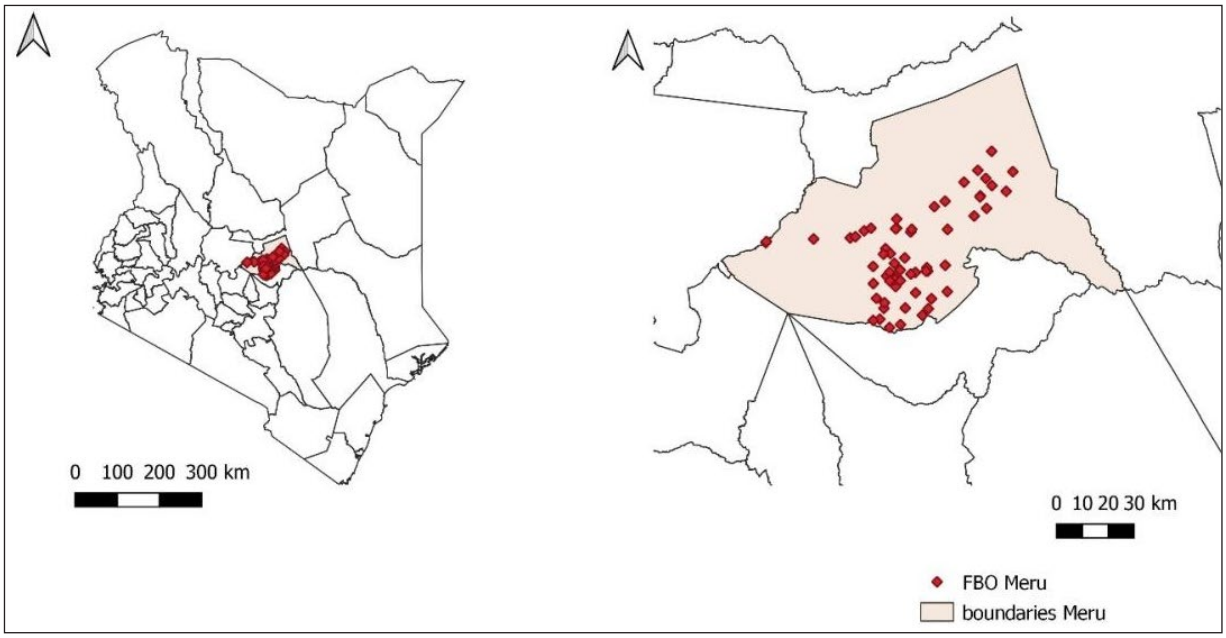
Tipologia proprietaria della struttura	*Level 2*	*%*	*Level 3, 3a e 3b*	*%*	*Level 4*	*%*	*Level 5*	*%*	*Level 6*	*Totale*	*%*
Governativo	203	90	32	48	16	47	1	20	0	252	76
Privato	20	9	29	43	2	35	1	20	0	62	19
Faith-based	3	1	6	9	6	18	3	60	0	18	5
Totale	226		67		34		5		0	332	

Fonte: elaborazione su dati NHIS, 2023.

[1] Il St. Theresa Mission Hospital – Kiirua (STMH-K) della diocesi cattolica di Meru si trova nella sotto-contea di Buuri, nella contea di Meru. La cura e assistenza sanitaria è iniziata nel 1967 come semplice sala di distribuzione di medicinali nella sagrestia della chiesa da due suore missionarie italiane attivando un dispensario e successivamente è stata aggiunta un'ala per la maternità. Nel 1978, la struttura fu ampliata fino a raggiungere una capacità di 70 posti letto, con le suore della congregazione che si occupavano delle madri in attesa. Con l'aumento dell'interesse pubblico per la struttura, a partire dal 1980 la direzione ha introdotto e aperto reparti e servizi sanitari a tutti i membri della comunità, con una crescita minima. Nel 2002, l'STMH-K è diventato un ospedale materno-infantile a tutti gli effetti, con una capacità registrata di 80 posti letto. Nello stesso anno, l'ospedale ha avuto il suo primo chirurgo e ha avviato i servizi di sala operatoria. Nel 2011, l'ospedale è stato trasformato da cottage a struttura sanitaria di livello IV con una capacità di 120 posti letto. a una struttura di livello 5 con una capacità di 235 letti registrati che offre un'ampia gamma di servizi di assistenza sanitaria primaria e secondaria. Lo staff medico è composto da professionisti di ogni livello e da consulenti in tutte le discipline sanitarie (STMH-K, 2023).

[2] National Health Insurance Fund: https://www.nhif.or.ke/hospital-listing.

Attualmente, questi ospedali *faith-based* svolgono varie funzioni da quelle di base a quelle avanzate, inclusa la formazione di infermieri oltre che fornire servizi di ricovero e ambulatoriali, servizi prenatali e postnatali, ecografie, cure ostetriche d'emergenza complete, incluso il taglio cesareo e terapia occupazionale. Questi ospedali ben consolidati offrono anche servizi di laboratorio e servizi medici di tecnologia avanzata; servizi di consulenza e test volontari per HIV e AIDS, diabete e ipertensione; servizi di fisioterapia, ortopedia, oncologia e chirurgia nonché l'organizzazione di incontri per la sensibilizzazione all'educazione alimentare e agli screening preventivi.



Fonte: elaborazione propria su database pubblico Health Facilities in Africa.

Fig. 3 - La Contea del Meru e le strutture sanitarie faith-based (FBO)

5. Sviluppo locale e missioni: un'ipotesi di lavoro. – L'analisi preliminare di campo ha mostrato la necessità di ulteriori approfondimenti anche quantitativi e geografici, tuttavia già emerge un quadro interessante dal quale si può intanto concludere che non si possono trascurare gli effetti territoriali di queste strutture. Infatti, l'esistenza di un polo sanitario, a maggior ragione nel caso di una struttura ospedaliera, crea dinamiche di sviluppo locale in quanto vengono generati posti di lavoro diretti e opportunità a diverse attività collaterali formali ed informali di piccolo commercio per la fornitura di cibo, sartoria, trasporto, alloggio, gestione rifiuti, manutenzioni, ecc. come riscontrato anche nel caso dell'ospedale delle LSSTCJ a Kiirua. Altra dimensione dello sviluppo locale e di solidarietà locale sono i servizi medici gratuiti alle comunità emarginate, che svolgono un ruolo chiave nel contrastare alcune malattie croniche o controllare la diffusione epidemica di altre. Per questi casi sono sviluppati sia progetti e raccolta fondi interni, attraverso collette comunitarie, molto diffuse in Kenya, che consistono nel versamento di piccole somme di danaro utilizzando i telefoni cellulari (*digital money*), sia internazionali ricorrendo alle metodologie di *fund raising* tipiche della cooperazione internazionale allo sviluppo, nonché alla filantropia nazionale ed internazionale del sistema di raccolta fondi pro-missioni. Queste risorse sono anche utilizzate per iscrivere ed integrare gli individui più poveri (spesso gli anziani) al sistema nazionale sanitario (National Hospital Insurance Fund – NHIF). Interessante notare che l'integrazione tra l'azione degli ospedali *faith-based* e il sistema nazionale è stato portato avanti fin dagli anni Sessanta dal Ministero della Salute per accreditare altri ospedali e dispensari gestiti dalle chiese del territorio che rafforzassero le dotazioni nazionali (Karicha *et al.*, 2022).

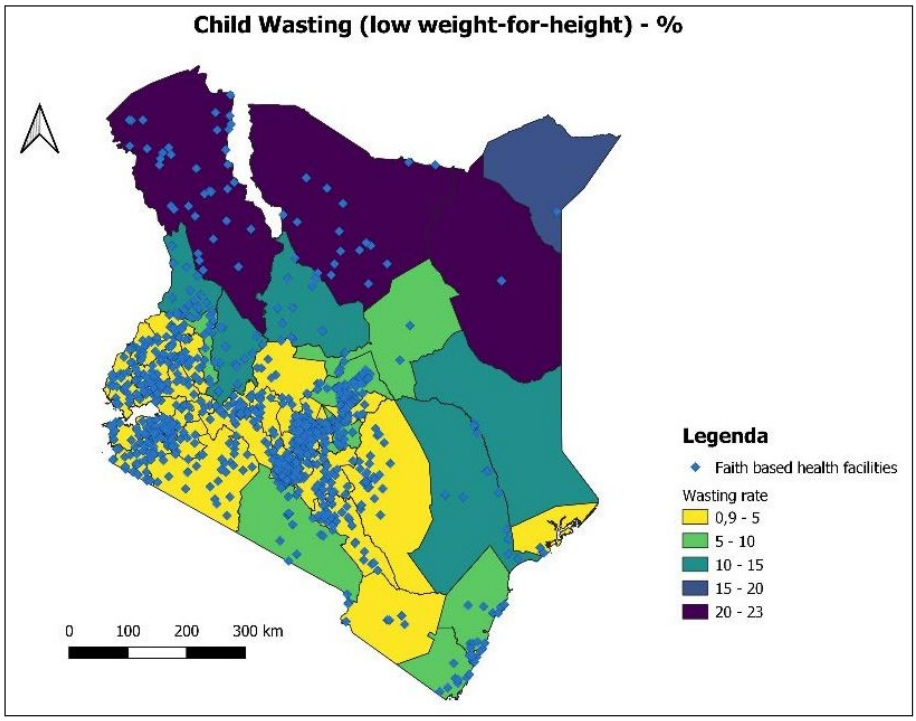
In questo quadro il progetto di ricerca intende impostare un lavoro sulla relazione tra missioni, filantropia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale focalizzandosi sull'analisi della relazione tra sistemi *faith-based* per il miglioramento della salute, soprattutto quella materno-infantile, coniugando l'approccio in indagine sul campo e qualitativo con quello spaziale-quantitativo. L'analisi empirica si basa su diverse fonti di dati raccolti sul campo, dati sulla presenza e posizione di strutture sanitarie *faith-based* odierne, e micro-dati sulla

salute materna e infantile tratti dalle inchieste demografiche e di salute (DHS) del Kenya. Un primo viaggio sul campo si è svolto nel 2023.

Usando i dati dell'inchiesta DHS del 2022, combinati con i dati del dataset pubblico Health Facilities in Africa[3], si è osservata la distribuzione spaziale, a livello regionale, di indicatori fondamentali relativi alla salute materna e infantile volti a trovare eventuali correlazioni tra la presenza di missioni, strutture *faith-based* e condizioni medico-sanitarie. I dati DHS non permettono di scendere a un livello geografico inferiore alle regioni (contee), ma già a questo livello regionale è possibile trarre alcune indicazioni.

Uno degli indicatori di salute comunemente usato è la percentuale di bambini sotto i cinque anni in condizione di *wasting*, ossia basso peso per altezza ed è una misura di malnutrizione acuta che anche se rappresentativo dello stato nutrizionale è ugualmente molto influenzato dall'accesso alle cure sanitarie, nonché dall'informazione sulla dieta appropriata per i bambini, la cui diffusione rientra, come detto, fra le attività delle missioni. La malnutrizione ha effetti a lungo termine sulla salute degli individui non solamente in termini di sviluppo fisico, ma anche di sviluppo e abilità cognitive (Alderman *et al*., 2006; Ampaabeng e Tan, 2013; Mwene-Batu *et al*., 2020), pertanto si può considerare un indicatore centrale per lo sviluppo di un territorio in un'ottica di cooperazione e più in generale di sviluppo sostenibile (SDG3).

In termini di distribuzione spaziale, la distribuzione della percentuale di bambini in condizione di malnutrizione acuta (*wasting*), è marcatamente minore nelle regioni a più alta concentrazione di strutture *faith-based* (Fig. 4).



Fonte: elaborazione propria su dati DHS2022 e Health Facilities in Africa.

Fig. 4 - Percentuale di bambini in stato di malnutrizione acuta

6. Conclusioni. – L'analisi del caso del Kenya e della regione del Meru, mette in evidenza una potenziale relazione strutturale tra missioni, filantropia, cooperazione allo sviluppo e sviluppo locale quando questa viene letta con la prospettiva del miglioramento della salute materno-infantile. Pur ancora ad un primo stadio di approfondimento, la raccolta di informazioni qualitative, visuali e l'analisi quantitativo-spaziale confermano che le iniziative ospedaliere *faith-based* sono parte integrante del tessuto e della rete dei servizi sanitari in Kenya (NHIF, 2023), svolgendo servizi essenziali in tutta la gerarchia dei livelli delle strutture sanitarie keniote dai dispensari, all'emergenza e fornendo servizi fondamentali a supporto della salute materna e infantile.

[3] Dataset di riferimento: https://data.humdata.org/dataset/health-facilities-in-sub-saharan-africa?

Osservando regioni più periferiche, come emerge dal caso del Meru, ma basati su dati raccolti sul campo o risalenti al periodo post Vaticano II, emerge anche un possibile trend: ossia un'evoluzione delle strutture *faith-based* più rapida di quella governativa verso strutture ospedaliere di rango più elevato a fronte di un servizio nazionale che tende a garantire soprattutto i livelli essenziali di tipo 2 e questa evoluzione può essere legata a dinamiche di cooperazione internazionale codificata come non-for profit e filantropica legata ai flussi di volontariato missionario. In particolare, per quanto riguarda la salute materna ed infantile, la distribuzione spaziale per contea di alcuni indicatori fa emergere che questi siano considerevolmente migliori nelle zone con una maggiore concentrazione non solo di strutture sanitarie, ma di strutture *faith-based*.

In conclusione, anche se a questo primo stadio della ricerca non si può tracciare un nesso causale fra la presenza delle missioni religiose e le iniziative *faith-based* e la salute materna e infantile, si può affermare che quest'ultime possono aver beneficiato dalla presenza diffusa di iniziative *faith-based* e che questa relazione abbia ancora spazi per ulteriori approfondimenti nella ricerca.

BIBLIOGRAFIA

Alderman H., Hoddinott J., Kinsey B. (2006). Long term consequences of early childhood malnutrition. *Oxford Economic Papers*, 58(3): 450-474. https://doi.org/10.1093/oep/gpl008

Alesina A., Hohmann S., Michalopoulos S., Papaioannou E. (2021). Intergenerational mobility in Africa. *Econometrica*, 89(1): 1-35. https://doi.org/10.3982/ECTA17018

Ampaabeng S.K., Tan C.M. (2013). The long-term cognitive consequences of early childhood malnutrition: The case of famine in Ghana. *Journal of Health Economics*, 32(6): 1013-1027. https://doi.org/10.1016/j.jhealeco.2013.08.001

Ananyev M., Poyker M. (2021). Christian missions and anti-gay attitudes in Africa. *Journal of Economic Behavior & Organization*, 184: 359-374. https://doi.org/10.1016/j.jebo.2021.02.003

Calvi R., Mantovanelli F.G. (2018). Long-term effects of access to health care: Medical missions in colonial India. *Journal of Development Economics*, 135: 285-303. https://doi.org/10.1016/j.jdeveco.2018.07.009

CEI (2023). *Comitato per gli interventi caritativi per lo sviluppo dei popoli*. Chiesacattolica.it. Testo disponibile al sito: https://www.chiesacattolica.it/la-conferenza-episcopale-italiana/organismi-istituzioni-incarichi-nazionali/cei-comitato-per-gli-interventi-caritativi-a-favore-del-terzo-mondo.

Cogneau D., Moradi A. (2014). Borders that divide: Education and religion in Ghana and Togo since colonial times. *The Journal of Economic History*, 74(3): 694-729. https://doi.org/10.1017/S0022050714000576

Connor J. (2011). Development for whom? Homosexuality and faith-based development in Zimbabwe. *Development in Practice*, 21(6): 860-869. https://doi.org/10.1080/09614524.2011.582086

Dimico A. (2014). *Poverty Trap and Educational shock: Evidence from Missionary Fields*, QUCEH Working Paper Series, 14-07. Testo disponibile al sito: https://www.econstor.eu/handle/10419/102406.

Doyle S., Meier zu Selhausen F., Weisdorf J. (2020). The blessings of medicine? Patient characteristics and health outcomes in a Ugandan mission hospital, 1908-19701. *Social History of Medicine*, 33(3): 946-980. https://doi.org/10.1093/shm/hky125

Flannery A. (1975). *Vatican Council II: The Conciliar and Postconciliar Documents*. Concilio Vaticano II. Testo disponibile al sito: https://litpress.org/Products/E4929/Vatican-Council-II-The-Conciliar-and-Postconciliar-Documents.

Frankema E.H.P. (2012). The origins of formal education in sub-Saharan Africa: Was British rule more benign? *European Review of Economic History*, 16(4): 335-355. https://doi.org/10.1093/ereh/hes009

Grandi S. (2018). *Viaggio tra le concezioni dello sviluppo*. Imola: La Mandragora.

Hovland I. (2008). Who's afraid of religion? Tensions between "mission" and "development" in the Norwegian Mission Society. In: Clarke G., Jennings M., a cura di, *Development, Civil Society and Faith-based Organizations: Bridging the Sacred and the Secular*. UK: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1057/9780230371262_8

Jedwab R., Meier zu Selhausen F., Moradi A. (2022). The economics of missionary expansion: Evidence from Africa and implications for development. *Journal of Economic Growth*, 27(2): 149-192. https://doi.org/10.1007/s10887-022-09202-8

Karicha J.M., Akaranga S.I., Musili T.K. (2022). The roman catholic church, education and health care provision in Meru County – Kenya. *East African Journal of Traditions, Culture and Religion*, 5(1), art. 1. https://doi.org/10.37284/eajtcr.5.1.764

Kenya Ministry of Health (2013). *Kenya Service Availability and Readiness Assessment Mapping*. Testo disponibile al sito: https://africacheck.org/sites/default/files/media/documents/2021-11/Kenya%20service%20availability%20and%20readiness%20mapping%202013%20report.pdf.

Kudo Y. (2017). Missionary influence on marriage practices: Evidence from the Livingstonia Mission in Malawi. *Journal of African Economies*, 26(3): 372-431. https://doi.org/10.1093/jae/ejx003

Manji F., O'Coill C. (2002). The missionary position: NGOs and development in Africa. *International Affairs*, 78(3): 567-584. https://doi.org/10.1111/1468-2346.00267

Mwene-Batu P., Bisimwa G., Baguma M., Chabwine J., Bapolisi A., Chimanuka C., Molima C., Dramaix M., Kashama N., Macq J., Donnen P. (2020). Long-term effects of severe acute malnutrition during childhood on adult cognitive, academic and behavioural development in African fragile countries: The Lwiro cohort study in Democratic Republic of the Congo. *PLoS ONE*, 15(12): e0244486. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0244486

NHIF (2023). *Hospital Listing. National Health Insurance Fund*, dataset. Testo disponibile al sito: https://www.nhif.or.ke/hospital-listing.

Prudhomme C. (2007). *Missioni cristiane e colonialismo*. Milano: Editoriale Jaca Book.
STMH-K. (2023). *Strategic Plan 2023-2027*. St. Theresa Mission Hospital, Kiirua. Testo disponibile al sito: https://sttheresahosp-kiirua.com/strategic-plan-2023-2027.
Ter Haar G., Ellis S. (2006). The role of religion in development: Towards a new relationship between the European Union and Africa. *The European Journal of Development Research*, 18(3): 351-367. https://doi.org/10.1080/09578810600893403
Vedovato G. (1975). *Decolonizzazione e sviluppo*. Istituto Italo-Africano. Testo disponibile al sito: https://www.ibs.it/decolonizzazione-sviluppo-libri-vintage-giuseppe-vedovato/e/2561744048003.
Woodberry R.D. (2012). The missionary roots of liberal democracy. *American Political Science Review*, 106(2): 244-274. https://doi.org/10.1017/S0003055412000093
Zurlo G.A., Johnson T.M., Crossing P.F. (2021). World christianity and Mission 2021: Questions about the future. *International Bulletin of Mission Research*, 45(1): 15-25. https://doi.org/10.1177/2396939320966220

RIASSUNTO: I flussi di aiuto allo sviluppo e cooperazione hanno visto negli anni un considerevole cambiamento fra attori statali e internazionali, così come con la presenza sempre più rilevante di attori privati, come organizzazioni non-governative e fondazioni filantropiche. In questo quadro, un ruolo persistente, seppure in evoluzione, è rappresentato dalle organizzazioni religiose (*faith-based*), che svolgono un ruolo costante e diffuso in molti dei paesi del Sud del Mondo. In questo quadro il contributo presenta un lavoro iniziale di ricerca che analizza la relazione tra sistemi *faith-based* e cooperazione allo sviluppo e le relative prospettive coniugando l'approccio qualitativo con quello spaziale-quantitativo. Dopo una *review* del rapporto tra cooperazione e missionarietà dopo il Concilio Vaticano II e processi onusiani della cooperazione allo sviluppo, il lavoro si propone di approfondire attraverso il caso del Kenya la relazione tra presenza di missioni, dati demografici e sanitari per comprendere se e come la presenza delle missioni abbia supportato lo sviluppo locale, nei termini più ampi dello sviluppo umano e particolarmente in termini di salute infantile e materna impostando il lavoro di ricerca per una seconda fase sul campo.

SUMMARY: *Faith-based initiatives in Kenya for an analysis of the relationship between development and missionary outreach after the Vatican council II and Onusian processes.* Development aid and cooperation flows have seen considerable change over the years between state and international actors, as well as with the increasing presence of private actors, such as nongovernmental organizations and philanthropic foundations. Within this framework, a persistent, albeit evolving, role is played by religious ("faith-based") organizations, which play a constant and widespread role in many of the countries of the Global South. Within this framework, the paper presents initial research work that analyses the relationship between "faith-based" systems and development cooperation and related perspectives by combining qualitative and spatial-quantitative approaches. After a review of the relationship between cooperation and missionary work after the Second Vatican Council and Onusian processes of development cooperation, the paper aims to explore through the case of Kenya the relationship between mission presence, demographic and health data to understand if and how mission presence has supported local development, in the broader terms of human development and particularly in terms of child and maternal health by setting the research work for a second phase in the field.

Parole chiave: cooperazione allo sviluppo, missioni, organizzazioni *faith-based*, Concilio Vaticano II, salute materno-infantile, Kenya
Keywords: cooperation for development, missions, faith-based organizations, Vatican Council II, maternity and child health, Kenya

*Università degli Studi di Bologna, Dipartimento di Scienze Statistiche "Paolo Fortunati"; *s.grandi@unibo.it*
**Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; *lucia.ferrone@unife.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 215-221. Isbn: 978-88-94690163

ANDREA SALUSTRI*, SILVIA SACCHETTI**

POLICRISI E DISUGUAGLIANZE: ALLA RICERCA DI UN MODELLO INTERPRETATIVO

1. Introduzione. – Nell'ultimo decennio il concetto di policrisi[1] è stato utilizzato in ambito sociale per promuovere un ragionamento interdisciplinare, attraverso il quale mettere in luce connessioni tra fenomeni apparentemente scollegati per studiarne la rilevanza complessiva[2]. Tuttavia, dalla letteratura esaminata non sembra emergere un ragionamento intorno alla struttura di uno spazio epistemologico (per sua natura, multidimensionale) nel quale la policrisi potrebbe essere rappresentata. A partire da tale premessa, la ricerca prova ad elaborare una risposta alle seguenti domande: in che modo fenomeni di polarizzazione spaziale multidimensionale possono determinare l'insorgere e/o il perdurare di una crisi? È possibile elaborare una geometria della policrisi globale a partire da una concettualizzazione analitica delle disuguaglianze e delle ingiustizie epistemiche? Quale ruolo hanno le organizzazioni pubbliche nell'identificare misure di adattamento, mitigazione e convivenza con una o più dimensioni della policrisi? In altre parole, lo scopo della presente ricerca è quello di identificare uno "spazio epistemologico" che consenta di comprendere la complessità e l'evoluzione delle policrisi globale analizzandone la direzionalità e la struttura multidimensionale.

2. Breve rassegna della letteratura su policrisi e disuguaglianza. – Se, fino a qualche anno fa, la comunità globale poteva essere rappresentata come un'economia di mercato impegnata a contrastare la crisi climatica in atto, oggi diversi fattori mettono in discussione questa visione relativamente semplicistica (Kotarski, 2023). In primo luogo, il conflitto distributivo è esacerbato dalle frequenti crisi e dalle crescenti disuguaglianze che esse alimentano. In secondo luogo, è più facile "acquisire potere", ma, è anche molto più difficile utilizzare il potere acquisito per esercitare un controllo e conservare una posizione egemonica (*ibidem*). Il concetto di policrisi, dunque, va declinato tenendo presente sia la dimensione tecnologica che quella sociale, ricostituendo il nesso tra disuguaglianze e contesti di crisi. Rispetto a tale istanza si osservano posizioni istituzionali differenti, che pongono l'enfasi su aspetti allineati lungo un gradiente che va da approcci che danno priorità alla dimensione sociale ad approcci incentrati unicamente sulla dimensione tecnologica.

Un possibile approccio alla policrisi attuale incentrato sull'analisi delle disuguaglianze è suggerito dal World Inequality Lab nel recente rapporto dedicato all'analisi delle disuguaglianze alla scala globale (Chancel *et al.*, 2022). Il rapporto mette in luce come, in tutto il mondo, tranne che in Europa, a livello mesoregionale permangano considerevoli disuguaglianze di reddito tra il 50% più povero della popolazione e il 10% più ricco, e come la disuguaglianza sia ancora più netta se si esamina la distribuzione della ricchezza. Inoltre, il Rapporto evidenzia come le relazioni "centro-periferia", sviluppatesi tra il 1800 e il 1950 con l'affermarsi del dominio occidentale e degli imperi coloniali, spieghino in larga misura il concomitante aumento delle disuguaglianze tra Paesi. Tali relazioni sembrano essere ancora vitali, nel senso che le potenze economiche dominanti tendono a organizzare la divisione internazionale del lavoro in funzione dei propri interessi, a danno dell'efficienza e di un'equa ripartizione dei benefici derivanti dal commercio internazionale (*ibidem*).

Un'altra interpretazione della crisi è quella elaborata nel Global Risk Report pubblicato dal World Economic Forum (WEF, 2023), che analizza e collega i rischi globali[3] in una rappresentazione che definisce l'attuale configurazione della policrisi. Il Rapporto mette in luce come, nello scenario attuale, i Paesi maggiormente dotati di risorse stiano investendo nella ricerca di tecnologie emergenti per elaborare soluzioni parziali

[1] "Polycrisis" – a cluster of related global risks with compounding effects, such that the overall impact exceeds the sum of each part (WEF, 2023).

[2] If you've been feeling confused and as though everything is impacting on you all at the same time, this is […] a collective experience. And that experience has a name – "polycrisis" (Whiting e Park, 2023, p. 1).

[3] Il "rischio globale" è definito come la possibilità di un evento o di una condizione che, se si verificasse, avrebbe un impatto negativo su una parte significativa del PIL, della popolazione o delle risorse naturali (WEF, 2023, p. 5).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

alle crisi emergenti, spesso a danno delle economie meno dotate di risorse (cfr. anche Sachs *et al.*, 2023). In ogni caso, in tutti i paesi il rapido sviluppo e la diffusione di nuove tecnologie comportano l'insorgere di nuovi rischi legati non soltanto allo sviluppo di processi illegali o criminali, ma anche di attività legali che tuttavia consentono un utilizzo improprio delle informazioni personali degli utenti, a detrimento della sovranità digitale individuale e del diritto alla privacy, anche in regimi democratici e ben regolamentati (WEF, 2023). In questo contesto, la crisi innescata dalla pandemia di Covid-19, la guerra russo-ucraina e la guerra israelo-palestinese hanno fatto lievitare i prezzi, colpendo soprattutto le fasce più vulnerabili della società e gli Stati fragili, ma erodendo anche i guadagni ottenuti dalle famiglie a medio reddito, e stimolando così il malcontento, la polarizzazione politica e le richieste di maggiori tutele sociali (*ibidem*).

Alla reportistica internazionale si affianca una letteratura recente che enfatizza la relazione tra policrisi e disuguaglianze. Secondo lo UNDP (2022), stiamo subendo gli effetti cumulativi di una globalizzazione priva di una governance lungimirante, nella quale aumentano e si diversificano i rischi esistenziali di origine antropica connessi all'innovazione tecnologica. Questi ultimi riflettono una nuova complessa interrelazione tra cambiamenti planetari e squilibri sociali. In questo contesto, le misure di governance e di analisi del rischio che trascurano i nessi causali tra le molteplici crisi esistenziali alimentano una "policrisi globale", definita come un'unica macro-crisi composta da fallimenti interconnessi e inarrestabili dei sistemi naturali e sociali in grado di degradare irreversibilmente le prospettive dell'umanità (*ibidem*).

Secondo Lawrence, Janzwood e Homer-Dixon (2022), il concetto di policrisi enfatizza l'interazione tra le crisi di più sistemi globali. All'estremo, una policrisi globale potrebbe costituire un rischio esistenziale, oppure un rischio catastrofico globale. In generale, la policrisi deriva dall'attivazione di forme di rischio sistemico, un concetto affine con il quale condivide due caratteristiche fondamentali: un problema inatteso si verifica in una parte del sistema e si diffonde rapidamente fino a perturbare l'equilibrio dell'intero sistema; la perturbazione del sistema iniziale può avere ricadute che danneggiano altri sistemi. In ogni caso, mentre il concetto di rischio si riferisce alla possibilità che si verifichino danni, il concetto di policrisi considera la realizzazione (o l'attivazione) di queste possibilità (*ibidem*).

Henig e Knight (2023) osservano come, al di là dell'approccio adottato per rappresentarla, il concetto di policrisi aggiunga un ulteriore livello di analisi rispetto alla concettualizzazione della crisi, in quanto consente di rappresentare lo scenario globale come un "evento intrecciato" (*knotted event*). In questa nuova prospettiva, la "rottura" con il passato determinata dal manifestarsi di una crisi, intesa come momento di giudizio o di decisione, genera nuove dinamiche di lungo periodo, la cui interpretazione e comprensione può avvenire soltanto mediante una lettura granulare delle relazioni che tenga conto della loro molteplicità, storicità, temporalità, scalarità e intersezionalità (*ibidem*).

Ciò in parte spiega perché, secondo Heidemann (2023), nonostante alcuni elementi di fondo comuni, la letteratura sulle crisi tenda ad avere un carattere abbastanza atomizzato e frammentato. In particolare, gli studi sulle crisi prendono direzioni diverse e considerano realtà disparate, che possono o meno essere collegate tra loro. Solo raramente tali studi cercano di concettualizzare in modo olistico le trasformazioni sociali prodotte dalla convergenza di molteplici crisi interagenti (in altre parole, da una policrisi). Anche gli studi sulla policrisi attuale, partendo da prospettive differenti, non riescono ad elaborarne una definizione univoca[4].

Alla luce delle considerazioni raccolte, per comprendere l'evoluzione e l'attuale configurazione della policrisi globale è essenziale analizzare i contesti di crisi e la loro interazione. La rappresentazione di questi ultimi in uno spazio epistemologico complesso potrebbe costituire il punto di avvio di un'analisi transdisciplinare che consenta di rappresentare le crisi come parti di un intreccio avente una profondità sia spaziale che temporale. In questo senso, il concetto di "geometria delle crisi" può essere riferito all'analisi di una pluralità di crisi convergenti – e delle modalità di convergenza delle stesse – in una policrisi. A partire da tale prospettiva, le policrisi possono essere definite come "strutture stabilizzate di instabilità che distruggono la vita delle persone" (Heidemann, 2023, p. 6), ed il loro studio deve condurre ad una definizione delle stesse condivisa almeno a grandi linee per contribuire a spiegare la persistenza delle ingiustizie epistemiche, delle disuguaglianze e delle forme di povertà multidimensionale come esiti delle relazioni di potere in contesti asimmetrici.

[4] In effetti, la maggior parte dei contributi analizzati, per la maggior parte pubblicati negli ultimi due anni, identificano dimensioni differenti della policrisi globale (WEF, 2023; Linner, 2023), oppure cercano di concettualizzare la policrisi alternativamente come effetto della crisi del capitalismo o come evoluzione della crisi climatica (Pillai, 2010; Penner, 2023; Heinberg, 2024).

3. Uno spazio epistemologico multidimensionale per la rappresentazione delle policrisi. – Il presente lavoro propone un metodo di analisi delle disuguaglianze che conduce all'elaborazione di uno spazio epistemologico complesso, entro il quale mettere in luce la molteplicità di dimensioni e l'intreccio che caratterizza l'attuale conformazione della policrisi globale. L'approccio proposto sembra coerente con le considerazioni di metodo espresse dagli scienziati sociali delle crisi (Henig e Knight, 2023) e con l'obiettivo di elaborare una visione globale – unitaria e dinamica – della policrisi perseguito da chi adotta approcci incentrati sullo sviluppo tecnologico (Tooze, 2022; WEF, 2023).

La Figura 1 rappresenta una possibile causa (economica) di esclusione in uno spazio lineare ed uniforme *à la* Hotelling (1929) caratterizzato dalla presenza, ai poli opposti di un territorio, di due organizzazioni (comunità, partiti, imprese, città…) che offrono servizi perfettamente sostituibili. L'offerta di servizi di entrambe le organizzazioni è caratterizzata da costi marginali (non necessariamente monetari) crescenti al crescere della distanza dal polo di offerta e da una domanda decrescente a causa di una disponibilità a sostenere un costo per ottenere il servizio (anche in questo caso non necessariamente monetario) che decresce al crescere della distanza dal polo di offerta (ad es., i cittadini devono muoversi fino al punto di erogazione del servizio, localizzato nel polo; in questo caso, i costi di trasporto vanno sottratti dal costo lordo che si è disposti a sostenere). A tali condizioni, le due organizzazioni massimizzano i benefici netti che ottengono dall'attività svolta offrendo i propri servizi alla porzione di territorio (alla quota di cittadini) per la quale la disponibilità a sostenere un costo (la domanda) è non inferiore al costo marginale. È, dunque, possibile, che, a fronte di costi di distanza particolarmente elevati e livelli di domanda relativamente poco elevati, una quota di cittadini nella porzione centrale del territorio non sia servita né dall'organizzazione localizzata in *A* né dall'organizzazione localizzata in *B*. Si viene a creare, così, una *inner periphery* (Espon, 2018) tra i due poli di offerta nella quale risiedono cittadini non serviti. Tuttavia questa condizione non è sufficiente a definire una forma di ingiustizia epistemica (Fricker, 2007), in quanto potenzialmente i cittadini esclusi potrebbero accedere al servizio a fronte di una riduzione dei costi di distanza (ottenibile, ad esempio, introducendo innovazioni tecnologiche o potenziando le reti di distribuzione) o di un aumento della domanda (ottenibile, ad esempio, grazie sussidi pubblici o ad aumenti di reddito derivanti dal conseguimento di una maggiore produttività).

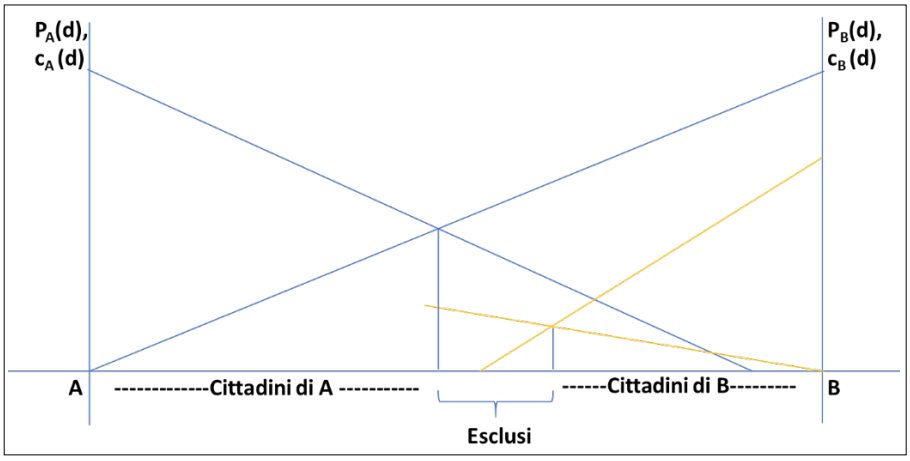


Fig. 1 - Disuguaglianze ed esclusione sociale in uno spazio epistemologico lineare

La Figura 2 illustra il caso più complesso di uno spazio circolare *à la* Salop (1979) in cui un'unica organizzazione serve un territorio che domanda una molteplicità di servizi qualitativamente differenziati. La differenziazione qualitativa dei servizi domandati è espressa, in termini geometrici, dalla diversa inclinazione dei raggi uscenti dall'origine del cerchio di lunghezza *R* (si ipotizza, per semplicità, che tutti i cittadini esprimano una domanda di pari intensità, seppur qualitativamente differenziata). Nella metafora del modello di Salop, le ingiustizie epistemiche possono essere rappresentate come "*bias* direzionali" rispetto alla direzione del servizio offerto dall'organizzazione (orientata verso *D*), che crea la "piattaforma di scambio" *B'C'*, entro la quale misurare in modo omogeneo domanda e offerta (ad es., monetizzando, laddove possibile, costi e benefici). Le domande dei cittadini, in questo caso, vengono proiettate sulla piattaforma di scambio *B'C'* e

quindi vengono confrontate con l'offerta dell'organizzazione, anch'essa rappresentata nella piattaforma di offerta *B'C'*, che, di fatto, costituisce una traslazione verso l'alto dell'asse *BC*. È evidente, in questo caso, che soltanto i cittadini la cui domanda è rappresentata nel semicerchio superiore possono manifestare una disponibilità a sostenere costi di segno positivo per il servizio offerto dall'organizzazione, e che tale disponibilità è decrescente, sia per via dei costi di distanza crescenti dal luogo di scambio, sia per via del crescente *mismatch* tra il servizio domandato ed il servizio offerto. In questo caso, dunque, i cittadini che esprimono domande di servizi rappresentabili nella semicirconferenza inferiore sono "epistemologicamente esclusi" dallo scambio – costituiscono, di fatto, un "Sud", in contrapposizione ad un "Nord" servito dall'organizzazione –, in quanto il bisogno manifestato, una volta proiettato lungo la piattaforma di mercato *B'C'*, genererebbe una disponibilità negativa a sostenere costi per il servizio offerto dall'organizzazione localizzata in *A*.

È utile osservare, inoltre, come, avendo ipotizzato costi di distanza lineari, la curvatura della circonferenza (il *mismatch* qualitativo) fa sì che la disponibilità a pagare decresca più che linearmente. Dunque, la porzione di territorio servita dall'organizzazione localizzata in *A* è inferiore a quella rilevata ipotizzando uno spazio lineare *à la* Hotelling (che coinciderebbe con la piattaforma di scambio, eliminando la causa strutturale di ingiustizia epistemica). Esiste, dunque, un incentivo (consistente nello scarto tra il beneficio netto atteso e quello effettivamente conseguito, che, al limite, può diventare negativo) per gli utenti marginali dei servizi ad approfondire il tema delle ingiustizie epistemiche, in modo da poter effettuare una valutazione non distorta dei costi e dei benefici del servizio scambiato con l'organizzazione localizzata in *A*.

A partire dal ragionamento appena sviluppato, è possibile considerare cosa accade aggiungendo progressivamente in uno spazio epistemologico *à la* Salop ulteriori organizzazioni localizzate in altri punti della circonferenza. Come caso particolare, due organizzazioni localizzate agli estremi opposti di un qualsiasi diametro della circonferenza (ad es., una al Sud e una al Nord) non riuscirebbero comunque a servire tutti i cittadini – anche ipotizzando una disponibilità a sostenere costi decrescente e nulla per gli individui situati lungo il diametro ortogonale a quello considerato –, dato che il *mismatch* qualitativo determinerebbe un decadimento della domanda più rapida di quanto atteso in presenza dei soli costi di distanza dal punto di scambio. Sono, dunque, necessarie almeno tre organizzazioni localizzate ad una distanza sufficiente l'una dall'altra per evitare l'insorgere di ingiustizie epistemiche.

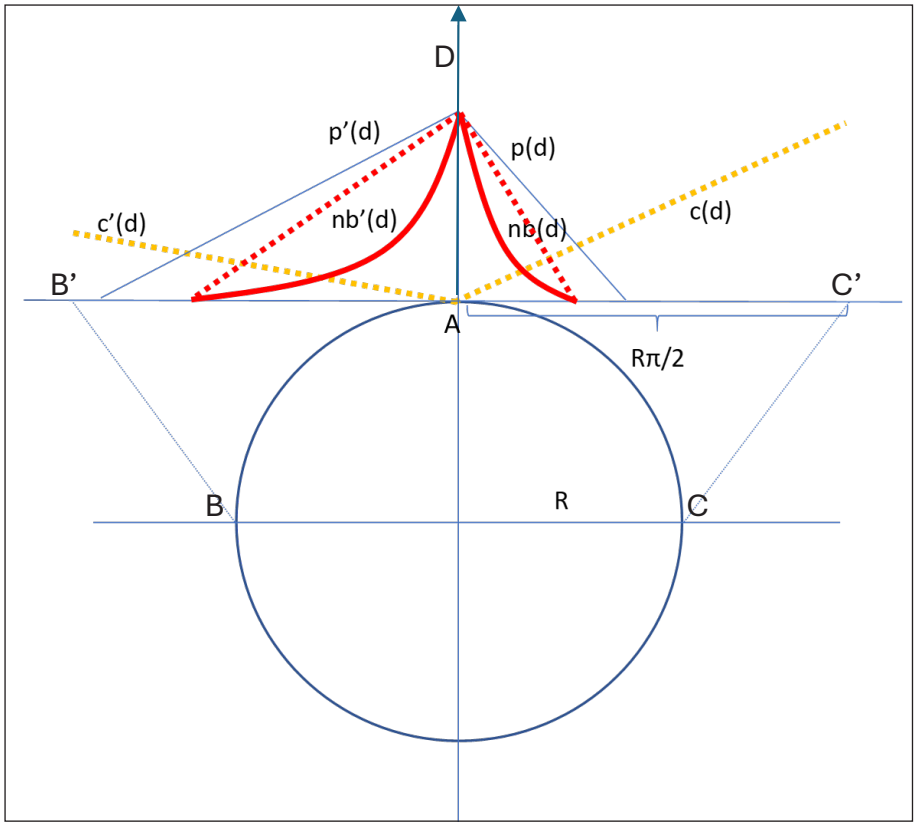


Fig. 2 - Disuguaglianze, esclusione ed ingiustizie epistemiche in uno spazio circolare

Il discorso si complica se si prende in considerazione uno spazio epistemologico tridimensionale, come, ad esempio, una sfera, per rappresentare la differenziazione qualitativa delle domande dei singoli cittadini utilizzando la metafora dei raggi uscenti dall'origine degli assi. In questo caso sono necessarie più di quattro organizzazioni per evitare l'insorgere di ingiustizie epistemiche, a fronte di costi di distanza dai punti di scambio lineari e della presenza strutturale di *mismatch* qualitativi tra il servizio offerto e quello domandato. Tali considerazioni possono portare ad aumentare il numero di organizzazioni (e, dunque, di piattaforme di scambio) fino al punto in cui si realizza il massimo livello di benefici sociali (qui intesi, semplicemente, come somma dei benefici netti conseguiti dai cittadini e dalle organizzazioni).

4. Una possibile rappresentazione degli OSS in uno spazio epistemologico tridimensionale. – Il ragionamento fin qui esposto potrebbe essere utilizzato, ad esempio, per rappresentare, in termini di scambio di beni e servizi, gli OSS in uno spazio epistemologico sferoidale, come illustrato in Figura 3. Per semplicità, si ipotizzi che ogni obiettivo sia perseguito da una sola organizzazione che crea la propria piattaforma di scambio nel punto di localizzazione. Esistono, dunque, 17 organizzazioni che scambiano beni e servizi con cittadini localizzati uniformemente nello spazio sferoidale che esprimono domande di intensità omogenea (in caso di domande quantitativamente differenziate, lo sferoide si evolverebbe in un geoide). Ipotizzando che gli OSS si distribuiscano nel modo indicato in Figura 3, con al Nord l'OSS 17 e al Sud l'OSS 1, è possibile ricorrere ad un sistema di meridiani e paralleli per mettere in luce tratti comuni a più campi di analisi e nuovi bisogni all'intersezione tra una o più discipline. Ad esempio, la Figura 3 potrebbe suggerire una ripartizione dello spazio epistemologico in tre blocchi: un "Nord" ottenuto come aggregazione degli OSS 12-17, incentrato sul binomio "Pace e giustizia" e "Partnership per gli Obiettivi" come perno per realizzare la sostenibilità lungo la dimensione ambientale; un "Centro", ottenuto come aggregazione degli OSS 7-11, incentrato sul tema delle "Città e comunità sostenibili" come fulcro di un'azione finalizzata al perseguimento della sostenibilità economica; ed un "Sud" ottenuto come aggregazione degli OSS 1-6, incentrato sul binomio "Acqua potabile e servizi igienico-sanitari" e "Sconfiggere la povertà" come fondamento di un'azione orientata a perseguire la sostenibilità sociale. Anche un'analisi per meridiani – o per altre linee trasversali e/o "placche" di tre o più obiettivi – potrebbe suggerire campi di indagine transdisciplinari sui quali concentrare l'attenzione per prevenire l'insorgere di crisi.

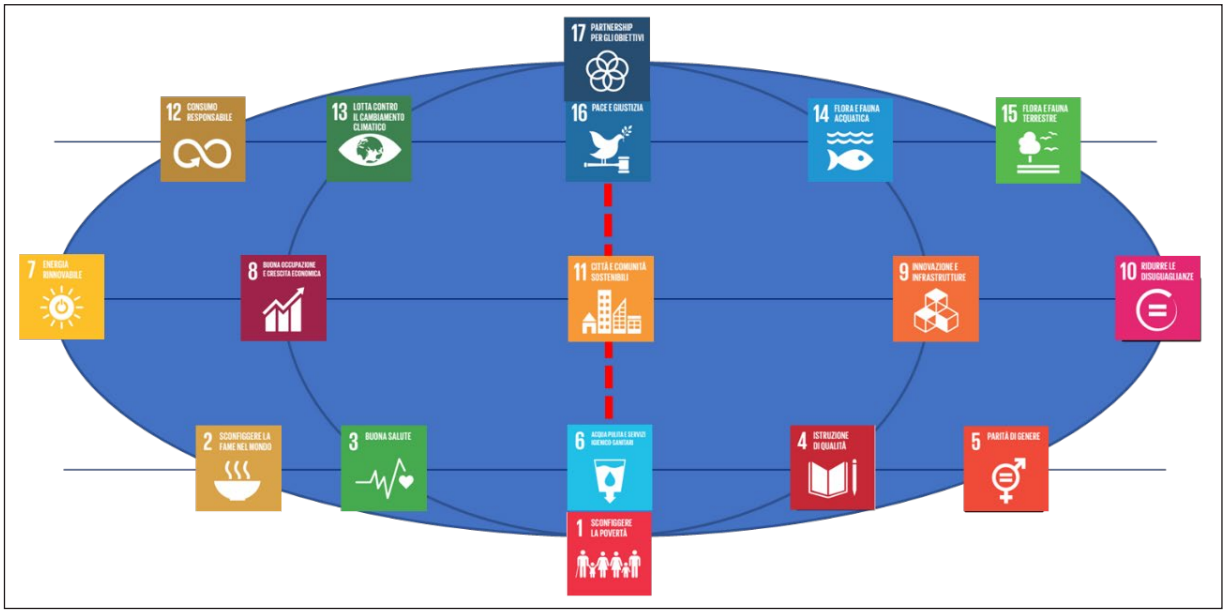


Fig. 3 - La rappresentazione degli OSS in uno spazio epistemologico sferoidale

Lo schema teorico proposto ha il pregio di mettere in luce la "direzionalità epistemologica" degli OSS, ed in particolare la possibilità che azioni tese al perseguimento di un OSS generino, per loro natura, esternalità spaziali positive per gli OSS prossimi, ma anche esternalità spaziali negative rispetto al perseguimento di OSS orientati nel verso opposto. Come caso esemplificativo e paradigmatico, si consideri la relazione tra l'OSS 1 e

l'OSS 17: azioni finalizzate a migliorare la partnership per gli OSS potrebbero, indirettamente ed in assenza di compensazioni, "frenare" azioni finalizzate a sconfiggere la povertà, e viceversa. La logica adottata, dunque, porterebbe a dare connotati strutturali all'attenzione prestata alle modalità con le quali vengono perseguiti gli OSS, affinché siano massimizzate le esternalità positive e minimizzate le esternalità negative verso altri "luoghi" epistemologici. Sembra, inoltre, piuttosto semplicistico, in questa prospettiva, che un contesto globale afflitto da una policrisi che amplifica e rende persistenti disuguaglianze e forme di povertà multidimensionali possa effettivamente dare priorità al perseguimento della sostenibilità ambientale sviluppando forme di innovazione ecoefficiente (Kotarski, 2023). Invece, dare priorità ad un'azione "dal basso" finalizzata a sradicare ogni forma di povertà (come previsto nell'Agenda 2030) potrebbe ricostituire i presupposti per uno sviluppo economico orientato al perseguimento della sostenibilità ambientale (Heidemann, 2023).

Inoltre, lo schema illustrato in Figura 3 potrebbe essere utilizzato per studiare la dinamica delle policrisi degli ultimi trent'anni, mettendone in relazione gli epicentri. Ad esempio, nello schema proposto la *dot.com bubble* (1995-2000) ha il suo epicentro al Centro in prossimità del OSS 9 (Innovazione e infrastrutture), e dopo la crisi l'economia globale ha sperimentato un inasprimento dei divari geopolitici (trasferimento di parte degli effetti negativi verso il Nord ed il Sud, cioè lungo la dimensione socio-ambientale). La policrisi si evolve e provoca la crisi finanziaria del 2007-2008, che ha il suo epicentro al Nord (OSS 17), ed il successivo periodo di relativa austerità può aver contribuito a trasferire parte delle perdite verso il Sud (cioè, lungo la dimensione economico-sociale, dato il drastico calo degli investimenti pubblici ed il *retrenchment* dei servizi di welfare). Infine, la crisi innescata dal Covid-19 ha il suo epicentro al Centro-Sud nell'OSS 3 (Buona salute) e l'ingente stimolo fiscale che ha caratterizzato la fase di ripresa può aver contribuito a riallocare parte delle perdite subite al Nord (cioè, lungo la dimensione economico-ambientale). Dall'insostenibilità dello stimolo fiscale dipenderebbe il "contraccolpo" sull'OSS 16 (Pace e giustizia), consistente nello scoppio delle guerre russo-ucraina e israelo-palestinese, che, a loro volta, hanno attivato un fronte di crisi tra gli OSS 7 e 8 (Crisi energetica e aumento del costo della vita).

5. Conclusioni. – L'elaborazione di uno spazio epistemologico complesso a partire dall'analisi delle disuguaglianze e delle forme di ingiustizia epistemica abilita e rende efficace il *long-term thinking* (UNDP, 2022), consentendo, da un lato, di rilevare le non-linearità che potrebbero compromettere l'efficacia di piani e programmi di sviluppo di lungo periodo e, dall'altro, di mettere in luce le relazioni tra fronti di crisi apparentemente scollegati al fine di identificare soluzioni integrate e durature. In particolare, quando le organizzazioni e gli individui falliscono nel rappresentare correttamente la complessità della policrisi, le azioni intraprese possono generare esternalità negative lungo le dimensioni trascurate, determinando l'insorgere e/o il perdurare di disuguaglianze, forme di povertà multidimensionali e ingiustizie epistemiche. Invece, una rappresentazione non distorta della policrisi nella sua forma attuale e nella sua evoluzione storica consente di predisporre un mix di azioni e compensazioni in grado di agire su uno o più fronti della stessa senza che ne aumenti l'intensità lungo altre direzioni di sviluppo. Ciò, oltre a limitare drasticamente le ingiustizie epistemiche, potrebbe dare avvio alla riduzione delle disuguaglianze e delle forme di povertà che caratterizzano l'attuale scenario globale, creando i presupposti per lo sviluppo di un'economia mista in grado di valorizzare la diversità organizzativa e fornire un contributo rilevante alla lotta al cambiamento climatico.

Rispetto al quadro presentato in questo contributo, la misurazione dei benefici netti associati ad ognuno dei 17 OSS ed in ogni intersezione tra gli stessi ritenuta rilevante consentirebbe di ottenere una rappresentazione più realistica dello spazio epistemologico teorizzato, che, dunque, anziché avere una forma sferoidale, assumerebbe la forma di un geoide. Tale rappresentazione consentirebbe di valutare con più precisione la rilevanza dei fronti di crisi e la congruità e centratura rispetto ad essi delle azioni intraprese, migliorando la capacità di mettere in luce eventuali *mismatch* tra bisogni rilevati e servizi offerti. Inoltre, non va sottovalutato, da un punto di vista tecnico, il fatto che la triangolazione tra punti localizzati sulla superficie dello spazio sferoidale implica il superamento di una logica di rappresentazione ispirata ad una geometria piana (che, al limite, può essere utilizzata per sintetizzare dati rilevati in un intorno del punto considerato), e che le coordinate polari possono costituire uno strumento utile a rappresentare movimenti nello spazio epistemologico considerato, tanto con riferimento all'evoluzione della policrisi, quanto con riferimento alle politiche adottate per farvi fronte.

Dal punto di vista delle politiche per lo sviluppo sostenibile, il presente contributo integra le rappresentazioni stilizzate delle reti di relazioni esistenti tra gli OSS (WEF, 2023) proponendo di dare una "forma" allo spazio epistemologico rappresentato, in modo da indagare la struttura formale (oltre che l'intensità) delle

relazioni che la forma ipotizzata implicherebbe. Oltre ad una comunicazione più immediata dei risultati delle analisi effettuate, tale passaggio aggiuntivo consentirebbe di "visualizzare" la policrisi e studiarne la struttura spazio-temporale per predisporre, ove possibile, misure adeguate a prevenire la cronicizzazione di specifici fronti di crisi, come più volte avvenuto negli ultimi trent'anni. Ciò consentirebbe anche di prevenire la formazione di concezioni "alterizzanti" dei Sud, qui intesi, come illustrato nel modello *a là* Salop, come quella porzione di individui esclusi dallo sviluppo in quanto privi di una rappresentazione sociale epistemologicamente congruente con i bisogni espressi.

BIBLIOGRAFIA

Chancel L., Picketty T., Saez E., Zucman G. *et al.* (2023). *World Inequality Report 2022*. World Inequality Lab 2021. wir2022.wid.world.

Espon (2018). *Policy Brief. Inner Peripheries in Europe. Possible Development Strategies to Overcome their Marginalising Effect*. Luxembourg: Espon Egtc.

Fricker M. (2007). *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. New York: Oxford University Press.

Heidemann K. (2023). *Combating Crises from below: Social Responses to Polycrisis in Europe*. Maastricht: Maastricht University Press.

Heinberg R. (2024). From climate crisis to polycrisis. *World Literature Today*, 98(2): 32-36.

Henig D., Knight D.M. (2023). Polycrisis: Prompts for an emerging worldview. *Anthropology Today*, 39(2): 3-6.

Hotelling H. (1929). Stability in competition. *The Economic Journal*, 39(153): 41-57.

Kotarski K. (2023). The new era of polycrisis and how to tackle it. *Future Europe*, 3: 14-25.

Lawrence M., Janzwood S., Homer-Dixon T. (2022). *What is a Global Polycrisis*, Cascade Institute Technical Paper 4.

Linnér A. (2023). *A Polycrisis of Climate Change, Food Insecurity, Socioeconomic Inequality, and Conflict Intensity? A Statistical Analysis of Interrelated Crises*. Lund University.

Penner M. (2023). The paradox of polycrisis: Capitalism, history, and the present. *Journal of History*, 58(2-3): 152-166.

Pillay D. (2010). The eco-logic of the global capitalist crisis. In: *GLU conference*, Berlino.

Sachs J.D., Lafortune G., Fuller G., Drumm E. (2023). *Implementing the SDG Stimulus. Sustainable Development Report 2023*. Paris: SDSN- Dublin: Dublin University Press.

Salop S.C. (1979). Monopolistic competition with outside goods. *The Bell Journal of Economics*, 141-156.

Tooze A. (2022). Welcome to the world of the polycrisis. *Financial Times*, 28 ottobre.

UNDP (2022). *UNDP RBAP Foresight Brief: Polycrisis and Long-term Thinking*. New York.

WEF (2023). *The Global Risks Report 2023, 18th edition, Insight Report*. Geneva (CH): World Economic Forum.

Whiting K., Park H. (2023). *This is why "Polycrisis" is a Useful Way of Looking at the World Right now*. WEF. Testo disponibile al sito: https://www.weforum.org/agenda/2023/03/polycrisis-adam-tooze-historian-explains.

RIASSUNTO: A partire da una concettualizzazione via via più complessa delle disuguaglianze spaziali, la ricerca identifica uno "spazio epistemologico" entro il quale rappresentare l'evoluzione e l'attuale configurazione della policrisi globale. L'analisi teorica proposta si inserisce nell'alveo dei modelli di localizzazione delle imprese e ne elabora ulteriormente i contenuti alla luce delle indicazioni provenienti dai *social studies*, giungendo all'identificazione di uno spazio sferoidale entro il quale rappresentare gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Tale schema logico viene quindi utilizzato per rappresentare l'intreccio della policrisi globale, al fine di trarne indicazioni utili per l'elaborazione di azione finalizzate a prevenire l'insorgere di nuovi fronti di crisi.

SUMMARY: *Polycrisis and inequality: in search of an interpretative model*. Throughout a progressively more complex conceptualisation of spatial inequalities, the research identifies an "epistemological space" for representing the evolution and current configuration of the global polycrisis. The suggested theoretical analysis is set within the framework of firm location models and further elaborates their contents in the light of the recommendations coming from social studies, thus identifying a spheroidal space within which to represent the Sustainable Development Goals. This logical scheme is then used to represent the knot of the global polycrisis, with the aim of deriving useful recommendations for the design of actions aimed at preventing the occurrence of new crises.

Parole chiave: disuguaglianze, rischi globali, policrisi, ingiustizie epistemiche, spazio epistemologico, Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Keywords: inequalities, global risks, polycrisis, epistemic injustices, epistemological space, Sustainable Development Goals

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi Giuridici ed Economici; *andrea.salustri@uniroma1.it*

**Università di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; *silvia.sacchetti@unitn.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 223-229. Isbn: 978-88-94690163

ASIA IRSARA*

COMPRENDERE LA RESILIENZA: LE ESPERIENZE DI INTAG E COTACACHI, ECUADOR

1. Introduzione. – L'Intag è situata tra le Ande Tropicali e Tumbes-Choco-Magdalena, due delle zone biodiversamente più importanti e minacciate del mondo, precisamente nella provincia di Imbabura, nel nord-ovest dell'Ecuador (Loor, 2021). La zona, costituita da 72 comuni, ospita circa 17.000 persone di discendenza *mestiza*, ma sono presenti anche comunità indigene e afro-discendenti (Movimiento Regional por la Tierra, 2016; Loor, 2021). Qui, l'economia famigliare campesina della zona è basata su un'ampia varietà di prodotti agricoli e zootecnici, grazie all'importante dislivello altimetrico (Loor, 2021), e si organizza attorno alla consapevolezza dell'importanza di proteggere la natura (Movimiento Regional por la Tierra, 2016).

In Ecuador, esistono importanti controversie legate al continuo mutamento e adattamento delle leggi minerarie, che hanno portato a costanti conflitti con le popolazioni locali, le cui reazioni hanno generato ininterrotte resistenze e lotte (Loor, 2021). Fin dagli anni Ottanta, le comunità dell'Intag hanno manifestato un forte desiderio di preservare il territorio dall'interferenza dell'industria estrattiva mineraria, che ha portato alla nascita di alternative come riserve comunitarie e associazioni per la conservazione della biodiversità ambientale e alimentare. Tuttavia, ad oggi il 70% dell'area è in concessione a multinazionali estrattiviste e, per tanto, le organizzazioni locali continuano ad organizzare proteste e atti di resistenza (*ibidem*).

In considerazione delle comunità dell'Intag, situate in un contesto rurale, il focus di questa ricerca si concentra sulle alternative di sviluppo e sulle proposte che promuovono la transizione energetica inclusiva, la sovranità alimentare e il benessere sociale. Queste proposte, in netto contrasto con l'attività estrattiva e con il concetto di sviluppo occidentale, si impongono sulla cultura locale ed hanno portato alla progressiva messa in discussione a molteplici dimensioni del sistema capitalista. I progetti alternativi dell'Intag sorgono come risposta di alcuni membri della comunità, che considera il loro territorio non come una risorsa, ma come vita stessa: "l'acqua è vita", "l'acqua è un bene comune, senza acqua non possiamo fare nulla" (Paul Gualotuña, cfr. Tab. 1).

Tab. 1 - Tabella delle referenze per le interviste in ordine cronologico

Nome	*Incarico ed iniziativa*	*Luogo*
Denis Laporta	Proprietario della Corporazione Toisán e responsabile di Hidroaguagrun	San Antonio de Pucará (Comunidad de Santa Rosa) – Intag
Carmita Ruiz y Paul Gualotuña	Rispettivamente delegata e coordinatore della Rete di Commercio Associativo Associativo Kutacachi	Hosteria Victoria, Apuela – Intag
Victor Mejia	Proprietario della turbina idroelettrica e membro della Corporazione Toisán	Zona del Cerro Pelado (proprietà privata) – Intag
Robinson Guachagmira	Produttore agricolo, proprietario di una turbina idroelettrica e membro di Hidroaguagrun	Zona de Los Corrales (proprietà privata) – Intag
Jorge Guachagmira	Proprietario del laboratorio di meccanica Nuevos Horizontes e presidente di Hidroaguagrun	Zona de Los corrales (laboratorio) – Intag
Katherine y Donald Ortiz	Proprietari di una fattoria e produttori di caffè organico	Puranqui (proprietà privata) – Intag
Magdalena Fueres	Membro dell'Associazione delle Donne di Cotacachi (UNORCAC)	Mensa popolare – Jambi Mascari, Cotacachi
Lavoratrici	Proprietarie e dipendenti della fabbrica di *chicha de jora* Sara Mama	Fabbrica di *chicha de jora* – Cotacachi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il presente articolo è il risultato di un lavoro sul campo nel mese di marzo 2023, che include l'osservazione diretta e la partecipazione attiva, attraverso interviste con informatori locali, la visita in prima persona alle iniziative e la raccolta fotografica.

2. Colonialismo climatico. – La dimensione colonialista del sistema attuale è caratterizzata dalle diverse forme di egemonia perpetrate dal Nord globale sul Sud globale. Questa dinamica include il colonialismo climatico, in cui la transizione "verde" non solo perpetua le oppressioni e le disuguaglianze esistenti, ma impone anche una soluzione capitalistica, come ad esempio la monetizzazione della natura e le energie *pulite* o rinnovabili. Questo approccio spesso risulta estraneo alla sovranità e alle visioni del mondo delle comunità locali (Lander, 2011).

Queste soluzioni non mettono in discussione le supposizioni egemoniche e strutturali che le creano, ma respingono le alternative bottom-up basate sull'organizzazione comunitaria (Lander, 2019), come accade ad Intag. Le dinamiche del sistema capitalista neoliberale tendono a sopprimere qualsiasi di queste alternative poiché mettono in discussione le relazioni di potere che si sono consolidate: non solo rappresentano validi esempi di transizione ma anche il ripristino della sovranità popolare.

La sovranità dei popoli implica il diritto alla partecipazione democratica nelle decisioni politiche, economiche e culturali (Svampa, 2013). Tuttavia, la sovranità è minacciata non solo dal modello neoliberale, ma anche dal cambiamento climatico, che mette a rischio il futuro delle comunità e delle loro terre. È questo il caso della zona di Apuela e San Antonio de Pucará, dove negli ultimi anni si è registrato un drastico cambiamento di temperature, così come piogge sempre più distruttive ed imprevedibili.



Fonte: Asia Irsara.

Fig. 1 - Biochar costruito nell'azienda di caffè in permacultura di Kathy e Donald

In risposta a questo scenario di incertezza, gli attivisti *inteños* sostengono che "la natura ci sta parlando" (Kathy e Donald Ortiz, cfr. Tab. 1) ed affrontano le minacce del cambiamento climatico con iniziative a forte impatto sociale ed ambientale, come ad esempio attraverso la scuola di permacultura per la comunità: "la permacultura insegna ad osservare e a lavorare a lungo termine, per coltivazioni permanenti, permacultura come coltura permanente" (Donald Ortiz, cfr. Tab. 1).

Donald e Kathy rappresentano la realizzazione dell'idea che una relazione sostenibile con l'ambiente può essere sviluppata senza ricorrere necessariamente a tecnologie avanzate; ricorrono, infatti, al compostaggio e alla produzione di biochar come pratiche fondamentali per un'agricoltura sostenibile.

3. Il *buen vivir*. – I processi territoriali sono in grado di sfidare le dinamiche sociali capitaliste individualiste e competitive poiché le relazioni sociali e organizzative si fondano sulla reciprocità, l'appartenenza territoriale e comunitaria (Lang, 2015). Nell'Intag, questi valori collettivi si manifestano attraverso l'autogestione e una forte capacità organizzativa che imprime alla vita comunitaria il dominio della presa di decisioni collettive.

Questo paradigma si inquadra nel concetto di *buen vivir* in riferimento al *sumak kawsay* kichwa. È un paradigma definito da un insieme di pratiche (Lang, 2021) che costituiscono uno stile di vita alternativo all'idea di progresso, sviluppo e benessere occidentale. Il suo particolare focus è la convivenza in armonia con la natura (Gudynas e Acosta, 2011). Si basa sull'idea di una buona vita che abbraccia gli aspetti più spirituali e relazionali, in cui lo spazio comunitario, il concetto di reciprocità e la convivenza con la natura attingono

dalle tradizioni e conoscenze indigene, senza gerarchizzare la relazione uomo e natura (*ibidem*). Tuttavia, ciò non deve essere interpretato come un desiderio di tornare o, addirittura, restare nel passato, poiché la tecnologia non viene disprezzata né rifiutata, bensì può integrarsi e ibridarsi con la conoscenza collettiva indigena (*ibidem*): "la tecnologia non è sbagliata, è il suo uso che può esserlo" (Jorge Guachagmira, cfr. Tab. 1). Le costruzioni idrauliche dell'Intag dimostrano in modo significativo come le conoscenze tecniche e tradizionali possano beneficiarne reciprocamente.

Risulta quindi evidente l'inevitabilità di un conflitto ideologico tra l'idea di progresso e sviluppo promossa dalle imprese estrattive che operano nel territorio *inteño* e le iniziative locali. Le imprese estrattive seguono una logica occidentale in cui l'ambiente è visto come un luogo da sfruttare e le conseguenze di questo sfruttamento sono percepite come esternalità economiche monetariamente riparabili.

Un punto cruciale riguarda il concetto di povertà, che nell'Occidente è generalmente considerato l'antitesi della ricchezza materiale (Atupaña Chimbolema, 2017), e rappresenta la singola dimensione universale ed astratta controllata dal denaro (Lang e Cianci Bastidas, 2016). Questa concezione entra fortemente in contrasto con il concetto kichwa di *mútsui*, che identifica la carenza temporanea ed eccezionale di cibo di sussistenza, alla base della sicurezza alimentare delle comunità. A differenza della povertà generata dallo sviluppo, il *mútsui* non è una condizione cronica né basata sulla questione monetaria (Atupaña Chimbolema, 2017).

3.1 *Dare e ricevere.* – Molti attivisti *inteños* hanno cercato di eliminare l'idea di comunità povere, sottolineando costantemente la loro visione tradizionale basata sul *sumak kawsay* e prendendo le distanze dalla ricchezza monetaria. Come afferma Jorge Guachagmira: "diciamo che gli inteños sono poveri… ma noi non siamo poveri, non abbiamo soldi in tasca, ma mangiamo bene" (Jorge Guachagmira, cfr. Tab. 1). La stessa prospettiva è emersa durante l'incontro con la Rete di Commercio Associativo Kutacachi. Paul Gualotuña, coordinatore dell'associazione, ha chiesto quale fosse la nostra concezione di povertà e chi fosse considerato povero, per poi giungere alla conclusione che una persona povera è qualcuno che "non ha niente da mangiare" (cfr. Tab. 1).

Dalle parole degli attivisti emerge una volontà di coesistenza con la natura definibile come una relazione di reciprocità ed equilibrio. Questo principio di dare e ricevere può essere spiegato come "dare senza aspettarsi ricompensa […] è raccogliere ciò che hai seminato, il principio e la fine della vita sociale e si basa sulla giustizia cosmica, che regola tutto ciò che deve essere dato e restituito alla Pachamama" (Atupaña Chimbolema, 2017). Nelle parole di Magdalena: "è necessaria un'alleanza tra campagna e città, una reciprocità e un attaccamento alla terra" (Magdalena Fueres, cfr. Tab. 1). È attraverso questo frame che è possibile comprendere la visione degli attivisti sul cambiamento climatico.

Lo sfruttamento delle grandi corporazioni capitaliste e la logica di mercato che guida le decisioni governative e private si discostano nettamente dalla cosmovisione di armonia tra uomo e natura. Ciò che manca è un equilibrio che si manifesti in tutti i livelli (umano e non-umani), poiché l'universo è concepito come un unico organismo, un unico *oikos*, un'unica casa di tutti gli esseri animati, in cui "il territorio è vita e non è negoziabile" (Magdalena Fueres, cfr. Tab. 1). Di conseguenza, il deterioramento dell'equilibrio cosmico, causato dal sovrasfruttamento della terra, è considerato come una malattia che comporta inevitabili conseguenze sia a livello sociale che ambientale ed è dovuto al cambio di paradigma secondo cui l'essere umano è un consumatore e non un essere complementare e partecipe di un sistema più ampio (Viteri Gualinga, 2002).

In definitiva, la relazione armoniosa di dare e ricevere ha fallito nella visione dello sviluppo minerario e, pertanto, gli *inteños* stanno cercando una riparazione della loro relazione con la natura, come ad esempio nel laboratorio di meccanica basato sul riciclaggio di metalli Nuevos Horizontes: "poiché abbiamo dissanguato il pianeta con ciò che abbiamo estratto, sappiamo che non ne vale la pena. Credo che possiamo resistere e riciclare per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno" (Jorge Guachagmira, cfr. Tab. 1).

4. Sovranità ed innovazioni. – La sovranità non riguarda solo l'indipendenza politica, ma comprende anche la sovranità economica, energetica, alimentare e culturale; ciò implica la capacità di controllare le risorse e i processi produttivi, nonché proteggere e promuovere la diversità culturale di ciascun popolo (Svampa, 2013). Nell'Intag, questi processi stanno prendendo forma non attraverso una soluzione unica, ma piuttosto attraverso una varietà di iniziative bottom-up di giustizia sociale e ambientale.

L'innovazione sociale si caratterizza per la sua gratuità (ciò che non può essere commercializzato), il diritto di proprietà (ciò che si basa sulla condivisione), l'a-specificità (ciò che non è il prodotto di una conoscenza altamente specifica e accademica) e la creatività radicale (ciò che non è prigioniero del presente, ma mira a

cambiarlo) (Allocca *et al.*, 2021). L'esperienza dell'Intag si configura come un'innovazione sociale che, attraverso la sua a-specificità e gratuità, riscrive il ruolo della tecnologia nella transizione verso una "buona vita" anziché verso lo "sviluppo". In particolare, Jorge Guachagmira, parlando della tecnologia come una conoscenza che dovrebbe essere comune e messa a disposizione della comunità, ha espresso il concetto di a-specificità ("non sono mai uscito [dall'Intag] per studiare […], ho parlato con gli anziani, ho ascoltato la gente che sa"), quello di gratuità ("la tecnologia non si compra. […] Non chiedo nulla per insegnare meccanica ai giovani che vogliono imparare") e quello di creatività radicale ("le soluzioni non vengono dagli esperti, ma dalle conoscenze del popolo").

Attraverso questo framework è interessante come l'insieme delle iniziative non è costituito da semplici scintille di progetti individuali che lottano in un contesto di aggressioni, ma fa parte di un mosaico di alternative ed innovazioni locali. Queste iniziative, nate dalle comunità locali e dalla loro determinazione di auto-organizzarsi e raggiungere la sovranità, stanno gradualmente "avendo un effetto moltiplicatore" (Denis Laporta, cfr. Tab. 1). Per questa ragione, è importante discutere non solo della transizione energetica e delle alternative tecnologiche, ma anche dell'agroecologia, dell'economia popolare e solidale e delle catene del valore culturale.

4.1 *Iniziative di sovranità energetica.* – Tra le iniziative di sovranità energetica si distinguono i casi della Corporazione Toisán, dell'azienda Hidroaguagrun e del laboratorio Nuevos Horizontes, tutte iniziative che promuovono l'implementazione di tecnologie comunitarie ecologicamente sostenibili, con l'obiettivo di raggiungere una propria sovranità e migliorare le condizioni di vita, come afferma Denis Laporta: "è necessario democratizzare l'accesso all'energia dalla prospettiva dello sfruttamento dell'acqua su piccola scala tramite l'*empowerment* della comunità, recuperando il potere per agire nel futuro di fronte ai cambiamenti climatici" (Denis Laporta, cfr. Tab. 1).



Fonte: Asia Irsara.

Fig. 2 - Pompa d'acqua situata nella proprietà di Robinson Guachagmira e realizzata nel laboratorio Nuevos Horizontes utilizzando materiali riciclati

Questi tentativi di resistenza si basano sulla difesa delle risorse naturali attraverso soluzioni pratiche per la produzione agricola delle comunità (es. irrigazione delle coltivazioni), come afferma Robinson Guachagmira (cfr. Tab. 1): "prima dovevo trasportare l'acqua con i muli per irrigare i miei campi, ora con l'aiuto dell'energia ho la responsabilità di preservare la foresta per i miei nipoti". Nella sua proprietà è stato realizzato un progetto pilota a basso costo che utilizza una pompa d'acqua con una turbina Pelton realizzata con materiali riciclati con una vita utile di cinque anni e la cui manutenzione può essere eseguita dal proprietario stesso.

Un secondo progetto realizzato è la centrale idroelettrica della Corporazione Toisán con una capacità di 3.000W, sufficiente per alimentare mediamente due famiglie e con un costo finale di 350 dollari.

La creazione di Hidroaguagrun e della Corporazione Toisán rappresentano iniziative che "propongono un modello diverso, che proviene dalla società civile e che ha l'autorità ed il potere di diffondere e proteggere il bacino idrico attraverso il passaparola" (Denis Laporta, cfr. Tab. 1). Pertanto, non si tratta solo di generare energia in modo responsabile e sostenibile, ma riguarda anche la partecipazione, la coesione e l'inclusione della comunità, la difesa dei diritti costituzionali e la sensibilizzazione della popolazione locale.

È attraverso questo processo di *empowerment* che nasce il laboratorio di Jorge Guachagmira, con l'obiettivo di democratizzare la conoscenza ed eliminare lo spreco, per cercare di "smettere di dissanguare la terra". Nelle sue parole: "si possono fare cose con attrezzature esistenti semplicemente cambiando mentalità, perché ciò che è importante è la coscienza del proprietario dell'apparecchiatura […]. Senza la nostra coscienza, l'attrezzatura

non funzionerebbe e senza la nostra mentalità non si sarebbe realizzata" (Jorge Guachagmira, cfr. Tab. 1). Nel laboratorio vengono realizzati componenti meccanici con materiali riciclati provenienti dalla rottamazione di motociclette. Unendo tra 6 e 8 di queste componenti, si assembla una turbina per realizzare una pompa idroelettrica come quella utilizzata nel caso della fotografia (Fig. 3).

4.2 *Iniziative di sovranità agroalimentare e culturale.* – Tra le iniziative di sovranità agroalimentare nel territorio dell'Intag, si evidenziano: le dodici aziende che compongono la Rete di Commercio Associativo Kutacachi, l'Associazione delle Donne di Cotacachi (UNORCAC), l'azienda Sara Mama per la produzione di *chicha de jora* a Cotacachi e la tenuta di produzione di caffè agroecologico a Puranqui. Tutte queste sono esempi di cooperazione, coesione comunitaria e determinazione nel riconoscersi nuovamente come protagonisti attraverso "la partecipazione civica, la lotta contro l'estrazione mineraria e la difesa delle risorse naturali" (Carmita Ruiz, cfr. Tab. 1).

In questo contesto, l'Associazione Kutakacachi è fondamentale per comprendere come le relazioni tra lotta, comunità e ambiente siano interconnesse. Questo si traduce in una commercializzazione dei prodotti locali attraverso una rete che permette di porre le necessità e le risorse locali al centro.

Nei processi di costruzione orizzontale della conoscenza, il riconoscimento delle conoscenze dell'altro è l'elemento chiave che consente la valorizzazione delle conoscenze ancestrali delle comunità e, in particolare, delle donne. In questo senso, il progetto delle donne di Cotacachi è anche un esempio di sovranità culturale, poiché non solo si opera per la commercializzazione, ma anche per la custodia dei semi autoctoni che stanno recuperando e preservando le pratiche gastronomiche native, così come le pratiche artigianali e ancestrali nel campo della medicina (es. conoscenza delle *parteras*).

Similmente, l'azienda di *chicha de jora* Sara Mama è un esempio rappresentativo di sovranità alimentare e culturale poiché, attraverso la produzione di una bevanda sacra, ha cercato di dare potere alle donne attraverso la sua industrializzazione. "La commercializzazione è stata un'opportunità di unione per espandere il mercato, poiché si tratta di una produzione focalizzata sul miglioramento delle condizioni di vita delle comunità" (collaboratrice di Sara Mama, cfr. Tab. 1). Nella fabbrica lavorano oltre venti donne di Cotacachi, che hanno ottenuto un prestito finanziario per il progetto. La *chicha de jora* è una bevanda sacra ottenuta dal mais, uno degli alimenti di base



Fonte: Asia Irsara.

Fig. 3 - Centrale idroelettrica situata a San Antonio de Pucará installata dalla Corporazione Toisán



Fonte: Asia Irsara.

Fig. 4 - Processo di creazione di una componente di una turbina idroelettrica da parte di Jorge Guachagmira nel laboratorio di meccanica Nuevos Horizontes

delle comunità. Dopo la selezione e il lavaggio del mais, si attende la germinazione prima di procedere all'essiccazione seguita da macinazione. Successivamente, lo sfarinato ottenuto viene cotto per circa 4-5 ore, il che lo rende dolce. Infine, tramite il processo di fermentazione, si determina il livello alcolico desiderato.



Fonte: Asia Irsara.

Fig. 5 - Fabbrica di chicha de jora Sara Mama

5. Conclusioni. – Negli anni, la lotta contro l'attività mineraria nell'Intag è stata e continua ad essere intensa: recentemente il tribunale della Corte Provinciale di Giustizia di Imbabura (2023) ha dichiarato che, nell'Intag, si stavano violando i diritti della natura ed il diritto alla consultazione preventiva, per cui la richiesta di tutela presentata è stata accolta. Se gli abitanti della zona hanno raggiunto questo risultato, è grazie alla creazione di una solida organizzazione comunitaria, ad un'identità territoriale forte e all'attuazione di alternative all'approccio di capitalismo estrattivo.

Per quanto riguarda l'organizzazione comunitaria, la forza della lotta nell'Intag risiede proprio nella presenza diffusa sul territorio di molteplici realtà e organizzazioni diverse che si uniscono nella costruzione di alternative: il gruppo di donne di Cotacachi, i produttori di Kutacachi, il gruppo di transizione energetica di Hidroaguagrun, la Corporazione Toisán. Rappresentano tutti piccoli meccanismi territoriali con obiettivi diversi, ma comunemente orientati verso la costruzione di un futuro basato sull'empowerment, sulla redistribuzione democratica del potere e su progetti partecipativi contro il modello estrattivo. Questo insegna che, per cambiare la dinamica del sistema, è importante organizzarsi orizzontalmente ed ampliare le reti di relazioni, al fine di cooperare e perseguire una visione comune: "il governo è transitorio, il popolo rimarrà nel territorio, ed è per questo che il potere deve rimanere nel popolo" (Jorge Guachagmira, cfr. Tab. 1).

Un altro risultato importante di questo lavoro è la mappatura di pratiche alternative, spesso difficili da identificare attraverso l'analisi strettamente ideologica. Ancora una volta, usando le parole di Jorge Guachagmira, è essenziale "superare la paura di fare le cose". Per superare questa paura, è fondamentale imparare a vivere nella contraddizione di creare un'alternativa nella lotta contro un sistema coloniale e capitalista, vivendo nel sistema stesso. Da questa prospettiva, emergono alcune delle contraddizioni intrinseche all'esperienza dell'Intag, in cui si osservano le difficoltà delle varie alternative che, pur volendo emanciparsi dalla logica dello sviluppo, finiscono, inevitabilmente, per incorrere in diverse dinamiche del sistema economico capitalista, come ad esempio l'aspirazione a produrre per il mercato internazionale o l'entrata in nicchie di mercato ("non esportiamo, ancora, all'estero", "vogliamo entrare in nicchie di mercato" rispettivamente Carmita Ruiz e Paul Gualotuña, cfr. Tab. 1).

Infine, va notato che tutte le alternative di transizione energetica presentate sono gestite da uomini e non si è avuta l'opportunità di esplorare la prospettiva femminile.

BIBLIOGRAFIA

Allocca D., Capone N., Del Giudice G., Ferrante N., Iengo I., Orlandini G., Sciarelli R., Valisena D., a cura di (2021). *Ecologie politiche del presente. Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata.* Napoli: Tamu Ed.

Atupaña Chimbolema N. (2017). *Estado y cosmovisión: manual básico.* Quito: Fundación Regional de Asesoría en Derechos Humanos (INREDH).

Gudynas E., Acosta A. (2011). La renovación de la crítica al desarrollo y el buen vivir como alternativa. *Utopía y praxis latinoamericana*, 16(53): 71-83.

Lander E. (2019). *Crisis civilizatoria: Experiencias de los gobiernos progresistas y debates en la izquierda latinoamericana*. Germania: Bielefeld University Press.

Lang M. (2015). *Cómo transformar? Instituciones y cambio social en América Latina y Europa.* Quito: Fundación Rosa Luxemburg/ Abya-Yala.

Lang M. (2021). *Rehabitando el territorio: plurinacionalidad, interculturalidad y sumak kawsay en el primer municipio indígena de Cayambe*. Quito-Cayambe: Universidad Andina Simón Bolívar (UASB).

Lang M., Cianci Bastidas M. (2016). Alternativas al desarrollo. In: *Siembras del buen vivir: entre utopías y dilemas posibles.* Quito: Aler.

Loor D.B. (2021). Una lucha de resistencia contra el neo-extractivismo en Intag, Ecuador. *Antropología cuadernos de investigación*, 25(2): 119-129.

Movimiento Regional por la Tierra (2016). *Estudio de caso: Intag, historia de una luz*. Intag.

Svampa M.N. (2013). Consenso de los commodities y lenguajes de valoración en América Latina. *Nueva sociedad*, 244(4): 30-46.

Tribunal de Corte Provincial de Justicia de Imbabura (2023). No. 10332202100937, Fuente oficial de la sentencia.

Viteri Gualinga C. (2002). Visión indígena del desarrollo en la Amazonía. *Polis*. Centro de investigación sociedad y políticas públicas (CISPO), 3.

RIASSUNTO: Questo studio si focalizza sulle aree di Intag e Cotacachi nella provincia di Imbabura, Ecuador. L'obiettivo è comprendere le complesse conseguenze sociali, economiche e culturali del decennale conflitto tra comunità locali ed imprese estrattiviste. Si mira ad identificare e comprendere le alternative bottom-up attraverso un quadro teorico che incorpora l'analisi del colonialismo climatico, della sovranità popolare e del buen vivir. L'indagine si è svolta durante un'uscita sul campo che ha consentito di realizzare interviste dirette a soggetti chiave. I risultati includono la conoscenza approfondita di alternative tangibili all'economia mineraria. In sintesi, questo studio fornisce una solida evidenza empirica delle potenzialità per l'*empowerment* locale e la redistribuzione democratica delle risorse naturali.

SUMMARY: *Understanding resilience: the experiences of Intag and Cotacachi, Ecuador*. This study focuses on the Intag and Cotacachi areas in the Imbabura province of Ecuador. The objective is to understand the complex social, economic, and cultural consequences of the decade-long conflict between local communities and extractive industries. The aim is to identify and comprehend bottom-up alternatives through a theoretical framework that incorporates the analysis of climatic colonialism, popular sovereignty, and *buen vivir*. The investigation took place during a fieldwork that allowed for direct interviews with key stakeholders. The results encompass an in-depth understanding of tangible alternatives to the mining economy. In summary, this study provides robust empirical evidence of the potential for local empowerment and democratic redistribution of natural resources.

Parole chiave: sovranità energetica, sovranità agroalimentare, colonialismo climatico, empowerment comunitario, Ecuador

Keywords: energy sovereignty, food sovereignty, climatic colonialism, community empowerment, Ecuador

*Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale; *asia.irsara@studenti.unipd.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 231-236. Isbn: 978-88-94690163

ISABELLA GIUNTA*, SARA CARIA**, JORGE YEPEZ***

GESTIONE DECENTRATA DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE IN ECUADOR: ANALISI DELLE CARATTERISTICHE E TENDENZE

1. Introduzione. – Negli ultimi anni il sistema di cooperazione internazionale ha assunto una complessità crescente, sia per quanto riguarda gli obiettivi da perseguire, sia negli attori coinvolti e gli strumenti adottati. Infatti, la Agenda 2030 con i suoi 17 obiettivi di Sviluppo Sostenibile è un segnale tangibile di come il concetto di sviluppo, e, dunque, l'ambito di azione della cooperazione internazionale, si sia progressivamente esteso affiancando alle tematiche tradizionali di lotta alla povertà, alla fame e alle disuguaglianza, nuove sfide relative alla difesa degli ecosistemi e della biodiversità, ma anche alla promozione di modelli di produzione e consumo responsabili (ODS 12) e città e territori inclusivi e sostenibili (ODS 11). In quanto agli strumenti, agli Aiuti allo Sviluppo, declinati in modo rigido e restrittivo dal Development Assistance Committee (DAC), è stata affiancata una molteplicità di forme di assistenza che confluiscono nel recente concetto di Total Official Support for Sustainable Development (TOSSD). Infine, riguardo gli attori, emergono l'integrazione e l'acquisizione di protagonismo da parte di soggetti diversi dagli stati nazionali nel tradizionale schema di cooperazione Nord-Sud; tra questi spiccano i paesi del Sud globale nell'ambito di iniziative di cooperazione Sud-Sud, il settore privato ed i governi locali (Caria e Giunta, 2020 pp. 17-26).

Dunque, se da un lato il decentramento della gestione pubblica, nella fattispecie la gestione della cooperazione internazionale, apre spazi per la promozione di uno sviluppo locale più vicino ai bisogni e le aspirazioni delle popolazioni, dall'altro si presenta il rischio che la disparità che esiste nelle condizioni sociali, economiche ed istituzionali dei vari territori condizioni la possibilità di attrarre risorse per lo sviluppo, accentuando le geografie diseguali ed esacerbando la polarizzazione tra nuclei di sviluppo ed aree periferiche. In questa prospettiva, i governi locali affrontano sfide importanti in quanto al rafforzamento delle loro capacità finanziarie, istituzionali e tecniche necessarie a far fronte alle istanze che provengono dalla popolazione.

Il caso dell'Ecuador offre spunti interessanti di dibattito sulle potenzialità e le criticità di questo tipo di processo. Nell'ambito della riforma dell'assegnazione delle competenze tra i vari livelli dell'amministrazione pubblica, sancita dalla nuova Costituzione del 2008, è stata decentrata anche la competenza della gestione della cooperazione internazionale per quanto riguarda le azioni che rientrano, per l'appunto, negli ambiti di competenza esclusiva di ciascun livello di Governo Autonomo Decentrato (GAD): province (comparabili alle regioni italiane), municipi e *parroquias* (il livello di governo più decentrato dell'Ecuador) (Monje, 2014). A seguito di questa riforma, il Consiglio Nazionale delle Competenze (CNC), in collaborazione con gli organi di rappresentanza dei governi locali afferenti alle province (CONGOPE) e alle *parroquias* (CONAGOPARE) ha realizzato nel 2022 un'indagine volta a valutare la capacità operativa dei GAD e identificare condizioni e potenzialità che caratterizzano la gestione decentrata della cooperazione internazionale; tale indagine ha contato con il supporto di un gruppo di ricerca dell'Instituto de Altos Estudios Nacionales e vuole servire da base per il disegno e l'esecuzione di un programma di rafforzamento istituzionale per rafforzare l'esercizio della suddetta competenza.

Il presente lavoro ha l'obiettivo di presentare e problematizzare i risultati dell'indagine, analizzati alla luce del nuovo ruolo che i governi locali sono chiamati a svolgere in un sistema di cooperazione internazionale caratterizzato da una crescente complessità.

2. I governi locali come attori di un sistema di cooperazione internazionale complesso. – I governi locali, intesi come livelli di amministrazione subnazionali articolati in genere su tre livelli (CGLU, 2013; Latek, 2017) sono divenuti a pieno titolo attori della cooperazione internazionale durante gli anni Novanta. Così è emersa una letteratura dedicata a studiare e sistematizzare la crescente attività internazionale da parte di questi soggetti, che si iscrive nel più generale framing dell'interdipendenza complessa che dedica particolare attenzione al ruolo degli attori diversi dagli Stati nazionali (Domínguez, 2020). In particolare, tale letteratura

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

identifica quattro fattori chiave per la comprensione di questa nuova tendenza. Il primo fattore fa riferimento ai processi di globalizzazione e transnazionalizzazione, che integrano in modo rilevante la dimensione transfrontaliera, coinvolgendo direttamente i governi locali responsabili per i territori interessati (Martínez e Sanahuja, 2009). Il secondo è rappresentato dal progressivo decentramento delle competenze[1], associato alle politiche neoliberiste ispirate al *new public management* (Hood, 1991); tali politiche, incentrate sul principio di sussidiarietà (per cui la soluzione dei problemi legati all'amministrazione pubblica è in capo all'autorità territorialmente più vicina), sono state attivamente promosse sia dall'Unione europea, sia dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OECD) mediante la cooperazione internazionale (OECD, 2005; Franco, 2014) e spesso hanno avuto come fulcro la promozione di partenariati pubblico-privati per la fornitura di servizi (Hafteck, 2003). Il terzo fattore riguarda il fenomeno dell'isomorfismo istituzionale, che spinge i governi subnazionali ad affrontare le nuove sfide fin qui descritte, dotandosi di strumenti che replicano quelli dei governi centrali, nella fattispecie creando agenzie di cooperazione locali, facendo leva sull'identificazione e replica di buone pratiche di cooperazione (Fejerskov, 2016; Grandas, 2019), promuovendo iniziative di cooperazione diretta fra governi locali, dunque di Cooperazione decentrata, ma anche attraverso la creazione di modelli di gestione decentrata della cooperazione internazionale[2]. Dall'interazione di questi elementi di natura economica e istituzionale è originato un quadro teorico volto a dare coerenza e concretezza all'*internazionalizzazione* dei governi subnazionali, ancorando l'azione esterna alle strategie e alle politiche di pianificazione dello sviluppo urbano e regionale. In particolare, hanno assunto centralità il dibattito sul ruolo dei "governi intermedi" e in particolare delle regioni nel quadro dei processi di globalizzazione (Scott e Storper, 2003); o, ancora, concetti come quelli di "città-globale" (Sassen, 1991) o di "città-regione globale" (Scott, 2001), ovvero spazio urbano in grado di articolare e dare coesione ai territori regionali circostanti con una forte proiezione internazionale (Amin, 2005), come una tipologia di attori unici sulla scena mondiale (Soja, 2005).

Vale la pena approfondire le implicazioni di questa lettura delle dinamiche territoriali transfrontaliere (Domínguez, 2020). È, infatti, opportuno evidenziare come poggi sulla premessa che la competitività delle regioni, delle città e delle città-regione (ovvero dei diversi territori) è determinata dalla loro capacità di "integrare un'informazione aperta, buona qualità della vita e connessione logistica alla rete dei grandi nodi metropolitani su scala nazionale e internazionale" (Soja, 2005, p. 64): innestata su questa realtà, la globalizzazione e i processi di transnazionalizzazione producono una polarizzazione territoriale tra aree centrali che attraggono risorse e popolazione e aree periferiche che assumono progressivamente la funzione di zone di approvvigionamento e di scarico (Soja, 2005). I processi di decentramento racchiudono dunque il rischio di accentuare ed accelerare questa polarizzazione.

Pertanto, nell'analizzare la partecipazione dei governi locali al sistema di cooperazione internazionale, è opportuno mettere a fuoco l'ambivalenza che deriva da due processi che si intrecciano: da un lato, la dimensione multiscalare, che può accogliere le richieste che provengono dal basso e proporre soluzioni più consone ai bisogni e le aspettative dei diversi territori; dall'altro, il rischio di favorire processi di concentrazione e polarizzazione come conseguenza dell'asimmetria nel peso e la capacità negoziale nell'attrarre risorse finanziarie e tecniche.

Questa ambivalenza pone i governi locali di fronte ad alcune sfide importanti, con rispetto alla loro funzione di promozione dello sviluppo locale facendo leva sulle potenzialità del territorio.

Innanzitutto, la possibilità di integrare la cooperazione internazionale in processi democratici, inclusivi e adattati ai singoli contesti rappresenta uno degli elementi chiave nel legittimare un ruolo più attivo dei governi locali, in linea con una lunga tradizione di valorizzazione di modelli sviluppo locale basati su saperi, capacità e dinamiche che affondano le radici negli specifici contesti sociali, economici e culturali (DAC, 2011). Tuttavia, affinché si inneschino processi virtuosi di partecipazione democratica è necessario rafforzare i meccanismi di rappresentanza locale e di dialogo rispetto alle politiche locali di sviluppo, compito non facile in contesti, come quelli dei paesi del Sud globale, caratterizzati da disuguaglianze elevate e fragilità istituzionale.

---

[1] Il Comitato di Esperti di Amministrazione Pubblica dell'ECOSOC definisce il decentramento come "un processo attraverso cui i poteri, le funzioni, le responsabilità e le risorse si trasferiscono dai governi centrali ai governi locali e/o altre istituzioni decentrate". In termini pratici, rappresenta un compromesso tra le richieste della periferia e le istanze del centro ed è un concetto ampio, che si presta ad essere invocato sia per migliorare efficienza ed efficacia dei servizi pubblici, sia per promuovere forme di democrazia plurale e partecipativa (Committee of Experts, 2006).

[2] La *cooperazione decentrata* è una modalità di cooperazione diretta tra due o più autorità locali di diversi Paesi con la possibile inclusione di altri attori territoriali, come la società civile, il settore privato, le scuole, la sanità e le università (OECD, 2018). D'altro canto, la *gestione decentrata della cooperazione internazionale* sarebbe l'insieme delle azioni di cooperazione internazionale realizzate o promosse da un governo locale, senza distinzioni legate alla tipologia di attori esteri coinvolti.

Inoltre, i processi di decentramento pongono una serie di sfide relative al reperimento e all'allocazione delle risorse finanziarie, in cui va tenuto conto dell'importanza che rivestono il contesto e le caratteristiche specifiche del modo in cui tali processi vengono messi in atto nei diversi paesi (Lucci, 2015). In particolare, è importante bilanciare i bisogni e le richieste cui devono far fronte i governi locali, generalmente riconducibili all'erogazione di servizi di base vitali per la popolazione, quali acqua potabile, energia elettrica, gestione dei rifiuti, trasporto locale (in alcuni casi anche istruzione primaria e secondaria e sanità) con le risorse di bilancio disponibili: infatti, nei paesi tradizionalmente ricettori di cooperazione internazionale i governi locali soffrono importanti deficit di bilancio rendendo necessaria la distribuzione delle risorse nazionali (OECD, 2018). Il deficit di risorse non si riferisce esclusivamente alle risorse finanziarie; la carenza di capacità istituzionali e personale qualificato costituisce un ulteriore nodo critico nella possibilità dei governi locali di assolvere efficientemente il loro mandato (Monje, 2014).

3. Il caso di studio: opportunità e criticità della gestione decentrata della cooperazione internazionale in Ecuador. – La nuova costituzione politica dell'Ecuador, emanata nel 2008, stabilisce, all'articolo 261, che le relazioni internazionali sono di competenza esclusiva dello Stato; tuttavia, ai livelli di amministrazione subnazionali, definiti Governi Autonomi Decentrati (GAD), è trasferita la competenza esclusiva della gestione della cooperazione internazionale nell'ambito delle loro responsabilità esclusive[3] (ANC, 2008). Questa disposizione implica notevoli responsabilità per i GAD e nuove sfide la cui entità dipende dalle capacità istituzionali, dall'esperienza già maturata e, soprattutto, dall'esistenza ed efficacia di reti di coordinamento tra tutti gli attori coinvolti. In attuazione del mandato costituzionale il *Código Orgánico de Organización Territorial, Autonomía y Descentralización* (COOTAD), in vigore dal 2011, stabilisce alcune linee guida per l'esercizio di questa competenza, soprattutto in termini di coerenza con i piani di sviluppo locali (*Planes de Ordenamiento Territorial*, PdOT) e il piano di sviluppo nazionale. Il Consiglio Nazionale delle Competenze (CNC), ente rettore dell'organizzazione delle competenze tra le diverse istanze dell'amministrazione pubblica, asserisce che

> questa competenza va intesa come la capacità dei GAD di negoziare risorse a dono (la cooperazione a credito rientra nelle competenze del Ministero delle Finanze) e l'assistenza tecnica della cooperazione internazionale per lo svolgimento delle proprie competenze, in concordanza con gli obiettivi nazionali e i piani di sviluppo locali, in base ai principi di equità, solidarietà, interculturalità, sussidiarietà, opportunità e pertinenza (CNC, 2012).

Il processo formale di trasferimento della competenza venne realizzato nel 2011, tramite un protocollo che prevedeva la redazione di rapporti sulle effettive capacità di ciascun GAD, la formulazione di piani di *capacity building* per adeguare le strutture istituzionali decentrate alle esigenze della nuova competenza e, infine, l'emanazione della normativa corrispondente (Monje, 2014).

L'analisi quali-quantitativa dei dati raccolti nel 2021 attraverso l'indagine sulle capacità operative delinea una fotografia delle principali tendenze della cooperazione a dono gestita in aree rurali dai governi provinciali e *parroquiales* dell'Ecuador dopo dieci anni dall'avvio del processo di decentramento. L'indagine ha riguardato la totalità dei governi provinciali (24) e 455 governi *parroquiales rurales* (su un totale di 1.140) e ha indagato diverse dimensioni: modalità (cooperazione tradizionale, cooperazione Sud-Sud o cooperazione decentrata), tipologia di attori coinvolti (governi centrali e/o enti locali, organismi multilaterali, ONG, imprese, ecc.), settori di intervento e importi oltre a realizzare un'approssimazione allo stato dell'arte del processo di decentramento della gestione della competenza. L'analisi permette identificare i principali progressi compiuti e i limiti affrontati nel primo decennio dal trasferimento delle competenze, nonché le asimmetrie tra scale e aree geografiche verso cui è stato attuato il decentramento.

Per quanto riguarda il livello provinciale (CNC e IAEN, 2023a), la maggior parte dei GAD (83%) contano con una struttura organizzativa specifica per la gestione della cooperazione internazionale, essendo le direzioni la forma più frequente (42%). In media, ogni governo provinciale dispone di quattro persone incaricate della gestione della cooperazione internazionale, con il tecnico-analista come figura più ricorrente (56%), l'istruzione di terzo livello come titolo di studio più comune (58%), e un'alta percentuale di donne sul totale del personale assunto (57%), anche se meno negli incarichi direttivi. Lo *status* occupazionale rivela un certo grado di

[3] Il termine "esclusivo" va inteso in relazione all'esercizio delle competenze assegnate dal COOTAD ai vari governi locali. A titolo di esempio si menzionano l'irrigazione come competenza esclusiva delle province e la fornitura di acqua potabile come competenza esclusiva dei municipi; in questo caso le province hanno la competenza esclusiva della gestione decentrata dei progetti a sostegno dell'irrigazione ed i municipi dei progetti di costruzione, operazione o manutenzione degli impianti e della rete di acqua potabile.

precarietà, dal momento che solo il 40% del personale assunto ha un incarico a tempo indeterminato, fatto che mette a rischio anche la continuità dei processi intrapresi. Risulta elevato il tasso di esperienza accumulata nella cooperazione internazionale, poiché riguarda l'86% del personale responsabile di questo settore e presenta una distribuzione geografica uniforme tra le diverse province dell'Ecuador. Inoltre, nella metà dei governi provinciali del Paese, questo personale ha ricevuto una formazione specifica sulla cooperazione internazionale. Dal punto di vista degli strumenti di pianificazione e gestione decentrata, solo quattro governi provinciali (su un totale di 24) hanno gestito piani locali di cooperazione o un portafoglio di progetti per canalizzare la domanda di cooperazione, nessun governo provinciale ha generato o gestito normative locali per regolamentare la cooperazione e solo otto hanno sviluppato uno strumento tecnico per la gestione della cooperazione internazionale, come una base dati sull'offerta o manuali sulla gestione. Ciò significa che non c'è capacità di generare quadri normativi e strumenti per la gestione della cooperazione internazionale che siano focalizzati sulle esigenze e priorità territoriali, ma piuttosto si tende ad allinearsi all'offerta esistente di cooperazione internazionale. In ogni caso, lo scarso sviluppo delle capacità sopra citate non rappresenta un ostacolo alla costruzione di collaborazioni internazionali, dato che la maggior parte dei GAD provinciali ha firmato accordi di cooperazione a dono nel 2021, alcuni dei quali nell'ambito della cooperazione Sud-Sud (19%) o della cooperazione decentrata (17%), incluso di cooperazione decentrata Sud-Sud, anche se in forma molto limitata. Analogamente, la maggior parte dei GAD provinciali ha gestito progetti di cooperazione (67%), soprattutto nel settore dello sviluppo produttivo e con donatori europei, mentre gli attori statali (Agenzie governative di cooperazione internazionale, Ministeri, Ambasciate, ecc.) sono la tipologia più frequente di soggetti con cui si coopera. Solo cinque di questi progetti (9%) sono stati sviluppati nell'ambito della cooperazione Sud-Sud e solo due (4%) come cooperazione decentrata, nonostante le percentuali più elevate di accordi firmati in questi due ambiti; ciò significa che probabilmente tali collaborazioni si sviluppano anche in altre forme, oltre ai progetti, come, ad esempio, i gemellaggi. I progetti con importi più elevati si concentrano soprattutto in alcune provincie, riflettendo probabilmente la priorità assegnata dal governo centrale ad alcune aree del Paese negli scorsi anni, in particolare per la ricostruzione post-sisma del 16A (in particolare la Provincia di Manabí) e l'attenzione alla situazione di crisi al confine settentrionale con la Colombia (in particolare la Provincia di Esmeraldas). In generale, i soggetti donatori coprono almeno il 90% degli importi totali dei progetti, mentre solo la metà dei GAD provinciali nel 2021 ha valutato gli accordi firmati o i progetti gestiti. Per quanto riguarda la gestione consorziata della cooperazione internazionale per far fronte alla scarsità di risorse o di capacità, solo il 42% dei GAD provinciali ha generato qualche meccanismo di articolazione con altri soggetti (altri governi locali, governo nazionale o ONG) e questi si concentrano soprattutto nelle province della regione andina e di quella costiera, mentre sono inesistenti nella regione amazzonica.

Per quanto riguarda il livello più decentralizzato dei governi *parroquiales* (CNC e IAEN, 2023b), le capacità operative risultano molto più limitate e dunque le sfide per una gestione decentrata risultano molto più complesse. La stragrande maggioranza, cioè il 98% dei 455 GAD *parroquiales* intervistati non possono contare su una struttura organica specifica per la gestione della cooperazione internazionale; in alcuni casi l'esercizio della competenza è delegato ad un tecnico responsabile (10%) o a un delegato dell'autorità (31%); comunque nella maggioranza dei casi non esiste una delega specifica (59%). In riferimento al personale incaricato della gestione, in 175 GAD c'è un solo responsabile, con lo stesso Presidente del governo *parroquial* come figura più ricorrente (29,7%), il terzo livello di istruzione come titolo di scolarizzazione più comune (48%) e una bassa partecipazione delle donne (32%), anche se va evidenziato che occupano il 100% degli incarichi di Direzione. Anche in questo caso, il regime lavorativo è segnato da una marcata precarietà, con la maggior parte delle persone incaricate della cooperazione nominate tramite elezione popolare (67%) o assunte attraverso un contratto per prestazione occasionale (20%). In ogni caso, come per le provincie, anche tra i GAD *parroquiales* è molto diffusa l'esperienza nella cooperazione internazionale, almeno tra un 91% del personale addetto all'area, ma solo il 6% ha ricevuto formazione specifica su questi temi. Quasi inesistenti le capacità legate alla generazione di strumenti specifici per la pianificazione o gestione della cooperazione internazionale, dal momento che nel 2021 il 97% dei GAD intervistati non aveva elaborato uno strumento per pianificarla, il 92% non aveva emanato o gestito normative locali per regolamentarla e solo l'1% aveva creato uno strumento tecnico per la sua gestione. Allo scarso sviluppo delle suddette capacità corrisponde un numero limitato di accordi di cooperazione sottoscritti o di progetti gestiti: in entrambi i casi solo il 2% dei GAD *parroquiales* lo ha fatto, per lo più con attori europei (38%) o del Nord America (38%) e in nessun caso nel quadro della cooperazione Sud-Sud. Dal punto di vista della tipologia di attori, si tratta soprattutto di accordi con ONG (54%), oltre ad attori statali della cooperazione bilaterale (31%) e in nessun caso nel quadro della cooperazione decentrata tra governi locali. I pochi progetti gestiti vertono soprattutto nel settore

Infrastrutturale (21%) e Intersettoriale (21%), seguiti da Infanzia e adolescenza, Istruzione e Sviluppo produttivo (14% ciascuno). Per quanto riguarda il coordinamento per la gestione della cooperazione internazionale, solo il 3% dei GAD intervistati ha generato dei meccanismi, in particolare tavole tecniche o reti di cooperazione internazionale o gemellaggi; questi casi si concentrano nella regione costiera e in quella andina, mentre sono inesistenti nella regione amazzonica.

4. Conclusioni. le geografie diseguali della gestione decentrata della cooperazione internazionale. – Il caso di studio qui presentato illustra in modo efficace la dinamica istituzionale che ha accompagnato la riduzione degli aiuti allo sviluppo nell'ambito della tradizionale cooperazione Nord-Sud: lo Stato centrale, indebolito dalle politiche neoliberiste è costretto a concentrarsi su un numero limitato di competenze e delega la responsabilità della ricerca e della gestione dei fondi destinati allo sviluppo territoriale ai governi locali.

Tuttavia, la capacità di questi ultimi di assumere efficacemente tale responsabilità varia in modo rilevante: si osserva, infatti, una grande eterogeneità dovuta alla scala dei governi locali e alle caratteristiche dei diversi territori nelle capacità tecniche, gestionali e di network, essenziali per attrarre risorse per lo sviluppo territoriale. In particolare, il livello più decentrato (GAD *parroquiales rurales*) e alcune regioni geografiche (in particolare l'Amazzonia, ma anche la Costa del Pacifico) presentano maggiori difficoltà nel far fronte all'esercizio della competenza della gestione decentrata della cooperazione internazionale. Per rendere possibile l'accesso a fondi di cooperazione da parte di questi livelli di governo sarebbe necessaria una revisione della distribuzione delle competenze, che preveda un supporto da parte dei livelli più consolidati, come le provincie, congiuntamente con delle politiche di discriminazione positiva che compensino i loro svantaggi in termini di capacità istituzionale.

D'altro canto, anche i governi provinciali, senza dubbio caratterizzati da una capacità istituzionale decisamente più solida, rivelano carenze e debolezze ed affrontano sfide importanti per posizionarsi con successo come attori della cooperazione internazionale. Innanzitutto, per quanto riguarda la dimensione normativo-procedurale, è necessario dotarsi di strumenti adeguati, come, ad esempio, meccanismi di pianificazione, regolamentazione, gestione e controllo della cooperazione internazionale nei territori. Inoltre, va rafforzata la capacità di fare rete e coordinare a livello multiscalare con le altre istanze di governo e con la molteplicità di attori presenti sul territorio e coinvolti nello sviluppo locale. A questo proposito, va evidenziata l'importanza di connessioni con modalità emergenti di cooperazione internazionale nei territori, come la cooperazione Sud-Sud, la cooperazione decentrata e le alleanze con attori non statali.

Riconoscimenti. – L'elaborato si fonda sui rapporti elaborati come gruppo di ricerca dell'Instituto de Altos Estudios Nacionales che, nell'ambito del progetto di terza missione "Appoggio alla Tavola tecnica di Cooperazione Internazionale", è stato responsabile dell'analisi dei risultati dell'indagine sulle capacità operative dei governi locali promossa dal Consejo Nacional de Competencias (CNC) dell'Ecuador in collaborazione con gli organi di rappresentanza dei governi locali e l'Instituto Nacional de Estadística y Censos.

BIBLIOGRAFIA

Amin A. (2005). Regiones sin fronteras: hacia una nueva política del lugar. *Ekonomiaz*, 58: 76-95.

Caria S., Giunta I., a cura di (2020). *Pasado y presente de la cooperación internacional: una perspectiva crítica desde las teorías del sistema-mundo*. Quito: IAEN.

Ciudades y Gobiernos Locales Unidos – CGLU (2013). *La cooperación al desarrollo y los gobiernos locales. Declaración política de CGLU*. Documento de orientación política de CGLU. Barcelona: CGLU/Capacity and Institutional Building Working Group.

Ciudades y Gobiernos Locales Unidos – CGLU (2016). *Cuarto informe mundial sobre la descentralización y la democracia local. Cocreando el futuro urbano. La agenda de las metrópolis, las ciudades y los territorios. Resumen ejecutivo*. Barcelona: CGLU.

CNC, IAEN (2023a). *Diagnóstico de las capacidades operativas para la gestión de la cooperación internacional no reembolsable de los GAD provinciales*. Quito. Testo disponibile al sito: https://drive.google.com/file/d/1dLe8I2SQFxuEK1gjUwPJzogZx1mpQaNw/view?usp=drive_link.

CNC, IAEN (2023b). *Diagnóstico de las capacidades operativas para la gestión de la cooperación internacional no reembolsable de los GAD parroquiales*. Quito. Testo disponibile al sito: https://drive.google.com/file/d/1nHhTUALeNVMTb9Vcc2Bp8CNjjEcShvXq/view?usp=drive_link.

Comisión Económica para América Latina y el Caribe – Cepal (1994). *El regionalismo abierto en América Latina y el Caribe. La integración económica al servicio de la transformación productiva con equidad*. Santiago de Chile: Naciones Unidas, Cepal.

Committee of Experts (2006). *Definition of Basic Concepts and Terminologies in Governance and Public Administration. Note by the Secretariat*, E/C.16/2006/4. Testo disponibile al sito: http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/un/unpan022332.pdf.

Consejo Nacional de Competencias – CNC (2012). *Informe anual de labores 2011*. Quito: CNC.

Domínguez R. (2020). Desafíos y dilemas de los gobiernos locales latinoamericanos en el sistema de cooperación internacional. In: Giunta I., Caria S., a cura di, *Cooperación internacional, nuevos actores e instrumentos: perspectivas contemporáneas*. Quito: IAEN. Testo disponibile al sito: https://editorial.iaen.edu.ec/teachers/cooperacion-internacional-nuevos-actores-e-instrumentos-perspectivas-contemporaneas.
Fejerskov A.M. (2016). Understanding the nature of change: How institutional perspectives can inform contemporary studies of development. *Third World Quarterly*, 37(12): 2156-2175.
Franco S. (2014). La Unión europea ratifica su apuesta por la descentralización. *Observa. Revista del Observatorio de la Cooperación Descentralizada Unión Europea-América Latina*, 11: 44-46.
Grandas D. (2019). La cooperación descentralizada y las estructuras institucionales para la internacionalización de los gobiernos no centrales: los casos de Bogotá y Ciudad de México. *Estudos internacionais. Revista de relações internacionais da PUC Minas*, 7(2): 58-84.
Hafteck P. (2003). An introduction to decentralized cooperation: Definitions, origins and conceptual mapping. *Public Administration and Development*, 23(4): 333-345.
Hood C. (1991). A public management for all seasons? *Public Administration*, 69(1): 3-19.
Latek M. (2017). Decentralised cooperation in the context of 2030 Agenda. *EPRS In-Depth Analysis*, giugno, PE 607.258.
Lucci P. (2015). *Localising the Post-2015 Agenda: What does it Mean in Practice?* London: Overseas Development Institute.
Martínez I., Sanahuja J.A. (2009). La agenda internacional de eficacia de la ayuda y la cooperación descentralizada en España. *Documento de trabajo de la Fundación Carolina CeALCI*, 38.
Monje J.A. (2014). *Cooperación internacional, descentralización y participación ciudadana. La gestión de la asistencia oficial para el desarrollo desde los gobiernos autónomos descentralizados en el Ecuador*. Santiago de Chile: Cepal.
Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD (2018). *Reshaping Decentralised Development Co-operation: The Key Role of Cities and Regions for the 2030 Agenda*. Paris: OCDE Publishing.
Organisation for Economic Co-operation and Development – OECD (2005). Aid extended by local and state governments. *DAC Journal*, 6(4): 7-57.
Sassen S. (1991). *The Global City: London, New York, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press.
Scott A., a cura di (2001). *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*. Oxford: Oxford University Press.
Scott A., Storper M. (2003). Regions, globalization, development. *Regional Studies*, 37(6-7): 549-578.
Smoke P. (2016). *Sharing Responsibilities and Resources among Levels of Governments: Localizing the Sustainable Development Goals.* UN Department of Economics and Social Affairs. Testo disponibile al sito: http://workspace.unpan.org/sites/Internet/Documents/UNPAN95873.pdf.
Soja E.W. (2005). Algunas consideraciones sobre el concepto de ciudades región globales. *Ekonomiaz*, 58: 44-75.

RIASSUNTO: Negli ultimi decenni è incrementato il protagonismo dei governi locali nel sistema internazionale e in alcuni paesi del Sud globale sono stati attuati processi di decentralizzazione della gestione della cooperazione internazionale in ogni sua forma (bilaterale, multilaterale e non governativa), al di là di quella specifica tra governi locali. Si tratta dunque non esclusivamente di cooperazione decentrata, ma di gestione decentrata della cooperazione internazionale. È il caso dell'Ecuador dove dal 2008 è stato progressivamente istituzionalizzato un maggiore protagonismo dei governi locali, che potrebbe favorire il radicamento nei territori delle iniziative promosse, meccanismi di partecipazione sociale e una crescente adesione alle priorità di sviluppo e alle capacità locali. Tuttavia, la gestione è stata trasferita senza risorse finanziarie e in maniera omogenea alle diverse scale territoriali, senza considerare le asimmetrie in termini di capacità e risorse. Il lavoro presenta uno studio quali-quantitativo sulla gestione decentrata della cooperazione internazionale da parte dei governi locali dell'Ecuador e sulle tendenze in termini di attori, modalità e settori di intervento.

SUMMARY: *Decentralised management of international cooperation in Ecuador: analysis of characteristics and trends*. In recent decades, local governments have gained increased relevance in the international system, and in some countries of the Global South, beyond a stronger peer-to-peer relations, processes of decentralisation of the management of international cooperation in all its forms (bilateral, multilateral, and non-governmental) have been implemented. It is therefore not exclusively a matter of decentralised cooperation, but of decentralised management of international cooperation. This is the case in Ecuador where, since 2008, a greater protagonism of local governments has been progressively institutionalised, with the aim of promoting mechanisms of bottom-up participation, and a growing adherence of cooperation initiatives to local development priorities and capacities. However, descentralisation has not been accompanied by adequate transfer of financial resources and it has been deployed homogeneously to the different territories and scales of administration, with scarce consideration for the asymmetries in terms of capacities and resources. This work presents a qualitative-quantitative study on the decentralised management of international cooperation by local governments in Ecuador and trends in terms of actors, modalities and sectors of intervention.

Parole chiave: governi locali, cooperazione internazionale, gestione decentrata della cooperazione internazionale, Ecuador
Keywords: local governments, international cooperation, decentralised management of international cooperation, Ecuador

*Instituto de Altos Estudios Nacionales, Escuela de Relaciones Internacionales (Ecuador); *isabella.giunta@iaen.edu.ec*
**Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Comunicazione ed Economia; *saracaria@unimore.it*
***Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento di Management; *yepezeta@gmail.com*

AI MARGINI DEL MEDITERRANEO: PERIFERIE E PRESENZE MIGRANTI TRA IDENTITÀ, DISUGUAGLIANZE E SEGREGAZIONE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 239-240. Isbn: 978-88-94690163

SIMONE BOZZATO*, CLAUDIO GAMBINO**, PIERLUIGI MAGISTRI*,
CARLO PONGETTI***, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI*

AI MARGINI DEL MEDITERRANEO: PERIFERIE E PRESENZE MIGRANTI TRA IDENTITÀ, DISUGUAGLIANZE E SEGREGAZIONE

Descritto da Braudel (1949, p. 77) come "successione di pianure liquide comunicanti per mezzo di porte più o meno larghe", il Mediterraneo si configura come uno spazio di contrasti, in cui le differenze emergono all'interno di una certa omogeneità culturale, esprimendosi attraverso una dialettica di confronto e conflitto.

La città rappresenta la manifestazione più significativa di questa interazione: il Mediterraneo ha infatti contribuito in maniera determinante alla nascita dell'insediamento urbano moderno incentrato sui servizi ed evolutosi dalla sua originaria funzione di mercato agricolo. Le divisioni politiche, economiche e socio-culturali caratterizzano il Mediterraneo come un luogo di separazione, ma anche di unità.

L'area euro-mediterranea è da tempo attraversata da rilevanti rotte migratorie internazionali, con flussi provenienti principalmente dall'Africa subsahariana e dal Levante (Coppola, 2003). Le città di questa regione accolgono, soprattutto nelle periferie, popolazioni svantaggiate e marginalizzate, i cui quartieri sono caratterizzati da condizioni di degrado, insufficienza o carenza di servizi essenziali come istruzione e sanità, alti livelli di disoccupazione e scarse prospettive di crescita e sviluppo.

Questa sessione ha focalizzato l'attenzione su un contesto specifico, quello euro-mediterraneo, esaminando le pratiche di accoglienza e integrazione messe in atto in risposta ai consistenti flussi migratori degli ultimi vent'anni. Alcune città di questa macro-regione si trovano a navigare tra le normative comunitarie, spesso percepite come "discorsi retorici", i decreti legislativi nazionali e i processi di (ri)adattamento territoriale. Questi processi sono guidati dall'esigenza di ricollocare le comunità frammentate dai flussi migratori e di integrare i simboli culturali consolidati con quelli apportati dai nuovi arrivati.

La carenza di investimenti in infrastrutture, l'accesso limitato a servizi pubblici di qualità e la mancanza di opportunità lavorative hanno creato significativi divari socioeconomici, perpetuando cicli di povertà ed esclusione sociale. Tale scenario si riflette nei fenomeni di segregazione spaziale, con quartieri o comunità completamente separate dal resto della città per motivi socio-territoriali, generando problematiche di coesione urbana.

Il contributo di Bertocchi, Scafa e Zavettieri si propone di analizzare la distribuzione geografica delle comunità migranti nella regione Lazio, con un particolare focus su Roma, includendo anche l'analisi della posizione e dei servizi offerti dai centri di accoglienza. La metodologia utilizzata prevede l'identificazione di indicatori semplici, la loro classificazione in diverse dimensioni e la rappresentazione di queste tramite cartografie tematiche. I risultati dell'analisi offrono un approfondimento sull'impatto della presenza straniera nei comuni laziali e sulle motivazioni alla base della migrazione e della scelta delle aree di residenza, fornendo una prospettiva per la progettazione di politiche sociali e urbane mirate a migliorare la qualità della vita delle comunità migranti e a sostenere gli obiettivi di sviluppo nei comuni periferici della regione.

Il lavoro di Betti e Virgini esamina la significativa presenza immigrata nelle periferie marchigiane, focalizzandosi sulle esperienze sportive, in particolare il cricket, nei grandi centri aggregativi regionali. Attraverso un'analisi diacronica della distribuzione abitativa degli immigrati nelle Marche, come punto di partenza metodologico per comprendere le presenze reali sul territorio, gli autori hanno indagato come la pratica di uno sport con una forte rappresentanza culturale ed etnica abbia contribuito ai processi di riqualificazione delle periferie. Lo studio rivela diversi modelli di questo fenomeno, caratterizzato da coalescenze territoriali e variazioni tra il nord e il sud della regione.

Il contributo di Castagnoli esplora l'agricoltura migrante, evidenziando la presenza e i benefici degli orti multiculturali, i quali non solo favoriscono l'inclusione sociale, ma permettono anche la coltivazione di piante non comuni in Italia. Inoltre, gli orti sociali aiutano a contrastare lo sfruttamento e promuovono

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

l'imprenditorialità grazie ai programmi europei. Diverse responsabilità devono essere coinvolte per sostenere un nuovo modello di sviluppo agricolo.

Il contributo di Fatichenti e Massetti mette in luce il nesso tra immigrazione e sfruttamento del lavoro nel Mezzogiorno, evidenziando come i territori interessati si trasformino in "antiterritori", privi di legami sociali, economici e culturali con le aree rurali e urbane circostanti. Questa condizione di marginalità appare come una conseguenza inevitabile del potere delle "agromafie" e delle dinamiche dell'attuale settore primario, sempre più focalizzato su una filiera produttiva orientata alla massimizzazione del profitto e dipendente dalla manodopera immigrata per le raccolte stagionali dei prodotti agricoli.

Il contributo di Pongetti e Borghi analizza l'impatto ritardato dell'immigrazione nelle Marche. Inizialmente, gli immigrati si sono stabiliti nelle aree declassate dei centri storici. Successivamente, l'aumento dei flussi migratori e i ricongiungimenti familiari hanno portato alla formazione di comunità etniche ed enclave segnate da carenza di servizi e segregazione urbana, come l'Hotel House di Porto Recanati, che da residence turistico degli anni Sessanta è diventato un "ghetto verticale" negli anni Novanta. Altri esempi di deprivazione e segregazione urbana nelle Marche includono Lido Tre Archi a Fermo e l'area sud del centro storico di Jesi.

Gli studi presentati hanno sottolineato l'importanza di politiche e pratiche inclusive, del valore della dimensione pubblica e il ruolo essenziale delle attività culturali e sportive come strumenti di integrazione e riqualificazione urbana.

La necessità di nuovi modelli di sviluppo agricolo e urbano, che coinvolgano una pluralità di responsabilità e attori, appare evidente per affrontare le sfide poste dall'immigrazione e promuovere uno sviluppo sostenibile e inclusivo nelle periferie del Mediterraneo.

La sessione ha evidenziato la complessità e il dinamismo del contesto euro-mediterraneo, caratterizzato da migrazioni, identità culturali, disuguaglianze socioeconomiche e fenomeni di segregazione spaziale. L'analisi di diverse aree geografiche e tematiche ha rivelato un quadro comune a molte città e regioni dei Sud, alle prese con sfide significative, quali la gestione dei flussi migratori e il loro impatto particolarmente marcato sulle regioni meridionali; l'integrazione delle comunità migranti e il rispettivo inserimento socio-economico e culturale; la coesione sociale, dal momento che disuguaglianze socioeconomiche e fenomeni di segregazione spaziale sono particolarmente accentuati in alcune aree del Mediterraneo meridionale. Pertanto, risulta necessario rafforzare le politiche di coesione, promuovendo giustizia sociale e accesso equo a servizi e opportunità per tutti i cittadini.

Affrontare queste sfide richiede un impegno congiunto da parte di governi locali, nazionali ed europei, nonché della società civile e delle organizzazioni internazionali. La cooperazione euro-mediterranea assume un ruolo centrale in questo processo, promuovendo il dialogo interculturale, lo scambio di buone pratiche e la realizzazione di progetti concreti per lo sviluppo sostenibile e inclusivo della dimensione Mediterranea dell'Europa.

BIBLIOGRAFIA

Braudel F. (1949). *Le Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Paris: Librairie Armand Colin.

Coppola P. (2003). L'Altrove tra noi. Dati analisi e valutazione sul fenomeno migratorio in Italia. *Rapporto annuale 2003*, 1. Roma: Società Geografica Italiana, pp. 7-74.

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; *simone.bozzato@uniroma2.it*; *pierluigi.magistri@uniroma2.it*; *giovanna.zavettieri@uniroma2.it*

**Università degli Studi di Enna "Kore", Dipartimento di Studi Classici, Linguistici e della Formazione; *claudio.gambino@unikore.it*

***Università di Macerata, Dipartimento di Studi umanistici – lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia; *carlo.pongetti@unimc.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 241-251. Isbn: 978-88-94690163

DARIO BERTOCCHI*, LISA SCAFA**, GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI**

DISAGIO SOCIO-TERRITORIALE E DINAMICHE MIGRATORIE NEL LAZIO: UN'INDAGINE CARTOGRAFICA

1. Introduzione. – La presente ricerca è da considerarsi relativa a due progetti: "Geografie del disagio sociale nel Lazio. Mappare per contrastare esclusione e povertà"[1] e "Progettualità e sviluppo locale nell'area dei Monti Prenestini: itinerari green e sviluppo sostenibile"[2]. La comune circoscrizione geografica dei due progetti, rappresentata dal territorio del Lazio, funge da contesto unificante insieme alle finalità dei progetti stessi rinvenibili nei concetti di "disagio sociale" da una parte, e di "sviluppo sostenibile" dall'altra. In sostanza, entrambe le ricerche denotano una particolare attenzione rivolta al benessere delle comunità locali per la promozione di condizioni di vita ecosostenibili e resilienti e conferiscono un ruolo centrale alle comunità locali nella definizione degli obiettivi scientifici. Questi elementi comuni delineano la necessità di comprendere il tessuto sociale riconoscendo la ricchezza delle prospettive e la varietà delle voci presenti nelle comunità coinvolte.

Una nota preliminare d'obbligo è relativa all'importanza, oltre la mera funzione economica, attribuita agli insediamenti urbani dei contesti mediterranei. Oggi le città emergono come veri e propri epicentri di identità, cultura e potere generando anche polarizzazione di diversi gruppi etnici, disuguaglianze e segregazione spaziale soprattutto nei confronti delle comunità straniere (Bignante *et al.*, 2022). Se da un lato "la struttura urbana è […] il risultato sia di dinamiche sociali, economiche, culturali e di più ampie trasformazioni nel modo di vivere collettivo, sia di politiche di pianificazione urbana" (*ibid.*, p. 325), dall'altro il paesaggio urbano si configura come una sintesi di antico e moderno, in cui strutture millenarie coesistono armoniosamente con architetture contemporanee, seppure non sempre rispettino i canoni dell'estetica generalmente riconosciuti. Tale condizione rappresenta una sfida costante nell'adattamento delle città ai cambiamenti generati anche dalla presenza di identità eterogenee e si concretizza nella necessità di organizzare contesti urbani inclusivi, in grado di accogliere e valorizzare le diversità culturali, e centri dinamici di identità e adattamento alle mutevoli realtà sociali, specialmente in un ambito come quello laziale e, in particolare, quello romano, caratterizzato da una ricca storia e da flussi migratori in evoluzione.

L'obiettivo del presente contributo è di evidenziare, attraverso cartografie tematiche, la distribuzione geografica delle comunità straniere nella regione Lazio, con un focus specifico su Roma al fine di fornire un quadro quanto più possibile esaustivo sull'impatto delle presenze straniere nell'area attraverso la rappresentazione cartografica di dati utili all'elaborazione di politiche sociali e urbane che vanno incontro alle reali necessità dei territori.

L'indagine sulla distribuzione spaziale delle comunità straniere ha permesso di acquisire una comprensione approfondita delle dinamiche socio-economiche che caratterizzano queste aree. Tale analisi contribuirà a rivelare le interconnessioni tra presenze straniere e altre dimensioni socio-economiche, consentendo una progettazione più mirata e contestualizzata delle politiche da attuare.

2. Metodologia. – La cartografia rappresenta lo strumento più adeguato per la rappresentazione spaziale delle dinamiche demografiche, permettendo di rilevare modelli di insediamento delle comunità straniere e di identificare eventuali cluster specifici, orientando la progettazione di politiche efficaci (Copus *et al.*, 2017; Kompil *et al.*, 2019; Macchi-Janica, 2019).

Il confronto tra la scala municipale di Roma e quella comunale consente di evidenziare le peculiarità di Roma rispetto alle altre realtà provinciali del Lazio, e restituisce una visione più completa delle dinamiche regionali, abbracciando una gamma più ampia di contesti locali.

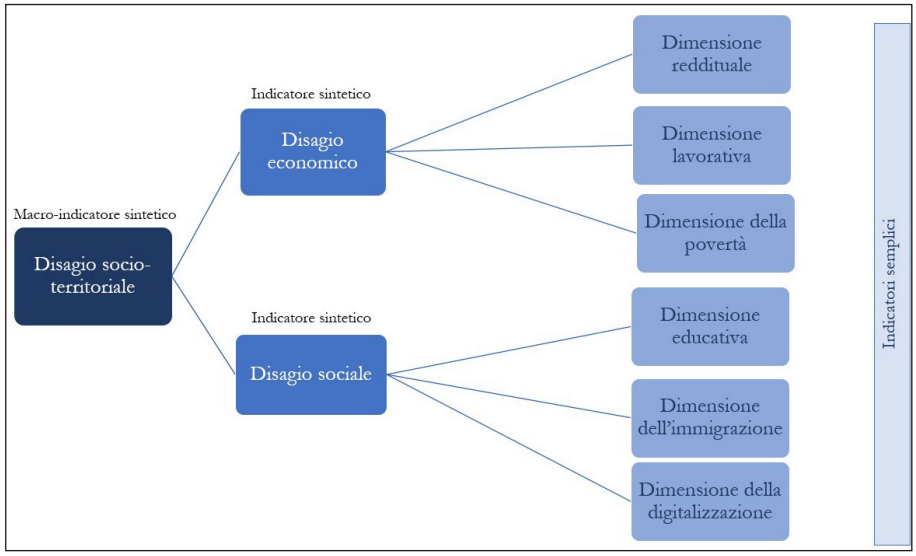
[1] Relativo al programma di ricerca "Contributi per la permanenza nel mondo accademico delle eccellenze" con finanziamento della Regione Lazio e del Fondo Sociale Europeo. I responsabili del progetto sono Giovanna Giulia Zavettieri e Simone Bozzato.

[2] Ricerca dottorale di Lisa Scafa, dottorato di ricerca – PON/DM 1061 del 10/08/2021 su tematiche green.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

I dati analizzati rientrano nella struttura del Macro Indicatore Sintetico di Disagio Socio-territoriale, output principale del progetto regionale e sintesi rappresentativa delle dimensioni del disagio socio-territoriale. Tali dimensioni compongono i due indicatori sintetici: quello di disagio sociale, che analizza dimensioni educativa, dell'immigrazione e della digitalizzazione; e quello di disagio economico che comprende dimensione reddituale, lavorativa e della povertà (Fig. 1).

Queste dimensioni e i relativi indicatori semplici sono stati individuati all'interno di documenti di policy e dei report dell'Istat a seguito di un lungo processo di scandaglio bibliografico. In tal senso, sono stati studiati gli indicatori semplici che compongono l'"indice di vulnerabilità sociale e materiale"[3] dell'Istat (2020), il quale prende in considerazione, tra gli altri, i dati sulla composizione delle famiglie, sull'incidenza di bassa istruzione, sul disagio assistenziale e sul disagio economico. In altre sedi (Cerutti *et al.*, 2022) è stato utilizzato l'"indice di vulnerabilità sociale e materiale" su tutti i comuni italiani. In questa ricerca, che si focalizza sulla regione Lazio, è risultato indispensabile ampliare gli ambiti dell'indicatore stesso per restituire un'analisi di dettaglio e per comprendere le dinamiche territoriali, le quali, come è noto, variano da territorio a territorio (Ietri e Pagetti, 2019).



Fonte: elaborazione di Giovanna Giulia Zavettieri.

Fig. 1 - Strutturazione del Macro Indicatore Sintetico del Disagio socio-territoriale

Queste considerazioni prevedono di intendere in maniera più ampia il "termine vulnerabilità, che non guarda solo alle responsabilità dell'individuo e alle sue capacità, ma anche alla rete di relazioni e di rapporti presenti nel territorio in cui vive, nonché alla capacità di integrazione del sistema di protezione sociale" (Molinari, 2021, p. 15). In tal senso, la dimensione educativa e quella della digitalizzazione sono state riconosciute dall'Agenda Territoriale 2030 della Città Metropolitana di Roma come ambiti in cui la presenza di divari concorre all'aumento di disparità socio-territoriali[4]. Il *digital divide*, per esempio, è un fenomeno che non può essere trascurato quando si parla di disparità socio-territoriali, in quanto a livello nazionale, particolarmente nelle aree rurali, manca un'omogeneità sia nella diffusione e nella gestione dei processi tecnologici sia nell'accesso alla banda ultra larga (Leto *et al.*, 2016). A livello regionale, il Piano Strategico Metropolitano di Roma Capitale 2022-2024[5] prende in considerazione la "Trasformazione digitale diffusa" all'interno degli assi

[3] Per la descrizione dettagliata dell'indicatore: https://www.istat.it/it/files/2020/12/Le-misure-della-vulnerabilita.pdf.

[4] Il report cui si fa riferimento è la *#TerritorialAgenda. A Future for all Places*, risultato finale della riunione informale tenutasi in Germania nel dicembre 2020. L'iniziativa, finalizzata a rivedere l'agenda territoriale (la cui ultima modifica risale al 2011) ha coinvolto responsabili della pianificazione del territorio, dello sviluppo territoriale e/o della coesione territoriale, in collaborazione con la Commissione europea, con il Parlamento europeo, con il Comitato europeo delle regioni, con il Comitato economico e sociale europeo, con il Gruppo Banca europea per gli investimenti e le associazioni europee e nazionali interessate. https://territorialagenda.eu/wp-content/uploads/TA2030_jul2021_it.pdf.

[5] Il Piano Strategico Metropolitano di Roma Capitale 2022-2024: https://www.cittametropolitanaroma.it/homepage/la-citta-metropolitana/la-pianificazione-strategica/cose.

tematici prioritari per una visione internazionale (pp. 72-73). Nello stesso Piano viene più volte citata l'"inclusione", riconosciuta come asse fondamentale di azione in termini di politiche sociali, riqualificazione delle periferie e politiche attive del lavoro (p. 83), anche in riferimento al coinvolgimento di migranti e comunità rom. La scelta di inserire nel Macro Indicatore Sintetico di Disagio Socio-territoriale le dimensioni della digitalizzazione e dell'immigrazione vanno rintracciate proprio in questi studi e programmi che ne sottolineano l'importanza ma nei quali è assente un'analisi dei dati. Alla luce di tali premesse, gli indicatori semplici caratterizzanti la dimensione dell'immigrazione e volti a restituire una lettura della presenza straniera nel Lazio sono:

- stranieri residenti in Italia al 1° gennaio, anno 2021;
- giovani stranieri (tra i 15 e i 35 anni) residenti in Italia al 1° gennaio, anno 2021;
- senza tetto e senza fissa dimora stranieri e apolidi, 2021;
- famiglie con almeno uno straniero residente per tipologia di famiglia, 2021.

Le fonti di dati utilizzate per la dimensione dell'immigrazione forniscono una visione completa e dettagliata dei contesti e, in particolare, sono stati presi in considerazione il Censimento Permanente della Popolazione e delle Abitazioni, l'Atlante Statistico dei Comuni, il Data Warehouse dei Censimenti Permanenti e i dati dell'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute di Roma Capitale. Tali *repository* hanno consentito di acquisire dati demografici che riflettono la composizione e la distribuzione della popolazione straniera nelle aree di interesse, permettendo l'identificazione di tendenze specifiche.

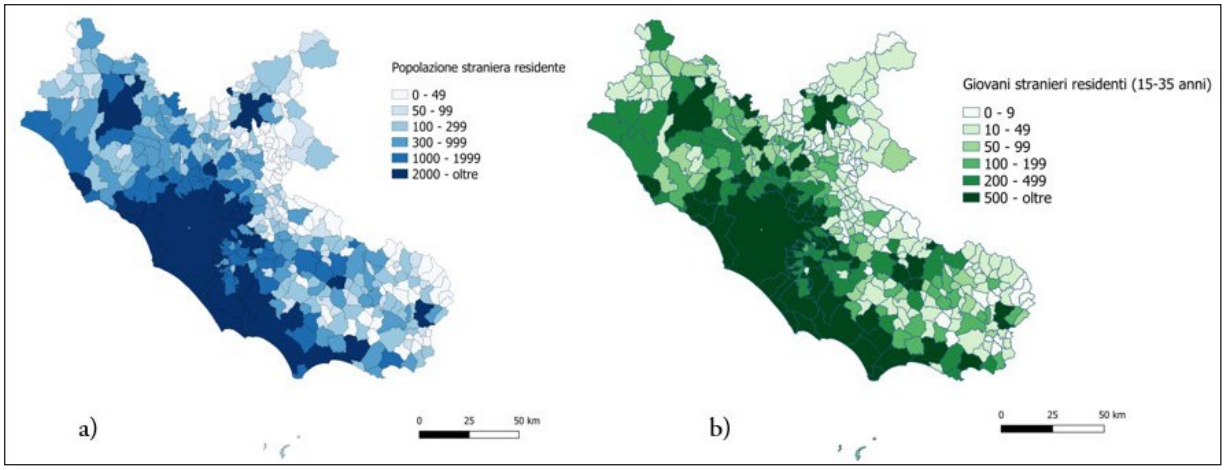
Nonostante l'impegno nella conduzione di un approccio metodologico attento, è fondamentale riconoscere le limitazioni incontrate nel corso della raccolta dati. In taluni casi, infatti, sono state riscontrate difficoltà tecniche che hanno precluso la possibilità di acquisire dati specifici, generando lacune nel quadro analitico complessivo. La variazione nella disposizione dei comuni all'interno degli elenchi e la sovrapposizione di indicatori elementari hanno richiesto una particolare cautela al fine di prevenire interpretazioni erronee o fuorvianti. È altresì di fondamentale importanza adottare una prospettiva critica nei confronti delle sfide riscontrate durante la fase di raccolta dati, riconoscendo che tali ostacoli possono influire sulla completezza e sulla precisione delle analisi. La consapevolezza di queste limitazioni è tradotta in una maggiore responsabilità nel formulare conclusioni e interpretazioni, sottolineando la necessità di considerare attentamente il contesto delle difficoltà tecniche incontrate.

Infine, risulta indispensabile una nota metodologica relativa alle scelte di natura cartografica. La suddivisione in quintili, infatti, ha dimostrato una limitata efficacia nell'identificare trend specifici all'interno delle aree geografiche considerate, specialmente nel catturare le sottili variazioni presenti nei dati, quando le differenze non sono nettamente distribuite. Al fine di dare maggiore evidenza alle variazioni di dati, si è scelta, quindi, una suddivisione in cluster, la quale permette di raggruppare aree geografiche in base alla prossimità dei valori dei dati, consentendo di individuare cluster di aree con caratteristiche simili. Questo approccio offre la flessibilità di identificare regioni con *pattern* simili, evidenziando altresì le disparità tra i cluster, facilitando una comprensione più approfondita delle dinamiche territoriali in esame.

3. Le Cartografie Della Dimensione Dell'immigrazione. – Il cartogramma che mostra i residenti stranieri nel Lazio per comune (Fig. 2a) rappresenta la distribuzione numerica assoluta in ciascun comune della regione. Ciò che emerge è una presenza di stranieri concentrata maggiormente nella fascia Ovest e costiera della regione, mentre le aree dell'entroterra ad Est, che ricadono nelle province di Rieti, Latina, Frosinone e, nella Città Metropolitana di Roma, rivelano una minore presenza che va tra 0 e 99 unità. La situazione della popolazione totale risulta perlopiù ricalcata anche dalla rappresentazione dei giovani stranieri residenti (Fig. 2b). Per "giovani residenti" si considerano coloro la cui fascia di età rientra tra i 15 e i 35 anni. Questa scelta è motivata dalla disponibilità dei dati: il Data Warehouse dei Censimenti Permanenti classifica la popolazione in classi d'età quinquennali o decennali[6]. Adottando le classi fornite da Istat non si ottiene una fascia d'età esaustiva e sufficientemente rappresentativa dei giovani, con il rischio di escludere dall'analisi classi d'età fondamentali alla lettura del fenomeno.

Un aspetto da notare è che la presenza straniera coinvolge l'intera regione, dalle zone prossime a Roma a quelle più marginali. La motivazione della presenza straniera e in particolare di quella giovanile nelle aree più distanti dai centri urbani è motivata da bassi livelli di conflittualità sociale che caratterizza i comuni di tali aree (Fioretti, 2016), come emerge anche da uno studio (*ibidem*) in cui viene analizzato il livello di inclusione in otto comuni casi di studio: Ladispoli, Marcellina, Riano e Zagarolo nella Città Metropolitana di Roma

[6] Classi quinquennali: fino a 4; 5-9; 10-14; 15-19; 20-24; 25-29; 30-34; 35-39, http://dati-censimentipermanenti.istat.it/Index.aspx; classi decennali: 20-29; 30-39, http://dati-censimentipermanenti.istat.it/Index.aspx.



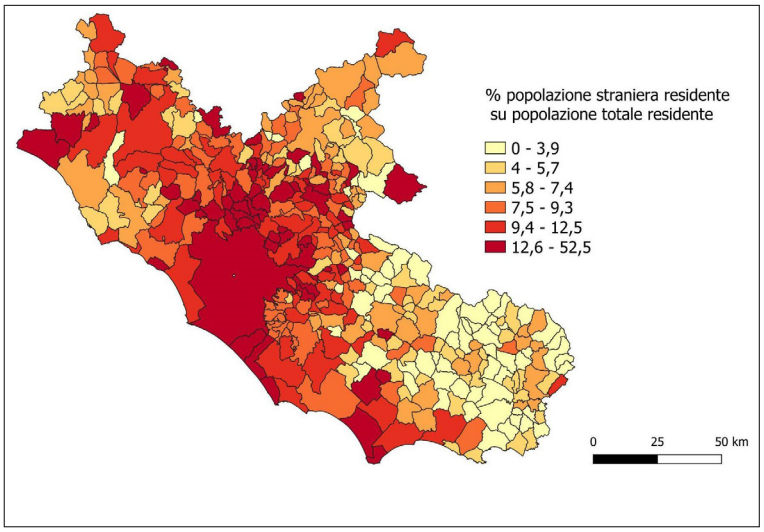
Fonte: elaborazione di Giovanna Giulia Zavettieri su dati del 2021 del Data Warehouse. Censimenti permanenti. http://dati-censimentipermanenti.istat.it/per la Fig. 2a; su dati del 2021 dell'Atlante statistico dei comuni. https://asc.istat.it/ASC/ per la Fig. 2b.

Fig. 2 - a) Popolazione residente straniera nel Lazio; b) Giovani residenti stranieri (15-35 anni) nel Lazio

Capitale, Amatrice e Cittareale nella Provincia di Rieti, Roccagorga e Sabaudia nella Provincia di Latina. A distanza di otto anni da questa analisi, i dati del 2021 possono essere letti come una conferma della buona riuscita delle politiche di inclusione applicate a questi territori[7], mentre disparità significative, emergono in tutta la fascia Est della regione, sollevano domande sulla necessità di politiche mirate a favorire l'inclusione.

Inoltre, queste aree presentano peculiarità territoriali che risultano propizie alle prospettive lavorative degli stranieri, quali la presenza di zone caratterizzate da un'economia agricola (nel viterbese e nell'agro pontino) e l'inserimento in settori turistici (ristorazione, ospitalità, stabilimenti balneari, ecc.) nelle aree costiere.

La cartografia che mostra la percentuale di popolazione straniera rispetto alla popolazione totale residente per comune rappresenta la proporzione di residenti stranieri rispetto alla popolazione totale di ciascun comune (Fig. 3).



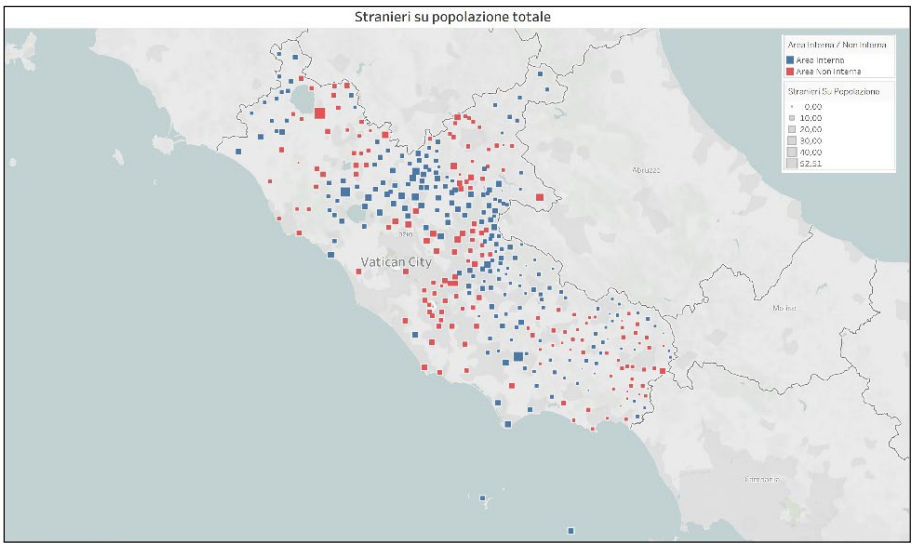
Fonte: elaborazione Giovanna Giulia Zavettieri su dati del 2021 del Data Warehouse. Censimenti permanenti. http://dati-censimenti-permanenti.istat.it.

Fig. 3 - Percentuale popolazione straniera sulla popolazione totale

[7] Va sottolineato che, rispetto all'analisi del 2016, i cui dati analizzati risalgono al 2014 (Cugini, 2016), nei dati del 2021 i comuni della provincia di Rieti registrano un basso numero di presenze straniere giovanili (tra 10 e 49 unità). Tale dato è una conseguenza del terremoto che nel 2016 ha colpito il centro Italia, trasformando quelle aree che accoglievano stranieri provenienti anche da altre regioni, non più attrattive.

Queste aree possono essere interpretate come zone con una maggiore diversità culturale, centri urbani o con una più alta presenza di comunità che attraggono un numero significativo di residenti stranieri. Altresì, i comuni con una percentuale più bassa di popolazione straniera sono coerenti con il generale spopolamento che a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso ha interessato zone laziali come i Monti Prenestini (Scafa, 2023). Tale spopolamento non ha visto un saldo migratorio positivo né a livello di migrazione interna né di stranieri, ciò è motivato dall'assenza di servizi, infrastrutture e opportunità occupazionali, che sempre più caratterizza le aree interne (Dematteis, 2014).

A tal proposito è risultato di particolare interesse prendere in considerazione la distinzione tra aree interne e non interne, in congiunzione con la visualizzazione della variabile relativa alla quantità di stranieri sulla popolazione totale (Fig. 4).



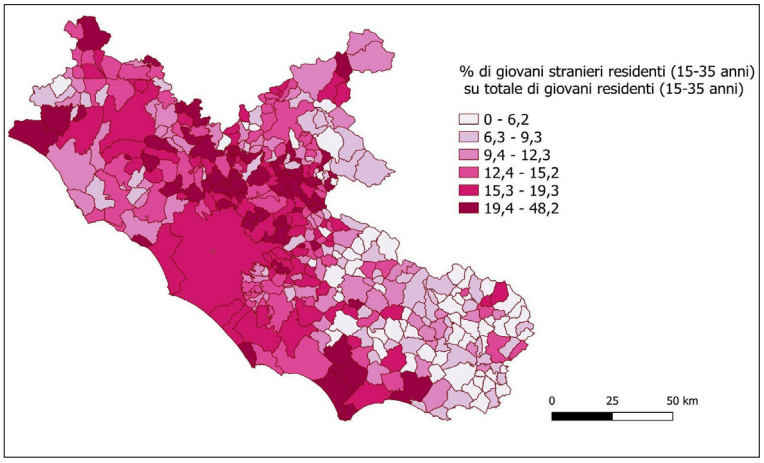
Fonte: elaborazione di Dario Bertocchi su dati del 2021 del Data Warehouse. Censimenti permanenti. http://dati-censimentipermanenti.istat.it.

Fig. 4 - Distribuzione della popolazione straniera per aree interne e non interne

Dalle dimensioni dei quadrati risulta evidente come la variabile discriminante non sia tanto l'appartenenza all'area interna o non interna, quanto piuttosto la presenza di terreni coltivabili, e di conseguenza, di impiegati nel settore agricolo. Ciò sottolinea l'importanza di considerare fattori specifici del contesto territoriale quando si analizzano le dinamiche migratorie. Questo tipo di approccio può rivelarsi fondamentale per formulare politiche e interventi mirati, tenendo conto delle specificità territoriali che possono influenzare in modo significativo la distribuzione demografica e l'occupazione nel settore agricolo. Ne è un esempio quanto è avvenuto nell'agro pontino (interessando principalmente i comuni di Pontinia, Sabaudia, San Felice al Circeo e parzialmente quelli di Terracina, Cisterna di Latina, Latina, Sermoneta e Sezze) dove a partire dagli anni Trenta si assiste prima a una migrazione interna, poi straniera di indiani del Punjab (Leone, 2016).

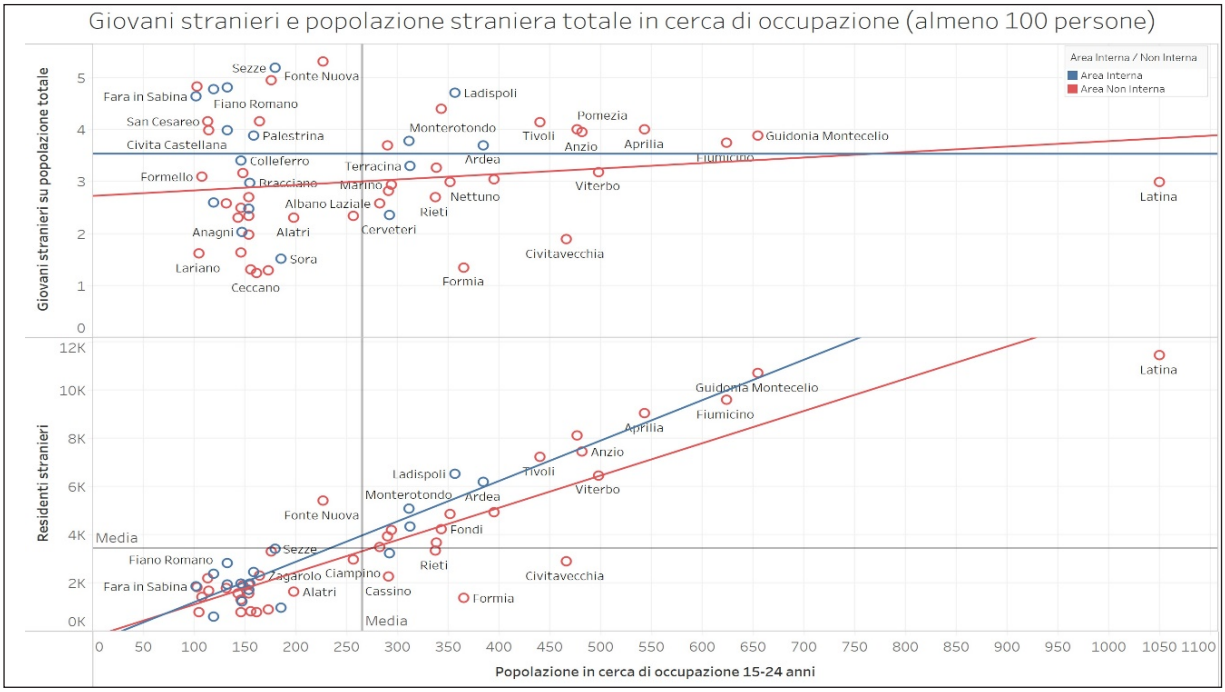
Un'ulteriore osservazione utile all'analisi complessiva dell'immigrazione nel Lazio è quella relativa alla presenza dei giovani stranieri di età compresa tra i 15 e i 35 anni in relazione ai residenti totali della stessa fascia d'età (Fig. 5). Ciò che emerge conferma la presenza giovanile straniera soprattutto nelle aree a Nord-Est di Roma e in quelle costiere, registrando percentuali anche più alte della città di Roma. I piccoli comuni di queste aree caratterizzate sia da attività agricole sia da quelle legate al settore turistico registrano una percentuale più alta rispetto alle province. Queste ultime, pur rilevando alti numeri di stranieri residenti, giovani e non, in termini di valori assoluti (Figg. 2a e b), non si collocano nella fascia più alta compresa tra il 19,4% e il 48,2%.

Alla luce di tale distribuzione, concentrata nelle aree dell'entroterra, sono stati incrociati i dati della dimensione lavorativa e quelli dell'immigrazione, con l'obiettivo di verificare una correlazione tra queste due dimensioni (Fig. 6).



Fonte: elaborazione Giovanna Giulia Zavettieri su dati del 2021 del Data Warehouse. Censimenti permanenti. http://dati-censimentipermanenti.istat.it/e dell'Atlante statistico dei comuni. https://asc.istat.it/ASC.

Fig. 5 - Percentuale di giovani stranieri (15-35 anni) sul totale dei giovani residenti (15-35 anni)



Fonte: elaborazione di Dario Bertocchi.

Fig. 6 - Distribuzione della forza lavoro per aree interne e non interne

È stata considerata la popolazione "forza lavoro", cioè le persone occupate e disoccupate (tra i 15 e i 24 anni di età) e la catalogazione dei comuni come area interna/non interna. Ancora una volta emerge chiaramente come la più intensa concentrazione di punti potrebbe indicare che la maggior parte delle aree analizzate registra una presenza significativa, ma non estremamente elevata, di residenti stranieri e una percentuale moderata di persone giovani in cerca di occupazione.

La dispersione dei punti suggerisce che non ci sia una forte correlazione diretta tra la presenza di residenti stranieri e la percentuale di persone giovani in cerca di occupazione. In altre parole, un alto numero di residenti stranieri sembra non essere direttamente correlato a una maggiore disoccupazione giovanile. Altresì come mostrano le Figure 2b e 5, i valori assoluti di giovani stranieri e la percentuale dei giovani stranieri sul totale dei giovani residenti sono dati da non trascurare. Se da un lato la migrazione è motivata da motivi occupazionali, dall'altro esistono flussi che sono il risultato di una "catena migratoria" (Bignante *et al.*, 2022,

p. 168), ovvero di quella migrazione che fa affidamento su migranti della stessa nazionalità o gruppi che in precedenza si sono spostati, andando così a creare delle vere e proprio comunità. La presenza giovanile disoccupata va allora identificata con le nuove generazioni di stranieri, che nati in Italia o trasferitisi in età scolare con le famiglie, sono impegnati nel completamento degli studi: tale tesi assume maggior rilevanza dal momento che la fascia d'età considerata è quella dei giovani tra i 15 e i 24 anni.

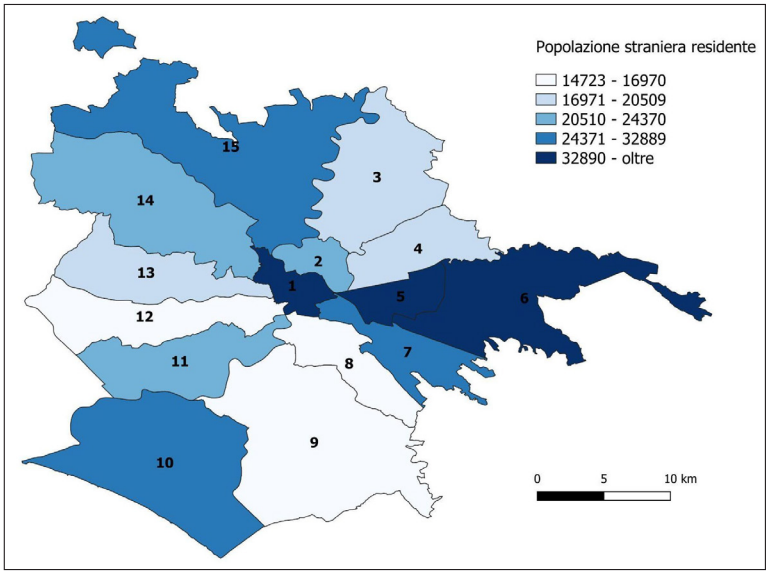
4. Le cartografie dell'immigrazione nella città di Roma. – Dinamiche diverse si palesano nel contesto urbano romano. La presenza di stranieri si riscontra tanto nelle aree periferiche più distanti dal centro di Roma, come il Municipio VI, quanto proprio nel centro storico ricompreso nei limiti amministrativi del Municipio I (Fig. 7).

È fondamentale specificare che il Municipio VI, che accoglie il numero più alto di stranieri, è una porzione di territorio con caratteristiche urbane peculiari tra cui la presenza di quartieri pianificati (Magistri e Zavettieri, 2023) e di associazioni senza scopo di lucro atte a supportare cittadini stranieri (Scafa e Zavettieri, 2023).

La Figura 8 mostra la presenza di giovani stranieri tra i 15 e i 35 anni, ricalcando la distribuzione degli stranieri totali con piccole variazioni che riguardano il Municipio I il quale, rispetto alla cartografia precedente (Fig. 7) scende di una classe, e il Municipio VII che sale di una. Seppure le differenze siano minime è interessante notare che i municipi con presenze straniere più importanti, in entrambi i cartogrammi, hanno una continuità territoriale.

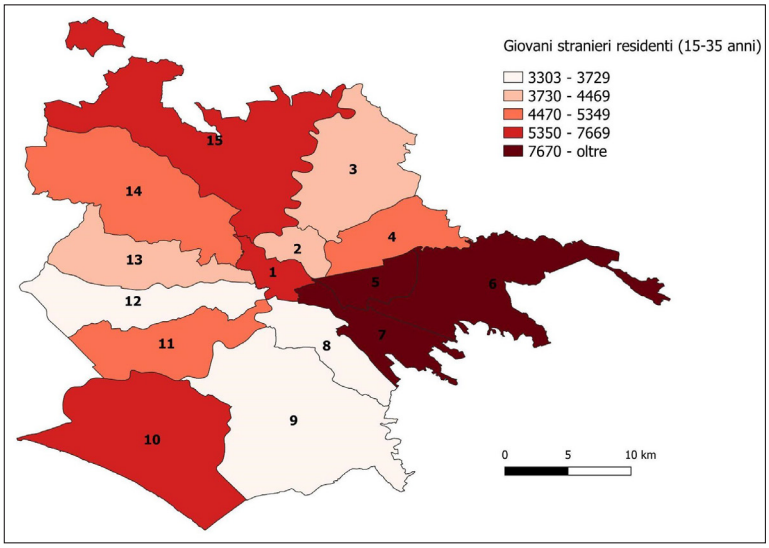
Se si osserva, invece, la percentuale della popolazione straniera residente in rapporto alla popolazione totale residente, la cartografia riconferma la presenza straniera tra circa il 17,8% e il 20,8% della popolazione residente nei Municipi I, VI e XV (Fig. 9a).

I trend si confermano nella cartografia che mostra la percentuale di giovani stranieri sul totale dei giovani (Fig. 9b), riportando all'ultima classe il Municipio V che presenta una percentuale di giovani stranieri sul totale dei giovani ricompresa circa tra il 21,3% e il 25,2%. Un caso che merita di essere citato è quello del Municipio VIII: in termini assoluti (Figg. 7 e 8), infatti, presenta un dato poco cospicuo di stranieri, che invece messo a confronto con i residenti, giovani e non, risulta essere consistente, aumentando di due classi (Figg. 9a e b). Già nel 2018, le zone urbanistiche di Appia Antica Nord e Appia Antica Sud, all'interno del



Fonte: elaborazione di Lisa Scafa su dati del 2021 di Roma Capitale https://www.comune.roma.it/web/it/roma-statistica-popolazione1.page.

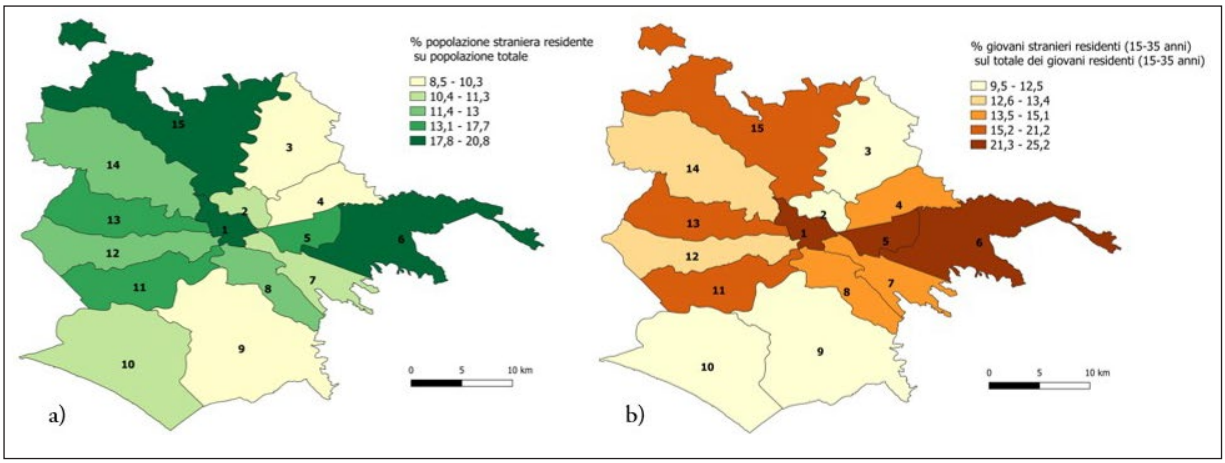
Fig. 7 - Residenti stranieri a Roma



Fonte: elaborazione di Lisa Scafa su dati del 2021 di Roma Capitale (https://www.comune.roma.it/web/it/roma-statistica-popolazione1.page).

Fig. 8 - Giovani stranieri residenti (15-35 anni)

Municipio VIII[8], registravano una percentuale di presenza straniera compresa tra il 30% e il 31%, valore molto alto se si paragona a quello di Grottaperfetta (5,6%) o di Tre Fontane (8,9%)[9]. Questo divario è dovuto al fatto che le zone urbanistiche del Municipio VIII sono tutte ricomprese nel Grande Raccordo Anulare (GRA)[10], tranne per la zona Appia Antica Sud, confinante con quella Nord. Lo stesso Municipio registra un alto numero di centri di accoglienza (tra 4 e 7), all'interno del territorio (Fig. 10).



Fonte: elaborazione di Lisa Scafa su dati del 2021 di Roma Capitale (https://www.comune.roma.it/web/it/roma-statistica-popolazione1.page).

Fig. 9 - a) Percentuale di popolazione straniera sul totale dei residenti; b) Percentuale di giovani residenti (15-35 anni) sul totale dei giovani residenti (15-35 anni)

In tal senso, è stata cartografata la presenza di centri SAI (Accoglienza Titolari Protezione Internazionale Richiedenti Asilo e Rifugiati) e dei centri CARI (Circuito Accoglienza Roma per l'Immigrazione) e la relativa capienza in numero di posti (Fig. 10). Questi centri offrono servizi di integrazione sociale per gli stranieri quali supporto ai minori non accompagnati e ai richiedenti asilo, protezione internazionale e accoglienza diurna e notturna, oltre ai pasti serviti a mensa e a domicilio[11]. Nel 2021 sono state prese in carico 18.919 persone di cui il 63% provenienti da paesi non europei e sono stati effettuati più di un milione di interventi[12]. La concentrazione di queste strutture nei municipi ricalca la presenza straniera giovane e non, rendendo tali aree più accoglienti.

5. Conclusioni. – Il Macro Indicatore Sintetico di Disagio Socio-territoriale ha l'obiettivo di fornire una lettura della vulnerabilità del territorio laziale analizzando le sei dimensioni che compongono gli indicatori sintetici di disagio sociale e di disagio economico. Nel primo dei due rientra la dimensione dell'immigrazione, dall'analisi della quale emerge che a scala regionale sussiste la necessità di politiche di integrazione degli stranieri soprattutto nelle zone costiere e in quelle dove l'agricoltura ricopre un ruolo centrale, come la provincia

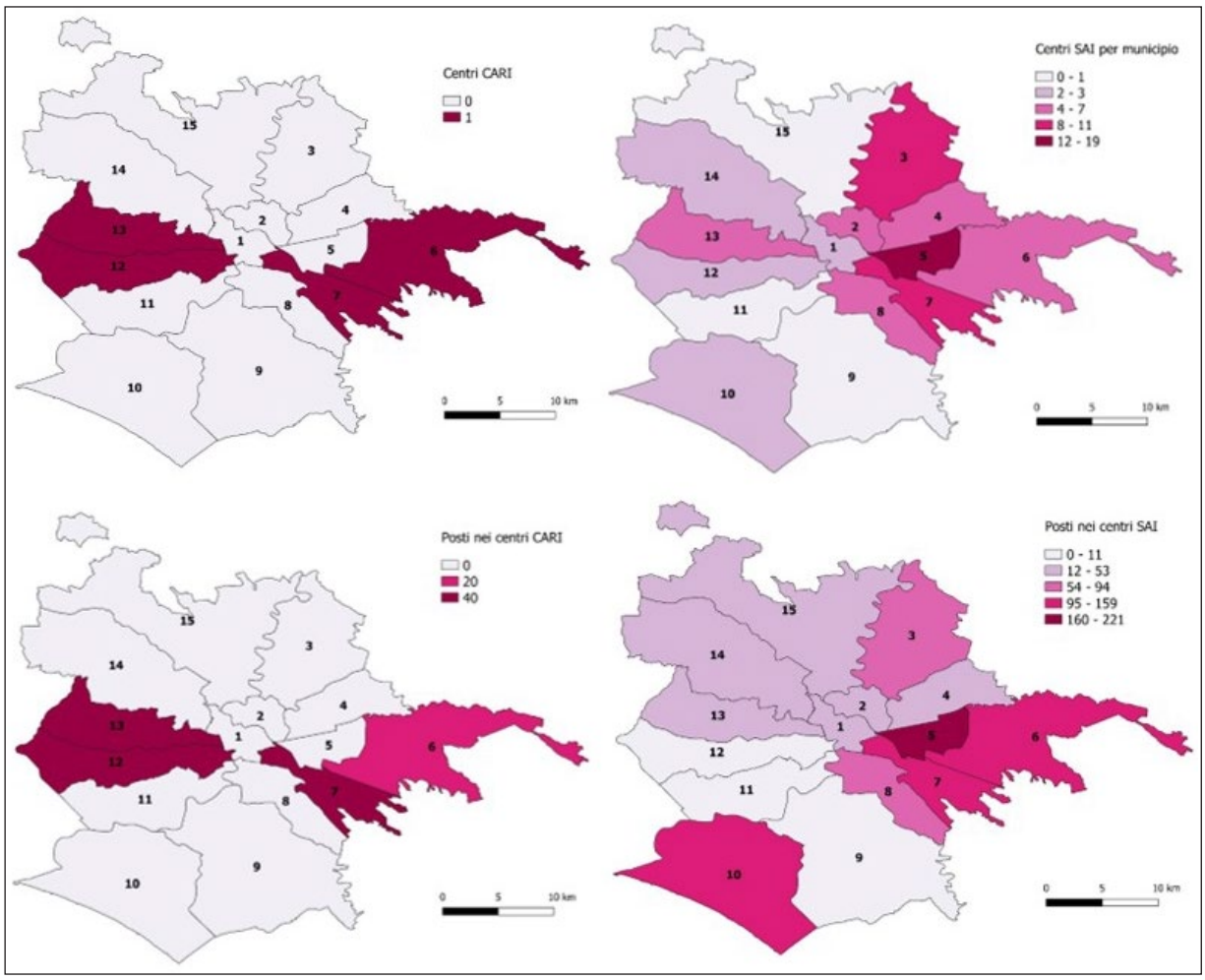
[8] Le zone urbanistiche del Municipio VIII sono Appia Antica Nord, Appia Antica Sud, Tre Fontane, Grottaperfetta, Navigatori, Tormarancia, Garbatella, Valco San Paolo e Ostiense.

[9] I dati sono stati reperiti al sito "Mappa Roma. Le mappe della disuguaglianza, Roma Municipio VIII", https://www.mapparoma.info/territori/municipio-roma-viii.

[10] Il GRA può essere considerato una "cinta muraria lunga circa 70 km che fa da spartiacque e crea una divisione" (Leonardi, 2013, p. 26), aspetto messo ancor di più in risalto dal 2013 quando sono stati rimodulati il numero dei municipi senza tener conto di valori identitari e delle unità del paesaggio (Leonardi, 2013). Con la Deliberazione dell'Assemblea Capitolina n. 11/2013, i Municipi si riducono da 19 a 15, tuttavia non vengono apportate modifiche alle zone urbanistiche né alle suddivisioni toponomastiche sia in termini per la denominazione sia per l'estensione territoriale (*ibid.*, p. 23).

[11] I centri CARI e SAI rientrano nel Circuito Migranti (CIM), approfondimenti sono disponibili al link: https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoiZDhhYzdmNTUtNDU1Ny00OGIzLWFhZjktN2QxOTY1NWYwM2ZmIiwidCI6IjI0NjM1YzhlLTdiMTgtNGQ1ZS1hOGI4LTdkNGMyZDQ3Y2ZjNCIsImMiOjl9&pageName=ReportSection873878bbe9814097a523%EF%BB%BF.

[12] I dati sono forniti dall'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute – Direzione Accoglienza e Inclusione e sono consultabili al link: https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoiZDhhYzdmNTUtNDU1Ny00OGIzLWFhZjktN2QxOTY1NWYwM2ZmIiwidCI6IjI0NjM1YzhlLTdiMTgtNGQ1ZS1hOGI4LTdkNGMyZDQ3Y2ZjNCIsImMiOjl9&pageName=ReportSection873878bbe9814097a523%EF%BB%BF.



Fonte: elaborazione di Lisa Scafa su dati del 2021 dell'Assessorato alle Politiche Sociali e alla Salute, Direzione Accoglienza e Inclusione.

Fig. 10 - Distribuzione dei centri SAI e CARI per Municipio

di Viterbo e l'agro-pontino. Le aree costiere spesso sono associate a porti e attività turistiche, creando opportunità di lavoro nel settore dei servizi e della ristorazione, specialmente in periodi di alta stagione turistica. Questi due settori dell'economia, quello agricolo e quello turistico, richiamano un maggior numero di stranieri i quali soddisfano la crescente domanda di manodopera.

Stando al rapporto di ricerca *Geografie dell'immigrazione nel Lazio: territorio, politiche, attori, rapporto di ricerca* (Cremaschi, 2014)[13], la maggior presenza straniera in tali aree si registra già nel 2011 (p. 47) e viene classificata come "labour migration" (p. 7), per le finalità occupazionali che motivano la migrazione.

Infine, l'immigrazione sia in alcune aree costiere sia in altre appenniniche è giustificata dalla presenza di comunità storiche straniere che hanno consolidato nel tempo la loro permanenza. Queste comunità possono attirare ulteriori nuovi residenti in quanto la presenza di persone della stessa nazionalità rende un'area più interessante per altri immigrati, i quali possono trovare una rete di supporto già stabilita (Magistri e Zavettieri, 2021). Ne è un esempio la presenza storica di comunità immigrate nella città di Latina, situata nella zona costiera. Latina, fondata durante il regime fascista e nota come "Littoria", fu pianificata come una città di fondazione accompagnata da una forte immigrazione interna, che nel corso degli anni ha anche attirato immigrati da diverse parti del mondo, contribuendo a una diversità culturale crescente (Omizzolo, 2010; Fioretti e Cremaschi, 2016). La città ha ancora quartieri in cui le comunità straniere si sono stabilite nel corso degli anni, creando una continuità nella presenza di persone straniere, flusso migratorio che ha influenzato la

[13] Rapporto realizzato nell'ambito del progetto Prin "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati", finanziato dal MIUR, Programmi di ricerca di interesse nazionale (Prin) 2010/2011.

dinamica demografica e culturale della zona. Si assiste, quindi, alla nascita di vere e proprie "enclave etniche", luoghi vissuti dagli stranieri e nei quali questi ultimi abitano, rimanendo, però, fisicamente distanti dal resto della città e del territorio circostante (Bignante *et al.*, 2022).

Altresì, tali flussi migratori tanto nelle zone costiere quanto in quelle dell'entroterra a Nord-Est di Roma e nell'agro-pontino, concorrono a complessificare il paesaggio sulla base della quantità dei flussi migratori stessi, della potenzialità economica della comunità immigrata e della coesione culturale, religiosa e linguistica (Omenetto, 2018). Tale processo, naturale e inevitabile, genera quello che Michael Conzen ha definito *ethnic landscape* (1994), ovvero: "l'apparizione, la formazione e il consolidamento di caratteristiche ed elementi etnici nei paesaggi sia urbani sia rurali" (Omenetto, 2018, p. 210).

Riconoscimenti. – Il presente contributo s'inserisce nelle attività di ricerca del programma Prin bando 2020 nell'ambito del progetto Prin 2020 – MIND, prot. 2020XWM9ML. Pur essendo frutto del lavoro comune, i paragrafi 1 e 3 e le cartografie 2, 3 e 5, sono da attribuire a Giovanna Giulia Zavettieri; i paragrafi 2 e 4 e le cartografie 7, 8, 9 e 10 a Lisa Scafa; il paragrafo 5 e le cartografie 4 e 6 a Dario Bertocchi.

BIBLIOGRAFIA

Bignante E., Celata F., Vanolo A. (2022). *Geografia dello sviluppo. Una prospettiva critica globale*. Torino: UTET.

Cerutti S., De Falco S., Graziano T. (2022). Geografia della marginalità dei comuni italiani: esiti di un'indagine multifattoriale mediante cluster analysis. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 174: 49-70.

Conzen M.P., a cura di (1994). *The Making of the American Landscape*. New York-Londra: Routledge.

Copus A., Mantino F., Noguera J. (2017). Inner peripheries: An oxymoron or a real challenge for territorial cohesion? *Italian Journal of Planning Practice*, 7(1): 24-49.

Cremaschi M., a cura di (2014). *Geografie dell'immigrazione nel Lazio: Territorio, politiche, attori., rapporto di ricerca*. Venezia: Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav di Venezia.

Cugini G. (2016). Aree interne e immigrazione: i casi di Amatrice e Cittareale. *Quaderni di Urbanistica tre*, 11: 56-66.

Dematteis G. (2014). Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche. *Documenti Geografici*, 2: 7-22.

Fioretti C., a cura di (2016). Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio. *Quaderni di Urbanistica tre*, 11, intero fascicolo.

Fioretti C., Cremaschi M. (2016). Inclusione fragile. Migrazioni nei centri minori del Lazio. *Quaderni di Urbanistica tre*, 11, s.p.

Ietri D., Pagetti F. (2019). La definizione delle "inner peripheries": indicatori e unità territoriali. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 165: 89-97.

Kompil M., Jacobs-Crisioni C., Dijkstra L., Lavalle C. (2019). Mapping accessibility to generic services in Europe: A market-potential based approach. *Sustainable Cities and Society*, 47: 101372.

Leonardi S. (2013). *Fuori dal GRA: L'espansione territoriale di Roma Capitale*. Roma: Edizioni Nuova Cultura.

Leone D. (2016). Ruropolis, geografa delle migrazioni in Agro Pontino. *Quaderni di Urbanistica tre*, 11: 67-76.

Leto A., Paradiso M., Sarno E. (2016). Silenzi cartografici e marginalizzazione in situazioni di divario digitale: una verifica concettuale ed empirica in ambito rurale-montano. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 156: 115-137.

Macchi-Janica G. (2019). Cartografia dell'abbandono: la rappresentazione della desertificazione demografica delle "aree interne fragili" della Toscana meridionale. *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 166: 77-88.

Magistri P., Zavettieri GG. (2021). Emergenze socio-culturali nei contesti urbani: comunità migranti nelle periferie europee. In: Bettini E., Tondini D., a cura di, *Allargare gli orizzonti della carità per una nuova progettualità sociale*, Atti del IV Forum internazionale del Gran Sasso. Teramo, 30 settembre-2 ottobre 2021. Collana Forum del Gran Sasso, IV(1), pp. 1081-1104.

Magistri P., Zavettieri G.G. (2023). Visualizzare i cambiamenti territoriali. Ri-fotografie dalla periferia romana: Villaggio Breda. *Geotema*, XXVII(72): 41-49.

Mappa Roma, *Le mappe della disuguaglianza, Roma Municipio VIII*. https://www.mapparoma.info/territori/municipio-roma-viii.

Molinari P. (2021). Le periferie urbane europee in una prospettiva geografica: definizioni, narrazioni, politiche. In Molinari P., a cura di, *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Vol. 2. Milano: FrancoAngeli.

Omenetto S. (2018). Il paesaggio agricolo alla luce del fenomeno migratorio nel Lazio, In: Carallo S., De Pasquale G., a cura di, *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*. Roma: Edizioni Roma TrE-Press.

Omizzolo M. (2010). I sikh a Latina, una storia trentennale di lavoro agricolo. *Libertà civili*, 5: 108-115.

Scafa L. (2023). Tecnologia e innovazione applicate ai cammini e ai sentieri. Il caso dei Monti Prenestini. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*. *Memorie geografiche*, NS 22. Firenze: Società di Studi Geografici.

Scafa L., Zavettieri G.G. (2023). Riqualificazione delle, nelle, per le periferie. Il ruolo delle cooperative di comunità urbane. In: Albanese G., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

RIASSUNTO: Le città, centri di identità, cultura e potere, sono caratterizzate da processi di polarizzazione di diversi gruppi etnici, processi che evidenziano disuguaglianze e segregazione spaziale soprattutto nei confronti delle comunità di immigrati (Bignante *et al.*, 2022). Obiettivo della ricerca è l'analisi della distribuzione geografica delle comunità migranti nella regione Lazio, con un focus specifico su Roma, di cui si analizzano anche la posizione e i servizi dei centri di accoglienza. La metodologia ha previsto l'individuazione di indicatori elementari, la rispettiva classificazione in dimensioni, e la rappresentazione di esse attraverso cartografie tematiche. I dati considerati compongono il Macro Indicatore di Disagio Socio-Territoriale, output finale del progetto "Geografie del disagio sociale nel Lazio. Mappare per contrastare esclusione e povertà" finanziato dalla Regione Lazio. I risultati dell'analisi permettono di comprendere non solo l'impatto della presenza straniera nei comuni laziali, ma anche le motivazioni della migrazione e della scelta di un'area di residenza. La ricerca offre una lettura essenziale per la progettazione di politiche sociali e urbane volte a migliorare la qualità della vita delle comunità coinvolte, così come a supportare l'obiettivo di sviluppo sostenibile nei comuni periferici della regione.

SUMMARY: Cities, which are often regarded as the centres of identity, culture, and power, are characterized by processes of polarization of different ethnic groups. These processes highlight inequalities and spatial segregation, particularly with respect to migrant communities (Bignante *et al.*, 2022). The objective of this research is to analyse the geographical distribution of migrant communities in the Lazio region, with a specific focus on Rome. In addition, the location and services of reception centres in the city will be analysed. The methodology entailed the identification of elementary indicators, their respective classification in dimensions, and the representation of them through thematic cartographies. The data considered comprise the Macro Indicator of Socio-Territorial Distress, the final output of the project entitled "Geographies of Social Distress in Lazio". The project, entitled "Mapping to counter exclusion and poverty", was funded by the Lazio Region. The findings of the analysis permit an understanding of the impact of foreign presence in Lazio municipalities, as well as the motivations for migration and the choice of an area of residence. The research offers insights for the design of social and urban policies aimed at enhancing the quality of life of the communities involved, as well as supporting the objective of sustainable development in the region's peripheral municipalities.

Parole chiave: disagio socio-territoriale, regione Lazio, cartografia, immigrazione
Keywords: social distress, Lazio region, cartography, migration

*Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società; *dario.bertocchi@uniud.it*
**Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società; *lisa.scafa@uniroma2.it*; *giovanna.zavettieri@uniroma2.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 253-263. Isbn: 978-88-94690163

SIMONE BETTI*, LORENZO VIRGINI*

GEOGRAFIA DELLO "SPORT IMMIGRATO": ESPERIENZE NELLE PERIFERIE MARCHIGIANE

1. Introduzione. – Negli ultimi quarant'anni, l'Italia ha attraversato una fase di transizione in cui i cambiamenti nei flussi migratori hanno influenzato l'evoluzione delle aree urbane, soprattutto delle periferie. Ciò ha determinato una complessa evoluzione del fenomeno insediativo-abitativo emersa spesso come una delle principali fonti di tensione tra residenti autoctoni e immigrati (Melotti, 2007) o nella pianificazione/attuazione di progetti di rinnovamento urbano.

L'arrivo dei migranti viene visto come una minaccia, sollevando questioni economiche, culturali, religiose, identitarie (Di Cesare, 2020, p. 246; Marchetti, 2006); la percezione di un'ostilità che cerca di revocare a priori l'ospitalità guardando, nel profondo delle scelte, a forme di difesa del territorio inteso come spazio chiuso di una proprietà collettiva. Una relazione molto impegnativa, anzitutto perché prevede una concessione di spazio che, necessariamente, si contrae per l'autoctono, "con il rischio della scomodità, del disagio; tanto più là dove […] manca, dove i membri di un gruppo sentono di essere stipati l'uno contro l'altro in un corpo pieno" (Di Cesare, p. 249).

Nelle logiche contemporanee di spazi fluidi, dinamici e inclusivi – città della possibilità, aperte alle novità ideologiche –, la figura del migrante rischia di irrigidirsi in una dicotomia che vede contrapporsi stranieri e cittadini; una visione contraddittoria e ormai superata se si guarda agli studi teorici, ma che – complici specifici retaggi logico-territoriali – vedono lo straniero come il "periferico non ancora urbanizzato" (*ibid.*, p. 256). Un volo sopra i quartieri periferici ci restituisce una geografia di simboli visivi, olfattivi e linguistici importati da culture esterne, che cercano di amalgamarsi, a volte scontrandosi, con i caratteri autoctoni dei quartieri popolari italiani.

Un groviglio di problematiche certamente non invisibile alle iniziative bottom-up; l'associazionismo in particolare (De Cesaris e Diodato, 2018), cerca di progettare interventi di riqualificazione volti all'inclusione sociale, sfruttando diverse direttrici. Lo sport è una delle vie percorse (Breedijk e Van Tubergen, 2017), comportando ridestinazioni urbanistiche, pratiche inclusive e attività culturali. Uno studio condotto in Italia ha rilevato che i giovani migranti che partecipano a programmi sportivi sono più propensi a sentirsi inclusi nella comunità locale e ad avere migliori risultati scolastici (Barbero e Cucca, 2019).

La presente ricerca si propone di accendere la riflessione sul ruolo dello sport nei processi di inclusione sociale nelle periferie occupate dai migranti, analizzandone le evoluzioni diacroniche in funzione delle ridestinazioni geografico-urbanistiche.

Una prima metodologia di indagine prevede la mappatura della condizione abitativa della popolazione immigrata nella regione Marche; a questa rilevazione sono stati sovrapposti i dati relativi a ricorrenze sportive spontanee, progetti di inclusione sociale di associazioni o enti comunali e osservazioni dirette condotte *in loco*. L'incrocio di dati ha permesso una prima localizzazione del fenomeno: l'ipotesi è di valutare gli impatti che lo sport migrante compie sugli ambienti in termini di occupazione, concessione e utilizzo di spazio cittadino. In particolare, si focalizza sul gioco del cricket come catalizzatore di cambiamenti delle periferie marchigiane andando, per questo scopo, a mappare sia luoghi informali che formali utilizzati per l'attività, studiandone la capacità aggregativa, l'attrazione di pubblico, il mantenimento di tratti culturali autoctoni dei giocatori. Attraverso lo studio delle azioni bottom-up proposte da associazioni e dagli attori coinvolti, si tenta una ricostruzione di quanto, attraverso gli spazi adibiti allo sport, si sia avviata un'evoluzione degli spazi occupati.

2. Metodi e modelli: l'abitare immigrato come strumento per lo studio sportivo. – In Italia la condizione e la dislocazione sul territorio degli immigrati stranieri si intersecano con le modalità di abitazione, fortemente condizionate dalla capacità economica dei singoli e dalle reti sociali a cui si riferiscono (Avallone e Torre, 2013). Disuguaglianze abitative nella popolazione straniera sono rilevate dai dossier della Fondazione Caritas Migrantes e Fondazione ISMU: nel 2009 il 12,3% della popolazione straniera – raggiungendo il 23% nel 2022 (Caritas Migrantes, 2022) – riesce ad acquistare nei "segmenti inferiori del mercato immobiliare" (Ponzo, 2009, pp. 324-328).

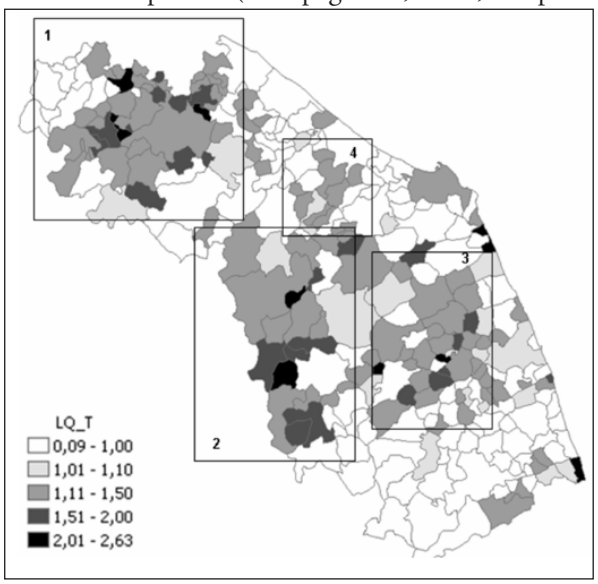
Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Tab. 1 - Distribuzione della popolazione per tipo di SLL

	Numero di SLL[4]		Popolazione	
	Val. ass.	Val. %	Val. ass.	Val. %
SLL urbani	196	28,6	43.366.325	71,9
SLL semi-urbani	160	23,3	9.774.991	16,2
SLL semi-rurali	135	19,7	4.514.810	7,5
SLL rurali	195	28,4	2.684.202	4,4
Tot. Italia	686	100.0	60.340.328	100,0

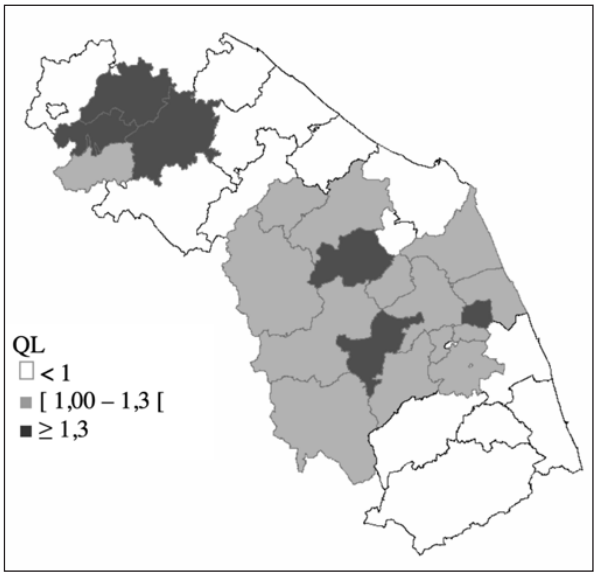
Fonte: elaborazione su dati Istat, 2009 (Avallone e Torre, 2016).

L'elaborazione di un modello residenziale degli stranieri marchigiani è funzionale a definire il campo geografico sullo sport immigrato, identificando specifiche aree di concentrazione da cui avviare le ipotesi di ricerca, leggendo, successivamente, gli impatti sui territori in termini di tratti etnico-culturali emergenti dall'attività sportiva (Compagnucci, 2009; Storper e Manville, 2006).



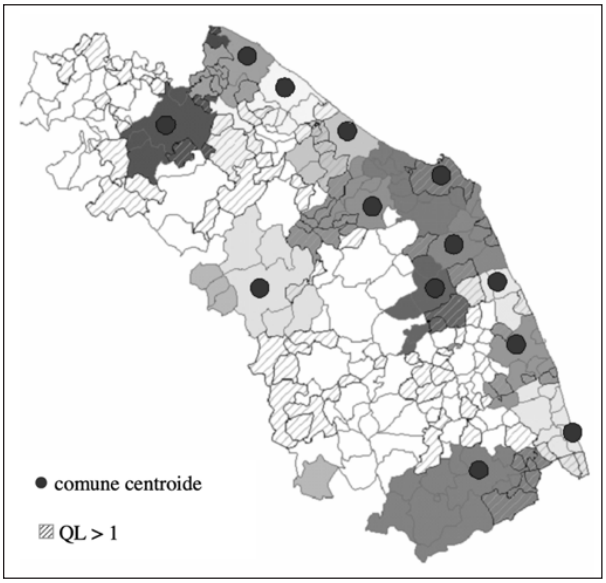
Fonte: Compagnucci, Romanini, 2011 su dati Istat, 2009.

Fig. 1 - QL per classi di comuni



Fonte: Compagnucci, Romanini, 2011 su dati Istat, 2009.

Fig. 2 - QL per classi e SLL



Fonte: Compagnucci, Romanini, 2011 su dati Istat, 2009.

Fig. 3 - QL per scomposizione comunale dei SLL e Comuni Centroidi

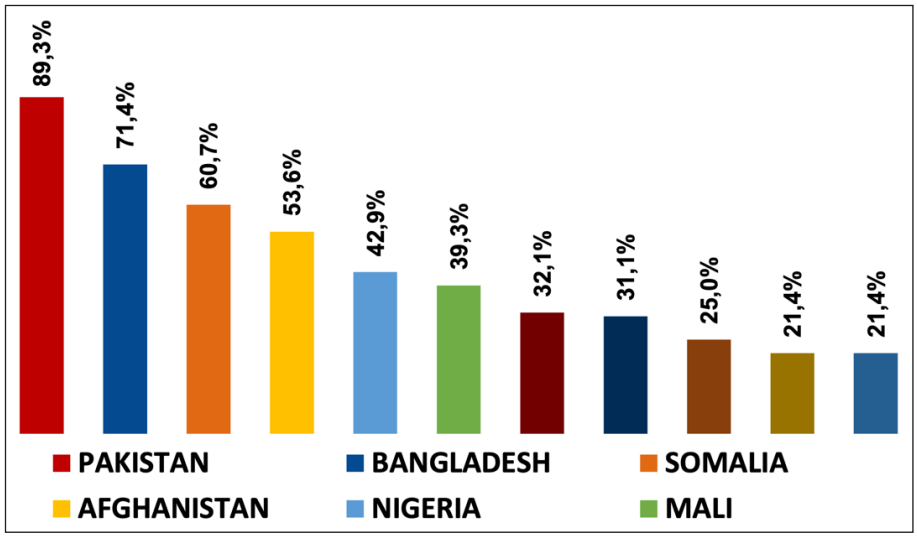
La Figura 1 evidenzia con efficacia una prima divisione territoriale del fenomeno: i comuni in bianco, con indice di localizzazione inferiore o uguale a 1, non hanno forti concentrazioni di immigrati rispetto agli autoctoni; le scale di grigio evidenziano crescenti aumenti del QL. Da questa ricostruzione è possibile estrapolare 4 *pattern* insediativi:

1. area nord-occidentale, Pesaro, Urbino e comuni limitrofi;
2. area centro-occidentale, Fabrianese e comuni limitrofi;
3. area centro-meridionale, Macerata e comuni limitrofi;
4. area centrale, compresa tra Pesaro e Senigallia.

Interessante notare (Fig. 2) che l'area denominata Marche Sud sembra partecipare al fenomeno insediativo degli stranieri in misura minore rispetto al Nord; un *pattern* abitativo multicentrico e complesso, che vede la localizzazione attorno a comuni centroidi (Fig. 3) creando fenomeni di coalescenza territoriale (Calafati e Mazzoni, 2008): i luoghi più attrattivi sono quelli in ascesa economica, ma anche le periferie – rispetto alle città o in termini regionali –, presentano concentrazioni rilevanti di popolazione immigrata con maggiore presenza di centroidi sulla costa rispetto all'entroterra. Questa rappresentazione, che per gli anni più recenti mantiene caratteri affini variando sui numeri delle presenze, ci permette di individuare le aree in cui indagare la correlazione tra immigrazione, spazi (urbani o periurbani) e sport immigrato. L'organizzazione per sistemi urbani partecipa nella scelta localizzativa dell'abitazione e la tendenza all'aggregazione della popolazione immigrata

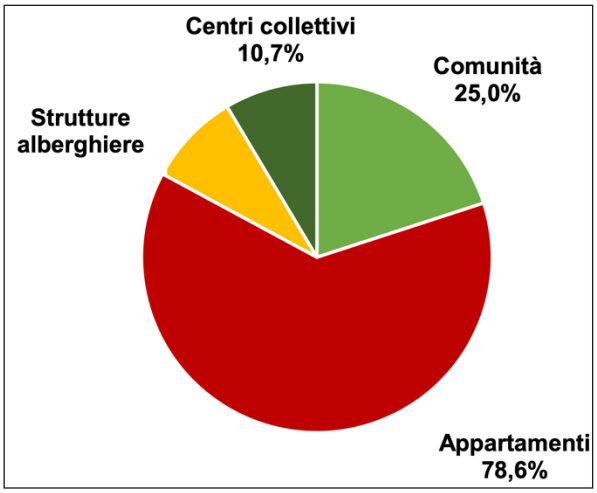
> hanno effetti anche sui luoghi in cui essi decidono di risiedere, sotto un'innumerevole serie di punti di vista […]. Come conseguenza, le scelte localizzative degli immigrati possono avere effetti sulle traiettorie evolutive dei sistemi locali, soprattutto di quelli più piccoli, in cui la variazione nella popolazione residente impattano in maniera significativa sulle traiettorie evolutive (Compagnucci e Romanini, 2011).

La distribuzione abitativa degli immigrati marchigiani, analizzata attraverso i dati più recenti (Istat, 2022), conferma una sostanziale presenza straniera nei QL e nei centroidi individuati dal modello abitativo. Al 1º gennaio 2021, nelle Marche risiedono circa 130.000 stranieri, registrando una diminuzione di circa 3.500 persone rispetto all'anno precedente. Tale numero costituisce circa l'8,5% della popolazione regionale, con variazioni che si attestano intorno al 10% nella provincia di Fermo e scendono al 6,6% in quella di Ascoli, percentuali che si allineano alla media nazionale. L'immigrazione assume un profilo prevalentemente giovanile, con una maggiore incidenza nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 40 anni, dove il 15% non possiede la cittadinanza italiana. Tra le presenze extra-europee dominano i provenienti dal Pakistan (in aumento rispetto al 2021) e dal Bangladesh, alloggiati principalmente in appartamenti o comunità.



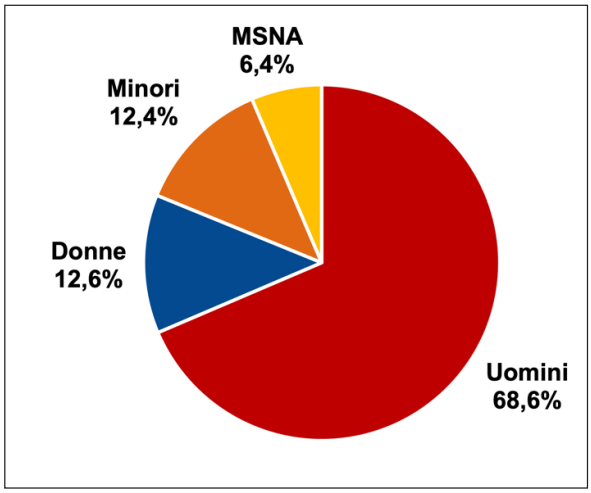
Fonte: ARS Marche – Osservatorio su Diseguaglianze e Salute, 2023.

Fig. 4 - Dati regionali raccolti nell'indagine sui centri e gli operatori dell'accoglienza regionale di aprile 2023



Fonte: ARS Marche – Osservatorio su Diseguaglianze e Salute, 2023.

Fig. 5 - Modalità d'abitazione della popolazione straniera immigrata nelle Marche



Fonte: ARS Marche – Osservatorio su Diseguaglianze e Salute, 2023.

Fig. 6 - Distribuzione per sesso con specifica sui minori

3. Cricket: spazio, identità, inclusione nelle Marche. – Dato il modello abitativo, si è scelto di orientare lo studio sui centroidi sopra 50.000 abitanti che presentano evidenze particolari del fenomeno: Pesaro, Ancona, Porto Recanati e Civitanova, Macerata, Ascoli Piceno. Per la pratica sportiva, considerando le provenienze rilevate dalle statistiche e attraverso osservazioni dirette, la scelta ricade sul cricket, forte di una notevole componente identitaria tra i praticanti e di una diffusione tra le 10 provenienze maggiormente rilevate nelle Marche (Pakistan 6.367, Bangladesh 5.018, India 3.744, dalle rilevazioni Istat del 2022).

A livello mondiale il calcio (3,5 miliardi di utenti), senza dubbio, conserva il titolo di sport più semplice e diffuso; il cricket è il secondo per numero di seguaci (2,5 miliardi di utenti), più complesso e determinato geograficamente. Quest'ultimo è praticato in 12 Paesi del mondo, assumendo addirittura connotazioni religiose in alcune regioni dell'Asia del Sud (Bowen, 1970; Naha e Malcom 2021), trasformandosi anche in un fenomeno geopolitico quando coinvolge nazioni densamente popolate come l'India (con 1,35 miliardi di abitanti), Pakistan (212 milioni) e il Bangladesh (161 milioni) (Sellari, 2022). Altro aspetto da chiarire è il motivo che ha spinto a cercare le correlazioni nelle trasformazioni delle periferie proprio attraverso lo sport. Questo rappresenta un concetto complesso e offre diverse prospettive di analisi grazie alla sua ampia influenza sullo sviluppo della personalità, del comportamento umano, delle relazioni sociali e persino nell'utilizzo dello spazio. Nelle società economicamente avanzate, caratterizzate da diversità culturale e dalla ricerca di una convivenza armoniosa, lo sport costituisce un terreno fertile per promuovere il dialogo interculturale,

Tab. 2 - Analisi dall'osservazione del fenomeno per aree cluster selezionate

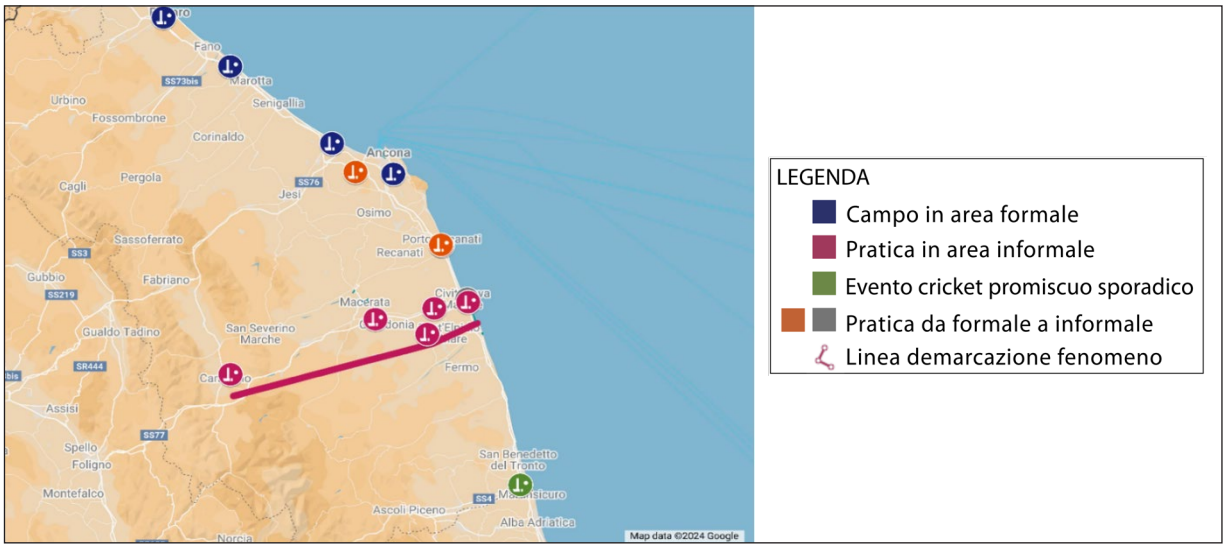
Area	Numero giocatori (Stima)	Soluzione spaziale di gioco	Sistema aggregativo	Stampa e social (2016-2023)
Pesaro	Fino a 50	Formale	Aggrega Falconale e Marotta/Fano – Ospita Campionato	• +10 stampa locale • 2 profili squadra attivi
Ancona	Fino a 50	Formale	Aggrega squadre – Ospita Campionato	• +10 stampa locale • 1 profilo squadra attivo
Porto Recanati	Fino a 50	Informale → formale	Solo zona in analisi	• +5 stampa locale • 2 profili squadra attivi
Civitanova Marche	Tra 10 e 50	Promiscuo → informale	Aggrega Porto Sant'Elpidio (non ha esperienza del fenomeno)	• Fimo a 5 stampa locale • No profili squadre
Corridonia – Macerata	Tra 10 e 20	Informale	Sono aree aggregate	• Fino a 5 stampa locale • 1 profilo squadra amatoriale
Montegranaro	Tra 5 e 10	Informale		• Nessuno • 1 profilo squadra
Montecosaro	Tra 5 e 10	Informale		• Nessuno • 1 profilo squadra
Marche Sud	Nessun dato	Nessun dato	Nessun dato	• 1 articolo *una tantum* • Nessuno

Fonte: elaborazione degli autori.

contribuendo a costruire ponti tra mondi diversi favorendo un'integrazione trasversale su base culturale ed etnica (Tintori, 2010). Da un punto di vista sociologico lo sport funge da veicolo di valori positivi che, direttamente e indirettamente, incidono sull'equilibrio del soggetto. Il benessere non solo influenza ma è influenzato dalla modalità con cui un individuo interagisce all'interno del contesto sociale, contribuendo all'appagamento personale e determinando le potenzialità fisiche, spirituali, cognitive e lavorative, nonché la qualità delle sue relazioni sociali (Tintori e Cerbara, 2016). Ragionando sugli aspetti aggregativi, praticare la stessa disciplina innesca movimenti di giocatori anche geograficamente lontani e implica lo sfruttamento di uno spazio, non sempre destinato agli usi di quello sport.

Se si guardano alle localizzazioni selezionate e alle fonti rispetto al cricket derivanti dall'osservazione diretta e indiretta, emergono esiti molto diversi e identità territoriali che si sono nel tempo evolute formalmente o informalmente.

La mappatura e i riscontri rappresentati, danno l'occasione di analizzare tre evidenze locali rispetto ai centroidi marchigiani: il caso di spazi formali utilizzati nel gioco del cricket (Fig. 7, segnalini blu), quelli che da informali si sono trasformati in formali (segnalino arancio e grigio) e soluzioni totalmente informali (segnalini viola). Queste rilevazioni mostrano anche un altro aspetto: l'area di Marche Sud (demarcazione orizzontale viola), riassunta dal centroide Ascoli Piceno, ha visto soltanto un'esperienza di gioco del cricket promiscuo (segnalino verde) nell'area di San Benedetto, rimanendo praticamente estranea agli sviluppi territoriali innescati dal fenomeno sportivo.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 7 - Gli spazi del cricket nella regione Marche

Il primo caso è quello di spazi formali su cui si svolge il cricket; ci troviamo nell'area regionale più a nord, Pesaro e Ancona, sebbene con una piccola differenza nell'evoluzione spaziale del fenomeno. Entrambe realtà aggregative molto ampie, in media più di 50 giocatori ciascuna (Ancona, SLL di 150.000 abitanti; Pesaro 100.000), data la loro posizione sulla costa ben collegata dalle reti viarie, riescono a richiamare giocatori anche lontani dai centri. Il campo di Pesaro è un riferimento regionale per attrazione di sportivi e tornei; ospita, ormai da diversi anni, eventi promossi dall'Unione Italiana Sport per Tutti (UISP Marche), che richiamano squadre amatoriali e registrate da tutte le Marche. A Pesaro gravitano due squadre, una società sportiva iscritta alla lega nazionale di settore e una amatoriale; gli eventi sono seguiti da pubblico principalmente connazionale degli atleti, provenienti dal Bangladesh e dal Pakistan, ma durante gli appuntamenti è possibile trovare giovani italiani; guardando allo spazio occupato è interessante notarne l'evoluzione. Inizialmente assente, si costituisce prima la squadra dell'area di gioco (Betti, 2003); gli allenamenti erano condotti di volta in volta in luoghi diversi, difficili da mappare e valutare. Una criticità importante per una squadra abituata a vincere anche in tornei extraregionali. La trasformazione dello spazio arriva attraverso l'intervento di realtà associative e statali: la cooperativa Labirinto, impegnata nell'accoglienza di immigrati stranieri, avvia un progetto di sport inclusivo coinvolgendo la UISP regionale. L'ottima risonanza, unita a grande sensibilità di pubblico

e partecipanti, spinge il Comune a individuare uno spazio all'interno di un'area cittadina già destinata ad attività sportive: centrale nei progetti di riqualificazione territoriale, il cricket a Pesaro è inserito nel contesto dell'atletica, del rugby e del calcio, con una propria dimensione geografica e rappresentativa. I simboli e i trofei della squadra sono ben visibili accanto a quelli degli altri sport, non subendo nessun processo di marginalizzazione; anche le strutture necessarie allo svolgimento del gioco, una piattaforma di cemento (pitch) e le basi di lancio (net), sono stabili sul terreno, confermandone l'esclusività d'uso.



Fonte: profilo social della squadra.

Fig. 8 - Pesaro campo formale di cricket



Fonte: profilo social della squadra.

Fig. 9 - Campo di cricket quartiere Varano (AN)

Ancona subisce una sorte simile sebbene sia a prevalenza amatoriale: anche la realtà del capoluogo marchigiano è un cluster di utenti. Come nel caso pesarese, si uniscono giocatori di Falconara (sebbene abbiano un piccolo campo formale d'allenamento) e Jesi (ha uno spazio periferico condiviso con altri sport).

Il processo di conquista spaziale del campo anconetano ha una storia diversa rispetto a Pesaro. Inizialmente concesso dal Comune alla piccola società che si costituisce nel 2004, questa recupera uno spazio in stato d'abbandono non destinato ad alcuna attività sportiva, situato in un'area periferica. Il quartiere di Casine di Paterno, a sud-ovest del capoluogo regionale, è l'iniziale localizzazione del campo: una posizione complessa viste le difficoltà d'accesso e di collegamento dell'area, posta su un territorio collinare. La necessità di spazi più ampi e l'inserimento del cricket nei progetti sociali del Comune e delle realtà associative, porta nel 2022 a una ridestinazione del campo: il nuovo spazio formale si sposta nel quartiere Varano, località a sud-est vicino allo Stadio del Conero. Sebbene ancora si tratti di un'area periferica, questo spazio formale risulta essere maggiormente inserito nel contesto sportivo locale. L'area in questione, un vecchio campetto da calcio comunale in stato d'abbandono, viene avviata a un processo di recupero urbano grazie all'intervento e all'investimento della squadra Ancona Social Club, ampliatasi nel 2017 con l'inserimento di atleti pakistani, e di volontari con iniziative bottom-up. Il lavoro di trasformazione richiama atleti e volontari nella realizzazione dello spazio sportivo, in una collaborazione muscolare e burocratica. Il processo di modificazione del territorio vede una ridestinazione di spazio in abbandono utilizzato per altra disciplina sportiva: l'impianto si modifica, oltre che essere recuperato dall'incuria, caricandosi della simbologia del cricket, con la tipica piattaforma e il net; nascono spazi di servizio, amministrativi e sanitari, che in precedenza erano assenti visto lo stato di degrado.

Scendendo nella zona delle Marche centrali, emergono due comuni rivieraschi del Maceratese: Porto Recanati e Civitanova Marche, molto diversi tra loro sebbene non distanti geograficamente.

La periferia di Porto Recanati ha una connotazione visibile a occhio nudo in quanto dominata dalla presenza di un palazzo multietnico chiamato Hotel House. In effetti, tutta l'area che si sviluppa attorno alla palazzina ha forme di perifericità rispetto al centro, non tanto spaziali quanto culturali e abitative: brulica di popolazione

straniera immigrata che occupa lo spazio in maniera quasi esclusiva. Importanti sono anche le difficoltà di convivenza: il degrado, unito ai problemi di ordine pubblico, hanno creato una sempre maggiore distanza tra gli autoctoni e la popolazione immigrata. Sotto il profilo sportivo anche nella periferia di Porto Recanati è presente il cricket. Inizialmente, vista la difficile convivenza, il gioco si sviluppa su un'area totalmente informale: veniva occupato lo spazio antistante l'ingresso del palazzo multietnico, l'ex piscina ormai ridotta a rettangolo di terra polveroso. Questo spazio di fortuna, oltre a non possedere i caratteri per l'attività, rappresentava una forma di segregazione spaziale: lontano dagli occhi degli autoctoni, gruppi di giocatori dal Bangladesh, India e Pakistan, sfruttavano lo spazio per l'attività ricreativa. Si hanno notizie di questa prassi dal 2005 quando alcuni giovani bengalesi e pakistani fondano una prima squadra amatoriale, Porto Recanati Cricket Club. Nessun segno visibile, tuttavia, rimaneva sul territorio: per il gioco, le strutture erano removibili e momentanee, sfruttando tappeti per il pitch e aste di legno come punti di battuta. Nel 2011 la squadra si iscrive alla Italian Cricket League: dopo aver avviato un progetto di sport-inclusione bottom-up promosso da attori locali, si richiede al Comune uno spazio formale capace di poter accogliere allenamenti e un sempre maggior numero di atleti. Nessuna risposta fino al 2020 quando, sopraggiunte anche iniziative filantropiche, lo spazio formale viene ricavato nei pressi del campo da calcio comunale poco distante dal palazzo multietnico. Fondamentale in questo passaggio l'impegno congiunto di rappresentanti dell'associazionismo locale, del contingente sportivo di origine bengalese e della politica. Ora il campo ha una destinazione ben riconoscibile (strutture del cricket fisse) e inserita nel contesto più ampio del calcio recanatese; il luogo rimane ancora periferico, ma è in grado di includere provenienze sia da nord che da sud, essendo poco distante dalla stazione ferroviaria. L'area ha subito un percorso di riqualificazione urbana, trainata anche dalla ristrutturazione dei servizi adibiti al calcio, con cui condivide spogliatoi e strutture tecniche.



Fonte: profilo social della squadra.

Fig. 10 - Operai italiani che partecipano alle operazioni di recupero dello spazio di Varano (AN)



Fonte: Sara Cervelli.

Fig. 11 - Spazio informale dell'Hotel House di Porto Recanati per il cricket

Civitanova Marche ha uno sviluppo cittadino e del fenomeno molto diverso. A partire dai primi anni Duemila, la città avvia un processo di riorganizzazione urbana votata al turismo, creando nell'area più vicina alla costa strutture ricettive e ricreative sui vecchi caseggiati degli anni Settanta. La fascia costiera dislocata a Sud, più lenta in questa trasformazione, inizia a essere occupata da popolazione di origine straniera: i vecchi palazzi popolari nei pressi dello stadio e della foce del fiume Chienti, iniziano a svalutarsi assumendo le condizioni di una periferia all'interno di un centro cittadino in espansione. Popolazione bengalese e pakistana



Fonte: Sylhet Royal Portorecanati.

Fig. 12 - Cricket nel nuovo campo di Porto Recanati

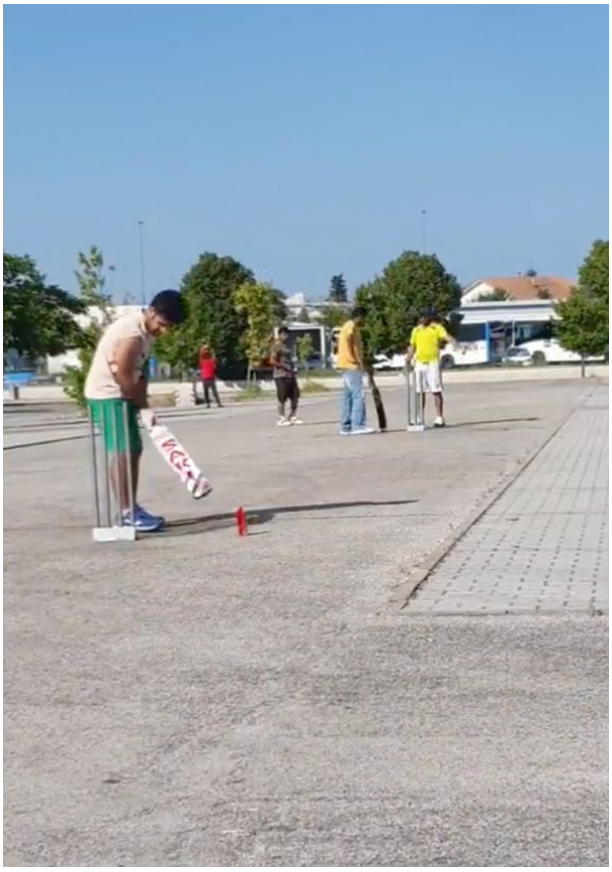


Fonte: Flickr, urly.it/3_43r.

Fig. 13 - Parcheggio stadio comunale di Civitanova Marche durante il cricket

occupa questi spazi – avviando anche attività lavorative tipiche – replicando un modello già presente in città nell'area di via Cecchetti, anch'essa enclave etnica a ridosso della piazza principale. La pratica del cricket è presente a Civitanova nell'area Sud già a partire dal 2005: il vecchio campo polivalente nei pressi della biblioteca comunale Zavatti, in abbandono vista l'impossibilità d'utilizzo delle strutture per giocare a basket o calcio, viene progressivamente utilizzata da bengalesi e pakistani che qui avviano il loro sport etnico. Gruppi di ragazzi tra i 20 e 35 anni occupano momentaneamente uno spazio privo di servizi specifici ma molto vicino alle loro abitazioni. Tra il 2009 e il 2011, l'amministrazione comunale decide di proseguire il rinnovamento urbano anche nell'area della Zavatti: viene ristrutturato il campo rifacendone le pavimentazioni e dotandolo di servizi pubblici e liberi; uno spazio aperto alla cittadinanza per praticare sport gratuitamente, soprattutto basket e atletica. Sottratta all'incuria, i giocatori di cricket non trovano più spazio e si spostano ulteriormente a sud; il parcheggio dello stadio comunale diventa una nuova area informale dal 2010, ospitando già il mercato etnico cittadino, anch'esso provvisoriamente. Certamente poco inclusiva, vista anche l'assenza di progetti sociali e di una squadra formalmente riconosciuta, la nuova destinazione è in posizione strategica per quanto concerne i trasporti: al centro di uno snodo ciclabile che collega Civitanova Marche con Porto Sant'Elpidio, è in grado di raccogliere giocatori residenti o lavoratori dalle aree limitrofe pur trovandosi in una periferia inconsapevole della pratica che rimane invisibile e segregata.

Corridonia (contigua alla città di Macerata), Montegranaro e Montecosaro sono considerabili cluster aggregati per vicinanza e caratteri del fenomeno. Dall'osservazione diretta emerge che in tutte queste aree l'occupazione avviene in modo informale, impegnando temporaneamente spazi verdi (Montecosaro, Montegranaro) o parcheggi. Il carattere comune risiede nella vicinanza con le abitazioni dei giocatori o con le aziende per cui lavorano. È emblematico quanto questi spazi siano utilizzati come forma aggregativa da bengalesi e pakistani, utilizzando i canali social per organizzare spostamenti e incontri. Ognuna di queste città possiede una squadra non professionista e ha collegamenti con le realtà più strutturate del nord delle Marche. L'incidenza sul territorio è dovuta più alla continuità e alla frequenza della presenza che alle strutture: queste sono removibili, non plasmando il territorio periferico che vanno a occupare, ma i segni dello sfruttamento ricorrono nei frequenti contenuti digitali che gli atleti pubblicano sui loro social: foto, filmati e post permettono facilmente di riconoscere le aree occupate temporaneamente e di raggiungere eventi sportivi organizzati amatorialmente. Le tre realtà sono considerabili come un unico fenomeno, vista la concentrazione spaziale di atleti provenienti da ciascuna città e la continuità nei collegamenti, facili sia con mezzi a trazione muscolare che con il trasporto pubblico; la tendenza è confermata dall'analisi degli spazi digitali, che contengono foto e video nei momenti di unione. La più attiva è certamente Corridonia che anche nella realtà fisica è il centro trainante di tali attività.



Fonte: profilo social della squadra.

Fig. 14 - Parcheggio di Corridonia utilizzato per cricket

4. Conclusioni. – Il mondo marchigiano e lo sport immigrato, come emerge dallo studio, ha caratteri molto variegati e differenziati. Per il sistema del cricket la regione appare uno spazio "poroso, caotico, locale, imprevedibile" (Lanzani, 2003, p. 261), dall'identità ben riconoscibile per i cluster più a nord, plurale e momentanea scendendo verso sud fino a scomparire superata la demarcazione del fiume Tenna. Il tentativo di interpretare i fenomeni delle periferie immigrate attraverso sport, per le Marche, ricalca sostanzialmente il modello d'abitazione della popolazione straniera immigrata. Il cricket, trasportato in Italia da popolazione bengalese e pakistana, ha il carattere di essere fortemente identitario e di sottendere a un senso d'appartenenza culturale che nello stato accogliente è ritenuto necessario nella memoria e nella pratica. Paradossalmente, a differenza di quanto accade per le attività commerciali immigrate che segnano maggiormente il territorio formando quartieri etnici o *ethnoscapes* (Appadurai, 2001), per lo sport il discorso è più complesso. Assente a sud delle Marche, confermando il modello abitativo, il nord segue due differenti realizzazioni: un'integrazione delle periferie sportive immigrate con l'ambiente ospitante o una sostanziale segregazione dovuta allo sfruttamento di spazi informali, occasionali e poco riconoscibili. Questa coalescenza sembra seguire i livelli di inclusione e di stratificazione della popolazione immigrata rispetto agli autoctoni. La riconfigurazione degli spazi nelle periferie di Pesaro e Ancona, sebbene sia riconoscibile l'ambiente del cricket, sembra essere perfettamente integrato nei tratti identitari originari del quartiere. Scendendo a Sud, invece, l'assenza di spazi formali o informali sembra voler nascondere il processo di trasformazione delle periferie che tendono a essere occupate sempre maggiormente da popolazione straniera.

Il riferimento dello sport immigrato, nelle Marche il cricket per diffusione e caratteristiche etnico-culturali, può effettivamente diventare un nuovo indicatore d'analisi per quelle che sono le veloci trasformazioni che il fenomeno dell'immigrazione innesca nelle periferie; vedere, cioè, lo spazio conquistato, riqualificato o temporaneamente sfruttato come "euristico […] in grado di produrre conoscenza riguardo ad alcune grandi trasformazioni" (Sassen, 2008, p. 97), è certamente una possibile lettura applicabile agli spazi sportivi, studiabili come luoghi delle possibilità, di convivenza tra tradizioni autoctone e novità immigratorie in cui è possibile anche leggere futuri assetti territoriali e cittadini (Deplano, 2005).

BIBLIOGRAFIA

Appadurai A. (2001). *Modernità in polvere*. Roma: Meltemi.

Avallone G., Torre S. (2013). Do migrations have an urban vocation yet? New trends in Italian territorial settlements. In: Rocha Pinto M.L., a cura di, *As cidades na história: Populacão. Cidade presente*, I Congresso Histórico Internacional. Guimarães: Câmara Municipal de Guimarães, 5, pp. 11-33.

Avallone G., Torre S. (2016). Dalla città ostile alla città come bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia. *Archivio di studi urbani e regionali*, 115: 51-74. DOI: 10.3280/ASUR2016-115003

Barbero M., Cucca A. (2019). Sport and social inclusion of young migrants in Italy. *Journal of Youth Studies*, 22(2): 182-197.

Betti S. (2002). Minoranze extracomunitarie in provincia di Pesaro e Urbino. I casi del distretto industriale pesarese e della frazione di Gallo di Petriano. In: Bianchetti A., Pascolini M., a cura di, *Studi in ricordo di Guido Barbina*. Udine: Forum.

Bowen R. (1970). *Cricket: A History of its Growth and Development throughout the World*. London: Eyre & Spottiswoode.

Breedijk M., Van Turbergen F. (2017). The effect of sports participation on social integration of immigrant youth in the Netherlands. *International Review for the Sociology of Sport*, 52(2): 608-626.

Calafati A.G., Compagnucci F. (2005). Oltre i sistemi locali del lavoro. *Economia Marche*, 24(1): 51-76.

Colucci M. (2018). *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*. Roma: Carocci.

Colucci M., Sanfilippo M. (2015). *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Roma: Carocci.

Compagnucci F. (2009). *Dai sistemi locali del lavoro alle città: verso un nuovo algoritmo di regionalizzazione*. Quaderni della ricerca del Dipartimento di Economia di Ancona, 335.

Compagnucci F., Romanini A. (2011). Immigrati e struttura urbana: il caso delle Marche, regione policentrica. In: *XXXII Conferenza italiana di scienze regionali*, Atti del convegno.

Corsi C. (2008). Il diritto all'abitazione è ancora un diritto costituzionalmente garantito anche agli stranieri? *Diritto immigrazione e cittadinanza*, 3-4: 141-148.

Cristaldi F. (2013). *Immigrazione e territorio: lo spazio con/di-viso*. Bologna: Pàtron.

Daminato C., Kulic N. (2013). Disuguaglianze e differenze nell'abitare. In: Saraceno C., Sartor N., Sciortino G., a cura di, *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna: il Mulino.

De Cesaris V., Diodato E. (2018). *Il confine Mediterraneo*. Roma: Carocci.

Dematteis G., Ferlaino F., a cura di (2003). *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: Ires Piemonte.

Deplano G. (2005). *Il quartiere di Marina a Cagliari. Ricostruzione di un contesto urbano pluristratificato*. Monfalcone: Edicom.

Di Cesare D. (2020). *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*. Torino: Bollati Boringhieri.

Gatrell P. (2020). *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*. Torino: Einaudi.

Lanzani A. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.

Loda M., Hinz M., a cura di (2011). *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*. Pisa: Pacini.

Marchetti C. (2007). *Un mondo di rifugiati*. Bologna: EMI.

Melotti U. (1996). Immigrati e autoctoni in Italia: conflitti etnici o sociali? *Annali di Sociologia / Soziologisches Jahrbuch*, 12: 439-454.

Melotti U. (2007). Immigrazione e conflitti urbani in Europa. *Politica e ceto politico locale nel Centro-Sud d'Italia*, *Quaderni di sociologia*, 43: 115-139. https://doi.org/10.4000/qds.957

Moretti E., Vicarelli G., a cura di (1997). *Una regione al bivio. Immigrati e mercato del lavoro nelle Marche*. Ancona: Osservatorio Regionale del Lavoro.

Naha S., Malcom D. (2021). Cricket at the beginning of the long twenty-first century. *Sport in Society*, XXIV(8): 1267-1273.

Ponzo I. (2009). L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi. In: Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A., a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Bologna: il Mulino.

Sassen S. (2008). *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.

Sayad A. (2013). Colonialismo e migrazioni. Un'intervista ad Abdelmalek Sayad di Federico Neiburg. In: Avallone G., Torre S., a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria postcoloniale delle migrazioni*. Catania: Il Carrubo.

Sellari P. (2022). Cricket e metafore geopolitiche. *GNOSIS*. Firenze: Pagnini, 4: 83-91.

Storper M., Manville M. (2006). Behaviur, preferences and cities: Urban theory and urban resurgence. *Urban Studies*, 43(8): 1247-1274.

SITOGRAFIA*

"Cricket tuttingioco Civitanova", Flickr: urly.it/3_43r

ARS Marche (2023). Indagine sui centri e gli operatori dell'accoglienza regionale di aprile 2023

Fondazione Caritas Migrantes (2022). *Dossier Statistico dell'Immigrazione*. Roma: IDOS

Fondazione Ismu (2009). *Quattordicesimo rapporto sulle migrazioni 2008*. Milano: ISMU

Serie Storiche Istat (online)

Social Squadra Cricket Corridonia: urly.it/3_43f

Social Squadra Cricket Morrovalle: urly.it/3_43g

Social Squadra Cricket Montegranaro: urly.it/3_43h

Social Squadra Cricket Porto Recanati: urly.it/3_43j

Social Squadra Cricket Pesaro: urly.it/3_43m

Social Squadra Cricket Ancona: urly.it/3_43p

*Fonti web consultate in data 02-04-2024.

RIASSUNTO: Il contributo analizza le periferie marchigiane a presenza immigrata attraverso lo studio delle esperienze sportive, in particolare della pratica del cricket, in grandi centri aggregativi regionali. Attraverso lo studio diacronico della distribuzione abitativa degli immigrati nelle Marche, punto di partenza metodologico per la comprensione delle presenze reali sul territorio, si è cercato di comprendere come la pratica di uno sport a forte rappresentanza culturale ed etnica, abbia collaborato ai processi di riqualificazione delle periferie a vario livello. Emergono diversi modelli di un fenomeno ricco di coalescenze territoriali e diversità tra nord e sud.

SUMMARY: The contribution explores the presence of immigrants in the peripheries of the Marche region by examining their involvement in sporting activities, particularly cricket, in key regional hubs. By conducting a chronological analysis of immigrants' settlement patterns in the Marche region, which forms the methodological foundation for understanding their actual presence in the area, the objective was to understand how motivations to participate in a sport with significant cultural and ethnic representation stimulated processes of requalification in the peripheries at different levels. Various patterns of a phenomenon characterized by territorial convergences and diversity between the northern and southern regions emerge.

Parole chiave: geografia dello sport, cricket, geografia dell'immigrazione, questione abitativa, integrazione, periferie urbane, Regione Marche
Keywords: geography of sport, cricket, geography of immigration, housing issue, integration, urban peripheries, Marche Region

*Università degli Studi di Macerata – UNIMC, Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo – SFBCT; *simone.betti@unimc.it*; *l.virgini1@unimc.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 265-270. Isbn: 978-88-94690163

DONATA CASTAGNOLI*

PRATICHE AGRICOLE E MIGRAZIONI: DALL'ORTICOLTURA TERAPEUTICA ALLA GESTIONE DAL BASSO DELLE ATTIVITÀ STAGIONALI

1. Introduzione. – A fronte di un tema estremamente vasto e già dotato di un'ampia letteratura, si sceglie di commentare brevemente alcuni aspetti del fenomeno, inquadrati in un'ottica territoriale.

Da uno sguardo alla statistica censuaria del nostro Paese si evince nel tempo una progressiva diminuzione delle aziende agricole, che dal 2000 al 2020 risultano addirittura dimezzate nel numero (da 2,4 milioni a 1,3). La dimensione media è però, nello stesso periodo, più che raddoppiata; la superficie agricola utilizzata (SAU) aziendale media è così cresciuta da 7,9 ha nel 2010 a 11,1 nel 2020 (Istat, 2021).

Nel più recente decennio 2010-2020 l'azienda individuale o familiare è tuttora prevalente, rappresentando ancora il 93,5% del totale nonostante la diminuzione del 6,9% rispetto al censimento precedente. Il valore medio della SAU delle aziende individuali è però 8,6 ha contro i 41,6 di quelle societarie: queste ultime aumentano del 27,8% (società di persone) e del 31,8 (di capitali).

Ancora qualche dato preliminare: elevata è in Italia la diversificazione produttiva delle aziende agricole. Crescono, sempre nell'ultimo confronto intercensuario, le aziende con attività connesse (che si attestano sul 5,7% contro il 4,7 del 2010): tra queste, i servizi agrituristici costituiscono nel 2020 il 37,8%, con un +16% rispetto a dieci anni prima (Istat, 2021). Il 59% dei capi aziendali ha come livello di istruzione la terza media, il 70% nel 2010. L'incidenza dei lavoratori stranieri regolarmente censiti all'interno della manodopera extrafamiliare è pari a un terzo (mentre era un quarto nel 2010); tra i lavoratori non assunti direttamente dall'azienda ben il 45% è straniero (il 29% è extracomunitario). Il quadro produttivo presentato rivela dunque, accanto ad una cadenzata modernizzazione, il persistere di caratteri propri a una più modesta evoluzione strutturale.

Si vuole qui accennare anche a forme di agricoltura non aventi un valore preminentemente economico come l'orticoltura sociale a carattere hobbistico. Essa va a sostituirsi a vuoti produttivi: se vi è ormai, salvo eccezioni, un relativo disinteresse per l'autoconsumo – il calo degli orti familiari si attesta tra 2010 e 2020 dallo 0,2% della SAU nazionale allo 0,1% – si moltiplicano crescentemente le esperienze su suolo pubblico a soddisfare nuove esigenze salutistiche, culturali e relazionali.

Tra privato e pubblico si colloca l'attività delle fattorie sociali, direttamente chiamate a sopperire a carenze in ambito socio-sanitario: tra queste si annoverano strutture che operano in aiuto a ospedali e case di cura, con l'ausilio di personale specializzato. Più in generale, proliferano attività individuali miranti al benessere psicofisico, con gli orti dei pensionati, indirizzati a mantenere anche mentalmente attiva una popolazione fuoriuscita dal contesto lavorativo. L'orto come spazio urbano comune è visione frequente in aree fisicamente degradate o anche prive di presidi sociali; esso assume, come è noto, molteplici espressioni che vanno dall'occupazione abusiva alla concessione individuale e collettiva (ad associazioni culturali, di quartiere…) fino alle relativamente recenti forme di adozione per scopi ambientali.

Vale la pena a questo punto evidenziare come si interseca la molteplice evoluzione del settore agricolo con quella del fenomeno migratorio, ormai strutturale nel nostro Paese ma evidentemente anche in grado di inserirsi in talune anomalie produttive e territoriali. Tema attuale e dibattuto è oggi quello relativo all'agricoltura migrante; l'incrementarsi della presenza straniera dall'ultimo decennio dello scorso secolo esprime ancora caratteri di temporaneità frequentemente legati a forme di illegalità. Queste ultime possono facilmente collocarsi, anche per via del quadro strutturale suesposto, in occupazioni di tipo agricolo. Spesso un basso livello di istruzione, la grande diffusione di pratiche agricole manuali nei luoghi di provenienza sono fattori che, insieme a carenze linguistiche, incoraggiano tale direzione.

Lo stato di temporaneità favorisce l'inserimento dei migranti in lavori stagionali che sembrano non potersi altrimenti organizzare richiedendo un'occupazione a tempo in forma quantitativamente elevata, per periodi brevi e con spostamenti continui. Tali caratteristiche favoriscono un rapporto informale, reso quasi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

obbligato dai bassi prezzi del prodotto agro-alimentare alla base della filiera, problema oggi evidente anche a livello politico e rivendicante una revisione dei meccanismi della Politica Agricola Comune (PAC) nonché la riorganizzazione del comparto distributivo nazionale.

Una necessità di maggiore e migliore radicamento socio-culturale è quella rilevata nei contesti urbani di maggiore stabilizzazione, spesso ottenibile attraverso la cura degli orti urbani. Si spazia dai progetti comunitari di agricoltura sociale a scopo formativo più oltre esposti fino all'inserimento in attività di quartiere nell'ambito di pratiche di integrazione linguistica e culturale. Laddove si assiste a una maggiore stabilità residenziale, infine, sorgono anche microaziende interessate alle produzioni etniche, talora direttamente legate alla ristorazione[1].

Il quadro è dunque diversificato, interessante nel permettere di individuare un recupero molteplice di pratiche agricole laddove i principali interlocutori provengono da Paesi caratterizzati da forme di agricoltura tradizionale. Il variabile grado di autonomia riscontrato dipende da fattori che si vanno più oltre a considerare; la mancanza di una specializzazione occupazionale o anche il persistere di una richiesta di servizi manuali scarsamente retribuiti sono parte di un quadro sociale imperfetto. Quanto si riscontra negli ultimi due decenni è tuttavia un contesto velocemente mutevole, auspicabilmente indirizzabile verso una stabilizzazione abitativa e relazionale.

2. Un percorso di emancipazione attraverso le colture ortive. – Un aspetto interessante del quadro investigativo proposto è quello ascrivibile all'occupazione a vario titolo di orti sociali. Nell'ambito di quelli a carattere strettamente urbano è noto come in Italia le singole normative comunali si sostituiscano a un mancante, univoco riferimento nazionale; c'è una convergenza tra di queste nell'evidenziare progressive aperture nei confronti dell'agricoltura migrante, indirizzandola in progetti che possono inserirsi facilmente nella normativa vigente[2].

A Bologna, nel quartiere multietnico San Donato sono attivi dal 2008 orti avviati con un progetto mirante all'emancipazione di donne maghrebine attraverso un'attività atta a permettere loro di uscire facilmente dalle mura domestiche e di instaurare un rapporto con gli altri ortisti ma soprattutto coltivare specie commestibili difficilmente presenti nella distribuzione ordinaria nel nostro Paese (Di Marco, 2016). L'esclusione femminile dalla vita pubblica ha ragioni culturali e religiose ma spesso anche politico-sociali nei Paesi di provenienza dove le donne hanno un più limitato accesso ai servizi educativi (Allegrini *et al.*, 2017). Il regolamento degli orti comunali in cui il progetto si inserisce prevede dal 2009 assegnazioni legate a iniziative didattiche e culturali, a specifiche attività sociali e socioeducative, ad associazioni indirizzate alla gestione comune.

Scambio informale di esperienze, collaborazione nella gestione degli spazi comuni del quartiere sono manifestazioni presenti anche a Bolzano. Sempre dunque nell'Italia settentrionale, orti multiculturali al femminile – esperienze sorte informalmente dal basso – sono rilevate con gli "Orti semirurali": a partire dal 2010 l'Associazione Donne Nissà ha occupato in città un terreno abbandonato, non rivendicato da pubblici interessi, per portare alla progressiva stabilizzazione dell'attività ottanta donne provenienti da diciotto diversi Paesi; più che effettuare lavori collettivi la richiesta è anche qui stata di distinguere le singole parcelle in modo da creare un senso di appropriazione e di affermazione individuale attraverso la selezione colturale[3].

---

[1] Esse sono responsabili dell'interessante emergere di un fenomeno, non ancora sufficientemente quantificato dalla statistica ufficiale, relativo ad appezzamenti affittati per produrre colture orticole prevalentemente destinate a una richiesta esogena e sempre più presenti nei mercati rionali; se ne contano in primo luogo a ridosso delle principali aree metropolitane.

[2] Se nella maggioranza delle amministrazioni prevale ancora nei regolamenti di gestione degli orti un prioritario riferimento ad anziani e pensionati come privilegiati interlocutori, sempre più frequentemente si assiste all'ufficiale inserimento di altre categorie di destinatari quali le famiglie numerose e a basso reddito. Secondariamente, appare anche l'introduzione di singoli progetti rivolti a migranti residenti e non. Se dunque il radicamento insediativo equipara le presenze recenti a quelle di arrivo maggiormente datato (magari frutto delle migrazioni dall'Italia meridionale durante il boom economico degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento) non sempre la residenzialità – sufficiente per l'inserimento in graduatoria – conduce per motivi religiosi e culturali a un'accessibilità paritaria, per il sopraggiungere di una diffidenza o anche di scarsa dimestichezza con la giurisprudenza locale; da qui l'interesse per l'attivazione di progetti mirati. Occasionalmente, a una generale approvazione delle molteplici opportunità individuate in Italia – per un affiancamento di migranti ad ortisti anziani o un aiuto al ripristino territoriale di aree degradate o abbandonate – viene espressa un'opposizione, scaturita dalla paura di una privazione (Cartaldo, 2017). Il riferimento è in questo caso a un'esperienza per richiedenti asilo proposta nel Comune di Carpi (MO).

[3] L'Associazione Donne Nissà, attiva a Bolzano dal 1995, è supportata dall'amministrazione comunale e dalla locale Cassa di Risparmio; si tratta di un'azienda di promozione sociale finalizzata all'inserimento lavorativo e all'offerta di servizi alla persona e alle famiglie.

Obbiettivo primario è anche in questo caso stabilire un rapporto diretto con la terra e i suoi prodotti; un nuovo legame con il luogo di destinazione è dunque quello che vediamo progressivamente attuarsi laddove il radicamento residenziale porta all'emergere di nuove necessità relazionali, alimentari, culturali.

Nelle regioni meridionali, viceversa, la presenza di orti migranti sembra più frequentemente legarsi ancora a esperienze di violenza e degrado o anche all'opportunità di offrire un aiuto in situazioni limite come nell'esempio di Caltagirone (CT), dove vengono coinvolti nelle cure degli orti sociali minori stranieri non accompagnati.

Del Comune di Capaccio (SA) si cita l'esperienza "Ortomondo", nata all'interno di un Centro di prima accoglienza per migranti e proseguita anche dopo la cessazione dello stesso, divenendo luogo di riferimento culturale. A fianco dell'attività di bracciantato agricolo, qui essenziale per l'orticoltura industriale praticata nella Piana del Sele, i migranti hanno come riferimento per il tempo libero un orto situato a ridosso della struttura abitativa riqualificata. Questo ha assunto dunque una nuova veste di luogo per l'autoconsumo soprattutto in termini di produzione etnica, ma ancora di più di scambio sociale e culturale. L'associazione Legambiente ha preso in carico l'operazione, realizzata grazie al progetto europeo INVOLVE (*Integration of migrants as volunteers for the safeguard of vulnerable environments*), che permette il coinvolgimento dei migranti anche in altre attività incentrate nella cura del territorio (come la pulizia di parchi e piazze, raccolta di rifiuti, …). Si tratta di piccoli numeri – qui sono appena sedici i lavoratori coinvolti – ma è evidente come un'azione capillare possa al momento rappresentare una corretta alternativa a debolezze e incertezze istituzionali in una fase di transizione normativa ancora confusa.

Orti autogestiti sorgono grazie all'interesse associativo allo scopo di favorire attività di emancipazione economica: attività di formazione e avvio all'imprenditorialità sono proposte soprattutto in risposta alla piaga del caporalato. Interessante è a questo proposito l'attività di "Orto migrante soc. agricola", attiva dal 2012 nel Cosentino e fondata da due rifugiati provenienti rispettivamente da Togo e Burkina Faso. Qui si pratica l'agricoltura biodinamica utilizzando sementi locali; la struttura è indirizzata a migranti già vittime, in Italia, di forme di sfruttamento in ambito agricolo.

Ciò permette di considerare un altro aspetto dell'agricoltura migrante, destinato più del precedente ad avere un impatto che da sociale e culturale assume anche caratteri politico-economici: questi si evidenziano in un percorso di autosufficienza e autonomia finanziaria e proiettano sul futuro una maggiore occupabilità attraverso l'autoimprenditoria. Programmi di formazione si trovano ormai proposti in diverse parti d'Italia, per iniziativa di cooperative sociali operanti in agricoltura; al termine del percorso, accanto all'acquisizione di competenze vi è una certificazione della stessa, auspicabilmente spendibile in progetti lavorativi.

3. L'agricoltura imprenditoriale: lavoro stagionale e caporalato. – Nel nostro Paese la manodopera stagionale è oggi in misura considerevole rappresentata da stranieri: il dato è però limitatamente quantificabile, legandosi soprattutto a meccanismi di reclutamento non ufficiali. Il fenomeno del caporalato, già presente nel nostro Paese come sistema informale di gestione della manodopera per mano dei braccianti stessi, ha assunto con l'incremento dell'immigrazione degli ultimi decenni una nuova fisionomia (Scotto, 2016).

Da un lato appare una facile disponibilità nonché l'intercambiabilità di soggetti non interessati a legarsi a uno specifico luogo, dall'altra un diverso approccio culturale verso un meccanismo di sfruttamento tradizionalmente accettato in maniera passiva, che ha portato ad amplificare la portata di situazioni oggi non più sostenibili e ha condotto finalmente, anche se non in forma indolore, all'emersione del fenomeno.

Ciò riguarda diverse regioni e molteplici tipologie di prodotto (dal pomodoro da mensa e da conserva ad altre colture orticole, la frutticoltura e la viticoltura…). Si segnala il fenomeno soprattutto in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio anche se non ne sono affatto esenti le regioni settentrionali[4].

Più note sono le manifestazioni nell'Italia meridionale, dove si riscontra il crescere di progetti miranti al conseguimento di maggiore autonomia da parte di migranti occupati in attività agricole. L'Italia è, dopo gli USA, il secondo produttore mondiale di pomodori da industria, con una quota pari al 16% del totale. La sola provincia di Foggia conferisce il 19,4% della produzione nazionale (e l'87,3% di quella regionale). Complessivamente, alla Puglia attiene il 22,3% della produzione nazionale, essendo superata dalla sola Emilia-Romagna (35,6%),

[4] Si segnala, per il Lazio, l'interessante studio sociologico di Marco Omizzolo sulla manodopera indiana dell'Agro Pontino (Omizzolo, 2019). Riguardo Friuli-Venezia Giulia e Veneto si fa riferimento al più recente rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto (Carchedi, 2022).

dove la produzione ha però una maggior distribuzione interprovinciale. Sei milioni di t di pomodori sono state trasformate nel nostro Paese nel 2021.

Date le dimensioni del fenomeno, e lo specifico riferimento territoriale, è possibile ricordare la provincia di Foggia per le rivendicazioni dei migranti, supportate da associazioni no profit, che solo in tempi recenti sfociano in una nuova attenzione normativa.

3.1 *L'agricoltura sociale nella progettualità europea come strumento di emancipazione occupazionale.* – Tra le proposte capaci di raccordare diverse esigenze (di tutela lavorativa, relazionali, culturali) si cita l'interessante esperienza di AfriSicilia, cooperativa di migranti liberati dal giogo del caporalato. Si tratta di una start-up finalizzata all'inclusione lavorativa, i cui prodotti orticoli trovano spazio commerciale nei mercati di Campagna Amica (Coldiretti) a Catania. La cooperativa effettua anche attività di formazione, resa possibile dai contributi del Fondo Sociale Europeo (FSE).

Il programma SuPrEme Italia (Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze), finanziato dalla Commissione Europea, è rivolto a stranieri regolarmente presenti nelle cinque regioni italiane considerate meno sviluppate con un piano di interventi che spazia dall'accoglienza al lavoro ai servizi, compresi quelli miranti all'integrazione. All'interno del programma – rivolto alle sole presenze regolari – sono di particolare interesse i progetti pilota di agricoltura sociale che hanno lo scopo di arginare lo sfruttamento lavorativo e il caporalato. Si cita fra questi quello evidenziato nel Comune di San Cono (CT), dove dall'aprile 2022 venti soggetti hanno avviato attività di formazione sul tema dell'autoimprenditorialità, in particolare attraverso l'osservazione diretta di aziende (riguardo produzione e commercializzazione). Al termine del percorso è prevista la selezione di otto di questi, ritenuti in grado di portare avanti un proprio progetto, per l'attuazione del quale è previsto un aiuto e la fornitura di attrezzature, alloggi e trasporto.



Fonte: www.nocap.it.

Fig. 1 - Etichetta etica su prodotto certificato NO CAP (pomodoro ciliegino), stagionalmente distribuito da COOP Italia

Anche in Basilicata è stato avviato un simile progetto pilota, conclusosi nel 2021; ad esso è seguito nel 2022 PIU SuPrEme, con formazione erogata anche attraverso il coinvolgimento della popolazione la cui conoscenza del territorio è ritenuta preziosa. A Lavello (PZ) l'attività ha riguardato le tecniche di potatura degli oliveti, a Pantanello (MT) il vivaismo. Il finanziamento comunitario è stato qui dunque indirizzato all'inclusione sociale ma anche ad affrontare il problema di una cronica mancanza di manodopera specializzata.

Le esperienze citate convergono nel presentare singoli passi compiuti per piccoli numeri e con scadenza temporale, suscettibili tuttavia di rinnovate e sempre più accurate proposte. È questa sicuramente la strada, che può sollecitare a caduta individuali prese di coscienza in attesa di un ulteriore e più particolareggiato aggiornamento normativo, a rinforzare l'efficacia della pur recente L. 199/2016.

Ancora una breve riflessione vuole indirizzarsi alle produzioni etiche – rese possibili dalla progettualità comunitaria – distribuite a marchio NO CAP.

Yvan Sagnet è il fondatore e Presidente di NO CAP, associazione attiva dal 2017 e fornitrice di servizi e soluzioni ai lavoratori agricoli; i prodotti sono venduti in Italia, Austria, Germania e Belgio. La filiera agricola etica coinvolge qui i lavoratori ma anche produttori, trasformatori, distributori e consumatori; le imprese virtuose vengono insignite del bollino etico (Fig. 1). Non è facile, tuttavia, creare un nuovo riferimento generale, se non ne sono consapevoli i singoli attori in un processo necessariamente

lento ma che sta dando i suoi frutti attraverso la comunicazione, l'interlocuzione pubblica e un reale controllo lungo ogni passaggio della filiera. Un recente episodio riguardo il conferimento di pomodori da vendita e trasformazione da una cooperativa di migranti a una struttura produttiva organizzata del foggiano – è solo una testimonianza personale – rivela occasionalmente una pecca nel processo di conferimento del prodotto, giunto a destinazione in condizioni non ottimali; ciò sembra ancora relegare la totale responsabilità a singoli soggetti oggi capaci di interloquire con Bruxelles ma non dotati di una solida struttura organizzativa che sia efficace nel promuovere un processo di responsabilizzazione nei lavoratori.

4. Conclusioni. – Appare in definitiva agli inizi un processo evolutivo destinato a ricucire dignità, senso di responsabilità e iniziativa dove progetti comunitari e interlocutori associativi, organizzazioni umanitarie e lavoro collaborano per la definizione di un nuovo modello di sviluppo in agricoltura.

Il crescente emergere di una consapevolezza individuale da parte di gruppi migranti a vario titolo presenti in Italia ha dunque un'espressione privilegiata nelle pratiche primarie: limitata richiesta di specializzazione, legami culturali con la terra d'origine – che sempre più spesso portano alla comparsa di nuove colture – informalità sono condizioni che hanno favorito l'avvio di percorsi oggi necessitari di una migliore definizione.

Si pone dunque in evidenza un progressivo attaccamento alla terra da parte delle più recenti presenze. L'emersione dalla marginalità delle donne maghrebine che coltivano piante officinali atte a perpetuare la tradizionale alimentazione si incrocia idealmente con le esperienze autonome di alienazione dal soggiogamento al caporalato attuate attraverso progetti finanziati per l'autoimprenditorialità e, soprattutto, le cooperative di migranti autonomamente gestite.

Le esemplificazioni proposte portano a definire un quadro di diritti/doveri indirizzato verso una maggiore consapevolezza. Per comprendere lo stato di incertezza in cui tali progetti ancora si situano, da un lato si osserva la presenza di un coordinamento ormai culturalmente a cavallo di più continenti, dall'altro una manodopera nel complesso non ancora coinvolta in prima persona in responsabilità che una volta acquisite potranno fare la differenza.

BIBLIOGRAFIA

Allegrini G., Mezzacapo U., Monzani B., Paltrinieri R., Venturi B. (2017). *Partecipazione e migranti. Un'indagine esplorativa su culture, pratiche e bisogni*. Bologna: Comune di Bologna. Testo disponibile al sito: www.amitiecode.eu (consultato il 12 marzo 2024).

Berton F., Cingolani P., Donatiello D., Origlia S., a cura di (2021). *Lavoro migrante in agricoltura. I distretti della frutta e del vino nel cuneese.* Cuneo, I quaderni della Fondazione CRC, settembre 2020. Testo disponibile al sito: www.fondazionecrc.it (consultato il 12 marzo 2024).

Borsotto P., Giarè F., a cura di (2020). *L'agricoltura sociale: un'opportunità per le realtà italiane. Rapporto 2020*. Roma: CREA. Testo disponibile al sito: www.crea.gov (consultato il 12 marzo 2024).

Brioschi R., a cura di (2017). *L'agricoltura è sociale*. Milano: Altreconomia.

Cartaldo C. (2017). Se i migranti rubano pure gli orti agli anziani. *Il Giornale*, 14 settembre. Testo disponibile al sito: www.ilgiornale.it (consultato il 12 marzo 2024).

Castagnoli D. (2018). Gli orti degli immigrati. In: De Santis G., a cura di, *Salute, etica, migrazione*, Dodicesimo Seminario internazionale di Geografia Medica, Perugia, 14-16 dicembre 2017. Perugia: Guerra Edizioni EDEL.

Castagnoli D. (2021). Orti urbani in Italia oggi: una molteplicità tipologica per supplire a carenze strutturali. *Geography Notebooks*, 4: 181-192.

Corrado A., de Castro C., Perrotta D., a cura di (2017). *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*. London-New York: Routledge.

Di Iacovo F., a cura di (2008). *Agricoltura sociale: quando le campagne coltivano valori.* Milano: FrancoAngeli.

Di Marco L. (2016). Donne migranti fuori dallo spazio domestico. L'esperienza degli orti in città. *Dialoghi mediterranei*, marzo. Testo disponibile al sito: www.istitutoeuroarabo.it/DM (consultato il 12 marzo 2024).

Di Marzio F., a cura di (2017). *Agricoltura senza caporalato*. Roma: Donzelli.

Giovannetti M., a cura di (2022). *Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare*. Roma: ANCI. Testo disponibile al sito: www.anci.it (consultato il 12 marzo 2024).

Hassink J., Van Dijk M., a cura di (2006). *Farming for Health. Green-care Farming across Europe and the United States of America.* Wageningen Front Series, 13, Springer.

Istat (2021). *7° Censimento generale dell'agricoltura*. Testo disponibile al sito: www.istat.it (consultato il 12 marzo 2024).

Legge n. 141 del 18 agosto 2015, *Disposizioni in materia di agricoltura sociale.*

Legge n. 199 del 29 ottobre 2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo.*

NO CAP, *People before profit. Dalla protesta alla proposta*. Testo disponibile al sito: www.nocap.it (consultato il 12 marzo 2024).

Omizzolo M. (2019). *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana.* Milano: Feltrinelli.

Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI-CGIL (2022). *Agromafie e caporalato*, Sesto Rapporto. Roma: Futura.
Pasquier E. (2001). *Cultiver son jardin. Chronique des jardins de la Fournillère, 1992-2000.* Paris: L'Harmanattan.
Rigo E. (2015). *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura.* Pisa: Pacini.
Sagnet Y. (2017). *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso.* Roma: Fandango Libri.
Sagnet Y., Palmisano L. (2015). *Ghetto Italia. I braccianti stranieri tra caporalato e sfruttamento*. Roma: Fandango Libri.
Scotto A. (2016). Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale. *Revista interdisciplinar da mobilidade humana*, XXIV(48): 79-92.
Skowski J. (2013). Heimat finden durch interkulturelle Gärten. *Informationen zur Raumentwicklung*, 5: 421-425.

RIASSUNTO: Le molteplici facce dell'agricoltura migrante vengono qui brevemente passate in rassegna. Si evidenziano diverse forme di agricoltura sociale riferibili alla presenza di orti multiculturali; se ne riferiscono esempi attuati nell'ultimo decennio nell'Italia settentrionale. Tali attività risultano particolarmente gradite, oltre all'aspetto sociale, nel dare la possibilità di coltivare varietà non abitualmente presenti nel nostro Paese, come particolari piante officinali. L'orto sociale è anche uno strumento utile per affrontare situazioni di sfruttamento e, attraverso il sostegno della programmazione europea, indirizzare l'attuazione di piani di formazione per l'imprenditorialità. Responsabilità molteplici sono dunque chiamate ad intervenire al fine di indirizzare l'avvento di un nuovo modello di sviluppo in agricoltura.

SUMMARY: *Agricultural practices and migrations: from therapeutic horticulture to bottom-up management of seasonal activities.* The various aspects of migrant agriculture are briefly reviewed here. Different forms of social agriculture, including the presence of multicultural gardens, are highlighted. Examples from the past decade in northern Italy are presented. These activities are especially appreciated, not only for their social benefits, but also for providing opportunities to cultivate varieties not typically found in our country, such as certain medicinal plants. The social garden is also a valuable tool for addressing situations of exploitation and, with the support of European planning, for guiding the implementation of training programs for entrepreneurship. Thus, multiple stakeholders are called upon to intervene to guide the emergence of a new development model in agriculture.

Parole chiave: agricoltura migrante, orti sociali, imprenditoria migrante, caporalato
Keywords: migrant agriculture, social gardens, migrant entrepreneurship, migrant exploitation

*Università di Perugia, Dipartimento di Lettere-Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne; *donata.castagnoli@unipg.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 271-278. Isbn: 978-88-94690163

FABIO FATICHENTI*, GINO FILIPPO MASSETTI*

IMMIGRAZIONE E TERRITORIALIZZAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO AGRICOLO. ESEMPI DALL'ITALIA

1. Introduzione. – Con la legge 199/2016, nel quadro normativo italiano è stata finalmente colmata la lacuna relativa allo sfruttamento di manodopera nel settore primario, con particolare contrasto all'annoso e noto fenomeno del "caporalato"[1]. Tale norma rappresenta il punto di arrivo di una lunga stagione politica, sociale e culturale di sensibilizzazione, sia in ordine allo stesso caporalato sia più in generale alle questioni connesse allo sfruttamento del lavoro degli immigrati in agricoltura, un fenomeno acuitosi in parallelo con il progressivo aumento dei flussi migratori verso le coste italiane nel decennio 2013-2023, decade simbolicamente collegata a due grandi tragedie: il disastroso naufragio al largo di Lampedusa dell'ottobre del 2013 e la più recente drammatica vicenda al largo delle coste calabresi di Cutro del febbraio 2023.

Il caporalato è notoriamente un problema storico e culturale le cui radici, lontane nel tempo, sono state oggetto di particolare indagine sin dall'inchiesta promossa nel 1876 da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, divenuta pietra miliare dell'annosa e mai in fondo del tutto risolta "questione meridionale"[2]. Tuttavia, l'aspetto che negli ultimi decenni ha dato un nuovo volto al caporalato e allo sfruttamento del lavoro è l'immigrazione, fenomeno a sua volta legato alle dinamiche attuali di scambio e consumo dell'economia mondiale e al definitivo trionfo delle coltivazioni intensive a partire dalla seconda metà del XX secolo: il settore primario, con l'adozione di metodi e mezzi di produzione sempre più intensivi per rispondere alla crescente domanda del mercato globalizzato, ha infatti cercato e trovato nella manodopera migrante le braccia necessarie per attuare un meccanismo che allo sfruttamento della forza lavoro unisce bassi costi di produzione e massimizzazione del profitto. Il caporalato in questo contesto ha così potuto trovare rinnovato vigore, soprattutto nelle aree in cui i primi germi del fenomeno già allignavano, ovvero in gran parte del Mezzogiorno, con conseguente impatto non solo sul piano sociale, ma anche sulla fisionomia di alcuni specifici territori all'interno dei quali sono mestamente proliferate tendopoli e baraccopoli, autentiche "città fuori delle città" dove né lo Stato né la società civile sono sinora intervenuti con efficace determinazione contro degrado, povertà, sfruttamento e criminalità.

Questo contributo si propone di fornire, seppure in estrema sintesi, un profilo aggiornato della questione dello sfruttamento del lavoro in campo agricolo e delle sue ricadute territoriali in Italia. In conclusione, non si mancherà di formulare considerazioni in ordine ad alcune peculiari dinamiche del mondo agricolo, mettendo in evidenza criticità e limiti di un settore primario tuttora per varie ragioni – ambientali, sociali, economiche e di sovranità alimentare – di importanza strategica. Al fine di inquadrare la portata di un fenomeno sempre più complesso, stratificato e capace di coinvolgere un ampio spettro di tematiche – dalla sicurezza urbana allo sfruttamento del lavoro, dai caratteri strutturali e di mercato del settore primario alle dinamiche abitative di alcune comunità migranti in Italia – si sono rivelati fonti preziose rapporti e indagini realizzati dall'Osservatorio Placido Rizzotto e FLAI-CGIL e dall'Osservatorio Nazionale sulle Agromafie gestito dalla Coldiretti, nonché le fonti istituzionali elaborate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Utili al riguardo sono risultati altresì i dati del rapporto *Fuori campo* redatto da Medici Senza Frontiere (2018), del Piano Triennale 2020-2022 per la lotta al Caporalato, del rapporto *Piccoli schiavi invisibili* di Save the Children (2023) e

[1] Il provvedimento, più volte nel tempo integrato e modificato, è reperibile al link https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2016;199 (consultato il 10 aprile 2024). Sul delitto di caporalato aggiornato alla recente disciplina in materia di sfruttamento del lavoro si veda Giannelli, 2017.

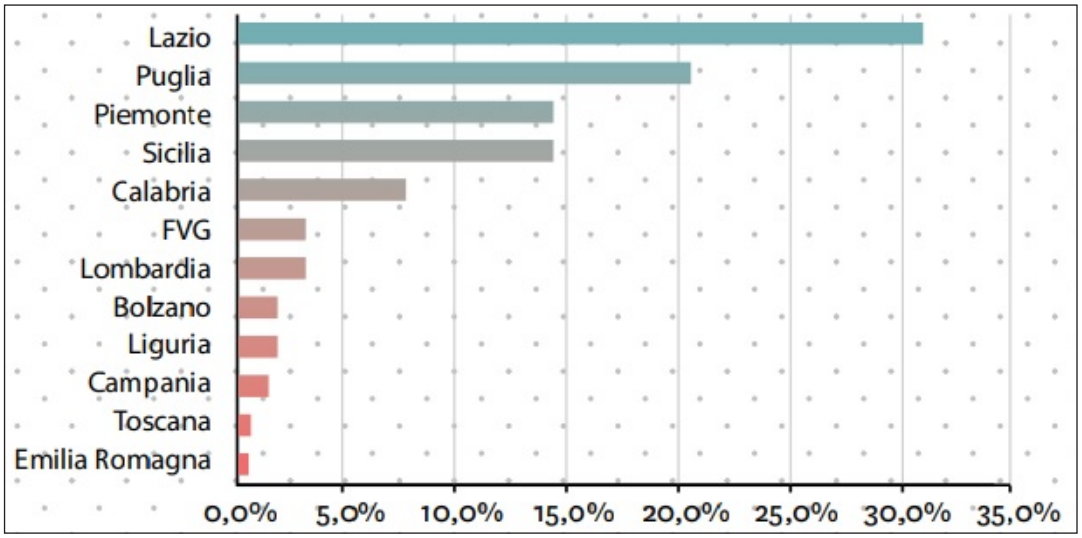
[2] In particolare, l'inchiesta del Barone Leopoldo Franchetti, all'epoca giovane economista e politico del Regno d'Italia, divenne uno dei più significativi esempi di indagine sociale della cultura italiana dell'Ottocento, punto di partenza per tutti gli studi successivi relativi alle condizioni socio-economiche del Mezzogiorno. Per una versione completa dell'indagine corredata da ampia introduzione si veda Franchetti, 2011.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

della Prima indagine Nazionale sulle condizioni abitative dei migranti occupati nel settore agroalimentare promossa dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dall'ANCI (Giovannetti *et al.*, 2022).

2. Flussi migratori e distribuzione degli insediamenti informali. – I flussi migratori rappresentano un fenomeno in costante ascesa negli ultimi decenni, nonché una sfida di stabilità politica ineludibile per ogni governo dell'Ue. In Italia tutto ebbe notoriamente inizio l'8 agosto del 1991[3]; i dati del Ministero dell'Interno lasciano intuire l'evoluzione dei flussi: dai 50.000 arrivi del 1999 si è passati alle ragguardevoli cifre del triennio 2015-2017 (rispettivamente 153.000, 181.000 e 120.000); la tendenza, poi diminuita, è di nuovo in crescita, poiché dai 105.000 arrivi del 2022 si è passati ai 157.000 del 2023[4].

I dati consentono di ricostruire, seppure sommariamente, il mutamento della natura dei flussi migratori, i quali risentono inevitabilmente delle contingenze storiche e geopolitiche mondiali: i primi sbarchi di Albanesi negli anni Novanta del XX secolo; il primo decennio del XXI secolo, contrassegnato dagli accordi con governi dell'Africa Settentrionale per limitare le partenze; gli anni successivi alle cosiddette "primavere arabe" del 2011, sfociati negli sbarchi del 2016-2017; gli anni recenti, con numeri in calo (ad es., 2020 e 2021, a causa della Pandemia da Covid-19), e infine quelli di netta ripresa (2022 e 2023) in ragione dell'instabilità politica globale e in particolare mediterranea. Da ultimo, andrà ricordato il conflitto russo-ucraino tuttora in corso, con le note ripercussioni nell'esportazione di grano, prodotto fondamentale per la stabilità sociale e alimentare di numerosi Paesi africani. Il numero imponente di sbarchi genera di continuo interrogativi in ordine alla gestione e alle prospettive dell'accoglienza, soprattutto a tener conto al riguardo dell'ambiguo atteggiamento dell'Ue (Fatichenti, 2017; 2021): gli hotspot più esposti sono stati più volte sull'orlo del collasso, sono aumentati i centri per la gestione dell'immigrazione e si sono mobilitate nuove strutture per l'accoglienza dei tanti migranti in attesa del riconoscimento del proprio *status* giuridico. Tuttavia, la fragilità della rete territoriale e inter-istituzionale ha creato le condizioni affinché migranti e richiedenti asilo, dopo una prima fase gestita all'interno dei centri di accoglienza, siano stati in molti casi abbandonati a sé stessi. A titolo di esempio, nel solo 2017 circa 100.000 persone sono uscite dai centri di accoglienza: in assenza di una politica di inclusione sociale compiuta, moltissimi hanno tentato e tentano quotidianamente di attraversare le frontiere in direzione della Francia e della Germania per ricongiungersi a familiari o conoscenti, oppure finiscono per alimentare sacche di marginalità nelle città maggiori (Milano, Roma, Torino, Napoli, Palermo) o, in alternativa, nelle tante baraccopoli, dove un peculiare fenomeno abitativo si dilata e si contrae al ritmo della stagionalità dei lavori agricoli (Fig. 1).



Fonte: Medici Senza Frontiere, 2018.

Fig. 1 - Distribuzione (in %) degli insediamenti informali in Italia, per regione

[3] Tale data è considerata spartiacque per l'inizio dei flussi migratori che hanno caratterizzato e coinvolto l'Italia negli ultimi trent'anni: l'8 agosto 1991, infatti, la nave mercantile Vlora, con a bordo più di ventimila albanesi, sbarcò nel porto di Bari, mettendo in crisi strutture e procedure di accoglienza incapaci, in quel frangente storico, di rispondere a un flusso così ingente di persone.

[4] I dati si devono al Dipartimento per le Libertà Civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, che ogni giorno rilascia un cruscotto statistico relativo al numero dei migranti sbarcati in Italia dal 1° gennaio dell'anno corrente. In particolare, per gli anni 2021, 2022 e 2023, sono stati consultati i report del 7/11/2023 e del 19/03/2024.

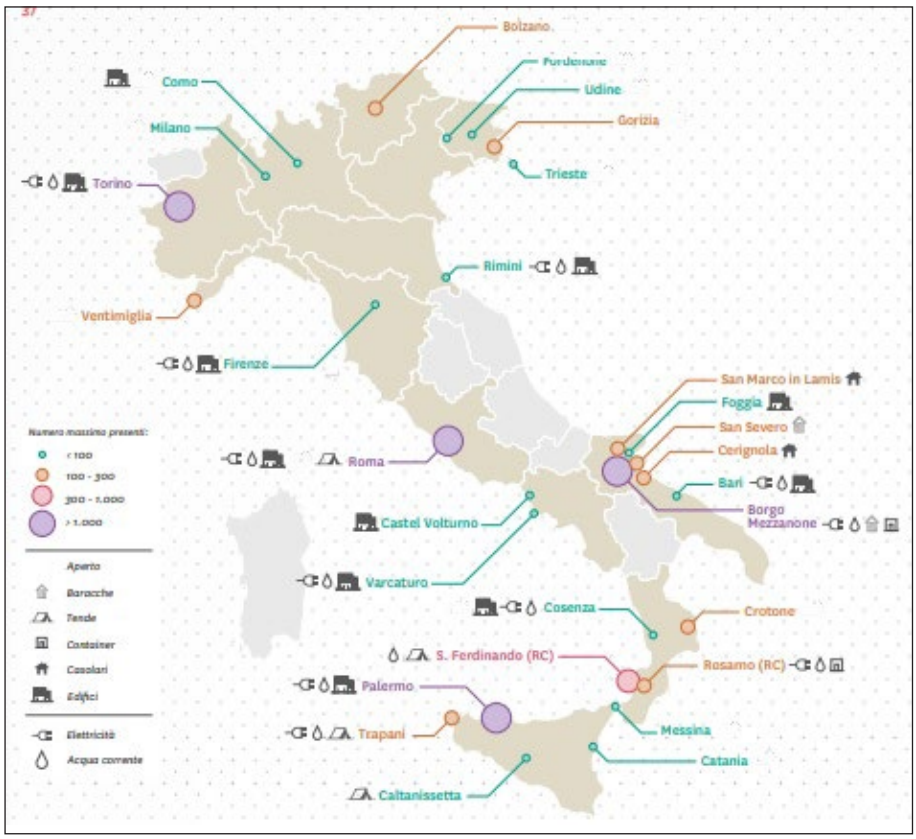
La marginalità sociale produce quella territoriale, insediamenti informali nascono e si sviluppano senza alcun controllo in coincidenza dello sfruttamento del lavoro agricolo, nell'ambito del quale caporalato e ruolo delle mafie acquisiscono sempre maggiore peso: il tema dei miseri salari, delle giornate di lavoro senza sosta durante la raccolta, delle condizioni estreme (calore, mancanza di acqua, assenza di sicurezza e di ogni minima misura di assistenza) diventano così sempre più pressanti con l'aumentare della popolazione che giunge a ingrossare le baraccopoli, nei pressi di vaste tenute agricole e nell'immediata disponibilità di un sistema di reclutamento/sfruttamento da tempo oggetto di studio e analisi ma assai meno di efficace contrasto. Caporalato e sfruttamento – va sottolineato – si riscontrano sia nell'agricoltura che nell'allevamento e, benché con storico radicamento nel Mezzogiorno, coinvolgono tutta la Penisola. Si stima che nel complesso i lavoratori irregolari in Italia siano circa 230.000 e rappresentino oltre il 34% dei lavoratori dipendenti del settore. La componente femminile soggetta a lavoro irregolare è pari a circa 55.000 unità; dai dipendenti agricoli provengono annualmente 820 milioni di ore effettivamente lavorate, delle quali si stima che quasi due quinti – oltre 300 milioni di ore – non siano regolari; più di due terzi di queste (oltre 220 milioni di ore) sono lavorate nelle regioni del Mezzogiorno. Il lavoro non regolare agricolo si concentra soprattutto in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio, con tassi di irregolarità che superano il 40% (Osservatorio Placido Rizzotto e FLAI-CGIL, 2021). Ciò attesta, per tali aree, l'evidente corrispondenza fra la presenza di popolazione migrante e le principali raccolte stagionali di prodotti agricoli (quali, a titolo d'esempio, pomodori, arance, limoni, fragole, meloni).

È altrettanto rilevante sottolineare come la mobilità territoriale correlata al ciclo delle colture debba considerarsi una chiave di lettura strutturale delle peculiari caratteristiche del lavoro agricolo stagionale. I braccianti stranieri si muovono con sempre meno difficoltà sulla base della richiesta di manodopera che proviene dai diversi territori e ciò contribuisce ad accrescere la capillarità della loro diffusione. A tale proposito, si possono distinguere due categorie principali di lavoratori: quella stanziale, che tende a soggiornare tutto l'anno nelle località dove presta attività lavorativa, e quella mobile, che si sposta laddove è più presente la richiesta di manodopera. Un'indagine della Caritas Italiana (2015) stima che gli occupati stanziali siano circa il 10%, mentre il restante 90% intraprende spostamenti di diversa distanza territoriale, di carattere extraprovinciale e regionale. Il 7% di chi si sposta proviene da un'altra provincia della stessa regione, mentre il 24% proviene o da un altro Paese estero, nel quale è immigrato in precedenza, o direttamente dal Paese di origine. La stagionalità del lavoro e la mobilità degli spostamenti contribuiscono ancora di più al degrado degli insediamenti informali e abusivi, la cui unica funzione coincide generalmente con quella di alloggi temporanei. Il numero maggiore di flussi muove dalla Campania, in genere verso Puglia e Calabria, per poi tornare nelle stesse aree di soggiorno abituale; anche Calabria e Sicilia registrano una mobilità significativa. Ad eccezione di Val d'Aosta, Liguria, Abruzzo e Sardegna, tutte le regioni italiane sono toccate dagli spostamenti dei braccianti stagionali (Caritas Italiana, 2015). Il fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del caporalato è dunque diffuso da Nord a Sud del Paese. È tuttavia importante rilevare che esistono territori dove il problema è quantitativamente più rilevante e storicamente radicato e dove si palesa l'esigenza di trovare soluzioni efficaci in modo tempestivo e coordinato. In altre parole, la territorializzazione del fenomeno – spesso evidenziata anche sul piano mediatico – ha avuto come terra d'elezione alcune regioni del Mezzogiorno, che senza un'adeguata politica di contrasto hanno visto il generarsi prima di alcuni accampamenti, poi di tante tendopoli alle quali sono seguite piccole costruzioni in muratura, lamiera o materiali di risulta, ammassate le une alle altre in contesti igienico-sanitari a dir poco precari: i più significativi insediamenti informali del Mezzogiorno si trovano in Puglia, nella capitanata foggiana, nell'area campana di Castel Volturno (Caserta), nell'area di Gioia Tauro e di Reggio Calabria – i "ghetti" di San Ferdinando e di Rosarno più volte sono stati al centro di polemiche e inchieste mediatiche –, infine in Sicilia tra le province di Trapani e Palermo (Fig. 2).

3. "Antiterritori": condizioni abitative e sfruttamento in agricoltura.

– Risale al 2022 la prima indagine nazionale sulle condizioni abitative dei migranti impiegati nel settore agroalimentare (Giovannetti *et al.*, 2022), un documento frutto della collaborazione tra la Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche dell'integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e 3.581 comuni, selezionati secondo le indicazioni del *Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022*[5]. La prima indagine nazionale sulle condizioni abitative dei migranti è un prezioso esempio della

[5] Tale documento, redatto a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, è consultabile all'indirizzo: https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/Tavolo-caporalato/Documents/Piano-Triennale-post-CU.pdf.



Fonte: Medici Senza Frontiere, 2018.

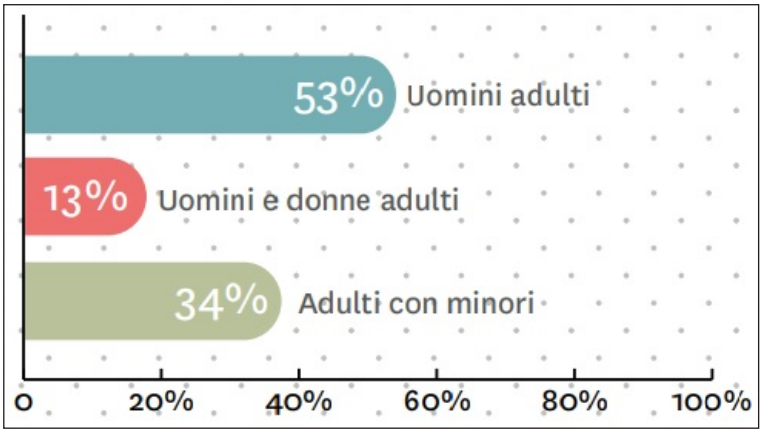
Fig. 2 - Distribuzione dei principali insediamenti informali in Italia

necessaria sinergia tra le pubbliche amministrazioni per poter gestire in modo organico dati e rilevazioni provenienti da enti e territori diversi. In ben 608 tra i 3.581 comuni che hanno contribuito all'indagine è stata rilevata la presenza di lavoratori stranieri occupati nel settore agroalimentare; tra questi, in molti casi la presenza di insediamenti informali è una realtà diffusa (*ibidem*).

Come già emerso nelle indagini di ONG particolarmente attive nel contrasto al lavoro irregolare agricolo e al caporalato – tra tutte Emergency, Save the Children e Medici Senza Frontiere – le condizioni abitative si rivelano nella maggior parte dei casi estremamente precarie e costantemente in balia degli eventi atmosferici. "Città fuori della città", periferie estreme all'interno delle quali incuria e degrado prevalgono, squallidi rifugi del tutto privi di condizioni igieniche dignitose. Nonostante ciò, con il passare degli anni questi insediamenti sono proliferati in maniera strutturale e non solo in coincidenza della stagione della raccolta di ortaggi e frutta. Dalle prime sparse tendopoli e da un conseguente nomadismo dettato anche dalle richieste e dall'ingaggio "alla giornata" degli intermediari agricoli – i caporali – si è arrivati allo svilupparsi di ghetti, nuclei marginali dove sempre più persone vivono insieme in un regime di separazione e straniamento rispetto al territorio circostante. Non più soltanto adulti occupati nell'agricoltura, ma intere famiglie risiedono in strutture fatiscenti e degradate: nelle baraccopoli italiane, oggi, la popolazione è per oltre il 50% costituita da uomini adulti, ma significativa è anche la percentuale (34%) di minori con adulti (Fig. 3).

Le tipologie di insediamenti informali divergono (tende, baracche, container, casolari abbandonati…), pur mantenendo le comuni caratteristiche di precarietà e insicurezza. Tali insediamenti, in molti casi frutto di materiale di scarto, con il passare del tempo hanno assunto una fisionomia sempre più strutturata e consolidata, al punto da entrare nell'immaginario collettivo come realtà immodificabili – favelas o bidonvilles italiane –, tristemente note e inevitabilmente durature (Fig. 4). Campagne mediatiche e azioni di contrasto e repressione non sono sinora servite a ridurre le baraccopoli, il cui degrado ciclicamente torna alla ribalta non appena vengono collocate al centro di tristi fatti di cronaca (Tabb. 1 e 2).

La marginalità sociale, culturale e funzionale di tali insediamenti informali produce un fenomeno di "antiterritorializzazione": le aree coinvolte e contermini subiscono danni d'immagine, diventano simbolo di abbandono



Fonte: Medici Senza Frontiere, 2018.

Fig. 3 - Uomini, donne e bambini (in %) negli insediamenti informali italiani

Tab. 1 - Insediamenti informali per tipologia

TIPOLOGIA INSEDIAMENTO	N^ INSEDIAMENTI	
	v.a.	%
case in muratura abbandonate/casolari-cascine dismessi	26	28,3%
palazzo/edificio occupato	19	20,7%
baracche (con materiali di risulta)	19	20,7%
altri immobili/locali dismessi	9	9,8%
tende	5	5,4%
container	4	4,3%
case in legno	3	3,3%
camper/roulotte	2	2,2%
altro	5	5,4%
Totale	**92**	**100,0%**

Fonte: Giovannetti *et al.*, 2022.

Tab. 2 - Insediamenti informali per frequenza di utilizzo

TIPOLOGIA / FREQUENZA UTILIZZO INSEDIAMENTO	N^ INSEDIAMENTI	
	v.a.	%
stabile/permanente	38	41,3%
temporaneo/stagionale	43	46,7%
saltuario/emergenziale	11	12,0%
Totale	**92**	**100,0%**

Fonte: Giovannetti *et al.*, 2022.

e perdono di conseguenza attrattività sul piano turistico e della valorizzazione paesaggistico-ambientale. Gli insediamenti informali possono definirsi "antitesi del territorio", isolati e ghettizzati dal resto del contesto urbano e rurale (Rigo, 2015), nonché incapaci di connettersi al sistema di servizi e opportunità offerti dalle vicine città. Un danno di immagine e reputazionale che, complice il diffondersi – talora anche in modo distorto – delle informazioni tramite i mezzi di comunicazione di massa, tradizionali e digitali, finisce per colpire anche la filiera turistica dei territori e delle regioni coinvolte. L'antiterritorio alle porte del territorio appare altresì come un "nonluogo" (Augé, 1996), uno spazio dell'anonimato e privo di funzioni (scuole, ospedali, farmacie, parchi pubblici, ecc.), dove non vivono in modo stabile lavoratori e famiglie e dove non possono essere programmate politiche abitative mirate a realizzare un'edilizia dignitosa per tutti.



Fonte: https://www.terredifrontiera.info/nel-ghetto-di-borgo-mezzanone (consultato il 10 aprile 2024).

Fig. 4 - Scorcio di Borgo Mezzanone, la più estesa e popolosa baraccopoli della provincia di Foggia

A differenza però dei nonluoghi canonici (centri commerciali, parchi di divertimento, aeroporti…) nessuno vuole abitare né visitare l'antiterritorio, la funzione del quale è solamente quella di coagulo e rifugio per centinaia di lavoratori sfruttati nelle tenute agricole, in molti casi migranti irregolari che con il loro faticoso lavoro quotidiano tentano di sopravvivere. Si tratta dunque di spazi di povertà e degrado, contraddistinti da un avvilimento paesaggistico-ambientale che trascina con sé numerose altre problematiche, come il mancato corretto smaltimento dei rifiuti con conseguente proliferare di inquinamento e malattie. L'antiterritorio lasciato a sé stesso diviene così anche una questione ambientale ed ecologica, con i terreni e le pertinenze delle baraccopoli e dei ghetti che si trasformano in discariche: si pensi ai casi della provincia foggiana, così come a quello tristemente noto di Castel Volturno, in cui risiedono 28mila abitanti e quasi altrettanti "fantasmi", cioè immigrati irregolari (Sardo, 2021).

Nell'antiterritorio, infine, vivono anche bambini e minori, non pochi dei quali nati negli stessi insediamenti informali. Lo sfruttamento del lavoro agricolo, in costante ascesa nell'ultimo decennio, ha finito infatti per coinvolgere anche i più piccoli in vere e proprie tratte organizzate, con numeri sempre più drammatici e rilevanti. In un recente rapporto, Save The Children ha verificato come proprio per i bambini, negli ultimi anni, risulta crescere lo sfruttamento in campo agricolo: un fenomeno rilevante e strutturato in particolar modo nelle province di Ragusa e di Latina, dove è radicata la coltivazione di angurie e meloni e salda la presenza di comunità bengalesi (Save the Children, 2023).

4. Per concludere: quali soluzioni? – Lo sfruttamento del lavoro agricolo produce antiterritori, spazi distopici e di segregazione la cui conversione in territori appare oggi purtroppo estremamente ardua. I temi ai quali si è accennato in questo contributo configurano infatti problemi di risoluzione alquanto complessa, in particolare per due ragioni: in primo luogo, laddove marginalità sociale ed economica fanno da sfondo allo sfruttamento del lavoro e al fenomeno del caporalato proliferano le attività della criminalità organizzata, per contrastare le quali occorre intervenire non solo sul piano legale, ma soprattutto su quello formativo-educativo; in secondo luogo, in tale questione si palesano tutte le attuali criticità della filiera agricola.

Nel lessico mediatico è stato introdotto il termine "agromafie" per indicare il controllo assunto sull'intera filiera agroalimentare da parte di clan mafiosi: un controllo che si traduce in bassi compensi per gli agricoltori e in prezzi finali elevati per i consumatori. Le agromafie esercitano il proprio potere anche nella gestione dei principali mercati ortofrutticoli italiani, mentre l'imposizione di prodotti alimentari nella grande distribuzione è diventata in molti casi una prassi (Osservatorio Nazionale Agromafie, 2019). Agromafie e caporalato rappresentano i due volti dello stesso problema. Le agromafie monopolizzano il sistema del caporalato, fungendo da intermediari nella catena di distribuzione che conduce fino al prodotto lavorato finale: esse sono funzionali a un modello produttivo intensivo, dove il basso costo della manodopera è condizione essenziale per profitti lucrosi per medi e grandi imprenditori e soprattutto per i meccanismi propri della Grande Distribuzione Organizzata (Osservatorio Placido Rizzotto e FLAI-CGIL, 2021). Molti ricercatori, fra i quali anche geografi, si impegnano nello studio di caratteristiche e dinamiche delle agromafie in relazione ai principali territori di riferimento: incendi, interramento e sversamento di rifiuti speciali o pericolosi – si pensi

per esempio alle cosiddette "Terre dei Fuochi" – sono solo alcune delle attività illecite che vincolano mafie e degrado ambientale e territoriale (Muti, 2022).

Alla presenza delle agromafie andranno poi sommate criticità, esigenze e attuali dinamiche del settore primario. In Italia nel 2022 risultavano legalmente registrati ben 224.000 lavoratori extracomunitari agricoli, pari al 23% del totale. Allo stesso tempo, ogni anno nel nostro Paese si riscontra una carenza dai 90 ai 100.000 addetti, senza i quali buona parte della raccolta stagionale sarebbe impossibile (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, 2023). Per tali cifre è inevitabile chiedersi, in conclusione, quanto possa essere realistico considerare la tenuta della filiera agricola – nel Mezzogiorno in particolare, ma non solo – senza l'apporto di migliaia di migranti che vivono in condizioni precarie nelle baraccopoli di periferia, ai margini della società. In assenza di questa componente immigrata stagionale, si può pensare a una sopravvivenza dell'attuale sistema di produzione agricolo? A causa quindi anche di tendenze socio-economiche consolidate, come la contrazione del numero degli addetti in agricoltura nell'ambito dei lavori di raccolta ciclica stagionale, la rilevante crescita della componente migrante sembra fattore in taluni contesti indispensabile per la tenuta e l'esistenza stessa del settore primario: è plausibile pensare oggi, con un rapporto di domanda-offerta sempre più sbilanciato in favore del profitto e del consumo, a un comparto agricolo che, in particolare nel Mezzogiorno, possa rinunciare al lavoro della componente migrante?

In tale scenario, flussi migratori e conseguenti rischi di produzione di territori di marginalità e di degrado sociale ed economico appaiono inesorabili conseguenze. Negli ultimi anni, al fine di regolamentare il fenomeno, il governo italiano sta tentando di coordinare la capacità di programmazione in entrata dei flussi migratori regolari in base al fabbisogno degli imprenditori, anche agricoli[6]. D'altronde, le criticità della filiera agricola appaiono sempre più evidenti e coinvolgono non solo l'Italia, ma anche la Politica Agricola Comune. La soluzione della questione agricola e alimentare rientra nell'ambito delle politiche legate alla sostenibilità, nella convinzione che in tal modo si possa ricondurre a una dimensione più umana il rapporto tra migrazioni, territorio e mercato del lavoro.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a G.F. Massetti, mentre i paragrafi 3 e 4 a F. Fatichenti.

BIBLIOGRAFIA

Augé M. (1996). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera.

Caritas Italiana (2015). *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura*. Todi: Tau Editrice. Testo disponibile al sito: https://inmigration.caritas.it/sites/default/files/2018-10/Nella%20terra%20di%20nessuno.%20Rapporto%20Progetto%20Presidio%202015.pdf (consultato il 10 aprile 2024).

Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione (2023). *XIII Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Testo disponibile al sito: https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/focus/xiii-rapporto-mdl-stranieri-2023 (consultato il 10 aprile 2024).

Fatichenti F. (2017). Diritto di asilo e dovere di accoglienza. L'UE di fronte alla crisi migratoria. *Ambiente Società Territorio*, 17(3): 9-13.

Fatichenti F. (2021). La rotta balcanica nell'Europa dei nuovi muri. In: Costantini E., Raspadori P., a cura di, *Migranti di ieri e di oggi. Movimenti di popolazione tra le due sponde dell'Adriatico in età moderna e contemporanea*. Macerata: Eum.

Franchetti L. (2011). *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*. Roma: Donzelli.

Giannelli D. (2017). *Il delitto di caporalato. Aggiornato alla recente disciplina in materia di sfruttamento lavorativo*. Padova: Primiceri.

Giovannetti M., Miscioscia S., Somai A. (2022). *Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare. Prima indagine nazionale*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ANCI. Testo disponibile al sito: https://www.cittalia.it/wp-content/uploads/2024/01/Rapporto-INCAS-compressed.pdf (consultato il 10 aprile 2024).

Medici senza Frontiere (2018). *Insediamenti informali, marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto Fuori campo*. Roma-Milano. Testo disponibile al sito: https://www.medicisenzafrontiere.it/wp-content/uploads/2019/04/Fuoricampo2018.pdf (consultato il 10 aprile 2024).

Muti G. (2022). Geo-grafie e rappresentazioni delle mafie. In: Ingrascì O., Massari M., a cura di, *Come si studiano le mafie? La ricerca qualitativa, le fonti, i percorsi*. Roma: Donzelli.

Osservatorio Nazionale Agromafie (2019). *Agromafie. Sesto rapporto nazionale sui crimini agroalimentari in Italia*. Bologna: Minerva. Testo disponibile al sito: https://www.osservatorioagromafie.it/wp-content/uploads/sites/40/2019/02/Agromafie-6-rapporto.pdf (consultato il 10 aprile 2024).

[6] Rientrano in questa prospettiva tutti i provvedimenti compresi nel cosiddetto "Decreto Flussi", che tramite un portale istituzionale incrocia domanda e offerta, ovvero il fabbisogno di lavoratori in comparti come agricoltura, assistenza domiciliare ed edilizia.

Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI- CGIL (2021). *Agromafie e caporalato. IV Rapporto*. Roma: Bibliotheka Edizioni.
Rigo E., a cura di (2015). *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*. Pisa: Pacini.
Sardo R. (2021). I ventimila fantasmi di Castel Volturno sospesi tra rifiuti e l'incubo del Covid. *La Repubblica*, 24 agosto. Testo disponibile al sito: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2021/08/24/news/i_ventimila_fantasmi_di_castel_volturno_-315159919 (consultato il 10 aprile 2024).
Save the Children (2023). *Piccoli schiavi invisibili. XIII Edizione. Dentro lo sfruttamento: un'indagine sui figli dei braccianti a Latina e Ragusa*. Roma. Testo disponibile al sito: https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/piccoli-schiavi-invisibili-2023_0.pdf (consultato il 10 aprile 2024).

RIASSUNTO: Sfruttamento del lavoro agricolo e caporalato sono fenomeni ampiamente diffusi in Italia e in particolare nel Mezzogiorno. A causa dei flussi migratori, laddove la raccolta stagionale agricola richiede un numero sempre più elevato di lavoratori, crescono e proliferano insediamenti informali come tendopoli e baraccopoli, autentici ghetti, "città fuori della città" prive del tutto di funzioni e in preda al degrado e all'abbandono. Questo contributo evidenzia il legame tra immigrazione e sfruttamento del lavoro e sottolinea come i territori coinvolti diventino "antiterritori", senza alcun legame sociale, economico e culturale con le zone rurali e urbane circostanti. Tale condizione di marginalità appare inevitabile conseguenza del potere delle "agromafie" e delle dinamiche dell'attuale settore primario, sempre più incentrato su una filiera orientata a massimizzare il profitto e incapace di rinunciare alla manodopera immigrata per le raccolte stagionali di prodotti agricoli.

SUMMARY: *Immigration and territorialization of agricultural labour exploitation. Examples from Italy*. Agricultural labour exploitation and *caporalato* are widespread phenomena in Italy, particularly in the south. Due to migratory flows, where seasonal agricultural harvesting requires an increasing number of workers, informal settlements such as tent cities and shantytowns grow and proliferate. These are configured as authentic ghettos, "cities outside the city" completely devoid of functions and in the throes of decay and abandonment. This paper highlights the link between immigration and labour exploitation, and how the territories involved become "anti-territories", without social, economic, and cultural ties to the surrounding rural and urban areas. This condition of marginality seems to be an inevitable consequence of the power of "agromafias" and the dynamics of the current primary sector, which is increasingly focused on a profit-maximizing supply chain and unable to dispense with migrant labour for seasonal harvests of agricultural products.

Parole chiave: agricoltura, immigrazione, sfruttamento del lavoro, baraccopoli
Keywords: agriculture, immigration, labour exploitation, informal settlements

*Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà Antiche e Moderne; *fabio.fatichenti@unipg.it*; *filippomassetti95@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 279-286. Isbn: 978-88-94690163

CARLO PONGETTI*, DIEGO BORGHI*

ENCLAVE ETNICHE NELLE MARCHE, TRA DEPRIVAZIONE E SEGREGAZIONE URBANA

1. Premessa. – Lontana è ormai, nel tempo, la lettura del fenomeno migratorio nelle Marche che l'Assessorato alla formazione professionale e problemi del lavoro dell'Ente regionale commissionò attorno alla metà degli anni Novanta (Moretti e Vicarelli, s.d. ma 1997). Nel ricostruire il processo evolutivo di una vicenda che si era manifestata agli inizi degli anni Ottanta, dunque non senza un certo ritardo rispetto al contesto nazionale[1], quella lucida analisi condotta su base quantitativa e interpretata col supporto di elementi qualitativi, ha tentato anche "un bilancio dell'inserimento nella regione delle diverse componenti nazionali" con l'invito a valutare il percorso da intraprendere di fronte al bivio che si intravvedeva: "se rinchiuderci in una fortezza assediata o utilizzare questa 'scoperta' come una nuova possibilità di sviluppo economico e culturale" (*ibid.*, p. 11). L'interrogativo aveva in sé una chiamata diretta per le politiche da adottare, al fine di dare risposte alle istanze più urgenti, connesse all'incremento numerico del flusso migratorio e agli elementi della sua diversificazione, quali l'entità degli ingressi dai paesi dell'Europa orientale, la maggiore connotazione femminile, il progredire dei ricongiungimenti familiari e della stabilizzazione delle famiglie, la questione abitativa, l'inserimento scolastico dei minori. Fare il punto sul contesto determinatosi nel passato recente ha significato considerare una profonda evoluzione allora in atto, particolarmente su un più complesso strutturarsi di comunità di immigrati sul territorio regionale, mentre, nei due decenni precedenti, si era registrata una presenza di immigrati in prevalenza maschile e giovane, la cui propensione ad aggregarsi era spesso correlata al problema della casa, e al ripartire l'onere dell'affitto sopportando condizioni di sovraffollamento in abitazioni spesso tutt'altro che idonee. Tuttavia, dall'inizio alla metà degli anni Novanta, quando il numero degli immigrati nelle Marche effettivamente raddoppia nel volgere di pochi anni[2], non si riscontrano quelle situazioni di "ghetto diffuso" già evidenti nel nord Italia (Caputo, 1983); in ciò si può cogliere una correlazione col modello marchigiano dell'insediamento e dell'industria diffusa, di per sé inibitore di forme di concentramento, anche se si poté rilevare che un 20% della popolazione dichiarava di vivere in zone intensamente frequentate e abitate da extracomunitari (RESCO, 1994). Si tratta di un assetto destinato a mutare rapidamente nell'arco di un decennio, tanto che in un rapporto del 2004, per il caso specifico del quartiere Lido Tre Archi, nel comune di Fermo, si fa già riferimento al profilarsi di "una sorta di connotazione ghettizzante la quale preclude spesso qualsiasi tipo d'integrazione, resa ancor più difficile dal forte spirito di appartenenza al gruppo"[3]. Occorre dunque riflettere sui processi che conducono all'emarginazione di gruppi extracomunitari e, per reazione, a meccanismi di autodifesa, autoregolazione e allo strutturarsi di enclave etniche poco permeabili all'interazione culturale. Su questi presupposti si considerano i casi di studio individuati in tre comuni delle Marche: il quartiere San Giuseppe di Jesi, il quartiere Lido Tre Archi di Fermo, l'Hotel House di Porto Recanati.

[1] In realtà il saldo migratorio per le Marche diviene positivo nel 1966, quando gli ingressi, soprattutto rientri di emigrati, prevalgono sugli espatri, mentre per il contesto italiano il mutamento di segno si registra nel 1972 (Giunta Regionale Marche, 1984, pp. 39-40).

[2] Si passa dai 7.485 stranieri alla data del censimento 1991 ai 14.126 di inizio anno 1996 (Pongetti, 1997, pp. 100-104). Al 1° gennaio 2024 i residenti stranieri nelle Marche sono risultati essere 133.947, ossia il 9% del totale della popolazione regionale. La componente femminile risulta maggioritaria (51,8%). Prevale nettamente la comunità rumena (17,4%), seguita da quella albanese (10,5%) e marocchina (7%). Al 1° gennaio 2023 i titolari di permesso di soggiorno nella regione erano saliti a 98.560, con un significativo incremento del 38% sull'anno precedente. Nel corso del 2022 le nuove acquisizioni di cittadinanza italiana nelle Marche sono state 6.476: +68% rispetto al 2021. https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dati-immigrazione/regione/11/Marche#:~:text=Al%201%C2%B0%20gennaio%202023,anno%20precedente%20(%2B38%25) (consultato il 28 marzo 2024).

[3] Ambito Sociale Territoriale XX – Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare, Monte Urano, *Rapporto di ricerca Percezione del livello d'integrazione dei Cittadini immigrati residenti sul territorio dell'Ambito Sociale XX (Comuni di Porto Sant'Elpidio, Sant'Elpidio a Mare e Monturano)*, 2004, p. 7. Testo disponibile al sito: https://www.ambito20.it/Public/pubblicazioni/allegato/22_Ricerca-immigrati.pdf (consultato il 28 marzo 2024).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Nomadi e immigrati a Jesi. – Due importanti questioni sono venute a intersecarsi sul territorio del comune di Jesi attorno alla metà degli anni Novanta e a porsi come un vero e proprio banco di prova per le politiche pubbliche dell'accoglienza. La città, per plurime ragioni, è da sempre tappa privilegiata nei tragitti dei gruppi nomadi e nel 1995 ha deliberato di individuare un'area quale campo nomadi comunale. Si è trattato di un importante passo in avanti rispetto alla situazione pregressa che vedeva rom e sinti sostare, o anche stanziarsi per più lunghi periodi, nei pressi delle sponde del fiume Esino o in piazzali periferici[4]. La scelta dell'area allora destinata alla sosta dei nomadi sembra rispondere ai criteri di distanziamento dalla comunità cittadina, quei criteri alla base delle "geografie dell'esclusione" argomentate da Sibley (1995; 1999), ma va sottolineato che ha trovato favorevole accoglimento presso gli stessi nomadi, sulla base di un progetto di accoglienza e interazione culturale proposto dal Comune di Jesi. Questo primo campo nomadi occupa un'area ai margini della Zona Industriale ZIPA, delimitata dalla linea ferroviaria Ancona-Roma; nel 2000 il Comune ha creato un secondo campo, pressoché adiacente a quello esistente, per accogliere un nuovo gruppo di sinti non accettati dalle famiglie stanziate nel campo già esistente. A più di vent'anni dagli interventi menzionati va preso atto di un affievolirsi dell'azione pubblica, rispetto alla globalità di visione dei progetti iniziali, che miravano all'integrazione, nel rispetto della specificità culturale dei sinti, azione che si è ridotta a mere forme di assistenza materiale[5]. La cronaca locale riferisce frequentemente dei fermi per furto di residenti nel campo da parte delle forze dell'ordine, dello stato di degrado in cui versa il campo stesso, ma anche di una sorta di attrazione che esercita su nomadi in transito che si accampano abusivamente in quella zona. Assolutamente deprecabile la tendenza di cittadini irresponsabili a fare degli spazi adiacenti al campo nomadi una discarica incontrollata[6]. Una tale sequenza di fatti palesa una sorta di enclave etnica, segnata da una grave deprivazione sociale per l'indebolirsi, in divenire, dell'iniziale approccio di relazione tra amministrazione comunale e comunità sinti, che prevedeva una provvisorietà del campo nomadi e un suo graduale svuotamento in accordo con i tempi per la realizzazione e assegnazione, ai sinti stabilmente residenti, di alloggi di edilizia popolare. Quel che desta più preoccupazione è proprio la permanenza del campo nomadi nell'area di prima collocazione, stante la sua prossimità ai tralicci dell'alta tensione che serve la zona industriale e che aumenta i rischi per la salute. Rischi già più alti che altrove, essendo da tempo la bassa Vallesina compresa in un'AERCA (Area a Elevato Rischio di Crisi Ambientale) in cui si registra un eccesso, statisticamente significativo, delle patologie tumorali rispetto alla popolazione dell'Italia centrale, secondo quanto attestano le disposizioni per un progetto pilota di prevenzione deliberato dalla Regione Marche nel 2019[7].

In parallelo, nella transizione agli anni Duemila, sopraggiunge l'incremento del trend migratorio a intersecare il tema dell'accoglienza. La registrazione nel 2008 di 3.373 stranieri residenti a Jesi corrisponde a un rialzo del 30% sull'anno precedente (2.593 immigrati) e il dato del 2012 (4.626) evidenzia un'impennata di +37,1% sul dato 2008, superiore, in termini assoluti, al numero di 4.476 stranieri censiti al 1° gennaio 2024 che, su una popolazione totale di 39.399 abitanti, costituisce una percentuale dell'11,3%, valore di oltre due punti al di sopra della percentuale calcolata a livello regionale[8]. L'innalzarsi della presenza di stranieri comporta un acuirsi della questione abitativa in tutte le sue sfaccettature: conflittualità tra cittadini ed immigrati per l'accesso agli alloggi di edilizia popolare, aumento dei costi di affitto, ripresa di interesse sia per abitazioni al limite dell'idoneità, sia per quelle parti della città meno toccate da interventi di riqualificazione urbana, come nel caso del quartiere popolare San Giuseppe. Intenso e acceso è stato il dibattito civico su tale tematica, secondo quanto si desume dagli atti del Consiglio Comunale di Jesi e dal costituirsi del Comitato di quartiere "San Giuseppe", formatosi proprio per rappresentare le problematiche di particolare complessità e, tra queste, l'integrazione degli extracomunitari. Se ne ricava un quadro non diverso da quello di molte altre realtà ma che, negli anni di più intensa immigrazione, ossia a far data dal 2007, ha meritato

[4] Vigiani (2007-2008). Una sintesi è reperibile su Academia.edu: https://www.academia.edu/417380/Differenze_affermate_Enti_locali_e_zingari_il_caso_di_Jesi.

[5] *Ibidem*.

[6] https://www.centropagina.it/jesi/cronaca-jesi-arrestati-tre-rom-del-campo-nomadi-di-jesi; https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/jesi-campo-nomadi-fatto-sgomberare-arrivano-i-fogli-di-via-60e68774; https://www.centropagina.it/jesi/piaga-rifiuti-abbandonati-sotto-ponti-viadotti (consultati il 18 marzo 2024).

[7] Delibera della Giunta Regionale – Regione Marche del 13 febbraio 2019 n. 124, reperibile al link: https://www.norme.marche.it/NormeMarche/atto/detail.html?id=1431593&type=scadutiDelibereGiunta&page=0&ordinamento=data_atto&tipoOrdinamento=desc&limit=10 (consultato il 18 marzo 2024).

[8] https://www.comune.jesi.an.it/articoli/Sono-40.646-i-cittadini-residenti-a-Jesi-crescono-gli-stranieri/#; http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19116; http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18562 (consultati il 23 marzo 2024).

al quartiere San Giuseppe la denominazione di "quartiere indigeno", esposto al rischio, assieme ad altre zone a sud del centro storico (Prato; Porta Valle), di trasformarsi in un ghetto per gli immigrati, soprattutto extracomunitari. A esercitare una maggior attrazione sui migranti in questi quartieri di Jesi, connotati da edifici popolari e vecchi, spesso lasciati dagli jesini man mano che aumentava la presenza degli stranieri, hanno concorso i costi più abbordabili del mercato degli affitti. Scongiurare il rischio di ghettizzazione è l'intento dichiarato che più ricorre nel confronto aperto dall'Amministrazione municipale con le diverse rappresentanze politiche e con il mondo dell'associazionismo[9]. Un'ampia convergenza ha condotto ad agire su due fronti: quello urbanistico e quello delle relazioni multiculturali. In materia urbanistica l'orientamento è andato verso una pianificazione che prevedesse: una più proporzionata costruzione di alloggi di edilizia popolare in più parti della città; estendesse al quartiere San Giuseppe le agevolazioni del centro storico relative ai piani di recupero edilizio; riqualificasse gli spazi di verde pubblico che, quando trascurati, divengono spazi di aggregazione delle devianze sociali. In quest'ottica ha agito il progetto culturale "Chromaesis", per due volte premiato dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri[10]. Questo progetto ha combinato gli interventi di riqualificazione urbana e dell'edilizia privata con la creatività artistica. L'arte, dunque, per contrastare il degrado, andando ben oltre a quel che poteva sembrare un semplice *restyling* urbano, per esprimere in modo deciso la volontà di veicolare un messaggio di apertura alla relazione interculturale[11]. Volontà che, gradatamente, è stata capace di superare le reticenze (cosa che non fu in una prima fase, all'inizio degli anni Duemila) verso le richieste dei migranti di disporre di propri centri d'aggregazione e di culto. Nel 2016 le autorità cittadine sono state invitate a visitare il centro culturale islamico "Al Huda" sito in via Erbarella. Questo primo centro risulta oggi inadeguato rispetto alle dimensioni della comunità islamica. Pertanto, nel gennaio 2024 è stato avviato dalla Giunta comunale l'iter per consentire la realizzazione, nel quartiere San Giuseppe, di un nuovo e molto più capiente centro islamico[12]. Non occorre rilevare che non tutti i problemi del quartiere sono risolti e la stampa continua a riferire del senso di insicurezza degli abitanti, di particolari situazioni di incuria, di traffici illeciti[13] ma le premesse che solo qualche lustro addietro tendevano a configurare il definirsi di un'enclave etnica, per una sinergia di azioni hanno condotto il quartiere San Giuseppe a essere riconoscibile non in quanto "quartiere indigeno", bensì come quartiere multiculturale.

3. Lido Tre Archi: avversare l'illegalità, favorire l'inclusione. – Il quartiere Lido Tre Archi si sviluppa nella parte nord del territorio comunale di Fermo, tra il litorale e la ferrovia adriatica. L'area viene urbanizzata nel corso degli anni Sessanta, per potenziare la ricettività turistica con l'offerta di seconde case, dunque senza quella progettualità propria di una zona residenziale che implica spazi e servizi finalizzati a una popolazione stabile. Una connotazione che si è associata a bassi canoni d'affitto nel periodo invernale, per cui Lido Tre Archi ha attratto l'insediamento di fasce sociali fragili ma senza evidenziare, in un primo momento, particolari tensioni di ordine pubblico[14]. Nondimeno, nel tempo, si è dovuto prendere atto di una sorta di setaccio sociale, innescato dal degrado e dai crescenti problemi di sicurezza per episodi di microcriminalità. Di fatto la maggioranza dei residenti locali ha preferito trasferirsi in altre parti della città rendendo ancor più debole ogni forma di controllo. Questo insieme di cause ha via via aggravato la marginalità del quartiere, la

[9] Significativo e chiarificatore del vivace dibattito di allora il documento confluito nella Deliberazione del Consiglio Comunale n. 135 del 16 novembre 2007 reperibile al link: https://www.comune.jesi.an.it/shared/jesi/documenti/1203506409376_cc135-07.pdf (consultato il 25 marzo 2024).

[10] https://www.caparolmedia.it/iniziative/chromaesis-lintegrazione-attraverso-larte-a-jesi (consultato il 26 marzo 2024).

[11] Ne è derivato un singolare laboratorio di street art che intende preservare e comunicare, attraverso testi e immagini, la memoria storica del quartiere e la sua volontà di condividerla con "altre storie". Proprio la musa Clio è il soggetto di uno degli imponenti murales realizzati sulle facciate recuperate di diversi palazzi, È rappresentata nell'atto di scrivere e chiosata con quel passo de *Le città invisibili* di Calvino, riferito a Zaira: "la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano". Un'altra facciata mostra le storiche attività produttive che hanno consentito quella crescita economica della città che si intende condividere, come esplicita – in forma un po' aulica – il motto prescelto: "omnia sunt communia".

[12] https://www.leggopassword.it/centro-islamico-apre-le-porte-ai-cittadini-il-sindacola-conoscenza-abbatte-il-pregiudizio; https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/jesi-nuova-moschea-il-triplo-dellattuale-avviato-liter-in-giunta-8725a8ec?live (consultati il 26 marzo 2024).

[13] https://www.qdmnotizie.it/jesi-quartiere-san-giuseppe-un-cuore-che-batte-guardando-al-futuro-video; https://www.qdmnotizie.it/jesi-san-giuseppe-lancia-un-sos-quartiere-in-cui-non-ci-sentiamo-piu-sicuri (consultati il 27 marzo 2024).

[14] https://www.ilrestodelcarlino.it/fermo/2008/07/24/106899-contenti_vivere_lido_archi.shtml (consultato il 30 marzo 2024).

conflittualità tra residenti e stranieri[15] e ha visto acuirsi la tendenza alla "regolamentazione" diretta dei rapporti tra gruppi di immigrati.

La composizione demografica di Lido Tre Archi si rivela indubbiamente sbilanciata: su poco più di 2.000 residenti si contano 766 stranieri o apolidi riconducibili a 41 diversi gruppi etnici. In pratica un quarto (25,6%) della popolazione straniera del comune abita in questo quartiere e la presenza di alunni stranieri nella scuola dell'infanzia e in quella primaria è superiore al 60%[16].

Da tempo si stanno promuovendo interventi per favorire l'interazione culturale e migliorare le relazioni sociali. Nel corso del 2022 sono giunti a compimento due importanti azioni: il progetto ARCo (Azioni di rafforzamento comunitario), di titolarità della prefettura di Fermo, ha visto coinvolte in partenariato alcune ONLUS e associazioni di volontari attive sul territorio, con l'obiettivo primario di scongiurare "il rischio ghettizzazione" da perseguirsi con la riqualificazione del quartiere ma ancor più con una concreta attenzione alle esigenze occupazionali attraverso l'attivazione di borse lavoro. Di particolare incidenza l'apertura di uno sportello per contrastare le vulnerabilità e il disagio, favorendo i percorsi di integrazione e legalità fornendo servizi di assistenza legale, supporto psicologico, orientamento al lavoro. L'esito positivo si desume proprio dalla fruizione di tale servizio che dal luglio 2021 a giugno 2022 ha supportato 281 persone. Sempre sotto la guida della Prefettura il progetto PISTe (Processi integrati di supporto territoriale), incentrato sugli ambiti dell'abitare, del lavoro e della salute, si è tradotto in laboratori di approfondimento e incontri di formazione finalizzati a rendere concreta e consapevole la mediazione culturale[17]. Di pari passo procedono gli interventi deliberati dalla municipalità nel 2018, per la riqualificazione urbanistica del quartiere. Si prevede la risistemazione della viabilità e l'abbattimento delle barriere architettoniche, la rigenerazione degli spazi di verde pubblico attrezzato, il potenziamento della sicurezza tramite videosorveglianza, una più capillare erogazione delle prestazioni e dei servizi, tra i quali rientrano le azioni di accompagnamento nel sistema scolastico nel contesto multiculturale, con particolare attenzione alla riduzione della dispersione scolastica.

Sono altresì in via di completamento i lavori per la realizzazione di un polo sportivo polivalente che comporterà la presenza di maggiori servizi e potenzierà le occasioni di socializzazione attraverso l'attività sportiva.

Si tratta di un primo e complesso avvio di un lavoro tutto da sviluppare, con la consapevolezza di quanto sia inadeguato un approccio meramente repressivo, che si auspica sempre di non dover adottare a fronte delle azioni di incontro e interazione con i gruppi di extracomunitari, al fine di debellare quella tendenza degenerativa, sempre in agguato, che dall'emarginazione conduce alla ghettizzazione e alla costituzione di enclave etniche, talora autoregolate su principi familistici o di clan distanti dalla legalità. Proprio il Prefetto di Fermo, a inizio febbraio 2023 e nel maggio dello stesso anno, ha dovuto disporre dei blitz nel quartiere per avversare l'occupazione abusiva di abitazioni, lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione e altre forme di devianza, illegalità e violenza[18]. Interventi coercitivi che, purtroppo, si sono resi necessari per osteggiare la tendenza di parte degli immigrati a monopolizzare il controllo del quartiere servendosi per la sorveglianza anche di cani di grossa taglia, pittbull e rottweiler, che, in occasione di un controllo anti spaccio, sono stati aizzati contro i poliziotti, come pure si sono verificate aggressioni da parte dei cani verso comuni cittadini[19]. Sono chiari sintomi di reazione di un'enclave che tende a chiudersi e ad autoregolarsi secondo un codice proprio.

4. La polisemia dell'Hotel House di Porto Recanati: da complesso turistico a enclave etnica urbana. – Attenzionato e reso *mainstream* nel corso degli ultimi decenni dai mass-media e dalla politica, l'Hotel House si presenta quale laboratorio utile sia a meglio tratteggiare l'evoluzione del fenomeno migratorio, sia a

[15] In una pagina Facebook titolata "Lido Tre Archi" (ma nell'indirizzo della pagina web "archi" diventa "aids") si può leggere la seguente presentazione del posto: "uno squallido quartiere multietnico di Fermo (FM) che, grazie a numerose presenze in cronaca nera dovute a prostituzione, spaccio, accoltellamenti e sparatorie, contende all'Hotel House di Porto Recanati il titolo di Cloaca delle Marche". https://www.facebook.com/lidotreaids/?locale=it_IT (consultato il 30 marzo 2024).

[16] https://www.fermonews.it/2022/06/01/nelle-scuole-di-lido-tre-archi-il-60-degli-alunni-e-di-nazionalita-straniera (consultato il 30 marzo 2024).

[17] Una sintesi nel sito del Governo italiano: https://www.interno.gov.it/it/notizie/inclusione-e-accoglienza-fermo-terminati-i-progetti-fami-arco-e-fami-piste (consultato il 3 aprile 2024).

[18] https://www.corriereadriatico.it/fermo/fermo_tre_archi_polizia_controlli_spaccio_case_occupate_prefettura_blitz_ultime_notizie-7398230.html (consultato il 5 aprile 2024).

[19] https://www.ilrestodelcarlino.it/fermo/cronaca/quartiere-spaccio-latitante-a3574c34; https://www.ilrestodelcarlino.it/fermo/cronaca/aizza-il-cane-contro-la-polizia-arrestato-ea80d9ce?live; https://www.corriereadriatico.it/fermo/fermo_tre_archi_pusher_cani_polizia_carabinieri_droga_molossi_prefettura_blitz_arresti_spaccio_ultime_notizie-7209087.html; https://www.ilrestodelcarlino.it/fermo/cronaca/cani-feroci-giovane-aggredito-f0399e80?live (consultati il 5 aprile 2024).

considerare il congiunto mutamento delle tendenze turistiche (Zanier, 2011) meno legate al possesso di una seconda casa. Anche a un primo sguardo la complessità architettonica dell'Hotel House si palesa in modo plastico in virtù della sua pianta a croce e degli interni labirintici che lo caratterizzano (Cancellieri, 2010).

Sito in via Salvo d'Acquisto nell'area sud di Porto Recanati, prossimo al confine comunale di Potenza Picena (MC), venne progettato e realizzato, negli anni Sessanta, al fine di intercettare l'alta richiesta di seconde case al mare, grazie alla sua posizione contigua all'area che nel 1987 entrerà nel Parco Regionale del Conero[20]. Il 22 luglio 1967 è stato inaugurato alla presenza di alte cariche politiche, militari e sociali nazionali e locali del tempo. L'imponente struttura campeggia sul litorale con i suoi 16 piani ripartiti in 480 appartamenti di circa 60 m^2 ciascuno, più il terrazzo sommitale.

La genesi del "fenomeno Hotel House" trae origine dall'*humus* politico, culturale e sociale dell'Italia del "boom economico" del secondo dopoguerra, quando il turismo di massa inizia realmente la sua ascesa anche se tracce di tale processo erano apparse nel periodo interbellico, tanto in Italia quanto in Germania, con le iniziative dopolavoristiche e postscolastiche, sebbene la "villeggiatura" rimanesse confinata ad alcuni ceti sociali (Gavinelli e Zanolin, 2020). A Porto Recanati il grande complesso edilizio a destinazione turistica sorge in quel preciso "momento geografico del turismo" tratteggiato da Giovanni Merlini[21] ed è progettato per rispondere a esigenze elitarie non effimere, bensì stabili e durature, come si evince dagli studi strutturali recenti (Laetitia, 2021) che, nonostante la situazione di profondo degrado e abbandono degli spazi, attestano per l'Hotel House un certo standard di solidità ingegneristica e architettonica.

Sul piano urbanistico Porto Recanati, come la gran parte dei comuni italiani che insistono sul litorale, si contraddistingue per uno sviluppo lineare lungo la costa, contrassegnato da abitazioni dai due ai quattro piani. In tal senso, la presenza di edifici quali l'Hotel House, oppure i complessi residenziali denominati "Pineta" e "Green Leaves" – con diverse analogie sul piano multietnico rispetto al primo, ma altrettante profonde differenze nella tenuta dell'impalcatura amministrativa – hanno creato una "rottura" con l'andamento paesaggistico urbano, tra la costa e la zona industriale di Potenza Picena e Porto Recanati.

Nel volgere di pochi lustri, l'Hotel House ha dismesso totalmente la primitiva destinazione d'uso e, oggi, più di qualsiasi altra realtà embricata ai fenomeni migratori nelle Marche, si configura quale una vera e propria enclave etnica, segnata dalla mancanza di servizi essenziali e, ormai, da una sorta di segregazione urbana quasi metabolizzata dalle dinamiche sociali. La deprivazione si constata per il fatto che la metà delle unità abitative sono sprovviste di allaccio alla rete idrica, elettrica, fognaria e del gas. A far parlare di "ghetto verticale" può essere l'attuazione di soluzioni abusive in autonomia per l'approvvigionamento dell'acqua (pozzi abusivi e non controllati) e per lo smaltimento dei flussi reflui domestici[22]. Parallelamente, l'esigenza del gas a uso domestico viene soddisfatta, nella quasi totalità degli appartamenti, mediante l'utilizzo di bombole, con i concreti rischi connessi, le quali sono commercializzate dai negozi etnici siti al piano terra del palazzo (Figg. 1 e 2), dove trovano posto anche gli spazi adibiti all'esercizio dei culti, su tutti una moschea.

Nel complesso si tratta di una situazione indotta nel tempo, anche in conseguenza dell'evolvere del fenomeno turistico, già dagli anni Ottanta, che ha spinto i proprietari ad affittare gli appartamenti e a trascorrere le vacanze in località terze. In un primo momento, a fruire di questa situazione sono state giovani donne di spettacolo dei night club della riviera adriatica, con buona disponibilità di denaro liquido. Nei primi anni Novanta, l'incremento occupazionale nelle attività secondarie del distretto plurisettoriale di Recanati-Osimo-Castelfidardo (Calignano e De Siena, 2014) e di quello calzaturiero fermano-maceratese ha attratto quegli immigrati impiegati stabilmente che hanno potuto accedere al credito bancario per l'acquisto dei primi

[20] L.R. 23 aprile 1987, n. 21 concernente "Istituzione del parco regionale del Conero".

[21] "Contatto fra le masse umane rifluenti periodicamente da alcuni luoghi urbanizzati o comunque inadatti al soddisfacimento di alcuni bisogni – non economici, ma soprattutto psicologici – verso altre località, più amene perché favorite dalla natura o perché l'uomo ha saputo in esse concentrare quelle strutture che le rendono ricettive, e le ha dotate di una opportuna accessibilità mediante le infrastrutture. Il momento geografico del turismo è pertanto nella umanizzazione e nella totale utilizzazione del paesaggio, cioè proprio in quelle opere dell'uomo che qualcuno considera come potente violazione di esso" (Merlini, 1968, pp. 1-2).

[22] All'aspetto legato agli smaltimenti abusivi e autonomi delle acque reflue domestiche è doveroso associare un discorso sugli impatti ecologici e sulla sostenibilità ambientale. Cfr. https://www.ilcittadinodirecanati.it/notizie-porto-recanati/56601-il-sindaco-aggiorna-sugli-scarichi-dell-hotel-house-per-i-quali-ha-emesso-un-ordinanza; https://www.qdmnotizie.it/porto-recanati-inquinamento-ambientale-presso-lhotel-house; https://tg24.sky.it/ancona/2022/01/22/scarichi-hotel-house-in-linea-acque-bianche-due-denunce; https://www.centropagina.it/cronaca/porto-recanati-inquinamento-laghetto-volpini-contaminato-dalle-acque-reflue-hotel-house; https://www.cronachemaceratesi.it/2022/01/22/ammoniaca-e-batteri-nel-torrente-denunciate-per-inquinamento-ambientale-due-amministratrici-dellhotel-house/1604504 (consultati il 12 aprile 2024).



Fonte: foto Carlo Pongetti.

Fig. 1 - Commercializzazione delle bombole di gas al piano terra dell'Hotel House



Fonte: foto Diego Borghi.

Fig. 2 - Mercati etnici ed esercizi commerciali abusivi hanno trovato spazio al piano terra dell'Hotel House lungo tutto il perimetro esterno

immobili. In maniera ancor più evidente rispetto al caso di Lido Tre Archi di Fermo ha preso forma una specie di "setaccio sociale", per cui molti proprietari di appartamenti per vacanze hanno preferito vendere, talora svendere, gli immobili. Forte è stato il richiamo all'acquisto da parte di gruppi d'interesse, tesi a speculare sul mercato degli affitti, alloggiando spesso un numero di immigrati superiore alla capacità degli appartamenti. Una repentina conseguenza, nella gestione dell'amministrazione di un così grande condominio, è stata la morosità dei fruitori nel corrispondere le quote condominiali, situazione che ha condotto alla dismissione delle forniture e dei servizi, come, ad esempio, gli otto ascensori e i due montacarichi non manutenuti e fermi da anni.

All'interno degli appartamenti insiste un numero medio approssimato – pare legato, in termini di aumento e diminuzione, alla stagionalità – di 2.000 persone, inclusi circa 500 minori, afferenti a quaranta diverse etnie; sebbene sia opportuno sottolineare la difficoltà di censire con precisione coloro che effettivamente abitano all'interno del condominio e si trovano in condizione di stranieri residenti, immigrati regolari, immigrati irregolari o clandestini (cfr. Cristaldi, 2017, pp. 21-28).

L'osservazione diretta condotta con la preziosa guida *in loco* del sig. Luca Davide, già responsabile del servizio di portineria e presidente del Comitato per l'ordine e la sicurezza dell'Hotel House, ha consentito di circoscrivere i fattori politici ed economici all'origine del degrado in cui oggi versa l'edificio. Un degrado strettamente correlato da un lato alle deprivazioni degli abitanti dello stesso, e, dall'altro, a uno stato dell'arte di quelle che sono le azioni, top-down e bottom-up, introdotte al fine ultimo di riqualificare la zona sia dal punto di vista urbanistico che sociale.

La pensosa e lucida costatazione che deriva dal sopralluogo non induce a ipotizzare agevoli e tantomeno rapide soluzioni per una costruttiva interazione tra comunità locale e questa enclave etnica. Troppi e troppo serrati sono i nodi da sciogliere stante il ruolo da protagonista giocato dall'ambizione di installare un edificio residenziale tanto imponente – in termini di dimensioni e servizi – quanto esclusivo in un contesto con modeste dimensioni in termini di territorio comunale e di popolazione. Quello che nella metà del secolo scorso, con il "turismo di pace" dopo i due conflitti mondiali (Tizzoni, 2013), è stato concepito come tempio di celebrazione del "tempo libero" del ceto medio-alto borghese in ascesa, si presenta oramai da tempo come realtà multietnica. Di fatto ha attuato fin dal suo esordio una "rottura" geografica e paesaggistica con il contesto circostante nel segno dell'esclusività, che, a seguito di plurimi avvicendamenti, si è tradotta in un nuovo "corpo estraneo" rispetto al tessuto urbano di Porto Recanati, dando i connotati a un'enclave che vanta la presenza di plurime etnie, con un processo continuo di catalizzazione dei nuovi migranti e, parallelamente, di separazione di quell'area che, tranne quando si accendono i riflettori periodici della cronaca, pare, tuttora, percepita quale aliena.

5. Conclusioni. – Tentare una riflessione di sintesi sui tre casi di studio presentati non può che condurre a conclusioni provvisorie, dettate dalla fluidità che l'immigrazione nelle Marche ancora presenta, oltre che dal combinarsi di interventi di natura diversa, messi in atto da una pluralità di soggetti: amministrazioni pubbliche, associazioni di volontariato, cooperative sociali e agenzie private. Al fondo rimane l'interrogativo di partenza, posto quasi trent'anni orsono dagli studi sul tema promossi dalla Regione Marche. Se al tempo si intravedeva la necessità di un'opzione dinanzi al bivio che separa la chiusura verso i migranti dall'accoglienza, oggi occorre considerare e valutare i passi mossi a favore di una rispettosa integrazione degli immigrati. Va dato atto del varo di politiche per l'abitazione attuate proprio al fine di prevenire la marginalizzazione e il riflusso verso comunità etniche ripiegate su sé stesse[23]. Tuttavia, parallelamente, è necessario considerare come la ricerca di un'armonica integrazione sociale e di un miglioramento della qualità della vita passa, di fatto, attraverso vigorosi interventi mirati e coordinati da parte delle istituzioni. Interventi che, com'è emerso dai sopralluoghi all'Hotel House e dalle interviste a chi vi abita o abita nelle vicinanze, debbono indirizzarsi, da un lato, a supportare azioni civiche bottom-up, affinché non risultino effimere ed estemporanee e, dall'altro, a monitorare la trasparenza di investimenti pubblici nei quali possono infiltrarsi interessi speculativi e devianti (Figg. 3 e 4). Al riguardo l'analisi dei casi presentati si rivela esplicativa nel delineare un quadro delle dinamiche spaziali, sociali e culturali che caratterizzano le Marche e non solo. L'indagine sui quartieri San Giuseppe a Jesi, Lido Tre Archi a Fermo e sull'Hotel House a Porto Recanati, mette in luce quanto complessa e sfaccettata sia l'interazione tra gli immigrati e le comunità ospitanti. Mentre il quartiere jesino costituisce un esempio di coabitazione multietnica, favorita da politiche urbane e sociali inclusive, la situazione fermana sottolinea le complessità intrinseca alla gestione delle diversità etniche in un ambito suburbano pensato con funzione residenziale essenzialmente stagionale. Parimenti, l'Hotel House offre uno spunto di riflessione sulla metamorfosi di un mega-complesso a destinazione turistica in un contesto urbano liminale, dove oggi la concentrazione di differenti comunità etniche e la percentuale degli stranieri sulla popolazione comunale (oltre il 17%) si intersecano con dinamiche economiche e politico-amministrative che, per il rango stesso del Comune, si attestano al puro far fronte alle situazioni d'urgenza.



Fonte: foto Diego Borghi.

Fig. 3 - Iniziativa di riqualificazione attraverso l'uso dei murales all'interno dell'Hotel House, nell'area prossima al comparto ascensori (oggi interamente fuori uso)



Fonte: foto Diego Borghi.

Fig. 4 - Manifestazione di dissenso interno all'Hotel House, nell'area d'ingresso

[23] È caso emblematico di quanto nei meandri delle marginalità insistano sacche ermeticamente chiuse di "resistenza culturale", la vicenda di cronaca nera della quindicenne bengalese Cameyi Mosammet, scomparsa il 29 maggio del 2010 e rinvenuta il 28 marzo 2018 in un ossario, soprannominato "il cimitero degli invisibili", all'interno di un terreno adiacente all'Hotel House. https://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/cronaca/cameyi-mosammet-scomparsa-9529a0af?live; https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Porto-Recanati-scoperto-cimitero-migranti-invisibili-costole-vertebre-cranio-riemergono-resti-umani-hotel-house-8eec1651-4f4a-4705-8d3c-03221b3a7813.htm; https://www.corriere.it/cronache/18_giugno_30/giallo-camey-15enne-bengalese-sue-le-ossa-bfc5794c-7c2b-11e8-87b8-02c87e8bc58c.shtml; https://www.cronacheancona.it/2024/01/17/manca-la-data-nei-documenti-del-consolato-ancora-fermo-il-processo-per-il-delitto-cameyi/481403 (consultati il 10 aprile 2024). https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/nessuna-giustizia-per-cameyi-firma-illeggibile-slitta-ancora-il-processo-sullomicidio-9b7c14d5 (consultato il 23 maggio 2024).

BIBLIOGRAFIA

Calignano G., De Siena L. (2014). Distretti industriali e resilienza: il caso del distretto plurisettoriale di Recanati, Osimo, Castelfidardo. In: Capineri C, Celata F., de Vincenzo D., Dini F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Resilienza/Resilienze*. *Memorie geografiche*, NS 12. Firenze: Società di Studi Geografici.

Cancellieri A. (2010). Come sopravvivere alla differenza. Etnografia dei confini sociali in un condominio multiculturale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 11-36. DOI: 10.3240/31596

Caputo P., a cura di (1983). *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*. Milano: FrancoAngeli.

Cristaldi F. (2017). *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*. Bologna: Pàtron.

European Commission (2020a). *Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI)*. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/asylum-migration-and-integration-fund.html (consultato il 10/04/2024).

European Commission (2020b). *Action Plan on Integration and Inclusion 2021-2027*. Testo disponibile al sito: https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files_en?file=2020-11/action_plan_on_integration_and_inclusion_2021-2027.pdf (consultato il 10/04/2024).

Gavinelli D., Zanolin G. (2020). *Geografia del turismo contemporaneo: pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma: Carocci.

Giunta Regionale Marche (1984). *2° Conferenza regionale per l'emigrazione e l'immigrazione*. Ancona: SITA.

Laetitia N.A. (2021). *Rigenerazione urbana e inclusione sociale a Porto Recanati. Il caso dell'Hotel House*. Testo disponibile al sito: http://archspace.unicam.it:8080/xmlui/bitstream/handle/1336/6169/106447.pdf?sequence=1&isAllowed=y (consultato il 10/04/2024).

Merlini G. (1968). Problemi geografici del turismo in Italia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 9(9): 1-30.

Moretti E., Vicarelli G., a cura di (s.d. ma 1997). *Una regione al bivio. Immigrati e mercato del lavoro nelle Marche*. Ancona: Regione Marche.

Pongetti C. (1997). L'immigrazione nelle Marche: verso una società multiculturale. In: Brusa C., a cura di, *Immigrazione e multicultura nell'Italia di oggi*. Milano: FrancoAngeli.

Ramini A. (2017). *Dal mito alla storia: ricerca su "Jesi città regia"*. Jesi: Azienda Grafica NEW TJ.

RESCO – Ricerche Economiche e Sociali (1994). *Gli extracomunitari nelle Marche*. Ancona: Regione Marche.

Sibley D. (1995). *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*. London-New York: Routledge.

Sibley D. (1999). La costruzione delle "geografie" dell'esclusione: spazi di repulsione, spazi di desiderio. In: Brusa C. a cura di, *Immigrazione e multicultura nell'Italia di oggi*, Vol. II: *La cittadinanza e l'esclusione, la "frontiera adriatica" e gli altri luoghi dell'immigrazione, la società e la scuola*. Milano: FrancoAngeli.

Tizzoni E. (2013). Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia. *Diacronie*, 15(3). DOI: 10.4000/diacronie.430

Vigiani A. (2007-2008), *Differenze affermate. Enti locali e zingari: il caso di Jesi*, Tesi di laurea, relatrice Prof.ssa Simonetta Grilli, a.a. 2007-2008. Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia.

Zanier M.L. (2011). Il senso del luogo. Spazi abitativi e spazi sociali al residence Hotel House di Porto Recanati. In: Zanier M.L., Mattucci N., Santoni C., a cura di, *Luoghi in inclusione, luoghi di esclusione. Realtà e prospettive dell'Hotel House di Porto Recanati*. Macerata: EUM.

RIASSUNTO: Toccate dall'immigrazione con qualche ritardo, rispetto al contesto nazionale, le Marche hanno dapprima risposto al fenomeno in accordo col modello connotativo dell'insediamento e dell'industria diffusi, che ha fatto registrare una propensione residenziale degli immigrati nelle parti declassate dei centri storici. L'implementarsi dei flussi e i ricongiungimenti familiari hanno favorito lo strutturarsi di comunità etniche che, nelle more della governance locale, hanno dato origine ad alcune enclave etniche segnate da deprivazione dei servizi e segregazione urbana, come nel caso dell'Hotel House di Porto Recanati, sorto come residence turistico esclusivo negli anni Sessanta e divenuto "getto verticale" a fine anni Novanta: una realtà fatta di *mixité* culturale, isolamento sociale e problemi di ordine pubblico. Pur a differente grado, deprivazione e segregazione urbana segnano altre realtà (Lido Tre Archi a Fermo, l'asse a sud del centro storico di Jesi) che il contributo proposto assume quali ulteriori casi di studio.

SUMMARY: *Ethnic enclaves in the Marche region: navigating between deprivation and urban segregation.* Affected by immigration with some delay compared to the national context, the Marche region initially responded to the phenomenon in line with the connotative model of widespread settlement and industry, which recorded a residential propensity of immigrants in the downgraded parts of historical centres. The increasing flow of migrants and family reunifications have facilitated the formation of ethnic communities which, in the absence of effective local governance, have given rise to some ethnic enclaves marked by service deprivation and urban segregation, as evidenced by the case of the Hotel House in Porto Recanati, originally established as an exclusive tourist residence in the 1960s and transformed into a "vertical ghetto" by the late 1990s: a reality characterized by cultural *mixité*, social isolation, and public order issues. To varying degrees, deprivation and urban segregation mark other areas (such as Lido Tre Archi in Fermo, and the southern axis of the historical centre of Jesi) which this contribution assumes as further case studies.

Parole chiave: immigrazione, enclave etniche, Marche
Keywords: immigration, ethnic enclaves, Marche

*Università di Macerata, Dipartimento di Studi umanistici – Lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia; *carlo.pongetti@unimc.it*; *d.borghi@unimc.it*

NATURA E SOCIETÀ: L'ORDINE NUOVO DI UNA CULTURA GEOGRAFICA IBRIDA

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 289-291. Isbn: 978-88-94690163

LUISA CARBONE*, DANIELA LA FORESTA**, TONY URBANI*

NATURA E SOCIETÀ: L'ORDINE NUOVO DI UNA CULTURA GEOGRAFICA IBRIDA

Non esistono "culture pure", quelle che abbiamo sono "culture ibride", come Gramsci dimostra efficacemente nei suoi scritti, quando parla della mescolanza tra gli operai meridionali immigrati e i settentrionali, sottintendendo la mescolanza delle culture nelle regioni dell'immigrazione: "per esempio, gli immigrati meridionali contribuiscono alla cultura settentrionale e viceversa" (Gramsci, 1975). Su una scala più ampia, ciò dovrebbe indurre a tenere conto dei contributi non europei a quella che viene proclamata "civiltà occidentale". Naturalmente è proprio la mescolanza di culture che ne deriva che mette ulteriormente in discussione i vecchi assetti egemonici e i concetti che li rispecchiano. Quanto è maggiore la presenza di gruppi multietnici e più forte è la loro pressione, tanto più intensa sarà la lotta per la rinegoziazione delle relazioni di egemonia all'interno dei Paesi interessati.

Una situazione che è però complicata e non agevolata dalla globalizzazione che invece di attuare una solidarietà tra Nord e Sud, a causa del cambiamento dello scenario di alleanze, delle successioni al vertice di diversi stati-chiave, dell'evoluzione del mercato globale dell'energia, della crisi ambientale, delle diverse realtà di genere, della crisi economica mondiale crea l'esatto opposto, tanto che le classi subalterne continuano a essere "alterizzate" e segregate su base etnica, nazionale, religiosa e per orientamento sessuale, oltre che per la condizione di rifugiati, o migranti economici o/e ambientali. L'intellettuale egiziano Taha Hussein, a tal proposito ha affermato "gli occidentali furono discepoli degli orientali poi superateli ne divennero maestri e insieme oppressori", e ancora oggi esiste l'idea che le novità, il pensiero, le invenzioni, si trasmettano sempre dal Nord verso il Sud.

In questo contesto di cambiamenti emerge la necessità di cambiare radicalmente punto di vista e di rivalutare antichi e nuovi valori per poter far fronte alle trasformazioni della nostra epoca dominata dalla transizione tecnologica ed ecologica.

La tecnologia sta contaminando, progressivamente e rapidamente, tutti i modi dell'esistenza; in tal modo, essa introduce il dominio del quantitativo sul qualitativo. Inoltre il modello di sviluppo Nord occidentale e la sua visione del mondo non è propriamente allineato con i temi di convivialità, ospitalità e lentezza, che sono recuperati dal concetto di sostenibilità e dai valori dell'ecofemminismo, che auspica un dialogo profondo tra Sud e Nord del mondo, ridefinendo il concetto stesso di cultura.

La sessione a partire dalle suggestioni gramsciane. che riflettono su quanto la questione natura e società sia centrale nel processo di costituzione dell'individuo e quanto il rapporto sia reciproco in uno scambio continuo di mansioni e ruoli, tanto da parlare di "continuità organica", ha inteso accogliere interventi, che hanno affrontato il nesso tra sostenibilità ambientale, questioni di genere, uso di tecnologie, territori disegnati velocemente e distrattamente dal consenso e dalle interrelazioni di flussi informativi, dinamiche economiche e sociali fra Nord e Sud per configurare "l'Ordine nuovo" e diverso di una geografia ibrida che aspira alla trasformazione da una cultura di dominio ad una cultura di simbiosi, in grado di restituire al mondo così grande, terribile e complicato un delicato equilibrio.

Ad aprire la sessione, il contributo di Luisa Carbone, incentrato sulla preziosa distinzione gramsciana

> tra società civile e società politica (secondo cui) la cultura opererebbe nell'ambito della società civile, e l'influenza di idee, istituzioni e singole persone dipenderebbe non dal dominio, ma da ciò che Gramsci chiama "consenso". Allora, in ogni società non totalitaria, alcune forme culturali saranno preponderanti rispetto ad altre, alcune concezioni saranno più seguite, si realizzerà cioè lo spontaneo prevalere di determinati sistemi di idee che Gramsci chiama egemonia (Saïd, 1998, p. 16).

Di fatto, pensare allo sviluppo dell'ambiente, per certi versi, significa ragionare in termini di egemonia, poiché necessita di un apparato critico attraverso il quale comprendere le dinamiche che interessano società e natura. In questo senso la formazione e gli apparati-istituzionali socio-culturali giocano un ruolo fondamentale in una società dell'apprendimento che abbia alla base una nuova cultura ambientale. Un punto fondamentale, in questa direzione riguarda la storia della società italiana e della relazione città/campagna.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Lo sviluppo industriale del Nord Italia fino al 1860 era complessivamente superiore sia rispetto al Centro, sia al Sud, anche se va rilevato che la prima ferrovia fu messa in funzione dal Regno Borbonico per collegare Napoli a Portici. Nel quadro complessivo né il capitalismo del Nord né tanto meno quello del Sud avevano la forza sufficiente per sviluppare l'industria e l'agricoltura di tutto il paese. Dopo aver sconfitto gli Austriaci la predominanza relativa della borghesia lombarda e piemontese fu sufficiente a vincere il confronto e a trasformare l'unificazione in un compromesso tra la borghesia industriale del Settentrione e i gruppi terrieri del Meridione. Per dominare l'Italia la borghesia dovette scendere a patti con i latifondisti, sviluppando il Nord e lasciando nell'arretratezza il Sud. L'articolo di Carbone riprende la riflessione gramsciana che rivoluzione guidata dalla classe operaia potrebbe assicurare il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato agricolo. Infatti per Gramsci il fondamento per cambiare le sorti del "blocco storico", è la capacità della classe operaia di portare dalla propria parte i contadini e, progressivamente, tutte le classi subalterne, facendo perno su una direzione politica e culturale come avanguardia rivoluzionaria e "mente organizzativa di una complessa operazione egemonica e di ricomposizione" (Sanguineti, 1997), del rapporto Nord e Sud, città e campagna.

Il contributo di Tony Urbani ragiona su scala globale sugli stereotipi e sulle disuguaglianze tra Nord e Sud e in particolare sulla percezione di essi: una visione distorta del Nord come efficiente, industrioso e virtuoso, a cui fa da contro altare un Sud dove vige corruzione, inefficienza, indolenza e pigrizia. Se un mondo globale in tutte le sue dimensioni appare prepotentemente ed inesorabilmente verso la via del tramonto, lo sono anche le dicotomie che ancora fanno da specchio alla globalizzazione. Un mondo multipolare cova sotto le ceneri della caduta dell'ultimo grande impero, quello degli Stati Uniti d'America, ma per dirla con le parole di Antonio Gramsci: "La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati" (Gramsci, 1975). Ed in effetti di morbosità, contraddizioni e ossimori è pieno il nostro tempo, ci si domanda quindi quali possano essere gli enzimi di un possibile traghettamento ad un nuovo mondo, un nuovo ordine. La sfida della ricomposizione del dialogo, secondo Urbani, si pone anche su un piano culturale e artistico, mentre l'Occidente appare sempre più arroccato sulla sua presunta superiorità, marginalizzando temi come la convivialità, la lentezza e il senso del limite, che sembrano però rientrare dalla porta di servizio della sostenibilità e dell'ecofemminismo. L'arte depurata dagli aspetti mercantilistici potrebbe essere un viatico per un nuovo e più profondo dialogo profondo tra Sud e Nord. Un dialogo capace di tracciare una roadmap, per un reciproco riconoscimento, un programma operativo in grado di migliorare le condizioni di vita degli esseri umani e tutta la vita presente sul pianeta terra.

L'articolo di Miriam Noto evidenzia le dinamiche culturali e socio-economiche delle diverse città italiane attraverso i Social media, che sono considerati piattaforme di espressione sociale e di attribuzione di simboli pubblici ai luoghi fisici tramite gli hashtag. I social network vengono, pertanto, analizzati non solo come mezzi di comunicazione, ma veri e propri spazi di espressione sociale, in cui si attribuiscono simboli condivisi ai luoghi fisici, ad esempio attraverso l'uso degli hashtag. Infine, si discute del possibile futuro dei social network nel contesto del metaverso, che potrebbe ridefinire la concezione di spazio e luogo online, aprendo a nuove forme di interazione sociale e offrendo esperienze più coinvolgenti attraverso tecnologie avanzate. Nonostante una certa omogeneizzazione culturale che i social media tendono a favorire, soprattutto in relazione a cosa vedere, dove andare, che luogo preferire per viaggiare, risultano evidenti molteplici dinamiche culturali e sociali che riflettendo spesso le differenze regionali e le tradizioni locali, tramite discussioni, hashtag e contenuti legati alle diversità e alle peculiarità di ogni luogo.

A conclusione degli interventi della sessione il contributo di Antonio Ciaschi e di Federico De Andreis sull'evoluzione del tema della gentrificazione come fenomeno geografico, sociale ed economico. Un confronto sui *gentrifiers* del Nord e del Sud e sulle loro caratteristiche che variano in base al contesto e al periodo, con nuovi attori che spesso sostituiscono i precedenti, alterando la composizione sociale originale di alcune arre, il territorio e le dinamiche relazionali. L'analisi dei due Autori si è concentrata sulla percezione degli effetti della turistificazione e in particolare sulla gestione del territorio come valore aggiunto nell'approccio metodologico e culturale della geografia manageriale che esamina, attraverso diverse prospettive, le componenti territoriali e gli aspetti organizzativi con un obiettivo di governance.

BIBLIOGRAFIA

Gramsci A. (1975). *Quaderni del carcere*. a cura di Gerratana V., Edizione critica dell'Istituto Gramsci, Vol. 4. Torino: Einaudi.
Said E.W. (1998). *Cultura e imperialismo*. Roma: Gamberetti.
Sanguineti E. (1997). Il nostro Gramsci. *Liberazione*, 4 dicembre.

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Comunicazione e Turismo – DISUCOM; *luisa.carbone@unitus.it*; *urbanit@unitus.it*
**Università di Napoli, Dipartimento di Scienze politiche; *daniela.laforesta@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 293-298. Isbn: 978-88-94690163

LUISA CARBONE*

LA METAFORA GRAMSCIANA DEL SUD DEL MONDO

1. Nord e sud: lezione di metodo. – Con la "quistione meridionale" Gramsci mette a fuoco le fondamenta territoriali spaziali e geografiche della vita sociale, il Meridione d'Italia diventa metafora dell'intero Sud del pianeta (Said, 1989, p. 355), con "la percezione acutissima che le questioni territoriali nella dimensione locale-regionale come in quella specificamente nazionale e ancor di più nella dimensione di grandi aree (Nord-Sud, Oriente-Occidente) svolgono un ruolo determinante nell'orientare le sorti del mondo" (Baratta, 2000, p. 271).

Nel paragrafo 20 del Quaderno 11, inerente al rapporto uomo/terra, Gramsci polemizza con Bertrand Russell, infatti all'affermazione: "Noi non possiamo pensare, senza l'esistenza dell'uomo sulla terra, all'esistenza di Londra e di Edimburgo, ma possiamo pensare all'esistenza di due punti nello spazio, dove oggi sono Londra ed Edimburgo, uno a Nord e l'altro a Sud" (1975, p. 1419), Gramsci replica:

> Cosa significherebbero Nord-Sud, Est-Ovest senza l'uomo? Essi sono rapporti reali e tuttavia non esisterebbero senza l'uomo e senza lo sviluppo della civiltà. È evidente che Est e Ovest sono costruzioni arbitrarie, convenzionali, cioè storiche, poiché fuori della storia reale ogni punto della terra è Est e Ovest nello stesso tempo. Ciò si può vedere più chiaramente dal fatto che questi termini si sono cristallizzati non dal punto di vista di un ipotetico e malinconico uomo generale ma dal punto di vista delle classi colte europee che attraverso la loro egemonia mondiale li hanno fatti accettare dovunque (*ibidem*).

Secondo lo studioso gramsciano Giorgio Baratta queste parole sottolineano che "l'umanizzazione del mondo teorizzata da Gramsci abbia a che vedere non con una concezione umanistica e universalistica dell'uomo bensì, vichianamente, con la costruzione umana del mondo storico, in particolare con l'immagine del mondo" (*ibid.*, p. 1419).

La lezione di metodo lasciata da Gramsci di guardare al passato per capire il presente è fondamentale per vedere come il divario fra paesi ricchi e paesi poveri determinato da un modello consumistico e colonizzatore dei paesi industrializzati si consolida sempre di più e il progresso sembra essersi realizzato in una sola parte del mondo, a scapito dell'altra. Se leggessimo "in questa chiave i gravi problemi di marginalità, devianza, esclusione, presenti nelle nostre città, prima che mali da curare ci appaiono come mali che è possibile prevenire se la costruzione della città come attore collettivo riesce ad aggregare, anche dialetticamente, tutte le componenti sociali e le risorse umane presenti" (Dematteis, 1993, p. 123).

Questo attore collettivo, ricondotto al pensiero gramsciano, dovrebbe essere in grado di

> superare un modo di vivere e di pensare non più regionale e da "villaggio", ma nazionale, e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei, o almeno il modo nazionale confrontava coi modi europei, le necessità culturali italiane confrontava con le necessità culturali e le correnti europee (nel modo in cui ciò era possibile e fattibile nelle condizioni personali date, è vero, ma almeno secondo esigenze e bisogni fortemente sentiti in questo senso). Se è vero che una delle necessità più forti della cultura italiana era quella di sprovincializzarsi anche nei centri urbani più avanzati e moderni, tanto più evidente dovrebbe apparire il processo in quanto sperimentato da un "triplice o quadruplice provinciale" come certo era un giovane sardo del principio del secolo (Gramsci, 1975, p. 1776).

Gramsci nei suoi scritti riflette su quanto la questione natura e società sia centrale nel processo di costituzione dell'individuo e quanto il rapporto sia reciproco in uno scambio continuo di mansioni e ruoli, tanto da parlare di "continuità organica" (*ibid.*, p. 1345). Di fatto ogni uomo come "centro di annodamento" non può concepirsi altro che "vivente in società", e quindi in relazione ad una serie di rapporti attivi con la natura per cui "la storia umana è anche storia della natura, attraverso la storia della scienza" (*ibid.*, p. 469). Tutto ciò comporta che l'uomo entri in relazione con la natura attivamente ed economicamente, ovvero per mezzo del lavoro e della tecnica. Ed è per questo che nella nostra epoca va affrontata la domanda più importante: chi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sostiene la sostenibilità? È una riflessione aperta perché anche se il nesso tra la sostenibilità ambientale e dinamiche economiche è palese, il sogno di una combinazione uomo-natura – ovvero la formazione di un nuovo uomo-medio che in quella lotta di direzioni contrastanti o di egemonie diverse sappia trovare nell'ambiente il centro del proprio progetto di vita, che vuole coniugare la pluralità degli interessi nel rispetto dei principi di equità sociale, di salvaguardia delle risorse e di bene collettivo – deve realisticamente fare i conti con la necessità di elaborare un nuovo paradigma, che favorisca il cambiamento e supporti la necessità di attingere a ingenti finanziamenti, oltre a presupporre un'interpretazione critica del contesto e delle possibilità evolutive.

È indispensabile una metodologia per valutare correttamente i valori in gioco nel diffondere il progetto ambientale, in modo da poter "abitare in un luogo che sia adatto all'anima e che leghi a sé con doveri e usanze" (Heidegger, 1976). Tra i tanti interrogativi che il pensiero geografico pone, suscita un particolare interesse la domanda "come si deve vivere il luogo?" (Harley, 2001, p. 55). Ciò che noi chiamiamo luogo, direbbe Heidegger, "è ciò che raccoglie in sé l'essenziale di una cosa" (1976, p. 50), ovvero ciò che è racchiuso anche dai concetti gramsciani di lavoro, tecnica, attività, coscienza articolati secondo una stretta rete di relazioni. Il luogo, si sa, è infatti quello che accoglie, complica e svolge la coincidenza degli opposti, è il divenire, è il qui e ora, il tempo e lo spazio dove "ognuno cambia se stesso, si modifica, nella mistura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti […] e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo entra a far parte" (Gramsci, 1975, p. 1345).

Avere in mente la categoria di luogo è avere la possibilità politica e collettiva di un'elaborazione condivisa del progetto ambiente, che possa avviare la trasformazione da una cultura di dominio dell'uomo sulla natura ad una cultura di simbiosi uomo-natura. In altre parole è applicare il concetto di *policy inquiry* di Dewey, ma anche coniugare la conoscenza del mondo e la propensione a modificarlo con la capacità progettuale e di governance ambientale, dove l'importante non è più dibattere sull'ambiente, ma è ragionare in termini di conoscenza per "trasformare in libertà ciò che oggi è necessità" (*ibidem*) e costruire con responsabilità di scelta e di sperimentazione delle politiche ambientali con degli attori "riflessivi", pensatori consapevoli e autocritici per restituire al "mondo così grande e terribile" il delicato equilibrio.

2. In equilibrio fra il vecchio e il nuovo. – Nei Quaderni del carcere si compie un'analisi rigorosa delle cause della frattura tra città e campagna. Per Gramsci "la quistione consisteva nell'esistenza di un forte centro di direzione politica, al quale necessariamente avrebbero dovuto collaborare forti e popolari individualità meridionali e delle isole". Il problema di questo rapporto/contrasto, dunque, risiede nell'acquisire una coscienza che possa creare un'unità Nord-Sud e di conseguenza una "coesione tra tutte le forze urbane nazionali", superando "l'odio e il disprezzo contro il villano" del Napoletano, della Sicilia e della Sardegna che alimenta la contrapposizione città/campagna. In questo senso per Gramsci il compito più gravoso spetta al Nord poiché "la forza rurale settentrionale-centrale pone una serie di problemi che la forza urbana del Nord deve porsi per il rapporto regionale città-campagna" (Gramsci, 1975, p. 39).

Dopo l'Unità, la rottura dei vecchi equilibri non si era risolta nella costruzione di un territorio nazionale nuovo e funzionale, ma aveva lasciato delle lacerazioni profonde nel Paese, per cui quello che Gramsci esamina nei suoi scritti è un quadro generale di piccole unità territoriali, disaggregate per effetto di processi storici che avevano suscitato delle "vocazioni diverse" – come le definì più tardi Lucio Gambi – all'interno del Paese. L'analisi gramsciana degli effetti di questa organizzazione territoriale e della mancata trasformazione agraria si basa, infatti, su due livelli: a) la distribuzione generale della popolazione nel territorio nazionale, con la necessità di "determinare i tipi di urbano e rurale" (*ibidem*); b) le discriminazioni socio-territoriali a piccola scala, tenendo presente che i "rapporti tra popolazione urbana e popolazione rurale non sono sempre gli stessi" (*ibidem*).

Problematiche che l'autore aveva già delineato negli articoli giornalistici pubblicati su *L'Ordine Nuovo* nel periodo pre-carcerario:

> La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini. Che ha interesse acché il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà della terra e ha interesse acché l'Italia meridionale e le isole non diventino la base militare della controrivoluzione. Imponendo il controllo operaio sull'industria, il proletariato rivolgerà l'industria alla produzione di macchine agricole per i contadini, di stoffe e calzature per i contadini, di energia elettrica per i contadini. […] Farà ciò perché è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, conservare la solidarietà delle masse contadine, rivolgere la produzione industriale a lavoro utile di pace e fratellanza fra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno (Gramsci, 1987).

Gramsci considera la "vocazione" rurale sempre in rapporto al tessuto urbano del paese, in una stretta interdipendenza di effetti e di necessità reciproche, per questo motivo sottolinea l'importanza di definire la "sequenza di complessi" o meglio di "tipi"[1], di paesaggio rurale e urbano. Ha in mente il paesaggio dell'Italia centrale e Nord-orientale, cioè delle regioni a mezzadria, rimasto per secoli con le sue strutture inalterate. Un paesaggio che, come ricorda Eugenio Turri, è "il riflesso di modi di produzione che meglio riuscivano a esprimere in una sorta di equilibrio l'interazione tra città e campagna, formando un sistema chiuso nel quale, per effetto delle forze insite nello stesso astuto della mezzadria, la città era legata a doppio filo alla campagna" (Turri, 1979, p. 41).

Nei Quaderni si sottolinea anche la persistenza delle forme del paesaggio rurale, che rasentano il paradosso, rischiando

> che il tipo rurale sia più progressivo del tipo urbano, una città "industriale" è sempre più progressiva della campagna che ne dipende. Ma in Italia non tutte le città sono "industriali" e sono meno ancora le città "tipicamente" industriali. Le "cento" città italiane. In Italia l'urbanesimo non è solo e nemmeno specialmente un fenomeno industriale, la più grande città italiana, Napoli non è una città industriale. Tuttavia, anche in queste città esistono nuclei di popolazione tipicamente urbana (Gramsci, 1975).

Nel testo (c) di seconda stesura, ripreso nel Quaderno 19, Gramsci riguardo alla capitale scriverà "neppure Roma, l'attuale maggiore città italiana è industriale. Anche in queste città, di tipo medievale, esistono forti nuclei di popolazione del tipo urbano medievale", riferendosi al fatto che Roma "con le rovine dei suoi acquedotti, coi suoi pascoli, col paesaggio tristemente pittoresco"[2] è un'isola urbana in un territorio affascinante, ma priva di una società urbana in via di modernizzazione.

Ma che cos'è vuol dire "tipo"? Marinelli, nell'introduzione della sua opera, L'Atlante dei Tipi Geografici, pubblicato nel 1922 in occasione del cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare, fornisce una chiara spiegazione: "la fissazione di un tipo […] si connette strettamente con la scelta di una denominazione che serva a distinguerlo dagli altri tipi ed eventualmente con la scelta di aggettivi che indichino le varietà di un medesimo tipo" (Marinelli, 1922).

Si tratta, dunque, di un metodo di studio che consiste essenzialmente nel "confronto delle forme e dei fenomeni simili e che inquadra l'analisi di singole aree del nostro paese in una visione generale di fenomeni e dei paesaggi terrestri" (Di Blasi, 1988, p. 12). Nell'opera del Marinelli, come poi dei geografi che da essa furono influenzati, c'è sempre un passaggio logico di scala, da quella locale e regionale a quella generale, "nella sua concezione dell'osservazione di particolarità, anche minute, del terreno, si può e si deve risalire alla comprensione di fenomeni più vasti" (*ibid.*, p. 13).

Anche per Gramsci ogni argomento e problema deve essere studiato e impostato in maniera adeguata, ogni tema esige un metodo proprio che sembra affine a quello geografico del Marinelli. Infatti, lo studioso sardo nei suoi Quaderni, trattando dei divari fra città e campagna, inizierà a scala nazionale e si spingerà ad analizzare il rapporto di dominanza e di dipendenza del centro e della periferia. Periferie che si estendono a macchia d'olio per cui i centri "sono sommersi, premuti, schiacciati dall'altra parte che è rurale, di tipo rurale, ed è la grandissima maggioranza" (Gramsci, 1975, p. 39). Le zone di marginalità, alimentate dall'immigrazione dalle campagne, con le loro forme "discontinue, spugnose e reticolari", sembrano sfondare la superficie continua e regolare della "spazialità classica, compatta e continua" del centro, quasi si materializzasse il processo osservato da Le Corbusier delle "nostre città che si dilatano e si diluiscono, perdendo la propria forma e la propria anima". Ma la tensione e la conflittualità di questa pressione "della parte più debole, periferica", che nei periodi di crisi è in grado di "reagire per la prima" (*ibid.*, p. 38) sembrano alimentate da una situazione politica ben precisa:

> Uno dei fenomeni caratteristici dell'epoca moderna è questo: che nei parlamenti, o almeno in una serie di essi, i partiti agrari hanno una forza [relativa] che non corrisponde alla loro funzione storica, sociale, economica. Ciò è dovuto al fatto che nelle campagne si è mantenuto un blocco di tutti gli elementi della produzione agraria, blocco che spesso è guidato

[1] Il termine "tipi" relativo al binomio città-campagna sarà poi oggetto di discussione del XX Congresso Geografico Italiano: "Si tratta pur sempre di studiare tipi di insediamento e forme di organizzazione del territorio da parte dell'uomo; essi costituiscono un tutto, che non solo è continuo nello spazio, ma esprime anche un divenire temporale. Infatti, se la distinzione tra mondo urbano e mondo rurale è antichissima, è anche vero che da sempre l'uno e l'altro sono in contatto tra loro, con mutue influenze […] e in una continua evoluzione. […] Lo stesso uso dei termini città e campagna è un'arbitraria generalizzazione, poiché si dovrebbe parlare più propriamente di tipi di città e di campagna e conseguentemente di ben diversi rapporti". Cfr. al riguardo Ferro (1967).

[2] Così scrive Ernesto Nathan, sindaco di Roma dal 1907 al 1913.

> dalla parte più retriva di questi elementi, mentre nelle città e nelle popolazioni di tipo urbano, […] un blocco simile si è disciolto, […]. Così avviene che in paesi eminentemente industriali, dato il disgregarsi dei partiti medi, gli agrari abbiano il sopravvento "parlamentare" e impongano indirizzi politici "antistorici". È da fissare perché questo avvenga e se non ne siano responsabili i partiti urbani e il loro corporativismo o gretto economismo (*ibid.*, p. 1712).

Una descrizione efficace e convincente di questo contesto che vede nel Nord "un blocco urbano (capitalisti-operai) che dia la base allo stato protezionista per rafforzare l'industria settentrionale" e nel Mezzogiorno "un mercato di vendita semicoloniale" (*ibidem*), la riscopriamo nel passato da irredentista, quando Gramsci, cercando di individuare "i segni visibili e i fatti sensibili dell'operosità umana" (*ibid.*, p. 36), scrive riguardo al territorio rurale sardo:

> [D]ovete immaginare la Sardegna come un campo fertile e ubertoso la cui fertilità è alimentata da una vena d'acqua sotterranea che parte da un monte lontano. Improvvisamente voi vedete che la fertilità del campo è scomparsa. Là dove erano messi ubertose vi è soltanto più erba bruciata dal sole. Voi cercate la causa di questa sciagura, ma non la troverete mai se non uscite dall'ambito del vostro campicello, se non spingete la vostra ricerca fino al monte da cui l'acqua veniva, se non arrivate a capire che lontano parecchi chilometri un malvagio o un egoista ha tagliato la vena d'acqua che alimentava la fertilità ubertosa del vostro campo (*ibid.*, pp. 34-35).

La visione del paesaggio della campagna sarda, prima fertile, poi bruciata è l'immagine che accompagna Gramsci a Torino alla scoperta della "classe operaia di una città industriale" (Gramsci, 1992, p. 271).

L'Università costituisce un osservatorio privilegiato per guardare l'inizio della "fanfara fordistica"[3], quello che lo studente Gramsci annota è l'esaltazione della grande città, con "i quadri di sviluppo grandiosi" per cui Torino, protagonista di un'imponente Esposizione Universale, dedicata al lavoro e all'industria, di interesse artistico e tecnico, rappresenta la "città moderna nel senso più schiettamente storico della parola"[4].

Per Gramsci lo scenario territoriale di una Torino, che ha ormai raggiunto i 430.000 abitanti, appare complesso e ricco di stimoli. L'industria automobilistica si sta rafforzando e accanto alla Fiat ci sono anche piccole e medie imprese, botteghe di artigiani e di negozianti. "La città si presenta discontinua nella sua struttura urbanistica, cresciuta per borghi che presentano ancora una forte separatezza tra di loro e a fronte dello sviluppo industriale che ha concentrato maestranze dalle campagne"[5].

La macchina elettrica si affianca alle opere irrigue e segna, insieme alla ferrovia, la campagna. La "meccanizzazione" accelera il cambiamento dell'impresa e del costume, contemporaneamente sollecita una nuova logica di localizzazione, che – come sottolineerà in Piano e pianificatori dall'età Napoleonica al Fascismo l'urbanista Silvano Tintori – neppure la strada moderna e la ferrovia erano riuscite ad ottenere e porterà ad una larga "tipizzazione" dell'edilizia produttiva (Tintori, 1992, p. 187). Il simbolo di questa nuova logica della campagna che cambia è rappresentato dalla FIAT che a Torino lascia il vecchio stabilimento Cerano, in corso Vittorio Emanuele, per spostarsi fuori dalla cinta daziaria. Gramsci descrive i cambiamenti della fisionomia urbana di Torino, la localizzazione dei nuovi impianti industriali, specie del comparto meccanico, lo straordinario sviluppo dell'industria legato alla mobilitazione militare della Prima guerra mondiale, configura il centro della città come la cittadella borghese assediata dai quartieri operai. Siamo di fronte alla "città proletaria per eccellenza".

Negli oltre undici anni che Gramsci (dal 1911 al 1922) trascorrerà nella città torinese il contrasto centro-periferia diventerà la rappresentazione emblematica dello scontro di classe fra borghesia e proletariato. Infatti, nel 1916, in occasione dell'ordinanza di proibizione del tradizionale corteo del Primo Maggio, egli non mancherà di scrivere in articolo molto suggestivo:

> Il 1° maggio si è ritirato nella periferia, che è la sua sede naturale. Dove si innalzano i camini delle officine, dove rombavano le macchine il giorno prima, dove sorgono i quartieri popolari che cingono come in un anello di operosità e di

[3] Una delle autobiografie citate nei Quaderni si intitola *Ma vie et mon oeuvre* di Henry Ford, richiesta da Gramsci per attuare un particolare progetto di analisi sull'Americanismo e il Fordismo.

[4] Preludio, *Avanti!*, piemontese, 17 maggio 1916.

[5] La storia industriale, come ricorda Sergio Conti, si è ormai "fatta carico di dar ragione delle trasformazioni profonde sopravvenute nel sistema torinese in seguito all'introduzione massiccia di innovazione, sia in campo tecnologico che organizzativo. […] Il sistema è tuttora caratterizzato da una struttura imprenditoriale e industriale fortemente 'integrata' e 'concentrata', pur rivelandosi tendenze verso una crescente diversificazione settoriale. Sotto questa luce, il 'vantaggio sostenibile' del sistema torinese, che giace peraltro sui fondamenti della sua storia industriale, è un insieme complesso di specializzazione, di tecnologie, di comportamenti (collaborativi e competitivi), di istituzioni" (Conti, 2003, p. 51).

> attività il carnevaleto delle vecchie case nobiliari, dei grandi caffè, dei teatri, degli istituti di credito. È avvenuto come un drenaggio delle forze proletarie in senso centrifugo, e per un giorno, per un attimo, le classi che si contendono la storia si sono trovate anche topograficamente nella loro sede naturale (Gramsci, 1980, p. 1247).

In questo clima Gramsci si farà promotore di una rivista intitolata *La Città Futura*, un numero unico di quattro pagine pubblicato l'11 febbraio 1917 e dedicato ai giovani considerati "i veliti leggeri e animosi dell'armata proletaria che muove all'assalto della vecchia città infracidita e traballante per far sorgere dalle sue rovine la propria città" (Gramsci, 1917a).

3. Uscire dal guscio. – Gramsci è consapevole che lo sviluppo di ogni personalità comporta l'acquisizione di alcune "forme sociali" che rientrano in un "modello sociale-culturale, di una certa epoca storica" (Gramsci, 1975, p. 1679).

In questo senso nei Quaderni si affronta la quistione:

> [È] preferibile "pensare" senza averne consapevolezza, cioè "partecipare" a una concezione del mondo "imposta" meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell'"attività intellettuale" del curato o del vecchione patriarcale la cui "saggezza" detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine e impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavorio del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall'esterno l'impronta alla propria personalità? (*ibid.*, pp. 1375-76).

Antonio Gramsci ribadisce, dunque, la necessità di essere protagonisti del proprio tempo e "violentemente attirare l'attenzione nel presente così come è, se si vuole trasformarlo" (*ibidem*).

Soltanto uscendo dal "guscio culturale" (*ibidem*), indagando i processi storici, politici, economici e geografici, attraverso un criterio dettato dalla "volontà intelligente", dalla "operosità intelligente", dalla "ricchezza inventiva", dalle "iniziative concrete" (*ibidem*), l'uomo modifica la realtà esistente, modificando il mondo "di cui egli è il centro di annodamento" (*ibidem*). Lo studioso Francesco Compagna nell'introduzione al volume *La politica della città* ricorderà come la geografia

> veniva considerata già da Tocqueville non solo utile, ma assolutamente necessaria, per chi voglia conoscere non solo e non tanto i fatti, ma anche e soprattutto ciò che li ha prodotti, le risorse che l'umanità ha fornito ai protagonisti di tali fatti, lo stato in cui le rivoluzioni hanno trovato i popoli e quello in cui li hanno lasciati, la loro classificazione, i loro costumi e istinti, le loro risorse attuali, la divisione e la ripartizione di queste risorse.

Per Antonio Gramsci lo sviluppo dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione implica nuove forme di civiltà, quello che persegue è la valorizzazione delle differenze di una società che possa "trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione, e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità" (*ibidem*). Identità e diversità, Nord e Sud, tecnica e modernità, sono "storie che si intrecciano e territori che si sovrappongono" (Said, 1998, p. 76) e costituisco gli elementi per la comprensione di quello che Gramsci definisce oggettività del mondo esterno, "senza centro e senza confini" (Mordenti, 1997), per cui – come affermerà De Martino,

> senza dubbio la scienza e la tecnica dell'Occidente, nate da un ethos culturale particolare che è frutto di una lunga storia, costituiscono valori non soltanto universali, ma universalizzabili: tuttavia sono valori universalizzabili nella misura in cui non restano un al dì là rispetto ai mondi umani che entrano con un ritmo crescente nel processo di occidentalizzazione, e nella misura in cui scienza e tecnica svolgano interamente l'ethos adeguato al tipo di umanesimo integrale e di integrale democrazia che certamente scienza e tecnica racchiudono almeno potenzialmente (De Martino, 2005, p. 85).

Con la quistione meridionale, "scritto-cerniera" (Mordenti, 1996, p. 602) fra il dirigente politico e il detenuto, ed "esplicito modello geografico" (Said, 1998, p. 76) di analisi politica e culturale, Antonio Gramsci promuove la concezione di un'identità "attiva", non intesa semplicemente come senso di appartenenza, ma come "operatore attivo di connessioni tra soggetti" (Dematteis, 1997), che porti alla nascita di un "organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermatasi parzialmente nell'azione" (Gramsci, 1975, p. 1558) che consenta il superamento culturale del divario globale fra città e campagna.

BIBLIOGRAFIA

Baratta G. (2000). *Le rose e i Quaderni*. Roma: Gamberetti.

Biasutti R. (1947). *Il paesaggio terrestre*. Torino: UTET.

Carbone L. (2018). I vuoti e i pieni della ruralità della Tuscia: la scacchiera del landscape literacy. In: Carallo S., De Pasquale G., a cura di, *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*. Roma: Edizioni Roma TrE-Press.

Conti S. (2003). Vantaggi competitivi e sviluppo locale, trasformazioni e identità torinesi. In: Dematteis G., Ferlaino F., a cura di, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: IRES.

De Martino E. (2005). Il problema della fine del mondo. In: Massenzio M., Alessandri A., a cura di, *Occidente e alterità. Annali del Dipartimento di Storia*. Roma: Biblink.

Dematteis G. (1997). *Verso la città-rete del III Millennio*. Torino: Politecnico di Torino.

Dewey J. (1994). *Come pensiamo*. Firenze: La Nuova Italia.

Di Blasi A., a cura di (1988). *Validità e attualità dell'Atlante dei Tipi Geografici di Olinto Marinelli*, Atti del Convegno. Catania: Sezione di Geografia. Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche, Università di Catania.

Ferro G. (1967). Città e campagna in Italia. In: *Atti XX Congresso Geografico Italiano*. Roma, Vol. II, pp. 149-175.

Gramsci A. (1917a). *La Città Futura*, numero unico.

Gramsci A. (1917b). *Il Grido del Popolo*, 655, 11 febbraio.

Gramsci A. (1917c). *Avanti!*, XXI, 43, 12 febbraio.

Gramsci A. (1975). Quaderni del carcere. In: Gerratana V., a cura di, *Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, Vol. 4. Torino: Einaudi.

Gramsci A. (1980). Due assedi. *Il Grido del Popolo*, 7 maggio 1916; anche In:: Caprifoglio S., a cura di, *Cronache torinesi. 1913-1917*. Torino: Einaudi.

Gramsci A. (1992). Lettere 1908-1926. In: Santucci A., a cura di, *Lettere 1908-1926*. Torino: Einaudi.

Marinelli O. (1922). *L'Atlante dei Tipi Geografici*. Firenze: IGM.

Mordenti R. (1996). Quaderni del carcere di Antonio Gramsci. In: Asor Rosa A., a cura di, *Letteratura italiana. Le Opere*, Vol. IV: *Il Novecento*, tomo II: *La ricerca letteraria*. Einaudi: Torino.

Mordenti R. (1997). Ri-leggere e praticare Antonio Gramsci. *Liberazione*, 6 luglio.

Said E.W. (1989). Gramsci e l'unità di filosofia, politica, economia. In: Baratta G. e Catone A., a cura di, *Tempi Moderni. Gramsci e la critica dell'americanismo*. Roma: Edizione Associate.

Said E.W. (1998). *Cultura e imperialismo*. Roma: Gamberetti.

Tintori S. (1992). *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*. Milano: FrancoAngeli.

Turri E. (1979). *Semiotica del paesaggio italiano*. Milano: Longanesi & Co.

RIASSUNTO: Nel 1929 Antonio Gramsci, rinchiuso nel carcere di Turi, annota nel primo Quaderno un piano di studio comprendente "sedici argomenti principali". Al punto nove, egli colloca un tema particolare: "la quistione meridionale e la quistione delle isole". L'intento di Gramsci è quello di riprendere il filo conduttore del saggio Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici, scritto nel 1926, prima dell'arresto, ed incentrato sul rapporto tra lo sviluppo del Nord e il ritardo del Sud d'Italia. La convinzione gramsciana che "la relazione di città e campagna tra Nord e Sud" possa essere studiata "nelle diverse forme di cultura" fornisce una serie di elementi stimolanti riconducibili anche all'analisi geografica e ai grandi temi della nostra società in termini di natura e progresso culturale e tecnologico.

SUMMARY: In 1929 Antonio Gramsci, imprisoned in the prison of Turi, wrote down in the first Quaderno a study plan including "sixteen main topics". In point nine, he places a particular theme: "the southern question and the question of the islands". Gramsci's intent is to take up the leitmotif of the essay Notes on the Southern Problem and the Attitude of the Communists, Socialists and Democrats towards it, written in 1926, before his arrest, and focused on the relationship between the development of the North and the backwardness of the South of Italy. Gramsci's conviction that "the relationship of city and country between North and South" can be studied "in the different forms of culture" provides a series of stimulating elements that can also be traced back to geographical analysis and to the major themes of our society in terms of nature and cultural and technological progress.

Parole chiave: Nord, Sud, egemonia
Keywords: North, South, hegemony

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Comunicazione e Turismo – DISUCOM; *luisa.carbone@unitus.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 299-303. Isbn: 978-88-94690163

TONY URBANI*

ALLA RICERCA DI UN ORDINE NUOVO: POSSIBILI DIALOGHI FRA NORD E SUD

1. Introduzione. – Le disuguaglianze, gli stereotipi ed i conflitti fra Nord e Sud del mondo appaiono purtroppo in aumento in questi ultimi anni, la possibilità di conflitti fra i maggiori player a livello mondiale è drammaticamente concreta. Con Nord e Sud del mondo questo scritto vuole rappresentare non solo una dimensione geografica o geopolitica, ma un contesto più ampio, meglio assimilabile con il blocco occidente e blocco BRICS le cosiddette economie mondiali emergenti, ma non del tutto esauribile ed estrinsecabile nella dicotomia presentata. Se un mondo globale in tutte le sue dimensioni appare prepotentemente ed inesorabilmente verso la via del tramonto, lo sono anche le dicotomie che ancora fanno da specchio alla globalizzazione. Un mondo multipolare cova sotto le ceneri della caduta dell'ultimo grande impero, quello degli Stati Uniti d'America, ma per dirla con le parole di Antonio Gramsci: "La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati" (Gramsci, 2014). Ed in effetti di morbosità, contraddizioni e ossimori è pieno il nostro tempo, ci si domanda quindi quali possano essere gli enzimi di un possibile traghettamento ad un nuovo mondo, un nuovo ordine. Questo scritto si propone il non semplice compito da analizzare lo stato presente, di quello che per esemplificazione è stato denominato dialogo fra Nord e Sud del mondo e di indicarne dei possibili elementi di ricomposizione, nella ricerca se non di un mondo multipolare, almeno più equo, più pacifico, più attento alla vita che il globo terrestre contiene, siano essi esseri umani o altre forme di vita.

2. La globalizzazione nelle diverse prospettive. – La globalizzazione fa prioritariamente riferimento al modello economico che ha dominato e domina ancora le politiche globali dalla fine della Seconda guerra mondiale (Juhasz, 2002). Anche se la sua natura è intrinsecamente di origine economica e finanziaria, gli effetti sono marcatamente più estesi ed abbracciano, le culture, gli ambienti naturali, i flussi migratori, le democrazie e la governance mondiale. La globalizzazione per come la conosciamo, s'incentra sulle cosiddette politiche economiche neoliberiste comunemente definite, "Washington Consensus", del libero scambio, della liberalizzazione dei mercati finanziari e dei capitali, della deregolamentazione e della privatizzazione (*ibidem*). Spesso al termine globalizzazione, si aggiunge globalizzazione societaria o economica, per sottolineare che questo modello economico dà il primato alle considerazioni di carattere finanziario, in particolare all'accumulo senza ostacoli di risorse umane, naturali e di capitale da parte delle imprese globali, al di sopra di ogni altra cosa. La globalizzazione non è quindi un processo inevitabile. Si tratta di un insieme di priorità politiche scelte rispetto a politiche concorrenti per promuovere gli interessi di chi le ha definite. Fin dalla sua nascita sono esistite, discusse e dibattute politiche e istituzioni alternative (*ibidem*). Di fatto, quindi, non esiste un'ineluttabilità della globalizzazione, se poi si riflette sulla sostenibilità ambientale, quanto è veramente possibile continuare a spostare merci in modo frenetico e spesso irrazionale come abbiamo fatto fin ora, forse è necessario ripensare economie e sistemi di scambio, chiaramente non in termini assoluti di autarchia, ma fortemente incentrati sulle risorse locali e meno dipendenti da sistemi globali. Gli scenari aperti sono molteplici, sarà ancora conveniente in futuro delocalizzare le produzioni? E quali saranno gli impatti della robotica e dell'intelligenza artificiale applicati alle grandi industrie? Se in futuro non troppo lontano, i robot grazie anche all'intelligenza artificiale saranno in grado di svolgere le attività più rischiose e di routine, cosa accadrà al mercato del lavoro? Intelligenza artificiale meglio descrivibile come machine learning, in quanto la prima definizione è ricca di immaginari e suggestioni non propriamente aderenti alla realtà; ad oggi non si è ancora ben compreso cosa sia l'intelligenza umana o, meglio, le intelligenze, figuriamoci quindi un'intelligenza che sia artificiale, ma queste suggestioni accendono facili entusiasmi per neo-tecnoentusiasti, le quali però non sono molto di aiuto nella comprensione dei fenomeni, dei loro impatti e relative conseguenze. In sintesi, se le tecnologie e le scoperte scientifiche hanno permesso la globalizzazione per come oggi la conosciamo, le stesse scoperte ed applicazioni tecniche potrebbero configurare scenari diametralmente opposti a quelli che abbiamo finora conosciuto.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Della globalizzazione sono annoverabili detrattori, sostenitori, e critici. Il dato che desta qualche riflessione s'innerva sulle analisi che vengono fatte, le quali lasciano spesso sullo sfondo le dinamiche di potere, chi in effetti determina processi reali e prassi di globalizzazione, ed anche quando questi studi e riflessioni vengono effettuati permane un senso di aleatorietà, d'inconsistenza, d'intangibile ineluttabilità. La globalizzazione è la globalizzazione delle grandi corporation e dei fondi d'investimento che ne detengono le azioni, per la stragrande maggioranza statunitensi. Fra i critici sostenitori della globalizzazione troviamo il premio Nobel per l'economia Joseph E. Stiglitz, il quale afferma che una globalizzazione bene gestita avrebbe potuto aiutare tutti, ma non essendo stata amministrata in modo adeguato, questo ha comportato un conseguente deterioramento delle condizioni di vita di una grande parte, se non addirittura di una maggioranza della popolazione mondiale (Stiglitz, 2018). Stiglitz dichiara che un sistema di regole a livello internazionale è sicuramente preferibile e migliore alla legge della giungla, certo però è che queste regole non sembrano molto eque e non avvantaggiano tutti, ma solo una piccola parte. La globalizzazione corrisponde ai desiderata delle multinazionali americane, le quali chiedevano e chiedono di sfruttare manodopera a basso costo, poca o assente regolamentazione in materia ambientale o di tutela dei diritti dei lavoratori (*ibidem*). La buona globalizzazione immaginata da Stiglitz resta un'utopia da realizzare, un mondo di pace e prosperità verso un futuro radioso, di cui ad oggi è difficile leggere i segnali, ma la globalizzazione può essere veramente diversa da ciò che è? Se si basa sugli interessi dei grandi capitali finanziari e della grande industria, può veramente essere qualcosa di diverso? Probabilmente no, e desiderare che cambi senza un sistema radicale di regole, senza una nuova visione, un ordine nuovo, sembra più che altro, un sogno ad occhi aperti.

Tra i detrattori della globalizzazione possiamo annoverare l'antropologo francese Marc Augè, che si interroga sulle conseguenze dei processi di globalizzazione rinvenendo la scomparsa del futuro (Augè, 2020). La scienza prova a mettere la freccia e superare le religioni, mai come in passato le tecnologie stanno promettendo l'immortalità attraverso l'ibernazione, il download della propria coscienza, la riparazione delle parti organiche del corpo umano con apparati biomeccanici, il sogno di conquista dell'immortalità e dello spazio con le potenziali prime missioni e colonie su Marte sembra dietro l'angolo. Per Augè il tempo più dello spazio rappresenta una categoria di cui il potere deve appropriarsi, ad esempio, la padronanza del calendario è stata una delle forme più efficaci di controllo religioso e politico, il tempo è strumento principe per governare, tutte le rivoluzioni hanno avuto la necessità di ridefinire l'impiego del tempo, di cambiare il calendario per modificare la società (*ibidem*). In effetti il mondo del lavoro per come noi lo conosciamo è un'invenzione della rivoluzione industriale dell'Ottocento, durante il medioevo le ore di lavoro erano mediamente quattro, ed i tempi di vita erano scanditi dalle stagioni e dalla luce solare, più che dal suono delle sirene delle fabbriche. Secondo Augè ogni impero ha avuto la pretesa di fermare la storia, tanto che è possibile sostenere che vi siano state altre globalizzazioni, probabilmente tante quanti sono stati gli imperi (*ibidem*). In cosa consisterebbe questa nuova globalizzazione, perché sarebbe diversa e forse più perniciosa delle passate globalizzazioni? Elencando tutta una serie di paradossi temporali Augè tocca un nodo centrale affermando che, noi dubitiamo più che mai della nostra capacità di impattare sul nostro comune destino, come umanità, proprio quando la scienza, la tecnica e le sue possibilità viaggiano a ritmi accelerati (*ibidem*). La scienza, la tecnica, l'infodemia contemporanea delegano il cittadino contemporaneo in un eterno presente, in questo presente che capire non sai, l'ultima volta non arriva mai cantavano i CCCP, e in effetti con la caduta delle cosiddette grandi ideologie, ne resta in piedi solamente una, quella neoliberista, ma il dubbio che stia fortemente scricchiolando e con essa tutto il suo apparato e più che lecito.

In prospettiva storica (Osterhammel e Petersson, 2005) rilevano che il concetto di globalizzazione attiene ad una diagnosi del presente, che fu utilizzato inizialmente nelle pubblicazioni specialistiche di economia, per conoscere poi una fortuna improvvisa negli anni Novanta. Mentre definizioni passate come: epoca atomica, società industriale, tardo capitalismo, società del rischio e postmoderno appaiono costrutti lontani dalla coscienza collettiva. Globalizzazione è un invece un termine di cui molte persone fanno esperienza sia dal lato del consumo che della comunicazione. La prospettiva storica tende alla descrizione fattuale, quanto a delle possibili individuazioni di cause ed effetti. Il globo terreste diventa sempre più piccolo o, meglio, lo diventa la sua esperienza, la globalizzazione gioca un ruolo cruciale nei processi di estensione, intensificazione, accelerazione e accelerazione su scala globale (*ibidem*). Se la letteratura specialistica condivide il fatto che l'accelerazione dei processi è una caratteristica imprescindibile ed intrinseca della globalizzazione, bisogna debitamente conseguirne che tali modalità accelerative, come analizzato da Hartmut Rosa sono essenzialmente alienanti (Rosa, 2013). L'accelerazione è un mito fondativo delle società contemporanee, ciò che può essere fatto più velocemente, un mezzo di trasporto che mi fa arrivare prima a destinazione, l'apprendimento veloce

o qualsiasi altra forma di declinazione dell'accelerazione è non solo desiderabile, ma indiscutibile, i processi di accelerazione non possono essere criticati, poiché nell'immaginario collettivo rappresentano la punta più avanzata del progresso. Su questo apparato ideologico s'innesta e s'innervano le tecnologie digitali, che permettono l'aumento della velocità, le problematiche di alienazione rimangono sullo sfondo, incomprese come un panorama che sfugge da un treno ad altissima velocità, un disagio non digerito, un'ansia che non si può manifestare, ma che è viva e permea il presente e si appropria del futuro.

La Globalizzazione marca il primato del Mercato nei confronti degli Stati, questi ultimi andrebbero via via perdendo importanza e potere in favore di organismi sovranazionali, in cui risulterebbero pregiudicate le risorse in termini di fiscalità, interventi assistenziali e sanità pubblica (Osterhammel e Petersson, 2005). Un altro dato interessante su cui vi è consenso unanime e sui cui si tornerà nelle pagine finali di questo scritto, è l'influenza della globalizzazione su tutto ciò che può stare sotto l'ombrello della cultura. La comunicazione, le tecnologie, l'industria culturale operano un'omologazione come dominio della cultura di massa americana a scapito delle altre culture. Ci sono però anche delle tendenze opposte che marcano la difesa e la diffusione delle identità locali (*ibidem*). Queste tendenze non possono però sfuggire dal divenire merci anche esse nel mercato globale, ed assumere eminentemente il significato di oggetti più che quello di soggetti. Pier Paolo Pasolini molto prima di Bauman (1998) aveva capito l'aspetto dittatoriale della società dei consumi, una dittatura a coriandoli e lustrini e dallo spettacolo continuo ed incessante. Pasolini qualifica il nuovo potere della società dei consumi come invasivo e pervasivo, ma invisibile, il quale produce un condizionamento ben più profondo e radicale del fascismo, perché ha a disposizione mezzi di comunicazione più efficaci come la televisione, quindi è grado di creare omologazione, conformismo, uniformazione in una forma molto più strisciante di repressione, da lui stesso definita come Fascismo Totale (Pasolini, 2015). Pasolini non poteva profetizzare l'avvento di Internet e dei social network, dell'amplificazione totale e ridondante dello spettacolo che avrebbero creato, dell'affinamento terribile in termini di paura e fascinazione, i quali social network hanno ormai creato due generazioni di adolescenti con malattie e disturbi mentali, con buona pace degli Stati che hanno completamente abiurato alle loro funzioni, anche in termini di tutela di minori per omaggiare il Mercato.

La prospettiva geografica rispetto alla globalizzazione si configura come un costrutto ossimorico, perché si determina in termini spaziali, ma la dimensione spaziale in quanto compressa dai processi d'accelerazione è ridotta, sfumata e lasciata sullo sfondo, menzionata, ma non valorizzata, considerata un dato accessorio. Non si può affermare che i geografi abbiano dominato le prime fasi degli studi sulla globalizzazione, al contrario i geografi, con l'eccezione della sociologa/geografa Saskia Sassen, sono nettamente assenti nell'elenco di Global Studies delle figure chiave degli studi sulla globalizzazione. La quasi assenza di un approccio geografico esplicito può essere ricondotta a una combinazione di isolamento iniziale della disciplina della geografia e di trascuratezza dello spazio da parte di altre discipline delle scienze sociali (Kloosterman *et al.*, 2018). La globalizzazione contempla le forze omogeneizzanti delle grandi multinazionali come: McDonald's o Apple. La differenziazione spaziale può essere vista come parte integrante della globalizzazione, in termini generali, si può affermare che la differenziazione spaziale è una precondizione per lo spazio globale dei flussi. I geografi hanno sottolineato che i processi di omogeneizzazione o deterritorializzazione spaziale, sono intimamente intrecciati con la differenziazione o riterritorializzazione spaziale e con lo sviluppo ineguale a varie scale (*ibidem*).

3. Un dialogo possibile fra nord e sud. – Detrattori o entusiasti della globalizzazione concordano che a livello globale le disuguaglianze sono in aumento e non in diminuzione. Problemi globali come i cambiamenti climatici, i flussi migratori, i flussi di merci e capitali richiederebbero delle analisi globali e politiche calate su varie scale geografiche. Nonostante un mondo globalizzato, le visioni di quelli che per semplificazione abbiamo chiamato Nord e Sud del mondo sono ancora molto distanti. Il Nord il blocco occidentale anglofono ed europeo è animato da un profondo senso di superiorità, che però non trova riscontro nelle politiche interne, si veda ad esempio le enormi disuguaglianze all'interno degli Stati Uniti d'America, quanto nelle politiche neocoloniali di cui paesi come la Francia non fanno enorme mistero. Su quali basi è possibile instaurare un difficilissimo dialogo fra i vari blocchi del mondo, questo scritto avanza l'ipotesi che ci possano essere almeno tre traiettorie possibili nel costruire un terreno comune per un pianeta globale, ma multilaterale, multiglobale. Un mondo multiglobale non è solo necessario, ma indispensabile, perché è evidente che la globalizzazione sia una sistema ad appannaggio di pochi e a discapito di molti, una narrazione a senso unico, che una parte del mondo racconta e l'altra subisce a vari livelli, anche facendola propria, ma vivendone poi tutte le storture.

La prima traiettoria possibile è la rinuncia allo sviluppo, concetto propriamente ed eminentemente occidentale, che demarca traiettorie di efficienza, efficacia e desiderabilità, ma che alla prova non ha soddisfatto

le aspettative, anche nella sua declinazione di sviluppo sostenibile, non ha dato i risultati sperati, si vedano l'aumento delle disuguaglianze sociali a livello globale, le crisi climatiche ed ecologiche e non ultime le crisi aperte dagli scenari di guerra attuali. Il concetto di sviluppo nasceva il 20 gennaio 1949, quando l'allora presidente degli Stati Uniti d'America Henry Truman in una pubblica orazione davanti al congresso americano definì come sottosviluppate la maggiore parte delle aree geografiche del mondo, in quell'esatto momento una diversa visione del mondo si affermava, la quale dichiarava che tutti i popoli del pianeta avrebbero dovuto seguire la stessa via, aspirare ad un unico obiettivo: lo sviluppo. La crescita, che è sempre stata sinonimo di sviluppo in chiave occidentale, era il viatico per la prosperità e per la pace nel mondo. Henry Truman drammaticamente si dimenticò di menzionare il fatto che le risorse prodotte avrebbero dovuto essere equamente distribuite, forse animato da quello spirito in cui il mercato è il grande regolatore. Da quel giorno in poi però la distanza fra Nord e Sud del mondo è aumentata in maniera consistente, ad esempio, prima degli anni Settanta nel continente africano, le popolazioni potevano essere considerate povere, ma la morte per fame non era un fenomeno massivo, dopo oltre settanta anni di sviluppo, la morte per fame è divenuto un fenomeno orribile e copioso (Bisogni *et al.*, 2011). Per quanto auspicabile, lo sviluppo non può essere sostituito *tout court* dal concetto di *buen vivir* (Gudynas, 2014), le due visioni devono trovare una sintesi, difficile, dialettica, basata sul reale riconoscimento reciproco e su bioindicatori, in cui a nessuno e in nessuna parte del mondo dovrebbe essere permesso di consumare oltre una certa biocapacità, iperconsumo che non sembra anche esso generare la felicità sperata.

Le ultime righe di questo scritto ci portano alla seconda traiettoria, il senso del limite. Se non assisteremo nei prossimi anni ad una seria regolamentazione dei mercati finanziari, delle merci ed in genere di tutti i mercati, sarà molto difficile una ricomposizione fra Nord e Sud. La finanziarizzazione dell'economia globale è un problema a cui singoli Stati, ma anche strutture sovranazionali non sembrano di essere di apportare significativi impatti, di fatto la struttura dell'economia globale potrebbe essere a giusto titolo definita economia della scommessa, per cui la produzione in senso stretto è relegata ai margini e la finanza è sempre più basata sulle scommesse che questo o quel titolo, che questa o quella commodity perda di "valore". Il senso del limite è qualcosa di più profondo che non riguarda e non deve riguardare solo l'economia e la finanza, ma il nostro essere umani, il voler trascendere l'umano, il transumanesimo, senza in fondo aver capito cosa sia l'essere umano. Esplorazione dell'umano che è troppo posta all'infuori di esso e poco, molto poco al suo interno, filosofie del Sud del mondo dovrebbero incontrarsi con quelle del Nord, visioni diverse, ma non necessariamente opposte potrebbero trovare una sintesi.

L'ultima traiettoria per un dialogo possibile, per una multiglobalità si snoda per il riconoscimento dello spazio, o per meglio dire la riasserzione dello spazio (Soja, 2010). La globalizzazione è un concetto ossimorico, perché prevede la riduzione delle distanze, se non il loro annullamento, quindi, lo spazio è l'elemento fondamentale (insieme al tempo) della globalizzazione, ma al contempo è negato, omogeneizzato e di fatto non potrebbe essere altrimenti, una globalizzazione a vocazione del consumo globale, non può essere qualcosa di diverso, non può non alienare, non omogeneizzare, non può tentare di mortificare la dimensione spaziale, ancora di più quella territoriale, non può non creare nonluoghi (Augè, 2024). È necessario un programma per la riasserzione dello spazio, del riconoscimento delle dinamiche spaziali e questo passa anche per un rafforzamento della geografia come complesso transdisciplinare, contro-alienante, il riaffermarsi di identità e processi che sono radicati, il rizoma della riasserzione spaziale deve essere gettato sul globo terrestre. La globalizzazione ha probabilmente mancato i suoi obiettivi di pace, benessere e prosperità, nella diffusione dei suoi componenti omologativi e omogenizzanti che sulla carta avrebbero dovuto apportare armonia e sviluppo. Il pensiero occidentale che sottende la globalizzazione è forse in estrema sintesi una forma appiattimento collettivo, giocato soprattutto nella dimensione dei consumi. Oltre alla cesura dello spazio vi è anche quella del tempo, emergono pericolose e preoccupanti forme di abiura del passato in cui l'unica lettura possibile è il presente, un'inconsapevole dittatura dell'odierno a cui è difficile sfuggire, spesso spacciate come istanze progressiste, ricostruzioni artificiali di costrutti identitari bonificati dai bisogni e dai diritti civili, coniugati solo nei bisogni e nei diritti sociali in lettura individuale e individualistica.

4. Conclusioni. – Un dialogo fra Nord è Sud è possibile resta da comprendere che dovrebbe farsi carico di iniziare questo non semplice dialogo. Questo scritto ha tratteggiato tre traiettorie che potrebbero essere dei fari guida di un ordine nuovo: rinuncia allo sviluppo, il senso del limite, riasserzione dello spazio. C'è un elemento importante se non fondamentale, il quale potrebbe facilitare questo incontro, affinché non sia uno scontro, l'arte. L'arte depurata dai suoi aspetti mercantilistici e inserita come fra le più alte, se non la più alta

espressione dell'umanità, può essere enzima dell'ordine nuovo desiderabile da più. Il linguaggio artistico non è solo estetico, non si esaurisce nella ricerca del bello, nell'espressione della tecnica, e neppure nell'evocazione di emozioni, ma può con la sua forza e dirompenza rompe schemi e costrutti sociali, politici, culturali, ma anche economici. Un'arte che per ricalcare le parole dell'architetto spagnolo Antoni Gaudì dovrebbe imitare la natura e non cercare di superarla o peggio ancora di mortificarla.

BIBLIOGRAFIA

Augé M. (2020). *Che fine ha fatto il futuro?* Manocalzati (AV): Eléuthera.
Augé M. (2024). *Nonluoghi.* Manocalzati (AV): Eléuthera.
Bauman Z. (1998). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone.* Bari: Laterza.
Bisogni M.M., Piana V., Urbani T. (2011). *I giovani e il mondo che cambia. Dallo sviluppo alla decrescita.* Roma: Aracne Editrice.
Gramsci A. (2014). *Quaderni dal carcere*. Torino: Einaudi.
Gudynas E. (2014). Buen vivir. In: D'Alisa G., Demaria F., Kallis G., a cura di, *Degrowth*. London: Routledge.
Juhasz A. (2002). The failure of globalisation. *Cambridge Review of International Affairs*, 15(3): 407-420.
Kloosterman R.C., Mamadouh V., Terhorst P. (2018). Introducing geographies of globalization: Genealogies of the concept, existing views on globalization inside and outside geography. In: Kloosterman R.C., Mamadouh V., Terhorst P., a cura di, *Handbook on the Geographies of Globalization*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
Osterhammel J., Petersson N.P. (2005). *Storia della globalizzazione: dimensioni, processi, epoche*. Bologna: il Mulino.
Pasolini P.P. (2015). *Scritti corsari.* Milano: Garzanti.
Rosa H. (2013). *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*. New York City: Columbia University Press.
Soja E.W. (2010). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso Books.
Stiglitz J.E. (2018). *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino: Einaudi.

RIASSUNTO: Su scala globale gli stereotipi e disuguaglianze tra Nord e Sud, persistono e si rafforzano. Una visione distorta del Nord come efficiente, industrioso e virtuoso, a cui fa da contro altare un Sud dove vige corruzione, inefficienza, indolenza e pigrizia. La sfida della ricomposizione del dialogo fra Nord e Sud si pone anche su un piano culturale e artistico, mentre l'occidente appare sempre più arroccato sulla sua presunta superiorità, marginalizzando temi come la convivialità, la lentezza e il senso del limite, che sembrano però rientrare dalla porta di servizio della sostenibilità e dell'ecofemminismo. L'arte depurata dagli aspetti mercantilistici potrebbe essere un viatico per un nuovo e più profondo dialogo profondo tra Sud e Nord. Un dialogo capace di tracciare una roadmap, per un reciproco riconoscimento, un programma operativo in grado di migliorare le condizioni di vita degli esseri umani e tutta la vita presente sul pianeta terra.

SUMMARY: On a global scale, stereotypes, and inequalities between North and South persist, and grow stronger. A distorted view of the north as efficient, industrious, and virtuous, counterbalances a south where corruption, inefficiency, indolence, and laziness prevail. The challenge of recomposing the dialogue between North and South also arises on a cultural and artistic level, while the West appears to be increasingly entrenched in its presumed superiority, marginalising themes such as conviviality, slowness, and a sense of limitation, which however seem to re-enter through the back door of sustainability and eco-feminism. Art purified of mercantilist aspects could be a viaticum for a new and deeper dialogue between South and North. A dialogue capable of drawing a roadmap, for a mutual recognition, an operational programme capable of improving the living conditions of human beings and all life on planet earth.

Parole chiave: globalizzazione, Nord e Sud, dialogo, arte
Keywords: globalisation, north and south, dialogue, art

*Università degli Studi della Tuscia – UNITUS, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Comunicazione e Turismo – DISUCOM; *urbanit@unitus.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 305-309. Isbn: 978-88-94690163

MIRIAM NOTO*

PRESENTE E FUTURO DEI SOCIAL MEDIA IN ITALIA: EQUILIBRIO O IBRIDAZIONE TRA SPAZIO E LUOGO?

1. Introduzione. – L'articolo esamina i social media in Italia nella loro dimensione presente e prospettiva futura, soffermandosi sull'analisi dei report statistici in merito all'utilizzo di piattaforme social come Facebook, Instagram e TikTok.

Esplorando il concetto di spazio e luogo, si intende investigare l'idea di creare ambienti virtuali in cui archiviare e conservare memorie più o meno tangibili di luoghi reali. Questi spazi digitali prendono forma attraverso le interazioni degli *users*, diventando veri e propri teatri in cui mettere in scena le esperienze condivise, trasformandole in un tessuto ricco di significato. L'intento di questo testo è anche mettere in luce come tali piattaforme riflettano le differenze culturali e socioeconomiche tra le varie città italiane, evidenziando le dinamiche e i contenuti che emergono dai report statistici. I social network vengono, pertanto, analizzati non solo come mezzi di comunicazione, ma veri e propri spazi di espressione sociale, in cui si attribuiscono simboli condivisi ai luoghi fisici, ad esempio attraverso l'uso degli hashtag. Infine, si discute del possibile futuro dei social network nel contesto del metaverso, che potrebbe ridefinire la concezione di spazio e luogo online, aprendo a nuove forme di interazione sociale e offrendo esperienze più coinvolgenti attraverso tecnologie avanzate.

2. I social media come spazi di rappresentazione virtuale. – Il ruolo centrale che i social media hanno assunto, negli ultimi anni, nelle vite di tutti, influenzando la nostra percezione del mondo, delle relazioni sociali e definendo nuove forme di identità collettiva, li ha resi molto più di semplici piattaforme di comunicazione, ma veri e propri spazi digitali di condivisione di memorie di luoghi.

I social network come Facebook, Instagram e TikTok sono, quindi, a tutti gli effetti spazi di rappresentazione digitale, dove gli utenti condividono le proprie esperienze legate ai luoghi che visitano attraverso contenuti digitali, come foto, video e messaggi, che costituiscono ad oggi enormi dataset di informazioni, arricchendo di fatto la narrazione virtuale di alcune località rispetto ad altre. Il grande vantaggio fornito da tali piattaforme è, oltretutto, l'accessibilità dei contenuti di queste rappresentazioni, tale da permettere agli utenti di esplorarle, interrogarle e interagirci anche a distanza.

Inoltre, attraverso hashtag e geotagging, gli utenti collegano le proprie esperienze a luoghi specifici, creando così un'unica grande mappa virtuale delle pratiche condivise.

Questo fenomeno favorisce la creazione di comunità online, come gruppi di viaggio su Instagram o le *community* su Facebook, basate su interessi comuni o esperienze analoghe, legate a determinati luoghi geografici.

Nonostante questa omogeneizzazione culturale che i social media tendono a favorire, soprattutto in relazione a cosa vedere, dove andare, che luogo preferire per viaggiare, risultano evidenti molteplici dinamiche culturali e sociali che riflettendo spesso le differenze regionali e le tradizioni locali, tramite discussioni, hashtag e contenuti legati alle diversità e alle peculiarità di ogni luogo.

3. Hastag e geografia interattiva. – Le dinamiche di condivisione e di fruizione dei dati sono state radicalmente trasformate dalla maggiore accessibilità a connessioni a banda larga e dalla diffusione di smartphone dotati di avanzati sistemi di posizionamento, trasformando l'utente medio da semplice consumatore ad attivo produttore di informazioni.

Questo fenomeno ha influenzato molteplici ambiti, in particolarmente il settore delle conoscenze geografiche e cartografiche, come dimostrato da progetti collaborativi quali WikiMapia e OpenStreetMap (OSM). Tuttavia, solo recentemente si è cominciato a porgere eguale attenzione al potenziale di altre applicazioni derivate da questi cambiamenti, ossia ai social network.

Di fatto, gli utenti di Facebook, TikTok e Instagram, tutte piattaforme social che permettono la geo-localizzazione, contribuiscono attivamente alla creazione di un *corpus* significativo di dati multimediali che

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

arricchisce ulteriormente i numerosi contenuti online, delineando nuove frontiere di ricerca e implicazioni in svariati campi disciplinari.

Le analisi spaziali e temporali delle informazioni raccolte su questi social network offrono l'opportunità di esplorare e valutare le potenzialità e le problematiche del territorio attraverso i post direttamente condivisi dagli utenti. In questo contesto, gli hashtag, utilizzati come etichette per aggregare i contenuti per argomento e semplificare la loro ricerca per tematismi, giocano un ruolo chiave nell'organizzazione e nella categorizzazione dei dati, definendo sempre più spazi virtuali tematici e facilitando la connessione tra individui con interessi simili.

4. Il paesaggio digitale dei social media in Italia. – Secondo l'analisi di Kepios[1], gli utenti dei social media in Italia sono diminuiti di 1,1 milioni (-2,5%) tra l'inizio del 2023 e l'inizio del 2024, per un numero di utenti dei social media totale pari al 72,8% della popolazione, all'inizio del 2024. Tuttavia, si sottolinea che gli utenti dei social media potrebbero non rappresentare individui singoli. Nel frattempo, gli strumenti di pianificazione pubblicitaria delle principali piattaforme di social media indicano che, all'inizio del 2024, in Italia erano presenti 38,80 milioni di utenti di età pari o superiore a 18 anni che utilizzavano i social media, pari al 77,6% della popolazione. Questo significa, più in generale, che nel gennaio 2024, l'83,0% del totale di utenti Internet in Italia (indipendentemente dall'età) utilizzava almeno una piattaforma di social media e di questi la metà era composta da donne e l'altra metà da uomini.

I dati pubblicati da Meta, invece, indicano che Facebook aveva 26,10 milioni di utenti in Italia all'inizio del 2024, con una diminuzione della potenziale copertura pubblicitaria del 6,6% rispetto all'anno precedente.

Per quanto riguarda Instagram, i dati suggeriscono che la copertura pubblicitaria in Italia era pari al 45,9% della popolazione totale all'inizio dell'anno, con il 52,9% del pubblico pubblicitario composto da donne e il 47,1% da uomini.

Infine, i dati pubblicati nelle risorse pubblicitarie di ByteDance[2] indicano che TikTok aveva 20,92 milioni di utenti di età pari o superiore a 18 anni in Italia all'inizio del 2024, con un aumento della copertura pubblicitaria del 22,0% rispetto all'anno precedente[3].

Dei tre media menzionati, Instagram è quello che fornisce i dati più adatti per comprendere il posizionamento dell'Italia in merito all'utilizzo dei social network in confronto al resto d'Europa. Infatti, in termini di utenti attivi su Instagram, l'Italia si colloca al decimo posto, con 30,3 milioni di utenti attivi, preceduta da India (primo posto), Germania (ottavo) e Regno Unito (nono).

5. Le città italiane più social. – Il report 2023 di SocialData per AndKronos[4] riporta in testa alla classifica delle città italiane più discusse per turismo Roma con oltre 573.000 conversazioni sui social media. Seguono Milano al secondo posto, con 451.000 conversazioni, e Napoli al terzo posto con 268.000 conversazioni. All'interno della top 10, Palermo si colloca al quarto posto con 137.000 conversazioni, distanziando Verona (74.000) e Perugia (48.000). Questi dati evidenziano ulteriormente il ruolo di Roma come destinazione turistica principale in Italia, seguita da Milano e Napoli, mentre altre città come Palermo, Verona e Perugia emergono come destinazioni di interesse turistico significativo. Questo quadro riflette la complessità e la diversità del patrimonio culturale e turistico italiano, che continua a suscitare un forte interesse e dibattito sui social media.

Eppure le statistiche si ribaltano, analizzando i "trend" dei singoli social. Infatti, secondo quanto riportato da *Il Mattino* per il mese di gennaio 2023, Napoli emerge come una città leader nell'ambito dei social media, conquistando il primato per numero di visualizzazioni su TikTok e ottenendo il terzo posto su Instagram. È

---

[1] Kepios è una società di consulenza strategica che aiuta le organizzazioni di tutto il mondo a dare un senso all'evoluzione dei comportamenti digitali delle persone e a capire cosa significano questi cambiamenti per il successo continuo: https://kepios.com/?utm_source=DataReportal&utm_medium=Country_Article_Hyperlink&utm_campaign=Digital_2024&utm_term=Italy&utm_content=Kepios_Home_Link (consultato in data 05/03/2024).

[2] ByteDance è un'azienda tecnologica che gestisce una serie di piattaforme di contenuti che informano, educano, intrattengono e ispirano le persone attraverso le lingue e le culture: https://www.bytedance.com/en (consultato in data 05/03/2024).

[3] DataReportal è stato progettato per aiutare le persone e le organizzazioni di tutto il mondo a trovare i dati, gli approfondimenti e le tendenze di cui hanno bisogno per prendere decisioni più informate: https://datareportal.com/reports/digital-2024-italy (consultato in data 05/02/2024).

[4] Adnkronos, è un'agenzia di stampa italiana con sede a Roma. Nata nel 1963, fa parte del gruppo editoriale "Giuseppe Marra Communications". Il report è disponibile dal seguente sito: https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/social-temi-piu-discussi-2023 (consultato in data 05/02/2024).

considerata una città "trend topic" e tra le destinazioni culturali più popolari nel panorama del turismo culturale. Del resto, secondo il portale "GlobeNewswire"[5], sembra che la cultura, in qualità di motore trainante dell'industria turistica globale, raggiungerà un fatturato di 12 miliardi di dollari entro il 2028 in Europa, dopo aver superato i 5 miliardi nel 2021.

Questo scenario si riflette in forma evidente sui social media: Napoli vanta 21 milioni di contenuti su Instagram, grazie all'hashtag #napoli, posizionandosi dietro solo a Milano, con circa 39 milioni di contenuti, e Roma, con 36 milioni di post pubblicati. Al di fuori del podio, Firenze conta 12 milioni di contenuti e Venezia quasi 11 milioni. Tuttavia, su TikTok, Napoli emerge come la preferita dai creatori, con 17 miliardi di visualizzazioni, seguita da Roma con 11 miliardi, Milano con 7,5 miliardi, Firenze con un miliardo di visualizzazioni e Venezia si attesta intorno a 980 milioni.

Non è da escludere da questa analisi un approfondimento sul significato di "trend". La geolocalizzazione, infatti, e i tag geografici che quantificano le attività social in un determinato ambito e luogo geografico, infatti, sono direttamente proporzionali e influenzate dalle "mode" del momento che attraggono o meno i visitatori in determinate città, aumentando affluenza e pubblicità sui social network. Nel caso di Napoli grande incentivo potrebbe essere stato la vittoria dello scudetto calcistico del 2023, che al di là del significato e dal valore sportivo, ha visto la città adornarsi di decorazioni e attrazioni folcloristiche tali da attrarre un pubblico di curiosi maggiore rispetto agli anni precedenti. Non si può escludere anche il nuovo desiderio di viaggiare insito in tutti, a posteriori della pandemia da Covid-19, e indubbiamente alimentato dai post sui social che mettono in evidenza mete esotiche e desiderabili, che oggi non conoscono le passate limitazioni di viaggio, e spingono molti a spostarsi, in alcuni casi alimentando quel turismo di massa che, da problematica già nota, sta diventando emergenza da risolvere come dimostrano le recenti proteste presso le isole Canarie[6].

6. Sfide e opportunità del metaverso. – Il concetto di metaverso rappresenta una prospettiva rivoluzionaria per l'evoluzione dei social media, incarnando una serie di vantaggi e sfide inedite. Questo ambiente virtuale persistente e condiviso offre un'ampia gamma di esperienze, quali mondi digitali, giochi online e social network in realtà virtuale, consentendo interazioni più profonde e coinvolgenti tra gli utenti. Il termine metaverso, originariamente introdotto da Neal Stephenson nel romanzo *Snow Crash* del 1992, è diventato di recente più popolare grazie ai giochi di realtà virtuale e alle piattaforme online. Il metaverso, essendo composto da ambienti esplorabili in tre dimensioni, può essere considerato uno spazio geografico a tutti gli effetti, in grado di riprodurre luoghi reali e offrire nuove forme di interazione. Tuttavia, insieme alle promettenti opportunità, emergono sfide da affrontare, come la privacy, la sicurezza e l'accessibilità. È importante analizzare attentamente quelle che saranno le diverse rappresentazioni geografiche all'interno di questo ambiente virtuale, considerando gli aspetti culturali, l'identità nazionale e la diversità regionale di ogni paese che si approccerà in forme diverse al metaverso. Tra le criticità, va evidenziato il fatto che il metaverso si comporrà di spazi altamente interconnessi e in continuo aumento e mutamento nel tempo, dove potrebbero diventare superflui elementi identificativi come hashtag o tag e dove, quindi, potrebbe perdersi l'impiego di strumenti per l'orientamento interno alla complessa geografia digitale del metaverso; oppure dove dovremmo aspettarci nuovi strumenti per l'orientamento e la distinzione spaziale e areale interna al metaverso stesso.

Il metaverso, quindi, in quanto ambiente virtuale in cui le persone interagiscono e si immergono in esperienze digitali in tempo reale, rappresenterà una vera ibridazione tra spazio e luogo, superando le convenzionali navigazioni e interazioni online. Questo fenomeno prende il nome di "phygital" e consiste nella fusione tra il mondo reale e quello digitale, segnando un momento cruciale nel percorso verso la digitalizzazione dell'umanità in forme democratiche e molto inclusive, consentendo una rappresentazione aperta e accessibile a chiunque, senza barriere di accesso, ampliando così il coinvolgimento delle diverse comunità del web.

Dato lo stato ancora embrionale di sviluppo e sperimentazione del metaverso, al momento esistono quasi solo report predittivi su questa tecnologia e su alcune piattaforme in utilizzo per il suo impiego. Secondo il rapporto *Metaverse – Global Strategic Business Report*, ad esempio, si prevede che il Metaverso, il cui valore globale di mercato era stimato a 90 miliardi di dollari nel 2023, raggiungerà una dimensione di 980,5 miliardi di dollari entro il 2030. Ciò rappresenterebbe una crescita significativa, con un tasso di crescita annuo composto (CAGR) del 34,8% nel periodo di studio che va dal 2023 al 2030.

[5] GlobeNewswire fornisce servizi di distribuzione di comunicati stampa a livello globale, con attività sostanziali in Nord America ed Europa. https://www.globenewswire.com (consultato in data 08/03/2024).

[6] Si veda come approfondimento, Euronews.com (2024).

Secondo Ipsos, un'importante società globale nel campo delle ricerche di mercato, dell'analisi delle opinioni e della consulenza strategica, e l'Osservatorio Metaverso (2023), l'Italia sta ancora definendo la sua relazione con il metaverso. Nel complesso, il 92% degli italiani afferma di essere a conoscenza del concetto di metaverso, e molti di loro forniscono una descrizione simile a quella degli esperti. Inoltre, il 52% ritiene che le esperienze offerte dal metaverso saranno coinvolgenti.

Tuttavia, gli utenti del metaverso non sono omogenei. Emergono, infatti, secondo il Suddetto Osservatorio Metaverso, diverse categorie di "metapersonas", caratterizzate da differenze nel livello di conoscenza, utilizzo e atteggiamento verso il metaverso. I "pionieri", in prevalenza under 40 e con un interesse particolare per la tecnologia, considerano il metaverso e le sue tecnologie immersive come una nuova frontiera da esplorare, senza preoccupazioni riguardo alla distinzione tra realtà virtuale e fisica. Questo gruppo rappresenta il 37% della popolazione. I "distanti e impauriti", un gruppo eterogeneo con varie età e background, mostrano resistenze e timori verso il metaverso e costituiscono circa il 30% della popolazione. Gli "immersi", comprensivi principalmente di individui della Generazione X e Baby Boomer, manifestano un entusiasmo e un'attitudine positiva verso il metaverso, spesso collegando questa tecnologia a esperienze passate su piattaforme come Second Life. Questo gruppo costituisce il 20% della popolazione. Infine, i "funzionali", comprendenti principalmente individui della Generazione X e Millennials, adottano un approccio pragmatico e funzionale verso l'utilizzo del metaverso, rappresentando il 13% della popolazione.

Per quanto riguarda lo stato attuale del metaverso, durante un workshop intitolato *Marketing nel Metaverso: instabilità, sperimentazioni e opportunità di crescita*, organizzato dal Metaverse Marketing Lab[7] del Politecnico di Milano nel 2022, sono stati analizzati oltre 330 casi nazionali e internazionali di utilizzo del metaverso, con una limitata distinzione basata sull'origine geografica. Sono stati individuati più di 40 mondi virtuali attivi, con la vendita di prodotti virtuali, skin e NFT che rappresenta l'attività predominante, coinvolgendo circa il 75% dei casi. Questo settore ha registrato un fatturato globale di circa 54 miliardi di dollari nel 2021. Il 49% dei casi identificati è legato all'intrattenimento e ai media, seguito dalla moda e dal lusso con il 22% e dall'arte e dai musei con il 6%. Sono stati individuati casi anche nei settori dell'automotive, bancario, alimentare e delle bevande, commercio al dettaglio, cosmesi, turismo e sport, tra gli altri.

In conclusione, il metaverso rappresenta una promettente frontiera tecnologica, tuttavia, il suo pieno potenziale e le sue implicazioni socio-culturali devono ancora essere completamente comprese e affrontate.

7. Conclusioni. – L'equilibrio e l'ibridazione tra spazio e luogo nei social media rappresentano concetti centrali nell'evoluzione di queste piattaforme. L'equilibrio consiste nel modo in cui gli utenti navigano tra spazi virtuali e luoghi fisici, creando una connessione tra esperienze online e offline, e implica l'impiego dei social media quale strumento complementare alle esperienze fisiche, amplificandole attraverso la dimensione digitale.

L'ibridazione, d'altra parte, si manifesta nella fusione e nell'interazione reciproca tra spazi virtuali e luoghi fisici. Questo fenomeno è evidente nell'uso di geotagging e hashtag spesso errati, speso di fantasia, sui social media, che collegano le esperienze online ai luoghi reali, creando una sorta di "geografia ibrida". In questo contesto, gli utenti possono vivere esperienze sia fisiche che virtuali, navigando tra i due mondi in modo fluido e continuo.

L'analisi dettagliata dei social media in Italia riflette una complessa interazione tra piattaforme virtuali e la rappresentazione dei luoghi fisici. Attraverso Facebook, Instagram e TikTok, gli utenti contribuiscono attivamente alla creazione di uno spazio digitale condiviso, dove le esperienze legate ai luoghi diventano una forma di espressione sociale e culturale. Nonostante un leggero decremento nel numero di utenti tra il 2023 e il 2024, l'Italia rimane un attivo partecipante nel panorama dei social media, con città come Roma, Milano e Napoli che emergono come nodi cruciali di discussione e interesse.

Tuttavia, il futuro dei social network si preannuncia ancora più rivoluzionario con l'introduzione del concetto di metaverso, che promette di ridefinire i concetti di spazio e luogo attraverso dinamiche di interazione sociale in mondi virtuali tridimensionali. La vera differenza forse sta nel fatto che i social network sono semplici piattaforme su cui rappresentare luoghi geografici, mentre il metaverso sarà un vero e proprio spazio geografico virtuale, composto di luoghi e ambienti digitali direttamente navigabili, immersivi e dinamici. Questa evoluzione solleva sfide e interrogativi significativi sulla rappresentazione geografica e identitaria dell'Italia e degli altri paesi del mondo all'interno di questo ambiente virtuale in rapida trasformazione. È fondamentale

[7] Per ulteriori approfondimenti si veda Politecnico di Milano (2022).

continuare a esplorare e comprendere appieno le implicazioni di questa nuova frontiera digitale, al fine di affrontare in modo proattivo le sfide emergenti e sfruttare appieno le opportunità offerte dal metaverso.

BIBLIOGRAFIA

Boella G., Calafiore A., Dansero E., Pettenati G. (2017). Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, XXIX(1): 51-62.

Brundu B. (2013). Neogeography e virtualizzazione del territorio. Un caso studio. *Bollettino AIC*, 147: 67-78.

Campagna M. (2016). Social media geographic information: Why social is special when it goes spatial? In: Capineri C., Haklay M., Huang H., Antoniou V., Kettunen J., Ostermann F., Purves R., a cura di, *European Handbook of Crowdsourced Geographic Information*. London: Ubiquity Press.

Carlino C., Nolano G., Piadi Buono M., Mont J. (2020). *#LaCulturaNonSiFerma. Report sull'uso e la diffusione degli #hashtag delle istituzioni culturali italiane durante il periodo di lockdown.* Università di Napoli "L'Orientale" – UNIOR NLP Research Group. Testo disponibile al sito: https://arxiv.org/abs/2005.10527?fbclid=IwAR1Kt_hH7QnO2in53GdroYM9qSs8UucO-t_OH-nnjVNkdqOLpgELYxFBIRQ (consultato in data 07/03/2024).

Esca V. (2023). Città d'arte, Napoli prima su TikTok: oltre 17 miliardi di visualizzazioni. *Il Mattino*, 25 gennaio. Testo disponibile al sito: https://www.ilmattino.it/napoli/citta/napoli_citta_d_arte_trend_topic_tiktok_instagram-7188390.html?refresh_ce (consultato in data 07/03/2024).

Euronews.com (2024). *Canarie: proteste sulle isole contro il turismo di massa*. 20 aprile (consultato in data 28/04/2024).

Floris R., Massa P., Campagna M. (2016). Le informazioni geografiche dei social network (SMGI) a supporto della pianificazione del turismo. L'esempio di Cagliari. In: *Atti del Convegno ASITA 2016*, pp. 779-786.

Osservatorio Metaverso (2023). *Report*. https://osservatoriometaverso.it/progetti/italiani-metaverso (consultato in data 08/03/2024)

Politecnico di Milano (2022). *Marketing sul metaverso: turbolenze, sperimentazioni e potenzialità di crescita*. https://www.upa.it/static/upload/202/20221123_som-polimi_metaverse-marketing-lab_secondo-workshop1.pdf (consultato in data 08/03/2024).

Romano A. (2022). *La geografia delle piattaforme digitali. Mappe, spazi e dati dell'intermediazione digitale*. Firenze: Firenze University Press.

Solima L. (2010). Social network: verso un nuovo paradigma per la valorizzazione della domanda culturale. *Sinergie*, 82: 47-74.

RIASSUNTO: Il testo analizza il presente e il futuro dei social media in Italia, concentrando l'attenzione sui report statistici delle piattaforme principali come Facebook, Instagram e TikTok. Si esplora il concetto dei social media quali spazi di rappresentazione virtuale, abitati da memorie di luoghi, evidenziando le dinamiche culturali e socio-economiche delle diverse città italiane. I social network sono considerati piattaforme di espressione sociale e di attribuzione di simboli pubblici ai luoghi fisici tramite gli hashtag. Si discute, infine, del potenziale del metaverso nel ridefinire la concezione di spazio e luogo online, aprendo a nuove forme di interazione sociale attraverso tecnologie avanzate.

SUMMARY: *Present and future of social media in Italy: balance or hybridisation between space and place?* The text analyses the present and future of social media in Italy, focusing on the statistical reports of the main platforms such as Facebook, Instagram and TikTok. It explores the concept of social media as spaces of virtual representation, inhabited by memories of places, highlighting the cultural and socio-economic dynamics of different Italian cities. Social networks are considered as platforms for social expression and the attribution of public symbols to physical places through hashtags. Finally, the potential of the metaverse in redefining the concept of space and place online is discussed, opening up new forms of social interaction through advanced technologies.

Parole chiave: social media, geografia digitale, metaverso
Keywords: social media, digital geography, metaverse

*Università degli Studi della Tuscia – UNITUS, DISTU; *miriam.noto@unitus.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 311-320. Isbn: 978-88-94690163

FEDERICO DE ANDREIS*, ANTONIO CIASCHI**

TURISMO E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE. UN APPROCCIO DI GEOGRAFIA GESTIONALE

1. Introduzione. – La ricerca ripercorre lo sviluppo del tema della *gentrification*, processo mutevole che considera la trasformazione di un elemento di un sistema territoriale come trigger delle trasformazioni di altri elementi che interessano ambiti sociali, economici e fisici, di cui è cambiata anche la stessa percezione (Glass, 1964).

L'analisi del contributo di natura qualitativa, attraverso una serie di interviste a residenti, seppur utilizzando anche dati quantitativi, si concentra sulle trasformazioni di interi quartieri di città italiane a seguito dell'incremento della vocazione turistica. Per questa finalità di indagine, rispondendo alle domande di ricerca: RQ1 se il territorio è fortemente influenzato dai diversi *stakeholders* e si modifica nei risultati per accrescere il suo valore e se la pianificazione del territorio sente sempre più la necessità di considerare anche un approccio di "responsabilità sociale" allora perché non osservare lo stesso come una vera e propria impresa? RQ2 se allora il territorio può essere visto come un'impresa, con attori, obiettivi, strumenti e finalità simili a quelli dell'impresa tradizionale, come si può gestire? è stato scelto il caso studio della città di Roma, dove nel 2023 si sono registrati 35 milioni di pernottamenti, con un incremento di oltre il 9% rispetto ai 32 milioni del 2022 (Roma Capitale, 2023).

La gentrificazione è un fenomeno complesso e ancora in evoluzione che ha avuto origine nel Regno Unito negli anni Sessanta come forma di riqualificazione urbana avviata dal settore pubblico. Nel corso del tempo, ha assunto varie forme come la *rural gentrification* (Smith e Phillips 2001; Ghose 2004; Darling 2005) la *super-gentrification* (Lees, 2003; Butler e Lees, 2006), la *studentification* (Smith, 2005), ecc. che, di volta in volta, hanno delineato diversi elementi, come la campagna, le nuove costruzioni, gli studenti universitari che ha generato cambiamenti in un'area.

Inizialmente mirata a revitalizzare quartieri urbani in declino economico e sociale, la gentrificazione estendendosi oltre le aree urbane centrali (Lees, 2008), si è evoluta in un processo complesso che coinvolge molteplici attori e interessi, influenzando non solo gli aspetti estetici ed economici delle aree urbane, ma anche le dinamiche sociali e culturali delle comunità locali (*ibidem*).

Sebbene la gentrificazione possa portare a risultati positivi come, ad esempio, un miglioramento delle infrastrutture e delle opportunità di lavoro, può anche svantaggiare gli individui a basso reddito che vengono spinti via a causa dell'aumento dei prezzi immobiliari e dei costi della vita (Lees, 2008). Inoltre, la gentrificazione spesso porta alla gentrificazione culturale, dove le caratteristiche tradizionali della comunità vengono perse a favore di nuove tendenze e stili di vita, sollevando preoccupazioni in merito all'equità, all'inclusione sociale e alla necessità di bilanciare gli interessi dei nuovi arrivati con quelli dei residenti di lunga data (*ibidem*).

La letteratura indica che la gentrificazione può portare a un miglioramento delle condizioni dei quartieri, alla riduzione dei tassi di criminalità e all'aumento dei valori immobiliari (Smith *et al.*, 2020). Tuttavia, può anche accentuare le disuguaglianze economiche e sociali, influenzando il benessere dei residenti esistenti (Thurber *et al.*, 2021).

Il processo di gentrificazione appare quindi complesso e coinvolge la maggior parte dei residenti di lunga data, rendendo necessaria una comprensione sfumata delle sue implicazioni sulle comunità e l'importanza di politiche inclusive per mitigare i suoi effetti negativi ed evidenziando la necessità di una riflessione attenta e di una governance urbana inclusiva per affrontare le contraddizioni e le sfide che presenta (Iyanda e Lu, 2021).

2. Storia, cause ed effetti del fenomeno. – La gentrificazione può dunque essere osservata come un fenomeno sicuramente geografico riguardando i flussi, ma anche sociale ed economico. Il termine gentrificazione, coniato da Ruth Glass per descrivere i cambiamenti osservati a Londra, deriva da *gentry*, termine che indica la piccola nobiltà anglosassone. Questo fenomeno, inizialmente osservato nella capitale britannica, si è poi diffuso in altre città come New York, Philadelphia, Toronto, Sydney e Parigi.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Sebbene l'espressione sia stata introdotta nel 1964, le sue radici storiche possono essere ricondotte alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando i danni alle economie industriali urbane hanno portato a un declino dei quartieri abitati dalla classe operaia, sia dal punto di vista commerciale che residenziale (Rigolon e Németh, 2019).

Per comprendere appieno la gentrificazione, la letteratura ne considera tre aspetti, ovvero quello geografico, sociale ed edilizio. Dal punto di vista geografico, la gentrificazione è cruciale per la rinascita dei quartieri, trasformandoli da degradati a moderni. Socialmente, coinvolge individui della classe media che sostituiscono i residenti della classe operaia, riqualificando i quartieri degradati. Dal punto di vista edilizio, le abitazioni vengono completamente ristrutturate per accogliere i nuovi residenti (Buchori *et al.*, 2023).

La gentrificazione è ancora oggetto di studio e ricerca da parte di molti studiosi urbani. Glass ha descritto la gentrificazione come un processo non organizzato, in cui molti individui partecipano in modo disorganizzato e caotico. Questo processo porta al rapido spostamento della classe operaia e al cambiamento del carattere sociale dei quartieri (Paton, 2016).

La gentrificazione è stata inizialmente associata ai quartieri interni delle grandi città come Londra, ma dagli anni Settanta si è diffusa anche in altre città come New York e Filadelfia. Negli anni Ottanta, la gentrificazione ha coinvolto non solo le grandi città, ma anche quelle di dimensioni più ridotte. Durante questo periodo, sono emerse diverse categorie all'interno della classe media che hanno avviato il processo di gentrificazione, tra cui artisti, studenti universitari, lavoratori intellettuali e giovani professionisti. Negli anni Novanta, nonostante la crisi economica, la gentrificazione ha riavuto slancio grazie alla ripresa del mercato immobiliare. In questo periodo, molti quartieri periferici sono stati coinvolti nel processo di gentrificazione, con demolizioni e ricostruzioni che ne hanno cambiato completamente il volto (Gaeta, 2008).

I *gentrifiers*, ovvero gli attori in questo processo, non sono un gruppo sociale omogeneo e facilmente identificabile. Le loro caratteristiche variano a seconda del contesto e del tempo, portando a cambiamenti nella composizione sociale delle aree sottoposte a gentrificazione. Nonostante questa eterogeneità, l'arrivo di questi attori, che siano studenti, artisti o turisti, comporta modifiche nel territorio e nelle relazioni che si sviluppano al suo interno (Ernst e Doucet, 2014; Rigolon *et al.*, 2024).

Ne consegue, dunque, che la gentrificazione debba essere osservata come un processo intricato e complesso che coinvolge la trasformazione di un'area, della sua demografia e dei suoi edifici ed è evidente che individuarne le cause non sia semplice. Tra esse da considerare ci sono sicuramente quelle di natura economica e politica, che contribuiscono a sviluppi non equi all'interno delle città. La gentrificazione, essendo un processo economico, si basa sulle logiche capitalistiche di acquisto a basso prezzo e successiva rivendita a un prezzo più alto (Newman e Wyly, 2006). In secondo luogo, vi sono anche fattori culturali e sociali che spingono gli acquirenti a investire nelle aree gentrificate, creando una domanda per le nuove abitazioni nelle comunità trasformate dal processo (Lees, 1994).

La gentrificazione si mostra dunque come un fenomeno complesso che va oltre la semplice trasformazione fisica di alcune aree, influenzando profondamente anche la vita delle comunità e dei loro abitanti.

Le conseguenze della gentrificazione possono essere difatti di natura economica, sociale e culturale (Schnake-Mahl *et al.*, 2020). Le conseguenze economiche includono un aumento dei prezzi delle abitazioni e del costo della vita nelle aree gentrificate, rendendo i costi proibitivi per molti e portando a un aumento delle tasse di proprietà. Questo colpisce soprattutto coloro con bassi redditi, che possono essere costretti a vendere le loro case o a spostarsi. Inoltre, la modernizzazione degli edifici e dei quartieri potrebbe limitare l'accesso a nuove attività commerciali per chi ha redditi più bassi. Le conseguenze sociali possono riguardare una diminuzione della percezione della qualità dello stile di vita, la rottura dei legami tra i residenti e l'accentuarsi delle tensioni sociali, inclusi problemi di discriminazione e esclusione, derivanti da un minore coinvolgimento politico e sociale dei residenti storici, con una divisione delle organizzazioni comunitarie e una riduzione del senso di appartenenza alla comunità. Le conseguenze culturali comprendono cambiamenti nei costumi, nell'arte e nelle istituzioni, con una perdita dell'identità storica delle comunità e una possibile marginalizzazione che possono sentirsi isolati e ansiosi di fronte ai cambiamenti drastici della loro zona (Hermann e Leuthold, 2002; Hyra, 2016; Thurber *et al.*, 2021; Finio e Knaap, 2022).

3. La gentrificazione turistica. – Le premesse fatte ci permettono ora di riflette su gentrificazione e turismo, ovvero due fenomeni intrinsecamente collegati, con dinamiche interconnesse che si influenzano reciprocamente. Il turismo, grazie alla sua variegata articolazione e alla sua crescente portata nel corso del tempo, può essere considerato uno dei fenomeni predominanti dell'era contemporanea. Il turismo è divenuto

cruciale per la riproduzione del sistema capitalistico, influenzato dalle dinamiche della globalizzazione a livello sociale, politico, culturale ed economico.

La sua centralità nel contesto della cultura del consumo di massa si riflette in un sistema turistico globale organizzato su vasta scala, e negli ultimi trent'anni è diventato oggetto di contesa in numerose destinazioni in tutto il mondo. Nelle strategie di sviluppo adottate dai governi, il turismo è spesso considerato un fattore fondamentale per la crescita economica dei luoghi, capace di innescare processi di rigenerazione. Tuttavia, se da un lato il turismo è stato (e continua ad essere) visto come una soluzione ai problemi di sviluppo economico, dall'altro è evidente l'impatto che ha sul territorio e sugli attori che su di esso gravitano. Come qualsiasi altro fenomeno antropico, il turismo contribuisce alla ristrutturazione degli spazi, diventando un importante catalizzatore di trasformazioni spaziali, economiche, sociali e culturali, i cui effetti negativi possono essere difficili da gestire (Saviano, 2018; Lemmi e Deri, 2022).

Nel corso degli anni, sono emerse interpretazioni critiche riguardo all'impatto del turismo sui territori, mettendo in luce i limiti delle strategie di sviluppo legate al turismo. Studi recenti hanno iniziato a evidenziare i potenziali effetti negativi del crescente flusso turistico, con una particolare attenzione all'intensificazione dei processi di *turistification*, un fenomeno concettualizzato di recente, ma di lunga data (Ojeda e Kieffer, 2020).

Il concetto di turistificazione si è diffuso negli ambienti accademici e nel dibattito pubblico, come risposta alla rinascita del turismo urbano negli anni Novanta. Esso rappresenta una serie di conseguenze del turismo di massa sui processi di ristrutturazione dei territori, sia nelle loro dimensioni spaziali sia socio-economiche (*ibidem*). La turistificazione non è un fenomeno uniforme e presenta variazioni significative a seconda del contesto geografico e delle caratteristiche specifiche delle città coinvolte. Ad esempio, nell'ambito europeo, fattori come l'instabilità geopolitica, la percezione del settore alberghiero e immobiliare come investimenti sicuri, e l'adozione del turismo come strategia chiave per la ripresa economica dopo la crisi finanziaria del 2008, hanno contribuito alla recente ondata di turistificazione nelle città del sud Europa.

L'espansione della mobilità legata al turismo e al tempo libero, facilitata dalle compagnie aeree low-cost e dalle piattaforme online di affitto di alloggi ha alimentato ulteriormente la crescita dei flussi turistici verso le città. Tuttavia, questo aumento dei flussi turistici ha anche generato impatti significativi a livello economico, spaziale e sociale. Difatti le piattaforme di prenotazione e affitto di alloggi non solo aumentano la capacità ricettiva delle città, ma modificano radicalmente la morfologia urbana, causando spesso uno spostamento permanente dei residenti e una trasformazione dell'ecologia sociale dei quartieri interessati (Celata e Romano, 2022).

Sebbene esista una correlazione tra turistificazione e gentrificazione, i due fenomeni presentano distinzioni significative. La gentrificazione implica spesso una sostituzione della popolazione più povera con una più ricca, mentre la turistificazione compromette la qualità della vita dei residenti senza necessariamente causare una sostituzione di classe. Inoltre, la trasformazione del paesaggio urbano indotta dalla turistificazione riflette una standardizzazione fordista attraverso la rapida espansione del commercio al dettaglio a basso costo, con effetti distinti rispetto ai processi classici di gentrificazione (Gotham, 2005).

Alcuni studi suggeriscono che esista un legame tra turismo e gentrificazione, con entrambi i processi che si alimentano reciprocamente. Oggi, sempre più luoghi in tutto il mondo sono influenzati dalla gentrificazione indotta dal turismo, poiché alcune destinazioni utilizzano il turismo come motore per effettuare cambiamenti. Questo fenomeno coinvolge non solo le città, ma anche le aree non urbane, in particolare le zone costiere e rurali (Milano *et al.*, 2023).

Il turismo gioca un ruolo significativo nelle economie periferiche, poiché viene utilizzato per stimolare la crescita e lo sviluppo, spingendo per attrarre i consumatori. Inoltre, nelle economie periferiche, il numero di visitatori è cruciale per creare opportunità e affrontare la mancanza di una classe media, accelerando così il processo di gentrificazione (Schild, 2018) e portando al fenomeno del dislocamento, che ha impatti economici e culturali significativi e può assumere varie forme, tra cui il dislocamento residenziale, il dislocamento commerciale e il dislocamento basato sul luogo.

Il dislocamento residenziale è legato al mercato immobiliare e all'aumento dei prezzi delle abitazioni causato dal turismo, accelerando così il processo di gentrificazione. Il dislocamento commerciale, invece, si verifica quando le infrastrutture commerciali vengono costruite per soddisfare le esigenze dei turisti. Infine, il dislocamento basato sul luogo coinvolge i residenti storici costretti ad abbandonare le proprie abitazioni a causa dell'afflusso turistico, che può essere visto come la causa diretta del loro allontanamento (Cocola-Gant, 2023).

Dunque, pur condividendo alcuni elementi comuni, turistificazione e gentrificazione rimangono due fenomeni distinti, entrambi parte di una strategia globale che mira alla mercificazione del paesaggio urbano

postindustriale. La comprensione di queste dinamiche è essenziale per affrontare le sfide legate alla gestione dei flussi turistici e alla tutela delle comunità urbane (Tulumello, 2020).

L'aumento dei flussi turistici ha dunque significativi impatti sui centri urbani, principalmente come conseguenza della grande concentrazione di turisti, dell'aumento dei prezzi e della sostituzione dei residenti con alloggi turistici. Per studiare l'incidenza del turismo sulle città, in aggiunta ai benefici di natura economica, ma anche sociale e umana, è necessario considerare, come accennato, anche agli svantaggi del turismo che spesso ricadono sui residenti storici, costretti a lasciare le loro abitazioni. La presenza massiccia di turisti comporta costi aggiuntivi per mantenere un certo arredo urbano, smaltire rifiuti, gestire le aree verdi e garantire la sicurezza. Inoltre, i costi per la conservazione, il restauro e la valorizzazione del patrimonio culturale sono sempre più elevati. Tuttavia, la pressione turistica può anche incentivare la valorizzazione del patrimonio culturale che altrimenti rischierebbe l'abbandono. I costi aggiuntivi del turismo includono l'aumento dell'offerta commerciale e delle attività di intrattenimento, nonché l'inquinamento ambientale e paesaggistico. Il turismo può inoltre influire negativamente sulle tipiche attività locali, portando alla perdita di originalità e identità, e comportare un consumo eccessivo del patrimonio culturale e dello spazio urbano (Celata e Romano, 2020; Milano *et al.*, 2023).

Per calcolare i costi aggiuntivi che una città deve sostenere a causa del turismo, esistono due metodi principali: il metodo stagionale e il metodo delle aree sostitute. Il metodo stagionale viene applicato alle destinazioni con un alto tasso di turisti e mira a garantire qualità durante tutto l'anno, calcolando le spese nei diversi periodi per confrontare i costi sostenuti in alta e bassa stagione. Il metodo delle aree sostitute confronta due aree della stessa città con caratteristiche fisiche simili ma affluenza turistica differente, per valutare l'aumento dei costi nell'area turistica (De Rubertis, 2022).

4. Le dimensioni della sostenibilità. case study. – Per comprendere gli effetti del processo di turistificazione, il percorso seguito prende spunto dalla struttura del metodo di ricerca del case-study proposto da Yin (2003). È stata quindi condotta un'analisi qualitativa esplorativa e descrittiva (EDQ), attraverso una serie di interviste a residenti. Lo strumento di raccolta dati utilizzato durante le interviste è stato un questionario orale non strutturato. Per questa finalità di indagine, è stato scelto il caso studio della città di Roma, dove il fiorire di attività a vocazione turistica ha contribuito, in molti casi, all'erosione degli spazi comuni, all'espulsione dei residenti, delle realtà culturali e sociali e delle imprese locali.

Il campione intervistato è composto da 30 residenti dei quartieri Testaccio (12), Esquilino (3), Trastevere (8) e Prati (7), con età compresa tra i 25 e i 60 anni (8 intervistati tra i 25 e i 35 anni, 11 intervistati per la fascia di età compresa tra 36 e 45 anni e per quella tra i 46 e i 60).

I quattro quartieri della città di Roma si trovano all'interno del Municipio I, area in cui, come mostrano i dati, il numero dei residenti sta diminuendo. Nel decennio 2009-2019 il calo demografico dei residenti è stato del 16,3%; dal 2019 al 2023, i residenti sono diminuiti del 2,32%, passando da 167.300 a 163.420 (Comune di Roma, 2023). Agli intervistati è stato chiesto di esprimere la propria opinione sulla sostenibilità economia, sociale e ambientale del quartiere dove vivono.

Nell'ambito dell'analisi territoriale, uno strumento prezioso è la Matrice Territoriale, che facilita l'integrazione delle considerazioni sulla sostenibilità, all'interno di una determinata area, attraverso l'utilizzo dell'analisi SWOT (Buta, 2007; Comino e Ferretti, 2016).

La sua applicazione nella fase iniziale dei potenziali interventi è particolarmente consigliabile, soprattutto per ottimizzare l'armonizzazione delle azioni in contesti diversi. Nella fase intermedia, valuta la continua pertinenza delle linee d'azione identificate rispetto ai cambiamenti contestuali e fornisce un meccanismo per determinare gli aggiustamenti del programma. Infine, nella fase ex-post, serve a contestualizzare i risultati finali delle iniziative implementate (Kirillov *et al.*, 2020; Zamarreño-Aramendia *et al.*, 2021; Briševac *et al.*, 2021; Giovanardi *et al.*, 2022).

Dopo aver selezionato gli indicatori associati alla sostenibilità economica, sociale e/o ambientale, diventa possibile individuare i punti di forza, le debolezze, le opportunità e le minacce sulla base dei dati contestuali, per poi ricorrere a sforzi collaborativi e a metodologie partecipative che coinvolgono esperti e *stakeholders*, compresi i membri della comunità, per pianificare possibili aree di intervento.

L'applicazione pratica al caso studio della matrice, facendo leva su indicatori accuratamente selezionati, si rivela uno strumento prezioso per affrontare i molteplici aspetti del territorio considerato. Nel tentativo di fornire una guida completa, anche se non esaustiva, alle principali considerazioni sulla sostenibilità ambientale – con l'obiettivo di preservare, salvaguardare e migliorare l'equilibrio ecologico e la qualità della vita nelle comunità – alcuni indicatori pertinenti comprendono la presenza di spazi verdi, la gestione dei rifiuti, la

mobilità sostenibile, e la qualità edilizia ed urbana. Dal punto di vista della sostenibilità sociale, incentrata sul benessere e sulla qualità della vita degli individui all'interno della comunità, meritano attenzione dimensioni come la partecipazione della comunità, le opportunità ricreative ed educative, la promozione della cultura e dell'identità locale e l'accessibilità ai servizi e ai trasporti. Infine, nell'ambito della sostenibilità economica, gli elementi critici comprendono le dinamiche del reddito, le considerazioni sul costo della vita, il valore immobiliare e la presenza di imprese "storiche" (Fig. 1) (Basiago, 1998).

Fig. 1 - Analisi della sostenibilità

Sostenibilità ambientale	**Elenco degli indicatori considerati**			
	Punti di forza (S)	Debolezza (W)	Opportunità (O)	Minacce (T)
Sostenibilità sociale	**Elenco degli indicatori considerati**			
	Punti di forza (S)	Debolezza (W)	Opportunità (O)	Minacce (T)
Sostenibilità economica	**Elenco degli indicatori considerati**			
	Punti di forza (S)	Debolezza (W)	Opportunità (O)	Minacce (T)

Fonte: elaborazione degli autori.

Dopo aver delineato gli indicatori pertinenti, la progressione è facilitata da un approccio metodico e graduale. Nella prima fase, si procede a un esame approfondito del paesaggio territoriale, con la costruzione di indicatori ambientali, socio-demografici ed economici e l'identificazione delle tendenze e delle problematiche prevalenti. Successivamente, la seconda fase prevede l'identificazione di potenziali linee d'azione in risposta alle principali problematiche emerse. La terza fase comprende un'analisi del contesto esterno, in concomitanza con l'identificazione di opportunità e minacce (O&T – Opportunities e Threats). Nella successiva quarta fase, si procede a un'analisi esaustiva degli aspetti contestuali delle azioni realizzabili, evidenziando i fattori che possono facilitare o ostacolare le traiettorie di sviluppo (S&W – Strengths e Weaknesses). La quinta fase prevede una classificazione e selezione meticolosa delle azioni in base alla loro rilevanza strategica. L'enfasi è posta sulla formulazione di linee guida strategiche che capitalizzino i punti di forza, attenuino le debolezze, massimizzino le opportunità e minimizzino le minacce, affrontando in modo efficace le sfide dello sviluppo. La sesta e ultima fase è dedicata all'esame e alla valutazione dell'efficacia delle strategie precedentemente attuate o in via di attuazione. Ciò comporta una valutazione completa della congruenza degli interventi rispetto agli elementi di contesto, utilizzando la metodologia dell'analisi SWOT (Ferretti, 2021).

Se la matrice delinea i punti salienti derivanti dall'analisi delle caratteristiche distintive del territorio osservato, presentando punti di forza e di debolezza categorizzati per aree tematiche e correlandoli a potenziali minacce e opportunità, essa facilita di conseguenza la formulazione di azioni prospettiche per la pianificazione territoriale. Questo processo comporta lo sviluppo di un piano strategico simile alle metodologie utilizzate dal management aziendale per le imprese.

5. Risultati. – Dopo aver individuato gli indicatori, attraverso un focus group, ovvero un piccolo gruppo di partecipanti selezionati che contribuiscono ad aprire discussioni per la ricerca (Breen, 2006), composto da un residente per ogni quartiere, è stato strutturato il modello per l'intervista da sottoporre al campione intervistato.

Per la sostenibilità ambientale gli indicatori considerati sono la percezione e la qualità del paesaggio, la gestione dei rifiuti e la mobilità sostenibile; per la sostenibilità sociale agli intervistati è stato chiesto di riflettere sull'accessibilità ai servizi e sulle opportunità. Infine per la sostenibilità economica gli indicatori di riferimento sono stati il costo della vita, il valore immobiliare e la presenza di attività "storiche" (Tab. 1).

Tab. 1 - Modello utilizzato per la progettazione dell'intervista

	Indicatori considerati
Sostenibilità ambientale	• Qualità dell'ambiente • Gestione dei rifiuti • Mobilità sostenibile
Sostenibilità sociale	• Servizi generali • Opportunità • Trasporti
Sostenibilità economica	• Costo della vita • Valore immobiliare • Attività

Fonte: elaborazione degli autori.

L'analisi delle risposte dei partecipanti (Tab. 2) rivela che la sostenibilità ambientale è valutata sufficientemente da tutti gli intervistati che, seppur manifestando un non apprezzamento sulla gestione dei rifiuti, riconoscono un miglioramento nella qualità edilizia ed urbana, derivante da interventi di recupero di alcune aree e nell'accesso alla mobilità sostenibile, dovuto al potenziamento dei servizi pubblici e della *sharing mobility*. Per quanto riguarda la sostenibilità sociale viene percepita una difficoltà nell'acceso ad alcuni servizi, la riduzione di luoghi di aggregazione sociale e il difficile utilizzo di mezzi di trasporto privati, ritenuti per molti ancora essenziali per le loro attività quotidiane. In ultimo le risposte riguardanti la sostenibilità economica mostrano che i residenti percepiscono il costo della vita e del valore degli immobili come molto elevato e lamentano la chiusura di attività "storiche" nelle zone oggetto di analisi a vantaggio di attività di impresa a maggiore vocazione turistica. Infine, è stato chiesto loro se si vedessero ancora nel quartiere nei prossimi 10 anni o altrove. Tra i partecipanti di età compresa tra i 25 e i 35 anni, solo il 25,00% si vede ancora a risiedere nel quartiere tra 10 anni; le percentuali sono del 45,45% tra i residenti di età compresa tra i 36 e i 45 anni, e salgono al 90,91% tra gli intervistati di età compresa tra i 46 e i 60 anni.

Tab. 2 - Sintesi delle risposte

	Età 25-35 (8 intervistati)		*Età 36-45 (11 intervistati)*		*Età 46-60 (11 intervistati)*		*Percentuale totale*	
	+	-	+	-	+	-	+	-
Sostenibilità ambientale	3	5	5	6	5	6	43,33	56,67
Sostenibilità sociale	3	5	3	8	2	9	26,67	73,33
Sostenibilità economica	2	6	1	10	2	9	16,67	83,33
Possibilità di rimanere	*Sì*	*No*	*Sì*	*No*	*Sì*	*No*	*Sì*	*No*
	2	6	5	6	10	1	56,67	43,33

Fonte: elaborazione degli autori.

La qualità della vita da un punto di vista ambientale viene percepita positivamente da 13 intervistati su 30, la sostenibilità sociale è percepita negativamente da 22 intervistati e la sostenibilità economica da 25. L'analisi dei dati raccolti fornisce una panoramica dei residenti nelle aree oggetto di indagine; emergono due principali aree di preoccupazione, ovvero la sostenibilità sociale ed economica e demografica che sottolineano la necessità di interventi e programmi mirati a migliorare l'accesso ai servizi e a ridurre il costo della vita.

6. Discussioni e conclusioni. – Dopo aver presentato il caso di studio, si vuole sottolineare la centralità della pianificazione territoriale. Questo processo è finalizzato alla gestione e all'organizzazione del territorio per promuovere uno sviluppo sostenibile e armonioso e per ridurre lo spopolamento a seguito del sovraffollamento turistico di alcune aree cittadine.

La gestione del territorio comporta quindi la definizione di obiettivi, politiche e azioni volte a regolare l'uso del territorio, la distribuzione delle risorse, lo sviluppo delle infrastrutture e la protezione dell'ambiente. Questo processo tiene conto di molteplici dimensioni, tra cui gli aspetti sociali, economici, ambientali e culturali, e spesso coinvolge la partecipazione di diversi attori e *stakeholders*, tra cui istituzioni pubbliche, comunità locali, imprese e organizzazioni della società civile (Chiabai, 2011; Eraso, 2021).

La pianificazione territoriale si basa su un'analisi approfondita del territorio, considerando le sue caratteristiche naturali, storiche, culturali ed economiche, che può essere realizzata solo attraverso un'analisi SWOT territoriale (Tanese *et al.*, 2006).

A livello globale, il turismo è riconosciuto come uno dei principali catalizzatori delle trasformazioni che avvengono nelle città e nei loro dintorni. Tuttavia, lo studio dei fattori e dei potenziali sviluppi nei territori comprende un ambito più ampio e diversificato. Una delle possibili linee d'azione nella pianificazione territoriale, dovrebbe prevedere il sostegno ai soggetti che ristabiliscono la centralità del territorio a vocazione turistica, considerandolo un habitat sia di residenza sia produttivo (Calzati, 2013; Chiappa *et al.*, 2018).

Alla luce della pressante necessità di riconfigurare il territorio, come si può quindi intervenire efficacemente? Le comunità e gli individui devono trascendere il ruolo di meri fruitori; al contrario, in quanto portatori di interessi, devono assumere un ruolo attivo e protagonista per correggere la suddetta asimmetria (Magnaghi, 2010). Questa rettifica ha il potenziale per emulare la relazione reciprocamente indispensabile tra le città turistiche e la vita degli abitanti. Solo attraverso questo approccio è possibile realizzare uno scenario di doppia centralità, in cui le metropoli mantengono il loro *status* nella gerarchia territoriale ma si coalizzano con una nuova centralità urbano-rurale di natura policentrica-solidale. Queste due centralità, lungi dal costituire forze contrapposte, se considerate all'interno di un contesto territoriale più ampio e dotate di un grado di autonomia in grado di rimodellare le attuali dinamiche di dominanza-dipendenza, possono dar vita a sistemi territoriali complementari fondati su scambi reciprocamente vantaggiosi.

La ricerca sulla turistificazione sottolinea quindi l'imperativo di un nuovo approccio metodologico e culturale nella mediazione geografica per lo sviluppo territoriale. Questo approccio, giustamente definito geografia manageriale, costituisce una branca della disciplina geografica che esamina, attraverso diverse prospettive, le componenti territoriali e gli aspetti organizzativi con un obiettivo di governance (He e Wu, 2009).

Le strategie di governance territoriale richiedono un'organizzazione permanente, che tenga conto dell'interdipendenza tra elementi paesaggistico-ambientali e livelli più astratti, come l'identità e il patrimonio culturale, le tecnologie e le dinamiche di mercato. Questa interconnessione si manifesta anche tra beni individuali e pubblici, nonché tra settori economici, sociali e ambientali (Lucia e Segre, 2018).

Le interazioni sistemiche avvengono su varie scale e discutere di geografia manageriale implica configurare strumenti di governance che utilizzino i dati spaziali come mezzo di coordinamento su scala territoriale. Sebbene le scelte politico-economiche siano diventate meno spazializzate, alcune decisioni appaiono inevitabilmente localizzate e legate a fattori multiscalari (Calzati, 2013).

È fondamentale considerare la dimensione territoriale nella sua complessità, che richiede politiche di gestione geograficamente connotate. Nel contesto delle scienze gestionali, è necessario superare visioni troppo disorganizzate, con particolare attenzione alle interconnessioni spaziali nei processi di governance (Colonico *et al.*, 2020).

Il termine geografia gestionale indica la pianificazione della governance che considera le interconnessioni tra i settori e le dinamiche spaziali per affrontare la complessità dei fenomeni e supportare la pianificazione a diversi livelli. Ciò implica una modifica delle categorie mentali e dei quadri concettuali abituali per progettare metodi di coordinamento basati sulla comprensione delle relazioni spaziali (Locurcio *et al.*, 2022).

Per individuare strategie coerenti in sistemi complessi, è necessario coordinare le azioni attraverso un approccio geografico manageriale che analizzi i dati geografico-ambientali e i sistemi di relazioni a vari livelli con i diversi attori coinvolti. Ciò può essere realizzato attraverso l'analisi del funzionamento dei contesti ambientali, comprese le dinamiche socio-economiche e la costruzione dei dati (Mauro *et al.*, 2023).

L'azione di gestione del territorio, guidata da una prospettiva di geografia manageriale, può essere articolata attraverso l'analisi dei contesti territoriali, l'identificazione degli attori, il coinvolgimento degli operatori e la partecipazione degli utenti del territorio. Le azioni di gestione devono muoversi lungo tre direttrici

principali: le attività quotidiane, la risposta alle emergenze e la visione a lungo termine, per affrontare le esigenze quotidiane, gestire le situazioni di emergenza e sviluppare piani di sviluppo a medio e lungo termine (Gambino, 2024).

L'effettiva competizione globale e locale di varie entità, organizzazioni economiche e sociali e la loro evoluzione non possono essere comprese senza un'analisi territoriale. Inoltre, in termini di sviluppo, i diversi contesti spaziali formano un sistema ed è nel rapporto con i territori, nell'articolazione delle loro scale, che si stabiliscono convenzioni decisive in termini di gestione. Queste convenzioni, ovvero l'attuazione dei processi decisionali, avvengono in una prospettiva di rete che coinvolge gli organi di governo e gli attori locali in un sistema articolato e frammentato su diversi livelli

Per questo motivo, un approccio scientifico, definito appunto come geografia gestionale, permette di definire i contesti e le finalità dei diversi soggetti e apparati che fanno parte (e agiscono) sul territorio. Questo approccio permette anche di analizzare ed esplicitare le risorse specifiche in base alle specificità spaziali. Per un territorio, le risorse sono prerequisiti fondamentali per i quali una o più entità possono esprimere le proprie capacità. Le capacità rimangono a livello potenziale se non hanno un contesto e uno scopo definiti. Il contesto e lo scopo permettono l'evoluzione delle capacità, trasformandole in competenze. Di conseguenza, le competenze sono capacità contestualizzate e orientate agli obiettivi.

L'assunzione di competenze e modelli di natura geografico-gestionale permette di comprendere i meccanismi di governance della rete, fornendo servizi meta-organizzativi per un'architettura di armonia contestuale tra sottosistemi e sovrasistemi (Borgonovi, 2019).

Ciò significa offrire strumenti operativi agli enti istituzionali e reinterpretare gli elementi ambientali attraverso l'identificazione delle diverse componenti di uno specifico contesto territoriale, come è avvenuto nello studio presentato.

BIBLIOGRAFIA

Basiago A.D. (1998). Economic, social, and environmental sustainability in development theory and urban planning practice. *Environmentalist*, 19(2): 145-161.

Borgonovi E. (2019). Assistenza territoriale tra progettualità ed azione. *Mecosan*, 106: 3-9.

Breen R.L. (2006). A practical guide to focus-group research. *Journal of Geography in Higher Education*, 30(3): 463-475.

Briševac Z., Maričić A., Brkić V. (2021). Croatian geoheritage sites with the best-case study analyses regarding former mining and petroleum activities. *Geoheritage*, 13(4).

Buchori I., Zaki A., Pang P., Sejati A.W., Basuki Y., Pramitasari A. (2023). Industrial development-induced gentrification comparing two industrial clusters in a suburb of Semarang metropolitan region, Indonesia. *International Review for Spatial Planning and Sustainable Development*, 11(1): 276-296.

Buta R. (2007). The Swot analysis in the geographical research, with applicability in the study of the human settlements from Moldova Valley (Baia-Draguseni Sector). *Present Environment and Sustainable Development*, 1(1): 239-248.

Butler T., Lees L. (2006). Super-gentrification in Barnsbury, London: Globalization and gentrifying global elites at the neighbourhood level. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 31(4): 467-487.

Calzati V. (2013). Destinazioni minori e sviluppo turistico sostenibile. Il progetto EDEN nella Regione Lombardia. *Sinergie Italian Journal of Management*, 31: 139-157.

Celata F., Romano A. (2022). Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities. In Minoia P., Jokela S., a cura di, *Platform-Mediated Tourism*. Londra: Routledge.

Chiabai A., Paskaleva K., Lombardi P. (2011). E-participation model for sustainable cultural tourism management: a bottom-up approach. *International Journal of Tourism Research*, 15(1): 35-51.

Chiappa G., Melis G., Atzeni M. (2018). Turismo crocieristico e percezioni della popolazione residente: i risultati di un'analisi cluster. *Sinergie Italian Journal of Management*, 104: 135-154.

Cocola-Gant A. (2023). Place-based displacement: Touristification and neighborhood change. *Geoforum*, 138: 103665.

Colonico M., Salvatore L., Salvatore U., Corona P. (2020). Strategie integrate per le aree interne e montane italiane: dai piani forestali di indirizzo territoriale alle reti di imprese. *L'Italia forestale e montana*, 55-67.

Comino E., Ferretti V. (2016). Indicators-based spatial SWOT analysis: Supporting the strategic planning and management of complex territorial systems. *Ecological Indicators*, 60: 1104-1117.

Comune di Roma (2023). *Analisi statistiche.*

Darling E. (2005). The city in the country: Wilderness gentrification and the rent gap. *Environment and Planning A*, 37(6): 1015-1032.

De Rubertis S. (2022). *Turismo, crescita economica e sviluppo territoriale: una prospettiva geografica*. Bologna: Pàtron.

Eraso J. (2021). The integrated model of territorial management: A bet for public management. *Revista brasileira de gestão e desenvolvimento regional*, 17(3).

Ernst O., Doucet B. (2014). A window on the (changing) neighbourhood: The role of pubs in the contested spaces of gentrification. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 105(2): 189-205.

Ferretti V. (2021). Framing territorial regeneration decisions: Purpose, perspective and scope. *Land Use Policy*, 102: 105279.
Finio N., Knaap E. (2022). Smart growths misbegotten legacy: Gentrification. In: Gerrit-Jan Knaap G.J., Lewis R., Chakraborty A., Friesen K.J., a cura di, *Handbook on Smart Growth.* Cheltenham: Edward Elgar Publishing.
Gaeta L. (2008). The uncertain state of gentrification. A review of the literature. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XXIII(1): 449-462.
Gambino S. (2024). Il regionalismo differenziato: l'attuazione dell'art. 116, comma 3 della costituzione italiana, fra principi costituzionali e diritti di cittadinanza. *Revista estudios jurídicos segunda época*, 24: e8612.
Ghose R. (2004). Big sky or big sprawl? Rural gentrification and the changing cultural landscape of Missoula, Montana. *Urban Geography*, 25(6): 528-549.
Giovanardi M., Silvagni M., Barbini F. (2022). The SWOT of Damocles: Challenges in shaping inclusive place marketing audits. *Place Branding and Public Diplomacy*, 19(3): 294-304.
Glass R. (1964). *Introduction in Centre for Urban Studies. London, Aspects of Change*, XII-XLI. Londra: Macgibbon & Kee.
Gotham K.F. (2005). Theorizing urban spectacles. *City*, 9(2): 225-246.
He S., Wu F. (2009). China's emerging neoliberal urbanism: perspectives from urban redevelopment. *Antipode*, 41(2): 282-304.
Hermann M., Leuthold H. (2002). The consequences of gentrification and marginalisation on political behaviour. In: Proceedings to the Conference *Upward Neighbourhood Trajectories*.
Hyra D. (2016). Commentary: Causes and consequences of gentrification and the future of equitable development policy. *Cityscape*, 18(3): 169-178.
Iyanda A.E., Lu Y. (2021). Perceived impact of gentrification on health and well-being: Exploring social capital and coping strategies in gentrifying neighborhoods. *The Professional Geographer*, 73(4): 713-724.
Kirillov S., Седова Н., Slipenchuk M., Vorobyevskaya E. (2020). Sustainable tourism development in Russia: The case of Baikal harbour project. *European Journal of Sustainable Development*, 9(3): 179.
Lees L. (1994). Rethinking gentrification: Beyond the positions of economics or culture. *Progress in Human Geography*, 18(2): 137-150.
Lees L. (2003). Super-gentrification: The case of Brooklyn heights, New York city. *Urban Studies*, 40(12): 2487-2509.
Lees L. (2008). Gentrification and social mixing: Towards an inclusive urban renaissance? *Urban Studies*, 45(12): 2449-2470.
Lemmi E., Deri M.G. (2022). New models of destination governance between creative intelligence and territorial dialogue: Heribits digital platform. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14, 5(1): 123-140.
Locurcio M., Giudice F., Tajani F., Anelli D. (2022). An asset allocation model for defining optimal property portfolios in terms of risk/return. *Valori e valutazioni*, 29: 41-56.
Lucia M., Segre G. (2018). Il perimetro di industrie culturali, creative e turismo: specializzazioni e implicazioni di policy in Italia. *Sinergie Italian Journal of Management*, 104: 115-134.
Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo.* Torino: Bollati Boringhieri.
Mauro G., De Felice P., Caiazzo S., Lodato F., De Simone C.S. (2023). Telerilevamento mediante l'ausilio di Google Earth Engine per il monitoraggio del consumo del suolo e della riduzione del verde urbano: un caso studio nella piana casertana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 65-91.
Milano C., González-Reverté F., Benet Mòdico A. (2023). The social construction of touristification. Residents' perspectives on mobilities and moorings. *Tourism Geographies*, 25(4): 1273-1291.
Newman K., Wyly E.K. (2006). The right to stay put, revisited: Gentrification and resistance to displacement in New York City. *Urban Studies*, 43(1): 23-57.
Ojeda A., Kieffe M. (2020). Touristification. Empty concept or element of analysis in tourism geography? *Geoforum*, 115: 143-145.
Paton K. (2016). *Gentrification: A Working-class Perspective.* Londra: Routledge.
Rigolon A., Németh J. (2019). Green gentrification or "just green enough": Do park location, size and function affect whether a place gentrifies or not? *Urban Studies*, 57(2): 402-420.
Rigolon A., Collins T., Kim J., Stuhlmacher M., Christensen J. (2024). Does gentrification precede and follow greening? Evidence about the green gentrification cycle in Los Angeles and Chicago. *Landscape and Urban Planning*, 248: 105095.
Roma Capitale (2023). *Annuario statistico.*
Saviano M.L. (2018). Il valore culturale del patrimonio naturale nella promozione dello sviluppo sostenibile. *Sinergie Italian Journal of Management*, 99: 163-190.
Schild J. (2018). *Airbnb's Role in Tourism Gentrification*. Indiana University, Working paper, 1-33.
Schnake-Mahl A.S., Jahn J.L., Subramanian S.V., Waters M.C., Arcaya M. (2020). Gentrification, neighborhood change, and population health: A systematic review. *Journal of Urban Health*, 97: 1-25.
Smith D., Phillips D. (2001). Socio-cultural representations of greentrified Pennine rurality. *Journal of Rural Studies*, 17: 457-469.
Smith G.S., McCleary R.R., Thorpe Jr R.J. (2020). Racial disparities in hypertension prevalence within US gentrifying neighborhoods. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 17(21): 7889.
Smith N. (2005). *The New Urban Frontier: Gentrification and the Revanchist City.* Londra: Routledge.
Tanese A., Di Flippo E., Rennie R. (2006). *La pianificazione strategica per lo sviluppo dei territori. Analisi e strumenti per l'innovazione*. Soveria Mannelli: Rubettino.
Thurber A., Krings A., Martinez L.S., Ohmer M. (2021). Resisting gentrification: The theoretical and practice contributions of social work. *Journal of Social Work*, 21(1): 26-45.
Tulumello S. (2020). L'urbano in trasformazione: alcune cautele concettuali per l'uso della gentrificazione nel Sud Europa. *Etnografie del contemporaneo*, 3: 25-33.
Yin R.K. (2003). Designing case studies. *Qualitative Research Methods*, 5(14): 359-386.
Zamarreño-Aramendia G., Cruz-Ruiz E., Ruiz-Romero de la Cruz E.R. (2021). Sustainable economy and development of the rural territory: Proposal of wine tourism itineraries in La Axarquía of Malaga (Spain). *Economies*, 9(1): 29.

RIASSUNTO: La ricerca esplora l'evoluzione del tema della gentrificazione come fenomeno geografico, sociale ed economico. I *gentrifiers* non formano un gruppo omogeneo; le loro caratteristiche variano in base al contesto e al periodo, con nuovi attori che spesso sostituiscono i precedenti, alterando la composizione sociale originale di alcune arre, il territorio e le dinamiche relazionali. La ricerca indaga in particolare il ruolo dei turisti come *gentrifiers*, che possono avviare processi di ricomposizione urbana. Attraverso interviste qualitative a residenti nel Municipio I della città di Roma, l'analisi si concentra sulla percezione degli effetti della turistificazione. L'obiettivo del contributo è dimostrare che la gestione del territorio può trarre vantaggio da un approccio che includa la gestione degli *stakeholders*, adottando i principi della geografia gestionale.

SUMMARY: *Tourism and territorial planning: a managerial geography approach.* The research explores the evolution of the concept of gentrification as a geographical, social, and economic phenomenon. Gentrifiers do not constitute a homogeneous group; their characteristics vary depending on the context and time period, with new actors often replacing the previous ones, thereby altering the original social composition of certain areas, the territory, and relational dynamics. The research specifically examines the role of tourists as gentrifiers, who can initiate processes of urban reconfiguration. Through qualitative interviews with residents in District I of the city of Rome, the analysis focuses on the perception of the effects of touristification. The objective of this study is to demonstrate that territorial management can benefit from an approach that includes stakeholder management, adopting the principles of managerial geography.

Parole chiave: gentrificazione, turistificazione, geografia gestionale, pianificazione territoriale
Keywords: gentrification, touristification, managerial geography, territorial planning

*Università "Giustino Fortunato", Benevento; *f.dandreis@unifortunato.eu*
**Università LUMSA, Roma; *a.ciaschi@lumnsa.it*

LA "TRANSIZIONE TURISTICA" DELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO TRA PRATICHE DI SUCCESSO E INSOSTENIBILITÀ

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 323-324. Isbn: 978-88-94690163

ANGELA CRESTA*, NADIA MATARAZZO**

LA "TRANSIZIONE TURISTICA" DELLE AREE INTERNE DEL MEZZOGIORNO TRA PRATICHE DI SUCCESSO E INSOSTENIBILITÀ

La SNAI prima e il PNRR poi hanno considerato il turismo come uno degli elementi di attivazione dei processi di sviluppo locale in grado di invertire i trend di spopolamento che affliggono le aree interne italiane. Se, da un lato, incoraggiare le esperienze turistiche in territori marginali, per lo più rurali, rappresenta una valida opportunità per diversificare la proposta turistica e valorizzare anche patrimoni, paesaggi e risorse "minori", l'impatto di un turismo pensato come via maestra per lo sviluppo può tuttavia esporre i territori al rischio di economie a ciclo breve, lasciando per giunta inalterati i trend demografici in atto.

Questo perché lo spopolamento è non solo e non tanto un problema di permanenza o di residenzialità, quanto piuttosto una conseguenza di relazioni produttive improntate all'intensificazione: è il predominio dell'urbano-industriale o la tensione ad esso, infatti, ad aver schiacciato le economie rurali, diradato il popolamento e, dunque, contribuito al depauperamento dei paesaggi agrari (Varotto, 2020). A margine di un decennio di riflessioni intorno alla SNAI, infatti, è oramai necessario ridiscutere proprio l'identificazione dell'obiettivo finale – quello del ripopolamento di questi territori – che ha guidato il processo col quale si è affidato a una pratica spaziale (l'abitare) un compito che in realtà solo una teoria strutturale avrebbe potuto portare a termine. In altre parole, interpretare lo spopolamento delle aree interne come una questione abitativa rischia di trascurare il legame di questi territori con la più ampia dimensione produttiva ed ecologica, nell'ambito della quale è il modello industriale urbanocentrico a dover essere messo in discussione, insieme a quelle geografie della competizione e della contrapposizione che ripetutamente – ancora oggi con i finanziamenti del PNRR – producono immaginari e percorsi di sviluppo mossi dalla premialità e orientati all'eccellenza.

Per poter immaginare la rigenerazione delle aree interne, dunque, è indispensabile predisporre una strategia di riposizionamento del turismo in senso olistico, recuperando le visioni critiche sullo sviluppo turistico *tout court* e collocando le politiche per il turismo all'interno di un concetto di territorio capace di ristabilire l'equilibrio tra il valore economico e quello socio-culturale.

La sessione raccoglie riflessioni e studi di caso volti a rilevare, da un lato, lo stato dell'arte nonché le criticità di una "transizione turistica" delle aree interne del Mezzogiorno, dall'altro, le pratiche di valorizzazione che siano state in grado di integrare sostenibilità e innovazione, tutela del paesaggio e conservazione del patrimonio culturale.

Nello specifico, i primi tre contributi si concentrano sullo stato dell'arte della transizione turistica nelle aree rurali della Regione Campania a partire proprio dal contributo della SNAI e delle politiche *place-based* che, superando le politiche *spatially-blind*, puntano sul capitale territoriale dei luoghi per indirizzare i processi di sviluppo locale e sull'implementazione di progetti di sviluppo turistico-territoriale mettendo al centro le persone, i territori, le comunità (Cersosimo e Licursi, 2023).

Il contributo di Ilaria Greco ("La transizione turistica nelle aree rurali. Un modello di analisi per gli ecosistemi turistici della Campania") prende spunto dalla strategia europea per il 2040 per le aree interne e dalla riconosciuta importanza per queste zone di concorrere all'identità turistica europea soprattutto rispondendo alla grande sfida della *twin transition*. Attraverso un'analisi approfondita dei dati dell'European Tourism Dashboard, la ricerca sottolinea come le aree interne della Campania, pur sede da diversi anni di un importante processo di turisticizzazione indotto e supportato dalla SNAI e nonostante la presenza rilevante di beni naturali di alto valore (*protected land*), presentano un forte potenziale turistico inespresso (*socio-economic pillar*), un insufficiente livello di infrastruttura digitale (*digital pillar*) e un ridotto numero di strutture ricettive con marchi di qualità ecologica (*green pillar*). Alla luce dei nuovi modelli e delle nuove pratiche di consumo turistico, l'autrice suggerisce su quali dimensioni e su quali *skills* debbano investire le aree rurali della Campania per accrescere la competitività della propria offerta turistica.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Giorgia Iovino ("Il turismo nelle strategie di sviluppo delle aree rurali. Un'analisi del discorso pubblico in alcuni ambiti di governance del salernitano"), sottolineando l'importanza delle politiche di sviluppo territoriale *place-based* e *community-driven*, con il supporto della *Qualitative Policy Document Analysis* (QPDA) approfondisce il ruolo che i sistemi di governance locali hanno attribuito al turismo nel territorio meridionale della Provincia di Salerno, una regione geografica caratterizzata prevalentemente da "aree rurali con complessivi problemi di sviluppo" a fronte di uno straordinario patrimonio naturale e culturale. L'analisi qualitativa di Schede e Piani di distretto dei DIR, Strategie d'area delle aree pilota, Strategie di Sviluppo rurale dei GAL fornisce all'autrice gli strumenti per leggere, con i dovuti distinguo, quale visione futura di turismo attenderà le aree interne oggetto di indagine.

Germana Citarella ("Il Parco Regionale del Matese tra criticità e possibili potenzialità di sviluppo turistico") riconoscendo all'approccio *place-based* della SNAI la capacità di innescare "sentieri di sviluppo equilibrati e sostenibili atti a valorizzare il patrimonio naturale e culturale" concentra il suo lavoro di ricerca sul Parco Regionale del Matese, provando ad immaginare un possibile scenario di sviluppo territoriale in sostenibilità per le comunità locali e in generale per le aree interne. Alla luce delle evidenze territoriali di Pietraroja e di Castello del Matese, i casi di studio dimostrano che l'occasione da cogliere è quella delle risorse del PNRR (in particolare la misura dedicata al Turismo e Cultura – M1C3) perché in linea con la SNAI e attraverso il protagonismo delle comunità locali può stimolare una progettualità funzionale alla rigenerazione dei luoghi e delle identità territoriali, e cruciale per l'attrattività turistica.

Il quarto e il quinto contributo presentano attività di ricerca sul campo ricadenti in due diverse regioni meridionali e condividono con i precedenti l'approccio sostenibile ed innovativo ai processi di sviluppo turistico-territoriale.

Il contributo di Federica Epifani ("Note preliminari per un atlante della sostenibilità turistica") presenta i primi risultati di una ricerca sviluppata nell'ambito del programma ReFIn sulla Regione Puglia che, al di là dell'applicazione regionale, traccia le linee guida per l'implementazione di un Atlante della Sostenibilità Turistica di supporto alla governance delle destinazioni turistiche, per un'informazione geografica *place-based*, accessibile e sostenibile. Il dettaglio sulla metodologia della ricerca e sul percorso seguito nell'analisi di contesto e nella costruzione/analisi degli indicatori descrittivi, il processo di *testing* su due macro-aree (Grecia Salentina e Parco del Gargano) "rappresentative di due approcci diversi al turismo e alla pianificazione", l'individuazione di strumenti e modelli interpretativi delle realtà territoriali oggetto della ricerca, mostrano quanto un *corpus* informativo geografico integrato e specializzato sia fondamentale per rivedere o confermare la geografia della governance turistica delle aree interne.

Nel contributo di Clara Di Fazio, Luigi Mundula e Maria Paradiso ("Dai 'turismi' al turismo integrato: il Piano Strategico della Città Metropolitana di Palermo") la questione dei processi di transizione turistica delle aree marginali viene affrontata a partire dal sistema di relazioni territoriali tra le aree interne e la città, tra le zone costiere e quelle periferiche. Il caso di studio dà una rappresentazione puntuale (anche attraverso il supporto cartografico) della determinazione della Città Metropolitana di Palermo, attraverso l'approccio olistico del suo Piano Strategico, di superare ogni dicotomia, implementando un sistema turistico integrato capace di dare valore al patrimonio territoriale dell'intera macro-area e allo stesso tempo di migliorare la qualità della vita delle comunità locali in un contesto più partecipato, equo e coeso.

BIBLIOGRAFIA

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). *Strategia Nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: Collana Materiali Uval, 31.

Carallo S., Dossche R., Epifani F., Matarazzo N., Pierucci G. (2022). *Geo-pratiche per la cura dei territori. Strumenti di mitigazione, prevenzione e gestione per comunità resilienti*. Roma: Società Geografica Italiana.

Cersosimo D., Licursi S. (2023). *Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema*. Roma: Donzelli.

De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

Matarazzo N. (2023). Aree interne e "transizione turistica": una riflessione critica. In: Corbisiero F., La Rocca R.A., Zaccaria A.M., a cura di, *Sviluppo turistico e governance territoriale nelle aree protette periurbane: il Parco regionale del Partenio*. Napoli: Federico II Open Access University Press.

Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino: Einaudi.

*Università degli Studi del Sannio; Dipartimento di Diritto Economia, Management e Metodi Quantitativi – DEMM; *cresta@unisannio.it*

**Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Economiche e Statistiche; *nadia.matarazzo@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 325-334. Isbn: 978-88-94690163

ILARIA GRECO*

LA TRANSIZIONE TURISTICA NELLE AREE RURALI. UN MODELLO DI ANALISI PER GLI ECOSISTEMI TURISTICI DELLA CAMPANIA

1. Introduzione. – La visione europea per il 2040 per le zone rurali mette in luce il potenziale e l'importanza di queste aree per la costruzione di un'identità turistica europea (COM/2021/345). Le zone rurali, grazie alla diversità del paesaggio e del patrimonio storico-culturale, sono in grado di offrire ai visitatori esperienze uniche, ma allo stesso tempo la loro limitata capacità di connettività fisica e digitale li rende vulnerabili alle perturbazioni dei flussi turistici.

In molte di queste aree il turismo è un'economia emergente legato a forme esperienziali, lente, sostenibili e consapevoli di fruizione turistica, il cui rilancio secondo i modelli di *rural restructuring* può contribuire all'avvio di un processo virtuoso per affrontare le tante emergenze territoriali che vanno dal continuo e progressivo spopolamento alla vulnerabilità ambientale, culturale e sociale (Cawley e Gillmor, 2008; Cresta, 2014).

L'Ue nell'ambito della revisione della Strategia industriale europea 2021 (COM/2021/350 final) ha avviato un processo di co-creazione di un percorso di transizione per il turismo volto a definire obiettivi, impegni, metodi e strategie partecipate per cogliere anche in ambito turistico le grandi sfide europee della transizione verde e digitale, evidenziando la necessità di accelerare tale processo nelle aree rurali. Lo stesso Consiglio europeo, nelle conclusioni del 1° dicembre 2022, ha invitato la Commissione e gli Stati Membri ad elaborare un'Agenda europea per il turismo 2030-2050. Una visione che se tradotta in una strategia turistica *place-based* può rappresentare il presupposto per una nuova concezione della marginalità quale carattere funzionale ad una migliore qualità di vita, in termini ambientali, culturali e sociali (Salvatore *et al.*, 2018).

Il presente lavoro mira a restituire un primo quadro esplorativo dello stato dell'arte della transizione turistica nelle aree rurali della Regione Campania e a far emergere i vincoli e le opportunità che gli ecosistemi turistici che insistono in aree rurali hanno rispetto alle grandi sfide dell'industria turistica europea in tema di transizione verde e digitale. Nel modello di analisi si terrà conto di una serie di descrittori turistici definiti nel quadro operativo dell'Agenda europea per il turismo (Eu Tourism Dashboard) utili a ricostruire il processo di transizione turistica in atto e definire possibili strategie di sviluppo futuro per le aree rurali del sistema regionale.

2. Il turismo nelle politiche europee e regionali per le aree rurali e il nuovo European Tourism Dashboard. – L'Ue è una delle destinazioni turistiche più importanti a livello mondiale per la sua diversità naturale, il suo patrimonio culturale e l'importanza economica, attirando ogni anno centinaia di milioni di visitatori nazionali e internazionali. Oltre al suo impatto economico più diretto, il turismo promuove la cultura e il patrimonio europeo e apporta benefici sia ai residenti che ai turisti, migliorando il benessere e generando opportunità di scambi personali, culturali ed economici. Tuttavia, il contributo economico del turismo varia notevolmente tra i paesi e le regioni dell'Ue. La visione europea per il 2040 per le zone rurali (COM/2021/345) affronta tale questione a partire dal potenziale e dall'importanza di queste aree, che ospitano quasi il 30% della popolazione europea e coprono oltre l'80% del suo territorio, per il rafforzamento dell'identità e delle economie territoriale e delle comunità locali. Le zone rurali rappresentano infatti un mosaico di culture, tradizioni, risorse naturali e paesaggistiche di enorme valore, svolgendo un ruolo fondamentale nel garantire la sostenibilità e la sicurezza alimentare e nel preservare il patrimonio culturale delle comunità locali. Tuttavia, i cambiamenti sociali ed economici degli ultimi decenni hanno fatto emergere con ancora più forza i limiti strutturali allo sviluppo di queste aree colpite da fenomeni diffusi di spopolamento, invecchiamento della popolazione, vulnerabilità ambientale e declino e marginalità economica (Focus Istat, 2022).

La visione a lungo termine per le zone rurali dell'Ue mira ad affrontare queste sfide per raggiungere uno sviluppo territoriale equilibrato e stimolare la crescita economica nelle zone rurali cogliendo, tra l'altro, le opportunità emergenti dalle transizioni verde e digitale. Le conclusioni, approvate all'unanimità dai Ministri

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dell'agricoltura dell'Ue, riconoscono infatti i principali contributi delle zone rurali alla duplice transizione verde e digitale attraverso la produzione sostenibile di cibo, la preservazione della biodiversità e la lotta al cambiamento climatico, anche attraverso la produzione di energia rinnovabile[1]. Parallelamente, la diffusione delle nuove tecnologie nelle zone rurali sarà indispensabile per trasformare il decennio digitale europeo in realtà[2] e superare le sfide infrastrutturali e di connettività che riducono l'attrattiva delle zone rurali come luoghi in cui vivere, lavorare e fare turismo. La connettività digitale sarà sempre più un fattore chiave per la diversificazione delle attività economiche nelle zone rurali (https://rural-vision.europa.eu/action-plan/connected_en).

L'ecosistema del turismo, che comprende imprese che operano in diversi settori tra cui i fornitori di alloggi, di servizi di ristorazione, di trasporto passeggeri, di intrattenimento, di servizi online e di gestione della destinazione[3], è il primo dei 14 ecosistemi industriali europei in cui è stato avviato un processo di co-creazione per lo sviluppo di un percorso di transizione verde e digitale (CE, Strategia industriale europea, 20 marzo 2020). Tale processo è stato avviato dalla DG GROW nel giugno 2021 con la pubblicazione del documento di lavoro dei servizi della Commissione SWD (2021) 164 final sui potenziali scenari per la transizione. Contemporaneamente la Commissione ha avviato una consultazione online rivolta all'industria, alle autorità pubbliche, alle parti sociali e alle altre parti interessate al fine di raccogliere indicazioni, osservazioni e contributi diretti alla definizione di strategie per un turismo sostenibile. Il percorso individua 27 settori di azione per la transizione verde e digitale dell'ecosistema turistico europeo, operando in stretta sinergia con gli altri ecosistemi.

Importanti investimenti volti a promuovere ecosistemi turistici regionali più resilienti e sostenibili sono previsti anche nell'ambito degli obiettivi strategici dei fondi della politica di coesione nel periodo di programmazione 2021-2027. Il nuovo obiettivo del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale incoraggia ad esempio investimenti in soluzioni digitali, nell'uso ottimale e sostenibile delle risorse ambientali, nella diversificazione dell'offerta turistica, in inclusione e innovazione sociale e per la cooperazione transfrontaliera nel settore del turismo sostenibile. Un forte sostegno alla transizione verde e digitale del turismo è previsto anche nei Piani Nazionali per la Ripresa e la Resilienza nell'ambito di strategie integrate di sviluppo locale, con un'attenzione particolare alle PMI e agli operatori turistici.

Parallelamente all'avvio del processo di co-creazione del percorso di transizione per il turismo, il Consiglio europeo ha invitato la Commissione a collaborare con gli Stati Membri e le Organizzazioni internazionali competenti per progettare un Cruscotto europeo per il turismo – Eu Tourism Dashboard – quale strumento faro dell'Ue per orientare le politiche turistiche nazionali e regionali (Fig. 1).

Il cruscotto è stato elaborato nel dicembre 2021 e reso accessibile on line nell'ottobre 2022 tramite un browser web (*proof-of-concept*) per raccogliere, pubblicare e fornire visualizzazioni di indicatori rilevanti per il turismo europeo a livello nazionale e regionale, includendo indicatori specifici per monitorare la transizione green e digitale e la resilienza del settore turistico[4].

Attualmente, il cruscotto copre tutti gli Stati membri dell'UE-27, l'Islanda, la Norvegia e la Svizzera e consente la profilazione e il benchmarking di paesi e regioni in base alle caratteristiche (indicatori) della loro attività turistica, sulla base di dati raccolti e armonizzati da varie fonti (convenzionali ed emergenti) al massimo grado possibile di granularità territoriale. Gli indicatori sono disponibili alla scala paese (NUTS0), regionale (NUTS2) e sub-regionale (NUTS3).

I 19 indicatori del dashboard sono raggruppati in tre pilastri politici: 1) Pilastro verde; 2) Pilastro digitale; 3) Pilastro socio-economico. Il dashboard offre inoltre una serie di altri 13 descrittori turistici di base circa le caratteristiche delle destinazioni turistiche in termini di domanda e offerta turistica. La serie di indicatori del cruscotto mostra gli anni dal 2019 all'anno più recente disponibile[5] (Fig. 2).

Con riferimento all'ecosistema turistico italiano, tutti gli indicatori sono fruibili a livello nazionale NUTS0, mentre la griglia di indicatori a scala regionale e sub-regionale è ridotta sulla base dei dati disponibili.

---

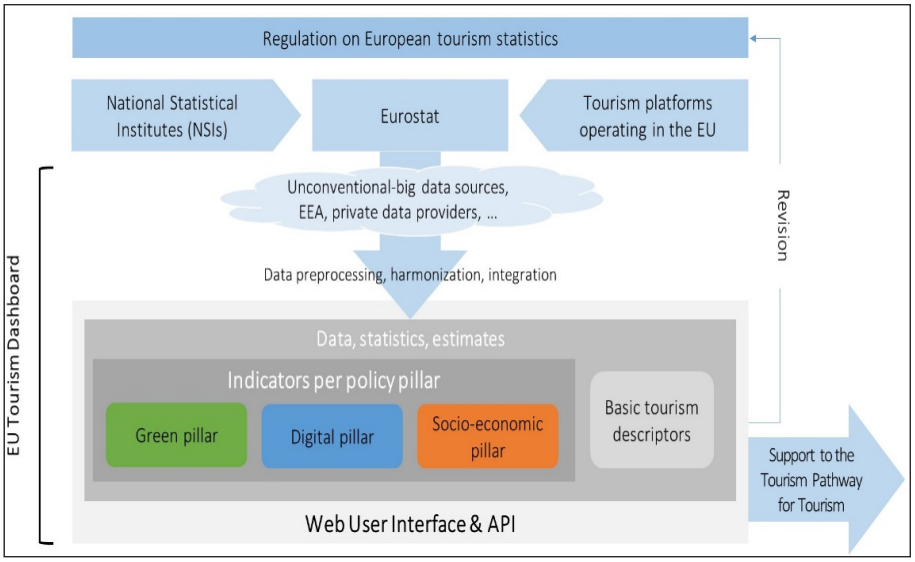
[1] Per un approfondimento si veda: Green Deal Europeo (COM (2019) 640 final); Strategia "Farm to Fork" (COM (2020) 381 final); Strategia dell'Ue sulla biodiversità per il 2030 (COM (2020) 380 final).

[2] https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/europes-digital-decade-digital-targets-2030_en.

[3] Per l'elenco completo delle attività economiche incluse nell'ecosistema del turismo si rinvia alla "Relazione annuale sul mercato unico della DG GROW" (SWD (2021) 351 final).

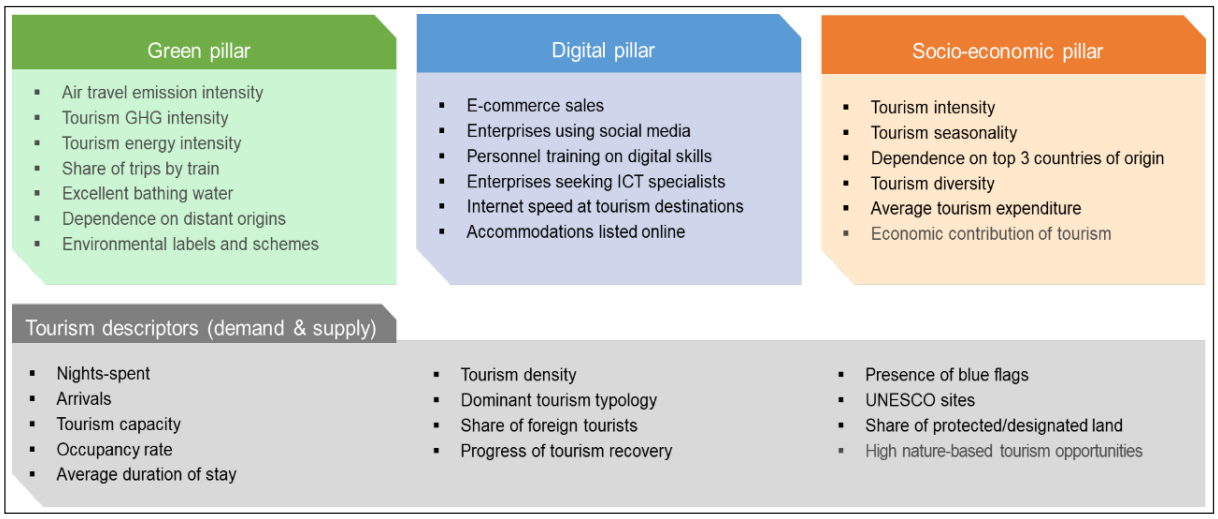
[4] L'inserimento nell'Eu Tourism Dashboard di nuovi indicatori sugli aspetti ambientali, digitali e socioeconomici del turismo rappresenta una prima risposta all'esigenza di una revisione del regolamento UE n. 692/2011 relativo alle statistiche sul turismo.

[5] Per la costruzione degli indicatori si rinvia https://tourism-dashboard.ec.europa.eu/background-methodology?lng=en.



Fonte: EC, Eu Tourism Dashboard.

Fig. 1 - Struttura del cruscotto del turismo dell'Ue

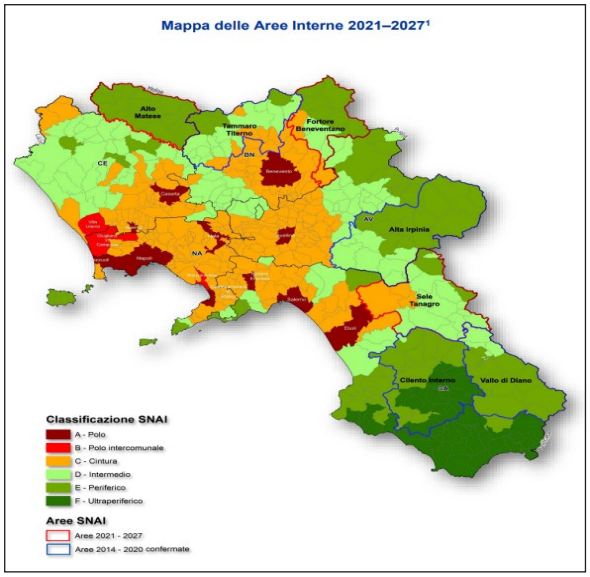


Fonte: EC, Eu Tourism Dashboard.

Fig. 2 - Eu Tourism Dashboard: elenco Indicatori e descrittori del turismo

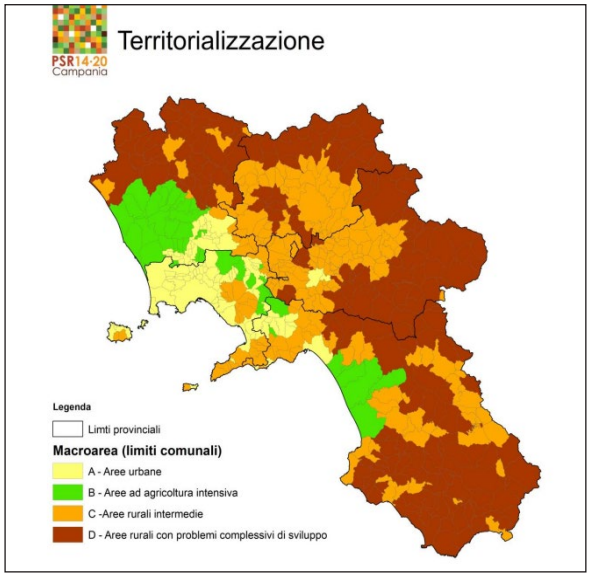
3. Le aree rurali negli ecosistemi turistici della Campania: analisi dei dati del dashboard. – Il sistema turistico della Campania è sede da anni di un importante processo di turisticizzazione delle aree interne. In base alla declinazione regionale della Strategia Nazionale per le Aree Interne[6] la Campania è tra le regioni italiane con più aree formalmente riconosciute, ben sette comunità sovracomunali, per un totale di 141 comuni (oltre un quarto dei comuni campani), estese su una superficie di circa 5.310 kmq (ben il 38,8% della superficie regionale) e con una popolazione di circa 340.000 abitanti (solo il 6% della popolazione complessiva), appartenenti alle province di Avellino, Benevento, Salerno e Caserta. La maggior parte delle aree interne, in base al sistema di classificazione del Piano di Sviluppo Rurale (PSR) della Campania, rientra nelle Macroaree C "Aree rurali intermedie" e D "Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo" (Figg. 3-4). Si tratta di territori che se da un lato continuano a mostrare i segni diffusi di un ritardo di sviluppo, dall'altro vantano un importante potenziale di sviluppo turistico, alla luce della crescente domanda di nuove forme di turismo *community-based* (Cresta e Greco, 2010).

[6] I primi quattro sistemi (Alta Irpinia, Cilento Interno, Tammaro Titerno, Vallo di Diano) rientrano nel ciclo di programmazione 2014-2020. Altri tre (Matese, Sele Tanagro Alburni e Fortore Beneventano) sono stati inseriti nella programmazione 2021-2027.



Fonte: Dossier Campania Formez

Fig. 3 - Classificazione SNAI Campania



Fonte: PSR 2014-2020 Campania, All. 1.

Fig. 4 - Territorializzazione PSR Campania

Il quadro derivante dall'analisi dei *Basic Tourism Descriptors* inseriti nell'Eu Tourism Dashboard per il sistema regionale della Campania evidenzia un turismo regionale in netta ripresa, con un numero di presenze che nel 2022 supera i 17 mln e con ancora una domanda residua da recuperare rispetto al 2019[7]. I sub-sistemi turistici di Napoli e Salerno a "dominante costiera"[8] si confermano i grandi poli dell'attrattività e della competitività turistica regionale, con la città di Napoli che da sola accoglie 2,7 mln di visitatori e 11,5 mln di presenze, con oltre il 50,2% di presenze straniere. Il sistema di offerta turistica è integrato e diversificato con un ricco patrimonio culturale e storico/archeologico (ben 6 siti iscritti nella Lista del patrimonio UNESCO), ed una filiera balneare che dalle isole del Golfo, alla Costiera Amalfitana-Sorrentina fino alla costiera Cilentana si caratterizza per elevati standard qualitativi in termini di qualità dell'acqua, gestione e sicurezza ambientale (con ben 61 comuni bandiera blu su 226 presenti in Italia), a cui si aggiunge una forte tradizione culinaria certificata da produzioni DOP, IGP, STG. Il sistema costiero è altresì altamente fruibile, così come espresso da valori molto elevati sia in termini di capacità turistica che di densità turistica, ed accessibile (il sistema aeroportuale di Napoli, con oltre 12 mln di passeggeri e 1,7 mln di crocieristi nel 2023, funge da hub per l'intero territorio regionale).

Caserta, con un'offerta che integra il turismo culturale con quello naturalistico e una buona fruibilità e accessibilità, si afferma come la terza destinazione turistica regionale per attrattività e capacità turistica, grazie alla presenza di un grande attrattore quale il complesso della Reggia di Caserta.

Il disequilibrio con i subsistemi turistici delle aree interne, in particolare di Avellino e Benevento classificate rispettivamente a "dominante naturale" e a "dominante rurale", è molto marcato, sia in termini di attrattività turistica (domanda espressa dai pernottamenti), sia di dimensionamento del sistema d'offerta (*Tourism capacity*, *Tourism density*) e di accessibilità. La connettività fisica si conferma un limite anche laddove viene calcolato il *High nature-based tourism potential*[9], a fronte di una presenza rilevante di beni naturali di alto valore (*Protected land*), soprattutto per Avellino (Tab. 1) (Fig. 5).

[7] Le previsioni dell'Istat prevedono un ritorno ai valori pre-pandemici (circa 22 mln di presenze) già nel 2024, con una crescita delle presenze turistiche del 6,6%, superiore al dato nazionale. La Campania, secondo gli studi di SRM, mantiene un confronto positivo anche in ambito internazionale, con un valore del grado di "competitività turistica" (ICTR) pari a 123,7, superiore alla media europea (100) e nazionale (122,8), posizionandosi al 23° posto nella graduatoria delle 98 regioni dell'area UE4 (Italia, Spagna, Francia e Germania).

[8] Le tassonomie proposte sono 6 (urbano, costiero, naturale, rurale, montano e misto) e la classificazione tiene conto della domanda turistica aggregata (pernottamenti) e dell'offerta (capacità turistica/disponibilità di p.l.) nelle diverse zone geografiche.

[9] Questo descrittore è calcolato come quota della capacità ricettiva totale (n. di camere) delle strutture che si trovano in aree con "elevate opportunità ricreative basate sulla natura", secondo la mappa delle opportunità ricreative (ROS) che classifica il territorio in 9 categorie dalla combinazione della capacità degli ecosistemi di fornire opportunità per attività ricreative (ad es., presenza di aree forestali, di terreni agricoli ad alto valore naturalistico, di aree protette, ecc.) e la loro accessibilità (vicinanza agli insediamenti e alla rete stradale).

Tab. 1 - Eu Tourism Dashboard: basic tourism descriptors, Campania e sub-sistemi regionali, 2022

Basic tourism descriptors							
Variables/Index	*Units*	*Napoli*	*Salerno*	*Avellino*	*Benevento*	*Caserta*	*Campania*
Nights spent	Number	11,53 M	4,72 M	233,44 K	106,15 K	1,16 M	17,75 M
Tourism capacity	N. of beds	128,47 K	79,23 K	5,78 K	5,38 K	14,63 K	233,49 K
Tourism density	Nights spent/km^2	9,83 K	959,16	83,66	51,27	438,89	1,31 K
Progress of tourism recovery	%	93,18	67,57	34,48	19,43	81,27	80,64
Protected land	%	18,27	38,17	26,02	18,65	19,95	27,45
Presence of Blue flag awarded sites	Number	16	45	—	—	—	61
Dominant tourism typology		Coastal	Coastal	Nature	Rural	Mixed	Coastal
High nature-based tourism potential*	%	20	61	11	9	19	33

*2023.

Fonte: Eu Tourism Dashboard.

L'analisi degli ulteriori indicatori disponibili con riferimento ai diversi pilastri – *socio-economic pillar, digital pillar, green pillar* – consente di approfondire i nuovi driver dello sviluppo turistico quali integrazione e resilienza turistica, sostenibilità e ambiente, tecnologia e digitalizzazione.

Con riferimento al Pilastro socio-economico, i valori molto bassi dell'indice *Tourism intensity*[10] per Benevento (0,4) e Avellino (0,58) segnalano una ridotta attività turistica nelle aree interne del sistema campano legata alla scarsa attrattiva delle destinazioni, confermando anche una forte vulnerabilità agli shock della domanda, non riuscendo a tornare nel breve periodo ai valori del 2019. Al riguardo, solo Napoli mostra una buona resilienza, con una crescita dell'indicatore nel 2022 fino quasi ai valori pre-Covid. L'Indice di *Diversità turistica*[11], che misura la diversità dell'attività turistica all'interno di una destinazione, mostra invece una distribuzione maggiormente equilibrata dell'offerta turistica nelle aree interne con un valore in linea o superiore anche alla media regionale (Avellino 0,61; Benevento 0,42; Caserta 0,8). Il combinato disposto dei due indicatori suggerisce, dunque, che tali sub-sistemi presentino un forte potenziale turistico inespresso (Fig. 6).

Rispetto al Pilastro digitale, l'*Internet speed at tourism destinations*[12] mostra una forte crescita del livello di infrastruttura digitale per l'intero sistema turistico regionale negli ultimi anni, con il sub-sistema di Caserta che nel 2023 ha raggiunto il valore nazionale (47,48%). Avelino e Benevento sono, invece, i sistemi turistici con i valori più bassi (rispettivamente 29,16% e 30,21%) (Fig. 7).

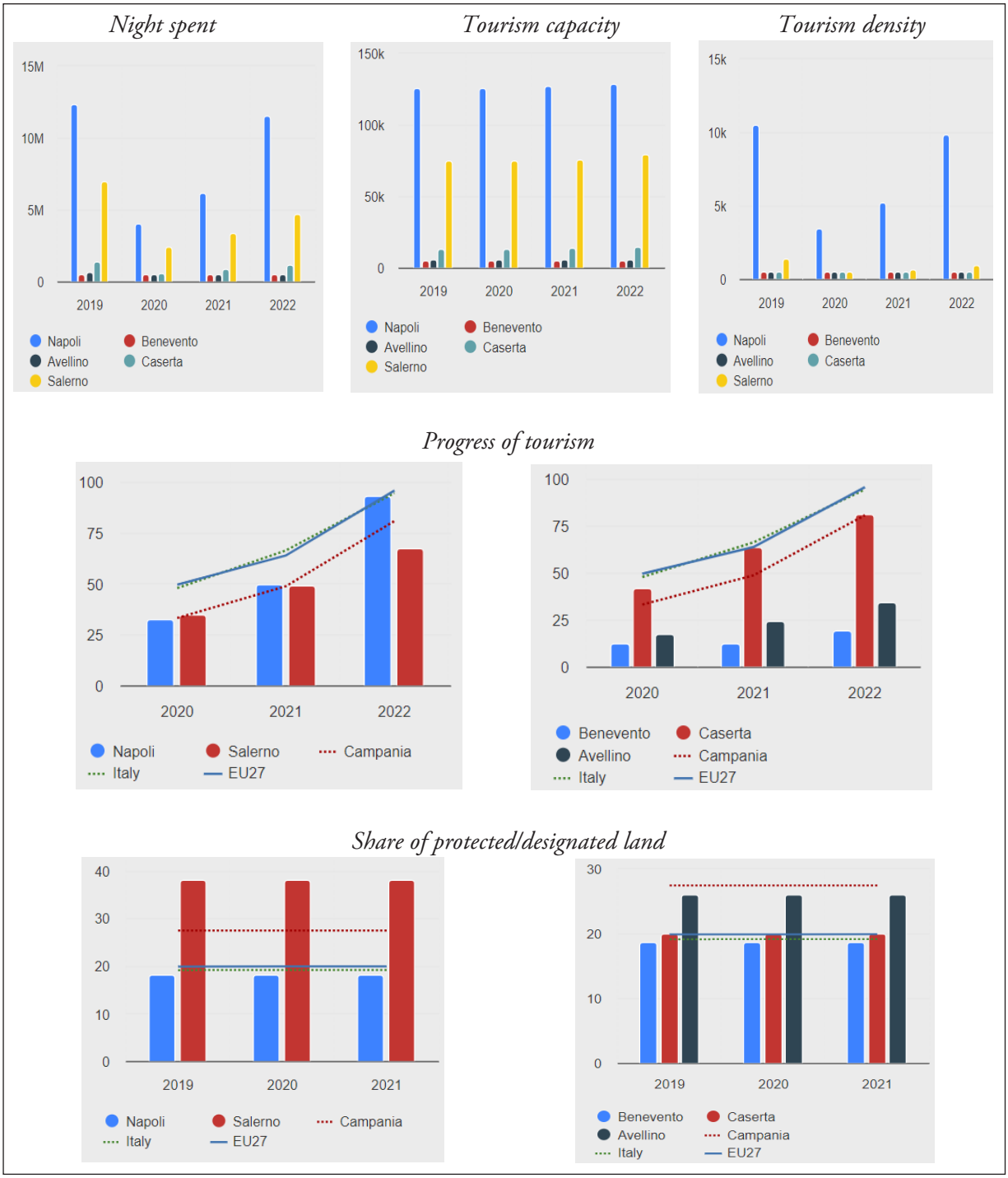
Nell'ambito del Pilastro verde, l'indicatore *Excellent bathing water*[13] mostra per i sub-sistemi di Napoli, Salerno e Caserta una buona qualità delle acque di balneazione, mentre l'intero sistema turistico regionale presenta un ritardo nel percorso di transizione green con un numero ancora ridotto di strutture ricettive registrate a EMAS o che hanno ottenuto il marchio Ecolabel Ue o altri marchi di qualità ecologica (Fig. 8).

[10] L'indice è calcolato dividendo il numero di pernottamenti nelle strutture ricettive per la popolazione residente.

[11] È calcolato come Indice di diversità di Shannon della distribuzione delle strutture ricettive turistiche in cinque zone geografiche all'interno di una destinazione: città, zone costiere, aree rurali, aree naturali e montuose.

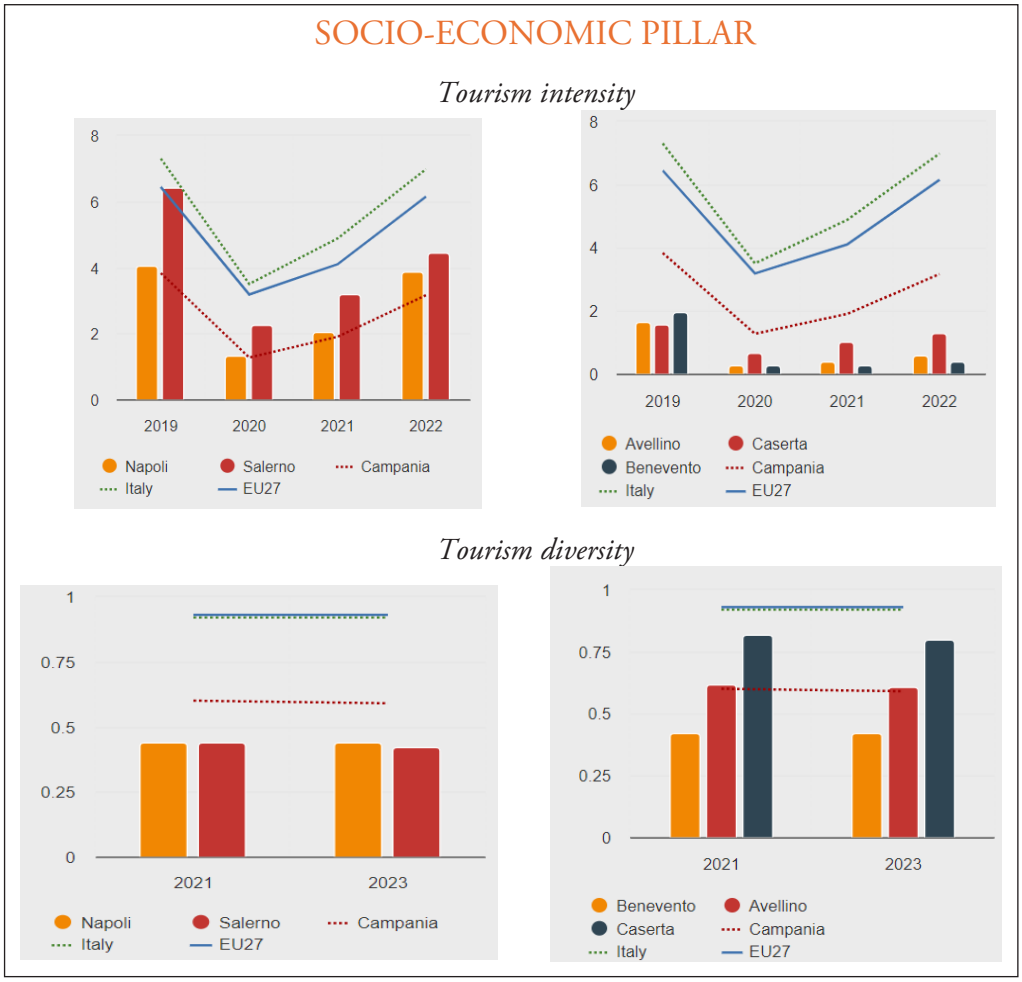
[12] Questo indicatore è espresso come quota di capacità ricettiva turistica (n. di camere) che ha una velocità di Internet superiore a 100 Mb/s all'interno di ciascuna destinazione turistica.

[13] L'Indicatore misura la qualità delle acque di balneazione come quota di siti di balneazione campionati classificati come "eccellenti" in una destinazione turistica sulla presenza del monitoraggio delle acque dolci e costiere per tutto il periodo maggio-settembre.



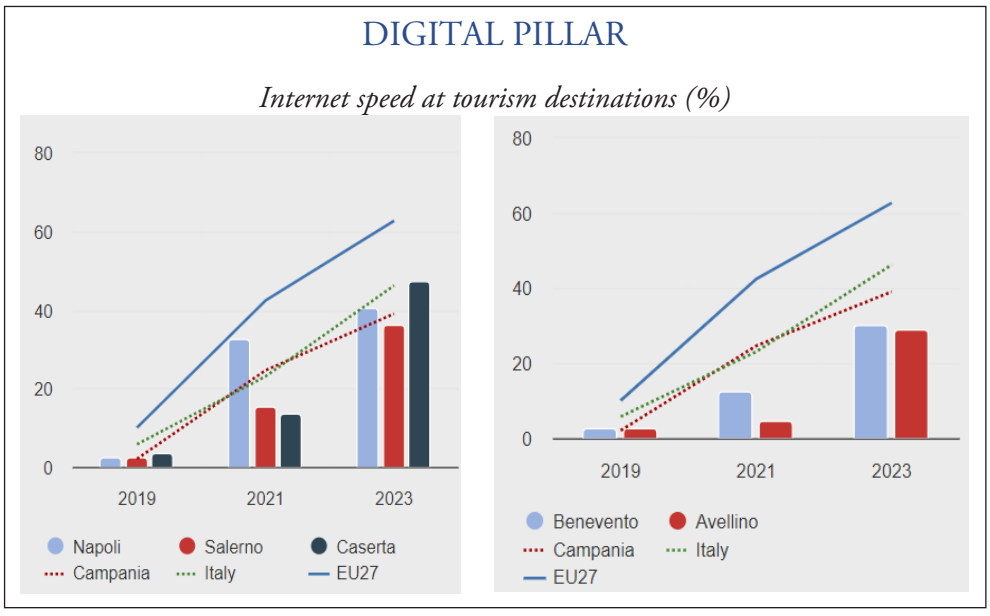
Fonte: Eu Tourism Dashboard.

Fig. 5 - Eu Tourism Dashboard: basic tourism descriptors. Sub-sistemi regionali, 2019-2022



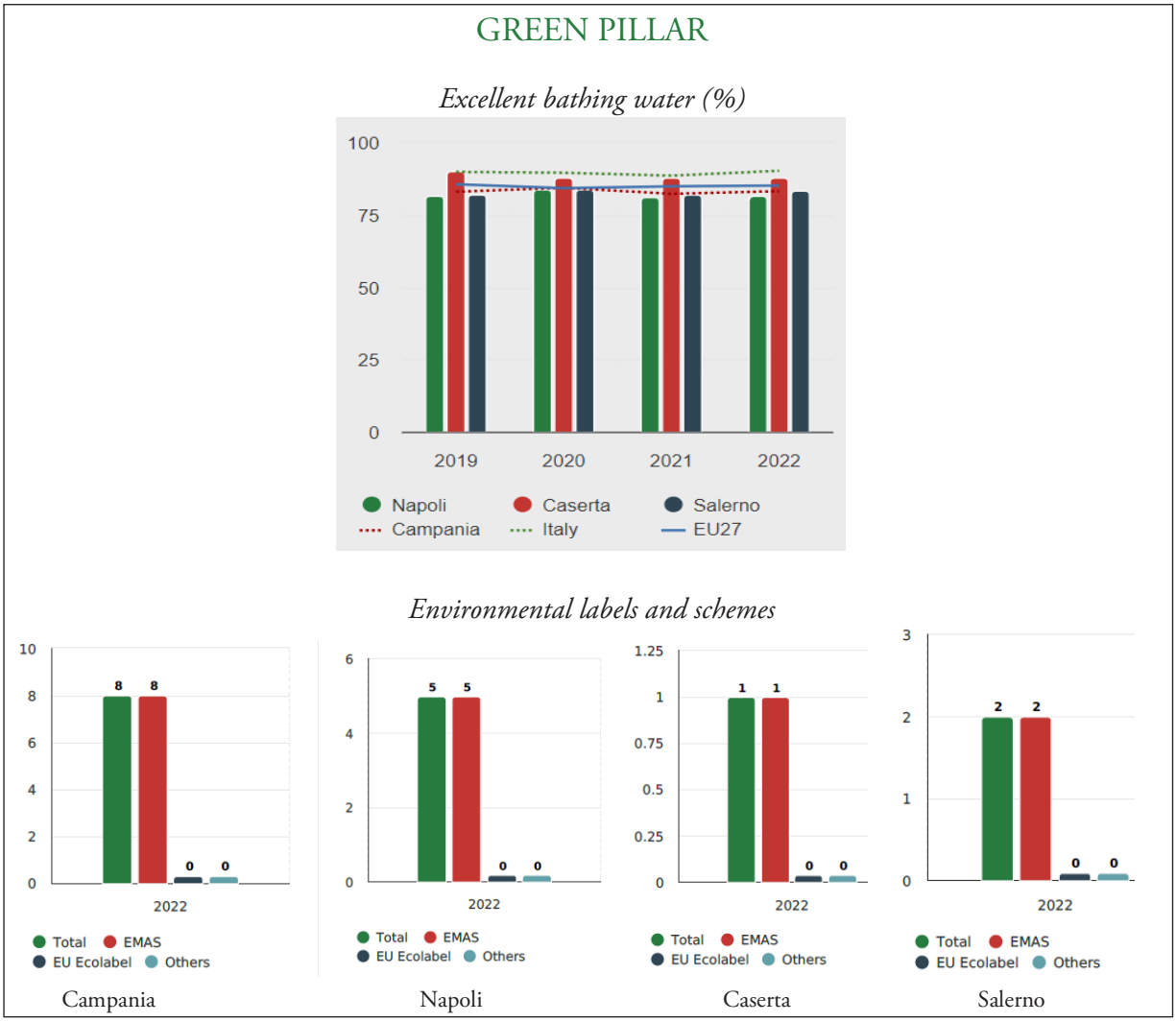
Fonte: Eu Tourism Dashboard.

Fig. 6 - Socio-economic pillar. Regione Campania, Indici sub-sistemi, 2019-2022



Fonte: Eu Tourism Dashboard.

Fig. 7 - Digital pillar. Regione Campania, Indici sub-sistemi, 2019-2023



Fonte: Eu Tourism Dashboard.

Fig. 8 - Green pillar. Regione Campania, Indici sub-sistemi, 2019-2022

4. Discussione e conclusioni. – L'Eu Tourism Dashboard consente di identificare le vulnerabilità e le principali sfide per le destinazioni turistiche delle aree rurali europee a partire da quelle settoriali (attrattività e stagionalità dei flussi, capacità turistica, fruibilità e accessibilità) a quelle legate al processo di transizione verde e digitale e di resilienza socio-economica (mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, infrastrutture sostenibili, pressione sulla biodiversità e sulle risorse naturali, connettività, lotta allo spopolamento e alla marginalità sociale ed economica). Il dataset, seppur molto limitato alla scala sub-regionale, consente dunque una prima valutazione del processo di transizione turistica in atto in tali aree, contribuendo ad un approccio allo sviluppo turistico-territoriale equilibrato e ancorato a modelli *place-based* volti a sfruttare al massimo il potenziale identitario delle zone rurali, coinvolgimento tutti i livelli di governance, così come delineato nella nuova agenda territoriale dell'Ue.

Gli ecosistemi turistici in ambito rurale, infatti, pur se privi dei cosiddetti "grandi attrattori turistici", trovano nelle diverse dimensioni della ruralità diffusa (naturale, ambientale, storico e culturale, enogastronomia) una serie di "micro-attrattori" capaci di rispondere ad una domanda di turismo evoluta e plurale (Marchetti *et al.*, 2017; Zumpano e Del Prete, 2024), sempre più alla ricerca di elementi identitari e di una nuova modalità di fruizione turistica *slowness.* Il tempo, la lentezza, la contaminazione, l'autenticità, la sostenibilità e l'emozione non sono solo le dimensioni intorno alle quali si costruisce la *slowness* in campo turistica, ma diventano l'emblema di un modo nuovo di pensare al territorio, di valorizzare l'ambiente e il patrimonio culturale prodotto dalle società umane, promuovendo un'idea di viaggio quale momento non solo di svago ma, soprattutto, di arricchimento culturale e di apprendimento (Albanese, 2013; Cresta, 2019).

Sono proprio sullo sviluppo di queste dimensioni che le aree rurali della Campania devono investire per sviluppare quei fattori di *comparative advantage* e *competitive advantage* alla base di un modello di sviluppo turistico identitario ed esperenziale, legato alla valorizzazione delle risorse endogene (natura, storia-architettura, archeologia, borghi, produzioni tipiche, tradizioni culturali, ecc.) e allo sviluppo di nuove forme di ospitalità truistica diffusa (alberghi diffusi, agriturismo, *country house*, ecc.) (Dallari 2004; Fusco Girard e D'Auria, 2011).

Ciò implica la costruzione di reti locali tra Istituzioni dei settori pubblico e privato, industrie turistiche e dei settori culturali e creativi, autorità locali, organizzazioni e associazioni locali e residenti per la definizione di destinazioni turistiche e modelli di Destination Management Organization (DMO) di tipo *community* (Franch, 2002; Cresta e Greco, 2010; Majewska, 2015).

Le comunità locali, se adeguatamente coinvolte in un progetto strategico condiviso di creazione della destinazione tristica, potrebbero diventare in futuro protagoniste della transizione verso un turismo sostenibile e digitale mediante approcci all'economia sociale. Ciò potrebbe avvenire ad esempio per mezzo di cooperative di comunità o reti locali tra PMI in cui gli operatori della filiera turistica sono corresponsabili di attività condivise quali: co-progettazione di nuovi tematismi ed itinerari turistici innovativi e sostenibili (turismo rurale, turismo dei cammini, turismo dei borghi, turismo green ed esperienze di e-tourism), anche in connessione con le reti europee e nazionali; implementazione di servizi digitali per la fruizione e promozione della destinazione (dalla digitalizzazione del patrimonio esistente ai progetti di realtà virtuale ed aumentata); attività di formazione e alfabetizzazione digitale per il turismo.

Alla luce di quanto detto, se è chiaro il percorso da seguire è pur vero che il processo di transizione turistica nel sistema delle aree interne della Campania è ancora in una fase iniziale. Per garantire una risposta concreta alle grandi sfide dell'industria turistica europea in tema di transizione verde e digitale che generi effetti positivi per le economie locali e le comunità ospitanti, soprattutto nelle aree rurali, le strategie nazionali e regionali per il turismo devono essere integrate con i sistemi di offerta turistica locale e sostenere in termini di assistenza tecnica e finanziaria le PMI e le industrie culturali e creative che svolgono un ruolo chiave nell'ecosistema del turismo.

La sostenibilità e la competitività dell'offerta turistica delle aree rurali dipenderà in gran parte dalla loro capacità di avviare una transizione verde e digitale. Un'indagine Eurobarometro condotta nell'ottobre 2021 ha indicato che l'82% degli europei è disposto a cambiare le proprie abitudini di viaggio in favore di pratiche più sostenibili, tra cui consumare prodotti di provenienza locale, ridurre i rifiuti e il consumo di acqua, viaggiare fuori stagione o verso destinazioni meno visitate e scegliere opzioni di trasporto in base al loro impatto ecologico. Gli interessi principali nella scelta delle destinazioni sono la natura (41%) e la cultura (42%), e un terzo sarebbe pronto a pagare di più per sostenere la salvaguardia della natura e le comunità locali. Un'altra indagine pubblicata nel maggio 2023 evidenzia come per il 68% degli europei la digitalizzazione sia un passo importante per accelerare le procedure di frontiera, aumentare la sicurezza e facilitare i viaggi verso o fuori dallo spazio Schengen.

All'interno di questo nuovo scenario, saranno premiati quei territori che comprenderanno l'esigenza di riformulare la propria proposta di valore attraverso un radicale cambio di paradigma – dal prodotto al cliente, dalla destinazione all'esperienza turistica – e che sapranno offrire chiavi multiple di fruibilità e di accesso al sistema locale di offerta turistica, creando connessione tra "spazi reali" e "spazi virtuali" secondo modelli di pratiche turistiche di Social Travel e/o di Co-travel (Greco e Cresta, 2016).

BIBLIOGRAFIA

Albanese V. (2013). Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(6): 489-503.

Cawley M., Gillmor D.A. (2008). Integrated rural tourism: Concepts and practice. *Annals of Tourism Research*, 35(2): 316-337.

Consiglio europeo (2022). *Agenda europea per il turismo 2030*. Testo disponibile al sito: https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-15441-2022-INIT/it/pdf (consultato il 10.03.2024).

Cresta A. (2014). Il turismo rurale come fattore di sviluppo competitivo: una lettura critica dell'esperienza della Campania. In: De Iulio R., Ciaschi A., a cura di, *Aree marginali e modelli geografici di sviluppo. Teorie e esperienze a confronto*. Viterbo: Ed. Settecittà.

Cresta A. (2019). Mobilità sostenibile e valorizzazione turistica delle aree interne: i treni storici tra identità e paesaggio. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 167: 92-105. DOI: 10.13137/2282-572X/31729

Cresta A., Greco I. (2010). *Luoghi e forme del turismo rurale. Evidenze empiriche in Irpinia*. Milano: FrancoAngeli.

Dallari F. (2004). Sviluppo e ricomposizione territoriale: sistemi locali e turismo. In: Savelli A., a cura di, *Turismo, territorio, identità. Ricerche ed esperienze nell'area mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.
European Commission (2023), *Special Eurobarometer. Report Digitalisation of Travel Documents and Facilitation of Travel*. Testo disponibile al sito: https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/47881e7b-a2d9-11ee-b164-01aa75ed71a1/language-en.
Focus Istat (2022), *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*, 20 luglio. Roma: Istat.
Franch M. (2002), *Destination Management: governare il turismo tra locale e globale*. Torino: Giappichelli.
Fusco Girard L., D'Auria A. (2011). Turismo culturale e sviluppo locale: un modello basato sull'uso creativo delle ICTs. *L'Acropoli*, 5: 487-501.
Greco I., Cresta A. (2016). Geographical communities and virtual communities: The Web 2.0 in the creation of tourist information. In: *Computational Science and its Applications*, part IV, LNCS 9156. Berlin: Springer, pp. 323-336.
Indagine Eurobarometro (2021). *Atteggiamenti degli europei nei confronti del turismo*, novembre. Testo disponibile al sito: https://data.europa.eu/data/datasets/s1039_334?locale=it.
Majewska J. (2015). Inter-regional agglomeration effects in tourism in Poland. *Tourism Geographies*, 17(3): 408-436.
Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., a cura di (2017). *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
Regione Campania (2015). *PSR Campania 2014-2020. Classificazione delle aree rurali della Campania per la programmazione*. Allegato 1, ottobre.
Salvatore R., Chiodo E., Fantini A. (2018). Tourism transition in peripheral rural areas: Theories, issues and strategies. *Annals of Tourism Research*, 68(218): 41-51.
Zumpano C., Del Prete A., a cura di (2024). *Il panorama multiforme del turismo rurale. Politiche ed esperienze*, Rapporto Rete Rurale Nazionale 2014-22. Roma. Testo disponibile al sito: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/25401.

RIASSUNTO: Il presente lavoro mira a restituire un primo quadro esplorativo dello stato dell'arte della transizione turistica nelle aree rurali della Regione Campania e a far emergere i vincoli e le opportunità che gli ecosistemi turistici che insistono in aree rurali hanno rispetto alle grandi sfide europee in tema di transizione verde e digitale. Nel modello di analisi si terrà conto di una serie di descrittori turistici di base definiti nel quadro operativo dell'Agenda Europea per il Turismo (Eu Tourism Dashboard) utili a ricostruire il processo di transizione turistica in atto e definire possibili strategie di sviluppo futuro per le aree rurali europee e del sistema regionale.

SUMMARY: *The tourism transition in rural areas. An analysis model for the tourist ecosystems of Campania*. The paper aims to provide a first exploratory picture of the state of tourism transition in the rural areas of the Campania Region and to bring out the constraints and opportunities that tourist ecosystems that exist in rural areas have concerning the great European challenges in green and digital transition theme. The analysis model will take into account a series of basic tourist descriptors defined in the operational framework of the European Agenda for Tourism (Eu Tourism Dashboard) useful for reconstructing the ongoing tourism transition process and defining possible future development strategies for the European rural areas and the regional system.

Parole chiave: transizione turistica, aree rurali, Agenda Europea per il Turismo, Regione Campania
Keywords: tourist transition, rural areas, European Agenda for Tourism, Campania Region

*Università degli Studi del Sannio, Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi; *ilagreco@unisannio.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 335-343. Isbn: 978-88-94690163

GIORGIA IOVINO*

IL TURISMO NELLE STRATEGIE DI SVILUPPO DELLE AREE RURALI. UN'ANALISI DEL DISCORSO PUBBLICO IN ALCUNI AMBITI DI GOVERNANCE DEL SALERNITANO

1. Introduzione. – Nel corso degli ultimi anni si è affermata una nuova concezione del rurale come spazio diversificato e multifunzionale che assolve a compiti variegati, legati non solo alla produzione di alimenti, ma anche alla tutela dell'ambiente e del patrimonio paesaggistico e alla valorizzazione dei saperi, delle tradizioni e delle tipicità agroalimentari locali (Basile e Cecchi, 2001). Parallelamente, è cambiato il ruolo attribuito alle aree rurali nelle politiche generali e settoriali attuate a scale territoriali diverse (europea, nazionale e regionale). Lo testimoniano il programma europeo Leader e la Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI), nonché la progettualità messa in campo dai distretti rurali italiani recentemente istituiti dalle Regioni.

Queste tre linee di intervento, seppure diverse per *timing* e ambiti di policy, sono accumunate dall'adozione di un approccio territorialista che riconosce la diversità dei territori come potenziale punto di forza su cui far leva per implementare il capitale territoriale locale. In questa prospettiva il turismo è letto come fattore chiave per la costruzione di strategie di sviluppo locale *place-based* e *community-driven*.

Partendo da tali considerazioni, il presente lavoro si propone di analizzare il ruolo assegnato al turismo da alcuni sistemi locali di governance che insistono nella parte meridionale della provincia salernitana. Un ambito "remoto", contrassegnato da intensi processi di spopolamento e di abbandono produttivo (Regione Campania, 2022), ma dalle grandi potenzialità, per lo straordinario patrimonio naturale e culturale di cui dispone.

Oltre all'Ente Parco ricadono in questo ambito due aree progetto SNAI, tre Gruppi di Azione Locale (GAL) e tre distretti rurali (DIR) iscritti al Registro Nazionale dei distretti del cibo. Noi analizziamo le strategie di sviluppo elaborate da questi spazi di governance, al fine di comprendere il modo in cui questi territori si immaginano e si rappresentano (Berardi *et al.*, 2021; Sabatini, 2023). Quali sono le "visioni" che alimentano la progettualità locale? Quali le strategie perseguite per patrimonializzare le risorse di cui dispongono? Quale importanza è attribuita al turismo e quali turismi si intende promuovere?

Per rispondere a queste domande ci si avvale della *Qualitative Policy Document Analysis* (QPDA), diretta ad "esplorare le relazioni tra la scala nazionale o sovranazionale delle policy e la loro implementazione su scala locale" (Graziano, 2022, p. 27). Sul solco della tradizione teorico-metodologica della *discourse analysis* (Foucault, 1971; Waterton *et al.*, 2006; Waitts, 2021), la QPDA utilizza i documenti di programmazione e progettazione non solo come fonte informativa, ma come dispositivo narrante attraverso cui individuare i *frames* discorsivi dominanti e comprendere quali visioni, valori e modelli di sviluppo territoriale essi veicolano.

2. Il framework teorico-concettuale di riferimento. – Negli ultimi anni si è assistito a una diversificazione dei comportamenti di consumo turistico e ad un crescente interesse per quei territori rurali *off the beaten tracks*, situati, cioè, al di fuori dei circuiti standardizzati del turismo di massa ed in grado di offrire beni e servizi identitari, *specialities* territorialmente radicate per usare l'espressione di Brunori *et al.* (2020).

Questa nuova tendenza di mercato si lega alla svolta postfordista o post produttivista (Basile e Cecchi, 2001; Wilson, 2009), affermatesi nelle campagne italiane ed europee a partire dagli anni Ottanta, una svolta che ha messo in discussione il paradigma agroindustriale dominante e ha portato a una nuova concezione di ruralità e a nuove modalità di progettazione dello sviluppo dei territori rurali, tanto da far parlare di "ristrutturazione rurale" (Marsden, 1998) o di "moderna ruralità" (Iacoponi, 2002).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il rurale passa dall'essere concepito unicamente come spazio agricolo destinato alla produzione di beni di mercato (alimenti, fibre, legname, ecc.)[1], a spazio multifunzionale che assolve a compiti variegati, legati alla tutela dell'ambiente e del patrimonio paesaggistico e alla valorizzazione dei saperi, delle tradizioni e delle tipicità agroalimentari locali. Si afferma una visione della campagna *differenziata* (Murdoch *et al.*, 2003), contrassegnata da una varietà di spazi rurali diversamente connotati in quanto esito di complesse dinamiche sociali, economiche ed ecologiche, una campagna in grado di fornire un'ampia gamma di servizi "socialmente desiderabili" ovvero beni collettivi o servizi ecosistemici non diretti al mercato.

Il passaggio ad una moderna ruralità è sostenuto dall'evoluzione delle politiche generali e settoriali messe in campo dall'operatore pubblico ai suoi vari livelli (Unione europea, Stato, Regioni). Si muovono in questa direzione il programma europeo Leader e la Strategia Nazionale delle Aree Interne, nonché i distretti rurali italiani istituiti dalle Regioni ai sensi della vigente normativa (D.Lgs. 228/2001 e L. 205/2017).

Il programma Leader, introdotto in modo sperimentale nel 1991 e dal 2007 integrato nei Programmi di Sviluppo Rurale, mira, come è noto, a supportare le zone rurali svantaggiate d'Europa, promuovendo la costituzione di partenariati locali (GAL) tra soggetti pubblici e privati, a cui è affidato il compito di definire e attuare strategie di sviluppo locale di tipo partecipativo (*Community Led Local Development*, CLLD), basate sulle specificità e eccellenze del territorio.

Sulla stessa linea opera la SNAI, inaugurata nel 2013 e finalizzata a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico delle aree interne (Barca *et al.*, 2014; Lucatelli *al.*, 2022), individuate sulla base della lontananza (misurata in tempi di percorrenza stradale) dai centri di offerta di servizi pubblici e infrastrutture essenziali (salute, istruzione, mobilità)[2]. Due le linee di intervento previste: la prima diretta ad adeguare e rafforzare i servizi pubblici essenziali, considerati *precondizioni di sviluppo*, la seconda volta a promuovere progetti di sviluppo locale.

Un altro importante strumento di policy per le aree rurali è rappresentato dai distretti rurali, introdotti nell'ordinamento nazionale nel 2001 e così definiti "sistemi produttivi locali […] caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali" (D.Lgs. 228, art. 13). Ciò che caratterizza il distretto rurale non è, quindi, la sola organizzazione del sistema produttivo, ma anche e soprattutto il radicamento territoriale, la forte identità locale e il sistema di valori che condividono imprese e comunità locale. Sostenibilità ed endogeneità rappresentano, infatti, i capisaldi attorno ai quali costruire sinergie distrettuali in grado di garantire sviluppo sociale e conservazione ambientale (Iacoponi, 2002; Cecchi, 2002).

Queste tre linee di policy, seppure diverse per *timing* e ambiti di applicazione, sono accumunate dall'adozione di un approccio territorialista o *place-based*, che riconosce la diversità dei territori come potenziale punto di forza su cui far leva per patrimonializzare il capitale territoriale locale.

In contrasto con il paradigma agro-industriale incentrato su pratiche agricole calate dall'alto standardizzate, deterritorializzanti e de-naturalizzanti (Morgan *et al.*, 2006), l'approccio territorialista attribuisce alla scala locale un ruolo strategico nell'implementare processi di sviluppo *community-driven*, e, in tale prospettiva: a) adotta meccanismi decisionali largamente partecipativi, b) ricerca soluzioni volte a valorizzare le specificità dei luoghi; c) privilegia la realizzazione di filiere corte e sostenibili per i produttori, i consumatori e per l'ambiente; d) assegna all'agricoltura il ruolo di produttrice di valori ambientali e culturali, di custode del paesaggio e della biodiversità; e) punta a diversificare le aree rurali e a integrare le pratiche agricole con attività turistiche, artigianali, educative.

Letto nella prospettiva territorialista, lo sviluppo rurale si configura, dunque, come un processo economico, sociale e ambientale che ha come fine ultimo il benessere e il miglioramento della qualità della vita della comunità locale. In questo "processo di cambiamento conservativo" (Iacoponi, 1998, p. 55) il turismo "acquista una crescente rilevanza come elemento integrante di uno sviluppo rurale sostenibile" (Meloni e Uleri, 2021, p. 5), in considerazione delle opportunità di reddito e occupazione che offre e che potrebbero compensare almeno in parte la riduzione degli introiti derivanti dalle tradizionali attività agricole.

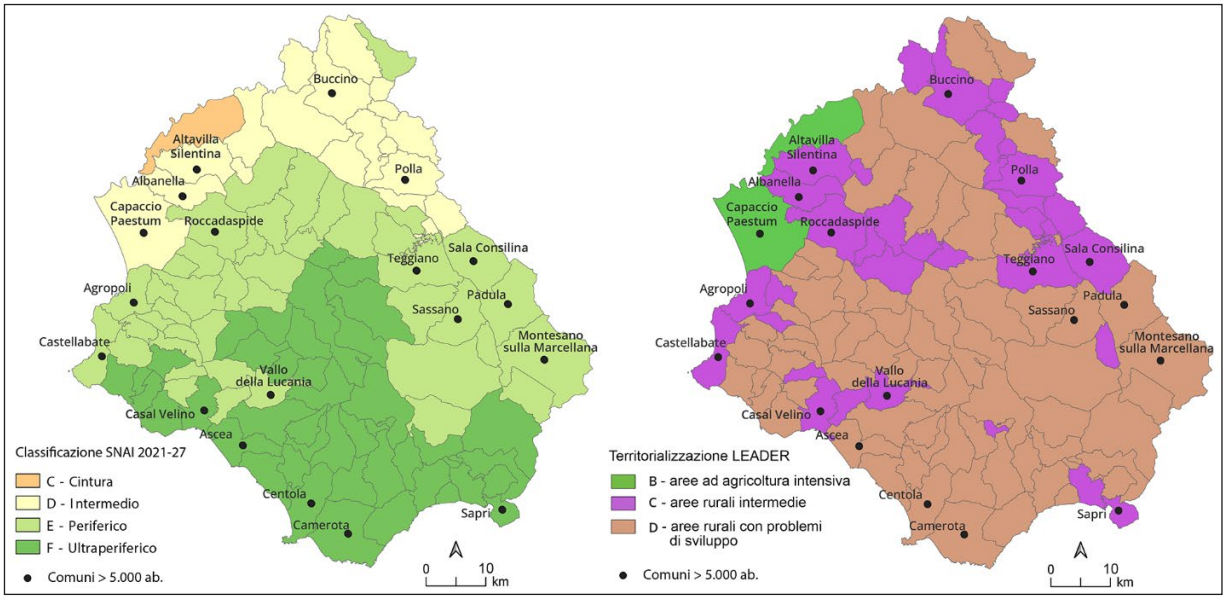
---

[1] Come osserva Berti (2005, p. 9) la campagna fordista si caratterizza per la compresenza di "una componente 'marginale', esclusa dal processo di industrializzazione-integrazione e una componente caratterizzata da un'agricoltura omologata', […] pienamente integrata nel sistema di relazioni sociali ed economiche dell'economia capitalistica". Una struttura dicotomica in cui, le aree più periferiche perdono risorse (soprattutto umane) a favore delle zone centrali più vocate.

[2] Sono sei le categorie individuate: poli comunali; poli intercomunali; comuni cintura (distanti 27,7 minuti dal polo più vicino), intermedi (distanti 27,7-40,9 minuti), periferici (distanti 40,9-66,9 minuti) e ultraperiferici (distanti 40,9-66,9 minuti). Rientrano nelle aree interne le ultime tre categorie (intermedi, periferici, ultraperiferici). Si veda Istat, 2022; NUVAP, 2022.

3. Gli ambiti di policy indagati. – Gli ambiti di policy indagati si situano nella parte meridionale della Provincia di Salerno: un territorio "remoto", contrassegnato da intensi processi di spopolamento e abbandono produttivo come emerge dalla Figura 1 (Formez PA, 2022; Istat, 2022; Regione Campania, 2022). Nella nuova classificazione SNAI per il ciclo di programmazione 2021-2027 (Dipartimento Politiche di Coesione – NUVAP, 2022; Istat, 2022) l'intero ambito si configura come una grande area interna, composta in larga parte da comuni periferici e ultraperiferici (Fig. 1a), un'"involuzione" rispetto alla classificazione del precedente periodo di programmazione in cui risultavano presenti almeno due comuni polo (Agropoli e Sapri), un polo intercomunale (Vallo della Lucania e Castelnuovo Cilento) e diversi comuni di cintura.

La vocazione rurale dell'area e le difficoltà del comparto risultano chiare quando guardiamo alla territorializzazione Leader che vede il predominio delle "aree rurali con complessivi problemi di sviluppo" (50,5%), in cui rientrano aree rurali di collina e di montagna a più bassa densità di popolazione arretrate e scarsamente dinamiche. Seguono le "aree rurali intermedie" che includono aree di collina o di montagna parzialmente urbanizzate a sviluppo intermedio.



Fonte: elaborazione dell'autore.

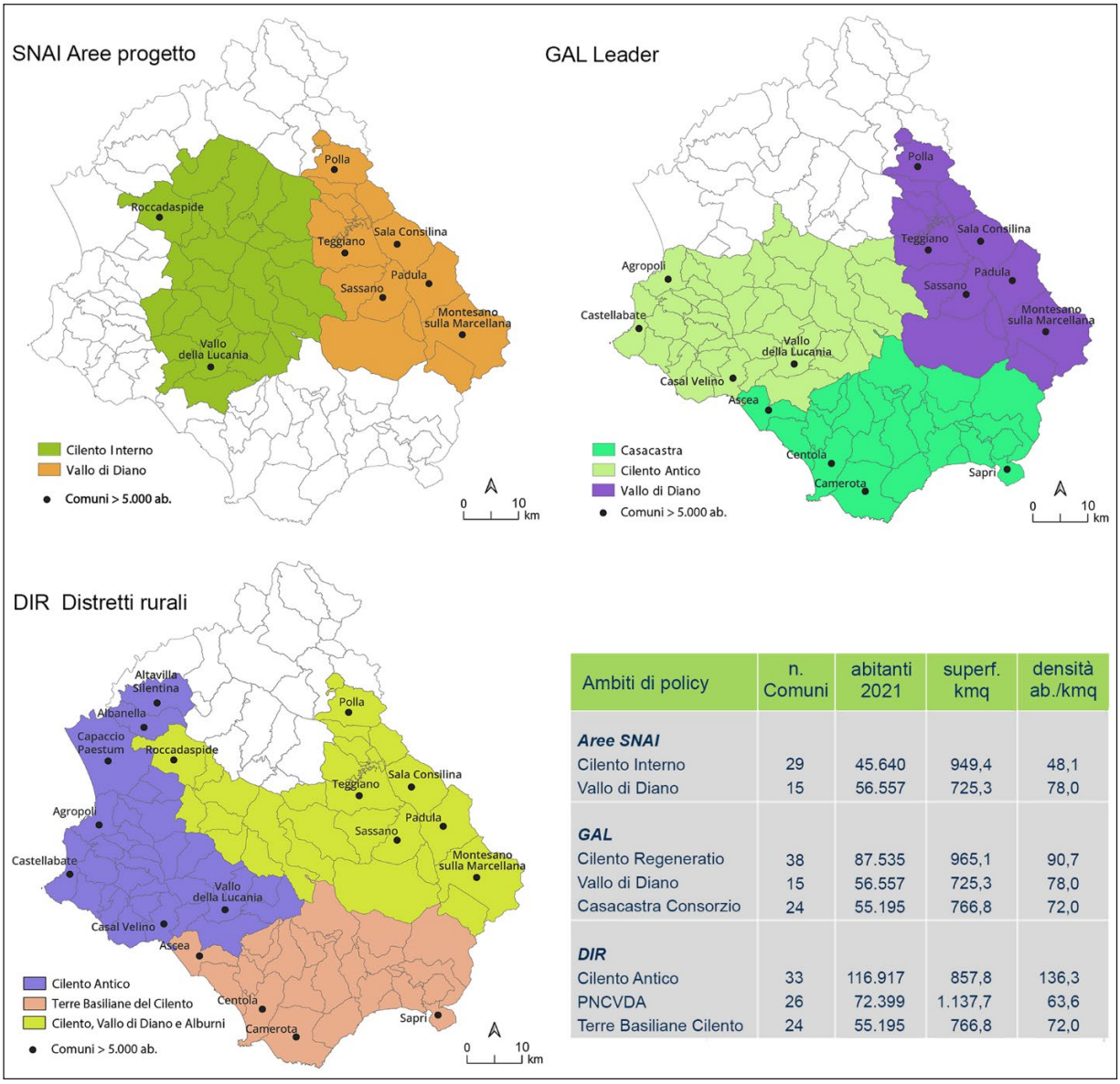
Fig. 1 - L'area di indagine nelle classificazioni SNAI e Leader

Eppure, queste aree *left behind* dispongono di uno straordinario patrimonio naturale e culturale. Ne sono una testimonianza i 4 riconoscimenti UNESCO (paesaggio culturale patrimonio dell'umanità, riserva MAB, geoparco e dieta mediterranea) ricevuti dal Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni (PNCVDA) che comprende 80 comuni dell'area.

La Figura 2 mostra gli ambiti indagati che riguardano tre diverse tipologie di aree afferenti a tre diverse linee di policy:

- due aree progetto SNAI, individuate nel ciclo di programmazione 2014-2020 e riconfermate nel nuovo ciclo 2021-2027: Cilento Interno e Vallo di Diano;
- tre gruppi di azione locale (GAL) riferiti al programma Leader 2014-2020: GAL Cilento Regeneratio, Casacastra e Vallo di Diano;
- tre distretti rurali (DIR) riconosciuti dalla Regione Campania (DRD 54/2020) ed iscritti nel Registro Nazionale dei distretti del cibo: il DIR Terre Basiliane del Cilento, il distretto rurale-culturale Cilento antico e il DIR del Parco Nazionale del Cilento Vallo di Diano e Alburni (PNCVDA)[3].

[3] I requisiti richiesti ai territori per partecipare a queste tre linee di policy sono diversi. Per le aree progetto SNAI sono privilegiate le aree periferiche e ultraperiferiche. Le aree LEADER ammissibili sono zone a bassa densità demografica classificate come C e D. I distretti rurali, infine, per essere riconosciuti sono tenuti a soddisfare alcuni parametri quali il rispetto di valori soglia relativi alla densità demografica, all'indice di ruralità, alla quota di superficie protetta, al numero di imprese agricoli e di Comuni aderenti (Iovino, 2023; 2024).



Ambiti di policy	n. Comuni	abitanti 2021	superf. kmq	densità ab./kmq
Aree SNAI				
Cilento Interno	29	45.640	949,4	48,1
Vallo di Diano	15	56.557	725,3	78,0
GAL				
Cilento Regeneratio	38	87.535	965,1	90,7
Vallo di Diano	15	56.557	725,3	78,0
Casacastra Consorzio	24	55.195	766,8	72,0
DIR				
Cilento Antico	33	116.917	857,8	136,3
PNCVDA	26	72.399	1.137,7	63,6
Terre Basiliane Cilento	24	55.195	766,8	72,0

Fonte: elaborazione dell'autore.

Fig. 2 - Gli ambiti di policy indagati: la spazializzazione e alcuni dati di base

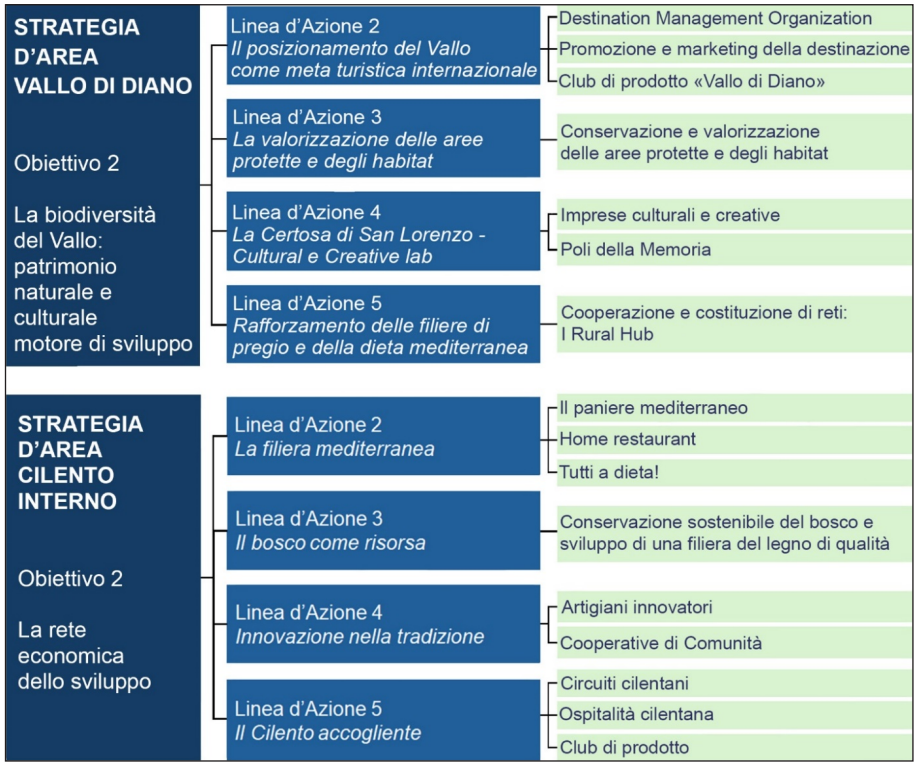
Come si vede dalle mappe (Fig. 2), questi ambiti si sovrappongono in larga parte, finendo per coincidere in alcuni casi come per il DIR Terre Basiliane del Cilento e il GAL Casacastra o come per l'area interna Vallo di Diano e l'omonimo GAL. Il loro livello di integrazione come la loro capacità progettuale risultano strettamente correlati alla loro diversa temporalità: l'esperienza dei GAL è quella più consolidata, risalendo alla programmazione 2007-2013. Viceversa, i DIR sono gli ambiti più giovani, introdotti solo da pochi anni e ancora in fase embrionale. In termini territoriali, Il DIR PNCVDA è il più esteso, mentre il Vallo di Diano (Area Interna e GAL) è il più ridotto sia per superficie che per numero di Comuni. Sotto il profilo demografico, l'ambito più popoloso è il DIR Cilento Antico che è anche l'unico a far registrare nel decennio 2011-2021 una variazione demografica positiva.

4. Il turismo nella progettualità e nel discorso pubblico locale. – Per analizzare il ruolo del turismo nelle strategie di questi ambiti ci si avvale, come si è detto, della *Qualitative Policy Document Analysis*, che utilizza i documenti di programmazione come fonte informativa e dispositivo narrante attraverso cui individuare i *frames* discorsivi dominanti. I documenti presi in considerazione sono i seguenti:

- le strategie d'area delle due aree interne SNAI riferite al ciclo di programmazione 2014-2020 (APQ 2019 per il Vallo di Diano e APQ 2021 per il Cilento Interno);

- le Strategie di Sviluppo rurale (SSL) dei tre GAL indagati riferiti alla programmazione Leader 2014-2020;
- le schede di distretto presentate dai tre DIR alla Regione Campania ai fini del riconoscimento.

Nelle strategie delle due aree interne SNAI il turismo rappresenta un tema centrale. Per il Vallo di Diano dei 4 obiettivi su cui si incentra la strategia d'area quello di interesse propriamente turistico è il 2 intitolato "la biodiversità del Vallo: patrimonio naturale e culturale motore di sviluppo". Afferiscono a tale obiettivo 4 linee di azione che prevedono diverse tipologie di interventi, come visualizzato nella Figura 3.



Fonte: elaborazione dell'autore sulle strategie d'area Vallo di Diano e Cilento Interno 2014-2020.

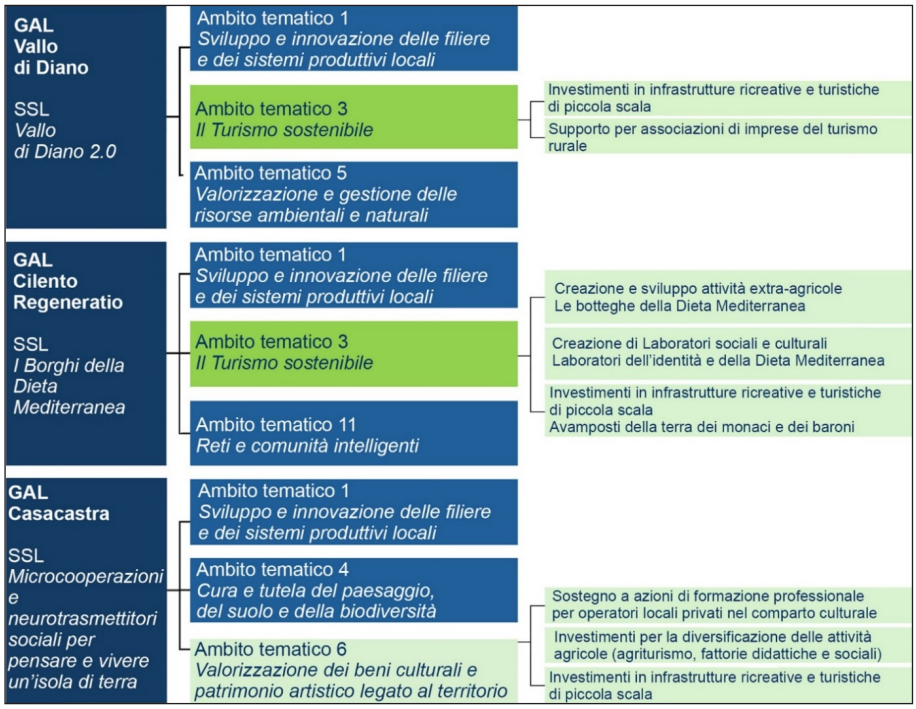
Fig. 3 - Il turismo nelle Strategie delle aree SNAI investigate

Per il Cilento Interno l'obiettivo strategico 2 prevede 4 linee di azione (Fig. 3). La linea 2, incentrata sul brand UNESCO Dieta Mediterranea mira a: a) sostenere le produzioni agricole locali e lo sviluppo di filiere corte, per preservare l'agrodiversità dell'area e rispondere ai bisogni delle piccole e piccolissime imprese che caratterizzano il sistema produttivo locale; b) incentivare la nascita di *home restaurant*, in grado di offrire ai visitatori un'esperienza immersiva nella cultura e nei sapori locali; c) sviluppare un programma di educazione alimentare per i giovani, volto a riscoprire ricette legate alla dieta mediterranea e ai prodotti tipici. La linea d'azione 3, operando prioritariamente per una ricomposizione fondiaria, si prefigge di gestire in modo ecologico il bosco (attivando un sistema di certificazione) e valorizzare la filiera del legno. La linea 4 persegue l'intento di salvaguardare, innovandole, le attività artigianali e gli antichi mestieri e di incentivare cooperative di comunità prevalentemente giovanili e femminili legate alla produzione di beni e servizi ad alto contenuto sociale (turismo e agricoltura sociale, servizi alle categorie svantaggiate, ecc.). La linea 5, infine, esplicitamente rivolta al turismo, prevede i seguenti interventi: a) la riscoperta il recupero e la rifunzionalizzazione di antiche vie, da destinare ad attività escursionistiche outdoor; b) il sostegno alla nascita di imprese legate alla filiera turistica; c) la creazione di un club di prodotto, diretto a favorire l'aggregazione di imprese turistiche per la produzione di prodotti, itinerari e servizi integrati ispirati alla Dieta Mediterranea.

In entrambe le strategie d'area è evidente il richiamo al *frame* discorsivo della SNAI: dall'elogio della logica associativa letta come necessità e sfida per superare il campanilismo dei piccoli centri, all'idea di utilizzare le risorse latenti e la *remoteness* che caratterizza queste aree per sviluppare un turismo del benessere "fondato sul rapporto forte tra mente-corpo-ambiente-cibo sano". Il turismo è visto come possibile volano di sviluppo anche per il settore agro-silvo-pastorale, come testimonia la presenza nell'ambito dell'obiettivo 2 di specifiche

linee d'azione dedicate rispettivamente alla Dieta/filiera mediterranea e alla salvaguardia dei boschi, delle aree protette e degli habitat.

Anche le Strategie di Sviluppo Locale delle tre aree Leader assegnano un ruolo non trascurabile al turismo (Fig. 4). Sia il GAL Vallo di Diano che il GAL Cilento Regeneratio inseriscono tra i 3 ambiti tematici prescelti (degli 11 fissati dal programma) l'ambito 3 "Turismo sostenibile", mentre il GAL Casacastra, pur non selezionando tale ambito tematico, inserisce diverse tipologie di interventi diretti al turismo nell'ambito 6 "Valorizzazione dei beni culturali e del patrimonio artistico legato al territorio" (Fig. 4).



Fonte: elaborazione dell'autore sulle SLL dei GAL 2014-2020.

Fig. 4 - Il turismo nelle Strategie di sviluppo locale dei GAL investigati

Mettendo a confronto i *frame* discorsivi delle tre strategie sicuramente è il GAL cilentano quello che punta maggiormente sul turismo considerato "il vero volano di sviluppo per un'agricoltura di qualità". Nel documento di programmazione il Cilento è celebrato "come comunità emblematica della Dieta Mediterranea e luogo in cui la stessa trova dimora ed assurge a rappresentarne un ben definito 'stile di vita'". Ed ancora si enfatizza "questo paradigma identitario come leva di sviluppo per la rigenerazione in un'unica essenza concettuale, espressa nell'assioma 'prodotto/territorio', delle filiere produttive storiche, eno-agroalimentare, turistica, culturale ed ambientale, da valorizzare in maniera integrata". Ricorrente è il richiamo ad un turismo "rurale/esperenziale basato su natura, tradizioni, artigianato ed enogastronomia, fattori che compongono, appunto, il concetto cilentano di Dieta Mediterranea come stile di vita" Al centro della strategia vi sono i borghi "prototipo di un mondo rurale dal fascino millenario", nonché luoghi da recuperare come "presidi filosofico-letterali rivolti alla ruralità, alla nutrizione, alla storia ed alla società cilentana", "laboratori di degustazione dinamica", "luoghi in cui vivere esperienze di social e rural lab", "comunità in grado di raccontarsi e raccontare […] la vera essenza di uno stile di vita".

Ai borghi è dedicato anche una misura specifica all'interno dell'ambito tematico 11 diretta a riqualificarne il patrimonio architettonico ed è la misura che fa registrare la spesa programmata più elevata (seguito dalle misure dell'ambito tematico 3).

Il brand UNESCO Dieta Mediterranea, *leitmotiv* del SLL cilentano, è presente anche nella strategia del Vallo di Diano ma con una maggiore attenzione al suo ruolo di traino per le produzioni agricole di qualità (ambito tematico 1). Per l'ambito 3 dedicato al turismo sostenibile si insiste in modo particolare sul potenziamento dell'offerta agrituristica e sulla creazione di "circuiti e reti di imprese che insieme ai produttori agroalimentari promuovano e commercializzino soggiorni e visite nei luoghi di produzione". Strettamente connesso

al turismo è l'ambito 5 ed in particolare la misura 3.1 che mira ad accrescere il carattere di sostenibilità del territorio, a qualificare aree e percorsi di valenza culturale naturalistica e produttiva.

La strategia del GAL Casacastra utilizza con minore frequenza cluster discorsivi legati al turismo, come d'altronde testimonia la scelta degli ambiti tematici. Si enfatizza, invece, il ruolo dei "contadini custodi" che "essendo portatori di una visione animista e non strumentale della natura, conservano la risorsa genetica con le pratiche e i saperi ad essa collegati". Nelle due linee strategiche (Microcooperazioni e Neurotrasmettitori sociali) che improntano il piano d'azione l'attenzione è rivolta a sostenere logiche aggregative, reti intersettoriali tra attori locali. L'idea guida è quella di sostenere investimenti, sia produttivi che in campo culturale, capaci di favorire la cooperazione e aggregare l'offerta agroalimentare e turistica.

Per quanto riguarda i distretti rurali il discorso sulla valorizzazione delle risorse locali a fini turistici è sempre presente, ma non acquisisce centralità, né profondità strategica, sebbene la multifunzionalità e la diversificazione delle attività dovrebbero costituire, secondo il dettato normativo, uno dei tratti caratterizzanti dei distretti rurali. Il tema è, invece, affrontato nei documenti di programmazione in modo generico: si richiama il valore del patrimonio locale in particolare di quello enogastronomico (Fig. 5), ma non sono individuati specifici strumenti o strategie da mettere in atto per accrescerne l'attrattività turistica. Sorprendentemente il turismo non occupa un posto centrale nemmeno nelle strategie dei due distretti cilentani, interessati da flussi significativi, sebbene fortemente stagionalizzati e polarizzati lungo la ristretta fascia costiera. Lo scarso peso assegnato al turismo è indirettamente confermato anche dalla composizione degli attori di distretto e nello specifico dalla limitata o nulla partecipazione delle imprese turistiche.

Stakeholder	DIR Culturale Cilento Antico	DIR del PNCVDA	DIR Terre Basiliane Cilento
Soggetti aderenti:	76	118	147
a) Imprese totali	53	105	129
di cui turistiche	***5***	***0***	***27***
b) Comuni aderenti	23	13	18
c) Enti di ricerca	0	1	0
d) Altri soggetti	1	0	0
Il turismo nella strategia del distretto	Creare, coinvolgendo imprese di settori differenti, percorsi turistici che valorizzino le risorse culturali, identitarie, enogastronomiche locali, e pongano in linea di continuità attrattori della fascia costiera e quelli delle aree interne	Attivare una sinergia tra i settori dell'agricoltura e dell'ambiente, creare nuove forme d'economia e potenziare un turismo di alta qualità ,"regenerativo", volto al benessere psico-fisico e spirituale della persona	Garantire lo sviluppo equilibrato del territorio rafforzandone valori identitari e resilienza sociale e creare un ecosistema favorevole allo sviluppo di nuove iniziative di impresa, alla creazione di reti, alla diffusione dell'innovazione

Fonte: elaborazione dell'autore su documenti presentati dai distretti per il riconoscimento.

Fig. 5 - Stakeholder e turismo nelle strategie dei DIR

5. Conclusioni. – Dall'analisi qualitativa dei documenti di programmazione risulta evidente il diverso ruolo (e peso) attribuito al turismo nelle strategie di sviluppo degli spazi di governance indagati. In buona parte ciò è legato alle politiche a cui fanno riferimento le tre tipologie di aree sotto osservazione, politiche diverse per *timing*, ambiti di applicazione e obiettivi prioritari. Per quanto riguarda i distretti rurali il discorso sulla valorizzazione delle risorse locali a fini turistici è sempre presente, ma, come si è detto, non acquisisce centralità, né profondità strategica. Nei documenti si richiama il valore del patrimonio locale in particolare di quello enogastronomico, ma non sono individuati specifici strumenti o strategie da mettere in atto. La stessa composizione degli *stakeholders* afferenti ai DIR vede una partecipazione scarsa o nulla di imprese turistiche.

Il tema del turismo acquisisce più spazio nelle SSL dei GAL, sebbene risulti subordinato rispetto agli obiettivi prioritari di sviluppo in campo agricolo. Fa eccezione il SLL "I borghi della Dieta Mediterranea" che assegna al comparto turistico un ruolo di primissimo piano sia a livello discorsivo che finanziario. Il Cilento

con i suoi borghi è celebrato come territorio ricco di valori identitari, di autenticità e bellezza. Una narrazione questa non esente da critiche, come evidenziato da più parti (Barbera *et al.*, 2022) e richiamato più avanti.

La centralità del turismo è massima nelle strategia delle due aree interne dove ritroviamo tutti i principali *frame* discorsivi proposti dalla SNAI: l'identità territoriale come fattore strategico per lo sviluppo di questi territori; la *remoteness* come causa di isolamento e marginalità, ma anche fattore di ricchezza e diversità che ha permesso di preservare l'integrità del patrimonio culturale e ambientale; la lettura delle aree interne come realtà riconoscibile dotata di risorse e valori specifici da valorizzare. In entrambe le strategie l'attrattività turistica costituisce un *pattern* discorsivo centrale: si vuole dare visibilità a queste "terre invisibili" (Meini, 2018), puntando a un turismo naturalistico ed esperienziale, fondato sull'autenticità e identità dei luoghi, sulla qualità della vita, sulla varietà delle risorse e eccellenze territoriali, sul "circuito del benessere olistico fondato sul rapporto forte tra mente-corpo-ambiente-cibo sano" (Strategia Cilento Interno). Sembra, in sostanza, che gli attori locali abbiano fatto proprio il discorso sulle aree interne proposto dalla SNAI, acquisendo una maggiore consapevolezza e conoscenza del proprio territorio e del suo valore. Una presa di coscienza che, oltre ed alimentare l'*amor loci* e il radicamento territoriale della comunità locale, potrebbe indurre comportamenti più responsabili e cooperativi. Non mancano, tuttavia, nei documenti esaminati, cluster discorsivi che svelano la rincorsa a fare del turismo l'asse portante del sistema locale. Si parla di rimuovere i freni per aumentare la capacità dei territori "di diventare area ad economia turistica prevalente" (Strategia d'area del Vallo di Diano) o si abbraccia in modo troppo acritico la retorica dei borghi "prototipo di un mondo rurale dal fascino millenario" (SSL del GAL Cilento Regeneratio). Il rischio, in altre parole, è quello di una brandizzazione di questi territori che, come afferma Sabatini (2023, p. 8), "lascia poco spazio a prospettive meno inserite nell'élite discorsiva e quindi paradossalmente negli stessi territori". Una brandizzazione che finisce spesso per minacciare l'integrità dei luoghi trasformandoli in spazi di consumo turistico o, peggio, li condanna, in una visione urbano centrica, ad "essere rappresentati come archetipi di alterità", luoghi idilliaci ed iconici in cui rifugiarsi per sfuggire dal caos della città.

BIBLIOGRAFIA

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di (2022). *Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S., a cura di (2014). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Roma: Materiali Uval 31.

Basile E., Cecchi C., a cura di (2001). *La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*. Torino: Rosenberg&Sellier.

Belletti G., Berti G. (2011). Turismo, ruralità e sostenibilità attraverso l'analisi delle configurazioni turistiche. In: Pacciani A., a cura di, *Aree rurali e configurazioni turistiche: differenziazione e sentieri di sviluppo in Toscana*. Milano: FrancoAngeli.

Berardi M., Copertino D., Santoro V. (2021). L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche e forme di auto ed etero rappresentazione. *Dialoghi mediterranei*, 52.

Berti G. (2005). *Il "distretto rurale".* Quaderno 97, Laboratorio Economia Locale. Piacenza: Università Cattolica del Sacro Cuore.

Brunori G., Favilli E., Scarpellini P. (2020). La governance dei servizi turistici: alcuni scenari di innovazione. In: Meloni B., Pulina P., a cura di, *Turismo sostenibile e sistemi rurali. Multifunzionalità, reti di impresa e percorsi*. Torino: Rosenberg&Sellier.

Cecchi C. (2002). Sistemi locali rurali e aree di specializzazione agricola. In: Basile E., Romano D., a cura di, *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*. Milano: FrancoAngeli.

Dipartimento Politiche di Coesione – NUVAP (2022). *Criteri per la selezione delle Aree Interne da sostenere nel ciclo 2021-2027*, gennaio.

Formez PA, a cura di (2022). *Dossier regionale Campania*, giugno.

Foucault M. (1971). *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard.

Graziano T. (2022). Gli smart villages per lo sviluppo delle comunità rurali: politiche, pratiche e modelli di innovazione in Europa. *Geotema*, suppl., 26-32.

Iacoponi L. (1998). La sfida della moderna ruralità: sviluppo rurale, ambiente, territorio. In: Regazzi D., a cura di, *L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale*, Atti del XXXIII Convegno di Studi della Sidea. Napoli: Officine grafiche Grafitalia.

Iacoponi L. (2002). Dal distretto agricolo al distretto rurale. In: Valorosi F., a cura di, *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*. Milano: FrancoAngeli.

Iovino G. (2024). Rural districts and tourism in a Mediterranean Region. *Geoprogress*, 11(1), in stampa.

Iovino G., Guadagno E., Bagnoli D. (2023). Food for thoughts: The district approach to rural areas development. A case study in Campania. *Sustainability*, 15: 1-26.

Istat (2022). *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze*. Roma: Istat.

Lucatelli S. Luisi D., Tantillo F., a cura di (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Roma: Donzelli.

Marsden T. (1998). New rural territories: Regulating the differentiated rural spaces. *Journal of Rural Studies*, 14(1): 107-117.

Meini M., a cura di (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Meloni B., Uleri F. (2021). Ruralità e sviluppo: il ruolo del turismo rurale oggi, *Dialoghi mediterranei*. Testo disponibile al sito: http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/ruralita-e-sviluppo-il-ruolo-del-turismo-rurale-oggi.
Morgan K., Marsden T., Murdoch J. (2006). *Worlds of Food*. Oxford: Oxford University Press.
Murdoch J., Lowe P., Ward N., Marsden T. (2003). *Differentiated Countryside*. London: Routledge.
NUVAP (2022). *Aggiornamento 2020 della mappa delle aree interne Nota tecnica*.
Regione Campania (2022). *Strategia Nazionale delle Aree Interne in Campania*. Report redatto dall'Ufficio Speciale per il Federalismo/Politiche di Sviluppo delle Aree Interne Regione Campania e ATI Consip.
Sabatini F. (2023). Dalla remoteness all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX(2): 5-21.
Waitt G. (2021). Revealing the construction of social realities: Foucauldian discourse analysis. In: Hay I., Cope M., a cura di, *Qualitative Research Methods in Human Geography*. Oxford: Oxford University Press.
Waterton E., Smith L., Campbell G. (2006). The utility of discourse analysis to heritage studies: The Burra charter and social inclusion. *International Journal of Heritage Studies*, 12(4): 339-355.
Wilson G.A. (2001). From productivism to post-productivism… and back again? Exploring the (un)changed natural and mental landscapes of European agriculture. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 26(1): 77-102.

RIASSUNTO: Il lavoro prende in esame le strategie di sviluppo locale elaborate da alcuni ambiti di governance che insistono nella parte meridionale della provincia salernitana (aree progetto SNAI, GAL, Distretti rurali), con l'intento di comprendere il modo in cui questi territori si immaginano e si rappresentano ed in particolare il ruolo assegnato al turismo dagli attori locali. Quali sono le "visioni" che alimentano la progettualità locale? Quali sono le strategie perseguite per patrimonializzare le risorse territoriali presenti? Quale importanza è attribuita al turismo e quali turismi si intende promuovere?

RIASSUNTO: *Tourism in the development strategies of rural areas: an analysis of public discourse in selected governance spaces in Salerno*. The study delves into the local development strategies crafted by governance systems operating in the southern province of Salerno (comprising SNAI areas, GAL, and rural districts), seeking to grasp how these territories envision and represent themselves, with a specific focus on the role attributed to tourism by local stakeholders. What are the "visions" that drive local projects? What strategies are pursued by these policy spaces to enhance their territorial resources? How significant is the emphasis placed on tourism, and which specific types of tourism are intended to be promoted?

Parole chiave: ruralità, aree interne, turismo, strategie di sviluppo
Keywords: rurality, internal areas, tourism, development strategies

*Università di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione – Policom; *giovino@unisa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 345-352. Isbn: 978-88-94690163

GERMANA CITARELLA*

IL PARCO REGIONALE DEL MATESE TRA CRITICITÀ E POSSIBILI POTENZIALITÀ DI SVILUPPO TURISTICO

1. Le aree interne: tra frammentazione territoriale e nuove prospettive di governance locale. – Il territorio italiano è da tempo caratterizzato da una complessa geografia di divari territoriali: alla frattura Nord-Sud si accompagnano crescenti disparità tra centri e periferie, città e campagne deindustrializzate, aree urbane e quelle interne. Ciò ha di fatto generato un'"Italia minore" (Ambrosino, 2018), costituita da un articolato e disomogeneo sistema di ambiti per lungo tempo relegati ai margini delle politiche di sviluppo territoriale.

Le aree interne, come quelle alpine o appenniniche che ne rappresentano un peculiare sottoinsieme, sono caratterizzate da differenti, seppur in parte interconnesse, forme di marginalità da quella geografica a quella economico-sociale: infatti, la loro localizzazione, molto spesso collinare e montana, la ridotta accessibilità rispetto ai grandi assi della mobilità interregionale e nazionale, hanno contribuito – unitamente ai fenomeni di urbanizzazione e industrializzazione che hanno caratterizzato l'Italia del secondo dopoguerra – ad una loro progressiva marginalizzazione.

Tuttavia, le aree interne sono un elemento tutt'altro che residuale del nostro Paese: esse rappresentano il 60% della superficie nazionale, sono abitate da poco più di 13 milioni di persone, pari al 23% della popolazione italiana, e includono circa 4.000 piccoli Comuni e borghi che vivono un isolamento tale da favorire lo spostamento dei residenti verso i centri di maggiori dimensioni, dotati di ampi servizi, infrastrutture e occasioni lavorative (Istat, 2022). La conseguenza di quanto appena esposto è un costante spopolamento, un degrado complessivo dei luoghi, nonché la perdita di beni materiali (monumenti, antiche strutture architettoniche e presidi naturalistici) e immateriali (valori culturali, tradizioni locali e competenze artigianali). Ciò è stato fortemente determinato anche dall'evoluzione delle politiche rivolte alla montagna e alle aree interne che, a partire dalla Legge n. 991 del 1952, è stata caratterizzata da fasi alterne e da una discontinuità delle azioni: infatti, al termine dell'esperienza delle Comunità Montane in gran parte delle regioni, del Progetto Speciale per le Aree Interne del Mezzogiorno e dei programmi di valorizzazione delle Aree Parco, è venuta a mancare un'attenzione specifica alle aree interne da parte delle politiche pubbliche che si è tradotta in uno sforzo finanziario del tutto episodico e soprattutto poco coerente con le loro necessità. Quanto appena esposto è stato aggravato da un lento e incompiuto processo di governance su cui hanno inciso tre fattori: a) una distribuzione altalenante delle competenze, dapprima alle Comunità Montane, poi alle Regioni e, infine, alle amministrazioni nazionali; b) la mancanza di un'istituzione che coordinasse e stimolasse una sinergia tra politiche ordinarie e quelle comunitarie; c) procedure amministrative lunghe e farraginose incapaci di essere promotrici del rinnovamento auspicato. Tuttavia, questi territori testimoniano – ancora e in molti casi – un *genius loci* immutato per la presenza di caratteri unici e irripetibili per identità e memoria, che si traducono in un patrimonio storico-artistico di rilevante interesse nonché in un contesto ambientale e paesaggistico ancora poco contaminato. Eppure, esse possono favorire la promozione di stili di vita alternativi a quelli metropolitani, incoraggiando lo sviluppo di modelli economici e sociali innovativi capaci di coniugare tradizione e contemporaneità.

La presa d'atto delle loro condizioni di ritardo, ha indotto il Governo a promuovere, nel lontano 2013, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) che le ha definite come quella parte maggioritaria del territorio in fase di declino che ha determinato una crescente difficoltà delle condizioni di vita dei cittadini ivi residenti. Essa si presenta come un intervento nazionale di programmazione strategico-territoriale che aspira a capovolgere le tendenze di spopolamento mediante un approccio *place-based* caratterizzato dalla partecipazione attiva degli *stakeholders* locali, così da generare nuove opportunità di lavoro attraverso la promozione di sentieri di sviluppo equilibrati e sostenibili atti a valorizzare il patrimonio naturale e culturale, accrescendone la resilienza. Infatti, secondo la SNAI, il principale punto di debolezza delle aree interne è rappresentato dal mancato apprezzamento dell'imponente capitale territoriale di cui dispongono e che potrebbe attrarre un

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

turismo lento, emozionale, a basso impatto ambientale, richiamando sempre più coloro che sono alla ricerca delle tradizioni, della cultura e del contatto con le comunità locali che, essendo le uniche reali custodi del territorio, sono capaci di rappresentare gli interessi collettivi e di trasmettere, attraverso comportamenti proattivi e azioni quotidiane, il senso del luogo.

In questo scenario di intenti, la SNAI – tanto per il ciclo di programmazione 2014-2020 che per quello 2021-2027 – assume il turismo come potenziale misura per lo sviluppo sostenibile delle aree interne. È chiaro che, l'obiettivo della sostenibilità, nel caso del turismo, pone in modo specifico dal lato dell'offerta la condizione dell'appartenenza territoriale dei soggetti a cui spetta la costruzione di progetti in armonia con i caratteri economici, sociali ed ambientali dei luoghi e, dal lato della domanda, l'esigenza di intercettare turisti consapevoli del progetto di sostenibilità e, pertanto, inclini ad assumersi le responsabilità degli effetti delle proprie scelte.

Quanto appena esposto è in linea con gli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) volti al pieno recupero delle aree interne e alla creazione di un circolo virtuoso capace di risvegliare tutte le potenzialità dei piccoli borghi, traghettandoli in modo duraturo verso esperienze di riattivazione turistica.

Alla luce di queste brevi considerazioni, il contributo si propone di presentare il Parco Regionale del Matese che, attraverso il coinvolgimento della comunità locale, potrebbe – con la sua inconfondibile fisionomia ricca di valori naturalistici, storici e culturali – fungere da volano per attivare processi economici e culturali in grado di rilanciare il territorio.

2. Il Parco Regionale Del Matese e la sua dimensione locale.

– Paesaggio unico e dal fascino selvaggio, unione di natura e storia, al confine tra la Campania ed il Molise, nell'area compresa tra Caserta e Benevento da una parte ed Isernia e Campobasso dall'altra, si erge il Matese, uno dei più importanti massicci calcarei dell'Italia peninsulare.



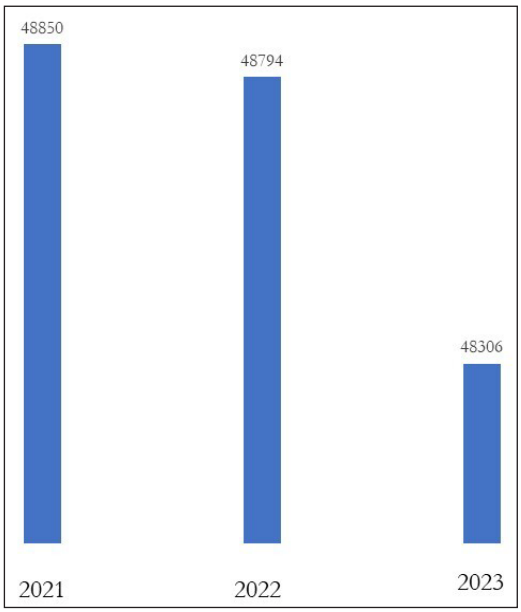
Fonte: foto dell'autrice.

Fig. 1 - Veduta del lago di Letino

Tale gruppo montuoso, che rappresenta il primo fronte dell'Appennino meridionale, è lambito ad ovest dal Volturno, a sud-ovest dal Torano, a sud dal Calore, ad est dal Tammaro e a nord-ovest dal Biferno. La sua conformazione morfologica, invece, è quella tipica di un vasto altopiano carsico suddiviso longitudinalmente in due dorsali da un solco che parte da Pietraroja sul versante orientale, per giungere fino al Volturno sul versante occidentale. Lungo tale solco, sono presenti le piane del lago Matese e di Letino, mentre sulla dorsale nord-orientale si trovano le massime vette: il Monte Miletto (2.050 m slm), La Gallinola (1.923 m slm) e il Monte Mutria (1.823 m slm), il cui allineamento condiziona le caratteristiche climatiche della stessa catena montuosa ammantata, nelle quote più alte, da faggi e, in quelle inferiori, da boschi misti che spesso si intersecano con i castagneti modellati dall'uomo e con le leccete risalenti dal piede del massiccio. Ciò è anche favorito dalla complessa idrologia sotterranea del Matese, i cui corsi d'acqua si inabissano nella massa calcareo-dolomitica per poi ricomparire in superficie attraverso le fratture delle rocce (Fig. 1).

L'aria tersa ed i colori brillanti tipici del Meridione accentuano la sconfinata spaziosità che si gode da quasi tutto il massiccio: infatti, nelle limpide giornate estive, non è difficile vedere dalla cima del monte Miletto e da quella del Mutria, non solo il Vesuvio e il Mar Tirreno, ma anche l'azzurro Adriatico e la sagoma scura del Tavoliere pugliese; come pure, alle prime luci dell'alba, si può assistere ad un fenomeno particolare e suggestivo: il sorgere del Sole in Molise e la notte fonda in Campania.

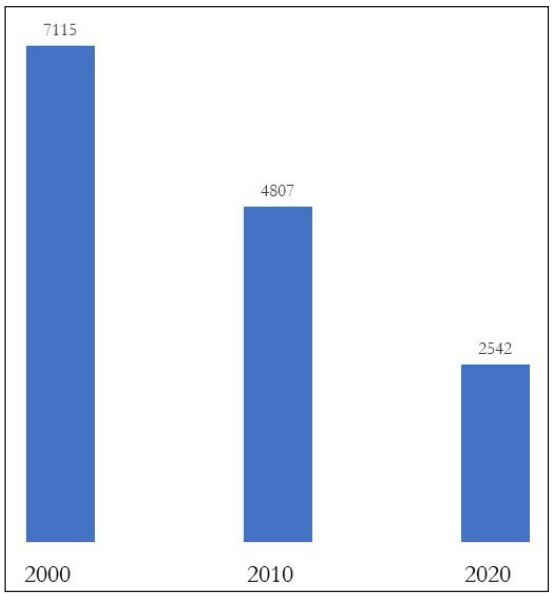
L'intera area ricade per una vasta parte nel Parco Regionale del Matese[1] che, con una superficie di circa 33.300 ettari è il secondo Parco Regionale della Campania. Quest'ultimo è stato inserito nell'elenco dei Parchi Nazionali con la legge finanziaria n. 205 del 27 dicembre 2017 art. 1 – comma 1116 – anche se la relativa procedura istitutiva non è stata, a tutt'oggi, ancora completata. Si tratta di un territorio che include 20 Comuni di cui 15 rientranti nella Provincia di Caserta mentre i restanti 5 in quella di Benevento. Gran parte di questi Comuni – classificata come "periferica" in base alla nuova ripartizione effettuata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne 2021-2027 – ha una popolazione inferiore ai 2.000 abitanti[2], registrando, nel solo triennio 2021-2023, una significativa contrazione demografica pari ad un -3,33%. Infatti, nel 2021 i residenti erano 48.850; nel 2022 il dato si attesta sui 48.794; per poi subire un ulteriore decremento nel 2023 con 48.306 abitanti (Istat, 2023) (Fig. 2).



Fonte: elaborazione propria su dati Istat 2023.

Fig. 2 - Totale della popolazione residente nei Comuni rientranti nel Parco Regionale del Matese

È bene sottolineare che lo sconvolgimento della struttura demografica ha colpito in modo uniforme l'intero comprensorio: dall'analisi dei dati statistici è emersa la tendenza allo spopolamento non solo nei centri posti alle più elevate altitudini o di minori dimensioni come Capriati a Volturno, Fontegreca e Gallo Matese, ma anche in quelli che potrebbero assumere un ruolo propulsivo nel decollo del Matese come Alife, Piedimonte Matese, San Potito Sannitico, Sant'Angelo d'Alife, Faicchio e Cusano Mutri.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat 2000, 2010, 2020.

Fig. 3 - Contrazione del numero delle aziende del settore primario presenti nei Comuni del Parco Regionale del Matese

Sebbene in passato si siano intravisti timidi segnali di rilancio economico volti a rompere la dipendenza dall'Area Metropolitana Partenopea, a tutt'oggi, il settore primario, in cui risultano occupate soprattutto le fasce sociali meno giovani, manifesta una significativa contrazione del numero delle aziende pari a 7.115 nel 2000 (V Censimento dell'agricoltura, Istat, 2000), 4.807 nel 2010 (VI Censimento dell'agricoltura, Istat, 2010) e 2.542 nel 2020 (VII Censimento dell'agricoltura, Istat, 2020) (Fig. 3)

Inoltre l'assenza di tecnologie che potrebbero accrescere la produttività e gli utili, la scarsa specializzazione degli allevamenti nonché una modesta propensione agli investimenti, denotano, nel complesso, il persistere degli elementi strutturali di un'economia rivolta perlopiù a garantire la sussistenza degli addetti, confermando la necessità di: a) puntare ad un'agricoltura di qualità, al fine di realizzare beni ad elevato valore aggiunto; b) conquistare altri sbocchi commerciali; c) concorrere a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Ciò richiede l'adozione di provvedimenti volti a favorire non solo la costituzione di nuclei agro-industriali e a sostenere avanzate pratiche zootecniche, ma anche ad incentivare l'adozione

[1] Esso comprende i territori amministrativi dei seguenti Comuni: Ailano, Alife, Capriati a Volturno, Castello del Matese, Fontegreca, Gallo Matese, Gioia Sannitica, Letino, Piedimonte Matese, Prata Sannita, Raviscanina, San Gregorio Matese, San Potito Sannitico, Sant'Angelo d'Alife, Valle Agricola, Cerreto Sannita, Cusano Mutri, Faicchio, Pietraroja e San Lorenzello.

[2] Ad eccezione del Comune di Piedimonte Matese che, pur essendo periferico, conta poco più di 10.000 residenti ed accoglie le principali dotazioni di servizi (scuole medie-superiori, presidi ospedalieri, ecc.).

di moderni modelli di gestione aziendale[3] che permettano di ridurre i limiti derivanti dalle piccole dimensioni delle imprese, ottenendo apprezzabili economie di scala[4]. A tal proposito, occorre sottolineare che – per incentivare la localizzazione di insediamenti produttivi, soprattutto nelle aree montane – è necessario ampliare ed ammodernare il sistema stradale, quello ferroviario nonché il trasporto pubblico locale che nella maggior parte dei casi è poco frequente o del tutto assente. Anche il tessuto industriale è poco dinamico[5]: l'estrema polverizzazione degli opifici, la carente preparazione degli imprenditori, la standardizzazione dei manufatti nonché l'orientamento a collocarli esclusivamente sui mercati interni, rappresentano i principali elementi di debolezza del settore compromesso anche dalla mancata applicazione dei traguardi di conoscenza raggiunti in campo tecnologico. In questo scenario, non può passare inosservata la spiccata vocazione artigianale dell'area che – essendo a rischio di estinzione per il disinteresse delle nuove generazioni alla lavorazione del legno, della pietra e del rame – andrebbe del tutto rivitalizzata.

Anche se i dati manifestano una sostanziale condizione di marginalità e debolezza, il Matese possiede notevoli attrattive naturali e culturali, che, se correttamente impiegate, possono generare effetti duraturi in termini di incremento dei flussi di visitatori. Basti pensare, ad esempio, alle copiose riserve boschive di antica formazione ricche non solo di castagneti, faggete, leccete e cipressete – come quella di Fontegreca, vecchia di secoli e disseminata di piscine e pozze d'acqua – ma anche di un notevole patrimonio faunistico: infatti, nelle zone più alte ed impervie non è difficile scorgere il lupo, il gatto selvatico e numerosi rapaci, tra i quali l'aquila reale. Attorno agli specchi d'acqua dei laghi Matese, Gallo e Letino e ai numerosi torrenti e fiumi quali il Lete, il Sava, il Tammaro, e il Titerno – che scorrendo, hanno scavato forre e canyon, scolpito pinnacoli e creato grotte profonde – si concentrano un gran numero di volatili come gli aironi, le cicogne e i falchi di palude.

Il Parco – terra di scontri tra gli antichi Sanniti e Romani, poi tra Goti, Vandali e Longobardi ed, infine, tra Saraceni, Normanni e Aragonesi – è costellato di piccoli borghi arroccati sulle colline e montagne ivi presenti e, proprio per questo, contraddistinti da una configurazione morfologica di difficile accesso e spesso piegati da eventi climatici estremi che li hanno tramutati in borghi vuoti, silenziosi e decadenti in cui la vita sembra essersi fermata all'improvviso. Gran parte di essi, come Alife, Faicchio, Gioia Sannitica e Prata Sannita, conserva l'originaria struttura medievale e presenta edifici storici, fortificazioni, castelli e resti di ville romane che si trasformano in feritoie attraverso le quali riscoprire tratti di un passato condiviso che altrimenti cederebbe alla forza disgregatrice del tempo.

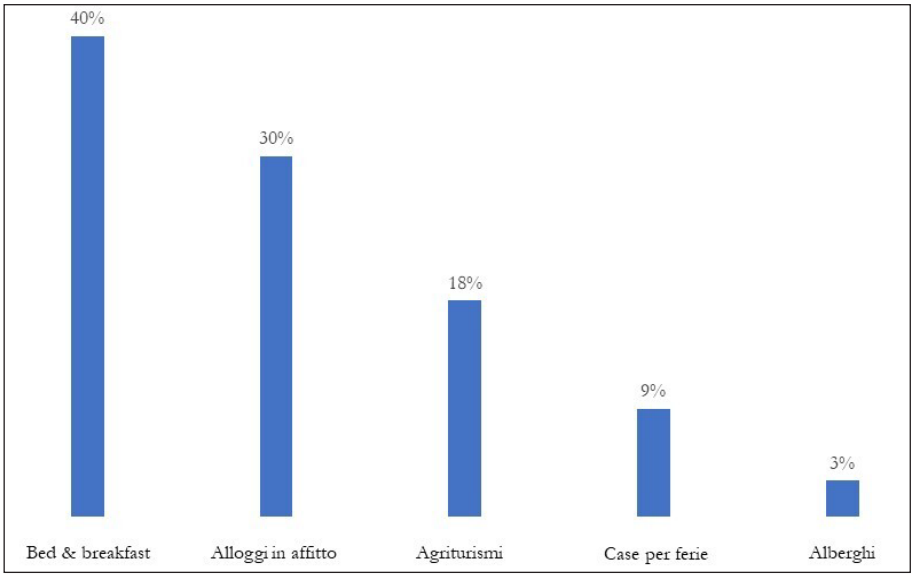
Purtroppo, nonostante le molteplici potenzialità evidenziate nel presente paragrafo, il mercato turistico risulta piuttosto modesto a causa della frammentazione delle scarse iniziative locali, del difficile accesso alle informazioni per i visitatori e soprattutto della carenza delle infrastrutture ricettive in termini di standard ed accoglienza: i dati, infatti, hanno evidenziato che – negli anni 2021 e 2022 – nei Comuni rientranti nel Parco, il comparto dei bed&breakfast ha rappresentato il 40% delle strutture ricettive, seguito da quello degli alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale con il 30%, dagli agriturismi con il 18% mentre risulta piuttosto contenuto il ruolo delle case per ferie e degli alberghi rispettivamente con solo il 9% ed il 3% (Istat, 2023) (Fig. 4).

Pertanto, nell'intento di valorizzare un'area a forte vocazione turistica come il Parco Regionale del Matese – a tutt'oggi priva di una specifica configurazione sistemica e dunque percepita dal mercato della domanda come non sufficientemente attrattiva e autonoma – è necessaria una partecipazione attiva e consapevole della comunità autoctona per resistere – attraverso la costruzione di azioni condivise – alle spinte omologanti imposte dalla globalizzazione, ponendosi in sintonia con l'emergere di una domanda sempre più desiderosa di maggiore qualità e interessata a forme di turismo autentiche.

[3] Occorre precisare che nel comprensorio matesino, le cooperative ed i consorzi sono poco diffusi per effetto non solo del comportamento individualistico degli imprenditori, ma anche per la limitata promozione di tali iniziative ad opera delle autorità locali.

[4] Il vantaggio che l'imprenditore potrebbe trarre dallo sviluppo di forme associative sarebbe duplice: da una parte la conservazione della proprietà e dall'altra, l'inserimento dell'impresa in un efficiente sistema produttivo.

[5] In particolare, dai dati Istat dell'VIII Censimento dell'industria e dei servizi del 2001 nonché da quelli Istat del IX Censimento dell'industria e dei servizi del 2011, si registra un sostanziale calo pari al 35% delle imprese agricole; del 75% di quelle tessili; del 50% delle imprese dedite alla fabbricazione degli articoli in pelle e, infine, del 28% di quelle del legno.



Fonte: elaborazione propria su dati Istat 2023.

Fig. 4 - Distribuzione per tipologia delle strutture ricettive presenti nei Comuni del Parco Regionale del Matese

3. Un possibile scenario per coniugare sostenibilità e valorizzazione territoriale. – Il territorio del Parco Regionale del Matese e le sue prerogative, sinteticamente descritte nel paragrafo precedente, non solo lo identificano e lo contraddistinguono ma diventano – secondo il parere della scrivente – risorse turisticamente interessanti che possono riproporsi come fattori di ispirazione per un necessario processo di ricostruzione della relazione tra l'uomo e l'ambiente, tra la natura e la storia, in grado di rafforzare le peculiarità del luogo. Il rischio, infatti, per l'attuale società – ancora molto distratta dal cyberspazio, dalle piazze telematiche, dai viaggi nelle lunghe reti della globalizzazione nonché dal divorare merci ed energia con gigantesche conseguenze ambientali – è una progressiva perdita di conoscenza del territorio e dell'autenticità dei suoi valori. Si rende, quindi, necessaria un'operazione di recupero della percezione reale del territorio che contribuisca al consolidamento della comunità locale attorno alla cura dell'ambiente attraverso iniziative e pratiche in grado di esprimere e rappresentare l'identità territoriale.

La sfida odierna risiede, dunque, nel ricercare un modello di sviluppo in grado di mitigare il rapporto conflittuale fra turismo e ambiente, considerando il primo non come fonte di degrado del territorio, ma come fattore di promozione dell'economia locale nel rispetto delle ricchezze naturali, sociali e culturali.

In quest'ottica, i contributi erogati dal PNRR – il cui ammontare è pari a 191,5 miliardi di euro di cui 6,68 destinati al turismo ed alla cultura – possono essere considerati come un'occasione per rilanciare definitivamente le specificità delle aree interne, attraverso investimenti capaci di innalzare la loro attrattività, invertendo il declino demografico ed economico. Nello specifico, tramite i bandi afferenti alle varie Missioni, il PNRR ha così offerto ai piccoli Comuni periferici ed ultraperiferici ricadenti nelle aree interne la possibilità di concorrere all'assegnazione di importanti risorse per la realizzazione delle strategie territoriali. In particolare, nella misura dedicata al Turismo e Cultura (M1C3), si concentrano gli interventi di sostegno volti a restituire luce al patrimonio materiale e immateriale di quei territori che possono fungere da generatori di pratiche inclusive attraverso la ridefinizione di modelli di sviluppo e di ricostruzione di cittadinanza attiva alternativi rispetto ai modelli di sfruttamento dominanti.

A partire da tali considerazioni e sulla base dell'articolato sistema di obiettivi, strategie e azioni delineate nel PNRR, solo due Comuni rientranti nel territorio del Parco, ovvero Pietraroja e Castello del Matese, hanno ricevuto, in seguito alla presentazione di appositi progetti, finanziamenti volti ad aumentare la loro attrattività e la resilienza della comunità locale.

In particolare, i progetti "Ri_genera Pietraroja" e "Rigenerazione culturale e sociale dei borghi storici del Matese – Castello del Matese e Letino" nascono con l'intenzione di dare un contributo alla tutela del paesaggio e all'ambiente naturale, alla valorizzazione delle risorse e dei saperi locali nel tentativo di stimolare gli abitanti e i visitatori a sentirsi parte di un sistema territoriale che ha una sua connotazione ben definita.

Obiettivo di entrambi i progetti è accrescere la conoscenza e la consapevolezza dei valori del territorio matesino, interessando la comunità locale nella definizione di strategie di valorizzazione sia di Pietraroja che di Castello del Matese, attraverso la costituzione di reti di cooperazione tra associazioni e giovani imprenditori locali del comparto turistico. Così, attraverso processi di coinvolgimento degli abitanti, la comunità si pone come testimone del senso di appartenenza al territorio e del vivere quotidianamente il Parco, permettendo ai visitatori di: a) comprendere, mediante la creazione di appositi spazi di co-working, l'estrema varietà e ricchezza di segni che il paesaggio esprime come frutto del dinamismo che lo percorre; b) scoprire i borghi ed i suoi valori attrattivi mediante un'esperienza interessante e culturalmente formativa, abituando i turisti a reputare la tipicità un valore aggiunto. Su questa scia, sono numerosi gli interventi[6] – proposti nei rispettivi progetti e coerenti con gli obiettivi generali degli stessi – che intendono intercettare la crescente domanda di esperienze ecosostenibili e capaci di conciliare lo sviluppo turistico con le esigenze di protezione dell'ambiente naturale. Essi possono rappresentare, in un'ottica territorialista, uno strumento efficace per il ripristino delle reti di relazioni – orizzontali e verticali – progressivamente erose e mai ricostituite anche a causa degli stili e dei ritmi di vita contemporanei, trasformandosi in vere e proprie occasioni in grado di mobilitare la comunità a porre in essere energie, competenze e idee volte a contrastare azioni dannose per il contesto locale. In tal modo, quest'ultima è artefice di una territorialità attiva e positiva (Dematteis e Governa, 2003), in virtù della quale il paesaggio diventa una costruzione in continuo divenire – crocevia di dotazioni materiali e immateriali – nonché espressione di una coscienza del luogo che testimonia cura, dedizione e senso di responsabilità.

Alla luce di quanto esposto, la possibilità offerta dal PNRR alle comunità dei Comuni di Pietraroja e di Castello del Matese, è quella di partecipare alla ricostruzione del proprio territorio per affrontare le sfide del presente e del futuro tra cui la ricerca di forme di turismo alternative che, al di là degli obiettivi imprescindibili della sostenibilità ambientale e della competitività territoriale, siano caratterizzate da un rapporto più equilibrato tra residenti e turisti che permetta a questi ultimi di vivere l'alterità del luogo nella sua autenticità, ponendoli, in tal modo, nelle condizioni di costruire una relazione più profonda e diretta con gli abitanti, senza l'intermediazione di quella sovrastruttura turistica tipica dei sistemi di offerta esogeni.

In questo scenario, quanto appena sostenuto potrebbe trovare la sua più compiuta espressione nel turismo di comunità che, più di altre forme, è in grado di non cadere nel circolo vizioso del prodotto turistico di massa, in quanto la comunità è l'unica genuina interprete del territorio che lo abita e lo vive come proprio, alimentando una "coscienza del luogo" (Magnaghi, 2010) e stimolando la definizione di un processo di sviluppo locale nel quale la sua partecipazione non abbia più un sapore meramente e squisitamente utopistico[7]. In tal modo, la comunità locale, ben conscia delle innumerevoli risorse naturalistiche e storico-architettoniche presenti nel proprio territorio e che ne rappresentano l'identità, può divenire non solo un cardine di concreta co-progettazione territoriale e paesaggistica ma anche l'unico soggetto attivo capace di accogliere il turista, considerandolo non come altro da sé, ma integrandolo nella quotidianità dei ritmi e dei principali momenti di vita sociali. Dunque, promuovere un siffatto approccio significa sostenere una decentralizzazione della programmazione territoriale e della progettazione turistica verso nuove forme di organizzazione nelle quali l'azione collettiva è chiamata ad esprimersi con nuovi linguaggi ospitali che accrescono il capitale sociale e creano, allo stesso tempo, valore aggiunto territoriale[8].

---

[6] Di seguito, se ne riportano alcuni tra quelli previsti nel progetto presentato dal Comune di Pietraroja: l'Officina del Matese con i suoi laboratori di erbe officinali; la Scuola di Pastorizia InLand; l'Accoglienza di Comunità ed infine gli Essiccatoi di comunità. Mentre il Museo diffuso; il Landascape Living Lab; il Giro dei borghi e l'Orto nel Borgo rientrano nel progetto del Comune di Castello del Matese. Gli interventi appena menzionati sono tutti finalizzati ad ospitare attività culturali e laboratoriali a supporto di un turismo di comunità, per promuovere una consapevolezza diffusa e condivisa delle potenzialità del territorio e favorire, al tempo stesso, processi di attivazione dal basso che mirano ad accogliere i turisti come residenti temporanei del paese e non come meri osservatori. Infine, degni di nota sono anche il Matese Experience e l'Avventura nella natura contemplati rispettivamente nei progetti del Comune di Pietraroja e di Castello del Matese. In entrambi i casi i visitatori sono condotti, attraverso percorsi di trekking elaborati da guide locali, alla scoperta e riscoperta del paesaggio naturale, privilegiando un turismo rispettoso dell'ambiente nonché attento alla cultura e alle tradizioni locali.

[7] La partecipazione, dunque, non è solo una prassi finalizzata all'*empowerment* decisionale di attori sociali, cittadini e collettività, ma segna anche l'inizio di un processo centrato sullo scambio di conoscenze, competenze e idee sui luoghi dell'abitare, ovvero sulla costruzione di un'identità territoriale condivisa.

[8] Alla base di questo concetto, vi è l'idea che ogni luogo, grazie alle "prese" (Governa, 2002) offerte dalle sue potenziali risorse e dalle capacità auto-organizzative dei suoi attori, è in grado di dare un valore aggiunto ai progetti territoriali che hanno senso solo in una prospettiva futura.

4. Brevi note conclusive. – I fenomeni di globalizzazione legati a spinte deterritorializzanti e delocalizzanti potrebbero essere riletti come frontiera estrema e momento culminante di una tendenza che ha pervaso la modernità con una progressiva perdita del senso del luogo.

Alla luce di tale riflessione critica, il PNRR sembrerebbe voler riorientare la prospettiva in direzione di un possibile dialogo e di una fertile interazione tra la dimensione locale e quella globale senza cadere in riduttivi orientamenti volti ad una cesura netta tra i due ambiti, proponendo ora il prevalere dell'uno ora l'esaltazione dell'altro. Dunque, l'ottica privilegiata dal PNRR è quella di una globalizzazione che non fagociti il locale, annullandolo e neutralizzandolo ma che, piuttosto, diventi lo scenario di riferimento per una reale integrazione europea attraverso una logica di sistema, rendendo compatibile lo sviluppo economico, sociale e culturale delle aree interne con quelle più avanzate.

La metamorfosi richiesta dalla missione M1C3 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza intende recuperare il valore dell'intelligenza collettiva (Lévy, 1996), ossia delle relazioni "faccia a faccia" per la costruzione di processi turistici e culturali alla base di una nuova idea di sviluppo, posta al di là dell'individualità, e che richiede un maggior protagonismo da parte dei cittadini non più come fruitori di risorse ma, essi stessi, risorse per la comunità chiamata a partecipare alla rigenerazione del proprio territorio.

In questo scenario, il turismo di comunità può assumere un ruolo centrale nella rivitalizzazione delle aree interne soltanto se riflette un progetto territoriale sostenibile e condiviso dagli abitanti, che hanno il compito di: a) acquisire una maggiore conoscenza della propria realtà geografica, al fine di migliore la gestione delle risorse; b) controllare l'offerta del prodotto turistico, affinché rispetti la capacità di carico dei luoghi; c) garantire una destinazione in grado di offrire un prodotto adeguato alle esigenze di target specifici ma saldamente ancorato alla dimensione identitaria del luogo. Ciò consentirebbe non solo all'ospite di poter godere pienamente del patrimonio artistico, culturale e naturalistico presente nelle suddette aree, ma garantirebbe anche consistenti ricadute economiche su tutta la filiera del comparto turistico, contribuendo al miglioramento della qualità della vita della popolazione locale.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosino A. (2018). *Centro, periferia e territori: come ridurre il divario. La Strategia Nazionale per le Aree Interne.* Testo disponibile al sito: https://www.pandorarivista.it/articoli/divario-centro-periferia-aree-interne (consultato il 12 marzo 2024).

Dematteis G., Governa F. (2003). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*. Milano: FrancoAngeli.

Governa F., Salone C. (2002). Descrivere la governance. Conoscenza geografica e modelli di azione collettiva nelle politiche urbane e territoriali. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 12(7): 29-50.

Istituto Nazionale di Statistica (2022). *La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze.* Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files//2022/07/FOCUS-AREE-INTERNE-2021.pdf (consultato il 9 marzo 2024).

Legge n. 205 del 27 dicembre 2017, *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020. Gazzetta Ufficiale*, n. 302 del 29 dicembre. Testo disponibile al sito: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/12/29/17G00222/sg (consultato il 28 febbraio 2024).

Legge n. 991 del 25 luglio 1952, *Provvedimenti in favore dei territori montani. Gazzetta Ufficiale*, n. 176 del 31 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1952/07/31/052U0991/sg (consultato il 6 marzo 2024).

Lévy P. (1996). *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli.

Magnaghi A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Massetti G.F. (2022). *Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza: recupero delle aree interne per un turismo e un'economia sostenibili*. Testo disponibile al sito: https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/345 (consultato il 1° marzo 2024).

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (2021). Testo disponibile al sito: https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf (consultato il 26 febbraio 2024).

Strategia Nazionale per le Aree Interne (2014). Testo disponibile al sito: https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf/d10fc111-65c0-4acd-b253-63efae626b19 (consultato il 12 febbraio 2024).

SITOGRAFIA

http://www.dati.istat.it/# (consultato il 19 febbraio 2024)

http://www.dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_POPRES1 (consultato il 19 febbraio 2024)

http://www.dati-censimentoagricoltura.istat.it/Index.aspx# (consultato il 19 febbraio 2024)

http://www.dati-censimentoindustriaeservizi.istat.it/Index.aspx# (consultato il 19 febbraio 2024)

https://www.esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z1100AGR,1.0/CENSAGR/IT1,DF_DCAT_CENSAGRIC2020_LEGOWN_ALL,1.0 (consultato il 19 febbraio 2024)

https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/agricoltura/agricoltura-2000 (consultato il 19 febbraio 2024)

RIASSUNTO: Le aree interne, pur se contraddistinte da un significativo patrimonio naturalistico e culturale, sono state caratterizzate, dal secondo dopoguerra ad oggi, da un costante processo di marginalizzazione e da un forte esodo della popolazione. In questo scenario, il PNRR – pur mancando di una Missione dedicata alle aree interne – può essere un'irripetibile occasione per restituire loro una migliore capacità attrattiva. Su tali premesse, attraverso l'illustrazione del paesaggio del Parco Regionale del Matese, si intende riflettere su una possibile forma alternativa di turismo, quello di comunità, volta non solo a non cadere nel prodotto turistico di massa, ma anche a stimolare le capacità imprenditoriali della comunità, garantendo occupazione e nuovo sviluppo.

SUMMARY: *The Matese Regional Park: critical issues and potential tourism development.* Inner areas, although distinguished by a significant naturalistic and cultural heritage, have been characterized, from the Second World War to the present day, by a continuing process of marginalization and an effectively intense exodus of the population. In such a scenario, the PNRR – despite lacking a Mission dedicated exclusively to inner areas – can represent an unrepeatable opportunity to restore a more attractive capacity to such areas. Given the above premises, through an analysis of the Matese Regional Park landscape, the paper aims to reflect on a potential alternative form of tourism, involving local communities, in other words, a niche element not only falling outside the mass tourism product, but also with the purpose of stimulating entrepreneurial skills on the part of local communities, thus guaranteeing employment and fresh development.

Parole chiave: aree interne, turismo sostenibile, comunità locale
Keywords: inner areas, sustainable tourism, local communities

*Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione – DISPC; vicedirettore dell'Osservatorio per la Programmazione dello Sviluppo Sostenibile e l'Assetto del Territorio – OPSAT; *gcitarella@unisa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 353-358. Isbn: 978-88-94690163

FEDERICA EPIFANI*

NOTE PRELIMINARI PER UN ATLANTE DELLA SOSTENIBILITÀ TURISTICA

1. Introduzione. – Il contributo presenta in forma sintetica i risultati del progetto "Tools and Methodologies for a Smart evolution of governance", sviluppato nell'ambito del programma ReFIn promosso dalla Regione Puglia.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di pervenire alla definizione di strumenti "intelligenti" che fossero di supporto alla governance delle destinazioni turistiche, con particolare riferimento alla necessità di mitigare gli impatti derivanti da un'eccessiva pressione turistica sui territori di destinazione. Relativamente al contesto italiano, se tale necessità costituisce un obiettivo delle strategie programmatiche in seno alle destinazioni consolidate, a maggior ragione si pone come tema prioritario per le destinazioni emergenti o minori, molte delle quali si trovano in territori un tempo definiti marginali ed oggi noti come aree interne. Tali territori, infatti, hanno puntato sul turismo come leva di sviluppo territoriale, sia in virtù della ricchezza del proprio patrimonio naturalistico e storico-artistico vernacolare che si presta a diventare risorsa attrattiva, sia alla luce – soprattutto a seguito della pandemia di Covid-19 – dell'affermazione di pratiche turistiche alternative e considerate sostenibili (turismo esperienziale, turismo di prossimità, *slow tourism*). Allo stesso modo, il ruolo del turismo come driver di sviluppo territoriale è riconosciuto nel PNRR, che ha previsto una linea di investimento dedicata ai piccoli comuni. D'altro canto, tuttavia, vi è il rischio che, in mancanza di livelli adeguati di resilienza territoriale, l'incremento dei flussi turistici non solo non si traduca in benefici significativi per le destinazioni interessate, ma si trasformi in una perturbazione esterna dal potenziale deterritorializzante (Epifani *et al.*, 2023; Pollice e Spagnuolo, 2009).

In questa prospettiva il paradigma della *smartness*, tra i temi che dominano la più recente generazione di programmazione territoriale strategica, sarebbe perciò da intendersi come l'insieme di condizioni abilitanti i processi organizzativi e riorganizzativi che sottendono la capacità di resilienza dei sistemi territoriali. Quindi, non un paradigma di derivazione tecno-scientifica (Di Bella, 2015), quanto piuttosto una forma di intelligenza territoriale, che Bryden e Gezelius (2017, p. 110) definiscono "collective learning about adaptation to local conditions and resources".

Lo studio ha preso in considerazione la Puglia quale destinazione turistica composita. La configurazione turistica della Puglia appare estremamente variegata, sia in termini di offerta turistica *tout court* – che trova riscontro nei 6 sistemi turistici locali–, sia per ciò che concerne la performance delle singole destinazioni. Se, nel corso dell'ultimo quindicennio, lo sviluppo turistico regionale è stato trainato da poche destinazioni – le aree costiere del Gargano e del Salento e le città di Bari e Lecce, oltre ad alcune mete di turismo religioso, sempre nell'area garganica – (Osservatorio Turismo Regione Puglia, 2022), dopo la pandemia la domanda di turismo si è orientata verso territori non ricompresi negli itinerari turistici tradizionali. Ciò ha evidenziando una diversificazione delle pratiche turistiche e, conseguentemente, l'emergere di nuove destinazioni in grado di soddisfare una domanda composita, più attenta alla dimensione esperienziale intesa come immersione in una realtà percepita come autentica (Moore *et al.*, 2021), ma anche alla sicurezza e alla salubrità (De Salvo e Pizzi, 2020). Di contro, per le destinazioni consolidate si fa sempre più improcrastinabile la necessità di una transizione sostenibile. Ecco allora che la *smartness* va intesa, in quest'ottica, come conoscenza territoriale, funzionale a supportare il processo di riorganizzazione strutturale nella prospettiva di una completa acquisizione ed implementazione degli obiettivi di sostenibilità enunciati nell'Agenda 2030.

Prendendo le mosse da tali riflessioni, l'attività di ricerca è stata orientata alla produzione di un *corpus* informativo geografico *place-based* partendo da un duplice presupposto: il primo è la convinzione, teoricamente lapalissiana ma ancora poco praticata, che una maggiore accessibilità all'informazione geografica da parte degli attori locali e degli *stakeholders* coinvolti nella governance della destinazione sia necessaria tanto

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

allo sviluppo di una strategia di valorizzazione sostenibile dei territori quanto al rafforzamento dei livelli di resilienza territoriale; il secondo aspetto riguarda l'idoneità di tale informazione geografica nel cogliere quei fenomeni ubicati che, pur non essendo direttamente legati alla pianificazione turistica della destinazione, ne determinano la performance, soprattutto in termini di sostenibilità degli impatti sul territorio. Il riferimento è a fattori come la progettualità territoriale, la predisposizione delle istituzioni locali a partecipare a reti di cooperazione sovralocale, il livello di tutela del patrimonio naturale e culturale, la sensibilità nei confronti dell'emergenza climatica. Di importanza rilevante, in tutte le fasi della ricerca e restituzione, è stato il ricorso alla cartografia, secondo l'approccio del mapping riflessivo (Casti, 2019) che ha permesso non solo la rappresentazione spazializzata dei fenomeni oggetto di studio, ma anche la loro interpretazione territorializzata, in grado di supportare la valutazione, nel caso di specie, della rispondenza tra le criticità in atto e le risposte territoriali, anche e soprattutto in una prospettiva programmatica. In questo senso, la ricerca ha evidenziato il ruolo della cartografia quale supporto concreto alla governance territoriale.

2. Metodologia. – Da un punto di vista metodologico, la ricerca ha seguito un approccio decostruttivo, volto da un lato a analizzare in prospettiva critica il discorso dominante sullo sviluppo turistico dei territori – ben rappresentato dai documenti programmatici – e, dall'altro, a ripensare l'attuale configurazione turistico-attrattiva regionale secondo una prospettiva olistica, attraverso cui procedere ad un'analisi capillare dei fattori territoriali in gioco e comprendere le modalità attraverso cui l'interazione tra di essi favorisca una certa attitudine all'implementazione di un habitus turistico sostenibile. Il focus non ha riguardato tanto l'offerta turistica dei territori, quanto piuttosto le capacità delle destinazioni di fare del turismo un effettivo driver di sviluppo territoriale sostenibile. Tale processo di decostruzione è culminato poi nella definizione di uno strumento di monitoraggio.

Nello specifico, la ricerca è stata condotta attraverso tre fasi principali.

La prima fase ha riguardato lo studio degli assetti di governance turistica della Regione Puglia. Si è proceduto ad analizzare i principali strumenti di pianificazione turistica che, a più livelli, hanno definito direttamente o indirettamente le scelte programmatiche dei territori. Altrettanto rilevante è stata l'azione di ricognizione del *corpus* di dati disponibile, secondo i criteri della consistenza temporale, della copertura spaziale e dell'accessibilità (open access), al fine di garantire la massima replicabilità della metodologia proposta. L'output di questa fase è consistito nella definizione di 4 indici descrittivi attraverso cui procedere ad un'analisi dei profili di turisticità dei Comuni della Regione (Epifani, 2022).

La seconda fase è stata quella del *testing*. Sulla base dell'analisi dei profili di turisticità, elaborata facendo ricorso ai 4 indici descrittivi calcolati al livello comunale nella prima fase di analisi, sono state individuate due aree da sottoporre ad uno studio di caso. La scelta è ricaduta su due destinazioni turistiche autonome che, al netto di una pianificazione regionale comune, appaiono molto diverse tra loro per maturità, dotazione territoriale, vocazione. La prima, il Parco del Gargano, ricomprende l'omonima area interna. La seconda, cioè la Grecìa Salentina – qui identificata con l'areale ricadente entro l'omonima Unione dei Comuni – non è classificata come area interna ma presenta alcuni elementi di analogia, soprattutto in termini di perifericità; inoltre, in essa ricadono tre borghi interessati da interventi a valere sul PNRR (M1C3, Investimento 2.1, "Attrattività dei borghi"). Lo studio delle strategie di risposta agli impatti del turismo messe in atto dalle due destinazioni è stato effettuato attraverso il modello DPSIR. I risultati di tale analisi sono stati rappresentati attraverso una serie di cartogrammi tematici elaborati secondo la metodologia del mapping riflessivo.

Nella terza ed ultima fase di ricerca si è proceduto a delineare le potenziali linee prioritarie per la governance delle due destinazioni analizzate, attraverso il ricorso ad un modello interpretativo basato sull'Analisi delle Componenti Principali. Successivamente, è stato elaborato uno strumento di monitoraggio *place-based* in grado di misurare la predisposizione alla sostenibilità turistica del territorio. La scelta è ricaduta sulla definizione di un indice territoriale (STAI – *Sustainable Tourism Attitude Index*) in grado di integrare gli indicatori turistici tradizionali con altri indicatori rappresentativi di fenomeni rilevanti nella definizione dei profili di turisticità dei territori e la relativa performance turistica, sotto la lente della sostenibilità.

È opportuna, a tal proposito, una nota sulla definizione degli indicatori utilizzati nelle diverse fasi dell'analisi. Come si è accennato, oltre agli indicatori tradizionali del turismo, funzionali alla valutazione dimensionale del fenomeno, in seguito ad un'approfondita analisi strutturale (Loda, 2021) sono stati appositamente elaborati alcuni indicatori sperimentali in grado di rappresentare spazialmente una serie di fattori direttamente o indirettamente riferibili alla configurazione turistica dell'area e alla relativa propensione

all'implementazione di strategie di turismo sostenibile. Si tratta, nella fattispecie, di una vasta gamma di iniziative, progettualità, prassi territoriali non sempre e non necessariamente intraprese o censite da canali istituzionali, ma comunque indicative di un certo livello di proattività da parte degli attori locali interpretabile sotto la lente della valorizzazione turistica sostenibile.

L'elevata reperibilità dei dati e la facilità di elaborazione degli indicatori rendono la metodologia replicabile.

3. Analisi di contesto. – La prima fase di ricerca ha riguardato lo studio analitico dei dispositivi strategici e normativi che definiscono, direttamente o indirettamente, le linee programmatiche regionali in tema di governance turistica. Ciò si è reso necessario per ancorare i risultati della ricerca alle priorità individuate dall'agenda regionale e per valutarne le ripercussioni, effettive o potenziali, in termini di miglioramento delle performance generali del sistema territoriale. Questo ha permesso sia una revisione critica dell'attuale narrativa normativa e pianificatoria che orienta le scelte regionali, sia la definizione dell'impalcatura concettuale degli indici successivamente elaborati e, quindi, dello strumento di monitoraggio. Per ciò che concerne il primo punto, innanzitutto è emerso come, soprattutto in dispositivi come la *Smart Specialisation Strategy* e il Piano Strategico Regionale per il turismo, sia dedicato notevole spazio alle misure relative al potenziamento dell'offerta turistica e del prodotto turistico, mentre la dimensione della governance risulta meno centrale. Altrettanto evidente, nonché correlata al primo aspetto, è la convergenza quasi totale della *smartness* con la digitalizzazione, aspetto questo particolarmente presente nella *Smart Specialisation Strategy* e nel PNRR. Il rischio è che il progressivo processo di digitalizzazione (intelligenza digitale), possa essere concepito come meramente funzionale al miglioramento della fruizione del prodotto turistico e non, invece, al potenziamento dell'intelligenza territoriale, intesa come "coordination, collaboration and/or cooperation between the different players involved in the tourism development process, in a way that ensures the multiplier effect of tourism on the local economy" (Pulido-Fernandéz e Pulido-Fernandéz, 2018, p. 695). Vi è poi un aspetto di carattere geografico e strategico, individuabile nella prevalenza dei contesti urbani come oggetto delle strategie di valorizzazione turistica. Tale aspetto, predominante nella *Smart Specialisation Strategy*, è invero mitigato dalle quattro Strategie d'Area SNAI e dagli interventi in favore dell'attrattività dei Borghi di matrice PNRR. Il rischio di una strategia eccessivamente focalizzata sulla dimensione urbana è quella di una decisa polarizzazione in un'area, come quella pugliese, che ha invece una configurazione turistica eterogenea (cfr. Istat, 2020; Epifani, 2022). Infine, per ciò che concerne la sostenibilità, si rileva spesso un vuoto definitorio che rende difficile il monitoraggio. Certamente il lancio dei Sustainable Development Goal ha fatto registrare una convergenza di policy e accademia in questo senso. Molto vasto è, ad esempio, il dibattito sugli indicatori, ma la questione della scala di riferimento rimane ancora un aspetto critico.

Proprio da questi presupposti – e passiamo al secondo punto – ha preso le mosse il lavoro di definizione sia dei 4 indici descrittivi, sia dell'indice STAI (v. *ultra*). Le motivazioni che hanno condotto alla creazione di questo cruscotto di indicatori sono da individuarsi nel tentativo di dotarsi di uno strumento in grado di supportare lo studio dell'attitudine sostenibile delle destinazioni turistiche integrando nell'analisi quei fattori *place-based* che sfuggono al computo degli indicatori più diffusi, ma che contribuiscono concretamente nel determinare la transizione sostenibile dei territori.

I quattro indici elaborati sono riportati in Tabella 1.

Gli indici sono stati calcolati a livello comunale, consentendo pertanto di avviare l'analisi dell'attitudine sostenibile della destinazione su più livelli: il livello regionale, evidenziando la connotazione della Puglia come regione turistica complessa e composita; il livello territoriale, considerando i comuni o aggregati di comuni come destinazioni autonome; il livello transcalare, considerando la rilevanza delle reti sovralocali nel definire sia le performance turistiche, sia le traiettorie aggregative. Soprattutto quest'ultimo aspetto, di carattere funzionale, restituisce – ed il supporto della rappresentazione cartografica è cruciale in questo – una geografia turistica che si discosta da quella introdotta nel 2011 con la riorganizzazione della governance turistica regionale[1].

[1] Per approfondire i risultati dell'analisi effettuata a livello regionale e consultare la relativa cartografia, si rimanda a Epifani, 2022.

Tab. 1 - Indici descrittivi

Indice	*Dimensione analizzata*	*Indicatori e fonti*
Indice territoriale di protezione ambientale	Presenza, a livello comunale, di forme di tutela e protezione ambientale	• adesione del comune ad un parco nazionale (fonte: www.mite.gov.it; ispra; puglia.con) • adesione del comune ad un parco regionale (atlante socio-economico delle aree protette italiane, 2017; puglia.con) • presenza di aree marine protette (atlante socio-economico delle aree Protette italiane, 2017; puglia.con) • presenza di riserve statali (puglia.con) • presenza di riserve regionali (puglia.con) • presenza di siti natura 2000 (atlante socio-economico delle aree protette italiane, 2017)
Networking Attitude Index	Adesione del comune a reti sovralocali direttamente o indirettamente incidenti sulla programmazione turistica in un'ottica sostenibile	• comune rientrante in un'area SNAI (Agenzia per la Coesione Territoriale) • adesione del comune ad un GAL (PSR Puglia) • adesione del comune alla rete Borghi Autentici d'Italia (www.borghiautenticiditalia.it) • adesione del comune alla rete Borghi Più Belli d'Italia (https://borghipiubelliditalia.it) • adesione del comune al Patto dei Sindaci per il Clima (www.pattodeisindaci.eu)
Green Tourism Index	Presenza, nell'offerta turistica locale, di strutture ricettive/extra-ricettive orientate all'ecoturismo	• numero di agriturismi (Istat, pugliapromozione, 2021) • numero di masserie didattiche (Pugliapromozione, 2021) • numero di campeggi (Istat, 2021) • adesione a parchi agricoli (sit.puglia, 2021)
Indice di qualità territoriale	Riconoscimenti/marchi territoriali	• presenza di un sito UNESCO (www.unesco.it) • Bandiera Blu (www.bandierablu.org) • Bandiera Arancione (www.bandierearancioni.it) • presenza/adesione ad ecomusei

4. *Testing*. – La fase di *testing* è stata effettuata su due destinazioni pugliesi selezionate perché rappresentative di due approcci diversi al turismo e alla pianificazione. Il Parco del Gargano è attualmente in una fase di ringiovanimento, in cui una maggiore propensione alla sostenibilità turistica si ravvisa prevalentemente nel recupero e tutela del patrimonio naturalistico e nella diversificazione dell'offerta. La Grecìa Salentina è in una fase di consolidamento in qualità di destinazione turistica autonoma all'interno del sistema turistico salentino, puntando prevalentemente sull'attrattività del patrimonio culturale materiale e immateriale e sull'opportunità di porsi come alternativa alle destinazioni salentine più note e afflitte da *overtourism.*

Il *testing* è consistito in uno studio approfondito delle pressioni derivanti dal turismo sui due sistemi territoriali considerati e delle risposte messe in atto per limitarne gli impatti negativi. Tale analisi è stata condotta applicando il modello DPSIR illustrato in Figura 1.

La scelta degli indicatori utilizzati per rappresentare le variabili considerate è avvenuta in seguito ad un'attenta ricognizione dei principali toolkit statistici a livello nazionale e a livello internazionale. Pertanto, accanto ad indicatori consolidati e facilmente replicabili, ne sono stati utilizzati altri frutto di adattamento di indicatori preesistenti, al fine di renderli maggiormente rispondenti alle esigenze di rappresentazione; altri ancora – è il caso dell'indicatore relativo alle attività progettuali relative alla valorizzazione turistica – sono stati elaborati *ad hoc*. Gli indicatori sono stati calcolati al livello comunale, e successivamente, per ognuno dei fattori analizzati, sono state elaborate delle cartografie che hanno permesso la lettura spaziale ed integrata dei fenomeni considerati. Il potenziale interpretativo della carta, che rende spazialmente espliciti fenomeni non immediatamente visibili o difficilmente quantificabili, permette di intercettare specifiche criticità ambientali, di monitorarne l'andamento e di mappare, possibilmente in una prospettiva sistematica, le azioni intraprese dagli attori locali, allo scopo di valutarne l'efficacia (Epifani e Valente, 2023a)[2].

[2] L'elenco degli indicatori utilizzati e le cartografie prodotte sono consultabili in Epifani e Valente, 2023a.

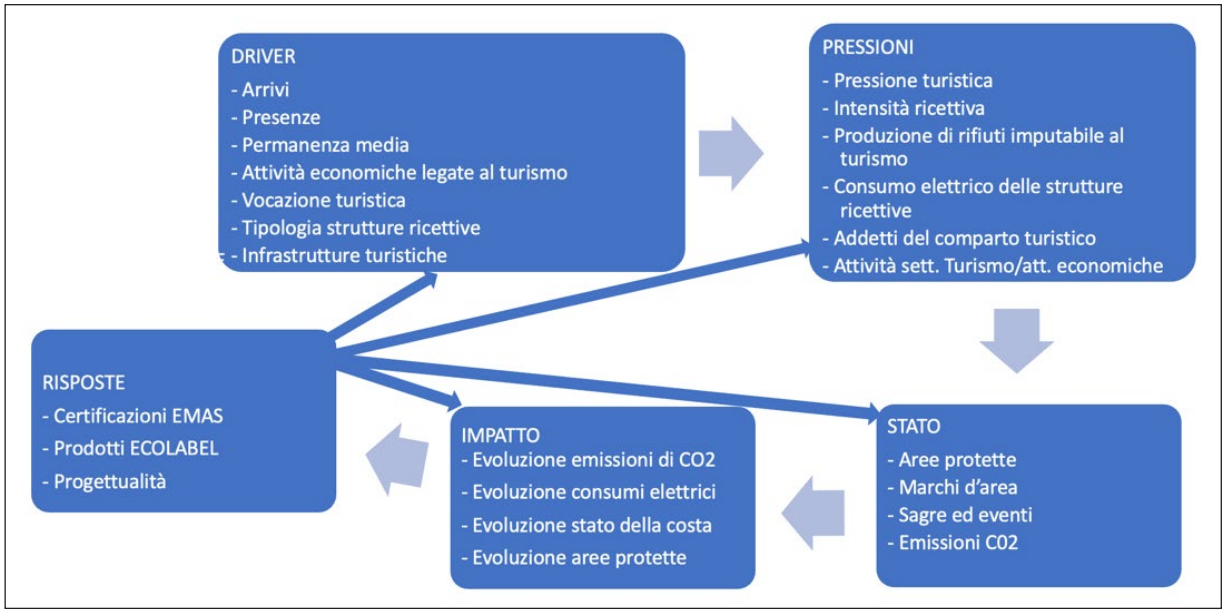


Fig. 1 - Modello DPSIR

5. Definizione dello strumento. – I due principali risultati conseguiti nella terza ed ultima fase di ricerca sono da individuarsi nella costruzione di un modello interpretativo attraverso il ricorso all'Analisi delle Componenti Principali (ACP)[3] e nella definizione dell'indice STAI (*Sustainable Tourism Attitude Index*) (Epifani e Valente, 2023b). Per ciò che concerne la costruzione del modello interpretativo funzionale allo studio comparativo delle due aree studio, il ricorso all'ACP ha permesso, attraverso un processo di sintesi, di individuare alcune variabili latenti che, in seno al processo decisionale della governance della destinazione, possono essere interpretate quali tematismi prioritari. Nel caso di specie, i tematismi prioritari individuati sono tre: a) il potenziamento della governance in ambito ambientale, economica e sociale; b) la tutela dell'ambiente; c) la redistribuzione della pressione turistica. Va inoltre evidenziato che, poiché l'analisi effettuata ha preso in considerazione *in primis* la scala comunale, l'ACP appare utile anche come strumento di valutazione del posizionamento tanto della destinazione quanto del singolo comune rispetto ad ogni variabile. Nel caso studio, l'ACP ha confermato l'evidenza empirica secondo la quale la Grecìa Salentina e il Gargano agiscono come due destinazioni con diversi livelli di maturità e con diverse strategie di sviluppo turistico territoriale, pur partendo da un quadro programmatico comune. Se si ridimensiona il modello e ci si concentra sul livello intercomunale, è possibile individuare, all'interno della stessa destinazione, raggruppamenti di comuni in base al loro comportamento rispetto ai singoli fenomeni; ciò restituisce il livello di complessità ed eterogeneità delle destinazioni turistiche che, spesso per mere esigenze di marketing, vengono considerate entità unitarie.

A partire dalla somma algebrica dei valori conseguiti per ogni variabile è stato calcolato, per ogni comune, l'indice STAI. Questo ha il merito di fornire una sintesi efficace dell'informazione veicolata dagli indicatori elementari. Esso intende anche rispondere alla crescente esigenza di informazioni più dettagliate che possano favorire una più approfondita comprensione del territorio, largamente evidenziata dalla letteratura accademica. Nel caso in esame, l'indice STAI è stato utilizzato per giungere a una rappresentazione spaziale dei fenomeni analizzati tramite cartografia, ma per la sua natura sintetica e per l'elevata disponibilità dei dati utilizzati può trovare ampio utilizzo sia in analisi di *benchmarking* sia come strumento di monitoraggio periodico[4].

6. Conclusioni. – La ricerca ha preso le mosse dal dibattito accademico in merito agli strumenti di monitoraggio della sostenibilità in ambito turistico, con particolare riferimento alle questioni relative alla dimensione territoriale, provando a rispondere alla necessità di fornire strumenti in grado di supportare efficacemente la dimensione locale nell'adattarsi alle sfide definite dall'agenda globale, in termini di sostenibilità.

Nel caso di studio, l'utilizzo combinato di un cruscotto di indicatori elaborati a partire dalle specificità territoriali e della cartografia tematica ha permesso di cogliere e sintetizzare aspetti dipendenti dalle scelte di

[3] L'Analisi delle Componenti Principali è stata effettuata utilizzando i software XLStat e JAMOVI.

[4] Per approfondire la metodologia utilizzata, si rimanda a Epifani e Valente, 2023b.

governance, individuando specifiche attitudini territoriali rispetto al rapporto tra turismo e ambiente, e di pervenire ad un'interpretazione integrata e spazializzata dei fenomeni in atto. In questo senso, gli indicatori rappresentano un potenziale supporto nei processi di monitoraggio tanto per la governance della destinazione turistica che per la governance regionale del turismo. Inoltre, proprio in virtù di tale approccio integrato e spazializzato, essi potrebbero supportare processi di revisione dell'attuale geografia della governance turistica regionale, basata su sei STL; sebbene tali STL siano stati individuati con l'obiettivo di definire areali omogenei per configurazione attrattivo-patrimoniale, essi non corrispondono ad effettive destinazioni turistiche; la logica alla base, ancora una volta, sembrerebbe quella della promo-commercializzazione della destinazione quale prodotto turistico. Invece, la rilettura della Puglia quale mosaico di destinazioni turistiche a partire dal substrato informativo veicolato dagli indicatori permetterebbe una riconfigurazione spaziale in grado di valorizzare le effettive reti tra attori, le progettualità condivise, le criticità comuni entro areali più ridotti rispetto agli STL ma che ne rispecchiano più efficacemente i criteri di omogeneità territoriale e integrazione delle diverse componenti del sistema.

BIBLIOGRAFIA

Bryden J., Gezelius S.S. (2017). Innovation as if people mattered: The ethics of innovation for sustainable development. *Innov. Dev*., 7: 101-118.

Casti E. (2019). Corografia vs topografia. In: Casti E., a cura di, *La geografia a Bergamo. Nuove sfide per l'analisi territoriale e il mapping*. Bergamo: Bergamo University Press.

De Salvo P., Pizzi M. (2020). Covid-19 ai margini. In: Nuvolati G., Spanu S., a cura di, *Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, Vol. 1. Milano: Ledizioni LediPublishing.

Di Bella A. (2015). Smart urbanism and digital activism in Southern Italy. *Emerging Issues, Challenges, and Opportunities in Urban E-Planning*, IGI Global, 114-140. DOI: 10.4018/978-1-4666-8150-7.ch006

Epifani F. (2022). Misurare la predisposizione alla sostenibilità delle destinazioni turistiche. Una proposta operativa a partire da uno studio pilota della destinazione turistica Puglia. In: Spagnoli L., a cura di, *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*. Milano: FrancoAngeli.

Epifani F., Valente D. (2023a). Rappresentazioni cartografiche per la pianificazione turistica sostenibile. Alcune evidenze pugliesi. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 174: 133-157.

Epifani F., Valente D. (2023b). Sustainable governance of tourism-based social-ecological landscapes. *Sustainability*, 15(22): 15967.

Epifani F., Pollice F., Cerutti S., Bozzato S. (2023). Turismo e tecnologia. Molteplici narrazioni, dallo smart tourism all'esperienzialità creativa. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la globalizzazione, Narrazioni/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

Loda M. (2021). *Geografia sociale*. *Storia, teoria e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.

Moore K., Buchmann A., Månsson M., Fisher D. (2021). Authenticity in tourism theory and experience. Practically indispensable and theoretically mischievous? *Annals of Tourism Research*, 89: 103208.

Pollice F., Spagnuolo, F. (2009). Attrattività e sostenibilità: una lettura congiunta per lo sviluppo turistico locale. *Turismo e psicologia*, 3(1): 57-79.

RIASSUNTO: Il contributo presenta i risultati del progetto "Tools and Methodologies for a Smart evolution of governance", sviluppato nell'ambito del programma ReFIn promosso dalla Regione Puglia. L'obiettivo della ricerca è stato quello di individuare ed ideare strumenti "intelligenti" che fossero di supporto alla governance delle destinazioni turistiche minori, come quelle insistenti in aree interne o in territori assimilabili. Prendendo le mosse da un'interpretazione di *smartness* come "Intelligenza territoriale", l'attività di ricerca è stata orientata alla produzione di un *corpus* informativo geografico *place-based* pensato per migliorare l'accessibilità e l'intelligibilità dell'informazione geografica, evidenziandone il ruolo cruciale tanto nello sviluppo di una strategia di valorizzazione sostenibile del territorio quanto nel rafforzamento dei livelli di resilienza territoriale.

SUMMARY: *Preliminary notes for an atlas of tourism sustainability*. The paper presents the results of the project "Tools and Methodologies for a Smart evolution of governance", developed under the ReFIn program promoted by the Apulia Region. The objective of the research was to identify and devise "smart" tools that would support the governance of minor tourism destinations, such as those insisting on inland areas or assimilated territories. Taking its starting point from an interpretation of smartness as "Territorial intelligence", the research activity was oriented toward the production of a place-based geographic information corpus designed to improve the accessibility and intelligibility of geographic information, highlighting its crucial role both in the development of a sustainable territory enhancement strategy and in the strengthening of territorial resilience levels.

Parole chiave: Puglia, sostenibilità, *smart tourism*
Keywords: Apulia, sustainability, smart tourism

*Università del Salento, DiSUS – Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; *federica.epifani@unisalento.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 359-366. Isbn: 978-88-94690163

CLARA DI FAZIO*, LUIGI MUNDULA**, MARIA PARADISO*

DAI "TURISMI" AL TURISMO INTEGRATO: IL PIANO STRATEGICO DELLA CITTÀ METROPOLITANA DI PALERMO

1. Nascita e sviluppo dei "turismi". – Il concetto di turismo può essere analizzato in una prospettiva multidimensionale che abbraccia elementi quali viaggio, mobilità, soggiorno temporaneo e ritorno al luogo d'origine (Smith, 2017). Tuttavia, la distinzione tra viaggio e turismo non può essere semplificata in una mera equazione, poiché il turismo emerge solo quando il movimento è motivato da impulsi che vanno oltre le necessità primarie, come la ricerca di cibo, lavoro o sicurezza, o da uno specifico *status* istituzionale o professionale (Page e Connell, 2014).

Attraverso il corso della storia umana, il turismo ha assunto molteplici forme, ciascuna guidata da motivazioni differenti (Liu e Wall, 2006). Queste motivazioni variano dal desiderio di apprendimento e di svago alla testimonianza della fede religiosa e alla ricerca di cure mediche (Richards, 2018). Nell'antichità classica, i viaggi spesso avevano motivazioni legate alla religione, agli eventi sportivi e al desiderio di allontanarsi dall'ambiente urbano (Grant, 2003). Nel Medioevo, i pellegrinaggi religiosi erano comuni, così come i viaggi motivati dalle guerre, come le Crociate (Horden e Purcell, 2000). Nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, i viaggi si orientarono principalmente verso scopi culturali, commerciali e artistici, riflettendo l'emergere delle università europee, delle rotte commerciali e delle corti aristocratiche (Braudel, 1979).

Tuttavia, la parola "turismo" non è entrata nel vocabolario prima del XVII secolo. La sua comparsa è avvenuta verso la fine del XVII secolo, durante l'epoca barocca, e ha successivamente guadagnato diffusione nel corso del XVIII secolo grazie al "Grand Tour", pratica comune tra i giovani della nobiltà europea per completare la loro educazione, spesso accompagnati da un tutore (Urry, 1990).

A partire da questo periodo, il turismo (definibile come moderno) ha gradualmente acquisito le caratteristiche che oggi riconosciamo, tra cui l'organizzazione dei luoghi, l'accoglienza e l'ospitalità, la promozione, nonché la correlazione con il reddito disponibile e il tempo libero, oltre alla rilevanza dei trasporti e delle comunicazioni (Sharpley e Telfer, 2015). Il turismo, per come lo conosciamo oggi, è una diretta conseguenza dell'industrializzazione (Berrino, 2010), poiché è stato proprio grazie alla rivoluzione industriale che si sono create le condizioni per la sua democratizzazione, passando da privilegio elitario a un'esperienza accessibile a una porzione sempre più ampia della popolazione (Williams e Hall, 2002), parallelamente ai cambiamenti nelle condizioni economiche e alla disponibilità di tempo libero (Connell, 2013b).

Successivamente alla fase del turismo moderno, nel corso del XX secolo si è assistito alla nascita del turismo di massa e al turismo globale, caratterizzati dalla concentrazione dei flussi turistici in destinazioni privilegiate e dalla loro specializzazione (Battilani, 2001; Hall, 2008).

Questa tendenza, derivante da una prospettiva funzionalista del territorio, ha condotto a un "turismo settoriale", in quanto caratterizzato da una distinzione tra le varie tipologie in base alle motivazioni che spingono i turisti a spostarsi dal loro luogo di residenza abituale e alle caratteristiche distintive di ciascun luogo: naturalistiche, balneari, lacustri, rurali, montane, orientate al benessere, sportive, ricreative, culturali, religiose, enogastronomiche, e così via (Gössling *et al.*, 2020). Questo concetto si riflette nella definizione dell'UNWTO (Organizzazione Mondiale del Turismo delle Nazioni Unite), che considera il turismo come l'attività di coloro che si spostano e visitano luoghi per scopi di svago, riposo, conoscenza ed educazione. Un turista è quindi colui che si allontana per un certo periodo e per una certa distanza dalla sua residenza abituale, con finalità diverse da quelle di un'attività lavorativa retribuita nel luogo visitato (Hall, 2019).

Questa trasformazione dei luoghi in destinazioni turistiche ha anche trasformato tali luoghi in elementi di attrazione per specifici segmenti di domanda, ognuno caratterizzato da strategie di marketing e politiche turistiche specifiche (Novelli *et al.*, 2018). Questo ha comportato una riscoperta del turismo come catalizzatore per lo sviluppo territoriale, ma anche una segmentazione del settore turistico in base alle caratteristiche delle diverse aree: interne, rurali, protette, urbane o costiere (Swarbrooke, 2019). Questa segmentazione, coì come nel turismo settoriale, ha portato a strategie che tendono a essere auto-referenziali, prive di sinergie con altre aree territoriali.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Ad esempio, nel Piano Strategico per la Politica Agricola Comune 2023-27, viene evidenziato il potenziale del turismo nel migliorare il posizionamento dei contesti rurali sui mercati nazionali ed internazionali, senza però suggerire interazioni con altre realtà turistiche (Sharpley e Telfer, 2015). Allo stesso modo, le strategie territoriali definite da ciascuna Area Interna (come richiesto dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne – SNAI) si concentrano sull'offerta locale anziché sulle relazioni con gli ambienti circostanti (Cuccu e Silvestri, 2019). Esemplificativo è anche il caso delle aree urbane che, concentrando l'offerta turistica nei centri storici, hanno contribuito alla musealizzazione progressiva di tali luoghi, con una crescita del turismo (principalmente negli affitti "brevi") a discapito della popolazione residente (Hall, 2019). Queste dinamiche sono altrettanto evidenti nelle aree costiere (Salizzoni, 2012) e protette, che hanno sviluppato strategie turistiche quasi auto-referenziali, portando alla definizione di paesaggi polarizzati ed enclave.

2. La riscoperta del territorio: verso il turismo integrato. – L'approccio funzionalista sopradescritto ha trasformato le realtà locali in entità chiuse e specializzate invece di favorire la loro collaborazione con altri contesti (Urry, 1990), limitando fortemente la valorizzazione del loro patrimonio culturale (Cohen, 2014).

In contrasto con questo approccio, si è sviluppato un turismo caratterizzato da una maggiore differenziazione e personalizzazione, spesso definito come postmoderno (Williams e Hall, 2002; Gatti e Pugelli, 2006). Questa nuova fase è contraddistinta dalla riscoperta del territorio e dall'interesse di nuove generazioni di turisti, che spaziano dai gourmet agli appassionati di escursioni (Connell, 2013a) e dall'espansione di parchi letterari, itinerari enogastronomici, percorsi benessere e sentieri naturali, insieme all'aumento delle iniziative promosse dalle associazioni enogastronomiche (Hall, 2008). Le aree rurali, i villaggi, i sentieri e le antiche vie di transumanza sono diventati elementi chiave in questo nuovo panorama turistico (Battilani, 2001; Cresta e Greco, 2010; Gössling *et al.*, 2020). Questa visione si è tradotta in varie definizioni, quali turismo lento, responsabile, sostenibile. Il concetto di turismo sostenibile, delineato nella Carta di Lanzarote sin dal 1995, riafferma i principi del più generale sviluppo sostenibile, come definito nel Rapporto Brundtland del 1987: uno sviluppo che soddisfi i bisogni delle attuali generazioni senza compromettere la possibilità delle future di soddisfare i propri, fondato sul rispetto dell'interconnessione economica, sociale ed ecologica e sull'utilizzo delle risorse in modo compatibile con le loro esigenze di conservazione (Hall, 2008). In questo contesto, le risorse primarie sono il patrimonio naturale e culturale, il cui valore è massimamente sintetizzato dal paesaggio, frutto di un processo storico di interazione complessa e continua tra uomo e natura, dove entrambi gli elementi sono da considerarsi attivi e non uno dominante sull'altro (Urry, 1990).

Negli ultimi anni è poi cresciuta l'attenzione per un turismo cosiddetto esperienziale (Nanetti, 2019), caratterizzato cioè da una maggiore attenzione ai comportamenti, alle tradizioni, alla diversità ambientale e culturale e alle identità specifiche in cui immergersi per un periodo limitato (Connell, 2013c). Attraverso la conoscenza delle tradizioni, delle pratiche locali e delle modalità di vita, insieme ad altre risorse, il turista crea un legame profondo con il paesaggio e la storia del luogo (Sharpley e Telfer, 2015).

Queste nuove forme si inquadrano in una visione integrata del turismo (Del Vecchio *et al.*, 2018) che deve partire da una visione strategica dello sviluppo territoriale. Questo approccio richiede politiche coordinate volte alla conoscenza, protezione e valorizzazione del patrimonio, rispettando una sequenza logica e evitando l'adozione di interventi di valorizzazione improvvisati e privi di adeguata protezione, o viceversa (Williams e Hall, 2002). Il primo passo è quindi quello della comprensione del patrimonio territoriale e dalla sua trasformazione in buone pratiche che consentano la realizzazione di un'offerta turistica integrata, coinvolgendo attivamente la popolazione locale (Gössling *et al.*, 2020). È essenziale considerare la sostenibilità dei flussi turistici anziché la loro mera quantità promuovendo un turismo diffuso, privo di rigidità stagionali e rispettoso delle peculiarità locali e delle interazioni tra comunità e paesaggio, e integrando la molteplicità di risorse presenti nel territorio (Gössling *et al.*, 2020).

Azioni come l'integrazione settoriale, l'estensione della stagione turistica, la creazione di un mercato del lavoro più qualificato e stabile e l'ospitalità dei turisti in un ambiente di alta qualità, sperimentando su scala locale la formula di apprendimento e piacere che caratterizza lo spirito originale nella storia del turismo, emergono come strategie basilari per collocare il settore turistico in questa prospettiva (Sharpley e Telfer, 2015). Il coinvolgimento delle comunità e il rafforzamento della governance territoriale, orientati alla promozione di un'economia endogena e alla preservazione dell'identità locale, rappresentano inoltre le principali strade per riportare alla luce un capitale umano che nell'approccio funzionalista era stato dimenticato (Cohen, 2014, Novelli *et al.*, 2018). Parallelamente, è necessario considerare come la società organizza e gestisce il territorio, imprimendovi valori e trasformandolo in un ecosistema adatto ai propri scopi (Castree, 2004).

Per raggiungere tale obiettivo, è fondamentale sviluppare una consapevolezza diffusa della relazione tra gli elementi territoriali e i significati derivanti dal processo di territorializzazione (Meini e Petrella, 2019), riconoscere e valorizzare le risorse locali e adottare politiche sistemiche che ne favoriscano la tutela e l'utilizzo responsabile (Hall, 2019). Solo attraverso questo approccio sarà possibile individuare elementi distintivi e caratterizzanti che permettano di comunicare efficacemente le peculiarità del territorio e di attivare una narrazione coerente, volta a promuovere il territorio stesso come destinazione turistica (Simonicca, 2008). Per realizzare questa visione, è cruciale adottare una governance partecipativa e orizzontale (Sisto e Cresta, 2023) che valorizzi le risorse del patrimonio culturale e naturale (Minghetti e Mingotto, 2018), contrastando l'abbandono e la degradazione del territorio (Sharpley e Telfer, 2015).

In conclusione, tornare al territorio non rappresenta un passo indietro, bensì un'opportunità per sperimentare nuove forme di sviluppo economico e turistico, orientate alla sostenibilità e al coinvolgimento delle comunità locali (Wang *et al.*, 2021).

3. Il Piano Strategico della città metropolitana di Palermo. – Da questa prospettiva, il caso del piano strategico della città metropolitana (PSM) di Palermo emerge come un interessante caso studio, poiché si propone l'obiettivo di migliorare l'attrattività turistica in un contesto di sviluppo sostenibile. Il PSM mira a proiettare la Città Metropolitana di Palermo nel contesto del Mediterraneo, affrontando simultaneamente la sfida di ristabilire un nuovo equilibrio interno tra cittadini e città, nonché tra città e territorio.

L'approccio strategico del PSM si basa sulla consapevolezza del ruolo cruciale che questo territorio, situato al centro del Mediterraneo, svolge come porta euro-mediterranea dei flussi turistici e commerciali. Si tratta di un hub regionale complesso che gioca un ruolo significativo nelle dinamiche territoriali di un'area vasta, fungendo da giunzione spaziale tra città e territorio a livello locale. Un elemento comune che permea trasversalmente questi ruoli è la natura multiculturale e ospitale del territorio, che rappresenta un punto di incontro e fusione tra culture e popoli provenienti da Europa, Asia e Africa.

È importante sottolineare che, negli ultimi anni, la pandemia ha esacerbato notevolmente le differenze interne, trasformandole in divari socio-economici e aumentando la vulnerabilità complessiva. Questa situazione ha ulteriormente indebolito la coesione sociale interna e ha generato nuovi fenomeni di marginalizzazione in contesti territoriali già fragili. Fenomeni di periferizzazione già presenti si sono acuiti, con un aumento delle distanze fisiche e socio-economiche tra le aree interne e la città, nonché tra le zone costiere e quelle periferiche.

Inoltre, le lacune infrastrutturali, in particolare sul fronte dei collegamenti ferroviari e della fragilità delle infrastrutture stradali, hanno ulteriormente complicato la situazione. La presenza diffusa di instabilità idrogeologica ha contribuito a rendere la situazione ancora più critica, aumentando il rischio di perdita di connettività in corrispondenza di eventi atmosferici o sismici intensi.

Tutte queste problematiche hanno impatto sull'accessibilità dei luoghi e generano differenze nei tempi dello sviluppo territoriale, limitando la crescita complessiva e accentuando i fenomeni di concentrazione e marginalizzazione socio-economica e culturale.

Il PSM si propone quindi di trasformare queste disuguaglianze strutturali in un processo virtuoso che valorizzi le specificità territoriali, promuova l'innovazione in tutti i settori e garantisca pari opportunità di sviluppo per tutti i territori. Ciò implica un'azione volta a valorizzare le diversità culturali e ambientali presenti nel territorio, affinché queste diventino elementi chiave di attrattività e identità distintiva. Il territorio della Città Metropolitana di Palermo presenta, infatti, un patrimonio culturale e ambientale estremamente ricco e diversificato, che si manifesta in varie forme e sfaccettature e contribuisce alla definizione di un profilo territoriale unico e affascinante.

La visione delineata dal Piano Strategico Metropolitano (PSM) di Palermo si riflette nella volontà di valorizzare tale patrimonio, attualmente sottoutilizzato e poco valorizzato, sia dal punto di vista paesaggistico-ambientale che storico-culturale, attraverso la ridefinizione di una comunità coesa e inclusiva. Questa prospettiva è legittimata dalla nuova alleanza proposta tra cittadini e territori, basata sulla cooperazione, lo scambio di conoscenze e risorse (Smith, 2001; Hall, 2008).

Il PSM si pone l'obiettivo di affrontare le sfide interne e riconnettere il territorio attraverso uno sviluppo integrato e orientato verso un policentrismo evoluto (Raco, 2003; Harvey, 2012). Questa visione implica il potenziamento delle infrastrutture, sia tangibili che intangibili, per favorire la mobilità e la connettività (Graham e Marvin, 2001). In particolare, il PSM si concentra sul miglioramento delle infrastrutture sociali, al fine di favorire opportunità di co-pianificazione e ridisegno del welfare (Harvey, 2010). Allo stesso tempo, si propone di ridurre il divario digitale e promuovere l'accesso alle nuove tecnologie (Castells, 1996), riconoscendo il loro ruolo fondamentale nel colmare i divari socio-economici e culturali.

La strategia delineata dal PSM si basa su una duplice dimensione: una hardware e una software. La prima si concentra sull'implementazione degli obiettivi materiali (l'assetto territoriale), finalizzati a una nuova pianificazione spaziale che affronti le lacune esistenti (Fainstein, 2008). Dall'altro lato, la seconda mira a valorizzare le risorse territoriali esistenti e il patrimonio culturale attraverso iniziative intangibili (Evans, 2003).

In questa direzione, anziché perseguire il riequilibrio delle disparità, il Piano Strategico Metropolitano (PSM) mira a valorizzare un'articolata geografia delle differenze. Tale approccio è ispirato ai concetti di sviluppo territoriale sostenibile e di governance partecipativa, i quali sottolineano l'importanza di considerare la diversità territoriale come una risorsa anziché come un ostacolo (Horlings e Marsden, 2017; Durante *et al.*, 2018). La visione del PSM si focalizza sul miglioramento della coesione sociale e sulla riduzione delle disuguaglianze, riflettendo i principi fondamentali dell'agenda urbana globale (UN-Habitat, 2016).

Dal punto di vista metodologico, il processo di elaborazione del PSM ha adottato un approccio partecipativo, coinvolgendo attivamente municipi, cittadini, imprese e istituzioni in tutte le fasi della pianificazione; Innes e Booher, 2000). Tale metodologia ha consentito di integrare una pluralità di prospettive e di identificare criticità e opportunità a livello locale (García-Mira *et al.*, 2020). L'analisi del contesto, condotta sia da un punto di vista obiettivo attraverso l'utilizzo di dati statistici e cartografici, sia da un punto di vista soggettivo mediante interviste e questionari, ha fornito una base solida per la definizione degli obiettivi strategici del piano (Sullivan e Skelcher, 2002).

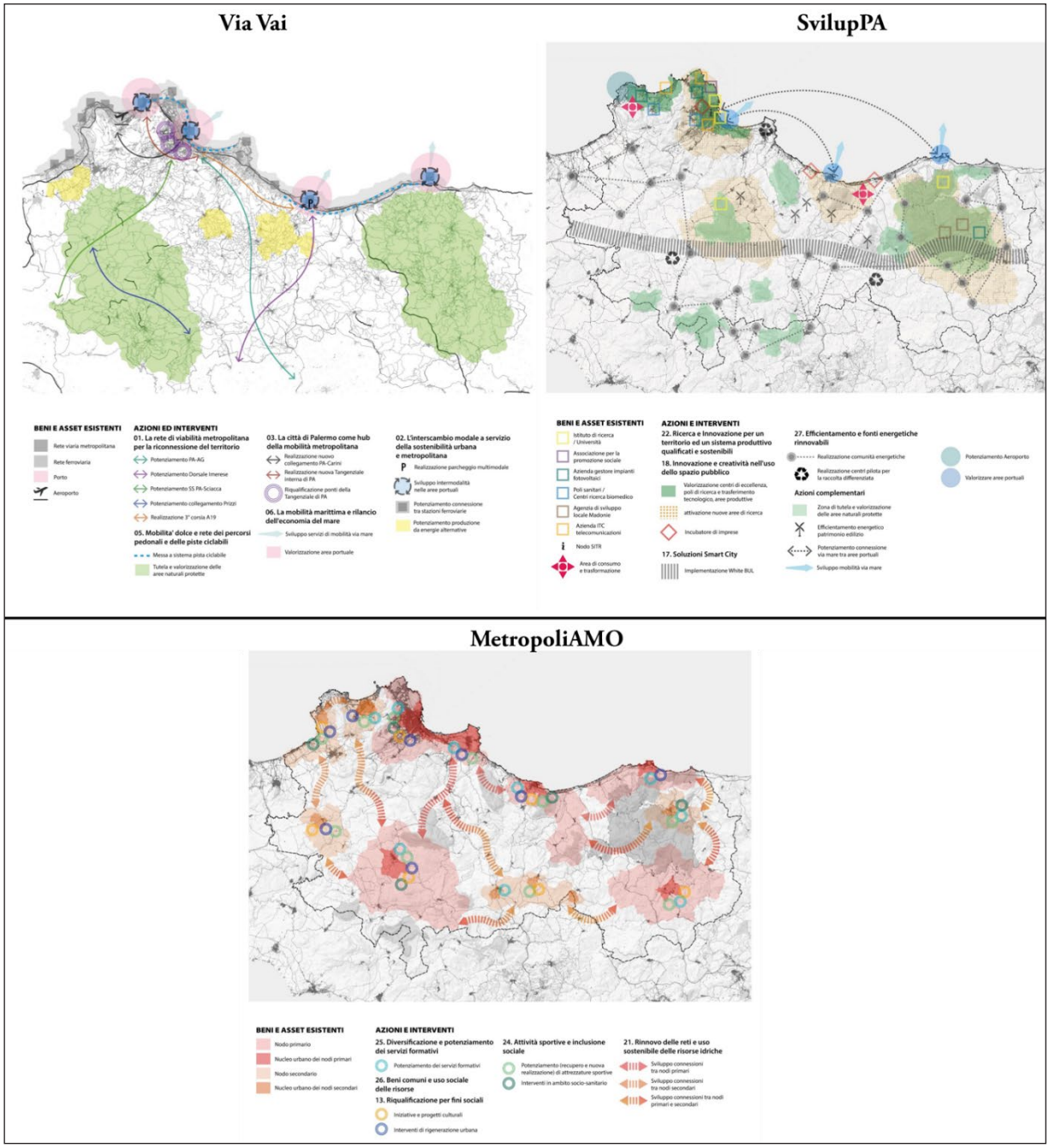
L'Agenda Strategica, struttura portante del PSM, è stata concepita come una risposta alle sfide identificate, incorporando una visione di medio e lungo termine per il territorio della Città Metropolitana di Palermo. Tale approccio è coerente con il concetto di pianificazione basata su scenari futuri desiderabili (Healey, 2006). Gli obiettivi strategici del piano, articolati in "rami" con diversi livelli di dettaglio, sono stati formulati con l'obiettivo di conseguire la visione complessiva del territorio metropolitano, promuovendo la coesione sociale, l'innovazione e lo sviluppo sostenibile (Gertler e Wolfe, 2016; Rodríguez-Pose, 2018).

La prospettiva del PSM si concentra anche sulla valorizzazione delle risorse territoriali esistenti, cercando di trasformare le differenze in opportunità di sviluppo. Questo approccio è fondato sull'idea di "territori generativi" (Davoudi, 2012), che considera la diversità come un fattore chiave per la crescita economica e sociale (Florida, 2002; McCann, 2013). Attraverso la promozione di una governance collaborativa e l'implementazione di politiche incentrate sull'innovazione e sull'inclusione sociale, il PSM mira a creare un ambiente favorevole alla crescita sostenibile e all'equità territoriale (Pike *et al.*, 2017; Storper e Scott, 2016).

Il livello finale dell'Agenda Strategica è rappresentato dalle Azioni di Sistema (nel corso del processo pianificatorio sono state identificate sette di esse), il quale costituisce il livello operativo più rilevante per il raggiungimento degli obiettivi delineati, rappresentando gli elementi prioritari su cui concentrare le risorse. Le Azioni di Sistema sono concepite come mosaici integrati di progetti complementari e interdipendenti, capaci di impattare positivamente su una molteplicità di obiettivi dell'Agenda Strategica. I progetti, sia quelli già individuati sia quelli futuri, costituiscono quindi i tasselli di questi mosaici, che possono essere combinati in modi diversi (e con diversi tempi) al fine di contribuire coerentemente alla realizzazione dell'intero quadro strategico.

La definizione di un'offerta turistica integrata è stata consapevolmente strutturata attorno alla costruzione delle azioni di sistema, che in varia misura mirano a promuovere l'intero territorio e ad attivare un potenziale turistico non ancora pienamente espresso. Da un lato, tre Azioni di Sistema delineano gli elementi strutturali, necessari ma non sufficienti, per la costruzione di un'offerta turistica integrata. Esse includono interventi volti alla trasformazione digitale ed ecologica del territorio (SvilupPA), al rafforzamento della coesione sociale e alla costruzione di identità territoriali (MetropoliAmo), e agli interventi infrastrutturali, specialmente quelli legati alla mobilità dolce e ai trasporti pubblici (Via Vai).

Dall'altro lato, le restanti quattro azioni di sistema costituiscono gli elementi costitutivi, interagenti tra loro e con i precedenti, di un'offerta turistica integrata in grado di valorizzare le specifiche risorse del contesto e di intercettare la domanda attuale e potenziale. Tali azioni si concentrano sulla valorizzazione del patrimonio culturale, sulla produzione locale di cibo e vino, sull'interazione tra sistema delle aree costiere e delle aree interne. In particolare, "CulturE" mira a utilizzare il patrimonio culturale come motore di crescita attraverso strategie di sviluppo territoriale legate al turismo esperienziale, "Saperi E Sapori" punta a valorizzare la produzione locale di cibo e vino e a ricollegare le diverse aree del territorio, "Blu Sicilia" propone di potenziare il sistema delle aree costiere, partendo dal rafforzamento delle strutture portuali quali punti di accesso al territorio, mentre EcologicaMente propone di riconsiderare le aree naturali come sistemi capaci di offrire esperienze turistiche capaci di irradiarsi sull'intero territorio.

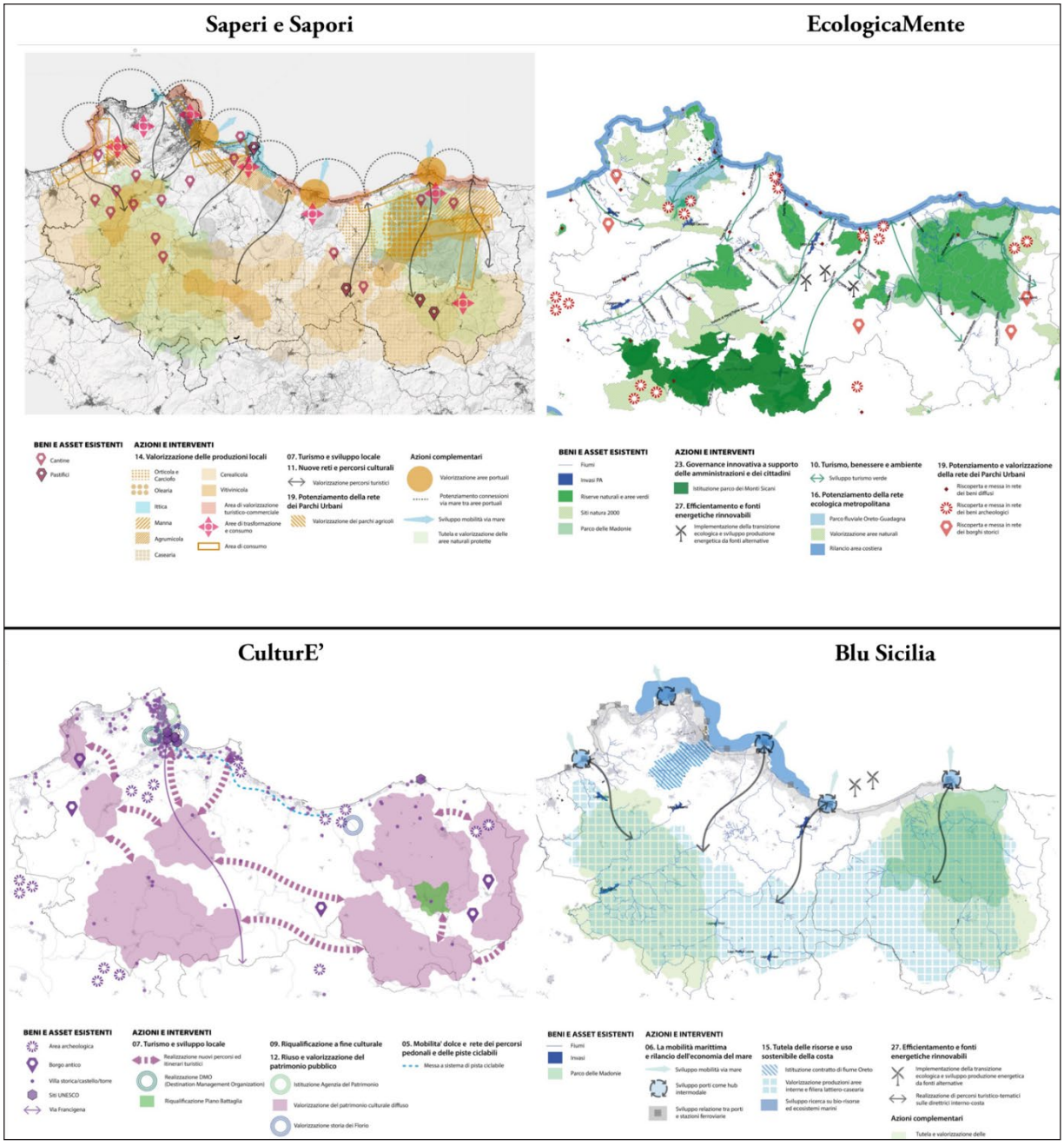


Fonte: Piano Strategico della Città metropolitana di Palermo.

Fig. 1 - Le 3 Azioni di sistema del PSM della Città metropolitana di Palermo che definiscono l'armatura territoriale per lo sviluppo turistico

4. Conclusioni. – Come evidenziato dal caso studio analizzato, passare da un turismo settoriale ad uno integrato comporta adottare un approccio sistemico e olistico che mira a massimizzare i benefici socio-economici e ambientali per l'intero territorio. Questo approccio si basa su una serie di principi e strategie chiave che favoriscono la sostenibilità e l'inclusione sociale, promuovendo nel contempo la valorizzazione delle risorse locali e la diversificazione dell'offerta turistica.

In primo luogo, il turismo integrato, riconoscendo l'interdipendenza tra i diversi settori e le risorse del territorio, cerca di massimizzare le sinergie tra di essi. Questo si traduce in un approccio che integra il patrimonio culturale, naturale e gastronomico del territorio, offrendo esperienze turistiche autentiche e differenziate che rispecchiano la ricchezza e la diversità del luogo. Ciò non solo contribuisce a preservare e valorizzare l'identità locale, ma crea anche opportunità economiche per una vasta gamma di attori, dalle comunità locali alle imprese turistiche.



Fonte: Piano Strategico della Città metropolitana di Palermo.

Fig. 2 - Le 4 Azioni di sistema del PSM della Città metropolitana di Palermo che definiscono i tasselli dell'offerta turistica integrata

In secondo luogo, il turismo integrato promuove la partecipazione attiva delle comunità locali nel processo decisionale e nell'implementazione delle politiche turistiche. Questo coinvolgimento non solo garantisce che le loro prospettive e interessi siano presi in considerazione, ma crea anche un senso di appartenenza e responsabilità verso lo sviluppo sostenibile del territorio. Inoltre, favorisce la creazione di prodotti e servizi turistici che rispondono alle esigenze e alle aspettative dei visitatori, migliorando così l'esperienza complessiva del turista.

In terzo luogo, il turismo integrato mira a creare un ambiente turistico inclusivo e accessibile a tutti, riducendo le disuguaglianze socio-economiche e promuovendo la coesione sociale. Questo si traduce in iniziative volte a migliorare l'accessibilità fisica e digitale, a garantire opportunità di lavoro e sviluppo professionale per tutti e a promuovere il turismo responsabile e consapevole. In questo modo, il turismo diventa uno strumento per il miglioramento della qualità della vita delle comunità locali e per la creazione di un ambiente più equo e solidale.

In conclusione, il turismo integrato rappresenta un approccio innovativo e sostenibile allo sviluppo turistico, che mira a massimizzare i benefici per l'intero territorio, promuovendo nel contempo la conservazione del patrimonio culturale e naturale e il benessere delle comunità locali. Attraverso la collaborazione e la partecipazione attiva di tutti gli attori interessati, questo approccio può contribuire a creare un futuro più equo, resiliente e prospero per le destinazioni turistiche.

Riconoscimenti. – Nonostante l'elaborato sia frutto di un lavoro di riflessione comune, il paragrafo 1 è da attribuire a Maria Paradiso, il paragrafo 2 è da attribuire a Clara Di Fazio, mentre il paragrafo 3 a Luigi Mundula. Le conclusioni sono da attribuire a tutti gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Battilani P. (2001). *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*. Bologna: il Mulino.
Berrino A. (2010). *Storia del turismo in Italia*. Bologna: il Mulino.
Braudel F. (1979). *Civilization and Capitalism, 15th-18th Century*, Vol. I: *The Structures of Everyday Life*. New York: Harper & Row.
Castells M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell.
Castree N. (2004). Nature: Social and cultural capital. In: Castree N., Gregory D., a cura di, *Human Geography: Societies, Cultures, and Landscapes*. London: SAGE.
Cohen E. (2014). *Tourism: The Social Science of a Frontier Phenomenon*. London: Routledge.
Connell J. (2013a). *Tourism and Globalization: Contemporary Geographies of Leisure, Tourism and Mobility*. London: Routledge.
Connell J. (2013b). *Tourism: A Sociological Perspective*. Bristol: Channel View Publications.
Connell J. (2013c). *Urban Tourism: The Visitor Economy and the Growth of Large Cities*. London: Routledge.
Cresta A., Greco I. (2010). *Luoghi e forme del turismo rurale: evidenze empiriche in Irpinia*. Milano: FrancoAngeli.
Cuccu O., Silvestri F. (2019). La strategia nazionale per le aree interne (SNAI) e la valorizzazione del patrimonio turistico per lo sviluppo locale. *Annali del turismo*, VIII: 175-180.
Davoudi S. (2012). Reconciling environmental justice and sustainable development in planning. *Planning Theory & Practice*, 13(2): 297-312.
Del Vecchio P., Passiante G., Ndou V. (2018). *Turismo digitale e smart destination: tecnologie, modelli e strategie per la crescita di un sistema turistico integrato.* Milano: FrancoAngeli.
Durante F., Ferraris L., Picone P.M. (2018). Territorial capital and the geography of European cities. *Urban Studies*, 55(14): 3153-3171.
Evans J. (2003). *Governance, Sustainability, and Civil Society*. New York: Routledge.
Fainstein S. (2008). *Planning Theory and the City*. New York: Routledge.
Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And how it's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.
García-Mira R., Sabucedo J.M., Alzate M., Reyes M. (2020). Navigating the socio-environmental crisis: A social representations approach. *Journal of Environmental Psychology*, 70: 101459.
Gatti F., Puggelli F.R. (2006). *Nuove frontiere del turismo: postmodernismo, psicologia ambientale e nuove tecnologie*. Milano: Hoepli.
Gertler M.S., Wolfe D.A. (2016). Knowledge in an urbanizing world. In: Carrillo F.J, Yigitcanlar T., García B., Lönnqvist A., a cura di, *Knowledge and the City*. New York: Routledge.
Gössling S., Hall C.M., Weaver D., a cura di (2020). *Sustainable Tourism Futures: Perspectives on Systems, Restructuring and Innovations*. Bristol: Channel View Publications.
Gössling S., Scott D., Hall C.M. (2020). *Tourism and Water*. Wallingford, UK: CABI.
Graham S., Marvin S. (2001). *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*. New York: Routledge.
Grant M. (2003). *Cities of Vesuvius: Pompeii and Herculaneum*. Phoenix.
Hall C.M. (2008). *Tourism Planning: Policies, Processes and Relationships*. Harlow, UK: Pearson Education.
Hall C.M. (2019). *Tourism and Sustainable Development*. New York: Routledge.
Harvey D. (2010). *The Enigma of Capital: And the Crises of Capitalism*. Oxford: Oxford University Press.
Harvey D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.
Healey P. (2006). Collaborative planning in perspective. *Planning Theory*, 5(3): 283-307.
Horden P., Purcell N. (2000). *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*. Hoboken: Blackwell Publishing.
Horlings L.G., Marsden T. (2017). Towards the real green revolution? Exploring the conceptual dimensions of a new ecological modernisation of agriculture that could "feed the world". *Global Environmental Change*, 45: 201-212.
Innes J.E., Booher D.E. (2000). Indicators for sustainable communities: A strategy building on complexity theory and distributed intelligence. *Planning Theory & Practice*, 1(2): 173-186.
Liu Z., Wall G. (2006). *Tourism and Inequality: Problems and Prospects*. Wallingford, UK: CABI.
McCann P. (2013). Urban policy mobilities and global circuits of knowledge: Toward a research agenda. *Annals of the Association of American Geographers*, 103(1): 107-130.
Meini M., Petrella M. (2019), La valutazione delle risorse con potenziale turistico. In: Meini M., a cura di, *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Minghetti V., Mingotto E., a cura di (2018). *Il turismo culturale europeo: strumenti di gestione e valorizzazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
Nanetti M. (2019). *Turismo esperienziale. Manuale teorico-pratico*. Milano: FrancoAngeli.
Novelli M., Schmitz B., Spencer T. (2018). *Networks, Clusters and Innovation in Tourism: A Comparative European Perspective*. Springer.
Page S.J., Connell J. (2014). *Tourism: A Modern Synthesis*. Cengage Learning.
Pike A., Rodríguez-Pose A., Tomaney J. (2017). Shifting horizons in local and regional development. *Regional Studies*, 51(1): 46-57.
Raco M. (2003). Making space for the creative economy: Insights from the United Kingdom. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(2): 417-431.
Richards G. (2018). Cultural tourism: A review of recent research and trends. *Journal of Hospitality and Tourism Management*, 36: 12-21.
Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209.
Salizzoni E. (2012). Turismo lungo le aree costiere euro-mediterranee: dalla scoperta, al consumo, al progetto del paesaggio. *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, gennaio-giugno, 207-220.
Sharpley R., Telfer D.J. (2015). *Tourism and Development: Concepts and Issues*. Channel View Publications.
Simonicca A. (2008). Identità narrativa dei luoghi. *Sistemi culturali*, 2(1): 27-40.
Sisto M., Cresta A. (2023). The valorisation of an ancient traditional practice for the promotion of rural and sustainable tourism: The "Tracing of the straight furrow" in Central and Southern Italy. *Highlights of Sustainability*, 2(1): 16-34.
Smith M.K. (2001). *Tourism, Culture and Regeneration*. Wallingford, UK: CABI.
Smith M.K. (2017). *Tourism: Art and Artifice*. New York: Routledge.
Storper M., Scott A.J. (2016). Current debates in urban theory: A critical assessment. *Urban Studies*, 53(6): 1114-1136.
Sullivan H., Skelcher C. (2002). *Working across Boundaries: Collaboration in Public Services*. Palgrave Macmillan.
Swarbrooke J. (2019). *Sustainable Tourism Management*. Wallingford, UK: CABI.
Urry J. (1990). *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*. London: SAGE.
Wang Y., Li X., Wan P. (2021). Exploring the impact of sustainable tourism on local community livelihoods in China: A case study of Wuyishan. *Sustainability*, 13(5): 2713.
Williams S., Hall M.C. (2002). *Tourism and Migration: New Relationships between Production and Consumption*. Springer.

RIASSUNTO: Il turismo, oggi, sta vivendo una fase di riscoperta come leva di sviluppo territoriale con riferimento a diverse tipologie di aree quali quelle interne, rurali, protette o costiere. Le strategie turistiche che caratterizzano ognuna di queste risultano però essere sostanzialmente autoreferenziali con il risultato di non riuscire a creare sinergie con gli altri ambiti territoriali. Partendo da questa prospettiva, il presente lavoro vuole evidenziare la necessità di un approccio differente che, a partire dall'eterogeneità delle dimensioni e delle potenzialità del turismo, vada nella direzione di un approccio integrato capace, cioè, di mettere in relazione le diverse aree, piuttosto che concepirle come entità a sé stanti, favorendo i flussi e gli scambi di beni e persone e l'interconnessione tra le diverse aree. Con questo fine è stato analizzato il caso della Città metropolitana di Palermo, ad oggi caratterizzata da una decisa frattura tra le aree turistiche costiere e le aree interne ma che si propone, come evidenziato nel suo Piano strategico, di risolvere questo limite implementando un sistema turistico integrato capace di valorizzare i diversi patrimoni del territorio e generando, allo stesso tempo, la creazione di comunità locali.

SUMMARY: *From "area" tourism to integrated tourism: the case of the metropolitan city of Palermo*. Tourism, today, is experiencing a phase of rediscovery as a lever of territorial development with reference to different types of areas such as inland, rural, protected or coastal. However, the tourism strategies that characterize each of these turn out to be substantially self-referential with the result that they fail to create synergies with other territorial areas. Starting from this perspective, this paper aims to highlight the need for a different approach that, starting from the heterogeneity of the dimensions and potentials of tourism, goes in the direction of an integrated approach capable, that is, of relating the different areas, rather than conceiving them as entities in their own right, favoring the flows and exchanges of goods and people and the interconnection between different areas. With this end in mind, the case of the Metropolitan City of Palermo was analyzed, which to date is characterized by a definite divide between the coastal and inland tourist areas but which proposes, as highlighted in its Strategic Plan, to resolve this limitation by implementing an integrated tourism system capable of enhancing the different heritages of the territory and generating, at the same time, the creation of local communities.

Parole chiave: mobilità elettrica, transizione energetica, sviluppo sostenibile
Keywords: electric mobility, energy transition, sustainable development

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Studi Umanistici; *claradifazio@unina.it*; *maria.paradiso@unina.it*
**Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Lingua, Letteratura e Arti Italiane nel Mondo; *luigi.mundula@unistrapg.it*

DALLO SPAZIO AEROPORTUALE ALLO SPAZIOPORTO. EVOLUZIONE DI CONFINE E FRONTIERA TRA SPAZI CLASSICI E IN DIVENIRE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 369-370. Isbn: 978-88-94690163

CLARA DI FAZIO*, MARIA PARADISO*, MARCELLO TADINI**

DALLO SPAZIO AEROPORTUALE ALLO SPAZIOPORTO. EVOLUZIONE DI CONFINE E FRONTIERA TRA SPAZI CLASSICI E IN DIVENIRE

1. Introduzione. – Gli spazi hanno subìto diverse evoluzioni, significati simbolici e identitari portando, come già messo in evidenza da Massey e Jess (2005), a numerose sfide soprattutto per la geografia della mobilità. Infatti, il progresso scientifico e tecnologico, oggi, apre la strada all'utilizzo di nuovi veicoli destinati al trasporto, in grado di raggiungere altezze suborbitali come gli spazioplani. Questo crescente interesse verso i voli spaziali, concretizzatosi in Italia in una serie di azioni di promozione dello "sviluppo sostenibile" dei voli commerciali suborbitali e dell'accesso autonomo allo spazio, offre l'opportunità di aprire un nuovo dibattito pluridisciplinare: lo spazioporto, o cosmodromo, è al centro di dibattiti geopolitici nonché sulle implicazioni positive che questi spazi potrebbero avere nella prevenzione delle crisi in materia di ambiente e sicurezza. Inoltre, la sperimentazione di questi tipi di veicoli ed il loro possibile utilizzo commerciale pone l'attenzione sulla mobilità di merci e passeggeri, offrendo interessanti spunti di ricerca geografici.

Considerando la configurazione degli spazioporti in Italia, che operano come aeroporti normali e che lo stretto collegamento tra i due "spazi geografici" è dovuto alla circostanza che gli spazioporti possono essere allestiti solamente all'interno degli aeroporti certificati esistenti, emerge come lo spazioporto sia qualificato come un'area speciale degli scali aeroportuali stessi.

Di conseguenza, in relazione all'importanza strategica e alla novità del tema, sorgono una serie di interrogativi. Partendo dal "dove" geografico di Ratzel (1899), nella sua osservazione *ologeica* della Terra (Marconi, 2019), quali sono le relazioni con lo spazio circostante? Che cos'è lo spazio aereo? Quali sono le peculiarità territoriali che facilitano la nascita di uno spazioporto? Quali possono essere i requisiti delle infrastrutture aeroportuali collegate? Quali sono le implicazioni fisiche e politiche ad esso collegate? Lo spazioporto renderebbe il territorio più vulnerabile? Questo "nuovo" spazio potrebbe essere collegato al sentimento di topofilia, tanto enfatizzato da Tuan (1974), o ne porterebbe al suo allontanamento?

Come è evidente da queste domande di ricerca, al di là della fase embrionale in cui si trova la letteratura sul tema, il concetto di spazioporto sollecita potenziali interessi di ricerca e contributi in quanto rimette in discussione i tradizionali paradigmi interpretativi che legano spazio e luogo, identità e trasporti, sistemi di trasporto e telecomunicazioni.

Alla luce dei riferimenti teorico-metodologici forniti dalla letteratura, quindi, la sessione si è posta l'obiettivo di indagare la problematicità dell'interazione tra spazio aeroportuale e spazioporto all'interno di un contesto territoriale, tra confini e frontiere, anche in considerazione delle crescenti sfide poste dalle esogeografie.

2. La sessione e i relativi contributi. – La sessione ha restituito, sia sul piano della conoscenza teorica che dei riscontri empirici, una serie di indicazioni in grado di dare risposta agli interrogativi sopra menzionati attraverso il ricorso ad un approccio multidimensionale di osservazione.

In particolare, il contributo di Tadini ha evidenziato una traiettoria di sviluppo peculiare che può caratterizzare le strutture spazioportuali. Negli ultimi decenni gli aeroporti sono stati interessati da nuove sfide: in primo luogo dal crescente ricorso al trasporto aereo delle merci e, in tempi più recenti, dall'apertura ai voli spaziali. Questo crescente interesse per i voli commerciali suborbitali e per l'accesso autonomo allo spazio offre l'opportunità di creare una nuova configurazione per questi nodi: lo spazioporto. A partire da queste considerazioni, l'autore, dopo aver delineato la configurazione peculiare della realtà europea e di quella italiana, analizza il caso dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie alla luce delle funzioni *cargo* svolte e dello stretto legame con il tessuto produttivo locale, nonché a seguito della recente decisione di ENAC di individuare lo scalo ionico come unico spazioporto nazionale.

Il contributo di Di Fazio, Mundula, Paradiso si pone l'obiettivo di comprendere limiti e possibilità dell'attuale modello di sviluppo di uno spazioporto nel contesto italiano alla luce delle preoccupazioni ambientali

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

e sociali nonché dei possibili danni correlati alle attività di volo. Gli autori compiono un'analisi preliminare degli impatti ambientali proponendo un'appropriata metodologia di valutazione. Il caso indagato è quello di Taranto-Grottaglie ("Criptaliae Spaceport") che rappresenta sia un traguardo importante sia un punto di partenza nello sviluppo dei nuovi sistemi di trasporto merci e persone (in un'ottica di sviluppo sostenibile dei trasporti) e nella valutazione degli impatti sull'ambiente. Il contributo presenta un'originalità di ricerca poiché considera la valutazione della sostenibilità anche rispetto alle aree marine protette, ai siti di importanza comunitaria e alle zone a protezione speciale, evidenziando le vulnerabilità potenziali legate alle attività spazioportuali.

Il contributo di Garbati, infine, ha posto l'attenzione su come queste ultime siano influenzate dai fattori climatici. In dettaglio ha indagato sulle minacce correlate ai fenomeni di vento intenso, per esempio *wind shear* e tornado, al fine di comprendere come questi fenomeni possano condizionare la sicurezza delle operazioni presso il nascente spazioporto di Taranto-Grottaglie. L'autore sottolinea il ruolo ineludibile delle tecnologie innovative, integrate con l'azione umana. Poiché la morfologia del territorio italiano è caratterizzata da rilievi montani circondati dal mare, che favoriscono importanti circolazioni di masse d'aria potenzialmente pericolose, disporre di una rete capillare di radar meteo mitigherebbe i rischi correlati al vento, particolarmente in ambiti territoriali soggetti a questi fenomeni, come il Tarantino.

BIBLIOGRAFIA

Marconi M. (2019). Totalità, parte e organizzazione: l'autonomia della vita nel naturalismo finalistico di Friedrich Ratzel. *Rivista Geografica Italiana*, CXXVI(4): 139-161.

Massey D., Jess P. (2005). *Luoghi culture e globalizzazione*. Torino: UTET.

Ratzel F. (1899). *Anthropogeographie, Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Vol. 1. Stuttgart: J. Engelhorn.

Tuan Y-F. (1974). *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento Studi Umanistici; *clara.difazio@unina.it*; *maria.paradiso@unina.it*

**Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa – DiSEI; *marcello.tadini@uniupo.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 371-378. Isbn: 978-88-94690163

MARCELLO TADINI*

CARGO AEREO E SPAZIOPORTO: IL CASO DI TARANTO-GROTTAGLIE

1. Introduzione. – Negli ultimi decenni i nodi aeroportuali sono stati interessati da nuove sfide. In primo luogo dal crescente ricorso al trasporto aereo delle merci, spia di un sistema economico in rapida trasformazione (Tadini, 2019). Il traffico aereo delle merci (denominato "*cargo* aereo") assume sempre maggiore rilevanza in considerazione del forte legame esistente con i cambiamenti dei sistemi produttivi e dei processi distributivi a scala globale.

Tuttavia in tempi più recenti un'altra sfida strategica sta coinvolgendo i nodi aeroportuali: l'apertura ai voli spaziali. Questo crescente interesse verso questi ultimi, concretizzatosi in una serie di azioni di promozione dello sviluppo dei voli commerciali suborbitali e dell'accesso autonomo allo spazio, offre l'opportunità di creare una nuova configurazione per questi nodi: lo spazioporto.

Pertanto, appare necessario mettere in luce le caratteristiche specifiche di uno spazioporto e le potenzialità derivanti dallo sviluppo delle attività legate ai voli spaziali suborbitali, nonché delineare la configurazione peculiare della realtà europea e di quella italiana.

Nel contesto nazionale spicca il caso dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie alla luce delle funzioni *cargo* svolte e dello stretto legame con il tessuto produttivo locale, nonché a seguito della recente decisione di ENAC di individuare lo scalo ionico come unico spazioporto nazionale (ENAC, 2022).

2. Trasporto aereo delle merci. – A partire dagli anni Novanta il cargo aereo è cresciuto in modo esponenziale. Tale aumento è stato guidato da diversi fattori. La vasta letteratura sul tema evidenzia in particolare come il crescente utilizzo del mezzo aereo per trasferire le merci sia stato determinato dall'espansione dell'economia globale, dall'incremento del commercio mondiale, dallo sviluppo delle tecnologie di comunicazione, dall'adozione di modelli di gestione aziendale basati sul *just in time* nei settori manifatturieri e dall'elevata domanda di consegne rapide (Kasarda, 2001; Yuan *et al*., 2010; ACRP, 2015; Feng *et al*., 2015; Kupfer *et al*., 2017).

La globalizzazione dei mercati spinge le aziende a disporre di impianti industriali e di centri di distribuzione diffusi in tutti i continenti, rendendo strategica l'attività di trasporto. La convenienza a operare in paesi "lontani" (tramite scelte di internazionalizzazione) ha reso in particolare il cargo aereo una componente decisiva della *supply chain*, integrandolo nella filiera produttiva e distributiva come attività generatrice di valore (Tadini, 2019).

Il tendenziale abbreviarsi del ciclo di vita dei prodotti ha reso il *time to market* un fattore chiave di successo per il trasporto aereo, alla luce della necessità di trasporti veloci per garantire consegne rapide sul mercato (Gilardoni, 2010; Yuan *et al*., 2010).

Molteplici sono le tipologie di prodotti che beneficiano dei vantaggi garantiti dal trasporto aereo. Più in dettaglio, il cargo aereo è usato per specifiche categorie merceologiche per le quali sia giustificabile e conveniente il ricorso all'opzione modale più costosa (Kasarda, 2001; Boonekamp, 2013; ACRP, 2015):

- beni deperibili (frutta, verdura, pesce fresco, fiori);
- beni di alto valore (pietre preziose, gioielli, banconote);
- beni ad alto rapporto valore/peso (capi di alta moda, lenti);
- beni tecnologicamente avanzati (micro-elettronica);
- farmaci;
- animali vivi;
- posta e colli espressi (con consegna a tempo definito);
- merci con un ciclo di vita economico corto (materiale radioattivo, giornali);
- ricambi e componentistica (per prevenire arresti della linea di produzione).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Quest'ultima tipologia di prodotti può assumere anche il carattere di eccezionalità (in relazione a volume e peso) e quindi richiedere mezzi progettati *ad hoc* per trasporti con queste caratteristiche; ciò avviene per esempio nel caso delle componenti di aeromobili (fusoliere, ali, ecc.) destinate a stabilimenti diffusi a scala mondiale per essere assemblati.

Lo sviluppo del cargo aereo richiede necessariamente scali aeroportuali con dotazioni specifiche. Molte strutture necessarie per le operazioni passeggeri supportano anche quelle per le merci aviotrasportate ma queste ultime in aggiunta richiedono impianti di stoccaggio, specifiche attrezzature di movimentazione e spazi appositi per lo scambio modale (Morrell, 2011).

Solamente alcuni nodi aeroportuali hanno a disposizione queste dotazioni e mettono in luce un processo di polarizzazione geografica e specializzazione regionale che ha plasmato e sta plasmando la geografia del trasporto aereo a livello globale ed europeo (Alkaabi e Debbage, 2011; Sales, 2017).

3. Aeroporti e voli spaziali: gli spazioporti. – In tempi recenti un'altra sfida ha coinvolto i nodi aeroportuali: l'apertura ai voli spaziali.

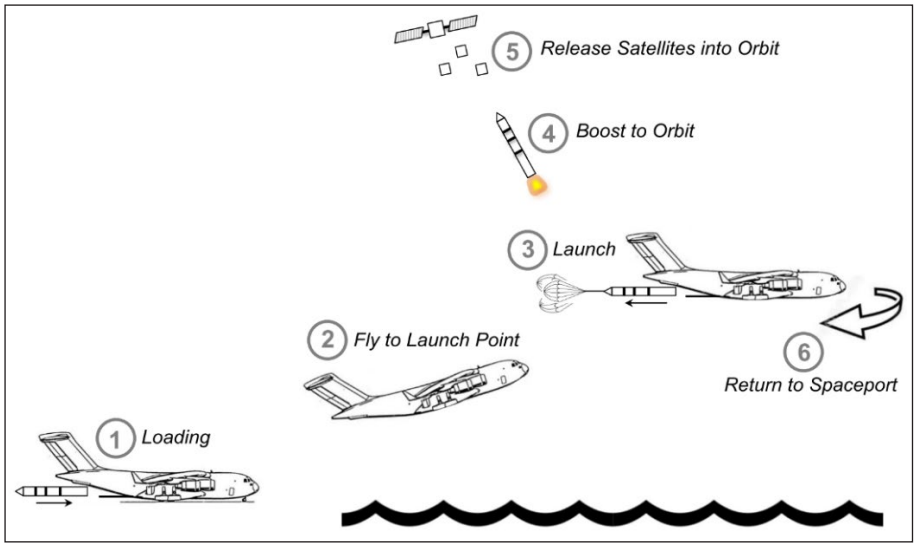
Il progresso scientifico e tecnologico apre la strada all'utilizzo di nuovi veicoli destinati al trasporto, in grado di raggiungere altezze suborbitali come gli spazioplani. Questo crescente interesse verso i voli spaziali offre l'opportunità di creare una nuova configurazione per questi nodi: lo spazioporto.

Secondo una definizione universalmente accettata, è possibile definire lo spazioporto come un'area utilizzata per il lancio e il recupero di veicoli di accesso allo spazio, dotata di infrastrutture di supporto e di strutture di sicurezza (International Space University, 2008).

Esistono due differenti tipologie di spazioporto in funzione delle modalità con cui avviene il lancio dei veicoli spaziali.

I tradizionali siti di lancio verticale richiedono un'infrastruttura specifica per il veicolo spaziale (razzo). In molti casi questi ultimi sono di grandi dimensioni e richiedono strutture apposite per il lancio, depositi di stoccaggio per i propellenti, nonché adeguate aree di sicurezza.

Nello spazioporto orizzontale, invece, la configurazione e la struttura sono differenti. I veicoli spaziali vengono preparati sul posto, ma la tecnologia di lancio orizzontale funziona integrando un veicolo di lancio in un aereo da trasporto che decolla da una pista e vola verso lo spazio suborbitale. Una volta raggiunta la giusta altezza (sopra le condizioni meteorologiche) e la giusta distanza dal mare, il veicolo di lancio viene rilasciato. L'aereo ritorna quindi allo spazioporto per atterrare (Prestwick Spaceport, 2022) (Fig. 1).



Fonte: Prestwick Spaceport, 2022.

Fig. 1 - La sequenza di lancio orizzontale di veicoli spaziali

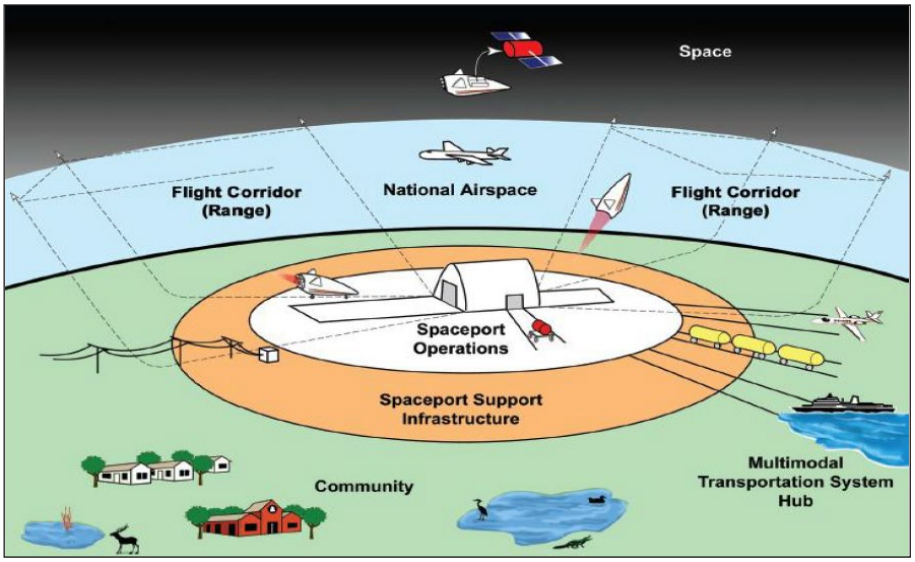
Uno spazioporto in grado di supportare veicoli spaziali con decollo e lancio orizzontali è tipicamente collocato in un aeroporto.

La realizzazione degli spazioporti ha avuto uno sviluppo significativo durante la Guerra Fredda, nel periodo della cosiddetta "corsa allo spazio", in particolare inizialmente (tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta) negli Stati Uniti e in Unione Sovietica e successivamente anche in Giappone, Cina, Guyana Francese, India e Corea. Tutte queste strutture di più antica realizzazione si configurano come spazioporti verticali, mentre alcuni di quelli più recenti sono di tipo orizzontale.

La realizzazione degli spazioporti richiede la presenza di alcuni requisiti necessari alla luce della loro configurazione come nodi complessi che sviluppano un sistema di interazioni con spazio e territorio.

La letteratura sul tema (Sgobba *et al.*, 2013; Dachyar e Purnomo, 2018; Diana *et al.*, 2018; Santoro *et al.*, 2018; Burleson e Kozak, 2020; Widiyasmoko *et al.*, 2023) evidenzia come la scelta del sito sia influenzata da molteplici fattori. In primo luogo dalla posizione geografica, dalla localizzazione rispetto all'equatore (per questioni legate alle dinamiche del lancio dei veicoli spaziali) e dalle condizioni climatiche della regione (umidità, pioggia, vento, ecc.). Inoltre appaiono rilevanti anche i criteri di tutela ambientale, di protezione da eventi naturali (terremoti, maree o altri fenomeni distruttivi) e di sicurezza operativa. La zona adatta dovrebbe essere caratterizzata da bassi livelli di traffico aereo commerciale, per la sicurezza della popolazione e la facilità della programmazione del lancio. Inoltre dovrebbe essere situato in una zona a bassa densità abitativa con distanza di sicurezza dalle zone di decollo, atterraggio e salita. La disponibilità di infrastrutture di collegamento costituisce un fattore rilevante così come la possibilità di sviluppare lo spazioporto a partire da aeroporti esistenti (civili o militari) nei quali si realizzano le necessarie strutture di supporto (con una lunghezza della pista di almeno 3.000 metri). Non va dimenticata l'importanza delle variabili relative alle modalità con cui può avvenire il lancio dei veicoli spaziali: dimensioni e tipo di veicolo di lancio (riutilizzabile o che si distrugge dopo il lancio), peso, orbita, risorse necessarie per il lancio, presenza di equipaggio nonché tipologia di lancio (verticale o orizzontale) e di atterraggio.

La Figura 2 illustra in modo sintetico l'area di uno spazioporto e il sistema di relazioni con l'ambiente circostante.



Fonte: Diana *et al.*, 2018.

Fig. 2 - Lo spazioporto e il sistema di relazioni con spazio e territorio

Le principali attività svolte negli spazioporti, oltre al lancio dei velivoli spaziali, comprendono i test di volo, lo sviluppo dell'industria spaziale, la manutenzione e lo stoccaggio di aerei/veicoli spaziali (Chang *et al.*, 2021). Va evidenziato come gli spazioporti si possano configurare anche come luoghi in cui svolgere l'addestramento di piloti e astronauti, condurre esperimenti in campo aerospaziale, sviluppare la ricerca sulla microgravità e sui corpi celesti (Santoro *et al.*, 2018).

Pertanto, lo sviluppo dello spazioporto costituisce un'opzione strategica nel contesto più ampio del progresso dell'esplorazione e della ricerca spaziale.

Considerando sempre il punto di vista funzionale, è opportuno sottolineare come l'ultima tendenza di sviluppo degli spazioporti (Handberg, 2014) sia stata determinata dal crescente interesse per i lanci suborbitali (anche tramite strutture attrezzate per il decollo orizzontale), con il possibile incremento del turismo spaziale e dei lanci commerciali privati competitivi.

4. Lo scenario europeo e italiano. – I lanci spaziali europei sono stati affidati al centro spaziale Europe's Spaceport, sito a Kourou nella Guyana francese, realizzato nel 1964, operativo dal 1968 e diventato struttura dell'European Space Agency (ESA) a partire dal 1975.

Negli anni più recenti si è registrato un crescente interesse per lo spazio: infatti, in un mondo caratterizzato da un rapido sviluppo tecnologico ed afflitto da numerose crisi, l'invio di satelliti in orbita rappresenta una soluzione strategica per poter conseguire un'ampia varietà di obiettivi: mitigazione ed adattamento al cambiamento climatico, supporto alla protezione civile e alla gestione delle emergenze, miglioramento della difesa e della sicurezza, incremento della crescita economica (Araceli, 2023).

Secondo quest'ottica vanno lette le iniziative volte a rafforzare il ruolo dell'Europa nello spazio e la scelta di realizzare nuove strutture di lancio sul territorio continentale europeo. In particolare, nel 2023 sono stati inaugurati due nuovi siti di lancio.

Lo spazioporto localizzato sull'isola di Andøya (Norvegia), data la sua posizione poco a nord del Circolo polare artico, è ideale per il lancio verticale di satelliti che avranno bisogno di un'orbita eliosincrona attorno alla Terra.

Lo spazioporto Esrange, localizzato a circa 40 chilometri da Kiruna (Svezia), è un sito di lancio verticale operativo dal 1964 che è stato oggetto recentemente di significativi investimenti finalizzati a migliorarne le capacità operative e a consentire il lancio di satelliti orbitanti. Questa struttura permetterà all'Unione europea di inviare i propri satelliti direttamente dal territorio continentale.

L'Agenzia Spaziale Europea (ESA) sta lavorando alla realizzazione di una mezza dozzina di spazioporti: ciò rappresenta un percorso intrapreso dall'Unione europea verso un ruolo centrale nel cosmo, frutto della consapevolezza della rilevanza strategica dello sviluppo delle politiche e tecnologie spaziali.

Anche l'Italia risulta coinvolta in questo percorso di sviluppo spaziale europeo, a seguito dell'individuazione sul territorio nazionale di un sito idoneo per la realizzazione di uno spazioporto.

Nel nostro paese, per evidenti ragioni geomorfologiche ed insediative, risulta possibile unicamente l'opzione con decollo/atterraggio orizzontale.

Come evidenzia il regolamento ENAC sul tema (edizione 2023), lo spazioporto in Italia è rappresentato da un sito, individuato in corrispondenza di un aeroporto certificato ai sensi del regolamento UE n. 139/2014, le cui dotazioni infrastrutturali ed impiantistiche ed i cui requisiti tecnici siano tali da consentire il decollo/lancio e l'atterraggio/rientro orizzontali di un veicolo suborbitale o per l'accesso allo spazio o in rientro dall'orbita, singolo o multistadio riutilizzabile.

Il sito individuato come spazioporto deve essere strutturato per consentire tutte le operazioni necessarie per l'effettuazione di un volo suborbitale o per l'accesso allo spazio o in rientro dall'orbita, compresi i controlli di sicurezza per l'accesso di persone e merci nelle aree sterili, il rimessaggio e la preparazione al volo del veicolo e dei sistemi associati, la preparazione del personale di volo e degli occupanti (ENAC, 2023).

Considerando che lo spazioporto può essere allestito solamente all'interno degli aeroporti certificati esistenti, esso sarà così qualificato come un'area speciale dell'aerodromo stesso (*ibidem*).

In relazione alle funzioni dello spazioporto, possono essere previsti voli suborbitali, anche punto-punto, di tipo sperimentale per attività di ricerca e sviluppo (sperimentazione di sistema, sperimentazione del concetto operativo, e attività di ricerca, tra cui sperimentazione in microgravità, ricerca e sviluppo tecnologico), per l'addestramento di personale specializzato (come il training per astronauti ed equipaggio), per trasporto di persone e cose. Inoltre, possono essere previsti voli per l'accesso allo spazio di veicoli a decollo e atterraggio orizzontale ad esempio l'aviolancio il cui intento è la messa in orbita del sistema-veicolo, di sue parti o del *payload*. Possono essere previste operazioni di rientro dall'orbita per le quali lo spazioporto costituisce sito di rientro/atterraggio (*ibidem*).

Dal punto di vista operativo, in occasione del lancio/decollo e rientro/atterraggio del veicolo suborbitale o del veicolo per l'accesso allo spazio e in occasione del rientro/atterraggio del veicolo in rientro dall'orbita, sono sospese tutte le operazioni di volo previste per l'aeroporto per un tempo adeguato, condiviso con l'operatore del veicolo, che include un margine temporale prima del lancio/decollo e dopo il rientro/atterraggio (*ibidem*).

L'aeroporto di Taranto-Grottaglie è recentemente diventato il primo spazioporto italiano. Il via libera è stato dato il 21 ottobre 2020, quando ENAC ha approvato il "Regolamento per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti". Ciò consentirà di utilizzare lo scalo suddetto anche come spazioporto nazionale, secondo quanto indicato dal MIT con l'atto di indirizzo n. 250 del 2018.

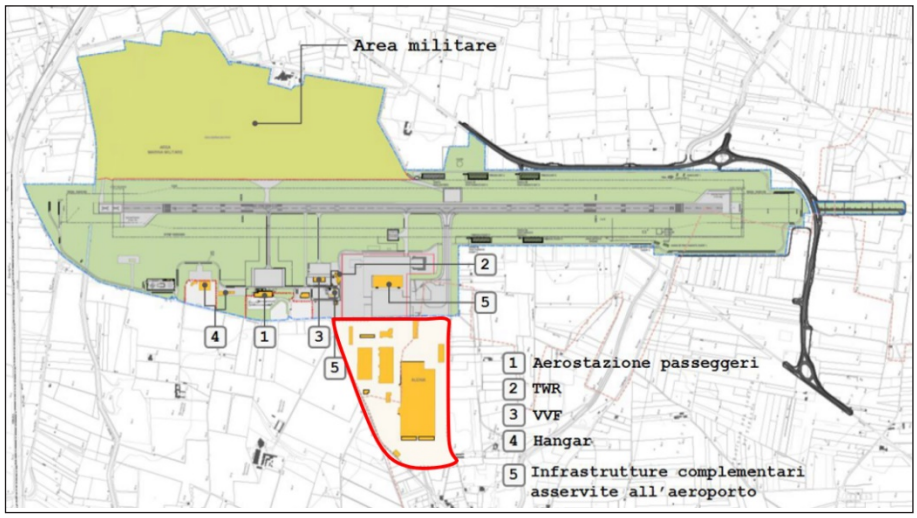
5. L'Aeroporto di Taranto-Grottaglie. – L'aeroporto "Marcello Arlotta" è ubicato a Grottaglie (TA), a 20 km dal capoluogo ionico, in direzione est (Fig. 3). Lo scalo, realizzato nel 1915, originariamente ad uso militare a protezione del porto di Taranto, nel 1964 è stato aperto all'aviazione civile e sino ai giorni nostri ha registrato un traffico passeggeri modesto e discontinuo (Regione Puglia, 2011).



Fonte: Aeroporti di Puglia, 2017.

Fig. 3 - La localizzazione dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie

Dal 2005 il destino dello scalo è mutato poiché è stata individuata la sua nuova funzione: aeroporto votato unicamente al traffico cargo. Accanto alla pista era attivo un sito produttivo di Alenia Aeronautica (Fig. 4) che, alla luce della sopravvenuta partnership con Boeing, decise di ampliare per soddisfare le richieste del cliente. Tra il 2005 e l'inizio del 2007 il sito è stato ampliato con la realizzazione delle strutture atte ad ospitare le macchine, gli impianti e le lavorazioni per la produzione di sezioni di fusoliera in fibra di carbonio del Boeing B787.



Fonte: elaborazione dell'autore da Aeroporti di Puglia, 2017.

Fig. 4 - Il layout dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie (evidenziata in rosso l'area di Alenia Aerospazio)

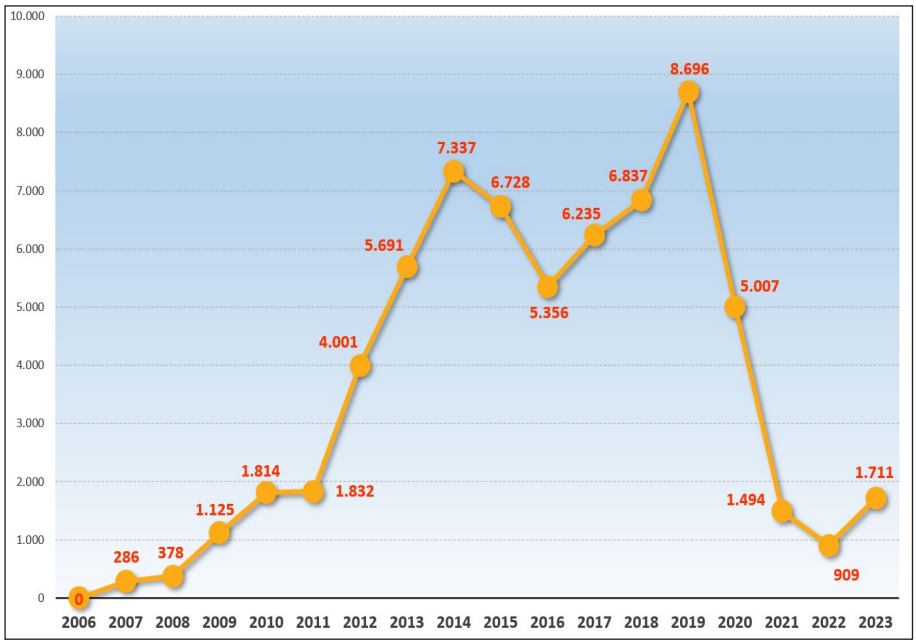
Parallelamente, dal 2005 lo scalo è stato interessato da lavori di ampliamento e potenziamento *land-side/air-side*, completati entro dicembre 2006. I lavori di ampliamento dello scalo sono consistiti nell'allungamento della pista di volo (che oggi misura 3.200 metri di lunghezza per 60 di larghezza), nell'ampliamento del piazzale di sosta, nella realizzazione di nuovi servizi tecnici (deposito carburanti, cabina elettrica, caserma dei Vigili del Fuoco) e nell'adeguamento della rete viaria interna ed esterna (Regione Puglia, 2011) (Fig. 4).

I lavori di miglioramento dello scalo sono stati la conseguenza dell'Accordo di Programma siglato tra Regione Puglia e Alenia Aeronautica, che a Grottaglie ha aperto (da inizio 2007) uno stabilimento per la fabbricazione e l'assemblaggio di tronchi di fusoliere in fibra di carbonio per il Boeing B787.

È stato realizzato il previsto potenziamento delle infrastrutture di volo per consentire l'atterraggio dei grossi aeromobili Boeing B747 LCF che settimanalmente trasferiscono negli Stati Uniti (a Charleston) le sezioni di fusoliera realizzate nello stabilimento ionico.

Un ulteriore ampliamento del sito di Alenia Aeronautica, finalizzato all'incremento della capacità produttiva, è stato terminato nel 2014.

Nel corso degli ultimi anni lo scalo ha assunto la configurazione di *hub cargo* a servizio della vicina produzione aerospaziale. L'evoluzione del traffico merci registrato nel periodo 2006-2023 (Fig. 5) conferma questa vocazione; inoltre evidenzia la forte crescita dei volumi fino al 2014, il valore di picco del 2019 e la progressiva diminuzione del movimentato tra il 2020 e il 2022 (causa pandemia e conseguente ridotta domanda di aeromobili), interrotta dalla ripresa del 2023.



Fonte: elaborazione dell'autore su dati ENAC e Assaeroporti.

Fig. 5 - Il traffico cargo dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie (tonnellate)

Lo scalo di Grottaglie si inserisce in un contesto provinciale di forte orientamento all'esportazione dei prodotti aero-spaziali, come evidenziano i valori rappresentati in Figura 6.

Infine, è possibile riassumere le ragioni che hanno portato ad individuare Taranto-Grottaglie come spazioporto: sito aeroportuale con i necessari requisiti tecnici, struttura che da tempo opera al servizio dell'industria aeronautica, specializzazione provinciale e regionale nel settore aero-spaziale.

6. Conclusioni. – L'identificazione e l'allestimento di un adeguato spazioporto in Italia per le operazioni suborbitali appare molto promettente considerando la favorevole posizione geografica e la lunga esperienza dell'industria italiana nel settore aerospaziale. Si dischiudono infatti significative opportunità di mercato, che vanno dalla sperimentazione della microgravità, all'addestramento di astronauti e piloti, alla dimostrazione tecnologica. La creazione di capacità di volo suborbitale rappresenta un'occasione per incrementare il livello di eccellenza dell'industria italiana, adeguandolo alla nuova sfida dell'accesso commerciale allo spazio (Santoro *et al.*, 2018).



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Istat.

Fig. 6 - L'export tarantino del settore aerospaziale (euro)

A partire dal 2020, ENAC, Regione Puglia e Aeroporti di Puglia stanno investendo nel potenziamento, nell'ampliamento e nella qualificazione del nodo di Taranto-Grottaglie alla luce del suo riconoscimento come spazioporto. L'ultimo avanzamento progettuale è rappresentato dalla presentazione, a marzo 2024, dello studio di fattibilità dello spazioporto ionico.

Per realizzare un sistema in grado di cogliere e valorizzare le nuove possibilità di sviluppo relative allo spazio e alla ricerca aerospaziale, lo spazioporto ionico si deve configurare come infrastruttura dedicata:

- ai voli suborbitali in accordo con le politiche europee e nazionali in materia;
- all'accesso allo spazio che comprende il lancio di microsatelliti da piattaforme aeree e marittime e il rientro dall'orbita;
- allo sviluppo di un tecnopolo per trasformare lo scalo ionico in un laboratorio di sperimentazione internazionale dedicato alle nuove tecnologie del trasporto aereo che comprendono la mobilità aerea avanzata (*Test Bed*).

In questo modo sarà possibile affrontare in modo adeguato la domanda di nuovi servizi nel settore aerospaziale, con Taranto-Grottaglie come infrastruttura strategica per l'accesso autonomo allo spazio da parte dell'Italia.

BIBLIOGRAFIA

Aeroporti di Puglia (2017). *Aeroporto di Taranto-Grottaglie. Piano di Sviluppo Aeroportuale 2030. Relazione generale*. Bari: Aeroporti di Puglia.

Alkaabi K.A., Debbage K.G. (2011). The geography of air freight: Connections to US metropolitan economies. *Journal of Transport Geography*, 19(6): 1517-1529.

Araceli A. (2023). *L'era spaziale europea: il ruolo dell'Ue nella nuova corsa allo spazio*. Catania: Istituto Analisi Relazioni Internazionali. Testo disponibile al sito: https://iari.site/2023/02/23/lera-spaziale-europea-il-ruolo-dellue-nella-nuova-corsa-allo-spazio (consultato il 23-02-2024).

Assaeroporti (2024). *Statistiche dicembre 2023*. Testo disponibile al sito: https://assaeroporti.com/statistiche_202312 (consultato il 29-02-2024).

Boonekamp T. (2013). *Air Cargo Revenue Management*, Tesi di Master. Amsterdam: Vrije Universiteit Bowen.

Burleson C., Kozak B. (2020). The planned conversion of airports to spaceports in the United States. *Space Policy*, 52: 101362. DOI: 10.1016/j.spacepol.2020.101362

Chang Y.W.E., Chern J.S.R. (2021). A preliminary study on the potential spaceports for suborbital space tourism and intercontinental point-to-point transportation in Taiwan. *Acta Astronautica*, 181: 492-502. DOI: 10.1016/j.actaastro.2020.11.059

Dachyar M., Purnomo H. (2018). Spaceport site selection with analytical hierarchy process decision making. *Indian Journal of Science and Technology*, 11(10): 1-8. DOI: 10.17485/ijst/2018/v11i10/96506
Diana S.R., Farida F., Musdafia I. (2018). Selection of spaceport site in Indonesia: Good economic efficiency and contribution to local economic development. *Researchers World: Journal of Arts, Science and Commerce*, 9: 65.
ENAC (2020). *Regolamento per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti*, Edizione n. 1. Roma: ENAC.
ENAC (2022). *Piano nazionale degli aeroporti*. Roma: ENAC.
ENAC (2023). *Regolamento per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti*, Edizione n. 3. Roma: ENAC.
ENAC (2024). *Documenti annuali – Dati di traffico, dal 2006 al 2022*. Testo disponibile al sito: https://www.enac.gov.it/aeroporti/statistiche/documento-annuale-dati-di-traffico (consultato il 29-02-2024).
Feng B., Li Y., Shen Z.M. (2015). Air cargo operations: Literature review and comparison with practices. *Transportation Research Part C*, 56: 263-280.
Gilardoni R. (2010). *Il trasporto merci via aerea. I fondamenti e l'impatto sul commercio mondiale*. Verona: Università degli Studi di Verona.
Handberg R. (2014). Building the new economy: "NewSpace" and state spaceports. *Technology in Society*, 39: 117-128. DOI: 10.1016/j.techsoc.2014.09.003
Handberg R. (2015). *Guidebook for Air Cargo Facility Planning and Development*, Report 143. Washington, DC: The National Academies Press.
International Space University (2008). *FuturIST: Future Infrastructure for Space Transportation*, Final Report. Strasbourg: International Space University.
Istat (2024). *Coeweb – Statistiche del commercio estero*. Testo disponibile al sito: https://www.coeweb.istat.it (consultato il 29-02-2024).
Kasarda J.D. (2001). Logistics and the rise of Aerotropolis. *Real Estate Issues*, 25(4): 43-48.
Kupfer F., Meersman H., Onghena E., Van de Voorde E. (2017). The underlying drivers and future development of air cargo. *Journal of Air Transport Management*, 61: 6-14.
Morrell P.S. (2011). *Moving Boxes by Air*. Farnham: Ashgate.
Prestwick Spaceport (2022). *Prestwick Spaceport Presentation*. Testo disponibile al sito: https://www.glasgowprestwick.com/wp-content/uploads/2022/02/Spaceport-A1-Boards-WEBSITE-v1.pdf (consultato il 23-02-2024).
Regione Puglia (2011). *Aeroporto di Grottaglie*. Bari: Assessorato alla mobilità. Testo disponibile al sito: http://mobilita.regione.puglia.it (consultato il 23-02-2024).
Sales M. (2017). *Air Cargo Management. Air Freight and the Global Supply Chain*. New York: Routledge.
Santoro F., Del Bianco A., Viola N., Fusaro R., Albino V., Binetti M., Marzioli P. (2018). Spaceport and ground segment assessment for enabling operations of suborbital transportation systems in the Italian territory. *Acta Astronautica*, 152: 396-407. DOI: 10.1016/j.actaastro.2018.08.014
Sgobba T., Allahdadi F.A., Rongier I., Wilde P.D., a cura di (2013). *Safety Design for Space Operations*. Oxford-Waltham: Elsevier.
Tadini M. (2019). Il trasporto aereo delle merci: recenti evoluzioni, scenari geografici e ruolo di Malpensa. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2(2): 49-64. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.705
Widiyasmoko G., Martono D., Herdiansyah H., Hakim H. (2023). Development of supporting technology for sustainable spaceport development. *International Journal of Sustainable Development and Planning*, 18(6): 1943-1950. DOI: 10.18280/ijsdp.180630
Yuan X-M., Low J.M.W., Tang L.C. (2010). Roles of the airport and logistics services on the economic outcomes of an air cargo supply chain. *International Journal of Production Economics*, 127: 215-225.

RIASSUNTO: Negli ultimi decenni i nodi aeroportuali sono stati interessati da nuove sfide: l'impetuosa crescita del trasporto delle merci e più recentemente l'apertura ai voli spaziali. Il contributo in primo luogo evidenzia le caratteristiche peculiari del trasporto aereo delle merci (*cargo* aereo) e successivamente analizza il crescente interesse verso i voli spaziali per i quali sono determinanti gli spazioporti. Dopo aver messo in luce le caratteristiche specifiche di uno spazioporto e le potenzialità derivanti dallo sviluppo dei voli spaziali suborbitali, viene delineata la configurazione peculiare della realtà europea nonché di quella italiana, soffermando l'attenzione sul caso dell'aeroporto di Taranto-Grottaglie, individuato come unico spazioporto nazionale.

SUMMARY: *Air cargo and spaceport: the case of Taranto-Grottaglie*. In recent decades, airports have been affected by new challenges: the impetuous growth of freight transport and lately the opening to space flights. This paper firstly highlights the characteristics of air cargo and then analyses the growing interest in space flights for which spaceports are crucial. Therefore, the paper highlights the typical characteristics of a spaceport and the potential deriving from the development of suborbital space flights. Finally, the analysis underlines the European and Italian scenarios, focusing on the case of the Taranto-Grottaglie airport, identified as the only national spaceport.

Parole chiave: cargo aereo, spazioporto, aeroporto di Taranto-Grottaglie
Keywords: air cargo, Spaceport, Taranto-Grottaglie airport

*Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa – DiSEI; *marcello.tadini@uniupo.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 379-388. Isbn: 978-88-94690163

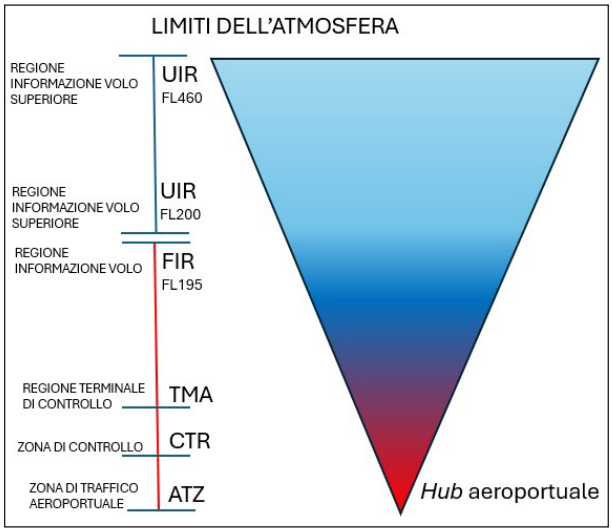
CLARA DI FAZIO*, LUIGI MUNDULA**, MARIA PARADISO*

GLI SPAZIOPORTI TRA OPPORTUNITÀ DI SVILUPPO E MINACCIA AMBIENTALE. IL CASO CRIPTALIAE SPACEPORT

1. Introduzione. – Gli spazi hanno subìto diverse evoluzioni, significati simbolici e identitari portando, come già messo in evidenza da Massey e Jess (2005), a numerose sfide soprattutto per la geografia della mobilità (Gottdiener, 2000; Hannam *et al.*, 2006; Pascoe, 2001; Adey, 2008a). Negli ultimi anni si è assistito a una nuova concettualizzazione legata al progresso scientifico e tecnologico legato allo spazio attraverso gli "spazioporti", che hanno registrato una rapida crescita (Widiyasmoko *et al.*, 2023) aprendo la strada all'utilizzo di nuovi veicoli destinati al trasporto in grado di raggiungere altezze suborbitali come gli spazioplani, una mobilità avanzata che – si ritiene – andrà oltre l'aviazione tradizionale (Buranov e Rakas, 2021). Si parla, infatti, sempre di più di droni, sistemi aerei automatici utilizzati nelle attività di svago, monitoraggio del traffico e dei disastri, localizzazione di incendi, ispezione di infrastrutture, mappatura di foreste e agricoltura (*ibidem*). Lo spazioporto, o cosmodromo sta, quindi, iniziando ad essere al centro di dibattiti geopolitici soprattutto per quanto riguarda le implicazioni che questo spazio potrebbe avere nella prevenzione delle crisi in materia di ambiente e sicurezza oltre alle implicazioni sul tema della sorveglianza (Crang, 2002; Adey, 2008b; Salter, 2007; 2008; Santoro *et al.*, 2018; Widiyasmoko *et al.*, 2023). Le attività correlate a questi spazi rappresentano, d'altronde, una duplice sfida per quanto riguarda le opportunità (in termini di sviluppo economico) e le potenziali minacce (rappresentate dai suoi impatti sull'ambiente), riconosciuti in numerose convenzioni internazionali e protocolli. Questo crescente interesse verso i voli spaziali, concretizzatosi, anche in Italia, in una serie di azioni indirizzate a pratiche volte alla promozione di uno "sviluppo sostenibile" dei voli commerciali suborbitali e dell'accesso autonomo allo spazio e *free route* (ENAC, 2018), si inserisce appieno nel dibattito pluridisciplinare inerente alla relazione tra sviluppo territoriale e innovazione (Widiyasmoko *et al.*, 2023). Al fine di comprendere limiti e possibilità dell'attuale modello di sviluppo di uno spazioporto nel contesto peninsulare, il contributo intende fare un'analisi preliminare delle possibili esternalità (impatti ambientali e potenzialità in termini di sviluppo socioeconomico) innescate dalla sua attività. In particolare, questo studio analizza il caso di "Criptaliae Spaceport", che vede l'Italia sulla frontiera dello sviluppo di questo nuova tipologia di infrastruttura. Essa rappresenta sia un traguardo importante sia un punto di partenza nello sviluppo dei nuovi sistemi di trasporto merci e persone (in un'ottica di sviluppo sostenibile del settore trasporti).

2. Spazio aereo e funzione di uno spazioporto. – Lo spazio aereo è un termine utilizzato in aeronautica per indicare un luogo tridimensionale, all'interno del quale gli aeromobili devono sottostare a particolari condizioni e attenersi a norme o procedure – disposte localmente dall'autorità aeronautica di giurisdizione o stabilite dall'International Civil Aviation Organization (ICAO) – e dove si svolgono le operazioni di volo. Lo spazio aereo nazionale comprende anche le "acque territoriali", come definito nella Convenzione ICAO è costituito, infatti, da "le zone di terra e le acque territoriali ad esse adiacenti sotto la sovranità di quello Stato" (ENAC, 2023b).

All'interno del proprio spazio aereo nazionale ogni Stato esercita in pieno la propria sovranità (ENAC, 2023a) in un rapporto di stretta reciprocità con gli altri Stati Sovrani a cui viene permesso il transito, il decollo e l'atterraggio dei propri aeromobili. Attraverso un diagramma a torta rovesciata è possibile notare la



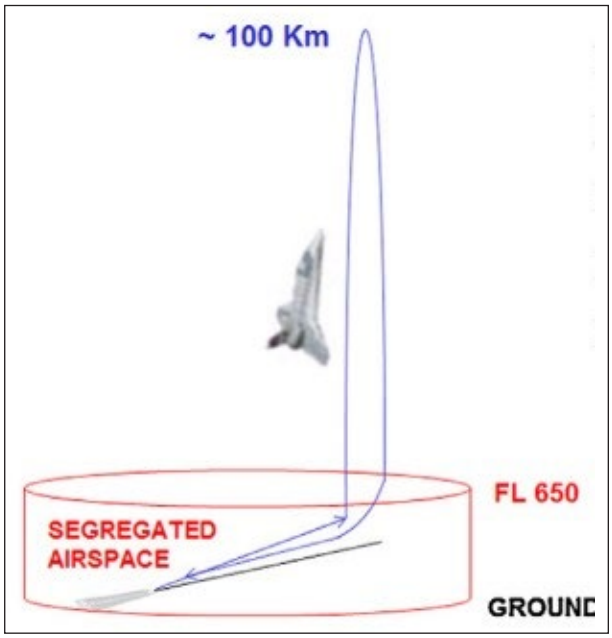
Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 - Organizzazione dello spazio aereo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

struttura dello spazio aereo che presenta spazi sempre più ristretti (e con relative regole più stringenti) man mano che ci si avvicina al suolo e in corrispondenza di un hub aeroportuale, da 14 km fino all'atterraggio (Fig. 1). Fisicamente lo spazio delle operazioni di volo si estende dalla superficie terrestre fino ad una quota di 100.000 metri, dove per convenzione non è più possibile sostenere un aeromobile grazie alla forza aerodinamica[1].

Lo spazioporto è un'infrastruttura strategica necessaria per effettuare operazioni di trasporto suborbitale e per l'accesso allo spazio, volta a garantire lo sviluppo sostenibile del settore dei voli suborbitali commerciali (Perwitasari e Susanti, 2020; Widiyasmoko *et al.*, 2023) nonché un'area utilizzata per il decollo e atterraggio di velivoli che possono accedere allo spazio (International Space University, 2008). Il volo suborbitale, che avviene a circa 100 km da terra, rappresenta l'estensione del dominio aereo ed una sfida tecnologica in termini di sviluppo scientifico ed imprenditoriale, in quanto presuppone lo sviluppo e l'impiego di piattaforme innovative. All'interno di uno spazioporto possono essere previsti, infatti, voli suborbitali di tipo sperimentale, sperimentazione in microgravità, ricerca e sviluppo tecnologico, test di sistema nonché per l'addestramento di personale specializzato (astronauti ed equipaggio). Lo spazioporto, a seconda della modalità con cui avviene il decollo, può essere distinto in due tipologie: verticale (nel caso dei razzi) e orizzontale (nel caso del veicolo suborbitale). Nel contesto nazionale italiano è presente solo un sito atto al decollo orizzontale, a Grottaglie, in Puglia e bisogna considerare che i siti con decollo orizzontale suborbitale sono al centro di dibattiti per il futuro incremento del turismo, decolli privati e trasporto di merci (Santoro *et al.*, 2018; Chang e Chern, 2021; Di Antonio *et al.*, 2017).



Fonte: Di Antonio *et al.*, 2017, p. 142.

Fig. 2 - Scenario delle operazioni di un volo suborbitale in Italia

A livello normativo, il documento di riferimento è il Regolamento 1 del 21.10.20 (ENAC, 2020) per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti in Italia, che si applica a spazioporti sui quali si svolgono operazioni di trasporto suborbitale commerciale, con veicoli suborbitali "riutilizzabili" al decollo e atterraggio orizzontale (HOTOL – *Horizontal Take-off and Landing*) in cui lo spazioporto è adibito esclusivamente ad operazioni suborbitali in orario diurno, in condizioni meteorologiche non inferiori alle minime *Visual Meteorological Condition* (VMC) e con veicoli suborbitali in possesso delle autorizzazioni previste dal Regolamento ENAC sulle Operazioni Suborbitali. Per volo suborbitale commerciale si intende una tipologia di trasporto di persone e cose, effettuato mediante uno speciale veicolo in grado di raggiungere quote di volo entro la "fascia suborbitale" (circa 100 km da terra), in grado di utilizzare "piattaforme aeree" per il lancio/decollo e con rientro/atterraggio autonomo (Fig. 2).

3. Organizzazione territoriale di uno spazioporto. – Lo sviluppo territoriale di uno spazioporto, come è stato sottolineato da Burleson e Kozak (2020), inizia con la scelta della localizzazione attraverso uno studio di fattibilità territoriale, la creazione di un *master plan*, l'acquisizione di un sito specifico e un processo

[1] Tutto lo spazio aereo mondiale è suddiviso in Regioni di Informazione di Volo (FIR). Ogni FIR è gestita da un'autorità di controllo responsabile di assicurare che i servizi di traffico aereo siano forniti agli aeromobili che volano al suo interno. Le dimensioni dei FIR variano a seconda del Paese o dell'area che coprono. I Paesi più piccoli possono avere una singola FIR che copre il loro spazio aereo, mentre i Paesi più grandi possono avere più FIR. Lo spazio aereo sopra l'oceano è spesso suddiviso in due o più FIR, delegate alle autorità di controllo dei Paesi circostanti. In alcuni casi, i FIR sono divisi verticalmente in sezioni inferiori e superiori: a sezione inferiore è ancora chiamata FIR mentre la sezione superiore è denominata Regione Informativa Superiore (UIR). Lo spazio aereo all'interno di una FIR (e di una UIR) è tipicamente suddiviso in sezioni che variano per dimensione e classificazione. Le classificazioni determinano le regole per volare all'interno di una specifica parte dello spazio aereo e se questa è "controllata" o "non controllata". Gli aeromobili che volano nello spazio aereo non controllato non sono obbligati a ricevere i servizi di controllo del traffico aereo, ma possono richiederli se necessario (ad es., servizi di informazione di volo, di allerta e di ricerca e soccorso). Gli aeromobili che volano nello spazio aereo controllato devono seguire le istruzioni dei controllori del traffico aereo. All'interno di questi spazi controllati, troviamo: Zone di traffico aeroportuale (ATZ), Zone di controllo (CTR), Aree di Controllo Terminale (TMA) e Area di Controllo (CTA), Aerovia (AWY).

di sviluppo territoriale. La scelta del sito è influenzata da diversi fattori quali: posizione geografica, localizzazione rispetto all'equatore, condizioni climatiche della regione, probabilità di calamità naturali (terremoti, inondazioni o altri fenomeni distruttivi) e sicurezza operativa (Santoro *et al.*, 2018; Burleson e Kozak, 2020). Come sottolineato da Dachyar e Purnomo (2018), nell'identificazione di un sito adeguato all'istituzione di uno spazioporto è necessario un processo gerarchico legato principalmente alla disponibilità delle infrastrutture (Diana *et al.*, 2018; Rongier, 2013) in quanto la disponibilità è associata ai bisogni di capitale che minimizzeranno i costi di produzione (Santoro *et al.*, 2018). La regione adatta dovrebbe avere un basso livello di traffico aereo commerciale, una bassa densità di popolazione e con una distanza di sicurezza dalla pista di decollo, atterraggio e aree di risalita (*ibidem*). Il ruolo dei fattori sociali e la percezione del rischio sono poi ulteriori punti da considerare per minimizzare le preoccupazioni da parte della popolazione locale, come sottolineato da Widiyasmoko *et al.* (2023) e Perwitasari e Susanti (2020), soprattutto in materia di sicurezza (Rongier, 2013). Molti studi hanno citato le aree costiere quali più adatte per la costruzione di strutture legate ad uno spazioporto anche se ciò non garantisce in toto la sicurezza per le aree abitate (Santoro *et al.*, 2018). Purtroppo, infatti, non esiste uno standard internazionale riguardo la distanza minima dalle aree residenziali e ogni Paese la definisce autonomamente (si passa dal 1,5 km nel caso dello spazioporto di Uchinaura in Giappone; ai 4 km per il Naro Space Center, in Corea del Sud; fino ai 7 km nel caso del centro spaziale di Alcantara, in Brasile e ai 12 km per il centro spaziale Guiana, nella Guyana Francese). In un'ottica di definizione del sito di uno spazioporto è necessario includere anche altri fattori quali: portata e tipologia di veicolo di lancio, dimensione, peso, orbita, risorse ambientali, obiettivo dell'equipaggio, decollo (verticale o orizzontale) e atterraggio. Una delle possibilità per evitare un consumo improprio di suolo e per utilizzare al meglio le risorse infrastrutturali presenti (Rongier, 2013) è quella di localizzare lo spazioporto presso un aeroporto già certificato, sempreché le considerazioni di sicurezza e le condizioni climatiche della regione, come l'umidità e il vento, siano adeguate. Questa strada è stata seguita in Italia da ENAC[2], prevedendo l'uso comune delle principali infrastrutture, prioritariamente della pista di volo.

Nel caso di uno spazioporto per voli suborbitali di tipo HOTOL devono poi essere rispettate le seguenti prescrizioni relative all'organizzazione territoriale:

1. *runway* (superficie di un aerodromo specificatamente attrezzata e adibita al decollo e all'atterraggio di un velivolo) con lunghezza di pista disponibile per la corsa di decollo non inferiore a 3.000 m (l'area di manovra dello spazioporto coincide con quella dell'aeroporto o è in essa compresa; al veicolo suborbitale può essere attribuito l'utilizzo di una *taxiway* ad esso dedicata) e localizzata tra il livello medio del mare e altitudine di 155 metri, tenendo in considerazione anche i materiali utilizzati per la sua costruzione (Santoro *et al.*, 2018; Burleston e Kozak, 2020; ENAC, 2014);
2. piazzola di sosta dedicata (in base alla tipologia di combustibili/propellenti/oli o sostanze utilizzate per il funzionamento del veicolo suborbitale, la piazzola di sosta deve prevedere un adeguato impianto/sistema di raccolta e smaltimento di materiale che, per cause accidentali, dovesse riversarsi sulla pavimentazione; la piazzola di sosta deve essere visibile dalla Torre di controllo). La piazzola di sosta del veicolo suborbitale deve essere ubicata ad una distanza adeguata dall'*apron*, dalle strutture, installazioni ed impianti dell'aeroporto o dello spazioporto dove è prevista la presenza di persone. Tale distanza deve essere individuata mediante analisi dei rischi in coerenza con le prescrizioni tecniche ed operative stabilite dalle autorità competenti;
3. depositi di una o più tipologie di propellenti, carburanti e comburenti per il veicolo suborbitale;
4. *hangar* per il rimessaggio, manutenzione e preparazione al volo del veicolo suborbitale e preparazione al volo dell'eventuale *payload*;
5. componenti del "Mission Control Centre" necessari allo svolgimento delle operazioni;
6. aree specifiche per il *briefing* dell'equipaggio, per il training degli occupanti e per i controlli medici prevolo dell'equipaggio e degli occupanti qualora necessario per le operazioni;
7. centro di controllo di sicurezza;
8. area per la deflagrazione controllata/passivazione;
9. eventuali opere o impianti previsti dalle vigenti norme di prevenzione e protezione incendi applicabili;
10. impianti di protezione dai fulmini;
11. particolari impianti di radioassistenza, necessari per lo svolgimento delle operazioni;

[2] Ai sensi del Regolamento (UE) n. 139/2014, con codice ICAO delle infrastrutture di volo adeguato alle caratteristiche del veicolo suborbitale che vi dovrà operare.

12. impianto per comunicazioni radio specifico, necessario per lo svolgimento delle operazioni;
13. corridoi di volo associati al veicolo suborbitale di riferimento;
14. sistemi per la passivazione e decontaminazione di fluidi tossici;
15. i controlli di sicurezza per l'accesso di persone e merci, mezzi e forniture nelle aree sterili;
16. aree per la preparazione del personale di volo e di eventuale ulteriore personale e/o passeggeri.

4. Effetti ambientali dell'attività di uno spazioporto. – Bilanciare lo sviluppo economico con la tutela ambientale rappresenta un obiettivo ineludibile, particolarmente quando vengono presi in considerazione i potenziali impatti legati ai detriti espulsi dai motori durante la fase di decollo (Londsdale e Philips, 2021; Handberg, 2002). Mentre la crescita dell'industria spaziale implica benefici in termini di sviluppo economico, a livello accademico si discute di spazioporti sostenibili e di come minimizzare i loro impatti sull'ambiente ed i rischi per i cittadini (Handberg, 2002; Santoro *et al*., 2018). Ciò comporta sfide che devono essere affrontate attraverso una governance ambientale multilivello e una gestione di servizi che vanno dal globale al locale (Riordan, 2021; Hanssen *et al*., 2020) così come si è iniziato a fare in Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda, Italia, Portogallo, Spagna, Svezia e Norvegia (Londsdale, 2021). Lo sviluppo sostenibile di uno spazioporto richiede l'analisi di diversi fattori e la necessità di una collaborazione interdisciplinare. Le attività spaziali, dunque, rappresentano una duplice sfida per quanto riguarda l'impatto ambientale. Da un lato ne siamo dipendenti, positivamente, relativamente ai servizi di osservazione della Terra e di comunicazione e per la comprensione delle dinamiche ambientali del nostro pianeta, dall'altro impattano, negativamente, sull'ambiente e sui cambiamenti climatici. Tali attività, come sostenuto dal governo del Regno Unito (Froenlich, 2021; Londsdale, 2021), hanno il potenziale di influenzare il cambiamento climatico, la qualità dell'aria locale e i livelli di rumore che possono avere un impatto sulla salute umana, sui recettori ecologici e sull'ambiente marino. Tra gli elementi dell'ecosistema soggetti all'impatto dell'attività di volo spaziale individuati da Froehlich (2021), Londsdale *et al*. (2015; 2017), e dal Governo del Regno Unito (2020) possono essere evidenziati:

- popolazione e salute umana;
- biodiversità;
- qualità dell'aria;
- rumore e vibrazioni;
- acqua (ad es., qualità e quantità);
- ambiente marino;
- clima;
- terreno, suolo e torba;
- paesaggio e impatto visuale;
- patrimonio culturale (includendo gli aspetti architettonici e archeologici);
- consumo carburante fossile.

Tra gli impatti potenziali, quello dei detriti espulsi, soprattutto nel caso di decolli verticali (NIWA, 2016), può riguardare come possibili ricettori uccelli marini, mammiferi marini, invertebrati pelagici, specie sedentarie ed alcune tipologie di pesci. Nella Tabella 1 questi vengono riassunti riportando le sostanze chimiche associate ai voli spaziali e il loro potenziale impatto sull'ambiente marino.

Tab. 1 - Impatti potenziali di detriti espulsi e sostanze chimiche associate ai voli spaziali

Impatti potenziali dovuti ai detriti espulsi	*Sostanze chimiche (fuoriuscita)*
Traumi	Carburante (cherosene, litio)
Disturbo e rumore subacqueo	Scarichi di detriti solidi organici (fibre di carbonio, adesivi)
Ingestione	Metalli (alluminio, acciaio, rame, ottone, nichel-cromo)
Soffocamento	Contaminazione tossiche
Creazione di un substrato artificiale sul fondale marino	

Fonte: elaborazione da NIWA, 2016; Froehlich, 2021.

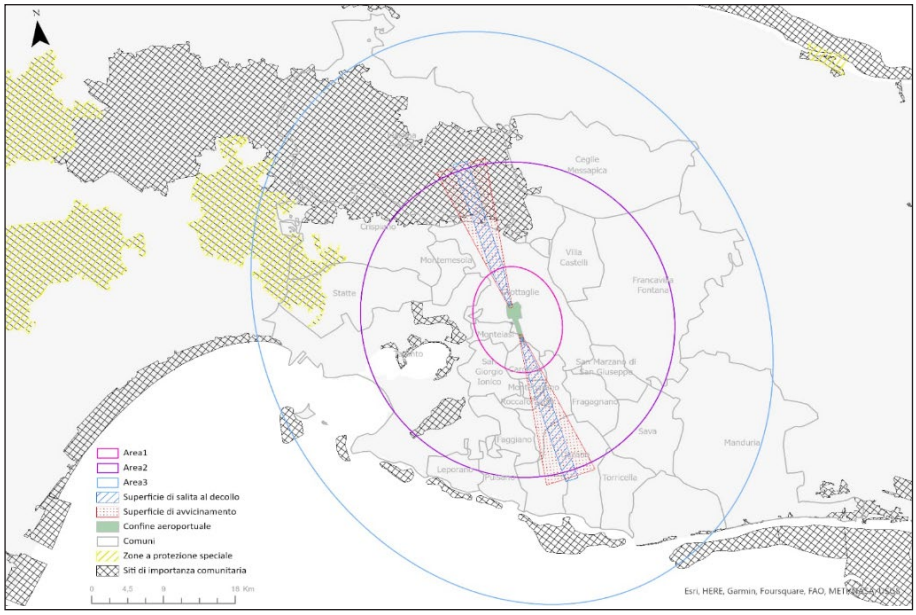
5. Lo spazioporto di Grottaglie. – In Italia, similmente ad altri Paesi, come detto, stanno crescendo gli interessi per il traporto spaziale commerciale e, in particolar modo, per i voli suborbitali. Questa nuova modalità di trasporto rappresenta un'opportunità per coinvolgere l'industria italiana nello sviluppo di nuove tecnologie, sfruttare le opportunità legate alle sperimentazioni di microgravità, l'addestramento di piloti ed equipaggi. La posizione centrale dell'Italia nel bacino del Mediterraneo, le condizioni climatiche favorevoli e una forte vocazione turistica, guidano il Paese verso operazioni suborbitali ed esperienze turistiche innovative. Dal punto di vista normativo, in Italia lo spazioporto viene qualificato come un'area speciale dentro un aeroporto già esistente, sia perché gli spazioporti operano come aeroporti normali sia perché il regolamento fa ampi riferimenti alla normativa esistente relativa agli aeroporti. La scelta nazionale di selezionare il sito per uno spazioporto tra quelli già esistenti, piuttosto che costruirne uno nuovo, rappresenta un grande vantaggio nella riduzione del rischio ambientale e del miglioramento della *safety*. Ad oggi sul territorio italiano sono presenti 36 aeroporti (ENAC, 2022a) e un solo spazioporto a Grottaglie ("Criptaliae Spaceport"). Si è proceduto, dunque, ad una verifica preliminare in termini di sostenibilità della localizzazione di questo spazioporto alla luce della posizione rispetto a:

- centri residenziali;
- distretto industriale aerospaziale (esistente o di prossima costruzione);
- patrimonio culturale;
- aree marine protette;
- zone a protezione speciale;
- siti di importanza comunitaria.

Lo spazioporto di Grottaglie ha un'estensione di 321 ettari, includendo l'area militare di 106 ettari e l'area civile dedicata al traffico aereo commerciale di 25 ettari e dista circa 6 km dal centro di Grottaglie, 20 km da centro di Taranto, 50 km da Brindisi e 85 km da Lecce (Aeroporti di Puglia, 2024). La scelta di istituire questa nuova infrastruttura all'interno di un aeroporto già esistente comporta, d'altronde, una riduzione degli investimenti ed evita un maggiore consumo di suolo derivante dall'opzione di localizzazione *ex novo*. Il Piano Nazionale degli Aeroporti ha classificato l'aeroporto di Taranto Grottaglie come aeroporto di interesse nazionale destinato a svolgere funzioni di piattaforma logistica integrata a supporto della ricerca e dello sviluppo industriale. Il distretto industriale si sviluppa parallelamente al confine sud aeroportuale per agevolarne l'utilizzo. Guardando alla posizione rispetto alle aree naturali, rispetto ai cinque siti Patrimoni Mondiali dell'Umanità presenti in Puglia, lo spazioporto dista da Castel del Monte circa 150 km, dai Trulli di Alberobello circa 50 km, dal Santuario di San Michele Arcangelo che si trova a Monte Sant'Angelo, in provincia di Foggia, circa 250 km, dalla Riserva naturale Foresta Umbra circa 220 km, da Castel Fiorentino a Torremaggiore circa 260 km. La Puglia, inoltre, con i suoi 800 km di litorale vanta lo sviluppo costiero più lungo d'Italia e conserva numerosi ambienti di grande valore naturalistico di rilievo nazionale ed internazionale. Questa importanza ecologica è confermata da un sistema di aree protette che, secondo diversi livelli normativi, protegge circa il 13% del territorio regionale. Sono presenti 2 Parchi Nazionali (il Parco Nazionale del Gargano e il Parco Nazionale dell'Alta Murgia), 3 Aree Marine Protette (Torre Guaceto, Isole Tremiti e Porto Cesareo), 16 Riserve Naturali dello Stato, oltre a un sistema di 18 aree protette regionali. Rispetto alle aree marine protette, lo spazioporto è localizzato a circa 65 km da Torre Guaceto, circa 300 km dalle Isole Tremiti e circa 60 km da Porto Cesareo. Secondo il Ministero dell'Ambiente, attualmente sul territorio pugliese sono stati individuati 92 siti Natura 2000, di questi: 24 sono Siti di Importanza Comunitaria (SIC), 56 sono Zone Speciali di Conservazione (ZSC), 12 sono Zone di Protezione Speciale (ZPS) e 3 SIC sono esclusivamente marini. Il sito in oggetto dista circa 15 km dalle ZPS e a soli 5 km dai SIC.

Al fine di valutare con precisione l'interazione tra aeroporto e le aree naturali, anche in considerazione del fatto che il territorio circostante un aeroporto e le infrastrutture all'interno o all'esterno del sedime aeroportuale possono costituire importanti fattori limitanti al decollo e atterraggio dei velivoli, vengono elaborate mappe di vincolo e procedure di mitigazione (ENAC, 2022a; 2022b; 2023a)[3]. Con riferimento all'area dell'aeroporto di Grottaglie, la Figura 3 mostra la mappa di vincolo e limitazione ostacoli, evidenziando le aree designate al decollo con area di avvicinamento dei soli voli commerciali e cargo. Come si evince dalla figura, l'area occupata da queste operazioni, soprattutto per quanto riguarda la superficie di avvicinamento e di decollo, si sovrappone nella parte terminale con dei SIC, più precisamente tra i 10 e i 15 km dalla pista di volo. È da sottolineare

[3] In applicazione all'art. 707 c.ma 5 del Codice della Navigazione, le zone da sottoporre a vincolo e le relative limitazioni sono riportate in apposite mappe.



Fonte: rielaborazione a cura di Di Fazio e Paradiso da dati mappa di vincolo di Aeroporti Puglia/ENAC (2022b) e dati del Ministero dell'Ambiente (2023).

Fig. 3 - Rielaborazione cartografica da mappa di vincolo e limitazione ostacoli dell'aeroporto civile di Taranto/Grottaglie con SIC e ZPS

comunque che a tale distanza il velivolo mediamente (perché dipende dal peso dell'aereo) ha già raggiunto la quota di crociera, cioè sufficiente per non creare interferenze alla flora e fauna dei siti.

Per quanto riguarda invece i voli suborbitali, ad oggi, sono state effettuate solo due missioni sperimentali, che non hanno utilizzato le stesse aree di decollo e atterraggio dei voli commerciali/cargo, ma hanno interessato il mar Ionio e il mare Adriatico (Santoro *et al.*, 2018) (Figg. 4 e 5) al fine di valutare quale direzione sia meno impattante sull'ambiente.



Fonte: Santoro *et al.*, 2018, p. 404.

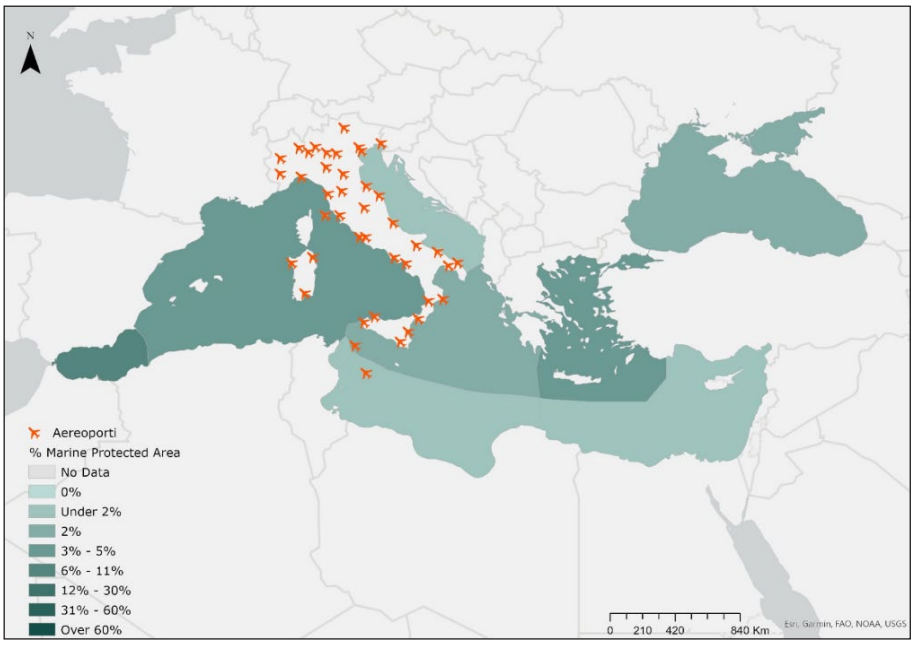
Fig. 4 - Aree di sperimentazione nel mar Ionio e mare Adriatico

Lo spazioporto è localizzato, inoltre, nel Mediterraneo orientale e non in quello occidentale (Fig. 6) dove è presente la maggior parte delle aree marine protette (AMP), con una bassa incidenza, durante le fasi di decollo, risalita e atterraggio, sulle zone a protezione speciale (ZPS), sui siti di importanza comunitaria (SIC) e sui siti del patrimonio culturale (presenti particolarmente nella Puglia nordorientale) (Fig. 7).



Fonte: Aeroporti di Puglia, 2022, p. 7.

Fig. 5 - Aree di sperimentazione nel mar Ionio

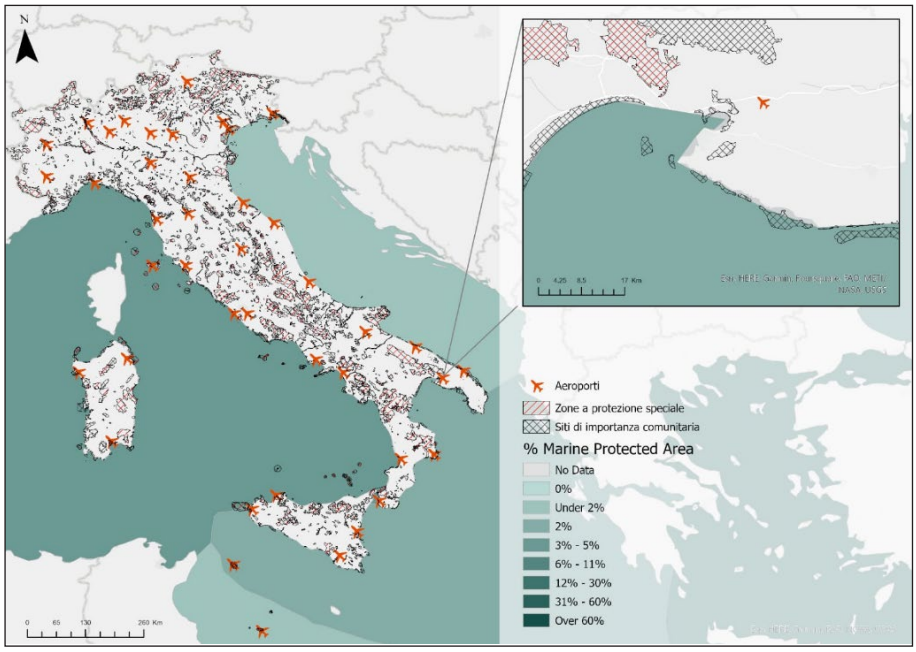


Fonte: rielaborazione a cura di Di Fazio e Paradiso da dati ENAC (2022a) e Ministero dell'Ambiente (2023).

Fig. 6 - Principali aeroporti italiani e percentuale di aree marine protette nell'area del Mediterraneo

Alla luce di ciò, è ragionevole, in assenza di dati di maggiore dettaglio, affermare che l'aeroporto di Grottaglie ha una giusta localizzazione in quanto non è a ridosso di un centro residenziale, ma in prossimità di aree manifatturiere spaziali e in un'area costiera, anche se ovviamente la localizzazione costiera economicamente conveniente può presentare sfide ambientali. Considerato che non è ancora disponibile un piano dei voli, la valutazione effettuata è però da intendersi come stima degli impatti che dovranno successivamente essere verificati e monitorati in modo da valutare approfonditamente la sostenibilità locale e regionale.

6. Conclusioni. – Nello sviluppo sostenibile di uno spazioporto preoccupazioni ambientali e sociali (come disagi alle popolazioni locali, emissioni) e possibili danni ambientali, sono emerse come problemi



Fonte: rielaborazione a cura di Di Fazio e Paradiso da dati ENAC (2022a) e del Ministero dell'Ambiente (2023).

Fig. 7 - Dettaglio aeroporti in Italia con SIC e ZPS con focus sullo spazioporto di Grottaglie

rilevanti associati alle attività di questi nodi (Widiyasmoko *et al.*, 2023). Se da un lato la creazione di uno spazioporto può, infatti, contribuire allo sviluppo economico e all'innovazione aprendo la strada all'utilizzo di nuovi veicoli destinati al trasporto come droni, iperdroni, satelliti, e voli suborbitali di persone e merci in un'ottica di mobilità sostenibile, dall'altro, può anche essere "luogo" e causa di danni ambientali dovuti alle attività ad esso correlate. D'altro canto, la grande opportunità di sviluppo di uno spazioporto all'interno di un aeroporto già esistente che ritroviamo nel caso italiano qui presentato, considerando anche la favorevole posizione geografica e la lunga esperienza dell'industria italiana nel settore aerospaziale, rappresenta un'opportunità in termini di sviluppo scientifico ed imprenditoriale in quanto si basa sullo sviluppo e impiego di piattaforme innovative. Per riuscire a cogliere questa grande opportunità sarà quindi importante implementare un sistema di monitoraggio degli elementi dell'ecosistema soggetti all'impatto dell'attività di volo spaziale in un'ottica di sostenibilità e nel contempo sollecitare gli sviluppatori di tecnologia a produrre soluzioni innovative e sostenibili che possono mettere insieme i bisogni tecnologici dell'industria spaziale e la minimizzazione gli impatti ambientali.

Riconoscimenti. – Il contributo è stato ideato ed elaborato dagli autori. Clara Di Fazio ha curato le seguenti sezioni: "Organizzazione territoriale di uno spazioporto" e "Considerazioni preliminari sulla sostenibilità dello spazioporto di Grottaglie"; Luigi Mundula: "Spazio aereo e funzione di uno spazioporto" e Conclusioni; Maria Paradiso: Introduzione ed "Effetti ambientali nella regolamentazione di uno spazioporto".

BIBLIOGRAFIA

Adey P. (2004a). Surveillance at the airport: surveilling mobility/mobilising surveillance. *Environment and Planning A*, 36: 1365-1380.

Adey P. (2004b). Secured and sorted mobilities: examples from the airport. *Surveillance and Society*, 1: 500-519.

Adey P. (2008a). Aeromobilities: Geographies, subjects and vision. *Geography Compass*, 2(5): 1318-1336. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2008.00149

Adey P. (2008b). Airports, mobility, and the calculative architecture of affective control. *Geoforum*, 39: 438-451.

Adey P., Budd L., Hubbard P. (2007). Flying lessons: Exploring the social and cultural geographies of global air travel. *Progress in Human Geography*, 31: 773-791.

Aeroporti di Puglia (2022). *Grottaglie Test Bed. Apulian Center of Excellence for Aerospace Trials*. Bari: Aeroporti di Puglia. Testo disponibile al sito: https://grottaglie.airports.aeroportidipuglia.eu/wp-content/uploads/sites/5/2022/12/brochure_grottaglie_def_OK.pdf (consultato il 13 novembre 2023).

Aeroporti di Puglia (2024). *Grottaglie Spaceport. Technical Feasibility Design for the Italian Spaceport*. Bari: Aeroporti di Puglia. Testo disponibile al sito: https://www.avionews.it/resources/originals/0ea1d80ef2aaeaba49fc12c70ab3a7ab.pdf (consultato il 22 marzo 2024).

Buranov A., Rakas J. (2021). Designing airspace for urban air mobility: A review of concepts and approaches. *Progress in Aerospace Sciences*, 125: 100726. https://doi.org/10.1016/j.paerosci.2021.100726

Burleson C., Kozak B. (2020). The planned conversion of airports to spaceports in the United States. *Space Policy*, 52: 101362. https://doi.org/10.1016/j.spacepol.2020.101362

Chang Y.W.E., Chern J.S.R. (2021). A preliminary study on the potential spaceports for suborbital space tourism and intercontinental point-to-point transportation in Taiwan. *Acta Astronautica*, 181: 492-502. https://doi.org/10.1016/j.actaastro.2020.11.059

Crang M. (2002). Between places: Producing hubs, flows, and networks. *Environment and Planning A*, 34: 569-574.

Dachyar M., Purnomo H. (2018). Spaceport site selection with analytical hierarchy process decision making. *Indian Journal of Science and Technology*, 11(10): 1-8. https://doi.org/10.17485/ijst/2018/v11i10/96506

Di Antonio G., Sandrucci M., Cardi A., Santoro F., Del Bianco A., Romanelli C. (2017). A model for setting a regulatory framework for the development of suborbital operations in Italy. *Journal of Space Safety Engineering*, 4: 138-145. https://doi.org/10.1016/j.jsse.2017.11.001

Diana S.R., Farida F., Musdafia I. (2018). Selection of spaceport site in Indonesia: Good economic efficiency and contribution to local economic development. *Researchers World: Journal of Arts, Science and Commerce*, 9(4): 65-76. http://dx.doi.org/10.18843/rwjasc/v9i4/09

ENAC (2018). *Rapporto e bilancio sociale 2017*. Roma: ENAC.

ENAC (2020). *Regolamento per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti*, Edizione n. 1. Roma: ENAC.

ENAC (2022a). *Piano Nazionale degli Aeroporti*. Roma: ENAC.

ENAC (2022b). *Mappe di vincolo*. Testo disponibile al sito: https://www.enac.gov.it/aeroporti/infrastrutture-aeroportuali/mappe-di-vincolo (consultato il 20 novembre 2023).

ENAC (2023a). *Regolamento per la costruzione e l'esercizio degli spazioporti*, Edizione n. 3. Roma: ENAC.

ENAC (2023b). *Lo spazio aereo*. Testo disponibile al sito: https://www.enac.gov.it/spazio-aereo/spazio-aereo-definizioni-regolazione/cosa-si-intende-per-spazio-aereo (consultato il 23 novembre 2023).

ENAC (2023c). *L'organizzazione dello spazio aereo nazionale*. Testo disponibile al sito: https://www.enac.gov.it/spazio-aereo/spazio-aereo-definizioni-regolazione/lorganizzazione-dello-spazio-aereo-nazionale (consultato il 23 novembre 2023).

Froehlich A., a cura di (2021). *Spaceports in Europe. Studies in Space Policy*, Vol. 34. Cham: Springer.

Gottdiener M. (2000). *Life in the Air: Surviving the New Culture of Air Travel*. Lanham, MD: Rowman & Littlefield.

Government of United Kingdom – Department for Transport (2020). *Guidance for the Assessment of Environmental Effects*. Government of United Kingdom. Testo disponibile al sito: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/904454/guidance-for-the-assessment-of-environmental-effects.pdf (consultato il 28 novembre 2023).

Handberg R. (2002). Creating transportation infrastructure through state spaceport initiatives: Florida and other examples. *Technology in Society*, 24(3): 225-241. https://doi.org/10.1016/S0160-791X(02)00006-4

Hannam K., Sheller M., Urry J. (2006). Editorial: Mobilities, immobilities and moorings. *Mobilities*, 1: 1-22.

Hanssen I., Hellstad S., Berget I., Dines R. (2020). Sustainability and reliability in mind when building Europe's small sat spaceport in Norway. In: *Proceedings of the International Astronautical Congress*. IAC, International Astronautical Federation, IAF.

International Space University (2008). *FuturIST: Future Infrastructure for Space Transportation*, Final Report. Strasbourg: International Space University.

Lonsdale J.A., Phillips C. (2021). Space launches and the UK marine environment. *Marine Policy*, 129: 104479. https://doi.org/10.1016/j.marpol.2021.104479

Lonsdale J.A., Weston K., Barnard S., Boyes S.J., Elliott M. (2015). Integrating management tools and concepts to develop an estuarine planning support system: A case study of the Humber Estuary, Eastern England. *Marine Pollution Bulletin*, 100(1): 393-405.

Lonsdale J.A., Weston K., Blake S., Edwards R., Elliott M. (2017). The amended European environmental impact assessment directive: UK marine experience and recommendations. *Ocean & Coastal Management*, 148: 131-142. https://doi.org/10.1016/j.ocecoaman.2017.07.021

Massey D., Jess P. (2005). *Luoghi culture e globalizzazione*. Torino: UTET.

Pascoe D. (2001). *Airspaces*. London: Reaktion.

Perwitasari I., Susanti D. (2020). Vulnerability of spaceport construction in Biak Island. *International Journal of Innovative Science and Research Technology*, 4(12): 909-915.

Riordan N. (2021). UK spaceports and launch services: An overview of the assessment of environmental effects and environmental impact assessment. In: Froehlich (2021). https://doi.org/10.1007/978-3-030-88311-9_5

Rongier I. (2013). Spaceport design for safety. In: Allahdadi F.A., Rongier I., Wilde P.D., a cura di, *Safety Design for Space Operations*. Oxford-Waltham: Elsevier. https://doi.org/10.1016/B978-0-08-096921-3.00002-7

Salter M.B. (2007). Governmentalities of an airport: Heterotopia and confession. *International Political Sociology*, 1: 49-66.

Salter M.B. (2008). Imagining numbers: Risk, quantification, and aviation security. *Security Dialogue*, 39: 243-266.

Santoro F., Del Bianco A., Viola N., Fusaro R., Albino V., Binetti M., Marzioli P. (2018). Spaceport and ground segment assessment for enabling operations of suborbital transportation systems in the Italian territory. *Acta Astronautica*, 152: 396-407. https://doi.org/10.1016/j.actaastro.2018.08.014

Unione europea (2014). *Regolamento (UE) n. 139/2014 della Commissione del 12 febbraio 2014*. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32014R0139 (consultato il 7 dicembre 2023).

Widiyasmoko G., Martono D., Herdiansyah H., Hakim H. (2023). Development of supporting technology for sustainable spaceport development. *International Journal of Sustainable Development and Planning*, 18(6): 1943-1950. DOI: 10.18280/ijsdp.180630

RIASSUNTO: La creazione di uno spazioporto può contribuire all'innovazione aprendo la strada all'utilizzo di nuovi veicoli destinati al trasporto, come ad esempio droni, iperdroni, satelliti e voli suborbitali di persone e merci ma, d'altro canto, può anche aprire la strada a eventuali disastri causati dalle attività svolte nella struttura, ad atti illeciti, al pericolo di incendi o esplosioni. Il contributo intende analizzare, attraverso il caso italiano Criptaliae Spaceport, la grande opportunità di sviluppo di uno spazioporto un aeroporto già esistente ed ipotizzare una metodologia di valutazione degli impatti in termini di sostenibilità.

SUMMARY: *Spaceports between development opportunity and environmental threat. The Criptaliae Spaceport case*. The creation of a spaceport can contribute to innovation by paving the way for the use of new vehicles intended for transportation, such as drones, hyperdrones, satellites, and suborbital flights of people and goods, but it can also open the way to possible disasters caused by the activities carried out in the facility, illegal acts, and the danger of fire or explosions. The paper aims to analyse, through the Italian case Cryptaliae Spaceport, the great opportunity of developing a spaceport an existing airport and hypothesize a methodology for assessing the impacts in terms of sustainability.

Parole chiave: spazioporto, sviluppo sostenibile, innovazione
Keywords: spaceport, sustainable development, innovation

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento Studi Umanistici; *clara.difazio@unina.it*; *maria.paradiso@unina.it*
**Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali Internazionali – SUSI; *luigi.mundula@unistrapg.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 389-393. Isbn: 978-88-94690163

PAOLO GARBATI*

VALUTAZIONE DELLA PERICOLOSITÀ DEL VENTO E MISURE DI MITIGAZIONE: IL CASO DEL NUOVO SPAZIOPORTO DI GROTTAGLIE

1. Introduzione. – L'obiettivo principale di questo studio è quello di porre in evidenza le minacce correlate alle tempeste di vento, per esempio *wind shear* e tornado, e comprendere come questi fenomeni possano influenzare la sicurezza delle operazioni presso il nascente spazioporto di Grottaglie (TA).

È sbalorditivo pensare che in poco più di un secolo il settore dell'aviazione abbia raggiunto livelli altissimi arrivando a dar vita a voli suborbitali per fini turistici, scientifici e di mobilità ultraveloce. La conquista dello spazio rappresenta un punto di interesse rilevante che apre a numerose opportunità nel contesto scientifico e industriale globale. In Italia, questa possibilità ha preso forma con l'emanazione del "Regolamento per la Costruzione e l'Esercizio degli Spazioporti" da parte dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile (ENAC). Tale documento autorizza i voli suborbitali individuando l'aeroporto di Grottaglie come prima sede per lo spazioporto. Ciò preconizza, per l'economia del Sud Italia, un rilevante sviluppo derivante, oltre che dal settore aerospaziale, da quello scientifico e quello imprenditoriale.

Tuttavia, l'avvio di un progetto così complesso comporta dei rischi che devono essere attentamente valutati. È vero che, per molti aspetti, i pericoli che ruotano attorno a uno spazioporto sono coincidenti con quelli di un tradizionale aeroporto, ma è altrettanto vero che ve ne sono di specifici e che non sempre sono facili da individuare.

Dalle ricerche condotte dall'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima (CNR-ISAC) emerge che la Puglia è particolarmente esposta a fenomeni meteorologici rari, ma devastanti, come i tornado (Miglietta e Rotunno, 2016). Ad ogni modo, i fenomeni di vento intenso (*wind shear*, *downburst*, *microburst*, tornado), particolarmente insidiosi per le attività di volo, non impediscono di fatto la realizzazione di strutture aeroportuali se, ad esse, sono associate delle strutture tecnologiche e del personale altamente qualificato in grado di interpretare i dati meteorologici rilevati. Questo studio ha osservato, tra l'altro, come gli Stati Uniti abbiano affrontato il medesimo problema dal momento che il loro territorio è colpito costantemente e abbondantemente da fenomeni estremi di vento e hanno sul proprio suolo numerose aree dedicate alle missioni spaziali. Si è appreso che ciò è possibile grazie ad una fitta rete di radar meteorologici Doppler in grado di fornire previsioni, sia a breve termine (*nowcasting*) sia a più ampio lasso di tempo. Parallelamente l'indagine è proseguita analizzando le misure adottate dell'Italia. Purtroppo, dalla letteratura, malgrado non vi sia abbondanza di documenti, sono emerse alcune criticità.

Questo studio vuole essere un piccolo contributo alla discussione con l'obiettivo di incrementare la sicurezza dei voli (suborbitali e tradizionali) enfatizzando l'importanza delle tecnologie di previsione dei fenomeni meteorologici, delle direttive e delle procedure operative standard, così come la professionalità e l'addestramento del personale navigante e di terra, al fine di ridurre i tempi di identificazione dei fenomeni estremi che, con i cambiamenti climatici in atto, saranno sempre più frequenti e intensi.

2. Materiali e metodi. – Come noto l'aeroporto di Grottaglie ospiterà la sede del primo spazioporto italiano; pertanto, il primo passo di questa ricerca è stato quello di esplorare il settore normativo italiano. Il primo documento esaminato lo ha emanato l'ENAC il 21 ottobre 2020 ed è il "Regolamento per la Costruzione e l'Esercizio degli Spazioporti". Questo documento rende di fatto possibile realizzare tale struttura regolamentandone gli aspetti operativi e di sicurezza. Tuttavia, assistere al primo lancio richiederà ancora del tempo, infatti detto regolamento da solo non è sufficiente a gestire un settore così complesso. Ad ogni modo è plausibile che tutto il progetto "Criptaliae[1] Spaceport" verrà portato a compimento in tempi

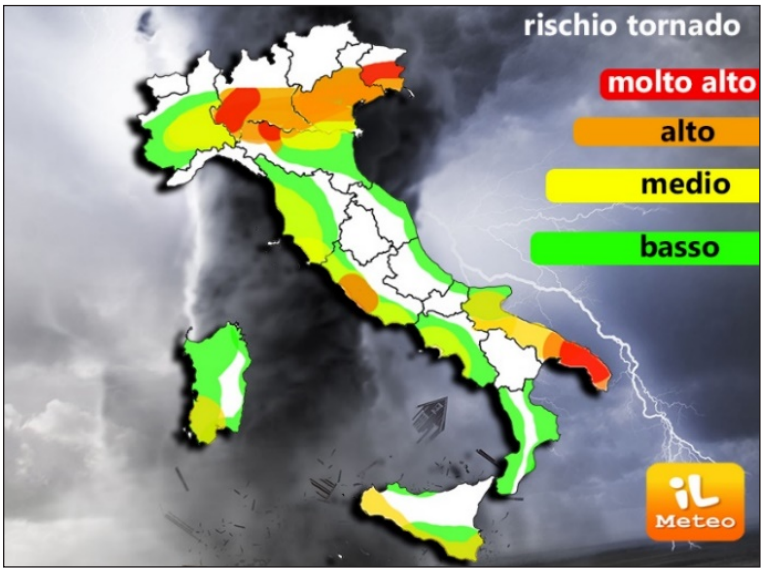
[1] Criptaliae è l'antico nome di Grottaglie.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

ragionevolmente brevi, dal momento che costituisce un eccezionale volano non solo per l'economia del Sud Italia, ma anche per il resto della penisola. I voli suborbitali lanciati da Grottaglie saranno infatti un'opportunità per sviluppare scienza, industria e viaggi intercontinentali ultraveloci. Quest'ultimo aspetto credo che richiederà una notevole quantità di anni per sostituirsi ai voli tradizionali, sebbene non si possa tralasciare il fatto che dal primo volo di 59 secondi dei fratelli Wright sono trascorsi poco più di 120 anni e già vengono testati velivoli spaziali per il trasporto commerciale con risultati apprezzabili.

Naturalmente ciascun viaggio inizia con un primo passo, e oggi in Puglia si sta compiendo questo primo significativo sforzo verso il futuro, ed è proprio adesso che si deve cercare di analizzare tutti gli aspetti che potrebbero rappresentare un pericolo per le attività di domani. Questo studio cerca di contribuire alla sicurezza dei voli suborbitali, ma anche di quelli tradizionali già attivi sull'aeroporto di Grottaglie, prendendo in esame solo una parte dei pericoli: quelli correlati al vento estremo.

Dagli studi di scienziati dell'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima (CNR-ISAC) si può apprendere che l'Italia è una terra colpita da tornado con una certa frequenza e che, a causa dei cambiamenti climatici degli ultimi anni, questi fenomeni si stanno intensificando. Il sito Internet www.ilmeteo.it con l'immagine riportata in Figura 1 rappresenta in maniera chiara le zone più esposte all'azione di tornado e la zona di Grottaglie presenta un rischio da "alto" a "molto alto".



Fonte: www.ilmeteo.it.

Fig. 1 - Carta della pericolosità dei tornado (situazione 2022)

Non solo la zona di Taranto, ma tutta la Puglia risulta essere tra le aree italiane maggiormente esposte a forti tornado, difatti, negli ultimi due secoli è stata colpita da 26 fenomeni severi (Miglietta e Rotunno, 2016; Gianfreda, 2005). Negli ultimi dodici anni due intensi tornado hanno interessato proprio la zona di Taranto, sfiorando la pista di Grottaglie. La stessa area, in un recente lasso di tempo, ha subito ulteriori sei tornado di minore intensità, di cui due nel corso del 2023 (fonte: European Severe Weather Database). Ciò palesa l'incremento di frequenza di questi fenomeni meteorologici pericolosi dovuta ai cambiamenti climatici in atto evidenziati nei report annuali dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Questi pericoli devono essere valutati non solo per la sicurezza del nascente spazioporto ma anche per quella dell'aeroporto di Grottaglie già operativo. I due recenti e devastanti tornado, già citati, hanno avuto un'intensità rispettivamente di 3 e 2 sulla scala Enhanced Fujita che riporta valori compresi tra un minimo di 0 e un massimo di 5. L'intensità del primo (avvenuto il 28 novembre del 2012) è stata accentuata dall'orografia dei monti della Sila che hanno indotto un sollevamento meccanico dei flussi d'aria che, fino a quel momento, avevano una direzione orizzontale (Venerito *et al.*, 2013). Il tornado, favorito così dal *wind shear* verticale, ha iniziato ad imprimere alla supercella temporalesca un movimento rotazionale con conseguente incremento della velocità del vento fino a superare abbondantemente la soglia dei 200 km/h rientrando a pieno titolo nella classe Enhanced Fujita 3 (Marcucci *et al.*, 2023). Il secondo tornado risale al 10 luglio 2019, questa volta sebbene la causa della

sua formazione fosse diversa da quella del 2012, i danni sono stati simili. In questo evento un fronte freddo di origine polare ha incontrato una massa d'aria calda presente sul bacino del Mediterraneo che ha fornito l'energia necessaria alla formazione del fenomeno. In entrambi i casi la temperatura superficiale del mare era superiore alla media del periodo (Piersanti, 2022). Inoltre, è stato constatato che un'ulteriore variazione (anche minima) di temperatura della superficie del mare avrebbe influenzato sia l'intensità sia la direzione della supercella. In altre parole, se il mare fosse stato più freddo, i tornado non si sarebbero formati, di contro, con una temperatura di poco più alta, gli effetti sarebbero stati ancor più devastanti (Marcucci *et al.*, 2023; Piersanti, 2022). Questi dati dovrebbero far riflettere sulla probabilità di ritorno di questi fenomeni atmosferici intensi in Puglia. Tanto più che esperti del CNR segnalano la non più procrastinabile necessità di adottare misure tecnologiche di ausilio ai meteorologi per la rilevazione dei tornado (Miglietta *et al.*, 2017). Vista la crescente necessità di rilevare i fenomeni estremi con congruo anticipo andrebbero adeguati anche i percorsi formativi, adottando una specifica didattica per i corsi destinati agli operatori del settore (Piersanti, 2022).

Il tornado rappresenta un grave pericolo per tutti gli aeromobili, spazioplani inclusi, ma non sono l'unica forma di vento insidioso. Il *wind shear,* come pure il *downburst/microburst*, hanno pesanti ripercussioni sulla sicurezza dei voli.

> Il wind shear consiste in una variazione nella velocità e/o nella direzione del vento, includendo correnti ascendenti o discendenti (Circolare ICAO 186 del 1987).
>
> Il downburst consiste in un forte e concentrato downdraft, ovvero in una colonna d'aria fredda in rapida discesa che incontra la superficie del suolo più o meno perpendicolarmente e che si espande orizzontalmente in tutte le direzioni (divergenza) fino a raggiungere diametri di circa 8-10 km. La violenta espansione, paragonabile a un improvviso scoppio (burst), spesso produce un vortice rotante ad asse orizzontale (rotore) entro il quale si manifestano campi di vento ravvicinati tra loro, a elevata velocità e di opposte direzioni (Cassardo *et al.*, Temporali e tornado, 2020, ed. Alpha Test, p. 81).
>
> Il microburst è un downburst in piccola scala in cui il vento divergente di outflow interessa un'area orizzontale avente una larghezza massima di 4 km. La durata tipica varia tra 2 e 5 minuti, ma nei casi peggiori persistono per 10 minuti con venti fino a 75 m/s (270 km/h) (*ibid.*, p. 84).

Fino al 2017 l'Agenzia Nazionale per la Sicurezza del Volo (ANSV) includeva nei suoi report annuali gli episodi di *wind shear* registrati negli aeroporti italiani (Tab. 1). Questa valutazione ha contribuito a rendere

Tab. 1 - Wind shear negli aeroporti italiani, 2007-2017

WIND SHEAR ANNUALI SU AEROPORTI ITALIANI											
AEROPORTO	**2007**	**2008**	**2009**	**2010**	**2011**	**2012**	**2013**	**2014**	**2015**	**2016**	**2017**
Ancona Falconara	8	11	8	11	5	8	4	2	1	1	3
Bari Palese	21	30	18	19	18	18	15	32	39	12	34
Bergamo Orio al Serio	6	18	12	10	25	6	8	20	36	23	40
Bologna	9	11	15	13	13	16	8	5	27	23	30
Catania Fontanarossa	10	10	21	14	18	51	6	75	111	220	125
Firenze	17	25	32	22	49	90	21	30	57	45	72
Genova	10	6	18	16	20	21	12	29	41	38	31
Lamezia Terme	17	19		11	11	12	3	12	15	20	4
Milano Linate	32	6	33	19	5	10	11	58	63	53	42
Milano Malpensa	41	31	22	20	25	22	26	89	84	48	41
Napoli Capodichino	21	54	28	14	10	12	13	67	47	46	97
Olbia Costa Smeralda	24	29	21	29	25	16	29	65	88	40	77
Palermo Punta Raisi	209	214	258	228	138	93	112	161	114	215	235
Pescara	11	10	12	11	4	6	1	3	8	3	18
Reggio Calabria	6	7	10	7	10	9	3	4	0	3	8
Roma Fiumicino	13	19	32	29	25	32	38	77	53	66	71
Torino Caselle	4	6	3	3	0	11	1	4	31	16	8
Venezia Tessera	8	4	8	15	13	10	11	41	39	34	24

Fonte: elaborazione dall'autore su dati dell'ANSV (2007-2017).

l'idea su quali zone, detto fenomeno, fosse più accentuato. I report annuali dell'ANSV, comunque, non riportano mai una lista completa degli aeroporti italiani, pertanto, i dati relativi a Grottaglie non sono stati inseriti nella Tabella 1 perché ritenuti non esaustivi, in quanto risulta citato una sola volta nel decennio. Dopo il 2017 la sezione dedicata ai *wind shear* è stata soppressa.

Alcune ricerche hanno evidenziato che, a causa della sua orografia, l'Italia, ha margini di miglioramento, non solo rinnovando o incrementando le tecnologie di rilevazione (Miglietta e Rotunno, 2016), ma anche dal punto di vista formativo/didattico per i nuovi meteorologi (Piersanti, 2022). Inoltre, andrebbero risolti altri aspetti come la limitata copertura del territorio nazionale da parte della rete di radar meteorologici, a causa della quale, in alcune aree, l'indice di qualità (rapporto tra i dati forniti dal radar e l'effettiva misurazione dei pluviometri) non può definirsi al momento ottimale, soprattutto nella zona di Taranto (D'Adderio, 2020). A livello locale, alcuni aeroporti si sono già dotati di una tecnologia utile al rilevamento dei fenomeni di variazioni improvvise di vento denominata Low-Level Wind-shear Alert System (LLWAS): un sistema anulare di anemometri disposti perimetralmente all'interno del sedime aeroportuale. Detto apparato misura le variazioni di velocità del vento e segnala la presenza di *wind shear* quando rileva tra due o più sensori una differenza superiore ai 15 nodi. Poiché non può dirsi del tutto affidabile come tecnologia, viene spesso associata ad altri apparati come il Light Imaging Detection and Ranging (LIDAR) o, il meno diffuso, Sonic/Sound Detection And Ranging (SODAR), utilizzati per misurare il vento atmosferico e la turbolenza (Fuertes *et al.*, 2014). Tra tutti i sistemi di rilevamento attualmente disponibili, il più performante è senza dubbio il Terminal Doppler Weather Radar (TDWR), che sarebbe auspicabile poter avere più diffusamente. Tuttavia, anche quest'ultimo presenta dei limiti, infatti un radar meteorologico non è in grado di rilevare il vento in assenza di precipitazioni atmosferiche perché la sua tecnologia, per dedurre i movimenti delle masse d'aria, si basa sulla retrodiffusione delle idrometeore. Oggi, pertanto, si è orientati ad utilizzare congiuntamente diversi dispositivi allo scopo di sopperire ai limiti dei singoli sensori. Negli aeroporti la tendenza attuale è quella di integrare il radar Doppler con il LIDAR Doppler, allo scopo di ottenere misurazioni volumetriche del vento molto più precise e soprattutto anche nella cosiddetta aria chiara (in inglese *clear air turbolence*).

I dispositivi tecnologici anche se combinati, comunque, non sono sufficienti a garantire la sicurezza dei voli; infatti, la componente "umana" risulta fondamentale per interpretare i valori rilevati ed emettere un bollettino meteorologico attendibile. Indispensabile è anche il contributo fornito dagli equipaggi di volo che, grazie al loro addestramento e alle tecnologie di bordo, sono in grado di identificare e quindi applicare manovre di sicurezza in presenza di fenomeni meteorologici intensi, soprattutto durante le fasi di avvicinamento e atterraggio.

3. Conclusioni. – Appare chiaro come la sicurezza dei voli dipenda da una combinazione di numerosi fattori, tra i quali la tecnologia e la competenza umana. Malgrado l'ANSV abbia rilevato numerosi episodi di *wind shear* negli aeroporti italiani, quelli che hanno adottato le tecnologie per rilevarli a livello del suolo sono ancora pochi. Fortunatamente, il numero di incidenti aerei rimane basso, malgrado ciò, vari studi hanno messo in evidenza la necessità di intervenire sia a livello tecnologico ma anche dal punto di vista formativo e didattico.

Per garantire la sicurezza dei voli, in un'epoca di cambiamenti climatici ed eventi meteorologici estremi in aumento, è necessario integrare le tecnologie innovative, inclusa l'intelligenza artificiale, con le procedure e l'addestramento. Le macchine aiutano a risolvere problemi specifici, mentre gli esseri umani forniscono una visione d'insieme e la capacità di risposta in situazioni non pianificate. La "cultura della sicurezza" non deriva unicamente dalla tecnologia ma si basa su esperienza, percezioni e valori condivisi in relazione ai rischi o pericoli.

La capacità di prevedere quale sarà il percorso o l'intensità di un tornado è un processo estremamente complesso. Poiché la morfologia del territorio italiano è caratterizzata da rilievi montani circondati dal mare, che favoriscono importanti circolazioni di masse d'aria potenzialmente pericolose, disporre di una rete capillare di radar meteo mitigherebbe i rischi correlati al vento, particolarmente in territori soggetti a tornado come, nel nostro caso, Grottaglie. Per questo, il connubio uomo-tecnologia dovrebbe progredire affinché l'uno possa sopperire alle mancanze dell'altro.

BIBLIOGRAFIA

D'Adderio L.P., Puca S., Vulpiani G., Petracca M., Sanó P., Dietrich S. (2020). An operational oriented combined IR-algorithm. *Remote Sens*., 12: 2444. DOI: 10.3390/rs12152444

Fuertes F.C., Iungo G.V., Porté-Agel F. (2014). 3D turbulence measurements using three synchronous wind lidars: Validation against sonic anemometry. *Journal of Atmospheric and Oceanic Technology*, 31: 1549-1556.

Gianfreda F., Miglietta M., Sansò P. (2005). Tornadoes in Southern Apulia (Italy). *Natural Hazard*, 34: 71-89.

Marcucci A., Ciciulla F., Rosati V. (2023). Analisi e possibili effetti sullo sviluppo delle celle temporalesche. *Rivista di meteorologia aeronautica*, 3: 24-39.

Miglietta M.M., Rotunno R. (2016). An EF3 multivortex tornado over the Ionian Region. Is it time for a dedicated warning system over Italy? *American Meteorological Society*, 97(3): 337-344. DOI: 10.1175/BAMS-D-14-00227.1

Miglietta M.M. *et al*. (2017). Effect of a positive sea surface temperature anomaly on a Mediterranean tornadic supercell. *Scientific Reports*, 7: 12828. Testo disponibile al sito: https://www.nature.com (consultato il 20 novembre 2023).

Piersanti M. (2022). Confronto tra due eventi estremi. Le trombe d'aria di Taranto 2012 e 2019. *Rivista di meteorologia aeronautica*, 2: 30-43.

Venerito M., Fago P., Colella C., Laviano R., Montanaro F., Sansò P., Mastronuzzi G. (2013). Il tornado di Taranto del 28 novembre 2012: percorso, orografia e vulnerabilità. *Geologia dell'ambiente*, 4(4): 2-8.

RIASSUNTO: Il settore dell'aviazione, in poco più di un secolo, ha raggiunto livelli impensabili, dando vita a voli suborbitali per scopi turistici, scientifici e di mobilità ultraveloce. L'interesse verso lo spazio apre a numerose opportunità nel contesto scientifico e industriale globale. In Italia, il progetto del primo spazioporto a Grottaglie rappresenta un volano economico. Tuttavia, i rischi associati devono essere attentamente valutati, specialmente considerando la vulnerabilità della regione alla frequente presenza di fenomeni meteorologici estremi connessi al vento. L'implementazione di tecnologie di rilevamento e la formazione del personale sono essenziali per garantire la sicurezza dei voli, soprattutto in un contesto di cambiamenti climatici.

SUMMARY: *Wind hazard assessment and mitigation measures: the case of the new spaceport in Grottaglie*. In just over a century, the aviation sector has achieved unprecedented levels, ushering in suborbital flights for tourism, scientific purposes, and ultra-fast mobility. The growing interest in space presents numerous opportunities in the global scientific and industrial context. In Italy, the project of the first spaceport in Grottaglie could be an economic catalyst. However, associated risks must be carefully evaluated, especially considering the region's vulnerability to the frequent occurrence of extreme meteorological phenomena linked to wind. The implementation of detection technologies and personnel training are essential to ensure flight safety, particularly in the context of climate change.

Parole chiave: spazioporto, sicurezza dei voli, tornado, *wind shear*, gestione dei disastri, Sud globale
Keywords: spaceport, flight safety, tornado, wind shear, disaster risk management, Global South

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Laboratorio di Riduzione Rischio Disastri; *p.garbati@pm.univpm.it*

L'IMPATTO SUL PAESE E IN PARTICOLARE SULLE REGIONI MERIDIONALI DEL PROGETTO DI AUTONOMIA DIFFERENZIATA

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 397-399. Isbn: 978-88-94690163

FRANCESCO DINI*, SERGIO ZILLI**

L'IMPATTO SUL PAESE E IN PARTICOLARE SULLE REGIONI MERIDIONALI DEL PROGETTO DI AUTONOMIA DIFFERENZIATA

1. I danni dei ritardi. – La discussione sull'assetto amministrativo dell'Italia e sulle conseguenti modalità con cui il Paese ha vissuto le fasi di trasformazione della sua società e della sua economia ha visto nell'ultimo decennio una netta accelerazione rispetto al dibattito presente nell'epoca precedente (Ferlaino e Molinari, 2009; Fondazione Agnelli, 1980; 1992; Gambi e Merloni, 1995; Renzoni, 2012; Società Geografica, 2014). Questo non vuol indicare un'assenza di dibattito nella fase repubblicana sulla scelta fatta con la Costituzione – la gerarchia di potere territoriale che dallo Stato centrale scende ai Comuni passando per Regioni e Province – e sul fatto che questa non sia stata attuata tempestivamente e senza confronti con le parti interessate. Il confronto, anche se limitato, è stato presente; tuttavia, i ritardi nel passaggio dalla *lettera* alla *prassi* hanno indebolito le riforme introdotte (meglio: i tentativi di riforma) e le ipotizzate trasformazioni sono sempre arrivate quando i processi che si volevano (almeno) accompagnare si erano ormai sviluppati, e talvolta completati (Dini e Zilli, 2015).

Anche nel caso più recente, ovvero la legge 56 del 2014, che ha svuotato di funzioni le Province e ha introdotto il protagonismo (al momento ancora formale) delle Città metropolitane (CM) nella gestione dei territori regionali, creando un'ulteriore differenziazione fra le Regioni, già distinte fra Speciali e Ordinarie, in "dotate di CM" e "sprovviste di CM", la sceneggiatura proposta ha trovato gli attori già rivolti a nuove e diverse rappresentazioni, mentre le amministrazioni pubbliche continuavano a tentare di rispondere alle richieste avanzate da società e economia per poter dare soddisfazione alle esigenze pubbliche e private di *ben/essere* (Dini e Zilli, 2022).

Si tratta di una riproposizione della storia amministrativa dell'Italia, al cui interno le amministrazioni pubbliche e gli attori economici privati hanno dovuto, applicando una necessaria resilienza, attivarsi per recuperare le deficienze prodotte da quella che a nostro parere è l'effetto di una mancanza di idea di quale Paese si volesse fosse l'Italia. Tale latitanza si è fatta maggiormente sentire nel nuovo millennio, dopo che si è appannata l'immagine di uno Stato differenziato al suo interno ma che cresce in forma coesa e sulla base di una solidarietà fra le sue parti. A ciò ha contribuito la presenza di forze politiche localiste ma anche l'adesione alle istanze di queste da parte dei partiti che dell'unità nazionale avevano fatto la base della propria azione, attraverso modifiche di legge, anche costituzionali, e mediante la trasformazione del proprio linguaggio e del proprio atteggiamento in materia. Sotto questo punto di vista, la proposta, la discussione e l'approvazione della legge sull'autonomia differenziata rappresentano una risposta, per quanto discutibile e foriera di conseguenze tutte da verificare, alla necessità di ridurre il solco fra le trasformazioni in atto e gli strumenti disponibili nell'Italia del XXI secolo.

Nel linguaggio politico italiano attuale, l'espressione "autonomia differenziata" si riferisce alla concessione di una o più competenze legislative alle Regioni a statuto ordinario, su richiesta delle stesse, come previsto dagli articoli 116 e 117 della Costituzione dopo la modifica del Titolo V nel 2001 (Fabrizzi, 2022). Trascorsi sedici anni di quiete, questo processo era stato risvegliato nel 2017 attraverso dei referendum popolari in Lombardia e Veneto, al cui esito positivo si era presto accodata l'Emilia-Romagna, poi seguite nella manifestazione di interesse anche da altre Regioni ordinarie. La procedura aveva fatto passi avanti durante il governo Gentiloni, con la stesura di accordi preliminari sottoscritti nel febbraio 2018 con le sole tre amministrazioni regionali promotrici. La successiva caduta del governo, l'esito delle elezioni politiche, i cambi di maggioranza governativa e ancor di più la diffusione della pandemia Covid avevano portato alla sua esclusione dall'agenda politica. Il tema è tornato in primo piano nell'ottobre 2022, con il ritorno nella maggioranza di governo della Lega Nord e l'assegnazione alla stessa del Ministero degli affari regionali, che ha promosso un disegno di legge in linea con le richieste di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Ne è derivata l'iniziativa politica di un disegno di legge governativo, in discussione nei giorni in cui si è tenuta la giornata di studi messinese, che dà attuazione

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

a quanto prescritto dal Titolo V della nostra Costituzione in una forma coerente alle richieste avanzate da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Tale progetto è diventato, nel giugno 2024 la legge n. 84, *Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione.*

2. Il contributo della sessione. – Per ragionare su questo tema e sull'impatto che l'autonomia avrebbe potuto avere/avrà sulle Regioni e su quelle meridionali in particolare è stata promossa la sessione qui presentata, che si configura come seminario del Prin 2022 *Geografia amministrativa e "Questione territoriale" in Italia: criticità del ritaglio amministrativo e possibili soluzioni*, ed è destinata in primo luogo ai membri del Gruppo AGeI "Territori amministrati" che da oltre un decennio si è assunto l'incarico di seguire e dibattere sulle vicende del riordino territoriale dell'Italia (2017; 2018; 2019a; 2019b; 2020; 2021; 2022; 2023). La continuità del lavoro trova testimonianza non soltanto nella produzione di un punto di vista sul tema proprio della geografia, ma anche nella partecipazione al confronto con altre discipline e nella pubblicazione di un'ampia serie di interventi, l'ultimo dei quali ha trovato spazio nell'estate 2023 in un numero speciale della rivista *Geotema* sull'impatto regionale della legge 56/2014, che indica l'autonomia differenziata come una conseguenza di una mancata riflessione sullo stato e le prospettive del Paese. Al contempo l'invito era diretto anche a tutti gli studiosi interessati al rapporto fra amministrazione e territorio, per discutere sull'impatto che l'applicazione della legge avrebbe sulle prospettive di sviluppo dell'Italia, individuando come punto di partenza il confronto con l'affermazione secondo la quale quella promossa con le vigenti regole costituzionali dalle tre più affluenti Regioni del Paese sia una "secessione dei ricchi" (Viesti, 2019; 2023).

Il dibattito, che ha visto la partecipazione in sala dei membri delle quattro Unità di ricerca del Prin (Firenze, Lecce, Napoli, Trieste), oltre a studiosi e studiose di più discipline afferenti l'analisi delle politiche pubbliche e i processi di sviluppo territoriale, e un numero maggiore di persone collegate in rete, è stato ampio e vivace. Per la mancanza di una registrazione e di una trascrizione puntuale, non è possibile riportarlo nella sua completezza su queste pagine, con l'eccezione di tre interventi preordinati. Francesco Dini riflette su come la questione dell'autonomia differenziata non sia altro che l'effetto secondario del cambio di atteggiamento nei confronti delle differenze presenti all'interno del Paese. In particolare, la scelta delle tre Regioni di ottenere la drastica riduzione del residuo fiscale appare come effetto della sostituzione della "Questione meridionale", che ha accompagnato la formazione dello Stato italiano e anche i primi decenni della fase repubblicana, da parte di una "questione settentrionale". Eleonora Guadagno e Roberta Mingo concentrano la loro attenzione sulle possibili conseguenze che l'applicazione dell'autonomia differenziata potrà avere sotto il punto di vista della vulnerabilità socio-ambientale. Tra le ventitré materie che l'art. 116 prevede possano essere attribuite in maniera esclusiva alle singole Regioni rientrano quelle che riguardano la gestione e la tutela dell'ambiente e che potrebbero essere intaccate dalla compartimentazione regionale in forza sia del diverso approccio delle distinte amministrazioni locali sia dalla ridotta possibilità di attuare politiche nazionali su tali temi. Infine, le conseguenze sulla coesione nazionale dell'applicazione della nuova norma sono affrontate da Sergio Zilli attraverso il richiamo alle modalità con cui si declina l'autonomia delle cinque Regioni a statuto speciale. Queste, infatti, *funzionano* attraverso il trattenimento di gran parte delle imposte versate dai residenti nei rispettivi territori, di cui soltanto una minima parte arriva all'amministrazione centrale, che comunque attua interventi su quei territori nel nome dell'interesse nazionale. Al contempo, l'applicazione dell'*autonomia differenziata* può creare le condizioni per la diffusione della *specialità* a tutte le Regioni, indebolendo la necessità di mantenerla per le cinque indicate nella Costituzione agli albori della Repubblica.

Riconoscimenti. – La presente sessione è stata organizzata come seminario del Prin 2022HZ3PHX "Administrative Geography and the 'Territorial Question' in Italy: Weaknesses in the Administrative Framework and Possible Solutions", finanziato dall'Unione europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1, CUP B53D23016820006.

BIBLIOGRAFIA

Dini F., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*. Roma: Società Geografica Italiana.

Dini F., Zilli S., a cura di (2022a). Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. *Geotema*, XXVI(70).

Dini F., Zilli S. (2022b). Legge 56/2014 e geografia politica dell'Italia: valutazione d'impatto ambientale. In: Dini, Zilli (2022a), pp. 24-33.

Fabrizzi F., Poggi A., Salerno G.M., a cura di (2022). Ripensare il Titolo V a vent'anni dalla riforma del 2001. *Federalismi.it*, 20.

Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.

Fondazione Agnelli (1980). *La riforma dell'amministrazione locale. Prospettive e confronto sul decentramento amministrativo e sul ruolo delle istituzioni locali*. Torino: Fondazione Agnelli.

Fondazione Agnelli (1992). *Nuove regioni e riforma dello Stato*. Torino: Fondazione Agnelli.

Gambi L., Merloni F., a cura di (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2017). Neo-centralismo e territorio fra città metropolitane, aree vaste e intercomunalità. In: Dansero E. *et al.*, a cura di, *[S]radicamenti*. *Memorie geografiche*, NS 15. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2018). Regioni, città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia. In: Fuschi M., a cura di, *Barriere/Barriers*. *Memorie geografiche*, NS 16. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2019a). Neocentralismo e territorio fra città metropolitane, aree vaste e intercomunalità. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia fra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano. Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2019b). Una nuova geografia politica dell'Italia. In: Cerutti S., Tadini M., a cura di, *Mosaico/Mosaic*. *Memorie geografiche*, NS 17. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2020). Italia differenziata: dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all'autonomia differenziata. In: Zilli S., Modaffari G., a cura di, *Confin(at)i/Bound(aries)*. *Memorie geografiche*, NS 18. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2021). Per una riflessione sul cambiamento della geografia politica italiana. In: Dini F. *et al.*, a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2022). Da un'idea di Paese a una proposta di riordino territoriale dell'Italia. In: Amato F. *et al.*, a cura di, *Chains/Catene. Memorie geografiche*, NS 20. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gruppo AGeI "Territori Amministrati" (2023). "Nomina sunt consequentia eventuum". I difficili scenari della geografia politica italiana che verrà (che sta già venendo). In Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Narrazioni/Narratives. Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

Renzoni C. (2012). *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*. Firenze: Alinea.

Società Geografica Italiana – Caire (2014). *Oltre le regioni: aree metropolitane, poli urbani, comunità territoriali*. Roma: Società Geografica Italiana. Testo disponibile al sito: http://www.caire.it/previous/upl/oltreregioni.pdf (consultato il 20 settembre 2023).

Viesti G. (2019). *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.

Viesti G. (2023). *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.

*Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; *francesco.dini@unifi.it*

**Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; *zillis@units.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 401-408. Isbn: 978-88-94690163

FRANCESCO DINI*

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: PRIMA DEL TRONCO LE RADICI

1. La premessa: è la crescita il problema delle regioni del Nord? – Crediamo che l'autonomia differenziata abbia un legame strettissimo con il brusco stop alla crescita (ma in realtà non tanto brusco: giunto dopo vent'anni di rallentamento e di cattivo adeguamento) che si è registrata dagli anni Novanta e che da allora affligge il nostro Paese. Da un quarto di secolo vi è ormai una vastissima letteratura sul cosiddetto "declino italiano" (vedi bibliografia) che spiega in sostanza come la nostra economia abbia perduto i fondamentali che le avevano consentito performance strepitose negli anni Cinquanta e Sessanta. Naturalmente non abbiamo smarrito questi fondamentali; semplicemente fra gli anni Settanta e Ottanta sono mutati i requisiti tecnologici, organizzativi, politici e anche culturali della competitività, e noi non eravamo attrezzati convenientemente per gestire questo mutamento. Le specializzazioni produttive territoriali – prima nelle regioni urbano industriali del Nord-Ovest, poi fino agli anni Ottanta nei sistemi locali del Centro-Nord-Est –, di grande successo nella fase *fordista* e poi in quella *post-fordista*, sono entrate in sofferenza, con rapida deriva di despecializzazione e sfarinamento dei mercati del lavoro. La crescita è diventata complicata, modesta ed esposta alle vicissitudini della congiuntura internazionale, che sovente l'ha fatta diventare negativa; il conflitto economico e politico che sempre emerge quando le risorse si fanno scarse è dilagato, e la foschia ha raggiunto il massimo a partire dagli anni Novanta in occasione delle elezioni politiche, nelle quali il corpo elettorale va ormai ripetutamente a sbattere dove sarebbe stato meglio neppure avvicinarsi. In queste circostanze nel corpo sociale, nel sistema economico, nel mercato del lavoro, nella tessitura delle relazioni che organizzano verticalmente e orizzontalmente la vita associata si sono aperte falle economiche, sociali e politiche presto diventate enormi, impossibili da attraversare, perigliose e incerte da circumnavigare: l'autonomia differenziata è una di queste. Ma da dove viene l'autonomia differenziata?

2. Già: da dove viene? – La domanda pare banale: appartenendo alla cronaca politica di questi anni, ogni passaggio della vicenda è noto. ll Gruppo AGeI "Territori amministrati" ne ha recentemente dato una lettura critica con un numero speciale della rivista *Geotema* dal titolo "La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014", presentandola come reazione alla modifica centralista dei rapporti territoriali di potere innescata da quella normativa. Di questa si ricostruivano (Dini e Zilli, 2022, pp. 6-23) la genesi, la difficoltosa e incompleta attuazione, la perdita di legittimazione politica e a monte il processo difficile e non efficace di decentramento amministrativo iniziato tardi dal nostro Paese, alla fine del secolo scorso, e mai portato a soddisfacente soluzione. Di questo accidentato percorso fa parte la riforma costituzionale del Titolo V del 2001, che è la porta d'accesso dalla quale è transitata nel 2017 la richiesta di autonomia differenziata da parte delle tre note Regioni settentrionali. Il contributo ricostruisce le vicende politiche e parlamentari dell'epoca, centrate sull'iniziativa sovente sconclusionata ma infine efficace della Lega Nord.

Si tratta del partito (Diamanti, 1993; De Luna, 1994; Berta, 2008a; 2008b; 2015; Biorcio, 2010; Galli, 2012; Barcella, 2018; 2022; Sbrana, 2023) che governa ininterrottamente da trent'anni Lombardia e Veneto, le due più ricche Regioni italiane, e che per un periodo complessivo di quattordici lunghi anni a far data dal 1994 è stato al governo del Paese. Attualmente occupa la casella ministeriale competente – il dicastero degli affari regionali –, così come l'occupava quando nel 2018 Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno iniziato a negoziare l'applicazione del controverso art. 116. Questo partito è dunque giunto – dopo un lungo lavorìo, se la porta dell'art. 116 è aperta da ventitré anni – a un passo dall'ottenimento del suo unico vero obiettivo politico, il drastico ridimensionamento del residuo fiscale di Lombardia e Veneto: naturale che venga indicato come attore e causa agente dell'autonomia differenziata.

Tuttavia è pure scontato, e sta negli schemi interpretativi delle scienze sociali, che l'azione della Lega costituisce solo la fenomenologia locale di un processo generale, precisamente quello descritto in premessa cui ha corrisposto il passaggio da una *dimensione geografica ottima* nazionale – la lunga fase dell'epopea dei mercati

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

interni industriali protetti da normative, consuetudini e stato delle tecnologie – a una *dimensione geografica ottima globale*, dove in tendenza le imprese organizzano la loro attività facendo affidamento per produzione e vendite su mercati molto vasti e largamente sovra-nazionali. Si tratta di una transizione sulla quale la scienza sociale discute da oltre quarant'anni, e che ha associato alla *crisi dello Stato-Nazione*, complessa ma in buona sostanza riconducibile al fatto che non producendosi più la ricchezza nazionale nei mercati interni, gli Stati non controllano più le proprie imprese ed è sparita, con quel che segue, la complementarità fra le varie economie regionali dello stesso Paese. L'emergere dei *regionalismi*, dei *localismi* e della sostituzione delle linee di faglia nazionali con differenti *fratture* ideologiche, religiose, territoriali è argomento di discussione della scienza politica ed economica appunto da quarant'anni: la devoluzione sempre più ingente di cifre di potere dello stato nazionale verso il livello sovra-nazionale e quello sub-nazionale è il risultato di questa crisi, di cui la globalizzazione è causa agente e il senatore Calderoli prolasso.

3. Quindi il discorso è globalizzazione-Lega nord. – Sì e no. Sì nel senso che è stata evidentemente la Lega a intercettare nel nostro Paese il processo strutturale che ha marxianamente ri-strutturato i rapporti di produzione (leggi mercati) e con essi le stratificazioni sociali, le tecnologie, le forme di aggregazione e di difesa degli interessi organizzati, i rapporti di potere fra gli Stati e chi più ne ha più ne metta. No perché nel nostro Paese – a una scala *meno locale*, quindi più vasta della Padania – vi è un altro attore e causa agente senza considerare il quale non ha senso discutere di autonomia differenziata.

Ci riferiamo alla cosiddetta "Questione meridionale", ossia alla condizione affatto unica nel sistema interstatale di un profondo e duraturo dualismo nella crescita nazionale, che attraversa l'intero arco unitario e che vede il PIL pro-capite del Centro-Nord esattamente doppio rispetto a quello del Mezzogiorno. E infatti l'opposizione al progetto dell'autonomia differenziata, non casualmente innescato dalle tre Regioni più ricche del Paese, viene organizzata trans-partiticamente dalle Regioni più povere, che per l'appunto corrispondono al Mezzogiorno.

Bene, si potrebbe dire, ma perché complicarsi la vita? Il tema del Mezzogiorno, e precisamente la centralità del Mezzogiorno nel dibattito e nelle politiche nazionale è giusto un bersaglio della Lega, ed è alla sua iniziativa politica che si deve la sostituzione della "Questione meridionale", irrisolta, con la "questione settentrionale".

La considerazione naturalmente non è fuori luogo, ma nell'eterna vaghezza delle forme di relazione fra i fenomeni sarebbe tutto sommato corretta se davvero alla Lega potessero imputarsi genesi ed attuazione di questa sostituzione. Un libro prezioso uscito lo scorso anno, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana* di Filippo Sbrana, dà invece un'interpretazione diversa.

4. La sostituzione della questione settentrionale alla "Questione meridionale" precede la Lega. – Questa sarebbe in sostanza la posizione di Sbrana, sintetizzata nelle righe che seguono in apertura del terzo capitolo, quello destinato agli anni Ottanta.

> La frattura avvenne prima dell'affermarsi del fenomeno leghista. Non si consumò tanto per consapevoli scelte compiute dalle classi dirigenti (politiche, sindacali e altre), perché queste continuavano a indicare il divario come una sfida per l'intero paese, seppure a volte in modo soprattutto formale. La rottura fra Nord e Sud venne progressivamente determinata dal basso […]. Una volta smarrita l'idea che lo sviluppo del Sud fosse funzionale alla crescita dell'intero paese, si apriva la strada per le rivendicazioni localistiche, che sarebbero cresciute negli anni successivi, fino a incontrarsi con i partiti che le avrebbero portate sul piano politico (p. 121).

Il meritorio lavoro di Sbrana ricostruisce la filologia del discorso pubblico sulla "Questione meridionale" in età repubblicana nei programmi e negli atti ufficiali dei partiti, nelle manifestazioni della vita sindacale, nei discorsi annuali dei Presidenti delle Repubblica e in generale nella documentazione del dibattito fra i portatori di interesse, che in buona sostanza erano il ceto economico-politico repubblicano.

Non è possibile in questa sede una trattazione appena accurata, che ci ripromettiamo di fare in seguito; ma per fornire spunti e aiutare il dibattito possiamo cogliere alcuni eventi e citazioni che illustrano la tesi di fondo del lavoro: che cioè con gli anni Settanta e precisamente dopo la crisi innescata dallo shock petrolifero del 1973, con la fine (o inizio della fine) della crescita, della piena occupazione keynesiana e dell'elevata redditività degli investimenti, il consenso sulle politiche redistributive a favore del Mezzogiorno si sia progressivamente trasformato nel suo contrario, producendone l'autogiustificazione. E qua l'elemento di originalità non sta tanto nel processo che viene analizzato – tutti sanno che è andata esattamente così, e che Reagan e

Thatcher hanno cambiato dal 1979 il clima intorno allo Stato e alle politiche redistributive –, ma nelle cronologie e nella natura degli attori, tali da insinuare il dubbio che tutto sommato la Lega si sia trovata lì per caso e addirittura in ritardo, su un terreno già abbondantemente arato da mani altrui…

5. Per esempio si possono citare. – A sviluppo e conclusione pro tempore dell'argomento, si possono dicevamo citare casi anche molto lontani della diffidenza del Nord verso il Mezzogiorno, che peraltro non erano mancati neppure ai tempi delle prime politiche redistributive giolittiane del 1904-1906; per esempio il caso della rivista milanese *Il Cisalpino*, uscita nell'immediato secondo dopoguerra, che nel predicare all'inizio del progetto repubblicano il federalismo di Cattaneo mostrava perplessità verso il nascente Svimez e il dibattito che (nel rilanciare il motto mazziniano dell'Italia che sarebbe stata ciò che il Mezzogiorno sarebbe stato) predisponeva il campo alle politiche redistributive dell'intervento speciale nel Mezzogiorno.

Ma andremmo molto lontani, e si può dunque saltare al 1975, ossia dopo due anni di *crisi*, quando il primo presidente della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, già funzionario PCI e sindaco PCI di Bologna lancia su *La Stampa* – quotidiano della Torino fordista e della Fiat in crisi – l'idea di una "Lega del Po", ivi battezzata (*sic!*) col suggestivo e profetico nome di "Padania", con cui le costituende Regioni di Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna avrebbero dovuto sviluppare politiche comuni contro la crisi e negoziare in solido con il governo centrale (Sbrana, 2023, pp. 99-101).

L'autore del progetto è un giovane professore cattolico dell'Università di Bologna, il 36enne Romano Prodi, e benché il PCI sterilizzi subito l'iniziativa e numerosi presidenti di regioni non solo meridionali osservino – come nel dibattito degli anni Novanta e come adesso – che questa "Padania" sembra più che altro il *club dei ricchi*, l'iniziativa è da considerare esemplare della fine delle certezze della crescita industriale e dello smarrimento di fronte a una crisi non prevista. Sul fattore lavoro male abituato da trent'anni di crescita e piena occupazione arrivano le inattese bastonate dell'inflazione e della disoccupazione scatenatesi con il processo di despecializzazione industriale e i primi attacchi politici alle forme organizzative e regolative fordiste.

Ma non va meglio agli *stakeholders* politici di cui è antesignano Guido Fanti, che qualcosa debbono fare e non sanno bene cosa, e le cui risposte tentative alla crisi prefigurano già dagli anni Settanta la sostituzione della "Questione meridionale" con la "questione settentrionale" nel dibattito pubblico e nelle politiche. Dopo sette anni e un altro shock petrolifero, quello del 1979, Salvatore Bragantini, all'epoca responsabile dello sviluppo e delle acquisizioni della FIME "Società finanziaria meridionale", braccio operativo di CASMEZ, poteva pubblicare sulla rivista *Nord e Sud* un articolo dal titolo "Le ragioni dell''insofferenza'" (Bragantini, 1982), dove l'insofferenza era quella degli imprenditori settentrionali da lui interpellati verso la semplice idea di investire nel Mezzogiorno (Sbrana, 2023, p. 105).

E se si ritenesse che l'avversione e l'idea di aver già troppo dato riguardasse solo un capitale che cominciava a guardare oltre i mercati interni, il lavoro di Sbrana mostra con precisione (pp. 67-78, 106-121 e 137-145) che questi sentimenti nascono bottom-up e in particolare nel sindacato inteso come CGIL, precisamente nei delegati di base che contestano con sempre maggior risolutezza quanto viene loro proposto dai segretari di zona fino a quello nazionale, ossia che lo sviluppo economico del Sud è il *problema del paese* e il sindacato *deve* farsene carico.

D'altro canto l'idea che il crollo sistemico e apparentemente non redimibile dei rendimenti – tanto che ci vorrà la globalizzazione – avesse comprensibilmente spaesato il capitale sta già nelle analisi competitive della sinistra, meglio se estrema, che per prima suggerisce la sostituzione delle due questioni. È precisamente un articolo di Pino Ferraris del 1978 apparso su *Praxis*, rivista di un omonimo gruppo extraparlamentare di ispirazione operaista in uscita dal PdUP (Dalmasso, 1994) a suggerire questa rotazione della rosa dei venti. Nell'articolo si legge: "Il tentativo di reinserire il sistema industriale padano in uno spazio di espansione del capitalismo internazionale con la ristrutturazione, mette oggi al centro delle scelte capitalistiche non già la questione meridionale, ma una questione settentrionale" (p. 78).

E chi pensasse che la considerazione potesse provenire dall'inveterato anti-capitalismo della diaspora gruppettara post-68, viene smentito dalla corrispondenza di due eminenti figure dell'establishment: Pasquale Saraceno, il *grand commis* che impersona per competenza e autorevolezza la stagione dell'intervento straordinario, nato a Sondrio da famiglia siciliana, e l'amico Gino Martinoli, fratello di Natalia Ginzburg, dirigente Olivetti e Fondatore-presidente del Censis. Scrive Martinoli, pur sapendo di entrare in un vespaio, il 21 maggio 1978, ossia un mese dopo l'articolo di Ferraris:

> Quarant'anni di storia del Meridione hanno dimostrato che spirito di iniziativa, senso di imprenditorialità, slancio produttivo vi facciano gravemente difetto […] sono state create infrastrutture, sono stati concessi incentivi di ogni tipo [e] tali sforzi non solo si sono rivelati poco efficaci, ma sono stati gestiti malamente proprio da coloro a favore dei quali dovevano operare. Se ne dovrebbe dedurre che il terreno sul quale si voleva agire sia stato singolarmente infecondo. Naturalmente non è difficile accertare le cause profonde, le colpe storiche di tutto questo, e neppure fornire giustificazioni a uno stato di cose quantomeno deludente, ma con ciò non si legittima la fiducia che d'ora in poi la situazione possa cambiare sostanzialmente […]. È legittimo il dubbio che l'insieme del contesto politico, economico, finanziario, imprenditoriale, culturale, organizzativo, sindacale del nostro paese e delle nostre regioni meridionali in particolare, non abbia la stoffa, non abbia le caratteristiche essenziali per cimentarsi in un processo di trasformazione radicale quale è necessario per non soccombere […]. Prima di rifugiarci nell'utopia dovremmo fare degli sforzi di immaginazione per "inventare" qualcosa di diverso dal favorire il tipo di attività economico-produttive su cui abbiamo sinora fondato la nostra strategia dello sviluppo del Mezzogiorno […], che si è dimostrato refrattario a recepirle, a farne strumento per il decollo (pp. 62-63).

Saraceno a stretto giro rispondeva (il merito della corrispondenza era la ricaduta della costruzione del metanodotto dall'Algeria sull'economia meridionale):

> Caro Martinoli, ho ricevuto la tua del 21 maggio scorso, che conserverò come documento significativo dell'*abisso che ormai si è formato fra Nord e Sud* (nostro corsivo). Nessuno di noi ha mai pensato che la disponibilità di energia sia elemento necessario e sufficiente per industrializzare il Sud: ben altre cose ci vorrebbero e prima tra esse la fine del carattere colonialistico della cultura padana. Il meridionalismo nella sua battaglia ha sempre davanti a sé l'intera economia nazionale, se non altro perché è solo in quel quadro che ogni ragionamento è possibile. Non con la cultura padana che come recepisce acriticamente i testi manageriali americani, così crede che le società di oggi si governano con la mentalità del Congresso di Berlino mi pare del 1878. Che differenza fa infatti l'Assolombarda tra il rapporto fra la Germania guglielmina con il Togo e quello della Lombardia con la provincia di Nuoro? Nessuna; lo prova il fatto che i testi che produce quella cultura non cambierebbero in nulla se la questione meridionale non esistesse. Il sig. Agnelli non si vanterebbe con la provincia di Cuneo se volesse crearvi in quattro anni cinquemila posti di lavoro; ma poiché crede di parlare con degli ottentotti, si vanta di quei cinquemila posti che elargisce al Sud. Ciò detto, noi crediamo che l'attraversamento del Mezzogiorno da parte di un importante metanodotto cambierà molte cose: ad esempio i piani territoriali che già oggi si predispongono. E quindi vogliamo studiare oggi il problema nella speranza che i calabresi, grazie al meridionalismo, non giungano a un tale stato di esasperazione da tagliare il tubo ogni notte (p. 63).

Nell'annuale rapporto Svimez del 1978 lo stesso Saraceno vede "il risorgere di controversie che credevamo spente per sempre […]: è il Centro-Nord che sfrutta il Sud o il Sud che succhia denaro al Centro-Nord?" (p. 80). E un anno dopo Piero Barucci osserva che "non ci sarebbe da meravigliarsi se di qui a poco qualcuno proporrà di considerare chiuso il problema per decreto-legge" (*ibidem*). L'articolo di Bragantini già citato, che (1982) segue di tre anni le considerazioni di Barucci e anticipa di due la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno a favore dell'agenzia Agensud, non si limita a segnalare il cambio di prospettiva degli imprenditori:

> In ambito sindacale sembrano ben lontani i tempi nei quali lo sviluppo del Mezzogiorno aveva un posto privilegiato nella preparazione delle "piattaforme contrattuali" […] Oggi ci troviamo addirittura in una situazione nella quale l'operaio di Milano o di Modena non vuole – spessissimo – neanche più sentir parlare dello sviluppo de Mezzogiorno: basta conoscere qualche quadro sindacale settentrionale per averne conferma (p. 120).

Sono i quadri sindacali le cui voci rintraccia Sbrana nei verbali della riunione del comitato direttivo del 16 dicembre 1981 della CGIL Veneto, dove il segretario regionale sosteneva che

> nelle fabbriche della sua regione non si riscontrava più alcuna solidarietà verso il Sud. Anzi, all'interno delle singole aziende si riteneva che scioperare per il Mezzogiorno avesse un effetto boomerang, perché mantenere specifiche produzioni in altre zone del paese poteva far chiudere le stesse in Veneto, in una "logica totalmente aritmetica" da cui discendevano fortissime divisioni nel movimento operaio. Avevano assunto la prospettiva della mors tua vita mea, in quella che appariva come una guerra fra poveri. Il sentimento unitario suscitato dal terremoto dell'Irpinia [23 novembre 1980] era svanito in poco tempo. Anzi, in alcuni casi si era trasformato in freddezza nei lavoratori scesi al Sud per aiutare durante l'emergenza. Per la prima volta a Nord si rigettava esplicitamente l'idea che lo sviluppo del Mezzogiorno fosse funzionale al rilancio economico dell'intero paese e si registrava un esplicito rifiuto dell'impegno per il Sud. Era una rottura di grande portata (p. 118).

Siamo dunque già molto oltre la discussione – Kant direbbe: pratica – sull'oggetto, sul problema, che appare ormai esaurita: si sta già discutendo su ciò che è giusto e ciò che non è giusto, nel momento in cui si parla di Sud paradossalmente non lo si cita più e si parla d'altro, e il Mezzogiorno gioca ormai drammaticamente fuori casa. Nel 1984, mentre Ronald Reagan si appresta alla trionfale campagna elettorale per il secondo mandato e la CASMEZ sta per essere soppressa, Martinoli manda a Saraceno la sua recensione al rapporto Svimez:

> Mi chiedo se i termini mercato del lavoro, occupazione, disoccupazione, nuovi posti di lavoro, usati correntemente da politici, economisti, sindacalisti non debbano essere usati con prudenza, [vista la] lettura del testo di P. Saraceno, redatto come presentazione del Rapporto 1983 sull'economia del Mezzogiorno elaborato dalla SVIMEZ. Confesso di essere rimasto alquanto sconcertato […] nel constatare come ancora oggi si dia per scontato che l'occupazione sia da considerare l'obiettivo fondamentale della politica economica. [Si] profila una larga disponibilità di esseri umani che non potranno mai essere inseribili in una società economica, […] inadatti cronici al lavoro, una categoria di esseri che non potranno aspirare al "privilegio" di lavorare, riservato a chi oltre a doti peraltro acquisibili, dispone dell'impareggiabile dote di avere il "gusto" per il lavoro. [Il] semplicismo con cui da noi si continua a parlare di assorbimento della disoccupazione e di creazione di posti di lavoro è […] imbarazzante (pp. 134-135).

Saraceno, transitando direttamente sul piano etico-politico, risponde:

> Davvero credi che ogni discorso civile non debba partire sempre da categorie come occupazione o disoccupazione? […]. Certo che se una certa cultura ammette che gli uomini che occorrono a Torino siano prelevati come bestie dalla Calabria e come tali accolti, e che quelli che non siano richiesti siano abbandonati al loro destino, non vi è nulla da fare, salvo predisporre con il finanziamento del CNR un progetto per la costruzione di camere a gas (p. 135).

Ma siamo nel 1984, e Saraceno trae spericolatamente dallo spirito del tempo elementi di ottimismo, che declina in modo anche minaccioso:

> Ogni società ha i suoi problemi da risolvere: la soluzione non può però essere quella di affermare che quei problemi non esistono e quindi si debba assistere passivamente a un processo che produce una quantità crescente di "inadatti cronici al lavoro". Questo però non avverrà: ci sarà sempre in qualunque società una parte, che è la migliore, che con le buone o con le cattive farà capire che non ha senso aumentare la produttività dei singoli a quel prezzo (*ibidem*).

Già, con le buone o con le cattive. Ci sarebbe bisogno di un ottimo storico economico che faccia l'esegesi del testo per comprendere se a Saraceno, cattolico e moderato ma esasperato dalle argomentazioni di Martinoli, non fosse scappato un riferimento ormai in ritardo al novecentesco sol dell'avvenire, o se volesse semplicemente ammonire il suo interlocutore. Sta di fatto che la previsione non si dimostrerà corretta. Senza buone e assai con le cattive altri – e precisamente quel soggetto di cui si era ipotizzata la non paternità della sostituzione della "Questione meridionale" con la questione settentrionale – entrerà con prepotenza nel dibattito civile e culturale del Paese:

Senti che puzza
scappano anche i cani
stanno arrivando i napoletani
o colerosi terremotati
voi col sapone non vi siete mai lavati
Napoli merda Napoli colera
sei la vergogna dell'Italia intera
napoletano lavora duro
che a Maradona devi dare pure il culo
e Diego merda, Diego, Diego merda…[1].

[1] Com'è noto questa composizione in esametri e pentametri è stata cantata alla Festa di Pontida del 13 giugno 2009 dall'attuale segretario politico del partito, e pubblicata su YouTube da un universitario là presente per acquisire materiale per la sua dissertazione, ciò che per inciso milita a favore dell'utilità delle tesi di laurea nei corsi triennali. Il testo, qui riportato, permette di retrodatare la composizione al 1984-1991, quando Napoli era il centro del calcio mondiale: potrebbe essere dunque coeva alla lettera di Saraceno, ed è probabile che l'uomo politico milanese l'abbia cantata sin dalla tenera età (il video è facilmente reperibile in rete).

Riconoscimenti. – Il presente intervento è un contributo dell'Unità di ricerca di Firenze al seminario del Prin 2022HZ3PHX "Administrative Geography and the 'Territorial Question' in Italy: Weaknesses in the Administrative Framework and Possible Solutions", ed è finanziato dall'Unione europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1, CUP B53D23016820006.

BIBLIOGRAFIA*

Amatori F., a cura di (2017). *L'approdo mancato. Economia politica e società in Italia dopo il miracolo economico.* Milano: Feltrinelli.
Aprile P. (2010). *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali.* Milano: Piemme.
Barbagallo F. (2017). *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*. Bari: Laterza.
Barcella P. (2018). Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia. *Meridiana,* 91: 95-119.
Barcella P. (2022). *La Lega. Una storia. Nodi dell'Italia contemporanea.* Roma: Carocci.
Barucci P. (2017). Intervento. In: *Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta*. Quaderno SVIMEZ 50, pp. 121-125.
Bellanca N. (2021). Lupi e cavallette: sul declino dell'Italia. *Micromega*. Testo disponibile al sito: https://www.micromega.net/lupi-e-cavallette-sul-declino-dellitalia.
Berta G. (2008a). *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana.* Milano: Mondadori.
Berta G., a cura di (2008b). *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione.* Milano: Feltrinelli.
Berta G. (2015). *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione.* Bologna: il Mulino.
Bevilacqua P. (1993). *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi.* Roma: Donzelli.
Biorcio D. (2010). *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*. Bari: Laterza.
Bragantini S. (1982). Le ragioni dell'"insofferenza". *Nord e Sud*, 18: 37-41.
Cafagna L. (1989). *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia.* Padova: Marsilio.
Cafiero S. (1976). *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*. Giuffrè: Milano.
Cafiero S. (1996). *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995).* Roma: La Nuova Italia Scientifica.
Cafiero S. (2000). *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*. Manduria: Lacaita.
Cafiero S., Marciani G.E. (1991). Quarant'anni di intervento straordinario (1950-1989). *Rivista economica del Mezzogiorno,* 2: 249-274.
Capussela A. (2019). *Declino. Una storia italiana.* Roma: Luiss University Press.
Capussela A. (2021). *Declino Italia*. Torino. Einaudi.
Cassese S., a cura di (2011). *L'Italia. Una società senza Stato?* Bologna: il Mulino.
Cassese S., a cura di (2016). *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*. Bologna: il Mulino.
Cassese S. (2019). *Governare gli italiani. Storia dello stato*. Bologna: il Mulino.
Cassese S. (2023a). *Amministrare la Nazione. La crisi della burocrazia e i suoi rimedi*. Milano: Mondadori.
Cassese S. (2023b). *Le strutture del potere.* Bari: Laterza.
Ciampi V. (1971). Introduzione. In: Aa.Vv., *Regioni e sviluppo del Mezzogiorno.* Roma: Nuovo Mezzogiorno.
Ciccotti E. (1904). *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi.* Milano: Editrice Moderna.
Colajanni N. (1898). *Per la razza maledetta: osservazioni*. Milano: Sandron.
Cottarelli C. (2018). *I sette peccati capitali dell'economia italiana.* Milano: Feltrinelli.
D'Amico G., Patti M., a cura di (2018). Migrazioni e fascismo. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 92.
Dalmasso S. (1994). Il caso Praxis. *Per il '68,* 5. Testo disponibile al sito: https://www.sergiodalmasso.com/wp-content/uploads/2018/07/Per-il-68-N%C2%B05-Il-caso-Praxis.pdf.
Daniele V., Malanima P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011.* Soveria Mannelli: Rubbettino.
Daniele V., Malanima P. (2014). Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. *Rivista di Storia Economica*, 1: 3-35.
De Luna G., a cura di (1994). *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993.* Firenze: La Nuova Italia.
De Viti De Marco A. (1905). *Per il Mezzogiorno e per la libertà commerciale*. Milano: Sandron.
De Viti De Marco A. (1929). *Un trentennio di lotte politiche. 1894-1922.* Roma: Collezione Meridionale.
Di Martino P., Vasta M., a cura di (2017). *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*. Bologna: il Mulino.
Diamanti I. (1993). *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico.* Roma: Donzelli.
Dini F., Zilli S. (2022). Legge 56/2014 e geografia politica dell'Italia: valutazione d'impatto ambientale. *Geotema,* 70: 6-23.
Eckaus R.S. (1961). The North-South differential in Italian economic development. *Journal of Economic History*, 3: 285-317.
Federico G. (2007). Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata? *Rivista di politica economica*, 3-4: 317-340.
Felice E. (2007). *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia.* Bologna: il Mulino.
Felice E. (2013). *Perché il Sud è rimasto indietro.* Bologna: il Mulino.
Felice E. (2015a). *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia.* Bologna: il Mulino.

*La bibliografia è molto lunga quando in verità avrebbe potuto limitarsi alla citazione del lavoro 2023 di Filippo Sbrana. La lunghezza deriva dal fatto che, come indicato nel testo, vi è stata inserita la ventina di titoli significativi 2000-2023 sul *declino italiano*, e una selezione di titoli significativi sulla "Questione meridionale", a partire da quelli originari del Meridionalismo classico, e sulla sostituzione a essa della "questione settentrionale".

Felice E. (2015b). *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, appendice statistica. Bologna: il Mulino. Testo disponibile al sito: https://www.mulino.it/edizioni/volumi/appendici/felice_appendicestatistica.pdf.
Felice E. (2018). *Economia e politica. Un'interpretazione di lungo periodo del declino italiano*. Milano: FrancoAngeli.
Ferraris P. (1978). Il Mezzogiorno nella crisi economica. *Praxis,* 26 aprile.
Fortunato G. (1911). *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici 1880-1910*. Bari: Laterza.
Franchetti L. (1875). *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane. Abruzzi e Molise, Calabria e Basilicata*. Firenze: Tipografia della Gazzetta d'Italia.
Franchetti L., Sonnino S. (1877). *La Sicilia nel 1876*, 2 Voll. Firenze: Barbera.
Galasso G. (2005). *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*. Manduria: Lacaita.
Galli S.B. (2012). *Le radici del federalismo. Viaggio nella storia ideologica del fenomeno Lega*. Milano: Bocconi editore.
Gatto E. (1978). *Come nacquero le regioni.* Venezia: Giunta regionale del Veneto.
Giannola A. (2019). Geografia e storia dell'economia dell'Italia repubblicana: una riflessione di lungo periodo. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2: 169-192.
Giavazzi F. (2005). *Lobby d'Italia. L'Italia dei monopoli, delle corporazioni e dei privilegi. Di giornalisti, farmacisti, professori, banchieri, notai… Le storture di un Paese bloccato*. Milano: Rizzoli.
Gigliobianco A., Toniolo G., a cura di (2017). *Concorrenza mercato e crescita in Italia: il lungo periodo:* Venezia: Marsilio.
Gramsci A. (1930). Alcuni temi della questione meridionale. Parigi: *Stato Operaio*. ripubblicato In: Gramsci A., *La costruzione del partito comunista, 1923-1926*. Torino: Einaudi, 1971.
Gramsci A. (1966). *La questione meridionale*. Roma: Editori Riuniti.
Guarascio D., Heimberger P., Zezza F. (2023). *The Euro Area's Achilles Heel: Reassessing Italy's Long Decline in the Context of European Integration and Globalisation*, WIIW Wiener Institut für Internationale Wirtschaftsvergleiche Research Report 470. Testo disponibile al sito: https://wiiw.ac.at/the-euro-area-s-achilles-heel-reassessing-italy-s-long-decline-in-the-context-of-european-integration-and-globalisation-dlp-6622.pdf.
Iuzzolino G. (2009). I divari territoriali di sviluppo in Italia nel confronto internazionale. In: Cannari L., a cura di, *Mezzogiorno e politiche regionali*. Roma: Banca d'Italia.
Iuzzolino G., Pellegrini G., Viesti G. (2013). Convergenza regionale. In Toniolo (2013).
Krahé M. (2023). *Understanding Italy's Stagnation*. Berlino: Dezernat Zukunft. Testo disponibile al sito: https://www.dezernatzukunft.org/wp-content/uploads/2023/02/Krahe-M.-2023-Understanding-Italys-stagnation.pdf.
La Spina A. (2003). *La politica per il Mezzogiorno.* Bologna: il Mulino.
Lombroso C. (1876). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria: cause e rimedi.* Torino: Bocca.
Longobardi N. (2021). *Il declino italiano. Le ragioni istituzionali.* Firenze: Passigli.
Niceforo A. (1898). *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti.* Milano: Sandron.
Nitti F.S. (1900). *Nord e Sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello stato in Italia*. Torino: Roux e Viarengo.
Nitti F.S. (1905). *La ricchezza dell'Italia: quanto è ricca l'Italia, come è distribuita la ricchezza in Italia*. Torino: Roux e Viarengo.
Nitti F.S. (1958). *Scritti sulla questione meridionale*, Vol. I: *Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*; Vol. II: *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97, Nord e Sud.* Bari: Laterza.
Pellegrino B., Zingales L. (2018). *Diagnosing the Italian disease*. NBER National Bureau of Economic research, Working Paper 23964.
Pugno M. (2019). Istruzione, istruzione, istruzione. Alle origini del declino economico italiano. *Eticaeconomia*, 1. Testo disponibile al sito: https://eticaeconomia.it/istruzione-istruzione-istruzione-alle-origini-del-declino-economico-italiano.
Ricolfi L. (2010). *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*. Milano: Guerini.
Romeo R. (1959). *Risorgimento e capitalismo.* Bari: Laterza.
Rossi Doria M. (1982). *Scritti sul Mezzogiorno.* Torino: Einaudi.
Salvemini G. (1955). *Scritti sulla Questione meridionale (1896-1955)*. Torino: Einaudi.
Salvemini G. (1963). *Il mezzogiorno e la democrazia italiana*, Vol. II: *Movimento socialista e questione meridionale, a cura di Gaetano Arfè*. Milano: Feltrinelli.
Saraceno P. (1962). *Lo Stato e l'economia.* Roma: Cinque Lune.
Saraceno P. (1980). *La questione meridionale nella ricostruzione post-bellica 1943-1950*. Milano: Giuffrè.
Saraceno P. (1986). *Il nuovo meridionalismo.* Napoli: Istituto italiano per gli Studi Filosofici.
Sbrana F. (2014). Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013). In: Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P., a cura di, *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Vol. III*: Istituzioni e politica.* Roma: Carocci.
Sbrana F. (2023). *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana.* Roma: Carocci.
Sereni E. (1946). *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*. Torino: Einaudi.
Sereni E. (1947). *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino: Einaudi.
Sereni E. (1961). *Due linee di politica agraria.* Roma: Editori Riuniti.
Simoni M. (2020). Institutional roots of economic decline: Lessons from Italy. *Italian Political Science Review / Rivista Italiana di Scienza Politica*, 50: 382-397.
Sturzo L. (1979). *La battaglia meridionalista.* Bari: Laterza.
Sturzo L., Salvemini G. (2009). *Carteggio (1925-1957).* Soveria Mannelli: Rubbettino.
Tattara G. (2010). *A discussion about Il sacco del Nord by Luca Ricolfi*. Munich Personal RePec Archive MPRA Paper N. 28728. Testo disponibile al sito: https://mpra.ub.uni-muenchen.de/28728.
Toniolo G., a cura di (2013). *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi.* Venezia: Marsilio.
Toniolo G., Visco V., a cura di (2004). *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi.* Milano: Bruno Mondadori.
Tridico P. (2013). *Italy: From Economic Decline to the Current Crisis.* Dipartimento di Economia, Università di Roma3, Working Paper 173. Testo disponibile al sito: https://www.aiel.it/Old/bacheca/LUISS/papers/Tridico.pdf.

Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia, effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno.* Bologna: il Mulino.
Varsori A. (2022). *Dalla rinascita al declino. Storia economica dell'Italia repubblicana.* Bologna: il Mulino.
Viesti G. (2003). *Abolire il Mezzogiorno.* Bari: Laterza.
Viesti G. (2013). *"Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce" Falso!* Roma-Bari: Laterza,
Viesti G. (2019). *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.
Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia e Mezzogiorno dal XX al XXI secolo.* Bari: Laterza.
Viesti G. (2023). *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.
Villari P. (1875). *Lettere meridionali*. Firenze: Le Monnier.
Villari P. (1885). *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia. Seconda edizione, riveduta e molto accresciuta dall'Autore.* Torino: Bocca.

RIASSUNTO: L'articolo utilizza alcune citazioni tratte dal lavoro di Filippo Sbrana *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana* per discutere la sostituzione della Questione meridionale con quella settentrionale, i processi che l'hanno favorita e gli attori che l'hanno promossa, a partire dalla Lega Nord.

SUMMARY: *Autonomia differenziata: before the trunk the roots.* The article uses some quotes from Filippo Sbrana's work *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana* to discuss the replacement of the *Questione meridionale* by the Northern one, the processes that fostered it, and the relevant actors, from the Lega Nord.

Parole chiave: Mezzogiorno, Questione meridionale, Lega Nord, questione settentrionale, Sbrana, geografia politica dell'Italia
Keywords: Mezzogiorno, Questione meridionale, Lega Nord, questione settentrionale, Sbrana, political geography of Italy

*Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa; *francesco.dini@unifi.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 409-415. Isbn: 978-88-94690163

SERGIO ZILLI*

AUTONOMIA DIFFERENZIATA E REGIONI A STATUTO SPECIALE: PROSPETTIVE DI RICADUTA

1. Introduzione. – L'organizzazione amministrativa del territorio è uno strumento che la pubblica amministrazione si dà per meglio accompagnare i processi economici e le trasformazioni della società in funzione del raggiungimento di un bene comune e diffuso. Nel caso dell'Italia l'introduzione delle Regioni, a fianco dei Comuni e delle Province, è propria della fase repubblicana e costituisce il tentativo di recupero sui ritardi prodotti dal centralismo su cui si basava in precedenza la gestione della cosa pubblica, e in particolare dal riconoscimento del superamento della rete delle Province come unica intermediazione fra Stato centrale e realtà locali. Tale novità resta in gran parte sulla Carta e soltanto per quattro aree viene avviato il processo di decentramento, attraverso l'identificazione della Specialità. Dopo alcuni anni a queste si aggiungerà un'altra Regione autonoma e la separazione in due parti in un territorio destinato precedentemente a essere unico; quindi, a ventidue anni dall'approvazione della Costituzione, dopo l'esaurimento degli anni del boom economico, verrà avviata la istituzione dei restanti enti regionali, a statuto ordinario. Questa breve cronologia indica come le riforme territoriali adottate dallo Stato abbiano rincorso invece di accompagnare le trasformazioni che hanno interessato l'Italia, la cui società invece aveva bisogno di strumenti che favorissero i processi di sviluppo, invece di rallentarli (Dematteis, 1989; Ferlaino e Molinari, 2009; Fondazione Agnelli, 1980; 1992; Gambi e Merloni, 1995; Renzoni, 2012). La normativa adottata successivamente non recupera il ritardo, e anche le modifiche istituzionali successive, sia mediante riscritture della Costituzione, sia attraverso leggi ordinarie, non cambiano lo stato delle cose (Dini e Zilli, 2015; 2022a). A tre quarti di secolo dalla nascita della Repubblica l'organigramma amministrativo territoriale del Paese si trova distinto fra Regioni a statuto speciale (RSS) e Regioni a statuto ordinario (RSO), e queste ultime, in base alla legge 56 del 2014, si differenziano fra quelle dotate di Città metropolitana e quelle sprovviste, e tale differenziazione non agevola i percorsi di sviluppo sia in relazione alle vicende interne, sia rispetto ai rapporti con l'Unione europea, sia per le conseguenze relative ai processi di globalizzazione in corso (Dini e D'Orazio, 2022; Dini e Zilli, 2022b; Zilli, 2017).

All'interno di una simile condizione, l'introduzione nel 2024 nell'ordinamento italiano della legge sull'*autonomia differenziata*, in applicazione della riforma costituzionale del 2001, avvia la possibilità per le Regioni ordinarie richiedenti di gestire tutta una serie di materie che fino a oggi sono di pertinenza statale. Tale nuova condizione, della quale non è ancora chiaro la portata definitiva, se da un lato comporta delle conseguenze sulla coesione nazionale e sulla capacità dello Stato centrale di intervenire sui disequilibri presenti, dall'altro riduce le motivazioni della differenza fra Regioni Speciali e Ordinarie, mettendo in discussione l'ordine vigente. Tale questione, anche per le sue straordinarie implicazioni, non è al momento nell'agenda del dibattito politico ma l'insieme delle scelte politiche adottate finora, le possibili forme di applicazione dell'*autonomia differenziata* e i percorsi di riordino territoriale sviluppati lungo l'età repubblicana suggeriscono di prendere in considerazione l'eventualità.

Nelle pagine che seguono si intende riflettere sulle differenze fra RSS e RSO e sugli effetti di ciò sulla coesione nazionale, e sulle ricadute possibili dell'attuale stato delle cose.

2. Ragioni della specialità. – Le Regioni a statuto speciale nascono assieme alla Repubblica all'indomani della Seconda guerra mondiale per attribuire ad alcun parti periferiche del Paese la possibilità di recuperare il divario accumulato nello sviluppo rispetto ad altre aree e compensare gli effetti negativi della distanza (fisica, economica, politica e culturale) dagli spazi più avanzati del territorio nazionale attraverso una serie di strumenti di gestione autonoma in materia legislativa, amministrativa e finanziaria (Gambi, 1963; 1977; Sestini, 1949; Treves, 2004). Con il riconoscimento della specialità si voleva al contempo prevenire spinte separatiste o lo sviluppo di conflitti interni o contrasti internazionali basati su elementi specifici della storia dei territori, quali la presenza di popolazioni minoritarie sotto l'aspetto linguistico e culturale, le cui peculiarità erano state osteggiate dal regime fascista, in zone fisicamente prossime a Stati in cui tali aspetti erano maggioritari.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

La prima area ad ottenere uno statuto speciale fu la Sicilia, con Regio decreto del maggio 1946, poco prima che il referendum istituzionale indicasse la forma repubblicana per il Paese e oltre un anno prima che l'introduzione delle Regioni quali nuova forma di decentramento amministrativo fosse dibattuto all'interno della Commissione dell'Assemblea Costituente delegata alla compilazione del testo della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Nel caso siciliano, più che l'auspicio di una gestione decentrata a incentivare la scelta fu la volontà di togliere spazio alle rivendicazioni secessioniste portate avanti da un diffuso movimento indipendentista che agiva in ragione (anche) della forte identità locale isolana.

La condizione speciale di altre tre Regioni – Sardegna, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste e Trentino-Alto Adige/Südtirol (per queste ultime due indico la denominazione ufficiale attuale) – viene attestata nella Costituzione con la cui applicazione prendono avvio le rispettive amministrazioni attraverso l'elaborazione degli Statuti.

Per la Sardegna, in presenza di riconosciute peculiarità economiche, storiche e linguistiche, la motivazione del riconoscimento trova giustificazione – come già per la Sicilia – nel suo isolamento rispetto al continente, derivante dalla posizione geografica. Attraverso l'uso della specialità tali condizioni avrebbero dovuto essere recuperate con la promozione di uno sviluppo economico e sociale, con particolare attenzione alla modernizzazione dell'agricoltura e alla promozione degli altri settori produttivi.

Nel caso del Trentino-Alto Adige/Südtirol, area annessa dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, l'elemento discriminante era rappresentato dalla presenza di una popolazione tedesca, maggioritaria nella provincia di Bolzano fatta eccezione per il capoluogo, la cui tutela era stata sottoscritta dall'accordo fra Italia e Austria stipulato a Parigi nel 1946. Quindi fu determinante la volontà di ancorare definitivamente una popolazione tedescofona allo Stato italiano, senza attribuirle (al momento) un'entità amministrativa autonoma e quasi omogenea sotto l'aspetto linguistico e culturale, da cui anche il legame con il Trentino, di matrice culturale prossima a quella italiana, evitando attriti internazionali.

Analogamente, la tutela della popolazione francofona presente nell'area provinciale di Aosta, penalizzata dalle politiche nazionaliste del regime fascista, fu alla base del riconoscimento distintivo della zona, eletta a Regione nonostante le sue ridotte dimensioni territoriali e demografiche. Ciò venne fatto passare attraverso la tutela della lingua e della cultura francofona, garantendo l'uso del francese nelle istituzioni pubbliche, anche al fine di evitare tensioni con la contigua Francia.

La quinta Regione autonoma individuata nel 1948 interessava un territorio la cui appartenenza all'Italia, pur essendo definita da accordi internazionali, non veniva considerata adeguata e in ragione di questo motivo il suo statuto venne approvato solamente nel 1963 (Zilli, 2019b). Come dichiarava il nome, Friuli-Venezia Giulia (allora con il trattino), l'ente avrebbe dovuto nascere dall'unione di due territori distinti, fra i quali quello più esteso e popolato, il Friuli, era nelle condizioni (e nelle aspettative) di assurgere autonomamente al ruolo regionale. L'area rimanente, indicata come Venezia Giulia, riprendendo la denominazione attribuita all'insieme delle province annesse al confine orientale dopo la Grande guerra, coincideva in misura (molto) ridotta con queste ultime e soprattutto non comprendeva la città di Trieste, simbolo del completamento della patria italiana dopo il 1918. La città sull'Adriatico, infatti, era stata attribuita dal trattato di pace del 1947 ad un'entità politica autonoma ("Territorio libero di Trieste") gestita dagli anglo americani, mentre lo spazio a est della città portuale era passato alla Jugoslavia. In questo modo la parte di Venezia Giulia rimasta all'Italia comprendeva una popolazione ridotta – fra le 50 e le 70 mila unità – al cui interno era presente una discreta porzione di persone di lingua e cultura slovena, le cui istanze avrebbero dovuto essere tutelate da parte dello Stato italiano, come quello Jugoslavo si era impegnato a fare per la residua presenza italiana nei propri territori. Al contempo, questa Regione "incompleta" comprendeva al suo interno l'unica parte del territorio nazionale a diretto contatto con la "cortina di ferro", la linea di separazione fra democrazie occidentali e paesi socialisti. Sotto questo aspetto, la dotazione della specialità avrebbe potuto rappresentare, nel momento in cui Trieste fosse ritornata all'interno dell'amministrazione italiana (cosa accaduta nel 1954), uno strumento utile da un lato per stabilizzare le tensioni (e le relative penalizzazioni locali) derivanti dalla Guerra fredda e dall'altro per garantire la tutela di una delle minoranze linguistiche presenti nel Paese.

Per il raggiungimento degli obiettivi alla base dell'attribuzione della specialità le Regioni a statuto speciale la normativa prevede – oggi come allora – che le rispettive amministrazioni possano agire declinando la propria autonomia secondo cinque caratteristiche diverse:

- *Autonomia legislativa*, secondo la quale le RSS hanno la facoltà di legiferare su un numero maggiore di materie rispetto a quelle a statuto ordinario. Alcune materie possono essere completamente di competenza regionale, altre condivise con lo Stato.

- *Autonomia amministrativa* per cui le RSS gestiscono direttamente molte funzioni amministrative che, in quelle ordinarie, sono gestite dallo Stato, attraverso un apparato burocratico regionale più sviluppato (quantitativamente) e autonomo, con strutture organizzative proprie.
- *Autonomia finanziaria* attraverso la quale le RSS hanno maggiore autonomia fiscale e possono trattenere una quota più significativa delle entrate tributarie nazionali raccolte nel proprio territorio. Possono anche disporre di tributi propri e decidere l'allocazione delle risorse secondo le necessità regionali.
- *Tutela delle minoranze linguistiche e culturali* svolta sia sulla base delle peculiarità individuate in sede di istituzione delle Regioni, sia attraverso l'applicazione della legge nazionale sulle lingue minoritarie[1]. Le leggi regionali possono includere disposizioni per l'insegnamento delle lingue minoritarie nelle scuole, l'uso delle lingue minoritarie nella pubblica amministrazione e altre forme di tutela culturale.
- *Competenza nelle relazioni internazionali:* in alcuni casi, come il Trentino-Alto Adige/Südtirol e il Friuli Venezia Giulia, le RSS hanno competenze nelle relazioni internazionali, soprattutto per quanto riguarda le questioni transfrontaliere, la cooperazione con le regioni confinanti di altri Stati e la gestione relativa ai finanziamenti comunitari per le aree di confine.

Le politiche conseguenti da tali prerogative sono attuate attraverso le finanze derivate dalla trattenuta di una quota delle entrate tributarie generate dai rispettivi territori e raccolte dallo Stato. Tali quote variano a seconda della Regione e del tipo di tributo, sono stabilite dagli Statuti speciali regionali e dalle leggi di attuazione degli stessi e riguardano la maggior parte di quanto raccolto dai contribuenti (Tab. 1).

Tab. 1 - Porzioni di imposte trattenute dalle Regioni a statuto speciale

Regione autonoma	*Imposta e Quantità trattenuta*
Sicilia	Tutti i tributi erariali, a eccezione delle accise e dei proventi del monopolio di tabacchi e del lotto
Sardegna	I 7/10 dell'IRPEF e dell'IRPEG I 9/10 delle imposte ipotecarie, bollo e registro concessioni, energia elettrica e accise 7/10 su tutte le altre entrate erariali
Trentino-Alto Adige/Südtirol	Tutte le imposte ipotecarie 9/10 imposte sulle successioni e proventi lotto 2/10 IVA
Province autonome di Trento e Bolzano	9/10 di tutte le imposte erariali, tranne quelle devolute alla regione Trentino-Alto Adige/Südtirol
Valle d'Aosta	Intero gettito delle imposte erariali sul reddito e sul patrimonio, IVA, accise su benzina e energia elettrica 9/10 imposte su affari e proventi lotto
Friuli Venezia Giulia	6/10 IRPEF 4,5 IRPEG 9,1/10 IVA 9/10 altre imposte 29,75% e 30,4% accise rispettivamente su benzina e gasolio

N.B.: A Sicilia, Province autonome di Trento e Bolzano, Sardegna e Valle d'Aosta (nella misura rispettiva di 7/10 e 9/10) è attribuita la compartecipazione su tutte le altre imposte non elencate negli Statuti.

Fonte: Camera dei Deputati, *Il sistema delle entrate delle regioni e degli enti locali.* https://leg16.camera.it/522?tema=740&Il+sistema+-delle+entrate+delle+regioni+e+degli+enti+locali#paragrafo3505 (ultima consultazione 6 settembre 2024).

Con queste entrate le amministrazioni regionali autonome gestiscono tutte quelle attività e servizi che hanno finora giustificato le loro differenze rispetto a quelle ordinarie. I tre quarti di secolo trascorsi dall'istituzione delle RSS, però, hanno visto cambiare ampiamente le condizioni che avevano supportato l'adozione dello strumento della specialità in nome di una differenza territoriale rispetto al resto del Paese, mentre le

[1] Legge n. 482 del 1999 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*.

previste Regioni ordinarie non saranno attive fino al 1970 (Gambi e Merloni, 1995). Inoltre, l'adesione dell'Italia all'Unione europea (per non parlare della globalizzazione) ha imposto la necessità di un confronto internazionale per tutta una serie di tematiche che ai tempi dell'istituzione delle RSS si riteneva necessario lasciare all'ambito locale. Al contempo l'uso della specialità e delle relative finanze derivate non sempre ha prodotto scelte politiche adeguate e uno sviluppo tale da diminuire il divario socio-economico pari alle aspettative, se non per quanto riguarda – e anche qui in misura disomogenea – l'aspetto relativo alla tutela delle minoranze linguistiche. Sotto questo punto di vista, l'inserimento nel 2022 nella Costituzione della valorizzazione delle isole[2] attesta che il percorso verso un miglior equilibrio fra le varie parti d'Italia è ancora lungo e in particolare Sicilia e Sardegna hanno bisogno di ulteriori sostegni da parte dell'amministrazione centrale nonostante l'autonomia pluridecennale (Cadeddu *et al.*, 2022; Scrofani, 2022; Zilli, 2019a). Tale dato di fatto suggerisce che forse anche la condizione differente delle cinque Regioni speciali necessiti di una ridiscussione alla luce del tempo trascorso, delle trasformazioni che hanno interessato il restante territorio nazionale e della nuova geografia politica dell'Italia sia in rapporto all'Europa che al resto del mondo.

3. Le regioni a statuto ordinario dopo l'autonomia differenziata. – La riforma del titolo V della Costituzione, introdotta nell'ottobre 2001, attribuisce tra l'altro forme particolari di autonomia alle Regioni a statuto ordinario che ne facciano domanda (Fabrizzi *et al.*, 2022)[3]. I motivi dell'inserimento di una simile novità sono da ricercare nella volontà della maggioranza parlamentare del tempo di un ulteriore accoglimento delle istanze di federalismo che si agitavano per il Paese e che, in forme talvolta estreme, costituivano la base del successo del principale partito politico del nord d'Italia. La norma, rimasta sulla carta per una quindicina d'anni, viene riportata all'attenzione nel 2016 quando tre regioni – Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna – ne chiedono, in differente misura, l'applicazione (Dini e Zilli, 2023; Sentimenti, 2023; Viesti, 2019; 2023). Nei diversi cambi di governo successivi l'istanza non arriva a compimento fino al 26 giugno 2024, quando il Parlamento approva il testo presentato dal Governo su proposta dal Ministro per gli affari regionali e le autonomie nel governo Roberto Calderoli e promulga la legge n. 84, *Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.*

Come noto, tale passaggio non ha consentito l'avvio immediato in quanto una modifica al testo introdotta durante il dibattito ha vincolato l'applicazione della legge all'individuazione dei Livelli Economici delle Prestazioni (LEP), ovvero la quantità e qualità essenziali delle prestazioni e dei servizi che devono essere garantiti in modo uniforme sull'intero territorio nazionale e i relativi costi. Si tratta di un passaggio molto complesso per il quale è necessario non soltanto individuare le tipologie dei servizi, ma anche la spesa necessaria e quindi la capacità di ciascuna Regione a coprirla (Senato della Repubblica, 2024). Sotto questo punto di vista non conforta l'esperienza pregressa dei Livelli essenziali di assistenza (LEA), che sono le prestazioni e i servizi che il Servizio sanitario nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale (tasse).

Si tratta quindi di "tutto un complesso di cose", come direbbe Paolo Conte, che mette in discussione il funzionamento dell'intera macchina amministrativa del Paese, poiché l'attribuzione della gestione delle materie comporta anche il passaggio alle casse delle diverse Regioni di quanto l'amministrazione centrale spende per la gestione degli stessi servizi nei singoli territori (Zilli, 2023). Quindi l'applicazione dell'autonomia differenziata comporterà una forte riduzione della disponibilità finanziaria centrale e, di conseguenza, una minore capacità di intervento per ridurre gli squilibri territoriali.

Al di là del giudizio sulla norma e sugli effetti che la differenziazione regionale delle prestazioni e dei servizi avrà sulla coesione nazionale, e in attesa che le varie azioni (dall'individuazione dei LEP alla possibile verifica

[2] Costituzione italiana, art. 119, comma V: "La Repubblica riconosce la peculiarità delle isole e promuove misure necessarie a rimuovere gli svantaggi derivanti dalla insularità". Legge costituzionale n. 2 del 7 novembre 2022.

[3] Costituzione italiana, art. 116: "Il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol e la Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale. La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol è costituita dalle Province autonome di Trento e di Bolzano. *Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119.* La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata" (nostro corsivo).

referendaria) trovino compimento, è interessante osservare come l'applicazione della riforma costituzionale di fatto attribuisca alle RSO la gestione di una serie di materie[4] che se da un lato riducono gli spazi (anche finanziari) dello Stato nazionale, dall'altra avvicinano le prerogative delle singole istituzioni regionali alla dotazione di autonomia attribuita nel secondo dopoguerra alle RSS e dall'altro ancora creano le condizioni per le quali alcune regioni ordinarie potrebbero trovarsi – in ragione delle loro dimensioni economiche e demografiche e delle capacità operative dei rispettivi territori – avvantaggiate non soltanto rispetto a altre più "deboli", ma anche a quelle speciali. Inoltre, la porzione di imposte trattenuta oggi dalle Regioni autonome per le proprie competenze (Tab. 1) suggerisce che analogo processo dovrà essere adottato per quelle ordinarie che, ai sensi della "autonomia differenziata", saranno chiamate a amministrare. Infine, tale passaggio potrà comportare un alleggerimento dell'impegno burocratico dello Stato, sia in termini di operatività che di personale addetto e probabilmente la modernizzazione dei processi amministrativi passati alle Regioni richiederà un numero minore di addetti, ma in ogni caso è difficile pensare che il personale odierno di queste sarà sufficiente a soddisfare lo svolgimento delle operazioni richieste.

È chiaro che una rivisitazione della diversità regionale, già ampliata dalla legge 56 del 2014 con l'introduzione della distinzione fra Regioni a statuto ordinario con e senza Città metropolitana, non è assolutamente un tema in prospettiva di discussione in quanto l'autonomia delle cinque Regioni speciali è sancita dalla Costituzione e dai rispettivi Statuti, che hanno forma di legge costituzionale, e la loro revisione prevede un processo lungo, complesso e delicato. Al contempo la presenza di minoranze linguistiche consolidate è elemento caratterizzante la specialità che non può essere gestito se non dalle singole amministrazioni regionali o provinciali autonome. Quindi una simile discussione non è all'ordine del giorno. Tuttavia, la costruzione di un'Italia differenziata sotto l'aspetto gestionale è molto probabile che faccia venire meno tutte quelle azioni che hanno consentito di compensare con le maggiori ricchezze prodotte in alcune parti le difficoltà presenti nelle altre. L'applicazione dell'autonomia "non speciale" è probabile abbia un impatto sulla coesione territoriale e sulle disparità regionali, in quanto non tutte le Regioni si trovano nelle medesime condizioni e quelle meno dotate sotto i diversi punti di vista potrebbero rimanere indietro. La condizione della sanità pubblica, distinta fra differenti 19 sistemi regionali e due provinciali, le cui attività assorbono gran parte dei bilanci regionali, indicano come non sempre la differenziazione territoriale produca effetti positivi (e la risposta all'epidemia Covid-19 lo ricorda) (Dini e Zilli, 2020). E non consola l'esperienza acquisita attraverso la versione sanitaria dei LEP, i Livelli essenziali di assistenza (LEA), in vigore dal 2002[5].

4. Conclusione. – L'organizzazione degli spazi amministrativi basata su venti differenti Regioni ha origine precedente all'individuazione della forma repubblicana e deriva dalla volontà politica di decentramento indicata dalla Costituzione. Con tale scelta si voleva proporre un'organizzazione del territorio che accompagnasse la ricostruzione del Paese in una modalità adeguata alle nuove istanze e che superasse l'inadeguatezza della vigente ripartizione provinciale, di disegno ottocentesco. L'applicazione di tale volontà ha avuto una cronologia diversificata, sia per quanto riguarda le cinque Regioni a statuto speciale, sia per l'introduzione di quelle a statuto ordinario, avviate nel 1970 e lentamente affermate. In questo modo la società italiana si è posta in una condizione di costante ritardo rispetto alle tendenze dei processi economici in atto e alle esigenze di trasformazione che i territori esprimevano, sia nella parte più avanzata del Paese – quella che comprendeva le aree destinate a diventare regioni "ordinarie" – sia in quelle che erano state dotate della specialità. Le modifiche costituzionali di inizio millennio, se da un lato hanno attribuito maggiori spazi di manovra alle amministrazioni regionali dopo che queste avevano raggiunto la "maggiore età", dall'altro non hanno portato a un superamento delle diversità territoriali. Il tentativo di riforma del 2014, che nelle intenzioni voleva annullare le Province e attribuire alle Città metropolitane – ove presenti – la guida delle aree regionali di riferimento, con un ridimensionamento del peso delle rispettive amministrazioni regionali, non ha avuto esiti positivi,

[4] Le materie per le quali le Regioni posso chiedere attraverso l'autonomia differenziata la gestione diretta ed esclusiva nel proprio territorio sono: Rapporti internazionali e con la Unione europea; Tutela della salute; Grandi reti del trasporto e di navigazione; Valorizzazione dei beni culturali; Commercio con l'estero; Alimentazione; Ordinamento della comunicazione; Promozione delle attività culturali; Tutela e sicurezza del lavoro; Ordinamento sportivo; Energia; Aziende di credito a carattere regionale; Istruzione; Protezione civile; Previdenza integrativa; Enti regionali di credito agrario; Professioni; Governo del territorio; Coordinamento finanza pubblica-tributi; Organizzazione della giustizia di pace; Ricerca scientifica e tecnologica; Porti e aeroporti civili; Tutela dell'ambiente.

[5] I LEA sono stati definiti con il Decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001 Definizione dei Livelli essenziali di assistenza, entrato in vigore il 23 febbraio 2002. Sono stati definiti con il Decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 29 novembre 2001 *Definizione dei Livelli essenziali di assistenza*, entrato in vigore il 23 febbraio 2002.

complici anche fattori esterni e inaspettati come l'arrivo della pandemia Covid, ma ha al contrario stimolato la ricerca di strumenti di risposta locale e localista. Non a caso la richiesta dell'attribuzione della gestione interna delle diverse materie previste con l'autonomia differenziata è arrivata dalle tre Regioni (a statuto ordinario) che meglio si posizionano nella gerarchia di forza economica e produttiva del Paese.

L'approvazione della legge Calderoli allarga a tutte e quindici le RSO la possibilità di occuparsi direttamente di tematiche finora proprie dello Stato centrale, procedura finora consentita solamente alle cinque RSS. Pertanto, anche se in maniera diversa e aggiornata rispetto all'intenzioni dei costituenti l'Italia sarà composta da Regioni che si distinguono oggi in tre categorie generali (a statuto speciale, a statuto ordinario con città metropolitana, a statuto ordinario senza città metropolitana) e in altre tipologie a seconda delle materie acquisite per il controllo diretto e della relativa capacità di gestione. Questo significa che su tutta una serie di tematiche non ci sarà più una politica unica nazionale, ma una declinazione diversificata potenzialmente fino a ventuno versioni.

Ciò comporterà il superamento dell'idea finora frequentata di autonomia regionale, in quanto *tutte* le Regioni potranno considerarsi *speciali* e quindi non avrà più senso distinguere sulla base di questo criterio, vecchio ormai di oltre tre quarti di secolo. È un processo che non avrà luogo in tempi brevi, sia per la sedimentazione dell'esperienza della specialità, sia per la stratificazione di norme e atti prodotti nel periodo, sia per la peculiarità dei modi con cui la specialità è stata declinata, sia infine per il ritardo cronico con cui lo Stato italiano è riuscito a rispondere alle esigenze di adeguare il suo funzionamento allo sviluppo della società in funzione di una crescita collettiva. La questione, però, prima o poi si porrà a meno che le derive della differenziazione interna al Paese non conducano verso soluzioni estreme.

Riconoscimenti. – Il presente intervento è un contributo dell'Unità di ricerca di Trieste al seminario del Prin 2022HZ3PHX "Administrative Geography and the 'Territorial Question' in Italy: Weaknesses in the Administrative Framework and Possible Solutions", ed è finanziato dall'Unione europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1, CUP J53D23009320006.

BIBLIOGRAFIA

Cadeddu B., Memoli M., Sistu G. (2022). Il dis-ordine creativo del ritaglio amministrativo in Sardegna. *Geotema*, XXVI(70): 191-203.

Castelnovi M., a cura di (2013). *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.

Dematteis G. (1989). Regioni geografiche, articolazione territoriale e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali. *Stato e mercato*, 27: 445-467.

Dini F., D'Orazio A. (2022). Città metropolitane e questione dell'ente intermedio in Italia: tassonomie di soluzioni possibili. In: Fabrizzi, Poggi, Salerno (2022), pp. 315-339.

Dini F., Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale 2014*. Roma: Società Geografica Italiana.

Dini F., Zilli S. (2020). Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia. *Documenti Geografici*, 1: 155-168.

Dini F., Zilli S., a cura di (2022a). Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. *Geotema*, XXVI(70).

Dini F., Zilli S. (2022b). Legge 56/2014 e geografia politica dell'Italia: valutazione d'impatto ambientale. In: Dini, Zilli (2022a), pp. 24-33.

Dini F., Zilli S. (2023). Vecchie e nuove forme del potere amministrativo in Italia fra riordino territoriale e Covid-19. In: Rossetto T., Peterle G., Gallanti C., a cura di, *Idee, testi, rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento*, Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano *Geografie in movimento*. Padova, 8-13 settembre 2021, Vol. IV. Padova: Cleup, pp. 131-136.

Fabrizzi F., Poggi A., Salerno G.M., a cura di (2022). Ripensare il Titolo V a vent'anni dalla riforma del 2001. *Federalismi.it*, 20.

Ferlaino F., Molinari P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna: il Mulino.

Fondazione Agnelli (1980). *La riforma dell'amministrazione locale. Prospettive e confronto sul decentramento amministrativo e sul ruolo delle istituzioni locali*. Torino: Fondazione Agnelli.

Fondazione Agnelli (1992). *Nuove regioni e riforma dello Stato*. Torino: Fondazione Agnelli.

Gambi L. (1963). *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*. Faenza: Fratelli Lega.

Gambi L. (1977). Le regioni italiane come problema storico. *Quaderni storici*, 34: 275-298.

Gambi L., Merloni F., a cura di (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna: il Mulino.

Renzoni C. (2012). *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*. Firenze: Alinea.

Scrofani L. (2022). Governo del territorio e riforma delle autonomie in Sicilia: la geografia variabile delle aggregazioni di Comuni. *Geotema*, XXVI(70): 182-190.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, ufficio studi (2024). *Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'art. 116, terzo comma della Costituzione. Elementi per l'esame in Assemblea*. Testo disponibile al sito: https://documenti.camera.it/leg19/dossier/pdf/AC0130c.pdf?_1725637229743 (ultima consultazione 09.09.024)

Sentimenti M., a cura di (2023). *Le regioni dell'egoismo. Autonomia differenziata, un pericolo per l'unità e il futuro del Paese*. Roma: Futura editrice.

Sestini A. (1949). Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato. In: *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*. Bologna: Zanichelli, pp. 128-143.

Treves A. (2004). I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia. *ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 2: 243-264.

Viesti G. (2019). *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.

Viesti G. (2023). *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale.* Bari: Laterza.

Zilli S. (2017). Città metropolitana e resilienza territoriale. In: Viganoni L., a cura di, *Commercio, consumo e città*. Milano: FrancoAngeli, pp. 99-108.

Zilli S. (2019a). Città metropolitane e Regioni a statuto speciale. In Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI, pp. 2281-2287.

Zilli S. (2019b). Dal nome composto alla Città metropolitana. Le condizioni del diversificato sviluppo territoriale del Friuli Venezia Giulia. In: Zilli S., a cura di, *Territorio e consumo in una regione composita. Il Friuli Venezia Giulia fra grande distribuzione organizzata e Barcolana*. Milano: FrancoAngeli, pp. 15-40.

Zilli S. (2023). Legge 56 e nuova geografia politica dell'Italia: scenari a breve e medio termine. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 1073-1079.

RIASSUNTO: Lo Stato italiano, all'indomani della Seconda guerra mondiale, decide di superare il modello amministrativo centralista introducendo l'istituto delle Regioni. Queste sono identificate in venti e vengono differenziate fra Speciali e Ordinarie, ma soltanto le prime, in ragione di motivazioni cogenti e contingenti, vengono avviate, mentre le seconde dovranno attendere per un quarto di secolo la loro istituzione. La differenza fra i due gruppi si fonda sull'attribuzione di una serie di autonomie alle cinque Regioni speciali, che consentono a queste di gestire autonomamente molti aspetti della pubblica amministrazione, che per le restanti quindici vengono curate dallo Stato centrale. La recente approvazione della legge sull'*autonomia differenziata* consente alle Regioni ordinarie di chiedere l'attribuzione della potestà su tutta una serie di materie. Tale passaggio da un lato può indebolire la coesione nazionale e dall'altro è in grado di intervenire sulle differenze fra i poteri delle Regioni Speciali e quelli delle Ordinarie. In questo modo le motivazioni della distinzione fra i due gruppi di Regioni rischiano di venir intaccate, portando a una ridiscussione della gerarchia territoriale.

SUMMARY: The Italian state, in the aftermath of the Second World War, decided to overcome the centralist administrative model by introducing the institution of Regions. These are identified in twenty and are differentiated between Special and Ordinary Regions, but only the former, due to cogent and contingent reasons, are initiated, while the latter will have to wait a quarter of a century for their institution. The difference between the two groups is based on the attribution of a series of autonomies to the five special regions that allow them to autonomously manage many aspects of public administration, while the remaining fifteen are taken care of by the central administration. The recent approval of the law on differentiated autonomy allows the Ordinary Regions to request the attribution of power over a whole series of matters. On the one hand, this step can weaken national cohesion and on the other hand, it can intervene in the differences between the powers of Special Regions and Ordinary Regions. In this way, the rationale for the distinction between the two groups of regions risks being eroded, leading to a rediscussion of the territorial hierarchy.

Parole chiave: Regioni autonome, Regioni ordinarie, autonomia differenziata, coesione nazionale, riordino territoriale
Keywords: Autonomous regions, ordinary regions, differentiated autonomy, national cohesion, territorial reorganization

*Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Studi Umanistici; *zillis@units.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 417-423. Isbn: 978-88-94690163

ELEONORA GUADAGNO*, ROBERTA MINGO*

AUTONOMIA DIFFERENZIATA E VULNERABILITÀ SOCIO-AMBIENTALE. QUALI RISCHI PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA?

1. Introduzione. – Dopo l'esito negativo del *referendum* relativo alla riforma costituzionale proposta dal governo Renzi nel 2016, il dibattito riguardante il riconoscimento di forme e condizioni particolari di autonomia legislativa per le Regioni a statuto ordinario (come previsto dall'art. 116, c. 3, Cost.) è divenuto un terreno di acceso confronto tra Stato e Regioni.

Secondo il disegno di legge n. 615, relativo al riconoscimento dell'autonomia differenziata – un'iniziativa governativa del Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli – tra le materie per cui si richiede un ampliamento delle forme di autonomia figurano, tra le altre, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. L'esame in sede referente del disegno di legge è iniziato il 14 febbraio 2024 presso la Commissione Affari Costituzionali ed è stato svolto un ciclo di audizioni informali, conclusosi nella seduta del 10 aprile. La Commissione ha terminato l'esame in sede referente nella seduta del 27 aprile 2024, conferendo ai relatori il mandato di riferire favorevolmente all'Assemblea sul provvedimento, nel testo identico a quello trasmesso dal Senato: l'Assemblea, nella seduta del 19 giugno 2024 (pubblicata in GU come L. 26/06/2024 n. 6), ha approvato in via definitiva il testo di legge (Camera dei Deputati, 2024).

Obiettivo di questo breve ed embrionale contributo è quello di fornire un'analisi puntuale nel dibattito riguardante le riforme politico-amministrative del Paese, con particolare attenzione alle proposte volte a rendere effettivo il cosiddetto "regionalismo differenziato". Si intende perciò cercare di esaminare se e come tali proposte possano compromettere le garanzie di tutela dei diritti di cittadinanza e possano ledere la coesione democratica del Paese, considerandone la disomogenea esposizione ai rischi, inclusi quelli ambientali. Inoltre, si intenderà esplorare in che modo tale compromissione potrebbe ampliare lo iato tra le diverse realtà territoriali, con riferimento alla protezione dei diritti fondamentali, aumentando ambiti di vulnerabilità per le comunità locali soprattutto del Mezzogiorno.

2. Criticità legislative. – L'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle Regioni ordinarie è subordinata alla previa definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP): questi (secondo l'art. 117 Cost.) vengono fissati dalla Stato per i "diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale". Quindi, in linea di principio, i LEP riguarderebbero la totalità dei "diritti civili e sociali". Si parla di diritti connessi all'istruzione e alla formazione; alla salute all'assistenza sociale; alla mobilità e al trasporto, laddove i LEP sono declinati con ulteriori acronimi a seconda dell'ambito di applicazione: i LEA, per Livelli Essenziali di Assistenza; i LEPTA, cioè i Livelli Essenziali delle Prestazioni per la Tutela Ambientale; e i LEPS, ossia i Livelli Essenziali di Prestazione Sociale. Tali definizioni rappresentano così un passaggio fondamentale per procedere alla stipula delle intese tra lo Stato e le singole Regioni per la realizzazione dell'autonomia differenziata e, difatti, il principio, già sancito nella legge di bilancio 2023 (commi 791-801-bis della legge n. 197 del 2022), è stato ribadito nella legge attuale.

Come modificato durante l'esame al Senato (art. 3), la legge delega il Governo ad adottare, entro 24 mesi dall'entrata in vigore del provvedimento, uno o più decreti legislativi per l'individuazione dei LEP. Questi decreti devono essere basati sui principi e criteri direttivi stabiliti nella legge di bilancio 2023 e i loro schemi verranno trasmessi alle Camere per il parere delle Commissioni parlamentari competenti, entro un termine di 45 giorni. La legge identifica le materie o ambiti di materie che possono essere attribuiti alle Regioni nell'ambito dell'autonomia differenziata, secondo quanto previsto dalla Carta costituzionale e su cui i decreti legislativi determineranno i LEP. Inoltre, questi decreti definiranno le procedure e le modalità operative per monitorare l'effettiva garanzia dell'erogazione dei LEP in ogni Regione, assicurando condizioni di appropriatezza ed efficienza nell'utilizzo delle risorse e congruità tra le prestazioni erogate e le risorse disponibili:

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tuttavia, i LEP sono stati solo parzialmente definiti, mai vincolati a specifici fabbisogni di spesa, assumendo quindi un ruolo che – ad oggi – risulta puramente "simbolico" (Viesti, 2023, pp. 147-149).

Secondo quanto indicato dalla normativa, al di là dei LEP, resterebbe salvo l'esercizio del potere sostitutivo del Governo (previsto dall'art. 120, c. 2, Cost.) che consentirebbe al Governo di sostituirsi agli organi delle Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni in determinate condizioni. Il Ministro per gli Affari regionali e le Autonomie, secondo quanto indicato, trasmetterà una relazione annuale alle Camere sull'esito delle procedure di monitoraggio. Infine, è previsto un aggiornamento periodico dei LEP mediante decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, in linea con le risorse finanziarie disponibili e per rispondere alle necessità di adeguamenti tecnici derivanti dai mutamenti del contesto socioeconomico o dall'evoluzione tecnologica. Nonostante queste clausole, tali adattamenti non sembrerebbero essere stati congruamente discussi in relazione alla condizione di strutturale e strutturante "marginalità" del Sud Italia, quale area in cui gli apparati centrali e locali di governo hanno dimostrato una sostanziale carenza nell'assicurare i servizi essenziali a garanzia dei diritti costituzionali per la cittadinanza (Bonini *et al.*, 2016; Scialdone e Giuliano, 2023).

3. Divari territoriali e "marginalità". – Nonostante le divergenze interne al Mezzogiorno, i problemi che ne impediscono il pieno sviluppo tendono a essere costanti e tuttavia non quantificabili unicamente tramite indicatori economici (Felice, 2006; Barca, 2009). Sono infatti evidenti le problematiche sociali e infrastrutturali che affliggono queste regioni e che ne rallentano qualsiasi processo potenzialmente volto a modificarne le dinamiche.

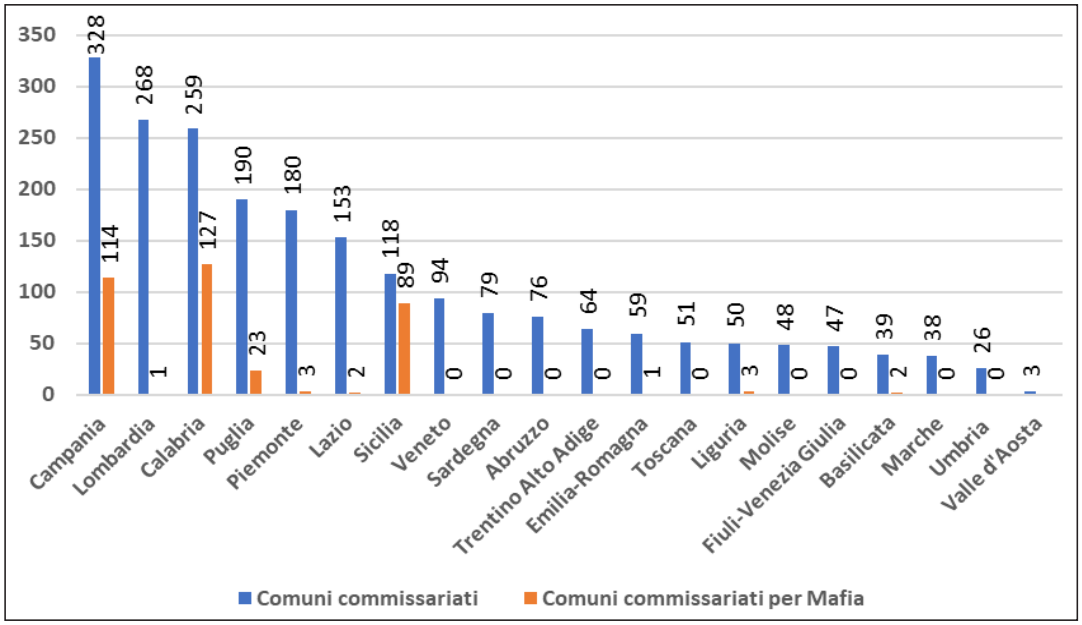
Considerando gli indicatori forniti dall'Istat, è evidente quanto i ritardi considerati problematici già all'epoca dei primi interventi straordinari (infrastrutture inadeguate, condizioni sociali e sanitarie precarie) continuino a permanere, e che, nonostante lo sviluppo di alcuni di questi settori, il divario con le aree trainanti resti costante. Il Mezzogiorno si ritrova, così, ampiamente sotto la media nazionale nel tasso di istruzione; i ritardi nei trasporti sono ancora presenti, la rete ferroviaria continua a essere nettamente inferiore rispetto alle regioni settentrionali così come la percentuale di rete elettrificata; i servizi pubblici sono insufficienti, con la sanità in condizioni precarie e una forte emigrazione ospedaliera venendo meno ai diritti sanciti dalla Costituzione (Viesti, 2023). A tali carenze strutturali si aggiunge lo spopolamento delle aree interne (Galluccio e Talia, 2014), fenomeno che affligge non solo il Mezzogiorno ma tutta l'Italia (Coppola, 1997; Sommella e Viganoni, 1997) ed il quale però, nelle regioni meridionali, risulta essere aggravato dai flussi migratori e di pendolarismo (anche sanitario) verso il nord (De Rubertis, 2021). È del tutto evidente come quindi la condizione di "marginalità" del Mezzogiorno sia causata dal concatenarsi di diversi fattori; tuttavia, agli evidenti squilibri si affiancano la scarsa competenza istituzionale e la grande quantità di comuni di piccole dimensioni, i quali mancano di spessore istituzionale e dunque hanno minori possibilità di trarre vantaggio dai fondi strutturali (Trigilia, 1992; 2012; Istat, 2023).

Come rimarcato anche da De Rubertis:

> In effetti, in tutta Europa, le difficoltà delle regioni rurali sembrano essere associate a difficoltoso accesso ai servizi pubblici, a difficoltà nei trasporti, a mancanza di innovazione e competitività, a governance inadeguata. Si tratta di regioni che negli approcci Espon sono definite "inner peripheries", cioè non periferiche in senso fisico, ma marginali da un punto di vista funzionale. L'inadeguatezza dei servizi di base localmente disponibili innesca una spirale di declino: lo spopolamento riduce la sostenibilità dell'offerta, i servizi si riducono ulteriormente e si contrae l'occupazione (2021, p. 79).

Seppure questo passo sia dedicato alle aree rurali è in verità applicabile alla situazione delle Regioni meridionali, le quali si trovano a ricoprire una posizione periferica soprattutto sotto l'aspetto funzionale. Oltre a correre un maggiore rischio di infiltrazioni criminali (Fig. 1) queste sono anche più vulnerabili al dissesto finanziario[1]. Utilizzando come base dati il rapporto condotto dall'Università Ca' Foscari (2020), l'incidenza di comuni in dissesto è nettamente maggiore nel Mezzogiorno (Tab. 1), e nei comuni inferiori ai 5.000 abitanti.

[1] La normativa sul dissesto finanziario degli enti locali è regolata dal Titolo VIII del TUEL (D.Lgs. 18 agosto 2000, n. 267) e fu introdotta dal D.L. 2 marzo 1989, n. 66. Il dissesto finanziario si applica quando un ente locale non può più svolgere le proprie funzioni o pagare debiti liquidi e esigibili. Il consiglio dell'ente adotta una deliberazione formale di dissesto, che deve essere accompagnata da una relazione dell'organo di revisione. Questa dichiarazione deve essere inviata entro 5 giorni al Ministero dell'Interno e alla Procura regionale presso la Corte dei conti.



Fonte: R. Mingo su dati Openpolis.

Fig. 1 - Comuni italiani commissariati (al 2023)

Tab 1 - Dissesto e riequilibrio nei comuni italiani

Regione	*Dissesti*	*Riequilibri*	*Diss+Rieq*	*% Diss+Rieq*	*N. comuni coinvolti*
Abruzzo	30	15	45	3,4	36
Basilicata	24	13	37	2,8	30
Calabria	213	114	327	24,4	215
Campania	191	90	281	21,0	202
Emilia Romagna	8	8	16	1,2	16
Friuli Venezia Giulia	0	1	1	0,1	1
Lazio	61	50	111	8,3	87
Liguria	5	14	19	1,4	16
Lombardia	19	32	51	3,8	45
Marche	8	6	14	1,0	12
Molise	19	20	39	2,9	32
Piemonte	11	22	33	2,5	29
Puglia	47	38	85	6,3	71
Sardegna	3	0	3	0,2	3
Sicilia	122	120	242	18,0	153
Toscana	8	11	19	1,4	16
Trentino Alto Adige	0	1	1	0,1	1
Umbria	5	7	12	0,9	11
Val d'Aosta	0	0	0	—	0
Veneto	3	2	5	0,4	5
Totali	777	564	1.341	100,0	981

Fonte: Ca' Foscari (2020).

Dunque, una politica di autonomia differenziata potrebbe contribuire ad aggravare ulteriormente il divario tra i servizi, causando un maggiore spopolamento e dunque la presenza sempre più massiccia di unità locali di piccole dimensioni incapaci di fare fronte alla richiesta di servizi ordinari ed emergenziali.

4. I "LEPTA" quali amplificatori dei Rischi. – Le proposte di regionalismo differenziato, oltre ad accentuare nelle aree del Mezzogiorno le problematiche relative ai summenzionati ambiti causate principalmente da un accentuato divario economico, sembrerebbero pregiudicare le garanzie di tutela ambientale su tutto il territorio nazionale. Questa compromissione, inoltre, contribuirebbe a esporre le singole realtà regionali e locali a rischi disomogenei in quanto proprio gli enti locali dovrebbero autonomamente fare fronte alle spese per la mitigazione del rischio nonché per la gestione di eventi calamitosi[2]. Gli aspetti di salvaguardia ambientale ordinaria ed emergenziale, risulterebbero in questo modo messi a repentaglio soprattutto in relazione alla non osservanza del principio di tutela degli ecosistemi e della biodiversità, per il quale non esistono ancora parametri specificamente definiti riguardanti i Livelli Essenziali delle Prestazioni per la Tutela Ambientale (LEPTA), i quali sono attualmente presenti solo in modo generico e indefinito nel dibattito pubblico (Cuttaia, 2023).

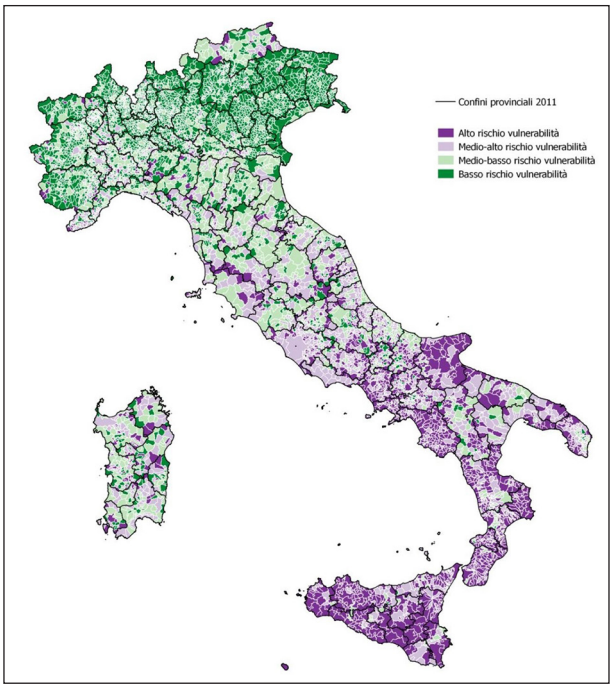
Originariamente, la Costituzione del 1948 non includeva alcuna specifica tutela ambientale; né il termine "ambiente" né il concetto stesso erano contemplati. Solo con la riforma del Titolo V nel 2001, la nozione di ambiente ha iniziato a emergere nel contesto costituzionale, riflettendo una crescente sensibilità verso le questioni ambientali. La mancanza di una chiara previsione costituzionale per il diritto all'ambiente è stata inizialmente affrontata tramite un'interpretazione estensiva della Costituzione, basata sul diritto alla salute (art. 32) e sulla tutela del paesaggio (art. 9). La Corte Costituzionale, attraverso un'attività interpretativa significativa, ha stabilizzato il concetto di ambiente come "valore" costituzionale. Tuttavia, la riforma del Titolo V del 2001, pur introducendo la tutela dell'ambiente nella Costituzione, ha sollevato questioni interpretative riguardanti la distribuzione delle competenze tra Stato e Regioni, generando incertezze che ancora oggi richiedono un'attenta riflessione.

L'articolo 117 affida allo Stato la tutela esclusiva dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali, mentre alle Regioni è lasciata la valorizzazione di questi beni in correlazione con il governo del territorio. Col tempo, la Corte Costituzionale ha chiarito che la tutela ambientale, affidata alla legislazione esclusiva dello Stato, rappresenta un limite anche per la normativa regionale in altre materie di loro competenza. Il contesto normativo in continua evoluzione ha portato all'introduzione di specifici procedimenti amministrativi, quali la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), la Valutazione Ambientale Strategica (VAS), l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) e l'Autorizzazione Unica Ambientale (AUA), che fungono da collegamento tra la salvaguardia paesaggistica e quella ambientale più ampia. Tuttavia, l'ampliamento dell'autonomia regionale incontra due limiti fondamentali: la salvaguardia dell'unità e indivisibilità della Repubblica, affidata alle competenze statali, e la garanzia dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale, in accordo con il principio di eguaglianza sostanziale e solidarietà. La recente modifica costituzionale apportata dalla legge n. 1/2022, che ha modificato gli articoli 9 e 41 della Costituzione, assume particolare rilievo per aver elevato la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi a "principio fondamentale". Per la prima volta, viene inserito un terzo comma all'articolo 9, che stabilisce che la Repubblica tutela l'ambiente anche nell'interesse delle future generazioni, disciplinando altresì la tutela degli animali. A differenza della riforma del 2001 che ha attribuito la tutela dell'ambiente alla competenza esclusiva dello Stato, la legge del 2022 integra questo valore tra i principi fondamentali della Costituzione, conferendogli lo stesso peso degli altri principi. In un contesto in cui la tutela ambientale e dell'ecosistema è elevata a principio fondamentale, non possono esistere margini di differenziazione che derogano alle scelte del Parlamento nazionale. L'attribuzione di ulteriori forme di autonomia alle Regioni dovrà essere attentamente verificata, soprattutto in relazione alla gestione del territorio e alla compatibilità con i LEPTA che verranno definiti con i decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri e soprattutto alla luce di una distribuzione di rischi ambientali estremamente disomogenea sul territorio (Istat, 2020; ISPRA, 2023). Il problema dunque che sembrerebbe emergere ha una duplice natura al di là della potenziale "incostituzionalità" della non omogeneità dell'applicazione del principio fondamentale: innanzitutto il rischio è un elemento multidimensionale, funzione di alcuni elementi mutevoli e dinamici

[2] A partire dal 2011 l'Istat ha messo appunto un indice di vulnerabilità sociale e materiale (IVSM), costruito con l'obiettivo di fornire una misura sintetica del livello di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni italiani.

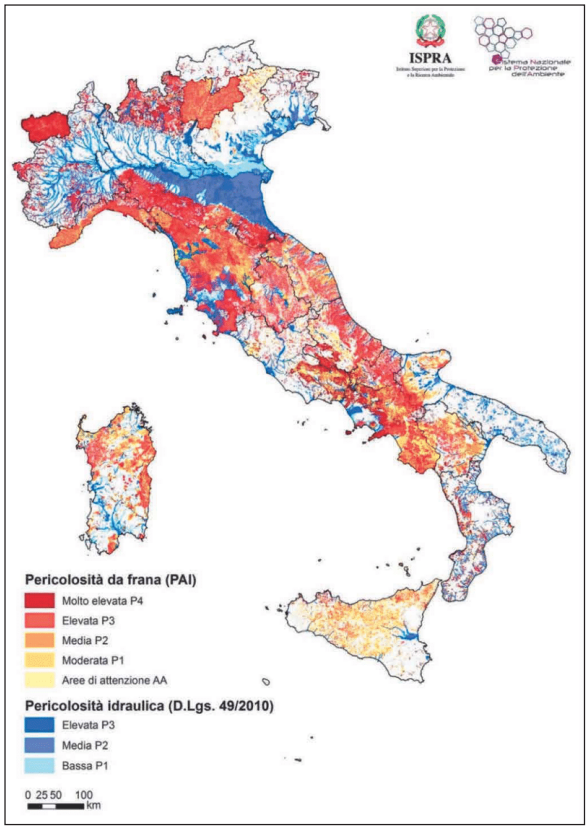
che possono reciprocamente amplificarsi. In questo senso, i rischi di natura ambientale e climatica si sommano a elementi di fragilità e vulnerabilità sociale e materiale soggiacente (in termini socio-economici) che rendono il territorio delle regioni meridionali più fragile e quindi potenzialmente più esposto ai rischi (Fig. 2).

In secondo luogo, i rischi ambientali sono per loro natura *cross-border* (si pensi a quelli connessi al dissesto idrogeologico o a quelli sismici, Figg. 3 e 4) e potenzialmente suscettibili ad aggravarsi a causa dell'impatto degli attuali cambiamenti climatici: a tal proposito, al di là di queste politiche di *rescaling*, anche l'Ue considera la disciplina ambientale come imprescindibilmente legata alla governance multilivello che non può esimersi dal considerare centrali né la comunicazione né il finanziamento né il coinvolgimento attivo della cittadinanza e altri attori. Entrambi gli aspetti rendono estremamente problematica l'adozione dei LEPTA proprio per la tenuta democratica del Paese e l'accesso ai diritti fondamentali.



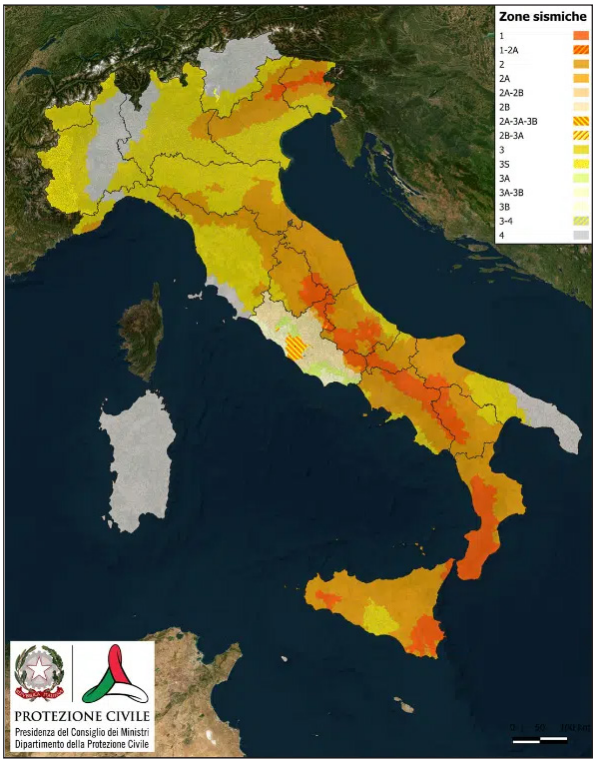
Fonte: Istat (2015).

Fig. 2 - Indice di vulnerabilità materiale e sociale al 2011, quartili di popolazione residente



Fonte: ISPRA (2017).

Fig. 3 - Pericolosità da frana e pericolosità idraulica in Italia



Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Protezione Civile (2023).

Fig. 4 - Classificazione sismica in Italia

5. Conclusioni *in fieri*. – Il presente contributo è stato redatto proprio nei giorni in cui la legge veniva approvata. Contestualmente è stata effettuata una proposta referendaria (n. 500020, "Referendum abrogativo art. 75 Costituzione") che ha come presupposto dell'iniziativa il seguente *statement*:

> L'approvazione della Legge sull'autonomia differenziata è un grave attacco all'impianto costituzionale del nostro Paese. Nel proporre differenti livelli di autonomia tra le Regioni a statuto ordinario, divide l'Italia e danneggia sia il sud che il nord, impoverisce il lavoro, compromette le politiche ambientali, colpisce l'istruzione e la sanità pubblica, smantella il welfare universalistico, penalizza i comuni e le aree interne, aumenta la burocrazia e complica la vita alle imprese, frena lo sviluppo. Per tali ragioni l'abrogazione della legge si rende necessaria ed è a difesa dell'unità del Paese.

Si è spesso sostenuto la necessità di un decentramento dei poteri a favore delle unità locali, ma gli obiettivi attuali del processo in atto, soprattutto alla luce degli elementi che emergono da questa breve analisi in divenire, potrebbero alterarne drasticamente i risultati: un decentramento che favorisca le regioni economicamente più forti ignora i dislivelli territoriali esistenti e potrebbe non solo non apportare benefici alle aree più deboli, ma addirittura peggiorarne la situazione dal punto di vista socio-ambientale.

Proprio con riguardo al decentramento, Viesti (2023) ha identificato tre condizioni fondamentali per quello che si definisce un "buon decentramento", basato sull'efficacia di un governo articolato su più livelli. La prima condizione è la chiara definizione delle competenze, con l'assegnazione esclusiva di specifici poteri amministrativi e giuridici allo Stato o alle Regioni. Nel caso di competenze condivise tra più livelli, sarebbe indispensabile una forte collaborazione per evitare conflitti tra i diversi livelli territoriali. La seconda condizione essenziale riguarda la disponibilità di risorse – finanziarie, tecniche e umane – necessarie affinché le unità locali possano adempiere ai propri compiti. Considerando le diverse capacità fiscali dei vari territori, Viesti sottolinea l'importanza di meccanismi finanziari adeguati per una giusta distribuzione delle risorse disponibili (p. 28). Infine, le competenze non devono essere fine a sé stesse, ma devono essere distribuite in base alle capacità specifiche di ciascuna unità governativa. A tal proposito, l'autore afferma che "tutto ciò richiede la costruzione di basi di dati territoriali ben articolate, dettagliate e aggiornate; e, con i dati, la creazione di indicatori di diversa natura: fabbisogno economico, quantità/qualità dei servizi erogati, obiettivi da raggiungere; la loro ampia disponibilità per i cittadini; e meccanismi e canali per esprimersi" (p. 29), tutti elementi imprescindibili per una reale mitigazione dei rischi socio-ambientali e una lungimirante riduzione della vulnerabilità delle aree più fragili del Paese.

Riconoscimenti. – Il presente intervento è un contributo dell'Unità di ricerca di Napoli al seminario del PRIN 2022HZ3PHX "Administrative Geography and the 'Territorial Question' in Italy: Weaknesses in the Administrative Framework and Possible Solutions", ed è finanziato dall'Unione europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1, CUP C53D23004830006. L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. I paragrafi 1, 2, 4, 5 sono da attribuire a Eleonora Guadagno, il paragrafo 3 a Roberta Mingo.

BIBLIOGRAFIA

Barca F. (2009). Un Sud persistente. Riflessioni su dieci anni di politica per il Mezzogiorno d'Italia. In: Petrusewicz M., Schneider J., Schneider P., a cura di, *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*. Bologna: il Mulino.

Bonini F., Blanco L., Mori S., Galluccio F., a cura di (2016). *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*. Soveria Mannelli: Rubettino.

Ca' Foscari (2020). *Banca dati sulle criticità finanziarie dei comuni*. mizar.unive.it/gsi/studi/public/elen_info.php.

Camera dei Deputati (2024). *Documentazione parlamentare*. temi.camera.it/leg19/temi/19_tl18_regioni_e_finanza_regionale.html.

Cassese S. (1977). *Questione amministrativa e questione meridionale.* Milano: Giuffré.

Coppola P., a cura di (1997). *Geografia politica delle regioni italiane*. Torino: Einaudi.

Cuttaia F. (2023). Autonomia differenziata e tutela ambientale. *Ambiente e diritto*, XXIII(3): 1-17.

De Rubertis S. (2021). Dinamiche insediative in Italia: spopolamento dei comuni rurali. *Perspectives in Rural Development*, 3: 71-96.

Felice E. (2006). I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001). *Rivista di politica economica*, marzo-aprile.

Galluccio F., Talia I. (2014). Il paesaggio del Mezzogiorno interno tra vecchie politiche territoriali e nuove ipotesi di assetto. In: Bonini G., Visentin C., a cura di, *Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario di Emilio Sereni*. Bologna: Editrice compositori.

ISPRA (2017). www.isprambiente.gov.it/files2018/area-stampa/comunicati-stampa/Mappa_pericolosita_frane_idraulica_PAI_Rapporto_2018_rid.jpg.

ISPRA (2023). *Atlante dei dati ambientali 2023*. Roma: ISPRA.

Istat (2015). ottomilacensus.istat.it/fileadmin/download/Indice_di_vulnerabilit%C3%A0_sociale_e_materiale.pdf.
Istat (2020). *Le misure della vulnerabilità: un'applicazione a diversi ambiti territoriali*. Roma: Istat.
Istat (2023). *Rapporto Istat: La politica di coesione e il mezzogiorno. Vent'anni di mancata convergenza*. Roma: Istat.
Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Protezione Civile (2023). www.poroton.it/servizi-edilizia/zone-sismiche-italia.
Scialdone A., Giuliano G. (2023). Vita erratica e fortuna incerta di un ritaglio amministrativo di recente istituzione: l'ambito territoriale sociale. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrative/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.
Sommella R., Viganoni L. (2005). Territorio e sviluppo locale nel Mezzogiorno. In: Dematteis G., Governa F., a cura di, *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano: FrancoAngeli.
Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
Trigilia C. (2012). *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.
Viesti G. (2019). Autonomia differenziata: un processo distruttivo. *Rivista trimestrale di cultura e di politica*, 3: 410-417.
Viesti G. (2023). *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale*. Bari: Laterza.

RIASSUNTO: Dopo il fallimento del *referendum* sulla riforma costituzionale proposta dal governo Renzi nel 2016, il dibattito sull'autonomia legislativa per le Regioni a statuto ordinario è diventato un tema centrale tra Stato e Regioni. Il disegno di legge n. 615, promosso dal Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roberto Calderoli, propone l'estensione dell'autonomia regionale in settori come la sanità, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Dopo un ciclo di audizioni e l'approvazione in Commissione, la legge è stata definitivamente adottata il 19 giugno 2024. Questo contributo esamina se e come il regionalismo differenziato possa mettere a rischio la protezione uniforme sul territorio nazionale, esponendo diverse regioni a rischi disomogenei, amplificando le disparità territoriali, specialmente riguardo alla salvaguardia dei diritti fondamentali.

SUMMARY: Following the failure of the 2016 *referendum* on the constitutional reform proposed by the Renzi government, the debate on legislative autonomy for regions with ordinary statutes has become a central issue between the state and the regions. Law No. 615, introduced by Minister of Regional Affairs and Autonomies Roberto Calderoli, proposes the extension of regional autonomy in areas such as healthcare, environmental protection, ecosystems, and cultural heritage. After a series of hearings and committee approval, the law was finally adopted on June 19, 2024. This paper examines whether and how differentiated regionalism may compromise uniform protection across the country, potentially exposing different regions to uneven risks, thereby increasing territorial disparities, particularly concerning the protection of fundamental rights.

Parole chiave: regionalismo differenziato, rischio ambientale, sanità, Mezzogiorno d'Italia
Keywords: differentiated regionalism, environmental risk, health care, Southern Italy

*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – DSUS; *eguadagno@unior.it*; *r.mingo@unior.it*

INCONTRO NORD-SUD: FLUSSI, RETI E RELAZIONI TRA MIGRANTI

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 427-429. Isbn: 978-88-94690163

RAFFAELLA AFFERNI*, CARLA FERRARIO**

INCONTRO NORD-SUD: FLUSSI, RETI E RELAZIONI TRA MIGRANTI

1. Premessa. – Nel 2022 secondo il Global Trends (UNCHR, 2023) 108,4 milioni di persone in tutto il mondo sono state costrette a lasciare il proprio paese a causa di persecuzioni, conflitti, violenze, violazioni dei diritti umani.

Le tensioni geopolitiche e i cambiamenti climatici degli ultimi decenni hanno aggravato le condizioni di molti uomini e donne che lasciando il proprio Paese hanno rafforzato una geografia dei flussi lungo due direzioni: dal Sud verso il Nord e, più recentemente, dall'Europa dell'Est all'Occidente.

Il "vecchio continente" è interessato e toccato in misura sempre crescente dal fenomeno degli arrivi via mare, in partenza dall'Africa settentrionale e dalla Turchia, e via terra lungo la "Rotta Balcanica", provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa.

Sebbene il tema delle migrazioni non sia più una novità nel contesto europeo, l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema degli sbarchi e le relative politiche di accoglienza promosse dai governi in carica, il tema dell'integrazione degli stranieri rimane restano al centro del dibattito politico, nel pensiero dei cittadini e nelle azioni di molte organizzazioni della società civile (ordini religiosi, sindacati, ONG). Sicuramente, sono tutti concordi nell'affermare che non si tratta più di forme d'immigrazione spontanee, almeno per la stragrande maggioranza dei casi, bensì di migrazioni permanenti con progetti di vita a lungo termine nel paese d'approdo (Ambrosini, 2005).

La stabilità che connota la struttura degli attuali flussi migratori è il risultato, secondo molti studiosi (tra i tanti Ambrosini, 2006, 2008; Portes, 1995; Zanfrini, 2007) delle reti migratorie, cioè di articolati sistemi di relazioni che legano l'emigrato e i migranti già insediati nelle comunità ospitanti. In particolare, secondo Massey (1988, p. 396) le reti migratorie come sono dei "complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine".

Attraverso i network i fenomeni migratori acquisiscono la caratteristica di fenomeni sociali, perché non solo favoriscono l'afflusso di nuovi immigrati, ma aiutano a sviluppare un sistema altamente strutturato di contatti. Essi con il tempo assumono una consistenza autonoma nel Paese ospitante, innescando a loro volta altre reti migratorie che a loro volta permettono ai nuovi arrivati di entrare nel nuovo contesto ospitante. Le reti, infine, aiutano a creare luoghi di aggregazione virtuali e reali in cui è possibile l'incontro, favoriscono i legami sociali e la reciproca conoscenza.

Inoltre, grazie alle nuove tecnologie questi percorsi attraversano lo spazio e il tempo e generano trasferimenti di informazioni già prima dell'effettivo arrivo del migrante nel paese di approdo. Le reti si sviluppano e si trasformano grazie alla comunicazione digitale e ai progetti di cooperazione (ad es., i corridoi umanitari). Il migrante è legato al gruppo etnico spesso da lungo tempo, creando così una comunità allargata con relazioni a maglia molto fitta e su diverse scale.

L'esperienza migratoria degli individui o dei loro familiari, le catene immaginarie createsi tra con il luogo di origine, l'esistenza di meccanismi di sostegno, il supporto familiare e i flussi informativi, sono fattori importanti che determinano il successo del percorso migratorio e, di conseguenza, anche la stabilità sociale della comunità ospitante (assenza di conflitti tra etnie).

2. Incontro nord-sud: flussi, reti e relazioni tra migranti. – La sessione "Incontro nord-sud: flussi, reti e relazioni tra migranti" si è rivolta a ricercatori che hanno presentato le loro esperienze di ricerca, alcuni dei quali correlati di interessanti casi di studio. I temi principali affrontati dalla sessione hanno riguardato le reti migratorie internazionali, le relazioni tra i flussi e i network di migranti nella costruzione di reti traslocali legate a progetti di cooperazione e di sviluppo locale, in cui i migranti sono inseriti in un sistema organizzato

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di circolazione di persone e di merci e, infine, a modelli e progetti di integrazione e di multiculturalità nel tessuto sociale dei singoli Stati ospitanti.

Nell'ambito della sessione, come spesso accade, non è stato possibile trattare in modo approfondito molte delle tematiche emerse nel dibattito, che si è rilevato assai vivace e decisamente appassionato. Si auspica che, se non tutti almeno alcuni degli esiti delle ricerche presentate su cui non è stato possibile dare l'attenzione necessaria, insiemi agli interrogativi concettuali rimaste aperti, possano essere ripresi in occasioni future.

Le migrazioni e quello più specifico delle reti e delle relazioni sono temi complessi ed in continua evoluzione, poiché non rispondono a leggi universalmente valide, ma risentono dei cambiamenti storici, politici, economici e culturali dell'attuale assetto geopolitico mondiale (se in passato era il retaggio coloniale ad influenzare i movimenti migratori, oggi la stragrande maggioranza dei flussi è determinata dai differenziali di vita e di consumo tra Nord e Sud del mondo) (Scalera, 2009, p. 122).

Il contributo di Kristina Mamayusupova ("Luoghi-isola" di lingua e cultura russa nell'Europa del Sud: il ruolo delle associazioni culturali nella migrazione russa (e/o russofona) in Italia) è l'embrionale risultato di una ricerca qualitativa sulle Associazioni culturali di lingua e cultura russa sorte negli ultimi anni in Italia. Dopo aver analizzato la sulla storia e le logiche che hanno determinato la comparsa di queste associazioni, la ricercatrice ha delineato due importanti aspetti. Il primo riguarda il ruolo di "luoghi-isola" culturali, dove le donne trovano sia un legame concreto con la cultura del proprio Paese sia un luogo dove poter soddisfare il proprio "bisogno di mutua accettazione della propria diversità" (citazione testuale). Il secondo aspetto è legato al concetto di "confini culturali" dove i "benefici culturali ed identitari 'interni' delle donne migranti, uniti a quelli sociali, o 'esterni', si rispecchiano nel rapporto dialettico tra il 'dentro' e il 'fuori' delle associazioni, dotate di propri confini culturali associativi". Queste associazioni rappresentano reti etniche importanti, in quanto attraverso le relazioni che si instaurano al loro interno le donne russe immigrate possono mantenere vivo il loro senso di appartenenza e la loro identità russa e ottenere aiuto e conforto in un Paese a loro straniero.

Quello di Antonello Scialdone (Qualificazione e regolazione delle funzioni di mediazione interculturale. un confronto tra modelli e standard di stati membri Ue) mette in evidenza le funzioni del mediatore interculturale attraverso un'attenta analisi della letteratura internazionale e delle evidenze empiriche. L'autore pone al centro le relazioni tra immigrato e comunità locale. Gli immigrati e le loro famiglie in tutti i Paesi europei hanno la necessità (spesso è un obbligo) di instaurare un rapporto costante con agenti pubblici (uffici comunali, scuole, servizio sanitario) e ciò può avvenire solo grazie all'importante figura del mediatore linguistico e culturale. Come i Paesi europei disciplinano le attività, le funzioni e le caratteristiche di questa professione? Il risultato è una significativa varietà di opzioni. L'articolo descrive la figura del mediatore culturale in alcuni Stati Ue, il quale pur avendo una comune origine nella risposta ai crescenti fenomeni di mobilità geografica delle popolazioni, si è affermato in Europa in modo distinto. Si sono, infatti, imposti due percorsi: uno che privilegia l'interpretazione estensiva della funzione (a Sud) e l'altro che meticolosamente si attesta sulle competenze di interpretariato (a Nord). È sull'analisi delle diverse figure che l'autore evidenzia le relazioni di collegamento tra l'immigrato, il gruppo etnico di appartenenza e la comunità ospitante.

Carla Ferrario affronta il tema delle relazioni tra Nord e Sud attraverso l'analisi dei corridoi umanitari, che rappresentano una rilevante e innovativa forma di cooperazione, poiché capace di mettere al centro le persone e i territori. In particolare quelli italiani (primi esempi di questa modalità di cooperazione) coordinati realtà associative e religiose (quali la Caritas, la Chiesa Valdese Comunità di Sant'Egidio) e il Ministero degli Interni e quello degli Affari Interni e della Cooperazione internazionale hanno permesso, dal 2016 al 2022, a quasi cinquemila persone provenienti prevalentemente dalla Siria, dall'Eritrea, dall'Afghanistan, dalla Somalia, dal Sud Sudan, dall'Iraq e dallo Yemen di raggiungere l'Europa legalmente (Comunità di Sant'Egidio, 2023). I corridoi umanitari rappresentano uno strumento importante di collaborazione tra le organizzazioni non governative, Stati e comunità. Inoltre, favoriscono flussi sicuri e legali verso i Paesi europei e garantiscono aiuto e sostegno ai migranti, grazie ai progetti di accoglienza e integrazione post-arrivo messi in atto. Per l'autrice le reti migratorie, rappresentano un importante elemento per la riuscita dei progetti di cooperazione e per il successo del percorso migratorio del migrante.

Infine, il contributo di Raffaella Afferni si concentra sui migranti in età scolare e sulle modalità di accoglienza nel sistema formativo italiano. A partire dai dati numerici sui profughi, che evidenziano una situazione in continua evoluzione, vengono descritte le principali azioni che il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha compiuto a partire dal febbraio 2022 per permettere l'accoglienza dei minori e il loro accesso ad adeguati servizi educativi, scolastici e formativi. L'autrice illustra i progetti realizzati in alcune Regioni italiane che offrono uno spunto di riflessione sul tema dell'inclusione e del contrasto al rischio di abbandono scolastico.

Riconoscimenti. – Questa introduzione è frutto del lavoro congiunto e del confronto tra le Autrici. Nasce nel più ampio quadro del dibattito scientifico all'interno del gruppo AGeI – Mobilità e Migrazione (MiMo). L'attribuzione è da suddividere equamente tra le Autrici.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.

Ambrosini M. (2006). *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*. Milano: Working Papers. Testo disponibile al sito: www.sociol.unimi.it. (ultima consultazione: marzo 2024).

Ambrosini M. (2008). *Un'altra globalizzazione*. Bologna: il Mulino.

Comunità di Sant'Egidio (2020). *I corridoi umanitari in cifre*. Testo disponibile al sito: https://www.santegidio.org/pageID/30008/langID/it/LA-COMUNIT%C3%80.html (ultima consultazione: aprile 2021).

Portes A., a cura di (1995). *The Economic Sociology of Immigration.* New York: Russel Sage Foundation.

Scalera D. (2009). Incontro tra le culture. le reti migratorie. Culture gathering. The migration networks. *REMHU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, XVII(32). Testo disponibile al sito: https://search.app.goo.gl/d7LfdUW (ultima consultazione: aprile 2024).

UNCHR (2023). *Global Trend. Forced and Displacement in 2022*. Testo disponibile al sito: https://www.unhcr.org/global-trends (ultima consultazione: aprile 2024).

Zanfrini L. (2007). *Sociologia delle migrazioni*. Bari: Laterza.

*Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, Dipartimento di Studi Umanistici; *raffaella.afferni@uniupo.it*

**Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa; *carla.ferrario@uniupo.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 431-437. Isbn: 978-88-94690163

KRISTINA MAMAYUSUPOVA*

"LUOGHI-ISOLA" DI LINGUA E CULTURA RUSSA NELL'EUROPA DEL SUD: RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI CULTURALI NELLA MIGRAZIONE FEMMINILE RUSSA E RUSSOFONA IN ITALIA

1. Introduzione. – L'obiettivo di questa ricerca, nella cornice di geografia culturale (Claval, 1995, trad. it. 2002; Banini, 2019) e geografia di genere (Borghi e Rondinone, 2009; Cortesi *et al.*, 2006; Pappalardo e Zanella, 2017; Schmidt di Friedberg *et al.*, 2017), consiste nel rilevare l'importanza delle associazioni no profit di lingua e cultura russa in Italia (più avanti a.l.c.r.i)[1] per il fenomeno migratorio femminile russo e/o russofono[2] nel suo complesso e, in particolare, per le singole donne migranti e i/le loro relativi/e figli/e, connessi/e a tali associazioni. Le a.l.c.r.i sono "luoghi associativi fondati […] da donne, ma non esclusivamente rivolti ad un pubblico di sole donne [sono luoghi] creati al fine di offrire quei servizi […] culturali la cui domanda non viene soddisfatta dai servizi sociali pubblici esistenti" (Marengo, 2004, p. 78). Si tratta di "sorgenti di lingua e cultura russa", comparse negli anni Duemila in Italia, grazie all'operato di donne russe e/o russofone: migranti di prima generazione. Sono donne dalla coscienza diasporica, volte a "tenere un piede in due o più luoghi" (Ambrosini, 2007, p. 68; Aru, 2011), donne aventi dei "'fuzzy frontiers' of identity and belonging" (Donnan, 2015, p. 761), donne intenzionate a "ricreare le proprie radici"[3] e negoziare i propri confini culturali[4]. Per i/le figli/e di queste donne, le a.l.c.r.i. sono "luoghi di erogazione di lingua e cultura della mamma", frequentando i quali poter sviluppare "il lato culturale russo" della propria, complessa identità.

[1] Secondo i dati del KSARSI ("Koordinatsyonnyj Sovet Assotsyatsij Rossijskich Sootečestvennikov Italii", il Consiglio di Coordinamento delle Associazioni dei Compatrioti Russi d'Italia), nel 2022 il numero delle a.l.c.r.i si aggirava attorno a 33 unità: nell'Italia del Centro-Nord c'erano 18 associazioni, in quella del Sud ce n'erano 15. KSARSI, oltre a rappresentare, dal 2003, una rete reale delle a.l.c.r.i., è anche una "rete simbolico-culturale", estesa dalle repubbliche dell'ex Unione Sovietica all'Italia. Ci sono in Italia, oltre alle associazioni che fanno parte del Consiglio (versano una piccola quota annuale), anche quelle che non aderiscono a esso per scelta, conducendo una "vita culturale autonoma". Purtroppo, tali associazioni non possono essere conteggiate, in quanto compaiono e scompaiono di continuo sul territorio italiano e anche perché alcune di esse, istituite comunque secondo la legge n. 383, del 7 dicembre 2000, non rientrano nel registro regionale (Registro Regionale del Terzo Settore-Sezione associazioni di promozione sociale), né in quello nazionale (Registro Nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale). Tuttavia, questa "modalità esistenziale" sembra sia stata prevista anche dalla suddetta legge, in quanto nell'Art. 2, comma 1 si menzionano "associazioni [di promozione sociale] riconosciute e non riconosciute".

[2] Le persone russofone si sentono accomunate dall'"uso del russo come lingua franca" (Perotto, 2009, p. 161). Si tratta di un insieme di migranti che parlano il russo e provengono dalle repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

[3] Le donne migranti russofone di prima generazione si impegnano molto a "mantenere la propria russicità" (Perotto, 2009, p. 62), soprattutto tramite l'utilizzo costante della lingua russa, ma anche mediante il libero accesso alla letteratura, alla musica, al cinema e alla pittura. Alcune donne si percepiscono come se fossero "radicate a vita" nel tessuto socio-culturale sovietico (cfr. *ibid.*, p. 151). La Patria come l'Unione Sovietica, che oggi politicamente non esiste più (infatti, è lo "Stato-fantasma"), continua a vivere nell'immaginario (cfr. Anderson, 1983, trad. it. 2009) delle donne migranti, insieme a valori culturali da essa ereditati, continua quindi a essere percepita come "tutt'ora esistente", come "passato che non dovrebbe divenire tale".

[4] Il concetto di confine culturale indica un "confine segnato dalla diversità delle culture di popoli diversi" (dal dizionario italiano *De Mauro*, fonte: https://dizionario.internazionale.it/parola/confine-culturale, consultata il 13 aprile 2024). Nell'antropologia dei confini (Donnan, 2015) l'accento particolare viene posto su tre dimensioni: culturale, territoriale e sociale, le quali possono essere considerate come aspetti di un unico confine. Nell'attuale ricerca si propone una nuova interpretazione del confine culturale come "una libera appartenenza (un'adesione attiva) al patrimonio della propria cultura, da parte delle donne migranti (incluse le direttrici delle associazioni culturali), ai fini di non smarrire se stesse nel tessuto socio-territoriale del luogo della propria migrazione e durante l'arduo percorso d'integrazione-inclusione (Mamayusupova, 2022) nella nuova società; infine, è anche uno spazio, fisico e metafisico, prossimo alla trasformazione nella zona di frontiera interculturale, dialogica ed esperienziale, soprattutto avvertita da bambini/e e/o ragazzi/e bilingui e da a.l.c.r.i". Anche Raffestin (1987) parlava del confine "in termini di zonalità o di linearità, di zona di frontiera o di linea di confine" (*ibid.*, p. 7, ed. or. 1987). Dal "confine culturale" alla "zona di frontiera interculturale" si passa, quindi, attraverso un processo di trasformazione socio-culturale, esperito e agito dalla migrante. Infine, il concetto della "propria cultura" va concepito senza alcuna pretesa alla "purezza culturale" (Aime e Papotti, 2023, p. 57), in quanto ogni cultura è multiculturale (Aime, 2004).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Le a.l.c.r.i hanno avuto anche dei predecessori con forme associative "archetipiche"[5] (cfr. Scaramellini, 2009). In generale, l'associazionismo migrante in Italia[6] (Bonora, 2011; Caselli, 2006; Izis, 2004; Ferrario, 2021; Gatti, 2016; Meini, 2015; Omenetto, 2021) da sempre suscita un grande interesse tra studiosi/e dei fenomeni migratori e pare che l'attuale studio sulle a.l.c.r.i possa rappresentare un utile ed innovativo contributo. Siccome le a.l.c.r.i sono finora rimaste nel cono d'ombra della ricerca accademica italiana, sembra sia finalmente giunto il momento per narrare le loro storie culturali e interculturali.

2. Teoria. – Dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, si è assistito in Italia all'incremento della migrazione femminile dalle ex repubbliche sovietiche (Cvajner, 2018; 2019) e già a partire dagli anni Duemila si è divenuti testimoni di una progressiva comparsa, sul territorio italiano, di piccole, medie e grandi a.l.c.r.i: "realtà socio-culturali di confine"[7] dell'"associazionismo femminile che nasce nell'esperienza diasporica" (Guetta, 2002, p. 424). Oggi, sebbene i numeri della migrazione femminile russa e/o russofona in Italia possano essere considerati esigui[8], le a.l.c.r.i, presiedute principalmente dalle donne russe, continuano a sorgere[9] sul suolo italiano, confermando il bisogno di tali donne di "avere la propria cultura a portata di mano" per poter affrontare nel migliore dei modi il percorso di integrazione-inclusione (Mamayusupova, 2022) nella nuova società.

Le a.l.c.r.i "hanno la funzione di mantenere vivi [nelle donne migranti] i valori culturali originari" (Pappalardo, 2005, p. 119), alimentando anche la loro identità nazionale, intesa come "sentimento soggettivo ed intersoggettivo di appartenenza [a un'unica nazione], attivamente costruito attraverso le interazioni umane" (La Barbera, 2013, p. 79). Nelle a.l.c.r.i le donne migranti agiscono la "collettiva espressione culturale di sé" (Benhabib, 2002, p. 10, trad. it. 2005), senza dimenticare l'importanza anche della quotidiana pratica della propria identità (cfr. Aime e Papotti, 2023) fuori dall'associazione.

Il "bisogno di cultura russa"[10] fa affluire le donne migranti con i/le propri/e figli/e nelle a.l.c.r.i, perché tale cultura rappresenta per loro un "pre-requisito" di vita migrante in Italia. Alcune donne, oltre agli eventi frequentati nelle a.l.c.r.i (o come alternativa a essi), si recano, con una certa regolarità, nelle sale da concerto, nei teatri d'opera e/o di dramma italiani, nei musei, considerando tali attività una "forma di svago e di socializzazione generica" (Perotto, 2009, p. 68). Non sono tante le donne che aderiscono attivamente alle a.l.c.r.i, cercando di trovare il proprio benessere culturale anche attraverso il ricorso alle reti etniche amicali e/o familiari (cfr. Ambrosini, 2006), con l'ausilio delle quali vivere la vita culturale russa in Italia.

Le direttrici delle a.l.c.r.i. sono viste come coloro che sono riuscite a integrarsi bene nel tessuto socio-culturale e territoriale in Italia[11] e, vivendo "in prima persona un'esperienza emancipatoria" (Guetta, 2002, p. 427), sono

---

[5] Le prime associazioni, volte a promuovere il dialogo tra l'Italia e l'Unione Sovietica (le famose associazioni Italia-Russia) sono sorte in Italia negli anni Quaranta del XX secolo e si sono sempre occupate di cooperazione e collaborazione socio-culturale ed economica tra il mondo sovietico e l'Italia, e dell'insegnamento di lingua russa agli/alle italiani/e. Gli "archetipi" delle a.l.c.r.i sono anche i fenomeni del XIX-XX secoli, quando nelle case e/o nelle ville di persone colte si radunavano i/le russi/e e gli/le italiani/e per lo scambio culturale e l'approfondimento della cultura mondiale: sono note in Italia le figure come O. Signorelli a Roma (Garetto, 1995), M. Gor'kij a Capri (Revjakina, 1995) e A. Amfiteatrov in Liguria (Venturi, 1995).

[6] Attualmente le associazioni migranti censite in Italia sono 1.135. Fonte: https://www.lavoro.gov.it/notizie/pagine/aggiornata-la-mappatura-delle-associazioni-migranti-in-italia, consultata il 13 aprile 2024.

[7] "Accade spesso che proprio le aree di confine siano caratterizzate da un bilinguismo, dettato dalla necessità di comunicare con chi sta dall'altra parte" (Aime e Papotti, 2023, p. 143). Considerando l'interazione culturale italo-russa, i "corpi culturali" delle a.l.c.r.i e delle donne russe e/o russofone migrate in Italia sono le vere e proprie "aree attraversate dal bilinguismo".

[8] Secondo i dati Istat le donne straniere residenti al 1° gennaio 2023 in Italia sono 2.623.802 unità, di cui tra le donne russofone, rispetto al totale delle donne migranti in Italia, si individuano (in ordine discendente): il 7,33% di ucraine (192.350), il 2,8% di moldave (73.026), il 22% di russe (32.032), lo 0,95% di giorgiane (24.979), lo 0,28% di bielorusse (7.397), lo 0,16% di lituane (4.167), lo 0,09% di lettoni (2.268), lo 0,07% di kirghize (1.788), lo 0,07% di kazake (1.715), lo 0,04% di estoni (995), lo 0,03% di armene (858), lo 0,03% uzbeke (801), lo 0,02% di azere (506), lo 0,007% di mongole (196), lo 0,002% di turkmene (47) e lo 0,001% di tagike (38). Fonte: http://stra-dati.istat.it, consultata il 13 aprile 2024.

[9] Prima della pandemia da Covid-19, le associazioni culturali di questo tipo in Italia erano più numerose e alla scomparsa di alcune di esse durante (o dopo) quel preciso periodo se n'è aggiunta un'altra, dovuta al conflitto russo-ucraino, purtroppo ancora in corso.

[10] "Coltivare la propria cultura e le iniziative degne di questo nome rappresenta un bisogno, un imperativo categorico, a cui nessuno [di donne migranti] vuole sottrarsi" (Perotto, 2009, p. 155).

[11] In verità, l'"integrazione oggettivamente assegnata *bottom up*", ovvero l'"integrazione percepita come data e/o avvenuta e conclusa" non potrebbe affatto essere considerata un'integrazione, ma soltanto il suo effetto. Non è una novità che la creazione di un'associazione culturale in Italia preveda una buona (se non ottima) conoscenza della lingua italiana, della legislazione italiana insieme al possesso di una rete socio-territoriale, acquisita in seguito all'esperienza migratoria pluriennale in Italia. Quindi l'istituzione di un'associazione culturale, gestita da un/una donna migrante in Italia, è da considerarsi un indicatore dell'integrazione-in-corso.

riuscite a "legittimare" la propria famiglia mista o biculturale[12], diffondendo in Italia la "cultura [femminile] della flessibilità" (Marengo, 2004, p. 81) e manifestando un palese "protagonismo sociale" (Bonora, 2011, p. 10).

Le "comunità etniche meglio integrate" sono "quelle che […] sono riuscite ad interagire con la città e a rivendicare i propri diritti attraverso la formazione di associazioni culturali […], che pur tutelando la loro identità culturale, [comunicano anche] con la popolazione locale" (Sorbello, 2011-2012, pp. 67-68). Infatti, soprattutto l'interazione sociale (cfr. Rizzo, 2011-2012) con gli/le autoctoni/e (tra cui anche altri/altre migranti) contribuiscono al rafforzamento dei confini culturali[13] delle donne migranti. Le stesse donne possono percepirsi come un confine (cfr. Khosravi, 2010, trad. it. 2019): sentirsi corpo-linea con più culture assorbite in esso, oppure corpo-zona di frontiera di tipo interculturale.

I benefici culturali ed identitari "interni" delle donne migranti, uniti a quelli sociali, o "esterni", si rispecchiano nel rapporto dialettico tra il "dentro" e il "fuori" delle associazioni, dotate di propri confini culturali associativi[14]. Le associazioni sono principalmente ospitate negli edifici, le cui facciate sono "italiane": segno della loro appartenenza architettonica all'Italia. Le a.l.c.r.i sono impregnate di russicità quasi sempre al loro interno. In maggioranza si tratta di spazi italiani, pubblici o privati, affittati e vissuti simbolicamente come "russi": talvolta le a.l.c.r.i sono ospitate negli spazi comunali e/o parrocchiali, negli appartamenti affittati e/o acquistati nei palazzi italiani. La territorialità russa (all'interno delle a.l.c.r.i) è garantita dalla lingua russa, dai simboli, dai segni e dagli oggetti culturali.

L'esterno e l'interno delle a.l.c.r.i si connettono tra di loro tramite le zone di frontiera[15] di tipo interculturale o "a zone of cultural transition" (Donnan, 2015, p. 760), dove molteplici confini – reali e/o immaginari – interagiscono tra loro, creando uno spazio di negoziazione e di ibridismo intenzionato[16].

Le a.l.c.r.i, inoltre, sono state pensate in questa ricerca come isole, viste quali "punti di vista" (Chiappori, 2021) della ricercatrice e quali metafore (Hay, 2006). Le a.l.c.r.i, con la loro "insularità relazionale e reticolare" (Malatesta e Cavallo, 2019, p. 2893), sono sparse in maniera parcellizzata su tutto il territorio italiano, "immerse" nelle "acque culturali e territoriali" d'Italia. Sono "un altrove, una dimensione alternativa" (Chiappori, 2021, p. 11) e dinamica della socialità: sono *isole culturali in movimento* con la loro territorialità simbolico-culturale ibridata, "territori russofoni" in Italia, spazi sociali "prodotti" (Lefebvre, 1974, trad. it. 2018) da donne migranti.

Le a.l.c.r.i formano degli arcipelaghi culturali di natura relazionale (cfr. Bianchetti, 2001; Farinelli, 2019; Palmentieri, 2021), rispettando le multiple dinamiche "isola-arcipelago" (Chiappori, 2021) e aprendosi a quelle inter-arcipelagiche.

---

[12] La migrazione delle donne russe in Italia è principalmente una "migrazione per matrimonio" con un uomo italiano. Secondo i dati Istat, nel 2022 in Italia sul totale di matrimoni – 189.140 unità –, quelli tra un italiano e una donna straniera erano solo l'8% (15.138 unità). I matrimoni tra un italiano e una donna dell'Europa centro-orientale erano il 27,89% (4.222 unità) rispetto al totale tra un italiano e una straniera e il 6,85% (1.037 unità) tra un italiano e una russa rispetto al totale di matrimoni tra un italiano e una straniera. Anche secondo Perotto (2009) la migrazione russa in Italia è "di tipo privato, familiare" (*ibid.*, p. 24). Fonte: http://stra-dati.istat.it, consultata il 13 aprile 2024.

[13] Se, come afferma Raffestin (1987): "ogni confine […] è funzionalizzato" (*ibid.*, p. 13), allora riuscire a definire il proprio confine culturale, da parte di una migrante russa e/o russofona, delimitarlo e demarcarlo con precisi "segni" culturali, può portare al suo complessivo benessere culturale nel luogo della propria migrazione. Il confine culturale è "arbitrario" (Aime e Papotti, 2023, p. 152) ed è di "natura artificiale" (*ibid.*, p. 86): è la migrante a creare e a ricreare il proprio confine culturale che, a sua volta, crea e ri-crea (formativamente ed educativamente) la migrante stessa. Il confine culturale segna la singola (doppia o multipla) appartenenza della donna migrante all'universo patrimonio culturale. Spesso tale confine sembra "ancorato" al luogo di origine della donna migrante, in verità il confine è relativo (Donnan, 2015): "Borders are now more likely to be seen as 'process' than as 'product', the outcome of a fluctuating tension between dynamic relationships of inclusion and exclusion" (*ibid.*, p. 763).

[14] Il confine culturale di un'a.l.c.r.i è singolarmente e collettivamente percepito dalle donne migranti ed è quindi da esse attribuito a tale associazione; è deciso di volta in volta. Le a.l.c.r.i sono una specie di "'incarnazione visuale' del concetto di confine [culturale]" (Aime e Papotti, 2023, p. 152) italo-russo e/o italo-russofono. I confini culturali di un'associazione, potrebbero essere delle vere e proprie proiezioni dei confini culturali delle donne migranti e/o dei/delle loro figli/e bilingui.

[15] Se la frontiera è la "caratteristica di relazioni […] incompiute", dove il ruolo rilevante è riservato "all'integrazione dei territori" (Raffestin, 1987, p. 7), anche le relazioni tra l'interno e l'esterno delle a.l.c.r.i sono da considerarsi "incompiute"; gli interni culturali di esse dovrebbero "includere" gli esterni e viceversa, anzitutto dal punto di vista simbolico, facendo "fuoriuscire" e far diventare visibili i simboli della cultura russa anche all'esterno, contaminando quindi la territorialità (Raffestin, 2012; Turco, 2010) italiana. La territorialità nelle associazioni è da considerarsi culturalmente mista (non puramente russa), inscritta in un'altra territorialità mista (non puramente italiana), formando una territorialità "a contenitori".

[16] La zona di frontiera viene quindi qui intesa come spazio di interazione dei confini, reali e/o immaginari, come "un'interfaccia tra sistemi aperti" (Fabbri, 1991, p. 45), come un "qualcosa che […] unisce" (Fabietti, 1995, p. 104), "che indica il punto di incontro, di contatto […] tra due forme di vita culturale" (Fabbri, 1991, p. 104).

Tutte le a.l.c.r.i rappresentano un grande arcipelago culturale russo in Italia, contraddistinto da "connessioni e […] dinamiche inter-insulari" (Farinelli, 2019, p. 2899) è forse questo arcipelago è per certi versi "invisibile" (*ibid.*, p. 2897). Oltre alle a.l.c.r.i, anche le donne migranti-isole (cfr. Cavallo, 2019), relazionandosi tra di loro e con gli/le autoctoni/e, costruiscono degli "arcipelaghi di relazioni" (cfr. Palmentieri, 2021, p. 101): culturali, sociali e linguistici.

Infine, non va dimenticato che la *mission* delle a.l.c.r.i sia quella di procurare, alle donne migranti russe e/o russofone in Italia e ai/alle loro figli/e, il benessere culturale, in più, promuovere l'educazione e l'istruzione in lingua russa in Italia.

3. Metodologia. – Il campione femminile non probabilistico "di convenienza" (Baker *et al.*, 2013; Corbetta, 1999; Winton e Sabol, 2021) ha riguardato la volontaria adesione alla ricerca di ventisei direttrici russe e/o russofone delle a.l.c.r.i. Alle direttrici sono state somministrate le interviste semi-strutturate (Bichi, 2007; Corbetta, 1999), utilizzate "per raccogliere informazioni, stabilire fatti e fornire testimonianze che siano il più possibile 'autentiche'" (Bichi, 2007, p. 58) rispetto alla storia, la *mission* e il *modus operandi* delle a.l.c.r.i stesse. Tali interviste sono state raccolte in lingua russa, successivamente tradotte in italiano (Lasorsa e Jampol'skaja 2001) e analizzate.

Condotte da novembre 2022 a maggio 2023 in modalità online, in un buon "clima emotivo" (Alaimo, 2012, p. 101), le interviste sono state svolte nel totale rispetto delle norme etiche. Le direttrici delle a.l.c.r.i, situate nelle regioni italiane, quali: Trentino Alto Adige (Provincia Autonoma di Trento) (1), Veneto (4), Lombardia (5), Piemonte (2), Liguria (3) e Emilia Romagna (5), Toscana (1) e Lazio (5), hanno risposto alle principali domande della scheda: "Quando e perché è stata aperta l'associazione? Quali sono le attività e/o corsi che essa propone? Chi e perché frequenta la suddetta associazione? Che significato ha questa associazione per coloro che la frequentano, e per la direttrice? Quali sono i punti di forza e di fragilità dell'associazione? A quale Paese appartiene l'associazione? L'associazione è radicata in Italia? Qual è il futuro dell'associazione?".

È di cruciale importanza menzionare che i dati sono stati raccolti nel periodo, quando era in corso, come lo è ancora tutt'ora, il conflitto russo-ucraino. L'atteggiamento adottato dalla maggioranza delle a.l.c.r.i potrebbe essere descritto come "una cercata invisibilità"; le associazioni erano soprattutto desiderose di prendersi tempo per riflettere su cosa stesse accadendo nel mondo, mostrandosi rispettose nei confronti di qualunque decisione presa dalle insegnanti e dalle socie collaboratrici. Non potendo la ricerca considerarsi al di fuori della cornice geopolitica, alle direttrici è stata posta anche una domanda, relativa al loro percepirsi, in qualità di semplici migranti russe e/o russofone in Italia e in quella di "volti impersonificati" delle associazioni in Italia, in correlazione con gli avvenimenti che il mondo stava vivendo in quel periodo. Le informazioni, raccolte secondo la tipologia "particolare" del campionamento scelto e considerate "estendibili" soltanto alle realtà associative, le cui direttrici hanno preso parte attiva alla ricerca, non rappresentano comunque un limite, in quanto si spera che tante altre direttrici delle a.l.c.r.i. andranno a riconoscersi nei risultati ottenuti.

4. Risultati. – Essendo inscritte nel contesto culturale prevalentemente italiano ed essendo produttrici spaziali (cfr. Lefevbre, 1974, trad. it. 2018) di esso, le a.l.c.r.i giocano un ruolo importante soprattutto per il fenomeno migratorio femminile russo e/o russofono in Italia. Sono "madri migranti russofone" a gestire le a.l.c.r.i e a trasmettere la cultura e le tradizioni russe ai/alle loro e altrui figli/e: "mi è nata la bambina e bisognava insegnarle a parlare, a leggere, a scrivere, a danzare, a cantare in russo e, credo, non sarebbe stato possibile farlo solo in casa. Doveva esserci una componente sociale: i[/le] coetanei[/e] russofoni[/e]" (A1, Liguria). I/le figli/e sembrano essere la causa principale dell'apertura delle a.l.c.r.i: "a quell'epoca avevamo i nostri figli i quali necessitavano di studiare insieme in maniera organizzata" (A14, Provincia di Trento). E ancora: "Ho aperto la scuola […]", "perché volevo organizzare qualcosa per i miei figli, ho due figli bilingui, […], gli volevo dare di più" (A12, Emilia Romagna).

L'a.l.c.r.i viene solitamente aperta nel luogo in cui abita la direttrice: "Apri [l'associazione] dove vivi" (A22, Lazio). La direttrice di un'associazione lombarda (A2) ha confidato alla ricercatrice che, prima di aprirla, ha effettuato un minuzioso studio del territorio, consultando statistiche Istat, per poter capire bene dove fossero concentrati/e spazialmente i russi/e e/o russofoni/e sul suddetto territorio.

Le a.l.c.r.i sono isole (o isolette) culturali in movimento, perché mutevoli da diversi punti di vista, quali: linguistico, culturale e sociale. In esse vengono rivendicati il passato e il presente culturale delle donne migranti, ma se ne imagina anche il futuro: "naturalmente per noi è una sorta di isoletta del nostro grande ex Paese […]. È su questo che abbiamo costruito la nostra [associazione] amichevole, piccola ma molto amichevole. […] ci

consideriamo tutti provenienti dall'Unione Sovietica, e di questo […] retaggio di amicizia e rispetto reciproco siamo […] portatori" (A5, Veneto). La realtà "insulare" può rifarsi anche all'ancoraggio "geografico" diverso: "penso che […] questa sia un'isoletta della Russia. [anzi,] non è un'isoletta italiana e non è un'isoletta […] russa, è sicuramente qualcosa che dovrebbe unire […] le due culture. […] è forse un'isola a metà" (A11, Emilia Romagna).

I genitori (principalmente le mamme russofone) si rivolgono alle a.l.c.r.i non soltanto in cerca dell'ambiente educativo ed istruttivo per i/le loro figli/e bilingui (dove poter imparare la lingua russa e non solo), ma anche perché necessitanti di un aiuto informativo, psicologico, burocratico e/o giuridico: "[i genitori] si rivolgono [a noi] con le domande [anche] non legate all'istruzione [dei/delle loro figli/e]" (A14, Provincia di Trento). Per le mamme russofone un'a.l.c.r.i "è un'isoletta, dove [esse] possono parlare in russo, esprimere se stesse" (A15, Lombardia). E ancora: "per le mamme è il ricongiungersi con le [loro] radici" (A25, Lazio).

Per i/le bambini/e e i/le ragazzi/e, invece, la scuola di lingua e cultura russa (che opera all'interno dell'a.l.c.r.i) è "un'isoletta, […], dove si sentono bene, […] accettati[/e], […] amati[/e]", "[è] il loro mondo segreto" (A25, Lazio).

La *mission* delle a.l.c.r.i potrebbe, si crede, essere espressa nelle seguenti parole ed essere condivisa da tutte le a.l.c.r.i sparse sul territorio italiano: "[è] un ambiente russofono", dove "ricevere [un] flusso culturale […] dalla Russia" (A14, Provincia di Trento).

La maggioranza delle a.l.c.r.i si sente di appartenere sia all'Italia che alla Russia: "abbiamo i[/le] bambini[/e] italiani[/e], hanno la cittadinanza italiana, vogliamo solo che […] non perdano le radici [russe], che la risorsa linguistica dei loro antenati rimanga in loro" (A25, Lazio).

Le a.l.c.r.i, o meglio, le isole culturali in movimento, formano arcipelaghi di natura relazionale (cfr. Bianchetti, 2001; Farinelli, 2019; Palmentieri, 2021), sia secondo le dinamiche "isola-arcipelago" (Chiappori, 2021) sia in accordo con quelle inter-arcipelagiche. Le relazioni inter-insulari sono purtroppo limitate, perché le collaborazioni si sviluppano quasi sempre tra le stesse "isole", altre vivono "in autonomia". Le a.l.c.r.i, site nella stessa regione, cercano di collaborare con le a.l.c.r.i delle altre regioni, in quanto non considerate "concorrenti"; la collaborazione con gli enti consolari è invece più frequente: "collaboriamo con il Consolato, i nostri rappresentanti vengono invitati ai [loro] eventi, i loro [rappresentanti] vengono […] da noi" (A1, Liguria). Sembra che ciascuna a.l.c.r.i cerchi di formare il proprio arcipelago relazionale. Nonostante ciò, sembra che per molte a.l.c.r.i l'associazione lombarda (A20) sia un'"isola di riferimento" perché fa parte di diversi arcipelaghi inter-regionali "a struttura omogenea", omogenea in quanto rappresentata soltanto da "isole"-associazioni. Sul territorio italiano esistono pure arcipelaghi culturali a "struttura mista", in quanto le loro "isole" sono rappresentate da a.l.c.r.i e da donne migranti-isole (cfr. Cavallo, 2019) che ruotano attorno a ciascuna di esse. Su scala locale questi ultimi arcipelaghi, sembra, siano più impregnati di relazioni, più vissuti socialmente, culturalmente e territorialmente.

Infine, per quanto riguarda l'impatto del conflitto russo-ucraino su dati ottenuti con la ricerca, le risposte delle direttrici delle a.l.c.r.i nelle interviste sarebbero rimaste "le stesse" (A1, Liguria; A2, Lombardia; A14, Provincia di Trento; A15, Lombardia; A18, Lazio) anche in assenza di tale conflitto, solo che i/le bambini/e [, i/le ragazzi/e] (A1, Liguria) e le insegnanti (A18, Lazio) nelle a.l.c.r.i sarebbero più numerosi/e: ciò significa che vi sarebbero più possibilità per la formazione dinamica di nuove isole e nuovi arcipelaghi, pieni d'amicizia interculturale, calore umano e pace.

5. Conclusioni. – Le a.l.c.r.i sono "frutto" della migrazione femminile russa e/o russofona, manifestatasi in Italia dal 1991e in poi. L'apporto culturale e interculturale di tali associazioni è significativo: per le donne migranti, per i/le figli/e bilingui, per la comunità italiana *in toto*. Italiane "fuori", e russe "dentro", le a.l.c.r.i sono delle "realtà curiose con elementi di ibridismo culturale", o meglio, sono *isole interculturali in movimento*. Sono (ri)produttrici e/o sostenitrici dei confini culturali (prossimi a trasformarsi nelle zone di frontiera interculturali) del fenomeno migratorio russo e/o russofono in Italia, delle singole migranti e dei/delle loro figli/e bilingui. Le a.l.c.r.i sono, inoltre, delle promotrici in Italia, per certi versi, "(in)visibili" dell'educazione e dell'istruzione russa; infine, sono produttrici di numerosi arcipelaghi culturali di natura relazionale di diverse tipologie ("a struttura mista" e "a struttura omogenea").

Le a.l.c.r.i sono, si potrebbe dire, una nuova tipologia culturale di "European islands" (Baldacchino, 2013, p. 16) nell'Europa del Sud, che necessitano di essere studiate con più attenzione da parte di ricercatori e ricercatrici in geografia (e non solo). Tali isole, di cui con questa ricerca si propone la prima analisi, sono colme di potenziale umano e interculturale, e beati coloro che decideranno (o hanno già deciso) di attraversare i loro confini, per potersi ritrovare nella munifica zona di frontiera interculturale, facendo tesoro dell'altrui patrimonio culturale.

BIBLIOGRAFIA

Aime M. (2004). *Eccessi di culture*. Torino: Einaudi.

Aime M., Papotti D. (2023). *Confini. Realtà e invenzioni*. Torino: Gruppo Abele Edizioni.

Alaimo A. (2012). *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*. Pisa: Pacini Editore.

Ambrosini M. (2006). Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In: Decimo F., Sciortino G., a cura di, *Reti migranti*. Bologna: il Mulino.

Ambrosini M. (2007). Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni? *Mondi migranti*, 2: 43-90.

Anderson B. (1983). *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso (trad. it.: *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: manifestolibri, 2009).

Aru S. (2011). Indagare le identità in diaspora. Il caso degli italiani a Vancouver. In: Banini T., a cura di, *Mosaici identitarii. Dagli italiani a Vancouver alla "kreppa" islandese*. Roma: Nuova Cultura.

Baker R., Brick J.M., Bates N.A., Battaglia M., Cooper M.P., Dever J.A., Gile K.J., Tourangeau R. (2013). Summary report of the AAPOR task force on non-probability sampling. *Journal of Survey Statistics and Methodology*, 1(2): 90-143.

Baldacchino G. (2013). Island landscapes and European culture: An "island studies" perspective. *Journal of Marine and Island Cultures*, 2: 13-19.

Banini T. (2019). *Geografie culturali*. Milano: FrancoAngeli.

Benhabib S. (2002). *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*. Princeton: Princeton University Press (trad. it.: *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: il Mulino, 2005).

Bianchetti A. (2001). L'isola che c'è. Identità/alterità: dalla contrapposizione alla composizione. In: Mautone M., a cura di, *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron.

Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione. *Ricerche di pedagogia e didattica – Pedagogia di genere*, 6(1): 1-13.

Borghi R., Rondinone A., a cura di (2009). *Geografie di genere*. Milano: Unicopli.

Caselli M. (2006). *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*. Milano: FrancoAngeli.

Cavallo F.L. (2019). Ma che genere di isola è? L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento. In: Salvatori, F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Chiappori A. (2021). Italo Calvino: di isole, arcipelaghi e mappe per raccontare il mondo. Parte I. Blog *À contrainte*, 11-15. Testo disponibile al sito: https://www.acontrainte.it/blog/italo-calvino-isole-arcipelaghi-mappe-mondo-4735.html (consultato il 13 aprile 2024).

Claval P. (1995). *La géographie culturelle*. Paris: Nathan (trad. it.: *La geografia culturale*. Novara: DeAgostini, 2002).

Corbetta P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino.

Cortesi G., Cristaldi F., Fortuijn J.D., a cura di (2006). *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*. Bologna: Pàtron.

Cvajner M. (2018). *Sociologia delle migrazioni femminili*. Bologna: il Mulino.

Cvajner M. (2019). *Soviet Signoras: Personal and Collective Transformations in Eastern European Migration*. Chicago: University of Chicago Press.

Donnan H. (2015). Borders, anthropology of. In: Wright J.D., a cura di, *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*. Oxford: Elsevier.

Fabbri P. (1991). Terre di nessuno. In: Quaresima L., a cura di, *Identità, confine. Geografie, modelli, rappresentazioni*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Fabietti U. (1995). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Farinelli M.A. (2019). Corsica e Sardegna: due isole vicine o un arcipelago invisibile? In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Ferrario C. (2021). L'associazionismo tra e per i migranti a Novara: identità e fragilità. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici.

Garetto E. (1995). Olga Resnevič Signorelli (1883-1973). In: Strada V., a cura di, *I russi e l'Italia.* Milano: Libri Scheiwiller.

Gatti R. (2016). Pratiche di cittadinanza. L'associazionismo migrante femminile nel napoletano. *SocietàMutamentoPolitica*, 7(13): 341-357.

Guetta S. (2002). Diaspora e relazioni culturali: l'esperienza dell'associazionismo femminile ebraico in Italia. In: Cambi F., Campari G., Ulivieri S., a cura di, *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*. Pisa: Edizioni ETS.

Hay P. (2006). A phenomenology of islands. *Island Studies Journal*, 1(1): 19-42.

Izis E. (2004). Il ruolo delle associazioni femminili e la loro distribuzione in Italia e in Toscana. In: Gentileschi M.L., a cura di, *Geografie e storie di donne. Spazi della cultura e del lavoro*. Cagliari: CUEC.

Khosravi Sh. (2010). *"Illegal" Traveller: An Auto-Ethnography of Borders*. Londra: Palgrave Macmillan (trad. it.: *Io sono confine*. Milano: Elèuthera, 2019).

La Barbera F. (2013). Patria, nazione e identità: una riflessione sulle dinamiche culturali e sulla convivenza. In: Fiorillo V., Dioni G., a cura di, *Patria e nazione. Problemi di identità e di appartenenza*. Milano: FrancoAngeli.

Lasorsa C., Jampol'skaja A. (2001). *La traduzione all'università. Russo-italiano e italiano-russo*. Roma: Bulzoni Editore.

Lefebvre, H. (1974). *La production de l'espace*, Paris: Anthropos (trad. it.: *La produzione dello spazio*. Milano: PGreco Edizioni, 2018).

Malatesta S., Cavallo F.L. (2019). Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Mamayusupova K. (2022). Pedagogia e educazione interculturale: alcuni esempi. In: De Boni, F., Mamayusupova K., a cura di, *Lo spazio di ricerca e l'esperienza interculturale*. Padova: libreriauniversitaria.it.
Marengo M. (2004). Le donne e la produzione di servizi sociali e culturali nelle città: una sfida interculturale? In: Gentileschi M.L., a cura di, *Geografie e storie di donne. Spazi della cultura e del lavoro*. Cagliari: CUEC.
Mariti C. (2003). *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*. Milano: FrancoAngeli.
Meini M., a cura di (2015). *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*. Pontedera (PI): Tagete edizioni.
Omenetto S. (2021). L'associazionismo migrante nella cooperazione italiana per lo sviluppo: l'esperienza in fieri del summit nazionale delle diaspore. In: Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P., a cura di, *Oltre la globalizzazione – Feedback, Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici.
Palmentieri S. (2021). Nuove prospettive dell'insularità. Procida Capitale Italiana della Cultura 2022. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, XXXIII(2): 99-115.
Pappalardo M.L. (2005). Alcuni riferimenti alla letteratura internazionale sul tema "Donne e migrazioni". In: Pappalardo M.L., a cura di, *Le realtà culturali nella geografia dei luoghi*. Verona: QuEdit.
Pappalardo M.L., Zanella M. (2017). Immigrazione femminile tra segregazione e affrancamento a Brescia. In: Schmidt di Friedberg, Marengo, Pecorelli (2017).
Perotto M. (2009). *Lingua e identità dell'immigrazione russofona in Italia*. Napoli: Liguori.
Raffestin C. (1987). Confini e limiti. In: dell'Agnese E., Squarcina E., a cura di, *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*. Torino: UTET.
Raffestin C. (2012). Space, territory, and territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30: 121-141.
Revjakina I. (1995). I russi a Capri, 1906-1913: un caleidoscopio di personaggi e situazioni. In: Strada V., a cura di, *I russi e l'Italia*. Milano: Libri Scheiwiller.
Rizzo C. (2011-2012). Il radicamento socio-territoriale delle comunità immigrate nel sistema urbano catanese. *Geotema*, 43-44-45: 58-63.
Scaramellini G. (2009). *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*, Milano: Unicopli.
Schmidt di Friedberg M., Marengo M., Pecorelli V., a cura di (2017). *Sguardi di genere*. Bologna: Pàtron.
Sorbello M. (2011-2012). Volti, luoghi e percorsi degli immigrati nel Catanese. *Geotema*, 43-44-45: 64-69.
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
Venturi A. (1995). L'emigrazione rivoluzionaria russa in Italia (1906-1921). In: Strada V., a cura di, *I russi e l'Italia*. Milano: Libri Scheiwiller.
Winton B.G., Sabol M.A. (2021). A multi-group analysis of convenience samples: free, cheap, friendly, and fancy sources. *International Journal of Social Research Methodology*, 25(4): 1-16.

RIASSUNTO: Il contributo restituisce i risultati di ricerca qualitativa, costituita su 26 interviste semi-strutturate effettuate alle direttrici delle associazioni culturali di lingua e cultura russa, sorte negli anni Duemila in Italia. Nelle associazioni le donne migranti desiderano recuperare le loro radici e ridisegnare i loro confini culturali insieme ai/alle propri/e figli/e bilingui. Percepite esternamente come "luoghi italiani", le associazioni si rivelano "russi" all'interno, grazie agli oggetti-simboli della cultura russa in esse presenti. "Isole interculturali in movimento", le associazioni si configurano come erogatrici dell'educazione e dell'istruzione russa in Italia, fornitrici del benessere culturale femminile (e non solo) migrante e creatrici degli arcipelaghi culturali di tipo relazionale.

SUMMARY: *"Island-places" of Russian language and culture in Southern Europe: the role of cultural associations in Russian (and Russian-speaking) women's migration to Italy*. The contribution returns the results of qualitative research, consisting of 26 semi-structured interviews conducted with the directors of Russian language and culture cultural associations that emerged in the 2000s in Italy. In the associations, migrant women wish to recover their roots and redraw their cultural boundaries together with their bilingual children. Perceived externally as "Italian places", the associations reveal themselves as "Russian" on the inside, thanks to the objects-symbols of Russian culture in them. "Intercultural islands on the move", the associations configure themselves as providers of Russian education and instruction in Italy, purveyors of migrant women's (and other) cultural well-being and creators of relational cultural archipelagos.

Parole chiave: associazioni culturali di lingua e cultura russa in Italia, donne migranti russe e/o russofone in Italia, isola culturale, confine culturale, arcipelago culturale relazionale
Keywords: cultural associations of Russian language and culture in Italy, Russian and/or Russian-speaking migrant women in Italy, cultural island, cultural border, relational cultural archipelago

*Università di Genova, Dipartimento Scienze della Formazione; *kristina.mamayusupova@edu.unige.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 439-446. Isbn: 978-88-94690163

ANTONELLO SCIALDONE*

QUALIFICAZIONE E REGOLAZIONE DELLE FUNZIONI DI MEDIAZIONE INTERCULTURALE: UN CONFRONTO TRA MODELLI E STANDARD DI STATI MEMBRI UE

1. Una costante, due modelli? – Sulla caratterizzazione e le funzioni complessivamente riferite alla figura del mediatore interculturale la letteratura internazionale e le evidenze empiriche disponibili danno conto di una significativa varietà di opzioni. Nel solo caso italiano si cumulano diversi profili e rappresentazioni variegate, rese via via più articolate in ragione di progressive stratificazioni di saperi disciplinari, di elementi istituzionali irrisolti, di fattori esogeni e dimensioni emergenziali che hanno condizionato – e tuttora condizionano – l'emersione di un'identità distintiva e peculiare del ruolo. Questo testo prova a mettere in rassegna una serie di informazioni e letture riguardanti i modi in cui i *professionals* attivi sul fronte della mediazione vengono descritti in altri contesti nazionali, con particolare riferimento a Stati membri dell'Unione europea.

Non si tratta invero di un tema che appaia esaminato intensivamente e in profondità da studiosi ed analisti italiani, i quali nei non numerosi titoli rinvenuti si sono piuttosto orientati ad evocare genericamente pluralità di ambiti ed eterogeneità di compiti (Tonioli, 2017, p. 166), a ricordare come la necessità di competenze interculturali derivi soprattutto dalla rilettura delle esperienze americane all'estero e dal Servizio Diplomatico Statunitense (Katan, 2015, p. 372), a richiamare appropriatamente il ruolo di associazioni e sponsor privati nella promozione di talune esperienze (Casadei e Franceschetti, 2009), a sottolineare il dato generale di una minore consistenza dei processi di professionalizzazione ed istituzionalizzazione rispetto ad altri ambiti del lavoro sociale (Genova e Barberis, 2019)[1], o infine ad individuare quali costanti delle esperienze europee la mancanza di una precisa prospettiva istituzionale e l'afferenza al campo delle politiche migratorie spesso con interventi estemporanei (Bernardo, 2019).

Altre autrici, seppur ragionando di casi specifici e circoscritti e non di approcci comparativi, hanno ellitticamente menzionato la differenza tra l'interpretazione fluida del ruolo nella situazione italiana (*flexible and empowering mandate*) e una differente tradizione nord-europea ed anglosassone, più attenta a missioni formali e profili deontologici puntuali (Rudvin e Pesare, 2015, p. 106), o hanno addirittura menzionato – pur non sviluppandola analiticamente – una vera e propria differenziazione di modelli, che oppone alle consuetudini del mondo anglosassone, praticamente e concettualmente centrate in modo quasi esclusivo sulla dimensione dell'interpretariato, una sorta di *holistic approach* del bacino mediterraneo[2] in cui la barriera linguistica non risulterebbe il solo elemento che determina le possibilità di integrazione (Spinzi, 2015): di qui un diverso sviluppo delle funzioni di mediazione.

Ciò sarebbe ascrivibile nei territori del Sud Europa al ruolo storicamente esercitato dal volontariato nei processi di presa in carico delle popolazioni provenienti da altre aree geografiche, laddove nel mondo anglosassone e nel Nord Europa chi arrivava dall'estero incrociava piuttosto istituzioni pubbliche e rappresentanti delle comunità immigrate. Nell'esperienza italiana e mediterranea espressioni di solidarietà organizzata collegate al mondo cattolico e di attivismo civico hanno spesso compensato il deficit di offerte strutturate di servizi finalizzati all'inserimento nei contesti di approdo. Nei paesi di lingua e cultura tedesca, per converso, l'ampliamento del mandato al di là degli aspetti di interpretariato linguistico sarebbe sostanzialmente estraneo, quando non direttamente disapprovato.

[1] Questi autori, rilevando che solo il Portogallo mostra un'effettiva regolazione del ruolo e che programmi di formazione e riconoscimento delle qualificazioni sembrano effettivi in pochi Paesi del Vecchio Continente (Francia, Finlandia, Regno Unito e in misura minore Belgio), si spingono ad utilizzare l'immagine di *semi-profession* per un'attività certo specializzata, ma priva di un chiaro riconoscimento pubblico.

[2] A cui certo appartiene il nostro caso nazionale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Se si consente con tali ricostruzioni, si ripropone qui in termini geografici una divaricazione ampiamente dibattuta tra i due estremi che ricorrono di consueto quando si tenta di perimetrare i confini del ruolo in oggetto. Da un lato il lavoro accurato di interpretariato e trasformazione dei codici linguistici[3] e dall'altro l'esercizio partecipe di attivisti sociali (Taronna, 2015) che si intendono come facilitatori di relazioni (Catarci, 2017)[4]: nel primo idealtipo va tendenzialmente escluso – o almeno contenuto/governato – lo spazio dell'empatia con la persona migrante, che appare non privo di rischi e di elementi ambigui (Rudvin e Carfagnini, 2020); nel secondo invece, limitando l'accezione di rappresentanza della logica istituzionale ed il ruolo di difensori dell'autorità ospitante, si assume di poter rendere "l'invisibile più visibile" (Farini, 2013, p. 85) derogando da atteggiamenti neutri ed asettici. A quest'ultimo modello farebbero riferimento prioritario le esperienze dei contesti dell'Europa meridionale, mentre nei Paesi del Nord la cornice concettuale ed operativa entro cui si inscrive la funzione rinvia ad un'impostazione più rigorosa[5].

In realtà la presunta opposizione tra i due approcci è stata ridimensionata in varie riletture: per il caso italiano[6] non è banale ricordare che un intervento di una dozzina di anni fa descriveva l'emersione dei mediatori culturali alla stregua della nascita di una "nuova genìa di esperti della comunicazione linguistica" (Amato e Garwood, 2011), quasi suggerendo una sorta di *continuum* nel percorso evolutivo del profilo professionale. In ogni caso, sembra con buona approssimazione suffragata dalle fonti disponibili l'idea che in Europa, pur avendo una comune origine nella risposta a crescenti fenomeni di mobilità geografica delle popolazioni, si siano relativamente diffusi in modi distinti i percorsi che privilegiano un'interpretazione estensiva della funzione (a Sud) e quelli che meticolosamente si attestano sulle competenze di interpretariato (a Nord): nondimeno, non risulta che l'una o l'altra direttrice sia stata accompagnata da più rilevanti fattori di istituzionalizzazione della figura di riferimento.

Non sarebbe però corretto né utile generalizzare o estremizzare questi elementi in assenza di una robusta letteratura di taglio comparatistico. Tra i pochissimi titoli disponibili, si segnalano le evidenze seguenti:

- un elaborato generato all'interno di un progetto Equal di impossibile datazione[7] comprova che "the job description and/or role and benefits of language and cultural mediators in practice are controversial and have not yet been developed significantly" sia negli stati di lingua tedesca che nelle due nazioni mediterranee prese in esame, ovvero Italia e Spagna (TransKom, s.d., p. 6);
- le due realtà citate per ultime sono state di recente accostate all'esperienza romena per quanto concerne specificamente il contesto della sanità (Tomassini *et al.*, 2022), ma gli esiti non descrivono affatto situazioni più strutturate, bensì assenza di strategie unitarie in tutti e tre gli ambiti nazionali, con l'ulteriore complicazione – pertinente per il nostro territorio come per quello iberico – concernente l'aspetto della decentralizzazione delle competenze ed il ruolo dei governi regionali;
- un'agile rassegna incentrata sulla formazione dei mediatori interculturali in Europa riporta la compresenza di corsi erogati in relazione a specifici progetti (Grecia), offerte di livello universitario, iniziative di formazione professionale, ed attesta conclusivamente che "training programmes are country-specific" (Smolyaninova e Popova, 2019, p. 252) al pari dei profili riferiti alla regolazione dell'attività;
- nella rilettura di Čiefovà (2020) viene stigmatizzata l'insufficiente promozione dei temi della comunicazione interculturale come soggetto specifico concreto e non già come principio trasversale, come sembra avvenire nella maggior parte degli Stati Ue.

Si sospenda per ora il ragionamento su questa traccia. Nella sezione successiva di questo contributo si abbozza una disamina della situazione di alcuni casi-Paese particolarmente significativi, mentre nella parte conclusiva si tenterà di riportare una lettura aggregata dei risultati salienti, anche alla luce di alcune esperienze sovranazionali condotte all'interno di contesti comunitari.

---

[3] "A volte in un'ottica velatamente (ma non troppo) assimilazionista, in cui quella che deve essere tradotta è la regola espressa dal servizio, perché sia compresa e rispettata anche dall'utente straniero, mentre la corretta lettura dei bisogni di quest'ultimo finisce con l'essere un'istanza secondaria" (Albertini e Capitani, 2010, p. 17).

[4] Fino ad una recente suggestiva teorizzazione del mediatore come performer culturale nel lavoro di confine tra mondi diversi, dotato di "agilità" nel costruire modelli di inclusione: cfr. De Matteis, 2019. Una lettura di analoga radicalità, che rigetta come impossibile qualsivoglia pretesa di neutralità o terzietà del mediatore, è contenuta in Filmer e Sturiale, 2020.

[5] È stato scritto che lo *status* del mediatore in tal senso oscilla tra "la figura idealizzata di un consulente interculturale interventista" e "quella di un tipico traduttore orale remissivo non interventista" (Katan, 2015, p. 387).

[6] Su cui si raccomanda l'analisi di Russo, 2014.

[7] Lo studio, risalente probabilmente al periodo 2007-08, non reca anno di pubblicazione.

2. Evidenze dagli stati Ue: esperienze pioneristiche e peculiarità nazionali. – In Europa alcune nazioni prima di altre, dovendo misurarsi con la gestione di fenomeni migratori di qualche consistenza, hanno sviluppato nell'ambito delle funzioni di mediazione esperienze che vengono riconosciute tra le più significative.

Il primo esempio è quello della Francia, che negli anni Ottanta vede sorgere all'interno di servizi territoriali quali consultori e centri di assistenza una sorta di attività di auto-aiuto incentrata sul ruolo delle "donne-ponte", le quali senza ausili istituzionali di sorta facilitano i nuclei familiari di origine straniera nell'accesso a prestazioni ed opportunità dei territori di nuovo inserimento; manifestando a fine del XX secolo elementi di riflessività e di rappresentanza degli interessi che ad inizio dello scorso decennio esitano in organizzazione collettiva e poi in certificazione delle competenze, da questo profilo di *femmes-relais* (in cui la dimensione di genere sostiene i diritti delle minoranze) si genera la funzione più strutturata degli *adultes-relais,* la cui figura viene in particolare disciplinata nelle scelte istituzionali riferite alle cosiddette zone urbane sensibili. Nell'evoluzione che muove dalle "pioniere" di origine africana e arriva ai nostri giorni, naturalmente si è posta in diversi momenti la delicata problematica dell'imparzialità delle figure di mediazione; ma il tema resta irrisolto e conflittuale e, come riporta Leconte (2020), si ha piuttosto evidenza di forme di *bricolage* e di interpretazioni creative poste in essere dagli attori interessati.

In Belgio programmi per azioni di mediazione interculturale in ambito ospedaliero sono censiti fin dal 1991 e sostenuti finanziariamente dalla seconda metà di quel decennio: la funzione di tali interventi, che associa alla diffusione di informazioni sanitarie il supporto emotivo ai pazienti e il contrasto a comportamenti discriminatori, è stata apprezzata in ripetuti esercizi valutativi che ne hanno evidenziato l'impatto positivo sul miglioramento della qualità del servizio (Verrept, 2008). Ad oggi le scelte del Governo federale, che ha istituzionalizzato e garantito finanziariamente la presenza full-time di tali figure nei circuiti ospedalieri, consentono di potersi riferire a un sistema di *job description* e ad un modello di valutazione delle prestazioni disciplinate dal Ministero della Salute; tuttavia per questo profilo non esiste un curricolo formativo definitivamente standardizzato, a differenza di quanto si rileverebbe per la figura di "interprete sociale" che su un ampio raggio di servizi ed interventi socio-assistenziali aiuta persone con difficoltà di tipo linguistico e relazionale. In questo caso mette conto citare il ruolo di COFETIS, *umbrella organization* attiva a livello nazionale tanto sul versante della rappresentanza di interessi della categoria quanto su quello di funzioni più sofisticate quali analisi di domanda/offerta di fabbisogni, collocamento di professionisti, *networking* e intermediazione tra le diverse comunità regionali[8]. Il che non esclude che vi siano differenze significative nell'organizzazione dei servizi pubblici di interpretariato disposte dalle autorità locali, come rilevato da Stengers *et al.* (2020).

Segnali di professionalizzazione dei ruoli di operatori esperti nel campo della traduzione linguistica sono presenti in Norvegia fin dagli anni Settanta, che videro l'istituzione di un primo Registro Nazionale degli interpreti; successivamente si sono perfezionati i curricoli universitari di riferimento ed i meccanismi di accreditamento, definendo anche delle linee-guida per le migliori pratiche nel settore. In una nazione che annovera un'incidenza percentuale di immigrati doppia rispetto all'Italia ed un'enorme varietà di codici linguistici[9] ci si è orientati su un'accezione del ruolo rigorosamente ed esclusivamente circoscritta sulla dimensione dell'interpretariato (espungendo intenzionalmente ogni riferimento a competenze interculturali e/o di *advocacy*), investendo però in parallelo molti sforzi nel rendere i servizi pubblici ed i loro operatori consapevoli della rilevanza di quel ruolo e qualificando la domanda di supporti specializzati che promana dai diversi contesti amministrativi, in particolare nella regione di Oslo dove è concentrata gran parte delle presenze con background migratorio (Felberg, 2016)[10]. Per converso appaiono del tutto sporadici la diffusione ed il riconoscimento di altri profili quali *linkarbeider* ("lavoratore di collegamento") o *minoritetsradgiver* ("consulente di minoranze"), che verosimilmente sarebbero riconducibili in termini più agevoli a funzioni di mediazione interculturale[11].

Pur avendo da tempo esercitato una potente capacità attrattiva nei confronti di flussi di mobilità geografica, la Germania fino ad una quindicina d'anni addietro aveva omesso di elaborare una strategia consapevole di integrazione delle forze di lavoro di origine straniera e delle rispettive famiglie, al netto dei vincoli tassativi

[8] Oltre al rapporto curato da TransKom, per la ricostruzione del caso belga si veda Delizée, 2015.

[9] IMDi, ovvero l'Autorità governativa per l'Integrazione e la diversità, ha calcolato quindici anni fa un fabbisogno derivante dalla compresenza di almeno cento idiomi diversi.

[10] Chiaramente questo orientamento discende dalla convinzione per cui è anche responsabilità del dipendente pubblico il corretto utilizzo dell'interpretariato (Felberg e Sagli, 2019).

[11] Cfr. il focus sulla Norvegia in Pokorn *et al.*, 2020.

sulla conoscenza della lingua e della cultura tedesca posti in capo agli immigrati e dei corsi corrispondenti ordinariamente erogati. A partire dal Piano nazionale del 2007 fino al Piano d'azione per l'integrazione varato undici anni dopo, il Governo Federale ha messo a tema e sviluppato azioni più complesse che poggiano su servizi di accompagnamento e richiedono risorse specializzate. Non vi è però una definizione regolata per legge del profilo del mediatore, e d'altro canto si rileva una relativa varietà nell'offerta di corsi di formazione/addestramento, assicurati tanto da organizzazioni della società civile quanto da aziende che collaborano con le amministrazioni territoriali. Tra gli "agenti di dialogo" presenti sul territorio tedesco vi sono le Guide per l'integrazione – *Integrationslotsen*, che mediano tra i nuovi arrivati e i servizi (educativi e sanitari su tutti) offrendo informazioni e consulenza; merita in particolare di essere menzionata l'esperienza dei cosiddetti *Elternbegleiter*, ovvero genitori autoctoni che affiancano i nuclei stranieri con bambini piccoli operando come mediatori soprattutto nel campo dell'inserimento scolastico. È importante in ogni caso sottolineare che talune situazioni più positive si registrano grazie all'attivismo di specifiche Amministrazioni locali (Berlino, Monaco e Stoccarda nella valutazione di Erdilmen, 2021, p. 16).

La Spagna condivide con la Germania (nonché con l'Italia) una storia di differenze interne assai pronunciate ed un'architettura costituzionale orientata alla piena valorizzazione delle autonomie regionali. Sebbene siano state annoverate iniziative germinali fin dalla metà degli anni Novanta (Gimènez, 1997), è all'inizio del nuovo secolo che si assiste alla diffusione ed espansione di pratiche e corsi universitari incentrati sulla figura del mediatore: ma la proliferazione di programmi, in combinazione con la precitata curvatura localistica, ha finito per produrre un eccesso di differenziazioni di modelli (Rozi, 2015), a cui la regolazione formale non ha dato forma compiuta in modalità onnicomprensiva[12]. Lo stesso finanziamento dei servizi in cui sono coinvolti questi operatori non riposa su provviste ordinarie del governo centrale ma ha luogo soprattutto con risorse municipali, spesso insufficienti a garantire retribuzioni apprezzabili: nondimeno continua a registrarsi nel Paese un'intensa attività accademica di ricerca e formazione intorno alla mediazione interculturale.

Soffermandosi sempre sulla situazione della penisola iberica, si deve riscontrare come un'altra nazione che fu grande potenza coloniale fa registrare da alcuni decenni rilevanti flussi di presenze straniere, provenienti anche da aree di continenti diversi: in risposta a tali pressioni il Portogallo ha mostrato una capacità di integrazione significativa[13] da cui non risulta estranea la valorizzazione delle funzioni di mediazione a partire dagli anni Novanta. Una legge del 2001 ha regolato lo *status* del mediatore socioculturale definendo gli ambiti pubblici di esercizio dell'attività, tra cui scuole, servizi di sicurezza sociale, istituzioni sanitarie e uffici immigrazione (Marques *et al.*, 2018). Più di recente, un progetto coordinato dall'Alto Commissariato per le Migrazioni e sostenuto dal Fondo per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi ha sostenuto in vari centri urbani la creazione a livello municipale di team per la mediazione interculturale[14] (EMMI) composti da 3/6 soggetti selezionati d'intesa con realtà della società civile, specialmente associazioni di immigrati, per operare non solo su problemi topici dell'inserimento (abitazione, scuola, ecc.) ma anche per sviluppare approcci di comunità ispirati al rinforzo della coesione sociale.

Altri ambiti nazionali, pur non potendo accreditarsi nel campo in esame per una tradizione lunga e articolata come quelle appena descritte, contengono elementi di qualche interesse: di seguito si dà conto sinteticamente del caso della Slovenia, che nell'ultimo decennio ha fatto registrare avanzamenti notevoli. Uno standard professionale per i mediatori interculturali, annoverati all'interno del più ampio dominio del lavoro sociale, è stato approvato dal Ministero del Lavoro e degli Affari sociali della Repubblica nel luglio 2020, dopo alcune iniziative-pilota, vari studi in materia e la pubblicazione di una guida promossa dall'Istituto Nazionale per la Salute pubblica. In effetti è proprio nell'accesso degli immigrati a prestazioni sanitarie che è emerso il problema del rischio di meccanismi discriminatori particolarmente onerosi e che si è individuata la funzione precipua dei mediatori nel fluidificare e rimuovere le barriere linguistiche (Lipovec Čebron, 2021). Ma sebbene lo spazio di questi esperti venga descritto come centrale nel sistema sloveno di cure sanitarie, è stato di recente rilevato che essi non possiedono integralmente il potere necessario a rendere i servizi in questione più accessibili a pazienti di origine straniera, e pertanto risultano tuttora marginali rispetto al funzionamento dell'offerta istituzionale (Lipovec Čebron e Škraban, 2022). Ma a ben vedere questa contraddizione è presente anche in altri contesti europei.

---

[12] Una normativa del 2012 ha istituito il Registro de Mediadores e definito criteri basici per l'esercizio della professione, riferendosi però al solo ambito della mediazione in campo legale-giudiziario.

[13] Come certificato ad esempio dalle alte posizioni che l'indice MIPEX riconosce a questo Paese nel ranking internazionale.

[14] Cfr. Silva (2018) per la presentazione dell'esperienza del Comune di Setúbal.

3. Guardando l'arcipelago. – Dalla veloce rassegna qui proposta vengono in buona misura confermate alcune assunzioni già tracciate nella letteratura scientifica internazionale. Le funzioni riconducibili alla famiglia professionale di nostro interesse vengono esercitate in modalità diverse, spesso o quasi sempre (anche nei Paesi comunitari in cui le esperienze sono risalenti nel tempo) al di fuori di *framework* disciplinari precisi ed indirizzi pervasivi: laddove questi ultimi esistono, paiono in modo circoscritto pertinenti soprattutto per settori specifici, come ad esempio la sanità[15], o per livelli peculiari di governo (Amministrazioni territoriali), o ancora per singole problematiche concernenti l'esercizio dell'attività, come nel caso di requisiti minimi del curricolo formativo di riferimento.

Nella gran parte degli Stati europei considerati finora, i mediatori operano in relativa assenza di vincoli e connessioni standardizzate: i tentativi o segnali di sistematizzazione appaiono di efficacia contenuta, e comunque, nella difficoltà di categorizzare risposte "sistemiche" ai fabbisogni di mediazione rilevata già da Arvanitis e Kameas (2014), si ritrova dopo un decennio[16] una pluralità di situazioni spesso diversificate all'interno di un medesimo Stato, a causa del peso preponderante delle competenze regionali e/o di arrangiamenti locali. Per ciascun ambito nazionale (e ancor più per il livello continentale) è tuttora difficile parlare di sistema di mediazione interculturale: piuttosto sarebbe opportuno riferirsi ad un arcipelago di iniziative, nelle fasi germinali innescate da una sorta di *grass roots activism* dei migranti stessi[17] e poi progressivamente allargate ad operatori via via più specializzati.

Nondimeno si trovano riscontri parziali alla grande partizione prima evocata. L'Europa centro-settentrionale privilegia l'idealtipo degli interpreti di comunità contenendo scrupolosamente il campo di intervento e preservando la traduzione linguistica dai rischi di contaminazione con mandati allogeni; a Sud invece si diffondono modelli di mediazione interculturale più articolati, più ricchi di competenze relazionali e psicosociali, più orientati a derogare (in nome dell'efficacia dell'aiuto da prestare) dai rigidi confini della *mission* dell'istituzione committente, e comunque meno condizionati dall'attenzione a regole deontologiche e codici di condotta: infatti per questo profilo vari autori (Martin e Phelan, 2010; Pokorny e Juznic, 2020) hanno sottolineato la scarsità o insufficiente rilevanza di documenti di indirizzo sull'etica della professione, che andrebbe opportunamente riconsiderata. Va però rimarcato che anche su questo punto critico si sconta il deficit complessivo di riconoscimento e sistematizzazione della funzione: come è stato acutamente scritto, "these immense lacunae in regulating the profession lead to the profoundly worrying suspicion that ethical issues in mediation practices become merely academic" (Filmer, 2019, p. 215).

Una catena del tutto peculiare di dilemmi etici, peraltro, sta emergendo in Europa con riferimento ad un gruppo qui non analizzato – ovvero le comunità rom – ma presente in diversi Stati Membri dell'Unione: riferendosi ad ambiti di servizio e a contesti nazionali diversi, una letteratura di indubbio interesse sviluppatasi negli ultimi anni (Beremenyi, 2019; Helcorpi *et al.*, 2019; Kòczé, 2019; Petraki, 2020; Marì Bueno, 2022) ha evidenziato criticamente i pericoli di un utilizzo strumentale della funzione di mediazione interculturale destinata a questi soggetti, dove l'accompagnamento può esitare in disciplinamento forzoso o addirittura in pratica "neocoloniale". Si tratta di un tema apparentemente ignoto al dibattito italiano sulla professione, che però andrebbe in prospettiva recuperato ed attualizzato.

Avviandoci alle conclusioni: nello scorso decennio alcuni progetti sostenuti da risorse comunitarie, muovendo da ricognizioni *desk* e poi alimentando scambi tra operatori, hanno costituito un'arena importante per il confronto tra i percorsi di formazione dei mediatori europei e per la messa a fuoco di esortazioni inerenti all'allineamento tendenziale di programmi e procedure di accreditamento. Finanziato da Erasmus+ ed innervato da un partenariato che includeva realtà di sei Paesi, il progetto denominato TIME – "Train Intercultural Mediators for a multicultural Europe" può essere ritenuto uno dei più significativi tra tali progetti, avendo partorito tra le altre cose anche evidenze e riflessioni di buon interesse (Theodosiou e Aspioti, 2016). Sulla stessa scia e con obiettivi affini, non sono mancati repertori di prassi promettenti che, in esito a confronti

[15] Sull'importanza del ruolo professionale in ambito sanitario con esplicito riguardo alle cure per persone immigrate, si veda il documento promosso da WHO Europe (Verrept, 2019).

[16] Pleonastico ricordare che si tratta di un decennio particolarmente significativo per la pressione migratoria che si è riversata sul Vecchio Continente, interessato nel periodo in questione da quella che viene ormai comunemente chiamata "crisi europea dei rifugiati".

[17] Sul punto sia consentito notare come l'impiego di soggetti di origine straniera ricorra estensivamente nelle pratiche esaminate a livello internazionale, non solo per le abilità linguistiche detenute da questi operatori. Con riferimento al caso italiano, è opportuno incidentalmente riportare che Vigo (2015) mette in luce la maggior apertura degli immigrati assistiti nei confronti di mediatori che, ancorché meno professionalizzati dei pari nativi, hanno *frames* culturali analoghi ai propri. Un atteggiamento più problematico sul tema si trova in Urpis (2018), che critica l'utilità del fattore etnico se dotato solo di "dubbia preparazione".

tra esperti e professionisti, propongono apprezzabili raccomandazioni per la valorizzazione della funzione: da ultimo Erdilmen (2021) suggerisce di promuovere l'adozione di criteri professionali minimi per la validazione delle competenze e l'assunzione di standard etici e orientamenti *gender sensitive*, nonché di supportare i mediatori garantendo programmi di tutoraggio e monitorando i processi di qualità a livello europeo. Si tratta chiaramente di moniti del tutto condivisibili, che vanno in ogni caso soppesati alla luce delle difficoltà di sistematizzazione della materia. Il contesto europeo non è scevro di suggestioni utili, ma è di tutta evidenza che risulta contenuta la sua capacità di condizionamento rispetto a decisioni in cui giocano un ruolo le tradizioni nazionali e talora – come nel caso italiano – le peculiarità regionali.

BIBLIOGRAFIA

Albertini V., Capitani G. (2010). *La mediazione linguistico-culturale. Stato dell'arte e potenzialità*. Bientina: CESVOT-La Grafica Pisana.

Amato A., Garwood C. (2011). Cultural mediators in Italy: A new breed of linguists. *InTRAlinea* (online), 13: 1-7. Testo disponibile al sito: http://www.intralinea.org/archive/article/1673.

Arvanitis E., Kameas A., a cura di (2014). *Intercultural Mediation in Europe: Narratives of Professional Transformation*. Champaign: Common Ground Publishing.

Beremenyi A. (2021). *Intercultural Mediation for the School-to-Work Transition, as a Technique of Neoliberal Governmentality*, NGOST Working Paper 2021/9. Budapest: Center for Policy Studies CEU.

Bernardo A. (2019). La mediazione culturale in Europa. Un primo quadro analitico. *Studi e materiali di storia delle religioni*, 85(2): 829-849.

Casadei S., Franceschetti M. (2009). *Il mediatore culturale in sei Paesi europei*. Roma: Isfol.

Catarci M. (2017). Intercultural mediators as relational facilitators in a plural society. In: Portera A., Grant C.A., a cura di, *Intercultural Education and Competences: Challenges and Answers for the Global World*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Čiefovà M. (2020). Intercultural education as a tool for migrants integration. *Ekonomické rozhľady – Economic Review*, 49(2): 142-161.

De Matteis S. (2019). La forza della vulnerabilità. Il mediatore come performer al confine tra culture diverse. *Archivio antropologico mediterraneo* (online), 21(1): 1-16. Testo disponibile al sito: https://journals.openedition.org/aam/1303.

Delizée A. (2015). *Emergence et professionnalisation de l'interprétation communautaire en Belgique francophone*. Université de Mons, Working Paper, n. 2 humanOrg.

Erdilmen M. (2021). *Frameworks and Good Practices of Intercultural Mediation for Migrant Integration in Europe.* Lisbona: IOM Portugal.

Farini F. (2016). Interpretazione e mediazione in un sistema di cura interculturale. Pratiche di esclusione e pratiche di inclusione dei pazienti migranti. *Cambio*, 3(5): 73-89.

Felberg T. (2016). Towards a unified model for interpreter user training in communication via an interpreter: The Norwegian experience. In: Munyangeyo T., Webb G., Rabadán-Gómez M., a cura di, *Challenges and Opportunities in Public Service Interpreting*. London: Palgrave McMillan.

Felberg T., Sagli G. (2019). Training public service employees in how to communicate via interpreter in Norway: Achievements and challenges. *FITISPos International Journal*, 6(1): 141-155.

Filmer D. (2019). What mediators want: A qualitative needs analysis on the training and formation of future intercultural mediators. *Cultus*, 12: 194-219.

Filmer D., Sturiale M. (2020). Trust, identity, and the intercultural mediator's role in the migrant crisis on the South East coast of Sicily. In: Groterath A., Langer V., Marinelli G., a cura di, *Flight and Migration from Africa to Europe*. Toronto: Verlag Barbara Burdich.

Genova A., Barberis E. (2019). Social workers and intercultural mediators: Challenges for collaboration and intercultural awareness. *European Journal of Social Work*, 22(6): 908-920.

Gimenez C. (1997). La naturaleza de la mediación intercultural. *Migraciones*, 2: 125-159.

Helakorpi J., Lappalainen S., Sahlstrom F. (2019). Becoming tolerable: Subject constitution of Roma mediators in Finnish schools. *Intercultural Education*, 30(1): 51-67.

Katan D. (2015). La mediazione linguistica interculturale: il mediatore culturale e le sue competenze. *Lingue e linguaggi*, 16: 365-391.

Koczé A. (2019). Illusionary inclusion of Roma through intercultural mediation. In: van Baar H., Ivasiuc A., Kreide R., a cura di, *The Securitization of the Roma in Europe*. Cham: Palgrave MacMillan.

Leconte F. (2020). Interprétation-médiation: quelques réflexions à partir du point de vue des acteurs. In: De Gioia M., Marcon M., a cura di, *L'essentiel de la médiation. Le regard des sciences humaines et sociales*. Bruxelles: Peter Lang.

Lipovec Čebron U. (2021). Language as a trigger for racism: Language barriers at healthcare institutions in Slovenia. *Social Sciences*, 10(125): 1-17. Testo disponibile al sito: Social Sciences | Free Full-Text | Language as a Trigger for Racism: Language Barriers at Healthcare Institutions in Slovenia (mdpi.com).

Lipovec Čebron U., Škraban J. (2022). Intercultural mediation and its conflicting allegiances in Slovenia. *Ethnologia Europaea*, 52(2): 1-23.

Marì Bueno A. (2022). Intercultural mediation for the Roma communities: The Belgian healthcare case. *Treballs de la Societat catalana de geografia*, 94: 59-81.

Marques J.C., Vieira A., Vieira R. (2019). Migration and integration processes in Portugal: The role of intercultural mediation. *Journal of Siberian Federal University – Humanities & Social Sciences*, 12(2): 187-205.

Martin M.C., Phelan M. (2010). Interpreters and cultural mediators. Different but complementary roles. *Translocations: Migration and Social Change*, 6(1): 1-19.

Petraki I. (2020). Roma health mediators: A neocolonial tool for the reinforcement of epistemic violence? *Critical Romani Studies*, 3(1): 72-95.
Pokorn N.K., Juznic T.M. (2020). Community interpreters versus intercultural mediators: Is it really all about ethics? *Translation and Interpreting Studies*, 15(1): 80-107.
Pokorn N.K., Viezzi M., Felberg T.R., a cura di (2020). *Teacher Education for Community Interpreting and Intercultural Mediation*. Ljubljana: Ljubljana University Press.
Rozi A. (2015). *Research Report on Intercultural Mediation for Immigrants in Spain*. Pirgos: Olympic Training and Consulting.
Rudvin M., Carfagnini A. (2020). Interpreting distress narrative in Italian reception centres: The need for caution when negotiating empathy. *Cultus*, 13: 123-144.
Rudvin M., Pesare F. (2015). Interpreting and language mediation for victims of human trafficking: The case of CIE-Detention centres for undocumented migrants in Bologna, Italy. *TRANS – Revista de traductologia*, 1(19): 95-108.
Russo M. (2014). Al di là delle denominazioni: limiti e orizzonti di ruoli e funzioni del mediatore linguistico-culturale. *Lingue culture mediazioni*, 1: 81-100.
Silva S.G. (2018). A intervenção mediadora em Setúbal ao nível do acesso ao SN por parte dos imigrantes. *Migrações*, 15: 93-98.
Smolyaninova O., Popova J. (2019). Specific issues of training intercultural mediators for education in Europe and Russia. *Journal of Siberian Federal University – Humanities & Social Sciences*, 2(12): 247-260.
Spinzi C. (2015). The multifaceted nature of language mediation and interpreting. A personal case of disempowerment. *Cultus*, 8: 113-125.
Stengers H., Van Obberghen M., Kerremans K. (2020). Institutionalisation and professionalisation of public service interpreting and translation in Belgium. In: Štefková M., Kerremans K., Bossaert B., a cura di, *Training Public Service Interpreting and Translation. A European Perspective*. Bratislava: Comenius University.
Taronna A. (2015). La mediazione linguistica come pratica di negoziazione, resistenza, attivismo e ospitalità sulle sponde del Mediterraneo. *Lingue e linguaggi*, 16: 159-175.
Theodosiou A., Aspioti M., a cura di (2016). *Research Report on Intercultural Mediators for Immigrants in Europe. TIME Project*. Patras: Hellenic Open University.
Tomassini E., Llopis A.N., Rubio A., Garwood C., Andreica A., Pelea A. (2022). Medical interpreting in Spain, Italy and Romania: A comparative study. In: Castillo Bernal M., Grossi M., a cura di, *Translation, Mediation and Accessibility for Linguistic Minorities*. Berlin: Frank & Timme.
Tonioli V. (2016). Una figura da ridefinire. Il mediatore linguistico e culturale. In: Melero Rodriguez C.A., a cura di, *Le lingue in Italia, le lingue in Europa*. Venezia: Edizioni Cà Foscari.
Transkom (s.d.). *Comparative Study on Language and Culture Mediation in Different European Countries*. Wuppertal: Diakonie Wuppertal. Testo disponibile al sito: http://www.saludycultura.uji.es/archivos/Transkom.pdf
Urpis O. (2018). La diversità culturale nelle società complesse e le nuove strategie di integrazione: il ruolo dei mediatori interculturali nelle istituzioni. *Poliarchie / Polyarchies*, 1: 90-105.
Verrept H. (2008). Intercultural mediation at Belgian Hospitals. In: Valero-Garcés C., Martin A., a cura di, *Crossing Borders in Community Interpreting. Definitions and Dilemmas*. Amsterdam: Benjamin Translation Library.
Verrept H. (2019). *What are the Roles of Intercultural Mediators in Health Care and what is the Evidence on their Contributions and Effectiveness in Improving Accessibility and Quality of Care for Refugees and Migrants in the WHO European Region?* Copenaghen: WHO Office for Europe.
Vigo F. (2015). Mediazione e competenza interculturale: quando l'emergenza si tramuta in risorsa. *Lingue e linguaggi*, 16: 197-215.

RIASSUNTO: Il paper rassegna dati e informazioni riguardanti i modi in cui i *professionals* attivi sul fronte della mediazione vengono descritti in vari contesti nazionali di Stati membri Ue. Pur avendo una comune origine nella risposta a crescenti fenomeni di mobilità geografica delle popolazioni, in Europa si sono diffusi in modi distinti i percorsi che privilegiano un'interpretazione estensiva della funzione (a Sud) e quelli che meticolosamente si attestano sulle mere competenze di interpretariato (a Nord): una vera differenziazione di modelli. Non risulta però che l'una o l'altra direttrice sia stata accompagnata da più rilevanti fattori di istituzionalizzazione della figura di riferimento. Infatti le funzioni riconducibili a questa famiglia professionale vengono esercitate in modalità diverse, ma quasi sempre (anche nei Paesi comunitari in cui le esperienze sono risalenti nel tempo) al di fuori di framework disciplinari precisi ed indirizzi pervasivi. Il contesto europeo non è scevro di suggestioni utili, ma risulta contenuta la sua capacità di condizionamento rispetto a decisioni in cui le tradizioni nazionali e talora – come nel caso italiano – le peculiarità regionali giocano un ruolo.

SUMMARY: *Qualification and regulation of intercultural mediation functions: a comparison of models and standard in Eu Member States.* This text deals with the ways in which professionals active in the mediation functions are considered in national contexts of various Eu Member States. Despite having a common origin in the response to growing phenomena of migrations, in Europe there are relevant differences between the paths of an extensive interpretation of the mediation function (in Southern countries) and contexts that strictly concern only interpreting skills (in the North): a real differentiation of models However, neither of the two directions seems affected by significant factors of institutionalization of the role. Almost always (even in Eu countries where experiences date back over time) professional functions are exercised outside of precise disciplinary frameworks and pervasive directions. For a new regulation European context is not devoid of useful suggestions, but its ability to influence decisions is limited since in this domain national traditions and sometimes – as in the Italian case – regional peculiarities play a relevant role.

Parole chiave: mediatori interculturali, professionalizzazione degli interpreti, integrazione dei migranti, modelli nazionali, paesi di arrivo
Keywords: intercultural mediators, interpreters' professionalization, migrants' integration, national models, arrival countries

*Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche – INAPP, Roma; *a.scialdone@inapp.gov.it*.

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 447-454. Isbn: 978-88-94690163

CARLA FERRARIO*

I CORRIDOI UMANITARI: PROGETTI INNOVATIVI E PRATICHE ALTERNATIVE

1. Introduzione. – Il presente contributo è il risultato di alcune riflessioni nate all'interno degli studi dell'autrice sui i temi della mobilità internazionale delle persone e degli studenti attraverso l'uso di canali legali di immigrazione.

Oggi come nel passato, le migrazioni costituiscono uno degli aspetti peculiari che caratterizzano la complessa fisionomia di molti Paesi e le modalità con cui si palesa possono differire notevolmente da un territorio ad un altro. Tali discordanze sono il risultato di molti fattori quali, ad esempio, le politiche nazionale in tema di migrazioni, la tipologia delle reti migratorie che si sono istaurate all'interno del Paese d'arrivo, la composizione etnica delle comunità ospitanti e le tipologie di politiche di cooperazione internazionali attuate dai singoli Stati.

Il contributo partendo dall'interpretazione teorica dei concetti di migrazione e di cooperazione internazionale analizza in modo specifico i rapporti di collaborazione che possono istaurarsi tra i migranti, i governi e la società civile, grazie ai progetti dei corridoi umanitari.

La metodologia alla base della ricerca è stata realizzata utilizzando le riflessioni emerse dalla *field survey* con operatori del terzo settore legati al progetto oggetto di studio, i dati quantitativi forniti dagli enti ufficiali nazionali ed internazionali (quali, il Ministero dell'Interno, Ministero per gli Affari esteri e la Cooperazione Internazionale, European Migration Network, Eurostat, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, le Nazioni Unite) e da talune fonti secondarie (siti Internet, pagine e profili social delle singole associazioni).

2. L'immigrazione internazionale. – L'immigrazione internazionale è un fenomeno strutturale e diffuso a livello globale. Secondo EMN[1] essa è:

> In termini generali, spostamento di una o più persone, sia attraverso una frontiera internazionale (migrazione internazionale), sia all'interno di uno Stato (migrazione interna), per più di un anno, indipendentemente dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, usati per la migrazione. Nel contesto dell'Unione Europea, azione con cui una persona: (i) stabilisce la sua dimora abituale nel territorio di uno Stato membro per un periodo che è – o dovrebbe essere – di almeno dodici mesi, dopo aver avuto in precedenza la residenza in un altro Stato membro o in un paese terzo; oppure (ii) avendo avuto in precedenza la residenza nel territorio di uno Stato membro, cessa di avere la sua dimora abituale in tale Stato membro per un periodo che è – o dovrebbe essere – di almeno dodici mesi.

È importante sottolineare che non esiste una definizione universalmente accettata di "migrazione". Ad esempio, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) la definisce come lo "spostamento di una persona o di un gruppo di persone, attraverso il confine internazionale (migrazione internazionale), o all'interno di uno stato (migrazione interna), includendo qualsiasi tipo di spostamento delle persone, a prescindere dalla durata, dalla composizione e dalle cause". Questa nozione, utilizzata anche dall'EMN per delineare la propria, è molto ampia e include tutte le modalità di migrazione (volontaria/forzata, interna/internazionale, a lungo o a breve termine), le differenti motivazioni che spingono alla mobilità (a causa di persecuzione politica, conflitti, povertà, degrado dell'ambiente in cui si vive, la ricerca di migliori condizioni lavorative, il ricongiungimento familiare o per arricchire la propria istruzione) e non considera i dai mezzi utilizzati per lo spostamento (migrazione legale/irregolare). Pertanto, include diverse categorie quali i rifugiati, i profughi ambientali, i cervelli in fuga, i migranti per motivi economici, gli studenti internazionali e quelli che si muovono per vari motivi, come ad esempio cui il ricongiungimento con la famiglia di origine.

[1] Definizione fornita dall'EMN (European Migration Network) sulla base di quella diffusa dalle Nazioni Unite nel *Recommendations on Statistics of International Migration* (Nazioni Unite, New York, 1998), dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni *Glossary on Migration* (OIM, 2011) e dall'OECD, *Online Glossary of Statistical Terms* (OECD, 2024) (EMN, 2024).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

In generale, le cause della mobilità umana di lungo periodo sono numerose e vanno dall'insicurezza, demografia alla violazione dei diritti umani fino al cambiamento climatico.

Il numero di migranti internazionali a livello globale è aumentato negli ultimi cinquant'anni. Nel 2020, quasi 281 milioni persone vivevano in un Paese diverso da quello di nascita, circa 128 milioni in più rispetto ai trent'anni precedenti e oltre tre volte il numero stimato negli anni Settanta (84 milioni) (OIM, 2021)[2].

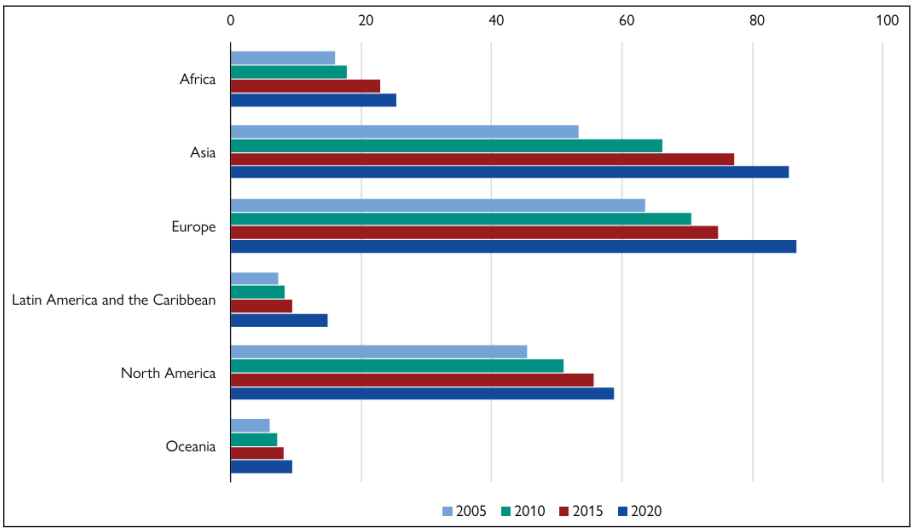
Anche la percentuale di migranti sulla popolazione globale totale è aumentata, come si evince dalla Tabella 1. È importante sottolineare che l'impatto del Covid-19 sulla popolazione mondiale dei migranti internazionali è stato notevole ed è piuttosto difficile valutarne il numero effettivo. Si stima che la pandemia possa aver ridotto la loro crescita di circa due milioni. In altre parole, se non ci fosse stata l'emergenza sanitaria globale il numero di emigrati nel 2020 sarebbe stato probabilmente di circa 283 milioni (*ibidem*).

Tab. 1 - Migranti internazionali, 1970-2020

ANNO	NUMERO DI MIGRANTI	% SULLA POPOLAZIONE MONDIALE
1970	84.460.125	2,3
1975	90.368.010	2,2
1980	101.983.149	2,3
1985	113.206.691	2,3
1990	152.986.157	2,9
1995	161.289.976	2,8
2000	173.230.585	2,8
2005	191.446.828	2,9
2010	220.983.187	3,2
2015	247.958.644	3,4
2020	280.598.105	3,6

Fonte: IOM (2021).

Da una prospettiva geografica l'Europa è attualmente la più grande destinazione di migranti, con 87 milioni di persone (il 30,9%del totale mondiale), seguita dall'Asia che con 86 milioni (il 30,5%), dal Nord America per 59 milioni (20,9%), ed infine dall'Africa con 25 milioni (9%). Sempre secondo IOM, negli ultimi quindici anni, il loro numero in America Latina e nei Caraibi è più che raddoppiato passando da 7 a 15 milioni circa, dando a quest'area il primato di macro-regione con il più alto tasso di crescita dei migranti internazionali. Infine, in Oceania sono circa 9 milioni, pari al 3,3%del totale (Fig. 1).



Fonte: IOM (2021) su dati UN DESA (2020).

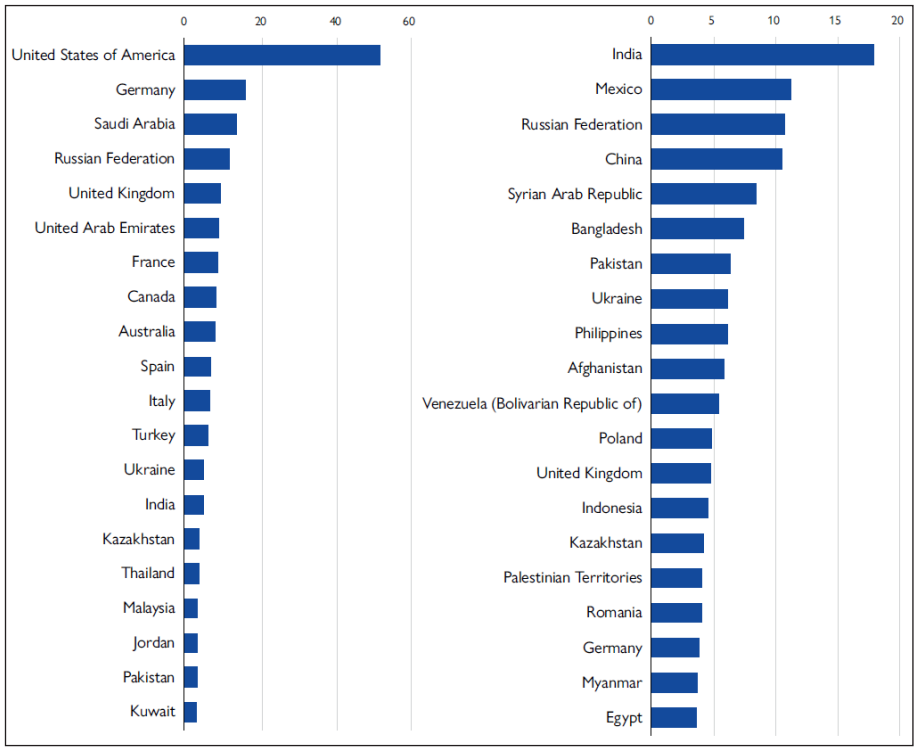
Fig. 1 - Migranti internazionali, per principale regione di residenza (in milioni), 2005-2020

[2] Il rapporto IOM si basa sui dati dell'UN DESA (The Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat).

In relazione alla popolazione totale residente in ciascun continente, è l'Oceania ad aver la quota maggiore di migranti internazionali (22%), seguita dal Nord America (15,9%), e in successione da Europa (11,6%), America Latina e Caraibi (2,3%), Africa (1,9%) e Asia (1,8%). Ad una scala nazionale, gli Stati Uniti sono (e rimangono) la destinazione principale dei migranti internazionali (con più di 51 milioni di arrivi nel Paese) seguita dalla Germania che è diventata la seconda destinazione più importante, con quasi 16 milioni e dall'Arabia Saudita che si posiziona al terzo con 13 milioni.

Dalla Figura 2 si evincono anche altre Nazioni con quote rilevanti di stranieri residenti, in particolare la Russia, la Gran Bretagna, gli Emirati Arabi e la Francia. È interessante notare l'esponenziale crescita degli spostamenti verso i Paesi del Golfo quasi inesistente sessant'anni fa. Oggi, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita sono le destinazioni di alcuni dei più grandi corridoi migratori mondiali.

Dal punto di vista dei Paesi di origine dei migranti internazionali, dalla Figura 2 si evince che quasi 18 milioni di persone che vivono all'estero provengono dall'India, seguita dal Messico circa 11 milioni, dalla Federazione Russa e dalla Cina con rispettivamente con 10,8 milioni 10 milioni. Il quinto paese di origine più significativo è la Repubblica Araba Siriana, con oltre 8 milioni di persone che vivono all'estero, principalmente come rifugiati a causa dello sfollamento su larga scala avvenuto nell'ultimo decennio a causa della guerra civile. I siriani sono tra i principali destinatari dei corridoi umanitari (si veda *infra*, par. 4).



Fonte: IOM (2021) su dati UN DESA (2020).

Fig. 2 - I primi 20 Paesi di destinazioni (a sinistra) e di origini (a destra) dei migranti internazionali (in milioni), 2020

3. Il fenomeno migratorio e il suo riconoscimento internazionale. – Dall'analisi quali-quantitativa nel paragrafo precedente emerge come il fenomeno migratorio sia oggi più che mai in crescita e per tale ragione richieda un riconoscimento internazionale.

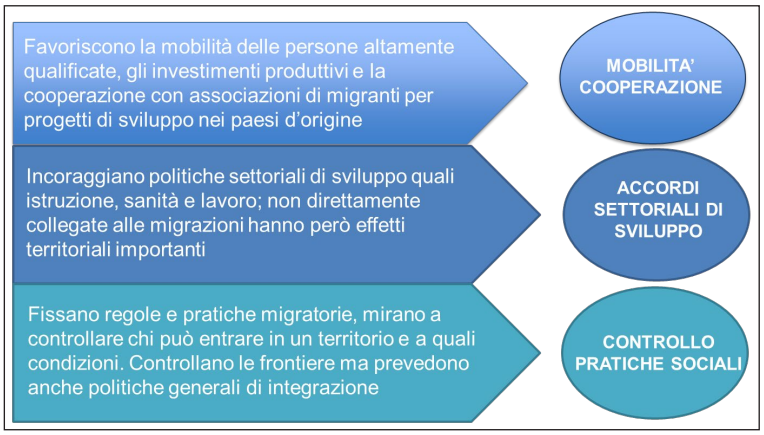
L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, firmata il 25 settembre 2015 dai governi di 193 Paesi membri delle Nazioni Unite, è un programma d'azione composta da 17 Obiettivi per lo sviluppo sostenibile del pianeta (Sustainable Development Goals, SDGs). Questi ultimi sono declinati in 169 target, da raggiungere in ambito ambientale, economico, sociale e istituzionale entro il 2030.

Il programma delle UN riconosce la migrazione come elemento fondamentale per lo sviluppo della comunità internazionale. In particolare l'Obiettivo 10, dal titolo "Riduzione delle disuguaglianze nei e tra i Paesi" con il target 10.7 prevede di "rendere più disciplinate, sicure, regolari e responsabili la migrazione e la mobilità delle persone, anche con l'attuazione di politiche migratorie pianificate e ben gestite" (United

Nations – Department of Economic and Social Affairs, 2024). Anche altri Obiettivi fanno, direttamente o indirettamente, riferimento alle persone migranti poiché mettono in rilievo la necessità di protezione, di realizzazione del migrante a beneficio delle comunità, delle nazioni e dell'intera umanità.

Infatti, la diffusione continua delle crisi umanitarie (Palestina, Siria, Yemen e Ucraina solo per citarne alcune) ha indotto la comunità internazionale a ragionare sul tema della sostenibilità su due temi: migrazioni sicure e rifugiati.

Sebbene questi due temi siano riconosciuti universalmente anche dalla stessa Unione europea, le politiche nazionali pubbliche in materia di migrazione, all'interno e all'esterno della stessa, sono molto diversificate e pongono ancora poca attenzione alla figura del migrante (una sintesi in Fig. 3).



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 3 - Sintesi delle principali politiche in tema di immigrazione e cooperazione

In linea generale, possiamo affermare che le attuali politiche migratorie mirano a contenere e controllare i flussi di stranieri in entrata. Oltre che il controllo alle frontiere queste esse comprendono programmi di integrazione sociale, protezione e assistenza dei migranti nella società di accoglienza. Queste ultime si dividono in:

- Politiche di regolamentazione: mantenimento dei flussi in entrata ad una certa soglia, lotta alla clandestinità e controllo dello *status* del migrante.
- Politiche di inclusione o assistenziali: volte a dare ai migranti una vita dignitosa in termini di servizi essenziale e di partecipazione alla vita della comunità in cui sono inseriti.

La gestione di tali politiche è piuttosto complessa sia in relazione alle caratteristiche e all'eterogeneità degli individui a cui sono rivolte sia alla diversità dei soggetti coinvolti nella realizzazione dei programmi delle politiche stesse (organizzazioni sovranazionali, istituzioni pubbliche locali e nazionali, organizzazioni private).

I corridoi umanitari rientrano nelle misure di reinserimento e nascono in seno alla Commissione europea. È infatti stata la seguente sua dichiarazione "sono necessari più canali legali per consentire alle persone bisognose di protezione internazionale di arrivare nell'Unione europea in modo ordinato, organizzato, sicuro e dignitoso e per riuscire a salvare vite umane riducendo la migrazione irregolare e distruggendo il modello di attività dei trafficanti di esseri umani"[3] che ha aperto la strada alla loro istituzione.

4. I corridoi umanitari. – I corridoi umanitari rappresentano un accordo di collaborazione tra il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI), Ministero dell'Interno e quattro associazioni della società civile (Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e Tavola Valdese) (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2024). Essi rappresentano un'alternativa legale e sicura al traffico di esseri umani (Morozzo Della Rocca, 2023, p. 5), in quanto grazie ad un programma di trasferimento e ad una serie di attività di inserimento nelle comunità locali

[3] "More legal channels are needed to enable people in need of international protection to arrive in the Eu in an orderly, managed, safe and dignified manner and to contribute to saving lives whilst reducing irregular migration and destroying the business model of people smugglers" (Commissione al Parlamento europeo, 2016).

dia approdo aiutano gli stranieri in condizioni di particolare vulnerabilità. Questi ultimi sono composti da donne sole con bambini, vittime del traffico di essere umani, anziani, persone con disabilità o con patologie.

Lo scopo è quello di riformare le politiche pubbliche in materia di asilo e di immigrazione, riconoscendo alla società civile un ruolo importante. Nel dicembre del 2021 UNHCR e Sant'Egidio siglano un *Memorandun* d'intesa in cui i Corridoi vengono definiti come:

> percorsi addizionali e complementari ai *resettlement*, possono costituire un significativo contributo per una rafforzativa e condivisa responsabilità globale nella protezione dei rifugiati attraverso il coinvolgimento della società civile, e rappresentano un percorso importante nell'adempimento degli impegni presi nella Dichiarazione di new York sui rifugiati e Migranti[4] (Morozzo della Rocca, 2023, p. 192).

Il progetto-pilota dei corridoi umanitari in Italia, primo esempio di *private sponsorship* nel nostro Paese e in Europa, è frutto di una serie di accordi che hanno condotto alla stipula del Protocollo d'Intesa sottoscritto il 15 dicembre 2015 dagli enti promotori: la Chiesa Protestate (rappresentata dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia e la Tavola Valdese), la Chiesa Cattolica (con la Comunità Episcopale Italiana e la Caritas) e la società civile (rappresentata dalla Comunità di Sant'Egidio e dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e dal Ministero dell'Interno).

Secondo la Caritas italiana (2015), l'esperienza dei corridoi umanitari ha permesso concretamente a molte persone l'accesso alla protezione internazionale senza la necessità di intraprendere viaggi pericolosi o di rivolgersi ai trafficanti di esseri umani (Pappalardo, 2023).

Nella loro fase operativa i protocolli si basano su tre fasi principali:

- *Identificazione e selezione dei beneficiari*. In questa fase vengono individuati i beneficiari del progetto (potenziali rifugiati) che possono essere segnalati dagli stessi enti promotori o dalle organizzazioni internazionali (UNHCR, OIM, CRI, ecc.) (Humanitarian Corridors, 2026, p. 11).
- *Organizzazione del viaggio*. La lista dei potenziali beneficiari selezionati viene inviata al Ministero dell'Interno – per i controlli necessari al rilascio del visto, nonché per quelli successivi all'ingresso – e a quello degli Affari esteri (*ibidem*) – per il rilascio del visto umanitario sulla base dell'art. 25 del Regolamento (CE) n. 810/2009 (Codice dei visti), anche in deroga al Codice frontiere Schengen (Pappalardo, 2023).
- *Post-arrivo: accoglienza diffusa e percorsi di inclusione ed autonomia nel paese Ue di destinazione*. In questa fase si articola in tre attività: a) realizzazione dei supporti necessari alla vita nella nuova comunità di accoglienza: inizio del processo di richiesta di asilo/protezione internazionale e permesso di soggiorno/titolo di viaggio; richiesta di accesso al sistema sanitario nazionale, all'assistenza medica, avvio dei trattamenti sanitari, degli interventi chirurgici per malati cronici, feriti in situazioni di guerra, ecc.; b) accoglienza e supporto per i bisogni primari dei rifugiati (vitto, alloggio, beni e servizi); c) percorsi di inclusione e integrazione verso l'autonomia, attraverso la partecipazione a corsi di lingua e cultura del Paese ospitante, a quelli di formazione e formazione professionale. Inoltre si attuano azioni di supporto alla ricerca del lavoro e all'inserimento dei bambini rifugiati nel sistema scolastico e supporto extra-scolastico (ad es., integrazione linguistica, sostegno allo studio) (*ibidem*).

A partire dal febbraio 2015, il programma ha consentito l'ingresso di circa 4.000 persone provenienti dal Libano (prevalentemente rifugiati siriani) e dall'Etiopia (rifugiati provenienti da Eritrea, Somalia e Sudan), nonché da Niger, Giordania, Libia e Pakistan e Iran (da questi ultimi due, esclusivamente rifugiati afghani).

Alcuni Paesi, hanno beneficiato di Protocolli d'intesa speciali. Quello per la Libia, siglato nel 2021, in due anni ha permesso a cinquecento soggetti di usufruire di un corridoio umanitario/evacuazione umanitaria. Inoltre, per l'Afghanistan in particolare, nel quadro del "Piano italiano per il popolo afghano" del 4 novembre 2021 il MAECI ha firmato con il Ministero dell'Interno, OSC (ARCI, Comunità di Sant'Egidio, CEI/Caritas, FCEI, Tavola Valdese), l'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà (INMP) e organismi internazionali di settore (UNHCR e OIM) un Protocollo d'Intesa per l'apertura di un corridoio umanitario e per l'attivazione di procedure di evacuazione a beneficio di mille e duecento cittadini afghani in condizione di vulnerabilità, rifugiati in Iran e in Pakistan (MAECI, 2024).

[4] Memorandum of Understanding between the Office of the United Nations High Commissioner for Refugees and the Community of Sant'Egidio, a firma di Filippo Grandi e Marco Impagliazzo, dicembre 2021. In: ACSE, *New York Declaration for Refugees and Migrants*, Resolution adopted by the General Assembly on 19 September 2016, 71/1.

Secondo alcuni componenti della Comunità di Sant'Egidio, l'elemento innovativo e principale di questo progetto di cooperazione è il coinvolgimento diretto delle Organizzazioni della Società Civile sia nella fase di selezione dei beneficiari sia nel successivo processo di accoglienza. Enti privati coinvolti sostengono i nuovi arrivati nella ricerca della casa e nell'assistenza economica per il periodo di tempo necessario all'espletamento dell'iter di richiesta di protezione internazionale. La parte fondamentale del progetto è l'integrazione e il coordinamento tra Ministeri e Organizzazioni della Società Civile.

Per quanto riguarda i limiti, essi possono essere sinteticamente riassunti:

1. Costi a carico delle associazioni promotrici che spesso chiedo a familiare dei potenziali beneficiari del progetto di fare da "sponsor".
2. Difficoltà nella realizzazione negli *step* di *pre-screening* e di organizzazione del viaggio (prime due fasi del processo). Il migrante deve andare in un Paese limitrofo e i costi di "fuga" sono a suo carico. Inoltre, non è facile ottenere il visto in entrata in un Paese dove è presente l'Ambasciata italiana.
3. Il carattere non vincolante di questi canali di accesso da parte dello Stato, che può decidere liberamente di attivarli o meno (Pappalardo, 2023).

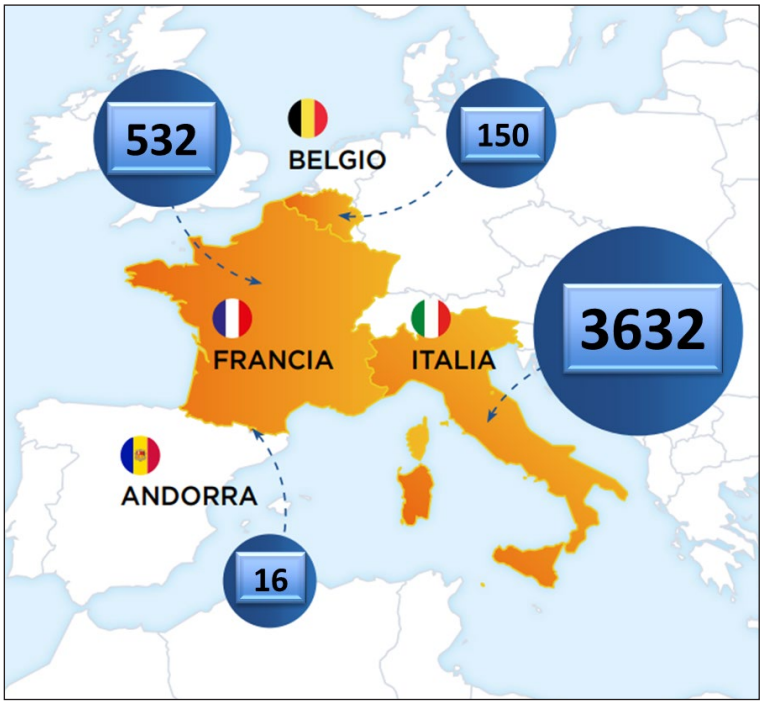
5. La geografia dei corridoi umanitari. – Le aree geografiche di provenienza dei rifugiati beneficiari dei corridoi umanitari sono prioritariamente il Corno d'Africa e il Medio Oriente, ma sono stati inseriti altri Paesi dell'Asia e dell'Africa. Si tratta di zone ad alta instabilità, con presenza di conflitti e problemi politici (generalmente governi autoritari) (Caritas italiana, 2019).

In particolare le aree di crisi individuate sono:

- Corno d'Africa (Eritrea, Sud Sudan, Somalia);
- Medio Oriente (Iraq, Siria, Giordania, Yemen);
- Asia centrale (Afghanistan);
- Africa occidentale (Congo, Niger Camerun).

Dal febbraio 2016 a oggi, i corridoi umanitari hanno permesso l'ingresso in modo legale e sicuro a numerose persone in difficoltà sanitaria e sociale. Non sono solo le notizie e le esperienze dirette positive sugli arrivi a confermare, ma anche i numeri e i Paesi in cui questa prassi di cooperazione è stata replicata.

Infatti, anche Francia, Belgio e Andorra hanno accolto un numero significati di persone (698) (Fig. 4). I paesi di origine dei rifugiati più rappresentati sono Siria (67%) ed Eritrea (16,1%); a seguire Afghanistan, Somalia, Sud Sudan, Iraq e Yemen (Comunità di Sant'Egidio, 2022).



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Hamanitarian Corridor, 2019; Comunità di Sant'Egidio (2022).

Fig. 4 - Paesi partener dei corridoi umanitari e numero di rifugiati accolti

L'Italia ha finora accolto 3.632 persone dai seguenti Paesi di origine o di prima accoglienza[5]: Libano (2.151), Etiopia (817), Grecia (224), Niger (148), Afghanistan (125), Libia (96), Giordania (58), Cipro (10) e Turchia (3). La percentuale di rifugiati per nazionalità si evince dalla Figura 4.

6. Conclusioni. – I corridoi umanitari rappresentano un progetto di accoglienza e integrazione di migranti vulnerabili e rifugiati che vede la Comunità della Società Civile fortemente impegnata e una coesa collaborazione con il Ministero degli Affari Interni e il MAECI.

Questa esperienza di collaborazione è la dimostrazione di come sia possibile utilizzare in sinergia gli strumenti legislativi già a disposizione degli Stati membri dell'Unione europea e il sistema di accoglienza e integrazione presente nei singoli Paesi, per garantire ingressi regolari e controllati, scongiurando rischiosi "viaggi della speranza" (MAECI, 2024).

Sebbene essi rappresentano un modello di solidarietà che, come ha sottolineato anche Papa Francesco, "[g]uardo con ammirazione all'iniziativa dei corridoi umanitari […] sono la goccia che cambierà il mare" e la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen che menziona i corridoi umanitari italiani parlando di un'esperienza "estremamente positiva" (Pappalardo, 2023) non devono deresponsabilizzare gli Stati dai loro compiti di ospitalità e protezioni (Morozzo della Rocca, 2023, p. 197). Essi rappresentano delle pratiche innovative e alternative alle "classiche" politiche sull'immigrazione e la cooperazione. Delle risorse aggiuntive a cui poter attingere per garantire percorsi legali e sicuri ai migranti.

BIBLIOGRAFIA

Caritas italiana, a cura di (2019). Oltre il mare. *Primo rapporto sui corridoi umanitari in Italia e altre vie legali e sicure d'ingresso*. Testo disponibile al sito: https://archivio.caritas.it/caritasitaliana/allegati/8149/Oltre_il_Mare.pdf (ultima consultazione: marzo 2024).

Commissione al Parlamento europeo (2016). *Riformare il sistema europeo comune di asilo e potenziare le vie legali di accesso all'Europa*. Bruxelles, 6 aprile. COM, 197 final. Testo disponibile al sito: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/TXT/?uri=celex:52016DC0197 (ultima consultazione: aprile 2024).

Comunità di Sant'Egidio (2020). *I corridoi umanitari in cifre*. Testo disponibile al sito: https://www.santegidio.org/pageID/30008/langID/it/LA-COMUNIT%C3%80.html (ultima consultazione: aprile 2021).

EMN – European Migration Network (2024). *Migrazione*. Testo disponibile al sito: https://www.emnitalyncp.it/definizione/migrazione/#:~:text=In%20termini%20generali%2C%20spostamento%20di,irregolari%2C%20usati%20per%20la%20migrazione (ultima consultazione: aprile 2024).

Humanitarian Corridors (2016). *Corridoi umanitari: le procedure di implementazione per la loro estensione su scala europea*. Testo disponibile al sito: https://www.humanitariancorridor.org/wpcontent/uploads/2019/12/REPORT_ITA_WEB.pd (ultima consultazione: aprile 2024)

International Organization for Migration – IOM (2021). Migration and migrants: A global overview. In: McAuliffe M., Triandafyllidou A., a cura di, *World Migration Report 2022*. Geneva: IOM. Testo disponibile al sito: https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022 (ultima consultazione: marzo 2024).

Morozzo della Rocca R. (2023). *Corridoi umanitari. Una risposta a una crisi planetaria*. Milano: Edizioni San Paolo.

Pappalardo M. (2023). Corridoi umanitari: il modello italiano. *La Rivista*. Bologna: il Mulino.

United Nations – Department of Economic and Social Affairs Sustainable Development (2024). *The 17 Goals*. Testo disponibile al sito: https://sdgs.un.org/goals (ultima consultazione: marzo 2024).

RIASSUNTO: Le politiche nei confronti degli immigrati da paesi extra Ue rappresenta un tema importante che però spesso si riduce in uno scontro ideologico. In particolare, le problematiche legate al traffico di essere umani, alla clandestinità e all'accoglienza necessitano di azioni di sostegno che permettano di trovare canali legali alternativi di aiuto, soprattutto nei confronti dei soggetti più bisognosi di protezione. I corridoi umanitari rappresentano forme di cooperazione attuali tese a sostenere valori e azioni che pongono al centro le persone e i territori, in linea con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e i suoi obiettivi. Quelli italiani coordinati hanno permesso, dal 2016 al 2022, a quasi cinque mila persone provenienti da diversi Paesi arrivare in Italia o in altro Paese europeo in modo legale e sicuro.

[5] Si intendono i pasi in cui è presente l'Ambasciata dello stato europeo di accoglienza. Ad esempio i siriani che ammessi al progetto dei Corridoi umanitari prima di partire per l'Italia devo transitare in Libano, paese in cui è presente l'Ambasciata italiana per ottenere il visto per entrare legalmente nel nostro Paese.

SUMMARY: Policies towards immigrants from non-Eu countries are an important issue with significant ideological implications. Specifically, the problems related to human trafficking, illegal immigration, and reception require finding alternative legal channels of assistance, especially for those in need of protection. Humanitarian corridors represent forms of cooperation aimed at placing people and territories at the centre, in accordance with the United Nations' 2030 Agenda and its objectives. In Italy almost five thousand people from various countries have been able to arrive in Italy or another European country in a legal and safe manner from 2016 to 2022.

Parole chiave: corridoi umanitari, politiche di cooperazione, rifugiati, migranti
Keywords: humanitarian corridors, cooperation policy, refugee, migrant

*Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi per l'Economia e l'Impresa; *carla.ferrario@uniupo.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 455-459. Isbn: 978-88-94690163

RAFFAELLA AFFERNI*

L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI UCRAINI IN ETÀ SCOLARE

1. Introduzione. – Lo scenario internazionale attuale si connota per la presenza di tensioni geopolitiche che caratterizzano il continente europeo, connesse soprattutto al conflitto tra Russia e Ucraina e che, relativamente al secondo Paese, hanno causato lo sfollamento di un'importante porzione della popolazione.

Il contributo concentra la sua attenzione sui flussi di minori in età scolare in uscita dal Paese e sulle modalità di accoglienza all'interno del sistema formativo italiano.

I dati ministeriali mostrano una situazione in continua evoluzione, che necessita di azioni di governo tali da permettere l'accoglienza dei minori e il loro accesso ad adeguati servizi educativi, scolastici e formativi.

Attraverso l'analisi dei dati sui flussi a scala nazionale, regionale e locale, il contributo descrive il contesto attuale nei diversi gradi dell'istruzione, dall'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado, cercando di evidenziare le modalità attraverso cui il sistema Italia sta rispondendo alle sfide derivanti dalla crisi ucraina. Infine, si presenta un breve approfondimento su alcuni casi di studio che possono offrire uno spunto di riflessione sui temi dell'inclusione e del contrasto al rischio di abbandono scolastico.

2. L'accoglienza dei profughi ucraini in Italia. – Il fenomeno migratorio è costantemente in mutazione e i processi che ne sono alla base, e che lo influenzano, tendono a modificare sia le caratteristiche sociodemografiche della popolazione presente in un Paese, sia quelle del Paese dal quale si origina il flusso. La migrazione spinta dalla fuga da guerre, persecuzioni e disastri naturali genera in particolare flussi di persone in cerca di rifugio e protezione, al fine di poter trovare condizioni di vita sicure. L'Italia rappresenta oggi una delle principali mete migratorie in Europa, sebbene fino alla fine degli anni Novanta non facesse parte delle mete prescelte dai migranti economici e dai rifugiati (Wisthaler e Signori, 2022). In particolare, il numero di questi ultimi è cresciuto notevolmente dal 2022 in seguito allo scoppio del conflitto in Ucraina, che ha generato un esodo di massa dal territorio. Secondo i dati divulgati dall'UNHCR, l'Agenzia ONU per i Rifugiati, la fuga di donne e bambini ha causato la più grave crisi di rifugiati in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, con numeri ed effetti che travalicano i confini del Paese (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023; UNHCR, 2024a).

A partire dal 24 febbraio 2022, il giorno che segna l'inizio dell'invasione russa in Ucraina, 3,67 milioni di persone sono sfollate internamente al Paese (dato al settembre 2023) mentre circa 6,4 milioni sono fuggite dirette in prevalenza nelle nazioni confinanti: Polonia, Ungheria, Slovacchia e Romania, oltre all'Italia e alle altre nazioni Europee (UNHCR, 2023; 2024b).

La guerra in Ucraina può essere definita a tutti gli effetti, insieme a quella siriana, come una delle due più grandi crisi di sfollamento al mondo e per la quale sono state registrate oltre 29.000 vittime civili, secondo i dati aggiornati a gennaio 2024 (https://www.cia.gov/the-world-factbook/countries/ukraine).

Nel primo mese del conflitto, le persone giunte in Italia dall'Ucraina sono state 59.589, di cui 30.499 donne, 5.213 uomini e 23.877 bambini. Dopo due mesi di guerra (aprile 2022), tali valori erano quasi raddoppiati, facendo segnare un aumento del 66,5% dei cittadini ucraini regolarmente soggiornanti in Italia (Istat, 2023). A due anni di distanza si registra nel nostro Paese un incremento di più di 150.000 Ucraini, di cui la maggior parte in fuga dalla guerra e per i quali sono stati rilasciati permessi per protezione temporanea (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2023). Non tutti gli ucraini tuttavia hanno fatto ricorso alla "speciale" protezione loro dedicata: oltre 5.000 persone hanno ottenuto durante il 2022 un permesso alla richiesta di asilo o per motivi umanitari, oltre a permessi per famiglia connessi con la presenza di congiunti già da tempo sul territorio italiano (Istat, 2023). Va infatti sottolineato come l'Ucraina costituisse, già prima dello scoppio del conflitto, un Paese d'origine di flussi migratori verso l'Italia con una delle principali comunità insediate di provenienza extra Unione europea.

Al 1° gennaio 2023 gli ucraini soggiornanti regolarmente in Italia sono 385.511, attirati inizialmente dalla carenza di forza lavoro autoctona in alcuni settori specifici, come quello dell'assistenza alla persona (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2022; 2023; Cvajner, 2018; Forum Internazionale ed Europeo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di Ricerche sull'Immigrazione, 2007). L'incidenza della popolazione ucraina sul totale dei cittadini extra Ue è così passata da meno dell'1% del 2003, al 6% nel 2021 e a oltre il 10% nel 2023 (Istat, 2024). Si tratta di una comunità prevalentemente femminile, anche se i flussi dell'ultimo biennio hanno ridotto lo squilibrio di genere di circa 5 punti percentuali (dall'81% nel 2008 al 76% nel 2023) per il numero più consistente di minori, che sono passati nel periodo considerato dall'8,7% al 20,3%.

Una parte dei giovani stranieri non sono accompagnati[1] (4.131 al 31 dicembre 2023 pari al 17,8% del totale secondo le rilevazioni della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione), e il loro numero è in progressiva diminuzione rispetto all'anno di scoppio del conflitto (-18%). In poco più della metà dei casi si tratta di femmine (50,8%) e per oltre la metà di bambini e ragazzi al di sotto dei 14 anni. I MSNA ucraini, che al 30 aprile 2024 sono scesi a 3.920 si distinguono, rispetto ad altre nazionalità, per una minore incidenza di maschi (49,54%) e per la presenza di ragazzi tra 0 e 14 anni (61,13%) e che quindi necessitano di un inserimento all'interno del sistema scolastico del Paese ospitante. Grazie alla scuola è perciò possibile promuovere percorsi di conoscenza e comprensione reciproca, che possano portare all'inserimento dei migranti (economici ma anche rifugiati) nel tessuto sociale italiano stabilendo relazioni nella comunità in cui risiedono proprio attraverso le istituzioni scolastiche.

3. La popolazione ucraina in età scolare. – Secondo gli ultimi dati disponibili del Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM), gli studenti ucraini iscritti in Italia all'anno scolastico 2022-2023 sono complessivamente 43.357, pari a circa il 6% del totale della popolazione scolastica non comunitaria. Disaggregando il dato per grado, si nota come l'incidenza degli studenti appartenenti a tale comunità sia in generale più bassa nella scuola dell'Infanzia, con un valore che raggiunge il 5,3% degli iscritti, sebbene nel complesso il numero degli alunni ucraini abbia registrato un notevole incremento rispetto all'anno scolastico precedente (+113,4% nel complesso). Il trend di crescita ha comunque riguardato tutti gli ordini scolastici in modo esponenziale e inverso rispetto all'età degli alunni: la Secondaria di secondo grado ha segnato un +55,2% nelle iscrizioni, la Secondaria di primo grado un +113,2%, la Primaria un +153,3% e la scuola dell'Infanzia un +164% circa. Il MIM segnala come, fino all'anno scolastico precedente (a.s. 2021-2022), gli alunni delle scuole di Infanzia ucraini fossero in numero decisamente minore; la ragione di un tale andamento risiede nelle difficoltà di conciliazione della vita familiare e lavorativa, particolarmente sentite dalle donne ucraine occupate nei servizi domestici e di cura.

Analizzando i dati sulla distribuzione degli alunni nei diversi gradi, si distingue una prevalenza della scuola Primaria con il 37,8%, dato in linea con quello complessivo della popolazione scolastica non comunitaria (36,5% del totale). Da segnalare è anche l'incidenza di alunni ucraini nelle scuole Secondarie di secondo grado, pari al 24% a fronte di un 24,3% di popolazione scolastica extra Ue.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, si nota come il 45% degli studenti profughi frequenti le scuole della Lombardia (22%), cui seguono gli alunni dell'Emilia-Romagna (12%) e della Campania (11%).

Per quanto riguarda il dato sui NEET[2] (*Not in Education, Employment or Training*) il valore è piuttosto contenuto, in calo rispetto all'anno precedente e comunque inferiore a quello medio della popolazione extra Ue tra i 18 ed i 24 anni (27,5% contro il 29,6%), sebbene di quasi dieci punti percentuali superiore a quello degli italiani (18% secondo le rilevazioni RCFL-Istat, media 2022). Un tale andamento dimostra un tendenziale buon livello di inserimento della componente giovanile della comunità nel tessuto socioeconomico del Paese; per i giovani ucraini si evidenzia, a differenza di altre comunità, un peso minore del disimpegno (7,6%, a fronte di 8,7%) e nella maggioranza dei casi un impedimento alle attività di tipo lavorativo o formativo legato principalmente a motivi di salute o familiari, come la cura dei figli (circa il 47%).

4. L'attività del Ministero dell'Istruzione e del Merito per la gestione dell'accoglienza dei profughi nelle scuole italiane. – Al fine di agevolare l'accoglienza nel sistema scolastico degli studenti con cittadinanza ucraina, soprattutto i rifugiati giunti in Italia negli ultimi due anni, il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha predisposto una serie di iniziative, prima tra tutte un portale dedicato. La pagina principale, raggiungibile all'indirizzo https://www.istruzione.it/emergenza-educativa-ucraina/, è intitolata "Emergenza

[1] Per MSNA, si intende il minorenne non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Ue che si trova, per una qualsiasi causa, nel territorio dello Stato, privo di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti, per lui legalmente responsabili, in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano.

[2] Il NEET è un indicatore che permette di individuare la quota di popolazione di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non è né occupata né inserita in un percorso di istruzione o di formazione.

educativa Ucraina. Indicazioni e risorse per consentire ai bambini e ai ragazzi in fuga dalla guerra accoglienza e condizioni per proseguire il percorso scolastico e educativo" e contiene quattro diverse sezioni: i documenti del Ministero, i Materiali per l'accoglienza e l'apprendimento, i Racconti, le Notizie.

La prima sezione ha l'obiettivo di raccogliere tutti i documenti e le notizie ufficiali del Ministero dell'Istruzione sull'accoglienza scolastica dei profughi ucraini; tuttavia da un'analisi del contenuto (al link: https://www.istruzione.it/emergenza-educativa-ucraina/documenti.html) si nota come i dati sono aggiornati al 2022, con testi relativi a: Valutazione degli apprendimenti ed esami di Stato degli alunni e degli studenti ucraini per l'anno scolastico 2021/2022, Contributi alla riflessione pedagogica e didattica delle scuole (Prot. n. 576 del 24/03/2022), Accoglienza scolastica degli studenti ucraini esuli – Prime indicazioni e risorse per accogliere gli esuli ucraini in età scolare (Prot. n. 381 del 04/03/2022) e Prime indicazioni e risorse per accogliere gli esuli ucraini in età scolare. In questa sezione non sono disponibili collegamenti a documenti più recenti, che devono pertanto essere ricercati sul portale Ministeriale generale. Tra questi, ad esempio, la comunicazione del 3 gennaio 2024 con la quale il Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione del Ministero dell'Istruzione e del Merito trasmette a tutti i Dirigenti degli Uffici scolastici regionali, e per loro tramite a tutte le scuole italiane, un documento dell'analogo Ministero ucraino nel quale "si riconosce, quale opzione valida ai fini della continuità degli studi di alunni e studenti rifugiati, lo svolgimento a tempo pieno del percorso di istruzione secondo le regole del sistema scolastico del paese di accoglienza" (Ministero dell'Istruzione e del Merito, 2024). Tale documento precisa che gli obblighi e le modalità di frequenza a scuola saranno disciplinate dallo Stato ospitante, secondo le proprie norme ordinamentali, oltre a contenere una serie di disposizioni finalizzate a facilitare il riconoscimento, nel sistema ucraino, dei risultati di apprendimento e dei diplomi eventualmente acquisiti dagli studenti nei Paesi di accoglienza.

Per quanto riguarda la sezione dedicata ai Materiali per l'accoglienza e l'apprendimento, sono disponibili numerosi documenti in italiano, inglese e ucraino, destinati a stimolare la riflessione pedagogica e didattica delle scuole (https://www.istruzione.it/emergenza-educativa-ucraina/materiali.html).

Purtroppo, anche in questo caso, l'aggiornamento risale al 2022, limitando parzialmente l'efficacia dei documenti che sono ben organizzati in sotto-sezioni: Linee guida, Sistema scolastico in Ucraina, Raccomandazioni, Risorse e materiali didattici, Apprendere la lingua di scolarizzazione e mantenere le lingue d'origine in un'ottica di sviluppo di competenze plurilingui e interculturali e Documenti europei.

Nella sezione sui Racconti (https://www.istruzione.it/emergenza-educativa-ucraina/racconti.html) sono invece raccolte le storie degli alunni e degli studenti accolti e quelle delle scuole definite dal Ministero come "accoglienti" su segnalazione degli Uffici Scolastici Regionali e dalle stesse Istituzione scolastiche mediante la descrizione delle buone prassi messe in atto. L'aggiornamento di questa sezione, similmente alle altre, è al 2022 e pertanto non tiene conto delle numerose iniziative avviate nel corso del 2023 e 2024 in molte Regioni italiane, restituendo un quadro piuttosto limitato e frammentato dei progetti di accoglienza; sono infatti presenti solo descrizioni brevi di attività svolte nella bergamasca, a Foggia e a Chieti.

Infine, anche la sezione Notizie non presenta contenuti aggiornati: oltre alle rilevazioni dell'accoglienza scolastica degli studenti ucraini (la più recente è del 13/06/2022), il sito offre documenti a firma del precedente Ministro Bianchi e relativi ai due-tre mesi successivi lo scoppio del conflitto.

Al fine di cercare di approfondire attività più recenti, si è scelto di presentare nel paragrafo successivo l'esperienza di accoglienza all'interno del sistema formativo italiano realizzata da alcune Regioni italiane.

5. I progetti di accoglienza in alcune regioni italiane. – Al fine di agevolare l'accoglienza nel sistema scolastico degli studenti con cittadinanza ucraina, le Regioni italiane, in collaborazione con i relativi Uffici Scolastici Regionali USR, hanno partecipato e sostenuto numerosi progetti.

Molte Regioni hanno diffuso sui loro portali le informazioni relative all'iniziativa del Centro per l'Innovazione e la Diffusione della Cultura dell'Università di Pisa (CIDIC), volta a favorire la conoscenza della Costituzione italiana, tradotta nella lingua ucraina e pubblicata per tutte le Scuole del Paese in modalità open access (disponibile al link: https://www.unipi.it/images/pdf/costituzione-ita-ukr.pdf).

Tra le iniziative realizzate a scala regionale vanno annoverate quelle destinate al reclutamento di mediatori linguistici-culturali, in aggiunta a quelli disponibili grazie al FAMI – Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione. Un esempio è il bando dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto che, già nel 2022, ha permesso alle scuole di usufruire di mediatori linguistici-culturali e di attivare corsi di italiano per gli alunni e gli studenti iscritti. Inoltre, la Regione ha organizzato, per bambini e ragazzi iscritti alle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado con cittadinanza extra Ue, laboratori di facilitazione

linguistica/insegnamento dell'italiano come lingua seconda, mentre per i ragazzi con età superiore ai 16 anni, i corsi CIVIS (Cittadinanza e Integrazione in Veneto degli Immigrati Stranieri) di livello A1 (100 ore) e di livello A2 (80 ore), attivabili dai diversi CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) competenti territorialmente (https://istruzioneveneto.gov.it/tag/emergenza-ucraina).

La Lombardia, come altre Regioni, ha previsto per le scuole (comprese le paritarie) l'utilizzo entro il 31 dicembre 2023 di fondi del MUR per progetti di inserimento linguistico, di socialità, di integrazione e di continuità scolastica per bambini e studenti ucraini, anche in condivisione con Enti locali e in rete. L'importo stanziato per la Regione ammonta a € 5.114.298,00 destinati a 633 scuole, grazie all'adozione da parte della Commissione europea (in data 8 marzo 2022) di una proposta relativa all'Azione di Coesione per i Rifugiati in Europa (Cohesion's Action for Refugees in Europe – CARE) in situazioni di emergenza che ha portato al nostro Paese complessivamente oltre 31 milioni di euro (https://www.miur.gov.it/web/guest/-/dal-ministero-dell-istruzione-e-del-merito-oltre-31-milioni-di-euro-per-le-scuole-italiane-che-hanno-accolto-bambini-e-studenti-ucraini).

In altri contesti regionali le Fondazioni hanno sostenuto alcune attività formative, intervenendo con contributi per pubblicazioni. In Piemonte la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo ha finanziato la riedizione del libretto bilingue *Benvenuta/Benvenuto* aggiungendo la versione in Lingua Ucraina.

La Regione Piemonte, oltre a dedicare come gli altri Enti territoriali una pagina web all'emergenza scolastica (https://www.istruzionepiemonte.it/accoglienza-scolastica-alunni-ucraini-new), ha previsto nel maggio 2022 un intervento straordinario dell'ammontare complessivo di 150.000 euro finalizzato a sostenere le scuole piemontesi nell'inserimento degli studenti in fuga dall'Ucraina. Il budget regionale mira a sostenere specifici progetti educativi e formativi attraverso l'impiego di esperti linguistici a supporto degli insegnanti. Tale iniziativa ha lo scopo di facilitare la relazione fra scuola di accoglienza e famiglie, promuovere la formazione di base nell'apprendimento della lingua italiana e delle discipline oggetto di attività scolastiche, agevolare la comunicazione e i rapporti tra i compagni di classe e tra questi e gli insegnanti, anche grazie ad un supporto di tipo psicologico (https://www.regione.piemonte.it/web/pinforma/notizie/intervento-straordinario-per-linserimento-degli-studenti-ucraini).

Sempre la Regione Piemonte con l'Ufficio Scolastico Regionale, la Fondazione De Agostini e l'Università degli Studi di Torino, hanno lanciato il progetto "Ucr@ina – Insieme per conoscerci" (https://www.fondazionedeagostini.it/progetti/ucrina-insieme-per-conoscerci). Questo ha come obiettivo il superamento della barriera linguistica che ostacola l'azione educativa e rallenta il processo di integrazione dei giovani profughi nei gruppi classe, soprattutto nei casi di assenza o di sotto-dotazione di mediatori linguistici. Secondo quanto descritto dagli ideatori, il progetto "Ucr@ina" offre gratuitamente alle scuole Secondarie di primo grado della Regione un utile supporto all'acquisizione da parte di giovani scolari ucraini di prime competenze comunicative in lingua italiana, mediante l'utilizzo di una didattica *peer to peer* che ricrea un ambiente di apprendimento emotivamente favorevole, tale da facilitare l'interazione e lo scambio tra pari. Ogni alunno durante la formazione viene seguito a distanza (mediante dispositivi di collegamento online) per 4 ore a settimana, per una durata di 10 settimane da un tutor scelto tra gli studenti ucraini, internazionali e italiani iscritti agli Atenei piemontesi (Università degli Studi di Torino, Politecnico di Torino e Università del Piemonte Orientale) e lombardi (Politecnico di Milano e Università degli Studi di Milano).

Il compito dei giovani universitari, debitamente formati, è quello di aiutare in un rapporto uno a uno, o uno a due, i profughi con difficoltà linguistiche nello svolgimento dei compiti e nello studio scolastico delle discipline umanistiche e di quelle matematico-scientifiche, facilitando la loro integrazione nella comunità di accoglienza. Il progetto è stato realizzato in due fasi: quella pilota, svolta tra maggio e luglio 2022, e quella successiva nel 2023, con la partecipazione di 132 studenti e 57 scuole, raggiunti mediante diversi canali comunicativi in lingua italiana e ucraina (https://www.istruzionepiemonte.it/wp-content/uploads/2023/01/Locandina_Ucraina_UKR_19dic.pdf).

6. Conclusioni. – Il conflitto in Ucraina a partire dal febbraio 2022 ha generato flussi di profughi in uscita dal Paese, tra cui di minori in età scolare con esigenze di accoglienza all'interno del sistema formativo italiano. Si tratta di una situazione ancora in corso e in continua evoluzione, che ha necessitato l'adozione di azioni di governo dell'emergenza per le quali non era prevista un'opportuna programmazione di accesso ai servizi educativi, scolastici e formativi. La breve rassegna di alcuni progetti attuati in questo biennio ha evidenziato come l'organizzazione a livello centralizzato del Ministero dell'Istruzione e del Merito presenti limiti di efficacia e di aggiornamento nelle informazioni disponibili, mentre sono più adeguate le azioni attuate dalle Regioni e dai loro Uffici Scolastici di riferimento che, in alcuni casi e grazie anche al concorso di fondi

resi disponibili da Enti locali, Fondazioni e operatori del settore, possono veramente contribuire a realizzare l'inclusione. Allo stato attuale è prematuro esprimere un giudizio su tali attività, anche se è già possibile affermare che le azioni intraprese a scala locale e regionale non possono arrestarsi e devono essere mantenute nel tempo. Un'importante sfida è quella di gestire attentamente il rischio di un possibile abbandono del sistema scolastico da parte di quegli studenti che, una volta assolto l'obbligo imposto dalla normativa nazionale, dovessero decidere di non continuare gli studi.

BIBLIOGRAFIA

Centro per l'innovazione e la Diffusione della Cultura dell'Università di Pisa (2022). *La Costituzione italiana*. Pisa: Pisa University Press. Testo disponibile al sito: https://www.unipi.it/images/pdf/costituzione-ita-ukr.pdf (ultima consultazione: aprile 2024).

Cvajner M. (2018). *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*. Bologna: il Mulino.

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione (2024). *Presenza dei minori stranieri non accompagnati in Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/pagine/dati-minori-stranieri-non-accompagnati (ultima consultazione: aprile 2024).

Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione – FIERI (2007). *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*. Testo disponibile al sito: https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=418 (ultima consultazione: aprile 2024).

Istat (2023). *Cittadini non comunitari in Italia anni 2022-2023*. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files//2023/10/REPORT-CITTADINI-NON-COMUNITARI-2023.pdf (ultima consultazione: aprile 2024).

Istat (2024). *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente anni 2022-2023*. Testo disponibile al sito: https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=6232 (ultima consultazione: aprile 2024).

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2022). *La comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Testo disponibile al sito: https://www.integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=5858 (ultima consultazione: aprile 2024).

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2023). *La comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Testo disponibile al sito: https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita-immigrazione/studi-e-statistiche/rapporto-presenza-migranti-2023-ucraina (ultima consultazione: aprile 2024).

Ministero dell'Istruzione e del Merito (2024). *Comunicazioni del Ministero dell'educazione e della scienza dell'Ucraina*. Invio nota MIM prot. AOODPIT.REG UFF.2024.0000061. Testo disponibile al sito: https://www.miur.gov.it/web/miur-usr-sardegna/-/accoglienza-e-integrazione-scolastica-degli-studenti-ucraini (ultima consultazione: aprile 2024).

UNHCR (2023). *Ukraine Humanitarian Needs and Response Plan 2024*. Testo disponibile al sito: https://reliefweb.int/attachments/7d7e199b-d658-42ba-867d-a4bd2d64c964/Ukraine20HNRP20202420Humanitarian20Needs20and20Response20Plan20EN2020240110.pdf (ultima consultazione: aprile 2024).

UNHCR (2024a). *Lives on Hold: Intentions and Perspectives of Refugees, Refugee Returnees and IDPs from Ukraine*. Testo disponibile al sito: https://data.unhcr.org/en/documents/download/106738 (ultima consultazione: aprile 2024).

UNHCR (2024b). *Ukraine Situation Regional Refugee Response Plan*. Testo disponibile al sito: https://reliefweb.int/attachments/8fbe588c-f1e4-41f8-bd51-7d4b792085b0/Ukraine20Situation20202420RRP20.pdf (ultima consultazione: aprile 2024).

Wisthaler V., Signori I. (2022). *I rifugiati ucraini in Italia: dove sono e quanto conta la comunità ucraina preesistente*. Eurac Research. Testo disponibile al sito: https://www.eurac.edu/en/blogs/mobile-people-and-diverse-societies/i-rifugiati-ucraini-in-italia (ultima consultazione: aprile 2024).

RIASSUNTO: Lo scenario di migrazione internazionale attuale si connota per la presenza nel continente europeo di flussi di rifugiati dall'Ucraina verso i diversi Paesi europei. Il contributo si concentra in particolare sugli ingressi di minori in età scolare in Italia e sulle modalità di accoglienza all'interno del sistema formativo italiano, mediante la presentazione di alcuni progetti che possono offrire uno spunto di riflessione sui temi dell'inclusione e del contrasto al rischio di abbandono scolastico.

SUMMARY: *The immigration of school-age Ukrainian refugees*. The current international migration scenario is characterised by the presence on the European continent of refugee flows from Ukraine to different European countries. The article analyses in particular the Ukrainian immigration of minors in school age in Italy and the supporting methods in Schools and Youth Programmes in the Italian education system. The article focuses on Ukrainian refugees' pathways to inclusion in education and the risks of interruption in education.

Parole chiave: scuola, profughi, Ucraina, inclusione
Keywords: school, refugees, Ukraine, inclusion

*Università del Piemonte Orientale A. Avogadro, Dipartimento di Studi Umanistici; *raffaella.afferni@uniupo.it*

VULNERABILITY AS A "NORTHERN" DISCOURSE: RIPENSARE AL DEGRADO AMBIENTALE, ALLA SOSTENIBILITÀ E AI CAMBIAMENTI CLIMATICI AL DI LÀ DELLE LOGICHE DI STIGMATIZZAZIONE SOCIO-SPAZIALE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 463-465. Isbn: 978-88-94690163

ELEONORA GUADAGNO*, LUCIA FERRONE**

VULNERABILITY AS A "NORTHERN" DISCOURSE: RIPENSARE AL DEGRADO AMBIENTALE, ALLA SOSTENIBILITÀ E AI CAMBIAMENTI CLIMATICI AL DI LÀ DELLE LOGICHE DI STIGMATIZZAZIONE SOCIO-SPAZIALE

1. Introduzione. – Il concetto di vulnerabilità socio-ambientale è prevalentemente interpretato attraverso prospettive culturali e storiche (Adger, 2006; Bankoff, 2019). Ciò significa che la comprensione della vulnerabilità in diverse culture e regioni è fortemente influenzata dalle prospettive culturali e storiche dominanti. Il concetto di "vulnerability as a Western discourse", proposto per la prima volta da Bankoff (2001), pone chiaramente in luce queste dinamiche rimettendo in discussione il concetto di vulnerabilità e il campo semantico associato.

Bankoff si pone, così, in contrasto con una visione statica della vulnerabilità, la quale per lungo tempo ha promosso una stigmatizzazione dei "Sud" globali, nazionali e locali (intesi, anche, come le "aree marginali") che tende ad associare il concetto di vulnerabilità a specifiche condizioni e contesti, in un'ottica determinista.

Questa visione è esemplificata dalla visione che si ha circa le migrazioni ambientali, discusse e prospettate quasi solamente come un problema del "Global South", o rispetto alla risposta istituzionale o individuale nei confronti dei cosiddetti "disastri naturali" (Guggenheim, 2014; Hilhorst e Bankoff, 2022). Gli stessi concetti di "sostenibilità" e "resilienza" riferiti alla lotta al "degrado ambientale" e agli impatti dei "cambiamenti climatici", sono spesso caratterizzati da specifiche prospettive e presupposti che non sono necessariamente universali, e andrebbero invece contestualizzati (Cannon e Müller-Mahn, 2010). Per lo stesso motivo gli sforzi di coinvolgimento degli attori locali in politiche e pratiche di sostenibilità, in un'ottica "bottom-up" sono spesso limitati nel loro scopo e nella loro efficacia, rimanendo in buona sostanza retorici.

Affrontare pratiche di sostenibilità implica invece considerare la vulnerabilità in maniera più inclusiva e globale, andando oltre le prospettive dominanti (sul punto, si rimanda ad esempio a Ryder e Boone, 2019; Collins e Bilge, 2020). Richiede altresì una riflessione sulla partecipazione e l'inclusione delle persone interessate, specialmente dei gruppi più fragili, il cui coinvolgimento attivo nel processo decisionale è essenziale per garantire che le loro voci siano ascoltate e considerate.

Obiettivo della sessione è quello di presentare casi di studio e analisi teoriche che tendano a superare questa visione e riconoscano fragilità e azioni di contrasto – collegate al degrado ambientale e agli impatti dei cambiamenti climatici – al di là delle logiche di stigmatizzazione socio-spaziale.

2. La sessione. – Durante la sessione di convegno, è emersa una panoramica articolata e interconnessa dei temi legati alla vulnerabilità socio-ambientale e alla giustizia spaziale. Diversi contributi hanno evidenziato la complessità delle sfide affrontate dai contesti globali, con particolare attenzione alle risposte alla pandemia da COVID-19, alla gestione delle crisi ambientali come quella del lago Aral e alle trasformazioni territoriali indotte dal cambiamento climatico. È stato sottolineato come fattori geografici, demografici, politici, economici e culturali influenzino la vulnerabilità delle comunità, con implicazioni significative sulle dinamiche sociali e ambientali. Inoltre, sono stati esplorati approcci innovativi per affrontare tali sfide, come l'uso degli ecomusei per promuovere lo sviluppo sostenibile e la partecipazione comunitaria. Nel complesso, i vari interventi hanno contribuito a delineare un quadro articolato delle interconnessioni tra ambiente, società e giustizia spaziale, evidenziando l'importanza di un approccio olistico e partecipativo per affrontare le sfide attuali e future.

Nello specifico, Noemi Marchetti (Università Politecnica delle Marche) ha condotto uno studio comparativo sulla gestione della pandemia da COVID-19 in Italia e in Nuova Zelanda, evidenziando non solo le risposte comuni ma anche le differenze cruciali nei contesti e negli approcci adottati, mettendo in luce l'importanza di considerazioni geografiche, demografiche e socio-culturali nella pianificazione pandemica.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Giuliano Luongo (Università Pegaso) ha offerto un incisivo spunto di analisi sulla devastante crisi dell'Aral, utilizzando il quadro teorico della resilienza per comprendere le dinamiche di interconnessione tra ambiente, società ed economia, e le implicazioni socio-ambientali del collasso ecosistemico nell'area.

Gabriele Casano e Mauro Spatorno (Università di Genova) hanno indagato gli impatti del cambiamento climatico sulle trasformazioni territoriali in Kenya, con particolare attenzione alle dinamiche di conflitto per l'accesso e l'utilizzo delle risorse naturali e alle conseguenti vulnerabilità sociali e territoriali, ponendo l'accento sul ruolo delle comunità locali e delle differenze di genere nei processi di adattamento.

Domenico De Vincenzo (Università di Cassino) ha affrontato il tema della transizione energetica, evidenziando come essa sia caratterizzata da un passaggio dalla scala locale a quella nazionale e internazionale, con importanti implicazioni sul piano tecnologico, economico e politico. Ha sottolineato la necessità di integrare approcci locali e regionali nella ricerca e nella progettazione delle politiche energetiche al fine di garantire una transizione inclusiva e sostenibile.

Cecilia Pasini (Università di Firenze) ha esaminato il declino industriale in Italia, concentrandosi sul caso della raffineria di Sannazzaro de' Burgondi e sulle sue implicazioni per la vulnerabilità sociale e economica delle comunità locali. Ha evidenziato le sfide legate alla deindustrializzazione e alla ricerca di nuovi modelli di sviluppo territoriale in contesti post-industriali.

Silvia Keeling e Andrea Membretti (Università di Milano) hanno presentato i risultati preliminari del progetto MICLIMI sulle migrazioni interne legate al cambiamento climatico in Italia settentrionale, esaminando le dinamiche migratorie e le loro implicazioni per le comunità urbane e rurali, con particolare attenzione alle interconnessioni tra cambiamenti ambientali, contesti urbani e modelli di sviluppo territoriale.

Eleonora Gioia (Università Politecnica delle Marche) ha discusso dell'importanza di considerare i fattori antropici nella valutazione della vulnerabilità individuale e sociale rispetto ai pericoli naturali, esplorando il potenziale degli ecomusei come strumento di adattamento e resilienza, in grado di valorizzare il patrimonio culturale e ambientale delle comunità locali.

Infine, Gustavo D'Aversa (Università del Salento) e Hynor Vitija (Università di Prishtina, RKS) hanno analizzato il ruolo del patrimonio culturale immateriale nel contesto del cambiamento climatico globale, focalizzandosi sulle rappresentazioni teatrali come strumento di critica sociale e politica e come veicolo per riflettere sulle disparità e le ingiustizie legate ai processi di sviluppo e cambiamento ambientale.

3. Prospettive. – La sessione di convegno ha offerto uno sguardo approfondito sulla complessità della vulnerabilità socio-ambientale e della giustizia spaziale, mettendo in evidenza la necessità di superare le logiche di stigmatizzazione e adottare prospettive più inclusive e contestualizzate. Gli interventi hanno evidenziato le interconnessioni tra ambiente, società ed economia, illustrando come fattori geografici, demografici, politici, economici e culturali influenzino la vulnerabilità delle comunità. Dai casi studiati, emerge chiaramente la necessità di adottare un approccio multidisciplinare e partecipativo per affrontare le sfide attuali e future legate al degrado ambientale, alla sostenibilità e ai cambiamenti climatici. Ripensare a queste questioni al di là delle logiche di stigmatizzazione socio-spaziale rappresenta una tappa fondamentale verso la costruzione di società più resilienti, equilibrate e sostenibili.

BIBLIOGRAFIA

Adger W.N. (2006). Vulnerability. *Global Environmental Change*, 16(3): 268-281.

Bankoff G. (2001). Rendering the world unsafe: "vulnerability" as western discourse. *Disasters*, 25(1): 19-35.

Bankoff G. (2019). Remaking the world in our own image: vulnerability, resilience and adaptation as historical discourses. *Disasters*, 43(2): 221-239.

Cannon T., Müller-Mahn D. (2010). Vulnerability, resilience and development discourses in context of climate change. *Natural Hazards*, 55(3): 621-635.

Collins P.H., Bilge S. (2020). *Intersectionality*. Hoboken: John Wiley & Sons.

Guggenheim M. (2014). Introduction: disasters as politics – politics as disasters. *The Sociological Review*, 62(S1): 1-16.

Hilhorst D., Bankoff G. (2022). *Why Vulnerability Still Matters: The Politics of Disaster Risk Creation*. Routledge.

Ryder S., Boone K. (2019). Intersectionality and sustainable development. In: Leal Filho W. *et al.*, a cura di, *Gender Equality, Encyclopedia of the UN Sustainable Development Goals*. New York: Springer.

RIASSUNTO: Il concetto di vulnerabilità socio-ambientale è influenzato dalle prospettive culturali e storiche dominanti. Bankoff (2001) ha proposto il concetto di "vulnerability as a Western discourse", che mette in discussione questa visione, contrastando una concezione statica della vulnerabilità che stigmatizza le regioni globali del Sud e le aree marginali. Questa visione deterministica è evidente nelle percezioni sulle migrazioni ambientali e nelle risposte ai disastri naturali. Concetti come sostenibilità e resilienza sono anche soggetti a prospettive culturali specifiche e andrebbero contestualizzati. Gli sforzi di coinvolgimento bottom-up nelle politiche di sostenibilità spesso rimangono retorici a causa di limiti nell'inclusione dei gruppi più vulnerabili. Affrontare la sostenibilità richiede una comprensione più ampia e inclusiva della vulnerabilità, coinvolgendo attivamente i gruppi più fragili nel processo decisionale. L'obiettivo è presentare casi studio e analisi che superino la stigmatizzazione socio-spaziale, riconoscendo le azioni di contrasto alla vulnerabilità socio-ambientale al di là delle logiche deterministe.

SUMMARY: The concept of socio-environmental vulnerability is influenced by dominant cultural and historical perspectives. Bankoff (2001) proposed the concept of "vulnerability as a Western discourse", which challenges this view by contrasting a static conception of vulnerability that stigmatizes Global South regions and marginal areas. This deterministic view is evident in perceptions of environmental migrations and responses to natural disasters. Concepts such as sustainability and resilience are also subject to specific cultural perspectives and should be contextualized. Bottom-up engagement efforts in sustainability policies often remain rhetorical due to limitations in including the most vulnerable groups. Addressing sustainability requires a broader and more inclusive understanding of vulnerability, actively involving the most fragile groups in decision-making. The objective is to present case studies and analyses that transcend socio-spatial stigmatization, recognizing actions to counter socio-environmental vulnerability beyond deterministic logics.

Parole chiave: vulnerabilità, degrado ambientale, sostenibilità
Keywords: vulnerability, environmental degradation, sustainability

*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – DSUS; *eguadagno@unior.it*
**Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa – DSEI; *lucia.ferrone@unifi.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 467-471. Isbn: 978-88-94690163

NOEMI MARCHETTI*

INDAGINE DICOTOMICA DELLA VULNERABILITÀ: ESEMPI DI GLOBAL NORTH NEL NORD E NEL SUD DEL MONDO

1. Introduzione. – I cambiamenti climatici hanno impatti diversi a livello globale e possono intensificare le differenze sociali ed economiche. I rischi derivanti dall'interazione tra i cambiamenti climatici e la dimensione umana sembrano diventare sempre più frequenti (Gioia *et al.*, 2021), così come accade per la frequenza di interazione tra i pericoli biologici e la dimensione antropica (O'Connor *et al.*, 2021). Tra i pericoli biologici, la pandemia da COVID-19 ha messo in luce la connessione tra crisi climatica e sviluppo di malattie infettive (Barouki *et al.*, 2021). L'azione di virus e batteri e la loro variabilità, infatti, può essere condizionata da variazioni ambientali come cambiamenti a livello di temperatura, umidità relativa, velocità del vento e precipitazioni. L'aumento delle temperature medie favorisce il prolificare di virus e batteri, così come accade con l'aumento dell'umidità (Liu *et al.*, 2020). Il vento può essere un vettore di trasporto di virus e batteri, mentre le precipitazioni limitano la presenza di pericoli biologici nell'immediato. In seguito ai cambiamenti climatici la media delle precipitazioni annuali sta diminuendo in molti Paesi (Sangelantoni *et al.*, 2018) e di conseguenza virus e batteri possono proliferare. Altri particolari fenomeni che possono condizionare l'attività di tali pericoli biologici sfociano in degrado ambientale, povertà, inquinamento dell'aria, stato di salute umana, oppure fenomeni come la globalizzazione, ormai preponderante a tutti i livelli sociali, culturali ed economici (Barouki *et al.*, 2021; Iqbal *et al.*, 2020; Sobral *et al.*, 2020). In ambienti caratterizzati dal degrado ambientale, può essere frequente la presenza di condizioni sanitarie scarse dovute alla povertà di risorse disponibili con conseguente stato di salute precario e aumento della mortalità che possono essere aggravati dalla diffusione di virus e batteri (Dodson *et al.*, 2015; Merianos e Peiris, 2005). Il fenomeno della globalizzazione ha consentito di mettere in connessione le diverse parti del mondo, contribuendo allo sviluppo economico e sociale (Albanese e Muti, 2023; Cornali e Tirocchi, 2012). Allo stesso tempo però, le interconnessioni e gli scambi di persone e cose in tutto il mondo favoriscono la diffusione di virus (Dini *et al.*, 2021). L'interazione tra i pericoli e la sfera antropica, insieme ai cambiamenti climatici, sommati al fenomeno della globalizzazione, evidenziano come la natura e gli eventi di disastro non siano spesso delimitati da confini politici, ma guidati da elementi esposti e vulnerabili.

Dalle osservazioni appena presentate, questo studio intende porre l'attenzione sulla vulnerabilità correlata a eventi pandemici, con focus sulla pandemia da COVID-19. Si intende indagare sulle caratteristiche della vulnerabilità al pericolo pandemico in due contesti differenti: Italia e Nuova Zelanda. L'obiettivo è quello di evidenziare come aspetti della vulnerabilità politica, sociale, economica e sanitaria possono interagire in modo eguale o differente in contesti geografici opposti, seppure si prendano in analisi due rappresentanti della dimensione del Global North. I due Stati hanno attivato strategie per la gestione pandemica con approcci differenti, adottando indicatori come le caratteristiche del territorio, la demografia, le esperienze pregresse, la presenza di minoranze nelle comunità, i flussi migratori. Tali indicatori sono in grado di condizionare in modo significativo la risposta a un evento pandemico. Inoltre, l'inclusione e la partecipazione attiva della comunità scientifica e della popolazione, oltre che della sfera amministrativa, possono fare la differenza e portare a soluzioni più immediate in contesti emergenziali.

2. Pericolo pandemico e cambiamenti climatici. – Il pericolo pandemico rientra tra i pericoli naturali (Nuzzo *et al.*, 2019). Nello specifico si tratta di pericoli biologici, ovvero batteri, virus, e altri organismi o sostanze tossiche che possono interferire con la salute umana (United Nations Office for Disaster Risk Reduction, 2023). Il loro impatto dipende dalla compresenza di tre fattori: agente di trasmissione, ospite e ambiente; pertanto, possono essere influenzati dai cambiamenti ambientali che caratterizzano il mondo antico e si stanno sempre più sviluppando in quello moderno (Dini *et al.*, 2021; Gioia *et al.*, 2021; Liu *et al.*, 2020). Tale studio intende approfondire la pandemia da COVID-19. Mettendo in relazione gli effetti di un evento di rischio, come la suddetta pandemia e i cambiamenti climatici, è possibile osservare aspetti comuni come descritto nella tabella di seguito.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Tab. 1 - Relazione tra gli effetti della pandemia da COVID-19 e dei cambiamenti climatici

	COVID-19	*Cambiamenti climatici*
Prospettive di morbidità e mortalità	Elevate a breve termine, sconosciute a lungo termine	Minori a breve termine, maggiori a lungo termine
Preparazione del sistema sanitario	Mancanza di fondi, scarsità di letti per persona (variabilità tra Stati)	Strategie, capacità e risorse limitate e necessità di adattamento per le infrastrutture
Risposta del governo	Misure rapide e drastiche. Non chiara pianificazione sul lungo termine	Misure lente, per la maggior parte raccomandazioni. Non chiara pianificazione sul lungo termine
Dati e sorveglianza	Scarsi	Variano molto tra gli Stati
Ineguaglianze sanitarie	Tutti i settori della società sono coinvolti, ma le persone che vivono in povertà sono le più vulnerabili	Tutti i settori della società saranno coinvolti, ma specialmente i poveri e i più vulnerabili
Collaborazione tra regioni	Bassa, dovuta a interessi politici	Limitata e interessata principalmente dal clima
Condivisione di conoscenze tra regioni	Ridurre l'infezione regionale con un intenso movimento umano attraverso i confini, condividere i dati e pianificare congiuntamente la fornitura di assistenza sanitaria	La sostenibilità regionale può migliorare la disponibilità di acqua e cibo e prevenire la morbilità e la mortalità legate al clima

Fonte: rielaborazione da Negev *et al*., 2021.

In condizioni in cui gli effetti dei cambiamenti climatici non hanno prospettive di miglioramento nel futuro, le pandemie rimangono un'incognita poiché, seppure possano avere caratteristiche simili, virus e batteri sono in grado di mutare o dare origine a nuove specie, con effetti sconosciuti o differenti ad ogni evento epidemico. Quando pericoli biologici, attraverso un vettore di trasporto, incontrano la dimensione antropica, possono dare origine a malattie infettive. Spesso i fondi investiti in salute e sanità sono limitati così come quelli investiti per mitigare e adattarsi ai cambiamenti climatici. Se però la pandemia da COVID-19 ha richiesto misure rapide e drastiche, le azioni da intraprendere per adeguarsi e mitigare gli effetti dei cambiamenti climatici sono in costante aggiornamento. Il problema comune ai due tipi di evento e condizioni è la mancanza di un'adeguata pianificazione, particolarmente sul lungo termine. I dati relativi al COVID-19 sono stati raccolti durante l'evento pandemico, non erano disponibili dati precedenti al 2019 in quanto il virus SARS-CoV-2 è differente dagli altri precedentemente studiati. Differente è la situazione per i cambiamenti climatici, in cui i dati disponibili sono diversi da Stato a Stato in relazione all'interesse e alla disponibilità di risorse investite. Pandemia e cambiamenti climatici non fanno che evidenziare le ineguaglianze sanitarie. La collaborazione tra le diverse aree è limitata in entrambi i casi in quanto virus, batteri e cambiamenti climatici non rispettano i limiti amministrativi, ma gli interessi territoriali possono essere differenti. La condivisione di conoscenze tra regioni, la quale risulta non sempre scontata e priva di interessi, ridurrebbe gli effetti sia della diffusione di virus, sia dei cambiamenti climatici.

3. Vulnerabilità pandemica. – La vulnerabilità è la capacità di persone, proprietà, sistemi o altri elementi di essere danneggiati. In caso di emergenza pandemica, ovvero quando un virus colpisce la dimensione antropica a livello globale, la vulnerabilità include la popolazione mondiale e in particolare le categorie fragili della popolazione come anziani, immunodepressi e bambini. Per studiare la vulnerabilità in relazione alla pandemia da COVID-19 si sono presi in considerazione due Paesi differenti come l'Italia e la Nuova Zelanda appartenenti a due realtà completamente opposte del Global North. L'Italia, appartenente all'emisfero settentrionale, ha un clima temperato di tipo mediterraneo, mentre la Nuova Zelanda, nell'emisfero australe, è caratterizzata da un clima oceanico. Le zone più fresche italiane si trovano al Nord e il contrario avviene per quelle neozelandesi. La superficie territoriale è molto simile (dati Istat: 268.021 km^2 l'Italia, 302.070,8 km^2 la Nuova Zelanda), mentre la densità di popolazione è maggiore in Italia, piuttosto che in Nuova Zelanda.

Tre tipi di vulnerabilità sono stati analizzati: a) politica; b) socioeconomica; c) sanitaria. Nei paragrafi successivi sono descritte le tre analisi della vulnerabilità in relazione all'Italia e alla Nuova Zelanda.

3.1 *Vulnerabilità politica in Italia e in Nuova Zelanda.* – La vulnerabilità politica include la gestione governativa in cui interagiscono Istituzioni e *stakeholders*, mettendo a punto regole e azioni per raggiungere gli obiettivi in campo economico e sociale. Per l'Italia e la Nuova Zelanda si osservano due impostazioni di Governo differenti, una repubblica e una monarchia costituzionale, la cui gestione pandemica ha incluso il coinvolgimento di organi di Governo simili o comuni come un portavoce di Governo e il Ministero della Salute, seguiti dal supporto della comunità scientifica. Durante l'emergenza pandemica, il Ministero della Salute neozelandese, a differenza di quello italiano, aveva la completa facoltà di sostituire i poteri decisionali del Primo Ministro. L'adeguamento delle normative sanitarie in Italia è gestito su tre livelli: nazionale, regionale e locale. Questa condizione può incorrere in lungaggini amministrative, ma anche in un adeguamento dei provvedimenti sulla base di una migliore conoscenza del territorio. In Nuova Zelanda tali misure sono emanate a livello nazionale e i distretti sanitari hanno il ruolo di controllare che le indicazioni di Governo siano rispettate. Recentemente i distretti hanno ottenuto la possibilità di adeguare le normative nazionali sulla base delle esigenze locali, come accade nel sistema italiano. Per quanto concerne l'implementazione di nuove normative per la gestione del COVID-19, la Nuova Zelanda era però molto più preparata rispetto all'Italia, grazie a esperienze precedenti di emergenze epidemiche (Summers *et al.*, 2020). Alcuni esempi sono la Febbre Spagnola, che ha segnato profondamente tutta la popolazione a causa degli effetti disastrosi e le più recenti SARS e MERS. Esperienze simili non si sono verificate in Italia, pertanto la pandemia da COVID-19 risulta essere pressoché nuova e sconosciuta (Marmo *et al.*, 2022). Nell'improvvisazione italiana e nella conoscenza neozelandese, si possono osservare provvedimenti simili, diversi solo nelle tempistiche di implementazione: più lunghe per l'Italia e un approccio più stringente per la Nuova Zelanda che, seppur naturalmente isolata geograficamente, poteva subire effetti devastanti una volta che il virus fosse entrato nell'isola.

3.2 *Vulnerabilità socioeconomica in Italia e in Nuova Zelanda.* – La vulnerabilità socioeconomica rappresenta l'insieme di azioni e condizioni per mantenere il benessere sociale ed economico. La vulnerabilità socioeconomica in Italia è caratterizzata da elementi negativi come un'elevata densità di popolazione, aggravata da un'alta percentuale di anziani. Le caratteristiche multietniche della popolazione neozelandese hanno un ruolo fondamentale per la condivisione di esperienze e conoscenze, oltre a una forte volontà di auto-preservazione (Okan *et al.*, 2019). La diversità di lingua e le minoranze etniche, soprattutto Māori e Pacifica, costituiscono un fattore da attenzionare per le difficoltà di comprensione e per le esigenze etiche e culturali. Trasmettere le indicazioni previste nella lingua nazionale, ma anche in almeno una lingua comprensibile a stranieri e turisti, potrebbe consentire una migliore informazione e comunicazione sia prima di un evento di rischio, sia durante l'emergenza stessa. Il rispetto dell'etica e della cultura dei popoli mostra rispetto per coloro che costituiscono la comunità, ma anche una più facile armonia nel rispetto delle misure previste. L'accessibilità dei servizi è un elemento critico per entrambi i Paesi e incide sull'aumento dei disturbi depressivi o disordini psicologici. Se il maggiore apporto economico in Italia è caratterizzato da Piccole e Medie Imprese, in Nuova Zelanda il turismo, seguito dall'agricoltura, costituisce la principale fonte di ricchezza, sostenuta anche dall'altissima percentuale di studenti universitari e stranieri. Le diversità all'interno della popolazione potrebbero essere più evidenti tra nord e sud in entrambi i Paesi, ma incisiva è la presenza di minoranze etniche, soprattutto in Nuova Zelanda. Le principali problematiche sono a livello della comunicazione di emergenza con limitazioni nell'accesso a Internet e l'accettazione delle indicazioni ricevute (Muselli *et al.*, 2021; Okan *et al.*, 2019). Queste ultime possono andare in contrasto con ideali personali, etici e culturali.

3.3 *Vulnerabilità sanitaria in Italia e in Nuova Zelanda.* – Con vulnerabilità sanitaria si intende la vulnerabilità del Sistema Sanitario locale come strutture, personale, risorse che prestano assistenza alla salute di tutta la popolazione. La vulnerabilità sanitaria si differenzia tra Italia e Nuova Zelanda nel sovraffollamento e il sovraccarico di pazienti da gestire. Durante l'emergenza pandemica, gli ospedali italiani hanno gestito pazienti COVID-19 e gli altri sono stati inevitabilmente trascurati. In Nuova Zelanda invece, gli ospedali hanno portato avanti le loro attività mentre gli Istituti Pubblici (*Public Health*) hanno gestito pazienti positivi al COVID-19. La quarantena è stata gestita in strutture di isolamento o nella propria abitazione. Gli eventi epidemici o pandemici come la SARS e la MERS hanno cambiato non solo la pianificazione e la gestione di questi rischi, ma anche i comportamenti e le conoscenze intrinseche della popolazione neozelandese, andando ad aumentare notevolmente i livelli di *health literacy*, ovvero di coscienza sanitaria. In effetti, avendo già sperimentato situazioni di epidemie, la popolazione era parzialmente preparata ad affrontare la diffusione di nuovi virus. Problematiche come lo stress affrontato dal personale sanitario e dalla popolazione, o la difficoltà

nel trasmettere l'importanza della vaccinazione, hanno accomunato Italia e Nuova Zelanda (Sanfelici, 2020; Saunders-Hastings e Krewski, 2016). In Italia perché il numero di sanitari è limitato; in Nuova Zelanda poiché molti sanitari provengono da altri Paesi e non potevano o hanno scelto di non farvi ritorno. La popolazione italiana e neozelandese ha subito gli effetti di ansia e paura causate da un virus sconosciuto, dal lockdown, e dal *long* COVID-19, ovvero sintomi del contagio che perdurano nel tempo. La chiusura dei confini, prolungata per anni in Nuova Zelanda, ha messo a dura prova sua l'economia, ma ha limitato l'accesso e la circolazione del virus, differentemente da quanto è accaduto in Italia. In entrambi gli Stati si è evidenziato un notevole aumento della povertà.

4. Conclusioni. – Il breve studio di ricerca ha indagato sulla vulnerabilità politica, sociale, economica e sanitaria in un contesto di emergenza pandemica. Sono stati presi come riferimento due Paesi appartenenti al Global North, ma da parti opposte del globo: l'Italia e la Nuova Zelanda. L'analisi ha evidenziato come Paesi così distanti possano essere vulnerabili per caratteristiche comuni o completamente differenti a un evento di rischio che li accomuna come accaduto per la pandemia da COVID-19. È possibile evidenziare la fondamentale importanza di fattori come il coordinamento tra *stakeholders* e il relativo ruolo che ognuno deve assumere. Il rispetto delle caratteristiche socioculturali e dei principi etici della comunità diventano fondamentali, in quanto la popolazione dovrebbe essere inclusa nelle attività di prevenzione e gestione delle emergenze e le normative adottate dovrebbero essere inclusive, in modo tale da essere recepite e adottate con maggiore accondiscendenza. La geografia e la demografia del territorio hanno un ruolo ambivalente: possono rappresentare uno schermo naturale nella gestione di emergenze pandemiche per distanze e densità di popolazione ma, allo stesso modo, anche un fattore che favorisce la trasmissione di virus e batteri. Non meno importante è l'educazione alla salute rivolta alla popolazione, finalizzata a migliorare le condizioni di benessere e conseguente preservazione di sé stessi e degli altri. Verificare le strategie previste attraverso simulazioni ed esercitazioni e l'adeguamento delle strutture sanitarie, consente di avere amministrazioni, soccorritori e comunità preparati e allo stesso tempo strutture sanitarie adeguate. I fattori appena elencati sono essenziali durante le fasi di pianificazione e gestione pandemica, poiché riducendo la vulnerabilità, potrebbe essere limitato l'impatto di un probabile rischio. Inoltre, i cambiamenti climatici possono accentuare sia la comparsa che la trasmissione di nuovi virus e batteri, oppure enfatizzare la vulnerabilità in tutti i suoi tipi. Pertanto, un costante aggiornamento e adeguamento delle misure alle esigenze del territorio che cambiano per le diverse aree locali, rappresenta una condizione sostanziale per limitare i danni causati da un evento pandemico.

BIBLIOGRAFIA

Albanese V., Muti G., a cura di (2023). *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

Barouki R., Kogevinas M., Audouze K., Belesova K., Bergman A. *et al*. (2021). The Covid-19 pandemic and global environmental change: Emerging research needs. *Environment International*, 146. https://doi.org/10.1016/j.envint.2020.106272

Cornali F., Tirocchi S. (2012). Globalization, education, information and communication technologies: What relationships and reciprocal influences? *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 47: 2060-2069. https://doi.org/10.1016/j.sbspro.2012.06.949

Dini F., Martellozzo F., Randelli F., Romei P. (2021). *Oltre la globalizzazione – Feedback. Memorie geografiche*, NS 19. Firenze: Società di Studi Geografici.

Dodson S., Good S., Osborne R. (2015). Health literacy toolkit for low- and middle-income countries: A series of information sheets to empower communities and strengthen health systems. *Health Information Systems*, 1. Testo disponibile al sito: http://www.searo.who.int/entity/healthpromotion/documents/hl_tookit/en.

Gioia E., Casareale C., Colocci A., Zecchini F., Marincioni F. (2021). Citizens' perception of geohazards in Veneto region (NE Italy) in the context of climate change. *Geosciences (Switzerland)*, 11(10): 1-31. https://doi.org/10.3390/geosciences11100424

Iqbal M.M., Abid I., Hussain S., Shahzad N., Waqas M.S., Iqbal M.J. (2020). The effects of regional climatic condition on the spread of Covid-19 at global scale. *Science of the Total Environment*, 739: 140101. https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2020.140101

Liu Q., Tan Z.M., Sun J., Hou Y., Fu C., Wu Z. (2020). Changing rapid weather variability increases influenza epidemic risk in a warming climate. *Environmental Research Letters*, 15(4): 44004. https://doi.org/10.1088/1748-9326/ab70bc

Marmo R., Pascale F., Diana L., Sicignano E., Polverino F. (2022). Lessons learnt for enhancing hospital resilience to pandemics: A qualitative analysis from Italy. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 81: 103265. https://doi.org/10.1016/j.ijdrr.2022.103265

Merianos A., Peiris M. (2005). International health regulations (2005). *Lancet*, 366(9493): 1249-1251. https://doi.org/10.1016/S0140-6736(05)67508-3

Museli M., Cofini V., Desideri G., Necozione S. (2021). Coronavirus (Covid-19) pandemic: How may communication strategies influence our behaviours? *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 53: 101982. https://doi.org/10.1016/j.ijdrr.2020.101982

Negev M., Dahdal Y., Khreis H., Hochman A., Shaheen M., Jaghbir M.T.A. *et al.* (2021). Regional lessons from the Covid-19 outbreak in the Middle East: From infectious diseases to climate change adaptation. *Science of the Total Environment*, 768: 144434. https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2020.144434

Nuzzo J.B., Meyer D., Snyder M., Ravi S.J., Lapascu A., Souleles J. *et al.* (2019). What makes health systems resilient against infectious disease outbreaks and natural hazards? Results from a scoping review. *BMC Public Health*, 19(1): 1-9. https://doi.org/10.1186/s12889-019-7707-z

O'Connor J., Eberle C., Cotti D., Hagenlocher M., Hassel J., Janzen S. *et al.* (2021). Interconnected disaster risks. *United Nations University – Institute for Environment and Human Security (UNU-EHS)*. Testo disponibile al sito: https://interconnectedrisks.org.

Okan O., Bauer U., Levin-Zamir Diane Pinheiro P., Sørensen K. (2019). *International Handbook. Research, Practice and Policy across the Lifespan*. Policy Press. http://library.oapen.org/handle/20.500.12657/24879.

Sanfelici M. (2020). The Italian response to the Covid-19 crisis: Lessons learned and future direction in social development. *The International Journal of Community and Social Development*, 2(2): 191-210. https://doi.org/10.1177/2516602620936037

Sangelantoni L., Gioia E., Marincioni F. (2018). Impact of climate change on landslides frequency: The Esino river basin case study (Central Italy). *Natural Hazards*, 93(2): 849-884. https://doi.org/10.1007/s11069-018-3328-6

Saunders-Hastings P.R., Krewski D. (2016). Reviewing the history of pandemic influenza: Understanding patterns of emergence and transmission. *Pathogens*, 5(4). https://doi.org/10.3390/pathogens5040066

Sobral M.F.F., Duarte G.B., da Penha Sobral A.I.G., Marinho M.L.M., de Souza Melo A. (2020). Association between climate variables and global transmission of SARS-CoV-2. *Science of the Total Environment*, 729: 138997. https://doi.org/10.1016/j.scitotenv.2020.138997

Summers D.J., Cheng D.H.Y., Lin P.H.H., Barnard D.L.T., Kvalsvig D.A., Wilson P.N., Baker P.M.G. (2020). Potential lessons from the Taiwan and New Zealand health responses to the Covid-19 pandemic. *The Lancet Regional Health – Western Pacific*, 4: 100044. https://doi.org/10.1016/j.lanwpc.2020.100044

United Nations Office for Disaster Risk Reduction (2023). *GAR Special Report 2023: Mapping Resilience for the Sustainable Development Goals.*

RIASSUNTO: La pandemia da Covid-19 ha messo a dura prova i sistemi governativi, sociali, economici e sanitari di tutto il mondo. Il seguente studio intende indagare la vulnerabilità nel contesto pandemico prendendo come riferimento due rappresentanti, in emisferi opposti, del Global North: l'Italia e la Nuova Zelanda. Analizzando la gestione pandemica di due realtà si evidenziano approcci comuni e differenti che possono diventare di fondamentale importanza nelle fasi di pianificazione pandemica. Aspetti intrinseci come la geografia e la demografia di un territorio, e fattori come il coordinamento, l'osservazione delle caratteristiche socioculturali e dei principi etici della comunità, sono fondamentali per limitare gli impatti e le perdite che possono derivare da un evento di rischio pandemico.

SUMMARY: *Dichotomic investigation of vulnerability: examples of Global North in the North and South of the world.* The Covid-19 pandemic has placed immense strain on government, social, economic, and healthcare systems worldwide. This study aims to explore vulnerability within the pandemic context, using Italy and New Zealand as representative examples from opposite hemispheres in the Global North. By analysing pandemic management strategies in these two distinct realities, we can uncover both shared and divergent approaches that hold crucial significance during pandemic planning phases. Intrinsic factors, such as geography, demography, and coordination, along with a keen understanding of socio-cultural characteristics and ethical principles within the community, play a fundamental role in mitigating the impacts and losses that may arise from pandemic-related risks.

Parole chiave: vulnerabilità, Covid-19, rischio pandemico, Italia, Nuova Zelanda, Global North
Keywords: vulnerability, Covid-19, pandemic risk, Italy, New Zealand, Global North

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente – DISVA; *n.marchetti@pm.univpm.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 473-476. Isbn: 978-88-94690163

GIULIANO LUONGO*

IL DISASTRO DEL MARE D'ARAL: RIFLESSIONI IN UN'OTTICA CLASSICA DI RESILIENZA

1. Considerazioni introduttive. – Il caso della progressiva nonché rapida essiccazione del Mare d'Aral si considera quasi unanimemente alla stregua di uno dei principali disastri ecologici del XX secolo protrattisi nel XX[1]. Le cause di tale crisi sono molteplici e coincidenti. Sotto il profilo strettamente ambientale, l'approvvigionamento d'acqua dell'Aral è sempre una criticità insita, in quanto legato in maniera pressoché esclusiva alla portata dei suoi due affluenti – l'Amu Darya e il Syr Darya – e alle loro variazioni cicliche nella portata. In relazione a ciò, l'Aral ha sofferta di un abbassamento ciclico dei propri livelli d'acqua dovuti alla coincidenza di incremento della temperatura (tanto a livello globale quanto a livello locale) e dei venti. Il processo ciclico naturale, sui cui esiti non vi è una letteratura univoca[2], è stato accelerato fino al potenziale punto di non ritorno – purtroppo – dall'ingerenza umana: le autorità sovietiche, nell'ambito del c.d. Piano stalinista per la trasformazione della natura[3] concentrarono i propri sforzi sull'industrializzazione forzata legata con un forte focus sulla filiera del cotone[4] nelle zone desertiche delle e semidesertiche degli odierni Kirghizistan e Tagikistan.

Viene ritenuto[5] che la più concreta accelerazione del regresso delle acque del Mare d'Aral abbia sia iniziata all'alba degli anni Sessanta, a partire dai primi risultati di lungo periodo del citato piano di sviluppo forzato unitamente a quanto messo in pratica per policy simili nelle aree a est del lago tra Turkmenistan e Uzbekistan. Le politiche citato prevedevano – e misero in atto – la costruzione di un sistema di canali di irrigazione che pescava dai due affluenti principali dell'Aral. Basti pensare che, nella sola area dell'Uzbekistan, si riuscì a estendere i territori sfruttabili per le coltivazioni di cotone da 1,2 milioni di ettari nel 1913 a 2,3 milioni nel 1950, per poi "saltare" a un ulteriore raddoppio della superficie nel 1990[6], in prossimità della caduta dell'Unione Sovietica. Tale contesto forzò la necessità di alzare in proporzione il gettito d'acqua fondamentale per mantenere tali coltivazioni, con l'ovvio effetto di tagliare altrettanta acqua dalla sua destinazione finale, ossia quella dell'Aral. La regolazione di questi flussi idrici era nelle mani dell'autorità Tagike e Kirghize, in mano alle quali l'obiettivo della produzione era visto come altamente prioritario rispetto a quello della sopravvivenza ambientale. In tale contesto di complessità amministrativa e di gestione delle priorità poco lungimirante, le criticità giunsero presto a manifestarsi, con la prima – e forse più grave – di carattere prettamente tecnico: i canali costruiti in maniera relativamente frettolosa e con materiali spesso non all'altezza erano pieni di falle, operando costantemente con perdite stimate fino al 40% della portata[7].

2. Problematiche ambientali e crisi olistica. – Le problematiche ambientali – il cui acuirsi è stato fortemente indotto dalla spinta umana – si sono poste alla base della conseguente devastazione economica e sociale dell'area. Attualmente, il Mare d'Aral nella sua forma originale di area umida nonché di specchio d'acqua coeso, non esiste più. Un tempo il quarto bacino d'acqua a livello mondiale, dopo il restringimento

[1] Si consulti, tra gli altri, White (2013).

[2] Si riporta che già negli anni Sessanta numerosi studiosi sovietici, al netto del *bias* politico per supportare le policy di sviluppo forzato, prevedevano una desertificazione naturale nel giro di 60-80 anni.

[3] In russo *Сталинский план преобразования природы*, il piano consisteva in una serie di decisi e intrusivi interventi infrastrutturali volti a "reclamare" aree geografiche non coltivabili, edificabili o generalmente non atte all'insediamento e allo sviluppo umano. Il piano fu lanciato nel 1948 e fu formalmente interrotto – almeno nella sua forma originale – nel 1953. I progetti lanciati sotto questa egida, tuttavia, perdurarono per anni a venire.

[4] Le autorità sovietiche definivano il cotone come "oro bianco" in virtù della sua alta redditività in base alla relazione con l'area di terra necessaria alle coltivazioni. Ovviamente non si tenevano in conto le necessità da attuare per avviarne la coltura in aree totalmente non predisposte naturalmente alla stessa.

[5] Sul tema, oltre al già citato White (2013), si veda anche Micklin (2008).

[6] Si veda, al proposito, Tarr e Trushin (2010).

[7] Si veda nota 6.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

record del 60% della propria superficie in vent'anni – dal 1960 al 1980 – l'Aral "sopravvive" in forma seppur di molto ridotta in quello che è ormai noto come il Bacino nord, interamente in territorio kazako. Seppur soggetto a forti abbassamenti ciclici, le autorità di Astana sono riuscite, grazie all'implementazione di grandi opere come la Diga di Kokaral, a mantenere livelli accettabili. Il corpo principale dell'ara umida, in larga parte in territorio uzbeko, si è separato da quello nord andando a formare il c.d. Bacino meridionale, a sua volta suddiviso in un Bacino est e in un Bacino ovest, separati da un'area ormai desertica. Il Bacino est, principalmente per precondizioni geomorfologiche, ha subito danni peggiori, finendo per ritrarsi del tutto su cicli triennali. La parte centrale dell'ex area umida, inclusi i periodi di piena secca del Bacino est, ha preso il nome di Aralkum (lit., "deserto dell'Aral") ed è il più recente – nonché più ampio – esempio di deserto fatto sviluppare dall'intervento umano. Al netto del problema dell'essiccamento, la crisi dell'Aral può essere considerata come un vero e proprio collasso ecosistemico, una sorte condivisa anche dai delta dei suoi immissari[8]. La prima criticità indotta è stata quella dell'ipersalinizzazione, dovuta alla scarsità di acqua dolce immessa dai sempre più sfruttati immissari: il prosciugamento progressivo del Mare d'Aral finiva, in proporzione, per incrementarne la percentuale di sale per metro cubo, finendo per rendersi completamente invivibile per le specie sia autoctone che introdotte. In più, i residui dei pesticidi che contaminavano gli immissari a monte, più gli scarichi dei laboratori chimici presenti sulle isole al centro dell'Aral hanno contribuito a rendere lo specchio d'acqua gradualmente sempre più velenoso. Si stima che già all'alba degli anni Novanta, delle 20 specie ittiche presenti e delle circa 150 specie di invertebrati che abitavano l'Aral, *non ne sia sopravvissuta alcuna*. Solo nel Bacino nord si riportano successi parziali nella reintroduzione di specie determinate.

Le pianure salate e chimicamente "infette" derivanti dall'essiccamento hanno contribuito a creare un nuovo ecosistema completamente invivibile anche per l'uomo: degli insediamenti ex costieri ben pochi sopravvivono, *in primis* per l'invivibilità dell'area. Si riportano notevoli incrementi delle malattie respiratorie e dell'incidenza di cancri nelle esigue comunità che sono rimaste nelle aree limitrofe. La sopravvivenza delle comunità ex marittime è stata definitivamente minata dalla diretta conseguenza della sparizione delle acque, ossia la distruzione del settore della pesca, di quel del trasporto marittimo, e di tutte le attività ad essi correlate[9]. I nuovi territori "emersi" sono *de facto* terre non reclamate né, al momento, *reclamabili*, viste le inique condizioni ambientali e le difficoltà logistiche nel raggiungerle.

3. Profilo d'analisi. – Il profilo d'analisi del ciclo della resilienza e della gestione delle vulnerabilità forma la base di questa breve presentazione: *de facto* risulta, almeno in parte, una mera quanto mesta osservazione dei fatti svoltisi di fronte a delle autorità spesso – e salvo dovute eccezioni – cieche a necessità fondamentali delle comunità locali nonché di scala sovranazionale. La lettura più immediata della parabola dell'Aral può essere svolta con efficacia tramite il classico schema del ciclo della resilienza inizialmente sviluppato da Holling (1973) a forma di "otto", in cui un sistema socio-ecologico passa attraverso quattro fasi: sfruttamento, conservazione, rilascio e riorganizzazione sulla base di un determinato potenziale. Il Mare d'Aral costituiva un tipico esempio di sistema socio-ecologico nel senso di Redman *et al.* (2004) e di Gunderson e Holling (2002) a forte interdipendenza tra la natura e le comunità; per quanto in maniera perversa, anche le industrie cotoniere che hanno contribuito a distruggerlo ne sono state dipendenti, contando nel sistema i due immissari dell'area umida. In un'ottica di trasformazione, possiamo leggere i "movimenti" dell'ecosistema dell'Aral e delle comunità da esso dipendenti legate agli andamenti del livello delle acque locali, con i relativi riaggiustamenti nelle attività dei residenti (cioè pesche più ricche, variazioni nella gestione delle coltivazioni, ecc.). Nel contesto delle citate criticità accentuate, l'influenza umana ha accelerato e "radicalizzato" la fase di sfruttamento, paradossalmente forzando al salto delle fasi successive per portare l'intero sistema alla fase di riorganizzazione, che vede il sistema ristabilizzarsi in una forma completamente mutata, ma tendenzialmente stabile nella sua fondamentale invivibilità. In effetti, si può arguire come l'intervento umano abbia sostanzialmente fatto deragliare il ciclo di sfruttamento e naturale rigenerazione dell'area, forzando una deviazione su di una sorta di nuova stabilità – la quale, per quanto completamente diversa dalla forma originale e generalmente dannosa per chiunque ne dipendesse, ha preso comunque un suo ciclo "vitale" a sua volta stabilizzatosi sulle condizioni forzate dall'insostenibile intervento umano.

[8] Si veda, per una trattazione dettagliata, Plotnikov *et al.* (2023). Si considera questa fonte anche per i dati riportati nella sezione successiva.

[9] Fino agli anni Ottanta, erano impiegati nel settore della pesca circa 40.000 lavoratori; l'Aral forniva circa un sesto dell'intero fabbisogno dell'URSS.

In quest'ottica, le difficoltà nei tentativi di rigenerazione dell'area umida vanno lette proprio come "resistenze naturali" del nuovo ambiente ad adattarsi a un ritorno alla sua forma originale che comunque si tratta di una "forzatura": per quanto a buon fine, si tratta comunque di remare contro un nuovo corso naturale con nuove operazioni *man-made* volte a piegare tale nuovo corso della natura adattatasi alle pratiche industriali dell'area.

4. Conclusioni. – Le ultime righe del paragrafo precedente vanno fondamentalmente ad anticipare quanto può essere sintetizzato nelle conclusioni a questo breve contributo. La crisi dell'Aral – e non a caso per descriverla si è utilizzato il termine "collasso" – va presa come *poster case* per cosa non fare assolutamente a livello di politiche di sviluppo e di politiche industriali in tema di tutela del patrimonio ambientale, socio-culturale e – ultimo ma non ultimo – economico. L'azione umana ha accelerato il declino dell'area umida in questione forzandolo a uscire dal proprio binario di contrazione ed espansione ciclica, causandone la sparizione pressoché completa. Tale desertificazione indotta ha creato numerose esternalità negative, tra cui la distruzione di almeno due settori economici di importanza cruciale per l'area centro-asiatica (se non già eurasiatica). La devastazione ha raggiunto in tempi relativamente brevi una tale gravità da creare mutazioni stabili nel contesto ambientale e facendo sviluppare ecosistemi completamente nuovi, finendo per creare una nuova stabilità ciclica su basi definibili come inique; ciò nel senso in cui la nuova stabilità (eco)sistemica si compone di una zona divenuta non atta alla vita e contaminata da inquinanti in dosi più o meno letali. Pertanto, l'azione di rigenerazione dell'area va contemplata come un nuovo tentativo di rottura della stabilità del ciclo "vitale" del nuovo sistema socio-ambientale: non va più considerata la resilienza del "sistema Mare d'Aral", ma quella della neonata area semidesertica e contaminata dell'Aral, dove gli sforzi umani non vanno più diretti a limitare e parzialmente invertire i danni causati, ma nel rigenerare attivamente un sistema che ormai tende a rigettare qualsiasi spinta al (ri)allineamento su di un ciclo vicino a quello vitale della natura ormai distrutta. A essere fortemente resiliente è, pertanto, il nuovo "sistema deserto": gli sforzi per la rigenerazione risultano dunque complessi e articolati, e necessitanti di passare attraverso un impegno concertato istituzionale e privato per poter essere portati a frutto.

BIBLIOGRAFIA

Gunderson L.H., Holling C.S. (2002). *Panarchy: Understanding Transformations in Human and Natural Systems*. Washington, DC: Island Press.

Holling C.S. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*, 4: 1-23.

Machlis G.E., Force J.E., Burch W.R. Jr (1997). The human ecosystem part I: The human ecosystem as an organizing concept in ecosystem management. *Society and Natural Resources*, 10: 347-367.

Micklin P. (1988). Desiccation of the Aral Sea: A water management disaster in the Soviet Union. *Science*, 241: 1170-1176.

Micklin P. (2008). The Aral Sea disaster, *Annual Review of Earth and Planetary Sciences*, 35(1): 47-72.

Plotnikov I. *et al.* (2023). Past, present and future of the Aral Sea. A review of its fauna and flora before and during the regression crisis. *Zoological Studies*, 62: e19.

Redman C., Grove M.J., Kuby L. (2004). Integrating social science into the Long Term Ecological Research (LTER) network: Social dimensions of ecological change and ecological dimensions of social change. *Ecosystems*, 7(2): 161-171.

White K. (2013). Nature-society linkages in the Aral Sea region. *Journal of Eurasian Studies*, 4(1): 18-33.

Xenarios S. (2021). The Aral Sea disaster and implications for regionalism in Central Asia. *ISPI*. Testo disponibile al sito: https://www.ispionline.it/en/publication/aral-sea-disaster-and-implications-regionalism-central-asia-29957 (consultato il 10 aprile 2024).

RIASSUNTO: Il presente contributo offre breve spunto d'analisi sulla c.d. crisi dell'Aral, vero e proprio collasso ecosistemico causato dagli interventi di politica industriali dell'Unione Sovietica i cui effetti hanno portato alla devastazione di gran parte dell'area umida e alla conseguente sparizione delle comunità locali con le relative attività economiche. Il quadro d'analisi scelto è quello della teoria della resilienza, in particolare nella chiave di lettura originale di Holling (1973 e successivi), legata all'interconnessione degli ambiti ambientale, sociale ed economico, e delle conseguenti condizioni di stabilità del sistema socio-ambientale su equilibri più o meno iniqui e insostenibili.

SUMMARY: This paper offers brief insights into the so-called Aral crisis, a true ecosystem collapse caused by the industrial policy interventions of the Soviet Union, the effects of which led to the devastation of much of the wetland area and the consequent disappearance of local communities with their associated economic activities. The framework of analysis chosen is that of resilience theory, particularly in Holling's (1973 et seq.) original key, related to the interconnectedness of the environmental, social and economic spheres, and the consequent conditions of stability of the socio-environmental system on more or less inequitable and unsustainable equilibria.

Parole chiave: Aral, Asia centrale, essiccamento, public choice, Unione Sovietica, area post-sovietica
Keywords: Aral, Central Asia, desiccation, public choice, Soviet Union, post-Soviet area

*Università Telematica Pegaso, CLA; Università Mercatorum, Facoltà di Economia; *giuliano.luongo@unipegaso.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 477-483. Isbn: 978-88-94690163

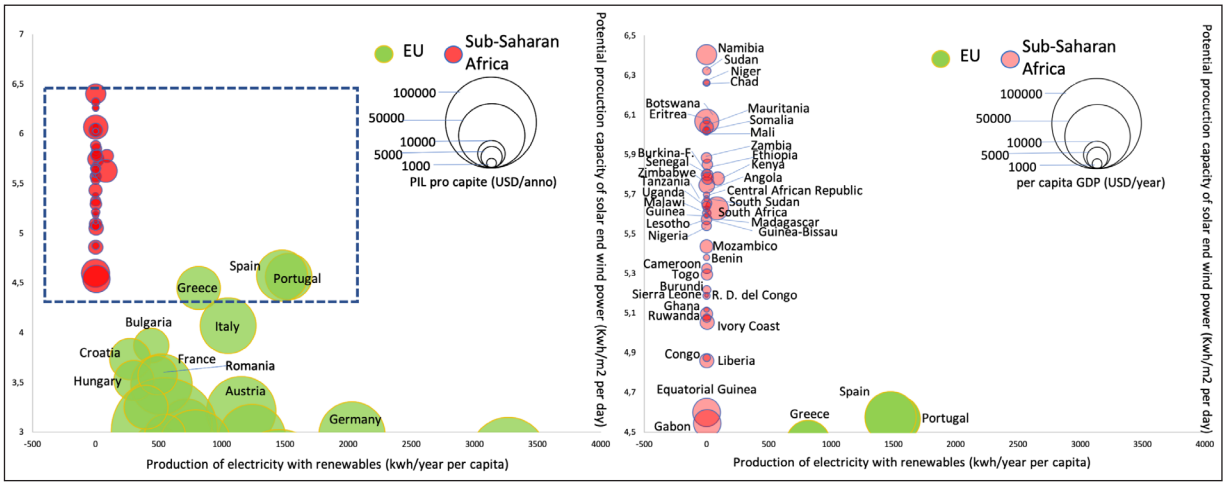
DOMENICO DE VINCENZO*

ENERGY PARADOXES IN SUB-SAHARAN AFRICA

1. Introduction. – The energy transition from fossil to renewable energy sources (RES) must include an adequate international production-distribution network that balances energy supply and demand (IRENA, 2022a, p. 23). It is, therefore, essential to obtain supplies in regions where these RES are abundant. For example, the super grid already exists in Europe, expanding North Sea wind energy. The creation of energy connections regarding photovoltaics and Concentration Solar Power (SPC) plants is urgently needed. Looking at it from the perspective of Europe and, more generally, from regions with high energy consumption, the countries producing solar renewable energy have the most significant theoretical production potential. Among these, there are the countries of sub-Saharan Africa (SSA) (IRENA, 2022b, pp. 34-36).

However, none of the sub-Saharan countries is an important renewable energy producer (Fig. 1); their global per capita energy demand is at the lowest levels. Access to energy (both renewable and fossil) is also low. Despite this, the electricity produced is often insufficient to cover even the weak demand. Indeed, the energy transition in Africa should have access to energy as its primary focus.

In this work, we will highlight the energy and economic paradoxes present in the SSA countries, taking into consideration not only the internal contradictions, such as the wealth of resources contrasted with low living standards or the high potential capacity for the production of renewable energy and fossil fuel as opposed to low energy consumption (OSAA, 2023) but also the contradictions that emerge in the (often unbalanced) relationships with the countries with which the SSA maintains commercial relations for the exchange of raw materials and finished products. Moreover, we will not neglect the relationships that can potentially be established with investors-importers of energy produced from renewable sources.



Source: elaboration by the Author on data from ESMAP (Global Solar Atlas: globalsolaratlas.info/global-pv-potential-study) and International Monetary Fund (imf.org/external/datamapper/NGDPDPC@WEO/OEMDC/ADVEC/WEOWORL).

Fig. 1 - Electricity production with renewables (2020, kwh/year per capita), Potential production capacity of solar and wind energy (kwh/m²), and GDP per capita (2023, USD/year) in selected countries of Africa and the European Union (left). Detail of the previous figure (right)

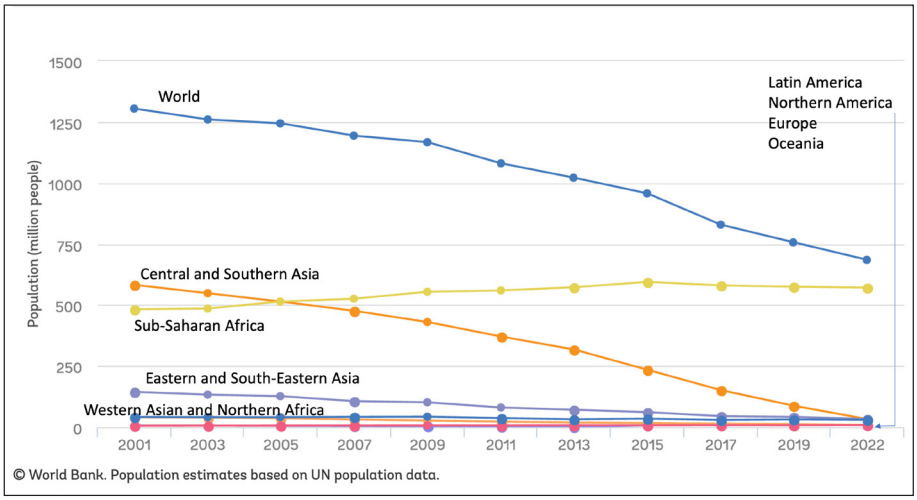
2. Energy paradoxes.

2.1 *Energy paradox 1: High potential energy capacity, low energy consumption per capita.* – This is the best-known paradox for SSA. SSA has a very high energy potential (oil and natural gas, hydroelectric, solar, wind,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

geothermal, hydroelectric), but energy demand still remains low. According to IEA (2023), just under 10% of the world's population, equal to approximately 770 million individuals, do not have access to electricity. Of these 600 million, almost 80% belong to SSA. The Democratic Republic of Congo, Madagascar, Malawi, Niger, Nigeria, Sudan, Tanzania, and Uganda will account for almost half of the world's population without access to electricity in 2030.

If we compare the historical series of Africa with that of other regions (IEA *et al.*, 2023)[1], we note that, while central and southern Asia went from 583 million to 24 million people between 2001 and 2021 (from 40% to 2% of the total population) without access to energy, the SSA not only reduces to a lesser extent the share of the population without access to energy (it goes from 74% to 50%) but, in the same period, the absolute value increases from 483 million to 567 million (Fig. 2). This means that the population is growing faster than those who can access energy.



Source: Tracking SDG 7 (trackingsdg7.esmap.org).

Fig. 2 - Population without access to energy (in millions), by geographic region, from 2001 to 2021

A disaggregated analysis highlights that not all 48 SSA countries have the same energy access levels. They range from 8% in South Sudan to 100% in Mauritius and Seychelles (IEA *et al.*, 2023). Between these two extremes, there are countries that, within twenty years (2000-2021), have reached the 50% threshold, starting from quotas no higher than 10%, such as the case of Rwanda (from 6% to 49%) or Lesotho (from 4% to 50%); others remained almost at levels close to those of twenty years earlier (Republic of South Africa, Malawi, Niger, Chad, for example, all below 20%).

Production methods range from producing energy through the so-called mini-grids – resulting in a short energy chain – to maintaining more traditional forms of energy production, such as coal-fired thermoelectric or hydroelectric. Mini-grids can be powered by diesel or petrol generators, but also (and in some cases above all) by photovoltaic or mini-hydroelectric systems (IEA *et al.*, 2023, p. 15), disconnected from the primary electricity grid. Technologies using photovoltaic energy are primarily seen as the driver to enable access to energy for almost 400 million people in SSA by 2030 (ESMAP, 2022, p. 83). Currently, the total installed production capacity (1,300 GW)[2] mainly uses traditional methods. On average, over 60% of production capacity comes from fossil sources, 25% from hydroelectric, and only 12% from "new" renewables. In several countries (Benin, Botswana, Chad, Eritrea, Gambia, Guinea-Bissau, Sao Tome and Principe, and South Sudan), fossil fuels cover over 90% of total electricity production. This condition has little hope of being overcome in the short term. South Africa, for example, produces 80% of its electricity with coal (in addition to being a coal producer) and does not intend to give it up, as stated by South African Energy Minister Gwede Mantashe (Zabasajja and Burkhardt, 2024). For the SSA countries, it is not easy to even give up

[1] For complete data, see trackingsdg7.esmap.org.
[2] Consider that Italy alone has an installed power of 1,200 GW.

investments in exploiting gas and oil for energy security. Ruth Nankabirwa, Ugandan energy and mineral development minister, said during the COP28 proceedings held in Dubai in 2023: "To tell us to stop fossil fuels is an insult. It's like you are telling Uganda to stay in poverty". She added that Uganda was open to "a long-term phase out" but only if "developing nations can exploit their resources in the near term, while wealthy longtime producers quit first" (Gelles, 2023). Furthermore, the widespread use of fossil fuel subsidies further confirms this purpose (Diallo *et al.*, 2024).

Several SSA countries are oil producers, but poorly diversified economies imply a very high fiscal breakeven price[3] of oil (IMF, 2021) contributing to growth without development, as in the case of Equatorial Guinea (Opalo, 2024). Furthermore, the producing countries themselves are "marginal" users of the crude oil extracted internally, as the oil extracted in the SSA countries is mainly exported. Also, the weak refining capacity[4] forces producing countries to import refined products with higher added value. An attempt to reverse this process is that of Nigeria, which in 2021 approved an oil law requiring domestic oil supply to Nigerian refineries. This obligation has been largely disregarded due to problems related to reliability in refinery payments, as well as problems related to existing contracts of oil producers (Eboh, 2024). In 2024, Africa's largest refinery (owned by Aliko) was inaugurated Dangote[5]) with a production capacity of 650 thousand barrels per day, added to the other three refineries in operation. This has led the Nigerian Government to strengthen the obligations under the petroleum law to reduce imports of refined products, counting on exporting them in turn (Ghaddar, 2024).

In this very uncertain context regarding the path that SSA will take in the coming years regarding energy consumption (both in terms of quantity and quality of its energy demand), we are still trying to have a clear opinion about the processes in progress. If, on the one hand, the reasons of those who need access to energy prevent them from making choices that are in line with Sustainable Development Goal 7 (SDG 7)[6], on the other hand, there are increasingly solid pressures for access to energy occurs using renewable and clean energy sources.

2.2 *Energy paradox 2: Production overcapacity and weak energy demand.* – In the (rare) cases in which electricity production overcapacity is recorded, this is not accompanied by full access to electricity and can produce adverse economic effects. In fact, this overcapacity is not supported by domestic energy demand or by importing countries. The cases of Ethiopia and Rwanda are described in the literature (Andersen and Pedersen, 2023; Dye, 2020; Pedersen and Andersen, 2022), in which the overproduction of energy determines costs that are not compensated with the sale of energy. To aggravate the situation, there is the fact that energy producers are almost always private investors who stipulate take-or-pay type contracts with the public administration, whereby if the energy produced is not taken (i.e., used), the payment of a penalty.

On the other hand, there are countries that, despite having a limited demand for energy, are forced to cut electricity supplies because not enough is produced. Guinea, for example, produces electricity – if we ignore a marginal share of photovoltaics – around 30% with oil and the remaining 70% with hydroelectric power (in total, 1.2 GW of installed power in 2022 (IRENA, 2023). The persistent drought in April 2024 has reduced the productivity of hydroelectric power, while failures in thermoelectric power plants (in addition to the explosion of a fuel depot) have also affected this mode of energy production due to frequent interruptions in the supply of electricity (Camara, 2024). The same situation occurs in Nigeria (Izuaka, 2024) and South Africa (Akpeji *et al.*, 2020).

2.3 *Energy paradox 3: Export of renewable energy; import of oil.* – SSA may have to produce renewable energy for export (even in petrostates, such as the United Arab Emirates or Saudi Arabia). At the same time, it could remain anchored, for domestic needs, to oil. SSA would thus become a large producer of electricity,

[3] "Breakeven price" of oil is the minimum price to balance the overall costs of extracting the oil itself; the "fiscal breakeven price" is the minimum for the balance of payments to be balanced. In oil-producing countries with diversified economies (and exports), the fiscal breakeven price of oil is generally lower than in those where the majority of exports are oil-related.

[4] Refineries often work with a spare capacity of 50% (Mbendi, Africa Oil and Gas, Oil refining, overview: mbendi.co.za/indy/oilg/ogrf/af/p0005.htm).

[5] Aliko Dangote is the wealthiest man in Africa. Its businesses mainly deal with the processing and export of agri-food products (sugar and salt, above all), but also with cement, plastic bags, fertilizers, and, from 2022, with cars on behalf of Stellantis (Peugeot models) in its factory in Dangote Peugeot Automobiles Nigeria Limited (DPAN) assembly (see dangote.com). Started construction in 2013, the Dangote Refinery – the largest in Africa and one of the largest in the world by production capacity – was inaugurated in 2023 after several postponements.

[6] SDG7: Ensure access to affordable, reliable, sustainable and modern energy for all.

but at the same time, paradoxically, it would become a region with growing oil consumption. As mentioned, several SSA countries are already oil producers[7], but from a perspective of growth in energy consumption, domestically produced oil would not be sufficient to cover demand. SSA could become the outlet market for hydrocarbons when the energy transition in the rest of the world leads to a decline in demand. A plan of this type, recently revealed, would concern Saudi Arabia (Carrington, 2023): an energy transition *à rebour*, based on the transfer of non-innovative technologies, which goes by the name of Oil Demand Sustainability Program (ODSP)[8], followed directly by the heir to the Saudi throne, Mohamed bin Salman. This program, launched in 2020, intends to create

> opportunities and applications for Hydrocarbons globally as a competitive energy source, both from an economic and an environmental point of view, while ensuring hydrocarbons remain part of the global energy mix most efficiently and sustainably. The program enables and supports the transition by removing barriers to energy access in developing markets, accelerating technological advancements, and increasing sustainability[9].

In reality, the program is intended to support oil demand in Africa, among other things, through distributing petrol and diesel-powered vehicles, lobbying against policies supporting electric cars, and using heavy oil for electricity production (Carter and Costello, 2023). Commercial, financial, and diplomatic relations between Saudi Arabia and SSA countries are already present and tend to intensify, as happened with the first summit between African countries and Saudi Arabia, held in 2023, in which investments of 500 million were promised USD (Bhattacharya, 2023; Reuters, 2023).

3. Economic paradoxes. – Still, about the energy transition, we find economic paradoxes that arise from the presence of a weak economy and heavy debt accumulated by countries with low levels of economic growth. The first is related to the fact that – despite the production of renewable energy for export being planned – investments in renewable energy in SSA, to be allocated to an internal expansion of energy production, are perceived as excessively risky. The reasons behind this "prudent" attitude are undoubtedly linked to political risks (social unrest and corruption, above all) and insecurities linked to the profitability of investments (trivially, one wonders whether users will be able to pay the cost of energy). Furthermore, central banks' efforts to tame inflation are producing exceptionally high rates in Africa. Therefore, the available capital is usually too expensive, risky, and short-term. That is, if financiers grant the loans, in many cases, the projects actually fail to be financed (Gelles and Walt, 2023). Investors – and among the most active there is the People's Republic of China – on the contrary, are more inclined to finance "traditional" electricity production projects (IEA, 2016; Bearak, 2023) or linked to the exploitation of coal mines and oil and gas deposits (Fig. 3). Chinese investments have, compared to the investments implemented by US and European oil companies, an aura of ethics, obtained through an, at least apparently, non-predatory approach (the so-called soft power), in which the exploitation of oil deposits is accompanied by a series of other investments in infrastructure (roads, hospitals, schools, etc.), welcomed by governments, even if not always by local populations (Sibiri, 2021; Waweru, 2020). Anti-Western sentiment is also widely present, perhaps to a greater extent than that against the Chinese (Carbone and Ragazzi, 2023), which in some cases is supported by political opponents of the governments in office with typically "populist" actions (Sibiri, 2023). For these reasons, Western countries are changing their approach to investing in Africa. Also, the Italian "Piano Mattei" – implemented by the Italian Government starting January 2023 to remedy the energy crisis created after Russia invaded Ukraine – partly recalls the Chinese model[10]. In fact, in the search for new partners for energy imports, Piano Mattei models a broader investment project (5.5 billion euros for the first tranche), which, alongside those linked to energy, implies interventions in education, agriculture, health, and water).

---

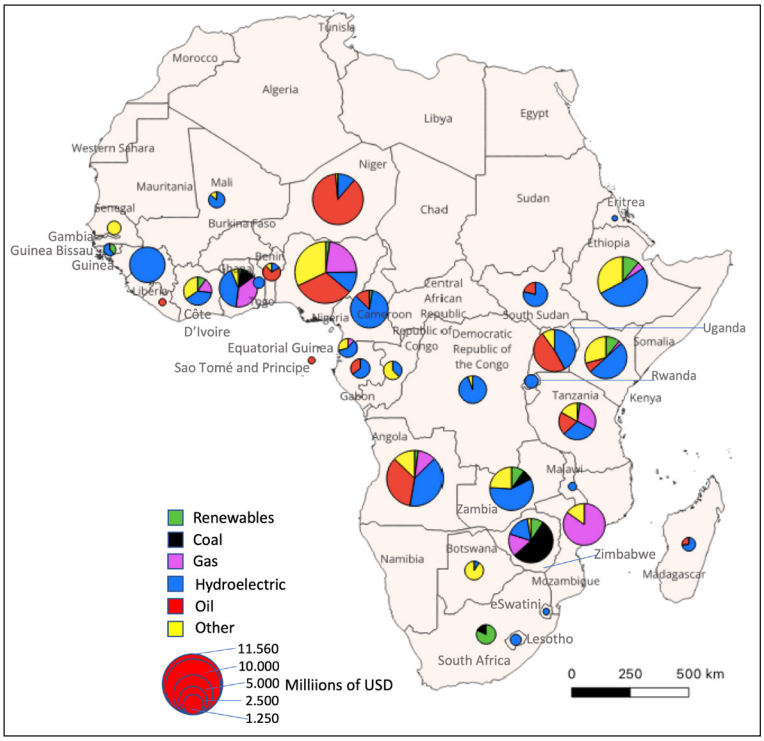
[7] Angola, Cameroon, Chad, Congo, Ivory Coast, Gabon, Ghana, Equatorial Guinea, Nigeria, Democratic Republic of Congo, South Sudan. Namibia should soon be added to these (investments, among others, by Shell, Totalenergies, and Chevron) (Bradstock, 2023).

[8] The program is known as the "softer" Oil Sustainability Program (OSP). However, in Arabic, the "demand" is added (جمانرب لوربتبلا Yes بلطلا قمادتسا), which declares the intent to make the demand for oil sustainable, not its use (moenergy.gov.sa/ar/OurPrograms/Sustainability/Hidrocarbon/Pages/default.aspx).

[9] Oil Sustainability Program: moenergy.gov.sa/en/OurPrograms/Sustainability/Hidrocarbon/Pages/default.aspx.

[10] Piano Mattei primarily concerns the following African countries: Morocco, Tunisia, Algeria, Egypt, Ivory Coast, Ethiopia, Kenya, Democratic Republic of Congo, Mozambico.

The other economic paradox, closely linked to the previous one, is instead produced by the presence of the debt that countries with low levels of development have contracted with other countries and with institutional financiers such as the IMF. It is commonly called a "debt trap", which effectively prevents investments to achieve climate objectives (Zucker-Marques *et al.*, 2024). Repaying the debt produces two effects, direct and indirect, on the energy transition and climate change: a) unsustainable exploitation of natural resources (deforestation, for example, for the exploitation of land for agricultural plantation production) and b) it strongly encouraged the search for oil and gas deposits, together with the production of energy with fossil sources (coal, above all) (Sward *et al.*, 2021).



Source: cartography by A. based on AEI China Global Investment data Trackers (aei.org/china-global-investment-tracker).

Fig. 3 - Investments in energy projects of the People's Republic of China in sub-Saharan Africa, by type (millions of USD), in the period 2005-2023

4. Conclusions. – SSA today experiences an explicit condition of energy peripheralization, which could lead to a reproduction of the dynamics of exploitation of the "periphery of resources" (Tirado-Herrero and Fuller, 2021), as well as forms of environmental injustice. The exploitation of resources, in effect, bypasses the regions from which it extracts energy and becomes a playing field for the oil system, which finds fertile ground in a "marginalized" context from the point of view of energy demand.

The energy and economic paradoxes presented in this work show that the energy transition has different points of view and that, although also conceived as a function of socioeconomic development, it cannot be guaranteed that economic development can be achieved without fossil fuels. Therefore, in many cases, financing for projects that allow the exploitation and use of fossil fuels in energy production is better received. This could be a preconception, but proving the opposite is not easy at the moment. Focusing on producing renewable energy within the SSA and going against the grain regarding those economic paradoxes described previously could be the right way to carry out technological *spillovers* and start energy transition processes. Unless we plan to continue perpetrating the same energy paradoxes, which provide for a "double step": one relating to energy production from fossil sources for internal use, the other relating to the export of green energy.

BIBLIOGRAPHY

Akpeji K.O., Olasoji A.O., Gaunt C.T. (2020). Economic impact of electricity supply interruptions in South Africa. *South African Institute of Electrical Engineers*, 111(2): 73-87.

Andersen O.W., Pedersen R.H. (2023). The paradox of overcapacity in African energy sectors. *Energy for Sustainable Development*, 72: 83-87.

Bearak M. (2023). Clean energy projects are booming everywhere. Except in poor nations. *The New York Times*, September 4. nytime.com.

Bhattacharya S. (2023). Unraveling Saudi Arabia's grand vision for Africa. *Observer Research Foundation*, December 12. orfonline.org.

Bradstock F. (2023). Namibia's oil and gas sector sparks global investment rush. *Oilprice*, August 23. oilprice.com.

Camara O. (2024). Guinea to deepen power cuts with energy sources depleted. *BNN Bloomberg*, April 7. bnnbloomberg.ca.

Carbone G., Ragazzi L., a cura di (2023). *Is Africa Turning Against the West?* Milan: ISPI – Ledizioni LediPublishing.

Carrington D. (2023). Revealed: Saudi Arabia's grand plan to "hook" poor countries on oil. *The Guardian*, November 27. theguardian.com.

Carter L., Costello T. (2023). Cheap cars, supersonic jets and floating power plants: Undercover in Saudi Arabia's secretive program to keep the world burning oil. *Center for Climate Reporting*, November 27. climate-reporting.org.

Diallo S., Ouoba Y., Gatete C. (2024). Effect of fossil fuel subsidies on renewable energy transition in Sub-Saharan African countries. In: Ackah I., Gatete C., a cura di, *Energy Regulation in Africa. Advances in Africa Economic, Social and Political Development*. Berlin: Springer.

Dye B.J. (2020). Rwanda's electricity boom and the danger of too much power. *The Policy Practice*.

Eboh C. (2024). Nigeria seeks to fix snag in domestic oil supply to refineries. *Reuters*, March 26. reuters.com.

ESMAP – Energy Sector Management Assistance Program (2022). *Mini Grids for Half a Billion People: Market Outlook and Handbook for Decision Makers.* Washington, DC: World Bank.

Gelles D. (2023). The fossil fuel fight goes into overtime. *The New York Times*, December 12. nytimes.com.

Gelles D., Walt V. (2023). The financial paradox blocking efforts to fight climate change. *The New York Times*, December 2. nytimes.com.

Ghaddar A., Harvey R., Payne J. (2024). Exclusive: Nigeria's new Dangote refinery to export first fuel cargoes. *Reuters*, February 15. reuters.com.

IEA (2016). *Boosting the Power Sector in Sub-Saharan Africa. China's Involvement*. Paris: OECD/IEA.

IEA (2023). *SDG 7: Data and Projections*. Paris: IEA. iea.org/reports/sdg7-data-and-projections.

IEA, IRENA, UNSD, World Bank, WHO (2023). *Tracking SDG 7: The Energy Progress Report*. Washington, DC: World Bank.

IMF-International Monetary Fund (2021). *Sub-Saharan African Oil Exporters: The Future of Oil and the Imperative of Diversification*. Washington, DC: International Monetary Fund.

IMF-International Monetary Fund (2023). *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: Light on the Horizon?* Washington, DC: International Monetary Fund.

IRENA (2022a). *Global Hydrogen Trade to Meet the 1.5°C Climate Goal*, Part I: *Trade Outlook for 2050 and Way Forward.* Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.

IRENA (2022b). *Global Hydrogen Trade to Meet the 1.5°C Climate Goal*, Part III: *Green Hydrogen Cost and Potential*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.

IRENA (2023). *Renewable Energy Statistics 2023*. Abu Dhabi: International Renewable Energy Agency.

Izuaka M. (2024). Again, Nigeria's electricity he shouted collapses. *Premium Times Nigeria*, April 15. premiumtimesng.com.

Opalo K. (2024). What next for Equatorial Guinea after oil? *An Africanist Perspective*, February 20. africanistperspective.com.

OSAA (2023). *Solving Paradoxes of Africa's Development Financing, Energy and Food Systems*. New York: United Nations Office of the Special Adviser on Africa.

Pedersen R.H., Andersen O.W. (2023). The paradox of overcapacity in Africa's energy sector. *Development Today*, September 16. development-today.com.

Reuters (2023). Saudi Arabia to sign deals worth over $500 million with African nations-minister. *Reuters*, November 9. reuters.com.

Sezer C. (2024). Turkey signs energy cooperation deal with Somalia. *Reuters*, March 7. reuters.com.

Sibiri H. (2021). The emerging phenomenon of anti-Chinese populism in Africa: Evidence from Zambia, Zimbabwe and Ghana. *Insights on Africa*, 13(1): 7-27.

Sibiri H. (2023). Anti-Chinese resentment in Africa. In: Carbone, Ragazzi (2023), pp. 127-144.

Sward J., Amerasinghe N., Bunker A., Walker J. (2021). *IMF Surveillance and Climate Change Transition Risks: Reforming IMF Policy Advice to Support a just Energy Transition*. Johannesburg: ActionAid.

Tirado-Herrero S., Fuller S. (2021). De-centering transitions: Low-carbon innovation from the peripheries. *Environmental Innovation and Society Transitions*, 41: 113-115.

Waweru S.M. (2020). Who is against Sino-African relations? Evolving perceptions on Chinese engagement in Kenya. *Chinese Journal of International Review*, 2(2).

Zabasajja J., Burkhardt P. (2024). South Africa will burn coal for a very long time, Mantashe says. *Bloomberg*, March 26. bloomberg.com.

Zucker-Marques M., Gallagher K.P., Volz U. *et al.* (2024). *Defaulting on Development and Climate: Debt Sustainability and the Race for the 2030 Agenda and Paris Agreement*. Boston-London-Berlin: Boston University Global Development Policy Center-Center for Sustainable Finance, SOAS-University of London-Heinrich Böll Foundation.

SUMMARY: The need to create an energy production-distribution network deriving from renewable sources intensifies the signing of collaboration agreements between European and Sub-Saharan African countries. These occur within a context in which, alongside a low level of electricity production, there is a limited production of energy from renewable sources and a low level of access to energy. The developments of this condition can be read through various energy paradoxes (high potential energy capacity, low per capita energy; some cases of production overcapacity connected to weak energy demand; export of fossil fuels to Africa; export of renewables energy sources, import of oil) and economic (difficulty in obtaining loans for renewable energy sources, compared to the greater availability of loans for fossil projects; debt trap, which pushes exploitation of fossil fuels, rather than investing in renewables). These paradoxes make the success of such policies highly problematic.

RIASSUNTO: *Paradossi energetici in Africa subsahariana.* L'esigenza di creare una rete di produzione-distribuzione di energia derivante da fonti rinnovabili sta intensificando la stipula di accordi di collaborazione tra paesi europei e paesi dell'Africa Subsahariana. Ciò avviene all'interno di un contesto in cui prevale, accanto a un basso livello di produzione di energia elettrica, una risicata produzione di energia da fonti rinnovabili e un basso accesso all'energia. Gli sviluppi di questa condizione possono essere letti attraverso diversi paradossi energetici (elevata capacità energetica potenziale, ridotto consumo di energia pro-capite; alcuni casi di sovraccapacità produttiva connessi a una domanda debole di energia; esportazione di energia rinnovabile, importazione di petrolio) e economici (difficoltà per l'ottenimento di prestiti per fonti di energia rinnovabile, rispetto alla maggiore disponibilità di prestiti per progetti fossili; trappola del debito, che spinge allo sfruttamento di fonti fossili, piuttosto che a investire sulle rinnovabili). Tali paradossi rendono fortemente problematico il successo di tali politiche.

Keywords: Sub-Saharan Africa, energy paradoxes, access to energy
Parole chiave: Africa subsahariana, paradossi energetici, accesso all'energia

*Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Economia e Giurisprudenza; *domenico.devincenzo@unicas.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 485-489. Isbn: 978-88-94690163

CECILIA PASINI*

L'INDUSTRIA DELLA RAFFINAZIONE TRA CRESCITA E DECLINO. PARABOLE TRA NORD E SUD

1. Introduzione. – Nel secondo dopoguerra, il modello di sviluppo che è stato proposto in alcune aree d'Italia ha avuto caratteristiche fortemente esogene, con una crescita incentrata sulla grande impresa. Tale modello è stato variamente applicato in particolare nell'Italia meridionale (Trigilia, 1992), ma ha interessato anche altre aree che tuttavia sono state scarsamente attenzionate nelle analisi successive. Questo modello di sviluppo, modernista e industrialista, ha trovato accoglienza favorevole e supporto in territori che spesso stavano fronteggiando, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, una crisi dell'occupazione agricola e uno spopolamento incipiente.

Questo modello di sviluppo ha avuto delle conseguenze su come è stata accolta l'industria nei territori, ma anche sulla *path-dependence* da un sistema economico poco versatile e che in molti casi si è tradotto in una mono-industria. Una conseguenza di questo processo è stata la fragilizzazione delle aree interessate, che hanno sviluppato economie fortemente dipendenti da una grande impresa.

Un caso specifico di applicazione di questo modello riguarda il settore petrolchimico, in particolare tra il 1956 e il 1973 durante quelli che sono stati definiti gli anni d'oro del settore della raffinazione italiano (Mazzaferro, 2021).

Riflettere su questi modelli di sviluppo permette non solo di coglierne la resistenza a cambiamenti fortemente trasformativi come la transizione energetica (Pasini e Puttilli, 2022; Benadusi *et al.*, 2021), ma anche il peculiare carattere di vulnerabilità derivante da una condizione tardo industriale (Fortun, 2012; Benadusi *et al.*, 2021). Questi aspetti del declino della centralità industriale permettono di cogliere la progressiva vulnerabilizzazione che è leggibile a vario titolo nelle esperienze di territori come quello della Lomellina (PV) soggetto della ricerca al centro di questo contributo e dove nel 1962 è stata localizzata una raffineria petrolchimica di proprietà ENI, ma anche esempi noti in letteratura (cfr. Alliegro, 2014; Lutri, 2018; 2020; Benadusi *et al.*, 2021) come quello della Val D'Agri (PZ) o di Gela (CL) e del corridoio siracusano.

Come si vedrà, il caso studio attinge a materiali d'archivio di cui è stata svolta un'analisi qualitativa. Sono stati analizzati archivi municipali locali, archivi aziendali ENI e archivi di varie riviste (*Il Gatto Selvatico*, *La provincia Pavese*, *L'Eco di Sannazzaro*) per il periodo compreso tra il 1961 e il 2022, nel presente lavoro ci si concentra maggiormente sulla prima fase. Nell'indagine di campo a queste fonti sono state combinate osservazioni, una trentina di interviste semi-strutturate e biografiche, e un focus group.

2. Sviluppismo ed entusiasmi industrialisti. – Come si diceva, il modello di sviluppo basato sulla grande impresa ha vissuto anni di forte entusiasmo nel periodo del secondo dopoguerra. Tale entusiasmo si è tradotto in una risposta molto positiva nei confronti dell'industria che ne ha spesso incoraggiato l'espansione. Uno degli enti più rilevanti in questa fase è stata AGIP/ENI che, eredità del periodo fascista e delle aspirazioni autarchiche italiane, ha mantenuto la sua centralità anche nelle fasi successive dopo il rifiuto del commissario alla liquidazione Mattei di smantellarla. In questa fase il petrolio ha giocato un ruolo fondamentale rappresentando un elemento centrale nello sviluppo industriale come fonte privilegiata per tanti processi produttivi. Il tema dell'energia ha costituito un elemento di sicurezza nazionale, indispensabile a supportare lo sviluppo italiano.

Tale prospettiva economica si è combinata con una prospettiva sviluppista guidata dalla grande impresa, riservata perlopiù alle aree considerate marginali nello sviluppo del paese e che necessitavano di una spinta modernizzatrice, soprattutto nell'Italia meridionale ma non solo, per cui si proponeva/imponeva uno sviluppo fortemente esogeno. I finanziamenti pubblici avevano tra gli altri lo scopo di creare posti di lavoro così come di contribuire alla risoluzione della "questione meridionale", ma il settore della raffinazione, essendo decisamente *capital intensive* e non *labour intensive* (Mazzaferro, 2021), non sempre è stato utile allo scopo, avendo un rapporto tra investimenti e occupazione che non favorisce il secondo aspetto.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Questo modello di sviluppo è stato definito "prescrittivo, etero-diretto e di tipo estrattivista" (Benadusi *et al.*, 2021, p. 7) e apportando una forma di "sviluppo senza autonomia" (Trigilia, 1992; Lutri, 2020) che ha riguardato, appunto, perlopiù l'Italia meridionale. L'Italia settentrionale negli squilibri regionali italiani viene spesso considerata come una macro-regione che presenta delle caratteristiche uniformi di competitività economica (Perulli e Pichierri, 2010), da un punto di vista di divisioni di funzioni è considerata la parte della produzione, dell'offerta e della domanda di lavoro qualificato, di contratti sociali vantaggiosi. Sicuramente ciò è vero come discorso generale, utile a evidenziare le profonde disparità che si sono sviluppate tra nord e sud della penisola. Tuttavia come si evince bene dal caso studio che presento qui, non vi è uniformità nella situazione non solo dell'Italia settentrionale, ma all'interno della stessa Lombardia.

La Lomellina presenta, infatti, caratteristiche simile a quelle di altri luoghi più a sud nella penisola, e per quest'area è stato portato avanti un modello di sviluppo simile a quello siciliano, con una parabola che non se ne è discostata.

Il territorio viene così descritto da parte del Ministero dei Lavori Pubblici in occasione di un ampliamento della raffineria nel 1972:

> Per quanto riguarda l'aspetto socioeconomico, si conserva che la Raffineria è posta in un'area depressa della regione, priva di attività economiche significative. La zona del Comune di Sannazzaro de' Burgondi e degli altri Comuni minori vicini è situata, infatti, nella estrema propaggine pavese della Lombardia, considerata un'area marginale dal punto di vista sia dello sviluppo industriale che dei servizi. Le capacità produttive dell'industria locale (più a carattere artigianale) non assicurano uno sbocco adeguato all'impiego della forza lavoro esistente nell'area[1].

La localizzazione in quest'area della raffineria ENI di Sannazzaro de' Burgondi ha risposto a logiche di opportunità logistica. Come si legge nei documenti di archivio ENI, l'area di Sannazzaro e Ferrera è scelta fondamentalmente per "imprescindibili esigenze di ordine tecnico", che Enrico Mattei stesso descrive in uno scambio con Giorgio Bo, Ministro per le Partecipazioni Statali: "in questa zona esiste acqua in quantità adeguata alle necessità della costruenda raffineria; il tracciato, a suo tempo definito, del nostro oleodotto Genova-Baviera attraversa questa zona e qui, pertanto, erano già previsti serbatoi di stoccaggio e stazioni di pompaggio"[2]. Per la scelta localizzativa è quindi rilevante la vicinanza a un nodo di comunicazione importante come l'oleodotto dell'Europa centrale tra Genova e Aigle che era in costruzione nello stesso periodo della Raffineria del Po. L'oleodotto è al centro di vari numeri de *Il Gatto Selvatico*, che racconta anche la relazione nord-sud nei lavori di ENI:

> Le prime 35.000 tonnellate di petrolio greggio sono state scaricate al nuovo porto petroli di Genova dall'"Agip Gela". Questo carico era destinato ad avviare gli impianti già completati della Raffineria Anic di Sannazzaro de' Burgondi, in provincia di Pavia. Questa raffineria è la prima che entri in funzione con il petrolio trasportato dall'Oleodotto dell'Eni: la seconda sarà quella di Aigle, in Svizzera, della società Raffineries du Rhône, e la terza quella di Ingolstadt (Germania), nella quale l'Eni ha una partecipazione di maggioranza. Il trasporto di questo primo quantitativo di greggio da Genova alla Raffineria di Sannazzaro costituisce l'inizio dell'attività di quella gigantesca opera che le aziende del gruppo Eni hanno cominciato nel 1961: l'Oleodotto dell'Europa Centrale[3].

E ancora: "Presso Ferrera, dove l'oleodotto si biforca, esso trova il suo primo utente, a Sannazzaro de' Burgondi, in provincia di Pavia: un nome imponente, al pari delle strutture della nuova raffineria che ci sono apparse rosse ancora di minio sullo sfondo della campagna lombarda"[4].

L'area possedeva le caratteristiche menzionate di scarsa densità abitativa, ampi spazi per la localizzazione, campi prima dedicati all'agricoltura, manodopera non specializzata. Il settore agricolo versava in una profonda crisi già nel 1961. Come si legge in un verbale del Consiglio comunale di Ferrera Erbognone:

---

[1] Risposta alla domanda di ampliamento della Raffineria di Sannazzaro de' Burgondi da parte del Ministero dei Lavori Pubblici in data 29/3/1972, conservata nell'archivio storico di ENI.

[2] Lettera del presidente ENI Enrico Mattei diretta a Giorgio Bo, Ministro per le Partecipazioni Statali, in data 11/2/1962, conservati presso l'archivio storico ENI.

[3] *Il Gatto selvatico*, n. 8 del 1963, p. 9, reperibile al link: https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/magazines/gattoselvatico/articles?q=Sannazzaro.

[4] *Il Gatto selvatico*, n. 2 del 1964, p. 5, reperibile al link: https://archiviostorico.eni.com/aseni/it/magazines/gattoselvatico/articles?q=Sannazzaro.

> Sentita la relazione del Presidente circa l'opportunità di indire una "Conferenza Comunale dell'Agricoltura", stante la preoccupante situazione precaria in cui versano gli agricoltori di ogni categoria e la depauperazione che la pioppicoltura in una delle zone più fertili, senza offrire la possibilità di reimpiego della mano d'opera locale costretta ad emigrare e conseguentemente ad assottigliare la popolazione residente nel Comune, con grave ripercussione anche sull'andamento della vita amministrativa[5].

Complice anche la crisi agricola, l'arrivo della Raffineria sul territorio è anticipato da speranze sugli organi di stampa, dalla Provincia Pavese l'impianto viene nominato mobilitando il repertorio del gigantismo: è una "gigantesca raffineria", un "gigantesco stabilimento", la "Raffineria più grande d'Europa" e caratterizzata da "imponenza di lavori"[6]. Tale speranza è condivisa dalle amministrazioni locali che sperano in una "rinascita economica" della zona (Pasini e Puttilli, 2022). Si ha fiducia anche che l'industria contrasti lo spopolamento, e migliori la condizione della popolazione soprattutto attraverso una maggiore occupazione. Di Sannazzaro si legge dell'"importanza che il Comune di Sannazzaro de' Burgondi è tenuto ad assumere con l'installazione nel suo tenimento della vasta e complessa Raffineria del Po, importanza nel campo industriale, edile e demografico, tale da considerare Sannazzaro all'avanguardia della Lomellina"[7].

La grande impresa acquisisce quindi sempre maggiore importanza materiale e simbolica anche nei periodi successivi, ma la sua produzione e di conseguenza l'entusiasmo con cui era stata accolta declinano nel tempo. Gli anni Duemila rappresentano un momento di contrazione per il settore della raffinazione italiano e nel 2020 ciò avviene in particolar modo per l'impianto di Sannazzaro de' Burgondi che conosce una fase di declino industriale che si traduce in particolar modo nella riduzione della manodopera impiegata nell'impianto.

3. Costi dell'industria, tardo industrialismo e vulnerabilità. – Se si pensa alla vulnerabilità come a quello stato di suscettibilità al danno come conseguenza di cambiamenti nefasti sia in ambito ambientale sia sociale (Adger, 2006), essa può essere ricondotta ai costi sociali e ambientali dell'industria. Tale vulnerabilità implica una difficoltà nella versatilità e nell'adattamento al cambiamento che può essere *path-dependent*. Il concetto di *past* o *path dependence* permette di cogliere "how past actions affect specific technological trajectories, offers a welcome opportunity to reassess long-standing issues and debates, across and within disciplines, concerning the role and importance of history and temporality" (Hirsch e Gillespie, 2001, p. 69). Come conseguenza del tipo di modello economico e di sviluppo che è stato proposto/imposto per i territori di cui si è anticipato sopra, esso può essere considerato come un evento nel loro passato che ha favorito la vulnerabilizzazione di questi luoghi e presenta oggi delle conseguenze negative nella capacità di adattamento al cambiamento in una modalità *path-dependent*.

In questo senso, la definizione di questi territori, definizione proposta in particolare da altri/e per la Sicilia (Benadusi *et al.*, 2021) e da me per la Lomellina (Pasini, 2024; 2025), di territori "tardo industriali" ci parla di come essi fatichino a essere altro se non luoghi interessati da un'industria in declino, portando con sé l'eredità industriale, che si manifesta materialmente e negli aspetti meno tangibili. Questi territori infatti resistono al cambiamento e a immaginarsi qualcosa di diverso dall'industria. Essa ne segna l'organizzazione economica, ma anche l'organizzazione spaziale a valle di una precisa forma di territorializzazione fossile che si è imposta con una forte azione di localizzazione negli anni Sessanta, accompagnata dall'entusiasmo per lo sviluppismo, per il gigantismo industriale e dall'abbaglio per un "sogno di progresso" tradito (Benadusi *et al.*, 2021, p. 8).

Il declino industriale attuale sancisce il tradimento di quell'entusiasmo e inaugura un momento di passaggio che dovrebbe traghettare questi territori verso una fase post-industriale che tuttavia fatica ad arrivare, lasciandoli in una fase tardo industriale che è nociva (Feltrin *et al.*, 2022) sia da un punto di vista ambientale sia socio-economico. Sono le ripercussioni di una parabola di progresso che ha avuto effetti "perversi" (Trigilia, cit. in Benadusi *et al.*, 2021) in cui dinamismo e fiducia nello sviluppo hanno lasciato presto spazio a una "fase crepuscolare" (*ibidem*).

---

[5] Delibera del consiglio comunale con oggetto "Aggiornamento della seduta consigliare del 23 maggio 1961 di alcuni argomenti dell'ordine del giorno e proposta di nuovo argomento" del 16/5/1961 conservata nell'archivio storico e corrente di Ferrera Erbognone.

[6] "Il complesso entrerà in funzione nel 1963. Trenta Miliardi di lire per la raffineria di Sannazzaro. A Cantaberta troveranno lavoro oltre mille operai qualificati e numerosi tecnici", *La Provincia Pavese*, 10 ottobre 1961, conservato presso la Biblioteca universitaria di Pavia.

[7] Delibera del consiglio comunale con oggetto "Aggiornamento del trattamento economico ai dipendenti comunali" dell'8/11/1963 conservata presso l'archivio storico del comune di Sannazzaro de' Burgondi.

4. Conclusioni. – Il punto di partenza della riflessione di questo contributo è il concetto di vulnerabilità intesa come una condizione di suscettibilità al danno per territori interessati da produzioni industriali ecologicamente e socialmente nocive. Per questi territori si possono individuare momenti di vulnerabilizzazione che hanno condotto a una condizione di resistenza al cambiamento e di *path-dependence*. Tali processi possono essere considerati trasversali, riguardando sia territori del nord sia territori del sud Italia. Un esempio è il modello di sviluppo top-down esogeno che è stato messo in campo nel periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale e che è stato accompagnato da una stagione di grande fiducia nell'industrializzazione italiana guidata dal petrolio e da una speranza in un clima di entusiasmo per il gigantismo industriale.

Il caso della Lomellina permette di vedere la disparità territoriali in Italia come impossibili da inquadrare esclusivamente tramite una polarizzazione sud-nord, ma come un complesso insieme di risorse territoriali, tipi di sfruttamento e modelli di sviluppo, che hanno accomunato territori anche molto distanti tra loro ma vicini per opportunità logistiche. Essi hanno condiviso una fiducia nelle possibilità di modernizzazione, che si è poi tradotta, in periodo di declino industriale, nel permanere in un limbo tardo industriale nocivo che li rende oggi vulnerabili e resistenti al cambiamento, in particolare quello incoraggiato dalla transizione energetica.

BIBLIOGRAFIA

Adger W.N. (2006). Vulnerability. *Global Environmental Change*, 16(3): 268-281.

Alliegro E.V. (2014). *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*. Roma: CISU.

Armiero M. (2021). *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*. Torino: Einaudi.

Barca S. (2012). On working-class environmentalism: A historical and transnational overview. *Interface: a Journal for and about Social Movements*, 4(2): 61-80.

Benadusi M., Di Bella A., Lutri A., Ponton D.M., Rizza M.O., Ruggiero L., a cura di (2021). *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*. Milano: Meltemi.

Cordaus C. (2006). *Impresa e cultura. L'utopia dell'ENI*. Milano: Mondadori Bruno.

Davies T. (2019). Slow violence and toxic geographies: "Out of sight" to whom? *Politics and Space*, 40(2): 1-19.

Emery J. (2019). Geographies of deindustrialization and the working-class: Industrial ruination, legacies, and affect. *Geography Compass*, 13(2). DOI: 10.1111/gec3.12417

Feltrin L., Mah A., Brown D. (2022). Noxious deindustrialization: Experiences of precarity and pollution in Scotland's petrochemical capital. *Politics and Space*, 40(4): 950-969.

Fortun K. (2012). Ethnography in late industrialism. *Cultural Anthropology*, 27(3): 446-464.

High S. (2013). The wounds of class: A historiographical reflection on the study of deindustrialization, 1973-2013. *History Compass*, 11: 994-1007.

Hirsch P., Gillespie J. (2001). Unpacking path dependence: Differential valuations accorded history across disciplines. In: Garud R., Karnøe P., a cura di, *Path Dependence and Creation*. Mahwah: Lawrence Erlbaum Associates.

Kapp W.K. (1971). *The Social Costs of Private Enterprise*. New York: Shocken Books.

Lutri A. (2018). Le "magie globali" dell'ENI a Gela: industrializzazione, riconversione e patrimonializzazione. *Illuminazioni*, 46: 3-39.

Lutri A. (2020). Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale gelese: una tardiva scoperta antropologica. *Tracce urbane*, 7: 163-182.

Mazzaferro W. (2021). *Gli anni d'oro della "raffineria d'Europa". La raffinazione petrolifera italiana tra storia l'industria e storia sindacale (1956-1973)*. Milano: FrancoAngeli.

Nixon R. (2011). *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Londra: Harvard University Press.

Pasini C. (2024). Territori fossili in declino: quali prospettive contro egemoniche dai margini della transizione? In: Bini V., Capocefalo V., Rinauro S., a cura di, *Geografia ed ecologia politica. Memorie geografiche*, NS 24. Firenze: Società di Studi Geografici.

Pasini C. (2025). Penser le futur à l'heure de la transition énergétique. Le cas de la Lomellina et de la raffinerie pétrochimique de Sannazzaro de' Burgondi. Émulations. *Revue de sciences sociales*, in corso di pubblicazione.

Pasini C., Puttilli M. (2022). La transizione ecologica tra politiche nazionali e percezioni locali: il caso studio della Lomellina. In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L., a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici.

Perulli P., Pichierri A. (2010). *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*. Torino: Einaudi.

Trigilia C. (1992). *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*. Bologna: il Mulino.

RIASSUNTO: Negli anni Sessanta per promuovere lo sviluppo territoriale in alcune aree d'Italia, le politiche nazionali hanno spesso promosso la localizzazione di grandi poli industriali. Sono gli anni dell'Italia "raffineria d'Europa" e varie aree del Paese sono state popolate da impianti di raffinazione. Tale strategia è stata perlopiù riservata alle aree considerate marginali nello sviluppo del paese, soprattutto nell'Italia meridionale ma non solo, per cui si proponeva/imponeva uno

sviluppo fortemente esogeno e guidato dalla grande impresa. Questa stagione di modelli di sviluppo ha disseminato per i territori impianti spesso nocivi dal punto di vista ambientale e raramente ha risolto i problemi di occupazione, approdando oggi a una fase tardo industriale, in cui l'industria costituisce un limbo da cui è difficile emergere, generando nuove forme di vulnerabilità. In Lomellina, all'interno del triangolo industriale, il modello applicato è stato lo stesso, con la localizzazione nel 1963 di una Raffineria di proprietà ENI che affronta attualmente una fase di declino e ristrutturazione. Il caso della Lomellina permette di vedere la disparità territoriali in Italia come impossibili da inquadrare esclusivamente tramite una polarizzazione sud-nord, ma come un complesso insieme di risorse territoriali, tipi di loro sfruttamento e modelli di sviluppo con specifiche modalità di applicazione e conseguenze.

SUMMARY: During the 1960s, national policies often promoted the location of large industrial plants to promote territorial development in areas of Italy with specific characteristics. These were the years of Italy as the "refinery of Europe", and various areas of the country were populated by refining plants. This strategy was mostly reserved for areas considered marginal in the country's development, especially in southern Italy but not only, for which was a strongly exogenous and big business-driven development proposed/imposed. This season of development models has scattered often environmentally harmful plants throughout the territories and has rarely solved employment problems, landing today in a late industrial phase, in which industry constitutes a limbo from which it is difficult to emerge, generating new forms of vulnerability. In Lomellina, within the industrial triangle, the model applied has been the same, with the location in 1963 of an ENI-owned refinery that currently faces a phase of decline and restructuring. The case of Lomellina allows us to see territorial disparities in Italy as impossible to frame exclusively through a south-north polarization, but as a complex set of territorial resources, types of their exploitation and development patterns with specific modes of application and consequences.

Parole chiave: industrializzazione italiana, fonti fossili, ENI, tardo industrialismo, declino industriale e vulnerabilità
Keywords: Italian industrialisation, fossil fuels, ENI, late industrialism, Industrial decline and vulnerability

*Università degli Studi di Firenze, Dipartimenti di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo – SAGAS; *cecilia.pasini@unifi.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 491-496. Isbn: 978-88-94690163

SILVIA KEELING*

LA MOBILITÀ RESIDENZIALE DA MILANO E TORINO VERSO LE AREE MONTANE[1]

1. Verso la montagna: quanti si spostano e perché. – Negli ultimi anni, le zone pianeggianti del nostro territorio, capitanate dalla sua più grande pianura, la Pianura Padana, sono particolarmente e innegabilmente colpite dagli effetti legati al cambiamento climatico, come, per esempio, l'inquinamento atmosferico e le ondate di calore sempre più invalidanti nei mesi estivi. Questo contesto climatico, è ragionevole supporre, potrebbe portare alcuni cittadini a spostare la propria residenza da una città di pianura ad un comune più alto e meno antropizzato, in cerca di una situazione climatica migliore. Si tenterà di esplorare questa supposizione nel corso del capitolo, cercando di quantificare i flussi di migrazione interna e verticale e indagare, al tempo stesso, se e in che modo i fattori climatici alimentino questo tipo di spostamento territoriale.

L'indagine si divide dunque in due parti. Nella prima sezione, sono stati analizzati i dati Istat relativi alle cancellazioni dai registri anagrafici di due grandi comuni situati nella Pianura Padana – quelli di Milano e di Torino – nel quinquennio che va dal 2017 al 2021. Il campo di indagine si restringe ai cittadini che hanno cancellato la propria residenza dalle due città per iscriversi – scegliendo quindi di risiedere – presso un comune montano. L'analisi cercherà di dare una risposta a quesiti come: che porzione rappresentano questi cittadini sul totale di chi annualmente decide di trasferirsi dai comuni di Milano e di Torino? E ancora: il fenomeno di migrazione interna verticale è in crescita negli anni?

La seconda parte dell'indagine si è invece posta l'obiettivo di raccogliere le opinioni in merito alle motivazioni che conducono alla scelta, o al forte desiderio, di trasferirsi in alta quota. A tal proposito, abbiamo somministrato nel mese di luglio 2023 un breve questionario a domande aperte ad un campione ristretto di 40 individui, accomunati dal desiderio di trasferirsi in montagna, che chiameremo quindi "aspiranti montanari" (cfr. Membretti, 2021). Ha fatto seguito a questa seconda fase di raccolta e analisi dati una serie di interviste telefoniche, che ha coinvolto un campione di 5 individui che invece si sono già trasferiti in montagna da alcune città della Pianura Padana, e che dunque chiameremo "nuovi montanari" (Corrado *et al.*, 2014).

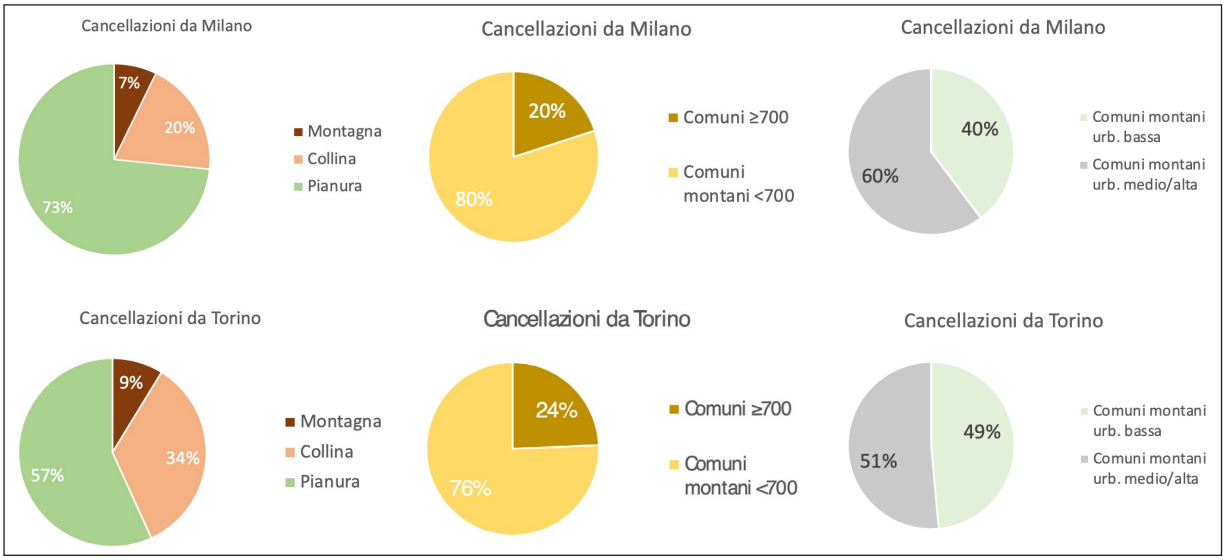
Abbiamo accostato all'analisi statistica dei registri anagrafici quella testuale delle domande aperte e delle interviste telefoniche, per capire il fenomeno della migrazione verticale interna in maniera più accurata. I risultati emersi dalla nostra indagine sembrano suggerire un necessario cambio di narrativa: *in primis*, in merito al tema della migrazione, con l'auspicio che il dibattito pubblico possa porre una specifica attenzione verso i flussi migratori climatici interni, oltre che a focalizzarsi esclusivamente su quelli internazionali; e in secundis, rispetto all'immagine comune del territorio italiano dicotomicamente diviso tra città e montagna, nel segno che si possa invece anteporre un quadro di compresenza tra i due territori, che massimizzi le reciproche potenzialità e minimizzai le vulnerabilità.

2. Mobilità interna dalle grandi città ai comuni montani: i casi di Milano e di Torino. – I Comuni di Milano e di Torino sono stati selezionati per studiare la mobilità interna per le loro caratteristiche condivise: entrambi si trovano nel nord Italia e in pianura, ma contingenti al territorio Alpino, ed entrambi i comuni costituiscono la parte centrale delle due omonime città metropolitane. Nonostante le similitudini, ci sono grandi differenze nel tipo di migrazione climatica che caratterizza i due diversi contesti. Innanzi tutto, i dati dimostrano che il fenomeno migratorio interno verticale ha una portata ancora piuttosto limitata: ogni anno, una percentuale esigua dei cittadini di Milano e di Torino decide di spostare la propria residenza per iscriversi nel registro anagrafico di un comune montano. Ce lo mostrano i grafici a torta in Figura 1: nel quinquennio

[1] I contenuti del capitolo sono già stati pubblicati, anche se in forma diversa, nel capitolo "Lasciare il MiTo? La mobilità residenziale da Milano e Torino verso le aree montane", nella curatela di Membretti A., Barbera F., Tartari G. (2024). *Migrazioni verticali: La montagna ci salverà?* Roma: Donzelli.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

che va dal 2017 al 2021, tra coloro che hanno cancellato la propria residenza dal comune di Milano, solo una percentuale pari al 7% lo ha fatto per trasferirsi in montagna. Chi si è, invece, trasferito dal comune di Torino per iscriversi nel registro anagrafico di un comune montano rappresenta una percentuale leggermente maggiore: il 9%. Chi esce dal comune di Torino sembra quindi preponderare di più a trasferirsi in un comune montano rispetto a chi si sposta da Milano, ma non solo: preferisce più frequentemente iscriversi presso un comune più alto, ovvero con sede municipale situata ad un'altitudine pari o superiore ai 700 m slm, e/o presso un comune a basso grado di urbanizzazione. Infatti, chi esce da Torino per andare in montagna tende a scegliere un comune di alta montagna (700 ≥ m slm) una volta su quattro, e un comune montano poco urbanizzato una volta su due. Invece, chi fa lo stesso spostandosi da Milano, sceglie solo una volta su cinque una destinazione alta (con sede municipale 700 ≥ m slm), e per il 40% un comune poco urbanizzato. È interessante anche notare che chi si sposta da Torino sembra scegliere più spesso di iscriversi presso un comune situato in collina rispetto a chi si sposta da Milano. Ammonta, infatti, al 34% la percentuale degli ex-residenti di Torino che sceglie come nuova destinazione un comune in collina, mentre solo il 20% degli ex-milanesi fa la stessa scelta. Chi trasferisce la propria residenza dal comune di Milano finisce infatti per rimanere in pianura nella maggioranza assoluta dei casi.



Nota: N totale di cancellazioni da Milano: 154.270; N totale di cancellazioni da Torino: 88.116.

Fig. 1 - Distribuzioni percentuali delle cancellazioni dai comuni di Milano e Torino per zona altimetrica del comune di destinazione, per altitudine del comune montano di destinazione e per grado di urbanizzazione

L'ampiezza del fenomeno migratorio diretto verso la montagna non è cresciuta in modo esponenziale nel quinquennio di osservazione – un dato che conferma la sua portata secondaria rispetto ad altri fenomeni migratori, come quello internazionale, che hanno invece subito oscillazioni considerevoli nel tempo. Ciononostante, i dati, illustrati in Tabella 1, ci hanno permesso di rilevare una leggera crescita del fenomeno migratorio interno a ridosso degli ultimi due anni di osservazione: in particolare nel 2020, questa crescita ha coinciso con una contrazione del numero totale delle cancellazioni dai registri delle anagrafi di Milano e di Torino, probabilmente dovuta alle restrizioni implementate con la pandemia da Covid-19 che hanno invogliato più cittadini ad evadere, aumentando l'attrattività della vita di montagna.

Data la prossimità delle città di Milano e Torino al territorio alpino italiano, si potrebbe ipotizzare che chi sposta la propria residenza per trasferirsi in montagna scelga una destinazione non lontana dal centro città. Per chi lascia Torino è così: quasi il 60% di costoro tende a preferire comuni montani all'interno della stessa regione, il Piemonte. A maggior ragione se il comune di destinazione ha una sede municipale con un'altitudine pari o superiore ai 700 m slm. Se consideriamo i 10 comuni montani (così definiti dalla classificazione per zone altimetriche Istat) che attirano di più gli ex residenti di Torino, troviamo che al di là delle città di Genova, capoluogo Ligure, e di Aosta, situata nell'omonima Valle, la restante parte dei 10 comuni è Piemontese, rappresentata dalle città di Giaveno, Torre Pellice, Val della Torre, Rubiana, Oulx, Bardonecchia,

Corio e Susa. Di queste, la maggior parte si trovano ad un'altitudine superiore ai 500 m slm, e sono caratterizzate da un grado di urbanizzazione medio-basso. Quando consideriamo invece i 10 comuni più "alti", situati ad un'altitudine pari o superiore ai 700 m slm, appaiono nella lista assieme a Oulx e Bardonecchia anche Coazze, Ceres, Cantoira, Sauze d'Oulx, Sestriere, Chiomonte, Viù, e Pragelato e Valgioie parimerito al decimo posto. Sono tutti comuni non solo all'interno della regione Piemonte, ma all'interno della stessa città metropolitana di Torino, e presentano tutti un grado di urbanizzazione basso. È, questa, la metromontanità tipica dell'area torinese, composta da un mix equilibrato di comuni di pianura e di comuni montani, tra loro vicini e facilmente raggiungibili (Barbera e De Rossi, 2021).

Tab. 1 - Individui che si cancellano dai comuni di Torino e di Milano per andare in montagna, per anno, e percentuale sul totale degli spostamenti

	Torino			*Milano*		
Anno di osservazione	N. trasferimenti in montagna	N. totale dei trasferimenti	% trasferimenti in montagna sul totale dei trasferimenti	N. trasferimenti in montagna	N. totale dei trasferimenti	% trasferimenti in montagna sul totale dei trasferimenti
2017	1.842	25.967	7,1	1.380	17.019	8,1
2018	1.968	28.028	7,0	1.466	16.961	8,6
2019	2.181	33.352	6,5	1.587	18.507	8,6
2020	2.488	31.583	7,9	1.622	17.118	9,5
2021	2.619	35.340	7,4	1.673	18.511	9,0

Se chi fuoriesce dal Comune di Torino per recarsi in montagna tende a rimanere nei pressi della medesima città, lo stesso non si può dire di coloro che cancellano la residenza dal Comune di Milano: di questi, solo il 40% circa sceglie una destinazione Lombarda, mentre la maggioranza assoluta si muove verso destinazioni extra regionali. Il dato è confermato dalla media aritmetica del chilometraggio che separa Milano e Torino dai 10 comuni montani di destinazione più gettonati dagli ex-residenti delle due città: infatti, chi si sposta da Milano per andare presso una di queste destinazioni, percorre in media 249,1 km, mentre chi fa lo stesso spostandosi da Torino, ne percorre in media 82,3 km. Anche in questo caso conta la diversa composizione altimetrica del territorio metromontano: Milano, insieme a Venezia, è l'unica città metropolitana italiana a non avere comuni montani all'interno dei propri confini amministrativi (Barbera, 2020). Questa non è, tuttavia, la sola differenza tra il tipo di migrazione interna verticale che dalle città di Milano e Torino ha come obiettivo di destinazione un comune montano. Infatti, chi cancella la propria iscrizione dall'anagrafe dal comune di Milano per trasferirsi verso un comune classificato da Istat come montano, non opta per un comune né alto, né poco urbanizzato. Infatti, nella lista dei comuni montani più gettonati dagli ex residenti di Milano figurano ai vertici città come Genova (in Liguria), Trento e Bolzano (in Trentino-Alto Adige), Verbania (in Piemonte), le città toscane di Massa e Carrara, la lontana Messina (in Sicilia), e solo tre città Lombarde: Lecco, Sondrio e Colico. Tutte queste località si trovano ad altitudini non superiori dei 300 m slm, e godono di un grado di urbanizzazione medio-alto. Quando andiamo a considerare i 10 comuni più gettonati e più alti, selezionando dunque quelli la cui sede municipale è al di sopra dei 700 m slm, solo 6 su 10 sono Lombardi, rappresentati dalle città di Alta Valle Intelvi, al terzo posto, Bormio, al quinto, e poi in ordine: Castione della Presolana, Centro Valle Intelvi e Teglio (al sesto, settimo e ottavo posto), Magreglio e Ponte di legno a parimerito al decimo posto. Figurano però in classifica, nelle prime due posizioni, i comuni non Lombardi di Courmayeur (in Valle D'Aosta) e L'Aquila (in Abruzzo), accompagnati dal comune di Potenza (Basilicata) al quarto posto, e Gignese, comune Piemontese, al settimo.

Uno sguardo conclusivo alla mobilità interna in fuoriuscita dai Comuni di Milano e di Torino sembra evidenziare la presenza di importanti variabili geografiche e socioculturali che caratterizzano i flussi migratori in modo diverso. Infatti, chi fuoriesce dal Comune di Torino tende a spostarsi in montagna più volentieri di chi esce dal Comune di Milano; tende inoltre a scegliere sceglie destinazioni più vicine, più alte e meno antropizzate, mentre coloro che fuoriescono dalla città di Milano non solo si trasferiscono in montagna con meno frequenza, ma se lo fanno, scelgono località più lontane, più basse e più urbanizzate. Se situate ad alta quota, molte di queste sono località turistiche, che fa supporre che, nonostante siano classificate come rurali,

siano invece piuttosto antropizzate, anche se per periodi ristretti e non continuativi. Questi risultati difatti non sorprendono: se da un lato sia la città di Torino che quella di Milano si trovano nei pressi del territorio alpino italiano, la prima, diversamente dalla seconda, è geograficamente circondata dalla collina e situata ai piedi della montagna, oltre che essere ben integrata con queste zone a livello infrastrutturale e amministrativo. La superficie della città metropolitana di Torino si estende fino ad abbracciare parte delle Alpi Cozie, Graie e Pennine; comprende 312 comuni, un terzo dei quali è ufficialmente classificato come montano da Istat. Al contrario, il territorio della città metropolitana di Milano comprende 133 comuni, tutti situati nella Pianura Padana. Questo fa sì che i fuoriuscenti dalla città di Torino, rispetto a chi esce dalla città di Milano, non debbano rinunciare a rimanere fisicamente vicini e amministrativamente integrati alla città capoluogo, anche recandosi nelle zone di montagna o di collina limitrofe. Possiamo infine supporre che ci sia un aspetto culturale che guida i due flussi migratori sotto indagine. Infatti, proprio per la posizione geografica della città di Torino e per la sua configurazione amministrativa, è possibile che i cittadini di Torino conoscano di più la propria montagna e che vi siano legati affettivamente. Al contrario, in assenza di un canale di integrazione tra la città di Milano e il territorio montano limitrofo, è possibile che chi fuoriesce da Milano per dirigersi in montagna si orienti verso città montane più urbanizzate rispetto a chi fuoriesce dalla città di Torino, proprio per non trovarsi in una condizione di isolamento fisico e amministrativo.

3. Andare a vivere in montagna, tra "nuovi" e "aspiranti" montanari. – Come anticipato nella sezione introduttiva di questo capitolo, la seconda parte dell'indagine si è occupata di raccogliere le impressioni di coloro che manifestano il forte desiderio di trasferirsi in montagna (gli aspiranti montanari) assieme a quelle di chi in montagna vi si è già trasferito, lasciandosi la vita di pianura alle spalle (i nuovi montanari). Tramite un questionario composto principalmente di domande aperte, somministrato ai primi, e attraverso le interviste telefoniche, condotte sui secondi, abbiamo dato agli intervistati lo spazio di raccontarci in che modo i fattori climatici incidono sul desiderio di trasferirsi in montagna, e quali aggiustamenti è necessario implementare per rendere la migrazione nelle terre alte efficace ed integrata.

Per gli aspiranti montanari, gli effetti del cambiamento climatico che si manifestano in pianura sembrano essere tra i fattori che più alimentano il desiderio di trasferirsi in montagna. Vengono infatti evocate con più frequenza le ripercussioni che il cambiamento climatico comporta in pianura, piuttosto che i fattori climatici che rendono la montagna un luogo attraente. Tra i fattori climatici aggravanti principali primeggiano la bassa qualità dell'aria, definita come "pessima" e "insopportabile", e le temperature "troppo alte" e "troppo elevate", che ormai rendono le città di pianura un luogo sgradevole dove vivere. Allo stesso tempo, però, i nostri aspiranti montanari riconoscono i problemi legati al cambiamento climatico che si ripercuotono sul territorio montano. Per esempio, appaiono centrali nelle loro risposte i temi della mancanza d'acqua, definita come "troppa o troppo poca", e del conseguente dissesto idrogeologico, in riferimento ai problemi di siccità protratta che inaridiscono un terreno non sempre gestito in maniera attenta, e che andrebbe poi a franare in presenza di fenomeni estremi, come i grandi temporali. Non tutti infatti dichiarano di sentirsi all'altezza di affrontare gli imprevisti che il cambiamento climatico comporta sul suolo montano, confessione probabilmente frutto di una riflessione informata in merito alle competenze che sarebbe necessario avere per gestire il futuro climatico nelle terre alte. Infatti, un territorio fragile come quello montano richiede specifiche attenzioni e determinate competenze tecniche che vanno al di là di una spontanea attenzione per l'ambiente, e gli aspiranti montanari parrebbero mantenere una sorta di umiltà a fronte della sfida che il cambiamento climatico pone al territorio montano. Tuttavia, questa umiltà si traduce a tratti in un sentimento di ostilità verso altri che, come loro, desiderano andare a vivere in montagna. Infatti, i pareri riguardo al potenziale arrivo di nuovi abitanti nelle terre alte sono poco ottimisti tra chi aspira ad andare a viverci in futuro. Se, infatti, da un lato emerge l'idea che i nuovi abitanti possano essere una risorsa economica, creando un indotto che permetterà ai residenti di avere un maggior afflusso di denaro, allo stesso tempo l'impatto che i nuovi insediamenti potrebbero avere nelle zone montane desta preoccupazione soprattutto in riferimento all'uso e al dispendio di risorse. Si teme infatti l'eccessiva cementificazione per la creazione di nuove abitazioni, il turismo di massa, caratterizzato da pratiche di sfruttamento del panorama montano, e gli stili di vita dei nuovi montanari, ex-cittadini, raccontati come in netto contrasto con i ritmi dettati dalla vita di montagna. Sono quindi in molti a mostrare una scarsa fiducia in merito ad uno scenario di migrazione integrata.

Al contrario degli aspiranti montanari, i nuovi montanari non includono il cambiamento climatico tra i motivi principali che li hanno portati a trasferirsi in montagna dalla città, forse perché al momento del loro trasferimento il tema non era così saliente nel dibattito pubblico come lo è oggi, o forse perché i suoi effetti

non erano così evidenti. Tra i motivi che hanno invogliato i nostri nuovi montanari a trasferirsi in montagna compaiono per lo più il tema della "qualità di vita più lento più calmo" o la ricerca di una "socialità e umanità diversa". Nonostante ciò, gli effetti prodotti dal cambiamento climatico in pianura sono un fattore che trattiene i nuovi montanari nelle terre alte, riconfermando la loro scelta di vita. La vita di montagna viene infatti definita come più sana di quella di pianura su tanti fronti, e sembra quasi accomodare un atteggiamento più attento e sensibile alla questione ambientale, sia per motivi lavorativi, che spesso legano alla cura pratica del territorio montano, sia per l'adozione di abitudini quotidiane più sostenibili. Per esempio, molti dei nostri nuovi montanari ci dicono di beneficiare di una fonte di acqua fresca vicino a casa, che comporta, di conseguenza, un grande risparmio di plastica. Altri ci riferiscono di fare un uso limitato della macchina o del riscaldamento, abitudini in contrasto rispetto a quelle che si aveva quando si abitava di pianura, e che sembrano non solo sorgere da un'iniziativa personale, ma dagli stili di vita dell'intera comunità.

Nonostante il quadro idilliaco dipinto finora, i nuovi montanari ci mettono di fronte anche alle gravi problematiche legate al cambiamento climatico che si ripercuotono sul territorio montano. Assieme al sopracitato problema della siccità, la preoccupazione ricade ancora una volta sull'aumento delle temperature definito quasi "più marcato che in pianura", che alimenta il "desiderio di avere un condizionatore" anche a 1.000 m slm. Infatti, il caldo non risparmia l'alta quota, rendendo in estate le colture preda di insetti non autoctoni, e interferendo in inverno con la caduta della neve su cui gli insediamenti montani fanno affidamento. Sembra inoltre preoccupare molto il verificarsi, sempre più frequente, di fenomeni metereologici estremi che comportano il dissesto idrogeologico del territorio abitato. Alle complicazioni legate al meteo, si aggiunge poi una riflessione più ampia in merito ai vincoli amministrativi che impediscono la realizzazione di potenziali soluzioni pensate per arginare tutti questi problemi. Infatti, chi riferisce di aver voluto apportare aggiustamenti infrastrutturali, o alla propria abitazione, o al servizio della comunità, creando, per esempio, delle cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, o volendo fare manutenzione del territorio, dei fiumi e dei boschi, ha messo in luce le complicazioni di carattere economico e amministrativo, come i costi troppo elevati e la burocrazia disorientante, che si è trovato ad affrontare. A causa di questo, molti lavori di manutenzione vengono fatti in maniera saltuaria o approssimativa o affidati alle sole associazioni volontaristiche.

Infine, in merito al potenziale arrivo di nuovi cittadini nei comuni di montagna, i nuovi montanari sembrano avere uno sguardo più ottimista e fiducioso, riconoscendo i benefici economici e culturali della migrazione interna verticale. Nuovi abitanti potrebbero, per esempio, aiutare a ripristinare il territorio, che dato l'alto tasso di spopolamento, vige oggi in stato di abbandono. Allo stesso tempo, il pensiero tiene conto delle criticità legate alle carenze infrastrutturali, come per esempio, la mancanza di adeguati servizi.

4. Conclusioni. – L'analisi dei dati Istat, condotta nella prima sezione di questo capitolo, ha permesso di rilevare che ad oggi, e considerando gli ultimi cinque anni, gli spostamenti registrati nei casi di Milano e di Torino sono tutto sommato ancora modesti in termini numerici, e sicuramente lontani da una certa narrazione, mediatica e pubblica per cui sarebbe in corso una sorta di esodo verso la montagna, specie dopo la pandemia. Nonostante ciò, i risultati dell'analisi evidenziano un incentivo al prendere residenza in montagna nel 2020, un fatto che, ipotizziamo, sia strettamente associato alla pandemia da Covid-19, e che ha possibilmente portato molti individui a trasformare la seconda casa nella prima dimora, oppure ad acquistare un nuovo immobile a questo scopo. Il confronto tra i flussi migratori che escono dalle città di Milano e di Torino hanno fatto emergere che le variabili geografiche e socioculturali giocano un ruolo molto importante in relazione al diverso grado di integrazione delle rispettive metropoli con le aree di montagna limitrofe. Emerge inoltre che un fattore di attrattività delle località montane è rappresentato dalla presenza di stazioni sciistiche e turistiche, che sembrano calamitare numeri non irrilevanti di persone in cerca di una casa montana, forse per un investimento immobiliare. L'andamento di queste dinamiche demografiche è sinora poco significativo, ma potrebbe modificarsi in futuro se intervengono quei fattori percepiti dalla società come particolarmente impattanti: ad esempio, i picchi di calore estremi e prolungati, come quelli che hanno segnato l'estate del 2023 e cha hanno messo a dura prova la capacità di adattamento della popolazione dei centri urbani. Questo sospetto nasce anche a fronte dalle analisi condotte nella seconda sezione di questo capitolo, dove siamo andati ad indagare, in un campione di aspiranti e nuovi montanari, i motivi che spingono (o che hanno spinto) alcuni cittadini a cancellare (o a desiderare di farlo) la propria residenza dalla città per iscriversi in montagna. Infatti, le conseguenze del cambiamento climatico stanno acquisendo negli ultimi anni un ruolo sempre più determinante nel caldeggiare il desiderio o l'aspirazione di andare a vivere in montagna. Se questo dovesse verificarsi, però, sarebbe necessario concentrarsi sugli effetti che il cambiamento climatico produce anche sul

territorio montano, e chi vi abita già, come nel caso dei nostri intervistati telefonici, è a conoscenza della sua fragilità. Partendo dalla mancanza d'acqua e dal dissesto idrogeologico, e arrivando fino alla carenza di servizi e ai vincoli che impediscono la produzione di migliorie per la raccolta dell'acqua piovana o per la tutela del suolo, la montagna necessita di specifiche attenzioni anche a livello istituzionale. Non può essere un "rifugio" dalle temperature e dall'inquinamento fintantoché la sua fragilità viene ignorata.

BIBLIOGRAFIA

Barbera F. (2020). Politiche e strategie metromontane nel contesto europeo. *il Mulino*, 69(6): 970-976.

Barbera F., De Rossi, A. (2021). *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014). Nuovi montanari. *Abitare le Alpi nel XXI secolo*, 1.

Membretti A. (2021). *Le popolazioni metromontane: relazioni, biografie, bisogni. Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

RIASSUNTO: Se le migrazioni interne attirano mediamente un'attenzione decisamente minore a livello pubblico e politico rispetto a quelle internazionali, ciò appare particolarmente evidente in un paese come l'Italia, dove questi spostamenti di residenza (seppure storicamente molto rilevanti, a partire dai movimenti di massa dal sud e dal nord-est verso il nord-ovest in epoca industriale) sono oggi un fenomeno decisamente meno considerato dai media e dalla politica rispetto all'arrivo di persone dall'estero, su cui si focalizza il dibattito da decenni. In Italia, dopo decenni di abbandono delle aree montane delle Alpi e degli Appennini (la più significativa migrazione interna – inter e intra regionale – vissuta nella storia unitaria), è stato documentato negli ultimi 15-20 anni un flusso crescente e inverso verso le aree interne, in particolare quelle alpino-appenniniche, dei cosiddetti "nuovi montanari": questi soggetti risultano spinti da un mix di fattori molto articolati, tra i quali quelli ambientali e climatici iniziano a rivestire un ruolo non irrilevante. In merito, verranno qui presentati i primi risultati del Progetto "Migrazioni climatiche nella metromontagna italiana" (MICLIMI), nato in senso al gruppo italiano degli Ambasciatori dell'European Climate Pact: esso si è proposto di investigare, quantificare e comprendere il fenomeno della migrazione interna per cause o concause climatiche, con particolare riferimento alla metromontagna padana del nord-ovest, ovvero al territorio interconnesso ai poli di Milano e di Torino, e che ricomprende il tessuto urbano e di pianura delle città lombarde e piemontesi, unitamente a quello montano e interno delle valli alpine e appenniniche.

SUMMARY: If internal migration attracts significantly less public and political attention on average than international migration, this is particularly evident in a country like Italy, where these shifts of residence (although historically very significant, starting with the mass movements from the south and northeast to the northwest in the industrial era) are now a phenomenon that is significantly less considered by the media and politics than the arrival of people from abroad, on which the debate has focused for decades. In Italy, after decades of abandonment of the mountain areas of the Alps and Apennines (the most significant internal migration – inter- and intra-regional – experienced in the unitary history), an increasing and reverse flow towards the inland areas, particularly the Alpine-Apennine ones, of the so-called "new mountaineers" has been documented in the last 15-20 years: these actors appear to be driven by a highly articulated mix of factors, among which environmental and climatic ones are beginning to play a not insignificant role. In this regard, the first results of the "Climate Migrations in the Italian Metromountain" (MICLIMI) Project, created in sense to the Italian group of Ambassadors of the European Climate Pact, will be presented here: it aimed to investigate, quantify and understand the phenomenon of internal migration due to climatic causes or concauses, with particular reference to the northwestern Po Valley metromountain, i.e., the territory interconnected to the poles of Milan and Turin, and encompassing the urban and lowland fabric of the cities of Lombardy and Piedmont, together with the mountainous and inland fabric of the Alpine and Apennine valleys.

Parole chiave: migrazioni interne, Pianura Padana, cambiamento climatico
Keywords: internal migration, Po Valley, climate change

*Scuola Normale Superiore, Classe di Scienze Politico-Sociali; *silvia.keeling@sns.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 497-502. Isbn: 978-88-94690163

ELEONORA GIOIA*

VULNERABILITÀ, ADATTAMENTO E PARTECIPAZIONE: ESPLORANDO IL RUOLO DEGLI ECOMUSEI NELLA GEOGRAFIA DEL RISCHIO

1. Vulnerabilità, adattamento e partecipazione. – La "geografia del rischio", una disciplina originata dal concetto di *human ecology* (ecologia umana) di Harlan H. Barrows (1923), si concentra sui processi di adattamento dell'*homo sapiens* all'ambiente, facendo emergere l'importanza dei fattori antropici che intervengono nella creazione della vulnerabilità individuale e collettiva di fronte ai pericoli naturali. L'essenza della geografia del rischio risiede nell'approfondimento delle dinamiche che intercorrono tra gli esseri umani e il loro ambiente, rivelando come la gravità di un determinato pericolo naturale sia solo uno degli elementi da considerare. Un altro aspetto fondamentale è rappresentato, infatti, dalla vulnerabilità sociale, ovvero la complessa interazione dei fattori politici, economici e sociali che contribuiscono al modellare la sensibilità di una popolazione e la sua capacità di rispondere e riprendersi dagli impatti di tali pericoli (Cutter e Finch, 2008). La vulnerabilità di una persona o di un gruppo può essere considerata in termini di cinque componenti: benessere iniziale, meccanismi di autoprotezione, protezione sociale, resilienza dei mezzi di sostentamento e capitale sociale (Cannon, 2000). Da non trascurare sono anche altri aspetti individuali, quali lo *status* socioeconomico, il genere, l'etnia, l'età (soprattutto anziani e bambini), la posizione di migrante e le condizioni abitative (se affittuario o proprietario), che giocano un ruolo cruciale nel determinare il livello di povertà, l'accesso alle risorse e il grado di emarginazione sociale (Bankoff *et al.*, 2004; Cutter e Finch, 2008). Tali processi, creano disuguaglianze nell'esposizione al pericolo, rendendo alcune società più propense di altre al disastro, ovvero all'interruzione del loro normale funzionamento, a causa di eventi catastrofici (Cannon, 1994). La vulnerabilità sociale, quindi, è radicata nella disuguaglianza e nella povertà e ne rispecchia la distribuzione geografica. Essa è anche una caratteristica mutevole e variegata spazialmente e temporalmente (Cannon, 2000). Perciò, per affrontare questo dinamismo è necessario un approccio flessibile e specifico per ogni territorio, che identifichi le aree socialmente vulnerabili e comprenda i fattori che ad essa contribuiscono, senza trascurare quadri politici nazionali più ampi per un'efficace riduzione dei rischi e per la costruzione della resilienza (Cutter e Finch, 2008).

Ma quali sono le società e i gruppi più vulnerabili? Secondo il Centro di Ricerca sull'Epidemiologia dei Disastri (CRED), attivo da oltre cinquant'anni e riconosciuto a livello internazionale come istituzione di riferimento nel campo dei disastri, nel 2022 sono stati registrati 387 disastri a livello globale con 30,704 vite perse e 185 milioni di persone colpite, causando danni economici per 223,8 miliardi di dollari (CRED, 2023). Tra le vittime, oltre 16.000 si sono verificate in Europa, a causa delle ondate di calore, soprattutto anziani. Non di meno conto è la carestia indotta dalla siccità in Uganda, che ha causato 2.465 morti, diventando così il secondo evento catastrofico più mortale nel dopo le ondate di caldo europee. Inoltre, la siccità ha colpito 88,9 milioni di persone in sei paesi africani (Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Nigeria, Sudan, Niger e Burkina Faso). L'impatto economico è stato notevolmente alto anche negli Stati Uniti, dove l'uragano Ian ha colpito provocando danni per 100 miliardi di dollari e diventando così l'evento catastrofico più costoso del 2022. Questi dati sfidano le percezioni preesistenti sulla vulnerabilità e sottolineano differenze regionali nell'impatto dei disastri.

Per una comprensione più completa dei rischi e dei disastri, quindi, è necessario andare oltre il concetto di vulnerabilità di una società ed estendere la riflessione all'adattabilità delle culture locali alle minacce ambientali (Bankoff, 2001). In effetti, le risposte storiche a cambiamenti climatici prolungati rivelano stratificazioni di adattamenti sia di successo che di fallimento all'interno delle comunità (de Menocal, 2001). Un esempio tangibile è quello dell'impero accadico, circa 4.200 anni fa, che prosperava tra i fiumi Tigri ed Eufrate in Mesopotamia grazie all'agricoltura su terreni fertili, ma dipendeva fortemente dalle piogge. Quando si verificò una prolungata siccità, l'impero collassò, costringendo la popolazione a reinsediarsi in comunità molto

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

più piccole e nomadi. Al contrario, la civiltà peruviana Mochica, 1.500 anni fa, dimostrò una notevole capacità di adattamento ambientale. Riconoscendo i segni del cambiamento climatico, abbandonò rapidamente le regioni costiere quando i canali di irrigazione furono invasi dalle dune di sabbia in avanzamento, trasferendosi nelle zone più interne per far fronte alla crescente aridità costiera. Anche i Maya, tra l'800 e il 1000 d.C., affrontarono una serie di sfide che portarono al collasso della loro civiltà: sovrappopolazione, conflitti interni e una siccità particolarmente devastante portarono al declino della loro società. Questi casi storici dimostrano chiaramente l'importanza cruciale dell'adattamento culturale alle variazioni ambientali e climatiche.

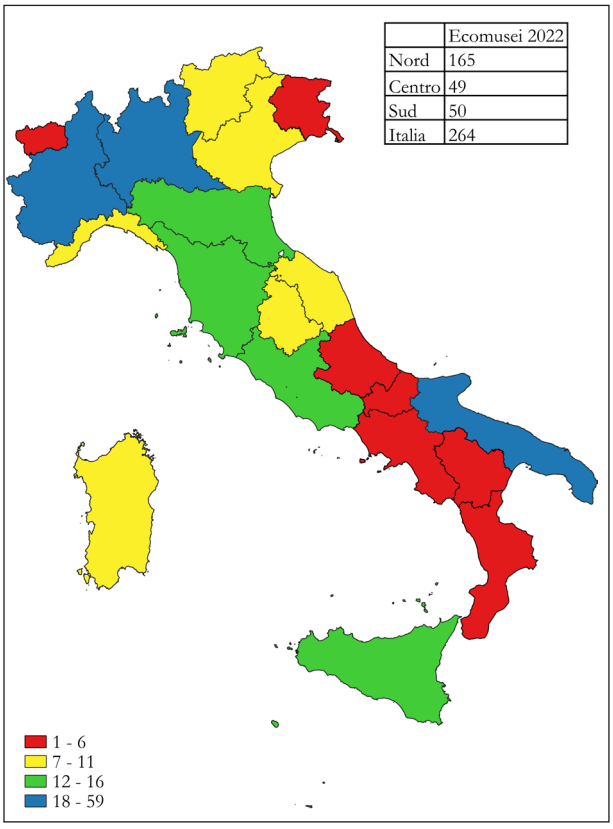
Le comunità hanno sviluppato una gamma diversificata di strategie per sopravvivere e prosperare in ambienti mutevoli nel corso dei millenni. Tuttavia, mentre la storia ci offre preziose lezioni sull'adattamento delle società al cambiamento ambientale, è fondamentale notare che le sfide che affrontiamo oggi sono spesso amplificate e accelerate dalla nostra stessa attività umana. L'urbanizzazione non sostenibile, la deforestazione, l'inquinamento e le emissioni di gas serra stanno contribuendo a una rapida escalation dei rischi ambientali, rendendo ancora più cruciale la capacità di adattamento delle nostre società moderne. Inoltre, è possibile allargare questi concetti non solo ai cambiamenti climatici, ma a una gamma più ampia di pericoli naturali che minacciano le popolazioni in tutto il mondo. Le società hanno sempre dovuto fronteggiare disastri derivanti da pericoli di vario genere, dai terremoti alle inondazioni, dall'erosione costiera agli uragani, e la loro capacità di adattamento ha influenzato significativamente la loro resilienza. Analizzare, quindi, gli specifici meccanismi di adattamento alle minacce ambientali sviluppati dalle popolazioni potrebbe non solo migliorare il grado di preparazione ai disastri e ai cambiamenti climatici in corso, ma potrebbe anche aiutare a liberarci dai paradigmi occidentali che hanno reso il mondo "rischioso" per così tanti milioni di persone per così tanto tempo e che vedono il cosiddetto "Global South" come più vulnerabile (Bankoff, 2001; Bankoff *et al.*, 2004). Per raggiungere questo scopo, l'inclusione e la partecipazione attiva di tutti gli attori interessati nei processi decisionali di riduzione dei rischi assumono importanza cruciale per garantire che tutte le voci siano ascoltate e considerate.

In questo lavoro si vuole presentare l'esperienza degli "ecomusei", scaturita dall'intuizione di Georges Henri Rivière, un pioniere della museologia moderna, insieme a Hugues de Varine nel 1971, come potenziale metodologia utile a far emergere gli aspetti di una cultura locale favorevoli alla riduzione dei rischi. Gli ecomusei, o musei di comunità come preferì de Varine (1996), sono strategie partecipate che mirano a favorire lo sviluppo territoriale attraverso la reinterpretazione sostenibile del patrimonio culturale e ambientale, consentendo alle comunità locali di esprimere la propria identità e i propri punti di forza nell'ottica dell'adattamento. L'uso dell'ecomuseo come strumento di "governance culturale" (Messina, 2022) potrebbe contribuire alla comprensione della vulnerabilità sociale e alla riduzione dei rischi, abbracciando la diversità delle esperienze umane, promuovendo una visione dinamica e inclusiva delle interazioni tra ambiente e società, coinvolgendo attivamente la comunità e offrendo uno spazio per la riflessione sulla storia, la cultura e l'ecologia locali.

2. Ecomusei, definizioni e caratteristiche. – L'ecomuseo, secondo la definizione evolutiva di Georges Henri Rivière (1985), è un'espressione congiunta della natura e dell'essere umano, quindi sia del patrimonio materiale (ad es., i paesaggi) sia del patrimonio immateriale (ad es., le tradizioni) che caratterizzano un luogo e si sviluppano nel tempo (Corinto, 2020). Gli ecomusei, diversi dai musei convenzionali, sono contemporaneamente un conservatorio, un laboratorio e una scuola, con caratteristiche che possono variare da un luogo all'altro (Rivière, 1985). Questa definizione apre la strada a una vasta gamma di possibili interpretazioni e applicazioni dell'ecomuseo, che possono variare a seconda del contesto e delle esigenze specifiche di ciascun luogo. Per esempio, la "Rete Lunga" di ecomusei sviluppata in Europa ne ha fornito una definizione orientata alla sostenibilità, ovvero che "Un ecomuseo è un modo dinamico in cui le comunità preservano, interpretano e gestiscono il proprio patrimonio per lo sviluppo sostenibile. Un ecomuseo si fonda su un patto comunitario" (Dichiarazione di intenti del Long Net Workshop, Trento, maggio 2004). Davis (2007) ha ulteriormente semplificato tale definizione in "progetto culturale o museale condotto dalla comunità che sostiene lo sviluppo sostenibile". In questa accezione, l'ecomuseo deve necessariamente basare il proprio approccio nel coinvolgimento attivo delle persone nella conservazione e nella valorizzazione del loro patrimonio culturale e naturale. In altre parole, l'ecomuseo è un luogo – non solo fisico – in cui la natura e la cultura si fondono, ma anche un processo partecipativo che coinvolge la comunità nell'imparare, esplorare e prendersi cura del proprio territorio e delle proprie tradizioni. Questa metodologia mira a preservare il ricco capitale culturale legato alle comunità locali, proteggendolo dai processi di degrado

derivanti dalle attività umane insostenibili, fungendo da ponte tra storia, comunità e sostenibilità (Jalla, 2011). Parafrasando le definizioni fornite da Rivière (1985) e de Varine (2010), nonché una più sintetica formula di Rivard (1988), le caratteristiche chiave dell'approccio ecomuseale si possono riassumere in: a) territorio e sviluppo locale, in quanto viene considerato il territorio nella sua interezza, in una visione olistica; b) patrimonio culturale, in quanto vengono valorizzati non solo oggetti materiali, ma anche pratiche culturali immateriali e tradizioni; c) comunità e partecipazione attiva, in quanto la comunità locale viene coinvolta attivamente nella definizione e valorizzazione del territorio; d) sostenibilità ambientale, in quanto viene promossa una reinterpretazione "sostenibile" di particolari aspetti del patrimonio locale, in grado di cogliere il dinamismo produttivo e culturale delle comunità.

Uno degli esempi più significativi in Europa è l'Ecomuseo Bergslagen, situato nell'ex regione mineraria di Bergslagen, in Svezia. Fondato nel 1986, è considerato il più grande al mondo comprendendo una regione di più di 750 kmq (Boatti, 2015). Fondato come impresa di collaborazione tra sette autorità locali e due musei provinciali, l'ecomuseo preserva il patrimonio storico della regione mineraria e fonderia, permettendo ai visitatori di esplorare la storia industriale e culturale della zona attraverso una vasta rete di oltre 60 siti di beni culturali gestiti da volontari di diverse associazioni locali. L'Italia, a partire dal 1995 con l'introduzione della prima legge piemontese dedicata agli ecomusei, si afferma nel panorama internazionale come il solo paese in cui l'ecomuseo, come forma di gestione territoriale del patrimonio culturale, acquisisce progressivamente un ruolo istituzionale, favorito dalla decentralizzazione delle competenze legislative e amministrative (de Varine, 2011). Tra gli esempi italiani più rilevanti, vi è l'Ecomuseo della Montagna Pistoiese, attivo dal 1990, che racconta la storia ambientale ed economica della zona, evidenziando l'importanza dell'acqua e del bosco come fonte di materie prime ed energia utilizzate dagli abitanti per impianti produttivi semplici e ingegnosi (ferriere, ghiacciaie, molini) (Boatti, 2015). Altrettanto rilevante è l'Ecomuseo urbano di Torino del 2003, focalizzato sulla conservazione della memoria della storia industriale e del lavoro della città, promuovendo azioni di tutela verso edifici simbolo, archivi storici e scolastici, luoghi di associazionismo nonché specificità naturalistiche (Simone, 2010). Un altro esempio emblematico è l'Ecomuseo "Riviera dei Ciclopi" ad Aci Castello, che valorizza i valori identitari locali attraverso paesaggi caratterizzati da elementi fisici eccezionali, come scogliere vulcaniche, isole e faraglioni, e attraverso itinerari culturali che raccontano arte, antichi mestieri e tradizioni (Cannizzaro, 2015). Complessivamente, nel 2022, l'indagine della rete degli ecomusei italiani ha rilevato la presenza di 264 ecomusei nel territorio nazionale (Fig. 1), di cui 135 riconosciuti da Regioni o Province (Rete ecomusei italiani, 2023). Analizzandone la distribuzione, emerge una predominanza nel Nord del Paese, con 165 (62,5%) ecomusei ivi localizzati, di cui 59 e 52 rispettivamente in Piemonte e Lombardia. Tuttavia, è interessante notare un notevole aumento nel numero di ecomusei nel Sud Italia, che costituiscono il 18,9% del totale nel 2022, rispetto al 12,9% del 2017 (Rete ecomusei italiani, 2023). Questo indica un crescente interesse e coinvolgimento nel Sud per la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale attraverso l'approccio degli ecomusei. Attualmente, 14 Regioni e una Provincia autonoma, distribuite in modo uniforme sul territorio nazionale, hanno leggi specifiche sugli ecomusei, mentre altre 5 stanno valutando proposte di legge in merito (Rete ecomusei italiani, 2023). Ciò sottolinea l'importanza cruciale della legislazione regionale e provinciale nel promuovere e sviluppare tali pratiche di gestione territoriale del patrimonio culturale.



Fonte: dati Atlante degli ecomusei italiani 2022 (Rete ecomusei italiani, 2023); elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Distribuzione regionale degli Ecomusei in Italia, nell'anno 2022

3. Ecomusei e geografia del rischio. – L'approccio degli ecomusei offre interessanti connessioni con la geografia del rischio, evidenziando come la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale possano contribuire alla riduzione dei rischi e alla promozione della resilienza delle comunità locali (Fig. 2). In primo luogo, l'importanza attribuita al territorio e allo sviluppo locale negli ecomusei riflette la visione olistica con cui devono essere considerati i contesti geografici a rischio. Questa prospettiva integrata permette di comprendere le interconnessioni tra elementi fisici, culturali e sociali del territorio, offrendo una base solida per affrontare i pericoli in modo completo e radicato attraverso modelli sostenibili di sviluppo. Ad esempio, considerando il rischio derivante da eventi meteorologici estremi, come alluvioni o frane, l'ecomuseo potrebbe evidenziare come la gestione sostenibile delle risorse forestali può contribuire a ridurre la vulnerabilità delle comunità locali a tali eventi. In secondo luogo, il focus sul patrimonio culturale è un aspetto strettamente legato alla geografia del rischio poiché le tradizioni culturali spesso racchiudono conoscenze e pratiche adattative che le comunità hanno sviluppato nel corso del tempo per fronteggiare le minacce ambientali. Ad esempio, le conoscenze popolari su antiche tecniche agricole o su ambienti naturali andati distrutti, come paludi o ecosistemi dunali costieri, tramandate attraverso le generazioni, possono offrire preziose soluzioni per affrontare le sfide ambientali contemporanee come l'erosione costiera. La terza caratteristica, relativa alla partecipazione attiva delle comunità locali, è fondamentale per la gestione e riduzione dei rischi. Coinvolgere attivamente le persone nella definizione e nella valorizzazione del territorio non solo accresce la loro sensibilizzazione e consapevolezza sui pericoli e rischi attuali e futuri, ma favorisce anche la creazione di strategie di adattamento e mitigazione più efficaci e accettate socialmente. La collaborazione tra le autorità locali, le organizzazioni della società civile e le comunità può generare soluzioni innovative e sostenibili per affrontare i rischi che minacciano il proprio patrimonio e le risorse locali. Infine, la promozione della sostenibilità ambientale negli ecomusei rappresenta un elemento cruciale per la riduzione dei rischi. Valorizzare pratiche sostenibili e tradizionali può contribuire a mitigare gli impatti negativi dell'attività umana sull'ambiente e a promuovere modelli di sviluppo più resilienti. Ad esempio, promuovere l'agricoltura biologica o il recupero delle conoscenze tradizionali sulla gestione delle risorse idriche può contribuire a ridurre la vulnerabilità delle comunità ai cambiamenti climatici e ad altri rischi ambientali.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 2 - Connessioni tematiche tra l'approccio degli ecomusei (a sinistra) e quello della geografia del rischio (a destra)

Gli ecomusei, sebbene siano riconosciuti per la loro capacità di conservare e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale delle comunità locali, raramente sono stati impiegati come strumenti per comprendere la vulnerabilità e la riduzione dei rischi, nonostante la stretta connessione tra natura, storia, cultura locale e disastri. Tuttavia, alcuni casi illuminano tale potenziale in questo ambito. Un esempio significativo è rappresentato dall'area del vulcano attivo di Sakurajima, in Giappone, dove è stata fondata un'associazione di cittadini con l'obiettivo di promuovere la comprensione della natura e della cultura locale. Questa organizzazione ha organizzato una serie di eventi che consentono ai cittadini di interagire con il territorio in modi

diversi, come visite guidate sul vulcano in autobus, conferenze divulgative sulla prevenzione dei disastri, la creazione di ceramica utilizzando cenere vulcanica e visite ai siti delle grandi eruzioni passate. Pur mettendo in evidenza l'esperienza della natura e della cultura locale, l'associazione mira a evidenziare le connessioni con i disastri, offrendo così una prospettiva unica sull'interazione tra l'uomo e l'ambiente in situazioni di rischio (Fukushima e Hishihara, 2004). Non meno significativo è il contributo offerto da opere come il volume *Ecomuseum and Climate Change*, curato da Nunzia Borrelli, Peter Davis e Rau Dal Santo (2022). Questo volume raccoglie i risultati di una conferenza recente in cui esperti del patrimonio, attivisti comunitari, curatori, politici e accademici provenienti da diverse nazioni hanno esplorato il ruolo degli ecomusei e dei musei comunitari come catalizzatori per la transizione, il rinnovamento e lo sviluppo sostenibile. In particolare, è stato discusso come tali istituzioni possano contribuire concretamente al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite e all'azione per contrastare il cambiamento climatico.

In Italia, il caso rappresentato dall'Ecomuseo dell'Etna, costituito nel 2019, potrebbe divenire un osservatorio privilegiato per la ricerca, evidenziando il potenziale dell'utilizzo della metodologia ecomuseale per la riduzione dei rischi legati ai fenomeni naturali, come le eruzioni vulcaniche. Questo ecomuseo è non solo un luogo tangibile, ma anche un ambiente virtuale e positivo dove l'obiettivo è quello di valorizzare l'identità culturale dei territori, considerandoli come spazi in cui le relazioni umane si intrecciano e dove i valori immateriali si trasformano in idee innovative che conferiscono nuova vitalità alle risorse materiali (Cannizzaro, 2020). Il territorio della conurbazione catanese, dominato dalla presenza imponente dell'Etna, è caratterizzato da una complessa rete di colate laviche che nel corso dei secoli hanno modellato il paesaggio etneo. Le comunità locali, adattandosi alle eruzioni vulcaniche, hanno abitato questo territorio in un equilibrio fragile ma vitale tra insediamento urbano, aree agricole e zone a rischio. Tuttavia, a partire dal Secondo Dopoguerra, questo equilibrio è stato compromesso dalla crescita demografica e dall'espansione urbana disordinata, che hanno portato a nuovi insediamenti a bassa densità e scarsa qualità, aumentando il consumo di suolo nonostante il pericolo vulcanico elevato (Cannizzaro *et al.*, 2020). In questo contesto, l'ecomuseo potrebbe costituire un centro di ricerca e divulgazione sulla storia e le trasformazioni del territorio etneo, evidenziando l'importanza di preservare l'equilibrio tra insediamento umano e risorse naturali di fronte alle minacce vulcaniche. In secondo luogo, l'ecomuseo potrebbe svolgere un ruolo cruciale nella sensibilizzazione e nell'educazione delle comunità locali sui rischi associati all'attività vulcanica. Attraverso mostre, eventi educativi e programmi di formazione, potrebbe promuovere una maggiore consapevolezza sui pericoli e sulle misure di prevenzione da adottare in caso di eruzione. Infine, l'ecomuseo potrebbe fungere da piattaforma di coordinamento per le autorità locali e le organizzazioni della società civile nella pianificazione e nella gestione del rischio vulcanico. Facilitando il dialogo e la collaborazione tra i vari attori coinvolti, potrebbe favorire lo sviluppo di strategie di adattamento e mitigazione più efficaci e integrate, in grado di proteggere le comunità e le risorse locali dai potenziali impatti delle eruzioni vulcaniche.

4. Conclusioni. – Questo contributo mira a proporre l'esperienza degli ecomusei, o musei di comunità, come una metodologia promettente per identificare gli elementi culturali locali che possono contribuire alla riduzione dei rischi derivanti da pericoli naturali. Gli ecomusei emergono come una preziosa risorsa nella geografia del rischio per diversi motivi. Innanzitutto, la loro metodologia si concentra sulla valorizzazione e sulla mitigazione della perdita del patrimonio culturale e ambientale, riconoscendo il valore intrinseco di questi elementi nella protezione e nella resilienza delle comunità locali. Inoltre, gli ecomusei abbracciano la diversità delle esperienze umane, offrendo uno spazio inclusivo e partecipativo per la riflessione sulla storia, la cultura e l'ecologia locali. Questo approccio favorisce una comprensione approfondita dei rischi presenti nel territorio e stimola l'adozione di strategie adatte a ridurli. Particolarmente rilevante è l'accento posto sull'importanza della partecipazione attiva della comunità, che permette di coinvolgere direttamente coloro che sono più colpiti dai rischi nella definizione e nell'attuazione di soluzioni efficaci. In aggiunta, gli ecomusei promuovono una visione dinamica delle interazioni tra ambiente e società, incoraggiando la riflessione sulle trasformazioni in corso e sulle possibili implicazioni per la gestione del rischio. Infine, forniscono risorse e strategie per la resilienza delle comunità locali, contribuendo a rafforzare la capacità di adattamento e di ripresa di fronte a eventi estremi e ai cambiamenti ambientali. In definitiva, gli ecomusei si configurano come un importante strumento per affrontare sfide complesse legate alla riduzione del rischio, integrando conoscenze culturali, sociali ed ecologiche per promuovere una gestione sostenibile e resiliente del territorio.

BIBLIOGRAFIA

Bankoff G., Frerks G., Hilhorst D., a cura di (2004). *Mapping Vulnerability: Disasters, Development and People*. London: Routledge.

Barrows H.H. (1923). Geography as human ecology. *Annals of the Association of American Geographers*, 13(1): 1-14. DOI: 10.2307/2560816

Boatti A. (2015). Gli ecomusei in Italia e in Europa tra paesaggio e folklore. Una risorsa per la valorizzazione del territorio. *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*, 1(1): 62-73. DOI: 10.13128/RV-17535

Borrelli N., Davis P., Dal Santo R. (2022). *Ecomuseums and Climate Change*. Milano: Ledizioni LediPublishing.

Cannizzaro S. (2015). L'ecomuseo Riviera dei Ciclopi. Atlante del patrimonio e itinerari delle identità locali. In: Cusimano G., a cura di, *Il turismo nelle/delle destinazioni*. Bologna: Pàtron.

Cannizzaro S., a cura di (2020). *Ecomuseo dell'Etna tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron.

Cannizzaro S., Danese A., Privitera R. (2020). Riflessioni sul rischio vulcanico nei paesaggi lavici antropizzati della regione dell'Etna. In: Grimalt-Gelabert M., Micallef A., Rosselló-Geli J., a cura di, *The Anthropocene and Islands: Vulnerability, Adaptation and Resilience to Natural Hazard and Climate Change*. Rende (CS): Il Sileno.

Cannon T. (1994). Vulnerability analysis and the explanation of "natural" disasters. In: Varley A., a cura di, *Disasters, Development and Environment.* Chichester: Wiley.

Cannon T. (2000). Vulnerability analysis and disasters. In: Parker D.J., a cura di, *Floods*. London: Routledge.

Corinto G. (2020). The ecomuseum of George Henri Rivière. *International Journal of Anthropology*, 35(1-2): 35-56. DOI: 10.14673/IJA2020121056

CRED (2023). *2022 Disasters in Numbers*. Brussels: CRED.

Cutter S.L., Finch C. (2008). Temporal and spatial changes in social vulnerability to natural hazards. *Proc. Natl Acad. Sci. USA*, 105: 2301-2306.

Davis P. (2007). Ecomuseums and sustainability in Italy, Japan and China: Concept adaptation through implementation. In: Knell S., MacLeod S., Watson S., a cura di, *Museum Revolutions: How Museums Change and are Changed*. London: Routledge.

de Menocal P.B. (2001). Cultural responses to climate change during the late Holocene. *Science*, 292(5517): 667-673.

de Varine H. (1996). Ecomuseum or community museum? 25 years of applied research in museology and development. *Nordisk Museologi*, 2: 21-26.

de Varine H. (2010). Ecomusei e comunità. Il patrimonio immateriale del territorio e della comunità: contesto, ispirazione e risorsa dello sviluppo locale. In: Grasseni C., a cura di, *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini: Guaraldi.

de Varine H. (2011). Gli ecomusei italiani: uno sguardo dall'esterno. In: Vesco S., a cura di, *Gli ecomusei*. Ghezzano: Felici Editore.

Fukushima D., Ishihara K. (2004). Practical research on educational dissemination for volcanic disaster prevention: A case study based on the ecomuseum concept. *Annuals Disaster Prevention Res Inst Kyoto Univ*, 47C.

Jalla D. (2011). Oltre l'ecomuseo? In: Vesco S., a cura di, *Gli ecomusei. La cultura locale come strumento di sviluppo locale.* Pisa: Felici Editore.

Messina G. (2022). Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano. *Humanities*, XI(21). DOI: 10.13129/2240-7715/2022.1.129-139

Rete ecomusei italiani (2023). *Report 2022 sugli ecomusei italiani*. Testo disponibile al sito: https://sites.google.com/view/ecomuseiitaliani/chi-siamo (consultato il 24 aprile 2024).

Rivard R. (1988). Museums and ecomuseums: Questions and answers. In: Gjestrum J.A., Maure M., a cura di, *Okomuseumboka. Identitet, okologi, deltakelse*. Tromso: ICOM Norway.

Rivière G.H. (1985). Définition évolutive de l'écomusée. *Museum*, 37(4): 82-183.

Simone V. (2010). Memorie delle città plurali. Principi e pratiche dell'Ecomuseo urbano di Torino. In: Grasseni C., a cura di, *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale*. Rimini: Guaraldi.

RIASSUNTO: Questo studio esplora l'intersezione tra geografia del rischio ed ecomusei, focalizzandosi sul ruolo di questi ultimi nella comprensione e riduzione dei rischi derivanti da pericoli naturali. Gli ecomusei, infatti, si configurano come potenziali metodologie per affrontare la vulnerabilità sociale e promuovere la resilienza delle comunità locali. Essi offrono uno spazio partecipativo per la riflessione su storia, cultura ed ecologia locali, incoraggiando la collaborazione tra comunità, autorità locali e organizzazioni della società civile. Attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale e la promozione dello sviluppo sostenibile, gli ecomusei possono favorire strategie di adattamento e mitigazione integrate e radicate, volte alla gestione sostenibile e resiliente del territorio.

SUMMARY: *Vulnerability, adaptation, and participation: exploring the role of ecomuseums in risk geography*. This study explores the intersection between geography of risk and ecomuseums, focusing on the role of the latter in understanding and reducing risks arising from natural hazards. Ecomuseums indeed emerge as potential methodologies to address social vulnerability and promote the resilience of local communities. They provide a participatory space for reflecting on local history, culture, and ecology, fostering collaboration among communities, local authorities, and civil society organizations. Through the valorisation of cultural heritage and the promotion of sustainable development, ecomuseums can foster integrated and rooted adaptation and mitigation strategies aimed at sustainable and resilient territorial management.

Parole chiave: vulnerabilità, adattamento, geografia del rischio, ecomuseo
Keywords: vulnerability, adaptation, geography of risk, ecomuseum

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente; *e.gioia@staff.univpm.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 503-509. Isbn: 978-88-94690163

GUSTAVO D'AVERSA*, HYNOR VITIJA**

LA NARRAZIONE DELLE CATASTROFI ANTROPOGENICHE NELLA NUOVA DRAMMATURGIA TEATRALE ITALIANA E BALCANICA

1. Introduzione. – A partire dagli anni Duemila, il tema del cambiamento climatico è diventato sempre più prominente nelle narrazioni popolari di tipo letterario, filmico e teatrale, al punto da generare un nuovo filone narrativo dal nome *climate fiction*, che ha interessato la critica letteraria, la sociologia, i *cultural studies*, i *media studies* e, non ultima, la geografia. Partendo dall'assunto che il discorso sia "pratica non solo di rappresentazione del mondo, ma di significazione del mondo, costituzione e costruzione del mondo nel significato" (Fairclough 1992, p. 64), il contributo ha analizzato le narrazioni drammaturgiche sul tema del cambiamento climatico prodotte dal Progetto "A Est del palcoscenico", realizzato nel 2023 in sei Paesi dell'area adriatica (Italia, Albania, Macedonia del Nord, Montenegro, Kosovo, Serbia).

È stato condotto uno studio critico comparato delle drammaturgie prodotte in Italia e nei Balcani occidentali, dalla prospettiva della geopolitica ecocritica (dell'Agnese, 2021), che è in grado di fornire un quadro interpretativo utile a definire le interazioni tra ambiente, territorio e potere politico. Nella convinzione che espressioni culturali come quella teatrale siano influenzate e influenzino a loro volta la politica, la geografia e la coscienza condivisa del proprio patrimonio culturale immateriale, si sono utilizzate come categorie d'analisi concetti specificamente geografici, come la territorialità e le sue manifestazioni di spazio, luogo e paesaggio (Turco, 2010). Attraverso questo processo di decostruzione ecocritica, le drammaturgie portano alla luce evidenze significative riguardo al "discorso ambientale" nella cultura popolare dell'area geografica italiana e di quella balcanica che, sebbene contigue, si differenziano profondamente anche per quanto riguarda la percezione del cambiamento climatico.

2. Caso di studio: "A est del palcoscenico". – Il caso di studio al quale facciamo riferimento è il Progetto "A Est del palcoscenico / *East side of the stage*", organizzato da AMA – Accademia Mediterranea dell'Attore, vincitrice del Bando *Boarding Pass Plus* e finanziato dal Ministero della Cultura italiano. Si tratta di un progetto di ricerca transnazionale, che ha implementato una rete di residenze drammaturgiche sui temi dell'ambiente, della sostenibilità ambientale e del cambiamento climatico, attraverso la realizzazione di dieci workshop di scrittura per il teatro in sei Paesi (Italia, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord, Serbia, Montenegro). Conclusosi a settembre 2023, il progetto ha coinvolto 76 partecipanti, con un risultato finale consistente di 20 nuove drammaturgie prodotte. Tenendo in debita considerazione la complessità e la varietà dello scenario affrontato, e volendo combinare le esperienze italiane e balcaniche in campo drammaturgico, il progetto ha scelto di ospitare mentori balcanici in Italia e viceversa, con l'obiettivo di arricchire le prospettive di riflessione e di ampliare il grado di complessità narrativa. Il lavoro rappresenta il frutto di una collaborazione fra i due autori, nonché partecipanti al progetto, che hanno contribuito al lavoro dalla prospettiva delle geopolitiche ecocritiche, rifuggendo da una lettura univoca delle evidenze drammaturgiche.

Lo scopo di "A Est del palcoscenico" è quello di sviluppare una pratica culturale con la speranza che opere teatrali, romanzi, racconti e poesie possano promuovere una maggiore consapevolezza (Schneider-Mayerson, 2018, p. 474). Una domanda cruciale, sorta già nella fase di progettazione dell'intervento sul campo, è relativa a come rendere efficace tale approccio, oscillando fra due polarità: quella evidenziata da Schneider-Mayerson (2018; 2020), il quale suggerisce che la rappresentazione letteraria rende il problema del cambiamento climatico più tangibile e immaginabile per il lettore, poiché può esplorare le dimensioni psicologiche e sociali del cambiamento climatico in maniera più accessibile rispetto alla divulgazione scientifica; quella suggerita da Buell (2004) riguardo un'eccessiva enfasi sull'apocalisse ambientale che potrebbe, paradossalmente, attenuare la sua forza emotiva, facendola diventare parte integrante della vita quotidiana. Questa normalizzazione potrebbe generare distanza emotiva anziché empatia e solidarietà, non stimolando all'azione.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Prima di addentrarci nel tema specifico, è d'obbligo una prima osservazione generale riguardo il valore nei Balcani occidentali della drammaturgia, da noi utilizzata come strumento privilegiato di indagine. A differenza dell'Italia, infatti, quasi tutti questi paesi offrono programmi accademici nelle arti dello spettacolo che includono Corsi di Laurea in Drammaturgia. La stessa ha assunto un ruolo fondamentale nel raccontare e interpretare i cambiamenti repentini che i Balcani hanno subito a partire dal 1989, in seguito alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione della Jugoslavia socialista. E se ogni governo delle nuove Repubbliche ha fatto leva sul proprio teatro nazionale per affermare patriotticamente la propria identità, una spinta uguale e contraria è stata stimolata dalla cosiddetta *Lost generation*, la generazione dei trentenni che aveva vissuto i traumi della guerra, dando vita ad un movimento culturale in difesa della libertà e contrario alla guerra e alle pulizie etniche. Protagonisti ne sono stati le serbe Borka Pavićević e Biljana Srbljanović, il montenegrino Ljubomir Đurković, i drammaturghi macedoni Goran Stefanovski e Dejan Dukovski, formatore di "A Est del palcoscenico" e autore di due capolavori come *The Balkans are not dead* e *Balkan powderkeg*.

I Balcani sono una regione geografica caratterizzata da una ricca diversità culturale, storica e geografica, soggetta a diversi tipi di vulnerabilità, naturali, politiche o socio-economiche, alle quali si aggiunge in ultima istanza il cambiamento climatico. Per tale ragione, nella fase di progettazione dell'intervento sul campo si è cercato di indagare quale fosse il grado di vulnerabilità dei Balcani occidentali in generale e la percezione della popolazione rispetto al cambiamento climatico, elementi chiave dei focus group che hanno preparato il terreno alla scrittura.

3. Evidenze drammaturgiche. – Le *ecocritical geopolitcs* (dell'Agnese, 2021) offrono gli strumenti utili ad esplorare come le rappresentazioni culturali, inclusa la letteratura teatrale, contribuiscano a costruire il "discorso ambientale" nella cultura popolare. In base a questo approccio, il corpo drammaturgico rivela una serie di evidenze, partendo dalle categorie interpretative più specificamente geografiche: la territorialità e le sue manifestazioni di spazio, luogo e paesaggio (Turco, 2010). A differenza dell'ambientazione, che definisce il contesto fisico dell'azione drammatica, il paesaggio, inteso come una reinterpretazione simbolica della relazione tra individui e il loro ambiente circostante, nonché come una prospettiva storica, economica e sociale attraverso cui si rappresenta il mondo (Cosgrove, 1984), fornisce una visione interpretativa di tale contesto e delle connessioni percepite tra esso e i personaggi coinvolti nell'azione. Attraverso questa lente, i testi teatrali ci permettono di comprendere le rappresentazioni che una società ha di sé stessa, poiché il paesaggio diventa un'interpretazione correlata a un'educazione sociale ed estetica (Guerin, 1995), la consistente manifestazione della relazione tra società e territorialità. In tal modo, superando la semplice trama, il teatro offre un'opportunità unica per esplorare la complessità delle dinamiche socio-culturali e spaziali.

Ravvisiamo una prima differenza generale: le ambientazioni scelte dagli autori balcanici sono di natura distopica, caratterizzate da un'eccessiva territorializzazione, mentre quelle italiane presentano prevalentemente un'ambientazione apocalittica o post-apocalittica. La distopia, sia essa di natura politica, ambientale o tecnologica, si caratterizza per l'eccessivo ordine imposto dagli esseri umani sulla società (Kunkel, 2008), riflettendo le ansie e le preoccupazioni specifiche evidenziate dalla trama (Claeys, 2016, p. 5).

Kuturu, drammaturgia scritta a Tirana sotto la guida di Walter Prete, sintetizza al suo interno tutti e tre i caratteri della distopia: tecnologica, poiché la popolazione è equipaggiata di display per la lettura del pensiero; ambientale, in quanto con il pretesto di una politica *green*, incombe sulla città la costruzione di una centrale elettrica ecologica, che provoca l'esproprio di diverse abitazioni private e la demolizione di un teatro; politica, giacché il governo esercita un enorme controllo sociale attraverso i dispositivi tecnologici e la disinformazione (ad es., l'allarme falso di una nube tossica per impedire manifestazioni di dissenso). Come si evince da un estratto di *Kuturu* firmato da Hynor Vitija, in Albania è emerso un punto di vista politico, legato al controllo pervasivo sulla società da parte del potere politico e ad un uso strumentale del discorso sul cambiamento climatico al fine di consolidare il controllo sociale.

> The criminal: So, you should put it on your forehead. Then this chip is connected directly to the unconscious part of the brain, so that people cannot control it.
> The mayor puts it on his head.
> The mayor: Is it on?
> Something is written in his forehead: "Will the secretary come to the motel?".
> The criminal: (Smiling) Hopefully, yes.
> The mayor takes it out of his head.

The mayor: Honestly, I don't know what to say, they are not all sheep to accept it as nothing.
The criminal: Don't worry, I thought about that too.
He takes out a letter.
The criminal: (Reading) Firstly it will be tested in one hundred and fifty randomly selected families. And they will be told that the reason why we have decided to create the "thought reader" is to clean the environment and not to cut down trees to create paper.
The mayor: Would they agree?
The criminal: Of course, yes.
The mayor: I don't know.
The criminal: Well, I helped you become a mayor and I don't care how will you deal with convincing them.

A Tirana e a Skopje, si è optato per una scrittura collettiva, pur conservando le distintive autorialità. Anche *Overview effect*, elaborato in Macedonia del Nord sotto la guida di Walter Prete, adotta un'ambientazione distopica che offre una panoramica simile a quella di un astronauta che osserva la Terra dall'alto, poiché presenta un mosaico di personaggi e storie intrecciate dai molteplici impatti del cambiamento climatico: riscaldamento globale, ondate di calore, scioglimento dei ghiacciai, piogge torrenziali, migrazioni forzate, insicurezza alimentare e le relative conseguenze sulla salute umana. Tuttavia il punto di vista rimane saldamente esistenziale e antropocentrico, di fatti il rapporto con il mondo naturale è filtrato attraverso il prisma dei desideri e dei bisogni umani (Taylor, 1983, p. 239). Eva Kamcevska, ad esempio, narra la storia di Anna, una donna gravemente meteoropatica, che si trova impossibilitata a partecipare al matrimonio del figlio a causa dei bruschi cambiamenti atmosferici che influenzano la sua pressione sanguigna, come si evince dall'estratto:

Anna: Don't you worry about me, you have a wedding to plan.
Alek: Yes I have a wedding and I want you to be there. You are the only family I have mom.
Mum gets emotional. […]
Anna: I know a place where there is no change of weather.
Alek: You do? Tell me!
Anna: No, better not.
Alek: Tell me mum!
Anna: It can be very interesting.
Alek: Say it already.
Anna: Space.
Alek: Space?
Anna: Space.
Alek: Space.
Anna: Yes, space.
Alek: We do weddings in space?
Anna: Now you think I'm crazy, I told you.

In *Black tears*, scritto in Kosovo con la guida di Sonia Antinori, i protagonisti sono i membri di una famiglia, dove i genitori incarnano posizioni opposte che si scontrano: un atteggiamento fiducioso verso la scienza contro una posizione negazionista, nonostante le evidenze scientifiche. La figlia, in un timido tentativo di superare il dualismo antropocentrico tra uomo e natura, personifica la Terra morente, offrendo le percezioni del pianeta attraverso il proprio corpo sofferente e la propria comprensione (Weitzenfeld e Joy, 2014, p. 4).

The girl screams, and the parents freeze like a statue. […]
Girl: I'm not good. I can't take it anymore. Every day I'm in pain. I don't know what to do. They're not helping me. He doesn't have a clue what to do, and she knows but still does nothing about it. I don't want this anymore. I can't go on like this any longer. They can't keep doing this to me. They can't keep ignoring me. They should take care of me! They should take care of me! They must take care! Must! …You have to take care of me. Please.

Drama about climate change, opera composta a Belgrado da Borisav Matic, offre la riscrittura di una storia popolare balcanica, in cui l'equilibrio di una civiltà che vive in armonia con la natura viene alterato dall'arrivo di marinai, che scambiano le risorse naturali dell'isola con alcol e denaro. Ciò conduce alla corruzione dell'ambiente e della struttura sociale dell'isola e della sua comunità, in un parallelo simbolico con la storia politica balcanica del XX secolo, caratterizzata da un assetto comunista. L'introduzione del capitalismo,

infatti, modifica l'isola: dove prima regnava l'uguaglianza, ora emerge un'organizzazione verticistica; novità come l'alcol (agente di corruzione dei valori) ed il denaro (causa di impoverimento delle risorse naturali) trasformano profondamente la coesione sociale e la gestione delle risorse.

> Father: Please, take one tree.
> Sailor 2: But we need many trees, our country is huge!
> Father: I can't give you that much. And I have other things to do.
> Sailor 2: But we will pay you.
> Father: Pay?
> Sailor 2: Yes, let us pay you.
> Father: Pay?
> Sailor 2: (Losing patience) Yes, we pay!
> Father: What is "pay"?
> Sailor 2: God's creature, we give you money?
> Father: Money?
> Sailor 1: Ha, look at him react when he hears the word money.
> Father: What is "money"?
> The sailors look at each other palely.
> Sailor 1: Money is the paper things you get for your work.
> Father: Paper? What is "paper"?
> Sailor 1: It is some substance that is made of wood.
> Father: And that's why you need wood, to make paper.

La drammaturgia collettiva *Fjolla*, elaborata in Kosovo da dodici drammaturghi, propone una prospettiva interessante riguardo la connessione fra gentrificazione e giustizia climatica: la crisi economica, generata dalla mancanza di neve in una zona turistica montana, costringe una famiglia a vendere il proprio albergo. L'ingiustizia climatica dunque si redistribuisce in maniera casuale sul pianeta, danneggiando il genere umano senza distinzioni:

> Grandma: It won't snow, it won't. Why would it snow? We have forgotten all the good things of God. Before our time, we had no bread to eat, but we were very thankful and grateful to God. Well, today in all this abundance, these kindnesses, you have turned your back on God.
> Bora: Yes, mother, maybe we did. But some others more than us.
> Grandma: Our sins have defeated us. God does not punish people individually for their sins, but sends a curse to all without distinction… that is why we do not have snow.

Le residenze drammaturgiche tenutesi in Italia, invece, insistono in un'ambientazione apocalittica o post-apocalittica, individuando nel cambiamento climatico una consistente minaccia non solo rispetto alla qualità, ma anche alla possibilità stessa della vita sul pianeta. Se la distopia, in un eccesso di territorializzazione, tendeva a imporre un ordine eccessivo allo spazio, le narrazioni post-apocalittiche invece lasciano spazio al disordine, perché la natura ha preso il sopravvento e ha cancellato tutti gli aspetti della territorializzazione: materiali ("reificazione"), organizzativi ("strutturazione") e simbolici ("denominazione") (Turco, 2010). È quanto accade in *Emergence-2039* di Gianluca Bonzani, che introduce il tema del *rewilding*, nel quale un paesaggio post-apocalittico, segnato dal ritorno della natura selvaggia, contribuisce a un discorso biocentrico/ecocentrico, riducendo la presunta supremazia dell'uomo sul pianeta.

> Un appartamento con mobili polverosi e un balcone. Tutto è in evidente stato di abbandono e invaso da una pianta rampicante. G., sporco e con un grosso zaino sulle spalle, entra. È seguito da un agente immobiliare.
> Agente: Per una persona va più che bene.
> G: Che odore.
> Agente: È cresciuta questa pianta. Una sottospecie infestante di menta. Se decide di procedere all'acquisto ovviamente chiameremmo una società per pulire e diserbare. La città è molto tranquilla, nel condominio c'è solo una vecchia signora, al primo piano.
> G: E perché?
> Agente: Scusi?
> G: Perché nessuno più compra in città?

Agente: Questo caldo. Dicono sia malsano.
G: Ci sono posti in cui ne fa di più.
Agente: Esatto e poi d'inverno si sta ancora bene. Siamo lontani dai fiumi e le inondazioni non ci sono. Solo le piante hanno cominciato ad impazzire.

Le protagoniste di *Casa dolce casa* di Alice Maffei sono confinate in un bunker per proteggersi da un ambiente ostile all'uomo. Dopo l'apocalisse, infatti, la vita sul pianeta non continua né regredisce: si ferma. La biosfera è scomparsa. Nell'Antropocene gli esseri umani hanno avuto il potere di annientare la vita sul pianeta (Moore, 2017). Immerse nella desolazione del loro presente, i loro pensieri vagano verso il mondo perduto, ricordando tutti quei beni che non esistono più. Tuttavia, ciò che emerge è la mancanza di risorse essenziali per la vita e la lotta per ottenerle, una sfida che richiama gli albori stessi dell'esistenza umana.

Mamma e figlia si trovano in una stanza grigia, sedute ad un piccolo tavolo vuoto, e indossano dei visori oculus.[…] Fuori dalla finestra si intravede il deserto. Il cielo è arancione chiaro. Tolgono gli oculus. La mamma urla.
Mamma: Ti avevo detto di non parlare con nessuno, ti avevo avvertita! Erano pirati! Ci hanno rubato l'identità! Ma tu non mi ascolti mai! […] Lo sai che il drone che ci consegna il cibo ogni giorno ha bisogno della nostra identità digitale per localizzare la nostra stanza in mezzo a tutte le altre, vero? […] Non tutti hanno il privilegio di vivere in queste stanze blindate. Costano care, queste prigioni.
Figlia: C'è gente che non vive nelle stanze come tutti gli altri?
Mamma: C'è gente che vive là fuori, nel deserto, sì!
Figlia: Ma tu mi hai sempre detto che nessuno è in grado di sopravvivere là fuori… il sole ci brucerebbe all'istante. […]
Mamma: È da un po' che nel Multiverso si dice che alcuni di loro siano riusciti ad entrare in possesso dei nostri oculus e stiano provando a fregarci le identità digitali per farsi consegnare il cibo dai droni. Maledetti schifosi!
Figlia: Quindi questo significa che…
Mamma: Che nessun drone verrà più a consegnarci il cibo. Mai più. Rimarremo qui, chiuse in questa stanza, a marcire come due galline in un pollaio.

4. Conclusioni. – All'interno delle forme narrative popolari, la drammaturgia ha uno statuto notevolmente diverso rispetto alla letteratura e al cinema, ambiti privilegiati d'analisi della geopolitica ecocritica. Benché si manifesti in forma di scrittura, la drammaturgia non è solo letteratura, ma si distingue in quanto forma ibrida che trova la sua realizzazione sul palcoscenico, dove il testo si trasforma in azione e accade di fronte a un pubblico nel momento presente. Questo aspetto caratterizza il teatro come un medium temporale, in cui la narrazione si svolge in tempo reale, con una direzione principale, l'avanzare della trama, che è diversa dalla letteratura. Quest'ultima, essendo destinata alla lettura, può essere interrotta e interpretata con tempi, pause, respiri e interruzioni decisi in autonomia dal lettore.

Rispetto al cinema, le differenze risiedono soprattutto nella concezione della realtà: mentre il grande schermo tende a mimetizzare la realtà ricorrendo alla pura fiction, il teatro interpreta la realtà attraverso estetiche come il realismo, il minimalismo o l'antropologia teatrale, che possono aggiungere un filtro interpretativo specifico alla rappresentazione diretta della stessa.

La complessità nell'affrontare temi come il cambiamento climatico attraverso la drammaturgia emerge soprattutto quando gli autori adottano un'estetica post-drammatica. In questo contesto, il teatro si confronta con una crisi della narrazione e della rappresentazione, in cui la sfida è simbolizzare o esorcizzare le catastrofi ambientali per stimolare una risposta attiva. Tuttavia, questa aspirazione si scontra con i limiti intrinseci del teatro nel competere con i mezzi di comunicazione contemporanei, che hanno una capacità più immediata di costruire e trasmettere realtà.

Riguardo alle drammaturgie di "A Est del palcoscenico", quelle prodotte in Italia, ricorrendo ad un paesaggio apocalittico o post-apocalittico, assumono il cambiamento climatico come un fenomeno catastrofico irreversibile, depotenziando la visione antropocentrica e rivolgendo l'attenzione al pianeta: le trame rimandano ad un paesaggio eterotopico, un altrove in grado di elevare all'ennesima potenza l'emergenza climatica attuale. Le drammaturgie scritte nei Balcani, caratterizzate da un paesaggio distopico e da una prospettiva antropocentrica, assumono il tema climatico come urgente almeno quanto altre problematiche sociali, politiche ed economiche. In alcune di queste opere, il teatro è chiamato al compito del reale, che si manifesta come catastrofe, come puro effetto che sotterra le sue cause (Spregelburd, 2004). La catastrofe esprime la rottura dello schema deterministico di causa-effetto, perché può manifestarsi come un effetto improvviso e distruttivo, le cui cause possono essere molteplici e complesse, spesso intrecciate tra loro in modo inestricabile.

Questa lettura della catastrofe, dunque, complica la comprensione della realtà e del futuro, generando nei personaggi un senso di disorientamento e impotenza di fronte a eventi imprevedibili. La catastrofe, in questa prospettiva, mette in discussione profondamente anche la nostra idea di poter controllare i fenomeni naturali e amplifica la gamma delle responsabilità. La Teoria del Caos o Scienza della complessità, che portò Mandelbrot a scoprire l'importanza della geometria non euclidea e a generare il frattale, ci aiuta a scoprire a nostra volta la dimensione frattale degli oggetti vivi, dei fenomeni imprevedibili (*ibidem*), della complessità di temi come il cambiamento climatico impossibili al riduzionismo. In definitiva, la catastrofe come rottura dello schema causa-effetto ci spinge a riconsiderare le nostre concezioni di ordine, controllo e causalità nel mondo, evidenziando la complessità e l'imprevedibilità delle forze che lo plasmano.

In questa rifrazione del senso, le drammaturgie balcaniche appaiono profondamente scettiche circa il tema del cambiamento climatico, non rispetto ai suoi effetti, che impattano violentemente sui singoli (personaggi in questo caso), ma rispetto ad un discorso strumentale ad opera sia degli attori politici locali, corrotti o che non godono di fiducia, sia degli enti internazionali, che operano in una logica colonizzatrice. Le opere infatti interpretano il discorso sul cambiamento climatico come un "Western discourse", soprattutto quando correlato ai processi di sviluppo, adattamento e resilienza delle comunità, che si sono riorganizzate dopo eventi di grande vulnerabilità, come i conflitti etnici legati all'identità culturale, linguistica e religiosa, nonché la povertà derivante dai modelli di sviluppo adottati. Questo punto di vista sulle catastrofi antropogeniche ci riconduce perciò ad una critica nei confronti dell'imperialismo occidentale, nel quale il *climate change* sembra contribuire a un processo continuo di "colonizzazione", attraverso rappresentazioni egemoniche della realtà e dispositivi di controllo tecnocratici. Dalle drammaturgie di "A Est del palcoscenico" emerge forte la contestazione delle polarità Nord/Sud, centro/periferia per giustificare manifeste disparità. E tuttavia le stesse forniscono un'analisi originale dell'impatto dei cambiamenti climatici sul patrimonio culturale immateriale, intesi come fenomeni costruiti socialmente per influenzare le decisioni politiche e promuovere dall'alto traiettorie orientate di sviluppo su società, comunità, gruppi e inevitabilmente anche sui singoli.

Nonostante lo spirito del progetto citato intendesse superare la dicotomia centro-periferia, di fatto le differenze restano ancora evidenti: il Centro utilizza l'Altro per un bisogno di autoaffermazione delle proprie narrazioni, un Altro assolutamente illusorio, costruito in maniera funzionale a questo scopo. E se le "culture periferiche" preferiscono l'ibrido, come suggeriscono le opere balcaniche alla luce della catastrofe in termini drammaturgici, nel "centro del mondo" si continua a coltivare il gusto per le Forme Pure, sempre intese in termini teatrali (Spregelburd, 2014).

Per completare il ciclo teatrale, gli autori sperano che l'elaborazione delle drammaturgie sia solo il primo passo verso la costruzione di veri e propri spettacoli, che diano la possibilità di valutare la risposta del pubblico in merito al tema oggetto delle narrazioni. Sarebbe infatti estremamente significativo per il presente studio integrare anche gli impatti sull'audience di entrambe le sponde dell'Adriatico.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Hynor Vitija, i paragrafi 2 e 3 a Gustavo D'Aversa.

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2023). *A est del palcoscenico / The East side of the stage*. Testo disponibili al sito: https://www.accademiaama.it/progetti/a-est-del-palcoscenico (consultato il 29 marzo 2024).

Buell F. (2004). *From Apocalypse to Way of Life: Environmental Crisis in the American Century*. London: Routledge.

Claeys G. (2016). *Dystopia: A Natural History*. Oxford: Oxford University Press.

Cosgrove D.E. (1984). *Social Formation and Symbolic Landscape*. London: Croom Helm.

dell'Agnese E. (2021). *Ecocritical Geopolitics. Popular culture and Environmental Discourse.* London: Routledge.

Fairclough N. (1992). *Discourse and Social Change*. Cambridge: Polity Press.

Kunkel B. (2008). Dystopia and the end of politics. *Dissent*, 55(4): 89-98. https://doi.org/10.1353/dss.2008.0072

Moore B. L. (2017). *Ecological Literature and the Critique of Anthropocentrism*. Springer.

Schneider-Mayerson M. (2018). The influence of climate fiction: An empirical survey of readers. *Environmental Humanities*, 10(2): 473-500. DOI: 10.1215/22011919-7156848

Schneider-Mayerson M. (2020). "Just as in the book"? The influence of literature on readers' awareness of climate injustice and perception of climate migrants. *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, 27(2): 337-364. DOI: 10.1093/isle/isaa020

Spregelburd R. (2014*). Il teatro, la vita e altre catastrofi. Domande, ipotesi, procedimenti*. Roma: Bulzoni Editore.

Taylor P.W. (1983). In defense of biocentrism. *Environmental Ethics*, 5(3): 237-243. https://doi.org/10.5840/enviroethics19835322
Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.
UNESCO (2003). *Convenzione UNESCO del 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale.* Testo disponibile al sito: https://ich.unesco.org/doc/src/00009-IT-PDF.pdf (consultato il 10/04/2024)
Ungaro F. (2019). Balcani, in principio era la Jugoslavia. Il teatro in un Paese che non c'è più. *Hystrio*, aprile.
Ungaro F. (2021). *A est del palcoscenico. Reportage dai teatri del mondo 1982-2020.* Calimera: Kurumuny.
Weitzenfeld A., Joy M. (2014). An overview of anthropocentrism, humanism, and speciesism in critical animal theory. *Counterpoints*, 448: 3-27. www.jstor.org/stable/42982375.

RIASSUNTO: Alla luce della prospettiva della geopolitica ecocritica, il contributo ha condotto uno studio critico comparato delle drammaturgie prodotte in seno al Progetto "A Est del palcoscenico", che ha organizzato workshop di scrittura teatrale in Italia e cinque Paesi Balcanici nel 2023, con l'obiettivo di creare nuove narrazioni sul cambiamento climatico. Emerge che i drammaturghi balcanici interpretano il cambiamento climatico come un "Western discourse", che giustifica disparità manifeste attraverso le polarità Nord/Sud, centro/periferia. Inoltre, il patrimonio culturale immateriale pare subirne un duplice impatto: uno fisico e uno sociale, usato per giustificare decisioni politiche che influenzano società, comunità e individui.

SUMMARY: *Intangible cultural heritage and climate change. The narrative of anthropogenic catastrophes in new Italian and Balkan theatrical dramaturgy*. From the perspective of ecocritical geopolitics, the contribution conducted a comparative critical study of the dramaturgies produced within the Project "East side of the stage", which organized theatre writing workshops in Italy and five Balkan countries in 2023, with the aim of creating new narratives on climate change. The qualitative analysis reveals that Balkan playwrights perceive climate change as a western discourse. Furthermore, intangible cultural heritage experiences a dual impact, both physical and social, justifying political issues that affect communities and individuals.

Parole chiave: cambiamento climatico, patrimonio culturale immateriale, discorso come pratica di significazione ed egemonia, geopolitica ecocritica
Keywords: climate change, intangible cultural heritage, discourse as practice of signification and hegemony

*Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali – DISUS; *gustavo.daversa@unisalento.it*
**Playwright, Graduated in Dramaturgy and Screenwriting in University of Prishtina; *hynorvitija@gmail.com*

INNOVAZIONE E DIGITALIZZAZIONE: DIVARI TERRITORIALI E NUOVE ACCESSIBILITÀ

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 513-515. Isbn: 978-88-94690163

DANIELA LA FORESTA*, MICHELA LAZZERONI**, MONICA MORAZZONI***

INNOVAZIONE E DIGITALIZZAZIONE: DIVARI TERRITORIALI E NUOVE ACCESSIBILITÀ

Come e quando i processi di innovazione e digitalizzazione si adeguano alle necessità degli individui, alle ricchezze e alle limitazioni dei territori? Come tali processi si inseriscono nelle dinamiche della contemporaneità e nelle nuove geografie dello sviluppo?

Innovazione e digitalizzazione rivestono un ruolo sempre più pervasivo nella configurazione degli spazi, nell'organizzazione dei sistemi relazionali e nelle dinamiche di sviluppo dei territori; è dunque sempre più evidente la complessità dei mutamenti innescati nei diversi campi dell'agire umano e la permanenza di stratificate geografie della centralità e della marginalità. La stessa lettura dei dati relativi all'innovazione e alle nuove tecnologie indica la forte dinamica di polarizzazione che, a diverse scale territoriali, privilegia i Paesi avanzati rispetto al Sud del mondo, le aree metropolitane rispetto alle medie e piccole città, le aree urbane rispetto a quelle suburbane e rurali. Lo sviluppo tecnologico e la nuova svolta eco-tecnologica sembrano rafforzare il centro rispetto alla periferia globale e inter/intra-regionale, accentuando le geografie delle disuguaglianze, che costituiscono negli ultimi anni un ambito di riflessione prioritario nelle politiche nazionali e internazionali.

I saggi che seguono riflettono sui cambiamenti in atto nei vari contesti geografici, con particolare attenzione all'area mediterranea, considerando l'innovazione e la digitalizzazione come chiavi di interpretazione. L'obiettivo della sessione, proposta in collaborazione con il gruppo di lavoro AGeI "Geografia dell'Innovazione e dell'Informazione", è quello di mettere in evidenza le diverse geografie che si delineano intorno a questi fenomeni, che sembrano, da una parte, prevedere per alcune aree prospettive di maggiore connessione e riduzione delle fratture; dall'altra, mostrare i divari territoriali e le nuove dinamiche di esclusione dei territori fragili e di parti del sistema mondo. Nel sistema produttivo, come indica Paola Savi, la digitalizzazione procede infatti con modalità selettive che delineano divari dimensionali, settoriali e territoriali alle diverse scale geografiche. A quella europea, ad esempio, persiste un divario digitale tra i paesi innovatori dell'Europa settentrionale e i paesi "ritardatari" dell'Europa orientale e meridionale; ma il divario digitale assume anche un aspetto dimensionale che contrappone grandi imprese da un lato e piccole e medie imprese dall'altro e che si accentua proprio per la differente "intensità" nell'uso delle tecnologie strategiche, legata anche a barriere culturali o alla mancanza di fiducia nelle tecnologie avanzate da parte degli stessi imprenditori.

La presenza di un divario digitale innanzitutto geografico è confermata anche alla scala nazionale che, soprattutto per il capitale umano, allontana l'Italia non solo dagli innovatori del Nord Europa ma anche da stati simili per dimensioni demografiche e condizioni economiche. Un divario economico e sociale, come indicato da Mattia De Martino, che l'Italia nel tempo ha avuto tra i suoi principali limiti strutturali di competitività, a cui si sono susseguiti differenti approcci per una risoluzione che, tuttavia, a sporadici e brevi momenti di debole convergenza, hanno visto il più delle volte l'allargarsi del divario stesso. Tra le misure per incentivare la nascita e il consolidamento di imprese sul territorio meridionale, De Martino menziona ad esempio le Zone Economiche Speciali (ZES), quale strumento di programmazione economica che consente, in una porzione delimitata e limitata di territorio, di favorire anche l'innovazione e la formazione di cluster. Tuttavia, l'autore osserva nel contesto italiano la mancanza di una strategia che incentivi realmente all'innovazione e al potenziamento di quei cluster resilienti che prosperano nelle difficoltà.

La globalizzazione tecnologica con le sue ricadute ha progressivamente mutato anche il rapporto con la spazialità, come ci ricordano Anna Maria Pioletti e Marta Favro. Ciò ha favorito il bisogno di punti di ancoraggio e la ricerca di tracce e segni del nostro passato, promuovendo un nuovo legame con i luoghi. In tale articolazione, le università si confermano un cardine delle dinamiche che generano innovazione e progresso. Le nuove progettualità, infatti, che si instaurano tra centri di ricerca, strutture ed enti del territorio rappresentano nella contemporaneità un fenomeno di particolare interesse. Nello specifico, la dimensione locale può diventare – come indicato da Pioletti e Favro – un laboratorio in cui progettare e realizzare nuove forme di rapporto con gli oggetti in cui la tecnologia rappresenta un vettore. In quest'ottica, le strutture museali, ad

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

esempio, figurano come uno spazio di creatività e innovazione in cui possono essere sperimentate nuove tipologie di narrazione e di relazione tra soggetto e oggetto: spazi dedicati, quindi, che permettono di sviluppare forme di comunicazione e condivisione aperte al mondo esterno.

Il dibattito sugli impatti prodotti dalle nuove tecnologie si amplifica nel saggio di Daniela La Foresta e Ilaria Bruner, dove alla riflessione incentrata sugli indubbi aspetti positivi derivanti dalle tecnologie si affianca un ragionamento sul *dark side of innovation* che evidenzia il rischio insito al nuovo paradigma delle dinamiche di polarizzazione e disuguaglianza nelle trasformazioni dei tessuti socio-economici. Le autrici sottolineano come l'innovazione tecnologica sia un agente di trasformazione degli spazi e degli scenari economico-politici e socio-culturali alle diverse scale, delineando una *geography of disruption* che sembra ulteriormente acuirsi con gli sviluppi basati sull'IoT, IA, Metaverso, digital twin, Big Data e Cloud Computing. Infatti, nonostante le nuove tecnologie stiano contribuendo sempre più all'annullamento dei confini tradizionali al contempo esse sembrano essere fautrici di nuove dialettiche centro-periferie del mondo, che rischiano di generare una progressiva disparità tra "luoghi che contano e luoghi che non contano" ed un'accentuata marginalizzazione di questi ultimi per l'assenza di infrastrutture adeguate e/o per gli elevati costi per la costruzione e la fruizione delle tecnologie avanzate e l'esigua *digital literacy*.

Nell'ambito del filone di ricerche relative alle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione per lo Sviluppo (ICT for Development oppure ICT4D) si inserisce il saggio di Giuseppe Lelow e Fausto Marincioni. Nello specifico, i due autori discutono le soluzioni ICT-implementate nella risposta a due eventi disastrosi: il terremoto avvenuto ad Haiti nel 2010 e il tifone Haiyan che si è abbattuto nelle Filippine nel 2013. Attraverso l'analisi comparativa dei due casi studio, emerge che le condizioni necessarie per un'efficace applicazione degli strumenti ICT alla risposta umanitaria dipendono dal contesto locale e richiedono un approccio "dal basso" nella pianificazione ed implementazione degli interventi. Gli autori sottolineano infatti che il tasso di fallimento dei progetti di cooperazione per lo sviluppo basati sulle ICT è ancora molto elevato, come confermato dall'ultimo rapporto della Banca Mondiale che evidenzia un tasso pari al 70%.

Alle differenti scale, anche la rapida urbanizzazione pone sfide significative nella gestione delle risorse, dell'ambiente e delle infrastrutture e ciò richiede soluzioni innovative. L'utilizzo dell'intelligenza artificiale (AI), ad esempio, offre la possibilità di impiegare algoritmi avanzati per migliorare l'efficienza complessiva dei sistemi di gestione di un territorio (urbano ma non solo). Nello specifico, Paolo Pane analizza il tema della produzione e gestione dei rifiuti solidi nelle aree urbane, evidenziando sia i vantaggi potenziali dell'integrazione dell'intelligenza artificiale nella loro gestione sia una serie di questioni etiche, legali e socioeconomiche che richiedono attente considerazioni.

Il tema dell'Intelligenza artificiale sia sul piano della produzione sia dell'applicazione viene ampiamente approfondito nel saggio di Michela Lazzeroni e Antonello Romano. Attraverso l'utilizzo di una metodologia basata sulle teorie della centralità e sulla *network analysis*, e partendo dagli studi sulla geografia della conoscenza e dell'innovazione e da quelli sulle asimmetrie centro-periferia, il saggio analizza la rete globale della produzione di conoscenza scientifica sul tema IA elaborata negli ultimi vent'anni. Nello specifico, considerando i dati sulle pubblicazioni svolte in co-authorship e il luogo di provenienza dei ricercatori, il contributo approfondisce la geografia delle relazioni che si instaurano tra Paesi nel campo della collaborazione scientifica in relazione all'IA e la formazione di comunità e sotto-comunità scientifiche Da questa analisi emergono chiaramente i nodi principali e periferici della ricerca sull'Intelligenza Artificiale, come pure le disparità consolidate e le nuove forme di interdipendenza Nord/Sud.

Tracciare un quadro sugli sviluppi dell'IA nei vari settori del vivere umano è un obiettivo assai complesso ma necessario dal momento che l'IA è certamente un potente strumento evolutivo, ma anche un mezzo per perpetuare disuguaglianze e ingiustizie. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ocse (2023, Generative Artificial Intelligence-GAI), le principali sfide su cui riflettere nei prossimi anni dovranno riguardare, ad esempio, il rafforzamento della democrazia; il rispetto dei diritti delle persone, evitando le derive che le *fake news* e la creazione dei *deepfake* possono generare; quindi evitare nuove forme di discriminazione, rendendo i sistemi di Ai più inclusivi rispetto alle diversità di etnia, identità di genere, orientamento sessuale, dissenso politico e, in generale, rispetto a persone, comunità e territori fragili e vulnerabili.

Al momento, abbiamo un quadro, imperfetto e variegato, dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale e del suo grado di diffusione nella nostra società. Tra tante incertezze, l'unica sicurezza è che per una rivoluzione di questa portata c'è bisogno di una riflessione strutturata, che in Italia come in altri Paesi fatica a partire. In questa riflessione anche le Scienze Umane, e la Geografia, sono chiamate a riflettere intorno alle possibilità e ai limiti dell'innovazione tecnologica. Il potere "trasformativo" delle tecnologie è oggi universalmente

riconosciuto, indirizzerà lo sviluppo (ma anche le disuguaglianze) a livello locale e mondiale. Tuttavia, le strategie degli Stati sono spesso poco esplicite, anche sulle conseguenze geopolitiche della rivoluzione tecnologica e dell'IA. In Europa, ad esempio, il dibattito si focalizza principalmente sugli effetti economici della rivoluzione tecnologica piuttosto che su quelli sociali e culturali e innumerevoli sono ancora le barriere che ad oggi contraddistinguono l'innovazione tecnologica: *in primis* l'alfabetizzazione digitale, e a seguire la disponibilità di risorse economiche, la densità infrastrutturale, il colonialismo digitale e le policy che tengano conto delle specifiche esigenze locali, regionali, nazionali.

Obiettivo di questa sessione è stato quello di cercare, anche attraverso casi di studio, di rispondere ad alcuni dei molteplici quesiti legati alle nuove geografie dello sviluppo, dell'innovazione e dell'informazione.

*Università di Napoli, Dipartimento di Scienze Politiche; *daniela.laforesta@unina.it*
**Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere; *michela.lazzeroni@unipi.it*
***Università IULM di Milano, Dipartimento di Studi Umanistici; *monica.morazzoni@iulm.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 517-523. Isbn: 978-88-94690163

PAOLA SAVI*

IMPRESE E TECNOLOGIE DIGITALI: DIVARI DIMENSIONALI, SETTORIALI E TERRITORIALI

1. Introduzione. – Le innovazioni e le tecnologie digitali della quarta rivoluzione industriale stanno modificando i modi di produrre i beni e i servizi, di lavorare, di organizzare la logistica e le supply chain, oltre alle scelte localizzative delle imprese. L'attenzione di studiosi, operatori economici e istituzioni si concentra, in particolare, sull'Intelligenza Artificiale (IA), la quale, seppure ancora non ne siano stati definiti con chiarezza applicazioni e rischi, sembra racchiudere forti potenzialità per lo sviluppo e la competitività delle imprese di tutti i settori, in termini di automazione e gestione dei processi produttivi e delle catene del valore, capacità di elaborazione dei dati, creazione di nuovi prodotti e servizi, riorganizzazione dei processi manageriali e lavorativi.

Nell'Unione europea, sebbene la pandemia di Covid-19 abbia accelerato il processo di adozione delle tecnologie digitali nelle imprese (European Investment Bank, 2023) e nonostante le politiche per Industria 4.0 messe in atto da molti governi, la digitalizzazione del sistema produttivo sembra procedere con modalità selettive che delineano divari dimensionali, settoriali e territoriali alle diverse scale geografiche. Persiste un divario digitale tra paesi innovatori, localizzati prevalentemente nell'Europa settentrionale, e paesi ritardatari dell'Europa orientale e meridionale (European Commission, 2022). Si riscontrano, inoltre, differenze nell'adozione delle diverse tipologie di tecnologie digitali. La presenza delle tecnologie abilitanti strategiche per lo sviluppo e la competitività delle imprese, per ridurre la dipendenza dell'economia europea dall'esterno e per diversificare le supply chain, come l'IA e i Big Data, rimane relativamente bassa anche tra le imprese dei paesi innovatori (*ibidem*).

Il divario digitale assume anche un aspetto dimensionale che contrappone grandi imprese da un lato e piccole e medie imprese dall'altro e che si accentua proprio per le tecnologie strategiche. Come evidenzia un recente studio (European Economic and Social Committee, 2021), microimprese, imprese familiari e unipersonali e imprese localizzate in aree periferiche sono le tipologie più deboli, tra cui l'IA stenta a diffondersi per diverse ragioni: carenza di investimenti, incapacità di fare rete, scarso sostegno delle politiche, difficoltà di accesso ai dati e a reperire figure professionali con competenze adeguate, barriere culturali, come la poca conoscenza o la mancanza di fiducia nelle nuove tecnologie da parte degli stessi imprenditori o dirigenti. L'indagine rileva altresì come non tutti i settori siano ugualmente ricettivi nei confronti dell'AI: manifattura, farmaceutica e industrie energetiche sono i più aperti ad accogliere questa innovazione; ICT, media, contabilità e servizi legali i più digitalizzati (*ibidem*).

Per la Commissione europea, la digitalizzazione delle imprese è uno degli obiettivi del Digital Compass 2030 (European Commission, 2021), il quale contiene la Bussola per il digitale, che dovrà orientare il percorso degli Stati membri verso la digitalizzazione in prospettiva 2030, e che fa leva su quattro punti cardinali: competenze digitali, infrastrutture digitali sostenibili, sicure e performanti, digitalizzazione dei servizi pubblici e trasformazione digitale delle imprese[1]. Ambizioso sembra l'obiettivo della digitalizzazione delle imprese: si punta, infatti, entro il 2030, ad aumentare al 75% la quota di imprese comunitarie che utilizzano il cloud computing, l'IA e i Big Data, a portare oltre il 90% delle piccole e medie imprese a un livello di intensità digitale almeno di base, ad aumentare il numero di *scale-up* innovative e migliorane l'accesso ai finanziamenti (*ibidem*).

Partendo da queste premesse, il contributo intende analizzare il livello di digitalizzazione delle imprese italiane al fine di individuare possibili divari dimensionali, settoriali e territoriali, alle diverse scale, che ostacolano

[1] Il 2030 Digital Compass: the European Way for the Digital Decade, introdotto con la Comunicazione 2021/118 della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni, contiene gli obiettivi da raggiungere entro il 2030 in tema di digitalizzazione, il sistema di monitoraggio e di governance, le tappe fondamentali e gli strumenti per raggiungerli. A questo ha fatto seguito il Digital Decade Policy Programme 2030, introdotto con la Decisione 2022/2481 del Parlamento e del Consiglio europeo, con cui si istituisce il programma strategico per il decennio digitale 2030, che riprende i quattro obiettivi che costituiscono i pilastri della Bussola per il digitale.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

la transizione digitale. L'indagine, di carattere esplorativo, si focalizzerà, nello specifico, sulle principali tecnologie abilitanti della quarta rivoluzione industriale e sul capitale umano, prendendo come riferimento i dati del *Digital Economy and Society Index* (DESI), con cui la Commissione europea, dal 2014, monitora i progressi nella digitalizzazione compiuti dagli Stati membri, e il data base I.Stat dell'Istat, limitatamente alla sezione "Imprese e ICT".

2. La posizione dell'Italia nel contesto dell'Unione europea. – Il passaggio preliminare è comprendere il grado di digitalizzazione delle imprese italiane nel contesto comunitario, attraverso il DESI che, dal 2021, è strutturato su quattro dimensioni: capitale umano, servizi pubblici digitali, connettività e integrazione delle tecnologie digitali nelle imprese[2].

Nell'Unione europea la digitalizzazione appare piuttosto disomogenea, nonostante vi siano segnali di convergenza. A un gruppo ristretto di paesi capofila (Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi e Svezia) che rimane invariato nel tempo, con valori del DESI decisamente superiori alla media europea, si contrappone un gruppo, numeroso, di paesi i cui valori si concentrano attorno alla media europea. Se guardiamo all'indice complessivo, l'Italia (con un indice pari a 49,3 nel 2022) si colloca al diciottesimo posto, sotto il valore medio europeo (52,3), in un gruppo di paesi che, a esclusione del Belgio, appartengono prevalentemente all'Europa meridionale (Portogallo e Grecia) e orientale (Bulgaria e Romania). Sebbene negli ultimi cinque anni abbia migliorato la sua posizione, l'Italia è ancora distante dai paesi a lei simili per caratteristiche dimensionali e socioeconomiche, come Francia, Germania e Spagna (European Commission, 2022).

Ai fini del presente lavoro interessa però comprendere il livello di digitalizzazione delle imprese; quindi, risulta più utile focalizzare l'analisi sulle due dimensioni del DESI che meglio misurano questo fenomeno: l'"integrazione delle tecnologie digitali nelle imprese" e il "capitale umano". Nello specifico, all'interno di queste due dimensioni, sono stati selezionati alcuni indicatori ritenuti significativi:

- integrazione delle tecnologie digitali nelle imprese: percentuale di piccole e medie imprese con un livello di intensità digitale almeno di base[3]; percentuale di imprese che adottano i Big Data, i servizi in cloud e l'IA;
- capitale umano: imprese che organizzano corsi di formazione nel settore ICT (percentuale di imprese con oltre dieci addetti), specialisti in ICT nel mercato del lavoro (percentuale sul totale dell'occupazione), laureati nel settore ICT (percentuale sul totale dei laureati).

Complessivamente, sulla dimensione che misura l'integrazione delle tecnologie digitali nelle imprese, il punteggio dell'Italia risulta superiore rispetto alla media europea (10,2 contro 9,0). La buona performance delle imprese italiane dipende principalmente dal valore di tre indicatori: la percentuale di imprese che utilizzano la fatturazione elettronica, per cui l'Italia è il primo paese comunitario (94,9% delle imprese contro il 32,2% della media comunitaria); il livello di adozione dei servizi in cloud (52% contro la media europea del 34%) e la percentuale di PMI con un livello di intensità digitale almeno di base (69,9% contro la media europea del 69,1%). Se si escludono i servizi in cloud, la diffusione delle tecnologie digitali strategiche per il settore produttivo risulta alquanto limitata: l'IA è adottata dal 6,2% delle imprese (contro il 7,9% della media europea) e i Big Data dall'8,6% (contro il 14,2% della media europea).

La dimensione "capitale umano", con un punteggio di 9,1 contro l'11,4 della media comunitaria, è invece un punto di debolezza del sistema produttivo e del paese in generale, dal momento che, per tutti gli indicatori selezionati, il valore dell'Italia è inferiore rispetto a quello europeo. Problematico appare soprattutto il dato relativo alla percentuale di laureati nel settore ICT (1,5% contro il 4,2% della Ue), che colloca l'Italia al penultimo posto tra i paesi europei, dopo il Portogallo e prima della Repubblica Ceca.

3. La diffusione delle tecnologie digitali nelle imprese italiane. – Per analizzare la diffusione delle tecnologie digitali nelle imprese italiane è stata utilizzata la banca dati I.Stat, nello specifico la sezione

[2] A partire del 2021, la Commissione europea ha apportato delle modifiche al DESI per renderlo più coerente rispetto agli obiettivi del Dispositivo per la ripresa e la resilienza e della Bussola per il Digitale. In particolare, le dimensioni sono state portate da cinque a quattro e ciascuna di queste è stata allineata ai quattro settori della Bussola per il Digitale; inoltre, all'interno delle quattro dimensioni sono stati introdotti nuovi indicatori che tengono conto dei recenti sviluppi tecnologici. Al fine di garantire il confronto con gli anni precedenti il 2021, i punteggi del DESI degli anni precedenti sono stati ricalcolati per tutti i paesi membri (European Commission, 2021).

[3] Ovvero che adottano almeno quattro delle dodici tecnologie considerate per calcolare l'Indice di Intensità Digitale.

"Imprese e ICT"[4]. Sono state prese in considerazione esclusivamente le tecnologie abilitanti della quarta rivoluzione industriale: cloud computing, Big Data, IA, stampa 3D, robotica, Internet of Things (IoT). A queste sono stati aggiunti due indicatori che descrivono il capitale umano: le competenze e la formazione nelle ICT. I dati sono stati disaggregati per macroregione, dimensione d'impresa e, dove possibile, il settore manifatturiero è stato distinto dal totale delle attività economiche.

Come si può vedere dalla Tabella 1, la diffusione disomogenea delle diverse tecnologie nel sistema produttivo delinea già un primo divario digitale che contrappone da un lato cloud computing e IoT, che sono le più adottate, e dall'altro IA, stampa 3d e robotica, che sono invece le meno diffuse. Il 61,3% delle imprese italiane utilizza almeno un servizio di cloud computing e il 48,7% almeno un software gestionale tra quelli indicati nella rilevazione, percentuale che sale al 57,8% nel manifatturiero. I Big Data, invece, sono utilizzati dal 26,6% delle imprese esaminate e dal 29,3% delle imprese manifatturiere.

Ad almeno una tecnologia dell'IA fa ricorso solo il 5,1% delle imprese analizzate, se si allarga l'indagine a tre tecnologie il valore scende all'1,6%. La mancanza di competenze sarebbe il fattore che più condiziona l'adozione dell'IA da parte delle imprese (Istat, 2023). I dati sulla stampa 3d e la robotica variano sensibilmente se analizziamo separatamente il manifatturiero dove queste tecnologie hanno maggiore utilizzo: solo il 4,7% delle imprese adopera la stampa 3d, valore che sale al 9,9% nella manifattura, percentuale in ogni caso contenuta viste le potenzialità che si attribuiscono alla manifattura additiva; più significativo è invece il dato sulla robotica, dal momento che oltre il 20,6% delle imprese manifatturiere dichiara di usare questa tecnologia, contro l'8,8% della totalità delle imprese.

Per tutte le tecnologie digitali analizzate, si profila anche un divario geografico, dal momento che le regioni del Nord registrano una performance superiore a quelle del Mezzogiorno e alla media nazionale, mentre le regioni centrali hanno per lo più dei valori attorno alla media nazionale, fatta esclusione per il cloud computing, per il quale il valore è superiore non solo alla media nazionale, ma anche a quello del Nord-Est. Qualche differenza si osserva tra Nord-Ovest e Nord-Est: mentre il primo registra una performance migliore su cloud computing, stampa 3d, IoT e Big Data, il secondo si distingue maggiormente per presenza di sistemi di IA e robotica.

Tab. 1 - Imprese italiane che utilizzano le principali tecnologie della quarta rivoluzione industriale per macroregione (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2023

Ripartizioni territoriali	*Cloud computing (almeno un servizio)*	*IA (almeno una tecnologia)*	*Big Data*	*IoT (almeno un software gestionale)*	*Robotica*	*Stampa 3d*
Nord-Ovest	66,0	5,3	29,4	52,6	10,0	5,9
Nord-Est	61,0	6,4	29,1	53,4	10,5	5,0
Centro	62,5	3,3	24,7	46,1	8,0	4,4
Mezzogiorno	53,8	4,8	21,5	39,9	5,4	2,7
Italia	*61,3*	*5,1*	*26,6*	*48,7*	*8,8*	*4,7*
Italia (solo manifatturiero)	61,2	4,9	29,3	57,8	20,6	9,9

Fonte: Banca dati I.Stat.

Il divario digitale più marcato, tuttavia, è quello tra tipologie dimensionali d'impresa (Tab. 2), soprattutto per le tecnologie che richiedono maggiori competenze specialistiche o complessità organizzativa: tra le grandi aziende (oltre 250 addetti), oltre l'85,7% utilizza almeno un servizio in cloud (percentuale che sale a più del 90% nel manifatturiero), l'88,9% l'IoT e il 74,1% i Big Data, contro rispettivamente il 59,2%, il 45,1% e il 22,9% delle piccole imprese. Si osservano tuttavia delle differenze tra le imprese nella loro totalità

[4] L'Istat realizza annualmente la rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione per misurare il grado di digitalizzazione delle imprese italiane, sia per quanto riguarda le tecnologie di base (Internet, banda larga, sito web e social media) che quelle più avanzate, come il cloud computing, i Big Data, l'IA, la robotica di Industria 4.0. La rilevazione, prevista dai Regolamenti europei n. 2019/2152 e n. 2022/1344, fornisce all'Unione europea la base informativa per la comparazione tra Stati membri. La rilevazione considera solo le imprese con almeno 10 addetti ed è campionaria per le imprese fino a 249 addetti e censuaria per le imprese con oltre 250 addetti. Per il disegno di campionamento e per i dettagli analitici si rimanda a Istat (2023).

e il manifatturiero: mentre nelle prime la percentuale di imprese che utilizza almeno una tecnologia dell'IA arriva al 24,1%, nelle grandi, se consideriamo solo il manifatturiero, sono le medie imprese a registrare le percentuali più elevate (11,3%). Le imprese di medie dimensioni, tra 100-249 addetti, e appartenenti al settore manifatturiero, per molte tecnologie presentano dei valori che si avvicinano a quelli delle grandi.

Tab. 2 - Imprese che utilizzano le tecnologie della quarta rivoluzione industriale per dimensione (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2023

Tecnologie	*10-49 addetti*	*50-99 addetti*	*100-249 addetti*	*250+ addetti*
Tutti i settori				
Cloud computing	59,2	73,2	76,4	85,7
IA	4,4	5,6	10,4	24,1
Big Data	22,9	45,4	55,1	74,1
IoT	45,1	67,3	78,1	88,9
Robotica	7,2	17,6	22,5	29,0
Stampa 3d	3,9	8,1	12,6	14,7
Solo manifatturiero				
Cloud computing	58,3	73,5	77,6	90,7
IA	4,0	5,0	11,3	7,9
Big Data	24,0	49,3	63,3	83,6
IoT	53,0	78,8	89,8	96,7
Robotica	16,8	36,3	45,8	64,3
Stampa 3d	8,0	16,3	24,8	34,2

Fonte: Banca dati I.Stat.

Gli ambiti aziendali in cui vengono più spesso utilizzati i sistemi di IA sono i processi di produzione, il marketing e le vendite e la sicurezza (Tab. 3).

Tab. 3 - Imprese che utilizzano l'IA per tipologia dimensionale e ambito di utilizzo (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2023

Tipologia dimensionale (numero addetti)	*Marketing o vendite*	*Processo produttivo*	*Logistica*	*Sicurezza ICT*	*Gestione processi amministrazione aziendale*	*Contabilità o gestione finanziaria*	*R&S o innovazione*
Tutti i settori							
10-49	35,4	38,3	14,6	20,4	19,3	17,8	20,1
50-99	31,1	35,8	16,1	20,4	15,8	15,6	17,0
100-249	17,5	40,1	24,1	32,2	21,0	14,0	22,3
250+	28,8	46,1	19,3	47,2	27,4	16,2	32,1
Totale imprese	*33,1*	*39,0*	*15,9*	*23,7*	*19,9*	*17,2*	*21,1*
Solo manifatturiero							
10-49	20,9	52,5	14,7	16,7	13,0	18,4	12,2
50-99	21,0	55,5	25,7	18,3	18,0	12,8	6,1
100-249	6,8	51,3	30,5	29,8	17,8	6,5	12,2
250+	19,2	51,4	22,3	49,0	17,9	12,8	25,7
Totale imprese	*18,8*	*52,5*	*18,3*	*22,3*	*14,6*	*15,9*	*13,3*

Fonte: Banca dati I.Stat.

Incrociando tipologie dimensionali e ambiti di utilizzo dell'AI emergono però delle differenze significative tra grandi imprese e PMI. Nel manifatturiero, ad esempio, i sistemi di IA sono adoperati soprattutto nei processi di produzione (52,5% delle imprese) senza distinzione tra tipologie dimensionali: anzi sono le imprese tra 10 e 99 addetti a fare un uso maggiore di questi sistemi. Nel manifatturiero, inoltre, le medie imprese (tra i 50 e i 249) utilizzano i sistemi di IA per la logistica, un ambito di applicazione di cui ancora non sono state colte tutte le potenzialità. Nel manifatturiero l'IA è utilizzata soprattutto per automatizzare i flussi di lavoro attraverso software robot o per supportare il processo decisionale, per la manifattura predittiva e il controllo di qualità, per identificare oggetti o persone sulla base di immagini, per analizzare dati attraverso l'apprendimento automatico (ad es., il *deep learning*) e per consentire il movimento fisico autonomo delle macchine.

Incrociando gli utilizzi dell'IoT con le tipologie dimensionali (Tab. 4), il *digital divide* tra grandi e piccole appare evidente soprattutto se consideriamo la diffusione dei sistemi *Supply Chain Management* digitali, che prevedono la condivisione di dati lungo la supply chain: per le piccole imprese la percentuale di utilizzo si colloca al 12,2% e all'8,9% per il manifatturiero, contro rispettivamente il 49,3% e il 60,4% delle grandi.

Tab. 4 - Imprese che utilizzano l'IoT per tipologia dimensionale e ambito di utilizzo (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2023

Ambito di utilizzo	*10-49 addetti*	*50-99 addetti*	*100-249 addetti*	*250+ addetti*
Tutti i settori				
Almeno un software gestionale	45,1	67,3	78,1	88,9
Sistemi SCM digitali	12,2	22,1	30,7	49,3
Solo manifatturiero				
Almeno un software gestionale	53,0	78,8	89,8	96,7
Sistemi SCM digitali	8,9	19,3	32,4	60,4

Fonte: Banca dati I.Stat.

Un divario tra piccole e grandi imprese si osserva anche incrociando gli utilizzi dei Big Data con le tipologie dimensionali (Tab. 5): le operazioni più complesse, che prevedono l'analisi dei dati con fornitori esterni risultano meno praticate da tutte le tipologie dimensionali, ma soprattutto dalle piccole imprese.

Tab. 5 - Imprese che utilizzano i Big Data per tipologia dimensionale e ambito di utilizzo (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2023

Ambito di utilizzo	*10-49 addetti*	*50-99 addetti*	*100-249 addetti*	*250+ addetti*
Tutti i settori				
Imprese che analizzano dati	22,9	45,4	55,1	74,1
Con fornitori esterni	3,9	7,2	9,0	18,9
Internamente	21,3	43,5	53,6	73,1
Solo manifatturiero				
Imprese che analizzano dati	24,0	49,3	63,3	83,6
Con fornitori esterni	3,2	7,4	9,7	21,4
Internamente	23,1	47,1	61,3	82,8

Fonte: Banca dati I.Stat.

Come è già stato evidenziato dal confronto con gli altri paesi europei, per l'Italia risulta problematica la carenza di competenze digitali nella forza lavoro, fondamentali per sostenere la digitalizzazione delle imprese. Complessivamente, pur in presenza di valori più critici nel Mezzogiorno, la percentuale di imprese italiane che impiegano specialisti nel settore delle ICT è bassa, sia per le imprese in generale che per il manifatturiero (Tab. 6). Meno evidente è invece il divario Nord-Sud per quanto riguarda l'organizzazione di corsi ICT per i dipendenti.

Tab. 6 - Competenze e formazione in ICT per macroregione (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2022

Ripartizioni territoriali	*Imprese che impiegano specialisti in ICT*	*Organizzazione corsi ICT per dipendenti*
Nord-Ovest	15,7	20,3
Nord-Est	14,8	19,8
Centro	12,2	17,8
Mezzogiorno	9,3	18,7
Italia	*13,4*	*19,3*
Italia (solo manifatturiero)	14,0	19,0

Fonte: Banca dati I.Stat.

Dalla Tabella 7 è evidente, tuttavia, come, anche nel caso delle risorse umane, pesi la dimensione d'impresa. Tra le grandi imprese, infatti, il 75% utilizza specialisti in ICT, valore che arriva al 91,3% per il manifatturiero.

Tab. 7 - Competenze e formazione in ICT per tipologia dimensionale (percentuale sul totale delle imprese con almeno 10 addetti), 2022

Tipologia dimensionale (numero addetti)	*Imprese che utilizzano specialisti ICT*	*Organizzazione corsi ICT per dipendenti*
Tutti i settori		
10-49	9,0	16,1
50-99	30,6	31,4
100-249	52,8	48,6
250+	75,0	65,4
Solo manifatturiero		
10-49	7,3	14,3
50-99	34,1	31,2
100-249	61,9	53,4
250+	91,3	76,6

Fonte: Banca dati I.Stat.

4. Conclusioni. – L'indagine effettuata, seppure esplorativa e limitata ad alcuni indicatori, sembra confermare la presenza di un divario digitale innanzitutto geografico che, soprattutto per il capitale umano, allontana il nostro paese non solo dagli innovatori del Nord Europa ma anche da stati simili per dimensioni demografiche e condizioni economiche. Il divario digitale si ripresenta all'interno del nostro paese, ulteriore espressione degli squilibri territoriali di natura economica e sociale che da sempre contrappongono Centro-Nord e Mezzogiorno e che sembrano essersi ampliati dopo la grande recessione del 2008 e la crisi dei debiti sovrani del 2012-2013 (Banca d'Italia, 2022).

Il divario digitale più marcato è però quello che contrappone grandi e piccole imprese. Come tutte le fasi rivoluzionarie, anche la quarta rivoluzione industriale risulta *disruptive* e sembra operare una sorta di selezione darwiniana che premia chi adotta le tecnologie più avanzate ed elimina dal mercato gli altri, come le micro e le piccole imprese, la cui dimensione è un forte limite per l'adozione di tecnologie che richiedono notevoli risorse economiche e umane. Questo potrebbe facilitare l'entrata di nuovi competitori, come le start-up che operano nei settori legati alle tecnologie digitali più avanzate e che, pur essendo spesso di piccola dimensione, sono soggetti innovatori e agguerriti che poco hanno in comune con le piccole imprese tradizionali.

Almeno nel contesto italiano, sembrano emergere invece segnali positivi per quanto riguarda le medie imprese, una tipologia che negli ultimi anni si è andata rafforzando, soprattutto se sostenuta dalle politiche industriali e quando è in grado di fare rete.

Decisivi saranno il supporto pubblico e le politiche industriali. Per sostenere la transizione digitale, l'Unione europea ha stanziato risorse significative, soprattutto dopo la pandemia. Nel dispositivo per la ripresa e la resilienza, 127 miliardi di euro sono destinati alle riforme e agli investimenti connessi al digitale: gli stati membri hanno dedicato in media il 26% della loro dotazione del dispositivo alla trasformazione digitale, superando la soglia stabilita del 20% (European Commission, 2022). Parte degli interventi comunitari sono rivolti, nello specifico, al sistema produttivo, con particolare attenzione alle piccole e medie imprese.

BIBLIOGRAFIA

Banca d'Italia (2022). I divari territoriali in Italia tra crisi economiche, ripresa ed emergenza sanitaria. *Questioni di economia e finanza*, 685.

European Commission (2021). *2030 Digital Compass: the European Way for the Digital Decade.* COM 2021/118, Bruxelles 9 marzo.

European Commission (2022). *Digital Economy and Society Index 2022.* Bruxelles: European Union.

European Economic and Social Committee (2021). *Boosting the Use of Artificial Intelligence in Europe's Micro, Small and Medium-sized Enterprises*. Bruxelles: European Union.

European Investment Bank (2023). *Digitalisation in Europe 2022-2023. Evidence from the EIB Investment Survey*. EIB.

Istat (2023). *Imprese e ICT Report*. Istat.

http://dati.istat.it

https://digital-strategy.ec.europa.eu

RIASSUNTO: Nell'Unione europea, sebbene la pandemia di Covid-19 abbia accelerato il processo di adozione delle tecnologie digitali nelle imprese e nonostante le politiche per Industria 4.0 messe in atto da molti governi, la digitalizzazione del sistema produttivo sembra delineare nuovi *digital divide*. Il contributo analizza il livello di digitalizzazione delle imprese italiane al fine di individuare possibili divari digitali dimensionali, settoriali e territoriali che ostacolano la transizione digitale. L'indagine, di carattere esplorativo, si focalizzerà sulle principali tecnologie abilitanti della quarta rivoluzione industriale e sul capitale umano, prendendo come riferimento i dati del *Digital Economy and Society Index* della Commissione europea e il data base I.Stat dell'Istat.

SUMMARY: *Businesses and digital technologies: dimensional, sectoral and territorial digital divides*. In the European Union, although the Covid-19 pandemic accelerated the adoption of digital technologies in companies and despite the Industry 4.0 policies put in place by many governments, the digitalization of firms seems to outline new digital divides. The aim of the paper is to analyse the level of digitalisation of Italian companies to identify possible dimensional, sectoral and territorial digital divides that hinder the digital transition. The work, of an exploratory nature, will focus on the main enabling technologies of the fourth industrial revolution and on human capital, taking as a reference the data of the Digital Economy and Society Index of the European Commission and the I.Stat database of Istat.

Parole chiave: tecnologie digitali, divari digitali, piccole e medie imprese
Keywords: digital technologies, digital divides, small and medium enterprises

*Università di Verona, Dipartimento Culture e Civiltà; *paola.savi@univr.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 525-530. Isbn: 978-88-94690163

MATTIA DE MARTINO*

ZONE ECONOMICHE SPECIALI, INNOVAZIONE E CLUSTERIZZAZIONE. IL CASO DI KATOWICE E LE CRITICITÀ DELLA PROPOSTA ITALIANA

1. Introduzione. – Fin dai tempi dell'Unità, l'Italia ha avuto tra i suoi principali limiti strutturali di competitività il divario sociale ed economico tra il Nord e il Sud del paese. Da allora, si sono susseguiti differenti approcci alla risoluzione del problema – sempre di tipo top down – che a sporadici e brevi momenti di debole convergenza hanno visto il più delle volte l'allargarsi del divario (Viesti, 2021).

Tra le misure a cui si è pensato negli ultimi anni per incentivare la nascita e il consolidamento di imprese sul territorio meridionale nel 2017 si è fatta strada quella delle Zone Economiche Speciali (ZES), cioè uno strumento di programmazione economica che consente in una porzione delimitata e limitata di territorio di offrire condizioni agevolate, il più delle volte – ma non esclusivamente – di natura fiscale con lo scopo di attrarre investimenti, sia stranieri che domestici (Farole, 2011), o con lo scopo di favorire l'innovazione e la formazione di cluster (Newman e Page, 2017; Rubini *et al.*, 2015). Le ZES previste dalle Legge n.123/2017 erano otto, nei territori di tutte le regioni meridionali. Recentemente, con il Decreto Sud convertito con la Legge n.162/2023, sono state accorpate nella ZES Unica per tutto il territorio Meridionale.

Il successo di questo strumento non è universale e varia da caso a caso (Farole *et al.*, 2013). Qual è il destino dunque del progetto italiano?

2. Le ZES e le politiche di sviluppo: clusterizzazione e innovazione. – Il fenomeno delle ZES è largamente diffuso a livello globale[1], ma concentrato principalmente nei paesi di recente sviluppo e in via di sviluppo. Lo scopo delle ZES è quello di attirare Investimenti Diretti Esteri, principalmente dai grandi gruppi multinazionali (Aggrawal, 2012; Omar e Stoever, 2008) spesso export-oriented (OCSE, 2017) per creare posti di lavoro e promuovere lo sviluppo regionale, per diversificare le attività economiche, favorire il trasferimento di conoscenze, creare hub e cluster innovativi e per rafforzare la posizione dei paesi in determinate catene globali del valore (OCSE, 2023; Benevolo *et al.*, 2022; Rubini *et al.*, 2015; Farole, 2011; Aggrawal, 2012; Newman e Page, 2017). Le ZES, in ogni caso, sono comunque in genere parte di una strategia di sviluppo complessiva da parte dei paesi che le adottano (Newman e Page, 2017) e possono essere giudicate di successo o meno soltanto riferendosi agli obiettivi della visione strategica complessiva di cui rappresentano solo una parte (Rubini *et al.*, 2015).

Allo scopo di raggiungere questi obiettivi, i paesi offrono nelle ZES individuate quattro tipi di vantaggi alle imprese che localizzano nelle aree oggetto rispetto al resto del territorio nazionale (Farole *et al.*, 2013):

1. infrastrutture, servizi e aree più facilmente accessibili dove investire;
2. sistema burocratico più efficiente e deregolamentato;
3. regime doganale agevolato;
4. regime fiscale attrattivo.

Dal momento che le ZES agiscono, almeno in linea teorica, su porzioni di territorio limitate, se il modello perseguito è quello di incentivare la localizzazione di nuove imprese, straniere o nazionali che siano, uno degli outcome possibili è quello della formazione di cluster e di economie di agglomerazione (Marshall, 1920; Krugman, 1991). Newman e Page (2017) osservano come i casi di ZES di maggior successo siano stati quelli dove le governance sono state in grado di favorire la formazione di cluster industriali. In alcuni casi, le ZES sono state in grado di inserire alcune aree specifiche, come quelle polacche che ruotano intorno alla ZES di Katowice, nelle catene globali del valore di settori ad alto contenuto tecnologico promuovendo la crescita di aree metropolitane urbane di media grandezza e permettendo che queste aree si inserissero nei

[1] 5.383 ZES nel mondo secondo il rapporto UNCTAD del 2019.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

circuiti di connessione globale, seppur in un ruolo sussidiario a quello delle grandi città globali (Zuzanska-Zysko, 2021). Quello delle Zone Economiche Speciali, quindi, se ben implementato ed in aree specifiche con una certa vocazione produttiva – ma che comunque, come osservano Ambroziak e Hartwell (2021) possano contare su una struttura sociale ed economica di base in termini di conoscenze e capitale umano – può essere uno strumento che permette di promuovere uno sviluppo urbano e regionale *place-based* anche di quelle aree periferiche rispetto ai grandi centri globali (Barca *et al*., 2012), in grado di sostenere non solo la crescita economica locale, ma anche quella nazionale. Quella della ZES, dunque, come ogni politica di intervento, ha fortemente bisogno di una componente di pianificazione bottom-up che tenga conto secondo una logica *path-dependent* dei limiti strutturali e storici e che permetta che le potenzialità creative, gli spillover di conoscenza e soprattutto la capacità innovativa dei territori convergano e siano in grado di clusterizzarsi al servizio di uno sviluppo territoriale che abbracci non solo la dimensione economica, ma anche quella sociale mettendo l'uguaglianza al centro (Feldman e Storper, 2018).

3. Le alterne fortune delle ZES nel mondo: fattori di successo e di insuccesso. – Come osservano Farole *et al*. (2013), non è semplice dare un giudizio complessivo sulle ZES dal momento che la letteratura tende a concentrarsi sui casi di successo più che su quelli di fallimento, il che ci induce a dedurre in negativo che il tasso di efficacia delle ZES non sia particolarmente alto, tuttavia come vedremo, dei casi di successo esistono.

Gli unici tentativi di analisi organica sono quelli di Fias (2008), CIIP (2017) e UNCTAD (2017), più numerosi gli studi su casi specifici, come India (Aggarwal, 2012), Africa (Newman e Page, 2017), Emirati Arabi Uniti (Benevolo *et al*., 2022) e soprattutto Cina, che è considerato uno dei casi di maggior successo (Adler *et al*., 2016; Wang, 2011). In generale, la Cina ha utilizzato le ZES come attrattori di investimenti diretti esteri e per favorire l'integrazione nelle catene globali del valore, contribuendo al suo sviluppo post-comunista.

Nel complesso, dalla non esaustiva rassegna sulle ZES nel mondo emerge innanzitutto l'eterogeneità già evidenziata all'inizio di questo lavoro determinata sia dalle diverse condizioni di partenza in termini di capitale sociale ed economico dei paesi che hanno adottato le ZES, sia soprattutto delle diverse visioni strategiche di sviluppo industriale, e quindi economico, complessivo su cui i vari progetti ZES sono stati incardinati: avere una visione complessiva di sviluppo che non si limiti alle sole aree interessate è essenziale per la riuscita di un progetto, così come la conoscenza del territorio e del contesto generale. Al contrario il rischio, come osserva ancora Aggrawal (2017), è di ottenere un effetto distorsivo sull'economia di un paese causato dallo spreco di ingenti risorse. Un progetto ZES prevede un impegno del paese a lungo termine per ottenere dei benefici in termini di creazione di posti di lavoro, di generazione di reddito, di internazionalizzazione del tessuto produttivo locale e anche miglioramento della bilancia commerciale (Benevolo *et al*., 2022).

I fattori chiave per il successo di un progetto ZES possono essere riassunti considerando le analisi di vari studiosi. Farole (2011) sottolinea che il clima favorevole agli investimenti, la competitività del territorio e l'accesso a un mercato locale e regionale sono elementi critici, mentre gli incentivi fiscali e i salari bassi potrebbero avere meno rilievo (van der Berghe, 2022). Inoltre, Farole *et al*. (2013) individuano fattori che contribuiscono al fallimento delle ZES, come pianificazione superficiale, scelta errata di localizzazione e investimenti insufficienti nelle infrastrutture. Mentre fondamentali per il successo sono l'integrazione con l'economia locale e nazionale, la promozione di cluster specializzati e lo sviluppo di imprese locali. È essenziale anche che la governance delle ZES sia autonoma, con capacità di spesa e collaborazione con le autorità centrali.

Rubini *et al*. (2015) evidenziano l'importanza dei cluster specializzati nel medio-lungo periodo, mentre Ambroziak (2016) sottolinea la necessità di sviluppare imprese preesistenti e favorire la nascita di nuove, al fine di aumentare l'occupazione e la competitività del territorio.

La qualità della pianificazione, la chiarezza degli obiettivi, l'integrazione con l'economia nazionale e la gestione efficiente delle ZES sono elementi fondamentali per il successo, come sottolineato da Aggrawal (2017).

In conclusione, le ZES possono differenziarsi offrendo condizioni in termini di infrastrutture, capitale umano e un ambiente di investimento competitivo, ma una pianificazione accurata e una governance efficace sono essenziali per massimizzarne il potenziale di successo.

4. Le ZES polacche e il caso Katowice. – Le ZES in Polonia sono state uno dei principali strumenti per rilanciare l'economia post-sovietica, tuttavia le valutazioni dell'impatto delle ZES sull'economia polacche della letteratura sono miste: alcune analisi ne sottolineano il contributo alla crescita dell'occupazione (Pastusiak *et al*., 2018; Cizkowicz *et al*., 2015), più critiche le analisi di Ambroziak e Hartwell (2017), Jensen (2018) e Ambroziak e Dzemianowicz (2021).

Tra queste un'attenzione particolare va riservata alla ZES di Katowice nella regione della Slesia. Quello di Katowice è un caso particolarmente di successo riconosciuto anche a livello istituzionale, tanto da essere premiata più volte nel rapporto annuale *Business Financial Times* come miglior ZES europea e nel 2015 e 2019 come seconda miglior ZES al mondo. Zuzanska-Zysko (2020) nella sua ricerca sulla metropoli del Gorsnoslasko-Zaglebiowska, che ruota intorno all'area metropolitana di Katowice, ha chiarito come il cambiamento indotto dal processo di clusterizzazione che ha interessato l'area abbia permesso a Katowice di entrare nei circuiti globali di creazione del valore con un miglioramento in termini di qualità produttiva e del lavoro grazie ai processi innovativi generati.

Le ragioni per cui il *Financial Times* ha premiato Katowice negli anni sono rappresentate dal numero e dall'entità di investimenti già effettuati nella ZES, dall'alta densità di infrastrutture di collegamento e di logistica, dal mercato del lavoro altamente qualificato, all'elevato numero di iniziative a sostegno di istruzione e formazione e dall'alta disponibilità di terreni edificabili ed edifici. La Slesia, che è la regione dove la ZES di Katowice opera, risulta essere la regione polacca più attrattiva per gli investimenti secondo uno studio del Gdansk Institute for Market Economics di Danzica[2] del 2016.

Nel complesso la forza della KSSE si basa sulla qualità del proprio sistema di gestione, rappresentato da una società privata la Katowicka SSE S.A. la ZES di Katowice spicca per la capacità di spingere all'aggregazione le imprese locali al fine di creare un ambiente florido per gli investimenti e per la capacità di coinvolgere il sistema delle istituzioni dell'istruzione locale, non solo le università, ma anche gli istituti scolastici professionali al fine di coordinare domanda ed offerta di lavoro, soprattutto nel settore dell'automotive, su cui la ZES ha fatto leva sfruttando l'antica vocazione produttiva del territorio, grazie soprattutto al "Silesia Automotive & Advanced Manifacturing Cluster".

Secondo i dati forniti dalla KSSE al 2019, sono 390 le aziende che operano nella zona che hanno investito 8,4 miliardi di euro, per un giro d'affari di 36 miliardi e creato 80mila posti di lavoro[3].

5. Analisi del progetto italiano. – Il modello italiano, alla luce della Legge 123/2017, emendata dalla 162/2023 che ha istituito la ZES Unica su tutto il territorio meridionale, è quello di *Enterprise Zone*, di un'area cioè destinata al rilancio economico. La legge chiarisce che l'obiettivo è quello concedere condizioni agevolate alle imprese già presenti e a quelle che si insediano in relazione a investimenti e attività di sviluppo d'impresa. Genericamente, quindi, l'obiettivo è quello di attrarre investimenti, senza specificare se si mira ad investimenti domestici o stranieri e del resto la normativa non prevede un regime distinto che disciplini una ratio tra investimenti stranieri e domestici. Come abbiamo visto, questo è un elemento essenziale, dal momento che un disequilibrio a favore di investimenti stranieri può generare spillover negativi sul tessuto produttivo interno e un disequilibrio di segno opposto, soprattutto in un contesto come quello italiano dominato da imprese di grandezza piccola e media, non sarebbe in grado di generare quella massa critica in grado di favorire la costituzione di cluster produttivi. Solo marginalmente, inoltre, si accenna alla possibilità di individuare dei settori produttivi specifici su cui intervenire. Una delle funzioni principali delle ZES (cfr. par. 3) è quello di favorire la formazione di economie di agglomerazione con degli incentivi localizzativi in determinate aree. Agire su un'area così vasta ed eterogenea per condizioni di partenza e vocazioni industriali senza una visione di insieme rischia in sostanza di non distribuire in maniera efficace le limitate risorse a disposizione.

Manca del tutto una visione complessiva di sviluppo che non coinvolga soltanto il Meridione, ma tutto il paese. Uno dei fattori critici per la riuscita di una ZES è quello di inserire queste aree in un piano di sviluppo integrato (Aggrawal, 2017; Farole, 2011 Farole *et al.*, 2013) la ZES Unica italiana non è stata concepita con questa logica, ma come intervento disorganico e disorganizzato, in un quadro che vede storicamente il Meridione non come potenziale area da cui poter rilanciare la stagnante economia italiana (Viesti, 2021), ma come mercato di sbocco della produzione industriale del Nord (Castronovo, 2021).

Dal punto di vista della governance, il progetto di ZES Unica centralizzato dal Governo, che limita dunque l'autonomia e una visione incentrata sulle necessità dei territori, se non in seconda battuta, è un ulteriore elemento che limita la possibilità di concepire lo sviluppo in maniera integrata e soprattutto in una logica *place-based* che non preveda modelli *one-size-fits-all* (Barca *et al.*, 2012), a differenza ad esempio del caso polacco che pur prevedendo una partecipazione del Governo centrale conferisce alle autorità locali un peso decisionale rilevante.

---

[2] https://www.kas.de/documents/252038/253252/7_dokument_dok_pdf_48325_8.pdf/1fb41cc3-d2e6-6d4a-2c07-ff3fe2d25d39?version=1.0&t=1539649397805.

[3] http://invest-ksse.com/ksse-1161.

La ZES italiana, inoltre, basa la propria strategia soltanto sugli incentivi fiscali, elemento che nella nuova generazione delle ZES non costituisce un fattore critico competitivo (van der Berghe, 2022; Benevolo *et al.*, 2022) e rispetto al progetto iniziale, ridimensiona il ruolo delle infrastrutture portuali, che non costituiscono più il fulcro dell'iniziativa, rischiando così di subire la concorrenza delle ZES costiere nordafricane. Oltre al vantaggio competitivo acquisito e soprattutto ad un regime fiscale che di partenza è meno oppressivo rispetto a quello italiano (anche in ragione delle norme europee), quello che offrono le ZES concorrenti sono i servizi accessori alle imprese in termini di servizi che siano finanziari e di supporto, oltre che l'integrazione con il sistema formativo locale e delle università. A ciò si aggiunge una modesta dotazione finanziaria e pochi investimenti infrastrutturali, che costituiscono un elemento critico per la riuscita del progetto (Farole *et al.*, 2013). Ambroziak e Hartwell (2021) e Farole *et al.* (2013) hanno chiarito, inoltre, che il vero fattore che determina il successo di una ZES è rappresentato da condizioni che di partenza favoriscano lo sviluppo e di un clima generale favorevole agli investimenti in territori che possono contare su un buon capitale umano. Il Meridione d'Italia soffre di una carenza strutturale di tutti gli elementi di cui sopra e se quindi nell'ambito della ZES non riesce ad offrire neanche condizioni particolarmente vantaggiose in termini fiscali rispetto ai competitor difficilmente riuscirà ad attirare quella massa critica di investimenti necessari per la formazione di cluster produttivi che favoriscano la crescita e la nascita di imprese locali (Newman e Page, 2017; Ambroziak, 2015). Nonostante le difficoltà strutturali, il Sud Italia può vantare alcuni settori innovativi come l'automotive e l'aerospaziale, che hanno dato vita a cluster competitivi e innovativi, come nel caso dell'aerospazio in Campania e Puglia o dell'elettronica nel catanese (Cersosimo e Viesti, 2013). Concentrare le risorse in queste aree e settori potrebbe avere un impatto significativo sulla creazione di un tessuto industriale solido, seguendo il modello teorizzato da Marshall e ripreso da Krugman.

Inoltre, il Sud ha alcune aree urbane di media grandezza che potrebbero fungere da centri per la creazione e la diffusione della conoscenza, contribuendo a uno sviluppo sociale ed economico più sostenibile. Tuttavia, il piano ZES attuale non tiene conto di questa logica basata sulle specificità e potenzialità del territorio, ma adotta piuttosto un approccio top-down che rischia di trascurare importanti dimensioni dello sviluppo, come infrastrutture, capitale umano e propensione agli investimenti.

Questa mancanza di attenzione alle specificità locali potrebbe rappresentare un'occasione persa per il Sud, che rischia di rimanere ai margini dei circuiti globali e lontano dai centri dell'innovazione, come indicato dall'European Innovation Scoreboard 2023, che classifica le regioni meridionali tra le meno innovative.

6. Conclusioni. – Il processo dialettico del presente lavoro ha preso le mosse da un'analisi generale del fenomeno delle Zone Economiche Speciali allo scopo di definirne le funzioni, di individuarne le caratteristiche e soprattutto, attraverso lo studio di alcuni casi, di individuarne i fattori che ne determinano il successo (o il fallimento) anche alla luce delle teorie dell'agglomerazione della Nuova Geografia Economica e dello sviluppo territoriale *place-based*, infine si è proceduto ad analizzare la proposta di ZES Unica italiana criticandone i fondamenti, gli obiettivi e la struttura.

Un punto di partenza nel tirare le fila di questo lavoro non può non essere rappresentato da Thomas Farole, massimo esperto mondiale di ZES e autore di innumerevoli articoli e rapporti per le Organizzazioni Internazionali: nelle sue linee guida sulle ZES del 2013 (Farole *et al.*) e in altri sui lavori (Farole, 2011) non nasconde un certo scetticismo sullo strumento in sé delle ZES, così come anche altri autori come Ambroziak (2015; Ambroziak e Hartwell, 2021) che chiariscono come questo strumento costituisca più uno stimolo rispetto a potenzialità che già sussistono che uno strumento in grado di cambiare radicalmente le sorti di un territorio. Il successo e l'attrattività delle ZES probabilmente risalgono al caso eclatante della Cina e nello specifico di Shenzen che non può evidentemente rappresentare un benchmark, sia perché le risorse investite sono fuori scala in paritcolare sulle infrastrutture, sia soprattutto perché la Cina utilizzò quell'area come test per l'apertura al mercato (sul suo modello) regolamentando rigidamente (come anche oggi) l'afflusso e l'uscita di capitali. Di fatto si tratta di strumenti che funzionano in contesti dove lo Stato esercitava ed esercita un controllo stretto sull'economia: le ZES sono in sostanza uno strumento di pianificazione economica in contesti di libertà limitata del mercato. Non è un caso che l'Europa pur tollerandole ne abbia previsto un sostanziale depotenziamento fino al punto di snaturarle. Quella che l'Italia ha concepito è un semplice sistema di sburocratizzazione e di incentivi fiscali che non aumentano l'attrattività e la competitività dei territori. Manca una strategia che incentivi realmente all'innovazione e al potenziamento di quei cluster resilienti che prosperano nelle difficoltà. Manca soprattutto di una visione complessiva di futuro per l'Italia intera e soprattutto per il Sud che non sia una distribuzione inefficiente di risorse insufficienti al solo scopo di poter dire di averci provato.

BIBLIOGRAFIA

Adler S., Shao L., Zilibotti F. (2016). Economic reforms and industrial policy in a panel of Chinese cities. *Journal of Economic Growth*, 21: 305-349.

Aggarwal A. (2012). *Social and Economic Impact of SEZs in India*. Oxford: Oxford University Press.

Aggarwal A. (2017). *Towards An Integrated Framework for Special Economic Zones (SEZs): A Dynamic Institutional Approach*, Discussion Papers, n. 2017-64, Copenhagen Business School (CBS), Asia Research Centre (ARC).

Ambroziak A. (2016). Income tax exemption as a regional state aid in special economic zones and its impact upon development of Polish districts. *Oeconomica Copernicana*, 7(2): 245-267.

Ambroziak A., Dziemianowicz W. (2021). The impact of Special Economic Zones on local labour markets in Poland. *Regional Studies on Development*, 25(2).

Ambroziak A., Hartwell C.A. (2018). The impact of investments in special economic zones on regional development: The case of Poland. *Regional Studies*, 52(10): 1322-1331.

Barca F., McCann F., Rodriguez-Pose A. (2012). The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science*, 52(1).

Benevolo C., Hansen S., Spinelli R. (2022). L'attrattività delle zone economiche speciali per l'internazionalizzazione delle imprese. *Electronic Journal of Management*, 1.

Castronovo V. (2021). *Storia Economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020.* Bologna: Piccola Biblioteca Einaudi.

Cersosimo D., Viesti G. (2013). Alta tecnologia a mezzogiorno: dinamiche di sviluppo e politiche industriali. *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 1.

CIIP (2017). *Special Economic Zones: An Operational Review of their Impacts*. Washington, DC: The World Bank.

Cizkowicz P., Cizkowicz-Pekala M., Roncza A. (2015). The effects of special economic zones on employment and investment: Spatial panel modelling perspective. *Journal of Economic Geography*, 208.

Farole T. (2011). *Special Economic Zones in Africa: Comparing Performance and Learning from Global Experiences*. Washington, DC: World Bank.

Farole T., Baissac C., Gauthier J.P. (2013). *Special Economic Zones: A Guidance Framework for Policy-Making*, draft. Washington, DC: World Bank.

Feldman M., Storper M. (2018). Economic growth and economic development: Geographical dimensions, definition, and disparities. In: Clark G., Feldman M., Gertler M., Wojcik D., a cura di, *The New Oxford Handbook of Economic Geography*. Oxford: Oxford University Press.

FIAS (2008). *Special Economic Zones: Performance, Lessons Learned, and Implications for Zone Development*. Washington, DC: The World Bank.

Jensen C. (2018). The employment impact of Poland's special economic zones policy. *Regional Studies*, 52(7): 877-889.

Krugman P. (1991). Increasing returns and economic geography. *Journal of Political Economy*, 99(3): 483-499.

Marshall A. (1920). *Principles of Economics*. London: Macmillan

Newman C., Page J.M. (2017). *Industrial Clusters: The Case for Special Economic Zone in Africa*. WIDER Working Paper n. 15. Helsinki: The United Nations University World Institute for Development Economics Research (UNU-WIDER).

OCSE (2017). *Tracking Special Economic Zones in Western Balkans. Objectives, Features and Key Challenges*.

OCSE (2023). *Best Practices in Investment Promotion: An Overview of Regional State Aid and Special Economic Zones in Europe*. OECD Business and Finance Policy Papers. Paris: OECD Publishing.

Omar K., Stoever W.A. (2008). The role of technology and human capital in the EPZ life-cycle. *Transnational Corporations*, 17(1).

Pastusiak R., Bolek M., Jasiniak M., Keller J. (2018). Effectiveness of special economic zones of Poland. *Zbornik Radova Ekonomskog Fakulteta u Rijec,* 36: 263-285.

Rubini L., Di Tommaso M.R., Barbieri E. (2015). Special Economic Zones and cluster dynamics: China. *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 207-212.

Rydz E. (2003). Functioning of special economic zones in Poland and their role in activating regional economy. *Acta Universitatis Carolinae Geographica*, 1: 355-366.

Van der Berghe D. (2022). *The Future of Special Economic Zones. A Best Practice Model*. Testo disponibile al sito: https://www.investmentmonitor.ai/comment/future-special-economic-zones-best-practice-model (consultato il 7 novembre 2023).

Viesti G. (2021). *Centri e periferie.* Bari: Laterza.

Wang J. (2011). The economic impact of special economic zones: Evidence from Chinese municipalities. *Journal of Development Economics*, 101: 133-147.

Zuzanska-Zysko E. (2021). Role of advanced producer services shaping globalization processes in a post-industrial region: The case of the Gornoslasko-Zaglebiowska metropolis. *Sustainability,* 13.

RIASSUNTO: Le Zone Economiche Speciali sono uno degli strumenti di politica economica più diffusi al mondo negli ultimi anni. Anche l'Italia ha deciso di costituire una ZES Unica per il Meridione. Tuttavia, le ZES per produrre risultati e sviluppo hanno bisogno un'adeguata a attenta pianificazione. Qual è dunque il destino del progetto italiano? A questa domanda proverà a rispondere il presente lavoro, attraverso un'analisi comparativa che metta a confronto il progetto italiano con uno dei casi di maggiore successo a livello globale, la Zona Economica Speciale di Katowice, in Polonia, non prima però di aver analizzato, attraverso la letteratura l'efficacia dello strumento ZES a livello globale, con una particolare attenzione alla capacità delle ZES di favorire la creazione di cluster innovativi.

SUMMARY: *Special Economic Zones, innovation and clustering: the case of Katowice and the criticalities of the Italian proposal*. Special Economic Zones are one of the most widespread economic policy instruments in the world in recent years. Italy, too, has decided to set up a single SEZ for the South. However, in order to produce results and development, SEZs need adequate and careful planning. So what is the fate of the Italian project? This question will be answered in this paper by means of a comparative analysis comparing the Italian project with one of the most successful cases at a global level, the Special Economic Zone of Katowice, in Poland, but not before analysing, through the literature, the effectiveness of the SEZ instrument at a global level, with particular attention to the capacity of SEZs to foster the creation of innovative clusters.

Parole chiave: pianificazione territoriale, Zone Economiche Speciali, clusterizzazione
Keywords: territorial planning, Special Economic Zones, clustering

*Università "Federico II" di Napoli, Dipartimento di Scienze Politiche – DISP; *mattia.demartino@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 531-535. Isbn: 978-88-94690163

ANNA MARIA PIOLETTI*, MARTA FAVRO*

NUOVE SFIDE PER IL PATRIMONIO LOCALE: L'INNOVAZIONE DIGITALE PER LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

1. Introduzione. – La globalizzazione tecnologica con le sue ricadute economiche ha progressivamente mutato il rapporto con la spazialità (Dematteis e Ferlaino, 2003). Ciò ha favorito il bisogno di punti di ancoraggio e la ricerca delle tracce e dei segni del nostro passato, promuovendo un nuovo legame con i luoghi, il senso di appartenenza e il concetto di identità (Banini, 2009). In tale articolazione, le università che operano su un territorio sono un cardine delle dinamiche, che a partire dalle risorse locali, generano innovazione e progresso. Le nuove progettualità che si instaurano tra centri di ricerca, strutture ed enti del territorio rappresentano un fenomeno di particolare interesse che merita un'adeguata analisi e una prima riflessione.

La dimensione locale, intesa come "territorio di dimensioni limitate e caratterizzato da proprie specificità" (Banini, 2009, p. 7), rappresenta sempre più frequentemente una riscoperta delle proprie radici e può diventare un interessante laboratorio in cui progettare e realizzare nuove forme di rapporto con gli oggetti in cui la tecnologia rappresenta un vettore. Sempre più marcato è il bisogno di riappropriarsi dei rapporti e delle dinamiche che legano comunità, patrimonio culturale e luoghi.

In quest'ottica, le strutture museali rappresentano uno spazio di creatività e di innovazione in cui possono essere sperimentate nuove tipologie di narrazione e di relazione tra soggetto e oggetto. A partire dalla documentazione e dall'analisi del patrimonio materiale e immateriale, spazi dedicati come i musei permettono di sviluppare nuove forme di comunicazione e condivisione aperte al mondo esterno, proiettati verso la creatività e lo scambio (Cancelotti, 2011).

Un approfondimento in tal senso è presentato in questo contributo con riferimento a un'attività realizzata all'interno di una struttura museale con l'obiettivo di arricchire l'esperienza di valorizzazione del patrimonio locale esplorando le reazioni emotive dei visitatori. I risultati presentati fanno seguito a un precedente contributo in cui era stata presentata la fase iniziale del progetto che qui viene ripreso nei risultati ottenuti (Pioletti *et al.*, 2023).

2. Il rapporto Università e territorio. – Il rapporto tra le Università e il territorio è forte nelle realtà medio-piccole. Il territorio diventa qui protagonista con i suoi giacimenti patrimoniali locali (ambientali, culturali, territoriali) che diventano risorse per la produzione di quello che definiamo il "valore aggiunto territoriale" (Magnaghi, 2005). In un contesto come questo è fondamentale la valorizzazione della conoscenza e della formazione finalizzata allo sviluppo locale.

L'università all'interno di un progetto rappresenta il regista di un processo volto a creare conoscenza ed è motore di sviluppo locale. Nel "Manifesto di Oviedo": Universitas e civitas è stato definito un "decalogo" di punti programmatici da perseguire per ripensare la relazione fra Università e territorio basata su innovazione del capitale sociale, sviluppo endogeno e sostenibile (Gutierrez Rodriguez e Villeneuve, 2001).

Le relazioni tra università e mondo non universitario assumono varie declinazioni che non si limitano a quella economica ma sono il presupposto per la creazione di vere e proprie officine creative. Esistono, infatti, relazioni che non sono di natura economica ma che possono avere importanti ricadute in tale ambito e che riescono a contribuire a implementare le dinamiche territoriali tra enti di ricerca e attori del territorio che vanno sotto il nome di *public engagement*. Si tratta di un insieme di attività volte a promuovere l'impegno delle università nella sfera pubblica e mirano a coinvolgere gli attori del territorio (Anzivino *et al.*, 2018).

Secondo le indicazioni della Ue, la ricerca è un processo trasparente e interattivo mediante il quale gli attori appartenenti alla società da un lato e gli innovatori dall'altra interagiscono per favorire il progresso scientifico e tecnologico volto a creare processi e prodotti che siano sicuri per gli esseri umani e l'ambiente, che siano eticamente accettabili e rispondenti alle esigenze e ai bisogni degli individui e della società (https://commission.europa.eu/research-and-innovation_en).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Nel quadro della collaborazione tra università e territorio si inseriscono i progetti di ricerca e sviluppo che mettono insieme aziende ed enti di ricerca con l'obiettivo di migliorare le attività e potenziare le risorse e le competenze presenti a livello locale e che costituiscono il capitale territoriale.

Si è, pertanto, deciso di prendere in esame un'officina del patrimonio, uno spazio museale che raccoglie gli oggetti della tradizione locale e che possono essere proposti in una prospettiva digitale.

La sfida digitale non rappresenterà un maquillage del modello di museo che abbiamo finora conosciuto, ma un'evoluzione complessiva della sua identità e del suo modo di porsi verso la comunità. La definizione di museo approvata a Praga il 24 agosto 2022 da parte dell'International Council of Museums (ICOM) propone una concezione di struttura come istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che ha l'obiettivo di compiere ricerche, collezionare, conservare, interpretare ed esporre il patrimonio culturale materiale e immateriale promuovendo la diversità e la sostenibilità. Scopo di una struttura museale è di favorire una comunicazione etica e professionale con la partecipazione delle comunità allo scopo di offrire esperienze diversificate dall'educazione alla condivisione di conoscenze (icom.org).

L'utilizzo delle nuove tecnologie ha trasformato i processi di conservazione, produzione e gestione partecipata del patrimonio culturale dei territori. Pertanto, si manifesta una dimensione ibrida in cui cultura, sviluppo locale e tecniche digitali entrano in relazione sia nello spazio fisico sia in quello digitale fornendo un nuovo approccio *culture-driven* rivolto allo sviluppo locale (Beccherle e Lazzeretti, 2023). Le politiche dell'Ue riconoscono un miglioramento dell'esperienza turistica locale fornita attraverso contenuti culturali digitali, ma evidenziano anche una sensibilizzazione verso la conservazione digitale del patrimonio proprio di un territorio.

Il museo è la spina dorsale di una società, la memoria storica di un territorio i cui frequentatori appartengono spesso alle fasce maggiori della popolazione. Se un museo vuole essere partecipativo deve mettere al centro la ricerca svolta sia all'interno della struttura sia in interazione con i centri preposti; deve essere partecipativo come prevede l'articolo 9 della Costituzione e deve essere condiviso e fruibile da ogni parte del mondo. Tale necessità passa necessariamente attraverso l'ambito digitale di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

3. Un'esperienza sul territorio: l'approccio metodologico. – Le precedenti esperienze di collaborazione tra Atenei e territori (Pioletti, 2021) trovano nel presente contributo un nuovo e più efficace sviluppo. Infatti, la necessità di colmare il divario tra aree e tra generazioni è stata all'origine della creazione del progetto di ricerca e sviluppo MEDIA (Museo Emozionale DIgitale multimediale Avanzato)[1]. L'Università come soggetto produttore di conoscenza e di nuove attività avanzate può contribuire infatti alla crescita di un territorio. Essa, dunque, rappresenta un'interazione tra i diversi circuiti di produzione e di combinazione del sapere fungendo da motore di sviluppo socio-economico e culturale in grado di favorire i processi che permettono di colmare il divario tra aree. L'Università si colloca quindi come "terzo luogo", come soggetto trasversale tra la rete degli attori locali e il sistema globale favorendo la conoscenza generativa che contribuisce allo sviluppo locale.

La crescente importanza delle tecnologie digitali nella valorizzazione dei beni culturali favorisce un approccio che da un lato mette al centro l'utente e la sua partecipazione in diverse forme, dall'altro mira anche a facilitare l'accessibilità al patrimonio locale. Se applicate ai musei, tecnologie quali la realtà virtuale e la realtà aumentata permettono esperienze che coniugano aspetti sensoriali, corporei e spaziali, in grado di apportare nuovi stimoli che si adattano alle necessità degli individui e permettono nuove opportunità economiche. Inoltre, gli strumenti digitali offrono nuove possibilità per raccontare la storia del territorio creando nuovi immaginari (Albanese e Graziano, 2019).

Il progetto di ricerca MEDIA si inserisce in un quadro territoriale complesso in cui la progettualità messa in atto favorisce il superamento di barriere fisiche e territoriali trasformando il museo in luogo di produzione di conoscenza aperta a tutti.

Il contributo intende dimostrare come il patrimonio locale possa assumere un ruolo significativo non solo come testimonianza della memoria del territorio, ma anche come risorsa utile per lo sviluppo economico e

[1] Il progetto MEDIA, che ha avuto come laboratorio il Museo dell'Artigianato di Tradizione (MAV) di Fénis (AO), è il risultato di una collaborazione sinergica tra enti di ricerca e aziende operanti sul territorio: i partner di questo progetto sono, infatti, un'azienda informatica con sede a Pont-Saint-Martin, Core informatica srl, l'Università della Valle d'Aosta e il Politecnico di Torino. Di tale progetto la scrivente è stata il responsabile scientifico nel periodo aprile 2022-gennaio 2024. Bando "Aggregazioni R&S", promosso dall'Assessorato Sviluppo economico, formazione e lavoro della Regione Autonoma Valle d'Aosta, CUP B19J22001510007 – codice progetto: MEDIA2022.

sociale. L'area presa in esame si colloca nella media Valle d'Aosta, un territorio classificato come area rurale marginale (Cusimano *et al.*, 2023).

In questo contesto, le nuove tecnologie, come la realtà virtuale (VR), la realtà aumentata (AR) e l'intelligenza artificiale (AI), rappresentano strumenti utili per generare una risposta emotiva al patrimonio e alla cultura. Gli strumenti hanno un grande potenziale in termini di coinvolgimento del pubblico, dello sviluppo del pensiero creativo, nonché nei processi decisionali e di apprendimento (Guazzaroni, 2021). Tuttavia, affinché possano davvero aggiungere valore senza rischiare di banalizzare l'esperienza del visitatore o di trasformarla in uno spettacolo (Belaën, 2005), gli strumenti e le tecnologie devono essere integrati in una precisa strategia di comunicazione ed educazione che non può comunque sostituire l'esperienza diretta (Sturabotti e Surace, 2017).

In quest'ottica, il progetto MEDIA si propone di fornire al museo dati sull'impatto emotivo che determinati oggetti e le loro contestualizzazioni hanno su determinate categorie di persone.

L'indagine condotta nei locali del MAV da parte del gruppo di ricerca 3D Lab del Politecnico di Torino, ha permesso di acquisire i dati facciali e i dati elettroencefalografici di una trentina di visitatori del museo. Per effettuare la raccolta delle misurazioni sono state utilizzate una telecamera RGB-D, che registra sia i dati di profondità sia quelli di colore, e una cuffia scanner "Epoc Emotiv", che registra la regolare attività elettrica del cervello. L'esperimento si è svolto in tre diverse fasi, durante le quali sono stati presentati ai volontari cinque oggetti della collezione del museo: la prima fase è stata volta all'analisi delle reazioni dei visitatori senza fornire alcuna informazione; la seconda ha fornito una contestualizzazione storica e culturale; l'ultima fase ha previsto la manipolazione diretta degli oggetti. L'esperimento ha permesso di misurare il livello di coinvolgimento e la reazione emotiva dei visitatori.

Parallelamente alla sperimentazione, sono stati somministrati questionari che hanno avuto l'obiettivo di verificare l'apprezzamento dell'offerta della struttura museale, e, come secondo scopo, conoscere le emozioni provate durante l'esperimento, al fine di arricchire il database da analizzare per migliorare l'esperienza del visitatore. Inoltre, alcuni degli oggetti utilizzati negli esperimenti sono stati riprodotti utilizzando la stampa 3D con la tecnica del laser scanner a luce strutturata. Il criterio di scelta di questi pezzi è quello di presentare oggetti che, al di là del loro valore artistico, raccontino storie legate alla loro quotidianità e alla tradizione in cui sono inseriti. L'acquisizione digitale degli oggetti li rende fruibili grazie alle tecnologie di realtà virtuale e alla stampa 3D. Inoltre, l'attività che coniuga percezione visiva e tattile si sposa perfettamente con gli obiettivi di inclusione che dovrebbero essere insiti in qualsiasi istituzione culturale (Pignatelli, 2013; Sdegno, 2018).

Una volta completata la prima fase, la seconda fase è stata intrapresa nei laboratori di 3D Lab. In ambienti ricostruiti utilizzando la realtà virtuale, sono stati mostrati gli stessi oggetti con cui i volontari hanno potuto interagire. L'obiettivo è stato quello di analizzare le risposte emotive legate a un'esperienza multisensoriale che ha coinvolto la vista, l'udito e il movimento del corpo (Ippoliti e Casale, 2018). L'esperimento, eseguito in laboratorio, in un ambiente asettico, utilizzando supporti virtuali ha comportato la ricostruzione di un villaggio rurale, nelle cui abitazioni sono collocati alcuni oggetti propri di tale contesto: in una prima fase, i volontari hanno osservato lo schermo di un pc in cui comparivano le immagini dell'ambiente ricostruito mentre in una seconda fase, l'osservazione è avvenuta indossando un visore Oculus.

Vale la pena sottolineare come questo tipo di tecnologia digitale sia in grado di rilevare diverse risposte e percezioni. Infatti, se in generale prevale la modalità di conoscenza basata sul linguaggio e sul testo delle didascalie dei percorsi di visita, con la realtà virtuale è una modalità innescata dalle molteplici percezioni dell'oggetto offerte da questi ambienti a predominare: è possibile vederla, manipolarla, sentirne il rumore quando viene utilizzata all'interno di un contesto (*ibidem*). Inoltre, l'immersività, che è strettamente correlata al posizionamento e alla mobilità dell'utente in un ambiente simulato, è caratterizzata da un livello di interazione sia a livello cognitivo sia somatico (Lereche, 2023).

4. Risultati e conclusioni. – Dopo la prima fase della ricerca di analisi della letteratura sul tema è seguita la fase sperimentale condotta presso il MAV. I risultati ottenuti dimostrano che emergono differenze significative tra i tracciati elettroencefalografici relativi alle tre diverse fasi (osservazione, contestualizzazione e interazione diretta con l'oggetto): la risposta emotiva è maggiore quando le persone interagiscono con oggetti dinamici; inoltre, la risposta emotiva tende ad essere più importante dopo la spiegazione dell'origine e della funzione dell'oggetto: ci riferiamo a Marín-Morales *et al.* (2018), così come Rodriguez *et al.* (2021) per ulteriori ricerche.

Contestualmente è stata realizzata la banca dati digitale delle opere del MAV, nell'ambito del nuovo sistema di catalogazione che permette la creazione di un catalogo accessibile tramite una piattaforma digitale, per permettere la consultazione a distanza degli oggetti presenti nel museo.

Allo stesso tempo, il catalogo digitale è stato completato da contenuti multimediali, come foto, video, documenti audio e aneddoti, che sono l'ispirazione per l'applicazione mobile: quest'ultima permette ai visitatori di fare un tour interattivo del museo, mostrando i contenuti multimediali associati agli oggetti, trasformando così elementi statici e inanimati in opere "parlanti", in grado di raccontare la loro storia ai visitatori.

Le strutture museali rappresentano una potenziale risorsa per un territorio ma necessitano di una progettualità di medio-lungo periodo e interventi puntuali per la conservazione del patrimonio e la divulgazione dei manufatti conservati. Negli ultimi anni, anche a seguito di una nuova veicolazione dei musei attraverso il digitale, è aumentata la consapevolezza del ruolo che le emozioni assumono di fronte a un'opera d'arte. Molti studi hanno posto al centro della loro ricerca il ruolo delle emozioni, che possono influenzare o condizionare la percezione, i processi decisionali, la memoria, la creatività e l'interazione sociale. In particolare, alcuni studi si sono concentrati sull'identificazione di specifici stati emotivi (Marín-Morales *et al.*, 2018), mentre altri hanno approfondito la grandezza e l'intensità delle emozioni. L'insieme delle emozioni provate in un museo può essere considerato a più livelli: la reazione a una singola opera d'arte o le percezioni derivanti da una visita completa (Rodriguez *et al.*, 2021).

Infine, una considerazione sui dati forniti dai questionari. La ricerca sugli aspetti emozionali della visita può dipendere dall'allestimento in cui la disposizione degli oggetti, le esperienze tattili, la scelta dei colori e dell'illuminazione permettono al visitatore di immergersi nella realtà museale come soggetto attivo. La reazione emotiva migliora la conoscenza dell'oggetto e della sua funzionalità. Lo scopo della ricerca e il ruolo dell'università è mettere a fuoco il valore emozionale degli oggetti.

Riconoscimenti. – Sebbene il contributo sia frutto di un lavoro comune, ad Anna Maria Pioletti sono attribuiti i paragrafi 1-3-4, a Marta Favro il paragrafo 2.

BIBLIOGRAFIA

Albanese V., Graziano T. (2019). La mediazione delle tecnologie per una nuova comunicazione e rappresentazione del territorio. Introduzione. In: Salvatori F., a cura, *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017. Roma: AGeI.

Anzivino M., Ceravolo F., Rostan M. (2018). Il public engagement degli accademici italiani: un'opportunità di rapporto tra università e territorio. *Mercato e territorio*, 3: 547-582.

Banini T. (2009). Identità territoriale: verso una ridefinizione possibile. *Geotema*, 37: 6-14.

Beccherle P., Lazzeretti L. (2023). The role of digital technologies for culture-driven local development in Europe: A policy review. *Il capitale culturale*, 28: 25-58.

Belaën F. (2005). L'immersion dans les musées de science: médiation ou séduction? *Culture & musées*, 5: 91-110.

Berridge K. (2003). What is an unconscious emotion? (The case for unconscious "liking"). *Cognitive Emotion*, 12(2): 181-211.

Bodo S., Mascheroni S., Panigada M.G., a cura di (2016). *Un patrimonio di storie. La narrazione nei musei, una risorsa per la cittadinanza culturale*. Milano: Mimesis.

Cancellotti C. (2011). L'écomusée n'est pas musée. Gli ecomusei come laboratori produttori di cultura, territorio e relazione. *Altre modernità*, 5: 99-114.

Cerquetti M. (2015). The importance of being earnest. Nuove sfide per le ICT in ambito museale. In: Forlani F., Pencarelli T., a cura di, *The Experience Logic as a New Perspective for Marketing Management*. Heidelberg: Springer.

Clemente P., Rossi E. (1999). *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*. Roma: Carocci.

Commissione europea (2018). *The Silver Economy*. Testo disponibile al sito: https://data.europa.eu/doi/10.2759/338976.

Cusimano G., Messina G., Sabato G. (2023). Ai margini dello sviluppo locale. Casi di studio. *Geotema*, suppl., XXVII.

Dal Maso C., a cura di (2018). *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*. Bari: Edipuglia.

Dematteis G., Ferlaino F., a cura di (2003). *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*. Torino: IRES.

Freedberg D., Gallese V. (2007). Motion, emotion and empathy in aesthetic experience. *Trends in Cognitive Sciences*, 11(5): 197-203.

Gallese V. (2014). Arte, corpo, cervello: per un'estetica sperimentale. *Micromega*, 2: 49-67.

Guazzaroni G. (2021). Digital heritage: New ways to provoke an emotional response to art. *International Journal of Art, Culture, Design, and Technology*, 10(1): 1-17.

Gutierrez Rodriguez F., Villeneuve R. (2001). Il manifesto di Oviedo Universitas et civitas. Il ruolo delle università nei processi di sviluppo territoriale. *Sviluppo locale*, III(16): 120-129.

Ippoliti E., Casale A. (2018). Rappresentare, comunicare, narrare. Spazi e musei virtuali tra riflessioni e ricerche. In: Panciroli, Luigini (2018).

Lereche N. (2023). Géographicité et immersion: la réalité virtuelle pour voyager dans le passé. *Cybergeo: European Journal of Geography*. https://doi.org/10.4000/cybergeo.40431

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Magnaghi A. (2006). Per una Toscana delle Toscane: la territorializzazione dell'Università come fattore di sviluppo dei sistemi territoriali locali. In Rogari S., a cura di, *Università e territorio: il decentramento dell'Ateneo nella Provincia di Firenze*. Firenze: Firenze University Press.
Marín-Morales J., Higuera-Trujillo J.L., Greco A., Guixeres J., Llinares C., Gentili C., Scilingo E.P., Alcaniz M. (2019). Real vs. immersive-virtual emotional experience: Analysis of psycho-physiological patterns in a free exploration of an art museum. *PLoS ONE*, 14(10): 10.1371.
Martelloni R. (2006). Il turismo culturale: stato dell'arte, vincoli e opportunità. *Economia della cultura*, XVI(4): 509-519.
Meini M. (2018). *Terre invisibili. Esplorazioni sul potenziale turistico delle aree interne*. Soveria Mannelli: Rubettino.
Navarrete T., Mackenzie O.J. (2016). The Museum as information space: Metadata and documentation. In: Borowiecki K.J., Forbes N., Fresa A., a cura di, *Cultural Heritage in a Changing World*. Berlino: Springer.
Panciroli C., Luigini A., a cura di (2018). *Ambienti digitali per l'educazione all'arte e al patrimonio*. Milano: FrancoAngeli.
Pietroni E. (2020). Ibridazione dei media nelle applicazioni interattive. In: Pescarin S., a cura di, *Videogames, ricerca, patrimonio culturale.* Milano: FrancoAngeli.
Pignatelli F. (2013). L'evoluzione della stampa 3D e le sue applicazioni in campo museale. *SCIRES-IT – SCIentific RESearch and Information Technology*, 3(2): 143-158. http://dx.doi.org/10.2423/i22394303v3n2p143
Pioletti A.M. (2021). Da industria tessile a polo di innovazione: l'esperienza del Cotonificio Brambilla di Verrès. In: Castiglioni B, Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Memorie della Società di Studi Geografici.
Pioletti A.M., Favro M., Prestogiovanni G. (2023). Media (museo emozionale digitale multimediale avanzato): un progetto interdisciplinare per la narrazione del patrimonio locale. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/ Narratives*. *Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.
Raffestin C. (2003). Immagini e identità territoriali. In: Dematteis, Ferlaino (2003).
Rodriguez R.M., Fekete A., Silvia P.J., Cotter K.N. (2021). The art of feeling different: Exploring the diversity of emotions experienced during an art museum visit. *Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts*, Advance online publication, 10.1037.
Rolfo D. (2017). Tre piccoli musei per l'artigianato valdostano. *Archalp*, 13: 176-181.
Sdegno A. (2018). Rappresentare l'opera d'arte con tecnologie digitali: dalla realtà aumentata alle esperienze tattili. In: Panciroli, Luigini (2018).
Solima L. (2022). *Le parole del museo. Un percorso tra management, tecnologie digitali e sostenibilità*. Roma: Carocci.
Sturabotti D., Surace R., a cura di (2017). *Museum of the Future. Insights and Reflections from 10 International Museums.* Progetto Museum Sector Alliance – Mu.SA.
Varutti M. (2020). Vers une muséologie des émotions. *Culture & musées*, 36: 171-177.

RIASSUNTO: Il rapporto tra Università e territorio trova nei musei un laboratorio. Essi possono favorire un rinnovato rapporto tra comunità, patrimonio culturale e territorio. Il progetto MEDIA mira ad ampliare l'attrattiva del Musée de l'Artisanat Valdôtain de Tradition, sperimentando nuovi modi di raccontare il patrimonio locale utilizzando le tecnologie digitali.

SUMMARY: *New challenges for local heritage: digital innovation for local development*. The relationship between University and territory finds a laboratory in museums. They can foster a renewed relationship between community, cultural heritage and territory. The MEDIA project aims to broaden the appeal of the Musée de l'Artisanat Valdôtain de Tradition, by experimenting new ways of narrating local heritage using digital technologies.

Parole chiave: museo, patrimonio locale, Valle d'Aosta, emozioni, realtà virtuale
Keywords: museums, local heritage, Aosta Valley, emotions, virtual reality

*Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; *a.pioletti@univda.it*; *m.favro1@univda.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 537-544. Isbn: 978-88-94690163

DANIELA LA FORESTA*, ILARIA BRUNER*

INNOVAZIONE TECNOLOGICA, BENEFICI E RISCHI: ANALISI DEGLI IMPATTI GEOGRAFICI SUL *DIGITAL DIVIDE* GLOBALE

1. L'impatto delle nuove tecnologie sulle dinamiche territoriali. – L'ormai accentuata pervasività delle tecnologie dirompenti della c.d. Quarta rivoluzione industriale (Schwab, 2016) spinge a riflettere, adoperando un approccio scientifico, sui cambiamenti, sugli impatti e sui modelli di sviluppo strettamente correlati a tali tecnologie, al fine di fornire un quadro dettagliato, seppur non esaustivo, degli scenari politico-economici presenti e futuri. Ciò alimenta il dibattito, attualmente in atto nel mondo accademico-istituzionale, sulla dirompenza delle *Technologies 4.0*, al quale prendono parte numerosi autori che ne evidenziano, di volta in volta, caratteristiche, implicazioni e discontinuità (Bianchi, 2018; Balland e Boschma, 2021; Immarino *et al.*, 2019). In particolare, la Quarta rivoluzione industriale risulta caratterizzata dalla "crescente armonizzazione e integrazione di tecnologie differenti ma interdipendenti" (Capello *et al.*, 2020, p. 60), determinando in tal modo l'impossibilità nell'identificare una soluzione tecnologica predominante. Nonostante l'assenza di tale tecnologia dominante, ci troviamo attualmente alla presenza di un "nuovo paradigma tecno-economico" (Freemen e Perez, 1988) il cui impatto si riverbera sull'intero sistema sociale, dal lavoro ai mercati, dalle abitudini di acquisto allo stile di vita (Capello *et al.*, 2020).

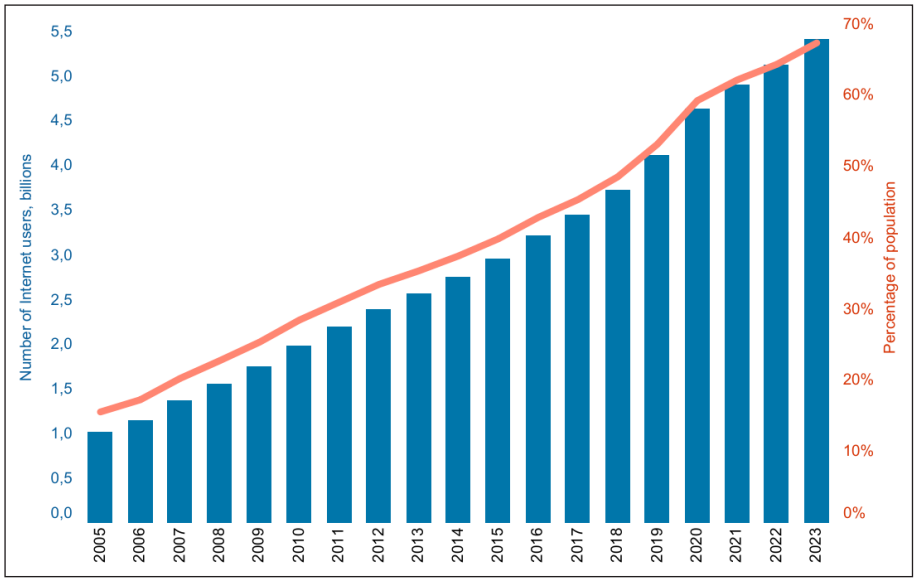
Il presente contributo intende inserirsi all'interno del dibattito sugli impatti prodotti dalle nuove tecnologie, andando ad affiancare ad una riflessione incentrata sugli indubbi aspetti positivi derivanti da esse, un ragionamento sul *dark side of innovation* (Coad *et al.*, 2021) che evidenzi il rischio insito al nuovo paradigma delle dinamiche di polarizzazione e disuguaglianza nelle trasformazioni del tessuto socio-economico. In tal senso, l'innovazione tecnologica si configura come un agente di trasformazione degli spazi e delle dinamiche, delineando, nelle parole di Yigitcanlar e Inkinen (2019), una *geography of disruption* che sembra ulteriormente acuirsi con gli ultimi sviluppi, basati sull'IoT, IA, Metaverso, digital twin, Big Data e Cloud Computing. Infatti, nonostante le ultime tecnologie stiano contribuendo sempre più all'annullamento dei confini tradizionali, in una prospettiva che rafforza ulteriormente l'appiattimento del mondo (Friedman, 2007) al contempo esse sembrano essere fautrici di nuove dialettiche centro-periferie del mondo che rischiano di generare una progressiva disparità tra "places that matter and places that don't matter" (Rodriguez-Pose, 2018, p. 7) ed un'accentuata marginalizzazione di questi ultimi a causa dell'assenza di infrastrutture adeguate, degli elevati costi per la costruzione e la fruizione delle nuove tecnologie e l'esigua *digital literacy*.

2. Obiettivo e metodologia del contributo. – Il contributo si pone l'obiettivo di fornire una comprensione olistica degli impatti, letti in chiave geografica, che le tecnologie avanzate possono generare nell'incremento delle disuguaglianze e del divario digitale su scala globale. L'ideazione, l'accesso e la fruizione nonché la percezione delle principali piattaforme sembrano, infatti, essere caratterizzate da forti dinamiche di polarizzazione che privilegiano i Paesi avanzati rispetto ai territori fragili del Sud. In tale prospettiva, nella prima parte del lavoro si cercherà di mappare l'accessibilità alle nuove tecnologie adottando un approccio comparativo, tale da permettere un confronto tra Paesi del Nord e del Sud globale, attraverso l'analisi dei dati delle principali organizzazioni in materia, relativi all'accesso ad Internet, alla sua velocità e alla presenza di Internet Exchange Points. Tale mappatura risulta essere funzionale all'elaborazione, nella seconda parte del contributo, di una riflessione sul tema della connettività e, soprattutto, sul possibile ruolo che infrastrutture critiche ed innovative quali i satelliti spaziali possano avere in relazione alla creazione di reti connettive che mitighino il *digital divide*.

3. L'accesso e le infrastrutture per la digitalizzazione. – Come affermato, l'impatto delle nuove tecnologie sul divario digitale, in particolar mondo nel Sud Globale, è una questione complessa e ricca di sfumature. Articoli del United Nation Development Program (Massally *et al.*, 2022) e del World Economic

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

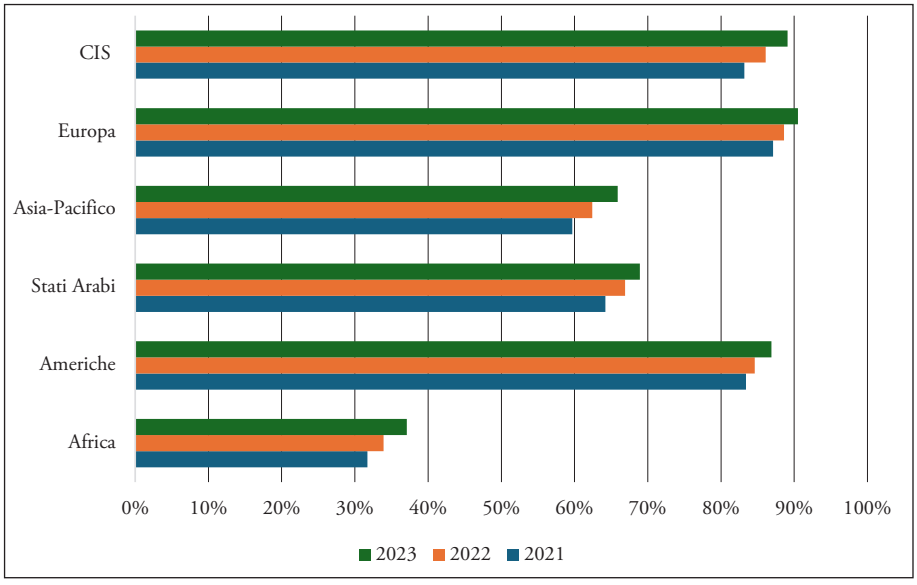
Forum (Lacey, 2023) sottolineano la necessità di gestirle con cautela, al fine di incrementare i benefici e al contempo ridurre gli svantaggi per le aree più fragili del globo. In particolare, la pandemia Covid-19 ha messo ulteriormente in luce tale problematica, evidenziando come miliardi di persone continuino a non avere il diritto umano universale dell'accesso alla rete. Secondo le ultime stime dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT) nel 2023 circa 5,4 miliardi – ovvero il 67% della popolazione mondiale ha utilizzato regolarmente Internet. Tali valori mostrano un netto e veloce aumento del 45% rispetto al 2018 (Fig. 1), con 1,7 miliardi di persone che si stima siano entrate in rete durante questo periodo, ma è bene notare come circa 2,6 miliardi di persone risultano essere ancora offline.



Fonte: UIT, 2023.

Fig. 1 - Individui che utilizzano Internet, 2005-2023

In particolare, è possibile evidenziare dai dati relativi alla percentuale di utilizzo per regione geografica come nel 2023 solo il 37,1% degli individui in Africa ha utilizzando la rete, con un netto squilibrio rispetto all'Europa, che primeggia la classifica con oltre il 90% (Fig. 2).

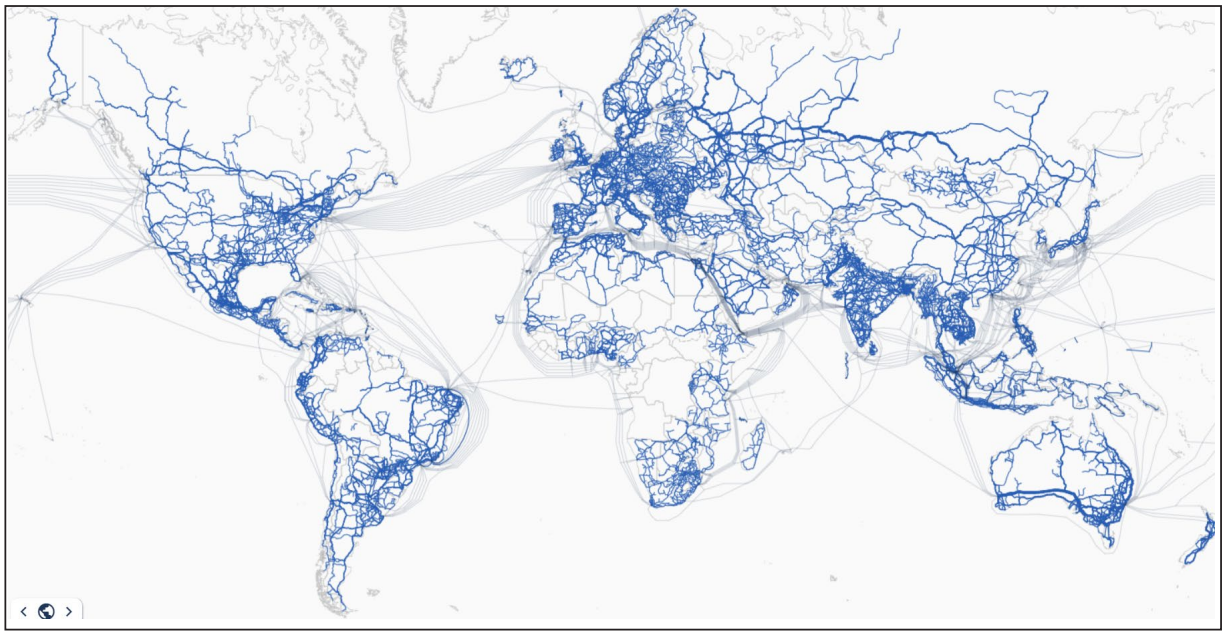


Fonte: elaborazione su dati UIT, 2023.

Fig. 2 - Percentuale degli individui che utilizzano Internet

Emerge, dunque, una chiara divisione del globo sulla capacità di accesso ad Internet, e conseguentemente una disuguaglianza sulle possibilità di accedere alle diverse opportunità rese possibili dai progressi tecnologici e, nel caso in questione, degli ambienti digitali immersivi.

La rete infrastrutturale, poi, rappresenta chiaramente una *conditio sine qua non* per lo sviluppo tecnologico. In tal contesto, dunque, la dislocazione sul territorio globale dei cavi della fibra ottica e, ugualmente, dei cavi sottomarini, evidenzia una situazione caratterizzata da grandi concentrazioni di tali infrastrutture prevalentemente nella regione europea e nell'America settentrionale e centrale e, al contrario, una scarsità di esse nella regione del c.d. "Global South", seppur con alcune eccezioni caratterizzate dalla penisola indiana e dalla costa orientale del Sud-America (Fig. 3).



Fonte: elaborazione su dati UIT, 2023.

Fig. 3 - Distribuzione dei cavi in fibra ottica e sottomarini

Una situazione analoga la si riscontra prendendo in considerazione la distribuzione geografica degli Internet Exchange Points (Fig. 4), ovvero punti di accesso fisico alla rete attraverso i quali viene facilitata l'interconnessione di rete, consentendo il trasferimento di dati ad alta velocità e riducendo la latenza. Anche in tal caso, emerge chiaramente la presenza di veri e proprio vuoti, definibili anche "aree bianche", in particolare nella zona settentrionale e centrale del continente africano, che appare dunque caratterizzato da una scarsa velocità di connessione. Ciò trova conferma nella distribuzione degli abbonamenti alla Banda Larga Fissa (Fig. 5): la sua implementazione, infatti, risulta fondamentale al fine di garantire un accesso alla rete ad alta velocità. Numerosi paesi europei – tra cui l'Italia con il Piano Strategico BUL – hanno, infatti, deciso di investire su tali infrastrutture, in risposta alle sollecitazioni della Commissione europea che con la strategia "Connectivity for a European Gigabit Society" intende raggiungere entro il 2025 una copertura 5G ininterrotta per tutte le aree urbane e un accesso alla connettività con almeno 100 Mbps per tutte le famiglie europee[1].

Risulta fondamentale, inoltre, analizzare la velocità necessaria per il corretto funzionamento di alcune delle nuove tecnologie della Quarta Rivoluzione Industriale: in particolare per l'utilizzo in condizioni ottimali degli strumenti VR e AR (*virtual reality and augmented reality based*) è necessaria una connessione con una velocità minima di 100 Mb/s (megabit al secondo) per le funzionalità di base. Secondo i dati Ookla (2023) solo il 37,5% degli Stati nazionali[2] rispetta tale requisito: si tratta, prevalentemente, dei paesi dell'Europa e del Nord America, con alcune eccezioni costituite da Singapore, Cina, Emirati Arabi Uniti, Giappone e Corea del Sud.

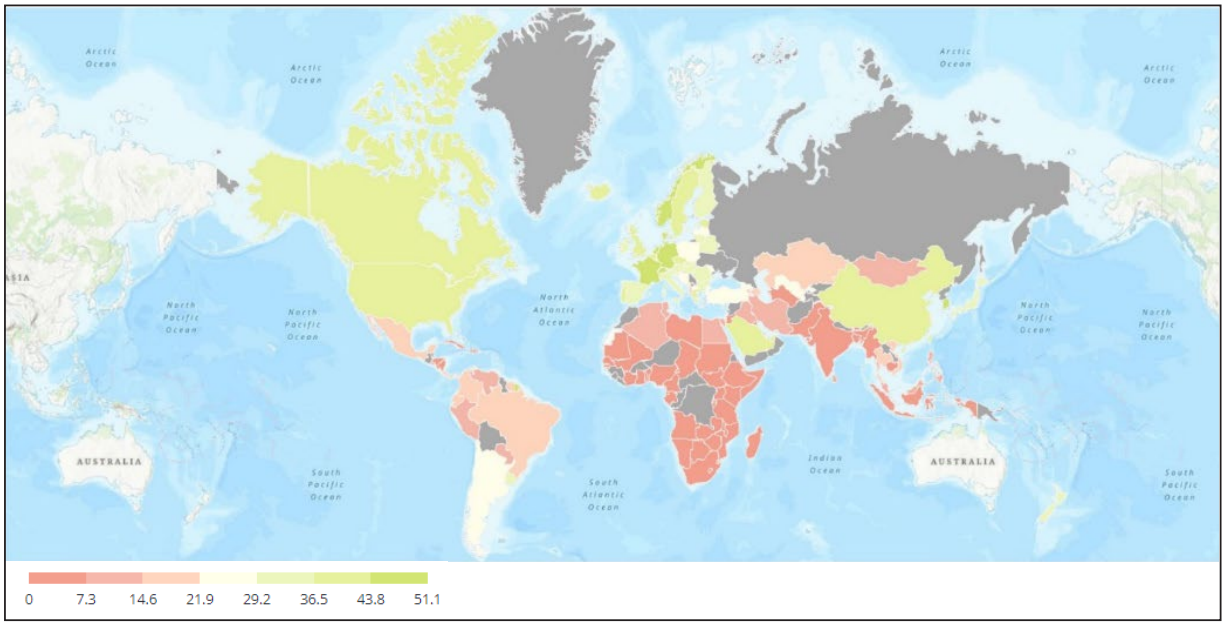
[1] I dettagli, gli obiettivi e gli aggiornamenti sulla strategia europea per la Banda Ultra Larga sono disponibili al sito https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/broadband-support#:~:text=The%20EU's%20broadband%20strategy&text=Gigabit%20connectivity%20for%20all%20of,Mbps%20for%20all%20European%20households (consultato il 14/04/2024).

[2] Ovvero 66 Stati su 176 di cui sono disponibili e accessibili i dati sulla connessione.



Fonte: World Bank, 2023.

Fig. 4 - Distribuzione degli Internet Exchange Points



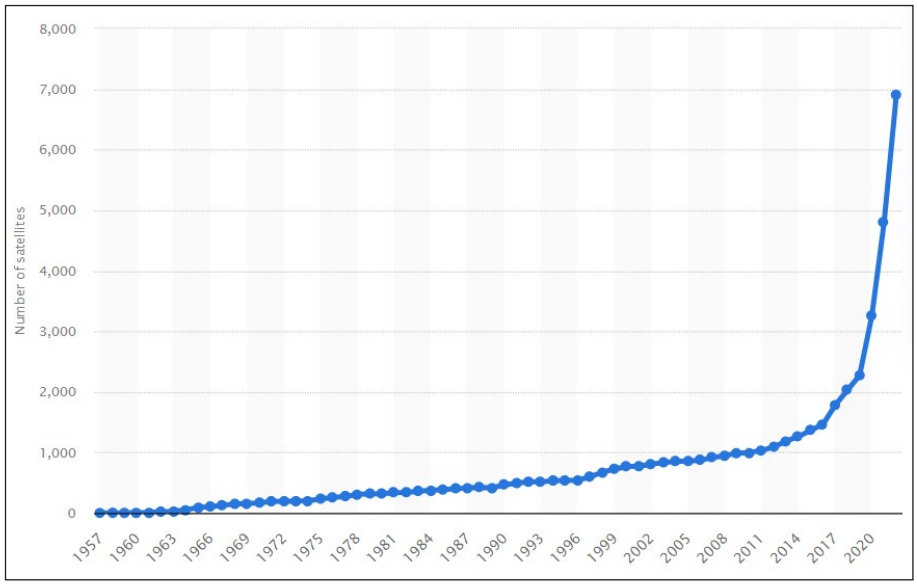
Fonte: World Bank, 2023.

Fig. 5 - Distribuzione abbonamenti alla Banda Larga Fissa (ogni 100 persone)

4. Il ruolo delle costellazioni satellitari per la connettività. – La crescita esponenziale delle tecnologie digitali ha reso la connessione costante ed affidabile una vera e propria necessità per molteplici settori, tra cui l'economia, l'istruzione, la sanità e, naturalmente, le comunicazioni. Le infrastrutture tecnologiche costituiscono, a ben vedere, l'elemento centrale e di base per la connettività, la cui assenza o scarsa qualità determinano non poche difficoltà soprattutto nell'attuale contesto interconnesso e globalizzato, dove proprio la connettività sembra aver ormai sostituito la divisione geografica come paradigma dell'organizzazione globale (Khanna, 2016). Il tradizionale paradigma geopolitico basato sui confini e sul territorio fisico sta progressivamente cedendo il passo alla formazione di nuove aggregazioni in cui la contiguità digitale assume maggiore importanza rispetto alla prossimità geografica. Questa evoluzione organizzativa promette conseguenze positive: basti considerare che l'arbitraria delimitazione dei confini è stata una delle principali fonti di conflitto tra civiltà, il cui superamento potrebbe favorire, ad esempio nel contesto africano, il raggiungimento della c.d. "Pax Africana".

Al fine di evitare l'esclusione – a causa dell'evidenziata carenza di infrastrutture necessarie – da tale processo delle regioni che più ne beneficerebbero, come nel caso dell'Africa e del Sud Globale, è cruciale individuare soluzioni innovative capaci di offrire alternative alle infrastrutture convenzionali. Ed è in tale contesto che l'utilizzo dei satelliti potrebbe rivelarsi quantomai strategico e funzionale. Infatti, lo sviluppo di una costellazione satellitare si integra efficacemente con le politiche volte a ridurre il divario digitale, considerando lo spazio come un mezzo ed un luogo decisivo al fine di superare le sfide legate all'accesso limitato a Internet e alle disparità nella qualità dei servizi di connettività; il tutto a costi più contenuti e tempi di implementazione ridotti rispetto alle reti terrestri tradizionali.

Nonostante attualmente occupi una posizione di minor rilievo rispetto ai cavi sottomarini a causa di problemi di latenza e vulnerabilità, il settore dei satelliti è in crescita significativa. Inoltre, lo spazio si rivela un ambito di notevole interesse dal punto di vista geopolitico e di diritto internazionale, considerando che, ai sensi dell'Articolo 2 del Trattato sullo Spazio Extra-atmosferico del 1967, esso è considerato un'area non suscettibile di appropriazione nazionale. Ciò ha determinato una vera e propria condizione di sovraffollamento dello spazio (Fig. 6), che vede il coinvolgimento non sono di attori statali ma anche, e soprattutto, di *private players.*



Fonte: Statista, 2023.

Fig. 6 - Numero di satelliti attivi in orbita dal 1957 al 2022

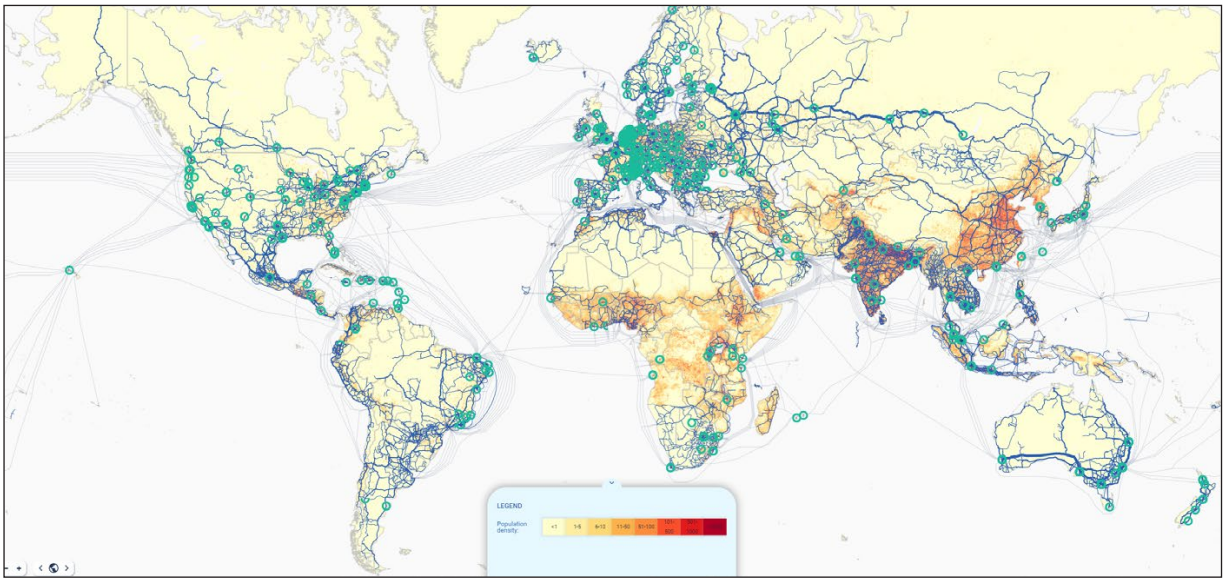
In particolare, l'evoluzione dell'economia spaziale è stata infatti scandita da tre fasi, ognuna delle quali caratterizzata da un diverso coinvolgimento di attori pubblici e privati. La prima fase (1950-1969) è stata caratterizzata principalmente da programmi spaziali governativi; la seconda fase (1970-2000), invece, è stata segnata dal graduale ingresso degli attori privati, favorito dai cambiamenti tecnologici e dalle strategie politiche. La terza fase (dal 2000 a oggi) ha visto una partecipazione progressivamente maggiore delle aziende private alle attività spaziali: nonostante attualmente la maggior parte dei satelliti presenti nello spazio risulta essere ancora gestita dagli Stati, è facile ipotizzare come questo cambierà nel breve-medio periodo se si considera la velocità con la quale gli operatori privati stanno incrementando il numero totale dei loro dispositivi in orbita (Caraveo e Iacomino, 2023; Cavallo e Paravano, 2021).

Nel 2019, il fatturato dell'economia spaziale ha raggiunto i 424 miliardi di dollari: le applicazioni commerciali detengono la quota maggiore del fatturato (due terzi), anche se le commesse militari e istituzionali rappresentano ancora una quota significativa del profitto totale (un terzo). Due fattori hanno probabilmente favorito questi sviluppi:

- Il primo riguarda i progressi dell'intelligenza artificiale che hanno permesso attività sempre più avanzate, contribuendo a nuove attività economiche spesso svincolate dagli investimenti iniziali in infrastrutture.
- Il secondo riguarda l'introduzione di satelliti di piccole dimensioni, che ha reso possibile ridurre i costi di produzione e dei servizi satellitari, ampliandone al contempo la domanda.

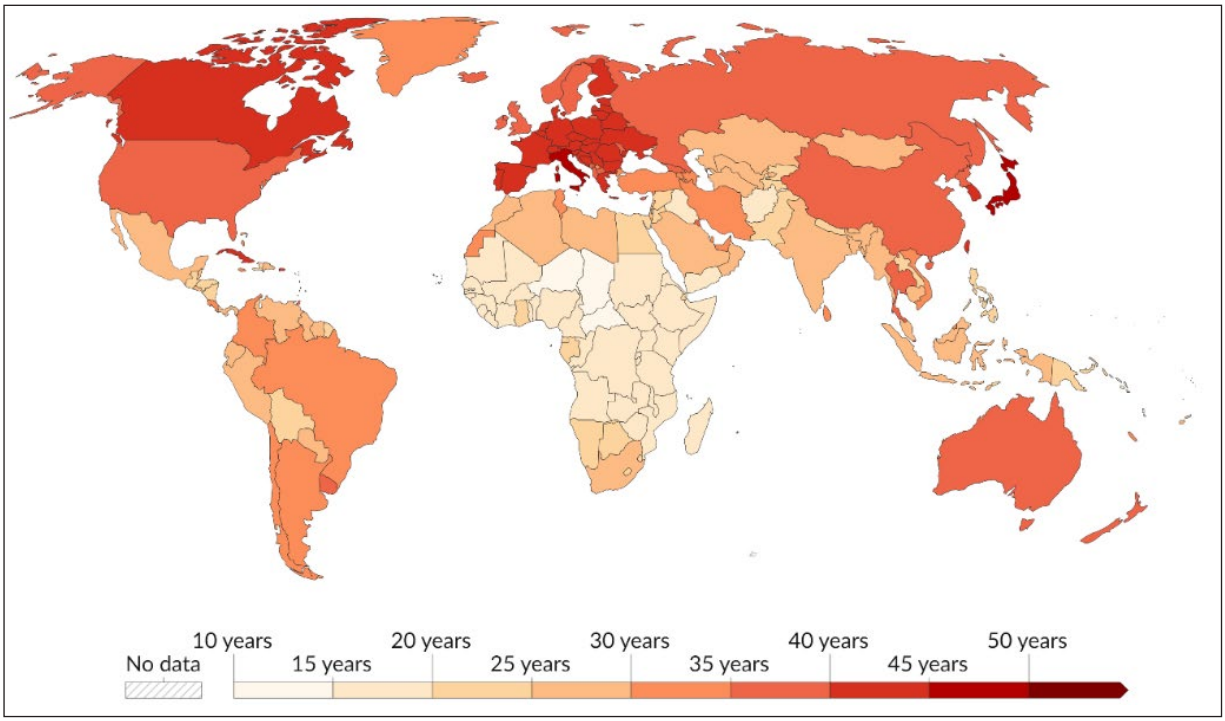
In tale scenario, proprio gli attori privati potrebbero generare un cambiamento significativo nelle dinamiche di polarizzazione in atto, nel momento in cui essi ritengano che sia economicamente conveniente offrire il loro servizio – e dunque prodotto – nelle regioni del mondo attualmente svantaggiate a causa della carenza di infrastrutture.

Al fine di provare a qualificare la domanda potenziale del Sud Globale nei confronti di infrastrutture satellitari è stato effettuato un confronto tra la distribuzione dei cavi in fibra per l'accesso alla rete e degli Internet Exchange Points con la densità di popolazione (Fig. 7) e l'età mediana (Fig. 8).



Fonte: World Bank, 2023.

Fig. 7 - Correlazione tra cavi in fibra (in blu) e cavi sottomarini (in grigio) per l'accesso alla rete e gli IEP (in verde) con la densità di popolazione



Fonte: Our World in Data, 2021.

Fig. 8 - Età mediana globale

Da tale confronto si evince come le aree attualmente più scoperte siano caratterizzate da una densità di popolazione medio-elevata e da un indice di età mediana basso: ciò potrebbe far pensare all'esistenza di una domanda potenziale di accesso alla rete, proveniente in particolar modo delle fette di popolazione più giovane; domanda che tuttavia risulta attualmente bloccata dagli elevati costi relativi alla costruzione di infrastrutture per la digitalizzazione. Come sottolineato in precedenza, tale problematica potrebbe essere in parte mitigata dalle costellazioni satellitari, ed in particolar modo dai satelliti lanciati da attori privati, i cui costi sono in costante diminuzione grazie alle innovazioni tecnologiche. In tal caso, si verrebbe a generare un vero e proprio mercato di nicchia ancora poco esplorato e sfruttato, rispetto ai mercati ormai quasi completamente saturi dei Paesi più sviluppati.

SpaceX, la principale tra le aziende aereospaziali private con oltre 300 lanci e 297 atterraggi di successo (SpaceX, 2023) ha già iniziato ad interessarsi alla regione africana: l'azienda statunitense fornisce sul suo sito una mappatura relativa alla disponibilità dei suoi satelliti per la copertura Internet[3] ed è interessante notare come in alcune zone – dove la densità della popolazione è più elevata, come in Nigeria, Kenya, Zambia, Mozambique – alcuni satelliti siano già attivi e disponibili, mentre la copertura totale dell'intero continente viene dichiarata "presto disponibile".

5. Conclusioni. – La nostra analisi, condotta utilizzando alcuni dati dell'UIT e della World Bank sull'innovazione tecnologica e sulla presenza delle infrastrutture per la digitalizzazione, conferma la presenza di differenze territoriali piuttosto marcate nel confronto tra le aree del globo. In particolare, come emerge già in altri studi sul tema, esiste un evidente gap tra Nord e Sud Globale, dove emergono delle vere e proprie aree bianche non servite da cavi in fibra ottica o cavi sottomarini, determinando un'esclusione dai vantaggi delle recenti innovazioni tecnologiche. In tal senso, lo sviluppo e il rafforzamento della costellazione satellitare potrebbe costituire il vero punto di svolta per la mitigazione del *digital divide*, andando a incentivare la partecipazione alla Quarta rivoluzione industriale anche degli Stati più fragili, incrementando e dando seguito a delle istanze di crescita già presenti sul territorio nonostante le difficoltà presenti. Bisogna infatti citare lo sviluppo di una prima piattaforma del metaverso nel continente africano, AfricaRare, che si propone di "uncover Africa's untapped talent, creativity and innovation and connect Africa to the global digital economy"[4].

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. Ciononostante, i paragrafi 1, 2, 5 sono da attribuire a Daniela La Foresta, mentre i paragrafi 3 e 4 a Ilaria Bruner.

BIBLIOGRAFIA

Balland P.A., Boschma R. (2021). Mapping the potentials of regions in Europe to contribute to new knowledge production in Industry 4.0 technologies. *Regional Studies*, 55(10-11): 1652-1666.

Bianchi P. (2018). *4.0 La nuova rivoluzione industriale*. Bologna: il Mulino.

Capello R., Laffi M., Lenzi C. (2020). Trend spaziali nella creazione di tecnologie 4.0: nuove isole di innovazione creativa nelle regioni europee. In: Brandano M.G., Faggian A., Urso G., a cura di, *Oltre le crisi. Rinnovamento, ricostruzione e sviluppo dei territori*. Milano: FrancoAngeli.

Caraveo P., Iacomino C. (2023). *Europe in the Global Space Economy*. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-031-36619-2

Cavallo A., Paravano A. (2021). La space economy fra nuovi business e benefici sociali. *Energia, ambiente e innovazione*. DOI: 10.12910/EAI2021-079

Coad A., Nightingale P., Stilgoe J., Vezzani A. (2021). The dark side of innovation. *Industry and Innovation*, 28(1): 102-112.

Freeman C., Perez C. (1988). Structural crises of adjustment, business cycles and investment behaviour. In: Dosi G., Freeman C., Nelson R., Silverberg G., Soete L., a cura di, *Technical Change and Economic Theory*. London: Francis Pinter.

Friedman T. (2007). *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*. Milano: Mondadori.

Iammarino S., Rodriguez-Pose A., Storper M. (2019). Regional inequality in Europe: Evidence, theory and policy implications. *Journal of Economic Geography*, 19: 273-298.

Khanna P. (2016). *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*. Roma: Fazi Editore.

Lacey N. (2023). Are immersive experiences creating a new digital divide? *World Economic Forum*. Testo disponibile al sito: https://www.weforum.org/agenda/2023/01/davos23-immersive-experiences-close-digital-divide.

[3] Disponibile al link: https://www.starlink.com/map (consultato il 14/04/2024).

[4] Disponibile al sito: https://www.africarare.io (consultato il14/04/2024).

Massally K.N., Ng S., Fukagawa K. (2022). *Traversing the Metaverse whilst Managing Risks with Opportunities. United Nations Development Programme*. Testo disponibile al sito: https://www.undp.org/blog/traversing-metaverse-whilst-managing-risks-opportunities.
Pinheiro F.L., Balland P.A., Boschma R., Hartmann D. (2022). The dark side of the geography of innovation: Relatedness, complexity, and regional inequality in Europe. *Regional Studies*. DOI: 10.10.80/00343404.2022.2106362
Rodriguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209.
Schwab K. (2016). *The Fourth Industrial Revolution*. Geneva: World Economic Forum.
Yigitcanlar T., Inkinen T. (2019). *Geographies of Disruption. Place Making for Innovation in the Age of Knowledge Economy*. Cham: SpringerLink.

RIASSUNTO: Il contributo si pone l'obiettivo di fornire una comprensione degli impatti, letti in chiave geografica, che le tecnologie avanzate possono generare nell'incremento delle disuguaglianze e del divario digitale su scala globale. Seppur sia ormai indubbio l'apporto positivo che esse offrono per il conseguimento di obiettivi legati al *well-being* della società complessivamente intesa, al tempo stesso non possono essere ignorate le ricadute negative che un loro utilizzo potrebbe generare sulla geografia della centralità-marginalità e delle disuguaglianze. L'ideazione, l'accesso e la fruizione nonché la percezione delle principali piattaforme sembrano, infatti, essere caratterizzate da forti dinamiche di polarizzazione che privilegiano i Paesi avanzati rispetto ai territori fragili del Sud. In tale prospettiva verranno dapprima analizzate le barriere all'ingresso che ad oggi contraddistinguono l'innovazione tecnologica, tra cui disponibilità di risorse economiche e densità infrastrutturale, per poi esaminare il possibile ruolo delle costellazioni satellitari per mitigare il *digital divide.*

SUMMARY: *Technological innovation, benefits and risks: analysing geographical impacts on the global digital divide*. The paper aims to provide an understanding of the impacts, interpreted from a geographical perspective, that advanced technologies can generate in increasing inequalities and the digital divide on a global scale. Although the positive contribution they offer for the achievement of objectives related to the well-being of society as a whole is by now unquestionable, at the same time the negative repercussions that their use could generate on the geography of centrality-marginality and inequality cannot be ignored. The conception, access and use as well as the perception of the main platforms seem, in fact, to be characterised by strong polarisation dynamics that privilege the advanced countries over the fragile territories of the South. In this perspective, the barriers to entry that currently characterise technological innovation, including the availability of economic resources and infrastructural density, will first be analysed, and then the possible role of satellite constellations in mitigating the digital divide will be examined.

Parole chiave: tecnologie avanzate, *digital divide*, disparità territoriali
Keywords: advanced technologies, digital divide, territorial inequalities

*Università di Napoli, Dipartimento di Scienze Politiche; *daniela.laforesta@unina.it*; *ilaria.bruner@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 545-550. Isbn: 978-88-94690163

GIUSEPPE LELOW*, FAUSTO MARINCIONI*

ICT (INFORMATION AND COMMUNICATION TECHNOLOGIES) E GLOBAL SOUTH: PROSPETTIVE GEOGRAFICO-EPISTEMOLOGICHE NEL CONTESTO DELLA RIDUZIONE DEL RISCHIO DISASTRI

1. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione per lo sviluppo. – A partire dagli anni Novanta si è sviluppato il filone di ricerca relativo alle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione per lo Sviluppo (ICT for Development oppure ICT4D), con l'obiettivo di ridurre il divario digitale e migliorare la qualità della vita nelle regioni del Sud del Mondo. I progetti di alfabetizzazione tramite e-learning e la telemedicina a servizio delle zone più periferiche rappresentano alcuni esempi di possibili applicazioni, che non sempre raggiungono i risultati desiderati. L'ultimo rapporto della Banca Mondiale sulla valutazione dei progetti di cooperazione per lo sviluppo basati sulle ICT (Independent Evaluation Group, 2011) evidenzia un tasso di fallimento pari al 70%.

Il progetto "$100 Laptop (XO-1)", promosso dall'organizzazione no-profit statunitense "One Laptop Per Child", rappresenta tuttora uno dei casi più esemplificativi. L'iniziativa prevedeva la realizzazione di un personal computer a basso costo per ridurre il divario digitale in Africa. I risultati ottenuti non raggiunsero le aspettative, in quanto la distribuzione dei computer avvenne in aree dove mancavano infrastrutture atte a garantire energia elettrica con continuità. La tecnologia si trasformò così da risorsa a rifiuto, impattando ulteriormente sui fragili equilibri ecologici dell'Africa Centrale (Kraemer *et al.*, 2009).

Il geografo britannico Tim Unwin sostiene che la causa di questi fallimenti risiede nell'equazione tra sviluppo e crescita economica, che descrive il paradigma dominante nel Nord del Mondo (Unwin, 2009). Coerentemente il modello teorico proposto dalla geografa umana Dorothea Kleine, definito *The Choice Framework*, si propone di fornire una soluzione al problema, focalizzando l'attenzione sull'impatto sociale che la tecnologia può avere sulle persone e considerando lo sviluppo catalizzato dalle ICT come un processo di cambiamento che coinvolge una molteplicità di *stakeholders* (Kleine, 2009). Il modello enfatizza l'importanza del contesto sociale, culturale ed economico, che influenza l'accesso alle risorse ed in particolare la fruizione degli strumenti tecnologici. Di conseguenza i progetti di cooperazione basati sulle ICT possono avere successo se si adotta una prospettiva olistica, ponendo le esigenze della popolazione al centro dei processi decisionali.

L'applicazione di un tale approccio alla gestione della risposta e del recupero a seguito di un disastro consentirebbe di implementare le tecnologie più idonee ai bisogni specifici delle comunità colpite, al fine di assicurare interventi mirati e maggiormente efficaci. Le organizzazioni non governative (ONG) avrebbero la possibilità di adattare le azioni in base alle reali necessità locali, ottimizzando i processi di comunicazione e l'allocazione delle risorse. In questo la geografia riveste un ruolo cruciale, perché lo studio del contesto permette di scegliere la tecnologia più adatta a valorizzare il tessuto sociale. In questo modo il concetto di ICT4D si configura come l'intersezione tra le discipline informatiche e quelle sociali (Sein *et al.*, 2019).

In questo studio vengono discusse le soluzioni ICT implementate nella risposta a due eventi disastrosi: il terremoto avvenuto ad Haiti nel 2010 e il tifone Haiyan che si è abbattuto nelle Filippine nel 2013. Attraverso l'analisi comparativa dei due casi studio, è stato dimostrato che le condizioni necessarie per un'efficace applicazione degli strumenti ICT alla risposta umanitaria dipendono dal contesto locale e richiedono un approccio bottom-up nella pianificazione ed implementazione degli interventi. Sulla base dei risultati ottenuti, sono state avanzate delle proposte per una migliore integrazione dell'ICT4D negli interventi umanitari.

2. Metodologia. – Lo studio vuol dimostrare che l'utilizzo delle ICT nei progetti umanitari può migliorare la risposta ai disastri se supportata con un approccio partecipato che coinvolge le comunità locali. La ricerca ha previsto diverse fasi, con un iniziale analisi dei report ufficiali relativi ai disastri avvenuti nel Sud del Mondo negli ultimi vent'anni. I criteri che hanno guidato la valutazione e selezione dei casi studio sono stati la loro

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rilevanza per il problema di ricerca, l'impatto avuto sulla letteratura accademica e la diversità degli approcci utilizzati nell'implementazione delle ICT a supporto delle operazioni di soccorso. Sono stati selezionati due casi studio: a) l'utilizzo del crowdsourcing nell'ambito della Missione 4636 (il numero a disposizione degli haitiani per l'invio di SMS di emergenza) durante il terremoto di Haiti nel 2010; b) l'uso di Twitter nell'indagine MIRA (Multi cluster Rapid Assessment) promossa dall'OCHA (Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) al fine di individuare i bisogni urgenti della popolazione filippina colpita dal tifone Haiyan del 2013.

Per ognuno dei due casi analizzati, sono state individuate le condizioni di vulnerabilità sociale ed infrastrutturale che hanno influenzato l'efficacia della risposta all'emergenza supportata dalle ICT. Successivamente sono stati identificati i bisogni comunicativi e informativi indotti dai disastri, le conseguenti azioni operative volte a soddisfare tali necessità, e gli attori coinvolti. Infine, sono stati valutati e discussi i risultati ottenuti dai due progetti umanitari e le innovazioni apportate nel campo di ricerca delle ICT per lo sviluppo.

3. La risposta al terremoto di Haiti del 2010: "la missione 4636" e "Ushahidi". – Il sisma di magnitudo 7.0 che colpì Haiti il 12 gennaio 2010 causò devastazione diffusa e un numero di vittime pari a 230.000. Numerose ONG ed agenzie internazionali, insieme ai servizi di protezione civile di più di 20 Paesi mobilitarono mezzi e risorse per partecipare agli interventi di soccorso sul campo.

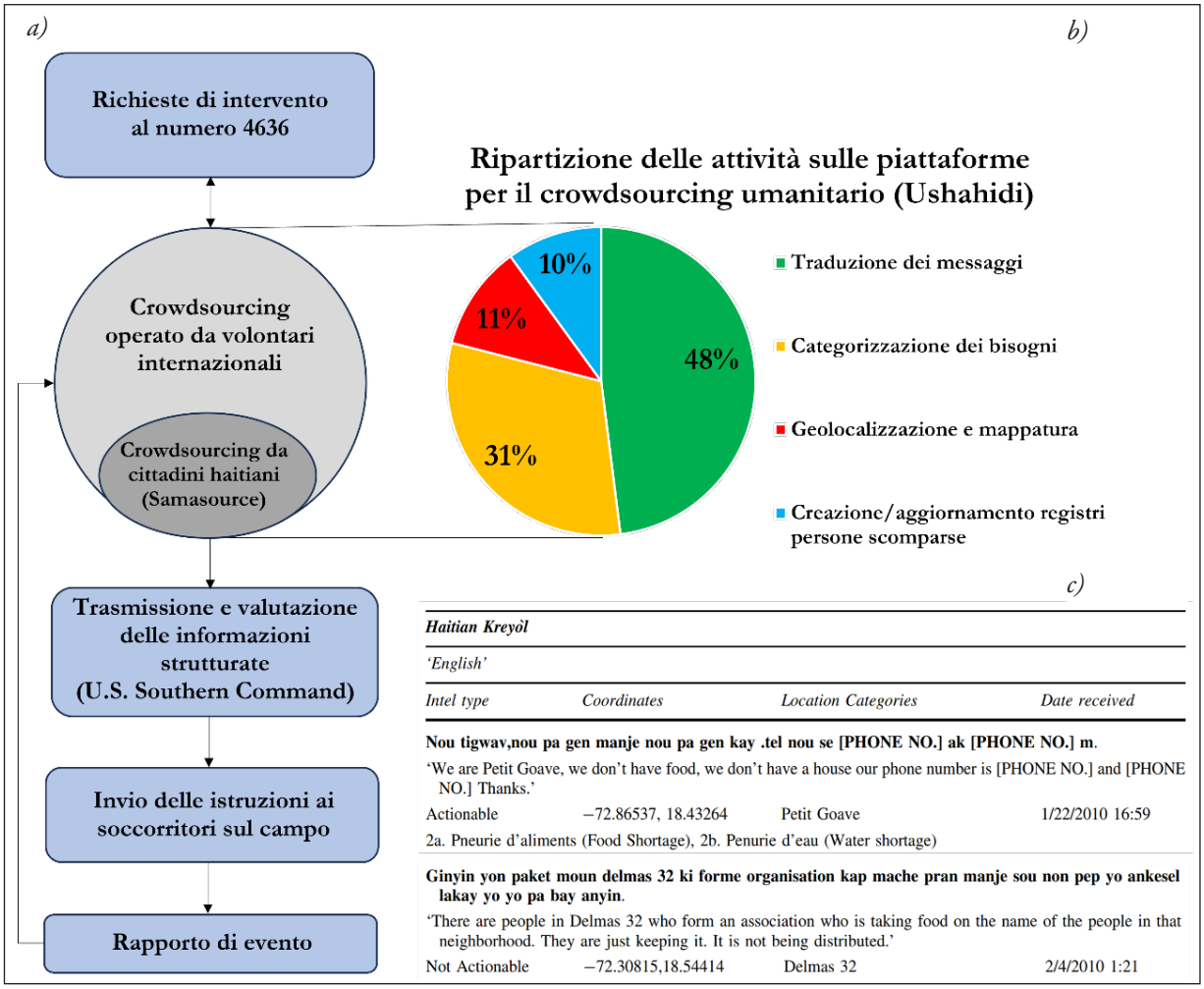
La risposta al terremoto fu caratterizzata dalla costruzione di una catena di comunicazione che consentì in tempi ridotti di ottenere importanti successi nel coordinamento dei soccorsi (Fig. 1a). A partire dalle prime ore, emerse la necessità di fornire alla popolazione un numero di telefono utile all'invio delle proprie segnalazioni e richieste. Ciò fu possibile poiché la maggior parte delle torri per le telecomunicazioni continuò a funzionare anche dopo il sisma.

La piattaforma di messaggistica in situazioni di emergenza umanitaria "FrontlineSMS: Medic", si attivò sin da subito per cercare un contatto sul campo. Sapendo che diverse ONG avevano scaricato il loro software, FrontlineSMS: Medic inviò un tweet il 13 gennaio con l'obiettivo di trovare utenti in prima linea che potessero contribuire alla creazione di un hub per le comunicazioni SMS. La collaborazione con l'Ufficio per l'Innovazione presso il Dipartimento di Stato americano e con DigiCel, la più importante società di telecomunicazioni nel territorio haitiano, fu fondamentale per riuscire ad abilitare e dedicare il numero 4636 alle chiamate di emergenza (Hester *et al.*, 2010); la cosiddetta Missione 4636.

Dal canto suo Ushahidi, un software open-source di mappatura delle crisi mediante il crowdsourcing, svolse un ruolo cruciale nel raccogliere, organizzare e condividere le informazioni sui bisogni della popolazione colpita dal disastro. Collegando il nuovo canale di comunicazione creato dal numero 4636 alla piattaforma di crowdsourcing, fu possibile instradare e processare tutte le richieste in arrivo dalle zone colpite. Numerosi volontari provenienti da tutto il mondo, accedendo alla piattaforma Ushahidi, si attivarono per collaborare principalmente nella traduzione e nella categorizzazione dei messaggi (Fig. 1b) che venivano raccolti in tempo reale (Munro, 2013). Il reclutamento di questi volontari avvenne tramite una limitata ma efficace campagna virale legata alla Missione 4636 e potenziata dal passaparola sui social media. La barriera linguistica tra gli haitiani e le ONG venne superata coinvolgendo le comunità haitiane residenti negli Stati Uniti, le quali mantenendo ancora forti radici culturali e familiari nella madrepatria, tradussero i messaggi dal creolo all'inglese fornendo preziosissime conoscenze sulle condizioni di rischio del territorio colpito dal sisma (Fig. 1c). Samasource, un'azienda nel settore delle nuove tecnologie che poco prima del sisma aveva inaugurato una nuova sede ad Haiti, assunse diversi sopravvissuti fornendo ulteriore manodopera utile ai meccanismi di crowdsourcing (Hester *et al.*, 2010).

L'attivazione della catena di comunicazioni avveniva dopo pochi minuti dall'invio dei messaggi di emergenza al 4636, che confluivano nella piattaforma dedicata al fine di consentire ai "volontari digitali" la compilazione dei campi relativi alla localizzazione e al tipo di intervento richiesto. L'individuazione delle coordinate GPS associate alla posizione del mittente venivano identificate sfruttando il processo di *geotagging*, che consente di aggiungere dati geografici ai contenuti non strutturati presenti nel testo, quali indirizzi e toponimi. Le informazioni così strutturate venivano trasmesse in inglese al centro di comando del Dipartimento della Difesa americano, al fine di essere validate e passate ai soccorritori sul campo.

La comunicazione bidirezionale assicurata dalla piattaforma Ushahidi fu determinante poiché consentì di localizzare e mappare con precisione le persone maggiormente bisognose di interventi prioritari. La collaborazione tra i diversi attori dell'emergenza permise ad un sistema così articolato di trasformare in breve tempo gli oltre 80.000 messaggi in ingresso in circa 45.000 rapporti di evento contenenti informazioni prontamente fruibili sul piano operativo (Munro, 2013).



Fonte: adattato da Munro 2013.

Fig. 1 - a) Schema del flusso di comunicazioni previsto da Mission 4636; b) Suddivisione del tipo di lavoro eseguito sulle piattaforme di crowdsourcing; c) Esempi di messaggi geolocalizzati e tradotti dal creolo all'inglese

4. Il tifone Haiyan del 2013 e le disuguaglianze digitali nelle Filippine: l'uso di Twitter nell'indagine MIRA. – Il tifone Haiyan colpì il centro delle Filippine l'8 novembre 2013, causando la morte di oltre 6.000 persone e circa quattro milioni di sfollati, di cui 789.000 bambini. Provocò danni estesi alle principali infrastrutture, indebolendo fortemente la capacità di risposta degli enti pubblici locali. Il giorno dopo, il governo accettò l'offerta di assistenza internazionale delle Nazioni Unite (UN).

Quando si verificano disastri come quello di Haiyan, le Nazioni Unite utilizzano l'indagine MIRA (Multi cluster Initial Rapid Assessment) per valutare i bisogni delle popolazioni colpite avvalendosi di 11 cluster di organizzazioni umanitarie (UN e non-UN) che lavorano nei principali settori della logistica, della salute e delle telecomunicazioni. Il primo passo dell'indagine consiste nella redazione di un rapporto di analisi situazionale che viene prodotto entro le prime 48 ore dall'evento. Poiché l'indagine deve essere effettuata in tempi molto rapidi, l'OCHA (Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari) decise di utilizzare le comunicazioni sui social media, al fine di aumentare le informazioni potenzialmente utili. In particolare, l'OCHA cercò informazioni dai post pubblicati su Twitter durante il periodo immediatamente successivo all'impatto del tifone, avvalendosi del supporto di "Micromappers", un'organizzazione di volontariato che si occupò della raccolta e della mappatura dei tweet. La raccolta dei dati fu basata su specifiche parole chiave che descrivevano l'evento e gli sforzi di soccorso e proseguì fino al 13 novembre 2013.

I volontari categorizzarono 3678 messaggi pubblicati dalla popolazione colpita, identificando le informazioni sui danni alle infrastrutture, i bisogni della comunità e il supporto umanitario fornito (Vieweg *et al.*, 2014). Dell'intero dataset categorizzato da Micromappers, i funzionari dell'OCHA ricavarono circa 200-300 messaggi utili ai fini della risposta al disastro. Tuttavia, quando i funzionari OCHA ebbero accesso ai territori

Tab. 1 - Analisi comparativa dei casi studio selezionati

	Mission 4636 (Terremoto ad Haiti, 2010)	*Indagine Multi cluster Initial Rapid Assessment – MIRA (Tifone Haiyan, Filippine 2013)*
Condizioni di vulnerabilità sociale preesistenti	Instabilità politica e sociale, presenza di minoranze linguistiche	Forti disuguaglianze tra classi sociali, ampio divario digitale tra ceti abbienti e poveri
Condizioni di vulnerabilità infrastrutturale preesistenti	Inadeguatezza delle principali infrastrutture di telecomunicazione	Inadeguatezza delle principali infrastrutture di telecomunicazione
Tipologia di ICT diffuse tra la popolazione	Telefoni cellulari, radio e televisione	Telefoni cellulari, smartphone, radio e televisione
Livello di penetrazione delle ICT tra la popolazione	Alta penetrazione di telefoni cellulari	Alta penetrazione di smartphone (Paese del Sud-Est asiatico tra i più attivi sui social media)
Necessità informative e/o comunicative indotte dal disastro	Necessità da parte della popolazione di un canale di comunicazione dedicato alle richieste di soccorso e all'invio di segnalazioni alle autorità	Necessità da parte dell'OCHA di conoscere i bisogni urgenti della popolazione
Soluzione implementata	Creazione di una catena di comunicazioni multi-*stakeholder* fondata sul numero di emergenza 4636 in combinazione con il crowdsourcing a base SMS	Utilizzo dei social media come fonte integrativa per l'indagine MIRA
Principali tecnologie e servizi di comunicazione utilizzati	Telefonia cellulare, SMS, piattaforme per il crowdsourcing (Ushahidi)	Social Media (Twitter)
Tipologia di comunicazione	Multidirezionale	Unidirezionale
Attori – Ruoli nella comunicazione in emergenza	• FrontlineSMS: Medic; Ufficio per l'Innovazione presso il Dipartimento di Stato americano; DigiCel; Ushahidi – Gatekeepers • Cittadini haitiani – Mittenti, Volontari digitali • Cittadini della diaspora haitiana – Volontari digitali • Dipartimento della Difesa americano (US Southern Command) – Provider di informazioni • ONG e squadre di soccorso – Destinatari	• Micromappers – Volontari digitali • Funzionari OCHA – Provider di informazioni • ONG e squadre di soccorso – Destinatari
Approccio nell'implementazione delle tecnologie	Bottom-up	Top-down
Prospettiva di sviluppo adottata	Contestualizzata sulle esigenze del Sud del Mondo, tecno-realista	Basata sul tecno-ottimismo tipico del Nord del Mondo
Principali risultati ottenuti	• Risposta efficace grazie alla localizzazione e alla mappatura di oltre 80.000 richieste di intervento tramite SMS • Redazione di oltre 45.000 rapporti di evento	• Categorizzazione di 3.678 tweet raccolti durante le prime ore dall'evento • Limitata utilità delle informazioni ottenute da Twitter (estrazione di 200-300 messaggi rilevanti)

Fonte: elaborazione degli autori, 2024.

colpiti e poterono raccogliere i dati primari attraverso le fonti di conoscenza locale, come le interviste dal vivo con la popolazione autoctona, evidenziarono che i messaggi scambiati tramite Twitter dipinsero un quadro della situazione molto distante da quello reale. L'indagine MIRA confermò che le forti disuguaglianze tra i ceti della popolazione (divario digitale) resero le informazioni ottenute dai social media parziali e inadeguate ad informare la gestione dell'emergenza (Vieweg *et al.*, 2014).

Madianou (2015) definisce l'esacerbarsi delle disparità economiche e sociali, tra cui il divario digitale, come un "disastro del secondo ordine" da sommare agli effetti del tifone. I ceti con reddito basso, che non potevano accedere alle ICT per segnalare i propri bisogni, furono ulteriormente marginalizzati nel processo di comunicazione dell'emergenza.

5. Risultati e discussione. – I risultati dell'analisi comparativa dei due casi studio sono riportati nella Tabella 1).

La conoscenza del contesto locale e la partecipazione attiva delle comunità ai meccanismi di risposta al disastro rappresentano le principali ragioni dei successi ottenuti ad Haiti. La scelta delle ICT da usare fu guidata dai bisogni comunicativi della popolazione. Tale domanda venne soddisfatta da un gruppo di attori che, sfruttando in modo innovativo la tecnologia e le infrastrutture di comunicazione già disponibili sul territorio, riuscirono, in tempo record, a fornire agli haitiani un servizio di comunicazione in emergenza. L'intuizione e il know-how di FrontlineSMS: Medic, l'attivazione e il sostegno istituzionale dell'Ufficio per l'Innovazione presso il Dipartimento di Stato americano, la collaborazione della società di telecomunicazioni DigiCel, insieme al supporto informatico fornito da Ushahidi; sono i fattori abilitanti di un processo trasformativo che ha concretizzato il concetto di ICT4D nel contesto emergenziale di quel terremoto.

Il caso di Haiti è un esempio paradigmatico, poiché l'innovazione non ha preso la forma di una tecnologia avanguardistica, ma quella di una catena di comunicazioni multi-*stakeholder* formata da una combinazione di strumenti tecnologici tradizionali e di ultima generazione. Ushahidi ha permesso di mappare la maggior parte delle richieste di soccorso al numero 4636 e di coordinare efficacemente gli interventi sul campo grazie alla sua versatilità di utilizzo, dovuta alla capacità di processare anche i tradizionali messaggi di testo SMS. La scelta di un tale strumento è stata guidata dalla conoscenza del contesto haitiano, caratterizzato dalla pervasività di telefoni con limitate funzionalità.

La potenzialità del volontariato digitale emerse in modo prorompente tramite le attività di traduzione dei messaggi dal creolo all'inglese sopperendo ai bisogni informativi dei soccorritori internazionali. Infine, il coinvolgimento diretto dei cittadini colpiti dal disastro, li ha trasformati da vittime ad attori principali della gestione dell'emergenza.

Per quanto concerne il secondo caso studio, l'analisi dell'OCHA ha evidenziato come un approccio top-down dei servizi e strumenti ICT, deciso a tavolino dai funzionari internazionali, non ha fatto emergere i reali bisogni dalle comunità locali colpite dal tifone. Sebbene l'utilizzo dei social media nelle Filippine fosse radicato e potenzialmente utile ad acquisire informazioni; i funzionari delle Nazioni Unite sottovalutarono le forti disuguaglianze nell'accesso a queste ICT caratterizzanti il tessuto sociale autoctono. Il divario digitale non permise alle fasce più vulnerabili di comunicare le proprie necessità alle autorità e quindi ridusse l'efficacia degli interventi di soccorso. Il mancato coinvolgimento dei filippini nelle attività di crowdsourcing ha limitato anche gli apprezzabili sforzi del volontariato digitale eseguito da Micromappers. Di conseguenza le potenzialità di un uso innovativo di Twitter nel settore della cooperazione internazionale, ispirate da una prospettiva tecno-ottimista, vennero ridimensionate dalla realtà del divario sociale nelle Filippine.

Questo studio ha evidenziato come la progettazione degli interventi umanitari supportati dalla tecnologia deve necessariamente partire dallo studio approfondito del tessuto sociale locale, impiegando una pletora di professionalità afferenti a varie discipline (dalle ONG alle istituzioni locali, dagli informatici ai geografi, dagli ingegneri ai sociologi). Gli individui coinvolti nel disastro non dovrebbero essere visti come beneficiari di un servizio calato dall'alto, ma piuttosto come attori principali del cambiamento. L'intervento umanitario dovrebbe essere informato del contesto culturale, geografico, linguistico e sociale insistente sul territorio nel quale devono essere implementate le ICT a supporto della risposta di emergenza. La tecnologia è un potente strumento a disposizione dell'umanità, ma la sua efficacia è strettamente dipendente dall'utilizzo che ne viene fatto. Infatti, le ICT non sono neutre, ma riflettono e influenzano i valori, le priorità e le relazioni di potere delle società in cui sono state sviluppate o utilizzate. È importante essere consapevoli di questi impatti e lavorare per uno sviluppo etico, responsabile e inclusivo.

6. Conclusioni. – L'implementazione delle ICT per supportare le risposte ai disastri nelle regioni del Sud del Mondo richiede un approccio contestualizzato, multidisciplinare e partecipato. L'analisi comparativa dei casi studio relativi al terremoto ad Haiti nel 2010 e al tifone Haiyan nelle Filippine nel 2013, ha evidenziato la necessità di definire il contesto e le esigenze locali prima di introdurre soluzione ICT. La Missione 4636 ad Haiti ha dato risultati positivi grazie al supporto umanitario basato su un approccio bottom-up e sulla partecipazione attiva delle comunità locale ed internazionale. Dall'altro lato, l'indagine sui bisogni urgenti della popolazione filippina condotta dalle Nazioni Unite sfruttando i post circolati su Twitter, si è rivelata di limitata utilità a causa della sottovalutazione delle disuguaglianze sociali nonché del divario digitale caratterizzante il tessuto sociale locale. Questi risultati suggeriscono alle ONG che la tecnologia non è uno strumento neutrale e che le relative innovazioni devono necessariamente considerare il contesto geografico per assicurare una risposta umanitaria inclusiva ed efficace.

BIBLIOGRAFIA

Hester V., Shaw A., Biewald L. (2010). Scalable crisis relief: Crowdsourced SMS translation and categorization with Mission 4636. In: Association for Computing Machinery DEV '10, *Proceedings of the First ACM Symposium on Computing for Development*, art. 15, pp. 1-7. DOI: 10.1145/1926180.1926199

IEG – Independent Evaluation Group (2011). *Capturing Technology for Development: An Evaluation of World Bank Group Activities in Information and Communication Technologies*. Washington, DC: Independent Evaluation Group, The World Bank Group.

Kleine D. (2009). ICT4What? Using the choice framework to operationalise the capability approach to development. In: *International Conference on Information and Communication Technologies and Development (ICTD)*, Doha, Qatar, 2009, pp. 108-117. DOI: 10.1109/ICTD.2009.5426717

Kraemer K.L., Dedrick J., Sharma P. (2009). One laptop per child vision vs. reality. *Communication of the Association for Computing Machinery (ACM)*, 52(6): 66-73. DOI: 10.1145/1516046.1516063

Madianou M. (2015). Digital inequality and second-order disasters: Social media in the typhoon Haiyan recovery. *Social Media + Society*, 1(2). DOI: 10.1177/205630511560338

Munro R. (2013). Crowdsourcing and the crisis-affected community. Lessons learned and looking forward from Mission 4636. *Information Retrieval Journal*, 16(2). DOI: 10.1007/s10791-012-9203-2

Sein M.K., Thapa D., Hatakka M., Sæbø Ø. (2019). A holistic perspective on the theoretical foundations for ICT4D research. *Information Technology for Development*, 25(1): 7-25. DOI: 10.1080/02681102.2018.1503589

Unwin T. (2009). *ICT4D: Information and Communication Technology for Development*. Cambridge: Cambridge University Press.

Vieweg S., Castillo C., Imran M. (2014). Integrating social media communications into the rapid assessment of sudden onset disasters. *Social Informatics*, 444-461. DOI: 10.1007/978-3-319-13734-6_32

RIASSUNTO: Lo studio analizza l'efficacia degli approcci utilizzati nell'implementazione delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (ICT) nella risposta ai disastri nel Global South. L'analisi comparativa di due casi studio: a) l'utilizzo del crowdsourcing nella Missione 4636 ad Haiti e b) l'uso di Twitter nell'indagine condotta dalle Nazioni Unite a seguito del tifone Haiyan nelle Filippine – evidenzia l'importanza di una prospettiva multidisciplinare nello studio del contesto locale, e la necessità di un approccio bottom-up nella scelta delle tecnologie più adatte. Le lezioni apprese da questi due casi studio, in particolare il successo ottenuto ad Haiti, possono aiutare a superare le barriere socio-culturali e a ridurre le disuguaglianze digitali, garantendo il successo degli interventi umanitari.

SUMMARY: The study analyses the effectiveness of various Information and Communication Technologies (ICT) used for disaster response in the Global South. Results of a comparative analysis of the use of data crowdsourced through "Mission 4636" in Haiti, and the messages exchanged through Twitter during Typhoon Haiyan in the Philippines, highlighted the importance of multidisciplinary approaches as well as bottom-up methods in selecting the most suitable ICT. The results demonstrate the importance of overcoming socio-cultural barriers and reducing digital inequalities, to ensure the success of humanitarian interventions.

Parole chiave: Sud globale, Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione per lo Sviluppo (ICT4D), gestione dei disastri

Keywords: Global South, Information and Communication Technologies for Development (ICT4D), Disaster Risk Management

*Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente, Laboratorio di Riduzione Rischio Disastri; *g.lelow@pm.univpm.it*; *f.marincioni@univpm.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 551-556. Isbn: 978-88-94690163

PAOLO PANE*

CITTÀ DIGITALI E SOSTENIBILITÀ. L'APPLICAZIONE DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NELLA GESTIONE DEI RIFIUTI SOLIDI URBANI

1. Introduzione. – L'urbanizzazione rappresenta uno dei fenomeni più rilevanti del nostro tempo, con profonde implicazioni sia sul piano sociale che ambientale. Nel corso del XX secolo, il processo di urbanizzazione ha visto una crescita senza precedenti, con un numero sempre maggiore di persone che ha abbandonato le aree rurali per trasferirsi nelle città in cerca di opportunità di lavoro, istruzione e una migliore qualità della vita. Secondo l'United Nations Population Fund (2018), entro il 2050, la maggior parte della popolazione mondiale vivrà nelle città, con una previsione di circa 5 miliardi di persone, pari al 68%. Questa rapida urbanizzazione pone sfide significative per la gestione delle risorse, dell'ambiente e dell'infrastruttura urbana, con la produzione e la gestione dei rifiuti solidi che emergono come una delle problematiche più urgenti e complesse da affrontare.

La produzione di rifiuti solidi urbani è aumentata in modo esponenziale, alimentata dall'incremento della popolazione e dal consumismo crescente, con conseguenze disastrose sull'ambiente e sulla salute pubblica. Secondo dati recenti della Banca Mondiale, la produzione globale di rifiuti solidi urbani è prevista crescere del 70% entro il 2050, raggiungendo oltre 3,4 miliardi di tonnellate all'anno. Questo aumento vertiginoso della quantità di rifiuti solidi urbani mette a dura prova le infrastrutture esistenti e richiede soluzioni innovative e sostenibili per affrontare la sfida della gestione dei rifiuti in modo efficiente ed efficace.

La crescente consapevolezza dell'urgente necessità di affrontare il problema dei rifiuti solidi urbani ha portato alla ricerca e all'implementazione di soluzioni innovative, tra cui l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Questa nuova e recente tecnologia offre la possibilità di utilizzare algoritmi avanzati e sistemi intelligenti per migliorare l'efficienza complessiva del sistema di gestione dei rifiuti, riducendo i costi operativi e minimizzando l'impatto ambientale delle attività di smaltimento. Tuttavia, nonostante i vantaggi potenziali, l'integrazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solleva una serie di questioni etiche, legali e socioeconomiche che richiedono un'attenta considerazione e analisi.

Questo articolo esplora l'applicazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani, analizzando casi di studio e *best practices* per evidenziare i benefici e le sfide di tale approccio. Attraverso l'analisi di progetti concreti, si cerca di fornire una panoramica completa delle potenzialità dell'intelligenza artificiale nella trasformazione del settore dei rifiuti urbani verso la sostenibilità e l'efficienza.

2. Principali ambiti di applicazione. – L'implementazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani si articola in diverse aree chiave, tra cui la raccolta, il riciclo, lo smaltimento e la pianificazione dei servizi.

1. *Raccolta dei rifiuti*: l'intelligenza artificiale viene utilizzata per ottimizzare i percorsi di raccolta dei rifiuti, riducendo i tempi e i costi di gestione. Attraverso algoritmi di ottimizzazione, i gestori dei rifiuti possono pianificare le rotte in tempo reale, tenendo conto di fattori come il traffico, le condizioni meteorologiche e i volumi di rifiuti generati nelle diverse aree.
2. *Riciclo e smaltimento*: l'uso delle tecnologie basate sull'intelligenza artificiale contribuisce a migliorare l'efficienza dei processi di riciclo e smaltimento dei rifiuti solidi. Attraverso sistemi di visione artificiale e robotica, i materiali riciclabili possono essere identificati e separati in modo più preciso e rapido, riducendo gli errori e aumentando il rendimento complessivo dell'intero processo di riciclo.
3. *Pianificazione dei servizi*: l'intelligenza artificiale può essere impiegata anche nella pianificazione e nella gestione dei servizi di raccolta dei rifiuti. Attraverso modelli predittivi e di simulazione, i gestori dei rifiuti possono prevedere la domanda di servizi e adattare le strategie di raccolta, consentendo una distribuzione ottimale delle risorse e garantendo una risposta più rapida ed efficiente alle esigenze delle comunità urbane.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

3. Metodologia. – La metodologia utilizzata per questo studio si basa sulla revisione della letteratura scientifica e sull'analisi dei casi studio e *best practices*, combinando due approcci complementari per esaminare in modo efficace l'applicazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani. In primo luogo, è stata condotta una ricerca sistematica della letteratura scientifica al fine di identificare le principali tendenze e sfide nel settore. Tale processo ha permesso di acquisire una panoramica approfondita delle applicazioni dell'intelligenza artificiale, delle tecnologie impiegate e delle implicazioni pratiche nella gestione dei rifiuti urbani (Sinthiya *et al*., 2022).

Successivamente, sono stati selezionati diversi casi studio significativi nell'ambito della letteratura esaminata. Questi ultimi sono stati scelti per rappresentare una diversità di contesti geografici, dimensioni urbane, approcci tecnologici e risultati ottenuti al fine di garantire una visione completa delle implementazioni dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani (Namoun *et al*., 2022).

4. Revisione della letteratura. – La letteratura scientifica relativa all'applicazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani ha visto una crescente attenzione negli anni più recenti. Numerosi studi hanno esplorato le potenzialità dell'intelligenza artificiale nel migliorare l'efficienza e la sostenibilità dei sistemi di gestione dei rifiuti, evidenziando una serie di applicazioni e vantaggi associati a questa emergente tecnologia.

Tra i benefici indagati, la previsione accurata della produzione dei rifiuti risulta essenziale per una gestione efficiente. In questa direzione, secondo Zhang *et al.* (2019), i modelli di machine learning possono migliorare significativamente la precisione delle previsioni rispetto ai metodi tradizionali. Infatti, gli autori hanno dimostrato che attraverso una combinazione di algoritmi di regressione e di reti neurali, utili per analizzare i dati storici e le variabili socioeconomiche, si può ottenere un'accuratezza superiore del 15% rispetto ai metodi convenzionali.

Ghanbari *et al*. (2018) inoltre, hanno condotto uno studio basato sull'esame dei fattori che influenzano la produzione di rifiuti, identificando variabili chiave come il reddito, la densità di popolazione e le abitudini di consumo. Hanno sviluppato, poi, un modello predittivo di supporto alle autorità locali competenti a pianificare in modo più efficace le risorse necessarie per la gestione dei rifiuti solidi urbani. Un'altra ricerca condotta Lu *et al.* (2022) ha evidenziato l'importanza di considerare le variazioni stagionali nella produzione di rifiuti. Gli autori hanno sviluppato un modello che integra dati meteorologici con dati socioeconomici, migliorando ulteriormente la precisione delle previsioni.

Un altro ambito di applicazione dell'intelligenza artificiale riguarda l'ottimizzazione dei percorsi di raccolta, strumento utile per ridurre i costi operativi e l'impatto ambientale. In questo ambito, Hannan *et al.* (2020) hanno dimostrato che l'uso di algoritmi di ottimizzazione, capaci di considerare e calcolare variabili quali il traffico e le condizioni metereologiche, può ridurre significativamente sia i tempi di percorrenza che le emissioni di carbonio. Yu *et al.* (2017) hanno implementato un sistema di ottimizzazione dei percorsi di raccolta dei rifiuti utilizzando un algoritmo genetico. Il loro sistema ha ridotto i costi operativi, in alcuni casi, di oltre il 20% e ha migliorato l'efficienza del 15% circa. In un'altra ricerca, Roy *et al.* (2022) hanno sviluppato un sistema di gestione dei rifiuti per la città di Seoul basato sull'intelligenza artificiale. Gli autori hanno dimostrato che, ottimizzando i percorsi di raccolta mediante l'utilizzo di dati in tempo reale sui livelli di riempimento dei contenitori e le condizioni del traffico, è stato possibile ridurre sensibilmente le emissioni di gas serra.

Nell'ambito della gestione dei rifiuti, le tecnologie di visione artificiale e i sistemi di riconoscimento dei materiali risultano fondamentali per migliorarne le operazioni di separazione e riciclaggio. Pučnik *et al.* (2024) hanno sviluppato un sistema di riconoscimento basato sulla tecnologia dei sensori e sul *deep learning* per la separazione automatica dei rifiuti nei centri di riciclaggio. Il loro sistema ha migliorato la precisione della separazione di circa il 25% rispetto ai metodi manuali. Tahir *et al.* (2019), invece, hanno implementato un sistema di visione artificiale per il riconoscimento dei materiali in un impianto di riciclaggio. Il loro sistema utilizza sensori avanzati e algoritmi capaci di identificare e separare materiali riciclabili come plastica, vetro e metalli. Attraverso questo studio, gli autori hanno dimostrato un aumento nell'efficienza del processo di riciclaggio. Un altro studio di Hin *et al.* (2021) ha esaminato l'uso di sensori per il monitoraggio in tempo reale dei livelli di riempimento dei contenitori. Attraverso l'utilizzo di questo sistema, è stata registrata una riduzione dei costi operativi, in alcuni casi, del 25% circa, oltre ad un miglioramento in termini di reattività del servizio di raccolta dei rifiuti.

Un altro aspetto su cui si è concentrata la letteratura scientifica riguarda il monitoraggio in tempo reale dei livelli di riempimento dei contenitori, elemento essenziale per una gestione efficiente dei rifiuti. In questo contesto, la città di Barcellona ha implementato, già da qualche anno, sensori nei contenitori dei rifiuti nella

città, consentendo il monitoraggio in tempo reale e l'ottimizzazione delle operazioni di raccolta. Il loro sistema ha ridotto i costi operativi del 15%, oltre a migliorare l'efficienza della raccolta (Kamel Boulos *et al.*, 2014). Un progetto simile, descritto da Anagnostopoulos *et al.* (2017), è stato attivato presso la città di Helsinki. Attraverso l'utilizzo di sensori e algoritmi di machine learning per monitorare i livelli di riempimento dei contenitori e prevedere le necessità di raccolta, è stata registrata una riduzione dei costi operativi del 20% circa.

In conclusione, l'applicazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani offre opportunità significative per affrontare sfide complesse in contesti geografici ed economici diversificati, fornendo soluzioni differenziate per le esigenze specifiche di ciascuna area.

5. Casi studio e *best practices*. – Nel contesto della gestione dei rifiuti solidi urbani, l'analisi di casi studio e delle *best practices* riveste un ruolo fondamentale nell'identificare le soluzioni più efficaci, condividere le esperienze di successo e indagare le decisioni politiche e pratiche. L'analisi di questi casi studio consente, infatti, di identificare le strategie e le pratiche migliori nell'implementazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani, fornendo utili indicazioni per la progettazione e l'implementazione di futuri interventi in questo settore.

Attraverso l'esame approfondito di casi studio e *best practices*, è possibile fornire una visione esaustiva delle sfide e delle opportunità associate all'implementazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani, contribuendo alla promozione di un utilizzo più efficace e responsabile di questa tecnologia per la creazione di città più pulite, efficienti e sostenibili per le generazioni future.

La città di Barcellona ha implementato un sistema innovativo basato su sensori e algoritmi di intelligenza artificiale per ottimizzare la raccolta dei rifiuti. I sensori integrati nei contenitori dei rifiuti rilevano i livelli di riempimento in tempo reale e trasmettono i dati a un sistema centrale. Gli algoritmi di intelligenza artificiale analizzano questi dati per creare percorsi di raccolta ottimizzati, riducendo i tempi di percorrenza e ottimizzando l'utilizzo delle risorse. Il progetto pilota condotto a Barcellona ha registrato risultati significativi, con una riduzione del 20% nei costi operativi e una diminuzione del 15% circa delle emissioni di gas serra associate alla raccolta dei rifiuti (Kamel Boulos *et al.*, 2014). Questo approccio ha migliorato anche la qualità del servizio, garantendo una maggiore pulizia delle strade e una maggiore soddisfazione da parte dei residenti.

La città di Helsinki, invece, ha adottato un approccio predittivo alla gestione dei rifiuti, utilizzando l'intelligenza artificiale per prevedere i volumi di rifiuti in determinate aree e pianificare di conseguenza le attività di raccolta. Attraverso l'analisi dei dati storici e delle tendenze di consumo, gli algoritmi sono in grado di stimare in modo accurato la produzione di rifiuti e ottimizzare i percorsi di raccolta. Questo approccio ha consentito a Helsinki di ridurre i costi operativi del 25% e di ottimizzare l'utilizzo delle risorse, garantendo al contempo una maggiore efficienza nella gestione dei rifiuti (Anagnostopoulos *et al.*, 2017). Inoltre, la previsione accurata della produzione di rifiuti ha permesso alla città di pianificare in modo più efficiente le attività di smaltimento e di ridurre gli sprechi di risorse.

Tab. 1 - Casi studio analizzati

Città	Approccio	Risultati	Area Geografica
Barcellona	Sensori e algoritmi per ottimizzare la raccolta	Riduzione del 20% nei costi operativi (Kamel Boulos et al., 2014), diminuzione del 15% delle emissioni di gas serra	Europa (Sud)
Helsinki	Approccio predittivo per la gestione dei rifiuti	Riduzione del 25% dei costi operativi (Anagnostopoulos et al., 2017), maggiore efficienza nella gestione dei rifiuti	Europa (Nord)
Singapore	Utilizzo di tecnologie avanzate per il riciclaggio	Tasso di riciclaggio superiore al 70% (Kerdlap et al., 2019)	Asia

Fonte: elaborazione dell'autore.

In merito al riciclaggio dei rifiuti, Singapore ha adottato un approccio innovativo, utilizzando tecnologie avanzate di intelligenza artificiale per migliorare la separazione e il trattamento dei materiali riciclabili. Attraverso l'implementazione di sistemi di visione artificiale e algoritmi, la città è in grado di identificare e separare automaticamente i diversi tipi di materiali, aumentando l'efficienza del processo di riciclaggio. Questa implementazione ha consentito a Singapore di raggiungere tassi di riciclaggio, in alcune aree, superiori al 70% circa, posizionandola come una delle città più avanzate al mondo in termini di gestione dei rifiuti (Kerdlap *et al.*, 2019).

6. Sfide e limiti. – Nonostante i numerosi vantaggi che l'uso dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani può portare, ci sono anche diverse limitazioni e sfide che devono essere affrontate per massimizzarne l'efficacia e l'adozione diffusa.

Una delle principali sfide è rappresentata dall'integrazione dei sistemi esistenti con le tecnologie basate sull'intelligenza artificiale. Questo processo può risultare complesso e costoso, richiedendo significativi investimenti in infrastrutture e formazione del personale (Hoang *et al.*, 2022). Nonostante i costi iniziali elevati, però, l'integrazione di questi sistemi tecnologici può portare a risparmi significativi a lungo termine, migliorando l'efficienza complessiva della gestione dei rifiuti.

Un altro tema discutibile riguarda la bontà dei dati disponibili, in quanto l'efficacia degli algoritmi dipende dalla qualità e dalla quantità dei dati stessi (Fang *et al.*, 2023). In altri termini, la raccolta delle informazioni è essenziale per ottenere risultati affidabili e prevedibili. Pertanto, è necessario implementare sistemi robusti di raccolta dati e assicurare che le informazioni utilizzate per addestrare gli algoritmi siano quanto più accurate e rappresentative della realtà. Oltre a ciò, anche la privacy e la sicurezza dei dati rappresentano una preoccupazione crescente. Con l'analisi di grandi quantità di informazioni come fondamento dell'intelligenza. artificiale, c'è un rischio concreto di violazione della riservatezza e di accesso non autorizzato a informazioni sensibili dei cittadini. Di conseguenza, è necessario implementare rigorose misure di sicurezza per proteggere i dati e garantire che vengano rispettate tutte le normative sulla privacy (Xia *et al.*, 2023).

Parallelamente, il tema dell'accettazione sociale gioca un ruolo fondamentale nell'adozione delle tecnologie basate sull'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti. È essenziale, pertanto, coinvolgere le comunità locali e gli operatori del settore nei processi decisionali. Questo richiede una comunicazione chiara sui benefici dell'intelligenza artificiale, nonché la promozione di una maggiore consapevolezza e comprensione dei suoi potenziali impatti. Coinvolgere attivamente le comunità locali può aiutare a mitigare le preoccupazioni riguardanti la perdita di posti di lavoro o l'invadenza della tecnologia nella vita quotidiana, favorendo un ambiente di collaborazione e fiducia reciproca.

Dunque, mentre l'intelligenza artificiale offre numerose opportunità per migliorare la gestione dei rifiuti solidi urbani, è fondamentale affrontare le sfide relative all'integrazione dei sistemi, alla qualità e alla sicurezza dei dati, nonché all'accettazione sociale per garantire il successo e la sostenibilità di tali iniziative nel lungo termine.

7. Riflessioni conclusive. – L'analisi dei casi studio condotti nel contesto della gestione dei rifiuti solidi urbani mette in evidenza il potenziale trasformativo dell'intelligenza artificiale. Attraverso l'implementazione di soluzioni innovative, come l'ottimizzazione dei percorsi di raccolta, la previsione della produzione di rifiuti e l'automazione dei processi di riciclaggio, le città stanno dimostrando di poter affrontare in modo efficace le sfide legate alla gestione dei rifiuti.

Tuttavia, nonostante i benefici evidenti, è essenziale riconoscere e affrontare le sfide e le limitazioni associate all'adozione dell'intelligenza artificiale nei sistemi di gestione dei rifiuti. In primo luogo, il costo iniziale di implementazione e l'infrastruttura tecnologica necessaria possono rappresentare un ostacolo significativo, specialmente per le realtà urbane con risorse limitate. Questo richiede un impegno finanziario considerevole e una pianificazione oculata per garantire un'adozione sostenibile e accessibile nel lungo termine. Inoltre, la complessità dei modelli di intelligenza artificiale richiede personale qualificato e risorse per la manutenzione e l'aggiornamento continuo, evidenziando la necessità di investimenti nell'addestramento del personale e nella creazione di capacità interne.

Un'altra sfida significativa è rappresentata dalla raccolta e dalla gestione dei dati. Per garantire l'efficacia degli algoritmi di intelligenza artificiale, è essenziale avere accesso a dati accurati, completi e di alta qualità. Tuttavia, la raccolta e l'analisi dei dati possono incontrare resistenze a causa di preoccupazioni sulla privacy e sulla sicurezza delle informazioni personali. È quindi cruciale adottare misure robuste per proteggere la privacy dei cittadini e garantire la trasparenza e l'etica nella gestione dei dati.

Inoltre, l'accettazione sociale e la collaborazione delle comunità locali sono fondamentali per il successo dell'implementazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti. Educare il pubblico sui benefici delle tecnologie basate sull'intelligenza artificiale e coinvolgerlo nel processo decisionale può contribuire a superare le resistenze iniziali e promuoverne un maggiore utilizzo. Ciò richiede un dialogo aperto e trasparente con le parti interessate e un impegno attivo nell'ascoltare le esigenze della comunità.

Nonostante queste sfide, l'adozione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti offre opportunità significative per migliorare l'efficienza, la sostenibilità e l'innovazione nei sistemi di gestione dei rifiuti urbani. Attraverso la collaborazione tra istituzioni pubbliche, settore privato e comunità locali, le città possono sfruttare appieno il potenziale dell'intelligenza artificiale per creare ambienti urbani più puliti, sani e sostenibili per le generazioni future.

BIBLIOGRAFIA

Anagnostopoulos T., Zaslavsky A., Kolomvatsos K., Medvedev A., Amirian P., Morley J., Hadjieftymiades S. (2017). Challenges and opportunities of waste management in IoT-enabled smart cities: A survey. *IEEE Transactions on Sustainable Computing*, 2(3): 275-289. DOI: 10.1109/TSUSC.2017.2691049

Fang B., Yu J., Chen Z., Osman A.I., Farghali M., Ihara I., Hamza E.H., Rooney D.W., Yap P.-S. (2023). Artificial intelligence for waste management in smart cities: A review. *Environmental Chemistry Letters*, 21(4): 1959-1989. DOI: 10.1007/s10311-023-01604-3

Ghanbari F., Kamalan H., Sarraf A. (2021). An evolutionary machine learning approach for municipal solid waste generation estimation utilizing socioeconomic components. *Arabian Journal of Geosciences*, 14(2): 92. DOI: 10.1007/s12517-020-06348-w

Hannan M.A., Begum R.A., Al-Shetwi A.Q., Ker P.J., Al Mamun M.A., Hussain A, Basri H., Mahlia T.M.I. (2020). Waste collection route optimization model for linking cost saving and emission reduction to achieve sustainable development goals. *Sustainable Cities and Society*, 62: 102393. https://doi.org/10.1016/j.scs.2020.102393

Hin L.C., Hameed V.A., Vasudavan H., Rana M.E. (2021). An intelligent smart bin for waste management. In: *2021 IEEE Mysore Sub Section International Conference*. Hassan, India, pp. 227-231. DOI: 10.1109/MysuruCon52639.2021.9641618

Hoang T.D., Ky N.M., Thuong N.T.N., Nhan H.Q., Ngan N.V.C. (2022). Artificial intelligence in pollution control and management: Status and future prospects. In: Ong H.L., Doong R., Naguib R., Lim C.P., Nagar A.K., a cura di, *Artificial Intelligence and Environmental Sustainability. Algorithms for Intelligent Systems*. Singapore: Springer. https://doi.org/10.1007/978-981-19-1434-8_2

Kamel Boulos M.N., Al-Shorbaji N.M. (2014). On the Internet of Things, smart cities and the WHO healthy cities. *International Journal of Health Geographics*, 13(10). DOI: 10.1186/1476-072X-13-10

Kaza S., Yao L.C., Bhada-Tata P., Van Woerden F. (2018). *What a Waste 2.0: A Global Snapshot of Solid Waste Management to 2050*. Washington, DC: The World Bank.

Kerdlap P., Low J.S., Ramakrishna S. (2019). Zero waste manufacturing: A framework and review of technology, research, and implementation barriers for enabling a circular economy transition in Singapore. *Resources Conservation and Recycling*, 151: 104438. DOI: 10.1016/j.resconrec.2019.104438

Lu W., Huo W., Gulina H., Pan C. (2022). Development of machine learning multi-city model for municipal solid waste generation prediction. *Frontiers of Environmental Science & Engineering*, 16(9): 119. DOI: 10.1007/s11783-022-1551-6

Namoun A., Tufail A., Khan M.Y., Alrehaili A., Syed T.A., Ben Rhouma O. (2022). Solid waste generation and disposal using machine learning approaches: A survey of solutions and challenges. *Sustainability*, 14(20): 13578. https://doi.org/10.3390/su142013578

Pučnik R., Dokl M., Fan Y., Vujanović A., Pintarič Z., Aviso K., Tan R., Pahor B., Kravanja Z., Čuček L. (2024). A waste separation system based on sensor technology and deep learning: A simple approach applied to a case study of plastic packaging waste. *Journal of Cleaner Production*, 450: 141762. DOI: 10.1016/j.jclepro.2024.141762

Roy A., Manna A., Kim J., Moon I. (2022). IoT-based smart bin allocation and vehicle routing in solid waste management: A case study in South Korea. *Computers & Industrial Engineering*, 171(2): 108457. DOI: 10.1016/j.cie.2022.108457

Sinthiya N.J., Chowdhury T.A., Haque A.K.M.B. (2022). Artificial intelligence based smart waste management. A systematic review. In: Lahby M., Al-Fuqaha A., Maleh Y., a cura di, *Computational Intelligence Techniques for Green Smart Cities. Green Energy and Technology*. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-96429-0_3

Tahir J., Tian Z., Martinez P., Ahmad R. (2024). Smart-sight: Video-based waste characterization for RDF-3 production. *Waste Management*, 178: 144-154. DOI: 10.1016/j.wasman.2024.02.028

United Nations (2018). *World Population Prospects 2017*. New York: United Nations.

Xia L., Semirumi D.T., Rezaei R. (2023). A thorough examination of smart city applications: Exploring challenges and solutions throughout the life cycle with emphasis on safeguarding citizen privacy. *Sustainable Cities and Society*, 98: 104771. DOI: 10.1016/j.scs.2023.104771

Yu H., Solvang W.D. (2017). A multi-objective location-allocation optimization for sustainable management of municipal solid waste. *Environment Systems and Decisions,* 37(3): 289-308. https://doi.org/10.1007/s10669-017-9632-y

Zhang C., Dong H., Geng Y., Liang H., Liu X. (2022). Machine learning based prediction for China's municipal solid waste under the shared socioeconomic pathways. *Journal of Environmental Management*, 312(1): 114918. DOI: 10.1016/j.jenvman.2022.114918

RIASSUNTO: Negli ultimi anni la densità della popolazione urbana è aumentata a un ritmo più elevato. Secondo il United Nations Population Fund (2018), entro il 2050, circa 5 miliardi di persone (68%) vivranno nelle città, contro i 3,3 miliardi (il 54% della popolazione mondiale) del 2014. Questo tasso di urbanizzazione sta avendo e avrà un impatto significativo su diversi aspetti che riguardano la vita delle città. Pertanto, al fine di perseguire gli obiettivi e le sfide della sostenibilità, le città e le aree metropolitane devono diventare sempre più smart e intelligenti, implementando strumenti e opportunità offerte dallo sviluppo tecnologico e digitale. Tra tutte le questioni ambientali, la gestione dei rifiuti solidi urbani rappresenta una seria problematica, anche per l'aumento della quantità di produzione di rifiuti in tutti i settori economici. I processi di gestione dei rifiuti coinvolgono tipicamente molti parametri di natura tecnica, climatica, socioeconomica e legislativa. Questo processo complesso e non lineare è sempre più difficile da gestire in modo ottimale utilizzando i metodi tradizionali. Recentemente, la tecnologia dell'intelligenza artificiale (AI) ha guadagnato credibilità nel fornire metodi computazionali alternativi per risolvere i problemi di gestione dei rifiuti solidi urbani. Partendo dall'analisi della letteratura scientifica in questo settore, lo studio indaga i recenti progressi nell'applicazione della tecnologia dell'intelligenza artificiale nella gestione, raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani, evidenziando le principali sfide, opportunità e limiti di applicazione.

SUMMARY: Urban population density has increased at a faster rate in recent years. According to the United Nations Population Fund (2018), by 2050, approximately 5 billion people (68%) will live in cities, up from 3.3 billion (54% of the world's population) in 2014. This rate of urbanization is having and will have a significant impact on various aspects of city life. Therefore, in order to pursue the objectives and challenges of sustainability, cities and metropolitan areas must become increasingly smart and intelligent, implementing tools and opportunities offered by technological and digital development. Among all environmental issues, the management of municipal solid waste represents a serious problem, also due to the increase in the quantity of waste production in all economic sectors. Waste management processes typically involve many parameters of a technical, climatic, socioeconomic and legislative nature. This complex and non-linear process is increasingly difficult to manage optimally using traditional methods. Recently, artificial intelligence (AI) technology has gained credibility in providing alternative computational methods for solving municipal solid waste management problems. Starting from the analysis of scientific literature in this sector, the study investigates recent progress in the application of artificial intelligence technology in the management, collection and disposal of municipal solid waste, highlighting the main challenges, opportunities and application limits.

Parole chiave: intelligenza artificiale, gestione dei rifiuti, urbanizzazione
Keywords: artificial intelligence, waste management, urbanization

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche; *paolo.pane@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 557-562. Isbn: 978-88-94690163

MICHELA LAZZERONI*, ANTONELLO ROMANO**

DINAMICHE CENTRO/PERIFERIA NELLA RETE SCIENTIFICA GLOBALE: UN'ANALISI SPAZIALE DELLE PUBBLICAZIONI SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

1. Geografia della produzione di conoscenza e sviluppo diseguale. – La conoscenza e l'innovazione tecnologica sono riconosciute come condizioni strategiche per lo sviluppo e la competitività non solo dei singoli soggetti economici, ma anche dei sistemi territoriali nel loro complesso, considerati alle diverse scale di analisi (nazionale, regionale, locale) (Lazzeroni, 2004; Crescenzi *et al.*, 2020; La Foresta, 2020). In particolare, l'attività scientifica e la produzione di conoscenza nei settori avanzati – e tra questi, in particolare, nell'intelligenza artificiale – stanno diventando cruciali a livello nazionale e regionale sia per l'avanzamento tecnologico che per la crescita economica e sociale (Corradini *et al.*, 2021; Lenzi, 2023).

In questa prospettiva, rivestono un ruolo essenziale l'università ed altri enti di ricerca che sviluppano filoni scientifici e nuove tecnologie collegati all'intelligenza artificiale che vanno ad alimentare i circuiti della conoscenza globale attraverso processi di disseminazione dei risultati ottenuti, tramite la realizzazione di pubblicazioni, la partecipazione a conferenze, lo svolgimento di progetti e collaborazione scientifica, la mobilità dei docenti e studenti/studentesse, ecc. (Kenway, 2018). Allo stesso tempo, essi emergono sempre di più come soggetti che possono svolgere una funzione di *gatekeeper*, cioè di ponte scientifico e culturale tra un sapere scientifico globale e quello specifico, di forme diverse, prodotto nei territori, nonché una funzione di *anchor institution*, cioè di avvio e di stratificazione di specializzazioni e competenze radicate in determinati luoghi (Lazzeroni, 2020; Bailey *et al.*, 2020).

Se la circolazione della conoscenza in alcuni ambiti segue traiettorie ispirate dalla Open Science, e quindi con un potenziale di diffusione in diverse aree del mondo, il progresso del sapere tecnologico segue spesso dinamiche di localizzazione che privilegiano nella fase di ideazione i Paesi più avanzati dal punto di vista della ricerca scientifica e della produzione di pubblicazioni e brevetti o comunque quelli più capaci di costruire alleanze strategiche fondamentali. In particolare, in uno studio sulle regioni europee, Xiao e Boschma (2023) evidenziano come la capacità di produrre nuova conoscenza nel campo dell'intelligenza artificiale in termini di brevetti sia fortemente condizionata dalla presenza di un background di stratificazione di competenze e di specializzazione nel campo delle ICT, fattore che permette di innestare invenzioni e soluzioni nelle nuove traiettorie tecnologiche.

Queste tendenze, rilevate in varie ricerche a livello internazionale, si collegano agli studi che seguono approcci più critici all'interpretazione della geografia economica attuale, dei rapporti tra centro e periferia e dell'impatto dell'innovazione e delle tecnologie su di essa (Eder, 2019; Marques e Morgan, 2021). In particolare, sono ormai consolidati alcuni filoni di ricerca che focalizzano la propria attenzione sul cosiddetto "sviluppo diseguale", sulla sua misura e rappresentazione a diverse scale territoriali, sulle cause passate e attuali che lo contraddistinguono, sull'influenza di conoscenze e visioni di sviluppo spesso elaborate in contesti centrali (Vanolo, 2010; Peck *et al.*, 2023; Bathelt *et al.*, 2024). A questo proposito, analizzando l'interazione tra conoscenza, innovazione e sistemi territoriali, sembrano emergere dinamiche di aumento della disuguaglianza e dell'esclusione sociale e territoriale, in corrispondenza di trend crescenti di polarizzazione delle attività più avanzate, di nuove forme di divisione del lavoro innovativo, di consolidamento di situazioni di *technological divide* sia in termini di competenze che di infrastrutture (Lazzeroni e Zamperlin, 2021; Kemeny *et al.*, 2022; Romano, 2024).

Tali dinamiche di polarizzazione risultano ancora più intense se consideriamo la geografia dei ranking internazionali dell'università, che vede al primo posto atenei degli Stati Uniti, del Regno Unito, della Svizzera e di Singapore; si tratta peraltro di una dinamica fortemente discussa negli ultimi anni perché tende a confermare alcuni effetti cumulativi derivanti dal continuo avanzamento della conoscenza in specifici contesti geografici (Xiao e Boschma, 2023) o, come sostengono alcuni studiosi (Demeter, 2020), dalla persistenza di strategie di pubblicazione che privilegiano gli approcci del Nord del mondo a svantaggio di quelli elaborati dal Sud. Tuttavia, negli ultimi anni aumentano gli investimenti nella ricerca tecnologica avanzata anche nei

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Paesi emergenti, attraverso il potenziamento sia delle strutture di ricerca autoctone che dell'apertura alla ricerca internazionale, con la costituzione di nuove alleanze con i paesi più avanzati e/o di nuovi rapporti centro-periferia all'interno del global knowledge network.

Il presente lavoro si inserisce nel dibattito descritto in precedenza, con un'attività di ricerca volta ad analizzare la rete globale della produzione di conoscenza scientifica su temi di ricerca avanzati e strategici come quelli riguardanti l'Intelligenza Artificiale (IA). In particolare, attraverso metodologie GIS e di *spatial network analysis* vengono rappresentate la consistenza e la distribuzione spaziale della produzione scientifica in IA negli ultimi vent'anni e la geografia delle relazioni che si instaurano tra i diversi Paesi nel campo della collaborazione scientifica su questo tema. L'obiettivo del lavoro è quello di esplorare l'esistenza di eventuali disparità territoriali consolidate nella geografia della conoscenza e di discutere criticamente l'emergere di nuove interazioni Nord/Sud nel campo della produzione di conoscenza nelle frontiere tecnologiche, in particolare nel campo delle IA. In dettaglio, gli obiettivi di questo lavoro sono riconducibili a tre ambiti:

a. L'analisi della concentrazione geografica delle collaborazioni scientifiche in IA (pubblicazioni, progetti di ricerca, conferenze) a livello di sistema Paese a livello mondiale e il rapporto con il livello di sviluppo economico misurato attraverso il PIL pro-capite;
b. la ricostruzione del panorama attuale delle relazioni scientifiche tra i diversi Paesi sui temi dell'IA (produzione di articoli, libri e partecipazione a conferenze), considerando le pubblicazioni scientifiche in cui sono presenti più autori e la collocazione geografica dell'ente di affiliazione;
c. l'approfondimento sulla distribuzione geografica di tali network di ricerca a livello globale e la rilevazione dei nodi centrali e di quelli che rimangono periferici nell'ottica di individuare nuove forme di (inter) dipendenza tra Nord e Sud del mondo.

2. Dinamiche centro/periferia nella rete globale delle collaborazioni scientifiche. – L'analisi sviluppata in questo lavoro si basa sui dati longitudinali provenienti da OpenAlex e pubblicati dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico OCSE (2024)[1]. OpenAlex è un database bibliografico completo e open source che offre ampie informazioni sulle pubblicazioni accademiche (Priem *et al.*, 2022) gestito dalla OpenResearch Foundation. Comprende oltre 250 milioni di pubblicazioni di ricerca, tra cui riviste, conferenze e documenti di workshop, e si profila dunque quale catalogo aperto della ricerca globale. In particolare, nel dataset è possibile ricercare gli articoli sul tema "intelligenza artificiale" (Fig. 1) e "intelligenza artificiale" e/o "machine learning"[2] (Fig. 2) e assegnare a ciascun articolo le istituzioni e i Paesi sulla base delle affiliazioni istituzionali degli autori[3]. In merito al tema della collaborazione, l'OCSE la definisce come

> la co-paternità che coinvolge diverse istituzioni: la collaborazione internazionale, pertanto, si riferisce a pubblicazioni di cui sono coautori istituzioni di diversi Paesi. La collaborazione nazionale riguarda pubblicazioni di cui sono coautori diversi istituti all'interno del paese di riferimento. Nessuna collaborazione si riferisce a pubblicazioni che non implicano la co-paternità tra istituzioni. Nessuna collaborazione include articoli con un solo autore, purché l'individuo abbia un'unica affiliazione, così come documenti con più autori all'interno di una determinata istituzione (https://oecd.ai/en).

Più in dettaglio, l'analisi si compone delle seguenti fasi: a) in primo luogo, al fine di avere un quadro generale sulla geografia delle pubblicazioni sul tema Intelligenza Artificiale abbiamo individuato e mappato 850.000 pubblicazioni censite su scala globale dal servizio OpenAlex il quale, come menzionato, oltre a fornire accesso libero al database, offre un servizio di API che permette di interrogare l'intero dataset; b) è stata poi ricostruita e spazializzata la matrice delle collaborazioni tra le affiliazioni degli autori al fine di ottenere il "network" delle collaborazioni tra Paesi e successivamente calcolato un indice di centralità (eigenvector) per ciascuno dei 216 nodi (Paesi); c) infine, è stato applicato un indice di clustering (Blondel *et al.*, 2008) per individuare la presenza di comunità e sotto-comunità scientifiche all'interno della rete.

Nel complesso, la metodologia applicata in questa indagine empirica, che si fonda sulle teorie della centralità e della *spatial network analysis*, mira ad evidenziare i nodi principali e periferici della ricerca sull'Intelligenza Artificiale.

---

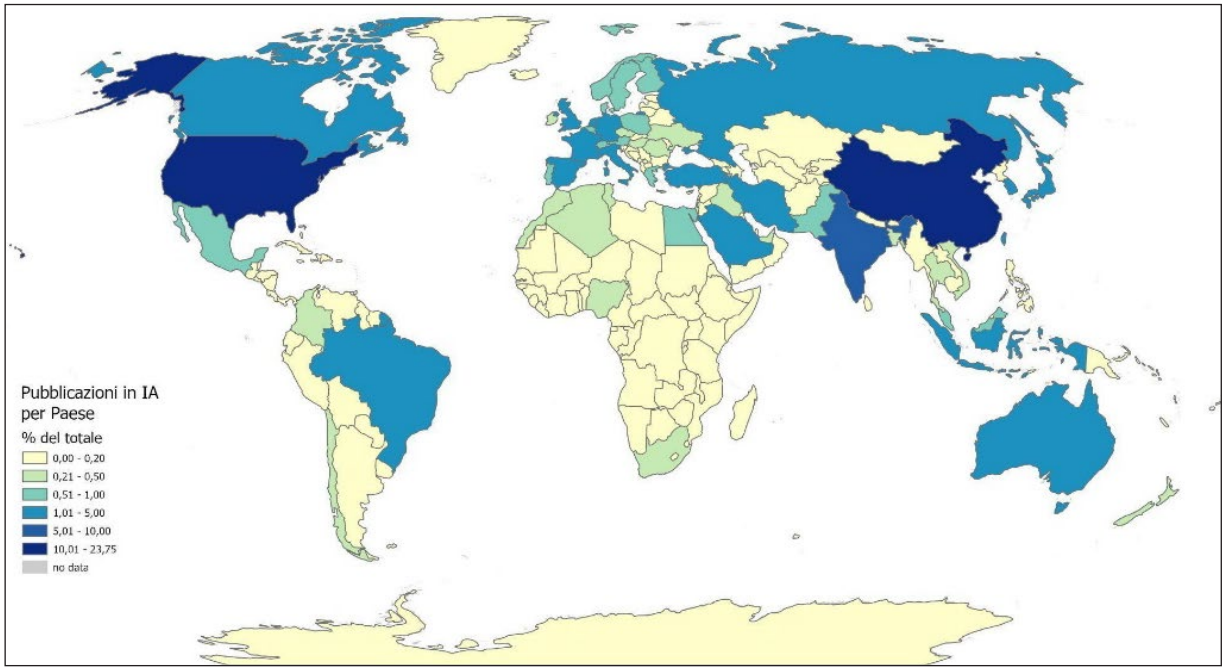
[1] https://oecd.ai/en.

[2] "A paper is considered to be about AI if it is tagged during the concept detection operation with a field of study that is categorised in either the 'artificial intelligence' or the 'machine learning' fields of study in the OpenAlex taxonomy" (https://oecd.ai/en).

[3] Le informazioni sulle affiliazioni istituzionali di un autore sono disponibili per circa il 51% delle pubblicazioni AI in OpenAlex.

In primo luogo, è da rilevare che, negli ultimi anni, non solo, come era logico attendersi, le pubblicazioni sull'IA sono aumentate, raddoppiando dal 2010 al 2020 (Statista), ma alcuni Paesi emergenti, quali ad esempio Cina e India, hanno iniziato a sviluppare e produrre conoscenza scientifica sul tema. Tra l'altro, la Cina è diventato il Paese con il maggior numero di pubblicazioni (oltre 200.000), superando gli USA che nei primi anni Duemila primeggiavano in tale produzione.

In tal senso, la distribuzione per Paese delle pubblicazioni in IA (Fig. 1) mostra come alcuni Paesi, quali la Cina, appunto, e gli USA, realizzino insieme il 36,6% della produzione scientifica globale sul tema. L'India il 6% circa di tale produzione, la Gran Bretagna il 4,3%, la Germania il 3,6%, l'Indonesia il 3%, l'Italia il 2,5%. Come si osserva dalla carta, la produzione è certamente diseguale e accentrata, confermando il rafforzamento di processi di polarizzazione già esistenti; ciò è dimostrato dal fatto che appena cinque Paesi producono il 50% della conoscenza globale. Tuttavia, ciò che emerge è la presenza di alcuni Paesi emergenti nell'avanzamento in IA e che dimostra la volontà del Sud globale di investire in questi campi e di competere e cooperare con i Paesi più avanzati[4].



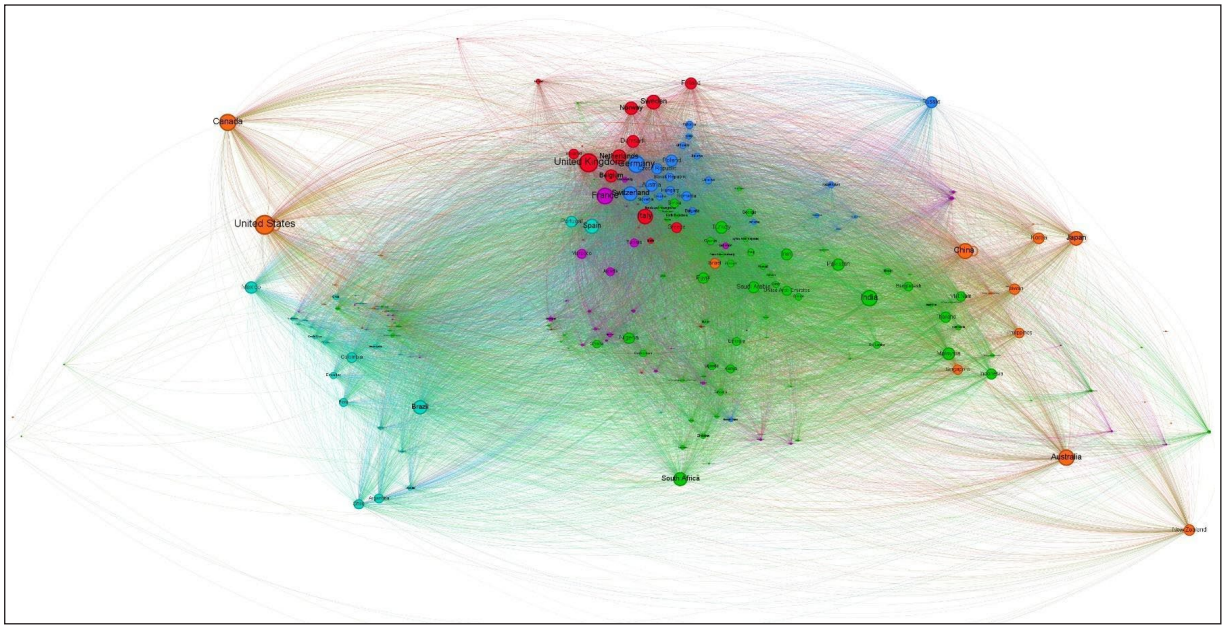
Fonte: nostra elaborazione su dati OCSE e OpenAlex.

Fig. 1 - Pubblicazioni in IA per Paese (valori percentuali su totale pubblicazioni in IA)

Oltre alla quantità di pubblicazioni, risulta ancora più significativo, per gli obiettivi di ricerca di questo lavoro, la ricostruzione della rete delle collaborazioni scientifiche, che permette di rappresentare un quadro globale maggiormente dettagliato (Fig. 2). In effetti, la rilevanza scientifica si ottiene spesso non in isolamento ma in un contesto e prassi note, che caratterizzano la produzione della conoscenza e dei prodotti stessi della ricerca (es. pubblicazioni, libri, atti di conferenze ecc.), in molti casi realizzate in collaborazione tra più autori della stessa istituzione e/o di istituzioni differenti e talvolta Paese diversi. Dall'analisi dei risultati, emerge che alcuni nodi si collocano e si connotano di elevati valori di *eigenvector centrality*, mostrando di essere non solo dei produttori di conoscenza in valore assoluto, ma anche di relazionarsi in tale processo produttivo con i nodi a loro volta maggiormente connessi all'interno della rete globale. È il caso degli USA (e.c. = 1), il nodo più centrale dell'intera rete. Allo stesso modo si può osservare come la Cina, che primeggia nella quota complessiva (Fig. 1), riveli un indice di centralità, seppur importante, minore rispetto ad altri Paesi quali Gran Bretagna, Germania, Canada, Francia, Australia, India (Tab. 1), mostrando dunque una buona capacità di investire sulla consistenza della produzione di IA knowledge, ma minore successo nel partecipare ai circuiti

[4] L'*Artificial Intelligence Index Report* evidenzia in effetti una crescita significativa del Sud asiatico, del Medio Oriente e del Nord Africa nel numero di pubblicazioni in riviste specializzate in AI (Zhang *et al.*, 2022).

internazionali della produzione di IA. Al contrario, i Paesi meno sviluppati, come ipotizzabile, confermano la posizione di marginalità all'interno del network globale.



Fonte: nostra elaborazione su dati OCSE e OpenAlex.

Fig. 2 - La rete globale delle collaborazioni scientifiche alla scala globale

Tab. 1 - Valori di centralità per i primi 20 Paesi

Country	*Eigenvector centrality*[5]
United States	1
United Kingdom	0.997
Germany	0.986
Canada	0.985
France	0.981
Australia	0.976
India	0.976
China	0.972
Italy	0.967
Spain	0.960
Netherlands	0.959
Switzerland	0.958
Sweden	0.957
Japan	0.951
Brazil	0.949
South Africa	0.943
Norway	0.931
Belgium	0.929
Denmark	0.922

Fonte: nostra elaborazione.

[5] L'assunto di base della e.c. è che un nodo centrale è tale se connesso a sua volta a nodi centrali. L'indice varia tra 0 e 1.

Risulta infine interessante osservare l'impalcatura della stessa geografia della produzione di conoscenza sul tema IA, che, oltre a essere trainata dai nodi più centrali, si suddivide in sotto-gruppi regionali (i differenti colori del network) di diversa morfologia e numerosità e che rispondono a logiche storico-culturali (come la lingua, retaggio della passata colonizzazione), economiche (come l'asse forte Stati Uniti/Canada a Ovest e Cina, Giappone e altri Paesi dell'Est) e di investimento (come i rapporti tra India, Africa e altri paesi orientali). Al contempo, l'analisi evidenzia la possibilità per un nodo, e in particolare quelli meno centrali, di rafforzarsi non solo per fattori di agglomerazione tradizionali, ma anche per la capacità di relazionarsi con altri nodi leader nel circuito della conoscenza globale specializzata nell'IA o perché riesce a costruire una rete estesa e capillare anche all'interno di aree del Sud del mondo.

3. Conclusioni. – L'analisi della produzione di conoscenza in IA e dei sistemi di relazione che la caratterizzano suggerisce l'esistenza di una geografia nel campo delle IA che conferma le consuete centralità e periferie del sistema mondo, in cui sembrano tuttavia emergere anche possibili nuove forme di interdipendenza rispetto a modelli di rilevanza consolidati. In particolare, si rilevano alcuni nodi centrali nella rete globale, formati in prevalenza dai Paesi avanzati (USA, UK, Germania, Canada, Francia, ecc.) e Paesi emergenti che stanno crescendo anche nel campo della produzione della conoscenza (come Cina e India); nel quadro rappresentato si individuano anche differenti sotto-comunità che si sviluppano seguendo fattori differenti, come ad esempio quello della specializzazione e rilevanza scientifica nelle ICT e IA, quello storico-culturale dei rapporti di collaborazione, quello della "alleanza periferica". Inoltre, è possibile ipotizzare la presenza di effetti cumulativi (*"rich get richer" effect*), in continuità con il passato, che sembrano determinare il rafforzamento di uno sviluppo diseguale, anche se negli ultimi anni si assiste alla crescita di Paesi che, pur con standard economici meno elevati (oltre a Cina e India, il Brasile e il Sudafrica), si collocano nella rete globale IA knowledge in una posizione relativamente centrale.

Nel complesso, quindi, analizzando la rete globale dell'IA, il presente lavoro evidenzia come un nodo-Paese può rafforzarsi non solo per i fattori di agglomerazione tradizionali, espressi nella capacità di produrre una quantità elevata sul totale delle pubblicazioni in IA; si può, infatti, dedurre che la sua rilevanza e il suo posizionamento, secondo quanto evidenziato dalla metodologia adottata, sono, infatti, determinati prevalentemente dalla rete di collaborazioni scientifiche instaurate con altri Paesi. Di conseguenza, la capacità di "agganciarsi" alle reti principali o anche secondarie potrebbe permettere ad alcuni Stati del Sud globale di emanciparsi e di effettuare "salti" nel progresso tecnologico e negli investimenti in IA, nel tentativo di ribaltare le dinamiche attuali di disuguaglianza che continuano a riguardare la geografia della conoscenza e dell'innovazione (Pinheiro *et al.*, 2022).

Si aprono quindi, per i Paesi più periferici del Sud globale, due scenari riguardanti la costruzione di reti di collaborazione scientifica nelle IA, che possono indirizzare anche le politiche di supporto all'innovazione a livello nazionale o sub-nazionale. Da una parte sembra necessaria una strategia di posizionamento di lungo periodo da parte delle università e dei soggetti scientifici, che punti a generare maggiore impatto attraverso la collaborazione con gli hub centrali, intraprendendo percorsi di collaborazione e di imitazione in una sorta di applicazione del *learn the game*. Dall'altra, sembra che per alcuni Paesi più arretrati risulterebbe più efficace una dinamica di interazione della ricerca in IA non tanto con gli assi forti quanto con alcuni nodi più periferici, ma in crescita nella rete della conoscenza internazionale, e in alcuni casi più omogenei dal punto di vista culturale e più accessibili sia dal punto di vista delle competenze che delle risorse finanziarie che possono essere messe in campo.

Riconoscimenti. – L'elaborato è frutto di un lavoro di riflessione comune. Tuttavia, considerando la stesura dello scritto il paragrafo 1 è da attribuire a Michela Lazzeroni, mentre i paragrafi 2 e 3 ad Antonello Romano.

BIBLIOGRAFIA

Bailey D., Clark J., Colombelli A., Corradini C., De Propris L., Derudder B. *et al.* (2020). Regions in a time of pandemic. *Regional Studies*, 54(9): 1163-1174.

Bathelt H., Buchholz M., Storper M. (2024). The nature, causes, and consequences of inter-regional inequality. *Journal of Economic Geography*, 1(22). https://doi.org/10.1093/jeg/lbae005

Blondel V. D., Guillaume J.L., Lambiotte R., Lefebvre E. (2008). Fast unfolding of communities in large networks. *Journal of Statistical Mechanics: Theory and Experiment*, 10: 10008.

Corradini C., Santini E., Vecciolini C. (2021). The geography of Industry 4.0 technologies across European regions. *Regional Studies*, 55(10-11): 1667-1680.
Crescenzi R., Iammarino S., Ioramashvili C., Rodríguez-Pose A., Storper M. (2020). The geography of innovation and development: Global spread and local hotspots. *LSE Research Online Documents on Economics 105116*, London School of Economics and Political Science, LSE Library.
Demeter M. (2020). *Academic Knowledge Production and the Global South Questioning Inequality and Under-representation*. Londra: Palgrave Macmillan.
Eder J. (2019). Innovation in the periphery: A critical survey and research agenda. *International Regional Science Review*, 42(2): 119-146.
Kemeny T., Petralia S., Storper M. (2022). Disruptive innovation and spatial inequality. *Regional Studies*. DOI: 10.1080/00343404.2022.2076824
Kenway J. (2018). The University unbound: How roots and routes intersect. In: Meusburger P., Heffernan M., Suarsana L., a cura di, *Geographies of the University*. Cham: Springer.
La Foresta D. (2020). *Connessioni, spazi e territori dell'innovazione.* Napoli: Editoriale scientifica.
Lazzeroni M. (2004). *Geografia della conoscenza e dell'innovazione tecnologica: un'interpretazione dei cambiamenti territoriali*. Milano: FrancoAngeli.
Lazzeroni M. (2020). *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche generative*. Milano: Mimesis.
Lazzeroni M., Zamperlin P. (2022). Industry 4.0 technologies and Italian urban system: Between smart development and increasing inequalities. In: Gervasi O., Murgante B., Misra S., Rocha A.M.A.C., Garau C., a cura di, *Computational Science and its Applications*, ICCSA 2022 Workshops. Lecture Notes in Computer Science, Vol. 13382. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-031-10592-0_8
Lenzi C. (2023). La geografia delle trasformazioni tecnologiche 4.0 nelle regioni europee. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*. *Memorie geografiche*, NS 22. Firenze: Società di Studi Geografici.
Marques P., Morgan K. (2021). Innovation without regional development? The complex interplay of innovation, institutions, and development. *Economic Geography*, 97(5): 475-496.
Peck J., Werner M., Jones M. (2023). A dialogue on uneven development: a distinctly regional problem. *Regional Studies*, 57(7): 1392-1403. DOI: 10.1080/00343404.2022.2116417
Pinheiro F.L., Balland P.A., Boschma R., Hartmann D. (2022). The dark side of the geography of innovation: Relatedness, complexity and regional inequality in Europe. *Regional Studies*, 1(16). https://doi.org/10.1080/00343404.2022.2106362
Priem J., Piwowar H., Orr R. (2022). OpenAlex: A fully-open index of scholarly works, authors, venues, institutions, and concepts. *arXiv*.
Romano A. (2024). Geografie della (dis)connessione. Spazi di esclusione e inclusione nella società digitale: In: *Innovazione e Digitalizzazione in Italia: accessibilità, divari e sviluppo territoriale*, Rapporto Geografico 2022. Roma: Società Geografica Italiana, in corso di stampa.
Vanolo A. (2010). The border between core and periphery: Geographical representations of the world system. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 101(1): 26-36.
Xiao J., Boschma R. (2023). The emergence of artificial intelligence in European regions: The role of a local ICT base. *The Annals of Regional Science*, 71: 747-773. https://doi.org/10.1007/s00168-022-01181-3
Zhang D., Maslej N., Brynjolfsson R., Etchemendy J., Lyons T., Manyika J. *et al.* (2022). *The AI Index 2022 Annual Report.* AI Index Steering Committee, Stanford Institute for Human-Centered AI, Stanford University.

RIASSUNTO: Partendo dagli studi sulla geografia della conoscenza e dell'innovazione e da quelli sulle asimmetrie centro-periferia, questo lavoro si propone di analizzare la rete globale di produzione di conoscenza scientifica sull'Intelligenza Artificiale negli ultimi vent'anni. In particolare, utilizzando metodologie GIS e *network analysis*, il presente lavoro indaga la geografia della produzione di conoscenza scientifica per Paese. La metodologia di analisi si basa sui dati longitudinali pubblicati dall'OCSE e si concentra sulle teorie della centralità al fine di indagare il posizionamento e l'importanza di ciascun Paese all'interno della rete. In tal modo, il lavoro evidenzia gli attuali nodi centrali e periferici e la geografia delle nuove alleanze riguardanti la ricerca sull'Intelligenza Artificiale all'interno della rete globale, esplorando le disparità Nord/Sud.

SUMMARY: Starting from studies on the geography of knowledge and innovation and those on centre-periphery asymmetries, this work aims to analyse the global network of scientific knowledge production on Artificial Intelligence over the past twenty years. In particular, using GIS and network analysis, this study investigates the geography of scientific knowledge production by country. The analysis is based on longitudinal data published by the OECD and focuses on centrality theories to investigate the positioning and importance of each country within the network. In this way, the work highlights the current central and peripheral nodes and the geography of new alliances concerning Artificial Intelligence research within the global network, exploring North/South disparities.

Parole chiave: geografia della conoscenza, intelligenza artificiale, divario digitale, asimmetrie Nord/Sud
Keywords: geography of knowledge, artificial intelligence, digital divide, North/South asymmetries

*Università di Pisa, Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere; *michela.lazzeroni@unipi.it*; *antonello.romano@unipi.it*

ANTROPOCENE E TURISMO: DAL CAMBIAMENTO CLIMATICO AL MANAGEMENT DELLE DESTINAZIONI

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 565-567. Isbn: 978-88-94690163

ENRICO NICOSIA*, LUCREZIA LOPEZ**, RUBÉN C. LOIS GONZÁLEZ**

ANTROPOCENE E TURISMO: DAL CAMBIAMENTO CLIMATICO AL MANAGEMENT DELLE DESTINAZIONI

Nel delineare un'era geologica i cui tratti distintivi necessitano di una visione multidisciplinare (Swyngedouw, 2013), l'Antropocene richiama con grande fervore il problema del cambiamento climatico. I modelli più recenti prevedono, per la fine del ventunesimo secolo, un innalzamento del livello medio globale del mare di 1,10 metri (Sarkar *et al.*, 2022); tale fenomeno contribuirebbe alla scomparsa delle spiagge su scala globale, con un'erosione della linea costiera del 35-50% entro il 2100 (Clare *et al.*, 2023; Vousdoukas *et al.*, 2020). Gli effetti del cambiamento climatico, ovviamente, non colpiscono solo gli ecosistemi marini, influendo anche sullo *status* delle foreste e degli ambienti montani. In generale, il fenomeno climatico mette in crisi la conservazione della biodiversità: un recente studio di proiezioni climatiche per l'anno 2070 ha identificato diversi *climate change hotspots*, individuando una maggiore velocità di cambiamento climatico nelle regioni boreali e continentali, con la regione alpina particolarmente interessata dalla presenza di zone calde, mentre la regione mediterranea sarebbe caratterizzata da una notevole proporzione di zone fredde (Lai *et al.*, 2022).

Al fine di contenere la portata del potenziale disastro globale, tutti i fenomeni sociali sono chiamati a contribuire alla riduzione degli impatti e alla tutela degli equilibri del nostro pianeta. Tra questi, il turismo è già interessato da decenni a rimodulazioni dell'offerta: non sorprende, dunque, che il rapporto sistemico tra turismo e clima abbia portato alla proposta di una serie di *tourism-climate hotspots* (Becken e Hay, 2007). Difatti, il clima è diventato una delle principali sfide per il turismo attualmente, perché richiede la necessità di adeguare (e dunque pianificare) le mete, creando nuovi scenari turistici (Lopes *et al.*, 2021). Il turismo è chiamato al rispetto e sostegno dei 17 Sustainable Development Goals (SDGs) previsti nell'Agenda 2030, riconoscendovi un ruolo fondamentale e di forte peso: è stato infatti incluso negli obiettivi 8 ("Promuovere una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, la piena occupazione e il lavoro dignitoso per tutti"), 12 ("Garantire modelli di consumo e produzione sostenibili") e 14 ("Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile"), contribuendo a crescita economica inclusiva e sostenibile, consumo e produzione sostenibili, uso sostenibile degli oceani e delle risorse marine.

A partire da tali premesse, lo scopo dei lavori risiede nell'analisi del costitutivo rapporto che intercorre tra turismo e cambiamento climatico, evidenziando in particolare le modifiche nella pianificazione dell'offerta turistica in risposta alla crisi climatica e, allo stesso modo, quanto il cambiamento climatico stia condizionando il management delle destinazioni. Un ulteriore obiettivo stabilito è quello di confrontarsi sulla comprensione e sull'impatto delle varie forme di turismo per assicurare uno sviluppo territoriale sostenibile. Propositi ai quali gli intervenuti alla sessione hanno aderito coerentemente, con la presentazione di lavori che, articolandosi su impianti metodologici e nuclei tematici peculiari e diversificanti, hanno generato un vivace e multipolare dibattito sul focus proposto. Prezioso momento di riflessione che, in corso d'opera come gli studi discussi, oggi riproponiamo con la pubblicazione *in extenso* dei contributi.

Giuseppe Biazzo presenta le aree interne italiane come ambito di studio privilegiato dell'ecoturismo, poiché sensibilmente esposte ai rischi derivanti da attività turistiche non sostenibili. Tra queste, punta i riflettori sulle tredici aree che hanno sviluppato le proprie politiche turistiche in gestione associata, dedicando uno studio comparato a quattro aree specifiche: Val di Lanzo e Ascoli Piceno, sul fronte centro-settentrionale; Madonie e Sicani, sul territorio siciliano. Tra profonde differenze e tratti, in una qualche misura, comuni, l'autore ne discute l'attuale stato di cose, proponendosi di rispondere ad un interrogativo di fondo: se l'ecoturismo può rappresentare una risposta settoriale resiliente di fronte al cambiamento climatico, contrastando l'emarginazione territoriale e il declino demografico delle aree interne italiane, queste ultime sono adeguatamente preparate ad accoglierlo e svilupparlo in modo tale da rimodulare la propria offerta turistica?

Nello studio di Marco Cavallaro, Carlotta Costanzo e Luisa Emanuele, è l'ecomuseo a svettare in quanto possibile ed efficace strategia di mitigazione dell'*overtourism*, fenomeno che gli autori discutono attraversando

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Venezia, odierno simbolo del sovraffollamento turistico delle città d'arte italiane. L'ecomuseo, annoverato tra le più proficue espressioni del cosiddetto "turismo lento", può ergersi a modello alternativo di turismo sostenibile perché capace di coniugare esplorazione, apprendimento e valorizzazione del patrimonio locale in un'ottica bottom-up; veicolo di innovazione e creatività, nonché da anni snodo di strategie di delocalizzazione e destagionalizzazione in quanto coinvolgente alternativa alle mete comunemente frequentate, questa nuova formula museale "diffusa" si erge anche a contraltare di costruzione identitaria dei luoghi in un mondo sempre più omogeneo.

Antonietta Ivona si sofferma su una delle più recenti forme di turismo, la cui scaturigine è da ravvisare proprio negli effetti disastrosi del cambiamento climatico: il *Last Chance Tourism* (LCT), o turismo dell'ultima occasione. Come suggerito dal nome, si tratta di uno scenario emerso dall'esigenza, accusata da una quantità ragguardevole di viaggiatori, di raggiungere quelle destinazioni che, già notevolmente pregiudicate dall'aumento delle temperature, corrono addirittura il rischio di scomparire, in assenza di decisi interventi volti al contenimento di quello che può definirsi un potenziale disastro globale. Se, da un lato, il LCT ha "concesso" un maggiore margine di attrattività a nuove aree geografiche (su tutte Nord Europa, Scandinavia e Alaska), dall'altro il riversarsi di visitatori su questi luoghi – già fragili e, di certo, non "abituati" a sostenere i più recenti carichi di arrivi – può, paradossalmente, accelerarne la scomparsa. Dopo aver tracciato una breve ma densa panoramica delle innumerevoli aree del pianeta minacciate dal cambiamento climatico, l'autrice si sofferma sulla Provincia cinese nord-occidentale del Gansu, caratterizzata da un ricchissimo patrimonio culturale che, già nel breve-medio periodo, rischia di scomparire.

Gianni Petino, partendo dal presupposto che il clima sia una delle fondamentali risorse del turismo poiché concorre alla configurazione delle condizioni che rendono un luogo idoneo ad accogliere visitatori, evidenzia come proprio a partire dai disastrosi effetti del cambiamento climatico possa affiorare un maggiore interesse per le attività turistiche sostenibili. Di queste, il turismo lento, a bassa densità e di prossimità, ne rappresentano delle peculiari declinazioni, che, nell'attuale temperie, potrebbero assurgere al ruolo di alternative esperienziali capaci di mitigare la profonda crisi socio-ambientale causata dal binomio richiesta turistica-cambiamento climatico. Si tratta di settori attualmente in espansione che, configurandosi come potenti strumenti di sviluppo sostenibile delle destinazioni, restituiscono altresì ai viaggiatori la possibilità di tracciare legami ben più profondi con i luoghi visitati. In questa cornice, un esempio di turismo innovativo, sostenibile e relazionale, è l'attraversamento in treno dei territori pedemontani dell'Etna, proposto e discusso dettagliatamente dall'autore.

Lo studio di Anna Maria Pioletti, Marta Favro, Aline Pons e Gianmario Raimondi, prende le mosse da un fatto ormai accertato: i territori alpini si attestano come *climate change hotspots*, evidenza di fronte alla quale si fa stringente la necessità di ripensare l'offerta turistica in ordine ad un intreccio ponderato che pone in dinamica relazione la salvaguardia degli ambienti naturali, la mitigazione degli impatti climatici e uno sviluppo economico-sociale non dimentico delle comunità locali. La ricerca si focalizza sulla Bassa Valle D'Aosta, in linea di continuità con gli obiettivi dello Spoke 3 del progetto di ricerca PNRR NODES, improntato sulla riconversione e riprogettazione della strategia turistica dell'area. La Bassa Valle D'Aosta, argomentano gli autori, perlopiù "zona di passaggio" verso destinazioni turistiche maggiormente rinomate, può configurarsi come un'area attrattiva capace di generare "altri turismi" – nel segno di sostenibilità e destagionalizzazione – attraverso una composita manovra di valorizzazione del ricco e variegato patrimonio storico-culturale del territorio.

Mattia Spanò, infine, propone il ripensamento, in termini di luogo-simbolo dell'Antropocene, di uno dei geo-siti più suggestivi, delicati e frequentati del paesaggio siciliano: la Scala dei Turchi. La già strutturalmente fragile falesia in marna bianca, infatti, negli ultimi anni è andata incontro ad un ulteriore processo di deterioramento causato da un intreccio di fattori d'ordine locale e globale: dalla smodata frequentazione quali-quantitativa della formazione geologica all'eccessiva cementificazione delle zone circostanti, transitando da quegli effetti del cambiamento climatico che, secondo i più recenti studi, potrebbero addirittura metterne a repentaglio la sopravvivenza (su tutti le precipitazioni atmosferiche estreme, l'aumento dei periodi siccitosi e il fenomeno dell'ingressione marina). In questo quadro, l'autore, traccia un itinerario dalla doppia direzione globale-locale e locale-globale, ritenuto necessario alla configurazione di una manovra sistematica volta alla tutela della straordinaria bellezza della Scala dei Turchi così da permetterne, al contempo, una fruizione sostenibile.

In conclusione, i lavori presentati rivelano le nuove sfide che il cambio climatico e i suoi differenti impatti suppongono per le regioni turistiche in tutto il mondo. Se da un lato la pianificazione e la gestione turistica sembrano essere sempre più attente alle trasformazioni territoriali e comportamentali imposte dal cambio climatico, dall'altro lato le destinazioni turistiche devono mostrare la loro capacità di resilienza per rispondere

a nuove domande turistiche e a nuovi scenari che si moltiplicheranno nei prossimi anni. Non ci sono dubbi che la casuistica sarà sempre più diversificata e sarà pertanto necessario adottare un approccio locale per studiare i territori in trasformazione, ma nel frattempo speriamo che gli studi raccolti in questa sessione possano contribuire al dibatto di una linea di ricerca in costante crescita e con molto potenziale nel futuro.

BIBLIOGRAFIA

Becken S., Hay J. (2007). *Tourism and Climate Change*. Clevedon: Channel View Publications.

Clare M.A, Yeo I.A., Bricheno L., Aksenov Y., Brown J., Haigh I.D., Wahl T., Hunt J., Sams C., Chaytor J., Bett B.J., Carter L. (2023). Climate change hotspots and implications for the global subsea telecommunications network. *Earth-Science Reviews*, 237: 104296. DOI: 10.1016/j.earscirev.2022.104296

Lai Q., Hoffmann S., Jaeschke A., Beierkuhnlein C. (2022). Emerging spatial prioritization for biodiversity conservation indicated by climate change velocity. *Ecological Indicators*, 138: 108829. DOI: 10.1016/j.ecolind.2022.108829

Lopes H., Remoaldo P., Silva M., Ribeiro V., Martín-Vide J. (2021). Climate in tourism's research agenda: Future directions based on literature review. *Boletín de la Asociación de geógrafos españoles*, 90. DOI: 10.21138/bage.3116

Sarkar N., Rizzo A., Vandelli V., Soldati M. (2022). A Literature review of climate-related coastal risks in the Mediterranean, a climate change hotspot. *Sustainability*, 14(23): 15994. DOI: 10.3390/su142315994

Swyngedouw E. (2013). The non-political politics of climate change. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 12(1): 1-8. https://acme-journal.org/index.php/acme/article/view/948.

UNWTO. *Tourism in the 2030 Agenda*. https://www.unwto.org.

Vousdoukas M.I., Ranasinghe R., Mentaschi L., Plomaritis T.A., Athanasiou P., Luijendijk A., Feyen L. (2020). Sandy coastlines under threat of erosion. *Nature Climate Change*, 10(3): 260-263. DOI: 10.1038/s41558-020-0697-0

*Università degli Studi di Messina; *enrico.nicosia@unime.it*

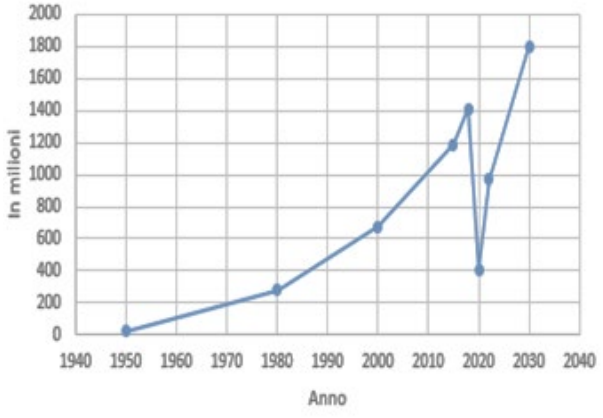
**Università di Santiago de Compostela; *lucrezia.lopez@usc.es*; *rubencamilo.lois@usc.es*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 569-574. Isbn: 978-88-94690163

GIUSEPPE BIAZZO*

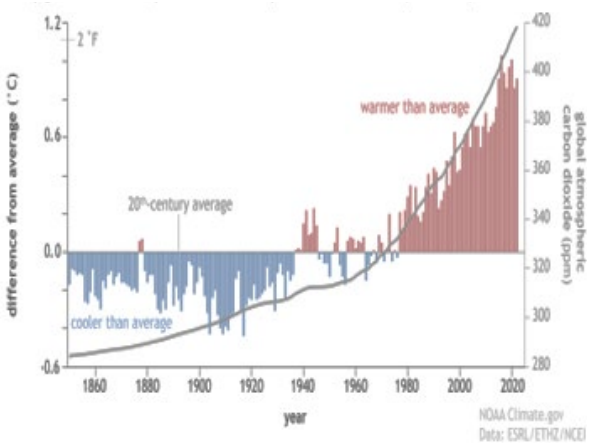
LA SOSTENIBILITÀ DEL TURISMO COME STRUMENTO DI RESISTENZA AL CAMBIAMENTO CLIMATICO DELLE AREE INTERNE ITALIANE

1. Introduzione. – Il turismo di massa viene definito come un fenomeno su larga scala di confezionamento di servizi ricreativi standardizzati a prezzi fissi per la vendita ad una clientela di massa (Poon, 1993), nonostante la sua storia inizi nel 1851 quando Thomas Cook condusse dei turisti alla Grande Esposizione di Londra (Naumov, 2015), si struttura grazie a numerosi cambiamenti che si verificano nel corso del XX secolo. In questa fase storica, la crescita dei viaggi di piacere e la loro importanza è stata il risultato dell'aumento del potere di spesa, della mobilità personale, dello sviluppo dei trasporti e dell'internazionalizzazione delle comunità moderne (Bramwell, 2004). Se contestualizziamo, quindi, la strutturazione del turismo di massa dagli anni Cinquanta del XX secolo, alla sua considerevole crescita (Fig. 1), si assiste contemporaneamente ad un aumento delle emissioni di gas serra a causa delle attività antropiche (Lenzen *et al.*, 2018), principali responsabili della crescita delle temperature globali che, nello stesso periodo, iniziano a subire un aumento allarmante, tanto da innescare il "riscaldamento globale" (Fig. 2). L'insorgere di uno squilibrio tra le risorse disponibili, le esigenze economico sociali del genere umano e l'ambiente viene evidenziato già negli anni Settanta del XX secolo dal Rapporto *I limiti dello sviluppo* (Meadows *et al.*, 1972) che suscita un ampio dibattito sulla necessità di un nuovo modello di sviluppo più equo e sostenibile. Difronte al pericolo di una crescente mancanza di disponibilità di risorse naturali e le possibili conseguenze nefaste per il genere umano, nel 1987 la World Commission on Environment and Development introduce il concetto di "sviluppo sostenibile", inteso come uno "sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri" (WCED, 1987).



Fonte: elaborazione dati UNWTO (2022).

Fig. 1 - Numero di turisti



Fonte: National Oceanic and Atmospheric Administration – NOOA (2022).

Fig. 2 - Yearly global surface temperature and atmospheric carbon dioxide, 1850-2022

Nel ventennio successivo anche il turismo ha cominciato ad organizzarsi per contribuire ad uno sviluppo che promuovesse l'efficienza economica, l'equità sociale e la tutela ambientale (Montanari, 2009), tuttavia non bisogna tralasciare la valutazione degli impatti dell'attività economica turistica ha continuato ad avere in uno scenario di crescente crisi ambientale e climatica. Se da un lato, la rilevanza del turismo sull'economia

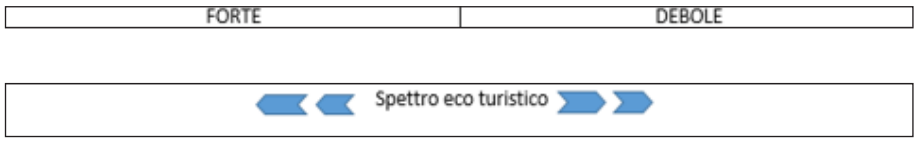
Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rappresenta il 7.6% del PIL mondiale (WTTC, 2022), incidendo per circa il 10% sul PIL dell'Unione europea rappresentandone il terzo settore economico per importanza nell'Unione europea (EPRS, 2017), dall'altro, costituisce un peso per il pianeta, contribuendo ad immettere l'8% delle emissioni totali di gas serra e, di questi, il 75% delle emissioni di Co2 (Lindsay, 2023) delle attività turistiche proviene dai trasporti (UNWTO, 2019). Il turismo contribuisce, dunque, alle cause e subisce le conseguenze del cambiamento climatico e della crisi ambientale ponendosi in un rapporto "bidirezionale" con l'ambiente: se infatti, la qualità dell'ambiente rappresenta un fattore di successo per il turismo, quest'ultimo, è diventato un significativo vettore di impatto negativo sull'ambiente e sugli ecosistemi dei territori maggiormente sfruttati. Altresì, essendo un'attività legata strettamente al territorio, lo sviluppo turistico proietta dei potenziali effetti negativi esercitandoli principalmente sulle risorse naturali, causando inquinamento e con grandi impatti fisici (Sunlu, 2003) sul territorio stesso e, in questa prospettiva, un'utile dichiarazione sembra provenirci dall'UNESCO a dall'UNEP nella prefazione del rapporto *World Heritage and Tourism in a Changing Climate* del 2016 dove questi impatti vengono messi in relazione agli effetti del cambiamento climatico a cui il turismo stesso contribuisce. Bisognerebbe porre attenzione all'*overtourism* che, oltre alle già note crisi di mete turistiche consolidate, riferibili al turismo urbano delle città d'arte (Settis, 2014), comincia a interessare anche i territori meno popolati ma di grande valore ambientale come per esempio le grandi vette alpine e del massiccio Himalayano oggetto di flussi turistici molto importanti con conseguenze facilmente intuibili sia in riferimento agli equilibri degli ecosistemi montuosi sia compromettendo il loro ruolo nei confronti del riscaldamento globale (Barmasse, 2023).

2. La sostenibilità del turismo come risposta alla crisi ambientale. – Nel Rapporto Brundtland viene data una prima definizione di "sostenibilità delle attività turistiche" e, nel 1988, viene fornita una successiva definizione dall'UNWTO di "sviluppo sostenibile del turismo" ma è nei primi anni Novanta che verrà usato per la prima volta il termine turismo sostenibile (ETB *and the* EDG, 1991) con il fine di definirne criteri e principi. In sede internazionale, a partire dal summit di Rio de Janeiro del 1992, sono numerosi i documenti in cui vengono definiti gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile del turismo, l'ONU nel definire gli "Obiettivi di sviluppo sostenibile", nel 2015, inserisce il Turismo sostenibile tra gli obiettivi e, con la "Dichiarazione di Berlino", nel 2017, lo stesso verrà definito quale "incentivo, come sostegno alle comunità e acceleratore della transizione verde". In ambito europeo, inoltre, nel 2019, la Commissione europea presenta l'"European Green Deal" con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica del continente entro il 2050 e gli obiettivi dell'Onu "Agenda 2030" con un cospicuo piano di investimenti all'interno del quale il settore turistico risulterà parte integrante, come dichiarato dal Segretario Generale dell'UNWTO alla FITUR di Madrid (Pololikashvili, 2020). Il cambiamento climatico con i suoi stress influenzerà in maniera crescente il turismo (UNESCO, UCS e UNEP, 2016) pertanto, lo sviluppo del settore turistico non può non conformarsi ai principi dello "sviluppo sostenibile".

3. Dal turismo sostenibile all'ecoturismo. – La letteratura scientifica fa risalire l'uso del termine "ecoturismo" al XX secolo, nel 1988, infatti, sarà Ceballos-Lascuràin a definirlo come un modo di "viaggiare in aree naturali relativamente indisturbate o incontaminate con lo specifico obiettivo di studiare, ammirare e apprezzare lo scenario, le sue piante e animali selvaggi, così come ogni manifestazione culturale esistente delle aree di destinazione". The International Ecoturism Society amplierà questa definizione, qualificando l'ecoturismo come "un viaggio responsabile verso aree naturali che preservi l'ambiente, sostenga il benessere della popolazione locale e coinvolga l'interpretazione e la formazione" (TIES, 2015), mettendo in evidenza, quindi, i tre pilastri su cui l'ecoturismo si deve fondare: conservazione dell'ambiente naturale, benessere delle comunità locali ed interpretazione e formazione rivolta sia alle comunità stesse sia ai turisti. Stando a quest'ultima definizione, l'ecoturismo, proprio in virtù dei principi su cui si fonda, può, a pieno titolo, rappresentare un'opportunità e per i territori e per le comunità abitanti, poiché implementa, attraverso la sua pratica, il benessere economico delle stesse e ne preserva l'ambiente e presuppone la partecipazione attiva del turista, fruitore consapevole dei problemi dei sistemi ambientali, rispetto alla tutela dei territori, contribuendo positivamente alle condizioni ecologiche, economiche e sociali dei luoghi di destinazione, contrariamente a quanto avviene con il turismo di massa. (Sirakaya *et al*., 1999). Tuttavia l'ecoturismo non è scevro da limiti: è opportuno chiedersi, come suggerito da Butler (1989), se questa nuova tipologia di turismo possa rappresentare "un cavallo di Troia" per consumare e banalizzare nuove risorse turistiche o, piuttosto, se il sovraffollamento turistico sul lungo periodo, anche nella pratica ecoturistica, comporti un impatto sull'ambiente dei territori e sulle popolazioni locali dovuto oltre che alla fruizione dei territori anche ai mezzi di mobilità, ai trasporti ed alle finalità speculative di alcuni operatori turistici. Come sottolinea Montanari (2009, pp. 28-29), una

possibile soluzione è teorizzata da Weaver (2002) che identifica i criteri che demarcano le differenze tra un modello di "ecoturismo debole" ed un modello di "ecoturismo forte" (Fig. 3), stabilendo come "l'ecoturismo debole", per alcune sue caratteristiche, potrebbe essere meno dannoso per l'ambiente e per le comunità coinvolte, in quanto prevede la concentrazione dei visitatori in aree di ridotta dimensione, minimizzando gli spazi interessati dalla loro presenza, concentrando la massa degli utenti in aree dove è più facile introdurre misure lenitive dell'impatto ed, infine, garantisce una migliore gestione delle visite e dei visitatori.



Impegno ambientale forte	Impegno ambientale superficiale
Visite finalizzate	Visite con molti obiettivi
Escursioni lunghe	Escursioni corte
Piccoli gruppi	Gruppi numerosi
Fisicamente attivi	Fisicamente passivi
Sfida fisica	Confort fisico
Servizi pochi o inattesi	Servizi attesi
Interazione profonda con la natura	Interazione superficiale con la natura
Evidenza alla esperienza personale	Evidenza alla interpretazione
Organizzazione del proprio viaggio	Dipendenza da agenzia di viaggio e operatori turistici

Fonte: rielaborazione da Weaver (2002).

Fig. 3 - L'ecoturismo nella sua tipologia ideale, da modello forte al modello debole

Di fronte alla necessità del turismo di conformarsi ed adattarsi ai principi di "sostenibilità" ambientale ed alle nuove sfide che è chiamato a superare, l'ecoturismo può, quindi, costituire un utile strumento di sostegno alla sua riconversione verso obiettivi di equità e sostenibilità ambientale. Se inquadrato in un contesto di crisi determinata dal cambiamento climatico e dalla pandemia di Covid-19 – che ha riportato l'attenzione sul concetto di "resilienza" (Holling, 1973; Orchiston *et al*., 2016) dei territori – potrebbe addirittura costituire una risposta alla necessità di adattamento per le "aree interne" italiane, così come definite nel 2013 dall'Agenzia per la Coesione Territoriale. Queste aree hanno fatto registrare una considerevole crescita di interesse turistico (Formez, 2022) per un duplice fattore: da un lato il "distanziamento sociale", intrinseco a questi contesti territoriali marginali data la minore densità di popolazione, dall'altro quello "climatico ambientale", favorito da una minore antropizzazione rispetto alle aree urbane. Per esplorare questa ipotesi e per valutare se le aree interne siano effettivamente nelle condizioni di poter sviluppare la pratica ecoturistica, è stata condotta un'analisi delle strategie d'area.

4. Le aree interne come ambito privilegiato dell'ecoturismo. – Nel presente lavoro, lo studio è stato rivolto alle "aree interne" che hanno adottato specifici modelli organizzativi per gli interventi in materia di turismo – scegliendo la gestione associata – in quanto le loro politiche turistiche tendono ad integrare il settore ambientale/outdoor, quello della valorizzazione del patrimonio culturale e dell'agricoltura/enogastronomia per la rinascita identitaria dei territori (Fig. 4a), settori che possono senz'altro costituire un fattore predittivo dello sviluppo dell'ecoturismo in Italia. Delle tredici aree che sviluppano le politiche turistiche in gestione associata, sono stati selezionati quattro casi studio distribuiti sul territorio nazionale: due casi nell'area Centro-Nord – area interne Val di Lanzo e Ascoli Piceno – e due casi nella regione Sicilia – area interne Madonie e Sicani – per un focus specifico sul territorio siciliano (Fig. 4b). Premesso che le Aree prese in esame si presentano diverse sotto il profilo geografico, demografico e di classificazione delle aree interne (Fig. 4b), emergono, tuttavia, delle peculiarità che accomunano rispettivamente le due aree del Centro-Nord e le due aree del territorio siciliano: le prime risultano simili per numero di comuni, superficie, abitanti e uguale classificazione altimetrica, le seconde presentano, per le caratteristiche del territorio regionale insulare, una similare classificazione altimetrica ed uno sbocco sulla costa.

Lo studio comparato delle aree prese in esame ha approfondito l'area tematica "Patrimonio culturale e turismo" della rispettiva strategia, tenendo conto sia delle "dimensioni chiave" della governance e dello strumento di gestione sia, attraverso l'analisi aggregata delle singole strategie d'area, degli obiettivi e dei risultati attesi, nonché della presenza di un'analisi del mercato turistico di riferimento e della mappatura dei beni materiali,



a) *b)*

Fonte: Formez PA (2022).

Fig. 4 - a) e b): Integrazione della strategia turistica in altri settori

immateriali e dei servizi turistici dell'area. Facendo riferimento al rapporto *La governance del turismo nelle strategie delle aree interne* (Formez, 2022), questa, dimensione chiave per le strategie d'area (Fig. 5), vede la "convenzione" come "strumento di gestione" comune a tutte le aree prese in esame da parte degli enti locali coinvolti. Nel caso dell'area interna delle Madonie (Area 11), viene creata una nuova Unione di Comuni. La governance, rispetto all'ente gestore, risulta piuttosto articolata nelle due aree interne siciliane: l'area interna delle Madonie designa un "Presidente dell'Unione" appartenente al comune capofila, una "Giunta" scelta tra gli amministratori dei comuni aderenti ed, infine, una "Conferenza dei Sindaci e dei Presidenti dei Consigli" dei comuni aderenti come organo consultivo, l'area interna Terre Sicane, invece, istituisce un "Ufficio Turistico Associato" presso il comune capofila, con sede distaccata in ogni comune aderente, e designa l'Assemblea dei Sindaci quale organo di coordinamento politico. Le due aree del Centro-Nord (Area 2 e 8) hanno adottato un sistema di governance che vede come capofila l'Unione Montana, la presenza di un tavolo tecnico (Area 2) ed un centro competenze (Area 8) quali strutture operative in materia di turismo con l'aggiunta di un'Assemblea dei Sindaci (Area 8) come organo con funzioni di indirizzo e sovrintendenza sulla struttura. Gli interventi progettuali in materia di turismo e gli importi finanziati (Fig. 5) risultano piuttosto variegati, orientati alla valorizzazione dei beni materiali, immateriali e naturalistici del territorio senza alcun cenno, tuttavia, all'ecoturismo. Inoltre, se è pur vero che le strategie d'area sono state tutte elaborate coinvolgendo, in fase preliminare, gli *stakeholders* del territorio in materia di turismo attraverso vari strumenti partecipativi (tavoli tematici, tecnici, workshop, focus group) non risulta presente nessuno strumento di coinvolgimento degli stessi nella governance della strategia

	Strumento di Gestione	Governance	Interventi progettuali	Importo
Area 2 Val di Lanzo	**Convenzione** tra l'Unione Montana di Comuni e l'Unione Montana Alpi Graie	**Capofila: Unione Montana** Alpi Graie. **Tavolo tecnico** in materia di turismo.	Numero progetti 7	Importo complessivo € 6.135.300,00
Area 8 Ascoli Piceno	**Convenzione**, tra le tre Unioni di Comuni e i comuni dell'area progetto per l'esercizio in forma associata dei servizi.	**Capofila: Unione Montana** I servizi sono svolti dal "**Centro di competenze**", struttura operativa presso l'ente capofila della SNAI. **Assemblea dei Sindaci**	Numero progetti 14	Importo complessivo € 4.449.000,00
Area 11 Madonie	**Nuova Unione dei Comuni**	**Presidente dell'Unione Giunta** scelta tra i componenti degli esecutivi dei comuni aderenti. **Conferenza dei Sindaci e dei Presidenti dei Consigli Comunali** organo consultivo.	Numero progetti 2	Importo complessivo € 1.192.000,00
Area 13 Terre Sicane	**Convenzione** tra i comuni dell'area	**Ufficio Turistico associato presso comune capofila.** Ogni comune ha una **sede operativa distaccata** .Il **coordinamento politico** è garantito tramite **l'Assemblea dei Sindaci.**	Numero progetti 6	Importo complessivo € 3.979.395,89

Fonte: elaborazione Formez PA (2022).

Fig. 5 - Area tematica patrimonio culturale e turismo – Dimensione chiave e interventi

del territorio di riferimento. Questa mancanza di coinvolgimento potrebbe essere motivata da una maggiore attenzione data al "tema del rafforzamento della capacità istituzionale e amministrativa delle aree interne" che "ha assunto una rilevanza strategica ed una centralità assolutamente peculiare nel ciclo di programmazione dei fondi SIE 2014.2020" (Formez, 2023) a scapito di un modello di governance partecipativa (Cortez-Vazquez *et al.*, 2018), come invece richiesto dal Consiglio dell'Unione europea, per "individuare approcci innovativi multilivello alla *governance* del patrimonio materiale e immateriale che coinvolge il settore pubblico, *stakeholders* privati e la società civile" (Partecipatory Governance of Cultural Heritage, 2018).

L'analisi aggregata delle singole strategie d'area presenta, inoltre, evidenti differenze che emergono principalmente per macro regione geografica, Centro-Nord/Sud, ma anche comuni criticità. Gli obiettivi ed i risultati attesi sono stati valutati in relazione alla presenza di un'analisi del mercato turistico di riferimento ed alla mappatura dei beni materiali, immateriali e dei servizi turistici dei territori. Pertanto le due aree del Centro-Nord si presentano, nella strategia d'area, come aree a "vocazione turistica", in quanto già aree di destinazione turistica (in particolare, rispetto alle attività outdoor ed agli sport invernali), ed elaborano la stessa consapevoli della mutata sensibilità del mercato turistico verso la sostenibilità e dei mutati bisogni degli utenti: gli obiettivi, infatti, prevedono di avvicinare e stabilizzare, in maniera consapevole, una clientela che stabilisca una relazione con il territorio, la popolazione, la sua cultura, puntando, in entrambi i casi, sulle peculiarità delle attività che il territorio offre, come l'enogastronomia, le attività outdoor ed il patrimonio materiale e immateriale. Queste aree interne puntano a raggiungere, come risultato, la riconversione, la riqualificazione del sistema turistico, aumentandone l'attrattività e, nello stesso tempo, la cura, l'attenzione alla tutela del patrimonio ambientale locale, riducendo l'impatto delle attività sull'ambiente ed il paesaggio (Strategia Valli di Lanzo, pp. 39, 50-51; Strategia Area Ascoli Piceno, pp. 38-49). Si punta, quindi, ad un turismo *slow* di prossimità ma anche ad un target proveniente dall'estero e si procede, sulla base di un'analisi di mercato, nel caso dell'area interna Ascoli Piceno, definendo i flussi turistici nel territorio e segmentandoli in aree di prodotto dell'offerta turistica territoriale, inoltre, viene presentata una mappatura delle risorse dell'area su cui si incardina la strategia complessiva.

Le due aree interne siciliane sottolineano la necessità di fare rete e mantenere coese le stesse, in virtù del fatto che – l'area delle Madonie non ne fa cenno mentre l'area dei Sicani non si definisce a vocazione turistica come emerge nella strategia dell'Area Terre Sicane (p. 8), e non considera ancora il settore turistico quale settore economico rilevante per il territorio per capacità ricettiva e per la quasi totale assenza di servizi complementari – entrambe le aree ritengono che lo sviluppo del settore debba essere prioritario date le potenzialità dei territori di riferimento. Nonostante gli obiettivi ed i risultati attesi per entrambe le aree siciliane siano ben definiti, esse muovono verso un "turismo esperienziale" (Testa, 2023), in cui il contatto con la cultura e la popolazione dei luoghi faccia del viaggio un'esperienza di vita, non emerge nessuna indagine di mercato o mappatura dei beni materiali, immateriali e naturalistici (nell'area Madonie è del tutto assente) su cui la strategia possa far leva e sulla base della quale poter individuare un mercato turistico di riferimento, anche se l'area interna undici individua come target un turismo rivolto a piccoli gruppi e famiglie. Nella fattispecie, nell'area interna undici, viene individuato, come principale fattore di criticità dell'attrattività del territorio, l'assenza di una strategia di comunicazione e marketing territoriale che vuole invece essere sviluppata attraverso una DMC – Destination Management Community (Strategia d'area Madonie, p. 27) – che, attraverso il web, i Social Media, la digitalizzazione dei processi comunicativi, crei uno *storytelling* del territorio al fine di renderlo attrattivo. Possiamo affermare che entrambe le aree abbiano piuttosto chiara l'idea della tipologia di turismo su cui puntare, definito come esperienziale e relazionale, tuttavia, non indichino una pianificazione operativa e quale target turistico, se non per sommi capi, vogliano attrarre nei rispettivi territori.

5. Conclusioni. – In riferimento ai quattro casi studio presi in esame, seppur l'ecoturismo risulterebbe aderente alle premesse che costituiscono la base teorica della Strategia Nazionale per le Aree Interne e con il loro patrimonio (Magnaghi, 2010), risulta evidente come non venga fatta rispetto ad esso menzione alcuna, nonostante esse siano compatibili alla pratica ecoturistica, quanto, piuttosto al turismo esperienziale, al turismo "slow", "relazionale", o, più in generale, al turismo sostenibile. Emerge, quindi, l'assenza dell'ecoturismo nella pianificazione delle strategie d'area in quanto sembra che, in esse, non si tenga conto delle differenze con le altre forme di turismo sopracitate. L'ecoturismo, quindi, può senz'altro rappresentare una risposta settoriale resiliente di fronte al cambiamento climatico, di contrasto alla marginalizzazione territoriale ed al declino demografico delle aree interne italiane, perché costruisce un patto di comunità che valorizza l'ambiente naturale, culturale, le identità locali ed il turista ne è parte attiva e, tuttavia, nel caso della SNAI, la mancanza di un quadro teorico e metodologico chiaro sull'ecoturismo e di linee guida nazionali che non stabiliscano una strategia

programmatica di governance partecipativa, sembrano essere causa di una sua assenza nella progettualità delle aree interne stesse. Pertanto, le aree interne italiane sono pronte ad accogliere e sviluppare l'ecoturismo come settore che ne caratterizzi l'offerta turistica?

BIBLIOGRAFIA

Barmasse H. (2023). Grande caldo, l'allarme di Hervè Barmasse: Le Alpi muoiono, rischiamo una guerra per l'acqua. *La Repubblica*, 20 luglio.

Barmasse H. (2023). Esiste un alpinismo sostenibile? Intervista a Hervè Barmasse. *Meridiani montagne*, Montagna Tv, 30 maggio, Bergamo.

Burns P. (2014). From mass tourism through alternative tourism to metatourism! *Tourism Recreation Research*, 22(2): 59-60, DOI: 10.1080/02508281.1997.11014803

CNR (2023). *XXVI Rapporto sul turismo italiano*. Roma.

Cortes-Vazquez J. *et al.* (2017). Heritage and participatory governance: An analysis of political strategies and social fractures in Spain. *Anthropology Today*, 33(1).

EPRS (2017). Servizio di Ricerca del Parlamento Europeo, Turismo Sostenibile, *Briefing*, marzo.

Formez PA (2022). *La governance del turismo nelle strategie delle aree interne*. Roma.

Formez PA (2023). *Associazionismo e attuazione: la governance nelle aree interne*. Quaderni Formez PA, Roma.

Holling C.S. (1973). Resilience and stability of ecological systems. *Annual Review of Ecology and Systematics*, Annual Reviews, 4.

Lenzen M. *et al.* (2018). The carbon footprint of global tourism. *Nature*, May.

Montanari A. (2009). *Ecoturismo. Principi, metodi e pratiche*. Milano: Mondadori.

Naumov N., Green D. (2015). Mass tourism. In: Jafari J., Xiao H., a cura di, *Encyclopedia of Tourism.* New York: Springer.

Orchiston C. *et al.* (2016). Organizzational resilience in the tourism sector. *Annals of Tourism Research*, 56.

Settis S. (2014). *Se Venezia muore*. Torino: Einaudi.

Stocker T.F., Qin D. *et al.* (2013). *Climate Change. The Physical Science Basis*, Contribution of Working Group I to the fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change. IPCC, Cambridge: Cambridge University Press.

Sunlu U. (2003). EU, Environmental impacts of tourism. In: Camarda D., Grassini L., a cura di, *Local Resources and Global Trades: Environments and Agriculture in the Mediterranean Region.* Bari: CIHEAM.

Testa M. (2023). *Il turismo esperienziale e sostenibile. Manuale per un nuovo approccio all'evoluzione del turismo moderno*. Milano: FrancoAngeli.

UNESCO, UCS, UNEP (2016). *World Heritage and Tourism in a Changing Climate.* Nairobi, Kenya: UNEP.

Weaver D.B. (2005). Comprehensive and minimalist dimension of ecotourism. *Annals of Tourism Research*, 32(2).

https://ecotourism.org/news/ties-announces-ecotourism-principles-revision/

RIASSUNTO: Gli impatti del Turismo lo pongono in un rapporto bidirezionale con l'ambiente: se, da un lato, la "qualità dell'ambiente" ne costituisce un fattore di successo, dall'altro è diventato un vettore di impatto sull'ambiente stesso. È dunque legittimo dedurre che il Turismo crea una crescita economica anche sotto il profilo etico, sociale ed equo-sostenibile? L'ecoturismo, così come definito dall'Ecoturism Society (TIES, 2015), può essere "sostenibile" per il territorio e le comunità? Il turismo sostenibile nelle sue varie declinazioni rappresenta una risposta settoriale al cambiamento climatico. Tali premesse sono alla base dell'osservazione, dal punto di vista turistico, delle aree interne (Agenzia per la Coesione Territoriale, 2013) perché esposte ai rischi derivanti da pratiche non sostenibili. Per queste motivazioni si fornirà un'osservazione a base regionale e alcuni casi studio in Sicilia. La metodologia si basa su una revisione della letteratura disponibile sui concetti di turismo sostenibile, aree interne, cambiamento climatico.

SUMMARY: The impacts of tourism place it in a bidirectional relationship with the environment: while "environmental quality" is a factor in its success, it has also become a vector of impact on the environment itself. Is it therefore legitimate to infer that tourism also creates economic growth from an ethical, social and equitable-sustainable perspective? Ecotourism, as defined by the Ecotourism Society (TIES, 2015), can be "sustainable" for the land and communities? Sustainable tourism in its various forms is a sectoral response to climate change. These premises underlie the observation, from a tourism perspective, of inland areas (Agency for Territorial Cohesion, 2013) because they are more exposed to risks from unsustainable practices. For these reasons, a regionally based observation and some case studies in Sicily will be provided. The methodology is based on a review of available literature on the concepts of sustainable tourism, inland areas, and climate change.

Parole chiave: cambiamento climatico, turismo sostenibile, ecoturismo, aree interne
Keywords: climate change, sustainable tourism, ecotourism, internal areas

*Università degli Studi di Catania, DSPS; *giuseppe.biazzo@phd.unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 575-581. Isbn: 978-88-94690163

MARCO CAVALLARO*, CARLOTTA COSTANZO*, LUISA EMANUELE*

OVERTOURISM E POLITICHE DI MITIGAZIONE: L'ECOMUSEO

1. Inquadramento del fenomeno *overtourism* e possibile via d'uscita. – Nel corso degli ultimi anni, dopo il calo senza precedenti dell'afflusso di visitatori segnalato durante la pandemia da Covid-19, si è registrata una forte, ma graduale, ripresa del settore turistico a livello globale. Secondo i dati forniti dal World Tourism Barometer (UNWTO, 2024), nel 2023, il turismo internazionale ha quasi completamente raggiunto i livelli pre-pandemici, sia in termini di arrivi che di entrate monetarie, con stime ancora più ottimiste per il 2024, durante il quale si dovrebbero addirittura superare i valori del 2019. Tuttavia, se da un lato l'incremento delle presenze ha risollevato le sorti dell'industria turistica, dall'altro ha riacceso il dibattito su un aspetto critico: l'*overtourism*, ossia "l'impatto del turismo su una destinazione, o parte di essa, che influenza in modo eccessivamente negativo la qualità della vita percepita dai cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori"[1] (*ibid.*, p. 4)[2]. Per mitigare l'impatto di tale processo, la stessa agenzia ha stilato un intero Rapporto[3] che offre spunti e strategie preziose su come viaggiare in modo responsabile e sostenibile. Si punta, infatti, a promuovere il turismo verso aree meno note e a favorire gli spostamenti nei periodi di minor affluenza così da mitigare la pressione sui luoghi turistici più frequentati, attraverso strategie di delocalizzazione e destagionalizzazione. Gli ecomusei[4], per esempio, intervengono in questo senso giacché, negli ultimi decenni, hanno attratto discreti flussi turistici che prima si concentravano quasi esclusivamente sui centri storici più rinomati. Peraltro, questa moderna formula museale, poiché si configura come forma di museo aperto, diffuso e sparso nel territorio, tende a valorizzare ampiamente il proprio patrimonio culturale, naturale e ambientale e, contestualmente, a preservarne gli aspetti più significativi.

Il presente elaborato, dunque, si pone l'obiettivo di stimolare il dibattito pubblico e scientifico sull'*overtourism*, approfondendo la percezione del fenomeno da parte dei residenti, attraverso un focus sul caso di Venezia, divenuto simbolo del sovraffollamento turistico delle città d'arte italiane. L'attenzione su Venezia è motivata dal fatto che la pressione turistica sul capoluogo veneto è in aumento costante da almeno un quindicennio, come si può evincere dalla tabella di seguito riportata (Tab. 1).

Il recente contributo Istat sul turismo culturale in Italia (2023) ha suddiviso i comuni italiani in base alle loro precipue vocazioni turistiche e ha calcolato le presenze per ogni tipologia identificata[5]. Dai dati forniti nel medesimo rapporto, che si riferiscono all'anno 2019, emerge che il settore turistico in Italia è a forte traino culturale: nei 1.026 comuni che presentano almeno una vocazione culturale, si concentra il 61,8% di presenze e, di queste, il 19,7% è concentrato nelle Grandi città, molte delle quali soggette al fenomeno dell'*overtourism* e a problematiche di sostenibilità ambientale. "L'analisi ha mostrato […] come circa due terzi delle presenze turistiche

[1] Le traduzioni sono degli autori, se non altrimenti specificato.

[2] Nonostante, il dibattito sia fervente intorno all'argomento, non esiste una definizione univoca del termine. Paolo Peeters, studioso presso l'Università di Scienze Applicate di Breda, ha dato una definizione che tiene in considerazione più aspetti: "l'*overtourism* descrive la situazione in cui l'impatto del turismo, in determinati momenti e in determinate località, supera le soglie di capacità fisica, ecologica, sociale, economica, psicologica e/o politica" (Peeters *et al.*, 2018, p. 15). Egli analizza dunque il fenomeno da una prospettiva multidimensionale e introduce un elemento importante nell'analisi dell'impatto del sovraffollamento turistico, il concetto di Capacità di Carico Turistico (CCT).

[3] https://doi.org/10.18111/9789284420070 (consultato il 30 marzo 2024).

[4] Georges-Henri Rivière e Hugues de Varine introducono il concetto di ecomuseo nel 1971 alla IX Conferenza del Consiglio Internazionale dei Musei. L'idea originaria di Riviere era quella di un "museo senza pareti", con l'obiettivo di renderlo un veicolo attivo di intercomunicazione umana (Corinto, 2020). La definizione venne poi ampliata durante il workshop tematico "Long Networks, Ecomuseums and Europe", tenutosi a Trento nel 2004, in cui venne precisato che l'ecomuseo "è un modo dinamico con cui le comunità preservano, interpretano e gestiscono la loro eredità culturale per uno sviluppo sostenibile" (Cannizzaro, 2020).

[5] Il Rapporto Istat (2023) identifica 5 categorie turistiche prevalenti (lacuale, marittima, montana, culturale e termale) a cui si aggiunge la categoria delle Grandi città, ossia i comuni con un numero di residenti superiore a 250.000, e i comuni senza vocazione turistica specifica.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Tab. 1 - Andamento storico di arrivi, presenze e popolazione nel centro storico a Venezia (2011-2023)

Anno	*Arrivi centro storico*	*Presenze centro storico*	*Popolazione centro storico*
2011	2.500.882	6.227.276	58.991
2016	2.896.054	7.045.613	54.705
2019	3.515.233	8.817.623	52.143
2020	923.304	2.534.368	51.208
2023*	3.817.295	9.091.691	49.129

Nota: dall'esame del fenomeno negli ultimi anni si evince che l'andamento delle presenze turistiche nel centro storico veneziano sta subendo una crescita esponenziale. Considerato che gli effetti della pandemia da Covid-19 hanno stravolto tale tendenza, si è ritenuto opportuno tenere in considerazione: innanzitutto, due anni precedenti alla pandemia (2011-2016), che per nessuna ragione potessero essere ricollegabili all'evento e che fossero divisi tra loro da un consistente intervallo temporale; seguiti dall'anno precedente l'ondata pandemica (2019), in cui venne registrato il picco di arrivi e presenze degli ultimi anni; l'anno della contrazione dovuta alla pandemia (2020); infine il 2023, durante il quale si è evidenziata la ripresa del settore turistico, superando persino i livelli pre-pandemici.

Fonte: elaborazione su dati di Comune di Venezia Settore Turismo su dati Istat (https://www.comune.venezia.it/it/content/studi) e *Regione Veneto – Sistema Statistico Regionale (https://statistica.regione.veneto.it/jsp/venezia.jsp?comune=Venezia&periodo=202308&B1=Visualizza+il+report) (consultati il 15 marzo 2024).

registrate in Italia afferiscano a comuni caratterizzati da una vocazione turistica di tipo culturale" (p. 74), identificando Roma, Firenze, Napoli, Milano, Torino, Venezia, Pisa, Pompei, Ravenna e Trieste come le dieci città d'arte con il maggior numero di visitatori in tutta Italia. Nello specifico, il centro storico di Venezia ogni anno è popolato da milioni di turisti. Nel 2023[6], su un totale di 5.664.611 di arrivi in tutto il Comune, 3.817.295 sono stati registrati esclusivamente nel centro storico e, su 12.628.079 di presenze, ben il 72% (9.091.691) si è concentrato nella medesima area. Le presenze medie giornaliere nell'anno appena trascorso sono state 24.908, praticamente la metà dei residenti del centro, che corrispondono a 49.129[7]. Il tempo di permanenza media però è di appena 2,38 giorni e ciò indica che prevalgono gli affitti brevi sul modello Airbnb. Tuttavia, la massiva presenza turistica nel centro storico della città[8] determina un Indice medio di Densità Turistica pari a 3.121,4 presenze giornaliere per km² nell'arco di un anno solare.

$$\text{IDT medio} = [(\text{presenze}) / (\text{anno}*\text{km}^2)].$$

Parallelamente, quello di Intensità Turistica annua ammonta a 185,06 presenze per abitante, ciò significa che quotidianamente ad ogni abitante corrispondono circa duecento turisti in un anno solare.

$$\text{IIT} = [(\text{presenze}) / \text{residenti})].$$

2. La percezione dei residenti. – Tali dati statistici mettono in evidenza il rapporto inversamente proporzionale esistente tra presenze turistiche e popolazione residente nel centro storico del comune di Venezia. Per tale ragione, quando la pressione turistica (numero di arrivi e presenze) eccede la capacità di carico del territorio, "recentemente stimata da un gruppo di economisti di Ca' Foscari intorno ai 52 mila visitatori al giorno per un totale di 19 milioni di visitatori annuali" (Carlon, 2022, p. 62), la popolazione residente inizia a percepire il proprio spazio di vita come estraneo, caotico e in molti casi addirittura invivibile. È proprio dalla percezione di questo sovraffollamento (*overcrowding*) che si genera la cosiddetta "turismofobia" e la necessità di allontanarsi da quei centri cittadini nei quali si è cresciuti, con il conseguente spopolamento delle aree dove si concentrano gli arrivi turistici. Infatti, l'aumento eccessivo dei visitatori in una destinazione turistica può avere diversi impatti negativi sulla qualità di vita delle comunità locali (Tab. 2).

[6] https://statistica.regione.veneto.it/jsp/venezia.jsp?comune=27042&periodo=202312&B1=Visualizza+il+report (consultato il 26 marzo 2024).

[7] https://www.comune.venezia.it/it/content/serie-storiche (consultato il 2 aprile 2024).

[8] Per l'elaborazione di tale Indice si prende in considerazione esclusivamente l'estensione territoriale delle terre emerse che rientrano nell'area del centro storico di Venezia, equivalente a 7,9 km².

Tab. 2 - Impatti dell'overtourism

Ambientali	*Economici*	*Socioculturali*
• Inquinamento maggiorato • Costruzione di alberghi e altre strutture ricettive e conseguente alterazione del paesaggio • Danni ai siti di interesse naturalistico e storico	• Inflazione • Problemi di accessibilità alle infrastrutture e ai servizi • Danni all'immagine e al prestigio delle destinazioni	• Perdita di identità culturale e tradizione dei siti • Marginalizzazione dei residenti • Aumento della criminalità • Percezione di *overcrowding*

Fonte: elaborazione degli autori.

Va sottolineato, pertanto, che l'impatto dannoso dell'*overtourism* sul territorio e sulla sua popolazione genera da una parte "l'erosione dell'integrità dei siti del patrimonio e della qualità delle attrazioni" e, dall'altra, "l'alterazione della qualità di vita dei residenti e la riduzione del senso di sicurezza" (*ibidem*). Tuttavia, è altrettanto vero che il turismo genera vantaggi economici, incrementa le opportunità di occupazione per i residenti, produce innovazione culturale e sociale. Elementi determinanti per coloro che rimangono a vivere nella città. Secondo i dati forniti da Veneto Lavoro[9], nelle città d'arte della Regione, il numero di lavoratori dipendenti nel settore turistico è in costante crescita, registrando un aumento del 4% nel 2023 rispetto all'anno precedente. Tra tutte le assunzioni (37.700), la città di Venezia da sola ne conta 24.500, il 64% di tutta la Regione. Che il nesso tra turismo e aumento dell'occupazione della popolazione residente giochi un ruolo importante nella decisione di lasciare o meno la città è evidente. Lo dimostrano i 500 questionari raccolti per la ricerca "L'impatto del turismo sui residenti. Un'indagine nella città di Venezia" (2022) condotta da Ilenia Confente, Ivan Russo e Daniele Scarpi, pubblicata sulla rivista *Annals of Tourism Research*. Tuttavia, in nessuno dei casi oggetto d'indagine è emerso che si potesse considerare esclusivamente il fattore economico nella decisione di rimanere in città. Non si tratta, dunque, di un processo che può essere spiegato in termini di causa-effetto, bensì sono diversi e molteplici i fattori che intervengono nelle scelte dei residenti veneziani. Attraverso il metodo di analisi qualitativo-comparativo, un approccio che identifica diverse combinazioni tra le variabili[10] e le domande raccolte, sono emerse nuove informazioni riguardo al rapporto tra i residenti veneziani e il turismo. Lo studio, infatti, chiarisce che non sono solo i benefici economici a scoraggiare i residenti ad allontanarsi dalla città, ma "come diverse combinazioni multiple tra le dimensioni del turismo sostenibile, del legame con il territorio e del periodo di permanenza possono determinare la scelta" (*ibid.*, p. 8). In conclusione, l'analisi condotta dai tre studiosi asserisce che la scelta di rimanere a vivere a Venezia non è determinata solo dal legame emotivo con il luogo, dal tempo trascorso nella città e dalle opportunità economiche generate del turismo, ma ciò che emerge è che anche gli impatti ambientali e sociali del turismo hanno un peso significativo sulle scelte tanto dei residenti quanto dei viaggiatori stessi nel recarsi in città (Tab. 3). Per tale ragione, la ricerca mira a stimolare le amministrazioni locali a implementare politiche che vadano oltre le mere questioni economiche, concentrandosi invece su strategie che tengano conto degli aspetti naturali, ambientali, culturali e sociali, al fine di arginare il sovraffollamento turistico e scoraggiare il fenomeno di spopolamento da parte dei residenti locali.

In questo contesto, diventa essenziale esplorare soluzioni innovative e sostenibili per gestire il flusso turistico e preservare l'identità e la qualità della vita delle comunità locali; "gli amministratori possono creare positivi momenti di aggregazione per i residenti" (*ibid.*, p. 9). Il tema della partecipazione dei residenti appare preponderante, dunque, nell'attuazione di tali strategie, al fine di evitare processi di isolamento o di rigetto della popolazione locale nei confronti dei turisti. La questione che si evince dalla ricerca condotta da Scarpi *et al.* è che diventa essenziale costruire un rapporto di mutua collaborazione tra cittadini e amministrazioni locali per poter trovare una soluzione efficace al problema dell'*overtourism*, che tenga conto delle diverse necessità e obiettivi dei singoli cittadini. La questione della partecipazione dei cittadini alla vita culturale, alla tutela e valorizzazione del patrimonio, trova riscontro già nella Convenzione di Faro (2005)[11], in cui si riconosce

[9] https://www.venetolavoro.it/-/domanda-lavoro-settore-turistico (consultato il 20 marzo 2024).

[10] Le variabili identificate nella ricerca "L'impatto del turismo sui residenti. Un'indagine nella città di Venezia" e che permettono di identificare le condizioni che determinano la scelta di rimanere o meno nel centro storico della città sono: i benefici sociali, i benefici ambientali, i benefici economici, il tempo di residenza e l'attaccamento al territorio.

[11] "Convenzione di Faro", Consiglio d'Europa (2005), art. 11.

Tab. 3 - Differente percezione dell'overtourism tra residenti a breve e lungo termine

Residenti a breve termine (turisti, viaggiatori in transito)	*Residenti a lungo termine (membri della comunità locale)*
Congestione nei luoghi turistici, riduzione della qualità dell'esperienza turistica	Maggiori costi della vita, aumento del traffico e della congestione
Aumento dei costi dei servizi turistici, prezzi degli alloggi più elevati	Gentrificazione
Esperienze turistiche superficiali, commercializzazione eccessiva	Perdita di identità culturale, omogeneizzazione
Divario tra residenti e turisti	Deterioramento della qualità dell'ambiente, aumento dei rifiuti

Fonte: elaborazione degli autori.

ad autorità pubbliche, esperti, investitori, imprese private e società civile la necessità di costruire delle azioni congiunte finalizzate alla salvaguardia dell'identità locale. Tuttavia, se da una parte le organizzazioni internazionali hanno largamente ribadito il diritto dei cittadini di intervenire nella costruzione e "ri-creazione" (Baldin, 2018) della cultura materiale e immateriale, dall'altro la partecipazione dei cittadini alle questioni culturali trova ancora oggi insufficiente regolamentazione normativa; diventa essenziale, quindi, delinearne le modalità di intervento a livello di singola strategia. In questo senso il dibattito scientifico stimola la formulazione di azioni e strategie efficaci per la valorizzazione del patrimonio culturale in un'ottica bottom-up. Gli ecomusei emergono come una risposta creativa e promettente all'*overtourism*, offrendo un approccio alternativo e sostenibile alla fruizione turistica. Queste istituzioni culturali e ambientali rappresentano un modello di gestione del patrimonio che mette al centro la partecipazione e l'interazione della comunità locale. Invece di concentrarsi esclusivamente sulla conservazione statica dei beni culturali e naturali, gli ecomusei coinvolgono attivamente i residenti nella valorizzazione e nella gestione sostenibile delle risorse locali. Inoltre, attraverso tale approccio, l'ecomuseo promuove la consapevolezza ambientale, fondamentale per stimolare le popolazioni del luogo e i turisti ad adottare comportamenti responsabili per la salvaguardia dell'ambiente. Fornire una soluzione che intende ridare centralità alla cittadinanza permette di riconoscerne e rafforzarne il ruolo cardine nella gestione del territorio. Infatti, l'ecomuseo è "un'istituzione fondata sulle pratiche creative e inclusive che la comunità è in grado di mobilitare allo scopo di definire una politica della sostenibilità effettivamente prodotta dal basso" (Corinto, 2023, p. 26).

3. Strategie di mitigazione: la soluzione ecomuseale. – Gli ecomusei sono riconosciuti come strumenti culturali utili per uno sviluppo sostenibile, che mira a conservare e valorizzare il patrimonio materiale e immateriale[12] e le risorse naturali da trasmettere alle generazioni future. Nel 2016, gli ecomusei italiani hanno realizzato e condiviso un Manifesto Strategico[13], finalizzato alla creazione, allo sviluppo e all'evoluzione di esperienze in grado di produrre modelli virtuosi di sviluppo locale sostenibile. Nel 2019 il Manifesto viene revisionato dalla Rete italiana degli ecomusei che, riprendendo il concetto di sviluppo sostenibile, apporta un emendamento, sottolineando che

> gli ecomusei italiani si impegnano a promuovere ulteriormente gli obiettivi di salvaguardia, cura, valorizzazione e accesso al paesaggio e al patrimonio naturale e culturale, materiale e immateriale, e il loro ruolo per lo sviluppo ambientale, sociale ed economico delle comunità, il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 dell'ONU per lo Sviluppo Sostenibile e la giustizia climatica (Dal Santo *et al.*, 2017).

[12] "Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale", UNESCO (2003), art. 2.

[13] Il manifesto è stato presentato alla conferenza generale di ICOM nel 2016 a Milano durante il primo forum degli ecomusei e musei comunitari, ed è volto a contribuire alla creazione, allo sviluppo e all'evoluzione di esperienze ecomuseali in grado di produrre modelli virtuosi di sviluppo locale sostenibile (Rete ecomusei italiani, testo disponibile online su: http://www.ecomusei.eu/ecomusei/wp-content/uploads/2016/01/Documento-strategico.pdf).

Un peso notevole, dunque, è attribuito al paesaggio, inteso come "una parte omogenea del territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni"[14]; se da un lato si indica materialmente e oggettivamente il territorio, dall'altro si rimarca una dimensione soggettiva, "percettiva e sentimentale, espressa da elementi sensibili […] che danno origine a concetti astratti, simboli, interpretazioni e narrazioni" (Cannizzaro, 2013, p. 18). Gli ecomusei valorizzano la storia e l'identità di un territorio e si adoperano per la salvaguardia del paesaggio, inteso come bene comune.

A differenza dei musei tradizionali, che si concentrano sulla conservazione e sull'esposizione di oggetti di valore culturale[15], un ecomuseo si occupa delle condizioni e delle dinamiche che caratterizzano un patrimonio territoriale. Ciò significa che la forma e il perimetro di un ecomuseo sono soggetti a continue variazioni e ridefinizioni dettate dall'evoluzione della cultura e degli elementi del patrimonio prodotti dall'interazione tra una comunità e il suo territorio. La portata innovativa di un ecomuseo risiede anche nel suo rapporto unico con la comunità e il territorio a cui appartiene. Il suo ruolo, infatti, non è solo quello di preservare e promuovere il patrimonio tangibile e intangibile di un territorio, ma anche di promuovere un senso di appartenenza e di orgoglio tra la popolazione locale. Grazie agli sforzi di collaborazione, un ecomuseo può diventare un centro per l'*empowerment* della comunità, dell'educazione e dello sviluppo sostenibile, e "può rappresentare il dispositivo narrativo di un territorio" (Messina, 2022, p. 130). È una realtà eterogenea e dinamica, scrigno espositore delle specificità (Cannizzaro, 2015), che si erge contro l'omologazione globale, attraverso una strategia bottom-up. Hassner (1993), a tal proposito, fa riferimento a un bisogno sociopsicologico, profondamente radicato, di differenziazione: dinanzi alla potente influenza omologante del mondo contemporaneo, cresce il bisogno di diversità e separatezza. Il territorio diventa resiliente, cioè capace di liberare potenzialità positive, di contenere i danni subiti e avviare la ripresa, il cambiamento, l'innovazione (Arena e Sorbello, 2022), per mantenere un profilo identitario in un mondo globalizzato, in cui la velocità e la rapidità tendono a sgretolare ogni relazione, ogni legame, ogni attività, ogni individuo.

L'ecomuseo si configura come uno strumento importante per promuovere un turismo più sostenibile, non stagionale e non concentrato, perché rappresenta una meta alternativa ai luoghi più affollati, contribuendo ad una distribuzione più omogenea dei turisti e ad un controllo maggiore sul degrado ambientale. Tuttavia, molte aree sono svantaggiate per la mancanza di infrastrutture e la carenza di mezzi di trasporto, rendendo complicato l'accesso dei visitatori. La mobilità sostenibile, basata su mezzi a basso impatto ambientale, come biciclette, veicoli elettrici, mezzi di trasporto pubblico alimentati da fonti rinnovabili, car sharing e car pooling, rende più facilmente fruibile il patrimonio culturale, facendo ammirare così ai visitatori la bellezza del paesaggio e, allo stesso tempo, contribuendo alla conservazione dell'ambiente. Gli strumenti digitali, come App per cellulari, segnaletica intelligente e analisi dei dati in tempo reale[16], possono contribuire ad una distribuzione più omogenea dei turisti e ad un controllo maggiore sul degrado ambientale. Sfide interattive e settimane a tema, come la sfida "Riduci, Riusa, Ricicla"[17] o la "Settimana del Turismo Responsabile", possono incoraggiare i turisti a partecipare alla vita di comunità.

Inoltre, premiare i visitatori con badge o riconoscimenti virtuali per il loro impegno nel territorio, condivisi sui social, può essere un potente incentivo. Anche la fornitura di accesso Wi-Fi gratuito, in tutti i luoghi ecomuseali, può migliorare l'esperienza dei visitatori, consentendo loro di rimanere connessi e di accedere alle informazioni mentre esplorano l'area; può, inoltre, fornire preziose indicazioni sui modelli di traffico e informazioni sui picchi di affluenza.

Incorporare la realtà aumentata potrebbe aggiungere un ulteriore livello di emozione all'esperienza. I visitatori potrebbero utilizzare i loro smartphone o altri dispositivi per interagire con oggetti o personaggi virtuali sovrapposti all'ambiente reale. Per i visitatori che non possono visitare fisicamente alcuni luoghi, si possono offrire tour virtuali.

È importante creare un'offerta turistica che permetta di vivere un'esperienza davvero unica e indimenticabile, lontano dalla frenesia delle caotiche grandi città d'arte, incoraggiando al contempo la riflessione sui comportamenti personali e promuovendo atteggiamenti più responsabili e sostenibili. Il concetto di "turismo lento", di cui l'ecomuseo è espressione, sta prendendo sempre più piede, in quanto si tende a ricercare relax, pace e la bellezza degli ameni luoghi poco affollati. All'interno degli spazi di un ecomuseo è possibile svolgere

[14] D.Lgs. 42/2004, "Codice dei beni culturali e del paesaggio".

[15] Manufatti dell'arte, della scienza e della tecnica.

[16] Tecnologie come la geolocalizzazione e i beacon Bluetooth possono essere utilizzate per monitorare i flussi turistici in tempo reale.

[17] Lo slogan prende spunto dalla canzone "The 3 R's" di Jack Johnson.

attività coinvolgenti, che combinano l'esplorazione, l'apprendimento e la valorizzazione del patrimonio locale. L'obiettivo principale è quello di mettere in risalto la bellezza del territorio e le sue risorse naturali e storiche nel modo più originale possibile, anche attraverso, ad esempio, tour enogastronomici, che non sono solo un'esperienza culinaria, ma anche un modo per immergersi nella cultura locale. La copiosa offerta di attività tra cui scegliere, permette ai turisti di scoprire non solo un luogo in cui rilassarsi, ma di andare alla ricerca dell'*altro* oltre che dall'*altrove*, alla ricerca di interazioni con gli ambienti visitati e vissuti.

L'ecomuseo può rappresentare, quindi, un veicolo di innovazione e creatività contro l'*overtourism*, e trasformarsi in una risorsa per la pianificazione di uno sviluppo sostenibile; "deve essere uno strumento flessibile, capace di cogliere ogni aspetto della realtà in continua trasformazione" (Porcellana, 2009, p. 147), in un percorso che affonda nel passato, ma guarda al futuro attraverso il presente.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia il primo paragrafo è da attribuire a Marco Cavallaro, il secondo a Carlotta Costanzo, il terzo a Luisa Emanuele.

BIBLIOGRAFIA

Arena G., Sorbello M. (2022). Gli orti urbani: resilienza, socialità e sostenibilità. *Humanities*, 11(21).

Baldin S. (2018). I beni culturali immateriali e la partecipazione della società nella loro salvaguardia: dalle convenzioni internazionali alla normativa in Italia e Spagna, *DPCE online*, 36(3): 593-616. http://dx.doi.org/10.57660/dpceonline.2018.553

Cannizzaro S. (2015). L'ecomuseo Riviera dei Ciclopi. Atlante del patrimonio e itinerari delle identità locali. In: Cusimano G., a cura di, *Il turismo nelle/delle destinazioni*. Bologna: Pàtron.

Cannizzaro S., a cura di (2020). *Ecomuseo dell'Etna. Tra natura, mito e cultura*. Bologna: Pàtron.

Cannizzaro S., Corinto L. (2013). *Paesaggio in Sicilia. Dialogo territoriale ed episodi paesaggistici*. Bologna: Pàtron.

Carlon V. (2022). Venezia, dall'overtourism al no tourism: l'impatto della pandemia di Covid-19 sulle percezioni del turismo. *Turismo e psicologia*, 15(2): 60-72. Padova: Padova University Press. Testo consultabile al sito: https://turismoepsicologia.padovauniversitypress.it/system/files/papers/Carlon_1.pdf (consultato il 23 marzo 2024). DOI: 10.14658/tp-2022-2

Corinto G.L. (2020). The Ecomuseum of George Henri Rivière. *International Journal of Anthropology*, 35(1-2): 35-56. DOI: 10.14673/IJA2020121056

Corinto G.L. (2023). Ecomuseo: metamorfosi del museo. In: Cannizzaro S., Corinto G.L., a cura di, *Ecomusei in Sicilia*. Firenze: Pontecorboli Editore.

Dal Santo R., Baldi N., Del Duca A., Rossi A. (2017). The Strategic Manifesto of Italian Ecomuseums. Aims and results. In: Riva R., a cura di, *Ecomuseums and Cultural Landscapes. State of the Art and Future Prospects*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.

Hassner P. (1993). Beyond nationalism and internationalism. Ethnicity and world order. *Survival*, 35(2): 49-65. https://doi.org/10.1080/00396339308442685

Istat (2023). *Il turismo culturale in Italia. Analisi territoriale integrata dei dati*. Roma. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it/it/files/2023/10/Il-turismo-culturale-in-Italia_Ebook.pdf.

Messina G. (2022). Gli ecomusei per la valorizzazione dell'heritage costiero. Un caso di studio siciliano. *Humanities*, 21(1). DOI: 10.13129/2240-7715/2022

Peeters P., Gössling S., Klijs J., Milano C., Novelli M., Dijkmans C. *et al.* (2018). *Overtourism: Impact and Possible Policy Responses*, Research for TRAN Committee. Bruxelles: European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies.

Porcellana V. (2009). Interpretare il territorio. Il caso dell'Ecomuseo Urbano di Torino. In: Zola L., a cura di, *Memorie del territorio, territori della memoria.* Milano: FrancoAngeli.

Scarpi D., Confente I., Russo I. (2022). The impact of tourism on residents' intention to stay. A qualitative comparative analysis. *Annals of Tourism Research*, 97. https://doi.org/10.1016/j.annals.2022.103472

UNWTO (2024). *World Tourism Barometer and Statistical Annex*. https://doi.org/10.18111/wtobarometereng

UNWTO, Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality, NHTV Breda University of Applied Sciences, NHL Stenden University of Applied Sciences (2018). *"Overtourism"? Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions, Executive Summary.* Madrid. https://doi.org/10.18111/9789284420070

RIASSUNTO: Il presente contributo si concentra sul rapporto tra lo sviluppo turistico nelle grandi città, la sostenibilità ambientale e la questione sociale del sovraffollamento turistico. L'uso di un approccio analitico ha permesso di affrontare la problematica dell'*overtourism*, attraverso un focus sulla città di Venezia. L'elaborato ha l'obiettivo di individuare nell'ecomuseo una strategia efficace di mitigazione e compensazione da adottare nelle località soggette a tale fenomeno poiché si tratta di una formula di valorizzazione territoriale compatibile con la vivibilità delle mete turistiche da parte sia dei residenti che dei visitatori. Tale soluzione, infatti, risulta in linea con gli obiettivi perseguiti dalla maggior parte delle governance locali nel porre rimedio all'*overtourism*, che sono quelli di destagionalizzare e delocalizzare i flussi turistici.

SUMMARY: *Overtourism: containment strategies*. This paper focuses on the relationship between tourism development in large cities, environmental sustainability, and the social issue of overtourism. By using an analytical approach, the topic of overtourism was addressed through a focus on the city of Venice. The paper aims at identifying in the ecomuseum an effective mitigation and compensation strategy to be adopted in locations subject to this phenomenon. It is widely known that this model of territorial enhancement is compatible with the livability of tourist destinations by both residents and visitors. Indeed, such a solution is in line with the objectives pursued by most local governance in solving overtourism, that means to deseasonalise and relocate tourist flows.

Parole chiave: *overtourism*, Venezia, ecomuseo, cultura, turismo
Keywords: overtourism, Venice, ecomuseum, culture, tourism

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche – DISUM; *m.cavallaro98@gmail.com*; *carlotta.costanzo@phd.unict.it*; *luisa.emanuele@tiscali.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 583-590. Isbn: 978-88-94690163

ANTONIETTA IVONA*

CLIMA E TURISMO, IL RAPPORTO CHE CAMBIA. *LAST CHANCE TOURISM* O NUOVI SCENARI?

1. Introduzione. – Il rapporto tra clima e turismo è molto stretto, e questo rapporto è ancora più evidente per il turismo costiero, montano e naturalistico. Il turismo è considerato un'attività profondamente dipendente dal clima come altri settori economici importanti come l'agricoltura e i trasporti, solo per citarne qualcuno. Gli effetti del cambiamento climatico sul turismo non possono più essere considerati come causa di eventi di un futuro lontano; i vari impatti di un clima che cambia stanno diventando da tempo evidenti in molte destinazioni mondiali. Come tutti i settori produttivi, anche il turismo contribuisce alla produzione ed emissione di gas serra. Già nel 2008 Simpson e altri (2008) avvertivano che le emissioni derivanti dal turismo, compresi i trasporti, l'alloggio e altre attività (ad es., quelle che richiedevano energia per costruzioni e impianti specifici del settore) rappresentavano circa il 5% delle emissioni globali di CO2. Il World Travel and Tourism Council (WTTC, 2021) ha confermato di recente che i viaggi e il turismo sono responsabili tra l'8% e l'11% delle emissioni globali di gas serra. Poiché le condizioni ambientali sono risorsa fondamentale per il turismo, i cambiamenti in atto potranno generare una vasta gamma di effetti sulle destinazioni turistiche. Cambiamenti nella disponibilità di acqua, perdita di biodiversità, modifica del paesaggio, alterazione della produzione agricola (con conseguenze, ad esempio, sul turismo enogastronomico), aumento dei rischi naturali, erosione costiera e inondazioni, i danni alle infrastrutture e la crescente incidenza delle malattie trasmesse da vettori avranno tutti un impatto sul turismo.

Dalla crescente consapevolezza riguardo a problematiche, come il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità e lo scioglimento dei ghiacciai, che minacciano alcune delle meraviglie naturali del pianeta si è diffusa una nuova forma di turismo definita *last chance tourism*. Questo fenomeno coinvolge viaggiatori che si spingono verso destinazioni minacciate o vulnerabili, desiderosi di sperimentare luoghi unici e preziosi prima che vengano danneggiati irreparabilmente dai cambiamenti climatici, dal degrado ambientale o da altri fattori umani.

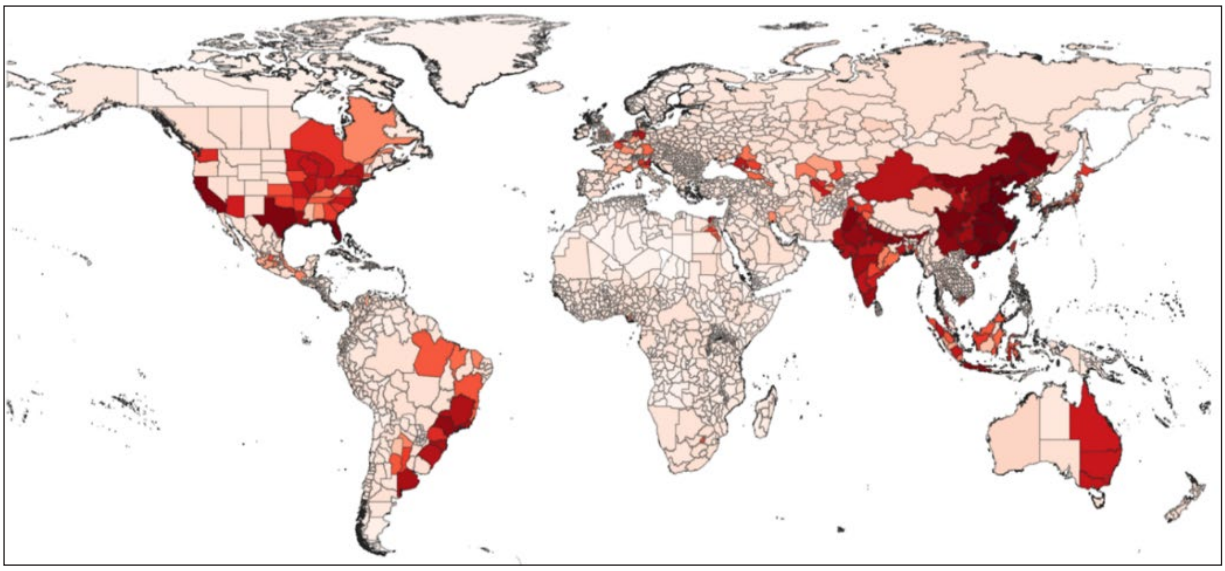
Il lavoro si propone una riflessione sulle implicazioni dei cambiamenti climatici per il turismo: cambiamenti temporali e geografici nella domanda turistica, cambiamento della competitività della destinazione all'interno di tre principali segmenti di mercato (turismo degli sport invernali, turismo costiero e turismo basato sulla natura), sviluppi di politiche di mitigazione e futura mobilità turistica. La vulnerabilità differenziale delle destinazioni turistiche e i conseguenti cambiamenti in termini di competitività e sostenibilità ne trasformeranno l'attrattività internazionale. Occorre quindi colmare lacune conoscitive regionali e la percezione sia dei turisti che degli operatori turistici dei rischi del cambiamento climatico e della capacità di adattamento.

2. Lo scenario. – I cambiamenti su scala planetaria guidati dalle azioni umane stanno causando un rischio di estinzione di molte attrazioni naturali e culturali che, in ambito turistico, ha fatto emergere una tendenza nota come *last chance tourism* (LCT), in cui i turisti cercano, appunto, l'ultima opportunità di vedere animali, paesaggi terrestri e marini in via di estinzione (Denley *et al.*, 2020; Kucukergin e Gurlek, 2020). Il LCT può, quindi, essere brevemente definito come "visite a luoghi o partecipazione a esperienze che potrebbero scomparire in futuro" (Prideaux e McNamara, 2013, p. 591). Il cosiddetto turismo dell'ultima occasione coinvolge viaggiatori che si spingono verso destinazioni minacciate o vulnerabili, desiderosi di sperimentare luoghi unici e preziosi prima che vengano danneggiati irreparabilmente dai cambiamenti climatici, dal degrado ambientale o da altri fattori umani. Questa forma di turismo è motivata da una crescente consapevolezza riguardo problematiche, come il riscaldamento globale, la perdita di biodiversità e lo scioglimento dei ghiacciai, che minacciano alcune delle meraviglie naturali nel mondo. Il crescente interesse verso il LCT può essere interpretato in due modi diversi, tra loro contrastanti; o come desiderio di esperienze autentiche e un interesse per l'ambiente e la sua conservazione; o come preoccupazione delle conseguenze negative che l'attività turistica genera quali il degrado ambientale e la perdita di autenticità del luogo. Un aumento del

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

flusso turistico può mettere a rischio ecosistemi fragili, causare un aumento delle emissioni di carbonio e contribuire a una crescente pressione sulle risorse locali. L'attrazione dell'insostenibilità va però letta nel contesto più ampio degli effetti crescenti del cambiamento climatico.

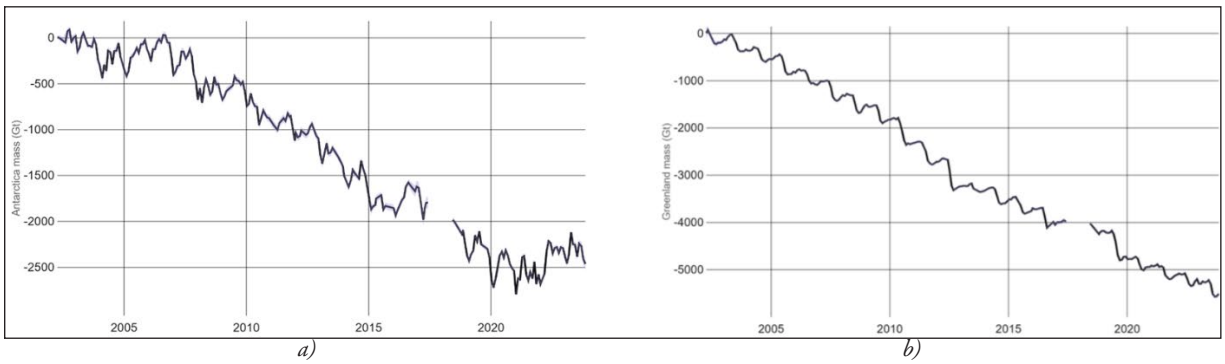
Complessivamente, il rischio climatico investe tutto il pianeta con aree di particolare criticità come la Cina al primo posto, e prospettive di peggioramento nei prossimi venticinque anni davvero preoccupanti (Fig. 1).



Fonte: XDI Benchmark, Independent Climate Risk Analysis, 2024.

Fig. 1 - Rischio climatico: le aree a rischio più elevato nel 2050 (in rosso l'entità del rischio)

Nei decenni in cui la Cina e gli altri grandi Paesi emergenti hanno visto le loro economie crescere a due cifre con il contemporaneo incremento di attività industriali e consumi basati sui combustibili fossili, il rischio climatico è aumentato a ritmi mai visti prima. La Figura 2 è un ulteriore indicatore di quanto la situazione sia preoccupante. Lo scioglimento dei ghiacci nella massa antartica rispetto al 2002 è strettamente correlato all'aumento della temperatura, così come l'innalzamento del livello dei mari, come misura la Nasa dagli anni Novanta. La crescita media è di 3,4 millimetri all'anno. L'Antartide sta perdendo massa di ghiaccio (scioglimento) a un ritmo medio di circa 150 miliardi di tonnellate all'anno, e la Groenlandia sta perdendo circa 270 miliardi di tonnellate all'anno, aumentando l'innalzamento del livello del mare.



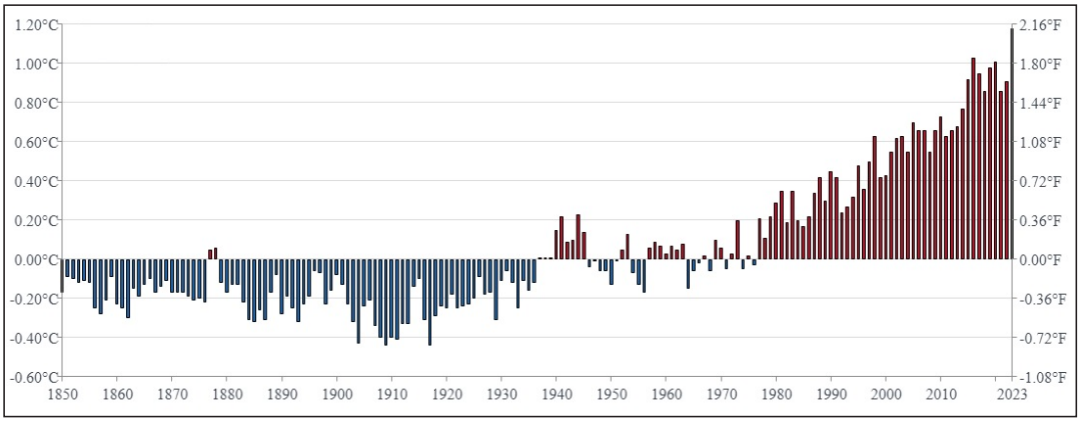
a) *b)*

Fonte: https://climate.nasa.gov, 2024.

Fig. 2 - a) Variazione della massa di ghiaccio in Antartide e b) Groenlandia, rispetto al 2002, in gigatonnellate

Secondo l'ultimo Rapporto annuale del NOAA sul clima il 2023 è stato l'anno più caldo da quando sono iniziate le registrazioni globali nel 1850, con 1,18°C sopra la media del XX secolo che è di 13,9°C. Questo valore è di 0,15°C in più rispetto al record precedente stabilito nel 2016. I dieci anni più caldi degli ultimi 174 anni si

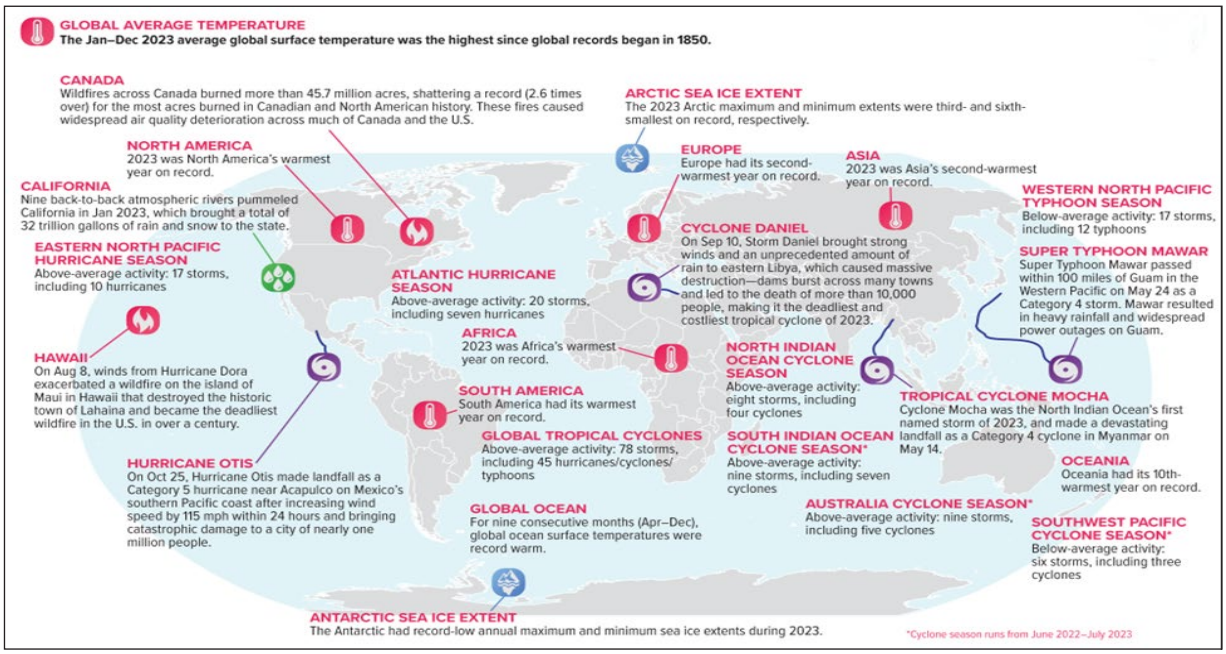
sono verificati durante l'ultimo decennio (2014-2023). Dagli anni Ottanta a oggi non ci sono più stati mesi con temperature inferiori alla media e anzi la curva è diventata sempre più ripida in direzione di un aumento (Fig. 3).



Fonte: NOAA, 2024.

Fig. 3 - Variazione della temperatura terrestre. Incremento mensile, in gradi, della temperatura della superficie terrestre ed oceanica, rispetto alla temperatura media del XX secolo

L'ultimo anno, poi, ha registrato una serie significativa di eventi e anomalie climatiche di cui la Figura 4 riporta solo alcuni esempi.



Fonte: NOAA, 2024.

Fig. 4 - Eventi e anomalie climatiche verificatesi nel 2023

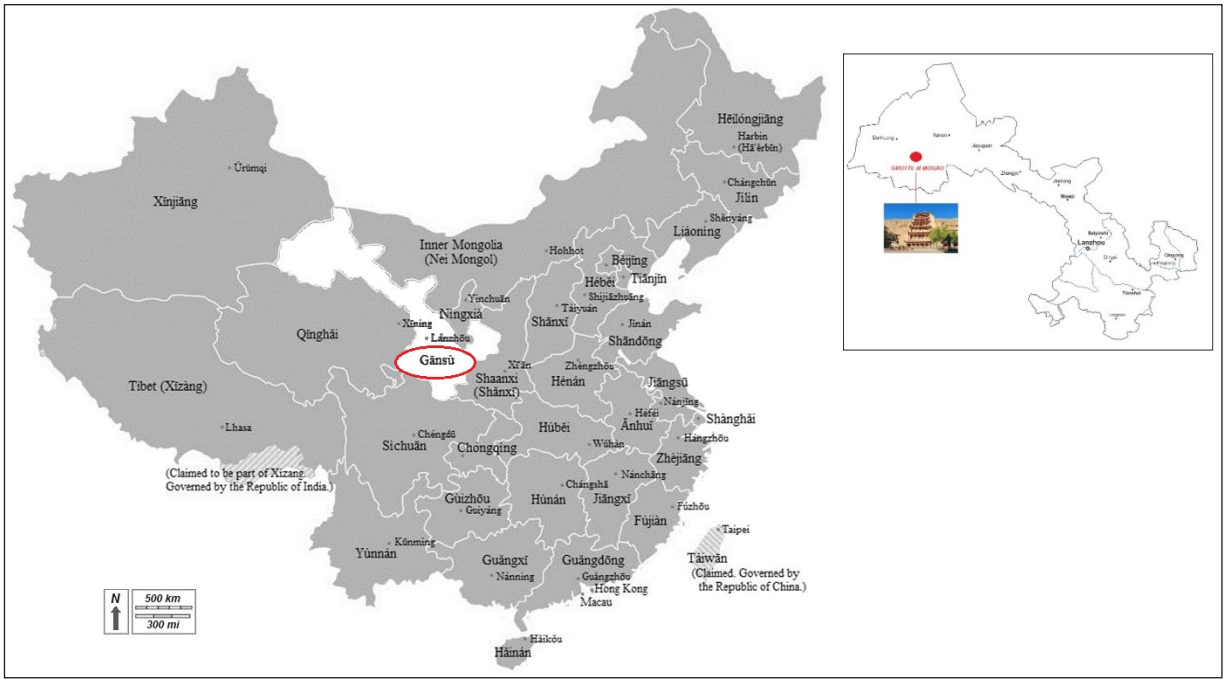
3. Il turismo e i cambiamenti climatici. – L'industria del turismo è una delle più grandi al mondo, rappresenta circa il 9% del PIL globale e genera entrate per oltre 6 trilioni di dollari USA (USD) ogni anno. Fornisce mezzi di sostentamento a più di 255 milioni di persone in tutto il mondo. Il settore è particolarmente importante per alcuni dei paesi più poveri del mondo, in particolare per alcuni piccoli stati insulari. Il settore si trova ad affrontare gli impatti profondi dei cambiamenti climatici già in atto. Con l'aumento delle temperature, l'attrattiva di molte destinazioni diminuirà; gli sport invernali diventeranno meno praticabili in alcune località, così come quelle attività che hanno come sfondo i paesaggi costieri. I fenomeni naturali che

milioni di turisti vanno a vedere come ad esempio le barriere coralline, le foreste, le grotte, saranno degradati o distrutti. Questo quadro implica, poi, forti esternalità negative conseguenti quali l'aumento dei costi delle assicurazioni per il diretto aumento dei rischi climatici e idrogeologici; minore disponibilità di acqua, e maggiori ostilità sociali per i conflitti d'uso delle risorse essenziali. Gli effetti positivi derivanti dal cambiamento climatico sono, invece, pressoché inesistenti. Il surriscaldamento globale, quindi rappresenta una minaccia significativa anche per numerose destinazioni turistiche in tutto il mondo. Il settore del turismo risentirà sempre più degli effetti diretti e indiretti dei cambiamenti climatici: l'aumento del livello del mare e gli oceani più acidi minacciano le infrastrutture e le attrazioni naturali del turismo costiero; l'innalzamento delle temperature influisce sull'offerta degli sport invernali e mette a rischio la sopravvivenza di alcune stazioni sciistiche; il cambiamento climatico porterà infine a cambiamenti nella biodiversità, che colpiranno l'ecoturismo. E queste sono solo alcune delle conseguenze che si stanno e si andranno a manifestare. Il cambiamento climatico globale e la politica climatica hanno importanti implicazioni per lo sviluppo sostenibile e il futuro del turismo. Le prove accumulate indicano che il cambiamento climatico, in particolare gli scenari di riscaldamento elevato, hanno il potenziale per trasformare molte destinazioni e i principali segmenti di mercato. I relativi cambiamenti nel clima, nell'ambiente naturale, nella sicurezza personale e nei costi di viaggio potrebbero avere un impatto sulla sostenibilità e sulla competitività delle destinazioni turistiche in tutto il mondo. Il turismo non può permettersi di rimanere uno dei settori economici globali meno preparati al cambiamento climatico se vuole avere un posto significativo nell'economia del futuro (Scott, 2014; Nicholls, 2014).

Sono numerose le destinazioni turistiche più visitate che corrono i pericoli maggiori a causa della crisi climatica e rischiano la scomparsa entro il 2050. Solo per citare qualche esempio, tra le destinazioni costiere a rischio occorre enumerare Miami Beach in Florida, Venezia, Key West in Florida, l'Isola di Pasqua in Cile, tutte minacciate dall'innalzamento del livello dei mari, fra le conseguenze della crisi climatica (Sherlock, 2023). O altre destinazioni a rischio per eventi meteorologici estremi che vanno dalle inondazioni agli incendi come la Napa Valley e Los Angeles in California. O fenomeni inversi come la siccità che sta lentamente prosciugando il Mar Morto. Poi vi sono destinazioni particolarmente fragili e per le quali i rischi sembrano essere più imminenti come la Grande Barriera Corallina australiana e le Maldive, per le quali le minacce sono molteplici: l'erosione costiera, l'innalzamento del livello del mare, la scarsità di acque sotterranee, la scomparsa delle scogliere coralline. Ma il rischio climatico sta interessando grandi fiumi quali lo Yangtze in Cina, il Rodano in Francia e il Reno in Germania. Le Alpi europee, con l'aumento delle temperature, stanno registrando un significativo e continuo scioglimento della neve. Altro esempio emblematico è il Glacier National Park negli Stati Uniti; questo ecosistema incontaminato sta rapidamente perdendo una delle sue principali attrazioni ovvero gli stessi ghiacciai da cui prende il nome.

Diventano tutte (e non solo queste), di conseguenza, le mete prescelte da coloro che praticano il *last chance tourism*. Il turismo dell'"ultima occasione per vedere" esiste da molto tempo. Nel 1989, migliaia di turisti si recarono in Germania per assistere all'"ultimo" muro di Berlino prima della sua caduta. Queste preoccupazioni hanno riguardato anche altri ambiti del sapere comunque preoccupati di perdere l'ultima occasione di vedere aspetti naturalistici a rischio estinzione come nel caso dello zoologo Carwardine (Adams e Carwardine, 1990). Eppure, negli ultimi anni si è assistito a un forte aumento di questo tipo di turismo, legato alla crescente consapevolezza sui cambiamenti climatici. Tale consapevolezza che questi luoghi sono a rischio ha portato a una maggiore spinta a visitarli. Il "turismo dell'ultima occasione" non è l'unica etichetta per questo fenomeno. È stato anche chiamato "turismo della catastrofe", "ultima possibilità di vedere il turismo", "turismo dell'estinzione" e persino "voyeurismo del cambiamento climatico" (Lemelin *et al.*, 2011; Dawson *et al.*, 2015; Thomas, 2021; Schweinsberg *et al.*, 2021). Comunque lo si chiami, è in atto una questione paradossale nell'adattamento del turismo ai cambiamenti climatici e alle richieste di riduzione delle emissioni: gli operatori portano sempre più turisti verso destinazioni minacciate dal cambiamento climatico, con l'Antartide e altre regioni polari come preferite e navi da crociera e aerei come principali modalità di trasporto (Eijgelaar *et al.*, 2010). Il punto di forza è vedere una destinazione prima che scompaia, una forma di turismo dell'ultima possibilità. Si sostiene che ciò aumenti la consapevolezza ambientale dei turisti e li renda messaggeri della conservazione e della destinazione visitata. Ma questa più che una certezza al momento è solo un auspicio.

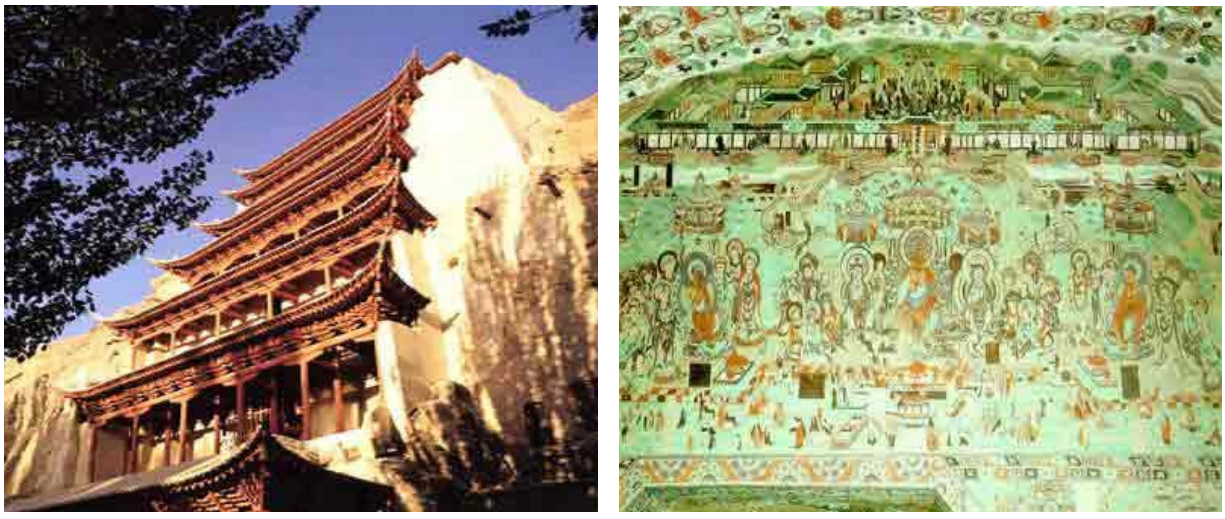
4. Un caso di studio: Gānsù e le sue grotte. – La Provincia del Gānsù si trova nella Cina nord-occidentale (Fig. 5); ha sempre costituito un'importante via per gli scambi economici e culturali tra l'Oriente e l'Occidente. Nel vasto territorio del Gānsù sono sparsi numerosi templi scavati nella roccia, costruiti nel periodo che va dal IV al XIII secolo d.C.



Fonte: Ivona, 2024.

Fig. 5 - Mappa della provincia del Gānsù e la localizzazione delle Grotte di Mogao (riquadro in alto)

Le Grotte di Mogao sono situate nel profondo dell'entroterra del deserto del Gobi, dove l'aria è secca e le precipitazioni scarse, in un punto strategico lungo la Via della Seta, al crocevia del commercio e delle influenze religiose, culturali e intellettuali. Le 492 celle e i santuari rupestri di Mogao sono famosi per le loro statue e pitture murali realizzate in mille anni di arte buddista (Fig. 6). Il clima arido, tipicamente continentale, ha, sino a qualche decennio fa, offerto buone condizioni atmosferiche per la conservazione a lungo termine degli affreschi.



Fonte: https://italian.cri.cn/chinaabc.

Fig. 6 - Ingresso delle Grotte di Mogao e un dipinto nelle grotte

Nel 1961 le Grotte di Mogao sono state dichiarate dal governo cinese sito culturale sotto la tutela dello stato, e dal 1987 sono inserite nella lista del Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Furono costruite sul precipizio del pendio orientale del Monte Mingsha a 25 km a sud-est della città di Dunhuang. Secondo la leggenda, nel 366 d.C., giunse qui un monaco di nome Lezun; egli vide che il Monte Mingsha risplendeva di

luce dorata, in forma di mille Buddha, e credette che questo fosse un luogo sacro alla divinità, quindi costruì qui la prima grotta. Attraverso i lavori compiuti nel corso delle varie dinastie, queste sono aumentate di continuo; al tempo della dinastia Tang, nel VII secolo, qui esistevano già più di mille grotte, da cui l'appellativo di "Grotte dei Mille Buddha". L'atto devozionale compiuto da Lezun avrebbe dato il via a un intenso pellegrinaggio nel luogo, gradualmente trasformato in un santuario celebrante la fede buddhista attraverso affreschi e sculture realizzati entro le cavità aperte nel fianco della collina; tale opera si protrasse dal principio del IV fino al XIV secolo. In seguito, dopo le varie ricostruzioni delle dinastie susseguitesi, il precipizio si è coperto di molte altre grotte, formando un gruppo di grotte lungo 1600 metri da sud a nord (Pastorella, 2016). Dopo i cambiamenti storici e le distribuzioni per mano dell'uomo, ad oggi qui rimangono circa 500 grotte, con una superficie di 50.000 mq di dipinti murali e più di 2000 statue (UNESCO, 2024).

Nella seconda metà del XX secolo, le temperature nella regione sono aumentate di 1°C, così come le precipitazioni in particolare a partire dagli anni Novanta. Gli effetti del cambiamento climatico, quindi, stanno interessando questo prezioso e antichissimo sito archeologico, visitato da migliaia di turisti ogni anno. Secondo Xinhua News, nell'agosto 2023 il numero di visitatori è aumentato del 30% rispetto al 2019 pre-pandemia; ciò ha imposto un contingentamento degli ingressi per prevenire i rischi per i fragili affreschi e le sculture dipinte derivanti dall'eccessiva presenza antropica all'interno delle grotte (Xinhua, 2023). Recentemente, Greenpeace e Huafeng Meteorological Media Group, una filiale della China Meteorological Administration, hanno pubblicato un rapporto congiunto sui suoi impatti sull'ecologia, sull'industria e sul patrimonio culturale della Cina nord-occidentale. Con un focus particolare sul Gānsù, il rapporto ha mostrato come il cambiamento climatico stia minacciando la conservazione dei siti del patrimonio culturale (Greenpeace, 2023). L'aumento dei periodi di pioggia nel deserto rappresenta un grave rischio. Si stanno già verificando picchi di umidità, inondazioni improvvise e crolli. Secondo il rapporto, nel corso degli ultimi vent'anni le temperature e le precipitazioni estive della zona del Gānsù sono aumentate più velocemente rispetto alla media globale. Oltre al rischio di allagamenti, le frequenti forti precipitazioni incrementano regolarmente umidità all'interno delle grotte; tale un'umidità, secondo il rapporto di Greenpeace, è al di sopra delle soglie di sicurezza per la conservazione. In altri termini, i livelli di vapore acqueo superiori al 60% della saturazione causano la cristallizzazione e la separazione del sale sulle pareti della grotta rimuovendo la vernice. Secondo la ricerca, nello specifico, i *murales* risalenti al VI secolo si stanno sfaldando a un ritmo impressionante. Le estati della regione non sono più così secche: per esempio, nella grotta del tempio di Jinta, a 400 km di distanza dalle grotte di Mogao, i livelli di umidità atmosferica hanno raggiunto il 93% durante un forte acquazzone nell'agosto del 2022. A questi livelli la decomposizione e l'erosione sono quasi impossibili da evitare. Se l'elevato valore culturale e artistico delle grotte di Dunhuang ha favorito, nel corso del tempo, molteplici collaborazioni con esperti mondiali per prevenire ulteriori danni al sito, altrettanto non avviene per centinaia di siti meno finanziati e meno studiati in tutta la Cina che stanno affrontando gli stessi rischi. Nel 2021, per esempio, piogge torrenziali hanno colpito la provincia settentrionale dello Shanxi, e oltre 1.700 siti storici sono stati colpiti e rovinati; ancora, nel corridoio del Gānsù, si trovano le grotte di Maijishan, che da lontano sembrano un gigantesco pagliaio (il loro nome significa proprio "collina di paglia accatastata"); negli ultimi anni, non riescono più ad asciugarsi come dovrebbero con il sole estivo e trattengono più umidità (Yuhan, 2023). Di fronte a questo scenario, il Governo nazionale cinese cerca di affrontare seriamente il problema, impegnandosi a raggiungere la riduzione delle emissioni di anidride carbonica prima del 2030 e la decarbonizzazione completa entro il 2060, anche se Pechino sta faticando ad abbandonare il carbone.

5. Conclusioni. – Come settore, il turismo è fortemente esposto agli effetti fisici diretti dei cambiamenti climatici, come l'innalzamento del livello del mare e l'aumento delle temperature. È anche minacciato da impatti indiretti, come la variazione della disponibilità di acqua e la diffusione di alcune malattie. Sono probabili alcuni impatti positivi, almeno nel breve e medio termine come l'attrattiva per i turisti di nuove aree geografiche. Il Nord Europa, la Scandinavia e l'Alaska diventeranno probabilmente più popolari tra i visitatori con l'aumento delle temperature. Esistono anche prove del fatto che i turisti viaggiano per vedere regioni e fenomeni naturali che sono a rischio in un mondo in via di riscaldamento, come i ghiacciai, l'Antartide o le isole basse. Certamente, si prevede che la riduzione del ghiaccio marino si aggiungerà al già rapido aumento delle crociere nell'Artico. Tuttavia, le opportunità offerte dal cosiddetto *last chance tourism* saranno, per definizione, di breve durata.

Il problema è che l'atto di visitare luoghi "a rischio" può accelerarne la scomparsa. Poiché questi luoghi vengono danneggiati dal turismo, sembra che il modo migliore per proteggerli sia fermare questa attività. I luoghi a

rischio a volte sono così remoti da richiedere enormi spese di carburante, in aereo, in treno o in barca. Le crociere polari sono particolarmente dannose per l'ambiente, producendo elevate emissioni di anidride carbonica per persona per viaggio. Nell'ultimo decennio, questo problema è diventato noto come il "paradosso" del turismo catastrofico. I turisti si affrettano a visitare un luogo prima che non ci sia più, eppure proprio questa attività sta contribuendo alla distruzione del luogo. Se l'atto di visitare siti a rischio li rende ulteriormente fragili, potrebbe non essere etico visitarli. Attualmente nessun Paese ha ancora sviluppato una strategia turistica a basse emissioni di carbonio, lasciando al settore il compito di trovare il proprio modo di affrontare il cambiamento climatico nonostante notevoli incertezze. Il settore non sarà colpito in modo uniforme; ad esempio, il turismo urbano sarà sempre meno vulnerabile rispetto a quello costiero. Così come alcune parti del mondo saranno più sensibili ai cambiamenti climatici rispetto ad altre. Il cambiamento climatico offrirà anche opportunità, poiché nuove regioni e nuove tipologie di turismo diventeranno attraenti per i turisti. Tuttavia, queste opportunità potrebbero essere di breve durata e sminuite dagli impatti negativi che il settore sta già cominciando a sentire a causa del cambiamento climatico. Infine, la questione dei danni del cambiamento climatico nel turismo va di fatto inserita nella questione internazionale ben più ampia e grave della riduzione degli effetti sul clima delle attività economiche e umane più in generale. Una questione complessa che richiede soluzioni immediate e altrettanto complesse che chiama in causa troppi interessi e troppi decisori pubblici e privati.

BIBLIOGRAFIA

Adams D., Carwardine M. (1990). *Last Chance to See.* London: William Heinemann.

Dawson J., Harvey Lemelin R., Stewart E., Taillon J. (2015). Last chance tourism. A race to be last? In: Hughes M., Weaver D., Pforr C., a cura di, *The Practice of Sustainable Tourism.* London-New York: Routledge.

Denley T.J., Woosnam K.M., Ribeiro M.A., Boley B.B., Hehir C., Abrams J. (2020). Individuals' intentions to engage in last chance tourism: Applying the value-belief-norm model. *Journal of Sustainable Tourism*, 28(11): 1860-1881.

Eijgelaar E., Thaper C., Peeters P. (2010). Antarctic cruise tourism: The paradoxes of ambassadorship, "last chance tourism" and greenhouse gas emissions. *Journal of Sustainable Tourism*, 18(3): 337-354. DOI: 10.1080/09669581003653534

Greenpeace (2023). *Civilized Temperature: Systematic Assessment of Climate Change Impact on Ecology, Industry and Cultural Heritage of Northwest China: A Case Study of Gānsù Province*. https://www.greenpeace.org.cn/2023/08/10/climate-risks-in-northwest-chine.

Kucukergin K.G., Gürlek M. (2020). "What if this is my last chance?": Developing a last-chance tourism motivation model. *Journal of Destination Marketing & Management*. https://doi.org/10.1016/j.jdmm.2020.100491

Lemelin R.H., Dawson J., Stewart E.J., a cura di (2011). *Last Chance Tourism: Adapting Tourism Opportunities in a Changing World*. London-New York: Routledge.

Lemelin R.H., Dawson J., Stewart E.J., Maher P., Lück M. (2010). Last-chance tourism: The boom, doom, and gloom of visiting vanishing destinations. *Current Issues in Tourism*, 13(5): 477-493. DOI: 10.1080/13683500903 406367

Nicholls M. (2014). *Climate Change: Implications for Tourism*. Cambridge: The University of Cambridge Institute for Sustainability Leadership. https://www.cisl.cam.ac.uk.

NOAA – National Centers for Environmental Information (2024). *Monthly Global Climate Report for Annual 2023*. https://www.cei.noaa.gov/access/monitoring/monthly-report/global/202313.

Paiva D., Carvalho L., Brito-Henriques E., Sousa A.M., Soares S.A.L., Azambuja T. (2023). Digital storytelling and hopeful last chance tourism experiences. *Tourism Geographies*, 25(5): 1428-1444. DOI: 10.1080/14616688.2023.2224043

Pastorella A. (2016). *Cina*. Faenza: Polaris Editore.

Prideaux B., McNamara, K. (2013). Turning a global crisis into a tourism opportunity: The perspective from Tuvalu. *International Journal of Tourism Research*, 15(6): 583-594.

Schweinsberg S., Wearing S., Po-Hsin Lai P-L. (2021). Host communities and last chance tourism. *Tourism Geographies*, 23(5-6): 945-962. DOI: 10.1080/14616688.2019.1708446

Scott D. (2014). Climate-change implications for tourism. In: *The Wiley Blackwell Companion to Tourism*. Chichester: John Wiley & Sons, pp. 466-478.

Sherlock E. (2023). *Top 10 Bucket List Experiences Most at Risk from Climate Change.* https://moneytransfers.com.

Simpson M.C., Gossling S., Scott D., Hall C.M., Gladin E. (2008). *Climate Change Adaptation and Mitigation in the Tourism Sector: Frameworks, Tools and Practices*. Paris: UNEP, University of Oxford, UNWTO, WMO.

Thomas E. (2020). *The Meaning of Travel*. Oxford: Oxford University Press.

UNESCO World Heritage Centre (2024). *Mogao Caves*. https://whc.unesco.org/en/list/440.

WTTC – World Travel and Tourism Council (2021). *A Net Zero Roadmap for Travel & Tourism. Proposing a new Target Framework for the Travel & Tourism Sector*. https://wttc.org/portals/0/documents/reports/2021/wttc_net_zero_roadmap.pdf.

Xinhua (2023). *How Ancient City on Silk Road Attracts Global Fans*. https://english.news.cn.

Yuhan N. (2023). *The Mogao Caves: Preserving Cultural Heritage in a Changing Climate*. https://chinadialogue.net.

RIASSUNTO: Il rapporto tra clima e turismo è molto stretto, e questo rapporto è ancora più evidente per il turismo costiero, turismo montano e turismo naturalistico. Il turismo è considerato un'attività altamente dipendente dal clima come altri settori economici importanti come l'agricoltura, i trasporti solo per citarne qualcuno. Gli effetti del cambiamento climatico sul turismo non possono più essere considerati come causa di eventi di un futuro lontano; i vari impatti di un clima che cambia stanno diventando da tempo evidenti in molte destinazioni mondiali. La vulnerabilità differenziale delle destinazioni turistiche e i conseguenti cambiamenti in termini di competitività e sostenibilità ne trasformeranno l'attrattività internazionale.

SUMMARY: *Climate and tourism, the changing relationship. Last chance tourism or new scenarios?* The relationship between climate and tourism is very close, and this relationship is even more evident for coastal tourism, mountain tourism and nature tourism. Tourism is considered a highly climate-dependent activity like other important economic sectors such as agriculture, transport, to name a few. The effects of climate change on tourism can no longer be considered as the cause of events in the distant future. The various impacts of a changing climate have long been becoming evident in many global destinations. The differential vulnerability of tourist destinations and the resulting changes in terms of competitiveness and sustainability will transform their international attractiveness.

Parole chiave: turismo, rischio climatico, nuove prospettive
Keywords: tourism, climate risk, new perspectives

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Dipartimento di Economia e Finanza; *antonietta.ivona@uniba.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 591-596. Isbn: 978-88-94690163

GIANNI PETINO*

IL TURISMO LENTO, A BASSA DENSITÀ E DI PROSSIMITÀ

1. Introduzione. – Il turismo, forza trasformativa e dinamica (Richards, 2014), ha trasceso il semplice atto del viaggio per diventare una pietra angolare dell'interazione umana e dell'interconnessione globale (Bencardino e Prezioso, 2007, pp. 19-20). L'arte dell'esplorazione è profondamente radicata nell'uomo e si è evoluta in un'industria multiforme che non solo soddisfa la voglia di viaggiare degli individui, ma modella anche le economie, le culture e gli stessi paesaggi di cui si interessa. In quest'epoca di maggiore connettività e mobilità, il turismo rappresenta una testimonianza dell'inarrestabile curiosità e desiderio dell'uomo di scoprire quanto ancora vi sia ancora da esplorare, in senso aulico, e quanto vi sia da sfruttare, in senso pratico. Fondamentalmente, il turismo è una celebrazione della diversità: un viaggio che va oltre i confini geografici, invitando le persone a entrare nella vastità di culture, storie e meraviglie naturali che caratterizzano il nostro pianeta (Ryan, 2010). È un settore che prospera sullo scambio di idee, tradizioni ed esperienze, promuovendo una comunità globale unita dal desiderio condiviso dell'esplorazione. Che si tratti delle strade affollate di città caotiche, di paesaggi bucolici, di una natura incontaminata o delle vestigia di antiche civiltà, il turismo apre le porte a un caleidoscopio di possibilità, invitando i viaggiatori a diventare partecipanti attivi nelle narrazioni dei luoghi che visitano, nel bene e nel male.

L'evoluzione storica del turismo riflette il cambiamento del rapporto dell'umanità con il concetto di viaggio. Dai primi pellegrinaggi che segnarono le ricerche spirituali agli aristocratici Grand Tour del XVII e XVIII secolo, le motivazioni alla base del viaggio sono cambiate e ampliate (Gay e Decroly, 2018). Oggi il turismo comprende una miriade di forme, dal turismo culturale e d'avventura alle tendenze emergenti, come l'ecoturismo e il nomadismo digitale. Ogni aspetto parla ai desideri e alle preferenze in evoluzione di un pubblico globale diversificato alla ricerca di esperienze uniche, significative e personalizzate (Marzi *et al.*, 2016).

Mentre cerchiamo di comprendere quanto profonde siano le esperienze del turismo, diventa evidente che il suo impatto si estende ben oltre l'innocua parentesi di una vacanza. Infatti, le implicazioni economiche sono profonde, con il turismo che contribuisce in modo significativo al PIL globale, favorendo la creazione di posti di lavoro e guidando lo sviluppo delle infrastrutture (Lankford e Howard, 1994). Tuttavia, questo vantaggio economico non è privo di sfide, poiché alcune regioni sono alle prese con la necessità di bilanciare la prosperità economica con la sostenibilità ambientale e sociale. Inoltre, gli impatti sociali e culturali del turismo sono complessi e spesso sfumati. Da un lato, il turismo funge da ponte tra le culture, promuovendo la comprensione e la tolleranza. Dall'altro, l'afflusso di visitatori può mettere a dura prova le tradizioni locali e portare a preoccupazioni sulla mercificazione culturale. Navigare in questo delicato equilibrio richiede un approccio ponderato che dia priorità alla conservazione del patrimonio culturale, garantendo al tempo stesso che le comunità locali traggano vantaggio dalle opportunità economiche offerte dal turismo (Prezioso *et al.*, 2021).

Insieme a queste considerazioni, l'impatto ambientale del turismo (Donato, 2007) è emerso come una preoccupazione fondamentale in un'era alle prese con il cambiamento climatico e la fragilità ecologica. I problemi del sovraffollamento turistico, del degrado dell'habitat e dell'impronta di carbonio richiedono una rivalutazione delle pratiche di viaggio e un impegno verso iniziative di turismo sostenibile (O'Reilly, 1986; Visentin e Bertocchi, 2019). L'integrazione di pratiche ambientali responsabili nell'industria del turismo è fondamentale per la conservazione dei paesaggi e degli ecosistemi che rendono uniche le destinazioni. Mentre i governi e le organizzazioni sono alle prese con le complessità della gestione del turismo, le politiche sono cruciali per garantire una coesistenza armoniosa tra crescita economica, conservazione culturale e sostenibilità ambientale. Il ruolo della tecnologia nel plasmare il futuro del turismo non può essere sottovalutato, con le piattaforme digitali che rivoluzionano il modo in cui le persone pianificano, sperimentano e riflettono sui loro viaggi.

Questa esplorazione nel poliedrico regno del turismo cerca di svelare gli strati di un'industria che va oltre la superficie, invitando a ragionare non solo sui luoghi che visitiamo ma anche il nostro ruolo di custodi dei paesaggi e delle culture che incontriamo.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Il turismo sostenibile. – Il turismo sostenibile è diventato un argomento sempre più cruciale nella letteratura geografica sul tema, riflettendo uno spostamento globale verso pratiche di viaggio responsabili ed etiche (Casari, 2008). Negli ultimi anni, studiosi e ricercatori hanno approfondito le molteplici dimensioni del turismo sostenibile, esplorandone le implicazioni ambientali, sociali ed economiche. Il dibattito in ambito geografico sul turismo sostenibile molto spesso privilegia questioni come l'impatto ambientale delle pratiche turistiche convenzionali, evidenziando la pressione sugli ecosistemi, la perdita di biodiversità e l'impronta di carbonio associata alle attività turistiche tradizionali. Questa enfasi sulle preoccupazioni ambientali è in linea con la più ampia agenda globale volta a mitigare il cambiamento climatico e preservare le risorse naturali. Studi recenti evidenziano anche le dimensioni sociali del turismo sostenibile, sottolineando l'importanza del coinvolgimento delle comunità, della preservazione culturale e dell'equità sociale. Gli studiosi sostengono che il turismo sostenibile non dovrebbe solo ridurre al minimo gli impatti negativi sulle comunità locali, ma anche contribuire al loro benessere:

> Lo Sviluppo Sostenibile del Turismo va incontro ai bisogni dei turisti e delle aree ospitanti attuali e allo stesso tempo protegge e migliora le opportunità per il futuro. Esso deve essere il principio guida per una gestione delle risorse tale che i bisogni economici, sociali ed estetici possano essere soddisfatti e contemporaneamente possano essere preservati l'integrità culturale, gli equilibri fondamentali della natura, la biodiversità e il sostegno al miglioramento della qualità della vita (UNWTO, 1993).

Ciò implica responsabilizzare le popolazioni locali, rispettare il patrimonio culturale e promuovere interazioni positive tra turisti e residenti. Da un punto di vista geografico ed economico, il turismo sostenibile è visto come un catalizzatore per lo sviluppo locale, esplorandone il potenziale nel generare reddito, creare posti di lavoro e stimolare la crescita economica nelle comunità ospitanti. Tuttavia, si riconosce anche la necessità di una gestione responsabile per garantire che i benefici economici siano distribuiti equamente e che l'industria non porti a disuguaglianze sociali:

> Il turismo sostenibile deve utilizzare in modo ottimale le risorse ambientali che costituiscono un elemento chiave dello sviluppo turistico, mantenendo i processi ecologici essenziali e contribuendo alla conservazione del patrimonio naturale e della biodiversità.
> Rispettare l'autenticità socio-culturale delle comunità ospitanti, conservare il loro patrimonio culturale costruito e vivente e i valori tradizionali e contribuire alla comprensione e alla tolleranza interculturale.
> Garantire operazioni economiche redditizie e a lungo termine, fornendo benefici socio-economici a tutte le parti interessate che siano equamente distribuiti, comprese opportunità di lavoro e di reddito stabili e servizi sociali alle comunità ospitanti, e contribuendo alla riduzione della povertà (UNWTO, 2005).

Un tema importante nella recente letteratura geografica è il concetto di "overtourism" (Staniscia *et al.*, 2020). L'*overtourism* è un fenomeno complesso che influenza fortemente la vivibilità di un luogo, così come le esperienze dei residenti, dei visitatori e dei diversi *stakeholders* che sono direttamente o indirettamente coinvolti o influenzati dal turismo (Goodwin, 2017; UNWTO, 2018; Peeters *et al.*, 2018). Questo fenomeno si verifica quando le destinazioni popolari registrano un travolgente afflusso di turisti, con conseguenze negative per l'ambiente e le comunità locali. I ricercatori studiano le cause e gli effetti dell'*overtourism*, proponendo strategie per gestirne e mitigarne gli impatti (Dichter e Gloria, 2017; Peeters *et al.*, 2018). La dimensione, anche geoeconomica, della sostenibilità del turismo trae beneficio dal dialogo con altre discipline per esplorarne gli aspetti più prettamente politici (Accettura *et al.*, 2023). Questo approccio interdisciplinare garantisce una comprensione completa delle sfide e delle opportunità associate alla transizione verso pratiche turistiche più sostenibili. Anche le tecnologie emergenti svolgono un ruolo nel discorso, con i geografi che esplorano come innovazioni come la mappatura geospaziale, l'analisi dei dati e la realtà virtuale possano contribuire alla gestione del turismo sostenibile (Di Lorenzo e Liberatosciol, 2008). Questi strumenti forniscono preziose informazioni per la pianificazione e il monitoraggio, consentendo un processo decisionale più informato nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità.

3. Il turismo lento, di prossimità e a bassa densità. – Il turismo lento, pur non essendo ormai una novità, è ancora un settore in espansione. Abbraccia diverse sfere della vita contemporanea e ha assunto una rilevanza sempre maggiore nelle scelte di viaggio dei viaggiatori più consapevoli e informati (Lumsdon e McGrath, 2011). Questo particolare approccio al turismo si distingue per l'enfasi che viene posta sulla qualità

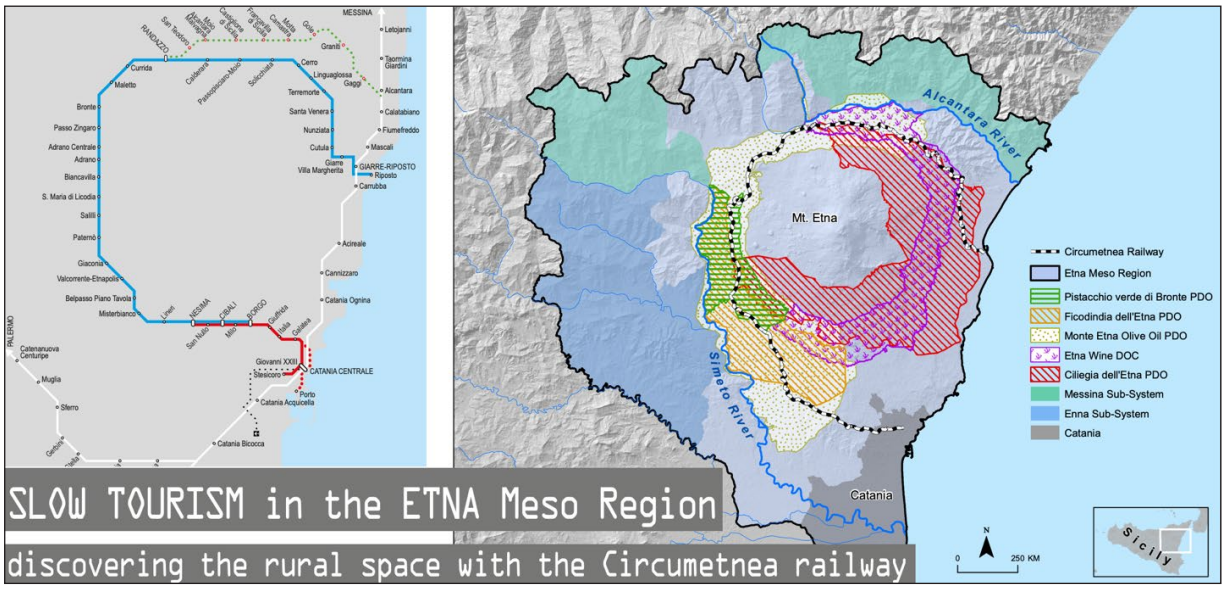
dell'esperienza rispetto alla quantità di luoghi visitati. Uno degli aspetti centrali del turismo lento è la sua relazione e rilevanza del fattore tempo. A differenza delle frenetiche visite turistiche che cercano di coprire il massimo numero possibile di attrazioni in breve tempo, il turismo lento incoraggia i viaggiatori a prendersi il tempo necessario per immergersi completamente nella cultura e nell'ambiente della destinazione. Questa lentezza permette una maggiore connessione con il luogo visitato, consentendo ai turisti di sviluppare una comprensione più profonda della storia, delle tradizioni e della comunità locale. Mentre il turismo di massa spesso conduce a una standardizzazione delle esperienze, il turismo lento si impegna a scoprire la vera essenza di una destinazione. Ciò significa interagire con le comunità locali, scoprirne la gastronomia, esplorarne le destinazioni minori spesso al di fuori delle rotte turistiche convenzionali. La sostenibilità ambientale è un altro pilastro del turismo lento. Infatti, riducendo la velocità e privilegiando mezzi di trasporto a basso impatto ambientale, dalle camminate al ciclismo o ai mezzi pubblici, i viaggiatori lenti contribuiscono a preservare la bellezza naturale e a limitare l'impatto ambientale delle loro visite (Petino *et al.*, 2021). Secondo queste prescrizioni e caratteristiche, il turismo lento non è solo un beneficio per i viaggiatori, ma può anche essere uno strumento potente per lo sviluppo sostenibile delle destinazioni. Particolarmente nelle aree remote e con una bassa densità di popolazione, il turismo lento può contribuire a generare benefici diffusi, coinvolgendo operatori turistici, istituzioni locali e comunità.

Il turismo di prossimità ha guadagnato sempre più attenzione negli ultimi anni, non solo a causa della pandemia Covid-19 da poco conclusasi, ma anche per la maggiore consapevolezza degli impatti del cambiamento climatico e dell'urgenza della crisi ambientale che stiamo affrontando. Nonostante la rilevanza del tema della prossimità, la letteratura esistente negli studi sul turismo di prossimità risulta essere ancora carente. Il turismo di prossimità si configura come una modalità peculiare di viaggio, mettendo in risalto destinazioni locali, distanze ridotte e mezzi di trasporto a basse emissioni di carbonio (Diaz-Soria, 2017). Il concetto di prossimità sfida i parametri tradizionali del turismo, superando la mera dicotomia tra vicinanza e lontananza o tra ordinario e straordinario, e questo implica comprendere come le esperienze di viaggio più vicine possano differire da quelle distanti non solo in termini di spazio fisico ma anche attraverso la percezione e l'interazione con l'ambiente circostante. Il turismo di prossimità può contribuire a ridefinire il concetto stesso di "viaggio", spingendo al di là dei confini tradizionali e abbracciando la ricchezza delle opportunità locali, portando a una maggiore consapevolezza delle dinamiche sociali e culturali che caratterizzano le destinazioni locali e per le quali non sono necessari forme di mediazione culturale perché corrispondenti a quelle del viaggiatore di prossimità.

Infine, il turismo a bassa densità è una forma di esplorazione che si distingue per la sua preferenza per destinazioni meno affollate e con una minore densità di visitatori, e anch'esso stimolato dalla diffusione del Coronavirus. In un'epoca in cui molte destinazioni turistiche sono afflitte dall'eccesso di visitatori, il turismo a bassa densità emerge come una valida soluzione, permettendo ai viaggiatori di immergersi in luoghi meno affollati, dove la tranquillità e l'autenticità, oltre a essere protagoniste, potenziano il successo dell'esperienza complessiva. Questo perché le destinazioni meno affollate spesso conservano intatte le loro tradizioni, la loro cultura e le loro bellezze naturali adottando pratiche sostenibili, come per esempio le modalità di trasporto a basse emissioni, la protezione degli ecosistemi locali e la sensibilizzazione ambientale.

4. L'esempio della ferrovia circumetnea. – Per diversi decenni, la ristrutturazione economica e la crisi agricola hanno ridotto le opportunità economiche delle comunità rurali. Una delle strategie più efficaci per lo sviluppo rurale è il turismo lento, di prossimità e a bassa densità, come attività legata alla produzione di beni agricoli, per la capacità di generare reddito e per la creazione di posti di lavoro, sia direttamente che per l'indotto che si crea (Wilson *et al.*, 2001). Il caso studio relativo alla fruizione lenta dei territori pedemontani dell'Etna attraverso un treno locale è funzionale a proporre tipologie di fruizione turistica innovative, sostenibili e relazionali. Queste sono ritenute maggiormente in grado di consentire ai turisti di penetrare nei luoghi da visitare e di creare esperienze di scambio con le comunità locali, riconoscendo così le caratteristiche culturali, sociali e culturali di quelle comunità (Lemmi, 2015). La proposta di un geoitinerario diventa più rilevante quando coinvolge territori più periferici rispetto ai centri economici più importanti. Gli studi sulle interazioni tra sviluppo locale e sistemi di trasporto, infatti, tendono spesso a privilegiare i contesti urbani "maturi" e le grandi concentrazioni economiche, sostenendo la sostituzione tra diverse tipologie di trasporto e la sostenibilità che da esse può derivare. È anche vero che le connessioni tra turisti e attività di trasporto sono altrettanto consolidate, poiché la stessa configurazione del turismo, interpretato come fuga dai luoghi consueti, evoca il trasporto e il suo uso essenziale (Borruso *et al.*, 2009).

In conformità con la strategia Europa 2020 e il suo approccio volto a enfatizzare e promuovere la crescita attraverso un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva dei territori dell'Ue, il nostro caso studio, la Mesoregione dell'Etna (EMR), delinea un percorso comune tra sviluppo urbano e rurale (Di Bella *et al.*, 2019). I confini amministrativi dell'EMR sono inscritti nella regione NUTS2 Sicilia e ricoprono parzialmente il territorio di tre aree NUTS3, le ex province di Catania, Messina ed Enna. Le Unità Amministrative Locali (LAU2) contenute all'interno dell'EMR sono costituite da un gran numero di comuni, più di 60, distribuiti principalmente nella NUTS3 Catania (43 comuni), con altri nella NUTS3 Messina (14 comuni) e nella NUTS3 Enna (4 comuni). L'area è influenzata principalmente da due grandi città, Catania e Messina, con la città di Enna come terzo polo urbano. La proposta qui avanzata di un percorso turistico basato sulla mobilità sostenibile collega la città di Catania e l'entroterra di 18 comuni attraverso due infrastrutture ferroviarie, la ferrovia CircumEtnea e la metropolitana catanese, consentendo l'osservazione delle pendici dell'Etna e di un paesaggio coltivato contenente un numero straordinario di regioni DOP; inoltre, se implementata da ulteriori infrastrutture locali, potrebbe permettere di collegare tutti gli oltre 60 comuni dell'EMR, beneficiando così di un potenziale patrimonio ambientale, culturale ed economico di straordinaria bellezza (Fig. 1).



Fonte: nostra elaborazione su dati FCE e Masaf.

Fig. 1 - Turismo lento nella meso regione etnea

5. Considerazioni conclusive. – Il turismo è un motore di prosperità economica e la crisi ci ha ricordato il ruolo vitale che esso svolge nelle economie globali, nazionali e locali, anche in termini problematici. L'economia del turismo è stata infatti pesantemente colpita dalla pandemia e dalle misure che sono state introdotte per contenerne la diffusione. Dopo una significativa riduzione, l'aumento della richiesta turistica sta generando una profonda crisi socio-ambientale nei territori e nelle comunità locali, cui si aggiungono le problematiche correlate al cambiamento climatico. Il clima rappresenta una delle risorse principali per il turismo, soprattutto perché contribuisce a determinare l'idoneità di ciascun luogo ad accogliere attività turistiche. Nel caso in cui il cambiamento climatico non venga arrestato, i suoi effetti comporteranno una serie di impatti negativi che ricadranno anche sull'attività turistica, tali da comprometterne la vitalità.

In questo scenario pre- e post-pandemico potrebbe emergere un maggiore interesse per le attività turistiche sostenibili, grazie a una crescente sensibilità al problema. Recupera quindi "spazio" di discussione il turismo sostenibile e, in questo ambito, il turismo lento, di prossimità e a bassa densità che ne rappresenta una forma particolare. Il tema della lentezza è cruciale perché, oltre alla lenta fruizione dell'esperienza, è importante che questa scelta si rifletta lungo l'intera catena produttiva del turismo, compresa la scelta dei mezzi di trasporto. L'attuale crescita del settore sembra incentrarsi anche sul turismo domestico e sulla mobilità interna con il ruolo molto importante dei media e della comunicazione. Gli investimenti legati alle località turistiche – driver principale del settore – crescono in maniera importante, spinti soprattutto dall'andamento

positivo delle destinazioni. L'esempio proposto rappresenta un modello paradigmatico delle opportunità scaturenti dal recupero e migliore gestione delle infrastrutture di mobilità sostenibile che proprio in Italia hanno conosciuto un evidente disimpegno da parte dei decisori pubblici. Alcuni temi qui solo accennati saranno oggetto di ulteriori approfondimenti, proprio in seguito alle evidenze emerse.

Riconoscimenti. – Il presente contributo è supportato dal Fondo Unict PiaCeRi 2020-2022 linea 2.

BIBLIOGRAFIA

Accettura B., Brocca M., Tuccari F. (2023). Turismo sostenibile e politiche territoriali. *Rivista giuridica AmbienteDiritto.it*, XXIII(3).

Bencardino F., Prezioso M. (2007). *Geografia del turismo*. Milano: McGraw-Hill.

Borruso G., Bradaschia C., Venudo A. (2009). Sostenibilità turistica e trasporti. In: Scanu G., a cura di, *Paesaggi e sviluppo turistico. Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*. Roma: Carocci.

Casari M. (2008). *Turismo e geografia. Elementi per un approccio sistemico sostenibile*. Milano: Hoepli.

Di Bella A., Petino G., Scrofani L. (2019). The Etna macro-region between peripheralization and innovation: Towards a smart territorial system based on tourism. *Reg Sci Policy Pract*, 11: 493-507. https://doi.org/10.1111/rsp3.12176

Di Lorenzo A., Liberatosciol E. (2008). GISST: geo web service e interoperabilità per il turismo sostenibile nei parchi. In: *Atti 12a Conferenza Nazionale ASITA*. L'Aquila, 21-24 ottobre 2008.

Diaz-Soria I. (2017). Being a tourist as a chosen experience in a proximity destination. *Tourism Geographies*, 19(1): 96-117. https://doi.org/10.1080/14616688.2016.1214976

Dichter A., Gloria G.M. (2017). *Coping with Success. Managning Destinations* (pdf file). London: McKinsey & Company and World Travel & Tourism Council. Testo disponibile al sito: https://www.wttc.org/-/media/files/reports/policy-research/coping-with-success---managing-overcrowding-in-tourism-destinations-2017.pdf.

Donato C. (2007). Per un turismo sostenibile. In: Donato C., a cura di, *Turismo rurale, agriturismo ed ecoturismo quali esperienze di un percorso sostenibile*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.

Goodwin H. (2017). *The Challenge of Overtourism. Responsible Tourism Partnership*, Working Paper 1. Testo disponibile al sito: https://haroldgoodwin.info/pubs/RTP%27WP4Overtourism01%272017.pdf.

Lankford S.V., Howard D.R. (1994). Developing a tourism attitude impact scale. *Annals of Tourism Research*, 24(1): 121-139.

Lemmi E. (2015). *Turismo e management dei territori: i geoitinerari, fra valori e progettazione turistica*. Bologna: Pàtron.

Lumsdon Les M., McGrath P. (2011). Developing a conceptual framework for slow travel: A grounded theory approach, *Journal of Sustainable Tourism*, 19(3): 265-279.

O'Reilly A.M. (1986). Tourism carrying capacity. *Tourism Management*, 7(4): 254-258. https://doi.org/10.1016/0261-5177(86)90035-X

Peeters P., Gossling S., Klijs J., Milano C., Novelli M., Dijkmans C., Postma A. (2018). *Research for TRAN Committee. Overtourism: Impact and Possible Policy Responses*. October, European Parliament, Policy Department for Structural and Cohesion Policies. Testo disponibile al sito: http://www.europarl.europa.eu/thinktank/en/document.html?reference=IPOL_STU(2018)629184.

Petino G., Privitera D. (2023). Uncovering the local foodscapes. Exploring the Etna volcano case study, Italy, *AIMS Geosciences*, 9(2): 392-408. Testo disponibile al sito: https://www.researchgate.net/publication/371226422_Uncovering_the_local_foodscapes_Exploring_the_Etna_volcano_case_study_Italy (consultato l'8 dicembre 2023). DOI: 10.3934/geosci.2023021

Petino G., Reina G., Privitera D. (2021). Cycling tourism and revitalization in the Sicilian hinterland: A case study in the Taormina-Etna District, *Sustainability*, 13: 10022. https://doi.org/10.3390/su131810022

UNWTO (1993). *Tourism to the year 2000 and beyond part I: Qualitative Aspects Affecting Global Growth. A Discussion Paper*. Madrid: World Tourism Organization.

UNWTO (2005). *Making Tourism More Sustainable. A Guide for Policy Makers*. UNEP and UN Tourism.

UNWTO (2018). *"Overtourism"? Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions*. World Tourism Organization (UNWTO), Centre of Expertise Leisure, Tourism & Hospitality, NHTV Breda University of Applied Sciences, and NHL Stenden University of Applied Sciences. Madrid: UNWTO. https://doi.org/10.18111/9789284419999

Visentin F., Bertocchi D. (2019). Venice: An analysis of tourism excesses in an overtourism icon. Overtourism: excesses, discontents and measures. *Travel and Tourism*, 18-38.

Wilson S., Fesenmaier D.R., Fesenmaier J., van Es J.C. (2001). Factors for success in rural tourism development. *Journal in Travel Research*, 40: 132.

RIASSUNTO: L'aumento della richiesta turistica, dopo una significativa diminuzione a causa della pandemia da Covid-19, sta generando una profonda crisi socio-ambientale nei territori e nelle comunità locali. Queste ultime sono sempre meno preparate ad affrontare gli impatti derivanti da tale attività economica. Tuttavia, sia a causa delle conseguenze legate alla pandemia che, soprattutto, a causa delle ricadute sul riscaldamento globale e sul conseguente cambiamento climatico, potrebbe emergere un maggiore interesse per le attività turistiche sostenibili, grazie a una crescente sensibilità al problema.

SUMMARY: *Slow, low-density and proximity tourism.* The increase in tourism demand, after a significant decrease due to the Covid-19 pandemic, is generating a deep socio-environmental crisis in local areas and communities. The latter are less and less prepared to deal with the impacts resulting from such economic activity. However, both because of the consequences related to the pandemic and, more importantly, because of the impacts on global warming and the resulting climate change, a greater interest in sustainable tourism activities may be emerging due to a growing awareness of the problem.

Parole chiave: turismo sostenibile, turismo lento, turismo di prossimità, cambiamento climatico, Covid-19
Keywords: sustainable tourism, slow tourism, proximity tourism, climate change, Covid-19

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento SPS; Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Osservatorio Etneo – Sezione di Catania; *gianni.petino@unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 597-601. Isbn: 978-88-94690163

ANNA MARIA PIOLETTI*, MARTA FAVRO*, ALINE PONS*, GIANMARIO RAIMONDI*

TURISMO E CAMBIAMENTO CLIMATICO: NUOVE PROSPETTIVE PER LA BASSA VALLE D'AOSTA

1. Introduzione. – Il turismo è un settore fondamentale dell'economia globale che, dopo un lungo periodo di interruzione a causa del Covid-19 nel biennio 2020-2021, sta vivendo una forte ripresa. Secondo gli ultimi dati forniti dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (UNWTO – United Nations World Tourism Organization), si stima infatti che 975 milioni di turisti abbiano viaggiato a livello internazionale tra gennaio e settembre 2023, con un aumento del 38% rispetto agli stessi mesi del 2022. Un dato che rappresenterebbe un recupero quasi completo (circa il 90%) dei livelli pre-pandemia.

È indubbio, tuttavia, che il settore turistico risenta fortemente del cambiamento climatico in corso, essendo altamente sensibile alle alterazioni ambientali e socioeconomiche ad esso correlate (Scott *et al.*, 2012), e, al contempo, sia responsabile di oltre il 10% delle emissioni globali annue (UNWTO, 2019): già nel 2008, la stessa UNWTO aveva evidenziato come esso rappresenti la sfida più grande per la sostenibilità del turismo. Il cambiamento climatico, infatti, deve essere interpretato come un fattore accelerante di cambiamenti strutturali di questo settore, in cui alle attuali e predominanti strategie di adattamento occorre affiancare efficaci strategie di mitigazione (Magnani, 2023).

Il turismo montano subisce in particolar modo gli effetti del cambiamento climatico: se da un lato i fattori unici che contraddistinguono la montagna (come natura, topografia o clima) costituiscono elementi di attrattività, dall'altro gli stessi sono fortemente a rischio. I territori alpini sono infatti considerati *climate change hotspots* (Del Gobbo *et al.*, 2023). Ricostruzioni del clima delle Alpi evidenziano un progressivo rialzo delle temperature a partire dal XX secolo, con una tendenza di aumento che, dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, è di circa tre volte superiore a quello medio globale (Bosello *et al.*, 2007). Temperature più alte, con una sempre più marcata riduzione del manto nevoso (Martin e Etchevers, 2005), hanno un impatto negativo sulle attività sportive e ricreative che si possono praticare nelle aree montane, in particolare per la durata della stagione sciistica. Se il cambiamento climatico sta dunque avendo effetti innegabili sul turismo, oltremodo marcati in area alpina, urge un ripensamento dell'offerta turistica il più possibile in equilibrio tra la salvaguardia degli ambienti naturali, la mitigazione degli impatti climatici e uno sviluppo economico e sociale che metta al centro la comunità locale.

Tale necessità è il focus dello Spoke 3 del progetto di ricerca PNRR NODES (Nord Ovest Digitale e Sostenibile), finalizzato alla riconversione e alla riprogettazione della strategia turistica. Il contesto di intervento è la Bassa Valle d'Aosta, un territorio dal passato industriale, legato soprattutto all'attività manifatturiera, e classificato come area rurale marginale (Pioletti, 2021).

Il contributo, di natura interdisciplinare, intende dimostrare come attraverso il recupero o la creazione di itinerari escursionistici tematici, la valorizzazione di asset storico-culturali presenti sul territorio e la proposta di nuove offerte turistiche di nicchia, sia possibile trasformare un'area, sostanzialmente "di passaggio" verso altre mete più note e consolidate, in una destinazione turistica in grado di generare "altri turismi" (Marra e Ruspini, 2011), in un'ottica di destagionalizzazione dei flussi di promozione della sostenibilità.

Il presente lavoro si articola come segue: dopo queste prime righe introduttive, il secondo paragrafo fornisce un inquadramento territoriale della Bassa Valle d'Aosta; il terzo si concentra sulle proposte di itinerari tematici in corso di realizzazione all'interno del progetto NODES; infine, l'ultima parte è dedicata alle prime conclusioni.

2. L'area della Bassa Valle d'Aosta. – Incastonata tra i più importanti massicci montuosi d'Europa, la Valle d'Aosta, pur essendo una regione di dimensioni ridotte, si contraddistingue per una complessa varietà di paesaggi, lingue, culture e tradizioni. Tale ricchezza si deve alla sua posizione geografica, che nel corso della storia ha reso questo territorio un crocevia di culture. Anche da un punto di vista climatico, l'orografia del

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

territorio valdostano ha dato origine a vari topoclimi e microclimi[1] alquanto diversi tra versanti o vallate vicine tra loro: se alle quote più elevate si trova un clima alpino, con temperature che scendono anche a -20°C, nella zona sul versante sinistro orografico compresa tra Donnas e Pont-Saint-Martin troviamo ad esempio un microclima particolarmente dolce, dovuto all'esposizione al sole, il cui calore è intensificato dalle rocce, ed è favorito da una posizione al riparo dai venti freddi (Pramotton, 2012).

Al pari degli altri territori alpini, anche in Valle d'Aosta si registra un aumento delle temperature maggiore rispetto alla media globale, correlato al cambiamento climatico (IPCC, 2019): confrontando i dati attuali con il periodo 1974-1995, l'incremento è stato di circa 1.7°C, con un riscaldamento maggiore in primavera ed estate (Assessorato Ambiente, Trasporti e Mobilità Sostenibile, RAVA, 2021). Ciò ha comportato una diminuzione delle precipitazioni nevose annuali e una conseguente riduzione del manto nevoso, particolarmente marcati nelle zone di media montagna e nel fondovalle.

Alla luce di questi dati, appare chiaro come l'attuale riduzione di nevosità abbia effetti negativi non solo sugli ecosistemi naturali, ma anche sulle attività umane, quali, ad esempio, la disponibilità di acqua, la produzione idroelettrica e il turismo invernale basato sullo sci. Il cambiamento climatico impone quindi una diversificazione dell'offerta turistica delle aree montane, in grado di promuovere e favorire modalità di fruizione complementari, durante tutto l'anno e a minor impatto ambientale. Tali strategie di adattamento, inoltre, possono rappresentare un'occasione per aumentare la competitività e l'attrattività dei territori alpini (Murino e Balest, 2015).

L'area della Bassa Valle d'Aosta è al centro del progetto PNRR "NODES – Nord Ovest Digitale e Sostenibile"[2], finalizzato a supportare la riprogettazione della strategia turistica di questo territorio[3], storicamente legato all'industria. La Bassa Valle ha conosciuto un importante periodo di sviluppo economico intorno ai primi anni del secolo scorso. La costruzione della ferrovia Chivasso-Ivrea-Aosta, completata nel 1886, e di numerose centrali idroelettriche favorirono l'impianto di fabbriche, principalmente del settore tessile e siderurgico, da parte di imprenditori lombardi e piemontesi nelle zone di Verrès e Pont-Saint-Martin (De Rossi, 2014). La graduale dismissione di tali impianti, iniziata nella seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, ha avviato un processo di trasformazione ancora in corso: la Bassa Valle d'Aosta, oggi, deve affrontare diverse sfide legate alla deindustrializzazione e alla conseguente, e quantomai indispensabile, evoluzione economica.

In questa prospettiva, la presenza di numerosi beni culturali e ambientali, di itinerari storici e di una fitta rete sentieristica rappresenta una preziosa occasione di sviluppo turistico sostenibile per questo territorio. Se infatti alcune di queste risorse sono note al grande pubblico, quali il Forte di Bard o il tratto di Via consolare delle Gallie a Donnas, moltissime altre invece sono rimaste fuori dai maggiori circuiti turistici, pur essendo meritevoli di attenzioni. Inoltre, nell'area della Bassa Valle, complici condizioni pedoclimatiche favorevoli unite agli effetti del riscaldamento globale, si sta sviluppando l'olivicoltura, con oltre quattromila piante distribuite su terrazzamenti.

Le risorse sopra citate possono ricoprire un ruolo cruciale nel ripensamento dell'offerta turistica regionale: la creazione di itinerari escursionistici tematici legati all'identità storica e culturale della Bassa Valle d'Aosta, o la proposta di nuove offerte turistiche di nicchia, come ad esempio l'oleoturismo, possono intercettare nuove esigenze e richieste di mercato e contribuire così al rilancio di questa porzione di territorio trascurata dal turista del "circo bianco", diretto verso le località di alta montagna, quali Cervinia, Gressoney, Ayas e, in misura minore Champorcher.

---

[1] Con topoclima si identifica il clima della singola vallata, mentre con microclima si fa riferimento al clima di una zona geografica locale, come ad esempio una porzione di territorio esposta al sole.

[2] Incentrato sui concetti chiave di "digitalizzazione" e "sostenibilità", il progetto è promosso dal Politecnico di Torino quale "hub" centrale e comprende altre sei Università del Nord-Ovest, ciascuna delle quali è sede di uno "Spoke", ovvero di articolazioni tematiche del progetto. L'Università della Valle d'Aosta è inserita all'interno dello Spoke 3 Industria del turismo e della cultura, in capo all'Università degli Studi dell'Insubria, con sede a Como, e a cui collaborano le Università di Torino e del Piemonte Orientale. Esso è volto alla promozione dello sviluppo dell'industria del turismo e della cultura attraverso il percorso di digitalizzazione delle imprese turistiche, il sostegno alla cultura della sostenibilità e la valorizzazione del made in Italy.

[3] Attraverso i contatti istituiti nelle fasi progettuali di NODES e poco dopo il suo avvio, il micro ecosistema di intervento si è delineato in un consorzio informale di 17 comuni, a cui si aggiungono due *stakeholders* principali: la Fondazione Forte di Bard, un polo museale di grande attrattività turistica, e il Parco Naturale Mont Avic, secondo parco naturale della Regione dopo quello del Gran Paradiso.

3. Itinerari escursionistico-toponomastici. – Tra le attività del modulo De-Tours[4], promosso dall'Università della Valle d'Aosta nell'ambito dello Spoke 3 di NODES[5], vi è l'individuazione e la descrizione di itinerari escursionistico-toponomastici.

L'escursionismo si va sempre più diffondendo come pratica di turismo lento e sostenibile, soprattutto se praticato ricorrendo ai mezzi pubblici per raggiungere le località di partenza delle camminate. La Regione Valle d'Aosta ha da tempo investito in questo tipo di turismo, soprattutto promuovendo trekking di più giorni lungo le Alte Vie (le più celebri sono la n. 1 e la n. 2, che percorrono rispettivamente l'*adret* e l'*envers*[6], ma sono frequentate anche la n. 3 e la n. 4, che si mantengono a quote maggiori), attorno ai principali massicci montuosi (Tour du Mont Blanc, Tour des Combins, Tour du Mont Rose, Tour du Grand Paradis e Tour du Mont Fallère) o lungo il cammino Balteo, che segue l'andamento della Dora Baltea, compiendo un anello a bassa quota dalla Valle del Lys alla Valdigne, che tocca anche il capoluogo regionale (Jorrioz, 2024). Sono numerose anche le proposte escursionistiche di itinerari percorribili in giornata: la Regione può vantare una ricca e generalmente ben intrattenuta rete di sentieri, interamente censita sul Geoportale regionale (https://mappe.regione.vda.it/pub/geosentieri).

Nell'ambito di un'offerta escursionistica già ricca e articolata, si è quindi cercata una chiave che permettesse di elaborare itinerari almeno in parte originali, volti a promuovere l'identità locale della Bassa Valle. Questa chiave si è trovata nei nomi dei luoghi, nei quali è "sedimentata la traccia della storia e delle microstorie di una comunità" (Cugno e Cusan, 2022, p. 108). È infatti noto che, se la toponomastica dei centri maggiori permette di intravedere le origini più remote del loro popolamento, i micro-toponimi descrivono spesso l'uso dei terreni fino a tempi recenti, oppure condensano in una o poche parole delle "micronarrazioni" di fatti che la tradizione locale inscena in determinati luoghi (Favre, 1997). Non solo: nei termini del *placetelling* (Pollice, 2017), la toponomastica si pone all'intersezione ideale tra una "narrazione orientativa" (in grado di rappresentare un punto di vista endogeno sul territorio) e una "narrazione attrattiva" (in grado di comunicare l'identità dei luoghi a persone esterne alla comunità, spingendole a instaurare un rapporto empatico con il territorio).

Il patrimonio toponimico valdostano è stato raccolto dal progetto dell'*Enquête toponymique en Vallée d'Aoste*, inaugurato nel 1986 dall'Assessorato dell'Educazione e della Cultura della Valle d'Aosta, e affidato alle cure del BREL (Bureau Régional Ethnologie et Linguistique), che ha coinvolto centinaia di persone originarie di tutti i comuni della Regione, con l'obiettivo di collezionare tutti i nomi, grandi e piccoli, usati localmente dalle comunità valdostane (o quantomeno vivi nella memoria). Nel 2022, l'inchiesta poteva dirsi conclusa per tutti e 74 i comuni valdostani, con la raccolta di 76.892 toponimi (Favre e Belley, 2022): purtroppo, solo una piccola parte di questo materiale è stato pubblicato – ad oggi disponiamo delle monografie dedicate a 4 comuni su 74: Hone (Ala, 1997), Lillianes (Cunéaz e Joly, 2008), Arnad (Cunéaz, 2009) e Valgrisanche (Cunéaz e Joly, 2013), oltre alla toponomastica di Bard, disponibile sul geoportale SCT (https://mappe.regione.vda.it/pub/geotoponymes). Il resto del materiale raccolto è a disposizione degli studiosi, ma è sostanzialmente inattingibile per il grande pubblico: il progetto De-Tours è anche un'occasione per dare visibilità all'inestimabile patrimonio toponomastico della Valle d'Aosta, e magari per dare nuovo slancio, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali, alla pubblicazione delle monografie dedicate ai singoli comuni.

In quest'ottica, si è proceduto allo studio della toponomastica e della storiografia locale dei diversi comuni coinvolti nel progetto, con l'obiettivo di individuare per ciascuno di essi un itinerario escursionistico che ne valorizzasse le attrattive, impostando il percorso su uno o più temi emersi durante lo spoglio delle

[4] Il nome rimanda al termine fr. *detour*, ingl. *detour* "deviazione", ma anche alla radice di *tourisme/tourism* e vuole evocare la finalità del progetto: trasformare un'area sostanzialmente "di passaggio" verso mete turistiche più consolidate in un'area di offerta turistica, valorizzandone le vocazioni latenti (turismo culturale, turismo sportivo, turismo escursionistico, turismo di mezza stagione) in direzione della sostenibilità e attraverso la digitalizzazione. Il progetto prevede tre linee principali di attività di ricerca: il censimento degli asset turistico-culturali presenti sul territorio, la creazione di contenuti culturali adatti anche alla comunicazione elettronica, infine la predisposizione di un prototipo di piano per il Rebranding e il Place Marketing della località.

[5] Il progetto-bandiera di riferimento si chiama TOEP – "Tourism Open-Ended Experimentation Platform" ("Piattaforma aperta per la sperimentazione turistica"), e il suo obiettivo generale è la costruzione di una base di dati, una "piattaforma collaborativa capace di raccogliere i dati dei flussi turistici, permetterne l'analisi, integrare le offerte e i contenuti turistici innovativi". L'elaborazione di questi dati è finalizzata in linea generale alla riconversione turistica o alla riprogettazione della strategia turistica, anche per aree non tradizionalmente basate sul turismo, e il modulo DE-TOURS proposto dalla nostra università si inserisce in questo quadro come applicazione TTI-Traffic and Travel Information con finalità di "guida virtuale" al territorio.

[6] Con i termini *adret* ed *envers* si indicano, in Valle d'Aosta così come in larga parte delle Alpi Occidentali, i due versanti del solco vallivo principale, che generalmente segue un orientamento da est (al confine con la Francia) a ovest (dove confluisce nella Pianura Padana), rispettivamente esposti a sud (l'*adret*) e a nord (l'*envers*).

diverse *Enquêtes toponymiques* e della saggistica locale. Se i temi individuati collocano la Basse Valle d'Aosta nel più ampio contesto della cultura alpina, la loro giustapposizione crea un amalgama originale, capace di distinguere l'area sia dal resto della Regione, sia da altri territori simili dal punto di vista geo-morfologico. Gli ingredienti di questa amalgama sono uno spiccato plurilinguismo (con dialetti francoprovenzali, piemontesi e walser che convivono con due lingue di cultura, l'italiano e il francese); un microclima particolarmente secco, che ha favorito la coltivazione della vigna e ha reso necessaria la creazione di una fitta rete di canali per l'irrigazione; l'importanza del castagno per l'alimentazione di uomini e animali e per la costruzione di botti, pergole e utensili; la presenza di siti minerari di una certa rilevanza, con il conseguente sfruttamento dei boschi per la produzione di carbone; la produzione di tessuti e corde di canapa; l'allevamento di bovini e, soprattutto, di ovi-caprini, con la monticazione progressiva alle stazioni d'alpeggio, la produzione di tome e la raccolta del fieno selvatico.

4. Conclusioni. – Numerosi studi e ricerche scientifiche dimostrano come il cambiamento climatico sia un problema globale che sta diventando sempre più marcato, con impatti significativi anche sul turismo. Ciò è particolarmente rilevante nelle aree alpine, dove questi cambiamenti possono avere impatti significativi sulle attività sportivo-ricreative, quali, ad esempio, una minore disponibilità di neve in inverno o temperature più alte in estate che possono limitare la pratica dell'escursionismo (Liu *et al.*, 2020).

In questo scenario, il turismo può svolgere un ruolo importante come agente di cambiamento per la mitigazione e l'adattamento, attraverso la pianificazione e la promozione di nuove modalità di fruizione in un'ottica di sostenibilità.

Il lavoro qui illustrato si propone di identificare nuove chiavi di lettura del territorio e definire nuovi contenuti a supporto di programmazioni strategiche di sviluppo per l'area della Bassa Valle d'Aosta, attraverso l'individuazione di componenti d'offerta originali che possano integrare quelle tradizionali. Le attività promosse all'interno dello Spoke 3 del progetto NODES, e in particolare del modulo "De-Tours", intendono valorizzare l'identità locale e le risorse naturali, culturali e storiche di questo territorio attraverso approcci sostenibili, quali la pratica dell'escursionismo, capaci di generare sviluppo economico e una rinnovata consapevolezza dei luoghi sia da parte delle comunità locali sia da parte dei turisti.

Il progetto, ancora in corso, ha previsto una prima fase di individuazione, conoscenza e studio delle risorse locali, quali, a titolo esemplificativo, la rete sentieristica locale, il censimento degli ulivi e il patrimonio toponomastico valdostano, seguita da una fase di progettazione di itinerari escursionistici tematici in grado di valorizzare le attrattive paesaggistiche e l'eredità culturale e linguistica dei vari comuni coinvolti.

In un'ottica di progettazione *place-based*, tale lavoro è indirizzato agli *stakeholders* locali e agli enti incaricati della realizzazione e dell'implementazione di politiche di governance territoriale. Al fine di attivare offerte turistiche competitive e sostenibili nel tempo occorre infatti il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti interessati, in particolare delle comunità locali, favorendo il dialogo e l'interscambio di idee, competenze e conoscenze fra i vari attori coinvolti a più livelli.

Riconoscimenti. – Il contributo è realizzato nell'ambito del progetto NODES, finanziato dal MUR sui fondi M4C2 - Investimento 1.5 Avviso "Ecosistemi dell'Innovazione", nell'ambito del PNRR finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU (Grant agreement Cod. n.ECS00000036) - CUP B63B22000010001

BIBLIOGRAFIA

Ala C. (1997). *Enquête toponymique en Vallée d'Aoste. Hône*. Aosta: Le Château.

Assessorato Ambiente, Trasporti e Mobilità sostenibile, Dipartimento Ambiente (2021). *Strategia di adattamento ai cambiamenti climatici della Regione Autonoma Valle d'Aosta 2021-2030*. Testo disponibile al sito: https://svilupposostenibile.vda.it/Media/Svilupposostenibile/Hierarchy/6/694/Strategia di adattamento ai cambiamenti climatici RAVA 2021-2030.pdf (consultato il 21/03/2024).

Bosello F., Marazzi L., Nunes P.A.L.D. (2007). *Le Alpi italiane e il cambiamento climatico: elementi di vulnerabilità ambientale ed economica, e possibili strategie di adattamento*. Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici, Saint-Vincent, 2-3 luglio.

Cugno F., Cusan F. (2020). Narrare e valorizzare i territori montani: storia e risultati del progetto MAPforUS. In: Rozalia Colciar R., Loșonți D., Mihali A.E., Mocanu N., a cura di, *Lucrările celui de-al xix-lea simpozion internațional de dialectologie*. Cluj-Napoca: Editura Argonaut, pp. 107-124.

Cunéaz I., a cura di (2009). *Arnad: toponymie*. Aosta: Région autonome de la Vallée d'Aoste.

Cunéaz I., Joly, N., a cura di (2008). *Lillianes: toponymie*. Aosta: Région autonome de la Vallée d'Aoste.
Cunéaz I., Joly, N., a cura di (2013). *Valgrisenche: toponymie*. Aosta: Région autonome de la Vallée d'Aoste.
De Rossi A. (2014). *La costruzione delle Alpi*. Roma: Donzelli.
Del Gobbo C., Colucci R.R., Monegato G., Žebre M., Giorgi F. (2023). Atmosphere-cryosphere interactions during the last phase of the Last Glacial Maximum (21 ka) in the European Alps. *Climate of the Past*, 19(9): 1805-1823. DOI: 10.5194/cp-19-1805-2023
Favre S. (1997). Les microtoponymes, clé de lecture de la vie rurale et des implantations humaines en Vallée d'Aoste. *Le Monde Alpin et Rhodanien*, 25(2): 73-86.
Favre S., Belley S. (2022). L'enquête toponymique en Vallée d'Aoste. In: Aquino Weber D., Sauzet M., a cura di, *La suisse romande et ses patois. Autour de la place et du devenir des langues, francoprovençale et oïlique*. Neuchâtel: Éditions Alphil-Presses Universitaires Suisses.
Intergovernmental Panel on Climate Change – IPCC (2019). *Climate Change and Land. An IPCC Special Report on Climate Change, Desertification, Land Degradation, Sustainable Land Management, Food Security, and Greenhouse Gas Fluxes in Terrestrial Ecosystems*. Testo disponibile al sito: https://www.ipcc.ch/srccl (consultato il 04/04/2024).
Jorrioz M. (2024). *Cambiamenti climatici e riconfigurazione del turismo alpino. Stato dell'arte in Valle d'Aosta*, Tesi di Laurea. Università della Valle d'Aosta, a.a. 2023-2024.
Liu J., Yang L., Zhou H., Wang S. (2020). Impact of climate change on hiking: Quantitative evidence through big data mining. *Current Issues in Tourism*, 24(21): 3040-3056. DOI: 10.1080/13683500.2020.1858037
Magnani E. (2023). "La maggiore sfida per la sostenibilità del turismo nel XXI secolo": il complesso nesso tra cambiamento climatico e turismo. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX(3): 7-24. DOI: 10.3280/rgioa3-2023oa16397
Marra E., Ruspini E., a cura di (2011). *Altri turismi crescono. Turismi outdoor e turismi urbani*. Milano: FrancoAngeli.
Martin E., Etchevers P. (2005). Impact of climatic changes on snow cover and snow hydrology in the French Alps. In: Huber U.M., Bugmann H.K.M., Reasoner M.A., a cura di, *Global Change and Mountain Regions*. Dordrecht: Springer. DOI: 10.1007/1-4020-3508-X_24
Murino M.M., Balest J. (2015). Strategie di adattamento al cambiamento climatico e partecipazione pubblica: considerazioni sul settore turistico alpino. *Dendronatura*, 36(2): 7-16.
Pioletti A.M. (2021). Da industria tessile a polo di innovazione: l'esperienza del Cotonificio Brambilla di Verrès. In: Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*. Firenze: Società di Studi Geografici.
Pollice F. (2017). Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della cultura*, 30: 106-111.
Pramotton L. (2012). Bassa Valle mediterranea. *Environnement. Ambiente e Territorio in Valle d'Aosta*, 54. Testo disponibile al sito: https://www.regione.vda.it/gestione/riviweb/templates/aspx/environnement.aspx?pkArt=1562 (consultato il 22/03/2024).
Scott D., Gössling S., Hall C.M. (2012). International tourism and climate change. *WIREs Clim Change*, 3(3): 213-232. DOI: 10.1002/wcc.165
World Tourism Organization and International Transport Forum (2019). *Transport-related CO2 Emissions of the Tourism Sector. Modelling Results*. Madrid: UNWTO. DOI: 10.18111/9789284416660

RIASSUNTO: Il cambiamento climatico, oltremodo marcato in area alpina, impone un ripensamento dell'offerta turistica il più possibile in equilibrio tra la salvaguardia degli ambienti naturali, la mitigazione degli impatti climatici e uno sviluppo economico e sociale che metta al centro la comunità locale. Il presente contributo illustra i lavori nell'ambito del progetto di ricerca PNRR NODES per la Bassa Valle d'Aosta, finalizzati alla trasformazione di un'area, sostanzialmente "di passaggio" verso mete turistiche più consolidate in un'area di offerta turistica. In tal modo si possono valorizzare le potenzialità turistiche in un'ottica sostenibile.

SUMMARY: *Tourism and climate change: new prospects for the Bassa Valle d'Aosta*. Climate change, which is particularly pronounced in the Alpine region, necessitates a rethinking of the tourism offering to strike a balanced approach between preserving natural environments, mitigating climate impacts, and fostering economic and social development that prioritizes the local community. This contribution highlights the work carried out within the framework of the PNRR NODES research project for the Bassa Valle d'Aosta. The project aims to transform an area that has traditionally served as a 'passageway' to more established tourist destinations into a distinct tourist destination in its own right. This transformation seeks to enhance the region's tourism potential from a sustainable perspective.

Parole chiave: turismo montano, sviluppo locale, cambiamento climatico, Bassa Valle d'Aosta
Keywords: mountain tourism, local development, climate change, Bassa Valle d'Aosta

*Università della Valle d'Aosta, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; *a.pioletti@univda.it*; *m.favro1@univda*; *g.raimondi@unvda.it*; *a.pons@univda.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 603-608. Isbn: 978-88-94690163

MATTIA SPANÒ*

UOMO, AMBIENTE E TURISMO. IL CASO DELLA SCALA DEI TURCHI

1. Dal luogo alla visione, dalla visione al luogo. – La Scala dei Turchi è uno di quei luoghi che frastorna. E non solo a primo impatto. Il tripudio estetico, e sinestetico, di questa falesia in marna bianca è tale da non permettere che ci si abitui una volta per tutte all'incanto che, ininterrottamente, squaderna. Incanto di mondo dal quale discende l'incanto della scrittura di Andrea Camilleri, capace di restituire in maniera estremamente vivida la meravigliosa e terribile complessità della Scala dei Turchi, pur – almeno per il lettore – in assenza della stessa:

> Passato un promontorio, la Scala dei Turchi gli apparse 'mprovisa. […] Montalbano si sentì sturduto dall'eccesso dei colori, vere e proprie grida, tanto che dovette per un attimo inserrare gli occhi e tapparsi le orecchie con le mano. C'era ancora un centinaro di metri per arrivare alla base della collina, ma preferì ammirarla a distanza: si scantava di venirsi a trovare nella reale irrealtà di un quadro, di una pittura, d'addivintare lui stesso una macchia – certamente stonata – di colore (Camilleri, 2021, pp. 136-137).

Parole che "vibrano e sorgono, talora, dai luoghi stessi, come se fosse appunto quel luogo a suggerirle insieme all'intreccio delle emozioni e dei pensieri che vi fanno eco nell'anima di chi è presente" (Susanetti, 2021, p. 18). E se con "lo stile", lo scrittore "cerca di recuperare qualcosa di ciò che si perde nello scritto e di renderlo però immortale" (Sini, 2012, p. 159), con il gesto di scrittura di Camilleri all'incanto di mondo della Scala dei Turchi si ritorna. Da qui, l'approdo a Plotino (*Enneadi* 6,9,4, trad. it. 2021, p. 91) secondo il quale le pratiche del dire e dello scrivere affondano le radici nella necessità di destare la visione, di indicare un *metodo* nel senso etimologico di attraversamento di una via. A partire da questo intreccio di presupposti, allora, occorre chiedersi: a quale visione della Scala dei Turchi riconducono, oggi, le parole di Andrea Camilleri? In che stato si trova, attualmente, questo straordinario patrimonio geologico-culturale che si estende lungo la costa di Realmonte (Agrigento) e che, ormai da tempo, figura tra le mete turistiche siciliane maggiormente frequentate?

2. La Scala dei Turchi tra origini ed avvenire. – La notorietà della Scala dei Turchi è un fatto relativamente recente, in buona parte favorito – soprattutto a partire dagli anni Ottanta del Novecento – da una sempre più diffusa *narrazione* del luogo, proposta nei più disparati codici da autori che, come Camilleri, hanno contribuito a fare della formazione geologica uno dei simboli emblematici della regione e cultura siciliana. Sul fronte cinematografico (Messina, 2022), la falesia funge da teatro naturale di scene girate da Tornatore (*Malèna*, 2000), Gibrán Bazán (*Arrhythmia*, 2019), Pif (*In guerra per amore*, 2016) e Tavarelli, regista della trasposizione televisiva di alcuni romanzi di Camilleri dedicati alle indagini giovanili del Commissario Montalbano (*Il giovane Montalbano*, 2012-2015). In ambito musicale-visuale, la Scala dei Turchi è sfondo mobile del videoclip del brano sanremese *L'addio* del duo Comacose ed è citata nel singolo *Luna araba* di Colapesce e Dimartino.

Narrazioni polimorfe del luogo che si intrecciano alla significativa campagna di pubblicizzazione che la Regione Siciliana, così come il comune di Realmonte, hanno intrapreso già a ridosso del Duemila.

La Scala dei Turchi è, inoltre e purtroppo, salita agli onori della cronaca per vicissitudini d'ordine burocratico-amministrativo e reiterati casi di abusivismo edilizio; aspetti che, per lungo tempo e in misura diversa, ne hanno complicato tutela e gestione ma fortunatamente risoltosi in tempi recentissimi. Un primo aspetto da osservare riguarda la proprietà della formazione geologica, fino al 27 settembre 2023 ufficialmente in mano a privati: in seguito ad un contenzioso decennale, Ferdinando Sciabarrà, che ne era proprietario, ha ceduto a titolo gratuito il patrimonio geologico-culturale al comune di Realmonte.

Sul fronte degli abusi edilizi, invece, la Scala dei Turchi è protagonista di querelle già dagli anni Ottanta, quando Legambiente si oppose alla costruzione di un deturpante complesso alberghiero, del quale è rimasta la spoglia struttura fino all'abbattimento, avvenuto nel 2013 grazie anche all'intervento del FAI (che aveva

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

già inquadrato il sito nei *Luoghi del cuore* nel 2008). Dall'azione sinergica dello stesso Fondo Ambientale Italiano, del comune di Realmonte e di Banca Intesa, nel 2015 si è configurata l'occasione di abbattere un secondo ecomostro che contaminava rovinosamente la zona dal 1974: una struttura in eternit e ferro su base di cemento armato che sorgeva su un'area che, ormai dal 2016, è un belvedere pubblico. Alla bonifica si è affiancato il recupero dell'area, con la posa di una staccionata (lato mare e strada) che vincola l'accesso ai pedoni e l'affissione di un pannello informativo che, ripercorrendo la storia del geo-sito, restituisce il significato dell'intervento; la piantumazione di cinque pini marittimi – a completamento del progetto – si configura, inoltre, come l'occasione simbolica di ragionare sull'emergenza climatica. Questa manovra collettiva – che ha visto l'intervento incrociato di attori istituzionali e non – è valsa alla Scala dei Turchi la menzione "Paesaggio, legalità e lotta all'abusivismo" in occasione del Premio Nazionale del Paesaggio del 2017.

Anche il nome del patrimonio geologico-culturale, in relazione ai tempi profondi delle sue origini – sulle quali si ritornerà – ha una scaturigine relativamente recente. Sembra, infatti, che derivi dal fatto che la Scala dei Turchi fosse "approdo di pirati saraceni che, soprattutto nel Cinquecento e nel Seicento, terrorizzarono le popolazioni rivierasche" (Barilaro, 2004, p. 184). È, dunque, ragionevole supporre che la formazione geologica abbia assunto l'attuale denominazione solo successivamente a questi tedianti eventi, favoriti dallo stesso assetto morfologico della falesia che, in quanto riparata dalla vista e dai venti, appariva ai pirati saraceni come un punto d'approdo sicuro; questi, sfruttando la morfologia del luogo, erano soliti ormeggiare le navi a ridosso della costa per poi risalire i terrazzamenti e saccheggiare i villaggi circostanti. Da qui, dunque, il nome del sito: Scala, a causa della struttura a gradoni della falesia; dei Turchi, in quanto luogo particolarmente frequentato dai pirati Saraceni, gente dalla pelle scura. *Turcu*, infatti, è un termine che i siciliani del tempo – anche se, a ben vedere, l'impiego conserva ancora oggi degli strascichi – utilizzavano per riferirsi non solo ed esclusivamente alla gente di origine turca ma, per estensione, ad ogni "persona color bruno" (Nicotra D'Urso, 1977, p. 364).

Ma ciò che rende il paesaggio di particolare pregio e che, nel tempo, lo ha trasformato in una delle più ambite mete del turismo isolano, risiede nelle peculiari caratteristiche storico-geologiche del sito, esito di un processo di lungo corso culminato nella formazione della falesia che oggi conosciamo.

Secondo i più recenti studi, la formazione originaria della Scala dei Turchi risale orientativamente tra 5 e 2,5 milioni di anni fa quando, in pieno Pliocene, un complesso intreccio di portata globale causò dei rivolgimenti che ebbero delle drastiche ricadute anche su struttura e processi della regione Mediterranea. Il tutto ebbe inizio con la crisi di salinità del Messiniano, evento geologico conseguente alla chiusura dello Stretto di Gibilterra, avvenuta a causa dell'incrocio tra un significativo sollevamento tettonico e l'abbassamento del livello medio dei mari dovuto ad una fase di glaciazione. Il bacino Mediterraneo, dunque, andò incontro ad un processo di graduale desertificazione e mutamento dell'assetto territoriale: al diffuso e significativo processo di evaporazione dell'acqua marina – estrinsecatosi in una graduale riduzione del volume talassico e, dunque, ad una conseguente concentrazione e precipitazione dei sali – seguì la formazione di innumerevoli evaporiti, sedimenti minerali oggi riscontrabili anche in aree non distanti dalla Scala dei Turchi[1]. Alla riapertura dello Stretto di Gibilterra, le acque dell'Atlantico si riversarono in massa nel Mediterraneo, che ritornò a condizioni di sedimentazione marina normale; il che spiegherebbe la presenza di sedimenti marini compattatosi l'uno sull'altro ad elevate profondità marine. Tra questi i Trubi – composizioni stratificate di microrganismi marini – che compongono la marna bianca, argillosa-calcarea, della Scala dei Turchi. Nel tempo, la formazione geologica è stata inoltre modellata dall'azione intrecciata di agenti atmosferici – su tutti vento e mareggiate – assumendo l'attuale conformazione ondulata e regolare.

È, dunque, un complesso ed intricato processo naturale ad averci restituito un così straordinario geo-sito che, comunque, si estende su una costa ad alto rischio idrogeologico: stato di cose che chiama ad una costante e complessiva azione di tutela affinché si preservino ambiente e visitatori. Da questo punto di vista: "[…] lo studio della geografia aiuta le persone a capire e apprezzare come si sono formati i luoghi e i paesaggi, come interagiscono le persone e gli ambienti, quali sono le conseguenze che derivano dalle nostre decisioni quotidiane che riguardano lo spazio e il mosaico delle culture e delle società diverse e interconnesse che esistono sulla Terra"[2].

---

[1] In questo quadro spicca, tra le tante formazioni geologiche dell'epoca, la miniera di salgemma di Realmonte.

[2] La traduzione italiana qui riportata della *Carta internazionale sull'educazione geografica* (2016) – redatta da Joop van der Schee e John Lidstone a nome della Commissione sull'Educazione Geografica dell'IGU – è a cura di Cristiano Giorda e Giacomo Pettenati per l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Su ciò Cfr. https://www.aiig.it/wp-content/uploads/2019/03/Carta-internazionale-sulleducazione-geografica-traduzione-completa-IT-1.pdf (consultato il 16/12/2023).

Negli ultimi anni, purtroppo, alla già instabile struttura della falesia, si è affiancato un intervento antropogenico che, in una qualche misura, ha contribuito ad una tendenziale crescita del dissesto idrogeologico. Entro questa cornice, allora, si iniziano a comprendere le ragioni per cui la Scala dei Turchi possa essere considerata un *luogo-simbolo* dell'Antropocene.

3. Luoghi-simbolo dell'antropocene: zoom in e zoom out sulla Scala dei Turchi. – Se l'Antropocene è un *concetto* e, al contempo, uno *scenario* di difficile collocazione per l'unitaria e complessa trama da cui si scompaginano molteplici e diversificate traiettorie, occorre – dal punto di vista geografico – compiere un ulteriore considerazione in ordine ad esigenze di matrice prospettico-metodologica. A fronte della dimensione globale dell'ondata antropogenica, è necessario attuare un esercizio di *territorializzazione* della stessa, a partire almeno da due presupposti di fondo: in primo luogo, poiché "nessun fenomeno è mai completamente globale, almeno non dal suo inizio" (Giorda, 2019, p. 39); secondariamente, ma in linea di continuità con quanto appena evidenziato, perché al variare di tempi e luoghi, emergono profonde discrepanze dell'impatto dell'uomo sull'ambiente. Abitare l'Antropocene dal punto di vista del pensiero geografico, significa non eludere nessuna delle due dimensioni; ma, al contrario, tentare di accostarsi al *concetto-scenario* in questione nell'incrocio diversificante tra scala globale e locale. Nell'intraprendere un'operazione di tal fatta, può rivelarsi utile "individuare un certo numero di modelli o tipologie paesaggistico-territoriali contrassegnati da specifici processi di modellamento e produzione dello spazio terrestre, che per la loro forza e pervasività possono essere definiti 'tipicamente antropocenici'" (Parascandolo e Tanca, 2019, p. 54). In questa cornice si situa il tentativo di approcciarsi alla Scala dei Turchi come luogo-simbolo dell'Antropocene, in quanto paesaggio in cui l'incontro tra uomo ed ambiente manifesta un intervento del primo sul secondo che necessita, in una qualche misura, di essere ripensato; affinché, almeno per ciò che dipende da noi, si possa continuare a ritornare in questo straordinario geo-sito. In prima istanza, allora, occorre praticare un esercizio di avvicinamento alla delicata falesia in marna bianca che si estende – come si è anticipato – su una costa ad elevato rischio idrogeologico. Se alle condizioni di preventiva disponibilità del territorio, si affianca un intervento scriteriato e sproporzionato dell'uomo, è difficile poter sperare in una debita salvaguardia dell'ambiente e dell'incolumità di chi lo frequenta – non solo sul medio-lungo, ma anche sul breve termine. Molteplici e diversificati sono, infatti, i fattori che concorrono al deterioramento della Scala dei Turchi; l'intrecciarsi dei quali ha, non di rado, condotto all'avvicendarsi di periodi di inibizione e ripristino dell'accesso al promontorio.

L'area è, infatti, soggetta ad un graduale processo di sgretolamento, alimentato in buona – quando non larga – misura dal modo in cui è frequentata da un numero di visitatori annuali, già eccessivo rispetto all'effettiva capacità di sopportazione: si stima che la formazione geologica accolga tra i 700.000 ed il milione di astanti l'anno; cifre che, da sole, sottopongono il sito ad un costante carico di sovra-sfruttamento; a queste si affiancano le modalità, spesso invasive, di abitarlo da parte di chi ne è (o dovrebbe essere) ospite: da chi si cosparge di marna come se fosse creta a chi, improvvisandosi scalatore o archeologo, abbozza improbabili arrampicate sulle pareti rocciose e/o si appropria di materiale, transitando per un nutrito stuolo di vacanzieri che, credendosi in spiaggia, è solito piantare ombrelloni tra gli interstizi della falesia. Atteggiamenti che favoriscono e accelerano l'inesorabile, e già in atto, processo di sgretolamento della marna, alimentando – tra le altre cose – il rischio di caduta di massi e detriti che, per lunghi periodi, ha decretato l'emanazione di provvedimenti di chiusura della Scala dei Turchi. Inoltre, sembra che l'eccessiva cementificazione delle aree circostanti abbia condotto, nel tempo, ad uno scompenso nel deflusso delle acque meteoriche[3]. Fenomeno – quest'ultimo – che, affiancato alla smodata frequentazione del sito geologico-culturale e ad intemperie di vario genere, ha causato, nel corso degli ultimi anni, non pochi (e non indifferenti) smottamenti e frane su entrambi i versanti della falesia[4].

Quanto finora attraversato rientra nel novero di ciò che potremmo collocare nelle pratiche della *territorializzazione* dell'Antropocene, particolare declinazione di uno stato di cose dal tenore globale. Ed è cimentandosi *anche* in un'operazione di zoom out sulla Scala dei Turchi – finora inquadrata in un gesto di avvicinamento (zoom in) – che emergono ulteriori, e non meno importanti, scenari.

[3] A margine vi è da constatare come il fenomeno riguardi il crescente consumo di suolo *tout court* in Italia: "Nonostante la sostanziale stasi demografica, tale consumo di suolo in Italia continua a crescere: dalle cifre pubblicate dall'ISPRA emerge infatti che esso è proseguito anche negli anni più recenti (315 km^2 sono stati consumati solo tra 2012 e 2018. […] Il 91% dei comuni italiani già ora risulta soggetta al pericolo di frane e alluvioni" (Pievani e Varotto, 2021, p. 121).

[4] A fronte delle frequenti, e pericolose, cadute di massi e detriti, la Regione Siciliana ha finanziato, nel 2017, un'opera di disgaggio.

Se è, infatti, vero da un lato che il paesaggio ha il pregio di configurarsi come "*un indice* capace di tradurre una serie di processi ad alta complessità […] in *un'icona* immediatamente riconoscibile", è pur vero dall'altro lato che "la *traduzione in termini paesaggistici* dell'Antropocene non può in alcun modo esaurirne la problematizzazione" (Parascandolo e Tanca, 2019, p. 54). In altri termini, non solo lo svolgimento *in itinere* del presente caso studio – che, appunto ancora in corso, andrà incontro ad ulteriori itinerari d'espansione di vario tipo – non può limitarsi ad un'analisi che, a raso terra, riguardi il solo geo-sito coinvolto; ma – ancora – è necessario che la Scala dei Turchi vada intesa *anche* sotto il rispetto della relazione con i territori circostanti e con i fenomeni d'ordine globale che la vedono coinvolta; facendosi, in tal modo, caso di estrinsecazione *locale* di un processo *globale*. Occorre tenere fermi questi due mobili poli, così da muoversi – in ordine ad un esercizio di complessità – a diverse scale:

> Fare educazione all'Antropocene attraverso l'educazione al territorio non significa rinunciare a una visione d'insieme, globale, dei problemi, né tantomeno guardare solo a ciò che ci sta intorno, rinunciando a comparare gli spazi vissuti con contesti differenti; al contrario, significa trasmettere la consapevolezza che ogni problema di ordine sociale, ambientale, economico, così come ogni possibile soluzione, ha anche una imprescindibile dimensione geografica e spaziale, di cui tenere conto (Puttilli, 2019, p. 66).

Entro questa cornice, emergono allora ulteriori prospettive che, già evidenti in accadimenti recenti, si stagliano su un piano di maggiore gravità e su un raggio cronologico di medio-lungo termine. Il che è insito nel lavoro dei geografi: "qualsiasi sintesi geografica è anche un discorso sul futuro, nel senso che, attraverso l'interpretazione dei luoghi, definisce attese e aspettative sociali e prefigura soluzioni, possibilità, interventi e progetti" (Puttilli, 2019, p. 67). In prima battuta, dunque, occorre considerare quanto, a più riprese, è stato osservato in relazione all'accrescimento intensivo ed estensivo di fenomeni quali la siccità ed eventi di precipitazioni atmosferiche estreme. Entrambi, infatti, contribuiscono allo sgretolamento della delicata marna bianca e, se ci si approccia alla questione da più ampie vedute spazio-temporali, il quadro complessivo che emerge non è tra i più promettenti[5]. Dai dati raccolti da Legambiente, risulta inoltre che la Sicilia sia la regione maggiormente colpita da eventi meteo-idrogeologici (Nanni *et al.*, 2023, pp. 8-15).

Si tratta di una situazione locale-globale sempre in cammino, la cui configurazione discende dall'incrocio concausale di elementi naturali ed interventi antropici. Da questo punto di vista, il riscaldamento globale incontrollato costituisce una delle principali casse di risonanza dell'intensificazione quantitativa e qualitativa di fenomeni come la siccità ed eventi di precipitazione estrema. Strettamente connesso a ciò è il graduale innalzamento del livello del mare, che potrebbe condurre – in assenza di debiti interventi di contenimento del riscaldamento climatico – ad un graduale processo di ingressione delle acque che metterebbe a repentaglio, in prima battuta, proprio le aree costiere:

> Negli ultimi duecento anni il livello medio degli oceani è aumentato a ritmi più rapidi rispetto agli ultimi trentamila, con un'accelerazione allarmante pari a 3,4 mm l'anno solo negli ultimi due decenni. Senza un drastico cambio di rotta nelle emissioni, l'incremento atteso su scala globale di circa un metro del livello dei mari entro il 2100 modificherà la morfologia del territorio italiano, con una previsione di allagamento di oltre 5.000 km^2 di pianura costiera (Pievani e Varotto, 2021, pp. 30-31).

In relazione al territorio italiano, anche l'ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) ha stabilito un programma di ricerca – che abbina l'impiego di modelli ad alta risoluzione e di tecnologie satellitari ad un'opera di rilievo sul campo – volto a tracciare una mappatura mobile delle aree costiere italiane a rischio inondazione. Tra le mappe già disponibili e in via definizione non figura ancora un gesto cartografico dedicato al territorio siciliano, che comunque si presenta come una delle regioni italiane a più elevato impatto in quanto a modificazioni in corso delle aree costiere (Antonioli, 2016). Stato di cose che potrebbe condurre la Sicilia, nel 2100, ad una perdita di spiaggia che orbita tra il 24 ed il 61%, che, nel peggiore dei casi, significherebbe un abbattimento delle spese turistiche del 38% (Marini, 2021).

[5] "Nel nostro paese, secondo il CNR, ci sono aree in cui la percentuale di sostanza organica contenuta nel terreno è scesa al 2%, soglia per la quale si può iniziare a parlare di deserto": se, in media, il "20% del territorio italiano è in pericolo", in Sicilia il dato si aggira intorno al 70% (Pievani e Varotto, 2021, p. 164).

4. Considerazioni finali. – Sulla scorta di quanto finora attraversato – che si presenta, come si è anticipato, nella forma dell'attuale e mobile figura di transito di una ricerca ancora in corso d'espansione –, emerge la sempre più urgente necessità che l'uomo del XXI secolo ripensi il proprio rapporto con l'ambiente, in ordine alla tutela del sé e dei territori che abita. In quest'orizzonte, l'Antropocene, in quanto *scenario* e *concetto*, funge da lente ontologica ed epistemologica attraverso cui ricalibrare la propria concezione della profonda interazione e co-implicazione uomo-ambiente e, di conseguenza, gli interventi del primo sul secondo. L'unico sentiero da intraprendere affinché la Scala dei Turchi possa conservare la propria ed attuale conformazione – e sconcertante bellezza – e, al contempo, essere comunque frequentata in quanto polo turistico di significativa portata, risiede nella presa in carico della complessità di un costante esercizio di misura. In altri termini, nell'intraprendere un itinerario dalla doppia direzione globale-locale e locale-globale: dal modo di abitare il mondo su scala globale, che si articola in peculiari ricadute locali e – in senso inverso – dallo stato di cose che caratterizza specifici territori che diventa occasione di espansione spazio-temporale d'ordine globale. Non si dà l'una senza l'altra. In tal senso, occorre che i già diversi interventi di tutela attuati episodicamente sulla Scala dei Turchi – ormai di proprietà pubblica – assumano la configurazione di una manovra collettiva sistematica. Affinché questo straordinario patrimonio geologico-culturale – come tanti e diversi ulteriori geo-siti – possa conservare la dirompente bellezza che l'ha resa, nel tempo, tra le mete turistiche maggiormente frequentate in Sicilia e perché, conseguentemente, rimanga tale: il valore economico-culturale e locale-nazionale del turismo non può che fondarsi sulla cura dei luoghi.

BIBLIOGRAFIA

Antonioli F. (2016). Variazioni relative del livello dei mari. Previsione degli impatti sulle coste italiane e del mondo. *Energia, ambiente e innovazione*, 1: 50-55. DOI: 10.12910/EAI2014-103

Barilaro C. (2004). *I parchi letterari in Sicilia. Un progetto culturale per la valorizzazione del territorio*. Catanzaro: Rubbettino.

Camilleri A. (2021). *La prima indagine di Montalbano*. Palermo: Sellerio.

Giorda C. (2019). Piccolo lessico per una scrittura geografica. In: Giorda C., a cura di, *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci.

Marini M. (2021). Da Mondello al Poetto, dovremo rinunciarci? Ecco quanto costerà il clima ai paradisi d'Italia. *La Repubblica (Green & Blue)*, 15 aprile. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/green-and-blue/2021/04/15/news/turismo_cosi_il_clima_trasforma_i_paradisi_d_italia-296273876 (consultato il 18/11/2023).

Messina G. (2022). Agrigento, terra di cinema e turismo. In: Nicosia E., a cura di, *La Sicilia di celluloide. Dall'archeologia dei set al cineturismo*. Milano: FrancoAngeli.

Nanni G., Venneri S., Minutolo A., a cura di (2023). *Legambiente, Rapporto Spiagge 2023. La situazione e i cambiamenti in corso nelle aree costiere italiane*. Roma: Legambiente. Testo disponibile al sito: https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2023/07/Report-Spiagge-2023.pdf (consultato il 18/11/2023).

Nicotra D'Urso E. (1977). *Dizionario siciliano-italiano*. Catania: Giannotta.

Parascandolo F., Tanca M. (2019). Il paesaggio geografico nell'Antropocene. In: Giorda C., a cura di, *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci.

Pievani T., Varotto M. (2021). *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*. Sansepolcro (AR): Aboca.

Plotino (2021). *La bellezza, l'anima e l'uno*, a cura di D. Susanetti. Milano: Feltrinelli.

Puttilli M. (2019). Educare (geograficamente) all'Antropocene. Una proposta di agenda a partire dalla Carta Internazionale sull'Educazione Geografica. In: Giorda C., a cura di, *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma: Carocci.

Sini C. (2012). Archivio Spinoza. La verità e la vita. In: Cambria F., a cura di, *Opere. Spinoza o l'archivio del sapere*, Vol. IV tomo I. Milano: Jaca Book.

Susanetti D. (2021). *Il talismano di Fedro. Desiderare, vedere, essere*. Roma: Carocci.

RIASSUNTO: Abitare l'Antropocene dal punto di vista geografico significa assumere uno sguardo prospettico che abbracci tanto i luoghi in cui emerge con particolare evidenza l'attuale impatto dell'uomo sulla terra, quanto i territori circostanti ed il processo d'ordine globale di cui gli stessi luoghi-simbolo sono declinazione locale. Entro quest'orizzonte metodologico, ci si è accostati – tra origini ed avvenire – ad uno dei geo-siti più suggestivi, delicati e frequentati del paesaggio siciliano: la Scala dei Turchi. Se per un intreccio di ragioni quali-quantitative questo straordinario patrimonio geologico-culturale può essere considerato un luogo-simbolo dell'Antropocene, tutelarne la fragile bellezza significa, al contempo, permetterne una fruizione turistica sostenibile.

SUMMARY: *Human being, environment and tourism. The case-study of the Ladder of the Turks*. Studying the Anthropocene from a geographical point of view means not only analysing the places where the current human impact on the earth drastically emerges, but also dwelling on the surrounding territories and on the global process that the same

place-symbols are local declinations of. From this new point of view, one of the most suggestive, fragile, and visited geo-sites of the Sicilian landscape has been framed: the Ladder of the Turks. If for several reasons this extraordinary geological-cultural heritage can be considered a place-symbol of the Anthropocene, preserving its fragile beauty means, at the same time, allowing its sustainable tourist enjoyment.

Parole chiave: Antropocene, turismo, Sicilia, uomo, ambiente, Scala dei Turchi
Keywords: Anthropocene, tourism, Sicily, human being, environment, Ladder of the Turks

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali – COSPECS; *mattia.spano@studenti.unime.it*

I TRASPORTI AL SERVIZIO DEI "TURISMI": QUANDO GLI SPOSTAMENTI DELINEANO LA DESTINAZIONE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 611-612. Isbn: 978-88-94690163

FEDERICO CUOMO*, SONIA MALVICA*, GIANLUCA SCANU*

I TRASPORTI AL SERVIZIO DEI "TURISMI": QUANDO GLI SPOSTAMENTI DELINEANO LA DESTINAZIONE

Lo scoppio della pandemia da Covid-19 ha accelerato i processi di ridefinizione dei contesti spazio-temporali a partire da un nuovo modo di intendere gli spostamenti ed il rapporto con l'ambiente, accogliendo tanto le emergenze territoriali quanto la sostenibilità ambientale e socio-economica quali chiavi di lettura prioritarie del futuro. Trattasi di una riflessione ad ampio raggio che, sviluppatasi da contingenti richieste di prevenzione e salute, ha necessitato della risposta di sistemi umani di varia declinazione: tra questi, quello turistico è interessato a considerazioni di adattività e di continuo aggiornamento, *in primis* per quanto concerne la logica dei trasporti.

La presente sessione non è tuttavia da intendersi secondo l'esclusività della geografia dei trasporti, identificandosi invece in un richiamo a considerazioni legate sia alla nuova configurazione della domanda-offerta turistica (abbracciando riflessioni, ad esempio, su destagionalizzazione dei flussi ed ecoturismo), sia alla nuova relazione tra modalità di spostamento, con possibili e conseguenti riferimenti alla connessione tra sistemi infrastrutturali, dinamiche turistiche, tipologia di turismo/destinazione e *storytelling*.

La valenza dalle strutture di trasporto, non solo nella veicolazione dei flussi ma anche come non-luogo di narrazione, viene efficacemente introdotta da due interventi sul turismo ferroviario volti a delineare i tratti dell'esperienza di viaggio, di supporto dell'*heritage* e dell'identità della meta. Il contributo di Guido Lucarno sottolinea come il *rail tourism* rappresenti una modalità di viaggio secolare ma definita in Italia solo a partire dal XXI secolo con il *Manifesto del turismo ferroviario* del Touring Club. Si realizza un'offerta che fa dello spostamento l'obiettivo dell'esperienza stessa: prendere il treno diventa il fine della vacanza. Il mezzo ferroviario è, d'altronde, di grande impatto per lo sviluppo dell'immaginario, confermandosi spesso componente portante di lungometraggi e contesti museali. L'autore evidenzia una serie di casi studio a dimostrazione dei fattori che garantiscono l'efficacia della modalità di valorizzazione turistica, focalizzando opportune esigenze di pareggio di bilancio e distribuzione della domanda. Sono dunque elencate le principali motivazioni di scelta di una così peculiare esperienza per poi riconoscere i differenti modelli di gestione dell'offerta: l'idea di base è che il turismo ferroviario debba declinarsi a partire dalle singolarità della destinazione inclusa, scegliendo se puntare sulla bellezza paesaggistica o sul carattere storico del treno stesso.

Il turismo ferroviario, inoltre, accoglie le richieste dello *slow tourism* (potenziato dagli insegnamenti della pandemia e coerente alle esigenze di matrice sostenibile), incentivando un opportuno interesse verso progetti di riqualificazione della strada ferrata in Italia (oltre 600 km), a fronte anche della possibilità, a partire dal 2017, di correlare la valorizzazione ambientale e culturale del territorio all'utilizzo delle linee in disuso e/o in dismissione: tali sono le considerazioni di partenza di Barbara Delle Donne, il cui lavoro centra le opportunità delle *greenways* quali reti di ridefinizione della destinazione d'uso e di supporto a uno sviluppo culturale dei luoghi sempre rispettoso degli equilibri ambientali; a ricevere supporto sono, in particolare, i *fitting territories*, ossia spazi di collegamento tra aree maggiormente popolate e custodi paesaggistici di una realtà lontana. La Transiberiana d'Italia a collegamento tra l'Abruzzo e il Molise espone uno studio delle opportunità di utilizzo di tratte ferroviarie interdette al traffico e dedicate esclusivamente alle motivazioni turistiche, rientrando nel più grande progetto "Binari senza tempo" promosso dalle Ferrovie dello Stato: si tratta di godere di un percorso attraverso parchi nazionali e meravigliosi paesaggi che unisce il territorio e la comunità nella motivazione percettiva. Riconoscere le opportunità narrative dei treni storici (che, nel caso dell'Abruzzo, supporta la realizzazione dei mercatini di Natale) comporta, tuttavia, l'esigenza di inserirne la realtà in una più ampia azione sinergica, in cui la qualità dell'esperienza andrebbe associata a un'idonea accoglienza dei turisti attraverso funzionali collegamenti sia ferroviari che aeroportuali.

Una tale istanza si collega alle considerazioni di Ilaria Bruner, che sottolinea la differenza di promozione tra il Nord e il Sud Italia. Una delle eredità dell'epoca post-Covid è senz'altro la valenza della cosiddetta mobilità dolce: viaggiare con lentezza e responsabilità rappresenta la nuova chiave di lettura della performance

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

turistica, identificando una sorta di filosofia di viaggio in cui la modalità di esplorazione precede la destinazione stessa nelle motivazioni di viaggio. L'autrice, dunque, conferma la potenzialità della cosiddetta *human powered mobility*, analizzando il caso studio dei Cammini d'Italia quale espressione sia del turismo lento che del ricorso a mezzi infrastrutturali sostenibili, come confermato da un picco della relativa *query* a partire dal mese di marzo 2020 (inizio del lockdown in Italia). La mappatura dei sentieri più percorsi e di quelli in stato di progressione suggerisce una differenza di operatività tra la realtà settentrionale e quella meridionale del paese, simbolo della debolezza di pianificazioni territoriali a lungo termine.

Riflessioni sulle differenze nelle dinamiche turistiche tra Nord e Sud Italia sono portate avanti anche da Nicholas Zawleski: pur constatato il primato dell'Italia tra le destinazioni internazionali, l'inadeguatezza delle infrastrutture nel Mezzogiorno si configura come causa di un flusso non omogeneo di visitatori lungo tutta la penisola. Se una prima parte del lavoro commenta le evidenze delle criticità concretizzatesi con l'incendio che ha colpito l'aeroporto di Catania nell'estate 2023 e le conseguenze dell'assenza di aeroporti in realtà meridionali ricche di patrimonio materiale e immateriale (come Basilicata e Molise), la seconda sezione è centrata sugli effetti dell'assenza di treni ad alta velocità, esempio delle disparità all'interno del Paese che influisce anche sulla competitività del mercato rispetto ad altre realtà europee.

È dunque evidente come la valorizzazione del territorio attraverso la mobilità dolce sia collegata a un'adeguata rete di trasporti a lungo raggio in grado di veicolare e supportare i flussi dei visitatori (insieme al loro interesse per esplorazioni nuove e alternative): in assenza di tale supporto, le vocazioni turistiche di realtà territoriali meno inserite nelle logiche del turismo di massa rischiano di essere tralasciate, con conseguenze negative anche su quelle destinazioni caratterizzate da una marcata stagionalità che minaccia la qualità della meta stessa a seguito del superamento della capacità di carico. Tali considerazioni assumono una maggiore rilevanza nei casi di isolamento geografico propri delle realtà insulari, dove i collegamenti aerei non solo determinano l'offerta disponibile, ma possono generare narrazioni negative o distorte a causa della scarsa frequenza dei voli o della scelta delle tratte. A partire da ciò, Federico Cuomo, Sonia Malvica e Gianluca Scanu riconoscono nella Sardegna un esempio di gestione dell'insularità caratterizzata da tariffe del trasporto aereo eccessive durante la stagione estiva e scarsità dei collegamenti disponibili negli altri mesi. Pur confermando i picchi di arrivi e presenze durante l'estate nelle più gettonate mete costiere, i numeri relativi al triennio 2020-2022 denotano comunque un interesse crescente per destinazioni differenti e in periodi dell'anno alternativi, in accordo alle logiche post-Covid finora esposte. Focalizzando l'area settentrionale dell'isola, i punti di riferimento per i trasferimenti da e per l'isola sono gli aeroporti di Alghero e Olbia, la cui programmazione annuale testimonia una drastica riduzione durante il periodo autunnale e invernale, assai divergente rispetto al ruolo di *hub* turistici che invece assumono durante l'estate: conseguenza di tale scenario sarebbe l'impossibilità di narrare una Sardegna differente da quella balneare, che ostacola l'incentivazione di altre modalità turistiche comunque potenzialmente presenti, come confermato dal più recente *Piano Strategico Regionale del Turismo*.

A conclusione delle tematiche affrontate nella sessione, ciò che si presume raccomandabile è sfruttare a pieno la forza e le opportunità di un'efficace strategia integrata: l'esplorazione lenta e consapevole necessita del supporto di reti di arrivo e partenza concepite su differenti scale, lasciando che siano tanto le testimonianze nazionali quanto quelle internazionali ad alimentare la costituzione narrativa dell'identità della destinazione. L'argomentazione di Chiara Ferro ricorda, a tal proposito, il caso di Dubai, la cui crescita di flussi dal 2022 ha permesso di identificarvi una delle prime tre realtà urbane globali per viaggi e affari: ciò è legato alle potenzialità dell'Al Maktoum International Airport quale potenziale *gateway* più grande al mondo e l'analisi fornita dall'autrice consente di avanzare delle riflessioni sul riconoscimento del ruolo centrale dei poli aeroportuali per lo sviluppo della diversificazione economica della regione di riferimento. In tale ottica, il turismo, o meglio i "turismi", rivestono il ruolo cruciale di incubatori di interventi, di riconfigurazione dei sistemi, di veicolazione dello sviluppo socio-economico del territorio.

*Università di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; *fcuomo@uniss.it*; *smalvica@uniss.it*; *glscanu@uniss.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 613-618. Isbn: 978-88-94690163

GUIDO LUCARNO*

IL TURISMO FERROVIARIO: CARATTERI, FATTORI DI SUCCESSO E MODALITÀ DI OFFERTA SUL MERCATO INTERNAZIONALE

1. Turismo ferroviario: definizione, stato dell'arte, obiettivi e metodologia. – In Italia, fino agli anni Novanta del secolo scorso, con il termine "turismo ferroviario" si intendeva genericamente una forma di turismo che utilizzasse il treno come mezzo di trasporto durante il momento della circolazione. Le ferrovie italiane versavano in un grave periodo di crisi strategica, surclassate nel traffico passeggeri dai trasporti stradale e aereo: "alla base della smodata sindrome locomotoria" stava "il turismo automobilistico" (Innocenti, 1999, p. 46) e ancora pochi pensavano che il treno avrebbe potuto diventare non solo un mezzo di trasporto, ma il fine stesso del viaggio e della vacanza.

Benché il turismo ferroviario, o *rail tourism*, in cui il treno costituisce un'attrattiva ludico-culturale più che un mezzo di trasporto, venga praticato all'estero da oltre un secolo, in Italia lo si è definito come tale durante il Congresso geografico nazionale svoltosi a Roma nel 2000 (Pagetti *et al.*, 2003). Prima di allora erano comparsi solo occasionali lavori su singoli casi di studio che tuttavia non rivolgevano espressamente l'attenzione alle caratteristiche economiche, logistiche e organizzative di tale tipo di servizio. In qualche caso erano state pubblicate guide di viaggio su linee in pericolo di dismissione, mantenute in esercizio anche per un'offerta turistica stagionale, come la collana "Il trenino verde" (Boccone *et al.*, 1995-1996), riferita al territorio servito dalla rete ferroviaria sarda a scartamento ridotto, oggi gestita dall'ARST SpA, già Azienda Regionale Sarda Trasporti.

Attualmente il turismo ferroviario è uno dei casi più rappresentativi, assieme alla crocieristica, in cui il momento della circolazione costituisce, più di quello passivo, la componente fondamentale dell'esperienza turistica. Il potenziale turista, infatti, rinuncerebbe allo spostamento se per qualche motivo esso dovesse avvenire ricorrendo a vettori diversi dal treno: il viaggio fine a sé stesso rappresenta quindi il fulcro e la motivazione della partenza, indipendentemente, o quasi, dalla meta proposta dal vettore.

Da circa un ventennio la letteratura, soprattutto geografica più che trasportistica, riguardante questo nuovo concetto si è moltiplicata, principalmente ancora con casi di studio su singole linee o specifiche offerte commerciali. Lo stato dell'arte della ricerca è stato dettagliatamente delineato da un articolo di Raffaela Gabriella Rizzo (2024) che ha raccolto una copiosa bibliografia, cui si rimanda per la consultazione, foriera di ulteriore completamento.

In questo contributo si intende, ricorrendo alla sommaria citazione di alcuni tra i numerosi casi di studio, focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche che determinano o meno il successo delle proposte di valorizzazione di linee ferroviarie per esclusivo o prevalente fine turistico, secondo la nuova accezione di cui sopra. L'obiettivo è quindi definire sotto quali condizioni al contorno un progetto di valorizzazione del treno per finalità turistiche può incontrare il successo e pervenire al pareggio di bilancio, eventualità tutt'altro che scontata, dati i rilevati costi di gestione. Infatti, mentre in alcuni Paesi europei l'attività è da tempo consolidata da cospicui flussi di viaggiatori, in Italia essa è ancora nella fase di primo avviamento e le esperienze riguardano poche linee che lavorano in limitati periodi stagionali, oppure reti nazionali o regionali che effettuano il servizio solo *on demand*, con tariffe non sempre favorevoli allo sviluppo di una domanda continuativa, collegata piuttosto ad eventi e ricorrenze occasionali.

La ricerca sul tema, qui limitata ad una fase propositiva aperta a futuri approfondimenti, si orienterà quindi a prendere in considerazione le relazioni tra infrastruttura e flussi turistici, gli aspetti della sostenibilità, i rapporti con altre tipologie di turismo, le possibilità di sviluppo e i motivi per cui in Italia il turismo ferroviario si trovi ancora in una fase embrionale e stenti a decollare.

2. Motivazioni e caratteri dell'offerta. – Quali possono essere allora le così forti motivazioni che spingono il potenziale turista a viaggiare esclusivamente in treno e a considerare questa esperienza indispensabile

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nel soddisfacimento delle sue aspettative, tanto da escludere a priori ogni altro possibile mezzo di trasporto? Individuiamo sostanzialmente sei ordini di motivazioni prevalenti, ancorché non esaustive:

1. Attrattiva di carattere paesaggistico: il territorio attraversato dalla ferrovia è particolarmente suggestivo e la possibilità di ammirarlo dal finestrino del treno è più interessante di quella fruibile con altri mezzi di trasporto. Talvolta, gli stessi luoghi non sono attraversati da infrastrutture che consentano l'utilizzo dell'autovettura: ne è un esempio la Flåmsbana, linea ferroviaria nel Sogn og Fjordane (Norvegia), che attraversa una valle paesaggisticamente suggestiva, non servita da strade accessibili ad automobili private.
2. L'opportunità di ammirare il paesaggio senza lo stress di guida dell'autovettura, specie se l'alternativa stradale risulta particolarmente tortuosa e impegnativa. Citiamo la linea Tirano-Sankt Moritz (Cantone dei Grigioni) che, nel tratto più elevato, supera il passo del Bernina a 2253 m di quota offrendo spettacolari scorci alpini su ghiacciai, vette innevate e paesaggi montani di rara bellezza.
3. La passione della clientela per il vettore ferroviario, considerato un'intramontabile testimonianza dell'intelligente opera dell'uomo nella conquista del territorio e nella caratterizzazione del suo paesaggio, quindi anche un bene culturale (Ruocco, 1979). È ad esempio ciò che convince instancabili viaggiatori a percorrere da un capo all'altro la Russia sulla Transiberiana, fattore di consolidamento della presenza slava sullo sterminato territorio asiatico.
4. L'offerta di un contesto storico "di altri tempi", in vetture arredate con particolare lusso e comfort. L'esempio più famoso è l'Orient Express, che da alcuni decenni è stato riproposto al pubblico su tratti parziali rispetto all'originale itinerario Londra-Istanbul non per concorrere con il vettore aereo, ma per riproporre un viaggio "della nostalgia" sulle vetture originali della "Compagnie Internationale des Wagons Lits", ancora in uso nella prima metà del XX secolo (Orfei, 2009; Behrend, 1962). Oggi l'iniziativa commerciale prevede l'offerta di vetture dotate di cabine letto, suite, vagoni ristorante, arredate secondo i canoni dei prestigiosi viaggi transeuropei a cavallo del Novecento. Si tratta di uno dei viaggi turistici più costosi (fino a circa 10.000 euro), per la cui promozione si è fatto recentemente ricorso anche ad *influencer* famosi[1].
5. L'impiego di materiale rotabile d'epoca restaurato ma non ammodernato, preferibilmente trainato da locomotive a vapore. In Italia si menzionano ancora le ferrovie a scartamento ridotto della Sardegna gestite dall'ARST SpA, oppure, tra le innumerevoli ferrovie turistiche britanniche, quella tra Ravenglass e Eskdale, nel nord dell'Inghilterra (Lucarno, 2011, pp. 218-222).
6. La presenza di servizi complementari di tipo turistico, come vagoni letto e vagoni ristorante, all'interno di materiale rotabile non d'epoca. In quest'ultimo caso, il viaggiatore sceglie il treno per il maggiore comfort rispetto ad altri mezzi di trasporto come l'aereo e si muove non necessariamente con motivazioni di turismo proprio ma, ad esempio, per viaggi d'affari o di servizio.

Non sussiste quindi la motivazione dell'efficienza trasportistica: la velocità, tranne che nei casi 4 e 6, è generalmente molto limitata e percorsi di pochi chilometri non richiedono particolari comfort. Al contrario, la presenza degli originali sedili di legno immerge il passeggero in una dimensione di altri tempi, in un "museo vivente", anello di congiunzione tra passato e presente.

In conseguenza di queste motivazioni, possiamo riconoscere almeno tre modelli di gestione dell'offerta:

1. Il "modello britannico". Si basa sulla presenza di linee e materiale rotabile d'epoca; il turista è attratto da motivazioni essenzialmente culturali, come l'interesse per la storia delle tecniche di trasporto. Nel caso in cui la clientela sia costituita da nuclei familiari, oltre ad un intento culturale e didattico vi è l'attrattiva del viaggio su un mezzo di trasporto "inusitato", fonte di curiosità e divertimento. Il modello nacque in Gran Bretagna, nei decenni a cavallo del 1900, quando alcune linee destinate alla chiusura vennero per la prima volta utilizzate come ferrovie turistiche.
2. Il "modello svizzero". Si tratta di ferrovie originariamente costruite per la mobilità ordinaria di merci e viaggiatori, di recente rivolte in maniera sempre più preponderante al mercato turistico, grazie all'interesse suscitato dai paesaggi attraversati. I veicoli sono moderni, confortevoli, eventualmente dotati di servizi di ristorazione. Non vi sono quindi motivazioni di carattere culturale legate alla riscoperta del passato delle ferrovie.
3. Linee costruite esclusivamente per fini turistici. Ne è un esempio famoso la Ferrovia della Jungfrau ("Jungfrau Bahn"), progettata già nella seconda metà del XIX secolo per portare i turisti fino alla quota di

[1] https://www.elle.com/it/showbiz/celebrities/a38021294/chiara-ferragni-orient-express-prezzo; https://design.fanpage.it/chiara-ferragni-viaggia-a-bordo-dellorient-express-i-servizi-e-il-prezzo-dello-storico-treno-di-lusso;https://www.youtube.com/watch?v=KCTTlzkcLWY.

3.454 m sulle pendici dell'omonima montagna, nelle Alpi Bernesi. Queste infrastrutture sono periodicamente riammodernate per offrire un servizio confortevole e di livello adeguato al costo del biglietto.

Il turista è attratto non solo da personali motivazioni di carattere ludico o culturale, ma anche dalla narrazione che, in maniera più o meno intenzionale, ne fanno alcune opere cinematografiche o letterarie. Citiamo, ad esempio, il romanzo *Assassinio sull'Orient Express*, di Agatha Christie (1934), più volte trasposto sul grande schermo, come negli omonimi film di Branagh (2017), Martin (2010) e Lumet (1974), ambientati sul celebre treno internazionale. Il fascino di un itinerario attraverso l'Europa, immaginando di avere come compagni di viaggio individui misteriosi, ricche ereditiere e spie internazionali, è stato riproposto anche in altre realizzazioni cinematografiche, come *Dalla Russia con amore* di Terence Joung (1963), secondo capitolo della serie di James Bond. Un potente motore di promozione e di commercializzazione per la Jungfrau Bahn fu, invece, il film *Assassinio sull'Eiger* (1975) di Clint Eastwood, in cui il treno è al centro di una delle scene conclusive, quando il protagonista, appeso a una fune su uno strapiombo di centinaia di metri, viene salvato attraverso una delle finestre panoramiche su cui si apre il percorso della ferrovia all'interno della lunga galleria elicoidale.

Ricordiamo infine la presenza, in alcune stazioni, di strutture ricettive e pararicettive, come alberghi, ristoranti, caffetterie ecc., oppure di attrezzature complementari, come uffici informazioni e musei ferroviari, che molto spesso narrano le vicende della costruzione delle linee e della loro conversione per fini turistici. Ne è un esempio il museo ferroviario della linea Ravenglass-Eskdale nella stazione di Ravenglass o quello della Flåmsbana nel capolinea di Flåm.

Nell'ambito dell'offerta museale, il treno può diventare protagonista in due modalità differenti. Nella prima ha la funzione di oggetto esposto, trattandosi in questo caso di reperto di archeologia industriale, non più funzionante, mostrato solo come bene culturale a testimonianza dell'opera ingegnosa dell'uomo. In Italia, i due più famosi musei ferroviari sono quello di Pietrarsa a Napoli, e quello ospitato all'interno del Museo della scienza e della tecnica di Milano. Nella seconda, diventa invece un originale contenitore espositivo, costituito da vetture che esibiscono al loro interno oggetti museali. Ne è un esempio l'ecomuseo nella stazione ferroviaria di Breil sur Roya, nel Dipartimento delle Alpi Marittime, in cui alcuni veicoli in disarmo delle ferrovie francesi propongono reperti riguardanti la storia della ferrovia della Val Roia.

In entrambi i casi non si può parlare di veri attrattori del turismo ferroviario in quanto i veicoli sono inattivi. Si può parlare piuttosto di museo viaggiante quando, come nel caso della Ferrovia Genova-Casella, viene messo in circolazione un convoglio costituito da vetture restaurate, di epoche e di provenienza diverse, nell'ambito dell'offerta domenicale rivolta a turisti e praticanti del trekking sulle alture che fanno da scenario alla linea.

3. Effetti economici e ambientali sul territorio. – Tra gli effetti generati dal turismo ferroviario sul territorio attraversato dalle linee vi sono tutti quelli genericamente ascrivibili allo sviluppo delle attività turistiche, come le ricadute economiche sui centri raggiunti dal treno. Queste a loro volta attivano posti di lavoro che, anche se stagionali, limitano lo spopolamento di aree geograficamente periferiche e depresse, acuitosi spesso dopo il declino e la scomparsa delle attività industriali collegate originariamente alla ferrovia. Un terzo effetto, ingiustamente trascurato, è il mantenimento in esercizio delle linee ferroviarie con fini anche sociali: l'afflusso di turisti ed escursionisti, disposti eventualmente a pagare biglietti più costosi nel fine settimana, consente di mantenere il servizio anche nei giorni feriali, quando l'utenza è costituita prevalentemente da pendolari che viaggiano con abbonamenti a tariffa agevolata.

Nei rapporti con l'ambiente, il vettore e il suo movimento turistico presentano un elevato livello di compatibilità. Infatti, l'inquinamento prodotto dal treno, ancorché mosso da vaporiere a carbone, continua ad essere, a parità di unità di traffico (viaggiatori-chilometro), notevolmente inferiore a quello di un corrispondente numero di autovetture. Si potrebbe obiettare che un binario crei sul paesaggio effetti comparabili a quelli di una strada o di un'autostrada. Tuttavia, spesso il treno, specie se risalente ad almeno un secolo prima, è ormai un elemento del paesaggio antropico, entrando per definizione nelle aspettative dei turisti.

Infine, proprio per la sua natura di mezzo di trasporto da cui non è possibile salire o scendere in punti diversi dalle località di servizio, il turismo ferroviario presenta un'elevata propensione alla "segregazione" turistica, nel senso che i viaggiatori hanno una limitata possibilità di disperdersi sul territorio e di dare luogo agli effetti negativi di interferenza con flora, fauna e attività agricole. Al contrario, la presenza turistica è disciplinata e regolamentata dalle norme di accesso al vettore e può essere facilmente controllata e indirizzata verso comportamenti rispettosi dell'ambiente e delle attività della popolazione.

4. Motivi di successo all'estero e raffronto con le esperienze in Italia. – Se prendiamo in considerazione i numerosi casi di studio esaminati dalla letteratura negli ultimi trent'anni, è innegabile l'impressione che il turismo ferroviario sia maggiormente diffuso nei Paesi dell'Europa centrale e settentrionale rispetto all'Italia. In particolare, in Gran Bretagna esso è una componente importante dell'offerta turistica, veicolata persino dall'azione promozionale svolta con depliant informativi all'interno delle strutture ricettive presenti sul territorio.

L'offerta delle ferrovie turistiche britanniche si articola sulla presenza di numerose piccole imprese non sostenute da denaro pubblico, che tuttavia riescono evidentemente a pareggiare i propri bilanci. I fattori del successo sono diversi e variano da luogo a luogo, ma generalmente sono ascrivibili ad alcuni motivi principali. Treni e linee ferroviarie vengono considerati come beni culturali da conservare e valorizzare. In Italia, al contrario, molti dei "rami secchi" dismessi e radiati dall'esercizio dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sono stati sistematicamente demoliti e, nella migliore delle ipotesi, riconvertiti ad altri fini, eventualmente collegati al turismo, come piste ciclabili o infrastrutture stradali. Parimenti, i veicoli sono stati quasi sempre inviati come rottami all'industria siderurgica. Il patrimonio culturale di alcune ferrovie dismesse e dei loro treni, come ad esempio la linea a cremagliera e a scartamento ridotto esistita dal 1911 al 1963 tra Stresa e il Monte Mottarone, che così grande importanza ha avuto per lo sviluppo turistico del XX sec. nella nota località sulle rive del Lago Maggiore, è andato completamente distrutto o disperso, tanto che è pressoché impossibile sapere se qualcuno di quei veicoli sia stato in qualche modo conservato da privati o all'interno di musei. La popolazione britannica appare consapevole dell'importanza della loro conservazione, considerandoli parte del patrimonio storico e culturale nazionale, ed è più propensa a valorizzarli con il turismo, anche se i costi di tali viaggi non sono trascurabili, dell'ordine di 1 sterlina/km, circa 10-15 volte quello di un normale viaggio in treno in Italia. Va d'altro lato ricordato che in Gran Bretagna è diffusa una politica di agevolazioni tariffarie per le famiglie con figli minorenni, alle quali viene quasi azzerato il prezzo del biglietto di accesso per bambini accompagnati dai genitori. Inoltre, nelle stazioni sono spesso presenti attività commerciali complementari, come ristoranti e vendite di gadget e souvenir dell'esperienza vissuta sulla ferrovia turistica.

Infine, ma non meno importante, è la presenza di personale a titolo parzialmente volontario, come studenti durante la stagione estiva o ex ferrovieri in pensione che forniscono di buon grado il proprio contributo lavorativo nella condotta dei mezzi di trazione e nell'esercizio delle stazioni. Ciò in Italia è difficilmente realizzabile in quanto le normative vigenti prevedono che il personale sia provvisto di apposite abilitazioni. Per ridurre al minimo gli inconvenienti di esercizio, la circolazione dei treni è soggetta ad apposita rigorosa regolamentazione emanata dal Ministero dei Trasporti. Per l'effettuazione di treni storici sulle linee nazionali, il personale dei treni appartiene alla società ferroviaria, con i costi che ne derivano. A margine, si ricorda che è sempre più difficile disporre di personale di macchina abilitato alla condotta delle locomotive a vapore, mezzi di trazione che, ancorché previsti dalla "Prefazione generale all'orario di servizio" delle Ferrovie dello Stato, di fatto non circolano più da almeno cinquant'anni.

È quindi comprensibile come in Italia il turismo ferroviario sia soggetto a vincoli burocratici che rendono più difficile il suo percorso di avvio. Inoltre, benché sia presente la Fondazione Ferrovie dello Stato, emanazione dell'azienda ferroviaria nazionale per il recupero, il restauro e la conservazione funzionale di veicoli e linee ferroviarie, nonché deputata alla valorizzazione commerciale del materiale rotabile d'epoca con l'offerta sul mercato di treni storici, l'affitto di uno di essi, valutabile nell'ordine di circa 10 mila euro, è attualmente proibitivo: per assicurare almeno il mero ritorno dei costi per un treno con circa 100 viaggiatori, il biglietto per poche decine di chilometri dovrebbe essere venduto a 100 euro, prezzo difficilmente proponibile sul mercato italiano. Se ne è avuta prova in occasione dell'effettuazione di un treno speciale con vetture del primo dopoguerra e locomotiva a vapore tra Milano e Stresa in occasione della manifestazione "Stresa Liberty" nel giugno 2011. Il convoglio ha suscitato una grande curiosità tra molti dei visitatori della località lacustre, numerose sono state le persone accorse in stazione per fotografarlo e vederlo circolare, ma più modesto è stato il numero dei viaggiatori che ne hanno fruito.

Sarebbe quindi necessario che almeno nella fase di lancio del prodotto, ci fosse una più fattiva collaborazione tra pubblico e privato nella ripartizione dei costi e dell'azione promozionale, da un lato offrendo materiale ferroviario a prezzi di listino inferiori, dall'altro vedendo enti locali e associazioni di operatori turistici contribuire più fattivamente alla sponsorizzazione del viaggio. Solo in un momento successivo, una volta avviato il "prodotto treno storico", si potrà ipotizzare una crescente sensibilizzazione e la maggiore consapevolezza del suo valore di bene culturale da parte del pubblico italiano, rendendolo disposto a pagare prezzi più elevati, come di fatto avviene in Gran Bretagna.

5. Conclusioni. – Il successo del turismo ferroviario all'estero, desumibile dalla copiosa letteratura dei casi di studio, suggerisce una serie di condizioni necessarie affinché la valorizzazione delle ferrovie turistiche possa avviarsi con piena sostenibilità economica. Tentiamo quindi di evidenziarne almeno le principali.

1. Presenza di una regione turistica già dotata di risorse attrattive. Per un potenziale pubblico che ha ancora un'idea vaga del valore culturale del turismo ferroviario, occorre, almeno in una prima fase, la presenza sul territorio di risorse attrattive forti, culturali, ludiche o di altro genere. Sono esse, infatti, a fungere da volano e ad agevolare la conoscenza e l'apprezzamento del treno come bene culturale complementare.
2. Presenza di infrastrutture e mezzi di trasporto d'epoca. È impensabile ipotizzare la costruzione *ex novo* di una ferrovia turistica che riproponga l'architettura e la tecnologia di un secolo fa, in quanto si percepirebbe che non è un bene culturale. Una nuova linea è economicamente inconcepibile, a meno che, come nel caso di quelle svizzere, la componente paesaggistica non sia molto forte. In ogni caso verrebbe comunque a cadere la motivazione culturale, in quanto non si può sostituire il valore storico di una ferrovia di altri tempi con quello di una attuale. Ciò significherebbe riproporre il treno come elemento ludico, venendo a cadere ogni altra motivazione trasmissibile da una narrazione efficace sul passato culturale della società industriale e ferroviaria italiana.
3. Presenza di tariffe promozionali nella fase di lancio del prodotto. Come evidenziato nel paragrafo precedente, non è pensabile offrire, almeno in sede di promozione, un viaggio in treno con tariffe che coprono interamente i costi di esercizio. Il pareggio di bilancio può avvenire solo con una sponsorizzazione e compartecipazione tra pubblico e privato che assorba una parte dei costi.
4. Sulla presenza di personale volontario, nel caso dell'organizzazione di un servizio non estemporaneo ma continuativo per tutta la stagione turistica, si sono già evidenziate le pastoie burocratiche e normative che impongono costose certificazioni di idoneità. Occorrerà un intervento della parte politica per individuare soluzioni meno onerose con un più snello impiego di personale esterno nella gestione delle ferrovie che operano solo sul comparto dei treni storici, senza contatti o interferenze con le linee commerciali.
5. Collegamenti con altri attrattori/operatori. Per quanto motivati, molti turisti non si accontentano della sola offerta del viaggio sul treno storico. Tanto nella località di destinazione quanto nelle eventuali fermate intermedie, devono essere presenti collegamenti con altri operatori turistici per fornire servizi, dalla visita di beni culturali a iniziative enogastronomiche che valorizzino le produzioni locali, da guide turistiche esperte nella narrazione della storia e del paesaggio ad iniziative di accoglienza ricettiva e pararicettiva, possibilmente nello stile della tradizione locale (agriturismi, case coloniche, palazzi storici ecc.) che rappresentino sul territorio una prosecuzione dell'ambiente rievocativo proposto dalla ferrovia.

In merito alle difficoltà organizzative di questo ultimo punto, ricordiamo un'interessante iniziativa proposta nel 2008 dal Dopolavoro Ferroviario di Cremona con il convegno "Vado in treno… torno in barca", in cui veniva lanciata un'inedita collaborazione tra vettore ferroviario e navigazione fluviale sul Po. Si ipotizzò di collegare con un treno a vapore Cremona a Casalmaggiore, sede anche di porto fluviale, da cui i viaggiatori avrebbero potuto far ritorno nella città di partenza con un battello per crociere fluviali. Nello stesso momento, un equivalente flusso di viaggiatori partito da Cremona con il battello sarebbe sceso a Casalmaggiore per fare ritorno con lo stesso treno. La proposta, che inizialmente aveva suscitato un moderato interesse da parte di operatori turistici ed enti locali, tuttavia non ebbe seguito, soprattutto per la difficoltà di conciliare gli interessi economici di vettori di natura diversa.

Il successo riscosso negli ultimi decenni dalle reti ferroviarie svizzere, soprattutto quelle a scartamento ridotto, ripropone una questione che affonda le proprie origini ai primi anni del secolo XX: la connessione in territorio alpino delle reti ferroviarie italiana ed elvetica, tra le quali esistono ancora, immutati dopo più di un secolo, alcuni anelli mancanti. Se tali vuoti fossero colmati, si potrebbe realizzare una rete articolata e interconnessa tra i versanti settentrionale e meridionale dell'arco alpino, regione ad elevata valenza paesaggistica. Citiamo, ad esempio, un collegamento tra Tirano e Edolo, con superamento del Passo dell'Aprica, in grado di collegare la pianura lombarda, per mezzo della linea della Val Camonica, con il Cantone dei Grigioni e la ferrovia del Bernina, recentemente riconosciuta patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO; attraverso il passo del Tonale manca ancora un collegamento tra l'Alta Val Camonica e il Trentino, dove la linea a scartamento ridotto fra Trento e Malé è stata da pochi anni prolungata fino a Mezzana; un altro collegamento ipotizzabile potrebbe mettere in contatto la tratta Merano-Malles con la rete della "Rhätische Bahn" nel Cantone dei Grigioni. In questo modo i turisti potrebbero circolare per una settimana intera tra un lato e l'altro dello spartiacque alpino visitando ambienti e culture diverse, con la vicinanza strategica di importanti città d'arte del Nord Italia.

Si tratta tuttavia di progetti costosi, da prendere in considerazione solo dopo aver consolidato correnti di turismo ferroviario già consistenti in Svizzera, ma ancora allo stato di ipotesi sul versante italiano.

BIBLIOGRAFIA

Behrend G. (1962). *Grands European Express, the Story of Wagons Lits*. London: George Allen and Unwin.
Boccone A., Pani G. (1995). *Il Trenino verde da Mandas ad Arbatax*. Cagliari: EdiSar.
Boccone A., Pani G. (1996a). *Il Trenino verde da Sassari a Tempio*. Cagliari: EdiSar.
Boccone A., Pani G. (1996b). *Il Trenino verde da Tempio a Palau*. Cagliari: EdiSar.
Boccone A., Demelas L., Pani G. (1995). *Il Trenino verde da Mandas a Sorgono*. Cagliari: EdiSar.
Boccone A., Demelas L., Pani G. (1995). *Il Trenino verde da Macomer a Bosa*. Cagliari: EdiSar.
Christie A. (1986). *Assassinio sull'Orient-Express*. Milano: Mondadori.
Innocenti P. (1999). *Geografia del turismo*. Roma: Carocci.
Lucarno G. (2001). Il manifesto del turismo ferroviario. *La rivista del turismo*, 1: 18-23.
Lucarno G. (2011). *Geografia e tecnica dei trasporti*. Milano: Vita e Pensiero.
Orfei A. (2009). L'Orient Express: un treno nella storia. *Ingegneria ferroviaria*, LXIV(1): 55-70.
Pagetti F., Lucarno G., Malvasi M. (2003). Il turismo ferroviario, linee guida per un progetto di ricerca sullo sviluppo infrastrutturale. In: Calafiore G., Palagiano C., Paratore E., a cura di, Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano *Vecchi territori, nuovi mondi: la Geografia nelle emergenze del 2000*, Vol. I. Roma: Edigeo, pp. 1187-1192.
Rizzo R.G. (2024). Valorizzazione e riconversione delle tratte ferroviarie dismesse e delle stazioni impresenziate in chiave turistica e del tempo libero. In: Lucarno G., Morassi P., Rizzo R.G., a cura di, *Una stagione straordinaria. Vent'anni di progetti e realizzazioni ferroviarie nel quadro infrastrutturale del Nord Italia*. Roma: CIFI, pp. 157-207.
Ruocco D. (1979). Beni culturali e geografia. *Studi e ricerche di geografia*, II(1): 1-16.

CINEMATOGRAFIA

Branagh K. (2017). *Murder on the Orient Express*.
Eastwood C. (1975). *Assassinio sull'Eiger*.
Joung T. (1963). *A 007, dalla Russia con amore*.
Lumet S. (1974). *Murder on the Orient Express*.
Martin P. (2010). *Murder on the Orient Express*.

SITOGRAFIA

www.design.fanpage.it
www.elle.com
www.youtube.com

RIASSUNTO: Il paper definisce i caratteri del turismo ferroviario e prende in esame le possibili motivazioni che spingono i turisti verso questo tipo di vacanza. Dopo aver brevemente delineato lo stato dell'arte nella ricerca sul tema e la metodologia adottata, si prendono in considerazione i punti di forza e di debolezza dell'offerta ferroviaria, valutando le condizioni che determinano il successo dell'iniziativa all'estero. Per contro, vengono infine considerati i fattori che mantengono ancora questa forma di turismo in Italia in uno stato di primo avviamento e, sulla base dei casi di studio esistenti, le condizioni necessarie a determinarne il futuro successo.

SUMMARY: *Rail tourism: characteristics, success factors and different offers on the international market*. This paper defines the characteristics of railway tourism and examines the possible motivations towards this type of tourism. After a brief examination of the state of the art in research on this topic and the adopted methodology, the strengths and weaknesses of the railway offer are taken into consideration, evaluating the conditions of its success abroad. Finally, we consider the factors that still keep this form of tourism in Italy in an initial phase and, considering the existing case studies, the conditions of its future success.

Parole chiave: turismo ferroviario, caratteri, casi di studio
Keywords: rail tourism, characteristics, case studies

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Dipartimento di Storia, Archeologia, Storia dell'Arte; *guido.lucarno@unicatt.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 619-623. Isbn: 978-88-94690163

BARBARA DELLE DONNE*

LA NARRAZIONE DEL PAESAGGIO ATTRAVERSO I VEICOLI LENTI DELLE TRATTE FERROVIARIE STORICHE

1. Introduzione. – Ci sono centinaia di chilometri di strada ferrata nel nostro Paese che da anni non ottemperano più al regolare trasporto di individui e di merci per il quale furono realizzate a partire dal XIX secolo. Dismessa la funzione che dettò in principio il loro allestimento, resta oggi una trama di linee, in certi casi anche fitta, che, attraversando borghi e piccoli centri ricchi di storia e cultura, delinea nuovi paesaggi che sono testimonianza di un patrimonio storicamente riconoscibile, caratterizzato da elementi naturali e architetture complesse, tracciati e strutture di supporto. La valenza espressiva e identitaria di stazioni e case cantoniere, ponti e viadotti, pur nella loro frequente condizione attuale di abbandono e dismissione, delinea una nuova geografia del movimento e del tempo libero e accende l'attenzione sull'opportunità di incoraggiare interventi di valorizzazione e riqualificazione delle tratte ferroviarie storiche.

2. Paesaggi lineari in una rete di centri. – L'orografia della nostra Penisola è stata profondamente segnata dalla realizzazione dei tracciati ferroviari che oggi vedono variamente affiancate linee ad alta velocità a percorsi sui quali, a causa di un incessante processo di dismissione, per centinaia di chilometri non transita da anni alcun vettore. Il progressivo indebolimento è stato causato da diversi fattori, variamente riconducibili al rapido sviluppo del trasporto su gomma e alla connessa impossibilità di competere con un mezzo molto più agile come l'auto, svincolato da rigide strutture di supporto, ma anche a eventi bellici e a circostanze legate a smottamenti, frane, crolli che hanno causato un'interruzione del transito dei treni la quale, per motivi generalmente attribuibili a un diffuso disinteresse, s'è poi trasformata in una definitiva soppressione della tratta.

Eppure, quando fu realizzata, la ferrovia non soltanto meccanizzò il trasporto ma favorì pure lo sviluppo produttivo di numerosi centri prima d'allora isolati che, avvantaggiandosi del trasferimento di beni e merci e della nuova mobilità degli individui, poterono intessere relazioni economiche e sociali con cui rafforzare la propria identità locale. Inoltre, per assecondare l'orografia della Penisola, si resero necessarie opere di alto valore ingegneristico, realizzate nell'intento di risolvere assetti morfologici complessi e allo scopo di raggiungere, appunto, nelle aree più interne i numerosi centri disseminati tra montagne e pianure, valli e crinali.

Caratterizzati e condizionati da una pluralità di tipologie infrastrutturali, all'epoca della loro costruzione, i percorsi ferroviari impressero profondi segni nel territorio, modificando il paesaggio e divenendo essi stessi paesaggi lineari. In alcuni casi, purtroppo, oggi non resta però che un "paesaggio isterilito" (Turri, 1979) ravvisabile, secondo Valente (2016), nei segni di una modernizzazione interrotta di cui sono traccia tutti quei residui infrastrutturali narranti l'abbandono progressivo dei centri e dei fondi da parte di una popolazione che ha optato per attività e insediamenti dislocati lungo le coste e le principali arterie stradali. In queste aree di mancate relazioni, sembrano emergere i *fitting territories* (Massacesi, 2016), i territori di raccordo, intesi come quei centri abitati dalle taglie demografiche contenute, dai confini amministrativi poco estesi e caratterizzati da economie a scala locale, i quali, non riuscendo a contare su un'adeguata rete infrastrutturale, restano legati agli spazi di collegamento tra le aree più popolate, situati nelle zone di transito in cui vanno, invece, ad attestarsi elementi del paesaggio maggiormente attrattivi e caratterizzanti. È in questi spazi, però, che spesso va a dipanarsi la storia millenaria e stratificata dell'Italia dei piccoli centri che, proprio lì dove lo sviluppo non ha inciso né cancellato, è stato possibile che i segni profondi del passato si conservassero per arrivare fino ai nostri giorni come testimonianze identitarie delle singole realtà e del loro intorno (Bassanelli, 2016).

Nonostante oggi, in tali contesti, buona parte di quel tessuto si presenti sfaldato e dismesso, esso continua a rappresentare l'espressione di un paesaggio di cui valorizzare la consistenza, per apportare vantaggi alle comunità e al territorio. Proprio per questo, con la promulgazione della Legge 128 del 2017, lo Stato italiano ha voluto regolamentare la possibilità di rifunzionalizzare le linee in disuso o prossime alla dismissione, situate in aree di rilevante interesse paesaggistico, attraverso il loro inserimento in circuiti di fruizione culturale e turistica. A dettare la formulazione di questi contenuti è stato verosimilmente un cambiamento

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

di percezione che ha portato, oltre lo Stato, soprattutto i soggetti locali a scorgere buone potenzialità in questo patrimonio dismesso, i quali vivendo e conoscendo le emergenze del proprio territorio possono formulare con pienezza un giudizio di valore che conduce alla rifunzionalizzazione del bene. Scrive a questo proposito Magnaghi che "il patrimonio, inteso come categoria culturale ed economica, non esiste di per sé, ma soltanto nell'interpretazione che ne viene data da chi lo riusa" (2000, p. 28). Tale prospettiva è fondamentale per impostare azioni di intervento sulle ferrovie in disuso e per favorire, partendo dalla percezione, opportunità di valorizzazione paesaggistica e territoriale, per altro pienamente in linea con i principi fondanti la Convenzione Europea del Paesaggio che sottolinea l'importanza della relazione che intercorre tra paesaggio, territorio e comunità.

3. Leggere il paesaggio attraverso il treno. – Penetrando nel territorio, i tracciati ferroviari e i treni che vi transitano hanno offerto al viaggiatore nuovi modi per conoscere il paesaggio che essi stessi hanno contribuito a modificare con la loro presenza. In principio, e per la prima volta, il viaggio in treno riservò all'utente la possibilità di esperire il paesaggio non nella fissità idilliaca dell'immagine dei dipinti, ma attraverso la sollecitazione continua dettata dal movimento e dalla velocità di questo nuovo mezzo, e con il ritmo scandito dall'avvicendarsi continuo di una pluralità di infrastrutture che, prospettando una mutata fruizione sensibile e visiva dell'ambiente circostante, decretò l'avvento di una nuova percezione del paesaggio, ormai non più segnata né dalla lentezza del passo né dal dondolio della carrozza che conducevano stanchi passeggeri tra montagne e vallate (Schivelbusch, 2003).

Da allora, grazie al movimento e alla velocità, infatti, l'intorno appare al viaggiatore come un insieme di oggetti scomposti, astratti, sfuggenti; la loro percezione è per altro complicata dal fatto che muovendosi il mezzo e non il corpo, quest'ultimo perde il proprio ruolo di filtro nella percezione sensibile di ciò che lo circonda, sancendo la trasformazione in spettatore del viaggiatore che si sposta ma che in realtà resta fermo. La visione fotografica è quella che meglio può associarsi al tipo di immagine di cui gode l'utente del treno: istantanee che si fissano nella mente appena il tempo che la velocità le faccia scomparire e le sostituisca con delle nuove. Quest'esperienza difficilmente replicabile con altri mezzi, dunque, consente al viaggiatore di imprimere nella mente continui fotogrammi, in un'alternanza di sfondi e primi piani, che costruiscono scorci e visioni panoramiche godibili senza che questi si affanni nella ricerca di ciò che è direttamente il treno a offrirgli. "Seduti sul treno, i passeggeri vedono il lato normalmente nascosto dei luoghi" (Schwarzer, 2004, p. 59), fruendo di una visione inedita e talvolta sorprendente per quel suo essere rivelatrice di elementi e fenomeni altrimenti celati alla vista o inaccessibili a uno sguardo ordinario. Lungo il suo percorso, infatti, la ferrovia espone agli occhi del viaggiatore scorci non fruibili in altro modo (e quindi preziosi e godibilissimi), ma anche realtà non specificamente destinate all'osservazione (aree dismesse, residui industriali, strutture di servizio); per questo, stravolge quell'idea di paesaggio classica e naturalistica che ravvisava nel bello e nel pittoresco le sue caratteristiche imprescindibili. A modificare il paesaggio non intervengono più soltanto gli elementi della natura ma anche i manufatti realizzati dall'uomo (ponti, gallerie, immobili) che, testimonianze delle trasformazioni imposte dall'industrializzazione e dall'avvento della ferrovia, rendono necessario un nuovo approccio percettivo, influenzato dal ritmo imposto dal vettore.

Ad oggi, nonostante la larga diffusione di un altro mezzo di trasporto, l'automobile, che consente a chi se ne serve una veduta a tutto tondo dell'intorno, il treno continua a esercitare un fascino irrinunciabile pur nella limitatezza della visione che offre, veicolata in un'unica direzione, limitata a un solo lato per volta, in una prospettiva discontinua e obliqua sulla quale, però, *in itinere*, si costruisce una relazione di più ampio respiro col paesaggio che attraversa. Il nuovo punto di vista che ne deriva, non più dettato dal viaggiatore ma dal mezzo di trasporto, ha alimentato le descrizioni dei paesaggi della e dalla ferrovia da parte di molti intellettuali e scrittori, letterati e geografi, i quali hanno accordato rilevanza anche alla dicotomia interno/esterno che va delineandosi durante il percorso: da una parte, il viaggiatore che, sollecitato dal movimento, è portato ad aprire lo sguardo verso l'esterno, dall'altro il finestrino del treno che, incorniciando e riflettendo il suo volto attraverso il vetro, genera effetti estetici che fondono il paesaggio con l'osservatore e conferiscono a quest'ultimo la consapevolezza di essere parte integrante della scena percepita, in un rapporto dinamico ed evocativo (Viola, 2016).

Quand'anche, talvolta, la percezione del paesaggio avvenga in maniera inconsapevole o distratta, essa non è mai subita ma sempre partecipata in ragione del fatto che l'intorno è soggetto a interpretazione da parte dell'osservatore. È così che il viaggiatore impara a conoscere i territori che attraversa e compie la propria esperienza di viaggio, in cui affiorano ricordi, vengono suscitate emozioni e si riaccendono memorie legate ai luoghi.

4. La riconversione di un veicolo storico lento. – Un'esperienza di viaggio di questo tipo è possibile viverla lungo la cosiddetta "Transiberiana d'Italia", una tratta ferroviaria interdetta al traffico ordinario e oggi riconvertita a uso turistico, che appartiene alla linea Sulmona-Carpinone-Isernia e che attraversa le regioni d'Abruzzo e Molise. Considerata una delle più belle ferrovie della Penisola, fu inserita nella guida del Touring Club d'Italia del 1910 per la sua notevole valenza ingegneristica e turistica. Lunga 128 chilometri e originariamente con undici stazioni, la linea segue un percorso tortuoso e spettacolare e ha pregevoli caratteristiche tecniche e d'esercizio: copre un salto di quota che va dai 348 m slm della stazione Sulmona ai 1.269 della stazione Rivisondoli-Pescocostanzo, attestandosi per questo come la seconda ferrovia più alta d'Italia dopo quella del Brennero; mantenendo una pendenza (che arriva fino al 28‰) e una velocità accettabili, è stata progettata per raggiungere e servire un gran numero di centri; è arricchita da ardite infrastrutture, come il viadotto a tre archi di 20 metri di luce ciascuno sul fiume Sangro e il viadotto a ventisette archi di 10 metri di luce lungo le pendici del monte Mitra (Armidi, 2014). La sua valenza turistica le deriva, invece, dal fatto di attraversare paesaggi straordinari immersi in parchi nazionali e aree protette[1]. Lo stesso evocativo nome di Transiberiana d'Italia le fu assegnato perché le abbondanti nevicate che in inverno interessano gli Altipiani Maggiori d'Abruzzo ricordano le steppe ghiacciate della Siberia, attraversate dalla linea originale Transiberiana Mosca-Vladivostok[2].

Il ciclo di vita che ha caratterizzato quest'infrastruttura – dall'inaugurazione allo sviluppo, dal declino alla rifunzionalizzazione – è stato fortemente influenzato da vicende economiche con profonde ricadute sociali e culturali.

Prevista dalla Legge Baccarini del 1879, i lavori per la sua costruzione iniziarono nel 1885 e, a causa dell'aspra orografia e della penuria di strade utili al trasporto di materiali che ne complicarono la realizzazione, furono completati nel 1897: all'inaugurazione si celebrò la volontà dello Stato di supportare con essa l'economia regionale e di affrancare numerosi centri da un isolamento secolare. In principio, infatti, la tratta fu concepita e realizzata per agevolare lo spostamento degli ovini nella stagione della transumanza, successivamente fu impiegata per il trasporto dei prodotti agricoli e proto-industriali in un embrionale moto di sviluppo dell'area che si consolidò negli anni a seguire grazie alla serie di piccole tratte, in gran parte private, che assicurò buone possibilità di comunicazione tra i versanti tirrenico e adriatico nel Centrosud. Nei primi decenni del Novecento, questa trama assunse un ruolo rilevante nell'opera di collegamento tra le caserme militari e i campi di addestramento del Casertano e il presidio militare di stanza a Chieti. Pesantemente danneggiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, la linea fu interamente riattivata solo nel 1960, ma il progressivo e inarrestabile processo di spopolamento delle aree interne montane sancì negli anni Ottanta la perdita di competitività dei territori attraversati, eccezion fatta per il comprensorio sciistico dell'Aremogna, con i centri di Roccaraso, Rivisondoli, Pescocostanzo e Castel di Sangro, che divenne un importante bacino turistico, paesaggisticamente trasfigurato dalla speculazione edilizia tipica di quel tempo. Nei primi anni Duemila, ampi tratti del tracciato ferroviario finirono col ricadere ufficialmente all'interno di aree protette a diverso livello di tutela: se da una parte i tempi di percorrenza troppo lunghi portarono a un drastico calo delle utenze fino alla sospensione del servizio ordinario tra il 2010 e il 2011, dall'altra l'inserimento all'interno di un sistema paesaggistico e ambientale di elevato pregio riaccese il sopito interesse per questo tracciato.

A molti dei territori attraversati dalla linea Sulmona-Carpinone-Isernia si addice la già citata definizione di *fitting territories*: qui si evidenziano sia condizioni di fragilità, legate ai rischi geologico e sismico connaturati alla loro morfologia, sia carenze strutturali ed economiche, dovute alla difficoltà di valorizzare risorse e all'assenza di servizi in senso qualitativo e quantitativo. Riferirsi a questi territori in termini di fragilità spinge a riflettere su cosa sia opportuno fare e su come agire per sanare condizioni di stallo, arretratezza e disagio. Nel caso del tracciato ferroviario interno d'Abruzzo, che rientra in un sistema di reti complementari, si rileva la presenza di un certo numero di tratte che si configurano come sottoutilizzate o dismesse; eppure, una lettura diversa e diretta, che sovverte i tradizionali metodi d'indagine e di progettazione, ha consentito di inquadrare questa rete minore come adatta a offrire un servizio di trasporto alternativo ed efficace sotto altri aspetti (Massacesi, 2016).

Dismissione, soppressione, abbandono furono i risultati di scelte destinate a creare isolamento nei territori un tempo attraversati dalla linea. Fino agli anni Ottanta, la tratta svolse il servizio ordinario per il quale era stata costruita; poi da allora e fino ai primi anni Dieci del Duemila cadde vittima della politica dei rami

[1] Il Parco Nazionale della Majella, il Parco Nazionale d'Abruzzo, la Riserva MAB Collemeluccio-Montedimezzo Alto Molise.

[2] Ad attribuire questo nome alla tratta fu il giornalista Luciano Zeppegno, sulla rivista *Gente viaggi* (11/1980).

secchi: progressivamente furono chiuse le biglietterie, furono declassate a semplici fermate varie stazioni, fino ad arrivare alla sospensione del servizio di trasporto pubblico locale. Ma, come affermato, ribaltando i criteri di lettura, l'attenzione può spostarsi su altri aspetti che fanno emergere da questo paesaggio lineare numerosi manufatti dal grande valore storico e identitario: che raccontano di scelte tecniche e progettuali pensate per vincere impedimenti morfologici (come la forte pendenza del tracciato e gli ampi raggi di curvatura), che testimoniano la necessità di dotare questa linea ferroviaria di un gran numero di opere di servizio (come stazioni, depositi, rimesse), che sottolineano quanto binari, ponti, gallerie, nonostante l'abbandono protratto, si siano conservati in buono stato. Per ragioni tecniche e operative, dopo ben più di un secolo di prestazioni, questi manufatti sono andati incontro a una regressione funzionale che, se non rende economicamente conveniente il loro adeguamento al transito di nuovi vettori, non esclude però la possibilità di assumere un ruolo commemorativo, assurgendo a simboli identitari.

È stata questa percezione a spingere, a partire dal 2012, un gruppo di appassionati volontari, riuniti intorno all'associazione locale leRotaie, verso la sensibilizzazione di enti e comunità alla tutela della tratta, proprio per scongiurarne l'annunciata dismissione. L'iniziativa approdò nel 2014 alla riapertura ufficiale della ferrovia a uso turistico per mano della Fondazione delle Ferrovie dello Stato, nell'ambito del progetto "Binari senza tempo". Per la Fondazione, l'associazione leRotaie, che volle riprendere la denominazione Transiberiana d'Italia nell'auspicio che potesse infondere suggestione nel pubblico dando eco all'iniziativa, si è dimostrata negli anni un affidabile interlocutore, che promuove esperienze di viaggio, scandite da calendari annuali di eventi a tema, su un convoglio storico formato da carrozze "centoporte" e "terrazzini", realizzate nei primi anni del Novecento, con incantevoli interni e sedute in legno, e trasportate da un locomotore a trazione termica. Un vettore lento per una rete *green* che offre passaggi in treno molto suggestivi con squarci spettacolari su un paesaggio ricco di manufatti e opere ingegneristiche. Esso diventa così luogo di condivisione che, mettendo in relazione elementi diversi, dà vita alla narrazione di una rifunzionalizzazione consapevole, capace di attrarre persone, generare movimento o, anche, creare dal nulla appuntamenti fissi lì dove prima non esistevano, come accaduto coi mercatini di Natale, allestiti a dicembre in uno dei centri tappa dell'itinerario (Campo di Giove) e concepiti come attrazione specificamente destinata ai passeggeri scesi a terra dal treno. Dal 2015 sono state fissate numerose date e altrettanti viaggi, alcuni a tema a seconda del periodo. Al di là dell'afflusso sempre crescente negli anni, per cui l'offerta è stata progressivamente intensificata, quel che preme sottolineare è che la percentuale di riempimento del treno storico, ogni volta che ha viaggiato, è sempre stata prossima al 100%. Il successo si fonda su un'attenta attività di programmazione, trasmessa con largo anticipo ai tour operator e ai canali di promozione, su un'articolata proposta di itinerari a tema, che spazia tra offerte di mobilità dolce e laboratori, di percorsi enogastronomici e rassegne artistiche, su una fitta collaborazione con gli esercenti e le attività locali a cui è affidata concretamente l'accoglienza dei viaggiatori. Da migliorare o correggere sono, invece, altri aspetti: vanno potenziati i collegamenti aeroportuali e ferroviari per far sì che l'Abruzzo e il Molise si aprano a nuove provenienze e che i turisti siano agevolati negli spostamenti; va ponderato il problema di alcuni costi fissi, come quello del noleggio del treno storico che limita la sperimentazione e l'ampliamento dell'offerta turistica; va sollecitato il patrocinio delle due Regioni e degli altri enti che insistono sul territorio, perché il convoglio non si mantiene da sé, ma ha bisogno del supporto economico e operativo dei soggetti locali. In particolare, quest'ultimo è un aspetto che Rovelli e Senes (2018) definiscono critico soprattutto sul lungo periodo, dal momento che, se oggi i treni storici sono un brand che funziona, non facile è la manutenzione dell'infrastruttura, per la quale occorre affrontare costi elevati che gli introiti dei biglietti venduti, da soli, non possono garantire, soprattutto se dovesse rendersi necessario far fronte a interventi imprevisti.

Per ora, la percorribilità di questo tracciato restituita alla collettività riscuote larghi consensi. È gradita questa opportunità di riappropriarsi di un mezzo antico attraverso una modalità di viaggio rinnovata, in cui si coniugano vecchio e nuovo, in cui dialogano natura e cultura. Attraversare la Transiberiana d'Italia non regala al viaggiatore solo un bel panorama o il fascino del treno d'epoca, ma un'esperienza che lo porta a sentirsi partecipe della vita passata e presente dei centri che raggiunge. In un territorio di raccordo, in cui non di rado il treno viene percepito come un mezzo superato, la Transiberiana d'Italia è stata riportata tra la gente, proposta come strumento non di semplice spostamento ma di racconto, in cui il paesaggio coi suoi valori genera buone pratiche e rallenta il tempo. "C'è un legame segreto tra lentezza e memoria, velocità e oblio", affermava Kundera (1995, p. 74): recuperata la memoria e rivisitata la funzione, il paesaggio delle tratte ferroviarie storiche può intraprendere con successo la propria narrazione.

BIBLIOGRAFIA

Armidi G. (2014). Il ruolo strategico della Transiberiana d'Italia. *Italia nostra. Ferrovie delle meraviglie*, 479: 26-27.

Bassanelli M. (2016). Il museo diffuso come azione di valorizzazione e riappropriazione dei luoghi per il patrimonio "invisibile" dei borghi. In: Corradi E., Massacesi R., a cura di, *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie.* Roma: Aracne.

Kundera M. (1995). *La lentezza.* Milano: Adelphi.

Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale.* Torino: Bollati Boringhieri.

Massacesi R. (2016). Fitting territories. I territori dei tracciati ferroviari. In: Corradi E., Massacesi R., a cura di, *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie.* Roma: Aracne.

Rovelli R., Senes G. (2018). Binari verdi: un marchio di qualità per valorizzare come greenways le ferrovie abbandonate. *Reticula. Infrastrutture verdi e mobilità dolce. Esperienze e considerazioni per nuove sinergie*, 18: 20-28.

Schivelbusch W. (2003). *Storia dei viaggi in ferrovia*. Torino: Einaudi.

Schwarzer M. (2004). *Zoomscape. Architecture in Motion and Media*. New York: Princeton Architectural Press.

Turri E. (1979). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Milano: Longanesi.

Valente I. (2016). Paesaggi dell'isterilimento. Nuovi cicli di vita attraverso infrastrutture deboli. In: Corradi E., Massacesi R., a cura di, *Infrastrutture minori nei territori dell'abbandono. Le reti ferroviarie.* Roma: Aracne.

Viola F. (2016). *Tracciati di ferro. L'architettura delle ferrovie e l'invenzione del paesaggio moderno*. Napoli: Clean.

RIASSUNTO: Ci sono in Italia centinaia di chilometri di tratte ferroviarie dismesse, situate in aree di rilevante interesse paesaggistico, in cui è presente una fitta trama di borghi e piccoli centri, ricchi di storia e di identità. Con la Legge 128/2017, lo Stato italiano incoraggia la loro rifunzionalizzazione, per favorire un turismo lento e sostenibile, rinnovare la coscienza dei luoghi, proporre una nuova lettura del paesaggio. Attraverso i treni storici che percorrono questi tracciati recuperati è offerta un'occasione di viaggio che non è solo spostamento ma anche narrazione. È il caso della Transiberiana d'Italia, una tratta ferroviaria interdetta al traffico ordinario e oggi riconvertita a uso turistico, che ha rimesso in moto il suo treno storico, rendendolo vettore di conoscenza dell'identità locale e motore di sviluppo socioeconomico dei centri che attraversa.

SUMMARY: *Landscape's narrative through the slow trains of historical railway routes*. There are in Italy hundreds of kilometers of disused railway routes, located in areas of significant landscape interest, in which there is a dense network of villages and small towns, rich in history and identity. With Law 128/2017, the Italian State encourages their refunctionalization, to promote slow and sustainable tourism, renew the consciousness of the places, propose a new reading of the landscape. Through the historic trains that run along these recovered tracks is offered an opportunity to travel that is not only displacement but also narrative. This is the case of the Trans-Siberian Railway of Italy, a railway line forbidden to ordinary traffic and now converted to tourist use, which has set in motion its historic train, making it a vector of knowledge of the local identity and engine of socio-economic development of the centers it crosses.

Parole chiave: narrazione del paesaggio, tratte storiche, veicoli lenti
Keywords: landscape's narrative, historical railway routes, slow touristic train

*Università di Napoli, Dipartimento di Scienze Politiche; *barbara.delledonne@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 625-631. Isbn: 978-88-94690163

ILARIA BRUNER*

I CAMMINI D'ITALIA TRA TURISMO LENTO E MOBILITÀ DOLCE: ANALISI DEL FENOMENO NELL'ITALIA MERIDIONALE E SETTENTRIONALE

1. Introduzione e metodologia del contributo. – Parlare di turismo significa discutere di un fenomeno in perenne trasformazione, particolarmente influenzato dai recenti eventi, pandemici e bellici. Esso rappresenta, da sempre, uno degli ambiti chiave per le politiche di coesione nazionali ed europee, costituendo un vero e proprio motore propulsore per i territori e volano per l'economia. Negli ultimi anni, il complesso concetto di sostenibilità si è sempre più intrecciato con il settore turistico, tanto da portare alla diffusione di nuove pratiche ed esperienze di viaggio, caratterizzate da un ridotto impatto ambientale. In tale contesto, assume importanza fondamentale il concetto di mobilità dolce, che fa riferimento a tutte le forme di spostamento che, non comportando l'utilizzo di mezzi automatizzati, fanno ricorso esclusivamente alla *human powered mobility* (La Rocca, 2008). Questa tipologia di mobilità impone ritmi *slow* nella pratica turistica, che non può non configurarsi come un turismo lento, caratterizzato da un'attenzione dedicata al viaggio piuttosto che alla destinazione. Si viene ad instaurare, dunque, una forte relazione tra modalità di spostamento e tipologia di turismo, dove lentezza e sostenibilità divengono le parole chiave che devono guidare il turista nel suo viaggio alla ricerca del *genius loci* e del patrimonio intangibile del paesaggio.

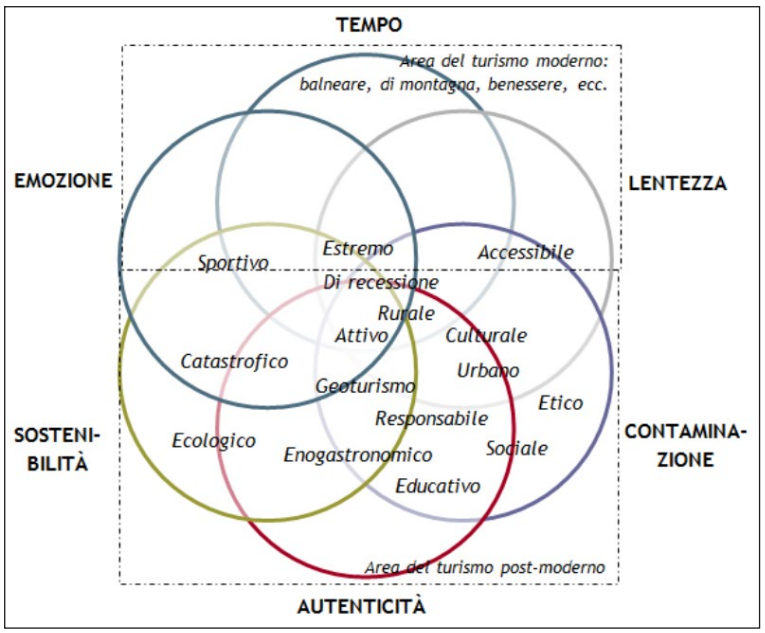
Adoperando un approccio comparativo che metta in luce le differenze del territorio italiano, il contributo intende effettuare un focus sui Cammini d'Italia che costituiscono, al contempo, modello di riferimento per il turismo lento e sistema di infrastrutture della mobilità dolce. Più nello specifico, dopo aver analizzato il più ampio contesto dell'evoluzione dello *slow tourism* e gli effetti che la situazione pandemica ha avuto su di esso, ci si concentra sui Cammini, fornendone dapprima una definizione ufficiale per poi procedere con una mappatura della loro distribuzione, evidenziando e distinguendo i sentieri maggiormente percorsi e quelli ancora *in progress*, proseguendo con un'analisi quantitativa e qualitativa, quest'ultima svolta attraverso lo studio dei contenuti presenti sul web. Ciò risulta essere strumentale all'elaborazione, nella parte conclusiva del lavoro, di spunti e suggerimenti: emerge, infatti, un quadro italiano caratterizzato da profonde differenze, che apre ad una serie di riflessioni sulla necessità di pianificare interventi territoriali a lungo-termine, al fine di incentivare in particolar modo il rilancio delle aree interne del meridione.

2. Il concetto di *slow tourism* e la sua evoluzione nel contesto italiano. – Negli ultimi anni, il concetto di turismo lento ha assunto una crescente importanza, rappresentando una forma di turismo che promuove la sostenibilità, l'identità e la vivibilità dei luoghi, opponendosi al c.d. turismo mordi-e-fuggi. Il carattere lento intrinseco nello *slow tourism* non deve essere letto quale indice di arretratezza, bensì come fattore distintivo di uno sviluppo incentrato sul paesaggio (Lancerini, 2005). Da quanto affermato risulta immediata la comprensione del legame tra turismo lento e turismo sostenibile, legame ancor più chiaro se si prende in considerazione la definizione di Zago (2011) che individua nella sostenibilità una delle sei dimensioni del turismo lento, insieme alla contaminazione, autenticità, tempo, lentezza, emozione.

> Lo slow tourism è un approccio all'offerta e alla fruizione di prodotti turistici che stimolano le interazioni con la comunità ospitante (contaminazione), esaltano le specificità dei luoghi (autenticità), minimizzano l'impatto sull'ambiente (sostenibilità), richiedono una programmazione rivolta al miglioramento della qualità (tempo), privilegiano ritmi non frenetici (lentezza), coinvolgono in un'esperienza polisensoriale (emozione) (*ibid.*, p. 1).

Pur costituendo ancora un turismo di nicchia, il trend degli ultimi anni mostra una crescente popolarità, soprattutto durante ed in seguito al periodo pandemico (Mini, 2021; Tocci, 2022). L'ultimo anno di pandemia ha infatti accelerato la riscoperta di nuove forme di turismo locale (per molto tempo l'unico consentito), più

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

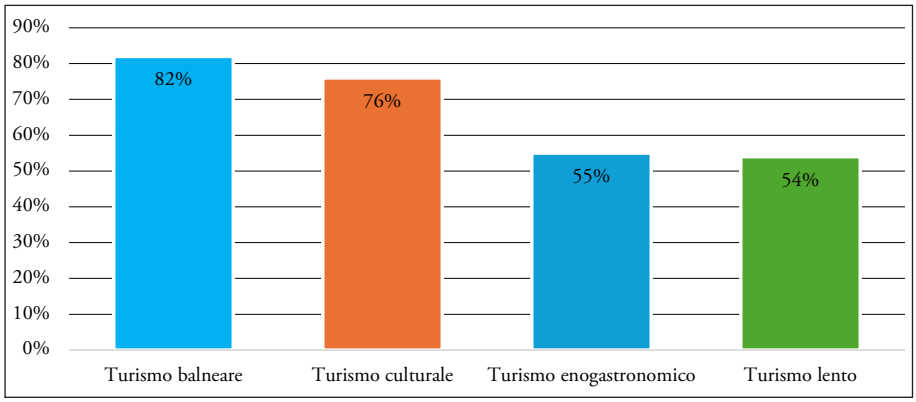


Fonte: Zago (2011).

Fig. 1 - Le dimensioni dello slow tourism e i tipi di turismo moderno e post-moderno

diffuso e soprattutto non stagionale, in grado di promuovere modalità di fruizione dei territori non massificate grazie alla possibilità di provare esperienze più autentiche e profonde. Una ricerca promossa dal CeRTA dell'Università Cattolica di Milano mostra come il turismo lento, nel periodo post-pandemico, sia preso in considerazione dal 54% dei viaggiatori, con un solo punto percentuale di differenza dal turismo enogastronomico (55%).

Inoltre, secondo l'indagine sulle tendenze turistiche dell'estate 2023 del Centro Studi Touring Club, l'interesse verso lo *slow tourism* sembra consolidarsi nel tempo: infatti, il 93% di chi ha fatto un viaggio lento nell'estate 2023 non era alla prima esperienza, confermando l'attrattività del settore anche per i *repeaters*. Si delinea dunque un mercato turistico piccolo, ma con grande potenziale di crescita (il 37% degli italiani si afferma infatti intenzionato a provare esperienze di turismo lento nei prossimi anni), che si mostra in grado di intercettare flussi turistici distribuiti in tutto l'anno, offrendo un'opportunità concreta di destagionalizzazione.



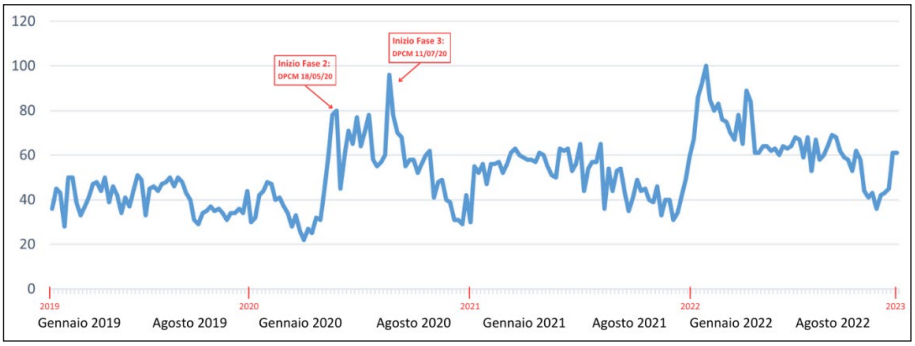
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati CeRTA (2022).

Fig. 2 - Interesse dei viaggiatori per diverse tipologie di turismo

3. I Cammini d'Italia. – L'Italia vanta una rete capillare di ciclovie, ferrovie, canali e cammini che rendono possibile l'attuazione e la realizzazione del turismo lento. In particolare, i Cammini vengono definiti dal Ministero della Cultura come "itinerari culturali di particolare rilievo europeo e/o nazionale, percorribili a piedi o con altre forme di mobilità dolce sostenibile, e che rappresentano una modalità di fruizione del patrimonio naturale e culturale diffuso, nonché un'occasione di valorizzazione degli attrattori naturali, culturali e dei territori interessati" (Ministero della Cultura, 2024).

Nonostante la crescita costante del turismo dei cammini negli ultimi anni e della sua importanza in relazione allo sviluppo dello *slow tourism*, non sono molti gli strumenti che ci consentono una lettura dettagliata del fenomeno e ciò è dovuto alla difficoltà nel reperire i dati sul "passaggio" lungo i cammini, che ad oggi vengono forniti soprattutto da associazioni/enti che rilasciano le Credenziali, ossia timbri che vengono apposti all'interno del passaporto del pellegrino e che consentono delle agevolazioni in determinate strutture e servizi

(Manthiou *et al.*, 2022). Ciononostante, è possibile notare una tendenza sicuramente positiva negli ultimi anni, relativamente all'interesse verso i cammini mostrato tanto dai *policy makers* – il 2016 venne proclamato l'anno dei Cammini d'Italia –, quanto dai viaggiatori. Infatti, osservando l'andamento temporale della *query* "Cammini d'Italia" sui principali motori di ricerca è possibile evidenziare un netto incremento da maggio 2020, proprio in concomitanza con le prime rimozioni delle restrizioni che da marzo 2020 avevano "chiuso l'Italia". Si può inoltre notare un declino ricorrente nei mesi invernali, in particolare novembre e dicembre.



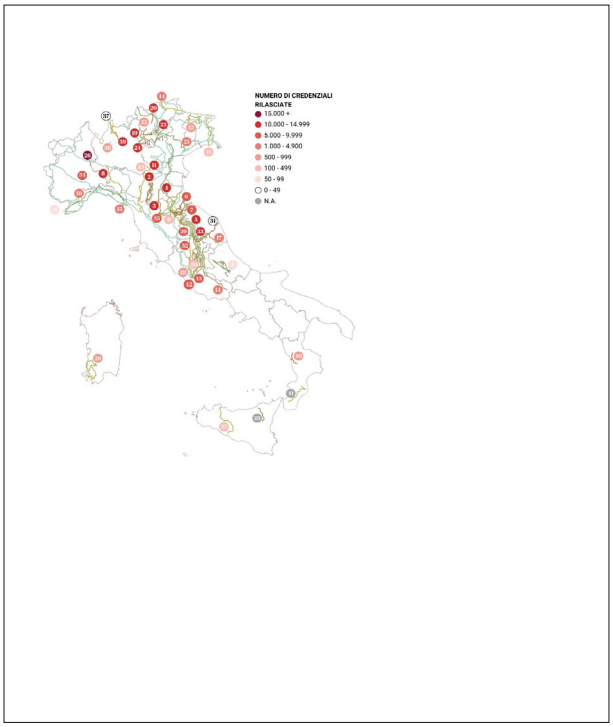
Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Google Trends.

Fig. 3 - Andamento temporale della query "Cammini d'Italia" e correlazione con DPCM

Una mappatura dei Cammini d'Italia, seppur non completa, viene fornita dal Ministero della Cultura con la realizzazione dell'Atlante digitale dei Cammini d'Italia, dietro proposta di inserimento dei Cammini da parte delle Regioni e le Province autonome. Al fine di poter essere inseriti nella rete di mobilità *slow*, 11 criteri devono essere rispettati:

- Percorsi fisici lineari e fruibili.
- Presenza di segnaletica orizzontale e/o verticale per ogni tappa.
- Percorso fruibile in sicurezza.
- Percentuale di strade asfaltate non superiore al 40%.
- Tappe dotate di tutti i servizi di supporto al camminatore.
- Descrizione on line sul Sito di riferimento di ogni tappa.
- Servizi di alloggio e ristorazione entro 5 km dal Cammino.
- Presenza di un "organo di governo" del Cammino.
- Garantire la vigilanza e la manutenzione del percorso.
- Georeferenziazione del percorso.
- Sito del Cammino costantemente aggiornato.

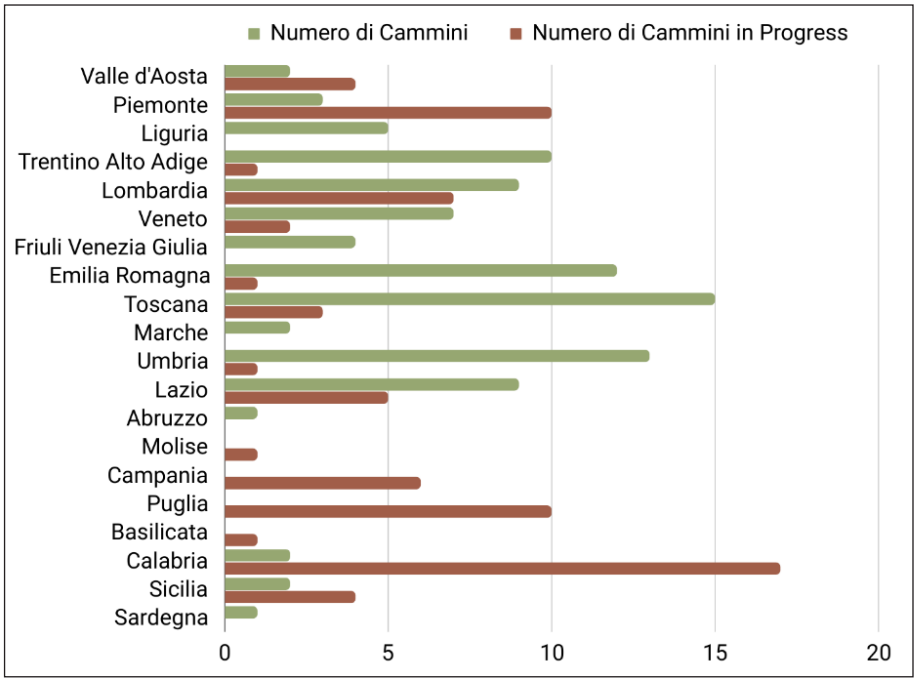
Attualmente, i Cammini presenti nell'Atlante sono 46, di cui 2 (le Vie Francigene del Sud e l'Appia Regina Viarum) *in progress*, ossia percorsi non ancora attivi in quanto non rispettano gli 11 criteri del MiC, ma che sono da questo ritenuti particolarmente interessanti. Osservando la distribuzione geografica dei Cammini si può notare, come in realtà già intuibile dalla mappa, una predominanza di questi nell'Italia settentrionale e centrale, non solo in termini quantitativi ma anche relativamente alla lunghezza e alle interconnessioni tra questi. Infatti, le regioni del Nord e del Centro Italia sono attraversate, rispettivamente da 52 e 40 Cammini,



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati Le Geografie di Symbola (2020).

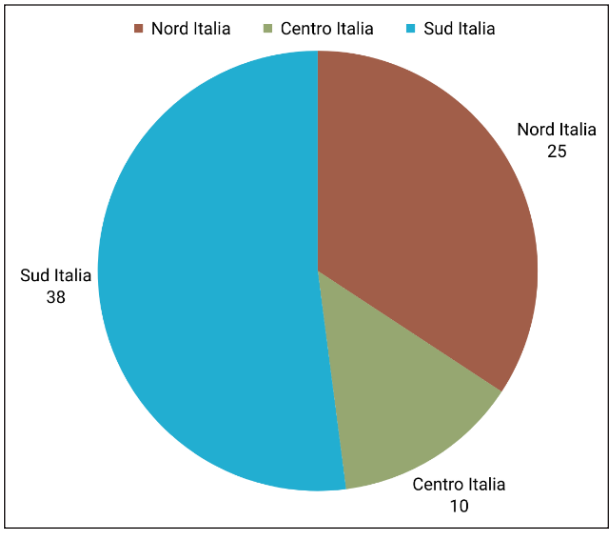
Fig. 4 - Mappatura Cammini d'Italia e numero credenziali rilasciate

che si incontrano vicendevolmente; le regioni dell'Italia Meridionale e Insulare contano, invece, soltanto 5 Cammini, l'uno indipendente dall'altro.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati del Ministero della Cultura (2024).

Fig. 5 - Elenco Cammini per regione

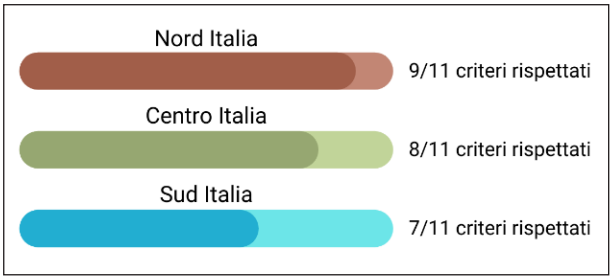


Fonte: elaborazione dell'autrice su dati *Italia, Paese di Cammini* (2024).

Fig. 6 - Elenco Cammini in progress

Come accennato in precedenza, i Cammini non vengono inseriti automaticamente all'interno dell'Atlante, ma solo previa verifica del rispetto degli 11 criteri citati. Anche con riferimento a tale ambito è possibile notare una distinzione tra il contesto settentrionale e quello meridionale: infatti, ben 38 Cammini in progress sono localizzati al Sud Italia, numero nettamente superiore rispetto ai 10 collocati nel Centro e ai 25 del Nord Italia. In particolare, inoltre, è evidente anche la distinzione geografica tra il numero di criteri attualmente rispettati: mediamente i Cammini in progress del Nord rispettano 9,25 criteri su 11; quelli del Centro 8,16 su 11 mentre quelli del Sud e delle Isole solo 7 criteri su 11 disponibili.

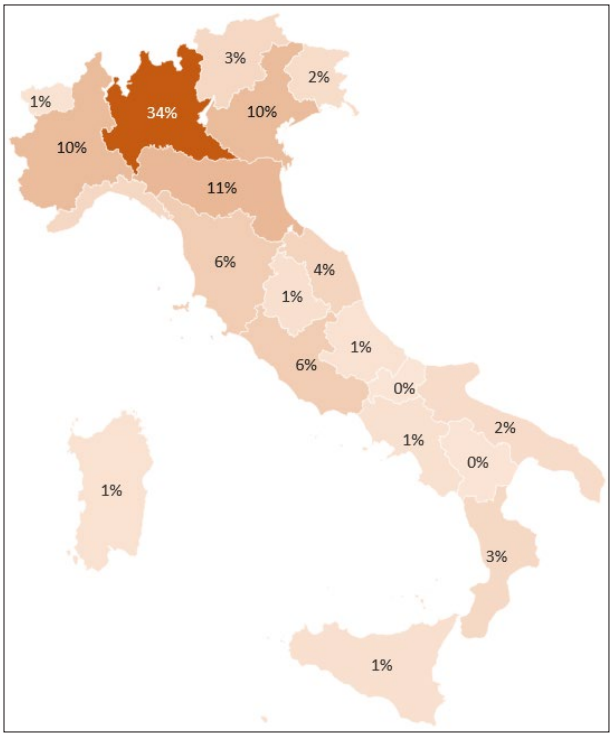
Il grafico relativo alla provenienza geografica dei pellegrini mostra un mercato lombardo particolarmente forte: il 35% di coloro che hanno effettuato un cammino provengono da questa regione. Più in ottica generale è possibile notare una prevalenza del mercato settentrionale. Proprio sulla domanda lombarda è stato effettuato un focus, cercando di determinare quali fossero le principali direzioni del flusso dei pellegrini proveniente dalla Lombardia. A tal fine è stato calcolato il valore percentuale della presenza di tali pellegrini rispetto al numero di credenziali date nei diversi cammini: emerge un quadro chiaro che mostra ancora una volta la forza e l'attrattività dell'Italia del centro-nord, spingendosi fino al Lazio. Pochi sono invece i lombardi che decidono di percorrere i Cammini nel Veneto e nella Liguria, anche in virtù dei pochi percorsi offerti da tali regioni.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati *Italia, Paese di Cammini* (2024).

Fig. 7 - Media dei criteri rispettati dai Cammini in progress

La diffusione di internet ha reso disponibile una grande quantità di dati generati spontaneamente sul web e sui social network nella forma di testi, video e fotografie. Attraverso l'applicazione di tecniche automatizzate su dati non strutturati – prevalentemente testuali condivisi online dagli utenti – è possibile rilevare un'importante fonte per il tracciamento e le esperienze degli utenti relativamente ai Cammini. Le rilevazioni effettuate su X, tramite il protocollo API, hanno confermato i dati relativi alla distribuzione delle credenziali, mostrando ancora una volta la maggiore attrattività dei Cammini settentrionali e centrali: su un campione di 200 Tweet, contenenti l'hashtag #camminiditalia e #camminitaliani, il 67% di essi presenta riferimenti alla Via Francigena (n. 26 sulla mappa) e alla Via degli Dei (n. 3 sulla mappa), ovvero i Cammini maggiormente percorsi dai pellegrini. Inoltre, molti sono i rimandi, all'interno dei Tweet, alle regioni che sono attraversate dal numero maggiore dei cammini: Toscana (25%), Umbria (22,5%), Emilia-Romagna (13,5%), Trentino Alto Adige (34,5%), Lazio (9,5%), confermando anche la loro attenzione verso la promozione e la valorizzazione di questa nuova tipologia di turismo.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati *Italia, Paese di Cammini* (2024).

Fig. 8 - Provenienza geografica dei pellegrini



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 9 - World cloud

4. Conclusioni. – La rete dei Cammini d'Italia intende porsi come un'infrastruttura intermodale di vie verdi in grado di promuovere un nuovo modello di turismo che sia sostenibile da un punto di vista ambientale e volto alla promozione dei piccoli comuni, dei borghi, dei parchi naturali, dei santuari religiosi e dei castelli. Si tratta di un turismo dalle grandi potenzialità, che se ben sfruttato risulterebbe fondamentale per intercettare turisti durante tutto l'anno, contrastando la stagionalità e le pressioni sulle grandi città, e per rafforzare i territori marginali e le aree interne.

Tuttavia, al fine di confermare l'Italia come un paese leader in tale contesto, in ambito europeo ed internazionale, è necessario pianificare interventi mirati ed investimenti economici ed infrastrutturali in particolare nella zona meridionale del Bel Paese. Infatti, ad ormai sette anni dal lancio dell'Atlante dei Cammini d'Italia, il Sud Italia (a differenza del Nord e del Centro) ha pochissimi cammini realmente attivi: la maggior parte dei sentieri presenti sono in fase di elaborazione sia nel tracciato che nella strutturazione della ricettività, risultando dunque incompleti con tutte le conseguenze negative che ne derivano, in termini di promozione turistica e valorizzazione delle comunità. Le motivazioni del sottosviluppo dei Cammini nell'Italia meridionale potrebbero, inoltre, risiedere nella governance locale e nella mentalità culturale che determina l'inattività e la passività degli "organi di governo del Cammini".

BIBLIOGRAFIA

Battino S., Borruso G., Balletto G. (2022). Sistemi Informativi Geografici a supporto della sostenibilità turistica. Turismo lento in contesti naturali protetti. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 176: 87-102.

Centro Studi Touring Club Italiano (2023). *Come sono andate le vacanze degli italiani. La nostra indagine sulle tendenze del turismo nell'estate 2023*. https://www.touringclub.it/notizie/centro-studi/come-sono-andate-le-vacanze-degli-italiani (consultato il 14 aprile 2024).

De Rossi E. (2019). *Valorizzazione delle risorse territoriali attraverso il turismo lento: le Greenways. Il panorama spagnolo e italiano*, Tesi di laurea. Università Ca' Foscari Venezia.

Italia, Paese di Cammini (2024). Terre di mezzo. Testo disponibile al sito: https://www.terre.it/cammini-percorsi/i-dati-dei-cammini/italia-paese-di-cammini-il-dossier-di-terre-di-mezzo-tutti-i-numeri-del-2023/?gad_source=1&gbraid=0AAAADicOp2laZZds_v5-SEmLa3hpE_rz&gclid=Cj0KCQjw05i4BhDiARIsAB_2wfAO848pKj62GVyq-5F4QqBlMQaBc4ySAGr-9DEgm1eiZO_MqdN33DYaApGpEALw_wcB (consultato il 9 ottobre 2024).

La Rocca R.A. (2008). Mobilità dolce e trasformazioni del territorio: esempi europei. *Trimestrale del Laboratorio Territorio Mobilità e Ambiente*, 1(3): 57-64.

Lancerini E. (2005). Territori lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani. *Territorio*, 1(34): 9-15.

Le Geografie di Symbola (2020). *Piccoli comuni e cammini d'Italia*. Testo disponibile al sito: https://symbola.net/ricerca/piccoli-comuni-cammini-italia (consultato il 9 ottobre 2024).

Manthiou A., Klaus P., Luong V.H. (2022). Slow tourism: Conceptualization and interpretation. A travel vloggers' perspective. *Tourism Management,* 93. DOI: 10.1016/j.tourman.2022.104570

Mini V. (2021). Turismo lento come risposta alla convivenza con il Covid-19. *Annali del turismo*, IX: 107-118.

Ministero della Cultura (2024). *Atlante dei cammini d'Italia*. https://camminiditalia.cultura.gov.it/home-cammini-ditalia/atlante-dei-cammini (consultato il 14 aprile 2024).

Russo Krauss D., Matarazzo N., Sorrentini E. (2022). Il turismo dei cammini come strategia di rigenerazione e sostenibilità nelle aree interne: evidenze dal Mezzogiorno. In: Spagnoli L., a cura di, *Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili*. Milano: FrancoAngeli, pp. 329-335.

Salvatore R. (2013). Turismo lento come pratica di sostenibilità innovativa. *Culture della sostenibilità*, 6(2): 283-293.

Tocci G. (2022). Scenari turistici dopo il Covid. La riscoperta del turismo lento. In: Cekani I., d'Ovidio F.D., Favia F., Iaquinta P., a cura di, Proceedings Book of the 7th UNICART International Conference *GAIA-People on a Journey. Environment, territories, hospitality and food cultures*. Tirana-Bruxelles: IARC-ETQA Publishers, pp. 61-66.

Zago M. (2011). Lo slow tourism per il rilancio del turismo transfrontaliero. *IUIES Journal*, 5(1-2): 91-107.

RIASSUNTO: Attraverso una mappatura webGIS-based e la presentazione di buone pratiche di successo, il contributo si propone di approfondire la tematica dei Cammini d'Italia che costituiscono, al contempo, modello di riferimento per il turismo lento e sistema di infrastrutture della mobilità dolce. Più nello specifico, si intende analizzare, in primo luogo, l'evoluzione dello *slow tourism* nel quadro italiano e gli effetti che la situazione pandemica ha avuto su di esso, per poi effettuare un'analisi, quantitativa e qualitativa, dei Cammini, seguendo un approccio comparativo Nord-Sud. Ciò risulta essere funzionale all'elaborazione, nella parte conclusiva del lavoro, di una riflessione più ampia sulle differenze delle dinamiche turistiche tra l'Italia meridionale e settentrionale, in virtù di disuguali politiche di sostegno e di riqualificazione dell'ambiente urbano, necessarie per la promozione della mobilità pedonale e ciclabile.

SUMMARY: *Cammini d'Italia between slow tourism and soft mobility: an analysis of the phenomenon in Southern and Northern Italy*. Through a webGIS-based mapping and the presentation of successful best practices, the contribution aims to explore the topic of the Cammini d'Italia that represent, at the same time, a reference model for slow tourism and a system of infrastructures for soft mobility. More specifically, it intends to analyse, firstly, the evolution of slow tourism in the Italian framework and the effects that the pandemic has had on it, and then conduct a quantitative and qualitative analysis of the Cammini, following a North-South comparative approach. This is functional to the elaboration, in the final part of the paper, of a broader reflection on the differences in tourism dynamics between southern and northern Italy, due to unequal policies of support and requalification of the urban environment, necessary for the promotion of pedestrian and bicycle mobility.

Parole chiave: mobilità dolce, turismo lento, Cammini d'Italia
Keywords: soft mobility, slow tourism, Cammini d'Italia

*Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Scienze Politiche; *ilaria.bruner@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 633-637. Isbn: 978-88-94690163

NICHOLAS ZALEWSKI*

L'INACCESSIBILITÀ DEL MEZZOGIORNO AI TURISTI STRANIERI

1. Introduzione. – L'accessibilità del turismo straniero nel Mezzogiorno è un importante tema per vari motivi. La maggior parte dei turisti stranieri visita il nord Italia. Nel 2019, l'87% dei turisti stranieri ha visitato le regioni del centro nord mentre solo il 13% ha scelto una località del sud e delle isole (Istat, 2020). Il turismo contribuisce a creare opportunità economiche al nord, ma si è raggiunto un punto dove alcune città hanno più turisti rispetto al numero di presenze che possono ospitare. Questa situazione riguarda diverse destinazioni come ad esempio Venezia, Cinque Terre e Firenze. A Venezia, per scoraggiare il turismo mordi e fuggi, ossia di turisti che visitano la città in un solo giorno, la città ha annunciato una tassa pari a 5 euro (Cocchi, 2023). Allo stesso tempo c'è il sentimento condiviso nel nord che il turismo deve essere limitato per il benessere dei residenti. Invece di limitare o scoraggiare il turismo in Italia, la nazione dovrebbe ridistribuire i turisti indirizzandosi al Mezzogiorno. Questo paper esplora perché c'è una divergenza tra il numero di turisti stranieri che vanno al centro nord ed il sud.

Mentre la maggior parte dei turisti stranieri vanno al centro nord, 8.900.000 milioni turisti stranieri hanno visitato il mezzogiorno nel 2019. Analizzando i numeri dei turisti stranieri che hanno visitato le regioni del Mezzogiorno, emerge che la Campania ha accolto 2.922.000 turisti nel 2019, il numero più alto nel mezzogiorno, corrispondente a un terzo dei turisti che hanno visitato il sud. Questo primato è dovuto in buona parte all'accessibilità della Campania per i turisti stranieri. Napoli e Salerno hanno le fermate per i treni ad alta velocità e l'aeroporto a Napoli è uno dei top 5 aeroporti nel 2023 tra aeroporti che accolgono tra 10.000.000 a 25.000.000 all'anno (Cozzi, 2023). Le azioni per aumentare l'accessibilità in Campania continuano, come per esempio lo sviluppo dell'aeroporto a Salerno. I turisti interessati ad andare in costiera amalfitana, non dovrebbero arrivare a Napoli ma invece potrebbero prendere i voli direttamente a Salerno.

2. Viaggi aerei nel Mezzogiorno. – Alla fine del 2014, è stato annunciato che Matera sarebbe stata la capitale europea della cultura 2019. Nonostante abbia ricevuto questa importante onorificenza Matera non è riuscita a sfruttare questa occasione. La Basilicata rimane, tuttora, una delle regioni più irraggiungibili dell'Italia. La regione lucana è anche una delle due regioni del mezzogiorno, insieme al Molise, senza un aeroporto. Purtroppo per Matera, all'annuncio di questo titolo non è seguito l'impegno per la costruzione di un'infrastruttura per collegare la città ad altre parti del paese; questo avrebbe incoraggiato il turismo in una città che, a parte essere stata capitale europea della cultura 2019, ha anche uno dei siti UNESCO della regione.

Nel 2019, Silvio Berlusconi ha dichiarato che "è impensabile che in Basilicata non ci sia un aeroporto". Questa non è stata la prima volta che la mancanza di un aeroporto lucano è stata lamentata e non sarebbe l'ultima. Il malcontento e la mancanza di azione però non costruiranno un aeroporto in Basilicata. Berlusconi nello stesso discorso ha riconosciuto il fatto che un aeroporto sarebbe utile per attirare turisti italiani e stranieri. Come fanno i politici in tanti paesi, purtroppo questa dichiarazione è stata fatta solo due settimane prima delle elezioni regionali: invece di indicare un piano concreto per risolvere la questione, questa dichiarazione è stata solo utile per evocare emozioni nei votanti, per motivarli ad andare alle urne. Alle elezioni Vito Bardi, membro di Forza Italia, è stato eletto presidente della regione Basilicata, ma ancora non c'è un chiaro piano per costruire un aeroporto nella regione.

Invece di costruire un nuovo aeroporto in Basilicata, c'è stata la proposta di integrare la provincia di Taranto nella regione lucana: 16.600 residenti hanno sottoscritto la petizione per indire un referendum sull'annessione della provincia di Taranto alla Regione Basilicata. Oltre all'aeroporto, un altro motivo per includere la provincia di Taranto nella regione lucana è il fatto che Taranto è l'unica città di queste dimensioni in Italia senza università. L'inclusione di questa provincia nella Basilicata si ipotizza possa incentivare la creazione di un'università all'interno della città (Brancati, 2018). La criticità di questa proposta è che la distanza dall'aeroporto nella provincia di Taranto a Potenza e a Matera non cambierebbero, cambierebbero solo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

i confini regionali. Ovviamente ai turisti stranieri è permesso attraversare i confini regionali italiani quando viaggiano in Italia, quindi l'eventuale attuazione di questa proposta consentirà solo di poter affermare che la Basilicata ha ufficialmente un aeroporto, senza però portare beneficio al turismo. In Italia la maggior parte degli aeroporti distano al massimo 20 chilometri dalle città principali che servono (Associazione Valentino Giannotti, 2018). Un *outlier* è Roma-Fiumicino, a 32 chilometri da Roma, e dove il Leonardo Express parte per portare persone alla stazione di Roma-Termini ogni 15 minuti e arriva tra 32 minuti (Aeroporti di Roma SpA, s.d.). Ciò impallidisce in confronto alla distanza tra Grottaglie e Potenza o Matera.

Questa proposta non riconosce il fatto che la città di Potenza è più vicina all'aeroporto di Salerno rispetto all'aeroporto di Grottaglie. In 2 ore una persona può arrivare a Potenza dall'aeroporto di Salerno, invece dall'aeroporto di Grottaglie impiegherebbe più di 4 ore. Considerando che la maggior parte degli aeroporti sono ubicati al massimo 20 chilometri dalla città principale, non potremmo aspettarci un alto numero di turisti arrivare all'aeroporto di Grottaglie per visitare le province di Potenza e Matera. C'è da considerare che Potenza è a 108 chilometri dall'aeroporto di Salerno e 173 chilometri dall'aeroporto a Grottaglie.

Per la città di Matera, l'aeroporto di Bari è più vicino rispetto all'aeroporto di Grottaglie. Invece di sviluppare l'aeroporto di Grottaglie, per migliorare la situazione della Basilicata, sarebbe meglio investire fondi per costruire un aeroporto sui confini attuali della regione o collegare la provincia di Potenza all'aeroporto di Salerno e collegare l'aeroporto di Bari alla provincia di Matera.

A parte la distanza, c'è da considerare anche che l'aeroporto di Taranto-Grottaglie dovrebbe essere sviluppato per accogliere turisti. Al momento l'aeroporto di Taranto è usato per scopi militari e per trasportare cargo. L'aeroporto richiede lavori prima che i turisti arrivino ma sembra che ci sono altri piani per l'aeroporto che non includono i cantieri per accogliere turisti per visitare la provincia di Taranto e la Basilicata. Nei primi 9 mesi del 2023, l'aeroporto ha avuto solo 1.000 passeggeri. Questo aeroporto ha avuto più passeggeri dell'aeroporto di Salerno che durante lo stesso periodo di tempo non ha avuto passeggeri perché chiuso per lavori (Associazione Italiana Gestori Aeroporti, s.d.).

Invece di accogliere i voli civili con i turisti, l'aeroporto ha piani per mandare i turisti nello spazio, diventare un hub per la ricerca industriale e per lo sviluppo sperimentale nel campo aerospaziale. Considerato che i biglietti per viaggiare nello spazio costerebbero 250.000 dollari, il numero di turisti rimarrà limitato al momento ai turisti ricchi e non allevierà le pressioni del turismo sul nord (Martucci, 2021). Ciò aiuta Grottaglie a trovare una nicchia molto specifica nel settore del turismo, ma lascia la Basilicata isolata dal turismo straniero. Ciò significa che la Basilicata dovrà essere meglio collegata agli altri aeroporti.

Nel caso che la provincia diventi una provincia lucana, c'è da considerare che le città principali, Potenza e Matera non sono ben collegate a Taranto e a Grottaglie. Questo significa che al momento i turisti dovrebbero viaggiare da Grottaglie a Taranto e poi dopo raggiungere Potenza o Matera. Per andare a Potenza e a Matera dall'aeroporto di Grottaglie le persone devono fare un percorso che richiede più di un cambio.

Una buona notizia per Matera è che, finalmente, non sarà l'unico capoluogo di provincia senza la ferrovia: in accordo al progetto incluso nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, l'attivazione della linea è prevista nel 2026. Non è però la prima volta che una linea ferroviaria è stata proposta per Matera; già è successo nel 1982 ed i lavori si sono fermati nel 2002. Tuttavia, l'aeroporto di Grottaglie in Basilicata non sarebbe sviluppato per accogliere turisti a fianco del progetto per la linea ferroviaria. A parte della Basilicata, il Molise rimane l'unica altra regione senza un aeroporto (Miotti, 2008): invece, le persone devono fare lo scalo a Roma, Napoli, o Pescara e arrivare nel Molise in macchina o in treno. Comparato alla Basilicata, il tema risulta meno trattato: una motivazione è legata alla popolazione, poiché mentre la Basilicata conta un numero di abitanti (limitato nel Mezzogiorno) di 533.636 abitanti al primo giorno di gennaio 2024, il Molise ne aveva 289.413; inoltre, il Molise non ha una città come la Matera, che è stata capitale europea della cultura. Nel 2023 però, Agnone è diventato un candidato per diventare la capitale Italiana della cultura 2026 (Ciaffone, 2023). Analogamente a Matera, Agnone non potrà beneficiare di questo onore se selezionata. Occorre innanzitutto sviluppare le infrastrutture molisane che consentano l'arrivo dei turisti.

Nel 2019, un piano per la costruzione di un aeroporto regionale è stato annunciato ma rimane una domanda cruciale, chi fornirà i fondi necessari per la costruzione dell'aeroporto, la regione o lo stato? Cinque anni dopo la notizia del piano per la realizzazione dell'aeroporto, la domanda ancora rimane senza risposta. Il piano annunciato nel 2019 non è stato il primo tempo un aeroporto è stato proposto per la regione, ma come il proposto del 2019, i fondi necessari non si materializzano (isNews, 2019). Indipendentemente da chi alla fine pagherà, lasciare il Molise senza un aeroporto per ricevere passeggeri continua a limitare il turismo straniero e nazionale nella regione. Sfortunatamente, è improbabile che questo aeroporto venga costruito

entro il 2026, il che significa che sarà ancora difficile per i turisti arrivare ad Agnone nel 2026 se è la capitale Italiana della cultura.

La Sicilia non presenta un problema di assenza di aeroporti, contandone 5 che servirebbero anche i turisti, ovvero Catania, Comiso, Lampedusa, Palermo, e Trapani (Associazione Italiana Gestori Aeroporti, s.d.). Invece, è evidente la mancanza di mezzi di trasporto tra le città siciliane, criticità emersa in particolare l'estate scorsa dopo l'incendio all'aeroporto a Catania, a seguito del quale i passeggeri sono rimasti bloccati all'aeroporto. Il mese seguente, l'aeroporto è rimasto chiuso per alcuni giorni dopo un'eruzione dell'Etna. Mentre l'incendio all'aeroporto è una situazione straordinaria, l'Etna è uno dei vulcani più attivi nel mondo e i passeggeri sono rimasti bloccati all'aeroporto altre volte, non solo durante l'ultima estate (*La Sicilia*, 2023). Per questo motivo, la Sicilia ha bisogno di un piano ufficiale da attivare in risposta alle eruzioni del vulcano e alla chiusura dell'aeroporto catanese, fornendo assistenza ai turisti.

La Sicilia, inoltra, deve affrontare anche la sfida dell'assenza di voli diretti tra gli aeroporti siciliani. Nonostante Catania e Palermo siano le due città più popolate, non esistono voli diretti. Per volare tra Messina e Palermo o Messina e Trapani, uno scalo è obbligatorio a Roma. Voli che potrebbero durare un'ora invece richiedono 6 ore. Questo significa che una persona dovrebbe impiegare un minimo di 8 o 9 ore per il viaggio, considerando che è consigliato arrivare un minimo di due ore prima per voli nazionali e tre ore prima per i voli internazionali. Allo stesso tempo, un turista invece potrebbe arrivare a Monaco da Catania impiegando 2 ore e 20 minuti. Il problema è che mentre ci sono voli internazionali per portare i turisti internazionali in Sicilia, rimane una sfida viaggiare tra le città siciliane.

3. Le ferrovie nel Mezzogiorno. – Per motivi ambientali c'è il movimento per promuovere i treni rispetto ai voli per viaggiare tra destinazioni vicine, ma per troppo i treni di alta velocità ancora non esistono sulla Sicilia al momento e per il prossimo futuro. Mentre ci sono alcuni cantieri in progettazione per aumentare la velocità dei treni in Sicilia, ma ancora sotto 250 chilometri all'ora che è la nuova definizione di alta velocità nell'Unione europea dal 2008. Ci sarà una nuova linea tra Palermo, Messina, e Catania che avrà un tempo previsto di due ore, con la velocità massima di 200 km all'ora, ma per la maggior parte del percorso corre sotto questa velocità. La linea collegherà tre milioni di residenti, pari al 60% della popolazione regionale (Caspanello, 2023). Questa linea sarà importante perché la Sicilia è l'unica regione con tre città metropolitane ma la linea potrebbe essere meglio se fosse una linea propria ad alta velocità, ma come già accennato, non soddisfa le linee guida dell'Unione europea per essere considerata una vera linea ferroviaria ad alta velocità.

Oltre che in Sicilia, il problema delle ferrovie resta una sfida a sud di Salerno. Attualmente non esistono linee ferroviarie ad alta velocità a sud di Salerno. Due progetti importanti, il prolungamento della linea ferroviaria ad alta velocità da Salerno a Reggio Calabria e la costruzione di una nuova linea ferroviaria ad alta velocità da Napoli a Bari. Tutte e due sono incluse nel PNRR e devono essere completati entro il 31 dicembre 2026 secondo le regole di NextGenerationEU (Viola, 2023).

I turisti possono guidare in Italia legalmente, ma per i cittadini di terze nazioni (paesi che non sono stati membri dell'Unione europea) *internal driving permit* è obbligatorio. Inoltre, in Italia non è consentito noleggiare un'auto ai minori di ventuno anni (Shabani, 2022). L'altra sfida è che gli stati uniti sono il secondo paese per numero di turisti all'anno solo dopo la Germania. La maggior parte degli americani non sanno come guidare le macchine con il cambio manuale, quindi questa non è un'opzione per loro. Le ferrovie, tuttavia, sono un modo di trasporto più sostenibile dal punto di vista ambientale (Reis e Jellum, 2012). Come la domanda dell'assenza di voli tra gli aeroporti siciliani, sarebbe meglio incoraggiare i turisti a prendere i mezzi pubblici come le ferrovie per limitare la creazione di traffico e limitare la loro impronta di carbonio solo per aumentare il turismo straniero in Sicilia.

La discussione sullo sviluppo di infrastruttura nel mezzogiorno come le ferrovie non è solo importante per lo sviluppo del turismo internazionale ma anche per i turisti italiani ed i locali. Il miglioramento dei mezzi per il turismo aiuterebbe anche i residenti. Mezzi pubblici migliorati potrebbe consentire ai residenti di fare il pendolare invece di abbandonare i loro paesi.

4. Conclusione. – Il settore economico del turismo ancora potrebbe essere sviluppato nel mezzogiorno ma richiede gli investimenti nell'infrastruttura per consentire il movimento di turisti attraverso diverse regioni e città ma anche dell'estero immediatamente al mezzogiorno, particolarmente nella regione Basilicata, una delle due regioni meridionali senza un aeroporto insieme al Molise. Finalmente Matera sarà collegata alla ferrovia ma ancora rimane distante da un aeroporto e la Basilicata rimane senza un aeroporto dentro la

regione. Mentre la Sicilia è servita da diversi aeroporti, i mezzi di trasporto di entrambe le città devono essere migliorati per permettere ai turisti di visitare più destinazione sull'isola, in particolare le linee ferrovie poiché non ci sono voli tra gli aeroporti siciliani. Mentre si stanno facendo progressi per collegare meglio le città siciliane, saranno necessari ulteriori lavori affinché queste linee ferroviarie soddisfino gli standard dell'Unione europea per l'alta velocità. Reggio Calabria e Bari dovrebbero essere collegate con l'Alta Velocità entro la fine del 2026, ma c'è ancora molto da fare per espandere ulteriormente l'Alta Velocità nel mezzogiorno per sostenere non solo il turismo ma anche lo sviluppo economico e lo trasporto di residenti delle regioni meridionali.

BIBLIOGRAFIA

Aeroporti di Roma SpA (s.d.). *Collegamenti treno da e verso aeroporto*. Aeroporti di Roma. https://www.adr.it/pax-fco-treno-collegamenti?p_p_id=it_txt_adr_cookiepolicy_web_portlet_AdrCookiePolicyBannerPortlet&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view (consultato il 9 ottobre 2024).

Associazione Italiana Gestori Aeroporti (s.d.). *Statistiche dati di traffico aeroportuale italiano*. Assaeroporti. https://assaeroporti.com/statistiche.

Associazione Valentino Giannotti (2018). *In Italia*. Sito dell'Associazione Valentino Giannotti per lo Sviluppo dell'Aeroporto di Firenze. http://www.associazione-aeroporto-firenze.it/wp/questione-aeroporto-2/distanza-citta-aeroporto/in-italia/#:~:text=Escludendo%20i%20due%20hub%20di,Pisa%2C%20entrambi%20a%202%20km (consultato il 9 ottobre 2024).

Brancati M. (2018). Annessione di Taranto in Basilicata: Raccolte 16.600 firme. *La Gazzetta del Mezzogiorno.it*. Testo disponibile al sito: https://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/news/potenza/1074663/annessione-di-taranto-in-basilicata-raccolte-16-600-firme.html (consultato il 9 ottobre 2024).

Caspanello S. (2023). La Sicilia e l'alta Velocità Ferroviaria che non c'è (e non ci sarà). Con o senza ponte. *Gazzetta del Sud*. Testo disponibile al sito: https://messina.gazzettadelsud.it/articoli/cronaca/2023/04/23/la-sicilia-e-lalta-velocita-ferroviaria-che-non-ce-e-non-ci-sara-con-o-senza-ponte-94c519ee-d384-4895-8426-f8e26f312187 (consultato il 9 ottobre 2024).

Ciaffone M. (2023). Tutto il gusto di Agnone, che si candida a capitale della cultura 2026. *La Repubblica*. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/il-gusto/2023/10/07/news/agnone_candidata_capitale_italiana_della_cultura_2026_prodotti_tipici_caciosalame_loffe_zuppa_sante-416550720 (consultato il 9 ottobre 2024).

Cocchi A. (2023). Venezia, tassa d'ingresso, ecco le date: 29 giorni a 5 euro, si comincia il 25 aprile. *La Repubblica*. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/viaggi/2023/11/23/news/venezia_contributo_accesso_eccole_date_2024-421078782 (consultato il 9 ottobre 2024).

Cozzi T. (2023). Napoli, Capodichino nella "top five" degli aeroporti. *La Repubblica*. Testo disponibile al sito: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2023/09/12/news/capodichino_classifica_aeroporti-414162393/?callback=in&code=YJM3NZC0Y2MTNZDLNS0ZODZKLTG5ZGITMMRJZTZHNMY3MMQ2&state=34e4f7c9ac194d38ac90eed11efbf8f3. (consultato il 9 ottobre 2024).

Il Sole 24 Ore (2019). Blog: turismo, la spesa degli stranieri e la distanza che separa il nord dal sud. Testo disponibile al sito: https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2019/08/19/turismo-stranieri-nord-sud (consultato il 9 ottobre 2024).

isNews (2019). Il Molise non ha le strade, Ma avrà l'aeroporto. Lo scalo in provincia di Campobasso. Testo disponibile al sito: https://www.isnews.it/2019/07/20/il-molise-non-ha-le-strade-ma-avra-l-aeroporto-lo-scalo-in-provincia-di-campobasso (consultato il 9 ottobre 2024).

Istat (2020). *19 Turismo*.

La Sicilia (2023). Etna, turisti disperati all'aeroporto di Catania: "Prima l'incendio, ora il vulcano… che incubo!". Testo disponibile al sito: https://www.lasicilia.it/cronaca/etna-turisti-disperati-allaeroporto-di-catania-prima-lincendio-ora-il-vulcano-che-incubo-1869353 (consultato il 9 ottobre 2024).

Masini F. (2020). Alta velocità al Mezzogiorno: sogno o realtà? *euractiv.it*. Testo disponibile al sito: https://euractiv.it/section/economia-e-sociale/opinion/alta-velocita-al-mezzogiorno-sogno-o-realta (consultato il 9 ottobre 2024).

Martucci O. (2021). Spazioporto di Grottaglie, gate dell'universo: da lì partiranno i turisti per volare in Orbita. *Il Mattino*. Testo disponibile al sito: https://www.ilmattino.it/tecnologia/moltofuturo/grottaglie_spazioporto_turismo_spaziale_voli_pista-5713273.html (consultato il 9 ottobre 2024).

Miotti D. (2008). Il ruolo della programmazione dei trasporti nello sviluppo del Mezzogiorno. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 22(3-4): 887-906.

Reis A.C., Jellum C. (2012). Rail trail development: A conceptual model for sustainable tourism. *Tourism Planning & Development*, 9(2): 133-147.

Shabani A. (2022). Driving as a tourist in Europe: What you need to know. *Schengen News*. Testo disponibile al sito: https://www.schengenvisainfo.com/news/driving-as-a-tourist-in-europe-what-you-need-to-know/#google_vignette (consultato il 9 ottobre 2024).

Viola V. (2023). Ferrovie avanza su Napoli-Bari e su Salerno-Reggio Calabria. *Il Sole 24 Ore*. Testo disponibile al sito: https://www.ilsole24ore.com/art/ferrovie-avanza-napoli-bari-e-salerno-reggio-calabria-AEj12AYD (consultato il 9 ottobre 2024).

RIASSUNTO: L'Italia è una delle destinazioni turistiche più popolari nel mondo; nonostante ciò, esiste ancora un divario tra il nord ed il sud del paese riguardo al turismo straniero. L'85% degli stranieri opta per un turismo orientato al nord della penisola. Un motivo è da individuare nell'inadeguatezza dell'infrastruttura turistica nel Mezzogiorno, non in grado di sostenere in modo efficace il turismo. La prima parte del paper discute le sfide riguardanti il trasporto aereo nel Meridione. L'incendio che ha coinvolto l'aeroporto di Catania la scorsa estate ha reso evidente l'assenza di collegamenti tra i vari aeroporti siciliani. Un ulteriore problema è rappresentato dall'assenza di aeroporti nei territori di Basilicata e Molise. La seconda parte discute delle ferrovie nel Mezzogiorno. La mancanza di questa infrastruttura limita il turismo nel Meridione ed il risultato è che l'Italia ancora non può raggiungere la convergenza economica tra le regioni.

SUMMARY: *The inaccessibility of Southern Italy to foreign tourists*. Italy is one of the most popular tourist destinations in the world, yet despite this a significant divergence still exists between the north and the south regarding foreign tourism. The 85% of foreign tourists still visit northern-Italy. A motive for this is that infrastructure in Southern Italy still needs to be developed before this part of the nation can support more tourism. The first part of the paper discusses the challenges regarding air travel to Southern Italy. The fire that occurred in the Catania airport last year showed the absence of connections to other Sicilian airports. Another problem is the absence of airports in the regions of Basilicata and Molise. The second part of the paper discusses the railroads in Southern Italy. The missing infrastructure limits tourism in Southern Italy and blocks Italy from reaching economic equality amongst the regions.

Parole chiave: Mezzogiorno, turismo, ferrovia, viaggio aereo, ineguaglianza economica regionale
Keywords: Southern Italy, tourism, railroads, air travel, regional economic inequality

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche; *nichoas.zalewski@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 639-646. Isbn: 978-88-94690163

FEDERICO CUOMO*, SONIA MALVICA*, GIANLUCA SCANU*

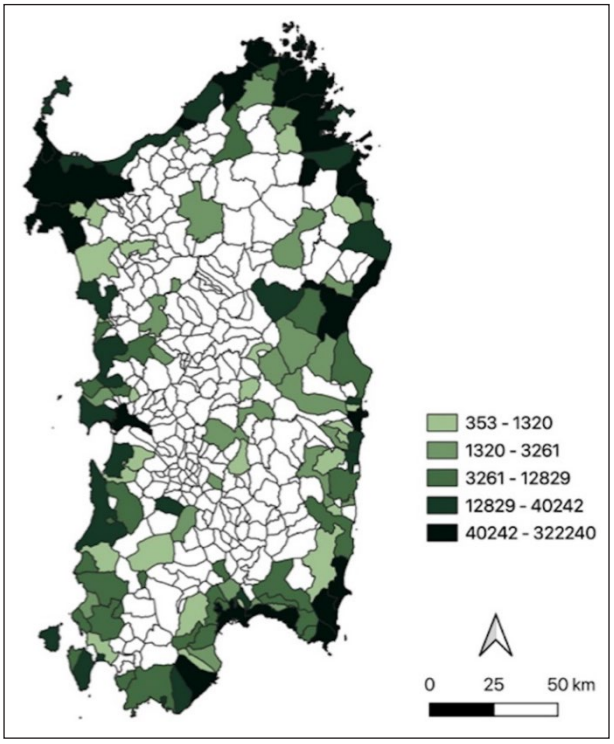
INSULARITÀ E DINAMICHE DEL TRASPORTO AEREO. IL CASO STUDIO DEL NORD SARDEGNA

1. Introduzione. – La gestione della mobilità e dei trasporti assume una dimensione particolarmente complessa nelle regioni caratterizzate dall'insularità o dall'isolamento geografico, soprattutto quando si considerano gli spostamenti a lungo raggio (Mazzola *et al.*, 2022; Warnock-Smith e Christidis, 2021). La Sardegna, in particolare, fa parte di quelle realtà che hanno lungamente affrontato due questioni preminenti: da un lato, i costi associati al trasporto aereo, fattore particolarmente critico durante il periodo estivo; dall'altro, la numerosità e la frequenza dei collegamenti disponibili nei mesi tra novembre e maggio, corrispondenti alla bassa stagione. Nonostante una ripresa significativa delle attività turistiche dopo il periodo pandemico (Assaeroporti, 2023) che ha portato a una crescita considerevole del traffico turistico anche nei mesi successivi all'estate, all'atto dell'entrata in vigore della programmazione autunnale delle compagnie aeree la Sardegna è stata interessata da una drastica riduzione, e talvolta all'annullamento, delle frequenze di collegamento con diverse destinazioni nazionali ed internazionali. Tale pianificazione, oltre a ostacolare la mobilità dei residenti, ha comportato criticità di natura economica e sociale, scoraggiando gli sforzi delle autorità locali e degli operatori economici nel promuovere politiche volte a destagionalizzare l'offerta turistica. La significativa diminuzione di arrivi e presenze nell'isola nel periodo di bassa stagione (CRENoS, 2022) sollecita una riflessione sulla relazione tra l'accessibilità di una destinazione e la configurazione della stessa: nel caso di una realtà fortemente stagionale, le criticità si traducono in una conferma di una meta "esistente" solo in specifici periodi, indebolendo le potenzialità di sviluppo di nuovi "turismi" e compromettendo la qualità di quelli più consolidati, caratterizzati da *overtourism* con tutte le dovute, negative conseguenze (Aimar, 2023; Koutsi *et al.*, 2023). L'obiettivo del presente contributo è, dunque, presentare un'indagine delle dinamiche del trasporto aereo nell'area settentrionale della Sardegna, con un focus sui flussi di traffico relativi agli aeroporti di Alghero e Olbia. Tale analisi comparativa mira a mettere in luce le principali tendenze e criticità emerse in relazione alla pianificazione invernale ed estiva delle rotte aeree, implicando delle considerazioni sullo sviluppo, su scala regionale, di tutte quelle aree efficacemente narrabili proprio nei periodi esclusi dai flussi turistici di massa. Strategie di incremento dei collegamenti aerei nazionali ed internazionali lungo tutto l'arco annuale si configurerebbero come fattore qualificante di un processo di destagionalizzazione, contribuendo al potenziamento di un comprensivo (e più veritiero) *storytelling* della destinazione Sardegna.

2. I "turismi" in Sardegna e dinamiche di stagionalità. – In accordo a una percezione condivisa a livello internazionale e ai tratti comuni degli interventi di policy susseguitisi nel tempo (Coscia e Pasquino, 2023), la Sardegna si presenta principalmente come una destinazione costiera collegata al turismo balneare: ciò è confermato dai dati degli arrivi turistici (Fig. 1), coerenti con i picchi estivi concentrati proprio nelle aree costiere associate a una notevole percentuale di alloggi e destinazione (Balletto *et al.*, 2024). Allo stesso tempo, però, un confronto dei numeri mensili effettuato nel triennio 2020-2022 manifesta una tendenza di allargamento della curva con il progredire degli anni, manifestando una crescente volontà di "esplorare" l'isola a partire da aprile-maggio fino ad ottobre: ciò suggerirebbe l'adozione di strategie di diversificazione dell'offerta, ai fini della promozione di un turismo più sostenibile e distribuito nel corso dell'anno (www.regione.sardegna.it).

A tale scenario è opportuno affiancare delle considerazioni sulla classificazione della vocazione turistica effettuata dall'Istat su scala nazionale, predisposta per evidenziare, a seguito della pandemia, le categorie di turismo prevalente sulle quali insistere in termini di resilienza e supporto. Per la Sardegna, ciò che emerge è una panoramica di turismo balneare coincidente con i contesti costieri, i cui nomi specifici sono riconosciuti come mete più gettonate per turismo nazionale e internazionale. Tuttavia, la percentuale maggiore riconduce a un'isola in cui la categoria turistica prevalente è legata a un'eterogenea possibilità di interessi

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Nota: i comuni in bianco corrispondono a un'assenza di dati disponibili.

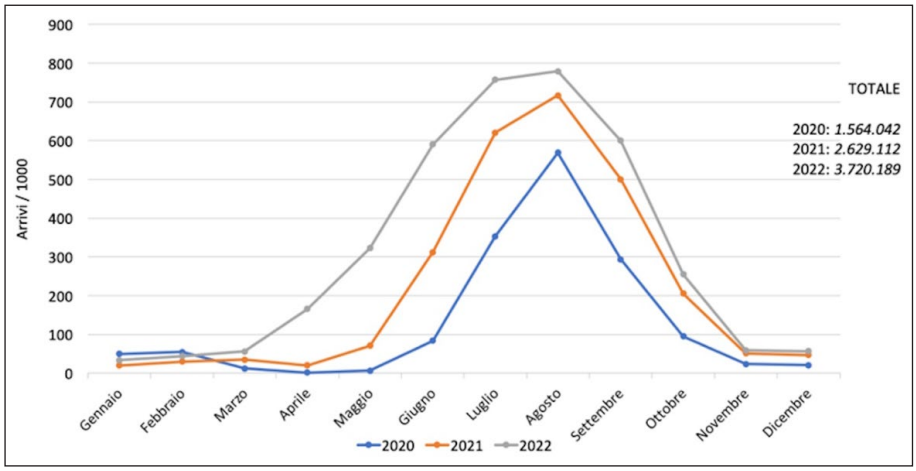
Fonte: elaborazione di S. Malvica su dati Istat, Rilevazione sul Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi.

Fig. 1 - Dati sugli arrivi in Sardegna nell'anno 2022

per i flussi turistici. La configurazione dell'area settentrionale (Fig. 3), nel caso specifico, restituisce la presenza di due aeroporti (Alghero e Olbia) in un'area solo parzialmente rappresentata da un turismo marittimo, disponendo dunque della potenzialità di veicolare i flussi turistici verso realtà alternative e più interne spesso non associate a una marcata, singola vocazione.

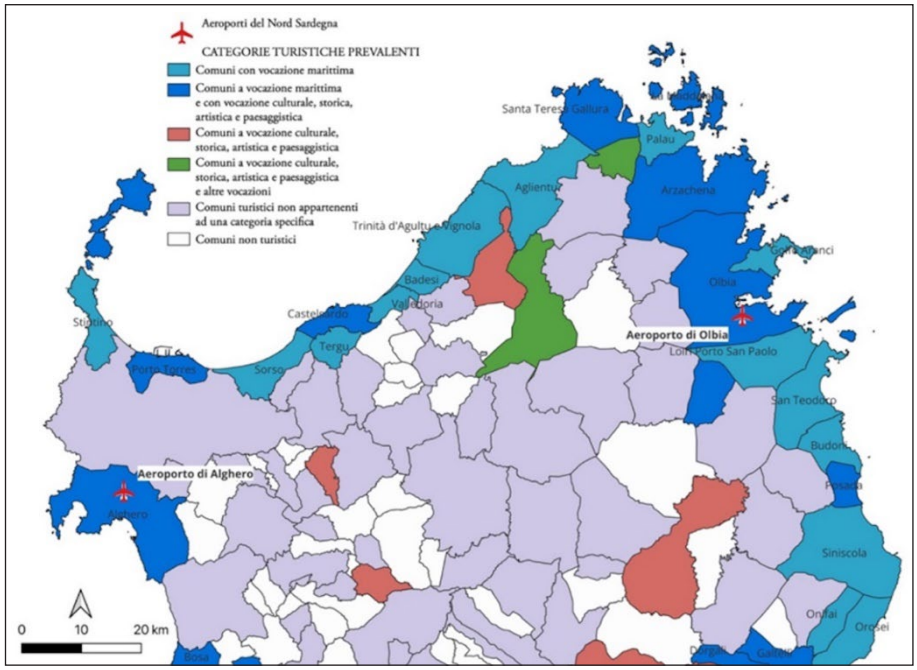
A conferma dell'esigenza di sostenere la Sardegna nella sua importante realtà naturalistica, archeologica, culturale-artistica ed enogastronomica, il presente scenario rimanda, dunque, a delle considerazioni inerenti il legame tra costituzione/fruizione della destinazione e ruolo dei trasporti intesi come accessibilità in termini sia spaziali che temporali: le offerte di trasporto aereo, infatti, avviano un processo relazionale tra rotte e volume del traffico di passeggeri, con possibilità concrete di contributo alla destagionalizzazione. Tali osservazioni sono evidenziate, in Sardegna, nel recente Piano Strategico del Turismo 2023-2025 (delibere.regione.sardegna.it), in cui, oltre a confermare (con un'indagine di campo condotta durante la stagione estiva del 2023) la potenziale volontà, da parte dei turisti, di esplorare una Sardegna diversa da quella costiera, è sottolineato un collegamento garantito principalmente da nodi di marcata caratterizzazione stagionale: le correlate criticità di rotte e frequenze impattano sul livello di conoscenza dell'isola, la quale rischia di essere "scoperta" solo in minima parte con ripercussioni anche sulla qualità dell'offerta (Balletto *et al.*, 2024; Garau *et al.*, 2022; Mihalic, 2020; McLeod *et al.*, 2022).

3. Principali aeroporti della Sardegna: traffico passeggeri. – Nel prosieguo dell'analisi si sono esaminati gli andamenti del traffico passeggeri degli aeroporti di Alghero e Olbia, per poi confrontarli con quelli di Cagliari. Successivamente, si è proceduto a un raffronto tra i dati dei principali aeroporti della Sardegna con quelli della Sicilia, al fine di individuare eventuali tendenze o differenze significative nei flussi di traffico



Fonte: elaborazione degli autori su dati SIRED (osservatorio.sardegnaturismo.it).

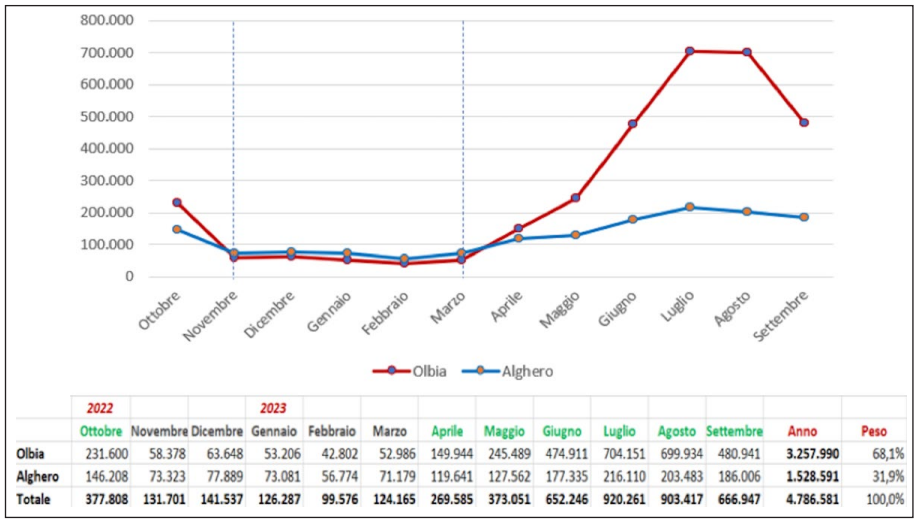
Fig. 2 - Dati sugli arrivi in Sardegna nel triennio 2020-2022



Fonte: elaborazione di S. Malvica su dati Istat.

Fig. 3 - Focus sulla "categoria turistica prevalente" della Sardegna settentrionale, con visualizzazione dei nomi dei Comuni collegati alla vocazione balneare

aereo tra le due regioni insulari italiane. Anche l'analisi della curva del traffico passeggeri presso gli aeroporti di Alghero e Olbia conferma una marcata stagionalità, con livelli significativamente più elevati durante la cosiddetta "stagione IATA Summer"[1] e notevolmente ridotti durante la Winter (Fig. 4). Si rileva, inoltre, come l'aeroporto di Olbia registri una quantità di passeggeri superiore al doppio rispetto a quello di Alghero, soprattutto grazie al picco di passeggeri in estate. Evidentemente, tale fenomeno è principalmente attribuibile alla posizione geografica di Olbia, che è situata in prossimità di una tra le più rinomate località balneari della Sardegna, un iconema quale la Costa Smeralda. Durante la stagione invernale, entrambi gli aeroporti evidenziano una drastica riduzione del traffico passeggeri (il calo invernale è lievemente maggiore su Olbia).



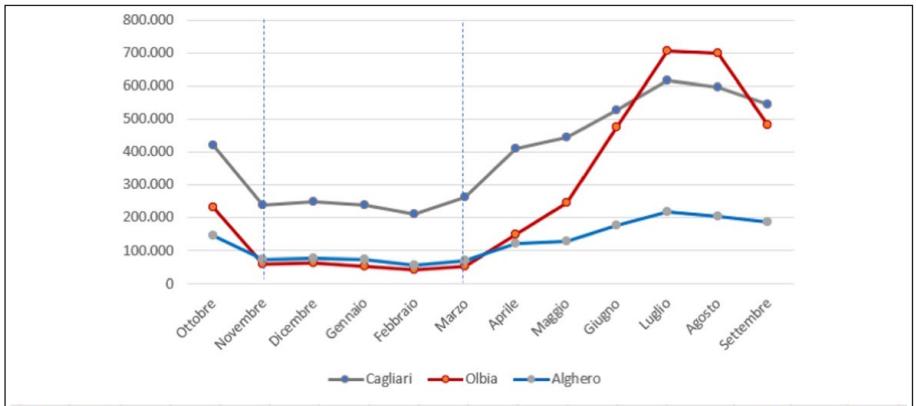
	2022			2023										
	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Anno	Peso
Olbia	231.600	58.378	63.648	53.206	42.802	52.986	149.944	245.489	474.911	704.151	699.934	480.941	**3.257.990**	68,1%
Alghero	146.208	73.323	77.889	73.081	56.774	71.179	119.641	127.562	177.335	216.110	203.483	186.006	**1.528.591**	31,9%
Totale	**377.808**	**131.701**	**141.537**	**126.287**	**99.576**	**124.165**	**269.585**	**373.051**	**652.246**	**920.261**	**903.417**	**666.947**	**4.786.581**	100,0%

Fonte: elaborazione di F. Cuomo su dati Assoaeroporti 2023.

Fig. 4 - Traffico passeggeri ottobre 2022-settembre 2023, aeroporti di Olbia e Alghero

[1] Operativi delle due stagioni IATA: Orario estivo (Summer), dall'ultima domenica di marzo all'ultimo sabato di ottobre; orario invernale (Winter), dall'ultima domenica di ottobre all'ultimo sabato di marzo.

Estendendo l'indagine (Fig. 5), si rileva come l'aeroporto di Cagliari rappresenti la parte preponderante del traffico aereo totale della Sardegna (49,8% del traffico complessivo dei tre aeroporti principali): nel corso di un anno, il volume di passeggeri di Cagliari equivale sostanzialmente alla somma del traffico passeggeri di Olbia e Alghero. Tutti e tre gli aeroporti manifestano un picco di traffico durante la stagione estiva, tuttavia tale stagionalità è particolarmente pronunciata per l'aeroporto di Olbia, che sviluppa circa il 92% del suo traffico complessivo durante questa stagione, anche grazie ai network operati in estate da un elevato numero di compagnie aeree (vedasi, in tal senso, il par. 4).

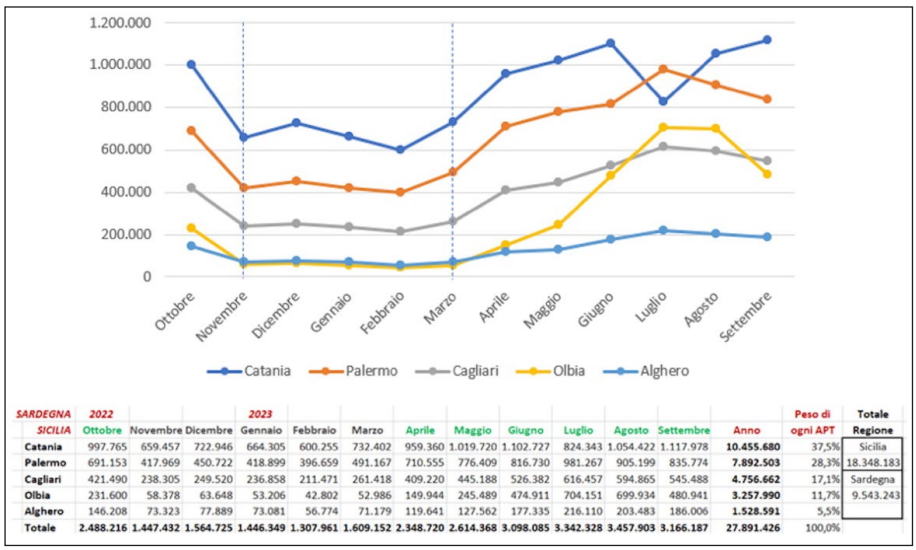


SARDEGNA	2022			2023										Peso di	Peso Summer	
	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Anno	ogni APT	Summer	su anno
Cagliari	421.490	238.305	249.520	236.858	211.471	261.418	409.220	445.188	526.382	616.457	594.865	545.488	**4.756.662**	49,8%	3.559.090	74,8%
Olbia	231.600	58.378	63.648	53.206	42.802	52.986	149.944	245.489	474.911	704.151	699.934	480.941	**3.257.990**	34,1%	2.986.970	91,7%
Alghero	146.208	73.323	77.889	73.081	56.774	71.179	119.641	127.562	177.335	216.110	203.483	186.006	**1.528.591**	16,0%	1.176.345	77,0%
Totale	**799.298**	**370.006**	**391.057**	**363.145**	**311.047**	**385.583**	**678.805**	**818.239**	**1.178.628**	**1.536.718**	**1.498.282**	**1.212.435**	9.543.243	100,0%	7.722.405	

Fonte: elaborazione di F. Cuomo su dati Assoaeroporti 2023.

Fig. 5 - Traffico passeggeri ottobre 2022-settembre 2023, aeroporti di Cagliari, Olbia e Alghero

In tema di peculiarità insulare, il successivo raffronto (Fig. 6) condotto tra i principali aeroporti sardi e i due principali aeroporti siciliani, Catania e Palermo, per quanto eterogeneo, evidenzia alcune differenze significative nei flussi di traffico e nella stagionalità delle due grandi isole italiane. In primo luogo, si osserva che i due aeroporti siciliani in un anno trasportano quasi il doppio dei passeggeri rispetto ai tre aeroporti sardi (18,3 milioni contro 9,5 milioni); inoltre, Catania e Palermo presentano una stagionalità minore rispetto agli scali sardi, cosa che indica una maggiore presenza della componente c.d. business di traffico passeggeri.



SARDEGNA	2022			2023										Peso di	Totale
SICILIA	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Anno	ogni APT	Regione
Catania	997.765	659.457	722.946	664.305	600.255	732.402	959.360	1.019.720	1.102.727	824.343	1.054.422	1.117.978	**10.455.680**	37,5%	Sicilia
Palermo	691.153	417.969	450.722	418.899	396.659	491.167	710.555	776.409	816.730	981.267	905.199	835.774	**7.892.503**	28,3%	18.348.183
Cagliari	421.490	238.305	249.520	236.858	211.471	261.418	409.220	445.188	526.382	616.457	594.865	545.488	**4.756.662**	17,1%	Sardegna
Olbia	231.600	58.378	63.648	53.206	42.802	52.986	149.944	245.489	474.911	704.151	699.934	480.941	**3.257.990**	11,7%	9.543.243
Alghero	146.208	73.323	77.889	73.081	56.774	71.179	119.641	127.562	177.335	216.110	203.483	186.006	**1.528.591**	5,5%	
Totale	**2.488.216**	**1.447.432**	**1.564.725**	**1.446.349**	**1.307.961**	**1.609.152**	**2.348.720**	**2.614.368**	**3.098.085**	**3.342.328**	**3.457.903**	**3.166.187**	**27.891.426**	100,0%	

Fonte: elaborazione di F. Cuomo su dati Assoaeroporti 2023.

Fig. 6 - Traffico passeggeri ottobre 2022-settembre 2023, aeroporti Sardegna vs. Sicilia

4. Trasporto aereo e stagionalità. – Se si confrontano gli operativi (Network) stagionali dei due aeroporti di Alghero e Olbia, si può rilevare come ci sia una spiccata differenza tra la stagione invernale e quella estiva. Analizzando la stagione IATA Winter 2023/2024 (Fig. 7), è possibile verificare come durante i mesi invernali Alghero sia collegata solo con 7 città (nessuna internazionale) con circa 5 voli al giorno, non tutti i giorni (Aeroporto di Alghero, Sogeaal, 2023), mentre Olbia è collegata con 10 città (di cui una internazionale, Barcellona) con circa 6 voli al giorno, non tutti i giorni (Aeroporto di Olbia, Geasar, 2023).



Sintesi voli da/per **Alghero**		Frequenze settimanali
Bergamo	Ryanair	7/7
Bologna	Ryanair	4/7
Milano LIN	Aeroitalia	7/7
Milano MXP	Ryanair	5/7
Napoli	Ryanair	2/7
Pisa	Ryanair	3/7
Roma FCO	Aeroitalia	7/7
Totale		**35/7**
7 città collegate		
nessun collegamento INZ		

Sintesi voli da/per **Olbia**		Frequenze settimanali
Barcellona	Volotea	2/7
Bergamo	Volotea	2/7
Bologna	Volotea	4/7
Milano LIN	Aeroitalia	7/7
Milano MXP	easyJet	7/7
Roma FCO	Aeroitalia	7/7
Roma FCO	Volotea	7/7
Torino	Volotea	2/8
Venezia	Volotea	3/8
Verona	Volotea	2/8
Totale		**43/7**
10 città collegate		
1 collegamento INZ		

Fonte: elaborazione di F. Cuomo dai siti ufficiali degli aeroporti di Alghero ed Olbia (2023).

Fig. 7 - Network Winter 23/24 aeroporti di Alghero ed Olbia

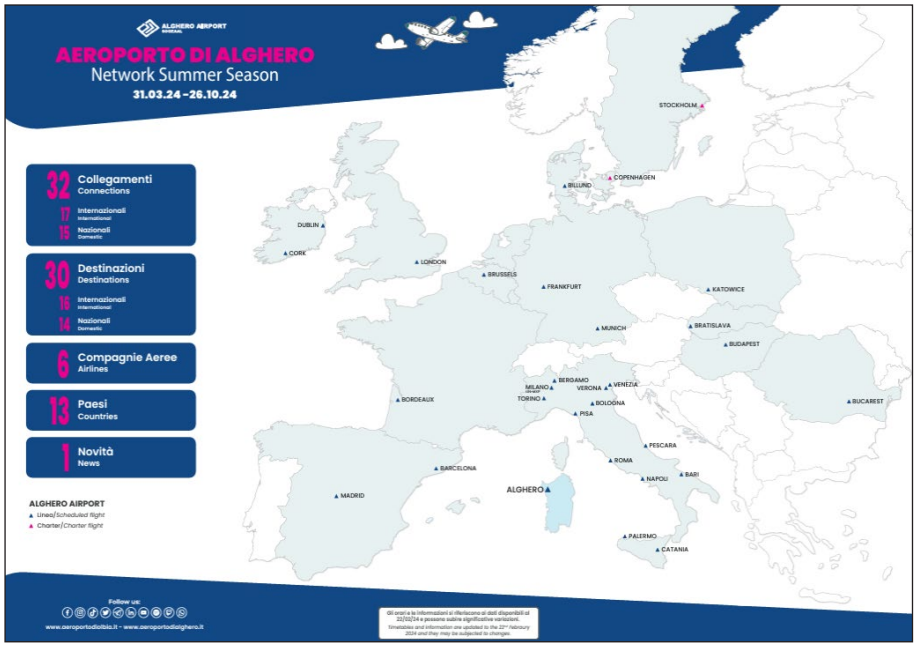
Lo scenario cambia radicalmente se si osserva la stagione IATA Summer 2024 durante la quale entrambi gli aeroporti presentano una rete di collegamenti molto ampia. Olbia, in particolare, assume una posizione dominante divenendo meta in estate di 35 compagnie aeree che serviranno 79 destinazioni (di cui 58 internazionali e 21 nazionali) in 22 Paesi diversi (Fig. 8).



Fonte: sito aeroporto di Olbia (2024).

Fig. 8 - Network Summer 2024 aeroporto di Olbia

Nel contempo, Alghero sarà utilizzato da 6 aerolinee e servirà 30 destinazioni (di cui 16 internazionali e 15 nazionali) in 13 Paesi diversi (Fig. 9).



Fonte: sito aeroporto di Alghero (2024).

Fig. 9 - Network Summer 2024 aeroporto di Alghero

5. Considerazioni conclusive. – Il presente contributo ha posto in evidenza le sfide della gestione dei trasporti in regioni insulari quali la Sardegna, o geograficamente isolate, ponendo particolare attenzione all'analisi degli arrivi, delle presenze e dei collegamenti aerei.

La marcata diminuzione dei collegamenti aerei durante la bassa stagione genera impatti negativi sull'accessibilità, sull'economia locale e sulla cd. destagionalizzazione del turismo. Infatti, nonostante una ripresa significativa del turismo dopo la crisi pandemica, anche quest'anno l'entrata in vigore della programmazione autunnale delle compagnie aeree ha portato a una forte riduzione dei voli da/per la Sardegna con diverse destinazioni nazionali e internazionali, generando profonde criticità dal punto di vista economico, sociale e turistico.

L'analisi dei dati relativi ai flussi di viaggio e al traffico passeggeri condotta sui tre aeroporti principali della Sardegna – Alghero, Cagliari ed Olbia – non fa che confermare la variabilità stagionale dell'offerta aerea: in particolare, i due scali del nord dell'isola durante la stagione estiva presentano una rete di collegamenti nazionali ed internazionali che riflettono la posizione strategica delle due città quali hub determinanti per il turismo, mentre in inverno rivelano un drastico crollo dell'offerta, indebolendo le potenzialità di sviluppo di nuove forme di turismo e compromettendo la qualità di quelle già consolidate.

In conclusione, la ricerca indica la necessità di una valutazione strategica delle dinamiche del sistema aeroportuale sardo, dato che i trasporti, soprattutto quelli aerei, giocano un ruolo cruciale nel settore turistico, plasmando l'attrattività e l'identità della destinazione. È dunque auspicabile un approccio di pianificazione del trasporto aereo, condiviso con gli *stakeholders* regionali, che miri a distribuire in modo meno disomogeneo i flussi turistici durante tutto l'anno, contribuendo a uno *storytelling* più completo e veritiero della Sardegna quale meta turistica non meramente legata alla tradizionale vocazione estiva.

Riconoscimenti. – Il presente contributo è risultato di una riflessione corale degli autori. Ai fini dei singoli riconoscimenti, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Sonia Malvica, i paragrafi 3 e 5 a Federico Cuomo, il paragrafo 4 a Gianluca Scanu.

BIBLIOGRAFIA

Aimar F. (2023). The touristification and compromise of Italy's UNESCO rural landscapes. *Geoprogress Journal*, 10(2): 59-74.

Assaeroporti (2023). *Aeroporti italiani: nel 2022 passeggeri in crescita, gli scali del Sud e delle Isole guidano la ripresa del traffico verso i livelli pre-Covid*. https://assaeroporti.com/wp-content/uploads/CS_Assaeroporti_Consuntivo-dati-di-traffico-2022.pdf (consultato il 19 marzo 2024).

Balletto G., Ladu M., Sole V., Sinatra M., Borruso G. (2024). Geospatial analysis techniques for tourist flows: Sardinia study region (Italy). In: *SUPTM 2024 Conference Proceedings*, pp. 1-4.

Coscia C., Pasquino F. (2023). Demand analysis models to support cultural tourism strategy: Application of conjoint analysis in North Sardinia (Italy). *Land*, 12(12): 2150.

CRENoS (2022). *Economia della Sardegna: 29° Rapporto*. Testo disponibile al sito: https://crenos.unica.it/crenosterritorio/pubblicazioni/economia-della-sardegna-29%C2%B0-rapporto (consultato il 19 marzo 2024).

Destinazione Sardegna 2018-2021. *Piano strategico di sviluppo e marketing turistico della Sardegna*. Testo disponibile al sito: https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_231_20181221121007.pdf (consultato il 19 marzo 2024).

Financial Times (2023). EU pressures airlines over soaring fares. Testo disponibile al sito: https://ft.com/content/34e2aeee-2172-4f70-8b0f-30d77a2e8c51 (consultato il 19 marzo 2024).

Garau C., Desogus G., Barabino B., Coni M. (2022). Accessibility and public transport mobility for a smart(er) island: Evidence from Sardinia (Italy). *Sustainable Cities and Society*, 87: 104145.

Il Sole 24 ore (2023a). Antitrust, indagine su prezzi trasporto aereo per le isole. Testo disponibile al sito: https://ilsole24ore.com/art/antitrust-indagine-prezzi-trasporto-aereo-le-isole-AF4UWreB (consultato il 19 marzo 2024).

Il Sole 24 ore (2023b). Torna il caro voli a Natale, Sicilia e Sardegna al top. La Ue: le compagnie spieghino. Testo disponibile al sito: https://ilsole24ore.com/art/torna-caro-voli-natale-sicilia-e-sardegna-top-AFcSPaWB (consultato il 19 marzo 2024).

Istat. https://www.istat.it (consultato il 20 novembre 2023).

Koutsi D., Desogus G., Flade K., Garau C., Gezer H., Hörster S., Mougiakou E., Neophytou M., Pissarides C., Tsadari S. (2023). Building island communities of practice for achieving local sustainable cultural tourism objectives. In: Gervasi O., Murgante B., Rocha A.-M.A.C., Garau C., Scorza F., Karaca Y., Torre C.M., a cura di, *Computational Science and its Applications*, ICCSA 2023 Workshops, Vol. 14110. Cham: Springer.

Mazzola F., Cirà A., Ruggieri G., Butler R. (2022). Air transport and tourism flows to islands: A panel analysis for southern European countries. *International Journal of Tourism Research*, 24(5): 639-652.

McLeod M., Dodds R., Butler R. (2022). *Island Tourism Sustainability and Resilience*. Oxon-New York: Routledge.

Mihalic T. (2020). Conceptualising overtourism: A sustainability approach. *Annals of Tourism Research*, 84: 103025.

Osservatorio del Turismo, Artigianato, Commercio. *Dashboard 2022 dei movimenti turistici*. Testo disponibile al sito: http://osservatorio.sardegnaturismo.it/it/dashboard/dati-2022.

Piano Strategico Regionale del Turismo 2023-2025. Testo disponibile al sito: https://delibere.regione.sardegna.it/protected/68798/0/def/ref/DBR68454 (consultato il 19 marzo 2024).

Warnock-Smith D., Christidis P. (2021). European Union-Latin America/Caribbean air transport connectivity and competitiveness in different air policy contexts. *Journal of Transport Geography*, 92: 102994.

SITOGRAFIA

Aeroporto di Alghero, Sogeaal (2023). https://aeroportodialghero.it/public/Network/Network.Winter_2023_2024_291023.pdf (consultato il 19 marzo 2024)

Aeroporto di Alghero, Sogeaal (2024). https://aeroportodialghero.it/public/Network/NetworkSummer_2024_01032024.pdf (consultato il 19 marzo 2024)

Aeroporto di Olbia, Geasar (2023). https://geasar.it/cms_data/contents/geasar_it/media/import/network_winter_23nov23.pdf (consultato il 19 marzo 2024)

Aeroporto di Olbia, Geasar (2024). https://geasar.it/cms_data/contents/geasar_it/media/import/last_vers_network_summer_2024_nord_sardegna-06-03-24-olbia.pdf (consultato il 19 marzo 2024)

RIASSUNTO: La gestione della mobilità aerea delle regioni insulari è correlata a due questioni preminenti: la numerosità e la frequenza dei collegamenti messi a disposizione dalle compagnie aeree nei mesi di bassa stagione. In Sardegna, infatti, nonostante una ripresa significativa dei flussi turistici post-pandemia, la programmazione autunnale dei vettori aerei registra una drastica riduzione sia del numero che delle frequenze di collegamento con diverse destinazioni nazionali ed internazionali. Il presente lavoro considera il caso studio del Nord Sardegna e i flussi di traffico relativi agli aeroporti di Alghero e Olbia per avanzare delle riflessioni sullo stato dei "turismi" nell'isola, il cui sviluppo può essere collegato al livello di accessibilità.

SUMMARY: *Insularity and dynamics of air transportation: the case study of Northern Sardinia*. Air mobility management in islands is related to two prominent issues: the number and frequency of connections made by airlines during the low season months. In Sardinia, despite a significant recovery in post-pandemic tourist flows, the autumn

schedule of air carriers records a drastic reduction in both the number and frequency of connections with various national and international destinations. The present work considered the case of Northern Sardinia's traffic flows relating to the airports of Alghero and Olbia to advance some reflections on the tourist state on the island, whose development could be associated with the level of accessibility.

Parole chiave: accessibilità, aeroporti, collegamenti aerei, flussi turistici, trasporti
Keywords: accessibility, airports, air connections, tourist flows, transportation

*Università di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; *fcuomo@uniss.it*; *smalvica@uniss.it*; *glscanu@uniss.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 647-654. Isbn: 978-88-94690163

CHIARA FERRO*

LA PROMOZIONE DI DUBAI QUALE POLO COMMERCIALE E DESTINAZIONE TURISTICA DEL GOLFO

1. Introduzione e revisione della letteratura. – Col volgere al termine della Seconda guerra mondiale, gli aeroporti sono passati dall'essere considerati non più come piccoli componenti di sistemi di trasporto intrametropolitani, ma sono diventati parte dell'infrastruttura nazionale, andando a ricoprire un ruolo cruciale nel processo di trasformazione delle città (US Government Printing Office, 1952).

A partire dall'inizio del XX secolo, i grandi aeroporti hanno acquisito rilevanza maggiore e l'evoluzione del trasporto multimodale e degli *hub* multifunzionali ne iniziò a sottolineare maggiormente il loro ruolo di agenti della globalizzazione (Doganis, 2006).

Gli aeroporti si sono trasformati da nodi di trasporto a centri per la crescita delle aree urbane e delle economie regionali, con il risultato di uno sviluppo spontaneo di nuove forme urbane nelle aree circostanti (Button, 2011), come sta attualmente avvenendo per la città di Dubai. Dubai è stata per molti anni un importante porto commerciale, ma è con la scoperta del petrolio nel 1966 che inizia a svilupparsi nella città cosmopolita odierna (gulfnews.com), trasformandosi in uno dei principali poli turistici del Medio Oriente. Al giorno d'oggi, Dubai ospita una serie di mega progetti infrastrutturali di prossima realizzazione, a riprova del fatto che è una delle realtà più innovative e in rapido sviluppo al mondo.

Con il continuo aumento dei viaggi aerei a livello globale, Dubai ha registrato una crescita sproporzionata delle compagnie aeree e dei passeggeri che volano da e verso l'Emirato. Infatti, il trasporto aereo in Medio Oriente è oggetto di una rapida trasformazione, dal momento che il traffico passeggeri ha conosciuto degli incrementi nell'area, soprattutto grazie alla rapida espansione delle compagnie aeree Emirates ed Etihad.

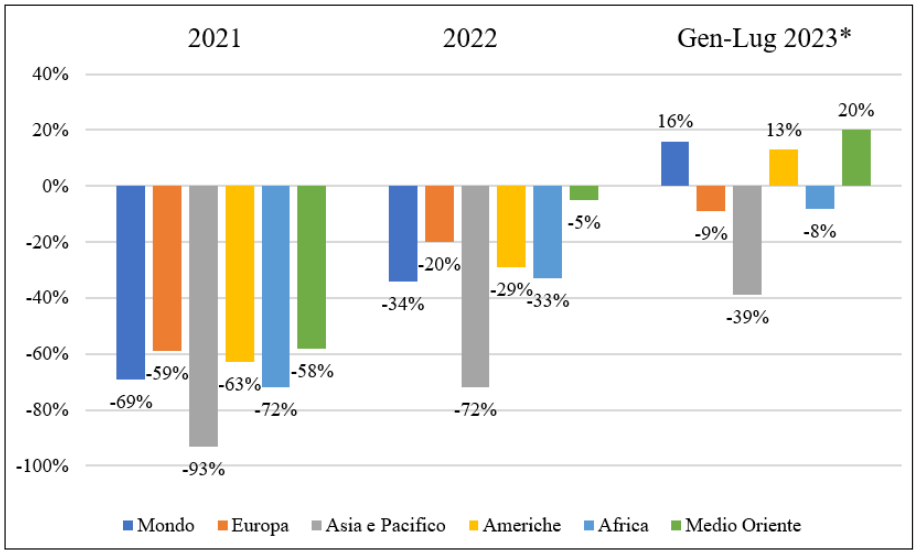
Tuttavia, ad inizio 2020 il mondo intero è stato posto di fronte alla necessità di affrontare un'emergenza sanitaria dai risvolti sociali ed economici catastrofici, dove l'unica arma a disposizione delle autorità sanitarie e politiche era rappresentata dal confinamento della popolazione. Lockdown generalizzati e restrizioni di vario genere hanno avuto un impatto generale considerevolmente negativo, colpendo in modo significativo il settore dei viaggi e del turismo (Butcher, 2023).

Il 2020 è stato un anno senza precedenti per il settore aereo. L'impatto della pandemia e le misure adottate dai governi per contenere la diffusione del virus hanno causato una quasi chiusura dell'aviazione internazionale, con una significativa interruzione della connettività in tutto il mondo, portando i Paesi che dipendono dal turismo a dover affrontare recessioni di vasta portata (Taylan *et al.*, 2022; Nikbin *et al.*, 2022; Khalid *et al.*, 2021). L'UNWTO fornisce una fotografia chiara di quanto il coronavirus sia stato devastante per il settore. Poco prima della pandemia, nel 2019 i turisti internazionali toccarono una quota eccezionale, pari a 1,5 miliardi di viaggiatori registrati e il contributo economico offerto dal settore fu pari a 3.500 miliardi di dollari nel 2019, rappresentando il 4% del PIL mondiale (www.unwto.org). Numeri che portarono il turismo a diventare uno dei principali settori socio-economici al mondo e un pilastro fondamentale per la crescita economica (Stylidis, 2020). Conseguentemente, l'impatto del Covid ha rivelato anche i rischi e le vulnerabilità del settore, tra i più colpiti dalla diffusione pandemica (OECD, 2021), soprattutto per quanto riguarda i viaggi internazionali (Carbone e Urbani, 2021). Tuttavia, grazie all'allentamento delle restrizioni, il periodo 2021-2022 si è aperto con una rapida inversione di tendenza e il turismo mondiale si è posto sulla buona strada della ripresa per tornare ai livelli pre-pandemici entro la fine del 2023 (ICAO, 2022).

Con un numero di viaggiatori drasticamente diminuito nel periodo pandemico, va evidenziato che oggi il Medio Oriente registra la crescita maggiore nel settore del turismo. Il turismo è, infatti, uno dei principali pilastri da cui dipendono le economie dell'area. Secondo le proiezioni, infatti, il contributo offerto dal settore turistico al mercato del lavoro toccherà i 7,2 milioni di posti di lavoro entro il 2028 all'interno della regione (www.statista.com).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Già registrando nel 2019 la crescita più rapida per quanto concerne gli arrivi internazionali (UNWTO, 2019), il Medio Oriente riporta e mantiene i risultati migliori per turismo internazionale nel periodo gennaio-luglio 2023 (Fig. 1), con arrivi superiori del 20% rispetto ai livelli pre-pandemia (UNWTO, 2023). Di conseguenza, esso risulta la prima regione al mondo a recuperare i numeri precedenti alla pandemia in un intero trimestre. Pertanto, gli sforzi per diversificare le economie interne basate prevalentemente sul petrolio sono notevoli e i governi dell'area hanno dato ulteriore importanza all'industria del turismo, visto come il nuovo petrolio. Ne sono un esempio gli Emirati Arabi Uniti (EAU). Negli ultimi anni gli EAU hanno compiuto un salto straordinario nel proprio processo di trasformazione economica. Alla base di tale dinamica vi è la necessità di affrancare lo sviluppo della Federazione dalla tradizionale dipendenza petrolifera, inaugurando una strategia di diversificazione economica su più fronti, uno di questi rappresentato dal turismo.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati UNWTO, 19 settembre 2023.

Fig. 1 - Arrivo turisti internazionali (% di variazione rapportato al 2019)

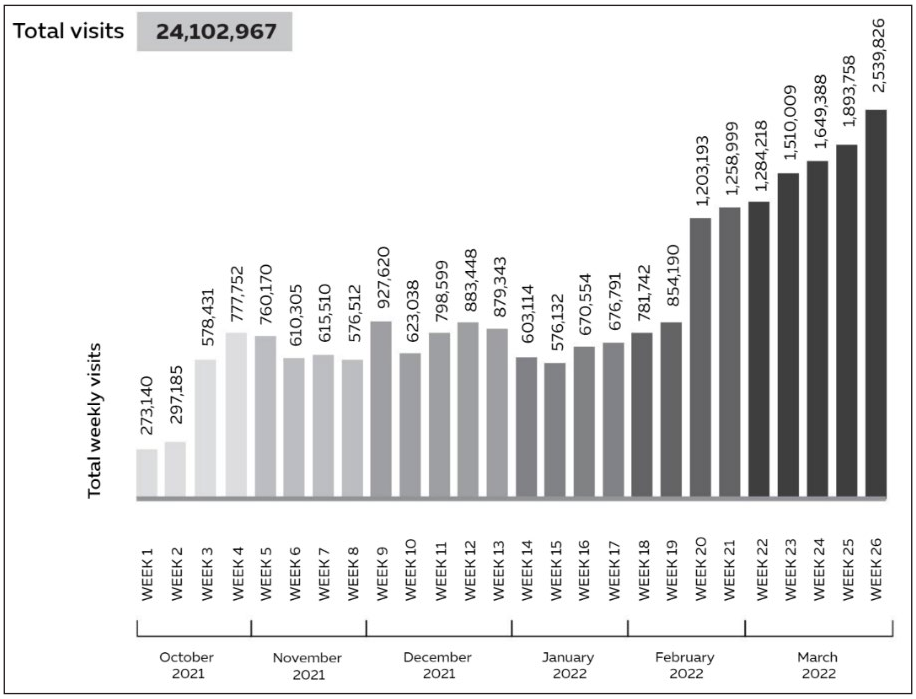
2. Metodologia. – La ricerca prenderà in esame l'analisi del contesto normativo e le strategie per la ripresa post-pandemica adottate dall'Emirato di Dubai per la promozione della costituzione di un ecosistema turistico post-Covid-19 in linea con i progressi orientati alla propria diversificazione economica. Inoltre, si esamineranno i flussi turistici a partire dall'Expo 2020 e sarà discusso il rafforzamento del ruolo delle infrastrutture di mobilità.

3. Investimenti e strategie normative per la ripresa post-pandemica dell'Emirato di Dubai. – L'Expo 2020 di Dubai, uno dei maggiori successi della regione nel 2022, ha contribuito in modo massiccio all'eccezionale performance del settore turistico. L'evento, durato sei mesi e che ha attirato oltre 24 milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo, ha dimostrato ancora una volta la capacità di Dubai di ospitare mega eventi internazionali e ha rafforzato la sua posizione di destinazione internazionale per eventi di vario genere. Dopo 182 giorni di grandi eventi, l'Expo 2020 di Dubai si è concluso registrando 24.102.967 visite e accolto 192 Paesi (Fig. 2) (www.expo2020dubai.com).

Tenutosi dal 1° ottobre 2021 al 31 marzo 2022, l'evento ha raggiunto molti traguardi ammirevoli. È stata la prima Esposizione Universale a svolgersi nella regione e dopo la pandemia di coronavirus, nonché l'unica edizione fino ad oggi in cui più di 190 Paesi hanno partecipato con i propri padiglioni (www.visitdubai.com).

Secondo la Joint Italian Arab Chamber of Commerce (jiac.it), il Padiglione Italia si è confermato una delle grandi attrazioni di Expo 2020, superando il traguardo di 1,6 milioni di visitatori. Inoltre, oltre ad Expo 2020, Dubai ha continuato a ospitare numerosi eventi internazionali nel 2022, tra cui "Gulfood", l'"International Boat Show" e l'"Arabian Travel Market".

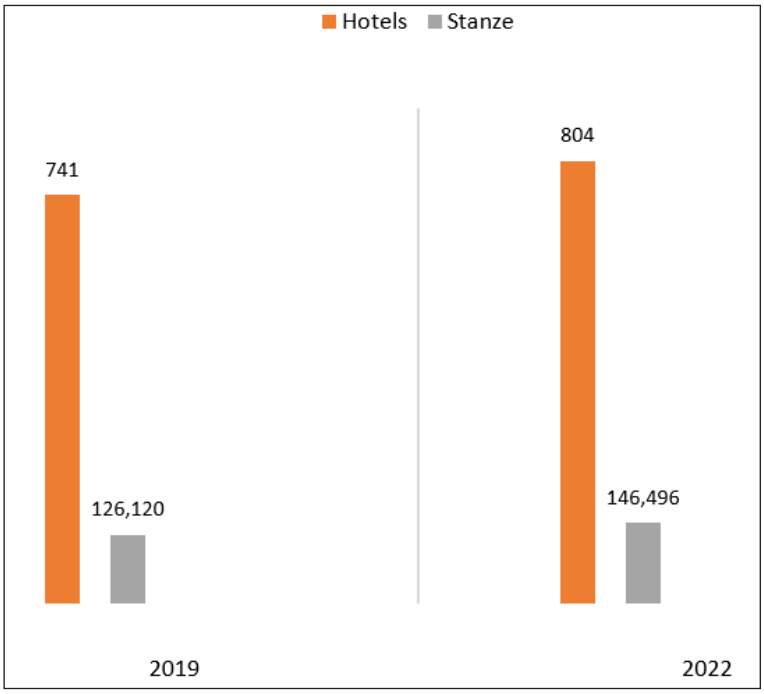
Secondo quanto riportato dal Dubai's Department of Economy and Tourism Annual Visitor Report del 2022, animata da eventi e manifestazioni dall'ampio respiro internazionale, la sola Dubai ha toccato quota



Fonte: Expo 2020 Dubai closing report (2023).

Fig. 2 - Dati sulle visite settimanali

14,36 milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo nel 2022, con un numero complessivo di stanze d'albergo prenotate pari a 146,496, distribuite su un totale di 804 hotels. Prendendo in considerazione i dati presentati nel 2019, si nota un incremento delle stanze d'hotel e in generale degli alberghi, rispettivamente con un numero di 126,120 e di 741, rappresentative di un incremento del 16% e del 9% rispetto al 2019 (Fig. 3). Inoltre, come evidenziato dal citato report, le previsioni stimate per il 2024 sono in netta crescita.



Fonte: elaborazione dell'autrice su dati del Department of Economy and Tourism (2022).

Fig. 3 - Incremento stanze d'hotel e numero delle strutture alberghiere a Dubai

Il contributo del settore del turismo al PIL dell'intera Federazione è stato pari a circa 167 miliardi di dirham nel 2022, pari al 9% del PIL complessivo. Nel 2022, la spesa totale dei turisti internazionali è ammontata a 117,6 miliardi di dirham e il numero di hotel negli EAU è salito a 1198, mentre la capacità alberghiera del Paese ha raggiunto le 203.000 camere (www.moec.gov.ae).

Riconoscendo l'importanza del settore turistico come motore chiave della crescita economica, gli EAU hanno dato priorità a questo settore di spicco attraverso massicci investimenti nel corso degli anni. La presenza di infrastrutture e mezzi di comunicazione molto avanzati, unita ad una posizione geografica strategica, hanno contribuito enormemente alla crescita economica del Paese e soprattutto Dubai ha contribuito in modo notevole a rafforzare l'immagine dell'intera Federazione come polo attrattivo del turismo mondiale.

Dubai ha puntato su una grande visione per il futuro: la Dubai Vision 2030. Questa *roadmap* delinea le aspirazioni e gli obiettivi strategici della città per il prossimo decennio, con una forte attenzione alla diversificazione economica. Dubai Vision 2030 è un piano di sviluppo lanciato dal governo di Dubai con l'obiettivo di trasformare la città in un centro internazionale per gli affari, l'innovazione e il miglioramento della qualità della vita. La strategia prevede un futuro in cui Dubai sia riconosciuta come una città sostenibile e inclusiva, in grado di offrire a residenti e visitatori un'elevata qualità della vita e un ambiente commerciale fiorente. Uno degli obiettivi principali di Dubai Vision 2030 è quello di diversificare l'economia al di là della dipendenza dal petrolio e dal gas. Il piano mira a fare di Dubai un polo economico e commerciale globale, attirando investimenti e promuovendo l'imprenditorialità. Attraverso iniziative e politiche strategiche, Dubai mira a creare un'economia solida ed innovativa a 360° e Vision 2030 punta a migliorare ulteriormente la sua posizione di destinazione turistica globale. Il piano prevede lo sviluppo di nuove attrazioni, luoghi di intrattenimento e punti di riferimento culturali.

Tuttavia, a livello federativo, gli EAU hanno lanciato anche la Strategia turistica 2031 (UAE Tourism Strategy 2031), annunciata a novembre 2022, la quale comprende una serie di iniziative economiche e di sviluppo per guidare la crescita del Paese in tutti i settori del turismo (Roland Berger GmbH, 2023).

La strategia comprende 25 iniziative e politiche per sostenere lo sviluppo del settore turistico degli EAU. La strategia mira a: portare il contributo del settore turistico al PIL nazionale a 450 miliardi di dirham, con un incremento annuo di 27 miliardi di dirham; rafforzare la posizione degli EAU come una delle migliori destinazioni turistiche al mondo; aumentare la competitività attirando 100 miliardi di dirham come investimenti turistici aggiuntivi; accogliere 40 milioni di turisti nelle varie strutture alberghiere (https://u.ae).

Al fine di raddoppiare le dimensioni dell'economia di Dubai nel prossimo decennio e di consolidare la sua posizione tra le prime tre città al mondo, l'Emirato di Dubai ha recentemente inaugurato anche la 2033 Dubai Economic Agenda "D33". L'Agenda economica di Dubai "D33" comprende ben 100 progetti di trasformazione, dagli obiettivi economici di 32 trilioni di dirham nei prossimi dieci anni. L'Agenda economica prevede di raddoppiare il commercio estero e raggiungere 25,6 trilioni di dirham e aggiungendo 400 città come partner commerciali chiave della città emiratina nel prossimo decennio. Dubai sarà uno dei primi quattro centri finanziari al mondo, con un aumento degli IDE di oltre 650 miliardi di dirham previsti nei prossimi dieci anni.

Un'altra priorità chiave dell'Agenda "D33" è quella di rendere Dubai una delle prime tre destinazioni internazionali per il turismo e gli affari, fornendo un ambiente competitivo a livello globale per la sostenibilità delle imprese e riducendo il costo delle attività in diversi settori. L'Agenda "D33" mira a rafforzare la posizione della città come polo commerciale in rapida crescita e attrattiva, garantendo un'elevata qualità della vita, massimi livelli di sicurezza e di protezione per i cittadini e i residenti di Dubai. A tal fine, la Dubai Economic Agenda 2033 "D33" rappresenta una delle più ambiziose tabelle di marcia socio-economiche mai lanciate (https://u.ae).

4. Il Dubai International Airport (DXB) e il Dubai World Central (DWC) (o Al Maktoum International Airport). – Con lo sviluppo del settore dell'aviazione, gli aeroporti si sono trasformati in *hub* di merci e persone, sperimentando cambiamenti rivoluzionari a livello tanto operativo quanto strategico (Rodrigue *et al.*, 2013).

Il governo emiratino ha investito molto già in passato negli aeroporti e nelle compagnie di bandiera come Emirates ed Etihad – che sono riconosciute fra le migliori in termini di qualità del servizio e numero di collegamenti garantiti –, come sottolineano alcuni studiosi (Derudder, 2013; Murel e O'Connell, 2011). Attualmente, in termini di flotta di aeromobili, Emirates Airlines (www.emirates.com) opera 120 Airbus A380-800, 124 Boeing 777-300ER, 10 Boeing 777-200LR e la divisione SkyCargo gestisce anche 11 Boeing 777 cargo. Secondo Etihad Airways (www.etihad.com), l'azienda opera 79 aeromobili: 39 Boeing

787, 7 Boeing 777, 19 Airbus A320, 5 Airbus 350 e 5 Boeing 777 cargo. Air Arabia Airline (www.airarabia.com) opera 42 Airbus 320 e Air Arabia Abu Dhabi opera 8 aeromobili, mentre Flydubai (www.flydubai.com) 78 Boeing 737. Dal canto suo, Wizz Air Abu Dhabi opera 9 aeromobili. Negli ultimi tempi, numerosi nuovi progetti infrastrutturali e a sostegno del turismo stanno prendendo forma in particolar modo a Dubai. Lo sviluppo dei trasporti e delle infrastrutture in generale continua ad essere fondamentale per gli EAU per soddisfare le esigenze dell'incremento demografico. Va evidenziato che la popolazione ha raggiunto i 10 milioni di abitanti: di questi solo 1,3 milioni sono cittadini emiratini. La stragrande maggioranza dei residenti è composta da stranieri: lavoratori immigrati provenienti dall'Asia meridionale (soprattutto India, Bangladesh e Pakistan) e, in misura minore, da altri Paesi arabi e dall'Iran. Una parte consistente della popolazione è costituita da cittadini provenienti dal sud-est asiatico e da occidentali, presenti soprattutto nelle città multiculturali come Dubai e Abu Dhabi. Pertanto, il governo degli EAU ha investito molto nei progetti di sviluppo ed espansione aeroportuale, come 7,6 miliardi di dollari per la fase 4 di espansione dell'aeroporto Dubai International e 8,1 miliardi di dollari per l'aeroporto Dubai World Central, oltre a 6,8 miliardi di dollari per i piani di sviluppo ed espansione dell'aeroporto di Abu Dhabi e circa 400 milioni di dollari per l'espansione del terminal dell'aeroporto internazionale di Sharjah (www.trade.gov).

Il Dubai International (DXB) è l'aeroporto più trafficato al mondo per i passeggeri internazionali. Dalla sua apertura, il 30 settembre 1960, il numero di passeggeri è cresciuto a un tasso medio annuo del 13%. Secondo l'Annual Visitor Report del 2019 di Dubai Tourism, il Dubai International (DXB) è stato dichiarato *hub* leader al mondo per traffico internazionale di passeggeri internazionali per il sesto anno consecutivo nel 2019, accogliendo 86,4 milioni di passeggeri e, secondo Dubai Airports, ha collegato più di 240 destinazioni attraverso più di 100 compagnie aeree. Il Dubai International (DXB) ha registrato un'altra performance impressionante nel 2022, con un numero di passeggeri annui pari a 66 milioni, in crescita del 127% rispetto all'anno precedente.

L'aeroporto di Dubai vanta tre grandi terminal e due enormi piste che funzionano 24 ore su 24, servendo sia gli aerei passeggeri che quelli cargo. DXB è attualmente collegata a 229 destinazioni in 99 paesi attraverso più di 88 collegamenti internazionali. I voli del quarto trimestre 2023 presso il DXB sono stati 96.701, portando i voli annuali a 343.339, con una crescita del 47% rispetto all'anno precedente. Il numero medio di passeggeri per volo ha raggiunto i 204, con un aumento del 33% rispetto all'anno precedente (www.timeoutdubai.com). Secondo il Department of Economy and Tourism, con la previsione che DXB accoglierà 78 milioni di passeggeri nel 2023 e che Dubai ospiterà importanti eventi internazionali, tra cui il Dubai Airshow e la COP28, quest'anno la città sembra destinata ad accrescere ulteriormente la sua reputazione di *hub* aeronautico più ambizioso e influente del pianeta.

Menzione particolare merita l'aeroporto Dubai World Central (DWC) o anche conosciuto come Al Maktoum International Airport. Esso si trova nel cuore di Dubai South, un'area attualmente oggetto di forte espansione (Fig. 4)[1]. Il Dubai World Central (DWC), noto anche come Aeroporto Internazionale Al Maktoum, si sta espandendo gradualmente per diventare il più grande aeroporto civile del mondo[2]. DWC ha aperto le porte del suo terminal passeggeri da 5-7 milioni di capacità il 27 ottobre 2013, mentre le operazioni cargo sono state avviate molto prima, il 27 giugno 2010. Nel 2013, il DWC è stato lanciato con Wizz Air, seguito dalle altre compagnie aeree come Jazeera Airways, Gulf Air e Qatar Airways (www.nortonrosefulbright.com). Una volta completato, questo aeroporto sarà il più grande *gateway* globale del mondo, con una capacità di oltre 160 milioni di passeggeri all'anno. Servirà anche come *hub* logistico multimodale per 12 milioni di tonnellate di merci (www.dubaiairports.ae).

La sua data di completamento è fissata al 2050, ma sono in atto piani per il completamento della Fase 1 entro il 2030, dove supporterà una capacità annuale di 130 milioni. Per il 2050 l'aeroporto completato potrà ospitare 255 milioni di passeggeri all'anno. La Fase 1 includerà il completamento di altre due piste, l'Atrio 1 e l'edificio del Terminal Ovest. L'Aeroporto includerà anche una miriade di strutture per la vendita al dettaglio, cibo e bevande, relax e intrattenimento. La nuova struttura aeroportuale sarà collegata al Dubai International Airport attraverso un sistema ferroviario ad alta velocità. I voli passeggeri dovrebbero aumentare di 20 volte rispetto a quelli cargo, arrivando a servire più di 160 milioni di passeggeri all'anno. Il progetto di espansione dell'aeroporto avrà un valore di 33 miliardi di dollari (www.thenationalnews.com).

[1] L'area di costruzione totale è due volte più grande dell'isola di Hong Kong e si compone di sei zone (www.visitdubai.com).

[2] L'aeroporto costituisce il cuore di un progetto più ampio, uno sviluppo multifase di 140 km^2 di sei zone raggruppate che comprende la Dubai Logistics City (DLC), la Commercial City, la Residential City, la Aviation City e la Golf City (www.dubaiairports.ae).



Fonte: Google Maps (2023).

Fig. 4 - Dubai World Central

5. Raccomandazioni conclusive. – In qualità di città a più rapida crescita del Medio Oriente, la costante espansione di Dubai è stata resa possibile dal sostegno incrollabile di una serie di investimenti strategici e di riforme politiche federali che hanno portato a un flusso costante di imprenditori globali, talenti, investitori e viaggiatori d'affari e di piacere.

Gli EAU possono contare su un moderno ed efficiente sistema infrastrutturale, su piattaforme logistiche portuali ed aeroportuali all'avanguardia e su una rete viaria particolarmente sviluppata. Nonostante le limitate dimensioni territoriali, il paese possiede *hub* aeroportuali fra i più avanzati al mondo come il Dubai International Airport (oggi terzo al mondo per traffico internazionale di passeggeri), porti internazionali del livello di Jebel Ali (il più grande porto marittimo del Medio Oriente) e due grandi compagnie aeree di linea – Emirates ed Etihad – che sono riconosciute fra le migliori in termini di qualità del servizio e numero di collegamenti garantiti.

Dal momento che il Dubai International Airport (DXB) è prossimo alla sua capacità, se Dubai vuole continuare a portare avanti un'espansione dell'aviazione, la realtà è che più voli dovranno essere operati da un altro aeroporto. La posizione di Dubai World Central (DWC) è certamente più comoda in questo senso, poiché si trova a metà strada tra Dubai International e Abu Dhabi International. Con un buon trasporto pubblico, questa potrebbe essere un'opzione interessante. Pertanto, una migliore coesione tra settore pubblico e privato a sostegno del comparto turistico rappresenterebbe un vantaggio per una maggiore efficienza urbana.

Inoltre, si pone tra gli obiettivi principali l'espansione necessaria non solo dell'Al Maktoum International Airport (DWC), ma anche delle infrastrutture aeroportuali presenti negli altri sei Emirati di cui si compone la Federazione, al fine di evitare affanni sulla sola Dubai.

BIBLIOGRAFIA

Butcher J. (2023). Covid-19, tourism and the advocacy of degrowth. *Tourism Recreation Research*, 48(5): 633-642.

Button K. (2011). Aviation and the role of airports in economic development. *Journal of Transport Geography*, 19(4): 702-713.

Carbone L., Urbani T. (2021). Scenarios and future trends of digital tourism. *GeoProgress Journal*, 8(2): 21-27.

Derudder B., Bassens D., Witlox F. (2013). Political-geographic interpretations of massive air transport developments in Gulf Cities. *Political Geography*, 36: A4-A7.

Doganis R. (2006). *The Airline Business in the 21st Century*. London: Routledge.

Dubai's Department of Economy and Tourism Annual Visitor Report (2022). Testo disponibile al sito: https://dubaidet.getbynder.com/m/1aa687c3e4ec2318/original/DET-Annual-Visitor-Report-2022-EN.pdf.

Dubai's Department of Tourism and Commerce Marketing (Dubai Tourism) (2020). *Annual Visitor Report 2019*. Testo disponibile al sito: https://dubaidet.getbynder.com/m/3e56c8625ed93ce0/original/DTCM-ANNUAL-REPORT-2019-EN.pdf.
Expo 2020 Dubai (2023). *Expo 2020 Dubai Closing Report*. Testo disponibile al sito: https://issuu.com/expo2020dubai/docs/expo_closing_report#google_vignette.
ICAO (2022). *2021 Global Air Passenger Totals Show Improvement from 2020, but still only half pre-Pandemic Levels*. https://www.icao.int/Newsroom/Pages/2021-global-air-passenger-totals-show-improvement.aspx.
Khalid U., Okafor L.E., Burzynska K. (2021). Does the size of the tourism sector influence the economic policy response to the Covid-19 pandemic? *Current Issues in Tourism*, 24(19): 2801-2820.
Murel M., O'Connell J.F. (2011). Potential for Abu Dhabi, Doha and Dubai airports to reach their traffic objectives. *Research in Transportation Business and Management*, 1: 36-46.
Nikbin D., Iranmanesh M., Ghobakhloo M., Foroughi B. (2022). Marketing mix strategies during and after Covid-19 pandemic and recession: A systematic review. *Asia-Pacific Journal of Business Administration*, 14(4): 405-420.
OECD (2021). *Guidelines for Resilient, Sustainable and Inclusive Tourism*. Paris: OECD Publishing.
Rodrigue J.P., Comtois C., Slack B. (2013). *The Geography of Transport Systems*, 3rd ed. London: Routledge.
Roland Berger GmbH (2023). *UAE Tourism Strategy 2031 Report*.
Stylidis D. (2020). Using destination image and place attachment to explore support for tourism development: The case of tourism versus non-tourism employees in EILAT. *Journal of Hospitality & Tourism Research*, 44(6): 951-973.
Taylan O. Alkabaa A.S., Yilmaz M.T. (2022). Impact of Covid-19 on G20 countries: Analysis of economic recession using data mining approaches. *Financial Innovation*, 8(81). DOI: 10.1186/s40854-022-00385-y
UNWTO (2019). *Tourism Trends in the MENA Region*, 1-8.
UNWTO (2023). *World Tourism Barometer and Statistical Annex*, 21(3).
US Government Printing Office (1952). *The Airport and its Neighbors: The Report of the President's Airport Commission*, USA.

SITOGRAFIA

https://gulfnews.com/business/energy/oil-in-dubai-history--timeline-1.578333
https://jiac.it/blog/2021/11/16/expo-2020-dubai-over-400000-have-visited-italy-pavilion
https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/strategies-plans-and-visions/tourism/uae-tourism-strategy-2031
https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/strategies-plans-and-visions/finance-and-economy/dubai-economic-agenda-d33
https://www.airarabia.com/it
https://www.dubaiairports.ae/corporate/about-us/dwc-dubai-world-central
https://www.dubaiairports.ae/corporate/about-us/dwc-dubai-world-central
https://www.emirates.com/english
https://www.etihad.com/it-it
https://www.expo2020dubai.com/en/news/stories-and-articles/over-24million-visits
https://www.flydubai.com/en
https://www.moec.gov.ae/en/tourism-indicators
https://www.nortonrosefulbright.com/en-us/knowledge/publications/cb41e7ae/dubais-al-maktoum-international-airport-en-route-to-becoming-the-worlds-largest
https://www.statista.com/statistics/311575/inbound-visitor-growth-the-middle-east (consultato il 3 novembre 2023)
https://www.thenationalnews.com/business/aviation/2023/08/22/dubai-international-passenger-traffic
https://www.timeoutdubai.com/news/dxb-top-destinations-revealed
https://www.trade.gov/country-commercial-guides/united-arab-emirates-aerospace-and-aviation
https://www.unwto.org/reports/from-crisis-to-transformation/from-crisis-to-transformation.html (consultato il 29 ottobre 2023)
https://www.visitdubai.com/en/articles/expo-2020-milestones
https://www.visitdubai.com/en/places-to-visit/al-maktoum-international-airport

RIASSUNTO: Dubai ha ricevuto 14,36 milioni di visitatori internazionali nel 2022, con una crescita del 97% rispetto ai 7,28 milioni di arrivi turistici registrati nel 2021. Tale crescita esponenziale ha permesso all'Emirato di superare i livelli di ripresa del turismo globale e regionale e di consolidare lo *status* di Dubai come una delle prime tre città al mondo per viaggi e affari, spingendo il polo turistico e commerciale per eccellenza del Medio Oriente ad espandere il suo secondo *hub*, l'Al Maktoum International Airport. La ricerca si concentrerà in primo luogo sull'analisi del contesto normativo e delle strategie per la ripresa post-pandemica adottate dell'Emirato di Dubai per promuovere la costituzione di un ecosistema turistico post-Covid-19 in linea con i progressi orientati alla propria diversificazione economica, per poi esaminare i flussi turistici a partire da Expo 2020 e valutare il rafforzamento del ruolo delle infrastrutture di mobilità.

SUMMARY: *Promoting Dubai as a business hub and tourist destination in the Gulf*. Dubai received 14.36 million international visitors in 2022, up 97 per cent from the 7.28 million tourist arrivals recorded in 2021. This exponential growth has enabled the Emirate to outpace global and regional tourism recovery levels and cement Dubai's status as

one of the world's top three cities for travel and business, prompting the Middle East's quintessential tourism and business hub to expand its second hub, Al Maktoum International Airport. The research will first focus on analysing the regulatory environment and the post-pandemic recovery strategies adopted by the Emirate of Dubai to promote the establishment of a post-Covid-19 tourism ecosystem in line with progress towards its economic diversification, and then examine tourism flows since EXPO 2020 and assess the strengthening role of mobility infrastructure.

Parole chiave: turismo, Dubai, infrastrutture, aeroporti
Keywords: tourism, Dubai, infrastructures, airports

*Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Scienze Politiche; *chiara.ferro@unina.it*

GLOBALIZZAZIONE, DIGITALE E MEDIALITÀ: QUOTIDIANITÀ E RAPPRESENTAZIONI DELLE DIFFERENZE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 657-661. Isbn: 978-88-94690163

EMANUELA CARAVELLO*

PRATICHE DIGITALI PER PATRIMONI CULTURALI ACCESSIBILI: LA RISPOSTA ITALIANA ALLA PANDEMIA

1. Introduzione. – Il patrimonio culturale possiede un ruolo cruciale nel garantire la riconoscibilità dei luoghi, la conservazione della memoria collettiva e il senso di appartenenza. Tuttavia, in tempi di crisi, causate da conflitti armati, emergenze sanitarie, depressioni economiche o disastri naturali, il patrimonio culturale può essere gravemente minacciato, con conseguenze devastanti per l'identità e la coesione sociale. La letteratura scientifica ha ampiamente documentato l'importanza di salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale in tali contesti, evidenziando come la sua tutela possa contribuire al recupero e al rafforzamento del senso di comunità e di appartenenza ai luoghi. Inoltre, il patrimonio culturale emerge come un elemento centrale negli scenari post-crisi, dove il suo recupero e la conservazione sono integrati nei piani di ricostruzione per portare la memoria del passato nella riorganizzazione del futuro. La valorizzazione del patrimonio culturale non solo promuove il senso di appartenenza e la stabilità sociale, ma può anche favorire la ripresa economica attraverso lo sviluppo del turismo culturale. Queste dinamiche sono emerse con evidenza nel contesto della pandemia da Covid-19, che ha imposto significative restrizioni all'accesso fisico ai siti culturali, spingendo verso un'accelerazione delle pratiche digitali come modalità di fruizione del patrimonio culturale. Durante la pandemia, le tecnologie digitali si sono rivelate strumenti essenziali per garantire l'accessibilità al patrimonio culturale, superando le limitazioni imposte dalle misure di lockdown. Musei, parchi archeologici e siti del Patrimonio Mondiale hanno proposto tour virtuali, contenuti interattivi e mostre online per mantenere il contatto con il pubblico e promuovere la loro immagine in chiave competitiva a livello globale. Tuttavia, queste soluzioni digitali hanno anche messo in luce le disuguaglianze socioeconomiche nell'accesso alle risorse digitali, evidenziando la necessità di affrontare tali disparità per garantire un accesso equo alla cultura. L'analisi delle iniziative italiane durante la pandemia evidenzia come le istituzioni culturali abbiano risposto prontamente alla crisi, offrendo alternative digitali innovative che hanno permesso di mantenere viva la fruizione culturale. Queste esperienze suggeriscono la necessità di integrare permanentemente le soluzioni digitali nelle politiche culturali, promuovendo l'innovazione e l'accessibilità come pilastri fondamentali per la gestione del patrimonio. Attraverso l'analisi delle pratiche digitali emerse in epoca pandemica, si delineano nuove prospettive che evidenziano l'importanza di un approccio inclusivo e sostenibile nella gestione del patrimonio culturale post-crisi.

2. Il ruolo del patrimonio culturale in tempi di crisi. – Le componenti del patrimonio culturale generano il paesaggio e rendono riconoscibili i luoghi in cui si trovano (Guarrasi, 1994, p. 12). Di conseguenza, la distruzione del patrimonio culturale che può verificarsi in tempi di crisi rappresenta una minaccia per la conservazione della memoria e il senso di appartenenza. La percezione di tale rischio è particolarmente concreta nel caso di conflitti armati, profonde crisi economiche o disastri (Ikram, 2013; Niknami, 2005; Quntar *et al.*, 2015). Pertanto, la letteratura scientifica è ricca di contributi che hanno analizzato l'importanza della salvaguardia del patrimonio culturale in tempi di crisi in diversi contesti. Queste ricerche hanno dimostrato che la salvaguardia del patrimonio culturale è un mezzo efficace per recuperare le culture locali dopo crisi o disastri, anche attraverso progetti di ricostruzione culturale (Zhang, 2020). Alcuni studiosi hanno sottolineato l'importanza della conservazione del patrimonio per favorire il recupero del senso di comunità delle vittime di un disastro o delle popolazioni colpite in situazioni di emergenza (Miichi, 2016). La conservazione o il restauro di edifici, ambienti e paesaggi del patrimonio sono incorporati come aspetti importanti nei piani di ricostruzione dopo un disastro, al fine di portare la memoria del passato nella ricostruzione del futuro (Wijeratne, 2008). Insieme alla conservazione, anche la valorizzazione del patrimonio culturale nei siti colpiti da un evento di crisi è stata indagata dagli studiosi come strumento per promuovere l'unità nazionale e la stabilità sociale e dimostrare il potere e la solidità dello Stato (Le Mentec e Zhang, 2017). La letteratura ha anche esplorato il modo in cui sia la conservazione sia la valorizzazione del patrimonio possano favorire

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

la ripresa economica, ad esempio promuovendo un *rebranding* dell'immagine della destinazione in grado di stimolare il turismo all'indomani di un disastro (Amujo e Otubanjo, 2012; Cerruti e Menzardi, 2022). Una rinnovata geografia della memoria può essere creata incentivando il turismo verso i siti del patrimonio con una storia controversa e i siti associati alla morte, al disastro e al macabro (Urry e Larsen, 2011; Hartmann, 2014). Il concetto di patrimonio difficile risulta, in tal senso, particolarmente efficace per evidenziare la connessione di luoghi e spazi a eventi complessi e traumatici del passato che possono influenzarne la percezione e la rappresentazione e può essere opportunamente utilizzato per l'analisi di spazi pandemici e post-pandemici (Caravello *et al.*, 2024).

Nell'orizzonte interpretativo summenzionato, il patrimonio culturale, sia tangibile sia intangibile, emerge come un elemento centrale negli scenari post-crisi. Con particolare riferimento alla multiforme crisi determinata dalla pandemia da Covid-19, il patrimonio culturale ha dimostrato l'essenzialità del suo ruolo. Nell'epoca pandemica, le misure di lockdown hanno imposto la chiusura dei musei, l'annullamento di eventi culturali e vietato l'accesso ai siti del Patrimonio Mondiale, negando in sostanza l'accesso alla cultura quando ve ne era più necessità. In questo contesto di privazione, le pratiche digitali hanno sopperito al bisogno di patrimonio e hanno sostanziato le nuove strategie messe in campo dagli operatori culturali e del settore turistico.

3. Pratiche digitali per l'accessibilità al patrimonio culturale. – Le tecnologie digitali sono da tempo utilizzate nel campo del patrimonio culturale con l'obiettivo di migliorare l'accessibilità ai siti culturali o ai musei superando alcune limitazioni nell'ambiente e/o degli utenti (Puyuelo Cazorla *et al.*, 2013). Tali soluzioni offrono la possibilità di raccontare storie sui luoghi e sul passato fornendo un'immersione in un mondo virtuale (VR), o la sovrapposizione di elementi virtuali al mondo reale (AR), oppure utilizzando contemporaneamente le due possibilità (realtà mista). La distanza sempre meno marcata tra la realtà fisica e quella virtuale si è ulteriormente ridotta durante la pandemia che ha infatti suggellato, qualora ce ne fosse stato bisogno, "il concetto che viviamo in un mondo fisico ma anche in uno spazio virtuale o, forse, che possiamo vivere in uno spazio fisico grazie ad uno spazio virtuale" (Mercatanti, 2021, p. 69). Da una parte, lo spazio-tempo pandemico ha enfatizzato le disparità limitando le possibilità di spostamento per le persone più fragili o economicamente più deboli, dall'altra il cosiddetto turismo virtuale ha permesso ad un bacino più ampio di utenti di visitare città e siti patrimoniali riprodotti e ricostruiti in forma digitale. Attraverso i canali della multimedialità, le città e i siti della cultura hanno mantenuto il contatto con i visitatori, hanno continuato a promuovere la loro immagine, hanno valorizzato il loro patrimonio e soprattutto hanno avuto l'opportunità di dimostrare il loro grado di competitività su scala globale. D'altro canto, agli utenti è stato garantito un accesso virtuale al patrimonio che ha momentaneamente sostituito le visite fisiche e una conoscenza più ampia di attrazioni meno note e nuovi itinerari cui non avrebbero altrimenti attinto. Tale constatazione è incontrovertibile tanto quanto il riconoscimento delle disparità sociali nella disponibilità di contenuti e nella partecipazione delle persone alla costruzione di spazi digitali (Cerreti *et al.*, 2012; Mercatanti e Sabato, 2018). Differenze e asimmetrie sociali, disuguaglianze e disparità possono riguardare sia l'accesso al patrimonio culturale sia l'accesso alle risorse digitali, che mai come durante la pandemia hanno pervaso in modo così pregnante la nostra quotidianità.

4. Per un patrimonio accessibile: la risposta italiana in epoca pandemica. – Durante la pandemia da Covid-19, molte iniziative sono state promosse da diverse istituzioni per supportare i visitatori online con risorse quali materiale educativo, eventi dal vivo e attività creative con l'ausilio di video, audio, giochi interattivi e attività, esplorazioni di oggetti in 3D, tour virtuali a 360 gradi e panorami interattivi/VR/AR (Samaroudi *et al.*, 2020). Un gran numero di musei, come il MoMA di New York o il British Museum di Londra, hanno offerto tour virtuali e condiviso i contenuti delle loro collezioni attraverso i social network e l'UNESCO ha anche reso disponibile gratuitamente la sua Biblioteca Mondiale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, che sin dalla sua nascita promuove interventi per proteggere o riabilitare il patrimonio culturale colpito da conflitti o disastri naturali, ha assunto un ruolo centrale quando la pandemia ha iniziato a minacciare il patrimonio culturale mondiale. L'istituzione ha infatti promosso l'incontro online dei ministri della Cultura dell'UNESCO per discutere le misure adottate dai loro Paesi a sostegno della cultura e dell'economia creativa, ha fornito aggiornamenti regolari sull'impatto della crisi sulla cultura con *Culture & Covid-19: Impact and Response Tracker*, ha lanciato il movimento "ResiliArt", una campagna per dare voce agli artisti e ai professionisti della cultura anche attraverso discussioni virtuali, ha ospitato un dibattito internazionale su "Cultura, Turismo e Covid-19: Recovery, Resiliency and

Rejuvenation" e ha offerto linee guida per i decisori attraverso pubblicazioni specializzate, come il rapporto *Museums around the World in the face of Covid-19*. L'UNESCO ha inoltre lanciato la significativa campagna "#ShareOurHeritage" per promuovere l'accesso alla cultura online dando vita, ad esempio, a una mostra interattiva, sostenuta da Google Arts & Culture, che offre visite virtuali ai siti del Patrimonio Mondiale.

In riferimento al contesto italiano, fin dalle prime fasi della diffusione dello stato di emergenza legato alla pandemia da Covid-19, le istituzioni culturali hanno risposto offrendo alternative digitali alle forme tradizionali di fruizione del patrimonio culturale. In occasione del primo lockdown, il Ministero dei Beni Culturali e del Turismo (MiBACT, oggi MIC) ha prontamente lanciato l'hashtag "#iorestoacasa", che ha permesso agli utenti del web di seguire e partecipare alle iniziative promosse da tutti i siti culturali italiani. Queste attività sono state raccolte sul sito del Ministero "La cultura non si ferma", in cui sono stati resi disponibili contenuti digitali online offerti da siti culturali, dal mondo dell'intrattenimento, della musica e dell'audiovisivo. La sezione Musei, ad esempio, raccoglieva iniziative virtuali, video, pagine web, post su Facebook, Instagram e Tweet da musei, parchi archeologici e monumenti che avevano aderito alla campagna, condividendo le loro collezioni e il loro patrimonio sulla rete, con tour virtuali e aneddoti sulle opere d'arte e gli artisti. Dal monitoraggio realizzato da chi scrive, è emerso che dopo una settimana di pubblicazione online, questa lista contava 322 contenuti (23 marzo 2020) e dopo quasi due mesi erano disponibili 1.424 iniziative digitali. I contenuti video prodotti dai siti culturali sono stati condivisi anche sul canale ufficiale YouTube del Ministero, che ha raccolto in una playlist speciale più di 263 video, la maggior parte dei quali è stata realizzata appositamente durante il lockdown. Il Ministero ha promosso numerose altre iniziative, come un progetto in collaborazione con una casa editrice che ogni settimana metteva a disposizione gratuitamente la lettura online di fumetti dedicati ai musei, parchi archeologici italiani e siti UNESCO. Con la campagna "ArT you ready", il Ministero ha coinvolto attivamente gli italiani online, invitandoli a condividere le loro fotografie di opere d'arte, sale dei musei, archivi e biblioteche, palcoscenici di teatri ma anche paesaggi e luoghi che rappresentano l'identità in tutto il territorio nazionale. L'iniziativa è stata pubblicizzata come un'opportunità per raccogliere e condividere sul web la bellezza e l'unicità del patrimonio culturale italiano, mostrarlo al mondo intero e, attraverso lo scambio e la condivisione di contenuti, creare uno spazio virtuale per viaggiare, incontrarsi, scambiare informazioni. Il viaggio alla scoperta del patrimonio culturale delle città italiane si è svolto ogni fine settimana e il Ministero ha rilanciato sui suoi canali social le immagini di tutti coloro che hanno partecipato e che hanno condiviso con l'hashtag "#lartetisomiglia" anche immagini di persone e ambienti somiglianti a opere d'arte e dettagli di siti culturali che potevano essere visitati online scorrendo i profili social di musei, archivi e biblioteche ed esplorando tour virtuali.

Il tema del viaggio ha caratterizzato altre due iniziative digitali che il Ministero ha promosso per far conoscere il patrimonio culturale delle città italiane sia agli italiani sia agli stranieri. "Grand virtual tour" è un progetto creato in collaborazione con Google Arts & Culture che offre un viaggio digitale nelle città di Venezia, Pienza, Roma, Palermo e Siena, nei loro luoghi più iconici e attraverso collezioni artistiche e monumenti. I siti possono essere visitati utilizzando la tecnologia street view che consente viste panoramiche a 360° del Colosseo di Roma, del centro storico di Siena, della Cattedrale di Palermo e così via. Inoltre, le mostre online offrono immagini fotografiche, testi, contenuti video e audio e vari tour e sono esperienze immersive che possono essere fruite con dispositivi mobili in realtà virtuale usando un visore VR. Durante il lockdown, i collegamenti alle destinazioni del Grand virtual tour sono stati resi disponibili sul sito ufficiale del Ministero e l'iniziativa è stata al centro di campagne di comunicazione social. La seconda iniziativa legata al tema del viaggio è la campagna "Viaggio in Italia – Per un'estate italiana", promossa dal Ministero nel contesto di una più ampia attività di promozione istituzionale della prima stagione estiva dopo la pandemia. Il progetto consisteva in una narrazione del territorio nazionale attraverso una selezione di manifesti pubblicitari che hanno reso l'Italia famosa nel mondo raccontando immagini dei luoghi più belli della Nazione, nonché piccoli centri, villaggi, paesaggi e aree meno conosciute del Paese. I manifesti sono stati pubblicati sulla pagina web del Ministero e sui social network, dove sono state condivise anche immagini realizzate dagli utenti di paesaggi e luoghi simbolici del territorio nazionale.

Gli esempi annoverati offrono una rapida veduta sulle attività messe in campo durante la pandemia nel contesto italiano per garantire l'accessibilità al patrimonio culturale. In questa circostanza profondamente trasformativa, i luoghi della cultura sono stati investiti dalla necessità di ripensare e di riallacciare la trama della relazione educativa interrotta bruscamente durante il periodo del lockdown con la molteplicità dei pubblici. Pur nella consapevolezza dei divari implicati nell'accesso alle risorse e alle competenze, i media digitali si sono rivelati, in tempo di crisi, strumenti imprescindibili per garantire la continuità della fruizione culturale.

5. Conclusioni. – Il presente articolo ha esaminato il ruolo cruciale del patrimonio culturale in tempi di crisi, evidenziando come esso contribuisca non solo alla conservazione della memoria collettiva e al senso di appartenenza, ma anche al recupero e alla ricostruzione delle comunità. La distruzione del patrimonio culturale rappresenta una minaccia per l'identità e la coesione sociale e la letteratura scientifica ha ampiamente documentato l'importanza della salvaguardia e della valorizzazione del patrimonio come strumenti di resistenza e di rinascita post-crisi.

Nell'ambito della pandemia da Covid-19, si è osservato come la risposta ad un bisogno di patrimonio sia sopraggiunta nella forma di un'accelerazione delle pratiche digitali come modalità di fruizione del patrimonio culturale. In ambito internazionale così come con particolare riferimento al contesto italiano, le istituzioni culturali hanno risposto prontamente alla chiusura fisica dei siti, offrendo alternative virtuali che hanno permesso di mantenere un legame con il pubblico. Le soluzioni digitali, come i tour virtuali, i contenuti interattivi e le esposizioni online, hanno svolto un ruolo fondamentale nel garantire l'accessibilità alla cultura, mitigando la privazione derivante dalle misure di lockdown. Queste esperienze hanno stimolato alcune riflessioni interpretative significative. Innanzitutto, la pandemia ha accentuato le disparità nell'accesso alle risorse digitali, sottolineando l'importanza di affrontare le disuguaglianze socioeconomiche per garantire un accesso equo alla cultura. Le tecnologie digitali, sebbene abbiano ampliato le possibilità di fruizione culturale, hanno anche messo in luce le differenze nelle competenze digitali e nelle infrastrutture tecnologiche disponibili. Inoltre, l'uso crescente delle pratiche digitali ha aperto nuove prospettive per la promozione del patrimonio culturale. La digitalizzazione del patrimonio offre opportunità di reinterpretazione e valorizzazione dei siti culturali meno conosciuti e praticati, facilitando la creazione di una geografia della memoria che può includere anche i luoghi legati ad un passato controverso o problematico. Questa prospettiva è particolarmente rilevante nel contesto post-pandemico, dove la rinnovata attenzione verso il patrimonio culturale può contribuire alla ripresa economica e sociale attraverso il turismo culturale. Infine, il caso italiano rappresenta un esempio emblematico di come le istituzioni culturali possano adattarsi rapidamente e promuovere innovazione in risposta a una crisi globale. Le iniziative promosse dal Ministero della cultura italiano (precedentemente MIBACT) hanno dimostrato l'importanza di una strategia coordinata per garantire la continuità della fruizione culturale. Le esperienze analizzate suggeriscono la necessità di integrare permanentemente le soluzioni digitali nelle politiche culturali, promuovendo l'innovazione e l'accessibilità come pilastri della gestione del patrimonio culturale. Le pratiche digitali, sebbene non sostituiscano completamente l'esperienza fisica, offrono un potenziale significativo per ampliare l'accessibilità e valorizzare il patrimonio in modi nuovi e inclusivi. È essenziale che le future politiche culturali riconoscano e affrontino le disparità esistenti, promuovendo un accesso equo e sostenibile alla cultura.

BIBLIOGRAFIA

Amujo O.C., Otubanjo O. (2012). Leveraging rebranding of "unattractive" nation brands to stimulate post-disaster tourism. *Tourist Studies*, 12(1): 87-105.

Caravello E., de Spuches G., Palermo G. (2024). The Fiera del Mediterraneo: A (post)pandemic landscape as difficult heritage. In: Messina G., Kopliku B., a cura di, *21st Century Landscape Sustainability, Development and Transformations*. Lago: Il Sileno Edizioni.

Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (2012). *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*. Roma: Aracne.

Cerutti S., Menzardi P. (2022). Progettualità integrate per "piccoli" territori: la risposta italiana alla pandemia. *Turistica. Italian Journal of Tourism*, 31(4): 157-178.

Guarrasi V. (1994). Prefazione. In: Caldo C., Guarrasi V., a cura di, *Beni culturali e geografia*. Bologna: Pàtron.

Hartmann R. (2014). Dark tourism, thanatourism, and dissonance in heritage tourism management: New directions in contemporary tourism research. *Journal of Heritage Tourism*, 9(2): 166-182.

Ikram S. (2013). Cultural heritage in times of crisis: The view from Egypt. *Journal of Eastern Mediterranean Archaeology and Heritage Studies*, 1(4): 366-371.

Le Mentec K., Zhang Q. (2017). Heritagization of disaster ruins and ethnic culture in China: Recovery plans after the 2008 Wenchuan earthquake. *China Information*, 31(3): 349-370.

Mercatanti L. (2021). Innovazione e resilienza nella città intelligente. Pratiche fiorentine al tempo della pandemia. In: Genovese E., Mercatanti L., a cura di, *Città (in)vivibili*. Torino: Nuova Trauben.

Mercatanti L., Sabato G. (2018). *Geografie digitali. Spazi e socialità*. Milano: StreetLib.

Miichi K. (2016). Folk performing arts in Japan after the 2011 Tsunami. *Asian Ethnology*, 75(1): 139-162.

Niknami K.A. (2005). Iran: Archaeological heritage in crisis. Developing an effective management system for archaeology. *Journal of Cultural Heritage*, 6(4): 345-350.

Puyuelo M., Higón J.L., Merino L., Contero M. (2013). Experiencing augmented reality as an accessibility resource in the UNESCO heritage site called "La Lonja". *Valencia, Procedia Computer Science*, 25: 171-178.

Quntar S.A., Hanson K., Daniels B.I., Wegener C. (2015). Responding to a cultural heritage crisis: The example of the safeguarding the heritage of Syria and Iraq project. *Near Eastern Archaeology*, 78(3): 154-160.
Samaroudi M., Echavarria K.R., Perry L. (2020). Heritage in lockdown: Digital provision of memory institutions in the UK and US of America during the Covid-19 pandemic. *Museum Management and Curatorship*, 35(4): 337-361.
Urry J., Larsen J. (2011). *The Tourist Gaze 3.0*. London: SAGE.
Wijeratne P. (2008). Post-tsunami redevelopment and the cultural sites of the maritime provinces in Sri Lanka. In: *Heritage at Risk. World Report on Monuments and Sites in Danger*, pp. 101-108.
Zhang Q. (2020). Intangible cultural heritage safeguarding in times of crisis. *Asian Ethnology*, 79(1): 91-113.

RIASSUNTO: L'articolo analizza il ruolo del patrimonio culturale in tempo di crisi evidenziandone l'importanza per la conservazione della memoria collettiva e il rafforzamento del senso di appartenenza. In riferimento alla pandemia da Covid-19, quando le misure di lockdown hanno limitato la possibilità di fruizione dei siti culturali, le soluzioni digitali sono emerse quali strumenti essenziali per garantire l'accessibilità al patrimonio. In Italia, le istituzioni culturali hanno risposto rapidamente, offrendo tour virtuali, contenuti interattivi e mostre online. Queste pratiche digitali hanno ampliato le possibilità di fruizione e promozione del patrimonio culturale, ma hanno anche reso più urgente la necessità di affrontare le disuguaglianze socioeconomiche. Nei contesti post-crisi, le soluzioni digitali dovrebbero essere integrate in modo consapevole e permanente nelle politiche culturali per garantire un accesso equo e sostenibile al patrimonio culturale.

SUMMARY: *Digital practices for accessible cultural heritage: the Italian response to the pandemic.* This article analyses the role of cultural heritage in times of crisis by highlighting its importance in preserving collective memory and strengthening a sense of belonging. In reference to the Covid-19 pandemic, when lockdown measures limited the usability of cultural sites, digital solutions emerged as essential tools to ensure heritage accessibility. In Italy, cultural institutions responded quickly, offering virtual tours, interactive content and online exhibitions. These digital practices have expanded the possibilities for the enjoyment and promotion of cultural heritage, but have also made the need to address socioeconomic inequalities more urgent. In post-crisis contexts, digital solutions should be consciously and permanently integrated into cultural policies to ensure equitable and sustainable access to cultural heritage.

Parole chiave: accessibilità, patrimonio culturale, pratiche digitali, turismo virtuale, inclusione, pandemia
Keywords: accessibility, cultural heritage, digital practices, virtual tourism, inclusion, pandemic

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura; *emanuela.caravello@unipa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 663-666. Isbn: 978-88-94690163

FRANCESCO DE PASCALE*

GEOGRAFIE DELLA PROSSIMITÀ: UNA MAPPA DELLE TESTIMONIANZE DI QUARANTENA DA PARTE DI STUDENTI DURANTE LA PANDEMIA DA COVID-19 IN CALABRIA

1. Introduzione. – Questo contributo si propone di illustrare la ricerca condotta in Italia, durante il periodo di lockdown dovuto alla pandemia di Covid-19, finalizzata all'utilizzo di piattaforme geospaziali per raccogliere e mappare testimonianze, storie e narrazioni di studenti universitari. Lo scopo principale della ricerca è stato quello di esplorare le diverse testimonianze di studenti legate alla quarantena, al distanziamento fisico, alle resistenze, alle esperienze e alle pratiche vissute nel contesto degli spazi quotidiani delle loro abitazioni e nelle comunità locali, analizzando le geografie della prossimità (De Pascale, 2021). La pandemia, infatti, ha comportato la ridefinizione delle relazioni e delle posizioni reciproche nel contesto di una territorialità seppur prossima agli spazi della propria casa (Bertoncin *et al.*, 2014).

Questa ricerca, intitolata "Il mio spazio vissuto", richiama il concetto elaborato dal geografo francese Armand Frémont (1933-2019), l'*espace vécu* (spazio vissuto). Secondo lo studioso, lo "spazio vissuto" è lo spazio degli individui di cui si impossessano, con le loro rappresentazioni mentali, i segni, le sensazioni e passioni (Frémont, 2007).

L'elaborazione dei testi ricevuti è stata orientata secondo tre declinazioni tematiche:

- le attività ritenute più significative, svolte dai testimoni all'interno del proprio spazio vissuto;
- la tipologia di interazioni con gli altri che vivono nella stessa abitazione o nello stesso stabile (partner, amici, coinquilini, ecc.); come il testimone definisce lo spazio utilizzato? È uno spazio dove prevalgono alcune percezioni su altre (visiva, sonora)? Ad esempio, in casa possiamo comunicare con l'esterno solo affacciandoci dalla finestra, allungando lo sguardo sul paesaggio circostante o "riempiendolo" con il suono;
- con quali mezzi avvengono queste interazioni? Attraverso il proprio balcone di casa, al telefono, via e-mail, Internet, social network, ecc.[1].

A queste tematiche si sono aggiunte delle riflessioni sui concetti di comunità, festa, corpo, lutto, contribuendo così a raccogliere le "memorie" della vita quotidiana delle giovani generazioni durante le prime fasi della pandemia.

Le testimonianze raccolte all'interno della piattaforma geospaziale di Google My Maps sono state utili per studiare la percezione della popolazione, con l'obiettivo di orientare gli interventi dei decisori locali, degli *stakeholders* e del governo nazionale su vari aspetti: a) possibili deficit formativi; b) miglioramento delle strategie di comunicazione del rischio; c) adozione di strumenti pedagogici e psicologici utili in caso di emergenza per ridurre l'impatto di eventuali future pandemie e altri disastri legati anche ad eventi naturali estremi.

2. Metodi e quadro di riferimento. – Le metodologie di indagine sono qualitative e consistono in una raccolta documentale relativa a testimonianze e documenti privati. Con il termine "documento" si intende "qualsiasi materiale utilizzabile per scopi di studio, generalmente sotto forma di testo o video, immagini, audio" (Lucidi *et al.*, 2008, p. 67). A tale proposito, nel periodo marzo-aprile 2020, durante il periodo di lockdown totale dovuto alla pandemia di Covid-19, sono state raccolte circa trecento testimonianze via e-mail dalla Calabria, e cento da tutte le regioni d'Italia. La raccolta dei testi è proseguita anche durante il lockdown parziale di maggio e inizio giugno 2020. Le testimonianze provenienti dalla Calabria sono state progressivamente pubblicate all'interno della rubrica Open Access del sito della rivista *Il Sileno Onlus*, edita dall'associazione omonima, dal titolo "Memoranda. Memorie, riflessioni, racconti per il futuro", https://www.ilsileno.it/rivistailsileno/ilmiospaziovissuto/memoranda/, curata da Vito Teti. Le testimonianze sono state inserite in una mappa flessibile e interattiva, che contiene video e immagini inviate dai testimoni, utilizzando Google

[1] Si veda: https://www.ilsileno.it/rivistailsileno/ilmiospaziovissuto.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

My Maps. Infatti, il servizio Google My Maps consente a chiunque di produrre una mappa partendo da dati personalizzati (Goodchild e Glennon, 2010). Queste piattaforme vengono utilizzate per raccogliere, confrontare, analizzare e mappare i dati di un progetto. Le tecnologie web geospaziali, a loro volta, costituiscono uno strumento utile per la conoscenza, la raccolta e l'analisi dei dati, in particolare nella gestione dei disastri in tempo reale (Callaghan, 2016). Il termine "neogeografia" descrive un nuovo approccio all'interno dell'insegnamento e della ricerca *GIScience* in base al quale le tecnologie geospaziali stanno diventando sempre più basate sul web e sempre più accessibili a un'ampia gamma di sviluppatori e utenti. Attraverso l'interazione con il geoweb (applicazioni geospaziali basate sul Web), gli utenti creano mappe e condividono dati spaziali rilevanti per le loro vite ed esperienze. Lo sviluppo di strumenti geoweb è particolarmente importante per studenti e docenti che si impegnano nella pratica della mappatura partecipata (Corbett e Legault, 2019).

Il concetto di neogeografia, introdotto da Di-Ann Eisnor nel 2006 (Eisnor, 2006), rappresenta una nuova pratica che utilizza le tecnologie geospaziali in modi innovativi e quotidiani. Questo approccio sfida i ruoli tradizionali dei produttori esperti e degli utenti dilettanti, con questi ultimi che diventano sia creatori che fruitori di informazioni geografiche. Turner (2006) ha ulteriormente definito la neogeografia come un insieme di tecniche al di fuori del tradizionale GIS, coinvolgendo individui nella creazione e nell'uso delle proprie mappe utilizzando strumenti esistenti. Goodchild (2007) ha incluso i fenomeni del Web 2.0 nell'ambito delle informazioni geografiche volontarie, evidenziando i contributi dei volontari nel migliorare la nostra comprensione del mondo. Questi contributi riflettono l'era del Web 2.0, in cui i cittadini hanno iniziato ad avere la possibilità di personalizzare i contenuti spaziali, generare mashup di mappe e combinare le informazioni con più fonti come social media, e-mail e telefoni cellulari. La neogeografia, infine, ha svolto un ruolo cruciale nella comunicazione del rischio durante la pandemia da Covid-19, con i social media e altre piattaforme digitali che sono diventati il principale canale di comunicazione ufficiale, fornendo indicazioni sui test e sui servizi sanitari e sociali. In questo contesto, la neogeografia affronta nuove sfide derivanti dall'intersezione tra la scienza dei cittadini e l'informazione geografica volontaria nel contesto della riduzione del rischio di disastri (Connors *et al.*, 2012).

3. La mappa delle testimonianze: discussione. – Partendo da una breve analisi dei testi, essi, nel loro complesso, rivelano una realtà composita, in cui, paradossalmente, spesso prevale sul disagio e sulla noia la gioia iniziale di ritrovare la vicinanza degli affetti. Scrive Anna da Villa San Giovanni (RC): "abbiamo l'opportunità di riscoprire gli affetti, la concretezza dei piccoli gesti delle persone che ci stanno vicine, come una tavola in cui c'è posto per tutti, un pasto caldo, una carezza". Inoltre, diversi studenti hanno riscoperto la propria sfera intima proiettandola in una nuova dimensione, senza condizionamenti esterni, quella sfera che la vita quotidiana precedente stava mettendo a rischio, come afferma Alessandra da Luzzi (CS):

> [È] paradossale pensare che mentre lì fuori il mondo sta ritrovando il suo equilibrio, dove si respira aria pulita, l'uomo, chiuso dentro casa sente una sensazione di oppressione, dove si ritrova a fare i conti con sé stesso, con la sua anima, inizia ad ascoltare e ad ascoltarsi, forse, per la prima volta nella sua vita, in modo vero e profondo, senza sovrastrutture, condizionamenti esterni.

Secondo diversi giovani testimoni, il periodo di quarantena, rappresentativo dell'isolamento fisico delle persone negli spazi delle loro abitazioni e all'interno delle geografie di prossimità, in alcuni casi, ha portato ad apprezzare la natura che i fortunati potevano ammirare vicino alla propria casa. Scrive Emanuela da Lamezia Terme (CZ): "si tratta di un immobilizzarsi che, certamente, non è un impigrirsi o un disperarsi (fattore sicuramente possibile e da tenere in considerazione) ma che, anzi, ha valore quasi estetico ed estatico, nell'estasi della contemplazione della natura, un nuovo sguardo verso di essa dal terrazzo della nostra abitazione come dalla finestra della propria prigione-stanza".

Una riflessione significativa sulla prossimità sociale è stata elaborata da Selene di Terranova di Sibari (CS):

> [L]a mancanza che si sente nei confronti di una determinata persona è dovuta a vari fattori, innanzitutto dal tipo di rapporto che si ha con essa, ma principalmente dalle vostre abitudini; se si è abituati a vedere una persona ordinariamente, nel momento in cui questa continuità si interrompe, è lecito che si noti la differenza. Ma ciò non cambia i sentimenti di affetto che si provano per quella persona.

Secondo Bertoncin *et al.* (2015), la prossimità sociale, infatti, concerne i legami interpersonali, che possono essere "forti e deboli" (Granovetter, 1973). Secondo Granovetter (1998), la solidità dei legami si può

ottenere combinando quattro aspetti: "la quantità di tempo, l'intensità emotiva, il grado di intimità (la confidenza reciproca) e i servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso" (*ibid.*, p. 117).

La mappatura delle testimonianze, dunque, ha permesso di catturare la profondità delle emozioni e della soggettività umana durante la quarantena per la pandemia da Covid-19 e sembra aver avuto effetti psicologici benefici sul campione coinvolto. La mappa delle testimonianze è utile per analizzare e valutare il senso dei luoghi e la vulnerabilità sociale di un individuo durante una pandemia o qualsiasi altra crisi sanitaria e legata a fenomeni naturali estremi e/o indotti dagli esseri umani, per pianificare misure di prevenzione e di mitigazione nei campi della psicologia dell'emergenza e della gestione del rischio disastri. La mappatura geospaziale utilizzata in questo lavoro ha consentito, attraverso un approccio olistico, di mettere insieme conoscenze e connessioni nel campo storico, antropologico, geografico, psicologico, pedagogico e letterario. Tale approccio multidisciplinare è necessario al fine di sviluppare modelli formativi commisurati per insegnanti e studenti ai fini di mappare le relazioni tra i luoghi dei disastri epidemiologici e ambientali e le esperienze umane (vita quotidiana, emozioni, interazioni spaziali, mappe mentali, ecc.) (De Pascale e Travis, 2022).

Ci sono testimoni il cui tempo in quarantena "si è allungato" perché strettamente dipendente dalle condizioni di salute dei propri cari colpiti dal Covid-19. È commovente sentire il riferimento alla necessità di "non rubare l'aria" al proprio genitore, ascoltando "il rumore dell'ossigeno che esce dalla mascherina".

Emergono anche interessanti elementi antropologici, come le diverse metafore significative attraverso le quali viene definito SARS-Cov-2: mostro, drago, nemico invisibile o oscuro, alieno, che richiamano anche una memoria popolare e collettiva legata ad altri tipi di disastri che la Calabria ha subito nel corso dei secoli e recentemente. Alcuni giovani testimoni sono altresì angosciati e perplessi riguardo al futuro che potrebbe attenderli alla fine della pandemia.

Dalle testimonianze, in sintesi, emerge un variegato quadro narrativo; molte esperienze rivelano fragilità psicologica e vulnerabilità sociale, ma anche elementi di resilienza e di adattamento. Emerge, infine, la percezione di una natura "che si è ripresa i propri spazi, l'unica ad aver tratto beneficio dell'assenza dell'uomo", per cui è necessaria una nuova "economia" basata sul rispetto della stessa, per ristabilire "quell'equilibrio compromesso dall'uomo moderno sempre egoista".

4. Conclusioni. – L'analisi delle testimonianze raccolte durante la pandemia da Covid-19 offre un'importante prospettiva sulle esperienze degli studenti universitari durante periodi di quarantena e di distanziamento fisico. Questi resoconti forniscono una panoramica dettagliata delle sfide, delle emozioni e delle riflessioni degli studenti durante uno dei periodi più difficili della recente storia globale.

In primo luogo, le testimonianze evidenziano il ruolo cruciale degli spazi domestici e delle comunità locali nelle vite degli studenti durante la pandemia. Mentre la quarantena e il distanziamento fisico limitavano gli spostamenti e le interazioni personali, gli studenti si sono trovati a dover adattare le proprie attività e relazioni alla dimensione ristretta delle loro abitazioni. Questo ha portato a una maggiore consapevolezza dell'importanza degli ambienti familiari e delle reti sociali più vicine, nonché alla scoperta di nuove forme di connessione e di sostegno.

In secondo luogo, le testimonianze mettono in luce l'impatto psicologico della pandemia sugli studenti. Molte esperienze riflettono la lotta con la solitudine, con l'ansia e la paura per il futuro. Tuttavia, emergono anche segni di resilienza e adattamento, con gli studenti che individuano modi creativi per affrontare le sfide e mantenere un senso di speranza e ottimismo.

In terzo luogo, le testimonianze mettono in risalto l'importanza della comunicazione e del supporto sociale durante tempi di crisi. Gli studenti hanno sottolineato quanto sia rilevante rimanere in contatto con amici, familiari e colleghi attraverso mezzi virtuali, e trovare modi per sostenersi a vicenda anche a distanza. Questo dà luce al ruolo fondamentale delle reti sociali nel fornire sostegno emotivo e pratico durante periodi di isolamento.

Infine, le testimonianze forniscono importanti indicazioni per la pianificazione e la gestione delle future emergenze sanitarie e sociali. L'analisi delle esperienze degli studenti può essere utile per attuare politiche e interventi volti a migliorare la preparazione e la risposta alle crisi, garantendo un maggiore sostegno psicologico e sociale per gli individui e le comunità colpite.

In conclusione, le testimonianze raccolte durante la pandemia da Covid-19 offrono preziose lezioni sull'importanza della resilienza, della solidarietà e della speranza nelle situazioni più difficili. Queste testimonianze dovrebbero guidare gli sforzi dei governi e degli *stakeholders* per costruire società più resilienti in grado di affrontare sfide future con determinazione e solidarietà.

Ringraziamenti. – La presente ricerca è stata promossa e ideata dall'autore, insieme a Giovanni Gugg (Università di Nizza, Francia), Stefano Montes e Gaetano Sabato (Università di Palermo) nel contesto dell'Associazione Scientifico-Culturale e casa editrice Il Sileno. Charles Travis (University of Texas, Arlington) ha creato la mappa su Google My Maps. Hanno collaborato, inoltre, alla ricerca: Vito Teti (Università della Calabria), curatore della rubrica "Memoranda" all'interno della rivista *Il Sileno Onlus*, Fausto Marincioni (Università Politecnica delle Marche), Chiara Rabbiosi (Università di Padova), Valeria Pecorelli (Università dell'Insubria). La ricerca è stata citata nella newsletter di maggio 2020 dell'American Association of Geographers.

BIBLIOGRAFIA

Bertoncin M., Faggi P., Pase A., Quatrida D. (2015). La prossimità: una chiave geografica per interpretare i progetti di sviluppo. *Geotema*, 48: 55-62.

Bertoncin M., Pase A., Quatrida D. (2014). *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*. Milano: FrancoAngeli.

Callaghan C.W. (2016). Disaster management, crowdsourced R&D and probabilistic innovation theory: Toward real time disaster response capability. *International Journal of Disaster Risk Reduction*, 17: 238-250.

Connors J.P., Lei S., Kelly M. (2012). Citizen science in the age of neogeography: Utilizing volunteered geographic information for environmental monitoring. *Ann. Assoc. Am. Geogr.*, 102(6): 1267-1289.

Corbett J., Legault G. (2019). Neogeography: Rethinking participatory mapping and place-based learning in the age of the Geoweb. In: Balram S., Boxall J., a cura di, *GIScience Teaching and Learning Perspectives. Advances in Geographic Information Science*. Cham: Springer, pp. 123-143.

De Pascale F. (2021). Paesaggi nei mondi virtuali e neogeografia. "Il mio spazio vissuto": una mappatura delle testimonianze di quarantena durante il lockdown in Italia. In: Messina G., D'Agostino L., a cura di, *Configurazioni e trasfigurazioni. Discorsi sul paesaggio mediato*. Torino: Nuova Trauben, pp. 145-158.

De Pascale F., Travis C. (2022). The Covid-19 testimonies map: Representing Italian "pandemic space" perceptions with neogeography technologies. In: Travis C. *et al.*, a cura di, *The Routledge Handbook of the Digital Environmental Humanities*. London: Routledge.

Eisnor D. (2006). *Neogeography*. Testo disponibile al sito: www.platial.com (consultato il 10 aprile 2024).

Frémont A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci.

Goodchild M.F. (2007). Citizens as sensors: The world of volunteered geography. *GeoJournal*, 69: 211-221. DOI: 10.1007/s10708-007-9111-y

Goodchild M.F., Glennon J.A. (2010). Crowdsourcing geographic information for disaster response: A research frontier. *International Journal of Digital Earth*, 3(3): 231-241.

Granovetter M.S. (1973). The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78(6): 1360-1380.

Granovetter M.S. (1998). *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori.

Lucidi F., Alivernini F., Pedon A. (2008). *Metodologia della ricerca qualitativa*. Bologna: il Mulino.

Turner A. (2006). *Introduction to Neogeography*. Sebastopol, CA: O'Reilly Media.

RIASSUNTO: Questo studio esplora le esperienze degli studenti universitari durante il lockdown per il Covid-19 in Italia, utilizzando piattaforme geospaziali come Google My Maps per raccogliere testimonianze. L'obiettivo della ricerca è stato quello di indagare le percezioni legate alla quarantena, al distanziamento fisico e alle dinamiche quotidiane nelle loro abitazioni. Le testimonianze raccolte evidenziano le attività svolte nello spazio domestico e le modalità di interazione; esse sono state analizzate al fine di sviluppare modelli formativi commisurati per insegnanti e studenti ai fini di mappare le relazioni tra i luoghi dei disastri epidemiologici e ambientali e le esperienze umane e per guidare in futuro *stakeholders* e governi sull'adozione di strumenti pedagogici e psicologici utili in caso di emergenza.

SUMMARY: *Proximity geographies: a map of quarantine testimonies by students during the Covid-19 pandemic in Calabria*. This study explores the experiences of university students during the Covid-19 lockdown in Italy, using geospatial platforms such as Google My Maps to collect testimonies. The aim of the research was to investigate perceptions related to quarantine, physical distancing, and daily dynamics within their homes. The collected testimonies highlight activities carried out in the domestic space and interaction methods; they were analyzed to develop tailored educational models for teachers and students aimed at mapping the relationships between epidemiological and environmental disaster locations and human experiences, and to guide future stakeholders and governments in adopting pedagogical and psychological tools useful in emergencies.

Parole chiave: Covid-19, Google My Maps, lockdown, spazio vissuto, studenti universitari, testimonianze
Keywords: Covid-19, Google My Maps, lockdown, lived space, university students, testimonies

*Università eCampus, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; *francesco.depascale@uniecampus.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 667-671. Isbn: 978-88-94690163

GIUSEPPE TERRANOVA*

DIGITALIZZAZIONE E SVILUPPO SOSTENIBILE: UNA PROSPETTIVA GEOPOLITICA

1. Introduzione. – La tecnologia ha sempre influenzato il rapporto tra spazio e tempo nella società e l'impatto delle attività antropiche sulla Terra, soprattutto dopo la rivoluzione industriale. Come osservava nel 1930 John Maynard Keynes, il periodo tra il XVIII e il XIX secolo ha segnato uno spartiacque nella storia. L'umanità attraversò profondi cambiamenti che non aveva mai sperimentato dalle epoche più remote delle quali conserviamo traccia (Skidelsky, 2023). Furono anni di grandi innovazioni, come la locomotiva a vapore, ideata nel 1829 da George Stephenson, capace di viaggiare alla velocità senza precedenti di 40 chilometri all'ora (Pitron, 2022). La forza meccanica cominciò a sostituire la forza animale, ma, soprattutto, stravolse il rapporto spazio-tempo e la relazione tra natura e uomo, a favore di quest'ultimo. Come rilevò André Siegfried, geografo economico del XX secolo, fino a quel momento persino le potenti fanterie di Napoleone procedevano alla stessa velocità di quelle di Giulio Cesare (Bassetti, 2020). Tale innovazione dei trasporti fu talmente rilevante da essere al centro degli studi della Geografia politica (Pagnini e Sanguin, 2015) che grazie a Friedrich Ratzel si affermava come disciplina scientifica (Ratzel, 1897).

Si trattò di un cambiamento radicale la cui portata è stata, tuttavia, superata da un'altra invenzione che ha reso i nostri paesaggi temporali quotidiani in continua accelerazione (Yuan, 2016). Questo perché oggi il nostro agire è mediato da potenti tecnologie che presto potrebbero affrancarsi dall'agire umano, come conferma l'evoluzione dell'Intelligenza Artificiale (IA). Le origini di questo nuovo mondo risalgono al 1971, quando l'ingegnere statunitense Ray Tomlinson inviò la prima e-mail su una rete informatica utilizzata da scienziati e militari americani (Arpanet). In pochi decenni l'online e la lettera elettronica sono diventati irrinunciabili mezzi di comunicazione, lavoro e socializzazione di massa che hanno proiettato l'umanità nell'era dell'immediatezza (Pitron, 2022). Oggi tutto cambia e si scambia alla velocità della luce o quasi (Bassetti, 2020).

Una sofisticata rete di infrastrutture digitali determina la vita privata e professionale dei comuni cittadini, ma anche la sicurezza e la stabilità sociale dei grandi attori geopolitici, geoeconomici e geostrategici internazionali. Sono impianti invisibili perché installati nel sottosuolo, sotto i mari, nell'orbita terrestre, ma reali e, in quanto tali, energivori. Ecco perché la forza innovatrice del digitale complica e peggiora il cosiddetto *environment artificiel* (Claval, 2012), cioè un contesto ambientale minacciato da elementi artificiali: dal trasporto aereo e ferroviario alle attività online.

L'impatto ambientale dell'industria digitale supera di tre volte quella di un Paese come la Francia o la Gran Bretagna. Tali tecnologie consumano il 10% dell'elettricità prodotta e producono circa il 4% delle emissioni globali di CO2, quasi il doppio dell'aviazione civile mondiale (Pitron, 2022). Sono percentuali in crescita che possono rendere ancora più divisiva la transizione ecologica, già rallentata da un groviglio di tensioni geopolitiche, soprattutto se si tiene conto di due fattori.

Il primo, su scala globale è in aumento la domanda di servizi digitali, ma tra gli utenti che ne usufruiscono la consapevolezza di quanto essi siano inquinanti rimane scarsa.

Il secondo, le piattaforme e le grandi aziende digitali dimostrano di essere più potenti degli organi di regolamentazione a cui sono sottoposte. In tale scenario l'innovazione emerge come una forza politica, mentre la politica appare sempre più come un potere senza potenza (Terranova, 2023).

L'obiettivo del presente contributo è di analizzare da una prospettiva geopolitica: l'evoluzione del rapporto tra industria digitale e sviluppo sostenibile; i potenziali scenari conflittuali tra attori geopolitici privati e attori geopolitici statuali, provando a individuare i nuovi, possibili detentori delle redini del potere in un mondo digitale.

2. La geografia dei clic e l'impronta ecologica digitale. – La forza innovatrice della rivoluzione digitale è stata ulteriormente potenziata e accelerata dalla pandemia di Covid-19. Il virus ha segnalato che lo scacchiere internazionale sta attraversando il passaggio dalla globalizzazione alla glocalizzazione, cioè un

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

sistema basato su una stretta correlazione tra la sfera del locale e quella del globale (Vento e Zasio, 2020). L'infinitamente piccolo ha un rapporto diretto con l'infinitamente grande. In questo mondo disordinario, anche la nostra società è liquida, non ha più quei confini o quei *partage* che la rendevano stabile e immobile (Pagnini e Terranova, 2020). Il concetto di spazio e tempo cambia nello scacchiere geopolitico internazionale, ma anche nella vita quotidiana degli abitanti del Pianeta, dalle case agli uffici, dalle strade urbane alle periferie. Di fronte alla rete dei *bit* che connettono il tutto passando oltre le frontiere fisiche, l'architettura dei luoghi di vita e di lavoro è chiamata ad adeguarsi a nuove progettualità urbanistiche e spaziali.

Tutto quello che intraprendiamo nel mondo reale si intreccia e duplica nella sfera digitale che, però, si basa su elementi e infrastrutture fisiche: cavi sottomarini, centrali a carbone, data center, dighe idroelettriche, terre rare, ecc. Sono soltanto alcuni esempi dei fattori necessari per l'alimentazione e la produzione dei dispositivi elettronici (si pensi ai circa 34 miliardi di tablet, computer e smartphone in circolazione nel mondo) indispensabili per ogni tipologia di attività online. È un settore che rende l'impronta ecologica (Rees e Wackernagel, 1996) dell'uomo sulla Terra sempre più visibile. Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione consumano circa il 10% dell'elettricità mondiale, se fossero uno Stato occuperebbero il terzo posto di questa speciale classifica, dietro alla Cina e agli Stati Uniti. A oggi gli elettroni sono prodotti quasi per il 35% a partire dal carbone (Pitron, 2022). Dall'analisi della geografia dei miliardi di clic online, che caratterizzano i tempi di vita e di lavoro della maggioranza della popolazione globale, emerge quanto siano inquinanti le nostre abitudini quotidiane. Chattare, postare, inviare mail sono attività che hanno un costo economico basso, se non gratuito, ma hanno un costo ambientale molto più elevato di quanto tanti utenti potrebbero immaginare.

Prendiamo, ad esempio, il caso di un semplice *like* su una qualsiasi piattaforma social. Il tempo di esecuzione è immediato, ma quel *like* per arrivare a destinazione ha percorso i sette livelli di architettura della rete. Il settimo livello corrisponde al dispositivo elettronico (smartphone o smartwatch, tablet, Pc) che è stato utilizzato per dare l'input iniziale. Successivamente tale notifica ha attraversato i livelli intermedi della rete (trasporto, collegamento, ecc.) fino a raggiungere il primo livello fisico di Internet, costituito dai cavi sottomarini. La notifica ha fatto ricorso a un'antenna 4G di un operatore di telefonia o di un Internet box, ha attraversato le parti comuni dell'edificio per raggiungere i tubi di rame ubicati a poco più di un metro sotto il livello dei marciapiedi. Ha poi percorso i cavi che affiancano le grandi vie di comunicazione, come ad esempio autostrade, fiumi e ferrovie, per raggiungere i locali tecnici dell'operatore telefonico. Ha continuato il suo viaggio attraverso i mari, transitato in un data center, ripreso il percorso inverso per raggiungere il dispositivo elettronico del destinatario della pagina social alla quale intendevano mettere il *like*. Questo significa che anche nel caso in cui il destinatario si trovi a poca distanza dal mittente, un semplice *like* percorre miliardi di chilometri alla velocità della luce per raggiungere la sua meta (Pitron, 2022). Che si tratti di un *like*, della prenotazione di un biglietto online o di qualsiasi altro input online, tra il mittente e il destinatario c'è sempre un data center, cioè un punto di interconnessione, di passaggio e stoccaggio e trattamento dell'informazione da smistare.

Questo significa che contrariamente a quanto si possa pensare lo spazio digitale non si regge esclusivamente sulle cloud virtuali. Esse per sostenere l'enorme mole di dati e informazioni in rete hanno bisogno di solide radici sul territorio: cioè di quelli che abbiamo definito data center che oltre a smistare i nostri input online custodiscono le vite digitali degli utenti ma anche degli Stati. Si tratta di luoghi fisici sempre più imponenti, veri e propri magazzini, hangar di armadi che a loro volta contengono server dei flussi online. Per funzionare hanno bisogno di spazio, suolo, alimentazione, refrigerazione, complessi e articolati sistemi di sicurezza. È un settore in costante crescita su scala globale. In Italia sono previsti investimenti superiori a 15 miliardi nel biennio 2023/2025 (Politecnico di Milano, 2024).

Nella geografia dei data center europei, l'Italia, in particolare l'area metropolitana di Milano, sta assumendo un ruolo strategico. Sono in aumento le multinazionali del settore che decidono di investire nel nostro Paese perché i cavi sottomarini lo collegano al Mediterraneo e quindi ad Africa, Medio Oriente ed Estremo Oriente. Questa caratteristica geografica sta trasformando il territorio italiano in un potenziale grande polo di smistamento dati ma anche di erogazione di servizi per le nazioni vicine, come ad esempio Grecia e Slovenia, e per quelle più lontane che vogliono connettersi con l'Europa e viceversa (Sacchi, 2024). Molti attori economici intenzionati a investire, ad esempio, nel mercato africano preferiscono installare i loro data center in Italia perché considerata geopoliticamente più stabile e sicura.

Una tendenza che sta ulteriormente sottolineando il ruolo geopolitico del Mediterraneo, che è uno degli spazi marittimi più importanti nel mercato del subacqueo che entro il 2030 avrà un valore globale superiore ai 400 miliardi di dollari. Una crescita economica e geostrategica paragonabile a quella dell'industria spaziale

quarant'anni fa, come ha dichiarato Pierroberto Folgiero, Amministratore Delegato di Fincantieri, tra le aziende leader del settore (Mazza, 2024).

3. La geopolitica del potere digitale. – L'affermazione di questo nuovo mondo pone problematiche di geopolitica interna e internazionale anticipate nell'introduzione al presente lavoro.

La prima riguarda il fatto che cresce la domanda di servizi e prestazioni digitali, ma tra gli utenti la consapevolezza di quanto essi siano inquinanti rimane scarsa. L'impronta ecologica dell'industria digitale è rimasta ai margini delle sia pur numerose campagne internazionali di sensibilizzazione sulle questioni ambientali e climatiche. Movimenti di massa, come quello promosso dal 2018 dalla giovane attivista svedese Greta Thunberg, hanno trovato largo consenso fra le nuove generazioni, ma non hanno al centro delle loro battaglie il tema di come e quanto il digitale stia deteriorando le risorse della nostra Terra. I nuovi cittadini del XXI secolo manifestano in difesa dell'ambiente ma lo fanno inquinando, visto che ricorrono alle nuove tecnologie per organizzare e promuovere tali iniziative. È un paradosso che può essere spiegato dalla scarsa attenzione che questo tema ha nei percorsi di istruzione e formazione, ma anche nel dibattito politico e mediatico.

Un aspetto, quest'ultimo, che si collega alla seconda problematica prodotta dalla crescita esponenziale del settore digitale: la maggioranza degli attori economici del settore sono privati e dimostrano di essere più potenti degli organi di regolamentazione nazionali a cui sono sottoposti (Deruda, 2024). In tale scenario l'innovazione emerge come una forza politica, mentre la politica appare sempre più come un potere senza potenza. I tradizionali strumenti di governo degli Stati-Nazione non sembrano sufficienti a governare imprenditori e aziende tecnologiche che operano su scala transnazionale producendo un giro d'affari superiore alla somma del PIL di molti Stati. L'accelerazione della rivoluzione digitale ha stravolto il concetto di spazio e tempo. In questo nuovo mondo le dinamiche di potere sono influenzate da un concetto di tempo mutato dall'innovazione, la cui velocità ci ha resi impotenti nell'esercizio del controllo e quindi del governo (Bassetti, 2020; Bassetti e Corna-Pellegrini, 1959).

Non è facile per i singoli governi nazionali regolamentare l'attività di colossi come Microsoft, fondata da Bill Gates, leader dei software per Pc; Apple, fondata da Steve Jobs, pioniere nella produzione e vendita degli smartphone; le piattaforme META di Mark Zuckenberg che includono Facebook, Instagram e WhatsApp; la galassia di start-up di Elon Musk, come ad esempio Neuralink specializzata nelle tecnologie cerebrali che ambisce a rivoluzionare il sistema nervoso degli esseri umani con l'impianto di sofisticati microchip; l'intelligenza artificiale di Sam Altman, una branca dell'informatica che consente la programmazione di software che consentono di dotare i dispositivi elettronici delle caratteristiche tipiche dell'essere umano, come le percezioni spazio-temporali, visive e decisionali.

4. Conclusioni. – Assistiamo a un'epocale transizione spaziale che potrebbe essere paragonata, per certi versi, a quella che Cristoforo Colombo inaugurò nel 1492 con la scoperta di immensi territori ignoti oltre l'Oceano Atlantico. Ad accomunare il mondo nuovo di oggi (il digitale) e quello di ieri (le Americhe) è che entrambi sono o sono stati portatori di uno straordinario surplus di ricchezza (Heers, 1983; Cazzullo, 2024; Pagnini e Terranova, 2024). La differenza è che tale ricchezza nell'era colombiana fu governata, anche se non sulla base di princìpi democratici, dalla politica, in primo luogo i reali di Spagna. Mentre oggi a beneficiare della scoperta del digitale è un oligopolio di attori privati globali che sfuggono alle redini del potere delle autorità pubbliche nazionali preposte al loro controllo. È questa la principale causa dei fattori che sono stati oggetto dell'analisi del presente lavoro: ovvero le criticità delle relazioni tra sviluppo sostenibile e industriale digitale, anche se non mancano le buone pratiche; la carenza di informazioni e campagne di sensibilizzazione sull'impronta ecologica delle attività online che molti utenti possono sottovalutare; la difficoltà della politica a regolamentare l'agire dei potenti *player* del mercato hi-tech.

Si registra un forte gap tra lo sviluppo tecnologico, che ha un andamento esponenziale, e lo sviluppo della politica, che ha un andamento lineare. Durante la pandemia, diverse grandi imprese hanno promosso meritori investimenti per affinare e sviluppare applicazioni che cruciali per il tracciamento dei contatti e il contrasto alla diffusione del virus. Iniziative che, per quanto nobili ed efficaci, non hanno, però, mai avuto alcun mandato o autorizzazione governativa (Sbailò, 2023). Altro caso esemplificativo è quello dei satelliti Starlink di proprietà di Elon Musk che li ha messi a disposizione dell'Ucraina per contrastare l'invasione russa. Essi forniscono una connessione online in grado di far arrivare la banda ultra-larga negli angoli più remoti del pianeta, per tale ragione erano stati progettati. Tuttavia, nel conflitto in corso, sono diventati decisivi per consentire ai droni ucraini di rimanere connessi con le loro basi, intercettare e colpire gli obiettivi

nemici così da sopperire alle infrastrutture statali distrutte o danneggiate dall'invasore russo. Per accedere alla rete Starlink è sufficiente scaricare l'omonima app che è diventata la più utilizzata in Ucraina, ma le redini di questa potentissima struttura sono nelle mani di un cittadino privato.

Per colmare il gap tra lo sviluppo accelerato della tecnologia dei privati e la reazione rallentata della politica occorrerebbe istituire un'autorità globale di governance del nuovo mondo digitale.

Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto attraverso un accordo internazionale siglato dagli Stati membri delle Nazioni Unite in sinergia con i più importanti attori privati del settore. Una missione che, tuttavia, rischia di rivelarsi impossibile nell'attuale scacchiere globale sempre più disordinario, frammentato e destabilizzato dal proliferare di tensioni geopolitiche tra potenze declinanti ed emergenti. L'impossibilità di trovare soluzioni simili a quella proposta in questa sede rischia di indebolire soprattutto i sistemi democratici che a differenza di quelli autoritari non possono colmare il *mismatch* tra tecnologia e politica con strumenti repressivi e autoritari. Tuttavia, sul lungo periodo la mancanza di uno strumento politico globale condiviso atto a governare le innovazioni tecnologiche può rappresentare un problema anche per gli Stati autoritari. Ciò in ragione del fatto che le infrastrutture digitali sono esposte anche ai rischi climatici e ambientali che per definizione sono senza frontiere e possono essere meglio contrastati solo attraverso la cooperazione interstatale. Si pensi, ad esempio, che nel marzo del 2024 la rottura di quattro dei principali cavi sottomarini che servono il continente africano, danneggiati probabilmente da un'attività sismica subacquea, ha rallentato per diversi giorni il traffico Internet di diversi Paesi come il Benin, la Costa D'Avorio, il Ghana e il Sudafrica (*The Economist*, 2024).

Una buona notizia è arrivata il 27 ottobre 2023 con l'insediamento ufficiale del nuovo Comitato per l'intelligenza artificiale (IA) voluto dalle Nazioni Unite. Un gruppo di quaranta esperti, presieduto da Amandeep Singh Gill e composto da esperti del mondo della ricerca, della politica e del terzo settore, è stato chiamato a supportare l'attività dell'ONU e della comunità internazionale, attori privati inclusi, nello sforzo di elaborare regole comuni e condivise sul IA. Tuttavia, non è ancora chiaro il tipo di forma che assumerà il Comitato. Se, ad esempio, sarà convertito in un'agenzia, come quella per l'energia atomica, o in un gruppo di esperti di alto livello, come quello del panel intergovernativo sul cambiamento climatico (Zorloni, 2023).

BIBLIOGRAFIA

Bassetti P. (2020). *Oltre lo specchio di Alice. Governare l'innovazione nel cambiamento d'epoca*. Milano: Guerini e Associati.

Bassetti P., Corna Pellegrini G. (1959). *Le redini del potere.* Milano: Ceschina.

Cazzullo A. (2024). Noi e i padroni della rete (che condizionano democrazia e rete). *Il Corriere della Sera*, 23 febbraio.

Claval P. (2012). *Géographie culturelle: un nouvelle approche des sociétés et des milieux*. Paris: Armand Colin.

Deruda A. (2024). *Geopolitica digitale. La competizione globale per il controllo della rete*. Roma: Carocci.

Heers J. (1983). *Cristoforo Colombo*. Milano: Rusconi.

Mazza V. (2024). Fincantieri scommette sul Mediterraneo. Robot con Saipem. *Il Corriere della Sera*, 20 marzo.

Pagnini M.P., Sanguin A.L. (2015). *Storia e teoria della geografia politica. Una prospettiva internazionale*. Roma: Edicusano.

Pagnini M.P., Terranova G. (2020). *Un mondo disordinario tra Medioevo e Nuovo Rinascimento. Un virus sconvolge la geopolitica e oltre*. Roma: Aracne.

Pagnini M.P., Terranova G. (2023). Cancel culture in America Latina: tra Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci. In: Palmisano R.S., a cura di, *Post-global Anthropology and other Adventures*. Città di Castello: EMIL.

Pitron G. (2022). *Inferno digitale. Perché Internet, smartphone e social network stanno distruggendo il nostro pianeta*. Roma: Luiss press.

Politecnico di Milano (2024). *Convegno dei risultati di ricerca dell'Osservatorio data center*, Comunicato stampa. Testo disponibile al sito: www.osservatori.net/it/ricerche/comunicati-stampa/data-center-in-italia (consultato il 25 marzo 2024).

Ratzel F. (1897). *Politische Geographie.* Munich-Leipzig: Oldenbourg Verlag.

Rees W.E., Wackernagel M. (1996). *Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth*. Gabriola: New Catalyst Book.

Sacchi A. (2024). I caveau delle vite digitali. *La Lettura-Il Corriere della Sera*, 18 febbraio.

Sbailò C. (2023). *Europe's Call to Arms. Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization*. Baden-Baden: Nomos Verlag.

Skidelsky R. (2023). *The Machine Age: An Idea, a History, a Warning*. London: Allen Lane.

Terranova G. (2023). The role of the Italic community as a new agent of glocal development in the post-pandemic era. *AIMS Geosciences*, 9(2): 219-227. DOI: 10.3934/geosci.2023012

The Economist (2024). Damage to undersea cables is disrupting Internet access across Africa. 21 marzo.

Vento A., Zasio C. (2020). *Icone italiche per il post Covid. Una sfida di civiltà nel mondo pandemico.* Varzi: Guardamagna.

Yuan D. (2016). *Heidegger and Castells: The Concept of Time in Digital Era*. Chisinau: Scholar's Press.

Zorloni L. (2023). *Anche l'ONU crea il suo comitato di esperti sull'intelligenza artificiale*. Testo disponibile al sito: www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-comitato-esperti-nazioni-unite (consultato il 24 aprile 2024).

RIASSUNTO: L'impronta ecologica dell'industria digitale supera di tre volte quella di un Paese come la Francia o la Gran Bretagna. Le tecnologie digitali consumano il 10% dell'elettricità prodotta al mondo e producono circa il 4% delle emissioni globali di CO2, quasi il doppio dell'aviazione civile mondiale. Sono percentuali destinate ad aumentare e a mettere a rischio la già complessa transizione ecologica rallentata da un groviglio di tensioni geopolitiche, soprattutto se si tiene conto di due fattori. Il primo, su scala globale è in aumento la domanda di servizi digitali, ma tra gli utenti che ne usufruiscono la consapevolezza di quanto essi siano inquinanti rimane scarsa. Il secondo, le piattaforme e le grandi aziende digitali dimostrano di essere più potenti degli organi di regolamentazione, siano essi nazionali o internazionali, a cui sono sottoposte. In tale scenario l'innovazione emerge come una forza politica, mentre la politica appare sempre più come un potere senza potenza. L'obiettivo del presente contributo è di analizzare da una prospettiva geopolitica: l'evoluzione del rapporto tra industria digitale e sviluppo sostenibile; i potenziali scenari conflittuali tra attori geopolitici privati e attori geopolitici statuali, provando a individuare i nuovi, possibili detentori delle redini del potere in un mondo digitale.

SUMMARY: *Digitalisation and sustainable development: a geopolitical perspective*. The ecological footprint of the digital industry is three times that of a country like France or the UK. Digital technologies consume 10 per cent of the world's electricity and produce around 4 per cent of global CO2 emissions, almost twice as much as the world's civil aviation. These percentages are bound to increase, jeopardising an already complex ecological transition that has been slowed by a tangle of geopolitical tensions, especially when two factors are taken into account. Firstly, the global demand for digital services is growing, but users' awareness of their environmental impact remains low. Second, platforms and large digital companies are proving to be more powerful than the regulators, whether national or international, to which they are subject. In this scenario, innovation emerges as a political force, while politics increasingly appears as a powerless force. The aim of this paper is to analyse from a geopolitical perspective: the evolution of the relationship between the digital industry and sustainable development; the potential conflict scenarios between private and state geopolitical actors, trying to identify the possible new holders of the reins of power in a digital world.

Parole chiave: conflitti, digitalizzazione, geopolitica digitale, sviluppo sostenibile, transizione ecologica
Keywords: conflicts, digitalisation, digital geopolitics, ecological transition, sustainable development

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e Studi Culturali; *giuseppe.terranova@unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 673-678. Isbn: 978-88-94690163

LEONARDO MERCATANTI*, GAETANO SABATO**

ASIMMETRIE NELL'ACCESSO ALLA RETE: UNA PROSPETTIVA GEOGRAFICO CULTURALE

La libera manifestazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla Legge.
Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789, art. 11

1. Introduzione. – Lo sviluppo delle tecnologie informatiche legate alla rete Internet ha permesso, almeno dal cosiddetto Web 2.0 in poi, un livello e una frequenza di interazioni inimmaginabili nel passato (Mercatanti e Sabato, 2018; 2022). Ciò ha ridisegnato il modo in cui Internet può essere concepito e utilizzato, moltiplicando servizi che sono divenuti il principale veicolo per l'odierno processo di digitalizzazione. Quest'ultima, inoltre, costituisce un'acquisizione talmente solida da spingere alcuni studiosi ad assimilare l'accesso a Internet a un diritto umano fondamentale, proprio a partire dal fatto che non ci sono ancora leggi internazionali a tutelarlo (Reglitz, 2023).

In concomitanza con lo sviluppo del Web, l'ultimo quindicennio è stato caratterizzato da alcuni avvenimenti geopolitici la cui eco e le cui implicazioni hanno avuto una portata globale, con particolare riferimento al tema dell'accesso alla rete. Ai fini di questa relazione si propone di iniziare con gli anni della cosiddetta "Primavera araba", una serie di proteste avviate nei paesi dell'Africa del Nord a partire dalla fine del 2010 e che, nel breve volgere di pochi mesi, si sono estese ad altri Paesi (Lemmi e Chieffallo, 2012; Ruggiero, 2014, pp. 359-360; Governa e Puttilli, 2016). Arrivando ad anni più recenti, nel 2019, a causa di un significativo aumento dei prezzi del carburante, iniziano in Iran delle dure proteste in piazza che, in sintesi, sono rivolte al governo e ad Ali Khamenei, guida suprema del Paese. Ancora in Iran, dal settembre del 2022, a causa della presunta uccisione di Mahsa Amini – colpevole di avere indossato in modo improprio l'*hijab* – hanno inizio le più importanti proteste contro le autorità governative iraniane dagli anni della rivoluzione contro lo scià Mohammad Reza Pahlavi. Nell'agosto del 2021 i talebani riprendono il potere in Afghanistan. Nel febbraio del 2022 prende avvio l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Vari media registrano, nei discorsi successivi agli avvenimenti appena citati, il filtraggio selettivo dell'accesso al Web.

Si tratta solo di alcuni episodi che hanno riacceso il dibattito sulle potenzialità informative della rete, sulle relative opportunità di coesione sociale e sui casi di repressione digitale adottati in vari Stati del mondo. Quest'ultima è una forma di censura utilizzata sia nei momenti di disordini sociali all'interno di alcuni paesi, sia nei casi di tensione geopolitica. In tale direzione Marco Betzu chiarisce che

> il cyberspazio non è immune alla regolazione di fonte statale, come le ben note gestioni cinesi e russe ogni giorno dimostrano. […] Negli Stati totalitari non vi è un problema di regolazione, ma, all'opposto, di lotta per le libertà. Si pensi al caso della Cina: in forza del regime censorio imposto nel Paese il controllo del Governo cinese sulle informazioni che viaggiano in Rete è capillare, perché nel corso degli anni la Cina ha sviluppato un sistema multilivello di controllo del web: legislativo; tecnologico, attraverso l'implementazione del controllo dei flussi di informazione nella Rete; economico-coercitivo nei confronti degli operatori esteri del settore; sanzionatorio-individuale nei confronti dei cittadini. Il controllo della Rete Internet da parte del Governo cinese rispetto alle comunicazioni provenienti o dirette nel Paese è, dunque, pressoché assoluto, analogamente a quanto avviene in altri Stati ove le istanze democratiche continuano ad essere soffocate dall'autoritarismo (Betzu, 2021, pp. 170-171).

In tutti i Paesi, gruppi organizzati di hacker tentano di continuo di superare i vincoli all'accesso alla rete, utilizzando e diffondendo l'utilizzo, ad esempio, del cosiddetto *jailbreaking* (evasione dalla prigione), una procedura utile al fine di rimuovere qualsiasi forma di restrizione digitale permettendo di installare software non originali (Delfanti e Arvidsson, 2019, p. 18). Il rapporto *Project Reveal. New research into North Korea's*

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

digital control system, elaborato dall'organizzazione senza scopo di lucro Lumen, ha evidenziato quanto il regime della Corea del Nord tema sempre più la diffusione della pratica del *jailbreaking* con l'introduzione del *Reactionary Ideology and Culture Rejection Act of the Democratic People's Republic of Korea*, una legge del 2020:

> The law seeks to punish those found in possession of foreign culture with anywhere from years in labor reform to death. Included in the law is specific prohibition against "Illegally installing a phone manipulation program". While it is difficult to estimate the number of North Koreans modifying their phones and interviewees did not seem to think the practice was widespread, the existence of this specific wording would imply it is happening at a scale where authorities are aware and potentially concerned (Williams e Schiess, 2022, p. 5).

Al contrario, le restrizioni hanno effetti più importanti nei contesti territoriali marginali, svantaggiati economicamente e poco alfabetizzati.

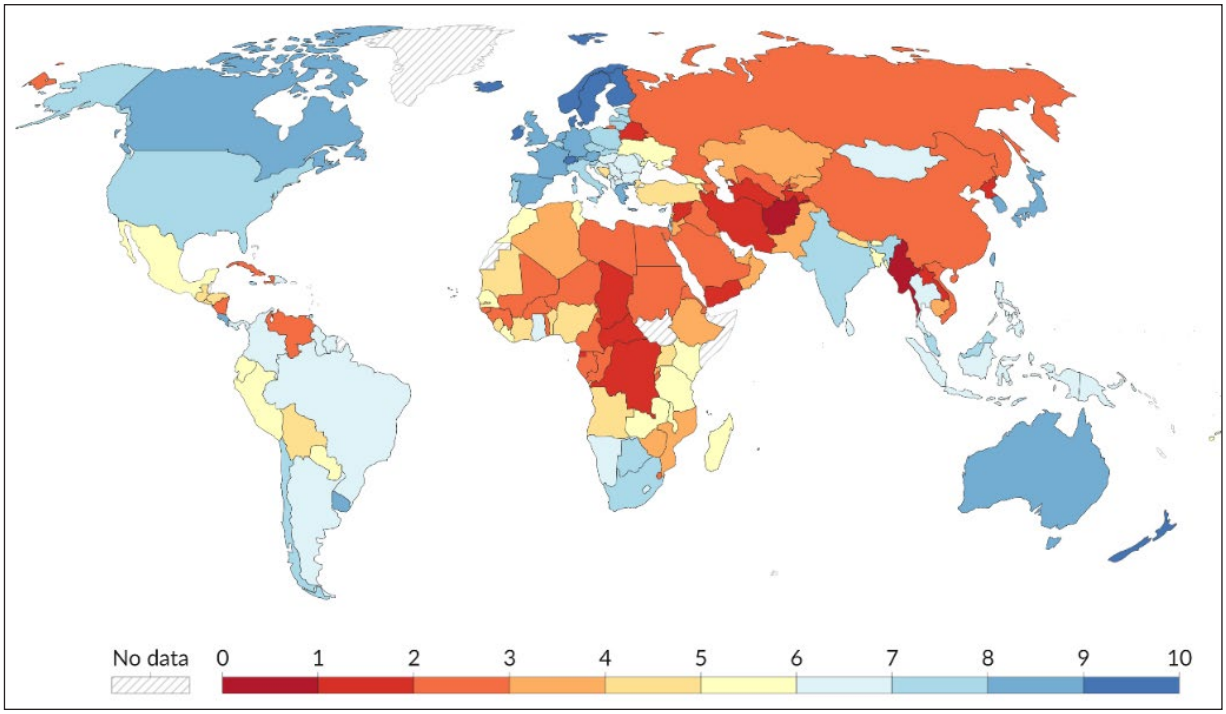
La repressione digitale, come si vedrà, non riguarda solo le dittature o gli stati dove alcune libertà sono limitate, ma in varia misura anche le democrazie, o più correttamente quei Paesi dotati di un certo o presunto livello di democrazia. L'obiettivo è quasi sempre simile: il tentativo di allontanare la popolazione dai canali informativi alternativi e/o contrari alla politica e all'operato dei governi centrali. Va usato il termine "tentativo", perché oggi sono diverse le applicazioni e le strategie usate per superare i limiti imposti verticalmente. L'efficacia di tale censura sembra sempre meno rilevante per le nuove generazioni e, in generale, per chi ha un livello di formazione elevato; tuttavia, le limitazioni imposte a livello digitale rimangono un ostacolo concreto nei casi di minore alfabetizzazione informatica, diventando di fatto uno strumento discriminatorio.

La presente relazione è un'anticipazione di una ricerca più ampia, attualmente in corso di svolgimento, condotta con un approccio geografico-culturale. Essa intende proporre una riflessione sul tema dell'accessibilità alla *rete* e, nello specifico, all'informazione e ai servizi digitali a partire da alcuni casi studio. La metodologia utilizzata nella ricerca in fieri si avvarrà anche di alcune interviste in profondità realizzate a informatori provenienti da diversi paesi, al fine di ricostruire la loro percezione rispetto a eventuali restrizioni e/o limitazioni in atto nei riguardi dell'accesso alle tecnologie e a servizi digitali fondamentali. Si è scelto di indagare la questione della percezione poiché consente di valutare l'eventuale scarto rispetto alla situazione descritta da studi condotti a una scala più piccola. Inoltre, il metodo qualitativo consente di analizzare più in profondità alcune questioni simboliche che altrimenti rimarrebbero irrintracciabili, per ricostruire l'universo valoriale e di senso all'interno dei quali gli intervistati sono immersi nella loro pratica del digitale. Le interviste verranno proposte come conversazioni guidate a partire da alcune domande stimolo rivolte agli informatori, in modo da lasciare a questi ultimi una maggiore libertà nelle risposte.

2. Populismo e *democratic backsliding*. – Come si diceva nel precedente paragrafo, la questione dell'accesso alle tecnologie informatiche e al Web riguarda in buona parte anche le democrazie occidentali e paesi vicini a queste, sia geograficamente che per ordinamento statale. Ad esempio, Daniela Huber e Barbara Pisciotta hanno studiato l'impatto del populismo sulla riduzione del livello di democrazia in Tunisia e Ungheria. In questi due paesi, negli ultimi decenni, si è registrata una significativa diminuzione del quadro democratico tanto da farli passare da "regimi democratici" a "regimi ibridi". In realtà tale tendenza riguarda da tempo e in varia misura diversi Paesi europei. È sufficiente analizzare la mappa relativa al *Democracy Index* del 2020 (che nel 2023 ha subito un aggiornamento, NdA) per rendersi conto di questo fenomeno. La carta, elaborata dall'Economist Group – società di media e comunicazione londinese nota per essere editrice del settimanale *The Economist* – tiene conto di 60 indicatori che permettono di classificare gli Stati in democrazie piene, democrazie imperfette, regimi ibridi e regimi autoritari (Fig. 1).

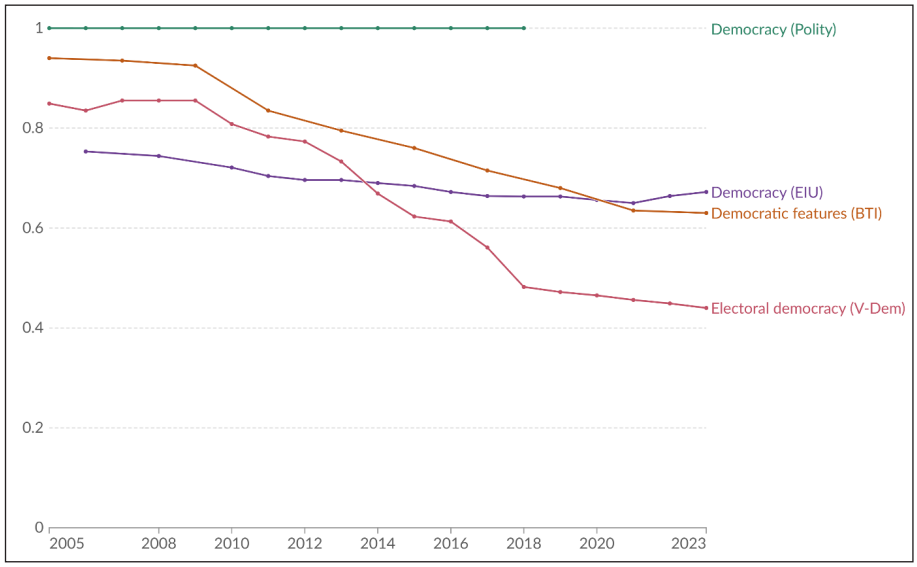
La relativa piattaforma web consente anche di visualizzare il percorso più o meno democratico dei singoli Stati o di alcuni raggruppamenti territoriali. L'indice viene normalizzato per assumere valori compresi tra 0 e 1. Per l'Europa (e l'Unione europea) emerge con netta evidenza il trend in netto declino dell'Ungheria (Fig. 2).

Tale declino è attestato dalle voci EIU (Economist Intelligence Unit's), BTI (*Bertelsmann Transformation Index*) e V-Dem (Varieties of Democracy), che rappresentano gli approcci più comunemente utilizzati dagli analisti per misurare il livello di democrazia. Per l'Ungheria il trend si deve agli esiti della crisi generalizzata degli anni 2007-2008. In particolare, la crescita significativa del livello di disoccupazione ha portato alla caduta del governo di Ferenc Gyurcsány (2004-2009) e del successivo breve mandato di György Gordon Bajnai (2009-2010) a detrimento della sinistra ungherese. Alle politiche del 2010, sull'onda di un consistente malessere popolare dovuto ad una diffusa sfiducia nelle varie istituzioni politiche, vince Viktor Orbán, presidente



Fonte: Economist Intelligence Unit (2006-2023), https://ourworldindata.org/grapher/democracy-index-eiu.

Fig. 1 - Democracy Index, 2023



Fonte: Economist Intelligence Unit (2006-2023), https://ourworldindata.org/grapher/democracy-index-by-source?time=2005.latest&facet=none&country=~HUN.

Fig. 2 - Democracy Index: Ungheria, 2005-2023

del partito di destra Fidesz. È l'avvio di quel processo che è stato definito *orbanizzazione* dell'Ungheria (Knight, 2021). Il nuovo governo ha posto fin da subito grande attenzione al controllo dei media. "The most prominent element of the Orbán model is media, or more specifically media ownership, capture" (Griffen, 2020, p. 58). Così la questione è efficacemente sintetizzata da Skylar Knight:

> Orbán quickly captured the Hungarian media, placing loyalists in charge of all state-run media outlets, thereby turning them into Fidesz party mouthpieces. Other media outlets are incentivized to report stories crafted by the government's news agency. This undermines the viability and competitiveness of privately-owned media outlets, which are forced to accept free government-provided news or risk going out of business (Knight, 2021, pp. 6-7).

Secondo Scott Griffen si tratta di un controllo dei media attuato senza intimidazioni o carcerazioni: un vero e proprio sistema, capace addirittura di mantenere nella popolazione una sorta di illusione di libertà dei media (Griffen, 2020, pp. 61-62).

Altri casi interessanti di *democratic backsliding* da commentare attraverso i risultati cartografici e statistici della piattaforma di cui sopra sarebbero quelli relativi agli Stati Uniti e alla Serbia. Il Paese balcanico, dopo gli anni di crisi con il Kosovo, manifesta la sua volontà di aderire all'Unione europea compiendo i primi passi formali per avviare il processo di adesione. Ad oggi, tuttavia, nonostante la manifesta volontà di non perdere l'opportunità di godere dei vantaggi dell'eventuale ingresso in Unione europea, presenta ancora varie criticità sotto il profilo della giustizia e della libertà (Dudić *et al.*, 2018). Nel 2014, come affermato dall'"Osservatorio Balcani e Caucaso" con l'articolo "Serbia: sotto i colpi della censura"[1], a causa delle ripetute censure informatiche perpetrate dall'autorità governativa, è stato necessario l'intervento dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa-OSCE e della Commissione europea: la questione del controllo dei media sembra sempre più stringente nel paese balcanico (Stankov *et al.*, 2017).

Anche gli Stati Uniti, nonostante siano ancora classificati tra gli stati pienamente democratici, hanno subito un declino degli elementi che definiscono la democraticità. Tale tendenza necessita di essere monitorata.

Il *democratic backsliding*, tradotto in italiano con *arretramento democratico* o *della democrazia*, è definibile come un processo lento e graduale, contraddistinto dal declino delle procedure e delle istituzioni democratiche. È un processo incrementale in cui si ha la progressiva rimozione dell'insieme di garanzie tipiche dei regimi democratici che contribuiscono a definire lo stato di diritto. Si tratta, quindi, come si nota dalla carta tematica globale proposta nella Figura 1, di un fenomeno diffuso. Esso riguarda, in base alla precedente definizione, Paesi che partono da uno *status* accertato di democrazia. Tuttavia, come ha chiarito Nancy Gina Bermeo, nota politologa americana, poiché le istituzioni politiche che sostengono la democrazia sono moltissime, e poiché gli attori statali potenzialmente responsabili di un regresso della democrazia sono a loro volta molteplici, il concetto necessita di volta in volta di essere circoscritto e definito sulla base dell'ambito territoriale preso in considerazione. Cosicché "Like an old steamer trunk, it is opaque and unwieldy but yields much that proves useful when it is unpacked"[2] (Bermeo, 2016, p. 5).

Uno dei fattori fondamentali del *democratic backsliding*, che addirittura caratterizza una delle tre tipologie individuate dalla stessa Bermeo, è la manipolazione elettorale strategica (*strategic election manipulation*), aspetto davvero centrale perché tende a garantire la durata ad oltranza dei governi con una certa attitudine populista e orientati all'arretramento democratico. Quello della manipolazione elettorale è, invero, un fenomeno antico di cui già, sebbene in altri termini (la modifica dei confini elettorali in alcuni Stati degli USA), si era occupato Carl Ortwin Sauer – padre fondatore della Geografia culturale nordamericana – nel 1918 (Mercatanti, 2023, pp. 137-138). Uno dei tanti aspetti che contraddistinguono oggi la manipolazione elettorale strategica è (e ciò costituisce uno dei temi di questa ricerca) ostacolare il pieno accesso ai media da parte dei cittadini. Queste restrizioni da un lato rappresentano un vero pericolo per la democrazia (non a caso, proprio i paesi non democratici presentano un elevato grado di censura digitale), dall'altro sono difficilmente oppugnabili perché, come ha chiarito ancora Bermeo, coloro i quali si mobilitano contro le restrizioni vengono facilmente additati come portatori di interessi particolari o, semplicemente oppositori politici. Anche le associazioni civiche che rappresentano consumatori, movimenti sociali, attori del volontariato e comunque la cittadinanza attiva, possono essere inquadrate e messe a tacere in quanto ritenute strumenti di forze oppositive. La possibile resistenza a tali pratiche è dunque spesso frammentaria (Bermeo, 2016, pp. 13-14).

Al fenomeno del *democratic backsliding* vari studiosi hanno associato, direttamente o indirettamente, l'avvio di pratiche populiste da parte dei governi (Mudde, 2004; Tilly e Tarrow, 2015; Levitsky e Ziblatt, 2018; Miller-Idriss, 2019; Cafiero, 2022). In particolare, Michael Bauer e Stefan Becker, attraverso la disamina di quattro casi di studio, hanno discusso i potenziali obiettivi della strategia politica populista e hanno affermato che "the essence of populist approaches toward the state bureaucracy evolves around reducing pluralism, something that runs counter accepted notions of liberal democracy" (Bauer e Becker, 2020, p. 28).

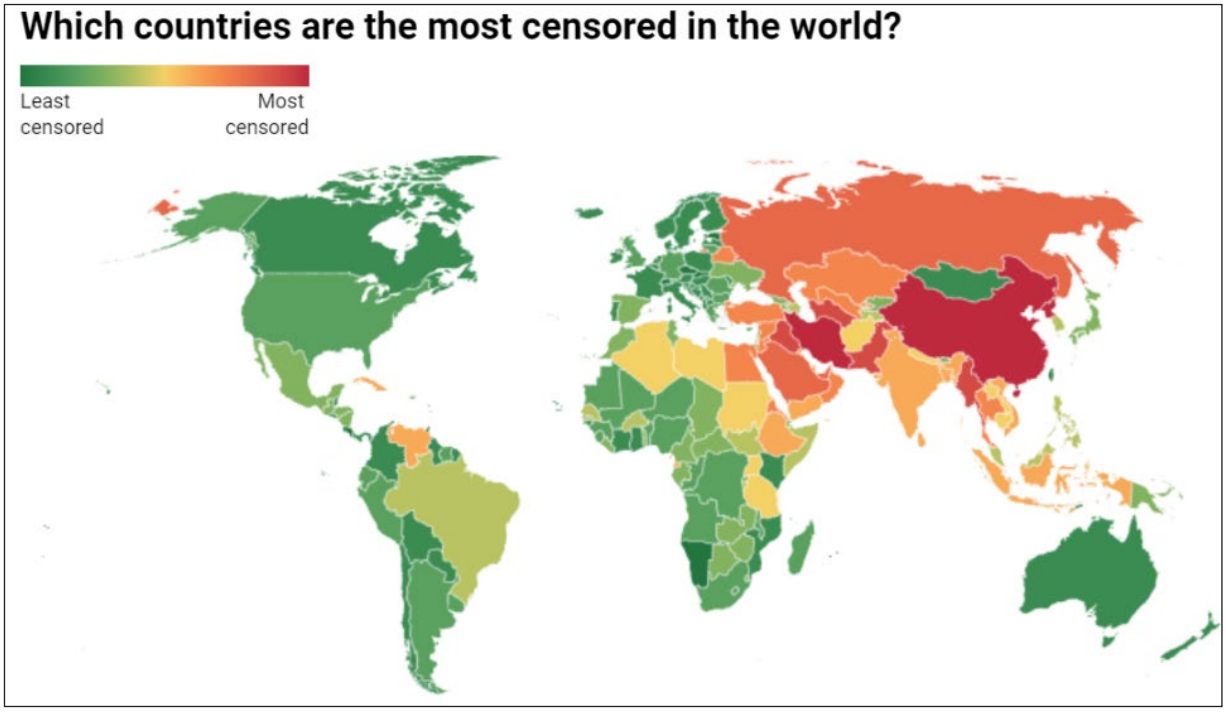
3. Conclusioni. Il controllo dei media. – Nel percorso di *democratic backsliding* e, con maggiore immediatezza e certezza nei regimi autoritari, una delle limitazioni più frequenti riguarda le possibilità di

[1] www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Serbia-internet-sotto-i-colpi-della-censura-152890.

[2] Come un vecchio baule da viaggio, è opaco e poco maneggevole, ma contiene molte cose che si rivelano utili quando viene disimballato (trad. nostra).

accesso ad alcuni media o comunque al Web (ad es., Cina, Corea del Nord, Russia). Tuttavia, si può individuare anche nel controllo degli stessi media (nazionali) una forma di contenimento alla piena libertà di informazione (ad es., Serbia, Ungheria). Al giorno d'oggi, ciò si traduce in varie forme di restrizioni all'accesso al Web, esplicate in varie modalità che non sempre risultano veramente palesi. Alcuni governi addirittura investono ingenti risorse al fine di istituire centri organizzati di controllo dell'accesso ai media e di produzione di software locale (ad es., Cina, Corea del Nord).

L'ultimo studio esplorativo della società inglese Comparitech (2024) ha restituito una carta tematica globale sui Paesi che impongono una più o meno decisa limitazione di accesso a Internet. Il punteggio finale è attribuito sulla base di sei criteri (tra questi: media politici limitati o fortemente censurati, VPN limitata o vietata, social media vietati, restrizioni alle app di messaggistica, restrizioni al VoIP). Corea del Nord, Cina e Iran hanno ricevuto il punteggio massimo di 11/11, seguiti da Iraq, Myanmar, Pakistan e Turkmenistan (10/11) e da Russia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (9/11). Alcuni Paesi apparentemente percepiti come esemplari sotto questo profilo si piazzano invece nella parte alta della graduatoria negativa (Fig. 3).



Fonte: Comparitech, www.comparitech.com/blog/vpn-privacy/internet-censorship-map/#Online_censorship_in_Europe.

Fig. 3 - Restrizioni digitali nel mondo, 2024

Riprendendo un termine proprio del linguaggio economico, la carta tematica mette in evidenza una forte *asimmetria* del fenomeno (intesa come imperfetta distribuzione) tra blocchi territoriali macroregionali che necessitano di essere studiati in quanto tali, al fine di trovare elementi utili a sviluppare in modo più proficuo le riflessioni sui singoli Stati. Anche questa volta lo sguardo attento sulla carta restituisce suggestioni e fornisce utili spunti di riflessione per includere nella ricerca elementi non solo di natura storica, ma anche socio-culturale.

Oltre a una disamina della letteratura scientifica più recente, utile a comprendere la rapida evoluzione dei temi qui ricordati, la fase ulteriore di questo studio prevede l'implementazione della metodologia di ricerca attraverso una serie di interviste e la eventuale somministrazione di questionari a testimoni privilegiati, fra cui emigrati da alcuni Paesi in cui il fenomeno del *democratic backsliding* è sostenuto da diverse fonti (ad es., Tunisia, Ungheria, Serbia), oppure da paesi che vengono considerati da vari organismi internazionali democrazie incompiute (ad es., Russia). La ricerca tenterà di porre in evidenza le differenze nell'uso del Web nel paese di origine e in Italia, evidenziando anche eventuali criticità connesse con la permanenza nel nostro Paese, nonché con l'accesso alla rete e a vari servizi ad essa legati.

BIBLIOGRAFIA

Bassini M. (2019). *Internet e libertà di espressione*. Roma: Aracne.

Bauer M.W., Becker S. (2020). Democratic backsliding, populism, and public administration. *Perspectives on Public Management and Governance*, 3(1): 19-31.

Bermeo N. (2016). On democratic backsliding. *Journal of Democracy*, 27(1): 5-19.

Betzu M. (2021). Poteri pubblici e poteri privati nel mondo digitale. *Gruppo di Pisa*, 2: 166-191.

Cafiero A. (2022). *Populismo e neopopulismo in Europa. Un approccio geopolitico*. Firenze: Porto Seguro.

Delfanti A., Arvidsson A. (2019). *Introduction to Digital Media*. Hoboken, NJ: Wiley Blackwell.

Dudić B., Smoleň J., Milošovičová P., Dudić Z. (2018). Advantages and disadvantages of the membership of the Republic of Serbia in the European Union. In: Karasavvoglou A., Goić S., Polychronidou P., Delias P., a cura di, *Economy, Finance and Business in Southeastern and Central Europe*. Cham: Springer, pp. 113-121.

Governa F., Puttilli M. (2016). Spazi post-rivoluzionari. Al centro di Tunisi, due anni dopo la rivoluzione. *Rivista Geografica Italiana*, 123(1): 37-53.

Grandinetti O. (2022). Le piattaforme digitali come "poteri privati" e la censura on line. *Rivista italiana di informatica e diritto*, 1: sp.

Griffen S. (2020). Hungary: A lesson in media control. *British Journalism Review*, 31(1): 57-62.

Huber D., Pisciotta B. (2022). From democracy to hybrid regime. Democratic backsliding and populism in Hungary and Tunisia. *Contemporary Politics*, 29(3): 357-378.

Knight S.G. (2021). Dismantling democracy: The Orbánization of Hungary. *Illiberalism Studies Program*, Working Papers, 1: 1-15.

Lemmi E., Chieffallo A. (2012). *Mediterraneo, primavera araba e turismo: nuovi scenari di frammentazione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Levitsky S., Ziblatt D. (2018). *How Democracies Die*. New York: Crown.

Mercatanti L. (2023). Immaginazione e relazioni di potere nell'opera di Carl Sauer. In: de Spuches G., Mercatanti L., a cura di, *Viaggiare nell'immaginario. Immaginare il viaggio*. Palermo: Palermo University Press, pp. 131-150.

Mercatanti L., Sabato G., a cura di (2018). *Geografie digitali. Spazi e socialità*. Milano: StreetLib.

Mercatanti L., Sabato G., a cura di (2022). Digital education, geography and multidisciplinarity: Themes, methods and critical issues. *Aims Geosciences*, special issue. Testo disponibile al sito: www.aimspress.com/aimsgeo/article/6008/special-articles (consultato il 9 ottobre 2024).

Miller-Idriss C. (2019). The global dimensions of populist nationalism. *The International Spectator*, 54(2): 17-34.

+Reglitz M. (2023). The socio-economic argument for the human right to Internet access. *Politics, Philosophy & Economics*, 22(4): 441-469. DOI: 10.1177/1470594X231167597

Ruggiero L. (2014). Le energie rinnovabili e il partenariato euro-mediterraneo dopo la "Primavera Araba". I progetti Med-ring e Mediterranean solar plan. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(7): 359-373.

Sauer C.O. (1918). Geography and the Gerrymander. *American Political Science Review*, 12: 403-426.

Stankov S., Rakić A., Bajić J. (2017). Ownership structure and media control in Serbia. *Zbornik Radova Mes*, 3: 107-111.

Tilly C., Tarrow S. (2015). *Contentious Politics*. New York: Oxford University Press.

Williams M., Schiess N. (2022). *Project Reveal. New Research into North Korea's Digital Control System*. Lumen. Testo disponibile al sito: www.lumen.global/reveal-report (consultato il 9 ottobre 2024).

RIASSUNTO: La rete è oggi una delle più importanti fonti di conoscenza, aggiornamento e condivisione delle pratiche di organizzazione e protesta popolare, nonché delle attività di resistenza. Gli eventi geopolitici degli ultimi quindici anni hanno scatenato un acceso dibattito sulle restrizioni imposte dall'alto all'uso della rete da parte dei cittadini. Questo fenomeno non riguarda solo i regimi autoritari, ma in varia misura anche le democrazie (*democratic backsliding*). Il presente contributo si concentra su questo fenomeno, in vista della conclusione di un più ampio studio di ricerca attualmente in corso.

SUMMARY: *Asymmetries in network access: a cultural geographic perspective.* The network is now one of the most important sources of knowledge, updating and sharing practices of popular organizing and protest, as well as resistance activities. The geopolitical events of the past fifteen years have sparked a heated debate regarding top-down restrictions on the use of the net for the people. This phenomenon affects not only authoritarian regimes, but to varying extents, also democracies (democratic backsliding). This contribution will focus on this phenomenon, with a view to the conclusion of a larger research study currently underway.

Parole chiave: pratiche digitali; arretramento democratico, censura digitale, media, geopolitica
Keywords: digital practices; democratic backsliding, digital restrictions, geopolitics

*Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società; *leonardo.mercatanti@unipa.it*
**Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione; *gaetano.sabato @unipa.it*

SUD E SVILUPPO LOCALE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 681-683. Isbn: 978-88-94690163

GIROLAMO CUSIMANO*, GIOVANNI MESSINA**

NUOVA STAGIONE DELLO SVILUPPO RURALE. UNA NOTA SULLA SICILIA

1. Introduzione. – La sessione che abbiamo coordinato, dedicata alle dinamiche di sviluppo locale, ha inteso essere un primo momento di dibattito sugli snodi delle strategie di contrasto alla marginalità specie nei contesti più critici d'Italia (Mezzogiorno) ed Europa.

Essa si colloca senza meno in ideale continuità con un dibattito che ha largamente coinvolto la prospettiva geografica e che sarebbe arduo richiamare in questa sede. Ci limiteremo allora a rimandare ai tre volumi monografici di *Geotema*, il 57 (2018), il supplemento 5 (2022) e il supplemento 6 (2023); essi costituiscono, a nostro giudizio, gli snodi della riflessione teorica e applicativa che, coralmente, il Gruppo di ricerca AGeI "Riordino Territoriale e Sviluppo locale, quali elementi di contatto?" ha avanzato fin dalla sua costituzione.

La nuova programmazione agricola europea[1] (2023-27) sta trovando un primo esito nei bandi regionali per la definizione dei programmi Leader. Sono sostanzialmente due le novità rilevanti introdotte nell'implementazione della programmazione Leader; le enucleeremo attraverso l'analisi della documentazione (Bowen, 2009) prodotta dalla Regione siciliana. Questo breve contributo, da considerarsi del tutto propedeutico ad approfondimenti futuri, mira ad evidenziare le principali novità individuate in Sicilia rispetto all'applicazione della vigente PAC in ambito Leader.

2. Una nota sulla Sicilia. – Con DDG n. 3942/2023, l'Assessorato dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea della Regione siciliana, nell'ambito del PSP 2023-2027-Sicilia (Piano strategico della politica comune. Complemento di programmazione regionale per lo sviluppo rurale della Sicilia), ha approvato il bando relativo all'intervento SRG06 – Leader – Attuazione delle Strategie di Sviluppo Locale in conformità col Piano strategico della Politica Agricola Comunitaria (PAC) 2023-2027. L'allegato al DDG n. 3942/2023, Bando per l'accesso all'intervento SRG06 – Leader – Attuazione delle strategie di sviluppo locale, costituisce la fonte essenziale presa in analisi.

La dotazione finanziaria per le nuove Strategie di Sviluppo Locale di Tipo Partecipativo (SSLTP) dei GAL siciliana è di 76,5 milioni di euro a valere sul FEASR. Gli obiettivi specifici della strategia di intervento, oltre a quello generale "Promuovere l'occupazione, la crescita, la parità di genere, inclusa la partecipazione delle donne all'agricoltura, l'inclusione sociale e lo sviluppo locale nelle zone rurali, comprese la bioeconomia circolare e la silvicoltura sostenibile", si segnalano a) creare e sostenere l'occupazione e l'inclusione sociale nelle aree rurali, b) promuovere l'innovazione orientata allo sviluppo della bioeconomia sostenibile e circolare, c) accrescere l'attrattività dei territori, d) innalzare il livello della qualità della vita nelle aree rurali, e) sostenere la progettazione integrata nelle aree rurali, f) migliorare la capacità progettuale e la partecipazione degli attori locali.

La prima delle due principali novità riguarda l'eleggibilità dei territori. Con una forte innovazione rispetto al passato, le aree[2] prioritarie di intervento sono prevalentemente le zone rurali C e D e, in casi specifici, motivati e definiti nelle condizioni di ammissibilità di questo intervento, anche zone B confinanti che presentano caratteristiche socioeconomiche e orografiche analoghe. Questo comporterebbe l'inserimento di territori gravitanti su centri urbani di un certo rilievo (come Sciacca o Castelvetrano) con dinamiche di sviluppo, ad esempio turistico, fortemente disomogenee rispetto ai territori tradizionalmente eleggibili per i GAL.

La seconda novità riguarda gli ambiti di programmazione. La progettualità deve infatti svilupparsi al massimo su due dei sei specifici ambiti tematici identificati dalla Regione Siciliana, di cui almeno uno rivolto a soddisfare i fabbisogni della popolazione residente:

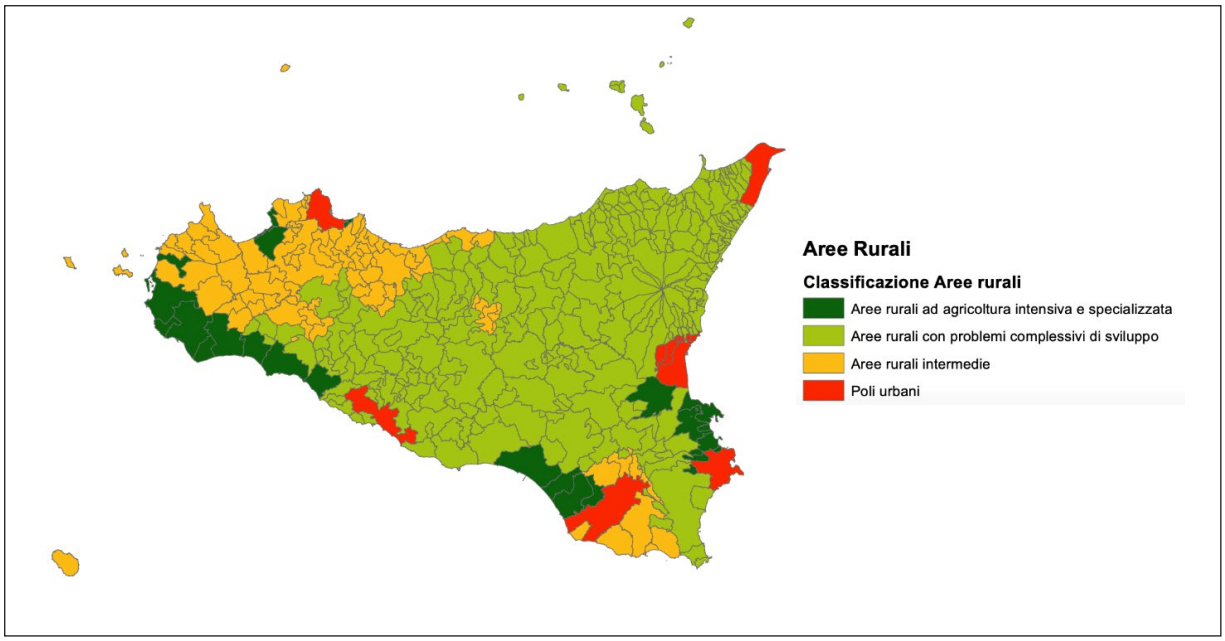
[1] https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/cap-2023-27_en.

[2] In accordo con PSN italiano si individuano: a) aree urbane; b) aree rurali ad agricoltura intensiva e specializzata; c) aree rurali intermedie; d) aree rurali con problemi complessivi di sviluppo.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

1. servizi ecosistemici, biodiversità, risorse naturali e paesaggio;
2. sistemi locali del cibo, distretti, filiere agricole e agroalimentari;
3. servizi, beni, spazi collettivi e inclusivi;
4. comunità energetiche, bioeconomiche e a economia circolare;
5. sistemi di offerta socioculturali e turistico-ricreativo locali;
6. trasferimento dell'innovazione.

3. Note finali. – Risulta evidente come, contrariamente al passato, emerga in maniera piuttosto plastica lo slittamento di attenzione della Regione da aspetti eminentemente legati allo sviluppo economico a un approccio complessivo che ponga nuova enfasi sulla qualità della vita e sulla sostenibilità. Un'impostazione, da valutare alla prova dei fatti, che tuttavia si pone in piena sintonia con le logiche della PAC e del PSN italiano (Cusimano, Mercatanti e Messina, 2023).



Fonte: Regione siciliana, 2016, p. 255.

Fig. 1 - Aree rurali in Sicilia in accordo al PSR 2014-2020

BIBLIOGRAFIA

Bowen G. (2009). Document analysis as a qualitative research method. *Qualitative Research Journal*, 9(2): 27-40.

Cusimano G., a cura di (2018). Echi dai territori. Spazio liquido e coaguli sociali. *Geotema*, 57.

Cusimano G., a cura di (2022). Territori in scena: progetti e orizzonti. *Geotema*, S5.

Cusimano G., Mercatanti L., Messina G. (2023). Sviluppo rurale in Italia, una ricognizione sulle prospettive della prossima pianificazione. In: Rocca L., Castiglioni B., Lo Presti L., a cura di, *Soggetti, gruppi, persone. Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane*, Atti del XXXIII Congresso geografico italiano *Geografie in movimento*, Padova, 8-13 settembre 2021, Vol. III, Padova: Cleup.

Cusimano G., Messina G., Sabato G., a cura di (2023). Ai margini dello sviluppo locale. Casi di studio. *Geotema*, S6.

European Commission (s.d.). *The Common Agricultural Policy 2023-27*. Testo disponibile al sito: https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/cap-2023-27_en (consultato il 19 aprile 2024).

Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (s.d.). *Piano strategico PAC 2023-2027*. Testo disponibile al sito: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/24037 (consultato il 19 aprile 2024).

Regione siciliana (2016). *Le statistiche sull'agricoltura siciliana: informazioni per l'analisi e le politiche. Alcune prospettive di analisi dello sviluppo rurale in Sicilia*. Palermo: Lema.

Regione siciliana (s.d.). *Piano strategico della PAC. PSP 2023-2027*. Testo disponibile al sito: https://www.psrsicilia.it/notizie/psp-2023-2027-piano-strategico-della-pac (consultato il 19 aprile 2024).

Regione siciliana-Assessorato dell'Agricoltura, dello Sviluppo Rurale e della Pesca Mediterranea della Regione siciliana (2023). DDG n. 3942/2023.

RIASSUNTO: Questo breve contributo, da considerarsi propedeutico, mira ad enucleare le principali novità individuate in Sicilia rispetto all'applicazione della vigente PAC in ambito Leader. Sono sostanzialmente due infatti le novità rilevanti introdotte nell'implementazione della programmazione Leader; In questa nota le enucleiamo attraverso l'analisi della documentazione prodotta dalla Regione siciliana.

SUMMARY: *Preliminary notations on the new season of rural development. A note on Sicily*. This brief contribution, to be considered preparatory, aims to enucleate the main novelties identified in Sicily with respect to the implementation of the current CAP under Leader. There are in fact basically two relevant novelties introduced in the implementation of Leader programming; we will enucleate them through the analysis of the documentation produced by the Sicilian Region.

Parole chiave: Leader, sviluppo locale, Sicilia
Keywords: Leader, local development, Sicily

*Università di Palermo; *girolamo.cusimano@unipa.it*
**Università di Messina, DICAM; *giovanni.messina@unme.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 685-690. Isbn: 978-88-94690163

VALENTINA CASTRONUOVO*

RETI MUSEALI E SVILUPPO DELLE AREE INTERNE. VERSO UN APPROCCIO DECOLONIALE E SITUATO

1. Introduzione. – La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) rappresenta una politica di sviluppo e coesione territoriale che mira a contrastare la "marginalizzazione" propria di queste aree. Un progetto ambizioso di politica *place-based*, che ha sviluppato modalità di governance locale multilivello volte a dare risposte, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, ai bisogni di territori caratterizzati da "importanti svantaggi" di natura infrastrutturale e/o demografica. Per il Comitato Tecnico Aree Interne l'oggetto di intervento, dunque, è rappresentato da tutte quelle aree distanti dai centri principali di offerta di servizi essenziali e troppo spesso "abbandonate a loro stesse" che, però, coprono complessivamente il 60% dell'intera superficie del territorio nazionale, il 52% dei Comuni ed il 22% della popolazione[1]. La strategia, avviata e governata d'intesa con le Regioni, utilizza come occasione e leva, finanziaria e di metodo, la programmazione dei fondi comunitari combinati con altre risorse, per valorizzare progettualità specifiche nate dalla collaborazione di territori che fungono da "aree cerniera" con altri comuni.

Nel definire le azioni volte a frenare lo spopolamento e a rilanciare le economie delle aree interne, la SNAI non solo considera la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale un'attività essenziale per mantenere *in situ* le popolazioni come "deposito del patrimonio storico e culturale territoriale", ma individua anche nella costituzione di sistemi e reti locali un prerequisito per realizzarla. Sebbene l'accesso ai programmi di finanziamento europei sia stato il principale incentivo alla creazione di reti (La Monica e Pellegrini, 2007), le prime esperienze di reti museali istituite in Italia sono nate a seguito della promozione, da parte delle Regioni, di politiche *ad hoc* per la riorganizzazione di musei, biblioteche, archivi e centri di lettura (La Monica, 2009). L'indirizzo promosso era quello di un'interrelazione capillare di questi istituti che dovevano diventare lo strumento della promozione culturale a livello locale. Si sviluppava, così, la riflessione sulla necessità di "aggregare" e "collegare" tali istituzioni (La Monica, 2009; Nicolini, 1978), puntando ad unificare diverse componenti in funzione di un servizio culturale più unitario, che prescindesse dalla localizzazione specifica delle realtà oggetto di intervento. È, dunque, in questo contesto culturale che si sviluppa il concetto di "sistema museale", principalmente in funzione dei cittadini residenti e della diffusione della cultura. Un indirizzo che già all'inizio degli anni Novanta risultava disciplinato da numerose leggi regionali[2], dove le Regioni si presentavano come principali protagoniste nella promozione di ipotesi aggregative nei loro territori.

Ed è, infatti, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che le reti museali sono studiate in Italia come uno strumento efficace sia per valorizzare i punti di forza culturali specifici dei musei locali sia per superare le loro intrinseche debolezze economiche (Bianchi, 1996; Zan, 1999; TCI, 2000; Bagdadli, 2001; Montella, 2003; Golinelli, 2008). Ma l'organizzazione in rete dei musei italiani risponde prima ancora che a esigenze economiche, innanzitutto a esigenze culturali, legate a una concezione sistemica e situata del bene culturale oggi ampiamente condivisa: ogni testimonianza materiale e immateriale avente valori di civiltà e che ritrova nella sua diffusione territoriale capillare, interconnessioni e interdipendenze tra documenti e fenomeni culturali (Montella, 2006). Questa nuova concezione di patrimonio culturale trova la sua massima espressione nelle relazioni e nel *continuum* spazio-temporale che attraversa il paesaggio, dove l'identità di un luogo è il prodotto di un'evoluzione determinata da processi di coscienza che si sono verificati e che continuano ad esistere anche in risposta ai bisogni delle comunità locali. In quest'ottica, ai fini di un'efficace esplicitazione

[1] Strategia Nazionale Aree Interne, https://www.agenziacoesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne.

[2] A titolo esemplificativo si ricordano alcune norme più recenti in materia di sistemi museali, emanate da alcune Regioni nel corso degli anni Novanta: L.R. 61, 9 agosto 1999, Abruzzo; L.R. 31, 26 aprile 1995, Calabria; L.R. 12, 23 febbraio 2005, Campania; L.R. 18, 24 marzo 2000, Emilia-Romagna; L.R. 42, 24 novembre 1997, Lazio; DCR 52, 09 ottobre 2001, Programma pluriennale 2001-2003, Liguria; L.R. 35, 29 aprile 1995, Lombardia; L.R. 6, 24 marzo 1998, Marche; APQ, 9 marzo 2000, Molise; L.R. 44, 26 aprile 2000, Piemonte; L.R. 21, 12 aprile 1979, Puglia; L.R. 35, 3 maggio 1990, e L.R. 24, 22 dicembre 2003, Umbria.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

del potenziale del valore dei musei locali, l'adozione della strategia del museo-rete ottiene l'ampliamento della gamma di informazioni e conoscenze riguardanti il territorio nel suo insieme, riallacciando il legame tra un museo e quelli limitrofi.

Attualmente, come confermato dai recenti dati pubblicati dall'Istituto Nazionale di Statistica, il 42,5% dei musei italiani è coinvolto in reti o sistemi museali, al fine di condividere risorse umane, tecnologiche e finanziarie (Istat, 2019). Di questi il 72,6% sono musei pubblici. Tuttavia, il numero delle reti esistenti non è un indicatore della loro efficacia.

Dopo questa prima e sintetica *review* tematica sulle politiche che promuovono le reti museali come strumento di sviluppo dei territori, l'intervento sollecita la riflessione sull'adozione di possibili basi teoriche e metodologie decoloniali per una pianificazione sostenibile e duratura delle reti museali, orientata all'evoluzione situata delle aree interne.

2. La costruzione di una rete museale funzionale: background teorico. – Come sottolinea Hooks (1998), il margine è un luogo di resistenza e anche il centro ha i suoi margini: gli spazi privilegiati possono essere decostruiti, assumendo uno sguardo critico esplicito sul proprio "intorno" per metterne in luce le discriminazioni strutturali. La "marginalità" delle aree interne può oggi rappresentare, in seno all'azione diretta al sostegno della competitività territoriale sostenibile promossa dalla stessa SNAI, una grande opportunità per ristabilire un equilibrio funzionale tra geografie dissimili.

Spesso, però, l'applicazione delle varie politiche, comprese quelle di coesione, fa sì che i territori reputati relativamente "deboli" vengano drenati e, allo stesso tempo contattati, da componenti non legate ai luoghi in cui e per cui si programmano le attività di sviluppo (Biczkowski *et al.*, 2023). Si tratta, probabilmente, di una prassi derivata dalla rappresentazione della marginalità, spesso misurata sulle caratteristiche socioeconomiche e/o politico-culturali di un centro mitizzato quale ideale da raggiungere (Amato, 2014).

Ma i margini possono offrire un punto di osservazione distaccato in cui delineare "spazi sociali liminali ricchi di possibilità" (Harvey, 2012, p. 51), in cui sviluppare un pensiero critico rispetto alla polarizzazione e alla gerarchia dei territori, promuovendo molteplici tipologie di alterità. In questo senso, il margine perde la sua caratteristica "relativa" per divenire uno spazio di espressione di differenze, di opportunità, d'incontro, in grado di esercitare un ruolo attivo nella creazione di pratiche culturali contro-egemoniche (Hooks, 1998).

Al fine di attivare azioni programmatiche volte allo sviluppo situato delle aree interne è necessario, dunque, stabilire approcci teorici e metodologici che esulino da una "classificazione" preventiva delle aree stesse, prassi che spesso comporta la legittimazione e la riproduzione di gerarchie sociali (Quijano, 1992). Il territorio di intervento diventa, dunque, un vero mondo pluriversale, frutto di un dialogo tra le epistemologie critiche delle aree coinvolte nella progettualità, non basato su "un solo universale" e su una "colonialità del sapere" che è trasmissione della conoscenza del "centro", a scapito delle epistemologie dei margini (Grosfoguel, 2017). Politiche come la SNAI e altre imprese di governance multilivello corrono il rischio di agire sulle aree interne e non con le aree interne, facilitando in questo modo l'invisibilizzazione e la riproduzione di nuove marginalità (Jacobs, 1996). Il concetto di "colonialità del sapere" si riferisce alla modalità con cui la conoscenza occidentale è stata utilizzata per legittimare l'imperialismo politico, economico e culturale europeo a scapito dei saperi delle popolazioni oppresse. È chiaro che in tale gerarchizzazione entrano in gioco presupposti come l'universalità, la neutralità, il non luogo della conoscenza scientifica egemonica e la superiorità del logocentrismo occidentale quale unica razionalità in grado di orientare il mondo (Walsh, 2014). Sono questi i presupposti, accettati come verità, che hanno già sancito una rappresentazione coloniale dei Sud del mondo (compreso il Mezzogiorno d'Italia) e che potrebbero nuovamente compromettere l'orientamento e l'organizzazione di interventi "di sviluppo" nelle aree interne. La negazione dell'altro "interno", così come accaduto per la concettualizzazione del meridione nel processo di unificazione, deve aggiornare gli strumenti oggi a disposizione (Conelli, 2022) per leggere la situazione delle aree interne, liberandola dal recinto di irrisolvibile "problema" locale, imparando a scorgere la possibilità che siano queste stesse aree a narrare la propria storia e a valorizzarla nel presente.

Si tratta di "de-essenzializzare le differenze" (Burgio, 2015, p. 3) e di incoraggiare il *meltingpot* tra diverse aree, considerando la cultura come processo fluido in continua trasformazione che incarna il sottile equilibrio tra tradizioni, migrazioni e interconnessioni locali-globali. Nella visione decoloniale il territorio, oltre ad essere il risultato di specifiche funzioni del potere, è il prodotto di pratiche condivise che vanno analizzate. In questa prospettiva, è necessario considerare la possibilità che i territori abbiano una propria genealogia, costituita da una serie di forme di appropriazione (Milton Santos, 2006), ma che siano anche il risultato di pratiche comuni di opposizione e di molteplici processi sociali.

L'evidenza di questa costruzione collettiva può offrire, essenzialmente, una possibilità di mutamento generale dell'approccio alla costruzione di processi di sviluppo delle aree interne, una sfida ai discorsi attuali sulla marginalità e sui contrasti oppositivi sui quali queste narrazioni sono costruite: appartenenza/alienazione, sviluppo/arretratezza (Torre *et al.*, 2020).

I territori interni diventano così luoghi di apprendimento situato (Lave e Wenger, 1991), di sperimentazione, performatività, indagine e riconfigurazione, in cui è possibile creare scenari futuri a partire da altri assemblaggi di elementi, di risorse visibili e invisibili, con specifiche forme di governance.

Alla luce di quanto analizzato ci si chiede, dunque: quali posso essere le metodologie efficaci per adottare una postura decoloniale all'interno di un processo di costruzione condiviso di una rete museale?

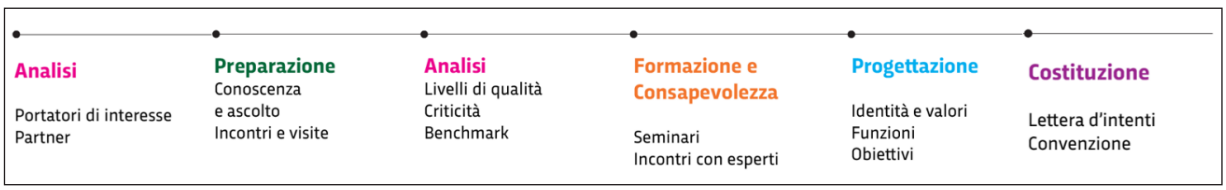
3. Il progetto di costruzione della rete: per una metodologia decoloniale e situata. – Nel panorama legislativo e di indirizzo politico, la creazione di una rete museale trova sostegno in taluni riferimenti normativi – come il DM 113 del 21/02/2018 Istituzione del Sistema museale nazionale, tramite l'adozione di Livelli Uniformi di Qualità per i musei, dove l'art. 2, comma 2, in particolare, sottolinea l'importanza della generazione di economie di scala, ivi inclusa la prestazione condivisa di servizi e competenze professionali tra gli istituti che fanno parte di reti o sistemi, con particolare riguardo alla formazione del personale e alla condivisione delle migliori pratiche – e all'interno di indicazioni generali di comportamento e linee guida come quelle contemplate da ICOM International Council of Museums ispirate all'idea di "comunità patrimoniali" definite dalla Convenzione di Faro nel 2005.

Il progetto di una rete museale si pone l'obiettivo generale di integrare, in una logica di rete appunto, il patrimonio museale di un'rea geografica articolata e complessa. Un intervento di questo tipo intende, quindi, avviare, prima di tutto, un'azione sistematica di conoscenza del potenziale – in parte ancora inesplorato – di un territorio esteso e un confronto partecipato sul potenziale di creazione di un ulteriore prodotto culturale complesso.

In tal senso, e a seconda del contesto geografico di lavoro, la creazione di una rete tra musei può far luce su due aspetti situati, potenzialmente conniventi, più o meno definiti, interoperabili e interscambiabili: l'ombra dello sviluppo di altri centri geografici attigui e il possibile orizzonte di un'offerta culturale troppo spesso circoscritta ai grandi attrattori presenti in aree di prossimità.

Nel processo di costruzione della rete museale il ruolo sociale dei musei, l'apertura al territorio, la ricerca e l'attivazione di legami con la comunità locale sono elementi fondanti che resteranno tali durante tutta la sua esistenza. Si tratta di un vero e proprio cantiere innovativo di co-progettazione durante il quale, supportati da esperti di rete, tecnici e facilitatori, i musei analizzano potenzialità e criticità del contesto, identificano i valori e gli obiettivi della rete, le modalità attraverso le quali garantire la sua sostenibilità e possibili modelli di governance.

Il processo si articola in fasi (Fig. 1), più o meno variabili, che prevedono un'attività di analisi sistematica del territorio, l'organizzazione di momenti di incontro e ascolto del comparto museale e la realizzazione di occasioni di condivisione pubblica del percorso. Queste fasi chiariscono l'idea di condivisione e collaborazione che è alla base del progetto di rete territoriale. Ciò che viene ricreato è un vero e proprio processo partecipato al quale i musei convergono, in taluni casi, verso un'idea comune di "rete" museale, imparando a definire insieme i passaggi chiave per la sua costituzione.



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Fig. 1 - Fasi di sviluppo per la creazione di una rete museale

Obiettivo delle diverse attività è far sentire i musei coinvolti in una "comunità di pratica", presupposto basilare per lo sviluppo di una rete sociale collaborativa, paritetica e volontaria, attraverso cui promuovere confronti, scambiare esperienze, condividere conoscenze e competenze e discutere problemi di comune interesse. All'interno dell'ambiente di condivisione è possibile praticare specifici assunti teorici (Zavala, 2016) che attingono a quadri di decostruzione di una realtà spesso contaminata da visioni non sistemiche e centralizzate. Tra

questi la "contro-narrazione" è necessaria per generare una risignificazione dei luoghi di interesse attraverso il contributo dei musei-abitanti. Tale esercizio sottrae necessariamente spazio alla narrazione "dominante" costruita dai e sui musei del cento-metropoli o dai grandi attrattori culturali limitrofi, ove presenti. Altro presupposto di pratica fondamentale all'interno della co-progettazione di una rete museale è l'eliminazione (o rielaborazione) della "colonialità interiorizzata" e cioè la decostruzione di tutti gli aspetti sistematici su cui la narrazione dominante poggia. Nell'ambito di un processo di co-progettazione è, quindi, necessario includere una decolonizzazione del sé in relazione alla comunità e al mondo sociale più ampio (Borghi, 2020). Questo permette il recupero di chi sono le persone e i musei (le loro identità culturali variabili), delle loro pratiche e della loro relazione con il luogo (gli spazi, i territori, le cosmologie).

È opportuno sottolineare che lo spazio dentro il quale avviene questo lavoro di consapevolezza, riflessione e auto-riflessione è co-creato da un costante esercizio di "cessione di sovranità" da parte dei promotori della rete e/o dei facilitatori/tecnici deputati alla sua creazione, portatori di interesse spesso contaminati da una visione "dominante" e standardizzata dello sviluppo. Come ricorda Hooks (1994), nel suo dialogo con il filosofo Ron Scapp: "(solo) chi è potente ha il privilegio di negare il proprio corpo" (*ibid.*, p. 172).

4. Conclusioni. – La costruzione di una rete museale prevede, in generale, obiettivi di miglioramento per le risorse e le comunità coinvolte. Tra questi, quelli di potenziare la fruizione del patrimonio culturale nel suo complesso; garantire un accesso di qualità per il pubblico e un miglioramento della protezione dei beni culturali; favorire la promozione dello sviluppo della cultura; favorire la generazione di economie di scala, inclusa la prestazione condivisa di servizi e competenze professionali tra gli istituti coinvolti.

Il processo di realizzazione di un network museale deve prevedere una costante "condivisione delle conoscenze" (Smith Tuhiwai, 1999): in particolare, i facilitatori e/o i promotori devono confrontarsi con i "gruppi di interesse" coinvolti e quindi cedere parte del loro "potere" sulla realizzazione della rete, massimizzando la partecipazione popolare che svolge sempre un compito etico e di indirizzo importante.

La metodologia proposta si pone come un processo di "osservazione partecipante", un micro-mondo dove molti mondi siano possibili e che si opponga alla pretesa di universalità di standard di sviluppo sia di una rete museale che di un territorio esteso. Per realizzare una rete museale sostenibile e duratura è indispensabile prendere sul serio i saperi critici dei soggetti coinvolti e, soprattutto, imparare ad accogliere e ad ascoltare altri significati e punti di vista su concetti che si ritengono erroneamente essere vantaggiosi.

È evidente, dunque, che la marginalità delle aree interne deve essere oggi considerata espressione di uno spazio geografico specifico, piuttosto che una posizione politica relativa. Attraverso l'apprendimento situato del processo di costruzione di reti e sistemi, i territori interni diventano luoghi in cui è possibile creare scenari futuri di produzione di conoscenza "altra".

BIBLIOGRAFIA

Amato F. (2014). La marginalità in questione. Una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, VII(1): 17-29.

Bagdadli S. (2001). *Le reti di musei. L'organizzazione a rete per i beni culturali in Italia e all'estero*. Milano: Egea.

Bianchi M. (1996). L'organizzazione a rete: un possibile modello per i musei locali. In: Roncaccioli A., a cura di, *L'azienda museo. Problemi economici, gestionali e organizzativi.* Padova: Cedam, pp. 45-65.

Biczkowski M., Rudnicki R., Chodkowska-Miszczuk J., Wiśniewski L., Kistowski M., Wiśniewski P. (2023). Neo-colonialism in the Polish rural world: CAP approach and the phenomenon of suitcase farmers. *Agriculture and Human Values*, 40: 667-691. https://doi.org/10.1007/s10460-022-10381-8

Blanc M.I., García Ríos D. (2016). Geografía e inflexión decolonial. Cuando las representaciones del territorio dan cuenta de un pensamiento colonizado. In: Ramallo F., Aguirre J., a cura di, *Actas I Simposio Estudios Descoloniales y Problemáticas Emergentes en Investigación Educativa*. Universidad Nacional de Mar del Plata, pp. 141-168.

Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*. Milano: Meltemi.

Burgio G. (2015). Sul travaglio dell'intercultura. Manifesto per una pedagogia postcoloniale. *Studi sulla formazione*, 2: 103-124.

Cerquetti M. (2008). Strategie di sviluppo dei musei marchigiani mediante innovazione e condivisione dei processi di creazione di valore. In: Dragoni P., a cura di, *La qualità nel museo. Ricognizione sullo stato di alcuni musei locali.* Macerata: Eum, pp. 143-180.

Cerquetti M. (2019). Vingt ans après. Do museum networks really work? A focus on the inland areas of the Marche Region's "seismic crater" (Italy). *Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, 19: 27-51. http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/2102

Clement V. (2017). Beyond the sham of the emancipatory enlightenment: Rethinking the relationship of indigenous epistemologies, knowledges, and geography through decolonizing paths. *Progress in Human Geography*, 43(2): 276-294.

Conelli C. (2022). *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. Napoli: Tamu.

Ferrara B., Pisano L. (2019). *Manifesto del futurismo rurale*. Testo disponibile al sito: https://ruralfuturism.com (consultato il 2 gennaio 2024).
Ferretti F. (2019). History and philosophy of geography I: Decolonising the discipline, diversifying archives and historicising radicalism. *Progress in Human Geography*, 44(6): 1161-1171.
Golinelli C.M. (2008). *La valorizzazione del patrimonio culturale: verso la definizione di un modello di governance*. Milano: Giuffrè.
Grosfoguel R. (2017). *Rompere la colonialità: razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*. Milano: Mimesis edizioni.
Harvey D. (2012). Il diritto alla città. La visione di Henri Lefebvre. In: Harvey D., a cura di, *Il capitalismo contro il diritto alla città*. Verona: Ombre corte.
Hooks B. (1994). *Teaching to Transgress*. Londra: Routledge.
Hooks B. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
International Council of Museums – ICOM (2009). *Codice etico dell'ICOM per i musei*. Milano-Zurigo.
Istat (2019). *I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia*, Report anno 2017. Roma: Istat.
Jacobs J. (1996). *Edge of Empire*. Londra: Routledge.
La Monica D. (2009). Sistemi museali. *Nuova museologia*, 20: 25-28.
La Monica D., Pellegrini E., a cura di (2007). Regioni e musei: politiche per i sistemi museali dagli anni Settanta ad oggi. *Conference Proceedings*. Pisa, Scuola Normale Superiore, 4 dicembre 2007, Guidonia: Iacobelli.
Lander E. (2000). *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*. Buenos Aires: Clacso.
Lave J., Wenger E. (1991). *Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation*. Cambridge: Cambridge University Press.
Montella M. (2003). *Musei e beni culturali. Verso un modello di governance*. Milano: Electa.
Nicolini P. (1978). La legislazione regionale sui beni culturali (1970-1977). In: Rossari A., Togni R., a cura di, *Verso una gestione dei beni culturali come servizio pubblico. Attività legislativa e dibattito culturale dallo stato unitario alle regioni (1860-1977)*. Milano: Garzanti, p. 170.
Nifosì C. (2021). Territori rurali oltre una visione urbanocentrica: il caso degli Iblei e di Scicli. *Contesti. Città, Territori, Progetti*, 2(2): 189-208.
Pencarelli T., Cerquetti M., Splendiani S. (2016). The sustainable management of museums. An Italian perspective. *Tourism and Hospitality Management*, 22(1): 29-46.
Pop I.L., Borza A., Buiga A., Ighian D., Toader R. (2019). Achieving cultural sustainability in museums: A step toward sustainable development. *Sustainability*, 11(4), 970: 1-22.
Preto G., Occelli S. (1994). *Zonizzazione territoriale ed ambiti spaziali delle politiche, considerazioni teorico-metodologiche*. Working Paper n. 105, IRES – Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte.
Quijano A. (1992). Colonialidad y modernidad-racionalidad. In: Bonilla H., a cura di, *Los conquistados. 1492 y la población indígena de las Américas*. Quito: Tercer Mundo Editores/Flacso/Ediciones Libri Mundi, p. 347.
Sapienza R., a cura di (2014). La governance multilivello in Europa. *Fogli di lavoro per il Diritto Internazionale*, 1(5).
Smith Tuhiwai L. (1999). *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*. Otago: University of Otago Press.
TCI, a cura di (2000). *Sistemi museali in Italia. Analisi di alcune esperienze: le prime tappe di un lungo cammino*, Dossier. Ottobre. Milano: Centro Studi TCI.
Torre S., Benegiamo M., Dal Gobbo A. (2020). Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo. *ACME. An International Journal for Critical Geographies*, 19(2): 448-468.
Walsh C. (2014). Sono possibili scienze sociali altre? Riflessioni sulle epistemologie decoloniali. In: Ascione G., a cura di, *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti*. Salerno: Edizioni Arcoiris.
Weinberg M.L., Lewis M.S. (2009). The public value approach to strategic management. *Museum Management and Curatorship*, 24(3): 253-269.
Zan L., a cura di (1999). *Conservazione e innovazione nei musei italiani. Management e processi di cambiamento*. Milano: Etas.
Zavala M. (2016). Decolonial methodologies in education. In: Peters M., a cura di, *Encyclopedia of Educational Philosophy and Theory*. Singapore: Springer, pp. 1-6.

RIASSUNTO: La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) definisce tali aree come caratterizzate da una significativa marginalità rispetto ai principali centri di offerta di servizi, ma anche da una disponibilità elevata di importanti risorse ambientali e culturali. Appare, dunque, chiaro che la "marginalità" dei territori oggetto di interesse può oggi rappresentare una grande opportunità per ristabilire un equilibrio funzionale tra geografie dissimili. Dopo una prima *review* tematica sulle politiche che promuovono le reti museali come strumento di sviluppo dei territori, l'intervento sollecita una riflessione sull'adozione di possibili basi teoriche e metodologie decoloniali per una pianificazione strategica e duratura delle reti museali orientata all'evoluzione situata delle aree interne.

SUMMARY: *Museum networks and the development of inland areas. Towards a decolonial and situated approach.* The National Strategy for Inland Areas (SNAI) defines these areas as characterised by a significant marginality with respect to the main service centres, but also by a high availability of important environmental and cultural resources. It seems clear, therefore, that the "marginality" of the territories of interest today can represent a great opportunity to restore a functional balance between different geographies. After an initial thematic review of policies promoting museum networks as a tool for the development of territories, the paper calls for reflection on the adoption of possible theoretical bases and decolonial methodologies for a strategic and sustainable planning of museum networks oriented towards the situated development of inland territories.

Parole chiave: aree interne, reti museali, decolonialità, apprendimento situato
Keywords: inland areas, museum networks, decoloniality, situated learning

*Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Economia, Ingegneria, Società e Impresa – DEIM; *valentinacastronuovo@unitus.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 691-696. Isbn: 978-88-94690163

GRAZIA CALABRÒ*, SONIA GAMBINO**

UN NUOVO STRUMENTO DI SVILUPPO PER UN'AREA DALLE GRANDI RADICI STORICO-CULTURALI: IL DISTRETTO DEL CIBO NEBRODI VALDEMONE

1. Introduzione. – La valorizzazione del complesso delle risorse presenti sul territorio rappresenta una condizione imprescindibile per lo sviluppo di sistemi economici differenziati atti a garantire esigenze di benessere, sviluppo e di progresso economico e sociale.

In tal senso, l'obiettivo della crescita e della valorizzazione di determinati contesti economici caratterizzati da elementi che, visti in un contesto di competitività globale risulterebbero fragili, può essere raggiunto facendo leva sulle peculiarità territoriali che messe a sistema possono trasformare in sviluppo locale le opportunità aperte dalla globalizzazione.

È indubbio, infatti, che esiste una stretta correlazione tra contesti territoriali e sviluppo di attività economiche e che la valorizzazione di un qualsiasi prodotto non può essere slegato dal territorio che lo ha plasmato, caratterizzato e influenzato. Ciò risulta particolarmente evidente quando si fa riferimento al settore turistico, il cui livello di attrattiva è tanto più elevato quanto più stretto è il legame con l'identità territoriale che rende unica l'esperienza turistica.

Il patrimonio ambientale, oggetto dell'attività turistica è rappresentato dall'insieme di elementi naturali, antropologici, economici, sociali e culturali che concorrono a valorizzare o degradare un'area (Calabrò e Vieri, 2016).

Alcuni autori (Ritchie e Crouch, 2003) sottolineano che la competitività di una destinazione turistica è frutto di un'azione congiunta tra la presenza di risorse in grado di alimentare lo sviluppo e la capacità locale di rendere tali risorse fruibili sul mercato.

È questo il punto di partenza per ripensare e riorganizzare modelli economici attraverso i quali la valorizzazione turistica del patrimonio culturale, naturalistico e gastronomico della Regione Sicilia risulta essere una priorità strategica per contrastare la crisi strutturale e occupazionale che caratterizza molti settori produttivi e, al contempo, offrire opportunità di valorizzazione e vocazione economica a contesti territoriali che, diversamente, sarebbero destinati a soccombere nel mercato globale.

Ed è partendo da questi presupposti, che la Regione Siciliana, con la legge 15 settembre 2005 n.10, ha attribuito un ruolo primario e centrale al turismo per lo sviluppo sostenibile economico ed occupazionale del territorio e per la crescita sociale e culturale della collettività, tenuto conto della diffusa potenzialità turistica della Sicilia definendo il ruolo dei distretti turistici. Nella Sicilia nord-orientale è stato istituito nel 2019 il Distretto del cibo Nebrodi-Valdemone con l'obiettivo di creare un network in grado di mettere a sistema le iniziative imprenditoriali attraverso un'azione sinergica e integrata con le risorse territoriali al fine di creare ricadute economiche e occupazionali tenuto conto che la Sicilia, secondo i dati Eurostat, si trova tra le regioni con il più alto tasso di disoccupazione (58,9%) a livello europeo in particolare sia tra giovani nella fascia di età 15-29 anni sia nell'occupazione femminile (29,9%) – il più basso all'interno dell'Ue insieme alla regione Campania (Eurostat, 2022).

Il presente contributo si propone di indagare le potenzialità delle risorse riferite al distretto del cibo Nebrodi-Valdemone e analizzare le criticità che rendono questo strumento ancora non del tutto efficiente nel contesto di riferimento.

2. Turismo e patrimonio gastronomico: un connubio vincente per la promozione di un territorio. – Il cibo rappresenta oggi oggetto di dibattito e di grande attenzione sia perché ha un ruolo rilevante nella quotidianità, sia in relazione alla catena di valore legata alla produzione e al consumo, sia in riferimento al ruolo che esso assume tra la tendenza alla globalizzazione della produzione e dei consumi alimentari e la necessità di riappropriarsi delle tipicità, delle tradizioni e del legame con il territorio (Tecco *et al.*, 2017).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il patrimonio di tipicità è formato dai prodotti contestualizzati nei luoghi di produzione, delle conoscenze dei saperi e delle professionalità e rappresenta una straordinaria risorsa per comunicare le tradizioni del territorio, i suoi caratteri distintivi e la sua unicità, con potenziali ricadute economiche e occupazionali in grado di fronteggiare e gestire gli elevati tassi di disoccupazione che caratterizzano l'isola. Il patrimonio gastronomico costituisce una grande opportunità per il sistema economico delle aree marginali se riletto e riorganizzato come parte integrante di altre politiche di sviluppo locale, come ad esempio, il turismo.

Secondo Coldiretti, in Italia, la filiera agroalimentare rappresenta uno dei settori che genera maggiore ricchezza dato che presenta un fatturato aggregato pari a oltre 600 miliardi di euro nel 2022 e un indotto occupazionale di circa 4 milioni di addetti. Nel 2023, il valore delle esportazioni, ha registrato una crescita del 5,7% rispetto all'anno precedente. Le esportazioni si indirizzano principalmente verso Germania, Francia e Stati Uniti (37% del totale) ma risultano in crescita quelle verso Paesi quali Polonia (+15,5%), Romania (+17,3%), Croazia (+18,2%) e Austria (11%); ciò evidenzia quanto il settore agroalimentare sia trainante per l'economia nazionale (ISMEA, 2024).

Nel panorama dei prodotti agroalimentari di qualità, l'Italia è la prima, in Europa per certificazioni DOP e IGP e STG con un totale 853 prodotti (326 agroalimentare e 527 vitivinicolo), davanti a Francia (713), Spagna (357), Grecia (262), Portogallo (193) e Germania (142) (MIPAFF, 2023). Il valore complessivo della produzione certificata DOP IGP agroalimentare e vinicola, nel 2022, ha determinato un valore di circa 20,2 miliardi €. Il contributo dei prodotti DOP, IGP e STG al fatturato complessivo dell'agroalimentare nazionale è del 21%.

La Sicilia vanta 67 prodotti DOP e IGP (44 DOP, 20 agroalimentare e 24 vitivinicolo; 23 IGP, 16 agroalimentare e 7 vitivinicolo) e si colloca al sesto posto per numero di certificazioni dopo Toscana (90), Veneto (89), Piemonte (84), Lombardia (75) ed Emilia Romagna (74). Il sistema DOP e IGP è capace di determinare elevate ricadute economiche dato che, in Sicilia, si è attestato intorno a 545 mln di euro nel 2022 (94 mln per prodotti agroalimentari e 451 mln per vitivinicolo con una variazione rispettivamente di +12,3% e + 0,5% rispetto al 2021) cu un peso dell'8% rispetto al settore agroalimentare (ISMEA, 2024). Tale dato evidenzia come il comparto DOP e IGP presenti elevate potenzialità per lo sviluppo e la promozione territoriale regionale.

Infatti, le località, in un'ottica di marketing territoriale possono cogliere significative opportunità per lo sviluppo del turismo e dell'offerta enogastronomica ad esso collegata. Ciò in quanto i prodotti tipici contribuiscono a diffondere l'immagine di un territorio che al patrimonio gastronomico abbina un patrimonio artistico-culturale difficilmente in grado di penetrare sul mercato con le forme tradizionali di turismo e destinato, altrimenti, ad essere escluso dai circuiti tradizionali. Di conseguenza, l'attenzione si sposta sulle specialità della propria area geografica e in tal modo si assiste alla qualificazione del lavoro delle imprese agricole attraverso un approccio economico territoriale in cui diventano prevalenti i concetti di sostenibilità e responsabilità sociale.

In tale ambito, il ricorso ai prodotti locali, alle DOP o IGP, rappresenta un'opportunità di promozione del territorio e di qualificazione dell'offerta turistica sia attraverso offerte turistiche differenziate, come ad esempio, il turismo enogastronomico, che subordinando il sistema turistico a quello agricolo, garantisce la tutela e la valorizzazione dell'oggetto dell'attività stessa di turismo, cioè il prodotto locale che funge da traino per il territorio; sia nella forma più tradizionale di turismo, qualificando l'offerta enogastronomica e diventando uno dei parametri di misurazione e percezione della qualità della vacanza.

Il turismo enogastronomico è un fenomeno che sempre più sta assumendo un ruolo di rilievo nelle economie dei cosiddetti distretti urbani rurali, caratterizzati da forte densità abitativa dove l'agricoltura ha un peso rilevante non solo con riferimento alla varietà delle produzioni agroalimentari ma anche per il suo ruolo di plasmare i territori dandogli caratteristiche di paesaggi attraenti dal punto di vista turistico. Esso è un fenomeno in crescita che ha consentito anche la ripresa del settore turistico nel periodo post pandemia. Il numero di turisti in Italia che ha viaggiato per motivi esclusivamente enogastronomici è aumentato fino al 58%, in termini assoluti; si stima siano circa 9,6 milioni (Garibaldi, 2023). Le Regioni considerati più attraenti dal punto di vista enogastronomico sono la Sicilia, l'Emilia-Romagna e la Campania.

L'aspetto enogastronomico non rappresenta più esclusivamente un elemento a corredo di altri elementi motivazionali della vacanza ma diventa la motivazione della vacanza, interpretando le mutate esigenze del mercato che oggi, sempre più, tende a ricercare e privilegiare l'unicità, la varietà e la genuinità in contrasto anche alla standardizzazione delle produzioni industriali e l'omologazione del gusto. Secondo il Rapporto 2023 dell'Associazione italiana turismo enogastronomico, gli interessi enogastronomici per i prodotti tipici e l'agroalimentare del made in Italy muovono, da soli, un turista su 4 (il 22,3% dei turisti italiani ed il 29,9% degli stranieri). Ciò ha sicuramente degli effetti positivi in termini di marketing territoriale, in cui prodotto e territorio si spingono reciprocamente, determinando importanti esternalità positive per il territorio e per l'ambiente; creando

opportunità di lavoro soprattutto per giovani e donne, contribuendo significativamente al raggiungimento degli obiettivi di Agenda 2030. È indubbio, infatti, che la valorizzazione dei prodotti e dei territori genera un impulso importante verso il settore agricolo che, come è noto, risulta rilevante non solo per la funzione primaria di produzione di prodotti alimentari ma anche per la sua funzione di presidio territoriale e tutela dei suoli.

Il ruolo tradizionale dell'agricoltura è quindi arricchito dalle opportunità imprenditoriali che consentono di evitare lo spopolamento delle aree rurali e attraggono sempre più capitali e investimenti. In tal modo, è possibile tutelare l'ingente giacimento gastronomico del nostro Paese che, diversamente, rischierebbe di andare perduto. L'agricoltura, in questa sua veste multifunzionale, assume un ruolo trainante per lo sviluppo economico territoriale, riducendo il divario economico tra aree urbane e rurali e, al tempo stesso, alleggerendo il peso del turismo tradizionale sulle aree tradizionalmente vocate all'attività turistica.

L'esperienza enogastronomica si è quindi evoluta passando dal semplice acquisto o degustazione dei prodotti agroalimentari ad un coinvolgimento totale; il turista diventa non solo fruitore dei servizi del turismo enogastronomico ma anche attore principale che partecipa attivamente alla creazione del prodotto diventando parte integrante della comunità locale, condividendone obiettivi e risultati.

Il requisito fondamentale affinché il turismo enogastronomico rappresenti un valore aggiunto per le aree rurali è, sicuramente, la creazione di un piano integrato di sviluppo e la sinergia tra i vari attori del contesto territoriale che vengono messi nelle condizioni di operare secondo obiettivi comuni.

3. Il Distretto del cibo Nebrodi-Valdemone: limiti e opportunità. – La Regione siciliana con la legge 15 settembre 2005 n. 10 attribuisce un ruolo primario e centrale al turismo per lo sviluppo sostenibile economico ed occupazionale del territorio e per la crescita sociale e culturale della collettività, tenuto conto della diffusa potenzialità turistica della Sicilia. La Regione siciliana riconosce il ruolo centrale degli enti locali territoriali nella valorizzazione del territorio, con particolare riguardo alle politiche intersettoriali ed infrastrutturali utili per la qualificazione del prodotto turistico e per l'accoglienza e l'informazione dei turisti. Per il perseguimento di tali finalità la Regione siciliana promuove i distretti turistici definiti come contesti omogenei o integrati comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a più province e caratterizzati da offerte qualificate di attrazioni turistiche e/o di beni culturali, ambientali, ivi compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e/o dell'artigianato locale. La valorizzazione turistica del vasto patrimonio culturale, naturalistico e gastronomico della Regione Sicilia risulta essere una priorità strategica da perseguire al fine di contrastare la crisi strutturale che attraversa tutti i settori produttivi (agricoltura, industria manifatturiera, industriale delle costruzioni e terziario produttivo) e determina gravi indici di disoccupazione (Regione Siciliana, 2019).

Il 27 giugno 2019, a Capo D'Orlando, presso Villa Piccolo di Calanovella, a conclusione di un'intensa attività di animazione territoriale, è nato il primo Distretto del Cibo di Sicilia, Nebrodi-Valdemone come fusione e sintesi delle proposte dei territori e delle produzioni che fanno capo ai GAL Tirrenico Mare Monti e Borghi, GAL Taormina Peloritani, GAL Nebrodi Plus, con oltre 200 aziende agricole, 50 aziende di trasformazione e commercializzazione, oltre 50 comuni dei Nebrodi e della costa tirrenica con le Eolie, i comuni messinesi del Florovivaismo Novara di Sicilia con il Maiorchino, Castroreale con il sistema dei Borghi più Belli d'Italia che si aggiungono in una logica di sistema ai i valori, prodotti, storia dei Nebrodi (*ibidem*).

Il Distretto Nebrodi Valdemone punta alla promozione, valorizzazione culturale, produttiva e turistica sistemica del territorio anche grazie all'UNPLI e i presidi Slow Food attraverso forme di turismo lento ed esperienziale. Tra gli obiettivi del distretto possiamo ricollegare i seguenti ambiti strategici:

- sviluppo territoriale;
- coesione sociale;
- integrazione di attività caratterizzate da prossimità territoriale;
- integrazione di filiere produttive;
- sicurezza alimentare;
- diminuzione dell'impatto ambientale delle produzioni;
- riduzione dello spreco alimentare;
- salvaguardia del territorio e del paesaggio attraverso le attività agricole e agroalimentari.

Il "distretto del cibo" costituisce una configurazione di sistema nell'ambito del quale assume un ruolo equamente importante tanto l'economia rurale quanto l'insieme delle manifestazioni ambientali (paesaggio, clima) e socioculturali (eventi, arte, tradizioni folkloriche, musica, artigianato ecc.) di un determinato territorio. Occorre sviluppare una rete in grado di valorizzare il territorio in una logica di marketing territoriale. È necessario considerare i luoghi come sistemi integrati che collocano insieme le risorse e le attrattive e nei

quali giocano un ruolo fondamentale anche gli attori locali che forniscono servizi diretti e indiretti al turista. L'importanza rivestita, oggi, dal carattere reticolare è da attribuire agli effetti positivi che se le reti funzionano in modo cooperativo, possono costituire una chiave di svolta nello sviluppo locale dei territori (De Rita e Bonomi, 1998). La scelta di adottare il cibo, non come merce, ma come strumento nasce dalla condizione intrinseca di potenzialità del cibo come dispositivo incardinato fisicamente e culturalmente nei luoghi (Santarsiero e Mininni, 2019) I distretti del cibo potrebbero costituire un prodotto innovativo all'interno dello sviluppo locale, nel quale i territori diventano destinazioni attrattive non solo per le loro caratteristiche naturali e culturali ma per la loro offerta gastronomica in grado di destagionalizzare l'offerta turistica.

Chi sceglie di viaggiare all'interno del distretto Nebrodi Valdemone riesce a conciliare un'esperienza unica legata anche ad un'alimentazione a km 0 che potrebbe essere un driver di crescita importante per questo territorio ancora poco esplorato dai turisti ma con un enorme potenziale di sviluppo. Il distretto del cibo diventa anche narrazione delle eccellenze locali e rappresentazione del patrimonio storico e culturale, in cui la storia millenaria si intreccia con i borghi collinari e aree di grande valore naturalistico come il Parco dei Nebrodi. Collegare in modo sempre più evidente paesaggio e cibo è dunque un obiettivo, che dovrebbe favorire lo slancio per nuove riflessioni territoriali che associno pratiche agricole e pratiche alimentari nella costruzione di progetti partecipati sul territorio (Branduini e Lelli, 2022, p. 45).

Il territorio Nebrodi-Valdemone possiede un "vantaggio di diversità" che deriva dai processi storici e dalle caratteristiche naturali, ma, nonostante queste peculiarità e i buoni presupposti e gli ambiziosi obiettivi, l'istituzione del distretto del cibo non è riuscita a colmare i grandi vuoti che affliggono questo territorio attraverso un'azione strategica atta a migliorare la valorizzazione e la riqualificazione dei centri rurali caratterizzati da forti elementi di sottosviluppo quali:

- incapacità di attrazione di attività economiche rilevanti;
- degrado ambientale;
- spopolamento;
- carenza dei servizi alle persone e alla comunità;
- abbandono dei centri storici.

Inoltre, il paesaggio agrario della Sicilia nord-orientale si presenta molto fragile, con una notevole differenziazione tra aree interne ed aree costiere, divario aggravato dal fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono.

In questo contesto territoriale, infatti, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso ha avuto inizio quel processo di decadimento delle aree montane interne e di alta collina in cui l'area nebrodense ha assunto una posizione di punta nel fenomeno dell'emigrazione delle aree interne. La crisi demografica ha colpito in particolare luoghi di grande tradizione culturale, in cui le identità del passato sono tuttora presenti, ma il sistema economico debole incentrato sulle attività pastorali e su limitate attività artigianali hanno comportato lo spopolamento e il progressivo invecchiamento della popolazione, relegando, così, il territorio in oggetto ad area marginale ed economicamente depressa. Si è fatta così, sempre più marcata la dicotomia nel territorio nebrodense tra le aree costiere e le aree interne. Due realtà differenti, con tendenze diverse, proiettate verso la crescita le prime e ripiegate su se stesse le seconde. Per raccordare queste due realtà così lontane, bisogna incentivare progetti di sviluppo volti all'interconnessione tra costa-collina-montagna e far sì che il territorio possa raggiungere nella sua interezza uno sviluppo integrato e variegato, per salvaguardare patrimoni suggestivi che meritano di essere apprezzati per la loro inestimabile bellezza e valorizzati nel modo più adeguato. La regione nebroidea registra al suo interno un importante Parco naturale (quello dei Nebrodi), dalle immense valenze abitative, con aree boschive che si aprono verso distese densamente coltivate o a pascolo. Il territorio è inoltre caratterizzato da un gran numero di piccoli paesi, ricchi di storia, spesso marginali ma colmi di risorse culturali ed ambientali. Le dinamiche abitative della zona non sfuggono, al fenomeno progressivo dello spopolamento che in alcuni comuni, ha ridotto la popolazione di oltre il 50% nel corso degli ultimi decenni. Questo massiccio esodo, causato soprattutto dalla contrazione del settore agricolo e dalle scarse dotazioni infrastrutturali e abitative, si accompagna ad un processo di sviluppo dei comuni nebroidei situati sulla fascia tirrenica, che offrendo migliori condizioni di vita e standard economici, più elevati hanno costituito la meta naturale per migliaia di persone nella maggior parte giovani (Provincia di Messina, 2003). In particolar modo il progressivo spopolamento dei comuni collinari e montani dell'area Nebroidea ha comportato lo sgretolamento di una struttura agricola di notevole tradizione e la nascita di un sistema economico fondato prevalentemente sull'assistenza contributiva sganciandolo da qualsiasi processo produttivo. L'importanza rivestita oggi dal carattere reticolare è da attribuire agli effetti positivi che se le reti funzionano in modo cooperativo, possono costituire una chiave di svolta nello sviluppo locale dei territori.

Come detto precedentemente, i prodotti enogastronomici possono assolvere alla funzione di simboli di unicità e di identità territoriale per alcuni comprensori, possono contrastare lo spopolamento e l'abbandono dei centri abitati minori attraverso modelli di turismo sostenibile e di ospitalità diffusa sotto forma di rete.

I distretti del cibo si fondano non solo sulla dimensione economico-produttiva, ma anche sull'identità storica e territoriale dei luoghi di produzione, così come sull'importanza della sfera sociale e ambientale delle produzioni agroalimentari certificate, tutelate, tradizionali o tipiche (Gottero, 2023, p. 12). In modo particolare, bisogna considerare che all'interno dei comuni del distretto del cibo Nebrodi-Valdemone emergono alcune importanti realtà gastronomiche identificate con i marchi DOP come l'Olio extravergine d'oliva Valdemone, la Provola dei Nebrodi e il Maiorchino che costituiscono delle eccellenze uniche segno di antiche tradizioni. Anche la presenza della Fondazione Slow Food attraverso il Presidio può essere un valido strumento per promuovere e valorizzare la cultura gastronomica e favorire le associazioni dei produttori. Tra i Presidi Slow Food aderenti al distretto del cibo Nebrodi Valdemone spiccano il Suino nero dei Nebrodi, la Provola dei Nebrodi, l'Oliva minuta, il Maiorchino, il Cappero di Salina.

Quindi, se opportunamente organizzato, il distretto del cibo potrebbe svolgere una funzione importante come volano di sviluppo per valorizzare al meglio le unicità presenti su un vasto territorio.

Bisogna considerare che, ad oggi, il distretto del cibo non ha segnato una svolta nell'attrattività del territorio che ha tratto poco o alcun beneficio in termini economici e di marketing. Esistono, infatti, alcune criticità che impediscono la messa in atto delle potenzialità che deriverebbero dal distretto del cibo e gli consentirebbero di svolgere il ruolo di attrattore turistico del territorio; esse sono riassunte nella Tabella 1.

Tab. 1 - Potenzialità e criticità legate al distretto del cibo

Potenzialità	*Criticità*
• Presenza di un patrimonio storico-culturale di valore • Presenza di un paesaggio naturale ancora incontaminato • Persistenza di elementi significativi della civiltà rurale (Tholos) • Sistema di rete tra imprese, collettività e filiere di produzione • Sviluppo di itinerari turistici anche laddove manca una vocazione turistica tradizionale • Promuovere le specificità territoriali legate al cibo e al territorio, contribuendo in tal modo alla conservazione dei paesaggi agrari • Valorizzazione, conservazione e tutela del patrimonio gastronomico locale • Diffusione di nuove forme di turismo sostenibile (esperienziale, delle radici, *slow tourism*) • Marketing territoriale • Rafforzare le connessioni urbano-rurali	• Carenza di cultura imprenditoriale e di professionalità turistica • Mancato turn over generazionale per il mantenimento degli antichi mestieri e delle antiche tradizioni • Processo di senilizzazione e fuga senza ritorno delle classi giovanili • Carenza di adeguate infrastrutture di comunicazione • Mancanza di servizi ricettivi e complementari • Mancanza di un sistema di rete tra attori pubblici e privati • Mancanza di dialogo tra le istituzioni e le comunità economiche del territorio • Inadeguata strategia di informazione e comunicazione sulle opportunità che il distretto potrebbe offrire • Effetti di marketing legati al distretto

Fonte: elaborazione personale delle autrici.

4. Conclusioni. – Uno degli obiettivi fondamentali per l'evoluzione demografica economica e sociale del Mezzogiorno consiste nella diffusione dello sviluppo locale, che considera le comunità territoriali come protagoniste delle scelte fondamentali per il proprio futuro. In particolare, nelle aree interne della Sicilia, caratterizzate da forte disoccupazione e spopolamento, mettere al centro il territorio con il suo patrimonio ambientale, culturale e produttivo può rappresentare un'occasione di rilancio e sviluppo.

Il Distretto del cibo nasce proprio con l'obiettivo di creare un approccio sistemico in grado di mettere in relazione l'insieme delle culture, dei saperi, dei sapori e delle competenze in modo da creare un'economia di territorio in grado di trainare interi ambiti territoriali verso lo sviluppo. Il contesto di riferimento del distretto presenta, infatti, al suo interno una varietà di elementi fortemente attrattivi, tra questi, una grande potenzialità è legata all'effetto di marketing territoriale dei prodotti DOP e IGP.

Nonostante le potenzialità, bisogna però dire che il concetto di sviluppo locale non è entrato pienamente nella fase operativa, lasciando dei vuoti nelle strategie operative da adottare e ampliando, così, il fenomeno della desertificazione e dell'abbandono delle attività produttive tradizionali. L'auspicio è che il distretto del cibo passi

da una fase teorica ad una più attuativa coniugando la salvaguardia delle tradizioni e la qualità dei prodotti al fine di promuovere nuovi flussi turistici in modo sostenibile in luoghi di grande tradizione culturale, in cui i simboli del passato sono tuttora presenti.

BIBLIOGRAFIA

Branduini P., Lelli L. (2022). I paesaggi alimentari: alcuni spunti per legare l'alimentazione al paesaggio e agli attori locali. In: Spadaro C., Toldo A., Dansero E., a cura di, *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto. Memorie geografiche*, NS 20. Firenze: Società di Studi Geografici.

Calabrò G., Vieri S. (2016). The food and wine tourism: A resource for a new local development model. *Amfiteatru Economic*, special issue, 18(10): 989-998.

Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y. (2019). Introduzione: verso politiche locali del cibo in Italia: mappe, progetti, idee. In: Dansero E., Marino D., Mazzocchi G., Nicolarea Y., a cura di, *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive.* Torino: Celid.

De Rita G., Bonomi A. (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Eurostat (2022). *EU Employment Rate in 2022*. Testo disponibile al sito: Ec.Europa.Eu/Eurostat/Databrowser/View (consultato il 5 aprile 2024).

Gambino S. (2018). Geografie dell'abbandono e valorizzazione del patrimonio rurale: l'ecomuseo delle tholos in Sicilia. In: Cavuta G., Ferrari F., a cura di, *Turismo e Aree interne. Esperienze, strategie, visioni.* Roma: Aracne.

Garibaldi R. (2023). *Rapporto sul turismo enogastronomico italiano. Tendenze e scenari*. Associazione Italiana Turismo Enogastronomico.

Gottero E. (2023). I distretti del cibo: stato dell'arte e opportunità territoriali In: Genova C., Toldo A., a cura di, *Atlante del cibo di Torino metropolitana*, Rapporto n. 4.

ISMEA (2024). *Rapporto ISMEA Qualivita 2023 sulle produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane DOP, IGP, STG.* Siena: Edizioni Qualivita.

Marasco A., Maggiore G., Morvillo A., Becheri E. (2022). *Rapporto sul turismo italiano*, XXV edizione 2020-2022. Roma: CNR Edizioni.

Provincia di Messina (2003). *Analisi qualitativa*, settembre-dicembre. Testo disponibile al sito: https://www.cittametropolitana.me.it/servizi/emersione-del-lavoro-non-regolare/imghome/elabuni-4-svilippo-locale-provincia-di-messina-analisi-quantitativa.pdf (consultato il 20 aprile 2024).

Regione Siciliana, Assessorato regionale dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e della pesca mediterranea Area 5, *Brand Sicilia e marketing territoriale UO n. A5.02, Riconoscimento e tutela prodotti di qualità.* Testo disponibile al sito: https://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/1B613C6787ABC944E050060A0201643B (consultato il 20 aprile 2024).

Ritchie B., Crouch I. (2003). *The Competitive Destination: A Sustainable Tourism Perspective.* Cambridge, MA: CABI Publishing Series.

Santarsiero V., Mininni M. (2019). *Learning by eating. Politiche del cibo alla prova e Università. Il caso Unibas*, Working papers, Sesto Rapporto di Urban@it: *Le Agende per lo sviluppo urbano sostenibile, Rivista online di Urban@it*, n. 2.

Tecco N., Bagliani M., Dansero E., Peano C. (2017). Verso il sistema locale territoriale del cibo: spazi di analisi e di azione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII(X): 23-42.

RIASSUNTO: Nel 2019 la Regione Siciliana ha istituito il Distretto del cibo Nebrodi-Valdemone con l'obiettivo di creare un network in grado di mettere a sistema le iniziative imprenditoriali attraverso un'azione sinergica e integrata coniugando le risorse territoriali con gli obiettivi di un turismo sostenibile al fine di creare ricadute economiche e occupazionali. Alla luce del caso di studio preso in considerazione, il presente contributo intende indagare gli effetti di una governance che, nonostante, gli strumenti di una pianificazione strategica non è riuscita a rendere attrattiva la realtà di quest'area della Sicilia nord-orientale che risulta, ancora, oggi, ai margini di uno sviluppo economico e sociale.

SUMMARY: *A new development tool for an area with deep historical and cultural roots: the Nebrodi Valdemone Food District.* In 2019, the Sicilian Region established the Food District Nebrodi-Valdemone. The aim was to create a network able to systematize the business initiative through a synergic and integrated action combining local resources with the objectives of sustainable tourism in order to create positive economic and employment effects. In the light of the considered case study, the present paper intends to investigate the effects of a governance that despite of the strategic planning tools, failed to make this northwestern area of Sicily attractive, so that it still appears to be on the margins of economic and social development.

Parole chiave: distretto turistico, identità, cibo, aree marginali
Keywords: touristic district, identity, food, inner peripheries

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Economia; *calabrogr@unime.it*
**Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze cognitive, psicologiche, pedagogiche e studi culturali; *sgambino@unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 697-702. Isbn: 978-88-94690163

MARCO CAVALLARO*, CARLOTTA COSTANZO*

ITINERARI CULTURALI E SVILUPPO ECONOMICO

1. La gestione del patrimonio culturale: un approccio multilivello. – Il Piano Strategico per la PAC[1] 2023-2027, insieme al tradizionale sostegno al settore agricolo, coinvolge le nuove generazioni in processi di trasformazione territoriale secondo una logica di competitività e sostenibilità (Tarangioli *et al.*, 2022). In questa prospettiva di diversificazione occupazionale, il settore del turismo può svolgere una funzione fondamentale nella rivitalizzazione delle aree rurali e periferiche, poiché capace di amplificare e diffondere le potenzialità del territorio. Il turismo culturale, in particolare, si rivela una risorsa efficace in quanto non risente degli influssi della stagionalità e non si limita solo ai luoghi tradizionali di grande valore monumentale, ma crea anche l'occasione per predisporre nuovi servizi e migliorare le infrastrutture del luogo. Per il turista diventa un'opportunità esperienziale e per la comunità locale un'occasione per svolgere un ruolo attivo nella tutela e valorizzazione del proprio patrimonio. Per valorizzare il patrimonio, inoltre, si attua un sistema di governance che coinvolge diversi *stakeholders*: le comunità patrimoniali[2], che riconoscono nella cultura un contesto di aggregazione e di definizione dell'identità locale e danno valore alle eredità culturali del territorio (Baldin, 2018); le associazioni e i gruppi locali che, sulla base del criterio di prossimità, rappresentano per le comunità un importante punto di riferimento nella tutela e gestione del patrimonio (Venturi e Zandonai, 2015); e le amministrazioni locali che non solo gestiscono il territorio, ma anche i finanziamenti diretti e indiretti provenienti dagli enti regionali, dallo Stato o dalle istituzioni europee. In questo sistema di governance, i processi decisionali sono gestiti sulla base dei principi di sussidiarietà, partenariato e partecipazione[3], secondo un approccio top-down nella gestione di bilanci e finanziamenti e un approccio bottom-up nell'implementazione di iniziative volte a valorizzare il patrimonio locale come attrattore turistico e strumento di sviluppo locale. In quest'ultimo caso, le comunità locali identificano le esigenze e gli obiettivi del territorio, mentre alle associazioni e ai gruppi locali spetta il compito di porsi quali organismi strutturati di intermediazione tra le azioni dal basso e le politiche dall'alto. Pertanto, gli itinerari culturali emergono come strumenti per una programmazione politica e sociale adatta alle esigenze contemporanee del turismo culturale, promuovendo esperienze autentiche e sostenibili che valorizzano il patrimonio culturale e contribuiscono allo sviluppo locale.

Il presente lavoro, attraverso l'utilizzo di interviste in profondità, mira a fornire degli elementi di riflessione sull'impatto degli itinerari culturali nel territorio siciliano. I quattro modelli oggetto d'indagine, profondamente differenti l'uno dall'altro, sono stati assimilati nella categoria analitica degli itinerari al fine di consentire l'analisi contestuale di questi prodotti turistici basati sulla tematizzazione culturale. La "Rotta dei Fenici" e l'"Iter Vitis" sono gli unici due Itinerari Culturali riconosciuti dal Consiglio d'Europa, rispettivamente nel 2003 e nel 2007, che hanno sede sociale in Sicilia e rientrano in partenariati internazionali che mirano a favorire il dialogo interculturale e la cooperazione transnazionale mediante iniziative di conservazione e tutela del patrimonio culturale delle comunità locali. Le "Vie Francigene di Sicilia" sono, invece, dei cammini lungo le *trazzere* dell'entroterra siciliano che, riprendendo il modello del Cammino di Santiago, fanno della storia normanna in Sicilia un modello di turismo culturale e paesaggistico. La "Strada degli Scrittori", infine, non rappresenta un itinerario culturale in senso stretto, ma è un esempio di come sia possibile costruire un percorso culturale e letterario lungo una direttrice geografica che ripercorra le memorie degli scrittori siciliani moderni e contemporanei.

[1] La Politica Agricola Comune (PAC) europea è stata la prima politica comunitaria ad entrare in vigore, nel 1962. Voluta dai Paesi fondatori delle allora Comunità europee, gli obiettivi storici della PAC sono: fornire alimenti sani, garantire un tenore di vita equo e preservare le risorse naturali e ambientali.

[2] Convenzione di Faro (2005), art. 2: "una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future".

[3] Cost. artt. 9 e 118; D.Lgs. 42/2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio", artt. 1-6 e 115.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. Itinerari culturali siciliani. – Il dibattito scientifico sul significato di "itinerario" si è evoluto nel tempo, passando da un insieme di elementi legati da un tema comune a vere testimonianze dei cambiamenti socioeconomici causati dalla mobilità umana lungo tali percorsi. Gli itinerari, come definiti dalla Carta sugli Itinerari Culturali dell'ICOMOS (2008), sono rotte di comunicazione che riflettono i movimenti umani, promuovono lo scambio di idee e hanno un impatto significativo sul patrimonio tangibile e intangibile. Si tratta di risorse dirette, poiché in grado di attivare forme sostenibili di turismo culturale, e indirette, poiché possono generare benessere sociale ed economico, anche per i residenti locali (Mariotti, 2012). L'obiettivo primario è coinvolgere i visitatori in tutti gli aspetti del territorio, rispondendo alle esigenze del turista contemporaneo interessato alla cultura e alle identità locali, alla storia e alle tradizioni. I dati raccolti durante la ricerca, dunque, hanno permesso di individuare non solo il vantaggio economico degli itinerari, ma anche di delineare quale ruolo svolgono le amministrazioni e le comunità locali all'interno del processo di governance territoriale, tenendo comunque presente le differenze ontologiche delle varie categorie prese in esame.

L'itinerario culturale Iter Vitis è stato riconosciuto nel 2007 con l'obiettivo di dare al turismo del vino un valore aggiunto attraverso l'attenzione agli aspetti culturali dei luoghi della produzione del vino e dell'allevamento della vite. Si tratta di un percorso transnazionale che mette in relazione quegli Stati membri del Consiglio d'Europa che utilizzano il tema vitivinicolo come strumento di identificazione culturale. La mission dell'Iter Vitis è quella di evitare che il turismo vitivinicolo ricada esclusivamente nel settore del turismo rurale, di degustazione o delle visite alle cantine, promuovendo, invece, la storia, l'arte, il paesaggio e l'archeobotanica per la costruzione di un'esperienza fatta di siti archeologici e palmenti antichi. L'Associazione, presieduta da Emanuela Panke, ha la forma di una federazione, con sede a Sambuca di Sicilia, ed è articolata al suo interno in sub-associazioni nazionali che si occupano dell'implementazione di specifiche iniziative a livello locale, collaborando con amministrazioni, enti locali e università. Seppur in maniera differente tra i vari Paesi, unire cultura e vino trova una sensibilità diversa negli ultimi anni e così, rimarca la Panke,

> piano piano siamo riusciti a costruire un partenariato che faceva anche abbastanza invidia agli altri itinerari. Tutto partendo da un paese di 5.000 abitanti in Sicilia e questa è una cosa, visto che parliamo di Sicilia, della quale mi vanto perché recentemente [è stato fatto…] un articolo un po' critico su di noi dicendo: "certo da un paesino di 5.000 abitanti in Sicilia che itinerario culturale del Consiglio d'Europa può uscire fuori?" […], invece siamo l'itinerario che vanta, pur dalla Sicilia, 24 paesi membri in tutta Europa.

Nel 2003, venne riconosciuto l'itinerario culturale Rotta dei Fenici per volere del Ministero del Turismo Italiano, al fine di costituire un modello di dialogo interculturale sulla base delle grandi direttrici nautiche percorse dal popolo fenicio lungo il Mediterraneo. L'itinerario si estende dalle coste del Libano e della Siria fino a Occidente, in Sicilia, Sardegna e Spagna, passando per le coste del Nord Africa. I Fenici hanno avuto il grande merito di fondare i loro commerci e la loro navigazione sulla pace e sul dialogo, hanno favorito lo scambio tra le culture, contribuendo alla nascita di una *koiné*, ossia una comunanza culturale mediterranea[4]. Su tale itinerario, Sara Ferrari, Segretaria Esecutiva della Rotta dei Fenici, così si esprime:

> Parliamo anche di un paesaggio fenicio laddove trovi le saline, loro sono stati i primi a estrarre il sale dal mare; dove ci sono le tonnare, se pensi alla tonnara di Favignana così come tantissime tonnare nel Mediterraneo, loro sono stati i primi a utilizzare il tonno […], hanno creato una modalità di pesca del tonno che ancora oggi nel sud della Spagna viene praticata, che è poi la mattanza […]. E quindi questo è un po' il senso dell'itinerario.

La Rotta dei Fenici è una confederazione con sede a Selinunte, provincia di Trapani, ed è presente in 15 Paesi euromediterranei. Infatti, essa accoglie tra i propri membri non solo Paesi che propriamente si affacciano sul Mediterraneo, ma anche il Belgio, sede di un'organizzazione internazionale che si occupa di turismo sociale, e l'Ucraina, per lanciare un messaggio di solidarietà a seguito dell'invasione russa del 2022. L'associazione è costituita essenzialmente da enti pubblici in qualità di soci ordinari (regioni, province, comuni, città autonome, camere di commercio, fondazioni) e si suddivide in una serie di sottoreti tematiche: il network delle università e degli enti di ricerca per la parte scientifica, IUN; l'EduNet, il network delle scuole, essenzialmente scuole secondarie di secondo grado, ma anche medie ed elementari nel caso siciliano; il MeMuNet – Mediterranean Museums Network, fatto di musei e siti archeologici, etnoantropologici,

[4] https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/the-phoenicians-route (consultato il 15 febbraio 2024).

culturali e naturali. Nel caso della Rotta dei Fenici, ma anche per l'Iter Vitis, avere il riconoscimento del Consiglio d'Europa costituisce una sorta di marchio di qualità, una "garanzia di eccellenza", per dirla con le parole di Sara Ferrari, in quanto gli Itinerari Culturali Europei sono sottoposti periodicamente a controlli di qualità sulle attività svolte, al fine di rispettare i campi di azione dettati dal Consiglio d'Europa.

Tra gli itinerari culturali più conosciuti nel territorio nazionale, la Via Francigena rappresenta sicuramente il percorso più strutturato e fruito sin dai tempi del Medioevo[5]. Il progetto delle "Vie Francigene di Sicilia" nasce nel 2009 dall'interesse scientifico e culturale di Davide Comunale e del suo gruppo di ricerca che, studiando le reti stradali della Sicilia normanna, hanno individuato quattro percorsi documentati che riportavano la dicitura "Francigena". L'idea di base è la costruzione di un cammino fruibile e autonomo che restituisca al pubblico il prodotto turistico della ricerca storica e archeologica. I cammini delle Vie Francigene di Sicilia fanno parte della Rete Nazionale "Cammini del Sud", nata nel 2015, che raccoglie esperienze di cammino del Sud Italia. Il concetto di fondo è che tutte queste regioni facenti parte della Rete condividano un sostrato e delle problematiche comuni; farne parte permette, pertanto, di scambiare esperienze e conoscenze per implementare al massimo l'itinerario.

La Strada degli Scrittori è un progetto innovativo di percorso culturale che si sviluppa lungo l'asse che collega Caltanissetta con Porto Empedocle, evidenziando i luoghi legati alla vita e alle opere dei principali scrittori siciliani contemporanei. Quest'idea, nata nel 2016 grazie alle passioni culturali e personali di Felice Cavallaro, giornalista del Corriere della Sera, si basa sul riconoscimento di una particolare identità culturale emersa dalla fervente attività letteraria degli ultimi secoli. Cavallaro utilizza la cultura come motore di sviluppo territoriale, creando un richiamo che coinvolge varie istituzioni, come fondazioni, teatri, circoli ed enti pubblici e privati. L'obiettivo è quello di trovare soluzioni creative che possano emancipare un territorio che si trova in una situazione economica e sociale svantaggiata. La creazione di una rete di collaborazione è vista come l'unico modo per attrarre un maggiore afflusso turistico e suscitare interesse nei viaggiatori consapevoli.

> Questa rete […] è, come dire, un'opportunità che si vuole dare a tutti perché stiano tutti insieme, perché la forza di questi territori può arrivare soltanto se si mettono insieme, e offrono un brand […] che sia immediatamente riconoscibile. […] In quel territorio abbiamo appunto grandi autori sui quali possiamo fare leva. Per fare cosa? Certo, per attivare flussi turistici maggiori, per incuriosire i viaggiatori consapevoli (Felice Cavallaro).

3. Risultati dell'indagine. – Risulta evidente, dall'analisi dei quattro itinerari, che tutti i soggetti intervistati sono concordi circa il potenziale della cultura nei piccoli centri dell'entroterra siciliano e sono convinti che sia un utile strumento per la promozione e lo sviluppo locale. Nel caso dell'Iter Vitis e della Rotta dei Fenici, l'aumento delle opportunità di partecipazione a eventi culturali e concorsi internazionali, reso possibile dagli itinerari, contribuisce alla valorizzazione del territorio sia dal punto di vista economico che sociale. Questi, infatti, accrescono l'attrattività del territorio e generano processi positivi di riqualificazione locale. Nel contesto di Sambuca di Sicilia, l'itinerario dedicato alla viticoltura favorisce l'instaurazione di gemellaggi con altri comuni e la partecipazione a reti, concorsi ed eventi europei, apportando così al territorio una serie di risorse che, se adeguatamente sfruttate, possono creare molteplici opportunità di sviluppo locale; ad esempio, sono stati costruiti *co-working spaces* e biblioteche, è stata restaurata l'enoteca comunale, sono state ospitate premiazioni intercontinentali, dando al territorio sambucese un'enorme visibilità internazionale.

A Selinunte, invece, la Rotta dei Fenici mette a disposizione le proprie competenze per fornire attività di consulenza ai comuni e alle regioni che chiedono supporto per migliorare i servizi di valorizzazione del patrimonio mediante progetti di *capacity building* rivolti agli operatori culturali e turistici. La Rotta collabora con vari operatori che agiscono su scala ridotta e si concentrano principalmente nell'organizzazione di tour culturali per un pubblico medio-alto, gruppi di massimo 30 persone, desiderosi di esperienze autentiche e di alto livello. La Rotta dei Fenici si impegna a fornire agli operatori turistici informazioni dettagliate sugli attrattori locali e sui servizi di accoglienza certificati dalla Rotta, consentendo loro di sviluppare pacchetti turistici di valore.

Per quanto concerne l'indagine economica, è opportuno specificare che, nel caso degli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa, non è possibile misurare direttamente l'introito economico sul territorio, in quanto non si occupano di rilevare tali dati, come nel caso di un cammino. Essi, piuttosto, valutano gli impatti in termini di policy e strategie di cooperazione. È pur vero, però, che essere promotori di "Sicilia Regione

[5] Per un approfondimento sul tema, cfr. Cannizzaro e Corinto (2022).

Europea della Gastronomia", nel caso dell'Iter Vitis, e dei "Viaggi dell'interculturalità", nel caso della Rotta dei Fenici, inevitabilmente genera attrazione verso il territorio e, di conseguenza, un incremento dell'attività turistica stessa.

Più dettagliato è il contributo delle Vie Francigene di Sicilia in termini di dati quantitativi. Come riporta nell'intervista lo stesso Davide Comunale, essi hanno prodotto, negli ultimi anni, un introito economico di oltre 3.500.000 euro. I camminatori ammontano a circa 2.000 unità l'anno, permangono nei comuni siciliani dagli 11 ai 22 giorni e affrontano una spesa media giornaliera di circa 55 euro tra vitto e alloggio. Nel 2015, inoltre, l'Associazione ha vinto un progetto regionale che ha permesso, con una dotazione finanziaria di 210.000 euro, di realizzare una fitta rete segnaletica lungo le Vie. Molteplici sono le strutture alberghiere convenzionate e altrettante le strutture extra alberghiere che si sono sviluppate lungo il cammino, permettendo così un aumento dell'occupazione nel settore turistico e l'incremento dei servizi ricettivi nel territorio dell'entroterra siciliano. I flussi turistici annuali lungo le Vie Francigene di Sicilia sono via via raddoppiati, con un ammontare che va dai 750 nel 2017, 1.400 nel 2018, per aggirarsi negli ultimi anni sui 1.900, 2.100, 2.003 unità. Stesso discorso vale per le strutture ricettive. Secondo i dati diffusi da Pietro Ricciardi (2019), giornalista di *Mondo in tasca*, la presenza dei pellegrini ha generato un notevole aumento delle strutture ricettive, le quali sono state triplicate rispetto al 2013, anno in cui il Cammino è stato per la prima volta percorso. Nei comuni tra Palermo e Agrigento, il numero di strutture è passato da 26 a 57, mentre i posti letto disponibili sono saliti da 226 a 582.

Per quanto concerne la Strada degli Scrittori, i visitatori e gli studenti tendono a soggiornare in media per 2 notti, per visitare le aziende casearie, gli artigiani e i commercianti locali. Per quanto si tratti di un progetto ancora in costruzione, questo ha stimolato le attività economiche delle aziende locali e la riapertura dei luoghi culturali locali. È evidente che la Valle dei Templi manterrà il suo ruolo come attrazione turistica principale ad Agrigento; tuttavia, l'obiettivo della Strada degli Scrittori è offrire la possibilità di un percorso che vada oltre la visita di un singolo sito, incoraggiando i visitatori a trascorrere più tempo nella zona. Questo a sua volta incoraggia i commercianti ad assumere più personale, gli operatori turistici a migliorare i servizi con cooperative di guide e accompagnatori, e gli enti locali a incrementare e riprendere storiche attività culturali per trattenere i visitatori il più a lungo possibile nel territorio.

Nel corso di questo processo di sviluppo locale, gli interlocutori riconoscono che il ruolo svolto dalle amministrazioni locali sia fondamentale. Queste sono chiamate a fornire un sostegno che si manifesta principalmente attraverso la stipula di patti di collaborazione, cioè partenariati pubblico-privati tra le associazioni e l'ente pubblico. Gli intervistati riconoscono che molti enti sono ancora poco fiduciosi circa l'effettivo apporto economico che la cultura può rilasciare sul territorio, ma che il problema principale risieda nella frequente discontinuità amministrativa, e quindi nel rapido turnover delle amministrazioni comunali e regionali.

> La strada è faticosa […] per cui spesso finisci per parlare con un assessore, fai un programma… dopo tre mesi, sei mesi, quello non è più in carica, ne arriva un altro, dovresti ricominciare (Felice Cavallaro).

> Obiettivamente parlando, devi trovare un interlocutore stabile che decida di investire. Che significa non investire soldi, ma che significa investire tempo (Davide Comunale).

> Alcune amministrazioni sono più sensibili e quindi, non solo capiscono che cosa vuol dire collaborare con l'itinerario, che non è solo pagare una quota e ricevere un servizio in termini di comunicazione a livello internazionale, ma significa anche impegnarsi per investire sul proprio territorio, […] ma anche per ad esempio sistemare degli spazi, dai musei ai centri di interpretazione. Quindi le amministrazioni sono fortemente coinvolte, non tutte riescono a farlo (Sara Ferrari).

Secondo quanto riportato dagli intervistati, la situazione dei comuni siciliani è estremamente eterogenea. Vi sono casi di amministrazioni lungimiranti ed entusiaste di investire nel settore della cultura, che favoriscono la proliferazione di iniziative culturali nelle aree rurali e che ne riconoscono l'importanza per aumentare l'attrattività del territorio; altre, invece, abbandonano il progetto appena dopo aver siglato il partenariato con le associazioni del settore.

> A volte le persone aderiscono, poi dico "adesso avete l'opportunità… volete fare… eh… un gemellaggio con un altro comune, volete partecipare a un bando, abbiamo una serie di concorsi, una serie di eventi ma non è che io comune per comune posso venire a bussare la porta, facciamo le comunicazioni però poi… dopo ecco… fanno l'atto formale e amministrativo e dopo te li perdi… te li perdi sulla strada, ecco" (Emanuela Panke).

La Rotta dei Fenici, per evitare il sorgere di situazioni del genere, spesso dovute all'avvicendamento delle amministrazioni, da alcuni anni richiede che i partenariati con le amministrazioni vengano firmati da tutti i componenti del Consiglio comunale, anche da quelli di minoranza, così che tutti si sentano impegnati nel settore culturale.

Pertanto, se complessivamente gli interlocutori reputano sufficiente l'apporto delle amministrazioni locali con cui collaborano per la realizzazione delle attività culturali di cui sono promotori, dall'altra parte ritengono che la strada sia ancora molto lunga per considerarsi pienamente soddisfatti in tal senso, invitando gli stessi ad assumere un ruolo ancora più forte della costruzione delle strategie politiche di medio e lungo periodo. Tutti gli interlocutori attribuiscono alla costruzione di itinerari culturali molteplici benefici per la comunità locale, non solo in termini diretti, con l'incremento di turismo di qualità sul territorio, ma anche in termini indiretti. Laddove si percorre un cammino, si visitano i piccoli borghi ed è presente un Itinerario Europeo, la comunità aumenta le proprie conoscenze, crea un network di scambi culturali, aumenta l'interesse per la cultura e il rispetto per il proprio patrimonio.

> La comunità ne beneficia in due modi. Ne beneficia perché noi abbiamo costruito, oltre ai protocolli di intesa con le amministrazioni, i comitati di accoglienza, che sono delle strutture non associative, […] che in un certo qual modo raccolgono in maniera volontaria tutte le persone che hanno voglia di poter lavorare sullo sviluppo del proprio territorio. […] se io voglio che tu ti prenda cura del bene del pubblico, che è poi l'obiettivo primario, l'obiettivo trasversale della mia associazione è quello di dire: se io ti racconto questa cosa, vuol dire che c'è un valore. Se c'è un valore te ne prendi cura (Davide Comunale).

Le comunità locali vivono gli itinerari culturali in modo differente, specificano gli interlocutori. Da una parte ci sono coloro che sono coinvolti attivamente, siano essi comuni residenti o esperti nel settore (imprenditori, operatori e studiosi), e che comprendono e riconoscono chiaramente quale possa essere il loro contributo nello sviluppo locale; dall'altra c'è chi non ritiene affatto significativo il loro ruolo sul territorio. In generale è poca la consapevolezza della comunità circa tale strumento culturale, ma ci sono altri, invece, come nel caso degli abitanti di Sambuca di Sicilia, che vivono l'itinerario, che hanno contezza delle potenzialità e delle ricadute sul territorio. Secondo gli interlocutori, tale difformità risiede nella diversa capacità sia degli amministratori locali che delle associazioni di promozione sociale e culturale di trasmettere ai cittadini residenti l'interesse e la curiosità per la tutela e la valorizzazione del proprio patrimonio territoriale.

4. Riflessioni conclusive. – L'analisi condotta nel presente elaborato costituisce un piccolo passo nella ricerca dell'impatto socioeconomico degli itinerari culturali su scala regionale. Essere un punto di riflessione per le amministrazioni, le comunità e gli studiosi appassionati alla tutela e valorizzazione del patrimonio potrebbe già considerarsi soddisfacente, anche al fine di interpretare i meccanismi di funzionamento legati alla governance del territorio per intervenire nell'ambito delle politiche strategiche locali. Dalla ricerca condotta è possibile concludere che il territorio siciliano appare profondamente disomogeneo nei confronti dell'interesse rivolto alla cosiddetta "economia della cultura", tuttavia, la metodologia applicata, attraverso interviste in profondità, ha permesso di individuare quali siano gli interessi coinvolti all'interno della gestione degli itinerari, quale sia il ruolo, ancora poco omogeneo, delle amministrazioni locali e come la comunità residente debba ancora comprendere appieno le potenzialità dell'utilizzo della cultura per la valorizzazione del territorio. Il contributo delle associazioni e delle organizzazioni del settore è invece alquanto chiaro: essere veicolo di educazione al turismo, di conoscenza e di valorizzazione del patrimonio presente nel territorio.

Riconoscimenti. – Il contributo è frutto di un lavoro comune, tuttavia i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Marco Cavallaro, i paragrafi 3 e 4 a Carlotta Costanzo.

BIBLIOGRAFIA

Baldin S. (2018). I beni culturali immateriali e la partecipazione della società nella loro salvaguardia: dalle convenzioni internazionali alla normativa in Italia e Spagna, *DPCE online*, 36(3): 593-616. http://dx.doi.org/10.57660/dpceonline.2018.553

Cannizzaro S. (2022). Itinerari culturali europei, un riferimento concreto. In: Cannizzaro S., Corinto G.L., *Turismo e itinerari culturali in Sicilia*. Firenze: Pontecorboli editore, pp. 11-18.

Cannizzaro S., Corinto G.L. (2022), *Turismo e itinerari culturali in Sicilia.* Firenze: Pontecorboli Editore.

ICOMOS (2008). *Carta sugli itinerari culturali*. Testo disponibile al sito: https://www.icomositalia.com/_files/ugd/57365b_d8d00a05c0da4f5f83d87b5771796fd7.pdf (consultato il 5 febbraio 2024).
Mariotti A. (2012). Sistemi locali, reti e competitività internazionale: dai beni agli itinerari culturali. *AlmaTourism*, 5(3): 81-95. DOI: 10.6092/issn.2036-5195/3208
Ricciardi P. (2019). Cammini e ospitalità. Le Vie Francigene di Sicilia. *Mondo in tasca. Giornale online di turismo e cultura del viaggiare*. Testo disponibile al sito: https://mondointasca.it/2019/12/09/cammini-e-ospitalita-le-vie-francigene-di-sicilia (consultato il 20 febbraio 2024).
Tarangioli S., Papaleo A., De Franco R., Striano M., Pierangeli F. (2022). *Il piano strategico per la PAC (PSP) 2023-2027 per l'Italia*. Testo disponibile al sito: https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/24349 (consultato il 20 febbraio 2024).
Venturi P., Zandonai F. (2014). *L'impresa sociale in Italia. Identità e sviluppo in un quadro di riforma*. Trento: Iris Network.

RIASSUNTO: Il presente elaborato si propone di analizzare gli itinerari culturali come strumento di valorizzazione e promozione delle aree rurali e dei piccoli centri della Sicilia, rientrando all'interno di un più ampio processo di sviluppo sostenibile che vede nel patrimonio culturale una risorsa economica capace di trasformare il turismo culturale e di mettere in contatto le istituzioni pubbliche, le associazioni locali e la comunità. Attraverso una metodologia qualitativa, basata sulla conduzione di interviste in profondità, la ricerca consente di analizzare il contributo socioeconomico di quattro itinerari culturali presenti nel territorio siciliano. Tale apporto, benché eterogeneo, è visibile in termini di accrescimento delle conoscenze della comunità e di sviluppo territoriale.

SUMMARY: *Cultural routes and economic development.* This paper aims to analyze cultural routes as a tool for valorizing and promoting rural areas and small towns in Sicily, falling within a broader process of sustainable development which sees cultural heritage as an economic resource capable of transforming cultural tourism and connecting public institutions, local associations, and the community. Through a qualitative methodology, based on deep interviews, the research allows to analyze the socioeconomic contribution of four cultural routes based in the Sicilian territory. This contribution, although heterogeneous, is visible in terms of increasing community knowledge and territorial development.

Parole chiave: creatività, economia, itinerari, sviluppo, valorizzazione
Keywords: creativity, economy, routes, development, valorization

*Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche – DISUM; *m.cavallaro98@gmail.com*; *carlotta.costanzo@phd.unict.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 703-708. Isbn: 978-88-94690163

MAURO IACOVIELLO*, ALBERTO CORBINO**

L'APPROCCIO INTEGRATO NELLA PROGRAMMAZIONE PLURIENNALE DEI PARCHI FLUVIALI. IL CASO DEL PARCO REGIONALE DELL'OFANTO IN PUGLIA

1. Premessa. – Mentre chiudiamo il presente contributo, in Senato della Repubblica è in corso il dibattimento sulla proposta di legge n. 572 della XIX Legislatura per l'istituzione del Parco Nazionale del fiume Ofanto, oggi Parco Regionale. La proposta fa perno su una rilettura organica e complessa delle funzioni di un'area protetta, e in particolare sull'integrazione tra la tutela della biodiversità e lo sviluppo socioeconomico secondo approcci territorialisti e di rafforzamento delle comunità e dei servizi (Pazzagli, 2015) nella loro più ampia accezione di "Servizi Ecosistemici". La discussione di tale legge, alla luce dei suoi presupposti metodologici e indipendentemente dagli esiti, rappresenta un'importante occasione di riflessione su ruolo e le funzioni di un'Aree Naturale Protetta all'interno di una nazione cambiata nel profondo, e all'interno di un contesto globale che, oggi più che mai, richiama a responsabilità collettive a scala maggiore, quali quella europea della transizione ecologica, o quella globale del cambiamento climatico.

L'Ofanto costituisce un esempio emblematico per questa reinterpretazione, poiché è un Parco che possiamo definire "trasversale", e non solo nella dimensione spaziale e fisica (tra la foce e le sorgenti), ma anche per i temi e le questioni che ricadono nel grande dibattito nazionale per il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e dei processi di pianificazione territoriale da esso derivanti. Qualora le ragioni dell'Ofanto Parco Nazionale venissero accolte, si potrebbe cominciare a ragionare induttivamente per una nuova ridefinizione del Sistema delle Aree Naturali Protette italiane.

2. Il territorio dell'Ofanto. – Il Parco è costruito intorno al fiume Ofanto, corso d'acqua che si sviluppa per circa 130 km, attraversando le regioni Campania, Basilicata e Puglia, le province di Avellino, Potenza, Foggia e la BAT – Barletta Andria Trani, interessando 23 comuni in totale. Il suo bacino idrografico, di circa 3.000 kmq, accoglie una popolazione di circa 420.000 abitanti, divisa in 51 comunità, tutte in qualche maniera frontiera e periferia di regioni e province i cui capoluoghi esercitano una polarità attrattiva ancora forte. Indipendentemente dalla scala a cui si lavori (da quella regionale a quella provinciale, a quella comunale) il Fiume è sempre un confine amministrativo, un retro, una frontiera, con unica eccezione la BAT, nella quale il Fiume è parte del centro. Le valli strette del tratto campano, quelle della media Valle di San Nicola di Melfi e la piana alluvionale costiera tra i comuni di Foggia e Barletta delineano una realtà territoriale estremamente complessa, che oggi "manifesta una profonda inquietudine, tra tradizione e innovazione, ruralità e industrializzazione" (Cillo e Colombo, 2001, p. 29), come anche ricordato nel documento di programmazione denominato Patto Val d'Ofanto del 2014. Recentemente, come si diceva, l'interesse è orientato a ragionare sull'Ofanto partendo da una consapevolezza di sistema geografico nel suo insieme di bacino idrografico, collocandolo in una stagione non della storia antica, bensì di quella recente. La Piana e le Valli Ofantine, via via dalla costa verso l'interno, sono i luoghi da dove sono partite tutte le "storie interrotte" (Barca *et al.*, 2007) che nell'arco di circa due secoli tracceranno l'orditura dell'attuale sistema insediativo dell'Ofanto. Guardando alla storia, la stagione ricompresa fra gli ultimi anni del regno borbonico e primi anni Novanta del secolo scorso fino ad arrivare agli ultimi effetti dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno con la realizzazione di invasi importanti, sarà decisiva per i futuri assetti del Fiume e della sua valle. Ma soprattutto, in questo lungo e denso periodo storico, viene esaltata la Valle come ambito territoriale omogeneo e socialmente strutturato attorno ad una vocazione territoriale univocamente indirizzata al settore primario, in cui la "civiltà idraulica", e non solo, ha continuamente rilanciato il comparto agricolo attraverso la realizzazione di infrastrutture puntuali (borghi) e lineari (viabilità e vie delle acque), di fatto contrapponendo il paesaggio agrario alle spinte di fusione insediativa e città diffusa, tipiche delle piane alluvionali bonificate (Iacoviello, 1997). Salvo rari casi,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

nelle Valli Ofantine il mix agricoltura/fiume perdura e si sostiene, benché siano di certo necessarie azioni urgenti di maggiore armonizzazione tra i due elementi.

3. Il processo di elaborazione del Piano pluriennale economico sociale. – Recentemente la gestione del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto è stata orientata ad indagare profili di utilità/necessità di un parco fluviale all'interno di un contesto multifattoriale come la valli costiere e quelle del territorio interni, finalizzata al riconoscimento come patrimonio collettivo e pertanto degno di tutela. Il Piano pluriennale economico-sociale è lo strumento previsto dalla Legge Quadro 394/1991 che insieme al Piano Territoriale del Parco ed al Regolamento, opportunamente declinati dalla Regionale Puglia nella Legge Regionale n. 19/1997, costituiscono gli strumenti attuativi delle Aree Protette. Il Piano pluriennale del Parco Naturale Regionale del Fiume Ofanto, nelle sue caratteristiche intrinseche di programma, è finalizzato a favorire la crescita economica, sociale e culturale delle comunità residenti. In quanto Parco Fluviale in contesti vallivi e costieri a forte infrastrutturazione, il Programma contiene azioni attuative finalizzate ad intervenire in aree di golena per la creazione di habitat naturali, intervenendo con approcci integrati e multi-obiettivo: riduzione del rischio idraulico e fenomeni estremi, tutela della biodiversità, qualità delle acque e servizi ecosistemici. In questo ragionamento trova spazio un'altra considerazione, di non secondaria importanza ai fini della pianificazione: la Valle dell'Ofanto è uno dei luoghi dove maggiormente si è concentrato e sedimentato il più grande patrimonio storico infrastrutturale realizzato nel periodo pre e post unitario, fino agli interventi della Cassa del Mezzogiorno, essendo numerosissime le opere di difesa fluviali, le bonifiche, le dighe, i borghi della Riforma Fondiaria, le condotte, i canali, la viabilità interpoderale, rete dei tratturi, i punti e viadotti/acquedotti, le linee ferroviarie, tutti manufatti in qualche maniera connessi alla "Questione Meridionale". Dunque, è questa una Valle caratterizzata da una forte commistione tra infrastrutture sedimentate (spesso una convivenza tra vecchie e nuove opere, queste ultime quasi mai che recuperano funzionalmente le vecchie) ed una naturalità definibile "relittuaria" e, anche a causa di questa forte commistione uomo-ambiente, per certi aspetti inedita; dall'altro un Parco fluviale proiettato alla tutela, ma soprattutto alla costruzione di una naturalità in grado di erogare servizi ecosistemi collettivi in regime di fore promiscuità tra reti ecologiche e reti economiche (Iacoviello *et al.*, 2011). Per la sua forte connotazione progettuale e tecnica il Programma Pluriennale del Parco Regionale si integra con la Pianificazione Territoriale del Parco e con altri strumenti di costruzione di scenari alla scala di sottobacino, delineando una sequenza coerente di Piano – Programma – Progetto – Monitoraggio così da formare un prima grande Progetto di adattamento ai cambiamenti climatici del Fiume Ofanto. Ciò richiede una sorta di percorso di auto-apprendimento collettivo per insinuare nella comunità di valle un senso di nuova consapevolezza del Parco. È d'uopo a tal fine ricordare che la gestione delle risorse naturali si è evoluta in modo tale che la partecipazione del pubblico sia vista come un elemento fondamentale delle moderne strategie di conservazione nei processi di governance delle aree protette. Diversi studi si sono concentrati sulla centralità dell'analisi sociale al fine di valutare il supporto delle comunità locali e degli *stakeholders* (Liu *et al.*, 2010), nonché sull'importanza degli approcci ecosistemici basati sul coinvolgimento degli *stakeholders* nell'analisi di scenario (Palacios-Agundez *et al.*, 2013; Tompkins *et al.*, 2008). Anche se diversi sono i casi i cui gli autori hanno rilevato la necessità di un coinvolgimento delle parti interessate nel processo decisionale sin dalle prime fasi del processo di pianificazione, ciò può rappresentare una sfida a volte ardua a causa della complessità dei sistemi territoriali su cui l'indagine viene implementata (Reed, 2008), come si è rivelata nel caso del Parco Regionale dell'Ofanto, in cui non tutti gli *stakeholders* hanno accettato l'istituzione di un'Area Naturale Protetta (ANP) e quindi dei vincoli che essa comportava. Per definire obiettivi di sviluppo socio-economico di medio e lungo termine, è necessario, quindi, interrogarsi sul modo in cui un parco fluviale (nella sua interezza, che sviluppa dalle aree appenniniche e quelle costiere) può contribuire ad alimentare il nuovo paradigma di integrazione nella gestione dei territori caratterizzati dalla presenza dell'acqua (ovvero territori "incisi" da corsi d'acqua periodici e non – valli, lame, ma anche territori costieri, in definitiva territori di transizione tra terre e acque). Aree vallive dove i fattori di complicazione sono radicalmente e storicamente più complessi a causa della contemporaneità e dalla conflittualità, di fattori, di per sé dinamici (sistemi ecologici lotici e aree a bassa variabilità morfologica esposte ai sistemi insediativi produttivi e lo loro infrastrutture) e quelli derivanti da una cultura post industriale caratterizzata dal profitto, dallo scarto e del rifiuto; aree esposte a rischio alluvioni ed un conseguenziale retaggio difensivo a discapito delle funzioni ecologiche; quella di un'area protetta in una Comunità ancora per certi aspetti impreparata ad accettare un'ennesima dimensione regolatoria di cui si percepiscono, come spesso accade più i vincoli e quindi le minacce che non le opportunità. I fiumi, le lame, le coste sono luoghi marginali assottigliati da un sistema funzionale

tradizionalmente collegato al sistema produttivo e che esercita su tali aree marginali una notevole pressione. Su tali aree marginali si concentra il più alto livello prestazionale richiesto dagli strumenti di governo del territorio (rendere più resilienti i territori dagli effetti dei cambiamenti climatici, scrigni di biodiversità, riserve di acqua dolce, agricoltura di qualità, tempo libero) amplificato dagli eventi estremi. In questo senso la gestione dei parchi fluviali assume il senso di un processo finalizzato a ricercare la migliore condizione di equilibrio tra gli interessi, competenze, risorse e funzioni: tenere insieme le esigenze della riduzione del Rischio idraulico (Direttiva Europea Alluvioni), la tutela degli habitat ed il ripristino della continuità ecologica (Direttiva Habitat), la qualità e la quantità delle Acque (Direttiva Acque), la corresponsabilità collettiva dei valori patrimoniali comuni. La perimetrazione dell'Area Protetta Regionale e quella prevedibilmente ipotizzabile per la sua eventuale evoluzione in Parco Nazionale (Marrese e Iacoviello, 2013), si snoda nella piana costiera e nelle valli interne seguendo ovviamente l'andamento del Fiume nel suo spessore variabile in ragione di motivazioni dettate dalla piana inondabile, da infrastrutture e da paleo-alvei, seguendo in alcuni casi il principale reticolo idrografico. Il Parco Nazionale si insinuerebbe nelle trame insediative agricole e industriali delle piane e dei pendii, a formare un rapporto di intimità e di compresenza tra Parco e territorio che risulta a tratti problematico. Il Parco Fluviale, nella sua dimensione lineare e longitudinale rispetto all'andamento delle stesse piane e valli, costituisce un ulteriore elemento spaziale di ispessimento del fascio infrastrutturale costituito da viabilità statale interregionale, ferrovia, aree industriali, adduttori e acquedotti dello Schema Ofanto.

La dimensione longitudinale del Parco (organizzato dentro valli interne e piane costiere) e quella trasversale (tra aree industriali degli interventi ex Cassa del Mezzogiorno e post terremoto dell'Irpina e quelle dell'agricoltura) delinea percorsi di identificazione non più riconducibili a fenomenologie di aree protette come "isole" accerchiate da sistemi insediativi "prementi" (Vesuvio, Cilento, Alta Murgia), bensì a sistemi interagenti. In questo senso i servizi ecosistemici erogati dal Parco Fluviale scambiano flussi con i distretti produttivi industriali, con quelli rurali e con quelli del cibo, che si configurano come Aree industriali Ecologicamente Attrezzate (AEA), fornendo elementi per la simbiosi industriale. Il Piano pluriennale economico-sociale è strumento di sintesi di tali istanze, e tiene conto anche delle azioni di compensazione che non si limitano alla sola tutela ma, in contesti di forte artificializzazione come quelli delle valli, costituiscono l'opportunità di costruzione di uno scenario di rafforzamento delle prestazioni ecosistemiche da erogare. Il tema è pertanto ragionare sul ruolo del Parco all'interno di aree vallive complesse che sempre più sono sollecitate da considerazioni e slanci di sviluppo e che finiscono per assumere le caratteristiche di opportunità o minacce ora più che mai in piena gestione del PNRR. La sfida consiste quindi nel valutare in che misura un parco fluviale e quello del Fiume Ofanto nello specifico, può essere riconosciuto dalla sua Comunità quale "erogatore di servizi altri", comunque necessari alla qualità della vita delle stesse Comunità. In questo senso tre iniziative per loro natura molto diverse trovano un comune denominatore proprio nell'aver alimentato un dibattito sul ruolo del Parco, prima, e del suo riconoscimento da parte della Comunità, dopo e contribuiscono, inequivocabilmente a improntare gli strumenti di pianificazione, e il piano economico in particolare, su istanze di sintesi delle diverse vocazioni economiche e necessità di conservazione. Il Festival "Punto Sud. Mezzogiorno reale, Mezzogiorno immaginato"[1], tenutosi dal 26 al 28 ottobre 2023 a Bari e curato degli Editori Laterza e da Svimez, finalizzato a riportare al centro del dibattito pubblico una riflessione critica documentata e partecipata sul Sud e i suoi modelli di sviluppo. A tal proposito la filosofia del festival potrebbe essere così sintetizzata: non si tratta solo di "dare gambe e testa a investimenti pubblici strategici per il Sud e il Paese", come si legge nella presentazione dell'incontro dedicato al futuro delle risorse idriche del Mezzogiorno, ma soprattutto di ripensare i modelli di riferimento e l'idea stessa di sviluppo, in un'ottica di integrazione e riequilibrio. Nella nuova "Questione Meridionale" il tema delle infrastrutture tradizionali per lo sviluppo del Sud rimane cruciale. Tra queste, a nostro avviso, prevalgono le questioni delle reti per l'approvvigionamento delle acque per uso irriguo e idro-potabili, la mobilità di merci e di persone. Il World Economic Forum ha dichiarato che più della metà dell'intero PIL globale, pari a circa 44 trilioni di dollari, è strettamente legata ai servizi che l'ecosistema offre[2]. Questo coinvolge settori cruciali come l'energia e l'agricoltura. È fondamentale comprendere che qualsiasi forma di danneggiamento all'ambiente naturale comporterebbe un disastro economico. Tuttavia, ciò che è preoccupante è che i finanziamenti attuali destinati a proteggere la biodiversità coprono solo una frazione (circa il 16-19%) di ciò che è veramente necessario per preservare l'ecosistema. Secondo la Banca Mondiale, se non cambiamo rotta e non investiamo in misure adeguate, potremmo subire

[1] Programma e interventi al sito https://www.laterza.it/2023/10/25/punto-sud.

[2] Riportato dal ilsole24ore.com, "Una contabilità che sappia dare voce alla Natura", a firma di Ariela Caglio, 25/05/23.

una contrazione annuale del PIL globale pari al 2,3%. Questo ci dimostra quanto sia urgente agire. Occorre quindi stabilire collaborazioni tra enti pubblici e privati, promuovere nuove iniziative sperimentali e adottare in modo collettivo le migliori pratiche internazionali per proteggere il nostro prezioso patrimonio naturale, che è alla base del nostro benessere. Nel suo ultimo Global Risks Report del WEF, si legge inoltre che quattro dei cinque principali rischi globali che affronteremo nei prossimi dieci anni saranno proprio di natura ambientale: incapacità di mitigare il cambiamento climatico, dal mancato adattamento ai cambiamenti climatici e da disastri naturali e condizioni, la perdita di biodiversità e il collasso degli ecosistemi meteorologiche estreme. Secondo le stime della Banca Mondiale, la sola crisi della biodiversità potrebbe comportare una riduzione annua del 2,3%, traducibile in una contrazione del PIL globale stimabile a circa 2,7 trilioni di dollari entro il 2030. La necessità di agire con urgenza per affrontare queste sfide ambientali appare innegabile. Superando il comune equivoco che mette principalmente le imprese in prima linea per le crisi ambientali, poiché le cause di tali crisi sono rintracciabili nel sistema economico e istituzionale nel suo complesso, è chiaro che le aziende stesse avrebbero una forte motivazione ad assumersi le proprie responsabilità ed a operare per contribuire a cambiarne il corso degli eventi, poiché anch'esse subirebbero pesantemente le conseguenze da una mancata azione.

A proposito di aziende, l'ultima iniziativa convergente su questo ragionamento è costituita dagli incoraggianti segnali di crescita della cosiddetta *food valley* dell'Ofanto, un'area in cui si trovano oltre 35.000 imprese agricole e agroalimentari. Un'area caratterizza da forte attrazione di investimenti e iniziative di qualità e dall'aumento della domanda di credito per acquistare terreni e ampliare linee di produzione. Tra il fondovalle e le terrazze dei versanti del fiume è infatti cresciuta nel tempo quasi in sordina, un'area a forte vocazione agricola che non ha mai smesso di svilupparsi e a cui si deve grande parte nell'export agroalimentare regionale, in particolare nell'ortofrutta, che nei primi 9 mesi del 2022 ha raggiunto i 648 milioni di euro, registrando una crescita del 20,67% rispetto allo stesso periodo del 2021. In questa riflessione sul Meridione, il Fiume Ofanto e la sua Valle sono da tempo alla radice dell'azione progettuale per l'elaborazione del Piano Territoriale del Parco regionale, da un lato, e il Contratto di Fiume della Bassa e Media Valle dell'Ofanto (Magnaghi, 2008), dall'altro si tratta di ragionare sul ruolo delle Valli e dei Parchi Fluviali come "infrastrutture verdi" in grado di contrapporsi, già nel presente, alle reti economiche in un nuovo pensiero di rinnovamento del Sud (Guerra *et al.*, 2019): l'Ofanto rappresenta infatti una "terra di mezzo" tra Appennino e Adriatico e luogo dove la "Questione" si è in qualche maniera alimentata attraverso figure come Giustino Fortunato e Giuseppe Di Vittorio.

4. Conclusioni. – Il Piano pluriennale economico-sociale e il Piano Territoriale, così come il Regolamento, sono attualmente in fase istruttoria da parte della Regione Puglia. I due piani rappresentano il primo grande Progetto di adattamento ai cambiamenti climatici del Fiume Ofanto, un sistema in grado di adattarsi in sicurezza e fronteggiare fenomeni estremi come alluvioni, siccità ed incendi, salvaguardando una nuova e variegata qualità di beni esposti come gli habitat ripariali, il tutto insieme alle persone, attività economiche ed infrastrutture. Una pianificazione che per la prima volta cerca di affrontate i temi del trasporto solido, di come trattenere lo scorrimento delle acque in regime di magra, questa volta non solo per scopi irrigui ed idropotabili, ma anche per alimentare i boschi riparali per lo stoccaggio e il sequestro del carbonio, la regolazione della qualità dell'acqua e il controllo dell'erosione, l'impollinazione, creare habitat per la biodiversità, alimentare le falde contro il cuneo salino, la ricerca di forme e modi per coinvolgere il settore dell'agricoltura verso una nuova maniera di intendere la co-gestione e corresponsabilità per la manutenzione delle aree di golena in termini di compatibilità idraulica e naturalistica.

Abbiamo a che fare con due essenze contrapposte ma sinergiche: i fiumi con la loro reattiva biodiversità e le piane insediate di agricoltura e industria. Due entità quanto mai vicine e dipendenti le une dalle altre. Nel caso dell'Ofanto la dimensione longitudinale del Parco dell'Ofanto (organizzato dentro valli interne e piane costiere) e quella trasversale (tra aree industriali degli interventi ex Cassa del Mezzogiorno e post terremoto dell'Irpina e quelle dell'agricoltura) delinea percorsi di identificazione non più riconducibili a fenomenologie di aree protette come "isole" accerchiate da sistemi insediativi "prementi" (Vesuvio, Cilento, Alta Murgia), bensì a sistemi interagenti. In questo senso i servizi ecosistemici erogati dal Parco Fluviale scambiano flussi con i distretti produttivi industriali, con quelli rurali e con quelli del cibo, che si configurano come Aree Industriali Ecologicamente Attrezzate, fornendo elementi per una "simbiosi industriale". Il Parco Fluviale è misura di queste politiche di simbiosi e, al contempo, beneficiario delle azioni di compensazione che non si limitano alla sola tutela ma, in contesti di forte artificializzazione come quelli delle valli, costituiscono l'opportunità di costruzione di uno scenario di rafforzamento delle prestazioni ecosistemiche da erogare. In una

rinnovata discussione sul Mezzogiorno, il Parco dell'Ofanto può essere visto come esempio di una "infrastruttura verde e blu", che si fa motore di un nuovo riscatto, coniugando le istanze ambientali con quelle sociali, culturali ed economiche. Cultura, storia, natura, innovazione, ripresa produttiva, salvaguardia ambientale, sviluppo economico e sociale non devono più essere concetti in opposizione ma devono diventare parte di un approccio integrato capace di generare valore in un'accezione ampia del termine e in una più vasta prospettiva nazionale ed europea. Il Parco e il suo fiume diventano trasversali sia per i temi che investono, sia per la loro dimensione fisica. Il fiume, tra la foce e le sorgenti, è infatti capace di riconnettere la "polpa e l'osso" (Rossi Doria, 1958), l'enorme attrattività della costa con l'abbandono delle aree interne, svolgendo un ruolo fondamentale nel colmare i divari territoriali e riavvicinare le comunità.

Avere l'ambizione di immaginare un Parco fluviale di "interesse nazionale" che si snoda lungo tutto il corso del suo Fiume vuol dire, in Italia meridionale, tutelare due fiumi: quello della natura e quello degli schemi idrici della Cassa del Mezzogiorno.

BIBLIOGRAFIA

Barca F., D'Antone L., Quaglia R. (2007). Crispi, Nitti, Menichella, Sturzo, Di Vittorio. In: *Storie interrotte. Il Sud che ha fatto l'Italia*. Bari: Laterza.

Cillo B., Colombo L., a cura di (2001). *Grandi interventi e trasformazioni territoriali. La Fiat a Melfi*. Napoli: Liguori.

Guerra V., Iacoviello M., Pierelli E., Lenoci D.B., Bastiani M., Venerucci V. (2019). Verso un contratto di fiume del sistema bioregionale Ofanto. *Reticula*, 22: 39-48.

Iacoviello A. (1997). *Il futuro ha un cuore antico*. Rionero in Vultute: Calice Editore.

Iacoviello M., Barone M., Buonadonna A. (2011). *La rete ecologica nella pianificazione territoriale delle valli interne e piane costiere. Il caso studio Nord Barese*, Rapporti ISPRA, n. 152, Ofantino.

Liu J., Ouyang Z., Miao H. (2010). Environmental attitudes of stakeholders and their perceptions of conflicts between protected areas and communities: A case study in China. *Journal of Environmental Management*, 91: 2254-2262.

Magnaghi A. (2008). I contratti di fiume: una lunga marcia verso nuove forme integrate di pianificazione territoriale. *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, 1: 15-20.

Marrese M., Iacoviello M. (2014). Proposta di sito di interesse comunitario Media Valle del Fiume Ofanto. In: Colucci F, Menegoni P., Trotta C., a cura di, *Natura 2000 in Basilicata: percorsi di contaminazione tra natura, scienza, arte e cultura dei luoghi*, Atti del Convegno. Aliano (MT), 4-6 aprile 2013, Roma: ENEA.

Palacios-Agundez I., Casado-Arzuaga I., Madariaga I., Onaindia M. (2013). The relevance of local participatory scenario planning for ecosystem management policies in the Basque Country. *Northern Spain. Ecology and Society*, 18(3): 7.

Pazzagli R. (2015). Territori dell'osso. Patrimonio territoriale e autonomia locale nelle aree interne dell'Italia, *Tafter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio*, 84. Testo disponibile al sito: http://www.tafterjournal.it/2015/09/15/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italiannner-areas (consultato il 13 ottobre 2024).

Reed M.S. (2008). Stakeholder participation for environmental management: A literature review. *Biological Conservation*, 141: 2417-2431.

Rossi Doria M. (1958). *Dieci anni di politica agraria*. Bari: Laterza.

Tompkins E.L., Pochi R., Brown K. (2008). Scenario-based stakeholder engagement: Incorporating stakeholders preferences into coastal planning for climate change. *Journal of Environmental Management*, 88: 1580-1592.

RIASSUNTO: La proposta di legge sulla trasformazione del Parco Regionale del Fiume Ofanto in Parco Nazionale è l'occasione per operare una rilettura, in organica e complessa, delle funzioni di un'area protetta, in particolare sull'integrazione tra la tutela della biodiversità e lo sviluppo socioeconomico secondo approcci territorialisti e di rafforzamento delle comunità e dei servizi nella loro più ampia accezione di "Servizi Ecosistemici". Quello dell'Ofanto è un esempio emblematico per questa reinterpretazione, poiché Parco che Parco "trasversale", non solo nella dimensione spaziale e fisica, ma anche per i temi e le questioni che ricadono nel grande dibattito nazionale per il PNRR e dei processi di pianificazione territoriale da esso derivanti.

SUMMARY: *The integrated approach in the multi-year planning of river parks. The case of the Ofanto Regional Park in Puglia.* The law proposal to upgrade the Ofanto River Regional Park into a National Park is an opportunity to carry out an organic and complex rereading of a protected areas' functions, especially the integration between the protection of biodiversity and socioeconomic development according to territorialist approaches and strengthening of communities and services in the broadest sense of "Ecosystem Services". That of Ofanto is an emblematic example for this reinterpretation, since it is a "transversal" Park, not only in the spatial and physical dimension, but also for the themes and issues that fall within the great national debate for the NRRP and the territorial planning processes deriving from it.

Parole chiave: aree naturali protette, Ofanto, programmazione, PNRR, parchi fluviali, servizi ecosistemici

Keywords: protected natural areas, Ofanto, planning, PNRR, river parks, ecosystem services

*Comune di Canosa, Settore Urbanistica; *mauro.iacoviello@comune.canosa.bt.it*
**Università degli Studi di Napoli "Federico II", DISP; *alberto.corbino@unina.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 709-715. Isbn: 978-88-94690163

GAVINO MARIOTTI*, MARIA VERONICA CAMERADA*,
SALVATORE LAMPREU*, SILVIA CARRUS*

LE AREE RURALI NELLA NUOVA PROGRAMMAZIONE EUROPEA: CRITICITÀ E TRAIETTORIE DI SVILUPPO

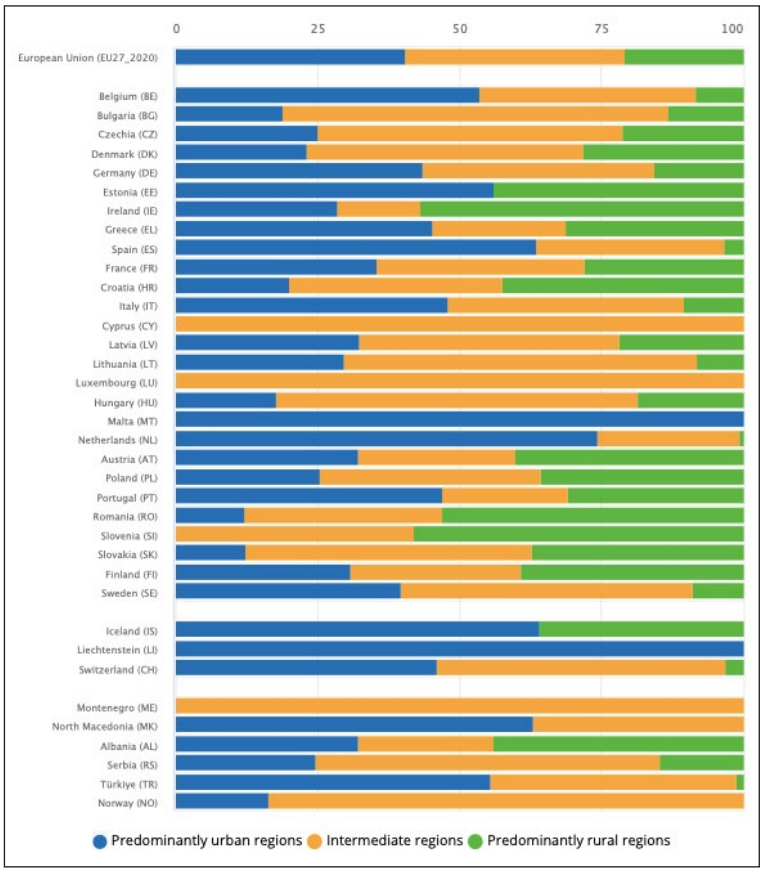
1. La trasformazione del mondo rurale tra problematiche cronicizzate e nuove prospettive di rilancio. – Con il passaggio dall'epoca della guerra fredda e del bipolarismo agli anni della globalizzazione si è assistito all'emergere del concetto di Sud Globale, affermatosi nel dibattito internazionale per indicare quegli stati un tempo appartenenti alla categoria del "Terzo mondo" (Certomà *et al.*, 2022). Situazioni di perifericità socioeconomica e infrastrutturale possono, tuttavia, riscontrarsi anche nei paesi avanzati dell'Unione europea (Ue), soprattutto in riferimento a un ampio cluster di aree geografiche che spaziano dalle *inner peripheries* alle zone di montagna, dalle aree interne e rurali alle regioni periferiche, ultraperiferiche e insulari.

Nell'attuale scenario competitivo, profondamente condizionato da impellenti sfide ambientali e climatiche, proprio le aree rurali rivestono una posizione di rilievo soprattutto in ragione della complessità che le contraddistingue e delle plurime funzioni che sono in grado di assolvere. Sebbene continuino a presentare, in larga parte, caratteristiche di marginalità, sempre più frequentemente tali territori sono posti al centro di vere e proprie "operazioni di riscoperta" da parte delle istituzioni politiche e delle società contemporanee (Lampreu, 2023).

Le zone rurali europee, a fronte di una notevole estensione territoriale (si stima che coprano oltre l'80% della superficie dell'Ue), accolgono una percentuale minoritaria di popolazione: secondo la classificazione adottata da Eurostat nelle "aree prevalentemente rurali" risiede appena il 20,8% della popolazione dell'Unione, in quelle "intermedie" il 38,7% e nelle "aree prevalentemente urbane" il 40,5% (Fig. 1).

Incardinate per decenni come zone depresse, in declino, arretrate, ecc., la loro critica rivalutazione si deve anche alle trasformazioni indotte dalla rivoluzione digitale e dall'estensione del paradigma della *smartness* a contesti altri rispetto a quelli urbani tanto che sempre più spesso di parla di *smart territories* e *smart communities* (Scanu e Lampreu, 2018; Graziano, 2019; Balletto *et al.*, 2019; Madau e Lampreu, 2021; Borruso *et al.*, 2022).

Le differenze, sul piano fisico, organizzativo e funzionale, tra aree rurali e urbane hanno da sempre costituito le principali discriminanti con cui le stesse venivano in passato contrapposte. Una visione antitetica, quest'ultima, accentuatasi in seguito alla prima



Fonte: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural_Europe_-_introduction (consultato il 14 ottobre 2024).

Fig. 1 - Distribuzione della popolazione in base alle tipologie urbano-rurale con cui viene suddiviso il territorio europeo (valori percentuali), 2021

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

rivoluzione industriale fino a raggiungere il suo apice nella seconda metà del Novecento, periodo contrassegnato dall'emergere di problematiche di natura sistemica: l'abbandono delle campagne su larga scala, la crescente urbanizzazione spinta dal sostanziale incremento di popolazione mondiale, le criticità ambientali e climatiche considerate non più rinviabili, ecc.

L'esodo rurale, verificatosi anche nel nostro Paese, e le trasformazioni che hanno travolto il settore primario (si pensi ai processi di modernizzazione e alle innovazioni introdotte in agricoltura), unitamente all'esacerbarsi della questione ambientale, hanno messo in luce la necessità di attuare soluzioni in grado di garantire la sopravvivenza delle comunità rurali attraverso più equilibrate e sostenibili politiche di sviluppo. A questo proposito, si rileva come proprio il problema dello spopolamento attanagli in forma pressante le aree rurali e interne con centinaia di piccoli comuni in declino demografico sia in Italia che in Europa (Meloni, 2015; Osti e Jachia, 2020; Pazzagli, 2021). L'abbandono del territorio comporta, peraltro, il fenomeno dello *shrinkage* a cui si legano l'impoverimento generale dei servizi, le minori condizioni di attrattività per le imprese, i maggiori rischi ambientali dovuti all'azione speculatrice dell'uomo e all'inquinamento, con riflessi negativi sulla perdita di patrimonio culturale, usi e tradizioni, lingua, identità, ecc. (Macchi Janica e Palumbo, 2019; ESPON, 2017; 2020).

Se è vero che l'agricoltura e l'allevamento del bestiame hanno da sempre rappresentato le attività maggiormente identificative dei contesti rurali, la diffusione di modelli produttivi multifunzionali e aperti ad altri settori (tra cui anche il turismo) ha incentivato lo spirito di riscoperta di tali spazi in ottica rigenerativa proponendo nuove chiavi di lettura del territorio e del paesaggio.

Tra gli interventi più rilevanti adottati dalle istituzioni europee si cita la Politica Agricola Comune (PAC), le cui origini risalgono al 1962, anno in cui è entrata in funzione per garantire la sicurezza alimentare, migliorare la produttività agricola e salvaguardare il tenore di vita degli agricoltori. Rispetto alla sua conformazione iniziale, incentrata su prezzi garantiti e sostegni finanziari agli agricoltori, la PAC ha subito diverse modifiche e adattamenti anche in ragione dei processi di allargamento dell'Ue e del susseguirsi dei cicli di programmazione. Tra le principali riforme vi sono quella del 1972, conosciuta come Piano Mansholt, avviata per trovare soluzioni al problema delle eccedenze alimentari; la riforma Mac Sharry del 1992 con l'obiettivo di rendere più competitivi i prezzi agricoli comunitari e compensare con aiuti diretti le perdite degli agricoltori; Agenda 2000, nell'ambito della quale è stata assegnata notevole importanza alla PAC facendo leva sulla multifunzionalità e introducendo la riforma dei fondi strutturali del ciclo 2000-2006; la riforma Fischler con cui sono stati introdotti i metodi del disaccoppiamento, della modularità e della condizionalità; l'Health Check del 2008 con cui è stata aggiornata la riforma precedente (Lampreu, 2023). Sono dunque molteplici i cambiamenti introdotti nel corso di oltre sessant'anni, non senza suscitare polemiche e proteste da parte degli addetti ai lavori[1].

La PAC attuale, entrata in vigore il primo gennaio 2023 e alimentata dai due fondi FEAGA (Fondo europeo agricolo di garanzia) e FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale), se si considera anche il cofinanziamento nazionale, movimenta oltre 307 miliardi di euro di risorse economiche, contribuisce a centrare gli obiettivi del Green Deal europeo, della strategia "Farm to Fork" e della "Biodiversity Strategy for 2030" (CE, 2022; Cusimano *et al.*, 2023). Si tratta di uno stanziamento ingente di risorse che, laddove utilizzate in maniera coerente rispetto ai differenti programmi dell'Ue, si ritiene possano essere in grado di accelerare quel processo di valorizzazione intelligente e sostenibile intrapreso negli ultimi decenni dalle aree rurali, che sempre più spesso intendono affermarsi come spazi multifunzionali e aperti a diversificate attività economiche e produttive.

2. La nuova PAC e la visione a lungo termine per il futuro sostenibile e competitivo delle aree rurali. – La Commissione europea, con Decisione C (2022) 8645 final del 2 dicembre 2022, ha approvato il Piano Strategico della PAC (PSP) per il periodo di programmazione 2023-2027, proponendosi di conseguire diversi obiettivi di competitività, sostenibilità ambientale, equilibrio territoriale e qualità degli alimenti, in sinergia con ulteriori strumenti di policy non esclusivamente legati all'agricoltura, dal PNRR alle politiche di coesione.

[1] Hanno destato scalpore i malcontenti degli agricoltori che nei primi mesi del 2024 sono sfociati nelle cosiddette "proteste dei trattori", con azioni di rivolta eclatanti messe in scena nei luoghi simbolo del potere economico e decisionale di diversi paesi europei (Germania, Belgio, Francia, Olanda, Italia, Spagna, ecc.). Le movimentazioni sono insorte nel periodo che ha preceduto i lavori del Consiglio europeo, impegnato a varare le modifiche alla PAC, influenzandone gli esiti per quanto riguarda alcune misure di semplificazione e riduzione degli oneri a carico degli agricoltori.

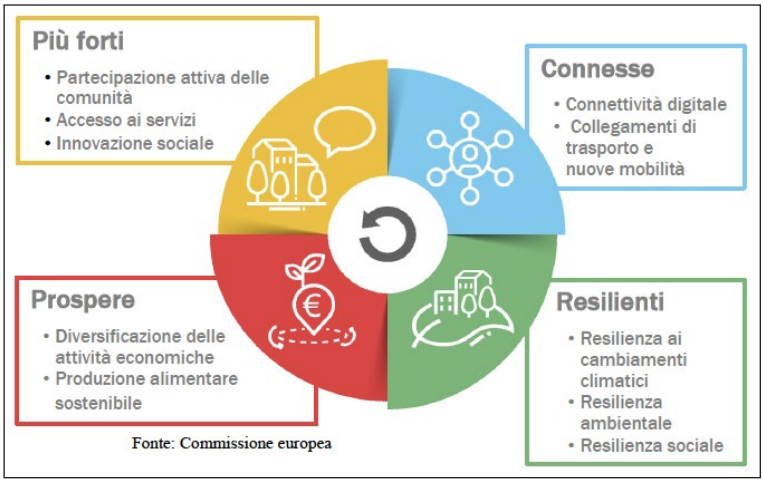
Tra le finalità esplicitate nel documento vi è quella di rendere la PAC maggiormente adatta a rispondere alle sfide attuali attraverso un'articolazione della stessa in tre obiettivi generali, un obiettivo trasversale e dieci obiettivi specifici[2].

La nuova PAC intende contribuire attivamente alla ricerca di soluzioni per le tante criticità che ancora condizionano negativamente lo sviluppo dei territori rurali. Tra le principali, come precedentemente accennato, vi sono quelle legate al declino demografico, che in paesi come Spagna, Italia e Portogallo assumono carattere di emergenza. Anche la forte dipendenza dal settore primario può costituire un elemento di vulnerabilità nella misura in cui lo stesso presenta bassi livelli di diversificazione e si mostra incapace di offrire nuove e ulteriori opportunità occupazionali.

Si tratta di fattori di debolezza che, nel complesso, concorrono ad alimentare quel "circolo del declino rurale" teorizzato dall'OCSE e impiantato sulla rarefazione dei servizi essenziali (ad es., sanità, istruzione, trasporti e connessioni ad Internet), la cui carenza mette a rischio il diritto di cittadinanza delle comunità locali e la loro qualità della vita (ENRD, 2018). A questo proposito, si rileva come un basso grado di accessibilità fisica e funzionale di tali aree e il *digital divide* costituiscano alcuni tra i fattori che maggiormente ne pregiudicano la competitività.

La comunicazione intitolata *A Long-term Vision for EU's Rural Areas*, pubblicata dalla Commissione europea nel giugno 2021, intendeva per l'appunto rispondere a queste problematiche, tracciando alcune direttrici utili a superare le condizioni di marginalità entro il 2040.

Sono state pertanto definite una serie di azioni atte a rendere le aree rurali più forti, connesse, resilienti e prospere con la capacità di accrescerne il prodotto interno lordo, contrastare il calo demografico, potenziarne l'accessibilità fisica e i livelli di connettività (Fig. 2). Ciò implica la necessaria realizzazione di investimenti non solo di tipo materiale ma anche tesi al rafforzamento delle competenze, al superamento del divario di genere e alla riduzione del numero dei NEET, giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano.



Fonte: Commissione europea, 2021a, p. 10.

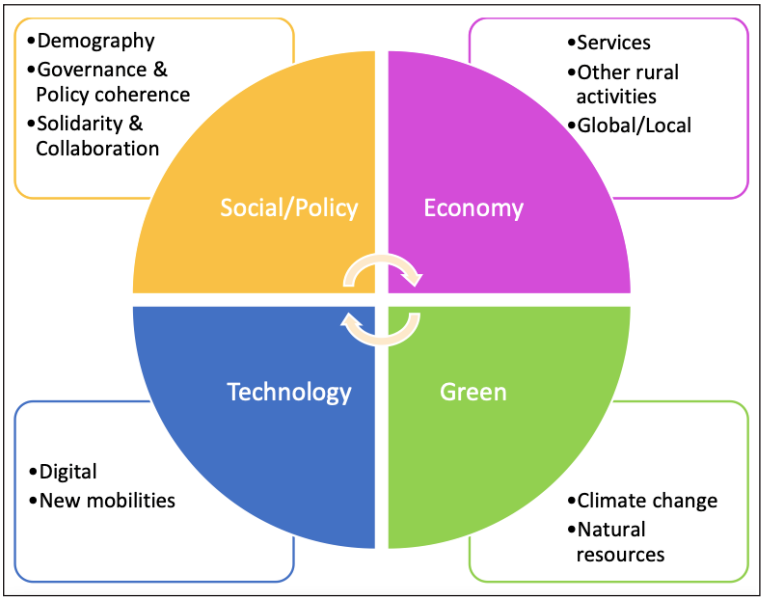
Fig. 2 - I quattro ambiti di intervento e le azioni da intraprendere per il rafforzamento delle aree rurali

Secondo la Commissione sarebbero diversi i *drivers* del cambiamento capaci di influenzare significativamente il futuro delle aree rurali. Questi vengono indicati come fattori (interni o esterni) in grado di generare

[2] I tre obiettivi generali sono: OG1 – Rafforzare i redditi e la competitività; OG2 – Promuovere la tutela ambientale e le azioni a favore del clima e della biodiversità; OG3 – Promuovere lo sviluppo e rinforzare il tessuto socioeconomico delle aree rurali). L'obiettivo trasversale è: OT – Promuovere le conoscenze, l'innovazione e la digitalizzazione. I dieci obiettivi specifici sono: OS1) garantire un reddito equo agli agricoltori; OS2) aumentare la competitività del settore; OS3) migliorare il ruolo degli agricoltori nella filiera alimentare; OS4) adottare misure contro il cambiamento climatico; OS5) proteggere l'ambiente; OS6) preservare i paesaggi e la biodiversità; OS7) sostenere il ricambio generazionale; OS8) far sì che le aree rurali siano dinamiche; OS9) proteggere la qualità alimentare e la salute; OS10) promuovere la conoscenza e l'innovazione (https://agriculture.ec.europa.eu/common-agricultural-policy/cap-overview/cap-2023-27/key-policy-objectives-cap-2023-27_it).

rilevanti trasformazioni nell'ecosistema rurale. In Figura 3 sono riportati i 10 *drivers* più impattanti, selezionati dal gruppo di lavoro dell'ENRD (European Network for Rural Development) e suddivisi in quattro macrocategorie (Social/Policy; Economy; Green; Technology).

Si può cogliere la forte interconnessione tra queste ultime e l'importanza assunta da elementi quali il rapporto tra globale e locale, i servizi, la dimensione digitale, le tematiche ambientali e il contrasto allo spopolamento.



Fonte: Commissione europea, 2021b, p. 166.

Fig. 3 - I primi 10 drivers dello sviluppo delle aree rurali selezionati da ENRD Thematic Group

Per dare concretezza a questa visione sono stati adottati un "Piano d'azione" e un "Patto rurale", quest'ultimo consistente in un accordo di cooperazione tra autorità pubbliche e *stakeholders* per agire in forma collaborativa verso il raggiungimento di dieci obiettivi condivisi[3].

Molto utile, a questo riguardo, risulta essere il *rural toolkit*, una piattaforma digitale pubblicata dell'Ue nel mese di febbraio 2024 per garantire una capillare informazione sui finanziamenti e le risorse a favore delle aree rurali, mettendo le amministrazioni pubbliche, le istituzioni, le imprese e i singoli cittadini nelle condizioni di individuare e cogliere le opportunità derivanti dai fondi e dai numerosi programmi europei[4].

Tra gli strumenti che continuano ad essere incentivati nell'ambito della PAC e delle misure per lo sviluppo rurale un ruolo di primo piano continua ad essere ricoperto dal metodo Leader ("Liaison entre actions de developpement de l'economie rural"), nato nel 1992 per stimolare lo sviluppo locale partecipativo attraverso l'azione dei Gruppi di Azione Locale (GAL) e che oggi si confronta con le sfide della digitalizzazione e la prospettiva degli *smart villages*.

3. Il metodo Leader e le sfide della digitalizzazione nella cornice della PAC. – Il metodo o approccio Leader, ideato come azione pilota negli anni Novanta, rappresenta un mezzo consolidato attraverso il quale l'Ue promuove lo sviluppo rurale con il coinvolgimento delle comunità locali nei processi decisionali e

[3] I 10 obiettivi sono: I. Attractive spaces, developed in harmonious territorial development; II. Engaged in multi-level and place-based governance; III. Providers of food security, economic opportunities, goods and services for wider society; IV. Dynamic communities focusing on well-being; V. Inclusive communities; VI. Flourishing sources of nature; VII. Fully benefiting from digital innovation; VIII. Entrepreneurial, innovative and skilled; IX. Lively places equipped with efficient, accessible and affordable public and private services; X. Places of diversity.

[4] La piattaforma consente di esplorare tre sezioni differenti: 1) trova finanziamenti, da cui è possibile ottenere informazioni in merito ai contributi e ai programmi a sostegno delle aree rurali; 2) lasciati ispirare, sezione che raggruppa casi studio, esempi, *best practices*, ecc.; 3) risorse, in cui sono reperibili documenti, manuali, guide, informazioni, ecc. Per approfondire si veda: https://funding.rural-vision.europa.eu/?lng=it.

strategici, attraverso un approccio definito "dal basso" (Storti, 2000; Di Napoli, 2015; Brundu, 2018; Sabato, 2023). L'obiettivo è quello di garantire che le iniziative condotte alla scala locale e sovralocale siano quanto più in grado di soddisfare le esigenze dei territori, nel rispetto delle vocazioni produttive e delle risorse presenti, al fine di migliorare la qualità della vita e la competitività delle aree oggetto di finanziamento.

L'attuazione di Leader è demandata ai GAL, partenariati pubblico-privati che, nella maggior parte dei casi, assumono la forma giuridica dei consorzi e vedono al loro interno la presenza di diversi esponenti del mondo delle imprese, della società civile e delle istituzioni.

A loro spetta la responsabilità di ideare, attuare e gestire progetti e iniziative di sviluppo supportate con fondi nazionali ed europei appositamente assegnati per le aree rurali. Per fare ciò, ciascun GAL stila e realizza la propria strategia di sviluppo locale incentrata sull'identificazione di priorità e fabbisogni da colmare tramite un insieme di misure e azioni di sistema dettagliate all'interno dei rispettivi piani di azione (Pda).

Da quando è stato avviato, Leader ha subìto diversi adattamenti soprattutto in seguito all'avvicendarsi dei cicli di programmazione europea: alla prima edizione, denominata Leader I (1991-1994), hanno fatto seguito il Leader II (1994-1999) e il Leader+ (2000-2006). L'iniziativa è stata inoltre integrata con altri programmi di sviluppo e orientata verso gli aspetti dell'innovazione, della diversificazione economica e della sostenibilità. Leader+, declinato in quattro assi

> rafforza l'approccio bottom-up e i principi di partenariato, innovazione, sviluppo integrato, rete e cooperazione [favorendo] l'attuazione di strategie integrate di dinamizzazione della crescita rurale con il duplice obiettivo di sostenere i progetti pilota innovativi condotti dai GAL e di favorire scambio di esperienze e la cooperazione transnazionale nel settore (Leonardi e Sassi, 2004, p. 5).

Se con il ciclo di programmazione 2007-2013 Leader, che ormai costituisce il quarto asse del Feasr, viene rinforzato puntando sulla cooperazione transnazionale, nel periodo 2014-2020 si registra l'estensione anche alle aree non rurali del *Community-Led Local Development* (CLLD), maturato proprio in seno al Leader (parte integrante del secondo pilastro della PAC).

Il ciclo di programmazione 2023-2027 conferma l'approccio e riconosce l'utilità di nuovi strumenti da implementare simultaneamente per accelerare la transizione intelligente del mondo rurale. Tra questi vi sono gli *smart villages*, definiti dall'Ue per la prima volta nel 2017 all'interno del documento *EU Action for Smart Villages* e successivamente posti al centro di un progetto sperimentale sugli *eco-social villages*[5]. La loro impostazione sfrutta i benefici delle nuove tecnologie per garantire migliori condizioni di sviluppo sostenibile e inclusivo nelle aree rurali in modo tale che le stesse possano configurarsi come luoghi più attrattivi nei confronti di numerosi *stakeholders*, a partire dalle popolazioni locali, le quali figurano sempre più al centro della nuova visione rurale tramite l'incentivo alla partecipazione (Visvizi e Lytras, 2018; Visvizi *et al.*, 2019; Lampreu, 2022; Graziano, 2023; Bencardino e Esposito, 2023).

La sperimentazione degli *smart villages* finora condotta in alcune aree rurali dell'Ue ha dimostrato come l'estensione del paradigma della *smartness* ai contesti rurali sia possibile e possa declinarsi in vario modo andando a toccare gli aspetti della digitalizzazione del territorio, delle energie rinnovabili o della mobilità sostenibile.

4. Conclusioni. – La transizione verso un'economia rurale intelligente emerge come un imperativo fondamentale nell'attuale programmazione europea, richiedendo azioni immediate per rendere le aree marginali più competitive attraverso soluzioni innovative e digitali.

Nonostante gli importanti risultati conseguiti nel corso degli ultimi sessant'anni con la PAC, diverse aree rurali continuano a permanere in uno stato di debolezza, evidenziando la necessità di un rinnovamento per quanto attiene alle strategie da attuare.

Gli *smart villages* e il metodo Leader rappresentano due strumenti potenzialmente in grado di offrire risposte alle sfide del mondo rurale, garantendo l'attiva partecipazione delle comunità locali e l'ampia diffusione delle tecnologie digitali.

---

[5] "Smart villages are communities in rural areas that use innovative solutions to improve their resilience, building on local strengths and opportunities. They rely on a participatory approach to develop and implement their strategy to improve their economic, social and/or environmental conditions, in particular by mobilising solutions offered by digital technologies. Smart villages benefit from cooperation and alliances with other communities and actors in rural and urban areas. The initiation and the implementation of smart village strategies may build on existing initiatives and can be funded by a variety of public and private sources" (https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/689349/EPRS_BRI(2021)689349_EN.pdf).

La pandemia da Covid-19 ha fatto emergere con forza quanto le connessioni digitali risultino essere fondamentali per instaurare relazioni orizzontali a corto e lungo raggio e per competere nell'economia della conoscenza. Molte aree rurali, a causa del loro basso livello di infrastrutturazione tecnologica, hanno infatti registrato maggiori difficoltà nel far fronte ai tanti risvolti economici e sociali derivanti dall'emergenza sanitaria.

Anche nell'attuale periodo post-Covid, il persistere del *digital divide* continua a generare profonde disuguaglianze nell'accesso alle tecnologie, limitando il potenziale di sviluppo di tali territori. In questa cornice desta interesse l'iniziativa del Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (Mipaaf) del nostro paese, che con il supporto del Feasr finanzia la linea di intervento "Cooperazione per lo sviluppo rurale, locale e smart villages" all'interno del PSP[6], rappresentando un importante passo in avanti verso la creazione di comunità rurali resilienti, competitive e integrate.

Riconoscimenti. – L'impostazione del lavoro e la ricerca bibliografica sono comuni. Il paragrafo 1 è da attribuire a Salvatore Lampreu e Maria Veronica Camerada, i paragrafi 2 e 3 a Gavino Mariotti e il paragrafo 4 a Silvia Carrus.

BIBLIOGRAFIA

Balletto G., Milesi A., Battino S., Borruso G., Mundula L. (2019). Slow tourism and smart community. The case of Sulcis. Iglesiente (Sardinia, Italy). In: Misra S. *et al.*, a cura di, *Computational Science and its Applications*, ICCSA 2019. Cham: Springer. DOI: 10.1007/978-3-030-24311-1_13

Bencardino M., Esposito V. (2023). Turismo e aree interne: verso una visione smart e integrata. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*. *Memorie geografiche*, NS 22, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 169-174.

Borruso G., Balletto G., Ladu M., Milesi A. (2022). Aree interne e sviluppo locale al tempo dei social network e media. Il caso del Sulcis-Iglesiente (Sardegna, Italia). In: Battino S., a cura di, *Il turismo per lo sviluppo delle aree interne. Esperienze di rigenerazione territoriale*. Trieste: UTET Edizioni Università di Trieste, pp. 97-106.

Brundu B. (2018). Rural development policies as a precondition for a revival of marginal areas. In: Cejudo García E., Navarro Valverde F.A., Camacho Ballesta J.A., a cura di, *Nuevas realidades rurales en tiempos de crisis: territorios, actores, procesos y políticas*. Granada: EUG, pp. 565-577.

Certomà C., Conti S., Giaccaria P., Rossi U., Salone C. (2022). *Geografia economica e politica*. Milano-Torino: Pearson Italia.

Commissione europea (2021a). *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Una visione a lungo termine per le zone rurali dell'Ue: verso zone rurali più forti, connesse, resilienti e prospere entro il 2040*. SWD(2021) 166 final. SWD(2021) 167 final.

Commissione europea (2021b). *Commission Staff Working Document. Accompanying the Document Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. A Long-Term Vision for the EU's Rural Areas. Towards Stronger, Connected, Resilient and Prosperous Rural Areas by 2040*. COM(2021) 345 final. SWD(2021) 167 final.

Commissione europea (2022). *Common Agricultural Policy for 2023-2027. 28 CAP Strategic Plans at a Glance*. Testo disponibile al sito: https://agriculture.ec.europa.eu/system/files/2022-12/csp-at-a-glance-eu-countries_en.pdf (consultato il 14 ottobre 2024).

Cusimano G., Mercatanti L., Messina G. (2023). Sviluppo rurale in Italia, una ricognizione sulle prospettive della prossima pianificazione. In: Rocca L., Castiglioni B., Lo Presti L., a cura di, *Soggetti, gruppi, persone. Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane*, Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano, Vol. III. Padova: CLEUP, pp. 212-218.

Di Napoli R. (2015). Leader. Uno strumento di sviluppo per le aree rurali. *RRN Magazine*, 8: 6-11.

ENRD (2018). Borghi intelligenti. Nuova linfa per i servizi rurali. *Rivista rurale dell'Ue*, 26. Testo disponibile al sito: https://ec.europa.eu/enrd/sites/default/files/enrd_publications/publi-enrd-rr-26-2018-it.pdf (consultato il 14 ottobre 2024).

ESPON (2017). *Shrinking Rural Regions in Europe. Towards Smart and Innovative Approaches to Regional Development Challenges in Depopulating Rural Regions*. Luxembourg: ESPON.

ESPON (2020). *ESCAPE. European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance, Applied Research, Interim Report*. Luxembourg: ESPON.

Graziano T. (2019). *Smart territory. Attori, flussi e reti digitali nelle aree "marginali"*. Milano: FrancoAngeli.

Graziano T. (2023). Smart city, un concetto in evoluzione: una rassegna critica. In: Lazzeroni M., Morazzoni M., Zamperlin P., a cura di, *Geografia e tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni. Memorie geografiche,* NS 22, Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 55-61.

Lampreu S. (2022). La strategia degli smart villages per la valorizzazione delle aree rurali. Una possibile applicazione in Sardegna. In: Battino S., a cura di, *Il turismo per lo sviluppo delle aree interne. Esperienze di rigenerazione territoriale*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 61-80.

Lampreu S. (2023). *Aree rurali e turismo. Politiche, strumenti e strategie di sviluppo territoriale*. Roma: Tab edizioni.

[6] https://www.reterurale.it/downloads/Piano_Strategico_della_PAC_23-27_v.2.1.pdf.

Leonardi I., Sassi M. (2004). Il modello di sviluppo rurale definito dall'UE dalla teoria all'attuazione: una sfida ancora aperta. *Quaderno di ricerca*, Pavia: Facoltà di Economia, 6(3): 1-20.
Macchi Janica G., Palumbo A.A., a cura di (2019). *Territori spezzati, spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*. Roma: CISGE.
Madau C., Lampreu S. (2021). Cultural heritage and new technologies for the tourist enhancement of cities. *EATSJ – Euro-Asia Tourism Studies Journal*, special issue in Italian, 1-29. DOI: 10.58345/FADH7922
Meloni B., a cura di (2015). *Aree interne e progetti d'area*. Torino: Rosenberg&Seller.
Osti G., Jachia E., a cura di (2020). *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna: il Mulino.
Pazzagli R. (2021). *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*. Pisa: Edizioni ETS.
Sabato G. (2023). Retoriche della sostenibilità e dell'inclusione nei progetti Leader: una prospettiva geografica. In: In: Rocca L., Castiglioni B., Lo Presti L., a cura di, *Soggetti, gruppi, persone. Pratiche, spazi e dinamiche delle mobilità umane*, Atti del XXXIII Congresso Geografico Italiano, Vol. III. Padova: CLEUP, pp. 225-229.
Scanu G., Lampreu S. (2018). La promozione turistica dei territori tra mappe digitali, Big Data e social network. *ASITA 2018*, 887-900.
Storti D. (2000). *Tipologie di aree rurali in Italia*. Roma: Studi & ricerche INEA.
Visvizi A., Lytras M.D. (2018). It's not a fad: Smart cities and smart villages. Research in European and global contexts. *Sustainability*, 10(2727): 2-10.
Visvizi A., Lytras M.D., Mudri G., a cura di (2019). *Smart Villages in the EU and beyond*. UK: Emerald Publishing.

RIASSUNTO: A distanza di oltre sessant'anni dall'istituzione della Politica agricola comune (PAC) e di oltre trent'anni dall'avvio del metodo Leader, le aree rurali, pur trovandosi al centro di un processo di riscoperta e rivalutazione, affrontano ancora diverse criticità. Tra queste vi sono quelle legate allo spopolamento, alla debolezza del tessuto economico, alla carenza di opportunità occupazionali e al divario digitale. Soprattutto l'accesso alle nuove tecnologie, il possesso di *soft skills* e la capacità di coglierne il potenziale rappresentano elementi di forza in grado di rendere i territori marginali competitivi, sostenibili e attrattivi. Il presente contributo, dopo un inquadramento generale del tema rurale, si sofferma sul ruolo giocato dalla nuova PAC, dal metodo Leader e dalla strategia degli *smart villages* per rispondere efficacemente alle sfide della contemporaneità.

SUMMARY: More than sixty years after the establishment of the Common Agricultural Policy (CAP) and more than thirty years after the launch of the Leader method, rural areas, although at the center of a process of rediscovery and revaluation, still face several critical issues. These include those related to depopulation, weak economic fabric, lack of employment opportunities and the digital divide. Above all, access to new technologies, the possession of soft skills and the ability to grasp their potential represent elements of strength that can make marginal territories competitive, sustainable and attractive. This paper, after a general framing of the rural theme, focuses on the role played by the new CAP, the Leader method and the smart villages strategy in responding effectively to contemporary challenges.

Parole chiave: aree rurali, metodo Leader, *smart villages*
Keywords: rural areas, Leader method, smart villages

*Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; *vcamerada@uniss.it*; *slampreu@uniss.it*; *scarrus@uniss.it*

SUD È MAGIA? GEOPOLITICHE E RUOLO SOCIALE DEL MAGICO

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 719-720. Isbn: 978-88-94690163

DANIELE PARAGANO*, GIULIA VINCENTI*

SUD È MAGIA? GEOPOLITICHE E RUOLO SOCIALE DEL MAGICO

Nell'ambito di un'introduzione può sembrare utile riprendere anche le ragioni per le quali ci si è interrogati su certi temi e perché si ritiene che questi possano essere importanti per il sapere geografico e per le società. Nel momento in cui abbiamo pensato di proporre questa sessione all'interno del consueto appuntamento con la giornata di studi promossa dalla Società di Studi Geografici, il primo interrogativo sorto è stato come mai non avessimo pensato prima a riflettere in modo strutturato sulla relazione tra magia e geografia e, parallelamente, perché fosse così limitata la presenza di tale riflessione all'interno del dibattito geografico. Tali interrogativi hanno assunto sempre più forza, sia approfondendo individualmente i temi, sia alla luce dei contributi che ci sono stati proposti e che trovano spazio in questo volume. Quanto abbiamo potuto constatare è, infatti, la decisa presenza degli elementi connessi al magico all'interno della geografia e, di converso, quanto la geografia possa includere questi aspetti all'interno delle sue attività e dei suoi ambiti di studio. Affrontare il tema del magico, tuttavia, pone, come si vedrà meglio anche all'interno dei contributi, elementi di complessità specifica legati proprio alla sua determinazione e della sua relazione con altri aspetti della società. Quanto è stato proposto agli autori, preliminarmente e durante la giornata di studi, è stato di focalizzare la riflessione sull'impatto socio/territoriale del magico, lasciando ad altri eventuali riflessioni circa l'esistenza della magia. Scegliere di non affrontare, in questa sede, aspetti circa la verità del fenomeno magico o la classificazione dell'elemento magico, non indica però la volontà di chi scrive di voler suggerire che questo aspetto sia secondario. Al contrario, riprendendo De Martino, questo tipo di riflessioni vengono qui proposte e suggerite anche per la loro incidenza su altri campi del sapere e sulla complessità della ricerca. Come sottolinea lo stesso De Martino, "La prima reazione del ricercatore è di trarsi d'impaccio dichiarando che i poteri magici sono impossibili" (2000, p. 22) andando così a sostenere la scientificità del proprio agire. Riprendendo nuovamente De Martino,

> Per quanto l'argomento possa sembrare strano, o inquietante, o addirittura scandaloso, la sola presenza dei documenti precedentemente allineati impegna il pensiero in un agone inevitabile, e lo sospinge per una via che ormai dovrà percorrere fino in fondo. Anzi, proprio la resistenza ad accettare il problema deve diventare a sua volta il problema per il pensiero: almeno nella misura in cui l'indagine vuol essere critica, cioè libera da presupposti dogmatici (*ibidem*).

Cimentarsi in maniera scientifica su questi temi assume perciò i connotati di una sfida intellettuale profonda, anche con i propri approcci, convinzioni e pre-giudizi, costantemente messe in discussione. Entrare in tale ambito di ricerca, con qualsiasi prospettiva analitica, interroga molteplici aspetti della società, a cominciare proprio dalla realtà (De Martino, 2022; Agamben, 2016), dal rapportarsi alla presunta realtà e, quindi, alla possibilità di espanderne eventuali limiti nonché la dimensione tecnologica, proiettando riflessioni che sembrano ancorate ad epoche passate anche verso il nostro futuro. Lo studio di questi temi non può non confrontarsi con molteplici discipline che spesso se ne interessano in modo più costante ed approfondito. Da quanto emerso, però, anche la geografia può fornire un prezioso contributo per lo studio degli aspetti sociali connessi al magico e, allo stesso tempo, proprio la dimensione magica può proporre al sapere geografico nuove chiavi di lettura anche per tematiche spesso presenti nella letteratura disciplinare. La sessione, quindi, ha voluto provare ad interrogarsi, più o meno direttamente, su come il sapere geografico possa associarsi alla dimensione magica e, soprattutto, al suo riflesso territoriale. Il Sud ha costituito un particolare stimolo a riflettere sul tema. L'indagine e gli studi di De Martino (2008), a cui la sessione deve anche il nome, hanno indubbiamente favorito la connessione tra tali ambiti. Questo, come analizzato in alcuni degli articoli proposti (Giansanti e Paragano), non perché sia possibile collocare la magia solo al sud (inteso nella sua accezione geografica) ma, soprattutto, perché spesso ha contribuito a costituire il sud nella sua lettura, spesso negativa, e a connotarne elementi identitari. Come evidente dai contributi (Paragano, Pino e Malvasi), in alcuni dei sud

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

del magico è stata anche occasione di promozione territoriale, sostituendo magia con turismo. Il magico che viene qui trattato assume forme e dimensioni trasversali. Il rito si associa (e talvolta associa) differenti ranghi sociali, dalla nobiltà e il papato (Vincenti) alla popolazione rurale ed agricola (Pino), tematiche di genere (Pino e Paragano), viaggi (Vincenti), concettualizzazioni e forme di sviluppo (Paragano, Pino e Malvasi), solo per fare alcuni esempi. Allo stesso tempo, la dimensione magica, anche quando sviluppata in forma ironica o creando la scaramanzia, partecipa alla costruzione di identità locali definite (Giansanti). Una galassia, quindi, di temi che si intersecano a quello della magia, superando la sua stessa (non)esistenza per proiettarla verso una centralità nella costruzione dei luoghi ed in altre variabili territoriali che meriterebbe una maggiore attenzione anche da parte della geografia. La sessione, quindi, lungi dall'essere una rassegna di declinazioni differenti del tema, vuole considerarsi soltanto l'occasione per (ri)aprire anche in ambito geografico una riflessione sul magico, sulle sue dimensioni territoriali e su tutti i vari aspetti che tale riflessione può intercettare.

BIBLIOGRAFIA

Agamben G. (2016). *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana*. Milano: Neri Pozza.
De Martino E. (2008). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.
De Martino E. (2022). *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Einaudi.

*Università Niccolò Cusano, Roma; *daniele.paragano@unicusano.it*; *giulia.vincenti@unicusano.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 721-725. Isbn: 978-88-94690163

ANDREA GIANSANTI*

L'IM*MAGIA*NARIO DEL SUD ITALIA: PRATICHE E NARRAZIONI TRA MISTICISMO, SCARAMANZIA E SPETTACOLARITÀ

1. Introduzione. – Gli esseri umani subiscono da sempre la fascinazione del magico, quale dimensione irrazionale e intangibile che va al di là del conoscibile, la cui appropriazione consentirebbe il controllo di fatti e forze superiori a quelle legate alla propria condizione esistenziale, garantendo una prevalenza rispetto al resto dell'umanità. Il termine "magia" individua fenomeni molteplici e differenti l'un l'altro, pertanto diventa complesso individuarne una definizione univoca in quanto il senso varia in funzione del momento storico e del contesto culturale in cui viene impiegato: se per magia si intendessero tutti i tentativi di manipolare i poteri naturali o soprannaturali tramite mezzi non fisici, in questa definizione potrebbero ricadere numerosi rituali e cerimonie religiose (D'Agati, 2009). Nella fase iniziale di diffusione del Cristianesimo, peraltro, esso assunse in sé gran parte degli antichi riti e culti pagani caratterizzati da una potente aura magica (Ragusa, 2016), così come le superstizioni laiche – quali, ad esempio, l'astrologia – che rimandano all'immaginario e all'ultraterreno. La scaramanzia racchiude gesti, pratiche e rituali, il cui esercizio – anche solo nella misura della consuetudine – accomuna diversi ceti sociali e livelli culturali. Diverse persone adottano comportamenti scaramantici senza neanche rendersene conto, ad esempio toccando ferro o evitando un gatto nero (Xygalatas, 2022): questo atteggiamento è definito da Stuart Vyse (2014) come pensiero magico. La maggior dimensione di omogeneità, sotto questo profilo, appare essere quella geografica: in tal senso il sud Italia è caratterizzato da usi, abitudini e comportamenti che ne consentono una rappresentazione analitica del territorio. Spesso, inoltre, le superstizioni e le pratiche irrazionali svolgono una pluralità di funzioni a livello individuale e collettivo, anche nella costruzione e nel mantenimento delle reti sociali. Queste pratiche, pertanto, condizionano il processo evolutivo e lo sviluppo dell'identità culturale, incidendo su variabili psicologiche e comportamentali. Molte di esse portano con sé il bias di conferma, ossia il pregiudizio cognitivo che conduce a dare valore alle informazioni che confermano le proprie convinzioni – in questo caso la forza della pratica magica – rigettando le prove in grado di confutarne l'efficacia, secondo un approccio opposto al metodo scientifico. Seppur questo approccio sia rinvenibile prevalentemente nella cosiddetta cultura popolare, spesso viene messo in atto anche da chi ha strumenti, consapevolezze e competenze che dovrebbero consentirne la riconoscibilità, facendo sì che molti comportamenti siano guidati, anche a nostra insaputa, da linee di azione che rimandano ad argomenti irrazionali, illusioni della psiche o distorsioni conoscitive. L'insieme di pratiche rituali, di natura irrazionale, che danno luogo alla superstizione sono rinvenibili quindi in diversi ceti sociali, e la loro origine rimanda alla civiltà primitiva che, non avendo strumenti e conoscenze scientifiche in grado di spiegare i fenomeni naturali – quali tuoni, lampi o eclissi – li attribuiva a eventi ultraterreni (Ragusa, 2016).

2. Sport e rituali magici. – Se il pensiero magico può essere adottato da chiunque, a prescindere dal proprio retroterra sociale e culturale, non sempre quelli che appaiono rituali sono legati a superstizioni. Il confine, secondo Vyse (2014), è dato dal significato attribuito al rituale. Questo, ad esempio, accade in ambito sportivo, in cui si verificano sia routine legate a strategie cognitivo-comportamentali adottate prima di un'attività motoria (Christianson *et al.*, 2021), sia rituali di natura esclusivamente scaramantica, basati sulla convinzione che la ripetizione di determinati comportamenti influisca sugli eventi futuri (Bastoni, 2021). Ne consegue che, se un atleta segue una sequenza di gesti preparatori adeguatamente progettata dagli allenatori e finalizzata a favorire la calma e la concentrazione pregara non può essere considerato superstizioso, mentre nel caso in cui indossi sempre gli stessi indumenti o adotti il medesimo taglio di capelli nella convinzione che ciò favorisca il risultato vincente, ha oltrepassato il confine della scaramanzia (Vyse, 2014). Nel primo caso, pur a fronte di rituali che ad un occhio esterno possono apparire di natura magica, ci troviamo di fronte a un'azione consapevole e focalizzata sull'atleta stesso, con una successione di mosse sperimentate ed allenate

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

allo scopo di migliorare qualità e continuità della prestazione, per favorire un condizionamento positivo che uniforma la risposta agonistica e riduce il rischio di errore (Orlick e Partington, 1988). La superstizione, invece, rischia di minare l'autostima dell'atleta che mette in discussione le proprie capacità nel caso in cui il gesto scaramantico – privo di alcun effetto causale sul risultato – non ha più il successo sperato. Un celebre esempio di routine connesse alla concentrazione mentale è quello messo in atto dal tennista Rafael Nadal, la cui sequenza di azioni ricomprende gesti facilmente ripetibili in ogni contesto (Witkowska, 2023) quali ad esempio l'allineare i calzini alla stessa altezza, il sistemarsi capelli e pantaloncini prima di ogni servizio, l'alzarsi dalla sedia dopo l'avversario e ordinare le proprie bottiglie d'acqua sempre nello stesso verso. Dei tanti casi di rituali di natura esclusivamente scaramantica giova ricordare quello del – non a caso – "Mago di Turi", il soprannome che l'allenatore di calcio Oronzo Pugliese (di nome e di fatto) si guadagnò sul campo grazie ad alcuni inattesi risultati sportivi ma soprattutto per i comportamenti superstiziosi, quali lo spargere il sale ai bordi del terreno di gioco prima delle partite importanti, l'indossare scarpe di due colori diversi o l'abito di lino anche d'inverno (Aa.Vv., 2016). La figura di Oronzo Pugliese ha ispirato il quasi omonimo personaggio Oronzo Canà – interpretato dal comico andriese Lino Banfi – protagonista del film *L'allenatore nel pallone* (Martino, 1984), che ne riprende molte caratteristiche scaramantiche.

3. Cinema e magia. – Il regista napoletano Francesco Rosi affermò, nella *lectio dottoralis* tenuta in occasione del conferimento della laurea *ad honorem* in Urbanistica da parte dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria (Rosi, 2022), che "il cinema è specchio della società e dei tempi e non si sottrae a tale specifica sua funzione" in quanto rappresenta un mezzo di comunicazione popolare e di analisi. Lettura confermata da Francesca Borrione (2013), secondo cui il cinema è in grado di agire sull'inconscio e sulla consapevolezza degli spettatori, rivolgendosi alla loro crescita cognitiva attraverso la focalizzazione di diversi livelli di indagine, percezione e comprensione: gli eventi cinematografici sono quindi un rispecchiamento del mondo che "segna un nuovo modo di guardare la vita e riconsiderare il destino individuale e collettivo in un articolata e complessa occasione di analisi". In questo quadro, al cinema cosiddetto "di genere" (Aa.Vv., 2003) – che definisce la cinematografia popolare basata su elementi comici o grossolani – è ascritto il compito di mettere in scena i processi caratterizzanti la società italiana nella seconda metà del XX secolo, in cui i protagonisti hanno fornito specchi fedeli e al contempo deformanti dei nuovi stili di vita resi disponibili dalla prosperità economica e dal raggiunto benessere (Manzoli, 2012). Pertanto, un film popolare di successo[1] come *Occhio, malocchio, prezzemolo e finocchio* (Martino, 1983), al di là di ogni valutazione critica o estetica di natura cinematografica, restituisce uno spaccato efficace dell'impatto territoriale dell'occulto e delle diverse sensibilità nel nord e nel sud Italia. Il film si articola in due episodi, marcatamente caratterizzati dal punto di vista dell'ambientazione geografica. Il primo episodio, con protagonista Lino Banfi – maschera pugliese per eccellenza – e interpretato da caratteristi fortemente legati al meridione – i pugliesi Gegia e Dino Cassio, i napoletani Franco Javarone e Luigi Uzzo – mette in scena una storia legata alla superstizione, alla malasorte e alla jella, con il personaggio di Corinto Marchialla – a cui dà il volto Mario Scaccia, emblematicamente non meridionale – che rimanda direttamente allo jettatore descritto da De Martino (1959), ossia a un individuo che inconsapevolmente ma sistematicamente e solo con la propria presenza causa distorsioni nella realtà ed è fonte di disgrazie altrui. Questa percezione si contrappone alla razionalità, e conduce all'adozione di riti scaramantici per assicurarsi la protezione dalla jettatura, pur considerata alla stregua di una facezia, in un compromesso tra magia, religione e ragione umana (Caffiero, 2015). Il secondo episodio ha una connotazione nordista a partire dall'interprete principale, il lombardo Johnny Dorelli, così come gli attori di contorno: gli emiliani Paola Borboni e Roberto Della Casa, Ugo Bologna eponimo del *cumenda* milanese, il mago veneziano Silvan. Questa ambientazione settentrionale si lega strettamente alla declinazione del tema conduttore dell'occulto, che qui è rappresentato attraverso l'incontro del protagonista con una strega di oltre trecento anni, che gli cede i propri poteri soprannaturali. Pertanto, se al sud prevale la dimensione magica intesa come contrapposizione alla malasorte, il nord è caratterizzato dalla visione esoterica del rapporto con l'ultraterreno, in uno schema non di contrasto ma di beneficio. Infatti, se il personaggio di Banfi deve adottare contromisure per difendersi dal trascendente, per Dorelli questo è fonte di prosperità: anche l'epilogo dei due episodi è divergente, con Banfi che al culmine delle sue sventure riesce a estirparne la causa lasciando presagire miglior futuro, mentre Dorelli – avendo perso i benefici derivanti dai poteri acquisiti – ricade in disgrazia. Torna qui il concetto di benessere: se la

[1] Testimoniato dalla sua presenza, a oltre quarant'anni dalla distribuzione, sulle principali piattaforme di streaming a pagamento.

magia della società arcaica meridionale, dell'entroterra arretrato, era volta a cercare le tutele contro le precarie condizioni economiche, di vita e di salute, quella della stagione neoliberista – il film in questione è del 1983 – è intenta a garantirsi il mantenimento (Banfi) dell'agiatezza raggiunta, o il rapido miglioramento (Dorelli) della condizione economica individuale. Sin dal titolo, la pellicola citata rimanda al malocchio evocato da De Martino (1959) quale ascendente maligno attinente all'invidia e derivante dall'influenza più o meno volontaria di un agente fascinatore su una vittima. Riprendendone quindi il discorso, il compromesso tra magia e razionalità che nel Settecento dà origine alla jettatura quale fatto caratteristico di costume si innesta nel contesto in cui il Regno di Napoli fece proprio l'illuminismo: non nel clima che diede poi vita alla rivoluzione industriale inglese, ma nelle pastoie di una civiltà caratterizzata da bigottismo, arretratezza economica e assenza di mobilità sociale (Li Vigni, 2017). Il radicamento di tale fenomeno è altresì dimostrato dalla commedia del 1942 di Peppino De Filippo, *Non è vero… ma ci credo*, che precede lo studio di De Martino e sin dal titolo – espressione divenuta di uso comune – adotta un ossimoro che definisce i confini della jettatura: consapevolmente irreale ma altrettanto convintamente seguita. A riprova della sua attualità, lo stesso titolo è stato utilizzato per un libro del 1997 (Ruchlis) – riedito nel 2018 – per un testo del 2007 (Jeanguenin) e per un film del 2018 (Anselmi). Come da definizione della jettatura, questa viene attribuita a un agente – un dipendente del protagonista della commedia di De Filippo, che subisce un declino degli affari – e risolta da un talismano, un nuovo collaboratore con una caratteristica fisica legata alla buona sorte, ossia la gobba[2]. Gobba che poi si rivelerà finta, stratagemma per indurre il protagonista a far sposare la figlia con il giovane di cui è innamorata: ma siccome la prosperità è giunta, il neoassunto è comunque considerato un portafortuna, alimentando la credenza anziché smentirla.

4. Magia al sud, magia al nord. – Il sud Italia, pertanto, si caratterizza per l'accezione magica che viene data anche al cattolicesimo – non di rado il segno della croce è utilizzato per propiziare buoni auspici – secondo un'evoluzione che trova la sua radice nell'intreccio tra la dimensione storica e quella sociale su cui si innestò la tradizione illuministica meridionale, che non risolse la contraddizione tra l'atmosfera magica propria della cultura popolare – sintomatica di un'arretratezza di sviluppo – e la prevalenza della ragione che avrebbe dovuto connotare l'elevazione della cultura e la civiltà moderna (De Martino, 1959). Da qui la diffusione della jettatura anche negli ambienti alti, alla stregua di una sorta di *divertissement* che facesse anche da connessione con le classi popolari. Ceti che a loro volta, a maggior ragione alla luce di questo approccio, radicavano le proprie convinzioni magiche anziché assumere consapevolezza della loro effettiva natura. Non stupisce, pertanto, che nel 1911 il futuro premio Nobel per la Letteratura Luigi Pirandello abbia pubblicato la novella *La patente* ambientata nella sua Sicilia e in cui il protagonista Rosario Chiarchiaro rivendicava la patente di jettatore per poter trarre beneficio dalla superstizione popolare di cui era vittima (Pirandello, 1922). Non stupisce nemmeno il perdurare della tradizione del tarantismo – in special modo nel Salento e nel Materano – quale fenomeno patologico derivante dal morso di ragni, serpenti o scorpioni, la cui cura è affidata alla pratica frenetica di danze volte ad espellere l'animale causa della patologia, per ucciderlo schiacciandolo col piede che batte il tempo del ballo (De Martino, 1961). Il nord Italia, come accennato, non è esente da accenti magici, che però vengono declinati in maniera completamente diversa. La magia non è strumento di cura o di attrazione di buoni auspici, accessibile a tutti, ma elemento assai più complesso e riservato solo a pochi adepti in grado di apprendere la verità occulta attraverso riti di iniziazione. Una delle più rilevanti espressioni di questo esoterismo è rinvenibile nella città di Torino, considerata allo stesso tempo appartenente al triangolo alchemico della magia bianca insieme a Praga e Lione, e a quello della magia nera con Londra e San Francisco (Dembech, 1978). Torino, anche in seguito alla fama raggiunta da alcuni personaggi – Gustavo Adolfo Rol, Giuditta Dembech, Alberto Fenoglio – tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento assurse al mito di città soprannaturale. Rol, noto quale sensitivo in grado di eseguire esperimenti paranormali, fu intervistato dallo scrittore Dino Buzzati per il Corriere della Sera nel 1965 (Buzzati, 1978), Fenoglio – che si definiva "studioso di scienze occulte" – pubblicò nel 1977 *I misteri di Torino*, mentre Dembech fu autrice nel 1978 del libro *Torino città magica*, maggior successo editoriale sul tema. La rilevanza del fenomeno è attestata altresì dalle ricerche volte a sfatarne il mito: il CICAP, Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale[3] – fondato proprio a Torino su iniziativa di due torinesi, il giornalista Piero Angela e il fisico Tullio

[2] Sin dalla tradizione ellenica e dalla Neapolis della Magna Grecia la gobba era considerata conseguenza del peso dal *kartos*, ossia il cesto che si riteneva essere pieno di preziosi, per cui chi lo aveva portato era foriero di abbondanza.

[3] Dal 2013, sulle pseudoscienze.

Regge – ha dedicato un intero numero della rivista Scienza e Paranormale a smentire le leggende sulla città. Nell'articolo di apertura, Giuseppe Ardito (2008) delinea le origini della leggenda secondo cui la città costituisce il crocevia di forze esoteriche: "Sul fatto che Torino rappresenti nell'immaginario collettivo la città magica per eccellenza esistono pochi dubbi e questo stereotipo è legato a doppia mandata alle altre due credenze che vogliono Torino *città diabolica* e Torino *città del mistero*". Aura di mistero alimentata da diversi avvenimenti, tra cui la diffusione all'inizio dell'Ottocento delle logge massoniche – che rimandano a riti iniziatici di natura esoterica – nel contesto delle élite culturali che, anche in questo caso, mescolavano la visione illuminista con approcci soprannaturali, tra cui pratiche spiritiche come il mesmerismo (Bongioanni e Grazzi, 1994).

5. Conclusioni. – Il discorso magico si sviluppa pertanto lungo tutta l'Italia, seppur con specifiche declinazioni territoriali ed elementi distintivi che intercorrono tra nord e sud. Un elemento comune è dato però dall'utilizzo della fama raggiunta dai territori quale elemento di promozione turistica. Dal 1998 in Salento è organizzato il festival di musica popolare "La notte della Taranta", che dieci anni dopo ha dato vita all'omonima fondazione per la valorizzazione e la tutela del territorio salentino[4]. Torino magica è diventato un marchio registrato da un operatore turistico, i cui tour sono pubblicizzati dal Convention & Visitors Bureau della città di Torino[5] e inseriti nel circuito dei musei della città nonché delle residenze sabaude del Piemonte. La danza frenetica nata per liberare dagli effetti del morso della tarantola è diventata un concerto di musica popolare e un'attrazione che strizza l'occhio ai giovani fondendo jazz, rock e word music, con maestri concertatori selezionati dalle hit parade più che dalla scuola musicale tradizionale, quali Madame (nel 2021) o Dardust (nel 2022). Enigmi massonici, simboli esoterici, magia nera e arti oscure divengono protagonisti della narrazione di una guida turistica, prima che la camminata serale torinese tra piazza Castello e piazza Statuto si concluda con un'apericena in centro. Chissà se questa banalizzazione della magia conduca ad attirarsi gli strali del soprannaturale, del resto come diceva Eduardo De Filippo: "Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male".

BIBLIOGRAFIA

Aa.Vv. (2003). *Enciclopedia del cinema*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Aa.Vv. (2016). *Dizionario biografico degli italiani*, Vol. 85. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

Ardito G. (2008). Torino città magica? *Scienza e paranormale*, XVII(79).

Bastoni I. (2021). Routine preparatorie: rituali scaramantici o sequenze strutturate di elementi motori? *Scienze, salute e benessere*. Testo disponibile al sito: https://scienzesalutebenessere.com/2021/06/28/routine-preparatorie-%E2%80%A8rituali-scaramantici-o-sequenze-strutturate-di-elementi-motori (consultato il 21 maggio 2024).

Bongioanni A., Grazzi R. (1994). *Torino, l'Egitto e l'Oriente tra storia e leggenda*. Torino: L'Angolo Manzoni.

Borrione F. (2013). *Il cinema specchio della realtà. Modelli culturali a confronto*. Roma: Aracne.

Buzzati D. (1978). *I misteri d'Italia*. Milano: Mondadori.

Caffiero M., a cura di (2015). *Magia, superstizione, religione: una questione di confini*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Capuano R.G. (2021). *Aloni, stregoni e superstizioni: cinque studi sull'irrazionalità umana*. Varazze: PM Edizioni.

Christianson P., Hill B., Strand B., Deutsch J. (2021). The wandering mind and performance routines in golf. *International Journal of Human Sciences*, 18(4): 536-549. https://doi.org/10.14687/jhs.v18i4.6189

D'Agati M. (2009). Magia e superstizione: viaggio nel tempo. *Quaderni di sociologia*, 50: 145-151. https://doi.org/10.4000/qds.769

De Martino E. (1959). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.

De Martino E. (1961). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.

Dembech G. (1978). *Torino città magica*. Settimo Torinese: Edizioni l'Ariete.

Fenoglio A. (1977). *I misteri di Torino*. Torino: Piemonte in Bancarella.

Jeanguenin G. (2007). *"Non è vero ma ci credo". Perché la superstizione oggi?* Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.

Li Vigni I. (2017). *Fermenti illuministici nella Napoli del Settecento. Il sogno fallito di uno Stato "migliore"*. Genova: Airesis. Biblioteca informatica dell'Aispes. Testo disponibile al sito: https://aispes.net/biblioteca/storia-delle-scienze/fermenti-illuministici-nella-napoli-del-settecento (consultato il 21 maggio 2024).

Manzoli G. (2012). *Da Ercole a Fantozzi. Cinema popolare e società italiana dal boom economico alla neotelevisione (1958-1976)*. Roma: Carocci.

Martino S. (1983). *Occhio, malocchio, prezzemolo e finocchio*. Roma: Dania Film.

Martino S. (1984). *L'allenatore nel pallone*, Roma: Dania Film.

Orlick T., Partington J. (1988). Mental links to excellence. *Sport Psychologist*, 2. DOI: 10.1123/tsp.2.2.105

[4] Cfr. www.piiilculturapuglia.it/partecipate-fondazione-la-notte-della-taranta.

[5] Cfr. www.turismotorino.org/it/torino-magicar-tour-0.

Pirandello L. (1922). *Novelle per un anno*. Firenze: Bemporad.
Ragusa G.C. (2016). Superstizione, malocchio e scaramanzia differenza di percezione da parte dei giovani e degli anziani della Sicilia. *Revista INFAD de psicología. International Journal of Developmental and Educational Psychology*, 1(2): 317-328. https://doi.org/10.17060/ijodaep.2016.n2.v1.676
Rosi F. (2022). Un film una città, Lectio doctoralis di Francesco Rosi – I, *Gente e territorio*. Testo disponibile al sito: www.genteeterritorio.it/un-film-una-citta-lectio-doctoralis-di-francesco-rosi-i (consultato il 20 maggio 2024).
Ruchlis H. (1997). *Non è vero… ma ci credo! Superstizioni popolari e verità scientifiche*. Bari: Dedalo.
Vyse S. (2014). *Believing in Magic: The Psychology of Superstition*. Oxford: Oxford University Press.
Witkowska J. (2023). Ritual in sport. An empirical study of table tennis players, *Acta Universitatis Lodziensis. Folia Sociologica*, 86: 43-59. DOI: 10.18778/0208-600X.86.03
Xygalatas D. (2022). *Rituals: How Seemingly Senseless Acts Make Life Worth Living*. Londra: Profile Books.

RIASSUNTO: La fascinazione del magico coinvolge da sempre gli esseri umani e afferisce a fenomeni ed ambiti diversi, che esondano anche in campo religioso. Non sempre, però, i rituali rimandano a superstizioni: il confine è legato al significato del rituale stesso che, ad esempio in ambito sportivo, può costituire un comportamento diretto a favorire la calma e la concentrazione. La cultura popolare esplicita le differenze con cui viene interpretato il pensiero magico al sud e al nord Italia: i riferimenti cinematografici e letterari consentono di distinguerne alcuni elementi caratteristici. Al sud, l'illuminismo non risolse la contraddizione tra la visione soprannaturale radicata in un'arretratezza di sviluppo e la prevalenza della ragione che avrebbe dovuto connotare l'elevazione della cultura, ma anche il nord non è esente da un'atmosfera magica, il cui elemento peculiare è dato dall'esoterismo.

SUMMARY: *The i*magic*nary of southern Italy: practices and narratives among mysticism, superstition and spectacularism*. The fascination with magic has always involved human beings and pertains to different phenomena and areas, which also extend into the religious sphere. However, rituals do not always refer to superstitions: the boundary is linked to the meaning of the ritual itself which, for example in sports, can constitute behaviour aimed at promoting calm and concentration. Popular culture explains the differences with which magical thinking is interpreted in southern and northern Italy: cinematographic and literary references allow us to distinguish some characteristic elements. In the south, the age of Enlightenment did not resolve the contradiction between the supernatural vision rooted in a backwardness of development and the prevalence of reason which should have characterized the elevation of culture, but even the north is not exempt from a magical atmosphere, whose peculiar element comes from esotericism.

Parole chiave: magia, scaramanzia, sud
Keywords: magic, superstition, south

*Ricercatore indipendente; *andrea.giansanti@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 727-732. Isbn: 978-88-94690163

MARISA MALVASI*

ALLA SCOPERTA DI ALCUNI ASPETTI DELLA NAPOLI MAGICA

1. Nuovi modi di viaggiare. – "Nel 1994 la World Tourism Organisation e le Nazioni Unite hanno classificato tre grandi forme di turismo: il turismo domestico, che riguarda gli spostamenti all'interno del proprio Paese; l'*inbound tourism*, che riguarda i visitatori che arrivano da un altro Paese; l'*outbound tourism*, che concerne i residenti che si spostano verso un altro Paese".

Nel terzo millennio la moda vera è l'"Adjectival Tourisms", un turismo (apparentemente) di nicchia con tanti trend nuovi di zecca[1]. La nuova tendenza è il turismo magico, in crescita nel mondo, che si riferisce alla pratica di visitare luoghi considerati sacri, intrisi di forze ancestrali o magiche, per trarne benefici spirituali e sperimentarne sensazioni particolari, legate a presunte energie o atmosfere magiche. Questo tipo di turismo può includere pellegrinaggi a siti archeologici, a luoghi di culto religioso o a esperienze legate alla natura e all'energia terrestre. Nel suo libro *Sud e magia*, edito per la prima volta nel 1959[2], Ernesto De Martino intende la magia come un ordine che scandisce le diverse fasi della vita umana e che conferisce un senso alla vita. La magia, secondo lo studioso, è vissuta come fosse un modo concreto per evadere dall'indigenza che attanaglia l'uomo del Sud, una forma di compensazione adottata di fronte alla precarietà dell'esistenza. In particolare, focalizza l'attenzione su alcune Regioni del Sud Italia, fra cui Basilicata, Campania e Calabria[3].

Per quanto ci riguarda, ci soffermeremo sul turismo magico a Napoli.

2. Il culto dei morti. – Per conoscere Napoli, occorre non rimanere in superficie, ma penetrare nelle sue terre di mezzo, nella sua geologia fisica e sociale, nei vuoti del sottosuolo, anche negli ipogei dell'immaginario. Ma la verità di Napoli si nasconde anche nel concitato chiaroscuro dei suoi sotterranei.

Ai bambini è riservato un ruolo centrale nel culto napoletano delle anime purganti. Non solo perché è a loro, in quanto innocenti per definizione, che viene affidato il compito di entrare in contatto con le presenze dell'aldilà. Ma anche perché la relazione tra vivi e morti che lo costituisce si modella su quella tra adulti e bambini. Non a caso, la scelta dell'anima da trasformare in oggetto di culto si chiama "adozione". Perché questi spiriti abbandonati e bisognosi di cura vengono spesso identificate con i bambini, considerati creature da proteggere e da tutelare. Infatti, ci si rivolge ai crani sempre con dei diminutivi, come *capuzzelle* o *pezzentelle*. E spesso i bambini portano loro in dono giocattoli, caramelle e dolciumi.

Il più famoso è il cimitero delle Fontanelle, dove il visitatore avanza sotto gli occhi di migliaia di crani allineati sopra interminabili file d'ossa. Sono le anime abbandonate di Napoli. Le chiamano le *pezzentelle*, le piccole mendicanti. O, semplicemente, le *capuzzelle*, cioè le testoline.

Questi corpi senza nome, usciti dalle fosse comuni degli appestati, affollano il cimitero delle Fontanelle, un ossario che insinua i suoi meandri sotto la collina di Capodimonte. Siamo nel popolarissimo quartiere della Sanità[4].

Ma ci sono *capuzzelle* anche in altri sotterranei della città. La chiesa settecentesca del Purgatorio ad Arco, in via dei Tribunali, le catacombe paleocristiane di San Gaudioso alla Sanità e la basilica di San Pietro ad Aram, una porta degli inferi a due passi dalla stazione centrale.

Da secoli, la pietà popolare ha fatto di questi *sans papiers* dell'aldilà dei numi tutelari. Perché li identifica con le anime che soffrono in purgatorio. E continuerebbero a soffrire per l'eternità se non fosse per i devoti che accolgono nel loro *pantheon* familiare questi spiriti in pena. Mettendoli sugli altari domestici insieme ai

[1] Si veda, al proposito, Rață, 2012, pp. 19-34.

[2] Da parte nostra, facciamo riferimento alla ristampa del 1982, della Feltrinelli.

[3] L'autore ci tiene, a scanso di equivoci, a precisare quanto segue: "Ovviamente nel binomio 'sud e magia' il termine 'sud' non ritiene il valore di una designazione meramente geografica, ma politica e sociale" (De Martino, 1982, pp. 1-2).

[4] "[Q]uesta zona […] continuò ad essere adibita esclusivamente ad area cimiteriale fino alle soglie del XIII secolo" (De Seta, 1981, p. 17).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

propri cari. Risultato, migliaia di anni di purgatorio condonati. Così la concezione indulgenziale della vita, tipica dell'*ethos* popolare, si proietta nell'altro mondo facendone un riflesso ultraterreno del vicolo.

I riti che si celebrano in questo perturbante underground sono ciò che resta di cerimonie misteriche precristiane, che simulavano la discesa agli inferi. E che avevano spesso come location ipogei e luoghi sotterranei.

I seguaci delle *capuzzelle* dicono di ricevere in sogno un defunto, che racconta la propria storia e rivela quale sia il suo cranio. Nome e collocazione. Un riconoscimento postumo, insomma. Così, come guidati da un navigatore soprannaturale, i devoti vanno a colpo sicuro e individuano, tra mille, la testa da accudire. È un caso paradossale di adozione a distanza. Perché quel che si fa per il teschio va a beneficio dell'anima. È esattamente quello che i greci chiamavano *chrematismos*: l'apparizione notturna di un morto assetato in cerca di refrigerio e consiste in una sequela di gesti molto materiali e, al tempo stesso, molto simbolici. Oltre alle preghiere e all'accensione di lumini, infatti, il cranio viene meticolosamente pulito e lustrato con alcool e ovatta e messo in naftalina. Materialmente disinfettato e metaforicamente purificato: la pulizia progressiva delle ossa corrisponde ai tempi di purificazione dell'anima.

Una generosità *sub condicione*, però, perché ci si aspetta che le anime la ricambino concedendo grazie e favori, proprio come i santi. Quando la grazia arriva, il cranio riceve una sorta di benedizione popolare. Da quel momento, diventa una testa potente, una *capa gloriosa*, esce dalla schiera anonima e viene solennemente sistemato in un tempietto di marmo e vetro, con i nomi dei miracolati.

Oggi, questi inferi urbani, dove la società napoletana compì la sua *neckya* ed affinò il suo pensiero della morte e della vita, della pietà e della carità, sono diventati spazi multitasking. Poli rituali ed attrattori turistici. Così, quelle che, per generazioni di napoletani, furono le porte dell'Ade accolgono folle di visitatori in cerca di mistero (Foglia e Montemagno, 2018, pp. 18-46)[5].

Santa Luciella ai Librai, una piccola chiesa nel centro storico di Napoli, custodisce una leggenda, che si tramanda da secoli, quella del teschio con due orecchie.

Nell'ipogeo della chiesa è situato un raro esemplare di cranio con cartilagini mummificate, ribattezzato, appunto, come il celebre teschio con le orecchie. Alla reliquia, i fedeli erano soliti rivolgere le proprie preghiere, nella speranza che, udendole, potesse inviarle a chi di dovere nell'aldilà.

L'identità dell'uomo al quale apparteneva il teschio con le orecchie è, ad oggi, ancora sconosciuta e avvolta in un mitico alone di mistero. Al momento, l'unico dato certo è quello relativo alle sue origini: secondo gli studiosi, il cranio risale al Seicento.

La leggenda è legata al culto delle anime *pezzentelle* e all'adozione di un cranio, per alleviare la pena dell'anima *pezzentella*, ricevendo grazie in cambio (Perillo, 2019, pp. 175-178).

3. I pozzi magici. – Napoli ha una vocazione "sotterranea" oltre che "solare". Napoli è la città di sopra che si fonda con la città di sotto: i pozzi magici fanno da collante tra queste due realtà, rivelando leggende e segreti.

La morfologia e la geologia del territorio partenopeo hanno da sempre favorito l'esistenza di una Napoli sotterranea.

A partire dal 470 a.C., i greci furono i primi a trasformare il sottosuolo, per costruire cisterne adibite alla raccolta di acque piovane. Questi serbatoi erano collegati all'esterno tramite possi scavati verticalmente nel terreno. Vi erano, poi, i pozzi idraulici, diffusi nelle città vesuviane, che servivano ai contadini per misurare la temperatura del Vesuvio. Ne dà testimonianza anche Giacomo Leopardi, all'interno de *La ginestra*[6].

Altri pozzi furono costruiti alla fine del Cinquecento, per l'estrazione del tufo. Cisterne già esistenti furono ampliate per permettere l'estrazione della roccia, quando alcuni editti proibirono l'importazione, entro la cinta delle mura, di materiali da costruzione, per evitare l'espansione di Napoli. Di conseguenza, furono costruiti anche pozzi di ventilazione, che servivano ad arieggiare le gallerie sotterranee. Solitamente, erano ubicati all'estremità delle grotte. Nella provincia di Napoli si trovavano numerose sorgenti di acque termo-minerali, che hanno dato il nome a Pozzuoli, la cui origine latina è *Puteoli* e, cioè, piccoli pozzi. La numerosa presenza di pozzi sul territorio campano contribuì a sviluppare l'idea che alcuni di questi fossero magici. Pure le persone che lavoravano all'interno erano connotate da sembianze magiche, ad esempio i *pozzari*, liberi professionisti che si muovevano con destrezza camminando lungo stretti cunicoli e arrampicandosi

[5] Sul tema si vedano anche: Rua, 2015, pp. 175-186; Civitelli, 2016, *passim*; Perillo, 2019, pp. 334-336; Romanazzi, 2019; Liccardo, 2019, pp. 158-159 e 275-278; Niola, 2022, *passim*; Piedimonte, 2023, pp. 57-64.

[6] Sull'opera di Leopardi si veda Panicara (1997).

su per i pozzi, grazie a dei fori praticati a distanza più o meno regolare (Liccardo, 2019, pp. 296-297 e 300-302; Ugo, 2021).

Tale categoria di lavoratori spesso denigrata, in passato è stata oggetto di fantasia popolare e assoggettata con l'entità del *munaciello*, lo spiritello casalingo, travestito da monaco, della famosa leggenda popolare, che si diverte a fare dispetti agli inquilini, a turbare in particolar modo le donne e che poteva entrare nelle case senza farsi scoprire dagli abitanti (Serao, 1891, pp. 159-179; Buonoconto, 1996, p. 29)[7].

Una delle tante cavità a essere individuata come miracolosa era nei sotterranei della basilica di San Pietro ad Aram. Secondo il cronista Giovanni Villani, le acque di questo pozzo avevano il potere di attenuare il dolore delle partorienti e di favorire il lavoro delle ostetriche. Non solo: erano in grado di lenire le pene anche degli uomini che le bevevano con devozione.

In verità, questo tipo di acqua non doveva essere né pura, né ottimale dal punto di vista dell'igiene, visto che era usata per lavare il corpo mummificato di santa Candida, una delle prime donne cristiane di Napoli, testimone, con sant'Aspreno, del passaggio dell'apostolo Paolo in città, prima di recarsi a Roma. Dopo aver terso il corpo avvizzito della santa nel suo giorno di festa, sembra che quest'acqua fosse offerta ai fedeli e che rivelasse poteri prodigiosi. Certo, occorreva un coraggio straordinario per berla: evidentemente, in passato non mancava. Il pozzo che maggiormente incarnava questa idea magica si trovava nel tratto superiore di via Duomo, tra il vicoletto del Tari e l'attuale San Giuseppe dei Rufi, che anticamente era chiamato *Gurgite*. Il primo a citare questa cavità fu Giovanni Boccaccio, nella novella *Andreuccio da Perugia*, contenuta nel *Decamerone*. Lo scrittore lo definì *pozzo bianco*, appunto per la bocca ricoperta da marmi bianchi. Ed è proprio grazie al Boccaccio che il vicoletto dei Tari è detto anche Pozzo Bianco. Il pozzo era coronato da un bassorilievo di marmo bianco con un motivo decorato *a sanguette* (sanguisughe), legato alla vasta leggenda di Virgilio Mago (Villani, 1680, p. 30; Buonoconto, 1996, p. 56)[8].

Secondo la tradizione letteraria e popolare, il poeta mago Virgilio avrebbe creato una sanguisuga d'oro, "formata sub certa costellatione", che, gettata nel pozzo, aveva interrotto una pestilenza dovuta alla corruzione di quelle acque durante una terribile epidemia. Una delle tante epidemie di colera che si era diffusa a Napoli, per l'inquinamento delle acque. La sanguisuga, con il suo potere purificatore, avrebbe succhiato i liquidi infetti del pozzo, salvando tutta la popolazione. Già il cronista Giovanni Villani ci mette sulla via scrivendo "sub certa costellatione": la scelta precisa degli influssi astrali per il compimento di un'operazione alchemica. Più facile è l'interpretazione del simulacro della *sanguetta* (l'animaletto utile e repellente che succhia il sangue cattivo e gli umori nocivi: quindi, purificante), simbolo salvifico operante sui liquidi infetti del pozzo. L'iniziato poeta mantovano fece eseguire con il sacro metallo quel contenitore zoomorfo da qualche adepto-orafo, che nulla ci vieta di immaginare riempito di potenti polveri disinfettanti, ottenute dalla calcinazione di elementi noti agli antichi erboristi campani, che l'avevano appreso dagli ermetici greci e dagli alessandrini isiaci. Polveri che, se non tutte le acque della città, purificarono almeno quelle del celebre pozzo (Neckman, 1863).

A due passi dalle Fontanelle, nel cuore del rione Sanità, esattamente in via Fontanelle, 106, il fabbro Vincenzo Galerio, proprietario di un basso napoletano *vascio* appartenente alla sua famiglia, ha aperto un posto che si chiama Acquaquiglia del Pozzaro[9]. Si entra in una casa, probabilmente scavata nel Seicento in ambiente tufaceo dai tagliamonte, accolti in alto dalla figura di un pozzaro in tela. Scopriamo ben cinque pozzi, da cui attingevano anticamente l'acqua gli abitanti della zona, compreso un convento, oggi scomparso. Tutt'intorno, sono esposti vetusti strumenti di lavoro, candele, vecchie sculture ritrovate e riggiole. I cunicoli inglobavano parte della casa del nonno di Vincenzo, che qui lavorava il baccalà, all'interno di cinque vasche andate perdute. L'Acquaqiglia del Pozzaro costituisce, sicuramente, un'esperienza emozionale da vivere, per chi desidera avventurarsi in una nuova porzione di Napoli e quel mondo fatto di acqua e pietra, fra sacro e profano. In cambio dell'acquisto di un souvenir, di un'offerta o di una recensione su "Tripadvisor", Vincenzo Galliero è felicissimo di ospitare i turisti in casa, alla riscoperta di un passato ritrovato (Rua, 2019, pp. 337-339; Ugo, 2021).

---

[7] Per contributi più recenti si vedano: Errico, 2012; Ugo, 2021; Perillo, 2015, p. 41; Liccardo, 2019, pp. 297-300; Ortese, 2024, pp. 15-54.

[8] Per contributi più recenti si vedano: Rua, 2015, pp. 153-155; Perillo, 2019, pp. 317-321.

[9] Il nome *Acquaquiglia* trae origine da un'antica fontana del 1500, eretta nei pressi della chiesa di Santa Maria la Nova, poi dismessa, zona in cui l'acqua sorgiva che scorreva nel sottosuolo (proveniente per deduzione dai rioni di Capodimonte-Sanità) fu detta *Aquilia* o *Aquaquilia* e versava la sua fonte nei mascheroni di un'altra fontana, quella del Molo Piccolo, ornata da una vasca a forma di conchiglia, chiamata in gergo *quaquilia*. Da qui l'allusione bizzarra *Aquaquiglia* (Perillo, 2019, p. 339).

4. L'arcano del Cristo velato. – Posto al centro della Cappella Sansevero, il Cristo Velato (1753) di Giuseppe Sanmartino è una delle opere più note e suggestive del mondo. La scultura fu affidata da Raimondo di Sangro[10] a Giuseppe Sanmartino, un giovane artista napoletano. Nelle informazioni del committente, l'opera doveva realizzare una statua di marmo scolpita a grandezza naturale, rappresentante Nostro Signore Gesù Cristo morto, coperto da un sudario trasparente, realizzato dallo stesso blocco di marmo. Il Cristo velato è una perla dell'arte barocca, che dobbiamo esclusivamente all'ispiratissimo scalpello di Sanmartino e alla fiducia accordatagli dal suo committente, come risulta da documenti conservati presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli e, nella fattispecie, da una ricevuta di un acconto a favore di Giuseppe Sanmartino proprio per il completamento del velo, realizzato, secondo la sua volontà, con un unico blocco di marmo.

Tuttavia, per la verosimiglianza del velo-sudario, per la sua straordinaria aderenza al corpo di Gesù, nei secoli è aleggiata una leggenda, secondo cui la trasparenza del velo sembrerebbe essere stata opera di una tecnica di marmorizzazione compiuta dal principe Raimondo di Sangro in persona, famoso scienziato e alchimista, che avrebbe insegnato allo scultore il processo di calcificazione del tessuto in cristalli di marmo, grazie al quale, poi, con il tempo il sudario adagiato sulla statua si sarebbe solidificato, attraverso un processo che non conosciamo (Buonoconto, 1996, pp. 40-42; Telese, 2023; Corvino, 2024).

5. Sulla liquefazione del sangue di san Gennaro. – Non sono per nulla sicure le origini napoletane di san Gennaro. Tra l'altro, non ci sono nemmeno prove inconfutabili della sua esistenza, perché, essendo stato vescovo di Benevento, in molti rivendicano i suoi natali sanniti. A Napoli, però, san Gennaro non si tocca e così i suoi natali partenopei non si discutono[11].

Potremmo non escludere che i genitori patrizi di Gennaro si siano trasferiti dalla provincia sannita a Napoli, dove c'era una discreta tolleranza per chi praticava la religione cristiana, e che diedero alla luce un bimbo che tradizione vuole sia nato con le mani giunte. Un grande senso della preghiera caratterizzò Gennaro, che, a soli sette anni, andava a visitare i prigionieri cristiani di Napoli, portando loro cibo e vestiti.

Arrivato all'età di Cristo, a trentatré anni, il suo destino si compì. Costretto a confessare la sua fede, ai tempi delle persecuzioni dei cristiani di Diocleziano, fu decapitato nei pressi della Solfatara di Pozzuoli, in quello che veniva definito Fori di Vulcano. Era il 19 settembre 305 quando una scure si abbatté sul suo collo. Appena dopo il compimento della sorte di Gennaro, si narra che la sua nutrice, Eusebia e per altri Vigna, raccolse il sangue dentro alcune ampolline, che sarebbero quelle del prodigio perpetuato ancora oggi (Albanese, 2006, p. 21; Perillo, 2015, pp. 28-30; Ponticello, 2015, pp. 77-83).

Il miracolo – che però la chiesa definisce "prodigio" – è atteso due volte all'anno: il sabato che precede la prima domenica di maggio, in ricordo della prima liquefazione, sebbene non documentata, e il 19 settembre, il giorno del martirio del santo. La gente si accalca nel duomo di Napoli, strapieno. Di fronte all'altare ci sono donne, le "parenti di san Gennaro", che cantano litanie e che pregano. Sull'altare, in piedi, l'arcivescovo di Napoli scruta un reliquario d'argento e di vetro, sorride, mostra il contenuto della teca a una persona di fianco a lui. La persona fa un cenno con la testa, prende un fazzoletto bianco e lo sventola. La folla stipata nella chiesa applaude. È il segnale che il prodigio è avvenuto: il sangue di san Gennaro, contenuto nella teca, si è sciolto. L'arcivescovo alza la teca in alto, inclinandola lentamente per far vedere a tutti che il contenuto è liquido. La folla applaude, sollevata: il santo ha dimostrato anche questa volta la sua benevolenza verso la città. Se il sangue non si fosse sciolto, sarebbe stato presagio dell'avvento di un evento nefasto. (Turrini, 2020; Piedimonte, 2023, pp. 91-101).

Marino Niola sostiene che san Gennaro è un santo "pop". La città lo ha trasformato in turismo: anche oggi, per il suo prodigio, arrivano a Napoli migliaia di turisti e per il popolo napoletano è un simbolo molto forte della loro innata propensione verso il mistero, il folklore e il fanatismo.

Nell'ottobre del 1991, un gruppo di ricercatori dell'Università di Pavia, afferenti al Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze (CICAP), annuncia con soddisfazione di aver riprodotto in laboratorio il prodigio di san Gennaro, ovvero la liquefazione del suo sangue. La notizia conquista subito le prime pagine dei giornali e persino la prestigiosa rivista *Nature* pubblica i risultati della ricerca (Garlaschelli *et al.*, 1991, p. 507). In sintesi, secondo gli studiosi, all'interno delle ampolle ci sarebbe una sorta di gelatina, che ha la capacità di sciogliersi se viene agitata e di ritornare allo stato solido quando terminano le vibrazioni: un

[10] Sulla figura di Don Raimondo di Sangro, duca di Torremaggiore e principe di Sansevero, si rinvia a Buonoconto, 1996, pp. 40-42.

[11] Scrive Alexandre Dumas (padre): "Saint Janvier n'aurait pas existé sans Naples, et Naples ne pourrait plus exister sans saint Janvier. Il est vrai qu'il n'y a pas de ville au monde qui ait été plus de fois conquise et dominée par l'étranger; mais, grâce à l'intervention active et vigilante de son protecteur, les conquérants ont disparu, et Naples est restée" (Dumas, 2004, p. 175).

fenomeno conosciuto come "tissotropia". Tutta l'operazione – spiegano i ricercatori – è stata condotta in laboratorio con materiali e tecniche già noti agli alchimisti medioevali. Ragion per cui se ne deduce che sarebbe un trucco di epoca medioevale. La notizia ebbe subito un grande seguito, anche perché nel corso della cerimonia, la reliquia viene effettivamente agitata, per verificare se il prodigio si è compiuto correttamente. Ma i risultati del gruppo di ricerca erano ancora a livello di ipotesi (Polidoro, 2005; Foglia e Montemagno, 2018, p. 59).

6. Conclusione. – Ci piace terminare il nostro discorso con le parole di Marino Niola:

> Attraversare una città significa muoversi nello spazio ma anche camminare a ritroso nel tempo. Verso i miti, i simboli, i ricordi e le figure che fanno da fondamenta immateriali dell'identità locali […]. Di una città che è più facile riconoscere che conoscere. Perché per conoscerla bisogna superare la barriera del colore e del folklore e andare verso il nucleo incandescente del *genius loci*. Che ha sempre avuto un'attrazione irresistibile per il profondo, per tutto quello che sta sotto la superficie del quotidiano. Una mirabile attitudine al commercio con il soprannaturale […].
> Non a caso la città della sirena ha sempre rappresentato per l'immaginario europeo una sollecitazione a pensare. E la sua immemorabile antichità – stiamo parlando di una delle città più antiche del pianeta – assume spesso i contorni mutevoli e ingannatori delle chimere. Una sfida per i nativi e per gli stranieri. Perché in un luogo così denso e poroso ciascuno riconosce qualcosa di sé, di familiare. Un se stesso anteriore che è possibile ritrovare a condizione di destreggiarsi nel labirinto delle ombre […]. Storie lontane, che continuano ad avere un sorprendente affaccio nel presente, spesso a nostra insaputa o con la nostra parziale complicità. Che deriva soprattutto dalla diffusa propensione al compromesso con il mistero, dalla capacità di riconoscimento al primo sguardo della serietà delle ragioni del mito. Che non è mai lontano dal reale, ma è il soffio poetico che lo anima dall'interno, come un respiro lontano. E potente (Niola, 2015, pp. 9-10).

Con i suoi 2.700 anni di vita, Napoli è una delle città più antiche e affascinanti in Italia e nel mondo. Come tutte le città antiche, un'aura di mito e leggenda ammanta la sua storia, rendendo ogni suo anfratto o vicolo un enigma da risolvere, un segreto da rintracciare. Scoprire curiosità legate a Napoli e ai suoi simboli magici, addentrarsi nel vivo delle sue tradizioni e superstizioni, è una vera e propria avventura per chi non la conosce e che sarà inevitabilmente affascinato e travolto dalla suggestione dei misteri sottesi a tanti aspetti di tutta la città, ovviamente, affidandosi ad uno dei prolifici tour guidati, prenotabili pure online.

BIBLIOGRAFIA

Albanese C. (2006). *Storie della città di Napoli. Re e regine, dame e cavalieri, briganti e impostori in una coloratissima carrellata*. Roma: Newton Compton.

Boccaccio G. (2014). *Decameron*, ed. critica a cura di Branca V., Torino: Einaudi.

Buonoconto M. (1996). *Napoli esoterica. Un itinerario nei "misteri napoletani"*. Roma: Newton Compton.

Civitelli R. (2016). *Il culto delle anime pezzentelle a Purgatorio ad Arco nel secondo dopoguerra*. Napoli: Iris Fontanelle.

Civitelli R. (2021). *Dalla basilica di San Pietro ad Aram al cimitero delle Fontanelle. Note sul culto delle anime del Purgatorio, delle anime pezzentelle e sulla cultura popolare a Napoli*. Napoli: Iris Fontanelle.

Cosa è successo quando il sangue di san Gennaro non si è sciolto (2020). Testo disponibile al sito: www.newsmondo.it (consultato il 20 febbraio 2024).

De Martino E. (1982). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.

De Seta C. (1981). *Le città nella storia d'Italia. Napoli*. Roma-Bari: Laterza.

Del Tufo V. (2015). *Trentaremi*. Napoli: Ragiosi editore.

Del Tufo V., Siano S. (2019). Quando Canova disse: "Darei dieci anni di vita per il Cristo velato". In: Del Tufo V., Siano S., *L'uovo di Virgilio. Dentro Napoli: la memoria dei luoghi*. Napoli: Ragiosi editore, pp. 154-159.

Dumas A. (2004). *Le Corricolo*. Napoli: Colonnese.

Errico G. (2012). *'O munaciello. Magie, capricci e sortilegi di uno spiritello napoletano*. Napoli: Edoardo Gallina Editore.

Foglia F., Montemagno L. (2018). *Napoli occulta. Guida alla città delle anime e dei teschi*. s.l.: youcanprint.

Forcina M., Forcina C. (2023). *Il mistero del Cristo Velato. L'ultimo colpo di scalpello.* Cerveteri (RM): Edizioni Universo.

Garlaschelli *et al.* (1991). Working bloody miracles. *Nature*, 353: 507.

Liccardo G. (2019). *Napoli sotterranea. Una guida alla scoperta di misteri, segreti, leggende e curiosità nascoste*. Roma: Newton Compton.

Napoli sotterranea: storia, bellezze e leggenda da scoprire (2021). Testo disponibile al sito: https://napoliparlando.altervista.org (consultato il 13 febbraio 2024).

Nekman A. (1863). *Re naturis rerum, liber secundus: with the poem of the same author "De laudibus divinae sapientiae"*. Londra: Longmas Roberts and Green, pp. 125-354.

Niola M. (2015). Prefazione. In: Del Tufo V., *Trentaremi*. Napoli: Ragiosi editore, pp. 9-11.

Niola M. (2022). *Anime. Il purgatorio a Napoli*. Milano: Meltemi.

'O munaciello: storia e mito della famosa leggenda napoletana (2023). Testo disponibile al sito: www.napolifans.it (consultato il 14 febbraio 2024).

Ortese A.M. (2001). Il Monaciello di Napoli. In: Ortese A.M., *Il Monaciello di Napoli. Il fantasma*. Milano: Adelphi Edizioni, pp. 15-54.

Panicara V. (1997). *La nuova poesia di Giacomo Leopardi. Una lettura critica della "Ginestra"*. Firenze: Olschki
Perillo M. (2015). *Misteri e segreti dei quartieri di Napoli. Itinerari per scoprire nuovi scordi, leggende, aneddoti e tradizioni.* Roma: Newton Compton.
Perillo M. (2019). *I luoghi e i racconti più strani di Napoli. Monumenti insoliti e dimenticati, vicoli e anfratti da riscoprire. Un viaggio tra i segreti di una città infinita*. Roma: Newton Compton.
Piedimonte A.E. (2023). *Napoli Segreta. Breve viaggio esoterico nelle città dei misteri tra leggende, miracoli e magie da Iside ad Internet*. Napoli: Edizioni Intra Moenia.
Polidoro M. (2005). *Miracolo di san Gennaro: il parere del CICAP*. Testo disponibile al sito: www.cicap.org (consultato il 22 febbraio 2024).
Ponticello M. (2019). *Forse non tutti sanno che a Napoli… curiosità, storie inedite, misteri, aneddoti storici e luoghi sconosciuti di una regione tutta da scoprire*. Roma: Newton Compton.
Rațâ G. (2012). Adjectival tourisms. In: Rațâ *et al.*, a cura di, *The English of Tourism*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing, pp. 19-34.
Romanazzi A. (2019). *Il culto dei morti a Napoli: Anime pezzentelle e leggende*. Testo disponibile al sito: https://centrostudimisteri.italiani (consultato il 10 febbraio 2024).
Rua M. (2015). *Napoli esoterica e misteriosa. Il lato occulto, maledetto e oscuro della città*. Roma: Newton Compton.
San Gennaro. Testo reperibile al sito: www.biografieonline (consultato il 20 febbraio 2024).
San Gennaro, il fenomeno della liquefazione del sangue: cosa dice la scienza (2020). Testo disponibile al sito: https://tg24.sky.it (consultato il 22 febbraio 2024).
Santa Luciella e la leggenda del teschio con le orecchie a Napoli. Testo disponibile al sito: https://initalia.virgilio.it (consultato l'11 febbraio 2024).
Serao M. (1891). Lu munaciello. In Serao M., *Leggende napoletane*. Modena: E. Sarasino Editore, pp. 189-158.
Squillace G. (2015). *Napoli e i suoi numerosi pozzi. Miracolosi o stregati?* Testo disponibile al sito: www.vesuviolive.it (consultato il 13 febbraio 2024).
Telese C. (2023). *Il mistero del Cristo Velato. Un Viaggio nel cuore di Napoli*. s.l.: Independently published.
The Blood of St. Gennaro: Miracle or Artful Trick? Testo disponibile al sito: https://visitnaples.eu (consultato il 20 febbraio 2024).
Turrini D. (2020). *Ecco cosa è accaduto quando il sangue di San Gennaro non si è sciolto*. Testo disponibile al sito: www.ilfattoquotidiano.it (consultato il 20 febbraio 2024).
Villani G. (1680). Croniche de la inclita Città de Napoli emendatisfime, con li Bagni de Pozzuolo & Ischia nouamente riftampate con la Toula cum Privilegio. In: *Raccolta di varii libri ouero, opuscoli d'Histoire del Regno di Napoli di varii et approbati autori, che con difficoltà, fi trouauano*. Napoli: Regia Stampa di Caftaldo. Testo disponibile sul sito: https://archive.org (consultato il 15 febbraio 2024).

RIASSUNTO: Il contributo, dopo aver specificato che una delle nuove mete del viaggiare è la scoperta dei luoghi magici, esamina l'esempio del turismo magico a Napoli, la città decisamente più carica di leggende e di misteri, sia in superficie che, soprattutto, nel suo sottosuolo tufaceo. Seguiremo la scia di Ernesto De Martino, nel celebre libro *Sud e magia*. Perciò, tralasceremo di soffermarci sulla jettatura, in quanto il suddetto autore la inserisce nella superstizione. Prenderemo, invece, in considerazione il cimitero delle Fontanelle, dove ci sono migliaia di crani allineati, le *pezzentelle* o le *capuzzelle*. Indugeremo sul fenomeno dei Pozzi magici, anche basandoci sulle annotazioni di antichi cronisti, fra i quali il Pozzo delle Sanguisughe, legato alla vasta leggenda di Virgilio Mago e alla sua protezione sulla città. È impossibile dimenticare la scultura del Cristo Velato, attorno al quale aleggia una leggenda, smentita da fonti ufficiali, secondo la quale il velo trasparente sarebbe derivato da un processo alchemico. Analizzeremo il prodigio della liquefazione del sangue di san Gennaro, che, secondo le ricerche del CICAP di Pavia, non dipende altro che dall'agitazione di una sorta di gelatina contenuta nelle ampolle, a causa di un fenomeno conosciuto come "tissotropia". I tratti magici di Napoli sono innumerevoli ed è impossibile descriverli tutti in questa sede.

SUMMARY: *Discovering some aspects of magical Naples.* Our contribution, after specifying the one of the new destinations of travel is the discovery of magical places, examine the example of magical tourism in Naples, the city decidedly most full of legends and mysteries, both on the surface and, above all, in its tuffaceous subsoil. We will follow in the footstep of Ernesto De Martino, in the famous book *Sud e magia*. Therefore, we will omit to dwell on jetting, as aforementioned author considers it a phenomenon related to the superstition. Instead, we will consider the cult of the dead, which is expressed, in particular, in the cemetery, where are thousands of aligned skulls, *pezzentelle* or *capuzzelle*. We will linger on the phenomenon of the Magic Wells, also based on the notes of ancient chroniclers, including the Well of the Leeches, linked to the vast legend of Virgilio Mago. It is impossible to forget the sculpture of the Veiled Christ, around which hovers a legend, denied by official sources, according to which the transparent veil would have derived from an alchemical process. We will analyse the miracle of the liquefaction of the blood of San c, which, according to the research of the CICAP of Pavia, depends on nothing more than the agitation of a sort of jelly contained in the ampoules, due to a phenomenon known as "thixotropy". The magical features of Naples are innumerable and it is impossible to describe them all here.

Parole chiave: turismo magico, Napoli, culto dei morti, Pozzi Magici, Cristo Velato, san Gennaro e la liquefazione del sangue
Keywords: magical tourism, Naples, cult of dead, Magic Wells, Veiled Christ, san Gennaro and the liquefaction of blood

*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; *marisa.malvasi@libero.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 733-738. Isbn: 978-88-94690163

DANIELE PARAGANO*

SUD E MAGIA TRA STIGMA E VANTO

1. Introduzione. – La magia, nelle varie forme e possibili accezioni, si può considerare presente, direttamente o indirettamente, in tutte le società ed in tutte le epoche. In ogni momento storico ed in ogni luogo, infatti, è possibile ritrovare degli elementi che, contestualmente o successivamente, possano essere riconducibili a pratiche magiche e/o a discorsi ad esse collegati. Se si prende a riferimento la lettura che ne fornisce Mauss (2000), riprendendo l'interpretazione di Frazer, "la magia diventa la forma originaria del pensiero umano. Essa sarebbe esistita, un tempo, allo stato puro e uomo avrebbe pensato, in origine, solo in termini magici" (p. 18). La sua incidenza all'interno delle attività sociali ha, tuttavia, dimensione variabile. Questo quadro di costante e decisa presenza del magico all'interno delle società, contrasta, tuttavia, con la limitatissima presenza del tema della magia all'interno della letteratura geografica. Questo nonostante del fenomeno magico sia possibile porre al centro la dimensione spaziale e geografica. Essa, infatti, può essere una delle possibili chiavi di lettura per il fenomeno magico stesso e, parallelamente, è possibile leggere il ruolo che la dimensione magica ha assunto ed assume nella costruzione dei territori in termini di configurazione, narrazione ed identità. In questo contesto, quindi, si svilupperà la riflessione che, partendo da una dimensione ampia del concetto del magico si muoverà verso una sua dimensione territoriale particolarmente focalizzata intorno al concetto di Sud.

2. Brevi considerazioni sul concetto di magia. – Per quanto una classificazione ed una lettura concettuale della magia esuli dalla riflessione in atto, appare utile cercare di connetterla ad alcuni aspetti del vivere sociale e della dimensione sociale per così poter meglio riflettere su come essa possa incidere su vari aspetti e riflessioni abituali, spesso anche sovvertendo la loro interpretazione canonica. La stessa interpretazione che ne fornisce il vocabolario Treccani, per avere un primo riferimento formale "In generale, pratica e forma di sapere esoterico e iniziatico che si presenta come capace di controllare le forze della natura" non è priva di ambiguità e non riduce la complessità del temine. Tale definizione non ne definisce aspetti e pratiche in modo assoluto ed apre alla comune interpretazione dicotomica circa la sua esistenza/non esistenza, tema che, per la natura e le finalità del contributo, non verrà posto in esame. All'interno della magia, a seconda dei punti di vista, possono essere incluse pratiche esoteriche, il misticismo finanche alle religioni, includendovi quindi molti degli aspetti legati alla spiritualità. Appare evidente come si possa essere di fronte ad una pletora di elementi e situazioni tra loro molto differenti e contraddittorie (Mauss, 2000). Proprio tali contraddizioni possono contribuire a comprendere al meglio il tema del magico ma, in questa sede, si porrà maggiormente l'attenzione sui punti di convergenza di queste situazioni, rimandando ad opportuna bibliografia le altre considerazioni. Nel tracciare alcuni aspetti del vivere sociale che intersecano le riflessioni sulla magia, un aspetto centrale è connesso al suo legame con la razionalità. Questo aspetto pone già una prima significativa problematica a chi, per studio, scelga di occuparsi di magia. Ogni tentativo di razionalizzare il tema, infatti, oltre che impossibile e totalmente infruttuoso, porrebbe in contraddizione l'analisi con l'oggetto dell'analisi stessa, provando a razionalizzare qualcosa che muove al di fuori del campo della razionalità. Se, quindi, la razionalità non può spiegare la magia, spesso viene utilizzata proprio la lente della razionalità per definire la magia stessa. In altre parole, sovente si delinea come magico qualcosa che non può essere spiegato in termini razionali. Questo, seguendo l'input di De Martino (2022), non deve portare ad allontanare il tema dalla ricerca ma, piuttosto, deve servire a proporre sempre nuove modalità di pensiero, di analisi e di modalità di ricerca in grado di superare anche eventuali limiti della razionalità. L'egemonia del pensiero materialista, di derivazione illuminista, che intercetta ambiti di nichilismo, porta spesso ad una preponderanza della razionalità sulla magia, fino allo stigma ed alla sua cancellazione di quest'ultima, anche grazie all'affermazione della tecnica (Sherman, 2021) che spesso costituisce una delle principali manifestazioni della razionalità. Tale contrasto, presente anche in epoche passate, è talvolta servito anche a classificare varie forme di magia (Mauss, 2000); a titolo esemplificativo, si pensi alla distinzione praticata da Pico della Mirandola tra *magia naturalis* (scienza) e la magia demonica che agiva sull'innaturale (Toussaint, 2000). Nella relazione tra magia e tecnica

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

diventa rilevante il tema del tempo. Come sottolinea Benjamin "la differenza tra tecnica e magia è una variabile storica" (in Levi Strauss, 2021, p. 26). Quanto in una certa epoca può essere rappresentato come magia, potrebbe divenire tecnica in epoche successive. Magia e tecnica, che spesso si presuppongono antitetici, sono invece spesso sovrapponibili nella sostanza ma differiscono nell'interpretazione. Molte delle "invenzioni" del contemporaneo (pensiamo al volo o a comunicare così lontano che il nostro corpo non veda) sono da sempre elementi della ricerca dell'essere umano e, di fatto, sono parti centrali di numerose esperienze e racconti magici, dalle streghe in volo (che costituiscono parte dell'iconografia classica del magico) a mistici che comunicano attraverso l'anima (De Martino, 2022). A differire non è, quindi, la sostanza dell'evento ma, piuttosto, la percezione e la spiegazione che se ne cerca, che vuole, si pretende, debba sempre ricadere in una qualche forma di razionalità. L'aspetto centrale è quindi come ci si rapporti a quanto si indica come magico, come quindi i soggetti e la società si leghino al credere. Assunto che ogni persona ha la necessità di credere (Levi Strauss, 2021) in qualcosa e che il credere può essere pensato, come suggerisce Hanna Arendt come antidoto al totalitarismo (I) un elemento dirimente potrebbe essere l'accettazione e la credenza nel magico o la ricerca della dimensione tecnica e razionale. In questi termini, i passaggi che evolvono dall'illuminismo e dalla riforma luterana non sono necessariamente volti alla sostituzione della magia con la tecnica ma, contrariamente, alla sostituzione della tecnica ad altre forme di credenza, chiamate magia (Mauss, 2000; De Martino, 2022). La trasformazione non si lega necessariamente alla produzione di una dimensione dicotomica tecnica-magia ma, sul piano della credenza, la tecnica ha rimpiazzato la magia come qualcosa in cui credere, che assume talvolta anche dimensione dogmatica. Questo è puntualmente esaminato nella lettura della fotografia (Levi Strauss, 2021) che rappresenta una dimensione altamente simbolica del credere, dell'immagine e della magia. La possibilità di fermare la storia, di generare la produzione di un'immagine su un altro elemento ha, secondo alcune possibili prospettive, una dimensione magica. Allo stesso tempo, questo determina molteplici quesiti in termini di credenza: non si crede a maghi e stregoni, ma ad immagini dando ad esse l'aura di realtà (*ibidem*). Altro punto significativo della relazione tecnica e magia è rappresentato dalla percezione. Si crede, come detto, anche ai risultati della tecnica ma, allo stesso tempo, né si razionalizza l'operato. Non è più una produzione extra-terrena, ma solo l'evoluzione dell'attività umana. Un altro aspetto significativo della dimensione sociale della magia è connesso al suo legame con il potere. Essa, infatti, è in grado di determinare specifiche posizioni di potere che assumono, però, andamenti e dinamiche molto differenti. Chi pratica (o talora millanta di praticare) delle pratiche magiche assume una posizione di dominazione, che agisce principalmente sul piano psicologico e mentale, verso chi è parte passiva della stessa pratica magica. Questo può assumere delle specifiche connotazioni connesse a pratiche differenti, che non possono essere qui analizzate nel dettaglio, finanche all'esercizio di potere anche solo attraverso presunte azioni magiche. Come noto, infatti, molto frequentemente la magia viene utilizzata al di fuori della sua dimensione, millantando pratiche magiche o possibilità extra-terrene con il mero fine di soggiogare ed esercitare forme di potere, finanche a pratiche lesive della vita delle persone stesse, su altri soggetti. Questo, evidentemente, non può essere incluso all'interno di una riflessione come quella che si vuole qui proporre ma, allo stesso tempo, propone degli aspetti interessanti per la riflessione stessa. In primo luogo, è possibile notare come, nonostante la dominanza di una dimensione razionale all'interno delle società contemporanee, il riferimento a pratiche magiche, seppur fittizie, trova un significativo riscontro e trasversale diffusione[1]. Questo potrebbe essere letto anche come una sorta di necessità, individuale e sociale, di individuare altre possibili soluzioni alla dimensione materiale presente ma anche come la dimensione magica continui ad essere presente e modificare le società contemporanee. Parallelamente è possibile evidenziare come l'attributo magico possa assumere anche delle accezioni negative ed essere utilizzato come forma di esercizio di potere e repressione su certi gruppi sociali. Accanto al noto utilizzo del termine stregoneria per condannare al rogo moltissime persone, soprattutto donne, in epoche precedenti (Montesano, 2020; Zucca, 2021) è possibile rilevare anche pratiche connesse alle politiche coloniali, nelle quali l'affermazione di pratiche magiche a popolazioni colonizzate costituiva una delle principali narrazioni volte alla legittimazione del colonialismo stesso oppure come durante il periodo noto come Inquisizione, pratiche differenti da quelle promosse dalla Chiesa Cattolica venissero utilizzate come presunto elemento a sostengo delle attività inquisitorie stesse. Questi pochi esempi confermano da un lato la dimensione di potere che si lega al fenomeno magico, in forme opposte, ma anche come l'aspetto magico si sviluppi molto sul piano narrativo e trovi in esso una sua parte preponderante. Proprio il richiamo alla stregoneria

[1] Per avere una stima, secondo dati Codacons (2019) solo in Italia 30.000 persone ogni giorno contattano telefonicamente varie forme di magia.

suggerisce come la costruzione narrativa di una presunta identità (di strega), spesso del tutto scollegata da elementi di autoaffermazione, ha portato alla costruzione di una sorta di avversario e di motivo del contendere, legittimando l'azione. In parte è possibile notare come lo stesso concetto di stregoneria sia nato (o sia stato sostenuto) solo da chi affermava di volerlo combattere, presumibilmente per avversare situazioni differenti, evidenziando così comportamenti e pratiche dialettiche spesso applicate, anche attualmente, in altri ambiti. Allo stesso tempo, l'attribuzione di una dimensione magica ad un fenomeno, anche in tono dispregiativo, porta alla sua stessa legittimazione. L'essere magico, quindi, spesso non è una scelta promossa da un soggetto o da chi mette in atto una pratica ma, piuttosto, è il risultato di un processo di esclusione di quanto non accettato da una comunità (o non compreso secondo i propri canoni consueti) che, quindi, viene sommariamente escluso, portato su un piano differente al quale, parallelamente, si esalta da chi lo sostiene e viene legittimato da chi lo vorrebbe contenere o reprimere.

3. Dimensione geografica della magia. – Come tutti i fenomeni sociali, anche la magia presenta delle possibili interpretazioni geografiche. Tuttavia, il tema trova una limitatissima presenza all'interno del dibattito geografico. Come sottolinea Fois (2017), solo nel corso degli ultimi anni si sta assistendo ad una, seppur limitata, presenza del tema all'interno del dibattito geografico. Per la riflessione complessiva che qui si propone, inoltre, risulta significativo che questa presenza si contestualizza spesso solo all'interno dei cosiddetti paesi in via di sviluppo (Fois, 2017; Smith *et al.*, 2017). Il tema risulta invece molto più presente in ambito antropologico ed etnografico dove, naturalmente, alcuni aspetti geografici possono solo essere desunti. Allo stesso tempo, come si vedrà meglio successivamente, la dimensione magica presenta una molteplicità di impatti geografici, andando a sviluppare proprie territorializzazioni e, allo stesso tempo, partecipando in modo profondo alla costruzione di una dimensione territoriale. Va da sé che risulta impossibile, in questa sede, tracciare tutte le linee di possibile sviluppo della relazione geografia-magia ma, al fine di contestualizzare il tema, potrebbe essere utile delinearne alcune.

Un primo punto da poter segnalare è la profonda dimensione territoriale del fenomeno magico. Per quanto questo possa sembrare una contraddizione, dando all'accezione del magico soprattutto una dimensione extra-terrena, le sue pratiche tendono ad essere decisamente situate, sia in termini assoluti che simbolici. Alcuni luoghi sono infatti considerabili spazi di elezione delle pratiche magiche, presunte tali o che sono socialmente costruite quali pratiche magiche. Si pensi, a titolo esemplificativo, al Noce di Benevento (Piedimonte, 2023; Garuti, 2104) che costituisce un elemento molto presente all'interno della letteratura e delle costruzioni sociali connesse alla cosiddetta stregoneria. Secondo la narrazione consueta, infatti, le streghe erano solite incontrarsi proprio ai piedi di un albero di noce e da lì mettere in atto le proprie pratiche magiche. I vari studi sono solo parzialmente concordi nella localizzazione di tale albero; esso, infatti, viene solitamente collocato preso le rive del fiume Sabato, senza una condivisa collocazione in relazione alle odierne partizioni territoriali (Piedimonte, 2023). Questo esempio propone una serie di possibili letture geografiche. In primo luogo, appunto, la dimensione situata del fenomeno magico. Esso non è, quindi, totalmente distante dallo spazio fisico ma ad esso si riconduce. In secondo luogo, la presenza di un determinabile elemento spaziale, costituito sia dall'albero in sé, sia dalla sua presunta collocazione spaziale. Analogamente è possibile individuare numerosi esempi di luoghi, definiti, cui si associano pratiche magiche o che hanno, essi stessi, delle dimensioni magiche (Fois, 2017; Comaroff e Comaroff, 1993; Mauss, 2000). Pratiche sciamaniche, culti arcaici e le loro derivazioni contemporanee propongono infatti una molteplicità di luoghi che assumono valore simbolico ed ai quali si legano poteri che ricadono all'interno dell'ampia dimensione del magico. Molti di questi luoghi, inoltre, risentono anche in tempi differenti dell'eco di dimensioni magiche, anche qualora queste vengano sostituite da altre pratiche e/o rimosse dalla società dominante. Si pensi, tra i tanti citabili, al ruolo simbolico ricoperto nelle varie epoche storiche dal Montevergine (Avellino). Lasciando ad altre fonti ed analisi approfondimenti sul tema, nella sua storia recente è possibile individuare la stratificazione di varie dimensioni simboliche e magiche che attraversano i secoli e che si vanno ad intersecare nel suo attuale simbolismo che interseca un profilo della religione cristiana, con la presenza di una Madonna nera e della sua consacrazione a luogo di culto per la religione stessa, con il suo significato maggiormente popolare che si lega alla manifestazione del culto della stessa Madonna, che rientra nell'accezione di Mamma Schiavona nella lettura popolare nonché con la celebrazione, in concomitanza con il rito cattolico della candelora, della Juta dei Femminielli, processione laica che interseca in modo deciso i movimenti LGBT+.

In termini di luoghi e di simbolismo appare opportuno richiamare, anche solo brevemente, la conflittualità connessa all'appropriazione dello spazio, nel quale il richiamo alla dimensione magica assume una valenza

spesso molto significativa che si manifesta in una prospettiva multiscalare. A scala locale è possibile constatare come medesimi spazi possano avere avuto, nel corso dei secoli (e nulla esclude la possibile reiterazione di tali pratiche) una differente e contrastante collocazione all'interno delle varie manifestazioni del magico. È quindi possibile, in questo, evidenziare una dimensione del potere nell'uso dello spazio che utilizza, in molti casi, proprio la leva del magico (pensato come negativo) quale grimaldello concettuale per un'appropriazione degli spazi stessi. Lo stesso fenomeno è possibile riscontrarlo anche a scale differenti, fino ad includere le narrazioni che hanno sostenuto le prime ondate coloniali. Tra i tanti elementi che venivano riportati ed utilizzati per provare a legittimare la colonizzazione, la presenza di pratiche magiche rappresentava (e di fatto ancora rappresenta) una delle principali.

La magia è, quindi, altamente radicata con riti e manifestazioni che sono spesso specifiche dei singoli territori ma, allo stesso tempo, presenta evidenti elementi di comunanza e continuità sono evidenti (Mauss, 2000). Il tema del magico, quindi, si presenta spazialmente diffuso, ma, allo stesso tempo, altamente situato. Parlando di magia non si può non uscire dallo spazio fisico per provare ad includere spazi altri e la loro connotazione. A prescindere dalle profonde differenze che caratterizzano aspetti di questo tema, in molti casi è possibile rivedere la costruzione di spazi altri (*ibidem*) che, però vengono pensati e costruiti riprendendo gli elementi della materialità, assumendo anche sembianze di eterotipie (Foucault, 2000). Un altro aspetto geografico della magia è la sua capacità di riverberarsi all'interno degli spazi sociali. Interessando abitualmente spazi differenti, le pratiche magiche li hanno plasmati, sia in termini di modi di vivere lo spazio che in termini identitari. Come risulterà evidente non è possibile tracciare le infinite forme che questa può assumere ma il profondo radicamento delle tradizioni magiche nei territori suggerisce l'importanza di poterle assumere all'interno delle specifiche analisi per poter così assumere un ulteriore elemento utile alla comprensione di processi di costruzione territoriale.

4. Magia e sud. – Come anticipato, il tema del magico ha un profondo legame con il concetto di sud e con le pratiche coloniali e neo-coloniali che vi sono connesse. Il sud cui ci si riferisce non è, come noto, quello spaziale, ma la sua lettura sociale e relazionale connessa ad una posizione di presunta arretratezza. Quanto si vuole qui proporre è quindi una, seppur sintetica, riflessione su come la presenza del magico possa, in prima battuta, aver contribuito (e contribuire) alla costruzione simbolica del concetto di sud. Come accennato in precedenza, elementi di magia si possono trovare in tutte le civiltà e, quindi, risulta del tutto limitato associarli ad un solo spazio o a specifici territori. Molto spesso, però, le narrazioni più recenti, anche perseguendo altre finalità, hanno contribuito alla collocazione geografica dei fenomeni magici soprattutto in quello che veniva, di volta in volta, proposto come sud (De Martino, 2008; Mauss, 2000; Fois, 2017). Questo potrebbe non essere un processo casuale ma, piuttosto, associarsi a dimensione coloniale. Alle varie scale, infatti, è possibile rilevare come si sia spesso utilizzato un passaggio concettuale, la cui base scientifica non è necessariamente verificabile, che ha collegato sud-magia-sviluppo. La presenza di culti che si definivano tribali, differenti da quelli praticati nelle comunità colonizzanti nelle forme, simboli, divinità ma non analogamente differenziabili in relazione con le dinamiche sociali, veniva utilizzata come presunto indice di un'arretratezza culturale ed un differente livello di sviluppo, come sottolineato anche da Durkeim (Durkeim *et al.*, 1991). Tale processo assume, all'interno dei processi coloniali, svariate forme. In alcuni casi si sviluppa solo sul piano mistico-religioso; le religioni più recenti, quindi, utilizzano tale approccio per estendere il loro campo di azione anche, soprattutto in periodi storici nei quali potere spirituale e temporale erano maggiormente connessi, ad altri luoghi. In molti casi, tuttavia, questa relazione si è sviluppata utilizzando la contrapposizione tra magia (nelle sue varie forme) e razionalità. Le comunità maggiormente scientifiche, quindi, hanno promosso la loro razionalità come modello di sviluppo, contrapponendolo a quello presente in quei luoghi, utilizzando questo come pretesto per estendere la loro egemonia. Questo anche attraverso una specifica narrazione e costruzione identitaria (Said, 2013). Un aspetto centrale connesso a tale interpretazione è anche l'approccio perseguito, in molti casi, dagli studiosi occidentali nei confronti delle pratiche che si proponevano, apparentemente, di studiare ma piuttosto di screditare. Come sottolinea anche Di Martino (2022), in molti casi l'inserimento dell'osservatore come parte della pratica, senza la sua effettiva partecipazione, voleva dimostrarsi come fallimento della pratica stessa. Se, da un lato, questo apre a molteplici interpretazioni circa le pratiche e la necessità di *credere* alla loro azione, allo stesso tempo propone considerazioni in termini di relazione dell'osservatore. Oltre all'evidente azione di modifica da parte dell'osservatore, che conferma comune intendimento circa la sua posizione rispetto alla rilevazione stessa, è evidente la prospettiva egemonica di chi, non volendosi porre in analisi del tema, assumendo la sua inesistenza essendo questo contrario alla propria prospettiva, si pone nella posizione

di demolizione dall'interno della pratica stessa. In una società che esalta la razionalità, per quanto, come detto, persegua in molti suoi spazi pratiche magiche, la presenza di riti magici assume un significato negativo, posto come forma di arretratezza culturale, di presenza di tracce di passato da superare. L'associazione sud-magia, quindi, ha contribuito alla stessa costruzione dell'immaginario del sud, associandovi un'ulteriore etichetta considerata negativa.

Allo stesso tempo, però, questo ha contribuito a rafforzare alcuni elementi identitari che hanno portato molti territori ad associarsi a queste stesse pratiche e credenze e, in molti casi a rivendicarne la presenza. Questo processo identitario si è anche trasformato, in molti casi, in una manifestazione culturale, spesso associata a pratiche turistiche, che stanno modificando significativamente anche il rapporto con il magico stesso. Se da un lato, infatti, si richiamano spesso pratiche magiche all'interno di attività turistiche (si pensi dell'infinito possibile elenco alla pizzica salentina o al turismo a Stonehenge), spesso queste rappresentazioni possono distaccarsi dalla dimensione magica originaria per assumere la connotazione della sua versione spettacolarizzata, andando così a trasformare questi elementi, spesso identitari, in mere esibizioni turistiche. La dimensione magica, per quanto svuotata della sua essenza e trasformata in mero prodotto turistico e commerciale, viene quindi riproposta come parte dell'identità territoriale, trasformandosi quindi in elemento di vanto e di promozione del territorio stesso.

5. Conclusioni. – Il rapporto tra società, territori e magia si presta, come si è visto, ad una molteplicità di chiavi di lettura che qui è stato possibile tracciare solo sommariamente, vista l'immensità delle manifestazioni del concetto di magico. Quanto si è proposto, soprattutto collegandolo al tema del sud ed alle pratiche coloniali, è una riflessione circa l'incidenza che la magia ha all'interno delle società contemporanee, sia in termini di riflessi del passato che di azioni contemporanee. Il tema del magico, come sottolineato, assume quindi una pletora di sfumature ed impatti tali che il consueto interrogativo circa la sua esistenza appare non solo limitativo ma anche fuorviante. A prescindere dal singolo evento o pratica, la magia esiste nelle società perché introno ad essa molte persone mettono in atto azioni, anche spesso in modo inconsapevole, modificando così i luoghi. Come indicato da De Martino (2022, p. 6) "sottopone ad analisi non soltanto il mondo magico, ma anche il modo occidentale di accostarsi ad esso". Parlare di magia, quindi, ha una portata più ampia poiché costituisce una lettura complessiva della società e della sua dimensione immateriale e spirituale che ci si auspica possano trovare sempre maggior spazio anche all'interno degli studi geografici.

BIBLIOGRAFIA

Comaroff J., Comaroff J.L., a cura di (1993). *Modernity and its Malcontent: Ritual and Power in Postcolonial Africa*. Chicago: Chicago University Press.

De Martino E. (2008). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.

De Martino E. (2022). *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Einaudi.

Durkeim E., Hubert H., Mauss M. (1991). *Le origini dei poteri magici.* Torino: Bollati Boringhieri.

Fois F. (2017). Shamanic spiritual activism: Alternative development in the Brazilian Itamboatá valley. *Third World Thematics: A TWQ Journal*, 2(2-3): 338-355. DOI: 10.1080/23802014.2017.1411208

Foucault M. (2000). *Spazi altri. I luoghi delle eterotipie*. Roma: Mimesis.

Garuti F. (2014). *Le streghe di Benevento. La grande bugia*. Sossano: Anguana Edizioni.

Levi Strauss D. (2021). *Perché crediamo alle immagini fotografiche*. Milano: Johan & Levi Editore.

Mauss M. (2000). *Teoria generale della magia ed altri saggi*. Torino: Einaudi.

Montesano M. (2020). *Streghe: Le origini, il mito, la storia*. Milano: De Vecchi.

Piedimonte A.E. (2023). *Nella terra delle Janare. Viaggio nell'Irpinia segreta, tra leggende, magia e misteri*. Napoli: Intra Moenia.

Said E. (2013). *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.

Sherman Z. (2021). Magic itself is no magic bullet: Technology and social conflict. *Rethinkin Marxism*, 33(2): 185-195. DOI: 10.1080/08935696.2021.1893083

Smith T.A., Murrey A., Leck H. (2017). What kind of witchcraft is this? Development, magic and spiritual ontologies. *Third World Thematics: A TWQ Journal*, 2(2-3): 141-156. DOI: 10.1080/23802014.2017.1411209

Toussaint S. (2000). L'individuo estatico. Tecniche profetiche in Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola. *Bruniana e Campanelliana*, 6: 351-379.

Zucca M. (2021). *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose, tarantolate*. Torino: Tabor.

RIASSUNTO: Il tema della magia interessa, nel corso dei secoli, numerosi studi che guardano al fenomeno da differenti prospettive. Tuttavia la dimensione geografica sembra, in questa letteratura, contenuta; gli studi geografici sembrano non essersi approfonditamente dedicati al tema che, invece, presenta una molteplicità di interpretazioni geografiche, soprattutto per la centralità dell'aspetto spaziale ma anche per il legame con le dimensioni sociali e gli aspetti identitari. In questo, il legame con il concetto di sud appare molto significativo, sottolineando sia la presenza di dinamiche coloniali e post-coloniali, per le quali il magico si configura come un simbolo di arretratezza e quindi di inferiorità, sia la rivendicazione, spesso a fini turistici, di pratiche e luoghi magici, con implicazioni anche nell'identità dei territori.

SUMMARY: *South and magic: between stigma and pride*. Over the centuries, the topic of magic has interested numerous studies that look at the phenomenon from different perspectives. However, the geographical dimension seems, in this literature, limited; geographical studies seem not to have dedicated themselves in depth to the topic which, instead, presents a multiplicity of geographical interpretations, above all due to the centrality of the spatial aspect but also for the link with the social dimensions and aspects of identity. In this, the link with the concept of the South appears very significant, underlining both the presence of colonial and post-colonial dynamics, for which magic is configured as a symbol of backwardness and therefore of inferiority, and the claim, often for tourism, magical practices and places, with implications also for the identity of the territories.

Parole chiave: Sud, magia, turismo, identità territoriale
Keywords: South, magic, tourism, territorial identity

*Università Niccolò Cusano, Roma; *daniele.paragano@unicusano.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 739-744. Isbn: 978-88-94690163

SIMONA PINO*

LA PIZZICA OLTRE I CONFINI SALENTINI: QUANTO RESTA DELLE "PIZZICATE" E DEL TARANTISMO?

1. Introduzione. – La Notte della Taranta (NdT), festival nato nel 1998 con l'intento di valorizzare la musica popolare salentina e favorire gli studi e la documentazione sull'argomento (Agamennone, 2010), è diventato un evento di spicco dell'estate in Salento, arrivando ad attirare da diversi anni oltre 200.000 persone per il "Concertone" finale nel piccolo comune di Melpignano, sito nella Grecía Salentina[1]. Protagonista del festival – e della musica popolare locale più in generale – è la "pizzica", al contempo musica e danza, che affonda le proprie radici nel passato contadino della regione e che, fino a qualche decennio fa, veniva usata nel rituale terapeutico del tarantismo. Nella tradizione popolare si diceva che questo rituale servisse a guarire le "tarantate" dal morso della taranta[2].

Il tarantismo e il suo rituale di cura potrebbero sembrare una semplice superstizione. A ridosso dell'unificazione italiana, erano perfino diventati uno dei simboli dell'arretratezza del Sud (Pizza, 2009, p. 246). Tuttavia, a fine anni Cinquanta l'antropologo Ernesto De Martino, dopo essersi recato in Salento per studiare il fenomeno, gli attribuì un importante ruolo sociale all'interno del territorio. Il rituale forniva ai contadini – e in particolare alle contadine, "emarginate fra gli emarginati"[3] – del Salento rurale di quegli anni uno spazio di aggregazione nel quale poter esprimere e superare la crisi legata alle condizioni di disagio e marginalità socioculturale, politica ed economica nelle quali versavano (De Martino, 2009).

Secondo l'etnomusicologo Ambrogio Sparagna, questa funzione del tarantismo è andata perduta "nel momento in cui la società, arcaica, rurale e contadina si è trasformata" (Pintimalli, 2007, p. 72) sulla scia del boom industriale che spinse molti salentini a cercare lavoro al Nord Italia o all'estero. Questo contributo offre una riflessione in merito a questa proposizione e, considerando la nuova dimensione geografica della pizzica legata alla sua recente diffusione oltre i confini del territorio salentino, pone degli interrogativi relativi al rapporto tra questa diffusione geografica e il "mondo 'magico' del tarantismo" (De Sio, 2021). Se nel Salento contadino la pizzica terapeutica sovvertiva la geografia dei rapporti portando coloro che vivevano in condizioni di marginalizzazione dalla periferia al centro della scena (Rausa, 2023), cosa accade nel momento in cui la pizzica varca i confini del Salento? Quanto resta delle "tarantate" e dell'aspetto "magico" della pizzica – inteso come cura al malessere profondo di cui soffrono i marginalizzati – nelle manifestazioni con cui quest'ultima si è affermata su scala globale? Può la pizzica continuare a svolgere il ruolo di valvola di sfogo per coloro che vivono ai margini? Oppure è più appropriato pensare alla pizzica come a una musica e una danza ormai commercializzate e banalizzate che non possono andare oltre l'intrattenimento sia dei turisti in Salento che di coloro che partecipano agli eventi di pizzica in giro per il mondo?

Gli eventi che vedono la pizzica come protagonista sono numerosi, soprattutto in Salento ma anche a livello nazionale e internazionale. Trattandosi dell'evento di pizzica più conosciuto e seguito, questo contributo si concentra su alcuni dei contenuti proposti nel contesto del Concertone della NdT per capire se e quali riferimenti al tarantismo e alle "tarantate" vengono fatti, al di là dei testi delle canzoni cantate in dialetto salentino. Sebbene in questa sede, per evidenti motivi di spazio, non si possa esaminare l'argomento in profondità e rispondere in maniera esaustiva ai quesiti posti, si possono fare alcune considerazioni che possono servire come spunto per eventuali indagini future.

[1] www.ansa.it/canale_viaggi/regione/puglia/2016/08/28/notte-taranta-tra-emozione-e-generosita_7002ee71-8f43-446b-8f76-40a34e70a14d.html (consultato l'8 aprile 2024).

[2] Nonostante ci fossero anche degli uomini "tarantati", nella vasta maggioranza dei casi erano le donne a partecipare al tarantismo (De Martino, 2009, p. 69).

[3] www.visitgalatina.it/it/scopri-galatina/storia-e-tradizioni/il-tarantismo/index.html (consultato il 22 aprile 2024).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

2. La pizzica nel Salento contadino: pratiche e ruolo sociale. – Il rituale terapeutico con cui la pizzica "curava dal morso della taranta" ha origini antiche – alcune fonti vi facevano riferimento già nel medioevo (De Martino, 2009, p. 251). Nel 1959, quando De Martino studiò il fenomeno ormai prossimo alla sua scomparsa, secondo la sua stima il tarantismo riguardava in modo diretto alcune migliaia di persone, tra tarantate e persone che partecipavano ai rituali (2009, p. 65).

Il rituale terapeutico occorreva in due modalità molto diverse tra loro. Nel primo caso, aveva luogo come rito privato domiciliare al quale partecipava una cerchia ristretta di persone, solitamente parenti e vicini di casa della "tarantata"; nel secondo caso, il rituale avveniva sotto forma di rito pubblico e collettivo che si svolgeva a Galatina, presso la cappella dedicata a San Paolo dove si recavano le "tarantate" provenienti dalle zona limitrofe, accompagnate dalle loro famiglie (Daboo, 2010, p. 3). Entrambi questi riti sono significativi se letti in chiave geografica, in quanto la sovversione della geografia dei rapporti (Rausa, 2023) occorreva su più livelli. Da un lato, avveniva al livello dello spazio in cui aveva luogo il rituale. Ad esempio, il rito domiciliare prevedeva la sistemazione della "tarantata" al centro di una stanza nella propria dimora, dove veniva circondata dai musicisti chiamati per il rituale di cura e da familiari e vicini di casa. In altre parole, le "tarantate" passavano così dalla loro esistenza ai "margini" al centro dell'attenzione. Dall'altro, le "tarantate" che venivano dalle campagne limitrofe venivano portate dalle loro famiglie nel centro di Galatina; questo segnava quindi il passaggio dalla periferia a uno dei più grandi centri urbani del Salento, dove venivano poi circondate, quindi messe al centro, dalle numerose persone che assistevano al rituale.

Questa contrapposizione tra centro e periferia si ritrova ed è centrale anche nello studio di De Martino, per il quale il rituale del tarantismo era legato alle condizioni di marginalizzazione in cui versavano i contadini nel Salento rurale di quegli anni (De Martino, 2009). Il rituale dava la possibilità di esprimere, dare visibilità e affrontare il disagio causato dalla dura realtà della vita contadina ed era diventato un meccanismo con cui veniva gestita e superata la crisi derivante dalla condizione di subalternità all'interno della società.

Questi rituali legati al tarantismo sparirono col mutare della situazione economica italiana ed europea negli anni Sessanta. Lo sviluppo industriale portò molti salentini a migrare al Nord Italia e all'estero. Vivendo questi ultimi in un altro contesto, quando tornavano in Salento per le vacanze estive, "non erano più disponibili a prestar fede a quelle che ormai sembravano loro vecchie superstizioni, verso cui provavano anche una sottile vergogna" (Rausa, 2023). Gli anni del boom economico segnarono quindi la fine del tarantismo così come lo avevano osservato De Martino e la sua équipe. Tuttavia, dopo un breve periodo di declino la pizzica tornò sulla scena a due riprese, prima negli anni Settanta e poi – con maggiore forza – negli anni Ottanta e Novanta (Daboo, 2010, p. 5).

3. Il revival della pizzica. – La riscoperta della pizzica ha portato con sé grossi cambiamenti. Innanzitutto, nel corso degli anni sono cambiate le modalità con cui veniva suonata e ballata la pizzica nella penisola salentina. Una volta caduto in disuso il rituale terapeutico, la pizzica è diventata sempre più parte integrante di sagre, feste di paese, concerti e altri eventi, marcando così un netto distacco dalle pratiche studiate da De Martino (2009). *Pizzicata*, la prima opera del regista salentino Edoardo Winspeare, è stata determinante in tal senso, avendo contribuito al processo di "rivalutazione in chiave […] ludica della pizzica, sganciandola da quella dimensione della sofferenza che era propria della cultura del tarantismo" (Torsello, 2008).

Questo processo di riscoperta della pizzica è culminato nell'organizzazione della prima NdT nel 1998, una manifestazione che nel tempo ha svolto un ruolo chiave nella diffusione della pizzica. Non solo ha reso nota la pizzica ai turisti che ogni anno si recano in Salento, ma anche ai tanti locali che fino a quel momento non ne erano a conoscenza. Inoltre la NdT ha progressivamente portato la pizzica a varcare i confini salentini, portandola prima nel resto d'Italia e poi all'estero. Questo è avvenuto sia grazie alla visibilità mediatica ottenuta dall'evento di Melpignano che anche grazie ai concerti dell'Orchestra Popolare della NdT, un ensemble nato nel 2004 con l'intento di portare la musica popolare salentina in giro per il mondo. Dalla sua fondazione, l'Orchestra si è infatti regolarmente esibita in Italia e nel mondo[4], contribuendo a far della pizzica una musica e una danza conosciute su scala globale.

Questo revival ha generato altre dinamiche nell'ambito della relazione centro-periferia. La rivitalizzazione della pizzica ha contribuito alla costruzione di un'identità locale salentina (Azzarito, 2013, p. 227) e alla patrimonializzazione della tradizione musicale (Agamennone, 2015; Torsello, 2008). Si è così assistito anche

[4] www.lanottedellataranta.it/it/orchestra-popolare/l-orchestra (consultato il 9 aprile 2024).

a quella che Agamennone chiama "rivincita delle periferie" (2010, pp. 153-154): grazie al ritrovato orgoglio per il proprio territorio – un territorio che si è a lungo trovato "ai margini" – e in risposta alle spinte globalizzanti (Torsello, 2008), i salentini hanno messo in moto un processo di riproposta del "locale", aprendosi verso l'esterno e offrendo esperienze e progetti originali e innovativi che hanno esercitato una forte attrazione proprio in quelli che tipicamente sono i centri egemonici, intesi come i luoghi di potere politico, economico, finanziario, culturale. Questa proposta culturale, culminata nella NdT, ha quindi innescato moti di attrazione contrari a quelli soliti – che tipicamente vanno dalla periferia verso il centro – attirando sempre più turisti in un territorio che fino a poco prima era relativamente sconosciuto, avendo il turismo culturale registrato forti aumenti negli ultimi decenni (Agamennone, 2010, p. 153).

Il revival della pizzica è anche stato accompagnato dalla preoccupazione che la forte commercializzazione cui è stato assoggettato il patrimonio culturale del Salento negli ultimi decenni (Pizza, 2009, p. 246) potesse comportare la perdita del suo potere sociale, soprattutto nel contesto di eventi con una massiccia presenza di spettatori (Lüdtke, 2009). In questa prospettiva, studiare la narrazione veicolata nel contesto della NdT può offrire spunti interessanti: risulta difficile ipotizzare che la funzione sociale della pizzica venga mantenuta se non vengono fatti richiami alle sue origini e alla sua funzione antica.

4. La pizzica della notte della taranta. – Sebbene non vi siano dubbi sul ruolo svolto dalla NdT nel diffondere la pizzica su scala globale, l'aspetto su cui si concentra questo contributo è in che termini sia stato fatto. Questa domanda si pone in particolare per quel che riguarda i riferimenti al tarantismo e alla sua dimensione magica, entrambi intesi nel loro senso più profondo, ovvero in termini della loro funzione sociale per coloro "ai margini".

Nel contesto della NdT, i riferimenti alla taranta – il mitico ragno che secondo la tradizione popolare pizzicando "possedeva" coloro che lavoravano nelle campagne salentine (Daboo, 2010, p. 3) – e alla sua simbologia sono numerosi ed evidenti, a partire dal nome e dal logo del festival[5]. Eppure, secondo la cantante Teresa De Sio, anche tra il pubblico dell'evento sono in pochi a conoscere l'origine, il significato e la storia legata al tarantismo (2021). Per quanto si senta spesso parlare del lato magico della pizzica e del suo potere curativo nel rituale del tarantismo, per poter accedere al mondo "magico" del tarantismo, e poterlo comprendere, bisogna contestualizzarlo: è necessario "fare un passo indietro nel tempo. […] Immaginare di trovarsi in un territorio arcaico, rurale, contadino e generalmente tenuto fuori dalla grande storia, dai grandi processi politici, culturali e naturalmente economici, come per lungo tempo è stata la penisola salentina" (De Sio, 2021).

Per molti, la taranta – parola con cui ormai si fa riferimento a tutto ciò che concerne la pizzica intesa come musica e danza – è sinonimo di festa. Questo non stupisce se si considera come si svolge il Concertone di Melpignano: il tono e l'atmosfera della NdT sono da sempre stati quelli di una grande festa. Questi elementi sono in chiaro contrasto con quelli del rituale del tarantismo. Le immagini che giungono sia dal palco di Melpignano, dove negli anni si sono susseguite danze sempre più complesse e coreografiche eseguite dal corpo di ballo della NdT e da ballerini professionisti, sia dalla piazza straripante dove si scatena il pubblico danzante, hanno poco in comune con quelle che mostrano le scene a cui si assisteva nel centro di Galatina fino a qualche decennio fa. Nonostante l'antico rito pubblico avvenisse nel contesto della festa patronale di Galatina e fosse anche l'occasione in cui coloro che erano guariti dal morso della taranta ringraziavano San Paolo per la grazia ricevuta, l'evento aveva un lato tutt'altro che festoso, fungendo anche da spazio di aggregazione per le tarantate che non erano ancora guarite dal morso e che imploravano il santo di concedergli la grazia (De Martino, 2009). Il luogo era quindi caratterizzato dai lamenti e dalle grida di coloro che nel corso della festa patronale mettevano in atto i loro rituali di guarigione (Mingozzi, 2009, p. 33), circondate da centinaia di spettatori dai volti cupi[6].

Dal punto di vista della narrazione veicolata sul palco della NDT, da un'analisi dei video dei Concertoni disponibili online in versione integrale emerge che non solo non vengono fatti riferimenti espliciti e sistematici al tarantismo e all'antica funzione sociale della pizzica, ma spesso non vengono neanche menzionati. Dal 2013 al 2019, nelle varie edizioni, ognuno lunga in media 4 ore, sul palco di Melpignano questi riferimenti sono assenti.

Alcuni riferimenti alla pizzica "di ieri" vengono fatti non per delineare una continuità ma per segnare una frattura tra presente e passato. Ad esempio, nell'edizione del 2021, in quella che fu di fatto una versione della NdT unica nel suo genere in quanto, essendo in pieno Covid, non si è trattato di un live ma di una

[5] www.lanottedellataranta.it/it (consultato il 22 aprile 2024).

[6] www.galatina.info/storia-e-tradizioni/galleria-immagini/tarantate (consultato il 9 aprile 2024).

registrazione i cui contenuti furono scelti con attenzione, il narratore della serata, Al Bano, citò la sofferenza quale dimensione intrinseca alla pizzica, seppur senza menzionare esplicitamente il tarantismo:

> La taranta sembra una musica allegra, simpatica, divertente ma invece racchiude dentro una sofferenza e per un periodo è stato quasi una vergogna perché legata a ricordi di povertà, di dolore, di angoscia. Oggi, invece, grazie a serate come questa, diventa il simbolo di un'identità di un popolo e di una cultura che ha conquistato […] il mondo, simbolo di una tradizione che qui, ogni anno diventa qualcosa di veramente […] speciale, veramente nuovo[7].

Con questo riferimento, se da un lato venne menzionato uno degli aspetti chiave della pizzica antica, dall'altro la pizzica odierna fu ridotta a mero elemento identitario e culturale, e si ritrovò svuotata del suo significato più profondo.

Un'ipotesi relativa al fatto che il tema del tarantismo e la sua antica funzione sociale non vengono menzionati in maniera esplicita e sistematica potrebbe essere che si è deliberatamente scelto di non "appesantire" l'atmosfera di festa sul palco affrontando queste tematiche che richiamano la sofferenza. Tuttavia, il palco di Melpignano è stato spesso usato come spazio di veicolazione di messaggi e rivendicazioni sociali su vari temi. Nel 2013 venne fatto un appello per ricordare i bambini che soffrivano a causa della guerra in Siria[8]. In edizioni più recenti, alcuni artisti e Maestri Concertatori hanno lanciato vari messaggi contro la violenza di genere, l'omofobia, la transfobia e il sessismo, ad esempio esponendo messaggi scritti su abbigliamento e tamburelli oppure lanciando appelli espliciti[9]. Nel 2023 la Maestra Concertatrice Fiorella Mannoia, denunciò la condizione contemporanea della donna quando presentò la canzone *Fimmene fimmene*, una canzone sulla condizione delle tabacchine, le donne che un tempo raccoglievano e lavoravano le foglie di tabacco: "le tabacchine erano donne e quindi potevano essere pagate meno anche lavorando di più, potevano essere sfruttate, sfruttate dagli uomini ed erano alla mercé anche dei padroni che le usavano per i propri piaceri. […] tante cose non sono tanto cambiate anche oggi, molte storie sono simili"[10].

In realtà, i riferimenti al tarantismo e ai temi principali ad esso connessi, quali l'emarginazione e il dover far fronte a condizioni di vita dure, oltre ai collegamenti con quelle che sono situazioni attuali, non sono del tutto assenti nel contesto della NdT. Questi riferimenti vengono spesso fatti nel corso di interviste con gli ospiti dell'evento, sia durante le conferenze stampa che anche nel backstage del Concertone. Sebbene non ottengano la stessa visibilità di ciò che viene detto sul palco, queste interviste rappresentano comunque un'occasione (che spesso viene colta) per veicolare dei messaggi relativi a problemi sociali odierni, passati e il ruolo della pizzica. Ad esempio, durante la 10a edizione della NdT, Nando Popu, membro del rinomato gruppo musicale Sud Sound System, collegò la situazione dei lavoratori precari e sottopagati odierni e l'antica funzione salvifica della pizzica: "i nostri nonni […] hanno subito le angherie dei feudatari e hanno subito la schiavitù dei feudatari però si sono salvati grazie a questa musica che ricordava a loro che erano degli esseri umani, […] non erano di proprietà del padrone […] noi a loro ci dobbiamo rifare perché stiamo vivendo gli stessi giorni […] il sud deve scrollarsi di dosso questa schiavitù"[11].

Nel 2014, la NdT andò in onda su Rai5 e iniziò con il presentatore televisivo che parlò della "leggenda del morso della taranta" che dava luogo a "estenuanti crisi isteriche" che potevano essere curate solo dalla pizzica[12]. Nel corso della serata vennero poi fatte delle interviste ad alcuni dei protagonisti dell'evento che parlarono del carattere curativo e terapeutico della pizzica, della sua funzione aggregativa nel contesto della ribellione della donna alla subalternità, ma anche del fatto che anticamente era "uno strumento a disposizione delle classi popolari per tentare di combattere il mal di vivere, quello che è un sentimento universalmente umano" e che oggi "forse la pizzica richiama anche l'idea di comunità che si era persa e la possibilità […] di avere un antidoto a disposizione contro i mali della mente […] e del corpo"[13]. Nel 2023, un ospite fece un

---

[7] www.youtube.com/watch?v=CYgifrHsIJY, 30' (consultato il 10 aprile 2024).

[8] www.youtube.com/watch?v=osO4Jneyu70 (consultato il 28 aprile 2024).

[9] www.youtube.com/channel/UC5dGPtVzYm-IAVrX3LQC2ag (consultato il 9 aprile 2024). Al 58' minuto, uno degli ospiti dell'evento ha lanciato un appello mostrando la sua camicia con scritto "Adesso basta! Nessun'altra" sul retro, facendo riferimento ai femminicidi che avvengono in Italia. Al 1.12' minuto, una cantante dell'Orchestra popolare della NDT ha lanciato un appello mentre impugnava e mostrava al pubblico un tamburello con la scritta "No omofobia, no transfobia, no sessismo, no violenza".

[10] www.youtube.com/watch?v=zSSH8yna5nY (consultato il 9 aprile 2024).

[11] www.youtube.com/watch?v=PrqjiN6-kdQ (consultato il 9 aprile 2024).

[12] www.youtube.com/watch?v=P7PSn95Y_hE (consultato il 15 aprile 2024).

[13] www.youtube.com/watch?v=P7PSn95Y_hE (consultato il 15 aprile 2024) – rispettivamente al 31'30, al 2'56'30 e al 2'33'30.

chiaro riferimento all'origine della pizzica e alla sua funzione nel Salento contadino: "La matrice di queste musiche ha a che fare con lo sfruttamento o col dolore del vivere in modo marginale"[14].

In conclusione, sebbene sul palco della NdT non vi siano riferimenti frequenti e sistematici alla pizzica e alla sua funzione sociale antica, negli anni vi sono stati alcuni ospiti che ne hanno voluto sottolineare la funzione di valvola di sfogo che aveva in passato, talvolta suggerendo che potrebbe tutt'oggi ricoprire una funzione aggregativa e terapeutica. Sebbene il tono festoso con cui è stata presentata la pizzica alla NdT negli anni sia stato probabilmente facile da far apprezzare alle masse, fare riferimenti espliciti alle origini e alla funzione della pizzica potrebbe effettivamente farle ritrovare la sua funzione sociale, sia in Salento dove sono ancora in molti a vivere ai margini, sebbene le modalità siano diverse rispetto al passato, ma anche oltre i confini salentini. Così facendo, si potrebbe anche contrastare la spinta verso la commercializzazione del patrimonio culturale salentino ed evitare che la pizzica si riduca unicamente a un evento volte a intrattenere le masse privo di legami con le sue origini.

BIBLIOGRAFIA

Agamennone M. (2010). Festival, feste, eventi e patrimonio immateriale: alla ricerca della tradizione, *AAA TAC*, 7: 151-166.

Agamennone M. (2015). Sulle origini del progetto La Notte della Taranta. Un possibile modello: la terza edizione, quella del 2000. *Palaver*, 4(2): 61-114. DOI: 10.1285/i22804250v4i2p61

Azzarito K. (2013). Danza e rappresentazione delle culture locali. In: *Atti del Convegno Sud e nazione. Folklore e tradizione musicale nel Mezzogiorno d'Italia*, pp. 227-235.

Caroli E. (2008). Entre renaissance culturelle et persistance de la question méridionale. Le cas de l'essor touristique du Salento contemporain (Italie). *Articulo – Journal of Urban Research*, 4. Testo disponibile al sito: https://doi.org/10.4000/articulo.759 (consultato il 26 marzo 2024).

Daboo J. (2010). *Ritual, Rapture and Remorse: A Study of Tarantism and Pizzica in Salento*. Oxford: Peter Lang.

De Martino E. (1982). *Sud e magia*. Milano: Feltrinelli.

De Martino E. (2009). *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, 1ª ed. 1961. Milano: Il Saggiatore.

De Sio T. (2021). La taranta è un pensiero violento che si balla. *Sintesi dialettica*. Testo disponibile al sito: www.sintesidialettica.it/la-taranta-e-un-pensiero-violento-che-si-balla (consultato il 26 marzo 2024).

Lüdtke K. (2009). *Dances with Spiders: Crisis, Celebrity and Celebration in Southern Italy*. New York: Berghahn Books.

Mingozzi G. (2009). *La taranta. Il primo documento filmato sul tarantismo*. Calimera: Kurumuny.

Pintimalli C. (2007). *Il ragno che cura: Tarantismo e musicoterapia tra passato e presente*. Firenze: LoGisma Editore.

Pizza G. (2009). Dancing on the margins of the state. Fragments for an ethnography of sovereign bodies in Southeastern Italy. *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 27-28 ottobre, 245-260.

Rausa E. (2023). *Il Salento delle donne*. Testo disponibile al sito: https://laricerca.loescher.it/il-salento-delle-donne (consultato il 26 marzo 2024).

Torsello S. (2008). La notte della taranta. Dall'Istituto "Diego Carpitella" al progetto della Fondazione. *L'Idomeneo – Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Lecce*, 9/2007: 15-33. Testo disponibile al sito: www.vincenzosantoro.it/2015/07/20/la-storia-della-notte-della-taranta-dallistituto-carpitella-alla-fondazione (consultato il 7 aprile 2024).

RIASSUNTO: Questo contributo offre una riflessione sul legame tra la pizzica "di oggi", che grazie al festival della Notte della Taranta ha varcato i confini del Salento, e la pizzica "di ieri", protagonista del rituale magico del tarantismo che serviva ai contadini ad affrontare le condizioni di disagio e marginalità socioculturale, politica ed economica in cui versavano. Partendo dai contenuti veicolati nel contesto della Notte della Taranta, nel contributo si sostiene che fare riferimento alle origini e alla funzione sociale antiche della pizzica durante l'evento potrebbe restituirle la funzione andata persa negli anni e contrastare la commercializzazione del patrimonio culturale salentino.

SUMMARY: *Pizzica beyond the borders of Salento: what is left of the "tarantate" and tarantism?* This paper reflects on the connection between the contemporary version of pizzica, which, thanks to the Notte della Taranta festival has gone beyond Salento's borders, and the version of the past. Pizzica played a key role in the magical ritual of tarantism, which was used by peasants as a means to deal with the conditions of hardship and sociocultural, political and economic marginalization they found themselves in. Taking the narrative on the pizzica circulated during the event, this paper argues that referring to the origins and former social function of the pizzica music and dance might revive the social role it had in the past and contrast the commodification of Salento's cultural heritage.

[14] www.rainews.it/tgr/puglia/articoli/2023/08/fiorella-mannoia-taranta-femminile-f0643274-fcef-4051-a372-36436983618f.html (consultato il 9 aprile 2024).

Parole chiave: pizzica, tarantismo, Notte della Taranta, marginalizzazione, centro-periferia
Keywords: pizzica, tarantism, Notte della Taranta, marginalisation, centre-periphery

*Ricercatrice indipendente; *simonaapino@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 745-749. Isbn: 978-88-94690163

GIULIA VINCENTI*

TRA RITI E SIMBOLISMO POLITICO: LA REGINA VENUTA DAL NORD

1. Introduzione. – Il presente contributo intende offrire una lettura "estensiva" della nozione demartiniana di magia che la sessione ha inteso approfondire e studiare. Quello su cui si vuole riflettere è in particolare il concetto di rito o più specificatamente il rito inteso come momento di demarcazione di un passaggio di stato, che ci avvicina in parte al passaggio di Van Gennep.

In questa ottica il viaggio verso, e specialmente l'arrivo a, Roma di Cristina di Svezia nel 1655, dopo la sua abdicazione avvenuta nel 1654, sembrano prestarsi particolarmente.

L'itinerario della regina è stato molto studiato dal punto di vista storico (Platania 2002; 2016; De Caprio, 2004; 2018), ma è parso interessante focalizzare l'attenzione sugli aspetti politico-rituali e sulla dialettica Nord-Sud che si esplica in questo viaggio.

I riti di accoglienza per la regina venuta dal Nord non solo implicano cerimonie di corte e celebrazioni religiose, ma si inseriscono in un complesso rituale simbolico dal duplice significato, religioso e politico, volto a ristabilire il ruolo della Chiesa dopo gli scossoni della riforma prima e della pace di Westfalia poi. L'abdicazione della sovrana pertanto, come si vedrà, vuole essere presentata attraverso un complesso apparato simbolico come una conseguenza della conversione.

Questo sostrato politico, in cui il simbolismo rituale del gesto-parola cerimoniale assume una dimensione pubblica, si riverbera sul piano geografico e territoriale in cui il viaggio non è più solo spostamento fisico dalla Svezia allo Stato Pontificio, ma è (o perlomeno così è presentato) anche un pellegrinaggio interiore che culmina al centro propulsore della fede cristiana e del potere papale.

Questo viaggio verso Sud attraverso il "potere" del rito quindi diviene radicamento della fede e rafforzamento del ruolo politico del Papa in un interessante intreccio tra ritualità e spostamento territoriale.

2. Il regno, l'abdicazione, la conversione. – Cristina di Svezia, nata a Stoccolma nel 1626 e morta a Roma nel 1689, è nota per essere una delle figure femminili più complesse e affascinanti del suo tempo. Dopo la morte in battaglia di suo padre Gustavo II Adolfo, detto il grande, sale al trono a soli sei anni nel 1632 e fin da giovanissima sembra voler governare seguendo le orme paterne. La sua istruzione è affidata al cancelliere di corte Axel Oxerstierna, uomo politico di spicco, che educa la giovane regina a mantenere uno stile deciso sia nella sua vita privata sia nell'amministrazione del regno. Cristina si mostra profondamente interessata all'apprendimento in svariati campi, tra cui l'arte, le scienze e le lingue. Parla fluentemente svedese, tedesco, olandese, italiano e francese, acquisisce una buona conoscenza di latino e greco, nonché alcune nozioni di arabo ed ebraico. Anima i salotti filosofici di corte, dove invita gli autori dei libri che ama. Sebbene sul trono già dal 1644, è ufficialmente incoronata il 20 ottobre 1650 dopo tre anni di preparativi per una cerimonia sontuosa che dura diversi mesi. Durante i primi anni del suo regno, Cristina dimostra grande competenza nel governo svedese e sua giovane età aumenta il suo consenso, poiché tutti vedono in lei la continuità della dinastia reale (Vergelli, 2003). Sul piano politico, Cristina manifesta idee progressiste e rivoluzionarie, guadagnandosi l'apprezzamento delle menti più illuminate del suo tempo.

Tuttavia, nonostante le sue qualità, delude coloro che speravano che si sposasse e desse alla luce un erede al trono. Nel 1654, abdica in favore del cugino Carlo Gustavo e quando, dopo l'abdicazione, Cristina abbandona il luteranesimo per convertirsi al cattolicesimo il regno è investito dallo scandalo. Il 17 giugno 1654, a Upsala, Cristina depone la corona con grande commozione e parte per Roma decisa ad abbracciare la sua nuova fede, rendendo nota la sua intenzione al nuovo papa, Alessandro VII, che quando era il cardinale Chigi aveva seguito il percorso di conversione della regina insieme al missionario gesuita Antonio Macedo. La decisione di convertirsi al cattolicesimo suscita reazioni forti nella società svedese ed europea, ma Cristina persegue nel suo cammino spirituale e fattuale con determinazione, lasciando un segno indelebile nella storia (Platania, 2002).

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Il percorso di Cristina verso Roma si snoda attraverso Lovanio, Colonia, Francoforte, Augusta e Innsbruck. Qui nel novembre del 1655, presso la Chiesa di Santa Croce dei frati minori osservanti di San Francesco, rinuncia di fatto, ma come si vedrà non pubblicamente, alla fede luterana per abbracciare il cattolicesimo. Di qui in avanti, il suo cammino si dipana attraverso la penisola italiana e le città dello Stato Pontificio, fino al piccolo borgo di Melara, dove incontra i quattro nunzi inviati per accompagnarla a Roma su ordine del Papa. Successivamente, la ex-regina è a Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona e Loreto, dove lascia un dono alla Madonna dopo una lunga sosta dedicata alla preghiera. Cristina, con il suo seguito numeroso, giunge infine a Spoleto, per proseguire a Terni, Viterbo, Otricoli, Pontefelice, Gallese, Caprarola e Bracciano, prima di arrivare a Roma nella notte del 20 dicembre 1655, accolta dal maggiordomo del Papa, monsignor Girolamo Farnese, e scortata in Vaticano.

Quando il Papa aveva appreso dell'intenzione di Cristina di recarsi a Roma, aveva stabilito che prima di entrare nello Stato Ecclesiastico, la regina dovesse pubblicamente professare la fede cattolica, già abbracciata in segreto. Per avviare la complessa macchina organizzativa del rito pubblico era stato inviato Luca Olstenio, bibliotecario della Vaticana, a Innsbruck per presiedere alla citata cerimonia di conversione.

L'arrivo di Cristina a Roma rappresentava dunque un evento straordinario, un itinerario spirituale con, come si vedrà, importanti risvolti politici che sottolinea il suo passaggio dalla fede luterana al cattolicesimo, dal Nord al Sud dell'Europa. La sua entrata incognito al Vaticano e la successiva confermazione della fede nella basilica di San Pietro durante il Natale del 1655, segnano la sua trasformazione, rappresentando una nuova nascita spirituale mentre assume il nome simbolico di Cristina Maria Alessandra (De Caprio, 2004).

Dopo un trionfale viaggio attraverso lo Stato Pontificio, Cristina di Svezia arriva quindi a Roma ed effettua un doppio ingresso: il 20 dicembre del 1655 entra per la prima volta in incognito in Vaticano; tre giorni dopo, il 23, esce dal Vaticano per compiere il suo ingresso solenne nella città attraverso la Porta del Popolo, la "cavalcata".

Si parla dell'imponente entrata della regina in città come di un momento centrale per la sua importanza politica, ideologica, religiosa e simbolica. Come riporta De Caprio (2018, p. 209), le cronache restituiscono la descrizione di un evento caratterizzato dal lusso e dalla varietà degli abiti e delle uniformi, dalla grandiosa preparazione degli allestimenti effimeri, dall'abbondanza di carrozze, lettighe, cavalli e muli, e dalla numerosa partecipazione di persone di alto rango, sia laici che religiosi, insieme a una grande folla che sembrava riempire ogni angolo disponibile. La cavalcata è stata l'elemento centrale di questa festa barocca che ha coinvolto tutti, dalle classi più elevate alla gente comune, e ha costituito il punto focale della celebrazione, creata attorno alla figura della regina. Con questo, termina il suo periodo di incognito, ma la regina rimane ancora nella sua residenza all'interno delle mura leonine fino al 26 dicembre, momento in cui si trasferisce nel suo primo palazzo romano, il Palazzo Farnese.

3. Riti di accoglienza e simbolismo politico. – Come accennato in precedenza, l'abdicazione di Cristina di Svezia nel giugno 1654, la sua conversione al cattolicesimo, e il suo viaggio di esilio a Roma sono stati eventi di grande rilevanza nel panorama politico e religioso europeo, soprattutto per la Santa Sede che si è adoperata per presentare l'abdicazione e il viaggio a Roma come conseguenze dirette della conversione della regina e si è impegnata fin da subito per diffondere questa narrazione.

Nel viaggio della regina, la Santa Sede vedeva infatti l'opportunità di risolvere la delicata questione della sconfitta diplomatica subita nelle trattative della pace di Westfalia. Questo accordo riconosceva il primato svedese nel Baltico, garantiva la libertà di culto ai protestanti e ridimensionava l'influenza politica dei Papi in Europa. In secoli di storia diplomatica vaticana, non era mai accaduto che il peso della Chiesa fosse così marginale negli equilibri politici tra le grandi potenze europee.

L'abdicazione, la conversione e il rifugio a Roma della regina rappresentavano pertanto per la sede papale un'occasione preziosa per una doppia rivincita: quella religiosa, della Chiesa romana per l'antica sconfitta dello scisma luterano e quella politico-diplomatica, dello Stato della Chiesa per la più recente sconfitta nella pace di Westfalia, che aveva ridefinito, riducendolo, il ruolo dello Stato Pontificio nella politica internazionale e messo in discussione il potere temporale e la sovranità dei Papi (Platania, 2016).

L'inizio del pontificato di Papa Alessandro VII (Fabio Chigi) sembrava quindi segnare sul piano politico e simbolico un momento di cesura: da un lato, c'era il nuovo Papa, che aveva partecipato come nunzio pontificio alle trattative di pace al congresso di Münster dal dicembre 1643; dall'altro, c'era la regina Cristina di Svezia, durante il cui regno era stata stipulata la pace; Cristina era anche la figlia di Gustavo Adolfo Wasa, il cui ruolo aveva avuto un impatto significativo sul periodo svedese della guerra dei Trent'anni, stabilendo le

basi per il nuovo ordine sancito dalla pace del 1648. Alessandro VII, eletto il 7 aprile 1655, vedeva quindi la possibilità di invertire già dal principio del suo pontificato il corso negativo che attraversava la Chiesa, dopo aver già contrastato le trattative della pace considerata dannosa per gli interessi cattolici e lo Stato della Chiesa quando era ancora il cardinale Chigi (Platania, 2002).

Per queste ragioni, una volta che la ex-regina aveva scelta Roma come sede di esilio, "Sua Santità propose di riceverla con grande magnificenza, corrispondente al suo animo generoso, tenendo conto delle circostanze", come riporta Carlo Cartari nel suo diario, un autore ben informato che aveva accesso a fonti di primo piano (De Caprio, 2018, p. 188). Cartari aveva accesso agli archivi di Castel Sant'Angelo, di cui era stato conservatore e ordinatore, nonché agli archivi della Sapienza grazie al suo ruolo di avvocato concistoriale, di cui era diventato decano. Giacinto Gigli, nel suo diario di dicembre, scriveva brevemente: "Papa Alessandro non aveva altro pensiero in quel momento se non onorare la Regina di Svezia" (Barberito, 1994).

L'accoglienza della regina ha quindi posto notevoli sfide al cerimoniale pontificio, che ha affrontato non solo rilevanti questioni finanziarie, ma anche problemi in gran parte nuovi per una prassi cerimoniale basata su precedenti consolidati. Basti pensare alle criticità derivanti dall'ospitalità offerta a una donna nei palazzi vaticani durante l'età controriformistica. Queste includevano la decisione di ospitare una donna, la scelta dell'edificio e la gestione delle udienze concesse dal Papa alla regina senza suscitare controversie tra i protestanti, così come la regolamentazione di colloqui diversi dalle udienze. Un esempio in tal senso è rappresentato dall'organizzazione della colazione di congedo offerta alla regina dal Papa, che, sebbene non più rigida, seguiva comunque alcune tradizioni cerimoniali, come evitare di mangiare insieme a donne, anche se regine o familiari del pontefice.

Le questioni legate allo *status* eccezionale di Cristina di Svezia, una regina che aveva abdicato e si trovava in esilio, ma che rivendicava la continuità della sua regalità, presentavano poi delle esigenze specifiche. Questo *status* particolare rappresentava infatti uno dei perni su cui far ruotare le sontuose cerimonie di accoglienza, insieme alla tesi pontificia che la regina avesse abdicato per poter praticare la sua nuova fede cattolica. Questo la rendeva, come evidenziato, strumento di una rivincita della Chiesa contro lo scisma luterano e dello Stato ecclesiastico contro la sconfitta della pace di Westfalia. Gli eventi di accoglienza della regina diventano quindi delle vere e proprie manifestazioni mediatiche, volte a prolungare nel tempo l'eco degli avvenimenti e a diffondere l'interpretazione pontificia sulla conversione e sull'abdicazione della regina, mettendo a tacere interpretazioni alternative diffuse negli ambienti protestanti. La permanenza di Cristina nei Sacri Palazzi diventava un segno tangibile dell'importanza spirituale del suo viaggio, nonostante le sfide finanziarie e politiche che dovevano essere affrontate per organizzare il suo soggiorno a Roma. Era fondamentale promuovere e diffondere l'interpretazione religiosa e morale dell'abdicazione, come fondamento per giustificare il carattere trionfale che si intendeva attribuire al viaggio della regina nel territorio pontificio. Nei testi romani, il motivo del viaggio glorioso si univa al motivo del suo carattere devozionale, che testimonia e garantiva lo zelo religioso della sovrana (Carbone, 2016).

In sostanza, il viaggio di Cristina di Svezia doveva incarnare contemporaneamente un trionfo, un pellegrinaggio e un percorso interiore; e doveva essere un trionfo proprio perché era un pellegrinaggio fattuale e un percorso interiore al contempo. Con la sua conversione e abdicazione, la regina si era sottomessa alla Chiesa, e il suo esilio diventava un viaggio reale e simbolico verso i luoghi più sacri del cattolicesimo.

4. Viaggio e rito, alcune osservazioni. – Questo contesto politico, in cui il simbolismo rituale assume una dimensione pubblica, si riflette anche nel contesto geografico-territoriale, poiché il viaggio di Cristina di Svezia non rappresenta soltanto un semplice spostamento geografico dalla Svezia allo Stato Pontificio, indicando un percorso verso il Sud geografico. Esso rivela infatti un pellegrinaggio attraverso il Sud dell'Europa, con tappe significative come Loreto o Assisi, ma anche un cammino interiore culmina nel cuore della cristianità. Dal punto di vista odeporico-geografico inoltre, assume significati ulteriori se inserito nel più ampio quadro delle traiettorie dei viaggiatori europei che dall'età moderna in poi hanno popolato le strade d'Europa.

All'inizio dell'età moderna, dopo la conclusione dei "viaggi di scoperta" che avevano avuto un profondo impatto sul Quindicesimo e Sedicesimo secolo, una nuova tipologia di viaggiatori si univa alle figure tradizionali presenti sulle strade del continente europeo. Accanto ai viaggiatori tradizionali come diplomatici, mercanti e pellegrini, emerge una nuova categoria di viaggiatori, definiti da Michel de Montaigne come *exercice profitable*. Questo rappresentava un'innovazione assoluta per l'epoca, inaugurando una nuova fase per gli europei, che non erano più spinti a viaggiare unicamente per scopi utilitaristici o religiosi come nel Medioevo (Leed, 2007). Era un momento di svolta caratterizzato da una crescente e intensa mobilità, favorita

da un notevole miglioramento delle infrastrutture sul continente, tra cui strade, stazioni di posta, locande e veicoli più efficienti. Questo fenomeno avrebbe raggiunto la sua piena maturazione nel Settecento, secolo caratterizzato da un cosmopolitismo senza precedenti.

L'Italia si pone al contempo come punto culminante di questa nuova pratica di viaggio, per il ruolo di centro culturale e artistico-intellettuale e come una sorta di confine tra l'Europa civilizzata del Nord e un mondo che sembra ancorato a un passato più arcaico. In questo contesto, i percorsi di viaggio assumono anche un significato simbolico, rappresentando linee ideali che allo stesso tempo uniscono e distinguono i nuovi centri del potere degli stati nord europei dalla periferia euro-mediterranea, nonché il presente dal passato per cui l'Italia e il Sud d'Europa continuano a mantenere la propria centralità sul piano storico-culturale al netto dell'emergere di nuove centralità politiche. Questa dinamica emergerà in modo costante, anche se con notevoli variazioni, sia nel periodo del Grand Tour, che si conclude con la fine delle guerre napoleoniche, sia nel lungo Ottocento e in particolare durante la storia intermittente e violenta del Risorgimento italiano (Guarracino, 2023).

In questo contesto il viaggio della regina, interpretato dalla Santa Sede come un atto di abbandono del trono in favore del cattolicesimo, doveva essere magnificato, trasformando un banale esilio in un trionfale pellegrinaggio. Questo viaggio rappresentava non solo un percorso geografico da un luogo all'altro, ma anche un'esperienza carica di significato simbolico e spirituale, in quanto simboleggiava il passaggio dalla terra del Nord all'epicentro del cattolicesimo, guidato dalla regina in cerca di un rinnovamento spirituale e religioso.

L'accoglienza riservata alla regina doveva essere oltre che grandiosa, anche un momento di magnificenza e al potere papale, utilizzato per promuovere l'immagine della Santa Sede non solo a livello locale, ma anche in tutta l'Europa settentrionale. I rituali e i cerimoniali che accompagnavano questo viaggio, accuratamente pianificati e seguiti, non erano solo gesti di cortesia formale, ma erano intrisi di significati simbolici profondi, rappresentando il ponte tra il vecchio e il nuovo, tra il Nord e il Sud, e sottolineando il potere e l'autorità del Papa come guida spirituale e sovrano temporale.

Carlo Festini (1656), autore della cronaca del viaggio della regina, intitola il suo lavoro in modo esplicito e significativo, evidenziando le intenzioni della Santa Sede nel celebrare non solo l'arrivo della regina di Svezia, ma anche il trionfo della magnificenza e del potere pontificio attraverso questo imponente e simbolico pellegrinaggio da Nord verso Sud.

5. Conclusioni. – Attraverso la riflessione focalizzata sul concetto di rito come momento di demarcazione di un passaggio di stato, esemplificato nel viaggio di Cristina di Svezia verso Roma nel 1655, emerge in modo esplicito come il simbolismo rituale si sia in quel contesto manifestato in modo pubblico, influenzando sia l'ambito politico che quello geografico-territoriale dell'Europa del tempo. Il pellegrinaggio della regina non è stato soltanto un movimento fisico verso il Sud, ma anche un'esperienza intrisa di significato simbolico e spirituale, rappresentando il passaggio dalla terra del Nord all'epicentro del cattolicesimo. Inoltre, il viaggio della regina ha evidenziato la complessa rete di significati associati alle pratiche di viaggio dell'epoca moderna, in cui le traiettorie dei viaggiatori europei hanno sottolineato le dinamiche politiche, culturali e religiose del continente. Infine, l'accoglienza riservata alla regina e i rituali che l'hanno accompagnata hanno sottolineato il potere e l'autorità del Papa come guida spirituale e sovrano temporale, trasformando un esilio in un trionfale pellegrinaggio simbolico.

In definitiva, il viaggio di Cristina di Svezia rappresenta un capitolo significativo nella storia europea, unendo simbolicamente Nord e Sud, vecchio e nuovo, in un'epoca di profondi mutamenti culturali e politici. Questo pellegrinaggio non solo funge da rituale di passaggio, ma anche da celebrazione della trasformazione spirituale e politica, sottolineando il potere del simbolismo rituale nel contesto dell'epoca e confermando l'importanza dei rituali pubblici nell'affermazione del potere politico e religioso.

BIBLIOGRAFIA

Barberito M., a cura di (1994). *G. Gigli, Diario di Roma*, Vol. II: *1644-1670*. Roma: Colombo.

Carbone L. (2016). Documenti di e su Cristina di Svezia nell'archivio segreto vaticano. In: Platania (2016), pp. 209-248.

De Caprio F. (2004). Il viaggio d'esilio di Cristina di Svezia nell'opera del Festini. In: Mancini M., a cura di, *Esilio, pellegrinaggio e altri viaggi*. Viterbo: Sette Città, pp. 249-266.

De Caprio F. (2018). L'entrata in incognito di Cristina di Svezia in Vaticano: cerimoniali e simboli. *Settentrione, Rivista di studi italo-finlandesi*, 30: 187-211.

De Martino E. (2015). *Sud e magia*. Roma: Donzelli.

Festini C. (1656). *Trionfi della Magnificenza Pontifica celebrati per lo passaggio nelle Città e luoghi dello Stato Ecclesiastico e in Roma per lo ricevimento della Maestà della Regina di Svetia*. Roma: Stamperia della Rev. Camera Apostolica.
Guarracino S. (2023). Sguardi della differenza: Anne MacDonell ed Estella Canziani nell'Italia di mezzo. *Altre modernità*, 29: 110-126.
Leed E.J. (1992). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Bologna: il Mulino.
Platania G. (2002). *Viaggio a Roma e sede d'esilio. Sovrane alla conquista di Roma (secoli XVII-XVIII)*. Roma: Istituto Nazionale di Studi Romani.
Platania G., a cura di (2016). *Roma e Cristina di Svezia. Una irrequieta sovrana*. Viterbo: Sette Città.
Rodén M.L. (2005). Cristina di Svezia. La nemica della patria che divenne ambasciatrice della cultura europea. In: Caira Lumetti R.M., Fogelberg Rota S., a cura di, *Letteratura, arte e musica alla corte romana di Cristina di Svezia*, Atti del Convegno di studi, Lumsa, 2003. Roma: Aracne.
Van Gennep A. (2012). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.
Vergelli A. (2003). Gualdo Priorato e Cristina di Svezia. In: Serenelli M., a cura di, *Biografia: genesi e strutture*. Roma: Aracne, pp. 155-200.

RIASSUNTO: Il contributo, a partire dalla nozione di magia secondo De Martino, si focalizza sul concetto di rito come demarcazione di un passaggio di stato, simile al concetto di rito di passaggio di Van Gennep. Si analizza il viaggio di Cristina di Svezia a Roma nel 1655, dopo la sua abdicazione, concentrando l'attenzione sugli aspetti politico-rituali e sulla dialettica Nord-Sud presenti in questo evento. I riti di accoglienza per la regina, proveniente dal Nord, hanno un significato religioso e politico, mirando a ristabilire il ruolo della Chiesa dopo la Riforma e la pace di Westfalia. L'abdicazione di Cristina viene presentata come una conseguenza della sua conversione, sottolineata attraverso un complesso apparato simbolico. Questo viaggio non è solo un trasferimento fisico, ma anche un pellegrinaggio interiore che culmina nel centro del potere papale e della fede cristiana. Il viaggio verso Sud diviene quindi un radicamento della fede e un rafforzamento del ruolo politico del Papa, in un intricato intreccio tra ritualità e spostamento territoriale.

SUMMARY: *Between rituals and political symbolism: the queen from the North*. Starting from De Martino's notion of magic, the contribution focuses on the concept of ritual as marking a state transition, akin to Van Gennep's concept of rites of passage. It analyses Queen Christina of Sweden's journey to Rome in 1655, after her abdication, with a focus on the political-ritual aspects and the North-South dialectic inherent in this event. The welcoming rituals for the queen, coming from the North, have religious and political significance, aiming to reestablish the role of the Church after the Reformation and the Peace of Westphalia. Christina's abdication is presented as a consequence of her conversion, emphasized through a complex symbolic apparatus. This journey is not merely a physical transfer but also an inner pilgrimage culminating in the centre of papal power and Christian faith. The journey southward thus becomes a grounding of faith and a strengthening of the Pope's political role, in an intricate interplay between ritual and territorial movement.

Parole chiave: rito, Cristina di Svezia, conversione, Nord-Sud
Keywords: ritual, Christina of Sweden, conversion, North-South

*Università Niccolò Cusano, Roma; *giulia.vincenti@unicusano.it*

IL "MAPTELLING" AL SERVIZIO DELLA DESTINAZIONE: COSTITUZIONE, IDENTIFICAZIONE E NARRAZIONE

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 753-754. Isbn: 978-88-94690163

SONIA MALVICA*, CARMELO MARIA PORTO**

IL "MAPTELLING" AL SERVIZIO DELLA DESTINAZIONE: COSTITUZIONE, IDENTIFICAZIONE E NARRAZIONE

Nella logica dei corsi e ricorsi storici, l'evoluzione della disciplina geografica attraversa un aggiornamento configurato tramite la ripresa adattiva di schemi precedenti. Negli anni Sessanta del secolo scorso, la *Guide psychogéographique de Paris* di Guy Debord presentava una precisa modalità di accesso allo spazio, conseguenza della quadridimensionalità caratterizzante la fisica moderna che, oltre ad evidenziare l'anacronismo di una dicotomia spazio-tempo (concetti da intendersi, invece, uniti e dialoganti), attribuisce al soggetto un ruolo imprescindibile: l'esperienza dell'individuo viene dunque accolta dalla psicogeografia, i cui presupposti, se non recuperati totalmente, sono comunque evidenti nella modalità di intendere il turismo oggi. Rapporto sistemico turista-turismo, co-creazione della meta, autenticità del vissuto dell'individuo sono tutti tasselli fondanti la neogeografia, la quale si serve di strumenti scientificamente professionali (come i GIS) per consentire all'amatoriale utente-turista di intervenire attivamente nella delineazione della propria volontà conoscitiva, pertanto di accedere e riconoscere tanto lo *storytelling* quanto il *placetelling* (in richiamo degli studi diretti da Fabio Pollice e dal gruppo di ricerca dell'Università del Salento).

In particolare, la declinazione della cartografia partecipativa punta i riflettori sulla mappa e sul processo di *mapping*. Adottare la narrazione della mappa sia come strumento comunicativo che come destinazione rientra nella logica del cosiddetto *maptelling*: trattasi di concepire qualcosa di diverso dall'utilizzo della mappa per soli motivi di orientamento, assumendo, invece, la consapevolezza di come senza di essa venga a mancare l'oggetto di interesse a motivazione del viaggio. Si pensi, ad esempio, al Sentiero Italia CAI, che inserisce luoghi e paesaggi tra di loro altrimenti disconnessi in un unico palcoscenico-teatro (citando la metafora di Eugenio Turri), o, su scala internazionale, alla mappa dei luoghi del patrimonio culturale italiano presentata da RAI Cultura in collaborazione con MiBACT; entrambi sono solo casi a sostegno del carattere fondativo delle dinamiche di mappatura, le quali presuppongono un legame imprescindibile tra la percezione e l'azione, in accoglimento delle teorie non rappresentazionali riconosciute dalla geografia contemporanea.

La presente sessione ha richiamato contributi a testimonianza di applicazione del *maptelling*, accogliendo casi studio di valorizzazione del territorio, dai contesti più naturali alle aree urbane: l'idea di base è che differenti configurazioni della mappa sarebbero chiave di accesso ad altrettanto diversificati turismi, con benefici notevoli in presenza di una problematica identificazione della destinazione. In particolare, il *maptelling* sarebbe di supporto all'aggiornamento della quadridimensionalità paesaggistica sopra menzionata, consentendo, con opportuni strumenti, di delineare una spazialità *ad hoc*.

Le potenzialità del *mapping* si concretizzano, *in primis*, nella configurazione di narrazioni attraverso il supporto dei sistemi informativi geografici: si tratta di godere delle opportunità disponibili tramite le mappe interattive, potenziando la comprensione e il coinvolgimento del fruitore. In accordo, Francesca Sinatra, Andrea Gallo, Salvatore Dore e Giuseppe Borruso presentano un caso studio centrato sul Barone Revoltella, imprenditore e filantropo del XIX secolo originario di Trieste, ricordato per l'ambiziosa volontà di realizzazione dell'Istmo di Suez quale elemento di grande rinforzo commerciale per le rotte tra i diversi continenti e, soprattutto, per la Trieste Asburgica. Gli autori si sono serviti di ArcGIS Story Maps per narrare la vita del barone e tutto ciò che lo ha rappresentato nel rapporto con la sua terra, includendo gli investimenti per la realizzazione del Canale e le rotte a esso connesse. Stimolazione della curiosità, promozione di comprensione e sostegno al pensiero critico sono accompagnati da una significativa dose di creatività, influendo positivamente sull'attrattività del prodotto narrato, che confluisce in un nuovo *quid* di revisione delle coordinate percettive e di azione.

L'estetica e la comunicazione degli spazi ibridi declinabili rappresentano l'oggetto di attenzione di Michele Spagnuolo, il cui contributo rientra nelle ricerche concernenti il rapporto tra tecnologie (ICT), neogeografia e mappe. Multisensorialità, *digital storytelling* e *videomapping* restituiscono il progetto Mappa, che coinvolge tre Comuni delle Marche (Ripe San Ginesio, Serra de' Conti e Monteleone di Fermo) nella valorizzazione del

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

patrimonio culturale attraverso una traduzione cartografica dei borghi interessati, creando dei veri e propri "arcipelaghi culturali" di connessione tra innovazione e identità locale. In particolare, nel 2023 l'installazione a Ripe San Ginesio di strumenti tecnologici a supporto della realtà aumentata consente di accedere agli spazi del centro storico attraverso nuove informazioni, inserendo paesaggi marginali all'interno di un circuito di rinarrazione compatibile con differenti modalità di fruizione turistica post-moderna, dunque nel rispetto del linguaggio attualmente riconosciuto dagli utenti.

Storytelling e *maptelling* confluiscono dunque non in un insieme, ma in un intero: siffatto dialogo, cioè, non si esaurisce nella mera somma di elementi fisici e digitali, richiedendo invece un'interazione delle parti che danno origine a un nuovo contenuto, permettendo di sviluppare (e, poi, accogliere) domande e offerte che, altrimenti, non troverebbero giustificazione. L'atto narrativo della mappa è di costruzione e di co-creazione, è azione sinergica e sistemica; può essere, in sostanza, valido catalizzatore di comunicazione tra realtà a diversi stati di potenziamento, rispettando una logica di rinforzo multidirezionale. A conclusione della sessione, Sonia Malvica, Donatella Carboni e Carmelo Maria Porto riconoscono nella "Parkway" dell'Area Vasta del Parco Nazionale dell'Asinara (Sardegna) una valida concretizzazione della teoria ivi proposta, raccogliendo opportuni tasselli per lo sviluppo di un itinerario di comunicazione tra alcune realtà della costa ionica e tirrenica della città metropolitana di Messina (Sicilia): iniziando e terminando con la suggestiva attrazione dei borghi (grande ricchezza del turismo italiano), aree protette, patrimonio ambientale e culturale, ricchezza archeologica possono avviare un approccio partecipativo mirato allo sviluppo di una governance efficace, riscoprendo sul tavolo di lavoro comune la valenza narrativa della mappa, che, in qualità di processo cognitivo, è destinata a non cadere mai nell'anacronismo.

*Università di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; *smalvica@uniss.it*
**Università di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali; *carmelomaria.porto@unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 755-761. Isbn: 978-88-94690163

FRANCESCA SINATRA*, ANDREA GALLO*, SALVATORE DORE*, GIUSEPPE BORRUSO*

SULLE TRACCE DEL BARONE REVOLTELLA: UN VIAGGIO GEOGRAFICO NELL'ORIGINE DEGLI STUDI ECONOMICI A TRIESTE

1. *Storytelling* e *maptelling* in geografia. – Le mappe si configurano come strumenti fondamentali nelle discipline geografiche. Oggigiorno, è importante definire come la narrazione conferisca una più ampia possibilità di raccontare una storia attraverso la mappa multimediale. Ciò risulta importante per ottenere una narrazione personale e per veicolare l'attenzione degli utenti (Mocnik e Fairbairn, 2017).

I ricercatori hanno posto l'attenzione sulle mappe come potenti mezzi di comunicazione di storie avvincenti e hanno esplorato le possibilità di raccontare storie su mappe attraverso il trasferimento delle caratteristiche narrative. Da questi studi è emerso che vi è la necessità di estendere la mappatura delle storie al di là delle proprietà spazio-temporali dei luoghi per includere nella narrazione delle peculiarità quali: emozione, contesto e atmosfera (Ishola e Yusuf, 2020).

Le discipline geografiche pongono particolare attenzione verso la narrazione in quanto quest'ultima è necessaria per un apprendimento significativo. In tale contesto, *storytelling* e *maptelling* rappresentano due sistemi complementari che veicolano informazioni di carattere geografico attraverso la creatività e l'innovazione (Caquard e Cartwright, 2014).

Da un lato, lo *storytelling* consente, tramite la narrazione di storie, la contestualizzazione dei dati geografici, collegandoli e intrecciandoli con aneddoti e costruendo un percorso emozionante per l'utente. Ciò avviene perché le storie narrate possono essere ambientati in luoghi predefiniti con l'esplorazione delle sue stesse caratteristiche sia fisiche, culturali ma anche umane. Inoltre possono anche raccontare le vicende di esploratori, viaggiatori o popoli che abitavano quei luoghi. Lo *storytelling* quindi rappresenta una forma orale di comunicare tramite le storie, che pone l'accento sul coinvolgimento degli utenti dal vivo. Difatti, nel contesto odierno le narrazioni spaziali rappresentano nuovi campi di ricerca della geografia (Mauro *et al.*, 2021).

Storytelling è l'arte orale del "comunicare attraverso le storie" (Fontana, 2013) al fine di coinvolgere un pubblico dal vivo. Tuttavia, potrebbe anche essere considerato come una componente attiva della realtà (Baricco, 2018) secondo la prospettiva di svolta linguistica narrativa. Al giorno d'oggi, narrazioni dello sviluppo di eventi territoriali, dispute territoriali, identificazione, e analisi delle forme spaziali rappresentano nuovi interessanti campi di ricerca geografica (Maggioli, 2015).

Dall'altro lato il *maptelling* utilizza le mappe per sviluppare una narrazione visiva. Esse non devono essere concepite solamente come degli strumenti di rappresentazione spaziale ma anche come strumenti a supporto della narrazione, all'interno del quale confluiscono percorsi, simboli, immagini, testi e audio volti alla narrazione delle storie legate al luogo di riferimento. Conseguentemente il *maptelling* non consisterà solo in una rappresentazione dello spazio ma la convergenza di narrazioni, riflessioni e storie (Barker *et al.*, 2015). Come emerso dalla letteratura, le mappe costituiscono uno strumento valido in quanto consente di coadiuvare l'utilizzo di grafiche accattivanti con testi che in qualche modo creano delle relazioni spaziali che ci permettono di comprendere queste ultime efficacemente (Dangermonda e Pesaresi, 2018).

Nella Tabella 1 vengono riassunti gli effetti positivi o cosiddetti vantaggi derivanti dalla combinazione dei due strumenti descritti in precedenza.

Come si evince dalla letteratura presente, l'interconnessione tra *storytelling* e *maptelling* è in continua crescita. Tali concetti acquisiscono sempre maggiore importanza nell'ambito della geografia creando esperienze uniche per l'utente e che possiedono un valore aggiunto. Difatti, taluni possono diventare elementi cardine all'interno della sfera educativa in quanto permettono non solo di trasformare lo studio della geografia in un'esperienza coinvolgente, ma consentono anche lo sviluppo di competenze e una comprensione puntuale del mondo che ci circonda, attraverso lo sviluppo di mappe (Caquard, 2013). All'interno del presente lavoro, verrà

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

narrata la metodologia attraverso l'utilizzo di sistemi informativi geografici che hanno permesso la creazione di una mappa interattiva sulla vita del Barone Revoltella, importante figura, nel contesto triestino.

Tab. 1 - Effetti positivi derivanti dalla combinazione di storytelling e maptelling

Effetti positivi	*Descrizione*
Stimolare interesse e curiosità	Attraverso questi strumenti la narrazione assume un ruolo importante nella narrazione geografica attraverso il coinvolgimento e facilitando la memorizzazione delle informazioni
Promuovere la comprensione	Le storie che vengono narrate attraverso le mappe favoriscono la contestualizzazione dei dati geografici e la comprensione dei diversi aspetti del territorio
Sviluppare il pensiero critico	Aiuta nella riflessione delle prospettive esistenti
Aumentare la creatività	Permettono di esprimere l'individualità e personalità e lo sviluppo di nuove forme di comunicazione

Fonte: elaborazione personale, 2024.

2. Il Barone Revoltella e la nascita degli studi economici a Trieste. – Il Barone Revoltella fu un benefattore e filantropo triestino, imprenditore, finanziere, originario di Venezia (dove nacque nel 1795 da umili origini) e trascorse la maggior parte della sua vita a Trieste, divenendo luminare e figura d'alto prestigio nell'ambito dell'Impero Austro-Ungarico. Arrivò a Trieste all'età di soli due anni probabilmente a seguito del declino della Repubblica di Venezia. Fin da giovane dimostrò il suo grande interesse verso le discipline economiche, avviandosi agli studi presso l'Istituto di Commercio di Trieste, all'epoca considerato centro d'eccellenza nella formazione economica e mercantile.

Egli viene ricordato anche per il suo ruolo cruciale nella realizzazione dell'Istmo di Suez. Difatti, il Barone Revoltella, fin da subito aveva colto l'importanza strategica del collegamento che avrebbe permesso la costruzione del canale, ossia quella tra il Mar Mediterraneo e il Mar Rosso, aprendo nuove rotte al commercio tra Europa, Asia e Africa. Secondo la sua visione, ciò avrebbe impattato sul commercio internazionale, attraverso benefici che sarebbero arrivati sino alla sua città, Trieste.

Una volta costituita la compagnia francese per il Canale di Suez, sotto la guida di Ferdinand de Lesseps, Revoltella non esitò a prendere parte al progetto, investendo personalmente nel progetto e impegnandosi attivamente alla ricerca di capitali tra le figure influenti dell'Impero Austro-Ungarico.

La ragione di impegno e passione che spingevano il Barone verso la realizzazione di questo sogno era motivata soprattutto da una visione per il futuro di Trieste, non solo dal punto di vista economico. Infatti, egli avrebbe voluto spingere la città, già dotata di un portofranco, facendola diventare punto cardine del commercio internazionale, permettendo l'ottimizzazione del trasporto marittimo.

Sfortunatamente, Giuseppe Revoltella non vide mai il suo sogno realizzato in quanto morì due mesi prima dell'inaugurazione del Canale di Suez, nel 1869. Nonostante ciò, gli fu attribuito il merito di aver contribuito alla realizzazione di quest'opera, sottolineando la sua lungimiranza.

Al giorno d'oggi, Trieste risulta essere un importante scalo merci e importante nodo del commercio internazionale, vedendo in parte il sogno del Barone realizzato. Inoltre, grazie al contributo da lui apportato, oggi la città di Trieste risulta essere ricca di storia e propone iniziative filantropiche a lui legate.

3. Lo *storytelling* geografico a supporto della storia del Barone Revoltella. – Il Barone Revoltella, figura di grande importanza nel contesto triestino dell'Ottocento, rappresenta un personaggio che ben si presta alla narrazione delle vicende che hanno caratterizzato la sua vita attraverso lo strumento dello *storytelling* geografico. Ciò in quanto le vicende che hanno caratterizzato la sua vita offrono un punto di partenza per l'esplorazione di luoghi e mutamenti storici che hanno caratterizzato la sua esistenza. All'interno dei paragrafi successivi si proporrà un inquadramento relativo al contesto territoriale e successivamente alla geo-narrazione della storia del Barone attraverso uno strumento informativo geografico scelto dagli autori,

quale ARCGis Story Map che ha permesso la combinazione di due potenti strumenti quali *maptelling* e *storytelling* analizzati all'interno dei precedenti paragrafi.

3.1 *Storytelling geografico. Un inquadramento territoriale.* – Nell'ambito delle attività sviluppate all'interno del GEP Lab – Laboratorio di Geografia Economica e Politica del DEAMS – Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche dell'Università degli Studi di Trieste, si è ritenuto importante procedere a coniugare l'utilizzo degli strumenti di visualizzazione e comunicazione geografica, quali appunto i *map journal*, o *story map*, esempi di *storytelling* geografico o *maptelling*, allo scopo di comunicare in modo più efficace elementi della storia di un territorio. Nella fattispecie, l'occasione si è posta in un momento particolare, ovvero in concomitanza del centenario dalla fondazione dell'Università degli Studi di Trieste, avvenuta nel 1924, sulla base della Scuola Superiore di Commercio, fondata dallo stesso Barone nel 1877, in periodo asburgico, primo nucleo di studi dedicati al commercio, ovvero alla vocazione che la città nord-adriatica stava assumendo.

Nell'ambito delle manifestazioni sviluppate nel Centenario dell'Università di Trieste, quindi, gli spazi e i momenti divulgativi sono stati orientati a ricordare le tappe di questo percorso. Unire pertanto storia, commercio, traffici, formazione, innovazione, è parso un atto dovuto, pensato attraverso gli strumenti di comunicazione e diffusione geografica.

3.2 *Geo-narrazione della storia del Barone Revoltella.* – Come descritto nei paragrafi precedenti, la combinazione della narrazione con l'utilizzo di sistemi informativi geografici può dar vita alla creazione di mappe interattive utili per raccontare storie legate a un dato luogo geografico. Questo costituisce il punto centrale della ricerca degli autori che attraverso l'utilizzo di ArcGIS Story Maps hanno ricreato in chiave moderna il viaggio del Barone Revoltella. L'utilizzo di uno strumento quale ArcGIS Story Maps pone l'accento sulla creazione di contenuti e narrazioni interattive, coinvolgendo attivamente l'utente finale. In questo contesto, il suo utilizzo valorizza il lascito del Barone e della storia della città di Trieste (Dangermond e Pesaresi, 2018).

ArcGIS StoryMaps costituisce un prodotto volto alla creazione di narrazione interattiva attraverso la combinazione di mappe, contenuti multimediali come video, audio e foto che permettono la narrazione di storie in maniera coinvolgente. Le caratteristiche di tale strumento risultano differenti in quanto ad esempio le interfacce sono progettate per essere accessibili a tutti i livelli di sviluppatori, semplificando il processo di creazione della mappa. Inoltre, all'interno del software sono presenti dei modelli pre-costruiti che favoriscono la creatività dell'autore, soddisfando anche requisiti specifici, personalizzando la mappa stessa. Altro aspetto fondamentale del suo utilizzo risiede nella possibilità di condivisione delle mappe, sia privatamente che pubblicamente[1].

Conseguentemente, la scelta da parte degli autori dell'utilizzo di tale strumento è riconducibile a diversi aspetti tra cui:

- coinvolgimento: cattura l'attenzione e permette all'utente di esplorare in prima persona la mappa;
- multimedia: la narrazione viene arricchita tramite l'integrazione di immagini, video, audio e testi conferendo una visione olistica del contesto storico scelto;
- geolocalizzazione: comprensione e visualizzazione delle relazioni spaziali;
- accessibilità: si riferisce alla facilità di utilizzo dello strumento stesso, accessibile da qualsiasi dispositivo.

L'applicazione ha permesso di creare una narrazione coinvolgente della vita del Barone, includendo aspetti della sua vita privata e dei suoi relativi successi imprenditoriali nel contesto Triestino dell'Ottocento.

Come si evince dalle immagini riportate, la mappa interattiva è stata costruita attraverso blocchi, all'interno dei quali sono stati narrati diversi aspetti della vita del Barone Revoltella.

All'interno del primo blocco è stato scelto di includere una piccola mappa cronologica relativa agli aspetti più importanti della vita di Revoltella, con l'obiettivo di fornire un quadro olistico degli avvenimenti che hanno caratterizzato il personaggio narrato, attraverso l'utilizzo di testi, immagini e contenuti audio.

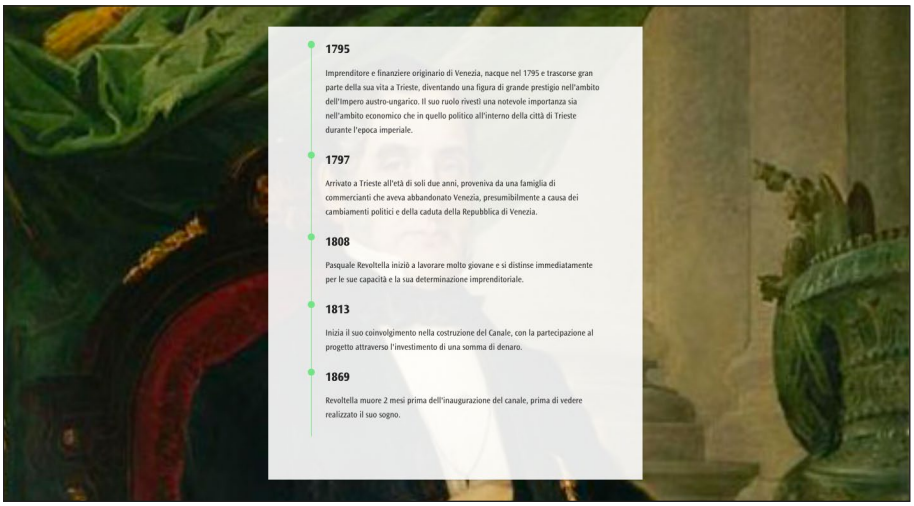
Successivamente, è stata posta l'attenzione sul percorso di studi intrapreso dal Barone Revoltella e sui suoi investimenti nella realizzazione del Canale di Suez.

[1] Introduction to ArcGIS StoryMaps (https://developers.arcgis.com/documentation/app-builders/no-code/arcgis-storymaps).



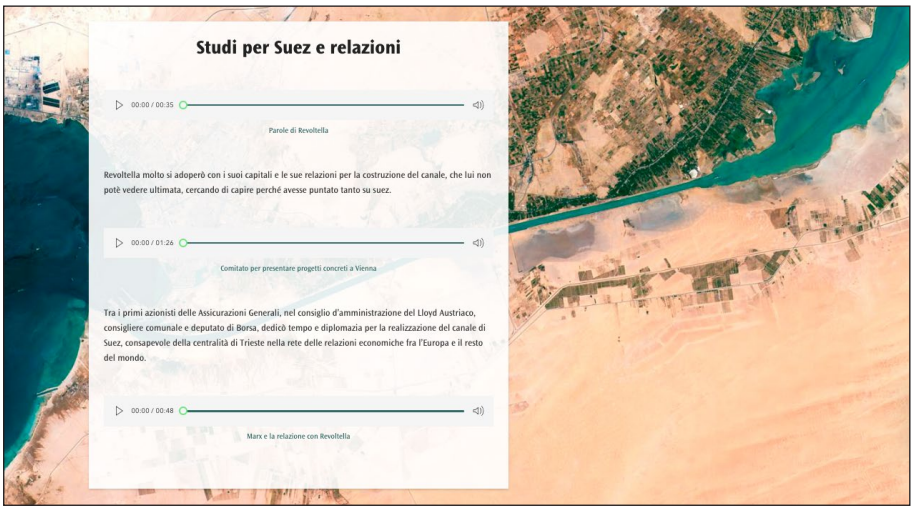
Fonte: elaborazione personale, 2024.

Fig. 1 - La vita del Barone



Fonte: elaborazione personale, 2024.

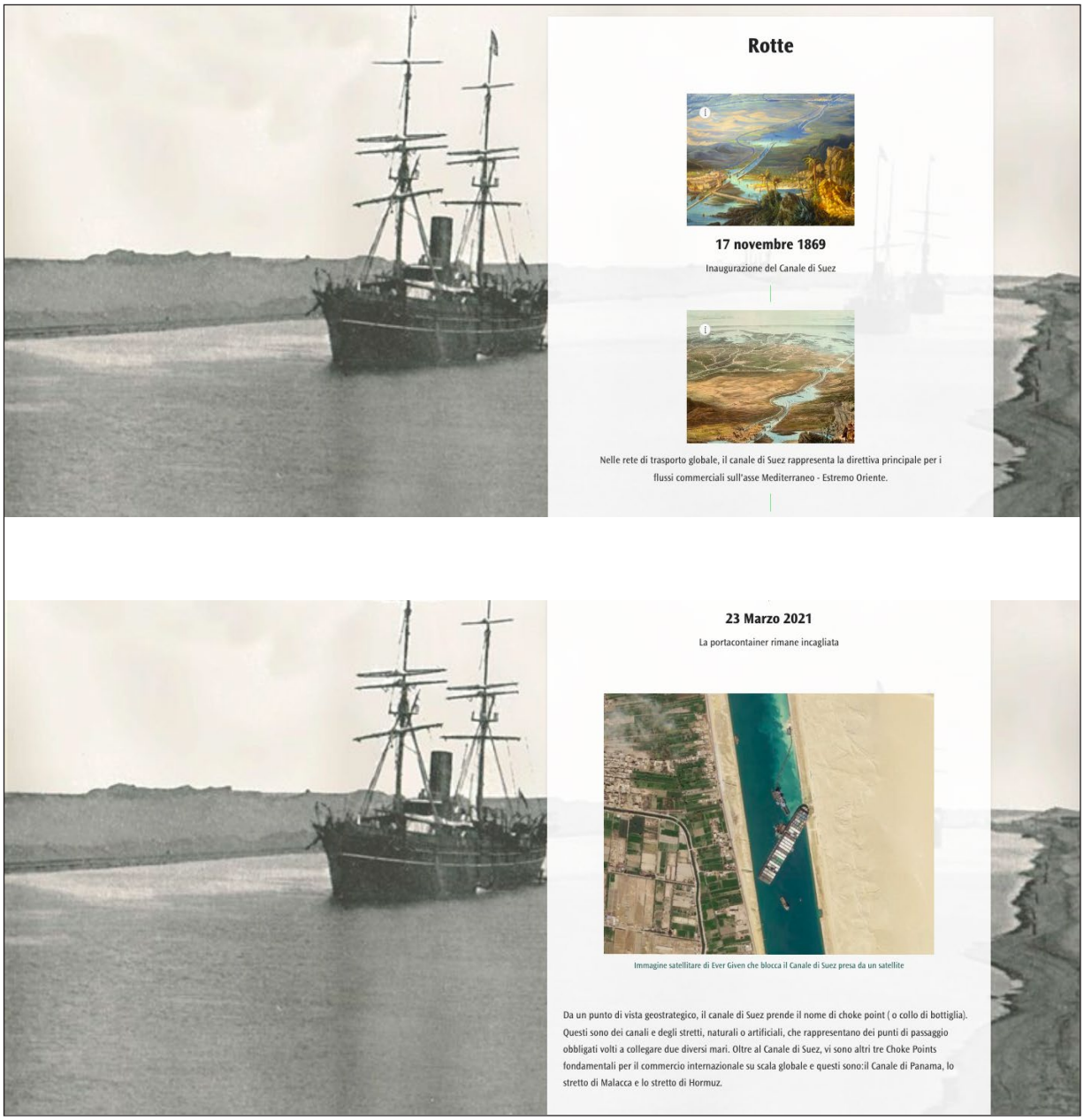
Fig. 2 - La vita del Barone



Fonte: elaborazione personale, 2024.

Fig. 3 - Gli studi per Suez e le relazioni del Barone

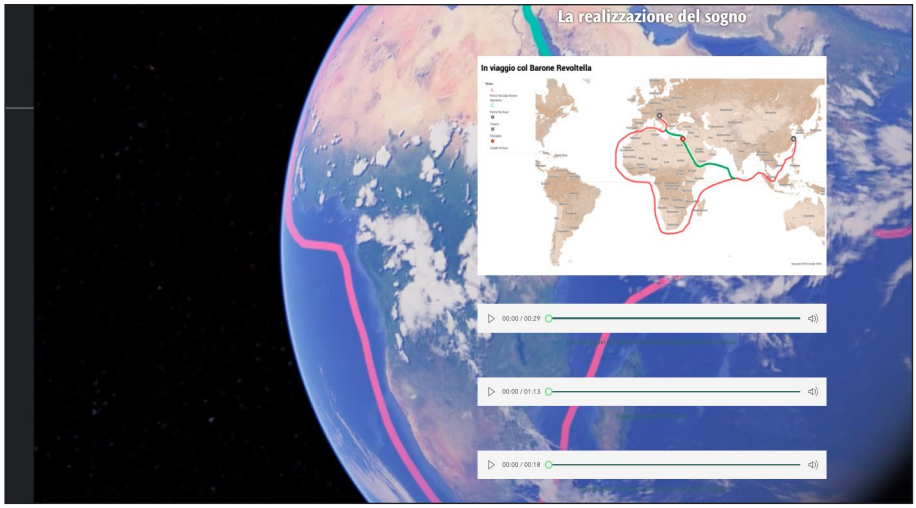
Nel terzo blocco invece è stato dato ampio spazio alle rotte riguardanti il Canale di Suez, partendo dalla costruzione di un reticolo che narrasse, a partire dall'inaugurazione del Canale, la crescente importanza acquisita nel commercio internazionale durante gli anni. Difatti, oggigiorno l'Istmo di Suez, da un punto di vista geostrategico, prende il nome di *choke point*, traduzione italiana del termine "collo di bottiglia". Essi rappresentano dei canali stretti che possono essere sia naturali sia artificiali che rappresentano dei punti di passaggio obbligati volti a collegare due mari, proprio ciò che permette il Canale di Suez con il collegamento tra Mar Mediterraneo e Mar Rosso.



Fonte: elaborazione personale, 2024.

Fig. 4 - Le rotte del Canale di Suez

Infine, attraverso strumenti come Google Earth Studio sono state concretizzate le nuove rotte commerciali create grazie al taglio del Canale, portando così a visualizzare la realizzazione del sogno del Barone Revoltella.



Fonte: elaborazione personale, 2024.

Fig. 5 - Il sogno del Barone

4. Conclusioni. – L'utilizzo di ArcGIS Story Maps per narrare la storia del Barone Revoltella rappresenta un'opportunità innovativa per valorizzare il suo lascito e approfondire la conoscenza della storia di Trieste. Attraverso la creazione di una narrazione coinvolgente e interattiva, Story Maps ha permesso il raggiungimento di un ampio pubblico e, allo stesso tempo, trasmettere la memoria del Barone Revoltella alle nuove generazioni. L'importanza di questo lavoro risiede nel fatto che gli autori hanno dimostrato come gli aspetti di una narrazione testuale e visuale possano essere legati al contesto spaziale, coinvolgendo attivamente l'utente (Ishola e Yusuf, 2020). Questo ha permesso la realizzazione di tale attività ludico-educativa di tipo interattivo di realizzazione della storia del Barone Revoltella, portato durante la settimana della Barcolana 2023, durante la quale l'Università di Trieste aveva uno stand all'interno del quale organizzare orientamento e attività ricreative.

Riconoscimenti. – Questa pubblicazione è stata prodotta in concomitanza con il Dottorato di Ricerca in Economia dell'Università di Trieste, Ciclo XXXVIII, con il sostegno di una borsa di studio finanziata dal Decreto Ministeriale n. 351 del 9 aprile 2022, basato sul PNR – finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU – Missione 4 "Istruzione e Ricerca", Componente 1 "Valorizzazione dell'offerta di servizi educativi: dagli asili alle università" – Investimento 4.1 "Estensione del numero di dottorati di ricerca e dottorati innovativi per la pubblica amministrazione e il patrimonio culturale". I paragrafi 1, 3 e 3.2 sono da attribuire a Francesca Sinatra, il paragrafo 2 a Andrea Gallo e Salvatore Dore, il paragrafo 3.1 a Giuseppe Borruso mentre il paragrafo 4 a tutti gli autori.

BIBLIOGRAFIA

Barker E., Isaksen L., Ogden J. (2015). Telling stories with maps. In: Barker E. *et al.*, a cura di, *New Worlds from Old Texts. Revisiting Ancient Space and Place*. Oxford: Oxford Academic.

Caquard S. (2013). Cartography I: Mapping narrative cartography. *Progress in Human Geography*, 37(1): 135-144. DOI: 10.1177/0309132511423

Caquard S., Cartwright W. (2014). Narrative cartography: From mapping stories to the narrative of maps and mapping. *The Cartographic Journal*, 51(2): 101-106. DOI: 10.1179/0008704114Z.000000000130

Dangermond J., Pesaresi C. (2018). The power of GIS language. *J-READING Journal of Research and Didactics in Geography*, 2(7): 7-12.

Introduction to ArcGIS StoryMaps. Testo disponibile al sito: https://developers.arcgis.com/documentation/app-builders/no-code/arcgis-storymaps (consultato il 10 febbraio 2024).

Ishola A.Y. (2020). *An Empirical Evaluation of the Story Focus Concept. The Example of a Map Telling the Story of "The Legend of Meng Jiangnu"*, Master's thesis. University of Twente.

Mauro G., Battaini C., Segantin S., Soliani M. (2021). Cultural heritage and storytelling: Didactic applications in Trieste with ESRI Story Maps. *J-READING Journal of Research and Didactics in Geography*, 1(10): 23-37.

Mocnik F.B., Fairbairn D. (2018). Maps telling stories? *The Cartographic Journal*, 55(1): 36-57. DOI: 10.1080/00087041.2017.1304498

RIASSUNTO: Il lavoro prende spunto da un imprenditore, benefattore e filantropo di Trieste, importante, nell'ambito locale, per aver dato il via agli studi superiori economici commerciali, poi sfociati nell'Università di Trieste, ma soprattutto per aver fermamente creduto e finanziato la preparazione del taglio del Canale di Suez, ritenuto vitale: il Barone Revoltella vedeva nell'apertura del Canale un'opportunità incredibile per il commercio della Trieste Asburgica della metà del XIX secolo. La narrazione ha consentito di ripercorrere la rotta attraverso strumenti geografici, visualizzando e esplorando questo viaggio fra diverse epoche, attraverso una ricostruzione, storica ma in chiave moderna, dell'"origine" degli studi economici a Trieste.

SUMMARY: *On the trail of Baron Revoltella: a geographical journey into the origin of economic studies in Trieste.* The work takes its cue from an entrepreneur, benefactor and philanthropist of Trieste, important, in the local area, for having given way to the commercial economic studies, then resulted in the University of Trieste, but above all for having firmly believed and financed the cut of the Suez Canal, considered vital: the Baron Revoltella saw in the opening of the Canal an incredible opportunity for the commerce of the Trieste Asburgica of the half of the XIX century. The narration allows to retrace the route through geographical instruments, visualizing and exploring this journey between different eras, through a historical but in a modern key reconstruction of the "origin" of economic studies in Trieste.

Parole chiave: *storymap*, Barone Revoltella, Canale di Suez, *storytelling*, *maptelling*
Keywords: storymap, Barone Revoltella, Suez Canal, storytelling, maptelling

*Università di Trieste, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche; *francesca.sinatra@phd.units.it*; *andrea.gallo3@phd.units.it*; *salvatore.dore@amm.units.it*; *giuseppe.borruso@deams.units.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 763-769. Isbn: 978-88-94690163

MICHELE SPAGNUOLO*

NUOVE PRATICHE DI TURISMO. IL VIDEOMAPPING E IL CASO STUDIO DI RIPE SAN GINESIO

1. Introduzione. – Il contributo intende presentare un progetto di rete di spazi risemantizzati dalle narrazioni videomapping nel piccolo borgo di Ripe San Ginesio, nell'entroterra maceratese. Partito dalla creazione di un'installazione permanente di videoproiezione sulla cinquecentesca Torre Leonina e ampliato durante gli ultimi giorni del 2023 attraverso nuovi contenuti e nuove postazioni distribuite tra le strette vie e le minuscole piazze del centro storico, verrà ulteriormente sviluppato sperimentando un vero e proprio percorso fisico che, attraverso le lenti della creatività contemporanea, potrà svelare tratti, diversi da quei "soliti noti", della fisionomia del territorio e del suo patrimonio culturale.

La valorizzazione del territorio è un processo sinergico volto a creare, migliorare e sostenere un cambiamento che produca un valore aggiunto alla destinazione; ciò significa porre in essere un insieme di azioni che ne evidenzino le caratteristiche materiali e immateriali, ne identifichino e rafforzino l'immagine, trasmettendone e diffondendone la cultura locale. Vuol dire descrivere e comunicare i luoghi, favorendone la comprensione, rendere visibile il paesaggio come fenomeno percettivo in quanto "parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", come definito dall'articolo 1 della Convezione Europea del Paesaggio 2000 che introduce così, anche sul piano giuridico la figura della percezione emozionale del paesaggio, in cui è coinvolto ogni senso dell'osservatore, riferendosi, peraltro, esplicitamente alle popolazioni che quei luoghi vivono come soggetti attivi della percezione. Un'idea di paesaggio, suggerita da Simmel, come di una nuova totalità unitaria che superi gli elementi senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi e di cui la nostra coscienza ha bisogno; non più solo come una cosa ma in quanto significato che attribuiamo ad essa, stato mentale che ci deriva dalla sua percezione (De Matteis e Lanza, 2022).

Nel passaggio dal vecchio al nuovo millennio, cerniera tra un vecchio e un nuovo profilo narrativo dei territori, l'attenzione si è spostata dal concetto misurabile di spazio cartesiano a quello dinamico e stratificato di patrimonio culturale, sintesi di compresenze identitarie, insieme di segni, orme e memorie, la cui percezione, in base ai tempi e ai punti di osservazione e ai suoi salti di scala (vicino/lontano, interno/esterno, azione/visione) si modifica, modificando così il paesaggio stesso (Baule *et al.*, 2014). Questo, di volta in volta, diventa rappresentazione mentale, incontro di un soggetto con un ritaglio di territorio, in un dato momento, per un dato tempo. Esperienza paesaggistica. Un cambio di paradigma per il quale i luoghi stessi vogliono essere comunicati come una "realtà aumentata" in cui il visitatore/turista viene coinvolto in un tutto di cui diventa parte (Malvica, 2022a).

In questo contesto mutato e mutante, si affaccia allora, e si fa protagonista, il linguaggio delle ICT che, declinando contenuti testuali, visivi e sonori (Panciroli e Macauda, 2018), traduce il territorio che così si veste, si traveste e si autoproduce, materialmente e simbolicamente. Una scelta espressiva contemporanea attraverso la quale la sua visione unica, per gemmazione, ne genera una moltitudine offrendo nuove possibilità di fruizione globale, sistemica e inclusiva, consentendone maggiore e migliore accessibilità, tutela, valorizzazione e promozione (Balbi e Marasco, 2021).

Un'esigenza di immersività che percorre un po' tutte le epoche (Bartalesi *et al.*, 2021) persino quelle più distanti dalla nostra tecnologica (dalle pitture di Lascaux, in cui le immagini rupestri vengono letteralmente incontro allo spettatore, avvolgendolo – Carbone, 2016; Cometa, 2018 – agli "apparati effimeri" e alle luminarie del barocco siciliano – Catanese, 2013 – alle visioni dei futuristi che volevano lo spettatore al centro del quadro o che il quadro uscisse dalla sua cornice) e che oggi trova evidentemente una molteplicità di forme espressive.

A tale richiesta sembra rispondere il videomapping, prospettiva che sovramoltiplica se stessa, rompe la struttura delle forme, va oltre tutto ciò che è proporzione, misura e regolarità, fa scomparire le linee di definizione e gli spigoli degli edifici in una negazione del finito che stupisce e conquista. È una straordinaria

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale



Fonte: archivio PlayMarche srl.

Fig. 1 - Videomapping su Palazzo Buonaccorsi di Macerata a firma di Luca Agnani Studio per PlayMarche srl in occasione del forum Creative Cities Media Arts UNESCO dell'11 giugno 2019

opportunità di promozione del territorio di cui può mappare luoghi iconici, monumenti, edifici, ma anche spazi abbandonati o degradati; lo può fare negli esterni, negli interni, su pareti, pavimenti e soffitti e non solo per darne una rilettura estetica ma anche, e soprattutto, per narrarne la storia, passata, presente e futura, darne una visione complessiva o segmentare quelle molteplici illuminandone i particolari. I percorsi visivi, ogni volta definiti in base al rapporto dialettico osservatore-osservato, esaltano il corredo urbano, mutano la pelle degli edifici e ridefiniscono gli spazi. E così la novità si duplica coinvolgendo emotivamente il fruitore-turista, che crede reale ciò che non è, e il fruitore-abitante che scopre l'insolito in ciò che è consueto (Ciasullo *et al*., 2018). E così, il paesaggio urbano si conserva e si tramuta in un processo circolare di interazione tra materia e percezione, le società trasformano il loro ambiente in funzione dell'interpretazione che esse ne danno e, reciprocamente, lo interpretano in funzione di come lo trasformano (Berque, 1995).

Innumerevoli racconti del mondo che, in quella che viene definita un'"epoca narrativa" (Salomon, 2010), si propongono come potenti mezzi di significazione e strutturazione dei luoghi e concorrono alla produzione del loro stesso senso, di quei valori culturali, estetici e d'immagine che, nel rispetto delle specifiche singolarità, consentono di conservare il *genius loci* prevenendo la perdita di identità (Nicosia e Porto, 2019).

Lo *storytelling*, utilizzato dalle discipline storiche per rendersi più attrattive, favorire la comprensione degli eventi ed evidenziarne nessi logici e causali, si è altrettanto fortemente, e forse ancora più strettamente, legato allo spazio come realtà, come concetto, come categoria di pensiero determinata, anche, da una sua connotazione antropica ma definita in termini misurabili e così ha dato vita a forme intense di dialogo con la geografia nella sua natura riflessiva e interpretativa.

Si fa *placetelling* (Pollice, 2022) nel momento in cui la narrazione, come azione sociale, si focalizza sui luoghi, concorre alla produzione del loro stesso senso, nasce dal territorio per il territorio per poi tendersi ed estendersi verso una concretezza dell'identità del luogo, fino a trasmutarsi in un *maptelling* (Malvica, 2022b). Perché le mappe possono configurarsi come la traduzione dello spazio necessaria al racconto di una specifica meta, perché esse sono un modo di traslare visivamente il rapporto tra segno e significato. Perché pensiamo per mappe molto più di quanto appaia (Tedeschi, 2016).

2. Il borgo di Ripe San Ginesio. – Siamo nelle Marche, territorio caratterizzato da una struttura geomorfologica definita "a pettine", data dai bacini fluviali che dagli Appennini all'Adriatico disegnano una sequenza alternata di valli e rilievi perpendicolari alla linea costiera (Pongetti, 1989; Persi, 1979; Bevilacqua, 1972).

La densità di popolazione è generalmente bassa, con città litoranee che non superano i centomila abitanti e un tessuto diffuso di piccoli borghi e città d'arte verso l'Appennino dove si registra la maggiore contrazione demografica, con fenomeni di invecchiamento della popolazione e calo delle nascite, abbandono del patrimonio e delle aree antropizzate.

L'entroterra è il maceratese in cui gli eventi sismici del 2016 hanno decisamente aggravato una situazione che era dunque già complessa.

Il caso studio è quello del borgo di Ripe San Ginesio 430 m slm, 10,11 kmq di superficie, 818 abitanti (Censimento 2021, dichiarata popolazione legale con DPR 20.01.23 in GU n. 53 del 3 marzo 2023).

Le "ripe" costituiscono uno dei principali elementi del paesaggio marchigiano. Lo movimentano spezzando le linee uniformi delle basse colline che mostrano lontano la catena dei Sibillini e che si interrompono a strapiombi rocciosi e argillosi. E così è anche il colle che sorregge Ripe San Ginesio che appare per breve tempo sulle ripide pendici del rialzo, arroccato lungo la valle del Fiastra – affluente del fiume Chienti (uno

dei tredici denti del pettine) – larga e ondulata e percorsa dalla strada Picena sulla quale si innestano stradine che salgono per raggiungere mazzetti di case vecchie e nuove.

Il primo insediamento sul colle appartiene alle popolazioni picene. Negli ultimi secoli dell'alto medioevo, e comunque prima del mille, sorge il castello di Ripe, poi venduto, insieme al territorio, ai vassalli, ai diritti e a tutte le pertinenze e con potere di distruggerlo e trasferirne gli abitanti, a San Ginesio che per duecento anni esercita i suoi diritti *pleno iure*. Nel Cinquecento però la decisione di aumentare di un soldo a testa le tasse, a tutto svantaggio dell'erario locale, è la classica goccia. Ripe si ribella. È guerra. Dieci anni duri e spesso feroci durante i quali il castello viene fortificato da Leone X che nel 1513 fa costruire anche la torre (detta Leonina appunto), oggi simbolo del paese. La guerra costa ai ginesini una somma talmente rilevante (oltre trentamila scudi, 400 solo per la torre) da divenire proverbiale "Costa più che Ripe a San Ginesio…" e quando nel 1577 i ripani, che vogliono la libertà, provano di nuovo a scrollarsi di dosso il giogo, è solo grazie alla mediazione del ginesino Alberico Gentili (padre del diritto delle genti) che, convincendo il suo paese a sostituire alla forza la persuasione, evita lo scorrere di altro sangue. Per i secoli successivi la cordialità è la nuova cifra dei rapporti tra San Ginesio (Vian, 1936).

La comunità di Ripe si divide i dieci chilometri quadrati della proprietà terriera compresa nel comune e numerosi fazzoletti di terra arativa, olvata, sodiva, selvata, arborata, cerquata. I colli vengono lentamente disboscati per guadagnare spazi agricoli e anche all'interno delle mura una manciata di famiglie coltiva piccoli orti (*ibidem*). Il borgo conserva ancora quasi intatta la propria struttura castellare di origine medievale con vie strette a spirale, vicoli interrotti da piagge e scalinate e case addossate le une alle altre spesso anche a ponte, come tipicamente in molti centri storici dei borghi (Egidi, 2001).



Fonte: www.iluoghidelsilenzio.it.

Fig. 2 - La cinquecentesca Torre Leononina del borgo marchigiano di Ripe San Ginesio

3. Città d'arte contemporanea. – Giunta l'eco dell'idea di democratizzazione della cultura diffusasi negli anni Settanta, Ripe, grazie all'iniziativa di giovani pittori, scultori e abitanti appassionati, inizia a farsi teatro di esperienze artistiche di strada. Nel 1982 infatti viene organizzata la prima edizione di Ripearte, esposizione a carattere contemporaneo che, da quel momento, viene allestita annualmente nei vicoli e nelle piazzette del piccolo borgo e, grazie alle donazioni effettuate proprio in sua occasione, ha preso vita la ricca ed eterogenea collezione della Pinacoteca Comunale di Arte Contemporanea (rinnovata nella sede attuale dopo un restauro intrapreso nel 2015 con il supporto di un contributo del GAL "Sibilla") oggi realtà a carattere non solo conservativo ma dinamico e versatile. La raccolta, costituita da opere di artisti marchigiani, nazionali e internazionali, di vario profilo e levatura, si completa con un articolato parco scultoreo installato nel contesto abitativo e integrato con il paesaggio, tanto da conferire al paese l'appellativo di "città d'arte contemporanea".

Tra le ragioni di questo dislocamento la convinzione che il borgo potesse essere il microcosmo esemplare per scandagliare e riscrivere la relazione artista-pubblico in quella dimensione esperienziale che si sarebbe creata ovunque l'opera si fosse incontrata con un soggetto, fuori o dentro lo spazio espositivo, indifferentemente (Pioselli, 2018).

Una moltiplicazione topologica delle sedi espositive in cui era già insita quell'ipotesi comunitaria che è stata poi terreno fertile anche per Borgofuturo.

Nel 2010 l'intuizione. Un progetto legato alla sostenibilità, alle arti e alle produzioni artistiche più sperimentali in generale; un'azione condivisa tra pubblico e privato, uno dei cui primi germogli è il festival che vede la sua prima edizione nel 2011 e che dell'intuizione iniziale conserva tanto la freschezza quanto la



Fonte: Paolo Cudini.

Fig. 3 - Una performance di Nazareno Rocchetti, uno degli artisti protagonisti a Ripe Arte

tendenza a evolvere in una continuità che sta nel formato e nella geografia del festival stesso. Un sistema di pensiero la cui catalogazione è spesso solidale, ma sempre riduttiva.

E così Borgofuturo, festival della sostenibilità a misura di borgo, insieme a "Ripearte" in una moltiplicazione esponenziale di output, non solo ha continuato a richiamare artisti affermati sulla scena nazionale e internazionale ma ha consentito anche l'irruzione di azioni, scritture urbane e incursioni sonore che hanno permeato di un'atmosfera transdisciplinare e performativa il piccolo borgo che si è fatto così "opera aperta" (Eco, 1962), "campo di accadimento" (Vinca Masini, 1967).

4. Il videomapping. – In questa destrutturazione dell'impalcatura statica della mostra, Ripe, in una sua personale sperimentazione delle forme espressive artistiche contemporanee, ha deciso di ricomprendere le proiezioni videomapping. E lo ha fatto coerentemente con quell'intreccio tra arte e spazi (ambiente, territorio e paesaggio) che rivela la costante urgenza di disseminare tracce dell'esistenza di un percorso esperienziale estetico, attraverso l'installazione permanente di una videoproiezione sulla cinquecentesca Torre Leonina, in passato utilizzata come torre di avvistamento e oggi trasfigurata in tela digitale, in un rovesciamento di funzioni che, da luogo da cui osservare a oggetto di osservazione, la reinventa come schermo, termine che dal germanico *skirmjan*, proteggere, la riporta di nuovo alle origini.

Il progetto, ambizioso, è stato ideato e realizzato con l'intento di valorizzare il patrimonio culturale utilizzando le nuove tecnologie per offrire al pubblico di visitatori e abitanti un'esperienza immediatamente coinvolgente e capace di comunicare una gamma di contenuti culturali attraverso la proiezione di opere d'arte, performance visive e narrazioni immersive.

La scelta narrativa del se di Ripe attraverso la creatività contemporanea non poteva non confrontarsi con l'odierno sistema mediale e con il fenomeno di diffusione e diversificazione degli schermi e delle loro dimensioni, perché il tema del passaggio dal fisico al digitale non è questione di nicchia o solo accademica. L'occasione per il tentativo si è presentata con il bando PSR Marche 2014-2020 – Misura 19 "Sostegno allo Sviluppo Locale Leader" – PSL Sibilla – Bando Misura 19.2.7.6 Operazione A) – "Investimenti relativi al patrimonio culturale e naturale delle aree rurali" al quale il borgo ha partecipato con il progetto "Riqualificazione e valorizzazione della Torre Leonina" per un investimento complessivo di circa 98 mila euro cofinanziato al 90%.

Sul lato est della torre Leonina è stata montata una truss americana a sostegno di un guscio climatizzato – necessario a mantenere la temperatura ottimale di operatività (di solito tra 0° e 40° gradi) e proteggere dalle intemperie tutta la tecnologia riscaldando o raffreddando alla bisogna – all'interno del quale è stata posizionato l'hardware. Più precisamente:

- un videoproiettore Canon WUX6600Z (Risoluzione 1.920 × 1.200 – Luminosità 6.600 Ansilumen – Laser) orientato in *portrait* e, anche per questo, oltre che per garantire maggiore durata e stabilità la sorgente di illuminazione è stata scelta laser. La luminosità è di 75-80 lux al metro quadro;
- un'ottica Canon RS-SL05WZ (Rapporto 1.00-1.50:1);
- un lettore multimediale Brightsign HD224 con sistema di interazione Wireless che comprende un router wireless e un tablet di controllo che consentono al pubblico di accendere, selezionare il contenuto della proiezione e spegnere tutto il sistema attraverso un'interfaccia grafica semplice e funzionale, creata con l'applicazione gratuita Bluestack;
- una coppia di diffusori da esterno Bose con amplificatore controllato dalla stessa applicazione (per alzare/abbassare il volume o mettere in mute).

Nel 2020 finalmente la prima proiezione sulla torre, vivificata da giochi di luce creati ad arte per valorizzarne l'architettura, eccitare l'interesse e stravolgerne la funzione trasformandola in una sorta di "faro" per il paese che squarcia l'oscurità divenendo visibile anche a qualche chilometro di distanza. L'eleganza dei chiaro-scuri, l'equilibrio nell'impiego dei colori e la maestria della sintassi di quel linguaggio luminoso sono firmati da Luca Agnani, *videomapper* di fama internazionale.

Dalla storia alle tradizioni locali alla creatività contemporanea, artisti locali e internazionali hanno immerso le proprie opere nel *mare magnum* del digitale e le rappresentazioni, che si sono susseguite nel corso dei mesi con appuntamenti fissi, anche in costante dialogo con gli eventi e gli accadimenti del territorio, hanno "riacceso" l'attenzione di un pubblico eterogeneo, locale e forestiero, occasionale e abituale, aumentandone il flusso. Un successo e un impatto sulla comunità che ha indotto gli amministratori locali, già evidentemente sensibili a queste cifre stilistiche della creatività contemporanea, a immaginarne una fioritura puntando ulteriormente su questa particolare modalità di godimento del territorio e di fruizione del suo patrimonio artistico e culturale, materiale e immateriale.

L'opportunità arriva lo scorso anno con il bando per Sostegno a Premi, Rassegne e Festival annualità 2023 – Regione Marche – Assessorato alla Cultura – Linea B – nuovi format ed eventi, DGR n. 363 del 20/03/2023 – Approvazione Programma annuale Cultura 2023 – I stralcio (Azione n. 2) a cui partecipa PlayMarche Srl, spin off dell'Università di Macerata, con il progetto "Mappa!", che mette in filiera tre Comuni marchigiani: Ripe San Ginesio, per la provincia di Macerata, Serra de' Conti per la provincia di Ancona e Monteleone di Fermo per la provincia di Fermo. L'obiettivo è l'organizzazione di un festival inteso a valorizzare il patrimonio culturale materiale e immateriale dei luoghi coinvolti attraverso il *digital storytelling* dei videomapping e il risultato atteso una rete da esprimere nel linguaggio cartografico di una mappa che trasformi le isole dei borghi in arcipelaghi culturali di cui valorizzare e promuovere le connessioni tra identità e innovazione, patrimonio e creatività, residenza e produzione.

L'idea è vincente e così nel dicembre 2023 a Ripe vengono installati:

- tre proiettori Sanyo PLC-HF15000L (Risoluzione 2.048 × 1.080 – Luminosità 15.000 Ansilumen con rapporto di contrasto: 3.000:1);
- ottiche corte LSTh LNS (rapporto 2.08-2.68:1);
- ciascuno con un lettore multimediale Brightsign HD224 e software MadMapper.

Le nuove postazioni sono state innestate nel tessuto dei vicoli del centro storico a creare immagini virtuali negli interstizi degli spazi urbani reali in una prospettiva, questa volta transitoria e contestuale, che suggerisce al pedone, a mo' di un cartografo, un percorso di connessioni che risemantizzano e trasformano il cammino urbano da seguire alla scoperta del borgo di cui mappano il racconto. Un'esibizione temporanea che non è stata però valore aggiunto altrettanto solo momentaneo, in quanto ideata e realizzata dallo spin off universitario, come una sorta di momento laboratoriale durante il quale provare una nuova veste digitale per Ripe. L'occasione per approfondire e innovare quel processo creativo che ha definito uno scenario alternativo ai consueti epiloghi dei piccoli centri abitati dei vari entroterra e nel cui potenziale socio-culturale il borgo ha creduto fin dai primi anni Ottanta.

Riuscito anche questo esperimento, l'amministrazione ha orientato il proprio operato verso la fase di follow up che vedrà il restauro, il riposizionamento e l'illuminazione delle sculture che nel corso degli anni sono state donate dagli artisti durante Ripearte e Borgofuturo, il riallestimento della pinacoteca per la valorizzazione delle collezioni ivi contenute e l'inclusione nel percorso – dal centro storico al parco delle sculture e al viale degli artisti – di opere multimediali che, insieme alla postazione permanente di videomapping, potranno potenziare le esperienze di digital art.



Fonte: archivio PlayMarche srl.

Fig. 4 - Videomapping sulla Torre Leonina di Ripe San Ginesio realizzato da PlayMarche srl in occasione del progetto Mappa! 2023

5. Conclusioni. – L'articolo ha illustrato come la scelta di Ripe San Ginesio di inserire il videomapping nel proprio percorso di ricontestualizzazione del patrimonio culturale, umano e ambientale mediato dall'arte contemporanea, sia stata foriera di una nuova forma di interazione tra territorio e individuo divenuta mezzo, supplementare e non sostitutivo, di trasmissione di conoscenza. Rispetto alla specificità della sfida, lo stato dell'arte del modello proposto dal piccolo borgo rappresenta un importante risultato nell'ambito dell'indagine sul ruolo delle ICT nella valorizzazione di aree, per così dire, marginali e una nuova pratica di turismo, programmata e strutturata, che consente la coesistenza, al proprio interno, tanto della forma complessiva quanto dei suoi costituenti.

Le singole opere digitali infatti, insistono sullo stesso spazio, traducono, rappresentano e descrivono quell'unità perfettamente sovrapposta di singoli edifici, i cui dettagli, elaborati dalla percezione dei singoli, costituiscono differenti opzioni di lettura che contribuiscono al loro eternarsi. Una nuova estetica che configura spazi ibridi, performativi, de-temporalizzati e partecipati in cui muoversi come esploratori di significati.

BIBLIOGRAFIA

Balbi B., Marasco A. (2021). Co-progettazione di esperienze di patrimonio culturale per tutti con la realtà virtuale: un approccio di progettazione basato su scenari. *Umanistica digitale*, 11: 71-98.

Bartalesi V., Casini T., Ducci, A. (2021). La grotta immersiva: multimedialità del paleostorico tra disegno, fotografia, cinema e 3D. *Piano B. Arti e culture visive*, 6(1): 1-40.

Baule G., Calabi D.A., Scuri S. (2014). Narrare il territorio: dispositivi e strategie d'innovazione per gli spazi percepiti. In: 5th STS Italia Conference, *A Matter of Design: Making Society through Science and Technology*, 12-14 giugno, Politecnico di Milano, Milano.

Berque A. (1995). *Les raisons du paysage: de la Chine antique aux environnements de synthèse*. Paris: Éditions Hazan.

Bevilacqua E. (1972). *Le regioni d'Italia. Marche*, Vol. 10. Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Carbone M. (2016). *Filosofia-schermi. Dal cinema alla rivoluzione digitale*. Milano: Raffaello Cortina.

Catanese R. (2013). 3D Architectural Videomapping. *International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences*, XL-5/W2: 165-169.

Ciasullo M. V., Gaeta A., Gaeta, M., Monetta G. (2018). How digital platforms can trigger cultural value co-creation? A proposed model. *Journal of Service Science and Management*, 11(2): 161-181.

Cometa M. (2018). Profondità della superficie. Una paleontologia dello schermo. *Between*, VIII(16): 1-20.

Dematteis G., Lanza C. (2022). *Le città del mondo. Una geografia urbana*. Torino-Milano: UTET.

Eco U. (1962). *Opera aperta*. Milano: Bompiani.

Egidi B. (2001). Parchi ed aree protette nelle Marche. In: Brandis P., a cura di, *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette.* Genova: Brigati.

Malvica S. (2022a). L'immagine del e per il turista. Riflessioni cognitive applicate al turismo. In: Chiricò D., a cura di, *Progettare la cognizione. Nuove prospettive di ricerca interdisciplinare*. Roma-Messina-Madrid: Corisco Edizioni.

Malvica S. (2022b). *La destination photography come tecnologia cognitiva e sociale del turista smart*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze Cognitive XXXIV ciclo. Università di Messina.

Nicosia E., Porto C. (2019). Governo partecipativo, promozione turistica e best practices nelle aree protette marchigiane. *Geotema*, 57: 176-183.

Panciroli C., Macauda A. (2018). Educazione al patrimonio e realtà aumentata: quali prospettive. *Italian Journal of Educational Research*, 20: 47-62.

Persi P. (1979). Alta e bassa Vallesina: note di geografia rurale comparata. In: Anselmi S., a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Vol. II. Jesi: Cassa di Risparmio di Jesi.

Pioselli A. (2018). *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*. Monza: Johan & Levi Editori.

Pollice F. (2017). Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della cultura*, 30: 106-111.

Pongetti C. (1989). Attività estrattiva e tutela dell'ambiente nelle Marche. In: Di Blasi A., a cura di, *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Congresso Geografico Italiano, Vol. II. Università di Catania, Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche e Geografiche.

Salmon C. (2008). *Storytelling. La fabbrica delle storie*. Roma: Fazi editore.

Tedeschi F. (2016). *Il mondo ridisegnato. Arte e geografia nella contemporaneità*. Milano: Vita e Pensiero Edizioni.

Vian G.M. (1936). *Abilità e stabilità del territorio e del centro di Ripe S. Ginesio*. Pisa: Industrie Grafiche V. Lischi e Figli.

Vinca Masini L. (1967). In: Umbro Apollonio, a cura di, *Lo spazio dell'immagine*, catalogo mostra Foligno Palazzo Trinci, 2 luglio-1° ottobre 1967. Venezia: Editore Alfieri D'Arte.

RIASSUNTO: Se prima lo *storytelling* si è fatto *placetelling*, ora si fa *maptelling* perché le mappe si possono configurare come traduzione dello spazio necessaria al racconto di una specifica meta. E se con il nuovo millennio l'attenzione si è spostata dal concetto misurabile di spazio cartesiano a quello dinamico e stratificato di patrimonio culturale, i luoghi vogliono essere comunicati come una "realtà aumentata" di cui anche il visitatore/turista sia parte. Protagonista di questo

cambio di paradigma è il linguaggio delle ICT sul quale il presente lavoro riflette, attraverso l'analisi del caso studio di Ripe San Ginesio, borgo dell'entroterra maceratese, che ha scelto una narrativa del se veicolata attraverso la creatività contemporanea dei videomapping.

SUMMARY: *New tourism practices. Videomapping and the case study of the village Ripe San Ginesio*. If initially storytelling became *placetelling*, now it has become *maptelling* because the maps can be configured as a translation of the space necessary to the story of a specific destination. And if with the new millennium the attention has moved from the measurable concept of Cartesian space to the dynamic and stratified one of cultural heritage, places want to be communicated as an "augmented reality" of which the visitor/tourist is part. The protagonist of this paradigm shift is the language of ICT on which this work reflects, through the analysis of the case study of Ripe San Ginesio, a village in the Macerata hinterland, who chose a narrative of itself conveyed through the contemporary creativity of videomapping.

Parole chiave: videomapping, patrimonio culturale, *maptelling*, borghi, arte digitale
Keywords: videomapping, cultural heritage, maptelling, villages, digital art

*Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali – COSPECS; *michele.spagnuolo@studenti.unime.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 771-778. Isbn: 978-88-94690163

SONIA MALVICA*, DONATELLA CARBONI*, CARMELO MARIA PORTO**

DALLA SARDEGNA ALLA SICILIA: ITINERARI COME STRATEGIE PER UNA DESTINAZIONE SOSTENIBILE

1. Introduzione. – Una destinazione si configura a partire da un preciso strumento di traduzione dello spazio che i turisti utilizzerebbero per ritrovare nella modalità esplorativa l'offerta stessa. A sostegno di interventi in tal senso concepiti, un territorio può essere raccontato attraverso spostamenti che vanno a costituire un sistema integrato. Il progetto di "Parkway" nell'Area Vasta del Parco Nazionale dell'Asinara (Sardegna) mira proprio allo sviluppo di itinerari in grado di accogliere le aspettative di un turista attivo secondo un'eterogeneità di attrattori supportata dall'importante presenza di un Parco e di un'area marina protetta, nonché di un ricco patrimonio sia materiale che immateriale (Carboni *et al.*, 2020). Gli obiettivi che hanno guidato il progetto sono: la creazione di una rete per le molteplici risorse del territorio attraverso una fruibilità sostenibile del paesaggio naturale e antropico; l'agevolazione degli spostamenti lungo l'Area Vasta con fini di valorizzazione su scala municipale delle attività e dei prodotti tipici. La proposta fa leva sulle basi teoriche del turismo lento (e dunque sostenibile), secondo il quale il turista/viaggiatore ricercherebbe spostamenti di qualità, il tutto sostenuto, dal punto di vista dell'offerta, da prodotti lontani da standardizzazione e brandizzazione eccessiva. Trattasi di un itinerario misto senza direzioni e tempi definiti e obbligatori (rispettando l'esperienza personale dell'individuo) lungo i Comuni dell'Area Vasta, che si presta a esplorazioni lente (a piedi o in bicicletta) in accoglimento di una riscoperta dell'identità naturale e culturale dei luoghi (Carrera, 2015). In linea con le buone pratiche e i suggerimenti attivati dalla Parkway, il presente contributo intende applicare tale strategia a un'altra realtà insulare italiana, la Sicilia, individuando in particolare il caso studio dello Stretto di Messina quale attrattore per uno *storytelling* comprendente una riserva naturale, un'area marina protetta e un insieme considerevole di patrimoni culturali.

2. *Storytelling* e *mapping*. – Uno *storytelling* non si limita alla diffusione di informazioni ed eventi: trattasi, infatti, di un concetto raggiunto per mezzo degli schemi tipici del raccontare storie, rispettando quindi la struttura della narrazione (inizio, svolgimento, fine), inquadrando tra i "personaggi" anche i destinatari e, non da ultimo, rispondendo all'esigenza tipicamente umana di scorgere una causalità attraverso la presenza di simboli e coinvolgimento emotivo (Gabriel, 2000; Lundqvist *et al.*, 2012; Mei *et al.*, 2018). Quando si inserisce il termine *storytelling* nel campo della ricerca sul turismo, lo si intende secondo due chiavi di lettura non mutuamente esclusive, bensì differenti nella tempistica di applicazione: pertanto, si attenziona sia il racconto della destinazione, sia la condivisione dell'esperienza. Lo *storytelling* è in grado di avvicinare il visitatore e la meta attraverso un linguaggio specifico che veicolerebbe la decodificazione del luogo, sviluppando, ad esempio, la volontà di praticare un turismo sostenibile (Luo *et al.*, 2023), lettura successivamente condivisa/confermata dalla comunità turistica con effetti di rinforzo. Gli studi recenti suggeriscono un progressivo abbandono della visione oggetto-centrica per focalizzare l'aspetto costruttivo e soggettivo del visitatore (Su *et al.*, 2022). Benché il coinvolgimento multisensoriale del turista sia ad oggi una certezza, è importante sottolineare che lo *storytelling* non si esaurisce nella presentazione collettiva di stimoli in diverse forme: la narrazione influisce sulla qualità del ricordo in maniera differente rispetto alla semplice somministrazione di contenuti multimediali, con ripercussioni significative sulle scelte di marketing (Ma *et al.*, 2024). È raccomandabile, di conseguenza, un approccio alla meta in grado di fortificare la tendenza del soggetto a sentirsi parte della narrazione, al fine di avviare una condivisione del racconto a rinforzo della destinazione stessa.

Nonostante le potenzialità della comunicazione digitale pongano una particolare enfasi sulla positiva mediazione tra patrimonio tangibile e significati intangibili (Roque, 2022), è altrettanto rilevante sottolineare come l'applicazione della narrazione – componente imprescindibile nelle riflessioni geografiche (dell'Agnese, 2023) – risponda ai requisiti del turismo intelligente solo se opportunatamente integrata al *taskscape*. L'importanza dello *storytelling* si esplicita nell'immediato collegamento con la configurazione del

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

luogo stesso (Pollice, 2022), il cui intreccio tra il soggetto esperiente e l'oggetto esperito restituisce quello che è, in effetti, il paesaggio stesso, entità spesso difficile da afferrare, fortemente investigata dalle ricerche di tipo cartografico (Casti, 2015). Nel caso del paesaggio turistico, di fronte alle innumerevoli possibilità di esperienza del singolo turista, ciò che gli organi promotori possono garantire è lo scenario in cui ogni visitatore può rispettare la propria soggettività con partecipazione (Mei *et al.*, 2018). Tali premesse si palesano con particolare urgenza quando una destinazione si articola secondo confini complessi e ben diversi da quelli amministrativi (dunque non facilmente identificabili): in casi simili, lo *storytelling* esige uno strumento traduttore robusto sia da un punto di vista spaziale che temporale. Per tali motivazioni, si intende proporre lo sfruttamento delle risorse argomentative di una grammatica garante di un filo conduttore nelle storie più articolate: il *mapping*, strumento utilizzato dalla comunità geografica per investigare le logiche narrative, abbracciando anche le teorie post-rappresentazionali secondo cui la mappa si espliciterebbe non sono nella specifica rappresentazione cartografica, bensì anche nell'atto di produzione e utilizzo *in itinere* (del Casino e Hanna, 2006; Kitchin e Dodge, 2007); conseguenza è il riconoscere lo stretto legame tra narrazione e mappa sia nelle modalità di quest'ultima di raccontare una storia, sia nella rilevanza di configurazione del *mapping* a partire dall'imprescindibile esperienza situata (Caquard e Cartwright, 2014). In sintesi, è possibile che una destinazione si configuri come tale attraverso la costituzione di una mappa, senza la quale verrebbe meno il concetto stesso di meta. Su scala più estesa, ciò si concretizza nella delineazione di itinerari spesso di natura mista e la cui eterogeneità di attrattori è saldamente legata dalla solidità di una storia. Affinché un itinerario si consolidi tramite lo strumento del *mapping*, è necessario il soddisfacimento di precisi requisiti:

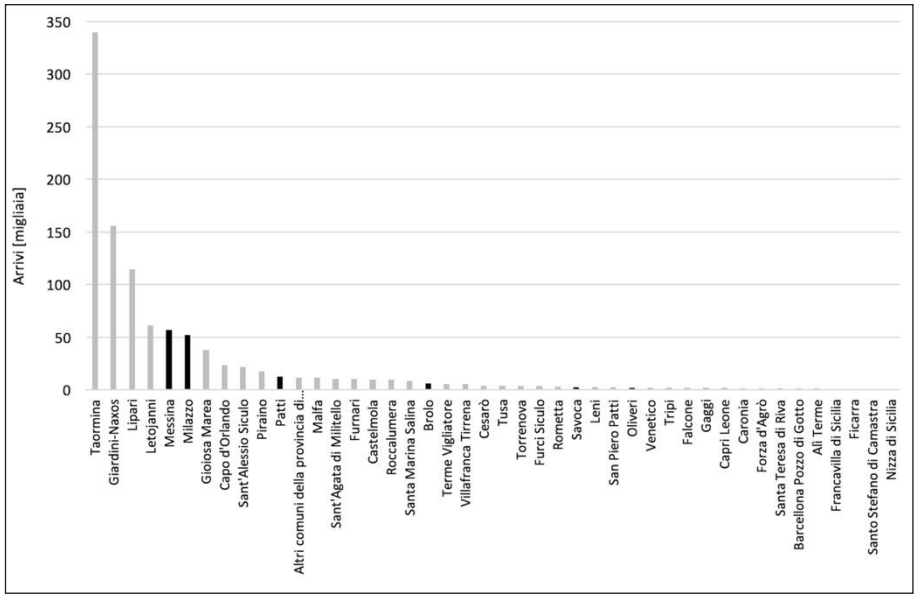
- implementazione di uno *storytelling* tale da giustificare lo spostamento nell'ottica di una coerenza interna del racconto proposto;
- individuazione del destinatario del racconto, che nel caso del campo di riflessione turistica coincide con la tipologia di visitatore interessato al prodotto;
- configurazione di opportuni sub-itinerari come possibilità di una narrazione di natura reticolare;
- scelta di punti fissi (*landmark*) in grado di orientare il visitatore;
- suggerimenti logistici e/o di trasporto, coerenti con il destinatario-tipo individuato.

Un esempio di applicazione coerente con le possibilità di replicabilità è fornito dalla precedentemente menzionata Parkway lungo l'Area Vasta dell'Asinara: i Comuni interessati (Porto Torres, Stintino, Sassari, Sennori, Sorso, Castelsardo) sono inseriti all'interno di un sistema strutturato e funzionale di sub-itinerari pensati per il turista attivo e sostenibile, raccontando patrimonio (materiale e immateriale) come attrazioni di un paesaggio costiero, rurale, agrario e minerario. La Parkway consente di concepire una destinazione estesa secondo una logica di rinforzo e rimando attuata per mezzo di una serie di componenti (che verranno riprese nel paragrafo successivo):

a) l'utilizzo del *mapping*;
b) la libertà di scelta nella fruizione del percorso proposto;
c) la presenza di punti di interesse/attrattori di effettivo accesso e di tipologia mista (livello della percezione e delle aspettative garantito);
d) l'inserimento dell'offerta all'interno di una trama chiaramente interpretabile: nel caso specifico, il Parco Nazionale dell'Asinara funge da "titolo" alla storia così raccontata, essendo in grado di tenere unite le diverse municipalità, ciascuna con le proprie peculiarità.

3. Il caso studio siciliano: prototipazione dell'itinerario. – Un'analisi su tutta l'intera città metropolitana (ex provincia) di Messina restituisce, nell'anno 2022, arrivi turistici principalmente distribuiti durante la stagione estiva: i tre mesi corrispondenti al maggiore numero di arrivi sono settembre (694.184), luglio (718.820) e agosto (787.597), mentre le tre mensilità con il numero minore corrispondono a dicembre (168.076), febbraio (124.249) e gennaio (90.040). A ciò è necessario associare una distribuzione su scala comunale, che vede il primato di mete fortemente stagionalizzate, quali Taormina (339.731), Giardini Naxos (155.665) e Lipari (114.253); il capoluogo si colloca al quinto posto, con 57.157 arrivi, seguito subito dopo da Milazzo, con 52.099 arrivi (Fig. 1).

I dati sembrerebbero confermare un territorio principalmente veicolato come destinazione lungo la costa ionica, con una preferenza di interesse verso i Comuni dell'area sud-orientale. D'altra parte, però, non è trascurabile il dato restituito dalla città di Milazzo, che supera Messina per numero di presenze (Tab. 1) e che, allo stato attuale, è protagonista di una riconfigurazione identitaria oltre il semplice porto di partenza per le isole Eolie: ne è prova concreta l'ecomuseo Chersoneso d'Oro, presentato ufficialmente a ottobre 2022 con



Fonte: elaborazione di S. Malvica su dati Istat.

Fig. 1 - Arrivi turistici nei diversi Comuni compresi nella provincia di Messina, 2022

un progetto che mette in comunicazione bellezza paesaggistica e impronta culturale (Crisafulli *et al.*, 2023). Tale evoluzione territoriale sostiene il prototipo di itinerario ivi proposto, basato anche su riflessioni raccolte durante un'indagine di terreno svolta nell'estate dell'anno 2020 lungo la costa ionica e tirrenica del messinese, con l'obiettivo sia di valutare la possibilità e le logistiche di spostamenti compatibili con le restrizioni imposte dalla pandemia da Covid-19, sia di sostenere la configurazione del capoluogo come destinazione estesa oltre la fruibilità della costa; l'obiettivo sarebbe, *in primis*, supportare l'elemento culturale di Messina, indebolito dalla distruzione del terremoto avvenuto nel secolo scorso (Malvica *et. al.*, 2024).

Tab. 1 - Dati sui Comuni considerati per l'itinerario

Comune	*Superficie totale (km²)*	*Popolazione residente (1° gennaio 2023)*	*Arrivi turistici 2022*	*Presenze turistiche 2022*
Savoca	9,08	1.728	2.669	14.992
Messina	213,75	219.387	57.157	129.277
Milazzo	24,70	30.128	52.099	378.421
Patti (frazione considerata per l'itinerario: Tindari)	50,08	12.709	12.710	46.288
Brolo	7,66	5.752	6.015	18.719

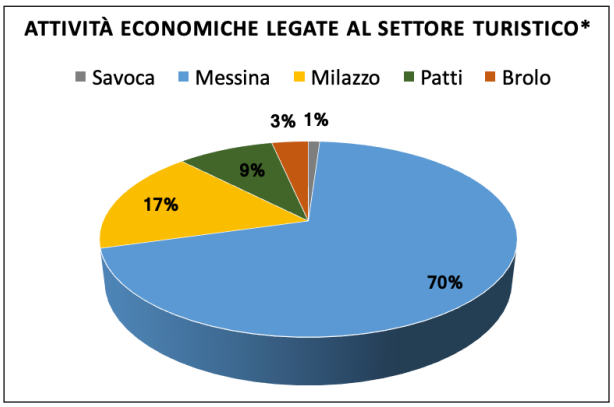
Fonte: elaborazione su dati Istat.

Gli assunti teorici di base si esplicitano a partire da cambiamenti di paradigma nella pratica turistica e considerazioni di natura narrativa come segue:

- a seguito delle modifiche di spostamenti spazio-temporali e delle considerazioni etiche imposte dalla crisi pandemica, il turismo postmoderno ha implementato e mantenuto varianti di prossimità, da intendersi nella riscoperta di luoghi meno affermati nello scenario, spesso racchiusi in un raggio di spostamento ridotto rispetto alla residenza del visitatore e raggiungibili tramite l'utilizzo di trasporti il più coerenti possibile con l'approccio sostenibile (Malvica e Porto, 2024);
- in presenza di mete associate e/o limitrofe a una realtà costiera ma differenti nel potenziale brand, è opportuno che venga promosso un racconto dotato di una coerenza nell'inizio e nella fine degli spostamenti, giustificando gli stessi e consentendo, così, la creazione di un itinerario.

Raccogliendo l'eredità della Parkway dell'Asinara, viene quindi proposto uno *storytelling* in grado di sfruttare la centralità dello Stretto messinese per avanzare una proposta estesa sul versante ionico e tirrenico. A sostegno della replicabilità del modello focalizzato, si distinguono i seguenti obiettivi:

1. sviluppo sostenibile come originalità e finalità dell'itinerario;
2. beni ambientali e culturali (inclusi eventi) quali componenti dell'offerta turistica;
3. identificazione delle attività economiche idonee a una messa a sistema strategica;
4. *smartness* dell'itinerario, con implementazione di opportune applicazioni a sostegno della narrazione.



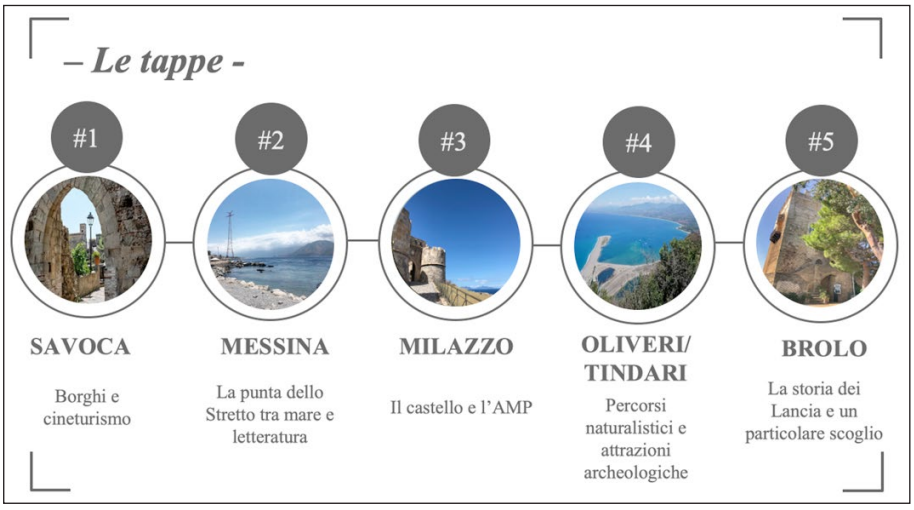
*Sono stati selezionati i codici ATECO associati al turismo dall'INPS in tema di "Misure urgenti connesse all'emergenza da Covid-19, per le imprese, il lavoro, i giovani, la salute e i servizi territoriali" (art. 43 D.L. 25 maggio 2021, n. 73).

Fonte: elaborazione di S. Malvica su dati della Camera di Commercio (www.registroimprese.it).

Fig. 2 - Attività economiche associate ai rispettivi Comuni considerati e selezionate come attività prevalente/primaria/secondaria, considerando il Registro delle imprese attive e inattive

A partire dalle componenti della Parkway precedentemente individuate, si è dunque implementato un itinerario basato su cinque Comuni della provincia (Tab. 1). Dei punti di intervento sopra elencati, i 3 e 4 non sono oggetto dell'argomentazione ivi esposta, essendo configurabili solo in una fase successiva di prototipazione; si fornisce comunque una panoramica dei numeri relativi alle attività imprenditoriali collegate al settore del turismo, con un'evidente maggioranza associata alla città di Messina che si distinguerebbe come centro del sistema così inteso (Fig. 2).

Richiamando le componenti della Parkway evidenziate alla fine del secondo paragrafo, la a) è soddisfatta da un itinerario che si configura nella volontà, da parte del turista, di percorrere parte della costa ionica e tirrenica della provincia di Messina nel rispetto di una mobilità il più sostenibile possibile. Poiché il percorso non permette spostamenti esclusivamente a piedi, si suggerisce l'inclusione della tratta ferroviaria, i cui collegamenti garantirebbero l'esplorazione nell'ordine delle tappe proposte (Fig. 3); il treno è dunque considerato come non-luogo a sostegno dell'itinerario. Ciò non significa imporre una costrizione in termini di ordine esplorativo (componente b): l'unicità sistemica consente anche una riscoperta reticolare, suggerendo, ad esempio, di utilizzare il capoluogo come centro per le altre quattro destinazioni comunali muovendosi a raggio.



Nota: la tappa di Tindari (provincia di Patti) è associata a Oliveri come stazione ferroviaria di riferimento e per via della vicinanza della stessa ai Laghetti di Marinello e al Sentiero "Coda di Volpe".

Fonte: elaborazione e immagini di S. Malvica.

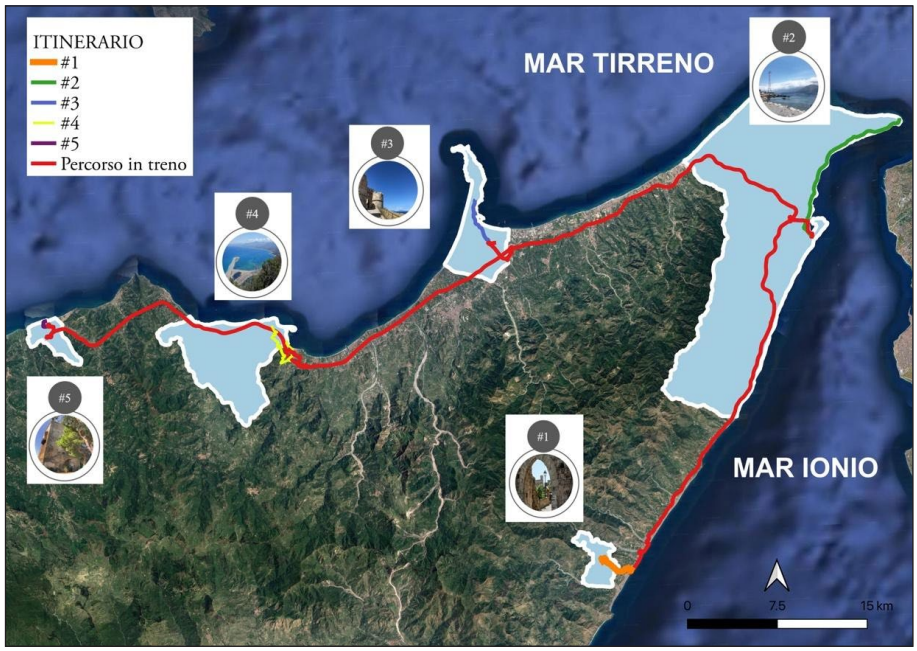
Fig. 3 - Infografica dell'itinerario

L'itinerario consente di accogliere nella logica del turismo lento differenti specializzazioni, a partire dalla molteplicità di beni all'interno dei Comuni (indicatore c). Solo come alcuni, limitati esempi, si ricordano:

- per Savoca: borgo meta anche per gli amanti del cinema, ospitando il Bar Vitelli famoso per le riprese de *Il padrino*;
- per Messina: orologio meccanico astronomico più grande e complesso su scala globale, Museo regionale interdisciplinare, Riserva naturale orientata Laguna di Capo Peloro, Parco Letterario Horcynus Orca;
- per Milazzo: Area Marina Protetta Capo Milazzo, castello, ecomuseo;
- per Tindari (frazione di Patti): Riserva naturale orientata Laghetti di Marinello, sentiero naturalistico "Coda di Volpe", Parco archeologico;
- per Brolo: borgo (con castello dei Lancia e museo), attrazione balneare/culturale dello "scoglio di Brolo", collegato alla tradizione della Festa del Mare in occasione della quale la Statua di Cristo Redentore Protettore degli Abissi, collocata sul fondale, viene riportata in superficie.

Per quanto riguarda la componente d), proporre la stessa tipologia di attrazione a inizio e fine dell'itinerario (Fig. 4) garantisce l'idea di chiusura narrativa nonché di disegno unitario in un *mapping* comunque eterogeneo: Savoca e Brolo rispondono proprio a tale esigenza, il primo tra l'altro distinguendosi per il marchio dei Borghi più belli d'Italia. Inoltre, la scelta di due borghi favorirebbe l'attenzione verso un'offerta diversa da quella balneare, sempre coerentemente alle scelte degli *slow tourists*; non vi è neanche un'eccessiva distanza dalla zona costiera, consentendo ai visitatori di beneficiare di differenti turismi con spostamenti sostenibili.

In accordo, nella Tabella 2 si restituisce una visione sistemica dei sub-itinerari inquadrabili, complessivamente godibili nella stagione primaverile e in quella estiva.



Fonte: elaborazione di S. Malvica.

Fig. 4 - Localizzazione delle tappe dell'itinerario (con evidenziazione dei 5 Comuni considerati)

4. Considerazioni conclusive. – Turismo lento, sostenibilità e *destination image* sono, ad oggi, termini che sembrano confermare la propria presenza in qualsivoglia analisi concernente il prodotto turistico: ciò è il risultato di un nuovo modo di intendere il fenomeno, le cui declinazioni multiple possono essere correlate a una difficile identificazione, associata alla costante ricerca di esperienze coinvolgenti e autentiche (Mariotti *et al.*, 2018). La progettazione in tale sede proposta si avvia con la costituzione di un itinerario che, a partire dal capoluogo di Messina, si estenderebbe lungo un tratto della costa siciliana tirrenica, attraverso la costruzione di una mappa quale specifico strumento di narrazione in grado di reggere e giustificare una logica di spostamenti coerenti e mai dispersivi. I prossimi step da avviare secondo una logica di progettazione iterativa prevedono: la catalogazione dei beni territoriali accessibili; l'inserimento, nell'itinerario/nei sub-itinerari, di

Tab. 2 - Configurazione dei sub-itinerari

Sub-itinerario	*Partenza*	*Arrivo*	*Distanza**	*Turismo*
#1: Uno tra i borghi più belli	Santa Teresa Riva (stazione)	Savoca (Bar Vitelli)	4,8 km	• Borghi • Culturale • Cineturismo
#2: Sulla punta dello Stretto	Messina (stazione)	Parco Letterario Horcynus Orca	14,5 km (possibile percorso ciclabile sul lungomare Paradiso-Contemplazione-Pace)	• Balneare • Naturalistico • Culturale • Sportivo • Letterario
#3: Aree protette ed ecomusei	Messina (stazione)	AMP Capo Milazzo	Stazione di Messina-Stazione di Milazzo = 37 km (circa 20 minuti di tratta ferroviaria) Stazione Milazzo-Borgo (castello)-AMP = 10 km	
#4: Sentieri naturali e resti archeologici	Milazzo (stazione)	(da Stazione di Oliveri-Tindari) Laghetti di Marinello	Stazione Milazzo-Stazione di Oliveri-Tindari = 28 km (circa 20 minuti di tratta ferroviaria) Stazione Oliveri-Parco archeologico (passando i laghetti di Marinello e il Sentiero "Coda di Volpe") = circa 3,6 km (Un percorso più lungo e sportivo prevedrebbe di raggiungere direttamente il sentiero naturalistico dalla stazione, dirigersi vero il Parco e, successivamente, riprendere in senso contrario il sentiero per raggiungere i Laghetti)	• Balneare • Naturalistico • Culturale • Archeologico • Sportivo
#5: Un castello e uno scoglio	Oliveri-Tindari (stazione)	(da stazione di Brolo-Ficarra) Scoglio di Brolo	Stazione Oliveri Tindari-Stazione di Brolo Ficarra = 31 km (circa 1,30 ora di tratta ferroviaria, con fermata a Patti) Stazione Brolo Ficarra-Scoglio di Brolo (passando per il borgo) = circa 2 km	• Balneare • Culturale • Borghi

*Dove non indicato, le distanze e i chilometri associati sono da associarsi a spostamenti a piedi.

Fonte: elaborazione S. Malvica.

altri Comuni includibili nella tratta ferroviaria considerata, ampliando il circuito con altri borghi di interesse ma poco valorizzati; in accoglimento del punto precedente, la creazione di opportune mappe tematiche.

Si ritiene che un *maptelling* quale meccanismo di cognizione incarnata (Malvica, 2024) possa essere la corretta chiave interpretativa a sostegno della carenza di infrastrutture di supporto alla mobilità, problematica che interessa, d'altronde, sia la Sicilia che la Sardegna (quest'ultima considerata per il modello della Parkway). La necessità di mettere in atto interventi di governance dalle premesse della *green economy* e dunque a tutela del patrimonio naturale e culturale si traduce nella valorizzazione e delineazione di una destinazione *ad hoc*; il supporto di opportune strategie deve dunque essere volto all'accoglimento delle modalità performative di un turista desideroso di incontrare, con lentezza, le tematiche dello sviluppo sostenibile.

Riconoscimenti. – I paragrafi 1 e 4 sono da attribuirsi a Donatella Carboni e Carmelo Maria Porto, i paragrafi 2 e 3 a Sonia Malvica. L'itinerario e la relativa ricerca sul campo sono stati configurati da Sonia Malvica.

BIBLIOGRAFIA

Caquard S., Cartwright W. (2014). Narrative cartography: From mapping stories to the narrative of maps and mapping. *The Cartographic Journal*, 51(2): 101-106. DOI: 10.1179/0008704114Z.000000000130

Carboni D., Congiatu P.P., Contini M., Corbau C. (2020). Sport e turismo lento per uno sviluppo sostenibile del territorio. La proposta di itinerari per la valorizzazione condivisa e partecipata dell'Area Vasta del Parco Nazionale dell'Asinara. In: Bettoni G., Pioletti A.M., a cura di, *Geografia, geopolitica e geostrategia dello sport. Tra governance e mondializzazione.* Roma: Quapeg.

Carrera L. (2015). *Vedere la città: gli sguardi del camminare.* Milano: FrancoAngeli.

Casti E. (2015). *Reflexive Cartography. A New Perspective on Mapping*. Amsterdam-Oxford-Waltham: Elsevier.

Crisafulli S., Malvica S., Nicosia E., Porto C.M. (2023). Narrazione sostenibile delle città industriali? Il caso di Milazzo tra riorganizzazione e riqualificazione urbana. In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives. Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

del Casino V.J., Hanna S.P. (2006). Beyond the "binaries": A methodological intervention for interrogating maps as representational practices. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 4: 34-56. DOI: 10.14288/acme.v4i1.727

dell'Agnese E. (2023). Il potere della Geo-grafia (con il trattino). In: Albanese V., Muti G., a cura di, *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives. Memorie geografiche*, NS 23. Firenze: Società di Studi Geografici.

Gabriel Y. (2000). *Storytelling in Organizations: Facts, Fictions and Fantasies*. Oxford: Oxford University Press.

Kitchin R., Dodge M. (2007). Rethinking maps. *Progress in Human Geography*, 31: 331-344. DOI: 10.1177/0309132507077082

Lundqvist A., Liljander V., Gummerus J., van Riel A. (2012). The impact of storytelling on the consumer brand experience: The case of a firm-originated story. *Journal of Brand Management*, 20: 283-297. DOI: 10.1057/bm.2012.15

Luo C.-Y., Tsai C.-H., Su C.-H., Chen M.-H. (2023). From stage to a sense of place: The power of tourism performing arts storytelling for sustainable tourism growth. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 40(8): 728-743. DOI: 10.1080/10548408.2023.2293012

Ma J., Scott N., Wu Y. (2024). Tourism destination advertising: Effect of storytelling and sensory stimuli on arousal and memorability. *Tourism Review*, 79(3): 671-687. DOI: 10.1108/TR-07-2022-0319

Malvica S. (2024). *Maptelling e smart tourism. Esperimenti di fruizione turistica*. Roma: Aracne.

Malvica S., Porto C.M. (2024). Paesaggi di prossimità e destinazioni marginali: confronti infraregionali sul turismo post-Covid. In: Cerutti S., De Falco S., Graziano, T., a cura di, *Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti*, Rapporto annuale della SGI. Roma: Società Geografica Italiana.

Malvica S., Messina G., Nicosia E., Porto C.M. (2024). Capo Peloro (Messina), indagine sul rapporto fra riserva e antropizzazione. In: Bini V., Capocefalo V., Rinauro S., a cura di, *Geografia e ecologia politica. Teorie, pratiche, discorsi. Memorie geografiche*, NS 24. Firenze: Società di Studi Geografici.

Mariotti G., Sechi Nuvole M., Camerada M.V., Carrus S. (2018). Risorse e servizi di qualità come strumento di competitività turistica. Analisi della performance regionale: un focus sulla Sardegna. *Geotema*, suppl.: 4-22.

Mei X.Y., Hågensen A.-M. S., Kristiansen H.S. (2020). Storytelling through experiencescape: Creating unique stories and extraordinary experiences in farm tourism. *Tourism and Hospitality Research*, 20(1): 93-104. DOI: 10.1177/1467358418813410

Pollice F. (2022). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68: 5-13.

Roque M.I. (2022). Storytelling in cultural heritage: Tourism and community engagement. In: Campos A.C., Almeida S., a cura di, *Global Perspectives on Strategic Storytelling in Destination Marketing*. Pennsylvania: IGI Globals.

Su L., Pan L., Wen J., Phau I. (2022). Effects of tourism experiences on tourists' subjective well-being through recollection and storytelling. *Journal of Vacation Marketing*, 29(4): 479-497.

SITOGRAFIA

Istat. Testo disponibile al sito: https://www.istat.it (consultato il 13 aprile 2024)

registroimprese.it. I dati ufficiali della Camera di Commercio. Testo disponibile al sito: https://www.registroimprese.it/elenchi-di-imprese-telemaco (consultato il 10 aprile 2024)

RIASSUNTO: Il progetto di "Parkway" nell'Area Vasta del Parco Nazionale dell'Asinara (Sardegna) si propone come una buona pratica nonché modello replicabile per lo sviluppo di un itinerario misto in un'area costiera e diretto a un turista sostenibile e attivo. Il presente contributo intende applicare tali fattori in Sicilia, individuando in particolare il caso studio della città metropolitana di Messina per un'offerta comprendente attrazioni naturalistiche, culturali e archeologiche. La progettazione ivi proposta si avvia con la costituzione di un prototipo di itinerario implementato su obiettivi di turismo lento e aggiornamento di *storytelling* del capoluogo messinese.

SUMMARY: *From Sardinia to Sicily: itineraries as strategies for a sustainable destination*. The Parkway project in the Asinara National Park' Vast Area (Sardinia) is proposed as a good practice as well as a replicable model for the development of a mixed itinerary in a coastal area; overall, the aim is to promote a sustainable and active tourism. The present work applies such results in Sicily, identifying the case study of the metropolitan city of Messina for a supply including naturalistic, cultural and archaeological attractions. The prototype here proposed starts with an itinerary aimed at the implementation of a slow tourism as well as storytelling updating of the city of Messina.

Parole chiave: *maptelling*, Messina, itinerari
Keywords: maptelling, Messina, itinerari

*Università di Sassari, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali; *smalvica@uniss.it*; *carbonid@uniss.it*
**Università di Messina, Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali; *carmelomaria.porto@unime.it*

DAI CONFINI DEL MEDITERRANEO: SPAZI DI MILITARIZZAZIONE E MIGRAZIONI

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 781-783. Isbn: 978-88-94690163

NOEMI BERGESIO*, LORENZO MAULONI**, GIACOMO SPANU***

DAI CONFINI DEL MEDITERRANEO: SPAZI DI MILITARIZZAZIONE E MIGRAZIONI

In *Se bruciasse la città* (Bertoni *et al.*, 2023), un recente numero della rivista Zapruder, le autrici e gli autori si interrogano sui processi formali e informali di segregazione urbana, considerando le città come luoghi di riproduzione e contestazione del confine anche in relazione ai processi migratori contemporanei. Se da una parte, infatti, guardare alle politiche delle migrazioni alla scala urbana permette di mettere in luce gli effetti spaziali prodotti dai differenti dispositivi implementati a livello locale (Aru e Mauloni, 2023), allo stesso tempo, lo sguardo urbano consente di osservare come le città siano luoghi nei quali tali confini e politiche sono messi in contestazione dalle attività quotidiane delle persone migranti e dalle reti di solidarietà (Bergesio e Bertoni, 2023). A partire da tali riflessioni confluite su *Se bruciasse la città*, la sessione "Dai confini del Mediterraneo: spazi di militarizzazione e migrazioni" ha voluto approfondire la relazione tra processi migratori e dinamiche di militarizzazione della società, guardando nello specifico al ruolo dello spazio mediterraneo nell'analisi di tali tematiche. Intendiamo qui "Mediterraneo" non come una categoria unitaria, che rischia di riprodurre dinamiche epistemiche e discorsi coloniali di dominio (Proglio *et al.*, 2021), ma come lente per studiare multiformi geografie del potere nella loro dimensione storica. In tal senso, una dimensione storica è necessaria al fine di tracciare una genealogia della presenza delle forze armate in questa regione, che ha accompagnato le storie dell'imperialismo e del capitalismo e le storie internazionali, nazionali e locali delle regioni di confine (İşleyen e El Qadim, 2023). Il confronto fra le varie esperienze di campo in tre città mediterranee (Trieste, Roma e Cagliari) di chi ha promosso la sessione ha dunque sottolineato l'urgenza di cercare relazioni fra ricerche posizionate fra *critical border* e *migration studies* e i *critical military studies*. Quest'urgenza è stata dirompente anche alla luce dei recenti avvenimenti nell'area mediterranea, inclusi i progressi del *Migration and Asylum Pact* a livello europeo ma anche politiche più violente quali il genocidio in Palestina.

Con questo spirito, la sessione si pone l'obiettivo di aprire un dibattito nella comunità geografica italiana che permetta di riflettere sulle intersezioni tra militarizzazione della società e processi migratori. Tali dinamiche, infatti, seppur spesso situate e contestualmente tradotte alla dimensione quotidiana, sono sintomatiche di processi che si sviluppano su diverse scale e categorie concettuali e che interessano l'area mediterranea, intesa come punto di snodo tra diverse rotte migratorie che si sono intersecate e si intersecano nel tempo e nello spazio. Gli studi critici di confine hanno, infatti, recentemente esplorato l'intersezione tra dinamiche di confinamento e processi di militarizzazione che sono diventate parte integrante delle politiche di gestione dei confini "europei". Ricercatrici e ricercatori si sono impegnate nello studio dell'esternalizzazione delle pratiche di controllo della mobilità in paesi extra-UE, nello specifico in Nord-Africa (Casas-Cortes *et al.*, 2016; Bialasiewicz, 2011; Pacciardi e Berndtsson, 2022), sottolineando come queste pratiche di *borderwork* coinvolgano diverse tipologie di attori (Rumford, 2008) e seguano logiche territoriali fluide e versatili (Casas-Cortes *et al.*, 2016). La letteratura si è anche concentrata sulla cosiddetta "Rotta Balcanica", un corridoio di migrazioni informali interessato da una progressiva normalizzazione di pratiche violente di gestione dei confini che si sono intersecate con le politiche di *enlargement* dell'Unione europea, per cui il controllo della mobilità è diventato un punto di negoziazione tra i paesi candidati e l'UE. I paesi dei Balcani Occidentali sono così stati inclusi nel regime di controllo dei confini Europei come partner operativi senza avere voce in capitolo nel processo decisionale delle policy europee (Hameršak *et al.*, 2020). In questi contesti, il dibattito accademico ha denunciato la normalizzazione e la negazione da parte delle autorità del ricorso a pratiche violente di respingimenti, o *pushbacks* (Davies *et al.*, 2017; Hameršak *et al.*, 2020) e di pratiche necropolitiche di controllo dei confini (Iliadou, 2024; Heller *et al.*, 2017).

Questo *borderwork* è sintomatico dell'intersezione tra diverse modalità di potere (sovrano, disciplinare e biopolitico), che si intersecano nel management delle "Rotte" e dei corridoi di migrazione via mare o via terra (Stierl, 2019) o delle aree urbane lungo questi corridoi (Katz, 2021) e che non escludono pratiche di resistenza da parte di persone migranti e di reti solidali (Stierl, 2019; Tyerman, 2012). Con questa prospettiva,

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

la militarizzazione del Mediterraneo è stata recentemente studiata in relazione alle politiche volte a governare i corpi delle persone migranti, filtrando o respingendo il loro arrivo all'interno dell'UE (Garelli e Tazzioli, 2018; Jones e Johnson, 2016). In questo senso, il "Sud globale" viene costruito come una minaccia incombente per il nucleo stesso dello "spazio europeo", sfumando quindi la visione dicotomica tra sicurezza interna ed esterna e contribuendo alla normalizzazione di pratiche violente di controllo dei confini. Questo comporta la mobilitazione di diversi attori e strategie tradizionalmente utilizzate nel contesto militare, quello che Tazzioli e Garelli (2018) hanno chiamato "biopolitical warfare". La progressiva militarizzazione dei confini "europei" è accompagnata dallo sfumare della distinzione tra polizia ed esercito e, di conseguenza, è sintomatica di un processo di ri-territorializzazione dello stato sovrano che ha un effetto sui corpi delle persone migranti (Jones e Johnson, 2016).

I quattro contributi presentati durante la giornata hanno articolano il tema secondo sfaccettature differenti e parlando da luoghi diversi. Il contributo di Michele Lancione ha denunciato come la società civile sia sempre più soggettivizzata ad un carattere militare, sottolineando la crescente complicità dell'Università al violento regime di controllo dei confini europei. Partendo dalle mobilitazioni contro l'agenzia paramilitare europea Frontex al Politecnico di Torino, Lancione insiste su come la resistenza attiva debba essere utilizzata da chi frequenta l'università come strumento di rifiuto contro certe collaborazioni, che rendono le università sempre meno capaci di produrre critica e dialogo. Paolo Cuttitta ha portato alla luce una serie di riflessioni emerse da una ricerca sul movimento di resistenza "Refugees in Lybia", nato nel paese arabo nel 2021 a seguito di una violenta repressione di una protesta organizzata contro l'inazione di UNHCR, viste le condizioni di insicurezza delle persone rifugiate. Ragionando sul movimento come forma di contro-esternalizzazione delle frontiere europee, l'attenzione dell'autore si sposta anche sulla rete di sostegno internazionale "Alliance with Refugees in Libya", concentrandosi quindi sulla creazione di spazi di solidarietà e lotta transnazionali. Guardando invece al Mediterraneo con una prospettiva storica, il contributo di Caterina Ciarleglio e Anna Giulia Della Puppa, assieme a quello di Marco Nocente, hanno ricostruito i processi spaziali delle geografia di contenimento ad Atene e nell'isola dell'Asinara. Attraverso una lettura biopolitica dello spazio, Caterina Ciarleglio e Anna Giulia Della Puppa hanno tracciato una continuità tra pratiche di custodia e segregazione, che hanno un effetto diverso a seconda delle soggettività mobili a cui sono destinate: dalle persone migranti razzializzate e allontanate dalla vita urbana ad un turismo super-elitario considerato come corpo da proteggere. Di fatti, il contributo mostra come un'area nella periferia di Atene, prima adibita ad ex-aeroporto ed utilizzata come campo migranti informale, sia attualmente soggetta ad una forte riqualificazione attraverso la costruzione del progetto Ellenikon, la *smart city* del futuro. Infine, Marco Nocente ha riflettuto sul carattere carcerario dell'isola dell'Asinara nel corso del tempo, guardando alle pratiche di deportazione e di detenzione nell'isola. Questa lettura ha evidenziato come queste pratiche affondano le loro radici nel colonialismo e nelle due guerre mondiali, pratiche che sono tutt'oggi rilevanti considerando il ruolo delle isole nell'intersezione con la rotta mediterranea (Sicilia) e la Rotta Balcanica (con la Sardegna che progressivamente diventa meta di trasferimenti dal nord Italia). Il contributo ha dunque mostrato come le isole del Mediterraneo non sono nuove a funzioni legate all'attività militare e punitiva, ma possono essere luoghi cruciali in cui vengono sperimentate ed articolate le tecniche per la gestione delle popolazioni considerate "a rischio".

BIBLIOGRAFIA

Aru S., Mauloni L. (2023). Border-lines. Spazi marginali a Roma Tiburtina e Ventimiglia. In: Bertoni *et al.* (2023).

Bergesio N., Bertoni F. (2023). Confini del Carso. Le manifestazioni vernacolari nel borderscape triestino. In: Bertoni *et al.* (2023).

Bertoni F., Pes A., Spanu G., a cura di (2023). *Se bruciasse la città*. *Zapruder*, 61.

Bialasiewicz L. (2012). Off-shoring and out-sourcing the borders of Europe: Libya and EU border work in the Mediterranean. *Geopolitics*, 17(4): 843-66. https://doi.org/10.1080/14650045.2012.660579

Casas-Cortes M., Cobarrubias S., Pickles J. (2016). "Good neighbours make good fences": Seahorse operations, border externalization and extra-territoriality. *European Urban and Regional Studies*, 2(3): 231-235. https://doi.org/10.1177/0969776414541136

Davies T., Isakjee A., Obradovic-Wochnik J. (2023). Epistemic borderwork: Violent pushbacks, refugees, and the politics of knowledge at the EU border. *Annals of the American Association of Geographers*, 113(1): 169-188. https://doi.org/10.1080/24694452.2022.2077167

Garelli G., Tazzioli M. (2018). The biopolitical warfare on migrants: EU naval force and NATO operations of migration government in the Mediterranean. *Critical Military Studies*, 4(2): 181-200. https://10.1080/23337486.2017.1375624

Hameršak M., Hess S., Speer M., Stojić Mitrović M. (2020). The forging of the Balkan Route: Contextualising the border regime in the EU periphery. *Movements, Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1). Testo disponibile al sito: http://

movements-journal.org/issues/08.balkanroute/01.hamersak,hess,stojic-mitrovic,speer--the-forging-of-the-balkan-route.html (consultato il 17 ottobre 2024).
Heller C., Pezzani L. (2017). Liquid traces: Investigating the deaths of migrants at the EU's maritime frontier. In: De Genova N., a cura di, *The Borders of "Europe": Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*. New York: Duke University Press.
Iliadou E. (2023). *Border Harms and Everyday Violence: A Prison Island in Europe*. Bristol: Bristol University Press.
Jones R., Johnson C. (2016). Border militarisation and the re-articulation of sovereignty. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 41(2): 187-200. https://doi.org/10.1111/tran.12115
Katz I. (2023). Borderzone departure cities: Jumping-off urbanism of irregular migration on the edges of Europe. *Antipode*, 55(5): 1608-1633. https://doi.org/10.1111/anti.12923
Pacciardi A., Berndtsson J. (2022). EU border externalisation and security outsourcing: Exploring the migration industry in Libya. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(17): 4010-4028. https://doi.org/10.1080/1369183X.2022.2061930
Proglio G., Hawthorne C., Danewid I., Saucier P.K., Grimaldi G., Pesarini A., Raeymaekers T., Grechi G., Gerrand V., a cura di (2021). *The Black Mediterranean: Bodies, Borders and Citizenship*. Cham: Springer International Publishing.
Rumford C. (2008). Introduction: Citizens and borderwork in Europe. *Space and Polity*, 12(1): 1-12. https://doi.org/10.1080/13562570801969333
Stierl M. (2019). *Migrant Resistance in Contemporary Europe*. London: Routledge.
Tyerman T. (2021). *Everyday Border Struggles: Segregation and Solidarity in the UK and Calais*. London: Routledge.

*Università di Bologna, Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà, sezione di geografia; *noemi.bergesio2@unibo.it*
**Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio; *lorenzo.mauloni@polito.it*
***Università di Palermo, Dipartimento di Architettura; *giacomo.spanu@unipa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 785-790. Isbn: 978-88-94690163

PAOLO CUTTITTA*

IL MOVIMENTO "REFUGEES IN LIBYA". SPAZI TRANS-MEDITERRANEI DI SOLIDARIETÀ

1. Introduzione. – Questo intervento ripercorre alcune tappe della storia delle mobilitazioni autonome di migranti in Libia nell'ultimo ventennio, soffermandosi in particolare sulle recenti esperienze, ancora in evoluzione, del movimento "Refugees in Libya" (RIL), nato a Tripoli nell'autunno del 2021, e della rete di sostegno internazionale "Alliance with Refugees in Libya" (ARIL). Tali pratiche di contestazione dei confini – sintomatiche dell'*agency* e della resistenza delle persone migranti – sono intese come atti di anti-esternalizzazione e contro-esternalizzazione (Cuttitta, 2022), e sono analizzate sia come frutto di diverse forme di solidarietà, sia come generatrici delle stesse e dei relativi spazi. Per solidarietà si intende infatti, con Agustín e Jørgensen (2019), una pratica al tempo stesso relazionale e spaziale, cioè generata da – e generatrice di – spazi relazionali.

L'intervento evidenzia, da un lato, le spazialità e direzionalità che caratterizzano le mobilitazioni autonome dei migranti, dall'altro le dinamiche di solidarietà che da queste scaturiscono, contrapponendo le une e le altre alle spazialità e direzionalità del processo di esternalizzazione dei confini europei.

Esiste ormai una ricca letteratura sui modi in cui i migranti si mobilitano collettivamente per i propri diritti e per costruire autonomamente le loro traiettorie sulla base di una solidarietà endogena, cioè interna al gruppo in questione. Questa letteratura è ancora piuttosto limitata geograficamente ai paesi di destinazione del Nord Globale (Lendaro, 2019; Tyler, 2013), con eccezioni (Creta, 2021; İkizoğlu Erensü, 2016) in numero crescente. Similmente, esiste una ricca letteratura sulle forme di solidarietà esogena, che i migranti ricevono da altri soggetti, con attenzione rivolta soprattutto all'Europa e al Nordamerica ma, in qualche misura, anche ai paesi vicini (Cuttitta *et al.*, 2023; Feischmidt *et al.*, 2019; Johnson, 2015), compresa la Libia (Cuttitta, 2023). Questa letteratura tende però ad assumere la prospettiva degli attori di solidarietà esogena, omettendo o lasciando in secondo piano il ruolo attivo dei migranti.

La ricerca di cui in queste pagine attribuisce centralità non solo allo spazio di confine della Libia, nei suoi vari livelli (dalla scala ridotta dei centri di detenzione a quella nazionale e transnazionale), ma anche e soprattutto ai soggetti che tali spazi abitano, subiscono, creano e trasformano. A partire da tali centralità, la ricerca interroga il concetto di solidarietà e quello di (contro-)esternalizzazione per evidenziare come il movimento dell'esternalizzazione, quello delle persone e quello delle solidarietà si articolino nello spazio (in quello libico come negli altri, internazionali, che con esso interagiscono), vicendevolmente determinandosi e contrapponendosi.

Le fonti, ove non indicato diversamente, sono ventitré interviste orali semi-strutturate e un questionario scritto a risposte aperte, realizzati con persone che hanno partecipato a proteste e mobilitazioni in Libia, rappresentanti di ONG libiche o internazionali, attivisti, ricercatori e giornalisti.

2. La Libia come spazio di contenimento. – Dagli anni Novanta del secolo scorso la Libia è il principale paese di imbarco di chi tenta di arrivare autonomamente via mare in Europa a dispetto del regime proibizionista instaurato dai decisori politici europei. Essa è perciò anche un obiettivo privilegiato delle politiche europee di esternalizzazione dei controlli delle migrazioni (Bialasiewicz, 2012; Pacciardi e Berndtsson, 2022; Paoletti, 2010).

La Libia è anche una sorta di buco nero: un luogo in cui tutto è possibile, dove le persone migranti si ritrovano invischiate, nel silenzio e lontano dai riflettori, in un circuito di sfruttamento e gravi e sistematiche violenze (schiavitù, sequestri, torture, abusi sessuali, lavori forzati, estorsioni, coscrizione forzata in milizie armate, uccisioni e altre violazioni di diritti fondamentali – cfr. UNHRC, 2023) dal quale è assai problematico uscire, e dal quale le notizie non trapelano o giungono solo con difficoltà (Reporters Without Borders, s.d.). Ciò vale non solo per i migranti rinchiusi nei centri di detenzione ma anche per quelli che non lo sono e che tuttavia – come emerge dalle interviste – vivono spesso in condizioni di auto-confinamento per il timore di subire abusi negli spazi pubblici. Gli abusi sono compiuti sia dalle autorità statali, sia da milizie e altre

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

autorità informali, sia da trafficanti, sia da privati cittadini. A proposito di quest'ultima casistica, un migrante da me intervistato mi ha spiegato che anche prendere un taxi è un rischio che tanti preferiscono evitare: diversi tassisti, anziché condurre i migranti alla destinazione da essi desiderata, li sequestrano per rivenderli a trafficanti e sfruttatori. Anche il semplice camminare per strada espone al rischio di sequestro da parte non solo delle autorità ma anche di profittatori privati. Tutto ciò valeva ai tempi della dittatura di Gheddafi e vale ancora oggi, tredici anni dopo la caduta del regime, in una Libia divisa e senza pace né stabilità politica (Morone, 2018).

In tale contesto, nel quale il confine si distingue come dispositivo non solo necropolitico (Mbembe, 2003) ma volto anche a fiaccare, tramite violenza non letale, la resistenza dei migranti (Davies *et al.*, 2024) al fine di contenerne i movimenti, gli spazi di autonomia appaiono estremamente ridotti, e con essi la possibilità sia di proteste auto-organizzate, sia di connessioni con iniziative esogene di solidarietà, provenienti dalla stessa Libia o dall'estero.

Tuttavia, come illustrato qui di seguito, la resistenza dei migranti in Libia a volte riesce non solo a formarsi ma anche a mantenersi viva, tramite forme di solidarietà endogena ed esogena, e a mettere in discussione il regime esternalizzato dei confini europei, bucandone le maglie.

3. Spazi di resistenza e solidarietà. – Il 9 agosto 2009 trecento detenuti del centro di Ganfuda si coalizzano e tentano la fuga, scatenando una violentissima reazione armata da parte dei sorveglianti, che provoca sei morti e decine di feriti. Da quel momento i rivoltosi, riportati nelle loro celle, sono puniti, privati dell'ora d'aria e picchiati se si affacciano dalla feritoia della porta (Del Grande, 2010, pp. 75-84). Essi, tuttavia, non si perdono d'animo: iniziano uno sciopero della fame e soprattutto riescono con il loro telefonini nascosti a mandare sms e mms a contatti esterni, raggiungendo così l'opinione pubblica internazionale (*ibid.*, p. 81). Le notizie della repressione violenta e le immagini dei feriti riportate da alcuni mezzi di informazione stranieri fanno sì che il centro di Ganfuda sia svuotato e i detenuti siano trasferiti in quello di Gatrun, da dove una sessantina di essi riesce infine a fuggire (*ibid.*, p. 78).

Il 29 giugno 2010, 245 eritrei detenuti nel centro di Misurata rifiutano di firmare dei fogli di identificazione in tigrino, intuendo che si tratta del primo passo burocratico verso la loro deportazione. Alcuni tentano la fuga. Tutti sono picchiati, poi trasferiti nel centro di detenzione di Al Biraq, vicino l'aeroporto di Sebha (nota base di partenza di rimpatri forzati), e privati di cibo e cure mediche. È grazie a un sms inviato da un telefonino nascosto che riescono ad avvertire un prete eritreo residente in Italia (Ciavoni, 2010). In seguito a ciò, il Consiglio Italiano per i Rifugiati e Human Rights Watch (Human Rights Watch, 2010; Zingoni e Carlini, 2010) denunciano pubblicamente gli abusi e riescono non solo a evitare la deportazione ma anche a ottenere la liberazione dei detenuti.

Nel periodo successivo alla caduta di Gheddafi le proteste si moltiplicano. Tra il 2017 e il 2019, nel periodo più cruento della guerra civile libica, se ne registrano nei centri di detenzione di Ain Zara, Triq al Sikka, Triq al Matar, Salah ed-Din, Qasr Bin Ghashir, Gharyan, Zintan, Khoms, Misurata, Janzour e Tajoura. Le modalità, come mi spiegano alcuni dei miei intervistati che hanno partecipato alle proteste, sono variabili: sciopero della fame, rifiuto delle cure mediche, cori, urla o altri rumori concertati, fino ad arrivare, in alcuni casi, al sequestro di guardie carcerarie. A volte i detenuti riescono perfino a coordinare azioni di protesta congiunte, che avvengono simultaneamente in diversi centri, dando vita a spazi articolati di solidarietà su scala locale. A partire dal 2019, inoltre, si verificano anche episodi, sempre più frequenti e prolungati, di proteste al di fuori dei centri di detenzione – impensabili ai tempi di Gheddafi – che si sostanziano in sit-in temporanei o permanenti davanti le sedi di agenzie ONU o nei pressi delle stesse. Con ciò si creano spazi puntiformi di aggregazione di solidarietà, capaci di fungere da poli di attrazione per altri potenziali manifestanti.

Gli interlocutori – coloro cui si chiede di rispondere alle proteste e alle richieste – comprendono non solo le autorità libiche ma anche la comunità internazionale.

Gli obiettivi sono variabili. Si va dalla fine del regime di detenzione punitivo nei centri (che consiste in genere nell'essere rinchiusi ventiquattr'ore su ventiquattro in celle sotterranee dalle quali non si vede mai la luce) a un'alimentazione che vada oltre la mera sussistenza; dall'erogazione di cure mediche *in situ* all'evacuazione medica per malati gravi; dal trasferimento in altri centri alla scarcerazione completa; dalla possibilità di essere registrati presso l'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) per la richiesta d'asilo a quella di essere evacuati dalla Libia in un paese sicuro; dal rifiuto di essere rimpatriati contro la propria volontà alla richiesta, al contrario, di ottenere l'assistenza al rimpatrio da parte dell'IOM (International Organization for Migration).

Contestualmente, un altro tipo di iniziative consiste nel creare contatti con interlocutori esterni individuati come potenziali alleati, principalmente all'estero ma anche (in particolare in tempi più recenti) in Libia: giornalisti, ricercatori, elementi di diaspore nazionali, comunità religiose, singoli attivisti, organizzazioni più o meno grandi e formalizzate della società civile, ecc. Questi interlocutori possono fornire aiuto in termini economici, procurando denaro; in termini materiali, assicurando la fornitura di cibo o altri generi di prima necessità; in termini di conoscenza, fornendo informazioni e consigli utili; in termini di mediazione, facendo da tramite con autorità statali e internazionali o con l'opinione pubblica (per esempio organizzando manifestazioni e diffondendo informazioni).

Tutti gli attori di solidarietà (endogena o esogena) presenti in Libia sono peraltro esposti a restrizioni e sanzioni per il loro comportamento. Ciò vale sia per i detenuti, che rischiano pene afflittive aggiuntive in caso di proteste, tentativi di fuga o sobillazione dei compagni di prigionia, sia per gli stranieri in libertà, che rischiano di perderla, sia, infine, per le diverse espressioni della società civile (internazionale o locale) che operano in Libia, che ricevono intimidazioni e rischiano di vedersi ostacolata se non impedita l'attività ove questa risulti sgradita alle autorità formali o informali (MSF, 2023).

Di queste iniziative va sottolineato in primo luogo il carattere collettivo, che esprime una forma di solidarietà endogena, di gruppo, tra individui i quali condividono la stessa condizione e gli stessi obiettivi[1], e che insieme definiscono percorsi e strumenti di lotta. I protagonisti mettono in comune le risorse più scarse e preziose come i telefonini – di regola proibiti ma ove possibile conservati o acquisiti (e poi nascosti) grazie a più o meno ingegnosi stratagemmi o tramite corruzione delle guardie carcerarie. Creano gruppi su Whatsapp o su Facebook per scambiare informazioni e concordare azioni congiunte. In caso di fuga dai centri di detenzione, si dividono in piccoli gruppi per non dare nell'occhio, impegnandosi a restare insieme per supportarsi a vicenda, nell'interesse di tutti e soprattutto dei più deboli. Similmente, se in un centro di detenzione qualcuno viene punito con misure afflittive addizionali, gli altri protestano chiedendo la revoca della pena. Questa forma endogena di solidarietà, quindi, è primigenio motore autonomo di protesta e mobilitazione, veicolo per la riappropriazione e difesa della libertà di movimento.

A essa si aggiunge la ricerca di solidarietà esogena, attraverso l'appello a soggetti esterni, locali e internazionali, dai quali ci si attende sostegno morale e materiale. Talvolta l'aiuto giunge da altri soggetti migranti che, dopo avere vissuto l'esperienza della Libia e delle lotte insieme ai compagni di viaggio, e avere poi raggiunto un paese sicuro in Europa o Nordamerica, si trasformano da attori di solidarietà endogena in attori di solidarietà esogena, da beneficiari a benefattori. Lo fanno, per esempio, inviando soldi, oppure mettendo a disposizione il proprio numero di telefono e il proprio tempo per rispondere a richieste di aiuto o informazioni provenienti dalla Libia. La solidarietà, in questi casi, viaggia insieme ai suoi interpreti, e insieme a loro modifica la propria natura lungo le rotte dal Sud al Nord del mondo, fino a cambiare scala e direzionalità. Lo stesso individuo, il quale in un primo momento è portatore di una solidarietà endogena che viaggia in circolo all'interno di un gruppo localmente raccolto (in un centro di detenzione o in un ghetto libico), e il quale lancia appelli dal Sud al Nord del mondo in cerca di solidarietà esogena, si trasforma, una volta lasciata la Libia e raggiunto un paese sicuro, in portatore di solidarietà esogena a beneficio di chi in Libia si trova ancora o vi è frattanto arrivato.

4. RIL e SRIL/ARIL: formalizzazione, de-nazionalizzazione, stabilizzazione. – Una caratteristica delle mobilitazioni descritte nella sezione precedente è che esse per lo più si esauriscono senza lasciare tracce: indipendentemente dall'esito (favorevole o sfavorevole) dell'iniziativa, i protagonisti sciolgono la coalizione di solidarietà disperdendosi lungo le rispettive traiettorie. Se queste li conducono in un paese sicuro, poi, è raro che abbiano motivazione, tempo e forze per trasformarsi in agenti di solidarietà esogena: come mi dicono due attivisti, rispettivamente libico e italiano, molti di quelli che lasciano la Libia "non si guardano più indietro", e "una volta arrivati qua [in Italia] hanno la loro vita e pensano a quella". Inoltre, le mobilitazioni fino al 2021 sono spesso riconducibili a matrici comunitarie, a coalizioni di solidarietà (tanto endogena quanto esogena) fondate sull'appartenenza a un gruppo di identità, per lo più di tipo nazionale.

Il primo grande caso di segno contrario è la mobilitazione seguita al bombardamento del centro di detenzione Tajoura del luglio 2019, quando gli oltre 500 superstiti di varie nazionalità della strage che fece 53

[1] In realtà, in Libia come altrove, gli *status* delle persone migranti sono differenziati. La condizione di partenza di un rifugiato o richiedente asilo, per esempio, è diversa da quella di chi non è neanche ammesso alla procedura per la richiesta di protezione ed è ritenuto semplicemente un "irregolare". Di conseguenza anche obiettivi e rivendicazioni possono differire tra gruppi diversi.

morti ottengono, dapprima, la liberazione e poi, al termine di una marcia collettiva, riescono a vincere le resistenze dell'UNHCR e a farsi accogliere in una struttura ricettiva dell'agenzia ONU.

Dall'autunno del 2021 è in corso un esperimento che intende invece offrire un riferimento stabile e multinazionale in Libia e uno all'estero: a chi ha bisogno di sostegno e a chi intenda fornirne.

Refugees in Libya (RIL) nasce in coincidenza di un'enorme azione repressiva che il 1° ottobre 2021 colpisce il quartiere tripolino di Gargaresh, densamente abitato da migranti. Migliaia di persone sono arrestate. Migliaia di altre decidono di andare a protestare davanti la sede dell'UNHCR, ove allestiscono un sit-in permanente. Chiedono che l'agenzia ONU si adoperi per la liberazione dei detenuti e l'evacuazione verso paesi sicuri di rifugiati e richiedenti asilo (detenuti e manifestanti). L'UNHCR non risponde, poi concede un incontro con il direttore, che non produce effetti. Loro restano lì oltre tre mesi, finché, a gennaio del 2022, non sono sgomberati con la forza dalla polizia, che ne arresta centinaia. Molti sono rinchiusi nel centro di detenzione di Ain Zara.

Nel frattempo, già dall'inizio delle proteste, RIL comincia a formalizzarsi: i dimostranti non solo si danno un nome ma creano anche un sito web e attivano profili su Facebook e Twitter, utilizzandoli per diffondere immagini e parole.

Così i membri di RIL entrano anche in contatto con attivisti europei di varie organizzazioni e movimenti, che offrono il loro sostegno e danno vita a una rete informale di solidarietà e supporto chiamata dapprima "Solidarity with Refugees in Libya" (SRIL) e nel 2023 ribattezzata "Alliance with Refugees in Libya" (ARIL). Innanzitutto SRIL manda dall'Europa contributi in denaro per soddisfare i bisogni primari dei manifestanti. In secondo luogo, gli attivisti europei assumono il compito di diffondere e amplificare le voci che vengono da Tripoli, di fare conoscere in Europa e nel mondo la storia di RIL, e di farsi essi stessi veicolo delle richieste di RIL verso interlocutori istituzionali internazionali, sottolineando il loro ruolo di semplice megafono più che di ispiratori o anche solo interpreti di istanze altrui, giacché ogni atto di traduzione e traslazione rischia di distorcere in qualche misura il contenuto, sottoponendolo al filtro imposto dalla particolare prospettiva dell'interprete.

Questo sostegno di SRIL può essere considerato come una forma di contro-esternalizzazione (Cuttitta, 2022): come un'azione che non solo si oppone all'esternalizzazione delle politiche di gestione e controllo delle migrazioni, ma lo fa usando gli stessi strumenti da questa adoperati. SRIL, cioè, pone in essere un'azione allo stesso tempo eguale e contraria a quella delle istituzioni UE e dei governi dei paesi europei: esternalizza la propria azione dall'Europa verso la Libia attraverso la diffusione di conoscenza a favore di RIL, attraverso la diffusione di idee e di buone pratiche, e attraverso il sostegno economico a RIL. È esattamente quello che fanno da tempo l'Italia e l'Unione europea con la Libia e con altri paesi, offrendo finanziamenti, addestrando le autorità di frontiera locali, fornendo loro attrezzature, ecc. (Bialasiewicz, 2012; Pacciardi e Berndtsson, 2022; Paoletti, 2010). In questo caso, però, l'obiettivo è opposto. RIL si oppone all'esternalizzazione in altro modo, dalla Libia: le sue pratiche sono volte a liberare i propri stessi protagonisti dal giogo dell'immobilizzazione e dello sfruttamento circolare imposto loro dall'esternalizzazione. Peraltro il processo di contro-esternalizzazione messo in atto da SRIL/ARIL è in ultima analisi dovuto all'iniziativa di RIL, dal momento che è RIL a generare SRIL/ARIL, da cui poi riceve la solidarietà e il supporto che ne corroborano l'azione.

Per ovviare al carattere tendenzialmente effimero delle coalizioni di solidarietà in Libia, poi, RIL continua ad agire nel paese, fungendo da punto di riferimento per i nuovi arrivati. Per la prima volta c'è un'aggregazione attorno a un gruppo stabile, seppur mutevole nella composizione a causa del continuo ricambio, che si riconosce non per una comune appartenenza particolare (nazionale, religiosa, linguistica…) ma per la condivisione di una condizione più generale, contraddistinta da limitazione della libertà di movimento, irregolarizzazione e indiscriminata esposizione all'abuso.

Come RIL in Libia, anche SRIL/ARIL dovrebbe servire come punto di aggregazione per chi, una volta raggiunta l'Europa, intenda passare dalla condizione di beneficiario a quella di donatore di una solidarietà esogena che ora va da Nord a Sud. Parte di tale solidarietà si sostanzia già da tempo in un servizio informale di assistenza telematica, destinato a essere presto formalizzato e rafforzato (Civil MRCC, 2023), cui chiunque dalla Libia può rivolgersi per denunciare abusi e violenze o chiedere informazioni e orientamento.

La mobilitazione di SRIL/ARIL ottiene un significativo risultato nel luglio 2023, quando dal centro di Ain Zara sono liberati 240 richiedenti asilo, arrestati nel gennaio del 2022 durante lo sgombero del sit-in di protesta. La loro liberazione era stata chiesta nel corso di manifestazioni organizzate da SRIL/ARIL in Europa. Nel gennaio 2024, ARIL avvia una campagna che chiede l'evacuazione di queste stesse persone in quanto difensori dei diritti umani e pertanto ad alto rischio di persecuzione in Libia.

RIL ha anche l'ambizione di fungere da modello capace di ispirare fenomeni analoghi in paesi vicini, come la Tunisia e il Sudan, dove nel 2023, in coincidenza con gli eventi drammatici che si sono verificati

in questi paesi, si sono creati o rafforzati movimenti di protesta analoghi. Nonostante la creazione di profili Twitter chiamati "Refugees in Tunisia" (RIT) e "Refugees in Sudan" (RIS), però, i movimenti nati in questi due paesi sono rimasti altamente fluidi, informali e non strutturati, perché nessuno dei protagonisti ha voluto o potuto impegnarsi a stabilizzarli e formalizzarli.

5. Conclusioni. – Nonostante le pesanti limitazioni imposte dal particolare contesto libico, forme di solidarietà endogena ed esogena riescono, sin dai tempi di Gheddafi, ad alimentare iniziative autonome di migranti che, dalla Libia, si oppongono alle politiche esternalizzate di contenimento della loro mobilità, creando spazi di solidarietà locali e transnazionali e rendendo possibili anche atti di contro-esternalizzazione.

Le diverse forme di solidarietà endogena ed esogena seguono direzionalità variabili (Sud-Sud, Nord-Sud) e sono funzionali alla produzione di traiettorie di viaggio trans-mediterranee Sud-Nord, i cui protagonisti, una volta raggiunto il Nord, possono a loro volta contribuire al movimento di solidarietà Nord-Sud finalizzato a permettere anche ad altri di intraprendere il percorso Sud-Nord da essi compiuto. Anche il supporto offerto dalla società civile internazionale, peraltro, è frutto delle mobilitazioni degli stessi migranti in Libia, che utilizzano ogni mezzo a loro disposizione per comunicare con soggetti esterni, alla ricerca di solidarietà esogena.

La formalizzazione di RIL ambisce non solo a fornire un canale di espressione diretta, non mediata, alle istanze dei diretti interessati. Essa intende anche denazionalizzare l'aggregazione di solidarietà, e, soprattutto, garantire la continuità dell'aggregazione di solidarietà endogena in Libia (RIL), che può alimentarsi attraverso un continuo passaggio di testimone collettivo.

Similmente, la formalizzazione di SRIL/ARIL intende stabilizzare uno spazio di aggregazione transnazionale di solidarietà esogena denazionalizzata. Le esperienze di RIT e RIS, infine, dimostrano anche una tensione verso l'esportazione del modello RIL, che un giorno potrebbe diffondersi ad altri territori, divenendo transnazionale.

Riconoscimenti. – La ricerca per questo articolo è stata finanziata dall'Unione europea (ERC, SOLROUTES, 101053836). I punti di vista e le opinioni qui espressi, tuttavia, sono solo dell'autore, e non corrispondono necessariamente a quelli dell'Unione europea o del Consiglio Europeo della Ricerca. Né l'Unione europea né l'ente erogatore dei fondi possono esserne ritenuti responsabili.

BIBLIOGRAFIA

Agustín Ó.G., Jørgensen M.B. (2019). *Solidarity and the "Refugee Crisis" in Europe*. Basingstoke: Palgrave.

Bialasiewicz L. (2012). Off-shoring and out-sourcing the borders of Europe: Libya and EU border work in the Mediterranean. *Geopolitics*, 17(4): 843-866.

Ciavoni C. (2010). Il calvario dei detenuti eritrei bastonati nelle carceri libiche. *La Repubblica*, 5 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.repubblica.it/esteri/2010/07/05/news/il_calvario_dei_detenuti_eritrei_bastonati_nelle_carceri_libiche-5401348/?ref=HREC2-3 (consultato il 13 aprile 2024).

Civil MRCC (2023). *Alliance with Refugees in Libya*, 30 novembre. Testo disponibile al sito: https://civilmrcc.eu/alliance-with-refugees-in-libya (consultato il 15 maggio 2024).

Creta S. (2021). I hope, one day, I will have the right to speak. *Media, War & Conflict*, 14(3): 366-382.

Cuttitta P. (2022). Over land and sea. NGOs/CSOs and EU border externalisation along the Central Mediterranean route. *Geopolitics*. DOI: 10.1080/14650045.2022.2124158

Cuttitta P. (2023). Bridgeheads of EU border externalisation? NGOs/CSOs and migration in Libya. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 41(4): 752-770.

Cuttitta P., Pécoud A., Phillips M. (2023). Civil society and migration governance across European borderlands. *Journal of Intercultural Studies*, 44(1): 1-11.

Davies T., Isakjee A., Obradovic-Wochnik J. (2024). The politics of injury: Debilitation and the right to maim at the EU border. *Geopolitics*. DOI: 10.1080/14650045.2024.2339894

Del Grande G. (2010). *Il mare di mezzo. Al tempo dei respingimenti*. Castel Gandolfo: Infinito Edizioni.

Feischmidt M., Pries L., Cantat C. (2019). *Refugee Protection and Civil Society in Europe*. Basingstoke: Palgrave.

Human Rights Watch (2010). *Libya: Do not Deport Eritreans*, 2 luglio. Testo disponibile al sito: https://www.hrw.org/news/2010/07/02/libya-do-not-deport-eritreans (consultato il 15 maggio 2024).

İkizoğlu Erensü A. (2016). Notes from a refugee protest: Ambivalences of resisting and desiring citizenship. *Citizenship Studies*, 20(5): 664-667.

Johnson L. (2015). Material interventions on the US-Mexico border: Investigating a sited politics of migrant solidarity. *Antipode*, 47(5): 1243-1260.

Lendaro A. (2019). Nothing to lose: The power of subtle forms of resistance in an immigration detention centre. In: Polese A., Russo A., Strazzari F., a cura di, *Governance beyond the Law. The Immoral, The Illegal, The Criminal*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
Mbembe A. (2003). Necropolitics. *Public Culture*, 15(1): 11-40.
Morone A. (2018). The Libyan crisis and Italian policy: Military intervention, border control and fossil exploitation. *Afriche e Orienti*, 20(3): 113-130.
MSF (2023). *"You're Going to Die here". Abuse in Abu Salim and Ain Zara Detention Centres*. Testo disponibile al sito: https://www.msf.org/msf-report-abuse-abu-salim-and-ain-zara-detention-centres-libya (consultato il 15 maggio 2024).
Pacciardi A., Berndtsson J. (2022). EU border externalisation and security outsourcing: Exploring the migration industry in Libya. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(17): 4010-4028.
Paoletti E. (2010). *The Migration of Power and North-South Inequalities. The Case of Italy and Libya*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
Reporters Without Borders (s.d.). *Libya*. Testo disponibile al sito: https://rsf.org/en/country/libya (consultato il 15 maggio 2024).
Tyler I. (2013). Naked protest: The maternal politics of citizenship and revolt. *Citizenship Studies*, 17(2): 211-226.
UNHRC (2023). *Detailed Findings of the Independent Fact-Finding Mission on Libya*, 24 marzo. Testo disponibile al sito: https://reliefweb.int/attachments/1317fe4f-c47a-4cbf-8f87-2554a58bbfa6/A_HRC_52_CRP.pdf (consultato il 15 maggio 2024).
Zingoni L.C., Carlini V. (2010). Il dramma di 245 rifugiati eritrei in Libia. *Cir Notizie*, 9(7-8).

RIASSUNTO: Questo intervento ripercorre alcune tappe della storia delle mobilitazioni autonome di migranti in Libia, soffermandosi sul movimento "Refugees in Libya" e sulla relativa rete di sostegno internazionale "Alliance with Refugees in Libya". Tali pratiche di contestazione dei confini – sintomatiche dell'*agency* e della resistenza dei migranti – sono analizzate sia come frutto di diverse forme di solidarietà (intesa come pratica relazionale e spaziale), sia come generatrici delle stesse e dei relativi spazi. L'intervento evidenzia le spazialità e direzionalità che caratterizzano le mobilitazioni autonome dei migranti così come le dinamiche di solidarietà che da queste scaturiscono, e contrappone le une e le altre alle spazialità e direzionalità del processo di esternalizzazione dei confini europei.

SUMMARY: *The "Refugees in Libya" movement. Trans-Mediterranean solidarity spaces*. The paper reviews instances of autonomous migrant mobilizations in Libya, and specifically addresses the "Refugees in Libya" movement and the international support network "Alliance with Refugees in Libya". Practices of border contestation, attesting to the migrants' agency and resistance, are analysed as the result of diverse forms of solidarity, which in turn is understood as a practice that is both relational and spatial. At the same time, these practices are generative of those very same forms of solidarity and solidarity spaces. The paper sheds light on the spatialities and directionalities of autonomous migrant mobilizations as well as the resulting solidarity dynamics. These spatialities and directionalities run counter to those of European border externalization.

Parole chiave: Libia, migrazioni, mobilitazioni, solidarietà, resistenza, esternalizzazione
Keywords: Libya, migration, mobilizations, solidarity, resistance, externalization

*Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione; *paolocuttitta@tiscali.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 791-797. Isbn: 978-88-94690163

MARCO NOCENTE*

L'ISOLA DELL'ASINARA: CONTINUITÀ STORICHE NELLE PRATICHE DELLA DEPORTAZIONE

1. Le isole al centro delle strategie del potere sovrano: le deportazioni. – Si è portati a pensare alle isole e alla loro condizione come periferica, non solo si trovano ai margini degli stati nazione, ma viene associato a loro un ruolo marginale nella storia. Questo contributo, al contrario, cerca di sottolineare il loro ruolo al centro delle strategie del potere sovrano e della geopolitica (Mountz, 2014).

A questo proposito, bisogna considerare il ruolo del mare mediterraneo come lente per studiare multiformi geografie del potere, in particolare i suoi fenomeni di im/mobilità, circolazione e violenza che ricorrono tra i suoi variabili confini storicamente situati (İşleyen e El Qadim, 2023). Verranno per questo approfondite le geografie della deportazione che hanno caratterizzato l'isola dell'Asinara. Le deportazioni nell'isola sono il risultato di spinte e influenze geopolitiche interdipendenti tra locale e globale: Asinara è il caso di un territorio dalle svariate funzioni di sicurezza per lo Stato che intreccia insieme storie carcerarie, quarantenarie, militari e coloniali.

Per questo fine, propongo una revisione di due momenti storici, osservando le logiche intrecciate che li hanno caratterizzati attraverso gli strumenti della geografia carceraria. Negli spazi di detenzione, siano essi legali, illegali, siano edifici veri e propri o campi, rintraccio luoghi caratterizzati da logiche carcerarie (Moran *et al.*, 2018). Per farne un esempio, in questa ricerca verranno presentati degli spazi carcerari costituiti formalmente come luoghi della quarantena, ma utilizzati anche come campi di prigionia e più avanti nella storia come carceri di massima sicurezza, mantenendo una continuità storica nelle pratiche dell'isolamento, dell'incapacitazione, dell'esclusione, dell'invisibilizzazione.

Il metodo utilizzato per la ricerca di queste continuità è familiare a quello genealogico, che, nell'ambito della geografia carceraria viene descritto come la ricerca di un passato "utile" per la comprensione del presente (Morin e Moran, 2015), un modo di fare "storia applicata" (Tosh, 2008). La geografia carceraria ha studiato i *post-carceral landscapes*, ricostruendo alcuni aspetti legati alla loro memoria e alla loro architettura, che spesso, con il passare degli anni dopo la chiusura delle prigioni rischia di essere erosa (Moran, 2014). Altre ricerche collocano questo fenomeno in relazione al *prison* o *carceral tourism* dove l'industria turistica utilizza l'interesse popolare per il carcerario, spaziando tra educazione e intrattenimento (Moran, 2014; Schept e Mazurek, 2017). In altri casi, è emerso come gli edifici carcerari spesso coesistano con quelli dell'apparato militare, o come gli stessi edifici un tempo appartenessero all'esercito o viceversa. Attraverso il concetto di paesaggio si parla a questo proposito di *post-military* e *post-carceral landscape* (Moran e Turner, 2023) che intrecciano localmente testimonianze della formazione dello stato nazione e del colonialismo (İşleyen e El Qadim, 2023), come può essere il caso dell'Asinara.

Considerando le isole e gli arcipelaghi come concetti politici (Mountz, 2014), l'isola dell'Asinara si può descrivere come isola laboratorio, realizzata con funzioni precise rese possibili proprio grazie alla sua condizione di spazio *off-shore* (Gill *et al.*, 2018). L'isolamento naturale permette di sperimentare politiche più o meno restrittive, concedendo mobilità maggiori essendo circondato dal mare o costruendo regimi più restrittivi compartimentati, costituendo delle isole nelle isole (Mountz, 2014). Il caso dell'Asinara testimonia anche una compartimentazione tra diverse istituzioni che hanno convissuto all'interno dello stesso territorio.

È sbagliato considerare le isole solo come luoghi isolati, al contrario, in relazione alle loro funzioni esse fanno spesso parte di diversi arcipelaghi, in accordo con la scala con cui le si osserva. L'Asinara si trovava all'interno del sistema carcerario italiano e insieme come parte dell'arcipelago delle carceri più dure e restrittive. Al contempo è stata una delle diverse colonie penali agricole costruite tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento (Puddu, 2023), dove le condizioni di vita erano tendenzialmente migliori rispetto alle altre carceri.

Cambiando scala, Asinara è stata parte di un arcipelago carcerario extra-nazionale nel Mediterraneo. Con il concetto di arcipelago carcerario, Foucault non si limitava né alle carceri né alle isole; faceva riferimento alla razionalità e alla distribuzione della punizione che si traducevano in varie forme di detenzione. Come verrà

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

descritto nel corso del contributo, l'Asinara ha fatto parte di un arcipelago carcerario costituito dai campi di prigionia presenti in tutta Europa appartenenti ai diversi fronti della Prima guerra mondiale e veniva utilizzata, pochi anni più tardi, per la deportazione dei prigionieri abissini come spazio di reclusione all'interno del sistema penale coloniale italiano.

2. L'Isola dell'Asinara: laboratorio delle politiche detentive, sanitarie e di guerra. – Tra il 1860 e il 1960 in Italia vennero costruite sedici colonie penali agricole, di cui la metà in Sardegna. Questi luoghi di reclusione, pochissimi situati nelle piccole isole, facevano parte di progetti geopolitici che univano insieme riforme penali e fondiarie, ma anche intrecci tra colonialismi esterni ed interni (Puddu, 2023).

Il progetto coloniale italiano di stampo liberale nasce pochi anni dopo l'unificazione d'Italia. In questo periodo, quelle che sarebbero state le ragioni principali della chiusura di quasi tutte le "isole carcere", ovvero l'improduttività dell'attività e gli alti costi per il suo mantenimento (primo tra tutti il problema del rifornimento di acqua), venivano messe da parte in cambio di un grande ottimismo riformatore.

Come testimoniato nella discussione alla Camera dei Deputati del 24 giugno 1885, l'intervento del Presidente del Consiglio Depretis sosteneva non ci fosse ubicazione migliore che presentava quell'isolamento, quell'abbondanza di acqua. L'isola inoltre era considerata praticamente spopolata. La realizzazione del progetto è stato il risultato di un esproprio alla popolazione residente, anche se nella discussione si diceva che gli abitanti (400) avrebbero lasciato l'isola persuasi dalla forza della ragionevolezza[1].

Quando si fa riferimento all'isola come laboratorio, il caso dell'Asinara risulta emblematico. Questo fu un esempio di isole come *tabulae rasae*, potenziali laboratori per qualsiasi progetto umano concepibile, nel pensiero o nell'azione (Baldacchino, 2006).

Nell'isola dell'Asinara venne realizzata, insieme alla colonia penale, una stazione quarantenaria dipendente dal Ministero dell'interno e dalla marina militare. Fu scelta per la posizione geografica, ma anche dalla sua storia in quanto era già presente un lazzaretto. L'isola evidenzia quindi un intreccio che supera la tradizionale divisione tra logiche militari esterne e logiche di polizia interna, o tra politiche per la sicurezza e guerra (Bigo, 2014; Neocleous, 2014).

A riprova della continuità storica tra diversi apparati di prigionia e di guerra, il caso di Asinara presenta, in poco più di cento anni della sua storia, in soli 52 chilometri quadrati: un paesaggio post-carcerario in quanto è stato carcere di massima sicurezza ed ex casa di lavoro all'aperto e colonia penale; un paesaggio post-militare in quanto ex campo per prigionieri di guerra; un paesaggio post-sanitario in quanto ex lazzaretto e soprattutto centro quarantenario sotto la gestione, prima della marina militare e poi del ministero della salute; un paesaggio post-coloniale perché luogo della deportazione dei dignitari abissini durante la guerra d'Etiopia.

Si può sostenere che Asinara sia stata un'isola centrale per le strategie sovrane dello stato prima di diventare Parco Nazionale nel 2002. Per questa ricerca mi focalizzerò in due periodi specifici della sua esistenza come luogo di deportazione. La reclusione dei prigionieri austro-ungarici durante la Prima guerra mondiale, e quella dei dignitari Etiopi a seguito della Seconda guerra d'Etiopia. In questi due diversi periodi ravvicinati emergeranno alcune pratiche perpetrate nella storia, che sono cambiate in accordo con la funzione assunta dall'isola.

3. La deportazione dei prigionieri austroungarici e la gestione biopolitica del campo. – Durante la campagna di Belgrado della Prima guerra mondiale, dopo diversi tentativi che portarono alla presa della città da parte dell'esercito austroungarico, la controffensiva dell'esercito serbo nel dicembre del 1914 portò alla riconquista della città e soprattutto alla cattura di quarantamila soldati, tra cui circa mille ufficiali. Essi si aggiunsero ai più di ventimila prigionieri catturati in occasione delle precedenti controffensive della stessa campagna. Nell'ottobre del 1915 l'esercito austroungarico insieme a quello tedesco riuscirono a vincere la campagna respingendo l'esercito serbo verso Durazzo e Valona. Nella ritirata, accanto ai serbi, furono coinvolti anche i prigionieri austro-ungarici e altro personale straniero che da tempo si era recato per portare soccorso all'epidemia di tifo presente nell'area. Questa venne definita dagli storici la "Marcia della morte" (Gorgolini, 2011), che portò complessivamente alla morte di circa 140.000 serbi.

Arrivarono a Valona circa 24.000 prigionieri che in quel momento si trovavano sotto il controllo italiano, per ragion di Stato, ovvero per la volontà dell'Italia di ottenere un riconoscimento politico nella gestione dei prigionieri in relazione alle trattative diplomatiche e militari (*ibid.*, p. X).

[1] Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XV, prima sessione. Discussione. Tornata del 24 giugno 1885. https://biblioteca.camera.it/9?testo_biblioteca=22.

L'isola dell'Asinara in quanto stazione sanitaria avrebbe evitato la diffusione dell'epidemia fungendo da filtro, da primo approdo per le quarantene. Successivamente i prigionieri sarebbero stati spediti in altri campi militari italiani. Anziché inviare i prigionieri a scaglioni per favorire profilassi, quarantene e disinfezioni, come paventato inizialmente, nel giro di due settimane arrivarono più di 21.000 prigionieri (Porcu Gaias, 2022), a fronte di un personale medico che al massimo poteva arrivare a 800 persone o 1.112 persone, secondo la stima fatta dal dottor Robert Schatz, medico prigioniero sull'isola (*ibidem*). Durante la navigazione morirono circa 1.500 persone che vennero gettate in mare e una volta sbarcati, morirono in pochi giorni 6.000 prigionieri per colera, tifo, tubercolosi e nefrite. Nel corso dell'ultimo anno di guerra, l'isola sarda divenne così il campo di prigionia più numeroso sul territorio nazionale.

Da quel momento, alla fine del 1915 venne allestito un campo di prigionia che organizzava la vita dei detenuti come in un laboratorio di biopolitica. Mi riferisco a quella definizione di biopolitica di "far vivere e lasciare morire", come diritto di sovranità, in questo caso sui prigionieri di guerra (Foucault, 2010). Nel campo "lasciar morire" o governare lo spazio attraverso la morte, divenne una condizione normalizzata (Squire, 2016). Il corpo dei detenuti diveniva nudo, insieme umano e non umano, poteva essere contagiato e quindi doveva passare per un rituale della spoliazione nei passaggi elencati di sopra. Tuttavia, la gestione avvenne in maniera frettolosa, senza un organico sufficiente per poterne garantire la buona riuscita e con la consapevolezza di sapere che nei campi c'erano epidemie in atto che fecero seppellire, nei giorni più critici fino a cento persone in fosse comuni.

Visto il grandissimo numero di detenuti vennero allestiti degli accampamenti, non solo intorno alla stazione quarantenaria di Cala Reale, ma per tutta l'isola. Vennero piantate tende in ordine sparso a causa dell'irregolarità del terreno (Porcu Gaias, 2022). Alcuni degli accampamenti erano raggiungibili con più difficoltà, come Campu Perdu, Stretti, Fornelli e Tamburino.

La suddivisione degli spazi e del trattamento dei prigionieri si differenziava sulla base di due diverse razionalità: l'immobilità legata a ragioni sanitarie, e il diverso trattamento sulla base dei privilegi degli internati.

Come descritto da Baldacchino (2021) sulle politiche per il contenimento della pandemia Covid-19 nei riguardi dei migranti nel Mediterraneo, nell'isola vigeva un criterio di "immobilità forzata". I prigionieri furono suddivisi in base all'approdo delle navi, gli accampamenti avevano il nome delle barche che li avevano trasportati. In base allo stadio di avanzamento dell'infezione i colerosi vennero allocati in riva al mare, i sospetti più all'interno e ancora più distanti i presunti sani (Gorgolini, 2011).

Per quanto riguarda le condizioni detentive, gli ufficiali vennero trattati con un occhio di riguardo, potendo accedere prima degli altri prigionieri agli edifici della stazione sanitaria. I prigionieri vennero assegnati agli alloggi sulla base del criterio della classe di viaggio: I, II o III classe. Per le prime due classi erano previsti letti in ferro con materassi di paglia, lenzuola e coperte. Per gli ufficiali superiori furono persino offerte delle stanze più piccole con qualche collega. Il già citato dottor Schatz, sovraintendente del campo "Re Vittorio" descrisse in questo periodo la familiarità che si creò tra ufficiali medici prigionieri e ufficiali italiani (Porcu Gaias, 2022).

Durante lo sbarco sull'isola davanti a Cala Reale dei piroscafi "Dante Alighieri" e "America" nel dicembre del 1915 scesero solo gli ufficiali, mentre le truppe rimasero a bordo fino all'allestimento dei campi. Allo stesso modo, gli ufficiali in buone condizioni tra il 25 e il 26 gennaio furono di nuovo i primi a salpare per gli altri campi di Monte Narba e Civitavecchia (Ferrari, 1929, p. 73).

Nel campo, la mobilità venne regolata in un sistema di punizioni legato alla condotta. Questo si tradusse sia nelle possibilità di lasciare l'isola prima o dopo gli altri, sia nelle misure di limitazione della libertà di movimento. L'ufficiale Nikoloff (*ibidem*), per esempio, venne punito per essere sospettato di istigare i prigionieri con la propaganda politica. A lui negarono la possibilità di uscire dal recinto del suo accampamento e fu strettamente sorvegliato.

Nei momenti più critici venne persino preferito lasciar morire i prigionieri nelle navi, impedendogli di scendere dalle barche che portarono a diverse rivolte al loro interno. Questi furono i casi dei piroscafi "Duca di Genova" e "Re Vittorio" quando venne comprovata la presenza del colera nella nave. Si diffuse l'epidemia nelle barche, a causa della mancanza di mezzi per seppellire i cadaveri nei campi dell'isola. Per evitare di tenere i morti a bordo la nave dovette allontanarsi dalla costa per gettarli in mare.

Un'altra continuità storica presente nell'isola dell'Asinara è legata al ruolo della zona di Fornelli, che in epoche diverse è stato il luogo in cui le peggiori sofferenze per chi vi era detenuto sono state denunciate. Anche durante la Prima guerra mondiale divenne un luogo di "abbandono", dove i prigionieri vennero curati dai soli ufficiali austroungarici, i quali, come riportato in una delle pochissime testimonianze dei prigionieri,

non avevano né cibo né medicinali per le proprie truppe a causa delle difficoltà di rifornimento (Gorgolini, 2011, p. 102). Le tragedie di Fornelli sono proseguite per tutto il Novecento dando all'intera isola dell'Asinara l'appellativo di "cayenna italiana" o "lager", lo testimoniano una famosa scritta all'interno della sezione fornelli durante una rivolta nel 1979 o il libro di Pasquale De Feo (2016) che racconta i primi anni Novanta: *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di tortura del 41 bis.*

Con il miglioramento dell'epidemia, anche le condizioni di vita del campo migliorarono e da quel momento, il generale Ferrari, come riportato nel libro delle sue memorie, trasformò quell'esperienza in un intervento propagandistico per restituire l'immagine di un'Italia generosa e civile nei confronti dei prigionieri colerosi (Ferrari, 1929). Questo passaggio fece parte della ricerca di un riconoscimento politico da parte dello stato italiano alla comunità internazionale. Da questo punto di vista divenne cruciale il ruolo della chiesa nella costruzione di cimiteri, cappellette e altri monumenti memoriali, il cui alto valore simbolico andrebbe approfondito in ulteriori ricerche. Insieme a queste opere che coinvolsero diversi detenuti, venne organizzata la vita quotidiana del campo con varie attività, come la realizzazione di falegnamerie, laboratori di strumenti musicali, e ceramiche che costituirono il museo creato dal generale Ferrari (Porcu Gaias, 2022). Vennero inoltre costruite delle pagode per i calzolai e i barbieri, così come vennero coperte e circondate da mura le cucine del campo. Infine, vennero anche migliorati i collegamenti tra le varie zone dell'isola. Le testimonianze dei reduci di questo periodo sono scarsissime, ancora meno le critiche, come quella di un prigioniero riportata da Gorgolini (2011), che per alcuni storici è considerata poco attendibile (Porcu Gaias, 2022). Sicuramente la sua critica alle condizioni degradanti nell'isola risulta meno visibile delle testimonianze fisiche ancora presenti, come il monumento fatto dai prigionieri per la "generosità" italiana.

Ciò non toglie la tragicità della vicenda che ha caratterizzato l'isola, ma soprattutto la riproduzione di una certa razionalità con cui si organizzava l'immobilità sulla base di criteri di classe, di condotta e di salute caratteristici delle logiche carcerarie, che solo vent'anni dopo sarebbero ritornate e riorganizzate in forme differenti.

4. La deportazione dei dignitari etiopi e le strategie di (in)visibilizzazione. – Negli anni successivi alla Seconda campagna di Etiopia, tra il 1937 e il 1939, l'Asinara fu protagonista della deportazione dei dignitari etiopi accusati di essere ostili all'occupazione italiana. L'Asinara, che veniva impiegata per la reclusione, in particolare degli antifascisti, ritornò a fare da filtro attraverso la stazione sanitaria per questa nuova popolazione deportata. Nell'arco di questi due anni, vennero inviati nell'isola per l'osservazione e il successivo smistamento in altri luoghi di confino centinaia di dignitari etiopi. Anche in questo caso, il numero dei deportati non è certo, ma dovrebbe aggirarsi intorno ai cinquecento (Ferraro, 2016).

Utilizzo la parola "deportazione" facendo riferimento alla misura del confino di epoca fascista. Si tratta di una misura preventiva, che venne già utilizzata nell'Italia liberale post-unitaria per gli abitanti delle nuove colonie nei confronti di somali, libici ed eritrei (*ibidem*) e per reprimere il fenomeno del brigantaggio (Del Boca, 2001). Il confino fascista venne utilizzato per reprimere il dissenso politico, si basava sul "mero sospetto di pericolosità" (Poesio, 2011, p. IX) e in questo periodo divenne uno strumento sistematico.

A seguito dell'attentato a Rodolfo Graziani nel febbraio 1937, il proclamato viceré d'Etiopia, vennero deportate in Italia le classi più alte dell'impero etiope sospettate di collaborare con la resistenza o di aver concorso all'attentato (Borruso, 2003). Tra di essi, anche chi fece atto di sottomissione al governo italiano e persino chi pensò di farlo in maniera strumentale per ottenere incarichi futuri in vista di una vittoria italiana venne deportato. Queste politiche rappresentarono la chiusura definitiva con qualunque collaborazione tra la classe dirigente etiope e gli occupanti (Pes, 2009).

Le deportazioni terminarono a seguito della pressione del ministro dell'Interno, che a differenza di Graziani, richiese di sgomberare la stazione sanitaria e, soprattutto, ne vietò l'accesso per l'impossibilità di provvedere all'intera popolazione reclusa, che comprendeva anche i confinati italiani antifascisti (Ferraro, 2016). Per questo motivo fu necessario ricercare una nuova geografia del confino sul territorio nazionale, individuando centri *ex novo* che garantissero un sicuro isolamento (*ibidem*).

In quel periodo l'Asinara testimoniò di nuovo un intreccio tra le politiche esterne e quelle interne operate dall'apparato militare (Neocleous, 2014). Emerse il ruolo dell'isola all'interno dell'arcipelago carcerario del sedicente "impero" coloniale italiano. L'isola divenne il luogo di primo approdo della classe dirigente, mentre per gli altri resistenti all'occupazione italiana vennero utilizzate le prigioni di Danane in Somalia e dell'isola di Nocra in Eritrea.

Come riportato da Pes (2009, p. 238), in un telegramma all'attuale ministro delle colonie Lessoni, il Governatore Graziani considerò una necessità strategica esiliare i ras Immirù e Taiè Gulelatiè a migliaia di

chilometri di distanza su un'isola: "per qualche anno sarebbe stato at mio parere necessario eliminare dalla scena locale i principali rappresentanti del vecchio regime" per non "solleticare velleità latenti" della popolazione.

I deportati una volta giunti nell'isola si trovarono nello stesso territorio, ma compartimentati in spazi differenti con altri reclusi del governo fascista. Una volta arrivati, alcuni vi rimasero, altri vennero ripartiti sulla base della loro categoria di pericolosità. Vennero infatti distinti tre gruppi: "irrecuperabili", "recuperabili" e "non pericolosi" (Ferraro, 2016). Sulla base delle segnalazioni inviate dai ministeri, i reclusi sarebbero poi stati inviati negli altri spazi di confino, come Longobucco e Mercogliano. Gli "irrecuperabili" venivano tradotti a Longobucco, Ponza, Lipari e Asinara. Questi erano tra i campi più difficili a causa del clima e della posizione geografica sfavorevole. Venire deportati in un'isola poteva in alcuni casi avere degli aspetti positivi poiché spesso i locali erano abituati ad avere a che fare con confinati (*ibidem*). Nell'isola dell'Asinara, tuttavia, questo vantaggio non si presentò perché la popolazione residente venne espropriata mezzo secolo prima. Gli Etiopi dovettero così alloggiare in strutture usurate e già utilizzate per il confino o la reclusione.

Alla valutazione del grado di pericolosità si aggiungeva il rango sociale degli Etiopi a determinare le condizioni detentive e la località per il confino (*ibidem*). In questi luoghi le autorità fasciste tendevano a separare le famiglie, impedendo loro di vivere nelle stesse località o di avere contatti con altri dignitari come ordinato dal Duce. Le loro condizioni sono poi peggiorate con le leggi razziali che, come si legge in un documento del 1938, imponevano ai "bianchi" di non servirli (*ibidem*).

I dignitari etiopi beneficiavano dei rapporti con altri paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera (Del Boca, 2001), per questa ragione i deportati ottennero, quando possibile, condizioni trattamentali migliori e, soprattutto, vennero portati in Italia.

Il trattamento, come sottolineato prima, migliorò per alcuni dignitari quando fu possibile ottenere il benestare della Curia per piccole concessioni quali "visitare le grandi chiese"[2] oppure, grazie alla fiducia acquisita negli anni detentivi, potere rimanere maggiormente all'aperto (Ferraro, 2016).

Circolarono in questi anni le fotografie dei dignitari confinati, per esempio della figlia primogenita dell'imperatore Hailè Sellassiè, Romaneworq, all'Asinara, insieme ai suoi due bambini, che venne poi trasferita a Torino presso il convento dei missionari della Consolata. Di nuovo, emerge l'utilizzo di edifici extra-carcerari, come gli stabilimenti della colonia penale, la stazione sanitaria e il convento all'interno dello stesso *continuum* detentivo. La primogenita della famiglia imperiale morì poco dopo nel convento a Torino, dopo aver perso il figlio proprio all'Asinara.

L'isola fu utilizzata come zona *off-shore*, come strumento politico per invisibilizzare i reclusi sia dagli abissini stessi, sia dagli italiani sia dallo sguardo dell'opinione pubblica internazionale (Pes, 2009). La loro presenza nelle carceri coloniali avrebbe infatti attratto l'attenzione dell'opinione pubblica, poiché le condizioni al loro interno era risaputo fossero degradanti (Ferraro, 2016). Considerando il caso dei dignitari, la loro reclusione avrebbe minato l'immagine degli "italiani brava gente" nel periodo coloniale e prima della Seconda guerra mondiale (Del Boca, 2005).

Infine, attraverso la spazializzazione mirata della classe dirigente, la repressione nel territorio occupato e la censura fascista, l'Italia riuscì a deviare l'attenzione sulle tragiche condizioni con le quali era sottoposta l'Etiopia occupata, in particolare dell'utilizzo delle armi chimiche proibite come il gas asfissiante (Del Boca, 2001).

5. Conclusioni. –

In questo contributo ho fatto emergere la centralità dell'isola nelle strategie del potere sovrano e come queste si intreccino con dinamiche geopolitiche che attraversano la guerra e il colonialismo. Di questo fenomeno generale, ho osservato la deportazione di diversi prigionieri nell'isola dell'Asinara in due momenti storici differenti tra la Prima e la Seconda guerra mondiale.

La comparazione di queste due diverse esperienze di deportazione mostra le diverse funzioni assunte dall'isola all'interno di un *continuum* di politiche detentive, sanitarie, di guerra che arrivano fino ad oggi. In soli cinquanta chilometri quadrati si presentano diverse stratificazioni del suo ruolo detentivo e di confino. Esplorare questo strumento repressivo in chiave genealogica, ha permesso di costruire dei ponti tra geografia e storia in spazi e tempi mutevoli. L'isola in questi due momenti fa da primo approdo e da filtro per la successiva distribuzione dei detenuti. Per questa ragione, in quanto zona *off-shore*, fa da spazio di eccezione, dove vengono sperimentate diverse politiche detentive. Nel confronto, sono emerse diverse continuità rispetto alle

[2] Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro, 10 luglio 1937, in Archivio storico ministero Affari Esteri (ASMAE), Ministero Africa italiana (MAI), Afegenus Telahun Habtemariam, 15 febbraio 1938, XVI, *I confinati etiopici-lettere censurate 1938*, p. 18/54, f. 254 (lettera riportata in Ferraro, 2016).

strategie di (in)visibilizzazione per garantire, da un lato, il controllo dell'isola con misure drastiche, come durante le epidemie dei prigionieri austro-ungarici. Dall'altro, per raccontare alcuni aspetti preferibili della detenzione e non far sì che la reputazione di "italiani brava gente", storicamente perpetrata, venisse macchiata. Questo è emerso descrivendo le politiche successive alla fine dell'epidemia nella Prima guerra mondiale, e durante la detenzione dei dignitari abissini. Inoltre, emerge una compresenza tra le funzioni dell'isola, come tra la stazione sanitaria e il campo di prigionia nel primo caso e l'esilio degli etiopi compresenti, ma separati agli antifascisti reclusi nel secondo.

In alcuni casi si è presentata una certa continuità degli edifici in termini di logiche dell'im/mobilità, come il lazzaretto, la stazione sanitaria, le case/prigione dell'isola. Emerge anche una continuità storica di alcune zone del carcere, come Cala Reale, la piu raggiungibile dalla Sardegna. Si tratta del primo luogo dove sono state implementate diverse attività detentive, gli accampamenti durante la Prima guerra mondiale. Fornelli invece emerge come il luogo dell'abbandono a causa delle scarse connessioni con il resto dell'isola, diventando nella storia il luogo che ha reso nota l'Asinara come "cayenna".

In entrambe le storie della deportazione si è visto come la componente di classe e la valutazione della disciplina abbia sempre determinato la differenziazione dei reclusi, favorendo i deportati più importanti e più trattabili a discapito degli irrecuperabili. In ultimo, da sfondo a questi due casi c'è quella che è poi divenuta la ragione che ha portato alla chiusura dell'isola carcere, che quando era in funzione era una componente cruciale per renderla luogo di sofferenza. Si tratta della difficoltà di provvedere alle risorse, acqua *in primis*, a causa dell'isolamento, condannando l'isola ad essere un progetto insostenibile anche da un punto di vista economico.

BIBLIOGRAFIA

Baldacchino G. (2006). Islands, Island Studies, Island Studies Journal. *Island Studies Journal*, 1(1): 3-18.

Baldacchino G. (2021). Forced immobility: Undocumented migrants, boats, Brussels, and islands. *Transfers*, 11(1): 76-91.

Borruso P. (2003). *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-1939)*. Manduria-Bari-Roma: Piero Lacaita.

De Feo P. (2016). *Le Cayenne italiane. Pianosa e Asinara: il regime di torture del 41 bis.* Roma: Edizione Sensibili Alle Foglie.

Del Boca A. (2001). *Gli italiani in Africa Orientale*, Vol. 1: *Dall'Unità alla marcia su Roma.* Milano: Arnoldo Mondadori.

Del Boca A. (2005). *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*. Vicenza: Neri Pozza.

Ferrari G.C. (1929). *Relazione sul campo dei prigionieri colerosi dell'isola dell'Asinara nel 1915-16*. Ministero della Guerra, Roma: Provveditorato Generale dello Stato.

Ferraro G. (2016). I deportati dall'impero gli etiopi confinati in Italia durante il regime fascista. *Nuova rivista storica*, 100(1).

Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

Foucault M. (2010). *Bisogna difendere la società*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli.

Gill N., Conlon D., Moran D., Burridge A. (2018). Carceral circuitry: New directions in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 183-204. DOI: 10.1177/0309132516671823

Gorgolini L. (2011). *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*. Torino: UTET.

İşleyen B., Qadim N.E. (2023). Border and im/mobility entanglements in the Mediterranean: Introduction to the special issue. *Environment and Planning D: Society and Space*, 41(1): 3-13.

Moran D. (2014). *Carceral Geography: Spaces and Practices of Incarceration*. London: Routledge.

Moran D., Turner J. (2023). The prison as a postmilitary landscape. *Social & Cultural Geography*, 24(6): 1005-1023. DOI: 10.1080/14649365.2021.1983860

Moran D., Turner J., Schliehe A. (2018). Conceptualizing the carceral in carceral geography. *Progress in Human Geography*, 42(5): 666-686. DOI: 10.1177/0309132517710352

Morin K.M. (2013). Distinguished historical geography lecture: Carceral space and the usable past. *Historical Geography*, 1-21.

Morin K.M., Moran D. (2015). Introduction: Historical geographies of prisons: unlocking the usable carceral past. In: *Historical Geographies of Prisons*. Routledge, pp. 1-13. https://doi.org/10.4324/9781315724997-1

Mountz A. (2015). Political geography II: Islands and archipelagos. *Progress in Human Geography*, 39(5): 636-646. DOI: 10.1177/0309132514560958

Neocleous M. (2014). *War Power, Police Power*. Edimburgh: Edinburgh University Press.

Pes A. (2009). L'elite etiopica e l'amministrazione Graziani in Africa orientale italiana: la costruzione di una società coloniale. *Clio*, 45(2): 227-250.

Poesio C. (2011). *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Roma-Bari: Laterza.

Porcu Gaias M. (2022). *Asinara mosaico di popoli. Campo di concentramento prigionieri di guerra (1915-1920)*. Cagliari: Editrice Democratica Sarda (EDES).

Puddu S. (2023). From common land to farmhouses: Agricultural penal colonies and the project of modern rurality in Sardinia, Italy. *The Journal of Architecture*, 28(7): 1184-1213. DOI: 10.1080/13602365.2023.2297477

Schept J., Mazurek J.E. (2017). Layers of violence: Coal mining, convict leasing, and carceral tourism in central Appalachia. In: *The Palgrave Handbook of Prison Tourism*, pp. 171-190.

Squire V. (2016). Governing migration through death in Europe and the US: Identification, burial and the crisis of modern humanism. *European Journal of International Relations*. http://wrap.warwick.ac.uk/83574.
Tosh J. (2008). *Why History Matters*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

RIASSUNTO: In questo contributo esploro alcune continuità storiche dell'Asinara nella pratica della deportazione. L'isola è stata centrale nelle strategie del potere sovrano dove funzioni militari, sanitarie e detentive si sono intersecate e sono state, a loro volta, influenzate dalle politiche nazionali e internazionali del colonialismo e della guerra. Da un lato, i "dannati" dell'Asinara, decine di migliaia di prigionieri austro-ungarici che furono deportati durante la Prima Guerra Mondiale e che passarono alla storia per l'alto numero di morti per colera (1915-1916). Dall'altro lato, la deportazione di dignitari etiopi (1937-1939) accusati di opporsi al governo fascista. Questo confronto rivela alcune continuità nelle politiche di deportazione, nella creazione e nella gestione di spazi di eccezione, nell'uso di regimi di (in)visibilità, nelle diverse condizioni di coloro che vi erano detenuti e nell'insostenibilità intrinseca di questi luoghi di detenzione.

SUMMARY: In this paper I discuss the historical continuity of Asinara in the practice of deportation. The island was central to the strategies of sovereign power, where military, health and detention functions overlapped, and was influenced by national and international policies of colonialism and war. On the one hand, the "damned" of Asinara, tens of thousands of Austro-Hungarian prisoners who were deported during the First World War and who went down in history for the high number of cholera deaths (1915-1916). On the other hand, the deportation of Ethiopian dignitaries (1937-1939) who opposed the fascist government. This comparison reveals some continuities in the policies of deportation, in the creation and management of spaces of exception, in the use of regimes of (in)visibility, in the different conditions of those who were detained there, and in the inherent unsustainability of these places of detention.

Parole chiave: isole, geo-storia, deportazione, continuità carcerarie
Keywords: islands, geo-history, deportation, carceral continuities

*Università degli Studi di Milano-Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; *marco.nocente@unimib.it*

METODI CREATIVI E "PIEDI NEL FANGO": GEOGRAFIE, STORIE E RAPPRESENTAZIONI DALLE MONTAGNE MERIDIONALI

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 801-804. Isbn: 978-88-94690163

LINA MARIA CALANDRA*, GIULIA DE CUNTO**,
FRANCESCA SABATINI***, MAURO VAROTTO****

METODI CREATIVI E "PIEDI NEL FANGO": GEOGRAFIE, STORIE E RAPPRESENTAZIONI DALLE MONTAGNE MERIDIONALI

Diversi decenni sono passati da quando Manlio Rossi-Doria (1958) coniava la famosa immagine dell'osso e della polpa per descrivere la questione delle aree interne meridionali, connessa alla complessa realtà del Sud Italia negli anni Cinquanta. Individuando da un lato aree pianeggianti e costiere destinate allo sviluppo industriale agricolo meccanizzato e, dall'altro, vaste aree – perlopiù montane – destinate a un radicale svuotamento e abbandono, l'economista agrario codificava un'immagine incisiva: lo scheletro secco e arido delle montagne meridionali a cui si aggrappava la polpa ricca e carnosa di coste e aree pianeggianti urbanizzate in cui si concentravano i processi di sviluppo.

In altri termini, più di mezzo secolo fa, dalle montagne del Sud si formulava la questione delle aree interne che, negli ultimi decenni, è tornata al centro di ricerche, politiche e iniziative a tutte le scale.

Da questa antica origine, il discorso sulle aree interne si è allontanato dal Sud, assumendo nel tempo un baricentro alpino, centro-settentrionale, e un accento tecnico-politico. In particolare, questo discorso si è popolato di categorie concettuali e strumenti di governo che spesso hanno assunto l'arco alpino come contesto paradigmatico: basti pensare che, già nella famosa indagine sullo spopolamento montano in Italia (INEA, 1932), alle Alpi furono dedicati otto dei dieci volumi complessivi e agli Appennini solo due. In tempi più recenti, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) ha definito le aree periferiche, spesso coincidenti con le montane, in relazione all'accessibilità dei servizi e ai tassi di spopolamento (Barca *et al.*, 2014). Tale categoria ha rimesso questi territori al centro del dibattito politico e scientifico, avviando una nuova "stagione di discorso" sulle aree interne; al contempo però, questa categoria, che raccoglie realtà geografiche profondamente diverse, rischia di standardizzare visioni e progetti per questi territori su ricette di sviluppo prevalentemente turistiche e *best practices* di stampo neoliberista (Sabatini, 2023a). Ancora, nei dibattiti geografici e territorialisti, si è diffuso il concetto di "metro-montagna" (Dematteis, 2012; Barbera *et al.*, 2021), nato per interpretare le relazioni città-montagna nei contesti alpini più prossimi alle aree metropolitane, in particolare del Nord-Ovest, così come si sono moltiplicati i discorsi e le politiche sui borghi: dai bandi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza alle rappresentazioni mediatiche che inseguono il "paradigma del piccoloborghismo" (Bindi, 2022), ovvero considerare le aree interne e montane come borghi-gioiello chiamati a trasformarsi in mete di *loisir* per popolazioni urbane. Rappresentazioni stereotipiche e romantiche, spesso esogene, che non rappresentano l'eterogeneità dei territori montani, interni e periferici (Barbera *et al.*, 2022).

Negli ultimi decenni la montagna italiana è stata quindi interpretata perlopiù attraverso lenti e concetti che provengono da centri di potere, tendenzialmente centro-settentrionali. Se, nell'attuale contesto di decentramento e crescente autonomia di Regioni ed enti intermedi, non è più il tempo delle letture macroscopiche transregionali – come era quella di stampo meridionalista – sembra invece opportuno raccogliere e mettere in dialogo letture puntuali, situate e polifoniche che abbiano la capacità di diversificare le visioni e far emergere, se ci sono, le specificità di alcuni contesti decentrati dai luoghi di produzione del discorso montano.

A partire da questo ragionamento, la sessione ha voluto raccogliere riflessioni e ricerche su quelle che sono state definite "montagne di mezzo" (Varotto, 2020): territori montani che magari sfuggono alle categorie politiche e alle definizioni statistiche, meno conosciuti rispetto alle più blasonate destinazioni turistiche, caratterizzati da marginalità e abbandono ma anche da stili di vita montani, basati su pratiche abitative, produttive e relazionali orientate in chiave multifunzionale, sostenibile e aderente alle specificità locali. Cercando di superare le visioni stereotipate di montagne-vetrine, la sessione ha voluto raccogliere esperienze di ricerca su montagne ordinarie, laterali alle grandi narrazioni, ma cariche di senso e funzioni per chi le abita: ricerche

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

che osservino le montagne di mezzo meridionali dall'interno, mostrando realtà complesse, irriducibili a stereotipi e retoriche *mainstream*.

Per questo motivo, ci è sembrato utile stimolare esperienze di ricerca in montagna che si sporchino "i piedi di fango" (Frémont, 2007): quell'idea di fare geografia calandosi nei territori, avvicinando fatti e persone. Abbiamo cercato, cioè, di stimolare dibattiti tra esperienze di ricerca che vogliano promuovere l'"ascolto attivo" dei territori (Calandra, 2012; 2020), coinvolgendo non soltanto informatori privilegiati, ma anche abitanti e prospettive non esperte, per raccogliere le testimonianze di chi vive e opera quotidianamente nei luoghi.

In tal senso, la sessione ha invitato a connettere il dibattito sulla montagna meridionale alle esperienze di ricerca che utilizzano metodi creativi. Negli ultimi decenni, l'onda creativa si è abbattuta sulla sponda delle scienze sociali e territoriali, liberando una flottiglia di metodi diversi per strumenti, obiettivi, possibilità (Giorgi *et al*., 2021; von Benzon *et al*., 2021): dai metodi narrativi (Cameron, 2012) con cui si raccontano *small stories* (Lorimer, 2003) o storie minute (Sabatini, 2023b) che mettono al centro il corpo e le affettività, ai *walking research methods* (Kowalewski e Bartłomiejski, 2020; O'Neill e Roberts, 2020); dai metodi visuali (Rose, 2007; Bignante, 2011; Boccaletti, 2021; Salimbeni, 2022) a quelli sonori (Pisano, 2017).

In questo contesto, ci sembra che alcuni metodi siano particolarmente adatti per far emergere le prospettive di soggetti e territori di montagna, in un ventaglio di modi (De Cunto, 2023). Da un lato, l'impiego di metodi creativi può essere utile a favorire il protagonismo dei partecipanti nella costruzione delle rappresentazioni che emergono dal processo di ricerca; dall'altro, tali metodi permettono alle ricerche di circolare maggiormente, andando oltre i dibattiti scientifici e i circuiti accademici, stimolando pratiche di *public geography*.

Seguendo questa idea, la sessione "Metodi creativi e 'piedi nel fango': geografie, storie e rappresentazioni dalle montagne meridionali" ha accolto ricerche che descrivono alcune montagne meridionali, italiane e non, modulando approcci e strumenti in base a contesti e soggetti. Contributi provenienti da diverse latitudini e altitudini hanno animato un dibattito che si è mosso tra il Parco Nazionale di Choupal, nell'entroterra di Coimbra in Portogallo (Andrea Di Bernardo, "Partecipazione e sviluppo di comunità basato sulle risorse (ABCD) nelle aree interne e montane"), le aree montane laziali (Claudio Di Giovannantonio, Valerio Cristofori e Andrea Vannini, "Castagneti da frutto in abbandono colturale: misurare la transizione a bosco per adattare le politiche di recupero produttivo"), gli Appennini abruzzesi (Giulia Ferrante, "Co-creare sviluppi 'diversi' nelle aree interne. Una proposta di ricerca-azione geolinguistica"; Annalisa Spalazzi e Domenico Curciarello, "Riabitare le montagne del sud nell'impresa del fare comunità. Il caso di tavola rotonda"; Giulia Urso e Margherita Grazioli, "Concettualizzare l'abitabilità remota sul campo: note di ricerca dalla Valle Subequana abruzzese"), gli Appennini molisani (Giada Mastrostefano e Marco Petrella, "Le migrazioni negli appennini. Proposte per un processo conoscitivo attraverso gli immaginari migratori"), gli Appennini campani (Daniele Bagnoli, "Le montagne del sud attraverso lo sguardo dei camminatori: dualismi e impatto discorsivo dalle esplorazioni storiche all'escursionismo"), gli Appennini lucani (Antonina Plutino, "Rappresentazioni e nuovi modi di abitare la montagna: il Rumit"), fino a Semestene e la regione storica del Meilogu, nell'entroterra sardo (Carlo Perelli, Giovanni Sistu e Antonio Vincenzo Sotgiu, "Intorno al fuoco. Racconti e pratiche di terreno nella Sardegna in estinzione"). Riflessioni teorico-metodologiche si sono alternate a ricostruzioni storiche e descrizioni di esperienze locali in un quadro che ha intrecciato voci plurali: ricercatrici, ricercatori, tecnici e protagonisti di esperienze, seguendo l'idea di una geografia che affondi i piedi nel fango per far parlare il più possibile i territori.

A partire dal ricco dibattito che ha animato la sessione, sono maturati gli atti raccolti di seguito: un quadro che tiene traccia di una parte delle riflessioni ed esperienze che si stanno sviluppando a diverse latitudini, nelle montagne meridionali.

Il primo contributo di Daniele Bagnoli è utile a ricostruire il discorso sulle montagne meridionali, mettendone a fuoco le dimensioni fisica e culturale. L'autore traccia una genealogia dei discorsi sull'Appennino meridionale – meno mappati rispetto ai discorsi sull'arco alpino – facendo emergere significati e valori delle montagne del Sud tramite un ragionamento sulle disparità nella loro narrazione. Dalle esplorazioni scientifiche del XIX secolo, alle narrazioni estetizzanti legate alle fruizioni *outdoor* contemporanee, Bagnoli descrive la costruzione di un "discorso sub-alpino" sulle montagne meridionali.

Una volta ricostruito in prospettiva diacronica tale discorso, gli altri contributi mobilitano alcuni metodi creativi con cui è possibile "sporcarsi i piedi di fango": calarsi nei contesti di montagna e far emergere le voci e le questioni che li attraversano. Ciascun contributo esplora metodi diversi: da quelli visuali agli strumenti di geolinguistica, arrivando ai metodi performativi basati sul cammino.

Andrea Di Bernardo parte da una riflessione sulla necessità di politiche di ascolto attivo delle comunità nei contesti montani, presentando le potenzialità dell'*Asset-Based Community Development* nel costruire percorsi di sviluppo partecipativi. Intorno a questo quadro teorico, l'autrice esplora le potenzialità di alcuni metodi visuali che facilitano la definizione di percorsi di sviluppo partecipativi *asset-based*: la *photo elicitation*, le mappe di comunità e il *photo voice*.

Seguono poi contributi che presentano interessanti esperienze di ricerca condotte in alcune montagne meridionali, in particolare abruzzesi. Le ricerche si contraddistinguono per le posture situate e posizionate con cui le autrici si immergono nei contesti. Il contributo a firma di Annalisa Spalazzi e Domenico Curciarello racconta l'esperienza della Cooperativa di Comunità Tavola Rotonda, a Campo di Giove (AQ), parte di una ricerca più ampia condotta da Spalazzi su economie montane *community-based* nell'Appennino Centrale. Incrociando la voce della ricercatrice con quella di uno dei protagonisti dell'esperienza e ricorrendo a metodi misti – interviste, osservazione partecipante e metodi performativi basati sul cammino – si racconta la storia della cooperativa di comunità, divisa tra antichi modelli di sviluppo comunitari che "guardano a Sud" e nuovi modelli basati sul turismo che "guardano a Nord".

L'articolo di Giulia Ferrante presenta una riflessione metodologica basata su uno studio in corso a Gagliano Aterno (AQ), paese al centro delle attività del gruppo di ricerca "Montagne in Movimento". In questo contesto, l'autrice indaga sulla "lingua-cultura", come testimonianza della relazione tra esseri umani e ambienti di vita. Mettendo insieme metodi diversi – interviste itineranti, mappature e strumenti di toponomastica narrativa – l'autrice riflette sulle potenzialità della lingua nell'auto-rappresentazione e autodeterminazione delle comunità di montagna.

Infine, Claudio Di Giovannantonio, Valerio Cristofori e Andrea Vannini indagano le politiche di gestione e recupero del castagneto da frutto, tra coltura e abbandono. Gli autori ricostruiscono le ragioni dell'abbandono del castagno, legate alla crisi della produzione familiare e si focalizzano sulla distribuzione e gestione di tale pianta nella Regione Lazio. In particolare, descrivono gli strumenti normativi che, nell'ambito di un più generale cambio di paradigma, permetterebbero di contrastare l'abbandono di questa pianta che ha segnato la storia produttiva e culturale delle "montagne di mezzo" meridionali.

Con questo quadro composito, la sessione restituisce alcuni frammenti del complesso mosaico delle montagne meridionali. Si tratta di un quadro che qui appare appena abbozzato, ma che ci sembra interessante continuare a costruire, in particolare attraverso quei metodi creativi che permettano di delineare geografie, storie e rappresentazioni diverse e situate, necessariamente plurali, ma convergenti nell'immaginare uno spazio di vita per le montagne, alternativo al modello dominante.

BIBLIOGRAFIA

Barbera F., De Rossi A., a cura di (2021). *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli.

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di (2022). *Contro i borghi: il Belpaese che dimentica i paesi.* Roma: Donzelli.

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. *Materiali Uval*, 31, Roma.

Bignante E. (2011). *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*. Roma-Bari: Laterza.

Bindi L. (2022). Oltre il "piccoloborghismo": le parole sono pietre. In: Barbera, Cersosimo, De Rossi (2022).

Boccaletti S. (2021). Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography. *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, XXXIII(1): 29-44. DOI: 10.13133/2784-9643/17506

Calandra L.M., a cura di (2012). *Territorio e democrazia: Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*. L'Aquila: L'Una.

Calandra L.M. (2020). Una montagna di sogni: alla ricerca di futuro in territori feriti. In: Ferrario V., Marzo M., a cura di, *La montagna che produce – Productive mountains*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Cameron E. (2012). New geographies of story and storytelling. *Progress in Human Geography*, 36(5): 573-592. DOI: 10.1177/0309132511435000

De Cunto G. (2023). Coltivare il senso di luogo nella scuola primaria. Un percorso tra ricerca e pratica didattica nell'Abruzzo montano. In: dell'Agnese E., Delatin Rodrigues D., a cura di, *Re(l)-azioni. Ricostruire la comunità rurale.* Bologna: il Mulino.

Dematteis G. (2012). La metro-montagna: una città al futuro. In: Bonora P., a cura di, *Visioni e politiche del territorio*. Bologna: Archetipo.

Frémont A. (2005). *Aimez-vous la géographie?* Paris: Flammarion (trad. it.: *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci, 2007).

Giorgi A., Vacchelli E., Pizzolati M., a cura di (2021). *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*. Bologna: il Mulino.

Istituto Nazionale di Economia Agraria, a cura di (1932). *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria.* Milano: Treves-Treccani-Tumminelli.

Kowalewski M., Bartłomiejski R. (2020). Is it research or just walking? Framing walking research methods as "non-scientific". *Geoforum*, 114: 59-65. DOI: 10.1016/j.geoforum.2020.06.002
Lorimer H. (2003). Telling small stories: Spaces of knowledge and the practice of geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28(2): 197-217. DOI: 10.1111/1475-5661.00087
O'Neill M., Roberts B. (2020). *Walking Methods. Research on the Move*. Londra: Routledge.
Pisano L. (2017). *Nuove geografie del suono. Spazi e territori nell'epoca postdigitale.* Milano: Meltemi.
Rose G. (2007). *Visual Methodologies. An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*. Londra: SAGE.
Rossi-Doria M. (1958). *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*. Roma-Bari: Laterza.
Sabatini F. (2023a). Dalla remoteness all'attrattività turistica: un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne. *Rivista Geografica Italiana*, 2: 5-21. DOI: 10.3280/rgioa2-2023oa15919
Sabatini F. (2023b). Sicani-telling: storie minute dai margini della Sicilia. *Documenti Geografici*, 2: 177-195. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202302_10
Salimbeni A. (2022). La favola urbana. Reimmaginare lo spazio attraverso la realizzazione collettiva di film finzionali e parodici. *Rivista Geografica Italiana*, 3: 78-108. DOI: 10.3280/rgioa3-2022oa14591
Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia.* Torino: Einaudi.
von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di (2021). *Creative Methods for Human Geographers*. Londra: SAGE.

*Università degli Studi dell'Aquila; *linamaria.calandra@univaq.it*
**Università degli Studi di Milano-Bicocca; *g.decunto@campus.unimib.it*
***Università degli Studi del Piemonte Orientale; *francesca.sabatini@uniupo.it*
****Università degli Studi di Padova; *mauro.varotto@unipd.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 805-812. Isbn: 978-88-94690163

DANIELE BAGNOLI*

LE MONTAGNE DEL SUD ATTRAVERSO LO SGUARDO DEI CAMMINATORI: DUALISMI E IMPATTO DISCORSIVO DALLE ESPLORAZIONI STORICHE ALL'ESCURSIONISMO

1. Introduzione. – Le regioni dell'Italia meridionale sono profondamente marcate dalla presenza della dorsale appenninica, che ne scolpisce la trama insediativa, disegnando i caratteri primari del paesaggio naturale e antropico. Da un punto di vista altimetrico, il 34,7% della superficie delle regioni del Sud è occupato da rilievi montuosi interni o litoranei[1], che diventa il 46,6% se escludiamo dal nostro orizzonte la Puglia (quasi interamente pianeggiante). In alcune, come Abruzzo, Molise, Basilicata, il territorio montano emerge come la componente maggioritaria, collocandole tra le prime sei regioni italiane a dominante montuosa. Al Sud i comuni totalmente o parzialmente montani rappresentano il 54,5% del totale ed ospitano circa il 30% della popolazione residente, sostanzialmente in linea con la media nazionale, ma con coefficienti di invecchiamento, decrescita demografica e vulnerabilità sociale più elevati (Istat, 2023).

Emerge con forza l'immagine di un territorio marginale, attraversato da profondi squilibri. Dalla fine del XIX secolo, la montagna italiana è stata investita da un processo verticale di abbandono e spopolamento (Pazzagli, 2017), che nel Mezzogiorno risulta ancora più accentuato: tra il 2011 e il 2019, la variazione percentuale di popolazione nelle regioni del Sud è stata pari al -4,2% nelle aree montane, a fronte di un incremento dello 0,8% nelle zone pianeggianti. L'importanza delle montagne come elemento costitutivo dei processi territoriali e delle economie locali (Armiero, 1999; Gaspari, 2000) si è andata drasticamente allentando (Lucia e Rota, 2022). Questa centralità perduta riemerge con forza e attualità se alla dimensione ecologica e patrimoniale, all'"intreccio di aspetti materiali e simbolici" (Sabatini, 2023a) affianchiamo il valore strategico: basti pensare alla provenienza delle risorse idriche senza le quali lo sviluppo della stessa "polpa" del Mezzogiorno, per lo meno quella agricola, non sarebbe stato possibile (Bevilacqua, 2002).

Tuttavia, a dispetto della sua consistenza, la dimensione montana del Sud stenta ad essere riconosciuta e narrata come una presenza caratterizzante. Storicamente, alle Alpi è stata dedicata una grande mole di studi, a differenza degli Appennini (De Vecchis, 2004) e per questi ultimi le narrazioni proposte hanno evidenziato momenti interpretativi alterni e discontinuità geografiche (Biasillo, 2018). Tale disparità può essere indagata, da una parte, attraverso la lente del divario Nord/Sud[2]; dall'altra, trova spazio nella dicotomia di pesi e valori tra i territori della "polpa" e dell'"osso" (Rossi Doria, 1968), tra centro e periferia (Tino, 2002), che proprio nel Mezzogiorno ha assunto i caratteri più acuti: una faglia che le diverse agende pubbliche di intervento – tra cui la Strategia Nazionale per le Aree Interne – si sono proposte di ricucire (Barca *et al.*, 2014).

Al contempo, la montagna meridionale vive oggi una fase di profonda risignificazione e di ritrovate attenzioni, non solo da parte della politica, ma anche di una nuova platea di fruitori: grazie ad una "inversione dello sguardo" (De Rossi, 2108a; De Cunto *et al.*, 2022) e sotto la spinta di diversi fattori sociali[3] (Cinieri e Tognon, 2021; Sabatini, 2023a) gli ambienti appenninici entrano con crescente dinamicità nella *wishlist* di un turismo di vicinato che restituisce valore al paesaggio di prossimità, talvolta attraverso il filtro esperienziale dettato dal piacere della riscoperta dei luoghi che si celano a poca distanza da quelli della quotidianità.

[1] Per una rassegna dell'articolazione statistica delle montagne italiane, si veda: Fondazione Montagne Italia (2018, pp. 28-35). Sulla definizione amministrativa di montagna si veda: Istat, IMONT (2007, pp. 13-18).

[2] Tale divario, definito come l'insieme degli squilibri e delle disparità regionali registrate, in un processo continuo, dal 1861 fino alla metà del Novecento (Daniele e Malanima, 2011) avrebbe trovato terreno, secondo alcuni, in uno "svantaggio geografico di partenza sul quale si è innestata una scarsa qualità dell'azione amministrativa locale meridionale, sostenuta dal depauperamento di capitale umano conseguenza del ritardo stesso" (Pigliucci, 2019).

[3] Il riferimento è al ritrovato interesse per le aree interne e marginali innescato dalla pandemia di Covid-19 e dalle crisi economiche che hanno prodotto la messa in discussione del modello di sviluppo urbanocentrico.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Interessante, in questo tipo di approccio, è la diffusione crescente dell'escursionismo, o trekking[4], ovvero la pratica, perlopiù giornaliera, di percorrere a piedi sentieri montani (Macchiavelli, 2014), generalmente legata a un interesse "attivo" di conoscenza oltre la semplice attività motoria.

2. Metodologia e obiettivi. – Il presente lavoro nasce all'interno di un contesto fertile di confronti e prospettive future, con l'obiettivo di definire le basi di una ricerca più strutturata. Attraverso una rassegna di fonti e documenti relativi alla storia della frequentazione turistico-ricreativa dei monti del Sud, il contributo intende indagare l'apporto dell'escursionismo alla produzione del discorso sulla montagna meridionale, evidenziandone caratteri peculiari, mutamenti e criticità. Utilizzando gli strumenti della *discourse analysis* (Foucault, 1969) si proverà a rilanciare alcuni interrogativi che richiamano l'utilità di una conoscenza più profonda delle relazioni che si instaurano tra la montagna e i suoi frequentatori temporanei. Quali gerarchie spaziali vengono riprodotte dagli stereotipi e dalle asimmetrie discorsive presenti nel dualismo tra Alpi e Appennini? L'escursionismo contemporaneo può essere in grado di interpretare i conflitti e le sfide ambientali e sociali che si muovono sullo sfondo dei territori attraversati?

Ci si propone, pertanto, di tracciare un profilo sintetico delle suggestioni che hanno contribuito a definire (e ridefinire) la percezione delle montagne meridionali al fine di individuare possibili itinerari di ricerca e strumenti di lettura in grado di approfondire le implicazioni e le variabili di un fenomeno in costante evoluzione.

3. L'Appennino Meridionale: peculiarità e narrazioni subalterne. – Convenzionalmente, l'Appennino Meridionale si estende dal valico della Bocca di Forlì, spartiacque tra il bacino del Sangro e quello del Volturno, fino allo Stretto di Messina e comprende al proprio interno almeno 16 gruppi montuosi, dal Matese all'Aspromonte. Un primo elemento di definizione è offerto dalle altitudini contenute entro i 2.300 m slm (Serra Dolcedorme, 2.267 m, nel massiccio del Pollino) e nell'estensione ridotta dei bacini idrografici (Volturno, 5.680 km^2). La latitudine e la prossimità al mare si riflettono nei caratteri insediativi, per cui la presenza umana si concentra nelle aree al di sotto dei 1.300 m, mentre le fasce submontane sono caratterizzate da un'antropizzazione diffusa e spesso disordinata. Al di là delle diverse perimetrazioni proposte (Fig. 1), emerge la necessità di ricercare nelle ragioni storiche dei processi costruttivi dell'alterità, oltre che nei condizionamenti geografici, alcune singolarità del Mezzogiorno montano.

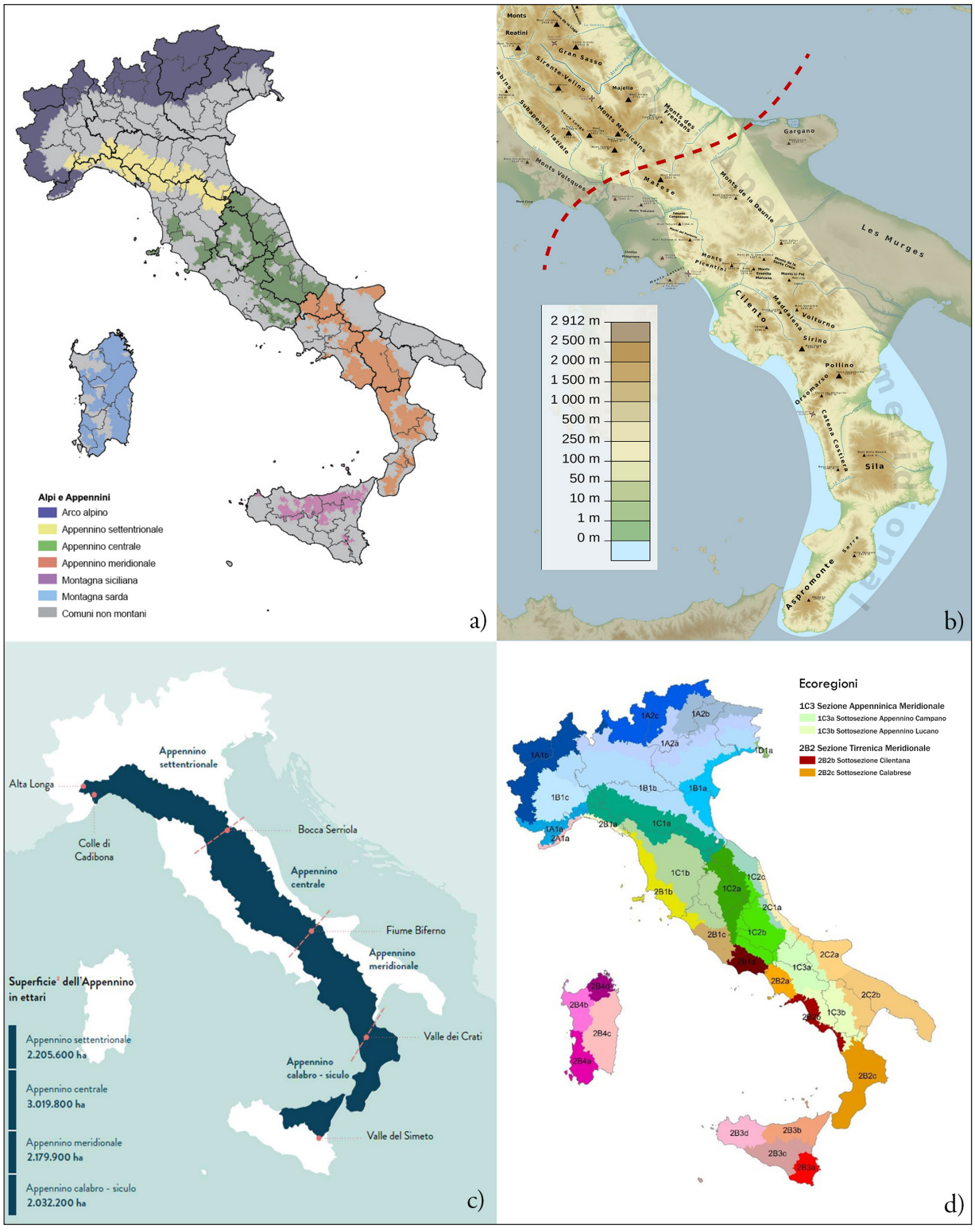
Se un elemento peculiare si ritrova nella "presenza suggestiva di memorie storiche e archeologiche" (Ferranti, 2010), interferiscono con il riconoscimento di tale ricchezza le discrasie prodotte da vuoti gestionali e rappresentativi: fenomeni diffusi di abbandono, disturbo antropico e degrado ambientale, che spesso appaiono diluiti e ancor meno visibilizzati nei contesti montani. La nube di microinteressi e attività opache frutto dell'indebolimento dei presidi comunitari (Bagnoli e Raffaele, 2022), delinea uno scenario di complessa lettura che solo di recente ha trovato spazio in adeguate analisi (Adinolfi, 2020; Calandra, 2022). I progressivi squilibri alle diverse latitudini dell'Appennino rimandano a ritardi politico-gestionali sia centrali che locali[5], a strategie di tutela inefficaci o a forme di non-governo del territorio (Berdini, 2010).

Il rapporto simbiotico con la montagna da parte di contadini e montanari del Sud, testimoniato dalla densità delle tracce dell'operato dell'uomo nella costruzione dello spazio, dalla toponomastica all'organizzazione dei luoghi, rivela una frequentazione storica intimamente connessa alle esigenze del lavoro e del sostentamento, che ha anteposto alla testualità una narrazione corale. Sentieri, manufatti, terrazzamenti sono segni visibili nel paesaggio, manifestazioni tangibili dotate di un "respiro" e di una riconoscibilità collettiva (Varotto, 2020). Le condizioni di isolamento e penuria dovute alla difficoltà dei collegamenti viari e alla scarsità di servizi hanno alimentato lo spopolamento contribuendo a quella percezione negativa della ruralità (Pazzagli, 2017), una "cesura antropologica" che si è facilmente tradotta nel rifiuto degli stili di vita del passato (Cinieri e Zamperini, 2013). Non può sorprendere, quindi, la debolezza del Mezzogiorno interno a raccontare sé stesso, se non attraverso lo sguardo di testimoni e interpreti spesso estranei a quel mondo[6].

[4] I due termini sono qui utilizzati come sinonimi. Sulla recente espansione del fenomeno si veda: Montaruli (2021).

[5] Secondo Dini e Zilli (2022) esiste una "questione territoriale italiana", intesa come "la storica e progressiva inefficienza territoriale, misurabile in diseconomie ed esternalità negative generata dall'incongruenza della regolazione amministrativa". Sul piano locale, il *Rapporto Montagne Italia 2017* evidenzia al Sud la presenza di "contesti regionali che, frequentemente, propongono ritardi, ostacoli e diffidenze diffuse nei confronti di processi di sviluppo locale".

[6] È opportuno ricordare, come suggerisce De Vecchis (2004, p. 21), che "in molte vicende riguardanti la montagna le popolazioni locali hanno troppo spesso esercitato un ruolo secondario".



Fonte: a) Caire Consorzio, 2017; b) Wikimedia Commons/Gaelix, 2022 (estr.); c) Fondazione Symbola, 2018; d) Istat, 2023.

Fig. 1 - a) Perimetrazione dell'Appennino meridionale; b) Scansione orografica con i principali gruppi montuosi; c) Suddivisione proposta dall'Atlante dell'Appennino; d) Ripartizione per ecoregioni

Nel solco del processo di unificazione nazionale, i monti del Mezzogiorno assumono una connotazione ostile e ribelle, quando "qualcosa come 120.000 uomini vagavano per gli Appennini meridionali: non erano né alpinisti, né membri del TCI" (Armiero, 2013). Attraverso il brigantaggio postunitario, le montagne del Sud divengono teatro di guerriglia di bande popolando le cronache nazionali di un lessico che tratteggia la

"macchia" con valore di alterità, spesso barbara e primitiva (Festa, 2014; Conelli, 2022). Il Sud sperimenta quel dispositivo che Mellino chiama l'"inconscio coloniale delle strutture del sentire nazionali", che contribuisce a dequalificare le montagne meridionali rispetto all'immaginario dominante delle Alpi (o una parte di esse), elevate a vette nazionali per eccellenza. Nello sguardo dell'alpinista, i postumi di tale visione dualistica trovano eco nelle parole di Quintino Sella, fondatore del Club Alpino Italiano:

> Ma egli è inutile che io tenti di adimbrarti spettacoli di tal fatta. Una sola penna avrebbe potuto dipingerli: quella di Dante! Gran peccato che il Poeta fiorentino, invece delle microscopiche accidentalità degli Appennini, non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che immagini e che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il quale così profondamente ne sentiva tutte le più recondite bellezze (Sella, 1863).

Dopo la fondazione della sezione napoletana del CAI, lo stesso Sella si rivolge così ai suoi soci:

> Voi non avete le nostre Alpi, ma avete gli alti Appennini, dai due ai tremila metri, d'Abruzzo e di Basilicata. Perchè non mettere in campo la moda delle ascensioni invernali? Via! Un po' locandieri noialtri italiani lo siamo: perchè non mostrare agli stranieri, che anche d'inverno (la stagione di lor dimora in Italia) è possibile percorrere il nostro Appennino? Nell'inverno son così belli gli Appennini coperti di neve, somiglian tanto alle Alpi! (Sella, 1880).

La montagna meridionale vista da Nord diviene una sorta di riduzione in scala delle Alpi, in un "confronto costante con modelli normativi di progresso" (Pecile, 2020). In più occasioni, i toponimi di alcuni rilievi meridionali vengono fatti derivare *ex novo* dall'accostamento visivo alle più famose montagne del Nord, come le "Dolomiti Lucane" (Monti Caperrino e Impiso) e le "Dolomiti del Sud" (Monte Mutolo, in Calabria), che non mostrano peraltro una struttura geologica a prevalenza dolomitica.

Sospesi tra amnesia e svalutazione, quasi tutti i monti del Sud hanno continuato a risentire di un potere discorsivo minore e di un'iconografia depotenziata, offuscata dalla sovraesposizione degli stereotipi costieri. La scoperta dell'attrattività degli ambienti montani del Sud arriverà, insieme alla loro domesticazione con finalità ricreative, molto più tardi rispetto alle Alpi[7]. Non sorprende, pertanto, che nella rivelazione del potenziale turistico dei territori interni e nella loro attuale narrazione giochi ancora un ruolo fondamentale lo *status* di "terre incognite" (Meini, 2018), luoghi invisibili rimasti ai margini di un discorso selettivo (Waitt, 2005).

4. Naturalisti ed esploratori all'alba dell'escursionismo in Campania. – Sebbene gli antesignani dell'escursionismo "moderno" siano stati i viaggiatori dei secoli XVIII e XIX, si deve ad alcuni scienziati la restituzione di una soggettività discorsiva alle montagne meridionali. Rappresentativo in tal senso è il diario della spedizione compiuta nel 1826 dai naturalisti della Real Accademia delle Scienze di Napoli in alcuni settori dell'Appennino lucano e calabro. Nei loro resoconti[8], la scoperta scientifica si accompagna, con inedita sensibilità e devozione, alla pratica del camminare nei boschi. Un simile approccio multidisciplinare, attento ai toponimi, agli aspetti sociali e alla descrizione minuta delle emergenze botaniche e geologiche attraverso la prassi del viandante si ritrova nell'opera di Cosimo De Giorgi, studioso salentino incaricato nel 1881 dal Real Corpo delle Miniere di esplorare il Cilento per la redazione della carta geologica.

Nel 1871 viene fondata a Napoli la locale sezione del CAI: è la settima in Italia, la prima del Mezzogiorno. In questo contesto si snodano i percorsi compiuti da Giustino Fortunato, spinto dalla "novità dell'intento" di ricercare, attraverso un cammino lungo le terre alte, le ragioni del mancato sviluppo del Sud (Scaramella, 2010). Nel suo pamphlet *L'Appennino meridionale* (1880), Fortunato racchiude un'appassionata panoramica delle montagne da lui percorse, ricca di puntuali indicazioni orografiche, toponomastiche e floro-faunistiche. L'apparato bibliografico annesso rivela come, per ampi territori montuosi della Campania, Calabria e Basilicata, rimasti fuori dalle descrizioni scientifiche e di viaggio dell'epoca, la conoscenza profonda fosse ancora appannaggio esclusivo delle comunità locali.

Nel più completo, odeporico "L'Appennino della Campania" pubblicato nel 1884 per il CAI di Napoli, Fortunato raccoglie una serie di articolati resoconti del suo pellegrinaggio pedestre tra i Monti Lattari, i

[7] De Rossi (2018b) individua tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento il "momento di invenzione e messa a punto delle grandi narrazioni che avrebbero determinato la trasformazione delle Alpi nei due secoli successivi.

[8] Tra questi, cfr. Petagna *et al.* (1827), come pure Tenore (1842).

Monti Picentini, il Partenio e il Taburno, dove con uno stile accorato e curioso unisce alle osservazioni del politico e dello studioso le emozioni del camminatore e dell'esploratore (Clerici, 2013).

Nel 1892 la sezione napoletana del CAI si scinde: alcuni soci iscritti alla sezione di Roma, tra cui Vincenzo Campanile, costituiscono la Società Alpina Meridionale (SAM), con l'obiettivo di riaffermare un alpinismo "militante" in contrapposizione all'attitudine più scientifica del CAI (Palazzo, 1971). La Società si produce nella pubblicazione del *Bollettino della SAM*, che si caratterizza per un interesse diffuso per vette anche modeste di comprensori minori, tra cui l'Alburno, Diecimare, i Lattari, le Mainarde, di cui vengono pubblicate dettagliate descrizioni. Anche le "microscopiche accidentalità" vengono così elevate al rango di montagne, in un tributo alla varietà geografica della propria terra, che viene disvelata e narrata pur attraverso velleità agonistiche tipicamente alpine. Con la riannessione della SAM al CAI, nel 1899, dalla rivista si origina il Bollettino del CAI di Napoli, denominato *L'Appennino Meridionale* che ne prosegue l'attività divulgativa e scientifica.

5. Trekking a sud: scenari contemporanei e nuove dicotomie. – L'attività escursionistica nel Mezzogiorno d'Italia ha conosciuto in tempi recenti un forte incremento e una diversificazione dell'offerta e del target, anche grazie alla proliferazione di gruppi e contenuti tematici all'interno dei social networks e alle nuove tecnologie. L'estemporaneità ed il carattere perlopiù informale e auto-organizzato che differenziano il trekking da altre attività turistiche e sportive più facilmente tracciabili (Natourism, 2021) non consentono a pieno di stimarne le cifre, richiamando l'urgenza di analisi più esaustive[9]. Al suo interno convergono spinte eterogenee, tra cui la fruizione ludico-estetica, sentimenti ecologisti e isomorfismi connessi alla novità del trend, che si innestano, talora ibridandosi, su più o meno radicati motivi devozionali, scopi didattici e scientifici, attività venatorie ed economie microestrattive.

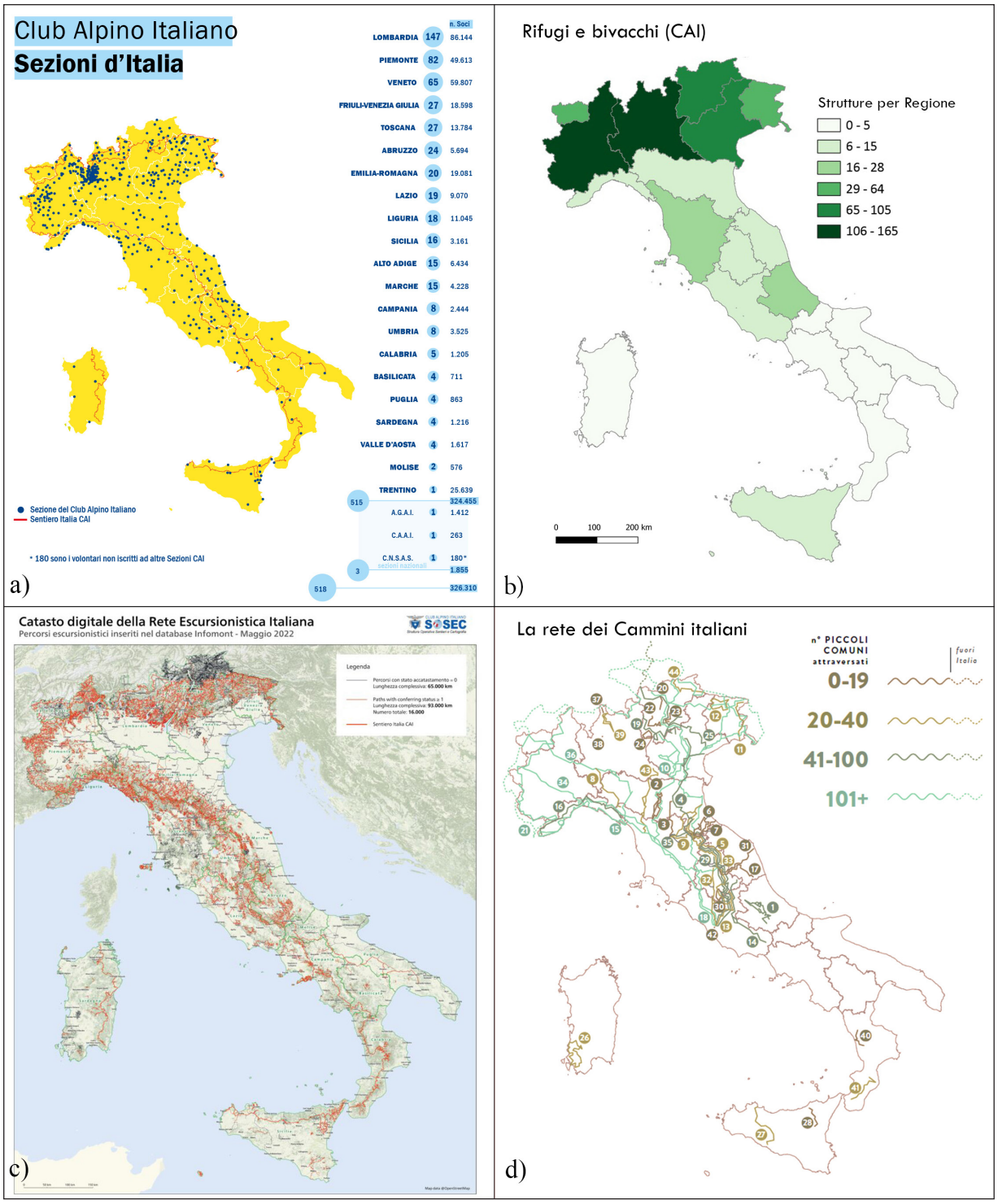
Prendendo in esame pochi aspetti misurabili, come le localizzazioni dei presidi legati alla galassia delle attività outdoor, si evidenzia ancora una volta la forbice tra le montagne del Nord e quelle del Sud (Fig. 2). Dei 754 tra rifugi e bivacchi gestiti dal CAI su tutto il territorio nazionale[10], 660 sono situati nelle regioni del Nord, 46 al Centro e 48 al Sud (di cui 28 nel solo Abruzzo). Le stesse sezioni del Club mostrano la cifra di questo divario: delle 515 sedi nazionali del sodalizio (324.455 soci), ben 379 si trovano al Nord, in cui risiede l'85% degli iscritti. Particolarmente sbilanciata è la densità dei sentieri che formano la Rete Escursionistica Italiana, come pure la distribuzione dei Cammini (Symbola, 2020). Anche nel caso della Rete Montagne Italia (Alpine Network), un coordinamento che raggruppa i principali centri di ricerca e divulgazione sulla montagna italiana, la territorializzazione delle realtà aderenti appare fortemente polarizzata a Nord. Con uno sguardo d'insieme, è possibile intravedere squilibri regionali anche nella lacunosità degli apparati informativi e cartografici, come pure nella discontinuità nella manutenzione dei sentieri, per effetto della carenza di investimenti nonché della frammentazione – o sovrapposizione – delle competenze tra gli Enti di Governo del Territorio e la gestione privata o volontaristica delle attività, in uno scenario scarsamente normato.

Altri aspetti, unitamente a questi, ci sembrano meritevoli di essere ulteriormente indagati: dai possibili impatti dell'aumentata fruizione temporanea sugli ecosistemi più fragili, alla distribuzione e capitalizzazione degli indotti nei territori interessati, fino alle conflittualità tra economie sommerse e marketing dei luoghi, tra tutela ambientale e modelli aggressivi di turistificazione. La capacità di carico degli *hotspot* più gettonati, l'idoneità e responsabilità dei camminatori, la praticabilità dei percorsi restano oggetto di dibattiti aperti, in grado di alimentare sussulti anti-turistici ed incrinare alcune facili retoriche del turismo sostenibile e della valorizzazione.

6. Conclusioni. – È evidente come alcuni immaginari legati alla rappresentazione dello spazio montano del Sud siano stati permeati dalla diffusione di stereotipi e visioni oppositive, che hanno trovato terreno fertile nelle crepe spalancate dalle disparità economiche, dallo spopolamento e agevolate da una narrazione fragile, disarticolata e in parte ancora irrisolta. Sud e montagna si contendono il ruolo di grandi eterotopie nazionali, portando con sé la cifra di un divario troppo spesso visualizzato come ritardo da scontare e ripianare a ogni costo, anziché come un carattere sedimentato delle complessità e del valore dei territori.

[9] Si auspica qui la prosecuzione del lavoro di ricerca attraverso la raccolta di questionari e una *content analysis* delle principali piattaforme social, considerate tra le fonti primarie di informazioni sul fenomeno.

[10] https://rifugi.cai.it.



Fonte: a) Club Alpino Italiano, Bilancio Sociale 2022; b) elab. d.a. su dati del Club Alpino Italiano; c) CAI S.O.SE.C.; d) Fondazione Symbola, 2022.

Fig. 2 - a) Distribuzione delle sezioni del CAI; b) Rifugi CAI per Regioni; c) Rete Escursionistica Italiana; d) Mappa dei Cammini d'Italia

Le forme emergenti di frequentazione della montagna, qui appena tratteggiate, configurano, da una parte, uno scenario stimolante, che ci consente di interrogarci su nuove possibilità di conoscenza, convivenza e scambio (Corrado e Dematteis, 2016), dall'altra sembrano eludere il confronto critico con le realtà attraversate. Nella loro accezione estetizzante e passeggera, rischiano di pacificare le contraddizioni e indulgere a quelle stesse logiche oggettivanti che hanno guidato gran parte dello sviluppo turistico del secolo

scorso, dalla mercificazione di esperienze e luoghi alla progettazione di nuove infrastrutture e attrazioni omologanti dall'elevato costo ambientale[11].

La marginalità delle montagne del Sud esercita già un nuovo peso nelle strutture narrative attraverso la capacità attrattiva della *remoteness* (Sabatini, 2023b), ma può produrre pericolosi cortocircuiti se agli indirizzi dettati dalle policies e alle crescenti esigenze di rivitalizzare i luoghi dello "scarto" (Montanari, 2020; Varotto, 2020) corrispondono modelli e aspettative uniformanti, con l'effetto di destinare gli stessi a meri attrattori di un consumo sterile e transitorio, incapace di identificare e denunciare le tensioni che vi sottendono, o assicurare l'efficienza dei servizi essenziali per la popolazione residente.

L'Appennino Meridionale, in cerca di riscatto come spazio di approfondimento e nuove relazioni, può decolonizzare lo sguardo dalle retoriche subalterne dell'arretratezza e della performatività privilegiando, rispetto a un'idea vaga di "riconquista", strategie di recupero, cura e conoscenza situate: si è chiamati a farlo nominando e ubicando montagne e torrenti di cui si è persa memoria, ma anche riconoscendo e ripensando quelle forme di potere estrattivo che irretiscono la traiettoria, ancora impervia, dal divario alla diversità.

BIBLIOGRAFIA

Adinolfi G. (2020). *Incendi boschivi nella Penisola sorrentino-amalfitana. Analisi di un fenomeno antropogenico con speciale riferimento agli eventi del 2017*. Amalfi: Centro di Cultura Amalfitana.

Armiero M. (1999). *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*. Napoli: Liguori.

Armiero M. (2013). *Le montagne della patria*. Torino: Einaudi.

Bagnoli D., Raffaele F. (2022). S14S Mercato San Severino. Varco della Foce (Sentiero Italia CAI). In: Palumbo C. *et al.*, *Sentiero Italia CAI*, Vol. 4: *Senerchia-Isernia*. Padova: Idea Montagna, pp. 131-140.

Berdini P. (2010). *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*. Roma: Donzelli.

Bevilacqua P. (2002). L'"osso". *Meridiana*, 44: 7-13.

Biasillo R. (2018). Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia. *Storia e futuro*, 47.

Calandra L. (2022). Montagne incatenate: reti criminali ad alta quota per i contributi europei all'agricoltura. In: Amato F. *et al.*, a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 785-790.

Cinieri V., Zamperini E. (2013). Arquitectura vernácula: memoria y protección. In: Viera de Andrade Jr. N., a cura di, *Arquimemoria 4*. Salvador-Bahia: Segoe UI.

Cinieri V., Tognon A. (2021). Riflessioni sulla montagna italiana, tra fragilità e sviluppo sostenibile. *Territorio*, suppl., 97: 95-101.

Clerici L. (2013). Giustino Fortunato. L'Appennino della Campania. In: Clerici L., a cura di, *Scrittori italiani di viaggio*, Vol. 2. Milano: Mondadori, pp 108-116.

Conelli C. (2022). *Il rovescio della nazione. La costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. Napoli: Tamu.

Corrado F., Dematteis G., a cura di (2016). Riabitare la montagna. *Scienze del territorio*, monografico, 4.

Daniele V., Malanima P. (2011). *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

De Cunto G. *et al.* (2022). Retoriche e manifesti sulle aree interne. Un'analisi dall'esperienza di Emidio di Treviri. *Dislivelli.eu*, 113. Testo disponibile al sito: http://www.dislivelli.eu/blog/retoriche-e-manifesti-sulle-areeinterne.html (consultato il 18 ottobre 2024).

De Giorgi C. (1995). *Viaggio nel Cilento.* Casalvelino: Galzerano (ed. or. *Da Salerno al Cilento*. Firenze: Cellini & co., 1883).

De Rossi A., a cura di (2018a). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.

De Rossi A. (2018b). La costruzione delle Alpi: saperi, risorse e spazi fra '800 e '900. In: Balestracci F., Causarano P., a cura di, *Al confine delle Alpi.* Milano: FrancoAngeli, pp. 101-117.

De Vecchis G. (2004). *Un futuro possibile per la montagna italiana*. Roma: Kappa.

Dini F., Zilli S. (2022). Da un'idea di paese a una proposta di riordino territoriale dell'Italia. Alcune riflessioni preliminari. In: Amato F. *et al.*, a cura di, *Catene/Chains. Memorie geografiche*, NS 21. Firenze: Società di Studi Geografici, pp. 929-935.

Ferranti L. (2010). *Appennino meridionale. Campania, Basilicata, Calabria*. Milano: TCI (Touring Club Italiano)-CAI (Club Alpino Italiano).

Festa F. (2014). Oltre l'emergenza. Pratiche ed esperienze di "comune" nel Sud d'Italia. In: Orizzonti meridiani, a cura di, *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*. Verona: Ombre Corte, pp. 191-209.

Fondazione Montagne Italia (2018). *Rapporto Montagne Italia 2017*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Fortunato G. (1880). *L'Appennino meridionale*. Roma: Tipografia Barbèra.

Fortunato G. (1884). *L'Appennino della Campania*. Napoli: Club Alpino Italiano.

Foucault M. (1969). *L'archéologie du savoir*. Paris: Gallimard.

Gaspari O. (2000). Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale dall'Unità al secondo dopoguerra. In: Bevilacqua P., Corona G., a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*. Roma: Donzelli, pp. 103-137.

Istat (2023). *Annuario statistico italiano*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.

[11] Eloquente in tal senso risulta il caso del Monte Cervati, seconda vetta più alta della Campania, dove è in costruzione una strada asfaltata diretta alla cima, in un'area SIC, ZPS e UNESCO, nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Si veda https://ape-alveare.it/eventer/14-10-monte-cervati-ribelliamoci-alpeggio.

Istat, IMONT (2007). *Atlante statistico della montagna*. Bologna: Bononia University Press.
Lucia M.G., Rota F. (2022). La protezione e lo sviluppo delle aree montane nella prospettiva del piano italiano di ripresa e resilienza. *Documenti Geografici*, 1: 175-204. http://dx.doi.org/10.19246/DOCUGEO2281-7549/202201_12
Macchiavelli A., a cura di (2014). *L'escursionismo in montagna*. Milano: Edizioni Ambiente.
Meini M. (2018). Il potenziale di essere terra incognita nell'epoca del turismo globale. Il caso del Molise. In: Meini M., a cura di, *Terre invisibili*. Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 17-31.
Mellino M. (2011). Deprovincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano. *Mondi migranti*, 3: 57-91.
Montanari T. (2020). Elogio dello scarto. Dall'Italia al margine "la mossa del cavallo". In: Cersosimo D., Donzelli C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli, pp. 13-20.
Montaruli M. (2021). Italiani popolo di camminatori: è il trekking l'attività più praticata nelle vacanze 2020. *Il Sole 24 Ore*, 12 dicembre. Testo disponibile al sito: https://www.ilsole24ore.com/art/italiani-popolo-camminatori-e-trekking-l-attivita-piu-praticata-vacanze-2020-ADnic1CB (consultato il 18 ottobre 2024).
Natourism, a cura di (2021). *Turismo outdoor*. Cuneo: Fondazione CRC.
Palazzo P. (1971). *La sezione napoletana del Club Alpino Italiano (1871-1971).* Napoli: Club Alpino Italiano.
Pazzagli R. (2017). Un paese scivolato a valle. In: Marchetti M., Panunzi S., Pazzagli R., a cura di, *Aree interne.* Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 17-25.
Pecile V. (2020). Il Sud, la pandemia e lo spirito del capitalismo italiano. *Il lavoro culturale*. Testo disponibile al sito: https://www.lavoroculturale.org/sud-pandemia-spirito-capitalismo/veronica-pecile/2020 (consultato il 18 ottobre 2024).
Petagna L., Tenore M., Terrone G. (1827). *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria citeriore effettuito nel 1826*. Napoli: Tipografia Francese.
Pigliucci M. (2020). Questione meridionale e nuovi conflitti sulle politiche di sviluppo regionale. In: Pagnini M.P., Sabbedotti D., a cura di, *Conflitti*. Roma: Edicusano, pp. 205-216.
Rossi Doria M. (1968). Il Mezzogiorno agricolo ed il suo avvenire: l'osso e la polpa. *Nord e sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi, pp. 285-99.
Sabatini F. (2023a). Viaggio nelle geografie immaginarie delle aree interne. In: de Spuches G., Mercatanti L., a cura di, *Viaggiare nell'immaginario. Immaginare il viaggio*. Palermo: Palermo University Press.
Sabatini F. (2023b). Dalla remoteness all'attrattività turistica. Un'analisi di discorsi nazionali e locali sulle aree interne. *Rivista Geografica Italiana*, CXXX(2): 5-21.
Scaramella P. (2007). Solvitur ambulando: la ventennale attività pedestre di Giustino Fortunato. *Il Sentiero degli Dei. L'Appennino Meridionale*, IV/2, pp. 123-132.
Sella Q. (1863). *Una salita al Monviso. Lettera a B. Gastaldi*. Torino: Tipografia dell'Opinione.
Sella Q. (1880). *Parole di Quintino Sella ai Soci della Sezione di Napoli*. Napoli: Tipografia De Angelis.
Symbola (2018). *Atlante dell'Appennino.* Testo disponibile al sito: https://www.symbola.net/wp-content/uploads/2018/06/Atlante-dellAppennino.pdf (consultato il 18 ottobre 2024).
Symbola (2020). *Piccoli comuni e cammini d'Italia*. Roma: Tipografia Revelox. Testo disponibile al sito: https://symbola.net/wp-content/uploads/2020/06/Cammini_dItalia_23_12_20.pdf (consultato il 18 ottobre 2024).
Tenore M. (1842). Relazione di una salita al Terminio, *Rendiconto delle adunanze e de' lavori della Reale Accademia delle Scienze*, n. 5. Napoli: Stab. Tip. Dell'Aquila.
Tino P. (2002). Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX. *Meridiana*, 44: 15-63.
Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia.* Torino: Einaudi.
Waitt G.R. (2005). Doing discourse analysis. In: Hay I., a cura di, *Qualitative Research Methods in Human Geography.* Oxford: Oxford University Press, pp. 163-191.

RIASSUNTO: Il presente contributo si propone di passare in rassegna alcune condizioni e visioni dell'Appennino Meridionale nell'intento di tracciare una linea evolutiva nella molteplicità di approcci, significati e valori d'uso delle terre alte, con particolare riferimento alle disparità registrate nella narrazione subalpina delle montagne del Sud. Nello specifico, sono proposte alcune ipotesi di ricerca sulla risignificazione del discorso che, a partire dalle esplorazioni scientifiche del XIX secolo fino alle visioni estetizzanti e oppositive delle attività outdoor, la frequentazione flâneuristica dei monti del Sud è andata esprimendo in seguito all'esaurimento della loro funzione sociale ed economica trainante.

SUMMARY: *The mountains of the south through the eyes of hikers: dualisms and discursive impact from historical explorations to hiking.* This contribution aims to review some conditions and visions of the Southern Apennines, to trace an evolutionary line within the different approaches, meanings and uses of the high lands, with particular reference to the rhetoric of subalpine narrative. Specifically, some research hypotheses are suggested on the re-signification of that discourse which started from the scientific explorations of the 19th century up to the flâneur-like, aesthetical models of walking. The oppositional visions of outdoor activities and their implications are discussed, since the economic and social functions of the mountains have been forsaken as leading roles.

Parole chiave: montagna, Appennino Meridionale, escursionismo, retoriche, turismo sostenibile, mobilità dolce
Keywords: mountains, Southern Apennines, hiking, rhetorics, sustainable tourism, slow mobilities

*Università di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione – DISPC; *dbagnoli@unisa.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 813-817. Isbn: 978-88-94690163

ANDREA DI BERNARDO*

PARTECIPAZIONE E SVILUPPO DI COMUNITÀ BASATO SULLE RISORSE (ABCD) NELLE AREE INTERNE E MONTANE

1. Introduzione. – Il concetto di montagna evoca aspetti che derivano dalle caratteristiche ambientali, demografiche e socio-economiche che, a loro volta, dipendono dall'altitudine e dalle condizioni che da essa derivano (Dematteis, 2013). Oltre agli aspetti fisici, il concetto di montagna si lega alle definizioni delle diverse politiche nazionali ed europee. A fianco alla definizione di aree montane, negli ultimi dieci anni, in Italia, si è diffusa la definizione di aree interne, codificata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), politica che divide il territorio italiano in diversi livelli di perifericità, partendo dai poli e identificando le aree interne come periferiche e ultraperiferiche, caratterizzate da spopolamento e carenza di servizi essenziali (Uval, 2014).

Nonostante aree montane e aree interne siano due concetti diversi, nel quadro della SNAI talvolta coincidono. Difatti, alcuni Comuni montani sono più svantaggiati di altri, lontani dai servizi, spopolati, senza opportunità di lavoro: caratteristiche che identificano le aree interne in Italia. Ad accumunare i territori montani e le aree interne sono alcune politiche che, tuttavia spesso mancano di un ascolto "accogliente" capace di interpretare le singole dinamiche e problematiche locali (Salgaro, 2017): in mancanza di una visione unitaria delle problematiche d'area, diventa difficile adottare una strategia di sviluppo, perché sovente si rimane bloccati in una logica di campanilismo, di cui sono portatori i singoli Comuni. Le strategie di sviluppo, spesso, sembrano distanti perché non si basano su un'analisi approfondita, caratterizzata da uno sguardo attento ai territori. Tale analisi richiederebbe un coinvolgimento diretto sul campo, ciò che Frémont (2007) definì come "sporcarsi i piedi di fango". Tuttavia, in questi scenari, la partecipazione rappresenta uno strumento che consente l'ascolto attivo dei territori e delle comunità locali. La partecipazione, infatti, utilizzata con molteplici obiettivi, modalità e strumenti – anche creativi – è capace di generare processi di *empowerment* e cambiamento socio-spaziale.

Questo contributo vuole dunque porre l'attenzione sui possibili approcci, strumenti partecipativi e metodi creativi e visuali, in grado di incrementare, o meglio ancora, facilitare l'ascolto dei territori e il coinvolgimento delle comunità, delle istituzioni pubbliche e *stakeholders*: l'*Asset-Based Community Development* (ABCD) e metodi come le mappe di comunità e i workshop *Future scenarios.* Inoltre, verranno presentati metodi visuali come la *photo elicitation* e *photo-voice*, anche attraverso la loro applicazione durante un caso di progettazione architettonica in alcuni quartieri periferici di Coimbra, per creare infrastrutture verdi con impatto sociale e culturale positivo per le comunità.

2. Alcuni metodi per "ascoltare" il territorio. – Recenti dibattiti sulle aree interne italiane hanno evidenziato il potenziale della partecipazione delle comunità alle iniziative e la necessità di coinvolgere le comunità locali alle attività di pianificazione locale (Evangelista, 2019). La SNAI si classifica come politica *place-based* in quanto si basa su strategie di sviluppo locale che si costruiscono sulle vocazioni e sui capitali territoriali di ogni area. Vi sono due approcci noti nel mondo anglosassone chiamati *Community Development* e *Asset-Based Community Development* (ABCD). Lo sviluppo di comunità prende forma da diversi filoni disciplinari, tra le scienze politiche e l'economia dello sviluppo (Akimowicz *et al.*, 2022). Come campo di ricerca e pratica, lo sviluppo di comunità si basa su due aspetti principali, la solidarietà e l'*agency*. La solidarietà, intesa come codice di condotta, da un senso di appartenenza prodotto che si basa su identità condivise, connessione e fiducia. L'*agency* è intesa come *capacity building*, ovvero la costruzione della capacità di identificare, implementare e gestire il cambiamento nella comunità verso delle priorità collettive e condivise.

All'inizio degli anni Novanta, John McKnight e Jody Kretzmann dell'Institute for Policy Research (IPR) elaborarono l'*Asset-Based Community Development* (ABCD) a seguito di una ricerca sulle caratteristiche delle iniziative comunitarie di successo negli Stati Uniti, per contrastare l'approccio predominante allo sviluppo

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

basato sui bisogni – il cosiddetto *needs-based approach.* Più avanti, Mathie e Cunningham (2003) proposero l'ABCD come un approccio, una strategia e un insieme di metodi per la mobilitazione della comunità. Partendo dall'idea di mobilitare le comunità intorno a una visione di sviluppo, l'ABCD si basa sull'identificazione delle risorse, gli *assets* materiali e immateriali, raggruppati in sei categorie.

1. Gli individui possono avere conoscenze specifiche, competenze pratiche e questioni a cui tengono e per cui sono disposti a mobilitarsi.
2. Le associazioni coinvolgono le persone nell'offerta di soluzioni ai problemi esistenti, nell'organizzazione di azioni e nella mobilitazione per raggiungere tali obiettivi.
3. Le istituzioni non profit e le istituzioni pubbliche che svolgono funzioni importanti. Producono servizi e beni in base alle esigenze, potenzialmente emettendo fondi e risorse per i progetti identificati dai residenti.
4. Territorio e ambiente fisico sono tutti gli spazi fisici come terreni, edifici e appezzamenti di terreno di cui i residenti sono a conoscenza.
5. Scambio o economia locale identificano il modo in cui il denaro circola in un territorio. L'identificazione di questi beni mira anche a trovare modi alternativi di fare economia e, quindi, scambio.
6. Cultura e storie hanno un valore per le comunità e all'interno di esse spesso vi sono storie di successo e rappresentano *assets* che potrebbero essere d'ispirazione per i locali (Kretzmann e McKnight, 1993; Phillips *et al.*, 2020).

L'identificazione delle sei categorie di risorse può avvenire non solo attraverso metodi qualitativi convenzionali, ma anche attraverso l'uso di metodi partecipativi visuali e creativi come le mappe di comunità, *photo-elicitation* e *photo-voice*.

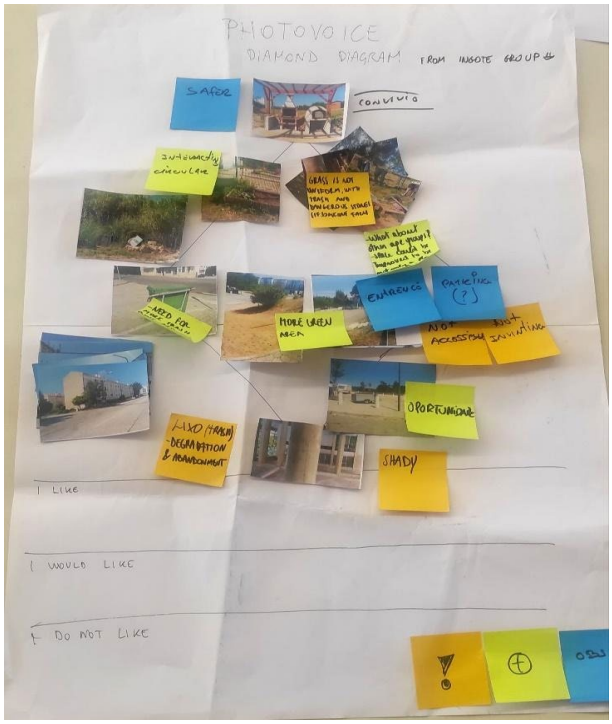
Le mappe di comunità permettono la rappresentazione degli aspetti e delle caratteristiche che rendono i luoghi importanti per una comunità, costruendo un'identità fatta di valori comuni, evidenziando i tratti di unicità – siano essi ambientali, storici o sociali (Summa, 2010). La rappresentazione di questi tratti, infatti, implica un ascolto profondo del territorio e della comunità che deve avvenire attraverso un processo partecipato che coinvolga gli abitanti di un luogo. La produzione di una mappa di comunità implica una sostanziale *desk research* preliminare e la formazione di piccoli e\o medi gruppi di lavoro, in base alle dimensioni della comunità di rappresentazione. La *desk research* può procedere attraverso gruppi e sottogruppi tematici che abbiano per obiettivo di individuare alcune o tutte e sei le categorie della mappa degli *assets* – individui, associazioni, istituzioni, spazi fisici, economia locale o scambio e cultura e storie.

La ricchezza della mappa di comunità sta nella possibilità di seguire molteplici tecniche di rappresentazione – anche creative – tra cui il disegno, foto, collage e tecniche miste. Per questo motivo, questo metodo permette di rappresentare le risorse e il patrimonio dei Comuni e\o territori delle aree interne e montane attraverso la voce delle comunità e le loro narrazioni. Infatti, emergono gli aspetti del territorio che non sono costituiti solo da elementi fisici o materiali, ma che sono intessuti anche di esperienze, di sentimenti, di percezioni, così come di reti tra persone: elementi che compongono l'identità territoriale.

Tra i metodi visuali e creativi, la foto-elicitazione – *photo-elicitation* – e il *photo-voice* sono due tecniche di intervista, rappresentazione e comunicazione che utilizzano la fotografia come strumento, con delle piccole differenze. Le foto possono essere prodotte sia dal team di ricerca che dai partecipanti e\o provenire da fonti secondari, come libri, brochure, giornali (Rose, 2016). Nella definizione comune, quando le foto sono prodotte dai partecipanti, si parla di *photo-voice* che permette di far emergere la visione dei partecipanti e le loro idee sull'argomento oggetto dell'analisi. Al contrario, nella foto-elicitazione le immagini non sono prodotte dai partecipanti e si mira a generare conoscenze su un tema o argomento oggetto di ricerca.

Il *photo-voice* è utilizzato anche nel campo dello sviluppo di comunità, con la possibilità di combinare la fotografia con l'azione sociale di base. Permette infatti di esplorare, riflettere e comunicare esperienze vissute o di dare un senso a una situazione e di presentare a un pubblico esterno le proprie prospettive su una questione, contribuendo così, in alcuni contesti, all'ascolto "attivo" del territorio. All'inizio di luglio 2023, nel parco di Ingote, un quartiere periferico e emarginato di Coimbra, si è svolto il laboratorio di progettazione architettonica CASA, organizzato dall'Università di Coimbra e dal Dipartimento di Architettura, durante il quale la progettazione architettonica è stata affiancata da discipline come le scienze sociali, ambientali e umanistiche, per sviluppare una visione critica sulla rigenerazione urbana inclusiva. L'obiettivo è stato creare un sistema di infrastrutture verdi, coinvolgendo attivamente la comunità locale e collegando i quartieri periferici di Relvinha, Ingote e Bolão al parco naturale di Choupal. Nel quartiere emarginato di Ingote, il parco giochi svolge un ruolo significativo per i residenti, specialmente per i bambini. Analizzare la loro prospettiva è stato essenziale per una rigenerazione più ampia che mirasse a creare infrastrutture con impatto

sociale e culturale. La Figura 1 mostra i risultati del *photo-voice* condotto con un gruppo di 12 bambini, durante il quale è stato chiesto loro di posizionare all'interno di un triangolo alcuni elementi fotografati del parco: quelli che a loro piacevano di più nelle parti più alte del triangolo e gli elementi meno apprezzati nella parte bassa del triangolo. L'uso di questo metodo visuale ha facilitato l'attenzione e l'interesse dei bambini, stimolati dall'utilizzo delle fotografie che ritraevano gli elementi principali che, a seconda dei loro gusti, caratterizzavano il parco, permettendo anche la condivisione dei loro racconti e momenti di gioco legati ad esso.



Fonte: fotografia personale.

Fig. 1 - Photo-voice realizzato con i bambini del parco nel quartiere di Ingote, Coimbra, luglio 2023

A seconda del tema della ricerca, è possibile infatti che le foto evochino questioni che non sono presentate in modo diretto nelle immagini. In questo caso, il team di ricerca deve essere sensibile alla situazione e capace di ascoltare le questioni che la/il partecipante ritiene importanti. Nell'elicitazione fotografica, le diverse interpretazioni del materiale visuale contribuiscono al coinvolgimento dei partecipanti. Anche in questi casi, le questioni etiche devono essere una preoccupazione costante durante il progetto, specialmente quando si trattano argomenti e soggetti più sensibili (Pyyry, 2021).

Un altro metodo utile all'individuazione gli *assets* per la co-creazione di una strategia di sviluppo è la cosiddetta pianificazione di scenari: il metodo più conosciuto o comunemente utilizzato per immaginare futuri alternativi che si può realizzare attraverso diversi strumenti e approcci. Tra i metodi creativi e partecipativi, quello delle creazioni sul futuro – *future vision* – permette di attivare la visione creativa con l'obiettivo di generare visioni narrative positive, motivare al cambiamento e creare strategie d'azione, anche sulla trasformazione degli spazi (Slocum, 2019). Un workshop di *Future vision* può essere declinato in molti modi, a seconda del contesto di ricerca e di lavoro, con elementi più o meno creativi. Il workshop ha la medesima organizzazione richiesta per la foto-elicitazione e il *photo-voice*, quindi richiede la presenza di facilitatori, *stakeholders* e partecipanti che hanno interesse o conoscenze in relazione verso il tema in questione. L'attività inizia attraverso domande sul futuro della situazione in analisi e i partecipanti, a ruota, contribuiscono con la loro visione. La creatività può essere l'elemento in grado di stimolare il pensiero e l'immaginazione dei partecipanti.



Fonte: fotografia personale.

Fig. 2 - Workshop Visione sul futuro, parco nel quartiere di Ingote, Coimbra, luglio 2023

La dimensione creativa del workshop può essere supportata dall'uso di strumenti come post-it, colori, disegno e, se necessario, vari strumenti digitali. La Figura 2 mostra una bambina nel parco di Ingote che disegna durante il workshop *Visione sul futuro*. Il workshop, è iniziato con la domanda "Cosa vorresti vedere in questo parco?" e, infatti, i bambini si sono dilettati a

riflettere, immaginare e disegnare le possibili attività e diverse funzioni del parco di Ingote, tra questi *parque de campismo*, area campeggio.

3. Conclusioni. – Se montagne e aree interne hanno qualcosa in comune è il bisogno di attivare in esse un processo di ascolto delle comunità locali, affinché vengano valorizzate le diversità e le peculiarità che rendono i territori unici. I metodi discussi in questo contributo sono solo alcuni degli strumenti che permettono la facilitazione di ascolto dei territori. Sono particolarmente utili soprattutto nei contesti di piccole comunità, come sono quelle delle aree interne e montane, per generare visioni, rappresentazioni e idee sul loro territorio. In altri termini, queste tecniche rappresentano un esempio di una modalità creativa, tra altre possibili, per fare ricerca sul campo seguendo il bisogno – molto geografico – di "sporcarsi i piedi di fango".

L'ABCD, attraverso l'identificazione partecipata delle risorse, permette non solo di produrre una visione, ma di porre le basi per la co-creazione di progetti di sviluppo partendo dalle comunità e le reti. In altre parole, progetti anche basati su ciò che si potrebbe meglio definire come "capitale sociale". Infine, la possibilità di combinare l'approccio ABCD con tecniche come le mappe di comunità, *photo-elicitation* e *photo-voice* permette la rappresentazione di peculiarità, significati dell'identità dei luoghi e della comunità, contribuendo allo sviluppo dei luoghi e, talvolta, al rafforzamento dell'identità territoriale.

BIBLIOGRAFIA

Akimowicz M., Weeden S.A., Gibson R. (2023). Searching for a conceptual nexus? A critical analysis of community, place, and territorial approaches to rural development. *The Annals of Regional Science*, 71(1): 9-26. DOI: 10.1007/s00168-022-01125-x

Arnstein S.R. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4): 216-224.

Cerutti S. (2019). Geografie perdute, storie ritrovate: Percorsi di partecipazione e sviluppo locale nelle Terre di Mezzo. *Rivista Geografica Italiana*, 126(3): 57-80. DOI: 10.3280/RGI2019-003003

Dematteis G. (2014). Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche. *Documenti Geografici*, 2: 7-22. DOI: 10.19246/dg.v0i2.64

Evangelista V. (2019). Progettualità e partecipazione nella Strategia Nazionale per le Aree Interne: il Basso Sangro-Trigno. *Geotema*, 56: 63-70.

Frémont A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci.

García I. (2020). Asset-Based Community Development (ABCD): Core principles. In: Phillips *et al*. (2020).

Kretzmann J.P., McKnight J.P. (1993). *Building Communities from the inside out: A Path toward Finding and Mobilizing a Community's Assets*. United States: Center for Urban Affairs and Policy Research, Neighborhood Innovations Network, Northwestern University.

Mathie A., Cunningham G. (2003). From clients to citizens: Asset-based community development as a strategy for community-driven development. *Development in Practice*, 13(5): 474-486. DOI: 10.1080/0961452032000125857

Phillips R., Trevan E., Kraeger P., a cura di (2020). *Research Handbook on Community Development*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing.

Pyyry N., Hilander M., Tani S. (2021). Photography and photo elicitation as visual methods. In: Von Benzon N., Holton M., Wilkinson C., Wilkinson S., a cura di, *Creative Methods for Human Geographers*. Londra: SAGE.

Rose G. (2016). *Visual Methodologies: An Introduction to Researching with Visual Materials*. Londra: SAGE.

Salgaro S. (2017). Montagna e aree interne: quale relazione? *Geotema*, 55: 92-96.

Slocum D.N. (2003). *Participatory Methods Toolkit*. Brussels: King Baudouin Foundation & Flemish Institute for Science and Technology Assessment.

Summa A. (2009). La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità. In: Società degli Urbanisti (SIU), *XII Conferenza annuale*, Bari, 19-20 febbraio 2009.

Uval (2014). *A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance*, 31.

RIASSUNTO: Il contributo parte dalle riflessioni nella letteratura italiana sul concetto di "montagna" e la sua relazione con le aree interne, mettendo in luce le sfide socio-economiche che affrontano, evidenziando la necessità di politiche di ascolto attivo delle comunità che spesso, tuttavia, non prestano attenzione alle specificità locali. In questi contesti, la partecipazione può diventare leva per il cambiamento e lo sviluppo. In particolare, il contributo si focalizza sull'*Asset-Based Community Development* (ABCD) e su metodi partecipativi creativi e visuali come le mappe di comunità, la *photo-elicitation* e il *photo-voice*. Si illustra come l'ABCD si basi sull'identificazione delle risorse locali e come i metodi visuali e creativi possano facilitare l'ascolto e la rappresentazione delle esigenze e delle visioni delle comunità, sottolineando l'importanza di combinare approcci partecipativi con strategie di pianificazione futura per promuovere lo sviluppo delle comunità e il rafforzamento dell'identità territoriale nelle aree interne e montane.

SUMMARY: *Participation and Asset-Based Community Development (ABCD) in inner and mountainous areas*. The contribution starts from reflections in the Italian literature on the concept of "mountain" and its relationship with inner areas, highlighting the socio-economic challenges they face and the need for policies that actively listen to communities, pointing out that they have often failed to pay attention to local specificities. In these contexts, participation can become a lever for change and development. In particular, the contribution focuses on Asset-Based Community Development (ABCD) and creative and visual participatory methods such as community maps, photo-elicitation and photo-voice. It is illustrated how ABCD is based on the identification of local resources and how visual and creative methods can facilitate the listening and representation of community needs and visions, highlighting the importance of combining participatory approaches with future planning strategies to promote community development and the strengthening of territorial identity in inner and mountainous areas.

Parole chiave: *Asset-Based Community Development*, partecipazione, aree interne, aree montane, metodi creativi, metodi visuali
Keywords: Asset-Based Community Development, participation, inner areas, mountain areas, creative methods, visual methods

*Politecnico di Torino e Università degli Studi di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del territorio – DIST; *andrea.dibernardo@polito.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 819-825. Isbn: 978-88-94690163

ANNALISA SPALAZZI*, MIMMO CURCIARELLO**

RIABITARE LE MONTAGNE DEL SUD NELL'IMPRESA DEL FARE COMUNITÀ. IL CASO DI TAVOLA ROTONDA

1. Introduzione. – Cosa è il fango? Dal punto di vista biologico è una miscela di acqua e varie particelle organiche e microrganismi in decomposizione. Nel fango, ricco di sostanze nutritive, possono nascere diverse forme di vita, inclusi batteri, alghe, piante acquatiche, invertebrati e piccoli vertebrati, che a loro volta possono essere fonte di cibo per altri organismi. È generativo non di grandi cose, ma di quelle piccole, minuscole e quasi invisibili, che sono però fondamentali nella vita dell'ecosistema che abita. Il fango non è mai uguale, prende dalla materia dei luoghi. Tuttavia, il fango è anche sintomo negativo dell'abbandono, quello che ha sommerso le città a valle nel 2023 e molte altre volte prima di questa. Il fango, nella sua plasticità e conformazione è il segnale di un ecosistema, che può essere generativo e simbiotico quando è nel suo posto, ma può essere attivatore di disastri nella mancata cura e abbandono degli ambienti che abita, particolarmente delle montagne. Nella tradizione buddista, il loto è simbolo di purezza e di elevazione spirituale, perché affonda le radici nel fango. Allo stesso modo, nel fango dell'abbandono delle montagne, in questo ambiente così complesso, prendono forma le imprese di comunità che promuovono la ri-abitabilità delle montagne, l'uso delle risorse locali e il coinvolgimento delle comunità, per presidiare i territori e re-immaginare le relazioni socio-ambientali attraverso economie diverse e radicate. Il fango diventa così metafora non solo metodologica (Frémont, 2007) ma anche immaginario tra poesia e scienza nel descrivere i luoghi ai margini (Dematteis, 1985).

Pur nella consapevolezza delle diversità dei luoghi ed esperienze, l'articolo racconta il caso della cooperativa di comunità Tavola Rotonda di Campo di Giove, ai piedi della Maiella, montagna madre del sud. Il caso è stato scritto a quattro mani con il presidente della cooperativa stessa. Mettere i piedi nel fango ha la responsabilità di essere generativi e dare voce ai territori, raccontare storie che non siano solo interpretazioni, ma far emergere dal fango anche le relazioni che si creano tra ricercatori e comunità soggetto di analisi, togliendole dall'oggettivazione della ricerca, andando oltre le mappature e la romanticizzazione che le caratterizza.

2. Abruzzo: porta delle montagne del Sud. – L'Abruzzo non è considerato un vero sud geografico: è piuttosto un "Sud sociale e culturale, una periferia geografica che oggi si configura come cerniera tra Sud e Nord" (Carboni, 2001). All'inizio del 2000, considerata la meno meridionale delle regioni del Sud, è stata la prima a superare i ritardi strutturali nello sviluppo, dopo la grande metamorfosi del secondo dopoguerra (Felice, 2001). Eppure, il suo sviluppo storico, istituzionale ed economico, la rendono la porta del Sud, il territorio di confine, l'ingresso nella cultura meridionale.

La sua geografia è un simbolo tangibile di connessione territoriale: da un lato, il Gran Sasso orienta il territorio verso il Centro-Nord e, dall'altro, la Maiella abbraccia il Sud. Con il 36% del territorio in aree protette e il 65,6% di comuni montani (Openpolis, 2024), l'Abruzzo è la regione più montuosa del Sud Italia, dove emerge la mancanza di attenzione verso le questioni montane quando si discute del Sud Italia. Nonostante il riconoscimento del ruolo delle montagne nel mantenimento degli ecosistemi da monte a valle, questo non ha impedito il loro spopolamento (Perriago *et al.*, 2020). L'abbandono ha portato a un aumento dei disastri naturali, alla trasformazione del terreno in fango, al degrado delle infrastrutture umane e alla metamorfosi dei sistemi agricoli. Se un tempo l'Abruzzo della transumanza e dell'economia silvo-pastorale guardava verso Sud, negli ultimi cinquant'anni ha volto lo sguardo a Nord, inseguendo i modelli di sviluppo alpini. Questo cambio di prospettiva ha portato a investire nell'infrastrutturazione diffusa degli impianti per il turismo invernale, parallelamente alla proliferazione di località montane, immaginando una montagna turistica e prospera.

Anche per questo la (ri)abitabilità delle montagne del Sud richiede la costruzione di nuovi immaginari e discorsi situati, che superino il concetto di sviluppo, togliendo dal limbo geografico regioni come l'Abruzzo dove più che il confine amministrativo, è la sua montaneità (Varotto, 2021) a dare identità al territorio, a

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

tracciarne le connessioni e le possibilità di immaginare i futuri. Futuri che si immaginano anche creando economie diverse e radicate nei luoghi.

3. Le imprese di comunità e la montagna. – Le imprese di comunità sono entità radicate in specifici contesti geografici, impegnate nella produzione di beni e servizi di interesse comune, con obiettivi sociali, economici ed ambientali. Sono strumenti per favorire lo sviluppo locale, soprattutto nelle aree rurali e urbane marginalizzate. Coinvolgono gli abitanti del territorio, valorizzando competenze, culture e risorse locali. Consentono ai cittadini di partecipare attivamente alla governance d'impresa e contribuire allo sviluppo della comunità, attraverso la mutualità allargata. Favoriscono un rapporto mutualistico tra produzione e consumo e si impegnano a reinvestire gran parte dei profitti nella comunità, evitando la concentrazione del capitale (Euricse, 2024). Rappresentano un approccio radicale allo sviluppo di comunità (Ledwith, 2021) come forme di "economie di comunità" (Gibson-Graham, 2016). Agiscono come progetti di territorio dove l'innesco è il legame profondo tra le persone e il luogo che abitano e plasmano (Magnaghi, 2014). Sono forme di reazione rispetto alla mancanza di servizi e la crescente disuguaglianza tra i territori che da margini diventano "spazi di sperimentazione sociale e di nuovi modelli di sviluppo" (Carrosio, 2019, p. 115).

Delle oltre 240 imprese di comunità in Italia (Euricse, 2024), 1 su 3 (38%) è attiva nei comuni delle montagne di mezzo (tra i 600 e 1.500 m). Di quelle a Sud, il 76% si trovano negli Appennini: un dato fortemente influenzato dall'Abruzzo. Qui, le imprese di comunità in forma cooperativa hanno ricevuto un significativo impulso politico. Riconosciute dalla legge regionale 25/2015 sono considerate strumenti potenziali per rilanciare le aree ai margini. Hanno principalmente l'obiettivo di valorizzare le risorse locali, creare nuove opportunità economiche per i residenti e ravvivare attività dormienti. Questo porta ad investire nel turismo come attività economica predominante, nonostante la consapevolezza dei rischi di patrimonializzazione, "borghesizzazione" ed estrattivismo culturale che esso comporta (Barbera e De Rossi, 2021). In Abruzzo e nei paesi di montagna in cui le cooperative si trovano ad operare il turismo, definito "di comunità" (Spillare, 2016), non è però solo la fonte economica principale, ma è lo spazio di incontro per costruire un'identità territoriale e nuovi immaginari. Il problema sorge quando, dopo l'iniziale attivazione attraverso il turismo, queste imprese non sono capaci (o meglio, capacitate) nell'attivazione di altre economie, rompendo il senso di "pluriattività" tipico di questa forma cooperativa, come della storia dell'Appennino (Ciuffetti, 2019).

Dietro ai numeri si celano biografie di intrecci e relazioni, fatte di conflitti e collaborazioni sui territori (Teneggi, 2023). Così come si intrecciano storie di successi, ma anche di fragilità e fallimenti. Sono storie di intra-presa nel fare comunità che racchiudono un'enorme complessità. Così che di fatto molte non hanno alcuna attività in corso. Nascono da ideali cittadini e/o da spinta politica, ma spesso non trovano spazio nel mercato e nella comunità stessa. Rimangono dormienti e in attesa che qualcosa cambi.

4. Metodologia. – Il primo contatto con il caso qui descritto è stato attraverso un'intervista online, nell'ambito di una ricerca più ampia (Euricse, 2024). A seguire, per ovviare ad alcuni dei limiti metodologici delle interviste su fenomeni di comunità complessi, la ricerca sul campo si è strutturata sull'osservazione partecipante (Semi e Bolzoni, 2019) e sulla pratica del camminare come metodo individuale e condiviso per esplorare il contesto e generare nuove domande (Pierce e Laewhon, 2015).

Partecipando attivamente all'organizzazione dell'evento di comunità e vivendo per alcuni giorni in casa dei gestori della cooperativa, ho potuto comprendere più a fondo il contesto e condividere con loro un percorso locale, regionale e nazionale di attivazione politica dal basso del fare impresa di comunità per un abitare generativo, rompendo gli schemi del mercato e partendo dalla relazione con gli abitanti. Un modo per ripensare al senso dei piedi nel fango, nel camminare insieme alla ricerca di ulteriori domande. Per questo, la scrittura del caso di studio è stata realizzata con Domenico Curciarello (Mimmo), presidente di Tavola Rotonda[1].

Nel raccontare il caso abbiamo scelto di evidenziare non solo gli obiettivi propositivi che progetti come questo cercano di far germogliare, ma anche di superare la retorica che dipinge le imprese di comunità come strumenti di rigenerazione, cooperazione e sviluppo locale. Abbiamo voluto evidenziare le criticità intrinseche a queste forme di impresa. Il caso ha quindi indagato cosa significhi realmente gestire una pluriattività, concentrandosi sulle alternative nel settore turistico e sulle dinamiche di relazione con l'amministrazione pubblica e la comunità di riferimento all'interno di tali progetti.

[1] Mimmo è inoltre rappresentante delle cooperative di comunità abruzzesi e membro del consiglio Habitat delle cooperative di comunità di Confcooperative nazionale.

5. Caso di studio: cooperativa di comunità Tavola Rotonda.

5.1 *Sotto la montagna madre, sorge Campo di Giove*. – Campo di Giove è un Comune montano di 750 abitanti a 1.064 metri di altitudine che si appoggia al versante ovest della Maiella. Totalmente incluso nei confini del Parco Nazionale della Maiella, ne è il centro abitato più in quota, circondato come un'isola dal mare della vegetazione d'alta quota. Per quanto abbia perso il 19,24% degli abitanti negli ultimi trent'anni e dove parte dei residenti vi abiti solo in alcuni periodi, Campo di Giove è un paese dove il turismo, legato agli impianti sciistici, ha portato il benessere economico. Ci sono le rotaie, ma qui da tredici anni il treno non ferma più. Dal 2014 vi si ferma come ferrovia turistica, la Transiberiana d'Italia. Uno sviluppo turistico-residenziale che si percepisce nel moderno processo di urbanizzazione del comprensorio comunale e l'edilizia agli ingressi del paese. È definito "periferico" dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne. Dal campeggio Orsa Minore, sito ai confini urbani del paese, la Maiella, montagna madre simbolo del femminile, luogo ricolmo di storie di cura e stregoneria, si apre con tutta la sua maestosità. Per l'Appennino, rappresenta la vetta più alta del Sud.



Fonte: Archivio dell'autrice Annalisa Spalazzi.

Fig. 1 - Vista sulla Majella da Campo di Giove

5.2 *L'innesco generativo: perché una cooperativa di comunità, perché qui.* – Mimmo ed io, ci siamo incontrati a Campo di Giove nell'ottobre 2022, durante l'organizzazione del Festival "Seminare il futuro". È lì che abbiamo realizzato di condividere la visione su cosa significhi sviluppare un progetto territoriale attraverso la cooperazione di comunità. Così, abbiamo iniziato a camminare nel fango di questo processo, insieme.

Mimmo si descrive come una persona poco incline alla socialità, non originaria del luogo e quindi poco familiare con le dinamiche nascoste della comunità. Questo può essere un vantaggio su alcuni fronti, ma è anche un limite in altri. Mimmo e Giorgia son arrivati a Campo di Giove nel 2002. Partiti senza patria alla ricerca di un luogo in cui mettere radici, le hanno trovate in questo campeggio ai piedi della Maiella. Costruito negli anni Novanta dalla Comunità montana e ora di proprietà del Comune, il campeggio era rimasto inutilizzato. È lì, con i piedi nel fango, che hanno avviato il loro progetto di vita, di territorio, come alternativa al turismo di massa e dove crescono tre figli. Quando Mimmo diventa presidente della cooperativa di comunità, decide che anche questa attività, per una questione di etica, debba diventare interamente parte delle attività della cooperativa. Si assume personalmente il rischio d'impresa.

La cooperativa di comunità è stata fondata nel 2018 su impulso di Confcooperative, dopo essere stata inserita nel programma elettorale dell'amministrazione comunale; una tendenza comune a molte altre cooperative nate nello stesso periodo. Fin dall'inizio, ha mantenuto un forte legame con il Comune, assumendo la gestione di spazi e servizi pubblici. Prende il nome "Tavola Rotonda" dal toponimo della cima montuosa del massiccio della Maiella che sovrasta il paese. Suggerisce però anche l'idea di circolarità, di parità sociale e di condivisione delle decisioni.

L'obiettivo della cooperativa era (ed è) contrastare lo spopolamento del borgo dando possibilità lavorative regolarizzate alle classi sociali più svantaggiate come le donne, i migranti e i giovani. Tra i valori fondativi della cooperativa, c'è il contrasto all'illegalità e al lavoro in nero. Sia Mimmo che sua moglie Giorgia incarnano forti valori etici legati al lavoro, i quali permeano l'operato della cooperativa.

5.3 *La pluriattività della cooperativa di comunità: dal turismo all'agricoltura.* – La prima occupazione della cooperativa è stata la cura del verde e la manutenzione delle banchine stradali, per poi prendere in affidamento il Parco Avventura "Maja Park", appena creato, oltre al campeggio. A seguire, è stato attivato il doposcuola elementare creativo e un servizio di pulizie e sanificazione dei locali durante il Covid. Il servizio di pulizia del verde con il privato non ha avuto successo, evidenziando la problematica del lavoro non regolarizzato.

Tavola Rotonda rappresenta un caso in cui il turismo (legato alla natura e sostenibilità) è funzionale alla sostenibilità economica della cooperativa, che riesce così a supportare l'avvio di altre attività a più scarso rendimento finanziario, come l'agropastorale. Il progetto della cooperativa è chiamato "Agricoltura e gregge di comunità a Campo di Giove" e vuole riportare alla luce le origini di questo luogo, ovvero il connubio tra agricoltura e allevamento estensivo. Tuttavia, ad oggi è stata avviata solo la sezione dell'agricoltura ed è supportata quasi esclusivamente da Mimmo e Giorgia con l'appoggio della comunità Slow Food per la valorizzazione del fagiolo campogiovese. Tra questi, c'è la storia del Fagiolone Bianco, originario del Sud America, che ha trovato proprio a Campo di Giove il clima e terreno perfetto in cui innestarsi. Qui si è radicato e cresce, non riuscirebbe altrove.

Nonostante ci sia supporto e positività nei confronti dell'attività di recupero dei fagioli locali, non è altrettanto di interesse l'idea di recuperare le attività agricole per la comunità. Questo ambito è il più difficile per il coinvolgimento della comunità, poiché la vocazione turistica del paese non rende attrattivo il lavoro della terra e riporta ricordi di un passato difficile. Nonostante la difficoltà, si è riusciti a inserire il settore agricolo nella circolarità delle attività della cooperativa. Tavola Rotonda ha stipulato dei contratti di usufrutto con alcuni dei propri soci per l'utilizzo agricolo dei terreni lasciati incolti, che ha rimesso a coltura e che sta così rigenerando. Tuttavia, dei cinque ettari a disposizione, al momento ne sono coltivati solo due. Oltre alla coltivazione di fagioli, la cooperativa si occupa della produzione di mais e di ceci. Dal 2022 si coltiva anche il grano Solina, che qui non si coltivava dal 2005, producendo la farina e chiudendo il ciclo produttivo dalla semina al confezionamento. La cooperativa si occupa della trasformazione dei prodotti agricoli, che vengono conferiti ai ristoratori che ne sono soci fruitori. Questo crea un circolo virtuoso nella produzione agricola, coinvolgendo attivamente le attività di ristorazione locali e aumentando il senso di partecipazione al progetto di comunità.

La cooperativa ha inoltre vinto un bando per gestire una struttura sul Lago Ticino, un'area naturale nel Parco Nazionale della Maiella. Questo progetto, insieme all'iniziativa sui semi di fagiolo, è alla base della collaborazione con il Parco. Recentemente, si è aggiunta anche una proposta per la raccolta e gestione delle erbe spontanee, in collaborazione con privati per la produzione di liquori.

Quel che è venuto a mancare con il tempo è la componente sociale. Non si è riusciti a rendere sostenibile il doposcuola e il servizio di accompagnamento agli anziani. Un altro obiettivo era essere un'incubatrice delle idee e aspirazioni dei soci/abitanti che in Tavola Rotonda potevano trovare il loro spazio. Molti dei giovani che erano stati coinvolti ora sono partiti e con loro molte idee, come quella di avviare un frutteto. Sono venuti a mancare anche i momenti di comunità per discutere di queste idee a causa del Covid prima, e per i conflitti emersi internamente e la difficoltà nella gestione dell'impresa poi. Ma dice Mimmo "siccome abbiamo la testa dura, riproviamo con il progetto Portineria di Comunità allo scopo di offrire servizi e spazi agli abitanti".

5.4 *Etica del lavoro e sostenibilità economica ed umana*. – Tavola Rotonda da sempre pone al centro la valorizzazione del lavoro, ponendosi come un progetto di intra-presa economico e politico contro il lavoro nero. La paga minima è di 8,5€ netti l'ora. Tavola Rotonda è una delle cooperative di comunità più economicamente sostenibili in Abruzzo e quella che ha generato più posti di lavoro nel corso degli anni, dimostrando che la legalità nel lavoro genera economia virtuosa. Tuttavia, guardando alle singole attività, rispetto alla precedente gestione come ditta individuale, l'attività di campeggio è meno redditizia e non permette di mantenerlo aperto tutto l'anno, data la difficoltà di coprire i costi annuali di gestione. Nonostante ciò, la cooperativa continua l'attività, reinvestendo sul territorio per avviare nuove iniziative. Nel 2023, la cooperativa ha acquistato un mulino di comunità per incentivare il recupero dei terreni e la lavorazione dei grani locali, stimolando piccole attività agricole per l'autoconsumo.

La parte del coinvolgimento attivo, che è sempre la più complessa si esprime soprattutto nella partecipazione attiva alle iniziative proposte dalla cooperativa ed ha la massima espressione nell"appuntamento annuale "Seminare il futuro", in cui gli abitanti partecipano sia come fruitori che contribuendo all'organizzazione della fiera stessa. Nonostante i soci siano più di 100 e i bisogni della comunità siano stati individuati insieme agli abitanti, il livello di partecipazione è percepito come molto basso, anche a causa della mancata "educazione alla cooperazione".



a) *b)*

Fonte: Archivio dell'autrice Annalisa Spalazzi.

Fig. 2 - a) Macinatura della farina di mais; b) Impacchettamento dei fagioli

5.5 *Si può realizzare un progetto trasformativo se manca un immaginario condiviso con la comunità?* – A sei anni dalla nascita della cooperativa, emergono le difficoltà nel processo di cambiamento culturale e trasformativo che la cooperativa di comunità era intenzionata a portare sul territorio.

Sin dall'inizio, la cooperativa è stata accolta in modo positivo in paese, avendo al suo interno soci di entrambe le fazioni politiche del paese. Il cambio di elezioni invece è percepito come un rischio di spaccatura. Per quanto l'attuale Sindaco sia tra i soci fondatori della cooperativa ed entusiasta del progetto, le dinamiche territoriali dell'organizzazione vengono a modificarsi. Nel 2023, la cooperativa non ha partecipato al bando pubblico per l'assegnazione del Parco Avventura, a causa delle condizioni attuate dal Comune e che non avrebbero reso sostenibile l'attività se non basandosi sullo sfruttamento del lavoro. Al 2024, le criticità si sono allargate alla gestione del campeggio, per il quale ad aprile non era ancora stato pubblicato un bando di assegnazione e che mette a rischio sia la possibilità di turismo alternativo per il paese, ma anche la continuità di lavoro per Mimmo e Giorgia. Il loro metodo, non basato sul profitto ma sul sostentamento di una piccola economia e di reinvestimento del poco utile per la comunità, non è ancora così condiviso.

Quindi il punto non è tanto la relazione con il Comune, ma piuttosto la necessità di essere indipendenti dalla relazione con il settore pubblico per non diventarne il braccio operativo ed avere eccessiva dipendenza. Tavola Rotonda sta lavorando molto sia localmente che nei rapporti regionali e nazionali affinché sia sottolineato il bisogno di questa autonomia dell'impresa di comunità rispetto all'amministrazione pubblica, pur riconoscendo l'importanza di una collaborazione positiva tra le due parti per lo sviluppo locale.

In un processo di autocritica, Mimmo e Giorgia dichiarano che il loro stile di vita, esterno alla normalità del paese e in un certo senso marginalizzato nel campeggio rispetto allo stesso, come anche il non essere originari del luogo, per quanto lo abitino e portino economia nello stesso da oltre vent'anni, non li rende parte della comunità. Per quanto la partecipazione attiva nella gestione delle attività di persone come Rossana, originaria del posto, ha migliorato il legame tra la cooperativa ed il paese, non viene però percepito come abbastanza significativo. Il coinvolgimento dei soci rimane relativamente basso, e più legato allo svolgimento di specifiche attività di lavoro.

Sebbene la relazione in paese sia positiva e sia forte il riconoscimento del lavoro e della buona gestione delle attività, non lo è abbastanza da innescare il cambio di paradigma culturale sia nell'offerta turistica che nella gestione comunitaria dei beni comuni e risorse primarie. Ad oggi Mimmo e Giorgia, ma la stessa cooperativa, si trovano di fronte a una situazione nuova e non prevista, che spinge ad allargare lo sguardo e immaginare nuove prospettive.



Fonte: Archivio dell'autrice Annalisa Spalazzi.

Fig. 3 - Spettacolo durante la festa di comunità "Seminare il Futuro", 2022

6. Non conclusioni. Alcune intuizioni. – Tavola Rotonda è riuscita nel corso degli anni a sviluppare un sistema virtuoso di turismo di comunità, che comprende l'utilizzo attivo di strutture pubbliche e servizi per un turismo sostenibile, attivo e rispettoso dell'ambiente, nonché il recupero agricolo integrato con le altre attività locali. Questo ha contribuito a rafforzare il senso di progetto di territorio e a sviluppare alternative per la comunità. Tuttavia, Tavola Rotonda ha anche sperimentato che non tutte le attività hanno successo. Nonostante i limiti del modello della cooperativa di comunità e la mancanza di riconoscimento della pluriattività con cui operano, la cooperativa è stata in grado di gestire e attivare contemporaneamente molte attività che si integrano e si arricchiscono reciprocamente, generando ricavi derivanti dal turismo per reinvestire nel recupero dei terreni e della cultura locale. È però anche un caso che mette a nudo le fragilità di un modello che cerca di resistere ai meccanismi di mercato dominanti, ma che ad oggi rischia di dover interrompere la sua attività generatrice sul territorio.

Nonostante l'incompatibilità teorica delle economie di comunità con il modello capitalista, nella pratica, spesso devono fare compromessi per consolidare le alternative che propongono. La tensione tra creare nuovi paradigmi e smantellare immaginari consolidati può essere affrontata con la presa di consapevolezza che si possono creare delle alternative, nonostante la necessità di interazione con i modelli economici dominanti.

In particolare, il caso di Tavola Rotonda sottolinea con forza le criticità del dare centralità ai temi agricoli e sociali, nonostante siano alla base dell'abitabilità della montagna. Dimostra come il turismo prevale, creando una dipendenza economica e di sostentamento, che seppur può essere resa generativa per la comunità, fa comunque riflettere sulla dipendenza economica e culturale da una monocoltura di estrema fragilità. È un caso, inoltre, che sottolinea le difficoltà nel cambiare il paradigma culturale nel fare economia e soprattutto nel contesto delle pratiche del lavoro.

Infine, è anche emblematico della relazione tra settore pubblico e impresa di comunità, da cui emerge come sia fondamentale una relazione di comprensione reciproca dell'operare per gli stessi fini comunitari, ma anche quanto sia complesso mantenere una relazione che sia attiva, non indifferente e di supporto allo sviluppo dell'impresa, senza però renderla dipendente dal finanziamento pubblico di stampo assistenzialista.

Il viaggio è ancora lungo nella comprensione di come questo fenomeno del fare impresa comunitaria sia davvero generativo di cambiamenti culturali. I primi passi sono stati però significativi per far germogliare dal fango relazioni, scambi ed immaginari.

BIBLIOGRAFIA

Carboni C. (2001). L'Abruzzo tra fine secolo e futuro. In: Felice (2021).

Carrosio G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.

Ciuffetti A. (2019). *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea.* Roma: Carocci.

Dematteis G. (1985). *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.

Sforzi J., Spalazzi A., Bettani L., De Benedictis C., Scarafoni S. (2024). *Le imprese di comunità in Italia. Tratti distintivi e traiettorie di sviluppo*, Euricse Research Reports, 36. Trento: Euricse.

Felice C. (2001). *Il modello abruzzese: un caso virtuoso di sviluppo regionale.* Roma: Donzelli.

Frémont A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma: Carocci.

Gibson-Graham J.K., Roelvink G. (2016). Social innovation for community economies. In: MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Haddock S., a cura di, *Social Innovation and Territorial Development.* Londra: Routledge.

Ledwith M. (2021). *Community Development*. *A Critical Approach.* Bristol: Policy Press.

Magnaghi A. (2014). *La regola e il progetto: un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Firenze University Press.

Openpolis (2024). *Oltre il 40% degli abruzzesi vive in un comune di montagna o di collina interna*. Testo disponibile al sito: https://www.openpolis.it/numeri/oltre-il-40-degli-abruzzesi-vive-in-un-comune-di-montagna-o-di-collina-interna (consultato il 14 marzo 2024).

Pierce J., Lawhon M. (2015). Walking as method: Toward methodological forthrightness and comparability in urban geographical research. *The Professional Geographer*, 67(4), 655-662. DOI 10.1080/00330124.2015.1059401

Semi G., Bolzoni M. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna: il Mulino.

Spillare S. (2016). Turismo di comunità per il rilancio dei contesti locali marginali: il caso di Cerreto Alpi. *Culture della sostenibilità*, 17: 46-57. DOI: 10.7402/CdS.17.006

Teneggi G. (2023). *Comunità intenzionali. Nuove biografie di Appennino*. Testo disponibile al sito: https://www.agenziacult.it/letture-lente/coltivare-comunita/comunita-intenzionali-nuove-biografie-di-appennino (consultato il 14 marzo 2024).

Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo: una nuova geografia*. Torino: Einaudi.

RIASSUNTO: Partendo dalla metafora del fango, elemento non-umano composto da sostanze in decomposizione da cui si generano microorganismi e simboli della rinascita, l'articolo presenta l'emergere di economie di comunità, come le imprese di comunità, nel contesto dell'abbandono delle montagne ai margini. In particolare, raccontando della cooperativa di comunità Tavola Rotonda ai piedi della Maiella, la montagna madre che guarda a Sud. Così facendo introduce il tema delle montagne del Sud e della posizione di confine dell'Abruzzo: regione che fa da ponte attraverso le montagne tra Sud e Nord e che è cerniera emblematica della cultura del Paese che, se storicamente guardava a Sud con la transumanza, negli ultimi decenni ha guardato ai modelli di sviluppo del Nord e al turismo degli impianti di risalita.

SUMMARY: *Reinhabiting the Southern Mountains in the venture of community building: the case of Tavola Rotonda.* Starting from the metaphor of mud, a non-human element made of decomposing substances from which microorganisms and symbols of rebirth emerge, the article explores the emergence of community economies in the context of the abandonment of remote mountain areas. It tells the story of the community-based cooperative Tavola Rotonda at the foot of Maiella, the "mother mountain" facing the South. It delves into the theme of the southern mountains and the border position of Abruzzo: a region that acts as a bridge across the mountains between the South and the North, the symbolic crossroads of the country's culture. Historically, the region looked southward through transhumance, while in recent decades, it has turned its gaze to the development models of the North and to winter tourism.

Parole chiave: cooperative di comunità, economie di comunità, montagna, Sud, Abruzzo, piedi nel fango
Keywords: community-based cooperative, community economies, mountain, South, Abruzzo, feet in the mud

*Gran Sasso Science Institute, Geografia economica e scienze regionali – GSSI; *annalisa.spalazzi@gssi.it*
**Cooperativa di comunità Tavola Rotonda; *curciarello68@gmail.com*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 827-832. Isbn: 978-88-94690163

GIULIA FERRANTE*

CO-CREARE SVILUPPI "DIVERSI" NELLE AREE INTERNE. UNA PROPOSTA DI RICERCA-AZIONE GEOLINGUISTICA

1. Introduzione. – In queste pagine condivido una riflessione rispetto all'uso sperimentale dei dati geolinguistici per la costruzione di narrazioni polifoniche (Cusan e Rivoira, 2015) dei territori. Il mio studio intreccia le epistemologie della linguistica dello sviluppo sociale (Agresti, 2018; Zouogbo, 2022) con approcci decoloniali e femministi alla geografia, muovendo i primi passi a partire dalle disuguaglianze e i processi di marginalizzazione delle aree interne.

In particolare, focalizzandomi su un'area dell'Appennino Abruzzese, propongo uno sguardo situato sulla montagna, oggetto di quelle che Yates (2021) definisce "spazializzazioni colonizzanti", nella misura in cui espellono e depoliticizzano precedenti relazioni "socio-cultural-ecologiche" indigene. Le comunità montane sono però anche presidio di risorse culturali e ambientali, essenziali soprattutto in quanto prodotti sociali vitali. Tale vitalità ha il potenziale di identificare le relazioni umano-ambientali come basi su cui radicare approcci olistici e situati al benessere dei territori e di chi li abita, mirando a sviluppi locali sostenibili e "diversi" (Gibson-Graham, 2008).

I toponimi sono i documenti più duraturi della relazione immanente tra gli esseri umani e i loro ambienti di vita (Agresti, 2020). Credo che concentrarsi sulla microtoponomastica locale possa innescare riflessioni collettive sulla lingua-cultura come strumento per rivendicare il diritto di esistere e abitare i luoghi, a partire dalle comunità che se ne prendono cura.

2. Gagliano Aterno. – Il campo di ricerca dal quale scrivo è un paese abruzzese ai piedi del Monte Sirente, a poco meno di 700 m slm. L'intera superficie comunale è inclusa nel Parco Naturale Regionale Sirente Velino, recentemente selezionato come area pilota[1] della Strategia Nazionale delle Green Communities (UNCEM, 2022). Il paese è stato coinvolto nel periodo 2014-2020 della Strategia Nazionale per le Aree Interne, come parte dell'area pilota Gran Sasso-Valle Subequana; nella prima classificazione SNAI, era indicato come "ultra-periferico", mentre dal documento SNAI 2021-2027 diventa un comune "periferico". Secondo i dati Istat (2021), a Gagliano Aterno risiedono 236 abitanti, dei quali circa il 15% è di provenienza non italiana; rispetto al 1951, il paese ha perso quasi l'80% degli abitanti, una decimazione che accomuna tutti i paesi della Valle Subequana. Il declino demografico ha impattato negativamente l'abitabilità del territorio in termini economici e di disponibilità dei servizi essenziali, ma anche in relazione alla "serie di conseguenze correlate […] in termini di degrado ambientale e culturale, ovvero ai problemi legati allo spopolamento della montagna e all'abbandono del suo ambiente" (Viazzo e Zanini, 2014, p. 3).

Gagliano Aterno è anche uno dei comuni del cratere sismico aquilano: nel 2009, il processo già inesorabile di spopolamento ha subito un'ulteriore spinta, mentre negli ultimi due anni l'inizio dei lavori di ricostruzione post-sisma ha ridotto drasticamente l'accesso agli spazi pubblici e privati. Allo stesso tempo, la necessità di progettare la ricostruzione ha dato modo al paese di dotarsi di strumenti insoliti (parr. 2.1 e 2.2), per curarne non solo la rigenerazione materiale, ma anche immateriale.

2.1. *Montagne in Movimento.* – Da aprile 2021 ad agosto 2023, l'amministrazione comunale di Gagliano ha finanziato una borsa di ricerca erogata dal Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università della Valle d'Aosta, nell'ambito del progetto Montagne in Movimento (MIM). Il progetto ha previsto la figura di un ricercatore presente permanentemente in paese e votato al coordinamento di attività di ricerca-azione mirate alla rigenerazione immateriale locale. Gli strumenti metodologici propri dell'antropologia, in particolare quelli etnografici, hanno posto le basi per un accesso "in punta di piedi" al paese.

[1] https://www.google.com/url?q=https://www.parcosirentevelino.it/pagina.php?id%3D418&sa=D&source=docs&ust=1716482542493891&usg=AOvVaw3YQy3CkCcRW2OYMhAgzuDa.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Già dai primi mesi di lavoro è risultata chiara l'impossibilità di far atterrare, col lavoro di una sola persona, tutti gli obiettivi auspicati dalla convenzione[2]; inoltre, il gruppo di ricerca MIM (Campagna *et al.*, 2022) veniva da brevi ma ricche esperienze di etnografia collettiva in Abruzzo, Piemonte e Sicilia (2019-2020). Il progetto MIM a Gagliano A. ha incentivato da subito l'arrivo di studenti e ricercatori in paese, tramite convenzioni con le università per periodi di tirocinio, ricerca tesi, volontariato.

Il mio coinvolgimento nel progetto di ricerca è cominciato sin dalla primavera del 2021 in qualità di membra di MIM ed è stato perlopiù su base volontaria, cosa che non sempre mi ha permesso di risiedere in paese, ma piuttosto di alternare dei periodi continuativi con fasi di assenza. Nella primavera-estate del 2021 hanno abitato il paese altre cinque persone dalle storie e formazioni diverse, cosa che ci ha permesso di istituire un gruppo di lavoro "sperimentale". L'"internità" al paese, la costruzione di relazioni quotidiane e intime con gli abitanti, la negoziazione tra diverse visioni del mondo, sia tra ricercatori che tra il gruppo di lavoro e gli abitanti, hanno creato un'ecologia estremamente stimolante, ma fragile e complessa da curare. In questo senso, alcune modalità di coinvolgimento della comunità locale hanno fatto emergere l'incompatibilità tra necessità "politiche", che hanno bisogno di risultati visibili e raccontabili, e processi dal basso, dall'andamento lento e difficile da esportare. In particolare, la narrazione verso l'esterno e i linguaggi scelti da chi ha coordinato il progetto, hanno messo in luce delle diversità all'interno del gruppo di lavoro, così come la poca chiarezza su quali fossero gli obiettivi e le aspettative stabiliti dalla convenzione.

2.2 *NEO*. – Il progetto Nuove Esperienze Ospitali (NEO) è un'iniziativa ideata da MIM, inserita nel progetto abruzzese ma collaterale rispetto alla convenzione tra amministrazione e università; viene diffuso a giugno 2022 con una call nazionale rivolta a persone disponibili ad abitare Gagliano Aterno per 6 mesi. L'obiettivo era riproporre il format del gruppo di lavoro stabile in paese, ma con un'organizzazione più strutturata e comprensiva di due elementi cardine: una formazione multidisciplinare, che dotasse i partecipanti di uno sguardo critico sulle aree interne e sul ruolo delle scienze sociali nei processi rigenerativi; un supporto per chi avesse il desiderio di restare ad abitare in paese dopo i 6 mesi di progetto. Nel 2023 è seguita una seconda edizione; oggi, la terza edizione si sta espandendo a tutta la Valle Subequana. Ho lavorato al progetto NEO nel 2022 e nel 2023, svolgendo attività di progettazione, organizzazione della formazione e tutoraggio dei partecipanti. Durante l'edizione 2023 ho avuto modo di collaborare con due delle partecipanti a una breve inchiesta sulle storie di vita degli abitanti, a partire dalle quali abbiamo ricostruito le geografie della memoria legata al paese d'origine e alle sue trasformazioni.

2.3 *Lavoro di interviste e mappatura delle trasformazioni che hanno interessato Gagliano nell'ultimo secolo*[3]. – L'inchiesta ha avuto come intenzione la creazione di un documento, costituito da una sezione contenente gli esiti delle interviste svolte con gli abitanti del paese, seguite da una restituzione in forma grafica delle stesse, con delle mappature sovrapponibili riportanti i dati raccolti.

La scelta del gruppo di lavoro di portare avanti questo tipo di indagine e di formato trova le sue ragioni nelle competenze delle singole persone. Due di noi, partecipanti al progetto NEO, venivano rispettivamente da un percorso in pianificazione e in antropologia.

Le interviste sono state eseguite da almeno due persone per volta, per permettere una suddivisione di ruoli tra intervista e mappatura. Le domande stesse seguivano una struttura predefinita ma molto libera, e riportavano una forte correlazione spaziale: erano gli intervistati stessi a guidarci attraverso lo spazio e la storia. Quando possibile, le interviste sono state fatte in movimento.

La spazializzazione delle informazioni ricavate dalle interviste ha permesso di costruire e restituire una struttura di forme che si aggiunge a quella fisica-edilizia del territorio. Il vissuto, le memorie e la storia del paese vengono così narrate attraverso gli spazi, che conservano e mostrano le dinamiche storiche e sociali che nel tempo si sono strutturate nella situazione odierna, costituita dai vuoti e pieni che rimangono.

Lo strumento della mappatura vuole anche portare e dimostrare una consapevolezza spaziale degli abitanti stessi; rendendo visibili i ricordi dei singoli e quelli comuni si può poi procedere ad un percorso di riconoscimento di sé e dell'altro. Era previsto infatti, in seguito, un momento di confronto tra i diversi abitanti intervistati, facilitato dal gruppo di lavoro. Una tavola rotonda in cui gli elaborati in mappa fossero messi al centro

[2] https://www.virtuquotidiane.it/itinerari/a-gagliano-aterno-sbarca-montagne-in-movimento-progetto-di-ricerca-antropologica-applicata.html.

[3] Ringrazio Elena Demaria Childers e Giulia Demara, autrici di questo sottoparagrafo.

e diventassero il punto di partenza del processo di condivisione e creazione di altri punti di vista, sia rispetto al passato che verso il presente. Questo momento non si è concretizzato – per ragioni progettuali – all'interno del periodo di residenza NEO, ma resta in cantiere. Le interviste sono state condotte in modo da essere in continuità con il progetto di mappatura toponomastica che sarà al centro di questo contributo (par. 3).

2.4 *Questioni montanare*. – I processi che interessano Gagliano Aterno si collocano in un contesto di crisi globali, ambientale, climatica, sanitaria, socio-economica, che contribuiscono localmente a dare forma a strategie di vita che guardano in direzione delle terre alte. La retorica odierna di tali strategie si stratifica su problematiche di lunga data che fin dal XIX secolo hanno identificato una cosiddetta "questione montanara". Una disamina delle politiche susseguitesi per la gestione e lo sviluppo della montagna farebbe emergere molti elementi di continuità rispetto agli immaginari che esse innescano: fra questi, il montanaro costruito e raccontato come eroico, custode della montagna e del bosco; poi, dal secondo dopoguerra, il *qualitative turn*, la reinvenzione culturale della montagna e la sua estetizzazione.

Oggi, tanto gli immaginari quanto le prospettive di ricerca intorno al tema della montagna sembrano coinvolte in processi di risignificazione. Gli spostamenti verso le terre alte vengono indagati come conseguenze del riscaldamento globale (Mercalli e Corrado, 2021); rispetto ai recenti trend di neo-popolamento delle Alpi, l'antropologia alpina (Viazzo e Zanini, 2014) sottolinea il ruolo chiave dei "vuoti" come spazi di creatività culturale, ribaltando il potenziale del margine (cfr. hooks, 1998). In chiave economica, Capello *et al.* (2020) cercano di misurare il ruolo del patrimonio immateriale, della memoria e dell'attaccamento al luogo, nello sviluppo locale.

La nuova stagione di domande di ricerca che sta emergendo eredita uno scenario di profonde disuguaglianze territoriali, frutto delle economie di agglomerazione che hanno impedito lo scambio tra diverse forme di conoscenza e modelli di innovazione, nonché la loro coesistenza: è il caso degli Appennini, rimasti per secoli aree di avanguardia culturale e tecnologica, per poi svuotarsi in poco più di cento anni (Ciuffetti, 2019). I processi di industrializzazione, urbanizzazione e relativo "scivolamento a valle" (Pazzagli, 2021), così come le massicce migrazioni, hanno provocato un rapido ribaltamento degli immaginari su questi luoghi, che hanno iniziato a essere narrati come vuoti, immobili e senza futuro (Rodríguez-Pose, 2018).

"Le attività di governance e pianificazione dello spazio – come la delimitazione, la codifica e la creazione dei luoghi, spazi ed ecologie in cui viviamo – sono geografie performative (Butler, 1988) nel senso che attuano o producono un sistema socio-culturale" (Yates, 2021, p. 107). Un approccio *actor-oriented* (Wiesmann, 2008) allo sviluppo locale può riabilitare narrazioni altre. Con questo obiettivo, il lavoro che sto conducendo parte da due domande:

- In quali spazi – privati e pubblici – gli abitanti di Gagliano A. riproducono la (lingua-)cultura locale?
- Quanto e come questi spazi mantengono e/o abilitano le relazioni umano-ambientali?

3. Microtoponomastica di Gagliano Aterno. – La metodologia che descrivo in questa sede riguarda la fase iniziale del mio progetto di dottorato, che prevede la mappatura microtoponomastica di Gagliano Aterno. I toponimi su cui mi concentro sono quelli tramandati oralmente all'interno di gruppi sociali ristretti, e si estendono spesso oltre lo spazio costruito e abitato: mappano densamente i boschi, i colli, le valli. Fossilizzano delle forme dialettali (Avolio, 2001) che testimoniano la ricca specificità culturale e linguistica dei territori montani un racconto dell'esperienza dei vent'anni. Questa vitalità sociolinguistica è prova che le "aree montane, considerate 'periferiche' […], stanno mostrando un futuro promettente, attivo e resiliente, nonostante la forte pressione verso l'omogeneizzazione determinata dalle contingenze socio-economiche e geopolitiche della globalizzazione e delle sue crisi" (Scetti *et al.*, 2022, p. 18). Al centro del mio progetto di mappatura è il tema dell'*empowerment* delle comunità linguistico-culturali, che passa per la presa di coscienza e riappropriazione del patrimonio locale (culturale e ambientale), e mira al miglioramento della qualità della vita di chi ne beneficia.

Durante la raccolta di interviste dell'estate del 2023 (par. 2.3), C., una persona del paese, ci ha raccontato il suo progetto di documentazione del dialetto gaglianese. C. ha portato avanti la raccolta per molto tempo e lo ha fatto, inizialmente, per porre rimedio alla sua cattiva memoria: non riuscendo a ricordare tutte le parole "strane" che sentiva dire alle persone anziane, ha cominciato a scriverle su dei bigliettini. Man mano, i biglietti sono diventati un vocabolario gaglianese-italiano, dove ha riportato anche detti, storie, soprannomi. Quello che, durante l'intervista, ha lamentato di non riuscire a raccogliere, è la toponomastica, poiché lo ritiene troppo difficile.

Da questo input è nata la mia proposta di riprendere quella parte di documentazione insieme, in un momento in cui, in effetti, C. stava progettando un ampliamento e ristampa del vocabolario. Abbiamo deciso di mappare tutta la superficie comunale, includendo quindi la parte abitata (già mappata in parte par. 2.3), la montagna e l'area coltivata a valle del paese.

La raccolta dati è cominciata a novembre 2023 ed è ancora in corso, per questo mi limito a descriverne le modalità, accennando in modo cursorio a delle piste analitiche che sto seguendo. Ho deciso di utilizzare il cammino come pratica etnografica collaborativa: propongo alle persone di aiutarmi nella mappatura andando a camminare insieme. Durante le uscite, uso l'applicazione Wikiloc per tracciare i percorsi e localizzare i punti importanti, fotografo l'area di riferimento e scrivo il nome del toponimo. Di ciò di cui si parla nella camminata tengo traccia col registratore vocale.

Non sempre mi attengo a questo metodo: un mezzo molto usato in montagna è la macchina, e saperla portare fino in cima è parte dello *status* del montanaro. Stiamo progettando anche uscite a cavallo, sotto proposta di A., uno dei principali collaboratori. Lui è tra quelli definiti "ambientalisti" dai montanari veterani. Questi sono coloro che rivendicano la pratica della caccia come inscindibile dal loro amore per la natura, opponendosi in maniera netta a chi sostiene l'approccio tutelante e di controllo dell'Ente Parco. Queste posizioni estreme, insieme ad altre più sfumate che sto approfondendo in questa fase di ricerca, mettono a volte in luce una relazione particolare tra le classi privilegiate e l'ambiente, basata su forme antropocentriche ed elitiste di coscienza ambientale (Argüelles, 2021), generatrici di conflitti tra conservatorismo ambientale e ontologie locali (Yates, 2021).

Le uscite hanno la forma di interviste libere. Il discorso viene orientato, oltre che dalle mie domande di ricerca (par. 2.4), dai racconti sulla motivazione dei toponimi, eventuali storie o etimologie popolari (Agresti *et al.*, 2020, p. 31), l'uso (passato e presente) del luogo segnalato. Questi temi si ispirano alla toponomastica narrativa, un tipo di studio toponomastico in cui il toponimo incontra il racconto. Credo che per rendere il dato geolinguistico uno strumento vivo sia necessaria una condivisione continua del senso che, per chi partecipa alla mappatura, essa può avere. Nel corso dei primi quattro mesi, ho visto diventare sempre più chiara alle persone con cui sto collaborando l'importanza del nostro progetto: la lista di altri aiutanti da coinvolgere diventa sempre più fitta, così come i dibattiti intorno alle nostre mappe; stiamo iniziando a pensare una segnaletica autogestita – "dato che al Parco non interessa" – in collaborazione con l'associazione locale di trekking in montagna.

La toponomastica narrativa abilita non solo il recupero di memoria, lingua e cultura locale, ma anche una narrazione polifonica dei territori, dando spazio alla voce viva dei parlanti. In termini di multifunzionalità, i toponimi veicolano "un sistema complesso di informazioni e valori, in cui si è sedimentata la percezione del territorio abitato, inteso come mediazione dinamica tra la realtà fisica e la comunità umana" (Cusan e Rivoira, 2015, p. 58).

Collegando la toponomastica ai sistemi socio-economici locali, Agresti sottolinea "l'integrazione del lavoro con la dimensione toponomastica, come quella del concetto di 'produttività', al tempo stesso economica e semantica […]. Una terra coltivata produce, direttamente o indirettamente, non solo nutrimento, ma anche memoria e narrazioni, essendo necessariamente legata al vissuto delle persone" (Agresti *et al.*, 2020, p. 57). La trasmissione di questo sapere, che avviene anche attraverso la trasmissione del linguaggio, va intesa come un vero e proprio processo riproduttivo e di cura.

Assicurare il diritto di trasmettere la propria cultura è, infatti, l'obiettivo centrale della linguistica dello sviluppo sociale (Agresti, 2018; Zouogbo, 2022) e si connette con la proposta di Belingardi e Poli (2023) di un approccio femminista al governo del territorio. Una proposta che mette l'accento sulla "continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio" e che denuncia come il lavoro di cura assuma una posizione sempre più subalterna rispetto a quello di produzione, favorendo lo sfilacciamento della relazione di interdipendenza tra *homme-abitant* e territorio.

4. Conclusioni. – Come afferma Ferguson (1994, p. xiii), "è una peculiarità della nostra epoca storica che l'idea di sviluppo sia centrale nel pensiero di buona parte del mondo". Il concetto di sviluppo, seppure prodotto dal mondo occidentale, è arrivato a colonizzare la maggior parte degli spazi marginalizzati interni ed esterni a tale mondo. Yates (2021, p. 107) sostiene che poiché "la *governance* territoriale materializza l'ontologico", non dovrebbe mai essere pianificata in spazi non indigeni. In termini pratici, la pianificazione dovrebbe dotarsi di un'unità di misura che abiliti le conoscenze situate (Haraway, 2016). Anche la Società dei Territorialisti mette il concetto di sviluppo al centro di quella che per Taylor (2023) è una svolta ontologica necessaria per le società occidentali: lo sviluppo ha senso se mira alla "rigenerazione ecologica dei contesti locali in cui avvengono le attività produttive, e se è promosso da soggetti che non risiedono solo in questi contesti per produrre e consumare, ma li abitano innanzitutto perché se ne prendono cura" (Magnaghi e Marzocca, 2023,

p. 6). Questo posizionamento connette le scienze del territorio con le proposte della linguistica dello sviluppo sociale (Agresti, 2018), che vedono la riproduzione dei patrimoni locali come esercizio del diritto fondamentale di trasmettere la propria cultura e abitare la propria terra: "Cosa intendiamo per sviluppo? […] Agire in modo significativo per dare un contributo duraturo al benessere delle popolazioni più fragili e vulnerabili. […] L'associazione tra linguistica e sviluppo […] è sia una costruzione accademica che programmatica. Il suo effetto è dimostrare che lo sviluppo richiede soluzioni linguistiche e culturali" (Zouogbo, 2022, p. I)[4].

Per affiancare il punto di vista delle comunità che curano i territori, è necessario interrogarsi sulle forme che lo sviluppo sostenibile può assumere quando riproduce dinamiche coloniali ed estrattive. Parlando di agrobusiness, Gago (2015, p. 41) afferma che le operazioni di estrazione sarebbero "impossibili senza specifiche forme di violenza politica sulla terra per renderla 'disponibile' […]. Quindi l'estrazione qui si basa su […] la produzione del territorio stesso, del processo di valorizzazione in cui esso è inscritto". Gago parla di valorizzazione come espressione sineddotica di un processo più ampio, secondo cui il capitale occupa spazi marginali per trasformarli nel terreno delle sue operazioni.

All'interno della cornice della valorizzazione, una prospettiva significativa è quella del patrimonio locale, che si intreccia sempre più con i processi di transizione ecologica che vedono le risorse culturali e naturali delle aree interne come le chiavi di volta di una serie di iniziative *ecosystem-based* (Fritz *et al.*, 2018) sviluppate e promosse dalla Commissione europea. Al netto del loro potenziale, va altrettanto riconosciuto come molte forme di recupero del patrimonio abbiano generato dinamiche di omologazione e standardizzazione delle identità locali. Esse da un lato possono essere strategicamente utili alla comunità stessa per auto-rappresentarsi, autodeterminarsi e per costruire nuove prospettive di sviluppo (Bindi, 2013; 2019), ma portano con sé "l'aggravante della costante eliminazione delle conflittualità […]; e lo fanno mediante il meccanismo tortuoso di costruzione retorica e nostalgica di fittizie comunità 'pacificate' o attraverso l'uso e la prassi dell'ambiguo e ambivalente paradigma della partecipazione" (Berardi *et al.*, 2021).

Il dibattito sulle aree interne non le definisce meramente in funzione di strategie politiche, ma opera anche una significazione di tali luoghi che contribuisce a diffonderne le retoriche dominanti (De Cunto *et al.*, 2022). Credo che per leggere, oggi, i processi di marginalizzazione, dobbiamo farci portatrici sia di una sensibilità storica verso le dinamiche di lungo corso che li hanno generati, sia degli impatti delle definizioni eterodeterminate dei territori. Uno dei più rischiosi è l'appiattimento delle disuguaglianze socio-territoriali, che intersecano questioni di classe, generi, provenienze. Affrontare queste geografie complesse è parte di una pratica decoloniale che per Borghi (2020, p. 132) si concretizza, ispirandosi a Paulo Freire, nel percorso verso la *coscientizzazione* delle soggettività oppresse, tramite la coesistenza necessaria di riflessione e azione.

BIBLIOGRAFIA

Agresti G. (2018). *Diversità linguistica e sviluppo sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Agresti G., Matrella G., Petitti V., Poliseno A.M., a cura di (2020). *La mammorje "nghie" lo lòcche. Toponomastica narrativa a Faeto, isola linguistica francoprovenzale in Puglia*. Ed. Mnamon Ebook-Libri-Audiolibri.

Argüelles L. (2021). Privileged socionatures and naturalization of privilege: Untangling environmental privilege dimensions, *The Professional Geographer*, 1-12. DOI: 10.1080/00330124.2021.1924804

Avolio F. (2001). Per una ricerca sui microtoponimi del comune di Castel del Monte. In: *La memoria delle pietre. Storia, architettura, toponimi*. Comune di Castel del Monte, Associazione Corale Fonte Vetica, pp. 101-110.

Belingardi C., Poli D., a cura di (2023). Feminisms and the care of life worlds. *Scienze del territorio*, 11(1). DOI: 10.13128/sdt-14903

Berardi M., Copertino D., Santoro V. (2021). L'invenzione delle aree interne. Produzioni discorsive, retoriche della località nei margini e forme di auto ed etero rappresentazione. *Dialoghi mediterranei*. Testo disponibile al sito: https://www.istitutoeuroarabo.it/DM (consultato ad aprile 2024).

Bindi L. (2013). Il futuro del passato. Il valore dei beni immateriali tra turismo e mercato della cultura. *Voci*, X: 36-46.

Bindi L. (2019). "Bones" and pathways. Transhumant tracks, inner areas and cultural heritage. *Il capitale culturale*, 19: 109-128. DOI: 10.13138/2039-2362/1919

Borghi R. (2020). *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema mondo*. Milano: Meltemi.

Campagna A., Nocentini C., Porcellana V. (2022). *Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte*. Ogliastro Cilento: Licosia ed.

Capello R., Cerisola S., Perucca G. (2020). Cultural heritage, creativity, and local development: A scientific research program. In: Della Torre S., Cattaneo S., Lenzi C., Zanelli A., a cura di, *Regeneration of the Built Environment from a Circular Economy Perspective*. Cham: Springer. DOI: 10.1007/978-3-030-33256-3

[4] Le traduzioni dal francese e dall'inglese, in tutto il testo, sono a cura dell'autrice.

Cerruti M., Regis R. (2020). *Italiano e dialetto*. Roma: Carocci.
Ciuffetti A. (2019). *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*. Roma: Carocci.
Cusan F., Rivoira M. (2015). Conoscere i nomi, conoscere i luoghi. Dinamiche di trasmissione dei saperi toponimici. In: Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C., a cura di, *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*. Alessandria: Ed. Dell'Orso.
De Cunto G., Machiavelli V., Mariani E., Sabatini F. (2022). *Retoriche e manifesti sulle aree interne: oltre gli immaginari di sviluppo stereotipati*. Testo disponibile al sito: https://www.orticalab.it/Retoriche-e-Manifesti-sulle-aree (consultato ad aprile 2024).
De Rossi A., a cura di (2018). *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli.
Ferguson J. (1994). *The Anti-politics Machine: "Development", Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
Fritz M., De Menna E., Papoulias F., Raynal J., Wandewoestijne S. (2018). Innovating with nature and culture in European urban and rural areas. EU initiatives on green infrastructure, nature-based solutions and cultural heritage. In: Paracchini M.L., Zingari P.C., Blasi C., a cura di, *Reconnecting Natural and Cultural Capital. Contributions from Science and Policy*. Luxembourg: Publications Office of the European Union. DOI: 10.2788/258513
Gago V. (2015). Para una crítica de las operaciones extractivas del capital: patrón de acumulación y luchas sociales en el tiempo de la financiarización. *Nueva sociedad*, 255: 38-52.
Gibson-Graham J.K. (2008). Diverse economies: Performative practices for other worlds. *Progress in Human Geography*, 32(5): 613-632. DOI: 10.1177/0309132508090821
Grassi C., Sobrero A.A., Telmon T. (1997). *Fondamenti di dialettologia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
Haraway D. (2016). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. In: McDowell L., Sharp J., a cura di, *Space, Gender, Knowledge: Feminist Readings*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9781315824871
Hooks B. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
Magnaghi A., Marzocca O. (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press. DOI: 10.36253/979-12-215-0116-2
Mercalli L., Corrado F. (2021). Il riscaldamento globale come spinta al reinsediamento delle terre alte. *Scienze del territorio*, 9: 32-39. DOI: 10.13128/sdt-12846
Pazzagli R. (2021). Risalire. Dinamiche demografiche e tipologie del ritorno. *Scienze del territorio*, 9: 40-49. DOI: 10.13128/sdt-12409
Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11(1): 189-209. DOI: 10.1093/cjres/rsx024
Scetti F., Léonard K.D., Léonard J.L., a cura di (2022). *Vitalité sociolinguistique des langues des massifs montagneux: Alpes et Caucase*. Roma: Aracne Editrice.
Taylor P.J. (2023). The geographical ontology challenge in attending to anthropogenic climate change: Regional geography revisited. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 114(2): 63-70. DOI: 10.1111/tesg.12540
Toso F. (2008). *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
UNCEM, a cura di (2022). *Green communities. Strategia di futuro.* Testo disponibile al sito: https://uncem.it (consultato ad aprile 2024).
Viazzo P.P., Zanini R.C. (2014). "Approfittare del vuoto?" Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina. *Journal of Alpine Research. Revue de géographie alpine*, 102(3): 102-123. https://doi.org/10.4000/rga.2366
Wiesmann U. (2008 [1998]). *Sustainable Regional Development in Rural Africa*, Part IV: *Development Approaches for Sustainable Use of Water Resources in Laikipia, Kenya*. Bern: Centre for Development and Environment and NCCR North-South.
Yates A.M. (2021). Transforming geographies: Performing indigenous-Māori ontologies and ethics of more-than-human care in an era of ecological emergency. *New Zealand Geographer*, 77(2): 101-113. DOI: 10.1111/nzg.12302
Zouogbo J.P. (2022). *Linguistique pour le développement. Concepts, contextes et empiries*. Paris: Editions des archives contemporaines.

RIASSUNTO: Il contributo intende mettere in relazione la sociolinguistica con gli approcci critici della geografia economica, concentrandosi sulle disuguaglianze sociali, territoriali ed economiche delle aree montane. Parto da quello che ritengo sia un potenziale sottovalutato dei dati geolinguistici qualitativi, proponendo di utilizzarli come strumento partecipativo per sviluppo sostenibile nelle aree interne. L'idea si ispira alla ricerca-azione della linguistica dello sviluppo sociale; più nello specifico, agli strumenti della toponomastica narrativa. Racconto quindi un caso di studio a Gagliano Aterno (AQ), un comune periferico dell'Appennino abruzzese.

SUMMARY: *Co-creating "diverse" developments in Italy's inner areas. A geolinguistic action-research proposal*. The contribution aims to relate sociolinguistics to critical approaches in economic geography, focusing on social, territorial and economic inequalities in mountainous areas. I start from what I believe to be an underestimated potential of qualitative geolinguistic data, proposing to use them as a participatory tool for sustainable development in inland areas. The idea is inspired by current action-research in social development linguistics; more specifically, by the tools of narrative toponymy. I therefore propose a case study in Gagliano Aterno (AQ), a peripheral municipality in the Abruzzo Apennines.

Parole chiave: geolinguistica, microtoponomastica, montagna, economie "diverse", contro-mappature, ricerca-azione
Keywords: geolinguistics, micro-toponymy, mountains, diverse economies, counter-mapping, action-research

*Gran Sasso Science Institute, Social Sciences; *giulia.ferrante@gssi.it*

G. Messina, E. Nicosia, C.M. Porto (a cura di), Oltre la globalizzazione – Sud/South
Società di Studi Geografici. Memorie geografiche NS 26, 2024, pp. 833-840. Isbn: 978-88-94690163

CLAUDIO DI GIOVANNANTONIO*, VALERIO CRISTOFORI**, ANDREA VANNINI***

CASTAGNETI DA FRUTTO IN ABBANDONO COLTURALE: MISURARE LA TRANSIZIONE A BOSCO PER ADATTARE LE POLITICHE DI RECUPERO

1. Premessa. – Il recupero dei castagneti da frutto in abbandono riveste notevole interesse, per le loro molteplici funzioni sotto il profilo economico, ambientale e paesaggistico. La rivitalizzazione di una coltura a ciclo plurisecolare e ad elevato *Leaf Area Index* è coerente con le strategie di sequestro del carbonio nei suoli agricoli e forestali, perseguite dalla Ue in attuazione del Green Deal[1], strategie che mirano anche alla semplificazione dei criteri di certificazione dei cicli sostenibili del carbonio[2] che dovrebbe favorire la certificazione dei castagneti da frutto quali *carbon-sink*.

Con l'emanazione del Testo Unico in materia di Foreste e Filiere Forestali (D.Lgs. 34/2018, di seguito TUFF) il castagneto da frutto in coltura è stato escluso dalla nozione di bosco; tuttavia solo alcune Regioni si sono conformate al cambio di paradigma (Mariotti *et al.*, 2009); perdura, in gran parte di esse, la doppia assimilazione del castagneto:

- a bosco, ai fini della gestione della formazione arborea;
- a superficie agricola, ai fini della produzione di frutta in guscio.

A livello nazionale la superficie a castagneti da frutto passa dai 145.000 ha del 1970 ai 52.000 ha del 2010 (Castellotti e Doria, 2016): il fenomeno dell'abbandono si è già ampiamente consolidato; tuttavia, anche se tardivamente, il recupero della coltura è oggetto di diversi interventi, sia nelle politiche di sostegno che sotto il profilo normativo. In tale prospettiva, atteso che la transizione a bosco viene registrata solo nei suoi esiti finali e non nel suo divenire, sarebbe necessario monitorare a intervalli costanti la dinamica della formazione arborea e l'evoluzione delle imprese, al fine di ricondurre la SAU attiva al versante agricolo.

Sulle aree in cui l'abbandono colturale ha già determinato la transizione a bosco misto, stimate in oltre 100.000 ettari su scala nazionale, ciascuna Regione è chiamata a valorizzare le previsioni del DM Mipaaf 12 agosto 2021[3] che rende possibile individuare, nel PTPR, la SAU transitata a bosco meritevole di ripristino in coltura: ribaltando la logica dell'autorizzazione forestale ad istanza singola, l'amministrazione regionale è chiamata a scegliere se introdurre nella pianificazione, quale proprio obiettivo, la rimessa a coltura del castagno da frutto in abbandono, per la pluralità di interessi pubblici che realizza (contrasto del dissesto e del riscaldamento globale, valenze paesaggistiche ed occupazionali, ecc.). A tal fine è necessario consolidare una misura periodica e attendibile dell'abbandono *in itinere* nei castagneti, con rilievi al suolo sulla SAU ancora produttiva che risulti, al tempo stesso, senza manutenzione e non iscritta in un fascicolo aziendale[4], al fine di intervenire prima del consolidamento delle formazioni boschive. Nonostante siano trascorsi più di vent'anni

[1] Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni – Il Green Deal Europeo COM (2019) 640 final del 11/12/2019.

[2] Da ultimo: Comunicazione del Consiglio dell'Unione europea n. 7722 del 22 aprile 2022 avente ad oggetto: Conclusioni del Consiglio in materia di agricoltura e silvicoltura in relazione alla comunicazione della Commissione europea sui cicli del carbonio sostenibili.

[3] Decreto Mipaaf 12 agosto 2021 recante "Disposizioni per la definizione dei criteri minimi nazionali e per il riconoscimento dello stato di abbandono delle attività agropastorali, ai sensi dell'art. 7 comma 11 del D.Lgs. 3 aprile 2018 n. 34, preesistenti per le superfici di cui all'art. 5, comma 2, lett. a) del medesimo decreto".

[4] Il fascicolo aziendale è stato introdotto in Italia a far data dal 30 giugno 2000, in attuazione del DPR 1° dicembre 1999, n. 503 – Regolamento recante norme per l'istituzione della Carta dell'agricoltore e del pescatore e dell'anagrafe delle aziende agricole, in attuazione dell'art. 14, comma 3, del D.Lgs. 30 aprile 1998, n. 173; successivamente, il fascicolo aziendale è stato integrato dallo strumento "Piano colturale grafico" (PCG) in attuazione del Reg. UE 809/2014 che, all'art. 17, prevede la fornitura alle aziende di un modulo prestabilito e il corrispondente materiale grafico (di cui all'art. 72 del Reg. UE 1306/2013) che consente il trattamento dei dati alfanumerici e territoriali delle aree dichiarate, al fine di prevenire gli errori dei beneficiari al momento di dichiarare le superfici agricole richieste a premio, secondo "parcelle agricole" di superficie non inferiore a 200 mq.

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

dall'introduzione dell'anagrafe aziendale e relativi obblighi, nella letteratura di settore scarseggiano analisi di filiera che muovano dai dati delle superfici in coltura iscritte a fascicolo, cui è correlata anche la legittimazione alla vendita del prodotto; è un presupposto per circoscrivere gli altri insiemi, quello dell'abbandono e quello delle superfici produttive che, almeno formalmente, restano relegate all'autoconsumo familiare. La centralità della SAU a fascicolo viene ribadita dal DM Mipaaf 27 maggio 2022[5] sull'attivazione del Catasto frutticolo ed olivicolo nazionale, che sarà alimentato dagli organismi pagatori e riferito alle sole aziende in Anagrafe, lasciando sullo sfondo la SAU attiva e non dichiarata, che conserva un indiscusso potenziale produttivo. Misurare l'insieme delle superfici in abbandono è gravoso, non solo perché si tratta di una dinamica pluriennale (attestata da progressiva incidenza al suolo delle chiome di essenze forestali) ma anche perché le due definizioni (castagneto da frutto in costanza di coltura e castagneto in abbandono) sono sempre più diversificate su base regionale, nell'ambito di norme forestali che attestano progressive divaricazioni, maturate in carenza di un'univoca definizione nazionale di bosco[6], a sua volta differenziata su scala regionale, cui vengono ricondotte sia le superfici in produzione già iscritte a fascicolo, sia quelle con vegetazione in transizione, nonostante il D.Lgs. 34/2018, all'art. 5, c. 1, lettera b), abbia escluso dalla nozione di bosco i castagneti da frutto in attualità di coltura od oggetto di ripristino. È frequente il ricorso a perizie tecniche per documentare che i castagneti sono in costanza di coltura perché l'analisi di immagine non è sufficientemente affidabile; al riguardo andrebbe rafforzata la ricerca di applicativi idonei a garantire una migliore lettura dei processi in atto e coerenti con gli standard Ue recentemente introdotti con il Reg. UE 2116/2021[7]. L'abbandono colturale è correlato ad una molteplicità di fattori (Casanova e Memoli, 2008), tra cui gli andamenti demografici, la redditività, la scala aziendale; i dati disponibili (Corsi e De Vita, 2017) evidenziano che la ristrutturazione aziendale in agricoltura ha inciso sul numero di aziende (-24,7% tra il 2000 e il 2010), più che sulla superficie utilizzata (-1,6% nello stesso periodo): gli studiosi evidenziano che, mentre la diminuzione delle aziende è positivamente correlata alle percentuali di quelle senza successore, la variazione della SAU non è influenzata tanto dalle aziende senza successore, quanto dalla scala aziendale; ciò è ancor più evidente nel caso del castagneto da frutto: in presenza di una classe modale di aziende con SAU castanicola inferiore all'ettaro, andrebbe valorizzato il ruolo che le aziende di maggiore dimensione stanno già esercitando per una parziale ricomposizione fondiaria.

La SAU in abbandono è variamente definita da norme nazionali e regionali, mentre per le superfici agricole oggetto di ordinarie pratiche colturali, dichiarate da imprese attive, vige una definizione univoca in ambito Ue: la SAU dei castagneto a fascicolo rappresenta pertanto un indicatore della conduzione aziendale associata al costante esercizio di minime pratiche colturali, anche se, di converso, le superfici di castagneto da frutto non a fascicolo non possono essere assimilate *tout court* all'abbandono: esse sono un insieme variegato, in cui convivono gestione per autoconsumo, conduzioni opportunistiche correlate ad alternanza produttiva, il tutto con vario gradiente dei fenomeni involutivi che precorrono l'abbandono. Un insieme eterogeneo di castagneti, spesso secolari, che restano esclusi da qualsiasi sostegno, in quanto carenti della figura dell'agricoltore attivo, condizione minima per l'accesso alle strategie finora declinate. A tal fine bisognerebbe privilegiare contributi forfettizzati ad ettaro per interventi di ristrutturazione, da erogare in regime di *de minimis* su bandi a sportello, senza graduatoria, rafforzando il ruolo delle aziende attive con l'affitto e implementando gli inventari della Banca della terra, ancora in via di formazione in gran parte delle Regioni, favorendo l'affidamento in concessione a cooperative giovanili della SAU castanicola disattivata. Previa disamina di tali elementi, viene di seguito approfondita la problematica dell'abbandono dei castagneti da frutto nel Lazio (Cristofori, 2017), che nel panorama nazionale esprime una realtà significativa, quanto fragile, caratterizzata

---

[5] Il catasto frutticolo nazionale, istituito con legge 30 dicembre 1998 n. 145, art. 1 commi 666 e 667, in funzione dell'OCM con una dotazione di 5 Mln €, è stato poi esteso al comparto olivicolo; il DM Mipaaf 27 maggio 2022 (GU n. 189 del 13/08/2022) lo aggancia al Piano Strategico Nazionale della PAC, di cui al Reg. 2115/2021, e ne garantisce l'operatività col sistema SIPA in capo al SIAN.

[6] Il TUFF (D.Lgs. 34/2018) non è pervenuto ad un'univoca definizione di bosco, in quanto essa è di competenza delle Regioni ai sensi del DPR 616/1977 e dell'art. 117 della Costituzione; le definizioni di bosco richiamate dal TUFF sono quelle relative a materie di competenza statale, quali: a) quella recata dal D.Lgs. 227/2001 (integralmente abrogato); b) quella recata dalla legge 21 novembre 2000, n. 353 in materia di prevenzione degli incendi boschivi; c) quella contemplata dal DPR 13 febbraio 2017, n. 31, in materia di autorizzazioni paesaggistiche; d) quella contemplata dagli art. 142 e 149 del Codice del Paesaggio (D.Lgs. 42/2004) che proietta la sua efficacia anche ai fini del diritto penale, per il quale non è ammesso un profilo di normazione concorrente tra Stato e Regioni.

[7] Reg. UE 2021/2116 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 2 dicembre 2021 sul finanziamento, sulla gestione e sul monitoraggio della politica agricola comune che abroga il regolamento (UE) n. 1306/2013 – art. 65, par. 4, lett. b).

al suo interno da forte insularizzazione degli areali produttivi: i due poli principali (Reatino e Monti Cimini) richiedono interventi differenziati, in relazione al diverso orientamento al mercato (Cristofori *et al.*, 2020), al diverso stato fitosanitario e all'intensità delle dinamiche sociali in atto (cultivar, frammentazione, spopolamento, senilizzazione dei conduttori ed assenza di successori, dimensione e grado di specializzazione), tali da configurare anche una differenziazione del sostegno (ad es., aiuti forfettizzati e in *de minimis*, a sportello, per superfici fino a 2 ettari, soprattutto nel Reatino attesa l'entità del patrimonio relitto).

2. La nozione normativa di superfici agricole interessate da abbandono colturale. – In materia di recupero dei terreni in abbandono le normative nazionali, negli ultimi ottant'anni, riflettono il progressivo affievolirsi della questione agraria: da rilevare come la definizione dell'incolto o dell'abbandono muti negli anni, da una nozione del 1944[8] di terreno anche solo insufficientemente coltivato o suscettibile di passare da ordinamenti estensivi ad intensivi, ad una definizione correlata agli anni di mancato utilizzo, che passano, a loro volta, dai due anni di mancata coltivazione della legge 440/1978[9] tuttora vigente, ai dieci anni di mancata coltivazione della legge 123/2017 per le Regioni del Mezzogiorno[10]. Con lo spopolamento rurale e la mancata riforma fondiaria nelle aree interne, il tema delle strutture fondiarie non è stato più al centro dell'agenda politica, nonostante gli artt. 42 e 44 della Costituzione italiana[11]. I dieci anni di mancata coltura necessari per configurare l'abbandono nelle regioni del Sud, di cui alla L. 123/2017, non sono idonei a contrastare la transizione vegetazionale che, quando si consolida con specie arboree forestali, risulta tutelata da direttive Ue e da normative paesaggistiche di rango costituzionale. Nel caso di superfici a castagno da frutto, spesso frammentate (e maggiormente esposte all'effetto bordo) la transizione a bosco misto diventa irreversibile, atteso che l'onere della procedura amministrativa per un'eventuale rimessa a coltura ha costi superiori al valore del fondo.

È evidente, infine, che l'abbandono di un seminativo è cosa ben diversa dell'abbandono di un castagneto da frutto: un impianto normativo sull'abbandono colturale incentrato solo su elementi temporali (anni di mancato esercizio di pratiche colturali), non tenendo conto di alcun parametro ambientale, risulta più critico per le colture (e le superfici) per le quali è maggiore la contiguità o la relazione con formazioni forestali (massima per il castagno, atteso che i vecchi impianti sono tutti innestati su selvatico con attività pollonifera).

Acquisito che le normative nazionali e regionali non offrono, al momento, un'adeguata e uniforme strumentazione per circoscrivere l'insieme dell'abbandono colturale, sia esso consolidato o *in itinere*, un elemento di interesse è rappresentato dal patrimonio di dati presenti a fascicolo aziendale, derivato dalle politiche Ue sullo sviluppo rurale, cui corrisponde in maniera univoca un operatore identificato da un CUAA[12]. I fascicoli

---

[8] Decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944 n. 279 (c.d. decreto Gullo) – Concessione ai contadini delle terre incolte, art. 1: "Le associazioni di contadini, costituite in cooperative o in altri enti, possono ottenere la concessione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici, che risultino incolti o insufficientemente coltivati, cioè tali da potervi praticare colture o metodi colturali più attivi ed intensivi, in relazione anche alle necessità della produzione agricola nazionale. Art. 5: La durata della concessione non può oltrepassare quattro anni agrari".

[9] Legge 4 agosto 1978 n. 440 – Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate, art. 2: "Ai fini della presente legge si considerano incolte o abbandonate le terre, suscettibili di coltivazione, che non siano state destinate ad utilizzazione agraria da almeno 2 annate agrarie".

[10] D.L. 20 giugno 2017 n. 91, convertito nella Legge 3 agosto 2017, n. 123, art. 3: Banca delle terre abbandonate o incolte e misure per la valorizzazione dei beni non utilizzati. "1. Per rafforzare le opportunità occupazionali e di reddito dei giovani, nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, è individuata in via sperimentale la seguente procedura di valorizzazione di terreni abbandonati o incolti e di beni immobili in stato di abbandono ai sensi del c. 2.2. Ai fini dell'individuazione delle aree di cui al comma 1, si considerano abbandonati o incolti: a) i terreni agricoli sui quali non sia stata esercitata l'attività agricola minima da almeno dieci anni, in base ai principi e alle definizioni di cui al regolamento (UE) n. 1307/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 17 dicembre 2013 e alle disposizioni nazionali di attuazione; b) i terreni oggetto di rimboschimento artificiale o in cui sono insediate formazioni arbustive ed arboree, ad esclusione di quelli considerati bosco ai sensi delle norme vigenti in materia, nei quali non siano stati attuati interventi di sfollo o diradamento negli ultimi quindici anni".

[11] Costituzione della Repubblica Italiana, Art. 44: "Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. Art. 42, c. 2: La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti".

[12] CUAA: codice unico azienda agricola, costituito dal codice fiscale per le persone fisiche e dalla partita IVA per quelle giuridiche.

aziendali ci restituiscono il dettaglio di superfici mantenute da agricoltori attivi e interessate da un'attività agricola minima[13] con cadenza annuale e che risponda ai seguenti criteri:

- prevenire la formazione di potenziali inneschi di incendi;
- limitare la diffusione delle infestanti;
- mantenere in buone condizioni le piante con un equilibrato sviluppo vegetativo, secondo le forme di allevamento, gli usi e le consuetudini locali;
- non danneggiare il cotico erboso dei prati permanenti.

Dalla disamina operata, risulta evidente che l'affinamento delle politiche UE sullo sviluppo rurale ha portato negli ultimi anni ad una qualità dell'informazione territoriale di assoluto valore, tale da rendere superata la logica dei censimenti Istat; è altrettanto evidente, però, che il vulnus di qualsiasi strategia di recupero è rappresentato dalla carenza del quadro informativo sull'insieme delle superfici, non ancora forestali[14], che non ricadono in un fascicolo aziendale: tale carenza risulta ancor più problematica alla luce del fatto che, nella gerarchia delle fonti, le normative ambientali e di tutela paesaggistica sono sovraordinate a quelle per lo sviluppo rurale, ma solo da queste ultime discendono letture costanti della dinamica antropica sulle superfici agricole e, purtroppo, ad oggi limitate alle superfici a fascicolo, il che ingenera due questioni:

1. non vi è alcun canale formale che valorizzi, nel PTPR e in altre pianificazioni, il dettaglio delle informazioni detenute dagli organismi pagatori per le superfici a fascicolo, né in termini inventariali né in termini di flusso, atteso il costante aggiornamento annuale;
2. non vengono monitorate le dinamiche in atto relative a superfici non a fascicolo che, proprio in quanto non più associabili ad aziende, sono esposte a massimi fattori di criticità (incendi, dissesto idrogeologico, ecc.) se non all'esito finale della transizione a bosco.

In tal senso, andrebbero pienamente valorizzate, nelle normative e nelle pianificazioni, le previsioni recate dal richiamato Reg. UE 2116/2021 che, all'art. 65, introduce un "sistema di monitoraggio delle superfici" ovvero "una procedura periodica e sistematica di osservazione, sorveglianza e valutazione delle attività e pratiche agricole sulle superfici agricole tramite i dati dei satelliti Sentinel e Copernicus o altri dati di valore almeno equivalente"; è una formulazione che offre ampie opzioni alle Regioni per monitorare tutte le superfici agricole, non solo quelle che accedono a pagamenti nell'ambito delle politiche di sviluppo rurale.

3. La nozione di castagneto da frutto in coltura e di castagneto da frutto in abbandono. – Come anticipato in premessa, il quadro normativo a livello nazionale e regionale offre un panorama variegato anche sulla definizione di castagneto da frutto. In primo luogo va richiamata la lentezza con la quale le Regioni si stanno conformando al TUFF, anche a causa della numerosità dei relativi decreti di attuazione; in ogni caso, ai fini della presente disamina valga considerare che quasi nessuna Regione si è conformata all'art. 5 del Testo Unico, laddove si prevede l'esclusione dei castagneti da frutto in costanza di coltura dal novero delle superfici forestali; ciò, oltre alle ovvie implicazioni di carattere amministrativo, determina un paradosso per i castagneti di nuovo impianto (realizzati per la quasi totalità in aree esclusivamente agricole, a fasce altimetriche inferiori e con specie diverse dalla *C. sativa*) che resteranno aree forestali su SAU agricola fino a quando le Regioni non adegueranno il quadro normativo. Non solo: per le superfici dei castagneti in abbandono, connotate come bosco anche in base al TUFF, si pone un problema di inquadramento ai fini delle misure strutturali: nel Lazio, come in altre Regioni, è attualmente impossibile finanziare con il CSR la riconversione a frutto di castagneti rimboschiti, in quanto l'asse competitività è riservato alle superfici "già agricole" all'atto dell'istanza, mentre le misure strutturali riservate alle superfici forestali sono finalizzate a "consolidare le funzionalità del bosco", e non la riconversione agricola; per il castagneto in abbandono andrebbe introdotta, in negoziazione con la Commissione

[13] Lettere a e b dell'art. 2, comma 1 del DM 7 giugno 2018, n. 5465; regole di condizionalità stabilite dall'art. 93 del Reg. UE 1306/2013; dal 2018 esiste anche un "Registro grafico delle superfici non mantenute", che dopo tre anni diventano superfici abbandonate, appositamente codificate nel GIS: 667 – seminativi abbandonati; 668 – colture arboree abbandonate; il tutto discende dalla condizionalità e dal disaccoppiamento PAC, ma è un quadro informativo sulle superfici abbandonate limitato ai soli titolari di fascicoli aziendali attivi.

[14] Il consumo di suolo, definito come variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato) in Italia viene stimato da ISPRA e dalla rete delle Agenzie regionali di protezione ambientale, sulla scorta della Direttiva 2007/2/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 marzo 2007, che istituisce un'Infrastruttura per l'informazione territoriale nella Comunità europea (Inspire); essa costituisce la cornice in cui far confluire le informazioni metadatate relative a tutte le categorie di uso dei suoli, siano essi agricoli a fascicolo, forestali, consumati, o agricoli disattivati; questi ultimi, in assenza di specifiche attribuzioni di competenza, scontano la carenza di standard condivisi, oltre che di risorse umane e finanziarie dedicate.

Tab. 1 - Esempi di diversi profili definitori del castagneto da frutto e dell'abbandono colturale

Regione e norma di riferimento	*Definizione di castagneto da frutto*	*Abbandono*	*Note*
Emilia Romagna Reg. Reg. 1° agosto 2018 n. 3	Art. 2 lett h: almeno 40 esemplari/ettaro superficie minima: 500 mq	Affermazione e prevalenza di copertura arborea e arbustiva con differente fisionomia e struttura, differente funzione prevalente	Art. 46 – taglio di altre essenze nei castagneti in costanza di coltura senza autorizzazione e comunicazione; art. 47- recupero castagneti abbandonati e conversione cedui a frutto: necessità di autorizzazione; estirpazione ceppaie eventuale
Campania Reg. Reg. 12/11/2018 n. 11	Art. 2 lett. A: impianto specializzato con esclusiva o prevalente presenza di piante di C. sativa, crenata e ibridi, innestate per almeno il 70% dei soggetti presenti o almeno 70 piante/ettaro	Castagneti non soggetti a regolare pulizia ed abbandonati da più di quindici anni	Ripristino del castagneto abbandonato da pianificare con un piano di gestione forestale
Lazio L.R. 39/2002 e Reg. Reg. 7/2005 PTPR Lazio	il castagneto da frutto è assimilato a bosco da L.R. 39/2002, art. 4 c. 1 lettere a) e d): Ai fini della presente legge costituiscono bosco: a) qualsiasi area coperta da vegetazione forestale avente estensione non inferiore a 5 mila metri quadrati e di larghezza, mediamente maggiore di venti metri, e copertura non inferiore al 20% in qualsiasi stadio di sviluppo, con misurazione effettuata dalla base esterna dei fusti; d) i castagneti da frutto e le sugherete aventi le dimensioni di cui alla lettera a); Il PTPR, invece assimila a bosco: i castagneti da frutto di superficie non inferiore a 5.000 metri quadrati, di origine naturale o artificiale, costituente a maturità un soprassuolo continuo con grado di copertura delle chiome non inferiore al 50%	Castagneti che non sono stati oggetto di manutenzione negli ultimi dieci anni	Ripristino del castagneto in abbandono previa autorizzazione e progetto di miglioramento con cronogramma, se di superficie superiore ad 1 ettaro; *NdR*: una criticità segnalata dai produttori è l'obbligo di estirpazione ceppaie delle piante eliminate, anche su terreni acclivi.
Piemonte L.R. 4/2009 art. 3 e DGR 11/10/2019 n. 1-361	La DGR valorizza, per la prima volta tra le regioni, le previsioni del TUFF, D.Lgs. 34 del 3 aprile 2018, che all'art. 5 comma 1 lett. b) individua tra le aree escluse dalla definizione di bosco i castagneti da frutto in attualità di coltura o oggetto di ripristino colturale		Recupero castagneto abbandonato autorizzabile se in presenza di almeno 30 soggetti innestati vitali/ettaro; almeno 80 piante/ettaro, tra innesti e nuovi impianti, a seguito dell'intervento di recupero
Calabria Reg. Reg. 9/4/2020 n. 2	Non è prevista una densità minima o una superficie minima per il castagneto da frutto	Castagneti che non siano stati oggetto di manutenzione negli ultimi dieci anni	Art. 65 – Sono soggette ad autorizzazione, su progetto con cronogramma dei lavori per cinque anni: il taglio di specie diverse dal castagno, le potature di recupero, l'eliminazione di piante di castagno non recuperabili

europea, una deroga per l'asse competitività, meglio se a livello nazionale. Altro elemento di riflessione è offerto dalla diversa definizione di castagneto da frutto nelle norme forestali vigenti: in molte Regioni non è prevista né superficie minima né un numero minimo di piante/ha; le normative più recenti agganciano il castagneto in coltura a indici di densità, che può essere assoluta (piante di castagno da frutto/ettaro, variabile tra un minimo di 40 dell'Emilia Romagna alle 70 della Campania) o relativa (il castagno deve rappresentare almeno il 70% degli individui/ettaro); tale indice permette di oggettivare, rispetto alla proiezione delle chiome al suolo, le situazioni di transizione, ai fini degli iter autorizzativi per il recupero, con progetti di miglioramento e cronoprogrammi atti ad evitare che durante la rimessa a coltura persistano aree di chiaria di notevole ampiezza.

4. I dati della transizione in atto nel Lazio. – Il Lazio ha una dinamica dell'abbandono colturale dei castagneti del tutto coerente con il quadro nazionale richiamato in premessa: il confronto dei dati acquisiti da diverse fonti ufficiali, anche se eterogenei, evidenziano numerosi elementi di interesse sull'entità del patrimonio a rischio di depauperamento in contesti socialmente fragili.

Tuttavia, per quanto finora ampiamente richiamato sul ruolo dell'Anagrafe Nazionale e della SAU a fascicolo aziendale, ogni riflessione va poi utilmente ricondotta al confronto tra dati territoriali e dati della SAU, assistita da PCG (piano colturale grafico), che il SIAN ha reso disponibili relativamente al 2018 e 2021.

Tab. 2 - Superfici a castagneto da frutto e aziende del Lazio

Prov.	*SAU da Istat 2000*	*Aziende da Istat 2000*	*SAU da CUS 2012/16*	*SAU da PCG a fascicolo SIAN 2018*	*Aziende SIAN 2018*	*SAU da PCG a fascicolo SIAN 2021*	*Aziende SIAN 2021*	*Variazione % SAU da PCG 2021/SAU Istat 2000*
FR	433	257	88,61	9,66	13	63,12	17	-85,4
LT	146	385	22,32	28,11	34	25,26	24	-83,7
RI	1.134	1.378	3.493,28	679,76	121	989,12	124	-12,8
RM	1.075	2.102	918,85	376,32	99	415,31	113	-61,4
VT	2.779	1.994	2.519,42	1.683,74	648	2.015,30	613	-27,5
Totale	5.567	6.116	7.042,59	2.777,59	*915	3.508,11	**916	-37,0

Nota: Vi sono 2 aziende con appezzamenti su più province; il totale regionale effettivo a SIAN 2018 è di 913 aziende; vi sono 5 aziende con appezzamenti su più province, il totale regionale effettivo a SIAN 2021 è di 911 aziende

Fonte: diverse fonti ufficiali.

1. la differenza tra dati Istat al 2000 e quelli della CUS Lazio al 2012/16 è particolarmente significativa nel riflettere la condizione relitta di molti castagneti da frutto, in particolare nel reatino, ove l'impatto negativo della frammentazione e della numerosità di aziende senza successori si manifesta massicciamente, e con largo anticipo, rispetto alla transizione a bosco; in sostanza il fenomeno sociale registrato dal censimento si palesa prima di quello fisico sulla vegetazione, atteso che la CUS rileva una maggior consistenza di oltre 2.300 ettari di castagneto ancora in coltura nel decennio successivo al censimento del 2000;
2. un confronto dei dati Istat 2000 con i dati da fascicolo aziendale 2018 e 2021[15] permette di stimare in circa 2.059 ettari la SAU a castagneto da frutto che, se non già disattivata in tutto o in parte negli ultimi vent'anni, è fuori dal mercato per assenza di rintracciabilità e non eleggibile ai sostegni recati dalle politiche strutturali; ancora più eclatante il confronto tra i dati da CUS e la SAU a fascicolo, con quest'ultima che non raggiunge neanche il 50% di quella potenziale a suo tempo rilevata.

La mancata emersione delle superfici attive pone la castanicoltura ai margini di qualsiasi strategia ambientale, paesaggistica o di mercato; tra i presupposti dell'implementazione di fattori socio-economici nei criteri con cui alimentare gli inventari della Banca della terra vanno sicuramente valutati: l'entità dei conduttori senza successori, l'allungamento della vita media, l'inerzia finora manifestata nel cedere la conduzione dei castagneti, anche solo in affitto, avvalendosi di patti in deroga ex art. 45 legge 203/1982, la necessità di operare interventi di risanamento dal Mal dell'Inchiostro su scala territoriale (impossibili in aziende prive di registro trattamenti).

[15] I dati 2018 e 2021 sono riferiti alle dichiarazioni rese a fascicolo aziendale mediante PCG – Piano Colturale Grafico.

5. Conclusioni. – Il Lazio, al pari di altre regioni castanicole, è interessato da processi di abbandono del castagno da frutto ascrivibili a numerosi fattori, documentati in letteratura (problematiche fitopatologiche, mancato adeguamento degli impianti, ruolo del cinipide) (Caccia *et al*., 2023), ma che ha la sua radice nella crisi del modello di agricoltura familiare che ha investito le aree interne dal II dopoguerra e perdura senza soluzione di continuità, in relazione ad indici demografici sempre più critici nei comuni delle aree marginali a maggiore vocazione castanicola. Tuttavia, per le sue valenze ambientali e paesaggistiche, il castagno da frutto è oggi al centro di strategie finalizzate al suo recupero funzionale e produttivo: in tal senso il DM Mipaaf 12 agosto 2021 offre alle Regioni l'opportunità di inserire i castagneti da frutto in abbandono tra le superfici agricole transitate a bosco meritevoli di tutela e ripristino in coltura attraverso il PTPR. Sarebbe il primo passo di un nuovo paradigma, anche se il recupero dei castagneti resta di difficile attuazione, per motivazioni:

- sociali (senilizzazione e scarsa mobilitazione del fattore fondiario nelle aree più marginali);
- normative (regimi regionali di tutela forestale per i castagneti da frutto, nonostante la loro espressa esclusione dal novero delle superfici forestali, recata dall'art. 5 del TUFF);
- definizioni differenziate, sia per castagneto da frutto in coltura sia in abbandono;
- mancata attivazione della Banca della terra per le superfici in abbandono);
- tecnico-economiche (minore efficienza della *C. sativa* rispetto a specie più produttive e meno suscettibili a problematiche fitosanitarie, massicciamente valorizzate per i nuovi impianti).

Alla combinazione di cause si somma la necessità di un elemento abilitante per qualsiasi strategia di recupero: l'impianto delle politiche di settore è definito da norme UE incentrate su Anagrafe e fascicoli aziendali, alimentati da parcelle georiferite, verificate con monitoraggio da immagine di standard codificato. Un impianto ad oggi non assistito da indirizzi nazionali/regionali di estensione del monitoraggio alla SAU non a fascicolo, nonostante il margine offerto dall'art. 65 del Reg. UE 2116/2021 che permette di estendere il monitoraggio a tutte le superfici agricole. Nel caso del castagno da frutto tale carenza è resa più critica dalla necessità di migliorare l'efficacia del LPIS nell'identificazione delle superfici a castagneto. Su un patrimonio di oltre 7.000 ettari rilevati da CUS ancora nel decennio scorso, solo 3.500 ettari di SAU risultano dichiarati da operatori agricoli in un fascicolo aziendale. Parallelamente, su oltre 6.100 aziende censite da Istat nel 2000, ne risultano in Anagrafe 911 nel 2021: nonostante la frammentazione degli appezzamenti sia tale che la classe modale dei castagneti da frutto continua a collocarsi sotto 1 ettaro di SAU, è confortante una recente emersione, associata in gran parte ad aziende >5 ha, soprattutto nel viterbese che resta l'area più dinamica grazie al valore delle sue produzioni di marroni; alla scala >5 ha corrisponde una dinamicità su tutti i territori: un dato utile per garantire efficacia alle strategie di consolidamento del settore. L'insieme delle superfici relitte, ad elevata frammentazione, accoglie certamente tutto il gradiente dell'abbandono, dai castagneti già rimboschiti a quelli coltivati per autoconsumo, ed è di interesse per le strategie di contrasto del dissesto, del cambiamento climatico e dello spopolamento; il recupero di queste superfici impone una riconsiderazione delle procedure autorizzative e massima semplificazione per l'accesso alle politiche attive, che non hanno mai scalfito il processo di abbandono. A tale esito hanno concorso anche le poche strategie declinate che, nel caso delle misure strutturali, sono incentrate sullo IAP e non sull'agricoltore attivo, anche nelle aree a più elevata marginalità.

BIBLIOGRAFIA

Caccia R., Vannini A., Morales-Rodriguez C. (2023). Progetto MOCA: attività di monitoraggio, censimento e pianificazione degli interventi nei focolai di mal dell'inchiostro dei Monti Cimini. *Acta Italus Hortus*, 23: 56.

Casanova P., Memoli A. (2008). Boschi di cinghiale: i cedui abbandonati. *L'Italia forestale montana*, LXIII(2): 183-194.

Castellotti T., Doria P. (2016). *La castanicoltura da frutto in Italia*. Quaderni Rica – CREA.

Corsi A., De Vita G. (2017). Cambiamento strutturale dell'agricoltura: il ruolo della demografia e della successione familiare. *Agriregionieuropa*, 13(49).

Cristofori V. (2017). *Castagno da frutto. Il Lazio terreno fertile per il nostro futuro.* Roma: Grafica e Stampa Digitalia.

Cristofori V., Silvestri C., Paolocci M., Muganu M., Bizzarri S. (2020). Iniziative di rilancio della castanicoltura da frutto laziale. In: *Acta Italus Hortus*, 25, pp. 108-111.

Mariotti B., Maresi G., Maltoni A. (2009). Tradizione, innovazione e sostenibilità: una selvicoltura per il castagno da frutto. *L'Italia forestale montana*, LXIII(2): 183-194.

RIASSUNTO: Il recupero dei castagneti da frutto in abbandono riveste interesse per i territori di remoto insediamento colturale, ove l'impatto della vespa galligena ha accelerato fenomeni già in atto a causa di fattori sociali, fitosanitari, di mercato. Il castagneto da frutto è SAU per le politiche UE ed è formazione forestale per molte norme regionali; se in abbandono, il castagneto perde la doppia veste e ricade nella nozione di bosco. La formazione in transizione perde i requisiti di accesso a politiche UE per il miglioramento della SAU e incrocia strumenti orientati alla conservazione del bosco, non al recupero colturale. La definizione di castagneto in abbandono varia tra Regioni ed è riferita a dinamiche multifattoriali; per il castagneto in produzione vigono definizioni diversificate per densità, estensione minima, ecc. Sul versante agricolo, l'abbandono è riferito al numero di annate agrarie di non-coltura, variabile da 2 a 10 nelle leggi vigenti. Gli autori propongono un caso-studio relativo al Lazio, incrociando dati statistici, da fascicolo aziendale e da immagine, per migliori strategie di contrasto dell'abbandono, pur in presenza della variabilità che caratterizza i fenomeni biologici nei castagneti da frutto.

SUMMARY: *Abandoned fruit chestnut groves: measuring the transition to forest to adapt productive recovery policies*. The recovery of abandoned fruit chestnut groves is of interest for territories of remote cultivation, where the impact of the gall wasp has accelerated phenomena already underway due to social, phytosanitary and market factors. The fruit chestnut grove is UAA for Eu policies and is forestry formation for many regional regulations; if abandoned, the chestnut grove loses its double role and falls back into the notion of forest. Training in transition loses the requirements for access to Eu policies for the improvement of UAA and crosses tools oriented towards forest conservation, not crop recovery. The definition of abandoned chestnut grove varies between Regions and refers to multifactorial dynamics; for the chestnut grove in production, different definitions apply for density, minimum extension, etc. On the agricultural side, abandonment refers to the number of non-cultivation agricultural years, which varies from 2 to 10 in current laws. The authors propose a case study relating to Lazio, cross-referencing statistical data from company files and images, for better strategies to combat abandonment, despite the variability that characterizes biological phenomena in fruit chestnut groves.

Parole chiave: abbandono, aree rurali, conservazione bosco, castagneti
Keywords: abandonment, rural areas, forest conservation, chestnut groves

*Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione dell'Agricoltura del Lazio – ARSIAL; *c.digiovannantonio@arsial.it*
**Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Scienze Agrarie e Forestali – DAFNE; *valerio75@unitus.it*
***Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento per la Innovazione nei Sistemi Biologici, Agroalimentari e Forestali – DIBAF; *vannini@unitus.it*

INDICE

Presentazione di *Egidio Dansero* pag. 3

Introduzione di *Giovanni Messina, Enrico Nicosia, Carmelo Maria Porto* » 5

Nuove geografie della transizione eco-tecnologica

Vittorio Amato, Daniela La Foresta, Lucia Simonetti, Stefano De Falco, Nuove geografie della transizione eco-tecnologica » 9

Teresa Amodio, Risorsa terra, risorse critiche e strategie post global » 11

Roberta Curiazi, Marinella Favot, Antonio Massarutto, Sara Blasi, Dal Sud al Mondo: la supply chain delle materie prime critiche a sostegno della transizione eco-tecnologica » 19

Francesca Sinatra, Giuseppe Borruso, Territorializzazione, economia circolare e simbiosi industriale: il punto di vista geografico nell'ottimizzazione delle aree industriali » 33

Alberto Corbino, Energia solare per lo sviluppo locale delle comunità rurali: un caso di studio in Malawi » 41

Andrea Cerasuolo, Materie prime strategiche e "Sud Globale": una nuova prospettiva per l'Unione europea » 49

Mezzogiorno d'Italia e spopolamento: cause, conseguenze e scenari futuribili per la rinascita

Alessandro Arangio, Elena Di Blasi, Sonia Gambino, Nunziata Messina, Mezzogiorno d'Italia e spopolamento: cause, conseguenze e scenari futuribili per la rinascita » 57

Barbara Brollo, Maria Rita Testa, Eleonora Meli, Dinamiche di fecondità nel Sud Italia, tra intenzioni e fecondità effettiva » 59

Maria Pina Di Pastena, Gli effetti delle crisi sullo spopolamento: il caso del Sud Italia » 67

Elena Di Blasi, Alessandro Arangio, Nunziata Messina, Analisi di un'area marginale siciliana tra i Peloritani e i Nebrodi nella prospettiva di valorizzazione » 75

Maria Sorbello, Grazia Arena, Fattori di sviluppo *locally-based* nell'area interna di Troina: dalle "aree tranquille" alla bioagricoltura sociale, dalla biodiversità alimentare ai borghi storici » 85

Antonio Danese, Calatabiano e Castiglione di Sicilia: due borghi a confronto fra immobilismi istituzionali e creatività culturali » 95

Stefano Crisafulli, La grande distribuzione organizzata come elemento di contrasto allo spopolamento: il caso del Parco Commerciale Corolla di Milazzo » 103

"Lost in transition"? Politiche alimentari, Sud e sostenibilità quali sfide alle dinamiche del sistema agro-alimentare globale

Annachiara Autiero, Enrica Polizzi Di Sorrentino, Donatella Privitera, *Lost in transition*? Politiche alimentari, Sud e sostenibilità quali sfide alle dinamiche del sistema agro-alimentare globale » 111

Michela Lazzeroni, Pietro Anselmi, Adanella Rossi, Paola Zamperlin, I sistemi del cibo delle aree periferiche di fronte alle dinamiche globali. Il caso della Tuscia viterbese » 115

Giuseppina Bifulco, Veronica Allegretti, Riccardo Giovanni Bruno, Egidio Dansero, Beatrice Ferlaino, Luca Battisti, Urban Food Policy e cooperazione decentrata: esperienze e prospettive in Senegal » 123

Rosalina Grumo, Il commercio equo-solidale come esempio di cooperazione e di dialogo Nord-Sud: la filiera del cioccolato » 131

Sara Nocco, Nuovi luoghi del cibo: politiche, reti e spazi comuni » 137

Fausto Di Quarto, Daniel Delatin Rodrigues, Per un'ecologia politica dei tropicali italiani: il caso della Sicilia » 147

Antonietta Ivona, Rosario De Iulio, Le sagre enogastronomiche, patrimonio identitario e attrattore turistico. La sagra dei funghi di Cusano Mutri (Benevento) » 153

Enrica Polizzi Di Sorrentino, Donatella Privitera, Le politiche locali del cibo tra governance e innovazione sociale » 161

Mariateresa Gattullo, Francesca Rinella, Costruzione dell'identità locale, cibo e turismo: il caso "Puglia a tavola" » 167

Donatella Privitera, Irene Selvaggio, Alessandro Scuderi, L'agricoltura sociale quale sfida per la società del benessere: esempi di buone pratiche per categorie svantaggiate » 175

Il Global South nella geopolitica: finzione mediatica o realtà

Alberto Catania, Sud Globale: la fallacia retorica di un concetto geopolitico » 183

Vincenzo Esposito, Massimiliano Bencardino, *Special Economic Zones* in Egitto: un caso studio » 189

La cooperazione internazionale oltre l'asse Nord-Sud: persistenze, innovazioni, scenari

Valerio Bini, Elisa Bignante, Silvia Grandi, La cooperazione internazionale oltre l'asse Nord-Sud: persistenze, innovazioni, scenari » 199

Diana Ciliberti, La cooperazione (in)visibile. Le potenzialità dell'associazionismo straniero nei processi di sviluppo socio-territoriale » 201

Silvia Grandi, Lucia Ferrone, Iniziative *faith-based* in Kenya per un'analisi della relazione tra sviluppo e missionarietà dopo il Concilio Vaticano II e i processi onusiani » 207

Andrea Salustri, Silvia Sacchetti, Policrisi e disuguaglianze: alla ricerca di un modello interpretativo » 215

Asia Irsara, Comprendere la resilienza: le esperienze di Intag e Cotacachi, Ecuador » 223

Isabella Giunta, Sara Caria, Jorge Yepez, Gestione decentrata della cooperazione internazionale in Ecuador: analisi delle caratteristiche e tendenze » 231

Ai margini del Mediterraneo: periferie e presenze migranti tra identità, disuguaglianze e segregazione

Simone Bozzato, Claudio Gambino, Pierluigi Magistri, Carlo Pongetti, Giovanna Giulia Zavettieri, Ai margini del Mediterraneo: periferie e presenze migranti tra identità, disuguaglianze e segregazione » 239

Dario Bertocchi, Lisa Scafa, Giovanna Giulia Zavettieri, Disagio socio-territoriale e dinamiche migratorie nel Lazio: un'indagine cartografica » 241

Simone Betti, Lorenzo Virgini, Geografia dello "sport immigrato": esperienze nelle periferie marchigiane » 253

Donata Castagnoli, Pratiche agricole e migrazioni: dall'orticoltura terapeutica alla gestione dal basso delle attività stagionali » 265

Fabio Fatichenti, Gino Filippo Massetti, Immigrazione e territorializzazione dello sfruttamento del lavoro agricolo. Esempi dall'Italia » 271

Carlo Pongetti, Diego Borghi, Enclave etniche nelle Marche, tra deprivazione e segregazione urbana » 279

Natura e società: l'ordine nuovo di una cultura geografica ibrida

Luisa Carbone, Daniela La Foresta, Tony Urbani, Natura e società: l'ordine nuovo di una cultura geografica ibrida » 289

Luisa Carbone, La metafora gramsciana del Sud del mondo » 293

Tony Urbani, Alla ricerca di un ordine nuovo: possibili dialoghi fra Nord e Sud » 299

Miriam Noto, Presente e futuro dei social media in Italia: equilibrio o ibridazione tra spazio e luogo? » 305

Federico De Andreis, Antonio Ciaschi, Turismo e pianificazione territoriale. Un approccio di geografia gestionale » 311

La "transizione turistica" delle aree interne del Mezzogiorno tra pratiche di successo e insostenibilità

Angela Cresta, Nadia Matarazzo, La "transizione turistica" delle aree interne del Mezzogiorno tra pratiche di successo e insostenibilità » 323

Ilaria Greco, La transizione turistica nelle aree rurali. Un modello di analisi per gli ecosistemi turistici della Campania » 325

Giorgia Iovino, Il turismo nelle strategie di sviluppo delle aree rurali. Un'analisi del discorso pubblico in alcuni ambiti di governance del Salernitano » 335

Germana Citarella, Il Parco Regionale del Matese tra criticità e possibili potenzialità di sviluppo turistico » 345

Federica Epifani, Note preliminari per un atlante della sostenibilità turistica » 353

Clara Di Fazio, Luigi Mundula, Maria Paradiso, Dai "turismi" al turismo integrato: il piano strategico della Città Metropolitana di Palermo » 359

Dallo spazio aeroportuale allo spazioporto. Evoluzione di confine e frontiera tra spazi classici e in divenire

Clara Di Fazio, Maria Paradiso, Marcello Tadini, Dallo spazio aeroportuale allo spazioporto. Evoluzione di confine e frontiera tra spazi classici e in divenire » 369

Marcello Tadini, Cargo aereo e spazioporto: il caso di Taranto-Grottaglie » 371

Clara Di Fazio, Luigi Mundula, Maria Paradiso, Gli spazioporti tra opportunità di sviluppo e minaccia ambientale. Il caso Criptaliae Spaceport » 379

Paolo Garbati, Valutazione della pericolosità del vento e misure di mitigazione: il caso del nuovo spazioporto di Grottaglie » 389

L'impatto sul Paese e in particolare sulle regioni meridionali del progetto di autonomia differenziata

Francesco Dini, Sergio Zilli, L'impatto sul Paese e in particolare sulle regioni meridionali del progetto di autonomia differenziata » 397

Francesco Dini, Autonomia differenziata: prima del tronco le radici » 401

Sergio Zilli, Autonomia differenziata e Regioni a statuto speciale: prospettive di ricaduta » 409

Eleonora Guadagno, Roberta Mingo, Autonomia differenziata e vulnerabilità socio-ambientale. Quali rischi per il Mezzogiorno d'Italia? » 417

Incontro Nord-Sud: flussi, reti e relazioni tra migranti

Raffaella Afferni, Carla Ferrario, Incontro Nord-Sud: flussi, reti e relazioni tra migranti » 427

Kristina Mamayusupova, "Luoghi-isola" di lingua e cultura russa nell'Europa del Sud: ruolo delle associazioni culturali nella migrazione femminile russa e russofona in Italia » 431

Antonello Scialdone, Qualificazione e regolazione delle funzioni di mediazione interculturale: un confronto tra modelli e standard di stati membri Ue » 439

Carla Ferrario, I corridoi umanitari: progetti innovativi e pratiche alternative » 447

Raffaella Afferni, L'accoglienza dei profughi ucraini in età scolare » 455

Vulnerability as a "Northern" discourse: ripensare al degrado ambientale, alla sostenibilità e ai cambiamenti climatici al di là delle logiche di stigmatizzazione socio-spaziale

Eleonora Guadagno, Lucia Ferrone, Vulnerability as a "Northern" discourse: ripensare al degrado ambientale, alla sostenibilità e ai cambiamenti climatici al di là delle logiche di stigmatizzazione socio-spaziale » 463

Noemi Marchetti, Indagine dicotomica della vulnerabilità: esempi di Global North nel Nord e nel Sud del mondo » 467

Giuliano Luongo, Il disastro del Mare d'Aral: riflessioni in un'ottica classica di resilienza » 473

Domenico De Vincenzo, Energy paradoxes in Sub-Saharan Africa » 477

Cecilia Pasini, L'industria della raffinazione tra crescita e declino. Parabole tra Nord e Sud » 485
Silvia Keeling, La mobilità residenziale da Milano e Torino verso le aree montane » 491
Eleonora Gioia, Vulnerabilità, adattamento e partecipazione: esplorando il ruolo degli ecomusei nella geografia del rischio » 497
Gustavo D'Aversa, Hynor Vitija, La narrazione delle catastrofi antropogeniche nella nuova drammaturgia teatrale italiana e balcanica » 503

Innovazione e digitalizzazione: divari territoriali e nuove accessibilità

Daniela La Foresta, Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni, Innovazione e digitalizzazione: divari territoriali e nuove accessibilità » 513
Paola Savi, Imprese e tecnologie digitali: divari dimensionali, settoriali e territoriali » 517
Mattia De Martino, Zone Economiche Speciali, innovazione e clusterizzazione. Il caso di Katowice e le criticità della proposta italiana » 525
Anna Maria Pioletti, Marta Favro, Nuove sfide per il patrimonio locale: l'innovazione digitale per lo sviluppo del territorio » 531
Daniela La Foresta, Ilaria Bruner, Innovazione tecnologica, benefici e rischi: analisi degli impatti geografici sul *digital divide* globale » 537
Giuseppe Lelow, Fausto Marincioni, ICT (Information and Communication Technologies) e Global South: prospettive geografico-epistemologiche nel contesto della riduzione del rischio disastri » 545
Paolo Pane, Città digitali e sostenibilità. L'applicazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei rifiuti solidi urbani » 551
Michela Lazzeroni, Antonello Romano, Dinamiche centro/periferia nella rete scientifica globale: un'analisi spaziale delle pubblicazioni sull'intelligenza artificiale » 557

Antropocene e turismo: dal cambiamento climatico al management delle destinazioni

Enrico Nicosia, Lucrezia Lopez, Rubén C. Lois González, Antropocene e turismo: dal cambiamento climatico al management delle destinazioni » 565
Giuseppe Biazzo, La sostenibilità del turismo come strumento di resistenza al cambiamento climatico delle aree interne italiane » 569
Marco Cavallaro, Carlotta Costanzo, Luisa Emanuele, *Overtourism* e politiche di mitigazione: l'ecomuseo » 575
Antonietta Ivona, Clima e turismo, il rapporto che cambia. *Last chance tourism* o nuovi scenari? » 583
Gianni Petino, Il turismo lento, a bassa densità e di prossimità » 591
Anna Maria Pioletti, Marta Favro, Aline Pons, Gianmario Raimondi, Turismo e cambiamento climatico: nuove prospettive per la Bassa Valle d'Aosta » 597
Mattia Spanò, Uomo, ambiente e turismo. Il caso della Scala dei Turchi » 603

I trasporti al servizio dei "turismi": quando gli spostamenti delineano la destinazione

Federico Cuomo, Sonia Malvica, Gianluca Scanu, I trasporti al servizio dei "turismi": quando gli spostamenti delineano la destinazione » 611
Guido Lucarno, Il turismo ferroviario: caratteri, fattori di successo e modalità di offerta sul mercato internazionale » 613
Barbara Delle Donne, La narrazione del paesaggio attraverso i veicoli lenti delle tratte ferroviarie storiche » 619
Ilaria Bruner, I Cammini d'Italia tra turismo lento e mobilità dolce: analisi del fenomeno nell'Italia meridionale e settentrionale » 625
Nicholas Zalewski, L'inaccessibilità del Mezzogiorno ai turisti stranieri » 633

Federico Cuomo, Sonia Malvica, Gianluca Scanu, Insularità e dinamiche del trasporto aereo. Il caso studio del nord Sardegna » 639
Chiara Ferro, La promozione di Dubai quale polo commerciale e destinazione turistica del Golfo » 647

Globalizzazione, digitale e medialità: quotidianità e rappresentazioni delle differenze

Emanuela Caravello, Pratiche digitali per patrimoni culturali accessibili: la risposta italiana alla pandemia » 657
Francesco De Pascale, Geografie della prossimità: una mappa delle testimonianze di quarantena da parte di studenti durante la pandemia da Covid-19 in Calabria » 663
Giuseppe Terranova, Digitalizzazione e sviluppo sostenibile: una prospettiva geopolitica » 667
Leonardo Mercatanti, Gaetano Sabato, Asimmetrie nell'accesso alla rete: una prospettiva geografico culturale » 673

Sud e sviluppo locale

Girolamo Cusimano, Giovanni Messina, Nuova stagione dello sviluppo rurale. Una nota sulla Sicilia » 681
Valentina Castronuovo, Reti museali e sviluppo delle aree interne. Verso un approccio decoloniale e situato » 685
Grazia Calabrò, Sonia Gambino, Un nuovo strumento di sviluppo per un'area dalle grandi radici storico-culturali: il distretto del cibo Nebrodi Valdemone » 691
Marco Cavallaro, Carlotta Costanzo, Itinerari culturali e sviluppo economico » 697
Mauro Iacoviello, Alberto Corbino, L'approccio integrato nella programmazione pluriennale dei parchi fluviali. Il caso del Parco Regionale dell'Ofanto in Puglia » 703
Gavino Mariotti, Maria Veronica Camerada, Salvatore Lampreu, Silvia Carrus, Le aree rurali nella nuova programmazione europea: criticità e traiettorie di sviluppo » 709

Sud è magia? Geopolitiche e ruolo sociale del magico

Daniele Paragano, Giulia Vincenti, Sud è magia? Geopolitiche e ruolo sociale del magico » 719
Andrea Giansanti, L'im*magia*nario del Sud Italia: pratiche e narrazioni tra misticismo, scaramanzia e spettacolarità » 721
Marisa Malvasi, Alla scoperta di alcuni aspetti della Napoli magica » 727
Daniele Paragano, Sud e magia tra stigma e vanto » 733
Simona Pino, La pizzica oltre i confini salentini: quanto resta delle "pizzicate" e del tarantismo? » 739
Giulia Vincenti, Tra riti e simbolismo politico: la regina venuta dal Nord » 745

Il "maptelling" al servizio della destinazione: costituzione, identificazione e narrazione

Sonia Malvica, Carmelo Maria Porto, Il "maptelling" al servizio della destinazione: costituzione, identificazione e narrazione » 753
Francesca Sinatra, Andrea Gallo, Salvatore Dore, Giuseppe Borruso, Sulle tracce del Barone Revoltella: un viaggio geografico nell'origine degli studi economici a Trieste » 755
Michele Spagnuolo, Nuove pratiche di turismo. Il videomapping e il caso studio di Ripe San Ginesio » 763
Sonia Malvica, Donatella Carboni, Carmelo Maria Porto, Dalla Sardegna alla Sicilia: itinerari come strategie per una destinazione sostenibile » 771

Dai confini del Mediterraneo: spazi di militarizzazione e migrazioni

Noemi Bergesio, Lorenzo Mauloni, Giacomo Spanu, Dai confini del Mediterraneo: spazi di militarizzazione e migrazioni » 781
Paolo Cuttitta, Il movimento "Refugees in Llibya". Spazi trans-mediterranei di solidarietà » 785
Marco Nocente, L'isola dell'Asinara: continuità storiche nelle pratiche della deportazione » 791

Metodi creativi e "piedi nel fango": geografie, storie e rappresentazioni dalle montagne meridionali

Lina Maria Calandra, Giulia De Cunto, Francesca Sabatini, Mauro Varotto, Metodi creativi e "piedi nel fango": geografie, storie e rappresentazioni dalle montagne meridionali » 801

Daniele Bagnoli, Le montagne del Sud attraverso lo sguardo dei camminatori: dualismi e impatto discorsivo dalle esplorazioni storiche all'escursionismo » 805

Andrea Di Bernardo, Partecipazione e sviluppo di comunità basato sulle risorse (ABCD) nelle aree interne e montane » 813

Annalisa Spalazzi, Mimmo Curciarello, Riabitare le montagne del Sud nell'impresa del fare comunità. Il caso di Tavola Rotonda » 819

Giulia Ferrante, Co-creare sviluppi "diversi" nelle aree interne. Una proposta di ricerca-azione geolinguistica » 827

Claudio Di Giovannantonio, Valerio Cristofori, Andrea Vannini, Castagneti da frutto in abbandono colturale: misurare la transizione a bosco per adattare le politiche di recupero » 833